NATVRA ED ARTE
Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO
G. Campi
MILANO

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1906-07

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

INDICE

Fascicolo XIII.

G. C. Abba: **Sulla « Chiesa di Polenta » del Carducci** . . . . Pag. 3
Jack La Bolina: **La marina militare al principio del nuovo secolo** . . . . » 5
Donna Paola: **L'origine d'un paese, d'una fortuna, d'un blasone.** . . . . » 12
G. Zuppone Strani: **Epicedio** (*Versi*) . . . . » 18
Giacomo Gigli: **Il gallo di Benvenuto** (*Novella*) . . . . » 19
Guido Guidoni: **La cava e le grotte d'Ispica** . . . . » 24
Cesarina Lupati: **Industrie femminili. — Fra merletti e ricami** . . . . » 29
G. Venanzio: **Ero un poeta!** (*Piccola fantasia*) . . . . » 43
Giuseppe Costa: **La chiesa di Ottana in Sardegna** . . . . » 44
Antonietta Bonelli: **Canto francescano** . . . . » 48
Nicola De Felice Garaio: **Il maestro del Villaggio** (*Novella*). . . . . » 49
Note bibliografiche. — U. L. (F. Augusto De Benedetti: *Capriccetti, Figurine di donna*) . . . . . . » 57
Rassegna teatrale. — A. Soffredini: Gli ultimi prodotti sinfonici. — L'ultimo prodotto comico lirico . . . » 58
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — l Naturalista: L'acquisto di un antico capolavoro — La Mostra del ciclo e dell'automobile a Milano — All'Esposizione di Venezia — Nomellini e Dall'Oca Bianca — Feste veneziane — Monumento a Sebastiano Venier — Carducci e Aleardi — Importazione di diamanti dagli Stati Uniti — Gli impiegati postali — Il Manchon Delage — La vita di una grande città — Scarrozzando per le vie — Per viaggiare sopra una sola rotaia . . . . » 62
Gli ultimi scomparsi. — G. Codronchi — G. Capitelli — Il generale Avogadro — Lo scenografo Carlo Ferrario . » 72
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — Il Conte Azzurro: *« Lettere a Cerula ». — I dolci canti di un vecchio poeta.*
Il nostro frontispizio. — Sergio Bruno: *Linneo.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Il medico e noi.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 28 Aprile al 14 Maggio.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Un segreto alle bimbe. — Gli uccelli delinquenti — Le scuole dei bambini giapponesi — Le letterine degli abbonati — La bella novella.*
Enimmistica, Giuochi.
L'arte e la moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *« Anime e fronde »*, quadro di Plinio Nomellini. — *« Le Civette »*, quadro di A. Dall'Oca Bianca. — *Tabella di paragone tra la potenza in navi di linea dell'Inghilterra in rapporto alla Francia ed alla Germania riunite.*

Fascicolo XIV.

Giovanni Faldella: **Una vita garibaldina — Antonio Mordini** . . . . Pag. 75
Oreste Ferdinando Tencajoli: **Viaggio in un archivio visconteo** . . . . » 78
Elda Gianelli: **L'Enigma — I cigni** (*Versi*). . . . . » 87
Brander Matthews: **Esther Feverel** (*Novella*, trad. dall'inglese da C. Verdinois) . . . . » 88
Vittorio Masotto: **O dolce primavera!** (*Versi*) . . . . » 96
Alfredo Milani: **Note critiche sulla Esposizione internazionale d'arte in Venezia** . . . . . . » 97
Vittorio Giglio. — **Gli organizzatori della battaglia del Volturno** . . . . » 101
Lamberto G. Pini: **I Gracchi** (*Novella*) . . . . » 105
Federico Musso: **L'istinto della solidarietà tra gli animali.** . . . . » 110
Guido Marangoni. — **Impressioni e memorie friulane** . . . . » 117
Paolo Emilio Marzocchi: **Glorie dimenticate — Giuseppe Petriccioli** . . . . » 126
Note Bibliografiche. — P. B. (Mario Clarvy: *Forme e Ombre*, con prefazione di R. Bracco); — G. V. (Sirio Caperle: *Le liriche di Orazio.* Versione ritmica con prefazione di Guglielmo Ferrero); — F. M. (Romanos G. J.: *L'evoluzione mentale dell'uomo*): — (James Bryce: *Imperialismo romano e britannico*) . . . . . . » 131
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Il giubileo letterario di Salvatore Farina — I sette ponti di Torino — Il ponte dell'operosità — I ponti del silenzio — I ponti della morte — Il ponte dell'amore — Il ponte nuovo — La conservazione delle carni — Il carbone bianco — I misteri tellurici — Sviluppo di razze e ideale di bellezza femminile — L'automobilismo — Come si deve bere il latte, come si deve bere il caffè — Le pampas dell'Argentina — Un ufficio postale in una drogheria — Un po' di statistica dei disastri marittimi — Un antico teatro romano a Torino — Cologna Veneta; Pizzi — La borsa dei francobolli a Parigi — Incrociatori inglesi . . . . » 132
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — Il Conte Azzurro: *« Lettere a Cerula » — Prose e versi d'amore.*
Il nostro frontispizio. — Sergio Bruno: *Humphrey Davy.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Uno stock di reticelle?* . . — *Le mosche.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 15 al 31 Maggio*

Pagine color di Rosa. — IDA BACCINI: *Traduzione d'una compitissima lettera — L'aneddoto che si potrebbe intitolare Modestia . . . inglese — Camerino scientifico — Un proverbio ed un modo di dire di tanto in tanto.*
Enimmistica e giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *La luce* » e « *Le tenebre* » quadri decorativi di ARISTIDE SARTORIO all'Esposizione di Venezia.
Musica. — « *Finzione* » musica di A. PONCHIELLI.

Fascicolo XV.

E. GUASTALLA: **Giuseppe Garibaldi** . . . . . Pag. 147
GIOVANNI VACCARI: **Nel primo Centenario natalizio di Garibaldi** (*Versi*) . . . . . » 152
VITTORIO GIGLIO: **Gli organizzatori della battaglia del Volturno** (*Continuazione*) . . . . . » 153
R. GIOVAGNOLI: **Le prime imprese di Garibaldi in America. — Anita, la donna ideale** . . . . . » 161
GIOVANNI FALDELLA: **Garibaldi parlamentare** . . . . . » 162
F. BERTOLINI: **Garibaldi in Lombardia e in Sicilia** . . . . . » 176
G. C. ABBA: **Visioni garibaldine** . . . . . » 182
LUIGI CONFORTI e GIOVANNI FRANCESCHINI: **La toeletta delle donne di Pompei** . . . . . » 184
MARINO MORETTI: **Cesare Diaferia** (*Novella*) . . . . . » 193
G. DEABATE: **A Santena — Il convegno dei giornalisti subalpini alla tomba di Cavour** . . . . . » 201
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Garibaldi del Nomellini — Il giubileo professorale di Edoardo Maragliano — Al Conservatorio Giuseppe Verdi — Le feste Aldrovandiane a Bologna — Automobile per terra e per acqua — Il « cleaning day » e l' « arbor day » a Spokane in America — Il linguaggio dei mendicanti girovaghi — I brutti tiri di certi *sports* di moda — Cortesia e verità — I nomi dei personaggi nell'arte. — Anemia e pianoforte. — Florida vecchiezza di certi antichi dotti — Il primo aereostato inventato dal gesuita Francesco Lana Terzi di Brescia verso il 1650 — L' igrometria dell'aria e la infiammazione delle vie respiratorie — Il papiro — I vari usi del papiro presso gli antichi — La scoperta d'una necropoli romano-cristiana — L'onor del mento — Il commercio per le vie delle grandi città — La produzione dello zucchero in Europa. . » 203
Gli ultimi scomparsi. — Giuseppe Corradi — Clovis Hugues . . . . . » 216
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: « *Lettere a Cerula* ». — *Le rapsodie garibaldine di Giovanni Marradi*
Il nostro frontispizio. — SERGIO BRUNO: *Lavoisier.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Alle sorgenti!*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dall'1 al 16 Giugno.*
Note bibliografiche. — F. M. (I. H. NEWMANN: *Fede e Ragione*); — (H. WEGENER: *Noi giovani!*); — CARLO SNIDER: *La nuova scienza*); — (A. LUMBROSO: *Attraverso la rivoluzione e il 1.° impero*).
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Garibaldi — La caccia alla tigre — Dal canzoniere dei fanciulli — Per la bambola che va ai bagni — Piccola Posta.*
Enimmistica e giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Garibaldi* », quadro di PLINIO NOMELLINI alla VII Esposizione Internazionale di Venezia — « *Incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi a Teano* », quadro di C. ADEMOLLO.

Fascicolo XVI.

PAOLO MANTEGAZZA: **Un disaccordo doloroso** . . . . . Pag. 219
ALFREDO MELANI: **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d'arte in Venezia** (*Continuazione* . . » 222
ENRICA GRASSO: **Aspettando l'amore** (*Novella*) . . . . . » 228
GUIDO VITALI: **I faggi gemelli** (*Versi*) . . . . . » 231
LUIGI CONFORTI e GIOVANNI FRANCESCHINI: **La toeletta delle donne di Pompei** (*Fine*) . . . . . » 232
ONORATO ROUX: **La Mostra d'Arte antica Umbra** . . . . . » 239
PIERANGELO BARATONO: **Il nostro « Pasticcio »** (*Novella*) . . . . . » 250
CESARE ROSSI: **Silenziosa** (*Versi*) . . . . . » 253
ANTONIETTA BONELLI: **Garni** (*Versi*) . . . . . » ivi
VITTORIO GIGLIO: **Gli organizzatori della battaglia del Volturno** (*Fine*). . . . . » 254
LUIGI GRILLI: **Sogno d'un pomeriggio d'estate** (*Versi*) . . . . . » 264
RAFFAELE SIMBOLI: **Villeggiature romane** . . . . . » 265
ENRICO CAVACCHIOLI: **Sonetti salmastri — La fuga** (*Versi*) . . . . . » 271
V. MAUGERI ZANGARA: **Ricordi Belliniani** . . . . . » 272
Note bibliografiche. — G. MAR (GUIDO GOZZANO: *La via del rifugio*) . . . . . » 274
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Il brindisi del Poeta — Caprera allo Stato — Un enorme blocco di zolfo — In alto — L'industria del borace — Un piccolo motore a due tempi — Colorazione rossa del mare — Combustione della celluloide — L'aspetto del terzo satellite di Giove — La stabilità del Duomo di Milano — La fecondità della razza francese al Canadà — Le specialità in medicina e gli specialisti — Africa misteriosa — Perchè in Francia si vive più a lungo — Onorari medici — L'arcipelago delle isole Comore — Vegetazione delle Comore — Fauna delle Comore — I Comoriani — Il giuoco degli scacchi — L' infanzia abbandonata — I colori ad olio e le screpolature — Come si aggiustano i vetri e le porcellane — Tinture avvelenatrici — Supplizi mistici nell'India — Il servizio postale antico — Il servizio postale odierno — Il molino a vento e l' elettricità — L'aereoplano Delagrange — Un curioso apparecchio per il nuoto — Storia degli Esquimesi nella Groenlandia . » 275
Gli ultimi scomparsi. — Costantino Nigra — Giuseppe Mantica — Giuseppe Pelizza . . . . . » 288
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: « *Lettere a Cerula* ». — « *I Mille* » *rassegna di un piccolo vecchio garibaldino*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Fra i cicloni della polvere . . . e dei miasmi.*
Il nostro frontispizio. — SERGIO BRUNO: *Andrea Maria Ampère.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 17 al 30 Giugno.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: I. *Sulla soglia della scuola* — II. *Ancora sulla soglia della scuola — Il canzoniere dei fanciulli — Una novella all'antica*
Enimmistica e giuochi.
L'arte e la moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavola fuori testo. — « *Il brindisi del poeta* » quadro di ERNESTO FONTANA (riproduzione a colori).

Fascicolo XVII.

GIOVANNI FALDELLA: **Garibaldi parlamentare** (*Continuazione*) . . . . Pag. 291
EDOARDO PAOLETTI: **Venezia d'estate** (Scorci e visioni) . . . . » 298
VITTORIO CIAN: **Una figura goldoniana dopo il Goldoni** IV). . . . . » 310
AUGUSTO MIGNANI: **La voce** (*Versi*) . . . . » 316
MAC LON: **L'accompagnatore di miss Melly Stewart** (*Novella d'attualità*) . . . . » 317
ALFREDO MELANI: **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d'arte in Venezia** (*Continuazione*) . » 324
ANDREA PIRODDA: **Il lavoro manuale in rapporto alla Scuola e alla Società** . . . . » 332
GABRIELE GRASSO: **Come fa l'onda là sovra Cariddi.** . . . . » 336
G. BISTOLFI: **La scomparsa di un grande diplomatico** . . . . « 340
ALFONSO NOVIA: **Da santa Natura** (*Inno al lavoro*) . . . . » 342
Rassegna teatrale. — A. SOFFREDINI: La riforma dei Conservatori e la cultura musicale . . . . . . » 343
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: L'arrivo degli invitati — Uno scultore svedese — I brutti tiri del caffè — Nidi artificiali per uccelli insettivori — I Giapponesi a Formosa — L'aratro Bajack — Nell'Africa — Catene e collane — Un nuovo idroplano a propulsione aerea — Una incubatrice per 15 mila uova — Il giornalismo nel Giappone — La letteratura in Cina — Ciò che si vende per le strade — La famosa Venere ottentotta — Lo sviluppo delle ferrovie in Inghilterra — L'ottica e le Arti — L'ampiezza; — L'ampiezza e l'estetica — Nel viaggio automobilistico da Pekino a Parigi — Tommaso Puccini — La scienza secondo Swift — Pasta di carta, bottiglie di carta e tetti di carta. . . . . » 346
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: « *Lettere a Cerula* ». — *Il piccolo naufrago* (ricordo di Piedigrotta).
Il nostro frontispizio. SERGIO BRUNO: *Michele Faraday.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Preveniamo le malattie della pelle.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dall'1 al 15 Luglio.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *In piena estate — La lezione di un babbo raccontata da un figliuolo — Piccola Posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavola fuori testo. — « *L'arrivo degli invitati* » quadro di ERNESTO FONTANA (riproduzione a colori).

Fascicolo XVIII.

GIOVANNI FALDELLA: **Garibaldi parlamentare** (*Continuazione e fine*) . . . . Pag. 363
TULLIO GIORDANA: **Lo scultore delle fontane** . . . . » 371
G. VACCARI: **A Marte** (*Versi*) . . . . » 379
ALBERTO MANZI: **Il Foscolo — L'« Ajace » e la censura teatrale** . . . . » 380
ANGELINA DE LEVA: **Piccoli medaglioni storici.** — I. La rivoluzione. II. L'impero. III. S. Elena. IV. La repubblica 386
FILIPPO SOLIMENA: **Animali marini che simulano piante, fiori e frutti** . . . . » 387
MAC LON: **L'accompagnatore di miss Melly Stewart** (*Continuazione e fine*) . . . . » 392
NINO DE SANCTIS: **Il palazzo Farnese** . . . . » 400
ALIGHIERO CASTELLI: **Lo spiedo e l'arrosto di G. C. Rousseau** . . . . » 410
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Un grande amico dell'Italia — Roma sepolta — La bellezza del mento — Il fonte dantesco — Quanti milioni costa l'acqua che si beve in Italia? — La donna o la moda muliebre di 4 mila anni fa — Stabilimenti balneari — Bagni di mare — I braccialetti — Nel mondo antidiluviano — Il rendimento della macchina animale — L'uomo che riposa e l'uomo che lavora — Fattorie di cani — La scala aerea a catena — Perchè la calvizie è più frequente negli uomini che nelle donne? — Uno studioso del linguaggio delle scimmie — L'antico giuoco del Diavolo tornato di moda in Inghilterra ed in Francia: — Come è ora costruito il Diavolo: — Come lo si fa saltare: — Come si fa a riprenderlo — Partite più complicate — L'uomo torcicollo — Gabbia d'oro — (*Der goldene Kafig*). » 418
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: « *Lettere a Cerula* ». — *L'epistolario amoroso dell'Eroe.*
Il nostro frontispizio. — SERGIO BRUNO: *Isacco Newton.*
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I Fenomemi vitali. — XXIII. L'odorato.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Igiene delle cose — Frutta composte.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 16 al 31 Luglio.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Dove siete? — Il monologo del soldo — Per i bambini che vogliono tener di conto — Gli abitatori dell'aria. — La moda della bambola ai bagni — Piccola posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *La fontana della giovinezza* » — « *La vendemmia* ». di ADOLFO APOLLONI.
Musica — « *Povero fiorellino* », romanza inedita: parole di L. STECCHETTI, musica di A. PONCHIELLI.

Fascicolo XIX.

GUIDO GUIDONI: **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d'Arte in Venezia — La pittura Straniera** . . . . Pag. 435
I. M. PALMARINI: **Il rifugio** (*Novella*). . . . . » 443
ANTONIO MARCELLO ANNONI: **Lo Stato ed il Canale di Panama** . . . . » 449
ALBERTO MANZI: **Il Foscolo, l'« Ajace » e la censura teatrale** (*Continuazione*). . . . . . . » 459
FILIPPO SOLIMENA: **Animali marini che simulano piante, fiori e frutti** (*Cont. e fine*) . . . . . . » 466
LAMBERTO G. PINI: **Alta Versilia** (*Versi*) . . . . » 472
ARRIGO PIPERNO: **La campagna antimalarica della « Croce Rossa italiana » nell'Agro Romano** . . » 473
ROSARIO ALTOMONTE: **Luminella** (*Novella*). . . . . » 481
VITTORIO MASOTTO: **Contadini alle fonti — Ma non guardar...** (*Versi*) . . . . » 488
Note bibliografiche. — P. G. (R. DE RENSIS: *Rinascenza Sanitaria*); — M. M. (CESARE GUGLIELMO PINI: *Garibaldi*); — A. E. (G. B. ABBA: *Cose garibaldine*); — A. B. (*Pio X e la Corte Pontificia*). . . . . . » 498
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Le nostre tavole fuori testo — I primordi della posta — Cani questuanti — L'arrivo di Borghese e Barzini a Milano — Un nuovo diamante — Un diamante... falso — Diamanti autentici e celebri — Il reggente — Il Sancy — Il diamante pontificio — L'Orloff

— La stella dell'Africa del Sud — Coincidenze — Superstizioni indiane — La riforma della Scuola media — La Casa reale di Svezia — Un nuovo Robinson — Il taglio de' « Sequoia giganti » nella California — I guanti — Il guanto e la sfida — Barbe finte — Tessuti preziosi — Perchè i Pitoni inghiottiscono animali intieri — Fasti del femminismo — Il castello d' Issogne — Universalità della moda — Un grave disastro ferroviario in Germania — Roma porto di mare — Sega elettrica di campagna — Le nuvolette — La vendemmia — Il sole e la vegetazione . . . . . Pag. 490
Gli ultimi scomparsi. — Giuseppe Joachim — Il cardinale Svampa — Il generale Mocenni — Maria Rosa Guidantoni. . . . . » 503
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — Il Conte Azzurro: *« Lettere a Cerula ». — Peregrinazioni estive. — « Le rime della lontananza ».*
Il nostro frontispizio. — Sergio Bruno: *Alessandro Humboldt.*
Consigli d'Igiene. — A. Devito Tommasi: *Note di stagione.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dall'1 al 16 Agosto.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Settembre — Un mazzolino di fiori — Cena sull'aja.*
Enimmistica e giuochi.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *« Il Tevere » — « Mignon e Lotario »*, gruppi plastici di Adolfo Apolloni.

Fascicolo XX.

Lino Ferriani: **Pagine di psicologia infantile — I Bimbi a Teatro.** . . . . . Pag. 507
Enrico Cavacchioli: **Serenata di Rannocchie** (*Versi*) . . . . . » 510
Guido Guidoni: **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d'Arte in Venezia. — I pittori italiani.** » 511
L'ex fuciliere del Re: **Campi e manovre** . . . . . » 521
Arturo Lancellotti: **La lingua universale. — Dal Volapük all'Esperanto** . . . . . » 530
I. M. Palmarini: **Il rifugio** (*Novella*) (*Continuazione e fine*) . . . . . » 537
Alberto Manzi: **Il Foscolo l' « Ajace » e la Censura teatrale** (*Continuazione*) . . . . . » 544
Raffaele Simboli: **Il Caldo.** . . . . . » 549
A. Tivoli: **Visione plastica binoculare senza stereoscopio** . . . . . » 558
P. Conti: **Venti anni dopo** (*Corrispondenza*) . . . . . » 561
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: Per Giovanni Fantoni — In campagna — La vita di campagna nell' Inghilterra — Due nuove vittorie dell' automobilismo italiano — L' azione della pioggia di cenere Vesuviana sugli animali marini — Gli introiti postali — Organizzazione ufficiale della Posta — Imprese private — Postiglioni e corrieri — Meraviglioso pergolato d'uva nel Senese — La scomparsa della sardina, dell'acciuga e del maccarello — La durata della vita — Lo spruzzo fetido delle moffette — I villaggi del Cane delle praterie — I topi bianchi — Il pane è un composto chimico? — Scene della vita dei campi nella Giamaica — Losche associazioni — Longevità ebraica — Barbableu nella storia — Il più grosso diamante del mondo — I pesci addomesticati — La preghiera a ruota nel Tibet. . . . . » 565
Gli ultimi scomparsi. — Edoardo Grieg . . . . . » 576
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — Il Conte Azzurro: *« Lettere a Cerula » — L'annuale contributo di Piedigrotta alla canzonetta napoletana.*
Il nostro frontispizio. — Sergio Bruno: *Marcello Malpighi.*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *Ancora l'igiene delle cose . . . di stagione.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 17 al 30 Agosto.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Le burle delle stagioni — Il nuovo sport dei ragazzi americani — Storia naturale in minuzzoli — Piccolo corso di astronomia — Piccola posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavole fuori testo. — *Ritratto di mia figlia* dipinto di Giacomo Grosso — *Mondo notturno* dipinto di Pietro Fragiacomo all'Esposizione internazionale di Venezia.
Musica. — *Visione*, Romanza: Versi di G. Pagliara, musica di Giuseppe Miceli.

Fascicolo XXI.

Giovanni Paesani: **Iacopo Barozzi da Vignola — Nel IV centenario della sua nascita** . . . . . Pag. 579
Elda Gianelli: **Viaggiatrici** . . . . . » 588
Guido Guidoni: **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d' Arte in Venezia. — I pittori italiani** (*Continua*) . . . . . » 593
Antonietta Bonelli: **La Samaritana** (*Versi*) . . . . . » 598
Alberto Manzi: **Il Foscolo, l'Ajace e la Censura teatrale** (*Cont. e fine*) . . . . . » 599
Sebastiano Ajello: **Carità (Dai canti di « Walt Whitman »)** . . . . . » 606
L'ex fuciliere del Re: **Campi e manovre** (*Cont. e fine*) . . . . . » 607
Sophie De Figner: **Sangue** (*Scene della rivoluzione russa*). . . . . » 616
Giuseppe Roberti: **La Duchessa di Berry**. . . . . » 621
Ferruccio Rizzatti: **Nel Cuore del Marocco. — I. Da Parigi a Marrakech** (*Racconto*) . . . . . » 621
G. Bistolfi: **Giornalisti d'altri tempi — Francesco Giarelli** . . . . . » 631
Rassegna teatrale. — Fulvio Testi: Il profilo del *Diavolo* . . . . . » 633
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: La nostra tavola fuori testo — Un geniale architetto maltese — Gita giornalistica nel Monferrato — Abdicazioni regie — I riti funebri a Roma nella settimana santa — Gli effetti curativi dell' automobile — Nuovo tentativo al Polo in Pallone — Il nuovo campanile di Venezia — I biglietti di tramway e la salute pubblica — Il più grande bacino degli Stati Uniti — I cani contrabbandieri — Psicologia della moda — Il nuovo « Politeama Facchinetti » a Vercelli — La Femminilità — Scavi di ceramiche etrusche — Un nuovo sottomarino francese — Gli anelli — I motorini elettrici in campagna — La bicicletta in mare! — Il carosello a ruota — Un nuovo metodo d'imbalsamazione dei cadaveri — La vita e la morte nella mente dei bambini — Il varo dell'increciatore « Pisa » — Giovanni Ruffini — Donne dinamitarde. . . . . » 637

Gli ultimi scomparsi. — Sully Prudhomme.
Mondo femminile e giuochi. . . . . Pag. 648
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: « *Lettere a Cerula* ». — *Un'escursione nel « Paese del vino ».*
Le ultime pubblicazioni Italiane. — *B. A.*
Il nostro frontispizio. — SERGIO BRUNO: *Biagio Pascal.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Per i nostri bambini — Le medicine esterne.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dall'1 al 13 Settembre.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Una grande amica dei Bambini — Una corrente d'acqua calda — Una corrente d'acqua fredda — Un'istantanea . . . principio di secolo — Un gruppo di letterine — Piccola posta.*
Enimmistica e giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Tanto bene!* » acquerello originale a colori di VINCENZO IROLLI.

Fascicolo XXII.

BRUNO SPERANI: **Ricordi Dalmati** . . . . Pag. 651
A. PUSCKIN: **Signorina e contadina** (*Novella* trad. di F. VERDINOIS) . . . . . . » 662
ENRICO CAVACCHIOLI: **Canzoncine d'Ottobre — Il gallo** . . . . » 672
GUIDO GUIDONI: **Note critiche sulla Esposizione Internazionale d'Arte in Venezia — La scultura** (*Fine*) » 673
VITTORIO GIGLIO: **La Battaglia del Volturno** . . . . » 681
CESARINA LUPATI: **La riapertura delle Scuole** . . . . » 690
FERRUCCIO RIZZATTI: **Nel cuore del Marocco — II. « Atlante » da « Atlantide »** (*Continuaz. vedi n. prec.*). » 698
Rassegna Teatrale. — ETTORE DALLA PORTA: Quella che ritorna . . . . . . » 706
Note Bibliografiche. — A. M. (*Illustratore Fiorentino*, Calendario storico compilato da GUIDO CARROCCI); — G. M. (LUIGI IPPOLITO: *Vecchia Cetra*); — (ARISTIDE MARINO GIANELLA: *Severità*) . . . . . » 710
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: L'ottantesimo anniversario di Pasquale Villari. — In memoria di Carducci. — Il Monumento a Vittorio Bottego. — La missione abissina in Italia. — Pericoli della convivenza con i cani. — Il mese dei Congressi. — Il Congresso dei Dotti. — L' Hochbakn di Berlino. — La linea aerea sul Reno. — La vendemmia in Romania. — Le terremare. — Le terremare di Parma. — Bergamo a Francesco Nullo. — Nella Galleria Pitti e nel museo del Bargello. — Una nuova linea telefonica. — Il Ruffini e le cospirazioni. — Il buono risposta internazionale. — Uno scherzo . . . filosofico. — La nostra tavola fuori testo . . . . » 711
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: — « *Lettere a Cerula* ». — *Due grandi anime innamorate.*
Il nostro frontispizio. — SERGIO BRUNO: *Evangelista Torricelli.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Allattamento.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 14 Settembre al 2 Ottobre.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Le veglie. — Storia naturale in minuzzoli. — La bella novella. — Per imparare a parlar bene e scrivere meglio.*
Enimmistica, Giuochi.
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavola fuori testo. — « *Un colpo da maestro!* » acquarello colorato di R. PELLEGRINI.

Fascicolo XXIII.

G. FRANCESCHINI: **Il Tiepolo della Villa Valmarana presso Vicenza.** . . . . . . Pag. 723
MARINO MORETTI: **Fante di Coppe** (*Novella*) . . . . » 731
DARIC CARRAROLI: **La poesia sepolcrale** . . . . » 738
ACHILLE LETO: **Anniversario** (*Versi*) . . . . » 744
BRUNO SPERANI: **Ricordi Dalmati** (*Fine*) . . . . » 745
DONNA PAOLA: **La più barbara tra le nostre usanze** . . . . » 758
VITTORIO GIGLIO: **La Battaglia del Volturno** (*Cont. v. n. prec.*) . . . . . . » 766
FERRUCCIO RIZZATTI: **Nel Cuore del Marocco — III. « La Kheneg misteriosa »** (*Cont. v. num. prec.*) . . » 773
Note bibliografiche. — A. M. (VITTORE VITTORI: *Poema Umano*); — (MARCUS DE RUBRIS: *Anima Nova*); — (ELIO JONA: *Germina* (Versi); — (PIER FRANCO ROBERTIS: *Tetracordo Eternale*); — (ARCANGELO PISANI: *Nuove Rime*); — (P. AMATO-MORALE: *Il pianto del Salice*); — (ATTILIO ROTA: *Primi Canti e Canti Nuovi*); — (GIUSEPPINA MARTINUZZI: *Ingiustizia*); — (GUIDO RUBETTI: *Il rosso lione invincibile*) . . . . . » 779
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Il Culto dei Morti. — Vita e Morte. — La grande cava di diamanti di Kimberly. — Il faro projettore automobile. — Il telemicrofonografo. — Chi fu l'inventore del pendolo? — Il cratere lunare Linné. — Il Salmo della vita. — Le piene dei laghi. — Le tombe reali di S. Dionigi in Francia. — L'uomo e la terra. — Nei Cimiteri. — A 160 chilometri all'ora. — Consuetudine gentile. — La morte e gli scacchi. — Sepolcri e fiori. — Al Polo Nord in automobile. — Come una macchina può annodare una corda. — La struttura della macchina. — Apparecchi elettrici ad alta tensione. — I giacimenti petroliferi in Russia. — Il pio pellegrinaggio. — In tristitia hilaritas. . . . . » 780
Gli ultimi scomparsi. — Romualdo Marenco . . . . » 792
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — IL CONTE AZZURRO: « *Lettere a Cerula* ». — *Le melanconie di un giorno buio.*
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *Gli eterni ritornelli. — La tifoide.*
Il nostro frontispizio. — SERGIO BRUNO: *Giovanni Keplero.*
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: *I fenomeni vitali. XIV. L'udito.*
Piccola Cronistoria. — FURIO: *Dal 9 al 16 Ottobre.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: *Tra le tombe. — Dai bei libri. — Qualche aneddoto. — Dal canzoniere allegro dei bambini. — Per le bambine. — La semplicità di Vittorio Emanuele III. — Storia naturale in minuzzoli. — Piccola posta.*
Enimmistica, Giuochi.
L'arte e la moda. — LYDIA DI RACCONIGI.
Tavole fuori testo. — « *Briseide tolta ad Achille* ». — « *Armida abbandonata da Rinaldo* » affresco di G. B. TIEPOLO alla Villa Valmarana, presso Vicenza.
Musica. — Parole di GAETANO MARTINI, Musica del Maestro ENRICO ROMANO.

Fascicolo XXIV.

Arturo Lancellotti: **L'Islanda e la sua Esposizione** . . . . Pag. 795
Oreste Fasolo. — **Un funerale a Guittalemme.** . . . . » 809
Cesare Rossi: **Sul sagrato** (*Versi*). . . . . » 816
Alighieri Castelli: **Notturna** (*Versi*) . . . . » 816
Giovanni Franceschini: **I Tiepolo della Villa Valmarana presso Vicenza** (*Cont. e fine*). . . . . . » 817
Vittorio Giglio: **La Battaglia del Volturno** (*Continuaz. e fine*). . . . . » 825
Ferruccio Rizzatti: **Nel cuore del Marocco** (*Cont. e fine*). . . . . » 835
Onorato Roux: **Russi ad Alfredo Baccarini** . . . . » 843
Francesco Margharitis: **In treno** (*Versi*) . . . . » 845
Franco Masi: **L'automobile dei campi.** . . . . » 846
Rassegna teatrale. — A. Soffredini: — « Marcella » musica diU. Giordano al Teatro Lirico di Milano. . . » 851
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Il Naturalista: La nostra tavola fuori testo. — Il nuovo terremoto nelle Calabrie. — I telefoni nelle foreste degli Stati Uniti. — Un succedaneo al caucciù. — Il traffico del Sempione. — Le uve da tavola in Germania. — Gli specchi di rame. — Il transatlantico di domani. — Quel che costa la moda agli animali. — Il consumo delle pellicce. — Il consumo delle penne e dei corpi degli uccelli. — Il consumo dell'avorio. — La patria a Luigi Mercantini. — Un nuovo ponte sul Nilo. — Le stazioni radiotelegrafiche in Italia. — Il carbone nella Russia. — L'industria della carta d'alluminio. — Il sistema antico. — Il nuovo sistema Winckel. — Come si lavora il diamante. — Ascensione femminile. — Il radio e la trasmutazione dei corpi. — L'officina del radio di Nogent. — Il traforo del Monte Bianco. . . . . » 854
Gli ultimi scomparsi. — Il senatore Principe Piero Strozzi . . . . » 862
Mondo femminile e giuochi.
Primavera del cuore. — Il Conte Azzurro: « *Lettere a Cerula* ». — *Commiato e . . . . vita nuova.*
Note bibliografiche. — G. M. (Mario D'Albi: *Fuori del mondo*); — (Romeo Santi: *La religione e il suo influsso nell'Arte dei Promessi Sposi*); — (Giuseppe Di Napoli: *Intorno ad alcuni generi letterari*).
Il nostro frontispizio. — Sergio Bruno: *G. B. Lamarck.*
Consigli d'igiene. — A. Devito Tommasi: *La polvere e i suoi conservotori.*
Piccola Cronistoria. — Furio: *Dal 17 Ottobre al 3 Novembre.*
Pagine color di rosa. — Ida Baccini: *Tristezze e sogni.* — *La novella melanconicà.* — *Piccola Posta.*
Enimmistica e giuochi.
L'Arte e la Moda. — Lydia di Racconigi.
Tavola fuori testo. — « *La piazza del Duomo in un giorno di pioggia,* » quadro di R. Paoletti.

« LETTERE A CERULA »

I nuovi dolci canti di un vecchio Poeta.

Se dicessi, Cerula mia, che il vecchio-giovine poeta dall'unico corpo e dalla duplice anima, cui accennavo nella precedente, è un fenomeno tutt'altro che solito nella letteratura d'ogni tempo, non direi certo cosa nuova, avendolo già tanti notato prima e meglio di me. Esso fece siffattamente meravigliare all'epoca della prima scoperta, quando cioè nei panni di un creduto giovane patrizio romano, Giulio Orsini, che aveva dato sì nobili saggi di poesia fresca ed originale, si trovarono le vecchie membra di un letterato e poeta di tutt'altro genere, Domenico Gnoli, bibliotecario della Nazionale di Roma e autore di una raccolta di *Odi Tiberine*, che non riuscivano a sollevarsi sulla comune produzione; fece siffattamente meravigliare, che si dubitò della verità, nella guisa stessa onde si era stati certi di un Giulio Orsini, patrizio romano e poeta alquanto ribelle. Ho detto duplice anima in un corpo solo, e non triplice, perchè le nove poesie raccolte dallo stesso Gnoli sotto il titolo *Eros* e col nome di Gina D'Arco non avevano suscitato alcun interessamento nel pubblico e nella critica, quell'interessamento che si addensò attorno al brano dell'*Orpheus* prima, e poi al volume *Fra terra ed Astri* audacemente aperto dalla lirica *Apriamo i vetri:*

> Giace anemica la Musa
> sul giaciglio dei vecchi metri:
> a noi, giovani, apriamo i vetri,
> rinnoviamo l'aria chiusa!

Quella lirica che affermava l'antico spirito morto, con le glorie del Rinascimento, all'epoca delle vaporiere, e diceva ai padri:

> ... Voi foste voi.
> Sia benedetta la vostra
> memoria! A noi figli or la vostra
> vita: noi vogliamo esser noi!
> Sul ritmo del nostro core i canti
> modular se la gioia trabocchi,
> vogliamo pianger co' nostri occhi
> l'amarezza dei nostri pianti.

Quella lirica scombussolava la solita metrica, ma in modo diverso da quello onde il Carducci aveva fatto, ridando la vita, meglio che il Chiabrera e gli altri secentisti, alla metrica latina.

E poichè veramente nella già chiusa stanza entrava, con quei saggi poetici, « la freschezza pura, della palpitante natura » la curiosità fu accompagnata ben presto da un'ammirazione che ingrandì col mistero ond'era avvolto l'essere dell'ignoto poeta; fino a che l'indagine di un giornale e le indiscrezioni di un amico non svelarono il novissimo trucco — un trucco più stupefacente assai di quello cui aveva dato origine la stecchettiana *Postuma*.

Questo trucco, interpretato da molti come il mezzo volgare di un'auto-rêclame — ero anch'io fra i molti, se ben ricordo — dovette ottenebrare un tantino la gioia dell'ampio coro di lodi innalzato al venerando rimatore; ma oggi quell'impressione sfavorevole si è modificata, all'apparire del grosso volume delle *Poesie edite ed inedite* di Giulio Orsini, e nuovi elogi si sono aggiunti a quelli di qualche anno fa, riconfermanti la viva ammirazione per la nuova anima del vecchio poeta. Oh, esso ha infinitamente più interessato; esso è parso assai più artista, così nel maneggio della metrica come nella finezza dell'ispirazione, di un altro poeta romano, che, per la vittoria riportata in un concorso di libretti, si è esageratamente esaltato e spietatamente abbattuto nella polvere, l'autore di *Terra promessa*, mediocre, privo di concetti personali e non abbastanza esperto artefice di versi, nonostante il pomposo e plastico suo atteggiamento.

E io ho riletto con nuova crescente simpatia i canti dell'*Orpheus*, dalle strofe ricche di sentimento e d'immagini, dove l'anima trepida, si slancia, ricorda, rimpiange, si effonde, si esalta, resta muta nella desolazione...

Ho riletto, con non minore allettamento, il piccolo profumato gentile poema di *Jacovella*, una tale che nel secolo decimoquinto sonava il liuto, sulla porta di una casetta ancora in piedi, là, in quei viottoli dietro la chiesa della Pace. Il poeta, dopo quattro secoli « passava spesso per quella strada, guardando su a una finestrella ad arco, dove pareva aspettasse di veder apparire Jacovella, e tanto operò con sottili avvedimenti, che pur gli venne fatto di metter piede in quella stanza... ».

> Jacovella, un giorno io lessi,
> sfogliando una carta ingiallita,
> ch'eri bella ed infelice,
> che rapida fu la tua vita;
> che solevi dolcemente
> cantar su la viola
> da intenerir la gente...

E il poeta va a trovarla, nella sua antica casa, e dice alla morta che da secoli dorme: Vogliamo amarci, Jacovella?

> Anch'io nella procella
> sono un naufrago, e cerco,
> una tavola anch'io.
> Amarci noi soli, fuori
> del tuo tempo e del mio,
> come in un'isoletta
> sperduta negli oceàni
> lontani lontani,
> legare in un amore forte
> la vita e la morte?...

E c'è la risposta della fanciulla, come la domanda, piena di soavità e di passionalità; piena dei ricordi svaniti nei secoli, con la grande ombra di un grande poeta del pennello, e piena di tristezza per la incessante vanità del tutto, direbbe un leopardiano:

> ... Sai, la bellezza è una cosa
> triste, la bellezza! La rosa
> lampeggia un sorriso e si sfiora...

Leggila anche tu, Cerula, quella soave e angustiosa risposta, dopo la spasimante dubitosa domanda...

E io ho riletto, con commovimento non raro, le liriche degli *Oleandri*, e talora mi pareva di essere io a susur-

rarti: — perdonami l'immodestia! — io a susurrarti le dolci cose:

Ascolta, amica mia,
dal solitario mio nido
il murmure de' nuovi canti,
onde che battono il lido
d'un'isoletta deserta,
tremole di risi e di pianti.

E le strofette dell'*Onomasticon*, e le strofe più ampie e non meno vibranti del *Bacio* e di *Dopo il bacio*?

Sacro è il bacio che sboccia,
divin fiore, dal core.
Un Dio tremendo registra
la parola del giuramento
chiusa nel bacio d'amore,
e chi le fa tradimento
cade nel van pentimento
e di se stesso ha orrore.

Così, prima del bacio. E dopo?:

Silenzio! Non voce, non passo
pe' chiostri dell'anima mia!
Negli ambulacri è l'armonia
del silenzio. Il mio labbro,
come una pisside, chiude
il suo bacio, e ho paura.
Il silenzio è santo.
Ho pianto? Perchè ho pianto?
Perchè ho paura? Fuori,
piccole cure, piccoli amori!
È clausura.

E ancora, Cerula, ancora... Ricordi? Ricordi?... Non forse anche questi versi fiorirono sulle labbra di... un altro poeta che tu conosci, che io conosco?

Io voglio restar con lui solo
racchiuso in un raccoglimento
perenne. Ripiego il volo
e copro coll'ale il tepore
del suo labbro: calate
le cortine, l'avvolgo
di solitudine, di lontananza,
perchè non atomo svapori
di sua fragranza.

Ancora, Cerula, ancora... Le sue sensazioni sono mie, sono nostre, sono di tutti gli innamorati:

Il suo labbro m'ha schiuso un udito
nuovo? L'arpa dell'universo
oscilla nell'infinito.
Silenzio! Voglio ascoltare.
Il mare palpita: in giro
siedute, l'Alpi Carniche stanno
in colloquio col mare...

E le due strofe alla chioma dell'amata, che comincia: « Che c'è nella tua chioma? C'è il sogno? » e finisce

Oh, avvolgimi, avvolgimi ancora
nell'ombra della tua chioma!?...

E *Fior d'oleandro*, e *La Notte di San Lorenzo*, e *Pei cieli*, e tutte le altre poesie che seguono, tutte fresche, tutte scintillanti di colorito e di tenerezza, l'*Epistolario* compreso? Leggile tutte, Cerula, e nell'accento commosso del vecchio poeta sentirai quasi l'accento commosso di un altro poeta, di cui sei la fulgida ispirazione:

Mia dolce amica, eccomi a darvi avviso
che a Napoli son giunto avanti sera,
bella e serena come un paradiso.
Barche nel golfo, cocchi alla riviera,
e letizie di cose e di persone...
ma voi sapete, credo, chi non c'era.
. . . .
Io son qui solo, e a voi penso, e deliro
ravvolto in certi miei deliramenti,
penso al radiotelegrafo e sospiro.
Perchè vorrei poter, senza strumenti,
per forza di pensiero, agitar l'onda
dell'etere, e gittar l'anima ai vènti...

E succedono i canti dolorosi del tradimento, del distacco, della solitudine non più confortata dai rosei pensieri:

Il noi non c'è più: ci son io
e c'è lei: io solo e lei sola!

Quanta tristezza, mio Dio, e che paura soltanto a trascriverti questi versi!

Io parlo e la parola
mi ricade sul capo
come una pietra. Io e lei,
la tua vita, la mia vita:
la nostra è finita!

Ella ha tradito; egli assolve: le perdona, non sa odiarla.

Dammi la mano. Tu sei
innocente. Lei sola, lei
è rea, la Madre Natura,
e noi siamo l'impura
sua figliuolanza. Essa infonde
nel serpe innocente il veleno
e il tradimento nel tuo seno.

Ed ecco il *Segreto* ch'egli porta intorno, ecco la basilica deserta e umida dell'animo sua, l'infinita solitudine del vuoto, il dolente cipresso, la vertiginosa fuga d'ale, l'antico specchio riproducente l'immagine beffarda, lo spento moscerino, la valletta bruna, la colonna sorgente dall'erbe, il sogno svanito, sospiri, inquietudini, punture di spini, ritorni di gioie, onde di amaritudini e di sconforto.

Gli ottonarii e i novenarii par si sieno via via appesantiti, nella lettura; e gli altri versi, senza misura, non riuscivano a mitigarne, come prima, la monotonia.

Leggiamo, Cerula, le *Varie?* C'è tanta bella roba: la guerra anglo-boera, la caduta del Campanile di Venezia, la tomba di Santena, la preghiera dello Zar, la nascita dello Zarevic, e altro e altro; ma non c'è più l'anima vibrante nell'estasi soave o negli sconfinati abbandoni, non c'è più la tenerezza che ci attrae, che ci affascina, che ce ne ricorda tante altre, tante altre, Cerula!...

Ciò che segue ci par vecchio, di un'altra epoca, di un altro mondo, di altri uomini, fuori di noi, della nostra anima, del nostro spirito: è classico talora, è quasi sempre ben fatto, quasi mai volgare; ma solito, di tanti altri, di troppi altri... E perciò sarà meglio ripercorrere il cammino a ritroso, come a ritroso furono disposti i numerosi componimenti editi e inediti del volume: torniamo sui nostri passi, ed evitiamo le tristezze, e accostiamo di nuovo le desiose labbra alla dolce coppa del tempo felice.

Fermiamoci un momento a Venezia, col poeta che sospira la sua bruna amica, com'io sospirai, proprio nei giorni ora trascorsi, la mia Cerula invano adorata!

Venite, o figlia fulgida di Roma,
sciogliete all'onda dell'adriaco mare
l'ampio volume della nera chioma.
Asciutto è il remo e ho voglia di vogare.
Sparso di ciuffi verdi è il piano ondoso,
l'acqua è l'argento per le notti chiare.
O Venezia, Venezia, armonïoso
inno d'Italia, alato inno che vola
ridente ai baci del ceruleo sposo!
Venite, amica; debbo far parola
con voi di tante cose; oh se sapeste!
di quelle cose che dico a voi sola;
perchè voi, sola voi con me scendeste
ne' paventosi orror dell'infinito
e sapete le calme e le tempeste...

Non è vero, Cerula, che sembra... un altro sospiro, un altro assiduo, incessante, implacabile desio?... E non par di un altro che tu ben conosci l'invito:

Vieni! ti rapirò sul destriero
della mia giovinezza:
fidati al tuo cavaliero.
Lassù, nell'ampiezza
de' cieli sereni,
la criniera soffiata dal vento
mescerà la sua nerezza
nell'onda del tuo crine nero.
Con un brivido di sgomento
l'occhio abbassando vedrai
le piccole cose umane
lontane, lontane, lontane.

Oh, anch'io supplico: Vieni! Ma sempre invano, sempre invano, sempre invano!

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

LINNEO.

In una famiglia piuttosto numerosa di contadini svedesi nel secolo XVII, parecchi giovanetti avevano abbracciato delle professioni liberali. Essi adottarono allora un nome di famiglia e lo derivarono da un tiglio (*linde*) che cresceva, già annoso, nel loro cantone, fra Jonesborda e Linnhult. Un ramo si chiamò Tiliander, l'altro Lindelius. Nils Engenrarsson, nato nel 1674, pastore nel 1705 a Rashult, nel 1707 a Stenbrohult, obbedendo alla stessa tradizione, prese entrando all'Università il nome di Linnaeus.

A Rashult, il 2 maggio 1707, nacque di costui Carlo Linnaues, il cui nome doveva poi essere mutato cinquanta anni dopo in de Linné, con lettere di nobiltà. Il padre di Linneo amava molto l'orticultura e la botanica; Linneo, nel quale sin dall'infanzia era stato acceso l'amore della natura, si diede ben presto a ricercare e a studiare tutte le produzioni naturali del suo paese, e specialmente le piante. Destinato agli studii teologici fu mandato a scuola prima, poi, al ginnasio, a Vexio, perchè vi si preparasse agli studii universitari. Ma era da poco tempo al ginnasio, quando i maestri dichiararono ch'egli era assolutamente incapace, non solo, ma d'una perversità e d'una cocciutaggine incurabili... Un giorno infatti, ch'era uscito con gli altri scolari a diporto, s'era allontanato da essi, e giunto in una piccola valletta piena di fiori, tanto aveva dimenticato sè stesso, e i compagni, la scuola, la famiglia, i suoi doveri, che la notte lo sorprese mentre egli si cacciava ancora nelle tasche, già piene, fiori, foglie, radici, ... e l'avevano trovato soltanto il giorno dopo, addormentato ai piedi d'un albero, febbricitante!... Fu allora che il padre suo, disperando di poterne fare un teologo, venne nella risoluzione di farne un ... calzolaio. Fortunatamente un medico di Vexio, un brav'uomo, Giovanni Rothmann, s'interessò al giovane, che continuava, nei ritagli di tempo, nei giorni festivi, ad erborizzare e a studiare, e persuase il padre di Linneo a lasciare che Carlo studiasse medicina. Linneo andò infatti a Lund prima, dove il professore di botanica Stobaeus lo indirizzò co' suoi consigli negli studii botanici, e lo protesse, poi ad Upsala, dove insegnava Rudbeck, e dove il teologo Olaf Celsius gli fu largo d'aiuti. Nel 1730 Carlo Linneo suppliva già Rudbeck nelle sue lezioni, e poteva così consultare nella biblioteca del professore le numerose opere di zoologia, e i disegni d'uccelli svedesi fatti da Rudbeck stesso. Contemporaneamente si legava d'amicizia all'Artedi, e i due giovani si proponevano una riforma della storia naturale. Poco tempo dopo Linneo fu incaricato dalla Società letteraria e scientifica d'Upsala di recarsi nella Lapponia per studiarne le meraviglie naturali, e partì il 2 maggio 1732. Quando, sei mesi dopo, ritornò da questo viaggio altrettanto faticoso quanto fecondo, la gelosia d'un professore aggiunto gli aveva fatto perdere il diritto di professore in pubblico; ma non si perdette d'animo, e potè prima compiere un viaggio mineralogico a Fahlun, poi, a spese di Reuterholm, un altro viaggio in Dalecarlia. A Fahlun, dove diede anche lezioni di mineralogia e di saggi dei minerali, secondo l'uso del tempo, per assicurarsi i mezzi di addottorarsi all'estero, si fidanzò con la figliuola del dottor Moraeus. Fu nel 1735 che cominciò il suo viaggio nell'Olanda, e fu nello stesso anno che pubblicò ad Amsterdam il suo « Sistema della natura ». L'anno dopo pubblicava quei suoi « Principî di botanica », nei quali estendeva le regole poste per lo studio rigorosamente scientifico della natura anche alla terminologia ed alla nomenclatura. Nel 1736 si recò in Inghilterra, nel 1737 pubblicò i suoi *Genera-plantorum,* e l'anno seguente lo studio sui pesci scritto dal suo amico Artedi morto nel frattempo. Nel 1738 andò a Parigi, dove fu nominato membro corrispondente dell'Accademia delle scienze, quindi ritornò a Stoccolma, dove ebbe dapprima accoglienze piuttosto fredde, e solo esercitando la medicina potè acquistare qualche considerazione. Finalmente nel 1741 fu nominato professore di medicina ad Upsala, ed alla fine dell'anno potè scambiare la sua cattedra con quella di botanica e di storia naturale occupata dal Rosen. Egli allora trasformò completamente il giardino botanico, fondò un Museo di Storia Naturale, e nel 1746 pubblicò la « Fauna scandinava ». Divenuto orchiatra nel 1747 incaricò parecchi de' suoi scolari d'esplorare varie regioni per raccoglierne i prodotti naturali. La considerazione sempre crescente nella quale era tenuto da' suoi concittadini e dai più illustri scienziati forestieri, raddoppiò la sua attività, e indi a poco potè godere d'una grande agiatezza e della più chiara gloria. Passò giorni tranquilli, lieti, laboriosi, fra i suoi discepoli divenuti suoi amici, che godevano della sua gloria, la quale cresceva sempre. Affettuoso con essi, amabile e allegro nell'intimità, nobile coi grandi, semplice e buono con gli inferiori, non fece mai sentire ad alcuno la sua superiorità. Ricco, non abbandonò mai quella semplicità di vita dalla quale non è possibile allontanarsi senza cader nel ridicolo. Impiegò pel bene del suo paese le ricchezze che ne aveva avuto: suo solo lusso fu un museo immenso, monumento glorioso per la Svezia, poichè esso era la collezione dei tributi che i naturalisti del Nord avevano consacrato a colui che, unanimemente essi avevano detto loro capo e maestro. Colpito nell'agosto del 1776 da una apoplessia che distrusse le sue forze, indebolì la sua memoria e lo condusse in breve alla tomba, questo museo era ancora la sua consolazione: ogni giorno la riconoscenza de' suoi discepoli gli offriva nuove maraviglie naturali d'ogni parte della terra: si sarebbe detto ch'erano dei figliuoli intenti a confortare gli ultimi giorni d'un padre adorato.

Linneo creò la lingua della scienza, e la fece rigorosa per quanto poteva esserla. Ciascun organo fu definito da lui con precisione, ed ebbe un nome proprio, ciascuna modificazione importante fu designata con un epiteto speciale, sicchè le comparazioni divennero facili e fu possibile ricercare i minimi dettagli senza correre il rischio di errare e di confondersi. Con tale strumento Linneo intraprese la ricostruzione della scienza intera. Egli potè significare con precisione, nel suo linguaggio energico e pittoresco, i caratteri generici che Tournefort non aveva

espresso che con disegni. Questi caratteri furono esposti in un ordine nuovo e sotto un nuovo aspetto. Ogni specie ebbe, oltre il nome del genere cui apparteneva, un nome specifico semplice e significativo, riferentesi, quasi sempre, a qualcuna delle particolarità distintive di questa specie. Le frasi che avevano servito sino allora da nomi specifici cangiarono di forma e di destinazione. Esse offrivano sotto un solo punto di vista i caratteri più salienti di ciascuna specie e servirono come mezzo di confronto fra le diverse specie d'un medesimo genere. Le descrizioni ebbero così un notevole miglioramento: esse furono redatte secondo un solo e identico indirizzo, e presentarono una serie di ritratti tanto più facilmente riconoscibili in quanto riuscì facile porne in confronto le parti corrispondenti. Linneo riunì in un libro eccellente i principii fondamentali della sua dottrina che in breve fu la dottrina di tutti i botanici.

Ma ciò che moltiplicò in modo prodigioso il numero dei suoi seguaci, fu il metodo artificiale secondo il quale distribuì i generi, e che egli denominò il sistema sessuale. Nessuno aveva ancora fondato la sistematica sugli organi della riprodnzione, sebbene qualcuno ne avesse avuto l'idea: egli ebbe questo merito insigne. E sebbene le teorie dell'evoluzione abbiano oggi indirizzato diversamente il sistema, di Linneo rimane ancora il più semplice, il più facile, il più sollecito, per riconoscere una specie. D'altra parte egli ebbe un merito anche più grande: sapeva benissimo che il suo era un sistema artificiale, non un metodo: ed al metodo seppe in qualche modo indirizzare i botanici che vennero dopo di lui. Infine l'importanza dei suoi lavori per tutto ciò che si riferisce alle scienze naturali ed alle specie attuali è senza precedenti, e forse non fu superata giammai.

SERGIO BRUNO.

IL MEDICO E NOI.

Non è guari, in una colonia italiana all'estero avvennero, nel volgere di poche ore, tre fatti:

Una signora morì dissanguata; il medico, renitente alla chiamata, fu ucciso dal figlio della morente, il figlio è sotto processo per omicidio. Una tragedia!

E la causale della tragedia che pare puramente e semplicemente e tutta nella sordida venalità dell'unico medico reperibile che pretendeva l'anticipazione di una sterlina da un giovane che era corso via di casa senza denaro in tasca, è invece essenzialmente riposto nella nostra imprevidenza e insipienza in materia di pronto soccorso.

Imperocchè noi viviamo in tempi nei quali nuove necessità di vita hanno messo il medico nelle condizioni di qualsiasi altro professionista; in cui se un resto di sacerdozio c'è è tutto merito dei singoli individui, non è voto della classe che non è una compagnia della Misericordia: donde la necessità delle Poliambulanze e delle Guardie notturne colle relative tariffe e modalità di servizio.

Sarà prosa; ma è così.

Occorre dunque essere capaci di pronto soccorso.

Torniamo al caso tragico.

E da supporre che la signora colta improvvisamente da un'emorragia non fosse nè analfabeta nè sprovvista di cameriera. Probabilmente sarà stata una signora colta, capace di leggere in due o tre lingue, ma sarà stata di quelle che al momento del soccorso non sanno indicare il da farsi. La cameriera sarà stata probabilmente ignorante del soccorso quanto la padrona.

Sarebbe bastato non perdere la testa: accendere il gas e far bollire dell'acqua, improvvisare dei tamponaggi, praticare delle irrigazioni caldissime; togliere i guanciali, somministrare degli eccitanti. Un medico sarebbe giunto alla fine e avrebbe trovato una donna viva!

◎

Questa tragedia vi ammonisca o signore.

Noi abbiamo bisogno di scuole di infermeria domestica e di famiglie capaci di apprezzarle, sostenerle, servirsene.

È questo un ramo dell'educazione troppo trascurato in Italia!

Fin dai tempi della Guerra di Crimea le donne inglesi più colte, più ricche, più nobili, più buone, furono infermiere. Donne inglesi gittarono anche in Italia il seme di scuole di assistenza al malato e alcune scuole fiorirono.

A Milano, prima propagandista è Ersilia Mayno Bronzini.

A Bologna e altrove fiorì la così detta scuola Samaritana.

A Firenze lavorò e lavora Miss Turton che portò il germe a Napoli dove germogliò una Croce azzurra femminile opera della Principessa Strongoli.

A Roma abbiamo due scuole: una fondata da un comitato di dame, auspice il Senatore Francesco Durante; un'altra fondata dalla signora Anna Celli, auspice Angelo Celli.

Bastano queste scuole?

Ahimè sono troppo poche; mentre ne occorrerebbero parecchie per ogni città con cattedre ambulanti nella campagna!

Sono troppe perchè la maggioranza delle famiglie vi è avversa.

E perchè avversa?

I perchè sono di due categorie: una di torto delle famiglie e una di ragione.

◎

Principiamo dal torto.

È un torto marcio delle classi borghesi (e qualche volta anche ultraborghesi) quello di voler tenere le ragazze di diciotto anni in fascie. Questa tendenza si accentua perchè i genitori, che ne soffrono, ignorano il ridicolo di cui si circondano e quello di cui resteranno circondate le loro figlie se un coraggio speciale non le farà ribelli.

Paolo Ferrari proponeva ai suoi tempi di colpire il duello col ridicolo.

Facciamo altrettanto coi genitori che asteggiano la educazione moderna.

La famiglia X, appena non disagiata, spende di più di quel che ha per avere in casa delle semipianiste: delle eleganze sforzate, dei pretendenti a cui si dovrebbe negare il diritto di pretendere: delle forme di cultura a

base di mezza morale, di mezza coscienza, di mezza giustizia, di mezza religione.

Ma andare in una corsia di ospedale ad imparare a soccorrere gli ammalati!...

Mai e poi mai queste immoralità!... Le signorine sono signorine!...

Colpiamo col ridicolo questi genitori ciechi dell'ora presente. Essi sono indegni della civiltà in cui vivono: ma vanno compatiti perchè non vedono come il mondo si muove.

E la ragione

Un po' di ragione c'è. Anche le scuole, cioè, hanno i loro torti. Vi si fa troppa teoria sotto l'etichetta della pratica; e non si dà il tempo necessario all'esercizio e al tirocinio. Di più l'esercizio e il tirocinio si fanno in ambulatori e in ospedali, mentre occorre, sopra ogni altra cosa, quello nelle famiglie.

Quante famiglie povere non se ne avvantaggerebbero!

. . . .

È una questione da studiare.

Io, intanto, consigliera di Igiene in un momento di bancarotta acuto per ciò che riguarda l'*esaurimento* della sorgente nuova, mentre le polle delle antiche acque fanno rigurgitare le vasche, io dico:

Occupiamoci della educazione infermiera della donna. È urgente necessità.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 28 aprile al 14 maggio.

28. La delegazione italiana alla Conferenza dell'Aja sarà composta del Conte Tornielli, dell'on. Pompili e dell'on. Fusinato. — Come tutto è relativo! Da tempo si vocifera che tra Briand e Clemenceau vi siano dei malumori perchè il secondo accusa il primo di debolezza e questi accusa Clemenceau di essere troppo violento.... ed ecco ora Pelletan, l'ex ministro combista, attaccare Clemenceau perchè non riconosce nella sua azione lo spirito repubblicano a cagione delle sue compiacenze verso il Vaticano! Quando si dice il punto di vista!

29. Pare accertato un prossimo nuovo convegno politico: saranno questa volta Tittoni ed Aehrenthal ad incontrarsi a Venezia. Evidentemente per visitare insieme l'Esposizione d'Arte. — Alla presenza del Re e con un nuovo discorso del ministro Rava si inaugura a Perugia la Mostra d'Arte antica umbra, che si proclama riuscitissima. — Ad Antivari avviene nel porto una terribile esplosione di dinamite, provocata da un incendio, con un morto, 27 feriti gravemente e 41 leggermente. Il principe Danilo e le principesse Milena, Vera e Militza accorrono sul luogo del disastro. — Ma di un'altra più grave esplosione dicono telegrammi da Vienna: pare cioè che nel Montenegro sia scoppiato un grande movimento rivoluzionario. Bande armate minaccerebbero Cattaro e si temono scontri sanguinosi.

30. Muore a Napoli il poeta Luigi Conforti; era torinese e non aveva che 53 anni. — Seduta violentissima alla Duma in occasione del progetto di reclutamento, combattuto dall'estrema. Il ministro della guerra dice: se la Duma approverà il progetto, bene; se non l'approverà, sarà ugualmente messo in vigore. E la Duma sarà sciolta. Questo il ministro non l'ha detto, ma l'ha fatto dire. La Costituzione è in marcia! Il progetto è stato approvato, avendo i cadetti votato insieme alla destra. — Notevoli alcune dichiarazioni di Bülow al Reichstag: egli approva la tendenza al disarmo.... soltanto si asterrà da tale discussione all'Aja. Se dalla Conferenza uscirà qualche formula pratica, la prenderà in considerazione. Del resto la Germania non ha mai, conclude, abusato della sua forza militare.

1. Maggio. La festa del lavoro non è stata rossa, quest'anno. Dimostrazioni e comizi nelle principali città d'Italia senza notevoli incidenti; altrettanto a Parigi dove si fece qualche arresto; centocinquanta comizi a Berlino; riunioni calme in Austria, Spagna, Belgio, nelle Americhe... In Russia continuano più che mai le collutazioni sanguinose. Ma questa è roba d'ogni giorno, laggiù!

2. Pare oramai assicurato che il ministro Aehrenthal verrà in Italia ed avrà un colloquio col Re ed un altro con Tittoni; il primo a Racconigi ed il secondo a Desio. A Roma, si capisce, no. — Lo Stromboli minaccia e l'Etna gli tien bordone. La calata di lava dello Stromboli è imponente e nell'Etna si nota una grande attività eruttiva. Le popolazioni per ora rimangono calme. — Il console del Montenegro a Roma dichiara infondate le notizie di disordini nel principato. Il paese è tutto tranquillo ed affezionato al principe...

3. Il campo democratico-clericale è un'altra volta a rumore. Il cardinale Steinuber, prefetto della congregazione dell'indice, scrive al Cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, deplorando la pubblicazione della rivista cattolica *Rinnovamento* e pregandolo a convincere l'editore a desistere da una impresa indegna di un vero cattolico. Anche la forma dell'ingiunzione appare assolutamente nuova. Sembra imminente una simile misura anche per l'altra rivista di studi spirituali: *Cœnobium*. — L'on. Giolitti fa una delle sue consuete sorprese alla Camera. Una forte corrente di opposizione aveva in animo di domandare un'inchiesta sull'amministrazione della Guerra, prima di discutere i nuovi richiesti crediti straordinari. Oggi il presidente del Consiglio fa sua l'iniziativa ed annunzia d'avere disposto per la marina di una commissione inquirente. Egli continua così nel suo sistema di evitare le battaglie. Vi riuscirà sempre? — Salta in aria a Canton una polveriera facendo un centinaio di vittime. — Entra in Lucca il nuovo arcivescovo, Cardinale Lorenzelli; un plotone di cavalleria con fanfara rende gli onori militari al suono della Marcia Reale. La carrozza del Cardinale è scortata dai carabinieri a cavallo. Il fatto è nuovo, suscita commenti in vario senso ed avrà certo uno strascico di discussioni in parlamento.

4. Piccole cause e grandi effetti: fra le vittime della esplosione di Canton si è trovato il direttore della polveriera che stringeva ancora fra le dita la sua pipa. Si attribuisce a questa l'avvenuto disastro. — Ecco un atto di onestà che mi piace additare a tutti i creditori: era stata fissata la somma di 125 milioni come indennizzo per danni materiali e personali risentiti dagli Stati Uniti in seguito alla sollevazione xenofoba dei boxers. Ma Roosevelt, dopo aver fatto una più equa e severa inchiesta su quei danni, si è convinto che questi non superano in realtà i trenta milioni. Si annunzia quindi che Roosevelt avvertirà la Cina ch'egli non accetterà neppure un centesimo più dei trenta milioni stabiliti dalla nuova inchiesta. C'è da giurare che la Cina non farà opposizione. — Si riunisce per la prima volta il Parlamento Persiano. Sono presenti i ministri esteri, molti sacerdoti, grande folla. La cerimonia è stata solenne.

5. Aversa ha inaugurato un monumento a Pietro Rosano, l'uomo politico che ha con un colpo di rivoltella terminato una vita operosa, che gravi accuse minacciavano

di travolgere. È intervenuto il cavaliere Giovanni Giolitti, ha parlato il ministro Schanzer esaltando la figura dell'estinto ed hanno cantato gli allievi di quella scuola un inno a Rosano ed un altro a Giolitti. Tutto questo ad onore di un infelice uomo che si è fatto giustizia, esagerandosi forse le sue colpe! Pare assicurato che l'on. Carcano sarà il successore di Majorana al tesoro. Il più temibile competitore di Carcano era Luzzatti. Ma Giolitti continua nella sua politica del colpo al cerchio e del colpo alla botte...

6. L'attesa parola di sottomissione di Don Romolo Murri è venuta tardi ed è venuta abile, sottile, polemica. Egli dichiara il suo ossequio alle autorità come prete non come pensatore, non rinnega l'opera sua che ha intenzioni pure ed è fondata su saldi convincimenti. Non è così che i preti possono sottomettersi. Non era almeno così una volta... — Un curioso congresso è quello dei duecento delegati rivoluzionari russi che non trovano la sede. Proibito il congresso in Russia, eccoli in viaggio per Copenaghen; l'autorità proibisce loro anche qui di riunirsi ed eccoli in viaggio per Malmoe... ma la Danimarca non è loro più ospitale dalla Svezia. Ora viaggiano verso l'Inghilterra, dove pare il governo li lascierà liberi di tenere il congresso. Perchè non lo tengono in treno senz'altro? — S'intorbidano le cose della maggioranza parlamentare francese. I socialisti si scagliano contro Clemenceau, Briand e Viviani che accusano di fare una politica di repressione e di disconoscere il diritto di sindacarsi negli impiegati dello Stato. Pubblicano anzi un violento manifesto contro il governo. Clemenceau dal canto suo dichiara che se dovesse vincere anche pur un solo voto di destra, si dimetterebbe egualmente. — Un violento incendio distrugge la città di Tyazeowe nel distretto di Lublino; tremila persone sono senza tetto.

7. Si ha da Tangeri che a Marrakesch l'agitazione degli indigeni si fa viva e minacciosa. Sarebbe stato proclamato un altro sultano nella persona di Mouley Aziz che avrebbe rilasciato i prigionieri imputati dell'assassinio di Mauchamp. Tutto questo però giunge di là oggi confusamente e merita d'essere confermato. Certo è che la colonia europea di quel paese non è affatto tranquilla e che quanti appena lo possono, se ne vengono via, per timore d'uno scoppio violento di ostilità. — Pare si accentui in Cina il movimento antidinastico. Il governo cinese cerca di reprimerlo energicamente, tanto energicamente che dagli alberi attorno al palazzo di giustizia penzolano a centinaia le teste dei giustiziati. — Si riapre la Camera belga ma, come era prevedibile, l'impressione prodotta prima della crisi dal ritiro improvviso del progetto delle miniere vi è perdurata. Tanto anzi che i deputati cominciarono a scagliarsi invettive prima che il nuovo ministro Trooz potesse leggere le dichiarazioni del ministero.

8. Come prevedevasi, gli onori militari resi al nuovo arcivescovo di Lucca provocano un po' di chiasso alla Camera. L'on. Giolitti se la cava dicendo che non fu atto di politica ma di semplice cortesia. Ma scontenta a destra e a sinistra. I clericali trovano che la cortesia è poca cosa, i radicali che non è necessaria. — Un nuovo atto è cominciato della lunga commedia marocchina. La tribù Rehanna occupa Marrekesch informando Muley Aziz che essa occuperà la città finchè le sue domande non vengano accolte. Fra le domande la più graziosa è questa. gli Europei devono lasciare la città entro quindici giorni..; — È segnalato il naufragio del *Roison* della Compagnia dei trasporti marittimi. Le vittime sono numerose; fra esse vi è qualche italiano.

9. Muore il Senatore Giovanni Codronchi. Fu uno dei più tenaci e schietti capi del vecchio partito conservatore italiano. — Qualche giornale annunzia che il Giappone volendo stabilire rapporti diplomatici diretti colla Santa Sede, nominerebbe prossimamente un ministro plenipotenziario presso il Vaticano. — Si smentisce ufficialmente che i rapporti fra Messico e Guatemala siano in alcun modo turbati.

10. Altra burrasca parlamentare. Essendo corsa voce che le amministrazioni della Guerra e della Marina avessero ordinato una specie di inchiesta sui propri ufficiali per sapere se essi appartenessero o no alla Massoneria, alcuni deputati interpellano i due ministri interessati su tale fatto. E i due ministri rispondono in diverso modo. L'on. Mirabello ammette, in parte, la verità del fatto. Ad ogni modo l'approva. Il ministro della Guerra nega assolutamente d'aver ordinato l'inchiesta che fu fatta in qualche luogo per iniziativa dei generali. Il ministro della Marina afferma che l'appartenere ad un partito è incompatibile con l'ufficio di soldato; quello delle guerra si limita a dire che se gli ufficiali fanno il loro dovere, non si può ad essi chiedere di più. — Si annunzia imminente una pubblicazione Vaticana (Sillabo) che condanni completamente e categoricamente il modernismo cattolico o cattolicismo moderno. — La Regina Vittoria regala alla Spagna un principe ereditario.

11. Gli operai berlinesi avevano chiesto ai costruttori aumento di mercede e otto ore di lavoro. I costruttori accordarono l'aumento del salario, ma non la diminuzione delle ore. Conseguenza dell'attrito è oggi la serrata dichiarata dai costruttori. Sono centomila muratori, carpentieri, vetrai, imbianchini, ecc. che sono così rimasti senza lavoro. Il salario settimanale perduto si calcola a quattro milioni. — Marsala commemora solennemente il 47.° anniversario dello sbarco dei Mille. — Un incendio, grave per le sue conseguenze, ma più grave per le origini sue, distrugge quattro case a Parigi. La causa dell'incendio appare manifesta quando si sa che bande di *apaches* tagliarono i tubi di gomma delle pompe, ferirono a coltellate alcuni pompieri, e saccheggiarono le case incendiate. *La bête humaine!*

12. Si corre il 17.° Premio del Commercio sull'Ippodromo di San Siro. La vittoria non è contesa da scuderie straniere a quelle nazionali. Il premio è vinto da *Pioniere* di Sir Rholand. — L'Inghilterra è minacciata da un grave pericolo. I sindacati ferroviari dichiarano che per il due agosto proclameranno lo sciopero generale dei ferrovieri se le compagnie non concederanno le otto ore di lavoro e l'aumento richiesto di lire 2.50.

13. Luigi d'Orleans si reca al Brasile, ma quel governo non permette a lui, come pretendente, di sbarcare. Il principe protesta e si limita a ricevere a bordo i capi del partito monarchico. — Muore a Parigi il romanziere Huysmann. Era stato un fervente zoliano, poi si era dato (oramai in Francia è di moda) al misticismo. — Il Consiglio italiano delle Colonie respinge le nuove proposte della Società del Benadir. Evidentemente si teme — a ragione — d'ingolfarsi in nuove ed oscure avventure coloniali. — Salmeron abbandona la direzione del partito repubblicano spagnuolo, per ragioni d'incompatibilità. — Con un discorso del trono s'inaugura la nuova Sessione del parlamento spagnolo. Un centinaio di deputati capitanati da Moret si riuniscono, deliberando di non partecipare ai lavori parlamentari. Certo è... un bel mestiere, fare il deputato così!

14. Hanno luogo in Austria-Ungheria le elezioni generali politiche, per la prima volta col suffragio universale. Le notizie esatte sul loro esito non si avranno che fra qualche giorno. Sin d'ora però impressiona la grande, inattesa vittoria dei socialisti. Nel vecchio parlamento essi tenevano undici mandati. Ora invece conquistarono già cinquantasette seggi e sono in ballottaggio in altrettanti collegi; quello socialista sarà quindi certamente il gruppo parlamentare più numeroso. Notevoli vittorie ottennero pure gli antisemiti e demo-cristiani. La vera sconfitta è dei nazionalisti, boemi, czechi, italiani soprattutto. Termina alla Camera francese la discussione sulla politica generale del gabinetto Clemenceau. Questi, Jaurès e Briand vi pronunziano notevoli discorsi. Il voto complessivo dà questo risultato: 343 per il ministero, 200 contro. Per una volta ancora Briand ha salvato Clemenceau.

Furio.

Un segreto, alle bimbe.

Questa volta voglio rivolgermi a voi direttamente per insegnarvi una bella e buona cosa. Volete far la concorrenza alla natura, al buon sole di maggio, al tepido cielo di primavera? volete in una parola *creare* i fiori?

Ah, mi guardate sorridendo? mettete in dubbio le mie parole? Sì, i fiori si creano; però . . . . quelli di carta. Si fabbricano, questi fiori o con strisicioline di foglio variamente colorato o con velluto leggero , seta e taffettà che servono alle foglie, con tela finissima crespo e garza, che si adoperanop er i petali e sbocciano sotto le dita industriose rose borraccinate, garofani purpurei, immacolati gigli, imitate così bene che, fidandosi della sola vista rimaniamo ingannati; l'olfatto solo ci avverte della leggiadra simulazione. Credereste, o bimbe, che per la lavorazione dei fiori artificiali sono impiegate, nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, in Germania, centinaia e centinaia di donne? È un lavoro calmo, uguale, persino divertente che offre all'operaia il modo di mettere in rilievo la finezza del gusto e la ricchezza della fantasia. Si adoperano questi fiori artificiali per gli addobbi delle grandi feste, per le *corbeilles* nuziali, per i doni alle comunicande, per gli ornamenti degli altari.

❋❋❋

Gli uccelli delinquenti.

Ditemi la verità; questa poi non ve l'aspettavate, non è vero? Che ci fossero gli uomini delinquenti, vale a dire truffatori, ladri, assassini, lo sapevamo pur troppo; è una tristezza del mondo che speriamo scomparirà col passare del secolo; ma che anche fra gli uccelli si sia rifugiato lo spirito di malvagità, non è proprio credibile! . . .

Eppure, molte volte, l'inverosimile è vero. Delle osservazioni curiose di delinquenza fra gli uccelli sono state fatte in un'isola dei grandi laghi degli Stati Uniti.

Il signor Ward, che ci comunica la preziosa notizia, ha rilevato tra gli uccelli lacustri di quell'isola numerosi fatti di ostilità degli adulti verso i giovani. Gli adulti assalivano i giovani, ferendoli mortalmente. Gli assalti avvenivano in maniera varia. Per esempio, se lo stuolo dei giovani era sull'acqua, un uccello adulto si distaccava dall'isola e andava ad uccidere uno degli individui all'esterno dello stuolo, oppure assaliva uno dei giovani nel momento in cui lo stuolo lasciava l'acqua per risalire sulla terra: oppure, ad un tratto, sulla terra, un adulto assaliva un giovane che si trovava ivi da ore, senza aver fatto fino allora nessun movimento ostile. Era generalmente sulla nuca che si accaniva l'aggressore, il quale dava parecchi violenti colpi di becco, dopo di che afferrava il collo, strappando i tessuti fino all'osso. Se il giovane riusciva a scappare o si rianimava dopo qualche momento, era poi certamente assalito da un altro adulto. Perchè questi assassini? Il Ward non sa spiegarseli. Probabilmente perchè gli uccelli, nel loro piccolo mondo, hanno sentimenti e passioni simili a quelle degli uomini!

❋❋❋

Le scuole dei bambini giapponesi.

Ogni giapponesino deve frequentare la scuola, dove la percentuale della frequenza dei bambini è del 93 e ora anche del 95 %. Questo si riferisce alle scuole primarie. In quelle superiori l'affluenza è tanto grande, che ogni anno si debbono respingere migliaia di giovani, non avendo locali per accoglierli. Il popolo giapponese, per una ragione o per un'altra è entusiasta di imparare (non somiglia, pur troppo, al popolo italiano!) ed è sperabile che il governo provveda i locali delle scuole secondarie per non lasciare tanti giovani senza insegnamento. Però ad esso non fanno difetto soltanto i locali, ma anche i professori che sono pochi e scarsamente retribuiti.

Senza tener conto delle eccellenti scuole, annesse ad ogni missione, vi sono scuole dirette da preti buddisti che si danno molta cura di inculcare buoni princìpi nelle menti dei giovani e questi li compensano, tributando loro venerazione, rispetto e imparando bene. Naturalmente l'elemento militare entra in gran parte nell'educazione secondaria dei giovani, e produce i suoi buoni effetti, perchè li assuefà alla disciplina e dà loro quell'abitudine della fatica che fa di essi i più forti atleti del mondo.

Il contingente maggiore alle scuole secondarie è dato dai fanciulli delle classi più basse così delle città di provincia come delle campagne. I ragazzi e le ragazze, che hanno terminato il corso primario, affluiscono alle scuole secondarie con la speranza di migliorarsi.

I giapponesi sono un popolo giovane, forte e audace, destinato ad un grande avvenire.

❋❋❋

Le letterine degli abbonati.

Gentilissima Signora

Lei certo mi perdonerà se vengo a disturbarla con questa seccatura; ma siccome è tanto e poi tanto che sento parlare di certi giuochi messi in moda dai forestieri e che non capisco che cosa sieno, così le sarei tanto grato se volesse spiegarmi con un po' di precisione che cos'è il *foot-ball;* e il *lawn-tennis* (Ho scritto bene?). Scusi il disturbo e mi abbia sempre per suo affezionato e devoto lettore.

Corrado S. . . .

Non solo non mi disturbi; dirò anzi che sono lietissima di darti tutti gli schiarimenti che mi domandi. *Foot-ball* è una frase composta di due parole inglesi, la prima delle quali significa *piede,* la seconda *pallone* e si tratta di un giuoco, di una forma di sport, molto in uso presso gli Inglesi: e che consiste nel fare a palla coi piedi. I giuocatori si dividono in due gruppi.

Questa gara ginnastica era, in antico, usitatissima anche in Italia e si chiamava il giuoco del calcio.

Il *lawn-tennis* è un altro giuoco pure di origine inglese. I giuocatori si scambiano per mezzo di racchette palle leggerissime stando di qua e di là da un'ampia rete a maglie tirata perpendicolarmente al terreno. È un esercizio che richiede molta sveltezza e molta agilità.

❋

Pregiatissima Signora,

È una frase che si sente pronunziare tutti i giorni. Il tale è in galera; il tal'altro finirà in galera; quel ladro ha fatto dieci anni di galera, ecc. Ho domandato a un mio cugino molto istruito che cosa voleva dir galera;

ed egli mi ha risposto che con questo nome si intendeva in antico una specie di barca a remi. Siccome questa risposta mi ha sodisfatto poco o punto, così io le sarei riconoscentissimo, gentile Signora, se volesse un po' illuminarmi. La ringrazio e la saluto devotamente.

Suo MARCELLO GORRIA.

Infatti la *galera* era una antica forma di barca, a vela e a remi, costruita giù per su sul tipo della trireme greca e siccome nei tempi.... passati si condannavano i delinquenti a remare su queste barche, vale a dire si imponeva loro questo lavoro forzato, così il significato della parola *galera* è passato ad esprimere la pena del carcere grave inflitta ai condannati. Spero di averti contentato più... dell'ottimo cugino!

❋❋❋

La bella novella, di E. Longinotti, la scrittrice fine e soave, ed è intitolata: *Il ritratto della mamma piccina.*

L'Emmina non si era più mossa dacchè la mamma l'aveva lasciata nel cantuccio, per castigarla d'aver rotta la bambola di porcellana.

— Tu non uscirai di costì, finchè io non ti verrò a riprendere: se farai le bizze o sarai disobbediente, desinerai in cucina, colla cuoca. Cattiva bambina, che ha dato tanto dispiacere alla mamma!

L'Emmina non aveva rifiatato, dopo il *misfatto;* nè ora, seduta sul seggiolino, nel più remoto cantuccio della gaia stanza da lavoro, si muoveva.

Era assorta in un pensiero fisso. Gli occhi della mamma, alla rottura della bambola, si erano empiti di lacrime; poi ella aveva detto queste precise parole: « Tu non puoi tener conto di nulla, tu sei sbadata e cattiva: ecco che hai rotto la bambola cara, quella che io amavo sopra tutte, quando ero piccina... »

Tante cose aveva detto ancora la mamma, ma la bimba più nulla aveva udito, e nemmeno aveva pianto, come le altre volte, quando le si era imposto il castigo di star seduta nel cantuccio, e chiusa nella stanza da lavoro.

— La mamma piccina!... la mamma che giuoca colla bambola!...

La bimba rideva della singolarissima idea che le si era fitta nel cervello e non riusciva a capire il fenomeno strano. Stette a fantasticare un pezzo così e la mamma, che non sentiva il più piccolo rumore (oh, altre volte la casa risuonava del grido della piccina, castigata a quel modo!), la mamma, dico, avvicinò l'occhio al buco della serratura e vide (oh, come il cuore le pulsava rapido!), vide quel piccolo esserino caro tutto raggomitolato nel cantuccio, con le manine conserte e il viso serio e composto... Come resistere? L'Emmina si trovò ad un tratto fra le braccia della giovane signora chè la stringeva al petto, che la baciava sui riccioli biondi, sul visino grazioso.

— Non lo farai più? Non darai più dolore alla mammina tua?

La bimba diceva di no col capo e fissava con più insistenza del solito la mamma. Alla fine proruppe:

— Senti, senti, raccontami...

— Che cosa, amore? La novella di Cappuccetto Rosso?

— No, no, dimmi: è vero che tu eri piccina?

Sorrise, la giovane donna, e scoprì il perchè della preoccupazione della sua creatura.

— Sì, cara; piccina come te e anche più di te.

— Anche più di me?

— Ma sì, amore; tutti siamo stati piccini: è stata piccola la tua cugina Maria e poi a poco a poco è cresciuta e si è fatta una signorina. Anche tu crescerai e diventerai alta come lei.

— No, mamma: voglio diventare alta come te, io; la Maria è troppo lunga; per guardarla mi stanco... E tu eri come me? Ma non avevi i capelli lunghi come ora?

— No, bimba mia; li avevo corti e ricciuti; poi sono diventati lunghi. Quando sarai più grande, invece dei ricciolini corti, avrai anche tu i capelli lunghi, e allora li appunterai sul capo, come faccio io.

L'Emmina guardava, assorta, la giovane signora e non riusciva a imaginare la mamma con la testa bionda e ricciuta, come la sua.

— Ma... e gli occhi, mamma, e il naso e la bocca?

— Gli occhi erano azzurri, come ora, però molto diversi nell'espressione.

E la giovane donna si tacque. Oh, se erano diversi quegli occhi, ora che un raggio d'amore li illuminava, l'amore di sposa e di madre! Che differenza fra lo sguardo sereno, ingenuo d'allora, e lo sguardo pensoso, infinitamente dolce, che adesso rendeva quegli occhi più grandi e più belli!

— Dimmi, mamma, e ti mettevano i vestiti ricamati e le scarpette bianche e le calzine corte?

— Sì, cara, ero proprio precisa a te.

L'Emmina si fece a un tratto pensierosa; poi lentamente, cingendo con le braccia il collo della mamma, le accostò all'orecchio il viso e piano piano:

— Eri anche cattiva, da piccina — chiese: — ne rompevi mai delle bambole?

La signora guardò sorridendo la piccola birichina e rispose:

— No, Emma, ero buona io. Delle bambole non ne rompevo mai; volevo bene a tutte egualmente e non facevo come te, che oggi non ti occupi che d'una, domani getti un'altra in un canto e non la guardi più per un pezzo. Quando ero piccina, non li sognavo certi capriccetti e certe bizze, che ti fanno così brutta tante volte! Non ero golosa; a tavola non chiedevo nè questa, nè quella cosa e me ne stavo composta sulla mia seggiola. Se la mamma mi metteva il grembiulino bianco ricamato e mi raccomandava di star pulita, oh, non c'era pericolo che io le disobbedissi, e andassi nel giardino a rotolarmi fra l'erba o a cogliere le more che maturavano lungo la siepe.

— Oh mammina, perdonami: non lo farò più. Soffro tanto, vedi, quando tu sei seria e non mi parli! Darei tutte le bambole, anche Mimì, guarda che cosa ti dico, per vederti tornare allegra come prima!

La giovane madre sorrise alle parole della sua creatura e prendendola per mano, andò ad aprire una porta inaccessibile per l'Emmina, perchè dava nella gran sala dei ricevimenti, dove si custodivano i ricordi di famiglia. Che cosa sarebbe successo di quei preziosi oggetti, se la irrequieta bimba fosse penetrata là dentro?

La mamma, entrando nella sala, disse:

— Lo vedi, Emmina, quel quadro a olio? Vedi quella signora, che tiene sulle ginocchia una bimba? Ebbene, quella signora è la nonna e la bimba è la mamma dell'Emmina.

L'Emma guardò prima la mamma e poi la bambina del ritratto. E si fermò a lungo a contemplare i riccioli biondi della mamma piccina, gli occhi azzurri, dolcissimi, la bocca dalle labbruzze rosee; il nasino affilato; il vestitino ricamato, corto, che lasciava vedere un paio di gambucce grasse. Aveva in mano una bambola; l'Emma la riconobbe e si fece seria...

Guardò di nascosto la mamma, che l'osservava sorridendo, divenne rossa rossa e tornò a guardare il ritratto. Quella signora giovane e bella era la nonna; come diversa, anche lei, però! E quasi le pareva impossibile che quella signora dalla pelle fresca e rosea fosse la nonna che era così vecchia, aveva la pelle tutta rugosa e i capelli tutti bianchi. Come doveva voler bene la nonna alla mamma! proprio tutto il bene che la mamma voleva a lei, forse di più, perchè, mentre lei era cattiva e capricciosa, la mamma era buona e non aveva rotta la bambola di porcellana.

Si voltò a guardarla, la sua mamma cara, poi le si gettò fra le braccia, dicendo:

— Anch'io, anch'io voglio esser buona, come la mamma piccina!

IDA BACCINI.

« LETTERE A CERULA »

Prosa e versi d'amore.

Quali libri devi mettere nel baule prima di partire per la spiaggia?

La domanda oggi non è imbarazzante, con, tutta questa nuova fioritura di romanzi, di novelle e di versi, che si è accompagnata alla fioritura dei mandorli e dei rosai.

Anzitutto quelli di due scrittori assai cari e sempre interessanti: Edmondo De Amicis e Neera, ossia *Nel regno dell'amore,* novelle, e *Crevalcore,* romanzo.

Apre il primo un mirabile bozzetto: *L'ora divina,* che trascorre fra le dolcezze di un paradiso terrestre, senza morbosità sessuali, senza amarezze di peccato....

E, dopo i due amanti sospirosi e avidi d'ogni idealità, troverai due sposini nel loro viaggio di nozze, senza che le loro tenerezze in una prosaica camera d'albergo, *il numero* 23, ti costringa a volgere altrove il puro sguardo.

E dopo i due sposini, un'altra felice coppia di coniugi, lei tanto graziosa e tanto sciocchina; lui, un letterato quasi illustre, che dell'amore vede soltanto la parte grata, e nella sua *Ochina* soltanto la leggiadra grazietta, superiore forse a ogni cultura intellettuale, certo a tutte le parlantine delle signorine Chimirri, che nell'altra novella inondano e avviliscono e fanno gridare aiuto al malcapitato loro interlocutore.

Un disgraziato marito ti muove, invece, a pietà nella novella *Cappotto clandestino*, per le prepotenze della moglie tiranna ed inflessibile; come ti muove a pietà, nella delicatissima *La quercia e il fiore*, la povera moglie che si consuma, fragilissimo fiore, e il sano e gagliardo marito che s'intenerisce all'ora estrema della poverina più che un fanciullo...

E amori dolci, amori semplici, amori sciagurati, campeggiano nelle scene che accompagnano i bozzetti narrativi, che riempiono i cuori di felicità e di amarezze di amanti e di coniugi, e che non hanno bisogno dell'interpretazione scenica per interessare e farci ammirare la grande arte dello scrittore — arte fatta di finezze e di bontà, che attrae e commove, come nelle prime narrazioni dell'illustre scrittore, nelle cui pagine troviamo tuttavia una larga messe di osservazioni geniali incastonate in una forma letteraria ancora più saporosa viva e gentile.

Leggendo quest'ultimo libro, si può ripetere quanto il Panzacchi scriveva parecchi anni fa:

« Della tradizione manzoniana il De Amicis conserva fedelmente e liberamente sviluppa i caratteri essenziali: voglio dire lo studio accurato e sincero della realtà, anche umile e minuta; il gusto elegante della scelta e del l'aggruppamento; la semplicità trasparente nei modi di esprimerla, l'umorismo, la pietà, la fede, e se non sempre la fede, l'aspirazione perseverante e confidente verso un'armonia superiore che mitighi i mali e compensi e componga in qualche guisa i dissidi della vita ».

Forma piana, forse troppo piana per il soggetto prescelto, ma ugualmente effice continua ad essere quella di Neera, la scrittrice che tanto fascino va esercitando fra le signore italiane con le sue analisi della donna e della famiglia.

Il romanzo *Crevalcore* si stacca, per l'indole sua, dal genere preferito, nella massima parte dei romanzi, dalla chiarissima scrittrice; ma non per questo riesce, vedrai, meno gradito alla lettura, e tu seguirai con vivo interessamento i casi dell'infelice protagonista, l'ultimo di una nobiltà disfatta, pur scorgendo i poco verosimili spaghi della trama su cui è trapunta l'azione.

Come il De Amicis, Neera ha il grande pregio di farsi leggere, e per ottenere ciò non ha bisogno di lenocinio alcuno: le bastano quella sincerità di esposizione e quella spontaneità d'immagini, che giustificano pienamente la vivissima simpatia di cui gode ormai da diecine d'anni. Apri il libro, e una volta apertolo, non lo chiuderai che alla parola *fine,* ne sono sicuro, benchè esso non sia un libro da entusiasmare.

Ah! io preferisco gli antichi romanzi: quelli del genere di *Teresa,* di *Lidia* e della *Vecchia casa,* dove Neera mostra specialmente quale schietta e valorosa interprete dell'anima femminile ella sia. E dire, come fu detto, che ella « non ha veduto in tutta l'umanità che l'umanità femminile » — ripeterò coll'Albertazzi, il geniale storico del romanzo italiano, che in un recente libro francese sull'Italia intellettuale d'oggi è ribattezzato col nome di... Carlo Bertolazzi! — dire ciò, « comprende un gran merito: significa che per arte di una donna nella nostra letteratura romanzesca penetrò, forse meglio che per altri, la difficile psicologia della donna. Senza sforzo, senza lambicco, senza astruserie o sudicerie di meccanica naturalista ella conobbe e ritrasse creature solitarie; ragazze invecchiate prive d'amore; donne vittime della società e civiltà contemporanea; mogli ribelli e angeli di devozione. Perchè quest'arte Neera imparò, più che da altri, da sè stessa, e in sè stessa avvertì che la miglior arte sua doveva inspirarsi al « femminile eterno »; ascoltò e vide in sè le sorelle; e l'ammaestrò, come non sa fare nessun altro maestro, il dolore ».

❖

Meno abile nel maneggio della penna giudicherai la giovine scrittrice Cesarina Lupati, che ha pubblicato or ora

un volume di novelle col suggestivo titolo *Passa l'amore*.

— Che cosa è l'amore per gli uomini? — domanda la intelligente nuova favolatrice dell'incomparabile trionfatore che da secoli aggioga cuori e fantasie, trascina schiavi e dominatori, esseri ignoti ed intelletti geniali. E risponde ella stessa, nelle poche righe premesse al volume: l'amore « è illusione di felicità per i più; lungo conforto di memorie, inesauribile tesoro di dolcezze soltanto a chi — nell'ombra sopravvenuta, — può e sa custodire le reliquie di una fiamma che non divampò ma arse silenziosa, in calore più che in luce, in sacrificio più che in piacere . . . ».

L'amore che passa pel cuore di Roberto Corleone, il protagonista della prima novella, un giovine pubblicista inebriato di un affetto ignoto e lontano: quello per una fanciulla dall'anima squisita che invia versi al giornale l'*Araldo* da lui diretto, e ch'egli fa di tutto per conoscere. E quand'ella, ahimè!, cede, un grandissimo, un insanabile dolore lo avvolge: la squisita fanciulla dall'anima così piena di luce, è votata dal destino alle tenebre perenni; ed egli scappa via, vinto dell'egoismo che lo ha sempre dominato.

Fa male? Possiamo affermarlo con coscienza ricordando il triste caso del cieco di Calabria, vittima di un sentimento generoso di colei che amava, e che violentemente votò alla morte, credendosi nel diritto di affondare la sua arma vendicativa nelle bianche carni carezzate dal peccato?...

Conobbi un'altra creatura innamorata, che volle unire i suoi destini a quelli di un infelice rimasto a un tratto privo della vista, il più caro dei sensi, e che, pur votandosi tutta a quell'amore, non fu felice lo stesso... Anch'ella fu la vittima di un'illusione, come il cieco di Calabria, come la felicità sognata dal giornalista ideato dalla Lupati.

E passa l'amore attraverso le altre novelle della raccolta, lasciando spesso un vago senso di malinconia: amore triste, nell'onesto cuore dell'operaio invaghito della sofferente moglie di un suo fratello forte e beone; amore impulsivo, sincero e remuneratore nel cuore del ricchissimo barone russo che inalza a sè l'umile figlia di un guardaboschi; amore tranquillo e riposante nel cuore di due vecchi ricoverati in un ospizio...

Sfoglia il libro, e t'interesserai a tutti questi amori che lietamente sbocciano nelle anime inconscie, che biecamente tormentano le torbide coscienze, tutti questi amori scelti, come quelli del De Amicis, fra gli infiniti della vita umana, ed esposti con sentimento d'arte mai volgare e con forma spesso lodevole, che fanno, in questo esordio, più che una semplice buona promessa.

L'amore passa, e solennemente si afferma per il cuore di un'altra donna, di un'altra giovine scrittrice, Amalia Guglielminetti, di cui non avevo mai letto nulla e di cui ho largamente ammirato, sfogliandola, la piccola raccolta poetica: *Le vergini folli*. Sono una sessantina di sonetti di buona fattura, talvolta magistrali, che per la sincerità dell'espressione e per l'eleganza del movimento fanno ripensare a quelli della gemente Gaspara Stampa, nella cui anima passavano prima tutte le gioie, e poi tutti i tormenti di un sogno invano sognato.

Non sembra, ad esempio, della grande Veneta questo che ti trascrivo?

> Se il mio signore segue la sua via
> con cuore assorto o con sereno volto,
> sol con sè solo crede andar raccolto
> nel suo pensier, senz'altra compagnia.
>
> Ed ei non vede alcuno che lo spia
> passo, passo, alla sua mèta rivolto,
> alcun che sta del suo cuore in ascolto
> e gli parla con tenera follia.
>
> Ecco: al suo piede un'ombra or lunga or breve,
> accanto o dietro o innanzi a lui cammina,
> nè mai la stanca quel suo andar sì lieve.
>
> Essa è colei che troppo sola muore,
> è la notturna anima pellegrina
> che persegue il suo sogno ed il suo amore.

L'amore non è il tema preferito ne' suoi canti da un altro esordiente ricco di belle e promettenti qualità artistiche, Enrico Cavacchioli, autore del volume *L'incubo velato*, che fu premiato al secondo concorso di *Poesia*, la rivista . . . . decadente di F. T. Marinetti. Questo nuovo poeta ha poco più di vent'anni (beato lui!), ma già mostra una certa personalità che di solito invano si cerca in chi comincia.

Immaginoso, colorito, spesso efficace nelle spezzettature del verso, preferisce i soggetti cupi, sopraccarichi di tinte fosche, che eccitano la sua fantasia e gli danno come un delirio poetico.

Nei pochi momenti di calma del suo spirito, tuttavia, mostra che potrebbe interpretare lodevolmente pur sentimenti dolci e riprodurre scene tranquille e liete. Certo non ti pentirai di aver letto anche questo « pauroso » incubo che, come i sonetti della signorina Guglielminetti, ti rivelerà un'altra anima di poeta e un altro versificatore non indegni di essere presi in conderazione dal pubblico e dalla critica.

Un libro affatto diverso da tutti i precedenti è, infine, quello di uno scrittore piemontese già molto caro ai lettori d'Italia: Carlo Dadone, l'autore di *Come presi moglie* e della *Forbice di legno*. Egli ha riprodotto in questo romanzo, *La casa delle chiacchiere*, figurine e pettegolezzi della piccola vita torinese che leggerai con vivo allettamento.

La narrazione, spigliata se non sempre rapida, si basa sul piccolo tiro birbone di uno scappatello, figlio dei portinai della casa, il quale consegna a una povera e leggiadra inquilina la dichiarazione d'amore che un timido pittore innamorato intendeva fare a un'altra casigliana.... benestante, e l'equivoco dà occasione a vivaci scenette che, per buona ventura della desolata fanciulla, conducono a una piacevole soluzione.

Poca cosa l'invenzione e non certo nuova di zecca; ma tipi e scorci, casetti e dialoghi quasi sempre improntati con agilità di pennellate e con sapore di umorismo che non fanno pretendere altro.

Carlo Dardone continua, dunque, a mantener vive le simpatie ispirate al pubblico nostro con le sue prime pubblicazioni umoristiche, e poichè ogni sorriso aggiunge un filo roseo alla nostra esistenza, il pubblico deve anche una volta sapergliene grado.

IL CONTE AZZURRO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

HUMPHREY DAVY.

Humphrey Davy, nato nel 1778 a Penzance, piccola città della contea di Cornovaglia nell'Inghilterra, perdette a sedici anni il padre, e la madre sua rimase sola e povera a mantenere e ad allevare cinque figliuoli. Sperando di poter in breve bastare a sè stesso, ottenne un posticino di apprendista presso un farmacista; ma, mentre imparava a preparar pillole e decotti, infiammato dall'amore della scienza, si dava a studi e ad esperienze di fisica e di chimica. Costruì i suoi primi apparecchi con alcuni tubi di vetro acquistati co' suoi risparmi da un venditore ambulante di barometri, e li completò con delle vecchie cannucce da pipa e con una canna da clisteri che ottenne in dono dal chirurgo d'una nave francese che aveva fatto naufragio presso Lands-End. Contemporaneamente la vicinanza del mare lo condusse a fare dell'aria contenuta nelle vescicole di certe alghe l'oggetto delle sue prime ricerche. Egli mostrò infatti che le piante marine, come le terrestri, respirano l'aria atmosferica, e ne traggono, sotto l'azione della luce, elementi vitali, e dedicò una memoria sull'argomento al dottor Beddoes, che la pubblicò nel 1798. Il dottor Beddoes, che aveva fondato a Clifton, presso Bristol, uno « Stabilimento pneumatico » nel quale si tentava di applicare i gaz alla cura delle malattie polmonari, concepì tanta simpatia pel giovane autore, che incaricò alcuni amici suoi di adoprarsi per ottenere dal farmacista di Penzance lo scioglimento del contratto che legava l'apprendista, e l'ottenne facilmente. Il farmacista aveva invece giudicato Humphrey Davy come un buono a nulla. E Humphrey Davy, nel 1799, entrò nello stabilimento pneumatico di Cliston.

Il primo gaz che il giovane chimico ebbe a sperimentare fu il protossido d'azoto, ch'era stato descritto da Priestley col nome di ossido nitroso, e che il dottor Mitchell aveva dichiarato principio immediato del contagio e capace di determinare i più terribili effetti se respirato anche in quantità minime. Il 12 aprile 1799 Humphrey Davy si provò a respirare il protossido d'azoto puro, e continuò le esperienze per sei mesi. Non solo non n'ebbe alcun danno: ne provò delle sensazioni nuove, tali che il protossido d'azoto meritò il nome di « gaz esilarante ». Humphrey stesso descrisse tali sensazioni. Narrando d'un'esperienza fatta nel decembre dello stesso anno alla presenza del dottor Kinsglake, egli scrive: — « Ben presto io perdetti ogni rapporto col mondo esterno; tracce di visibili immagini passavano dinnanzi alla mia mente come lampi, e si connettevano a parole per modo da produrre rappresentazioni interamente nuove. Io creavo delle teorie e mi pareva di fare delle scoperte. Quando il dottor Kinglake mi tolse di quella specie di delirio, l'indignazione e il dispetto furono i primi sentimenti che provai alla vista delle persone che mi circondavano. Le mie emozioni erano quelle d'un sublime entusiasmo. Per qualche minuto camminai su e giù per la stanza indifferente a tutto ciò che mi si diceva. Poi mi sentii trascinato a comunicare le scoperte che avevo fatto. Feci allora gli sforzi più immani per richiamare le idee; ma esse dapprima furono deboli, indistinte. Poi fu come se esplodessero d'improvviso, e come inspirato gridai: Nulla esiste fuor che il pensiero; l'universo si compone di impressioni, di idee, di piaceri e di pene! ».

Queste esperienz, che dovevano portar più tardi alla scoperta ed alle applicazioni delle sostanze anestesiche, fecero gran rumore: tanto, che nel 1801 Humphrey Davy fu chiamato come professore di chimica all'Istituto Reale di Londra di recente fondato dal conte di Rumford, e sin dalle prime lezioni, nonostante il suo aspetto giovanile, e i suoi modi un po' provinciali, la sua fama fu stabilita. Non andò molto, e fu l'uomo alla moda, colmato di distinzioni e d'onori. Nel 1803 era membro della Società Reale, della quale fu presidente alla morte di Banks; nel 1812 fu creato baronetto; nel 1819 eletto membro dell'Istituto di Francia.

Alessandro Volta aveva frattanto inventata la pila. Davy con una pila di 250 coppie scoprì dapprima il potassio, e dimostrò che la potassa è un composto di potassio e d'ossigeno. Quando vide apparire il potassio sotto forma di piccoli globuli d'un vivo splendore metallico, simili a globuli di mercurio, forar la crosta della potassa ed infiammarsi al contatto dell'acqua e dell'aria, la sua gioia fu indicibile. « Egli camminava per la stanza — narra suo fratello — saltando come preso da delirio estatico; e fu necessario del tempo perchè potesse rimettersi e continuare le sue ricerche ». La scoperta del potassio fu quasi immediatamente seguito da quello del sodio, che ottenne dalla soda, e potassio e sodio furono da Davy inscritti, come dovevano essere, fra i metalli. Con processi poco differenti ottenne dalla barite il bario, dalla stronziana lo stronzio, dalla calcite il calcio, dalla magnesia il magnesio. Più tardi, dall'acido muriatico (cloridrico) ottenne il cloro, e fece conoscere, prima di Gay-Lussac, la vera natura dell'iodo.

Maravigliose furono le pile delle quali Davy potè usare. Grazie alla munificenza di privati suoi ammiratori potè prepararne una di 200 coppie, ognuna delle quali conteneva dieci piastre di zinco e rame: questi 2000 elementi misuravano una superficie di dodicimila metri quadrati. Con questa mastodontica pila imaginò l'esperienza tuttora nota sotto il nome di « uovo elettrico di Davy » che preluse alle moderna illuminazione elettrica.

Viaggiò a lungo e fu anche in Italia, nel 1814. A Genova fece alcune esperienze sulle proprietà elettriche della torpedine, a Milano ebbe un colloquio con Alessandro Volta, a Firenze, nel laboratorio dell'antica e celebre Accademia dal Cimento, ripetè gli esperimenti sulla combustione del diamante, servendosi delle stesse lenti che Cosimo III aveva fatto costruire nel 1695 pei fisici Averani e Targioni. A Roma fece dei singolari e interessanti esperimenti sulla natura dei colori usati dai Greci e dai Romani nella pittura.

Al suo ritorno si rese benemerito dell'umanità e dell'arte mineraria inventando la lampada di sicurezza pei

minatori che porta ancora il suo nome, ricusando ogni sorta di ricompense pecuniarie.

Nel 1815 ritornò in Italia, invitato dal Direttore dei Musei di Napoli, per studiare il mezzo di svolgere i manoscritti su papiro rinvenuti negli scavi di Ercolano, ed approfittò del suo soggiorno a Napoli per studiare le eruzioni vulcaniche. Nel 1823 immaginò la copertura galvanica delle chiglie delle navi; ma il risultato pratico non corrispose alle sue speranze. Fu fatto però segno ad attacchi che non meritava. Divorato da nera melanconia, egli che già aveva avuto esacerbato l'animo da altre ferite al suo orgoglio, abbandonò l'Inghilterra, si diede ai viaggi ed agli studî letterarî, e in Italia scrisse il suo celebre libro intitolato « Consolazioni in viaggio, o gli ultimi giorni d'un filosofo ». A Roma il 20 febbraio 1829 fu colpito da un attacco di paralisi. Tuttavia si ristabilì, e il fratello, John Davy, poté ricondurlo sulla via del ritorno. Ma a Ginevra, la mattina del 28 maggio moriva.

Sergio Bruno.

UNO STOCK DI RETICELLE? .. — LE MOSCHE.

Dicono gli igienisti che è impossibile impedire alle mosche di entrare in casa, che le mosche possono essere infette per essersi posate su *cose* che il tacere è bello: che occorre dunque: precludere le mosche, impedire che si infettino. Imperocchè, secondo taluni di questi igienisti, una mosca non infetta non sarebbe da temere: il che è quanto dire essere rassegnati a tollerare le mosche pure. Su questi postulati, i quali si basano sulla opinione che le mosche possano infettarsi nei gabinetti dei cessi, mentre noi ci sentiamo vivamente offese al pensiero che questi signori presuppongono un gabinetto mal tenuto; questi taluni igienisti consigliano su larga scala le reticelle infisse alle finestre.

Essi dicono:

« Le reticelle non intercettano nè l'aria, nè la luce ».

E noi soggiungeremo:

« Non intercettano neppure il caldo; sono artistiche, sono belle, danno un concetto della libertà familiare e dell'uso dello spazio!... ».

Su dunque le reticelle!

Esse, oltre al non far entrare le mosche non lasceranno uscire quelle che sono in casa dove genereranno altre mosche. E poi: noi non ci limiteremo a quei mobili telai che permettono di tanto in tanto di togliersi dinanzi l'incubo della reticella. Noi ne faremo un impianto fisso. Clausura su tutta la linea.

Che spasso per le serve che non potranno più sporgersi dalla finestre a chiacchierare colle amiche e cogli amici! E che bazza anche quella di non poter più coltivare una pianticella, sciorinare una trina, dare una briciola agli uccelletti! Il davanzale della finestra termina di essere un margine di spazio nostro per divenire una parte accessoria della facciata.

E se volessimo un po' d'edera? Se volessimo esporre al sole i guanti lavati colla benzina? Se volessimo stendere il braccio e la mano per assaporare la gioia delle prime gocce di una sospirata pioggia?

Niente! L'igiene non vuole. Entrerebbero le mosche infette e non infette: e le non infette si poserebbero sui relitri di dejezioni...

.....

Se non fossero igienisti quelli che parlano così sarebbe il caso di sporgere una querela per diffamazione.

Ma come si fa a pensare che noi, anche avendo bambini e bambine e serve e servette per casa si abbiano delle latrine capaci di infettare le mosche!...

.....

Noi no: ma i poveri?...

Ma se i poveri si vedono valutati così faranno di peggio! I poveri per queste vie, non arriveranno mai a sentire il bisogno di non imbrattare le adiacenze della casa e di mantenerle razionalmente pulite!...

E allora quale il rimedio?

Qualsisia purchè non peggiore del male, imperocchè il soggiacere passivamente a misure che limitano la libertà come quelle delle reti fisse alle finestre si comprende per la malaria, non si può ammettere per le mosche. Le mosche sono insetti schifosi e vanno tenute lontane, solo perchè tali, con tutti i mezzi che l'intelligenza ne suggerisce; tende, penombra, ventilazione, diligenze domestiche, amore del bello, del decoro, del fresco, del pulito. La casa non è una corsia di ospedale, non è un laboratorio di pasticceria, non è un deposito di carni macellate. In casa bisogna regolarsi secondo i casi, i momenti e i bisogni.

Nessuno di noi dubita che le mosche siano gli agenti intermediari per cui si propagano a distanza talune malattie come la tifoide e la tubercolosi; e troppe pagine con descrizioni scientifiche angustiose e inutilmente sconvenienti hanno invaso la stampa popolare. Le descrizioni più o meno castigate nella forma, hanno il merito di ratificare le opere della civiltà familiare; giovano nell'educare e convincere, ma hanno pochissima efficacia diretta, e tanto meno riescono a togliere di mezzo molte condizioni di vita. In taluni paesi dove le case e le stalle si avvicendano nel fitto dell'abitato, la guerra alle mosche non è possibile se non si rimovono prima le stalle dagli abitati. Se in quei paesi si applicassero le reticelle fisse a tutte le finestre e a tutti i finestrini, resterebbero impenitenti le mosche che entrano dagli usci sulla strada o nascono senz'altro in casa.

E così dicasi per talune località e taluni momenti.

La vendemmia coi suoi mosti, il raccolto del miele, il momento in cui ferve il lavoro delle conserve di frutta. Di contro a queste cause stanno inesorabili gli effetti. Eppure chi vuole riesce non solo a mantenere puri i prodotti dal contatto delle mosche; ma riesce anche a non avere le mosche per casa. Una regola specifica non c'è, c'è tutto un sistema di difese che si basa sul non volere le mosche. Ci riesce un Museo di Palazzo Pitti, come ci riesce una dama nel suo palazzo, una donniciola nel suo tugurio. Bisogna sentire il bisogno di non volere le mosche non solo perchè contaminano le cose vive, ma perchè deturpano le cose morte.

Tutti però i sistemi di difesa hanno a loro base la pulizia più scrupolosa e la moderazione della luce.

Un litro di latte scoperto attira le mosche assai meno

di una bottiglia vuota con dentro l'ultima goccia di latte. L'ultimo sbrendolo di scarto di carne attira assai più mosche di un mezzo vitellino fresco. Uno sputo invita le mosche più di un piatto di frutta. E l'eccesso di luce le attira, e questo eccesso di luce non è necessario. Vi sono ore nella giornata in cui le mosche non entrano, in quelle ore si dà il bagno di luce alle stanze; e poi si abbassano le stuoie o le tele tenendo i vetri aperti e mantenendo una ventilazione attenuata, costante; fino a quando spenti i lumi e sempre aperte le finestre si darà il bagno d'aria senza luce, un bagno d'aria relativamente fresca. Gli igienisti dicono una cosa e ne fanno un'altra. Le loro case, nell'estate, sembrano le grotte di Calypso.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 15 al 31 maggio.

15. Il ministro Tittoni ha letto un altro di quei suoi lunghi discorsi, chiari nella sostanza, modesti nella forma, con cui egli si sforza di dimostrare questa tesi: si può essere in pieno accordo, magari sul terreno delle medesime questioni, con due che sono in pieno disaccordo. — Il primo maggio russo è passato senza gravi incidenti. Le sommosse a date fisse non sono più di moda. — Le colonie europee abbandonano Marrakesch: pare che laggiù la loro posizione fosse insostenibile e la loro sicurezza personale assai in pericolo. Frutti di Algesiras. — Si vocifera che il Premio Nöbel per la pace sia quest'anno destinato all' imperatrice delle nespole, alla compagna del Mikado, che, a quanto dicono, è autrice di classiche poesie. Che a Stocolma sappiano il Giapponese?!

16. È presentato alla Camera italiana il progetto di legge per una inchiesta sull'amministrazione della guerra. Notevole che tutta quella parte della Camera che mesi sono combatteva l'idea di tale inchiesta, come irriverente per l'esercito, quando l'idea stessa partiva da certi banchi di sinistra, ora che è partita dal banco del governo, l'abbia trovata così naturale da approvarla senza discussione. E il rispetto all' esercito dunque? Questione di punti di vista. — L'on. Carcano è nominato ministro del tesoro in sostituzione dell' on. Majorana. E così il gabinetto Giolitti si va gradualmente rinnovando, senza crisi.

17. Scioperi gravi a Parma, a Terni, a Laveno, a Piacenza, nel Bergamasco, a Belfast, e Johannesburg, Berlino... scioperi e serrate un po' dappertutto, fatti gravissimi non ne avvengono, ma i danni sono enormi per tutti i proprietari e lavoratori. Quando ben pensate ed eque legislazioni sociali verranno a disciplinare i contratti di lavoro, impedendo la prepotenza degli uni e le rappresaglie degli altri? L' Australia ha pur visto diminuire sensibilmente questa crisi della produzione.

18. Comincia alla Camera italiana la discussione del nuovo regolamento degli esami nelle scuole medie. Il progetto è vivamente attaccato da ogni parte della Camera come un documento di grossa indulgenza deleteria per gli studi che ammette nelle Università del Regno tanti giovani privi di ogni cultura e dell' asfissiante formalismo che domina sempre alla Minerva. — Il Governo nostro compera per 450.000 lire la statua d'Anzio dal principe Lancellotti. La statua di grande valore pare meritasse questo onore e questo prezzo, se non che sorge ora il dubbio che il Governo abbia comperato una cosa... sua. Pare cioè che la statua sia stata trovata in terreno demaniale, là dove ad Anzio sorgeva la famosa villa neroniana. Sull'importante questione non è detta ancora l'ultima parola. — Grandi feste a Genova al sindaco di Marsiglia, che viene a cementare così l'amicizia fra le due città regime del Mediterraneo. — Si inaugura a Milano alla presenza del Duca di Genova e del principe di Udine la seconda mostra internazionale dell'Auto e del Ciclo. — La russa Taziana Leontieff, in seguito a parecchie stranezze commesse in carcere, è trasportata al manicomio di Berna, in osservazione.

19. Frutti della Costituzione: a Pietroburgo la polizia invade il domicilio d'un deputato alla Duma dove sono riuniti trentaquattro altri deputati del gruppo democratico socialista, perquisisce, fruga, arresta. La violazione sarà discussa alla Duma. — La lotta per l'elezione del deputato di Bergamo assume proporzioni enormi, tanto che la stampa di tutta Italia se ne occupa come di una grande battaglia politica. A Bergamo infatti contro il candidato dei clericali intransigenti insorgono tutti i liberali dai socialisti ai conservatori. E così avviene che nel cuore del partito vaticano più genuino sia proclamato il ballottaggio. L'esito inatteso scompiglia i clericali il cui candidato non eletto a primo scrutinio, come credeva, preferisce ritirarsi. Questo episodio pare avrà lunga eco in tutto il paese. A Roma le associazioni socialiste, repubblicane, radicali, moderate si uniscono in blocco per fronteggiare quella clericale. Così in altri siti.

20. Un violento incendio distrugge il teatro delle *Varietà* a Tolosa. — Un nuovo guaio per la marina francese; l'incrociatore *Chanzy* si incaglia nei mari dell' Estremo Oriente, sopra un isolotto dell' arcipelago di Chusang. L'equipaggio è salvo, ma si teme che il grande incrociatore sia perduto. — Lo scoppio di una bomba in una casa di via Jura a Parigi, mette la polizia sulle tracce di parecchi terroristi russi, alcuni dei quali sono arrestati. Si ignora la destinazione delle bombe. — I *Cento neri* in seguito all'assassinio avvenuto a Odessa di due ufficiali di polizia, percorrono la città tutto fracassando e malmenando i cittadini: un centinaio di israeliti sono feriti.

21. Un altro teatro in flamme. Il teatro era occupato da una compagnia equestre e sorgeva a Barcellona. — In paesi dove la neve è fuori stagione... anche d'inverno, è oggi abbondantemente caduta: a Frosinone e a Chieti. Anche altrove. E le campagne ne soffriranno. — L'arresto avvenuto nel collegio di Kalacht di trenta socialisti provoca una grave sommossa. La folla assale il posto di polizia, ed una fiera lotta è impegnata. Vi sono morti e feriti. — Lo storico convento di Pissodori presso Monastir è assalito e saccheggiato dagli assalitori.

22. Continua animata alla Camera nostra la discussione sul nuovo regolamento scolastico e comincia quella non meno importante sulla legge che regola il lavoro delle risaie. Il Governo intanto approva il riscatto dei telefoni per la somma di diciotto milioni pagabili in undici an-

nualità eguali. — A Terni le cose si mettono male per opera della donna che la miseria forse spinge a gravi eccessi. Tanto che per due giorni lo sciopero diventa forzatamente generale. Invano gli uomini, gli stessi *serrati* le pregano di rimanere calme per non danneggiare la loro causa. Esse scendono in piazza facendo nascere serii confiitti. — In seguito all'ultimo voto favorevole a Clemenceau dato alla Camera francese, l'ex ministro Pelletan si dimette dal partito radico-socialista di cui era uno dei capi. — Gli autori dell'attentato contro il presidente del Guatemala, dopo essersi accanitamente difesi in una casa disabitata, contro le truppe che volevano arrestarli, uccidendo un colonnello e un maggiore, si sono tutti, piuttosto che arrendersi, suicidati. — Il signor Barahona ex candidato alla presidenza del Salvador è trovato assassinato in carcere dove era stato rinchiuso.

23. A Roma, Napoli, Firenze, Torino hanno luogo comizi anticlericali, convocati specialmente da studenti. — I granduchi russi Alessio, Wladimiro, Ori e Cirillo che si trovavano a Parigi e dovevano recarsi al concerto storico russo all'*Opera*, avvertiti dalla Suretê che i terroristi potevano avere loro preparato qualche grazioso colpo, si astengono dal recarsi in teatro. Granduchi . . . borghesi! — A Usbuk un migliaio di soldati per protestare contro il cattivo vitto e i mali trattamenti abbandonano la caserma con armi e bagagli, dichiarando . . . . che non vi ritorneranno più. Un modo spiccio di protestare! — Siono segnalati gravi disordini in Persia. In talune regioni regna l'anarchia più completa. Il movimento antidinastico si accentua.

24. Un brutto momento per deputati e funzionari meridionali. Alla Camera un deputato scaglia l' accusa di capo di malavita e di camorra all'on. Romano. L'On. Turati accusa di scorrettezze l'on. Verzillo. Romano, creatura del ministro Schanzer, si vendica delle accuse a lui rivolte riversando sul ministro, a mezzo di un suo giornaletto, accuse non meno sanguinose. Ed ecco intanto dirsi sottovoce il nome di un deputato napolitano che avrebbe fatto scappare l'*Erricone*, un capo di malavita imputato di assassinio, e quello di un altro che avrebbe salvato dalla galera un delegato di P. S. autore di un furto, risarcendo del danno il derubato. Ancora: gravi accuse sono alla Camera mosse contro la magistratura di Santa Maria Capua Vetere. E questo proprio nei giorni in cui un'inchiesta mette a nudo le irregolarità di quella di Catanzaro. Non si può augurare che questo: che cioè in tutto questo palleggiarsi di accuse molte cose siano non vere e molte esagerate. — Nelle elezioni di ballottaggio in Austria, i socialisti riportano nuove vittorie che fanno salire a circa novanta gli eletti di questo partito. I partiti nazionali hanno pure notevoli rivincite.

25. Il feminismo trionfa agli Stati Uniti: vi sono attualmente 4.833.630 donne impiegate in varie professioni ed industrie. Non basta: venti donne hanno concorso al posto di poliziotto e sono state accettate. Non ci sarà qualche amatore galante che commetterà un reato per cadere . . . nelle braccia di una poliziotta! — Ahimè! Il processo Murri ci minaccia un seguito. Pio Naldi scrive alla zia che molti segreti di quell'affare gli pesavano sulla coscienza e che egli ha tutto raccontato. E infatti fatto ripartire da Voltri e condotto ad Oneglia per avere un confronto con Tullio Murri. Gli amatori di scandali giudiziari si ripromettono già larga materia d'interesse. — Chi ne ne dubitava? Raitsuli avrebbe chiesto ed ottenuto il perdono e si sarebbe già ricongiunto alla Mahalla sceriffiana a Tetuan. Perchè non cominciare subito di qui? — Anche Vito Modugno fa riparlare di sè, a proposito di un ricco matrimonio che sarebbe in procinto di contrarre. Egli smentisce però la notizia, ma fa sapere che ha una causa cogli avvocati che l'hanno fatto assolvere e che non sono ancora stati pagati e che sta scrivendo le sue memorie. E chi interessano?

26. Il ballottaggio politico di Bergamo riesce, come era facilmente prevedibile, favorevole al candidato liberale. Le polemiche sono rinfocolate in tutta Italia, polemiche che potrebbero dare ai varî partiti un diverso orientamento. — È inaugurato a Torino con grande solennità il nuovo ponte sul Po, dedicato a re Umberto. — I seguaci di Don Murri di Toscana decidono di combattere in ogni elezione i candidati clericali, associandosi, occorrendo, anche ai socialisti. *Le barufe in famegia*, a quanto pare, non sono il monopolio di un partito solo.

27. Il colossale sciopero di Terni è oggetto di discussione alla Camera. L'on. Giolitti lascia capire ch'egli non sarebbe alieno dal risolvere la questione mediante un arbitrato. Ed allora gli operai serrati sono invitati a dire se accetterebbero tale soluzione della loro vertenza. — A Canton scoppia una furiosa rivolta. Opera di *boxers* oppure sollevazione antidinastica? Certo è che tutti i funzionari civili e militari di Hong-Kong sono assassinati e tutti gli *Yamens* distrutte. Misure sono prese per impedire l'estensione della rivolta. — Una piccola notizia che può significare una grande cosa. Il Consiglio comunale di Verdun decide di dotare ogni bambino che sia nato od abiti a Verdun di un libretto della Cassa Nazionale delle pensioni per la vecchiaia, appena abbia tre anni di età. Sul libretto sarà inscritto un primo fondo di cinque lire. Sono poca cosa cinque lire, ma rappresentano una idea grandiosa ed hanno il grande vantaggio di aprire un libro che nessuno forse, novanta volte su cento, aprirebbe.

28. Votato alla camera integralmente, il progetto di legge sulla risicultura, malgrado le molte critiche comincia la discussione dell' ordinamento ferroviario. Anche contro di questo sono numerose ed acerbe le critiche, Ma passerà. Purchè l'ordinamento avvenga non sulla carta soltanto! — E intanto il governo, incoraggiato dai buoni risultati del riscatto ferroviario, sta elaborando un altro progetto di riscatto, quello dei telefoni. Speriamo bene. — L'idea dell' arbitrato governativo pare non faccia a Terni grandi passi in avanti. La società non ne è troppo entusiasta e gli operai dichiarano di accettarlo, ma pongono condizioni tali che sembrano pensate appositamente perchè non vengano accettate. — Pare che Conferenza dell'Aja si riunirà il 15 giugno. Ora che tra le potenze regna a proposito di questo pacifico convegno l'accordo più assoluto, si può bene precisarne la data! Prudenzialmente però i delegati delibereranno la segretezza delle sedute.

29. Deliberata l' inchiesta sull' amministrazione della guerra, parve ad alcuni che si dovesse sospendere per ora ogni decisione sulla domanda dei duecento milioni di crediti straordinari avanzata dal ministro Viganò. Questi però insiste nella sua domanda, in base, pare, ad impegni già assunti con la ditta Krupp. — In seguito all'arresto a Parigi di una banda di falsi monetari, la polizia opera una perquisizione negli uffici del giornale *Il libertario* scoprendovi un materiale completo per fabbricazione di monete. Più libertari di così . . .

30. All'arrivo a Roma di 54 bambini, figli di scioperanti di Terni, che famiglie operaie romane s' impegnano di mantenere fino a sciopero finito, molte migliaia di persone acclamano con entusiasmo. Ma in piazza Esedra succedono gravi collutazioni tra la folla che vuole passare e la forza che ha ordine d'impedirlo. Parecchie persone rimangono ferite gravemente alcune, altre leggermente, fra cui l'on. Chiesa ed altre molte sono arrestate. Pure tafferugli, con feriti ed arrestati, avvengono a Milano, all'uscita da un comizio anticlericale. — Si inaugura a Bologna il terzo congresso radicale italiano.

31. Scoppia in Francia un nuovo, generale sciopero della navigazione. Lo sciopero non ha il carattere economico ma quello di protesta contro i poteri pubblici. — Cattive notizie dal Marocco per le truppe governative. Pare che le forze vittoriose del pretendente abbiano circondate a Marchica quelle sceriffiane, che si troverebbero a mal partito a Marrakesck intanto la calma sembra ritornata; i marinai inglesi vi fanno ritorno. Tutto questo sempre col dovuto beneficio d'inventario.

FURIO.

Una lettera.

L'altro giorno, mentre ero proprio sul punto di cominciare con voi questa mia quindicinale conversazione, ricevei una compitissima lettera da Marsiglia, firmata da un nome molto favorevolmente noto nell'Insegnamento primario francese.

Io vi tradurrò la lettera, riassumendola per sommi capi.

« A Lei, signora — esordiva il mio illustre corrispondente — non è certo sfuggito il crescente favore di cui godono i viaggi all'estero. Non c'è borghese mediocremente agiato, non bella signora afflitta da nevrastenia, non cantante sfiatata, non poeta inedito, non conferenziere noiosetto e poco ascoltato nel suo paese, che ogni anno, durante i solleoni, non prenda il suo bravo volo all'estero.

« E al volo lo persuade, oltre il « natural talento » come dice un suo grande poeta, anche il ben fornito borsellino.

« I benefizi che, in generale, si raccolgono da questi viaggi, non sono pochi nè di lieve importanza: Una maggiore esperienza degli uomini e delle cose — un indiscutibile accrescimento di cultura — una educazione più approfondita del sentimento artistico, una più larga simpatia umana, una più viva simpatia, una tenerezza più accesa per il proprio paese, ecco i vantaggi principali che ogni persona un po' intelligente può ritrarre da queste peregrinazioni in lidi stranieri...

« Ora, perchè i fanciulli, i fanciulli che studiano, i fanciulli che vanno a scuola e si fanno onore non dovrebbero avere il loro posto a questo convito che la natura e l'arte apparecchiano ai volenterosi e ai ricchi? Quanto bene, signora, verrebbe ai giovanetti da un breve e annuale soggiorno in paesi stranieri!

« Sieno pur notevoli i progressi verificati nelle scuole per l'insegnamento delle lingue viventi, i resultati ottenuti non possono venir paragonati a quelli che derivano da un soggiorno all'estero. Là il fanciullo non è più in faccia di un professore, di cui conosce tutte le intonazioni e tutti i gesti e che deve parlar lentamente per farsi capire! Egli è come travolto nel turbine della vita corrente, vita rapida e affrettata; nell'andirivieni d'una stazione, nel tumulto d'una strada, nell'interno d'una o più famiglie, dovunque, insomma, la sua attenzione è mantenula sveglia e dalla curiosità e dalla necessità. Grazie alla sua intelligenza, alla sua intuizione che lo induce a trar partito dai gesti e dalla fisonomia degl'interlocutori, il bambino giunge rapidamente a comprendere e a ritenere, E quando, al ritorno, riprende nella propria classe i suoi corsi di lingua straniera — quando alla pratica egli unisce lo studio ragionato delle teorie e delle regole è già prossimo al pieno possesso della lingua studiata.

« Che dire, poi, del vantaggio che dalla conoscenza di una o più lingue straniere verrà al giovinetto, sia che egli abbracci la carriera commerciale o s'impieghi come operaio in qualche importante officina?

« Oh, Signora, non ci debbono più esser nel mondo fra popolo e popolo delle muraglie della China! I contatti fra le nazioni debbono moltiplicarsi in ragione dei mezzi di comunicazione che sono alla nostra portata: strade ferrate, telegrafo, telefono, giornali! E i nostri figliuoli fino da piccoli, pure amando e venerando la patria, debbono sentirsi tutti fratelli!

« Ora è su questo sacro principio, su questa salda base, che da persone competenti, addette all'Insegnamento primario, si è costituita in Marsiglia una società d'*Intercambio* (1) fra fanciulli di varie nazionalità. Mi spiego: In Italia, per esempio da Milano, vengono spediti in Francia tre, sei fanciulli di buona famiglia che trovano liete accoglienze e cordiale ospitalità in altrettante famiglie francesi che, alla lor volta, mandano i loro figli in Italia. Lo stesso sistema si applichi per l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, il Portogallo, la Grecia...

« Non è un bel sogno umanitario, signora? E la realtà non può tardare a coronarlo, giacchè, dacchè mondo e mondo, ogni seme di gentilezza ha sempre prodotto fioriture e frutti di bene. Questa società vive da tre anni ed ha ogni ragione di compiacersi del proprio operato, poichè, tenuto conto delle istintive ripugnanze con cui dal pubblico di tutti i paesi vengono accolte le nuove idee, essa conta già un bel numero di giovinetti pellegrini: la sola Italia, nel 1906, ne ha dati 33.

« Io la prego, cortese signora, a dare pubblicità a questa mia lettera affinchè tutti i giovani lettori della splendida *Rivista* in cui Ella veste di rosee parvenze i suoi pensieri più delicati, sappiano che in Francia, nel seno di quella verde Provenza di cui un giorno studieranno l'arte e i costumi, vi è un'accolta di amici che li aspetta... ».

Che ne dite, miei cari lettori? Che ne pensate, mie gentili bambine? Fate leggere questa lettera ai vostri genitori e dite loro che per maggiori schiarimenti possono rivolgersi a M. Edmond Paris, vice presidente della società e insegnante nelle scuole primarie di Marsiglia.

❋❋❋

E ora parliamo di cose nostre: Lo volete un *Rispetto*, Garibaldino, un *rispetto*-popolare, cioè detetato senz'arte così come viene dal cuore? L'ho raccolto sulle labbra d'una vecchia pistoiese e l'ho trascritto per voi. Fra pochi giorni si celebrerà il centenario di Garibaldi: quindi questi versi hanno anche un carattere di opportunità:

Nel mio giardino ho colto mille fiori
E forman tutt'insieme i tre colori:
Io li ho raccolti accesa nel desìo
Di farne un grosso mazzo al figlio mio.
Al figlio mio che se ne andò soldato
E in Calabria coi prodi è già sbarcato.
Oh che piacer, quando l'avrò vicino,
Il dire a tutti: Egli è un garibaldino.
Il dire: Il figlio mio fu tra i campioni
Che fiaccaron l'orgoglio dei Borboni,
Il dir: Guardate questo bel soldato:
Per far libera Italia egli ha pugnato!

❋❋❋

L'aneddoto che si potrebbe intitolare Modestia... inglese.

S. M. Edoardo VII passando in rivista il 4.° dragoni, si fermò improvvisamente davanti ad uno splendido sol-

(1) *Société d'Interéchange des Enfants et de jeunes gens.*

dato il cui atteggiamento, dignitoso e simpatico ad un tempo, lo colpisce.

— Qual'è il miglior cavallo del reggimento? — gli chiede il Re a bruciapelo, tanto per attaccar discorso.

— Il n.° 40, Maestà!

— Perchè?

— Perchè cammina, trotta e galoppa alla perfezione, è ottimo saltatore, non ha vizi, tiene bene la testa ed è in tutta la sua vigorìa, Maestà!

— E qual'è il miglior soldato del reggimento?

— Tom Jones, Maestà.

— Perchè?

— Perchè è un giovane dabbene, coraggioso, obbediente, di buona condotta: perchè ha cura della sua uni forme, del suo cavallo e fa bene il proprio servizio, Maestà.

— E qual è il miglior cavaliere del miglior cavallo?

— Tom Jones.

— Mostratemi Tom Jones.

— Son io, Maesta!

Il Re proruppe in una risata e cavando fuori di tasca una *ghinea* la rimise al soldato, dicendogli di bere alla salute dalla regina.

— E alla vostra, Maestà! — rispose il modesto Tom Jones, sempre calmo e impassibile.

❋❋❋

Camerino scientifico: La forza dei ragni.

Benchè basti una spazzolata per levar di mezzo una tela di ragno, non bisognerebbe da ciò argomentare che i fili tenui di cui è tessuta non abbiano alcuna solidità. Secondo Leeuwenhoch, 18,000 fili di ragno hanno appena la grossezza d'un pelo di barba. Ecco com'è stata determinata la loro resistenza. Blackwell potè sospendere dei pesi in cima ad un filo prodotto da una femmina di *epeira diademata.* Il filo non si ruppe che sotto il peso di 4 grammi, ossia otto volte il peso dell'animale che pesava 54 centigrammi. Del resto occorre bene che queste tele sieno davvero solide, se resistono agli sforzi delle api e delle vespe che si lasciano prendere all'agguato e se non si squarciano sotto le scariche della rugiada mattutina e della pioggia.

Se le tele dei ragni presentano una certa resistenza, i ragni stessi posseggono una forza muscolare che siamo bene lontani dal sospettare. Cook ce ne dà dei curiosi esempi. Eccone uno registrato nei resoconti dell'Accademia di Scienze Naturali di Filadelfia.

Un giorno un osservatore, il Signor Spring, che passeggiava lungo un fossato, scorse un grosso ragno nero che si agitava in mezzo all'acqua. Osservandolo da vicino verificò che il ragno aveva catturato un pesciolino! Egli si era attaccato sul dorso del pesce e lo trascinava verso terra. La povera bestia faceva sforzi inauditi per liberarsi dal nemico: Ma questi, in sei od otto minuti li spinse a terra e ne fece emergere il capo fuori dell'acqua.

Ad un tratto, pesce e ragno sdrucciolarono e ricaddero nel fosso il cui orlo era quasi verticale. Ebbe luogo una lotta accanita. Il ragno riuscì ancora a sollevare il capo e metà del corpo del pesce fuori d'acqua: e avrebbe certo finito col trionfar della sua vittima, completamente esausta, se il Signor Spring non si fosse impadronito dei due combattenti.

Il ragno aveva un centimetro di lunghezza e pesava quattro grammi.

Ecco un altro esempio, ancor più curioso. Ce lo racconta il Signor Hopper.

Contro il muro d'un salottino da lavoro è appoggiato uno scrittoio assai alto, al disopra del quale un ragno grosso come un pisello aveva tessuto una tela che scendeva fino a terra. Entrando nello studio alle dieci del mattino, il proprietario vede con grande suo stupore un topolino impigliato nella tela. In quel momento la bestiuola aveva ancora in terra le zampine davanti mentre il resto del corpo era preso nella tela.

Il ragno si mostrava attivissimo; saliva e scendeva, lungo i fili, mordeva di tanto in tanto la coda della vittima che si dibatteva con disperazione, ma senza riuscire a rompere i fili.

Ben presto il ragno riuscì a inalzare la preda per aria. Alle due dopo mezzogiorno, il topolino non toccava più l'impiantito; la sera, la punta del suo musetto era a tre centimetri dal suolo; alle nove, era ancor vivo, ma non si moveva che allorquando il ragno scendeva e lo mordeva. La mattina dopo era morto e penzolava all'altezza di sette centimetri dal suolo. Il topolino, non misurava, è vero, che quattro centimetri dal musetto alla radice della coda, ma è meraviglioso che un animaluccio di questa dimensione sia stato potuto ghermire ed uccidere da così minuscolo ragno. Ciò implica una forza muscolare relativamente considerevole, soprattutto se si riflette che il ragno per giungere a sollevare la sua vittima, ha dovuto lavorare instancabilmente per ventiquatt'ore di seguito!

❋❋❋

Un proverbio e un modo di dire di tanto in tanto.

Questo è per le bambine e s'intitola:

« *Passò quel tempo che Berta filava!* » (1).

Questa Berta, a detta di molti credenzoni, fu una brava contadina che faticava giorno e notte, ed era il sostegno e l'anima della propria famiglia. La sua occupazione prediletta era il filare e quando le altre sue faccende domestiche glie lo concedevano, l'avresti veduta correre alla conocchia, avvilupparvi il pennecchio, prendervi il fuso tra le dita e trillare e ravvolgere il filo del fuso con tanta grazia e prestezza, che era l'ammirazione di tutto il vicinato.

E bisognava vedere come il filo era uguale in tutta la sua lunghezza e senza un nodetto immaginabile!

Poco prima del Natale ne aveva già preparate parecchie matasse e ci aveva fatti i conti sopra per comprarsi un vestituccio per le feste e qualche provvisione mangereccia per la prossima solennità.

E siccome in quei giorni cadeva un mercato dei più frequentati nella vicina Padova, partì per colà, e, arrivataci, si diresse verso la piazza, posò in terra il paniere e scoperta la sua mercanzia, aspettava, fissando nel volto le persone che le passavano davanti, e per invitarle con gli occhi all'acquisto e per leggere in esse la maraviglia destata dall'opera sua.

Ma aspetta e spera! Stette lì impalata fin quasi a notte, digiuna e mezzo intirizzita dal freddo, senza che potesse ricavare un soldo dal suo filato.

Avvilita e piena di tristezza, si accomoda in capo il cèrcine, vi mette sopra la paniera e s'avvia verso casa. Ma, strada facendo, le balena in mente un'idea: era giunta in quella città, da pochi giorni, l'Imperatrice. — Se io offrissi in dono a lei queste matasse? — disse fra sè, e senza metter tempo im mezzo, si fa insegnare il palazzo, bussa e condotta davanti alla grande Signora, diventa rossa come lo scarlatto e con gli occhi bassi le presenta il filato.

L'Imperatrice ne resta tanto commossa che vuole premiato in modo splendidissimo l'atto ingenuo e cordiale della contadina e ordina che le si dia tanto terreno, quanto ne potesse cerchiare tutto quel filo!

Figuratevi! Berta non stava più nella pelle dalla contentezza e ringraziata come seppe meglio la sua benefattrice, tornò a casa, che non pareva più lei. Fabbricò un palazzo con gran lusso, volle servi e camerieri, si trattò da gran signora e a tutti quelli che ne mostravano maraviglia, rispondeva superbamente: *Passò quel tempo che Berta filava!*

Che cosa ne seguì? Ne seguì che mentre prima era ben veduta da tutti, ora l'orgogliosa perdè la stima e l'affetto di quanti la conoscevano: cose assai più care di tutte le ricchezze del mondo!

Ida Baccini.

(1) Questa leggiadra illustrazione l'ho trascritta dall'aureo libriccino « *Il giovinetto Filologo* » dell'Orlandi, editore il Lapi di Città di Castello.

« LETTERE A CERULA »

Le rapsodie garibaldine di Giovanni Marradi.

Non lo si è ricordato, come ti dicevo, alla morte del Poeta d'Italia e si è avuto torto; poichè credo che sia fra i più meritevoli suoi successori, pur se non è convinto di poter agitare su l'alte vette la non spenta fiaccola ereditaria.

Un critico illustre ha voluto demolirlo, or non ha guari, e quella sua carica a fondo certo non ha aumentato il numero degli ammiratori del lirico livornese; ma molti che leggeranno, fra qualche giorno, il libro delle « Rapsodie garibaldine » che raccoglie la prima, pubblicata qualche anno fa, quella sulla ritirata da Roma del 1849, e le altre, sui Mille apparsa nel 1902 a su Mentana apparsa un anno dopo, si ricrederanno assai probabilmente sul valore di questi canti e sulla negata genialità e abilità di Giovanni Marradi.

Alle tre rapsodie egli ne ha raggiunto recentemente una quarta *Il ritorno dell'Eroe*, ammirata già in una rivista, e tutt'e quattro, con un'altra ancora inedita, formano una narrazione così armoniosa della grande epopea garibaldina — sognata e iniziata anche dal D'Annunzio con nuove audacie e nuove ribellioni formalistiche, ma lasciata finora incompiuta — che sopravviverà indubitatamente ad ogni critica ostile, non foss'altro, per le semplicità e la sincerità tutta carducciana della forma e la non rara efficacia dell'immagine così bene adagiata nella fluente classica terzina preferita.

Quanti altri poeti in Italia riescono ad emulare Giovanni Marradi nella formazione della terzina? E quanti altri non si potrebbero oggi demolire col metodo critico dell'illustre dispensatore di glorie napoletano?

Ma ..... non è il caso, mia Cerula, di fare in questa semplice lettera la critica della critica, nè di difendere l'opera poetica del Marradi, già prediletto e lodato senza restrizioni dal Maestro. È mia intenzione, semplicemente, di eccitare il tuo buon gusto, in questa nobile ora della glorificazione garibaldina, e invitarti a sfogliar meco (idealmente, purtroppo!) questo nuovo volume che così strettamente riesce a dare un novello fremito al nostro spirito, ravvivando ineffabilmente la stupenda visione patriottica.

Eccola subito la magnifica figurazione del Duce, già fermata nella possente alcaica carducciana:

> Alto a cavallo, mentre il sol dilegua
> dietro i templi dell'Urbe, alla Coorte
> Garibaldi parlò: — Nessuna tregua!
>
> Lascio Roma, che cede oggi al più forte,
> ma non lascio la guerra. Volontari:
> v'offro fame, battaglie, agguati, morte.
> Chi vuol mi segua . . .

E accanto alla grandiosa figura, si leva quella infinitamente poetica di Annita, la dolce e fiera compagna dell'Eroe che « debole e incinta, pallida e sfiorita » segue, ombra fedele, il biondo condottiero, fino a che le riesce di resistere . . . . E può essere più tragica e più impressionante la foga affannosa dell'Eroe perseguitato dal feroce bando austriaco e invano anelando un sorso d'acqua per l'infelice compagna che stringe fra le amorose braccia?

> A quando a quando
> fra le cannucce e il brago della valle
> palustre affonda, arrestasi anelando.

E si sente alle spalle la pesta dei gendarmi e dei croati, e sente nell'ombra sibilar le palle.

> E va e va, cercando agli assetati
> labbri d'Annita un gòcciol d'acqua nelle
> profondità dei botri e dei fossati,
>
> un gòcciolo di fresca acqua per quelle
> fauci anelanti che la febbre asciuga
> nell'afa della notte senza stelle.
>
> E va e va, mentre la ronda fruga
> ogni frasca ogni covo ogni romito
> angolo. Non più corsa, ora, ma fuga:
>
> fuga di cauto leone inseguito
> che si rimbosca, cupido di strage,
> contenendo nel gran petto il ruggito,
>
> e sbarrando nel buio occhi di brage.

Si può essere più semplici e più efficaci? Non sentiamo noi il tremito della commozione passare per le nostre carni, come l'inseguito leone fra le canne del padule?... E la commozione della morte di Annita? L'eroica donna langue riversa, aprendo immota sul dolce compagno la vitrea pupilla...

> Fisando ancor la cara faccia nota,
> ecco velarsi l'occhio moribondo
> che in una lenta lagrima le nuota,
>
> e tutto a quel velato occhio profondo
> impallidisce su la ravegnana
> pineta il cielo e scolorisce il mondo.
>
> Come un lamento d'anima lontana,
> nella penombra che quieta scende,
> piange per l'aria un pianto di campana . . .

Non è poesia, questa, fresca e dolce poesia, non ricercata, non voluta, non angustiata nel cerchio dell'originalità ad ogni costo?...

Annita muore. Levasi e s'accende
quel cereo viso a un tratto: al guardo inerte
forse un'estrema vision risplende.

Oh verdi, interminabili, deserte
distese della Pampa! oh pascolanti
saure, del fren della sua mano esperte!

Ivi ella crebbe con l'alte erbe ondanti,
ivi Ei le apparve, biondo come il sole,
e la guardò con gli occhi scintillanti...

Sfumavasi in pallori di viole
l'adriaco vespro, e all'amor suo sul petto,
fra quell'umili mura ignote e sole,

ella piegò. Con ansioso affetto
Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;

e in desolata disperazione
la violenza del compresso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone

poteva ormai ben piangere: era solo.

Rileggila, rileggila tutta, Cerula, questa fluente poesia, e aggiungi subito alla prima rapsodia l'ultima, il ritorno dell'Eroe in patria:

Dalle rive del Plata e di Rio Grande,
interrogando il corso delle stelle
riscintillanti su le vergini Ande,

sciolse il buon nauta ligure, il ribelle
rivierasco d'un dì. L'itala gloria
correa con Lui le atlantiche procelle,

con Lui che ai dolci nella sua memoria
scogli natii, su umile naviglio,
tornava incoronato di vittoria.

Ed ecco allora il fluttuar dei ricordi; ecco, fra le altre, la bellissima descrizione della battaglia di S. Antonio al Salto, la prima grande vittoria:

Eran duecento
contro duemila; e al riso d'un'aurora,
fluendo a valle l'Uruguay d'argento,

tuonò una voce: — Qui si vince ancora,
o si muore qui tutti! — e d'un cuor solo
strinsero al lor Duce, anche in quell'ora,

duecento petti che del grande stuolo
sostener l'urto come incudini. Arsi
dalla mitraglia che spazzava il suolo,

arsi dai raggi d'un ciel torrido, arsi
di febbril sete, combatteron tutti
d'un sol impeto, e ad ogni ora più scarsi.

E il gran fiume correa, chiamando a' flutti
mormorevoli suoi, con lunghi inviti,
quei labbri dalla lunga arsura asciutti.

Ma, fra la sete e l'onda, eran le immiti
soldatesche di Rosa; e tutto il giorno
le decimò quel gruppo di feriti.

Le scemò ritto in sella, tutto il giorno,
l'invulnerabil Duce, ove più fiera
gli fischiava l'ostil grandine intorno;

fin che gli ultimi colpi la sua schiera
spara col piombo dei nemici uccisi,
si fa dei lor cadaveri trincera;

indi, a punta d'acciar, tutti, improvvisi,
dietro l'Eroe trapassano con alto
grido fra l'oste, e d'ostil sangue intrisi

van, trionfando, a dissetarsi al Salto.

Nel ritorno in patria, l'Eroe ha, sul mare, il lieto annunzio dell'insurrezione italiana, e il poeta con versi altrettanto mirabili ne canta la gioia. Ascolta, Cerula:

Fende venti e marosi il breve legno,
timoneggiato dal buon timoniere
che veglia a poppa come re in suo regno,

guidato dal buon polso che al mestiere
del mar si usò, come al vincastro e all'ascia
quando l'Eroe fu mandriano e artiere.

Ed ecco incontro muovergli, fra chiare
nebbie, un'antenna e un làbaro remoto
che di tre liste colorato appare.

Balza il cuore del ligure piloto
quanto più vive approssima le strisce
de' suoi colori il veliero ignoto,

quanto più su lo stelo alto ingrandisce
come un gran fior l'insegna, e l'inatteso
vessil d'Italia in pieno sol fiorisce.

Balza il cuor del piloto, arde ogni teso
sguardo nell'ansia, e sotto il celeste arco
drizzasi come razzo un grido acceso:

— Milano insorta. Re Alberto al varco
del Ticino già in armi, il tricolore
sventolante da Genova a San Marco. —

E passa il veliero annunziatore,
e il giubilo di cento ansie compresse
gli erompe dietro come da un sol cuore.

E il Duce ammáina con sue mani stesse
l'insegna americana, che un rubello
stuol di proscritti fino allor protesse;

e d'un lembo del suo bianco mantello,
col verde e il rosso delle assise ardenti
come l'ansie del reduce drappello,

sul maggior albero issa i tre fulgenti
colori della Patria, nell'alta
libertà dell'azzurro, al sole e a' venti.

Tripudia con gli occhi umidi Peralta,
piange e ride Montaldi, e al segno sacro
ride in lacrime ognuno, ognun s'esalta.

E il sol d'aprile in cui s'espande il sacro
segno, illumina il riso egro d'Anzani,
l'ultimo riso di quel volto magro,

l'ultimo lampo di quel cor su i piani
del mar deserti, lì sotto la faccia
di quei fratelli che cadran domani

per quei santi colori, fra le braccia
di quel Duce che un Dio stimola e punge
per la segnata a lui fulgida traccia,

che da quel volto cui la febbre emunge
leva talor lo sguardo cilestrino,
se un biancor d'Alpe scoprasi, da lunge,

fra i silenzi del duplice turchino.

Leggi, rileggi, e poi torna a leggere, Cerula, in quest'ora di ricordi gloriosi: di Lui; dell'eroico Comasco che, scampato a cento morti in battaglia, esala l'anima speranzosa prima di ritoccare il sacro suolo della patria; delle prime vittorie italiane sui laghi lombardi; e poi di nuovo l'impresa del '49, la spedizione di Sicilia... tutto, tutto, fino alla compagna del Tirolo e alla vittoria di Digione, fino alla morte dell'Eroe, degnissimo riscontro della morte di Annita, tutto; chè poi leggeremo e rileggeremo insieme, a dispetto delle demolizioni critiche, con l'anima larga per tanto balsamo d'aria pura, con le mani tremanti e il ciglio inumidito, come dovettero essere la penna e il ciglio del Poeta nel sublime momento della creazione...

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

LAVOISIER.

Nato a Parigi il 20 agosto 1743, Antonio Lorenzo Lavoisier ebbe dal padre, ricco negoziante, una educazione accuratissima. Visse, si può dire, solo con maestri, e questi maestri si chiamarono Rouelle, Bernardo de Jussieu, Guettard. Con questi, giovanissimo, compì un lungo viaggio che gli suggerì nuove idee sulla struttura del globo. Aveva ventun' anni quando prese parte ad un concorso sur un tema proposto dall'Accademia: il miglior sistema d'illuminazione pubblica; e si narra che per rendere gli occhi suoi più sensibili ai differenti gradi d'intensità della luce delle lampade, fece tappezzare la sua camera di nero e vi si rinchiuse per sei settimane senza uscirne mai alla luce del giorno. La sua memoria, premiata con una medaglia d'oro fu pubblicata dall' Accademia stessa. Ad essa seguirono, nel 1765 e nel 1766, due altre memorie sul gesso, e numerosi articoli sulla congelazione, sul tuono, sull'aurora boreale, e su altri argomenti di fisica.

Lavoisier aveva 25 anni quando successe al chimico Baron nell' Accademia, riportando una notevole vittoria sul mineralogista Jars che era protetto da Buffon e dal duca di Choiseul, che era allora ministro. Incoraggiato da tale nomina si diede allora tutto alla chimica, e fu soprattutto per far fronte alle ingenti spese che richiedevano certe esperienze, che egli, nel 1769, sollecitò ed ottenne la carica di ricevitor generale. Fu pur da quest'anno ch'egli cominciò a riunire una volta per settimana nella casa sua un certo numero di scienziati francesi e stranieri per sottoporre loro i risultati delle sue ricerche sperimentali e provocare così delle obbiezioni feconde di nuove idee e di nuove ricerche. Questa specie di Accademia libera doveva poi abbattere le dottrine tradizionali della chimica allora insegnata.

Chiamato nel 1776 dal ministro Turgot alla Direzione generale delle Officine delle polveri, fece ad Essone delle esperienze che per poco non costarono la vita a lui ed a Berthollet, e lo condussero a perfezionare singolarmente la polvere da cannone, a far sopprimere le ricerche che si facevano allora nelle case per ottenere il salnitro, ed a quintuplicarne la produzione, liberando così la Francia dal tributo che pagava all'Inghilterra per averne il nitro delle Indie. Per incoraggiare l'agricoltura propose di diminuire il tasso del danaro, e coltivò egli stesso dei poderi modelli.

All'inizio della rivoluzione fu eletto deputato supplente all'Assemblea nazionale, e, nella seduta del 21 novembre 1789, presentò il resoconto della Cassa Sconti. Nominato nel 1791 commissario della Tesoreria, propose, per semplificare l'esazione delle imposte un nuovo piano in un'opera della quale però fu pubblicato solo un estratto e che doveva intitolarsi « Della ricchezza territoriale ». Prese pur parte attiva alla Commissione nominata dalla Convenzione Nazionale per creare un nuovo sistema di pesi e misure. Infine s'occupava della respirazione e della traspirazione, quando il 18 maggio 1794, la sua testa cadde sul patibolo. Egli era il quarto dei 28 ricevitori generali che furono ghigliottinati nello stesso giorno.

Questa morte del grande chimico è stata rappresentata come una macchia incancellabile della rivoluzione francese. E si son ripetute in tutti i toni le parole di Lalande, il suo biografo: « Un uomo così raro, così straordinario come Lavoisier, avrebbe dovuto essere rispettato da uomini ignoranti e malvagi; ma il potere era caduto fra le mani d'una belva feroce! ».... Bisogna per altro ricordare che l'Accademia non fece nulla per salvarlo, e che i suoi colleghi Guyton, Morveaux e Fourcroy, che erano pur membri della Convenzione, non se ne occuparono affatto.

A ventotto anni Lavoisier aveva sposato la quattordicenne figliuola del ricevitore generale Paulze d'Inoy. La giovane sposa fu per Lavoisier un collaboratore valente, Imparò essa l'inglese, tradusse le memorie di Priestley, di Covendish, pubblicò le traduzioni di due opere di Kirwan, incise le tavole del « Trattato di chimica ». Nello stesso giorno perdette essa sul patibolo il padre e lo sposo Undici anni dopo pubblicava, con una sua prefazione, le opere del grande chimico. Nel 1805 sposò in seconde nozze il fisico filantropo Rumford, alla condizione di chiamarsi la signora Lavoisier de Rumford; ma quattro anni dopo se ne separò. Morì nel 1836. David eternò le sue bellissime sembianze nel quadro nel quale dipinse il ritratto di Lavoisier.

Lavoisier è il creatore della chimica moderna.

Vi sono pagine ch' egli scrisse a 29 anni, dalle quali appare com'egli avesse sin d'allora chiaro dinnanzi a sè il disegno del meraviglioso edificio scientifico che si proponeva di erigere, e che eresse infatti, con una perseveranza, una logica, un metodo, meravigliosi.

La decomposizione dell'aria e dell'acqua furono le sue scoperte capitali. Fu l'11 novembre 1774 che egli espose le sue ricerche e le sue conclusioni in una memoria letta all'Accademia. E l'esposizione fu ben chiara, come netta e ardita l'affermazione: — « L'aria non è un corpo semplice, ma un miscuglio di due gaz differenti: l'aria vitale (che egli poi chiamò ossigeno) e la moffetta o azoto (nome questo che sembra dovuto a Morveau); il *flogistico* non ci ha a che fare; il flogistico, la sostanza che secondo Stahl si sprigiona dai corpi che bruciano, e che è il principio stesso del fuoco, è cosa tutta immaginaria ». Ma l'affermazione non piacque. Anzi: sollevò persino dell'indignazione. A Berlino i partigiani del flogisto bruciarono in effige Lavoisier! Ma i fatti erano patenti e la dottrina della composizione dell'aria non tardò ad essere accettata da tutti. Il 24 giugno 1783 ripetè la combustione dell'idrogeno con l'ossigeno puro, al cospetto di Blagden e d'altri scienziati, e i risultati dell'esperienza, che portò alla sintesi dell' acqua furono registrati con la data del giorno seguente nei registri delle sedute dell' Accademia.

Per soddisfare tutte le esigenze delle sue diverse funzioni, e potere consacrarsi alle esperienze di laboratorio, Lavoisier aveva portato nell'impiego del suo tempo il suo metodo abituale. Egli aveva infatti stabilito di dare ogni giorno sei ore allo studio, ed ogni settimana un giorno intero alle esperienze.

Lavoisier era animato da un profondo amore dell'umanità, da uno slancio generoso di pietà pei deboli. La sua bontà era grande, bontà intelligente però, e non benevolenza banale. Era sempre pronto ad aiutare materialmente e moralmente quanti gli sembravano degni d' interesse.

Sergio Bruno.

ALLE SORGENTI!

I medici di buon senso raccomandano di non abusare dei purganti per vincere quella stipsi abituale che proviene dalle condizioni della vita moderna e dalla alimentazione poco vegetariana, ma non appena il sole di maggio dischiude le corolle delle rose essi dicono ai loro pazienti: « Preparatevi a partire per le acque ». Le signore non se lo fanno dire due volte e, o per sè, o per accompagnare i mariti, preparano i bauli per Karls Bad, per Recoaro, o per residenze meno celebrate e non meno belle di naturali bellezze.

E i medesimi, dopo avere vivamente raccomandato ai sofferenti di atonia gastrica (proveniente sempre dalla medesima nevrastenia e dai medesimi vizî dell'alimentazione) di non abusare delle medicine, additano le sorgenti salutari; e i bauli per Vichy e per Montecatini sono pronti.

E alle anemiche additano Castrocaro e Roncegno dall'acqua abbondantemente ferrata e arsenicata; ai sani, malati per autosuggestione Nocera Umbra, ai sentimentali Saint Moritz; ai troppo sani Salsomaggiore, Porretta, Trescorre, il Friuli e S. Lucia partenopea.

Ma le sorgenti più classicamente sacre alla salute umana sono quelle che mitigano le sofferenze dei gottosi, degli artritici, delle vittime della ricchezza.

Queste vittime non possono eliminare tutto l'acido urico che si forma nei loro tessuti.

Hanno bevuto molto vino e poca acqua: non hanno odiato abbastanza i liquori ricchi di essenze: sono stati troppo nemici del latte, troppo amici della carne, troppo idolatri delle conserve alimentari di lusso drogate, fraganti. Hanno amato poco lo sport moderato, il massaggio, e hanno abusato dell'autoterapia propinando a sè stessi e ad alte dosi ogni sorta di medicinali. Costoro fanno le valigie per articoli di Campagna o per San Gemini, vanno quasi sempre senza le mogli...

I gottosi trovano raramente alle sorgenti le grazie della femminile gentilezza. Vanno ai punti bianchi; sono come in castigo

. . . .

Ma le sorgenti italiche sono le nostre dee antiche, imperocchè tutto è salubre là dove è ombra di abeti e zampillo di acqua pura come al Santuario di Oropa o a San Pellegrino.

Le sorgenti italiche sono capaci di curare e guarire miracolosamente tutte le malattie; ma occorre la bacchetta magica del capitale che le trasformò tutte, nessuna esclusa, in luoghi di delizie.

I sanatori, le terme, le sorgenti di acque salutari non sono altro che agenti naturali industrializzati. Non dànno soltanto la salute agli infermi, ma la prosperità alle popolazioni, ed è quello il massimo beneficio igienico nazionale; l'aver dato migliore sviluppo a industrie antiche rendendole produttive al massimo grado.

Onde voi non andrete mai abbastanza alle acque o signore, anche se non siete ammalate, imperocchè voi portando i vostri tesori di ricchezza e di gentilezza in quelle regioni apenniniche e alpine donde scaturiscono le sorgenti dell'acqua viva risanatrice voi fatate quelle acque col vostro sorriso e le fate trasformare in sorgenti di ricchezza.

E così, per opera vostra, molta gente povera vive, alleva ed educa i suoi figli diminuendo la forza alla corrente delle miserie.

Consigli pratici:

Ma ce n'è bisogno?

Alle sorgenti invece delle istruzioni sulla etichetta della bottiglia c'è il medico.

Consultatelo e in lui fidate.

A tavola:

Le acque minerali costando più del vino, sono divenute la salvezza economica della nazione.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1 al 16 giugno.

1. Giugno, — Pare che davvero l'affare Murri-Bonmartini debba riaprirsi. Il confronto Naldi-Murri è veramente avvenuto e si buccina che ne verrà fuori qualche cosa di grosso. Altri complici? Ebbene: è straordinario che per sopprimere un uomo quella gente abbia riunito intorno a sè mezza Bologna! — Colla votazione in Galizia hanno termine le elezioni politiche austriache. Le proporzioni generali dei partiti in Parlamento non mutano.

2. La doppia commemorazione patriottica ebbe oggi quasi in ogni italiano degne onoranze. Con rivista militare, discorsi e premiazioni si è festeggiato l'anniversario dello Statuto. Con riviste popolari, discorsi e premiazioni si è festeggiato quello garibaldino. Qualche tafferuglio a Milano fra alcuni più turbolenti gruppi di dimostranti e di agenti. A Roma la solennità venne turbata da un triste avvenimento. Mentre i Sovrani assistevano alle gare di tiro, il capitano Ubaldelli volle inalzarsi solo a bordo di un pallone militare. Una scarica elettrica incendiò il pallone ed il povero ufficiale cadde da trecento metri d'altezza. Dopo poche ore moriva. — A Nimes si ebbe la quarta grande manifestazione dei viticultori del mezzogiorno. Trecentomila persone sfilarono in atto di protesta, senza che il minimo incidente venisse a turbare la magnifica imponente manifestazione. Si vuole che il Governo abbia a mettere un limite alla fabbricazione del vino che impedisce ai viticultori di vendere la loro uva.

3. Una forte compera di titoli delle Ramifere, un ribasso inatteso, una mancanza di fondi per il ritiro dei titoli, tutto un intricato pasticcio di riporti, di operazioni allo scoperto, di lotte fra rialzisti e ribassisti....

hanno provocato una baraonda alla Borsa di Genova. La liquidazione è stata rinviata, la Borsa chiusa per alcuni giorni, ogni sorta di espedienti messi in opera per tacitare l'affare. I magistrati di Catanzaro ... No quei buoni magistrati di Genova non hanno fiatato. Il Ministero ha preso questa occasione per concretare un progetto che vigili meglio le .... operazioni borsistiche! le chiamano così quelle dolci operazioni per cui si vende quello che non si ha, si compera senza denari in tasca, si liquida, cambiando aria .... tutto a onore e gloria del credito nazionale! — Tre notizie straordinarie, in gruppo: è terminato lo sciopero marittimo in Francia; a Raitsuli è stato proposto di lasciare il Marocco e scritturarsi come artista di caffè-concerto; un ricco anonimo ha mandato un milione di marchi agli scioperanti di Offembach .... non quello delle operette.

4. I Portoghesi sembrano poco soddisfatti del loro Re. E possono anche avere ragione. Ma essi hanno offerto a Michele di Braganza, capo della seconda linea di Casa Braganza di aiutarlo a reclamare la corona del Portogallo. Vogliono un'altra testa insomma, ma la stessa corona. Il portoghese è gaio ognor. — Incomincia a Madrid il processo contro i presunti complici dell'autore dell'attentato contro i sovrani Spagnuoli, avvenuti nella Calle Major, attentato che costò la vita a parecchie persone.

5. Anche la seconda Duma sembra ormai condannata. Lo Czar non è soddisfatto dei suoi lavori. Stolypine cerca di tenerla in piedi, ma si crede che finiranno per rotolare tutti e due. Ritorna a brillare l'astro di Withe. — Guai grossi in Persia: il paese è in rivolta e si temono imminenti gravi scontri fra le truppe governative e quello degli insorti che hanno alla testa Seler, fratello dello Scià. — Le notizie non sono più allegre in Cina: anche qui i rivoltosi minacciano, imbaldanziti da qualche successo. La città di Weichu è seriamente attaccata.

6. Telegrafano da Tangeri: l'accordo fra la Francia ed il Governo Marocchino sopra la questione precedente è ormai raggiunta. La Francia ottenne soddisfazioni sopra tutte le richieste. Sarà vero. Ma si è così scettici sulle notizie che vengono dalla patria di Raitsuli! — Il tribunale aveva condannato a morte diciannove persone imputate d'avere complottato contro il presidente del Guatemala, Cabrera. Tra queste persone vi erano due italiani ed uno spagnuolo. Ora la Corte d'appello ha riformato parzialmente la sentenza, mantenendo la pena di morte per dodici imputati, fra cui è compreso il suddito spagnuolo. I due italiani sono stati condannati a quindici anni di prigione.

7. Bousquet e Levy, i due vivaci agitatori parigini, processati all'assise per eccitamento agli ultimi movimenti operai, sono stati condannati a due anni di carcere. La condanna fa molto strillare i rivoluzionari a cui pare impossibile si possa condannare chi raccomanda ai camerati di bucare la pancia all'odiato borghese. Dal canto suo un giurato borghesissimo ha risposto filosoficamente a chi l'interrogava che aveva condannato perchè ne aveva piene le tasche delle chiacchiere dei retori e delle violenze piazzaiole. — Un distacco compiuto e un altro probabile. Quello avvenuto è quello dei sindacalisti italiani che dichiarano di volersi affrancare dal partito socialista. Avremo un partito di più. Ma forse non un'idea di più. Il distacco probabile è quello di Murri e proseliti dal partito clericale. I direttori della rivista di studi religiosi *Rinnovamento* dichiarano, malgrado i richiami superiori, di continuare. E don Romolo Murri lascia capire che non intende ritrarsi dalla sua via .... che non pare debba proprio ricondurlo in grembo alla Santa Madre Chiesa.

8. La strada buona per conciliare le parti belligeranti a Terni non è stata trovata ancora. Ecco ora che la locale Camera di Commercio si offre come intermediaria fra la direzione delle acciaierie e gli operai. Ma l'una e l'altra parte mostrano poca inclinazione ad accettarne le offerte. — I delegati Italiani alla Conferenza dell'Aja si mettono in viaggio per l'Olanda, dopo avere avuto lunghe conferenze col ministro degli esteri. All'Aja intanto si annunziano dei comizi di antimilitaristi... contro la conferenza per la pace!

9. Una curiosa questione si agita nei giornali. Alla votazione delle onoranze a Garibaldi in occasione del centenario della sua nascita, la Camera sorge in piedi acclamando, votando la proposta con unanime consenso. Ma allo scrutinio segreto si trovarono dieci palle nere. I giornali accusano quei dieci di mendacio e di viltà e vogliono conoscere i nomi degli onorevoli che votano, apertamente, in un modo e, segretamente, in un altro. Curiosità legittima. Ma più legittimo il silenzio che i dieci manterranno sul proprio voto. — Un missionario da San Francisco riferisce che un tifone ed un colpo di mare hanno devastato il gruppo Olesi, ricoprendo il suolo di uno strato di sabbia e facendo annegare 290 persone. Millecinquecento abitanti sono senza asilo. — Si corre a San Siro il premio ambrosiano di centomila lire. È vinto da Madrée di Sir Rholand.

10. Un telegramma dal Guatemala annunzia che il presidente Cabrera è stato assassinato. La notizia però non è confermata. — Giustizia è fatta! Grida dal balcone del municipio di Trapani il sindaco alla folla pazza di gioia. In realtà la giustizia non è ancora incominciata. Dopo tre anni di discussioni, la suprema Corte di Cassazione giudica che i fatti addebitati a Nunzio Nasi e Comm. Lombardo (furti, falsi e concussioni) sono reati ministeriali e che quindi sfuggono alla competenza dell'autorità giudiziaria. Giudizio preliminare quindi, formale, procedurale, che non entra nel merito e lascia impregiudicate le accuse mosse. Ma per Trapani giustizia è fatta. Segno che laggiù si è convinti che la Camera dei deputati manderà la pratica agli archivi. Da oggi Nunzio Nasi può ritornare libero in Italia e da domenica prossima, deputato di Trapani, alla Camera. Quando ministro di grazia e giustizia?

11. A Narbona è distrutto da un incendio il teatro Municipale. Si sospetta il dolo. — Uno sconosciuto, travestito da soldato, uccide il generale Ulyanine capo della ferrovia dell'Asia centrale, ad Askbad. — Le cinque automobili partecipanti al raid Pekino-Parigi partono, salutati dagli auguri — ne hanno bisogno — di grande folle cosmopolita. Tre automobili sono francesi, una è italiana, una è olandese. I nostri connazionali che compiono la difficile e pericolosa impresa sono il principe e deputato Scipione Borghese, e i pubblicisti Longoni per il *Secolo* e Barzini per il *Corriere* di Milano.

12. Il Vaticano che aveva inutilmente chiesto di essere rappresentato alla prima conferenza dell'Aja, pare avesse fatto nuove pratiche per essere invitato alla seconda. Non risulta finora che il suo desiderio sia stato preso in considerazione. — Grandi e mondiali onoranze sono tributate a Bologna al naturalista Ulisse Aldovrandi in occasione del suo terzo centenario. Si può dire che tutte le università e tutte le accademie del mondo fossero rappresentate. Numerosi i discorsi ed altamente degni della solennità. — Termina il processo dei presunti complici di Morales nell'attentato del Calle Mayor Nackens, Matha e Harra sono condannati a nove anni di reclusione. Ferrer e gli altri sono assolti. — Dinanzi al pretore di Sassari si procedette al riconoscimento del lenzuolo che accolse la salma di Garibaldi nel momento della sua morte. Il lenzuolo conserva tuttavia le traccie delle macchie del cadavere.

13. L'Estrema sinistra si riunisce a Roma, deliberando di proporre alla Camera la messa in stato d'accusa di Nunzio Nasi. Intanto i due altissimi magistrati che furono *magna pars* del salvataggio — sia pure per imprescindibili ragioni giuridiche — telegrafano al sindaco di Trapani senza trovare la facile dignità di respingere le onoranze ad essi tributate da quella cittadinanza suggestionata. — Si annunzia ora che anche un gruppo di

deputati di destra voglia prendere l'iniziativa per rinviare Nasi all'alta Corte di giustizia. — Marcelin Albert, il così detto redentore del Mezzogiorno della Francia, prende le pose di dittatore. Parla di autonomia, di rottura d'ogni rapporto col Governo centrale e fa inalzare... una forca per appendervi i traditori. Il signor Marcelin Albert non è forte in istoria. Altrimenti saprebbe che quasi sempre gli agitatori hanno fatto, per i primi, la prova delle forche piantate per gli altri.

14. Dopo due corse eliminatorie per la Coppa automobilistica dell' Imperatore, presso Francoforte, si corre la definitiva con questo risultato: vince il primo premio Nazzaro su *Fiat*, il secondo Hautrost su *Pipe* (Belga), il terzo Michel su *Opel*. Tra i dieci primi arrivati, sei sono italiani. — Grandi cose avvengono alla Duma. Stolypine vi si presenta con un grosso scartafaccio sul quale un procuratore generale ha scritto che 55 deputati sono colpevoli di aver complottato contro lo Czar. Stolypine pone il dilemma: o la Duma mi autorizza a processare questi suoi membri e ad arrestarne sedici o io sciolgo la Duma. Non si potrebbe lasciare la Duma più libera di così! — Si suicida a Volpedo Giuseppe Pelizza, reputato pittore divisionista. Aveva perduto la moglie un mese fa.

15. La Camera Italiana chiede al Governo l'epurazione della magistratura italiana. Triste necessità! Dopo i fatti di Catanzaro e di Santa Maria Capua Vetere, ecco ora quelli di Genova, forse più gravi. Il Comm. Garofalo insigne ed integro magistrato si è recato in quest'ultima città a compiervi la dolorosa inchiesta. — È ufficiale la notizia di un'alleanza firmata tra Spagna e Francia, tra Spagna e Inghilterra per la reciproca difesa sul Mediterraneo e sull' Atlantico. Si considera questa duplice convenzione come una vera e propria alleanza difensiva fra le tre nazioni. — Si inaugura solennemente la Conferenza dell' Aja. Sono presenti i delegati di 47 nazioni. Si invia un telegramma allo Czar e si pronunciano vari discorsi, notevole quello di Nelidoff. Si delinea una certa tendenza favorevole all'Inghilterra e contraria quindi alla Germania.

16. La Camera italiana vota una mozione dell' on. Turati con la quale si reclamano tutte e tre le sentenze pronunciate sul caso Nasi per poter quindi deliberare sul rinvio dell' ex Ministro all' alta Corte di Giustizia. — Nunzio Nasi telegrafa al presidente della Camera mettendosi a disposizione . . . della Camera. — Una importante elezione politica ha luogo nel 1.° Collegio di Verona. — L'on. Lucchini, consigliere di Cassazione, dimessosi, è battuto da Mario Todeschini. Un magistrato battuto da un condannato? Conseguenza dei recenti scandali o votazione sentimentale? — Un ukase imperiale scioglie la seconda Duma, promulga una nuova legge elettorale e convoca una terza Duma! Intanto la polizia dà la caccia ai deputati e li arresta. Se anche la terza duma riuscirà poco tenera dello czarismo si modificherà anche la legge elettorale e così via via finchè gli elettori non giurino prima, di votar soltanto candidati czaristi.

FURIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. H. Newman. *Fede e Ragione.* — Torino, Fratelli Bona.

In Inghilterra quest'insigne opera è notissima: da noi compare soltanto ora, tradotta assai bene dal prof. D. Battaini. Il Newman è un credente: perciò riporta volontieri quei fatti che possono venire in appoggio alle sue credenze. Il cristianesimo, tanto per ciò che riguarda le sue prove, quanto per ciò che può riguardare il suo contenuto, si rivolge per le vie dell' intelletto e dell'imaginazione a quegli spiriti che si trovano nella condizione normale della natura umana, cioè che credono in Dio ed in un giudizio futuro, e le nobilita e le esalta. È un libro filosofico, in cui la profondità mentale dell'autore si rende manifesta in ogni pagina.

H. Wegener. *Noi giovani!* — Torino, Fratelli Bocca.

Paolo Lioy, nella prefazione anteposta al volume, si felicita col traduttore prof. G. Lochmann per aver voluto far conoscere questo libro anche in Italia, mentre in Germania è diventato popolare. « È un lavoro — scrive il sen. Lioy — scritto con intendimenti moderni, senza inutili gonfiezze retoriche, senza predicazioni vacue: è opera altamente umanitaria ». Lioy ha ragione da vendere. In questo libro, con molta franchezza, si svelano molti errori in cui cadono i precettori, gli educatori della gioventù; primo fra tutti quello dell' ipocrisia. Ai giovani conviene la franchezza, il vigore, il coraggio. La morale è da conservarsi scrupolosamente, ma dev'essere una morale piena di sincerità, senza falsi scrupoli.

Carlo Snyder. *La nuova scienza* — Torino, Frate Bocca.

Quest'importante opera, tradotta con molta competenza dall' inglese, dal dottor Costanzo Einaudi, tratta delle relazioni che vi sono fra scienza e progresso, del mondo ultrasensibile, dell'universo limitato, di che cosa è fatto il mondo, delle indagini sulla materia prima, delle funzioni del cervello, della telegrafia senza fili, delle condizioni d' inferiorità dell' America nel mondo scientifico, ecc. Un utile libro dove vi è molto da imparare, e ciò forma il suo più bell'elogio.

A. Lumbroso. *Attraverso la Rivoluzione e il 1.° Impero* — Torino, Fratelli Bocca.

Tutti sanno come Alberto Lumbroso sia un fervente ed intelligente raccoglitore di documenti napoleonici. Colle sue ricerche indefesse egli si è guadagnato, in Francia, una grande riputazione fra gli studiosi delle memorie del primo impero. In questo suo nuovo volume v'è raccolta una quantità di scritti, in gran parte già pubblicati sulle riviste. Così riuniti, essi formano un tutto omogeneo, interessantissimo. Sono una quarantina di capitoli che si leggono volentieri da capo a fondo. Con questo nuovo volume il Lumbroso porta un notevole contingente di documenti alla storia napoleonica, studiandola sotto i suoi molteplici aspetti, da quello politico a quello artistico, da quello sociale a quello letterario.

F. M.

Garibaldi.

Non rosee si dovrebbero, oggi, chiamar queste pagine: ma *rosse,* ma vermiglie, ma di fuoco, ma tali da ritrarre il vivo indimenticabile colore del vestimento che ricoprì il petto dell'Eroe di cui l'Italia celebra il primo centenario!

Egli, Garibaldi, il Capitano dalla camicia rossa, dall'occhio ceruleo, dalla chioma ardente, nacque a Nizza il 4 luglio del 1807 da famiglia di marinari: e mostrò fino da piccolo il coraggio della grande anima, poichè a soli otto anni salvò una povera donna in procinto di affogare. Vagheggiando Egli pure il santo ideale dell'Indipendenza italiana, si ascrisse alla *Giovane Italia* e nel 1833 entrò volontario nella marina Sarda; insieme col Mazzini preparò la spedizione di Savoia che, mandata ad effetto nel 1834, fallì; allora Garibaldi, condannato alla fucilazione, dovè fuggire. Aveva ventisei anni e possedeva i gradi di capitano marittimo mercantile e di marinaro di 3.ª classe al servizio del Re: seguitò quindi la sua carriera marittima che lo condusse fino in America. Giunto là, si unì con altri italiani e prese parte a varie guerre per la causa dell'Indipendenza, segnalandosi specialmente l'8 febbraio del 1846 alla battaglia di S. Antonio, dove con soli centosessanta uomini della sua legione, aveva riportato vittoria su 1500 nemici. Il governo di Montevideo lo premiò con grandi onori; gl'Italiani e specialmente i Toscani, appena ebbero notizia delle sue vittorie, gli mandarono in dono una spada d'onore, ed egli fu acclamato da tutti col nome di Eroe di *Montevideo.*

In America s'innamorò d'una bellissima giovane Brasiliana, di nome Anita: ed Ella, la nobile, la dolce e fiera creatura, gli fu fedele fino alla morte. Oh questa morte pietosa, all'aperto, negli spasimi di una fuga, con quali insuperabili colori l'ha dipinta il poeta italiano Giovanni Marradi nella sua insuperabile *Rapsodia garibaldina* che un collega qui riporta.

Fatevela leggere e spiegare dal vostro babbo, dalla vostra mamma, o lettori giovinetti, e mai più bella e alàta pagina di poesia italiana avrà fatto palpitare e fremere il vostro cuore!

Appena Garibaldi ebbe notizia dei moti liberali del 1848 s'imbarcò con pochi dei suoi compagni e venne in Italia, dove il governo provvisorio di Milano gli affidò il comando di tremila volontarii, coi quali partì verso Bergamo; giunto troppo tardi, ebbe l'ordine, la sera del 3 agosto, di venire in aiuto di Milano; ma per quanto cercasse di far presto, vi giunse la sera del 5, quando la battaglia era già perduta. Risolvette allora di continuar la guerra per conto suo e si avviò verso Como cercando di riunire nuovi volontari, ma non vi riuscì, chè anzi parte dei suoi si sbandarono e fuggirono in Svizzera. Era ridotto in Arona con millecinquecento volontarii, quando il governo Sardo gl'intimò di sciogliere le sue truppe: sdegnato di non poter combattere per l'Italia, s'impadronì allora di alcune navi che si trovavano nel porto, s'imbarcò i suoi uomini e risalendo il Lago Maggiore, sbarcò il 14 di Agosto a Luino; in Lombardia. Il giorno dopo ebbe di che sodisfare il suo desiderio di battersi, perchè incontrata una colonna di tedeschi che veniva da Varese, attaccò la battaglia e in poche ore disperse i nemici.

Dopo alcuni giorni entrò in Varese, ma all'annunzio dell'arrivo di una intera divisione austriaca, ne ripartì, cercando di sfuggire il nemico troppo potente. Il 26 di agosto fu assalito improvvisamente a Morazzone dal generale d'Aspre, che era stato informato delle mosse di lui; i garibaldini resistettero fino a notte inoltrata; ed allora, aprendosi con le baionette una via fra i nemici, arrivarono in piena campagna, dove si sbandarono per raggiungere, alla spicciolata, secondo il consiglio di Garibaldi, il confine svizzero.

Garibaldi stesso passò in Svizzera, travestito da contadino. Proclamato la Repubblica Romana e tornato in Italia, egli ebbe il comando di una brigata e difese strennamente la Porta San Pancrazio dov'egli si trovava, sicchè i Francesi si dovettero ritirare. In quel tempo fu mandato contro le truppe napoletane e le vinse a Palestrina e a Velletri. Richiamato a Roma per il nuovo assalto dato dai Francesi, fece tutti gli sforzi per difender la città, ma dovè cedere.

Sfuggendo per miracolo alle persecuzioni austriache, con pochi compagni arrivò a Ravenna: poi, traversando a piedi le paludi di Comacchio, perdette la sua cara, la sua santa Anita, sicchè, addolorato, lasciò di nuovo l'Italia per l'America. Ivi visse alcuni anni, finchè restituitosi in Italia, si ritirò nell'Isola di Caprera, di dove nel 1859 fu richiamato perchè prendesse il comando di un corpo di volontarii.

Io ho voluto narrarvi, fanciulli, quella parte della vita dell'Eroe che, forse, vi è meno nota. La seconda, la più gloriosa, la conoscete; l'avete scorsa, cento volte, sul vostro libro di testo, tanto che i memori nomi delle sue vittorie, da Marsala a Calatafimi, da Catania a Milazzo, da Messina al Volturno, vi sono familiari e cari come nomi di persone lungamente amate. Tutto sapete del capitano invitto che insieme al Cavour e a Vittorio Emanuele II, rese agli Italiani una patria ricomposta ad Unità: tutto, dal glorioso saluto, al Primo Re d'Italia, sulla via di Teano, al celebre *Obbedisco* presso le contrastate alture del Tirolo: tutto sapete, dal ritorno ultimo a Caprera fino al supremo ritorno a Dio della grande anima immortale.

Giuseppe Garibaldi mancò alla terra il 2 giugno del 1882 e alla sua morte si fecero universali dimostrazioni di lutto. Il Parlamento sospese le sue sedute per quindici giorni e la festa dello statuto fu prorogata.

Oggi la Patria, riconoscente, celebra degnamente il primo Centenario della nascita dell'Eroe. Che Egli torni a benedirla!

La caccia alla tigre: (Dal racconto di un cacciatore).

« — ... Alcuni giorni dopo vennero ad avvisarmi che un bove era stato sbranato la notte precedente, che la tigre non se ne era portata via che una coscia e che il cadavere giaceva, non lontano, in un borro. Avevo promesso e dovevo mantenere.

Partii dunque, dopo avere accuratamente verificato la carica del mio fucile, ben provvisto di cartuccie e d'un eccellente rewolver Lebel.

Accelerammo il cammino in modo da giungere in tempo per procedere ai preparativi indispensabili avanti il cader della notte.

Il cadavere del bove doveva senza dubbio trovarsi fra i *ryans* (alte graminacee che hanno del giunco e del bambù e giungono perfino a tre metri di altezza) poichè un violento odore di putrefazione saliva dalle erbe folte: In mancanza di altri indizii il ronzìo di miriadi d'insetti mi avvisò che la bestia non era lontana.

Infatti, dopo brevissimo cammino mi trovai davanti a un superbo bove che doveva pesare almeno un centocinquanta chili. Povero animale! La lotta doveva essere stata accanita, poichè i suoi occhioni conservavano una inesprimibile espressione di terrore. Il tigre che si era portato via una coscia non poteva esser lontano. Bisognava agire in silenzio e con circospezione.

In prossimità del bove s'inalzava un piccolo albero circondato da una specie di naturale palizzata di canne e di bambù. La feci rinforzare convenientemente e praticai un sedile non troppo scomodo tra le fronde più elevate dell'albero. Da quell'osservatorio, con le gambe incrociate, il fucile sulle coscie e l'orecchio in agguato, aspettai gli avvenimenti.

Mi trovavo circa a due metri dal bove e ad un'altezza press'a poco eguale, ciò che mi permetteva un tiro allungato. Non sarebbe stato difficile al felino di afferrarmi con un salto. Era dunque indispensabile di atterrarlo al primo colpo.

Una incredibile quantità di mosconi verdi e schifosi mi turbinava intorno agli occhi e agli orecchi. L'orribile puzzo si faceva sempre più intenso e mille animalacci immondi formicolavano sulla carne del bove sbranato.

Scese la notte e con essa un gran silenzio, interrotto solamente dal ronzìo degl'insetti. Di tanto in tanto un nuvolo nascondeva la luna e io non vedevo più, sotto di me, che un gran buco nero. Se la tigre veniva in uno di quei contrattempi, le cose potevano prendere una brutta piega. Nondimeno, rimasi abbastanza calmo.

Del resto, l'aspettativa non fu lunga. Verso le otto e mezzo, udii un fruscìo tra le giuncaie alla distanza di una quarantina di metri.

Il rumore tacque — si precisò — tacque ancora. La tigre, svegliata dalla fame, veniva in cerca del bove.

Il suo odorato sarebbe stato ben difettoso se ella non si fosse diretta dirittamente verso il bove. Curvo sul mio sedile, cercando invano di distinguere qualche cosa nell'ombra che mi si infoltiva sotto, ebbi nondimeno la sensazione assai netta che la tigre doveva essere sbucata presso la testa del bove, cioè alla mia destra.

Ebbi un momento di emozione: in quella posizione io non poteva ucciderla che muovendomi, facendo quindi rumore e mettendo perciò a rischio la mia pelle.

Ad un tratto ella si mosse cacciando un grugnito di soddisfazione e io udii il rumore dei suoi denti che affondavano nella carne del bove. Aprii gli occhi con tutte le mie forze, ma non riuscii a scoprir nulla.

Il cuore mi batteva violentemente: ad un certo momento, dopo una breve aspettativa, mi parve di scorgere la fosforescenza degli occhi della belva e un non so che di grigio chiaro che indietreggiava.

Una violenta detonazione scosse tutto l'albero e mise in fuga il turbine dei mosconi: avevo tirato! Mi trovai avvolto in un fumo impenetrabile; in quella specie di pozzo aereo i prodotti di combustione della polvere si erano addensati in una nuvola opaca.

Incapace di riprender la mira, non sapendo le conseguenze della prima scarica, impugnai il revolver, pronto a sostenere l'assalto della bestia furiosa o ferita!

Nulla si muoveva. A qualche metro dietro di me, udii come uno sdrucciolio fra i bambù. Che ci fossero, per caso, due tigri invece d'una? Ma di nuovo, tutto tacque...

Stetti alquanto immobile, ma poi, non sapendo, non potendo più reggere all'ansietà, all'impazienza e — diciamolo pure — all'orrore della solitudine, saltai dall'albero e impugnato il revolver ripresi la via già tenuta, evitando, si capisce, di accostarmi al bove.

Poco dopo incontrai gl'indigeni che udita la detonazione mi venivano in aiuto . . .

Mi riconfortai alquanto con delle larghe sorsate di cognac; e appena il primo albeggiare ce lo consentì, movemmo verso il luogo ov'era stato ucciso il bove. Ci avvicinammo con infinite precauzioni, finchè potemmo scorgere una magnifica tigre, morta, tenendo ancora fra le mascelle un enorme pezzo di carne. Non aveva dovuto soffrire. La carica le aveva spezzata la spina dorsale, traforandole il cuore. Povera bestia! Ma, dopo tutto, meglio che il non lieto destino fosse toccato a lei!

Non siete anche voi del mio parere, cari amici?

❋❋❋

Dal canzoniere dei fanciulli.

Mentre egli dorme: (Questa soave ninna nanna è della Signorina Irene Jocco).

Dormi dormi, bel pargolo mio!
Fatto è il fior per la vaga falena,
Per la bianca ninfea 'l cheto rio,
E per l'onda del lido l'arena,
E il mio cuore per te!
È già l'ora che il nido riposa
Sotto il caldo dell'ali materne,
E richiude le fogliole esterne
Ogni margheritina vezzosa!
Dormi dormi, bel pargolo caro!
Fatto è il nido pel frale augellino,
Per l'insetto, dell'erba il riparo,
Finchè brilla l'aurato mattino
E il mio cuore per te!
È già l'ora che d'Espero al raggio
Muovon lente le greggi all'ovile,
E la daina, traendo al covile,
Balza all'ombre oscillanti del faggio.
Dormi dormi, mio pargolo bèllo!
Per la daina è il covil nella selva,
E l'ovile pel candido agnello,
L'antro oscuro lontan per la belva,
E il mio cuore è per te!
Dormi e sogna parvenze leggiadre,
Sogna un sogno d'amore giocondo
Tu non sai che nessuno nel mondo
T'amerà come t'ama tua madre.
Dormi, dormi, bel pargolo mio!
Fatto è il fior per la vaga falena,
Per la bionda ninfea 'l cheto rio,
E per l'onda del lido l'arena,
E il mio cuore per te!

❋❋❋

Per la Bambola che va ai bagni.

Lungo vestito in velo bianco, a pieghe, montato sotto uno sprone di trina. Alta cintura di seta bianca. Paglietta greggia, piegata capricciosamente e guarnita con un solo e semplice piccolo tralcio di edera.

Piccola posta.

Ad Antonio Velletri. Sono lieta dei tuoi trionfi scolastici: doppiamente lieta, se, come hai la bontà di affermare, ho potuto contribuirvi indirettamente, coi miei libri.

Gentile Violetta di Parma. Non credo, quest'anno di andare al mare. Ad ogni modo, grazie.

Cugini Tellini. Dite a Carolina che ella può legger liberamente quel libro.

Signorino Fanti. Mi è impossibile contentarla. Dica alla contessa sua madre di scrivere direttamente a qualche libraio che si farà un dovere di servirla.

Ad un gruppo di abbonate. Le cartoline mi parvero bellissime!

IDA BACCINI.

« LETTERE A CERULA »

« I Mille » rassegna di un piccolo vecchio garibaldino.

Ciò che mi domandi, Cerula, me l'ha detto un piccolo vecchio, a bordo del piroscafo che ci conduceva al santo pellegrinaggio di Caprera, e che si allontanava lentamente da Civitavecchia, come in quella lontana alba di maggio si allontanavano da Quarto i due vecchi vapori della Società Rubattino, il « Piemonte » e il « Lombardo » — oh, dolci nomi promettitori! — verso l'infinito azzurro del Tirreno.

... C'erano state delle incertezze, in quei giorni, de' dubbi, — il piccolo vecchio parlava come in un sogno, lentamente — discordie di opinioni e contrarietà di partiti politici. Giacomo Medici, il compagno d'America, il difensore del Vascello, il valoroso colonnello dei « Cacciatori delle Alpi » disapprovava il passo sconsigliato, ma... se fosse stato lì, al momento dell'imbarco, non avrebbe lasciato partire il suo Capitano, oh no! senza di lui (non lo aveva poi dichiarato all'autore di *D'Artagnan*, che cantò pur la gloria garibaldina?) E dissentiva « il mistico Sirtori » sollecito peraltro ad arrampicarsi sulla scaletta di bordo, dietro il suo Generale; e dissentiva Giuseppe La Farina, che si sapeva tutto di Cavour, non favorevole a quella che fu detta « una follìa » dopo le tristi prove dei Fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane... Quanti altri non dissentivano per le cattive notizie sulla rivoluzione siciliana che Nicola Fabrizi mandava da Malta?... Fin l'Eroe era rimasto indeciso, con tante voci contrarie all'orecchio, ma poi l'ardente Nino Bixio, « il secondo dei Mille », l'ardente cospiratore Francesco Crispi, l'ardente comandante dei *picciotti* Giuseppe La Masa, esagerando le notizie avute di laggiù, dove Rosolino Pilo era alla testa dei rivoltosi siciliani, avean vinto le ultime oscitanze, e la sera del 5 Garibaldi era apparso sulla spiaggia di Quarto.

> ... Al collo leonino avvoltosi
> il *puncio*, la spada di Roma
> alta su l'omero bilanciando
> stiè Garibaldi...

« Quando ricordo quella sera e quell'ora — lasciò scritto Beppe Bandi — sento gonfiarmisi il cuore, e piango sulla tomba dell'uomo che i sogni più belli della mia gioventù se li ha portati con sè » (E il piccolo vecchio assentiva, in quel vespero estivo, su una panchina del palazzo galeggiante). « Io veggo ancora quella nobile figura ritta, in atteggiamento scultorio, là sulla punta dello scoglio, sotto il quale lo aspettavano i remigatori col remo in aria. La brezza della sera agitava le pieghe del suo *puncio;* e col cappello in mano (il solito cappelluccio nero) stava guardando attonito la gente che gli faceva corona, e che era muta al par di lui. Garibaldi e quanti gli stavano attorno, sentirono in quel momento quanto grande fosse la poesia del silenzio ». (Oh, come la sentiva, anche lui, il piccolo vecchio d'oggi, quella religiosa poesia, nell'ombra propizia fra la terra e il mare!). E ricordava...

Un vecchio profugo della Conca d'Oro, si era fatto largo tra la folla dei volontari e dei parenti che li avevano accompagnati per dar loro forse l'ultimo bacio, e avvicinandosi all'Eroe aveva esclamato, con le lagrime nella voce: — Generale, ieri v'ho dato i miei quattro figliuoli; oggi vi dò l'augurio della vittoria. Io vi dico in nome di Dio che voi libererete la nostra Sicilia!

Una donna, una eroica dama lombarda, aveva già fatto altrettanto: Adelaide Cairoli. L'anno prima, a Varese, era caduto il suo Ernesto, sotto il piombo austriaco, e ora ne avea condotti altri due, Benedetto ed Enrico, che furono grandi entrambi, nell'eroismo.

E l'addio di quella fiera moglie siciliana che aveva cucita con le sue mani la camicia rossa del marito invecchiato pur lui nell'esilio, il pugliese Filippo Minutilli. E l'arrivo di quei due poveri trentini laceri e stremenziti, che avevano vissuto d'elemosina, lungo la via, e si erano gettati ai piedi del Generale perchè li conducesse seco? E quella ignota guardia di finanza che, assistendo all'imbarco col cuore tremante d'emozione, gli si era avvicinato offrendo i suoi vent'anni? « No, gli rispose il Generale, tu hai un'assisa che t'impone un dovere, cui non è lecito mancare. Non posso prenderti; ma non temere, verrete presto a raggiungerci tutti! ». Il giovane, così, si era allontanato; ma di lì a poco era riapparso senza la giubba e con una camicia rossa: — « Generale, ora non ho più divisa: posso venire? » E si era imbarcato con tutti gli altri...

— Quanti siamo? — domandò il Generale, che era salito sul « Piemonte » di cui il siciliano Salvatore Castiglia aveva il comando, in sott'ordine, mentre il « Lombardo » era al comando di Bixio.

— Più di mille — risposero.

— Eh, quanta gente! — sorrise il Generale, sembrandogli fin troppa, fra il calore dell'entusiasmo, per conquistare un regno.

E i due piroscafi si erano allontanati dalla riva popolata di angoscie e di speranze. « Salve! — salutava dipoi il Guerzoni, che era allora fra i partenti, su una delle due navi che si allontanavano —. Voi portate l'Italia e la sua fortuna; voi, generosi, state per scrivere una delle più stupende pagine del secolo nostro; voi apparecchiate alla patria l'unità, alla poesia la leggenda, al valore latino una novella apoteosi; e, fortunati e sfortunati, sarete immortali! ».

Quanti erano, precisamente, in quell'alba domenicale, sui due vecchi piroscafi che salpavano da Quarto? Il piccolo vecchio aveva buona memoria. Oh, quella era rimasta intatta, anche se la persona si era accorciata, i capelli eran tutti bianchi e gli occhi non arrivavan tanto lontano, come allora ch'egli scrutava il mare intorno, dall'ingombro ponte del « Piemonte ».

Erano 1064 italiani, 13 stranieri e 12 ignoti, ossia:

160 bergamaschi, 150 liguri, 110 siciliani, 80 veneti, 70 milanesi, una sessantina di bresciani, altrettanti pavesi, 50 toscani; e piemontesi, emiliani, romagnoli, marchigiani, romani, abruzzesi, napoletani, pugliesi, calabresi; e 14 trentini, 3 nizzardi, un córso, un sardo, un savoiardo (che viceversa era una savoiarda, la prima moglie di Crispi, morta pochi anni or sono, dopo tante strane e dolorose vicende), 4 ungheresi, 3 austriaci, 2 svizzeri, un francese, un inglese, un africano, un brasiliano (Menotti, il primo figlio dell'Eroe, così chiamato per la venerata memoria dell'afforcato patriota modenese).

C'era il genovese Nino Bixio che comandava il « Lombardo » in mare, la 1.ª delle otto compagnie in terra, essendo le altre affidate al comando del siciliano Orsini, del calabrese barone Stocco, del siciliano La Masa, del famoso agitatore e generale dei *picciotti;* del nizzardo Anfossi, del siciliano Carini, che morì generale come il Medici, il Sirtori, il Dezza e pochi altri; del pavese Benedetto Cairoli « a cui la santa madre benedicea dal vuoto ostello » e del suo degno concittadino Bassini « un uomo che se avesse mandato il cuore in aria, quel cuore avrebbe mandato luce, come il sole » — scrisse l'Abba.

E c'erano: a capo dello stato maggiore, il mistico Giuseppe Sirtori « decoro di Lombardia, saldo animo latino »; Antonio Mosto dei carabinieri genovesi, « manipolo immortale » a capo delle guide Giuseppe Missori, con la giubba rossa ricamata d'oro, « bello elegante come andasse a festa »; il primo aiutante di campo Stefano Türr, ungherese (come Missori ancora in vita) alto, magro, fortissimo nonostante la ferita dei Treponti; e Tückroy pur lui « magiara pianta di prodi » il cui sangue sarebbe sgorgato a Palermo; e Simone Schiaffino, da Camoghi, « forte come lo scoglio della sua riviera » caduto a Calatafimi, tra le pieghe del glorioso suo stendardo; e Vincenzo Orsini, capo dei cannonieri del « Lombardo »; e Giuseppe Cesare Abba, futuro letterato e poeta che avea disertato l'esercito per correre con Garibaldi e che ne cantò la gloria con Beppe Bandi, di Gavorrano « sempre gaio come gli cantasse un'allodola in core » ferito a Calatafimi e morto trent'anni dopo, nella sua Livorno, sotto il pugnale di un fanatico; e Giuseppe Guerzoni; altro soldato e cantore di quella gloria, che aveva già versato il suo sangue, l'anno prima, a San Fermo, come il capitano Carlo De Cristoforis e il tenente Pedotti, che vi boccheggiarono; e il calabrese don Ciccio Sprovieri, futuro deputato, già ferito a Laveno, come il Landi, lo Spegazzini, il Castaldi; e Ippolito Nievo, l'autore delle *Confessioni di un ottuagenario,* che

> d'alloro
> duplice onore ambìa, soldato e bardo
> come Mameli dalla chioma d'oro.

E c'erano Francesco Crispi, segretario di Stato del Liberatore, che « al cielo natale risorridea con lacrimoso sguardo »; e Giovan Battista Basso, concittadino e « ombra più che segretario » del Condottiero; e il romano Giacinto Bruzzesi ancora vestito da capitano dei bersaglieri; e il piacentino Giovan Maria Damiani, che avea combattuto, sedicenne, a Novara; e Giovanni Acerbi « avanzo di Malghera e delle forche onde Belfior si vanta »; e Narciso Bronzetti, « il leon della fiera Trento »; e Menotti Garibaldi « giovine lioncello » non degenere stirpe di Anita, l'intrepida compagna dell'Eroe, e l'indivisibile suo Augusto Elia, anconitano, che si coperse di gloria a Calatafimi e fu poi deputato al Parlamento; e Stefano Canzio, altro superstite, degno marito di Teresita, la prediletta del grande solitario di Caprera.

E c'erano Achille Sacchi, già ferito a Roma, come il Cenni, come Paolo Bovi, che vi avea lasciato un braccio, come il medico Pietro Ripàri, che era stato nelle prigioni ponteficie; e Pietro Spangaro, Raniero Taddei, Antonio Ottavi ch'erano stati ufficiali di grido; e la compagnia dei meridionali, detta « la compagnia dei savi » pugliesi e calabresi, che avevano per ufficiali Stanislao Lamensa di Saracena, Raffaele Piccoli e Antonio Santelmi, e militi come il dott. Cesare Braico di Brindisi, come Vincenzo Padula da Padula, caduto a Milazzo, Vincenzo Carbonelli, Domenico Damis di Lungro, Domenico e Raffaele Mauro di Cosenza, Niccolò Mignogna, Antonio Plutimo, Luigi Miceli, futuri deputati, ministri, senatori, generali; e il vivace sottotenente napoletano Achille Cipollini; e gl'infrenabili palermitani Alessandro Ciaccio, Giuseppe Bracco-Amari, Giuseppe Campo, tutt'e tre ufficiali col Carini...

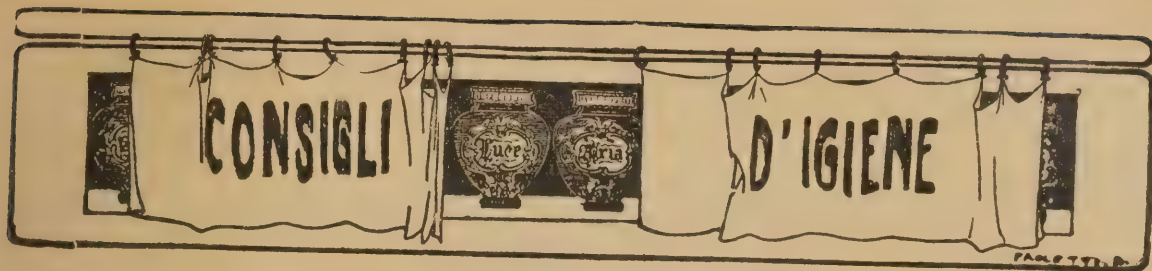
Sfilavano, sfilavano come in una rivista, nella mente del piccolo vecchio, ravvivandosi istantaneamente...

C'erano il luogotenente di Cairoli Vigo Pellizzari, bello e giocondo; e l'ing. Antonio Pievani, che morì nel raccoglimento del chiostro, a Lovere; e l'ardimentoso Carlo Bonardi da Iseo, che rimase bocconi, a Calatafimi, come i due prodi carabinieri genovesi Giuseppe Bellono e Giuseppe Sartorio, come il vicentino Luciano Marchesini ed Eugenio Sartori da Sacile; e Placido Fabris da Povegliano che i compagni d'Università chiamavano « Febo » e che morì a Palermo, come il Lamensa, come il forte Adolfo Azzi, come il dott. La Russa; e Migliavacca che cadde sul ponte di Milazzo; e Pietro Coccoluto Ferrigni, che col nome di *Jorick* fu illustre scrittore toscano; e il suo commilitone, nel drappello del Bandi, Edoardo Arbib, che fu romanziere, deputato, senatore; e con loro l'operaio Cesare Gattai, che, alfiere di quel drappello, agonizzò a Calatafimi; e il giovinetto trentino Oreste Baratieri, quello stesso che, salito al più alto grado della milizie, fu il capro espiatorio della nostra dolorosissima disfatta africana; e il colonnello Zambianchi, feroce mangia-preti, che fu fatto scendere a Talamone, con 60 uomini, fra i quali Gustavo Pittaluga, oggi coltissimo generale e Andrea Sgarallino livornese anch'egli, per far insorgere il paese e far credere forse a una diversione.

Oh quanti altri, quanti! Il bergamasco Nullo « il più bel garibaldino dei Mille » morto tre anni dopo in Polonia; come Elia Marchetti e Francesco Savi, luogotenente del Mosto; — e il chirurgo Boldini, abbattuto fra combattenti di Maddaloni; e Giorgio Manin, figlio del gran dittatore veneziano, che arrossì fra i primi le zolle di Calatafimi, come Costantino Pagani. un ex ufficiale dell'esercito conosciuto per De Amicis, che vi rese l'anima generosa; e il milanese Achille Majocchi, il Sartorio, il Calvi, il Poma, il Fabris, il Piccinini, il Borgomaneri, il Tabacchi, il Della Torre, il Montanari patriottico sangue mirandolese; e il settantenne Tommaso Parodi, genovese, cui faceva riscontro Beppino Marchetti, il bimbo dei Mille, che a undici anni aveva seguito il babbo suo, dottore chioggiotto. Tanti, tanti altri: vecchi, uomini maturi, giovanotti, adolescenti, soldati e marinai, professionisti ed operai, nobili e plebei, maestri e discepoli, patrioti reduci dall'esilio e reclute che non avevano mai tocco un fucile, perfino un canonico — don Bianchi — un prete spretato — don Gusmaroli — e un frate che non lo era più, Giovanni Froscianti da Collescipoli; perfino una donna, e sarebbero state due se Tonina Marinello non fosse arrivata tardi col marito, accanto al quale combattè in Sicilia e nel napolitano, meritando il brevetto da caporale e i versi di Francesco dall'Ongaro. Cento e cento altri, come canta il Marradi, a morte

> ruinanti in ardita impari guerra
> combattitori intrepidi, coorte
>
> invincibile, audaci d'ogni terra,
> di quante terre il nostro mar circonda
> o Appennino traversa, o Alpi serra;
>
> audace d'ogni età schiera gioconda
> che segue il Duce suo, nè ostacol sa,
> rossa falange in corsa fremebonda,
>
> striscia di fiamma che fulminea va!...

Il piccolo vecchio, tacendo, chiuse gli occhi come per meglio raccogliere il suo spirito; io non volli turbarlo, e affidai al mio tacuino il nome di quegli eroi noti ed ignoti. Caprera era ancora molto lontana...

Il Conte Azzurro.

FRA I CICLONI DELLA POLVERE... E DEI MIASMI

Per dire qualche cosa di inedito sui pericoli della polvere di strada non basta neppure fare quel che ha fatto un brillante redattore del giornale romano « La Vita » il quale, invece di tornare al sonnolento tema dei bacilli virulenti, delle zampette di mosca intinte di feci, e di altre consimili entità, ha appena ripetuto, in sintesi, che la polvere va nel sangue ed è una somma di detriti di ogni regno della natura; saltando di piè pari nei cicloni sollevati a fior di terra dalle automobili, dai treni ferroviari, ecc. Ma anche qui, nulla di nuovo, nè nelle cause, nè nei rimedi. Quindi il brillante redattore, risalendo alle contate analitiche dal Dott. Miquel, ci ripete l'aumento progressivo dei microbi in ragione delle altezze, ricordandomi le splendide comunicazioni del Prof. Pietro Giacosa che avrebbe trovato dei microbi deposti persino sui ghiacciai alpini, là dove ancora si ricerca la causa specifica del mal di montagna.

Sebbene sia stato propalato oltre i quattro venti che i corpuscoli sospesi nell'aria sono altrettanti pugnali capaci di pungere le mucose, di aprir la porta ai microbi infettivi e di essere assorbiti dall'intestino col mezzo della saliva, è sempre utile il ripeterlo.

Non c'è dunque nulla di nuovo?

No. Il brillante e competente redattore che si firma senza prefissi col nome di Giuseppe Serra, accenna a un rimedio di tal quale praticità per disfarsi in modo razionale dei detriti della vita e diminuire la produzione della polvere.

Egli, parlandoci di leghe americane contro la polvere, accenna a una gran riforma nell'inaffiamento e spazzamento stradale, nonchè di nuovi metodi aspiratori delle polveri di casa. Cogli aspiratori automatici le polveri vengono ingoiate, colle massicciate stradali compatte sparse di catrame e lavate a grand'acqua la polvere è diminuita.

L'avvvenire dunque... promette?

❋

E ora un po' di comento.

Che cosa possiamo fare noi?

L'autore del brillante articolo rinforzato dal memento contro lo strascico, parla fugacemente delle spazzature di casa.

Quali? Noi ne abbiamo di due specie. Abbiamo la pol vere dei mobili e dei pavimenti la quale si trova, secondo l'umore delle serve, o perennemente sospesa nell'aria o aderente ai cenci, ai tappeti mobili, ai canovacci. Nel primo caso è inutile parlare di combustione o aspirazione delle polveri. La polvere c'è, c'era, ci sarà, ci resta. Nel secondo la polvere rimane impastata coll'umidità dei cenci, dell'erba con cui si sono puliti i tappeti, delle scope, e non è più polvere è, o materiale di bucato o spazzatura. Abbiamo in secondo, tutte le spazzature, compresa quest'ultima: Constano di cascami, avanzi, relitti, ecc.

Tutto insieme è roba semiumida, perchè basta un po' di fecce del filtro da caffè, un po' d'erba, un po' di robaccia levata dai piatti per impastare ogni cosa. Più che polvere, quel che si solleva è miasma. Di qui una serie di consigli utili, pratici e cui l'igiene pubblica non può arrivare.

Vi sono case con le gole destinate a raccogliere le spazzature e case senza gole.

A parte la difficoltà della vigilanza perchè le serve non imbrattino le pareti circostanti allo sportello della voragine; le gole, presto o tardi diventano nidi di insetti, ricetto di topi e fomite di miasma.

C'è chi le predilige, solo perchè rappresentano una forma di vita del nord, ma così come sono adesso, le gole non possono prediligersi che per eccesso di *chauvinismo*. Quello stesso che fa prediligere e conservare certi raccoglitori di spazzature all'antica, grevi, in legno, ammorbanti, sordidi, che chi li vede per la prima volta non si spiega come possano esistere. Sono fungaie.

Riferiamo dunque la presa a domicilio dei rifiuti per servizio comunale, lasciando all'igiene pubblica ogni problema di igiene e di decoro.

Veniamo a noi.

Noi, meno barbari di coloro che adorano come simbolo di antichi penati il raccoglitore in legno, noi abbiamo l'arnese di latta zincata dal manico leggero e tornito e lo rinnoviamo più volte all'anno. Ma noi raccogliamo sempre male i nostri rifiuti in ceste, casse vecchie, latte vecchie, o anche in arnesi moderni molto irrazionali, e non possiamo pretendere una quotidiana rigenerazione di questi recipienti perchè o è impraticabile o riesce ripugnante. Ne avviene che, fra i vimini e i giunchi delle ceste che non si sfondano mai troppo presto, tra le rugosità e le fessure del legname, negli anfratti e fra gli spigoli delle latte si ferma e si cementa la materia lurida, fermentando in modo perenne; attirando le mosche e peggio. Onde, se le automobili danno luogo ai cicloni di polvere secca, i nostri recipienti delle spazzature sono soffioni permanenti di gas malsani, capaci, specie nell'estate, di produrre inavvertiti malesseri che costituiscono poi più che non lo faccia il caldo, l'uggia del soggiorno cittadino.

I consigli: inutili forse fino a che la consuetudine impera, sono pochi, ma buoni.

Quanto alla polvere.

Lavare i pavimenti: torcere i cenci quando non sprizza altro che acqua pulita, incerarli; pulirli poi ogni giorno come si pulisce il tomaio delle scarpe, spolverarli come un mobile.

Trattare i pochi tappeti volanti di cui si ha bisogno anche nell'estate, collo spazzamento a umido, con irrorazioni antisettiche, refrigeranti, leggerissimamente e sanamente odorose.

Spolverare a umido per ogni dove e ogni cosa, togliendo via tutti gli accessori non indispensabili e trasformando il *comfort* invernale in un *comfort* estivo a base di penombra, di semplicità, di frescura.

Fare spazzolare le vestimenta e le calzature mentre si dorme o si sonnecchia, per non vedere dove è andata la polvere che abbiamo portato dalla strada anche avendo abolito lo strascico.

Fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a noi, vale a dire andare fuori per chiacchierare, ma non ricevere nè visite, nè seccature in casa.

Quanto alle spazzature...... È angustioso doverlo dire ma...

Bisogna abolire le latte e le cassette!...

Adottando le sporte bisogna esigere che ogni mattina ne siano rivestiti il fondo e le pareti con cartaccia pulita, ricambiata.

Preferite alle sporte le secchie internamente ricurve, smaltate, lavabili.

Esigere che la servitù accartocci gli avanzi crudi e cotti di carne, di frutta, di pomidori, di pesce, prima di metterli nei recipienti.

Alternare agli strati di residui la segatura con cui si è spazzata la cucina, perchè è coibente.

Mantener coperto il recipiente con qualche cosa che non sia fisso. Basta mezzo giornale vecchio rinnovato ogni giorno.

Con queste facili diligenze è facilissimo evitare le mosche e abolire i soffioni.

. . . . . .

Perdonate, o lettrici, se ho analizzato la pagina più angustiosa della vita quotidiana.

Era necessario.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

ANDREA MARIA AMPÈRE.

Verso il 1760 un negoziante di Lione, ritiratosi, stanco, dal commercio, che gli aveva fruttato una modestissima sostanza, appena di che vivere alla meglio con la moglie e l'unico figliuolo, s'era rifugiato in un piccolo villaggio nei dintorni della città, Polémieux, dove, mentre, grazie alla saggia economia della moglie, viveva abbastanza tranquillamente aveva tuttavia una viva preoccupazione. Nel villaggio non erano scuole alle quali mandare il ragazzo. Ma il ragazzo non aveva bisogno di scuole. Si disse di Mozart che doveva aver composto della musica prima di nascere: si sarebbe detto volentieri che il piccolo Andrea doveva aver imparato la numerazione e il calcolo prima di nascere. Infatti, mentre non sapeva nè leggere, nè scrivere, sapeva già far di conti, servendosi, alla maniera dei selvaggi e dei popoli primitivi, di sassolini. E il far di conti era diventata tale imperiosa abitudine per lui, che, convalescente d'una lunga malattia, fece a pezzi il primo biscotto che gli fu dato per.... fare con essi delle operazioni a modo suo.

Appena seppe leggere divorò i pochi libri del padre, che cominciò con l'insegnarli un po' di latino, ma, viste le sue singolari disposizioni pel calcolo, tralasciò in breve tale insegnamento, e gli procurò invece delle aritmetiche e dei trattati d'algebra e di geometria. Il ragazzo non tardò a possedere a fondo le matematiche elementari, e a desiderare di conoscere la matematica superiore. Pregò dunque il padre suo perchè lo conducesse un giorno a Lione, alla biblioteca di quel Collegio, che era diretto allora da un illustre geometra, il Daburon, e l'ottenne. L'abate Daburon si vide comparir dinnanzi il fanciullo appena undicenne, che gli domandava le opere di calcolo integrale di Eulero e di Bernouilli! Se non che una difficoltà s'opponeva al compimento del desiderio del fanciullo. Quelle opere erano in lingua latina. Ma la difficoltà non era insormontabile. Il fanciullo-prodigio ritornò col padre al villaggio, con lui riprese lo studio del latino, e non andò molto che potè ritornare a Lione ed ottenere le opere desiderate. L'abate Daburon, compreso di maraviglia per la intelligenza precoce e straordinaria, per la strana tenacia dei propositi, gli fu allora maestro d'analisi, mentre un amico suo gli fu maestro di scienze naturali... E a quattordici anni il giovanetto — Andrea Maria Ampère — aveva già letto e assimilato tutta la « Grande Enciclopedia di Diderot e d'Alembert », a diciott'anni le matematiche non avevano più per lui segreto alcuno.

Un terribile avvenimento lo colpì in quel tempo, nel 1793. Lione insidiata dalle truppe della Convenzione, fu presa e saccheggiata, e il padre del giovanetto, reo di aver occupato durante l'assedio la carica di giudice di pace, fu ghigliottinato. Il dolore che egli ne ebbe fu tale, che poco mancò non gli facesse perdere la ragione. Fortunatamente la mente sua potè volgersi alle scienze naturali, e specialmente alla botanica, e ciò lo salvò. Si diede allo studio delle piante, compose dei poemetti latini, ordinò le piante viventi, che raccoglieva in frequenti escursioni in un suo giardinetto, secondo il metodo naturale, poi si diede alla fisica, alla chimica, alla filosofia. Nel 1796 mentre stava erborizzando nei dintorni di Lione, incontrò una fanciulla che amò, e della quale fu riamato. Ma egli era povero, e la fanciulla, sebbene di famiglia cospicua, poco agiata. Egli dovette pensare a procurarsi uno stato, e cominciò a dar lezioni private di matematica. Tre anni dopo potè finalmente unirsi alla fanciulla che amava, e poco dopo, nel 1801, ebbe la cattedra di professore di fisica nel liceo di Bourg. Nel 1802 ottenne la stessa cattedra nel liceo di Lione. Era la felicità, per lui, che poteva così ricongiungersi alla moglie e al figliuolo; ma fu una felicità di breve durata, perchè poco dopo gli moriva la moglie.

La presenza del figliuolo, la sua passione per lo studio, lo salvarono per la seconda volta dal pericolo di smarrir la ragione. Un invito che ebbe di recarsi a Parigi, come ripetitore d'analisi alla Scuola Politecnica di Parigi, iniziò per lui una vita nuova. Messo in relazione coi più illustri scienziati e filosofi francesi del suo tempo, da Laplace a Cabanio, da Berthollet a Chaptal, si diede sempre più allo studio. Nel 1809 fu nominato professore alla Scuola Politecnica, poco tempo dopo ispettore generale alla Università, nel 1814 membro dell'Accademia. Morì a Marsiglia il 10 giugno 1836.

Il nome d'Ampère è fra i più gloriosi. Chi non sa come l'unità industriale di corrente in misura elettro magnetica, un decimo dell'unità assoluta, ebbe il nome di *Ampère* dal Congresso degli Elettricisti? Fu Ampère infatti, che, subito dopo la pubblicazione del noto fatto di Oersted, già intravisto dal nostro Romagnosi, scoprì le Azioni che si esercitano fra i conduttori percorsi dall'elettricità, o, come si chiamano, le correnti elettro-dinamiche; fu Ampère che stabilì la legge che le regola, e che ha il suo nome; fu Ampère che mise innanzi l'ipotesi che le particelle dei corpi magnetici siano magneti elementari; fu Ampère che ideò il telegrafo elettrico. Ciò che è soprat-

tutto maraviglioso si è che la notizia della scoperta di Oersted fu resa pubblica a Parigi in una seduta dell'Accademia l'11 settembre 1820, e che sette giorni dopo Ampère annunciava già all'Accademia le sue nuove, più generali, e più feconde scoperte!

L'autore della « Teoria matematica del giuoco » e del « Saggio sulla classificazione delle scienze » fu forse l'ultimo di quegli uomini veramente enciclopedici che ora non sono più possibili. Fu poeta, musicista, botanico, metafisico insigne, oltre che fisico grande. Cuore aperto ed animo nobilissimo, ignorò le gelosie e l'invidie: disse Faraday che qual si fosse lampo di luce lo riempiva di gioia, uscisse esso dal suo cervello o da quello d'un emulo suo: egli si considerava come l'istrumento d'una volontà suprema alla quale obbediva lavorando, studiando, amando.

SERGIO BRUNO.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 17 al 30 giugno.

17. Un deputato italiano denuncia gravi cose a carico della vita pubblica in Napoli, accusa funzionari di polizia di convivenza con la mala vita ed il governo d'interessata tolleranza. Le rivelazioni suscitano una certa impressione. Circola una mozione che chiede una severa inchiesta ed una esemplare punizione pei funzionari indegni, se le accuse risulteranno provate. — Nunzio Nasi giunge di notte a Roma; ma nessuno, fuori che i membri della sua famiglia e qualche suo difensore, riesce ad avvicinarlo. Ignazio Lombardo intanto si fa intervistare a Trapani...

18. Le notizie del mezzogiorno della Francia si mantengono gravi; tanto che il Consiglio dei ministri è costretto a prendere delle gravi misure. Clemenceau rifiuta di darne conto alla Camera, a cui chiede anzi — e la Camera consente — di rinviare ogni interpellanza in proposito. — Si sa soltanto che pare deciso l'arresto di Marcellin Albert, del dott. Ferroul e degli altri membri del comitato di agitazione e che truppe siano concentrate in tutti i luoghi dove più minacciosa si fa la situazione. Nella previsione di quegli arresti, a Narbona sorgono barricate e si formano pattuglie di contadini decise a difendere la libertà dei loro capi. — L'estrema sinistra presenta alla Camera italiana una mozione che chiede il rinvio di Nasi al Senato in alta Corte di Giustizia.

19. La Camera italiana affronta la dibattuta questione delle spese straordinarie militari. Il Ministro Viganò aveva chiesti duecento milioni. La commissione parlamentare dei dodici aveva ridotto il fabisogno a 58 milioni, affermando che soltanto la necessità e l'urgenza di opere per questa somma erano state giustificate. L'estrema sinistra propone, per mezzo d'una proposta dell'on. Treves, la pregiudiziale che non un soldo la camera deve votare per l'amministrazione della guerra fino a che il comitato d'inchiesta sull'amministrazione stessa non abbia prese e presentate le sue conclusioni. La discussione su questa pregiudiziale è lunga ed autorevole d'ambo le parti. — L'arresto dei membri del comitato d'agitazione d'Argellieres è un fatto compiuto. Ferroul, nell'atto del suo arresto, raccomanda ai suoi amici di abbattere le barricate e lancia una frase ingiuriosa all'indirizzo di Clemenceau. Quanto a Marcellin Albert, il Redentore, non trova il coraggio di un bel gesto. Nel mattino, mentre i suoi concittadini alzavano barricate, egli pescava all'amo, fuori della città e alla sera, quando i suoi colleghi erano tutti in arresto, egli si metteva in salvo su per i tetti. — L'imperatore Francesco Giuseppe inaugura con un discorso applaudito il nuovo Reichsrat.

20. La pregiudiziale Treves relativa alle spese militari straordinarie è respinta dalla Camera. Questa approva invece ad unanimità, meno venti astenuti, la mozione Turati che tende alla nomina di una commissione di cinque deputati, la quale entro il 25 deve deliberare se se debba o meno rinviare Nunzio Nasi dinanzi al Senato riunito in alta Corte di Giustizia. — A Narbona, Argellieres, Montpellier avvengono gravi conflitti fra cittadini e gendarmeria. Sulle prime si esagerarono dai soliti *inviati speciali* di grandi giornali le conseguenze del conflitto. Tuttavia la gravità dei fatti, anche ridotti alle loro vere proporzioni, sussiste ed impressiona. I morti sono tre o quattro. Molti i feriti, di cui 67 fra gli agenti e 21 fra i borghesi. La proporzione è impressionante. Più impressionante è la defezione delle truppe. Un intiero reggimento abbandona, armato, il proprio quartiere e si accampa all'aperto presso Beziers. Il sintomo è gravissimo. Hervè certamente aspetta, ma il governo s'impensierisce dell'enorme atto, non isolato, d'indisciplina. — Un doloroso incidente automobilistico presso Napoli: Il marchese Vito Nunziante, il duca Capece Sant'Angelo, il principe Luigi di Pescara, la marchesa Maddalena Ruffo Gerini ed uno *chauffeur* non identificato percorrevano in automobile a ottanta chilometri all'ora la strada da Napoli a Montecassino, malgrado la strada fosse molto pendente e assai tortuosa, quando la vettura andò a finire in un fosso dove tutti i cinque viaggiatori rimasero orribilmente sfracellati. Molta parte dell'aristocrazia napoletana prende il lutto.

21. La Camera italiana nomina i cinque commissari per l'affare Nasi nelle persone di Fani (voti 152), Alessio (132), Grippo (127), Calissano (121), Bianchi Leonardo (87). — Si ripetono i conflitti nel mezzogiorno della Francia e si ripetono gli atti d'insubordinazione dei militari. Il reggimento ammutinato di Beziers è però ricondotto in caserma dalle buone e ferme parole del generale Bailloud. Clemenceau affronta con fermezza un voto della Camera sulla sua condotta in queste dolorose contingenze e ne ha ancora un voto di fiducia. — Marcellin Albert il Redentore, è definitivamente scomparso. — Tutti i lavoratori bianchi, volgarmente panattieri, d'Italia proclamano uno sciopero simultaneo di 48 ore per protestare contro il ritardo della presentazione alla Camera della legge che abolisce il lavoro notturno. — Le elezioni di Pola sono causa di gravi conflitti fra i due partiti in lotta, nazionale ed economico. Si deplorano un morto e parecchi feriti. Vince il partito nazionale.

22. Un increscioso incidente viene a turbare per un momento la grande ed universale solennità garibaldina. Si apprende che le tombe di Giuseppe Garibaldi e di Manlio a Caprera sono state manomesse. Non mano sacrilega ha compiuto questo atto, ma l'incidente non addolora

meno per questo gli Italiani che hanno fatto meta radiosa dei loro patriottici ricordi l'isola solitaria. Ricciotti Garibaldi ha tentato di smuovere la tomba di Manlio per allontanarla da quella dell'Eroe e nel farlo ha infranto la cancellata, rovinato il pavimento, toccata quella pure del padre. Quale è il movente? Isolare per il giorno del centenario, la tomba paterna affinchè sola accolga l'omaggio dei peregrini di quel giorno. Ma Donna Francesca vede in questo atto una prova novella del suo malanimo verso i figli di un'altra madre... Il Governo intervenendo, ordina e fa eseguire il ripristino delle tombe. Ricciotti protesta e l'autorità giudiziaria si occupa del suo atto che potrebbe cadere sotto le sanzioni del codice penale. Comunque, triste e deplorevole spettacolo danno di sè questi uomini e queste donne che pare non sappiano la grande responsabilità di un nome!

23. Il Re ha completato la commissione d'inchiesta sull'amministrazione della guerra con le seguenti nomine: tenente generale Antonio Baldissera, Ernesto Di Broglio, presidente della Corte dei conti, viceammiraglio Giovanni Bettolo, Giovanni Cassis, consigliere di Stato, Paolo Bernardi, ragioniere generale dello Stato. — Marcellin Albert, scappato per i tetti, nascosto in un campanile, poi viaggiante per Parigi, affermano, vestito da donna, giunge al Gabinetto di Clemenceau. Il ministro dovette misurare con uno sguardo tutta la povertà di questo avversario sino a ieri da leggenda.... E invece di farlo arrestare gli diede cento franchi ed un salvacondotto per ritornarsene nel mezzogiorno a tentare la pacificazione. Marcellin uscì commosso.... — Scioperi a Piacenza, voci sinistre di scioperi violenti dal Ferrarese. Il Governo vi concentra truppe, i deputati del luogo vi accorrono, il prefetto prende severe misure di ordine pubblico.

24. Buenos Ajres. Un violento incendio distrusse parecchie case in via Cuyo, nel centro della città, causando tre milioni di danni e parecchi feriti. — Una tremenda sciagura avviene presso Niezlobno (ferrovia Vladicaucaso): quindici vagoni andarono distrutti, sei precipitarono dal terrapieno, sette viaggiatori sono morti e duecento rimasero feriti. — Notizie gravi giungono a Lisbona, ma incerte, contradditorie, certamente esagerate. Secondo alcuni dispacci i moti rivoluzionari in senso repubblicano avrebbero costretto Re Carlos a rifugiarsi a bordo dell'incrociatore *Amelia*. Secondo altri, non soltanto ciò sarebbe falso, ma i moti stessi si ridurrebbero a dimostrazioni violente, con due morti e trenta feriti, subitamente represse. L'avvenire dirà dove sia la verità. — Una piccola legge.... rivoluzionaria presenta alla Camera dei Comuni il presidente del Consiglio, Bannermann. La legge restringe il potere della Camera dei Lordi, affermando che ai Comuni debba sempre spettare l'ultima parola sulle questioni che si affacciano al Parlamento. — Il *Corral* — non il *Santiago*, come prima si era creduto — è naufragato sulle Coste del Cile. Tutto l'equipaggio, eccettuato due persone, è annegato.

25. La Camera italiana approva definitivamente i provvedimenti per le spese militari straordinarie, accordante 58 milioni al ministero della guerra. Nella stessa seduta la commissione dei cinque presenta la sua relazione sulla questione del processo Nasi. La relazione, facendo sue le accuse contro l'ex ministro, conclude per il suo rinvio all'alta Corte di giustizia. — È l'ultima volta in cui forse la cronaca dei fatti notevoli dovrà occuparsi di Marcellin Albert: giunto a Narbona, Argellieres, Montpelliers, vi trova scarsi entusiasmi. Le sue spiegazioni non convincono alcuno; tanto che coloro stessi che una settimana prima giuravano di difenderne la libertà a costo della loro vita, ora gli impongono di entrare in prigione... e restituire a Clemenceau le sue cento lire! Il Redentore ubbidisce, ma prima di costituirsi, riceve dal suo amico Clemenceau, il colpo di grazia sotto forma di un dispaccio cordialissimo con cui il presidente dei ministri lo elogia per la sua... buona condotta! Ecco un nemico distrutto senza colpo ferire! — Un treno omnibus devia tra Bardonecchia e Modane: il capo conduttore rimane morto, due altri addetti al personale feriti.

26. Nuovi particolari sui moti portoghesi portano a cento i morti e a seicento i feriti!

A Tiflis si fanno scoppiare, a scopo di furto, 10 bombe che uccidono 5 persone e ne feriscono 50, tentando la rivoluzione nel Caucaso. Il controllore dell'Impero, Schwenebach, reazionario, chiamato a controbilanciare le tendenze reazionarie, viene esonerato dall'ufficio, ed è decretato un nuovo prestito interno di 135 milioni di lire, per soccorrere le provincie desolate dalla carestia. — A Rebiro, (Messina) scoppia una fabbrica di fuochi artificiali: sette moribondi vengono estratti dalle macerie. — Una goletta francese naufraga sulle coste d'Irlanda: 19 annegati. — Alla Camera italiana si approva il nuovo organico postelegrafico, rimandando a novembre la legge contro il coltello, già approvata da senato.

27. L'ex ministro Nunzio Nasi ritorna alla Camera e vi fa un discorso, nel quale anzichè scagionarsi dalle varie accuse, promette una giustificazione futura. L'impressione è poco favorevole.

28. Alla Camera francese, dopo una discussione sulle condizioni del Mezzogiorno, si approva una mozione di fiducia con 323 voti favorevoli contro 233 contrari. Si fissa il 13 luglio per le feste garibaldine a Parigi. — È firmato a Pietroburgo il trattato commerciale italo-russo: le clausole rimarranno segrete fino a novembre, dovendo prima avere l'approvazione dei singoli parlamenti. — Gli operai delle Terni accettano in un comizio le condizioni ottenute a mezzo della Camera di Commercio di Foligno. La società, fatta qualche piccola concessione, mantiene il licenziamento di 24 operai; ma la serrata può dirsi finita. — L'on. Boselli presenta alla Camara una nobile relazione sul progetto di legge che dichiara la storica casa e la tomba di Caprera monumento nazionale. Provvidenziale legge che sottrarrà il luogo in cui riposa un Grande alla piccina e disgustosa pretesa di chi ne continua il nome, ma non la semplice grandezza. — Altra seduta vivace alla Camera francese con attacchi violenti al governo e specialmente a Clemenceau, che si difende con la solita energia e con la solita fortuna. La fiducia è votata con un centinaio di voti maggioranza.

29. La Camera italiana nomina i tre commissari che dovranno sostenere l'accusa nel processo Nasi dinanzi al Senato. Riescono Panzini (repubblicano) con voti 127; Mariotti e Pozzi (conservatori) con voti 122 e 109. — Una lieta novella giunge da Terni. In seguito alle nuove concessioni fatte dalla società, gli operai decidono di ritornare al lavoro il primo luglio. Lo sciopero e la serrata duravano da tre mesi circa. Non così può dirsi dello sciopero nel Ferrarese che continua accanito e minaccioso.

30. Muore a Rapallo il conte Costantino Nigra, vecchio diplomatico piemontese, di scuola Cavurriano, da parecchio tempo ritirato a vita privata. Fu pure distinto uomo di lettere. — La lotta amministrativa di Roma ha assunto un grandioso carattere nazionale. Erano di fronte due blocchi: quello clericale-conservatore e quello popolare. Piattaforma elettorale, il clericalismo. Per la prima volta dopo il '70, il partito anticlericale riporta una strepitosa e decisiva vittoria. Il blocco popolare raccoglie circa 14.000 voti, circa 10.000 quello clerico-moderato. Sono probabili le dimissioni della giunta e le elezioni generali. — Molte commemorazioni domenicali ed anticipate del centenario garibaldino: così a Firenze, Brescia, Napoli e altrove. Alla Maddalena, Ricciotti Garibaldi in abito di generale garibaldino pose la prima pietra dell'ospedale civile ch'egli erige in memoria del padre. Accanto a Ricciotti che parla ai convenuti, nella storica camicia rossa, era il parroco locale in stola che benediceva. Dicono che lo spettocolo di questa unione fosse assai grazioso...

FURIO.

Sulla soglia della scuola, FIGURINE CHE SI ALLONTANANO: *La maestrina.*

Quando una bambina compie i sei o i sette anni di età, la mamma l'accompagna a scuola. La prima separazione costa alla mamma una pena infinita: ella soffre forse più della bimba, la quale, almeno, trova nella scuola uno sciame di vispe compagne. Pure la madre ha piena fiducia nella maestrina, che ama i suoi scolari come altrettanti figliuoli.

Entriamo in classe: com'è linda, com'è aereata! Proprio ora la maestrina ha dato intorno l'ultima occhiata; ha messo dei quaderni sui banchi, ha tracciato un esemplare di calligrafia sulla lavagna, ha preparato un facile problema di aritmetica e poi è uscita per andare incontro alle sue scolarine, ai suoi demonietti.

È sorridente, affettuosa, materna: ha una parola gentile per ogni alunno; ascolta volentieri ciò che le viene raccontato; prende parte alle pene che tormentano i piccoli cuori, si rallegra con loro di ciò che li allieta.

Cinque minuti prima dell'ora stabilita per il cominciamento delle lezioni, maestra e scolari entrano in classe; i bimbi preparano i quinterni, i libri; la penna e il lapis.

La maestra non permette ai suoi alunni di venire a scuola in ritardo; ella vuole che acquistino per tempo la sana abitudine di essere esatti, di far tutte le cose nel momento prescritto.

Spesso una scolarina porta in regale alla maestra una ciocca o bel mazzo di fiori: li dispone in un bicchiere o in un vaso colmo d'acqua fresca e li lascia lì, sulla cattedra, a mettere una nota di bellezza e di giocondità fra molti scarabocchi e — ohimè! — fra molte macchie d'inchiostro.

Dopo aver detta la preghiera, i bambini cominciano le loro lezioni: spesso tocca il famoso componimento. Ed è assai curioso allora osservare attentamente, come li osserva la maestra, i piccoli artisti.

Chi alza gli occhietti al soffitto in cerca di ispirazione: ma il soffitto, spesso, non offre loro altra vista che quella di qualche grosso ragnatelo dimenticato dall'inserviente: chi, allungando il collo, s'ingegna di copiare dal quaderno del vicino; alcuni aspettano l'ispirazioni, empiendo di omini di biciclette e di minuscoli *tram* la prima pagina del quaderno; altri, più felici, scrivono rapidamente, senza distrarsi, col capo piegato a sinistra e con qualche centimetro di lingua fuori della bocca.

In quel tempo la maestra corregge altri compiti ne prepara dei nuovi o pensa la lezione orale che dovrà fare subito dopo aver ritirati i quaderni del componimento.

Povera maestrina! Quanto, quanto è più difficile e penoso il compito che ella impone a se stessa! Per molte e molte ore, ella non si occupa di tre o quattro bambini, ciò che già basterebbe a mettere in pensiero la madre di famiglia più diligente: ma di venti, ma di trenta, ma di quaranta!

E fossero tutti buoni e intelligenti! Ma chi è pigro, chi svogliato, chi naturalmente ottuso di mente, chi a dirittura cattivo, rozzo, maleducato. E la maestra deve impiegare tutte le sue migliori energie per eccitare, per correggere, per ingentilire!

Spesso la poverina è stanca! sofforente, anche per dolori che le vengono dalla famiglia, da amici, ecc. ma non per questo ella cessa dal far le sue lezioni: e se una malattia o una sventura trattiene a casa uno dei suoi piccini, ella trova anche il tempo per andare a vederlo, per consolarlo!

Oggi voi lasciate la scuola, bambini: e forse, nell'anno venturo, avrete un'altra insegnante. Ma voi non dimenticate la cara « maestrina » della scuola primaria. Pensate alla dolcezza, alla pazienza, alla costanza che l'hanno animata in questi lunghi dieci mesi di scuola.

Andate spesso a farle visita; datele notizie di voi, se il babbo vi condurrà al mare o ai monti. È questa la gioia più grande che possiate darle: è questo il miglior modo di manifestarle la vostra gratitudine.

❀❀❀

II. Ancora sulla soglia della scuola.

Fra breve, non vi accoglieranno più le mura cittadine: ma molte, moltissime di voi, bambine, migreranno ai monti e si metteranno in un più dolce in un più intimo contatto con le grandi bellezze della natura: coi suoi fiori, con i suoi verdi recessi, con l'infinità varietà delle sue creature animate. Dalla stalla giungeranno fino a voi il muggito de' bovi, il festoso nitrir del cavallo, il raglio del paziente somarello, il grugnit del maialetto...

Dagli alberi vi chiameranno, vi faran festa, gli uccellini, le cicale, le variopinte farfalle; tra le umide erbe del prato, fra le siepi polverose, nei misteriosi cespugli, che strisciare d'insetti, che aliare d'api, che ronzio di mosche d'oro!

Or bene, bambine: bisogna amare tutto questo mondo chi vi palpita intorno: e — sovratutto — bisogna che voi insegnate questo amore ai vostri fratellini, ai vostri piccoli amici. L'ispirare l'amore pei deboli e per l'incosciente non è che abituare lo spirito umano a vedute sempre più larghe.

Se, per esempio, un fanciullo sente per impulso naturale pietà per un coniglio, per un colombo, per un cavallo, la proverà più viva e più profonda per un sofferente della sua specie.

Le bestie, a confronto dell'uomo, non sono che embrioni di vite: lo sviluppo muscolare e nervoso di una tortora è un nulla, paragonato all'importanza animale di un uomo: ma è anche infinitamente grande, infinitamente nobile e maestoso considerato in se stesso e per se stesso.

I partigiani del tiro al piccione (cito un esempio fra mille) non credono di commettere un atto malvagio uccidendo quei poveri innocenti animali!

Ma è il valore della vita come *vita* e come forza, come creazione, come principio, che bisogna difendere: è la distruzione come *distruzione* che bisogna reprimere: è la caccia come *ricreazione* che bisognerebbe abolire!

Nessuno prova scrupoli eccessivamente sentimentali nell'affondare i denti in una buona bistecca: nessuno ha mai protestato contro la vista appetitosa d'un bel pollo arrosto o d'un piccione in umido, coi piselli. Ma tutte

le persone buone e pietose fremeranno di orrore alla descrizione d'una *corsa dei tori* o d'un combattimento di galli... Su questo argomento si potrebbero moltiplicare gli esempi: ma bastino i già citati a conforto della mia idea, che naturalmente e anche la vostra, care mie fanciulle.

Quando con frase comune si dice che anche le povere bestie sono creature di Dio, si afferma ciò che v'ha di più solenne nel mondo: si afferma il legame misterioso che affratella tutti gli esseri in una sola legge di vita: che colloca ciascuna esistenza nella grande scala spirituale, la quale comincia col palpito dell'infusorio e termina col genio di Dante.

Perciò, o care, o gentili fanciulle, che in un giorno non lontano sarete spose e madri: non stancatevi di coltivar nell'animo dei vostri fratellini il sentimento della compassione e il rispetto della vita: e di questa vita accenniamo loro come sacre le manifestazioni più umili, affinchè, in seguito, onorino ed ammirino quelle più alte.

Chi non ha forza di strappar l'ali a una farfalla o di accecare un fringuello, difficilmente potrà alzare la mano omicida sopra uno dei suoi simili.

Avvezzateli ai dolci, letificanti spettacoli della natura! Insegnate loro ad ammirare, ad amare i nidi! Quante promesse e quante speranze di vita nel pigolio irrequieto che anima gli alberi nelle belle giornate primaverili!

Quale spettacolo di bellezza l'agitarsi vivace delle farfalle e delle mosche d'oro che in isciami iridati volteggiano sulle corolle, nuovi e graziosi cortigiani dei fiori!

Che sfoggi di strane architetture e che prove d'industria paziente nei lunghi scavi delle talpe sotto le zolle del terreno!

Un grande poeta del Medio Evo, santificato dalla Chiesa, Francesco d'Assisi, sentì la maestà e l'importanza sacra di tutte le vite. Egli, negli ozi contemplativi della sua verde Umbria, nei suoi mistici colloqui con Dio, egli che non conobbe rancori e che si avvicinò a Dio nell'amore universale per tutte le creature, egli che lodò tutte le cose e non temè la morte, chiamava fratello il lupo e sorelle le tortore. Egli, il gran Santo, aveva capito che sulla terra tutto è sacro, com'è tutto sacro nel cielo.

Questo, fanciulle, chiedete a Dio di comprendere: questo fate comprendere ai piccolini che vi circondano.

Il canzoniere dei fanciulli.

La sera: (La trascrivo dal volume di poesie d'un caro giovane, morto sul fiore dell'età e delle speranze. Era cugino dell'illustre Giovanni Marradi: e chi sa qual glorioso cammino avrebbe percorso al fianco di un tanto duce! Date, date un fiore, o fanciulli, al sepolcro di Aurelio Ugolini!).

Ed io m'affaccio fra tenaci rame
d'edera, al mio selvatico terrazzo,
mentre si stinge il vespro paonazzo,
e s'affonda nell'erba il gran fogliame.
Su dai giardini si levan gl'incensi
delle magnolie e delle zàgare: acque
inargentate versan le fontane
brulican gli astri di lucori intensi;
il latrato dei cani ultimo tacque;
sol gorgogliano eterni inni le rane.
Come in un desiderio di lontane
solitudini, a verdi isole e a lieti
porti veleggio: grande fra gli abeti
ride la luna un suo riso di rame.

I. Una novella all'antica.

Nell'epoca in cui le bestie parlavano, cioè mille e mille secoli or sono, il leone era il sovrano di un bel paese i cui abitanti gli erano interamente sommessi.

Il re, benchè severo, era abbastanza giusto e tutti i suoi sudditi erano sodisfatti del loro destino.

Un vasto parco, ombreggiato da svariati alberi secolari, circondava il palazzo di sua Maestà.

A qualche distanza del palazzo si stendeva un bacino pieno di un'acqua limpidissima, le cui proprietà erano a dirittura meravigliose, e il leone, dietro il consiglio della scimmia, suo medico curante, non mancava di prendervi un bel bagno quotidiano.

Ma venne un giorno in cui il re si reputò l'animale più infelice che vivesse sotto la cappa del sole; ed ecco come:

Le acque del bacino cominciarono a ritirarsi senza che alcuno potesse capirne la ragione: tanto che, gradatamente vennero a mancare del tutto.

Figuratevi il dispiacere del re!

Il castoro, che disimpegnava le attribuzioni d'ingegnere, propose di praticare degli scavi assai profondi per tentare di scuoprir nuove sorgenti.

Ma i lavori furono inutili e il bacino rimase a secco.

La salute del re ne soffriva poichè le acque di altra provenienza che gli venivano recate, non avevano le proprietà benefiche di quelle del bacino.

A furia di riflettere su questo fatto, il leone ebbe un'ispirazione.

— Qui — disse — c'è di mezzo qualche stregoneria e bisognerà ricorrere al ragno che è un mago consumato e di queste cose se ne intende. Mandiamo un messaggero fino alla caverna che egli abita in fondo al bosco.

Detto e fatto. Il leone fa chiamare il cavallo che gli si presenta davanti senza indugio, agitando la sua bella criniera. Ma il re non si perde in discorsi.

— Va subito dal ragno!

— Subito, maestà!

— Gli domanderai il segreto per far tornar l'acqua nel bacino. Hai capito?

— Sì, maestà.

Il cavallo partì al galoppo.

Alcune ore più tardi, dopo aver attraversata una fitta boscaglia, si fermò all'ingresso di una caverna, quasi interamente ricoperta di ragnateli.

Il padrone di casa, attirato dal rumore, si affacciò lentamente e allungò una delle sue lunghe zampe pelose in segno di saluto.

— Qual motivo ti conduce a me, figliuolo? — disse con bontà. Desideri forse un po' di tela per fartene una difesa contro le mosche?

— No, caro nonno. Non si tratta di ciò. Il leone, mio signore e mio re, desidera che voi gl'indichiate il mezzo per far tornar le acque sanatrici al suo bacino che improvvisamente si è seccato.

Il ragno stette alquanto sopra pensiero, poi disse:

— Rispondi al re che egli faccia abbattere tutti i mandorli del suo parco: e l'acqua tornerà a scorrere nel bacino.

Il cavallo ringraziò vivamente il ragno e tornò ad internarsi nel bosco. Siccome egli correva impetuosamente, inciampò in un albero morto, in un pioppo che era caduto a traverso il sentiero, e si ferì. Eccolo subito su tutte le furie.

— Infame pioppo! — esclamò — che tu sia maledetto. Per colpa tua rimarrò forse storpiato per tutta la vita.

E zoppicando tornò al palazzo.

Alle impazienti domande del re, il cavallo preoccupato unicamente della sua disgrazia, (oh come i cavalli somigliano agli uomini!) rispose:

— Sire, il ragno le raccomanda di fare abbattere tutti i pioppi del parco: dopo di che le acque torneranno al bacino.

Lietissimo, il leone adunò un bel numero di elefanti e ingiunse loro di abbattere tutti i pioppi dei dintorni. I rami schizzano via, i tronchi crollano e in brev'ora il suolo è ricoperto di pioppi abbattuti...

E questa strage... vegetale fu bene inutile! Il bacino rimase a secco. Di allegro che era, il leone diventò un energumeno.

— Messaggero infedele! — ruggì — tu ti sei burlato del tuo re! E io ti darò una lezione che non ti gioverà a nulla, perchè sarà l'ultima!

E in men che si dice, Sua Maestà strangolò il cavallo e se lo fece servire a colezione.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

« Il piccolo naufrago » ricordo di Piedigrotta.

Un ricordo di Piedigrotta la popolare festa napoletana del 7 Settembre?... Eccotelo, trascritto da un mio vecchio quaderno di bozzetti, indulgente Cerula.

. . . .

L'iniziativa fu presa da *Peppino 'o mastedasciello,* un ragazzo pieno d'ingegno, che a dieci anni era riuscito a foggiare un intero ammobigliamento da pupa, in legno d'abete verniciato, e ottenere un vero trionfo alla fiera di S. Giuseppe, suo patrono, nella miriade di giocattoli esposti fra Monteoliveto e Fontana Medina.

— Vogliamo combinare qualcosa anche noi? — propose all'assemblea dei monelli, una sera d'agosto, mentre, sdraiati sul marciapiedi, si godevano il fresco e parlavano con ammirazione di quanto avevano potuto appurare intorno alla gita di *Tore 'o vrennauiolo,* il quale ogni anno riportava il primato così nella festa di Montevergine — l'ascensione di un monte, in quel d'Avellino, sulla cui cima è un Santuario visitato da secoli dal buon popolo napoletano — come in quella di Piedigrotta — altro pellegrinaggio religioso all'imboccatura della così detta Grotta di Pozzuoli, che non ha nulla a che fare con la famosa *grotta del cane.* In ambo le feste, però, il sentimento religioso occupa la seconda linea, diventa quasi il pretesto di una *parata* di vanità, come lo sono le *Corse ippiche* pei Signori; e l'allegria, diremo così, profana — orgie di canti e sfoggio di equipaggi carnevaleschi, gozzoviglie e baccanali — ha il predominio assoluto su tutti e su tutto.

— Tore, quest'anno, non farà la solita barca — aveva rapportato Vincenzino, il figlio della *sie' Rosa,* che era riuscito a penetrare il mistero mantenuto intorno ai preparativi del *vrennaiuolo.*

— No? E che farà?

— Farà... farà... indovinate?

La curiosità nei monelli era vivissima; ma Vincenzino indugiava, sorridendo, per renderla ancora più intensa.

— Che farà? — ripetettero i compagni a coro.

— Farà un carro...

— Grazie! Bella novità! Lo sappiamo che farà un carro! — s'impazientirono quelli. Ed egli si affrettò ad aggiungere:

— Un carro che rappresenta il castello degli Italiani e gli Scioani che vanno a fare l'assedio...

— Che cos'è l'assedio? — domandò Ferdinandino, il nipote di don Ciccio il calzolaio.

— L'assedio — spiegò subito Peppino — è la guerra, è il combattimento, è la battaglia, come quella che si fa nel teatrino dei pupi; non l'hai mai vista?

— E perchè si chiama così; forse ci sono molte sedie?...

L'ingenuità fece ridere; ma, d'altra parte, Ferdinandino era il più piccolo di tutti — non toccava ancora i sette anni — e non aveva nè mamma, nè padre.

Fu allora che *Peppino 'o mastedasciello* propose:

— Vogliamo combinare qualcosa anche noi?

Come tutte le proposte di questo mondo, anche quella di Peppino trovò la sua brava opposizione; ma non ci volle molto perchè s'imponesse alla maggioranza tanto più che il minuscolo *preopinante* aveva aggiunto di fornire lui stesso tutta la comitiva dei rumorosi strumenti d'occasione: il *triccaballacche,* lo *scetavajasse* (una asta di legno con otto o dieci pezzetti di latta giranti attorno a vari chiodi, e stridenti al contatto di un altro pezzo di legno sfregato contr'esso, come l'archetto sul violino) *putipù,* o *caccavella,* e quelle *trommettelle* di latta, laceratrici di timpani che sono la delizia di molte feste meridionali e settentrionali.

— Io mi vesto da re *Uberto* — disse Peppino — Vincenzino da guerriere, Guerino detto il *Moschino;* Totonno da generale: Mimì da Pulcinella: Affreduccio da marinaio, con la barca in testa; Nicolino da *don Nicola...*

— Ed io? — domandò Ferdinandino, dimenticato, sollevandosi sulle ginocchia, cogli occhioni neri pieni di ansia, nel visetto sporco.

— A te farò un bel cappello di carta col pennacchio bianco rosso o verde, e sarai il carabiniere — rispose Peppino.

— Il carabiniere? — esclamò contento, il piccolino — E la sciabola chi me la dà?

— Non ci pensare, te la farò io...

— Che bella cosa! — conchiuse, pieno di gioia, Ferdinandino, risdraiandosi con le mani sotto la testa riccioluta e immergendosi in un sogno che non gli fece intendere più nulla di quanto si stabiliva intorno.

Quella notte non dormì un'ora sola; e il sogno si allargò, si allargò sempre più nelle notti future, fino a quella che precede il sette settembre, la gran serata...

❊

Peppino 'o mastedascello mantenne splendidamente il suo impegno. Egli, oltre che agli istromenti, pensò agli indumenti di ciascheduno, raccogliendo soltanto dai compagni quei pochi centesimi sottratti alle rispettive colezioni, che gli permisero di acquistare l'occorrente — carta velina d'ogni colore, carta dorata, carta inargentata, una scatola di latta da petrolio, una trombetta, un tamburello, una torcia di pece, mezza dozzina di bengala....

E prima che s'accendessero i primi fanali, e prima che i festaiuoli più solleciti cominciassero ad affluire nella caratteristica via Toledo, essi erano già tutti all'ordine, e pronti alla *gran sortita:* il Re scalzo, co' calzoni rimboccati, la corona d'oro in testa e il *triccabalacche* in luogo dello scettro; il *Meschino* con la giacca rivoltata, il cimiero piumato e la *caccavella* sotto il braccio; Pulcinella con la camicia del fratello maggiore a scacchi bianchi e neri al disopra dei calzoni e lo *scetavajasse* fra mani; il trombettiere con un *Roma* per cappello; il marinaro con una barca in testa e la torcia in pugno (s'era trovato il modo di conciliare due elementi contrarissimi: l'acqua e il fuoco!) e finalmente il carabiniere, con un fucilino di legno sulla spalla e una sciaboletta in mano...

Dalla Sanità, salirono sul ponte, discesero per S. Teresa, irruppero giù per il Museo, facendo un baccano d'inferno, vociando, suonando, gridando: *Vivooh!* e intonando una canzonetta in voga:

'A morte 'e Maccarone:
brè, brè, be te gì!...

Lungo la maggiore via napoletana, i balconi si riempivano di curiosi, e sui marciapiedi la gente si fermava a gruppi, aspettando i *carri* con le canzoni nuove.

Piedigrotta, festa in onore di Maria, non è che un Carnevale estivo, ricco di carri e di mascherate, che gittano *note* invece di coriandoli, ritornelli di canzonette invece che fiori. La maggior parte di quelle musiche popolari che tanto appassionano a Napoli e fuori, sono prodotto della festa di Piedigrotta, gara d'ispirazioni poetiche e di motivetti allegri o sentimentali.

Ogni carro ha la sua canzone, nuova di zecca, con una comitiva di suonatori e di cantanti; spesso ne ha due, qualche volta tre, quattro, cinque. I carri sono addobbati variamente ed illuminati con lampioncini alla veneziana: ve ne sono di semplicissimi — un carretto senz'altro ornamento che una bandiera, quella stessa vinta forse a Montevergine, *nell'arretenata* (la corsa dei biroccini) e con un paio di coppie: due vecchi coniugi, — lui in maniche di camicia, che guida, lei in veste violetta o celeste, col fazzoletto di seta bianca, due o tre collane d'oro o di coralli, il tamburello tra le mani; e due giovani sposi — lei, meno carica d'ornamenti, con un abituccio a grossi sboffi e la piuma sulla pettinatura nerissima, lui col fazzoletto rosso al collo e il sigaro all'angolo delle labbra; — e ve ne sono di complicati: un pagliaio giallo, un veliero, un'osteria di campagna, un un pergolato verde...

Ogni tanto si fermano e cantano dal sommo la canzone nuova, che in caratteri variopinti si legge su appositi tamburelli a trasparente, col lume nello interno. Il pubblico ode, segue attentamente, afferra questa o quella frase del motivo, ripete questo o quel ritornello, applaude, fischia, rumoreggia a seconda della qualità della canzonetta e del proprio gusto. Così nascono e si propagano le canzonette di Piedigrotta, che il giorno dopo tutta Napoli ripete e dopo un mese fanno il giro trionfale dell'intera penisola.

Il piccolo Ferdinandino, l'orfanello nipote di don Ciccio il calzolaio, era la prima volta che scendesse a Piedigrotta; epperò era grande il suo stupore, il suo stordimento.

— E che cosa è questo? — domandava ai vicini. — E dove siamo adesso? — È questa Piedigrotta?...

Ma nessuno gli badava:

— Canta, canta, non pensare ad altro! E lui preso come da un delirio di gioia:

'A motte 'e mattaoooone,
bè, bè, be-te-gì!...

Attraversarono Toledo, si fermarono in piazza Plebiscito, facendo un giro intorno intorno, scantonarono per Chiaia, dove le migliaia di vetture andavano al passo per non urtarsi l'una contro l'altra, sboccarono finalmente alla Vittoria, entrarono nella Villa Nazionale, la percorsero tutta, saltando, sgambettando, piroettando, facendo un fracasso d'inferno (tutti fanno baccano quella sera, anche i grandi, anche le persone serie, anche i *galantuomini*) si trovarono quando meno se l'aspettavano in piena festa, sotto le luminarie ad archi, a grappoli, a *bouquets*, tra una folla di curiosi e di venditori ambulanti venditori di frutta fresche e di frutti di mare, venditori di sorbetti e venditori di leccornie, *maruzzari* esperti e improvvisati venditori di trombette assordanti e di altri diabolici ordigni.

Peppino 'o mastedasciello aveva in tasca quindici soldi per la cena. Egli aveva detto:

— Andremo a Fuorigrotta — il villaggio che è all'altra parte del *tunnel* di Posillipo — e ceneremo come fanno i grandi. Un *chilò* di pane, un litro di vino *sferazzuolo*, delle lumache, un rotolo di fichi...

E tutti gli altri avevano fatto scoppiettare le labbra, pregustando la voluttà della cena. Ora, invece, Ferdinandino ne avrebbe acquistati tutti fichi d'India, di quei quindici soldi, nel vederli sbucciati ne' piattelli, gialli, verdi, rossastri, violetti...

— Comperiamone un soldo — propose a Vincenzino.

— Di che?

— Di fichi d'India.

L'altro gli rispose con uno spintone che per poco non lo fece ruzzolare per terra.

In quella, una compagnia di guerrieri a cavallo — l'elmetto e lo scudo d'acciaio, i mantelli ondeggianti fin sulle code de' quadrupedi smilzi e malandati, costrinse la gran folla ad aprirsi in due ali.

— Largo! Largo! Lasciate passare!...

— Come son belli! — gridò entusiasmato il piccolo orfano, mentre la folla si abbandona ai più svariati commenti e le armature dei cavalieri luccicavano al riflesso delle luminarie.

— Ho riconosciuto il capo — disse una donna, lieta come di una scoperta. — È Ciccio Percuoco, il beccaio della Pignasecca!

— E gli altri — la interpellarono i vicini — sono pur essi beccai?

— E chi lo sa? Non credo. Ciccio è benestante...

— Leggete lì; chi sa leggere? — fece un vecchio pescatore.

Uno dei cavalieri, come una lancia appoggiata al fianco, portava una lunga asta, in cima alla quale era una scatola circolare di carta, col lume dentro: vi si leggeva:

W. Napoli

e più giù

I Beccai della Pignaseca
A Pietigrotta
1896

Ferdinandino assistette con piacere al *defilè* della lunga compagnia, tenendo sempre il fucilino sulla spalla e la sciaboletta in mano. Quando, però, il corteo si chiuse e la folla si riunì, vociando e plaudendo, egli si trovò come in un mare in tempesta, sballottato qua e là da quell'onda irrequieta di festaiuoli, urtato, calpestato, ammaccato da tutte le parti, senza potersi difendere, piangendo e chiamando invano i compagni della Sanità.

Fu trasportato così dalla folla una mezz'ora, che a lui sembrò mezzo secolo, sudato, scalmanato, senza respiro; fino a che una popolana che se lo vide capitar fra le gonne non gli aperse la via e lo accompagnò in un angolo di strada libero, a un centinaio di passi dalla luminaria.

— Vattane a casa, da tua madre; hai capito? — ammonì la sua salvatrice; ed egli, il piccolo orfano, vinto dai singhiozzi, con le membra squassate dalla paura, tentò vanamente di dirle:

— Non ho mamma, e non so andare a casa!

Così la donna si allontanò, deplorando la scioperaggine di certe madri che lasciano le proprie creaturine senza guida, rientrò nella folla, vi scomparve; ed egli rimase in quell'angolo solo, abbandonato, stanco e pesto senza avere il coraggio di affrontare nè il mare tempestoso ond' era stato sottratto per miracolo, nè le tenebre che vedeva dietro a sè, a traverso un lungo vicolo angusto...

— Peppì!... Vincenzì!... Totò!.... — gridò varie volte, vincendo i singhiozzi, con accento angoscioso.

Nessuno gli badava, e il suono degli istromenti, il fracasso infernale di tanta gente allegra, pazza di gioia, copriva ogni tentativo...

Che fare? Il povero piccolo, alla inanità di ogni suo sforzo, si avvicinò ad una bottega chiusa, dietro a sè, e, spossato, si lasciò cadere sul breve scalino.

In mezzo a tanta gente, si sentiva più solo di un naufrago sull'alto di uno scoglio perduto nella vastità dell'Oceano.

— Madonna mia bella! Madonna mia bella!...

Una sola speranza oramai metteva un filo di luce nella sua piccola mente sbigottita: rivedere la faccia di un conoscente purchessia, un parente, un vicino di casa, un cliente dello zio. E acuì lungamente lo sguardo sulla folla ondeggiante, irrequieta, rinnovantesi tumultuosamente.

In quello sforzo si addormentò — il mento sul petto, il fucilino ancora sulla spalla, la sciaboletta ancora in mano.

❋

Così lo trovò una guardia mattiniera, il giorno dopo; e parve a lui un angelo inviato dal cielo come si narra nelle fiabe, benchè il vigliacco lo avesse ridestato con un calcio...

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

MICHELE FARADAY.

Nessuno ignora, scriveva Dumas nel suo bell'elogio di Faraday, che la scienza e l' industria utilizzano oggidì tre sorgenti d'elettricità: quella che si sviluppa nelle antiche macchine a disco di vetro, quella che deriva dalla pila di Volta, e quella che producono le macchine d' induzione. Le antiche macchine elettriche forniscono un' elettricità poco abbondante; ma la molla ne è così tesa, che al momento nel quale essa abbandona i corpi che la portano, per precipitarsi in seno alla terra, spezza tutto ciò che si oppone al suo passaggio. La pila di Volta fornisce un'elettricità abbondante, ma la molla ne è sì debole, che essa agisce sui corpi come passando da una molecola all'altra. Essa supera difficilmente grandi distanze attraverso all'aria. L'elettricità delle macchine a disco di vetro e quella delle nubi agiscono con la loro tensione, quella della pila con la sua quantità. Spettava a Faraday scoprire la terza specie d'eletttricità, quella nella quale le qualità dell'altre due si trovano riunite: perchè, come la prima, essa lancia lunghe e fulminanti scintille, come la seconda penetra nell'interno dei corpi per riscaldarli, fonderli, decomporli.

L'inventore dell' elettricità prodotto per induzione — Michele Faraday — era nato nel 1791 a Newington, presso Londra, da un povero fabbro ferraio. Dopo aver frequentato le scuole elementari del borgo nativo, fu mandato, quindicenne, a Londra, dove fu, come apprendista, sino all'anno 1813, presso un rilegatore di libri, certo Riebeau, che aveva la bottega in Manchester Square. In quei lunghi anni il giovanetto non si contentò di rilegare i libri che gli erano affidati. Rubando ore al sonno li leggeva, compiacendosi, più che d'altro, dei libri di scienza, e soprattutto dei trattati di chimica. Uno di essi specialmente lo colpì: le « Conferenze sulla chimica » della signora Marcet, la moglie del noto fisico ginevrino: tanto che ripetè persino taluno degli esperimenti che vi si trovavano descritti.

La fortuna venne in aiuto del giovane studioso. Un membro dell'Istituto Reale, che era uno dei clienti del Riebeau, il Dance, colpito dalla intelligenza e dal desiderio d'imparare del giovane, lo condusse alle lezioni di Humphry Davy. Michele Faraday le frequentò assiduamente, prese degli appunti, li ordinò, li trascrisse, e ne fece un volume, che indirizzò a Davy accompagnando il volume con una lettera nella quale lo pregava di volerlo aiutare « ad abbandonare il commercio che detestava per la scienza che amava ». Davy accolse l'istanza, ed essendosi reso vacante un posto d'aiuto preparatore, glie lo concesse, consigliandolo però a non abbandonare il suo mestiere di rilegatore.

Quando Davy viaggiò nel mezzodì della Francia, in Italia, e si recò a Ginevra, Faraday accompagnò, un po' come cameriere, un po' come segretario. E a Ginevra specialmente, dove Davy era sempre con quegli illustri che furono Pictet, De Saussure, De Candolle, più d'uno ebbe a maravigliarsi della dolcezza, dei modi cortesi, dell'intelligenza e della scienza del giovane, e dell'alterigia con la quale Davy troppo spesso lo trattava. Davy cominciava ad esserne geloso, e la gelosia poi crebbe tanto, che l'indusse persino ad opporre ostacoli ai suoi progressi. Ma Faraday, buono e mite, non se ne risentì. E Dumas nel suo « Elogio », più tardi, ne forniva le prove.

Nel 1814 Faraday ritornato in Inghilterra con Davy riprese il suo modesto ufficio, ma non tardò a farsi conoscere: tanto, che, alla morte di Davy, ebbe la sua cattedra. Nel 1821 prese moglie, ed ottenne d'occupare nell'Istituto la stessa abitazione che avevano già goduto Davy, Young e Brande; e in essa visse, non uscendone quasi mai, per quarantasei anni, una vita tranquilla quanto modesta. Ricusò egli infatti tutti gli onori che gli vennero offerti, contentandosi d'un modico onorario e d'una pensione che bastavano appena a' suoi bisogni. Solo negli ultimi anni della sua vita accettò l'uso, durante la stagione estiva, della villa di Hampton-Court che la Regina d'Inghilterra aveva messo a sua disposizione. Quando gli offrirono il titolo di baronetto, lo rifiutò dichiarando che, non potendo quel titolo nulla insegnarli, non vedeva in che avrebbe potuto giovargli.

Morì il 25 agosto 1867, e suo successore fu Tyndall, che scrisse la sua vita nella sua « Storia d'un inventore ».

Faraday era di statura e di complessione media, vivace; gaio, dallo sguardo penetrante, dai movimenti pronti e sicuri, d'un' abilità incomparabile nell' arte dello sperimentare. Esatto, preciso, tutto dato ai proprii doveri; quando preparava, nella sua giovinezza, le lezioni di chimica all'Istituto Reale, le esperienze rispondevano sì bene al pensiero e alla parola del maestro, che si soleva dire professar egli « sul velluto ». In fin di vita, quando già aveva lasciato la cattedra, ridivenuto uditore, seguiva con lo sguardo le preparazioni, le esperienze, pronto sempre ad affrettarle o a rallentarle, a riparare al minimo inconveniente, senza affettazione, e come se compisse l'ufficio d'un regolatore naturale, identificato col pensiero del professore. Viveva — scrive Dumas — nel suo laboratorio, fra i suoi strumenti di ricerca: vi si recava ogni mattina, e ne usciva la sera con l'esattezza d'un impiegato.

Tutta la sua vita fu consacrata a tentar nuove esperienze, trovando quasi sempre che è miglior cosa far parlare la natura, che tentare d'indovinarla. Costretto dalla sua memoria ingrata e infedele, a notare e numerare i fatti che scopriva o le idee che germinavano nella sua mente, ne redigeva dei quadri maravigliosi per l'ordine e l'esattezza. Non matematico, fu meno pronto d'Ampère nelle sue concezioni; l'opera sua, fondata sulla sola esperienza, fu più lenta; ma, come Ampère, Faraday s'elevò alla più alta e nobile contemplazione della natura, e, come lui, scoprì tutto un insieme di fatti certi e di leggi incontestabili che consacrano in eterno il suo nome alla gloria nella storia dell'elettro-magnetismo.

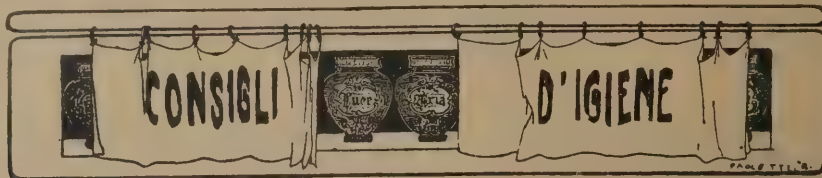
Io non conobbi mai, dice ancora Dumas, mente più libera, più indipendente, più ardita della sua; ma questo era una conseguenza del metodo sperimentale che egli seguiva. Egli non credeva neppure all'esistenza della materia: lungi da lui la pretesa di voler tutto accordare, egli non vedeva nell'universo che una sola forza, obbediente

ad una sola volontà. Ciò che si chiama materia era agli occhi suoi semplicemente un insieme di centro di forza.

Faraday amava dimostrare che l'acqua ha orrore delle impurità: che essa se ne spoglia con mille procedimenti, e che se si fa raffreddare e congelare, ad esempio, dell'acqua torbida, colorata, sporca, carica di sali acri od amari, d'acidi agri o di alcali cocenti, il ghiaccio che se ne forma, allontanando da sè le brutture, si sprigiona limpido, inodoro, insaporo, trasparente, incoloro, brillante, come il cristallo... Altrettanto può dirsi di lui. Alle prese coi bisogni, con le tentazioni, con le passioni, egli seppe allontanare sin dai primi anni suoi da sè i cattivi pensieri, i sentimenti egoistici gli istinti bassi e volgari, sprigionando sempre più dall'argilla terrestre l'anima, che egli rese infine, a Dio, pura e senza macchia.

Faraday — che aveva per assioma in fisica l'assurdo non esser sempre l'impossibile — aveva un motto: — « *to work*, *finish*, *publish* » — che significa: — « lavorare, finire, pubblicare ».

I giovani meditino sulla vita e sul motto di Michele Faraday.

SERGIO BRUNO.

PREVENIAMO LE MALATTIE DELLA PELLE.

Quali le cause delle malattie della pelle? Perchè anche i ricchi soffrono l'acne, le lentiggini, le efflorescenze? i furuncoli, gli eczemi? Perchè troviamo fra i poveri la scabbia, la tigna, il lichene, il lupus, la *perlèche?* Perchè capita a tutti di avere l'orticaria, la forfora? Come vedete, lasciamo ancora fuori altri mali che « il tacere è bello ».

Sono sempre gravi? L'esperienza ci dimostra che questi mali; pur non essendo sempre gravi; sono lunghi, noiosi, disgustosi; e che le cause dovute, per i poveri, al sudiciume e alla miseria; sono spesso dovute, nei ricchi, agli umori interni, al regime di vita disadatto e alla negligenza nelle cure preventive.

Sono ostinati?

Questi malanni sono ostinatissimi; imperocchè una guarigione relativamente radicale non si ha se non quando è eliminata la causa: e non è facile a tutti i depurativi, a tutti i medicamenti esterni, di agire seriamente su tali cause.

Generalmente si ricorre ai bagni quando il male è entrato, mentre nel bagno è essenzialmente riposta la cura preventiva: Importa sovra ogni altra cosa la scelta del sapone e dei bagni.

Anzitutto, chi non è malato di malattie della pelle non pensa mai che l'acqua per lavarsi il viso deve essere stata sterilizzata colla bollitura e che il sapone, sempre alquanto grasso, deve essere dei più semplici.

Lo zolfo, il catrame e altri specifici più o meno bene ammaniti sotto forma di lozioni, ciprie, saponi o pomate sono già dominio della terapia. L'igiene è molto più sobria e molto più semplice, essa è riposta tutta nell'acqua, nel sapone, nel massaggio, nella semplicità della vita.

La semplicità della vita corregge le affezioni contratte e previene quelle che potrebbero contrarsi.

E questa semplicità è essenzialmente riposta nel regime di vita, regime che ognuno conosce omai e che è inutile di descrivere minutamente, in quanto nessuno vi si assoggetta se non ne sente la moda. Ma c'è qualche cosa nel regime di vita semplice che garantisce le persone già non malate, dalle possibili angustissime malattie della pelle. Questo qualche cosa è nella lestezza della semplicità. Oggidì le signore e le signorine più belle sono quelle cui non basta la giornata per adempiere a tutto il programma delle occupazioni intellettuali, famigliari, sociali, sportive. Tutto passa come un lampo nella nobile vita e tutto lascia una nobile forza. Tutto è accurato nella toeletta della persona e nulla è negletto, ma, non si sa come, quelle donne gentili e belle sono pronte alle prime ore del mattino, non vestono mai le vestaglie, sono sempre attilate nel candore delle molli vesti bianche. Sembrano fiori.

Nella semplicità razionale dei cibi e delle bevande, del vestire, della manutenzione personale e del vivere in casa e fuori di casa è riposto ogni garanzia.

Ma per semplicità noi non intendiamo la primitività.

La semplicità moderna può essere anche un lusso raffinatissimo.

La luce è abbondante, ma il sole non offende nè la vista, nè la pelle del viso. Come? Mediante la flora esterna che attenua la vivezza eccessiva del sole, mediante i moderatori decorativi della luce più artistici e più belli e gli accessorî del vestiario più leggiadri. In certe ore sulla spiaggia, sui prati, sui terrazzi e sulle verande, si tuffano le belle persone avvolte negli accappatoi, in un bagno di luce e la luce ritempra senza punteggiare la pelle, senza deteriorarla.

Il bagno è limpido, tiepido, cristallino, ma la persona che pratica il bagno ha appena dieci quindici minuti di tempo. Nessun effetto nocivo accompagna la quotidiana e rapida immersione seguita da un rapido *savounage* e da un massaggio quasi istantaneo. Bene e spesso la spugnatura o la doccia si sostituiscono al bagno propriamente detto che si riserba ai ritorni da viaggi ed escursioni, da visite in tugurî e ospedali, o ai momenti di superate fatiche.

Sul piano della toletta e del lavabo voi non vedete nè cosmetici, nè unguenti, nè specifici complicati. La bella persona, che pur vi presenta il viso puro di ogni anche lieve ombra di contaminazione; i capelli fluenti, lucidi, come matasse ideali di finissima seta, i denti, le mani, le unghie inappuntabilmente belli di candore, di morbidezza, di rosea trasparenza, questa bella persona è stata al massimo mezz'ora nel suo spogliatoio e non ha dato il più piccolo cattivo esempio alla sua cameriera che è povera, ma può imitarla sicura di divenire migliore.

E la mensa non è austeramente frugale. L'igiene alimentare di queste persone, sane di mente per essere sane di corpo consiste tutto in certe prevalenze.

Il thè ha preso la prevalenza sul vino mentre la moda delle anfore artistiche e picciolette ha ridotto esteticamente il vino a proporzioni minuscole.

Il burro di latte, il latte, il pane bruno hanno preso la prevalenza sulle conserve di carne o di pesce di altissima *gourmandise*. Le frutta, gli erbaggi, i legumi hanno preso la prevalenza sulle carni fresche e sui salumi.

I fiori hanno preso la prevalenza sui dolci e i dolci leggeri sui grevi.

Come vedete, elegantissime lettrici, gli umori del sangue si correggono con questo correttivo gentile di una semplicità eletta e di una vita esemplare; il vostro viso diventa lo specchio vero dell'anima e una giovinezza feminea che nessun secolo vide mai accompagnar la vita vostra con un nuovo inno del lavoro.

A. DEVITO TOMMASI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1 al 15 luglio.

1. Luglio. Da tutto il mondo politico e diplomatico provengono telegrammi di condoglianze per la morte di Costantino Nigra. — Ebbe luogo a Ginevra un *referendum* sul progetto di legge che afferma la separazione della Chiesa dallo Stato. Il progetto venne accettato con voti 7656 contro 6822. Questa la cronaca nella quale c'è però un particolare significativo. I cattolici si appassionarono assai per questo *referendum* ed in favore dell'accettazione del progetto stesso. Scrissero anzi i loro giornali: è legge di libertà. Ma perchè in Francia scrissero che era legge di oppressione? Semplicissimo in Francia si trattava di separare dallo Stato la Chiesa cattolica. in Svizzera, la chiesa... protestante.

2. I superstiti dei Mille (sono ufficialmente 220) aprono una sottoscrizione per fondare una casa d'asilo per i vecchi garibaldini poveri. Questa iniziativa sembra sia una risposta alla votazione del milione da dividersi fra i garibaldini che provino con documenti legali la loro miseria. — Continua l'agitazione agraria nel Ferrarese e continuano gli arresti di agitatori. Oggi è la volta dei fratelli Posella, dell'avv. Nicolai, di altri. Qualche deputato di estrema sinistra interpella su questi arresti il presidente del consiglio, dicendoli arbitrari ed operati a casaccio. Il presidente del consiglio giustifica l'operato dei funzionari. — Si corre sul circuito di Dieppe la coppa automobilistica di Francia e la corsa segna una nuova grande vittoria industriale italiana: è ancora Nazaro su Fiat che giunge trionfalmente primo al traguardo.

3. Avendo il tribunale di Narbona rifiutato la libertà provvisoria a Ferroul, Marcellin Albert e gli altri agitatori del Mezzogiorno della Francia, i comitati viticoli deliberano di riattivare la propaganda e tenere viva l'agitazione in quei dipartimenti interessati alla questione. Ma le loro deliberazioni hanno questa volta una non dubbia intonazione di legalità che lascia supporre una volontà decisa a lottare ma non più a trascinare, come prima, gli agricoltori alla violenza ed alla rivolta. D'altra parte non pare che il governo mostri una grande severità contro gli arrestati. Basti dire che i signori Ferroul e Marcellin Albert ricevono in prigione amici e giornalisti e cui concedono interviste d'indole politica, nelle quali non si risparmiano magistrati e ministri! — Il conte Balabansky, capo della polizia e Tiflis, rimproverato per la sua poca energia nel reprimere, si è suicidato con una revolverata sulla tomba di sua madre dopo essersi strappato le decorazioni. Egli ha preferito la violenza contro sè stesso che contro il suo simile.

4. Un solo nome corre oggi tutta Italia, dalla capitale all'ottimo paesello alpino, dal quirinale alla piazza, dalla tribuna parlamentare alla camera del lavoro, un solo nome è oggi su tutte le bocche che parlino la lingua di Dante, dentro e fuori i confini, vicino o lontano dalla patria, dappertutto dove batte un cuore italiano, un solo nome in cui pare oggi si raccolga, come in sintesi superba, tutta l'italianità che diede, in mezzo secolo di rivendicazioni, tanto ingegno, tanto pensiero, tanta poesia, tanto sangue alla patria comune: Garibaldi. — Il discorso di Giuseppe Marcora alla Camera, quello di Canonico al Senato, quello di Abba in Campidoglio, quello di Marradi, di Pascarella, di Ferri, di altri cento, di altri mille forse, nelle assemblee, nei comizi, sulle piazze, sui gradini dei monumenti, dinanzi alla lapide, presso le are, davanti alla Tomba, i cortei immensi di ogni città di ogni paese, di ogni sobborgo italiano, le virili note dell'inno i canti dei poeti, la prosa degli evocatori di memorie.... hanno in questo giorno fatta l'apoteosi dell'Eroe. E pure dall'estero giunge l'eco di grandi manifestazioni. La camera francese, quella serba, quella inglese ed altra ancora hanno ufficialmente partecipato a questa solennità nostra. Soltanto in Austria italiana questa partecipazione fu in parte impedita. Pour cause...

5. La Camera Italiana, dopo aver votato in poche sedute ed a vapore numerose leggi grosse e piccole, prende la sua vacanza estiva. Certo non si può dire che i nostri legislatori non abbiano in questa ultima tornata molto lavorato, se si deve giudicare dal cumulo delle leggi discusse e votate. Speriamo che abbiano anche lavorato bene. — La sera stessa del giorno in cui la Camera prendeva la sua vacanza, giungeva alla presidenza la domanda del procuratore del re di Santa Maria Capua Vetere per essere autorizzato a procedere contro Giuseppe Romano, deputato di Sessa Aurunca, accusato in piena camera dell'on. Morgari d'ogni sorta di reato ed ora, dopo breve e rapida istruttoria, accusato dal magistrato. Il sig. Romano deve a questa coincidenza se potrà essere ancora deputato e libero cittadino, fin all'autunno.

6. Sorge una questione nuova che viene a complicare l'affare, già tanto complicato, Nasi-Lombardo. Quest'ultimo deve seguire, come complice, l'autore principale dei reati, per quanto riguarda la competenza del collegio giudicante: dinanzi quindi al senato riunito in Alta Corte di Giustizia. Ma vi sono dei reati di cui il solo Lombardo è imputato. Per questi chi dovrà giudicare? Evidentemente l'autorità giudiziaria ordinaria. Bisognerà quindi riaprire l'istruttoria in suo confronto pei fatti a lui solo addibitati e si potrà magari spiccare contro l'imputato un nuovo mandato di cattura. E il Lombardo spiccherò probabilmente un nuovo volo verso l'estero... — E successo una cosa assai strana nel Marocco, se pure qualche cosa che possa ancora parere strano quel paese riesce più ad inviarci! Il Caid Mac Lean, originario inglese, mandato a Raitsuli per negoziare la pace o il perdono che dir si voglia, è preso, senza tanti riguardi diplomatici, dal brigante — osiamo appena chiamarlo così! — imprigionato e minacciato di morte. Raitsuli poi pone le sue condizioni al Muzhzen per la liberazione di Mac Lean: denari ed onori. Per cui ecco ora di nuovo scambiato le parti laggiù... Dicono che il sultano sia irritatissimo. Può essere. Se pure quei Marocchini non giuocano tutti una magnifica commedia per divertire le grandi potenze Europee!

7. I giornali Americani e Giapponesi riboccano di notizie, di articoli, di previsioni circa la minacciata ostilità Nippo-Americana. Le Camere di Commercio giapponesi mostrano l'intenzione di boicottare i prodotti americani. Incidenti avvengono qua e là a San Francisco specialmente, che denotano veramente una certa tensione dei rapporti. Quanto a vera e propria ostilità, i due governi protestano di non averne l'idea. Essi hanno infatti attualmente i loro diplomatici all'Aja. Un po' di pudore! — Altre commemorazioni garibaldine ed un incidente a Brescia. L'arresto di un dimostrante che aveva lanciato un giovanile grido antimilitarista, provoca fermento fra gli operai. Questi, riunitisi la sera stessa, proclamano lo sciopero generale di protesta. Lo sciopero, non generale e di breve durata, produca tuttavia gravi danni alla città.

— Giorno di elezioni comunali in molte città italiane, Notevole la vittoria costituzionale di Milano, quella socialista di Verona.

8. In quattro elezioni senatoriali in Francia riescono i candidati radico-socialisti. Il fatto è naturale soltanto perchè questa vittoria dell'elemento avanzato, oggi al potere, coincide con importanti e discussi fatti di vita politica interna che sembravano aver diminuita la fiducia del paese nel Governo. — Il sindaco di San Francisco, il signor Schmith, è condannato a cinque anni di carcere per concussione. — Abbeville inaugura un monumento al cavaliere De La Barre, giustiziato il 1.° luglio 1766. È stata sopratutto una festa organizzata e solennizzata dal Libero Pensiero. — De La Barre era stato decapitato ed arso come eretico per non avere salutata una processione ed aver cantato non so quali canzoni antireligiose. Aveva venti anni appena! Voltaire tentò più tardi, senza fortuna, la sua riabilitazione, proclamata soltanto il 27 Brumaio anno II della Convenzione.

9. La Corte di Cassazione di Roma comincia ad esaminare le accuse mosse ai magistrati di Catanzaro. Per alcuni ordina un supplemento d'istruttoria, sospende il Comm. De Giuli, presidente di quella Corte d'Appello per un anno dalla carica e rimuove dall'impiego il giudice Sorace. Ora altri magistrati di Catanzaro affronteranno il giudizio della suprema corte e poi sarà la volta di quella di Genova. E così per la prima volta in Italia assistiamo a questo grave e doloroso spettacolo di cui la giustizia non può che uscirne menomata nell'opinione pubblica. Che l'epurazione sia almeno rapida e severa, cosicchè la magistratura non debba più a lungo rimanere sotto l'incubo del sospetto! — A Parigi si inaugura un congresso internazionale dei tipografi: sono rappresentate tutte le nazioni con 29 delegati esteri e francesi per un milione di operai tipografi.

10. Pareva sopito ed eccolo rinato: accenno allo scandalo carcerario relativo al processo Acciarito e presunti complici. La tortuosa e delittuosa invenzione dell'amante di Acciarito che gli regala un figlio, per mezzo della quale il giudice riesce a strappare, con promesse d'impunità, all'Acciarito confessioni e denunzie, tutto questo complesso di false testimonianze, di false lettere, di false promesse minaccia di essere portato in tribunale e giudicato per quello che è: un reato vero e proprio. Finora ne sono imputati i Commendatori Doria, Canevalli, Angellelli, ma si accenna vagamente al Commendatore Caprino che presiedeva il tribunale per quel processo e pare fosse al corrente dell'oscura congiura che si macchinava. E così eccoci ancora davanti ad uno scandalo che tocca da vicino l'amministrazione della giustizia!... — Si parla di un complotto di ufficiali contro il principe Nicola del Monte-Negro e dell'arresto di parecchi dei congiurati. Sono le solite sorprese dei Balcani, su cui le grandi potenze non osano, per reciproca gelosia, mettere le mani. — Un altro complotto è scoperto in Cina, complotto antidinastico che ha dato luogo a combattimenti sanguinosi. Un altro grave combattimento è stato occasionato dall'arresto dell'assassino del governatore di An-hui. — Le tragiche esplosioni negli stabilimenti pirotecnici nell'Italia meridionale, dove questa industria è fiorente, sono pur troppo assai frequenti. Questa del rinomato stabilimento Bajocchi è gravissimo: l'intero fabbricato è stato distrutto e dalle persone rimaste sotto le macerie, quattro furono estratti già morte e molte altre in grave stato. Fra i morti vi è lo stesso proprietario Cav. Bajocchi. — Il vice-presidente degli Stati Uniti, Fairbanks, vedendo una cameriera d'albergo caduta nel lago presso le Montagne Rocciose, in procinto di annegare, si getta, vestito, nell'acqua e salva la donna tra le congratulazioni dei presenti.

11. Numerosi garibaldini giungono a Parigi per partecipare alle feste indette per solennizzare il centenario dell'Eroe. Hanno accoglienze entusiastiche dai commilitoni francesi e dalla cittadinanza. Due buone vittorie nostre ad un concorso musicale internazionale indetto in Francia. Il mastro Orefice vince il premio per un ballo, intitolato: *La soubrette;* il mastro Esposito è premiato per una sonata intitolata *Archet.*

12. Il Senato, terminato i suoi lavori legislativi, si riunisce in seduta segreta per discutere l'affare Nasi. Una timida eccezione d'incompetenza affacciata del Senatore Brusa è respinta ad unanimità, come pure ad unanimità il senato ha dichiarato di costituirsi in Alta Corte di Giustizia. Il presidente Canonico inizierà subito gli atti istruttori del processo che, pare, si discuterà in novembre. — Una triste notizia giunge da Grenoble: i due alpinisti milanesi prof. Bertani e rag. Moraschini precipitano dalla Meige, rimanendo cadaveri. — L'arresto avvenuto a San Diego (California) d'un ufficiale giapponese che prendeva uno schizzo del forte di Rosecranz, acuisce i rapporti già tesi nippo-americani. È certo che i piccoli figli del sole amano la pace .... ma preparano allegramente la guerra.

13. Molto commentato in vario senso una nota della *Neue Freie Presse* che annunzia la tacita rinnovazione della triplice allenza per altri sei anni a datare dal Luglio 1908. Chi conferma, chi dubita, chi nega... Tutti però sono convinti di questo: ciò che non fosse già fatto, si farà. — Ancora uno strascico della guerra russo-giapponese. — L'atto di accusa contro i generali Stoëssel, Reuss e Fock dice che il primo e l'ultimo compilarono rapporti di battaglie false ed inesistenti e che decisero la resa di Port Arthur mentre era ancora armato ed in grado di resistere per alcune settimane. Le accuse mosse importano la pena capitale. — Si inaugura solennemente a Parigi il monumento a Garibaldi con discorsi di Pichon, Stefano Canzio ed altri.

14. Il piccolo paese di Desio attira in questo giorno su di sè l'attenzione del mondo diplomatico. Vi si incontrava nella villa che fu Antona-Traversi il ministro degli esteri italiano Tittoni ed il cancelliere austrungarico Aehrenthal. I giornali commentano. Qualcuno si lagna che la visita del cancelliere di Francesco Giuseppe non sia avvenuta a Roma. Altri mostrano di credere che dal colloquio usciranno grandi cose. I più si tengono in uno scettico riserbo. — Alla rivista militare di Parigi, in occasione della festa nazionale, sono acclamati i garibaldini. Al ritorno della rivista un individuo qualificatosi poi per certe Leon Marie Maillé, ex cannoniere della marina ha sparato due colpi di rivoltella, prima si credette contro la vettura presidenziale, poi si appurò, in aria in segno di protesta contro non si sa quale pretesa ingiustizia patita. Grande emozione ad ogni modo a Parigi ed in tutto il mondo e numerose attestazioni di simpatia e felicitazioni al presidente Fallieres.

15. Seconda giornata diplomatica a Desio, passata press'a poco come la prima e segnalata da una accanita quanto inutile caccia dei giornalisti alla notizia *sensazionale.* I due ministri si limitano a rimandare gli aspiranti ad interviste al comunicato ufficiale relativo ai risultati del convegno. Il comunicato dice che essi hanno confermato i sentimenti di amicizia fra i due paesi ed hanno constatato il loro accordo completo su tutte le questioni di politica internazionale, accordo basato sul principio dell'equilibrio e del mantenimento dello *Stato quo* applicato oggi e poi. Il comunicato dice poco ed è per questo che i magni giornali potranno fargli dire tutto quanto vorranno. — L'attenzione del pubblico è distolta dal convegno di Desio da una notizia che giunga da Roma, improvvisa, fulminea. Il presidente del Senato ha fatto arrestare Nunzio Nasi ed il Comm. Lombardo. L'arresto di Nasi provoca commenti infiniti. Anzi tutto: poteva statutariamente l'on. Nasi essere arrestato? I pareri sono divisi e non tutti spassionati. Era ancora necessario questo arresto, alla vigilia del processo? In linea di giustizia dirò così, pura, può dirsi di sì. In linea di opportunità (l'Alta Corte deve appunto contemporare i criteri strettamente legali con quelli dell'opportunità politica) è a dubitare. — Si temono disordini a Trapani.

Furio.

In pieno estate.

«... Eccoci in piena, pienissima estate: eccoci nel mese bighellone per eccellenza: tutti i mesi, se ci pensate bene, hanno qualche cosa da fare: il solo agosto ozia, dorme, si asciuga il sudore e se proprio è obbligato a fare qualche cosa, fa il bagno o schiaccia dei lunghi sonni nel fresco mistero d'un'alberèta o di una grotta marina...

Muoviamo, muoviamo dunque anche noi, verso i boschi, verso il verde e, sdraiati sopra un soffice letto di borraccina, sognamo ad occhi aperti un sogno di frescura e di pace.

Tutto è sopito e silenzioso: appena qualche trillo di ghiandaia o qualche squittire di merli: ma in certi alberi che piovano la loro ombra sui nostri capi illanguiditi e specialmente nel tiglio fervono e palpitano mille vite.

Mentre sulla sua vetta arrotondata è un continuo irrequieto di aliar farfalle e di moscon d'oro, lungo i rami finiscono di schiudersi gli ultimi fiori, e in ogni fiore bisbiglia o ronza un'ape. È una musica aerea, gioconda, sgorgata in pieno sole e che scende a poco a poco al basso, ove tutto è pace e freschezza.

Nello stesso tempo da ogni foglia si sprigiona una sottile rugiada che cade sul terreno in polverina impalpabile: e attratte dal dolce sapore si librano e volteggiano tutte le nostre più belle farfalle: e ciascuna fa pompa delle sue ali nere e fili d'oro, color fuoco, verdi, gialle, candide...

E ciascuna pare, ed è forse, un fiore alàto.

La magia del tiglio si rivela sopratutto nelle limpide notti d'estate.

Alla fragranza esalàta dai prati, il bosco mischia il balsamico odore dei tigli. È un profumo meno acuto di quello dei fieni, ma più dolce, più fine, e che fa pensare a lontani paesi di fate, a castelli emergenti tra cespugli di cose e allacciamenti d'edera...

Nè il mare, in questo caldo mese di splendori e di fiamme, ha minori blandizie, minori allettamenti della terra.

Oh trovarsi, com'io mi son trovata, in un limpido mattino sulla strada della Cornice, sdraiata in una comoda carrozza, è tal godimento che nessuna penna, nessuna parola umana, vale a ritrarre.

A sinistra il gran mare: il mare azzurro tutto scintillante di spume lattee, tutto iridescenze d'argento e di diamanti: il mare, solcato da innumerevoli vele rosse o candide, da eleganti *steamers* dal sottile pennacchio di fumo....

A destra, una sfilata interminabile di scogli, di promontori, di picchi.

E fra il duplice azzurro del mare e del cielo, fra la severità dei poggi azzurrognoli, continui sorrisi di aranci, di ulivi, di rose: Continui scintillii di freschi sottili corsi di acqua che recano il modesto contributo al grande padre. E, di tanto in tanto, un villaggio, una minuscola citta bruciata dal sole, una rovina storica, un gruppo di case emergenti dal verde; delle donne alte e brune, dai grandi occhi a mandola, recanti sul capo anfore colme d'acqua o ceste di pesche e di limoni; dei bambini sudicetti, imbrodolati, meravigliosamente belli, che buttano baci dietro ai viaggiatori e scappano...

E alla prima voltata, all'improvviso, l'immenso palpito del mare e la riconquistata solitudine.

La lezione di un babbo raccontata da un figliuolo.

«... Il babbo era seduto sul prato davanti alla casa, col suo bravo cappello di paglia calato sugli occhi *(si era in piena estate)* e il libro sulle ginocchia. Ad un tratto, un bellissimo vaso di maiolica di Defft, bianco e celeste, che si trovava sul davanzale di una finestra del primo piano, cadde fragorosamente e i cocci si sparpagliarono intorno a mio padre. Sublime nei suoi studii come Archimede durante l'assedio, seguitò a leggere. *Impavidum ferient ruinae!*

— Dio mio, Dio mio! — esclamò la mamma che lavorava sotto il porticato — il mio povero vaso di fiori che mi era così caro! Chi lo ha buttato di sotto! Primmins, Primmins! (1).

Miss Primmins mostrò il viso alla fatale finestra, rispose alla chiamata e scese in giardino in un batter d'occhio, tutta pallida e trafelata.

— Avrei preferito! — disse mia madre con tristezza — che l'ultima brinata avesse sciupate tutte le piante della serra! Avrei voluto piuttosto vedere in pezzi il mio bel servito da thè, che questo vaso! Pensare che me lo ho regalato lui, Agostino (e accennò il babbo) nel mio ultimo compleanno! Chi è stato il colpevole? Certo, il signorino, eh? Miss Primmins aveva una terribile paura di mio padre. Perchè? Non saprei dirlo! Forse perchè, in generale, le persone molto silenziose danno soggezioni a quelle che parlano troppo? Ella gettò un rapido sguardo sul padrone che cominciava a dar qualche segno di vita ed esclamò pronta:

— Il bambino? Oh, no! Il vaso l'ho rotto io!

— Ma come v'è potuta succedere una simile disgrazia? Oh, Primmins!

Primmins proruppe in lacrime.

— Non dir bugie, cara! — strillò una vocetta squillante; e il piccolo Sisty, uscendo di casa, ardito come un paggio, continuò rapidamente: — Non sgridar Primmins, mamma: son io che ho buttato di sotto il vaso di fiori.

— Zitto! — esclamò la governanto, più impaurita che mai e volgendo verso il babbo uno sguardo di terrore, visto e considerato che egli si era tolto il cappello e guardava la scena con degli occhioni molto serii e meravigliati. — Zitto! Se egli l'ha rotto, signora, è stato per disgrazia: non l'ha fatto apposta, non è vero? Ma dica qualche cosa anche lei, Signorino! Se no, suo padre la castigherà di sicuro!

— Meglio così! — Concluse la mamma. Ma un'altra volta procura di esser più attento e meno chiassone. pic-

(1) Nome inglese della governante inglese!

cino. Vieni a darmi un bacio e non se ne parli più. Rimanevo come impietrito.

— Non vieni?

— No, mamma, non devi abbracciarmi. Non me lo merito. Il vaso l'ho buttato di sotto apposta!

— Ah! E perchè? — chiese mio padre avvicinandosi.

Miss Primmins tremava come una foglia.

— Per divertirmi, per sentire il tonfo, per vedere che viso facevi, babbo. Ecco la verità.

Picchiami!

Mio padre posò il libro sulla seggiola e mi attirò verso di sè, affettuosamente.

— Bambino — mi disse — tu hai fatto una cosa cattiva e la riparerai alla prima occasione.

Intanto, io ringrazio Iddio di avermi dato un figliuolo che non teme di dire la verità.

E voi, miss Primmins, guardatevi bene dall'insegnar la menzogna al vostro allievo. Se si dovesse verificare un altro fatto simile a questo, i nostri buoni rapporti verrebbero troncati per sempre!

❋

La rottura di questo famoso vaso ebbe delle conseguenze. Eccole.

Poco tempo dopo la catastrofe il nostro medico che mi aveva visto nascere e mi voleva un bene dell'anima, mi regalò un bellissimo domino in avorio dipinto e dorato. Quel domino formava la mia felicità: non mi stancavo di giuocarvi con miss Primmins, con la mamma e la notte lo tenevo sotto il capezzale.

— Ah! Ah! — disse un giorno mio padre mentre io ero occupato a disporre i miei parallelogrammi sul tavolino — sembra che questo giuoco ti piaccia, eh? Forse lo preferisci a tutti gli altri tuoi balocchi?

— Oh, sì, babbo!

— Che cosa faresti se la mamma, per divertirsi, ti buttasse il dominio dalla finestra?

Guardai mio padre con aria supplichevole, ma non risposi nulla.

— Saresti contento, dimmi, se una fata cambiasse ad un tratto questo domino in un bel vaso di maiolica bianca e celeste con un bel geranio dentro?

— Sì che sarei contento! — risposi con un po' di batticuore.

— Ti credo. Ma le buone intenzioni non bastano a riparare le cattive azioni. Bisogna far di più.

E sì dicendo chiuse l'uscio del salotto e se ne andò.

Io rimasi perplesso per indovinare ciò che il babbo intendeva dirmi per mezzo di quelle sentenze. Ma quel giorno non giuocai più a domino. La mattina dopo mio padre mi trovò seduto solo solo sotto un albero del giardino. Si fermò e mi guardò fisso coi suoi begli occhi sì calmi.

— Bambino, mi disse, vo a fare una passeggiata verso... (piccola città distante circa tre chilometri) Vuoi venir con me? Prendi il domino. Voglio farlo vedere ad un amico.

Corsi a prender la scatola e partimmo. Ero tutto superbo di esser fuori con mio padre.

— Babbo — gli dissi strada facendo — ci sono più, ora, le fate?

— Perchè mi fai questa domanda?

— Così... per vedere come la scatola del domino potrebbe mutarsi in un vaso bianco e celeste.

— Bambino — mi rispose il babbo con molta serietà — chiunque vuol diventar buono ha in sè due fate: una è qui — e mi toccò il cuore — l'altra è più su — e mi toccò la fronte.

— Non capisco.

— Col tempo capirai.

Mio padre entrò da un fioraio e dopo aver guardato parecchie piante, si fermò davanti a un bel geranio fiorito.

— È anche più bello di quello della mamma! Quanto ne chiedete?

— Sette scellini e mezzo — rispose il fioraio.

Il babbo rimase un po' soprapensiero.

— Lo comprerò un'altra volta — disse dolcemente ed uscimmo.

Entrando in città, ci fermammo davanti a un negozio di porcellane.

— Avete un vaso di Defft, eguale a quello che comprai quì mesi sono? Oh! eccone uno segnato tre scellini e mezzo. Ebbene, al primo anniversario della nascita della mamma, verremo a comprarli. C'è un po' di tempo prima d'arrivarci! Ma ci arriveremo, se Dio vuole!

— Son venuto a saldare un mio conticino — disse mio padre entrando nella bottega d'un chincagliere. — A proposito — aggiunse, mentre il negoziante stava sfogliando il suo registro — c'è quì il mio ragazzo che vorrebbe farvi ammirare un grazioso giuoco di domino che gli venne regalato tempo fa, da un amico.

Io mostrai il mio tesoro e il negoziante nè lodò la finezza del lavoro.

— È sempre bene conoscere il valore delle cose che possediamo, nel caso che volessimo disfarcene. Se il mio bimbo si stancasse di questo suo balocco, quanto gli dareste?

— Ah Signore! — rispose il negoziante — noi non potremmo offrirgli che diciotto scellini, quantunque valga qualche cosellina di più. Ma siamo certi di rivenderlo subito?

— Diciotto scellini! — esclamò il babbo. — Ma è una somma per lui! — Ebbene, figliuolo; quando sarai stanco del domino, ti permetto di venderlo.

Il babbo pagò il suo conticino ed uscì. Io... Io rimasi alcuni minuti nella bottega a parlar col negoziante, e lo raggiunsi alla cantonata.

— Babbo! Babbo! — strillai battendo le mani — noi possiamo comprar subito il geranio e il vaso di Delft!

E tirai fuori di tasca una manciata di soldi.

— Non avevo ragione? — disse mio padre con gli occhi lustri di lacrime — Tu hai trovato le due fate!

Oh come fui altero e felice quando, tornato a casa, feci veder le *mie* compre alla mamma!

— È lui che ha comprato tutto coi *suoi* denari! — disse il babbo. La buona azione ha riparato la cattiva.

— Come! esclamò la mamma quando seppe tutto il fatto. Hai venduto il tuo bel domino! Ma noi te lo ricompreremo domani, anche se dovesse costare il doppio!

— Dobbiamo ricomprarli? — mi domandò il babbo.

— Oh no, no, mille volte no!

E gli saltai al collo, felice.

— Amica — disse il babbo volgendosi verso mia madre — ecco la prima lezione che ho dato al nostro figliuolo! (1). Ed egli ne ha profittato, come vedi!

❋❋❋

Piccola Posta.

Alessio. Non conosco il tuo nonno: ma ho più volte incontrate tuo padre quì a Firenze, nella Biblioteca Nazionale.

Gentile Teresina. Indirizzi la sua lettera alla Marchesa Maria Plattis, Cento.

Pinocchio. La persona di cui mi parli morì cinque anni or sono, a Livorno.

Pietro L... Oneglia. Vi sono delle belle cornici tutte formate di *pensées* in ismalto. Potrai metter lì il ritratto della nonna.

Cara Amelia R. Torino La *Cesarina* della *Cordelia* è una mia cuginetta violinista che ha trascorso l'intero inverno tra i ghiacci della Svezia. Ora è a Venersborg. Grazie di tutto il resto.

Carolina e Compagne. Godo del vostro trionfo, dovuto a un anno di studii diligenti, e vi abbracciò maternamente. Vedrò volentieri il *gruppo* fotografico.

Margherita R. Cremona. Basterà una cartolina d'avviso.

Ida Baccini.

---

(1) Altro che esami di *maturità*!

« LETTERE A CERULA »

Il piccolo epistolario amoroso dell'Eroe.

Ho avuto fra mano, in questi giorni, delle lettere d'amore... indovina di chi? Metto pegno che se lo dessi a indovinare a mille lettrici, non una sola pronunzierebbe quel nome pur tanto caro agli italiani e venerato come ben pochi altri, nel nostro paese e all'estero: Giuseppe Garibaldi.

E non erano scritte a quell'Anita che fu la sua grande e inattutita passione giovanile, e neppure a quella triste e vaga giovanetta apparsa all'Eroe fra Laveno e Varese, il 1.° giugno del 1859, per recargli un pericoloso messaggio, e che fu da Lui scoperta indegna proprio il giorno delle nozze, annullate dopo una lunga serie d'insistenze e di formalità...

Prima di questa fiamma, — le fiamme dell'amore, come quelle degli eroismi divampavano all'improvviso nel cuore del Liberatore — egli aveva amato un'altra donna meno attraente forse della figlia naturale del Marchese Raimondi, da lui preferita, ma assai più meritevole di quell'affetto: *Elpis Milena,* ossia la baronessa Speranza Schwartz, cui è indirizzato il carteggio amoroso dell'Eroe, pubblicato in un rarissimo libro della stessa signora e ridato, in questi giorni, alla pubblicità da un egregio collega: il barone Alberto Lumbroso, che altra volta ebbe ad occuparsi di questo eccezionale romanzo di tenerezze.

E io, leggendo queste preziose lettere nel loro testo francese, — una lingua che Garibaldi conosceva anche meglio dell'italiana, forse — ho pensato che qualche brano d'esse potrà interessarti assai meglio — ahimè! — di una lettera d'amore mia, e te lo trascrivo, scegliendo a preferenza quei periodi che ci rivelano qualche nuovo bagliore della grande anima venerata.

Eccone una datata dall'isola prediletta, quando ancora lontana pareva la nuova guerra per l'indipendenza:

Caprera, le 28 novembre 1857.

« *Speranza mia!*

Comment trouver des paroles pour vous exprimer ma reconnaissance et tout ce que je sens pour vous? Si j'ai jamais éprouvé l'ambition d'être quelque chose et d'avoir des mérites á mettre aux pieds d'une dame, c'est bien le cas maintenant. C'était naturel que je vous aimasse, même sans vous connaître, vous vous étiez intéressée á moi: votre grâcieuse image planait devant mon imagination; mais la réalité m'ha enchanté et je me suis senti véritablement heureux et fier de pouvoir occuper les pensées d'une dame si aimable, si noble et au cœur si élevé . . . .

. . . .

Ed ecco il principio di un'altra scritta quando il Generale era già a capo dei *Cacciatori delle Alpi* ed era passato trionfante per Sesto Calende, Varese, San Fermo, per giungere a Como, donde scrisse prima di partire per Lecco:

Como, 6 juillet 1859.

« *Speranza mia!*

Vous êtes toujours bonne, toujours si aimable; vos lettres sont l'écho de votre âme angélique! et moi au contraire je suis si paresseux, et je vous fais attendre si longtemps de mes nouvelles! Amie de mon coeur! Soignez votre santé, ét lorsque vous serez rétablie, souvenez-vous que j'ai besoin de votre présence, que je dois vous voir: Malheureusement, vous êtes á cette heure si loin de moi! . . . .

E nel pensiero di quell'adorata immagine l'Eroe trovava conforto per i disagi materiali e fisici, mentre si preparava a piombare su Bergamo e a inseguire gli Austriaci sulla via di Crema, sconfiggendoli a Seriate.

Della Schwartz quindi si servì l'Eroe per una delicata missione in Sicilia, continuandole dopo la liberazione l'antico affetto e scrivendole ancora coll'antico linguaggio appassionato. Odilo nell'inizio di un'altra lettera da Caprera, scritta il 22 novembre 1864, qualche tempo dopo i dolori di Aspromonte.

« *Speranza mia!*

Tant que je vivrai, je nourrirai pour vous des sentiments d'amour et de reconnaissance . . . .

E ascoltalo ancora, dopo Mentana e alla vigilia della Campagna francese:

Caprera, 21 septembre 1869.

« *Speranza amatissima!*

Votre petite tente me rappelle celle que j'avais dans l'Amérique du Sud, et sous laquelle nous logions Anita, Menotti et moi. Que de fois n'ai-je pas dû dans ces excursions, tenant mon cheval par la bride, protéger la petite tente contro les fureurs de l'orage!

Mon corps alors si vigoureux et agile est maintenant usé et il me semble que les seules qualités du cœur me sont restées, entre autres, la faculté d'aimer les âmes aussi belles que la vôtre . . . .

La tenerezza non era venuta meno neppure due anni dopo, quando le scriveva, telegraficamente:

Caprera, le 3 mars 1871.

« *Speranza mia!*

Donnez-moi donc de vos nouvelles! Un siécle s'est écoulé depuis que je n'ai rien appris de vous!

Toujours á vous,

G. Garibaldi.

Come finì quell'amore, vorresti ora sapere?... Che importa?... Un'altra donna visse la vita comune dell'Eroe; ma la vita del suo cuore?...

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

ISACCO NEWTON.

Isacco Newton nacque il giorno di Natale dell'anno 1642 — lo stesso anno della morte di Galileo — a Woolstorpe, piccol villaggio della contea di Lincoln, d'antica e agiata famiglia. Fanciullo, si dilettava di fabbricar macchine, di tracciar figure geometriche. La madre sua, vedova, l'aveva tolto, sebbene a suo malgrado, dalla scuola di Grantham dove l'aveva mandato a dodici anni, e voleva s'occupasse solo ad amministrare i bene famigliari. Ma il giovinetto non accolse l'invito materno che con grande ripugnanza; ed uno de' suoi zii avendolo sorpreso un giorno mentre cercava di risolvere un difficile problema di matematica, fu così colpito dalla irresistibile sua vocazione, che indusse la madre sua a non contrariarlo più oltre nelle sue inclinazioni e a mandarlo di nuovo a Grantham.

Egli vi rimase infatti sino ai diciott'anni, poi passò all'Università di Cambridge e fu ammesso nel Collegio della Trinità. Ebbe la fortuna di avervi a professore Isacco Barrow, l'illustre geometra del quale più tardi riprodusse le idee sulle tangenti.

Newton fu sì precoce, che nel 1665, a ventitre anni, era già andato assai più innanzi di tutti i suoi maestri nello studio di certi rami dell'algebra, ed era arrivato alla scoperta del calcolo che egli chiamava *delle flussioni,* e che ora si designa sotto il nome di *calcolo differenziale,* conforme la denominazione prevalsa di Leibnitz. Newton differì per più anni la pubblicazione di tale scoperta, e ne derivò una vivace polemica col Leibnitz.

Essendo scoppiata la peste a Londra nel 1665, Newton si ritirò nella sua campagna di Woolstorpe, e fu là che, sotto un melo che non a guari esisteva ancora, ebbe sul viso il famoso pomo che gli fece scoprire la teoria della gravitazione universale. Egli infatti prese subito a riflettere sulla natura di questa forza singolare, che sollecita i corpi verso il centro della Terra, che ve li precipita con una velocità continuamente accelerata, e che s'esercita anche senza provare alcun apprezzabile indebolimento sulle più alte torri e sulla cima delle più alte montagne. E subito una nuova idea offrendosi alla sua mente come un raggio improvviso di luce, si domandò: « Perchè questa forza, questo potere non s'estenderebbe sino alla Luna; ed allora cosa occorrerebbe di più per trattenerla nella sua orbita intorno alla Terra? ». Non era che una congettura; ma quale arditezza di mente non occorreva per formarla e dedurla da sì lieve e volgare accidente? Newton si diede tutto a cercare di verificarla. Allora egli pensò che se la luna è di fatto trattenuta intorno alla Terra dalla gravità terrestre, i pianeti, che si muovono intorno al Sole, dovevano essere trattenuti ugualmente nelle loro orbite dal loro peso verso quest'astro. Ma, se un tal peso esiste, la sua costanza o la sua variabilità, come l'energia del suo potere a diverse distanze debbono manifestarsi nella diversa velocità dei movimenti di circolazione; e quindi la sua legge si deve poter dedurre da questi movimenti comparati. Ora esiste infatti fra essi un rapporto notevole, che Keplero aveva già riconosciuto mercè l'osservazione; e questo rapporto si è che i quadrati dei tempi delle rivoluzioni dei diversi pianeti sono proporzionali ai cubi delle loro distanze dal Sole. Partendo da questa legge, Newton trovò col calcolo che l'energia della gravità solare decresce proporzionalmente al quadrato della distanza; ed è da notare ch'egli non potè pervenire a questo risultato senza aver scoperto il modo di valutare, mercè la velocità di circolazione d'un corpo e il raggio della sua orbita supposto circolare, lo sforzo col quale esso tende ad allontanarsi dal centro, poichè è questo sforzo che fa conoscere l'intensità della gravità cui deve essere uguale...

Avendo così determinato la legge della gravità dei pianeti verso il Sole, Newton cercò subito d'applicarla alla luna, vale a dire di concluderne la velocità del suo movimento di circolazione intorno alla Terra, secondo la sua distanza determinata dagli astronomi, partendo dalla intensità della gravità quale si manifesta con la caduta dei corpi alla superficie della Terra...

Ma Newton non scoprì soltanto l'attrazione universale e le sue leggi. Egli trovò il calcolo infinitesimale.

Sarebbe difficile, senza entrare in particolari tecnici, offrire anche in riassunto un'esposizione di questo maraviglioso calcolo che rinnovò interamente il dominio delle scienze matematiche; ma si può tentar di dare almeno un'idea del suo scopo. Imaginiamo, ad esempio, che si tratti d'analizzare il movimento di un punto materiale sur una curva. A ciascun elemento di tempo corrisponde un elemento di spazio percorso, e il rapporto numerico di questi due elementi possiede, a un dato momento, un determinato valore. Se si suppone poi che l'elemento di tempo decresca indefinitamente sino a zero, sarà altrettanto dell'elemento simultaneo di spazio; ma il loro rapporto non diventerà affatto nullo con essi, e il quoziente dello spazio diviso pel tempo tenderà verso un certo valore *limite,* che caratterizza il movimento considerato, e che si chiama la velocità. Questa velocità sarà essa stessa variabile col tempo e il rapporto dei due accrescimenti corrispondenti della velocità e del tempo tenderà pure verso un altro *limite,* che si chiama l'*accelerazione,* e che serve a misurare la forza sotto l'influenza della quale si produce il movimento. Posto questo, lo scopo del calcolo infinitesimale sarà duplice: anzi tutto, essendo dato un movimento particolare, definito mercè l'esperienza o in qualsivoglia altro modo, bisognerà trovare le leggi della velocità e della forza; secondariamente, conoscendo la natura della forza e le condizioni iniziali d'un movimento, si tratterà d'analizzare il movimento stesso in tutte le sue circostanze, sicchè si possa determinare la posizione d'un mobile nello spazio, l'intensità e la direzione delle sue velocità in un momento qualsiasi...

Newton aveva ventiquattro anni quando concepì le sue idee sul sistema del mondo, e inventò il calcolo differenziale: ma a quel tempo s'era già occupato della rifrazione della luce attraverso ai prismi, e nel 1669, avendogli il suo maestro Barrow ceduto la cattedra, aveva già nelle sue lezioni d'ottica rese pubbliche in grande parte le sue maravigliose scoperte in questo ramo della fisica... Ma non aveva pubblicato ancor nulla; e a ventinove anni questo giovane, che, come dice Cuvier, « teneva nelle sue mani venticinque secoli di scienza, e la chiave dell'universo », non presentò alla Società Reale di Londra, per esservi ammesso, che un telescopio di sua invenzione.... Nel 1674 annunciava alla Società la scoperta del principio fecondo delle interferenze.

Newton, il quale offre una delle più chiare prove della verità che il genio consiste nella combinazione d'una pazienza a tutta prova con delle idee ingegnose, aveva, si può dire terminata la sua carriera scientifica a quarantadue anni.

Tuttavia fu da quest'epoca ch'egli ottenne l'universale

considerazione, e cominciò la sua ascesa agli onori ed alla fortuna.

Nel 1689 Newton fu eletto dall'Università di Cambridge al Parlamento, che proclamò la vacanza del trono e preparò l'avvenimento di Guglielmo d'Orange. Ma lo scienziato si trovò disorientato nella nuova via. Egli rimase quasi estraneo ai dibattiti della Camera dei Comuni; e si narra che una sola volta prese la parola: per invitare un usciere a chiudere una finestra dalla quale veniva una corrente d'aria che poteva raffreddare l'oratore alla tribuna. Sciolto il Parlamento, nel febbraio del 1690, ritornò alle sue occupazioni predilette. Quando nel 1694 Carlo Montague più noto sotto il nome di Lord Halifax, un suo ex scolaro, fu eletto cancelliere dello Scacchiere, Newton che aveva dovuto pregare, pei suoi scarsi mezzi di fortuna, la Società Reale di dispensarlo dal pagare i contributi sociali, cominciò a conoscere l'agiatezza, essendo stato nominato direttore della Zecca. Più tardi fu creato nobile, nominato presidente perpetuo della Società Reale, associato a tutte le Accademie Scientifiche del mondo.

Morì a Kensington il 20 marzo 1727, a ottantacinque anni, e fu sepolto nella Chiesa di Westminster, il Pantheon inglese.

Sergio Bruno.

I FENOMENI VITALI

XXIII.

L'ODORATO.

Il senso dell'odorato è intimamente collegato ai sensi del tatto e del gusto: Kant e De Bloinville lo qualificano « una specie di gusto a distanza », ed esso infatti è tanto affine al gusto, quanto questo può esserlo al tatto. È inoltre, quanto il gusto e quanto il tatto, un senso grossolano, che esige il contatto del corpo stimolante, ma superiore al gusto, come il gusto è superiore al tatto. All'odorato dobbiamo la nozione d'una proprietà particolare dei corpi, la nozione del loro odore, come dobbiamo al gusto quella del loro sapore.

Non tutti i corpi però sono odorosi, non tutti possono darci questa sensazione speciale, ed è perciò che dobbiamo anzitutto renderci conto delle qualità dei corpi odorosi.

Nelle condizioni attuali della scienza ignoriamo però ancora a quale carattere dei corpi corrisponda la sensazione dell'odore. Sappiamo soltanto che i corpi odorosi debbono essere volatili, e che particelle infinitamente piccole bastano per determinare una sensazione odorosa. Infatti possiamo riconoscere ancora nell'aria la presenza d'una milionesima parte d'acido solfidrico, e dei frammenti d'ambra o di muschio conservano il loro odore per anni ed anni senza diminuire sensibilmente di peso.

Tuttavia vi sono dei corpi odorosi, che si comportano in certe condizioni per modo da gettar qualche luce sul fenomeno dell'odorato. Se, ad esempio, si pone nell'acqua un pezzetto di canfora o un po' d'acido succinico, si veggono questi corpi muoversi sull'acqua velocemente; così se sopra una lastra di vetro bagnata d'acqua si lascia cadere qualsiasi sostanza odorosa, solida o fluida, si vede l'acqua che essa tocca allontanarsi subito, lasciando scoperto un certo spazio tutt'intorno. Inoltre, quando i corpi odorosi sono in polvere, se si buttano sull'acqua, essi si spandono con straordinaria rapidità, allontanandosi l'una dall'altra le loro particelle, e se si tocca con un corpo odoroso l'acqua sulla quale si mova un pezzetto di canfora o d'acido succinico, questo cessa subito i suoi movimenti. Infine, se si versa sull'acqua un po' d'olio essenziale, esso si spande su tutta la superficie dell'acqua, e forma una sottile pellicola costituita da granulazioni oleose d'estrema finezza le quali sono asportate dal vapor d'acqua che sfugge dagli strati superficiali. Questa estrema divisione delle sostanze oleose a contatto dell'acqua facilita la loro disseminazione nell'atmosfera, e quindi il loro trasporto sino al nervo olfattivo; così certe sostanze, che, come gli olii fissi, non hanno odore allo stato di purezza, diventano odorose al contatto dell'acqua, e si sa del resto come gli odori dei fiori siano molto più sensibili la mattina, quando i fiori sono coperti dalla rugiada, o quando l'atmosfera è carica di vapor d'acqua, come dopo la pioggia.

Un'esperienza di Berthollet dimostra come la proprietà odorante sia dovuta allo sprigionamento di particelle volatili. Esso infatti, posto nel vuoto barometrico un pezzetto di canfora, potè constatare indi a poco una depressione della colonna del mercurio.

Le particelle odorose sono trasportate meccanicamente dall'aria sino alla mucosa olfattiva del naso. L'aria è il veicolo ordinario degli odori. Weber anzi ammetteva che non si possa odorare quando le fosse nasali siano piene di liquido odoroso, come ad esempio d'acqua di Colonia. Ma Aronsohn ha dimostrato che, se si sostituisce l'acqua con la soluzione fisiologica di cloruro di sodio al 0,07 per cento, il fenomeno dell'odorato si compiva perfettamente, e che, nell'esperienza di Weber, l'insuccesso è dovuto all'alterazione delle cellule olfattive per opera dell'acqua pura. Del resto è noto che gli animali che vivono nell'acqua hanno il senso dell'olfatto sviluppatissimo. I pesci accorrono da distanze di parecchi chilometri attirati dall'odore delle carni putrefatte nell'acqua.

Perchè la sensazione olfattiva abbia tutta la sua intensità, è necessario che l'aria la quale trasporta le particelle odorose sia in movimento, e che questo movimento abbia una certa direzione. Quando si trattiene il respiro, o quando si respira molto superficialmente, la sensazione olfattiva è quasi nulla. La corrente dell'aria deve avere una certa forza come nell'atto dell'annusare, e delle inspirazioni successive facilitano l'olfatto.

I nervi olfattivi sono i nervi dell'odorato: la cosa è oramai perfettamente dimostrata nonostante i fatti contrari citati da Magendie. Se, dopo la loro distruzione, gli animali sono ancora sensibili all'ammoniaca, all'acido acetico, gli è che queste sostanze agiscono sulla sensibilità tattile della pituitaria nasale dove i nervi finiscono. Perchè l'olfatto si produca, bisogna che la mucosa si trovi in certe condizioni; tanto che è abolito se essa sia troppo secca, o se sia troppo umida, come accade nel raffreddore. L'eccitamento elettrico della mucosa determina delle sensazioni olfattive. Se si riempiono le fosse nasali con una soluzione salata a 38°, e si fa passare una corrente elettrica attraverso la fronte, si ha una sensazione olfattiva al catodo alla chiusura del circuito, all'anodo all'apertura.

L'intensità delle sensazioni olfattive dipende da una parte dalla quantità delle particelle odoranti, dall'altra dal numero degli elementi nervosi impressionati. La sensazione è in generale molto fugace, e perchè si mantenga occorre che nuove particelle odorose siano continuamente apportate alle estremità nervose. La finezza dell'odorato offre poi notevoli differenze individuali, e può essere aumentata con l'esercizio. In certi animali è straordinariamente grande, assai più che nell'uomo, ed ha importanza quanto la vista. Quando infine si fa arrivare a ciascuna narice un odore differente, le due sensazioni non si mescolano. Esse si succedono alternativamente, ma se ne avverte sempre una per volta.

La sensibilità olfattiva si ottunde facilmente e rapidamente, e questo indebolimento si produce non solo per una medesima sostanza, ma anche per differenti sostanze odorose.

L'odorato ci fa conoscere certi caratteri degli alimenti e delle bevande, e ci guida quindi nella scelta che ne facciamo: le indicazioni che ci fornisce concernono non soltanto la loro purezza, ma le loro qualità nocive o favorevoli all'alimentazione. La purezza dell'aria che respiriamo ci è resa nota con lo stesso mezzo; l'odorato ci rivela nell'aria atmosferica persino sostanze, che i mezzi chimici più delicati sono impotenti a mettere in evidenza.

Si tentò più volte una classificazione degli odori. Haller i divise in gradevoli, indifferenti e sgradevoli. La divisione, grossolana, è tuttavia ancora la sola ammissibile, sebbene vi siano odori gradevoli a taluno e sgradevoli agli altri, e sebbene certi odori, graditi in certe condizioni, in certi momenti, siano sgradevoli in altri momenti, in altre condizioni. Linneo aveva diviso gli odori in aromatici (garofano), fragranti (gelsomino), ambrosiaci (muschio), aliacei (aglio), fetidi (valeriana), virosi (solanacee) e nauseanti (cucurbitacee).... Ma intorno all'odore dei fiori sarebbe tanta la materia da scrivere un capitolo intero: soprattutto dal punto di vista del danno che i fiori odorosi possono recare, delle idiosincrasie che suscitano, delle industrie della fabbricazione dei profumi, ecc.

Ho accennato come l'odorato sia spesso, negli altri animali, senso più delicato che nell'uomo. Chi non sa come il cane possa, seguendo effluvi ai quali noi siamo perfettamente insensibili, rintracciare il padrone o altri animali? Chi non ricorda la favola degli avvoltoi e dei corvi, che dall'Africa e dall'Asia si recano nell'Europa dopo la battaglia di Farsaglia? Ma anche negli Invertebrati esiste l'olfatto. I Molluschi sono indubbiamente dotati d'un odorato squisito, gli Insetti pure. Basta che un animale qualsiasi cada morto, perchè si veggano accorrere d'ogni parte gl'Insetti necrofori, guidati dall'olfatto che in essi ha la sua sede nelle antenne. Anche i Crostacei e la maggior parte dei Vermi sono ugualmente dotati di un senso olfattivo squisito.

FERRUCCIO RIZZATTI.

IGIENE DELLE COSE — FRUTTA COMPOSTE.

Vogliamo parlare della più sana, della più utile, della più raccomandabile produzione dell'industria casalinga: Le conserve di frutta.

Le conserve di frutta rappresentano nella nostra alimentazione uno dei primissimi coefficienti, tanto dal punto di vista del valore nutritivo che da quelli della digeribilità, del godimento e dell'economia. E dico « dell'economia » anche per l'Italia dove il dazio doganale sullo zucchero essendo altissimo, è anche alto il prezzo della merce.

In cento grammi di ottima conserva di frutta a un prezzo che non può superare in famiglia quello di L. 0,20, ossia L. 2 al chilogramma si trova lo zucchero in giulebbe almeno per 50 grammi, e la polpa di frutta con tutte le sue sostanze zuccherine e gelatinose non è mai meno di trenta. Poche sostanze alimentari danno ottanta utilità per quattro soldi. Mi direte che manca l'albumina, ma non importa, questa si trova negli altri alimenti.

Quanto alle proprietà fisiologiche, le conserve di frutta presentano le caratteristiche migliori.

Lo zucchero non vi è nè crudo, nè caramellato ma semplicemente trasformato in denso sciroppo cui la fraganza delle frutta conferisce maggiori requisiti per l'assorbimento, e la polpa di frutta pura di ogni seme o buccia; quasi scevra di acqua e cotta a un giusto punto è quanto si può desiderar di meglio per l'igiene dei bambini, dei vecchi, dei convalescenti.

Dal punto di vista del godimento e dell'estetica, le conserve di frutta ben fatte, ben presentate e di bel colore sono siffattamente gradite da tutti che non occorrerebbe neppure adoperarle per farcire la pasticceria.

Sono un alimento per sè stante, a cui bene si addicono le compostiere di cristallo, e dovrebbero essere da tutti consumate al loro stato naturale, col pane o col biscotto, come il burro, come i latticinii, come qualsiasi altro genere di riposto.

Ma di fronte al pregiudizio universale che le conserve di frutta costino troppo, come farò a dimostrare che costano poco?

Ecco qua.

Non bisogna mai dimenticare che tutto lo zucchero che entra a comporre le conserve di frutta si trasforma ma non si perde.

Chi di noi non è disposto a spendere una lira e sessanta centesimi per un chilogramma di zucchero?

E se lo zucchero si poteese consumare da sè come companatico, sentiremo noi una vera pena nel comprarne di più? Affatto: perchè nessun altro alimento di alta utilità e digeribilità è, a parità di sostanza più rimunerativo.

Or noi, preparando con arte e maniera le conserve di frutta produciamo *quasi senza fatica* una merce il cui costo di produzione oscilla fra L. 1,80 e L. 2 per ogni chilogramma.

Quale il genere più consigliabile nella produzione casalinga?

Bisogna escludere due categorie di prodotto:

1.° Tutte quelle a base di frutta intere o a grossissimi pezzi, sia sotto sciroppo per farne canditi, sia conservate in acqua appena sciroppata, al naturale, mediante il bagno maria. Sono produzioni di genere professionale che comportano: o una serie di operazioni difficilissime coll'uso di mastelle larghe, recipienti grandi: o l'impiego di troppi barattoli per un'utilità minima che consiste nell'avere a tavola le pesche in maggio o le ciliegie a settembre.

2.° Tutte le altre, preistoriche omai, per le quali si consuma bensì poco zucchero, o miele o mosto cotto, ma si ottiene la conservabilità riducendo quasi a secco la

conserva mediante cottura prolungatissima e snaturamento del colore e del sapore.

Escluse queste due serie, altro non resta a fare con molta *igiene delle cose* che eccellenti, belle e fragranti marmellate.

Le frutta estive e autunnali il cui prezzo normale sia tollerabile sono: le ciliegie e le così dette visciole; le albicocche e le pesche; le pere e le mele cotogne; le pesche duracine gialle e le mele così dette *reinettes*.

Ognuno vede come siano variabili le percentuali di acqua, di zucchero, di buccia, semi, nocioli, peduncoli, contenute dalle diverse frutta. Di qui alcuni criterî.

Le frutta molte acquose si lasciano un po' appassire al sole.

Colla frutta aspra o acida non si impiega mai meno di un doppio peso di zucchero per un peso di polpa e sugo di frutta.

Colle frutta molto dolci si impiega lo zucchero in proporzione inversa.

Invece di pesare il prodotto netto si pesa il cascame sottraendone l'ammontare dal peso totale delle frutta comprate.

Si evitano le lavature ad acqua evitando i contatti e usando o una spazzola o un pannolino per la pulizia preliminare.

Ciò fatto ecco in modo fondamentale il procedimento.

Mettere a fuoco lo zucchero coperto d'acqua in un paioletto di rame non stagnato e ridurlo a sciroppo *à la nappe:* tale cioè che sollevandolo colla mestola e riversandolo cada a falde.

Aggiungere la polpa di frutta più o meno acquosa secondo che trattisi di ciliegie o di mele, o di genere intermedio.

Evitare il bollore diretto e preferire una lentissima cottura a evaporazione a bagno-maria: il che oltre all'assicurare il colore e la perfezione della conserva permette di lasciare anche oltre 24 ore la roba sul fuoco senza star lì a farle la guardia. Basta dosare bene l'acqua e la fiamma del gas o dell'alcool. (Preferiscasi quest'ultima).

Allorchè, sollevando una mestola di conserva si vede questa ricadere a lembi stracciati, si può ritirare dal fuoco; riversarla in una zuppiera; coprirla e lasciarla freddare.

Dopo di che si mette in barattoli di vetro. Si sovrappone un disco di carta bibula intriso di alcool assoluto, in modo che resti aderente alla superficie. Si riveste l'orifizio con un disco più largo di carta oliata o di carta pergamena; si lega questo con sottile spago.

Si mantengono i barattoli in luogo asciutto, fresco, ventilato.

Il *saccaromiceto* non si svilupperà, avendo noi concentrato il prodotto in proporzione delle condizioni favorevoli date dallo zucchero. Non avremo fermentazione.

L'*aspergillus glaucus* non si svilupperà perchè il diaframma imbevuto di alcool è antisettico. Non avremo muffe.

Come vedete è *igiene delle cose* e l'igiene delle cose fa l'igiene nostra nelle forme della vita.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 16 al 31 luglio.

16. Continuano le polemiche sulla legalità e sulla opportunità dell'arresto di Nunzio Nasi. Il senatore Canonico dà intanto principio agli interrogatorî di Nasi e Lombardo, interrogatorî che si prevede, dureranno parecchi giorni. — Il Cancelliere austroungarico si reca col ministro Tittoni a far visita al Re d'Italia a Racconigi. Nulla si sa, naturalmente, del colloquio avvenuto. — Contro la carrozza del generale Alikhanovo ex governatore di Tiflis è lanciata una bomba che produce una vera strage: rimangono uccisi il generale, la moglie ed il generale Gliebow; due figli del generale rimangono feriti.

17. Le città siciliane cominciano ad agitarsi in seguito all'arresto di Nasi. A Palermo, Trapani, Catania, Messina avvengono proteste di consigli provinciali e comunali, di collegi di avvocati, riunioni pubbliche, cortei, ecc. Sventolano bandiere rosse e si grida *viva Nasi*. Finora nessun grave incidente. Cominciano a sussurrarsi le prime indiscrezioni sull'esito dell'inchiesta Garofalo sulla magistratura di Genova. — Si parla di parecchi magistrati che saranno radiati dai ruoli. Una gustosa vignetta di un giornale umoristico sintetizza così questo seguito di scandali giudiziarî: due matricolati capi da galera leggono il giornale ed uno dice, preoccupato, all'altro: domando io come si fa più a fidarsi di giudici simili!

18. Muore a Parigi Ettore Malot, prolifico e fantasioso romanziere. — Un grave scandalo scoppia a Milano, cui, per debito di cronaca accenniamo di volo, non amando diguazzare in certe sozzure. Vengono scoperte innominabili nefandezze e strazî compiuti su parecchie bambine dai quattro ai quindici anni nell'asilo delle Consolate, diretto da certa suor Fumagalli, non ignota all'autorità giudiziaria. La Fumagalli, tre sue compagne e complici, Don Riva di Torino, sono tutti in arresto. Don Longo è ricercato. L'impressione è dolorosissima. — L'eccitazione siciliana ha pur troppo fatto le sue vittime. A Palermo durante una tumultuosa manifestazione pro Nasi, cade morto il maestro di musica Pintauro, e feriti parecchi altri cittadini, guardie e carabinieri. È tratto in arresto come presunto autore dell'assassinio del Pintauro il delegato Alongi. — L'eccitazione perdura a Palermo e altrove.

19. Il presidente del Senato Canonico convoca i senatori ad una seduta plenaria e segreta per deliberare sulla domanda di libertà provvisoria avanzata dalla difesa di Nunzio Nasi. In Sicilia intanto chiedono... l'autonomia dell'isola! Gli strascichi nasiani a Palermo, e quelli scandalosi di Milano occupano la cronaca odierna. Triste cronaca davvero!

20. Si conosce il testo della tanto discussa mozione inglese per la riduzione degli armamenti. Essa dice che la conferenza, in vista degli oneri militari accresciuti considerevolmente in quasi tutti i paesi del mondo dal 1899, anno in cui si tenne l'ultima conferenza per la pace, ad oggi, debba dichiarare la questione più che mai urgente ed invitava i governi a riprendere lo studio della questione. — Ha luogo a Seul la cerimonia dell'assunzione al trono del principe ereditario successore del padre che ha testè abdicato in suo favore. Non molto spontaneamente a quanto pare! Si dice anzi che egli complotasse contro i ministri che l'avevano costretto all'abdicazione. Il marchese Ito, ad impedire la guerra civile, fa occupare la capitale dalle truppe Giapponesi. A meno che il complotto non sia un'invenzione del marchese per legittimare questa occupazione!... — A Salem (Michigan) avviene uno scontro ferroviario con 37 vittime.

21. Regna malumore negli alti gradi dell'esercito francese. Le dimissioni di generali si seguono ed altre se ne annunziano. Oggi è la volta del gen. Hageton, generalissimo delle truppe francesi. Egli motiva il suo ritiro dalla sua opinione nettamente contraria alla ferma biennale le cui conseguenze sono, secondo lui, aggravate dal congedo anticipato della classe 1903. Non è però escluso

che tutto questo movimento ostile negli alti papaveri militari di Francia sia soltanto un atto collettivo di dispetto contro la permanenza al ministero della guerra del generale Picquart. Se tutto ciò darà a Picquart l'occasione di dare all'esercito del suo paese dei capi più fidi all'attuale ordine di cose, sarà per quel paese tanto di guadagnato. — Si ha da Biarritz che Edmondo Rostand è affetto da appendicite abbastanza grave.

22. I vapori *Columbia* e *Sampedro* hanno una collisione presso Sheltreove (San Francisco) Il *Columbia* affonda in cinque minuti e cento persone trovano la morte nel fulmineo disastro. — Sono giunti a Roma circa 120 senatori per riunirsi in Alta Corte e deliberar sulla domanda di libertà provvisoria avanzata da Nasi e Lombardo. Questi si mostrano fiduciosi che la libertà sarà loro accoordata.

23. Viceversa . . . l'Alta Corte dichiara che l'arresto fu pienamente legale e che la libertà provvisoria non si può accordare. Ma . . . ma, siccome la teoria del colpo al cerchio e del colpo alla botte sembra diventata una specialità del nostro paese, così l'Alta Corte delibera di lasciare che Nasi e Lombardo ritornino a casa loro, salvo a farli piantonare da guardie per evitare una seconda fuga. E così la libertà provvisoria è negata in diritto e concessa in fatto. La motivazione? questa: che all'assemblea giudicante importa soltanto assicurarsi la presenza degli imputati. Una ragione che sarebbe ottima anche per giudicabili che non siano stati ministri. Soltanto per molti giudicabili potrebbe sorgere questa complicazione: sta bene l'arresto a domicilio; ma . . . e per quelli che non hanno domicilio? Ecco una buona occasione per molti vagabondi di reclamarne all'autorità giudiziaria uno dove potersi liberamente costituire prigionieri! — Una spaventosa catastrofe avviene in una miniera di carbone a Togo-Oke (Giappone). Ben 450 minatori rimangono vittime di una formidabile esplosione.

24. Appena sciolta la seconda duma russa, cominciò nel partito socialista di quel paese un dibattito vivace sulla questione se il partito dovesse ancora o no partecipare all'elezione della terza. Una parte negava dovesse più un partito prostrarsi alla burletta costituzionale di questa votazione ed un'altra sosteneva che i socialisti dovessero parteciparvi, considerando la duma non come fine ma come mezzo, efficace mezzo di propaganda d'idee e di lotta per farle gradatamente accettare. Questa seconda tesi è stata definitivamente accolta dalla maggioranza del partito. — Scoppia nell'alte sfere burocratiche francesi uno scandalo non nuovo: quello delle decorazioni. Si accusano cioè taluni funzionari d'avere fatto commercio di croci e di palme . . . . accusato soprattutto sarebbe certo signor Lescombes, nipote dell'ex ministro Chaumié, che avrebbe venduto molti metri di nastro . . . d'ogni colore. Io mi stupisco che ci sia chi venda di questa merce. Ma mi stupisco assai più che ci sia chi la comperi . . .

25. Si annunzia che il ministro Tittoni restituirà al ministro Aehrenthal la visita nel prossimo agosto. In questa occasione l'on. Tittoni sarebbe ricevuto dall'imperatore Francesco Giuseppe. — Vi è una grande gara di primato areonautico fra Francia e Germania. L'areostato francese *Patrie* aveva dato ottimi risultati manovrando al di sopra di Longchamps il 14 luglio, durante l'ultima rivista militare. Ecco ora da Berlino la notizia che un nuovo areostato costruito dall'ing. Gross fece una fortunata sortita, dando risultati ancora migliori della *Patrie*. Il primato della Francia, scrivono quei giornali, nell'areonautica ha ormai cessato d'essere pericoloso!

26. La polizia russa scopre un complotto per settimana contro la vita dello Czar. Si finisce per diventare scettici o per ricordare il congresso degli sbirri di Beppe Giusti. Ad ogni modo oggi si annunzia che quella polizia ha invaso una casa abitata da persone sospette; la perquisizione operata ebbe per risultato la scoperta di una vasta cospirazione contro la vita dell'Imperatore. Furono arrestati molti uomini e parecchie donne che si trovavano in quella casa.

27. Qualche giornale teme che tutto l'affare Nasi sia una gherminella. Si citano questi fatti: un grande giornale di Milano pubblica gli interrogatori segreti subiti dai due imputati? chi ha commesso l'indiscrezione? Durante gl'interrogatori stessi il presidente dell'Alta Corte, Senatore Canonico, si accorge che Nasi conosce la risposta data da Lombardo e se ne lagna col direttore delle carceri. Chi ha commesso quest'altra indiscrezione. Ora si vorrebbe anticipare il processo forse per diminuire ai giudicabili le noie dell'arresto . . . a domicilio. Tuttavia è a credere che l'Alta Corte di Giustizia, consesso spassionato ed autorevole, non si presterà nè al giuoco degli affigliati all'on. Nasi, nè a quello di chi condanna prima del giudizio. — Tutti gli avvenimenti in Corea possono riassumersi in questa proposizione: la Corea è finita e il Giappone se la mangia. La convenzione Nippo-Coreana infatti concreta tutto un programma di lavori e di riforme in Corea, programma che presuppone il quasi assoluto predominio del Mikado. I poteri della Corona Coreana sono così ristretti che si possono oramai considerare come decorativi soltanto. Il Giappone rinnova a poco a poco le gesta conquistatrici del romano impero. È il pericolo giallo?

28. Un grave incendio devasta la città di Tschermeshin presso Marienbad. — Le elezioni generali politiche in Portogallo sono fissate per il 3 novembre. — Hanno luogo le elezioni cantonali in Francia. Erano 1450 e nel complesso sono riuscite favorevoli al governo, come appare da questo specchietto: sono stati eletti 239 conservatori, 188 progressisti, 835 repubblicani e 50 socialisti. Vi sono 143 ballottaggi. I conservatori guadagnano 39 seggi e ne perdono 56; i progressisti ne guadagnano 30 e ne perdono 79, i repubblicani ne guadagnano 115 e ne perdono 50 e i socialisti ne guadagnano 9 e ne perdono 3.

29. Giunge notizia di un grave conflitto tra soldati e scioperanti avvenuto a Rahon l'Etape. Una bandiera rossa che gli scioperanti portavano e la polizia volle sequestrare fu causa del tafferuglio in cui si ebbero — se le prime voci non sono esagerate — cinque morti ed una trentina di feriti d'ambo le parti. — Un giornale di Roma annunzia che Perosi sta scrivendo un nuovo oratorio intitolato: *Pentecoste* per il giubileo di Pio X. — Mandano da Madrid che un decreto reale chiude la sessione delle Cortes.

30. Fatti simili a quelli scoperti all'asilo delle Consolate in Milano, vengono a galla a Varazze — dove sei preti sono tratti in arresto — ed a San Pier d'Arena dove è arrestato un sacerdote. I giornali ne ammaniscono colonne . . . noi ci turiamo il naso e, per rispetto ai lettori, passiamo oltre. — Ha luogo solennemente la posa della prima pietra del palazzo della Pace all'Aja. Discorsi, inni, abbracciamenti . . . . Domani ricominceranno le divergenze alla Conferenza.

31. I risultati dell'inchiesta compiuti sulla magistratura di Genova sono a quanto si afferma, meno gravi del temuto. Finalmente! Meglio così. La penna comincia a ribellarsi a scrivere ogni giorno su queste pagine la stessa parola: Scandali! — Ma non può e non potrà per un pezzo rifiutarsi a scrivere delle sorprese marocchine. Certo quel paese darà dei seri grattacapi all'Europa. — A Casa Blanca avvenne una vera insurrezione contro gli Europei. Le tribù dei Sanias Dukalos e degli Abdos penetrano nel porto, distruggono i lavori portuali, massacrano i Francesi. È la vera guerra santa in azione. In Europa, soprattutto in Francia, queste notizie producono viva emozione. I giornali inglesi indicano la sola via per finirla laggiù: occupare Fez. O ritornare a casa nostra, aggiungerebbe un pacifista. — Raitsuli intanto minaccia di ammazzare Mac Lean se la Mahalla non sospende le ostilità contro di lui. La Mahalla obbedisce e tutta Europa deve ancora una volta cedere dinanzi al ricatto di un bandito. Questa è la politica Marocchina.

Furio.

Dove siete?

Dove siete, cari piccoli amici sconosciuti e che pure amo — care piccole anime misteriose con cui mi è dolce mettermi in comunicazione?

Vi accoglie il mare nelle sue fresche onde spumeggianti o il bosco ombroso tutto profumato di menta e di timo selvatico? Prendete le *acque*, accanto alle vostre giovani ed eleganti mammine, nei mondani convegni di Vichy, di Royat, di Montecatini, oppure — più fortunati — vi arrampicate su pei verdi declivi della montagna e fate ampia mèsse di ginestre e di madre-selve?

Chi sa, chi sa! Forse molti di voi saranno e rimarranno in città. E non saranno troppo da compiangersi, visto e considerato l'affaticamento febbrile che precede tutte le partenze! Ad ogni modo il mio pensiero vi saluta tutti, bene augurando!

❀❀❀

Il monologo del soldo. (Da Fulbert-Dumonteil).

Io non sono che un soldo, un umile soldarello; eppure, affinchè io venissi all'onor del mondo, è stato necessario che parecchi uomini frugassero le viscere della terra per rintracciarvi i metalli che mi compongono. Sono stato lavorato da mille mani differenti e sopra una delle mie due facce è inciso il ritratto del Re.

Com'ero bello e lucido il giorno della mia nascita! Parevo d'oro e un ragazzo, per avermi, mi pagò due soldi!

Ieri, invece, mi trovai fra le mani d'una povera donna che voleva comprare un soldo di sale: il tabaccaio mi prese, mi rivoltò e mi... rifiutò!

Certo che io sono molto al di sopra di una tale impertinenza; ma me ne dispiacque a causa della vecchietta la quale non possedeva che me...

Non sono che un soldo, un povero soldino, ma sa Dio i piaceri che ho fatto! Non posseggo carrozze, nè vapori e neppure automobili: pure ho viaggiato quanto il Cook, Nansen e il Duca degli Abruzzi!

Ho rivisto spesso i medesimi paesi e sono ripassato dalle stesse mani: soltanto che le avevo lasciate fresche, morbide, graziose e le ritrovavo magre e ossute.

Sono stato il bene arrivato in patria, all'estero, al polo e all'equatore; ma mi sono sentito sempre più felice risalutando il suolo del mio paese.

Non sono che un soldo, un povero soldarello, ma ho pure il mio valore, il mio grande valore. Non mi disprezzate, bambini, ma servitevi di me per imparare le dolcezze della carità e la compiacenza del risparmio.

Non posso, è vero, procurarvi stoffe preziose, perle e diamanti; ma qualche volta ho impedito a un uomo di morir di fame.

Non sono che un soldo, ma rappresento il bocconcino che amate, il balocco che vi diverte. Io divento caramella, biscotto, trottola, palla, cerchio, aquilone. Sono il *santino* da vivaci colori, campeggiante in una cornice di carta ricamata, che vi parla degli angeli, e mette una nota di bellezza nei vostri piccoli libri da messa; sono la rosa che florisce nella cintura dell'operaio e il ramo d'olivo benedetto che preserva dal fulmine e dice alle famiglie la parola della pace e del perdono...

Sono una ben meschina monetuccia, eppure mi si riceve nei palazzi come nelle casupole, nelle casse delle Banche come nelle cassette dei poveri. Tutte le borse mi sono aperte, tutte le mani mi sono tese.

Ebbi però anch'io i miei giorni di tristezza e di schiavitù; mi ricordo di essere stato, per cinque mesi, prigioniero in una grossa calza di lana.

Ero in compagnia di parecchie monete d'argento e d'oro: ma quella ricca vicinanza non valeva a consolarmi della perduta libertà. Come descrivervi le mie sofferenze e la mia disperazione? Sappiate che il mio più grande dolore è quello di star chiuso e inoperoso, mentre tanta brava gente avrebbe bisogno di me!

Sono un umile soldino, particella infima di metallo volgare; non splendo come l'oro, non accarezzo lo sguardo come l'argento: sono vecchio, scuro, brutto; il verde rame mi rode, la ruggine mi ricuopre..... Eppure, tal quale mi vedete, sono degno del rispetto vostro perchè molto è il bene che io vado compiendo nella vita. Sono il dono del povero, l'obolo della vedova, la gioia del bambino. La domenica, fra due preghiere, io cado nel piattellino di stagno di più d'un umile parroco di campagna e mi trasformo in cera, in fiori, in pane, in carità!

Non abito, no, la cassaforte del banchiere e neppure le ricche borsette intessute di maglie d'oro, che le signore tengono sospese fra le dita candide: pure la mia sorte è degna d'invidia poichè vive come Gesù, fra i semplici, i piccoli, i disgraziati: e sono mio domicilio le tasche dei poveri e i borsellini dei bimbi! Che Dio li benedica!

❀❀❀

Per i bambini che vogliono tener di conto: Salvadanaio antico e salvadanaio moderno.

Ve ne rammentate del primo? Era un coccio più o meno grosso, modellato come un'urna, tutto chiuso, con un'unica fenditura traversale in cui lasciavamo cadere il soldo, i due soldi e più raramente la lira. Era una specie di cassa di risparmio domestica che giovava ben poco, poichè bastava spesso una sottile lama di coltello per alleggerirla del suo contenuto... E quando la tentazione era o pareva irresistibile e la lama del coltello non serviva a dovere, un pugno vigoroso o una leggiera bastonata erano più che sufficienti per rimetterci in possesso della modesta somma pazientemente accumulata...

E pazienza se il *vero* bisogno ci avesse obbligati alla frattura della hoimè troppo fragile cassa di risparmio!

Chi può avere il coraggio di tenere chiusi e ben vigilati venti franchi quando sa che con quei venti franchi può compensare qualche visita medica procurare un conforto a un caro nostro infermo o — magari — comprar del pane per una famiglia che muore di fame?

Ma il guaio era che il contenuto del domestico salvadanaio andava spesso a rifinire in una merenda, nell'acquisto d'un gioiello o in qualche biglietto di veglia mascherata.

Bisognava quindi trovare il modo di salvar l'operaio, la giovinetta, il fanciullo dalle sue stesse tentazioni, e pur facilitandogli il modo di risparmiare, metterlo nella impossibilità di sperperare in un momento di esaltazione il frutto di virtuose astinenze e di soraggiosi sacrifici.

Ed ecco che tutte le pubbliche *Casse di Risparmio* mettono in circolazione una cassettina di ferro, con la solita fenditura, ma di *cui esse conservano la chiave...*

Mi direte che ci vuol poco ad andare alla *Cassa di risparmio* e farsi aprir la cassetta.

Ecco: prima di tutto, dal dire al fare c'è di mezzo il mare; non a tutte le ore quell'*Istituto di Previdenza* è aperto: non a tutte le ore il compiacente impiegato è lì pronto a fare il versamento della somma contenuta nella cassetta: aggiungiamo anche che non a tutte le ore il giovinetto, l'operaio e la bimba sono liberi, e ci accorgeremo che questi indugi, queste piccole difficoltà del momento, sono spesso sufficienti per dissipare delle tentazioni poco savie e per suscitare nell'anima un senso di vergogna e di pentimento.

Quindi sieno benedette le famose *cassettine* che educano il nostro popolo e la nostra gioventù alle austere gioie del sacrificio e del risparmio...

Ma che cosa sono dunque le *Casse di Risparmio* in grande?

Sono Istituti di credito e di Previdenza che ricevono dei fondi in deposito e li fanno valore pel proprio mantenimento e per l'utile dei depositanti.

La cassetta di ferro non è obbligatoria per chi intende far dei risparmi più o meno importanti.

A chi le reca dei fondi la Cassa di Risparmio rilascia ricevuta e *libretti di credito* ov'è registrata la somma depositata e dove sono tutte le indicazioni necessarie relative agl'interessi, ai frutti annuali, alle emissioni, svincolamenti, ecc. Beato chi ha frequenti consuetudini con questi Istituti! Beato chi, fino da piccolo, si è avvezzato al risparmio! Egli si è messo al coperto di tutti i colpi di fortuna; egli ha affermato la sua dignità d'uomo e di lavoratore.

❋❋❋

Gli abitatori dell'aria: Un nostro alàto.

In generale, quando il nostro pensiero corre ai piccoli esseri alati, poesia dei boschi, gentilezza delle nostre case e — ohimè — agognata delizia della nostra cucina, noi ci vediamo sfilare davanti un pittoresco, grazioso e brillante nuvolo di fringuelli, di capinere, di allodole e di cardellini! Guardando alle loro movenze che sono tutte una leggiadria o al loro corpicino che compendia talvolta i colori più splendidi dell'iride, non pensiamo quali orrende creature accolgano nelle loro azzurre profondità i regni dell'aria. Non pensiamo il brutto avvoltoio dal cranio calvo e dall'occhio iniettato di sangue: non pensiamo al più forte, al più avido, al più crudele di tutti gli uccelli di rapina: all'arpia.

Parliamone un po', non foss'altro per creare una nota un po' diversa da tutte quelle *sentimentalissime* che in questi giorni di apertura di caccia, piangono su pei Giornaletti educativi.

Certo, ho anch'io una grande, una ineffabile pietà per le infelici creaturine colpite dal piombo traditore: ma dal momento che tutti, verso la fine del pranzo, le sgretoliamo tanto volentieri fra un boccone e l'altro di insalata, mi pare un tantinello ipocrita questo annuale lirismo d'indignazione e di rimpianto. Torniamo, che è meglio, all'arpia.

La sua corporatura è maggiore di quella dell'aquila e del condor: coi soli suoi ossi si fabbricherebbero due avvoltoi! Figuratevi dunque un enorme uccello dall'aspetto pauroso, con due occhi scintillanti di audacia e di ferocia, e con un grosso pennacchio sul capo che si alza e si abbassa nella lotta come il casco di qualche selvaggio del Congo.

Il becco è formidabile, appuntato e ricurvo come un arpione: le piume scure, vero mantello funebre fanno un sinistro contrasto con un largo *plastron* di piume bianche, ingiallite e rossastre di sangue.

La posa, l'atteggiamento, sono quelli d'un tirano nella cui anima imperversino l'istinti di un ladro e di un sanguinario.

Questo mostro alato, residuo pauroso di vecchie età, si libra sui pestiferi paduli del Messico e del Brasile dove pullula tutto un mondo di rettili ripugnanti.

È un grande solitario che va facendosi sempre più raro.

Ha il volo superbo, lo slancio irresistibile. Quando si inalza è una freccia, quando scende è un fulmine.

La sua ferocità è tale che gli scienziati l'hanno denominato *Harpia ferox*.

La voracità di questo mostro non ha esempio; fa colezione con una scimmia, pranza con capriuolo, cena con un rettile.

È il flagello dei cani, delle pecore, dei montoni: è il terrore degl'Indiani poichè l'arpia attacca direttamente anche l'uomo, cercando da prima di forargli gli occhi e coprendolo tutto col sudario del suo mantello nero.

Con due beccate uccide il più robusto dei gatti selvatici; con la prima gli schiaccia il cranio, così come noi faremmo d'una noce; con la seconda, gli squarcia il corpo. Ed è allora che l'arpia è terrificante a vedersi, con gli artigli sovrani affondati nella carne palpitante e con le grandi ali frementi di una gioia frenetica...

In ischiavitù l'arpia non si addomestica mai: essa aborre tutti gli animali dei nostri giardini zoologici è più particolarmente gli uccelli, la cui vista la mette in un vero delirio furibondo!

Ma di quale utilità può essere questo mostro nell'armonia della creazione?

Bisognerebbe, forse, inierrogare i fiumi ed i paduli del Nuovo Mondo: essi ci risponderebbero che l'arpia rinsana le loro rive con la strage e col sangue: che i suoi artigli ed il terribile becco sono l'esterminio dei rettili velenosi e che, mercè sua, l'atmosfera, liberata dai miasmi infettivi dei corpi morti, si fa più sana e più pura.

❋❋❋

La moda della Bambola, ai bagni.

La miglior moda sarebbe quella di non adottarne alcuna. Vi par possibile, con questi po' po' di calori, tenere imprigionato il corpiccino della bambola nelle angustie del busto, delle sottanine attillate e dei vestiti eleganti.

Tenetele dei bei grembiuloni bianchi, assai sciolti, assai larghi: e se vi piace l'eleganza, guarniteli con delle trine o con delle falsature ricamate o fatte all'uncinetto. Sono lavorini che potrete eseguir benissimo voi stesse, nelle ore calde, quando la spiaggia dorme e gli stabilimenti sono deserti. Esortate la bambola a star pulita, a non imbrodolarsi, a non farsi macchie. Questo è l'importante!

❋❋❋

Piccola Posta

Giulia e Fanny se siete già a Livorno, salutatemi la divina Ardenza, Antignano e baciate lungamente per me il suo mare così limpido, così azzurro, così armoniosamente battuto dai venti.

Caro Alfredo. Ricevute le tre cartoline della Spezia. Grazie.

C. V. T. Bologna La famiglia R. è a Cutigliano.

Teresina. Fatti abbonare al giornalino della Domenica diretto da Vamba.

Paolo Alfani Bologna. Io non sono propriamente parente di quel signore.

Ma forse, anticamente, qualche legame di parentela doveva esistere fra le due famiglie. Ringrazia il Babbo del bell'*Album* di Garibaldi che è veramente uno splendore, degno della Casa Francesco Vallardi.

A un gruppo di abbonati. Mi congratulo dei ben superati esami. Tenetevi a rispettosa distanza dalle automobili.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

Peregrinazioni estive. — « Le rime della lontananza ».

Quant'ho peregrinato, Cerula, in queste ultime afose, insopportabili settimane estive! E come avrei potuto altrimenti resistere, oltre che alla tua lontananza, alla quarantina di centigradi incubanti su Milano, trasformato, a mezzo luglio, in un immenso crogiuolo per il suo mezzo milione di abitatori?...

Ah! se non ci fosse lo sfogo dei vicini laghi, della verde Brianza, della non lontana Riviera ligure e di quelle Alpi di cui s'intravvedono, appena fuori cinta, le cime nevose, si potrebbe esser sicuri di passarle qui le pene dell'inferno e di accaparrarsi così per lo meno tre quarti di Purgatorio — dato che si abbia il biglietto direttissimo del Paradiso, dove la primavera è eterna!

Tu avrai dovuto certo seguirmi col pensiero, in queste mie peregrinazioni, se ti son pervenute le cartoline illustrate che ti ho spedito da ogni mia pur brevissima dimora: da Appiano, dove il bellissimo parco Vallardi stende la sua ombra profumata di resine e di magnolie intorno alla grande villa gentilizia che ospitò Napoleone e al grandioso stabilimento industriale che aumenta quotidianamente di valore e d'importanza; al Crocifisso, sulle alture luganesi, oltre Massagno, dove la scenografia delle verdi colline e delle azzurre montagne è sopra ogni dire pittoresca e attraente.

E di mezzo c'è il mare, proprio come nel noto adagio del dire e del fare: una deliziosa spiaggia ligure, oltre Savona, spiaggia bassa e mare a specchio; sapide fragranze e arena sottile morbida vellutata, baci di brezza discreti e abbracci teneri di piccole onde merlettate di spuma...

❋

Quante vaghe bagnanti e quale rinunzia di vani pudori! La salute, l'igiene, la noncuranza d'ogni etichetta mondana, di ogni restrizione convenzionale: ecco i soli pregiati fattori della spiaggia senza pretese e senza stabilimenti balneari. Una baracca per spogliarsi, un costume da bagno, un accappatoio: ecco l'indispensabile.

E da casa si va spesso addirittura sulla spiaggia coi piedi nudi e l'accappatoio per vestito; e così si ritorna a casa, si conversa sulla spiaggia e per le vie, si entra in un *bar* o si siede al tavolino di un caffè per la « bicicletta » o l' « aperitivo ».

La signora o la signorina che con tanta cura cercano di tener coperta la caviglia allorchè, il fango o la polvere della strada le obblighi a tirar su le sottane; sulla spiaggia si scoprono indifferentemente sino al ginocchio, lasciando che il sole abbronzi i polpacci grossi o delicati, elegantemente modellati al tornio o mal tagliati in un rozzo tronco villoso, e che gli occhi e le bocche delle altre bagnanti e dei rappresentanti dell'altro sesso facciano i loro commenti, ammirando o dileggiando. Non altrimenti si fa dal busto in su, nell'inverno, alle feste, nei teatri, ai ricevimenti, dove le signore usano andare col seno e colle braccia appena appena velati da... un sottilissimo e sapiente strato di cipria!

È una convenzione, dunque, anche il pudore?...

Non voglio e non debbo rispondere alla pessimistica quanto logica domanda, osservando invece come l'impressione che gl'indiscreti occhi mascolini ricevono d'estate da una, dirò così, plasticità inferiore e d'inverno da una scultoreità superiore, è spesso molto inferiore a quella prodotta da un angolo di collo intravvisto appena fra le spume di un *fichu*, o dal collo di un piede risplendente a traverso gli *à-jour* di una finissima calza, terminante in un'elegante scarpettina.

È la maldicenza che se ne avvantaggia, così d'inverno come d'estate, e più che altra — permetti — la maldicenza femminile, sempre più acuta e meno pietosa di quella dell'altro sesso, pur quando l'una si associa all'altra...

❋

Lasciamola lì, Cerula, con tutte le altre piccole e più o meno sottili osservazioni che si potrebbero fare, e lasciamo la spiaggia, così feconda di buone e talora care amicizie, di bagni di sole e di guizzi nell'acqua salsa, di deliziose barcheggiate vesperali e di poetiche passeggiate notturne, al chiaro di luna o al sorriso degli interluni...

Quante stelle filanti, a proposito, ho visto scintillare nelle ultime notti d'agosto, Cerula mia, e come non ho mai saputo chiedere, nell'istante rapidissimo del guizzo, ciò che... non posso, ahimè, sperare e che tu da tanto tempo, ahimè, conosci!... Quante stelle filanti, laggiù, sulla spiaggia ligure che ha aggiunto una nuova bellissima indimenticabile pagina al taccuino de' miei ricordi — e tu sai perchè anco stavolta! — e sulle alture di Massagno, di là dal placido Ceresio che ammiccava appena, fra le vicine colline svizzere e i lontani monti d'Italia, quelle e questi popolati di rustici villaggi e di eleganti villini.

Ad Appiano, sotto le mie finestre, l'ordine inglese delle conifere e delle aiuole, dei viali serpeggianti e dei vellutati *parterres*, popolati di melodiosi pennuti, che, indisturbati, nell'alta calma, non hanno più paura di quella ferocissima belva che è l'uomo; al Crocifisso, la natura selvaggia dei piccoli boschi di querci e di castagni, il provvido frutteto, i folti arbusti e le abbondanti piante ortolane...

Dovunque, nelle fresche aurore e nelle calme sere, sotto il sole meridiano e al sorriso dell' « alma lampana »; do-

vunque, Cerula, ai monti o sulla spiaggia, fra i viali abilmente curati dalla mano dell'uomo o fra gli abbracciamenti indisturbati di tronchi rami e foglie boschivi; dovunque la tua dolce immagine, gli occhi tuoi luminosi, il fior della tua bocca fascinatrice, l'armonia della tua voce fresca e gioconda!...

Come ti ho sognata, sulla scintillante acqua del mare e sull'adamantino specchio del lago, all'ombra dei composti viali e fra i padiglioni naturali dei boschetti; come ti ho sognato e quanti versi mi sono sgorgati dall'anima, con una fluidità inusitata, con una continuità sorprendente! Ma non li ho scritti, Cerula, e si sono perduti come le armonie confuse dei nidi, come gl'inafferrabili stornelli dei contadini, falcianti il fieno o coglienti le frutta, come i tenui rintocchi delle squille villerecce, lontanando verso l'abbagliante cielo e per l'oscura vôlta siderale...

Oh, se tu fossi stata meco, Cerula!...

. . . .

*

Ti mando, invece, un volumetto di versi di un altro; Luigi Siciliani, nome presso che nuovo per me, ma poeta degno di esser letto e applaudito più di parecchi altri più o meno noti.

Il volume, assai elegante, s'intitola *Rime della lontananza*, e le rime sono scelte, le strofe quasi sempre bene armonizzate, l'idea sempre bene adagiata nella forma del verso, anche se talora manca di originalità. L'ho scelto, fra i tanti che ingombrano il mio scrittoio in attesa di recensione, prima per il titolo, poi per il contenuto, come vedrai, interessante e appassionato.

Luigi Siciliani, l'autore di questo volume è un giovine poeta (la giovinezza è da supporsi) che deve aver amato, fra gli antichi, Catullo, e che non sdegna, forse, fra i modernissimi, Giulio Orsini: in ogni modo, è un poeta che dà molto a sperare e che, perseverando, manterrà certamente ciò che ora promette.

Apri alla pag. 105 e leggi i quattro versi, *Gioie:*

I.

Sorgono i canti dal cuore che t'ama ti sente ti vuole:
l'urna che accoglie il canto nato dal cuore sei tu.

II.

Dolce baciavo l'amata e la premevo al mio seno:
ella di gioia rise: un iris bianco fiorì.

Non sembrano accenti catulliani?.... E ne troverai tanti altri, nelle altre pagine. E di chi sembrano, o Cerula, gli accenti della *Ballata minima*, a pag. 35?

Ombroso il bosco e solitario il luogo.

Vane parole fuggono di bocca:
lo sanno i cuori e battono vicini;
lo sa la bianca mano che mi tocca;
lo sanno gli occhi pur se stanno chini.
O dolci nostri baci mattutini,
in quel silente solitario luogo!

Leggi *Dopo la festa,* leggi *Le rose,* leggi il *Novilunio*, *Partendo*, *Spettri, Sestina disperata*, *Lontananza*... La prima comincia:

Notte di festa. Il cuore è tutto pieno
sol di te, sol di te che sei lontana!
e si lamenta piana
al vento della notte la ballata.

E l'ultima (oh l'incontro di certe angosce!) comincia:

Io non posso più piangere: m'è tolto
anche questo conforto. Io solo gemo,
solo singhiozzo, tra le mani il volto
sbiancato disperatamente premo,
e chiedo se a morire avanzi molto.

Oh, tristezza d'amore che c'illude!
Sempre vicino il nostro sogno appare
e sempre un novo ostacolo preclude
a noi l'obbietto del lungo anelare
e di vigore l'anima fa ignude...

Talora un simpatico sentimento arcaico domina la poesia, e allora il Siciliani ci offre componimenti come *La ballata del Mèssaggio,* che ha per chiusa la seguente strofa

Passano mormorando
i venti e si dileguano lontano
alla sera e al mattino.
L'anima dice: « Quando
vedrò i begli occhi e toccherò la mano
che stringe il mio destino?
Fossi alla tua persona oggi vicino!
O ballatella va, non indugiare,
a quella che, pensosa
di me, si sta lontana dal mio mare.

Leggi, a preferenza di tutte le altre (e non occorre dirti perchè!) la *Divina notte* che trascrivo interamente:

Che pace! che pace, o lontana
è così dolce la notte:
i sogni mi giungono a frotte,
quiete v'è qui sovrumana.

Io non ricordo se ho pianto,
e non so più se ho sperato.
Respiro come ammaliato
da un incredibile incanto.

Io sono con l'ira partito
nel cuore, col pianto sugli occhi;
ma ora... mi par che mi tocchi
la mano d'un qualche sparito.

Dintorno è la notte sì oscura
per l'ampia distesa dei campi;
ben lungi saettano i lampi,
più non mi fanno paura.

Oh, se t'avessi vicino!
che pace! che pace, o mia sola!
noi non diremmo parola,
aspetteremmo il mattino.

Un bacio silenzioso,
a quando a quando, e le mani
serrate, dei piani lontani
berremmo il sublime riposo.

Oh, fossi mia sola, qui meco!
che gioia! che gioia nel cuore!
Ma sei così lungi, che amore
neppure ti mormora l'eco

di queste lontane parole,
di questa quiete lontana,
sì mite sì buona sì piana,
celata dai raggi del sole!

Aggiungo alle *Rime della lontananza* due altri volumetti di versi: *Dall'Ombra* di Giuseppe Casalinuovo, un appassionato poeta che può interessare e commuovere, segnatamente allorchè i dolci affetti familiari scaldano i suoi ricordi; e *Ne l'estasi de l'Anima* di Marcus De Rubris, che ha maggiori pretese di originalità e non sempre la espressione poetica rispondente alle « divine ebbrezze che nell'anima infonde la contemplazione della Gran Madre ». Entrambi i volumi fanno parte della pregevole collezione della Società Tipografica editrice Nazionale di Torino, che continua nella lodevole via iniziata da Roux e Viarengo.

Ti mando, infine, un volume di strane prose poetiche di Rosario Altamonte, un giovine scrittore assai promettente del quale *Natura ed Arte* pubblica in questo fascicolo una graziosa novella, e che or sono pochi giorni, serenamente si spense, sognando amore e gloria!

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

ALESSANDRO HUMBOLDT.

Uno degli scienziati più grandi del secolo xix *fu* senza dubbio Alessandro de Humboldt, il quale eccelse, come pochi seppero, e per la molteplicità e per la profondità del suo sapere.

Alessandro, barone di Humboldt, nacque a Berlino nell'anno 1769, l'anno fecondo nel quale pur nacquero Napoleone, Cuvier, Canning, Walter Scott e Chateaubriand. Di nobile e ricca famiglia, ricevette un'istruzione accurata e completa, e sino dalla fanciullezza diè prove di una singolare inclinazione pei viaggi. Mandato col fratello maggiore, Guglielmo, alla Università di Göttinga, vi conobbe Forster, che era stato uno dei compagni di Cook, e compì con lui delle notevoli escursioni geologiche allo Harz e sulle rive del Reno. I racconti entusiasti di Forster non fecero che esaltare in lui la passione dei viaggi, e fin d'allora tracciò i suoi piani. Fu a Freiberg a studiare geologia e mineralogia sotto Werner, s'applicò con amore alle scienze naturali, e per dieci anni nudrì que' suoi piani e ne preparò la realizzazione.

Nel 1799 partì per la Spagna col botanico Amato Bonpland, e di là, sempre con lui, si recò in America. Una sosta alle Canarie gli permise di ascendere il picco di Tenerifa, e di tracciare delle notevoli descrizioni dell'isola, dei fenomeni vulcanici dei quali è teatro, de' suoi caratteri geologici e del modo col quale vi è distribuita la vegetazione. Nell'America del Sud rimase cinque anni, e le esplorazioni che vi compì di monti, di vallate, di coste, le osservazioni astronomiche e meteorologiche, le collezioni d'ogni sosta che ne riportò, sono di somma importanza. Attraversò la vallata dell'Orenoco, riconobbe la singolare rete di fiumi che mette in comunicazione l'Orenoco col Rio delle Amazzoni, e si disponeva ad esplorarlo quando il despostismo geloso del governo portoghese lo arrestò. Visitò Cuba, il Messico, e tracciò le prime carte un po' esatte di queste contrade. Poi si volse alle Ande, misurò l'altezza dei monti, la profondità delle valli, studiò i vulcani, e salì sino a 5500 metri sul Chimborazo. Di là ritornò nel Messico, poi all'Avana, e ritornò a Parigi nel 1804.

L'Europa, ebbe a dire Klencke, salutò in Humboldt un secondo Cristoforo Colombo. Non solo per lui regioni della terra sino allora sconosciute o mal note furono presentate all'Europa in quadri nuovi e pieni di fascino; non solo egli descrisse la loro superficie e i fenomeni che essa presenta, ma fece conoscere la struttura profonda dei paesi, le loro ricchezze, i loro bisogni, i misteri delle altezze e delle profondità, le diverse condizioni della natura animata e della vita umana. Il collegamento e il raffronto di tutti questi fatti condussero alla scoperta ed alla intelligenza delle leggi eterne dell'esistenza del globo e de' suoi abitanti.

Il genio di Humboldt che diffonde così nuova luce sulla scienza, unisce l'universalità allo spirito di combinazione. Egli sa osservar la natura con armonia, con calma, con riflessione: sa creare e classificare: ha il sentimento umano e serio, ha la passione della scienza e della vita. Ciò che impara sa trasmetterlo agli altri fedelmente e piacevolmente.

Alessandro Humboldt fu per molte branche della scienza il primo che vi portasse luce ed intelligenza, e non si sa donde cominciare a studiarlo. Ma si può dire di lui in generale che primo ordinò e rischiarò le caotiche osservazioni fatte sino al tempo suo sull'antico e sul nuovo mondo, collocando tutto a suo posto. Il suo sguardo penetrante seppe scoprir le leggi sotto l'irregolarità apparente e collegar per modo fatti isolati, da far sì che l'universo intero potesse finalmente esser compreso dalla mente umana, per quanto era possibile comprenderlo. Egli fu il fondatore della geografia comparata, egli imaginò una nuova teoria della formazione del globo, egli studiò la formazione e l'azione dei vulcani. Creò la geografia delle piante, e ne fece una nuova scienza importantissima. Stabilì i rapporti esistenti fra i diversi studi della storia naturale, sorprendendo la natura ne' suoi misteriosi laboratori, non cercando dapprima che i fatti, coordinandoli e combinandoli poi. Fu lui infine che collegò la scienza, fisica e quella dell'uomo, procedendo a passo a passo, ed evitando ogni empirismo.

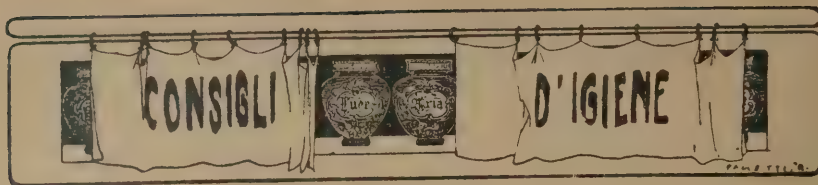
Due nazioni, la Germania e la Francia, si gloriano d'averlo fra i loro scrittori classici. Infatti le sue descrizioni nelle due lingue sono notevoli per la nobile semplicità e la flessibilità dello stile. I suoi libri, sebbene trattino argomenti aridi per sè stessi, sono piacevoli a leggere, e, quando occorre, il tono si eleva senza sforzi e senza contrasti. Le sue dissertazioni scientifiche sono sempre solidamente basate, i suoi quadri della natura hanno l'incanto della vita.

Giunto a Parigi nel 1804, al tempo nel quale fiorivano Laplace, Gay-Lussac, Cuvier, Lamarck, Jussieu, Berthollet, Biot, Geoffroy Saint-Hilaire, vi rimase sino al 1827, quando, cedendo finalmente alle istanze del fratello, ritornò a Berlino dove ebbe il titolo di consigliere intimo. Ma due anni dopo accettò la direzione d'una missione scientifica nell'Asia centrale offertagli dall'imperatore della Russia. L'esplorazione durò nove anni, e fu feconda di risultati. Ritornato a Berlino fu nel 1830 prescelto dal suo Governo per recare in Francia alla nuova dinastia le felicitazioni ufficiali. D'altronde la Francia era per lui come una seconda patria, anche perchè la madre sua derivava da una famiglia di Borgogna costretta all'esilio per la revoca dell'editto di Nantes; ed egli conservò sino al 1847 l'abitudine di recarsi ogni anno per qualche tempo a Parigi.

L'ultimo periodo della sua vita trascorse a Berlino. Là, sino alla fine della sua lunga e laboriosa esistenza, lavorò alla pubblicazione del *Cosmos*, ultimo prodotto della maturità della sua intelligenza. Questo « saggio d'una descrizione fisica del mondo » come egli lo definì, riassume l'insieme della scienza umana sul cielo e sulla terra, e colloca Humboldt tra i filosofi e gli osservatori più grandi.

Humboldt morì nel 1859, un anno dopo la pubblicazione dell'ultimo dei quattro volumi del *Cosmos*.

Si è molto discusso sulle idee filosofiche di Humboldt intorno ai problemi dei destini dell'uomo e della origine delle cose: e la scuola atea moderna lo rivendicò come suo capo, mentre altri videro nè suoi scritti credenze cristiane. Ma è difficile trovare nelle opere di Humboldt una prova della natura esatta delle sue convinzioni: solo ne risulta che, se egli non fu un credente, non fu neppure uno scettico. Non v'è uno solo de' suoi scritti dal quale non traspiri il rispetto di tutto ciò che è grande, di tutto ciò che è buono; e la simpatia, la benevolenza sua pei giovani dati agli studi erano comprovati dagli aiuti d'ogni sorta ch'egli prodigava loro.

Sergio Bruno.

NOTE DI STAGIONE.

Bagni. Come è divertente il conversare in questi giorni con una famiglia non ancora partita: ancora incerta sul dove andare; e non avente la fortuna invidiabile di nou poter andare a soffrire il caldo e il disagio in nessun luogo.

Per poco che la famiglia abbia qualche gusto non comune a tutta la famigliare collettività, la conversazione si aggira sull'eterno problema del bisogno di stare insieme con bisogni igienici diversi.

« A papà il medico ha indicato bagni solforosi.

Andiamo tutti a Tivoli, dice la figlia che si contenta della spugnatura fresca e della ginnastica coi manubri e coi pesi. E la mamma:

« Allora stiamocene tutti qui. Papà va e viene col tram a vapore.

« A me fanno bene i bagni di mare. Io voglio andare a Ladispoli ogni giorno, dice il più piccolo.

« Costa troppo... sta per dire la mamma, dopo aver rimproverato a uno dei suoi monelli di essersi andato a bagnarsi al Tevere.

Non l'avesse fatto! Il maggiore dei figli è quasi al VI anno di medicina. Sa dal Celli che a monte del Tevere l'acqua è purissima, su, a Ponte Margherita; e che le sponde sono saluberrime, e malaria non ce n'è punto. Sa che il moto è la forma di ginnastica più perfetta.

E lì altre discussioni.

« Con buoni impacchi freddi si fa un'ottima cura », salta su quella delle spugnature.

E poi entra in campo la questione del bagno, risparmiando o non risparmiando la testa: col tuffo o senza il tuffo; stropicciandosi di più o di meno.

E si dicono nel nome di Baccelli, di Celli e di altri Numi contemporanei le stesse cose antidiluviane che si sono dette sempre.

E trionfa il bagno di mare perchè giova agli anemici e tutti hanno l'anemia, perchè in talune località marittime c'è anche la fonte sulfurea per il babbo, c'è la sorgente termale per la mamma un tantino uremica, e c'è l'azzurro del cielo e delle acque per le signorine che nuotano; e c'è un letto magnifico di alghe per quell'ultimo figlio che guarì da poco da una rifioritura di glandole, e c'è uno spaccio di acque di Anticoli e di S. Pellegrino.

Nessuno pensa che il dottore in fieri è nevrastenico. Ma ci si rimedia. Dove non c'è modo di avere bagni tiepidi di acqua dolce?

Dunque tutti al mare!

E così si popolano Ischia e Castellamare, così si popola Napoli al Chiatamone e ai Bagnoli; così Civitavecchia. Occorre la residenza omnibus, buona per tutti i mali e capace di non dissolvere il nucleo famigliare.

E attente o lettrici dalla pelle delicata. Il mare può irritarvela! Attente o lettrici nervose; il mare può rendervi più eccitabili. Il bagno dolce in vasca tiepido e blando non lo abbandonate e sarà il correttivo della salsedine marina.

❋ ❋

La gente laboriosa, corretta in ogni atto della vita, mantiene la sua salute a base di acqua calda, tiepida, fredda, tutto l'anno, con grande risparmio di tempo e di ciarle; senza preoccupazioni, senza scrupoli di medicina famigliare. Ma c'è anche chi non sa mettere un piede nell'acqua senza consultare un oracolo.

E quei tali oracoli non mancheranno. Adesso, col sistema delle proiezioni luminose è facile dare un'idea dei famosi pori della pelle otturati dal sudiciume e dalle sostanze sebacee. Ma o che siamo in Ottotenzia?

. . . . . .

Aria campestre. Esaurita la tesi dei bagni vien fuori altro elemento: l'aria.

C'è della gente che parla di una data aria come parlerebbe di una data stoffa, di una data acqua, di una data farina.

« Noi andremo a Narni ».

« Io ho preferito Trevi. È un punto d'aria migliore ».

« X ha preferito Rocca di Papa ».

« E Y non vuol saperne che di Roccararo ».

« Ma non è preferibile l'Abetone?

« Ma non è meglio Vallombrosa?

« E non è meglio di tutto l'Alpe?...

E così si confonde il castagneto di un colle laziale colle altezze superne della Svizzera, mettendo in quistione il prezzo delle pigioni, del viaggio, dei viveri e subordinandovi il famoso campione dell'aria colla sua pressione e la sua temperatura.

Ma qui è difficile dare consigli senza danneggiare le industrie e le imprese basate sulla unilateralità dei concetti che informano la scelta della villeggiatura.

Che importa se si va a passare un mese là dove farete non so quanti chilometri per trovare un po' di bosco? L'aria è eccellente.

Che importa se la casa è nel fitto dell'abitato in mezzo a una popolazione sudicia, in mezzo alle mosche e alla tifoide? L'aria è buona.

Che importa se cicloni di polvere e un caldo arabo v investono? L'aria è ottima.

❋ ❋

Il termine *aria* è un simbolo.

L'aria da Sanatorio, l'aria per eccellenza voi la trovate dappertutto dove un campanile di abbazia o di Santuario vi annunzia un'antica dimora di frati. Quest'aria la trovate dal basso relativo del colle laziale, all'erta apenninica o subalpina fino al S. Bernardo e ad Oropa.

È l'aria limpida e trasparente, dove tracce quasi insensibili di vapor d'acqua e di anidride carbonica completano in modo normale il miscuglio gassoso, reso più puro da qualche scarica di ozono, da qualche percentuale di acqua ossigenata: dall'assenza assoluta di gas ammoniacali e solforosi. È l'aria senza polvere e senza sostanze organiche ossidabili a spese nostre. È l'aria dalla flora e dalla fauna favorevoli dove non allignano protofiti e protozoi patogeni: dalla temperatura gradevole, dalla pressione normale.

E non basta.

Occorre ancora che la viabilità, i mercati, la vita civile rendano possibile una residenza estiva tranquilla e sana, ma non isolata dalla gran febbre del mondo che ne travolge. E occorre che nessun affetto sia spezzato da lontananza crudeli e che sia di rinomanza il vestire senza lusso e senza etichetta in piena libertà, ma sia viceversa indispensabile il recare con sè oltre i libri che non si leggeranno; oltre le medicine che non si prenderanno; oltre i ricami e gli sfilati a cui non si lavorerà, oltre la servitù che vi propinerà un affanno al giorno; anche uno, due, più bauli pieni di vestiti e di accessorî dei medesimi. Senza di che l'aria campestre sarebbe un'aria come tutte le altre.

A. Devito Tommasi

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1 al 16 agosto.

1 Agosto. La triste necessità della cronaca costringe a ritornare sulla gazzarra di scandali che percorre come striscia di polvere la penisola da un capo all'altro, a ritornarvi soltanto per segnalare gravi fatti avvenuti a Spezia. Una violenta dimostrazione anticlericale degenerando in atti teppistici, la truppa fu costretta ad intervenire e poi a far fuoco per difendersi: rimasero sul terreno un dimostrante morto e parecchi feriti come pur rimasero feriti quattro carabinieri: questa la versione ufficiale. Inutile contrapporre quella . . . libera. Secondo questa, le responsabilità sarebbero tutte dell'autorità. Comunque, oggi, a Spezia, in segno di protesta, sciopero generale. — Hiutze Riberio, capo del partito conservatore in Portogallo, muore improvvisamente mentre accompagna al cimitero la salma del defunto conte Albeiro pari del Regno. — Continua viva l'emozione in tutta Europa per il massacro di Casa Blanca.

2. Ecco ora le potenze Europee, specialmente Francia, Spagna ed Italia, quella più direttamente colpite dalle sollevazioni di Casa Blanca, minacciare rappresaglie, dimostrazioni navali, occupazioni, e reclamare riparazioni decisive. E questo quando la Francia non è riuscita ancora ad avere le chieste soddisfazioni per i fatti precedenti, per l'uccisione specialmente del dottor Mauchamp. I massacri si moltiplicano, ma le riparazioni sono in grembo . . . di Raitsuli! — Ed ecco sortita, fresca fresca, una notizia non ancora ufficialmente confermata, ma credibilissima: la banca di stato di Tangeri sarebbe stata saccheggiata ed un console inglese sarebbe stato sequestrato tra Tangeri ed Eljsar. Altre richieste di riparazioni in vista.

3. Agosto. Spagna e Francia continuano i loro preparativi per uno sbarco armato a Casa Blanca. Si ritiene improbabile che l'Italia intervenga nel conflitto, anzitutto perchè non è ancora bene accertato che tra le vittime del massacro dt Casa Blanca vi siano italiani, e poi perchè le Potenze Europee ad Algesiras avevano affidato l'incarico della polizia nel Marocco soltanto alla Francia ed alla Spagna. — Intanto i montanari di Raitsuli attaccano la Mahalla di Bagdadi, infliggendole gravi perdite. — Si ha da Swinemnude che i due imperatori tedesco e russo hanno avuto il loro preannunziato incontro in alto mare facendosi e restituendosi visita sullo *Standart* e sull'*Hohenzollern*. Ecco evitati così gli sguardi indiscreti dei *reporters;* mà non i commenti. Ah! questi no: la grande stampa dedica al misterioso colloquio in alto mare, colla muta testimonianza di cortigiani e di pesci, lunghi articoli di fondo. — La seconda prova automobilistica della Coppa della Stampa francese (Bordeaux) è funestata da tragici incidenti. Una vettura si rovescia, due altre si scontrano: sette morti e due feriti. Il ministero proibisce la continuazione della corsa.

4. Una notizia che ha molta gravità è quella che la *Vita* di Roma dà come certa: il raccolto del grano si cacola quest'anno in Italia sia di circa 52 milioni di ettolitri, cioè di dieci milioni inferiore alla produzione dell'anno scorso. — El Torres ed El Mochri si recano dal ministro di Francia a Tangeri a fargli le scuse del governo Marocchino per i fatti di Casa Blanca e a dargli ampie assicurazioni per l'avvenire. Scuse e assicurazioni; che si può volere di più? — L'on Giolitti esprime dalle fresche montagne di Bardonecchia il suo pensiero sull'attuale momento politico. E lo riassume così: se i clericali mi accusano di non essere abbastanza energico contro i loro insultatori, se i liberali mi rimproverano di non essere abbastanza severo contro i clericali, segno è che io mi sono tenuto sulla buona via, cioè nel giusto mezzo. L'on. Giolitti è in vena di barzellette. Tenersi nel giusto mezzo per taluni significa far nulla, lasciare che gli altri si picchino e starsene in disparte per evitare qualche colpo di rimbalzo. Un mestiere comodissimo quello di ministro dell'interno, in Italia. Fa così fresco a Bardonecchia! — Un terribile disastro ferroviario in Francia presso Anger: un treno deviando cade nella Loira donde vengono estratti una cinquantina di morti e molti feriti.

5. In Francia hanno luogo le elezioni di ballottaggio dei consigli generali, in 141 cantoni. I repubblicani di sinistra guadagnano qualche altro seggio, accentuando così la vittoria del Governo.

6. La Central News ha un dispaccio da Tangeri secondo cui gravi cose sarebbero avvenute a Casa Blanca. I Kabili avrebbero attaccato la città; il *Galilée* avrebbe allora sbarcato seicento uomini e l'incrociatore spagnuolo quaranta. Avendo i Kabili tirato sulle truppe europee ferendo sei soldati ed un ufficiale francese, il *Galilée* procedette al bombardamento del quartiere Marocchino e dei sobborghi di Casa Blanca. Ufficialmente però, a Parigi non se ne sa nulla. — Gli scontri ferroviari sono contagiosi e se ne annunzia ora un altro gravissimo con numerosi morti e feriti. È avvenuto a Margheritte sulla linea Orano-Algeri. — Il maggiore giapponese Tesnuodo che fu il primo a penetrare a Porto Arturo dopo la sua resa corre in difesa di Stössel, scrivendo che le condizioni in cui la piazza era ridotta ed in cui egli l'ha trovata non avrebbero permesso a Stössel una ulteriore resistenza

7. Il bombardamento di Casa Blanca è confermato. Qualche centinaio di indigeni venne ucciso dagli obici del *Galilée*. Pare che sia stato lo stesso Pascià della città, Muley Amin, a domandare al comandante del *Galilée* di sbarazzare i dintorni di Casa Blanca delle tribù minacciose. Intanto si ritiene che la cosa non finirà lì. Laggiù si predica la guerra santa e non è improbabile che un'operazione di polizia diventi l'inizio di una vera e propria guerra. E tutto questo mentre all'Aja si discute . . .! Se non erro, la guerra nippo-russa è scoppiata appunto quando

all' Aja si discuteva o quando da poco si era finito di discutere. . . Ancora un disastro ferroviario otto morti e dieci feriti, tra Tolsen e Tremessen, in Prussia. — Un raccapricciante delitto è stato scoperto a Marsiglia: nella valigia dei signori inglesi, coniugi Gold, sono state trovate elmembra tagliate di una giovane signora assasinata, pare, da essi a Montecarlo. Arrestati, i coniugi negano, ma non sarà loro così facile convincere altrui che si possa portare in giro una donna tagliata a pezzi, senza saperne nulla.

8. Si ha da Teheran che forze turche passarono la frontiera persiana marciando ora nella direzione di Urnia, tutto devastando sul loro passaggio, uccidendo, saccheggiando, violentando. Si produce un grande panico e si determina un numeroso esodo di abitanti, sopratutto russo- — Desta impressione in Russia la scomparsa del principe Ourousoff. Si teme sia stato arrestato, ricordandosi le sue coraggiose rivelazioni sulla complicità della polizia nell'organizzazione dei *progroms*, fatte dinanzi alla seconda Duma. — Si vocifera che anche Magozan sia stata bombardata e questa volta si parla di migliaia di vittime. I consoli d'Italia e Inghilterra si sono rifugiati al consolato francese. Non so se già a quest'ora la Francia non rimpianga d'avere troppo vanitosamente reclamato- ad Algesiras l'onore dell'incarico della Polizia al Marocco. Certi onori costano denari e vita!

9. È molto commentato un articolo dell'organo vaticano *Osservatore Romano* che, polemizzando con l'on. Giolitti sull'odierna agitazione anticlericale, afferma che a Giolitti « il grido di protesta di tutta la stampa cattolica ha ricordato che in Roma c'è il papa, che il papa ha diritto di alzare la voce e che nel papa vive sempre verde la questione romana ». — Don Romolo Murri intervistato, poco o nulla rivela delle sue intenzioni verso l'autorità sua superiore, soltanto confessa che stanco di guerra non aspira più che alla pace. La frase è sintomatica e non è nuova. Essa prelude ad una non lontana e completa sottomissione. — Muore a Siena il generale Mocenni ex ministro della guerra, su cui pesava il triste ricordo — forse più che la responsabilità — dei nostri disastri africani del 1896. — Non passa settimana almeno che non si debba registrare lo scoppio di fuochi artificiali negli stabilimenti pirotecnici calabresi con gravi conseguenze. Oggi è la volta dello stabilimento Speziale a Casino. Il proprietario, due suoi figli ed un operaio rimangono uccisi. — Un intero distaccamento di fanteria olandese è distrutto a Giada; ma se ne ignorano le ragioni.

10. Pare assicurato che Re Vittorio con la Regina Elena edil principe ereditario faranno nella prossima primavera in incognito un viaggio attraverso la Grecia. — Alcune perdite dolorose: A Bologna muore il Cardinale Svampa arcivescovo della città di 56 anni, uomo d'ingegno e di cultura · a Novara il senatore Parona, distinto sanitario; a Barge (Piemonte) il deputato Chiappero, poco più di quarantenne, che sedeva a sinistra; a Parma, un giornalista di valore e figlio di un valoroso soldato, morto poche settimane fa; Vittorio Piva, a soli 32 anni! — La carrozza Itala montata dal principe Scipione Borghese e da Luigi Barzini, giunge prima a Parigi, compiendo felicemente il raid automobilistico indotto dal *Matin*, Pechino-Parigi. — Le accoglienze sono trionfali. — Ha luogo a Nancy un notevole e movimentato congresso del partito socialista; grande il duello oratorio Jaures-Guesde. Si prevede la vittoria del primo e della sua tendenza — Tremila Marocchini attaccano le truppe francesi: il generale Drude li respinge con l'artiglieria che fa gran numero di morti.

11. Le distanze non esistono. Proclamava non ricordo più quale personaggio di un racconto di Verne. Certo diminuiscono. Ecco ora il piroscafo *Europa* che compie la traversata Napoli-New-York in undici giorni. — Lo sciopero scoppiato nel porto ad Anversa si fa generale in tutti i 350 docks. Finora nessun grave incidente. — Il tribunale militare di Pietroburgo pronuncia numerose condanne di rivoluzionari; sono tutte condanne alla morte, alla deportazione ed ai lavori forzati a vita. — Il generale Druge, continuamente assalito dai Marocchini a Casa Blanca, chiede rinforzi.

12. Parecchi ignoti appiccano il fuoco a quattro lati della città di Karatphenn (Russia) e ne fanno saltare la polveriera. Non è detto il movente del grandioso e triste attentato. Pompieri e truppa vi sono nviatii. — Fra gli scioperi, sempre frequenti, in Italia e fuori, notevole quello scoppiato improvvisamente a Brescia fra gli elettricisti: la città rimane al bujo e molte industrie rimangono paralizzate. — Un terribile incendio distrusse le officine di petrolio Desmorrais ad Jvry-Port presso Parigi. Milioni di danni e parecchi feriti.

13 Circola un'altra volta la voce che lo Czar in occasione del suo incontro con Guglielmo avrebbe telegrafato a Re Vittorio esprimendogli la speranza di potere restituire fra breve a Roma la visita dovutagli da lungo tempo. Ufficialmente però si dichiara nulla saperne. — Lo sciopero di Belfast che si prolunga da parecchi giorni dà luogo a sanguinosi conflitti fra scioperanti e polizia. Vi sono molti feriti dall'una e dall'altra parte. Qualche ferito è morto all'ospedale. — Il misterioso delitto di Montecarlo è schiarito. I coniugi Gold confessano, il marito d'avere ucciso la giovane signora Levin e la moglie d'averlo aiutato a fare sparire le traccie del delitto. Negano di averla voluto derubare, ma pare invece questo sia stato il solo loro movente.

14. Il Re d'Inghilterra giunge a Wilhelmsbade ricevutovi dall'Imperatore Guglielmo. Al convegno dei due sovrani assiste anche Bulow. — È segnalata una sanguinosa attività della banda bulgara che terrorizzano Stromitza e i distretti greci vicini. — Le comunicazioni telegrafiche sottomarine tra l'America ed il Giappone sono state improvvisamente interrotte, in seguito a violenta convulsione sotterranea. Quando si dice . . . i simboli!

15. Muore a Berlino Giuseppe Joachim, che fu celebre violinista; da parecchi anni era direttore dell'Accademia di musica a Berlino. — La nota e vecchia scrittrice inglese Luisa de la Rome, (Ouida) che vive da tempo in Italia, essendo ridotta ad estrema miseria, quel governo le fissò una pensione di trecento lire mensili. Ma la fiera scrittrice rifiutò di ricevere denaro da quel governo che soffocò col sangue le libere repubbliche del Transvaal. Ora si annunzia che Re Edoardo le ha fissato la stessa pensione prelevandole dalla sua cassetta privata. Si ritiene ch'ella accetterà. — A Madesimo, dove Giosuè Carducci passò per tanti anni la stagione estiva, viene inaugurata una lapide commemorativa. Giovanni Bertacchi vi pronunzia il discorso inaugurale. — Re Edoardo visita ad Ischl l'imperatore Francesco Giuseppe. — Pare che si delinei un curioso dissidio tra Spagnuoli e Francesi a Casa Blanca. Gli Spagnuoli agiscono per loro conto, senza concerti col generale Drude, tantochè questi dichiara che egli rinuncia ad occuparsi di essi e di quanti essi fanno. — A Domitz nel Mecklenburg-Schwerin salta in aria la fabbrica di dinamite. Quindici cadaveri sono estratti dalle macerie. Altre sessanta persone sono ferite.

16. Il primo solenne ricevimento del principe Borghese, di Luigi Barzini e di Ettore Guizzardi, i tre valorosi viaggiatori che in automobile percorsero la via non ancora tentata [da Pechino a Parigi, ha] luogo a Milano, nel recinto dell'Arena gremita di pubblico plaudente ed entusiasta. — Secondo l'*Agence Fournier* lo scopo della recente visita del Re d'Inghilterra sarebbe quello di unire tutte le potenze europee in un accordo mediante il quale a ciascuna è garantita l'integrità del suo territorio attuale ed è inibita ogni nuova espansione coloniale senza il consenso delle altre. Un'alleanza Europea dunque che assorbirebbe tutte le duplici, triplici e quadruplici esistenti — A quando gli Stati Uniti d'Europa?

FURIO.

Settembre!

Salve, o il più geniale, il più febbrilmente atteso, il più simpatico di tutti i mesi dell'anno! Se per te gli alberi cominciano a sfrondarsi o a impallidir leggermente, se qualche cespuglio si dirada, muoiono almeno con te migliaia di cicale e di mosche!

Salve! Tu non sei solamente il mese delle caccie, delle vendemmie, delle poetiche escursioni! Tu sei il mese intellettuale per eccellenza: alle tue dolci brezze la fibra si rinfranca e il pensiero si affina: mille generose idee di lavoro e di sane attività attraversano la pallida fronte dell'uomo, ancora stillante degli ultimi infecondi sudori dell'agosto!

Che importa se alla tua venuta migrano le rondinelle, se qualche pioggiarella oscura a quando quando il metallico azzurro del cielo, quando si ripopolano le città, quando si sa che fra breve, fra brevissimo, nelle aule e nelle officine, nei salotti e nelle scuole tornerà a fervere la vita vera dell'uomo, vita di pensiero e di azione?

Certo l'autunno — questo melanconico araldo del fosco inverno — è assai triste, assai sconfortante per chi ha misurato il pane e angusto o manchevole il tetto: ma credete voi, buoni fanciulli, che nell'estate, nella decantata estate, la povera gente patisca di meno?

Sapete voi, bambini, che cosa voglia dire lo stare agglomerati in sei, in otto, entro un forno al quarto o quinto piano, dove l'aria è incandescente e irrespirabile, dov'è un continuo brulichìo di mosche e d'insetti schifosi? Sapete voi che voglia dire sostare esausti lungo una via polverosa, ardente di sole, mentre vi sfilano sotto gli occhi i treni, le carrozze, le automobili che scorgono alle ville e alle apiaggie i felici della terra?

Pel dolore e per la fame, per l'abiezione e per la vergogna, non ci sono stagioni propizie: e se ce n'è una meno egoistica, meno spietata è l'inverno: l'inverno in cui tutti pensiamo a chi ha freddo, a chi non ha pane, a chi non ha casa: l'inverno, in cui si riaprono le cucine economiche, i dormitori pubblici, i ricreatori, gli asili. Nell'estate chi pensa ai poveri? Ci sono tante cipolle sulla terra e tanto sole in cielo!

❋❋❋

Un mazzolino di fiori.

Sentite: Una giovane e simpatica amica vostra, la Signora Maria Pestalozzi Natali (1), sta per licenziare alle stampe un delizioso volumetto di brevi racconti, intitolato *Musiche e raggi*. Da questo volumetto stralcio col permesso dell'autrice tre o quattro brevi pagini e ve le trascrivo, qui, nella vostra prediletta *Rivista*.

I. Di sera.

Il sole sta per tramontare. Com'è bello! Ora possiamo guardarlo senza pericolo di rimanere abbagliati. Veh le belle nuvolette che gli fanno corona!

Sono di tutti i colori: rosse, gialle e perfino dorate!

Ma ecco che egli è lì per nascondersi: non ne vediamo ormai più che uno spicchiolino rosso che pare.... un rubino.

Addio, bel sole! addio a domattina!

Voltiamoci dalla parte opposta.

Che cos'è che brilla a traverso quel folto d'alberi? Un fuoco?

No, è la luna, la luna piena.

Oh che bella serata! E com'è dolce cosa, lo starsene qui, sul terrazzino fiorito di margherite, come sospesi fra le stelle della terra e le stelle del cielo!

II. Il mio salotto da pranzo.

È abbastanza grande e ha le due finestre che danno sul giardino. In mezzo c'è una gran tavola quadra intorno alla quale sediamo nelle ore liete del desinare e della cena: c'è la credenzina dove la mamma tiene riposti i piatti, le scodelle, i vassoi, le chicchere, i bicchieri e le posate. Vi sono alcune seggiole impagliate e in un angolo, vi è il caminetto che ci rallegra l'inverno col suo fuoco scoppiettante...

Sotto la finestra c'è un tavolino carico di lane, di gomitoli e di pezzi di tela. Quel tavolino, se potesse parlare. racconterebbe le ore trascorse dalla mamma a rassettarci i vestitini, i grembiuli, tutta, insomma la nostra robina.

Il babbo che ha viaggiato tanto e ha veduto tanti bei palazzi dice spesso che quel cantuccino del salotto dove la mamma passa il suo tempo lavorando e pensando a noi, gli piace più d'una reggia!

III. Dove vai, bell'uccellino?

Dove vai, bell'uccellino, che voli a traverso i campi? Non fai che raccattar granellini o bacherozzoli.

Oh perchè, bell'uccellino, t'affatichi così? Tu sei piccino e al tuo nutrimento dovrebbe bastare un seme, un insettuccio, un filo d'erba. Riposati dunque su quel ramo fiorito e cantaci le tue più belle canzoni.

Ma l'uccellino non dava retta a quell'invito e seguitava a svolazzar qua e la, beccando semi e facendo la caccia ai bacherozzoli... Poi, quando si fu empito bene il becco, aprì le ali e volò direttamente al nido, dove lo aspettavano fischiando cinque uccellini più piccini di lui e tutti spennati Erano i suoi bambini. E i loro fischi volevano dire:

Babbo, abbiamo fame. E il babbo, premuroso, gl'imbeccava uno per volta con la provvista che aveva portate a diceva ai più indiscreti: *Pi! Pi! Pi!* Il che significava: *Lasciate mangiare anche gli altri.*

Quando tutti i piccini furono sazi, il babbo riprese il volo e ricominciò a far la caccia ai granellini, agl'insetti e ai minuzzoli.

IV. Mi è nata una sorellina...

Venite, venite tutti a vederla! Avete veduto nulla di più grazioso?

Guardatele la rosea testolina, le braccia, le gambina tonde, i morbidi piedini, di cui durate fatica a scorgere il dito mignolo! Ella volge intorno i suoi occhine stupiti, fa una smorfietta con la bocchina appena schiusa e... piange. Sicuro, piange. La creaturina bella ha lasciato il paradiso, ha lasciato gli angeli e si ritrova ad un tratto come sbalzata in un mondo nuovo, dove non conosce nessuno, dove nessuno la conosce.

Nessuno? O la mamma? O noi? Non potremo, forse

(1) Autrice di un aureo corso di Letture, edite da E. Bemporad, dal fresco titolo: *Per vie fiorite.*

ricomporle il paradiso. Ma la mamma saprà benissimo, far da angiolo!

V. Il racconto d'una bambina malata.

«... Il babbo e la mamma mi morirono che ero sempre in fascie e fino d'allora mi prese con sè una vecchiarella del paese, alla quale era morta una nipotina che mi somigliava tutta, dicevano. Questa vecchiarella m'insegnò a leggere, a scrivere, a far di conto e m'avviò al mestiere della treccia. Quand'ero sana ne facevo perfino due la settimana delle trecce e guadagnavo benino. Ma il benestare durò poco. La mia benefattrice morì e io andai a stare con una famiglia di contadini che mi ha sempre trattata peggio d'una bestia.

Il giorno, lavorar sempre, senza tregua; la notte, dormir poco e male su un po' di strame, nella stalla. Fu allora che presi la tosse. Quando non fui più buona nè per me, nè per loro, mi misero allo spedale, dove ci sono da due anni. Bel posto, l'ospedale! I dottori ci tastano il polso, ci ordinano delle medicine che calmano la tosse e spesso ci fanno mangiare il pollo lesso e le chicche! Quì tutti ci vogliono bene e nessuno ci dice « brutta tisica! ».

VI. Chi passa per la strada?

Ve l'ho mai detto che la Maria stava di casa fuori di porta e precisamente in un bel viale fiancheggiato da grandi alberi e da palazzine ridenti? In quel viale c'era sempre un gran via vai di gente, di carri e di carrozze; e spesso la nostra piccola amica, quando la mamma si contentava, si metteva dietro i vetri della finestra a guardare tutta quella baraonda. Passavano i signori che avevano la villa sulle vicine alture di Fiesole o di San Domenico: i contadini, carichi di fiori o di frutti, gli ortolani coi loro baroccini pieni di erbaggi e di frutta, le serve che andavano a far la spesa e i muratori con la giacchetta sulla spalla e il pane sotto il braccio...

Tutte queste cose ed altre ancora, la Maria le vedeva dietro i vetri della finestra...

Che cosa vedete, voialtre, dalla finestra della vostra cameretta o del vostro salottino?

XII. Quel che successe a un ciuchino.

La Gegia aveva poca voglia di lavorare e chi la voleva, era sempre a bighellonare per la casa e per il giardino, con un certo lavoro di maglia fra le mani, che a furia preso, ripreso e divenir mantrugiato, era diventato nero come la cappa del camino.

La mamma e le sorelline maggiori ci pativano a vedersi crescer d'intorno una bambina tanto svogliata e di quando in quando le raccontavano delle novelle per veder di correggerla. Un giorno le raccontarono questa:

— C'era una volta un ciuchino che era una maraviglia a vederlo, tutto bigio e con due bei fiocchi rossi intorno alla coda e alla testa. I suoi padroni, bravissimi signori, marito e moglie, gli volevano un gran bene, ma avrebbero preteso che il ciuchino non avesse fatto la vita del vagabondo. La mattina, per esempio, avrebbe dovuto portare a scuola il suo padroncino, il piccolo Gustavo che sapeva cavalcarlo benissimo, nè mai gli aveva dato una frustata. Ma il ciuchino trovava sempre il modo di menar calci, di saltare all'indietro e così di buttare a gambe all'aria. Fanne una oggi, una domani, i suoi padroni si stancarono e lo venderono a un ortolano, chè ne aveva pochi degli spiccioli e sapeva benissimo come farsi ubbidire.

— E che cosa gli faceva fare al ciuchino? — interruppe a questo punto la Giulia.

— Quel che per lo più fanno tutti i ciuchi: tirare il baroccino degli ortaggi, portar pesi, lavorar di molto e mangiar poco. E così il ciuchino ha messo il giudizio. Egli ha capito che tutti, in questo mondo, dobbiamo lavorare.

XIII. Piccolo eroe.

Quando Emilio andava a passeggiare in campagna si divertiva a fare arrabbiare i cani a traverso i cancelli delle ville.

Li aizzava con la voce e con gli atti: li punzecchiava e tirava loro delle sassate. Il babbo lo rimproverava spesso e lo esortava a smettere, ma erano parole buttate al vento. Un giorno che Emilio, essendo solo, si divertiva allo stesso giuoco, il cane saltò a piè pari un muricciolo accosto alla villa e gli si avventò addosso. Fortuna che accorsero subito dei contadini a liberarlo! Se no, era affar finito. Ne uscì a salvamento coi calzoni rotti e qualche contusione. Ma i suoi compagni ai quali venne narrato il fatto, gli dicevano spesso, canzonandolo:

— Oh, l'eroe che si batte coi cani a traverso i cancelli!

IX. Il cantico del sole.

Io sono il re del mondo: mi levo ad oriente e l'aurora annunzia alla terra il mio arrivo. Picchio alla tua finestra con un raggio d'oro e ti dico: Levati, figliuolo. Io non risplendo per i bambini che vogliono stare a covare il sonno fra le lenzuola, ma per chi si desta e lavora. Io sono un gran viaggiatore, perchè attraverso tutti i giorni, la immensità del cielo senza fermarmi e senza risentire la più lieve stanchezza. Ho sulla testa una corona di raggi scintillanti, che illuminano tutto l'universo e lo fanno bello di allegrezza e di vita. Io sono il padre della luce e del calore: per me si maturano i frutti e le mèssi: se io cessassi di regnare la terra non produrrebbe più nulla e tutti gli uomini e gli animali morirebbero di fame e di freddo.

X. Il cantico della luna.

Io sono la regina della notte.

Quando il sole non illumina più la terra, io la faccio meno triste con la mia luce mite ed argentea. Gli uomini possono guardarmi senza pericolo. Io non abbaglio nè abbrucio. Le stelle mi brillano intorno come piccoli diamanti vicini ad una grossa perla: e io, apparentemente, le supero in grandezza e in splendore. Quando i bambini sono addormentati, penetro con un bianco raggio nella loro camerina e dico loro: — Dormi, bambino: tu sei stanco. Io non turberò il tuo sonno.

L'usignolo mi canta le sue più dolci canzoni e i fiori della primavera gareggiano nell'offrirmi i loro profumi.

Dormi anche tu, cara bimba.

Io sono così mite, così bianca, così quieta che meriterei di esser chiamata « il sole delle bambine ».

Cena sull'aia.

Finalmente il lavoro della giornata è finito: i contadini e le opre tornano dal podere e si radunano sull'aia, sotto la loggia dov'è è apparecchiata la tavola con rozza e pittoresca semplicità. Le argenterie e le.... porcellane di Sèvres o di Doccia hanno ceduto il posto alle umili terraglie e alle forchette di stagno; ma cè n'è davanzo per isfamare quell'accolta di stomachi giovani. La forchetta è adoperata per convenienza, per ispirito di galateo: quanto volentieri quei bravi giovinotti (proprio come tanti ragazzi di mia conoscenza!) mangerebbero con le mani! Vengono in tavola le zuppiere fumanti piene di minestra « ritornata » i tegami carichi di polli e d'anatre, i vassoi colmi di lasagne ricoperte di sugo: ognuno mangia a quattro palmenti, senza soggezione, rubando al piatto dell'altro, o magari attingendo risolutamente da quello di mezzo, senza più distinguere il mio e il tuo, trafugando, tra le risate, coscie di volatili e targhe di lesso, nuovi delinquenti dell'appetito! Il vino come a onde; nè le massaie, nè i capoccia badano, quella sera, all'economia nè contano i fiaschi. Li contano, anzi, tanto poco che più d'uno alza il gomito, va un po' fuor di cervello e fra una chiassata e l'altra, fra il primo e il secondo ballonzolo, finisce col ruzzolare in terra fra l'erba umida e dorme tranquillamente, aspettando l'aiuto di Dio e il dissiparsi della sbornia, lì, sotto il palpito delle stelle. Sogna anatre, paste al sugo, e vin vecchio, fino all'alba... I compagni intanto ridono e cantano, accompagnati da uno stridulo organino rompendo con le voci sonore il pio silenzio della notte, in mezzo alla profonda stupefazione dei grilli...

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

L'annuale contributo di Piedigrotta alla canzonetta napoletana

Sì, anche quest'anno Piedigrotta è stata feconda di canzonette e di poesie d'occasione; anche quest'anno editori e giornali hanno inondato « la piazza » di pubblicazioni speciali, mentre nei caffè-concerto si svolgevano le gare artistiche e il popolino si preparava alla grande, alla inimitabile, alla indimenticabile — per chi l'abbia vista una volta — festa del 7 settembre.

Ed io, giusto il tuo desiderio, ti mando i versi di qualcuna fra le più pregiate e le più popolari, giunte fino a me col facile mezzo della pubblica stampa.

Comincio — *à tout seigneur!* da una canzonetta assai graziosa di Salvatore Di Giacomo, cui la salute e altre cure assai più serie di una canzonetta, non permettono da qualche anno di moltiplicare la sua genialissima produzione, che ha dato or ora opportunità a un giovine editore di raccogliere un grosso volume di cui il pubblico napoletano attualmente si delizia.

La canzonetta che quest'anno il Di Giacomo ha scritto per il M.° Di Capua, uno dei più felici e fortunati del genere, s'intitola *Filumé!* ed è un lusinghevole invito alla festa. Ecco la 1ª delle tre strofe consuetudinarie:

— Filumé, tu si' ffigliola,
nun si' brutta, siente a me:
comme va ca sola sola
vuo' stasera rummané?
Coro: — Filumé! Ma che sarrà?
— Pecchè o ffaie? Ma comme va?
Tarantella e lariulì!
Tarantella e lariulá!
Coro: — Filumé!
— No, nun dì, nun dì ch'ammore
cchiú gulío non te po' fa:
ca t'é nzipeto 'o sapore,
tu ca saie che sapore ha!

Ne vuoi una traduzione.... approssimativa, fatta da un collega della stampa quotidiana? Non dimenticare però che in italiano si perde tutta la grazia e il sapore del dialetto:

Filomena, tu sei giovane, — non brutta; dammi retta: perchè sola — vuoi stasera rimaner?
Coro: Filomena! — Che sarà? — Perchè il fai? Ma come va? — Tarantella e lariulì! — Tarantella e lariulà!
Coro: Filomena!
No, non dire che l'amore — a te gola più non fa; — che ha un insipido sapore, — tu che sai che sapore ha!

Ferdinando Russo non ha taciuto neppur quest'anno e non ha taciuto Bracco, fra un atto e l'altro delle sue applauditissime e forti commedie, onore e vanto del nostro teatro contemporaneo. *Comme vuo' tu!* ... è la canzone « smaniosa » del Russo che dice:

Apreme 'o core e guàrdate, ca staie
mmiscata dint'a tutta 'a vita mia!
E si me vuo' sanà sta malatia,
tu damme 'a morte, perchè buono faie!
Ma murì tutt' 'e juorne,
nun pozzo cchiù!
Famme murì na vota,
comme vuo' tu!

Come chi dicesse, perdendo tutta l'efficacia dialettale:

Aprimi il core e guardati, chè stai — rimescolata (fusa) in tutta la mia vita! — E se tu vuoi guarir la mia ferita — dammi la morte chè bene farai . . .
Ma morir tutt'i giorni — non posso più! — Fammi morire almeno — come vuoi tu!

Insinuante, gentile, un tantino ironico è l'amante ideato dal barone Alfonso Fiordalisi, altro poeta d'occasione, da lunghi anni pur lui sulla breccia piedigrottesca, dove numerò non poche vittorie. *E po' si v'o ddico?* è intitolata la sua canzone, musicata dal valentissimo Valente, il generale dei canzonieri, e comincia:

Gué, Cummá, vví che luna, che luna!
Che frischezza! Che bella serata!
Si facesseme 'a meglia penzata,
Che dicite? Vulite venì?
Ce ne jésseme 'nfino a Donn'Anna,
addó 'a terra se vasa c' 'o mare,
addó tutto chiú bello me pare,
addó sempre l'ammore se fa!
'A luna da coppa ch'è tutta d'argiento,
'o mare da sotto pazzéa c' 'o viento,
pe' l'aria n'addore de rosa schiuppata,
luntana 'a muntagna c'a pippa appicciata.
— E llá che facimme?
— Là, lá, lera lá!
I' po' si v' 'o ddico m' 'o scordo, Cummá!

Ossia, nella traduzione. . . traditrice:

Comare, guardate — che luna! che luna! — Che freschezza! Che bella serata! — E... se facessimo una bella pensata?... — che dite?... Volete venire con me?
Ce n'andremmo fino a Donn'Anna, — dove la terra si bacia col mare, — dove tutto più bello ti pare, — dove sempre all'amore si fa!
Di sopra, la luna ch'è tutta d'argento; — di sotto, c'é il mare che scherza col vento; — per l'aria un odore di rose sbocciate; lontano il Vesuvio intento a fumare ....
— E là che faremo
— Là là, lera là!...
ma se ve lo dico, lo scordo, comare!

Questo si ferma allo storico palazzo Donn'Anna, i cui avanzi si protendono nel mar di Posillipo; l'innamorato di un altro poeta (un giovine stavolta, Rocco Goldieri, meglio noto come *Rámbaldo* per la sua festevole collaborazione all'umoristico *Monsignor Perrelli* che predica a Napoli tre volte la settimana) invita la sua bella ancora più in là dell'incantevole promontorio, a Villanova, rivale di Marechiaro.

Oj Villanova! E c'aria!
Tu 'na Sirena, pare,
ca 'ncopp' e scuoglie, a mmare,
s'é stesa a repusá;

tanto ca 'stu Pusilleco
pare 'na mana stracqua,
che stienne 'ncoppia ' a l'acqua,
pe' te puté appujá....
Villanova, oi Villanova,
nun 'o crede chi nun prova,
che delizia che si' tu!
Quann'Ammore, quanne 'Ammore,
'nmieze 'e coppie, a l'ultim'ore,
va facenno 'nu *ciù'ciù!*...

Ascolta, in parole peggio delle altre senza ritimo:

O Villanova! Che aria! Sembri una Sirena che riposi, a mare, su di uno scoglio; tanto che Posilipo pare una mano stanca, che tu stendi sull'acqua, come per appoggiarti...

Villanova, o Villanova, chi non prova non può credere quale delizia sei tu, specie quando Amore gira susurrando, fra le dolci coppie!

Libero Bovio, di cui quest'anno riprende grandissima voga la sentimentale *Torna pe' n'ora* apparsa due anni fa, diventa, per reazione forse, birichino e avido di amori diversi. Ascoltalo:

— Vulesse fa ll'ammore alleramente,
senza suspette e senza gelusia,
nu « lassa e piglia » senza giuramente,
senza catene pe' sta vita mia.
E ammore ammore tu famme truvà . . .
Coro: E ammore ammore tu falle truvà. . .
— A Primmavera 'na sentimentale
e n'anema ggelata 'int 'a ll'està . . .
dint' 'a l'Autunno 'a zita pruvinciale
e tutto vierno 'na figliola ca
me sapesse vasà
me sapesse abbraccià . . .

Che potrebbe tradursi, approssimamente:

— Vorrei amoreggiare allegramente, — senza sospetti, senza gelosia; — un « lascia e piglia » (un variar continuo) senza giuramenti, — senza catene per la vita mia . .
E amore, amore, tu fammi trovar . . .
Coro: E amore, amore, tu fagli trovar . . .
— A primavera una sentimentale, — e un'anima glaciale nell'està . . — in autunno una vergin provinciale, — tutto l'inverno una ragazza che — sapesse baciarmi, — sapesse abbracciarmi...

Ed ecco un più appassionato cantore, nella *Mariabella* di R. Ferraro Correra, altro poeta d'occasione:

I' da quantò t'aggio amata
t'aggio data tutt' 'a vita;
che salute aggio sciupata
nun 'o saccio cchiú cuntá...
no... no... no...
tu n' 'o ssaie andeviná!
E cu te me so attaccato
comme 'o fierro e a' calamite,
e surtanto sto cuieto
quanno staie vicina a me!
sí... sí... sí...
sulo quanno sto cu te!
. . . .
... E dimme che me vuó bene...
... e strigneme mpietto a te...
... e damme chesta vucchella...
Mariabella!
Mariabella...

Nella traduzione letterale, su per giù, suonerebbe così:

Dal giorno in cui presi ad amarti t'ho data tutta la mia vita: quanta salute ho sciupata! non so dirtelo neppur io...

No.... no..., no..., tu non sai indovinarlo!

Mi sono attaccato con te, come il ferro e la calamita, e trovo pace solamente quando sei vicina a me.

... E dimmi che mi vuoi bene... e stringimi forte a te... e dammi la tua boccuccia, Mariabella! Mariabella! . .

Nella sua *Tarantelluccia* (piccola tarantella) Ernesto Murolo come chi dicesse. . . il Pascoli della poesia dialettale napoletana per certe sue preferenze di metri e di graziosi concettini, sospira briosamente:

Na casarella
pittata rosa
ncopp' 'e Camaldole
vurria tenè . . .
Piccerenella
p' 'o sposo e 'a sposa
comm' a na cònnola
pe mme e pe tte.
— *Tuppetetuppete* . . .
(mme retirasse)
Tu, verbigrazia,
viene 'arapì . .
Cu 'ammore é facile
tutt' 'o difficile:
si adda succedere
succedarrà . . .

Ossia:

Una casetta — dipinta in rosa, — là su' Camaldoli, — vorrei tener (possedere) . . , Piccolinetta, — per sposo e sposa, — come una culla — per me e per te . . — *Tuppetetuppete!* (io batterei, nel ritirarmi) Tu verbigrazia, — verresti a aprir . . . L'amor fa facile — tutto il difficile, — se ha da succedere, — succederà!

Simpaticissimo, infine, è il sospiro di Lardini, un altro della geniale schiera del *Perrelli,* nella sua *Serenata 'e vierno:*

'Sta nfama 'e Luna pare ch'o ffa apposta!
Se mmeretasse ll'aneme d''e nnuce!
Quanno te serve, tanno sta annascosta;
e quan nun a' vuo', tanno fa luce . . .
(Manco si chella t' 'o facesse 'a posta!)
Luna lu', nu raggio 'e Luna
nfacci''e llastre 'e 'sta fenesta,
che furtuna
sarrìa chesta!
Num m''o fa 'stu tradimento . . .
Famme luce nu mumento;
Quanto 'a guardo nu minuto . . .
Quanto 'a manno nu saluto . . .
Luna, lù . . .

Che suonerebbe, in italiano;

Par che la Luna, infame, faccia apposta — meriterebbe chi sa quante botte! — Quando ti servé se ne sta nascosta; — quando non vuoi, rischiara allor la notte . . (Par proprio come se facesse apposta!)

Luna, Luna, un sol raggio di luna — contro i vetri di quella finestra, — che fortuna sarìa questa! — Deh, non farmi il tradimento — . . . Fammi lume un sol momento, — un momento, nulla più..

Pur che la scorga un minuto, — pur che le mandi un saluto — Luna, Lù . . .

Ti ho trascritte le sole prime strofe delle varie canzonette, ma ciascuna d'esse ne ha tre, e tutt'e tre sullo stesso tono poetico, tutt'e tre rinforzanti il concetto fondamentale, tutt'e tre seguentisi talora con un crescendo che deve a ogni modo fondere il ghiaccio del cuore più riottoso.

È così che si ama laggiù, a Napoli, sotto il cielo stellato e al raggio dell'amica propizia luna, fra il Vesuvio e la punta di Posillipo, fra il mare di Santa Lucia e le alture del Vomero; è così che continua ad amarsi da secoli e secoli; e poichè l'amore se cambia d'intensità non cambia natura, i canti ch'esso ispira ripetono spesso desiderî e scoppi di passione che noi già udimmo, con qualche variante di sola forma, e danno facile materia di presa a coloro che da qualche tempo vanno deplorando la decadenza poetica e musicale della canzonetta.

— Le canzoni di una volta! — esclamano quelli delle generazioni che si avviano al tramonto o che già ne passano i limiti estremi, ricordando e magnificando la produzione di otto, dieci, venti, trent'anni fa; ma io ascoltai i medesimi rimpianti otto, dieci, venti e fors'anco trent'anni fa, e tu, se vi porrai attenzione, li ascolterai ancora per le canzoni d'oggi fra otto, dieci, venti, trenta, cinquanta e — te l'auguro — cent'anni, senza che, per questo, vedrai, inaridirà la fresca, gaia e sentimentale sorgente, pur se ogni anno non sarà sbocciato un capolavoro nella consueta, grande, enorme, incommensurabile produzione piedigrottesca . . .

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

MARCELLO MALPIGHI.

Marcello Malpighi nacque a Crevalcore nel Bolognese, il 10 marzo 1628. Perduti, quando egli era ancor giovinetto, i parenti, fu a lungo indeciso quanto alla scelta d'una professione, sino a che, per consigli del suo professore, di filosofia, Francesco Natalis, prese a studiar medicina in Bologna. Fu allora che si sviluppò la sua inclinazione per l'anatomia, sotto la direzione di due illustri maestri, Massari e Mariano, che la professavano all'Università. Laureato dottore nel 1653 insegnò anatomia a Bologna, sino a che, nel 1656, il Granduca di Toscana lo chiamò ad insegnarla nella Università di Pisa, dove contrasse stretta amicizia col dottor Andrea Borelli, sebbene questi avesse vent'anni più di lui. Ma l'aria di Pisa avendo recato qualche danno alla sua salute, egli ritornò indi a non molto alla sua cattedra in Bologna, dove nel 1661 pubblicò la sua prima opera sulla struttura dei polmoni. Nel 1662 accettò una cattedra nella Università di Messina, nel 1669 fu nominato membro della Società Reale di Londra; nel 1691 si recò a Roma dove Innocenzo XII, che le aveva conosciuto quando era cardinal legato a Bologna, lo volle suo primo medico; e a Roma morì, nel palazzo del Quirinale, apopletico, il giorno 29.° del novembre dell'anno 1694.

Anatomo e fisiologo insigne, Marcello Malpighi lasciò il suo nome scritto a caratteri d'oro nella storia della zoologia come in quella della botanica.

I suoi grandi lavori sull'anatomia degli animali sono concepiti da un punto di vista tutto nuovo al suo tempo, pel quale l'anatomia assurge a dignità di scienza assolutamente a sè. La sua *anatomia vegetale* contiene i fondamenti della teoria cellulare dei corpi organizzati, che le ricerche ulteriori non fecero che estendere e confermare. Fu quella teoria, che, coi progressi simultanei delle nostre conoscenze sullo sviluppo, ci ha dato una base sicura per la concezione generale del mondo organico; quella teoria che è pure il fondamento della dottrina della discendenza, la quale vi trova la sua consacrazione teorica. Malpighi non aveva alcuno scopo secondario: egli mirava direttamente alla conoscenza dell'organizzazione animale, e per giungervi impiegò tutti i procezsi che il suo tempo gli offriva. Oltre lo scalpello, egli si serviva altresì della macerazione preliminare entro certi liquidi, della cottura, ecc. Arrivò così a dissociare sempre più gli elementi dell'organismo, sino al punto di potersi chiedere quali fossero le parti che ne mantenevano l'unione. La risposta gli fu data da un processo nuovo, dell'arte cioè di spingere le iniezioni di sostanze solidificabili sino nei vasi più minuti. L'onore di questa scoperta spetta a Swemmerdam. Malpighi contribuì a volganizzarla, come contribuì a diffondere l'uso del microscopio. Ma egli fece di più. Egli stabilì che l'analogia degli animali inferiori può servire o far conoscere più chiaramente l'anatomia degli animali più perfetti, e seguendo quest'idea non limitò i suoi studi agli insetti: cercò degli esseri più semplici, i più semplici nei quali si manifestasse la vita, e li studiò profondamente. Roberto Hooke aveva già scoperto l'organizzazione cellulare dei vegetali, quando Malpighi cominciò a studiare col microscopio l'anatomia delle piante, e per primo comprese tutta l'importanza di questa particolare costituzione e descrisse la parte che hanno le cellule, gli otricelli, come egli le chiama, nella composizione del corpo vegetale.

Malpighi vide molto lontano; e fu probabilmente la grandezza delle sue viste che lo fece cadere in un difetto il quale spesso gli nascose la verità: Malpighi generalizzava troppo e troppo presto. Così fondandosi senza dubbio a iniezioni mal riuscite, su oggetti non veduti distintamente al microscopio, ammise in quasi tutti i corpi degli animali l'esistenza di piccole glandole secretrici; per analogia egli considerò gli stami dei fiori, non come organi di riproduzione, ma come semplici elementi secretori: e fu forse questo errore che gli impedì di scoprire la cellula animale che pur aveva intravista.

Salvo l'*Anatomia delle piante,* i lavori di Malpighi si riferiscono soprattutto allo studio speciale di singoli organi animali. In un'opera sulla struttura dei visceri, applicando logicamente le conseguenze della sua teoria glandolare al fegato, ammette che è la massa epatica, e non la vescicola, che produce la bile, e precorre così a tutti i suoi contemporanei. Le sue Memorie sulla lingua e sull'organo del tatto rivelano fatti anche più importanti; lo strato mucoso sotto epidermico ha conservato il suo nome; per primo egli dimostrò la stretta analogia di struttura delle mucose e del tegumento esterno. Il suo lavoro sul bombice del gelso, meritamente celebre, è il primo studio completo d'un artropodo. Malpighi dimostrò per primo che la respirazione degli insetti si compie per le trachee che terminano agli stimmi; per primo studiò col microscopio lo sviluppo del pulcino; compì infine tali studi, tali osservazioni, da poter essere considerato se non il primo rappresentante della scienza moderna, uno degli osservatori più distinti del secolo XVII.

Marcello Malpighi, che primo forse, qualche tempo avanti Leuwenhoeck, vide la circolazione del sangue nei polmoni della rana, primo anche compì veramente le sue scoperte sull'anatomia dei vegetali, sebbene si sia a lungo disputato se tale onore spetti a lui o piuttosto a Grew. La prima parte della grande opera di Malpighi è infatti datata da Bologna, il 1.° novembre 1671, e Grew più tardi, nel 1677, segretario della *Royal Society,* dice nella prefazione della sua opera d'anatomia (1682) che Malpighi presentò il suo libro alla Società Reale il 7 decembre 1671, lo stesso giorno che Grew presentò il suo, già stampato, dopo averne esibito il manoscritto alla Società l'11 maggio dello stesso anno. Ma queste date si riferiscono solo a note preliminari nelle quali Malpighi e Grew riassunsero in forma netta e concisa i risultati più importanti delle loro ricerche. Lo studio completo di Malpighi fu esibito alla Società Reale nel 1674, mentre fra il 1672 e il 1682 Grew finiva una serie di Memorie che avevano per oggetto le differenti parti dell'anatomia delle piante, e che, riunite alle note preliminari accennate furono pubblicate nel 1682. Grew potè dunque più tardi trarre partito dei lavori di Malpighi, e ne approfittò difatti, ma sempre citando testualmente le sue parole, ciò che basta per distruggere la grave accusa di plagio che Schleiden fece contro Grew.

Sergio Bruno.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 17 al 31 agosto.

17. L'eterno pasticcio giudiziario-poliziesco Angelelli-Doria-Canevelli-Acciarito..... chi altri? eterno ahimè! come tutto ciò che in Italia ha rapporto con l'amministrazione della giustizia, minaccia di allargarsi. Ecco ora parlarsi di Luigi Pelloux. Questi — lo dice il *Corriere d'Italia* — avrebbe conosciuto ed approvato l'ignobile trucco della Venaruba... prima di crederlo, sarà prudente attenderne la conferma. — Fabio Ranzi pubblica notizie impressionanti sul tiro di prova coi cannoni Krupp. Il tiro avrebbe rivelato parecchi difetti dell'artiglieria. Oltre a ciò il personale dirigente avrebbe saputo occultare questi difetti alla commissione parlamentare d'inchiesta che non si accorge di nulla. — A Castel Gandolfo un nucleo di giovani... anticlericali fischiano ed urlano il cardinale Merry Del Val. Dell'incidente si valgono i giornali liberali e clericali per ricamarvi lunghi racconti e più lunghi commenti. I primi tentano di ridurre l'incidente ai minimi termini, i secondi di esagerarlo sino al *casus belli*. — Si annunzia un tentativo di suicidio da parte di Tullio Murri, nel reclusorio di Oneglia. — La conferenza dell'Aja approva per acclamazione la platonica proposta di limitazione degli armamenti.

18. Il ministero della guerra, giornali ufficiali e officiosi, organi accreditati ed agenzie autorizzate corrono alla difesa dei cannoni krupp. L'artiglieria è ottima; gli inconvenienti avvennero veramente, ma si tratta di difetti facilmente riparabili e dovuti più alla polvere che al cannone, per quanto nell'artiglieria di fabbrica nazionale quegli inconvenienti non si siano verificati. Alla commissione parlamentare d'inchiesta furon difatti tenuti nascosti, per non dare, si capisce, inutili allarmi. È naturale! una commissione d'inchiesta ha questo primo dovere: di non inquirire. Perchè la nominerebbero allora? — Un poliziotto danese ordina per telefono l'arresto di tutti i russi abitanti a Copenaghen per complotto contro la vita dello Czar. Ordini e uomini sono lanciati in tutta la direzione pel procedere all'arresto dei duemila russi di quella città. Ma un collega del poliziotto Czarista trova esagerato il numero delle persone da arrestare e fa indagini... Scopre che il nemico dei russi di Copenaghen era improvvisamente impazzito. L'ordine fu revocato ed il poliziotto — questa volta almeno — internato in un manicomio! — Muore vecchia, povera e un po' dimenticata, M. Rosa Guidantoni che fu genialissima, intelligente e colta artista drammatica quando il nostro teatro... ne aveva ancora! — Il comandante Schröetter del porto di Bielostock è assassinato. Lo si accusava di avere favorito il *program* di questa città.

19. Il ministro Tittoni lascia Desio in automobile e parte per Semmering dove restituirà la visita al barone Aehrenthal. — Una dolorosa tragedia avviene a Parma: in seguito a questione sorta in un ballo pubblico dei dintorni, avviene un conflitto tra carabinieri e cittadini avvinazzati. Il brigadiere Bompane, colpito con una sassata alla testa, risponde con parecchi colpi di rivoltella. Uno di questi colpisce ed uccide Federico Molossi, fratello del direttore della *Gazzetta di Parma* e redattore egli stesso del giornale Il Molossi passava di là per caso. Il disgraziato avvenimento ha commosso l'intera cittadinanza. — A Stuttgard ripiglia il duello oratorio fra socialisti herveisti e antiherveisti. Bekel confuta eloquentemente le pazzesche teorie del piccolo professore parigino. — È commentatissima la notizia che Re Edoardo attualmente a Marienbad ha invitato a colazione Clemenceau che si trova a Karstad. Si attribuisce al colloquio grande importanza, soprattutto per quanto riguarda gli avvenimenti Marocchini.

20. Una tremenda catastrofe mineraria avviene a Esington nella miniera di Fong-tsa (nel Chaw-tung). Due sottocapi tedeschi e centodieci minatori cinesi sono rimasti uccisi. — Comincia a Pietroburgo e si svolge, si capisce, segretamente il processo per il complotto contro lo Czar, quello che servì di pretesto allo scioglimento della seconda Duma. — Si ha da Varsavia che le altre tre vetture automobili partecipanti al raid Pechino-Parigi proseguono felicemente il loro viaggio. Saranno a Parigi il giorno 30 corrente.

21. I Marocchini rinnovano i loro attacchi a Casa Blanca con grande slancio. Finora però le artiglierie francesi hanno ragione di loro. Ma potrà sostenersi a lungo il generale Drude con le poche forze a sua disposizione? tanto più ch'egli non può contare sull'aiuto degli Spagnuoli che, non si capisce il perchè, continuano a stare sui terrazzi ad ammirare lo spettacolo della battaglia, fumando sigarette. — Una bomba esplode nel quartiere operaio di Lisbona uccidendo due persone e ferendone altre due. Fra gli uccisi vi è lo studente José Bettencourt, nelle cui mani appunto scoppiò la bomba. Una perquisizione subito operata nelle case in cui avvenne la tragedia pare abbia messo la polizia sulle traccie d'una vasta congiura contro la vita del Re e del ministro Franco. Trenta repubblicani sono arrestati. — Si scopre a Palermo un delitto che ricorda quello, recente, avvenuto a Montecarlo. In due cassette abbandonate in aperta campagna sono scoperti i resti di un giovane uomo assassinato e poi fatto a pezzi. Si procede all'arresto di tre persone che erano state viste in carrozzella in quella località e che si suppone vi abbiano deposto la macabra cassetta.

22. Uno degli arrestati di Palermo, Giorgio Sacco, confessa il delitto. Egli avrebbe ucciso il giovane Henry, incisore francese, che gli si dimostrava ingrato e faceva contro di lui atti di prepotenza. Ma la cosa si complica. Si scopre che il Sacco ed i suoi complici erano falsificatori di biglietti di banca. L'ucciso pare fosse a parte del loro segreto e dei loro guadagni. Soltanto era troppo esigente e pretendeva troppo.... Di qua la ragione della sua soppressione. Grande orrore dunque per il mostruo delitto... ma minore rimpianto per la vittima! — Il piroscafo greco *Lycaviyes* affonda all'entrata del Bosfaro in seguito all'esplosione di una caldaia. Vi sono trenta vittime. — Avviene in provincia di Caserta uno spaventoso delitto che fa pensare alla bestia umana. Certo De Silvestri era stato condannato a dieci mesi di reclusione per violenze contro una ragazza del suo paese, bellissima e fiera, Triade Di Sarra. Il giovane delinquente giurò vendicarsi e tenne la parola: attese che la Di Sarra, sua sorella, una zia ed una cuginetta dormissero in una capanna di loro proprietà, poi ostruita l'unica sua uscita, diede il fuoco alla capanna ed assistette col fucile alle spalle, per impedire ogni fuga, alla terribile morte delle quattro persone. Disgraziatamente, datosi alla macchia, non fu ancora arrestato. Ecco uno di quei fatti che ci

fa riflettere se l'uomo abbia il diritto di credere alla sua superiorità... di fronte agli altri animali!

23. Si conferma la notizia, che era stata smentita, dell'incontro dei Re Vittorio ed Edoardo sulle acque di Messina durante l'ultimo periodo delle manovre navali. È invece smentito che i Sovrani d'Italia intendano recarsi ancora in Grecia, sia pure privatamente, l'anno venturo. — A Semmering ha luogo il secondo colloquio. Tittoni-Aehrenthal, con la solita caccia alle notizie, da parte dei corrispondenti di giornali, le solite pretese indiscrezioni, i soliti commenti di chi sa o crede sapere... E la scena si ripeterà ad ogni visita di sovrano, diplomatico o ministro. — Si annunzia che il giapponese Taka Strojèro di Tokio ha inventato un sistema di telefonia senza fili che darebbe risultati straordinari. Ah! quel pericolo giallo! — Il piroscafo Amburghese *Minerva* ha una collisione a Tilburg col rimarchiatore *Abeille* e lo affonda. Dodici uomini dell'equipaggio annegano.

24. Gli scoppi di materie esplodenti nelle fabbriche di fuochi artificiali si seguono con tale frequenza da impressionare veramente e da far pensare se non sia il caso di prendere provvedimenti severi a difesa della pubblica sicurezza. Ecco oggi un fatto terrorizzante. Per una via di Capurgo presso Bari passa un carro carico di bombe ed altri gingilli esplosivi destinati ad una festa. Ad un tratto, una terribile esplosione getta l'allarme in tutto il paese: quattro persone sono fatte a brani, dieci altre ferite, i vetri delle case infranti, le case stesse scosse ed in pericolo di crollare, la popolazione terrorizzata. Ma dev'essere lecito passare per l'abitato con un carro pieno di bombe, come fossero patate e poponi? — Dopo Krupp, Midwale! Il ministero della guerra fa sapere che le prove di tiro sulle piastre di questa casa americana hanno fatto cattiva prova. Vale proprio la spesa di non fare del protezionismo industriale! — All'Aja le cose si mettono male. Nel comporre il comitato per l'arbitrato, le nazioni vennero divise per categoria, secondo la loro importanza. Nella prima figurano Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Austria-Ungheria, Russia, Giappone e Stati Uniti d'America; ecco ora le nazioni delle altre categorie protestare per questa distinzione e pretendere d'avere diritto ad una qualifica superiore... Che debba scoppiare una guerra in famiglia all'Aja?

25 Tutto tace, apparentemente da qualche giorno a Casa Blanca. Ciò non è affatto però rassicurante. Le forze Marocchine si organizzano e Casa Blanca non cessa di essere minacciata. La proclamazione, ormai ufficiale, di un nuovo sultano colla persona di Monley Afid complica la situazione. La Spagna anzi di fronte a questo mutamento di cose pare voglia indirizzare alle potenze un memoriale, chiedendo se e come sia ancora applicabile il protocollo di Algesiras. — A Contras, presso Bordeaux per un errato scambio avviene un gravissimo scontro tra un treno express proveniente da Parigi ed un treno merci. Dodici morti ed una trentina di feriti. — Il ministro Tittoni visita l'Imperatore Francesco Giuseppe ad Ischl. Anche qui sono fatte al ministro italiano molte simpatiche feste. Il popolo può persino applaudire la Marcia reale italiana senza aver noie con la polizia!

26. La scoperta di ammanchi a Civitavecchia sarà probabilmente la macchia d'olio che condurrà ad altre scoperte con grande gioia dei cercatori di scandali e con grande dolore di chi vede ogni giorno sorgere la prova del malo modo con cui si amministrano i denari del pubblico e si tutelano i suoi interessi. A Civitavecchia sono quintali di carbone spariti, a Castellamare si tratta di canape e relativi appalti, altrove di altre frodi... le inchieste si moltiplicano, i giornali strepitano, il pubblico si stringe filosoficamente nelle spalle come a dire: sapevamcelo! E poi? Poi verrà qualche scandalo nuovo a far dimenticare quello vecchio. Un diavolo scaccia l'altro. — Il presidente del Senato Canonico rifiuta a Lombardo il permesso di andare a Genazzano a far le sue vacanze. Tempi... veri! ricusare la campagna ad un detenuto per truffe, furti e falsi! quel Canonico non deve avere cuore. — A Trieste una banda di Slavi percorrono le vie gridando: viva Trieste Slava! Si contrappone il grido di: viva Trieste Italiana! La polizia protegge gli slavi ed arresta molti italiani. Lo stesso giorno l'on. Tittoni ripassava in automobile il confine reduce dagli abbracci di Isch.

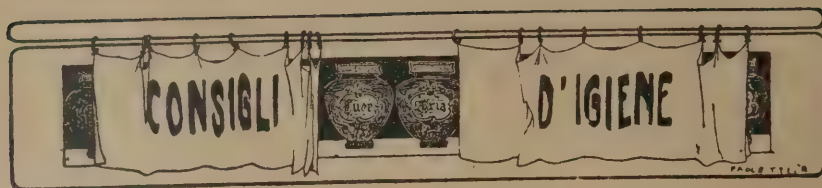
27. *Nulla dies sine linea*. Oggi lo scandalo viene, circondato ancora da un velo, da Livorno. Un funzionario reo d'avere la coscienza del proprio dovere e di volerlo compiere sarebbe stato soppresso con veleno. La morte di questo funzionario risale già ad un anno e le voci del delitto circolarono sempre. La famiglia reclama ora l'autopsia. — Hanno principio le grande manovre italiane. — A Gioia del Colle crolla un'altra casa in seguito ad esplosione di fuochi artificiali: due morti e parecchi feriti. Che allegra industria questa dei *fuochi di gioia!*

28. È imminente il congresso dell'Unione Magistrale Nazionale. I siciliani vogliono che l'Unione nomini a suo presidente — perchè non onorario? — l'on. Nasi. I continentali naturalmente si oppongono. Ma perchè? Nasi... insegna molte cose! Ma quei bravi maestri! veri educatori della gioventù italiana! — Si chiude il dibattimento a Cagliari per i fatti di maggio scorso. Il processo è durato tre mesi. I giurati devono rispondere a 4000 quesiti. — Sempre impressionanti le notizie che vengono dal Marocco; soltanto non sono mai vere. Ecco quelle di oggi: il vecchio Sultano — i Sultani adesso sono tre: quale sarà il vero? — Abdal Aziz sarebbe stato decapitato; i suoi ministri pure. Raitsuli e Mac Lean sarebbero feriti. Il sultano nuovo Mouley Hafid concede amnistie, libera prigionieri, paga al tesoro le imposte dovute dai sudditi che cosa si pretende di più da un sovrano barbaro... o quasi? — Muore Giuseppe Pietriboni che fu tra i nostri migliori attori e capocomici.

29. È terminato il processo per complotto contro le Czar, a Pietroburgo. Non si conosce che la sentenza, perchè tenuto a porte chiuse. La quale sentenza, come non era a dubitare è di condanna: tre imputati son condannati alla impiccazione, quattro alla prigione da 4 ad otto anni e cinque alla deportazione. Sei sono assolti. — Si sa il nome del funzionario che si pretende sia stato avvelenato, è il prof. Aurelio Ugolini cognato di Giovanni Marradi; era giovanissimo, insegnava il regio ginnasio di Aquila ed era socialista. Si attendono provvedimenti dell'autorità giudiziaria ma le voci d'avvelenamento sembrano poco fondate.

30. Continuano le grandi manovre e i giornali raccolgono notizie di gravi danni alla salute dei soldati in seguito a marcie forzate. Ma le notizie sembrano esagerate. — Presso Borgomanero crolla la chiesa del Crocefisso di Boca edificata settanta anni fa dall'architetto Antonelli. Era costata un milione. Si lavora febbrilmente allo sgombero, temendosi sia rimasto alcuno sotto le macerie.

31. Don Longo, uno dei preti compromesso, a quanto crede l'autorità giudiziaria, sul brutto affare dell'asilo delle Consolate di Milano, ritorna dall'America, a Torino, sua città, per giustificarsi. È subito arrestato. — Ha principio a Ferrara il primo dei tre processoni a carico degli arrestati in seguito ai reati agrarî del Ferrarese. — Scoppia a Torino una crisi che si afferma grave nella industria automobilistica. La *Rapid* chiude i suoi stabilimenti; la *Fiat* licenzia parte dei suoi operai. Si teme che si prepari per l'inverno una notevole disoccupazione di metallurgici. — Crolla a Quebec un ponte, ritenuto il più grande del mondo, e crollando travolge un treno che l'attraversava. Si deplorano 61 morti. Il ponte misurava 998 metri di lunghezza e 35 di larghezza. Era costato trenta milioni di lire. — Un altro crollo: quello del salone del giornale *Les Noticias* di Oporto ed anche qui parecchie vittime: 10 morti e 150 feriti. Il crollo avvenne durante un ricevimento. — Di certe persone la fantasia popolare non vuol credere mai alla morte. Rinasce ora la diceria che il famigerato prete Gapon sia vivo e sano. Se così è, meglio per lui!

FURIO.

ANCORA L'IGIENE DELLE COSE ... DI STAGIONE.

Siamo in piena propaganda di *fruttarismo*, ma io mi guarderò bene di imitare gli articolisti della stampa quotidiana che per far colpo attribuiscono alle frutta fresche un valore alimentare non vero e inverosimile. Però, non mi stanco di ripetere che è tempo omai di diminuire la dose della carne e di aumentare quella dei vegetali.

Abbiamo detto delle marmellate di frutta. Passiamo ad altri prodotti della industria casalinga e alla igiene della loro preparazione.

Pomidori. Il pomidoro maturo, appena spiccato dalla pianta, si consuma con sale e pane come qualsiasi altro frutto acquoso: può non piacere, ma è assurdo censurare le persone a cui piace.

Sono piuttosto da censurare coloro che lo consumano acerbo in insalata, mettendo un acido sopra l'altro.

Il pomodoro si conserva crudo e fresco o col sistema Appert che ce lo dà alquanto spappolato nell'acqua, o appeso sulle spine in ambienti asciutti, coperti, ventilati e puri, vi si raggrinza senza guastarsi e diviene saporitissimo.

I pomidori divisi per metà, salati e disseccati al sole danno un prodotto molto primitivo e di uso domestico assai poco pratico; perchè la polpa si immedesima colla buccia e coi semi e non si può più isolare. Si sconsigliano.

Egualmente sconsigliabili sono tutte le conserve crude prosciugate al sole. Sono belle, ma non sono buone: e per due ragioni, perchè per affrettare la evaporazione si suole eliminare l'acqua del frutto, la quale contiene una specie di plasma agglutinante che è la parte migliore: e perchè non è possibile, anche a essere massaie leste e faticanti, di evitare un inizio di fermentazione, quindi un qualche cosa di caratteristico nel sapore, che le masse ignoranti scambiano per sapore di buono mentre è di cattivo.

Principiano a essere utili le conserve cotte evaporate al sole; ma bisogna saperle fare: Ed ecco come.

I pomidori vanno acquistati direttamente dall'orto e portati a casa appena spiccati dalla pianta con tutto il loro peduncolo: debbono essere maturi, ma sani, vanno colti prima delle pioggie: non vanno lavati ma forbiti con un pannolino quindi messi a pezzi, (non mai più di dieci o quindici chilogrammi per volta) in una caldaia a fondo largo e scoperta, e debitamente salati.

Messi sopra un fuoco di brace e non di fiamma debbono bollire lentamente fino a che non sia evaporata tutta l'umidità. Quindi vanno passati a poco per volta attraverso un passatoio di crine, colla mestola e non con le mani: e tanto meno cogli strizzatoi meccanici di latta, torchi e altri simili meccanismi che, provocano l'inizio della fermentazione.

La poltiglia che se ne ritrae va fatta evaporare rapidamente al sole *senza ricuocerla*. È questo il segreto per mantenere alla conserva buon odore, buon sapore e bel colore senza concentrazione eccessiva.

Se ne fanno pallottole e si ripongono in vasi di vetro frammezzandole con foglie di lauro.

Dal medio evo a noi.

Tutte le conserve in blocco hanno del medio evo casalingo.

L'industria vi ha sostituito le conserve concentrate nel vuoto e composte in barattoli. Però in molte di queste industrie si utilizzano i frutti guasti e si commettono veri crimini di adulterazione.

Allora il nostro medio evo diventa preferibile alla industriale modernità. Ma veniamo alle salse preparate in casa e conservate in bottiglie e diamo le istruzioni per tre tipi delle medesime.

Pomidori crudi a pezzi: Occorrono di quei piccoli pomidori a pera che si presentano sull'arboscello a grappoli vermigli.

Si tagliano in quattro spicchi per la lunghezza e si introducono tal quali nelle bottiglie di vetro trasparente. Si otturano le bottiglie a macchina e si lega la chiusura collo spago, in croce. Collocate le bottiglie in un recipiente, o in piedi, o adagiate; occorre che siano coperte d'acqua in modo da averne per due o tre dita di sopra. Si copre il recipiente e si lascia che l'acqua venga a bollire fino alla superficie. A questo punto si attenua il fuoco acciocchè il bollore non sia tumultuoso e dopo dieci minuti si lascia che il fuoco si spenga. L'indomani mattina si trova freddato il bagno maria, se ne estraggono le bottiglie, si asciugano, quindi si fa fondere della ceralacca in un pentolino e vi si passano le chiusure in modo che restino perfettamente incapsulate. Il contenuto delle bottiglie mantiene freschezza, umidità, profumo: ma non è preparato.

Occorre cuocere i pomidori, passarli e condirli.

È grave errore conservare in questo modo l'estratto crudo. Esso fermenta durante il maneggio e acquista un saporaccio di birra.

Salsa cotta passata al passatoio. Si spezzano in un tegame smaltato, largo, scoperto, non più di cinque chilogrammi di ottimi pomidori per volta; aggiungendovi: sale, cipolla, aglio in spicchio intero ripulito, sedano, prezzemolo, basilico e burro oppure olio fine (in proporzioni di g. 50 per chilo). Si lascia cuocere a fuoco lento fino a che la evaporazione dell'acqua è quasi completa. Si passa tutto al passatoio di crine. Si riempiono le bottiglie (mezze bottiglie) di vetro bianco e si procede come è detto quì sopra; badando di collocarle ritte nel bagno maria per non far fuoriuscire quel burro fuso a quell'olio che verrà poi a galla e si fermerà nel collo della bottiglia a proteggerne il contenuto.

Salsa cotta a fiocchi. Occorrono pomidori grossi, tondi, lisci, maturi ma punto intaccati. Si tien pronta una pentola d'acqua in bollore e vi si immergono i pomidori a piccole quantità, successivamente e per un *rapido istante:* indi si depongono sopra un graticcio a raffreddare alquanto. Si sbucciano l'uno dopo l'altro lasciandoli accumulare interi. Se il bollore è stato rapidissimo, istantaneo; l'epidermide vien via come una cuffia senza che la polpa vi aderisca. Terminata questa operazione si procede alle seguenti:

a) Tagliare transversalmente in mezzo i pomidori separando in due piatti distinti le metà dalla parte del peduncolo dalle metà tonde e lisce dell'altra parte.

b) Liberare le une e le altre dai semi e dall'acqua raccogliendo acqua e semi in un recipiente apposito.

c) Passare al crivello l'acqua a raccogliere i semi per buttarli via colle buccie.

d) Metter quest'acqua in un tegame smaltato con burro o olio, sale e uno spicchio d'aglio intero, che poi si toglierà, per ogni 5 chili di pomidori.

e) Farvi cadere dentro tutte le metà tonde vuotate intere e tutto il meglio a pezzi e sbrendoli delle altre metà, in modo da eliminare la parte dura e acida che circonda il peduncolo.

Si lascia cuocere tutto scoperto con leggerissimo bollore, rimestando spesso, fino a una evaporazione accentuata e si lascia raffreddare la massa. Si mette in bottiglie col collo un po' largo e si procede come per le altre.

A. Devito Tommasi.

Le burle delle stagioni.

Fra sei giorni, nè uno di più nè uno di meno, l'estate dovrebbe far fagotto e andarsene lesta lesta per far posto al signor autunno.

Ma le stagioni, oggi giorno, somiglian a certi ragazzi dispettosi del mio tempo i quali, quand'eran messi fuori di scuola dal maestro, ogni tanto facevano capolino all'uscio e con mille sberleffi e boccaccie suscitavano talmente l'ilarità dei compagni da costringere quel povero uomo dell'insegnante a far rientrare il discolo in classe per paura che succedesse qualche cosa di peggio. Il 21 di Marzo Madonna primavera dovrebbe metter fuori del mondo Messer Inverno, e infatti, stando al calendario, ce lo mette. Ma l'impertinente si riaffaccia quasi subito e oggi con una brinata, domani con un po' di neve che fiocca giù improvvisa quando meno uno se l'aspetta, doman l'altro con una furia di vento e di neve. Il 21 di Settembre ecco che l'autunno chiede imperiosamente il suo posto all'estate; e l'estate, in apparenza va via; ma è sempre lì a sorprenderti minacciandoti afa, gragnuola, e perfino un resticciuòlo di solleone.

Sicchè non è fuor di proposito che quando vi capiteranno sott'occhio queste pagine l'estate non abbia ancora finito le sue burlette. Ecco allora quello che vi propongo.

No. Non immaginatevi che io vi suggerisca una gita a Viareggio, a Livorno o a Castellamare, nè un'escursione sulla montagna: infilatevi invece il vostro pastrano più grave, proprio quello da inverno, che ha le manopole di vero o... finto *astrakan* e il bavero.... analogo e seguitemi a vostro piacere, nel nord est della Siberia o nord-ovest dell'America inglese. Troverete, ve lo giuro, un frescolino di paradiso.

A Jakoust, per esempio, nella Siberia Orientale, gli ufficiali russi hanno la soddisfazione (chiamiamola così, specialmente ora che siamo d'estate) di vedere scendere il termometro sessanta gradi sotto zero. Nei mesi caldi... per modo di dire il terreno non sgela mai se non superficialmente. Basta scavare due metri per trovare la terra gelata, più dura della roccia. Questa è la condizione costante di quei luoghi, e lo provano i corpi giganteschi dei *mammouth* fossilizzati dai freddi eterni. Tali elefanti mostruosi, alti più di cinque metri, dalla fitta pelliccia, dai curvi denti giganteschi formavano, nei tempi preistorici spaventose carovane nel nord dell'Europa, dell'Asia, dell'America, fino alle isole del mar Glaciale.

È ormai più di un secolo che verso l'imboccatura della Lena un mammouth gigantesco, ancora rivestito della sua pelliccia intatta fu tratto fuori con sforzi inauditi dai ghiacci che l'avviluppavano. Grazie allo straordinario abbassamento di temperatura che aveva impedito la putrefazione questo spaventoso campione della fauna preistorica apparve agli occhi attoniti dei presenti in uno stato di ottima conservazione.

❋❋❋

Il nuovo sport dei ragazzi americani.

Indovinate un po' qual è? Si tratta, nientemeno, che della *corsa delle tartarughe* come vedeste in *Natura ed Arte*.

Fra le corse umoristiche, questa messa in uso da poco tempo dagli Americani, è senza dubbio una delle più divertenti. Peccato che da noi manchino le cavalcature adatte ad un tal genere di *sport!* Giova però ricordare che anche in America tale *sport* è praticato su larga scala giacchè ben pochi possono avere delle tartarughe giganti, e solo ai bambini ricchi è dato inforcare questo puro sangue di nuovo genere.

Le tartarughe in questione sono enormi, esse vengono amorosamente custodite in un vasto giardino provvisto di molta acqua. Sul loro largo guscio può, sedere comodamente un bambino, senza che la bestia ne provi incomodo. La corsa si svolge così: le tartarughe vengono allineate sopra un prato ben raso, i bambini vi saltano sù trillando e cinguettando e la partenza comincia senza bisogno del sacramentale segnale dello « starter ».

Le tartarughe non sono intelligenti, non hanno entusiasmo, ne la frusta serve a stimolare i loro pigri movimenti. I piccoli cavalieri, in causa di ciò hanno scovato un argomento assa più persuasivo per far correre le loro indolenti cavalcature.

Essi tengono legato all'estremità di un bastoncino un cavolo, cibo ghiottissimo per le tartarughe. Spinte dalla gola, le povere bestie cercano di affrettare il passo per raggiungere il cavolo e, se il cavaliere è abbastanza destro nel lusingarle avvicinando al muso della cavalcatura il desiderato cibo, si ha qualche volta un ridicolo tentativo di salto o di trotto che suscita gli applausi e le grida di tutta la compagnia sportiva.

Per tal modo, allorchè una tartaruga giunge finalmente al traguardo non è certo merito del cavaliere o dell'allenatore, ma semplicemente del calcolo che costituisce anche, a corsa finita, il premio giusto e meritato della fortuna.

Durante la corsa, poi, vi sono scenette gustosissime: alcune tartarughe sono assolutamente insensibili alle sedezioni alimentari; altre in causa del cavaliere maldestro fanno continui movimenti rotatori invece di percorrere la linea retta, altre ancora riescono ad abboccare il cavolo a mezza strada e si fermano quindi ad assaporarlo tranquillamente.

La tartaruga è forse l'essere più impassibile che si trovi sul globo ed è più che naturale, non abbia a commuoversi per le vicende della corsa e per le improvvise emozioni del nuovo sport.

❋❋❋

Storia naturale in minuzzoli. Ancora delle tartarughe. Tartarughe gigantesche.

Non vi spiacerà, forse, che dopo avervi accennato a un moderno *sport* dei ragazzi americani, io torni a parlarvi di questi animali su cui oggi è più specialmente rivolta l'attenzione dei naturalisti.

Giorni sono, nei mercati centrali di Parigi era esposta una tartaruga che pesava la bellezza di trecentocinquanta chilogrammi e misurava un metro e novanta centimetri di lunghezza su due metri e cinquanta di larghezza!

Questi animali si trovano sulle rive del Pacifico e del-

l'Oceano Indiano: ma le tartarughe più enormi sono senza dubbio quelle terrestri dell'Imalaya.

In quelle selvaggie e desolate regioni, sui fianchi scoscesi d'una montagna, il viaggiatore distingue ad un tratto, non senza sorpresa degli scudi fantastici.

Sono le tartarughe gigantesche che si recano a qualche misterioso convegno, lungo quelle vie aeree che esse calpestano da secoli e secoli. Spesso, una di esse si ferma e cade in un precipizio con un sordo rumore. Si direbbe un frammento di roccia staccato dal monte da qualche forza sotteranea... È una tartarughetta di cent'anni, una ragazzina che avrebbe potuto vivere ancora tre o quattro secoli.

Questo mostruoso animale non si nutre che di cactus. Quando va alla fontana, è per riempire la tasca profonda, il serbatoio naturale, da cui fu provvisto dalla natura, e che gli servirà durante la sua permanenza fra le montagne aride e deserte.

Col guscio delle tartarughe gigantesche si fabbricano innumerevoli oggetti: barchette tinozze scudi, culle. Questa enorme conchiglia guizza sugli abissi fra le melodiose carezze delle onde, o si inalza, nei combattimenti, tinta del sangue dei guerrieri, o culla il sonno d'un roseo bambino...

Volete vederla la enorme creatura? Eccovela: Uno scudo che si avanza lento, grave, su quattro piedi di ferro: una coda di lucertolone e una testa di serpente: una massa che sei uomini non riuscirebbero a smuovere, un capo indolente e fine che si piega con curiosa bonomia, uno sguardo riflessivo e dolce, un passo nobilmente cadenzato, che sa tutte le difficoltà del cammino, che non si affretta mai, nè s'interrompe: costumi quieti e innocenti, un'esistenza di quattro o cinque secoli, uniforme e regolata come l'avvicendarsi delle stagioni: un'esistenza prudente, condotta fra due scogliere, lunga come un periodo storico e leggiera come un sogno; una carne eccellente, un guscio prezioso; ecco la tartaruga gigantesca e terrestre dell'Himalaya.

È nella sabbia o tra le fessure d'uno scoglio che la femmina depone le sue uova bianche come la neve, d'un sapore squisito; e quando i bimbi (!) sono nati formano un grazioso quadro, tutti saltellanti intorno al guscio, fortezza della loro mamma!

Al sopraggiunger dell'autunno, la tartaruga che è già una buona dormente, cade in un letargo profondo, da cui non uscirà che a primavera.

Alcuni naturalisti affermano che una tartaruga gigantesca può vivere anche mille anni. È il Matusalemme degli animali. E anche il più impassibile fra gli esseri. La sua placidità è immutabile come il suo passo: e la sua dignità di gigante non si smentisce un solo momento.

E vi sono delle farfalle che vivono un sol giorno!

Nascono, volano, amano e muoiono in un raggio di sole.

La loro vita aerea, fatta di attività, di piacere e di luce dura lo spazio di un mattino...

E la tartaruga dell'Himalaya vive quattro o cinque secoli! Eppure! nell'armonico svolgersi del tempo e delle età, essa non è per nulla superiore all'insetto.

Quella vita di più secoli e quella vita di un giorno, si confondono e si cancellano come due punti nell'eternità.

E se ci chiediamo chi ha più vissuto, fra la tartaruga e la farfallina, ci parrà forse che i secoli letargici del gigante siano più brevi delle ore gioconde trascorse dall'insetto in mezzo a un fulgido poema di canti e di luce...

❋❋❋

Piccolo corso di astronomia: E NEL GUARDAR LA LUNA...

Il solito dialogo, colto al solito volo: gl'interlocutori sono due bambini.

— Ma che bella lezione, eh, Gigetto?

— Oh sì! Quel professore parla bene.

— Codesta non è una risposta: io ti domando se la lezione t'è piaciuta.

— Sì e no.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che su certe cose non ci si può decidere così su due piedi!

— Ma se tutti, uomini, signore, ragazzi, lo hanno applaudito subito, senza stare a pensarci su.

— Padroni!

— Come sei chiuso, Gigetto! Confessa piuttosto che la lezione...

— La conferenza!

— La conferenza, sia pure. Confessa che non t'è piaciuta, perchè... non l'hai capita.

— Ah! Mi stuzzichi tanto che alla fine dirò la mia. O senti, veh: io a tutte quelle scimunitaggini sulla luna non ci credo.

— Come non ci credi? Non credi alla luna?

— Stupido! Io non credo che sia quarantanove volte più piccola della Terra! Non credo che sia piena di vulcani spenti!

— Ma se sono tutte cose che si vedono col canocchiale!

— Dopo desinare, eh? Quest'inverno, quando mio fratello mi pestava i geloni, vedevo le stelle anch'io, e senz'aiuto di canocchiale! Ma le più grandi bestialità della lezione...

— Della conferenza!

— Va al diavolo! Le più grandi bestialità della conferenza non te le ho accennate. Secondo il professore, la luna è mancante d'aria, non è vero?

— E un fatto sicuro! Del resto, lo ha detto Galileo prima del professore.

— Va là con Galileo! Anche lui ce ne ha date ad intendere delle belline! Torniamo al mio discorso: dal momento che nella luna non c'è aria, perchè il professore ammette che possa essere abitata? Ci camperesti tu, in un luogo dove manca l'aria?

— Io no e neppur tu, perchè siamo fatti in modo che, per vivere, abbiamo bisogno di respirar l'aria. Ma ci possono essere delle creature conformate diversamente da noi, per le quali l'aria non sarebbe necessaria.

— Bravo! Sballale belle! Io non riesco a figurarmele le tue creature...

— Non sarebbe questa una buona ragione perchè se ne dovesse negar l'esistenza. Ci sono tante belle cose in questo mondo che tu non riuscirai mai a figurarti!

— Bene: un'ultima domanda e mi cheto perchè vedo che a lavar la testa all'asino ci si rimette il ranno e il sapone...

— Sei gentile!

— Dimmi: com'era la luna ieri sera?

— Pareva uno spicchio di mela; credo che ora sia nel suo primo quarto.

— Ebbene: se la luna fosse abitata, dove anderebbero a stare, secondo te, le persone domiciliate negli altri tre quarti?

Tonino rimase fulminato. La domanda era stringente. Stette alcuni minuti sopra pensiero: poi, raumiliato, stendendo la mano all'amico.

— Hai ragione! — disse.

E tutti e due, crollando il capo, con atto di profondo compatimento:

— Ah! Questi professori!!! — dissero.

❋❋❋

Piccola posta.

Arnaldo R. E chi ti ha messo per la testa simili idee? Venero Giuseppe Garibaldi, ma non sarei potuta andare a Caprera. C'è errore di nomi.

Francesca e Paolina. Grazie delle vostre belle marine.

Adolfo O. Bari. Non sono ancora decisa.

Paolina V. Viareggio. A prestissimo. Saluti.

Teresina R. Tremezzo, Lago di Como. Dove? A Venezia.

IDA BACCINI.

« LETTERE A CERULA »

Un'escursione nel « Paese del vino ».

Ti scrivo, stavolta dall'alto di una collina verdeggiante di pampani e pingue di grappoli di rubino e d'ambra: una delle tante colline del Monferrato dalla nana vite e dalla gigantesca produzione vinicola, giocondità di deschi, e di palati e d'anime.

Ci son venuto in una escursione giornalistica promossa da un valoroso collega, Ercole Arturo Marescotti, e dai suoi contemporanei di questa ridente provincia piemontese che ancora una volta ha confermato, senz'alcuna restrizione, l'antico appellativo di cortesia.

Gli operosi e modesti abitatori del Monferrato non ritenevano forse probabile l'interessamento della stampa lombarda e ligure verso la loro speciale agricoltura, pur sapendo quanto il suo succo sia gradito nelle due grandi metropoli dell'industria e del commercio; e questo aveva intensificata la cordialità dell'accoglienza fattaci nel rapidissimo passaggio attraverso i loro paesi e le loro vigne benedette dall'ardente sole e dalla paziente operosità umana.

E non soltanto i maggiorenti delle grandi e delle piccole località in cui abbiamo sostato, hanno profuso per noi gentilezze d'ogni genere, ma la popolazione tutta, plaudente con insolito slancio al passaggio delle nostre vetture, e segnatamente della macchina automobile del carissimo ing. Strada, impaziente fulminea staffetta, che si agitava, fremeva, pistolettava, volava sotto di noi, sapientemente guidata dal suo proprietario, gareggiando, qua e là, vittoriosamente con la tramvia speciale che l'egregia Direzione di Casale ha messo a nostra disposizione.

L'acuto strido della nostra cornetta o il cupo trombeggiar della pera o quelle gaie variazioni della triplice tuba *à piston*, risvegliavano, come il raro fischio della locomotiva, gli echi assopiti fra gli antichi manieri e le aperte gole intermedie; e spesso, all'ingresso degli estesi borghi o dei brevi villaggi, rispondevano a quei suoni le note festanti di una banda musicale, uscita a incontrarci con le autorità del Comune.

Dove non ci sono alberghi a sufficienza, ci hanno ospitato le famiglie, e sarebbe occorso un vero stomaco da Pantagruel — che divorò, come sai, tutta la mucca a cui l'avevano attaccato, poppante — per far onore a tutti gli spuntini che erano altrettante colazioni, a tutte le colazioni che oscuravano la fama dei più sostanziosi pranzetti, a tutti i simposi che duravano ore ed ore, nell'aula magna di un Municipio e nella platea di un teatro, congiurando contro ogni sobrietà di nutrizione, segnatamente liquida.

Oh, il colore e la schiettezza di questo vino da pasto, acceso come il sole di cui è figlio, sincero come il bacio di una madre! Ricordi, Cerula, il *Brindisi d'Aprile?*

> Vermiglio questo; ma quell'altro è biondo
> come la chioma tua, lene Agèo . . .
> . . . .
> Biondo, è la luce che da i nervi fuore
> sprizza del canto il creator pensiero;
> nero è il buon sangue che di fondo al cuore
> ne i magnanimi petti ondeggia altero:
> versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio;
> bacia, sole immortal, bacia tuo figlio.

Lo ha ricordato, con foga giovanile, a Montemagno, dove, fra gale di bandiera, ci aspettava ieri un sontuoso banchetto, l'on. Carlo Ferraris, che fu ministro dei Lavori pubblici ed è coltissimo scienziato e professore all'Ateneo di Padova; e altri inni alla vite e al succo generoso, hanno ripetuti, in ogni spuntino, in ogni colazione, in ogni pranzo, perfino . . . . gli astemî, come il collega Zanzi della *Lega Lombarda*, che, non potendo trincare, si rifaceva sui grappoli vistosi, mentre i vicini sussurravano

> Gema e nell'astro pallido
> stanchi le inferme ciglia
> la scelerata astemia
> romantica famiglia;

e gli altri, colleghi, vicini e lontani, — dal temperato Bolognesi del *Sole* allo scamiciato Valera, — preferivano la strofa:

> Sacro a' sapienti è il numero
> de i nappi tre: ma nove
> a noi ne chieggan l'impari
> figliuole ascree di Giove . . .

Gli inni degli oratori alle bellezze del Monferrato sono stati, invece, in prosa talvolta alata. Ne hanno fatti l'on. Battaglieri deputato di Casale, nel ricevimento in quel municipio che ha sede nella splendida antica dimora dei marchesi di S. Giorgio; l'on. Ferraris, S. E. il conte Calvi, ministro plenipotenziario a Copenaghen, il comm. Vogliotti, ex colonnello dei carabinieri e sindaco di Castagnole, l'avv. Argenta, altri i Montemagno; il cav. Cabiati, consigliere provinciale, a Vignale; l'ing. Marescotti, sindaco di Cuccaro; il Dottor Capra sindaco di Lu; il comm. Caputo, sindaco di S. Salvatore, colonnello di Stato Maggiore e professore di geografia all'Accademia militare di Torino, e l'avvocato Ronchi, parlatore altrettanto colto e geniale, e il collega, conte Franquinet di Saint Remy della *Vita*, per parte della Stampa.

Ne ho fatto — non ridere, tu che mi sai quasi astemio! — perfino io l'elogio, in un sonetto a rime obbligate, a Lu, frescamente memore del sorso prelibato di una bottiglia più che secolare, offertaci a Vignale dall'ottimo

avv. Vitali, come chi dicesse il Re della Vigna nel Monferrato, proprietario, oltre che di un numero infinito di viti, di una grandiosa cantina-modello. Quella bottiglia dell'epoca della rivoluzione francese avrebbe fatto diventar repubblicano un autocrate — affermava un collega forcaiolo: era balsamo per il palato, lava per lo stomaco, un giorno di più, forse un mese, forse un anno per la vita del bevitore.

Notevolissimo fu ieri, a Montegnano, il ricevimento pomeridiano al castello del conte Calvi, arriso dalla cortesia della contessa Anna Roero Calvi e dalla grazia della contessina sua figlia, alta, sottile, elegante, che con prodigalità di Creso elargiva bagliori d'occhi e di sorriso agli ospiti del quarto potere, e fra le vetuste mura del possente maniero, sotto le cupe arcate dei sotterranei e nella grigia pesantezza delle casematte metteva come raggi di sole novo e squilli di gaiezza primaverile.

Oh, accanto a quella vivace e leggiadra fanciulla, come ho sentito più forte la mancanza di un'altra vivacità, di un'altra leggiadria, o mia lontana Cerula!...

Abbiamo visitato stamane un altro castello medioevale: quello di Cuccaro, oggi del conte Marescotti, che dovett'essere bello e imponente come il suo rivale di Montemagno, ma andato in rovina fu fatto orribilmente restaurare nella prima metà del secolo XIX da mons. Luigi Colombo, segretario della Congregazione delle Indulgenze a Roma; il quale volle provare che Cristoforo Colombo fosse della sua famiglia, e fece suo un libro scritto da Vincenzo del Conte, autore delle notizie storiche del Monferrato: nella guisa stessa onde, nel secolo XVI, un suo antenato, don Baldassarre Colombo, si era recato nella Spagna per sostenere che il grande navigatore usciva dalla famiglia de' feudatari di Cuccaro. Egli avea perfino mosso lite al Consiglio delle Indie, che, non essendo tribunale internazionale ma spagnuolo, non avea tenuto affatto in conto quelle pretese. L'edificio, aggiunge uno storico locale, era di forma quadra, col suo bravo ponte levatoio, come il ben conservato castello di Montemagno, e sostenne vari assedi nelle guerre civili del Monferrato.

Fra i monumenti antichi più interessanti che abbiamo ammirati in questa gita, è in primissima linea la cattedrale di Casale, edificata nientemeno che nel 742 da Liutprando, figlio di Asprando, re dei Longobardi, e consacrata dal Pontefice Pasquale II.

« Nel 1474 — narra un illustratore — Sisto IV erigeva questa chiesa a cattedrale e l'edifizio ebbe a soffrire non poco nei successivi restauri da cui fu deturpato. Ma monsignor Nazari di Calabiana, che fu arcivescovo di Milano e nel 1856 era vescovo di Casale, volle udire il parere dell'architetto Luigi Canina prima di prendere una deliberazione, qual era quella già proposta di atterrare e rifabbricare. E la deliberazione ebbe poi il suo corso, col proposito di ripristinare il tempio nelle sue antiche forme, togliendo tutto quanto da inesperti capomastri era stato cervelloticamente aggiunto ».

La cattedrale di Casal Monferrato è una delle poche che abbia sì bene conservato l'atrio, caratteristico nell'epoca che precedette quella dello stile così detto romanico.

Ma.... penso che questa mia erudizione imparaticcia non dovrà divertirti in sommo grato, e ti faccio grazia di tutte le altre impressioni di questa rapidissima gita, che ci ha fatto talvolta provare, sulla macchina dall'egregio cav. Strada, le ansie e i capogiri degli arditi automobilisti che si recarono da Pekino a Parigi. Non rinunzio però a spedirti la cartolina panoramica di S. Salvatore, penultima nostra tappa, e già quartiere generale di Vittorio Emanuele II e Napoleone III, nel '59, sulla quale quelli intelligenti cittadini hanno riprodotto due colorite ottave di Galeotto del Carretto, che nel 1493 scrisse la « Cronica degli ill. Principi et Marchesi di Monferrato »

Ivi non monti, ma bei colli et culti,
fertili, aprici, sono, et ben distinti,
d'aratro patienti, ornati et fulti
de vite et de fructifer arbor cinti:
sì che per lor beltade han dicto multi
da Dio et da Natura esser dipinti;
a piè de' colli sono valli et belli
et verdi prati et placidi ruscelli.

Sì che qualunque ben misura et vede
di questa patria ogni suo colle et piano,
dirà di Vener bella esser la sede,
et quelli coltivar con propria mano.
Et chi ben pensa ad quello che possede,
il qual è necessario al victo humano,
dirallo esser di Baccho albergo fido
et di Cerer verace ostello et nido.

IL CONTE AZZURRO.

LE ULTIME PUBBLICAZIONI ITALIANE

Fra le ultime pubblicazioni italiane, notiamo:

Venere di G. Baracconi, il geniale autore dei *Rioni di Roma,* che ha voluto, in questa nuova importante sua opera illustrata rivendicare una delle divinità più perfette dell'antica Grecia, che fu poi corrotta nella credenza dei popoli successivi e diventò espressione di bassi istinti carnali: — la nuova edizione della *Storia dell'Arte* di E. Vitelli e G. Natali, nella quale sono corretti molti degli errori dell'edizione precedente; ma restano non poche manchevolezze, e segnatamente quella di una critica spesso di riflesso e basata unicamente su giudizi altrui, non sempre rispondenti alle moderne classifiche e agli studi speciali recentemente compiuti; — *Il Cardinale Hohenlohe nella vita italiana* (Da Leone XIII a Francesco Crispi) di Primo Levi, seconda edizione riveduta ed aumentata, tutt'e tre pubblicazioni dell'attiva Società Tipografico-Editrice Nazionale di Torino.

La stessa Società ha pubblicato, in altro genere: *Il fiore del deserto,* interessantissimo romanzo postumo di un giovane meridionale di vivo ingegno, Francesco Curci, autore di *Profili e novelle, Rocco il guardiano, Nell'Ignoto,* al quale L. A. Villari dedica un'affettuosa prefazione; e *Fuoco sacro*, poema drammatico di Carmine C. Gallone, che qua e là ha dei momenti davvero felici.

Dell'editore Treves segnaliamo: *Una primavera in Grecia,* raccolta pregevole d'impressioni di viaggio, scritte da quel fine artista che è Domenico Tumiatti, l'autore festeggiato dei Melologhi; — *Questioni di politica estera,* raccolta non meno interessante per chi si occupi di politica, del chiarissimo Vico Mantegazza che nei suoi viaggi all'estero ha potuto studiare con ogni avvedutezza la vita, le persone e le idee che formano la parte più eminente della politica contemporanea; — *Garibaldi,* geniale esposizione della vita e delle gesta dell'Eroe dedicata ai giovani da Eugenio Checchi, autore dei *Ricordi di un garibaldino* lodato dal Manzoni. E con questi è doveroso lodare: l'originalissimo romanzo *La lanterna di Diogene* di Alfredo Panzini, del quale certamente riparleremo; *Quando il dormente si sveglierà,* recente lavoro fantastico del genialissimo H. G. Wells, il fortunato autore della *Guerra dei Mondi,* del *Romanzo del passato e dell'Avvenire*, dell'*Esplorazione del futuro.* Dello stesso, la medesima Casa editrice ha pubblicato *Nei giorni della cometa,* memorie di un uomo vissuto nel vecchio mondo qual è oggi e che, soffrendo per un amore deluso, è sul punto di commettere un delitto. quando la cometa compie una grande trasformazione.

B. A.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

BIAGIO PASCAL.

Il 19 giugno 1623 nasceva a Clermon-Ferrand, la vecchia capitale dell'Alvernia, Biagio Pascal.

Il padre suo, uomo dotto, che occupava la carica di presidente della Corte dei conti, volendo farsene egli stesso l'educatore, rinunciò al suo ufficio, e si recò con la famiglia a Parigi, sembrandogli più acconcia la grande città alla riuscita de' suoi disegni.

Il fanciullo, che dava indizi d'una intelligenza vivissima e straordinariamente precoce, si mostrava dotato d'uno spirito d'osservazione e d'investigazione unica piuttosto che rara. Non aveva che dieci anni quando un giorno, avendo taluno battuto col coltello, a tavola, sur un piatto di maiolica, notò che ne veniva un suono prolungato che però cessava subito se si metteva la mano sul piatto. Domandò egli la causa del fenomeno al padre; ma non soddisfatto della risposta, prese a far tali esperienze sulla produzione del suono e sulle sue qualità, che, mettendo insieme le ingegnosissime osservazioni fatte, potè comporre un trattato sul suono.

La straordinaria precocità, la troppo viva inclinazione per gli studi profondi in un'età nella quale il corpo deve svilupparsi, misero in grande apprensione il padre suo, che pose ogni cura ad allontanarlo dagli studî delle scienze astratte, nascondendo anzitutto i libri che possedeva ad esse riferentisi. Ma era omai troppo tardi. Il giovanetto aveva già letto tanto da sapere come esistesse un cumulo di cognizioni costituenti una scienza detta « matematica », e conosceva anche il nome d'una delle branche di questa scienza, per averlo letto sulla copertina d'uno di quei libri.

— Che cosa è la *geometria?* — domandò un giorno Biagio Pascal al padre che si adoprava a volgere l'attenzione del figliuolo a studi meno gravi e meno severi.

— È una scienza che ti verrà insegnata più tardi.

— E perchè non adesso?

— Perchè sei troppo giovane, e d'altra parte la geometria non si studia se non dopo aver studiato e appreso altre scienze, perchè complicatissima.

— Sta bene: aspetterò .. Ma non vuoi dirmi di che tratta?

— Te lo dirò; ma alla condizione che non ci penserai più, e che non ne parlerai mai. La geometria è la scienza che insegna il modo di fare delle figure giuste, e di trovare i rapporti che esistono fra esse.

La definizione non era veramente molto esatta. Ma il giovinetto parve appagarsene, e se ne andò pensoso.

« Su questa semplice indicazione — narra la sorella di Pascal, che ne scrisse la vita — mio fratello cominciò a fantasticare nelle ore della ricreazione. Essendo solo in una sala dove soleva trattenersi per giocare, prendeva del carbone, e con esso tracciava delle figure sul pavimento, cercando il modo di fare dei circoli perfettamente rotondi, e dei triangoli che avessero i lati e gli angoli uguali. Cercava poi le proporzioni delle figure tra loro. Ma siccome mio padre aveva avuto grande cura di nascondergli tutte queste cose, egli non ne sapeva neppure i nomi e dovette farsi denominazioni e definizioni; così chiamava un circolo un tondo, una linea un'asta, e via di seguito. E siccome in questa scienza tutto si concatena, mio fratello spinse lontano le sue ricerche.

« Un giorno ch'egli era assorto in tali studi, entrò mio padre senza che mio fratello udisse. Anzi, tanta era lo sua applicazione, ch'egli stette un pezzo senza accorgersi che non era più solo. Non so dire se fosse più maravigliato il figlio, vedendo il padre che gli aveva proibito di occuparsi di quelle cose, o il padre, che vedeva il figliuolo in mezzo a tutte quelle figure geometriche. Ma certo lo stupore del babbo crebbe assai, quando, avendo chiesto a Biagio che cosa facesse, costui gli rispose che cercava tal cosa cui mio padre riconobbe essere la 32.ª proposizione degli elementi di geometria d'Euclide.

« Mio padre gli domandò come mai gli fosse venuto in mente di cercare ciò, ed egli rispose che vi era stato indotto dall'aver prima fatto un'altra scoperta.

« In conclusione, mio fratello a dodici anni aveva con la sola forza della sua applicazione inventato una specie di geometria per suo uso.

« Mio padre fu così spaventato dalla grandezza di questo genio, che gli venne meno la parola, e subito corse da un amico suo, dottissimo, al quale narrò ogni cosa. L'amico disse che dopo simili maraviglie bisognava lasciar mio fratello libero d'interrogare i libri che gli erano stati sino allora celati. Mio padre trovò buono il consiglio, e diede gli Elementi di Euclide a Biagio, il quale li lesse e li comprese senza bisogno d'alcuna spiegazione... ».

I progressi del giovanetto furono così rapidi, che in breve fu ammesso nella intimità del P. Mersenne, di Roberval, di Mydorge, di Carcavi e d'altri dotti geometri, e potè assistere con essi alle conferenze ebdomadarie di quella società che nel 1666 divenne il nocciolo dell'Accademia Reale delle Scienze.

A sedici anni Pascal pubblicò un *Saggio per le coniche.* A diciotto anni inventò la *macchina aritmetica* per facilitare i calcoli di suo padre che era stato nominato intendente di Ronen, ne ottenne nel 1649 il brevetto, e ne inviò un modello a Cristina di Svezia.

Tanto ardore al lavoro doveva riuscir fatale ad una costituzione debole quale era la sua. Infatti più tardi Pascal confessava che dai diciotto anni non aveva più avuto un giorno della sua vita senza infermità e senza dolori. Ma egli non tralasciò per questo gli studi. L'esperienza di Torricelli gli suggerì l'idea di memorabili esperienze sulla pressione dell'aria, che egli iniziò nel 1644. Il 19 settembre 1648 fece la « grande esperienza » portando un tubo barometrico sul Puy de Dôme, per la quale constatò che l'altezza della colonna barometrica è inversamente proporzionale all'altitudine dei luoghi nei quali si fa l'osservazione.

Poco tempo dopo Pascal si volgeva alla religione, e rinunciava a tutte le altre conoscenze per applicarsi esclusivamente all'unica cosa che Gesù Cristo chiama necessaria ». Quale fu la causa di sì improvviso mutamento? Forse la lettura del discorso di Giansenio sulla « Riforma dell'uomo interiore ». Ma la verità vera si ignora. Il suo ascetismo però condusse la sorella sua Giacomina, ventunenne, a farsi suora, mentre egli, nel 1653, ritornò a far vita di mondo, e piena di fasto. Non rinunciava per altro alla geometria. Scriveva a Fermat su quesiti all'analisi, rispondeva al cavaliere di Méré, gran giuocatore, sul « problema delle scommesse », inventava il « triangolo aritmetico », ecc. « Nel 1654, quando pensava al matrimonio, ebbe una visione per la quale rinunciò di nuovo al mondo. Ed è da questo secondo periodo della sua vita che datano le famose lettere di Pascal contro la morale e la politica dei gesuiti, note sotto il nome di « *Provinciali* ».

Ma le sue infermità raddoppiavano, e la sua vita fu da allora una sola, grande sofferenza, che per altro gli concesse di risolvere il famoso problema della *cicloide*....

Aveva appena trentanove anni quando, il 19 agosto 1662, morì.

Sergio Bruno.

PFR I NOSTRI BAMBINI — LE MEDICINE ESTERNE.

Il gran congresso di Medicina infantile è imminente e sarà scientificamente e sociologicamente solenne, in quanto sarà il primo dopo che la pediatria è divenuta obbligatoria nelle regie Università.

Il mondo materno è dilagato di libri e di articoli della stampa politica quotidiana, o domenicale. C' è da temere che il troppo sia troppo. Ma noi riassumeremo qui rigorosissimamente, e in pochissime puntate ciò che è necessario, ripetendo ancora una volta che la medicina materna è tutta basata sull'amore della madre illuminata, sulla sua pazienza, sul suo intuito, sul suo alto senso di rispetto alla vita e ai diritti della vita.

Noi non parleremo in questa puntata che delle irrigazioni, dei gargarismi e delle iniezioni.

Ma principieremo da queste:

Chinino. È la iniezione che salva le piccole vite nelle plaghe malariche. Tutte dobbiamo saperla praticare.

Deve essere bicloruro di chinino in soluzione da uno per tre. Deve essere misurato e dosato in capsule speciali di circa 33 centig. ognuna. Si pratica la iniezione quando declina l'accesso e si ripete anche due volte nelle 24 ore. Per le dosi e per il numero delle iniezioni occorre consultare un libro. L'autore più sicuro è Concetti, dalle cui lezioni traggo questi insegnamenti pratici. Concetti, oltre all'essere un appassionato che studia sempre, ha per le mani tutti i bambini malarici dell' agro romano.

Tinture. Tra le iniezioni più comuni a base di tinture, o eteree o alcooliche, vi sono quelle di digitale, di castoro, di muschio. Dio ve ne tenga lontane! sono le cartuccie con cui si combattono le aritmie del cuore e le estreme debolezze. Il medico oculatamente pediatra non sorpassa mai la mezza siringa di Pravaz e fa ogni 24 ore da due a cinque iniezioni; meno che per la digitale con cui il massimo è di due.

Olî. Due sono gli olî comunemente usati per iniezioni, anche se moltiplicati per nomi e preparazioni diverse: l'olio al creosoto, nei casi di tubercolosi da curarsi per ottenere una guarigione: e l'olio canforato che è un eccitante: È una cartuccia da affidarsi al medico. Non spaventarsi se coll'olio canforato si fanno anche 5 iniezioni in ogni 24 ore. Queste ultime possono affidarsi all'infermiera e anche alla madre.

Idroclorati. Se ne preparano di morfina e altri composti di morfina e sono da usarsi con prudenza anche dal medico.

Noi ci asterremo completamente dal maneggiare coi bambini questi veleni.

Citrati. Si prepara in genere il citrato di caffeina: un eccitante sul genere dell'olio canforato da usare con prudenza e per indicazione medica, e il citrato di ferro che può essere affidato alle madri per una cura ricostituente, iniezioni quotidiane la cui dose varia secondo l' età da mezza siringa a una intera. Chi non è esperto si astenga dal praticare queste iniezioni perchè anche colla *asepsi* più accurata dànno delle brutte sorprese.

Iodio. Quasi sempre con un 4 °[o di joduro di potassio. È una cura miracolosa; ma le raccomandazioni sono le stesse.

Solfati. I solfati di atropina e di stricnina si lasciano maneggiare dal medico.

Etere solforico. È una cartuccia: Prudenza!

Sieri. Non si ha nella pratica che un solo siero: l'*antidifterico*. La madre, a questo proposito deve sapere appena quattro cose obbligatorie:

a) che non deve spaventarsi se vede ordinare iniezioni di siero perchè esso ha un'azione preventiva.

b) che non si deve tenere in casa il siero antidifterico perchè ha bisogno di essere conservato in luoghi appositi.

c) che non deve impressionare il sentir dire mille, due mila unità immunizzanti, perchè è il modo di determinare la quantità minima o massima di una iniezione.

d) che neppure deve impressionare il vedere se, nelle 24 ore, dette iniezioni saranno due invece di una. C' è anche un siero *antidissenterico* ma non è ancora diffuso nella cura a domicilio dove le mamme si servono con buon successo delle irrigazioni d'acqua di riso.

C' è poi un altro *siero* che io vi auguro o madri di non vedere mai altrimenti che per lavaggi esterni di parti delicate:

È il *siero fisiologico* il quale consiste in una soluzione perfetta di 75 grammi di sale per ogni litro di acqua sterilizzata non solo, ma pura di qualsiasi particella sospesa. Il medico usa questo siero nella proporzione di 15 a 100 grammi circa per iniezioni ipodermiche nei bambini molto febbricitanti e aggravati. Trattandosi di dose alta come vedete, di liquido, occorrono grosse siringhe le quali non vanno maneggiate che dallo stesso medico o da una infermiera di sua fiducia da lui stesso diretta.

Si prega di affidarsi a farmacisti di eccezionale coscienza e di non dar retta a chi insegna di preparare il siero fisiologico in cucina. Col detto siero si fanno da due a quattro iniezioni per ogni 24 ore.

Irrigazioni intestinali. Prima di tutto bisogna saperle fare, e lo diremo dopo aver detto del contenuto delle medesime.

Fra le tante soluzioni preparate a scopo di irrigazioni intestinali quelle che è permesso alle madri di usare alla buona sono (oltre l' acqua bollita che è pura acqua) la soluzione di acido tannico al 0,5 °[o per sedare le diarree; la soluzione di cloruro di sodio al 2 fino al 5 °[o per disinfezione dell' intestino e la glicerina al 10 o 20 °[o nei soli casi in cui il dolore sia acutissimo e il bisogno di emettere le feci, urgente.

Tutto il resto spetta al medico: il cloralio, l' assa fetida, il laudano o la tintura d'oppio, l'acido fenico e il nitrato d'argento.

Anche l'allume può essere usato mettendone appena cinque grammi in un litro di acqua, ma è sempre meglio evitare di medicare l'acqua delle irrigazioni.

❋

Sui modi delle quali bisogna anzitutto avere idee chiare. Noi ci serviamo soltanto:

a) dell'enteroclisma;

b) delle pere di gomma.

Trattandosi di bambini e d'enteroclisma, l'uso del quale corrisponde a un bisogno di lavaggio; occorre evitare la troppa pressione. In generale nell' enteroclisma non si mette che acqua bollita calda o fredda con soluzioni di

sale e acido tannico o allume. Raccomandata la pulizia o la pressione bassa altro non resta a ricordare se non la necessità imprescindibile di fare arrivare il liquido all'estremo limite della cannula, acciocchè non entri aria nell'intestino.

E ancora, trattandosi di bambini, è importante conoscere l'uso delle siringhe, le quali servono per quelle irrigazioni limitate alla prima parte del retto e destinate a sedare diarree con amido, acqua di riso, allume, ecc. o a calmare dolori con laudano, infuso di camomilla: o ad affrettare l'emissione delle feci con sapone o glicerina.

Qui non c'è il pericolo della pressione alta, ma occorre sempre badare che gli schizzetti non schizzino aria.

Le operazioni di pulizia sono le stesse per entrambi i casi.

Pulizia del contenuto. Pulizia del contenente. Pulizia della cannula e pulizia della parte.

Ripeteremo ciò che ognuno omai sa o deve sapere? Occorrerebbe un foglio di stampa. Tutto sta a compenetrarsi dell'idea della purezza.

E se il bambino è ribelle?

Lo si rende docile alla irrigazione con una pratica semplice e sicura. Si ottura per qualche secondo l'orifizio del retto col pollice della sinistra lubrificato di sapone o vasellina o olio. L'orifizio si apre subito da sè malgrado il bimbo non voglia.

Gargarismi. I gargarismi di uso famigliare sono i seguenti:

Soluzione di clorato di potassa dall'1 al 4 °[o] per suo disinfettante di qualunque disturbo dei denti, delle gengive, della laringe, dell'orecchio medio. Ha un orrendo saporaccio, ma invece di attenuare il saporaccio con sciroppi o altro è meglio dare il buono in ultimo per consolare del cattivo sofferto.

Soluzione di allume all'1 o al 2°[o]. Serve anche per il naso.

Soluzione di permanganato di potassa all'uno, non per cento, ma per mille. Il che non impedisce alla miscela di provocare anche il vomito. Eppure, il coloretto di ciliegia fa succedere degli avvelenamenti!

Soluzione di acido salicilico all'1 °[o]. È disinfettante e si sopporta bene. Nè si muore se se ne manda giù un sorso.

Tutte le altre soluzioni a base di sublimato corrosivo, acido fenico, salicilato di soda, benzoato di soda, resorcina, vanno lasciate prescrivere dal medico, caso per caso. E così dicasi dell'acido borico, ovunque ci sia pericolo di inghiottirne.

Rimaniamo così nell'argomento della medicina infantile, riserbandoci in altre puntate di fornire alle madri i criteri pratici migliori per la medicina interna.

Il congresso di Padova promette molto.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 1 al 13 settembre.

1. L'attenzione... delle grandi potenze è oggi distratta da Casablanca da un grazioso avvenimento che si svolge a Brescia: la corsa automobilistica per la Coppa Florio. I principali giornali italiani francesi, tedeschi, inglesi, infatti, vi hanno mandato corrispondenti speciali. E ne valeva la pena: durante le corse si ebbero un morto, il povero e giovane barone De Martino e parecchi feriti che sono ora all'ospedale a far compagnia agli altri rimasti feriti durante le prove dei giorni scorsi. La vittoria è rimasta ad un concorrente italiano: il Minoja della Isotta-Fraschini. Non sono un misoneista ma mi pare che la vita d'un uomo valga qualche cosa di più di una vittoria sportiva e di un rialzo di azioni in borsa. — Nello stesso giorno un altro disastro automobilistico avveniva sulla strada provinciale Milano-Torino, presso Magenta. Una vettura montata dal Marchese Pallavicini, dall'av. Malvano, del negoziante Migliardi e da un meccanico tutti di Torino non vedendo, per l'oscurità, la barra in legno che chiude un passaggio a livello, rompe la barra e passa oltre... Un treno che arriva in quel punto stritola la macchina, uccide il marchese e l'avvocato e ferisce gli altri due!

2. Seconda giornata automobilistica a Brescia e seconda vittoria italiana. Questa volta il fortunato vincitore è Cagno dell'*Italia*. Disgrazie poche e non gravissime: qualche vettura sconquassata e due soli feriti. — La cronaca delle vittime dei fuochi artificiali diventa monotona, ma non cessa d'essere impressionante. Un'altra esplosione cagiona la morte di tre persone a Rende presso Cosenza. Ancora conflitti a Trieste e a Fiume tra Sloveni ed Italiani. Gli Sloveni prendono a sassate l'avvocato Provana, vice console d'Italia che è ferito ad una gamba. La truppa interviene a Fiume e la gendarmeria procede a numerosi arresti. L'on. Barzilai presenta al ministro degli esteri una interpellanza su questi fatti. — I *Cento Neri* di Odessa organizzano e mettono in esecuzione un *progromi* percorrendo le vie e fucilando tutti gli israeliti che trovano: la polizia è inerte, dice il telegramma. Si sa bene che cosa significhi l'inerzia di quella polizia.

3. Un nuovo scontro, grave questa volta e sanguinoso ha luogo fra le truppe francesi del generale Drude ed Marocchini, sotto Casa Blanca. Questi ultimi sono respinti con notevoli vuoti fatti nelle loro file dalla artiglieria francese, ma qualche perdita hanno pure i Francesi: otto morti, fra cui il comandante Prevost e 17 feriti. Saranno queste vittime le prime, ahimè! di una lunga serie?... — La Svizzera... insegna? Lo si direbbe, nel leggere le notizie di Londra, secondo cui venticinque deputati rappresentanti i principali centri industriali del Regno sono partiti per la Svizzera allo scopo preciso di studiarvi il sistema militare. Si tratta del vecchio dilemma: esercito permanente o nazione armata.

4. A Venezia un certo Naumow, russo, figlio del governatore di Orel, entra nella camera del maggiore russo Kamarowsky e gli tira cinque revolverate. Le ferite non sono gravi. Il giovane feritore è arrestato. *Cherchez la Femme*... — Di male in peggio! Il procuratore del re di Napoli inizia procedimenti penali contro parecchi delegati di P. S. e numerosi agenti per associazione a delinquere in linea di furti, truffe, ricatti, estorsioni, ecc. — I tre condannati a morte nel recente processo per complotto contro lo Czar sono giustiziati, malgrado domanda di grazia pervenuta al Palazzo da ogni parte. La paura non perdona. — Formidabili incendi scoppiati nei bacini del legname nel Porto di Anversa. Nessun dubbio che siano dolosi. — Muore a Bergen il grande musicista Edoardo Grieg. Era nato nel 1843.

5. Termina a Ferrara il primo processo per i disordini agrari di quest'estate. Dodici imputati sono assolti, ma in compenso gli altri quindici fra cui un assessore di Copparo ed una giovinetta sono condannati a pene gravi. — Un laconico telegramma giunto a Parigi dice che Mazagan è stata bombardata e che soltanto alcune case nel centro della città furono risparmiate. La notizia è troppo grave per non meritare conferma. — Muore a Bologna il generale Mirri, senatore, ed a Moncalvo l'ex-deputato Ippolito Luzzatti.

6. Agitazioni e tumulti nel paese delle zolfare. Un conflitto abbastanza grave avvenne a Comitini presso Girgenti fra zolfatari e carabinieri; dovette intervenire la truppa. In consiglio dei ministri questa crisi zolfifera siciliane è oggetto di studio e deliberazioni, in seguito a cui i ministri dell'agricoltura e del tesoro furono autorizzati a fare anticipazioni al tesoro fino ai limiti del costo delle spese di produzione. — Una valanga distrugge il posto doganale di Iuncae (Chilì) seppellendo cinquanta persone. — L'assassinio del conte russo Kamarowsky si complica. Pare che il giovane Naumow sia stato l'esecutore di un delitto complottato da parecchie persone.

7. Grande entusiasmo nei comuni zolfiferi siciliani per le deliberazioni prese dal Governo in loro favore. Nuovo malcontento invece tra gli operai delle Terni. Si tratta sempre della firma a quel nuovo regolamento che fu la ragione della passata agitazione, firma che gli operai non vogliono apporre e che la direzione esige. — Il mistero sul delitto di Venezia è chiarito: mistero ricco di effetti drammatici e destinato a collocare il processo che ne seguirà fra quelli così detti interessanti. La contessa Tarnowsky, contessa autentica e avventuriera per vocazione aveva fatto fare al conte Kamarowsky un'assicurazione sulla vita a proprio favore di mezzo milione. Poi, d'accordo con certo avvocato Prilokow, aveva cercato il mezzo di sopprimere il conte innamorato. Con diabolica macchinazione riuscì ad innamorare il Naumow, suscitare nell'animo suo sensi di gelosia e di vendetta contro il conte, armare la sua mano e spingerlo al delitto. Vi riuscì ..... ma la polizia viennese riuscì pure in pochi giorni a scoprire il complotto che ebbe due vittime: il conte, morto, ed il Naumow, imprigionato. Anche i due mandanti sono arrestati. — Muore nella sua villa di Chatenay il poeta francese Sully Prudhomme. Ebbe il premio Nöbel per la letteratura, prima di Carducci.

8. La sentenza che il tribunale di Ferrara ha emessa contro il primo gruppo degli arrestati durante lo sciopero di Copparo è giudicata dai socialisti, gravissima tanto che si inizia un'agitazione di protesta contro di essa. Dal canto suo il procuratore del Re si appella perchè trova che il tribunale è stato troppo mite. Quando si dice il punto di vista! . . . — Pare fissato il processo Nasi-Lombardo per il 18 ottobre. In consiglio dei ministri prevale l'idea di tenere chiusa la camera durante il processo. — Produce stupore e provoca commenti un discorso di Jaures, in cui il leader del gruppo socialista parlamentare francese accenna a far sue le teorie antimilitariste di Hervè. Egli in sostanza con maggior garbo e maggiore abilità svolse lo stesso concetto Herveista del diritto del proletariato ad opporsi con ogni mezzo ad una guerra votata dai governi. Con ogni mezzo ..... non escluso quindi quello preconizzato dall'irrequieto piccolo professore, che è poi, logicamente e spietatamente l'unico: rifiutarsi. Lo predicava già Tolstoi, con quale effetto pratico tutti ricordano. Tolstoi ad ogni modo si limitava alla resistenza passiva. Hervè è più energico.

9. Alla minaccia del blocco anticlericale di manifestazioni da farsi in tutta Italia il 20 settembre, il blocco clericale contrappone il programma di altrettanti comizi, altrettante conferenze, altrettanti cortei . . . Quante chiacchiere in quel giorno! — I belligeranti avevano conchiuso un armistizio di pochi giorni, nella speranza di un accomodamento. Ma la via d'uscita non si è trovata e si attende prossima la ripresa delle ostilità. Il breve riposo avrà servito soltanto a permettere agli uni e agli altri di ricevere rinforzi.

10. Giungono ora notizie di una vera battaglia avvenuta per le vie di Vancouver fra americani e gialli. Questi furono nelle loro botteghe, nelle case loro assaliti da circa duemila fanatici che la polizia non riusciva a contenere. Ma i gialli, i giapponesi specialmente, seppero tenere testa al popolaccio, tantochè fu questo che finì per avere la peggio. I gialli al grido di *bonzai* respinsero gli attacchi, inseguirono gli assalitori bastonandoli e ferendoli, senza bisogno dell'aiuto della polizia. Ed ora dicono che sono prontissimi a ricominciare ..... — Un fatto di cronaca teatrale nullo per se stesso ma come sintomo importante. La compagnia Talli rappresenta a Milano una farsa: *Amour e C.* di certo Forest, in cui i personaggi si presentano al pubblico in mutande, in accappatoio, in camicia (uomini e donne). La commedia, sciocca e volgare, ha fondato tutta la sua forza di attenzione su questa esposizione di nudità. Ebbene: si è trovato una persona che l'ha importata, un'altra che l'ha tradotta, un capocomico che l'ha presentata al pubblico ed una giovane attrice che non si è ricusata di offrire a questo pubblico lo spettacolo delle sue forme male velate da una camicia trasparente, con poca dignità d'arte e con poco rispetto di sè e degli altri. Ma si è trovato anche un pubblico che si è ribellato a suon di fischi a questa indecente speculazione pornografica che minaccia di diventare cronica ed ammorbare tutto il nostro teatro di prosa.

11. Il principe polacco Wisniewski ed il suo *chauffeur*, un giovane romano, rimangono vittime presso Forlì d'un accidente automobilistico. Altre due persone che erano sulla vettura rimangono ferite. — Il Congresso internazionale per la pace riunito in questi giorni a Monaco scrive alla presidenza della Conferenza dell'Aja avvertendola che si è messa sopra una cattiva strada. Voi lavorate da mesi a compilare dei regolamenti di guerra. Voi siete invece riuniti per trovare il modo di sostituire gradatamente alla guerra la pace, soprattutto mediante l'istituzione dell'arbitrato obbligatorio. — Si ha da Helsingfors che il yacht imperiale russo *Standard* urta in alcuni scogli sommersi nel porto di Hangel. Lo Czar e la czarina e seguito sono rimasti a bordo dello yacht che ha subito qualche avaria e in soccorso del quale sono partite navi rimorchiatori.

12. Si annunzia ufficialmente oggi soltanto che con regio decreto 8 corr. il senatore Malvano è esonerato dalla sua carica di segretario generale al Ministero degli Esteri. Lo sostituisce il comm. Bollati. — La commissione d'inchiesta sulla guerra tiene la sua prima riunione. Da oggi la commissione si riunirà due volte al giorno per procedere agli interrogatori degli interessati e dei competenti. Le prime indagini riguarderanno specialmente i contratti del Governo italiano con la casa Krupp relativi al nostro materiale d'artiglieria di campagna. — La vecchia questione tra Ricciotti Garibaldi da una parte, donna Francesca e Clelia dall'altra è risolta da una sentenza del tribunale di Tempio che non riconosce alcun diritto di Ricciotti sui beni di Caprera. Le due signore annunziano ora ch'esse doneranno subito Caprera allo Stato. E speriamo sia finita . . . — È imminente la firma del trattato generale di arbitrato, negoziato e concluso a nome dei rispettivi governi, dalla delegazione italiana ed Argentina, all'Aja. L'Italia e l'Argentina si impegnano a sottoporre all'arbitrato tutte le loro controversie eccettuate quelle relative alle disposizioni nazionali ed alla nazionalità. — L'armistizio è finito: il generale Drude lascia l'accampamento e marcia contro il campo arabo di Taddert. Gli Arabi fuggono abbandonando i loro morti; il loro campo è completamente bruciato; i Francesi hanno avuto un morto e sette feriti.

13. È terminato il lungo sciopero dei lavoranti a tutte le vetrerie italiane riunite in *trust* con le concessioni agli operai stessi dei loro desiderata. Lo sciopero durava da tre mesi. — Il presidente della repubblica francese commuta la pena di morte inflitta dall'Assise a Soleilland nei lavori forzati a vita. L'affare Soleilland si trascinava da oltre un mese: gli abolizionisti della pena di morte invocavano la grazia, gli amici della forca la combattevano. I più accaniti avversari della grazia erano Deibler, il boja ormai pensionato e la moglie di Soleilland! — Fallières ha detto l'ultima parola. La pena di morte in Francia è abolita.

Furio.

Una grande amica dei bambini.

Non è un'italiana: ma che importa? Io scommetto che non c'è bambino italiano a cui riesca nuovo il nome di *Madame de Ségur*, l'autrice della famosa *Bibliothèque Rose* in cui si leggono quelli adorabili romanzi che sono *I nuovi racconti delle fate; Le bimbe modello; Le disgrazie di Sofia; Le memorie di un asino; Il generale Dourakine*, ecc. Ebbene: a Parigi si sta formando un comitato che si propone d'innalzare un monumento alla illustre novellatrice francese: e alle spese di questo monumento concorreranno, mi dicono, tutti i bimbi del mondo con la modesta offerta di un soldo.

Mentre sta maturandosi questa bella e gentile idea, ricerchiamo un po' in queste pagine, *rosee* anch'esse, e dedicate ai fanciulli, ciò che fu nella vita reale questa squisita nonna, questa romanziera inesauribile!

Nel 1812, viveva nei dintorni di Mosca una bambina che si chiamava Sofia. Questa creaturina era un vero argento vivo e faceva a proprie spese delle esperienze che non avevano un esito sempre felice. Le insegnavano, per esempio, che troppi dolciumi rovinano lo stomaco, che i pesciolini rossi, presi dalla vaschetta e tenuti fuori dell'acqua per qualche tempo tanto per divertir la bambola, anche se sopravvivono a simile scappata, non riprendono più nell'*aquarium* la loro primitiva vivacità: che i puledri a cui si porta di nascosto un biscotto o una caramella, sono capaci di mordervi un dito: che non bisogna tagliarsi i sopraccigli perchè tornino a spuntare più folti e che è pericoloso, per una bambina, l'arricciarsi i capelli coi ferri caldi.

Mentre Sofia imparava così la vita a sue spese, suo padre, il conte Rostopochine. incendiava Mosca. Essa se lo vide giungere un giorno al galoppo sotto un cielo di fiamme.

Egli riunì tutti i suoi e annunziò loro che anche il castello doveva esser bruciato.

Distribuì ai servi delle torcie accese, ed egli stesso, con la sua propria mano, dette fuoco al suo letto matrimoniale. Simile al capitano che rimane solo sulla nave che sta per sommergere, egli restò l'ultimo, fino a che la nobile residenza non fu più che un mucchio di cenere....

⁂

La bimba di tredici anni che le clamorose vittorie di Napoleone toglievano ai primi studii e alle dilette scuole, non avrebbe mai sospettato di divenir la moglie d'un figliuolo di quegl'invasori, e di scriver tanti racconti meravigliosi pei loro nipotini!

Alcuni anni dopo il famoso incendio, il conte Rostopochine fu obbligato di lasciar la Russia: e insieme con tutta la sua famiglia andò a stabilirsi a Parigi.

Sofia, intanto, era cresciuta e si era fatta una bella giovinetta molto disinvolta e istruita.

Parlava il francese come la sua lingua materna e, per di più, conosceva il tedesco, l'inglese, l'italiano. Aveva anche studiato il latino, ma non pensava affatto a divenire una scrittrice. Di ventun'anno appena si fece sposa di un bravo giovane, il conte di Ségur e fu felicissima per lunghi e lunghi anni. Da questa unione ebbe sette figli, i quali, poi, alla loro volta, si ammogliarono ed ebbero prole: tanta, che la contessa di Ségur si accorse un bel giorno di aver ventitrè nipotini.

L'affetto vivissimo per queste creature, due volte sangue suo, il desiderio di tenerli spesso presso di sè e di divertirli, suscitarono nell'animo della nonna l'idea delle novelle... Ed ecco come ancora una volta l'Amore dia vita all'arte e trasformi una brava signora modesta, una signora ignota al pubblico, in una deliziosa affascinante scrittrice!

I letterati e i critici cercano di rendersi conto del fascino irresistibile che si sprigiona da questi delicati romanzi infantili. La spiegazione è presto fatta: essi sono stati *vissuti* prima di essere stati scritti; essi hanno formato la gioia di alcuni prima di diventar la felicità di tutti.

Quando calava la sera, la nonna, nel suo castello delle Nouttes, leggeva ai nipotini (ne aveva sempre una dozzina presso di sè) i capitoli composti durante il giorno: ed era quella una gran festa per tutti.

A lettura finita, avveniva un gran brusìo, un interminabile chiacchiericcio. Si pregava la « Nonnina » di risparmiar *Giacomo*, di perdonare ad *Augusto*, di dare una severa lezione a *Paolina*. I consigli venivano spesso accettati e io non vi so dire quanto quei bambini se ne tenessero!

Mentre tante opere letterarie invecchiano e sono lasciate in abbandono, i romanzi di Madame di Ségur hanno conservato tutta la loro freschezza. Quando noi, lettori e lettrici dai capelli grigi, riprendiamo in mano quei libri che hanno allietato la nostra infanzia ci accorgiamo che gl'invecchiati siamo noi. Essi sono rimasti sempre giovani.

Che il monumento alla soave e grande scrittrice s'inalzi dunque presto sulle bionde testoline dei nostri bimbi, i quali si affretteranno, ne sono convinta, a ricoprirlo di fiori.

❀❀❀

Una corrente d'acqua calda.

Una cara bambina, molto intelligente, mi domandava giorni sono: « Ecco, Signora, perchè i paesi che si trovano nella medesima latitudine non hanno la stessa temperatura? » Angiolo di bambina! Avevo trovato finalmente tra i ragazzi l'araba fenice alla quale le parole « longitudine » e « latitudine » non ispiravano alcun terrore!

Ed è proprio vero. La distanza che separa un paese dall'equatore o dal polo non è l'unica causa che influisca sulla temperatura. Per esempio le due città di Lisbona e di Boston sono egualmente distanti dal cerchio polare; ma, mentre a Lisbona la neve è quasi sconosciuta a Boston gela abbastanza forte perchè uno strato di un metro di spessore ricuopra i fiumi e i laghi dei dintorni.

Nel Canadà, una temperatura di trenta gradi sotto zero non ha niente di straordinario. Montreal si trova nella medesima latitudine di Lione, vale a dire alla stessa distanza dell'equatore, eppure l'inverno vi fa un freddo da lupi, quasi come a Pietroburgo, e l'estate v'è un caldo soffocante, quasi come... a Firenze.

A che cosa dunque il nostro privilegiato occidente deve la clemenza dei suoi inverni, la sua ricchezza, la sua prosperità? Tutti lo sanno. Al *Guef-Stream*, quella preziosa corrente d'acqua calda che ci viene, con la velocità di mezza lega all'ora, dal golfo del Messico e che ramificandosi all'estremità settentrionale di Europa, va a perdersi nel mar Glaciale. Per virtù di questa corrente noi riceviamo una parte del calore che il sole ha destinato alle regioni tropicali; quindi noi dobbiamo la nostra ricchezza e il nostro benessere alla benefica azione dell'Oceano.

Alcuni geografi, esagerando l'influenza incontestata del *Guef-Stream* pretendono di dimostrare che, senza la corrente del golfo messicano, il mar Mediterraneo si ghiaccerebbe, e l'Adriatico dai flutti sonori gelerebbe come il Baltico.

Lasciamo per ora insoluta la questione ed entriamo in un altro argomento.

❀❀❀

Una corrente d'acqua... fredda.

Ohimè, primo di ottobre, giorno che pareva lontanissimo con quanta rapidità sei giunto! O fanciulli stanchi e spossati dalla troppa geografia, dalla troppa storia, dalle troppe scienze naturali, dalla troppa aritmetica che non avete... mai studiato durante l'anno scolastico, con che gesto di infinito languore posaste i libri in quel giorno del primo luglio! Ai promossi, ai bocciati, ai mezzi promossi sorrideva come un'oasi nel deserto sorride alla vista del pellegrino, una visione sola: quella delle vacanze.

Che importa la bocciatura, dal momento che i babbi hanno inventato le « ripetizioni » e i professori troppo indulgenti le « Sessioni di ottobre? ». Noi studieremo tutto luglio, tutto agosto, tutto settembre: « e nella fantasia questi tre mesi si allungavano prodigiosamente, raddoppiavano, triplicavano, centuplicavano il numero dei loro giorni. « Noi studieremo la storia in riva al mare; la geografia nelle floride campagne popolate di viti e di uliveti; l'aritmetica... magari in cima ad un monte. E, fieri di questa nobile risoluzione, i bocciati del luglio caricarono di inutili libri le valigie della mamma e del babbo che non si attentarono a protestare e che avrebbero volute sostituire ai testi del Rinaudo e del Faifofer qualche camicia o qualche mezza dozzina di goletti di più. « Noi studieremo — rispondevano i futuri trionfatori dell'ottobre — alla tacita protesta, nell'interminabile luglio, nell'infinito agosto, nell'eterno settembre.

E se ne andarono via di città carichi di libri e di propositi generosi.

Ohimè, ohimè! I mesi di luglio, agosto e settembre non hanno nemmeno trentun giorno per uno; e ciascuno di questi giorni passò con incredibile rapidità. Il sole è appena spuntato che siamo già a sera, e fra le passeggiate, le partite a palla, le lunghe sieste sull'erba, non si trovò modo di aprire neppure un libro, neppur uno. Si sapeva poca storia arrivando; se ne sa molta meno, partendo; e i pochi teoremi di aritmetica e di geometria, scampati per miracolo al naufragio sono inabissati per sempre nel mare delle nuove emozioni. E le settimane corrono, s'inseguono, spariscono. Ieri era domenica; oggi è — nuovamente — domenica: par quasi — è una illusione... ottica delle vacanze — che tutta la settimana sia composta di domeniche.

Ohimè, ohimè, il primo di ottobre che credevamo lontanissimo, nella notte dei tempi è giunto!

È giunto con una fatalità storica che ha del prodigioso.. Brrrr!..., che terribile corrente di acqua fredda sul fil delle reni!

❀❀❀

Un'istantanea... principio di secolo.

Fotografare quello che c'è, molto facile; fotografare, invece, quel che non c'è, è assai difficile. Questa profonda sentenza che non ho tolta dalle opere di nessun filosofo greco per la troppo semplice ragione che a tempo dei filosofi greci non esisteva la fotografia calza a puntino per giustificare le indeterminatezze della mia istantanea.

Immaginatevi un capino biondo o bruno (a piacere) emergente da finissimi lini e da trine di gran prezzo; una personcina microscopica che — malgrado la sua estrema piccolezza — godrà immediatamente di un appellativo in perfetta contradizione con la sua statura; un bimbo predestinato che dovrà studiare molto e lavorar poco: che fatto adulto — non dovrà esercitare alcuna professione e sarà ad ogni modo ricchissimo, che non c'è ancora, ma che dà da fare già a molti; che nessuno ha ancor visto (nessuno, capito bene?) e di cui tutti parlano: un essere misterioso che presto apparirà — in effigie — su tutti i periodici illustrati e del quale si ignorano i lineamenti.

E un'istantanea nebbiosa, pallida, non è vero? Ebbene, se siete intelligenti (e nessuno può metterlo in dubbio) voi mi direte... positivamente a chi... appartenga questa negativa; e il primo solutore dell'enigma avrà diritto oltre che alla mia gratitudine, anche a un bel libro illustrato.

❀❀❀

Un gruppo di letterine.

Ricevo e pubblico queste tre letterine scegliendole da un mucchio... abbastanza vistoso.

Gentilissima Signora Baccini,

Siccome Lei è tanto gentile vorrebbe farmi la cortesia di dirmi perchè il vino nuovo sa un poco di zolfo? Tutti dicono, quando bevono quel vino: « Come è buono, come è buono! » E anche a me tocca dir lo stesso, quantunque quel saporaccio di zolfo mi faccia venir voglia di sputare. La ringrazio e mi dico suo devotis.

ONORATO G.

Carissimo Onorato, io pure ho provato lo stesso tuo disgusto; tanto che — anche oggi — a tutte le delizie del vino nuovo (pel quale nutro, del resto, la più alta stima) preferisco le attrattive del vino vecchio.

Quanto al sapore di zolfo, la ragione è semplicissima. Come tu sai per prevenire, o per distruggere le malattie delle vite si adopera il solfato di rame: quindi nulla di più naturale che l'uva, e per conseguenza il vino, serbino per qualche tempo l'odore e il sapore non troppo gradito dello zolfo.

Pregiatissima Signora,

Io sono una specie di ragazzo disgraziato (!) perchè a furia di leggere non so più che cosa leggere. I romanzi del Salgari, del Mioni, di Momus, non c'è che dire, sono di molto belli; ma oramai con tutte quelle tigri, quelle iene e quei capitani di lungo corso che parlano in linguaggio marinaresco ho fatto la testa come un cestone e la notte non sogno altro che giaguari e naufragi. Io vorrei qualche cosa di simile ma di meno esagerato e perciò mi rivolgo a Lei perchè voglia togliermi da questo impiccio. Della gentilezza anticipatamente La ringrazio e mi dico, gentilissima Signora, suo devoto e affezionatissimo lettore.

MARIO MINGARINI.

Se sei annoiato di un certo *genere* ti consiglierei a cambiare radicalmente; a leggere cioè qualche buon romanzo storico, delle belle commedie, quasi tutte le opere del Wells (L'uomo invisibile, La Macchina del tempo, I primi uomini nella Luna) il « Pesce abitato » di Manfredo Baccini che è una fine satira del racconto di avventure. Puoi trovare tutti questi libri da qualunque libraio.

❀❀❀

Piccola Posta.

Alfredo L. Renato Fucini non è fiorentino. È nato a Dainella, in un paesetto vicino a Pisa. Non ti conosco abbastanza per giudicare se puoi o no leggere i suoi *sonetti*.

Piccola Pia. Grazie delle tue belle cartoline. Hai ricevuto le due mie? Saluti

IDA BACCINI.

« LETTERE A CERULA »

Due grandi anime innamorate.

No, adorata: non ti scriverò, per restare nell'attualità, del secondo matrimonio della Contessa di Montignoso, che per la gioia d'amare ha rinunziato a un trono, spezzando gli ultimi vincoli ond'era legata alle vecchie amicizie e alle tradizioni della sua casta: se n'è scritto fin troppo, nei giornali politici, forse per mancanza di argomenti più interessanti, forse per amor di pettegolezzo, certo per seguire il pubblico ne' suoi istinti meno nobili.

Ti parlerò, invece, dell'amore di un morto illustre, un altro morto illustre il cui epistolario mi è capitato fra mani, come tempo addietro le poche lettere d'amore di Garibaldi: il conte Mirabeau, brutto uomo, ma innamorato squisito; cinica figura di politicante ma cuore sensibile a ogni dolce sentimento, che affrontò il carcere per amore e per amore trasse alla rovina una fragile creatura legata a un altro, facendola precipitare nel cerchione della tormenta eterna che giammai non resta, onde così tocco fu il lontano e immenso spirito dantesco . . .

Stefano Dumont così lo descrive: « Il Mirabeau si sentiva bello nella sua bruttezza. Parlando, egli esponeva con orgoglio il suo torso, la sua pinguedine, i suoi lineamenti pronunziatissimi, crivellati dal vaiuolo. — « Nessuno — egli diceva — conosce tutto il potere della mia bruttezza ».

E aggiungeva, accennando alla sua abbondantissima capigliatura artisticamente disposta, che aumentava il volume della sua testa: « — Quando scuoto la mia terribile zazzera, nessuno osa interrompermi! ».

« C'era nel Mirabeau — dice un altro biografo — dell'uomo e del toro. Sopra le guance scarnite dall'orgia e imporporate dal vino, restava posto per lo sguardo intelligente e imperioso ».

S'era innamorato di quella mostruosità fisica l'avvenente Sofia di Ruffey marchesa di Monnier, o aveva subìto l'irresistibile fascino di quegli occhi imperiosi?...

Non vale investigare. Certo è che la debole creatura sentimentale corrispose con tutto il trasporto all'amore di Gabriele Onorato Riquetti di Mirabeau, e pianse per le sue lettere lungamente, si distrusse nel pianto, lontana da lui, come le innamorate d'altri tempi...

Maritata al vecchio marchese di Monnier, la graziosa Sofia di Ruffey conobbe a Pontarlier, sul confine svizzero dov'era esiliato, l'orrido ma attraentissimo futuro tribuno, che se ne invaghì perdutamente. Per quella passione che rasentò la follia, la giovine donna fu rinchiusa prima in una casa di correzione e poi in un convento, e il giovine innamorato gettato in un muda del castello di Vincennes, dove, con la complicità del carceriere da lui conquistato, potè lungamente corrispondere con la sua disgraziata Sofia. E quelle lettere che contano più di un secolo di celebrità, rimangono fra le più famose emanate da un cuore infiammato.

« Quali sono — dice il Proth — i giovani avidi di sapere, gli amanti cupidi di sentire, gli storici scrutatori della verità, gli scrittori e gli artisti in cerca di calda eloquenza e di passione viva, gli uomini di stato e i filosofi zelanti del progresso sociale che non hanno ricercato, che non hanno imparato le *Le lettere a Sofia?* ».

Un altro critico, più poeticamente ed efficacemente rafforza: « Mirabeau prende tutti gli accenti, assume tutte le gamine. In lui sono le lave e i fiori della terra, i fulmini e i raggi del cielo. Vedetelo in una fortezza, fra quattro mura, piangere di rabbia e ridere di compassione, tuonare e pregare, accusare gli uomini ed implorarli, chiedere giustizia in nome del diritto e, stanco di guerra, cadere anelante, confessando umilmente i suoi falli. Oh, che quadro, che dramma impossibile a dipingere e a rappresentare. »

Eppure . . . — nel leggere le lettere non ti sembrerà possibile — il grande innamorato di Sofia, quel giovine così mostruoso e così affascinante, mentre si distruggeva in quella passione contrastata e senza speranze, scriveva . . . delle altre lettere, altrettanto piene di fuoco e di desideri, a un'ignota, certa Giulia Dauvers, ch'egli non aveva mai peranco vista.

Furono, sul principio, lettere amichevoli, direi quasi di protezione; ma col moltiplicarsi scivolarono spesso dal puro campo dall'amicizia in altri campi più vicini all'amore, dove fioriscono desideri ed inganni.

Non è tutto. In alcune di quelle lettere, mentre l'ardente Gabriele confessava a Giulia l'affetto indimenticabile e indomabile per Sofia, soggiungeva che la passione di un'altra donna lo turbava, lo torturava — quella per... la Principessa di Lamballe!

Per quella brama insoddisfatta, forse, l'uomo della Rivoluzione aveva tentato un accordo con Maria Antonietta, nel famoso convegno di Saint Cloud, mentre la tempesta si scatenava terribilmente sulle Tuileries?...

I ricercatori di documenti dissero invece che fu la necessità di sopperire ai debiti col danaro di Luigi XVI a far avvicinare alla Corte il formidabile avversario di La Fayette, ma chi ha potuto guardare nel tenebroso fondo di quell'anima palpitante?...

In ogni modo, non possiamo, noi lontani analizzatori di documenti, mettere in dubbio il sentimento, la passione, la disperazione del Mirabeau per Sofia, espressi ed eternati in quell'epistolario che, dopo un secolo, riesce a impressionarci, a commuoverci, a farci sentire spesso le gioie e le angosce del giovane prigioniero, e che all'epoca in cui fu scritto provocò un altro mirabile esempio di affettuosità e di trasporto: il centinaio di risposte della infelice Sofia, ricercate, decifrate e pubblicate molti anni dopo dal Cottin

Le lettere di Sofia — pur non avendo l'originalità del pensiero e, in generale, la forma colorita, incisiva, spesso

scultorea delle lettere di Gabriele — dimostrano — come ben osserva un nostro egregio traduttore — che « se l'amore del tribuno era parso finora una delle più fervide e più pure passioni delle quali la storia serba notizia, quello di lei per lui fu senza fine maggiore e migliore, e che il primato sentimentale spettò a Sofia ».

Del resto, nessuno meglio del Mirabeau conosceva la bellezza dell'anima e l'elevatezza dello spirito e del sentimento di Sofia. Leggi la prima lettera delle due piccole raccolte che ti mando: rimonta al principio del disgraziato amore, e vi sono entrambi scolpiti.

« ... Io ho di te — scriveva Gabriele — la più alta opinione che alcun amante abbia mai avuto della sua regina; te lo dissi le mille volte: sono più innamorato delle tue virtù che delle tue grazie e dei tuoi incanti; una parola, che mi riveli l'anima tua, m'è più preziosa di quelle dolci carezze il cui solo ricordo mi fa delirare. Dopo questa formale dichiarazione, credo che tu possa e debba perdonare i miei timori che riguardano unicamente quel poco che io spero meritarmi, l'opinione che ho della mia stella e gli artifizî che temo da' miei nemici. Tu sei così giovane, tormentata ed infelice; ed io tanto innamorato, e perciò troppo esigente in fondo al cuore, che non è da meravigliarsi se alcune volte fremo: ma ciò avviene solo quando tu taci e non sai rialzare lo spirito abbattuto dell'amico tuo.

« Puoi giudicare, da quanto scrivo a te da otto mesi, come tu possa a piacer tuo calmare la mia testa ed il mio cuore; e non lo credo *più grande del tuo*.

« Chi, meglio di Gabriele, conosce tutta la sua sensibilità inesauribile che fece, fa e farà la mia felicità? Io posso assicurare d'amarti più ancora di quanto tu mi ami, perchè sei infinitamente più amabile di me, ed io meglio di te so comprenderlo perchè anche eliminando, se fosse possibile, le prevenzioni dell'amore che ci sono comuni, io ho conosciuto più donne di quanti uomini tu possa mai conoscere. È vero che non ve n'è uno solo capace più di me di maggiori sacrifici, di sincerità ed abnegazione, e sopra tutto non uno solo capace di un amore esclusivo come il mio, poichè l'abitudine di ingannare le donne toglie la facoltà d'essere costanti, mentre questa stessa abitudine mi ha fatto desiderare un'amica come te, che non speravo trovare e della quale comprendo tanto maggiormente il valore in quantochè l'ho tanto desiderata.

« Ma vi sono molti uomini più amabili di quanto io possa esserlo, dacchè l'alito dell'avversità ha spirato su di me; e mai meglio che in te si trovarono torture d'animo, modi di pensare e carattere per sedurmi.

« Non avrei potuto amare molto una donna senza spirito, perchè io voglio ragionare colla mia compagna; uno spirito ricercato mi stanca: e chi lo possedeva meglio della signora di Feuillans? L'affezione, secondo me, sta alla natura come il rosso e il bianco stanno alla bellezza, cioè non solo è inutile, ma nociva a ciò ch'essa vuole abbellire.

« Mi era dunque necessario trovare uno spirito ingenuo, benchè fine, forte e nel medesimo tempo gajo. Ho così pochi pregiudizî e penso così diversamente dagli altri, che una donnuccia, tutta piccolezze e tiranneggiata dalle convenienze, non mi è mai piaciuta. Ti trovai forte, energica, risoluta. E v'è di più. Il mio carattere è ineguale; la mia suscettibilità, straordinaria; la mia vivacità, eccessiva; mi abbisognava dunque incontrare una donna dolce ed indulgente, la quale formasse la mia delizia.

« Non potevo sperare che queste preziose qualità fossero unite a virtù ancora più rare e considerate come inconcepibili.

« Eppure, o mia sposa, io ho trovato tutto questo riunito in te. Imagina dunque ciò che tu rappresenti per me; l'intero edificio della mia felicità è fondato su te. Non giudicar male se fremo al solo pensiero di un pericolo che potesse minacciarla, e se ti considero come un bene infinitamente più prezioso di quanto io possa esserlo per te. Il mio carattere era formato. Il tuo non ancora: i miei principî decisi, e tu incominciavi solo allora a pensare alla necessità di averne.

« Ti sarebbe stato facile trovare nel mondo un'altra affezione, un'altra felicità che quella che trovasti fra le braccia di Gabriele; ma Sofia era indispensabile alla mia felicità, ella sola poteva procurarmela . . . . »

E in un'altra lettera che cito fra le tante: « Tu sola potevi unire la fermezza e l'abnegazione di un uomo alle delicate tenerezze di una donna, i frutti della più salda amicizia ai più delicati fiori dell'amore.

« *Dico troppo bene di te:* ma dico solo ciò che penso! Ad ogni modo non so se dormo o se veglio; ma è un bel sogno; sarà lungo e sarei desolato se dovessi temere il risveglio; poichè nulla può surrogare un così dolce errore . . . »

Ed ecco un esempio del giudizio del fortissimo amante sulle lettere dell'amata:

« Quell'incanto nascosto, quel non so che di cui tanto spesso difetta la bellezza e che rende invece simpatiche tante cose brutte; quella grazietta spontanea che c'impressiona tanto maggiormente quanto più è inaspettata, e che sembra derivare da qualità interiori meglio che da doti esterne; ebbene, mia Sofia! questo è il carattere del tuo stile, come quello della tua fisionomia. A vederla, s'indovinava nella mia Sofia un vivacissimo ingegno; ma la sua naturale modestia sa tanto bene velarlo! E perciò esso non si palesa intero che quando l'anima o l'immaginazione sono commosse: allora è spontaneo, non ha nessun apparato, si offre e non è cercato, donde il suo effetto mille volte più gradito; tanto più è impressionante, e sembra essersi tenuto nascosto solo per poter balzar fuori improvviso al momento opportuno . . . »

E ancora, accennando alle memorie di lei, scritte apposta per lui lontano e imprigionato:

« Non puoi imaginarti che profondo piacere gli è per me l'idea di vedere descritti dalla tua penna semplice e commovente i nostri amori, le nostre gioie, le nostre disavventure; di cercare nelle tue ingenue e tenere confessioni la traccia dei progressi ch'io faceva nel tuo cuore, e i contrasti che non mi avevi confessati ancora, e le tenerezze che m'hai sottratte e le lagrime che ti è costata la tua severità ed i miei lamenti; e lo svolgimento, tardo, sì, ma così tenero e delizioso, dei sentimenti e delle riflessioni che t'hanno persuasa a concedermi colla vittoria la felicità. La tua tenerezza è così taciturna, la tua generosità così modesta, il tuo contegno così riservato, le tue maniere così semplici; le tue sensazioni così dolci e così subitanee; il tuo amore così ingenuo e così puro, così ardente e così delicato tutte le volte che è necessario tenere un po' in freno la testa o il cuore troppo bollente del tuo Gabriele; la mia Sofia è un insieme così raro e così ammirabile per chi lo sappia comprendere e studiare (poichè occorrono queste due facoltà a poterti conoscere), che non vi può essere se non il tuo candore e la tua delicatezza capaci di svelare tutti i nascondigli in cui le grazie incantevoli della virtù sapevano celare la tua innocenza e la tua naturale affettuosità. Io ho fatta esperienza che il mio pennello troppo vigoroso, e guidato dall'impetuosità di una passione fra le più ardenti di quante siano state mai provate, non riusciva a cogliere le più delicate e fuggevoli sfumature. . . . »

Così l'innamoratissimo Mirabeau giudicava allora colei che più tardi, quasi dimenticata, chiuse per sempre i begli occhi dolorosi tra le fredde pareti del chiostro; mentr'egli, l'uomo politico, il profondo scrittore, l'oratore affascinante nel foro come nell'Assemblea costituzionale raggiungeva il massimo grado della celebrità, spezzata anch'essa da morte immatura...

E il suo sigillo portava il motto:

« A te principium, tibi desinet » ch'egli stesso spiegava: « Con te ha avuto principio l'amore, con te finirà » — povera Sofia!

Il Conte Azzurro.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

EVANGELISTA TORRICELLI.

Evangelista Toricelli nacque a Faenza nel 1608, il 15.° giorno dell'ottobre, e studiò dapprima le belle lettere sotto Giacomo Torricelli, suo zio, dell'ordine dei Camaldolesi, poi si diede alle matematiche, e per perfezionarsi in queste discipline si recò a Roma, dove ebbe a maestro quel bresciano Benedetto Castelli, monaco Benedettino e abbate di Montecassino, che il Galileo ebbe carissimo, e disse « uomo d'ingegno eccellente, e come conviene libero nel filosofare ». L'illustre matematico, che la geometria applicò al moto delle acque, inviò lo scolaro a Galileo, e Galileo che lo accolse nella sua casa, e gli morì poi nelle braccia.

Il Torricelli seppe mostrarsi sì valente nelle discipline professate dal suo grande Maestro, che, quando questi morì, fu reputato degno di succedergli nella carica di matematico e filosofo del Granduca e professore pubblico di matematica nello studio Fiorentino. Maestro si disse e si dice gli fosse Galileo — osserva un suo recente biografo, il Ballardini, — ma, si dice, forse con troppo comprensiva parola: forse meglio *Galileus alter*, come l'acrostico del tempo ammoniva, poichè il Faentino veniva da Roma a lui, da lui stesso chiamato, mentre egli vi aveva e agi e onori e fama, quando già, trentatreenne, il suo nome era noto quale pensatore e matematico maraviglioso, e Galileo, già al termine di sua vita, voleva « conferirgli alcune reliquie di pensieri matematici e fisici per poter col suo aiuto ripulirgli ». Scolaro egli stesso gli si disse, e per rispetto al venerando uomo, e perchè grande era ed è il fulgore dell'opera galileiana; ma egli precedette, per altra via seguì, e continuò poi lo sviluppo di alcune concezioni di Galileo, con quella originalità che ai soli grandi è serbata, finchè con la universalmente nota scoperta conquistò uno dei punti miliari della scienza.

È noto che i discepoli d'Aristotele avevano eretto ad assioma che « la natura aborre dal vuoto », e l'orrore del vuoto serviva ancora al tempo di Galileo a spiegar tante cose, e fra l'altro il fénomeno dell'ascesa dell'acqua nelle pompe ordinarie. Un caso fece crollare l'edificio aristotelico. Un giardiniere di Firenze, avendo costruito una pompa più lunga delle ordinarie, constatò, con sua grande sorpresa, che l'acqua non vi saliva mai al di sopra di 32 piedi, o 18 braccia, vale a dire di metri 10,30 circa, qualunque fosse lo sforzo diretto a farla salire più alto. Egli comunicò la cosa a Galileo, che si contentò di dire che la natura ha orrore del vuoto soltanto sino a 32 piedi. Ma forse la spiegazione non lo soddisfece troppo, chè dicesi indagasse il fenomeno, e congetturasse esserne causa l'aria. Ma egli morì prima di poter verificare la cosa.

Evangelista Torricelli per rendersi conto del fenomeno ebbe la felice idea di sostituire il mercurio all'acqua, e questa idea egli comunicò all'amico suo Vincenzo Viviani, il matematico insigne che divinò la geometria di Apollonio; il Viviani lo indusse a tentar l'esperienza famosa, che tuttora è nota e si descrive e si ripete in tutte le scuole col nome di « esperienza di Torricelli ». Ecco in che cosa essa consiste. Si prende una canna di vetro lunga circa un metro, chiusa ad una estremità, aperta all'altra; si riempe di mercurio si tura col dito e si capovolge entro un pozzetto o vaschetta di mercurio. Tolto il dito la colonna di mercurio nel tubo si abàassa, ma il livello del liquido non si ristabilisce nei due vasi comunicanti, nel tubo cioè e nella vaschetta; la colonna del mercurio nel tubo rimane più alta del mercurio della vaschetta di circa 76 centimetri.

Torricelli aveva preveduto che sarebbe avvenuto questo, poichè aveva pensato che la pressione dell'aria esterna doveva essere veramente la causa che la colonna d'acqua nella pompa si manteneva a circa 10 metri e 30 centimetri, e quindi un liquido più pesante, quale è il mercurio, doveva discendere più basso, e poichè il mercurio pesa 13,6 volte più dell'acqua, la colonna del mercurio doveva essere alta $1030 : 13{,}6 =$ circa 76.

Torricelli fece conoscere i risultati di questa sua maravigliosa esperienza nel 1644 all'amico suo Angelo Ricci, a Roma: questi ne scrisse al Padre Mersenne a Parigi, il P. Mersenne ne parlò all'intendente delle fortificazioni Petit, e Petit ne scrisse a Pascal, che ripetè l'esperienza, constatò che la colonna del mercurio variava da quella che era sulla via, portando il tubo di Torricelli sur un'alta torre (la torre di Saint-Jacques-la-Boucherie, ornata per questo nel 1860 della statua di Pascal), fece ripetere ancora l'esperienza sul Puy de-Dôme, e verificò così che l'altezza della colonna era inversamente proporzionale all'altitudine dei luoghi...

Occorre appena ricordare che il « tubo di Torricelli », adoperato da Pascal a misurare la differenza della pressione atmosferica a seconda dell'altitudine, divenne il punto di partenza della costruzione d'uno « strumento destinato a misurare la pressione atmosferica », vale a dire del *barometro*, che rese e rende tuttora tanti svariati e grandi servigi alla scienza, all'industria.

Nello stesso anno 1644 il Torricelli pubblicò il suo *Trattato del moto*, dove valoroso seguace di Galileo, ne illustrò le profonde dottrine e v'aggiunse nuovi lumi. In questo suo trattato discorre il Torricelli della sfera e dei solidi sferici, del moto dei gravi che naturalmente cadono, del moto dei proiettili e di quello dei fluidi, della misura della parabola e della cicloide sulla quale sostenne una lunga controversia con un illustre geometra francese. Infine perfezionò il metodo degli indivisibili trattato dal Cavalieri. Notevole è pur l'eleganza del suo stile, l'eleganza che in sì notevole grado vantano Galileo e tutti i grandi della sua Scuola.

Evangelista Torricelli, del quale invano si tentò contrastare il vanto della *veritas recuperata* e del *metus vani, profligatus,* moriva poco dopo, il 25 ottobre 1647, trentanovenne appena, dopo aver raccomandato il suo corpo per la sepoltura in San Lorenzo, le sue opere per la pubblicazione e la divulgazione. Ma, osserva il Ballardini, se il pietoso suo desiderio fu in parte accolto, si spezzò allo scultore il marmo quasi compiuto che doveva eternarne l'effigie, le ossa furono più tardi travolte e gettate per dar luogo al monumento d'un ciambellano di Casa Lorena, le sue opere pubblicate solo molti anni dopo e parzialmente!

Infatti solo nel 1715 furono pubblicate le sue *Lezioni Accademiche*, precedute dalla sua biografia.

Nel 1743 furono celebrate a Wiltenberg le *Saecularia Turricelliana* e G. M. Bose gli dedicò una bella orazione. Nel 1778 ne tessè le lodi il Fabbroni nelle sue *Vitae Italorum doctrinae excellentium;* nel 1864 Faenza gli dedicò una statua, e il prof. Ghinassi pubblicò, con la vita ed alcune lettere, un catalogo delle sue opere a stampa e dei manoscritti che lasciò. Finalmente nel Congresso Internazionale delle scienze storiche tenuto in Roma nel 1903, il prof. Gino Loria dichiarava che « la

pubblicazione delle sue opere complete è un'impresa nazionale a cui deve accingersi finalmente l'Italia risorta a dignità di nazione » e la pubblicazione, auspici i Lincei, sta per compiersi, e « nuovi veri saranno svelati, molti lauri tolti da fronti che non li meritano, e la storia sarà finalmente in grado — dice il Loria stesso — di pronunciare il suo inappellabile giudizio sopra controversie di durata secolare ». L'Esposizione Internazionale del Barometro, con la quale, insieme con altre feste della scienza dell'arte dell'industria Faenza si prepara a celebrare nel prossimo anno il terzo centenario dalla sua nascita, sarà geniale e simpatica riparazione alla dimenticanza nella quale troppo a lungo si lasciò il grande Faentino.

SERGIO BRUNO.

ALLATTAMENTO.

Vi sono precetti di igiene che non si ripetono mai abbastanza. L'orario rigoroso nell'allattamento va osservato per impedire i primi disturbi da indigestione e la dispersione del nutrimento; quindi il pericolo che il latte anche sufficiente della madre o della balia non basti, e per regolare fin dalla nascita la disciplina del riposo. Fino ai tre mesi l'intervallo fra una poppata e l'altra deve essere di due ore; da tre mesi in poi deve gradatamente aumentare fino a tre. La prima minestrina non deve essere data che al sesto mese e per una volta al giorno; il primo tuorlo d'uovo deve essere somministrato al settimo mese. L'allattamento così digradato senza svezzamento radicale che stacchi in modo reciso l'un periodo di vita dall' altro, non deve essere protratto oltre il decimo mese; e solo al quattordicesimo mese si toglie anche l'unica poppata della notte.

L'allattamento misto va fatto, per la parte artificiale, a base di latte di mucca garantito, bollito, e a mezzo di bottiglie senza tubi e senza congegni.

Se questi criterî non sono rigorosamente adottati colla più scrupolosa pulizia principiano i disturbi: dapprima un insieme di condizioni non buone che i medici chiamano *dispepsia*, poi i catarri intestinali, le gastroenteriti e le intossicazioni acute rese ancora più gravi dall'abuso degli astringenti ai quali ricorre anche il medico se le diarree si presentano persistenti e minacciose.

E sarebbe poco ancora.

Molte e gravi forme di malattie nervose: spasmo della glottide, tremore, convulsioni, rattrappimenti delle falangi delle dita, e persino attacchi alle meningi possono provenire da intossicazioni per allattamento sregolato. E del pari può dirsi pel rachitismo, per l'anemia, per la tubercolosi, spesso così incoscientemente favoriti.

❋

Per convincere le madri della grande importanza che hanno nella vita famigliare questi consigli semplicissimi basti il dire che se ne fa oggetto di un gran congresso internazionale detto delle *Gouttes de Lait*, il secondo dei quali si tiene quest'anno a Bruxelles.

E le madri non saranno mai abbastanza illuminate sui pericoli provenienti da farine artificiali dal nome magico e dal contenuto misterioso e dall'elevatissimo prezzo.

Scrive il prof. Fede, pediatra illustre di Napoli, che è abbastanza ignorata la fisiologia infantile, e che l'uso di farine di cui si ignora la composizione, la digeribilità, il valore intrinseco, fa peggiorare le condizioni del divezzamento.

❋

E per i lattanti poveri che cosa è da preferirsi? Il presepe o il dispensario?

Siamo dinanzi a un grave problema economico: in quanto oggidì troppe madri sono costrette per il lavoro a distanza a depositare il bimbo nelle sale di allattamento.

La tecnica dell'assistenza infantile collettiva è delle più difficili. Per quanto belle e costose e igieniche queste sale non sono che tombe. È agglomeramento. Dov'è agglomeramento è contagio inevitabile; è denutrizione; è mortalità. Non è l'abbandono del Brefotrofio il presepe, ma dal punto di vista di una mortalità che sfugge per la maggior parte alla statistica delle cause, l'uno vale l'altro.

Sono invece preziosissimi i dispensarî per lattanti. Essi girano a combattere direttamente la miseria, l'ignoranza, e negligenza il pregiudizio e la superstizione per salvare il maggior numero possibile di vite infantili, adempiendo e un'alta funzione sociale. In questi dispensarî si visitano i bambini sani, si pesano, si aiutano col latte gratuito, se ne illuminano le madri con buoni suggerimenti; si contendono le vittime al rachitismo, alla scrofolosi, alla tubercolosi, alla morte. Quale differenza fra l'una e l'altra istituzione! Sono due secoli diversi. Si tratta di ammaestramenti pratici dedotti dalla scienza e dati in tempo.

Lo stesso Echerisch insigne pediatra di Vienna che ha redatto con somma e minuziosa cura le tavole per l'allattamento artificiale ha proclamato la necessità di tornare all'allattamento materno.

❋

E ora un po' di cifre.

Il numero dei bambini morti in un anno nel periodo della prima infanzia è di oltre trecentomila; circa la metà dei morti in genere fra vecchi, adulti e piccini. Mentre il due e mezzo per cento di questi morti è dato dalla tubercolosi infantile, le malattie intestinali dànno oltre il ventotto per cento! oltre un sei per cento dato da malattie derivanti dalle intestinali. In talune regioni i morti per malattie intestinali rappresentano percentuali che possono raggiungere l' ottanta per cento. Sono le terre dell'analfabetismo.

In sostanza, la mortalità infantile in massa è diminuita, ma quella che ha per causa le malattie del tubo digerente è accresciuta; e tutto ciò per mancanza di igiene alimentare nelle qualità e quantità dell'alimento; nel modo di somministrarlo; tutto ciò per le barbarie del non allattamento materno, mentre è accertato che, su mille madri, almeno ottocento potrebbero allattare i loro figli.

❋

Ma: è egli possibile di diminuire in una o due puntate di rivista tutti i consigli di igiene riguardanti l'allattamento? No. Col titolo *allattamento* noi abbiamo voluto puramente e semplicemente additare all'importanza altissima del grave problema, e io chiudo l'articolo con due calde raccomandazioni:

1.° Accorrete o madri, ai dispensarî di consultazione per lattanti, almeno ogni dieci giorni, nei giorni riservati al consulto non gratuito. Gioverete al bimbo, aiuterete l'istituzione.

2.° Procuratevi in tempo il Numero unico « La Protezione dell'Infanzia » rivolgendovi al giovane direttore dell'Istituto per lattanti in Capua inviando una cartolina vaglia di Lire tre a beneficio dell'opera istessa a cui anche il Sovrano concesse la sua alta protezione.

Veramente nell'introduzione, il chiaro e giovane docente pediatra. Dott. Pietro Cacace, parla di noi donne come se fossimo ancora quelle di una volta vanarelle e perditempo. Ma noi gli perdoniamo quel *convincimento* perchè le 100 pagine in doppio formato costituiscono un tesoro di ammonimenti dei più insigni medici di Europa, degno di essere additato alle famiglie italiane.

E l'ho fatto volontieri.

A. DEVITO TOMMASI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 14 settembre al 2 ottobre.

14. Comincia ufficialmente la campagna elettorale. Tutti i partiti dànno prova di grande attività compresi quelli estremi che avevano deciso di boicottare la Duma ed ora sono ritornati sulla propria decisione. — Come si prevedeva la grazia fatta a Soleilland non passa liscia. A Parigi si fanno dimostrazioni al grido di: morte Fallières! I dimostranti saranno i soliti macellai delle villette, probabilmente, cioè i bulangisti, gli antidreifusisti, i congregazionisti e così via. Prima volevano morto Dreyfus, poi Zola, oggi Fallières... È naturale: un buon macellaio deve sempre ammazzare qualche cosa.

15. A Livorno è felicemente varata la nave *Pisa*. — A Forbach un'esplosione di *grisou* nella miniera di Merlenbach seppellisce una quindicina di minatori. — Il *record* del delitto: a Balouty, provincia di Lodz, alcuni malfattori hanno commesso in quattro ore dieci assassini. Essi hanno ucciso cinque donne, tre uomini e due giovinette. — In uno scontro sulla linea Zuebech-Boston 17 persone sono rimaste uccise e 40 ferite. — L'ex presidente della Confederazione degli Stati Uniti d'America Cleveland è moribondo.

16. L'avvenimento del giorno è la nuova enciclica contro il modernismo. Inutile riferire i commenti. I giornali cattolici esaltano il latino di Pio X, gli altri credono sia un grave errore. Certo è che l'enciclica conferma l'assoluta volontà del pontefice di non permettere che l'istituzione si rinnovi e di rimanere inflessibile avversario di tutto ciò che tenderebbe a tale rinnovazione. Delle intransigenze dunque, teocratica, politica e disciplinare. — Durante gli ultimi scioperi agrari nel Ferrarese, centonovantanove persone erano state arrestate per associazione a delinquere. La Camera di Consiglio presso quel tribunale ha dichiarato il *non luogo* per tutti gli imputati. — Muore a Piacenza il pubblicista Francesco Giarelli che — *alba signando...* — aveva con la professione accumulato un bel patrimonio. — Nelle acque di Mazzagan il comandante del *Condè* ordina così inopportunamente dei tiri a salve che minaccia un eccidio di Europei in quella città. Il corpo consolare si riunisce e manda una protesta al governo francese.

17. A Ruvo, a Bisceglie, a Canosa si nota una grave agitazione fra quei contadini. In piena vendemmia questa agitazione in una delle più vinicole regioni d'Italia potrebbe essere fatale. A Canosa si ebbero anche gravi conflitti con parecchi feriti. A Ruvo i contadini assalgono i proprietari nelle loro case ed i proprietari si difendono a revolverate. La situazione insomma è allarmante. — Si inaugura il parlamento olandese con un discorso del trono che premette varie riforme legislative ed augura il miglior successo alla conferenza per la pace dell'Aja. La regina Guglielmina ha della fede. . . .

18. Si annunzia che soltanto ora è cominciato a Sebastopoli il processo dei marinai della corazzata *Potemkine*, accusati di alto tradimento. — La nave cinese *Tafurman* si è incendiata a tre miglia di Kiing-Kiang. Si dice vi siano cento morti. — Notizie del Marocco affermano che l'Inghilterra avrebbe rifiutato le condizioni poste da Raisuli alla liberazione di Mac Lean e che il generale Drude per mettere fine alle ultime agitazioni marocchine preparerebbe un'azione decisiva tendente a spingere con un movimento aggirante le tribù sotto il fuoco degli incrociatori.

19. Costumi russi che emigrano: a Montreux due sconosciuti si presentano allo sportello della Banca e domandano il cambio di alcuni biglietti. Mentre il cassiere li accontenta, uno di essi lo uccide con un colpo di rivoltella e l'altro si getta sulla cassa-forte, mettendo mano ai valori. Ma il rumore attira gente ed i due, che si dicono russi appunto, vengono arrestati. — A Cremona, presenti il ministro Cocco Ortu, senatori, deputati, molte notabilità della finanza e presidente Luigi Luzzatti si inaugura il Congresso delle Banche popolari che discuterà temi di grande importanza per l'economia nazionale. — Tutto il mondo è paese: sono stati arrestati ad Harrisburg in Pensilvania quindici fra i più influenti cittadini accusati di aver truffato per quindici milioni — un milione per ciascuno quindi! — in certi lavori di costruzioni edilizie.

20. La data tanto temuta quest'anno, per le violenti lotte tra clericali ed anticlericali di questi ultimi mesi, è invece stata festeggiata in tutta Italia senza gravi incidenti. Discorsi, discorsi, discorsi... Ma pochi pugni e nessun intervento di forza pubblica. I disordini a data fissa sono poco a temersi. Continua invece l'agitazione tra i contadini delle Puglie. Uno dei feriti negli scorsi giorni a Canosa è morto. — Ancora una catastrofe ferroviaria in America: è avvenuta ad El Daso nel Messico ed ha ucciso trentadue persone, oltre i feriti.

21. È finalmente deciso che il processo Nasi-Lombardo cominci dinanzi all'Alta Corte di Giustizia il giorno 5 novembre. Ed è deciso pure che la Camera rimarrà chiusa sino a processo terminato. Per un pezzo dunque. Il collegio di difesa è ancora aumentato. Ora sono tredici i difensori. Non è superstizioso l'on. Nasi? — L'inchiesta ordinata dal governo sulla magistratura di Genova è terminata e contro parecchi magistrati sono stati presi severi provvedimenti. Vi si parla di debiti indecorosi, gravi colpe, mancanza alla dignità, deficenza mentale e peggio. Ahimè! il *fundamentum regnorum!* — I negoziati di pace fra il generale Drude e le tribù belligeranti sono fallite; Drude dichiara che riprende da oggi la sua libertà d'azione.

22. Si forma a Parigi un numeroso comitato di cui fanno parte le più chiare notabilità dell'arte e delle lettere per erigere un monumento e Giosuè Carducci. — Si ha da Lodz che circa mille operai della filatura del signor Silberstein, stato recentemente assassinato, vennero arrestati; trecento vennero espulsi, molti mandati in Siberia, altri giustiziati. Tutto questo senza processo. — Duemila insorti Cinesi dànno l'assalto alla città di Yon,Choma sono respinti. Il movimento insurrezionale si estende al distretto di Kon-Tchon. — Mandano da Tangeri che Drude attacca un altro campo marocchino a Sidi Brahim, disperdendo la *Mahalla*. I Francesi ebbero un *goumiezr* ucciso e sette feriti. — Un doloroso avvenimento a Riva Trigoso dove il Lloyd italiano doveva varare il transatlantico *Principessa Jolanda,* lungo 150 metri e largo 17. Il colosso, al momento del varo, si piega sul suo fianco sinistro e cala a fondo, fra la muta costernazione dei costruttori e le grida di dolore della folla. Le cause sono ancora ignote.

23. Diciannove delegati della tribù Uled Zaians, Zenata e Aidda si presentano al generale Drude desiderando trattare con lui la loro sottomissione. Questa è conclusa sulla base principale della resa delle armi senza condizioni. Questo fatto migliora la situazione marocchina. — Terminato a Cremona il congresso delle Banche e casse rurali, comincia nella stessa città quello internazionale dell'Alleanza Cooperativa. È presieduto anche questo da Luigi Luzzati. — Si annunzia la fine della conferenza dell'Aja. Alcuni dicono invece che continua. Io credo . . . alla sua fine! — In tutta la Puglia il movimento di contadini si fa grave e minaccioso. La forza pubblica non interviene che nei casi di ordine pubblico. Finora sono stati così evitati tragici fatti.

24. Colei che ora è convenuto si debba chiamare Contessa di Montignoso fa di nuovo parlare di sè e mette a rumore la Corte di Dresda. La contessa è scomparsa da Firenze e, si sospetta, non sola. Non si trova neppure più la figliola Pia Monica nè si sa s'ella si trovi con la madre o colla governante in qualche remoto luogo d'Italia. Si ricercano tutte e due. — Tre importanti congressi si svolgono contemporaneamente: degli insegnanti delle scuole medie a Napoli, dell'Alleanza Cooperativa a Cremona e di diritto marittimo internazionale a Venezia. E terminano quello della Scienza a Parma e della Stampa a Bordeux. Quello dell'Aja continua veramente. Soltanto pochi ormai se n'erano accorti.

25. Due vivaci polemiche si dibattono su per i giornali d'indole, dirò così, ministeriale interna. L'una riguarda un certo intrigo, che alcuni affermano ed altri negano, per cui il ministro Tittoni avrebbe voluto che il Papa fosse officialmente rappresentato alla Conferenza dell'Aja. L'altro si aggira su certa manomissione delle carte di Crispi, di imminente pubblicazione. Qualcuno accusa Giolitti di aver sottratto alcune carte che si riferivano all'autore e responsabile della « *Grande infamia* ». La grande infamia sarebbe Adua. Gli ufficiosi negano. Piccoli divertimenti da vacanza parlamentare. Padre Tyrell, capo dei modernisti inglesi, risponde vivacemente all'Enciclica recente, criticandone la forma ed il contenuto. Il modernismo, conclude, farà impeto con raddoppiata energia. — Disastrose inondazioni sono segnalate in provincia di Malaga. Crollano case e numerose vittime sono travolte. — La contessa di Montignoso è a Londra. Ha sposato il giovanissimo maestro di musica Enrico Toselli, e, per ora, è felice. Tutto è bene ciò che finisce bene.

26. Il Ministro Tittoni arriva a Berna, per visitarvi quel Consiglio federale. Nel convegno si tratteranno le questioni ferroviarie e quella della nostra emigrazione temporanea. — Anche nel Mezzogiorno francese uragani, raffiche e piene devastano la ubertosa regione: anche qui case crollate, vittime numerose, raccolto d'uva perduto. Un tragico modo di risolvere la crisi vinicola! — Segno qui un piccolo fatto di cronaca, come documento umano: a Parigi sono arrestati due signori che derubarono un americano di qualche biglietto da mille. Nei due ladri sono riconosciuti noti ed eleganti giovanotti della buona società, ricchissimi. Uno ha dichiarato: « È un mestiere così gradito! non vi rinunzierò a nessun costo ». Rubavano per sport! — Si ha da Avana che la polizia ha arrestato tre generali Cubani accusati di cospirazione.

27. Al Marocco, una violenta battaglia si è combattuta per due giorni fra le truppe imperiali ed i ribelli che seguono la bandiera di El Roghi, ed è terminata con la vittoria di costui. I ribelli hanno tagliato 88 teste e fatti 200 prigionieri. — Un telegramma da Fu-Chon, nel Kuang-si, annunzia che un colossale incendio distrusse centinaia di case, imbarcazioni ed il *quai*. Oltre cento vittime, danni enormi. Tutti gli stranieri sono salvi.

28. Muore, dopo molti giorni d'infermità, il Granduca di Baden. Aveva 81 anni. — Mentre si teme in Inghilterra il colossale sciopero ferroviario, si annunzia oggi che è imminente lo sciopero di minatori del Nord del paese di Galles. Si tratterebbe di circa sedici mila scioperanti. — Una pioggia torrenziale allaga il campo francese al Marocco. Se le pioggie continuano, il campo dovrà essere abbandonato. — Si delinea in Francia la rottura fra radicali e socialisti. I primi accusano il socialismo di darsi in braccio all'herveismo che è negazione di patria e violenza. Lo stesso ministro Briant, in un discorso tenuto ad un banchetto, ha espresso questa opinione. — A Pietroburgo viene processato Massimo Gorki per la pubblicazione del suo ultimo romanzo *Madre*.

29. La lotta tra il ministro Tittoni ed il pubblicista Luigi Lodi (il *Saraceno*) si fa viva ed interessante. Lodi accusa il ministro di connivenza col Vaticano, specificando parecchi fatti. Tittoni smentisce, Lodi invoca un arbitrato proponendo come arbitro il venerando Biancheri. — Giorno di commemorazione: Ivrea commemora Giacosa, dedicandogli un ricordo marmoreo; Caprarola dedica una piazza al Barozzi, detto *Vignola,* celebre architetto; Fivizzano festeggia il centenario del poeta Fantoni e Lugo eleva un ricordo ad Andrea Rellencini, arso vivo nel 1851 per sentenza della romana inquisizione. — Un allarmante dispaccio da Odessa parla di una gran rivolta nella squadra del Mar Nero a Sebastopoli. Gli artiglieri delle fortezze che ricevettero l'ordine di tirare contro gli equipaggi, si sono rifiutati. Parecchi ufficiali sarebbero stati uccisi. Le navi hanno preso il largo per ignota destinazione.

30. La Commissione d'istruttoria dell'Alta Corte di Giustizia comincia una nuova serie d'interrogatori nel processo Nasi-Lombardo. — San Marino commemora Giosuè Carducci con lo scoprimento di un busto del poeta ed un discorso di Giovanni Pascoli. — Le tribù sottomesse inviano i loro ostaggi al campo del generale Drude. La pacificazione sembra ormai raggiunta. — Si dice, si smentisce, si ripete che a Marsiglia sia scoppiato qualche caso di peste. Una nave italiana sospetta è in quarantena. Si fanno grandi sforzi per domare il terribile flagello.

1. Ottobre. Comincia la prima fase attiva delle manovre navali nelle acque di Augusta e Siracusa. — Il Ministro della guerra degli Stati Uniti, Taft, visita il Giappone. A Tokio riceve accoglienze calorosissime. I giornali giapponesi ne prendono occasione per proclamare che nessuna velleità di guerra ha il Giappone contro gli Stati Uniti.

2. Il deputato socialista Inglese Hardie ottiene grandi successi in India. Viceversa i socialisti inglesi non hanno troppa fortuna in patria. Essi ricevono, volendo fare la loro propaganda in campagna, colpi di bastone e sassate. — Si dice che Francesco Giuseppe abbia sospesi tutti i ricevimenti perchè fortemente raffreddato. Voci pessimiste però circolano sulla salute del vecchio imperatore. — Si assicura che il viaggio di Taft a Tokio preludia alla conclusione di un trattato nippo-americano. Invece della temuta guerra avremo dunque una nuova pacifica alleanza.

Furio.

Le veglie.

Dopo San Francesco, in Toscana e in molti paesi dell'Umbria e delle Marche, ricominciano le veglie.

Gli operai tornano spesso all'officina dove hanno lasciato un lavoro incompiuto nei grandi forni in cui il durissimo ferro prende la morbidezza della pasta e lo splendore dell'argento: le sartine, le modiste, le cucitrici di bianco si affrettano ad appuntare l'ultimo nastro sul vestito da concerto d'una vezzosa artista o l'ultimo merletto sopra un candido abbigliamento da sposa. Nei pubblici uffici gl'impiegati tornano per qualche ora della sera a curvarsi su i pesanti registri, sui voluminosi memoriali... I bambini, seduti intorno alla grande tavola tonda dove poco prima hanno pranzato, sono tutti intenti alle loro lezioni... E così, tutti, tutti, sono tornati al lavoro: lavoro di braccio, d'arte di pensiero! Che Dio benedica i forti, i buoni, i pazienti lavoratori!

Storia naturale in minuzzoli:

Un grande naturalista, Cuvier, diceva che in natura non ci sono cose brutte: che tutto è bello e meritevole di attenzione e di studio.

Che tutto sia meritevole di studio, sia pure, ma che tutto, in natura sia bello, oh no! Sono forse belli i rospi, i miriapodi, i calabroni, i ragni? Sono forse belli gli scorpioni?

Ah, gli scorpioni! Non me ne parlate! Eppure, non più tardi della settima scorsa, il Signor Fulbert Dumonteil dedicò una bella pagina a questi orribili animali. Vogliamo leggerla insieme?

... « Lo scorpione non è simpatico (!) ma è assai curioso a vedersi: testa orrenda, affondata in un torace schifoso: due lunghe braccia armate di pinzette implacabili che non hanno mai abbandonata la preda: zampe ributtanti, terminate da unghie acuminate, una singolare attitudine a camminar da parte o all'indietro per far fronte al pericolo: otto occhi sempre attenti, per veder tutto: sei davanti, e due sul dorso; finalmente una coda bizzarra che finisce in un dardo velenoso. L'insetto che tocca lo scorpione rimane fulminato.

Quando due scorpioni si trovano insieme, si mettono subito in guardia scontorcendosi, fremendo, minacciando le fatali pinzette e inalzando con furore la loro freccia paurosa. I loro duelli non si fermano mai al *primo sangue*. Bisogna sempre che ci sia un morto.

La disfatta dell'avversario non basta a soddisfare la rabbia del vincitore che abitualmente incorona il proprio trionfo mangiando il vinto.

Una volta Cuvier si fece venire dall'Africa trecento scorpioni destinati ai suoi studî.

Quando aprì la cassetta che li conteneva, non trovò che una dozzina di feriti giacenti su frantumi di membra sparse...

Duecentottantotto scorpioni erano stati divorati dai loro affabili compagni di viaggio: e il combattimento non era cessato che con la mancanza dei combattenti.

Ma non tardiamo almeno a dichiarare, ad onore di questa razza immonda e battagliera, che non vi ha forse in natura una madre più amorosa della femmina dello scorpione.

E curioso il vederla tenersi sul dorso, con vigilante sollecitudine, i suoi venti o trenta piccini e allungarsi penosamente sotto il peso di quella numerosa famiglia.

Tutte le creature piccole sono graziose e, forse, neanche gli scorpioni si sottraggono a questa regola generale. Essi formicolano allegramente sulle spalle o sulla coda della mamma scorpiona che, in mezzo alle sue carezze, sta bene attenta a non sollevare il famoso dardo velenoso. « Guardate, ragazzi, ma non toccate! ».

Il babbo è meno tenero. In uno slancio di ghiottoneria tutt'altro che raro, pinza sveltamente i suoi figli, che egli dopo divora con non minore disinvoltura.

Nello scorpione maschio il piacere prende la mano sul dovere: egli sgretola i suoi ragazzi senza un rimorso al mondo!

La puntura del nostro scorpione d'Europa è quasi innocua. Non così quella dei grossi scorpioni neri dell'India, i cui effetti sono quasi sempre letali.

Lo scorpione ha un'altra bella qualità degna di un romano antico:

Sa morire. Rifinito, senza forza, perduta ogni speranza di vittoria, lo scorpione dirige contro sè stesso la sua freccia mortale e soccombe, piuttosto che cader semivivo tra le pinzette del vincitore.

Se, al contrario, ha trionfato del suo avversario, si mette a correre, a contorcersi, esasperato dalla lotta, inebriato dalla vittoria, cercando un avversario assente... piombando sopra un nemico immaginario. Le sue pinzette fremono e la coda è ritta...

Va, viene, prodigando le sue ire e le sue sfide con comica impetuosità. E quando vede che nessuno risponde ai suoi conati chimerici, agita la sua inutile freccia e finisce col litigar con sè stesso...

Gli ci vuole una lotta? La inventa. Un nemico? La prende con sè stesso. Un cadavere? Si uccide ».

La bella novella (che, viceversa, è un fatto vero, destinato ai bambini paurosi). È un signore che la racconta.

« ... — Uscii dal teatro dopo avere acceso un *avana* squisito. E presi lentamente il Lungarno.

Sono solo sul marciapiede? No, un uomo è sbucato nel buio, non si sa dove, e mi si è messo dietro. Che tipo è? Lo guardo in tralice e lo giudico, così a occhio e croce, come l'ora e il luogo lo consentono, un ometto, un popolano fra i trenta e i quarant'anni.

Io affretto il passo e lui fa altrettanto. La strada è deserta. Una sottile angoscia comincia a stringermi il cuore.

Che cosa pretenderà quell'uomo da me? Perchè mi sta dietro? A buon conto, ho il mio revolver. Mi frugo in modo che egli non possa accorgersene e.. ohimè: nella tasca interna del *paletot* non rinvengo che il fazzoletto, la chiave di casa e — ohimè! — il portafoglio. L'arme è rimasta sulla scrivania.

Eccomi sul ponte Santa Trinità, anch'esso deserto: e per tutta la lunghezza della via Tornabuoni non vedo un'ombra..

O le guardie? Si sono tutte rimpiattate, si sono date tutte una parola d'ordine per rimaner nascoste? Prosegue la mia strada con le gambe tremanti come due fili di bambagia e l'uomo sempre dietro: egli rallenta il passo quando io lo rallento, lo affretta quando lo affretto. Una vera infamia! Non ho quasi più la forza di fumare!

Intanto, mille idee umanitarie mi attraversavano il cervello.

— Forse quest'uomo non ha mangiato da parecchie ore. Il numero di simili vagabondi che la fame e la disperazione spingono agli eccessi più biasimevoli è incalcolabile! La cronaca dei giornali quotidiani è piena di questi fattacci!

Se gli dessi cinque lire?

— No! — ripresi mentre svoltavo in via dei Cerretani. — Queste cinque lire farebbero credere all'uomo ch'io sono pieno di quattrini!

Lo guardai un'altra volta, sempre più in tralice.

— No, non è un povero. È un ladro bell'e buono. Deve andare a finire in galera e la spinta glie la darò io! Purchè mi capiti fra i piedi una guardia!

Ma di guardie, neanche l'ombra.

Svolto a destra, sulla piazzetta dell'Olio, incamminato verso il *Gambrinus*. Il *Gambrinus* chiude tardissimo e lì sarà sette mio!

Prendo quasi la rincorsa e l'uomo vola...

Il sudore mi gocciola fitto fitto lungo le tempie.

Orrore! Una voce roca, che mi parve avvinazzata, rompe il silenzio:

— Signorino! Non scappi così!

Me lo dia, piuttosto, senza farmi tanto languire!

Me lo dia! Che cosa? Il portafoglio, certo. Mi fermo, deciso, omai, a entrare in trattative, quando, oh gioia, oh felicità, oh ebbrezza! Sotto la luce tremula d'una lampada elettrica vedo scintillare il *kèpi* d'una guardia di sicurezza.

Slanciarmi con un grido verso il desideratissimo funzionario fu un momento solo. Con mia indicibile sorpresa, l'uomo mi raggiunse e mi pose una mano sulla spalla.

— Via, scaloppa — gli disse la guardia ridendo. — È ora di andare a letto. Non tormentar così i cittadini per una miserabile cicca!

— Come! — esclamai togliendomi il sigaro di bocca — era per questo?...

— O per che cosa doveva essere? — ribattè l'uomo, dopo essersi impadronito dell'agognato mozzicone — Mi aveva forse preso per un ladro?

E sparì canterellando, nelle profondità poco profonde della piazza Vittorio Emanuele.

— Ad ogni modo — dissi alla guardia — fatemi il piacere di accompagnarmi a casa; vi pagherò da bere!

❀❀❀

Per imparare a parlar bene e a scriver meglio.

Per raggiunger questi due nobili intenti, non v'ha espediente migliore della lettura di qualche bel libro, magari di qualche bel librino da bimbi. E siccome ne ho ora uno fra mano della signora Maria Pestalozzi-Natali, così mi gode l'animo di trascrivervene una paginetta. L'argomento è simpatico: Si tratta di una conversazione fra maestra e scolari nel primo giorno di scuola. Sentirete com'è carina.

«... — Perchè sei così sbiancato? — domandò la Signora Maria a Dreuccio, un bambino vestito poveramente, ma pulito come un dado.

— Perchè ho la tosse da sei mesi!

— Non hai preso nulla per curarti!

— Sì signora. Ho preso l'Emulsione, e le pastiglie di catrame; ma non m'hanno fatto nulla.

Quest'altr'anno la mamma fa l'istanza al Municipio perchè mi mandi ai bagni degli Ospizi marini. Il dottore dice che il mare mi farà guarire.

— Lo hai mai visto il mare?

— No signora.

— Io l'ho visto! — strillò Ettore alzando la mano.

— Anch'io! Anch'io! — susurrarono altre dieci vocine.

— Sentiamo — disse la Signora Maria — quel che ci sa raccontare Ettore a proposito del mare.

Ettore diventò rosso dal piacere.

— Prima di tutto — spiegò — il mare è come un Arno in grande.

— Che Arno! — esclamò Poldino, un bimbo vivace, dagli occhioni neri come due more. — L'Arno è un fiume e ha le spallette: mentre il mare è tanto grande che a guardarlo dalla spiaggia non si sa dove finisce!

Eppoi l'acqua del mare è salata e quella dell'Arno e di tutti gli altri fiumi è dolce.

— È vero, Signora — domandò Gino — che c'è più mare che terra?

— Sì — rispose la maestra. — E accennando a una palla di gomma che, non si sa come, era sul banco:

— Figuratevi — aggiunse — che il mondo da noi abitato sia press'a poco tondo come questa palla: la terra asciutta occupa questo piccolo spazio — e lo tracciò col dito — il resto è tutt'acqua.

— O come fa l'acqua a non rovesciarsi? — domandò Poldino.

— C'è nella terra una forza interna che glie lo impedisce — spiegò la Signora Maria.

— E tu — proseguì volgendosi ad un altro bambino che aveva una fascia nera al braccio sinistro — hai avuto qualche grave dispiacere in famiglia?

— Sì signora, — rispose Vincenzino con aria mesta — mi morì il babbo due mesi or sono.

— Oh come mi dispiace! E di che male morì?

— Di nessun male, signora. Era muratore e cadde da un ponte. Morì, lasciando la mamma con quattro bambini. Io sono il più piccolo. Gli altri vanno a bottega e guadagnano tutti.

— E la mamma?

— Va a stirare a giornata. La sera quando torna, ci dà da cena e, quando siamo a letto, ci raccomoda tutte le nostre robine.

— Povera donna! Che vita affannata!

— La farà ancora per poco — rispose vivamente Vincenzino. — Quando saremo un po' più grandi, i miei fratellini ed io lavoreremo per lei, e la faremo riposare.

Tutti i bambini rimasero silenziosi. Certe storie fanno proprio male al cuore!

In quel mentre un ragazzo fece udire, benchè sommesso, un brillante gorgheggio.

Tutti i bambini si misero a ridere e la maestra con loro. Ma, dopo, quest'ultima chiamò a sè il piccolo artista e gli disse:

— Questa non è ora di cantare, sai? Canteremo più tardi?

— Davvero?

— Davvero! Sentirai che bei cori v'insegnerò!

— In casa mia cantano tutti! — dichiarò Beppino ridendo.

— Come mai? — chiese stupefatta la maestra.

— Non lo so. Il babbo e la mamma sono nelle operette e mio fratello maggiore studia il canto dal maestro Cortesi.

— Anch'io canto. So la *Gran via*, le *Campane di Corneville*, e il *Boccaccio*. Vuol che la canti l'aria dei *Ladroni?* — e si impostò come se fosse stato sul teatro.

— No, no, per carità — disse la maestra. — Ci canterai tutte queste belle cose un giorno o l'altro a mezzogiorno, in tempo di ricreazione. Ora dobbiamo fare qualche cos'altro...

— Signora ci racconta una novella? — domandò Dreuccio.

— Volentieri — rispose la maestra; e rimasta per qualche minuto raccolta, disse:

Vi racconterò quella degli uccellini in chiesa!

Tutti i bambini si misero a ridere e la maestra cominciò:

— Questa novellina l'ho letta in un vecchio, vecchissimo libro rassomigliante a un messale (1).

Ida Baccini.

(1) Dalle *Vie fiorite.*

« LETTERE A CERULA »

Le malinconie di un giorno buio . . .

Se, Cerula mia, non senti la tristezza che incombe sul grigio novembre, abbandona pure questa lettera al cestino, chè non è fatta per allietarti con una piacevole visione, nè per interessarti con una curiosità purchessia.

Ti perverrà il giorno dei Morti; è scritta dopo un funerale: non potrebb'essere d'altro genere.

Era il funerale di un vecchio quasi senza famiglia e che lasciava quindi scarsa eredità di affetti; ma il funerale di un galantuomo, di un'anima semplice e buona, di un corpo presso che settantenne che conosceva quasi soltanto le preoccupazioni del lavoro, e un esercito di conoscenti e di altri lavoratori come lui, che rimasero brevemente o a lungo al suo fianco, in questo grande stabilimento tipografico dov'egli passò tre quarti della sua vita; un esercito di colleghi e di allieve, lo ha accompagnato all'ultima dimora, sotto un cielo lagrimante e malinconioso . . .

Duro d'orecchi e di carattere un po' scontroso, viveva da solitario, fra le tipografe vivaci e chiacchierine di cui era proto, e gl'impressori giovani e maturi; e s'inalberava volentieri allorchè credeva menomato il privilegio della sua età, della sua esperienza, delle sue cognizioni tecniche ed estetiche, che non lo avevano elevato alla direzione dello stabilimento certo a cagione di quella sua manchevolezza auditiva.

— *Un pastis! . . . un garbui! . . .* — esclamava spesso, quando gli pareva che qualcosa non andasse per il suo giusto verso, e spesso concludeva, con una scrollatina di spalle: — *Tirem innanz!*

Poichè, come ogni buon meneghino, parlava quasi esclusivamente il dialetto, e, nei suoi tredici o quattordici lustri, non era riuscito mai a conciliarsi coi pronomi *lui* che adoperava per *lei* parlando in terza persona, e *lei* che viceversa adoperava per *lui* accennando a un terzo e confondendo evidentemente una ormai lontanissima regoletta grammaticale.

L'altro giorno, all'ora solita, si presentò al lavoro. All'ingresso dello stabilimento, un altro vecchio lavoratore gli domandò il solito:

— Come va?

E lui rispose il solito motto dello Sciesa, *Tirem innanz!* —, e, come per l'eroico tappezziere, esso fu l'ultima frase sua: dopo un paio d'ore, còlto da un fiero male sul lavoro, il poverino aveva chiusa la sua solitaria esistenza! . . .

Aveva mai amato altro, fuori del lavoro, in quel suo non breve cammino di scapolo? Il suo cuore aveva mai palpitato per due occhi luminosi, per la pressione di una mano in un'amichevole stretta, per lo squillo di una risata femminile, per lo svariare di un dolce sogno lusingatore? . . . Chi lo sa! . . .

Seguendo il suo feretro coronato di fiori, sotto il lagrimoso cielo, pensando alla fragilità di questa nostra vita e di tutte le cose umane, io ho ripensato a un altro recentissimo viaggio, ahimè, senza ritorno: quello, indimenticabile, del mio piccolo bianco e santo Vecchierello, il cui spirito par mi si aggiri sempre vigile attorno, e il cui corpo, ch'io non vidi esamine, par non dorma, laggiù, nel breve camposanto della mia cittadina montana, dove la sua attività fu così varia e feconda e dove la sua bontà raccolse tanta sincera venerazione! . . .

E ho riveduto, nel riveder mio Padre, gli amici e colleghi d'ideali per i quali quest'anno ha segnato, innanzi tempo, il limite dell'esistenza: Luigi Conforti, il buono e caro e valentissimo Gigione, poeta vero ed erudito singolare, che profuse a piene mani la sua produzione letteraria, non badando a compensi materiali come non badava talora alla eccessiva semplicità di una rima e alla poca originalità di una frase; — Giulio Massimo Scalinger, scrittore meno popolare ma non meno colto, che iniziò brillantemente la sua carriera letteraria con un elegante volume di piccole prose *Ninnoli femminili* e, prima assai del tramonto, la chiuse con un magistrale studio sul *Teatro straniero* per la poderosa opera « *Il secolo XIX* nella vita e nella cultura dei Popoli » cui aveva collaborato anche il Conforti, per la parte riferentesi all'*Archeologia;* — Pietro di Tommaso, altro scrittore napoletano, cieco d'occhi ma d'intelletto chiaro, che ideò per il teatro dialettale applauditi lavori e dettò parecchie novelle, taluna delle quali fu letta anche in *Natura ed Arte*, come la prosa dello Scalinger e la prosa e le poesie di Luigi Conforti — il più illustre dei tre.

Giulio Massimo Scalinger, piccoletto, grassottello, roseo — mentre il Conforti era alto, magro, nero, — fondò e diresse un piccolo foglio letterario-mondano *Fortunio* che ebbe, a Napoli, il suo quarto d'ora di voga, e che fu palestra e vanto di molti giovani letterati e poeti napoletani. Col suo fine discernimento e il suo buon gusto, lo Scalinger lo tenne su un bel po', offrendo al pubblico partenopeo lavori del Conforti del Misasi, del Di Giacomo, del Bracco, del Colautti, del Fava, di Mario Giobbe, di un'altra mezza dozzina di scrittori saliti poi molto in alto o dispersi nella folla; ma a un certo momento, come tutte le cose di questo mondo, il *Fortunio* descrisse la sua parabola e invano alcuni bravi e volenterosi giovanotti lo raccolsero e tentarono di ridargli l'antico, vigore.

E chi dava maggiori speranze fra quei giovanotti, Edgardo Fazio, morì poco dopo il giornale, come morì il buono e attivo De Gennaro, amministratore e redattore-capo del *Fortunio,* come è morto, or è qualche mese, lo Scalinger, fondatore e direttore; sì che adesso con quel bel nome romantico sopravvive appena un *bar* di Toledo, che fu il primo dei numerosissimi aperti dopo, lungo la caratteristica e luminosa via napoletana.

Ad altri scrittori, finiti anzi tempo, ripenso: la morte ha mietuto abbondantemente, quest'anno, nelle lettere e nel giornalismo!

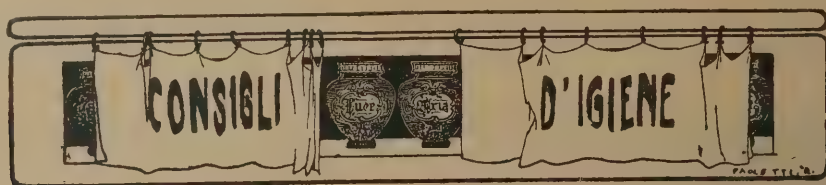
Ripenso a Giuseppe Mantica, valentissimo giovane calabrese, che da semplice impiegato al ministero, prescelto nel suo gabinetto dall'insigne Guido Baccelli, si elevò a professore e a deputato, facendo concepire le più belle speranze e dando prova nei suoi libri in prosa e in rima di larga cultura e di vivo ingegno; ripenso a Francesco Giarelli, un anziano, un maestro, fecondissimo e buono, che scriveva di tutto e con ammirevole freschezza sem-

pre; ripenso a Ettore Gentile, giornalista e librettista che lavorò spesso nell'ombra, non riuscendo a trionfare sul disordine di una vita da *bohémien* neanche per l'improvvisa eredità, piovutagli beffardamente addosso alla vigilia della sua morte; ripenso al giovanissimo Rosario Altomonte, che dovette lasciare la povera madre desolata nell'indigenza!...

. . . .

E al pensiero che pur questo nostro amore, Cerula mia, dovrà finire, come altri finirono, dai più illustri i più umili; come finirà la tua grazia, la tua leggiadria, la tua giovinezza; come finiramo le mie speranze, i miei desideri, la mia vita... al pensiero che pur questo nostro puro e santissimo amore dovrà finire, il nuovo autunno maggiormente si aggrava sulla mia intristita persona, e più tediose si fanno le lagrime gocciolanti sulla grigia vecchiaia del 1907...

O non è vero, Cerula — se hai letto — che sarebbe stato meglio abbandonare questa mia triste lettera al cestino?...

Il Conte Azzurro.

GLI ETERNI RITORNELLI — LA TIFOIDE.

La pediatria, col pretesto del gran congresso, è giunta a tali eccessi di autopropaganda che un medico tedesco di alta fama ha tenuto una conferenza al cospetto di un'altezza di altissima Corte, parlando calorosamente delle diarree infantili, delle balie e dei poppatoi e capezzoli di gomma. Il che significa che, per abbassare la mortalità infantile si fa quanto è fattibile, sino a scambiare un'Altezza Imperiale con una scuola di bambinaie. E noi che sentiamo i tempi e il tempo abbiamo già due puntate di consigli alle madri, e li riprenderemo, tornando adesso per variare un po' su l'altro cilindro del grammofono: la prevenzione delle malattie infettive.

La stampa politica quotidiana si è opportunamente adattata anch'essa al sistema degli eterni ritornelli. Avverte, come se fosse la prima volta, che un germe specifico della tifoide avvelena l'organismo dopo aver leso le pareti interne del tubo intestinale e raccomanda di evitare i contagi per mezzo delle deiezioni e delle urine dei tifosi.

Noi, un po' più ossequenti al diritto che hanno le nostre lettrici di essere rispettate nella loro civiltà, nella loro cultura, nel loro decoro, ci limiteremo a compiacerci con queste moderne virtù che hanno reso impossibile quel pericolo, in quanto nella nostra vita, si sia sani o si sia ammalati, i liquidi organici di escrezione e i materiali di rifiuto espulsi dopo la digestione non corrono mai pericolo di contatti diretti e indiretti.

La stampa politica quotidiana che anni addietro ha calunniato le acque come propagatrici della tifoide, oggi le difende e avverte di guardarsi piuttosto dal latte, dagli erbaggi, dalla polvere, dalle mosche, dalle ostriche, ecc.

Noi ci divertiamo a leggerla, senza offendercene menomamente. Imperocchè noi presentiamo a tavola ghiaccio artificiale garantito ridotto a pezzi con sistemi razionali, sfavillante delle sue iridescenze adamantine nei bei recipienti di limpido cristallo. Imperocchè noi non conosciamo contatti che insudicino il nostro latte di sana provenienza; e sappiamo che gli erbaggi crudi e le frutta si lavano; e le ostriche le consumiamo di inverno e le mosche non le vogliamo.

La stampa come sopra raccomanda la denunzia e l'isolamento nei casi di tifoide; le disinfezioni e le precauzioni e l'uso dell'acqua e del sapone.

Noi perdoniamo di cuore a chi adopera i cannoni per uccidere i passeri e ripetendo che le nostre mani e quelle della nostra servitù sono mani da persone pulite concludiamo con un ritornello un po' più opportuno e diciamo:

Tutte le malattie infettive dell'organo digerente hanno per mezzo di diffusione l'ammalato e i relitti delle sue funzioni intestinali: onde è da augurarsi che le misure dell'igiene pubblica si mantengano rigorosissime. A noi basta il sapere oggi dalla scienza quello che abbiamo presentito col senso della civiltà. Conosciuta la causa, nessuno può superarci nell'evitare gli effetti. E ricordiamo che accanto ai nomi tetri e paurosi di colera e tifoide, dissenterie diverse e enteriti, sta tutto un gruppo di malattie affini più o meno trasmissibili, che si combattono tutte con lo stesso metodo.

Ma è proprio vero che il germe specifico allo stato virulento determina nella persona sana il caso di malattia?

Su questo punto interrogativo scienza e buon senso sono d'accordo nella medesima ipotesi: quella cioè che per determinare il caso non basti il germe ma occorrano altre condizioni.

Se così non fosse, nella povertà, e segnatamente in certe regioni infelicissime per l'acqua, per le fogne, per il sudiciume, la tifoide, che già vi miete il maggior numero di vittime, ucciderebbe tutti. C'è dunque bisogno di un altro elemento perchè il caso si determini: cioè la predisposizione dell'individuo. Questa può essere prossima o remota, permanente o passeggiera. I poveri denutriti, deboli o cachettici per malaria patita dànno il maggior contingente di condizioni; ma anche gli agiati e i ricchi possono divenire da un momento all'altro dei predisposti, o per un disordine dietetico, o per qualsiasi altra causa. E i consigli?

Sono nel solito ritornello. Non c'è proprio altro.

Il ritornello però non è senza variazioni. Non sempre si persuade abbastanza di sfuggire le villeggiature forzate, in paesucoli inospitali e in stazioni eccessivamente calde. Quante e quante famiglie non hanno dovuto quintuplicare il bilancio della villeggiatura per malattie-infettive intestinali sopraggiunte in campagna a qualche loro caro? Ma è anche un ritornello inutile codesto di sconsigliare la villeggiatura intempestiva se chi ci legge o ci ascolta sente il bisogno di fare il contrario!

Gli igienisti, lamentando che la curva epidemica della tifoide oscilla ma non si abbassa citano i successi delle terre nordiche. Ma le terre nordiche hanno una popolazione più colta, più illuminata, più disciplinata anche nelle basse sfere sociali. Noi abbiamo paesi non fognati; acque pure che si corrompono per opera nostra. Abbiamo troppe mosche, troppa gente che sputa per terra e non rispetta la purezza e il decoro delle vie pubbliche...

Noi abbiamo bisogno di sopprimere le cause dei nostri mali sradicando l'analfabetismo in ogni plaga italica, sollevando e tenendo in pregio i lavoratori, ma in modo però che siano non solo pagati meglio e disoccupati mai, ma ancora meglio educati, meglio diretti verso un'alta coscienza di sè e dei diritti alla vita.

Formiamo una popolazione migliore e avremo ricchezza e salute. E anche questo è un ritornello.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

GIOVANNI KEPLER.

Fu uno dei più grandi geni di quel meraviglioso secolo XVII, che si iniziò con lui e con Galileo, e si chiuse con le opere immortali di Halley, di Huygens e di Newton.

Giovanni Keplero venne al mondo avanti tempo, a sette mesi, il 27 decembre del 1571, a Magstatt, un villaggio presso Weil, nel Wurtemberg. Delicatissimo sicchè si disperava di vederlo vivere, fu allevato dai nonni a Weil. La madre sua, Caterina Güldeman, figliuola d'un albergatore, lo abbandonò per seguire il marito, che serviva nelle truppe spagnuole del duca d'Alba durante la guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi. Dopo quattro anni d'assenza, essi trovavano il loro piccino malato di vaiuolo: come fu guarito, andarono a fissarsi nella piccola città di Loewenberg, donde egli prese poi, all'usanza di tanti illustri suoi contemporanei, il nome di Leomontano. Nel 1578 però si trasferirono a Emmendingen, nella Baviera, e vi aprirono un albergo. Il loro figliuolo li aiutava a servire i clienti; ma appena gli riusciva d'aver un istante di riposo, lo consacrava agli studi pei quali sentiva un vero trasporto. Pochi mesi dopo, gli affari non prosperando affatto, il padre, che aveva delle pretese di nobiltà, riprese il mestiere delle armi, e andò con l'esercito austriaco a combattere i Turchi. Di lui non s'ebbe più notizia. La madre, donna irascibile e d'animo duro, rendeva il fanciullo infelicissimo: i suoi preferiti erano i due figliuoli maggiori, l'uno fonditore, l'altro soldato, due veri birbanti. Malaticcio, respinto da coloro che avrebbero dovuto circondarlo di cure e d'affetto, il giovanetto non trovò, a tredici anni, altro conforto fuor che l'affetto della sorella Margherita, maritata a un pastore protestante che non vedeva di buon occhio nella casa sua il cognato, e lo impiegò prima nei lavori dei campi, poi, per liberarsene, nel 1586, lo fece entrare nella scuola conventuale di Maulbroon, dove egli apprese fra l'altro la musica. Tre anni dopo, grazie ai rapidi progressi realizzati, fu ricevuto nel collegio ducale di Tubinga dove ottenne, nel 1591, il titolo di maestro d'arti.

Keplero s'era dapprima dedicato agli studi teologici, e stava per abbracciare la carriera pastorale, quando ebbe l'idea di seguire i corsi di Maestlin, il quale era succeduto ad Appiano nella cattedra d'astronomia nell'Università di Tubinga. — « È davvero una voce divina — così egli scriveva poi — che invita gli uomini allo studio dell'astronomia, questa scienza espressa, non da parole e da sillabe, ma dal mondo stesso, per questo sublime sforzo dell'intelligenza umana di misurarsi con l'ordine dei corpi celesti. Ma la fatalità spinge gli uomini ad una determinata occupazione, per apprender loro senza dubbio segretamente che essi fanno parte della creazione, come occupano un posto nei disegni della Provvidenza. Appena io fui in grado d'apprezzare la dolcezza della filosofia, ne abbracciai con ardore tutto l'insieme. Non mancavo di qualche ingegno, e comprendevo abbastanza bene quel che si insegnava di geometria e d'astronomia nelle scuole. Ma non v'era là nulla che potesse decidere della mia vocazione. Ero allevato a spese del duca di Wurtemberg, e mentre i miei compagni esitavano ad accogliere l'invito suo a viaggiare all'estero, io deliberai d'accettare tutto ciò che mi sarebbe stato offerto. Il primo impiego che mi si offrì fu quello d'astronomo ».

Keplero aveva infatti ventitre anni quando accettò la cattedra di matematiche a Graetz, nella Stiria, dove l'arciduca Carlo d'Austria aveva proclamato la libertà di coscienza. Il 24 aprile 1594 era a Graetz, dove gli fu anche affidato l'incarico di fare degli almanacchi e dove sei mesi dopo aveva già redatto, secondo i principii della Riforma Gregoriana l'almanacco, pel 1595. Fu questa la sua prima pubblicazione. In essa era il pronostico d'un inverno rigidissimo: pronostico che s'avverò. L'anno dopo pubblicava il suo *Mysterium cosmographicum*, nel quale si dichiarava nettamente partigiano del sistema di Copernico.

Nel 1597 Keplero sposò la nobile e ricca Barbara Muller di Mühleck; ma l'unione non fu felice. Due anni dopo, in seguito alle persecuzioni religiose, Keplero fu condannato a lasciare il paese e a vendere i beni della moglie entro quarantacinque giorni: ed accolse l'invito di recarsi a Praga per aiutare Tycho ne' suoi lavori. Vi si recò; ma la sua vita fu ben dura. « Con Tycho è impossibile vivere » egli scriveva. Morto Tycho nel 1601, fu nominato astronomo dell'imperatore Rodolfo II con 1500 fiorini di stipendio... « Ma le casse son vuote » così egli scriveva ancora « ed io perdo il mio tempo alle porte del Tesoriere della Corona, ed a mendicare. Nel 1613 fu chiamato dall'imperatore Mattia alla dieta di Ratisbona per regolare la correzione del calendario Gregoriano... Allora gli arretrati che gli erano dovuti ascendevano a circa 8000 fiorini, e sebbene viaggiasse al seguito dell'imperatore, era costretto, per vivere, a scrivere dei piccoli almanacchi, e a far l'oroscopo ai principi desiderosi di leggere negli astri la loro sorte. Poco tempo dopo perdeva tre figliuoli e la moglie, epilettica e pazza, e apprendeva che la madre sua, accusata di stregoneria e di sortilegio, stava per essere mandata al rogo! Riuscì a salvarla; ma non a impedire che il carnefice la terrorizzasse presentandole l'un dopo l'altro tutti gli strumenti della tortura e minacciandola di sottoporvela: e la poveretta morì due anni dopo quasi pazza anch'essa per lo spavento provato.

Keplero stesso fu perseguitato dai preti cattolici come eretico e come figlio d'una strega: tanto che fu costretto ad abbandonare l'Austria, con la nuova numerosa famiglia, chè in seconde nozze aveva sposato Susanna Rettinger. Nel 1630, poverissimo, si recò alla dieta di Ratisbona, per cercar di ottenere dall'imperatore Ferdinando II il pagamento degli arretrati dovutigli. Ma non riuscì nell'intento. Torturato fisicamente e moralmente, egli moriva il 15 novembre 1630. Non potendo più parlare, ne' suoi estremi momenti, additava agli astanti il cielo, e si toccava con un dito la fronte.

Solo cinquanta anni dopo gli fu eretto un monumento, sul quale fu scolpito l'epitaffio, che egli stesso aveva composto, e che terminava con questi due versi:

Mensus eram coelos, nunc terrae metior umbras:
Mens coelestis erat, corporis umbra jacet.

(Io misuravo i cieli, ora misuro le ombre della terra; la mia mente era celeste, qui giace l'ombra del corpo).

I meriti suoi sono troppo noti perchè occorra qui dirne. Le *Leggi di Keplero* sono il suo capolavoro. Ma non sono meno degni di ricordo i suoi lavori sulla luce, sulla rifrazione, sul peso dell'aria, sull'ecclissi, sulle comete, sulla teoria della visione, che è cosa sua.

Le sue *Opere Complete* non furono pubblicate che nel 1871...

In esse si leggono queste parole: — « Ch'io sia letto dalla generazione presente o dalla posterità, poco m'importa. Iddio non ha forse atteso per seimila anni un contemplatore delle opere sue? ».

SERGIO BRUNO.

I FENOMENI VITALI

XXIV.

L'UDITO.

L'udito e la vista sono sensi superiori, e la superiorità di queste due forme sensorie appare nelle loro manifestazioni come negli organi destinati alle loro funzioni. Per l'udito, come per la vista, non occorre più il contatto diretto dello stimolo, che venga ad urtare, a bagnare, a frustare gli elementi eccitabili: l'azione stimolante può esercitarsi a qualsiasi distanza, in tutti i mezzi, se la lontananza indebolisce la sua potenza, ingegnosi apparecchi di concentrazione saranno posti sul suo passaggio; se essa tende a deviare dalla propria via, organi speciali ve la ricondurranno. Avuto riguardo alla finezza delle impressioni che debbono raccogliere, e delle condizioni nelle quali compiranno l'ufficio loro, le cellule eccitabili non possono più essere ripartite su tutto l'integumento, come pel tatto, o disposte su organi a funzioni multiple, come pel gusto o per l'odorato: esse si localizzeranno in punti determinati ai quali deriverà un alto valore fisiologico: e questo valore si farà sentire persino nei tessuti vicini, che si modificheranno per costituire degli organi di perfezionamento, e per assicurare a questi apparecchi sensori una protezione in rapporto con l'ufficio ad essi destinato nell'economia.

La sensazione uditiva ci fornisce la nozione del suono, e provoca l'intervento d'un nervo speciale, il nervo uditivo, che funziona per le vibrazioni dei corpi esterni. Non basta che un corpo vibri perchè si produca un suono; il movimento vibratorio diventerà un suono, vale a dire determinerà una sensazione uditiva soltanto se sarà trasmesso al centro nervoso dal nervo uditorio. Un sordo che tocchi un corpo vibrante, un diapason, ad esempio, o una campana, prova un'impressione tattile e nulla più.

I caratteri della sensazione uditiva sono di due sorta: fisiologici e fisici. Tra i primi è da notare il prolungamento di questa sensazione, la di cui durata supera d'ordinario quella della vibrazione sonora che l'ha prodotta: tale è l'origine delle così dette sensazioni consecutive. Quanto all'esteriorità alla quale si attribuisce d'ordinario una grande importanza, essa è assai contestabile. Quando udiamo un suono, noi lo riferiamo all'esterno nelle circostanze normali; ma se noi immergiamo la testa sott'acqua, il suono sembra essere interno, e tutti sanno che è spesso necessaria una grande attenzione per distinguere i ronzii, ed altri fenomeni intimi, dalle impressioni analoghe provenienti dal mondo esterno.

Se però i caratteri fisiologici della sensazione uditiva sono abbastanza vaghi perchè si possa limitarsi a menzionarli, non è la stessa cosa dei suoi caratteri fisici, i quali posseggono una sostanza in rapporto con la loro natura medesima, ed offrono un interesse tutto speciale. Questi caratteri sono l'intensità, l'altezza e il timbro.

L'intensità, il carattere che ci fa distinguere un suono forte da un suono debole, dipende dalla ampiezza delle vibrazioni. Diverse cause la fanno variare: essa aumenta con la massa o la superficie del corpo sonoro: è così che le campane dànno dei suoni molto intensi, mentre le corde, i fili metallici, i diapason senza casse risonanti, non ne producono che di deboli. La densità del mezzo che trasmette il suono esercita una influenza analoga: sotto una pressione di tre atmosfere, la voce umana diventa rimbombante: al contrario un colpo di fucile sparato sulla cima d'una montagna non produce che una debolissima detonazione a paragonarla a quella che esso produce in una bassa pianura.

L'altezza dipende dal numero delle vibrazioni. Il suono è tanto più alto, tanto più acuto, quanto maggiore è il numero delle vibrazioni nell'unità di tempo: esso si abbassa, diventa grave, nel caso contrario. Sono ben noti gli apparecchi che permettono di valutare il numero di tali vibrazioni, come le ruote dentate, le sirene, ecc., ed è pur noto quali regole fornisca all'arte musicale questo carattere della sensazione uditiva: l'*intervallo* di due suoni rappresenta il rapporto dei numeri delle vibrazioni che li determinano, l'*ottava* esprime il più semplice di tali rapporti ($^1/_2$), il curioso fenomeno dell'*unissono* si osserva quando due suoni sono prodotti da ugual numero di vibrazioni, ecc. Dal punto di vista funzionale è da notare che gli organi dell'udito non possono indifferentemente raccogliere tutti gli eccitamenti sonori, qualunque sia la loro altezza: vi sono dei limiti superiori e inferiori, oltre i quali gli eccitamenti non hanno effetto alcuno sulle terminazioni nervose dell'orecchio. L'orecchio umano cessa dal percepire i suoni gravi come essi contino meno di 32 vibrazioni al minuto secondo; i suoni acuti non possono essere apprezzati al di là di 38000 vibrazioni all'incirca. Si vede da queste cifre che la nostra sensibilità auditiva può esercitarsi tuttavia su larghissima scala, della quale l'orchestrazione moderna, malgrado l'infinita varietà delle sue risorse, non raggiunge mai gli estremi, giacchè rimane d'ordinario fra i limiti di 41 vibrazioni per le note basse (*mi* inferiore del contrabasso) e di 4800 pei toni più alti (*re* superiore dell'ottavino).

Lo studio di questi due primi caratteri della sensazione uditiva non offrì mai grandi difficoltà, poichè le ricerche di Galileo, di Newton, d'Eulero, di Bernouilli, fecero conoscere l'origine loro e le loro variazioni. Ma la cosa è differente per la terza qualità del suono, pel timbro, che Alembert disse il « colorito » del suono. La stessa nota può esser data dal violino, dal clarino, dalla tromba, dal flauto, dal pianoforte: la sua altezza, la sua intensità sono identiche; eppure noi non c'inganniamo, e riconosciamo i diversi strumenti al *colorito* ch'essi hanno impresso al suono prodotto. Quale, dunque, ne è l'origine? Invano i fisici, da Pitagora a Keplero avevano studiato il fenomeno. Solo Helmholtz riusciva a riconoscerne la natura, sebbene la sua spiegazione si basi sur un fatto noto anche anticamente, ma che era stato studiato solo dai musicisti, ai quali aveva fornito diverse applicazioni. Quando si ascolta attentamente un cantante,

che tiene la medesima nota con una persistenza sufficiente per permettere all'orecchio d'apprezzarne i diversi caratteri, non si tarda a percepire una sensazione complessa e delle più singolari: alla nota primitiva, al tono fondamentale, altre note fanno corteo: sembra che il cantante evochi delle voci invisibili che un vincolo simpatico unisce alla sua. E l'illusione è solo apparente. Le note secondarie, le note per dir così parassite, esistono realmente e rappresentano le *armoniche* del tono fondamentale, di cui esse modificano così più o meno profondamente il carattere originale. Queste armoniche si producono in tutti i corpi sonori, in tutti gli strumenti musicali, varie pel numero e pel valore, e determinanti appunto quel carattere speciale del suono che ne costituisce il timbro o la tempera.

Le sensazioni auditive non sono però sempre semplici: esse possono essere composte, cioè simultanee o successive. Le sensazioni simultanee hanno somma importanza: è infatti sulla loro produzione che è fondata la musica armonica. Basta ascoltare un'orchestra per giudicare del grande numero di sensazioni auditive che possono coesistere simultaneamente senza mescolarsi, senza fondersi: far udire due note, è in realtà un associare due cori, perchè si evocano insieme tutte le armoniche che le accompagneranno: ed è facile comprendere quel che avverrà quando in un'orchestra si assoceranno cinquanta, cento strumenti. Naturalmente sarà necessario asservire a regole e leggi assolute questo concerto, che ora gradevole, ora insopportabile, in breve ferirebbe la delicata sensibilità del nostro organo uditivo. Ogni intermittenza stanca ed irrita i nervi: bisogna dunque evitare i *battimenti*, le *alternanze*, che nascono quando due suoni contano vibrazioni in numeri poco differenti; mentre si dovrà cercare le *consonanze*, il di cui *accordo* rappresenta la forma gradevole. L'analisi e l'applicazione di questi principi costituiscono una vera scienza, della quale Monteverde e Palestrina gittarono le prime basi, e Rameau formulò le grandi leggi sanzionate poi dalle belle e geniali ricerche di Helmholtz.

Naturalmente non è il caso di insistere qui su questi fatti e sulle leggi che li regolano, come non è possibile descrivere qui l'organo dell'udito così complesso nei Vertebrati superiori, e soprattutto nell'uomo. È per altro da notare un fatto che ha grande importanza per la teoria dell'evoluzione. Negli organismi infimi l'organo dell'udito non è che una vescichetta, una *otocisti*, piena d'un liquido nel quale sono sospesi dei corpicciattoli calcarei, gli *otoliti*. L'otocisti è in rapporto col sistema nervoso. Le vibrazioni di questi otoliti impressionano le terminazioni nervose e dànno la sensazione uditiva. Tale è l'organo dell'udito nei Celenterati. Negli altri tipi animali invertebrati si trovano delle vescicole consimili collocate in varie parti del corpo. Nei Vertebrati infimi, nei Pesci infimi, la vescicola si complica di gallerie che accennano a quelle più numerose dei Vertebrati superiori: appare il così detto vestibolo, vi è un accenno ai canali semicircolari; negli Anfibi appare la chiocciola, i canali semicircolari si completano, appare l'orecchio medio; nei Rettili tutte queste parti si perfezionano, negli Uccelli ancor più; finalmente nei Mammiferi appare l'orecchio esterno, appaiono cioè il canale uditivo, il padiglione, che nelle Scimmie e nell'Uomo raggiungono il loro maggiore differenziamento. È ai canali semicircolari che si attribuisce quel senso particolare dell'orientamento, che in certi animali, come in molti Uccelli, è tanto squisito, è alla chiocciola che si attribuiscono il fenomeno dell'analisi del suono e la nozione del tono e del timbro...

FERRUCCIO RIZZATTI.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 3 al 16 ottobre.

3. Sono contemporaneamente ospiti di Roma il Granduca Michele Alessandrowich di Russia, la granduchessa Olga, il principe di Oldemburg, la missione abissina ed il Re del Siam. Tutti fanno e ricevono visite ufficiali e si firmano nel registro del Pantheon. La missione abissina sarà ricevuta anche dal Papa. — Un grave scandalo scoppia ad Aosta: la cassa metropolitana è trovata vuota e come autori della manomisssione sono tratti in arresti il canonico Jaccod ed il canonico Noussan. La somma rubata non è precisata ancora ma certo è rilevante. — Si annunzia il matrimonio di miss Gladey Vanderbild, la più giovane figlia del noto finanziere americano, col conte Ladislao Crechenz di Budapest. La sposina ha cento milioni di dote. Salute! — Si hanno 51 decessi di peste bubbonica a San Francisco. Altri 34 casi sospetti sono in osservazione. — Un tremendo disastro ferroviario avviene in America sulla linea Weibach-Springfeld, con trenta morti.

4. I coimputati Nasi e Lombardo continuano ad essere d'accordo. Nasi afferma sostanzialmente nulla sapere dei pasticci contabili che sarebbero tutta opera del suo segretario. Questi assicura che di contabilità non sa nulla e che tutto fece come esecutore materiale degli ordini del suo padrone. Ora ecco Nasi protestare per la nuova istruttoria iniziata dall'Alta Corte e rifiutarsi di rispondere. Ed ecco Lombardo chiedere invece di essere interrogato. Questi vuole anche essere interrogato sull'affare dei sussidi per cui non c'è imputazione, mentre Nasi protesta che l'Alta Corte non può occuparsi dei reati già esclusi dall'istruttoria giudiziaria. — La campagna per il *Self gouvernement* nelle Indie inglesi si fa violenta, tantochè si deplorano conflitti gravi tra la polizia e la folla. Pare che gli agenti indigeni abbiano svestita l'uniforme e fatta causa comune con la popolazione. — Ecco la notizia di un nuovo affare di spionaggio, per chi ci crede. Telegrafano da Francoforte che sarebbe stato scoperto un grave fatto: si tratterebbe nientemeno che della vendita alla Francia di tutti i piani delle più importanti fortificazioni dell'impero.

5. Tre propagandisti spagnuoli giunti a Parigi per parlare sull'antimilitarismo herveista vengono immediatamente espulsi. — Malgrado tutti gli sforzi del Vaticano e della famiglia, la marchesa Maria Sacchetti-Serlupi ha sposato con grave scandalo della romana aristocrazia, nera ed azzurra, il brigadiere dei carabinieri Scaffaro. Auguri! — Si annunzia che l'esploratore americano Federico Cook ha raggiunto il Polo Nord. Ma la notizia non merita conferma, come dicono i giornalisti.

6. Si tiene a Firenze un convegno tra i delegati della Confederazione generale del lavoro, della direzione centrale del partito socialista e del gruppo parlamentare socialista per cercare le basi di un accordo sulle questioni più importanti della vita politica. — Scoppia improvvisamente a Milano, Genova, Alessandria, Modena,

Messina uno sciopero di gasisti. In queste città la produzione e la distribuzione del gas al pubblico sono fatte dalla stessa società Union-Gaz. Lo sciopero ha la sua origine nel rifiuto della direzione di accondiscendere a certe domande di miglioramenti avanzate dagli operai.

7. L'annunzio di un prossimo viaggio di Guglielmo II prima in Inghilterra e poi in Olanda comincia già a suscitare commenti e dicerie nei giornali di quei paesi. Si tratta di speranze vecchie e di paure nuove.... Ma come sempre si tratta probabilmente di chiacchiere di giornalisti. Oramai queste visite si ripetono troppo perchè le diplomazie abbiano a commuoversi. — Un grave scontro avviene a Sampierdarena; si lamentano parecchi feriti, alcuni gravemente. — Il Marchese Salvago-Raggi, giunge dall'Eritrea di cui è governatore, con questa lieta novella: quando la colonia sarà completamente messa in valore, compenserà i sacrificî fatti dalla Patria! Speriamo bene!

8. Si annunzia che il ministro della Marina ha avuto l'approvazione dei colleghi per la presentazione del disegno di legge che accorda alla amministrazione della Marina i fondi per la costruzione di quattro corazzate di grande tonnellaggio. — Cade il ministro degli esteri germanico Zschirscky che è sostituito da Schoen. — Scoppia una bomba sul treno Losanna-Milano, asportando una mano ad un viaggiatore e ferendo pure gravemente il controllore. — Un operaio spagnuolo uccide un soldato marocchino a Tangeri: poco è mancato che questo delitto non suscitasse grave agitazione fra gli indigeni. L'uccisore pretende che il colpo partisse dalla sua rivoltella casualmente.

9. Il convegno della Confederazione di lavoro, del partito socialista e del gruppo parlamentare socialista termina con la votazione unanime di un ordine del giorno consacrante l'accordo tra quelle varie organizzazioni per un comune lavoro. Fino a quando? — Un mese ancora ci separa dall'inizio del processo Nasi e già a Trapani riprende gagliarda ed intempestiva l'agitazione. È da augurarsi che l'autorità dei capi riesca a tenere nei limiti il crescente fermento. — Muore in una casa di salute e povero a Milano, Romualdo Marenco, l'applaudito autore di *Excelsior*, *Sieba*, *Amor*, *Sport*, ecc. che ha arricchito altri.

10. In questo mese l'on. Giolitti compì il suo 25.° anniversario di vita politica. Dronero gli prepara per questa occasione solenni onoranze. — E ancora tristi notizie d'innondazioni nel Mezzogiorno francese: fiumi che straripano, villaggi sommersi, persone annegate, raccolti d'uva distrutti. E la pioggia continua. — È composto il dissidio tra i gazisti di Milano, Genova, Sampierdarena, Modena, Alessandria e Messina e la direzione dell'Union-Gaz. Agli operai sono fatte parecchie concessioni e questi ripigliano il lavoro. — Circolano notizie contradditorie sulla salute dell'imperatore Francesco Giuseppe: secondo alcuni si tratterebbe di una bronchite guaribile in una settimana o due, secondo altri le sue condizioni sarebbero gravissime. Certo è che gli onori di casa al Re di Spagna saranno fatte dall'arciduca ereditario Francesco Ferdinando. — La Grecia affida la costruzione della sua artiglieria alle officine francesi Creusot, scartando la casa Krupp. Ecco una vittoria, senza guerra.

11. I gazisti erano ritornati al lavoro e Milano respirava... quando la fatalità volle che nuovi dolorosi fatti ripiombassero di nuovo la città, prima, e poi tutto il paese in triste agitazione. Mentre un treno di gazisti avventizi era fatto partire — in ora inopportuna — gli operai della Ditta Miani e Silvestri fischiarono al suo passaggio e — con non consentita intolleranza — lanciarono sassi. Una ventina di guardie e carabinieri messi a proteggere il treno — l'esiguità del loro numero era evidente — presi alla loro volta a sassate spararono sulla folla: un ferito in pericolo di vita e parecchi altri meno gravemente. La notizia sparsasi fulmineamente fece disertare le officine e proclamare lo sciopero generale, arma pericolosa con inconsulta leggerezza maneggiata dai dominatori di folle. La vita cittadina è paralizzata. Avvengono per parte della immancabile anonima teppa atti di prepotenza che indignano tutti. — Anche in Val di Lanzo, in causa di pioggie insistenti, avvengono disgrazie. Vari paesi sono invasi da torrenti di fango: una frana seppellisce una casa a Mezzenile facendo tre vittime. — L'on. Giolitti smentisce che durante il processo Nasi saranno sospese le sedute della Camera. — Si ha dalla valle del Rodano: un milione di metri cubi di terra è in movimento; duecento metri di strada nazionale e due ponti sono distrutti. I danni sono incalcolabili.

12. Lo sciopero di Milano si allarga ad ogni categoria, compresi i ferrovieri e parte dei postelegrafici e si estende ad altre città. A Bologna soprattutto avvengono incidenti e disordini. Nel pomeriggio un gruppo di deputati ottiene dalle autorità che sia iniziato procedimento contro i carabinieri e gli agenti che hanno sparato sulla folla, il loro arresto in caserma e l'inizio di una inchiesta amministrativa. Queste concessioni sono rese pubbliche da un manifesto. Molti deputati stessi mandano interpellanze al governo, in vario senso, a seconda del partito cui appartengono.

13. Si sciopera a Bologna, Torino, Como, Bergamo, ecc. In molte altre città la proposta di scioperare è respinta. A Milano gli operai riuniti all'Arena deliberano la cessazione dello sciopero in seguito alle soddisfazioni ottenute. — A Nancy termina il congresso radicale che protesta violentemente contro l'herveismo e l'antipatriottismo. — Il piroscafo *Cypress* cala a fondo al largo di Deestat; così telegrafano da New-York: dei ventidue uomini del suo equipaggio, uno solo si salva. — L'incontro di Re Edoardo con lo Czar è stato definitivamente deciso ed avverrà a Copenaghen, fra breve.

14. Lo sciopero terminato a Milano e altrove scoppia a Torino, dove la màssa prende la mano ai suoi stessi tribuni. Gli industriali votano per rappresaglia una serrata per altri due giorni, terminati i due giorni di sciopero. — A Bologna l'ing. Lambertini, capo di quella lega di cittadini che organizzò la resistenza ai dimostranti, è pugnalato di notte, rincasando, da ignoti. — Un Ukase imperiale in Russia stabilisce al 29 ottobre l'elezione dei membri della Duma. Come è noto, le elezioni di primo grado, quelle cioè con cui vennero nominati gli elettori, sono già avvenute. — Pare che il viaggio dei reali Spagnuoli sia sospeso, in vista delle cattive notizie della salute di Francesco Giuseppe.

15. Di male in peggio a Torino: ai due giorni di sciopero, gli industriali hanno risposto con due giorni di serrata. A questi gli operai rispondono con altri tre giorni di sciopero e si annunzia ora che gli industriali replicheranno con otto giorni di serrata. E può continuare... — La pioggia non dà quartiere al Mezzogiorno della Francia e della Spagna. I disastri si seguono, disastri di cose e di persone. — Dal Marocco, dove il cannone da qualche tempo tace, si annunzia che una Mahalla di 3000 uomini, comandati da Mouley Hafid è a 222 miglia da Casablanca. — A Fontanet (Stati Uniti) esplode il polverificio Dupont distruggendo tutti gli edifici in un raggio di 800 metri. Tutti gli abitanti di Fontanet sarebbero più o meno feriti. Molti sono morti. — Muore a Roma il Cardinal Steinhuber.

16. Il miglioramento dell'Imperatore Austro-Ungarico è decisivo. Si apre la Camera Ungherese ed il governo presenta i progetti circa il compromesso fra l'Austria e l'Ungheria. — Continua la serrata a Torino. Domani dovrebbe ricominciare lo sciopero, ma pare non se ne farà nulla. Sarebbe tempo. Minacciosa è invece la questione dei ferrovieri. Il Governo dovrebbe punirli. Ma la punizione provocherà un altro sciopero ferroviario. Legalmente, la punizione è inevitabile. E moralmente anche. Ma tra l'offesa alla legge ed il danno d'uno sciopero nuovo, che via sceglierà il Governo? Quale giudicherà sia il male minore?

Furio.

Tra le tombe: Tombe antiche e tombe moderne.

Poichè tut'i, in questi giorni melanconici che il rito cristiano ha dedicato ai defunti, muovono verso le ultime loro dimore, facciamo altrettanto anche noi, ma allargando i confini del nostro mesto pellegrinaggio.

C'è un popolo sulla terra che deve una parte della sua celebrità alle tombe: è il popolo egiziano. Voi non potete fare un passo, su questa classica, antichissima terra, senza imbattervi in un monumento. Vedete un obelisco? È una tomba. I frammenti di una colonna? È un'altra tomba: Una cava sotterranea? Ancora una tomba.

E quando la luna, levandosi dietro le grandi piramidi, apparisce in vetta a quegl'immensi sepolcreti, si crede di scorgere il faro della morte che additi all'umanità il porto estremo ove, finalmente, troverà il riposo e la pace.

☼

Presso i Greci e i Romani i morti comuni riposavano all'ingresso delle città, lungo le pubbliche vie, spesso sulla spiaggia del mare. Ma quest'ultimo genere di sepolcreti era destinato ai grandi.

Presso la città di Alessandro si scorge il monticello di sabbia inalzato dalla pietà di un liberto e di un vecchio soldato alle ceneri del grande Pompeo; non lungi dalle rovine di Cartagine, si scorgeva un tempo la statua armata eretta alla memoria di Catone: sulle coste d'Italia, il mausoleo di Scipione segnava il luogo ove l'illustre uomo morì nell'esilio: e la tomba di Cicerone indicava il luogo ove il padre della patria venne indegnamente massacrato.

Ma mentre la Roma fatale inalzava sulla spiaggia dei mari quelle testimonianze delle sue ingiustizie, i Greci seppellivano nelle stesse onde più consolanti memorie. I discepoli di Platone e di Pitagora, vogando verso la terra d'Egitto ove andavano ad istruirsi, passavano davanti l'isola d'Io, in vista della creduta tomba di Omero. Era naturale che il poeta di Achille riposasse sotto la protezione di Teti; si poteva supporre che l'ombra del poeta divino si compiacesse di narrare alle Nereidi le sventure d'Ilio, o che, nelle dolci notti ioniche, essa disputasse alle sirene la gloria del canto...

☼

I Chinesi, molti anni or sono, avevano un costume poco igienico, ma molto tenero: seppellivano i loro cari nei giardini delle loro abitazioni...

Ora i sepolcreti sorgono lontano dall'abitato, ma possibilmente nei possedimenti dei superstiti.

All'altra estremità dell'Asia, i Turchi hanno press'a poco lo stesso uso. Lo stretto dei Dardanelli presenta uno strano spettacolo, destinato a dar materia di gravi riflessioni: da un lato s'inalzano i promontorii dell'Europa con tutte le sue rovine: dall'altro, le coste dell'Asia, formicolanti di cimiteri.

Quanti diversi costumi hanno animato queste rive! Quanti popoli vi sono sepolti, dai giorni in cui la lira di Orfeo vi adunò dei selvaggi fino a quelli che resero queste contrade alla barbarie! Pelasgi, Elleni, Greci, Romani, vandali, orde di Goti, di Unni, di Franchi, di Arabi, voi avete tutti, in questi luoghi, tenuto alto il culto delle tombe e in ciò siete tutti eguali!

☼

Le tombe cristiane più antiche s'inalzarono nelle chiese o s'incavarono presso la chiesa, fuori della porta maggiore, in uno spazio che ancora vien detto cimitero o *sacràto.* Poi, quando le prescrizioni dell'igiene sconsigliarono la vicinanza dei cadaveri presso le abitazioni, si destinarono a luogo di sepoltura dei grandi terreni chiamati poi *campi santi:* e per lo più sorsero in luogo eminente, ventilato, distante non meno di tre o quattro chilometri dalla città. Fra i cimiteri più celebri per ricchezza di monumenti e gloria di memorie sono da ricordarsi in Italia, la *Certosa* di Bologna, il *Monumentale* di Milano, *Staglieno* di Genova, *San Miniato* di Firenze.

☼

Non voglio chiudere questo melanconico pellegrinaggio dell'anima senza rivolgere un pensiero di tenerezza al figlio di Lino Ferriani, a quel povero giovinettò morto un anno fa in conseguenza di quel terribile disastro ferroviario, che nessuno può aver dimenticato. Il padre infelicissimo ha riunito in un bel volume tutto quanto è stato scritto in memoria della misera creatura così dolorosamente mancata alla vita e all'amore. Il volume ha un solo titolo: *Mario.* Ma che mondo di ricordi in questo semplice nome, o miseri genitori! Non so se la madre potrà consolarsi mai; forse il padre troverà un po' di conforto al suo dolore scrivendo le nobili pagine in pro' di tante povere creaturine derelitte avviate inconsapevolmente sulla via della vergogna e della perdizione!

Oh come, come in questi giorni, o Lino Ferriani, il mio pensiero vi circonda e vi venera!

☼☼☼

Dai bei libri: La bambina in castigo.

Quando Geltrude si vide rinchiusa, per tutta la notte, in quel buio granaio, ella che detestava l'oscurità e ne aveva paura, rimase da prima immobile per qualche minuto, poi, tutt'ad un tratto si mise a sgambettare e ad urlare; e sforzandosi di aprir l'uscio, strillava: — Io vi odio, Nanna, vi detesto!

Nessuno veniva malgrado tutto quel diavoleto. A poco a poco, si calmò, andò a sdraiarsi sul suo miserabile giaciglio, si coprì il viso con le mani e proruppe in singhiozzi violenti: poi, a poco a poco, anche questi si fecero più rari, più deboli e la bambina finì col calmarsi del tutto.

Allora, piano piano, ritrasse le mani dal viso, le unì convulsamente e guardò a traverso ad una piccola inferriata che si trovava da una parte del suo letto. Quel finestrino non aveva che tre vetrucci sconnessi ed era

quella la sola apertura da cui potesse penetrar la luce nella soffitta.

Quella sera non c'era luna, ma alla bimba riuscì di scorgere a traverso il vetro una stella che le inviava i tremuli raggi scintillanti. Ella credè di non aver mai veduto nulla di sì bello. Spesso era uscita mentre milioni di astri scintillavano nel cielo; ma ella non vi aveva fatto attenzione. Invece quella stella solitaria, così grande e splendida e nondimeno così dolce a contemplarsi sembrava che le parlasse e la compiangesse La bimba credè di scorgervi l'immagine d'un volto amico, veduto molti anni prima o sognato, forse.

Poi, ad un tratto, disse:

— Chi l'avrà accesa quella stella? Qualche persona molto buona, di certo. Ma come ha fatto per arrivarla? È così alta!

E la Geltrude si addormentò domandandosi chi aveva acceso la stella.

Miss Cummins. L'accenditore dei fanali.

❋❋❋

Qualche aneddoto.

Uno studentino, tornato dall'Università di Siena, volendo dimostrare quanto avesse profittato nell'arte di argomentare:

— Volete scommettere — disse al padre, mentre pranzavano — che io vi dimostro che queste quattro uova che abbiamo davanti sono sette?

Ed avendogli il babbo risposto che accettava la scommessa, il giovinotto ragionò così:

— Nel numero quattro entra senza dubbio il numero tre; sommando dunque ambedue i numeri avremo quattro e tre sette.

— Bravo! — esclamò il padre, e, prendendo le uova dal piatto, aggiunse:

— Io piglio queste quattro e lascio a te le altre tre.

❋❋❋

Dal canzoniere allegro dei Bambini.

— O cara sorellina, —
Diceva un giovinetto
— Domani è la tua festa e quindi anch'io
Vorrei farti un regalo da donnina.
Ti darò un braccialetto.
Sei contenta, amor mio?
— Sì — disse la bambina —
— Lo vuoi d'oro o d'argento, dì, Maria,
Il piccolo monile? —
E la bambina zitta.
— Rispondi dunque, sorellina mia.
Lo vuoi d'or? Sii gentile,
Non rimaner così imbronciata e afflitta.
Maria, disse il ragazzo un po' stizzito,
Parla, fammi il piacere!
Rispondi, via, tesoro!
— Ma, Carlo, non mi far l'impazientito,
Bene ho fatto a tacere;
Non dici sempre che il silenzio è d'*oro*?

❋❋❋

Per le bambine: *Il figurino della bambola.*

Vestiti bianchi, sempre vestiti bianchi a condizione, ben inteso, che la bambola sappia mantenerseli candidi e non li contamini con brutte macchie di frutta, di caffè, di gelato. In questo caso bisognerà punirla col farle indossare un grembiulone scuro, color marrone che la farà rassomigliare, come due goccie d'acqua, ad un fratino.

Il vestito bianco della bambola sarà messo insieme con delle strisciolìne o anche nastri di mussola velata, alternate con falsature a *crochet*, a tombolo o ricamate. Sarà intero, sciolto, con mezze maniche: e verrà stretto alla vita (molto in alto, quasi sotto le ascelle) da un largo nastro drappeggiato in seta bianca Liberty.

Il cappellino della bambola potrà consistere in una semplice paglia o in uno scuffiotto o *charlotte* ricamato all'inglese. E questo è quanto!

La semplicità di Vittorio Emanuele III.

Dedicata a certi bimbi e a certe signorine... di mia conoscenza.

Un giornalista francese ottenne l'onore di una intervista col Re d'Italia e sul momento di congedarsi egli chiese a Vittorio Emanuele la sua fotografia con la firma reale, si capisce.

— Non è solo la firma, ma anche la data che vi occorre; rispose sorridendo il Re — poichè la mia ultima fotografia appartiene già alla... storia antica. Essa data dalla mia incoronazione... da sett'anni or sono! Voi dite che non sono mutato? Grazie. Ma ad ogni modo è la mia uniforme che è mutata. Non più ornamenti, nè galloni, nè soprattutto quel benedetto spennacchio che i vostri giornalisti mi facevano sempre sventolare sul capo.

... Vedete come la nostra uniforme è semplice? E notate che io non osservo ancora scrupolosamente l'ordinanza; ho sulla manica una strisciolina rossa che deve sparire.

Il mio aiutante di campo è più corretto di me. Se fossi sempre Principe di Napoli, quella strisciolina rossa mi avrebbe attirato delle osservazioni. Ma da qui avanti io mi voglio far fotografare in una tenuta affatto regolare. Capirete bene che tocca a me a dare il buon esempio... Ah! Io posso assicurarvi che i fotografi mi detestano! Ve la figurate una resistenza di sett'anni contro... l'obiettivo? Che volete! Io non ho tempo da perdere e ne perdo già troppo... Scriviamo dunque... Purchè ci sia una penna possibile! Sì... Eccola... 1907! Prendete! Aspettate che secchi! Non c'è neanche un po' di carta suga... In questa stanza nessuno ci scrive... Quando ripartite per Parigi?

❋❋❋

Storia naturale in minuzzoli.

Un gattino acchiappò un passerotto e si disponeva a mangiarselo, quando l'uccello, tutto tremante di paura, gli fece questa osservazione:

— Un gatto bene educato prima di mangiare deve lavarsi il viso.

— Hai ragione — rispose il micio — e alzò una zampetta.

Il passerotto prese il volo e si pose sopra la rama d'un albero a canzonare il troppo semplice gattino.

Questi, seccato, rispose:

— Quest'altra volta mangerò subito e mi ripulirò dopo.

Ed ecco perchè i gatti fanno sempre così.

❋❋❋

Piccola Posta.

Ad Amina R. Non si può regalare una scatola di profumerie che a persona di confidenza. Eppoi mi pare che il regalar del sapone, sia pur fine e odorosissimo, non sia precisamente un complimento.

A un gruppo di piccoli abbonati. Se credo negli *spiriti?* Sicuro che ci credo. Non credo forse in Dio, che è il primo di tutti? E come ammettere il Generale, senza i soldati?

Vittorio R. Padova. Sono molto contenta che tu vada a Venezia. Me ne scriverai le tue impressioni. Salutami l'illustre zio.

Alla piccola Francese. In Italia certe cose non sono possibili. Manca l'entusiasmo e soprattutto la concordia. Fatti spiegar meglio la cosa dal babbo. Ti bacio affettuosamente.

Paolina Curiosa. Sì: è mia nipote e si chiama Maria Letizia.

Amalia V. Bergamo. Una sveglia è un bel regalino.

Arturo. Evento sta per avvenimento.

Giorgina ed Emma. Io manco da Roma da qualche anno; quindi non sono in grado di darvi quello schiarimento.

Ida Baccini.

« LETTERE A CERULA »

Il commiato e . . . vita nuova.

E' l'ultima lettera che ti scrivo, forse, e benchè il nostro legame intellettuale rimanga intatto, pur oltre questa semplice espressione artistica, questa « finzione » che per un intero anno ha mantenuto il contatto delle nostre anime alla luce del sole e senza che sguardi indiscreti lo profanassero, io provo, in quest'ora, ripigliando la penna, l'indefinibile sensazione di un addio doloroso, e il cuore mi trema nel petto come se davvero dovessi staccarmi per sempre da te, Cerula buona e gentile! . . . .

Buona e gentile? Sì, non altri aggettivi, oggi.

La leggiadria, oggi, non risplende sopra tutte le altre tue vaghezze, su tutte quelle attraenze che ti rendono così cara e desiderata: la fine intellettualità della tua mente non sopraffà quella semplice dote dell'anima che non è privilegio dei raffinati, che non ha bisogno di cultura e di educazione, per svilupparsi, che non si aggira nell'orbita e a sussidio di altre virtù di prima grandezza: la bontà!

Alla sua bontà noi pensiamo, sopra tutto, staccandoci da una persona amata, che rimase brevemente o a lungo con noi, che fu qualche cosa per noi, per la nostra vita, per l'anima nostra; e per essa, per la bontà, noi dimentichiamo, nei dolorosi momenti, ogni nube apparsa sull'orizzonte della comunione che si chiude, ogni spina che ci s'infisse nelle carni, ogni attrito che qualche volta, pur nostro malgrado, fece scattare improvvisa e rapida la scintilla della discordia, quella discordia di due anime innamorate che rende più saporosa la riconciliazione, e fa dolce e cara persino la sconfitta.

Per questa tua bontà sopra tutto, io penso, tu hai scorse le mie ventitrè lettere precedenti; per questa tua bontà tu, come tante altre anime buone che volsero gli occhi alle periodiche pagine del loro devoto scrittore — (furono anco stavolta soltanto tredici, fra le migliaia e migliaia visitate ogni due settimane dalla prediletta Rivista?) — mi hai indubbiamente perdonato la pochezza delle cose dette, e talora la noia, talora perfino l'irritazione cagionata da una vana aspettazione o da un'insulsaggine . . .

Lo comprendo: avresti meglio gradito (e forse lo avrebbe altresì preferito qualche ignota lettrice) ch'io ti parlassi più a lungo e con maggiori particolari di ciò che sento per te, dei sogni che si avvivano e si agitano vorticosamente nella mia fantasia quando ti penso, dei desiderii e delle sensazioni che mi fioriscono dentro al ricordo di un tuo sguardo, di un tuo sorriso, del profumo che emana la tua persona, della musica della tua voce e della gioia delle tue ilarità; ma . . . io non potevo, non *dovevo*, e questa impossibilità materiale, creava imbarazzi tutt'altro che facili a superare, rendendo spesso inverosimile o sciocco ciò che dovevo sostituire a sentimenti e sensazioni più legittimi, a quelle facili e colorite e palpitanti verità che pur se irrompevano sul roseo foglio (lo sai che scrivo su carta rosea, queste mie lettere per te) la penna si affrettava a cancellare . . .

per questo, mia diletta, che — non pure le tue dodici colleghe lettrici, ma tu stessa — leggendomi, *sentivate* quel certo che d'indeciso, d'indeterminato, di velato, per il quale tu non riconoscevi spesso te stessa e le altre pensavano, legittimamente, a . . . una Cerula di fantasia, esistente appena sull'intestazione di queste mie paginette dal titolo così promettente! . . .

È colpa mia che prescelsi, or compie l'anno, tal mezzo di comunicazione! . . .

Me ne pento, e ne chiedo venia, a te e alle altre; e, in compenso, cercherò di farmi meglio gradire nell'anno che s'inizia col prossimo fascicolo, anticipando un mese su quello, dirò così, ufficiale.

Quante volte l'ho desiderato di farmi meglio gradire, a ogni inizio d'anno, e quante volte non è stata una delusione prima per me, poi per voi tutte! . . . In ogni modo, te lo giuro, la volontà di migliorare non è mai mancata e questo mi dà in certo qual modo diritto all'indulgenza e alla benevolenza di tutti.

Non più « l'immobilità forzata » cui si accenna nel programma della Redazione, adunque, per il nuovo anno; ma . . . . l'attività dello *sport* letterario, artistico e mondano.

È già pronta una magnifica automobile, di fabbrica nazionale, salda e resistente come una di quelle che hanno attraversato mezzo mondo, da Pekino a Parigi e a Roma, pur essendo di minor potenza.

Più di venticinque cavalli . . . . vapore sarebbero stati troppi, e io mi sono accontentato di una 25 HP. non occorrendomi di oltrepassare i sessanta chilometri all'ora, e non volendo attentare alla vita preziosa, non dico del figliuolo della mia povera mamma, che mi è cara non poco, ma a quella delle tre persone che dovranno accompagnarmi, oltre allo *chauffeur*.

— Tre persone?

Mi par di udire la domanda: Sì, buona, cara e gentile Cerula: tre lettrici, le più attente e benevole delle tredici, quelle che mostrino più fiducia in me o, per lo meno, sieno meglio disposte ad essere indulgenti.

Tu la prima, se vorrai, poi due altre di buona volontà. E mi sarete tutt'e tre ugualmente care, e per nessuna delle tre avrò preferenza alcuna, lo prometto solennemente, neppur d'uno sguardo, come se nulla fosse mai passato fra me e te.

Il dolce legame che oggi s'interrompe non potrà più riallacciare nello stesso modo le nostre anime, di fronte ai terzi; e noi faremo di necessità virtù e avremo entrambi la forza di simulare, anche per il dovere di ospi-

talità verso le nostre cortesi compagne di viaggio, che vorrei fossero una bruna e una bianca, accanto a te bionda e a me... azzurro!

Quattro donne in una casa, farebbero deplorare tutti gl'inconvenienti, e chissà quanti altri ancora, esposti nella sua brillante commedia Paolo Giacometti: tre donne, e che donne!, in un'automobile, non potranno se non rappresentare le tre Grazie, per me, ed io non potrei risolvere l'imbarazzante problema di Paride .... rimettendomi il pomo in tasca!

L'amore, rappresentato dal famoso pomo, sarà bandito dalle nostre conversazioni, almeno... direttamente. Dirò meglio: sarà bandito il mio amore presente, poichè le mie chiacchiere non potranno escludere un argomento tanto interessante e gradito.

Offrendo le mie solite sensazioni di vita, d'arte e d'amore, parlerò, occorrendo, dell'amore o degli amori degli altri — mantenendomi, *va sans dire* — nei limiti degli amori possibili; e in quanto al nostro amore, a questo dolcissimo nostro amore che ha riempito, in un anno, l'anime nostre fatte per comprendersi, entrambi, se mai, continueremo a pensare che, come il silenzio è d'oro e la parola è d'argento, le più belle lettere mie furono quelle... mai scritte!

E ti lascio con la piccola facezia, nella speranza che possa gittare un istante di sorriso, nella vaga e invincibile malinconia del distacco...

Il Conte Azzurro.

❋

P. S. Una ignota lettrice, certo una delle antiche tredici benevole, mi manda quattro sue poesie, perchè io le offra, in queste pagine, ai buongustai. Ne scelgo due sole, per ragion di spazio, e le aggiungo alla lettera per te. Non saranno anch'esse una simpatica distrazione? Eccotele, col nome di *Scipio Cesarini*, come l'ignota amica desidera.

Una s'intitola *Notturno* e mette in veste italiana una magnifica descrizione del principe dei Decadenti, Paolo Verlaine

Rossastra a l'orizzonte brumoso la luna è, giù, immobile,
entro una vaga nebbia dormono i prati; lento
comincia de le rane l'eterno gracchiare tra' glauchi
giunchi e tra i salci mossi da un brivido di vento.

De le verdi ninfèe le grandi corolle si schiudono;
i pioppi folti e dritti s'adergon come fosco
esercito di spettri; con súbiti guizzi le lucciole
erran lungo la siepe al margine del bosco.

Svegliansi i gufi e uscendo da' tronchi scavati degli alberi
scivolan via per l'aria con ala silenziosa;
il cielo adagio adagio s'ingemma di stelle; bellissima
Venere spunta e brilla come una grande rosa.

❋

L'alta è, invece, pur graziosamente tradotta da Paul Musurus Bey e s'intitola *Alba marina:*

Bruna è la barca e tutto grigio è il mare:
e ne l'acqua su cui sembra dormire
la brezza antelucana
fulgida e solitaria
Venere splende e ride
come gemma iridata. Qual mal folle
Cleopatra de l'aria
ha lasciato cader nè la tua coppa
questo gioiello, o mare?
A quando a quando un alito di vento
passa su l'onda
e d'un tremulo lieve ondeggiamento
culla la gemma bionda.
Ma... spunta l'alba: un lento
chiaror diffuso infiora
il firmamento:
nasce l'aurora.
Ed ecco a poco a poco
sotto l'onda d'opale
giù ne l'abisso affonda e si dilegua,
la stella mattinale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Mario D'Albi: *Fuori del mondo.* M. Giannotti, Edit. Catania.

Il libro è dedicato a Gabriele D'Annunzio, *sinfoneta non vano e del forte e del soave e dell'inespresso.*

La devozione ai grandi, da parte dei giovani scrittori è legittima ed encomiabile. Ma non deve spingersi fino alla imitazione pedestre e senile.

E l'autore di questo libro, dopo aver fatto così buoni propositi nella prefazione, si abbandona poi nelle pagine susseguenti ad un pappagallismo scialbato e stucchevole dimostrando come non basti ammirare il D'Annunzio per sapere come lui « colare da tutti i metalli di valore la pietra incantata dell'arte del dire e del comporre insieme, restando integralmente personale ».

Romeo Santi: *La religione e il suo influsso nell'Arte dei Promessi Sposi.* N. Giannotti, Edit. Catania.

Nello scrivere questo studio l'A. si propose, dichiarandolo nella prefazione, il duplice scopo di rilevare come il Manzoni abbia rappresentato il Cristianesimo nella sua maggior purezza ed elevatezza e dimostrare come il suo profondo sentimento religioso abbia in vari modi, pro e contro, influito sull'arte del suo stesso romanzo; influsso che il Santi afferma buono e geniale poichè l'indole mite dello scrittore lombardo, accordandosi colla religione mite evitò tutto ciò che sapesse di smocato e che, come è brutto nella vita, così è nell'arte e nella religione. Però — riconosce l'A. — il Manzoni a ragione di quel sentimento lasciò deliberatamente certi espedienti su cui tutti i romanzieri anche i più reputati fanno grande assegnamento ed alterò l'oggettività di alcune narrazioni.

La letteratura manzoniana è ormai ricchissima in Italia. Dal De Sanctis al D'Ovidio, dal Finzi al Ferrero, tutta una legione di scrittori e di critici ha sviscerato il grande romanzo italiano discusso da tutti anche nella sua significazione religiosa, specialmente dallo Zanelli, dallo Zumbini e da A. Albertazzi nel mirabile studio sul *Romanzo.*

Non ostante, Romeo Santi, polemizzando con molto acume dialettico coi precedenti commentatori è riuscito a dire cose nuove ed interessanti ed a rivelarci aspetti nuovi della magnifica etica manzoniana. E sinceramente glie ne dobbiamo essere grati.

Giuseppe Di Napoli: *Intorno ad alcuni generi letterari.* Petrantoni. Ed. Caltanissetta.

È opinione assai diffusa che l'epopea ai nostri giorni non possa prodursi ed interessare. Il poema è morto, il romanzo storico è fuori di moda, e ad esso sono certo preferiti quelli d'invenzione, così pure al dramma storico si antepone quello contemporaneo, sia esso ispirato al verismo od all'idealismo ed al fantastico.

L'A. si chiede se i tre sfortunati generi di composizione meritano tale sorte, se potrebbero rifiorire ed in qual modo, e li difende con le pagine più appassionate che convincenti del suo volume. Al quale reca un contributo prezioso Mario Rapisardi arricchendolo di una più eloquente lettera sulla epopea.

G. M.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

G. B. LAMARCK.

NACQUE a Bazentin, nell'antica Piccardia, il 1.° agosto 1744, G. B. de Monet, più noto, e celebre, sotto il nome di cavaliere De Lamark. Era l'undicesimo figliuolo di Pietro de Monet, modesto gentiluomo d'un' antica casa Bearnese, e, destinato alla Chiesa, fu affidato ai Gesuiti di Amiens; e fu costretto a rimaner con essi, non ostante che egli si sentisse piuttosto portato alla carriera militare, sino al 1760, anno nel quale, mortogli il padre, e libero di sè, sur un cattivo cavallo raggiunse l'esercito d'Allemagna, accampato a Lippstadt, raccomandato da una sua vicina, la signora de Lameth, al colonnello de Lastic. L'indomani il giovanetto diciassettenne si batteva come un eroe: uccisi tutti gli ufficiali e sottoufficiali della sua compagnia di granatieri, dei quali soli quattordici erano ancor vivi, ne assunse il comando, che il giorno dopo gli fu confermato. La pace conclusa, una malattia che egli incontrò, lo costrinsero ad abbandonare il servizio militare, ed, essendo insufficiente per vivere la sua pensione di 400 franchi, lo costrinsero pure ad accettare un modesto ufficio presso un banchiere di Parigi.

Ma già l'aspetto della vegetazione dei dintorni di Tolone e di Monaco, dove era stato di guarnigione, aveva destato l'attenzione del giovane ufficiale; un volume del Chomel, il *Trattato delle piante usuali*, le visite che egli faceva al Giardino del Re, gli rivelarono come egli fosse spinto ineluttabilmente allo studio della natura. In sei mesi scrisse una *Flora francese*, che è un capolavoro, e nel 1779 entrava nell'Accademia delle Scienze. Buffon volendo allora far viaggiare i propri figliuoli, glieli affidò, mentre il Governo a sua volta gli affidava una commissione delicata; e così Lamarck vide e conobbe l'Olanda, l'Allemagna e l'Ungheria. Al suo ritorno scrisse quattro volumi della grande Enciclopedia di D' Alembert e Diderot, descrivendo tutte le piante conosciute i di cui nomi cominciano per le lettere dall'*A* al *P* (l'opera fu finita da Poiret), e pubblicò la famosa *Illustrazione dei generi*, nella quale dà i caratteri di 2000 generi illustrati da 900 figure. Nel 1781 Sonnerat, allora ritornato dall'India, gli donò l'erbario magnifico che ne aveva portato, ed egli lo illustrò.

Nonostante questo lavoro immenso però, Lamarck si dibatteva fra le strettezze, quando la fortuna venne in suo aiuto. Era il tempo della Convenzione. Carnot organizzava la vittoria; Lakanal si propose di organizzare le scienze naturali, e creò il Museo di Storia Naturale. Un giovane mineralogista, ventunenne, Stefano Saint-Hilaire, accettò la cattedra di zoologia. Ma non osò occuparsi che degli animali superiori. Rimanevano gli animali inferiori, vale a dire il caos, l'ignoto. E fu un non più giovane botanico, Lamarck, che osò accettare d'occuparsene: e un anno dopo, nel 1794, apriva il suo corso, creando la divisione degli animali in Vertebrati e in Invertebrati, che rimase nella scienza, e classificando gli Invertebrati in Molluschi, Insetti, Vermi, Echinodermi e Polipi. Nel 1799 separava i Crostacei, nel 1800 gli Aracnidi dagli Insetti, nel 1802 creava la suddivisione degli Anellidi fra i Vermi, e separava i Radiarî dai Polipi. Il metodo razionale era così introdotto nello studio della zoologia.

Nello stesso anno 1802 pubblicava le sue *Considerazioni sulla organizzazione dei corpi viventi* nel 1809 la *Filosofia zoologica*, dal 1816 al 1822 la *Storia Naturale degli animali invertebrati* in sette volumi . . .

Lamarck aveva cominciato a cinquant'anni lo studio della zoologia; l'esame minuzioso dei piccoli organismi visibili solo con la lente o col microscopio, gli affaticò e indebolì la vista; poi a poco a poco finì col diventar cieco. Ammogliato quattro volte, padre di sette fanciulli, in breve fu ridotto al solo stipendio di professore: appena di che vivere miseramente. Una delle sue figliuole scrisse ancora sotto la sua dettatura una parte del sesto ed una parte del settimo volume della *Storia degli animali senza vertebre*. Dacchè il padre non potè più lasciar la camera, la brava fanciulla non abbandonò più la casa: quando uscì per la prima volta, dopo alcuni anni di questa volontaria e pietosa prigionia, l'aria libera fece smarrire i sensi alla figliuola pietosa.

Lamarck morì il 18 decembre 1829 ottantacinquenne, dopo dieci anni di cecità.

Latreille e De Blainville furono i suoi successori al Museo. Il numero degli Invertebrati era siffattamente cresciuto, che fu necessario creare due cattedre là dove una sola era bastata grazie alla incredibile attività del primo titolare. Le sue due figliuole frattanto rimasero prive del necessario. Carlo Martin nella prefazione della sua *Filosofia zoologica* (1873) narra d'aver veduto egli stesso nel 1832 la signorina Cornelia de Lamarck attaccare per un compenso da operaia su fogli di carta bianca le piante dell'erbario del Museo dove suo padre era stato professore... Il Governo finì col dimenticare completamente le figliuole del grande naturalista, di colui che fu senza dubbio il più grande dei precursori di Darwin. La *teoria della discendenza*, infatti, è cosa sua, tutta sua; egli trovò e dichiarò come le modificazioni negli organismi degli animali acquatici si compiano sotto l'influenza dell'ambiente nel quale vivono: come si debba all'aria la profonda modificazione dell'organismo degli uccelli; come si debba all'influenza della luce la colorazione più intensa delle parti del corpo degli animali ad essa più esposte; come si debbano alla oscurità l'atrofizzazione degli organi visivi degli animali cavernicoli, e il loro colore sbiadito. Egli scoprì la disteleologia, la legge cioè per la quale il difetto dell'uso d'un organo, divenuto costante per le abitudini acquisite, impoverisce gradualmente l'organo sino ad atrofizzarlo o a farlo sparire; egli, constatato l'influenza dell'ambiente essere la causa principale delle modificazioni dell'organismo, primo mise in evidenza la trasmissione di queste modificazioni per la eredità. Naturalmente non poteva non presentire la teoria della selezione naturale, che appartiene a Darwin e a Wallace. Egli descrisse infatti in modo ben chiaro la lotta per l'esistenza, e dimostrò come siano gli animali più forti che sopravvivono agli altri. Come classificatore, il nome di Lamarck può stare alla pari di quelli di Linneo, di Cuvier, di Jussieu. Come fisiologo, egli intuì, merito insigne, tutta la fisiologia moderna.

Celebre pei suoi lavori descrittivi di botanica e di zoologia, Lamarck non fu apprezzato, finchè visse, come filosofo sintetico in storia naturale. Venuto troppo presto al mondo, non fu che un precursore; ma dopo la sua morte la scienza crebbe, s'arricchì, e i fatti accumulati confermarono quelle generalizzazioni che i suoi contemporanei non potevano comprendere, e la gloria di Lamarck fu ed è grande pel consenso di tutti.

SERGIO BRUNO.

LA POLVERE E I SUOI CONSERVATORI.

Fra i sacrarî della polvere c'è, oltre la maggior parte delle scuole, dove si spazza ancora a secco, come se il verbo dell'igienista fosse lettera morta, oltre i vagoni ferroviari, oltre le cucine del 90 °/₀, delle abitazioni; quasi tutte le scale per cui transita ogni giorno e ogni ora l'umana gente più o meno affaticata, più o meno esposta a contrarre uno dei tanti malanni che eleggono lor sede nell'apparato respiratorio.

Nè i soli *aspiratori* sarebbero sufficienti a eliminare questo pericolo permanente di infezioni più o meno pericolose a cui siamo esposti tutti noi; meno pochi. Voglio dire tutti quegli umili mortali che, per raggiungere il loro lembo di *home* autonomo, sono costretti a transitare per atri, androni e scale d'uso comune.

Non sarebbero sufficienti gli aspiratori in quanto; sia per il vizio obbrobrioso di sputare, sia per il modo irrazionale con cui il privato espone sui pianerottoli il proprio carico di rifiuti per il ritiro dei medesimi, sia ancora per la percentuale di animali domestici amici dell'uomo che hanno libera circolazione su quel comune territorio, senza essere evoluti in usi e costumi; c'è una produzione permanente di germi, di sostanze organiche e di miasmi che, o non possono come questi ultimi nella loro qualità di gas e vapori far parte del pulviscolo e essere aspirati o vengono trasportati nell'interno delle abitazioni per mezzo di mille contatti, fra cui, non ultimo, il lembo delle nostre vesti femminili e le calzature di tutti.

A questi gravissimi inconvenienti a cui si riparerebbe molto bene colla educazione, colla civiltà, colla manutenzione razionale della pavimentazione e delle gradinate, coll'uso di migliori materiali di costruzione e di rivestimento e con periodiche disinfezioni non si rimedia affatto. Il *portierato* non vuol saperne.

Il Portierato è una istituzione medievale dal punto di vista sanitario; per sè e per il prossimo. Il Portierato in genere, non ottempera al precetto igienico dello spazzamento razionale.

○

E la tubercolosi continua impunita, appiattata come Parca filatrice a recidere lo stame delle giovani vite.

Non è un anno che in un abitato ora in proprietà della associazione dei Beni Stabili di Roma, morì una signora affetta da tubercolosi che sputava impunemente per le scale: e che il portiere, già tubercoloso e morto tre mesi or sono all'ospedale, scopava a secco le contaminate scale.

Vedendo quell'uomo ischeletrito raddoppiato di lena nella angustiosa bisogna gli dissi:

« Voi vi ammalerete di più a questo modo! Voi vi fate abbreviare la vita da quella gente! ».

Ed egli:

— Sono signoroni! Non ci si può dire niente.

E sotto l'afosa caldura di agosto egli morì di tisi fatta galoppante dalle stremate forze; morì con non si sa quante monetine d'argento sotto il capezzale, offerte dagli inquilini pietosi, che si guardarono bene dal reclamare almeno le disinfezioni di ufficio.

E la polvere infetta continua a far vortice nella tromba delle scale come se fosse una istituzione di quelle che ogni cittadino rispetta perchè sacre e consacrate dalla legge.

Veniamo alla pratica:

Polvere è una parola. V'è la polvere che si vede e quella che non si vede: questa è più micidiale dell'altra perchè i suoi conservatorî sono in casa e precisamente, nelle stanze più pulite e meglio tenute: checchè si faccia per non produrre, per non farne entrare e per eliminarla razionalmente. Questi conservatorî costituiscono un museo permanente di storia naturale, sono cristalli, scheggie, frammenti di scheggie e cristalli minerali di ogni sorta provenienti dai detriti di materiale di costruzione, da cascami della vita e del lavoro e hanno azione meccanica, corrodono le mucose lungo le vie aeree, sono i battistrada dell'infezione. E poi vengono gli atomi di sostanze organiche di ogni specie; detriti animali e vegetali di masserizia, di vesti, di alimenti, di insetti, di ogni cosa.

Indi le ceneri: i relitti delle combustioni di ogni forma e maniera. E poi gli esseri viventi, piante e animali di primo grado, ossia germi o microbi indifferenti, esiziali, attivi o non attivi nella virulenza. Finalmente gli insetti, che un senso di rispetto dovuto alla civiltà dei lettori mi fa ridurre a qualche cadavere di mosca.

Come daremo battaglia a tutto questo microcosmo?

Lettrici gentilissime! Il consiglio pratico illuminato dalla scienza e sostenuto dai più invidiati ideali della civiltà si riduce a due modi di elevazione:

1.° Elevare il grado di resistenza organica dell'individuo mediante un'educazione fisica armonica e completa e un trattamento alimentare corretto e adatto sempre alla persona, al caso, alle condizioni

2.° Elevare il senso della civiltà e del decoro in noi stessi, nella servitù; sì che la casa, con ogni grado di potenzialità economico, rappresenti il massimo di ideale raggiunto nella purezza di ogni suo particolare e di ogni sua parte.

Così concepita la battaglia alla polvere micidiale noi, senza dedizioni dell'eleganza, del confortevole e di ogni godimento.

Manterremo tappeti e masserizia di stoffa e non avremo la polvere.

Indosseremo a tempo opportuno una veste collo strascico e non avremo la polvere.

Faremo stropicciare impianciti e mobili; stipiti, usci, pezzi d'opera e non avremo la polvere.

Lasceremo che i ragazzi saltino e non avremo la polvere.

Faremo fuoco nelle stufe se saremo sprovviste di termosifoni e non avremo la polvere.

Ciò malgrado: Apriremo le finestre ed entrerà quella polvere che il Municipio lascia impunita e circolante per le vie pubbliche irrazionalmente spazzate. Passerà l'automobile e le più affascinanti signore nemiche della polvere ne manderanno su un ciclone.

Chè noi perverremo colla civiltà nostra intelligente ed attiva a ridurre al minimo la sottile polvere di casa elevando al massimo la resistenza nostra organica, ma non riusciremo mai a smantellare la fortezza delle vecchie consuetudini dei Comuni che pagano forti somme per l'igiene pubblica ma non curano che questa igiene si faccia.

Un giorno forse ci riusciremo.

Quando avremo il voto amministrativo e potremo alzare meglio la voce, noi, le custodi della famiglia la cui salute ci è affidata.

A. Devito Tommasi.

PICCOLA CRONISTORIA

Dal 17 ottobre al 3 novembre.

17. Il Consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato delibera le punizioni ai ferrovieri scioperanti, in applicazione dell'art. 56 della legge sull'esercizio ferroviario. Sedici ferrovieri, considerati come capi del movimento, sono destituiti. Gli altri, oltre duemila, puniti con misure disciplinari. È vivamente atteso l'effetto di questa deliberazione e si teme che i ferrovieri non vogliano, per solidarietà verso i compagni puniti, scioperare ancora. Da ogni parte, dalla confederazione del lavoro, dal partito socialista, dalla camera del lavoro viene ad essi l'ammonimento di calma e di rispetto alla legge. — Guglielmo Marconi telegrafa all'*Agenzia Stefani:* Golwag. 17 Prego annunziare che oggi viene aperto il servizio radiotelegrafico tra l'Europa e l'America. — Mentre continua ad infierire nel Mezzogiorno della Francia il maltempo, questo comincia a flagellare anche l'Italia: i laghi lombardi allagano le cittadine ed i paesi della riviera, il Ticino rompe in qualche punto gli argini e reca danni considerevoli. Nè mancano le vittime.

18. La salute del Comm. Lombardo va di male in peggio, a quanto affermano i suoi avvocati ed i suoi medici curanti. Si dice ch'egli non potrà assistere al processo. Il senatore Canonico dichiara che anche avverandosi questa eventualità, egli non permetterà che il processo venga rinviato. — La chiusura della Conferenza dell'Aja è avvenuto oggi. La sua morte era stata già più volte annunziata e poi smentita. Questa volta la morte è definitiva. E non prematura. — Anche la Manica è sconvolta da una violenta tempesta. Un *Yacht* è calato a picco; non si hanno notizie dell'equipaggio. — Nella direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Napoli sarebbero avvenuti gravi irregolarità, con la compromissione di qualche alto funzionario. Nella stessa città quattro avvocati sono denunziati al consiglio dell'Ordine per connivenze con la camorra, connivenze che sarebbero venuto a galla durante l'istruttoria per l'uccisione dei coniugi Cuoccolo. — E mentre ne puniscono uno, l'altro matura! La Corte Marziale di Sebastopoli condanna a morte tre soldati per complotto. Lo stesso giorno si scoprono a Pietroburgo le fila di un altro complotto politico nel quale sarebbero implicati personaggi importanti.

19. Il capitano Ambrosini che aveva scritto un articolo sopra le condizioni tecniche del nostro armamento, è stato messo in aspettativa per sospensione dell'impiego. La misura che colpisce un ufficiale colto ed intelligente è sfavorevolmente commentata e giudicata eccessiva da quasi tutta la stampa italiana. — Il sindacato dei ferrovieri si riunisce in seduta segreta a Roma per deliberare sul suo atteggiamento di fronte alle annunziate punizioni dei loro capi. I componenti il sindacato sono undici. — Tanto per consolarci, sarà bene segnalare la grande agitazione dei ferrovieri inglesi. La potentissima federazione di quel paese tratta da pari a pari con la Compagnia. Il duello impegnato interessa tutto il mondo, quello degli affari specialmente.

20. Nella prima ora del mattino il sindacato dei ferrovieri italiani rende noto la sua deliberazione: sconsiglia lo sciopero e lancia accuse di tradimento a tutte quelle organizzazioni operaie che gli negarono la loro solidarietà. L'incubo è tolto. — Oramai dalla furia del maltempo non c'è più paese che si salvi. Da Brest mandano notizie di naufragi con vittime umane, dal Mezzogiorno della Francia; dalla Manica, dalla Spagna, da ogni regione d'Italia viene il triste annunzio di uragani devastatori, di piene, di allagamenti. — Edison annuncia il definitivo perfezionamento dell'accumulatore elettrico, che costituirà, se reale, una vera rivoluzione nel sistema attuale di trazione. — Le elezioni amm. in Belgio segnano vittoria dell'accordo liberale-socialista, non tanto però che bastino a sconfiggere il cattolicismo imperante.

21. È ufficialmente pubblicata la lista dei ferrovieri destituiti in seguito all'ultimo sciopero. Sono sedici: dieci nel compartimento di Milano, cinque in quello di Torino ed uno in quello di Venezia. — Si inaugura a Cagliari il diciottesimo congresso della Dante Alighieri. Il ministro degli esteri delibera, per onorare Pasquale Villari nel suo ottantesimo anno d'età, di dedicare al suo nome un premio in forma di medaglia d'oro da assegnarsi annualmente a quella persona od illustrazione che più abbia, all'estero, giovato alla italianità.

22. L'associazione della stampa di Roma, — giudicando sul caso toccato ad un redattore del *Piccolo* di Trieste che è stato incriminato da quell'autorità giudiziaria per non aver voluto deporre su circostanze da lui conosciute nella sua qnalità di *reporter* — afferma che questo fatto è una umiliazione per l'alta e libera missione della stampa. — Il ministro Wekerlee presenta al parlamento ungherese un vasto progetto delle imposte dirette. In esso si propone l'imposta progressiva nel reddito. Il progetto raccoglie la simpatia del parlamento per quanto segni una diminuzione d'introiti di venti milioni di corone. — A Milano cade rumorosamente la nuova commedia di Augusto Novelli: *Tesoro mio!* Dei quattro atti il pubblico non volle sentirne che due e mezzo.

23. I comitati di Milano e Torino si recano in Calabria ad inaugurarvi i due comuni di Martirano Milanese e Favelloni Piemonte, ricostrutti coi fondi raccolti dalle due regioni e, con ahimè! giustificata diffidenza, ricostruiti direttamente, senza intermediarii. Cerimonie commoventi. Turbata però da una grave notizia. Il giorno stesso che si festeggiava una festa di riparazione ai danni di un passato disastro, un disastro nuovo venne a colpire Monteleone, Rizza, Trapea, Sant'Onofrio e altri paesi, diroccando, abbattendo, uccidendo. Ancora danni! Ancora vittime! — Si annunzia dal Marocco che la popolazione di Fez si è rivoltata contro il governo. Il fratello del sultano sarebbe alla testa del movimento, fomentato dagli emissari di Moulay Hafid.

24. Gravi, gravissime notizie dalla Calabria. Il paese di Feruzzano specialmente è per due terzi demolito e le vittime si contano a centinaia. Un'altra volta quella infelice popolazione è messa a dura prova e un'altra volta lo spirito di umana solidarietà è chiamato a dare ad essa amorevoli prove. Governo e cittadini d'ogni città corrono al riparo. — Comincia a Berlino un processo, in apparenza frivolo ed anche sconveniente, ma destinato in

realtà a rompere vecchie e nuove camarille che prosperavano ed imperavano all'ombra del trono. Il giornalista Harden avendo pubblicato accuse di fatti indegni contro parecchie alte personalità di quella corte, come il principe Eulemburg, il conte De Moltke ed altri, quest'ultimo ha querelato il giornalista di diffamazione. Il Kaiser — che ha già fatto del resto *tabula rasa* di tutti i sospettati d'indegnità — si dice sia seccatissimo di questo processo.

25. Mentre nell'Italia meridionale si piange per i danni del terremoto, nell'alta si piangono gravi disastri causati dalle inondazioni. Il Po, il Ticino, altri fiumi minori minacciano. — Un nuovo affare di spionaggio è scoperto in Francia. In seguito ad esso viene arrestato l'insegna di vascello Carlo Ulmo di 25 anni che offriva al Governo francese di riscattare per 150.000 franchi fotografie e documenti segreti, prima di venderli all'estero. L'Ulmo è confesso.

26. Il Consiglio provinciale di Trapani rielegge Nunzio Nasi suo presidente tra le acclamazioni dell'assemblea; il pubblico intuona l'inno Nasi. — La commissione per il concorso del monumento ad Anita Garibaldi sceglie il bozzetto di Laurenti. — Muore a Milano l'operaio Orlandi, uno dei feriti nel conflitto al Ponte di Pietrasanta, conflitto che fu origine di tanti mali. I compagni gli preparano un funerale imponente.

27. Un comitato di modernisti pubblica un volume in risposta all'enciclica papale *Pascendi.* Ma, dicono coloro che sono addentro alle cose vaticane, le argomentazioni moderniste non smuoveranno il Pontefice dal suo rigore a difesa della chiesa tradizionale. Il pontefice anzi considererà sempre più il modernismo fuori del cattolicismo e proclamerà che non è neppure un postulato cristiano. — I fiumi dell'alta Italia continuano a straripare e a recare danni immani. Il Veneto è soprattutto danneggiato. Gravi cose anche a Pavia, Piacenza, Voghera. — Si corre d'ogni parte al riparo. — A Belgrado si tengono tumultuose riunioni di protesta contro la proroga del parlamento. La guarnigione di Belgrado è rinforzata, lo stato d'assedio proclamato, le comunicazioni con la capitale interrotte. Qualcuno prevede disordini. — Primi effetti della conferenza pacifista dell'Aja: i due diplomatici delegati del Nicaragua e di Guatemala, appena lasciata la conferenza, si sono recati a Colonia dove si sono battuti alla pistola. Ma fedeli al principio di non versare sangue umano, non si sono feriti.

28. La Banca d'Italia decide il suo intervento per risollevare il mercato finanziario dalla depressione di questi ultimi tempi. Si spera così di salvare il credito nazionale e calmare il panico delle borse. — La furia delle acque non cessa: paesi sommersi, terreni allagati, argini rotti, ponti divelti, raccolti mandati a male sui campi e sui granai... è tutta una sequela di guai, dei quali le popolazioni rurali dell'Alta Italia si risentiranno nell'imminente invernata, dolorosamente. — E intanto a Feruzzano i soldati rovistano tra le macerie ed allineano sulle strade, disfatti e irriconoscibili, cadaveri cadaveri.

29. Con immenso dolore nelle alte sfere germaniche e grande sorpresa in tutto il resto del paese si apprende la sentenza del tribunale di Berlino nel processo Harden-De Moltke. Il giornalista è assolto perchè ha raggiunto la prova dei fatti ed il generale è condannato alle spese. Certo è un grave colpo per la camarilla di Corte. — In tutta Italia si fanno sottoscrizioni per i danneggiati del terremoto in Calabria e delle inondazioni nell'Alta Italia. — Finalmente.... per ora, l'affare Toselli-Montignoso volge al suo epilogo. Gli sposi sono partiti da Fiesole per Modena, dove la principessina Monica, causa di tanta guerra, sarà consegnata ad un rappresentante il Re di Sassonia. — Dronero festeggia il 25.° anniversario della vita politica di Giovanni Giolitti. Il rimanente d'Italia non pare accorgersi troppo del giubileo parlamentare.

30. Il papa scomunica gli autori, distributori, detentori, lettori del volume *Il programma dei modernisti* che chiama sintesi di tutte le eresie. Si assicura che sia stato scomunicato anche padre Tyrell. — In seguito al terremoto ed alla conseguente frana di una miniera a Karatag, questa città sarebbe stata completamente distrutta e le quindicimila persone che comprendeva la sua popolazione sarebbe state sepolte sotto le macerie: il solo governatore e sua moglie si sarebbero salvati. — Si ha da Pietroburgo che l'equipaggio di una torpediniera della squadra a Wladivostock essendosi ammutinato, fu da altre quattro torpediniere colato a picco con la torpediniera. Ecco un modo spiccio di sedare le sommosse.

31. Due ferrovieri a Milano e 21 a Torino sono degradati, sempre in seguito all'ultimo sciopero Ora verranno le punizioni di terzo grado consistenti nel ritardo dell'aumento e queste saranno numerosissime perchè furono parecchie migliaia i ferrovieri che abbandonarono il lavoro. — È confermato il disastro di Karatag; soltanto i superstiti sono più di due. Sempre troppo pochi! — Davanti al tribunale della Senna si discute un curioso processo che ricorda quello del senatore D'Antona in Italia: un chirurgo, operando una signora, dimenticò nella ferita un metro e mezzo di garza. La signora però sta benissimo, perchè la garza venne poi estratta. E allora di che si lagna? ha ricuperato la salute ed ha avuto, sul prezzo, un mese e mezzo di garza!... ce n'è d'avanzo!

1. Novembre. Fervono i preparativi per il processo Nasi-Lombardo in Senato. Il presidente convoca i senatori, gli avvocati affilauo le loro armi, la cancelleria fa citare i testimoni — cinquecento, soltanto! — e i falegnami stanno adattando l'aula parlamentare in giudiziaria. Si annunzia un mese di processo. Dobbiamo concederne due? — Il tempo qua e là si rimette ed i fiumi accennano a decrescere. Rimangono ora i danni urgenti cui riparare. — Lo Czar, la corte, il sinodo, il governo, tutto ciò che è in Russia ligio all'autocrazia ha fatto bene i suoi conti. A furia di scioglimenti, arresti, deportazioni e ritocchi elettorali si è creata una Duma di suo gusto. La terza Duma è ora perfettamente governativa. È dubbio se sarà altrettanto vitale.

2. Durante uno sciopero a Torremaggiore avvenne uno dei pur troppo non infrequenti conflitti tra scioperanti e forza pubblica. Sassaiola e colpi di rivoltella, ecco i soliti termini del conflitto. Un capitano di carabinieri da una sassata alla tempia ed una donna da un colpo di rivoltella, sono i due feriti più gravi. — Hanno luogo in Inghilterra le elezioni municipali con notevole vittoria dei conservatori e decisa sconfitta dei socialisti. Parecchie donne sono state elette. — A Brouges una granata scoppia nel poligono uccidendo sette artiglieri ed un impiegato civile e ferendo altri sette soldati di cui tre gravemente. — A Belfast, dopo mesi di lotta termina lo sciopero dei *dockers* che ottengono l'aumento richiesto. — Un'altra torpediniera si ammutina, a Vladivostoch ferendo il comandante e parecchi ufficiali. La rivolta è repressa.

3. Un grave documento che viene a gettare un po' d'acqua fredda sugli entusiasmi filantropici di tutta Italia in favore dei danneggiati in Calabria. È una relazione di una commissione reale sull'uso fatto delle somme raccolte per il terremoto del 1907. C'è di che far cascare le braccia ai più volonterosi: abusi, piraterie, vergogne! Ma sarebbe ingiusto far pesare sui bisognosi veri le conseguenze di queste rivelazioni? — Si inaugurano a Roma ricordi marmorei ad Angelo Brunetti (Ciceruacchio) ed a Mercantini, il poeta dell'Inno di Garibaldi: due simpatiche feste del patriottismo buono. — Si commemora a Roma, Milano, Firenze, ecc. la giornata di Mentana. — Il convegno delle organizzazioni sindacaliste a Parma vota il distacco della Confederazione del lavoro, con la formazione di un nuovo comitato di resistenza.

Furio.

Tristezze e sogni.

Ed eccoci in pieno novembre, miei cari cari fanciulli! Noi non ne avvertiamo la tristezza perchè ci sorride la casa, ci è larga di nobili promesse la scuola, e a traverso il velario delle inevitabili nebbie e delle gelide pioggie intravediamo gli splendori del non lontano albero del Natale e la iridescenza dei suoi doni!

Ma che cosa dev'esser mai questo mese pei poveri fanciulli della Calabria, per quei disgraziati padri, per le madri infelicissime, sopravvissuti al tremendo disastro! Oh poter volar là, col portafoglio ben guarnito, con le braccia colme di doni e dare, *dare direttamente* da uomo a uomo, da bimbo a bimbo, senza intermediari di *numeri unici*, di *fiere* e di *ballonzoli!* Oh potere esercitar così la carità! Ma sono sogni!

☆☆☆

La novella melanconica: La posta .... in un cimitero.

Quando la piccola Bice ritornò alla villa, trovò molte cose mutate. Prima di tutto, la mamma non v'era. Dov'era andata la mamma? A Roma? A Milano? Era andata a San Remo forse, a quel San Remo che i medici avevano sempre sulle labbra? E poi perchè quel mutamento nella disposizione delle stanze? La camera della mamma era stata trasformata in salotto; dov'era il letto ci avevano messo il pianoforte, e là, in fondo, accanto al terrazzo dove stava la vecchia poltroncina di raso marrone, s'inalzava una pianta flessuosa e leggiera, con le grandi rame pendenti.

Tutti i lavorini della mamma, spariti. Spariti gli acquerelli, la musica, i ricami, i libri, tutto. Perchè? E perchè il babbo era così serio? e portava sul cappello quella larga striscia di panno nero?

— La povera mamma ci ha lasciato — le disse un giorno quest'ultimo, prendendo la Bice sulle ginocchia.

— O dov'è andata? — chiese la bambina guardandosi intorno con — aria sgomenta —. Quando mi mandaste a Firenze dalla zia Amalia, la mamma era a letto e non si trovava in condizioni da mettersi in viaggio. L'avete mandata a San Remo?

— Oh cara! Noi non l'abbiamo mandata. È il Signore che se l'è presa.

— E dov'è, ora?

— In paradiso.

— In paradiso! — ripetè singhiozzando la povera bambina — senza dirmi nulla, senza farmelo sapere! Perchè la mamma non me l'ha detto che andava via? Perchè quando le detti l'ultimo bacio disse « A rivederci?. .. E si nascose il viso tra le mani, piangendo disperatamente.

Il babbo non volle lasciar la sua bambina sotto quell'impressione dolorosa.

— La mamma — disse tristamente — non sapeva di doverti lasciar per sempre: non lo sapeva, povera donna! Il suo ultimo pensiero, l'ultimo bacio fu per Bice .....

— Oh, babbo!

— Mi pregò di dirti tante cose, tante!

Essa desidera che tu sia buona, amorosa; che tu ti corregga di quei difettucci, sai, di quei difettucci ... Quali sono, Bice? Io non li ricordo più.

— Io sì, babbo. Sono bizzosa, irrequieta, collerica: ho poca voglia di studiare, fo le boccacce alla cameriera e appiccico i moccolini accesi alla coda del gatto. Ma non lo farò più non lo farò più.

E s'attaccò al collo del babbo che durò molta fatica a mantenersi serio. Ad un tratto la Bice fece il cipiglio e con un fil di voce chiese a suo padre:

— Di che male è morta la mamma?

— Lo sai bene, tesoro. Di un malaccio che piglia i polmoni e li consuma.

— Ne sei sicuro?

— Sì, bimba mia! Ma che discorsi sono codesti? Perchè mi fai certe domande?

— Gli è perchè ho paura ... ho paura!

— Di che, bambina?

— Ho paura — e la povera Bice proruppe nuovamente in lacrime — di averla fatta morire io con le mie cattiverie.

— Oh!

— Non dimenar la testa, babbo! Gli è che tu non l'hai sentita, quando mi diceva con la sua vocina dolce, un po' velata: — Bice, se seguiti così, mi farai morire!

— Te lo diceva perchè tu ti correggessi: te lo assicuro. Ma ora basta. Animo, ravviati i capelli, asciugati gli occhi e va nel giardino a cogliere una grembiulata di fiori. Ne faremo un bel mazzo per *lei* e glie lo porteremo.

— In paradiso?

E la fanciulla si fermò stupefatta in mezzo alla stanza.

— No, al cimitero.

— A questo cimitero *qui*, di questi posti? O che la mamma è lì? Ma allora non è più in cielo.

— L'anima sua immortale è in paradiso: ma il suo povero corpo riposa sotto l'erba verde del cimitero, accanto agli altri che abbiamo perduti.

— O babbo! Che grande consolazione mi dai! Io potrò dunque inginocchiarmi nel luogo preciso ove riposa la povera mamma: potrò pregare, studiar lì: potrò...

— Sì, cara, tutto quello che vuoi. Andiamo

☆☆☆

Quante volte la Bice, deludendo la vigilanza della cameriera o della vecchia nonna, correva al cimitero a parlar con la mamma sua! Quante volte, con un ricamo od un libro tra le mani, cadeva in una specie di assopimento soave!

La tomba s'inalzava sopra una specie di poggiarello coronato di cipressini e di salici, le cui rame, intrecciate, formavano una specie di padiglione verde e misterioso. Il sole vi si faceva strada debolmente smaltando di tremule macchie d'oro il candore latteo del marmo, su cui la mano della bambina spargeva ogni giorno un vero profluvio di fiori!

Una sera, sull'imbrunire, mentre pel cielo roseo si spargevano gli ultimi raggi e le colline della Brianza si disegnavano tenui e sfumate in fondo all'orizzonte limpi-

dissimo, la Bice che se ne stava seduto accanto alla tomba, fu sorpresa da uno strano visitatore. Era un giovinetto alto, biondo, vestito di una larga tunica bianca; anche senza le due grandi ali che gli si aprivano dietro le spalle, non ci voleva molta perspicacia per giudicarlo un inviato dal cielo. La Bice fu lì lì per gridare: ma lo sguardo dolce e fisso dell'angiolo ebbe virtù d'impedirglielo.

— Vengo a nome di tua madre — disse con voce melodiosa — Tieni. E le porse una lettera.

Figuratevi la commozione della povera giovinetta! Pallida, tremante, stese la mano all'angelo e prese il foglio.

Il messaggero sparì, mentre la Bice leggeva:

Cara figliolina mia,

« Non impaurirti e soprattutto non ti mettere pel capo idee tristi.

Io non sono morta. Se invece di piangere e di rimanere lunghe ore oziosa su questo marmo, sotto il quale tutti mi credono sepolta, tu mi cercassi in tutti i ripostigli della casa, nei salotti, nelle camere, nell'orto e perfino in cucina mi troveresti. Non ci credi? Prova e vedrai. Oh l'amabile sciocchina che si crede abbandonata dalla sua mamma!

Ti bacio, cara, e ti benedico ».

La mamma.

Una lettera che viene dall'altro mondo produce sempre una certa impressione sull'animo di chi la riceve: quindi non è da maravigliarsi se il babbo trovò la sua Bice svenuta presso la tomba. Tutti, nell'udire lo strano racconto della bambina credevano ad un sogno. Ma ella s'imbizziva e assicurava, mettendosi una mano sul cuore, che l'angiolo lo aveva proprio visto lei, coi suoi occhi, che ne aveva udito la voce.

— Sia pure — rispose il babbo impazientito — fammi veder la lettera: se la lettera c'è, non avremo bisogno d'altra prova per crederti.

La Bice si frugò subito in seno e in tasca. Ahimè! La lettera non c'era. Che quella visione fosse stata davvero un sogno?

Come ne sarebbe rimasta dolente!

Ma perchè dolente? Che cosa sono i sogni? Chi li ha saputi spiegare? Chi sa dire il perchè di questo misterioso pellegrinaggio dell'anima a traverso il passato, a traverso i mondi? E se le mamme morte non potessero manifestarsi alle loro creature se non per mezzo dei sogni? Vediamo: Che cosa aveva detto la mamma? « Invece di piangere e di rimanere lunghe ore oziosa sulla mia tomba, cercami in tutti i ripostigli della casa, nelle sale, nelle camere, nell'orto e perfino in cucina e mi troverai ».

Bisognava dunque cominciar subito a cercare. La prima stanza che la Bice cominciò ad esaminare, fu il salotto *buono*, dov'erano tante belle pitture e dove la defunta signora passava molte ore dipingendo e ricamando.

A quanto apparve mutato agli occhi della bambina il salotto della mamma! I fiori freschi non si spandevano più, vivi e rugiadosi, dalle giardiniere eleganti! Un fitto strato di polvere ricopriva i gingilli delle mensole, gli *album* tutti in disordine, le fotografie buttate alla rinfusa sui tavolini e le *consolles*.

La Bice si dette a riparar subito a quel disordine: riempì d'acqua limpida e di fiori i vasi e le giardiniere, spolverò ad una ad una le statuine delle mensole, fece mutar le tende, dispose artisticamente le fotografie e in men che si dice, il salotto riprese l'antico aspetto. *Pareva che la mamma non si fosse mossa di lì.*

Dopo aver lasciato il salotto, la fanciulla andò nella camera del babbo. Povera camera! Il servitore la ripuliva tutti i giorni e la nonna, la vecchia nonna, ci dava sempre una capatina per accertarsi che ogni cosa fosse ordinata; ma ohimè! Le ripuliture giornaliere del grosso Menico e le brevi visitine d'una signora di ottant'anni non bastavano a dare a quella stanza un aspetto simpatico ed attraente. Se la Bice, mentre sta cercando la mamma in tutti i cantucci e perfino dietro le tende, pensasse un po' lei a ritornar quella stanza nelle condizioni di prima? Avanti, dunque! Quel tavolincino a tre palchetti, dove il babbo tiene i giornali, bisognerebbe tirarlo più vicino al canapè. Così egli non avrebbe che ad allungar la mano per prendere le sue *Riviste* favorite e i suoi libri. Perchè quella veste da camera attaccata laggiù in fondo? Il babbo, per indossarla, dovrà fare un viaggio. Meglio posarla sulla poltroncina accanto al letto, così. Quei vasi di fiori in un angolo non istanno bene. Bisogna metterli accanto alla statuina di *Flora*, lì, presso al terrazzo. In quella vecchia cornice vuota, prima c'era una fotografia che rappresentava la mamma quand'era bambina.

Quella fotografia fu tolta non si sa perchè e andò perduta.

Se la Bice ci mettesse la sua?

Il babbo sarebbe contento di aver nella propria camera il ritratto della sua bambina.

E anche la camera del babbo si trasformò, come s'era trasformato il salotto... Così avvenne di tutte le stanze. La casa ringiovanì sotto l'abile e graziosa direzione della Bice. L'orto si arricchì di nuovi frutti e legumi, il giardino abbandonato riprese la sua antica vita di splendori e di profumi: e perfino dalla cucina, dalla prosaica cucina, uscirono nuovamente le delicate vivande e le squisite chicche che il babbo prediligeva.

A dirla in poche parole, Bice non ha ancora trovato la mamma: ma nel cercarla sempre, ma nel richiamare continuamente la sua dolce memoria, è riuscita a farla rivivere nel cuore del povero vedovo e della nonna ottuagenaria.

❦❦❦

Il sole sta per tramontare dietro le colline della verde Brianza, il cielo, d'un turchino profondo, s'infiamma ad occidente di vivi riflessi sanguigni, e nel cimitero s'allungano sempre più le esili ombre dei cipressi e dei salici.

La Bice è seduta vicino alla tomba della sua mamma e chiude gli occhi assorta in una dolce visione.

— Oh mamma — balbetta — tu mi hai ingannata. T'ho cercata tanto... t'ho cercata sempre...

Il venticello che precede la sera, passò sulle rose, sulle viole, sugli eterni amaranti e susurrò all'orecchio della fanciulla:

— Ingrata! Ho fatto più che starti vicina: sono entrata nel tuo spirito, sono rivissuta nel tuo pensiero. Chi t'ha ispirato affetti sì gentili? Chi t'ha insegnato le cure amorose verso il babbo e la nonna? Chi ti visita, ad ogni istante, nella cara solitudine della tua cameretta? Io vivo, io t'amo, io veglio....

Il sole era sparito dietro i monti. La giovinetta s'alzò frettolosamente per correre incontro al babbo che si dirigeva verso di lei.

— Mia cara Castellana — diss'egli baciandola in fronte — i tuoi vassalli ti aspettano a presiedere al pranzo...

E sorrideva, felice.

Si allontanarono lentamente pel gran viale del cimitero che metteva diritto al cancello, mentre la Bice sussurrava:

— Ti senti proprio felice, Babbo?

❦❦❦

Piccola Posta.

Luisa greca. Sì, Matilde Serao ha scritto, come il De-Gubernatis, un libro ispirato da un viaggio in Terrasanta, ma lo ha intitolato *Nel paese di Gesù.*

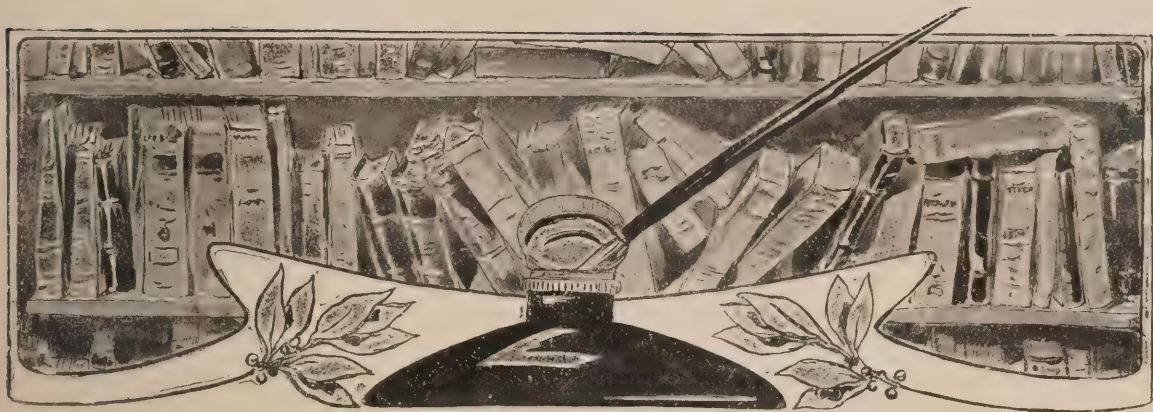
Formicolina. Non conosco di persona Enrico Ferri.

Giulia e Alfonsino. Legge e *Un piccolo eroe* di Lino Ferriani.

Olimpia La *vera* sera dei morti è quella che separa il giorno di *Tutti i Santi* dal seguente.

Ida Baccini.

Carlo Linneo

(da una stampa dell'epoca)

Sulla " Chiesa di Polenta " del Carducci

Nel numero di Capo d'anno del 1906, un giornale di Bologna pubblicava parecchi pensieri di saluto al Carducci, mandati da amici del poeta.

Diceva uno di quegli amici che alle generazioni venture sembrerà che quella della seconda metà del secolo XIX sia stata smisuratamente più grande di quanto realmente fu, se la giudicheranno dalla grandezza del Carducci. Egli infatti è sempre stato fuor di proporzione superiore ai contemporanei di tutte le fasi della sua vita, nel pensiero e nell'arte; e noi che lo conoscemmo giovane e l'osservammo nel suo crescere, stando in disparte a guardarlo e giubilando a ogni manifestazione nuova della sua grandezza, potevamo dirlo, anche quand'egli viveva, senza sospetto di adulazione. Non saremo in molti, ma, con quelli che di noi romantici di quarant'anni fa vivono ancora, e sentirono allora il tuono della tempesta purificatrice, scatenata da lui e se ne rallegrarono; ricordiamo con orgoglio d'essere stati fra i primi a salutar nel poeta delle *Odi barbare* il restauratore dell'arte in tutti i suoi fini altissimi. Che importa se intorno a lui non sorsero che dei falsi carducciani? Moltissimi, anche dei migliori di coloro che credettero d'essere della sua scuola, rimasero piante nane; qualcuno che ebbe apparenza di quercia, non fu di lui, quercia vera, che l'ombra; e l'ombra, si sa, si protende non in alto, ma al suolo.

Egli, quando udiva che il tale o il tal altro dei nuovi poeti si incamminava sull'orme di lui, doveva sorridere mestamente. Ben altri nervi e ben altri muscoli ed altro midollo bisognava avere per somigliare a lui, anche soltanto un poco. È naturale. Egli fu educato dal Centauro Dolore nella selva selvaggia della servitù d'Italia; gli epigoni suoi crebbero fauni in quella selva divenuta giardino: in tutta l'arte di lui non v'è un solo istante di sensualità, non uno di culto a se stesso; negli altri una carnalità ebbra, o un'adorazione del proprio io che passa ogni misura. Ma così si avvera per lui ciò che il Leopardi diceva, e cioè che gli scrittori più vicini alla perfezione crescono di pregio quanto più si torna alla lettura delle loro opere, mentre che gli altri scemano subito, solo che si tenti di leggere una delle loro cose per la seconda volta.

A questo proposito, penso agli innumerevoli che, letto il discorso tenuto al Carducci dal Ministro di Svezia nell'annunziargli il premio, tornarono alla lettura delle quattro Odi, cui quel messaggero del Re Oscar alluse.

Esse sono per le *Nozze della figlia* e quelle intitolate *In una chiesa gotica; Alla Regina d'Italia; Chiesa di Polenta.* Per quanti come per me la lettura rifatta di quelle Odi, specie dell'ultima, sarà stata forse la centesima? Per quanti avrà essa avute rivelazioni nuove inaspettate di bellezze sane, forti, recondite? Per tutti forse! Ma a me, l'Ode parve questa volta un'aquila gigantesca, dall'ali come raggi di sole battenti l'alta aria, a portar su il nobile augello un po' greve nel corpo, che è il centro dell'Ode stessa. Quel centro dell'Ode è davvero come una piastra di ferro barbarico cesellato alla latina e ben saldata al petto dell'aquila; e alla

gravezza che le dà risponde il senso di doloroso stordimento di chi legge. Ah! quelle *etadi grosse* della nostra gente; quei suoi dolori secolari; quel che ne risultò suo rassegnato adattamento a credersi poi per secoli, fino al Cinquecento e più in qua, quasi fino a mezzo il secolo scorso, condannata da *alto giudizio* a espiare le *antique colpe e rie* dei padri latini!

Come tutto è fatto sentire in quelle strofe di mezzo dell'Ode! Ci pare a un tratto d'essere trasportati a vivere di quella misera vita.

Eppure conforta il passaggio da esse strofe in quella comparazione mirabile, che servì al poeta per mostrare come anche da quel male nacque il bene, come oppressori e oppressi si fusero, e che dice:

> Come ne la spumeggiante
> Vendemmia il tino
> Ferve, e de' colli italici la bianca
> Uva e la nera calpestate e frante
> Sè disfacendo il forte e redolente
> vino matura;

così barbari e latini mescolatisi e fusi insieme

> Memore forza e amor novo spiranti
> Fanno il Comune.

Cosa notevole, anche tecnicamente l'Ode *Chiesa di Polenta* ha quel suo centro ferreo d'undici strofe, e ai lati di esso, con attaccature forti ma finissime, s'innestano le ali formate da nove strofe ciascuna; la decima strofa dell'Ode è di passaggio e serve di attaccatura d'un'ala al corpo; le strofe ventesimaseconda e ventesimaterza sono di passaggio anch'esse e formano fuse insieme, l'attaccatura dell'altr'ala.

L'imagine dell'aquila mi torna bene, e volentieri la confermo.

Quelle ultime nove strofe sono tutte naturate di un' idealità religiosa così alta che il più mistico dei poeti non la passò mai.

Il Carducci idealizzò anche ciò che nel nome di quella Chiesa v' ha di volgare, cui non basta a toglier significato l'essere stato portato da una grande famiglia medioevale, e nella sua giovinezza da Francesca da Rimini nata in quella famiglia. Ecco l'agilità di gesto del poeta a spegnere il sorriso che si abbozza sulle labbra a chi legge quel nome:

« *Sta l'erta rupe e non minaccia... Sopra Fuma il comignol del villan, che giallo Mesce frumento nel fervente rame, Là dove torva l'Aquila del vecchio Guido covava* ».

Come pronta, da tal ravvicinamento, balza l'idea di quanta fu la forza di quell' umile cibo, quando comparve in Italia, a liberar le plebi dalla fame e dal Signore feudale!

Virtù d' arte che si sente e si apprezza non alla prima lettura. E cade anche bene dir qui che questa figurazione del giallo frumento, con quella delle uve bianche e delle nere, stanno nell'Ode, materia rusticana, ingentilita, a darle vigore novo, di cui s'ha il senso vivo soltanto dopo un po' di meditazione. Invece l'ultima parte dell'Ode pervade l'anima sin dalla prima volta che si legge. Il poeta saluta la chiesa millenaria; e le invoca dagli Italiani aiuto perchè le sia resa la voce della preghiera, riabbia il culto, dal campanile risorto squilli la campana ammonitrice,

> Canti di clivo in clivo a la campagna
> Ave Maria.

E gli viene su dal cuore profondo un' « Ave Maria », che anche alla centesima volta non si legge senza che gli occhi s'inumidiscano, e venga alla gola un singulto. Oh! grandi preghiere cantate alla Vergine da Dante, dal Petrarca, dal Manzoni, noi vi ammirammo! Ma piangere non piangemmo che leggendo questa, uscita dal petto donde quarant'anni fa uscì l'*Inno a Satana*, e che pure fu sempre lo stesso petto.

> « Ave Maria! Quando tra l'aure corre
> l'umil saluto, i piccoli mortali
> scovrono il capo, curvano la fronte
> Dante ed Aroldo.
> Una di flauti lenta melodia
> passa invisibil fra la terra e il cielo;
> spiriti forse che furon, che sono
> e che saranno? »

Sono in questi versi e nel resto dell'Ode gli ideali d'ordine superiore alla patria, alla libertà, alla giustizia, a tutto; e i versi stessi sono un dolce naufragio nell'infinito.

G. C. Abba.

La marina militare al principio del nuovo secolo

Siamo tutti testimonî di un fatto istorico apparentemente assurdo. I Sovrani, i Parlamenti, la stampa di qualsivoglia partito, il pergamo, tutti i corpi scientifici inneggiano alla pace; e dichiarano guerra alla guerra. Ma intanto mai da che il mondo esiste tutti gli Stati spendono si liberalmente per le rispettive marine. I bilanci navali che, sino alla metà del secolo XIX si erano mantenuti piuttosto moderati, ingrossano dovunque ed assorbono una quota proporzionale sempre maggiore del bilancio totale generale di ogni popolo. A partire dal 1896 è sorta la marina degli Stati Uniti, dal 1891 la giapponese; dal 1890 la russa è stata tutta rinnovata per naufragare quasi interamente in una battaglia tragica che la compagna non s'era mai vista dopo la celebre giornata della Hogue del 1690. Le più antiche pergamene della marina germanica segnano l'anno 1870; la marina italiana non è di molto più anziana. Anche le nuove nazioni vogliono un'armata, il Cile, il Messico, il Brasile, l'Argentina. Ne mantengono una, quasi per tradizione, gli Stati della Scandinavia e l'Olanda. Il Perù rimette in essere il piccolo naviglio che possedeva. La Spagna sostituisce nuove navi alle incendiate a Santiago ed al Cavite. Sotto gli auspici giapponesi si va fondando in Cina una marina militare. Invano i fermenti pacigeni lavorano la pasta della pubblica opinione che non raggiunse mai nei precedenti secoli l'autorità di cui gode oggi. I più ferventi apostoli del disarmo trovano orecchio benevolo allorquando trattasi di limitar gli armamenti da campo. Così la ferma di due anni è stata quasi dovunque adottata. Ma che accennino a scemar navi, ed eccoli subito ridotti al silenzio con un perentorio *no*.

Le fantasie si sbizzarriscono nel bandire spiegazioni del fatto innegabile. Occulte, smodate ambizioni di Principi, tenebrose cospirazioni di capitalisti industriali, fornitori ai governi di corazze, di cannoni, e di attrezzi in genere, particelle di vecchi lieviti non del tutto distrutte e che agiscono tuttora in una umanità in procinto di evolvere verso ideali nuovi da cui ogni rivalità tra nazioni sia bandita, costituiscono alcune delle spiegazioni; ma non sembrano soddisfacenti. Se si traspaginasse un momento nei libri Storia? Proviamo.

Le forze navali organiche, cioè mantenute in essere in tempo di pace per metterle in opera in tempo di guerra, appaiono nel finire del secolo XV e sull'albore del successivo appena i *conquistadores* spagnuoli e portoghesi s'impadroniscono di terre transoceaniche e aprono all'Europa mercati nuovi che si studiano custodire gelosamente per egoismo. Quest' egoismo trova oggi facili critici, pur tuttavia è la guida di un'umanità a noi contemporanea che ha scoperto l' Africa come gli audaci iberici avevano svelata l'America e la via alle Indie.

Sarà una circostanza fortuita, ma merita nota.

Lo sviluppo di tutte le marine militari data dall'*africanismo*. La famosa terza parte del globo malnota agli antichi, in cui lembi bagnati dal mare furono meglio noti ai moderni, è in fatto una scoperta recente; il Colombo ne è stato in realtà Leopoldo II re del Belgio. L'Africa ha affascinato gli uomini di Stato del secolo XIX inoltrato e affascina quelli del XX, come l'America tentò i sogni di Enrico VII d' Inghilterra, di Francesco I di Francia e dei costoro successori. Assicurarsi i mercati transatlantici fu il sogno antico,

nellate. L'Inghilterra altre 3 *Dreadnought*, la Francia le navi di linea, ciascuna di 14.865 tonnellate, *Liberté*, *Justice*, *Démocratie*, *Vérité*: i due incrociatori corazzati *Edgar Quinet* e *Waldeck-Rousseau* di 14.300 tonn. l'uno. La Germania ha 4 corazzate uguali ai *Deutschland* di 13.400 tonn. in cantiere e il Giappone ne ha cominciata una di 20.000 tonn. e

« Suffren » corazzata francese.

la Russia ne studia 4 di 16.500 e gli Stati Uniti 6, di cui 2 sono di 16.000 tonn. E poi v'è l'esecuzione del programma navale argentino e del brasiliano che comporta intorno a 300 milioni di spesa e che l'industria inglese ha saputo assicurare a se stessa. Oh! no; i pacifisti non hanno vinto, nè possono contare neanche sopra vittoria prossima.

Non può loro arridere anche per una ragione di equilibrio, artificiale se vuolsi, ma indeclinabile.

Vige in Inghilterra una dottrina cui rendono l'istesso omaggio gli stati conservatori e i liberali: essa impone di dare alla Nazione tal piede di casa nel senso navale da equiparare in una emergenza lo sforzo di due nazioni marittime alleate. Quali siano le due nazioni l'Inghilterra non determina mai *a priori:* ha l'accortezza di ammettere sempre che siano le più potenti dell'ora: di guisa che lo sviluppo di una marina estera agisce sul sentimento pubblico in Inghilterra come uno sprone sul fianco di un cavallo; cioè fomenta un acceleramento di preparazione navale nel paese che si sente minacciato di spogliazione, forse perché un tempo codesta spogliazione esercitò a danno di Spagna, di Francia e della Neerlandia. Potenza asiatica, potenza africana, potenza americana, potenza australiana ad un tempo, l'Inghilterra è sopraffatta da enormi responsabilità che ogni cittadino dell'Impero sente al pari dei suoi statisti maggiori.

La nostra tavola illustra la questione presente. Le due marine che l'Inghilterra vuole *almeno* uguagliare son quelle di Francia e Germania malgrado l'intesa cordiale colla prima e nessun motivo specifico di conflitto colla seconda. Ma entrambe sono potenze africane e asiatiche, comunque in diversa misura. La tavola inoltre riassume la singola potenza dei vari modelli che compongono i tre navigli. Presso a ciascun modello è segnato il numero delle unità disponibili. Non contiene altro che le navi di 1.ª classe, cioè quelle alle quali in

TABELLA DI PARAGONE

tra la potenza in navi di linea dell'Inghilterra in rapporto alla Francia ed alla Germania riunite.

Proprietà artistica.

caso di conflitto sarebbero affidate le sorti di una battaglia navale il cui esito deciderebbe l'agognato possesso del mare; e per conseguenza darebbe al vincitore il dominio delle strade di comunicazione tra la Metropoli e il rimanente di quel mondo chiamato con orgoglio *Maggior Britannia* e sul quale, se non le leggi in termine assoluto dominano, impera lo spirito della stirpe germano-scandinava, la quale ha conquistato metà del globo, praticando l'arte di carpir a tempo le occasioni che le si offrivano e non trascurandone mai nessuna, anche apparentemente meschina.

La nave di battaglia di 1.ª classe è l'elemento indispensabile della efficienza navale. L'incrociatore corazzato può, a rigor di termini, entrare a far parte della linea di battaglia, ma in serra fila. L'urto offensivo o la resistenza ostinata non possono manifestarsi che dalla nave di battaglia propriamente detta.

Come tutto ciò che è riuscito è anche perfettibile (perchè la più potente unità che è il *Dreadnought* può dimani trovare un'altra unità che la superi) la nave di linea non è balzata come Pallade mitologica armata dal cervello di Zeus. Hanno contribuito a crearla con tentativi non interrotti i più preclari ingegneri navali moderni, Dupuy de Lôme, Guyesse, Sir J. J. Reed, Benedetto Brin, Bertin, Sir William White Masdea e Cuniberti; e nomino solamente i più giustamente famosi.

Gli elementi di efficienza della nave di linea sono tre: il primo è la sua artiglieria principale situata sempre in un ridotto corazzato a profilo curvilineo al cui nadir stanno — ancor essi riparati da corazza — i rifornimenti di munizioni. Codesti ridotti sono varì e disposti in maniera da aprire i massimi settori al tiro delle bocche da fuoco. In teoria le bocche a fuoco della batteria principale delle navi di linea devono perforare straordinarì spessori di corazza, ma praticamente questo fatto non ha luogo, tanto è diversa l'azione di un proiettile in un balipedio da quella dell'istesso proiettile in battaglia campale. Nè a Yalà, nè a Santiago, nè alle isole Saddle, nè a Tsuscima niuna corazza, fosse del metallo composito, dell'Harvey o del Krupp, è stata perforata. Ma non occorre, per conseguire lo scopo, che il proiettile perfori; purchè una grandine ben nutrita (e specialmente ben diretta) di granate moderne contenenti esplosivi di non comune violenza

« Charlemagne » corazzata francese.

produca tali danni che superino quelli che la perforazione dello scafo produrrebbe.

Il secondo elemento di possanza è la corazzatura unitamente a quell'insieme di disposizioni che vegliano alla difesa, cioè alla

La nave di linea più moderna può disporre di 22 nodi. E la nostra marina la possiede sotto il nome di *Vittorio Emanuele III:* le sue tre sorelle *Regina Elena*, *Roma* e *Napoli* avranno la medesima e preziosa qualità. Le

« Garibaldi » corazzata italiana.

guarentigia di prolungata resistenza. Sotto il riguardo dell'efficienza le misure di difesa hanno un valore enorme. Chi può durare più a lungo al tormento della battaglia termina con inferire colpi talora morali all'avversario. La giornata dell'isola Saddle nell'agosto del 1904 diede una prova palmare di questa verità militare. Il *Cesarevic* si ritrovò in circostanze luttuose. Morto l'amiraglio, periti in gran parte gli ufficiali, smontati i cannoni della batteria secondaria, ridotta la velocità perchè le camminiere erano state bucherellate sì che il tiraggio mancava, la nave sembrave dannata ad arrendersi. Ciò non di meno sfuggì a Togo e potè rifugiarsi in un porto neutro del continente,

Fu debitrice della salvezza alla resistenza delle sue muraglie corazzate. Invano i Giapponesi moltiplicarono gli assalti; quella massa grigia che procedeva lentamente e faticosamente incusse rispetto. Il terzo elemento è la velocità. È il più malsicuro; è anche il più costoso. Malsicuro, perchè la cattiva qualità del combustibile, l'inesperienza, o anche la stanchezza fisica del personale adibito ai focolari, e la diminuzione del tiraggio riducono in misura spaventevole la velocità. Costosa, perchè a partire da un certo limite *mezzo nodo all'ora* esige una spesa vistosissima.

scontiamo, pur non di meno, con premunizioni difensive giusto giusto sufficienti: perchè, ahimè! non si può aver tutte le doti; una va sempre sacrificata all'altra. Ciò è tanto vero che dopo il varo delle nostre nuove navi di linea or nominate, ciascuna delle quali misura 12,625 tonnellate, se ne faranno altre due di 16.000 e cammineranno in ragione di 23 nodi.

E il costo? Oggi, volendo coprire di metallo Krupp i punti vulnerabili dello scafo, guernirlo di artiglierie efficaci, corredarlo di 2800 tonnellate di combustibile, non v'ha nave di linea che torni a meno di 2500 lire la tonnellata di peso; di modo che le 18.000 tonnellate del *Dreadnought* costano 45 milioni di lire italiane all'Inghilterra. Una *Danton* costerebbe altrettanto alla Francia malgrado un nodo e qualche centinaio di tonnellate di meno.

Il costo di una nave italiana si avvicina al costo di una inglese pur sorpassandolo di poco. Nella scala del costo gli Stati Uniti e la Francia tengono il primo luogo, poi viene l'Italia, poi Germania ed Inghilterra. Ma presso di noi il prezzo unitario tende a calare mentre in Francia ad aumentare.

L'incrociatore corazzato risponde ad un'esigenza ineluttabile della tattica. Le navi di linea hanno bisogno di un naviglio che le pre-

ceda per raccogliere informazioni e a ciò siano queste serie e precise, occorre che il naviglio di crociera venga a contatto dell'avversario. Vuolsi dunque sia celere, ed insieme resistente per esporsi ai colpi; ed armato per replicare loro a cannonate. Quindi le sue caratteristiche: e le andremo a prendere come esempio, a casa nostra questa volta, e non a casa altrui.

Il *San Giorgio* ed il *San Marco* pesano ciascuno 9830 tonnellate; le loro macchine di 18 mila cavalli imprimeranno loro 22 nodi e mezzo di cammino. Le ragioni della difesa sono affidate a corazze spesse al massimo 200 mm. ed al minimo 80. Ma l'armamento guerresco sarà formidabile: 4 cannoni da 254 mm. e 8 da 203 situati a coppie in sei torri. Il modello di codeste navi era all'Esposizione di Milano. Analoghi sono il *Pisa*, l'*Amalfi* ed il *Duca d'Aosta* in costruzione presso i Cantieri privati di Orlando e di Odero.

Ma intanto i Giapponesi meditano incrociatori corazzati anche più grossi, cioè di 13.500 tonnellate; e di 13.400 sono gli americani *California, Pennsylvania, West-Virginia, South Dacotah, Colorado* e *Maryland.*

E di 14.300 tonnellate i francesi *Edgard Quinet,* e *Waldeck Rousseau,* da cui si pretende 24 nodi. Uno di meno ne chieggono gl'Inglesi ai loro 7 incrociatori corazzati del modello *Orion*, ciascuno di 14.600 tonnellate.

Pur tuttavia al servizio di esplorazione del mare, dinanzi, sui fianchi e alle spalle sembra agl'Inglesi che la velocità di 22 e di 23 nodi non basti, per cui hanno ideato i loro *scouts*, navi che pesano 2900 tonnellate, filano 25 nodi, hanno una corazzatura parziale e un' artiglieria leggera e assai numerosa. Costano intorno a 6.875 000 lire ognuno.

Questo il naviglio novissimo dell'albore del secolo, miracolo di metallurgia, di meccanica, di balistica, atto a valicare con i suoi mezzi lunghi tratti di Oceano, armato di bocche a fuoco a tiro accelerato, puntate e sparate col sussidio dell'elettricità, equipaggiato da ufficiali e marinari di natura totalmente dissimile da quelle dei compagni di Nelson, ma egualmente audaci come i commilitoni di Togo e di Kamimura hanno provatoluminosamente.

Naviglio costoso, molto costoso, ma che purtuttavia i Giapponesi non ritengono tale; perchè ha assicurato la loro indipendenza dalla prepotenza europea. E nemmeno in Italia va ritenuto soverchiamente costoso, quando si pensi che anche a noi, quando eravamo in termini non amichevoli colla Francia, la possanza navale ha impedito una collisione tra i due paesi ed ha permesso che il tempo, gran generale, grande amiraglio e grande statista, esercitasse la sua funzione di pacificatore supremo e di cementatore di amicizie naturali.

JACK LA BOLINA.

« VITTORIO EMANUELE III », CORAZZATA ITALIANA.

Panorama di Larderello.

L'origine d'un paese, d'una fortuna e d'un blasone

I giornalisti, è noto, son persone indiscrete, ficcanaso, smaniose di cercare l'inedito e di metterlo in mostra, smaniosissime di tanto più metterlo in mostra, quanto più l'inedito è bizzarro, oppur sensazionale, oppur tale che discopra ancor più bizzarre e sensazionali novità.

Se il giornalista dovesse repertare soltanto ciò che gli cade sott'occhio, bell'è fatto e detto, sarebbe in verità un ben povero messere: tanto varrebbe, e più di lui, un usciere di tribunale od un trovarobe di compagnia comica. Appunto: la speciosità dell'arte giornalistica, la sua bellezza, la sua importanza, sta in questo canone frugatore, senza il quale essa diventa mestiere, cosa sciatta e volgare,

Queste cose deve essersi detto il conte senatore Florestano de Larderel quando, questa estate, non credè accordarmi il permesso di visitare i soffioni boraciferi di Larderello, di cui egli è proprietario, adducendo la sua ripugnanza ad ogni cosa che sapesse di *réclame*. Ma io non credo — nè egli lo crede certo — che il pubblico italiano comprerà un grammo di più di acido borico per il dato e fatto che io ho voluto intrattenere i lettori di questa rivista sulla specialità del suolo di una regione toscana e sulla relativa industria.

L'acido borico ha avuto bensì, negli usi spiccioli della vita dei cittadini, un quarto d'ora di furibonda popolarità, sì che non c'era pestilenza o raffreddore, che non si curasse abbondevolmente con soluzioni boriche. Ma da un pezzo in qua, più che la moda, capricciosa anche in Igea, gli ammonimenti tardivi dei medici, hanno fatto passare la voga. Si è trovato dagli studiosi, che l'acido borico è tutt'altro che quell'innocuo eppur efficace disinfettante, che era stato creduto fin qui; che anzi, nel mentre l'efficacia si riconosce assai scarsa, la nocuità si palesa abbastanza grave, onde molti casi di avvelenamenti di organismo si spiegano con l'abuso, per esterno e per interno, di soluzioni boriche.

Diffuse queste voci, il pubblico ha lasciato cadere gli entusiami per l'acido borico. Come mai dunque, data questa situazione innegabile, il conte de Larderel ha potuto supporre che, un mio assai modesto articolo, avesse tal potere di *réclame*, da procacciare un rialzo nella vendita dei 5 grammi necessari a fare il litro famigliare di soluzione?

La ragione di quanto sopra non può essere

dunque qui: essa risiede, piuttosto, nell'antipatia che lo spirito di indagine del giornalista, suscita in molte persone. Tutte le imprese, tutte le aziende di questo mondo, per il fatto stesso che esistono, hanno una storia, una cronaca, a volte, una leggenda.

Castelnuovo : Lagoni Larderel.

In Toscana, per esempio, tutti narrano che Francesco Larderel, l'avo del conte Floresstano de Larderel, senatore del Regno, suocero del Principe Ginori Conti, milionario e gran personaggio livornese, era un merciaio ambulante, il quale, venuto di Francia, andava girovagando per le campagne vendendo aghetti e fettucce e matasse alle buone massaie, relegate nelle cascine disperse nei campi. Uomo pronto d'ingegno e risoluto, si narra che, osservate nella valle della Cecina le strane emanazioni del suolo, che tutte empivano di subbollimenti e di vapori certe plaghe, se ne tornasse in Francia a domandar consigli ed aiuti, per sfruttare quella, ch' egli aveva intuito ottima industria. E che, infatti trovato il danaro ed il sussidio di qualche studioso, l'industria tentasse con quel successo, che ha nobilitato la casata e l'ha resa milionaria.

Castelnuovo: Pozzi artesiani per soffioni.

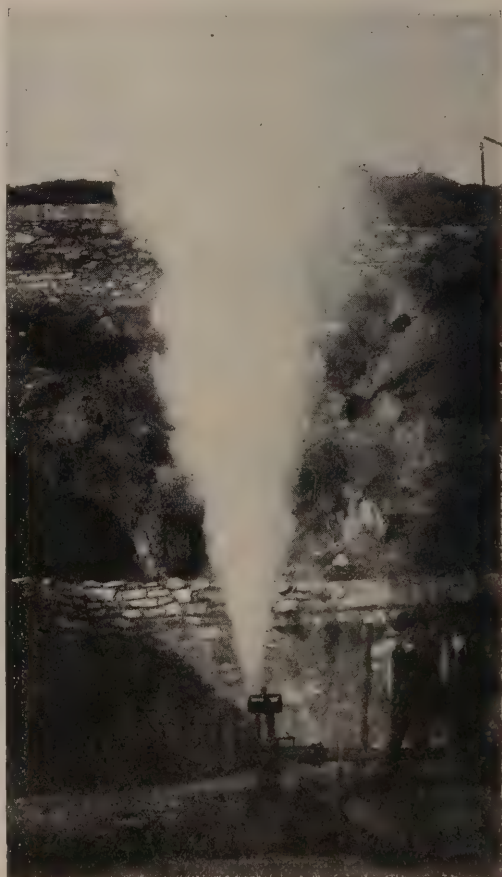
Ritratto del Conte Francesco De Larderel.

Questo si racconta, all'ingiro. Sia storia o leggenda, non so; ma a me sembra che, se fosse storia, nobile storia sarebbe e tale da gloriare i nepoti, non da importunarli se alcuno la narri. Colui, che dal nulla seppe elevarsi con l'opera, con l'ingegno, con la rettitudine, è ammirevole in ogni tempo; più ancora nel nostro in cui, all'aristocrazia futile del sangue, si antepone l'aristocrazia dell'operosità, del carattere, della intraprendenza coraggiosa ed utile, a sè ed al paese. Sono questi gli esempi che, dai più antichi a noi, l'educatore espone sempre alla giovinezza, perchè dinanzi ad essa l'idealità della vita assumesse la doppia preziosa caratteristica dell'utilità dei mezzi e della elevatezza della meta.

Siasi come si sia, io non serbo rancore al conte Larderel se non mi concedette un'autorizzazione, di cui potevo benissimo fare a meno.

Infatti, lasciata Livorno, mi imbarcai difilata per la valle della Cecina, decisa a conoscer da vicino i *soffioni*, anche senza il permesso del signore del loco.

Discesi alla stazione di Salina-Volterra, non c'è che da accomodarsi in una diligenza, e il tiro è fatto. Come si tocca l'alta valle della Cecina, il fenomeno tellurico si rivela da sè, all'infuori di ogni circoscritta limitazione. È tutta la terra, là, che sfiata e ribolle con gorgoglii e sibili: è d'ogni intorno, che si vede lo spettacolo di una bizzarra plaga, qui verde a coltivo, più innanzi arida e rocciosa... La vegetazione mitemente florida della Toscana, con le sue tinte di smeraldo nitido, ma senza riflessi, stende le sue prode sul declivo dei colli e lungo la via. Ma all'approssimare di Larderello, i fumi invadono la placida atmosfera campestre; sibili e crepitii e fragori improvvisi sorgono d'intorno, si che d'un tratto, anzichè turisti curiosi per una mite terra toscana, si pensa essere soldati nel mezzo del rombare di una battaglia . . .

Ecco Larderello — chè così si chiama oggi il paese sorto dietro le prime opere del fondatore della dinastia ed ingranditosi poi man mano per l'opera dei successori. Nella serenità dell'aria estiva, gli sfiatamenti del suolo — i soffioni — sono abbastanza tranquilli ed esili; ma quando il tempo è piovoso e la pres-

L'incanalatura di un soffione.

Monterotondo M.: Lagoni del Lago.

Monterotondo M.: Stabilimento Boracifero.

sione atmosferica è abbassata, i soffi prorompono con furia, ribollono in tumulto e dànno alla contrada un aspetto infernale. Larderello è un paese nuovo, sorto a poco a poco: è il centro della produzione dell'acido borico, è la capitale dei paesi dei soffioni. Montecerboli, Castelnuovo, Serrazzano, Sasso, Lustignano, Monterotondo le sono soggetti. A Larderello sono i magazzini di deposito e di spedizione dei prodotti ottenuti negli altri sei stabilimenti. Soltanto in Larderello, per ora, si raffina l' acido borico e si fabbricano il borace ed il solfato ammonico. Oltre agli edifizi, addetti alla produzione, oltre i magazzini, sono qui tutte le officine nelle quali si fabbrica e si prepara quanto occorre in tutti gli stabilimenti. Un laboratorio meccanico somministra ogni strumento od ordigno; un'apposita cartiera fabbrica la carta per rivestire internamente le botti di spedizioni.

Solide salubri ed eleganti costruzioni dànno ricovero a cinquantasei famiglie di operai e di impiegati; un laboratorio chimico, riccamente fornito, è annesso alla farmacia, che provvede gratuitamente rimedi ai poveri dei dintorni ed agli ammalati addetti alle fabbriche. Scuole obbligatorie per i fanciulli, scuola di musica con frequenti trattenimenti musicali; una Cassa di Beneficenza e una di Risparmio per abituare all'economia gli operai, una bella ed elegante chiesa; un archivio con un interessante Museo contenente le onorificenze accordate dai Principi, dalle Società Scientifiche e dalle Esposizioni industriali al creatore della prospera industria; finalmente, nel palazzo padronale, un elegante teatro che offre spesso piacevoli ed istruttivi trattenimenti in prosa e in musica . . . . ecco quanto fa di Larderello una capitale in miniatura e — senza ironia — un paese veramente moderno, provveduto di tutto quanto occorre al benessere materiale e morale dei suoi abitatori.

Sfulmino di un lagone.

Questo benessere è, del resto, cospicuo. Il lavoro non manca mai alla piccola popolazione, composta quasi esclusivamente di operai e di impiegati, addetti allo Stabilimento, e l'aria è sana in quell' angolo di alta Maremma, nella cui atmosfera alitano, come da uno strapotente vaporizzatore, le emanazioni disinfettanti dell' acido borico. Infatti, anche in tempi di epidemie, gli abitanti dei paesi boraciferi ne rimasero indenni; così come la crittogama non giunse mai a colpire i vigneti di quelle pendici. Anche gli animali non risentono danno dal denso vaporar della terra; sui soffioni caldi, d'inverno il bestiame si raduna per riscaldarsi, d'estate per fuggire le mosche.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« ANIME E FRONDE », quadro di PLINIO NOMELLINI

(VII.ª Esposizione Internazionale di Venezia, fot. Filippi).

Ma che cosa sono questi *soffioni?* Che cosa sono questi *lagoni?*

Là, ove la vegetazione è sbandita, ove l'ardore del suolo non consente a fil d'erba di crescere, nè alla natura salina del terreno di porgere alimento, là ove la superficie del suolo è continuamente sconvolta da improvvisi sommovimenti, là ove neppur l'uomo può avventurarsi senza molte precauzioni, perchè il piede incauto può suscitare un repentino accendere dell'aria, là è la baldoria dei soffioni. Sono buche del suolo, fessi fra i macigni, crepacci fra i solchi dai quali, scaturiti dalla profonda terra, sfiatano vapori pregni di acido borico. Sotto la buca o il crepaccio, spesso s'aprono caverne insospettate, vaste, pericolosissime a chi, uomo od animale, inconsciamente vi si avventuri. La tensione, con la quale il vapore sfiata, raggiunge a volte le due le tre atmosfere, con una temperatura di fino a 120° C.

In una pozza d'acqua, più o meno vasta, di 4-5 metri, a volte anche di 15-20 metri di diametro, più o meno profonda da m. 1,50 a m. 2.50, d'ordinario caldissima (93°-95° C.) albeggiante, cupa, o variamente torbida e fangosa o anche limpidissima, gorgoglia con più o meno frequenti ed ampie bolle il vapore, così da farla apparire in costante ebullizione, od anche con tal forza da elevare nel mezzo una colonna liquida, di uno o due metri ed anche più di altezza: questi sono i *lagoni*.

L'industria si aggira tutta sulla estrazione dell'acido borico da questi soffi e da queste acque, che contengono altre sostanze, se bene in minor quantità. I soffioni ed i lagoni non sono fissi nè costanti. Scemano di forza, spariscono, scaturiscono altrove — ed è tutto un correre dietro a questi vagabondi capricciosi, ai quali non si è ancora riusciti — e forse non si riuscirà mai — ad assegnare un domicilio coatto ed un impiego stabile.

Come a meglio confortare il poeta, od il pinzochero, che in questi matti ed ardenti soffi vedesse l'opera di dèi inferi o di diavoli maligni, la comparsa dei soffioni e dei lagoni è preceduta da notevoli fenomeni: il traballamento del suolo fu a volte avvertito, ma in casi eccezionali, la romba sotterranea è frequente; la superficie si riscalda progressivamente sino a divenire urente, si spoglia della sua vegetazione, si colora variamente e si mostra cospersa di variopinte efflorescenze, si fende e si spacca in diverse direzioni ed allora un urto accidentale — passo imprudente d'uomo o di bestia — basta a far prorompere l'imprigionato vapore e l'acqua bollente, che spesso vi si accompagna. E del resto, anche senza urto alcuno, a un dato momento l'ascesso si apre da sè, sotto la pressione interna.

LAGONI ROSSI.

Ma l'uomo — che ha ormai domato tante cose — ha messo ai suoi ordini anche questi aliti d'inferno. Spesso, ove paia propizio, si aprono con fori artesiani, soffioni artifi-

ciali, nè il vapore che si sprigiona dai soffioni è soltanto accaparrato perchè, attraverso le varie operazioni dell' industria, ceda il suo tasso di acido borico: bensì è bravamente incanalato e, tal quale arriva dalla grande naturale caldaia della terra, serve a mettere in movimento i motori per la trivellazione meccanica, per le macinatrici, per la luce elettrica e per cento altri usi.

Un tempo, per fare evaporar l'acqua dei lagoni ed ottenerne il sale, si adoprava il riscaldamento a combustibile: oggi si adopra il calore stesso dei lagoni e dei soffioni, anch'esso opportunamente incanalato . . .

Molti e molti perfezionamenti sono stati coraggiosamente ed intelligentemente studiati, da che il Francesco Larderel ideò di sfruttare quelle sin lì inutili anzi paurose e, sfuggite emanazioni del suolo.

Ed ora l'industria boracifera della regione che stende le sue composite terre e le sue svariate accidentalità fra l' alta valle della Cecina e quella della Carnia, è una delle più gloriose d' Italia, perchè nacque e fiorì quando in tutto il resto d' Europa le industrie chimiche cominciavano appena.

(Fot. F. Vannucchi, Volterra).

Donna Paola.

EPICEDIO

I.

Dal tuo terrestre eliso (la memoria
m'è dolce!) che l'Amor gremía d'incanti;
dal nido al quale assai fioría la Gloria
serti d'eterni lauri e d'amaranti;

dalla casa ch'empiva, agile rivo,
de' tuoi vocali avorî alta la gamma;
dal focolare presso a cui sentivo
la tua bontà più che qualunque fiamma;

tu (pe' migliori perchè l'ultim'ora
giunge pria che al tramonto avvalli il giorno?)
verso l'angusta e gelida dimora
sei partita per vie senza ritorno . . .

senza ritorno, estatica al miraggio,
d'una gran luce oltre l'avello tetro!
Quale mai gioia in fondo al tuo viaggio
vale il dolor che ti lasciasti indietro?

II.

Com'è deserta senza te l'avita
casa cui il tedio del silenzio ingombra!
Soccombe, non più trepida di vita,
anch'essa con due sole ombre fra l'ombra . . .

due ombre che per ogni ora che scocchi
senton più brevi i giorni ed i tormenti,
che, fremendo d'orror, cèrcansi, gli occhi
negli occhi, occhi di febbre aridi ardenti!

Ecco: il tuo sposo e il tuo figliuolo, i cori
che di bere al tuo cuore avean costume
forza ed affetto, avidamente, al pari
d'insaziati viatori al fiume!

O tu che, giù, sotterra, il lor coraggio
tutto portasti dentro il tuo ferètro,
quale mai gioia in fondo al tuo viaggio
vale il dolor che ti lasciati indietro?

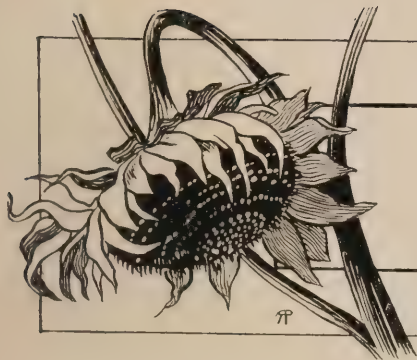
III.

Sai tu qual lucro d'aurea luce arriso
crescan le nostre lagrime incessanti?
Sai, qual più lieto e nobile sorriso
coll'onda si farà de' nostri pianti?

Intendi tu, per quale opera oscura
(oscura all'occhio dell'umano errore)
per qual gioia più vasta e duratura
nel nostro cuore i solchi apra il dolore?

Ti è chiaro ciò che l'Anima all'arcana
Sfinge indarno da secoli dimanda,
sentendo — ahime! — che alla compage umana
freccia è il Dolore intollerata infanda?

È tuo l'enigma? Ha per te dunque un raggio
l'ombra dinanzi a cui fremo e m'arretro?
Quale mai gioia in fondo al tuo viaggio
vale il dolor che ti lasciasti indietro?

G. Zuppone Strani.

Il Gallo di Benvenuto

NOVELLA

SILVANA era una vergine tutta bella e aveva le labbra a forma di balestra: balestra di fuoco donde mai era scoccato un bacio. Dimorava sola col padre suo in un vecchio castello solo che aveva dinanzi un giardino folto e selvaggio. Era nel mezzo del giardino una fontana antica: e nel mezzo della vasca, in cima ad un' esigua colonna ignuda di marmo bianco offeso dal tempo, un gallo di bronzo fieramente si drizzava tenendo aperto il becco al getto sottile dell'acqua. Questo simulacro del giocondo animale era pregevole assai. Il metallo, per virtù dell'artefice, aveva acquistato all'occhio morbidezza di piume: i bargigli pendevano di sotto il becco naturalmente molli: la cresta appariva carnosa e turgida ed esprimeva la baldanza timida e stupida dei galli più vigorosi.

Vecchie carte esistenti nel castello dicevano il gallo essere opera di Benvenuto Cellini: il quale, fuggitosi di Roma dopo avere ucciso l'orafo Pompeo de' Capitani, aveva trovato nel castello ospitalità e rifugio, finchè il nuovo pontefice Paolo III non gli offrì un salvacondotto a condizione ch' ei facesse le sue monete. Or nel forzoso oziare di quei giorni Benvenuto vide nel giardino il getto della vasca sgorgar diritto da un beccuccio sulla colonna ignuda; e sembrandogli cosa troppo spoglia, e volendo *riempire il suo ozio e votar la sua gratitudine*, fattasi portar della terra molle di fiume, ne plasmò un gallo con alta testa ed aperto il becco, per questo con un ferro aprì un foro che sbucasse sotto la base, e fece porre il gallo in cima alla colonna infilando la base sul beccuccio donde usciva l'acqua. L'opera da lui così compiuta per ozio e per gioco tanto fu stimata e piacque, ch'egli fu pregato di darle più durevole vita. Tornando a Roma la portò seco: la fuse con ogni cura nel bronzo, e la rinviò in dono ai castellani ospitali.

Ben era degno di lui l'atteggiamento di vita onde fremeva nel bronzo la figura dell'animale. Ma degna veramente di quel mirabile artefice era l'idea che aveva posto al sommo della fontana l'umile bestia facendo sgorgar l'acqua dalla gola di quella in atto di canto: qual cosa visibile, infatti, è più simile al canto chiaro ed acuto del gallo, che il getto chiaro ed acuto dell'acqua ?

Invano i rari visitatori del castello, venendo nel giardino, chinavansi a cercare tra l'erba attorno alla vasca la chiave che lasciasse sfuggir l'acqua verso l'azzurro del cielo: in tempo lontano, una delle antenate di Silvana — che, come attestava un ritratto, era stata di egual bellezza ed aveva portato lo stesso nome, avea voluto, con capriccio squisito, che la chiave della fontana fosse nella sua propria camera presso la finestra: e di là compiacevasi di veder nascere e morire al suo tocco il getto dell'acqua, come una fata che si compiacesse non vista di creare e distruggere il suo prodigio. Da bambina Silvana veniva spesso alla stanza alta e solitaria dell'antenata e dilettavasi grandemente al gioco dell'acqua. Come il getto sgorgava dall' alto diceva battendo le mani: — Il gallo canta! il gallo canta! — e rimaneva a lungo alla finestra, beata dello spettacolo. Solo cagionavale una certa emozione il ritratto della Silvana antica, la quale dall'oscurità della parete volgeva su lei continuamente, per quanto ella si movesse, lo sguardo calmo e vellutato. Come avveniva ciò ? La sua ragione non arrivava a spiegarglielo. La sua fantasia le diceva che la morta fosse ancora lì in ispirito

e vestisse le sembianze raffigurate nel quadro per guardarla sempre come un angelo custode.

L'infanzia passò. Appena adolescente, Silvana uscì la prima volta dalla solitudine del castello e fu condotta dal padre assai lontano, in casa di parenti ch'ella non ricordava d'aver visto mai, ma che l'avevan vista al castello quando era ancora piccina. Vi rimase alcuni anni, durante i quali il padre suo veniva spesso a vederla e le recava il ricordo, sempre vivo in lei sebbene un po' annebbiato, del castello, della fontana, del ritratto dallo sguardo calmo e vellutato.

Infine sentí la nostalgia e partì dalla casa ospitale lagrimando e promettendo di tornare. Giunse al castello una mattina di primavera, in compagnia del padre: vide la vecchia casa giovine della giovinezza che hanno sul volto i vecchi al tornar della dolce stagione, trovò il giardino in fiore. Subito corse alla stanza donde la Silvana antica aveva goduto del gioco dell'acqua, e godette di ridonar la liquida voce al gallo di bronzo che da tempo era rimasto muto. Veramente apparve un grido di risveglio e di saluto lo zampillo vivo saliente dalla breve gola aperta nella chiarità della mattina: ed ella ne gioì d'interna gioia, quasi fosse quello il saluto giocondo col quale il castello riconosceva la reginella tornata.

Dalla parete la Silvana antica la guardava continuamente come prima — ma ella sapeva, ora, perchè alcuni ritratti guardano sempre! — Le parve anzi che lo sguardo piovesse dalla parete con maggior dolcezza, quasi con maggior familiarità: e chiese ed ottenne di abitare quella stanza remota che racchiudeva tanti ricordi della sua fanciullezza sola.

Silvana era giunta a quell'età magnifica e fuggevole che è ancora nell'adolescenza ed è già nella giovinezza; ed era bella di una bellezza velata leggermente di malinconia. Aveva l'anima semplice, nutrita di quello che gli uomini leggono nella Natura anzi che di ciò che scrivono nei libri: e non conosceva Amore. Aveva ora il presentimento dell'Amore, il presentimento d'un gran bene e d'un gran male, d'una grande gioia e d'un gran dolore ad un tempo. Le pareva che il suo piccolo cuore avesse palpitato sino allora solo per addestrarsi ad un palpito più ampio e più gagliardo, che avrebbe scosso tutto il suo essere in fiore.

Amore venne.

Aggiravasi un dì Silvana come soleva talvolta per i viali incolti dell'ampio giardino, tenendo fra le mani un suo ricamo. Il cancello, che di rado s'apriva poi che metteva in un'angusta via di campagna, era aperto quel giorno per dare il passo ai portatori di ghiaia che andavano e venivano intenti ad inghiaiare il giardino. Senza pensare Silvana varcò la soglia e s'incamminò lenta per la strada solitaria che dopo breve tratto spariva nella svolta. Andava tenendo gli occhi bassi sul ricamo a seguir l'opera delle mani sottili: e non udiva il rumor dei suoi passi che si spegneva nella terra molle. Giunse senz'avvedersene alla svolta, alzò gli occhi a caso, e si vide innanzi ad un tratto, senza averlo udito, Amore, in sembiante di giovine bello e gentile, vestito di velluto secondo il costume dei cacciatori.

Entrambi s'arrestarono un istante, si guardarono in viso stupiti, subitamente arrossirono. Indi egli si scosse si tirò da un lato, si scoperse il capo timidamente come un fanciullo e continuò la sua via. Anche lei continuò per un tratto, chini gli occhi sul ricamo ma senza badare ad esso, chè l'improvviso fluir del sangue al capo le annebbiava la vista, le martellava negli orecchie e nelle tempie. E chiedeva a se stessa la ragione della sosta e del rossore improvviso, e sebbene credesse trovarla nella sorpresa dell'incontro e nel silenzio dei passi e nella sua attenzione al lavoro che aveva tra mani, pure il bello aspetto di lui leggiadramente turbato dalla vista della ricamatrice leggiadra non vaniva dalla sua fantasia come fanno le immagini fugaci. Si volse per ritornare. Era certa di rinnovare l'incontro, e n'era desiderosa e pavida in egual modo. Si rividero in fatti da lungi movendo l'un verso l'altra: come furon vicini — ed eran quasi presso al giardino — egli la guardò con men timore e scoprendosi di nuovo il capo disse debolmente: « Buon giorno ». Ella rispose: « Buon giorno » ancor più debolmente: così che il giovine, anzi che *udir* la parola, *la vide* tremolar di su le labbra di fuoco, mentre la bellissima vergine guardandolo con l'occhio fugace d'una cerva impaurita affrettava il passo alla soglia del giardino.

Dell'incontro nulla disse Silvana al padre suo: non certo pel proposito di celarglielo, ma perchè sentiva che non avrebbe potuto nar-

rare senza arrossire. Struggevasi tuttavia dal desiderio di conoscere il nome del giovine ignoto; e fu certa di averlo scoperto un giorno in cui udì alcuni manovali ch'erano in faccende pel giardino parlare di certo Ferruccio Scala, giovine bello e gentile, proprietario di terre vicine, nelle quali era venuto da qualche giorno come ogni anno soleva. Non ebbe dubbio che non fosse lui. Lo rivide una mattina traverso i ferri dei cancello chiuso: egli salutò arrossendo, ristette, poi risoluto le rivolse una qualunque domanda su una qualunque cosa, ad intrecciare il colloquio. Parlarono a lungo, con voce sommessa, rado guardandosi, come traverso la grata di un luogo sacro. Indi tacquero. Nel silenzio Silvana si rammentò d'una frase letta chi sa quando e chi sa dove, ch'ella non aveva mai compreso e che ora le appariva come una verità chiara — Quando le labbra tacciono, parlano tra loro le anime dandosi del tu. — E si lasciarono.

Traversando il giardino per rientrare in casa, Silvana ascoltava nella sua mente il colloquio seguitare come in sogno, e non badò che Marco, il maggior figlio del guardaboschi, servente al castello come garzone e come giardiniere, fermo presso la fontana, la seguiva d' un suo sguardo torbido e cupido sfuggente di sotto la fronte bassa. Salì alla sua stanza solitaria e si die' tutta alla dolcezza del ricordare. Che aveva detto? Che aveva ascoltato? Molte cose puerili certo. Avevan parlato del cielo puro, della terra in fiore, del giardino, della fontana. Ella aveva narrato la storia del gallo di bronzo e del getto d'acqua che lei dall'alto del castello faceva nascere e morire a suo talento: egli le aveva detto che finalmente comprendeva gli scherzi improvvisi dell'acqua, le ascese repentine, i subiti abbassamenti e il loro capriccioso alternarsi, cui tante volte aveva assistito meravigliando di là dalla siepe.

Silvana con l'anima piena di tenerezza mai provata si affacciò alla finestra nella pienezza del sole. Tutta la primavera fremeva nel meriggio tiepido. Con un tocco della mano, quasi obbedendo ad un'interna voce di gioia, ella sprigionò il getto dell'acqua che rifulse nel sole: e sulla colonna esile il gallo di Benvenuto le parve cantare al cielo l'alba del suo dolce amore.

Marco, il villano dalle spalle larghe e dalla fronte bassa, guardava giù dal giardino alla creatura gentile, cui la cornice ovale della finestra chiudeva come in un quadro: e l'occhio suo torvo lampeggiava di cupidi baleni. Silvana non lo vide.

Amore alle anime semplici è maestro d'astuzia, ai cuori timidi è maestro d'audacia. Però avvenne che Ferruccio e Silvana parlarono d'altro che del cielo e dei fiori e abbandonarono intere le anime loro al dolce fiume. Però avvenne che Silvana ebbe l'ardimento di scendere la sera al cancello del giardino per vedervi l'amato, e Ferruccio ebbe l'astuzia di proporre che il getto della fontana fosse il segnale di richiamo al notturno convegno. La sera, ella saliva all'alta sua stanza; quando tutto taceva e i servi e i villani d'intorno eran già da tempo nel sonno stanchi dalle diurne fatiche, d'un tocco della mano dava il segnale: indi per quella parte deserta della vasta casa scendeva tacita e rapida al giardino. Egli, già vigile nell'attesa, scorgeva di là dalla siepe la limpida voce del gallo di bronzo e correva al richiamo. E il gallo uscito dal geniale capriccio di Benvenuto udì per le notti serene rapidi susurri e languidi sospiri, ma non ne fu turbato: chè il pispigliar degli amanti è simile al pispigliar dei rosignoli nel nido.

Ogni dì ella proponevasi di dire al padre suo quali palpiti scotessero il suo cuore e ogni dì rimetteva la confessione al dì seguente: e Amore ingigantiva nelle due anime giovini, ed una stessa furia agitava la vampa così come uno stesso vento avviva l'incendio in due foreste lontane.

Ma anche l'anima incolta di Marco era squassata dal Dio come una rozza face. Passava egli lunghe notti insonni voltolandosi nel giaciglio come bestia ringhiosa sullo strame e struggevasi di desiderio e di rabbia pensando alla magnifica regina e comparando sè al gentilissimo rivale. Nessun furore eguaglia quello del maschio innamorato che si conosce inferiore nel paragone al fortunato nemico. Nel giorno Marco trattenevasi a lungo nel giardino dimostrandosi occupato a metter piante, a togliere erbacce, a temperare e raddolcire la selvatichezza del luogo; e come Silvana appariva alla finestra ovale ovvero discendeva a trattenersi presso la fontana, egli volgevasi a guatarla seguitandola con lo sguardo fin che poteva.

Sebbene chi abbia Amore nell'anima sia naturalmente abile a conoscere dal sembiante gli altri posseduti dal Nume, pure Silvana aveva l'anima sì alta nel cielo, che mai si era avveduta del rustico amatore. Ma una mattina, incontrandolo per un corridoio angusto del castello, mentr'egli tenevasi alla parete per lasciarle il passo come pardo che mal raffreni il salto, sentì così da presso sul viso lo sguardo e l'alito caldo del villano, che ne provò una subita repulsione ed affrettò volgendo il capo.

Gioiva Marco, pur rodendosi d'intimo livore, che gli amanti non si fosser più veduti — così egli credeva, ignaro dei notturni colloquii e del gallo vigilante all'invito: chè la sua casa era lungi ed egli lasciava il castello al calar del sole. — Pure, in un chiarissimo tramonto che faceva presentire tutta la dolcezza della notte presso a cadere, balenò alla sua mente ottusa il sospetto che tanta dolcezza di cose avrebbe sospinto l'un verso l'altra i due felici. Dove potevano essi vedersi se non al cancello del giardino? Si pose in vedetta da una finestra bassa dei magazzini sotterranei dove s'era celato e lasciato rinchiudere. Attese alcune lunghissime ore. Alfine udì un fruscio. Rumor di passi? No. Gettò nel giardino lo sguardo uso a scovar la selvaggina nella macchia: era il getto della fontana che s'era animato improvviso nell'aria.

Da prima rimase stupito. Poi ricordò: egli era stato un giorno, quando il castello era disabitato, alla camera di Silvana, ed aveva scoperto con gran meraviglia la chiave che apriva il getto della fontana. Subito vide un'ombra scura apparire dietro il cancello e poco dopo un'ombra chiara traversare il giardino con passo sì lieve, che non s'udì scricchiare la ghiaia. Comprese allora il segnale. La bestia rinchiusa trattenne a stento il ruggito. Vide a pena, traverso il velo del furore, i due amanti ritti presso il cancello: ma non poteva udirli, chè alla musica lieve di lor sospiri il romor dell'acqua ricadente sull'acqua era discreto bordone. Quanto tempo durò il tormento? Alfine i due si lasciarono. Credette Marco udir suono di baci e più ne fu inferocito. E mentre quelle anime beate s'apprestavano a continuar da sole il comun sogno interrotto, il rinfocolato villano andava rivolgendo nella mente propositi fieri ed informi. Alfine brancolando nel buio gettossi in un canto sopra alcuna sacca di derrate, e su quelle raccogliendosi in tondo a guisa di veltro, grevemente si addormentò.

◎

Il dì seguente, Silvana era decisa a sfogare la pienezza del cuore confidandosi al

padre: ed anche voleva pregarlo d'allontanare Marco che destavale repulsione ed orrore sempre più vivi. Stavano padre e figlia quella sera dopo la cena in una saletta a fior di terra ove solevano trattenersi a leggere e a parlare finchè l'ora giungesse di salire agli appartamenti notturni. Il padre era seduto in un'antica poltrona alta e diritta come in un confessionale. Un sospiro profondo di Silvana traversò a un tratto il silenzio come frullo d'ala leggera. Alfine ella si decise: si accostò alla poltrona e posò mollemente il capo sull'omero paterno nascondendovi il viso. Egli la carezzò, la staccò dolcemente, la fece sedere sulle ginocchia come quando era bambina: e le fissò in volto gli occhi grandi e buoni che sembravano implorar la confidenza come una grazia. Silvana più non reggeva; sentivasi di tenerezza scoppiarle il cuore: gettò le braccia al collo del padre e ruppe in caldissime lagrime.

Marco aveva passato il dì a meditar pensieri di strage. S'era aggirato per la campagna d'intorno, era tornato a casa, ed anziche mangiare, armato s'era d'un coltello acuto senza anco aver chiaro nella mente alcun disegno. La sera, egli aveva maturato il proposito. Prima dell'ora in cui la sera innanzi egli aveva assistito al colloquio — che ora? egli non poteva dire: solo ricordava che la falce della luna era alta nel cielo — venne ad origliare alle stanze terrene per assicurarsi che Silvana non fosse ancor salita. Corse nel giardino, tolse cauto la spranga al cancello e lo lasciò socchiuso. Tornò in casa e con la rapidità del suo passo animalesco, senza vedere il cammino, guidato nel buio dalla memoria come il bracco dal fiuto, salì alla stanza di Silvana. Scorgendo di fuori un lume debole, credette fallito il proposito. Sporse il capo: era una lampada che ardeva sommessa innanzi ad un'immagine sacra. Entrò, s'appressò alla finestra, cercò brancolando la chiave della fontana: il prodigio della fata si compiè dalla mano dell'orco. Volgendosi guardò nel buio e fu spaventato: chè dalla parete gli occhi della Silvana morta lo guatarono seguitandolo sino all'uscio. Scese al giardino, corse lungo il muro, s'appiattò in un cespuglio presso il cancello socchiuso: attendeva al varco l'amante leggiadro, egli uso a spiar le volpi alla tagliuola. Attese alcun tempo. Come Ferruccio non veniva, di nuovo egli credette veder fallire il suo disegno, essendo ancor lontana l'ora consueta del colloquio. La falce della luna saliva ora nel cielo. Nella fontana, l'acqua ricadeva sull'acqua con suono di pianto e di riso. Celavasi in tanta dolcezza la fiera in agguato.

Alle anime semplici Amore è maestro di astuzia, non di prudenza. Ferruccio, venendo — come sogliono gli amanti — alla strada per impiegare il tempo dell'attesa a contemplar la dimora della diletta, stupì di vedere alto nel cielo all'ora insolita il chiaro segnale:

ma non pensò che altri che Silvana potesse averlo lanciato. Giunto al giardino, stupì di vedere il cancello dischiuso: ma pensò che fosse una felice dimenticanza dei servi o dei contadini. Marco l'udì venire. Accecato strinse il coltello: era fisso nel pugno il manico siccome nel manico la lama. Come Ferruccio avanzò anelante e guardingo nel vano del cancello semiaperto, balzò Marco dal nascondiglio, attanagliò con una mano il nemico alla gola, con l'altra, prima che quello potesse vincere la sorpresa e difendersi, lo colpì una e due volte con furore. Ferruccio lanciò un grido disperato che riempì un istante il silenzio della notte serena, cercò d'appoggiarsi al cancello, cadde riverso premendosi con la mano il petto squarciato. Marco volse rapido il capo all'intorno, gettò nell'erba il coltello sporco, uscì dal giardino in una corsa folle e sparve nella campagna oscura.

In cima all'esile colonna ignuda di marmo bianco offeso dal tempo, il gallo di Benvenuto, al chiaror della luna crescente, cantava chiaro ed acuto l'alba dell'Amore e della Morte.

Giacomo Gigli.

Tipi di abitatori d Ispica.

La Cava e le Grotte d'Ispica

Il quarto d'ora che passa è favorevole alle scoperte archeologiche. Dappertutto vengono in luce antiche tombe, antichi monumenti e vasi d'ogni genere. Angelo Mosso scopre addirittura delle intere città e si direbbe che il mondo antico sia preso da una strana ed improvvisa smania di rivelarsi in cospetto della modernità colpevole di amarlo poco e di negargli i caratteri civili.

Per amare bisogna conoscere, diceva Enrico Panzacchi.

La provincia di Siracusa è quella che fornisce più ampio e più adatto campo d'esplorazione e di ricerca agli amanti di antichità. L'antica rivale di Atene e di Roma, che vantava un giorno quasi un milione di abitanti ed era il centro della cultura greca in Italia, la patria di Archimede se non può oggi vantare glorie edilizie eguali a quelle remote, sfoggia però innanzi ai nostri occhi meravigliati le sue rovine che costituiscono anch'esse una gloria e testimoniano l'antica grandezza della città.

Se a Palermo il genio dei Bizantini e dei Saraceni lasciò tante impronte nelle costruzioni, nei grandi palazzi, nelle chiese e più tardi il cavalleresco popolo normanno eresse tanti monumenti sfolgoranti a celebrare i suoi Ruggeri ed i suoi Guglielmi, Siracusa è la città che più abbondanti e profonde serba le vestigia del genio greco.

Sui monumenti della Cava d'Ispica, che sono fra i più singolari ed interessanti della provincia di Siracusa, furono dette e scritte or fa da Paolo Orsi, il valoroso direttore del Museo archeologico siracusano e vero scopritore della civiltà dei siculi primigeni.

Panorama della Valle d'Ispica.

finora, da parecchi scrittori, anche valorosi, molte cose erronee ed archeologicamente inesatte, talora addirittura false, soprattutto per quel che concerne in modo speciale i villaggi trogloditici in essa esistenti, i quali come tutti gli altri del sud-est della Sicilia, attendono ancora il loro esploratore ed illustratore,

Nell'assenza completa di uno studio coscienzioso e diligente su quella tanto caratteristica valle d'Ispica, un cittadino di Modica, studioso ed appassionato archeologo, Salvatore Minardo, ci diede per primo una descrizione che corrisponde degnamente all'alta importanza che i monumenti di Ispica offrono nel campo della scienza, cercando di ricavare dall'esame tectonico delle grotte e di qualche esigua ma utile scoperta, parecchie note ed illazioni sulle origini, sulla destinazione primitiva e sulla cronologia dei principali gruppi di escavazione.

Alla diligenza del Minardo si opponeva come difficoltà non lieve la deficienza generale dei documenti. Non ne esistono altri oltre quelli scoperti e pubblicati qualche anno

È assai verosimile che gli abitatori di quella valle originalissima fossero distribuiti in varie borgate, dacchè, mentre in alcuni siti le grotte si presentano più numerose e vicine le une alle altre, altrove invece son più rare ed i varii gruppi non sono nettamente separati e distinti fra loro, ma posti a breve distanza e collegati da caverne isolate.

Un gruppo non indifferente esiste sul fianco sinistro della Cava, al disopra del Mulino Medica.

Sono quasi 170 grotte, incavate nel vivo sasso di una collina volgarmente chiamata *Cuozza,* che è tutta un calcare tenero. E buon numero di esse sono così ampie da potere alloggiare non meno di dodici persone. Stanno distribuite in parecchi filari sovrapposti a guisa di piccole gradinate, corrispondenti ai vari terrazzi del colle. Le stanze hanno in generale la forma quadrata o rettangolare, con una lunghezza che varia dai tre ai quattro metri e un'altezza non superiore ai due. La vôlta rozzamente tagliata, è in tutte quasi piana. Lungo qualche parete sono grossolanamente

incavati degli anelli a cui si legavano forse funi ed utensili.

Molte di queste grotte dovettero essere per lungo tempo adibite a luogo di ricovero, ma ve ne sono alcune le quali hanno carattere indubbiamente sepolcrale, come si può ben argomentare dalla presenza di non poche fosse rettagolari scavate nel suolo.

Il gruppo di Santa Maria.

Dirimpetto all'ingresso si trovano certe nicchie od alcove di varia dimensione, già barbaramente modificate e ridotte a mangiatoie, le quali potevano essere destinate a servire di letto ovvero di tomba. A destra o a sinistra dell'apertura medesima v'è una specie di truogolo aperto sul pavimento e talora anche un canaletto evidentemente destinato allo scolo delle acque piovane. Nel terreno che si stende davanti a queste come davanti alla maggior parte delle grotte della valle, sono rari i vasi e le ossa dentro le fosse.

Particolarmente degni di essere ricordati, in questo grandioso gruppo di grotte, sono tre vastissimi sepolcreti o catacombe, attestanti in quel luogo l'esistenza di altrettanti grandi nuclei di abitazione.

Ecco come ce li ha descritti il Minardo: « Di essi il più vasto è quello comunemente chiamato Larderia (o Lardaria), aperto ai piedi della collina, sul fianco destro del mulino. È un'enorme caverna ipogeica, con due larghi ingressi, la quale s'interna nella montagna per un buon tratto (lungh. m. 28, largh. m. 22); l'altezza è tale, che qualsiasi persona vi può stare in piedi comodamente (m. 2.50 in media). Le pareti ed il suolo contengono infinite fosse funerarie o tombe di diverse dimensioni (in generale, fatte poche eccezioni, ciascun sarcofago misura m. 2 in lungh., m. 0.70 in largh. m. 0.50 in prof.). Il sepolcreto, che non rimonta certo al di là del secolo IV dell'êra volgare, presenta qualche rassomiglianza colle catacombe siracusane; anzi si può affermare, senza tema d'errare, che esso sia il più vasto cimitero antico dell'isola, dopo quello di Siracusa. Ha pressochè la forma di una grande chiesa sotterranea, divisa in tre navate o gallerie; quella del centro, che per metà è invasa dall'acqua proveniente dalla gora del vicino mulino, è la più caratteristica in quanto offre una serie più o meno regolare di stanzette mortuarie contenenti numerose fosse, come si può vedere appena inoltrati in essa ».

Le due altre gallerie sono molto più brevi, ma meglio ordinate nella distribuzione delle

celle. Il Ventura nel suo libro ci parla di tre epitaffi, certo dell'età bizantina, incisi sopra alcune di quelle pareti, che egli credeva scritti nell'alfabeto greco-dorico; io non ho potuto rintracciarle, non essendo mai riuscito a bene esplorare l'interno di quella caverna, per l'immenso putrido materiale che ingombra il suolo.

Inoltre, per informazioni attinte sul luogo, ho potuto sapere che una volta, sopra una parete della galleria centrale, stavano intagliati rudemente due piccoli cavalli ed un cigno, che teneva avvinghiato fra gli artigli un serpente. Oggi queste sculture sono quasi del tutto scomparse: esiste solo un cavallino mancante della testa (qualcuno afferma non essere quello l'originale); l'altro cavallo insieme col cigno e col serpente, se debbo prestar fede a quanto m'è stato assicurato, fu clandestinamente tagliato e portato via da uno straniero, sorte questa riserbata a non piccola parte del patrimonio artistico ed antiquario della Sicilia. La caverna, per la mancanza di una rigorosa vigilanza è, si può dire, in continuo stato di trasformazione; parecchie corrosioni e segni vari di deterioramento operati sia dalla natura, sia dalla mano sacrilega del rozzo villano, hanno cominciato a seriamente compromettere l'integrità di cotesto pregevole monumento.

Le grotte si moltiplicano lungo i declivi delle colline prospettanti la valle e proseguono in direzione di Spaccoforno, in contrada Gisarella, nella località Calacantone. Il gruppo più degno di osservazione è quello che si incontra fra le rupi di Larinaro, tagliate a picco, irte di cespugli e di alberi fruttiferi che s'arrampicano su per le rocce fino alla cima, come per darvi la scalata. Nel gruppo torreggia maestosa la grotta chiamata *U castieddu d'Ispica* (il castello d'Ispica) e domina la località selvaggiamente bella e pittoresca.

Nel suo dotto libro l'Holen la descrive come una rupe quasi isolata e perforata, che ha l'aspetto di un castello innalzato dalla mano dell'uomo; ma la rupe è oggi tanto rovinata che le pareti anteriori delle camere in gran parte mancano e si vede, come in una sezione architettonica, tutto l'interno delle abitazioni. Sono parecchi piani di camere l'uno sopra l'altro, messi in comunicazione per mezzo di sale assai ampie e nell'interno delle stanze si trovano degli scavi che mostrano come fossero un giorno abitate; buche simili e mortai per triturare il grano, fori per lo scolo delle acque, ecc.

È credenza generale che questo castello fosse dimora di un capo o di un re eventuale, di questa immensa città di caverne.

Sarebbe troppo lungo inoltrarci in une diffusa e completa descrizione di queste grotta interessanti, seguendo le minuziose e pazienti indagini del Minardo, il quale ha completato, gli studi del Saint-Non, del Dolomies, dell'Holen. Già sono sempre gli stranieri che

Spaccato della catacomba detta « Larderia ».

scoprono le bellezze della nostra patria e le illustrano per i primi!

Assai interessante sarebbe pure la descrizione degli oggetti ritrovati nelle varie grotte e dei dipinti scoperti nelle grotte chiesastiche. Ma l'esame ci porterebbe infinitamente in lungo, anche a volerlo fare assai sommario.

Circa gli abitatori di queste grotte, respingendo le ipotesi dello Schubring e quelle del nostro Chierici esposte quando gli ultimi scavi non avevano portato sull'argomento tanta vivida luce, noi siamo col prof. Orsi, l'illustre ed acuto ed indefesso archeologo di Siracusa. A proposito di un singolarissimo villaggio della enigmatica Timpa Dieri egli ha scritto:

« Tutto sommato, la mia opinione intorno a questo pittoresco e misterioso abitato non è per nulla diversa da quella che io professo intorno ai consimili di Pantalica, di Cava d'Ispica, di Cava Porcheria, ecc. Gente rusticana che nei secoli dell' alto medioevo, quando la campagna era malsicura, si raccoglieva dentro le cave riposte ed insidiose e si annidava nelle inaccessibili pareti, chiudendovisi nei momenti del pericolo; quivi essa abitò dal VI fin verso il XII secolo, menando vita grama e stentata, dedita all'agricoltura, alla pastorizia ed in date occasioni forse anche alla rapina. Nè ho difficoltà a credere che questi trogloditi fossero discendenti, come gli odierni modicani abitanti nelle grotte del quartiere della Vignazza, dagli antichi Siculi, dimostrando il tipo antropologico vivente, come buona parte della popolazione attuale dell'interno e soprattutto delle montagne del sud-est dell'isola, abbia conservato i caratteri fisici e craniali dell'antichissima stirpe preellenica. Nell' interno, sotto Greci, Romani, ed anche dopo, i Siculi viventi fuori delle rare città, nella campagna, rimasero attaccati alle loro rupi, alle loro cave; e se subirono superficialmente l'influenza delle maggiori civiltà, quelli delle aspre montagne rimasero sempre una razza semibarbara ed inferiore; soltanto lungo le coste, ed in pochi centri interni, la civiltà pervenne a trasformare radicalmente la popolazione. Nulla adunque toglie che in questi abitati trogloditici, ancora sì poco studiati, si abbiano a riconoscere i Siculi dell' alto medioevo, che fatti cristiani, e solo dopo i tempi normanni raccolti in villaggi e borghi murati, tramandarono sino a noi l'impronta dell'antichissima razza isolana ».

⁂

Non sapremmo meglio concludere queste affrettate note sulle grotte d'Ispica, se non deplorando con Salvatore Minardo la scarsità degli scavi metodici ed intelligenti nelle cave. Nessun appoggio di governo o di privati soccorre i volonterosi che reiterano con mezzi inadeguati le indagini.

Eppure quei monumenti funebri e trogloditici dispersi lungo i declivi sassosi delle cave d' Ispica, contengono troppa eco della storia nazionale e sono patrimonio troppo prezioso perchè vengano ancora — nell'avvenire — abbandonati alle profanazioni brutali, durate per secoli e secoli.

La civiltà deve comprendere finalmente i suoi doveri più elementari verso queste testimonianze della vita antica, per aver il diritto di chiamare *barbari* quei tempi e quegli uomini!

Guido Guidoni.

Industrie Femminili

Fra merletti e ricami

Sul *Grand Larousse*, edito nel 1870, trovo questa curiosa notizia che ci riguarda:

« *Venise, berceau à jamais célèbre des beaux points, en a perdu le sécret et Gênes est la seule ville d'Italie où l'on fasse encore de la dentelle.* »

Questo, dopo aver detto del moderno incremento dato da Parigi all'industria dei merletti.

Ecco: o la grande enciclopedia *Larousse* era male informata, o le cose oggi son cambiate di molto; nell'un caso o nell'altro, noi Italiani, anzi specialmente noi Italiane, abbiamo il buon diritto ad un *errata-corrige* che ci rimetta fra i vivi nell'arte d'Aracne non solo, ma ci sbalzi ad uno dei primi posti, se non al primo, nella gara delle nazioni. Infatti, quantunque la moda e la civiltà si dian la parola nel favorire lo scambio e nel far sembrare sempre più pregevoli i prodotti esteri, per esser giusti si dovrebbe dire oggi, applicando il raffronto antico, che tanto vale portar nottole ad Atene e vasi a Samo come trine all'Italia.

Non a Genova, non a Venezia soltanto, ma da Bergamo a Catanzaro, da Bologna a Girgenti, in tutta Italia si coltiva da mani femminee un'industria gentile e varia, di cui la recente esposizione di Milano ha dato un saggio, incompleto tuttavia, ma pur sempre nuovo nel suo genere; in ogni regione italiana si creano vere meraviglie, con questa eccezionale ragione di gloria: che, mentre nelle altre nazioni il lavoro femminile vanta una sola speciale abilità nella trina o nel ricamo, in Italia le abilità speciali non si contano più, le provincie gareggiano in produzioni diverse e tutte caratteristiche, di cui qualcuna sola basterebbe a dar rinomanza a un intero paese. Mi spiego. L'Inghilterra vanta i *ricami inglesi*, i *filet*, i merletti d'Irlanda; il Belgio i pizzi di Bruxelles e di Bruges, il Messico le iute sforate, la Francia le trine di Malines, di Alençon (di cui vedremo l'origine), di Valenciennes, i punti di Parigi; la Spagna la blonde, ecc,; ma l'Italia ha tutta la grande famiglia dei pizzi al tombolo, di Portofino di Cantù, di Venezia, dell'Emilia: ha i famosi punti *in aria*, *alla rosa*, di *Venezia*, di *Burano*, *Argentan*, ha i veli, i punti *avorio*, i *reticelli*, gli *sfilati* antichi; ha i ricami *francescani*, *greci*, *fiorentini*, in *pieno*, a *sforo*, a *giorno*, ed altri ancora, ognuno dei quali è nato qui, è creazione nostra ed ha una storia gloriosa, segnando le tradizioni dell'arte italica e tocca oggi, sia nell'imitazione dell'antico che nell'applicazione di fantasie nuove, le squisitezze della perfezione.

Che più? Non è l'Italia la patria delle trine? In quale altro paese, meglio di questo, il clima soave giustifica l'uso degli abiti candidi trasparenti, di ornamenti vaporosi che ricordano le nuvole capricciose del nostro cielo, la schiuma lieve del nostro mare, la neve presto sciolta dei nostri monti?

Dall'oriente, con la mollezza di costumi, venne a noi l'idea di ogni adornamento; gli ori, le gemme, la porpora, non meno dei veli, furono importazioni orientali; ma i paludamenti grevi dei sacerdoti e delle regine asiatiche, le stole e i caschi di perle, i grevi braccialetti d'oro che consacravano lo stato di voluttuosa schiavitù della donna, tutto quel fasto ieratico che appesantiva i movimenti e rispondeva all'indole pigra, contemplativa, fantastica, di un

popolo sognatore e idolatra, non poteva attecchire in terra latina, fra una razza intelligente e appassionata, fervida nelle aspirazioni, febbrile nei movimenti, presso la quale la vita non era acquiescenza, ma lotta, e l'amore non languore di sensi, ma poesia di desiderio e di conquista, ardore irrequieto e vario, or giocondo or tragico. Solo nei periodi di corruzione e di deperimento si conobbe, qui, il lusso bizantino. Fin dai remotissimi tempi, invero, il gusto latino fece suo e vagheggiò e coltivò in forme diverse il velo orientale, ne fece la poesia dell'indumento muliebre, lo portò, grado grado, col profumo dei fiori, con lo splendore degli ori e lo scintillìo delle gemme, all'onore del trono e dell'altare; meglio ancora, lo assurse a una origina divina.

Dice il mito che gli umani ebbero in eredità dalle dee le trine vaporose; la savia Minerva scese fino a punire atrocemente Aracne per.. gelosia di mestiere, nell'arte del merletto: e a lei, a quanto pare insuperabilmente abile, la bella e furba Elena portava trine nel tempio di Troia, adornando le ginocchia del suo simulacro, per placare la dea, ed averne il favore

Dal che si vede che brutto mestiere faceva Minerva, per pochi palmi di merletto donato! Chi ci crede alla saggezza?

❋

La Bibbia, che pure raccoglie, coi salmi penitenziali le più infuocate espressioni d'amore — *Il Cantico dei Cantici* — e descrive gli splendori di Ester e della regina di Saba, non meno che gli erotismi poco edificanti, dei re, sfiora appena l'argomento dei fini lavori muliebri e lascia supporre che il velo non fosse, a quei tempi, di gusto voluttuario: di velo eran le cortine del tempio e dei palazzi, e certi ornamenti di poco conto che *Isaia* e il *Libro dei Re* nominano soltanto; solo appare che a Memfi, come poi a Mosul e a Damasco, nacque l'industria dei tessuti trasparenti e che gli uomini, non meno delle donne, si dilettarono di ricamare; nell'*Esiodo* si parla di Aholiab come di un eccellente ricamatore. Eppure non c'era femminismo, allora! Gli uomini che temono il futuro, possono consolarsi con uno sguardo al passato..

In Frigia, prima che altrove, nei molli ozi idilliaci, si formò l'arte dei pizzi; nei silenzi dei boschetti, le pastorelle che forse non avevan ancora imparato, laggiù, a modular *stornelli* e *dispetti*, accarezzavano il gregge, sospirando l'innamorato: forse presero vaghezza di gingillarsi coi bioccoli di lana tolti ai velli morbidi, e con quei bioccoli sfilati intesserono sulla punta delle agili dita i primissimi punti a maglia. Rozze trine, certo; ma nuova attrattiva di civetteria, in un tempo in cui tutto il corredo personale consisteva in una pelle di montone seccata al sole e in fibre di papiro intrecciate.

Il ricamo precedette sicuramente il merletto, poichè rabescare un tessuto qualsiasi è arte primordiale, ben nota anche agli ultimi selvaggi dell'età nostra; ma ideare ed elaborare un tessuto fine, trasparente, che par quasi un rabesco nell'aria, presuppone uno studio, una raffinatezza di gusto e di abilità che non è da tutti, nè di tutti i tempi.

L'arte dei veli e dei pizzi può dirsi una preziosità: la preziosità del cesello nel campo del tessuto.

Infatti, non si ha memoria di questa abilità, che nella storia dei paesi civili; forse il più antico documento è ancor oggi la bella statua di Diana, trovata non molto tempo fa negli scavi di Portici; la dea è raffigurata ravvolta in un peplo ornato di merletto stupefacente, a punto fisso e ripetuto come nei moderni disegni, di più colorito in rosso, tinta di ricchezza e di eleganza massima, nell'antichità.

Il velo era usatissimo nelle cerimonie nuziali, alle quali la sposa appariva col viso fasciato da veli color di porpora o di amaranto, in quelle sacre, come ornamento di vestali, e nelle danze, sia per adombrare le nudità femminee sia per formare oggetto di mimica graziosa e lasciva insieme.

Il ricamo è di origine affatto orientale, e la parola, non meno che il verbo, lo attestano, con la loro perfetta somiglianza eufonica all'arabo *ricamor*. Lo stile moresco non è forse, in ogni suo applicazione, una fantasia di ornati vivaci e policromi, costellati d'oro, fioriti di gemme simili a veri ricami? La stessa industria classica dei tappeti, dei broccati, dei damaschi, si riduce ad uno studio costante di simulare nelle stoffe ricami pazienti; e ricami possono dirsi i fregi del bulino sugli scudi, sui vassoi, sulle coppe di rame e di bronzo; ricami possono dirsi i rilievi dei lavori in pelle, imitati oggi dalla nostra pirografia, e i fini arabeschi delle cinture d'oro e d'argento, che serrano in castoni profondi

le turchesi, le ametiste, i lapislazzuli, le piccole perle iridescenti, gli zaffiri d'un turchino profondo come il cielo notturno.

❋

L'età classica del merletto fu il medio evo; tutta Europa, assordata dal clangore delle armi, delle lotte fra principe e principe, fra papa e re, per ragion di crociate e per ragion di partito, per scorribande feudali, o quando non foss'altro, per caroselli e tornei, tutta Europa era, nel campo femminile, uno stridìo di spole, un cantar di fusetti, un mormorio di risa e di discorsi sommessi, nei ginecei dei castelli turriti, nel ritiro delle erme malinconiche, precluse a sguardi profani dagli alberi dei parchi sterminati.

Non era ancora il tempo in cui il Firenzuola cantava l'eccellenza del merletto lavorato dalla sua dama: ma già i trovatori ridicevan nei *lai* la crudeltà delle belle virtuose, intente alla spola soltanto, o che si accontentavano di *ricamare* l'amore, in fantasia.

Dietro l'illusoria bellezza di una poesia ammanierata, la vita della dama trascorreva così arida e passiva, che l'umile lavoro delle mani rappresentava tutt'insieme distrazione, diletto, orgoglio; che importava invecchiar su una trina d'altare? dedicare anni e anni a un colletto di ricamo? V'era tutto il tempo per farlo, anzi non v'era altro di meglio da fare, per quelle povere ricche signore che conducevano una esistenza da reclusa se non da schiava.

Scopo delle lunghe interminabili giornate era il lavoro; ne veniva lo spirito di emulazione, la ricercatezza del disegno, la raffinatezza del gusto; le castellane gareggiavano nel tener scuola di trina alle fanciulle; così che, mentre il giovinetto nobile conquistava grado grado i suoi diritti di cavaliere stando a tirocinio come paggio e come scudiere presso le corti più note, la fanciulla di alto lignaggio veniva mandata presso qualche illustre dama a lezioni di lavoro muliebre, perchè acquistasse ella pure quella maestria tenuta in pregio di grande virtù domestica, e fosse ella pure un giorno *madonna compiuta*.

Celebri furono le anglosassoni per queste libere scuole di pizzi o ricami d'oro e d'argento; i Re inglesi portavano in dono al Papa i ricchi lavori fatti dalle loro donne, alcune delle quali, come Caterina d'Aragona, moglie di Enrico VIII e l'infelice Maria Stuarda, abile in ogni arte gentile, ebbero grandissimo fama.

Secondo quanto si racconta, Caterina De Medici lavorava divinamente ed era mirabile maestra alle sue figliuole Claudina, Elisabetta e Margot; ella sapeva dunque con eguale imperturbata serenità, comporre un merletto lieve e firmare atroci condanne d'innocenti; o forse tutta la gentilezza di cui era capace quello strano cuore femmineo si esplicava nella fragilità del lavoro manuale, mentre la fantasia non di rado coloriva di sangue i candidi rabeschi del filo . .

Lavoro della Signora Nice Pasi, Roma.

Se principesse e regine erano abili nei lavori d'ago, non meno lo erano le monache e . . i monaci anche. La quiete dei chiostri invita alle occupazioni di pazienza e di precisione tanto che, ancor oggi, le suore d'ogni ordine e in ispecial modo quelle vincolate tuttavia da qualche regola di clausura come le *clarisse*, le *preziosine*, le *penitenti* macerano lo spirito in lavori di una finezza straordinaria, direi quasi *inarrivabile*, se non fosse già raggiunta. Ricordo d'aver veduto un ventaglio in pizzo di Chantilly fatto di capelli bianchi, così meravigliosamente fine da far supporre mani di fata e occhi d'Argo.

Non vi sarebbe nulla di straordinario nell'intervento di una abilità soprannaturale.

In Italia e in Ispagna più d'una leggenda racconta che gli angeli vennero, notte tempo,

a ritoccare e a compiere i ricami delle suore; sta il fatto, che certi capolavori conservati nei musei possono dirsi veri miracoli di pazienza e di preziosità.

Famosi furono, per tali prodigi, il convento di Monteluce in Perugia e quelli del Friuli, ove ripararono le industrie femminili già fiorenti in Aquileia, prima che la barbarie Unna vi passasse, devastatrice; in quei conventi, costruiti all' ombra di castelli merlati, quasi per averne protezione, le fanciulle patrizie apprendevono non solo il ricamo, ma l'arte del tessere i broccati di seta, chè allora le nobili donne si preparavan la stoffa degli abiti pomposi, come le nostre ave filavan le tele del proprio corredo.

Un soffio di profanità aleggiava, dunque, tra le squallide mura dei chiostri, dove le vergini cantavan preghiere ricamando tovaglie d'altari, che avevano aroma di purezza, o sospiravano d'infinita nostalgia, preparando ricami per un abito da sposa o per la culla d'un neonato; forse le bianche mani eran sì use alla bellezza del lavoro in sè, che vi accudivano meccanicamente, e il pensiero non divagava per le dolci vie del peccato, quando

Lavoro della scuola di Casalmasselle. (Maestra De Viti).

anche la trina fosse destinata, anzichè a un rocchetto sacerdotale o a un calice d'oro, alla scollatura tentatrice di una veste femminile; come si spiegherebbe, se non con l'incoscienza dello spirito cullato e assopito da lontane visioni, il fatto storico delle monache fiorentine che ricopiavano e miniavano il *Decamerone* del Boccaccio ?.

La ragione mistica teneva evidentemente molto lontano gli animi dalla ragione terrena ed era buon antidoto alle tentazioni.

Famosissimi, per finezza di lavori, i conventi spagnoli: solo verso il 1830 furono scoperti nei grandi canterali dei cori, nelle immense guardarobe e nei polverosi cassoni delle sacristie, tesori di ricami e di trine, diligentemente ripiegate e ammucchiati, ingialliti oramai dal tempo, odoranti l'incenso e quel mistico sentore di sepolcreto e di santità che è proprio delle chiese antiche.

Le Madonne dei santuari e delle cappelle claustrali ebbero corredi completi, sottogonne di trine e abiti di seta ricamati di cui venivano spogliate e rivestite in varie occasioni, alla guisa di bambole: tenera poesia del cuore muliebre!

Eterne fanciulle, le vergini coltivavano ancora i giuochi dell'innocenza; o vibrando, a loro insaputa, del senso materno, idoleggiavano coi simulacri come con una piccola creatura viva, la creatura del loro sogno!

Di queste Madonne antiche fornite di corredo, simili a pupattole parigine, in casa mia ce n'e una che si custodisce tradizionalmente nel ramo materno di mia famiglia: è una Madonna alta meno di un metro, in legno scolpito e verniciato di rosa, con braccia snodate, mani bellissime, piedi nudi calcanti un serpe verdastro, e una parrucca bionda di capelli veri. L'artista, che ha curato le estremità, ha rispettato il corpo della Vergine, timoroso di offenderne la purezza sacra, poichè avrebbe dovuto, per corrispondere al resto, scolpire le linee della persona nuda; così, dalla gola agli stinchi, la statuetta è un torsolo di legno grezzo, appena affusolato alla vita . . . giacchè la Madonna possiede qualche abito a corsetto appuntito e a guardinfante, secondo la moda del diciassettesimo secolo! Questa reliquia di famiglia oltre alla vetustà, ha una storia che merita di essere ricordata. Verso la fine del 1700, una nostra prozia, abbadessa in un convento presso Milano, venerava la piccola Madonna in una cappelletta mobile del giardino. Pare che la statua e il relativo corredo fossero stati portati un secolo innanzi dalla Spagna e donati al convento da una conversa; orbene, dopo cent'anni di pacifica vita, l'ordinanza napoleonica che

metteva il subbuglio e la costernazione nel pacifico asilo, doveva dare una parte scenica non trascurabile alla piccola Regina bionda e rosea; il Bonaparte, precedendo Combes di un secolo e più, aveva aboliti molti ordini religiosi e comandato l'immediata chiusura di vari monasteri, quello compreso.

L'abbadessa, forte e tenace donna, osò ribellarsi, raccolse intorno a sè le pavide monachelle, come la chioccia all'appressarsi del temporale chiama i pulcini sotto l'ala, e rispose nicchiando all'ordine governativo.

Nè più nè meno di quel che si è fatto in questi giorni in Francia: un generale — non ne ricordo più il nome — fu mandato a espugnare il monastero, o, almeno, a farne aprire per forza le porte e uscire le religiose.

Il generale si fa annunciare da una staffetta strilli, invocazioni, preghiere delle monachelle. L'abbadessa ferma sul no.

— Vengano! — risponde ella al messo, con la eroica fermezza di un Bixio in gonnella.

E il generale viene.

Trasportata la cappelletta del giardino nel vestibolo del convento e adornatala di molti ceri accesi, l'abbadessa fa rivestire la piccola Madonna dei suoi abiti più pomposi, azzurri a ricami d'argento e costellazioni di lustrini scintillanti... ora arrugginiti sulla stoffa ragnata e stinta; raccólte le suore in circolo intorno a un clavicembalo, si intona una musica liturgica soave e solenne: ritta davanti al suo seggiolone come una maestà sdegnosa e sicura di sè, l'abbadessa attende...

Si spalancano le porte...., e si rinnova la scena di Ester davanti ad Assuero, di Leone I di Attila, di Teodosio e di S. Ambrogio.

Il generale napoleonico fa *dietro-front*, persuaso che anche il suo padrone, a cui piacciono i bei colpi di scena e le sagacie improvvise, farebbe altrettanto.

La storia non dice di più e tronca l'aneddoto col trionfo della fiera abbadessa; però la piccola Madonna bionda è finita da anni e anni in casa de' miei, e questo lascia supporre che l'atto cavalleresco del generale francese non abbia poi avuto conferma di fatti. Ad ogni modo, il silenzio lascia supporre molte cose... e quante volte la storia si scrive così!

Il Rinascimento, come affinò ogni arte portò al massimo splendore le manifatture femminili; artisti di gran nome non disdegnarono di fornire modelli per trine e merletti, ispirandosi allo stile delle decorazioni più pregiate; i pizzi specialmente raggiunsero un'eleganza di disegno ancor oggi insuperata.

LAVORO DELLA SCUOLA DI CASALMASSELLA.
(MAESTRA DE VITI).

Con la magnificenza delle Corti, il lusso dell' abbigliamento diventava una frenesia; spendere un patrimonio per una *berta* di merletto era una cosa naturale e nessun marito, allora, pensava a rimproverare alla moglie i costosi capricci, visto che... egli non ne aveva di meno costosi, e le disputava i più pregiati ricami, i broccati più fini, i colletti e le *manichettes* di miglior lavoro.

Un cortigiano domandò un giorno a Margherita di Navarra — arguta bella ed elegantissima — come poteva, rispettando l'ampio colletto insaldato e le gonne voluminose, avvicinare il cibo e i galanti... Ella, impavidamente, si fece portare un cucchiaio lungo due piedi almeno e con quello mangiò la sua zuppa, senza versarne una goccia sulla persona e senza sciuparsi l'abito.

— Vedete che con un po' di pazienza si arriva a tutto! — concluse sorridendo, dopo

quello strano saggio; e il cortigiano di rimando, con arguzia un tantino sfrontata:

— Sta bene: per ciò che riguarda l'alto, eccomi soddisfatto...

Anche qui, la storia non dice come la bella Margot risolvesse la seconda metà del problema. Certo, le gonne toccarono a quei tempi un'ampiezza ben più inquietante di quella della *crinoline;* poichè quest'ultima si riduceva a una gabbia di stecche flessibili, a un palloncino mobile intorno alla persona, mentre il famoso *vertugadin,* per esempio, era una vera pezza di stoffa, e più, increspata alla vita, in una sovrapposizione quasi inestricabile di pieghe. Ecco la descrizione di un costume spagnolo del diciassettesimo secolo:

« Sotto un vertugadin di taffetas nero le dame portano una *dozzina* di sottane ricchissime, guernite di merletti d'oro e d'argento dal basso fino alla vita. In ogni tempo indossano egualmente un indumento bianco detto *sabenqua* fatta di pizzo finissimo e che ha circa quattro aune di giro. Se ne vedono del prezzo di 500 scudi e le donne ne hanno tale vanità, che preferiscono averne una di queste ricchissime che dodici comuni e, dovendo mutarla, stanno a letto fino a che non sia lavata, oppure non ne indossano affatto ».

Edificante decoro del *dessous* femmineo! Nè bisogna dimenticare che, a quei tempi, o poco prima, le belle dame le quali avevano camicie di seta e di merletto, mangiavano senza posate, asciugandosi bocca e dita nella tovaglia e che i loro ammiratori, celebrandone la bellezza del viso, deploravano il sudiciume delle mani...

In ordine storico, prima l'eleganza e il fasto, poi la pulizia e l'igiene!

Per i pesanti damaschi fioriti di velluto sul fondo di raso, per le trine finissime, per i ricami più e più complicati, per gli arazzi superbi si dilapidavan patrimoni: nulla era più *chic* che far ritrarre da un pittore di grido la propria persona abbigliata magnificamente; l'abilità dell'artista era ammirata forse più nei particolari dell'ornamento che nella somiglianza delle fattezze; i quadri dell'epoca, riproducenti quasi sempre figure intere, possono dirsi squisiti figurini ad olio di una moda quant'altra mai ricca e lussuosa. Una folla elegante popola le tele più apprezzate dei nostri musei e ci guarda sdegnosamente dall'alto al basso, con un fine sorriso di compatimento per la nostra piccola eleganza borghese, per la nostra moda che non è più quasi moda, tanto è libera di imposizioni, e varia, basata sui piatti consigli del buon senso, anzichè sulle classiche concezioni dell'arte.

— Ahimè, quanto siete lontani da noi! Non v'è più *bon ton*, non v'è più gusto! Le dame non si abbigliano più come dee... Il vostro è un lusso a *scartamento ridotto:* la rivoluzione francese ha scompigliato le eleganti tradizioni del passato, il socialismo ha inquinato la moda!

Questo sembrano dire i cavalieri dai riccioli pioventi sui quadri colletti a *guipure,* dai grandi risvolti di pizzo sopra le mani che impugnano la spada, intorno agli stivali spagnoli, ornato di nappe e di sprone; questo sembrano dirci, malinconicamente, le bionde signore che troneggiano fra i veli, le sete e l'ermellino, con le spalle nude e il collo fulgente di gemme, con la mano bianca che languida sostiene un fazzolettino di pizzo.

❅

Quando morì Elisabetta, regina d'Inghilterra, furono trovate nelle sue guardarobe 3000 vesti riccamente adorne di merletto; e suo figlio Carlo I, effeminatissimo, ereditò da lei il gusto pazzo per le quisquilie dell'eleganza; tutti i suoi abiti, compresi quelli da caccia, erano tanto ornati di ricami, che, anche ai contemporanei, parvero toccare l'esagerazione; una certa nota ricorda che furono impiegate 994 yarde di pizzo (quasi 100 metri) per guernire 12 colli e 24 manichette.

Non c'è da stupirsi; quasi sempre i sovrani inglesi gareggiarono nello sciupio delle trine e nella mania di nuove applicazioni. La *lattuga* francese creata da Enrico II non è che una pallida innovazione, in confronto di quelle di Bretagna; dalla *fraise* immaginata per nascondere una cicatrice sul collo del re, alla gorgiera incannucciata di Anna Bolena, destinata a celare un piccolo gozzo escluso dalle sue bellezze, gorgiera che già presentava il regal capo quasi staccato dal busto e sorretto da un candido bacile, titillando forse la stanca fantasia di Arrigo VIII col pensiero della mannaia; dal colletto spiegato come un ventaglio intorno alla nuca superba di Maria Stuarda, altro bacile di bipenne, alle cuffiette regali più lievi e più trasparenti di quelle portate da Caterina De Medici, che varietà e che ricchezza di applicazioni!

In Francia si curava di più, invece, la va-

rietà e la finezza del lavoro che non la ricercatezza della novità: nella sola Parigi si facevano trine svariatissime: in punto *bisette* in punto *gueuse, campane, mignonnette*, nel superstite e usatissimo *punto doppio* e, in quel famoso *cartisane* che consisteva in un listerello di cartapecora abilmente ricoperto di filo serico o d'oro o d'argento e raggirato a dar rilievo al disegno. Tutto questo, mentre già l'industria parigina dei *gobelìns* saliva in gran voga e pareva soverchiare qualunque bellezza di ricamo; e non dar tregua ad alcun altro genere di addobbo elegante; sotto la direzione di Rigaud si intesseva il più celebre ritratto del re Sole, e lo stesso Luigi XIV mandava, come dono regale, alla Corte inglese gli splendidi arazzi istoriati coi fatti di Giasone e di Medea, che ancor oggi si conservano nel castello di Windsor, inalterati nelle deliziose gradazioni delle tinte, non meno che nella vivezza di quello scarlatto sanguigno di cui la tintoria di via Mouffetan ebbe il segreto. Se vera è la leggenda, il celebre scarlatto si formava poco pulitamente con la stessa materia dalla quale gli alchimisti si erano ostinati, inutilmente, a voler trarre l'oro; prova evidente che qualcosa se ne poteva trarre, se non di perfettamente prezioso, di pregevole certo e che arricchì più d'uno! Pare che, a render più abbondante e più pura la combinazione chimica, si nutrissero con speciali alimenti alcuni poveri diavoli, pagati a questo scopo, i quali ci rimettevano lentamente la pelle, o giù di lì; ciò sarebbe confermato dal fatto che i condannati a morte domandavano, per commutazione di pena, di passare al regime dei *gobelins!*

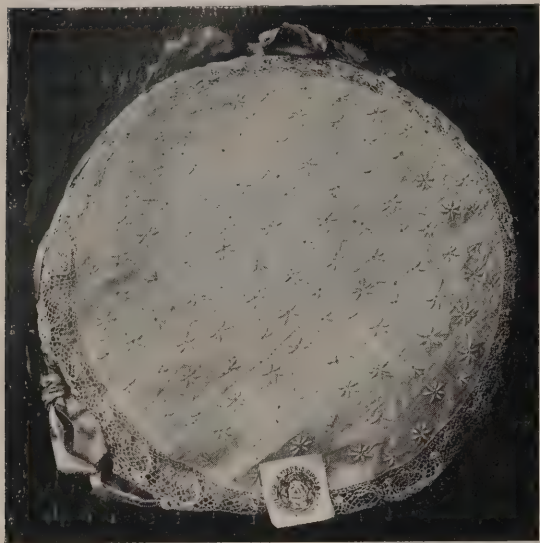
Un arazzo poteva dunque costare la vita d'un uomo!

E Colbert proteggeva, e rendeva stabile la manifattura dei *gobelins,* di cui un altro uomo di governo o di sgoverno, Marat, avrebbe stigmatizzato l' inutilità con sovversivo linguaggio degno d'un modernissimo anarchico!

Tovaglia su disegno medio-ovale (Scuola della Contessa Taverna, Canonica).

Ma il 1600 elevava in Francia, prima che altrove, il ricamo e il merletto ai più alti gradini dell'arte; Colbert, come incoraggiava i *gobelins,* così anticipava a Gilberta D'Alençon centocinquantamila lire, perchè impiantasse nel suo paese una scuola di fanciulle trinaie, alle quali ella medesima avrebbe insegnato il *punto di Venezia,* direttamente da lei importato. E fu questa l'origine del pizzo d'Alençon, assunto a tale celebrità che, due due secoli dopo, Napoleone III ne comperava un abito per l'imperatrice Eugenia — poi trasformato in rocchetto sacerdotale per il papa — al prezzo di duecento mila lire; del pizzo d'Alençon ancor oggi decantato come abilità

d'oltr'Alpe e che ritorna con etichetta francese sui mercati d'Italia!

Con l'Alençon, fioriva il *Valenciennes*, lavoro penoso e complicato tanto che di certi modelli non potevano prodursi più di 36 cen-

Lavori eseguiti sotto la direzione del Comitato di Roma.

timetri all' anno, e occorrevano, lavorando quindici ore al giorno, circa dieci mesi per finire un paio di manichette del prezzo di quattro mila lire; fioriva il pizzo di Lille, accessibile alle borse più discrete, e di cui si guernivano con profusione di cascatelle, gli abbigliamenti femminili, quando non si voleva che la *parure* di merletto assorbisse, da se sola, una somma oscillante intorno alle ventimila lire almeno! Grande varietà di pizzi occorreva. poichè erano in gran voga gli ampi colletti smerlati, gli alamari del giustacuore, i risvolti degli stivali, e quelle manichette spumeggianti, introdotte da prima alla Corte di Luigi XIII, e ritornate di moda sotto Luigi XIV, si dice per astuzia dei giuocatori che potevano con facile destrezza nascondervi le carte.

Van Dyk, Rubens, Rembrandt immortalavano col pennello la moda d'un secolo gaudente, riproducendo l'onda morbida dei velluti, la leggerezza delle incrostazioni di trina, la trasparenza dei veli, con l'istesso prodigioso spirito di verità con cui Zeusi dipingeva l'uva matura che gli uccelletti, illusi tentavano di beccare dalla tela...

E in Italia il Carpaccio, il Bellini, il Veronese, il Tiziano, Leonardo da Vinci per non dire che dei maggiori, raggiungevano le perfezioni della magia rappresentativa. Oh, quei veli che adombrano la fronte della Vergine nei quadri di Raffaello, quella cuffietta ornata di ricami che incornicia il profilo fanciullesco della bella Estense, nell'affresco di Leonardo, oh la magnifica veste regale di cui il Veronese ammanta *Venezia in trono!*

Già gli artisti dei secoli precedenti avevano formato oggetto di studio, nella copia fedele della verità, i più umili adornamenti domestici, confortando, senza volerlo, i nostri studi storici relativi ai costumi dei diversi popoli; così a noi arriva, dai magnifici mosaici di S. Apollinare in Ravenna la certezza che ai tempi di loro fattura già si usavano tovaglie alle mense, e dalle bordure policrome e scintillanti della cappella entro cui riposa Galla Placidia, l'idea della perfezione in cui doveva esser giunto ogni ramo d'arte decorativa, compreso il ricamo.

Così Simone Martini, nel 1230 circa, copia in un affresco una tela da tovaglia — probabilmente tessuta in Perugia — e ornata di bei disegni, a cui s'intrecciavano ingenui motti; ricchissimi sono i lini da tavola che ci vengono rappresentati dal Ghirlandaio e da Leonardo da Vinci.

Ma dove le industrie del ricamo e delle trine segnavano i massimi trionfi dell' arte muliebre era Venezia, *berceau à jamais célibre des beaux points*, come conviene anche il *Grand Larousse,* bontà sua; Venezia celebre in tutto il mondo non solo per i fasti della sua repubblica, per lo splendore delle sue chiese aurate, per il romanticismo de' suoi cento canali solcati di gondole nere, non solo per la bellezza bionda delle sue donne e per la crudeltà dei suoi governanti, ma pure per la fragile grazia de' suoi merletti... Tant'è vero che nelle città lontane, dalle persone che non sanno e non viaggiano, nel piccolo e modesto mondo femmineo si può ben ignorare il Ponte Dei Sospiri e la Cà d'oro. gli amori delle dogaresse e le tristi avventure del Carmagnola e di Marin Faliero, ma si sanno e si vagheggiano le belle trine di Burano, i veli da sposa sottili e fluidi come l'aria, e le spille di mosaici, e i vezzi di oro fino come un capello, e le collane di conterie variopinte, e tutta quella bizzarra industria

caratteristicamente veneziana che s'impernia sulla civetteria della donna

Dove e quando ebbe origine il merletto di Venezia? Chi dice in Aquileia, nella notte dei tempi, forse prima dello sterminio di Attila, ad ogni modo, la memoria esatta e le prove sono perdute. Chi dice al tempo di Enrico IV, (1094), quando un suo cavaliere, Antinope, abilissimo in ricamo — e dalli per il femminismo! — introdusse in Venezia l'arte di intessere broccato, e, per incarico dello stesso imperatore, fece confezionare in Venezia, dalle sue prime scolare, una veste degna di Cenerentola al ballo del re, per la bellissima dama Polissena.

Chi dice ancora che, poco dopo il 1300, gli esuli lucchesi, scacciati da Castruccio degli Intelminelli, ripararono in Venezia e vi impiantarono le loro manifatture in seta e in fini tessuti in filo. Ma è più probabile che Venezia abbia attinto, dall'Oriente, preziosa miniera d'arte, a cui pure attinse la ricchezza bizantina dei suoi palazzi, de' suoi addobbi, dei suoi abbigliamenti; dall'Oriente, importando turchesi e oro e perle e colori per tintoria, tornarono i mercanti veneziani, con l'idea prima dei veli, veduti alle donne arabe che così e deliziosamente adombrano la bellezza; tutta una poesia delicata, fatta di trasparenze e di penombre, si era rivelata ai loro sguardi sotto il cielo di Bisanzio, nel cupo sfondo delle moschee: erano gli scialli di garza serica, in cui le donne si ravvolgevano; erano i veli che l'India prima creò e battezzò con nomi di incantesimo, *suhamann*, nebbia repentina, *ahat*, acqua corrente, *baftowha*, tessuto d'aria; erano le stoffe sottili e intessute di rosa e d'oro, come ali di farfalla.

Impossibile che il costume affascinante passasse inosservato a chi era uso a cercare ogni cosa bella per arricchirne la patria; e come l'oro, come l'avorio, come le gemme anche il velo e la trina migrarono dall' Oriente a Venezia, ricca d' ogni arte, quanto Roma, era stata ricca d'ogni tesoro. Un documento inconfutabile di questa origine sta nel famoso pizzo di Torcello, che è forse il più antico documento di quest'arte e che simbolicamente segna, dall'isoletta situata all'est della Laguna, la via del Levante.

D'altra parte, come si spiegherebbe la rivalità con Genova, nell'industria delle trine? Genova e Venezia coltivarono e coltivano gli stessi pizzi al tombolo, con eguale passione, traendo pari ragione d'orgoglio; e a Genova e a Venezia — uniche in tutt'Italia — molte donne popolane conservano tuttavia l'artistico costume (che purtroppo oramai va scomparendo), del velo posato sui capelli: una striscia di velo diversamente acconciata e con diverso nome — *zendado* a Venezia. *pezzotto* a Genova — ma di certissima, comune origine orientale, copia ridotta dei veli arabi, ultimo vestigio dell'età gloriosa in cui le galee di S. Marco e di S. Giorgio solcavano a gonfie vele i mari dell'est, rispettate e temute, per tornare in patria cariche di tesori, di sogni d' arte, di ambizioni smisurate.

❋

La lavorazione dell'oro e delle sete, le manifatture dei merletti insuperbirono Venezia, al punto che un ordine della Repubblica proibiva di importare merce affine, lavorata altrove. Carlo Goldoni stesso, in quel suo gioiello di commedia che s'intitola *Chiassetti e spassetti del Carneval di Venezia*, alla vigilia di emigrare a Parigi e volendo dare un degno saluto e un commosso augurio di buon figliuolo alla sua diletta città, non trovò di meglio che di mettersi nei panni di *Anzoletto*, abile giovane veneziano, disegnatore di

Lavoro del laboratorio Suardi, Bergamo.

tessuti, richiesto a caro prezzo dalle manifatture di Russia, e di parlare per bocca sua, allegoricamente, esaltando la gloria di Venezia nelle industrie del telaio e dell' ago, dicendo che nessuna lontananza potrà mai fargli dimenticare la laguna, e che un veneziano, ovunque vada per il mondo, trova festose accoglienze, in grazia della rinomanza patria.

In ogni commedia goldoniana, del resto, è consacrata l'eleganza veneziana; il secolo cicisbeo dove trovava maggiori seduzioni che sulla *piazzetta*, davanti alla *Procuratie* o nei saloni lungo il *Canalazzo?*

Metà Venezia passava le giornate abbigliandosi e cincischiandosi, l'altra metà nel preparare abiti e civetterie, per conto dei fortunati.

Le sole confraternite dei ricamatori erano in un numero rilevante, la *Marìgola* dei *colonnelli* o, statuto delle confraternite, li enumera: depentori, doratori, miniatori, disegnatori di stoffe, fabbricatori di maschere, di cuoi dorati, ecc. (1). E v'è di più per i signori uomini dell'età presente: si trattava di soli operai non di operaie, le donne erano escluse dalle confraternite, lavoravano nelle proprie case, insieme alle ancelle, secondo il durevole costume di Andromaca, riconfortandosi nel lavoro . . . . *con qualche fetta d'anguria* . . . . poichè non sapevano che fossero *draps* e *fondants!* Esse pure tenevano scuola, invitando gli artisti a fornir loro disegni nuovi; Cesare Vecellio dedicava alla virtuosa Vienna Vendramin-Nani la sua bella raccolta: « *Corona de merli, nobila et bellissima fattura spirituale de mostra et merli; nobilissimi ponti per baveri, traverse, ninzioli, tovaglioli, superbissime figure di punto in aire frisi fatti alla grottesca, bellissime mostre per fare ai figliuolini colari per il primo vestire, fregi di ponto d'aiere di bellezza vaga et rosete di ogni altri lavori che a' nostri tempi si usano in Europa, maneghetti che usano le gentildonne Veneziane*, ecc. . . . ».

Ah no, per esempio! I nostri artisti non sono più da tanto; essi si piegheranno a disegnare un cartellone *rèclame*, ma non mai un *collare per il primo vestire di un figliolino!*

La manifattura, tutta muliebre, dei merletti era dunque libera, esercitata nelle case, sia dalle patrizie che dalle popolane; pare che le prime a dare straordinaria importanza a quest'industria fossero le dogaresse Giovanna Malipieri e, cent'anni dopo, l'altra dogaressa Morosini-Grimani, che fondò un laboratorio privato « *di merletti ed altre curiosità* ».

Le belle donne erano tanto innamorate dei lavori in filo che, fondando una società elegante di ritrovi e di feste, la battezzarono della *Calza*, e che la Repubblica dovette limitare e condannare l'abuso dei merletti sia sulle vesti che sulle tele domestiche, dove essi venivan profusi pazzamente *con grave danno di molti et nobili cittadini* . . . .: la quale nota dimostra come lo Stato tutelasse il portafoglio dei mariti!

Superfluo il ricordare le ricchezze elencate nei corredi delle spose, complicate di cento superfluità eleganti, *zendadi, baute, rocchetti, manichette, arlotte, alamari*, e calze e guanti di pizzo, ricamate in perle e talvolta commiste di filo d' oro, corredi per i quali appunto si fabbricavano i famosi cofani veneziani, che ancora le nostre gentili donne amano ed usano, ridotti però alle miti proporzioni di scrigni e di *bibelots* da salotto.

❅

Intanto che Venezia accumulava le morbide spume del suo *punto in aiere*, delle sue *rosete*, del suo *velo*, a Genova si coltivava quasi parallelamente la medesima arte dei tomboli e dei fusetti, dilungandosi dalle città alle campagne l' abilità delle lavoratrici; e in altre regioni d'Italia sviluppavansi altre abilità manuali, si affinavano altre gentili arti femminee, in una gara inconsapevole, che soltanto da poco tempo illumina e dirige lo spirito d'emulazione. Erano le dame piemontesi ed umbre che si dedicavano al ricamo delle tappezzerie, delle frivolità lussuose, erano le povere contadine friulane e sicule che ornavano di rozzi arabeschi gli indumenti familiari, erano le abruzzesi che tessevano lane e coperte di colori vari, di un gusto leggermente turco; erano le buone donne sarde che intrecciavano canestri di canape, con un'arte ingenua e selvaggia ancora.

Poi, su tutto questo sbizzarrirsi di fervida operosità latina, su questa ampliata virtù delle nostre donne che un tempo *traevan alla rocca la chioma*, e, nell'umile vita domestica, guadagnavan l'elogio cosí caro all'antica donna italica: *casta vixit, lanam fecit*; su tutto questo oscuro e meraviglioso lavoro

---

(1) Tolgo questo cenno e qualcuno dei seguenti dalla ricchissima monografia di Maria Pezzè Pascolato nel libro delle *Industrie femminili*.

di mani maestre delle fatiche più rudi e insieme delle carezze più soavi, passò l'età servile, cupa, senza splendori, e con essa venne il deperimento delle cose belle, il sopore dei sogni, l'oblio.

Le lavoratrici divennero artigiane, le dame accompagnarono il marito nell'esiglio o si assuefecero alle mollezze di una società fiacca e gaudente; la moda, come intristita dallo spirito debole e ambiguo ch'era in ogni manifestazione di vita, divenne grottesca, tronfio l'abito, quant'era vuoto il cuore. Cipria, nastri, fiori, piume, dissonanza di colori, tutto questo beava le nobildonne che passavanle ore davanti allo specchio; e i ricami, e i merletti, ogni finezza di eleganza, fu soffocata nel prorompente barocchismo delle *toilette*, che era lusso tuttavia, ma grazia non più.

Venne il secolo della reazione: e la donna più eletta fu la più disadorna. Nessun ornamento ci viene ricordato nelle tele che ricordano la fierezza pensosa della contessa Parravicini e l'inguaribile malinconia di Teresa Confalonieri; nulla di più semplice dell'abito delle nostre donne del 1859; corsetto attilato, cintura di pelle, gonna leggermente ondulata, cappelluccio alquanto maschile, e tutto d'un color morto di talpa, affinchè meglio si fiammeggiassero le tinte festose della coccarda.

Non più si ricamarono le tele casalinghe, ma si sfilarono per farne filacce: o donne di Venezia, strette dalla fame e dal cholera, trepidanti sul triste fato di Custoza e di Lissa, o donne di Venezia, che n'era dunque del vostro bel merletto a punto *in aria?*

Faccio il conto e mi ricredo: forse il *Larousse* ha ragione di dire che nel 1870 l'arte dei merletti pareva morta in Italia. Doveva esser così, per fortuna nostra: e soltanto la fatidica data che segnava il trionfo della libertà doveva risvegliare quell'arte nata qui e da qui diffusa nel mondo!

❋

Un giorno del freddissimo inverno del 1872 il deputato Paulo Fambri visitava l'isoletta di Burano, e commosso dallo spettacolo della squallida miseria di quella popolazione, domandava al sindaco come fossero trascurate e morte, fra l'altre, le piccole industrie delle donne.

— Le nostre merlettaie? (1).

— Morte?.

— Proprio tutte? insisteva l'uomo di cuore e d'azione, che già forse vagheggiava un suo disegno segreto.

— No, una vive ancora, la Cencia Scarpariola già settantenne, ma non ci vede più....

Non importa! Volle vederla lui, invece, e volle pure interrogarla. La vecchietta asseriva di poter ancora lavorar qualcosa e era in lei il rimpianto dell'abilità perduta e l'or-

Tovaglietta in tela ricamata in seta a colori
stile dalmata
lavoro eseguito dal Comitato d'Ancona.

goglio, insieme, di quell' abilità che finiva con lei.

Il Fambri le propose di lavorare quel poco che poteva insegnando a fanciulle; ella aderì e così, dalla prima scolara che fu la maestra comunale Anna D'Este Bellorio a quelle che seguirono il segreto della Cencia Scarpariola si propagò, divenne la gloria di Burano; nella scuola ormai classica, visitata con tanta ammirazione dagli stranieri, escono dei merletti che si pagano dalle 20 alle 2000 lire il metro! E non voglio far la *rèclame* alle manifatture Jesurum — in numero di sette esse sole — e delle scuole oramai note di Chioggia, Pellestrina, Murano, Venezia! Bisogna convenire che la laguna possiede il maggior numero e le più brave operaie-artiste del mondo.

Bisogna poi ricordare che l'industria del merletto non è la sola fiorente fra quelle graziose e schiette donne di pescatori: per dir solo di quelle industrie che hanno carat-

(1) Idem. Maria Pezzè Pascolato.

tere particolare, strettamente indigeno, basta nominare i lavori in conteria — mosaici e vetri artistici — in perle a lume, di cui si compongono i vezzi in chicchi aurati e smaglianti, cari alle belle dame del quindicesimo secolo e oggi, in modo speciale, alle donne

QUADRETO IN MERLETTO A TOMBOLO DA UN ANTICO CAMPIONE (CONTESSA PASOLINI) ESEGUITO A BERGAMO (SCUOLA SUARDI).

d'America; i lavori in conterie fine, in conchigliette, in perle infilate; chi non ha visto nelle *calli* strette di Venezia, davanti a qualche antica porta ornata di bassorilievi marmorei sbocconcellati e cadenti, chi non ha visto presso l'artistico pozzo d'un *campiello* o sotto un *altarino* di Madonna, di quei bizzarrini *altarini* di Chioggia, chi non ha visto le *infila-perle?* Raggruppate in circolo, chiacchierine come pispole, con le lor tafferie in grembo e i sottili fil di ferro fra mano aperti quasi raggi di un ventaglio, esse infilano con moto rapido i vetrini variopinti, che sembrano destinati a gioielli infantili e che invece comporrano fiori d'altare e corone mortuarie . . .

È, anche questa , un arte fragile e delicata, come quelle dei meravigliosi vetri di Murano entro cui passano brividi d'oro, ceruli riflessi di profondità marine e bagliori di fiamma; come quella dei merletti bianchi e lievi, simili a spuma o policromi e pazienti in guisa di miniature; pare che la mano in opere varie, voglia comporre vaghe bellezze intravedute in sogno, leggiadre visioni dei paesi fatati dove sono castelli di nuvole, dove le creature irradiano luce, trasvolando sugli asfodeli, nutrendosi di nettare e di rugiada. È la natura bella che ha dato a questi rozzi abitatori della laguna, visioni celesti e sogni di squisita gentilezza?

❋

Non più industria sparsa, oscura, abbandonata, ma sorretta ad uno scopo economico e civile insieme, ma cespite di guadagno sicuro e fonte di orgoglio nazionale, tale è venuta trasformandosi, in questi ultimi anni, la manifattura dei merletti e d'ogni altro gentil lavoro femmineo in Italia: silenziosa, quasi all'insaputa dei profani, si è andata formando ed elaborando una lega di energie, come un alveare meraviglioso in cui le parti sono abilmente distribuite ed equilibrate fra api-lavoratrici ed api-direttrici.

La mostra delle *industrie femminili italiane*, nel padiglione dell'Arte decorativa all'esposizione di Milano, è stata, per i più, una rivelazione; come si era compiuta, raccolta, ordinata, una così larga messe di capolavori?

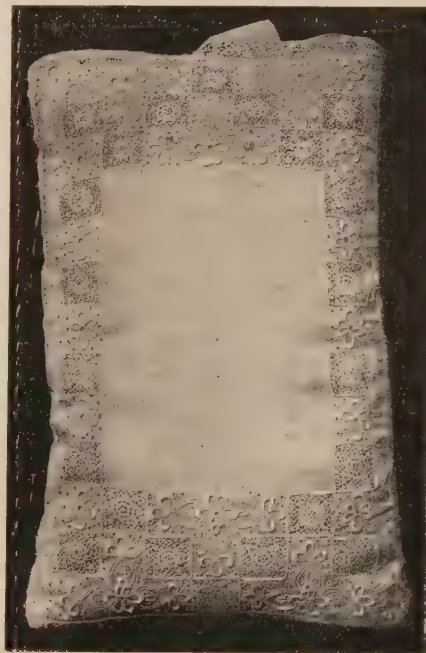
Vanto del femminismo in azione, direbbe qualcuna con legittima alterezza, e stavolta, infatti, si tratta di un femminismo simpatico e sano, un femminismo nuovo e meraviglioso nel suo genere. Merita una storia, e la storia c'è, interessantissima, degna non solo di una biblioteca femminile, ma di un archivio di opere patrie. Non è qui il luogo, nè il tempo di farne una recensione: ma solo di accennarla come notevole raccolta di documenti, come saggio di un meraviglioso risveglio femminile, che qualunque nazione può invidiare all'Italia.

Tutto il libro senza vanteria nessuna, descrive il rifiorire di cento e cento piccole arti sopite o morte: e mentre in altri paesi, le manifatture femminili sono tenute vive da scuole regionali, ma senza idea economica, senza concordia di indirizzo in Italia si è organizzata una vasta opera, ammirevole in tutto: nella novità della forma, nell'unità di indirizzo, nello scopo immediato e lontano. In Francia, per esempio, non scarseggiano le scuole di lavori muliebri, d'arte applicata all'industria, gli *ateliers* per fanciulle del popolo, e per signorine; ma esse comprendono indifferentemente, il disegno e il ricamo, l'uncinetto, la pittura sono lodevoli come tante nostre frequentatissime in ogni città, ma che non vanno confuse con le scuole di industria indigena e non hanno il valore nazionale di queste.

I più encomiabili, forse, di questi corsi parigini, sono quelli diretti da Madame *Jéanne Amen*, dove i lavori antichi sono frammisti alle nuove fantasie *floreal* e *liberty* dove si insegna *pirografia*, la *vetrocromia*, il rilievo in rame cuoio, cartone, la pittura sulla maiolica, l'arte di far fiori e quant'altre mai gentili modernità trovano nella donna la loro cultrice appassionata: altrettanto dicasi delle scuole inglesi, dei corsi di perfezionamento fiorentissimi a Berlino, a Vienna e altrove; corsi che danno ottimi risultati anche da noi, quali la scuola *Professionale*, il Circolo di *Pubblico Insegnamento*, la *scuola scientifico-letteraria*, quella dell'*Umanitaria* di Milano, e altre di Venezia, Torino, Roma, ecc. Tutto questo è bello, ma non ha linea di paragone con le scuole organizzate dalla *Cooperativa d'industrie femminili*, che ha sede in Roma, via Minghetti, sotto l'alto patronato di S. M. la Regina e che conta fra le menti direttive, delle personalità quali la contessa Pasolini, la contessa Cora di Brazzà-Savorgnan, donna Antonia Suardi, donna Lavinia Taverna, ecc.

Ho detto che tale opera ammirevole si distingue da ogni altra per la novità della forma, l'unità dell'indirizzo, e, per il duplice scopo, immediato e lontano. La novità della forma, è, nel fatto, veramente ammirabile, di una lega fra gentildonne e lavoratrici popolane: le une che danno l'opera della mano, le altre che ricercano modelli, dirigono con la finezza del gusto, pensano a diffondere la produzione e a farla smaltire in patria o all'estero, nelle più grandi città o nelle piccole stazioni di lusso; nessun riflesso di vita più simpaticamente moderno di questa fusione dei intenti, che avvicina la donna ricca alla povera, mette una a contatto dell'altra, svela alla prima un mondo di virtù e di miserie oscure, alla seconda dà il conforto di una carità illuminata, e la visione di altri dolori, che molte volte l'illusione avvolge in nubi dorate: mutuo soccorso d'anime!

L'unità dell'indirizzo non ha bisogno di commento, se non si vuol notare particolarmente che quest'opera, mentre risveglia lo spirito d'emulazione fra le donne di region diversa, non ne eccita punto l'invidia, nè inasprisce la concorrenza del lavoro: ognuna ha una ricchezza propria da coltivare, in Italia c'è posto per tutte, la mostra della recente esposizione ce lo ha dimostrato. Duplice scopo sorride all'impresa: uno, immediato, nel guadagno sicuro e ragionevole che essa offre alle sue operaie, non costrette più a passare sotto le forche caudine di una concorrenza spietata, a sottostare alle imposizioni dei negozianti, infine a sacrificare la maggior parte del loro guadagno alle speculazioni del commercio, libere oramai da ogni giogo, fornite di lavoro da una lega affatto disinteressata; scopo lontano, sostenere le tradizioni, mantener vivo alla patria il sacro fuoco dell'arte in questa estrinsecazione strettamente femminile, produrre un lavoro di etichetta italiana, di antica gloria nostra, un lavoro, inimitabile nella perfezione, che giri trionfando i mercati del mondo e sia oggetto di sempre nuova ricerca, di nuova ammirazione straniera.

Per questo l'Associazione delle industrie femminili italiane, nella sua umile vita giornaliera, persegue e raggiunge gli intenti più complessi vagheggiabili da un'opera: il finanziario e l'artistico, il materiale e il morale, il profilo individuale, quello nazionale e quello sociale.

Lavori del comitato di Roma.

Una raccolta di interessantissime monografie compone il ricco e nitido volume (1) che io auguro sia il primo annuario d'un'istituzione feconda e gloriosa. La più pura tradizione della vita femminile italiana rivive in queste pagine esumata da penne di valorose

(1) *Le industrie femminili italiane* — Pilade Rocco e Compagni, editore.

scrittrici (quali Maria Pezzè Pascolato, Giulia Fava Parvis, Caterina Pigorini Beri), rivive con la schietta fragranza sua propria, poichè è storia di elette virtù femminee, e acquista vivezza di espressione e di verità nella descrizione dell'opera odierna: no, la dizione non è memoria di cose lontane, ma è qui l'antefatto di una storia gloriosa tuttavia.

Non più nel buon Piemonte si usano, come nel 1600, importazioni di Francia, *housses à récouvrir, trainant à la romaine,* stoffe ricamate in *bandera* per ricoprire suppellettili; ma il bel ricamo in barocco piemontese rivive, grazie all'iniziativa della signora Lampugnani, al buon volere degli stabilimenti Ghidini e Réy, all'arte di Stagliano e di Vittorio Arondo, di Lorenzo Zola, alla munificenza della contessa Conelli e d'altre dame; e noi abbiamo ammirato e vagheggiato lungamente, con acuto desiderio, in una sala del Padiglione dell'*Arte decorativa* quella splendida camera da letto in stile barocco, con ricami in *bandera* che il fuoco distrusse con furore geloso.

Non più le donne del Friuli tessono i broccati pesanti del costume medioevale, nè le Romagnole intrecciano frange complicate, nè le Marchigiane lavorano gli arazzi intessuti d'oro e d'argento che correvano negli intercolonni delle sale immense a celare baci e sorrisi furtivi, obliqui sguardi di spie, bagliori di pugnali in agguato; ma tutta quest'arte di altri tempi è stata risuscitata a vantaggio dei nostri; così gli antichi addobbi abbelliscono le sale moderne, come rivivono le trine color avorio, ingiallite negli scrigni, che le vere signore amano per la loro toilette di grande ricevimento, insieme agli anelli *marquise,* alla *venturine* delle avole, a tutti i gioielli che conservano il riflesso di altri splendori. E con le rinate industrie veneziane, di tanto pregio, ritornano in campo i merletti antichi di Romagna, riprodotti su fedel copia dall'*Æemilia Ars*, per mensole e cuscini da salotto, per piani di toilette e addobbi di camere da letto; le tele di Perugia, ricamate, bordate, sforate, con stemmi intrecciati a giorno e fughe di fiori e lotte di fiere lionate; magnifiche tovagliette per the, per *chémin de table*, per l'aristocrazia del vasellame d'argento, dei cristalli di Boemia e di Versailles. Ritornano in campo i lunghi e pii lavori delle Marche, rocchetti, patene e *paliotti* d'altare in punti di nome esotico, ribattezzati altrove così, ma in gran parte di origine italiana; e i veli che ora servono da *zanzariera ai miliardari americani* e le decorazioni assisane, diligentemente riprodotte da affreschi di cappelle, bordure francescane in colori mirabilmente fusi, applicate — chi lo penserebbe? — a portafogli e a borsellini; i pizzi all'*Aghino* di Umbria, i ricami a riporto, gli intrecci uso *macramè* delle donne del Lazio; le coperte, i *baucasi,* le bisacce di pesante panno tessuto in Terra di Abruzzi, gli umili lavori delle contadine pugliesi, le coperte di Calabria, gli originali ricami siculi, in filo di colore; i solidi intrecci in lana, in lino, in fibra di palmizio caratteristici di Sardegna. Provvede l'arte, non mai sazia di bellezza provvede il lusso non mai sazio di eleganza a godere di tanta varietà a suggerire nuove applicazioni, a smaltire il prodotto di tante abilità sperdute in città e campagne, oltre monti e oltre mare.

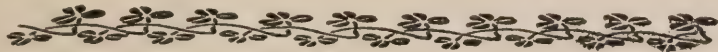
Vengono, dai noti opifici cittadini ove centinaia di donne lavoran cantando, vengono dalle piccole scuole di Budrio, di Joppolo, di Veroli, di Offida, dalle capanne visionate di *nuraghe*, nella malinconica terra sarda, vengono dai conventi e dalle manifatture laiche, dalle soffitte e dalle modeste case visitate da una miseria più che mai dolorosa, perchè amareggiata dal ricordo di agiatezze perdute, vengono i merletti e i ricami che la *cooperativa nazionale* raccoglie, ordina, distribuisce, rimunera, come il mare ospita le acque di tutti i fiumi.

Ritornare alla vita gli splendori del passato è compito dell'arte, e sommamente dell'arte italica, la quale ha nel passato miniere di ricchezza inesauribile. Gli orafi, i cesellatori, gli stipettai, gli ebanisti, i tessitori, i fabbricanti di mobili lavorano sulla larga ispirazione del medioevo e del rinascimento; così l'industria femminile; tanto meglio se ogni tela domestica, ogni particolare di abbigliamento può diventare un piccolo gioiello d'arte; tanto meglio per chi può spendere, dando pane alla fatica e incremento alla produzione patria, tanto meglio per la signorilità che affina e rialza il gusto del nostro secolo, in cui i miliardi del petrolio e delle carni putride dilagano, volere o no, tanta febbre di utilitarismo, tanta grettezza di spirito borghese. Si dice e si ripete, quasi per giustificare il positivismo invadente, che il buono deve star avanti del bello, e questo va bene; ma a volerci

pensare, il buono può anche essere bello!

La bellezza può e deve essere dappertutto nelle anime come nelle cose; che grande specchio esemplare di bellezze ci è la natura!

Essa, maestra di equilibrio, congiunge l'incanto dei cieli, con l'orrore delle tempeste, le perfezioni delle specie con l'inevitabile miseria dei mali cosmici e fisici; e intreccia per sempre la poesia alla dura realtà! Non mettiamo in bando dunque la poesia dalla vita; quella poesia che non sta fuori e lontano da noi come una chimera, ma che sprizza in luce da ogni bontà, in riso da ogni minima bellezza, in muto conforto da ogni cosa gentile.

CESARINA LUPATI.

ERO UN POETA!

(Piccola fantasia).

Io veniva dalla sua casa bella!... Ero un poeta!... La sua bella casa, così piena di fiori, di profumi; così ricca, così gioiosa; così affascinante d'intimo piacere; così seducente di bellezza!

Venivo dalla sua bella casa!.. Io era un poeta!...

Là avevano acclamato e gridato: evviva!.. Là avevano ascoltato e compreso il grido del mio cuore.. E io aveva sentito un tremito per tutte le vene, e quasi avevo pianto! La voce palpitava nella gola senza poter uscire; usciva dagli occhi umidi la gioia... Oh! gioia divina! . . . Ero un poeta!

Venivo dalla sua bella casa e entrai nella mia orrenda tana, ove la luce non luce e pare quasi un furto. Dalle sporche pareti guardano molte facce in una strana confusione . . . Sono sogni, pazzie, illusioni e ferocemente irridono tutte al « glorioso » uomo che torna; esse ben sanno ch'egli deve pur sempre tornare a loro. Non è forse un poeta?

E mollemente svolazzano le ragnatele, pendenti dal soffitto a guisa di mussole, a guisa di serici panneggi; densa la polvere dà alle cose una pàtina antica; carte e cartacce coperte di « divini » scarabocchi si confondono e lottano, come la materia primigenia del caos; balzano di mezzo ossa, corna, teschi, ciottoli, sassi, chiodi e pipe, simboli del progresso. Tutti, tutti! orrendi amici, salutano gioiosi il loro poeta!

Ma io, appena entrai, ascoltai attento e desolato mi fermai. Io veniva dalla sua bella casa.. e ora nella mia orrenda tana aspettavo almeno il solito saluto, l'amico tic-tac della sveglia sul camino. Ma la sveglia, come un cadavere, taceva. Così mi parve di entrare in una tomba! . . . Ripensai i fiori e i profumi, i dolci sguardi, le parole buone e carezzose, il suono dei valzer, i canti e le risa! . . Ma nulla ormai! . . . Più nulla! . . . La mia sveglia taceva!

Pian piano m'avanzai e accesi la candela; andai a vedere, a guardare con attenzione . . . la sveglia si era fermata alle ore una e mezza . . . proprio dieci minuti prima che io arrivassi! . . Mi parve di ricevere uno schiaffo in pieno volto: era un rimprovero solenne che la mia sveglia mi faceva; era anzi una offesa feroce! . . . Non ero io un poeta ed essa . . . soltanto la mia sveglia?

In quel silenzio profondo e per me spaventoso quasi non sapevo più pensare . . . Pur ancora pensai alla bella casa, a colei che l'anima, ai suoi fiori! . . . mi inebriai ancora del suo profumo, de' suoi occhi, delle sue parole . . . rivedevo fra le tele di ragno i delicati merletti della sua camicetta . . . rividi con lei me stesso! . . . Ero un poeta!

Ma quel silenzio della mia sveglia, compagna mia di tante veglie, mi opprimeva troppo! . . Oh sì! nella propria casa bisogna avere qualche cosa di proprio... che parli! o che almeno faccia rumore! o anche dia fastidio e sia pure insopportabile! . . . Ma dev'essere qualche cosa di proprio, qualche cosa che parli!

✻

Disperato, m'aggirai guardando . . . Ogni cosa era al suo posto; ma erano cose morte! . . . Ah! nella sua bella casa tutto era invece così vivo e splendente! Io pure là ero così glorioso e felice! . . . Ma ora, infelice me! dovetti pur vedere nel catino soltanto acqua sporca. Oh come sporcano l'acqua i poeti e come spesso devono guardarla! Ma dentro al catino, caso miserando c'era anche « lui »!

« Lui », benchè non fosse un poeta, era il caro topolino a me ben noto, che con precauzione usciva dal suo nascondiglio a cercare dì e notte le rare briciole . . . Il piccolo topo che mi guardava sott'occhi, come una fanciulla innamorata, e ansiosamente spiava ogni mio moto, quasi temesse disturbarmi! . . . Ma in quel giorno non aveva trovato nulla! non gli avevo lasciato nulla! Ero un poeta!

Eppure io e lui eravamo come fratelli. Quanti lunghi pensieri, quasi pensati insieme; quante piccole gioie, quante melanconie!. . . Che devo dire? Avevo piacere che campasse il povero topolino, poichè stentava la vita ancora più di me . . . Ora lo vedevo invece là, irrigidito, con la sottile coda tesa, l'orecchie ritte, il musino rialzato e contratto. . . povero topolino!.. povero poeta!

E maledissi allora la poesia! . . . La poesia non ha una bella e ricca casa, non ha la gioia e gli splendori del mondo! . . . Il vero silenzio di morte le diede il sacro genio dell'eterno; ma essa nel nero silenzio di morte ricade! . . . E ricade nel marciume da cui era uscita, come la farfalla dorata, ricade nell'orrenda miseria che a schiaffi l'aveva fatta balzare! . . .

✻

Venivo dalla sua bella casa; ero un poeta! . . . ma nulla è il poeta: nulla per sé, nulla per gli altri, nulla per tutte le cose! . . . Gli altri . . . non sono poeti . . . ma vivono e godono; egli invece lascia la bella casa della gioia, rientra nella sua tana, trova soltanto il silenzio e la morte, e sente che è lui, lui solo, tutta l'umana disperazione!

G. VENANZIO.

Nuoro con lo sfondo dell'Ortobene e la montagna d'Oliena.

LA CHIESA DI OTTANA IN SARDEGNA

Il prof. Raffa Garzia in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1903, dopo una dotta introduzione sull'epoca pisana in Sardegna, fa rilevare l'importanza che potrebbero avere per la storia dell'arte toscana i monumenti sardi di quell' epoca se fossero ben conosciuti dagli studiosi. La lettura dell' interessante studio fece nascere pertanto nell'animo mio il vivo desiderio di visitare e studiare una delle tante chiese costruite in Sardegna in quel periodo memorabile, e scelsi quella di Ottana perchè la più vicina a Nuoro, mia residenza, e forse la men conosciuta.

Albeggiava, quando un bel mattino di maggio ci mettemmo a cavalcare in simpatica brigata per lo stradale che conduce a Macomer.

Ondate di aria calda ci ventavano in viso gli acri odori dell'aria mattutina, e il canto di varî uccelli si sentiva qua e là nei campi di lavande silvestri dal fior violaceo che coprivano a guisa di un immenso tappeto il dorso dei monti vicini. Scomparivano dietro a noi il granitico e fosco Ortobene, tutto a picchi e a massi sporgenti, e la brulla montagna d'Oliena, sin che poi scomparvero pure le vette del Gennargentu e il monte di Gonari, caratteristico per la sua forma conica, in cima al quale sorge un santuario.

Vario si presenta ora il panorama davanti a noi: paesaggi a linee forti, montagne scure per vegetazione lussureggiante di soveri e di querce si profilano nette all'orizzonte con le loro creste dentate, in perfetto contrasto con le collinette in primo piano leggermente ondulate, senza alberi, e coperti soltanto di stoppie e di cardi. . . . .

Seguivamo la direzione di un corso d'acqua scorrente con leggero mormorio tra folte erbe palustri ed ecco c'inoltrammo in mezzo a verdi pianure divise in piccole *tanches*, incorniciate da siepi di caprifoglio e di rovi; un nuraghe grandioso alza solenne la sua mole cilindrica nella solitudine del luogo a testimoniare forse antichi fasti di civiltà scomparse.

Su per balze rocciose appare di quando in quando una capanna conica coperta di erbe secche, presso alla quale un pastore dai larghi

calzoni di tela e dalla giubba scarlatta, giganteggia nello sfondo dell'aria turchina.

Dopo sei ore di viaggio faticoso per sentieri e viottoli intricati fra boschi di lentischio, riuscimmo a prendere lo stradale e allora si presenta alla vista una immensa, deserta pianura giallo-rossastra: lontano si disegnano i paesi della costiera come piccole macchie biancastre, essi sono, Bolotona, Lei, Silanus, Bortigali, Macomer; ancora pochi passi e scorgiamo Ottana in un piccolo aggruppamento di case che sembran ruderi, dominati dalla chiesa, la quale si presenta con la imponente abside circolare.

Eccoci ormai nel piccolo villaggio suscitando la curiosità di quella povera gente che si affaccia sull'uscio ammiccando e fantasticando chi sa che cosa sul conto degli insoliti viaggiatori che in quel paese sono rari davvero.

La chiesa si eleva alquanto sul piano della strada, e lo spiazzale che corre all'intorno circondato da muri, è pieno di immondezze, di erbe selvatiche e di ciottoli; l'edera si

La Chiesa di Ottana.
(da un'antica stampa).

abbarbica dappertutto e il silenzio profondo è rotto soltanto dai falchi numerosi che abitano quei muri sgretolati.

Di costruzione semplicissima, e di decorazione ancora più semplice, questa chiesa non ha nemmeno la grazia e il sorriso dei colori delle fabbriche pisane, se togli qualche fascia bianca e scura che ricorre negli occhi della facciata a tre ordini di rombi con-

La Chiesa di Ottana.

centrici: essa più che il pregio di un'opera d'arte è un documento che attesta la dominazione pisana in questa parte della Barbagia. L'impressione della chiesa è imponente e severa; è costruita con cantoni di tufo vulcanico perfettamente squadrati in forma di parallelopipedi corrosi del tempo, che vi ha lasciato una patina giallastra, dando un effetto pittorico a tutto l'esterno.

La facciata di forma rettangolare ha tre ordini di arcate a tutto sesto, poggianti su mezzi pilastri incassati nel muro, con capitelli a fasci di listelli e cavetti che ugualmente ricorrono alla base degli stessi. L'ingresso si apre nel mezzo della prima arcata semplicissimo: l'architrave monolitico sormontato dall'arco di scarico appena sporgente senza cordonatura ornamentale, e sopra l'occhio romboidale caratteristico che si ripete sotto tutti gli archi. Il secondo ordine è simile al primo e l'arcata centrale fa corona all'elegante bifora sostenuta da una colonnina con capitello cubico che piega a guisa di pulvini le estremità di due foglie

ohe lo coprono interamente da due lati; la terza loggetta di pilastrini è più numerosa, gli archi sono in pendenza e seguono la linea triangolare del frontone, l'occhio sempre cieco si apre qui in forma circolare. Lateralmente si presentano, come in generale in tutte le chiese romaniche, le gallerie

L'ABSIDE DELLA CHIESA DI OTTANA.

di archetti a tutto sesto poggianti su mensole, mentre sotto si apre la grande campata di archi sorretti dalle così dette bande lombarde, con capitelli a foglie ripiegate in forma di lingue, e in mezzo un finestrino esile, breve, incassato proietta mestamente, attraverso i vetri colorati, liste di luce nella semioscurità della chiesa.

L'abside in forma di semicerchio ha gli stessi elementi decorativi, ma le cornici ad archetto poggiano alternativamente ora sulle mensole ora sulle bande; nessuno accenno di decorazione a intarsio nè filari colorati che si notano in altre costruzioni sarde di quell'epoca.

Non c'è traccia di campanile e doveva essere certamente opera degli Aragonesi, che sovente deturparono queste artistiche costruzioni, la sovrapposizione barocca che sino a pochi anni fa si vedeva sulla fronte principale della chiesa a uso campanario, e che per curiosità dei lettori riproduco da una stampa del principio del secolo XIX presa dal La Marmora, e riprodotta nel suo *Itinéraire de l'île de Sardaigne.*

L'interno è una delusione. La pianta a croce latina a una sola nave, e le pareti letteralmente nude.

Un ambone addossato a una parete è sostenuto in avanti da due tozze colonnine granitiche con un rozzo capitello a forma di un breve tronco di cono rovesciato, ornato con quattro foglie ripiegate, mentre alla base quattro piccoli pezzi sporgenti, logorate dal tempo, figuranti forse delle zampe, fanno pensare ai leoni reggenti sul dorso le colonne dei maestri comacini. Grosse mensole regolari, smussate a semicerchio, sorreggono d'altra parte il pulpito a cui si accede per una scalinata; esso è stato da poco imbiancato e coperto superiormente da una impalcatura di tavole con cornici in giro a diversi colori perchè nero e brutto!... Un avanzo di seggio vescovile si vede ancora, consistente in tre semplici blocchi di pietra, due verticali e uno orizzontale di nessuna importanza. Le solite mensole smussate di cui non so spiegarmi l'uso, ma che probabilmente saranno stati dei sostegni per statuette, si vedono sporgere a regolare distanza dalle due parti laterali della chiesa. A terra stanno buttati in disordine diversi frammenti di capitelli, alcuni cubici con bassorilievi a foglie ornamentali, altri a campana come il tipo primitivo del capitello corinzio, a diversi ordini di foglie senza caulicoli: miseri avanzi del resto e di poco valore, di cui non si riesce a capire l'impiego osservando lo stato attuale della chiesa che non presenta traccia di corpi mancanti. Il soffitto della navata è di legno, mentre quello dell'abside e di un altro vano accanto a destra è a volta.

Nulla dunque di speciale, ma si ammira invece una ricca collezione di argenteria, un vero tesoro formato da vasi, aspersori, piatti, croci, turiboli e specialmente un piccolo recipiente per l'olio santo che sarebbe interessante perchè porta la data del 1103; esso ha forma di un parallelopipedo con angioli intorno che si ripetono sempre gli stessi, coperto da una superficie curva su cui è incisa tra leggeri ornamenti l'immagine di S. Nicola patrono della chiesa.

Un piatto circolare di bronzo attrae l'attenzione, perchè incastonato con smalti a vario colore rappresentanti degli ornamenti che chiudono immagini di angeli.

La chiesa dev'essere del secolo XI e non posteriore; il recipiente dell'olio santo del 1103 che reca l'immagine di S. Nicola cui è dedicata la chiesa che certamente funzionava in quell'epoca, e il fatto che Ottana fu sede vescovile da tempi remotissimi come si legge nella storia ecclesiastica dell'isola, la quale fa menzione di un vescovo, certo Giovanni, vissuto circa l'anno 1116, i cui successori conservarono il titolo di vescovi di Ottana anche dopo la loro translazione ad Alghero avvenuta nel 1503 sotto Giulio II, attestano in modo non dubbio la preesistenza di essa. (Così il La Marmora, riferendosi a sua volta alla storia ecclesiastica dell'Isola del Martini).

E qualora non si volesse ammettere l'autenticità del recipiente non resterebbe dubbia la data, la quale, per tradizione sarebbe rimasta integra nella contraffazione o rinnovazione del recipiente. Prima di questa epoca dunque doveva sorgere la chiesa e precisamente dobbiamo ricondurci alla prima apparizione dei Pisani nell'isola e cioè alle prime decadi del mille. Allora l'arte non si era ancora liberata dalla preponderanza bisantina, e la chiesa di Ottana con le tozze mensole del pulpito ce lo attesta; la sua semplicità poichè si ispira alle sole linee generali delle costruzioni romaniche, con povertà di decorazioni e usando il solo materiale che offriva il luogo è un indice sicuro della sua costruzione primitiva, nè a questo punto bisogna dimenticare che i bisantini erano stati poco prima padroni dell'isola. Più tardi, quando per la fusione di nuovi elementi che continuamente avveniva, l'architettura si riveste di altra forma, alleggerendo i muri pieni, aprendo grandi vetriere, arricchendo e facendo trionfare il pilastro polistile e lanciando al cielo pinacoli e guglie, allora anche in Sardegna noi troviamo occhieggiante nelle costruzioni posteriori l'elemento gotico.

In conclusione a me pare che la chiesa di S. Nicola di Ottana sia una delle più antiche dell'isola, e con ciò voglio far rilevare che queste costruzioni rappresentano la diversa epoca in cui furono fabbricate durante i tre secoli di dominazione pisana, e che la loro originalità non è del tutto accidentale ma che esse riflettono, sebbene con ritardo, il lento variare dell'arte toscana, la quale andò essa pure trasformandosi secondo le influenze del nuovo stile, pigliando forma e decorazione gotica.

Come la ricchezza e la fastosa decorazione policroma della chiesa dell'Abbazia di Saccargia di Codrongianus, che le vecchie cronache dicono del secondo decennio del secolo XII, fa riscontro con la primaziale pisana che si può dire della stessa epoca! Molto più manifesta è poi la posteriorità della chiesa dei cappuccini di Iglesias, dato l'elemento prettamente gotico che ricorre nella parte superiore della facciata.

E di arte pisana sono tutti i monumenti di qualche valore che possiede la Sardegna, e portano un contributo interessantissimo alla storia dell'arte romanica che dove germogliava si arricchiva sempre di nuovi elementi locali. Qui però non erano città grandi, nè colte, nè tanto commerciali da poter attirare gente per stabilirvisi; non v'era lusinga di grandi ricchezze, ma invece gente povera ignoranza e superstizione e perciò mancanza assoluta di senso d'arte che non permetteva di erigere grandiosi monumenti.

DINTORNI DI NUORO.

All'autorità ecclesiastica profondamente radicata nell'isola sin da tempi remotissimi si deve la esistenza di chiese pisane che rappresentano sprazzi di luce in quel turbolento e oscuro periodo di storia medievale.

Poco dunque ebbe a variare, date queste ragioni, l'arte pisana nell'isola; essa anzi più che l'opera guidata da una mente direttiva manifesta il lavoro dei così detti mastri marmorarii, i quali fabbricavano secondo la costruzione comune a quei tempi nell'Italia centrale e settentrionale, attenendosi solo alla struttura organica e alle grandi linee decorative per svariate ragioni.

Essi non possedevano la cultura e il senso d'arte proprio di quella illustre famiglia di artisti che erano i maestri comacini, i quali così bene armonizzavano gli elementi del fasto orientale alle severe linee della romanità classica, e poi in Sardegna mancava il materiale adatto, e alla festa dei marmi colorati si dovette sostituire il granito bianco e scuro, quello rossastro e giallognolo, secondo l'ubicazione della chiesa e la cava di pietre più vicina.

Ciò costituisce l'elemento più spiccato dell'arte *Sarda-pisana*, e quindi l'impronta cupa e rozza in taluni dei suoi monumenti, che si spiega con le condizioni geologiche del suolo; mentre quelle differenze più decorative che organiche che si riscontrano qua e là, sono da attribuirsi non al diretto proposito di farle, ma alla maggiore o minore perizia in chi era addetto ai lavori.

GIUSEPPE COSTA.

CANTO FRANCESCANO

Fateci udire le vostre favelle,
picciole creature del buon Dio;
il vostro sguardo, il vostro riso pio
a noi svelate, o care erbe novelle.

A voi stendiam le mani, erbe soavi,
per goder la dolcissima frescura
che da l'anima nostra così impura
lava le macchie de gl'istinti pravi.

Ecco che già sognamo nuove altezze
lontane assai da questa morta gora:
la vostra vista, oh quanto c'innamora,
care erboline piene di carezze!

Voi siete erette e noi giacciamo proni;
voi date quello che potete dare;
l'anime nostre invece sono avare,
tanto avare d' amor, di slanci buoni.

E se sapeste quanto son superbe
dei loro sogni di beltà e potenza:
insegnateci voi la vera scienza,
quella d'amore, o miti anime d'erbe.

E voi pure parlate, o fiori belli,
piccole bocche piene d'aureo miele;
sul nostro labbro ahimè! non c'è che fiele:
a vicenda ci odiamo e siam fratelli!

Ma date laudi, o fronde susurranti;
mormorate tra i fiori, o rivoletti;
anime dolci e buone d'uccelletti,
insegnateci amor coi vostri canti.

ANTONIETTA BONELLI.

Natura ed Arte — Proprietà artistica.

« LE CIVETTE », quadro di A. DALL'OCA BIANCA.

(VII.ª Esposizione Internazionale di Venezia).

IL MAESTRO DEL VILLAGGIO

NOVELLA.

PIETRO ERIVAN si avvicinava lentamente al vecchio castello con una tristezza nell'animo cupa e dolorosa.

Mentre i suoi occhi melanconici e velati di lagrime distrattamente cercavano di scorgere attraverso le balze vicine e le lontane vallate il sole nascente, il suo pensiero, con persistenza tenace e irresistibile, lo portava entro la sua piccola casa, presso i canuti genitori, i quali, quella mattina, nel l'accompagnarlo, come al solito, fino alla siepe di bossolo e di frasche, gli avevano tenuto il broncio.

Che temevano quei paurosi? Non era egli sicuro entro l'antico e glorioso castello? Non aveva esso resistito all'ala demolitrice dei secoli, all'ira inesorabile dei cieli e, quel che è più, alla cattiveria degli uomini? Quante volte sotto le sue mura annerite, fra le sue ampie colonne di granito e fin sotto gli interni acroterii porfirici, quei turchi fanatici, quei nemici di Dio e della giustizia, non avevano inutilmente bestemmiato, arso, atterrato?

E poi, poteva egli distruggere in un momento la dolce realtà di quell'ideale che aveva vagheggiato sì lungamente, di quell'ideale che gli aveva resa speranzosa e bella la vita, sostenendolo nei giorni di triste abbandono, entusiasmandolo nei momenti geniali dell'anima sua?

Poteva egli calpestare repentinamente tutto un passato di sacrificii, di dolci speranze, di lotte interne, di oscure ma difficili e nobili vittorie, che lo rendevano giustamente orgoglioso, che gli inebriavano lo spirito, e mostrarsi volgare egoista, vile, spregevole? Egli, egli che si sentiva ruggire nel petto tutta la sua maschia virilità, egli che era conscio dell'animo suo generoso, ribelle a qualunque transazione di coscienza e pronto al più eroico sacrificio, poteva proprio in quel momento solenne della sua vita, in cui un pericolo gli porgeva il destro di cimentarsi, di misurare quest'animo, poteva vilmente volger le spalle e rinchiudersi in casa?

Una vampa subitanea di rossore gli coperse il volto; tutto l'ardore dei suoi venticinque anni si ridestò in quel momento.

— No, no — egli esclamò a voce alta, imperiosa, alzando le braccia e stringendo i pugni con forza — anderò a scuola oggi e sempre.... fino alla morte;.... meglio la morte che la vergogna, che il disonore!

Non lo sapevano questo i suoi genitori? Non conoscevano a fondo l'animo suo? Perchè dunque addolorarlo tanto, perchè!?

Ad un tratto egli si fermò.

Il villaggio di Kara giaceva quasi interamente sotto i suoi sguardi. Le case semplici e basse biancheggiavano nei riflessi dell'aurora in un fondo verde dalle sfumature d'oro di massello. Ampî e variopinti giardini spandevano all'aura mattutina la loro freschezza vergine e profumata d'estate morente. Tutto intorno estese piantagioni di tabacco si alternavano con limacciose risaie e si perdevano in oscure giogaie e in forre profonde. Innanzi, assai lontano, appariva in fondo ad una vallata, il *vilayet* di Erzerum, fiancheggiato dal limpido Karasu e luccicante nelle

sue alte moschee, e negli eccelsi minareti come una macchia opalina dai riflessi d'argento. Il sole intanto, con impercettibile e maestoso cammino, sorgeva rosseggiante dietro la frastagliata catena dell'Ararat, illuminando lentamente tutto l'orizzonte.

La vista era incantevole e nonostante Pietro Erivan si fosse fermato tutte le mattine, in quel medesimo punto, ad ammirare estasiato quello spettacolo superbo e grandioso, quel giorno esso non suscitò nessun entusiasmo nell'animo suo.

I suoi occhi azzurri erano attratti irresistibilmente da una casa mezzo diroccata e circondata da una siepe di sempre verdi; da quella casa che racchiudeva quanto di più caro egli possedesse al mondo.

Cari genitori, quanto dovevano amarlo! Essi ubbidivano ciecamente al loro cuore, che era tutto suo! Al solo suo nome non ragionavano più. Glielo ripetevano sempre: — Noi viviamo solamente per te; senza di te moriremmo subito — Ed era proprio così. Con quanta nobile rassegnazione avevano affrontato i più duri sacrificî, le più eroiche privazioni, pur di fecondare le sue inclinazioni, pur di vederlo felice, seduto in un canto, a studiare avidamente da mane a sera! E che dolce insistenza nell'impedirgli di studiar troppo, e che premure affettuose, e che consigli sublimi! Essi soltanto gli avevano plasmato quel cuore generoso e pieno di nobile entusiasmo; essi soltanto gli avevano formato un carattere, di cui andava superbo e felice! Cos'era il suo affetto a paragone di tutto ciò? La sua vita stessa cos'era?

Egli guardò ancora lungamente, con profonda religione, quella casa lontana e solitaria, già tutta illuminata dal sole. e, asciugatasi una lagrima che gli scendea sulla guancia, riprese nuovamente la via del castello.

◎

In alto, intorno al castello elevantesi solitario sur un'ampia spianata e spiccante nel fondo azzurro del cielo. tutto era silente e tranquillo. Un profumo di lontana poesia medioevale aleggiava solenne, perdendosi per scrimoli e per greppi.

Soltanto delle grandi ginestre e delle tenui amaracciole, interrotte qua e là da qualche svelto amaranto, uscenti dai crepacci delle chine scoscese e delle penduli balze, scossi dall'aura fresca del mattino, fremevano nei loro esili fusti, cullando dolcemente i loro minuscoli fiori d'un giallo sbiadito e d'un rosso di sangue, che si perdevano nei profondi burroni e nelle erte lontane. E in quel muto ed arcano linguaggio vi era come una mesta invocazione di numi perduti e di lontani altari, vi era come una paurosa reminiscenza di antichi tripudî e di sagrificî sanguinosi, di grida furenti e di lamenti di morte.

Chiunque si fosse quella mattina trovato sull'ampia spianata, avrebbe certamente creduto che a quel silenzio di morte dovesse corrispondere un più triste silenzio nell'interno del castello; ma si sarebbe ingannato.

In una stanza quadrata, dalla volta massiccia e con pareti prive d'intonaco, nelle quali si scorgevano perfettamente le vecchie pietre sovrapposte le une alle altre, stavano seduti su rozze panche di legno cinquantadue fanciulli, chinati su degli appoggi sconnessi pure di legno e intenti silenziosamente a svolgere un tema assegnato loro dal maestro quella mattina.

Dalla parete di sinistra, e precisamente da due grandi feritoie ogivali e da una finestra centrale con piombatoio, penetravano tre fasci di tiepida luce che illuminava ogni cosa e carezzavan dolcemente quelle teste di piccoli adolescenti chine sulla carta.

Pietro Erivan, seduto anch'esso su una panca e con i gomiti appoggiati sopra un tavolino posto a lui d'innanzi, osservava con attenzione paterna i piccoli lavoratori del pensiero.

Dai suoi movimenti calmi e composti, dai suoi sguardi amorosi e tranquilli che rivolgeva ora all'uno ed ora all'altro, chiunque avrebbe riconosciuta la completa soddisfazione dell'animo suo ed il grande affetto che egli nutriva per i suoi piccoli allievi. Nel cuore del giovane educatore, dopo il padre e la madre, che egli idolatrava, occupavano il posto migliore quei cinquantadue fanciulli, vispi e birichini, proprio graziosi sotto il candore dei *burnous*, che egli si era posto in capo di rendere cristiani onesti, laboriosi ed istruiti. Egli li considerava come tanti figliuoli e lontano da essi diveniva sempre triste e taciturno e sentiva mancarsi qualche cosa di necessario, d'indispensabile alla vita quotidiana.

Quante volte non aveva sognato di trovarsi così, fra i suoi fanciulli spensierati, e studiarne i più minimi atti, e gioire della

loro allegria, e addolorarsi delle loro bizze infantili, e consolarsi dei loro difetti!?

Quante volte egli non si era proposto di farne tanti discepoli amorosi, che predicassero poi la pace in quello sventurato paese in cui non vi era altro che sangue e fuoco, di farne dei ferventi apostoli, che nel nome di Cristo facessero penetrare il sentimento di fratellanza, di amore, di carità, in quegli animi in cui da secoli non vivevano altro che il sospetto e la vendetta, l'odio ed i misfatto!?

Sì, egli voleva che la religione di Cristo fosse simbolo di amore, di luce, di progresso e non labaro di discordia, di ignoranza, di oppressione; egli voleva che in nome di Cristo si predicasse l'avvenire sereno e luminoso e non il fosco e triste passato. Questo egli voleva e questo avrebbe insegnato ai suoi futuri discepoli.

Se ne era formato un ideale pieno di dolci attrattive e di rosee speranze ed aveva giurato di farne lo scopo supremo di tutta la sua vita.

Ed ecco che l'ideale era una realtà, ecco che l'apostolato era cominciato! Egli ringraziava dal profondo dell'anima Dio che gli aveva infuso un ardore così nobile, che aveva fatto della sua vita uno strumento così sublime!...

Ed ora avrebbe dovuto abbandonare tutto il suo passato di sogni e di speranze, tutto il suo avvenire di gioie profonde e di nobili lotte; egli avrebbe dovuto abbandonare una scolaresca sì affettuosa e piena di volontà, che lo rendeva tanto felice e gli faceva dimenticare cose tanto tristi!?

Oh! no, no, era proprio impossibile!

Con lo sguardo amoroso egli cercava fra quei visini rosei e paffutelli qualcuno che il suo cuore avrebbe forse potuto prediligere, qualcuno che, per la sua innata bontà di fanciullo innocente e per la sua sveglia intelligenza gli avrebbe rivelato maggiormente l'ideale agognato; ma con somma sua gioia andava constatando che amava tutti con la stessa costanza; e se amore si può chiamare un sentimento di maggiore premura, di previdenza incessante che un padre può avere per un figlio lievemente forviato, i cui innati sensi di cattiveria tentano di prendere il predominio nel suo animo di fanciullo, oh! allora si rallegrava seco stesso di amare maggiormente alcuni di questi fanciulli, che lo impensierivano sempre, che gli davano i maggiori dolori, e la cui buona riuscita gli stava più a cuore.

Era intento a questo piacevole esame, quando venne interrotto nei suoi pensieri da grida lontane, trasportate dal vento, alle quali, subito dopo, si aggiunsero degli spari continuati.

Egli divenne pallidissimo e guardò inquieto, con occhi tonti e dilatati, i suoi alunni, i quali, alla loro volta, lo fissarono ansiosamente, titubanti, con facce commosse e quasi atterrite.

Intanto le grida e gli spari crescevano d'intensità e d'orrore in modo impressionante davvero, da non lasciare alcun dubbio sulla loro feroce e sciagurata natura.

Un fremito di spavento attraversò come un baleno tutta la scolaresca; non v'era proprio più dubbio: i sanguinarî, i terribili, gl'inesorabili turchi si trovavano nel villaggio di Kara.

Allora, come per incanto, un urlo di terrore presso dall'ansia, si sollevò ad un tempo da quei deboli petti, già chini serenamente sulla carta; panche ed appoggi vennero capovolti, spinti, calpestati, e tutti quei fanciulli, trasportati irresistibilmente da un panico indicibile, urtandosi a vicenda, si precipitarono verso il maestro, implorando, fra il pianto ed i lamenti, aiuto, protezione, misericordia.

In questo modo i teneri aquilotti, stridendo e starnazzando, vanno ad accovacciarsi sotto le ampie ali materne, là in alto, sulle vette dolomitiche, dirupate e scintillanti, fra il turbinio furibondo delle nubi ed il vorticoso sinibbio, allorchè più imperversa l'orribile tormenta.

Pietro Erivan si era sollevato da sedere in tutta la sua maschia e bella persona, ed alla repentina, irriflessiva pallidezza del volto, era succeduta una nobile vampa di rossore. Egli, in quel momento singolare e supremo della sua vita, si sentiva estremamente forte, lottatore, invulnerabile. I suoi muscoli tesi vibravano entro le carni ed i suoi occhi azzurri e vellutati mandavano intorno lampi di sfida. Si sarebbe detto che, come un antico e glorioso guerriero, egli presentisse una tremenda battaglia, una battaglia che mettesse in pericolo quanto di più sacrosanto egli possedesse al mondo e nella quale si stabilisce il destino dell'intera sua vita, ma nella quale, ciò nonostante, egli si butterebbe con entusiasmo, con ardore invincibile, come un eroe della leggenda.

— Che è?... che temete! — gridò egli ai suoi alunni, stretti paurosamente intorno alla sua persona, con le braccia in alto, in una invocazione suprema e quasi disperata — Il castello è chiuso da porte di ferro, e qui saremo sicuri.... coraggio dunque, o miei figliuoli, non ci sono qua io?

— E il babbo!... e la mamma!... — ripresero in un grido angoscioso, straziante, che partiva dal profondo dell'anima, quei miseri fanciulli, i quali, nell'imminenza del pericolo comune, non dimenticarono affatto, anzi rivolsero più che mai il loro pensiero ai più cari compagni della loro tenera vita, tanto è potente la voce del sangue!

— I vostri genitori saranno chiusi nelle loro case, si difenderanno insieme, cacceranno via quei maledetti... non temete! non tenete!.... State tutti qui fermi, ch'io corro ad assicurare bene la porta.

Detto ciò e mentre quei visini contraffatti dall'orgasmo lo seguivano con gli sguardi costernati, Pietro, punto convinto di ciò che aveva detto, per dolorosa esperienza, scese sospirando una ripida scala di pietra, si avvicinò alla porta d'ingresso e sollevata con ambo le mani una grossa spranga di ferro, incastrata in apposito sostegno, lasciò che la pénsile saracinesca scorresse rumorosamente nelle scanalature di ferro. Poi, accertatosi bene della solidità delle inferriate e delle reste che difendevano le feritoie prossime alla spianata, risalì lentamente la scala di pietra.

Assicurata così la vita di quelle anime innocenti, così presto sbattute nelle più dure prove dell'esistenza e che da lui soltanto attendevano protezione e conforto, il giovine maestro, poste le braccia in croce, attese con calma lo scioglimento di quel lugubre dramma.

Intanto gli spari, prima incessanti e che rivelavano l'accanimento feroce di quei predatori fanatici, incominciarono a divenire intermittenti, poi indistinti, fino a che cessarono quasi interamente; ma le grida, quelle grida che mettevano lo scompiglio negli animi, come l'annunzio fatale di una morte orrenda, non cessarono punto, anzi divennero più chiare, più furibonde, come l'avvicinarsi d'un uragano, nel silenzio dell'oceano.

Ciò significava che quei turchi dannati, non contenti di essersi satollati nella cessata carneficina, colti dalla frenesia del sangue, come lupi sitibondi di nuova preda, si avvicinavano rabbiosamente al castello, per tentare ancora una volta quel colosso secolare che, spettatore impassibile, resisteva gagliardamente alla loro ferocia vandalica e bestiale. Pietro lo comprese subito per quell'esperienza funesta che lo avea posto di contro a simili uomini.

Orribili immagini di sangue, come in una fantasmagoria raccapricciante, gli si presentarono nella mente.

Erano già passati dei mesi ed egli non poteva dimenticare quelle orride facce sghignazzanti di belve affamate, quei pugni minacciosi, lordi di sangue cristiano, impotenti a lottare contro la mole gigantesca che proteggeva lui ed i suoi fanciulli. Egli ancora sentiva l'eco tremendo delle loro bestemmie, il sibilo stridente delle lunghe scimitarre cozzanti rabbiosamente contro il granito delle colonne e le durissime mura del castello. E in quel diabolico frastuono gli sovveniva ancora la voce rauca, terribile di Georgevik il *Rinnegato*, di quell'uomo scellerato che, colpito in un occhio da un colpo di carabina tiratagli da lui, gli giurava fra le bestemmie tremenda vendetta.

— In nome di Allah — gli aveva gridato — ti giuro che quest'occhio che mi hai lasciato godrà lo sterminio della tua famiglia, ti giuro che sputerò sul tuo cadavere a brandelli, come ho sputato sul tuo falso sacramento!

Il ricordo di quel giuramento così infame, in quell'istante funesto, in cui quell'uomo feroce si trovava forse a pochi passi dal castello, fece fremere di orrore le membra di Pietro; quella profezia di malaugurio ora gli faceva molto male, scotendo un po' tutto il suo nobile ardimento. La sua anima straziata, nell'atroce visione di una tremenda sventura, era interamente rivolta verso i suoi genitori; e intanto egli, il figlio loro, era impotente a difenderli, non poteva far nulla, proprio nulla!

— Guercio maledetto — egli esclamò nella ribellione del sangue — non suonerà mai dunque la tua ora?!

Istintivamente volse lo sguardo sulla carabina vendicatrice, poggiata ad un angolo sola arma che egli possedesse nel castello, ma che gli giovò un tempo e che ora gli avrebbe ancora giovato, forse fra pochi istanti.

Fatto segno ai suoi fanciulli di star quieti, piano piano egli si avvicinò ad una feritoia ogivale e sporse fuori il capo biondo e ricciuto.

A sinistra, fra il verde cupo dei giardini e l'orrore dei profondi burroni, dove la via ripida e polverosa si stendeva serpeggiando sino a Kara, una bianca nuvola di fumo, da cui corruscavano baleni subito spenti, pareva s'ingrossasse a vista d'occhio, perdendosi in alto, nell'azzurro purissimo del cielo. Ora distinte e rabbiose, or soffocate e deboli, col vento della vallata, venivano su, fino a Pietro, le urla feroci della strage. Da Kara, che in fondo bruciava con una gran fiamma chiara

e giallastra, nel gran folgorio del sole, sino alla colonna di fumo, l'orda turca brulicava compatta, stendendosi sempre più verso il castello.

Due lacrime cocenti, lungamente trattenute, caddero sulle mani di Pietro, rattratte nervosamente sul davanzale.

— Poveri vecchi miei! — singhiozzò egli — che ne sarà di loro così deboli e così soli?

Oh! i vili; mai dunque Dio si sarebbe stancato di tali belve? Nessuna vendetta sarebbe dunque venuta a sterminarli, a bruciarne persino gli avanzi obbrobriosi? Era mai possibile che Dio non pensasse alle sue creature, che le lasciasse così, in balìa di quei tristi? Ma allora?... Perchè?...

Ormai potevansi distinguere, ai pie' della china scoscesa, i cavalieri turchi, dalle ampie gualdrappe rosse, chini sui focosi cavalli, con le lunghe carabine minaccianti il castello. Potevansi discernere, fra le zampe ferrate e le volanti criniere, le facce rosse e feroci dei Kurdi, scatenati furiosamente all'assalto, roteanti le curve scimitarre scintillanti. Potevansi vedere le macchie purpuree del sangue di recente sparso nel candore dei *burnous* e fra gli arabeschi delle strane tuniche; e soprattutto potevasi udire l'urlo tremendo, fanatico, dell'orda, invocante Allah sull'assassinio. Lo strepito divenne assordante, spaventoso.

La tempesta umana, giunta finalmente sulla spianata, s'abbattè contro i massicci pilastri e la robusta porta ferrata del castello, con un rumore formidabile di spari e di urla selvagge, ma, come il flutto procelloso contro lo scoglio, ritornò impotente sulla spianata, levando le pugna rabbiose contro il colosso di pietra.

I piccoli cristiani erano muti, esterrefatti, con gli occhi fissi sul maestro, l'unica loro speranza e da cui solamente sentivano potesse venire la loro salvezza. Per una rapida

evoluzione di sentimenti confusi, ma precisi come l'istinto, essi, nella loro piccola mente, si eran formato il concetto esatto dell'unica difesa consentita loro, contro il pericolo imminente e spaventoso. Gl'innocenti comprendevano che solo il silenzio e l'ubbidienza al loro maestro potevano forse salvarli, e tacevano, i piccoli martiri, tremanti, ed assorti forse nel ricordo delle lunghe veglie invernali, nelle quali il vecchio nonno e la cara madre, con voce cupa e piena di tristezza, avevano plasmato le loro piccole anime rudimentali, all'esecrazione ed allo spavento dei turchi sanguinarî.

Pietro, che all'appressarsi dell'orda si era allontanato dalla feritoia, volse lo sguardo triste sui bimbi, e lesse ad un tratto tutto il peso della sua responsabilità negli occhi imploranti, nei visi pallidi e tremanti, e sentì per un istante vacillare il proprio coraggio; un solo istante però, perchè risolutamente afferrò la vecchia carabina, la caricò, e senza mirare fece fuoco sui turchi.

Parve che il suo corpo, come per incanto, avesse fatto cessare ogni grido, ogni sparo.

Una voce rauca, dal basso, lo chiamava, in greco:

— Pietro Erivan, ascolta . . . senti, nel nome di Allah, quanto io, Alek, sono incaricato di dirti . . .

— Il *Rinnegato!* — mormorò rabbrividendo Pietro, che in quella voce avea riconosciuto Georgevik, l'esecrato albanese, il terrore dei *vilayets* circonvicini, il quale, rinnegando la fede dei padri, da due anni, alla testa di una banda turca, si era reso tristamente famoso.

— Affacciati Pietro — riprese la medesima voce — guarda chi ti porto. — Ed un'orribile risata, feroce come un ghigno, gl'interruppe la voce nella strozza

— Guarda dunque! Lo riconosci questo vecchio piagnucoloso?

Pietro taceva, attento. Che significava ciò? Di chi intendeva parlare colui? Ad affacciarsi non pensava nemmeno, sicuro di essere accolto da una salva di fucilate; eppure sentiva nella voce del *Rinnegato* vibrare una soddisfazione troppo atroce, perchè il suo cuore non si stringesse di spavento.

Intanto abbasso sentivasi il rumore di una colluttazione: bestemmie soffocate, grida, percosse, poi un urlo angoscioso, straziante, in cui Pietro, anelante, atterrito, pazzo d'ansietà, riconobbe la voce del padre.

Non ragionò più; s'affacciò col corpo proteso, mezzo fuori dalla feritoia, scrutando giù, nel brulicare dell'orda, ove un largo circolo s'era formato attorno a due turchi che tempestavano di colpi un vecchio legato e coperto di sangue, che si dibatteva energicamente.

— Padre! — chiamò egli, con angoscia, nella disperazione dell'animo suo.

Tutti volsero lo sguardo in alto, molti fucili si puntarono su di lui. Con un'orrenda bestemmia un uomo a cavallo, Alek Georgevik, comandò stessero tutti fermi, indi, volto il viso ferocemente monocolo a Pietro, ghignando gli disse:

— Ah! Ah! È giunta l'ora della resa dei conti, non è vero? Vedi tuo padre? egli è mio! E come quest'occhio solo à visto l'incendio della tua casa, à visto tua madre sventrata, mutilata, calpestata, così vedrà te ai miei piedi, con la fronte nella polvere, a chieder pietà. capisci? Ricordo quel che voglie della tua religione bugiarda, e so che il tuo Dio non paga il sabato . . . nemmeno il mio, sai, paga il sabato, e se tu non mi consegni i piccoli cristiani del castello, tuo padre anderà a raggiungere tua madre, squartato come un bue, e sotto i tuoi occhi, senza misericordia! Animo dunque, paladino dell'infanzia, decidi presto: o tuo padre o i tuoi *rampolli*. Che ne dici, è ? è ben pensata, nevvero? Ah! Ah? . . . Aspetterò cinque minuti che s'apra la porta del castello . . .

Pietro gettò un grido incosciente e disperato, grido selvaggio, in cui non vi era più nulla di umano.

Sentì il colpo tremendo, inaspettato, ricercargli, in fondo all'anima, le basi della vita e orrendamente straziarle, a brano a brano, con dolore immane, annientando ogni speranza e scuotendo ogni fede. Egli vide intorno a sè una voragine nera, orribile, infinita, più buia, più triste, più atroce della morte.

Che gl'importava oramai dell'esistenza! Tutto. tutto era finito!

Dov'erano quei sogni che gli irradiavano lo spirito, gli conciliavano la fede possente nell'ideale e gli preparavano un sereno avvenire? Dov'era quella pace feconda di apostolo che lo accompagnava in quella sua nobile lotta contro l'ignoranza e la cattiveria, che gli inspirava la venerazione di quella natura che lo circondava, nei suoi prodigi misteriosi e nelle sue eterne bellezze, che gli rallegrava le ore di solitudine e di riposo?

Povera vecchia madre amorosamente china sui primi passi incerti, creatura previdente e benigna, immagine veneranda di sacrificio e di abnegazione, prima consolatrice sublime, nei dolori dell'anima bambina, sola e santa amica indulgente e misericordiosa!

A chi rivolgere ormai il grido disperato di scoraggiamento nei dolorosi momenti di sconforto, in quei momenti in cui tutto si scolora, tutto illanguidisce, come in un tetro giorno senza sole? Su quale seno amico posare la testa stanca di lotte ed ardente di febbre? Da chi attingere la forza possente di amore e di fede per continuare l'opera santa? Da quale sembiante sincero attendere uno sguardo fiducioso di approvazione ed un sorriso affettuoso d'incoraggiamento che facciano benedire i dolori sofferti, i sacrifici sostenuti, e che ritemperino lo spirito a novello ardore, a più fecondo ardimento?

Tutto, tutto era finito, inesorabilmente finito!

Egli, in un incubo strano, in una fantastica visione, vide sfasciarsi e crollare il castello dell'intera sua vita, così pazientemente innalzato, e dai sanguinosi rottami egli vide sfuggire ogni sogno, ogni fede, ogni energia, in un triste esodo di larve; e in fondo, fra quei rottami fumanti, egli scorse un fardello di carne, una testa, un viso addolorato, lordo di sangue, che lo guardava intensamente, immobile e muto: il viso di sua madre.

Scossosi repentinamente da quell'oppressione di cupo dolore, da quell'orrenda visione e presa una risoluzione estrema, a testa bassa, con passo vacillante, come un Cristo redivivo, scese lentamente i gradini della lunga scala di pietra, deciso a finir tutto, a tutto obliare nell'estrema redenzione dell'anima sua nel sonno eterno della morte. Un'unica speranza gli restava, quella di essere trapassato da quelle medesime armi che avevano atrocemente finita la sventurata madre sua, che egli, consacrato nel di lei sangue immacolato, raggiungerebbe lassù, nell'azzurro del cielo, ove il soave fantasma lo allaccerebbe di nuovo e per sempre, nella stretta amorosa dell'abbraccio materno.

I bimbi, finora rincuorati dalla sua presenza, presentirono forse l'abbandono. Al vedersi lasciare così, senza una parola di conforto, senza uno sguardo d'incoraggiamento, diedero in un gran grido di spavento e corsero a lui piangenti, giù per la scala, chiamandolo concitatamente per nome.

Pietro si fermò. Dal basso, la voce del padre gridava, rantolosa:

— Pietro, non aprire! . . . Non esser traditore, figlio mio . . ricordati di tua madre, e vivi per vendicarci . . . Il sangue innocente ricadrebbe sulla tua testa. . . Io son ferito . . sto per morire . . il sacrificio sarebbe inutile.

— Vuoi tacere, vecchio satana? — interruppe rabbioso il *Rinnegato.* — Chiudetegli il becco, perdio, e non ci secchi più.

La voce del padre finì in un rantolo sordo,

Povero vecchio padre brutalmente strappato dalla quiete domestica, da quella quiete in cui egli fiducioso sperava di rendere l'ultimo anelito, e trascinato nel più infausto turbinio della vita, nel più infame ludibrio! Padre eroico, che con piacere si era rassegnato alla morte orribile che l'aspettava, pur di vedere sopravvivere la propria creatura amata, quella creatura per cui egli si era sacrificato giorno per giorno e per cui viveva ancora!

Ma chi poteva leggere in quel cuore addolorato di martire evocante forse in quei momenti supremi i palpiti amorosi di una vita felicemente trascorsa e che finirebbe tra poco nel sangue? Chi poteva scrutare in quegli sguardi persistentemente chini sulla terra, che doveva fra breve ospitarlo nel proprio grembo, in quegli sguardi pensierosi che dicevano cose tanto tristi, forse sperduti nelle care memorie del passato, forse vaganti nel mistero dell'avvenire?

— Che fare, mio Dio? — esclamò Pietro, stringendosi convulsivamente la testa con le mani.

Quale orribile dilemma gli offriva il destino? Qual prova superiore alle sue forze gli era riserbata e qual bivio tragico!

Da una parte cinquantadue piccole esitenze, a cui, giorno per giorno, egli aveva data parte più nobile di sè stesso, per cui aveva lottato e sperato, pianto e sorriso, cinquantadue fanciulli le cui madri, inorridite e fuggenti, palpitavano d'angoscia e speravano in lui, solamente in lui, con lo strazio dell'incertezza; dall'altra la vita di suo padre, dell'unico amico che gli restava al mondo, di colui che egli adorava tanto! Ed egli, egli doveva decidere sul loro destino, egli doveva inesorabilmente piombare nell'eternità o il proprio padre o quei fanciulli innocenti! Parricida in un caso, parricida e traditore nell'altro e senza alcuna via d'uscita!

La voce irresistibile del sangue combatteva gagliardamente contro il sentimento innato, potente, del dovere, che in lui era divenuto una seconda, generosa natura.

Chi avrebbe vinto?

Il pianto sommesso, disperato, dei piccoli scolari, quel pianto dell'innocenza da cui traspariva una sommissione quasi completa al proprio destino fatale, forse intraveduto dalla loro mente piccina, lo scosse. Egli rialzò la fronte serena, con lo sguardo fermo dei martiri, e si decise, con l'intimo strazio, al sacrificio!

— Oh! madre adorata — invocò con le palme in alto — madre santa, ancora una volta la tua voce, che è la voce potente della maternità, à vinto... Tu stessa, nell'immenso tuo amore, mi avresti deciso a ciò, ed io t'ubbidisco, a costo di sentirmi l'anima dilaniata, a costo di tutta la mia vita, per sempre spezzata!... Io — proseguì con dolore indicibile — io condanno mio padre, io lo dò in mano ai suoi carnefici, ai carnefici di mia madre... Oh! piccoli innocenti — esclamò rivolgendosi ai bimbi, con lo sguardo ardentemente affettuoso, velato di lagrime — sapete quanto mi costate!...

Risalì le scale e s'avvicinò ansiosamente ad una feritoia, prevedendo forse, chi sa con quale martirio, l'estremo, atroce supplizio, la catastrofe finale, che avrebbe inesorabilmente travolta, nel suo orrore scellerato, la vita del proprio padre.

Sulla spianata il rumore era improvvisamente cresciuto, cambiando però di natura.

Erano colpi tremendi, accaniti al portone ferrato, che scuotevano il castello fin dalle fondamenta e si perdevano lugubremente nei suoi più remoti recessi, bestemmie feroci e spari precipitati, il tutto frammisto a grida concitate, rabbiose, selvagge, grida che facevano supporre un pericolo grande ed imminente.

— Che succede? — pensò Pietro, grandemente impressionato da quel fracasso d'inferno, e sporse la testa.

Un grido di gioia frenetica gli eruppe dal petto. In fondo, fra i ripidi pendii ed i profondi burroni, sulla bianca via di Kara, galoppava a briglia sciolta, faticosamente, uno squadrone di gendarmi turchi del generale De Giorgis, con un ufficiale alla testa. I gendarmi con le sciabole scintillanti, colpivano senza misericordia su quanti *fez* o *burnous* cercassero sfuggire a quella inesorabile tempesta. Ben presto sarebbero giunti sulla spianata, e lo comprendeva bene il *Rinnegato* che, scorto Pietro, gli urlò:

— Apri, che avrai salva la vita... Rinunzio alla vendetta... te lo giuro! Non ti sarà torto un capello... Apri dunque! Non ne hai viscere di figlio?... Vedi tuo padre? io lo dilanierò con le mie unghia, se tu non apri!...

— No Pietro — rantolò il padre — tieni fermo che... — Ma non potè continuare; un Kurdo fanatico, con un colpo feroce di scimitarra, gli aveva aperto il cranio, orribilmente.

— Sacramento! gridò il *Rinnegato*, sentendo ogni salvezza sparire, e d'un balzo fu in sella. Ma non ebbe il tempo di spronare, poichè una palla vendicatrice, partita dalla carabina di Pietro, lo colse in pieno petto. Il cavallo, spaventato, d'un balzo fu per la china scoscesa, ove si slanciò velocemente, saltando fossi e rasentando precipizî, mentre il cadavere di Georgevik, di quell'uomo esacrando, impigliatosi per un piede nella staffa, rimbalzava fra le aguzze pietre della via e le zampe ferrate del cavallo, sformandosi a poco a poco orribilmente, e alimentando, con lo sparso sangue, i rossi fiori d'amaranto. Pietro Erivan, che visto il proprio padre cadere miseramente sotto i colpi di quel Kurdo sanguinario, aveva inesorabilmente ucciso l'autore di tutti i suoi mali, quell'uomo infame che aveva spezzata per sempre la sua esistenza, quell'apostata maledetto, allorchè il cavallo trascinò il cadavere di costui, nella sua pazza fuga, sulle pietre acuminate, egli seguì con sollievo tutte le fasi di quella mutilazione orrenda, pascendosi avidamente con gli occhi, di quel sangue gocciolante dalle carni disfatte, ancora calde di vita scellerata e lenendo un poco, nella visione di quella vendetta divina, i suoi dolori profondi di orfano sventurato. Poi, allorchè tutto scomparve dietro le erte vicine, verso la sottostante vallata, egli, chinato lentamente un ginocchio sull'impiantito di asfalto, pregò a lungo. Nulla più udì del mondo esteriore, nè le salve di moschetteria dei gendarmi turchi, nè, le grida di dolore della banda decimata, nè alla fine, una voce armoniosa, dall'accento straniero, che d'abbasso chiamava, battendo a gran colpi sulla postierla. Ricordò tutto, la lotta dolorosa sostenuta la mattina, la morte orribile di sua madre, l'incendio della vecchia casa avita, il sacrificio atroce, le ultime parole di

suo padre, la propria immensa solitudine, ed una fervida prece, una prece in cui vi era trasfusa tutta l'anima sua, salì al cielo, assai lontano, in un mondo sconosciuto, in cui tutta la sua vita si era trasferita, per sempre, con le sue gioie e con le sue speranze.

Uno scolaro lo scosse lentamente.

— Maestro, l'ufficiale dei gendarmi chiama.

Allora egli si alzò, volse uno sguardo intontito sui suoi alunni, silenziosi e raccolti, e scese la scala, sollevando la saracinesca ed aprendo la porta ferrata del castello. L'ufficiale, un simpatico tenente dei carabinieri italiani entrò.

— È lei Pietro Erivan? disse.

Pietro non rispose. I suoi sguardi avidamente scorrevano sulla spianata, ove i gendarmi turchi si avanzavano a passo lento, rossi e pieni di polvere. Ma non vide nulla; suo padre era pure scomparso. Allora egli, fatti alcuni passi indietro, si abbandonò sopra una sedia, con la fronte china, stretta fra le palme delle mani.

— Io sono un infelice! — egli ripeteva fra i singhiozzi — io sono un infelice!

— Ella è un martire, è un eroe — esclamava intanto l'ufficiale, che aveva compreso in parte il dramma sublime di quell'anima sovrana.

— Hanno assassinata mia madre... e poi mio padre!... Che farò ormai solo al mondo? Ove riposerò l'anima mia?... Non ò più nulla, proprio nulla!... A che scopo più la vita?... fossi morto anch'io, fossi morto!

E rimase così, con le mani irrigidite sulla fronte, dondolando la testa, con gli sguardi nell'ignoto, come delirando.

Un bacio leggero, sui capelli, lo scosse. Sollevò la testa; uno dei suoi fanciulli, timidamente, piangendo, lo abbracciava, mentre tutti gli altri stavano intorno a lui serî, afflitti.

Egli li guardò tutti, lungamente, richiamando forse in quella muta contemplazione, qualche cosa di sperduto, di dimenticato, nel delirio dell'anima. Uno scialbo sorriso gl'increspò le labbra.

— Ah! sì, io bestemmio — egli disse sommessamente, come parlando a se stesso.

— Perdono! — esclamò poi, improvvisamente, nel risorgere gigante dell'ideale per un istante abbattuto del dolore — Mi restate voi, figli miei adorati, voi, per cui ò sagrificato tutto, voi che siete la mia speranza ed il mio avvenire, la mia novella, seconda, grande famiglia... Oh! sì, tornerò sulla breccia, alla lotta, sempre... Venite, venite sul mio povero cuore, figli miei!...

E li abbracciò ad uno ad uno, religiosamente, mentre l'ufficiale italiano, fingendo arricciarsi i lunghi baffi, si asciugava di nascosto due lagrime che gli colavan giù, piano, piano, per le guance abbronzate.

NICOLA DE FELICE GARAJO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

F. Augusto De Benedetti. *Capriccetti. Figurine di donna* — con prefazione di Giannino Antona Traversi — Libreria Universitaria, Torino.

Il nitido volumetto del chiaro autore di lodatissimi lavori scenici, di pregiate opere educative e di versi squisiti e gentili, è semplicemente delizioso.

I suoi due pregi più notevoli, sono rilevati nella brillantissima prefazione dell'Antona Traversi: interesse vivissimo (onde la lettura di esso è di quelle . . . non frequenti, non è vero? delle quali si può dire che fu compiuta « tutto d'un fiato ») e tersa eleganza di lingua. Sfilano, dinanzi alla fantasia del lettore, i tipi, le « figurine » più disparate della donna contemporanea, tutta vibrante di vita e ricca di fascini e di seduzioni, e tutte sono disegnate con maestria ammirevole, ora a rapidi tocchi, come uno schizzo fugace, ora con perfezione compiuta.

E il libro ci fa trascorrere dal riso più gaio alla mestizia più accorata con una maestria degna dei più famosi scrittori, e, sinceramente, quando s'è giunti all'ultima pagina si rimane insoddisfatti di una cosa soltanto: che il volumetto sia troppo breve, che altre pagine non seguano ancora, a infonderci un lieto oblio delle cure uggiose o ad ispirarci, con delicatezza finissima, una pensosa commozione dei contrasti infiniti dell'esistenza.

L'umorismo più garbato ne abbellisce le pagine gaie; e, leggendo questi *Capriccetti,* non è possibile non fare un'amara riflessione: che da noi hanno voga e diffusione grandissima le più insulse monellerie francesi, orribilmente tradotte, mentre non hanno pari successo opere che, come questa, ai pregi dello stile e della forma purissima, aggiungono tanta spontaneità di freschezza e tanta vivacità di diletto.

Ma il piccolo e leggiadro libricciuolo di F. Augusto De Benedetti avrà tutta la fortuna che si merita e che gli preconizzarono, piena e sicura, tra tanto dilagare di leziosaggini vuote e noiose, i critici più arcigni delle più solenni riviste, a cominciare dalla *Nuova Antologia.*

Io sono certo che, quando uno abbia letto questo piacevolissimo libro, non solo si sentirà grato verso il suo autore del diletto provato, ma . . . sentirà un irresistibile bisogno di infondere negli altri il desiderio di conoscerlo e di apprezzarlo.

E ciò (. . . non ne dubito) non dispiacerà all'autore gentile e valoroso. U. L.

GLI ULTIMI PRODOTTI SINFONICI. — L'ULTIMO PRODOTTO COMICO LIRICO.

Chi rammenta oggi Carlo Pedrotti? Ahimè, i giovani sono capaci (di tante brutte cose sono capaci i giovani!) di storcere la bocca ad una smorfia fra l'attonito e il compassionevole. Eppure Carlo Pedrotti meriterebbe un ricordo più riconoscente. A parte che egli fu un grande musicista per davvero, e che scrisse un *Tutti in Maschera* la cui *ouverture* è un capolavoro, e altri bei lavori teatrali, a parte che per la sua profonda dottrina e stima universale fu nominato ad unanimità Direttore del Liceo Rossini di Pesaro appena fondato, perchè il più adatto a coprire quella carica, nella quale infatti si segnalò superbamente, a parte questo, diciamo, egli fu il fondatore e il direttore poi, per lunghi anni, di quei famosi Concerti Sinfonici, a Torino, che tanto valsero a formare il gusto artistico di quell'intelligente cittadinanza.

Noi andavamo allora, spesso, alla domenica, ad

Carlo Pedrotti.

ascoltare e gustare quei Concerti, che segnavano il *tour de force* più ardito del lavoro musicale in Italia. I Concerti erano settimanali, continui; si davano nel vasto Teatro Vittorio Emanuele, e non si ricorda uno solo di essi che fosse meno frequentato degli altri; il gran segreto stava nella popolarità della forma, in faccia all'aristocrazia dell'arte. Il pubblico pagava cinquanta centesimi in platea e in galleria, e una lira per i posti numerati senza distinzione. L'orchestra era composta di *novanta* professori effettivi, che equivalevano ai nominali centoventi della *Scala*. I programmi contenevano Beethoven, Wagner, Brahms, Haendel, non meno che Rossini, Verdi, Boccherini, Foroni, Mancinelli, ecc., l'ecclettismo del genere era e fu la fortuna di quei Concerti; se ne parlava in tutta Italia e all'estero; erano esecuzioni mirabili, equilibrate, esattissime, vivificate da un simpatico slancio italiano. Il pubblico andava in delirio. Era una istruzione eccelsa, al massimo buon mercato. Il Pedrotti continuò molti anni, fino al momento di recarsi a Pesaro. Lo ricordino con riconoscenza i giovani musicisti, e si persuadano che l'Arte c'era anche allora, senza le nuvole e l'evanescenze, è vero, ma non meno arte nobilissima, che elevava lo spirito e traeva a commozione.

Franco Faccio (altra smorfia probabilmente!) grandissimo musicista (informino il suo *Amleto*, la *Maria Antonietta* ed altro) e direttore del bel numero, che con Pedrotti e Mancinelli completò una triade che tutta Europa ci invidiava, Franco Faccio tentò raccogliere l'eredità di quei Concerti e farne dei simili a Milano. Egli potè giungere a farne quattro o cinque per ogni anno, nell'aprile o nel maggio, dopo la stagione dell'opera alla *Scala*. I programmi furono, come quelli del Pedrotti, compilati con ampio criterio ecclettico. Vi udimmo tutti i generi.

La potenza del Faccio in quelle direzioni assurse ad altezza massima. Schumann, Beethoven, Mozart, Wagner, Haydn, Reinecke, Tschaikowsky, Brahms, non meno che Verdi, Rossini, Ponchielli, ebbero esecuzioni che hanno il diritto di chiamarsi memorande. Anche allora il principio fu la *popolarità:* cinquanta centesimi il loggione e il palcoscenico, due lire il posto numerato di platea. La folla affluì; il periodo fu felicissimo; ma il Faccio mancò presto, universalmente compianto, quanto oggi sconvenientemente dimenticato.

Da allora i Concerti della *Scala* mutarono a poco a poco di fisonomia, perdettero molto della loro

caratteristica; da una falla sfuggiva a ondate tutto il fuoco sacro del carattere della nostra razza, e da un pertugio vi si infiltrava, perenne e insistente, il soffio gelato delle aspirazioni nordiche. Non questo diciamo per le musiche, perchè l'Arte non ha confini ed è il primo dovere di un popolo civile conoscere e studiare il bello d'ogni paese, ma perchè chi vi subentrò vi portò il personale carattere, freddo della propria natura, e quel compassato settentrionalismo del Mottl, del Lamoureux, fecero gridare alle rane della critica che l'aristocrazia vera stava per entrare anche alla *Scala!* vi fu il Martucci, spesso, e si gridò l'*osanna* in piena convinzione, perchè eravamo anche con lui dinanzi ad un compositore-pianista e direttore riccamente superbo; vi fu Mascagni, e si rinnovò per il primo compositore italiano il solito delirio che l'accompagna dovunque; parve il trionfo della restaurazione! Baje! Le rane suddette gracchiarono che la democrazia minacciava riafferrare la *Scala!* Guai! Eppure Mascagni ci aveva portato dal di fuori le *novità* delle *Sinfonie* di Tshaikowsky e di Dworak, e non diresse mai nulla di suo, nemmeno l'Intermezzo dell'*Amico Fritz*, nemmeno quello del *Ratcliff*, nemmeno l'*Inno al Sole*, che sono i numeri più graditi dei grandi concerti esteri!

E venne il Toscanini, e vennero con lui due cose: una bella ed una... così e così. La prima fu l'entrata nei suoi programmi del nuovo prodotto estero giovanile avanzato (Sibellius, Elgar,

Franco Faccio.

Débussy, Strauss), la seconda, quella metronomizzazione esagerata, che ha dato l'ultima spinta al calore italiano verso la falla, ed ha allargato il pertugio perchè vi passi a tutto bell'agio il settentrionalismo più puro: un rispettabile, ma poco raccomandabile forestiero in casa nostra!

Nè facciamo critica, nè potremmo farla in modo da esser intesi, perchè i programmi di Toscanini, si direbbe che sono suoi (come tutte le opere che dirige). Egli sceglie, senza dubbio, con finis-

G. Martucci.

simo discernimento d'arte, ma scommetteremmo che egli non vi darebbe più posto nemmeno ad uno di quei brani sinfonici, che sarebbe tanto necessario fossero conosciuti dalla attuale giovane schiera di studenti.

Lasciamo da parte le grosse parole e l'esagerazione dell'invadente misticismo (diremo così) d'un prodotto che cerca in ciò la sua scusa dell'esistenza, proprio come i dogmi nelle religioni, e ragioniamo spassionatamente, lealmente, francamente: crede forse il Toscanini che una composizione di Sibellius o di Debussy valga davvero qualche cosa più di un brano sinfonico di Mascagni? (Siamo costretti a fare questo solo nome, perchè, parlando davvero d'arte, speriamo ci si vorrà concedere che nessun altro compositore italiano meriterebbe tale distinzione.) Eh, via, fin che ci si parla delle *Sinfonie* di Martucci, ottimi lavori, saremmo con lui nel prescegliere gli ultimi prodotti, ma quelle musiche esageratamente indefinite, volute così per un concetto, che confessiamo di non comprendere, non ci sembrano un bel servizio alla coltivazione del buon gusto presso i giovani italiani!

Infatti, se per il Sibellius del quale nei recenti Concerti si eseguì *La Saga*, poema sinfonico, e per l'Elgar, a proposito della sua *Introduzione ed Allegro*, la critica si limitò a svenimenti d'ammirazione spasmodica, per il Debussy essa fece prima la *réclame* al *genere* pericoloso, mise in

guardia i *ben pensanti*, i retrogradi, i positivi, con frasi come queste: l'*autore ha eliminato, si può dire, l'elemento melodico (grazie tante!!), lo sviluppo di singole idee e frasi musicali, per ridurre soltanto delle impressioni vaghe, incessantemente evanescenti (!?!), del tipo dei* tableux dissolvants, *rilegate fra loro esteriormente solo da affinità armoniche ritmiche e coloristiche ed intimamente dalla continuità del tono emozionale e sentimentale (!!?).*

Ecco, noi saremo forse ben chiusi d'intelligenza, ne converremo magari; ma ci pare che cotesta difesa abbia molto dell' enigmatico! È vero che poi lo stesso articolista avvertiva che il pubblico deve, per ben comprendere, *abbandonare tutte le tradizioni formali e le abitudini estetiche (!!?).*

Dove conduce il fanatismo e l'esagerazione!! Il pubblico, *naturalmente*, non potè lasciare a casa le *tradizioni formali e le abitudini estetiche,* ascoltò ... non trovò l'*incomprensibile* preconizzato e temuto, gustò qualche lieve, molto lieve, sfumatura graziosa e gradevole, passò sopra alle stramberie e ... alla miseria della *materia prima* in aperta guerra con le leggi eterne dell'estetica del bello, e decretò al Debussy un *successino* di stima, poco su poco giù come quelli che si degna decretare ai saggi *evanescenti* degli allievi del Conservatorio. Il pubblico italiano

A. Toscanini.

è paziente, aspetta sempre il momento rivelatore. Verrà? Aspettiamo e speriamo.

In compenso, noi che fummo e siamo sempre sinceri, il pubblico restò nuovamente affascinato dalla potenzialità orchestrale dello Strauss. Il *Don Giovanni* è così lontano dalla *Salomè* che non par più nemmeno dello stesso autore. Nel *poema sinfonico* le idee sono ampie, quadratissime, sviluppate riccamente, signorilmente, è lo stesso Strauss della *Sonata* per piano e violino, grande per getto di fantasia, chiaro, superbamente lirico, potentemente espressivo. Nella *Salomè* è lo Strauss di *Morte* e *Trasfigurazione,* oscuro, cavilloso, contorto, arido. Vi sono dunque due Strauss in quel musicista geniale, che ad onta di *Salomè* è pur sempre il primo campione sinfonico tedesco, odierno.

E con i Concerti del Toscanini si dette al grandissimo Cherubini l'ufficio di battistrada e al povero Foroni quello di portinajo!

Il primo aprì un Concerto colla meravigliosa *Ouverture* della *Medea* fra la disattenzione generale, per le signore che giungono in ritardo; il secondo chiuse un altro Concerto, mentre i più son sulle mosse per uscire dal teatro. Beethoven comparve nel programma colla *IV Sinfonia,* non delle più belle, ma sempre colossale in confronto alle *evanescenze* moderne; Schumann colla *Ouverture Ermanno e Dorotea* superbamente bella.

Borodine, russo, medico, chirurgo, diplomatico, fu anche musicista, dilettante, ma di alto valore. Come buona parte del prodotto russo, la *Sinfonia* in *Si minore,* è a base di temi nazionali ed è nel complesso una composizione distinta. Il più bello di essa però è l'istrumentale, e questo come è noto è dei maestri russi Glazonnow e Rimsky-Korsakow. Ciò basterebbe a sfatare i colossali monumenti di utopistiche teorie, quelle del *getto sinfonico,* germogliato nel cervello del compositore per le immagini foniche dei timbri e colori degli istrumenti, e specialmente l'altro preconcetto dell'*unità* indivisibile... perchè quell'istrumentato l' hanno poi aggiunto in due!

Partito il Toscanini, al quale il pubblico fece una sincera e calorosa ovazione, gli altri Concerti furono diretti dal Martucci, del quale riudimmo la bellissima *Sinfonia* in re minore, che secondo noi è una composizione molto superiore a certe importazioni forestiere tanto strombazzate. Questa sinfonia è di stile più classico, più vigoroso, diremo così, della seconda, in *fa maggiore,* udita l'anno scorso, ma per quanto noi riconosciamo anche in questa, come avemmo a scriverne allora, un merito eccezionale, preferiamo la prima, che anche in questi ultimi Concerti riapparve bella, superbamente bella, da non temere i confronti dei colossi come Gluck, Schumann, Beethoven, Wagner, Mozart, Brahms, che la contornavano.

Peccato che in Italia ci sieno poche persone che si appassionino a tali questioni d'arte vera. Il popolo nostro è di primo impeto, riflette tanto poco, che sovente pare che non sappia!

Gustatissimo, un vero godimento profondo, il brano del *Parsifal* di Wagner, una delle meraviglie del genio musicale universale.

Così l'*Ouverture* di Beethoven e quella di Schumann.

E nell'ultimo Concerto la mirabile *Sinfonia* del Mozart e la *VII Sinfonia* di Beethoven che è certo una delle più originali.

I Concerti diretti da Martucci ebbero naturalmente un'altra fisonomia; ma il critico coscienzioso non può trovare ragione di maggior lode per uno piuttosto che per l'altro dei due eminenti direttori. Toscanini è sempre una delle prime *bacchette* del momento; Martucci è per di più un Compositore che onora grandemente l'arte italiana. Mediocre (data l'importanza della cosa) è l'orchestra, che non è più quella, perchè al momento dei Concerti i migliori esecutori sono partiti per le ricche Americhe, dimodochè i *rimpiazzi*, numerosissimi, non ridonano alla massa quella omogeneità e fusione, che deve essere il requisito di una orchestra di primo ordine.

⌘ ⌘

Non ritocchiamo il tasto dissonante della famosa Compagnia stabile d'opera comica al *Dal Verme*. È uno speciale spettacolo quello, che esce in parte dalle nostre convinzioni e dal nostro impostoci ufficio di critici d'arte.

Non negheremo a spada tratta il titolo d'arte alle vecchie operette di Suppè e di Lecocq. Sono quello che sono... ma certo il lavoro artistico c'è, fatto da mano maestra, come lo può possedere una scollacciata *pochade*, anche se male indicata al progressivo sviluppo morale della gioventù. Ma poi, quel campo fu lasciato fecondare da se, e vi germogliarono erbacce d'ogni sorta, che dopo il loro naturale color verde null'altro possedettero del profumo dei fiori, della freschezza delle piante, della salubrità dell'ajuola. Noi lasciammo quel campo ai cronisti mascherati da critici, e giorno per giorno si accrebbe in noi la sfiducia.

Oggi fra la raccolta di quelle erbacce selvatiche si sono mescolati i più meravigliosi fiori del giardino fertile dell'opera comica, e i capolavori capitanati dal *Barbiere* di Rossini vi sono inconsciamente mescolati alle *Cicale* e alle *Formiche*, alle *Belle profumiere*, ecc., con tanto spuderato discernimento da farvi entrare perfino la divina *Sonnambula*, che non si sognò mai nemmeno d'essere un'*opera comica!*

Ma d'oltr'alpe, circonfusa da un'aureola di mistica luce, preannunziata come un nuovo verbo rigeneratore e restauratore, giungeva finalmente una nuova operetta *La vedova allegra* dei signori Leon e Stein.

Davvero che per poco c'era da aspettarsi un'opera comica sullo stampo e del valore dei *Maestri cantori* di Wagner! Ahimè, quale delusione e quale scacco per i sostenitori della famose riforma!!

Ci siamo recati in teatro con mille desideri, con mille preoccupazioni, con molta sfiducia, è vero, ma con altrettanta buona volontà di decantare il nuovo lavoro, se questo, caso mai, avesse davvero *nobilitato*, riabilitato l'operetta, purgandola da quel marcio che l'ha resa come

Riccardo Strauss.

un frutto proibito. Gesummaria!! Come fecero i critici tedeschi a gridar tanto alto il loro *osanna*, dinanzi a così poverissima cosa, in cui d'arte non c'è che il *ritmo* dei suoi *Valzer?*

Scipito il soggetto, tanto che d'allegro non c'è che il titolo; meschina, *non cattiva*, ma insignificante la musica. Ecco il nuovo atteso prodotto forestiero, cattivo campione della mercè, promessaci come novità dall'ecclettico programma della Compagnia!

C'è la *mise en scène*, è vero, ricchissima, ma questa non fa l'opera, come l'*abito non fa il monaco*. E intanto l'invasione dell'operetta produce lentamente i suoi disastrosi risultati, travia maledettamente il buon gusto del pubblico, il quale se prima dormiva *per dieci* alla musica classica, oggi vi dorme *per cento*; bel progresso! Tempo addietro le famiglie sopportavano del Mendelshon purchè concedessimo loro un *potpourry* sull'*Aida;* adesso scartano addirittura Chopin e comprano da sè stesse un mosaico su la *Geisha!* Che crollo! Altro che l'*evanescenza* del Debussy!!

Bisognava istruire, ingentilire le masse, s'è predicato per oltre un secolo! Praticatele queste masse e vedete come ogni giorno più il male si propaga e fa cancrena.

Il popolo impara, sì, a leggere, ma per comprare i libri chiusi in busta, riservati solo per gli adulti; questi, ahimè, non sanno leggere, ma lo sanno bene i loro figli, che vanno a scuola!.

M.° A. Soffredini!

L'acquisto di un antico capolavoro. Il governo italiano, su deliberazione della Commissione centrale di Antichità e Belle Arti, ha acquistato, come si è letto nei giornali, per 450 mila lire dal principe don Giuseppe Lancillotti, un capolavoro della scultura antica giacente presso Anzio, nella tenuta dei principi Aldobrandini, dov'era la celebre villa di Nerone. La statua rappresenta una giovane sacerdotessa in atto di reggere un rotolo di papiri, sui quali figge lo sguardo. La grazia dell'atteggiamento, la finezza della tecnica la fanno comparabile solo alla *Vittoria* di Samotracia o alla *Venere* di Milo del Museo del Louvre. Il Klein (*Praxitelis Studien*, 1899) la giudica l'esemplare più notevole dell'arte lisipea, fiore di grazia e di gentilezza. Nè minore entusiasmo mostra il Loewy, dell'Università di Roma, che ebbe campo di studiarla minutamente. Il Fürtwängler, la maggiore autorità in fatto di statuaria antica, dice testualmente così: « Credo che la statua sia un'opera originale dei tempi ellenistici, III o II secolo avanti Cristo. Essa è un capolavoro perfetto e giudico che superi per grazia e venustà ogni altra statua esistente in Italia. Nulla nei musei di Roma può ad essa paragonarsi per bellezza. Essa è certamente un'opera unica e affascinante ». La statua nel 1878 venne in luce per caso, in seguito a un franamento di un lungo tratto di terra non molto lontano dalla riva del Tirreno, e il suo rinvenimento fomentò una specie di lite fra il Governo e i proprietarii di quelle terre, che fu risolta in favore di quest'ultimi, e che ha dato occasione a un'interpellanza dell'on. Leali alla Camera. Il prezioso acquisto accrescerà, in ogni modo, la già grande importanza del Museo nazionale delle Terme.

La statua trovata ad Anzio
nelle tenute del Principe Aldobrandini
(fot. A. Croce, Milano).

La Mostra del ciclo e dell'automobile a Milano. A Milano, nel grandioso parco che comprende il Castello Sforzesco e l'Arena, e precisamente nell'edifizio improvvisato, dove era la rinnovata esposizione dell'Arte decorativa, è stata solennemente inaugurata, il 18 maggio, una splendida mostra « del ciclo e dell'automobile », ma specialmente dell'automobile, alla presenza del duca di Genova, del principe di Udine, delle autorità e di una folla sportiva e industriale. Il conte Febo Borromeo, nel discorso inaugurale, spiegò che questo « Salon » di Milano, a somiglianza del « Salon » di Parigi e dell'ultimo di Torino, si ripeterà ogni anno, con lo scopo di rivelare in ispecial modo i continui progressi dell'industria automobilistica. La mostra è veramente riunita. Gli *stands* sono tutti eguali e fu bandito il superfluo per render chiaro ciò che è veramente notevole nell'automobile. Ben 200 case italiane ed estere hanno trovato ospitalità nei settemila metri quadrati di gallerie coperte che comprendono gli *stands*. Degli espositori italiani 82 sono di Milano, 20 di Torino, 2 di Bergamo, 4 di Brescia, 5 di Busto Arsizio e Legnano. Fra gli espositori stranieri si contano ben 32 francesi, 13 fra tedeschi e svizzeri, 7 inglesi, 4 belgi. Il *Touring Club italiano* e l'*Automobile Club* di Milano vi hanno due grandi ed eleganti *stands* speciali, che servono da sale di ricevimento. Nella Mostra saranno presto esposte anche le macchine vincitrici della Targa Florio. Questo « salon » di Milano rivela in modo meraviglioso il progresso dell'industria automobilistica in Italia, che, secondo una statistica dell' « Auto d'Italia », da 300 macchine nel 1901 è giunta a costruirne 19,000

L'Esposizione ciclo-automobilistica di Milano.

nel 1906. Il che vuol dire che nell' aumento di fabbricazione l'Italia ha superati tutti i paesi d'Europa, compresa la Francia!

All'Esposizione di Venezia. Il successo della VII Esposizione di Venezia è stato, quest'anno, grande e immediato, così per l'ammirazione del pubblico come per l'entità delle vendite, che nella prima settimana raggiunsero la bella cifra di 110 mila lire.

Il Ministero della P. I. ha acquistato per la Galleria d'Arte Moderna di Roma le seguenti opere: *Pitture:* Adams Giovanni, « Il viaggio della vita » (trittico); Roberg Anna, « Vicingi moderni »: Cassiers Henri, « Vere »; Delleani Lorenzo, « Amsterdam », « Presso Morozzo », « Mattino di maggio », « Faticosa salita » (studi); Fischer Gurig Adolfo, « Vecchio cantiere »; Gignous Eugenio, « A Gignese »; Hengeler Adolf, paesaggio; Philipe Lazlò, « Ritratto di mia moglie »; Lessi Tito, « Bernardo Cennini e il figlio Domenico, primi stampatori a Firenze (1471) »; Maggi Cesare, « La prima neve »; Menard Emile, « La baia di Ermones ». *Sculture:* Barwig Franz, « Vagabondo », « Pellicani » (sculture in legno); Benini Mauro, « Frigescit » (bronzo); Ciusa Francesco, « La madre dell'ucciso »; E. O. Rosales, « Primavera » (bronzo). *Bianco e nero:* Guaccimanni Vittorio, « Artiglieria » (3 pastelli); Rassenfosse Armand, disegno.

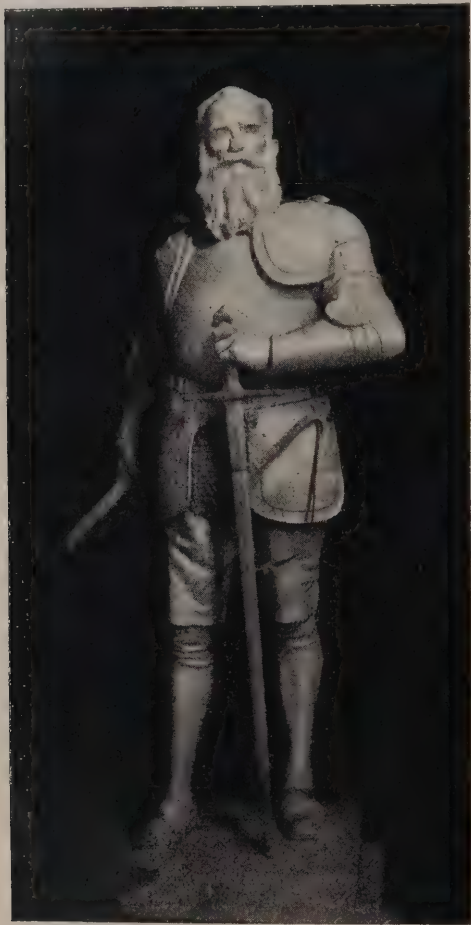
S. M. il Re, che ha ammirato molto la Mostra, ha acquistato:

« All'ombra » di Anna Roberg ; « San Marco » di Emma Ciardi; « Il gregge » di Danchez ; « L'Afa » di Fragiacomo; « Il molino » di Grosvenor; « Anitre in riposo » di Koester; « Sera di settembre » di Neelsen; « Paese » di Olivari ; « Il ghiacciaio » di Resse; « Figura femminile » di Salvestri; « A Pedavena » di Marcette; « Il treno » di Quittner. Queste tre ultime opere sono state donate dal re alla galleria veneziana. Il re ha acquistato inoltre due studî del Delleani e alcune acqueforti di Baertsoen, Belloni e Cottet.

Fra i privati, è notevole l'acquisto del *Pensatore,* la michelangiolesca statua di Augusto Rodin, fatto dal Sindaco di Venezia conte Grimani, che ne ha fatto dono a quella Galleria d'Arte Moderna. Sono altresì notevolissimi gli acquisti del Ferruccio Stefani, un egregio italiano da lungo tempo stabilito nell'Argentina, e benemerito per la diffusione di opere pittoriche e plastiche di artisti italiani che va facendo da oltre un lustro. Egli ha comperato: dieci studi del Delleani, cinque lavori di G. Grosso, un paesaggio del Sartorelli, e quadri, studi, disegni e acqueforti di Alciati, Alebardi Beltrami, Brangwin, Cairati, Cassiers, Ciardi, Cottet, Guaccimanni, Innocenti, Kever, Koopmann, Laila, Sigurd, La Touche, Marussing, Milter, Miti-Zanetti, Scattola, Viganò, ecc. spendendo oltre ottantamila lire. Di questi lavori, scelti con molto gusto, egli farà un'Esposizione a Buenos Aires, aggiungendone numerosi altri acquistati direttamente dagli autori, fra i quali una ventina di quadri di Ettore Tito, che quest'anno manca alla Internazionale veneziana.

Nomellini e Dall'Oca Bianca. Riserbandoci d'iniziare in un prossimo fascicolo le nostre rassegne critiche anche su questa Esposizione, anticipiamo nelle

Il Duca di Genova e il Principe di Udine all'Esposizione automobilistica (Fot. A. Croce).

pagine fuori testo, due lavori che sono fra i più simpatici ed ammirati della Mostra. Il quadro di Plinio Nomellini (il quale trionfa inoltre nella così detta « sala del sogno ») s'intitola *Anime e fronde* e ripete tutta la poesia e il giuoco di luci di quella deliziosa *Prima lezione* tanto ammirata l'anno scorso alla Mostra milanese. Con esso il fastoso pittore offre una novella prova della sua genialità, senza ricorrere a lenocinî o a stramberie di sorta; nella stessa guisa onde Angelo Dall'Oca Bianca con un simbolismo semplice ed evidente riesce a glorificare sulla tela un'altra pagina della vita popolare della sua vecchia e gloriosa città

La statua del monum. a Sebastiano Venier (scultore Dal Zotto).

nativa. Di queste opere e delle altre esposte dai due illustri artisti più ampiamente si occuperà il nostro critico d'arte: per adesso, la nostra ammirazione sincera, cui indubitatamente si unirà quella dei lettori, benchè nella riproduzione monocroma la maggior parte dei pregi pittorici restino sminuiti e celati.

Feste veneziane. Durante la mostra d'arte Venezia ha organizzato una serie di feste e di convegni, incominciando, molto opportunamente, con un coro di 3000 bambini e bambine delle scuole elementari, che il 5 maggio sui gradini della chiesa della salute, dirimpetto alla Piazzetta, eseguirono una cantata d'occasione. Un ottimo esito ebbe pure il concorso nazionale di ginnastica, che ebbe luogo, con animate e interessanti gare, nel nuovo stadio costruito a Sant'Elena con uno spazio libero di 167 per 246 metri e con tribune, podii e gradinate capaci di contenere 3600 posti a sedere. Le gare si chiusero alla presenza del Re e della Principessa Laetitia, che assistettero alla sfilata della premiazione, ammirando e lodando spesso i numerosi reparti del lieto corteo. Il 26 è stato inaugurato un importante congresso geografico, con la visita ai preziosi cimelii degli antichi viaggiatori veneziani, conservati nella biblioteca Marciana e negli archivii del Palazzo Ducale.

Monumento a Sebastiano Venier. Nessuno ignora le glorie dell'eminente figlio della Repubblica veneziana, cui è stato dedicato un degno monumento nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, che è il *pantheon* dei più illustri condottieri, letterati, diplomatici e magistrati di Venezia. Oratore eloquente e patriota fervidissimo, fu prima capitano a Verona, Udine e a Brescia (1562), dove stabilì i confini coi cremonesi; poi a capo delle forze veneziane di Corfù, che fortificò con ogni sapienza, e avogatore di comune, Savio grande, provveditore delle fortezze e Procuratore di S. Marco (1570). Scoppiata la guerra col Granturco, il Venier fu mandato provveditore a Corfù e a Candia, dove provvide alla difesa di Cipro, il cui trono era stato usurpato da Selmi II; e donde i principi cristiani, coalizzati contro la Mezzaluna, si mossero per quella battaglia navale di Lepanto, che segnò la più grande delle vittorie veneziane. Per essa, fra l'esultanza del popolo, Sebastiano Venier fu eletto doge l'11 giugno 1577, succedendo ad Alvise Mocenigo, e rimanendo in carica meno di un anno, per la morte che il 3 marzo seguente lo rapì all'affetto e all'ammirazione di tutti. Eppure, di questo grande, Venezia non serbava ricordo, che nel famoso quadro di Andrea Vicentino, raffigurante, al Palazzo Ducale, la battaglia di Lepanto, in un quadro del Veronese e in un busto di Alessandro Vittoria. E il nostro chiarissimo collaboratore on. Pompeo Molmenti, che tanta luce va portando sulla storia della sua Laguna, si è lungamente adoperato perchè al Venier fosse pubblicamente consacrato il dovuto onore. A lui si unì, con concorso gratuito, l'insigne scultore Antonio Dal Zotto, che ha modellata la statua del grande ammiraglio; e questa, fusa nel bronzo accordato dal Ministero della Marina, è stata collocata nella suddetta chiesa. Il Condottiero è vestito della storica armatura, con una mano sullo spadone, in fiera attitudine di comando. E anche dalla nostra fotografia, possono rilevarsi i grandissimi pregi della statua, che accresce l'immenso patrimonio artistico della incomparabile sposa d'Adria.

Carducci e Aleardi. La comunicazione fatta da Guido Mazzoni alla *Illustrazione Bresciana* circa all'appellativo *leonessa d'Italia* dato dall'Aleardi a Brescia e ripetuto dal Carducci — ci scrive il nostro chiaro collaboratore D. Carraroli — ha richiamato alla mia memoria alcuni apprezzamenti dello stesso Carducci sulla poesia aleardiana, che io udii dalle sue labbra nella occasione che m'incontrai con lui la prima volta. Nel 1874 ricorsero, com'è noto, i parentali di Fr. Petrarca e il Carducci fu incaricato di tenere la pubblica, solenne commemorazione di Arquà; mentre l'Aleardi, nella stessa circostanza, lesse un discorso commemorativo a Padova. Quando i due discorsi furono pubblicati, io feci su di essi un breve studio com-

La sfilata delle squadre ginnastiche sulla Riva degli Schiavoni, a Venezia.

parativo che venne pubblicato in appendice ad un giornaletto di provincia. Quello scrittorello, del quale ora non posseggo che una vaga rimembranza, giunse, non

Il Re e la Principessa Laetitia assistono al VII Concorso Ginnastico di Venezia (Fot. comunicateci da A. Croce).

so come, fino al Carducci, il quale l'approvò e mostrò, anzi, il desiderio di conoscerne l'autore. Fu così ch'io venni presentato al grande maestro, nella pienezza, allora, della vita e nella potenza dell'ingegno operoso affermantesi ogni giorno più nella lotta vittoriosa. Il discorso cadde naturalmente sull'Aleardi; al quale, nonostante il mio devoto affetto di concittadino e la

grande ammirazione per la sua poesia, non aveva risparmiato alcuni appunti; rilevando nell'insieme del suo discorso elegante una evidente inferiorità rimpetto a quello forte e concettoso del Carducci. Questi, che era sempre indulgente verso i giovani, mi ringraziò di ciò che avevo scritto di lui, e si compiacque anche del sincero affetto che avevo manifestato per Aleardi, senza che ciò m'impedisse di esser veritiero. Lo conosco, risposi, personalmente l'Aleardi, e gli sono anche riconoscente per cortesie ricevute. Oltre a ciò poi ho sempre letto con piacere i versi di lui e molti ne so a memoria. — Ah, dunque le piacciono proprio molto i versi dell'Aleardi — soggiunse il Carducci con un certo sorriso, del quale allora non compresi tutto il significato. — Oh, molto! —risposi. Basti che le dica che mi pare di dover quasi tutto alla lor continuata lettura quella poca educazione poetica che ho. E cominciai, in prova dei miei asserti, e recitare qualche passo delle *Lettere a Maria.* Il Carducci ascoltava senza parlare; ma quando giunsi ai versi:

> E la vita mi parve una catena
> Di carezze, di fior, d'inni e di luce,
> Di cui le anella si perdeano in cielo . .

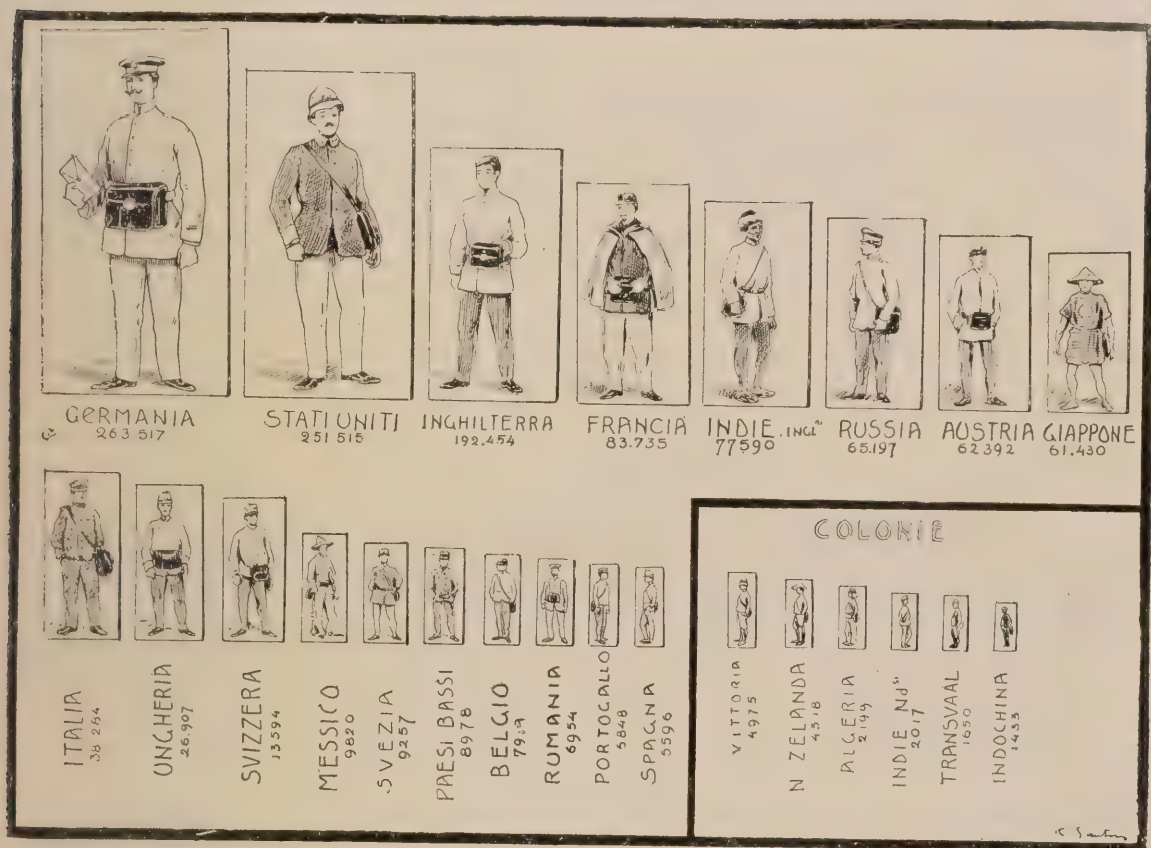
mi fermò, esclando: — No, no; questa non è poesia, l'imagine è assolutamente falsa. Pensi se è mai possibile concepire una catena formata di tutta quella roba insieme. — In verità, io non ci avevo mai, per lo innanzi, pensato; e allora solo conobbi il lato veramente debole del Cardo veronese. Passammo in rassegna altri componimenti e recitammo altri versi dell'Aleardi, sempre notando gli stessi difetti, ma però mi avvidi che il Carducci apprezzava molto del poeta romantico due cose: il vivo sentimento patriottico e la efficacia estetica di certe frasi scultorie come è quella di *leonessa d'Italia* indirizzata a Brescia, che egli imitò compiendola e definendola con maggior forza e verità storica e artistica. In Aleardi l'imagine si scolora tra la infelicità e la gagliardìa di Brescia:

> Niobe guerriera de le mie contrade
> Leonessa d'Italia,
> Brescia grande e infelice. . . .

in Carducci, invece, assume nella unità del concetto più netto rilievo:

> Brescia la forte, Brescia la ferrea,
> Brescia leonessa d'Italia
> beverata nel sangne nemico.

Importazione di diamanti dagli Stati Uniti. Il commercio dei diamanti deve il suo straordinario sviluppo, precisamente agli acquisti che se ne fanno negli Stati Uniti. È quindi interessante il rilevare dalla Camera di Commercio di Londra le cifre che ne dimostrano l'importanza. Nel 1896 l'importazione di diamanti e di altre pietre preziose salì alla somma di 6.700.000 dollari; nel 1900 a più di 14 milioni; nel 1903 a 31 milioni, nel 1905 a 40,247,000 così distribuiti: diamanti greggi: 10.579.654; diamanti lavorati: 24,283,000; pietre preziose diverse: 5,384,000 dollari. Si tenga presente che il dollaro vale L. 5,16.

Il coro di 3000 fanciulli sulla gradinata della Salute a Venezia.

Statistica grafica comparativa degli Impiegati postali del Mondo.

Gli impiegati postali. Se il movimento postale è uno dei principali indici di civiltà, bisogna convincersi che per giudicare della civiltà di un popolo è necessario sapere se ha molta o poca posta. Approssimativamente questo calcolo si può dedurre non solo dal numero di lettere e di cartoline spedite e arrivate in un anno, ma anche, e in modo più visibile, dal numero degli impiegati postali. Noi pubblichiamo una dimostrazione figurata del personale addetto alle poste nei varî stati, la quale mostra in modo molto chiaro, fra le altre cose, che l'Italia ha ancora, postalmente, un bel tratto di strada da percorrere prima di giungere al punto toccato dalle nazioni più civili. È sorprendente, invece, come la Germania in fatto di posta sia addirittura in testa col suo esercito postale. Nella nostra figura il postino dell'Impero germanico grandeggia sopra tutti i suoi colleghi d'Europa e d'America. Infatti, i sessanta milioni di tedeschi, che popolano il territorio dell'Impero germanico, sono serviti da ben 48,000 uffici postali con 263,517 impiegati postali, mentre gli Stati Uniti d'America con una popolazione di circa 80 milioni e con 75,000 uffici postali hanno soltanto 251,515 impiegati postali, cioè quasi 12,000 meno che la Germania. La Russia, così vasta e con 135 milioni d'abitanti, non conta che 13,000 uffici di posta e 65,187 impiegati postali: il che prova che i russi scrivono poche lettere. Il Giappone ha rivelato anche nella posta tutto il suo impeto giovanile. La Svizzera, il Belgio, la Svezia, benchè nella nostra figura siano rappresentati da un postino piccolo, sono postalmente molto innanzi, se si considera che la loro popolazione è di pochi milioni. È strano poi il confronto fra il Portogallo e la Spagna. Il piccolo Portogallo ha oltre un migliaio di impiegati postali più della Spagna, che è tanto più grande! Se gli impiegati postali di tutto il mondo si unissero formerebbero un formidabile esercito di oltre un milione, e quando si pensa che più di un milione di gente è occupata a timbrar lettere e cartoline, ad assicurare francobolli di tutte le forme e di tutti i colori, a ricevere e spedire pacchi, a casellare e distribuire la corrispondenza, a raccogliere i piccoli risparmi, a trasportare saluti e augurii traverso le montagne e i mari, si comprende quanta importanza abbia assunta nel nostro secolo la posta e quanta ne debba ancora assumere con la crescente rapidità delle comunicazioni e con l'interessante progresso umano.

Il Manchon Delage. Non crediate che questo *manchon* sia un manicotto *dernier cri;* no, esso è pure una fonte di calore, ma è qualcosa di molto diverso e di molto più utile. È una geniale applicazione del becco *Auer,* ossia è una reticella composta di una materia in cui predomina il *cerio.* Resa incandescente, essa dà una luce composta di raggi rossi ed ultra rossi, invece di raggi verdi e gialli, come quelli della rete Auer; ed è appunto il rosso che fornisce un calore doppio di quello della luce verde e gialla. Questa semplice invenzione apporta molta economia.

La vita di una grande città. Non avete mai pensato, o lettori, quanto fermento di passioni, di idee, di desideri, di lotte, di bisogni, si agiti in una grande città, specialmente nelle enormi città mondiali, che contano più di un milione d'abitanti? Le loro statistiche vi danno la vertigine; i loro edifizî pubblici sono colossali: le loro vie, illuminate a luce elettrica, coperte di fili, segnate da binarî di tram, affollate di carri, carrozze, automobili, borghesi, signore, operai, ragazzi, piene di vetrine, di negozi, di *restaurants*, di insegne, di chioschi, si perdono lontanamente e si crederebbero il sogno dell'accesa fantasia di un artista mólto immaginoso, se ad ogni momento un incidente, un urto, l'urto di una macchina, non vi convincesse di trovarvi nella piena realtà. Eppure chi nasce in una grande città mondiale, come Parigi, Londra e Berlino, New York, quasi non si accorge di tutto questo tramestio umano, nel quale è cresciuto, e non gli par nemmeno vero che si possa vivere molto tempo senza tutto quel contorno quasi fantastico di cose, di alberghi, di trams, di fili, di tubi e di vetture; e chi dalla serena pace campestre o dalla minuscola città di provincia si è tuffato nel gran mare della città mondiale, dopo il primo sbalordimento, non solo comincia ad adattarvisi ma prende presto le abitudini e le arie di uno che non si sia mai mosso dal *grande centro.* Così le grandi città, non ostante il numero straordinario di forestieri e di immigrati, prendono, nella lor vita apparente, nella loro popolazione delle strade, una fisionomia propria, benchè ciascuna delle città mondiali abbia le sue piccole curiosità locali come le borgate hanno le loro *macchiette.* Del resto anche il popolo delle città mondiali crea i suoi tipi prediletti, che tutti conoscono, di cui tutti parlano e sorridono, e dimostra anche una speciale simpatia per qualche istituzione, come, ad esempio, quella dei pompieri, che in ogni grande centro è ammirata, applaudita e amata. È un fatto accertato che chi entra per la prima volta in una grande città osserva subito alcune di queste particolarità caratteristiche, anche se esse non hanno nulla di singolarmente interessante. Le prime persone, con cui viene a contatto e che egli è costretto a considerare anzitutto nel quadro confuso della grande città, sono i facchini della stazione o del porto, i servitori d'albergo che gridano il nome del loro hôtel, i vetturini, i camerieri, i venditori di giornali, gli omini-*réclame*, i sorveglianti municipali, che sono la rappresentanza visibile dell'autorità locale e dell'ordine. Nessuno, mettendo piede in una grande città, ha potuto sottrarsi ad un esame abbastanza diligente della guardia municipale, che ferma le carrozze o dirige la circolazione, vieta il transito per qualche strada o semplicemente passeggia in atto solenne e vigilante. I facchini, specialmente quando hanno una divisa e un numero e sono organizzati, come è il caso oramai anche delle città minori, formano pure oggetto di un accurato studio del nuovo arrivato. In alcuni luoghi, come a Berlino, essi hanno una disciplina quasi militare, come hanno marziale il portamento, il berretto e talvolta l'uniforme. I loro capi potrebbero passare per vecchi sott'ufficiali. Essi fanno ogni tanto le loro *parate*, presentandosi col loro numero, in ordine perfetto, e ogni berlinese, affidando un bagaglio o una valigia col suo indirizzo ad un facchino, senza alcuna ricevuta, se ne va con la più incrollabile tranquillità e la sua mente può concepire qualunque strano evento e qualunque ipotesi arrischiata, tranne il caso che un facchino dimentichi, un giorno solo della sua vita, l'indirizzo o la valigia. Altrove, come a Napoli e a Roma, sono i cocchieri, che, con la loro prontezza e con la loro insistenza, attraggono subito l'attenzione e il giudizio del forestiero. Il viaggiatore più infelice e sbalordito è quello che, arrivando in una stazione secondaria di una grande città, non vi trova nè facchini nè cocchieri: allora egli impara ad apprezzare a sue spese l'importanza di questi rappresentanti autentici del fermento di un grande centro. Un altro prodotto caratteristico della città mondiale, che colpisce sempre il nuovo arrivato, è la *réclame*, specialmente quella luminosa e le processioni di uomini con stendardi e cartelloni o palloncini o ombrelli, che annunziano ai popoli un *meeting* sportivo, uno spettacolo teatrale, un bazar alimentare, una medicina prodigiosa o semplicemente un nuovo liquore. In ogni città mondiale esistono imprese speciali per questo genere di pubblicità processionale e il loro tormento è di trovar sempre qualche cosa di nuovo per impressionare il cittadino e il forestiero. A Londra un giornale, appunto per trovare qualche cosa di nuovo, ha

Per le vie delle grandi città: Fig. 1. — Venditrici di pomate per capelli, a Parigi.

organizzato un plotoncino di cavalleria infantile, che la gente, per quanto affaccendata o distratta, non può fare a meno di vedere e di ammirare, di giorno e anche di notte. Invece la *réclame* luminosa non produce i suoi effetti che nell'oscurità, sulla fiumana di popolo che dopo il pranzo si riversa sui *boulevards*, sulle smisurate piazze, nelle grandi passeggiate, verso i teatri e i ritrovi più celebrati. Allora i cinematografi, che hanno invaso ogni angolo, accendono nell'alto rapidamente e cancellano, per riaccenderle e cancellarle di nuovo, le lettere cubitali della loro insegna; dal tetto di una casa appaiono e scompaiono quadri, paesaggi, incisioni e inviti a bere una data birra o a usare un sapone di qualità eccezionale: sopra una torre, improvvisamente illuminata, una mano invisibile scrive una parola, che indica un farmaco o una vernice. E il cittadino nato nella grande città come il provinciale, che vi ha piantate le sue tende o vi è arrivato da poco, vanno a letto con la persuasione ch'essi non potrebbero dormire così saporitamente se non avessero goduta quella visione luminosa di medicinali e di specialità e non vivessero in mezzo al frastuono, alla rincorsa dei trams e degli automobili, al tumulto della vita moderna e alle novità della *réclame*.

Fig. 2. — Un plotoncino di cavalleria-réclame a Londra.

Fig. 3. — Una rivista di facchini a Berlino.

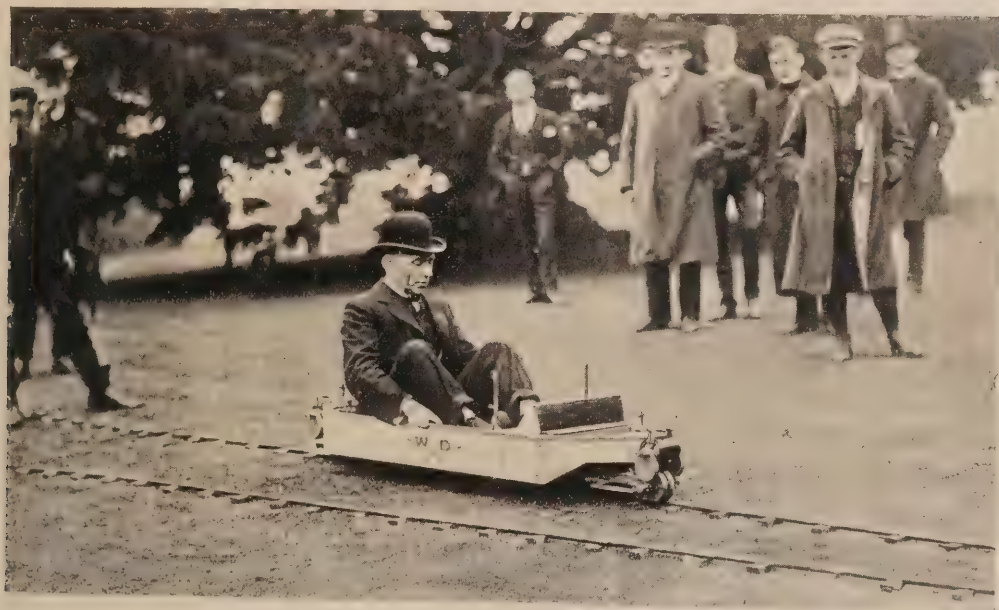
Scarrozzando per le vie. È certo che il farsi trascinare in una comoda victoria, o anche modestamente in una vettura pubblica, per le vie di una bella e popolare città, in una giornata primaverile, è una delle sodisfazioni più sincere e anche più facili. In fondo non occorre nemmeno essere ricchi per pigliarsi il gusto di una scarrozzata nel perimetro della città, e anche le signore più gelose del loro bilancio domestico possono ogni tanto regalarsi questo lusso. Oggi poi, in alcune città, le signore cercano di unire l'utile al dilettevole, mettendosi qualche ora in carrozza non solo per fare delle visite di convenienza, ma per sbrigare qualche faccenda e soprattutto per l'importante affare degli acquisti per sè e per la famiglia. Così la signora piglia una boccata d'aria, non s'affatica e risparmia tempo. Con un'ora di carrozza una signora a Milano, a Roma, a Napoli, può andare dal negoziante a comprarsi la stoffa di un abito, portarlo alla sarta, passare dalla modista, salutare un'amica, visitare qualche negozio — in casa manca sempre qualche cosa — e farsi riaccompagnare alla sua abitazione, mentre tutte queste cose, senza la carrozza, richiederebbero qualche giornata di tempo e turberebbero le occupazioni ordinarie della signora. Non è detto, con ciò, che sia bene abbandonare l'uso delle lunghe camminate, ma queste bisogna farle con agio, quando non si hanno preoccupazioni. E del resto, nella vita moderna, il tempo, specialmente in certe ore del

giorno, diventa molto prezioso. A Berlino, invece delle carrozze, si usano anche i tricicli, dove è una cesta, in cui la signora siede comodamente, mentre un uomo — che riassume le funzioni del cavallo e del cocchiere — va pedalando.

Scarrozzando per le vie: Il triciclo per le compere della signora.

Per le compere il triciclo è indicatissimo, per molte ragioni evidenti, e anche perchè costa assai meno della vettura, la quale richiede le spese del cavallo, della rimessa e di molti accessorî, che scompaiono col triciclo. Anche l'automobile pubblico è ormai largamente adoperato nelle grandi città, non tanto per il piacere di farsi scarrozzare, quanto per risparmiare il tempo. Quante cose può sbrigare con un'ora di automobile, sapientemente distribuita, un uomo d'affari! Nè sono soltanto i commercianti e i banchieri che nelle grandi città ricorrono alla vettura o all'automobile: qualche volta debbono ricorrervi anche gli artisti. In una grande città ho visto anche una carrozza pubblica trasformata in *atelier:* quando la carrozza si fermò, i passanti e i ragazzi la circondarono per ammirarvi una signora, non più giovane, che, senza curarsi della curiosità altrui, vi dipingeva tranquillamente, come se fosse stata nel suo studio o nel silenzio di una galleria. Mi sono convinto che quella pittrice non era punto un'eccentrica e aveva tutte le ragioni di starsene in carrozza a dipingere in mezzo alla folla dei curiosi, quando ho saputo che la signora s'era appunto proposta di cogliere alcuni momenti caratteristici della vita tumultuosa e popolare della città e non poteva quindi fare a meno di farsi trasportare al cospetto del vero, precisamente come un pittore di pascoli alpini deve trascinarsi su per i monti. In alcune città italiane, per esempio a Roma e a Napoli, anche le popolane hanno l'abitudine di farsi scarrozzare in qualche circostanza, ma sempre in caso di feste speciali. A Roma è uno degli spettacoli più interessanti, nella festa del Divino Amore, il vedere file di *landaux*, a due cavalli, pieni di donne del popolo e di ragazze, coi loro scialli sventolanti e il capo coronato di fiori freschi. Esse in tutto l'anno mettono da parte, ogni settimana, qualche soldo per poter darsi quel giorno il lusso della scarozzata fino alla Madonna del Divino

Scarrozzando per le vie: La pittrice e il suo studio mobile.

Amore, e il popolo quel giorno le chiama, con un'espressione enfatica, *le madonnare*. A Milano si fanno spesso scarrozzare, a gruppi, i popolari seguaci di Bacco.

Il giroscopio Breunan.

Per viaggiare sopra una sola rotaia. Sicuro: hanno scoperto il telegrafo senza fili, ma per far correre i treni abbiamo ancora bisogno delle due rotaie e nessuno ha trovato ancora il treno senza binarii. Anzi, nelle ferrovie elettriche, si è anche applicata una terza rotaia: quella che comunica l'energia alla motrice, Intanto l'ingegnere Breunan, un inglese, ha fatto ora una rotaia: tutte le nostre linee potrebbero essere facilmente raddoppiate, perchè ogni rotaia porterebbe un treno. Le nostre figure rappresentano il sistema dell'ingegnere Breunan, applicato al suo modello in piccolo, tanto su un filo aereo, quanto sopra una rotaia molto semplice. Il sistema ha preso il nome di *giroscopio monorail*, e consiste in due ordegni, che

Il giroscopio Breunan. (fot. comunicateci da A. Croce).

brevettare un suo sistema di apparecchi, da applicarsi alle vetture, che permette di filare diritti e sicuri, con qualunque forza motrice, sopra una rotaia sola. Sarebbe già un gran progresso quello di sopprimere per paiono meccanismi d'orologeria e che sono applicati alle due estremità della vettura. Questi due ordegni girano l'uno in senso contrario all'altro e mantengono la vettura in perfetto equilibrio, così che l'autore as-

sicura che, quando saranno in uso i suoi giroscopi, i viaggiatori non sentiranno più scosse nè sbalzi, ma proveranno una sensazione piacevolissima e non conosceranno assolutamente più quelle che ora si chiamano le noie e le fatiche di un lungo viaggio in ferrovia. A quanto sembra, l'inventore crede che il suo *monorail* porterà una vera rivoluzione, specialmente perchè consentirà di fare facilmente una strada, e collocarvi una rotaia, nei paesi inesplorati o poco frequentati o senza mezzi moderni di comunicazione, dove l'impianto di una ferrovia, col suo binario, è non soltanto costoso, ma lento e talvolta difficile. Nel modello dell'ing. Breunan le ruote della vettura sono dissimulate nella parte centrale del carro e l'equilibrio mantenuto grazie al noto principio « girostatico »; lo stesso principio per cui la trottola, fin che gira con una data rapidità, si tien diritta sulla punta di ferro. L'applicazione del metodo del Breunan alle ferrovie permetterebbe, a quanto afferma l'inventore, di far correre i treni con una velocità di circa 350 chilometri all'ora ed escluderebbe qualunque pericolo di deviamenti. Se ciò fosse vero, invece di tanti studii e progetti per una direttissima Milano-Genova, basterebbe costruire una linea con una rotaia sola fra le due città e in meno di mezz'ora, la distanza sarebbe percorsa!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **G. Codronchi.** A Roma è morto il senatore Giovanni Codronchi, una delle figure più caratteristiche e più simpatiche del mondo politico e parlamentare e dei più autorevoli rappresen-

G. Codronchi.

tanti della vecchia destra. Era nato ad Imola il 14 maggio 1841. A 18 anni aveva preso parte ai moti liberali della Romagna; a 26 era sindaco della sua città natìa, che nel 1870 lo elesse suo rappresentante politico al Parlamento. Più tardi tornò alla Camera come deputato del secondo collegio di Bologna, di cui per molto tempo egli fu considerato come il padrone, per le simpatie che vi aveva suscitate e le lotte che vi aveva combattute. Fu segretario generale agli Interni nel gabinetto Minghetti-Cantelli; poi, salita la sinistra al potere con Agostino Depretis, egli militò nell'opposizione. Il Crispi, di cui egli diventò uno dei più convinti e più noti sostenitori e collaboratori, lo nominò prefetto a Napoli e poi a Milano. Nel 1888 egli aveva lasciato la deputazione ed era passato al Senato. Era considerato come il tipo del prefetto *à poigne*, e come l'interprete più attivo e più audace della politica di Crispi: era naturale quindi che contro di lui specialmente si scatenassero violentemente le ire degli avversarii, soprattutto nei momenti di lotta elettorale e di acute battaglie politiche. Ma il suo bel temperamento romagnolo il suo carattere largo e simpatico, il suo amore per la lotta, gli conciliavano la stima e l'affetto anche di quelli che politicamente lo avversavano. Importantissima fu la missione affidatagli dal governo in Sicilia, quando, dopo le agitazioni dei fasci, era ardente in Italia la questione siciliana. Egli fu nominato commissario regio in Sicilia, quasi con pieni poteri, e fu detto allora il « vicerè della Sicilia ». La sua opera durò laggiù poco più di un anno, ma fu utilissima all'isola, specie per il riordinamento della pubblica sicurezza e per l'assetto delle contabilità comunali e provinciali. Durante il ministero Di Rudinì il Codronchi fu al governo della pubblica istruzione e vi fece tanto bene, che in molte circostanze l'opera sua, come ministro dell'istruzione, è lodevolmente ricordata anche oggi. L'annunzio della sua morte ha destato un vivo rimpianto dovunque.

Paolo Ferrario
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Guglielmo Capitelli, altro notissimo prefetto e gentiluomo finito a Nervi, era nato a Napoli nel 1840. Era sindaco di quella città nel 1869 e tenne a battesimo l'attuale Re Vittorio Emanuele III: per simile altissimo ufficio gli venne conferito il titolo di conte. Nominato prefetto dal Nicotera nel 1876, suscitò spesso polemiche e rumori, ma si distinse altresì per coraggio ed energia in varie e dolorose circostanze. Scrisse e pubblicò vari volumi di versi e prose, che non si sollevarono dalla mediocrità.

Il generale Avogadro di Quinto, comandante la divisione militare di Milano, morto a Vercelli, aveva 62 anni ed apparteneva a una nobile famiglia di patrioti e di soldati. Valente ed integerrimo, godette la fiducia di Re Umberto di cui era aiutante di campo e nella cui carrozza era, a Monza, la sera del regicidio. Era insignito delle più alte onorificenze.

Lo scenografo Carlo Ferrario, professore di prospettiva all'Accademia di Brera, è morto a 73 anni, in seguito a un improvviso malore che lo assalì mentre dava lezione a un gruppo d'allievi, da cui era adorato. Cooperò col suo vivo ingegno e con la sua grande valentia al successo di molte opere, e Giuseppe Verdi non poche volte mise come condizione nei contratti colle imprese teatrali che le scene dovessero esser dipinte da lui. Lascia molto rimpianto.

HUMPHREY DAVY
(da una stampa dell'epoca)

UNA VITA GARIBALDINA

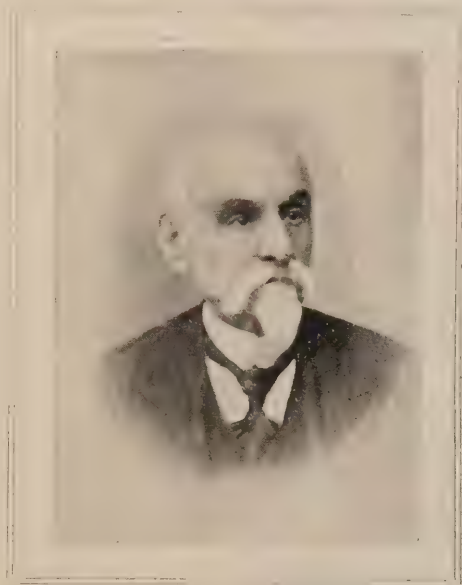
ANTONIO MORDINI

Allorchè io pubblicai il *Ritorno ideale di Vincenzo Gioberti*, Antonio Mordini scrivevami dal Senato addì 5 giugno 1902 insieme con altre parole di necessaria ommissione: « L'evocazione di Vincenzo Gioberti, uno dei nostri profeti . . . mi ha fatto rivivere i giorni primaverili del risorgimento nazionale, quando noi giovani d'allora con entusiasmo pari alla fede prendemmo a tradurre in atto l'animoso vaticinio della grandezza d'Italia . . . . Io le rendo infinite grazie di questo beneficio all'età mia preziosissimo ».

Pochi, al pari di Antonio Mordini, poterono in tarda età rivivere con la memoria una parte così varia e così complessa del risorgimento nazionale. Egli fu tribuno, milite, diplomatico della rivoluzione, cospiratore, agitatore nell'esilio, prodittatore garibaldino, rappresentante del popolo, commissario, ministro, prefetto del primo Re d'Italia libera ed unita, censore e senatore veramente romano.

Più che qualsiasi romanzo di psicologia è attraente lo studio dell'anima storica, che diede impulso e direzione a fatti così salienti. A nuova sconfessione dei pretesi materialisti della storia, si scopre lampante il secreto di tale anima in un *sentimento dell'ideale*.

Ora possiamo seguire questo studio nella fitta biografia che di Antonio Mordini pubblicò Michele Rosi (1).

È bello che il Rosi, il quale con scienza istoriale aveva scritto della dissolutezza di monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII, abbia ora scientificamente dimostrato l'idealità storica e stoica di un eroe del Risorgimento Italiano nel secolo XIX.

Antonio Mordini

Antonio Mordini nacque il 31 maggio 1819 a Barga, patria *specialista* di quei figurinai che, spalleggiando per i vari paesi le *figurine belle*, servirono anche di tramite alla diffusione della *Giovine Italia*.

Egli, di nobile padre e di madre affettuosa ed intellettuale, era un bel figurino di gio-

(1) *Il Rinascimento Italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato* (Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo).

vinezza attrattiva d'amori. Ma egli più delle bionde *miss* svernanti a Pisa, più delle brune fioraie arbitre di cuori, adorò la santa vergine Libertà e la santa patria martire ed esule. Egli iniziò la sottoscrizione, che fu promossa pure da Massimo d' Azeglio, per una spada d'onore a Garibaldi, eroe di Montevideo, spada che Cesare De Laugier, futuro eroe di Curtatone e Montanara, illustrava in Italia, ed egli Mordini era incaricato di presentarla.

Iniziava il giornalismo patriottico in Toscana, ed appariva, come lo ritrasse Fantasio Martini, affascinante oratore sui tavolini da caffè, mentre si gridava insieme evviva al Ferruccio, a Pier Capponi, a Vincenzo Gioberti ed a Pio IX.

Era un dire, che assicurava il fare; ma le parole femmine sono sempre state un po' di impedimento ai fatti maschi. Così Antonio Mordini, capitano della Guardia Civica fiorentina, dal rombo delle chiacchiere per rovesciare il ministero Ridolfi fu ritardato a recarsi in campo contra i tedeschi.

Pure vi si recò animosamente; e per non trovarsi con i commilitoni toscani fresco di bisticciamenti locali e screzii ministeriali, si presentò a Massimo d'Azeglio a Ferrara, per intrupparsi nella legione romana agli avamposti, che Egli immaginava sorrisi dalla ultima fuga del *lurco* nemico comune. Eccolo capitan della Legione Padovana anelante a liberare Vicenza, combattente a salvare Treviso, eccolo partecipante alla eroica difesa di Venezia.

Da Veneza scriveva, confessandosi alla madre, il 22 settembre 1848: « Io mi son messo per davvero e con sentimento profondo nell'impresa dell'indipendenza del nostro paese ». Ecco in una confessione al tribunale più intimo e più sacro, ecco spiegato il filo del suo ideale.

L'ideale patriottico si doveva raggiungere più con i fatti che con le parole. Così la pensava la testa quadra del dittatore Manin, propenso ad accettare ed eliminare i sospetti chiacchieroni. Egli non risparmiò neppure l'eloquenza del Mordini accompagnata dai fatti; ed il nostro capitano, tribuno dei circoli politici, venne anche lui arrestato e sbandeggiato.

Invano Venezia lo richiamava da Ferrara. Egli, per alimentare e testimoniare la fiamma patria nella vicinanza dell'ara materna, ritornò a Firenze, dove venne esaltato ministro degli affari Esteri nel gabinetto rivoluzionario del Guerrazzi. Curiosa psicologia quella di un giovinotto di 29 anni lanciato dai tavolini di caffè alla moderazione della diplomazia! Questi improvvisati improvvisatori dei governi provvisorii sono considerati come gli illegittimi del Potere anche dagli uscieri stabili. Ludovico Frappolli, ambasciatore del Governo provvisorio di Toscana a Parigi, non può ottenere il locale del suo predecessore principe Poniatowscki fedele al Granduca, e con il segretario Pietro Giannone deve ricoverare la propria ambascieria e le relative ambascie in un quartierino mobiliato d'affitto, come gli studenti, che in mancanza di candelieri piantano la candela nel collo di una bottiglia.

In queste emergenze è assai il cavarsela, come si dice, con discreta infamia, e il Mordini se la cavò con dignità e cavalleria giovanile.

©

È risaputo, come al governo provvisorio del Guerrazzi toccasse la caduta matematica degli equilibrii instabili. Il suo ministro degli Esteri, Antonio Mordini, dovette naturalmente riparare all'estero; ed egli riparò in Piemonte, destinato fulcro geometrico della nuova Italia. Non può dirsi che il Mordini abbia rapidamente compreso l'avvenire del Piemonte costituzionale. Fu assai, che non lo abbia soverchiamente disturbato.

Appare sempre più meravigliosa l'opera del Gran Re e dei suoi presidenti ministri D'Azeglio e Cavour, che seppero rendere il Piemonte pietra angolare dell'edifizio italiano tra dissidenze, gelosie, ed ostilità di ogni fatta. Anche alcuni genuini patrioti erano avversi alla missione piemontese.

Giuseppe Sirtori nel gennaio 1849 considerava il Piemonte come un disastroso pianeta. Ancora nell'agosto del 1856, il Mordini scriveva all'ex-triumviro toscano Giuseppe Mazzoni: « Sono al pari di te contrario al Piemonte. » E ne aveva ricevuto anche lui il suo bravo ordine di sfratto, che però non venne eseguito per intercessione dell'Intendente di Nizza Ottavio La Marmora. Il rigorismo leale, liberale e costituzionale del Piemonte, che aveva avuto il suo culmine nel proclama di Moncalieri, servì a raddrizzare molte teste ed a commuovere molti nobili cuori. Il Mordini, tra Nizza e Londra, Ge-

nova e Ginevra, San Dalmazzo di Tenda ed il confine di San Remo, fu una spola di fiamma patriottica rinfrescata dal buon senso. Il quale buon senso vinse, vinse alfine insieme con il buon cuore italiano.

Nel 1859 il Mordini, benchè dal generale Ulloa dichiarato inabile alle fatiche della guerra, è agli sgoccioli della campagna garibaldina tra i Cacciatori delle Alpi. Affretta l'annessione della Toscana al Piemonte, come avvicinamento all'unità italiana, e vi fa gli onori di casa al Re eletto.

⊙

Nel 1860 Garibaldi di *motu proprio*, anzi con le proprie mani, installa il Mordini proditattore a Palermo. E qui nella purezza ideale splende la visione della madre, che comanda patriotticamente al proditattore. Dubitandosi tuttavia in Toscana, che Antonio Mordini antico repubblicano pencoli per la repubblica, la madre gli scrive predicandogli il plebiscito italiano per l'unità monarchica; ed ammirisi semplicità omerica, vera democrazia! Oltre l'autorità del babbo, la mamma gli cita in favore della monarchia plebiscitaria il parere di Perpetua, degli altri domestici e del fattore. Egli è degno di fiancheggiare Vittorio Emanuele II nell'entrata a Napoli con Garibaldi: solenne spettacolo da godersi nell'idealità della coreografia storica, più che nei racconti dei cronisti e testimoni contemporanei, i quali al ritratto e al riflesso delle grandi gesta mescolano il dolore accidentale degli stivali troppo stretti, lo sbadiglio del digiuno o il rutto dell'indigestione.

Il Mordini ancora sbalestra tra il diritto costituendo della rivoluzione e il diritto costituito dallo statuto e dai plebisciti, quando ammette le diserzioni dal Regio Esercito per la nuova impresa garibaldina fermata dalla ferita d'Aspromonte. Benchè deputato al Parlamento il Mordini venne arrestato da Alfonso Lamarmora a Napoli insieme con i colleghi Fabrizii e Calvino, salvo, perchè proseguito a Genova, il Cadolini, tuttavia onore del senato italiano. D'allora in poi la carriera costituzionale del Mordini prosegue rettilineissima. Egli, pur sempre aspirando ad una riforma morale, giudica che abbattere un ministero non è ognora edificare la patria o farla grande.

Nel 1866 va commissario del Re a Vicenza definitivamente libera; e vi porta un fiore nuziale, avendo egli in quell'anno disposato una ingenua signorina orfanella della sua Barga, donde egli scriveva spesso le sue confidenze al suo fraterno amico Bargoni.

Il suo carteggio di fidanzato e sposo paterno è di una bellezza ideale familiare, che agguaglia e supera la purezza politica, con cui fu regio ministro ancora a Firenze e poi prefetto a Napoli.

Il 27 novembre 1871 nella prima seduta Reale al Parlamento Nazionale a Roma, Egli, come vicepresidente della Camera dei Deputati nella precedente sessione, ebbe l'onore di ricevere il gran Re Vittorione, che gli diede romanamente del tu. Così Egli riferiva in una lettera alla angelica giovane consorte. Questa gli moriva nel 1872; ed egli componeva per i bambini una semplice e commovente preghiera religiosa all' anima della madre. Benedetto Cairoli gli scriveva, raffermandogli la fede nell' immortalità dell'anima. Che dimostrazione di spiritualità contro i materialisti della storia! Tale altezza morale faceva degno il Mordini di presiedere al Comitato inquirente sugli scandali bancarii.

Egli moriva a Montecatini il 14 luglio 1902, quando procombeva il campanile di San Marco a Venezia. Tra quel pulviscolo duraturo, che coperse l'Italia, ancora passò per il Mordini l'orazione poetica del Pascoli. Ed ora abbiamo questa vita scrittane dal Rosi, senza cura di colorito artistico, ma sostanziata di fatti e libera dai gavoccioli delle dissertazioni occasionali. Gli è vero che l'autore promette una sequela di monografie illustrative (nel corso del libro ne ho contato almeno una dozzina di simili promesse); ma speriamo saranno altrettante pallottole della corona per dire il rosario della nostra storia patriottica.

Giovanni Faldella.

Villa Visconti di Saliceto a Cernusco.

Viaggio in un Archivio Visconteo

Da alcuni giorni io mi trovava ospite, nella magnifica Villa Visconti di Saliceto in Cernusco sul Naviglio, a godermi un po' di quiete e di riposo fra il verde della campagna, favorito da uno splendido tempo primaverile che ringiovaniva l'anima ed invogliava a vivere.

Villa Visconti di Saliceto.
Fontana e Allea dei Platani.

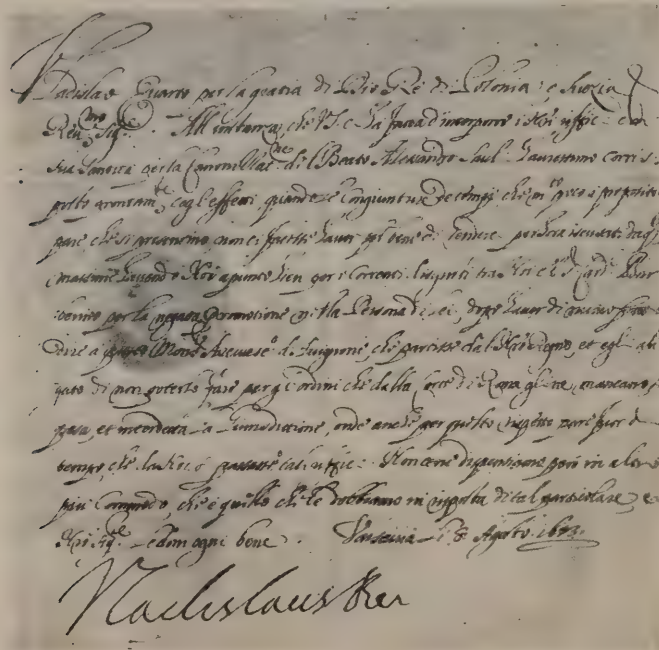
Avevo sentito parlare di un ricchissimo archivio di famiglia, posseduto dal proprietario della Villa — il Conte Cav. Alfonso Visconti di Saliceto: — un archivio come, forse, ve ne sono pochi in Italia oggi, ordinato, pregevole per la qualità e la quantità dei documenti conservati dal medio-evo sino al 1870.

In me, ricercatore di autografi, di notizie rare, nacque tosto un grande desiderio di visitarlo, di vivere qualche ora in compagnia di tanti illustri personaggi viscontei, che lasciarono tracce luminose della loro attività, nella diplomazia, nella prelatura e nelle armi.

E poi, chi sa quali sorprese potevano riservarmi i fasci di carte ingiallite dell'archivio: forse qualche storia d'amore, qualche dramma ignorato, qualche fatto storico sconosciuto, infine poteva essere per me — oltrechè di storia — un'eccellente lezione di grafologia e di paleografia.

Chiesi il permesso che mi venne subito, con squisita cortesia, concesso, e l'indomani mattina per tempo, mentre tutti ancora dormivano, a traverso le belle sale dalle vôlte tiepolesche, mi avviai nella vasta camera che serve d'archivio, rischiarata da ampie finestre, da cui si gode il panorama delle Alpi lontane.

Prima però d'inoltrarmi fra le memorie storiche dell'archivio, dirò pochi cenni sulla origine della famiglia Visconti di Saliceto, e

Vladislaus Rex

Passaporto di Ladislao IV Re di Polonia a M.r Onorato Visconti (1643).

sulla villa di Cernusco. I Visconti di Saliceto, che in ogni tempo primeggiarono in Milano per ricchezza, potenza e alti parentadi, discendono da Sagramoro, figlio naturale di Bernabò Visconti e di Montanara de Lazzari.

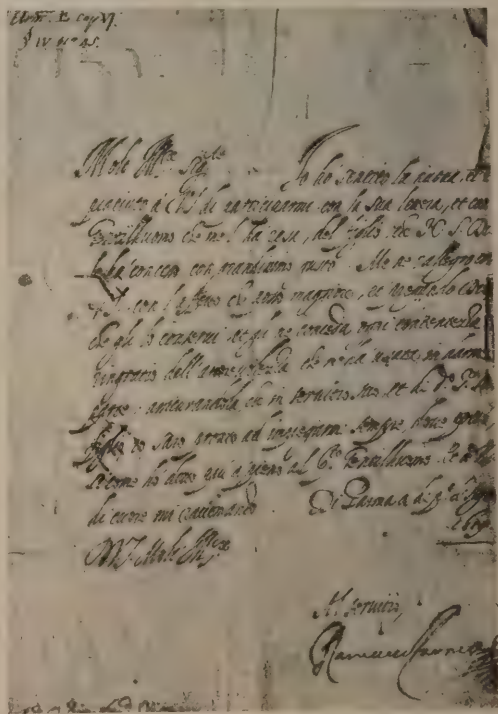
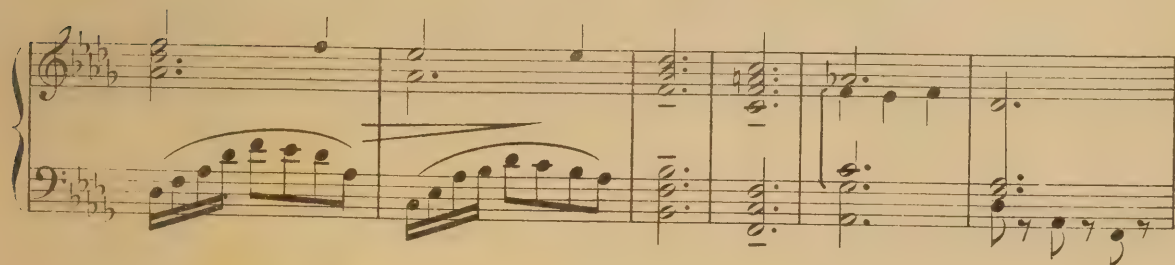
Alla morte di Filippo Maria Visconti, i numerosi figli di Bernabò vennero tutti esclusi, con patente ingiustizia, dalla successione al trono, che passò invece nella famiglia Sforza.

Se non ebbero il potere politico in Milano, i discendenti di Bernabò, nella figliazione di Sagramoro, s'illustrarono specialmente nelle armi e nella prelatura, ove conquistarono gradi eminenti, come lo dimostrano i documenti dell'archivio, che passeremo in rassegna.

La Villa di Cernusco, residenza attuale del Conte Visconti di Saliceto e della di lui figlia Contessina Valentina, è fra le più belle e ben conservate che si ammirino oggi in Lombardia. Edificata durante la prima metà del secolo XVIII, dall'architetto Ruggieri, lo stesso che edificò la Villa di Castellazzo e il palazzo del Comando in Milano, si presenta, all'occhio del visitatore, in un complesso armonico ed elegante, che ricorda in tutto il suo fulgore la vita italiana del Settecento, così piena di malìa suggestiva.

Confesso che varcai l'ingresso dell'Archivio trepidante, trattenendo quasi il respiro, tanto la suggestione dell'ignoto, che sta per svelarsi, può su di noi. Mi sembrava che tutte quelle cartelle allineate negli scaffali di massicci e immensi armadi, scuri e muti, dovessero, ognuna, gridarmi la propria storia — gloriosa o lagrimevole — e prendermi per confidente.

Volsi un'occhiata alle pareti: per tre quarti erano ricoperte da questi armadi neri, decorati, alcuni, a fiorami d'oro, ripieni di cartelle formato libro, portanti per la maggior parte la scritta: *Origine e lustro della famiglia Visconti di Saliceto,* sormontata dallo stemma della famiglia, lo storico biscione, da cui esce il *fanciullo ignudo.* Altre cartelle invece recavano i nomi dei diversi feudi viscontei, Saliceto, Rho, Crenna, Solarolo, Rozasco, Castelspina, Basaluzzo, Vanzago, Viguzzolo, Lambrate . . . e mi pare che basti.

Al disopra degli armadi e negli spazi liberi delle pareti, pendono alcuni quadri: li

Lettera con firma autografa di Ranuccio Farnese duca di Parma al Conte Pietro Franc. Visconti (1619).

FINZIONE

A. PONCHIELLI

_ne _ li _ to di non __ sen_ti _ to af _ fet _ to!
ed ____ o_stentan_do in vi _ so la lar_va d'un sor_
_ri _ so i miei segre _ ti spa _ si_mi i miei se_gre _ ti spa _ si _ mi io
sof _ focar sa _ prò ___ Ma tu gentil per _ do _ nami

que - sto mentì_to o _ bli - o per _ do _ na_mi se un'al_tra fe _ de
si _ mulo no non è in_gan - no no non è in_gan - - - no il mio perdo _ na _
_ mi inganno il mio non è! No!
Finchè un so_spir d'a_
espress.
rall.
a tempo

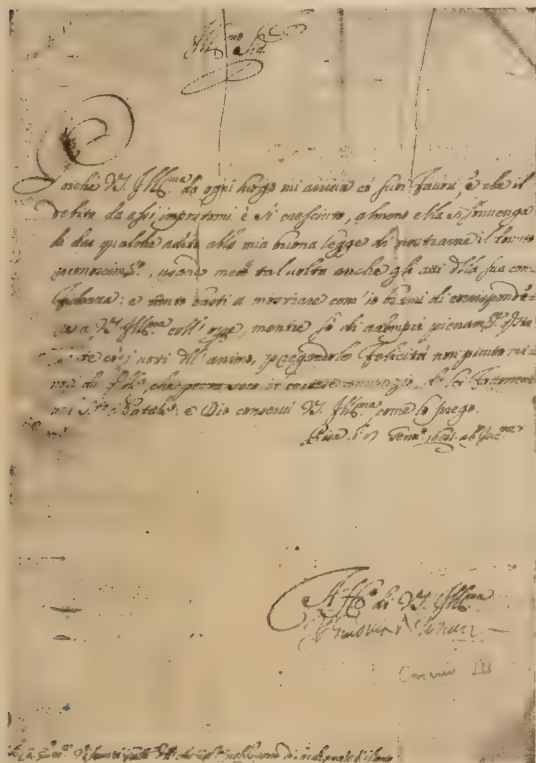
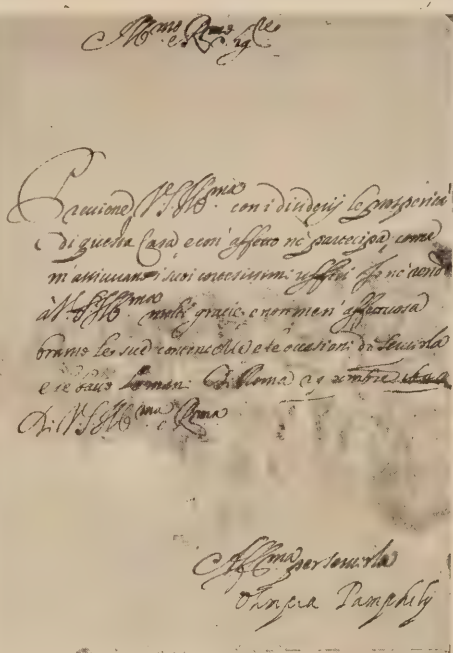
-mo - re mi re-ste-rà nel co - re per te mia gio-ia ed
e - sta-si so-lo per — per te mia gio - ia mia gio - ia solo per
ff
ff
rall.
te, vi - vrò mia gio- - ia ed e - stasi so-lo per te, per te. vi-
pp
-vrò! vi - vrò! Solo per
espress.
te vi - vrò!
rall.

osservo: ecco anzitutto, racchiuso in cornice, il diploma con cui nel 1477 Bona di Savoja, duchessa di Milano, concedeva a Pietro Francesco I Visconti, ambasciatore alle Corti di Borgogna e di Francia, poi governatore di Bellinzona e condottiere delle armi sforzeche il titolo Comitale con l' annesso feudo di Saliceto nel Piacentino: di fronte stanno due ritratti di arciduchi della Casa d'Austria, nella cui espressione non manca la solita *morgue*, e infine alcuni quadri ovali raffiguranti soggetti campestri d'autori ignoti.

Apro la prima cartella e leggo:

« Donazione feudale della borgata di Albizzate, per parte dell'Imperatore Ottone III a favore di Faccio Visconti ».

Ne prendo una seconda: « Cittadinanza di Novara, conceduta a Pietro Francesco Visconti (1480) ».

E le cartelle seguitano a passarmi davanti agli occhi in una ridda farraginosa! E mi attrae particolarmente una lettera dalla bella ed elegante firma gotica. È di Francesco I Re di Francia, al quale Alfonso Visconti presentò le chiavi di Milano, il giorno del suo ingresso dopo la battaglia di Marignano.

Autografo di Cosimo III Granduca di Toscana diretto al Conte Ercole II Visconti (1681).

Lettera autografa della celebre Donna Olimpia Panfili a Mons. Visconti Arcivescovo di Larissa (1640).

Dal re Vittorioso ebbe la conferma dei feudi, e la nomina a decurione. In un'altra cartella accanto a questa veggo un documento con la firma dell'Imperatore Carlo V, il rivale temuto sui cui regni non tramontava mai il sole. È il decreto di nomina di Annibale Visconti a Capitano generale delle cacce dello Stato di Milano.

Ecco un dispaccio di Filippo II, firmato *Yo el Rey*, sul quale l' ombra di Don Carlos projetta lugubremente il suo tragico orrore. Dal fosco sire spagnuolo al bearnese Enrico IV che scrive *a mon cousin le Card. Visconti*, e il passo non è lieve. E mi pare di vederlo col suo viso sorridente da furbo, alquanto beffardo, come ce lo dipinse Rubens nei quadri esistenti al Louvre. Egli prega questo prelato d'interporre i suoi buoni ufficii presso la S. Sede, onde annulli il suo primo matrimonio con la celebre *reine Margot*, onde impalmare poscia la rubiconda Maria de' Medici.

Qui il Gran Duca di Transilvania, Sigismondo Bathori, in perpetua lotta coi *Turcheschi*, scrive allo stesso Cardinale, in un italiano corretto ed elegante, informandolo delle vicende della guerra, che volgono bene per la Cristianità, mentre dalla corte di Spagna giungono al dotto prelato numerosi rapporti segreti, assai lesti, su uomini e fatti del-

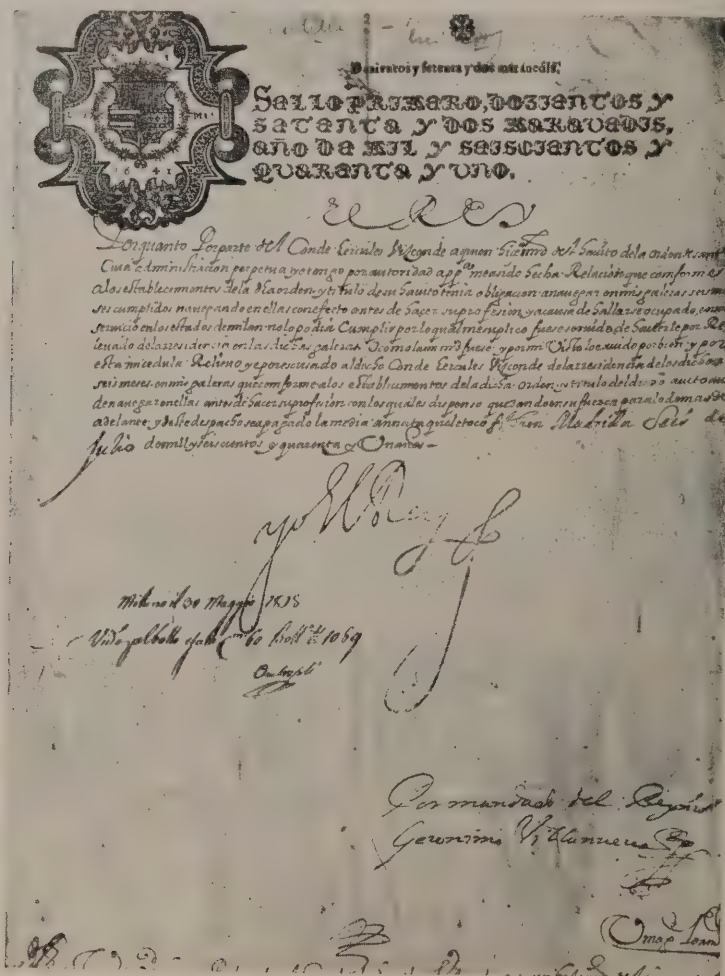
l'epoca, e specialmente su certi dietroscena piccanti di cui egli — che dorme ora sotto le vôlte della Santa Casa di Loreto — è assai ghiotto.

Ma proseguiamo il nostro viaggio.

Ecco un breve di Paolo IV che concede per mezzo del Cavaliere Giovanni Moro, a complimentare la Contessa Anna Visconti Sfondrati, nipote del Papa.

Ma un grosso sigillo in ottone colle armi di Polonia attira la mia attenzione: è il passaporto latino rilasciato da Ladislao IV re di

SELLO PRIMERO, DOZIENTOS Y SATENTA Y DOS MARAVEDIS, AÑO DE MIL Y SEISCIENTOS Y QUARENTA Y UNO.

El Rey

Dispaccio con firma autografa di Filippo III, diretto al Conte Ercole II Visconti (1641).

a un Visconti, Vescovo di Jesi, una pensione annua di 140 scudi d'oro, colla solita formola di chiusa ... *et peramanter*, *tibi apostolicam benedictionem impartimur*.

E poco dopo, leggo su di un grosso fascicolo: « Curiosi manoscritti attinenti alle cose *intravedute* nel conclave in cui fu eletto Urbano VIII ». Capite? Cose *intravedute*, non vedute, che queste, s'intende, le avranno sapute tutti. E ne dicono delle belle e saporite questi manoscritti, che farebbero la delizia dello storico che s'accingesse a pubblicarle. Ecco qui il doge Pasquale Cicogna, che manda

Polonia e di Svezia a Monsignor Onorato Visconti, in procinto di lasciare la Corte di Varsavia, dove per circa cinque anni fu Nunzio. E seguono infinite altre lettere e biglietti interessantissimi di questo sovrano, dai raffinati gusti letterari ed artistici ed amatissimo dell'Italia.

Ne spigolo uno a caso:

« Vladislao IV per la grazia di Dio, Re di Polonia, Svezia, ecc. Reverendissimo Signore: Ci pervenne finalmente con l'arrivo che fece qui il Puccitelli, Segretario Nostro, ben condizionato il quadro dell'*Europa* del Signor Guido Rheno, che con tanto studio di V. S.

ci è stato procurato, di che come vogliamo ch'Ella senta il buon grado con che l'abbiamo ricevuto, ecc.

Vladislaus Rex.

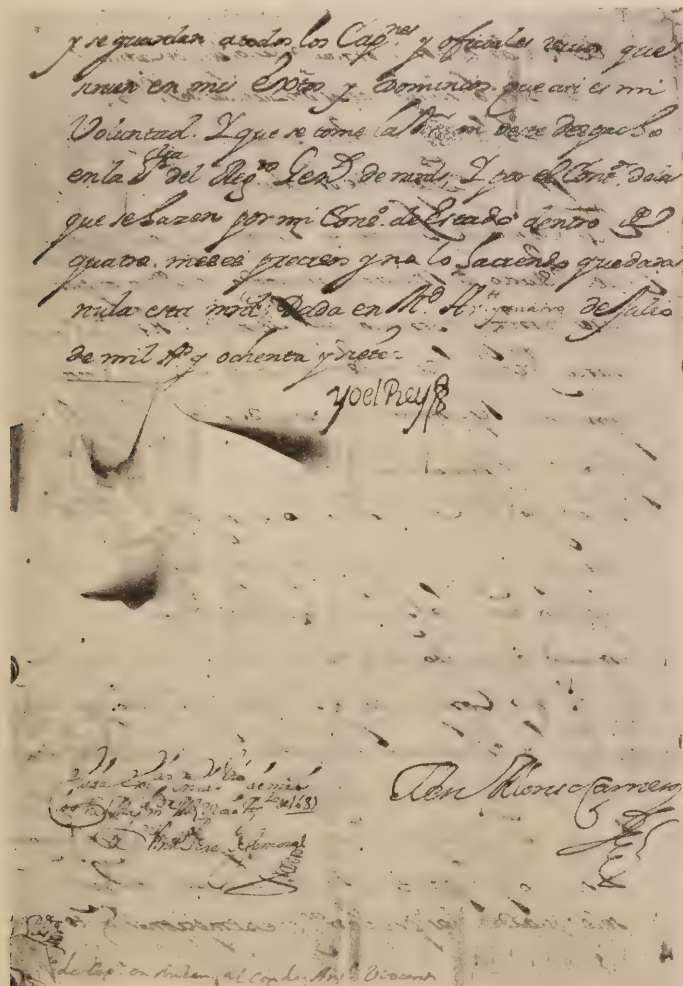
Varsavia, li 3 di maggio 1640.

Al Rev. Signor Mons. Hon. Visconti.
Presidente di Romagna, Ravenna.

Dove sarà ora il quadro?

E monsignor Onorato Visconti, vediamo un po' chi era. Figlio di Ercole I Visconti governatore del ducato di Sabbioneta e di Anna Sfondrati, nipote di Gregorio XIV, era un prelato distinto senza dubbio, un abile diplomatico, poeta per giunta, oratore elegante, latinista che nella sua lunga carriera diplomatica sbrigò molti affari, seppe tener testa a sovrani e principi, e allo stesso papa Urbano VIII, che per vendicarsi non lo creò cardinale, egli che si era già fatto ritrattare in abito cardinalizio di corte. Il dispiacere della mancata promozione e una forte indigestione lo condussero alla tomba (1645). Due suoi fratelli, Giovanni Battista e Annibale, abbracciarono pure la carriera ecclesiastica: il primo fu abate Commendatario di S. Barnaba e il secondo Abate cav. gerosolimitano.

A sostenere l'onore della Casa, nelle carte dell'Archivio gli subentra il nipote Ercole II Visconti, di cui vi è per oltre 50 anni tutta la corrispondenza. Personaggio fastoso, colto — conosceva il latino, il francese, lo spagnolo ed il tedesco, oltre all'italiano s'intende — ragguardevole sotto ogni rapporto questo Visconti, che vide il fuoco di 20 battaglie almeno, prese parte alla guerra di Catalogna e si distinse alla difesa di Palamos con un pugno di mercenari italiani, pel quale fatto venne promosso generale, firmava la sua corrispondenza *Hercules Vizconde*, come voleva

Yo el Rey

Chiusa di lettera con firma autografa di Carlo II re di Spagna al Conte Antonio Visconti (1687).

Recibo la carta de V. S. de 22 de Dic.e en que me da la enhorabuena de haverse S. M. servido de mandar publicar la plaza de Estado que me tenia dada, y la celebridad que V. S. manifiesta [illegible] correspondo a [illegible] que deseo se ofrezcan repetidas ocasiones de [illegible] gusto en que manifestar a V. S. mi segura voluntad. Dios g.e a V. S. muchos años. Madrid 6 de febr.o de 1675

S.r Conde Ercules Visconde

Lettera autografa del Duca d' Arcos al Conte Ercole II Visconti (1675).

la moda spagnola. Morì nel 1692 Commissario Generale dello stato di Milano, insignito dell'abito di S. Jago, cavaliere di una trentina di ordini! Egli aveva relazioni epistolari estesissime con molti principi italiani e stranieri, cardinali e vescovi, di cui conservava le lettere che riceveva e le minute delle risposte. Suoi amici furono i Duca d'Ossuna, il Duca D'Arcos, il Card. Porto Carrero, Montecuccoli, Ferrante Gonzaga, Mattia De Medici, D. Giovanni d'Austria, e tutta la serie dei governatori spagnoli di Milano.

Nè mancano di questa stessa epoca relazioni autografe di fatti e avvenimenti importanti: *Relazione del viaggio della Serenissima Regina di Spagna, Marianna di Neoburgo; Relazione dell' assedio e della presa della città di Arras*, tutto in lingua spagnola; e molte altre non meno interessanti.

Una cartella a lutto: è l'incartamento della condanna a morte del Col. Giacomo Gerardi, per avere ucciso con un colpo di pistola il Conte Capitano Alberto de Heressem. Un fatto tragico dunque!

A Ercole succede: Pietro Francesco II Visconti governatore di Como, guerriero come il padre, che seguì in molte campagne: nominato ne 1690 mastro di campo generale, andò poi in Grecia a combattere i Turchi e morì all'assedio di Napoli di Romania (1697). Suo figlio Antonio è l'ultimo governatore e castellano di Como, per la Spagna, il cui dominio sta per tramontare definitivamente in Lombardia. Ortensia, di lui figlia, sposò Giansaverio Beccaria e fu madre a Cesare.

Eccoci alfine in pieno Settecento e se Dio vuole gli Spagnoli se ne sono andati per sempre. Il minuetto trionfa, la musoneria e l'arroganza hanno ceduto il posto al sorriso e all'allegria. Feste e banchetti intinti di letteratura si susseguono e dànno al secolo un'intonazione di vita, che seduce e piace. Passano le belle dame incipriate nei ricchi e sfarzosi abiti di broccato, vispe e gaje, dagli occhi espressivi pieni di languore . . . seguite dagli ineffabili cavalieri serventi.

Un grosso fascio di lettere dirette al Conte Giuseppe Visconti, membro della Società Pariottica di Milano, e uno dei fondatori del giornale *Il Caffè*, con Verri, Frisi, Beccaria, ci rivela tutti i piacevoli dietroscena della

Preg.tissimo Signor Conte! Milano 16 Febrajo 1825

Già prima di oggi mi darei preso la libertà d'indirizzargli qualche righe, onde esprimergli tutto il piacere che provai di conoscere un tanto intelligente conoscitore di musica ed un così gentile cavaliere in Lei, se non avessi voluto accompagnare la mia lettera con una copia stampata della mia Opera, Il Crociato in Egitto, che Lei gentilmente mi promise di aggradire come un debole segno della mia alta stima e considerazione. —

Colla Diligenza di domani partirà questa musica per Mantova. Possa essa ottenere l'aggradimento suo che apprezzo oltre modo, [illegible] quello d'un vero intelligente e filosofo musicale, e possa la mia musica rammentargli qualche volta il suo autore, il quale serberà eternamente memoria del suo gentile accoglimento e della piacevole giornata che passò nella sua ospitale [illegible]. Aggradisca Signor Conte le proteste dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di segnarmi

Suo Dev.o e servitore
Giacomo Meyerbeer

P. S. Prego di richiamarmi alla memoria del Signor Marchese Gazzoldo, la sua Sig.ra moglie, ed il Sig. [illegible]

Lettera di Giacomo Meyerber (1825).

vita milanese di quegli anni, gli odii, gli amori, la maldicenza e il buon tempo degli intellettuali d'allora. Sono lettere in cui peraltro la politica incomincia a far capolino, sposata al desiderio di novità e di riforme. Vedo passare una compagnia di mattacchioni: fra essi primeggia il Conte Giuseppe Gorani, originale mordace nelle frasi, uomo d'avven-

NOI EUGENIO PRENCIPE DI SAVOJA,
CONSEGLIERE DI STATO, MARESCIALLO DI CAMPO,
COLONNELLO D'UN REGGIMENTO DI DRAGONI GENERAL COMANDANTE
delle Armi di Sua Maestà Cesarea in Italia, e Cavalier del Toson d'Oro, &c. &c.

Essibitori delle presenti Il Sig.re Marchese Ritzardo di Gazoldo havendo da Noi ottenuta permissione di poter condurre da Mantova a Verona una Carozza, e due Carri caricati con diverse mobili, et robbe.

ORdiniamo perciò a tutti, gli Officiali sì maggiori, che minori di guerra & a qual si sia altro Soldato, sì à piedi, che à Cavallo, sottoposto al nostro Comando, ricercando respettivamente i Serenissimi Principi tanto Ecclesiastici, che secolari, Republiche, rappresentanti, e Gouvernatori ò Feudatarij del Sacro Romano Impero, & ogni altro, di qual si sia; Stato, Grado, & Condizione, di voler lasciar la liberamente passar e ripassare per ogni luogo senza alcuna molestia ò inpedimento. La sudetta Carozza et Carri, carricati di Mobili, et Robbe del sudetto Sig.re Marchese, con gente, Armi, et ...

Mà in virtù del presente nostro Passaporto prestargli in tutte le occorrenze ogn' assistenza e favore, offerendosi ricambiare ogn' atto di finezza con reciproci attestati di vera corrispondenza. Dat. dal campo ... appresso Luzara li 24. 8bre. Ao. 1702.

DEmnach ... Marchese Rigaldi di Gazoldo ... von Mantova ... Verona ...

Es werden hiemit alle und jede der Röm. Kay. Mayestät bestellte hoch- und nidere Kriegs-Officier/und sambtliche gemeine Soldatesca zu Roß/und Fuß/ wie auch sonsten Männiglich/ jedweder nach Standes Gebühr ersucht/ und erinnert/ die Untergebene aber alles Ernsts be- ... Marchese di Gazoldo ...

aller Orthen nicht allein frey/ paß- und repassiren zulassen/ sondern ...

Solches ist man umb einen jedwedern Standts-gebühr nach/ ... erbietig. Die Untergebene aber vollziehen hieran ihre Schuldigkeit/ und disen unsern ernstlichen Befelch. Signatum.

Eugenio von Savoy

PASSAPORTO CON FIRMA DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA (1702).

ture, che sogna di diventare re di Corsica! Maria Teresa governa tuttavia indisturbata gli stati d'Italia, nè i Milanesi pensano dare all'*augusta Casa*, i grattacapi che gli daranno un secolo più tardi.

Altre cartelle racchiudono poesie italiane, francesi, latine e brianzole, da cui emana uno squisito sapore arcadico, che farebbe sorridere di compassione gli odierni decadenti.

E continuano le cartelle silenziose a confidarmi i loro segreti: eccone qui una rigonfia di lettere di Vescovi e Cardinali di S. R. Chiesa, dirette a diversi membri di Casa Visconti di Saliceto e sono, per la maggior parte, lettere di augurio e di ringraziamenti. I più bei nomi d'Italia: Chigi, Altieri, De Medici, Borromeo, Falconieri, Corsini, Panfili, Cornaro, Tolomei, ecc.

Segue un periodo di calma che dura poco: le notizie di Francia vengono improvvisamente a turbare gli animi, già scossi dalle teorie degli enciclopedisti. S'ode un immenso fragore, il vecchio trono austriaco precipita, armi ed armati francesi scendono a dare nuove leggi e nuovi governi ai popoli d'Italia: nume tutelare di essi il *pallido corso*.

Sorgono ovunque gli alberi della libertà, ed intorno ad essi ballano la Carmagnola alcuni Visconti. Ciò non toglie, che essi siano ferocemente tassati dai nuovi padroni.

Il Cittadino (*ci-devant Comte*) Annibale Visconti, corre a Parigi ad ossequiare il Direttorio, come ce lo testifica il suo discorso conservato fra enormi *liasses* di carte della Cisalpina e del Regno Italico. S'insedia a Milano, Eugenio di Beauharnais e il Contino Ercole

Visconti è nominato suo paggio, mentre il padre viene nominato generale Comandante la Guardia Civica e membro dell' Accademia di Belle Arti. Ma il turbine Napoleonico, che ha abbattuto il berretto frigio, s'inabissa a Waterloo, e nella capitale lombarda ritornano le bianche assise degli Austriaci, e le cartelle contengono inviti a feste, a ricevimenti, a banchetti, diretti ad Annibale Visconti, per parte di Bellegarde e di Saarau.

Lettera autografa di Andrea Appiani (1811).

Succede una breve sosta: le carte, i documenti d'archivio, non dicono nulla d'interessante, sino al 1848, in cui la diana delle 5 gloriose giornate chiama i popoli d'Italia a scuotere il giogo straniero. L'entusiasmo, l'ardire e la speranza traboccano da ogni riga che Ercole Visconti (l'ex-paggio, ora ufficiale della Guardia Nazionale), scrive alla madre e al fratello Emilio. Sono lettere piene di sano, di forte, di invulnerabile patriottismo, come sapevano scriverle gli uomini di quel tempo. La battaglia di Novara segna il tramonto momentaneo delle speranze italiane, il vessillo giallo-nero sventola di nuovo a Milano, e principia il decennio memorabile della resistenza. Le lettere di questo periodo che la Contessa Marianna Visconti nata S. Martino della Motta, d'illustre famiglia, piemontese, scrive al figlio Alfonso, ci narrano episodi e fatti di grande interesse (1). Stralcio da queste lettere seguente brano a proposito della Corsa del Pallio a Siena (1850):

« .... Je te remercie de la description du Palio. L'accident du *fantino* de l'oca, dont l'etendard est blanc, rouge et vert, m' afflige pour le pauvre homme et

(1) *Una grande dame Patriote*: *La Comtesse Marianne Visconti de Saliceto* par Oreste F. Tencajoli (Rome, Typ. Editrice Rom., 1906), *esaurito*.

pour les couleurs italiennes qui, hélas! jouent de malheur. L'an passé elles avaient triomphé a' la barbe des autrichiens et des *granduchisti*.

Il vois cependant que l'enthousiasme continue à se manifester et á ranimer les éspoirs. Si l'Italie est malheureuse, il faut qu'elle montre, en toutes occasion, ses douleurs et ses esperances et affime sa haine contre ses oppresseurs ».

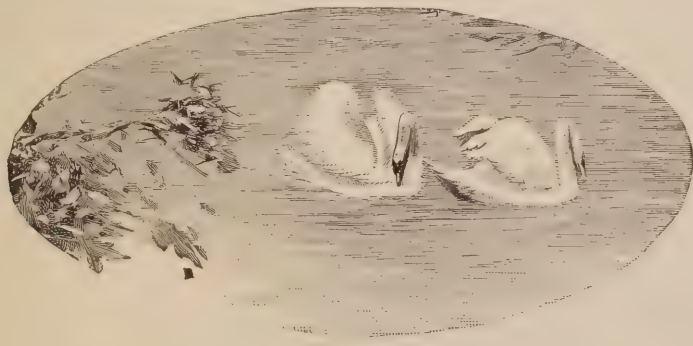
Ed il figlio, dagli incoraggiamenti materni, trae forza e lume ed ai primi albori del 1859 corre in Piemonte ad arruolarsi nelle schiere nazionali, e si batte valorosamente nel nome d'Italia alla presa di Perugia, ed a Mola di Gaeta, guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare.

M'accorgo che l'ora è inoltrata: sono quasi le undici: da oltre quattro ore mi trovo nell'archivio assorto nella fantasmagoria del passato. Gli usignuoli nascosti fra il fogliame delle gestroemie e dei cedri del Libano, tacciono.

Sono passato, in rapida corsa, a traverso cinque secoli, ed ora eccomi tornato all'inizio del secolo ventesimo, coi suoi treni elettrici, coi suoi velocissimi automobili, colle sue macchine per volare, coi suoi giornali dalle enormi tirature, e colla sua brava questione sociale da risolvere.

Decisamente in poche ore il mondo ha fatto dei progressi giganteschi, che spaventerebbero gli illustri personaggi coi quali ho vissuto, se potessero sollevare, per un solo istante, la testa dal sepolcro e dare uno sguardo in giro.

Maggio sereno e fiorito, gaio e soleggiato mi chiamava fuori, alla festa dei prati e dei boschi. Diedi ancora uno sguardo alle cartelle allineate nei severi scaffali, che parevano invitarmi ad un' altra prossima visita più esauriente, ed uscii a godermi la mia parte di aria e di luce.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI.

L' ENIGMA

La vecchia sfinge — eterna no, d'umile
Tangibil pietra — con gl'immobili occhi
Guarda. Un'eco di flebili rintocchi
Vien per l'aria del vespero sottile.

Del tempo i morsi con assiduo stile
Il seno eretto e i fianchi inerti han tocchi;
Son corrose le bende, e dentro gli occhi
La polve una leggera ombra senile

Diffuse. Guarda senza sfida, senza
Veder, ai fiori del giardino, al lento
Morir dei raggi estremi a l'orizzonte.

Sfiora l'aura del vespro ed il lamento
Dolce de' suoni la petrosa fronte,
Simbolo muto dell'indifferenza.

I CIGNI

Lenti su la verd'acqua, eretto il bianco
Prolisso collo, il capo un po' piegato,
Vanno i due cigni dello stagno, a fianco,
Nel silenzio del parco abbandonato.

Del regal parco dall'aspetto stanco,
Dove il peso d'un sogno invan sognato
Par gravi l'aere; ove su i fior pur anco
Sembra un soffio di tomba esser passato.

Vanno i due cigni pieni di misteri
Insieme, lenti. Sembrano avanzare,
Sempre; e son chiusi, solitarî, alteri,

Tra brevi sponde. Il lor perenne andare
È un perenne ritorno. Entro i lor neri
Occhi un destino sembra meditare.

ELDA GIANELLI.

Esther Feverel

NOVELLA

(Trad. dall'inglese da C. Verdinois).

Ad un miglio circa oltre i confini di un villaggio della Nuova Inghilterra, villaggio un tempo fiorente e forte quanto gli altri della contrada, ma oggi vecchio e abbandonato da sembrar caduto in un placido sonno di riposo, sorge una casa in mattoni grigio oscuro, la quale resistendo ancora alle intemperie invernali della Nuova Inghilterra, dura già da due secoli. Questa casa, che ora finalmente comincia a mostrare la sua antichità, è una delle più vecchie dell'America; appartiene a quei pochi edifici del secolo decimosettimo, che si conservano in questo primo periodo del ventesimo. A noi, uomini appartenenti ad un'epoca di splendore e di energia, l'aspetto di quella casa fa solo impressione per la sua antichità. Nè potremmo, a dir vero, rilevare in che cosa i contemporanei di allora vedevano la maestosa bellezza della sua architettura. Ma i nostri occhi non sono quelli dei primi colonisti della Nuova Inghilterra, epperò la casa di mattoni fatta costruire dal Giudice Feverel, destava una sincera meraviglia in tutti gli abitanti di quel luogo. Nei giorni di astinenza si era perfino predicato qualche sermone contro una grandiosità troppo spiccata per gli umili fondatori della crescente colonia. La tradizione che nei tempi andati quella casa si chiamasse *La follia del giudice*, esisteva ancora, ma svaniva a poco per volta insieme con la magnificenza di un'architettura pretensiosa.

Mentre il sole di novembre mandava i suoi pallidi raggi fra le basse colline di occidente e indorava il grosso fumaiolo che sorgeva sul tetto obliquo del palazzo di proprietà del giudice Feverel, un uomo a cavallo si fermò innanzi all'entrata e gettò le redini. Guardò la casa come se la vedesse per la prima volta; ma ad un tratto il viso gli s'illuminò come se un ricordo d'infanzia gliela facesse riconoscere. Sodisfatto di esser giunto al termine del viaggio e di aver trovato finalmente un luogo di riposo, ebbe un sorriso di compiacenza. Saltò di sella e legò il cavallo al cancello di entrata.

Era un bel giovane, chè tale potea dirsi benchè avesse raggiunto metà della vita normale di un uomo. Avea capelli chiari e ondulati; occhi neri e vivaci: un volto franco, sul quale si notava di tanto in tanto uno sguardo triste e pensoso. Camminava risoluto come chi ha piena fiducia nelle proprie azioni, e traversò con passo fermo il lungo viale che gli era del tutto sconosciuto, quasi sapesse di averne il diritto.

Fermo sulla soglia della porta, suonò il campanello e volse gli occhi al giardinetto che circondava la casa e ai pochi campicelli che vi erano attaccati; levò il capo con leggero atto di fierezza al solo ricordo del tempo in cui l'antico proprietario avea posseduto anche l'intiera tenuta di circa un miglio intorno al fabbricato. Grado grado questi terreni immensi erano svaniti dalle mani troppo prodighe dei Feverel, e di generazione in generazione la famiglia si era sempre più ammiserita come se una maledizione fosse piombata sulla casa e sui proprietari.

— Può darsi che davvero esista una maledizione su questa casa — pensò Giovanni Feverel mentre aspettava presso la porta dei suoi antenati — ma certo non si estende su tutti i Feverel. Forse avrà colpito i soli abitanti di qui che han conservato viva la fiamma

dell'odio; ma non raggiunse chi andò lontano a vivere nel turbinio del mondo. Non vi fu maledizione su mio nonno, quando, figlio cadetto, uscì di casa per cercar fortuna, e prosperò in tutte le sue imprese, mentre il primogenito rimase qui e vide distrutta la propria sostanza. Non vi fu maledizione su mio padre, il quale si fece strada sempre con fortuna senza che alcun ostacolo venisse a turbare i suoi buoni successi. E su me ancora no, non vi è maledizione. Fermo qui sulla soglia di questa casa, guardo con sodisfazione al mio passato e riconosco di aver goduto più di molti uomini, mentre l'avvenire mi si presenta pieno di belle speranze.

Non ricevendo risposta alle ripetute bussate, Giovanni Feverel dette una spinta violenta all'estremità della porta. Quell'urto bastò per farla aprire mostrando al giovane viaggiatore una sala larghissima ove in fondo, proprio di contro all'entrata, bruciavano nel camino grossi ceppi di legno. Giovanni si fermò perplesso quasi chiedesse un invito per varcare la soglia. Finalmente si avanzò cauto e dette intorno uno sguardo di curiosità. La sala era immensa; all'antica; bizzarra. I mobili, a malgrado della cura che evidentemente si metteva a conservarli, non nascondevano più una antichità molto remota e l'uso continuo che avevano dovuto subire. Tutto era consumato, ma pulito. L'ordine, la nettezza, il mazzo di fiori freschi in un vaso presso la finestra, quei piccoli nonnulla di precisione e il colorito generale dell'ambiente facevano indovinare l'accuratezza della mano femminile. Però la casa sembrava vuota. Nessuno veniva a dare il benvenuto a Giovanni Feverel nel momento che giungeva nella dimora degli avi suoi.

— Zio Timoteo! — gridò il giovane. — Cugina Esther!

Silenzio. La casa sembrava deserta per quanto triste. Pareva abitata da anime di persone vissute chi sa in quale epoca.

Giovanni chiamò di nuovo, ma nemmeno questa volta gli si diè retta.

Possibile che i suoi parenti non stessero in casa per salutarlo? . . E pure egli, per vederli e prender possesso della proprietà, avea interrotto i suoi piacevoli viaggi, e si era affrettato ad attraversar l'Oceano.

Giovanni Feverel era nipote di un altro Giovanni Feverel il quale avea lasciato l'Oriente per cercar fortuna in Occidente. Infatti, sin da quando si era acceso il fuoco nel camino della *Follia del Giudice*, egli avea prosperato come a nessun altro Feverel era riuscito di fare. Arricchitosi col lavoro, aveva preso moglie e si era riposato in una vecchiaia tranquilla circondato dai suoi figliuoletti. E la sua vita si spense nella pace domestica della propria famiglia.

Il figlio Giovanni volle anch'esso avventurarsi in un viaggio nel nord, ed ebbe come il padre la fortuna sempre in suo favore. Morendo, lasciò tre cose buone all'unico figliuolo che ora si trovava nella casa costruita da Roger Feverel duecento anni prima: un cuore nobile, una mente equilibrata e una discreta agiatezza. A queste qualità il presente Giovanni Feverel ne aggiungeva un'altra tutta sua: il desiderio vivissimo di apprendere cose nuove.

Avea messo a profitto la propria intelligenza, e con l'aiuto di un lavoro assiduo e minuzioso, la sua fortuna si era raddoppiata. Benchè avesse soltanto trentacinque anni e comprendesse che abbandonando gli

affari avrebbe rinunziato alla prospettiva di grandi ricchezze, si era ritirato contento della propria posizione. Sentiva che un cómpito assai più importante lo aspettava nella vita, che non fosse quello di far denaro. Quale precisamente dovesse essere questo lavoro futuro egli non sapea, ma certo era pronto a slanciarsi in qualunque intrapresa pur che gli sembrasse dignitosa e confacente ai suoi mezzi. Viaggiò per acquistar nuove cognizioni. Possedeva in gran copia quel misticismo nordico che tanto stranamente si accoppia col misterioso carattere orientale. Ancora fanciullo era stato iniziato ai segreti cabalistici degli alchimisti. Adulto, avea viaggiato in Oriente, cercando di sodisfare il gran desiderio di veder cose nuove e penetrare negli oscuri misteri dei popoli stranieri. Avea cercato di scoprire i mezzi coi quali i meravigliosi Orientali operavano tanti miracoli. Si era istruito nella dottrina alchimista ed avea traversato l'Arabia in cerca dei residui di una scienza recondita. Applicava l'ingegno acuto a tutto ciò che vedea. E i risultati di tante investigazioni non volle palesare ad alcuno. Però, fra i suoi simili, egli camminava con quella filosofia naturale che gli veniva dallo studio profondo sui misteri della vita, e dalla sicurezza di aver investigato l'animo umano con tutta la perspicacia di cui era capace.

Per un certo tempo stette in pericolo di cadere nella letargia buddistica.

Mentre si trovava nell'Imalaia, ricevette una lettera che lo richiamò alla realtà della vita. Esther Feverel, figlia unica di Timoteo Feverel. ultimo superstite del primo ramo dell'antica famiglia del Giudice, gli scriveva per informarlo che le condizioni finanziarie del padre peggioravano di giorno in giorno e che la casa, già ipotecata, si trovava sul punto di esser venduta. Consigliava al cugino di acquistarla lui, affinchè potesse ancora appartenere allo stesso cognome che per tanti anni l'avea posseduta. Giovanni Feverel non avea mai conosciuto i suoi parenti della Nuova Inghilterra, nè ad essi avea mai pensato; però sapeva dell'antica casa, della strana storia di quell'edificio e della leggenda intorno all'intiera proprietà. Aveva passato tante sere d'inverno, seduto in grembo al vecchio avo durante le allegre riunioni che raccoglievano tutti i membri del ramo nordico della famiglia, e avea fatto tesoro di ogni parola uscita dalle labbra del nonno, quando questi gli parlava della *Follia del Giudice*, del fuoco del camino e della mala fortuna che perseguitava gli abitanti e la casa disgraziata. Giovanni non avea mai sperato di poter possedere quella proprietà.

La lettera che lo informava della possibilità di comprarla era firmata da Timoteo Feverel, ma evidentemente era scritta dalla figlia. Giovanni aveva studiato chirografia come aveva studiato tutto ciò che potesse fargli conoscere meglio l'animo umano. Dalla scrittura sapea definire con meravigliosa precisione l'indole di una persona, e spesse volte stupiva egli stesso dell'esattezza di tanto successo. Dalla scrittura di Esther Feverel risultavano per lui qualità tali, da fargli nascere il desiderio di avvicinarla e scrutarne i pensieri più reconditi.

Le rispose chiamandola cugina e partecipandole di aver disposto per l'acquisto della proprietà, qualora non vi fossero opposizioni da parte dell'ipotecante. La pregava pure a voler restare ancora in quella casa insieme col padre, finchè egli non fosse andato a prenderne possesso. Così ella avrebbe continuato ad averne cura e di ciò le si dichiarava gratissimo.

Pochi mesi dopo, quando si sentiva già stanco dei molti anni di vagabondaggio, Giovanni ricevette una seconda lettera di Esther, nella quale costei gli partecipava che la casa era stata venduta a lui, e lo ringraziava della bontà che dimostrava permettendo al padre e a lei di restarvi ancora. Così gentile era questa lettera, così dolce nella forma modesta e quasi infantile, così franca e feminile, la chirografia rivelava in lei un carattere così bello, che Giovanni Feverel ne fu scosso e riconobbe di avere finalmente uno scopo nella sua esistenza. Abbandonò l'idea di una corsa rischiosa ai principali tempii della Cina. e ritornò in America.

Ora, trovandosi per la prima volta in casa dei Feverel, provò un'impressione sgradevole di non aver incontrato la cugina ad augurargli il benvenuto. Passeggiava su e giù nella sala; ma dopo una mezza dozzina di giravolte, si sentì contento di esser solo. Gli pareva di poter giudicar meglio della casa, privo di ogni altra opinione, non esclusa quella di Esther Feverel. Così giusta era stata la descrizione del nonno, e così forte la memoria del giovane, che Giovanni Feverel non appena ebbe varcata la soglia, si sentì a casa

propria. Guardò dalla finestra, e gli parve di aver goduto di quella vista in un'altra esistenza. L'orologio gigantesco situato sulla scala lo guardava benignamente come aveva guardato gli altri membri della famiglia durante i due secoli nei quali avea misurato l'eternità del tempo. Lo specchio sul camino là in fondo alla sala rifletteva la sua immagine come avea riflettuto quella di otto generazioni della stirpe dei Feverel, fin da quando il Giudice lo avea piantato sul camino. La vecchia sedia innanzi al fuoco protendeva le braccia con la stessa ospitalità usata al bisavo, ultimo del ramo che avesse abitato quella dimora. Queste cose producevano un effetto strano sull'animo di Giovanni Feverel; gli parea di esser giunto a casa sua finalmente . . . e per la prima volta.

Seduto presso il camino, si guardò nello specchio e gli parve che il suo viso avesse un'espressione affatto nuova. Ebbe il presentimento che nella sua vita sarebbe avvenuto un gran mutamento. Gli parve di esser sul punto di entrare in una nuova esistenza, compiacendosi di dare uno sguardo al passato, e beandosi in un avvenire che gli si presentava pieno di belle speranze. Chinò gli occhi e vide la data scolpita nel camino: 1692. Quel fuoco avea sempre bruciato per circa duecento anni; giorno e notte; inverno e estate: anni ed anni. Quella fiamma si era ravvivata e affievolita da che il Giudice nel suo fanatismo e nella sua violenza si era trasportato seco un tizzone tolto dal fuoco d'un povero diavolo che egli avea condannato a morte per un orribile e abbietto delitto. Sotto i mattoni sbiaditi di quel camino sui quali erano effigiati Caino ed Abele, Davide e Golia, Sisera e Giaele ed altre scene bibliche di sangue, il fuoco non avea mai cessato di crepitare fin da quando Roger Feverel l'avea acceso per la prima volta con quel carbone che poteva rappresentare un testimone perpetuo della sua giustizia, e dovea esser pronto sempre nell'avvenire ad accendere un fuoco dovunque la stessa terribile vendetta fosse stata necessaria. Roger Feverel era morto e sepolto, e gli odii, le cre-

denze e le eresie del suo tempo erano morte con lui; il fuoco, però, bruciava ancora nel camino.

Il figlio di Roger Feverel, il nipote e il pronipote erano spariti l'uno dopo l'altro ; ma il fuoco, acceso dal capo stipite nell'epoc a in cui fu costruita la casa, era ancora vivo e giovane come sempre. Generazioni e generazioni si seguivano verso la tomba, ma il fuoco dell'intolleranza bruciava in eterno sul suo altare come se Roger Feverel avesse ingiunto ai suoi discendenti di alimentar sempre quella fiamma..... Le tradizioni di famiglia avevano così fortemente avvinto Giovanni Feverel, che quasi inconsapevole ei si chinò e aggiunse alla fiamma due pezzi di legno che tolse dalla catasta accanto.

Sdraiato nella sedia a bracciuoli, vide nello specchio il riflesso del proprio sorriso, poichè egli era a metà cosciente che il suo scetticismo ironico mal si accordava con la fanatica intolleranza del vecchio Giudice iniziatore di quel fuoco eterno. Si chiedea se Roger Feverel si fosse anche mirato nello specchio, mentre aggiungeva legna alla fiamma perpetua. Certo il Giudice avea notato lo sguardo del proprio volto truce, benchè non sapesse leggerne il significato. Lo specchio pendeva a quel posto fin da quando era stato acceso il fuoco. In esso si era riflessa la storica vita dei Feverel. Quel fragile cristallo avea riprodotto l'immagine della fierezza, della gioia e del dolore di Roger Feverel e dei suoi discendenti. Ne aveva veduto la giovanezza e la vecchiaia, le sofferenze, e forse, chi sa, la morte. Era stato un tacito testimone della loro prosperità, e dopo varii anni della loro miseria, ma giammai della vergogna o del disonore : essi aveano tenuto sempre alta la fronte, sicuri di non aver mai macchiata con vili azioni la loro povertà.

E Giovanni Feverel seduto presso il camino con lo sguardo fiso in quel cristallo, riandava col pensiero queste cose, e avrebbe voluto essere in grado di evocare quelle scene e vederle riflesse nello specchio come tanti anni prima. Si domandava che cosa avrebbe pensato il Giudice dei magici specchi del Giappone nei quali un fatto avvenuto può esser riprodotto. Forse la cosa, soltanto narrata, non lo avrebbe impressionato molto, ma certo avrebbe punito severamente chiunque avesse operato simile opera diabolica.

Giovanni Feverel si ricordò del tempio sulle coste del Fusiyama ove i preti giapponesi custodivano gelosamente il più potente specchio magico. Era in questo tempio che per una di quelle curiose riproduzioni dei riti e dei misteri in certi lontani paesi dell'antica civiltà, veniva alimentato un fuoco perpetuo tenuto d'occhio giorno e notte, come le vergini di Roma mantenevano la sacra fiamma di Vesta. Quando i preti giapponesi gettavano su quel fuoco un certo preparato promiscuo e misterioso, si sollevava un fumo che copriva lo specchio magico situato sull'altare, e attraverso quella nebbia, le immagini del passato si riflettevano nel cristallo.

Giovanni Feverel sorse in piedi colpito dal pensiero che lì nella *Follia del Giudice*, della Nuova Inghilterra, esisteva un fuoco perpetuo con uno specchio al disopra, tal quale come nel tempio giapponese presso Fusiyama. Si ricordò pure di aver pregato e corrotto un prete del tempio stesso per ottenerne un po' di quel preparato da gettarsi sul fuoco. Il prete glielo avea ceduto chiuso fortemente in una palla di argento, la cui superficie era con bizzarria attorcigliata da un mistico emblema. Giovanni la avea attaccata al laccio dell'orologio come talismano e il contenuto si proponeva sottometterlo ad un'analisi chimica. A tal pensiero le sue dita si posarono su quell'oggetto e l'anello che lo sosteneva aprendosi, glielo lasciò cadere nelle mani. Gli parve quasi come se la palla volesse insinuargli esser giunto il momento di mettere in uso quel preparato.

Spinto da un impulso irresistibile, Giovanni Feverel tirò innanzi i frammenti di fuoco sparsi nel camino. Con un sol movimento del polso divise l'emisfero di argento. Ne uscì una polvere bianca che cadendo sulla cenere ardente, mandò un odore acuto, mentre un denso fumo si sprigionava celando completamente lo specchio. La brezza della sera passando dalla porta aperta facea ondeggiare e trasportava da un punto all'altro le nuvole di fumo. Giovanni Feverel, sempre sdraiato nella sedia innanzi al fuoco, credeva quasi di guardare a traverso un velo. Figure indistinte e confuse apparvero nello specchio, nel quale fissava gli occhi, richiamando il passato con tutta la forza della volontà. Si abbandonò a quell'incanto senza muoversi. Tutto il suo essere si armonizzava con quel momento. Fosse ricordo o immaginazione

acuta della memoria, importava poco. Grado grado, in mezzo alle spire di fumo che circondavano lo specchio, vide delle figure che presero forma e colore. Qualche scena spiccava più evidente delle altre, e Giovanni Feverel scoprì con soddisfazione che apparivano più chiare le cose che gli erano familiari e ciò che egli desiderava più ardentemente di vedere, come se lo specchio rispondesse a qualche segreta simpatia dell'animo suo. Vide i tre figli di casa Feverel, fratelli di Esther, morti prima che questa venisse al mondo. Li vide giovanetti ma robusti e pieni di vita avanzarsi a salutar la madre; vestiti in azzurro cupo col moschetto in ispalla; camminavano sulla lunga via che dovea finir solo con la loro morte; uno sulle pianure di Virginia, un altro nella foresta della Luisiana e il terzo sulla collina di Gettysburg; la fucilata che uccideva quest'ultimo veniva a colpire il cuore della madre e benchè questa indugiasse per prender nelle braccia la figliuoletta il colpo di moschetto le era fatale e la facea seguire i figli a traverso la misteriosa soglia della morte.

Un fumo più denso salì sullo specchio quasi che un altro colpo fosse stato sparato sulla loro tomba, e mentre svaniva, Giovanni vide apparire nel vetro una fanciulla che si avanzava dalla porta aperta per offrire un bicchier d'acqua ad un vecchio elegante, il quale l'aspettava a capo scoperto. Giovanni conosceva quella fanciulla come sorella di suo nonno, e il vecchio elegante era nè più nè meno che quel medesimo venuto ad aiutar la sua famiglia in alcuni momenti critici, e che in seguito si era ritirato in una città di America.

A misura che la dolce visione svaniva, il giovane così intento a guardare nello specchio udì un rullo di tamburi e vide una compagnia di soldati schierarsi energicamente innanzi alla casa, mentre la bella Rachele, moglie del colonnello Francesco Feverel, si stringeva al seno il bambino e s'intratteneva a parlare col capitano delle truppe britanniche discutendo con calore per persuaderlo a rimandar tutto affinchè i continentali avessero il tempo di raccogliersi, ritornare, e difendersi.

La scena intanto si mutava e il rullo dei tamburi veniva coperto da uno strepito assordante e da acute grida selvagge. Sbarrata la porta, dieci uomini robusti vi si addossavano per garentirla. Le imposte delle finestre chiuse ermeticamente permettevano che si sparasse a traverso le feritoie. A volta a volta venivano scagliate contro la porta spaventevoli frecce infiammate che si estinguevano proprio nel momento in cui avrebbero potuto dar fuoco alla casa. E benchè gli Indiani si trovassero in una posizione favorevole distruggendo ogni speranza di salvezza, e facendo temere agli avversari un destino forse peggiore della morte, le donne di questi ultimi si mostravano ardite e piene di coraggio. Alcune caricavano i moschetti, i cui colpi giungevano con precisione al punto preso di mira; altre, raccolte intorno al fuoco, liquefacevano il piombo del tetto e ne formavano palle da sparo. Un po' dell'acqua, destinata a raffreddar le palle calde cadendo sul fuoco

del camino, fece sollevare un bianco vapore e offuscò lo specchio, togliendo per poco a Giovanni Feverel il piacere di quelle interessanti visioni.

Di nuovo il fumo si dileguò, lasciando il cristallo completamente puro. Un silenzio profondo regnava nella sala vuota e si vide Roger Feverel passeggiare lentamente e pensieroso dal camino, ove avea iniziato il fuoco con un carbone tolto dalla tortura decretata da lui, alla porta chiusa che respingeva il sole d'estate. Nemmeno allora il Giudice Feverel sembrava vecchio, benchè fossero scorsi molti anni dal giorno in cui avea fatto il suo dovere nella battaglia di Hadley al fianco e sotto gli ordini di un guerriero che si era avanzato misteriosamente per condurre i colonisti alla vittoria, e che poi fu riconosciuto per Goffe il regicida. Roger Feverel andava su e giù e non avvertiva un passo leggero nè vedeva una gentile e graziosa fanciulla se non quando questa si appoggiò al braccio di lui. Scorta la figlia, il volto truce del Giudice si raddolciva guardando la bella creatura con premuroso affetto. Giovanni si rammentò la storia di quella povera fanciulla, la quale s'era ammalata appena giunta sulla soglia della casa paterna. Fra tutti i figli, era lei la preferita del Giudice, sempre tenuto conto della eccessiva severità di lui. Avea un aspetto così delicato, che l'avvicinarsi dell'inverno l'avrebbe certamente distrutta, e infatti la poverina al principio del dicembre perì miseramente.

Padre e figlia si dirigevano verso il fuoco; e soltanto allora il viso della fanciulla apparve a Giovanni Feverel. La guardò stupito dacchè quelle fattezze non gli erano nuove . . . gli parea di averle ammirate altra volta. La bella bocca, gli occhi languidi, i capelli leggermente ondulati e raccolti dietro la nuca, eran cose familiari a lui, benchè quel viso ricordasse di averlo visto come nel sogno. Ad un tratto la nebbia che copriva lo specchio divenne più spessa, e Giovanni credette di vedere ancora l'immagine della fanciulla al disopra della cortina impalpabile. Volle rammentarsi dove avesse visto prima quell'immagine e si ricordò che il viso della figlia del Giudice era simile a quello della fidanzata che il destino gli avea preparato.

L'anno prima, Giovanni Feverel era stato in Egitto, e una volta in compagnia di una piccola comitiva avea voluto recarsi ad ammirar la sfinge al chiaror della luna. Quando l'oscurità della notte era subentrata alle pallide e rosee sfumature del tramonto, la comitiva si era seduta intorno al fuoco per riscaldarsi. Giovanni Feverel, sotto l'ombra della sfinge, giaceva a terra sull'umida sabbia, immerso in considerare l'eterno enigma della vita. Ad un tratto fu richiamato alla realtà dall'arrivo di una banda d'istrioni vagabondi, uno dei quali, Indiano all'apparenza e molto ardito, dava i soliti spettacoli degli zingari randagi. Un dragomanno spiegava che quell'uomo possedeva una chiaroveggenza straordinaria, ed era divenuto famoso per aver descritto ad un giovane il ritratto della fanciulla che nell'avvenire sarebbe stata sua sposa. Giovanni Feverel se ne stava appartato senza unirsi ai compagni che istigavano l'Indiano a dar prova della sua potenza; stupì molto quando l'istrione gli si avvicinò, proponendogli di voler mostrare a lui prima che ad altri le meraviglie di quella scienza occulta. Appassionato di quelle cose, Giovanni Feverel accettò l'offerta. L'Indiano accese due fiamme a breve distanza dal circolo degli spettatori e accanto a ciascun fuoco mise un fanciullo che dovea servirgli da assistente. Dopo aver guardato nella mano di Giovanni Feverel per esaminare attentamente le linee, gli fece gettare nel fuoco un certo incenso orientale che portava seco. Subito una densa colonna di fumo, sprigionatasi dalla fiamma, lasciò intravvedere un bel viso feminile. Quello che ora appariva nello specchio di casa Feverel, era il medesimo.

Giovanni Feverel non avrebbe potuto più dimenticare simile immagine; gli era apparsa due volte: in Egitto, ed ora qui nello specchio dei suoi avi. Ignorava se mai gli sarebbe stato concesso di rivederla viva; se un giorno avrebbe potuto conoscere la donna a cui apparteneva, prenderle la mano, farle ascoltare i battiti del suo cuore e pregarla a voler dividere con lui la buona e la cattiva fortuna dell'esistenza. Sdraiato nella sedia, si lasciava trasportare da simili sogni dorati.

Ridestatosi da quella fantasticheria, si levò e vide che il fumo era quasi scomparso, e il fuoco, pressochè consumato, lasciava appena dei piccoli avanzi di carbone acceso. Ebbe il sospetto che quel preparato giapponese, gettato nel camino, contenesse qualche materia per spegnerlo. In due secoli era quella la prima volta che il fuoco eterno acceso da

Roger Feverel nel camino stesse sul punto di morire, benchè un piccolo sforzo avrebbe potuto ravvivarlo. I raggi del sole al tramonto penetravano nella sala a traverso la porta aperta, e la rallegravano di una pallida luce.

Giovanni Feverel di nuovo levò gli occhi sullo specchio nella speranza di poter contemplare ancora il viso che tanto e così stranamente lo avea commosso. Lo specchio non era più nascosto dal vapore, e intanto vi si rifletteva quel medesimo viso; non appannato ora, non indistinto, non come una visione intangibile e illusoria, ma vivo e col sorriso e la salute della gioventù. Udì un leggero calpestio e si levò rimanendo in piedi di fronte alla donna dei suoi pensieri. Non vi era dubbio, no! era proprio dessa la fanciulla ammirata nello specchio del passato. Quegli occhi, quella bocca, quei capelli e la bellezza tutta di lei non eran cose nuove per lui. Anche il vestito incantevole nella sua semplicità gli ricordava quello della figlia di Roger Feverel. La bellezza che nelle visioni evanescenti si mostrava vaga e confusa, in realtà era indiscutibile. Proprio una di quelle bellezze della Nuova Inghilterra tanto nella delicatezza delle tinte, quanto nella regolarità dei tratti. Una vera perfezione non solo del volto ma del corpicino fragile eppur vigoroso. Però l'incanto più forte e quasi irresistibile si scorgeva negli occhi fieri e pensosi, benchè dimostrassero un candore eccezionale. Giovanni rimase immobile, estatico, quasi uscisse da un lungo letargo.

La fanciulla gli si avvicinò con un lieto sorriso di benvenuto e gli porse la mano.

— Siete il cugino Giovanni, non è vero? — disse. — Benchè vi si aspettasse per domani, son sicura di non ingannarmi. Noialtri Feverel siamo una razza speciale; tutti con gli occhi bruni e i capelli chiari.

— E voi siete Esther? — chiese dal canto suo il giovane.

— Sì, sono Esther — rispose la fanciulla.

Quella voce dolce e pura avea un'inflessione angelica; Giovanni non volea credere alla realtà di quell'apparizione e temeva di trovarsi ancora immerso nei suoi sogni dorati, o spettatore di altre fantasmagorie riflesse nello specchio.

— Mi duole che non ci sia stato alcuno per ricevervi, ma mio padre è andato in città ed io mi trovavo nel frutteto: vedendo il vostro cavallo ho indovinato che eravate giunto.

Egli prese la mano che gli veniva offerta, e balbettò poche parole di gratitudine.

Benchè fosse di natura pronto, in quel momento perdette ogni coraggio e riuscì solo a mormorare qualche cosa d'incomprensibile. I suoi occhi, però, mostravano tutto l'amore che per tanto tempo gli avea ispirato quell'immagine. Esther abbassò le palpebre sotto lo sguardo insistente di lui e un leggero incarnato le coprì le guance. Giovanni sentiva ora la paura di perderla e d'esser costretto, forse, a sperare sull'incantesimo per rivederla ancora. La fanciulla tacque un momento e poi disse:

— Mi auguro che qui sarete felice come lo sono stata io per tanti anni. È una casa antica ma tanto bella, ed io che vi ho passato la mia vita, l'amo molto. Però a voi, che avete sempre viaggiato, forse non basterà quello che piace ad una ragazza ignorante.

— Da quel che ho visto mi pare un paradiso — disse Giovanni quando gli riuscì di riacquistar la voce. — E certo non mostrerei buon gusto se desiderassi di lasciarla. Son sicuro di non aver più bisogno di andar vagando come prima. Ora la mia felicità devo trovarla fra queste mura. —

Il modo come furono pronunziate le ultime

parole scossero la fanciulla. E di nuovo si colori improvvisamente.

— Son venuto qui — continuò Giovanni — per riposarmi accanto a questo camino.

La fanciulla involontariamente gettò uno sguardo al fuoco e si slanciò da quella parte con febbrile sollecitudine.

— Avete fatto spegnere la fiamma! — disse in tono di rimprovero, — mentre ha sempre bruciato giorno e notte, estate e inverno, da che fu costruita la casa del Giudice.

Giovanni taceva guardandola fiso, mentre ella era intenta ad ammontare le legna sui pochi carboni accesi, e vi soffiava su per riaccendere la fiamma spenta. Ma la fanciulla, al vedersi fissata a quel modo, ne fu turbata e si levò col pretesto di cercare un fiammifero. Se non che il vestito, sfiorando i carboni accesi, avea preso fuoco, e quando ella si chinò la seconda volta, le fiamme la invasero completamente.

Con la pronta decisione di un uomo abituato ad affrontare i pericoli, Giovanni Feverel afferrò il tappeto orientale che stava innanzi al camino, lo avvolse subito intorno il corpo della fanciulla e strinse forte riuscendo ad estinguere le fiamme prima che le producessero la minima scottatura sulla pelle vellutata. Per un minuto là tenne così fra le braccia.

Quando la lasciò libera, ella era rinvenuta dall'improvviso malore che l'avea colpita.

— Badate che quel fuoco non dovete mai farlo spegnere — gli disse con gentilezza — nemmeno se minacciasse bruciar qualcuno come ha fatto or ora.

Giovanni l'adagiò sulla sedia accanto al camino e si chinò per spegnere ogni traccià di fuoco. La fanciulla lo guardava con quello docilità femminile impotente a resistere alla ferma volontà di un uomo.

Quando il fuoco fu spento, il giovane le si avvicinò e le prese la mano.

— Lasciamo che sparisca l'antico fuoco dell'intolleranza e dell'odio — disse. — Per circa duecento anni, in luogo d'illuminare con la felicità i nostri antenati, li ha coperti con l'ombra scurissima della sventura. Io spero che sulla *nostra* esistenza, brillerà una fiamma più pura, e una luce più vivida.

Pronunziando queste parole le si era inginocchiato accanto, stringendole sempre la mano che ella gli abbandonava guardandolo negli occhi . . .

Brander Matthews.

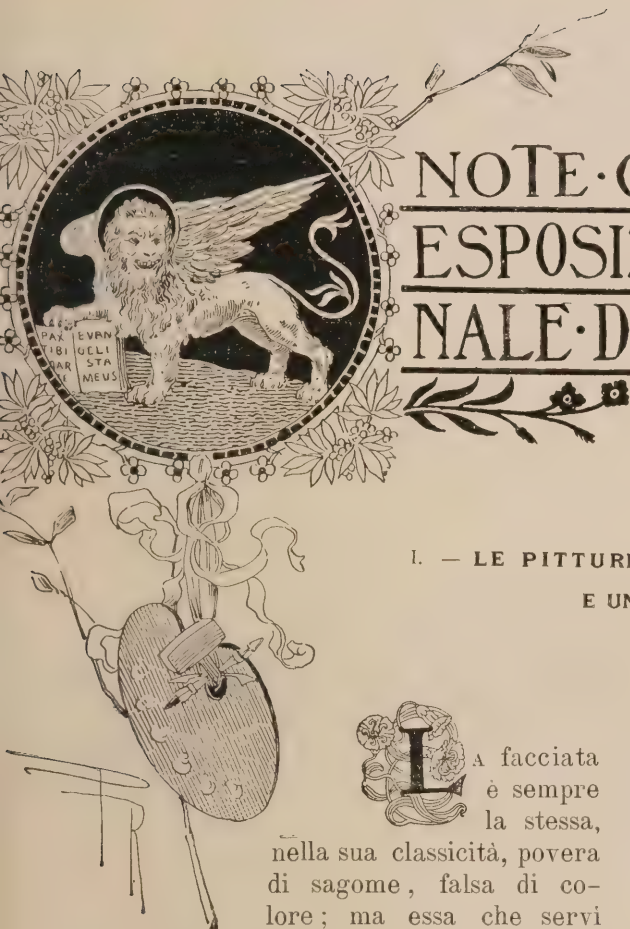
O DOLCE PRIMAVERA

O dolce primavera,
A noi tu rechi effluvi
Gentili e sogni d'or.
Pe te s'innova e spera
E benedice ogni anima
Alla vita, a l'amor.

Di su le valli e i monti,
Da mille bocche giovani,
Con sereno vigor,
S'espande agli orizzonti
Libero, forte il cantico,
Del bacio e del lavor.

O sole, o sol di Maggio,
A noi, mortali, provvido
Splendi dal puro ciel.
Del tuo soave raggio
L'egro rinfranca, illumina
Ogni culla, ogni avel.

Deh, come tutta quanta
D'erbe e di fiori svaria
La terra al nostro piè.
O primavera santa,
Da fiore a fiore, in estasi,
Noi sorridiamo a te.

Vittorio Masotto.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

I. — LE PITTURE DI ARISTIDE SARTORIO E UNA PREGIUDIZIALE.

La facciata è sempre la stessa, nella sua classicità, povera di sagome, falsa di colore; ma essa che servì fino a questa Internazionale, non servirà in avvenire: sarà bandito un concorso a un nuovo disegno e nel 1909 ai Giardini di Venezia, sul luogo ove lo pseudo-pronao sorge, si allargherà una facciata degna delle Biennali, il cui merito educativo non si discute più.

Chi vorrà tòrre infatti, questo merito alle Esposizioni di Venezia? Anche l'attuale aduna molte opere insigni, stimolatrici di nobili audacie; e in questo eccitamento io scorgo il lato più lodevole delle Biennali. Esse vogliono far godère e non lasciare inerte il pensiero. Nè si presume che le Biennali non abbiano nemici; li hanno, ma si contano soprattutto nelle persone incapaci ad evolversi e negli artisti inadatti a pregiare le ricerche sapienti dell' arte moderna: tali artisti sono fossilizzati in idee che il tempo disperse allo sguardo dell'arte libera, che va superba della sua forza e secura dei suoi destini nella storia. Venezia ogni due anni rispecchia il movimento dell'arte internazionale; e ogni biennio si muove a novelle espressioni e vorrebbe trovare un lato nuovo al prisma della sua attività fecondatrice. Quest'anno la pittura decorativa offerse a Venezia il motivo a distinguersi sulle Biennali precedenti.

Proposito meraviglioso benchè non sia profondamente integrato alla vita moderna. Oggi l'arte si ferma nel salotto privato più facilmente che nel salone pubblico, e la pittura ciclica vide le sue glorie quando il sentimento della collettività si unificava più di quanto oggi non avvenga. Le superbe Chiese gotiche e i grevi Palazzi Comunali sollecitarono i pennelli a storiarne le ampie navi e le nude sale; e il XIV secolo col XV gareggiarono in questo lavorìo trionfale che creò alla bellezza gli affreschi di Giotto a Assisi, a Padova a Firenze, quelli di Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti a Siena, di Andrea Mantegna a Padova e a Mantova, di Pier della Francesca a Arezzo, di Masaccio a Firenze, di Luca Signorelli a Orvieto, di Domenico Ghirlandaio a Firenze, di fra' Filippo Lippi a Prato; ma oggi nè si erigono più le Chiese gotiche, nè i Palazzi Comunali s'inalzano a rinnovare la fede di un patto collettivo: quelli e queste esistono numerose e le nuove costruzioni di questo genere sono rare. Comunque, lo spirito pubblico si rasserena in intimità che il passato meno conobbe; onde l'arte ognor più abbandonò le pareti a ridursi sui cavalletti, consolatrice di gusti raffinati divisi in piccole unità. Da ciò la estenuazione o estensione della pittura storica, e l'arte dei fatti quotidiani, dei problemi sociali, dei vincoli d'amore, l'arte che si incuora ad indagini psicologiche e formali e ad esprimere, in tenue superficie, la somma di uno sforzo che gli antichi affrescanti stemperarono in ampie pa-

reti. Ed io giurerei che l'abitudine alla pittura decorativa svierebbe la gioia delle intense ricerche, merito e impronta all'epoca attuale.

Guardate la immensa fioritura secentesca. All'epoca del Barocco la pittura decorativa toccò nuovi trionfi: allora, invero, i pennelli non storiarono soltanto le Chiese, convennero essi stessi, nelle sale di Palazzi e di Ville a dire la facile vena degli affrescanti di quell'età; ed io pregio Luca Giordano, il padre Andrea Pozzo, Pietro da Cortona, Francesco Solimena, Lazzaro Tavarone, Domenico Parodi, e il grande Giambattista Tiepolo; ma non so collegare l'epoca delle pitture spettacolose di Firenze, Roma, Napoli, Genova coll'atteggiamento estetico presente, che sale a finezze le quali, nè i Maestri nominati possedettero, nè il genere di lor pittura richiese. E voi che, pensando di colpirmi, evocate Raffaello, Michelangiolo e Leonardo non crediate che la venerazione a questi eroi della pittura nazionale mi atterrisca; e Leonardo che nella celebre Cena volle esplorare certe intensità psicologiche a cui non si presta l'affresco, condannò da se, a morte quasi immediata, l'opera sua gloriosa.

❖

Tutto ciò ricordo non ad avversare l'iniziativa veneziana della pittura decorativa la quale nel Salone della Internazionale, mercè l'agile pennello di Aristide Sartorio, oggi ravviva una magnifica tradizione di bellezza; tuttociò ricordo solo a constatazione di un fatto e ad affermazione d'una verità la quale non teme inimici.

Il Salone centrale della VII Biennale si decorò dunque con pannelli: essi, coi miti dell' antichità classica, illustrano il tragico poema della vita; e Aristide Sartorio artista colto, potè trattare francamente l'arduo argomento associando pensiero e forma, meglio d'ogni altro pittore che non possedesse la sua preparazione mentale.

Dopo il Sartorio Galileo Chini, nel 1909, ci narrerà sulle pareti del Salone, a Venezia, qualche altro poema o ci dirà, coi colori, delle cose geniali, senza dèi insidiosi e sirene seduttrici. Sarà meglio: egli troverà più facilmente la via dell' anima moderna poco tenera ai simboli e all' idealità dell' Olimpo. Ma Olimpo o no, occorre che il quadro del decoratore sia completo, e diverso da quello che si offerse al Sartorio.

Il Salone centrale si lodò dai dilettanti della critica e dagli orecchianti che empiono di prosa le colonne dei giornali; e questo Salone è ben lungi da meritarsi lodi, anche fuor dal criterio inventivo cinquecentesco, insensibile ad ogni fremito d' arte sentita; esso è un saggio scolastico il quale, a scusa dell'esser suo, può solo ricordare i suoi quattordici anni di esistenza, i quali sono molti più di quanto non indichi il loro numero rispettabile, a chi misuri il progresso e la velocità del movimento artistico di questi ultimi anni.

Così un artista il quale si assuma di pitturare questo Salone urta subito, quasi avanti di cominciare, coll' inadattabilità del luogo che deve rivestire con linee e colori. Ciò non càpita al decoratore dozzinale, ma al pittore che medita; e al Sartorio, dev'essere avvenuto. Egli deve aver notato il dissidio fra la sua pittura e le linee destinate ad inquadrare il color delle sue scene; e se avesse dipinto il poema a Venezia, non a Roma, l'insanabile contrasto avrebbe respinto il pennello del Maestro romano. Teoricamente la classicità dell'uno corrisponde alla classicità delle altre; nè si esclude che un sussidio alla tesi contro la mia, possa balzare dal timido consentimento del Sartorio alle audacie più recenti della pittura attuale nel Chini, per esempio, molto marcate; ma la teoria qui batte la via opposta alla pratica. Le pitture del Sartorio che compongono degli ampi pannelli popolatissimi, e cuoprono delle piccole superficie fra gli pseudo-intercolonni del Salone, sembrano create ad esaltare il movimento; le linee decorative del Salone invece sembrano ideate ad illustrare la immobilità. Onde non può sperarsi qui la più elementare relazione fra contenuto e contenente, fra architettura e pittura; e ciò costituisce un male. Io non ne accuserò nessuno, solo desideroso di mettere in evidenza la mancanza di un necessario connubio, quel connubio che anni sono ispirò l'eccellente idea dell' arredamento associato alle opere nelle Sale Regionali. Il successo allora non potè toccarsi in ogni parte per mancanza di sufficiente affiatamento fra gli artisti, e per eccesso di indirizzi disformi fra gli espositori; ed oggi in cui era essenziale la fusione fra contenuto e contenente, il dissidio appare ancor più profondo di quanto in passato non fu in alcune Sale.

Il Sartorio, che ideò il suo poema a Roma,

sicuro di sè, del suo pennello, uno dei pochi oggi che può aspirare alle ardue cime della pittura ciclica, corse veloce al suo fine, e obliò lo spettacolo decorativo che doveva produrre, il connubio della architettura e della pittura, cioè il quadro dell'arte decorativa che vuolsi risvegliare mercè i saggi biennali di Venezia.

Perchè le decorazioni del Salone non vogliono restare sterili di frutti, vogliono riaccendere il pensiero ad un'arte che, a malgrado le considerazioni da me svolte, può trovare ancora un posto nella vita moderna: ma questo posto sarà vivamente contrastato, a quest'arte, se essa non si mostri in unità come Venezia stessa vede, meravigliando il mondo, in vari luoghi, nelle Sale e nei Saloni del Palazzo Ducale, gioia di chi guardando medita e nella meditazione sente svegliarsi dentro qualcosa.

❖

Lo osservai anche altrove: e mostrai come si dovrebbe esporre il quadro dell'arte decorativa, ossia tutto il quadro dell'arte che vale in sè non nelle parti che lo costituiscono; le quali non dovrebbero mai scompagnarsi ad essere vitali, come l'anima non si disunisce dal corpo a costituire una esistenza, e le membra d'un corpo si combinano assieme a formare un organismo che anela a saldezza di vita. L'arte concepita a questo modo, segna un trionfo che supera di gran lunga le linee d'ordinario interesse; e noi dovremmo vegliare, assidui quasi antiche Vestali, alla integrità di questo trionfo, anche a costo di abbandonare una bella idea dove si frapponessero ostacoli alla sua attuazione.

Meritoriamente vuol Venezia offrir saggi di pittura decorativa? Ebbene: siccome questa pittura non può non iscorgere il miraggio delle sue luci discompagnato da quello delle linee in cui essa si contiene, Venezia voglia che linee e luci s'accostino e si fondano a comporre lo spettacolo d'arte, il quadro dell'arte decorativa. Il pittore riduca la cornice della sua tela alle dimensioni e alle forme convenienti al soggetto e al tono dei suoi colori, e l'affrescante o pittore ciclico faccia altrettanto: a ciò riescire, Venezia offra campo libero al pittore.

Le sagome in rilievo e gli ornati scolpiti a cosa servono dove i colori devono vibrare e narrare? Talora la esclusione dei rilievi giova al pittore; e i Bizantini che, decoratori, non hanno i compagni, sacrificarono alle pitture musive le audacie dei rilievi. Nè Michelangiolo scultore dimandò ausilio di sagome intagliate al soffitto della Sistina e al Giudizio, e il Mantegna agli Eremitani di Padova, se volle sagome e cornici alle scene, le pitturò; nè Giotto fece diverso all'Arena di questa stessa città e a S. Francesco di Assisi; e gli affrescanti barocchi, imaginosi e impetuosi, fusero imagini e architetture con tale sapienza che maggiore parrebbe impossibile.

Lasciamo, lasciate liberi i pittori del Salone centrale: ed essi vogliano chiedere al pennello, possibilmente al solo pennello, le forme delle loro creazioni mentali. Così ogni due anni noi vedremo a Venezia, scuola nazionale di Bellezza moderna, uno spettacolo d'arte decorativa eccitamento a quest'arte; ed esso dirà, senza amarezza, la strada retta che tennero a giungere a noi, i nostri pittori i quali tentarono i cimenti della pittura ciclica.

Il Sartorio, a parte il dissidio che segnalai, mise le ali come Mercurio a penetrare nel mondo che rivela il suo pennello disinvolto. Dipingendo a chiaroscuro, sbalzando le sue imagini su fondi biancheggianti; egli forma quasi de' grandi bassorilievi; ed il suo stile decorativo a Venezia, che tiene del bassorilievo come a Milano l' anno passato, dalla terra d'ombra va alla terra verde in cento passaggi differenti che recano alle pupille toni qua e là misteriosi e profondi. Spartiti in due, i grandi pannelli si isolano con una fascia lieve, dalle varie inquadrature intercolonnate del Salone; e il movimento, la furia li accende e non l'abbandona mai. Nè io mi occupo a chiedere se il Sartorio a Venezia ascoltò, impressionato, la voce della Classicità ellenica; se, modernissimo, le seduzioni dell' « istantanea » attrassero il suo spirito pratico; veggo le sue figure agitate, ne veggo la magrezza che non giova molto alla salda plasticità del poema, e non mi occupo dei particolari, non in piccola parte nobilissimi; non me ne occupo, a curarmi dell'assieme al cui effetto essenzialmente deve avere mirato il Sartorio. Il quale a Venezia ha dato un'alta idea della sua ricca imaginazione e del suo veloce pennello.

Sì, è un « virtuoso » il Sartorio, ma nudrito di forza; e coloro che aspirano a sottilità misteriose non godranno davanti i pannelli del Salone centrale, come non godranno

davanti a nessun' opera decorativa, ragione e fine a sè stessa: perchè la pittura decorativa specialmente su campo vasto, porta a noi l'eco d'un'anima non la voce profonda, non l'aspirazione intensa della bellezza che investiga e affascina col mistero; in compenso essa mira a nudità di colori e a vaghezze formali che si dirigono allo sguardo a carezzarlo e a inalzarlo al gaudio estetico. Il Sartorio possiede l'arcano di questa pittura, le sue energie, la sua fluidità; e noi guardiamo a lui con sodisfazione, anche se la sua elegante facilità ci conduca fuor da certi sentimenti che noi coltiviamo non equivalenti precisamente alla scioltezza della pittura decorativa che rasenta la superficialità.

II. — **LA TRADIZIONE ROMANA E NORVEGESE.**

Roma difficilmente, potrà darci ora, dell'arte che non sia modellata sull'antico; e se fuori dalla Città Eterna, le tradizioni estetiche latine sono vive, dentro la Città dei sette colli sono vivissime e inviolabili. Cosi nessuna meraviglia che l'architetto Cesare Bazzani incaricato della Sala di Roma alla Biennale, non ci abbia offerto che il monotono ritornello di motivi classici: le vittorie, le aquile, le corone, le targhe, le foglie di lauro e alloro. La Sala di Roma dal lato decorativo è dunque insignificante e potevasi risparmiare, se le cose che essa doveva comunicarci sono queste che si sapevano. E se la musica ripete dei motivi comuni e, di più, ridotti al tono minore, perchè essi non possono salire sopra i righi dell'energia latina, il nostro stringersi nelle spalle non sembri atto incivile. Possibile che non si possa esprimere Roma senza ricorrere al frasario dell'età repubblicana o imperiale! Ed anche ammessane la impossibilità, mancando oggi i mezzi a esaltare artisticamente la terza Roma, meglio rinunciare ad ogni tentativo, che toccar le solite note incapaci di recare alla nostra anima un suono gradito.

Io vorrei che l'arte si considerasse, sempre, da un punto di vista elevato, e non si abbassasse mai ad un giuoco di linee e colori dissociato dall'idea: vorrei che l'arte si nutrisse di pensiero non di vento; per questo non lodo la Sala di Roma: così i quadri che la Sala accoglie potevano far a meno del gesso adoperato ivi a materiare vittorie, aquile, corone, targhe e foglie intorno alla cimasa e nel soffitto. A cosa serve tuttociò? A mostrare le virtù dell'Autore? Potrà darsi; ed io mi dolgo di non capire i pregi di questa Sala che potrà costituire un successo agli occhi dei professori che scrivono nullo stile lapidario.

Costoro pertanto, se vorranno godère gli stucchi latini, si dirigeranno con maggior vantaggio al Museo delle Terme; quivi ammireranno gli stucchi della Farnesina, dico la Casa romana scoperta anni sono nel giardino della Farnesina, o quelli in un Sepolcro della via Latina, o quelli nelle Terme presso la porta Stabiana a Pompei: qui sì, la vena del poeta è limpida e il linguaggio intelligibile. Ma a Venezia sentiamo la eco d'una voce trasformata da cento vicende. Voi, ad esaltare, rimpicciolite la grandezza, e copiando, irridete alla Città del S. P. Q. R. Celiate? In una Sala di quadri moderni l'inno delle vittorie, il volo delle aquile e la superbia dei lauri! Dovreste accorgervi del contrasto, a respingere la critica che vuol penetrare nelle essenza delle cose e non rimanersi sterile sull'esame d'una linea e d'un contorno.

Ah! Roma! Non ti basta il Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele II ad attestare le vacuità d'ispirazione della terza Italia? Non ti bastano le laudi dei rètori? Vuoi anche escir dal Campidoglio a perpetuare la noia che ci dài, di cui tu, Roma, devi ringraziare i tuoi profanatori e devastatori? Cessa di parlar latino, parlaci italiano: questa è la lingua del nostro tempo, non quella delle aquile che a forza di volare nelle regioni aeree sono stanche e inebetite.

La tradizione romana ha — fortuna! — il pittore Antonio Mancini che la salva; e questa Sala di Roma che signoreggia nella viva pittura manciniana, onore della VII Biennale, aspetta dall'arte decorativa moderna la novella fronda ad arricchire la corona delle sue bellezze.

Il passato più che una poesia è una agevolezza. Il chiedere all'anima spenta la luce della Bellezza equivale al cieco che chiede ausilio d'una lanterna a toccare sulla via il punto che egli cerca; invece la tradizione, colle sue formule d'arte, risponde pronta a chiunque le si rivolga. Entrate nella Sala Norvegese; anche qui il solito canto: e se ne ignorate il ritmo, il decoratore Gerardo

Munthe ve lo insegnerà. Il canto norvegese sarebbe triste per tradizione; triste e misterioso: tale è la lirica nei paesi dei geli e il fondo dei poeti dall'Ibsen al Sienkiewicz. E qui nella Sala norvegese una certa festività nasce dalla spontanea unione di colori violenti verde, bianco, nero o quasi nero, in intagli lignei che s'integrano di aquilotti stilizzati, cavalieri volanti, testoni incoronati, evocazione singolare che si affratella alla scultura italica romanza o lombarda e ci trasporta in pieno Medioevo. Chè tale è il medievalismo norvegese, il riflesso dell'arte lignea in questi paesi svegliatisi a indipendenza che crearono il nuovo Stato di Norvegia e il nuovo e giovine re Haakon, rivale al vecchio Oscar: parlo di Cristiania, di Skien, la piccola terra che, prima d' ogni altro paese norvegese, vide i grand'occhi a Enrico Ibsen e di Kvikne patria a Björnstjerne Bjornson, onde il Munthe a Venezia volle esumare il poetico passato.

Ma a parte l'arcaismo di tal linguaggio, la decorazione qui vibra eccessivamente; e lo zoccolo a semicircoli formati da cunei bianchi e neri, le sedie bizzarre collo schienale in cui la musica degli aquilotti si ripete e le opposizioni di luci offendono, tuttociò non sembra ideato opportunamente a Venezia, città del colore e dei contrasti velati e vaporosi qual si converrebbero a una sala di quadri e oggetti d'arte. Innegabilmente pertanto la Sala Norvegese a Venezia attira, se non con la grazia che le manca, colla bizzarria degli intagli e dei colori che espone in rumorosa maniera; ed essa, evocando i temi ornamentali del suo Medioevo, ci offre quasi una lezione di storia locale, gran lunga più interessante di quella che die' il neo-classicismo — fautore di arte cosmopolita in tempi non molto lontani dai nostri — a Cristiania e a Trondhjem.

ALFREDO MELANI.

Gli organizzatori della battaglia del Volturno

NELL'IRROMPERE della gloria, che circonda il Ditattore e oggi si eleva così alta che uomini e cose e fatti, che non hanno con lui diretta e immediata attinenza, ne sono oscurati, a me non sembra fuor di luogo ricordare le persone che collo studio e più specialmente col sacrifizio degli agi e della libertà personale prepararono quegli avvenimenti ch'Egli solo seppe coordinare e dirigere a uno scopo pratico ed elevare ad altezza epica. Con ciò io non intendo di togliere qualche cosa all'eroe più caro del nostro risorgimento. Egli resta sempre il dominatore assoluto e solenne dell' epoca storica in cui l'opera sua si svolse. Io anzi adesso penso che la sua grandezza leggendaria non apparirebbe sminuita neppure se le vicende che lo condussèro alla conquista di un intero regno diventassero interamente di dominio popolare. Il che a ogni modo non avverra mai perchè i fatti eroici, straordinari, che mutano la fisonomia dei tempi, rifuggono dall' analisi. Analizzandoli infatti o si distruggono o si turbano nei loro effetti, mentre che sintetizzandoli s'ingrandiscono. Per questo e non per altro tutte le epoche belle della storia dei popoli s'integrarono o in un nome o in un motto.

Come il grido di « Liberté, egalité, fraternité » rappresenta tutto il periodo della rivoluzione francese; come il solo nome di Napoleone ci desta nella mente tutto il quadro delle grandi battaglie a cui parve breve campo la intera Europa; così il nome di Garibaldi è per noi la sintesi di tutti gli sforzi, di tutti i dolori, di tutte le glorie che concorsero a formare l'unità presente della nostra patria. Esso significa ribellione e sacrifizio, esilio e prigionìa, coraggio, temerità, prudenza e senno, lotta, ostinatezza e vittoria.

Egli infatti, che fu ribelle audace, seppe a suo tempo essere soldato devoto e ubbidiente; egli, che aveva condotto contro il nemico numerose schiere di giovani fedeli e anelanti di morire a un suo cenno, si vide, abbandonato e solo, inseguito per paludi e foreste come belva feroce; egli, che aveva visto senza orgoglio nè vanità i trionfi della vittoria e anche della reggia, scese senza rimpianto nè lamento nella solitudine dell'esilio. Egli dunque come nessun altro eroe, neppure fra i più antichi, rappresenta il genio della nostra razza, integra il nostro carattere, ch'è intessuto di pensiero e di azione, di slancio e di abnegazione; Egli segna soprattutto l'espressione più alta e completa di un sentimento ch'è in noi vivo e fremente, che costretto in ceppi si dibatte, che distrutto rinasce in mille forme diverse: il sentimento della libertà.

Cionondimeno è lecito, anzi doveroso, domandarsi oggi: sarebbe Egli solo bastato a sottomettere un regno forte, storicamente completo e anche saldamente organizzato e ad attrarlo poi nell'orbita dell'unità italiana sotto un principe sconosciuto, se gli avvenimenti non fossero stati da lunga mano preparati, e i semi gettati in solchi scavati da eroi ignoti e fecondati col sangue di mille martiri non avessero già dato frutti maturi? Ebbene, se noi davvero ci facciamo questa domanda, subito comprendiamo come con un ardito colpo di mano si può bensì riuscire talvolta a deviare il corso storico dei fatti, ma non mai a fargli mutare completamente via, se gli argini che devono incanalarlo non sono già costrutti. Per quest'opera di costruzione non occorre già la forza nè il valore militare, ma lo studio, l'amore, la fede, quella fede ai trionfi avvezza che supera gli ostacoli, che non si arresta davanti ai tiranni, che passa intatta tra i roghi, che si arrobustisce nell'ombra delle prigioni.

Ebbene, quando Garibaldi entrò coi suoi « giovani veterani » in Napoli, questo lavoro di preparazione era già da lungo tempo compiuto, ed egli vi trovò tutto un popolo che lo attendeva a mani tese pronto ad acclamarlo. E s'è vero ch'egli condusse subito dopo questo popolo alle vittorie del Volturno e quindi alla conquista della libertà, non è meno vero ch'esso era già stato da altri e molto prima alla causa della libertà conquistato. Ecco perchè a me sembra che oggi in cui il nome del Dittatore corre da un capo all'altro della penisola tra inni di trionfo, sia opera di gratitudine ricordare anche i nomi di tutti gli altri eroi più modesti, ma non meno necessari, che dell'opera di Garibaldi furono i primi cooperatori.

Si sa che il popolo è di tale natura che abbatte oggi ciò che ieri ha inalzato, che distrugge gl'idoli che poco prima ha messo sugli altari per quella stessa morbosa invincibile curiosità per cui i bambini distruggono i giocattoli che pure amano; e si sa inoltre che, appunto per questo, le conquiste fatte esclusivamente col favore del popolo e su di esso soltanto basate sono fragili, se non anche pericolose. A renderle durature occorre una forza che le animi: il sentimento. Ebbene per sviluppare la forza del sentimento non bastano le gesta siano pur leggendarie di un guerriero: queste colpiscono la fantasia, non il cuore, è necessaria invece l'opera lenta, tenace persistente dei poeti, dei letterati, dei filosofi, degli storici e di tutti gli artisti, è necessaria in una parola l'opera della cultura. Solo per questo si dice che quando si vuole conoscere l'avvenire di un paese bisogna guardare da qual parte sta la cultura, perchè se il popolo rappresenta l'azione, la cultura rappresenta il pensiero ed è quella che prepara nei giorni di calma gli avvenimenti con lavorio invisibile, ma faticoso e difficile, e nei giorni di tempesta li raffrena, li guida e li modifica, se occorre.

Orbene, chi non sa che la parte colta della cittadinanza era a Napoli conquistata alla causa della unità italiana prima ancora che il nome di Garibaldi fosse conosciuto? Chi non sa che i suoi filosofi e i suoi poeti avevano già da oltre trent'anni preparato l'anima del popolo e creata quella cosidetta « opinione pubblica », che costituisce la base di ogni fatto storico?

L'opera di questa avanguardia garibaldina — è bello chiamarla oggi così! — è veramente meravigliosa e desta fremiti di entusiasmo, gridi di sincera ammirazione.

Nulla essa trascurò. Tutte le forze intellettuali atte a conquistare un paese furono potentemente spiegate; e poichè nello spirito dei napolitani si sviluppano d'ordinario in-

sieme le attitudini e le facoltà più contrarie, occorse una conoscenza così profonda del carattere del popolo, uno studio così paziente e una intuizione così pronta della mutabilità delle sue aspirazioni e dei suoi affetti, che a chi non conosce l'ingegno meridionale o lo conosce soltanto superficialmente, più che sorpresa desta stupore.

In generale gli italiani della parte estrema della penisola sono ritenuti poco adatti ai lavori e agli studi che richiedono fermezza e serietà di propositi e costanza di mezzi. Il napolitano in special modo è considerato come un popolo di cantori o peggio di cantastorie e solo amante del dolce far niente. Noi, è vero, ammiriamo la sua vivacità, il colorito della sua parola e l'espressione caratteristica del suo gesto inimitabile, impariamo anche a memoria le sue canzonette argute e un po' lascive, ma non ci fermiamo mai troppo a penetrarne l'anima. E se talvolta vediamo ch'esso è fantasioso sì, ma pratico nello stesso tempo, solleviamo la testa a guardarlo con perplessità; e se ci capita di leggere che la geometria e la fisica e la filosofia e tutte le scienze naturali sono ad esso particolarmente adatte, sorridiamo scetticamente, e non ci ricrediamo neppure davanti all'autorità dei nomi di Giordano Bruno, Campanella, Telesio, Galluppi, Vico, Padula.

Eppure precisamente a questo senso pratico dell'ingegno meridionale, alla naturale sua tendenza agli studi severi e positivi è dovuto il successo dell'opera grandiosa che ebbe il suo epilogo trionfale sulle rive del Volturno. Solo questa tendenza, unita alla vivacità e impetuosità del carattere e a quel complesso di attitudini varie e in apparenza contrarie proprie del popolo napolitano, potè suscitare quella serie di rivoluzioni e di sommosse ora infelici ora fortunate, ma sempre gloriose, che va dal 1820 al 1860.

La conquista del regno delle Due Sicilie è senza dubbio il fatto più importante della storia del nostro risorgimento, come è certo che la battaglia più gloriosa, anzi l'unica battaglia che per esso si combattè da armi italiane è quella del 2 ottobre 1860. Questo fatto non poteva avvenire, se bene si considera, che in Napoli.

In tutta la penisola, tranne che in Piemonte, non vi era un re proprio e neanche un proprio governo. A Napoli sì. E per quanto esso fosse chiamato « negazione di Dio » pure, oltre che essere sostenuto dall'aristocrazia, vantava glorie e tradizioni non sempre ignobili e che avevano radici se non nel cuore certo nella memoria del popolo. Le altre regioni d'Italia, meno sempre si capisce il Piemonte, erano tutte o direttamente o indirettamente sottoposte allo straniero, sicchè esse nelle loro sollevazioni avevano sempre uno scopo diretto e immediato, la liberazione del giogo straniero. A Napoli questo scopo mancava, chè se il governo aveva accumulato su di sè vasta messe di odii e di rancori, avrebbe potuto riacquistare parte del necessario favore mettendosi sulla via delle riforme, via sulla quale avrebbe necessariamente dovuto giungere quando i tempi fossero stati del tutto mutati e se gli eventi non avessero precipitato. Comunque, questo è certo, che lo scopo che attrasse i napolitani nell'orbita della rivoluzione italiana fu in principio non solo molto diverso da quello delle altre regioni, ma più alto e appunto perciò più difficile a comprendersi dalle masse e a diventare di loro dominio. Ond'è chiaro che ai napolitani occorse una somma di virtù, di sforzi, di sacrifizi e di lotte come a nessun'altra popolazione italiana.

Le virtù di un popolo però sono in correlazione colla sua cultura. Io l'ho già detto: il popolo può qualche volta irrompere, deviando dalle dighe in cui i capi lo hanno stretto, ma comunemente segue il corso da essi tracciato. Epperò basta studiare le condizioni di cultura del regno nelle epoche anteriori e vicine al 1860 per formarsi un concetto esatto del modo come l'idea della unità italiana vi nacque, si svolse e maturò. Soltanto così ci sarà possibile comprendere come il regno di Carlo III di Borbone abbia potuto avere un tramonto rapido e non del tutto degno delle sue origini.

Appena l'idea della unità italiana — la prima a sorgere in Napoli — cominciò a diffondersi, subito la necessità di un centro di riunione, di una casa, di un nido insomma da cui potesse prendere arrobustita il volo e in cui potesse ripararsi se perseguitata, si fece fortemente sentire. Ed ecco, verso il 1830, apparire nella vita della capitale napolitana il marchese Basilio Puoti. Questo gentiluomo occupava già una carica importante nella

amministrazione del regno, ma egli era di troppo ingegno e di troppo vasti studi per potersi adattare alle vuote forme della burocrazia, sicchè un giorno abbandonò l'impiego, al quale del resto si era reso incompatibile per certe sue idee che troppo odoravano di liberalismo, e fondò una scuola, alla quale ammise pochissimi allievi, scelti personalmente da lui con criterio rigoroso, il che egli poteva fare, perchè essendo di censo ragguardevole, anzichè farsi retribuire, manteneva a sue spese i giovani che sceglieva. Nella sua scuola tra maestro e allievi non correva grande differenza. Studiavano tutti assieme; e assieme commentavano Dante e gli altri classici italiani e latini. Solo per fare le traduzioni si dividevano. Ma una volta fatte si riunivano e ognuno confrontava la propria con quella degli altri; poi tutti uniti confrontavano le loro traduzioni con quelle dei più noti traduttori. Naturalmente da questo curioso e istruttivo confronto, sorgendo e rivelandosi subito la diversità di cultura e di gusto delle diverse epoche letterarie, gli allievi traevano cognizioni esatte e precise della evoluzione dello spirito umano in relazione non solo alle manifestazioni artistiche, ma anche politiche. Questa scuola ben presto acquistò tale rinomanza che fu necessario al maestro di accrescere il numero degli allievi. La politica era naturalmente da essa, come norma, esclusa; neppure vi si impartiva l'insegnamento del diritto costituzionale, affinchè il Governo non avesse motivo d'intervenirvi e di chiuderla. Ma che importava ciò? Allora soprattutto una nazione non era che una lingua. Bastava dunque sostenere l'unità della lingua per proclamare l'unità della nazione che la parlava. Ciò faceva il Puoti. E per quei tempi era già molto, tanto più se si pensa che Napoli dopo la restaurazione si trovava nei rapporti della lingua staccata quasi del tutto dall'Italia, poichè sottoposta com'era stata ed era tuttora alla protezione francese, scrivendo adoperava il francese e parlando il dialetto, che era comune al popolo, all'aristocrazia ed alla stessa corte.

Gli allievi del Puoti, che per richiamare in vita la lingua patria, sia pure attratti da una passione puramente letteraria, si volgevano a Dante, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, Tasso, Machiavelli, Guicciardini, ecc. non potevano non immedesimarsi delle idee che formano la vera gloria di questi scrittori, e non sentire svolgersi nel loro intimo un sentimento vago, indefinito, ma che doveva volgere le loro menti a un ideale alto e nobile, all'ideale della patria una, libera e grande. Infatti chi allora studiava le opere di questi nostri autori doveva per forza addivenire a questa conclusione, ch'essi non appartenevano già a questa o a quella regione, a questa o a quella provincia, ma a tutta la nazione. E doveva anche per forza pensare che come già in passato così in un più o meno prossimo avvenire questa nazione avrebbe rivissuto di vita propria forte e sicura.

Ciò infatti tutti pensarono. E fu così che un ristretto numero di studiosi cominciò moralmente la rivoluzione italiana.

Si scrisse tanto su questo argomento, ossia sull'opera dei poeti e degli scrittori in relazione col nostro risorgimento che un pubblicista modernissimo, volendo naturalmente far dello spirito, scrisse or non è molto che oramai si era parlato talmente tanto dell'impulso dato dalla letteratura all'idea nazionale, che gli pareva giunto già il momento di vedere di quanto invece essa l'aveva ritardata.

Come si vede, il pubblicista che ha scritto ciò non può essere che italiano, ossia uno spirito instabile, pronto a saltare da un estremo all'altro. Pure nelle sue parole vi è qualche cosa di vero, e consiste nella nostra facilità a cadere nella esagerazione. Appunto per questo io, cominciando a scrivere, ho detto che dalla conoscenza dei fatti che l'hanno preparata e formata l'opera garibaldina nulla ha da temere. Colla sola letteratura non si libera un paese dallo straniero; la letteratura è pensiero, e il pensiero è insufficiente se non è seguito dall'azione. Così per combattere una battaglia occorrono il concorso della strategia e della tattica; la strategia prepara la battaglia e anche la vittoria, ma in ultima analisi chi combatte la battaglia e raccoglie la vittoria è la tattica. L'azione garibaldina dunque, che rappresenta la tattica nel confronto, resterà intatta nella sua grandezza anche — il che non accadrà mai — quando sarà resa popolare la forza intima che l'ha animata, il pensiero che le diede vita.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

« LA LUCE », quadro decorativo di ARISTIDE SARTORIO
alla VII Esposizione internazionale di Venezia

I GRACCHI

NOVELLA

Al mare, al mare, quando l'afoso luglio incombe sulla città, le cui lastre infocate sembrano le pareti d'un forno! E Giovanni vi si era recato per ritemprare le membra e riposare la mente fantasiosa.

Oh, la quiete dell'eterne giornate di sole quando la spiaggia sembra un deserto d'oro e il grand'astro arroventa le arene e fa scintillare l'acque di riflessi metallici! L'immensità azzurrina si stende in arco maestoso, popolata da poche vele; fondendosi con l'azzurro più mite del cielo. Intorno si allineano alcune primitive capanne improvvisate e collocate lontane l' una dall'altra dalla gente che ha bisogno di segregarsi per godere beatamente dell' ozio assoluto, nel quale solo il pensiero, l'alacre operaio della vita, lavora e sogna, viaggia e vola lontano.

Un piccolo esercito di fanciulli rumoroso, chiassoso, intraprendente, richiamava alla realtà dell'esistenza: costoro, futuri ingegneri nella mente della mamma, scavavano nella rena o innalzavano costruzioni di ben poca solidità: altri avvocati in erba, difendevano con sapienti bugiette le piccole marachelle: alcuni minuscoli Don Giovanni si frammischiavano volentieri alle bambine, felici di poter dar loro un amichevole pizzicotto nel braccino ignudo: non mancava il piccolo delinquente che si addestrava in dar noia ai compagni o a gettarli per terra con uno spintone: così, tanto per ridere.

Le mamme se ne stavano, confidenzialmente abbigliate, sedute sulle panche nel portichetto rustico, all'ombra del tetto di paglia sporgente e delle frasche secche pendenti dal fragile ricovero. Nel pomeriggio, quando il sole invadente andava a trovarle fin sotto il vestibolo improvvisato, trasportavano i loro sedili all'ombra e diventavano invisibili dietro l' abitazione. In quelle ore di grande caldura estiva i ragazzi erano assai in minor numero: le loro vocine si attutivano nell'incombente silenzio sotto lo sforzo massimo del solleone, calmato dalla sottile brezza di maestrale spirante intensa dalle acque. Eran quelli i momenti migliori della giornata, nei

quali Giovanni respirava a pieni polmoni l'aria salmastra vivificante: e si figurava di esser solo e gli pareva che nella spianata interminabile regnassero sovrani il sole e lui.

Così aveva sognato l'esistenza in quei giorni di tregua e di riposo dalle lotte quotidiane: solitudine e contemplazione fino all'ebrietà di quel mare ch'egli adorava, non una lettera dagli amici, che non conoscevano il suo rifugio, non la lettura d'un giornale con la sua esosa politica, con la sua cronaca selvaggia o scandalosa; non alcuna delle numerose riviste mondane o letterarie, sature di convenzionalismo o di vanità, recanti lavori insulsi, o fregiantisi di meschini parti d'ingegno di noti scrittori, che danno li sgoccioli della loro intelligenza pur di guadagnare poche decine di lire. Nessuna notizia oltre quelle immediate che potevano fornirgli il cielo, quasi costantemente azzurro in quei giorni, il mare sconfinato che raramente solcava una nave in lontananza, i profili capricciosamente frastagliati e bizzarri dei monti che si ergevano, enormi vedette, alle spalle del paesello lontano.

Quando incontrò la signora Candiani, una cameriera arricchita, che non per questo era meno simpatica di tante altre signore, quantunque una discreta dose di maldicenza tradisse le sue origini, provò un senso di contrarietà vivissima. Oh, se l'avesse incontrata in città la cosa sarebbe stata diversa! Chissà quante cosettine graziose e appetitose, quante notiziole, a volte utili, gli avrebbe dato su certe comuni conoscenze. Ma lì, al mare, no, proprio no, non gli importava nulla di nulla! Ecco che non era più solo! Eccolo costretto a qualche visita e forse a fare altre conoscenze; a rientrare insomma in quella società dalla quale si era così volentieri allontanato. Gli era venuta un'idea matta: quella di volgersi indietro e di darsela a gambe: ma la Candiani per fortuna non gli dette che il tempo di pensarlo; e lo aggredì con un fuoco di fila di complimenti e di graziose chiacchiere, ricordandogli cose piacevoli, ed anche molto spiacevoli, da cui si figurava lontano.

Anch'essa aveva le sue predilezioni per l'isolamento; per questo aveva scelto, per passarvi un paio di mesi di villeggiatura, quell'amena spiaggia della Toscana, quasi segregata dal paese. E concluse con l'assicurarlo che sarebbero solissimi anche se, non smentendo le sue abitudini di cortesia, fosse andato a trovarla nel villino preso in affitto, vicino alla pineta. Lì godrebbe solenne il silenzio: davanti il mare, alle spalle la selva. La compagnia sarebbe tutto al più, la di lei figliuola, persino troppo taciturna che non l'avrebbe distratto dalle sue fantasticherie: una signora, una buona amica: una simpatica vedovella in cerca anche lei di solitudine. Se ne andò sorridente, sicura del consenso, con un cordiale:

— Non manchi sa? Badi, l'aspetto prestissimo! . . .

Soli! In quattro persone delle quali tre femmine, senza poi contare la cameriera che avrebbe aiutato la sua ex-collega nel fare della maldicenza. Soli, con una ragazza invecchiata che si dava arie da poetessa e da emancipata, parlando poco e a scatti, con una emissione di frasi sonore che parevano cadere dalla sua bocca come pezzi di piombo. Soli, con una vedova che non conosceva e che, naturalmente, sarebbe stata inconsolabile per la immatura perdita del proprio marito, del quale ogni giorno avrebbe narrato qualche squarcio della esistenza virtuosa, come nelle vite dei santi. Chi sa poi che costei non suonasse il pianoforte: uno stromento col quale ce l'aveva a morte, dappoichè una signorina, regolarmente patentata, lo pestava con rabbia sul suo capo, al piano disopra, come se una legione di gatti vi scorazzassero nel pronubo mese di gennaio!

Ed ecco i soliti pettegolezzi: l'obbligo di cacciare il collo in quegli altissimi tubi inamidati ch'egli aveva coscienziosamente relegato nel baule e d'indossare quelle scomode giacche nere con le quali l'uomo assume una posa funerea; forse anche di dovere intervenire a qualcuna delle così dette feste di famiglia, in abito da società: cioè con quell'abito che volendo imprimere a chi lo indossa un'aria distinta, fa sì che spesso si può prendere un cameriere per un principe e . . . viceversa — oh, no, cara signora Candiani, io verrò a fare le mie più umili scuse quando saremo in città, dirò ch'ero ammalato di nevrastenia e lei ci crederà perchè è la malattia comune a chi sta benissimo, ma al suo bel villino non ci verrò no, non ci verrò.

Fu proprio mentre in accappatoio, dopo un lungo bagno, Giovanni passeggiava incappucciato, strano frate bianco, sull'arena e faceva questo soliloquio che io, vestito

nello stesso modo, lo riconobbi e gli andai incontro con vivo piacere: ci conoscevano da molti anni e sapevo quanto fosse gradevole la sua compagnia. Anche questa volta i nostri gusti s'erano incontrati: ambedue avevamo scelto come nascondiglio quel minuscolo lembo d'Italia.

Parve contento in vedermi: anzi ridemmo un poco l'uno dell'altro sul nostro costume molto libero che avremmo tanto volentieri indossato in città, dove ad onta del maggior calore eravamo costretti in indumenti pesanti e complicati. Oh, il convenzionalismo!

Quando poche sere dopo ci trovammo in casa Candiani, notai che Giovanni era d'un eleganza inappuntabile, insolita in lui che abitualmente preferiva una modesta, quantunque più che decente, semplicità di vestito e di abbigliamento. Era bellamente lisciato ed odoroso, coi baffi neri brillanti e volti con precisione all'insù, con un paio di guanti chiari novissimi e persino — oh meraviglia! — con un fiore all'occhiello.

— Ohe, Giovanni — gli sussurrai, sei in procinto di prender moglie?

— Oh no, carissimo! Ne ho avuto abbastanza del primo esperimento — disse, rannuvolandosi.

Il suo unico fidanzamento infatti gli era andato a monte, per un complesso di avventure che a raccontarle sembrerebbero una novella.

In effetto notai ch'egli fissava con assiduità una signora che anche a me parve bellissima.

— La signora Pasetti — disse la padrona di casa presentandomi.

— Oh signora! non vi rividi più dopo quei giorni, ma eravate veramente una donna da ammirarsi, ed io rendeva giustizia all'interesse dell'amico Giovanni, il quale, ricordo, parlò molto con voi, sempre con voi. A me non rimase che conversare con la padrona di casa, mentre la sua taciturna figlia leggeva per conto proprio, e ne seppi più dell'amico.

La bella signora era vedova d'un capitano dell'esercito: si diceva ch'ella non avesse mai amato il marito, al quale erasi unita per imposizione dei suoi genitori, dopo lo strano suicidio dell'uomo ch'ella aveva veramente adorato. Questi si era ucciso, lasciando detto che l'intenso amore per lei lo faceva impazzire e non poteva reggere alla piena della felicità.

— Il tempo lenisce tutti i dolori — mi

mormorava all'orecchio la Candiani e caritatevolmente mi assicurò che sul conto della graziosa signora, ch'essa pochissimo conosceva, ma che l'era stata molto raccomandata, correvano voci alquanto maligne: si diceva ch'ella ambisse di essere corteggiata: si capiva che continuamente riceveva omaggi, letterine, cartoline illustrate . . — Mah! — ella finì col dire, — non pare veramente che gli adoratori siano troppo soddisfatti, ma è impossibile che una così cara creatura, esposta a tanti assalti . . . mi comprende?

— Vedo, aggiunsi maligno, che il nostro Giovanni va insinuandosi . . .

— Non sarebbe un caso straordinario e forse non difficile . . .

Si arrestò di botto: l'ex cameriera aveva capito di offendere coi suoi sospetti se stessa e l'ospite. A me bastò perchè mi prefiggessi di mettere al più presto in guardia l'amico.

Giovanni naturalmente se la rise dei miei consigli: — Ma ti pare? Son vecchio merlo io! Ormai le donne non le prendo più sul serio e questa . . . è una simpatia come un'altra!

Il fatto si era ch'egli aveva preso domicilio in Casa Candiani: a qualunque ora decente si era sicuri di trovarlo lì: non gli mancava che di andarvi a dormire. La bella vedova, evidentemente, doveva intendersela assai bene con lui. Forse la padrona di casa favoreggiava un futuro matrimonio. Nulla di male, dopo tutto; Giovanni, senza esser più un giovinottino di primo pelo, era tuttavia un uomo piacente, colto, spiritoso e non gli mancava quella intraprendenza che piace alle donne (non si scandalizzino le mie tre lettrici, non dico di tutte) pratico com'era di schermaglie amorose.

— Addio dunque beata solitudine che tu sognavi e desideravi. Povero Giovanni! Eri venuto qui per star solo, ed hai trovato una compagnia che non ti lascerà così presto! Forse anche ti seguirà nei domestici lari . . . Peccato che fra pochi giorni tu debba andartene! Ed io resterò a custodire. . la piazza; per poco ancora.

— Oh, fa' pure! Già da buon amico è meglio ti confessi che io l'amo e che non le sono indifferente. Come accetterebbe ella altrimenti la mia corte assidua, che non la lascia vivere sola per un'ora del giorno? — Voi siete un gentiluomo e vi voglio un bene fraterno, mi disse ieri, ma ci credi tu a questa fraternità? Io no.

— Lo sai, io sono un pessimista in fatto di donne, ma in questo caso devo dirti: guardati bene, che costei la sa più lunga di te. Mi dicono che tu le abbia fatto qualche regaluccio . . .

— Oh regali insignificanti: un volume di musica, due romanzi moderni e . . un paio di gite in barca al chiaro di luna, in compagnia s'intende della Candiani . .

— . . la quale è il vostro filo conduttore. Va benissimo. E che farai, di grazia, quando sarai partito?

— Cercherò possibilmente di non occuparmene più, ovvero andrò a trovarla a Roma, come una buona conoscenza; avrò magari con lei una « corrispondenza d'amorosi sensi », ma puoi star sicuro quanto al capitolo matrimoniale.

Una gita in montagna ed una fermata nella prossima città balneare m'impedirono di rivedere Giovanni per qualche giorno. Lo trovai alla vigilia della sua partenza.

— Narra, ti ascolto — gli dissi presentendo che aveva molte cose da raccontarmi. Ed egli senza preamboli cominciò:

— Tu sai, o meglio non sai ancora, a qual punto d'orgasmo sono arrivato per *quella donna*; è inutile nasconderlo, non dormo, non mangio più, precisamente come un collegiale innamorato, non ho un pensiero che non sia per lei: sono accasciato all'idea di dovermene separare fra poche ore!

— Buono! Lo dicevo io! . . . Ma non volli più oltre umiliare l'amico.

— Ieri nel pomeriggio eravamo soli nella pineta. La Candiani un bel tipo di agente matrimoniale, ci aveva lasciati con un pretesto. Ella sedeva su quel suo sgabello portatile: io le era assiso ai piedi, con quella confidenza che si acquista fulminea su queste spiagge galeotte. Non l'aveva mai veduta così soave, così bionda, così sovranamente ammaliatrice con quei suoi occhioni cerulei dal grande e sottile arco ciliare. Le dissi tante cose, delle cose belle, poetiche e gentili che non ho mai detto ad altre donne, ne sono sicuro. Lei mi lasciava dir tutto, sorridente, quasi compiacendosi: distraeva solo gli occhi dal suo ricamo per fissare il mare, o per abbassarli carezzosa sino a me, quasi cullandosi nell'onda amorosa del suono delle mie parole, che sgorgavano con una vena così fluida, così argentina e limpida da lasciar trasparire il fondo dell'animo mio. Ed io vedevo l'anima sua nelle pupille, che sembravano velarsi di dolcezza e parevano dirmi: osa, osa ancora. . .

— Bravo Giovanni, ora ti riconosco! Sei tornato poeta come una volta! . . .

— Anch'ella mi disse, così a bruciapelo quasi risvegliandosi da un sogno, che sapevo fare bene della poesia e suggestionare chi mi ascoltava. E aggiunse: ma siccome il matrimonio venne definito la tomba dell'amore, così voi da buon poeta non pensate ad ammogliarvi. — Che avresti risposto tu, nel caso mio?

— Avrei detto: non ho mai pensato a fare un tal passo, perchè non ho mai trovato una donna adorabile come voi . . .

— . . E naturalmente le risposi proprio così. Aggiunsi anzi che mi sarei creduto in-

degno di possedere una creatura tanto perfetta.

— Una dichiarazione in piena regola dunque? Ed una promessa di matrimonio, ch'ella si guardò bene d' accettare subito, ma che accoglierà senza dubbio . . . prima che tu non pensi.

— Sarà quel che sarà! Ormai capisco che non ho altro modo per trovare la calma che mi è tanto necessaria. Infine sarei il fortunato possessore d'una magnifica e intelligente creatura. Ma non è qui tutto, Dopo quanto ti ho detto, parve ch'ella non fosse più tranquilla di trovarsi così, da solo a sola: cercò con gli occhi verso il villino, si alzò per accommiatarmi e disse, fissandomi intensamente: — È giusto che prima di partire io vi apra l'animo mio. Che voi sappiate che io ho un amore, un unico e grande amore pel quale solo vivo e oltre il quale null'altro desidero. Venite domani sera, alle nove. Non vi fu verso di sapere altro, nè io cavallerescamente osai d'insistere. E tu che ne pensi

— Penso che domani sera, in presenza della signora Candiani, essa ti proclamerà senz'altro suo fidanzato. Un po' di mistero non fa male. Serve per far restare a bocca amara e meglio preparare al dolce . . .

In cuor mio pensai che per Giovanni era ormai finita l'esistenza da scapolo e — perdonami lettrice saggia — sinceramente lo compiansi.

Seppi due settimane dopo, in città, come la cosa era finita.

Puntualmente, alle nove della sera Giovanni saliva la gradinata di marmo che conduceva al tempio della sua ideale bellezza.

La stanza, bene illuminata, rifletteva nei due grandi specchi d'angolo, in pose diverse ,la seducente persona della signora, che lo aspettava leggendo uno dei volumi ch'ei le aveva donato. Era sola. Si fermò ammirandola, pronto a precipitarlesi ai piedi.

— Sempre gentile e puntuale il sig. Giovanni: io le debbo un milione di ringraziamenti per la compagnia amabilissima ch'ella si degnò di farmi; e nel prendere commiato — poichè lei parte domattina non è vero? — l'assicuro della mia immensa gratitudine e le rinnovo le più vive proteste di affetto fraterno . . .

Dalla porta d'una camera irruppero nella sala due graziosi fanciulli, due amori, due angioletti degni del pennello di Sanzio, un maschio ed una femmina: la bimba era meravigliosa: una miniatura della madre, con aggiuntevi le inarrivabili grazie della infanzia.

Si lanciarono al collo della bella donna tempestandola, soffocandola di baci e di carezze. Quando la lasciarono libera, ella si volse al mio amico Giovanni, che in un angolo della stanza si beava — così egli mi assicurò — in quella scena d'affetto materno, ma che si aspettava tutt'altro. Oh tutt'altro!

— Sono i miei bambini che arrivano, poichè hanno avuto le vacanze della scuola. Come sono carini e gentili non è vero? Promisi al loro babbo di dedicarmi tutta ad essi e non provo verun sacrificio nel mantenere. Ecco il mio unico, il mio grande, incommensurabile amore, nel quale ripongo tutto il mio orgoglio e la mia felicità: l'amore al quale ormai ho votato la mia esistenza, oltre

il quale null'altro desidero. Li guardi; non ne vale la pena?

I due piccini, immobili, fissavano con i loro occhioni meravigliati quell'uomo, quell'ignoto che se ne stava lì, confuso, impacciato....

— Credi, rimasi molto male, confessò l'amico Giovanni, ma non seppi che trarre un sospirone e mormorare: oh senza dubbio, senza dubbio, ma io amerei...

Ella non mi lasciò finire la frase, ed io non l'osai. Mi stese la mano, amabilmente sorridendo, accommiatandomi...

LAMBERTO G. PINI.

L'istinto della solidarietà fra gli animali

Gli animali sono capaci di solidarietà? L'istinto naturale, all'infuori di qualsiasi bisogno individuale, li spinge o no ad aiutarsi fra loro, a difendersi contro un nemico comune? Tutti coloro che hanno studiato un po' da vicino il mondo degli animali rispondono di sì; soltanto gli osservatori superficiali possono scrivere come Mürger che « la pietà è il privilegio dell'uomo » o come Descuret che « l'animale non agisce che per la propria conservazione ».

Vi è oramai tutta una raccolta di osservazioni fatte da uomini di scienza, la cui autorità non può essere contestata, le quali attestano che gli animali sono capaci di agire indipendentemente dal loro interesse individuale, quando vivono in società coi propri simili. Certi loro atti rassomigliano alle azioni che nell'uomo presentano un carattere di moralità.

Arago, il grande astronomo, affermava che gli animali, e specialmente i cani, possono avere il sentimento del giusto e dell'ingiusto e raccontava ad Ampère di avere conosciuto un cane che si metteva ad abbaiare furiosamente quando vedeva un suo compagno, adibito a far girare uno spiedo, lavorare fino ad esserne affranto, e allora era felice se il padrone attaccava lui alla macchinetta e se lo faceva girare. Intanto il compagno si riposava, accovacciato su un cencio di tappeto che serviva di nettapiedi, e guardava il bravo amico con occhi umidi di pianto della riconoscenza.

In seguito a ciò Ampère modificò la propria opinione sull'istinto ed ammise che « gli esseri animati offrono nel loro insieme tutti i gradi possibili dell'intelligenza, dalla sua assenza completa fino a quell'altezza di cui gli uomini devono essere gelosi ».

Commmovente è quest'esempio narratomi da un professore della Scuola di veterinaria di Torino.

Era stato portato in cura un grosso cane, un bel terranova, il quale si era rotto una delle zampe anteriori. Il veterinario aveva acconciato le ossa e poi fasciata ben stretta la gamba. Un cane molto piccolo, un *terrier*, ch'era in cura per una malattia d'occhi, si era subito affezionato a quel colosso, di cui sarebbe bastata una zampata per stritolarlo e passava lunghe ore accoccolato in mezzo alle gambe di esso, colla testina appoggiata ai grossi fianchi. Una mattina, il professore che mi narrò quest'aneddoto, faceva scuola, quando entra — un po' a tentoni perchè aveva ancora gli occhi malati — il piccolo cane, grosso come un pugno, va difilato da lui e gli si mette ad abbaiare e scodinzolare davanti. Vedendo che tutto questo tramenìo non era ancora sufficiente per farsi capire, ricorse ai grandi mezzi: lo prese delicatamente per i calzoni, quasi volesse trascinarlo con lui. Fortunatamente la lezione era finita, e il professore poteva ben trovare un minuto per

soddisfare al desiderio del cane. Gli tenne dietro e bentosto furono dinanzi alla cuccia del terranova. Ed ecco il *terrier* abbaiare abbaiare, ma questa volta di contentezza, come se avesse voluto dire: Ci sono o no riuscito? Il dottore veterinario vide allora che il terranova si era slegata la gamba, che si era morsa la ferita e che da questa colava un rivoletto di sangue. La bestia, per un po' che fosse ancora stata trascurata, avrebbe potuto morire dissanguata. La paglia su cui posava era già tutta intrisa di sangue.

Ed ecco in che modo la piccola bestiola era stata capace di salvare la vita al compagno gigante!

L'asino, il timido, il prudente asino è capace di prodezze. Chi crederebbe che possa avere tanto coraggio da affrontare . . persino un leone?

Il caso curioso ci è raccontato dal celebre viaggiatore Stanley. Un branco d'asini, appartenente ad una carovana che stava riposando nel deserto, pascolava tranquillamente l'erba di una piccola oasi. Ad un tratto un grosso leone spicca un salto e va ad addentare un asino che si era alquanto allontanato dal branco. L'asino comincia a ragliare e a sparar calci, ma la lotta sarebbe stata fatale per lui, che non possedeva la decima parte della forza del re delle foreste. Ma il branco aveva visto il rapido attacco. Quei bravi animali si slanciarono di corsa sul leone e lo tempestarono di calci in siffatto modo ch'egli dovette battere in ritirata, se non volle averne il capo e le costole rotti. Nè questo è il solo esempio del coraggio asinino. Narra lo stesso Stanley che un'altra volta, mentre un servo conduceva all'abbeveratoio parecchie bestie da soma, un leopardo saltò alla gola di un asino. Allora tutti gli altri asini si misero a ragliare contemporaneamente e fecero un fracasso così poderoso che il leopardo lasciò la gola della sua vittima e con salti smisurati si mise ben presto in salvo.

Anche tra gli elefanti — è sempre Stanley che parla — si dànno dei bellissimi esempi di questo affetto sociale Per cacciare i pachidermi si era ricorso al solito mezzo: scavare una profonda fossa, coprirla di frasche e poi stare all'agguato. La pesante bestia va per mordere le frasche, il terreno gli manca di sotto i piedi e precipita nel baratro . . .

Egli stava nascosto dietro un cespuglio per osservare i movimenti di due elefanti indiani; uno, il più giovane, procedeva colla spensieratezza propria della sua età; l'altro, più vecchio, non avanzava che con circospezione, tastando colle zampe il terreno, prima di appoggiarvisi.

Il primo elefante precipitò nella buca, ma non fino al fondo, chè riuscì a sostenersi puntando la zampa su una grossa radice sporgente a due terzi dalla fossa. L'elefante più vecchio non fuggì davanti a quel pericolo, che per poco non era fatale anche a lui. Girò cautamente intorno al baratro, per vedere dove il terreno era sodo, e poi colla proboscide tanto s'industriò, tanto si dimenò, che riuscì a tirar su il malcapitato compagno. Gli sforzi che fece per riuscire furono lunghi ed immensi. Puntava le zampe anteriori, con tanto vigore, sull'orlo della fossa, che poi si trovarono due buchi profondi mezzo metro. Parecchie volte l'elefante caduto stava per uscire dalla trappola, quando un suo mal appropriato movimento, lo ricacciava nella posizione di prima!

Un giorno, scrive il Brehm, cacciando in mezzo alle foreste vergini africane, intesi improvvisamente il rumore prodotto dall'aquila del ciuffo (*Spizaëtos occipitalis*), seguito quasi subito da un acutissimo grido di scimmia: l'uccello si era precipitato sopra una scimmietta un giovane Cercopiteco, ma già indipendente, e voleva portarla via per divorarla a suo piacimento. Ma il colpo andò fallito. La scimmia, aggredita dall'uccello, si attaccò fortemente al ramo colle mani e coi piedi, per modo che quello non la potè staccare e rimase intontito dalle sue acutissime grida. Ma ecco che ad un tratto dieci grosse scimmie, circondarono l'aquila, afferrandola d'ogni parte. L'uccello atterrito non pensava più ad altro che a liberarsi dalle scimmie, cosa che però non gli fu tanto facile: nella lotta perdette alcune penne della coda e delle ali, che volarono in aria, e finalmente dopo un combattimento accanito riuscì a svincolarsi e a volarsene via. È probabile che non avrà ritentato la prova sopra un altro scimmiotto!

W. F. Hornaday, nel suo libro sui bisonti (Washington, 1889), dice che questi animali offrono esempi meravigliosi di solidarietà. Quando, all'inverno, i lupi si avvicinano alle loro schiere, cercando di strappare qualche vitello, tosto i tori (è noto che i bisonti sono una specie di bovini selvaggi) formano un cerchio con i vitelli nel centro, e colle teste

minacciose all'infuori costituiscono una barriera insormontabile. Il colonnello Dodge che fu testimonio di uno di questi episodi di difesa collettiva, vide una di queste fortezze viventi formare la difesa di un vitello giovine appena in stato di muoversi. Dopo essersi avanzato di alcuni metri, il piccolo, incapace di proseguire, si adagiava di nuovo sul terreno, ed i tori si disponevano un'altra volta in cerchio, di modo che i lupi non s'attentarono mai di assalirlo.

Il viaggiatore africano Schweinfurth narra che i bufali cafri sono oltremodo socievoli. Vivono in numerose mandre e prima di muoversi per una spedizione tengono conciliabolo. Quindi i più forti si mettono alla testa, i più deboli nel mezzo, e incominciano quelle peregrinazioni notturne che mettono spesso in serio pericolo gli esploratori. Quando qualche bufalo è malato, non partecipa alla spedizione ma rimane accoccolato su un letto di fronde che i compagni gli apprestano, e mentre i compagni partono per le loro spedizioni, intorno al malato veglia un giovane falo. Nè più, nè meno come gli uomini, che lasciano un infermiere al letto del malato!

Un colombofilo, il signor Thanziès, racconta questo esempio osservato nel suo colombaio: « Un grosso piccione maschio, lavorando alla costruzione del nido, volava e rivolava, cercando nei prati, nei cortili e nei giardini del vicinato festuche e pagliuzze, che poi depositava nell'angolo da lui scelto. Vidi un altro piccione nascosto dietro un pilastro, il quale spiava i voli d'andata e ritorno del suo simile, e, mentre quest'ultimo era lontano, s'impadroniva furtivamente delle pagliuzze e le portava in un angolo per costrurre senza fatica il suo nido.

« Il colombo derubato, ogni volta che ritornava, dava segni di sorpresa, guardandosi intorno, cercando inutilmente il suo materiale scomparso. Poi, a corto di espedienti, ricominciava dacapo. Infine gli venne un'idea. Depose nel luogo sempre vuoto la pagliuzza che aveva in becco; quindi fingendo di ripartire, andò a mettersi in osservazione a qualche passo di distanza.

« Il ladro accorse e s'impadronì della festuca. Il legittimo proprietario allora si precipitò sul ladro, e col becco e con l'ala gli somministrò una furiosa correzione. L'altro non si difese che debolmente, e fuggì tutto stordito ».

Ho voluto citare quest'esempio, sebbene non abbia nulla da fare collo spirito di solidarietà fra gli animali, ma l'ho citato perchè mi pare di riconoscere nel primo piccione un sentimento assai chiaro della proprietà e nel secondo una coscienza non meno precisa della violazione di questo diritto. Le diverse qualità morali, come l'obbedienza, la fedeltà, la simpatia mutua, l'abnegazione, il sentimento del dovere sono più o meno generalizzate nelle società animali.

In certe specie si trovano sviluppate in modo prodigioso.

Le formiche, scrive il Jouillée, non esitano ad arrischiare ed a sacrificare la loro vita per difendere le compagne o per salvaguardare l'interesse della comunità.

Si vedono spesso delle formiche gettarsi nell'acqua e annegarsi volontariamente per fare coi loro corpi un ponte alle compagne. La mutua assistenza nei formicai è una regola. Se una formica è esausta di forze per il trasporto di un carico troppo pesante, una compagna che sia più lievemente carica si ferma, depone il suo fardello, afferra una delle estremità del carico troppo greve, aiuta l'amica a compierne il trasporto e poi ritorna al suo carico.

Belt un giorno, mentre osservava una colonia di formiche, collocò una pietruzza sopra una di esse. Quando la formica più vicina se ne accorse tornò subito indietro ad avvertire le compagne. Tutte vennero alla riscossa e finirono coi loro sforzi per liberare la vittima.

Un'altra volta Belt coprì una formica di terra, per guisa che solo la testina del piccolo essere usciva fuori.

Un'altra formica che passava in quei paraggi vide la compagna prigioniera e, non bastando da sola a liberarla, s'allontanò.

Belt credeva che avesse abbandonata la poveretta. Ma poco dopo la formica ritornò con una dozzina d'altre compagne, e, lavorando tutte insieme, restituirono la libertà alla povera prigioniera.

Un caso anche più singolare potei osservarlo io stesso, mentre studiavo questi piccoli esseri. Avevo chiuso in una boccia di vetro una grossa formica e avevo lasciato la boccia presso il formicaio.

La bestiuola quando si accertò, con un'infinità di giri e rigiri, che ogni via d'uscita le era preclusa, si fermò contro la parete vitrea e si mise ad annaspare colle sue zam-

pette. Cominciarono a fermarsi davanti essa prima una, poi due, poi quattro, dieci formiche. Dopo cinque minuti tutta la boccia pareva assediata dal formicaio. Si vedeva che tutte le formiche ardevano dal desiderio di liberare la compagna. Ma come fare?

Molte si arrampicavano sul vetro, e parecchie scivolavano, ma non pertanto si ristavano dal tentare l'impresa un'altra volta. Finalmente si accorsero che la boccia aveva il suo tallone d'Achille, possedeva un punto debole contro il quale si poteva ingaggiare la lotta: e questo punto debole era il sughero che la tappava.

Le loro antenne vibravano dalla contentezza e con curiosi intrecciamenti erano altrettanto eloquenti come lo potrebbero essere gli uomini colla parola. Il tappo fu ben tosto preso d'assalto e la bisogna non fu molto difficile, perchè esso non era nè troppo saldo nè troppo sano. Tutte quelle vere bestioline ne sbocconcellavano una particella, la portavano sull'orlo della bottiglia poi la lasciavano cadere. Le compagne le raccoglievano, le trasportavano, con un'andatura di gioia ch'era un piacere vederle, a qualche palmo di distanza e poi le lasciavano lì come per dire: Oramai non vi temiamo più: con noi non avete più niente da fare.

Era curioso vedere come tutte le formiche avrebbero voluto salire la montagna e portarsi presso il provvidenziale tappo: ma ho già detto che non tutte erano egualmente brave in ginnastica e che molte, al contatto immediato del vetro, perdevano le staffe e precipitavano, mortificate, al suolo.

Ma il bello fu quando il sughero fu forato da parte a parte. Imaginatevi la scena dell'*Excelsior* quando i minatori italiani, caduto l'ultimo diaframma di roccia, giungono a stringere la mano dei camerati francesi. Qui non v'erano formiche dall'altra parte, ma tosto, attraverso il foro, ne passarono una ventina, e invece di discendere ad abbracciare la compagna prigioniera, tornavano indietro, ansiose di poter dire (almeno imagino che coi loro tentacoli volessero dir questo) alle colleghe che il passaggio era libero. Questo tramestio di antenne e di zampette, questo movimento di va e vieni, questa gazzarra, quest' inno trionfale della vittoria, durò per un dieci minuti, ed io cominciavo a credere che la prigioniera fosse stata dimenticata. Ma che! Non altrimenti fecero, nell'89, i rivoluzionari francesi quando presero la Bastiglia. Una volta abbattutene le porte, invece di precipitarsi subito a liberar i prigionieri, fecero un balletto in onore della libertà.

La formica prigioniera, forse un po' seccata di quell'orgia che aveva luogo proprio sull'uscio del suo carcere, prese filosoficamente il partito più ovvio: salì, senza che venissero ad invitarla, sola soletta lungo la parete, infilò il buco del tappo, scambiò molte toccatine di antenne colle compagne liberatrici, poi si mischiò colla folla e la perdetti di vista. Le liberatrici stettero ancora fino a sera a gironzolare intorno al campo della vittoria e poi si ritirarono, chiudendo così definitivamente uno dei capitoli più gloriosi della storia del loro formicaio.

☼

Noi facciamo le meraviglie quando un uomo si getta risolutamente in acqua per salvarne un altro. Anche fra gli animali evvi quest'istinto di salvataggio.

Franklin racconta che un cane di Terranova e un mastino lottavano furiosamente sopra un molo. Entrambi ruzzolarono nell'acqua.

Il mastino, cattivo nuotatore, stava per annegare. Ma il cane di Terranova, obliando la sua collera, e richiamato ai suoi istinti di salvatore dal contatto dell'acqua, afferrò il mastino in pericolo e lo portò alla riva.

James Malcolm racconta che aveva imbarcato sullo stesso battello due scimmie. Una cadde in mare. L'altra, a quella vista, si agitò febbrilmente. S'afferrò con una zampa al bordo del battello e con l'altra tese alla sua compagna una corda che si era arrotolata intorno al corpo. La corda era troppo corta. Ma i marinai che assistevano al fatto ne gettarono un'altra alla pericolante, che potè aggrapparvisi.

Il compianto Michele Lessona mi raccontava di aver assistito ad un commovente salvataggio compiuto... da un'anitra.

Intorno ad un torrentello, dei dintorni di Torino, vi era una chioccia colla sua frotta di pulcini. Uno di essi si sporse troppo e precipitò nell'acqua. Grandi grida della chioccia, grande confusione fra i piccini. Ma quella mamma evidentemente non sapeva nuotare e invece di slanciarsi nell'acqua, seguiva da sulla sponda il cammino che faceva il pulcino sul liquido elemento.

Nel torrentello prendevano il bagno alcune giovani anitre. Una di esse, avendo sentito i gridi d'allarme della chioccia, attraversò rapidamente la corrente, andò incontro al pulcino e lo ricevette sul candido petto. Poi, adagio adagio, e tagliando per sbieco la corrente collo scopo di non averla troppo nemica, spinse il pulcino alla riva, dove vi era uno strato d'erba verde, un vero provvido letto per i mezzo annegati, poi si allontanò, colla stessa rapidità colla quale aveva lasciato le compagne, senza aspettare . . . i ringraziamenti della chioccia, la quale, facendo una specie di ruota colla coda, si aggirava intorno al pulcino, come per riconfortarlo e assicurarsi che non avesse sofferto dal bagno involontario. E il pulcino, benchè fracido, col suo insistente *pì pì*, pareva rispondere:

Non affannarti. Di qui a mezz'ora sarò vispo come prima.

Anche gli uccelli dànno prova di un altruismo sorprendente in diverse circostanze della vita.

In un'uccelliera vivevano, insieme ad altri volatili, due cingallegre. Una di queste un giorno si azzuffò con un uccello più grosso e più forte, che col becco le fracassò un'ala e la spiumò quasi tutta. Così malconcia, la poverina non poteva più risalire sulle bacchette e rimase accovacciata sul pavimento della gabbia.

Allora l'altra cingallegra requisì tutto ciò che potè trovare di più morbido per fare una specie di nido intorno alla ferita; poi, siccome la notte era fredda, essa copriva con le sue ali il dorso spiumato della compagna. E la curò per otto giorni, recandole da mangiare, riscaldandola ogni notte.

Tuttavia l'ammalata morì e la cingallegra infermiera non le sopravvisse che otto giorni.

Recentemente — il fatto è narrato dall'*Observer* di Londra, del 2 dicembre 1906 — un osservatore inglese, durante una passeggiata attraverso i campi, notò la strana manovra di alcune cornacchie.

Erano una diecina e volavano rasente il suolo. Sembravano molto agitate; gracchiavano e pareva che volessero fare la parte dello sparviero con qualche cosa che non si distingueva bene nell'erba.

Questo « qualche cosa » era una donnola, che le cornacchie tormentavano con molto accanimento.

Talvolta la donnola faceva un salto per afferrare qualcuna delle sue persecutrici, ma queste erano leste a sfuggirle.

Finalmente la donnola dovette rassegnarsi a battere in ritirata e scomparve nell'erba. Ciò non fece che ingagliardire le cornacchie: quando il nemico fugge, accusa la sua debolezza, dunque niente paura e avanti! Ma ecco spuntare due altre donnole che avevano evidentemente assistito alla scena e piombare sugli aggressori. Le cornacchie stavolta imitarono la loro vittima e fuggirono.

Su un altro giornale inglese, uno dei supplementi illustrati del *Daily News*, ho trovato quest'altro fatto, di cui il narratore, John Field, assicura l'autenticità.

Un cuculo femmina, dall'alto di un pioppo, faceva frequenti discese sull'edera di cui era rivestito un vecchio muro. Evidentemente essa cercava qualche nido conveniente per deporvi, secondo le tradizioni della sua razza, le uova che contava di far covare dal legittimo proprietario, il quale avrebbe avuto in seguito la delicata missione di allevare il giovane cuculo.

La moglie di un merlo sorprese la manovra e non dovette trovarla di suo gusto.

— Io allevo i miei piccini — essa pensò — non ho bisogno che altri venga ad impormi un'altra figliuolanza.

E chiamò il suo merlo, che, docile, accorse. I due coniugi incominciarono a tormentare l'intrusa esprimendo nel loro linguaggio la loro opinione sui costumi rilassati delle femmine dei cuculi.

Due altri piccoli uccelli si unirono ai merli e cacciarono via l'intrusa.

Il giorno dopo l'osservatore constatò che le due coppie avevano il loro nido nell'edera; si erano unite contro il nemico comune per preservare l'integrità del focolare domestico.

Nel comune di Laynerand (Puy-de-Dôme) un passero si permise d'entrare e d'installarsi nel nido di una rondine.

Due minuti dopo tre rondini montavano la guardia all'entrata del nido e una ventina d'altre portavano della mota per chiudere l'orifizio e murare vivo il povero passero.

Quando il lavoro fu terminato, la persona che aveva assistito allo spettacolo — e che ne riferì a lungo al corrierista scientifico del *Temps* — demolì il nido per liberare l'indiscreto. Ma era troppo tardi; il disgraziato passerotto aveva pagata cara la sua temerarietà; era morto asfissiato.

Questo non è più un esempio d'altruismo ma di buona e bella solidarietà aggressiva, la quale si ripete in molte specie d'animali, soprattutto in quelle che essendo abituate a vivere insieme sentono una tendenza ad agire di concerto.

I pappagalli sono famosi per « lavorare » insieme. In Australia fu spesse volte notata l'organizzazione dei kakatoa bianchi che devastano le coltivazioni. Essi hanno un eccellente servizio di ricognizione. Prima di mettersi per strada, mandano avanti alcuni spioni, che dall'alto degli alberi più alti in vicinanza del campo che intendono devastare esaminano ed osservano la posizione strategica.

Tra questi esploratori e il grosso della banda c'è una seconda fila di militi; alcuni pappagalli restano a mezza strada, anch'essi aggruppati sugli alberi, ascoltando le informazioni degli indicatori e . . telegrafandole, velocemente, a quelli rimasti più indietro.

Una volta che gl'informatori hanno riconosciuto il terreno e constatata l'assenza del pericolo, fanno certi segni che gl'intermediari ricevono e trasmettono subito. E allora tutti si avvicinano. Però non si mettono subito all'opera. Alcuni esploratori entrano nel campo; solo quando essi hanno dato il segnale definitivo, anche gli altri si precipitano sul campo. Il giorno dopo non resta al colono altro conforto che ringraziare la Provvidenza del bel regalo !

L'apice di quest'aiuto sociale vien toccato da diversi uccelli che sacrificano fin la propria esistenza, pur di giovare alla salvezza della comunità o dei singoli individui. E questo prezzo della vita — osserva giustamente il dott. A. Canestrini nel suo bello studio sullo spirito del collettivismo fra gli animali — è tanto più meraviglioso, dappoichè lo spirito della conservazione è il sentimento più forte che ogni essere possegga, indispensabile per la propagazione della specie. Molti uccelli vedendo i loro compagni feriti non cercano colla fuga uno scampo, ma si fanno loro d'attorno coll'intenzione di soccorrerli.

Una volta avendo il Brehm ferito un gracchio corallino (*Phyrhocorax graculus*) in un'ala, lo perdette di vista, ma otto giorni dopo lo ritrovò nella spaccatura di una roccia, intorno a cui si affollavano senza tregua i suoi compagni. I pietosi visitatori portavano senza dubbio al loro sfortunato amico il cibo di cui avea bisogno.

I becch'in croce (*Loxia*) sono tenuti in conto di uccelli oltremodo stupidi, perchè non scappano nemmeno dall'albero, dove una fucilata stende morto uno dei loro compagni. Eppure ciò sta in relazione colla loro indole eminentemente socievole, che gl'induce a sacrificarsi gli uni per gli altri non allontanandosi nemmeno dal corpo morto del compagno. Lo stesso si può dire dell' Upupa arborea dell'Africa occidentale. Quando alcun individuo cade a terra colpito, gli altri, invece di fuggire, si posano sugli alberi vicini restando lì a rimirare i compagni perduti, sicchè ai cacciatori riesce facile di distruggere in tal modo un branco intero. Pare inoltre che questi uccelli esprimano la loro commozione con grida caratteristiche.

Abbiamo già visto parecchi esempi di animali feriti curati e salvati dai compagni. Darwin racconta di alcune cornacchie indiane che fornivano di cibo le loro compagne cieche. Un pellicano, cieco ed impotente a pescare, veniva cibato così bene dai suoi compagni, ch'era diventato assai pingue.

Marshall vide un giovane passero impigliarsi, nell'abbandonare il nido, con una zampina in un bioccolo di lana, di modo che penzolava nel vuoto battendo le ali e pigolando compassionevolmente. Tosto un numeroso gruppo di passeri gli si raccolse d'intorno per liberarlo, ciò che però non riuscì loro se non coll'aiuto di una buona persona, colpita da quel caso meraviglioso di aiuto collettivo.

Per vedere quanto questo io individuale sia subordinato all'io collettivo, Houssay si provò a tirare dei sassolini in una pozza d'acqua ove stavano delle anitre. Ciascuna di esse pensava a fuggire e ad evitare i proiettili, finchè una fu colpita al capo e cadde riversa; allora, quantunque lo sperimentatore continuasse a lanciare dei sassolini, tutte sfidarono il pericolo per accorrere attorno alla disgraziata ed aiutarla a sollevarsi. Lo stesso naturalista togliendo un'anitra da un branco ed avviluppandole la testa in un sacchetto di tela, vide le altre dapprima fuggire spaventate, ma poi accorrere, non ostante la sua presenza, ed aiutare la vittima.

Lamarck racconta a sua volta che avendo distrutto un nido di rondine proprio nel momento in cui la femmina era in procinto di deporre le uova, un dieci o dodici rondini convennero dal vicinato e costrussero in breve tempo un altro nido, mentre una sola coppia

ci avrebbe impiegato più di una settimana. Si narra pure di una rondine che si era impigliata con una zampa ad un filo telefonico, attaccato al cornicione di una casa di Parigi. Per quanti sforzi facesse non riusciva a districarsene. Allora fece sentire quel pigolio doloroso ch'è caratteristico degli uccelli doloranti. Un po' alla volta arrivarono le compagne: la guardavano, le volavano vicino, emettendo anch'esse grida di dolore. Poi ad un tratto, come se fra esse fosse corsa una parola d'ordine, tutte insieme si precipitarono nello stesso punto del filo di ferro, e con tale violenza ch'esso non potè resistere alle strappate del loro beccuccio e si ruppe, mettendo così in libertà la prigioniera. E allora soltanto lo stormo si allontanò facendo sentire un allegro cinguettio.

Altri e altri esempi si potrebbero raccogliere intorno alla solidarietà fra gli animali, ma mi pare che quelli narrati siano già irrefragabile prova di questo loro nobile istinto di aiutarsi a vicenda nei pericoli.

Per molti tali esempi sembreranno fantastici, ma ciò perchè non pensarono mai di dedicare le briciole del loro tempo allo studio delle abitudini degli animali.

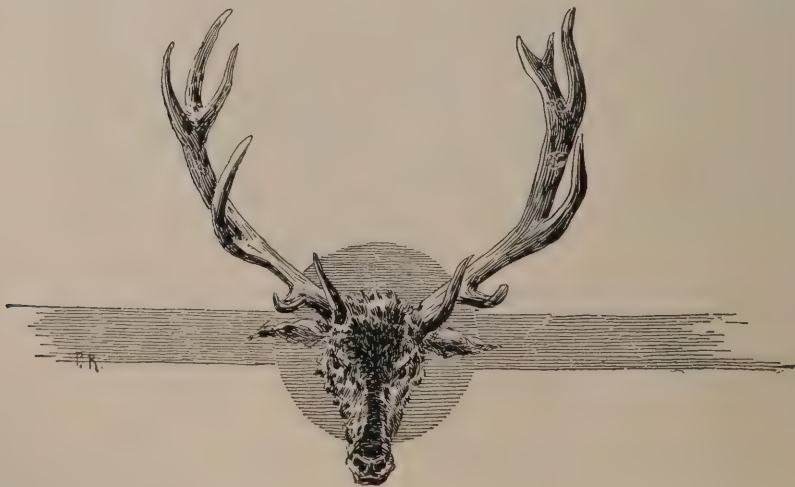
Lamarck, Figuier, Lessona, Salvi, Darwin pensano invece che in certi casi non si tratti nemmeno di puro istinto, ma vi sia un principio di raziocinio. Persino Luigi Büchner, ch'è riconosciuto come uno dei principi degli scettici, confessa nel suo libro *Liebe und Liebesleben in der Tiervelt* (« L'amore e la vita amorosa nel mondo degli animali ») di essersi spesso sentito commuovere dalle prove di fratellanza, di collettività, d'amore date dagli animali. « Una volta ammesso — egli dice — che gli uomini abbiano un'anima, perchè non dovrebbero averla anche gli animali, che sovente nelle loro azioni manifestano una nobiltà maggiore di quella manifestata da certi uomini infimi? ».

Noi non conosciamo abbastanza gli animali per poterli giudicare equamente. L'unico contatto che abbiamo con loro è quello che deriva dal bisogno di ucciderli o di assoggettarli a lavori faticosi.

Gli addomesticatori delle belve, che devono vivere intimamente con esse, ne riconoscono le belle e generose qualità d'animo. Miss Aissa, la celebre domatrice, mi diceva poco tempo fa queste testuali parole:

— Io mi sento più sicura fra i miei leoni che non fra certi uomini. Nessuna idea di tradimento è in essi, nessuna malignità alligna nel loro cuore, mentre fra gli uomini...

E questa reticenza a proseguire era più eloquente di un'apostrofe demosteniana contro l'umanità.

Federico Musso.

Nel Friuli: Falciatori.

IMPRESSIONI E MEMORIE FRIULANE

Se noi italiani conoscessimo meglio la patria nostra non andremmo a cercare il pittoresco in Svizzera. Il paesaggio oberlandese, così uggiosamente monotono nella uniformità del suo verde sempre ugualmente freddo di tono e scarso di sfumature, sul quale si disegnano a linee rette e regolari gli stereotipati *chalets*, espressione unica ed eternamente uguale della chincaglieria architettonica elvetica, che cosa diventa a paragone delle nostre aspre e selvaggie bellezze, spiegantisi in meraviglioso semicerchio nel versante meridionale della catena delle Alpi? Chi ha nella sua mente di già fatto il confronto avrà assai facile la risposta sulle labbra; le persone che ancor debbono risolvere il non arduo problema troveranno più comodo evitarlo. La merce di casa nostra è sempre la più spregiata e la moda impone di cercare il bello al di là dei confini. Vengano gli inglesi e gli americani a gustare le divine meraviglie del paesaggio italiano; il *bon ton* indigeno non le può riconoscere senza recare oltraggio allo *chic* di convenzione. La scienza del bello è la meno positiva e determinata di questo mondo. È dovere delle persone educate di trovare attraente quello che piace alla maggioranza. E poichè un così gran numero di concittadini chiude gli occhi sulle bellezze di casa nostra, chiudiamoli anche noi, e non permettiamoci alcun ammirativo, finchè il treno non abbia superato le gallerie del Gottardo o del Sempione insieme cogli atavici pregiudizi antinazionali che contraddistinguono la nostra stirpe.

Ove non congiura il pregiudizio snobista delle classi ricche, soccorre nelle classi povere l'assillo imperioso della necessità economica. Io ho ammirato di questi giorni uno dei paesi più superbi d'Italia, il Friuli. Ed una statistica venutami fra le mani per caso, mi fa noto che l'emigrazione friulana è fra le più intense d'Italia. I figli di questo paese superbo, così doviziosamente dotato dalla natura di tutte le ricchezze e di tutte le vaghezze, valicano per abitudine ormai atavica i monti vicini e si recano lontano, nelle varie nazioni confinanti, a cercare in terra meno matrigna quel guadagno che si rende sempre più scarso in patria. Fenomeno doloroso e triste, ma assai più giustificato che non sia il pregiudizio estetico delle classi ricche, cui dianzi accennavo.

Poche regioni possono vantare la varietà e la esuberanza pittorica del paesaggio friulano, dalla natura così strana, multiforme e complessa, saliente dai piani livellati delle spiagge marine, con dolce e placida ascesa fino ai pizzi nevosi delle Carniche e delle Giulie. Il verde smeraldino e smaltato delle vaste praterie sfuma a poco a poco nel grigio

dei declivi sassosi fino a scintillare in candidi riflessi d'argento sulle alte giogaie. E questi passaggi di tono si fondono in mille *nuances* delicate, si alternano e si sovrappongono con la più ricca abbondanza di curiosità orografiche, con la più originale digradanza di colori e di pendici specchiantisi negli immensi fiumi e torrenti che dalle cime scoscese si precipitano con furia canora giù pei fianchi diruti delle altitudini, nei piani sottostanti, all'Adriatico azzurro che aspetta quieto nella placidità del seno falcato. Nelle illustrazioni che accompagnano questa pallida descrizione l'amico mio Luigi Pignat di Udine ha con la maggiore efficacia della sua squisita virtù di fotografo-artista, evocate queste bellezze meravigliose del paesaggio friulano e della sua città.

❖

Il suolo della pianura udinese non è avaro di frutto all'opera industre degli agricoltori che lo lavorano e lo irrigano con intelligente alacrità. Nei campi floridi e sconfinati

Stride l'aratro in solchi aspri . . .

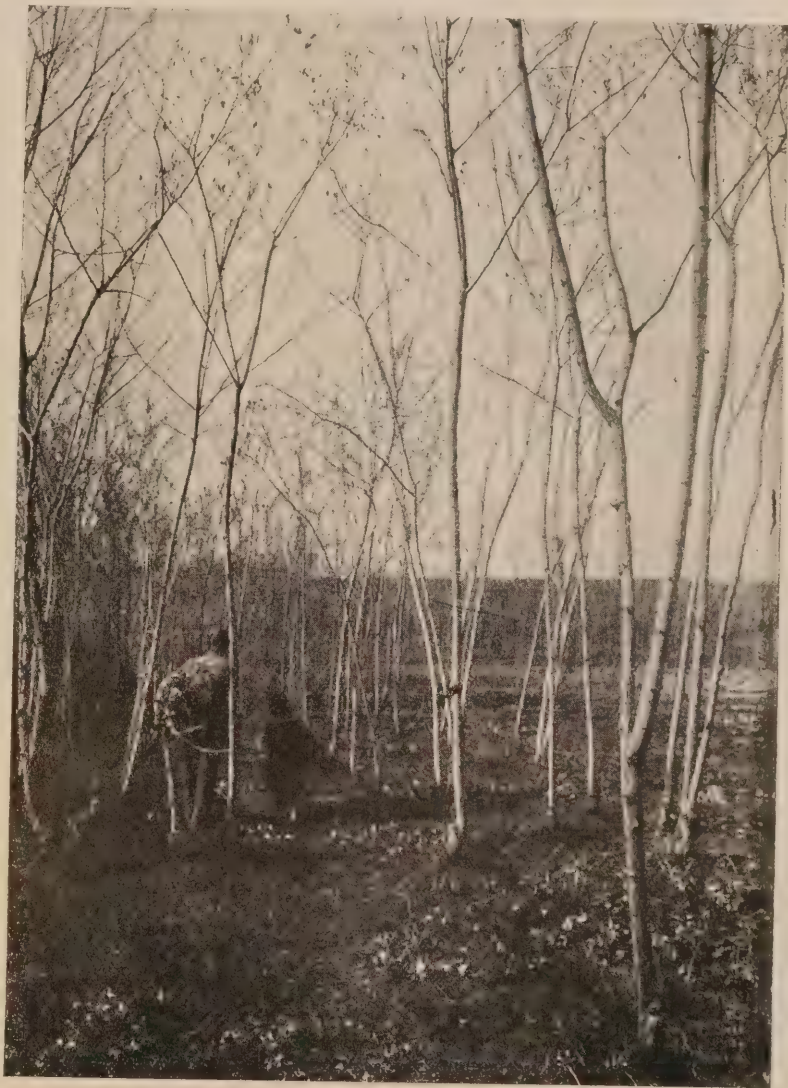
e la forte gente del lavoro si curva lieta alla fatica quotidiana sicura della ricompensa riconoscente della sua terra. Non dappertutto le coltivazioni seguono i moderni sistemi industrializzati, ormai introdotti in tante plaghe dell'Italia superiore: ma ovunque è intensivo il lavoro se non perfezionato il metodo. Dalle plaghe paludose della costa fino ai colli di Cividale, la patria fiera di Adelaide Ristori, dalle sponde del Tagliamento, il fiume classico friulano, fino alle montagne che segnano il confine austriaco, ovunque l'opera umana ferve gioconda e canta la sua balda canzone. La falce scintilla gaia, in balenii ritmici, fra l'erba grassa e lucente; l'erpice e l'aratro affondano le lame robuste e lampeggianti nel seno bruno dell'argilla, i bei bovi pezzati distendono i muscoli formidabili allo sforzo fecondo, il sole ride benigno frangendosi lontano sulle nevi alpine, come a benedire la umana virtù laboriosa ed illuminare di nuova bellezza il paesaggio incantevole.

Sembra aleggiare sulla sua patria classica la dolcissima *villota* tradizionale, il cantico squisitamente poetico onde i contadini friulani hanno effusa per tanti secoli la piena tra_

Udine : Mercato dei bovini

boccante del loro fine sentimento e la traboccante pressione dei loro semplici cuori.

Poichè la poesia dialettale del Friuli è una delle più vecchie: risale al secolo XIV ed è soprattutto notevole per quelle *villote* cui dianzi accennavo, dei semplici canti contadineschi, di assai modesta struttura letteraria, ma riboccanti di melanconica e soave armonia. I nomi degli autori di quelle delicate composizioni poetiche sono rimasti quasi tutti sconosciuti e le strofe si tramandano di generazione in generazione come espressioni vive e palpitanti della sentimentalità collettiva di tutta una razza, attraverso tutte le epoche e le vicissitudini. Uno soltanto degli umili menestrelli si è elevato sulla folla dei suoi compagni acquistando una personalità letteraria sua propria e definita: il contadino Florenzo Mariuzza vissuto dal 1766 al 1841, scrittore di versi semplici e squisiti, inneggianti all'amore, alla natura, alla primavera, di una fattura geniale e variata, assai superiore a quella caratteristica e normale delle *villote* friulane.

E in mezzo a tanti cultori sconosciuti e spontanei del verso vernacolo, il Friuli vanta un colosso della letteratura dialettale in Pietro Zorutti, nato il 27 dicembre 1792 a Lonzano. Se il dialetto friulano fosse meno ostico ed oscuro, il nome di questa insigne gloria udinese correrebbe nelle labbra di tutti gli italiani, insieme a quelli del Meli, del Porta e del Brofferio. La sua grandezza esce luminosa dalle stesse accuse che gli vennero mosse da alcuni miopi quanto illustri critici suoi contemporanei. Gli si rimproverò soprattutto di aver trascurato gli argomenti patriottici e di non aver imbrigliata la vena naturalmente allegra e festevole in tempi assai tristi per la patria sua. E il rimprovero non poteva essere più inopportuno. Lo Zorutti intese la patria e l'amore di patria a suo modo speciale. Come poteva non amare il Friuli quel poeta che ne sentì tutta la forte

NEL FRIULI: UN FURTO CAMPESTRE.

e superba bellezza, quel poeta che avendo così squisito il senso della natura, in tanti componimenti vibranti di affetto, caldi di colore, esuberanti di sentimento tradusse tutta l'aspra e gagliarda poesia dei monti e delle pianure friulane? Tutta l'opera dello Zorutti è un inno al fulgore lussureggiante del paese suo. Egli non si preoccupò dei problemi politici che affannarono l'epoca in cui visse, l'arguto e gaio rimatore non partecipò alle diatribe, alle competizioni grandi o miserevoli dei contemporanei. Ma non già per poco

Paesaggi friulani: Nella valle del Tagliamento.

amore, bensì per una religione esagerata del suolo natio che gli assorbì tutte le facoltà poetiche e del quale sentì tutte le infinite attrattive e tutte le raccolse in un culto contemplativo che fu il segreto della sua immensa potenzialità di lirico. La suggestione del paesaggio sullo Zorutti e sugli autori delle *villote* che lo precedettero è evidente, irresistibile. Come il dialetto friulano si riallaccia così palesemente alla lingua latina, così i poeti vernacoli del Friuli sembrano essersi tutti inspirati alla grande anima virgiliana, tanto è profondo in essi il sentimento della natura, studiata ed osservata nel fascino superbo del loro paesaggio.

Del resto non è nemmeno vero che lo Zorutti, nella sovrabbondanza dell'inspirazione sentimentale e della vena burlesca abbia del tutto trascurati gli argomenti politici e sociali. Nell'epoca sua che vide gli ultimi guizzi vitali del feudalesimo possono considerarsi — se non temerarii — certo coraggiosi saggi di poesia civile il suo *Ripiego par vivi, Il Mûd di fassi siors* e *Al capelan di Manzignell.* In questo genere lo Zorutti rimase certo inferiore di molto alla *Gnot di Avril;* ma non è lecito pretendere che la lira di un poeta vibri di tutte le corde del cuore umano!

Lo Zorutti fu un lirico stranamente subbiettivo, tutto racchiuso nella sua sensazione, cogli occhi aperti sul paesaggio muto e solitario, raramente preoccupato di raccogliere le voci umane salienti di lontano o da vicino a turbare la pace serena della sua contemplazione.

Però anche in queste astrazioni di poeta l'eco del dolore e delle lotte umane palpita nell'anima sua.

Una delle strofe della mirabile *Piovinina,* una squisita pennellata di schietto sapore virgiliano, reca un tenue ma commovente spunto di intonazione sociale. Non riporto l'originale vernacolo: sarebbe troppo astruso al lettore non friulano o per lo meno non familiare alle difficoltà enormi di quel dialetto. Supplisco colla fedele, finissima traduzione di Dall'Ongaro che ne conserva tutte le grazie:

Pioviggina fina fina
Bagna, bagna un bricciolino
L'orto al pover contadino.
Senza te non cresce nulla!
Bagna l'erba che vien brulla
Al radicchio bagna il becco
Fino ad or tenuto a stecco.
Bagna l'orto al pover uomo
Bagna il campo al galantuomo!
Piovinina fina fina
Pioviggina minutina
Lungi sta da quel giardino
La cui terra è concio fino.
Là i giacinti e i tulipani
Orgogliosi quai sovrani
Inaffiati sera e mane
Non han d'uopo del tuo umore,
Lo dà lor l'inaffiatore!

Un'altra accusa ch'io credo immeritata dallo Zorutti, è quella rivoltagli dal Tommaseo: di aver corrotto il popolo friulano colle sue facezie a doppio senso. Val la pena di ri-

cordare il vecchio assioma che l'arte non corrompe nessuno, poichè è figlia del proprio tempo e rispecchia quindi fedelmente così i costumi come i sentimenti?

E fra i sentimenti popolari quello più schietto e gagliardo è l'amore. La poesia di Pietro Zorutti sorta *su del popolo da 'l core* come quella del Porta, e del Brofferio, come quella di Ignazio Isler, di Giovanni Maria Maggi e dello stesso Collaredo (un'altra illustrazione della musa vernacola friulana) riprodusse la passione di sua gente con il linguaggio saturo di verità e di efficacia raccolto sulle labbra stesse dei popolani. E il linguaggio dei friulani settecenteschi e della prima metà dell'ottocento non conosceva circonlocuzioni nella espressione del sentimento amoroso! In quella stirpe l'amore era istinto, come tutti gli altri, così prepotente e sincero da sdegnare i pudori eccessivi e le forme timidamente metaforiche di manifestazione.

Una donna di grande ingegno e di grande animo, una compatriota e compagna d'arte dello Zorutti, la gloriosa Caterina Percoto, ha reso vane e superflue le postume difese facendo giustizia delle accuse ingiuste mosse al suo grande confratello.

Io non so se sia storia o leggenda quella raccolta dal Putelli in una sua biografia dello Zorutti, che narra di un becchino il quale mentre pochi amici seguivano la bara del poeta e la città di Udine restava indifferente, alla scomparsa del suo lirico poderoso divelse un ramicello di alloro, ne compose una piccola semplicissima ghirlanda e la depose sul feretro di Pietro Zorutti.

Certo quel gesto popolano — sia esso della storia o della tradizione leggendaria — è ben degno di simboleggiare il dolore di tutto un popolo e l'espressione di una diffusa riconoscenza al povero vate composto nella tomba dopo aver tanto penato ai suoi ultimi anni, dopo aver tanto sorriso e fatto sorridere a' suoi anni giovanili. Quella corona composta da un povero operajo con un ramicello cresciuto dal suolo friulano era il più bel monumento che la fantasia popolare potesse erigere al poeta che ne ridisse le più intime voci e le fiamme gagliarde.

La gloria l'aveva recinto ancor giovane d'una larga notorietà in tutto il Veneto, non certo di compensi e benefici. Ufficiale all'intendenza di finanza con lo stipendio di 700 fiorini all'anno, lo Zorutti morì povero come era vissuto. Ma la povertà non gli tolse il

Paesaggi friulani: Sul Cormor.

buon umore, anzi gli offrì il tema per le sue gaie strofette:

> ... quantunque possidente
> Possedeva poco o niente
> Che il soldo d'impiegato
> È molto limitato
> E può bastare appena
> Pel pranzo e per la cena.

Morì il 23 di febbraio del 1867 dallo strazio di vedersi improvvisamente rapite, a poche settimane di distanza, la sorella e la moglie che adorava. Il ridanciano poeta doveva piegare alla percossa terribile della sventura! Tanta giocondità di riso perenne, finire in uno scroscio di pianto!

Quel caldo sentimento della natura che ho notato come caratteristica più delicata e geniale dello Zorutti, era vibrato più umile, più semplice e forse più spontaneo nei versi del già citato poeta contadino Florenzo Mariuzzo che celebra nelle *villote* l'eterna festa di sole e di verde nel suo angolo paradisiaco chiuso fra le Alpi ed il mare; e si conservò puro e freschissimo anche nei più recenti continuatori, fra i quali meritano un accenno Pietro Bonini, valoroso soldato di Garibaldi quanto garbato cesellatore del sonetto dialettale e Pietro Michelini, che nella satira diede alla strofa vernacola movenze nuove ed ardite, vivacità di espressioni e di motti ed una certa grazia originale di atteggiamenti.

Oggi però la poesia dialettale del Friuli, come tutte le letterature regionali, è in una deplorevole decadenza, in uno stato comatoso che ci fa presentire non lontano il letargo completo.

Il sorriso della campagna friulana ci ha trascinati nell'egloga ed a questa troppo lunga parentesi poetico-dialettale.

Entriamo nella bella capitale del Friuli e lo spirito nostro sarà rapito nella rievocazione della grande arte del secolo d'oro, dalla gloria sempre fulgida, dalla memoria sempre vigile ed affettuosa del *genius loci*, Giovanni di Udine.

Certo il massimo artista del Friuli dovette sentire nascere in sè la grande fiamma agitatrice e creatrice, in cospetto della maestà severa, della iridescente bellezza, del fascino infinito dei suoi monti. Un suo avolo ed omonimo aveva già affermate le disposizioni della razza nell' esercizio del disegno, dedicandosi al ricamo con tanta eccellenza di risultato onde i discendenti, seguendone le tradizioni, furono chiamati per antonomasia i *Ricamatori*. E da Francesco Ricamatore nacque il futuro allievo di Raffaello l'anno 1487 e seguendo

Paesaggi friulani: All'erpice.

egli giovanissimo il padre suo, appassionato cacciatore, nelle lunghe scorribande attraverso la pianura e le valli friulane, ebbe le prime suggestioni artistiche sotto il cielo purissimo del suo paese ed a quanto narra il Vasari « essendo ancor putto si mostrò tanto inclinato al disegno che era cosa meravigite friulane dietro il padre cacciatore. Narra ancora il Vasari che alla scuola « fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto bene colorire con grazia e facilità e contraffare benissimo tutte le cose naturali d'animali, paesi e verdure, in tanto che niun degiovani di quella scuola il superava. Ma so'

Paesaggi friulani: Verde ed acqua.

gliosa, perciocchè seguitando la caccia e l'uccellare dietro al padre, quando aveva tempo ritraeva sempre cani, lepri, capri ed insomma tutte le sorti di animali e d'uccelli che gli venivano alle mani: il che faceva per si fatto modo che ognuno ne stupiva ».

Condotto a Venezia alla scuola del Giorgione il rampollo udinese vi rimase assai poco tempo. Il suo genio anelava a Roma, la sua anima era protesa verso l'opera di quel Raffaello, di cui sentiva a magnificare la spirituale bellezza.

Con una lettera di raccomandazione a Baldassare Castiglioni si avviò alla città eterna e realizzò il suo sogno di essere ammesso alla scuola dell' Urbinate. E nei suoi primi saggi romani vive ancora l'impressione delle prattutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorti, di maniera che in poco tempo ne condusse un libro tanto vario e bello, che era lo spasso ed il trastullo di Raffaello ».

Io non mi indugerò certo a narrare i casi gloriosi della vita di Giovanni Ricamatore di Udine. Le sue opere di pittore, di stuccatore e di architetto sono assai note. Basta ricordare fra i suoi meriti maggiori quello di essere riuscito a rifare ed a perfezionare gli stucchi antichi da lui e da Raffaello scoperti a S. Pietro in Vincoli nelle grotte di Tito, onde ancora si chiamano *grotteschi* i fregi inspirati a quella maniera. Fu Giovanni di Udine, la cui opera alle Logge Vaticane resta monumento colossale alla sua memoria, che mescolando la polvere di tra-

vertino alla polvere di marmo riuscì a riprodurre in tutta la sua plastica bellezza e nel suo niveo candore l'antico stucco dell'Arte romana. La fantasia immensa dell'artista friulano si sbrigliò negli ornamenti a stucco ed a fresco condotti intorno ai dipinti del maestro suo Raffaello. Le vôlte, le pareti, i pilastri si popolarono delle più vaghe e capricciose invenzioni, delle più geniali e stravaganti composizioni. Però ancora una volta la giovanile passione della caccia e degli uccelli, vinceva ogni altra attrattiva di soggetti onde il Vasari constatava stupito: « ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume e in tutte l'altre parti vivi e veri di quelli che sono nelle fregiature e pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorti di quanto ha saputo fare la natura; alcuni in un modo ed altri in altri, e molti posti sopra mazzi, spighe e pannocchie non pur di grani, migli e saggine, ma di tutte le maniere di biade, legumi e frutti che ha, per bisogno e nutrimento degli uccelli, in tutti i tempi prodotto la terra ».

L'egloga friulana, prima che nel verso di Pietro Zorutti, fioriva sotto il pennello di Giovanni Ricamatore.

E l'amore della campagna e della caccia fu vivo in lui fino agli ultimi anni di età. Anche nel suo lungo soggiorno a Roma, a quanto ci fanno sapere le cronache del tempo, « andavasene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi talvolta da Roma dieci miglia per quelle campagne; e perchè tirava benissimo lo schioppo e la balestra, rare volte tornava a casa che non fosse il suo fante carico d'oche selvatiche, colombacci, germani e di quall'altre bestiacce che si trovano in que' paduli. E fu Giovanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addossarsi a quello e tirar senza esser dalle fiere veduto lo schioppo; e per questi esercizi d'uccellare e cacciare si dilettò di tener sempre cani ed allevarne da sè stesso » (Vasari, *Vita di Giovanni di Udine*).

Il più grande decoratore della storia artistica d'Italia, che ebbe l'onore d'essere seppellito al Pantheon vicino al suo maestro Raffaello « per non star morto diviso da colui dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai » nelle frequenti gite che da Roma veniva facendo alla terra natia, lasciò un gran numero di opere ad Udine e nei più importanti paesi del Friuli.

Ma delle tante elencate dal Vasari e dagli storici suoi contemporanei, poche ne restano all'ammirazione dei posteri. Il quadro famoso dipinto in casa Solimberga, raffigurante un vaso con un mascherone in mezzo ed una chiocciola sull'orlo, con rami di frutta e fiori d'arancio fra una varietà ricchissima

Udine: Mercato delle sementi.

di foglie verso le quali vola un'ape che sembra viva, è passato a una galleria di Napoli. Le pitture e gli stucchi delle cappelle a

UDINE: MERCATO NUOVO E FONTANA DI GIOVANNI RICAMATORE.

S. Maria di Cividale, i due bellissimi stendardi operati pei canonici del duomo, il gonfalone dipinto per la confraternita di S. Maria di Castello ad Udine, sono distrutti da lungo tempo.

Nel capoluogo del Friuli rimangono a testimoniare il genio proteiforme del figlio più illustre, la Torre di Piazza e la graziosa fontana di piazza Mercato Nuovo che ne affermano la virtù di architetto; i cinque affreschi rappresentanti scene del Nuovo Testamento nel palazzo Arcivescovile e l'*Incoronazione della Vergine* al Museo Civico rendono in pallida rievocazione la meravigliosa fantasia pittorica del Ricamatore.

E con religione d'affetto viene conservata la vecchia casa di via Gemona sulla quale una lapide commemorativa ricorda la nascita dell'illustre udinese, quella casa che il pittore ebbe tanto cara e che volle riedificare più comoda e più bella nel 1534, come appare da una licenza chiesta a Firenze al Luogotenente ed ai consiglieri della sua patria e che gli venne subito concessa: anzi lo si nominò più tardi architetto generale di tutte le opere e fabbriche pubbliche della città di Udine « così principiate e non finite come di quelle che si hanno da fare, coll' annuo stipendio di ducati quaranta ».

Le memorie si affollano e si intrecciano davanti i monumenti antichi della capitale friulana. Ecco il nero Castello su l'alta collina che la tradizione vuole eretta da Attila per meglio contemplare l'incendio distruggitore di Aquileia; ecco il palazzo pubblico costruito, a quanto si crede, sui disegni di Giovanni Ricamatore, incendiato completamente nel 1876 e riedificato, tre anni dopo, con un mirabile sforzo di virtù civile. L'originalissima scala a chiocciola rievoca il genio ed il soggiorno a Udine del Sansovino, la porta che vi immette è del Palladio, la

Madonna ridipinta sull'atrio era del Pordenone. Il fascino settecentesco del Tiepolo sfolgora poco lontano negli affreschi della « Purità » e del Palazzo Arcivescovile. E coi ricordi luminosi del periodo aulico, ecco vece una pagina d'onta e di sventura nazionale: Campoformio.

Il sole della terra d'Italia riscalda ora in una pace più duratura che non fosse quella di Napoleone consacrata soltanto nel marmo, quelli più vicini a noi: la statua della Pace, eretta — ironia atroce! — dal primo Napoleone; la lapide a Quintino Sella che fu il primo reggitore della provincia quando il Friuli dopo così lunghe e diverse servitù vide splendere il raggio liberatore della nuova vivida stella d'Italia.

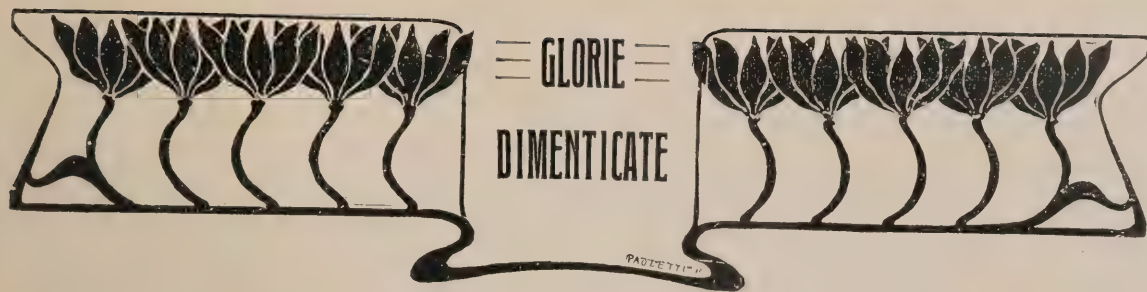
Udine : Il pranzo dei lavoratori. (fot.e L. Pignat).

Fuori delle vecchie mura di Udine il genio della stirpe canta nuove epopee: a Cividale l'antico *For mum Julii* la più vetusta città del Friuli, adagiata sul fresco e scintillante Natisone; S. Daniele celebre pei suoi classici prosciutti e più per gli affreschi del suo grande Pellegrino di S. Daniele, radiosi di luce e di colore come il bel panorama che si svolge superbo sotto quelle alture paradisiache.

Un paesello breve, solitario, fra tante memorie di arte e di grandezze, narra invece una pagina d'onta e di sventura nazionale: Campoformio.

i bruni e forti figli del Friuli, giù nei campi fecondi della valle fatata del Tagliamento, su per le balze ridenti, entro le città memori e silensiose.

Le vecchie contese fra Strumieri e Zambolani che nel giorno di giovedì grasso nel 1511 videro nel sanguinoso epilogo accorrere i tremila contadini guidati da Antonio Savorgnano a difendere la libertà cittadina non possono essere ricordate se non a constatare un rinnovato intimo senso di solidarietà fra la popolazione dei campi pittoreschi e quella della vigile capitale del Friuli, raccolta nella pianura fervente di opera umana, quasi a celebrazione religiosa, a culto sublime delle tante memorie gloriose, dei tanti sorrisi di bellezza che torno torno esprime in canzone sonora, la terra del Friuli.

Guido Marangoni.

GIUSEPPE PETRICCIOLI

Se è dovere ricordare con feste e monumenti gli uomini insigni, che ben meritarono della patria col braccio e colla mente, e percorsero intero il cammino della vita gloriosa al cospetto di chi assume, dopo la lor morte, la missione della laude commemorativa, è dovere altresì, e tanto maggiore, sottrarre all'immeritato oblio uomini viventi, di virtù egualmente illustri, ma costretti dalle vicende a ritirarsi di buon'ora dalla pubblica collaborazione e dall'arringo letterario splendidamente iniziato. E specialmente imperdonabile sarebbe, che la pubblica stampa rimanesse muta di fronte a queste glorie viventi ignorate o dimenticate, anche allora quando, come avvenne testè per la commemorazione e il solenne elogio tributato in Roma, in Castel S. Angelo, al generale Nicola Marselli, che fu grande uomo di guerra e cultore di lettere, l'occasione porta a farle emergere dall'oscurità, in cui si erano volontariamente nascoste. Io intendo parlare di Giuseppe Petriccioli, il quale, sottrattosi da cinque lustri a quell'intenso grido di ammirazione, che i suoi lavori letterarî, specialmente latini, avevano levato intorno al suo nome, si ridusse a vita ammirabilmente modesta e nobilmente operosa in una villa a Lerici, e colà anche oggi vive ottuagenario, quasi ignorato, ma pur sempre infaticabile scrittore di carmi italiani o latini di molto merito. Quest'uomo modesto fu patriotta insigne fin dall'epoca dei primi tentativi di riscossa d'Italia nostra; soldato poi, dal 1848, di tutte le patrie battaglie; nel 1872 capitano dei bersaglieri, assegnato a reprimere il brigantaggio nelle provincie meridionali. E fu durante questo arduo cómpito, che egli levò alto il grido di sè, rivelandosi poeta latino d'immenso valore e tale da emulare con carmi, quasi estemporanei, sorti fra le selve, ed in ambiente per ogni modo asprissimo, la potenza descrittiva e drammatica di Virgilio e di Orazio. Quei primi suoi carmi latini, modestissimamente pubblicati in un giornale letterario, attirarono tosto, per l'alto valore letterario e per la rivelazione d'una singolare virtù militare e patriottica nel loro autore gli sguardi e l'ammirazione di alti ingegni Italiani. E il prof. Luigi Settembrini, entusiasmato di quell'alta manifestazione, si diè col massimo ardore a diffonderne la fama.

Giuseppe Petriccioli.

Nel febbraio in Roma si compiva in Castel S. Angiolo la solenne commemorazione di un grande soldato italiano, che alla operosità della vita militare aveva, pure egli,

accoppiata l'applicazione alle belle lettere, lasciando bei monumenti di sè in Opere sull'Arte della Guerra e in altri lavori (1). Orbene: quella commemorazione e quel ricordo di lode letteraria del general Nicola Marselli non possono andare disgiunti dalla rievocazione di una così nobile figura di soldato e di letterato, latinista e poeta, qual'è Giuseppe Petriccioli.

Infatti il Marselli così gli esprimeva il suo sentire nella bella lettera, di cui ci piace riportare i seguenti brani:

Mio caro Petriccioli,

Torino, 17 settembre 1873.

Il nostro Settembrini ha voluto davvero farmi un gran regalo: uno di quei regali, che farebbero inorgoglire qualunque uomo modesto, se gli lasciassero il tempo di pensare a sè stesso.

Appena divorata la sua lettera, scritta com'egli sa fare, io ho provato il bisogno di abbracciarvi forte forte e dirvi che vi amo già come se vi conoscessi da fanciullo. Non potendo stringere per ora la persona vi mando un cordialissimo saluto, il quale sono certo che contraccambierete con tutta l'effusione del vostro cuore di soldato e di artista.

Quanti vincoli ci uniscono!

Correndo a Voi il mio pensiero, corre pure all'Esercito e all'Italia. Il Settembrini non ha inteso soltanto fare un regalo a me; ma, dopo di avere scoperto un tesoro, ha voluto porlo dinanzi agli occhi del Paese. Spero che gl'Italiani sapranno pregiare appieno il vostro valore di artista, di soldato, di uomo. Dal canto mio, vi assicuro, che sono rimasto commosso, profondamente commosso dalle vostre poesie così temperate da nobile sentire e così dominate da alto concetto (2).

. . . .

. . . .

Voi siete una splendida prova, che si possa essere soldato di valore ed insieme poeta egregio e mi aiutate ad esclamare che siamo non solo la forza ma anche la civiltà.

Leggo, fra le notizie fornite del Cestaro al Settembrini, che siete abbastanza ricco e che fate il militare per passione. Cotesto accresce la mia ammirazione per Voi. La nobile razza dei vostri pari va scemando, pur troppo!, nel nostro esercito. Non sarebbe necessario di esortarvi a perdurare nella vita militare, se si dovesse fare il calcolo sul solo vostro patriottismo; ma io tremo a causa di quelle amarezze, che ad uomo come Voi il volgo non risparmia (3). « Che diamine dobbiam farne d'un poeta, e poi d'un poeta latino? » Ad uomo che ha provato di tali amarezze, che ha vacillato e che crede di aver vinto sè stesso, permettete di farvi coraggio se qualche volta vi assalisse il cattivo pensiero di abbandonarci. Gli uomini come Voi sono indispensabili agli eserciti civili: sono il vincolo più diretto tra l'anima dell'esercito e quella del paese, e sono come centri d'irradiazione di quella ideale vitalità, che deve riscaldare le vene di un esercito nazionale. Quando eglino abbandonano le sue file per andare in cerca di una vita più libera, lasciano in quelle un vuoto, che altri non militare non può colmare, e spesso essi stessi veggono spezzarsi la loro migliore corda.

Difatti è vero che Voi date al soldato Italiano la parola sacra, come dice il Settembrini; ma è anche giusto riconoscere che il soldato Italiano sveglia in Voi le forti inspirazioni. Bisogna vivere tra le armi, bisogna partecipare a questa sublime fratellanza militare — che vi conserva giovane il cuore, ardito l'intelletto, fino il sentimento — per trovare quella misteriosa parola, quel rigoroso accordo e quell'accento entusiasta ed insiem positivo, che stampa una impronta peculiare sulle opere dell'ingegno militare.

Non ci curiamo dunque di quei meschini spiriti, i quali non possono saper valutare tutte le svariate intime forze morali, che prima operano sordamente e poi concorrono a creare la giornata della vittoria. Sorgeranno, già vengono, per Voi i giorni del trionfo; viviamo in tempi, nei quali lo studio s'incoraggia e l'ingegno si premia. E, caro il mio Petriccioli, questi tempi ce li vogliamo far rispettare a qualunque costo!

Addio, mio bravo collega. E siamo grati tutti a quell'anima d'oro del Settembrini, il quale dice che è vecchio, mentre è il più spontaneo e adorabile giovane che noveri l'Italia. Amiamolo com'egli ama il suo paese; e poniamo i suoi scritti in mano ai nostri figli: v'impareranno, fra tante cose, come si ama la patria, come si odiano i suoi nemici, e come si scrive da chi sente veramente.

Addio.

Tutto vostro

N. Marselli.

Giuseppe Petriccioli, maggiore dei Bersaglieri a riposo, da circa 24 anni sen vive ritirato nelle pure gioie della famiglia, nella sua villa di Lerici, e la settantina varcata da un pezzo lo vede ancora, novello Cincinnato, alla cura dei campi e delle vigne. Egli allora pensa come Tibullo:

« Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem,
Aut stimulo tardos increpuisse boves »,

ma veramente al Cincinnato ci somigliò assai più che al buon Tibullo nel valor militare; solo che del Romano Elegiaco ei ben

---

(1) Vedi *Giornale d'Italia* del 14 Febbraio 1907.

(2) Carmi Latini di Giuseppe Petriccioli capitano dei Bersaglieri. Parma. Adorni e C., 1875 (Ediz. esaurita).

(3) Pur troppo triste questo presagio si avverò!

P. M.

« LE TENEBRE », quadro decorativo di ARISTIDE SARTORIO
alla VII Esposizione internazionale di Venezia.

ricorda con una elegia la grazia, la soave spigliatezza, malinconica talvolta, dei distici latini, mentre negli esametri è tutto Virgilio. Ei rimpiange scrivendo all'amico:

« Transivere dies vestro de munere læti,
Quos memorare diu, dulcis amice, sinas.
Quidquid rara boni mihi dat Fortuna, fugit ceu
Percurrens nimbus ignea rima! Vale » (1)

e ci dà la descrizione epica, proprio come avrebbe potuto fare Virgilio, d'una tremenda notte di verno, in cui tempesta furiosa lo costringe con i suoi militi a sospendere la caccia ai briganti e a pigliar rifugio in una caverna ai piedi del Monte Favale, sul fiume Sabato:

« Tristior ulla dies? peior nox ingruit unquam?
Tempestas sine fine furit; ruit arduus æther
Diluvio terras miscens, tonitruque resultant
Ardua Phavalis, Sabati vallesque profundæ
Caligant silvæ boreis, glacieque rigentes;
Impediunt gressum vepres et semita fallit » (2).

Chi mai a questa virgiliana pittura dell'orrida situazione di soldati a conflitto coi briganti e cogli elementi, potrebbe pensare, che autore ne è un soldato e un soldato della nostra odierna milizia? Dove i libri, dove la penna?

Nulla. Si direbbe nato latino, dei latini della prima Roma, forti del braccio e dell'animo: certo in quella notte terribile di sconvolgimento caotico, che fu dal 2 al 3 gennaio 1873 uno di quei grandi Romani chiamava a raccolta, coll'imperio latino, la scompigliata sua milizia. Perocchè il Bersagliere Poeta di quella notte avea combattuto in quasi tutte le battaglie per la patria indipendenza, a cominciare da quella del '48; e rammentavano questa gloria le decorazioni apposte alle rughe della sua tunica (quale era in uso allora) di Bersagliere. Così egli, il Poeta, lo fa sapere modestamente scherzando:

« Nam pulchra, horrendum reboans, hæc ruga Palestro
Luxuriat, Ponti gelidas dominata per auras:
Pastrengum, Goitum, Acroventum fibula nectit:
Martini colles rutilo super ære tremiscunt:
Fidardus limbis, Ancona, Perusia pendent » (3).

« Ma chi è, chi è — chiedeva subito all'apparir di cosiffatti carmi modestamente pubblicati in un giornaletto di Eboli, il gran Settembrini — chi è G. Petriccioli, capitano nel 9.° reggimento Bersaglieri? di qual paese d'Italia? è giovane? Potrei conoscerlo? potrei, non pure stringergli la mano, ma abbracciarmelo e farmelo amico? Ho letto e riletto più volte il suo Carme « Parva in Magnis » e sono commosso: sento la voce di un nobile e magnanimo Poeta. Che egli scriva eleganti versi latini, ch'egli dica cose che nessuno ha mai detto in idioma latino, non è cosa che mi fa meraviglia anche nei nostri tempi: ma quello che io ammiro in lui è l'alto concetto, è la poesia che gli sgorga dal cuore e m'investe il cuore. Io, lo vedo il bravo capitano dei Bersaglieri, fra i monti, in una notte tempestosa, rifuggito in una spelonca, già ricetto dei ladroni. Lì, egli ricorda quel verso di Leopardi:

« In ogni umano stato ozio è la vita », e subitamente esclama: « Ah! questo è ozio? Mai no: la vita è fatica, è moto, è pugna continua! » E a lui, che sta in mezzo alla tempesta, si presenta primo, e più simile a lui, il Palmieri in mezzo all'eruzione del Vulcano: al Palmieri scienziato succede l'astronomo che

numeratque notatque
cuncta sigillatim; ceu rem describat avitam:

poi altri scienziati, poi l'artista che « canta modulatur Aidam »; poi le tante invenzioni, e il telegrafo elettrico, e il Canale di Suez, e il traforo del Cenisio, e l'agitarsi dei popoli, e la guerra della Germania e i trionfi:

« Ingeminant plausum populi: Germania, salve!
Io! io! Italiæ redimitæ per iuga longum
Diditur, æternumque sonant, Sadowa, Sedanque.
Qui Cæsar! quæ maiestas! quæ exordia gentis! »

E in tutto questo gran moto, che fa egli? Dà la caccia ai ladroni:

Sed Patriæ id prodest, id porro sufficit optem!

Giova alla Patria? ebbene, basta questo perchè io lo brami! e segue:

« Sit fas ob Patriam semper mihi fortia passo
Italiam! Italiam! votis celebrare per ævum,
Atque, etiam ad parva, immensos perferre labores:
Felix si tantum liceat, pro munere nostro,
Nunc, hieme exhaustus, solis obscurus in umbris
Hic, saxis dumisque suis, sancta oscula figam! »

Questi versi scoppiarono da un gran cuore, ed io vorrei che i giovinetti li imparassero a mente. Si stampi in un libretto a parte questo Carmen latino, si mandi a tutti, nei ginnasî e nei licei, si faccia conoscere specialmente ai giovani. Di questo io la prego, questo è il fine che mi ha mosso a scriverle questa lettera.

Se Ella vede il Soldato d'Italia, il Bersagliere, poeta e veramente latino, gli dica che questo vecchio lo saluta e lo ama e l'onora.

Ringrazio anche Lei che, facendomi leggere

---

(1) Epistola a F. P. Cestaro, la quale apre la serie dei travagli sostenuti dal Bersagliere Poeta contro Manzi, capo di 10 masnadieri, l'anno 1872, nelle selve e nei burroni della Campania.

(2) Parva in Maginis, Carmen: dedicato all'Imperatore di Germania che, ammirato, fece pervenire in ricompensa al poeta le Insegne dall'Aquila Nera.

(3) Nelle « Nozze di Stigliano » carme giocoso-satirico che racchiude somma filosofia. Basterebbe questo solo a formare la più meritata fama di poeta e di cittadino.

nel suo giornale quel Carme, mi ha fatto ringiovanire per un'ora, e mi fa sperar bene della patria nostra.

E la riverisco ».

Suo Devotissimo.
LUIGI SETTEMBRINI (1).

Oggi questo insigne quanto modesto ottuagenario sta per essere — finalmente! — chiamato a ricevere il tardo, ma ben dovuto omaggio di gloria nella pubblicazione di tutte le sue opere cioè:

1.° Le Poesie latine — 2.° Le Poesie italiane — 3.° Le lezioni di letteratura fatte agli Ufficiali della Scuola di Guerra, negli anni 1877-1878-1879; ricordo affettuoso dedicato all'Esercito.

E il Senatore Paolo Mantegazza, il nome caro e venerato in tutto il mondo civile, di scienziato o di letterato, ha preparato, pel volume delle poesie, questa splendida prefazione:

« La Grecia antica ebbe Tirteo e più d'un poeta di Roma maneggiò con gloria eguale la spada e la lira. In tempi a noi più vicini la Germania ebbe nel Koerner uno dei soldati più valorosi, e uno de' suoi più grandi poeti. L'Italia, antica e non mai stanca corritrice nel circo delle glorie, volle avere ed ebbe in Giuseppe Petriccioli un uomo che sui campi delle guerre nazionali spinse il coraggio sino alla temerità, e nel ciclo della poesia si inalzò tanto da raggiungere l'Olimpo dei notri classici maggiori, così che quando l'*Inno alla pace* giungeva per le mani di Guglielmo Imperatore, i maggiori latinisti della Prussia giudicarono quei versi involati a palinsesti dell'antica età dell'oro latino. E quando si seppe che erano invece di un nostro soldato, Guglielmo inviava a lui un suo aiutante, perchè gli consegnasse le insegne dell'Aquila Nera ».

Ma l'attrativa più grande sarà l'accettazione che S. A. R. il duca degli Abruzzi si è compiaciuta fare della dedica dell'autore: il quale in essa dice *giubilare, pensando che i suoi Carmi inneggianti o in latino alla grande figura del Padre della Patria,* o in italiano all'Eroica Donna Margherita di Savoja potranno, declamati dal non degenere nepote, risonar dall'eccelse vette del Ruvenzori o di framezzo ai ghiacci del Polo. E là Omero, ridotto dal Poeta — vero Orazio redivivo — colla citara appresso la salma del Gran Re, tramanderà a tutto il mondo le origini e le geste di Lui:

« Hic renarrabit Genitrix ut olim,
Dum sinu Gnatum fovet alma mirum,
Viderit nubem thalamis coruscam
Fundere sæpe

In thorum stellas superis recentes;
Illico lucem variare signa;
Picta et arcanas simulacra regum
Fundere voces;

Sceptra grandiri, soliumque avorum
Altius tolli; ante oculos, coronam
Ire et in ferrum; rutilare, bombos
Edere sudum

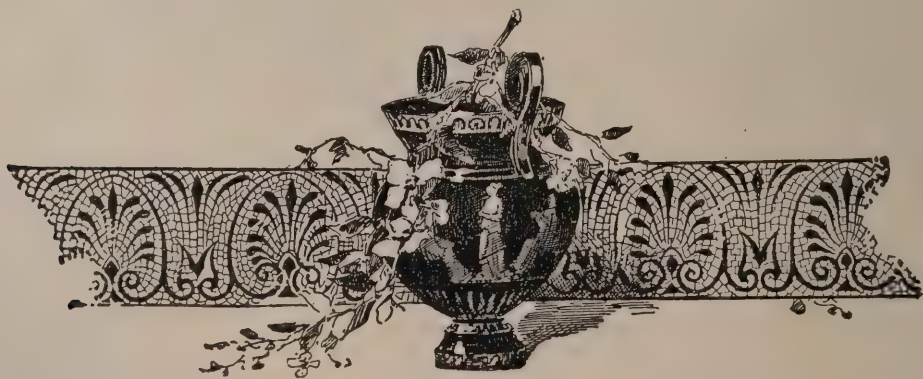
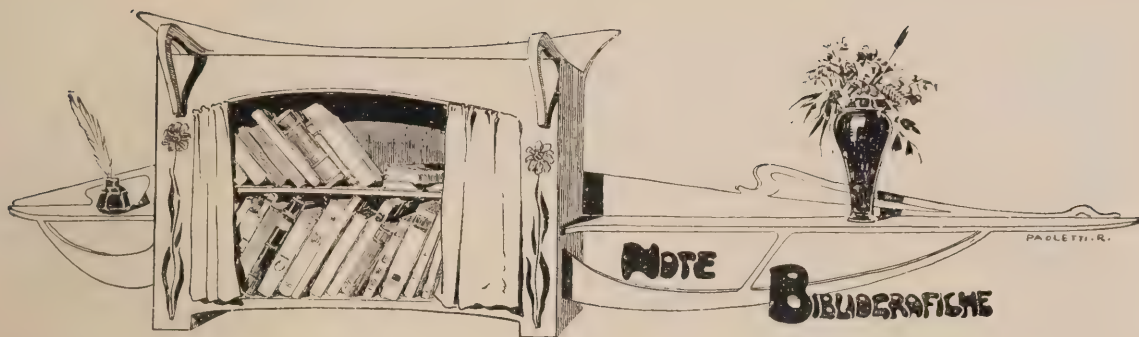
Viderit tectum, solidum columnis,
Se super cœlum et fremitûs ovantum
Gentium immensos, leviter revulsum
Sedibus imis,

Ferre: disiectis Aquilone multo
Impedimentis, per aperta nare,
Splendide mutantem ut in sethrâ Olympum,
Ad Lilybæum

ecc., ecc.

Diciamo la verità: non parrà egli, all'eccitata fantasia, al riscaldato sentimento della grandezza patria, di ascoltar l'Autore del Carme Secolare?

PAOLO EMILIO MARZOCCHI.

(1) Al sig. F. P. Cestaro, direttore dei giornale d'Eboli, *Il Miglioramento.*

Mario Clarvy: *Forme e Ombre*, con prefazione di R. Bracco — II Edizione — Genova, Biblioteca del « Ventesimo ».

A non sapere che sotto lo pseudomino di *Mario Clarvy* si nasconde una di quelle signore che non sanno rassegnarsi a ciò che *Gaio* del « Marzocco » chiama la « fatalità del sesso » dando occasione a *Neera* di spuntare la sua millesima lancia d'oro contro questo pregiudizio, ci sarebbe da credere, dopo la lettura di *Forme e ombre,* d'aver che fare... con un uomo mascherato da donna.

Perchè l'apparente frivolità d'uno scilinguagnolo saltellante e la mutevole intonazione d'ogni pagina di questo libro tanto moderno nella sua sostanza e nella sua forma, non bastano a persuaderci di non trovarci di fronte a un profondo pensatore umorista, un po' malato di scetticismo e di sentimentalismo, il quale voglia quasi rifarsi delle proprie intime tristezze sarcasticando con tutte le crudeli o meschine o sciocche tirannie della nostra vita, così stranamente intessuta di compassionevoli vanità, di pregiudizî e di malintesi, e pur sempre capace di rinnovare le sue seduzioni.

In questo volume stanno racchiuse certe *Lettere della Montagna,* che sono veramente una finestra aperta sull'anima ipercritica di quella indefinibile Eva moderna che pur non trovandosi intiera nella realtà ma frantumata nei mille atteggiamenti dello spirito femminile, aristocratizzato dal moderno raffinamento di tutte le sensibilità, riassume i caratteri psicologici del nostro secolo che sente la sua felicità corrosa dalle sue contradittorie nostalgie e dalle sue incontentabili cupidigie.

V'è poi una specie di trilogia scenica *(Accanto al fuoco),* dove l'ironia si dibatte, direi quasi... tra le sue cause con la virulenza d'una vipera presa tra i denti d'un istrice. È l'anima idealista che si contorce e geme tra le zanne della realtà che non può vincere e che la ucciderà senza vincer!a.

Ma gli *Scorci e Sfumature* ci dànno, oltre che del temperamento critico, tutta la misura della versatilità artistica del Clarvy. In questi bozzetti, efficacemente incisivi nella loro sintetica brevità, la indomabile *frondeuse* lascia far capolino al genio di cento diavoletti di Norimberga dalla maschera grottesca o tragica, che fanno ripensare a Heine, a Baudelaire, a Pöe, a Dikens, a Sterne e perfino a De Musset.

Fanno pensare a loro, ma come i ritratti di certe belle ignote che ci richiamano le creature del rimpianto o del sogno...

P. B.

Sirio Càperle: *Le liriche di Orazio.* Versione ritmica con prefazione di Guglielmo Ferrero. — Verona, Libreria Editrice Braidense, 1907.

Non è possibile qui dir degnamente di questa nuova versione di Orazio, giacchè la natura del periodico e la esiguità dello spazio si oppongono ai minuti ragionamenti e ai confronti necessarî col testo latino. Augurandomi di fare altrove questo simpatico ufficio, mi limiterò a far notare ai lettori cui interessasse che questa versione del signor Caperle, venuta dopo innumerabili buone e cattive, ha due caratteri essenziali, che sono i suoi pregi: è letterale e fatta nello stesso metro usato dal poeta latino. A chiunque conosca la polita e raffinata e preziosa arte di Orazio riesce in fatti evidente che lo difficoltà da vincere per dare una versione letterale sone innumerevoli e, oso dire, insormontabili; quelle brevi e lucide strofi — alcaiche, asclepiadee, saffiche, alcimànie, archilochee — non possono tradursi esattamente in corrispondenti strofi nè italiane nè d'altra lingua moderna. Il Càperle però ha saputo fare miracoli, ha saputo fare quello che nessuno ha fatto finora; e la sua versione è quasi sempre fedele, non solo, ma altresì letterale. A questo, e a rendere più da vicino l'originale, ha contribuito non poco la qualità del metro usato dal Càperle, il metro, cioè, stesso di Orazio, « lo strumento ritmico gloriosamente rinnovato dal Carducci »; ciò che lo ha liberato dall'impaccio della rima e, d'altra parte, gli ha permesso di dare agli orecchi del lettore che non sappia il latino una impressione dell'originale più viva, di quella che è data dai traduttori precedenti.

La versione è dunque una vera *novità* e un'opera degna di grande lode.

G. V.

Romanos G. J. *L'evoluzione mentale dell'uomo.* — Torino, Fratelli Bocca.

Fra i discepoli di Darwin, il Romanes è certo uno dei più dotti e geniali. In quest'opera poderosa (un grosso volume di 425 pagine) egli si prova a dimostrare che anche le manifestazioni mentali costituiscono una catena ininterrotta dalle forme degli animali inferiori sino all'uomo, che si può spiegare la genesi del pensiero concettuale dal non concettuale, abbattendo così la barriera psicologica tra il bruto e l'uomo.

L'autore tratta con uno sforzo meraviglioso di prove il suo argomento, considerandolo solo nel riguardo psicologico, e cerca corroborazione ai propri risultati nella scienza della filologia. Angelo Mosso non esita asserire che il Romanes « è riuscito a fare alcuni passi sicuri verso l'origine del pensiero ». È proprio vero? Questa domanda se l'indirizzava anche l'ottimo traduttore, il prof. Giovanni Scoccianti.

James Bryce. *Imperialismo romano e britannico* — Torino, Fratelli Bocca.

Sono quattro saggi collegati da un unico filo conduttore: quello cioè di un confronto fra la storia e il diritto di Roma e la storia e il diritto dell'Inghilterra. Come e perchè Roma è diventata il centro del più grande impero dell'antichità? Come e perchè l'Inghilterra è diventata signora del più grande impero moderno? Quali sono state le intime origini di questi due grandi fatti storici? Quale analogia presentano esse? Quali furono i metodi che condussero a così grandiosi risultati? Quali le circostanze che ne favorirono il raggiungimento? Quale l'importanza che il fattore diritto ebbe in confronto al fattore guerra ed al fattore economico?... Ecco le importantissime domande a cui il Bryce, una delle menti più colte dell'Inghilterra contemporanea, riesce a dare soddisfacenti risposte.

Nell'ultimo saggio è pure notevole il tratto che si riferisce all'evoluzione dell'istituto matrimoniale dalle origini di Roma ai giorni nostri. La traduzione, affidata al prof. G. Pacchioni, è diligentissima.

F. M.

Il giubileo letterario di Salvatore Farina. Alla Capitale d'Italia è stato solennemente festeggiato con una degna missione al Collegio Romano, il 40.° anniversario della vita letteraria di Salvatore Farina, il nostro illustre collaboratore, di cui i lettori vanno seguendo con tanto interessamento le geniali memòrie autobiografiche. Ripetendo il nostro compiacimento e il nostro augurio all'eminente narratore, riportiamo da un giornale romano il resoconto dell'avvenimento che una sì larga eco ha avuto in tutta Italia e all'estero, dove il Farina è parimenti stimato ed amato.

Alla simpatica cerimonia partecipò il ministro Cocco-Ortu, conterraneo del Farina; fu anima della riunione Angelo De Gubernatis, che lesse le adesioni epistolari e telegrafiche, fra cui quelle dei ministri Rava e Gianturco, del Sindaco di Sorso, patria del Farina, dove contemporaneamente si sono celebrate feste in onore dell'illustre figlio lontano; dell'on. Canonico e

Salvatore Farina.

di tanti e tanti egregi personaggi. Finita la lettura delle adesioni, prese la parola, ascoltatissimo, il professore De Gubernatis. Egli esordì affermando che i giubilei, anzichè essere come alcuni ritengono sepolture anticipate, sono acconti per la immortalità. « In attesa che l'Accademia della Crusca, che suole chiamare a sè gli scrittori più garbati, faccia a Salvatore Farina un posto degnissimo accanto a Edmondo De Amicis, si consoli il nostro festeggiato di essere penetrato già nel tempio di quei che non muoiono, senza aiuto di compari e di trombette ». Con rapida e serrata analisi, il prof. De Gubernatis trasse dall'opera feconda del Farina, i nobili intendimenti che animarono la sua penna e che costituirono il generoso programma della sua vita di lavoro e di modestia. Lontano da ogni menzogna e da ogni artificio, Salvatore Farina rappresentò l'umanità nella sua veste più buona e più semplice, fuori di ogni perversità, che fu esposta da lui solo come assenza del buono. Così egli fu giudicato dai maggiori critici specialmente stranieri, che ammirarono soprattutto la sincerità dignitosa dello scrittore. Fatto cenno della solitudine in cui fu lasciato Salvatore Farina dai giovani suoi contemporanei che presero, per avidità di fama, diverso cammino, il prof. De Gubernatis inneggiò alle virtù intime dello scrittore sardo, che trasse la trama dei suoi romanzi dalle virtù più celebrate dell' umano cuore, dalla pietà che è più forte della giustizia, dall'amore che affraterna tutti. Concluse che l'opera di Salvatore Farina può stare accanto a quella del Manzoni e del D'Azeglio, ed è talmente giovanile che non teme di spegnersi. Dopo altri oratori, si levò il Farina che rivolse un vivo ringraziamento alla Soave Maestà della Regina Madre, che volle dargli il plauso non sperato, al prof. De-Gubernatis, amico benefico e generoso, a tutti coloro che lo ricordarono, in questa data memoranda, a Pietro Soro (autore della targa e di un grande ritratto del festeggiato) alla sua città natale, a Milano sua seconda patria, a tutte le città ov'egli passò un brano della sua vita. Parlò quindi con franchezza e semplicità della sua vita letteraria, che non fu priva di delusioni e di tristezze, poichè egli prese ad amare ed a rappresentare due grandi precluse dalla moderna letteratura, la verità e la giustizia. Due suoi maestri, Filippo Serafini e Tancredi Canonico, gli prognosticarono una via gloriosa, che egli non seguì: quella dell'avvocatura. « Ma io volli — disse il Farina — essere innanzi tutto il giudice e il difensore di me stesso ». Ed espose modestamente l'opera sua, che non fu rumorosa e perciò non fortunata quante altre. « Ma della fortuna che dalla mia patria e dall' estero mi venne io sono lieto e grato, poichè essa è costituita di stima e di affetto fraterno ». Mandò in ultimo un cordiale saluto agli amici vecchi e nuovi, dicendo loro con animo commosso: arrivederci! Un lungo applauso coronò il discorso dello scrittore sardo, che fu fatto segno a grandi manifestazioni di simpatia. La sera gli venne offerto un genialissimo banchetto.

I sette Ponti di Torino. Torino ha sette ponti; tre sulla Dora e quattro sul Po... Cinque fra essi sono poderosi e imponenti, due sono piccoli, disadorni, quasi miseri come se volessero farsi perdonare di esistere — scrive Oreste Fasolo. Tutti eternamente taciti, si direbbero intenti soltanto a raccogliere l'eterno e vario parlare delle acque; vario a seconda della stagione e del tempo: ora sommesso come un murmure lieve, ora forte come un bel canto giocondo ed ora pieno di impeto fragoroso come una terribile minaccia. Taciti, ma non muti, poichè anche le cose hanno un'anima, anche le cose hanno un palpito loro particolare, anche le cose hanno una voce...

Il Ponte dell'operosità. È il Ponte Mosca! Gettato dal genio del suo costruttore, l'ing. Mosca, ad un arco solo sulla Dora, si direbbe che esso simboleggi lo slancio volonteroso e geniale di cui l'uomo può essere capace. Chi, sotto la sua arcata ne interroga l'eco polisillaba, sente ripetersi il suono diciassette volte. Ma chi sale su di esso e ne scruta i palpiti e ne interroga la voce, ben diversi e più vari e più sonori echi ne intende. Poichè il Ponte Mosca è l'unico forse che mai non dorma. Esso, che lega la nostra città alle belle valli di Lanzo, all'industre Canavese — continua il nostro Fasolo, — e a tutto il gran piano lombardo, esso echeggia sempre, anche nel cuore della notte, dello schioccar d'una frusta, dello scalpitare

Torino: Il Ponte Mosca
(fot.° dello stabilimento d'Arti Grafiche torinese).

di un mulo, del nitrire di un cavallo, o dello scricchiolare di un pesante carriaggio. Alla soglia del più popoloso e operoso borgo torinese, esso, il Ponte Mosca, è sempre desto prima dell'alba. I carri passano, passano silenziosi o sonori recando le cose più diverse. Gli operai lo attraversano a frotte nel mattino, ancora assonnati, accigliati, per recarsi al lavoro, nei vari opifici del sobborgo dell'*Aurora;* lo riattraversano a stormi, a passo affrettato, nel meriggio, e lo ripassano stanchi alla sera. Mille voci diverse suonano sovr'esso, in tutto il giorno, e anche nelle ore della notte; mille voci diverse ma che in una sola e grande voce si confondono: nella voce possente del fervore umano, nella voce della vita...

Torino: I Ponti del Silenzio — Il Ponte Isabella.

I Ponti del Silenzio. Strano contrasto all'operosità del Ponte Mosca, è il dolce silenzio del Ponte Isabella e del Ponte Regina Margherita, entrambi sul Po. Si direbbe che il nome femminile che essi portano abbia influito nel dar loro quell'impronta di dolce abbandono, di pensoso raccoglimento, e di silenziosità piena di mistero e di sogno. Posti entrambi sul finire di Torino ove la vista della città si spegne, e in faccia alle colline verdi, essi sembrano dire a chi li passa: — Tu vai verso il riposo, tu vai verso la pace serena dello spirito! Qualche raro carro li attraversa, al mattino e alla sera; ma nel passare sembra voglia attutire gli echi sonori delle sue ruote e chiedere scusa di mettere la sua nota violenta tra la dolce calma del luogo. Arrivano fino ad essi i trams; ma, salvo i giorni festivi, vi giungono quasi vuoti, poichè con essi il lungo tragitto finisce. Anche il Po sembra, sotto essi, più deserto, più muto. Anzi, dopo il Ponte Regina Margherita, pare addirittura finire il suo corso e morire nella tranquillità di un piccolo e silenzioso lago verde...

Il gran Ponte! Come ogni nazione ha il suo gran Re, Torino ha il suo gran ponte; e questo glie l'ha costrutto un grande imperatore, Napoleone! In verità esso si chiama il Ponte in Pietra: ma se voi,

parlando, direte semplicemente e brevemente *il Ponte*, non vi sarà buon torinese, vecchio torinese di anima e di cuore, che fraintenda. Dicendo *il Ponte*, si sottintende il Ponte in Pietra, il gran ponte; l'unico ponte che, meno ancora di cent'anni fa, unisse a Torino tutta l'immensa regione transpadana. Anche le cose hanno un'anima! E l'anima del gran ponte avrà certo sofferto un poco di gelosia vedendo sorgere man mano ai suoi lati tanti altri fratelli e rivali, taluno, forse, più grazioso e civettuolo di lui... Ma se *il* gran ponte ha dei rivali civettuoli e graziosi, sempre intiero tuttavia è il dominio che esso ha sul cuore dei torinesi e sulla vita della intiera città. Esso, di tutti ponti, è forse quello che ha più voci, quello che ha palpiti ed aspetti più mutevoli e più vari; poichè esso offre, talora, in una giornata sola, dieci spettacoli diversi, che variano ancora per mutar di stagioni. È talvolta la folla nera degli operai reduci dalle officine è talaltra la gaia, immensa folla variopinta dei torinesi che, alla domenica, sciamano verso il verde; è al mattino l'ilare stormo delle contadinotte che portano, da Santa Margherita il latte, le uova, la verdura e i fiori alla città, ed è al meriggio il passar lento dei giubilati che vanno a cercare nel parco Michelotti o verso le colline una boccata d'aria più salubre e più fresca... Qualche carrozza padronale, col cocchiere e il domestico in livrea grigia, va alle ville di San Mauro o di Cavoretto, o ne viene, piena di signore e di bimbi con dei grandi mazzi di fiori nelle mani e cogli occhi pieni di gioia per la bella giornata passata tra il verde e l'azzurro. Mille biciclette lo passano frullando, — e cento automobili.... Ad ogni momento è un nuovo tram a vapore — che si avanza sbuffando rumoroso, polveroso, sonagliante e strombettante, — pieno di gente varia, ma tutta egualmente carica di grandi canestri che sporgono un po' da ogni parte! E si direbbe che il gran fiato possente e profumato di tutti i nostri colli arrivi con esso! Ad ogni momento — d'estate — è un nuovo tram che passa portando via dalla città tutta una folla varia, ma egualmente stanca, egualmente esangue, egualmente bisognosa del gran bacio del sole e del grande e vivificante sorriso della natura... E il Ponte in Pietra — *il Ponte* — sembra allora avere un palpito diverso e una voce speciale; un palpito più forte e una voce più commossa, più amichevole, più dolce! E una parola, per tutti i suoi buoni torinesi stanchi da un anno di fatiche e di guai, una bella parola di conforto e di speranza!

I ponti della morte. Piccoli essi sono; disadorni, quasi miseri, come se volessero passare inosservati, farsi perdonare di esistere... Sono gettati sulla Dora e conducono all'eterna dimora, al campo santo. Di essi il più vecchio ha un nome molto significativo, derivatogli da una parola di senso piemontesemente dialettale; il Ponte *delle Benne;* nome assai triste, poichè nel nostro dialetto *fare la benna* vuol dire precisamente intristire, morir lentamente. L'altro, costrutto da poco, porta invece il nome del più giocondo dei musicisti italiani, Rossini! Ma entrambi possono ben chiamarsi i ponti... dei sospiri, i ponti delle lacrime. Nessuna cartolina postale li illustra! E noi pensando ad essi ci sentiamo tosto attoniti e sgomenti.... Sono forse invece i ponti cui dovremmo pensare con cuor lieto e sereno, poichè e per quei ponti che si giunge al caro ed eterno riposo, è oltre quei ponti che ogni guerra finisce per sempre! Ma oggi la primavera ride tra l'azzurro dei cieli e il verde infinito della natura... Volgiamo dunque altrove il pensiero ed il passo!

Torino: I Ponti del Silenzio — Il Ponte Regina Margherita.

Il Ponte dell'Amore. Sì, volgiamo altrove il nostro passo, e, nel mentre che delle musiche e della pa-

rola alata degli oratori che salutarono il nuovo ponte ancora dura l'eco giocondo, noi rivolgiamo il nostro

Torino : Nuovo ponte Umberto I.

pensiero al vecchio Ponte in Ferro, al ponte scomparso! Qual' era, fra i sette ponti di Torino, il suo

Torino : Il gran Ponte — Il Ponte in Pietra.

palpito particolare, qual'era la sua voce, che cosa diceva esso al cuore e all' anima dei torinesi? Il palpito suo era l' eco di tutti i palpiti dei torinesi che avevano la fortuna di essere giovani e la gioia di amare e di essere amati! La sua voce diceva la più dolce, la più gentile delle cose: diceva la speranza nell' amore! Oh! se prima di scomparire il vecchio Ponte in Ferro avesse potuto parlare, narrare tutte

le storie d'amore — e di dolore, poichè l'amore sottintende il dolore — che egli sapeva, che aveva intese, sorprese, indovinate, quale voluminoso o complesso libro esso ci avrebbe dettato! Poichè io credo che non vi sia torinese innamorato — innamorata — che non abbia almeno una volta passato il Ponte in

Torino: Il Ponte dell'Amore (Il Ponte in Ferro scomparso).
(fot.e dello stabilimento d'Arti Grafiche)

Ferro — un dolce *duo* — per avviarsi verso la più bella e più poetica valle delle nostre colline: la Val Salice... Io credo che non vi sia coppia d'amanti che abbia saputo sottrarsi all'invito pieno di fascino del Ponte in Ferro, che conduceva alla collina là, proprio, ove essa è più misteriosa e fiorita. Esso attraversava il fiume colla leggerezza di un volo di rondine e pareva invitare a tutti i voli della fantasia e dell'amore. Ora è scomparso e il nuovo ponte l'ha sostituito. È scomparso; ma non è morto. Vivrà anzi lungamente nell'anima dei torinesi come il più dolce dei ricordi e col più dolce dei nomi: *il Ponte dell'Amore*...

Il ponte nuovo — conclude il Fasolo — è stato inaugurato il 26 maggio alla presenza del Re ed è dedicato alla memoria di Umberto I. È lungo 120 metri e largo — fra i parapetti — 22; ha tre arcate; due laterali con corda di metri 30 e una centrale con corda di metri 32. Saetta m. 6,40. Il rivestimento esterno è di granito bianco di Alzo, Montorfano e Crusinallo. Il rivestimento delle pile e delle spalle sotto l'imposta delle arcate è di gneis di Borgone (Susa). Le fondazioni sono di smalto cementizio dell'altezza di m. 4 per le pile e di metri 3 per le spalle. Il lastricato della carreggiata è di sienite della Balma e i balaustri del parapetto sono di marmo di Serravezza. Il ponte costa 1.800.000 lire, fin'ora, poichè non è finito. Mancano i quattro gruppi statuari affidati agli scultori Contratti e Redazzi e preventivati 300.000 lire e le quattro statue di granito sui rostri delle pile, soggette a nuovo concorso. Questi sono i *connotati* del nuovo ponte che un critico d'arte ha definito massiccio e meschino nello stesso tempo e che un assessore municipale disse servire ottimamente al suo scopo visto che può passarci comodamente la gente sopra e l'acqua sotto! Ma quale sarà la sua anima? Come saranno i suoi palpiti tra il grande pulsare della Torino di domani? Che cosa saprà esso tacitamente esprimere? Ai nostri figli il sorprenderne la gran voce segreta!

La conservazione delle carni. Per chi non lo sappia, il metodo migliore per la conservazione delle carni è il metodo *Craveri*, secondo le affermazioni di una rigorosa inchiesta di veterinarî e di medici, quali il Prof. Brusaferri, veterinario del Comune di Torino, i professori Perroncito, Pagliani e Foà dell'Università torinese. Questo metodo consiste in una iniezione che si pratica nei vasi sanguigni dissanguati delle bestie da macello, e questa iniezione è semplicemente composta di 100 parti d'acqua, 25 di sale di cucina e 4 di acido acetico. La quantità deve rappresentare in peso il decimo del peso dell'animale vivo. È stato sperimentato che un ovino ed un vitello uccisi si mantennero, mediante l'iniezione Craveri, in ottimo stato per ben 75 giorni ed alla temperatura di 16°. La carne non mostrò nessun segno di putrefazione, i caratteri particolari dei vari tessuti si mantennero intatti e si ricavò un ottimo brodo.

Il carbon bianco. Com'è noto, sotto questo nome quasi poetico si comprende la gran forza naturale dei fiumi e delle cascate, così supremamente utile all'industria moderna come ai mezzi di trasporto. Tra le nazioni d'Europa, la nostra Italia, così ricca di limpide acque, ha il primato nella forza idro-elettrica; ed una luminosa prova di questo invidiabile primato è il geniale impianto di Vizzola-Ticino. Quando (secondo uno straniero, il signor Knight) si avranno degli accumulatori capaci di trasportare l'energia elettrica a distanza, le acque spumanti e iridescenti avranno completa vittoria sul negro bituminoso carbon fossile, e questa vittoria sarà singolarmente italiana, e significherà progresso, ricchezza, emancipazione dall'industria straniera, dalle nazioni fornitrici di carbon fossile.

I misteri tellurici. Della Terra, della sua origine, di ciò che contengono le sue viscere immani, se ne son pensate e dette d'ogni genere, dagli scienziati primitivi a Newton, e Laplace, e da questi agli scienziati dei nostri giorni. L'Houllevigne, insigne studioso dei fenomeni tellurici, sostiene la teoria di Laplace: cioè che la Terra sia un frammento di nebulosa solare, che si andò man mano condensando e poi solidificando. Quanto poi agli abissi terrestri, egli dice che non essendo nessun mortale penetrato oltre la profondità di 2 Km. non si possono fare che induzioni. (E, con tutto il rispetto per l'illustre scienziato, noi diciamo che sono tanto più induzioni quelle che facciamo sulle origini della terra. Se nessuno è penetrato nei suoi abissi, nessuno l'ha vista staccarsi dal Sole.) Però l'Houllevigne dice che la temperatura che aumenta in ragione diretta della profondità (un grado per ogni 33 metri) l'attività vulcanica, la poca

profondità dell'epicentro dei terremoti, dimostrano che la terra, nelle sue viscere, è ancora allo stato liquido originario, e che le eruzioni e i terremoti sono appunto l'effetto di quella forza centrifuga tendente a portare dal centro alla superficie le materie liquide incandescenti.

Sviluppo di razze e ideale di bellezza femminile. La palma della bellezza femminile par che spetti alla donna americana. La razza americana ha acquistato un nobilissimo tipo di donna che si avvicina all'ideale. Molte sono le cause che influiscono sul maggior sviluppo del tipo femminile americano in confronto di sempre. Le donne son divenute più piccole e più leggiadre, la bocca s'è pure impiccolita e il bel rosso splende ancora sul bel viso. « Essa non ha bisogno di arrossire, perchè è già nativamente rossa », come dicono i versi. Nella Pensilvania al contrario la donna ha conservato la grossa taglia, ma s'è fatta più slanciata e gentile, la bocca s'è affinata, la rozzezza è scomparsa, i denti sono forti, le linee mirabili, la pelle ha un candore d'avorio, ciò perchè il clima è più mite, l'aria e l'acqua migliori, più buona l'alimentazione. Se si mette un tipo di bellezza virginiana vicino alla miniatura della sua nonna o bisavola, vi

Tipo di giovine americana con impronta francese.

Nuova americana con impronta irlandese.

altri popoli, presso i quali basso è il livello della bellezza. In una parola sono: vita, clima, incrocio di sangui e di razze. E si capisce: la donna americana vive altrimenti che la donna del Continente Europeo. La loro educazione è molto più razionale, il corpo e lo spirito molto più coltivati e sviluppati; e questa cultura nobilita anche la bellezza, dà eleganza al portamento e perfezione alle forme, slancio e agilità armoniosi alle movenze e alle linee. Certamente poi il primo e principale influsso è dato dalla mescolanza delle razze. Sulla fine del sec. XVIII si verificò una forte emigrazione di Scozzesi, di Irlandesi e di famiglie del Dewonshire nel Canadà e nella Pensilvania Occidentale. I tratti salienti del loro tipo conosciutissimo son dati dalla bocca più grande, ma meglio tagliata, dalla mascella prominente, dai denti non piccoli, ma ben formati, da bellissimi capelli riccioluti, da una splendida carnagione che sembra impastata di latte e di sangue. Come si è sviluppato il sangue nel nuovo clima? Nella nuova Scozia il sangue si mantenne puro, chè la lingua gaelica vi predomina si troverebbero tutte le tracce della bellezza di questa, ma la stessa bellezza vi appare nobilitata, più signorile, più fine. Indubbiamente molto influisce il clima su la razza per una perfezione del tipo, e un esempio n'è la Creola. Le Ebree si fanno chiamar volentieri Tedesche, benchè abbiano l'impronta speciale della loro razza semita, la quale dà una magnifica mescolanza di sangue. Il sangue negro misto all'anglo-sassone, contrariamente al pregiudizio, ha prodotto un nuovo splendido tipo di Kaneka. Su l'innobilimento delle razze americane molto hanno influito i Francesi. Poi i tipi così nobilitati s'incrociano a lor volta fra loro e ne esce quel bel tipo americano che forma l'ammirazione di ogni squisito conoscitore di bellezze femminee. Contribuirono alla bellezza americana lo Slavo e il Polacco. L'Americana del Centro col suo pronunciato carattere spagnuolo-francese si studia di fare un tipo a sè, diviso dal Panamericano. Il sangue britannico che prima era predominante nell'America va sempre più ritraendosi ora che assai limitata è l'emigrazione dall'Inghil-

terra. D'ora innanzi sulla formazione del bel tipo americano l'influsso costante sarà dato dal tipo tedesco, italiano, slavo, specialmente russo. L'incrocio dell'America del Nord con l'America del Sud e Centrale dà il

Incrocio di razza ebrea con americana.

tipo panamericano. Ma dovrà sorgere uno splendido tipo di unità, le cui differenze e varietà più spiccate saranno determinate solo da rapporti di clima e siccome il clima si modifica sempre e le stagioni tendono a parificarsi, possiamo aspettarci un risultato anche migliore, sebbene ci si debba rallegrare della presente razza americana e si possa prevedere soltanto da questa e dal suo progressivo sviluppo quale sarà la generazione vegnente e quanto bella la donna avvenire.

L'automobilismo è in gran fiore e in continuo auge: esso procede trionfalmente alla conquista del mondo. A Torino sono state istituite due scuole per allievi automobilisti. La scuola degli *chaffeurs* comprende 278 allievi, suddivisi in *meccanici* e in *gentlemen*, tra i quali è pure inscritta una signorina, la quale potrà in breve abbandonarsi alla voluttà delle corse audaci senza l'aiuto di cavaliere. Così l'automobilismo si diffonde, s'impone, e ha dinnanzi a sè un avvenire strabigliante. Intanto sarà tentata una prova che resterà memorabile: una corsa da Parigi a Pechino, per la quale ci sono già due inscritti, il marchese De Dion e il Signor Contal. Riusciranno le loro vetture nell'ardua prova? Il giornale *Matin* che ha promosso la gara, non dubita della buona riuscita, e incoraggia i due forti esploratori a non abbattersi dinnanzi agli ostacoli che incontreranno per realizzare il loro sogno. Noi pure uniamo i nostri auguri a quelli del grande giornale parigino, e desideriamo che l'antomobilismo francese abbia per primo questa gloria che gli darà senz'altro il primato sugli altri popoli amanti dello *sport*; non ci dissimuliamo tuttavia le gravi difficoltà dell'impresa. Si tratta, nè più nè meno, di una avventura alla Verne o alla Mayne Reid, giacchè al grande tragitto mancano anzitutto le strade adatte, mancano le garanzie di socievolezza umana e di civiltà fra popolazioni ostili alle invenzioni, alle innovazioni e al nome europeo, senza contare le numerose lande sconosciute od almeno quasi inesplorate che bisognerà attraversare per raggiungere la lontana e gelosa metropoli dell'impero celeste. Ma la gloria non si conquistò che a prezzo di rischi e col coraggio, onde noi c'inchiniamo dinanzi all'ardimento dei due intrepidi campioni e auguriamo loro di cuore *buon viaggio, buon viaggio.* E buon viaggio e felice ritorno auguriamo pure al professore Arctowski, che va alla ricerca di un nuovo continente al Polo antartico. La spedizione della quale fervono i preparativi a Bruxelles, ha per iscopo di risolvere definitivamente la controversa questione della esistenza di un grande continente, o di due o tre grandi isole nella regione fino ad ora inaccessa che circonda il Polo sud; dove alcuni credono che si trovino anche miniere d'oro e d'argento. La nave della spedizione si ancorerà in una baia naturale che si crede esista in quei paraggi; quindi si lascierà svernare il bastimento e i componenti la spedizione si inoltreranno verso l'ignoto su

Incrocio di razza americana con anglosassone.

slitte tratte da automobili, o meglio, su slitte-automobili che si stanno ora costruendo. Sarà anche questo un nuovo trionfo dell'automobilismo e speriamo che il Dott. Arctowski ritorni vittorioso dal suo viaggio pericoloso nel 1911, com'egli crede di poter fare.

Come si deve bere il latte e come si deve bere il caffè. Sono moltissime le persone, alla cui salute sarebbe tanto utile, e talvolta assolutamente necessario, il fare uso di quell'alimento completo, che è il latte, — nel quale quel cuoco sapiente, che è la natura, ha riunito in mirabile proporzione i principî nutritivi, i grassi, i sali, e l'acqua — e che non possono farne uso, perchè non lo digeriscono. E si noti che il latte è l'alimento più facile a digerirsi; è bene quindi si sappia che in moltissimi casi — non sempre però — se il latte non viene digerito, è perchè si ignora in quale maniera il latte deve essere bevuto. Pare impossibile, ma lo spiegherò in due parole alle mie lettrici gentili e ai miei lettori (va da sè) benevoli. Quasi tutti bevono il latte tutto d'un sorso, trangugiandone in fretta, e a garganella, una intera tazza. Questo è un grosso errore igienico, ed è una pessima abitudine. Il latte non deve essere bevuto come un bicchiere d'acqua, o come uno *schopp* di birra, per la semplicissima ragione che appena introdotto nello stomaco il latte — a differenza del vino, dell'acqua, della birra — si coagula. Avete mai provato a strizzare un limone in una tazza di latte? Appena le gocce di limone toccano la superficie del latte, si formano tanti piccoli coaguli, sotto forma di corpiccioli rotondeggianti, che paiono pezzetti di burro, o meglio di ricotta. Continuando a fare cadere gocce di limone sulla tazza di latte, tutto il latte si trasmuta in tanti coaguli semisolidi. Quello che avviene nella tazza di latte, sotto l'azione del succo di limone, succede nel nostro stomaco sotto l'azione dei succhi gastrici, che sono acidi. Quindi se il latte viene introdotto nello stomaco in una sola volta, bevendone tutta d'un fiato una intera tazza, si formerà nello stomaco un unico grosso coagulo, sotto forma d'una grossa pallottola, che a stento, e in un tempo alquanto lungo, potrà essere intaccata, e quindi digerita, dai succhi gastrici acidi, i quali non possono agire che sulla superficie del coagulo, non possono esercitare la loro azione digestiva sul centro del coagulo stesso. E di qui ne verrà un troppo lungo soggiorno del latte nello stomaco, con le inevitabili conseguenze di inagrimento del latte, di produzione di gas e di acidi anomali, di eruttazioni e di putrefazioni. Se il latte invece verrà introdotto nello stomaco a piccoli sorsi, ad ogni sorso corrisponderà la formazione di un piccolo coagulo; così, che vuotata la tazza di latte, si avranno nello stomaco tanti piccoli coaguli di latte, i quali potranno facilmente e sollecitamente essere digeriti dai succhi gastrici, potendo questi intaccare il latte in una superficie di contatto assai estesa, e potendo insinuarsi tra coagulo e coagulo. Di qui ne verrà una pronta digestione del latte, e il latte non dovrà soggiornare a lungo nello stomaco, evitandosi così i processi di inagrimento e la produzione di tossine. Anche il caffè esige di essere bevuto in una data maniera, per evitare certi danni, che il suo uso prolungato potrebbe arrecare, sotto forma di battito di cuore, di insonnia, di tremiti, di orinazioni frequenti, di nervosismo. Il caffè ha la proprietà di far contrarre i piccoli vasi sanguigni, che sotto forma di una rete fittissima come una maglia, ravvolgono la superficie del nostro corpo, immediatamente sotto il primo strato corneo della pelle. Questa rete di vasi sanguigni è tanto fitta, che in qualunque punto si punga la pelle, ne esce una goccia di sangue. Il che vuole dire che si è perforato un vasel-

Incrocio americano-tedesco-francese-spagnolo.

Incrocio di tipo americano con l'inglese e il francese.

lino sanguigno. Ora i principî attivi contenuti nel caffè tanto più energicamente esercitano questa azione di fare contrarre i vasi sanguigni della superficie corporea, quanto più caldo è bevuto il caffè. Causa questa contrazione dei vasi sanguigni periferici, la superficie cutanea è irrorata d'una minore quantità di sangue, essendo diminuito il calibro dei vasi suddetti. Ne viene quindi che una maggiore quantità di sangue affluisce agli organi interni, facendoli funzionare più dell'usato, mentre la pelle, che è un organo di eliminazione di molte scorie organiche, sotto forma di sudore, di grasso, di gas, lavora meno. Quanto più caldo è il caffè, tanto più energica è la sua azione, e tanto più — devo dirlo? è dannoso.

Le Pampas dell'Argentina. Che cosa sono propriamente le *pampas*, di cui spesso si parla e si discute a proposito dell'Argentina? Sono la parte interna, il cuore della vasta repubblica americana, e ne costituiscono anche la massima ricchezza. Da un'elevazione di circa 700 metri nella regione collinosa, che annunzia la vicinanza delle Ande, quest'immenso piano discende insensibilmente sino al mare. Le *pampas* sono generalmente sprovviste d'alberi: vi cresce invece un'erba rigogliosa e alta, che copre un terreno alluvionale ricchissimo, da uno a due metri di spessore. Questo suolo è formato evidentemente dai depositi di terra delle Ande, che i ghiacciai e i fiumi hanno trasportato nel piano e che lunghi secoli di vegetazione lussureggiante hanno rivestito di *humus*. Per queste immense praterie passan le mandre di buoi, vacche, pecore, che formano la gloria e l'opulenza dell'Argentina. Pure dalle *pampas* viene la metà del grano prodotto nel territorio della repubblica. Le *pampas* sono, dunque, la regione interna centrale dell'Argentina. La regione nord è conosciuta, invece, sotto il nome di bacino del Panamà la regione sud comprende le pianure della Patagonia, che si stendono fino alla estrema punta meridionale dell'America.

Incrocio di tipo americano con tipo italiano.

Un ufficio postale in una drogheria. La posta inglese o meglio quella londinese ha diverse istituzioni che a noi certamente sembrano strane, mentre in effetto sono praticissime e degne di essere imitate dappertutto. Per la comodità del pubblico, in tutte le strade ove esistono botteghe di commestibili, è istituito entro le stesse un ufficio postale, succursale della posta centrale, al quale sono addette due o più ragazze. Tale ufficio ha le stesse mansioni degli altri, vende francobolli, accetta e spedisce raccomandate e assicurate, e paga persino i vaglia. Il pubblico così ha alla portata di mano, in qualsiasi punto della città esso si trovi, l'ufficio postale e può trasmettere una raccomandata, come può incassare senza le noiose e lunghe pratiche che da noi si esigono. È di un effetto curiosissimo vedere talvolta un ufficio postale in una bottega da . . . droghiere; ma che importa se in compenso c'è la praticità della vita? Ed ecco una fotografia presa sul posto, e una seconda che mostra come il postino raccolga la corrispondenza, montando poi sul primo *Cab* trovato fuori, per arrivare alle altre buche da vuotare all'ufficio centrale.

Un po' di statistica dei disastri marittimi. In questi ultimi tempi furono così numerosi i naufragi che stimiamo interessante di dare questa statistica riproducente le cifre che togliamo con una figura da un recente numero del *Monde Illustré*. I bastimenti perduti nell'anno 1905 giungono all'impressionante cifra di 1038, e si dividono in 389 vapori e 649 bastimenti a vela. Non si può dir esattamente il numero delle vittime di questi naufragi, ma da questi possiamo arguire quante migliaia di vite paghino così ogni anno al mare il loro tributo. Nè figurano in queste cifre quelle piccole imbarcazioni di pescatori di tutti i paesi che spesso, per il lor debole tonnellaggio, sono alle mercè dei venti che le sorprendono all'improvviso lungi dalle coste. Questa cifra di 1038 non comprende che i bastimenti di lungo corso perduti nel 1905 ma approssimativamente è quasi la stessa ogni anno. Solo l'anno 1899, essendo stato paticolarmente sfortunato, diede la cifra di 1341 disastri marittimi, cioè 339 di vapori e 1002 di velieri. I disastri son dovuti a diverse cause: scontri, arenamenti, incendi, abbandoni, supposte perdite. Certo una delle cause più drammatiche è l'incendio. Qual cosa spaventevole per un equipaggio vedersi preso fra i due elementi terribili, il fuoco e l'acqua, e il più spesso non poter far nulla contro l'incendio, a meno che il bastimento non sia fornito di pompe potenti, le quali generalmente non si trovano che a bordo di bastimenti a vapore. A bordo d'un bastimento il fuoco è quasi sempre inestinguibile, per ciò che esso si manifesta nella parte dove è il carico e dove, essendovi poca aria, cova a lungo e a un dato momento poi scoppia con inaudita violenza. Nel 1905 l'incendio ha cagionato la perdita di 15 velieri e di 14 vapori. Si vede che la proporzione è ancora assai forte. La causa più frequente di disastri è l'arenamento. In quel medesimo

Ufficio postale in una drogheria a Londra.

Il fattorino, ritirate le lettere, monta nel primo *cab* per portarle alla Posta.
(fot.e A. Croce, Milano).

anno il numero dei perduti è stato di 284 velieri e di 171 vapori. 81 bastimenti così sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia, 51 velieri e 30 vapori. Nei bastimenti a vela la scala delle perdite è più graduata (per nazioni) che nei bastimenti a vapore. In tutti e due i casi l'Inghilterra è la prima, ma in una proporzione assai più formidabile per i vapori. La nazione più sfortunata, dato il grado che ha la sua flotta, è la Norvegia, che viene in seconda linea per i vapori e per i velieri. La flotta armata mondiale si compone di 28668 bastimenti a vela, con un tonnellaggio di 7682253 tonnellate, e di 17975 bastimenti a vapore, con un tonnellaggio di 18629384 tonn. I bastimenti perduti rappresentano un tonnellaggio di 283737 tonnellate per i velieri e di 527808 tonnellate per i vapori. La percentuale delle perdile rappresenta 2,22 °|₀ per i velieri e 2,10 °|₀ per i bastimenti a vapore. Ora ecco le cifre delle perdite per nazioni: Bastimenti a vapore: Inghilterra, 181; Norvegia, 32; Giappone, 23; Germania, 21; Spagna, 19; Francia, 19; Svezia, 16; Stati Uniti, 15; Russia, 13; Italia, 9; Olanda, 7; Danimarca, 5; Grecia, 11, ecc. Bastimenti a vela: Inghilterra, 165; Norvegia, 107; Stati Uniti, 104; Italia, 60; Svezia, 59; Francia, 47; Russia, 29; Germania, 26; Danimarca, 10; Olanda, 10, ecc.

Inghilterra Norvegia Giappone Germania Spagna Grecia Svezia Stati Unii Russia

Le perdite dei navigli a vapore, graduate per nazione.

Un antico teatro romano a Torino. In seguito alle ricerche fatte 1899 nel Giardino reale di Torino per tentar di scoprire il perimetro della cinta romana si rinvennero delle decorazioni architettoniche in marmo, opera romana, dei lavori in terracotta, dei frammenti di bronzo, un bassorilievo rappresentante un guerriero legato a un albero che sostiene una panoplia, un altro rappresentante il busto di un legionario che guida un cavallo dalla testa superba e i resti d'una grande iscrizione allusiva a Donnio e a Cozio, re Segusini divenuti prefetti romani. L'importanza di tutti questi avanzi d'antichità che erano stati usati come materiali da costruzione fa pensare che dovevano certamente provenire da un notevole monumento vicino. L'ipotesi che si trattasse di un teatro romano ebbe l'immediata conferma un anno dopo quando si procedette per conto dell'Amministrazione della Casa Reale ai lavori di sterro per gettar le fondamenta di un edificio destinato agli uffici. Diffatti nel gennaio del 1900 i primi colpi di piccone rivelarono le tracce di fondamenta romane, nelle quali subito si riconobbe un teatro. Nessun autore, nè antico, nè moderno, aveva mai potuto indicare le tracce d'un teatro romano a Torino. Non vi era che una lapide che parlava di un tale Aulo Titio Bellico, *choragus*, vale a dire direttore della compagnia teatrale della colonia taurina, e un incerto indice di Pingonio che collocava il teatro presso la piazza S. Carlo. Si riconobbe che il teatro romano dal piano simile a quello comune a tutti i teatri romani, aveva delle grandi dimensioni non inferiori a quelle dei teatri di Verona, di Padova, di Vicenza. Il perimetro della cavea semicircolare misurava 130 metri. Aveva poi una particolarità, per cui doveva distinguersi dagli altri: mancava dei muri radiali che avevano i teatri di Ivrea, di Aosta, di Bene Vagenna, di Libarna, fatti per sostenere le vôlte concave su cui s'elevavano i gradini.

Questo prova che parte del teatro era costruito in legno che doveva abbondare nella regione cisalpina. L'edificio era esposto così agli incendi e infatti dei detriti carbonizzati rivelano le tracce di due successivi incendi. Il teatro costruito al tempo di Augusto, insieme con la cinta murale della città, era stato poi ricostruito e ingrandito in due epoche diverse. Il suolo era stato elevato per l'accumularsi dei detriti provenienti dagli incendi e il muro della scena era stato quasi raddoppiato, fino a raggiungere uno spessore di due metri, ciò che prova che aveva forse un'altezza di 30 metri, così come il famoso teatro d'Orage. Si trovarono i marmi finissimi che ornavano il *podium*, le logge degli attori e le tracce del *postscenium*, dove si riunivano gli attori e una parte del pubblico in caso di pioggia e dove si rinvenne un affresco rosso e nero all'encausto di tipo pompeiano. Ma ora tanti tesori d'arte, appena venuti alla luce, minacciano di essere inesorabilmente distrutti se non si prende una nuova disposizione che annulli completamente quella già presa. Diffatti per ordine superiore s'incominciarono i lavori per distruggere questo meraviglioso teatro, poichè su l'area attualmente da questo occupata si vuol costruire un edificio per gli uffici della Casa Reale. Tuttavia molte suppliche sono state presentate al Re affinchè egli voglia far sospendere i lavori e restituire alla patria uno dei più bei monumenti.

Teatro costruito all'epoca augustea, coevo alla cinta della Città venuto in luce negli scavi eseguiti presso il Palazzo reale di Torino.

Veduta dei muri del teatro durante gli scavi eseguiti presso il Palazzo Reale di Torino (fot. A. Croce, Milano).

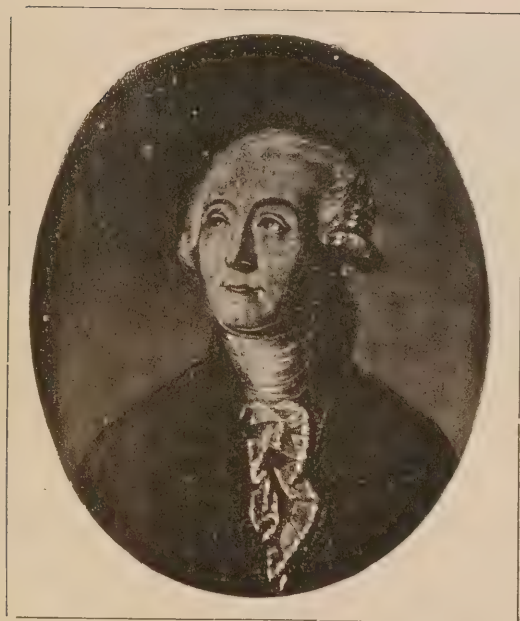
Cologna Veneta : Pizzi. Il Duomo di questa piccola città del veronese possiede una superba Raccolta di pizzi settecenteschi che ogni amatore di trine visiterà con molta compiacenza. Trattasi di pizzi ad ago ben disegnati e genialmente eseguiti, ricordo del « punto » veneziano a fogliami. Raccontasi che essi si eseguivano in un convento locale da monache: il convento non esiste più e, prezioso ricordo di esso, vedesi, a Cologna, la Raccolta dei pizzi destinati agli altari del Duomo. Una bellezza! Alcune signore e alcuni signori colognesi si propongono ora di rinverdire la gentile industria locale: a tal proposito raccolsero una somma ragionevole, una signorina intelligente studiò il « punto » e i primi saggi, a imitazione dei pizzi che costituiscono vanto al Duomo di Cologna Veneta, si eseguiscono con sommo fervore e singolare intelligenza. Auguriamo di cuore che l'impresa tocchi la fortuna che si merita. Le difficoltà sul primo non saranno poche; nè si parla di difficoltà d'ordine tecnico ma d'ordine commerciale, perchè l'industria dei pizzi rifiorisce oggi in molte regioni della Penisola e dappertutto si è instancabili nella ricerca di amatori e di acquirenti. Se pertanto la bellezza deve trionfare e l'ardore deve raccogliere frutti adeguati, Cologna Veneta deve sperare in un successo: chè bellezza e ardore si associano, quivi, a beneficio dell'arte e dell'attività cittadina, la quale, dalla iniziativa attuale, può rice-

La borsa dei francobolli a Parigi. — Negoziazioni all'aria aperta (fot. A. Croce, Milano).

vere un utile collettivo. L' animo di tuttociò è il giovane avv. Antonio Gaspari, coadiuvato efficacemente da una presidentessa e da una signorina, maestra al « punto », la signorina Saggiotti.

La borsa dei francobolli a Parigi. Anni fa, lo ricordate? fra noi la collezione dei francobolli era di moda. I collezionisti fanatici, le collezioniste amabilmente impertinenti che vi assalivano d' ogni parte chiedendovi il contributo d' incremento alle loro più o meno ricche più o meno preziose raccolte, non si contavano più: erano schiere, legioni: un' ossessione quasi, un parossismo che aveva raggiunto il diapason del delirio, i caratteri della vera manìa. Tale infervoramento, tal fanatismo per la collezione dei francobolli da noi sono andati mano mano sensibilmente diminuendo: quasi non se ne parla più. Non così all'estero, specialmente nel Nord America e in Francia, dove la francobollomania è diffusissima e s'intensifica anzi con un *crescendo* meraviglioso. A Parigi lo scambio del francobollo ha preso un tale slancio, una tale forza di espansione, che si fa ormai all'aperto, ed ha assunto l'importanza di un affare, è divenuto libero traffico, pubblico commercio, tanto che per agevolare la trattazione dell'*affare*, per il convegno dei negozianti, mediatori, venditori, acquirenti, si è sentito il bisogno di destinare una piazza al *mercato* del francobollo. Ecco dunque un mercato con le sue brave mercuriali che fan conoscere il movimento degli affari, le qualità e quantità vendute e comprate, i valori medî ottenuti. Ecco una borsa vera e propria, dove il valore del francobollo subisce tutte le variazioni, le oscillazioni di un titolo, di un'azione industriale; dove giornalmente esso vien negoziato come una cartella di rendita: una borsa col suo speciale organismo di movimento di vita, però che il francobollo, convertito veramente in merce negoziabile, è divenuto oggetto di speculazione che s'avvantaggia e guadagna dal mutamento dei corsi. E anche più naturalmente il giuoco di borsa e l' aggiotaggio trionfa. Non è più la passione estetica per il più o meno artistico policromo rettangoletto cartaceo, non è più la suipsità maniaca solitaria passiva, è tutta un'industria nuova attuosa vibrante proficua che è sorta, che ha dato vita a una vera borsa industriale coi suoi bollettini di prezzi e valori, co' suoi listini della giornata, col suo largo movimento armonico disciplinato di speculazioni e di affari, « che può dare perciò e dà modo di vivere a una quantità di gente ».

Incrociatori inglesi. Ultimamente si sono fatte le prove dell'incrociatore inglese *Cochrane*, armato di 6 cannoni da 23 cm. e da 4 di 18, lungo 146 metri e dello spostamento di 13.550 tonnellate. Esso è dotato di doppia macchina a triplice espansione e 4 cilindri. Con una forza di soli 4900 cavalli ha percorso 14,30 nodi; con la forza di 16,000 cavalli ha percorso nodi 21,37, e a tutta forza, cioè con 23,650 cavalli ha raggiunti i 23,30 nodi.

Il Naturalista.

ANTONIO LORENZO LAVOISIER

(da una stampa dell'epoca)

GIUSEPPE GARIBALDI (1)

(Nizza 4 luglio 1807 — Caprera 2 giugno 1882).

Quest'uomo, pel quale si potrebbe dire colle parole di un antico « tolga il Cielo che io giammai segga in luogo tale, dov'io non possa levarmi per rendergli onore »: quest'uomo chi è? Rispondono due mondi: — È un eroe.

Ma non è l'eroe leggendario della forza cieca che uccide le belve, che slancia i massi, che fa crollare gli edifizi, che cinge il potente fianco dell'arma consacrata.

E nemmeno è l'eroe medioevale dei torneamenti, delle disfide e delle tenzoni.

È un eroe nostro, moderno. Ha in pregio i muscoli, ma sovraneggiati dalla mente — muscoli d'acciaio, mente d'oro. È l'eroe della libertà e della patria, l'eroe della giustizia.

« *Overpower evil by good.* »

Lo pose in pratica nelle prime sue gesta giovanili: fu il suggello del suo testamento.

Tutto, nell'eroe, è per eccellenza umano. Ma certe straordinarietà lo identificano, lo coloriscono singolarmente, lo scolpiscono.

Egli si chiama Garibaldi, e questo nome, quasi straniero, portato da un re longobardo (Garibaldo), tedescamente designa il figlio del marinaio, quale era, quale fu: « uomo di poco sonno; uomo pronto ».

Nella marina piemontese, disertore, lo marcano col *nome di guerra*, come s'usava; e Giuseppe Garibaldi diventa *Cleombroto*. Due re di Sparta portarono questo nome, che grecamente significa: « uomo glorioso uomo della gloria ».

In America, i suoi amici, i suoi commilitoni, pei prodigi di terra e di mare che opera e fa operare, lo chiamano il « predestinato alle più grandi azioni in pro del suo paese ».

Da Quarto, egli sbarcò là dove salpò Scipione Africano, per espugnare Cartagine.

Là i Saraceni nel IX secolo pensarono di edificare Marsala sulle rovine dell'antica Libeo. E Marsala, in lingua araba, significa « Acqua di Dio, o porto di Dio ».

Anche i Saraceni lavorarono per Garibaldi.

E Carlo V fece inutilmente colmare il « porto di Dio », o porto di Garibaldi, per paura dei Turchi.

I Mille, a Marsala, lasciarono in balia delle tarde artiglierie le memorabili navi del loro approdo, e cominciarono a scrivere nella Storia, assieme a chi li seguì — Calatafimi, Palermo, Milazzo, Volturno e i Plebisciti.

Mente, cuore, forza — sfida alle vecchie ed impotenti teorie, alle vecchie credenze — affermazione di nuovi ideali, di Unità ad ogni costo, di Roma o Morte, tutto si sintetizza in una sola parola: « Garibaldi ».

E perciò anche i vecchi seguivano l'ideale che camminava, camminava in forma umana;

(1) Per solennizzare il 1.° Centenario della nascita dell'Eroe, oltre che un'apposita pubblicazione fatta a parte, che graficamente riproduce quanto di più interessante si è potuto raccogliere, quadri, statue e documenti; *Natura ed Arte* si fa un dovere di dedicare gran parte del presente fascicolo al Liberatore, riproducendo qualche saggio grafico di quella pubblicazione e tre brani di opere di questa Casa editrice, qualcuna delle quali già esaurita. A quei documenti e a quei brani aggiunge poi una serie di altri articoli, dovuti, come gli altri, a illustri penne, una delle quali, quella dell'Abba, prese il posto dell'arma liberatrice per glorificare la grande epopea della Camicia rossa. E garibaldino fra i più valorosi fu il colonnello E. Guastalla, prescelto dal Carpi per la biografia del suo glorioso Duce, cui oggi si rivolge l'anima riverente e grata dell'intera Nazione. N. d. R.

e giovani, pieni di entusiasmo, accorrevano applaudivano all'Uomo, e vincevano in nome dell'ideale. Le cariche magnanime di Roma nel 1849 non andarono a fondo. — E i volontari sostarono per ricomporsi, per riordinarsi. Non è sempre dato di correre.

Garibaldi sino dal 1849 pensava a Capua. — A una battaglia sotto Capua.

Venne il 1.° ottobre del 1860 — il pensiero era realtà: un fatto compiuto.

Da Quarto a Capua, ecco un nuovissimo capitolo di nuovissima storia.

Garibaldi idealizzava e realizzava.

❖

L'Austria che più contribuiva a tenere schiava l'Italia — alla sua maniera, rendeva giustizia a Garibaldi, questo *diavolo rosso*, questo *insorgente* che non transigeva, che non capitolava, quest'uomo diverso d'ogni costume. L'Austria che avrebbe perduto una battaglia per salvare un regolamento, il 29 agosto 1848 così scriveva nella sua Gazzetta Ufficiale di Milano:

« Il solo che non volle riconoscere la convenzione d'armistizio conchiuso col Piemonte fu il *condottiere* Garibaldi, che si dava il titolo di colonnello. — Infrazione al regolamento — chi gli aveva accordato il brevetto?

« Comandava circa 5000 uomini di gente perduta: forestieri di tutte le nazioni, spergiuri, disertori raccolti in fretta.

« Garibaldi si ritirò da Varese, sino ad Induno e Viggiù, ma non essendo da noi più perseguitato, egli ritornò di nuovo a Varese, marcando la sua marcia coi saccheggi e disordini di ogni specie. » — Ed ebbe il coraggio di arringare il popolo, invitandolo a prendere le armi!...

Le notizie ufficiali (che vanno di pari passo coi regolamenti) dicono che « le nostre brave truppe, sotto il comando del valoroso tenente Generale Maresciallo Barone d'Aspre, e dei dipendenti generali, dopo marcie faticose, vinto il nemico con una rara perseveranza e coraggio inconcusso, presero le posizioni acconce per distruggerlo e cacciarlo totalmente sul territorio svizzero. Seguirono i combattimenti di Rodero e Morazzone; e di là fu posto in fuga (23, 24, 25 e 26 agosto 1848), lasciando la ricca bandiera della sua truppa ed il suo cavallo ».

Gli è che il tante volte distrutto *condottiere,* coadiuvato dall'altro condottiere Medici, con una magnifica marcia manovra, combattendo sempre, vi era sfuggito. Gli è ch, sino da allora, Garibaldi con un pugno d volontari tenne a bada gli arcidnuca austriaci i loro tenenti marescialli e generali dipendenti. — I regolamenti stracciati.

Il colonnello senza brevetto aveva per compagno quel giovane luogotenente mazziniano, che fu poscia il difensore del *Vascello.*

Quando dite Rodero, Ligurno e Morazzone, si annunziano sulle soglie della storia del Risorgimento Italiano Garibaldi e Medici.

Garibaldi volle andare a Roma per combattere contro i Francesi. — Non capitolò, come non aveva capitolato con gli Austriaci. Già il presagio gli aveva messo sulle labbra « O Milite o Dittatore ». E fu milite, e capitano, e generale, e dittatore.

❖

Fu monarchico o repubblicano? Fu italiano anzitutto, e fu del suo tempo. Leale, libero, indipendente, per istinto, patriota per dovere e per aspirazione, sentì, prima ancora che la preparazione fosse compiuta, che era necessaria una spada.

Lavoratore, viaggiatore, negoziante, agricoltore; nutriva i muscoli per impugnarla degnamente.

Monarchia o repubblica? — forme.

Voleva l'Italia, una, forte, rispettata, libera. Ecco la sostanza.

Non curante dei sistemi, guardava all'ideale che gli era di scorta nell'ombre delle avversità, anche nei bagliori della fortuna, poichè la luce dell'ideale che lo guidava s'alzava — s'alzava sempre.

E dopo la spada la bandiera:

« Italia e Vittorio Emanuele ».

Sentì che fare fatti era miglior partito che indugiarsi a far parole; e si levò sopra tutte le passioni, e solo volle avere quella del patriottismo.

Si levò sopra tutte ambizioni, sopra tutte le vanità; non curò invidie nè ire, nè sdegni — fu travolto, a tratti, dalle infide onde della politica, ma seppe venir sempre a galla più alto di prima.

Gli furono care le alte e le modeste amicizie, ma non lo sedussero — le alte e le basse amicizie non lo commossero. — Soffrì diserzioni e sconfessioni, falsi ed interessati seguaci, più false lodi, più interessate e svergognate adulazioni.

Soffrì invereconde calunnie, ingiustizie, umiliazioni, obbrobrî, vituperî, senza batter

ciglio. — Non vide, non udì. — Come non volle vedere ed udire, per tutta punizione, il disgraziato suo torturatore d' America, quando pure aveva piena balia di vendicarsi. — Magnanima bontà d'animo e più magnanimo disprezzo.

Così non vide, così non sentì, quando imperturbabile, imperturbato, seguì la sua via diritta, senza uscite laterali, senza smarrimenti, senza pentimenti, per raggiungere la meta prefissasi, — posare la spada dell' Unità in Campidoglio.

Sublime ribelle.

Più sublime obbeditore.

Nessuna classificazione, nessuna categoria filosofica, nessun assoluto, nessun sistema può reclamare quest'uomo, — nessuna religione può impadronirsene, nessun tempio lo può accogliere. Nessuna arte lo ritrae; nessun' arte lo narra, — sfugge a tutti, oppure è in mezzo a noi.

Giuseppe Garibaldi.

Solo la morte ha potuto dire: è Garibaldi, perchè lo fece suo. Ma, anche alla inesorabile, sfugge la preda, e Garibaldi resta dell'umanità.

❖

Uomo, affascina. Cittadino, sovrasta. Patriota, è esempio. Soldato, vince. Generale, vuole la vittoria. Credente, non prega. Filosofo, non impreca. — Ecco spiegato il segreto dei fasti d'America; delle insolite azioni del 1848; la difesa di Roma, la ritirata, il 1859, il 1860, il Tirolo, Mentana e Digione.

La spedizione dei Mille, strane ripetizioni della Storia, lo pone tra Timoleone e Belisario, e si stacca da loro, capitano inarrivabile, per assumere la dignità di Dittatore senza macchia.

Timoleone sbarcò a Taormina; Garibaldi a Marsala.

Timoleone ebbe i suoi mille alla battaglia di Adrano, come Garibaldi ebbe i suoi, alla battaglia di Catalafimi.

Belisario andò in Sicilia per Catania, — prese Palermo, passò nel continente, occupò Napoli e proseguì.

Garibaldi fece altrettanto e più.

Il 1.° di ottobre, al Volturno, affermò l'Unità Italiana,

Ma si nota solamente: non si vogliono istituire paragoni, chè non lo permettono i tempi diversi.

La guerra non è un fatto isolato. La politica, il concetto morale, la mente, si schierano in campo ed hanno il loro valore come forze combattenti. — Garibaldi ebbe anche le doti più alte di Generale, che alcuni gli vollero negare.

Gran mercè, se lo reputarono *condottiero, guerrigliero* fortunato.

Ma la fortuna non è cosa fatta che si debba stare ad attendere, — bisogna saperla creare essi stessi e tenerla.

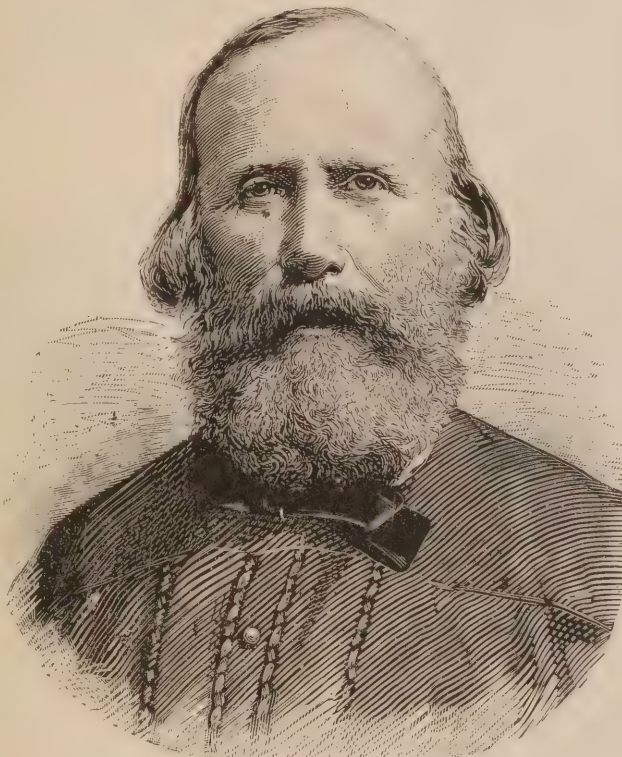
Che cosa fece Garibaldi?

Anche Napoleone notava: « Il Generale in capo è la testa, è il tutto d'un esercito. Non sono le falangi romane che hanno sottomesse le Gallie; ma Cesare. — Non sono i Cartaginesi alle porte di Roma che fanno tremare la Repubblica; ma Annibale. »

E così di tanti altri *condottieri* o *guerriglieri fortunati*, antichi e moderni.

Così di Garibaldi, che in mezzo a tante difficoltà, ebbe virtù di esercitare la sua volontà creatrice, — di imporla.

Una delle grandi qualità di Garibaldi fu costantemente questa, di non illudersi; di sapere far molto con poco; di dovere, mancando di mezzi, mettere in pratica una strategia tutta sua; con aritmetica propria, con geometria propria, con calcolo proprio, con giudizio pronto ed esatto, — con l'intuito sor-

prendente del tempo, del luogo, delle circostanze. E non è vero, come generalmente si crede, che esponesse troppo, sconsideratamente, i suoi al pericolo. Nessuno più cauto di lui. — L'ardimento era grande, decisivo, sicuro, perchè già meditato dalla prudenza.

Era la soluzione di un problema.

La serenità, la mittezza, il prestigio del carattere altissimo, l'indomabile volere, il coraggio morale, superiore al coraggio fisico che aveva per sè, che aveva virtù di infondere ne' suoi, lo rendevano invincibile.

Dominava il pericolo, era il trionfo dell'intelligenza del cuore.

« Qui si muore gloriosamente ».

« Qui si fonda l'unità italiana ».

« Fate buona guardia, domani saremo attaccati. » E non sbaglia.

« Lasciateli venire, vincerete ».

« Volete vincere? Sedetevi ».

« La vittoria è certa ».

Non sentite la superiorità dell'uomo, la voce della devozione illimitata, la voce del sacrificio senza restrizione?

Non sentite che a tutto ciò che manca di forza fisica è sapientemente provveduto colla forza morale? — Così si vince. — Ecco l'arte e la scienza di Garibaldi, la tattica e la strategia garibaldiana. — Non era ignaro dei buoni precetti: li faceva suoi, li applicava colla impronta propria. — Conosceva la storia militare, antica e moderna. — Ripeteva sovente le sentenze dei grandi Capitani. — Tutto si assimilava, ma era sempre lui.

Dividetevi per vivere, unitevi per combattere, sappiate fare dieci leghe al giorno.

Plinio avrebbe potuto scrivere per lui, ciò che scrisse per Cesare: « Aveva una rapidità che sembrava di fuoco. — Alla guerra i minuti sono tutto ».

« War is not a conjectural art », dice Napier; — ed egli lo sapeva bene, — egli che non era mai sazio di andare alla scoperta, come diceva; che faceva l'aquila avanti di combattere, per speculare, per osservare, per concludere poscia con sicurezza: « domani saremo attaccati ».

Chi più di lui seppe trar partito di una posizione? Chi più di lui raccomandò la parsimonia del fuoco, e predicò le cariche alla baionetta; e adoprò a tempo la poca artiglieria a sua disposizione; la pochissima cavalleria?

Ma ben altro ci vorrebbe a dir tutto, dopo il tutto che egli mirabilmente operò. — Chi si affermò come lui? — Rade volte tenne consigli di guerra; più raramente ancora si uniformò alle altrui decisioni. — Ascoltava, giudicava; ma pensava e deliberava solo.

Senza aver forse letto Napier, egli sapeva che « a council of war never fight » — egli che volle sempre combattere, che non capitolò mai. — E questo uomo, come direbbe Heine, non bevve mai copiosamente alla coppa della gloria. A quella coppa lasciò che altri s'inebbriassero. — Egli invece andava a bere l'acqua, buona o cattiva, della sua Caprera, — ivi scuoteva la polvere onorata e ripigliava la sua « professione di agricoltore ». Tutt'al più faceva la guerra alle formiche, questo formidabile eroe; chè le ribelli, approfittando della sua assenza, gli divoravano i suoi più belli innesti.

Quest'uomo, che, forse, ingelosisce Cavour; che gareggia nobilmente, altamente, col primo Re d'Italia; che consola in esilio, nell'ora della morte, Re Carlo Alberto; che per un sol momento entusiasma anche Lamarmora; che toglie e dà corone; che nutre un senso di pietà pel vinto, nel mentre che sente l'altissimo dovere di « marciare » al compimento del destino d'Italia, e lo compie, — questo uomo si ritira solitario a Caprera, per non dar ombra; e da ultimo, si fa ingegnere ed idraulico, governatore del Tevere, asciugatore di paludi, correttore della malaria.

Anche nella sua vecchiezza è maschio e verecondo, — è sorridente e benevolente.

Vede i suoi compagni d'armi più cari, più noti, o i più modesti; e perchè non può muoversi, li saluta col dardeggiare degli occhi, — un lampo che illumina un cumulo di memorie, che ti riconduce, da una camera quasi silenziosa, ai tumultuosi ed assordanti campi di battaglia.

La Camicia rossa dell'ultimo giorno è quella stessa del Dittatore.

Frugale, alieno dalle usanze de' ricchi, parla brevemente, semplicemente.

Si prepara alla morte come a una battaglia, calmo e sereno guardandola in faccia ancor più da filosofo che da soldato.

Reclina la testa e si pone a dormire come dormiva sul campo prima della vittoria e dopo la vittoria.

Quale era l'enigma dell'anima tua, o fortissimo?

Non c'è più enigma: l'uomo è nel sepolcro e l'anima ha risposto. Il dovere, la libertà, la patria, la giustizia, l'amore del bene, la redenzione delle plebi, la pace nella umanità.

Sostituzione dei profeti miracolosi coi profeti della scienza, — e profeti e rivelatori erano, come soleva dire, Copernico, Galileo Keplero e Newton.

Non sono questi ideali a cui possa aspirare un uomo di buona volontà?

Overpower evil by good.

Il tuo esempio, il tuo testamento.

Ma gli uomini come Garibaldi non hanno imitatori. — Gli uomini come Garibaldi non hanno eredi.

Sulle nuove vie che hanno aperto, camminano le generazioni; e se non camminano periscono.

E tu che solevi dire, o lo pensavi, che quel prezioso metallo che è il ferro, si dovrebbe usare, non per uccidere scambievolmente, ma sibbene per procacciare alla umana famiglia una maggior somma di prosperità, — tu stesso hai aperto nuove vie di guerra — sublime contraddizione. — Lasciavi parlare il cuore, la mente era muta, pensosa e mesta.

Perchè?

Tu sapevi che il popolo ti acclamava perchè eri la giustizia e la guerra. Tu sapevi che le donne ti applaudivano e piangevano e ti davano volentieri il sangue del loro sangue, il cuore del loro cuore, i figliuoli, perchè tu eri l'umanismo eroe, l'eroe guerriero.

E sapevi che trascinavi i giovani dietro di te, perchè tu affermavi il dovere degli schiavi di ribellarsi; perchè tu consacravi colla spada alla mano, il nuovo diritto della nuova patria.

Utopista, filosofo, apostolo, ma sopra tutto guerriero.

E la guerra è il fenomeno più vasto, più profondo, più complesso della nostra vita. Per l'offesa o la difesa, per la forza od il diritto, per la giustizia o l'ingiustizia, per l'egoismo o la generosità, per l'interesse, le razze, le religioni, o per l'espansione civilizzatrice, il bisogno di nuovi commerci, di nuovi orizzonti, di nuovi campi alla febbrile attività umana, che crea e distrugge, che produce e divora, che accende e spegne, — la guerra è fatale.

Il fenomeno della guerra è la nota più alta, più potente che si alza fra gli uomini; è quella che parla più altamente al cuore ed al cervello, che impera sola, perchè annunziatrice di uragano fisico e morale; perchè è suscitrice di supremi odii, di epiche ire, di supremi amori, di supreme passioni, di inevitabili giustizie. — Nota sublime. Voce di guerra che ritempri, che redimi, che rigeneri; apportatrice di nuovi tempi; di rinvigorite generazioni; di più gigantesche lotte, rivelatrice di nuove credenze, di nuove fedi, di nuovi veri, di nuova scienza; la quale, sorda, muta, impassibile, inesorabile, giganteggia in mezzo alla terribile tempesta, armata di spada. E dopo avere spinto alla guerra, sostando per poco, nuova guerra e più formidabile, intima e proclama tra gli uomini. — No, la guerra non è un flagello, un castigo celeste. Chiudete od aprite le porte dei tempii, poco monta. La guerra s'impone più della religione.

Filosofi increduli o visionarî, morbidi filantropi, sacerdoti della pace, che cosa insegnate, che cosa credete, che cosa predicate? La guerra è una necessità.

L'avete intimata dalle cattedre, l'avete aiutata dalle vostre case, dai vostri istituti — l'avete predicata dai pergami.

Avete bandito dalle vostre Assemblee la pace e la fratellanza; ma v'inchinate alla guerra e le rendete omaggio.

« La guerra è l'esplosione, la espressione più incorruttibile della nostra coscienza, l'acte qui en définitive et malgré l'influence impure qui s'y mêle, nous honore le plus devant la Création et devant l'Èternel ».

E la guerra è legge del mondo, eterna, perchè è *forza, antagonismo, equilibrio.*

❖

O Eroe, tu eri bello, buono, amante. La tua voce era armoniosa, il tuo riso dolcissimo, il tuo gesto severo, nobile, incoraggiante; il tuo occhio scrutatore, ma senza offesa, la tua fronte spaziosa e serena, il tuo animo altissimo e benigno era pronto alle più grandi imprese, ad ogni nobile entusiasmo. Il tuo cuore era generoso, tutto amore. Volevi il bene di tutti, la felicità di tutti sino alle più generose visioni, sino all'autopia.

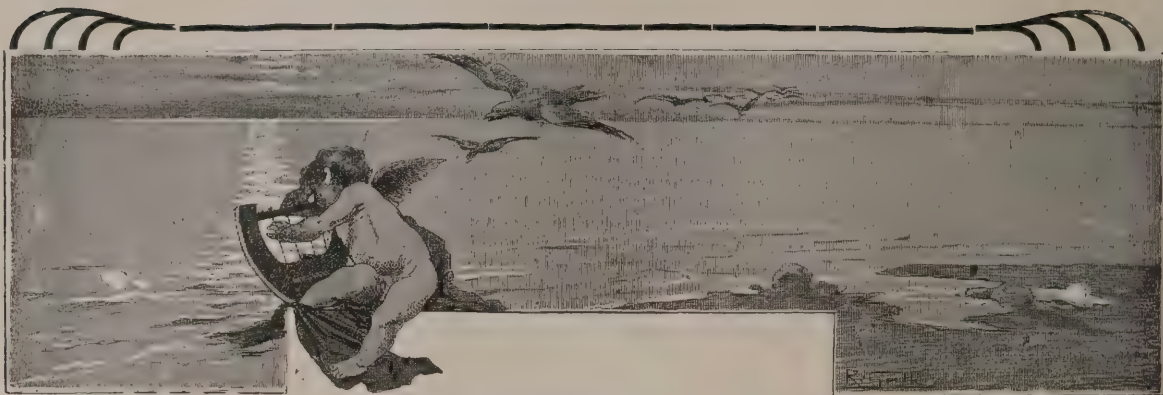
Salve, Umanissimo! tu fosti l'incarnazione più pura della guerra.

Salve, Eroe! tu fosti il più puro, il più eccelso guerriero.

Salve! Salve! anche dal sepolcro tu sarai sempre un magnanimo squillo di tromba.

E. Guastalla.

(Dal *Risorgimento italiano*, ed. Dr. Fr. Vallardi).

NEL

Primo Centenario natalizio di Garibaldi

Vestita del color di fiamma viva
Sorge alta su da l'isola silvestre
de l'indigete Nume la figura,
il leonino

occhio sul Mar, la man tesa cennante
a l'Italia che move dolorando
e gloriando memore. Un clangore
vasto di trombe

lungo le prode litorali, ed echi
di rapsodie lontane ridestarsi
paiono, disïose dal marino
grembo salire,

chiedenti l'epica anima di un nuovo
Omero che le accolga e informi e spiri
e infuturi di sè; l'anima e il canto
che vince li evi . . .

Così risogna un popolo e i ginocchi
flette commosso e adora de la Patria
il Genio tutelar, l'Angel che in sua
porpora avvolto,

bel cavaliere de l'Umanità,
passò tra noi, che pe' superbi lauri
non pugnò de la Gloria, ma pe' servi
ch'Egli redense,

ma pe 'l grande miraggio de le Patrie
assorellate nel civil convivio
di Libertà: *tant'uomo* Ei fu che l'uomo
lo disse dio,

e dio lo disse per ciò sol che forse
non lo intese *uomo*. Ahi troppo umano fango
sale e si stende! e nel fango mortale
guazzan le nostre

stanche anime, le nostre imbelli penne
che de l'Anima invitta, de l'invitta
spada che ai servi diede un regno, il fiammeo
lampo non hanno.

O ne l'augusto nome suo giuranti
penne ed anime, ergetevi e brillate
nel sole come in un ribattezzante
puro lavacro.

Non de la fredda morte è Garibaldi,
Ei non è sol de l'epico Passato,
de l'acceso di fedi almo Avvenire
è Garibaldi:

Egli l'armato Amor, la ferrea possa
cinta di Fede e di Ragione, il cuore
cinto d'alata Poesia, che tutto
abbraccia il mondo;

Ei de l'Umanità che a la conquista
sal de' contesi Veri la spirante
voce, il brando che folgora, la mano
che affranca e guida.

O cuori, o penne libere, nel suo
monito, nel suo nome, ne l'auspicio
suo detersi rifatti aderti al sole
rifiammeggiate!

Giovanni Vaccari.

Gli organizzatori della battaglia del Volturno

(Continuazione v. num. precedente).

Questa forza — ripeterlo non è male — era già viva in Napoli quando in tutte le altre parti d'Italia o era ignota o cominciava a mettere qualche germoglio. Anzi sicuramente si può affermare, come in seguito vedremo, che da Napoli essa s'irradiò a poco a poco in tutta la penisola. Vi erano stati, è vero, un po' dappertutto, specie nel 21, dei moti rivoluzionari, ma non avevano che uno scopo impreciso, e oggi non possono considerarsi che come scatti incomposti di un'anima avida di libertà. A Napoli invece il movimento scoppiato un anno prima, aveva già dato segni chiari del suo intento unitario. Ciò per cause politiche già dette e conosciute, e perchè mentre altrove l'azione provocata soltanto da sentimentalità passeggere appariva tumultuaria e mal diretta, là il pensiero direttivo, ossia il gruppo d'uomini colti e studiosi, che dominava la pubblica opinione, seguiva una lenta, ma sicura e progressiva evoluzione.

La scuola del Puoti infatti aveva già segnato un progresso. Essa non era stata la prima a sorgere; prima vi era stata quella del marchese di Montrone, la quale chiusa pei fatti del 1820 aveva finito troppo presto d'irradiare il suo benefico influsso, per quanto avesse già dato alla gloria della patria e degli studi due nomi: Baldacchini e Ranieri. Scacciati dal regno questi due illustri scrittori, coi quali d'ora innanzi c'imbatteremo spesso, andarono esuli per le terre d'Europa, ma più specialmente d'Italia, e finirono poi per unirsi a Gabriele Pepe, che aveva già mostrato al mondo che nella « terra dei morti » vi era ancora qualche fremito di vita, a Pietro Colletta, ai fratelli Poerio, spiriti nobili che portavano ovunque il fascino dell'ingegno alto e del cuore buono e ardente di amor di patria e ad altri esuli volontari o forzati, che si aggiravano per le terre italiane pallidi, mesti e pensosi, destando al loro passaggio quel profumo come di fiori recisi e moribondi che pur inebbriando rattrista. Ovunque essi venivano segnati a dito, mostrati dalle madri ai figli come eroi misteriosi; ed essi consci di questa segreta missione andavano da una città all' altra come immagini viventi della patria povera ed avvilita. Oh, nessuna propaganda fu mai più della loro efficace e virtuosa nella sua semplicità!

La loro residenza preferita fu però Firenze, la città di Dante e del Machiavelli. Del resto allora pareva che Firenze attraesse con forza arcana gl'ingegni italiani, quasi che tutti sentissero il bisogno di andare a dissetarsi alla fonte più antica e pura dell' idea nazionale. E Firenze divenne infatti specialmente per la lingua una scuola mirabile. Ogni esule che vi giungeva lasciava subito a parte il suo dialetto, gli usi, i costumi e i modi della sua regione e prendeva quelli della città ospitale.

Ben presto agli esuli napolitani si unirono Tommaseo, ch'era allora ai primi passi del glorioso cammino; Leopardi, che aveva già cantato la patria morta e Nerina, suo eterno sospiro; Pietro Giordano, che aveva già fama

di grande prosatore e dominava come sovrano della lingua e dello stile. A questi subito dopo si aggiunsero anche gli scrittori fiorentini più noti, G. B. Niccolini, Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e il Lambruschini, for-

PIETRO COLLETTA.

mando così una specie di circolo letterario, che non tardò a trasformarsi in vera e propria accademia sotto l'opera direttrice di Gian Pietro Vieusseux. In quell'epoca, come si vede, tutta la futura Italia era in Firenze.

Quando dopo il 1830 i napolitani proscritti poterono tornare a Napoli vi trovarono la scuola del Puoti fiorente, cioè la loro opera, cominciata col Montrone, non solo proseguita, ma condotta al massimo sviluppo, e inoltre una larga schiera di giovani ardenti già prerati e pronti a ricevere l'idea italiana.

Da allora le scuole fiorirono e si moltiplicarono, estendendo il loro campo di azione. Anche i migliori allievi del Puoti si mutarono in insegnanti. Infatti, oltre ai proscritti reduci, ecco Leopoldo Rodinò, che si rivela eccellente grammatico; Bruto Fabbricatore, che fonda la *Rivista Sebezia* e trasforma la sala di redazione in palestra letteraria; Emmanuele Rocco, che non contento d'insegnare a voce, pubblica un vocabolario per correggere quello della Crusca. E accanto a questi ecco i fratelli Dalbono, uno, Cesare, critico di grande valore, l'altro, Carlo Tito, romanziere alacre e fecondo e di spiriti liberali per quanto di tinta clericale, ed infine i tre Volpicella; tutti capo-scuola e circondati d'allievi, ai quali insegnano, sviluppandole e modificandole, le teorie del loro maestro Puoti Oltre a queste già numerose scuole altre subito di genere diverso ne sorgono in Napoli per dirigere gli studi e le ricerche verso l'archeologia e le scienze economiche. Fra queste spiccano subito quelle di Giovanni Manna e Antonio Scialoia, divenuto più tardi onore della università di Torino e vera illustrazione italiana. Insomma è tutta una fioritura d'ingegni e di coscienze che dopo il 1830 si leva in Napoli e desta un movimento letterario che attrae l'attenzione di tutta la penisola e che suscita, come è facile comprendere, una lotta incessante tra il pensiero e il Potere, rappresentato dal Governo, ma che serve mirabilmente a coltivare la pubblica opinione e a dirigerla verso quegli ideali di patria e di libertà che sembravano allora molto più lontani di quanto in realtà erano, sol perchè li oscurava l'ombra tetra delle forche e degli ergastoli.

Il Governo se ne accorse e, per fare argine, s'impadronì della stampa; prescrisse per legge che nessun libro potesse essere pubblicato se prima non passava due volte almeno sotto l'esame della censura, la quale doveva leggere i manoscritti prima di autorizzarne la stampa, e le bozze prima della pubblicazione. Ma ben presto anche queste restrizioni divennero insufficienti e la polizia da sola non bastò a esaminare la vasta produzione letteraria del regno. Ad essa allora si alleò un nemico molto più pericoloso della cultura e della unità nazionale: il clero. I rigori naturalmente subito si raddoppiarono.

Si proibì ai giornali di trattare non solo le questioni serie, ma finanche quelle che potevano lontanamente suscitare qualche discussione ed eccitare la pubblica opinione. Si proibì inoltre a tutti senza distinzione di classe di nominare, fosse pure per deplorarli, Calvino, Masaniello, Voltaire e la Riforma e la Rivoluzione: pronunziare uno di questi nomi era delitto.

Quanto alla politica, un giornale solo aveva diritto di occuparsene, la *Gazzetta ufficiale;* ma in verità di questo diritto essa non abusava: tutt'altro! Redatta sotto la vigile e sapiente direzione della polizia, essa dava con mirabile regolarità notizie della China e dell' Australia, ma dell'Europa non si curava che poco o nulla, quasi che fosse una terra sconosciuta ai lettori.

Imbavagliare la stampa era già, secondo il Governo, una buona precauzione. Ma a che sarebbe servita se si fosse lasciata libera circolazione ai libri provenienti e stampati all'estero? Il problema fu preso in profonda considerazione, e poichè non era possibile esercitare la censura al di là dei confini, S. M. Francesco I ebbe una idea luminosa: istituì la dogana letteraria. Si stabilirono vari ufficiali, ai porti specialmente, incaricati di frugare non solo nelle casse e nei bauli, ma anche nelle tasche dei viaggiatori e di cercarvi tutto ciò che avesse soltanto l'apparenza di carta stampata. Libri, opuscoli, giornali, manifesti, avvisi, lettere, tutto veniva sequestrato e portato al revisore, il quale non bastando al grande lavoro, per non far perdere tempo, teneva tutto presso di sè, non restituiva nulla a nessuno, e rendeva maravigliosamente facile e sbrigativo il suo cómpito.

Ma vi era in Napoli un centro d'infezione pericoloso almeno quanto i libri e i giornali, l'Università. Il Governo, che già la considerava inutile, cominciò a guardarla come dannosa alla quiete pubblica, e non già per quel che vi s'insegnava, ch'esso forse non lo sapeva neppure, ma per lo straordinario numero di studenti che vi si agglomerava. Allora pensò a un rimedio che non fosse la brutale abolizione, chè avrebbe urtato contro il sentimento popolare. E che cosa trovò?... Nessuno si stupisca!... Nientemeno che la libertà dell'insegnamento.

La trovata del resto aveva apparentemente il suo lato logico. Infatti che cosa voleva il Governo in linea principale? Disperdere gli studenti. Dunque niente di meglio che lasciare ch'essi andassero a studiare dove e come volevano. Così si fece, e si stabilì che tutti potevano essere a proprio discernimento maestri e allievi.

Per farsi chiamare « professore » non c'era bisogno nè di esami nè di titoli: bastava avere tre o quattro giovani attorno che si chiamassero « studenti ». Così tutti furono autorizzati a far dei medici e degli avvocati, e degli ingegneri, a patto però che non parlassero male, anzi che non parlassero affatto nè della monarchia assoluta, nè di quella costituzionale.

Il primo risultato fu favorevole al Governo. Gli studenti subito si divisero in vari gruppi, secondo le origini, i gusti e i mezzi economici; la grande Università napolitana restò deserta e dovette chiudersi per mancanza... di pubblico. Lo scopo dunque era stato raggiunto. Senonchè il Governo, oltre a questo fine, ch'era il palese, mirava a un altro, ad abbattere l'influenza perniciosa alla sua esistenza degli studi, annientandoli. Esso pensava che data la libertà d'insegnamento molti, che non ne avevano la capacità, si sarebbero inalzati al grado di maestri e che facendosi pagare meno di quelli che avevano titoli acquisiti sarebbero stati i più ricercati dagli allievi. Tali maestri non potevano sotto nessun rapporto esser pericolosi.

Invece accadde il contrario. La libertà d'insegnamento divise sì gli studenti, ma giovò agli studi, perchè i giovani accorsero non da chi si faceva pagare meno, ma da chi meglio insegnava. Così finì che gl'ignoranti predicarono al deserto, e che la concorrenza provocata dal Governo non ebbe per effetto la diminuzione delle tasse d'iscrizione, ma una maggiore coscienza e attività da parte dei professori, i quali d'allora nulla trascurarono più per rendersi sempre maggiormente

A. Raineri.

degni dell'alta loro missione e per non lasciarsi superare da nessuno. L'insegnamento libero in Napoli in tempi di tirannia e di oscurantismo costituisce un episodio curiosissimo in contrasto colla fisionomia generale dell'epoca, che meriterebbe di essere bene stu-

diato, potendo ritrarsene anche oggi utili ammaestramenti.

Certo è a ogni modo ch'esso servì meravigliosamente alla causa opposta a quella per cui fu promosso, e che dissodò e preparò, come l'università unica non avrebbe potuto, un terreno in cui il seme dell'unità nazionale si sviluppò rapido e rigoglioso.

I professori di maggior fama erano i più sospetti al Governo, ma a malgrado delle restrizioni e persecuzioni i più ricercati dai giovani, sicchè taluni videro crescere talmente la propria scolaresca da non poter trovare entro la città sala capace di accoglierla. Lorenzo Fazzini ed il Settembrini, ad esempio, ebbero subito oltre 300 allievi.

Essi formarono a loro spese un gabinetto di fisica che poteva dirsi, a quei tempi, in Italia specialmente, se non unico, certo rarissimo. Antonio Nanula n'ebbe più di 200 e insegnò loro anatomia patologica in un gabinetto che fu poi decoro dell'Università; Domenico Furiati, Domenico Capitelli e Roberto Savarese si videro attorno, mentre davan lezioni di diritto, fin 400 giovani attentissimi; altri 200 ne videro frequentare assiduissimamente i loro corsi di medicina i professori Pietro Ramaglia e Costantino Dimidri, e altrettanti i professori De-Angelis e Tucci le loro lezioni di matematica. Ora se si pensa che questi professori erano tutti uomini animati da spiriti liberali e convinti della unità nazionale, se si pensa che tutti o quasi avevano già provato i rigori del Governo, che molti conoscevano già la via dell'esilio e la tristezza dei *bagni* borbonici, si comprende facilmente come le loro lezioni, pur fatte sotto la vigilanza della polizia, non fossero scevre da quegl'insegnamenti che aprivano la mente a concezioni più vaste della patria, econtenessero il seme del frutto che nel 1860 era giunto a maturità.

Come si vede. l'insegnamento libero fu un'arma a doppio taglio: essa però ferì soltanto il Governo, il quale del resto non ebbe miglior fortuna dalla istituzione odiosa della dogana letteraria. La cosa proibita, si sa, è quella che più piace, e ogni dogana porta con sè inevitabilmente il contrabbando. Di fronte a un doganiere si trovan sempre dieci contrabbandieri almeno, e tutti scaltri, arditi, rotti all'inganno. La dogana adunque rese fraudolenta l'introduzione dei libri nel regno, ma non la impedì. Le opere straniere, e specialmente quelle che venivano dalla Francia, erano a Napoli vendute come prima, se non più, a centinaia di copie. Forse mai come in quell'epoca di restrizioni il commercio librario vi fu fiorente. E si comprende.

Poichè le biblioteche pubbliche o non esistevano o erano, dove esistevano, poverissime e spoglie d'opere moderne, ogni studioso, anche il più povero, era costretto a formarsi una biblioteca propria e a tenerla al sicuro dalle improvvise visite domiciliari della polizia.

Le opere proibite erano le più lette e le più ricercate, sicchè i librai con esse specialmente facevano affari d'oro. Da ciò derivava che quanto veniva proibito era sempre più conosciuto e letto e riletto e studiato a memoria. Attorno a ogni opera messa all'indice si formava un vero circolo segreto di lettori; i volumi passavano da una mano all'altra con grande mistero.

Si formò così e crebbe nel regno una forte generazione di solitari, amanti dello studio e delle scienze sociali, che fuggì le lotte inutili e dannose, e si chiuse in se stessa per non essere turbata nelle sue meditazioni, che si rifugiò nei villaggi lontani e sconosciuti per attendervi serenamente tempi ed eventi propizi. E questa fu difatti la generazione meravigliosa che sorse e sbucò inaspettatamente dal suolo al primo grido della rivoluzione, giustificando il canto, terrore di tutti i tiranni, che all'apparire di Garibaldi, prorompeva irresistibilmente dai cuori:

Si scopron le tombe,
Si levano i morti,
I martiri nostri,
Son tutti risorti.

Quanto alla stampa non può negarsi che non abbia sofferto delle limitazioni imposte. Anzi, bisogna pure riconoscere che del suo danno anche gli studi n'ebbero un contraccolpo sensibile, non per le conseguenze dirette, ma per quelle che parevano le meno gravi e che non derivassero da essa. È cosa certa che ove le questioni serie non possono trattarsi, dovendo l'ingegno umano avere o in un modo o nell'altro il suo sfogo, sono pronti a sorgere gli scrittori di cose leggere e frivole, spiritualmente inutili, se non dannosi, ma in apparenza piacevoli. È gente insomma che lascia indifferente l'anima, ma accarezza l'orecchio e ci fa nostro malgrado

ridere. Questi scrittori assomigliano a quei clowns dei circhi, che dicono sempre le stesse banalità, che han gli stessi gesti e che pure noi ascoltiamo sempre con un sorriso. Sì, sappiamo ch'essi non dicono mai nulla di nuovo, anzi sappiamo che ripetono cose udite le mille volte e prevediamo ogni loro movimento; ma tant'è: essi ci divertono lo stesso, e noi andiamo a vederli e ad ascoltarli, e pur non stimandoli affatto li applaudiamo appena li vediamo apparire. Di scrittori così leggeri e vani a Napoli ne sorsero a centinaia. Essi furono la miglior forza del Governo, perchè, spesso senza saperlo, distrassero dagli studi severi non pochi spiriti forti e allontanarono dalle questioni più gravi molte menti che vi erano adatte, ma soprattutto perchè, attraendo sopra se stessi l'attenzione del pubblico, gl'impedirono di seguire come sarebbe stato necessario e utile quelle viceverso cui gli apostoli dell'unità nazionale e della libertà cercavano di dirigerlo. La piccola stampa, chiamiamola così per distinguerla, ebbe a Napoli nel periodo che va dal 1830 al 1848 una fioritura impressionante, che, a parte il suo valore negativo, serve sempre a dimostrare la grande fertilità dell'ingegno meridionale. Essa trattò tutte le questioni permesse, si perdette in controversie e dibattiti rettorici di nessuna importanza, facendo mostra di una facilità di scrivere che se diretta a scopo serio avrebbe potuto sortire effetti meravigliosi, ma che invece si disperse e talvolta impaludò, come acqua chiara di fonte che dilaga e non trova terreno adatto per correre.

Settembrini e Poerio escono da una riunione di liberali napoletani.

Tutte le questioni romantiche ebbero numerosi sostenitori. Nel romanticismo s'incanalarono gli sfoghi dei poeti più in voga, e si sbizzarirono gl'ingegni amanti di pronta e facile popolarità, fra cui è d'uopo notare Cesare Malpica, che avrebbe potuto assurgere a diversa altezza, se pari alla mente avesse avuto il cuore e la volontà.

Cionondimeno questo artifizioso e leggero movimento letterario, se danneggiò e diminuì l'intensità di quello che gli scrittori seri e degni davvero di questo nome andavan segretamente a mano a mano alimentando, non lo arrestò mai del tutto. Giuseppe Ricciardi, patriota e cospiratore fra i più ardenti e ostinati, poeta oggi ingiustamente dimenticato,

fondò in Napoli il *Progresso*. In questa benemerita rivista, che passò più tardi sotto la direzione del Bianchini, economista di valore, venivano trattate sotto forma naturalmente lecita, ma che lasciava intendere più di quanto diceva, le questioni più gravi e scottanti del giorno. Il *Progresso* fu per il Governo borbonico come l'ombra della rivoluzione. Esso cercò bensì di colpirlo e sopprimerlo, ma le ombre non han corpo e sfuggono e seguono chi li fugge, tetre e paurose come la minaccia di un fantasma.

A completare l'opera di questa valorosa rivista non mancarono le pubblicazioni clandestine. Antonio Ranieri fu il primo che introdusse in Napoli l'uso della stampa *alla macchia,* e il suo esempio, neanche a dirlo, fu subito imitato da non pochi fra i più audaci scrittori, tra cui si distinse Michele Baldacchini, storico e filosofo, che pubblicò su Masaniello e Campanella alcuni studi ch'ebbero e hanno tuttora numerosi ammiratori.

❖

A malgrado delle gravi misure di rigore ogni provvedimento governativo fu dunque eluso. Gli studii colla soppressione della università, anzichè illanguidire, progredirono; i libri stranieri, a malgrado della dogana letteraria, passarono i confini, e i libri d'autori napolitani furono stampati a dispetto della doppia censura.

Giannina Milli.

I poeti principalmente sorsero in numero straordinario, produzione spontanea, simile a quella delle piante che a Napoli crescono tra le pietre dei muri, fra le tegole sui tetti, e fra ciottolo e ciottolo nelle vie, e ovunque fioriscono e mandano dolci profumi. Certo, molti di questi poeti passarono senza lasciare traccia, ma non uno ve n'è che non abbia gettato tra le calde fiorite immagini un grido di dolore per l'infelicità della patria e uno di protesta contro la prepotenza dei tiranni; non uno ve n'è che non abbia conquistato un'anima almeno alla causa italiana. E oggi sarebbe ingiusto non ricordare a titolo di onore i fratelli Arabia, il Campagna, il Bolognese e Nicola Sole, che sarebbe indubbiamente salito a gloriosa altezza, se la morte non lo avesse colpito troppo giovane. A questi uomini si unì una non trascurabile schiera di donne, i cui nomi son giunti a noi e resisteranno ancora allo incalzare dei tempi. Chi non ricorda infatti Laura Mancini, Maria-Giuseppa Guacci e Giannina Milli?

La fama dei poeti napolitani varcò i confini del regno.

La loro dolcezza malinconica e l'aspirazione costante verso la redenzione della patria attrasse l'attenzione di tutti gl'Italiani. Essi fecero vibrare di nuovo ardore quanti nella penisola intera avevano cuore di patriota, onde furono generalmente chiamati i « bardi d'Italia ».

Giannina Milli sovra tutti suscitava entusiasmi irrefrenabili colle sue improvvisazioni a tema e talvolta a rime obbligati. Essa come figura risorta dell'antica Grecia viaggiò per le città italiane, ovunque, declamando i suoi versi frementi di patriottico amore e accompagnandosi col suono di una melopea in tono minore. A Firenze davanti alla tomba di Dante essa canta:

> È vuota l'arca ove il tuo nome è sculto,
> Ma tua severa effigie, vi grandeggia,
> È par si adiri, quezi a nuovo insulto,
> Che a questa sacra a nostre glorie reggia
> Sorgan tumuli a strani ospiti, e inulto
> Il patrio dritto fin quivi si veggia,
> Ove di patrio amor tutto ragiona
> E l'aria stessa « Italia, Italia » suona!

E proprio nella casa di Dante così improvvisa:

> Ma quando il senno e il libero consiglio
> Ne calunniò degli emuli il livore,
> Ei spinto in crudo immeritato esiglio,
> Le discordie imprecando in suo dolore.
> Si dipingeva, *illusiön gradita,*
> *Sotto l'Impero Italia forte e unita.*

Con coraggio superiore a un cuore di donna — e donna ella era in tutte le sue manifestazioni, fuor che nei canti, — a Modena, avendole alcuni ammiratori dato per tema d'improvvisazione il solo nome di « Ciro Menotti », ella, rossa e ardente d'intimo fuoco, si leva con uno scatto in piedi e senza riflettere declama:

Libero un inno a te, libero e santo
Spirto, avrei sciolto; *oggi del suol natìo*
Nella miseria inni non ho, ma pianto.

Mentre a Pisa con voce di dolcezza conquistatrice eccita gli studenti all'amor di patria, e quando questi con frenetico delirio l'applaudono e la copron di fiori e di corone, ella con gesto che richiama subito tutti al silenzio dice:

Non mercede di plausi, e non d'alloro,
Dal canto aspetto; sì mertar vorrei
Premio che per me vince ogni tesoro.
E avrallo il cor, se in voi, pel verso mio,
D*i onorar questa patria in giorni rei*
Surga più forte e più gentil desio.

E ai primi del 1860, quando i destini d'Italia già si maturavano, ma più forte e ingannatrice infieriva in Napoli la reazione, essa così incitava i suoi concittadini, vaticinando quel che infatti avvenne:

Ah!... Come ogni argine distrugge invitto
Della vulcanica lava il poter
Sorgi!... Benchè ultima nel gran conflitto
Compir d'Italia puoi tu il voler.

Accanto a questi poeti ne fiorivano in Napoli molti altri che traevano le loro ispirazioni direttamente dal popolo, e che però del popolo più eccitavano la fantasia e il sentimento. Fra questi non si possono dimenticare: Achile de Lauzières, Giulio, Genuino, e il Parzanese.

Ma al di sopra di tutti cantava la grande musa nazionale. Paolo Emilio Imbriani, Saverio Baldacchini e Giuseppe Ricciardi facevan qualche cosa più che piangere le tristezze e le miserie della patria; essi levavano ad altezza di apostolato civile e politico la poesia. Da Parigi ove si trovava in esilio il Ricciardi infatti così scriveva: « S'è vero che la poesia come qualunque altro frutto dell'umano intelletto, soddisfar debba innanzi ogni cosa ai bisogni più vivi della nazione appresso la quale fiorisce; e s'egli è vero altresì che agli odierni Italiani facciano duopo principalmente stimoli caldi all'azione, all'azione che sola può recar loro salute, mi sembra esser obbligo di ogni scrittore tenero della patria il venir dettando in tal guisa da tramutare in operativi gl'inerti, da scuotere dall'indegno torpore l'Italia ».

E più tardi nella sua dissertazione sull'« Arte per l'arte » egli non si peritava

Carlo Tito Dalbono.

dal dire: « Ma io tengo per fermo nessuna poesia poter riuscire proficua alla nazione all'infuori della politica, ed essere forza ai poeti ripetere senza posa certi nobili veri, nè mai ristare dall'accendere negli animi alti pensieri ed affetti, finchè l'Italia non sorga, ed alle vane querele, ai desideri antichissimi non secondino i fati ».

E infatti i suoi canti erano inni che passavano tra le folle come fiammate eccitatrici d'incendi inestinguibili, erano gridi di ribellione che inebriavano i forti e rianimavano i timidi.

Libertà, per cui mille animosi
A quei dì, sul Sebeto periro,
Libertà, nostro primo sospiro,
Libertà, per cui pronti a morir
Sempre fummo sull'orrido palco,

Deh! rispondi a nostre avide brame
E ci dona lo stipite infame
Del borbonico giglio schiantar!
Spunti alfine, deh! spunti quell'alba

E vedrassi per prova se indegna
Sia di noi, del destriero l'insegna,
E se in pugno ci trema l'acciar.

Alle parole egli accoppiava i fatti. Nè le persecuzioni, nè l'esilio, nè il carcere riuscirono mai a piegare la sua forte tempra. Più contro lui infieriva l'odio della polizia, più la sua fede si arrobustiva. Arrestato egli non pensava a sè, non alla sua libertà, ma a quella della patria. Ecco come una volta, appena chiuso in prigione, sotto gli occhi stessi degli aguzzini scrisse:

Pur d'una cara, altissima speranza,
O patria mia, rallegrasi talora
La mia sfiorata giovinezza. Io penso
Al gran giorno, in che fulgida e festante,
Rinnalzata la fronte fra le genti,
E ripreso il regal paludamento
L'asta e l'usbergo, i tuoi nemici in polve
Tramuterai!... Questa beata speme
Ogni mia doglia disacerba, e quasi
Queste lugubri mura empie di luce.

Ma se non più fortemente, certo con maggiore nobiltà e più austero magistero d'arte cantava Alessandro Poerio. Egli, che morì gloriosamente a Venezia, colpito da palla austriaca, gettò il vero grido di guerra degli Italiani. In lui, forse, il canto non sorgeva spontaneo, e altro non era che il riflesso dell'amor di patria; ma poichè questo amore era immenso e costituiva il primo, l'unico e vero bisogno della vita, anche la poesia era così alta che toccò spesso cime non mai raggiunte. Egli più di ogni suo contemporaneo aveva l'anima accesa a ogni manifestazione del bello e generoso e il cuore saldo e temprato ai pericoli della guerra e ai rischi della congiura.

Prima che a Venezia, aveva combattuto da valoroso a Rieti, ove si trovò fra quei battaglioni che fermi come muraglie più volte ributtarono le cariche della cavalleria tedesca. Esule, non potendo adoperare la spada, adoperò la penna e con essa combattè non meno aspre battaglie sul campo dell' « Antologia », che fin dal 1821 era sorta in Firenze. Nulla egli scrisse mai, nulla pensò, nulla fece che non forse a vantaggio e onore della patria, quindi nessuno più di lui ebbe il diritto di parlare così aspramente alla gioventù com'egli talvolta le parlò.

Italia gioventù, voi che gioite
Nell'ozio come triönfal si fosse
Riposo, alfine uscite;
Non suona oriëntal tuba di guerra:
Vostra è l'impresa nella vostra terra.

E qui giova bene notare come tutti questi poeti, anche quando piangano la schiavitù della propria terra natia, levino alto lo sguardo verso un ideale più vasto e un concetto che oltrepassa i confini del regno borbonico.

Nei poeti napolitani l'aspirazione alla libertà è sempre unita a quella della unità d'Italia. Canta la Milli:

Sotto l'Impero Italia forte e unita.

E mentre in tutte le altre regioni della penisola la rivoluzione serpeggiava al grido di « Abbasso l'Austria », in tutto il regno di Napoli essa aveva un solo motto; « Viva l'Italia! » Il Poerio anzi traccia addirittura con largo gesto i veri confini della patria e se ne vale per muovere all'*ignava gioventù*, com'egli la chiamava, un'altra delle sue fiere rampogne:

. . . Errò natura
E l'*ebbe invano di sua man cerchiata*,
Se d'inerzia e paura
Così vi langue il cor che vi consente
Portar l'imperio di straniera gente.

E quando più tardi tutte le aspirazioni patriottiche si volsero a Pio IX, che pareva volersi atteggiare a liberatore d'Italia, egli che aveva sicura e precisa la visione dell'Italia futura si affrettò subito a indirizzargli una canzone di cui anche oggi meritano di essere ricordati questi versi:

Ti sarà pio
Sempre il mondo così com'ei costuma;
Ma il tuo poter, contento
Degli spirti all'impero.
Come il pastor primiero,
Non curerà d'argento.

E subito dopo, volto a Roma, eccolo vaticinare:

Ovunque l'idioma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai.

Ma non soltanto il sentimento nazionale costituiva l'anima vibrante della poesia napolitana: tutte le idee di riforma sociale, anche le più larghe, le davano ispirazione. Così Pasquale de Virgilii, patrizio abruzzese, poeta e viaggiatore instancabile che dalle carceri borboniche salì all'ufficio di prefetto del regno d'Italia, scrisse dei drammi shakespeariani, nei quali attraverso le esagerazioni romantiche si intravedevano tutte le questioni ardenti dell'epoca.

Questo De Virgilii fu del resto scrittore ai suoi tempi di larga fama, specialmente per il poema « Il condannato a morte » stam-

Natura ed Arte.

« GARIBALDI », quadro di Plinio Nomellini alla VII Esposizione Intern. di Venezia

(Fotografia Filippi, Venezia)

pato nel 1843, prima del *Dernier jour d'un condamné* di Victor Hugo.

Per il loro ardore patriottico la fama dei poeti meridionali si levò così alta in tutta Italia e vi accese tanti entusiasmi, che fra essi Giacomo Leopardi passò indifferente, isolato, quasi inosservato, specialmente dalla folla che cercava e chiedeva forti eccitamenti. Eppure anche lui, quando più era minacciato dal male che lo uccise nel colmo della giovinezza, fu attratto dalla luce che da Napoli si spandeva. E vi si recò, lasciando Firenze, che aveva fino allora preferito.

E in Napoli scrisse gli ultimi migliori suoi canti, e in Napoli morì, fra le braccia dell'amico suo più caro, di Antonio Ranieri, ch'era rivoluzionario anche in letteratura.

(Continua)

VITTORIO GIGLIO.

Le prime imprese di Garibaldi in America

ANITA, LA DONNA IDEALE

NEL 1836, giungendo a Rio Janeiro, il profugo capitano marittimo Giuseppe Garibaldi ebbe la ventura di incontrarsi nell'altro capitano marittimo, nel genovese Luigi Rossetti, esule politico fin dal 1831. Quest'uomo intrepido, d'animo generoso, patriota ardente e ardente repubblicano, fu presto affratellato in un pensiero e in un ideale col profugo Nizzardo, il quale si strinse in una società di navigazione col Rossetti, per il traffico di cabotaggio da Rio Janeiro a Capo Frio, e il capitano Garibaldi era al comando di uno dei due bastimenti della Società. Ma quella periodica e tranquilla navigazione non offriva allo spirito irrequieto e alla febbre d'azione del capitano Garibaldi quel campo alle iniziative e alle lotte, che formavano l'ideale di quell'anima desiosa di gloria.

La provincia di Rio Grande del Sud, ribellatasi al recentemente costituito impero del Brasile, si era costituita in repubblica indipendente sotto la presidenza di Benito Gonçales de Silva, di cui era divenuto segretario l'esule bolognese Livio Zambeccari, carbonaro profugo fin dal 1823, che dopo aver militato in Spagna, era andato al Plata, aveva valorosamente combattuto, da quel coraggiosissimo che egli era, contro il Brasile per la indipendenza di Montevideo, ed ora era passato al Rio Grande del Sud.

Ma i Riograndesi, assaliti dalle superiori forze imperiali brasiliane nella pianura di Fanfa, erano stati battuti; e Benito Gonçales e Livio Zambeccari, fatti prigionieri, erano stati chiusi nel forte di Santa Crux presso Rio Janeiro.

Là andarono a visitare l'esule bolognese il Rossetti e il Garibaldi, e quegli propose a questi due intrepidi marinai di farsi corsari contro il Brasile, a favore della nascente Repubblica.

Ecco una proposta rispondente all'indole, al temperamento, alle aspirazioni di Giuseppe Garibaldi!... Ecco il suo campo ideale!

Avute dal presidente Gonçales le lettere di corsa e ottenuti i mezzi necessarii, Giuseppe Garibaldi e Luigi Rossetti armarono una *garapera*, cioè una barca da pesca che battezzarono col nome di *Mazzini*, e si diedero a correre il mare.

« *Corsaro!* — esclama l'Eroe nelle sue *Memorie — lanciato sull'Oceano con dodici compagni a bordo di una garapera, si sfidava un Impero e si faceva sventolare pei primi, in quelle meridionali coste, una bandiera di emancipazione, la bandiera repubblicana del Rio Grande!* ».

Ecco, in poche parole, tutto il programma ideale di Garibaldi. Il romanzesco, l'avventuroso, il fantastico, la lotta contro la tempesta, contro un nemico cento volte più potente, contro l'ignoto, contro l'infinito... ecco

la vita vagheggiata, anelata, sognata da quell'anima bisognosa di cimenti, di azione, di pericoli, di gloria!

E, pochi giorni dopo, il Corsaro assale la goletta brasiliana *Luisa*, ne mette in libertà i passeggeri, senza nulla togliere loro, e si contenta di predare il carico di caffè, che affida all'amico Rossetti affinchè lo rechi e lo venda a Montevideo, mentre egli fa della predata goletta il suo legno corsaro, trasferendosi col suo equipaggio a bordo di quella, i cui marinai Negri si mettono in gran parte agli ordini suoi.

Ma il Governo della Repubblica orientale, per tema del Governo Brasiliano, prende a perseguitare il Corsaro il quale, fra molti pericoli e molte vicende, si rifugia entro il Plata, dove è assalito da due lancioni spediti contro la *Luisa:* onde si impegna un fiero combattimento. I marinai Negri si nascondono nella stiva, e solo i sette Italiani e Garibaldi restano sulla tolda a combattere contro gli equipaggi dieci volte più numerosi dei due lancioni, uno dei quali tenta l'arrembaggio della *Luisa*, ma dalle pistolettate e sciabolate dei sette è ributtato: il pilota però, di nome Fiorentino, è ucciso, e lo stesso capitano Garibaldi è colpito da una palla che gli traversa il collo e lo abbatte sulla tolda. Ma gli altri sei, sotto gli ordini del colossale marinaio genovese Luigi Carniglia, continuano a combattere eroicamente e costringono i due lancioni a virare di bordo.

La *Luisa*, per le indicazioni date al Carniglia dal quasi moribondo Garibaldi, si dirige al Paranà nello Stato di Entre-Rios, provincia della Repubblica Argentina, ove Garibaldi, sbarcato a Gualeguay, è accolto amorevolmente, curato, guarito: però egli deve restar prigioniero sulla parola fino a che il dittatore dell'Argentina, Rosas, abbia deciso della sorte di lui.

Garibaldi si adatta: aspetta, leggendo i libri che l'ospite suo dottor Giacinto Andreus gli somministra; poi si stanca, si annoia di quella forzata inazione; qualcuno gli fa supporre che la sua fuga potrebbe riuscire gradita alle autorità argentine: approfitta di una notte procellosa, esce da Gualeguay, si procura un cavallo e una guida per raggiungere il Paranà: la guida lo tradisce; una pattuglia di cavalleria lo fa prigioniero di nuovo e, legategli le mani dietro le reni, è ricondotto in città ove il governatore Millan esige da lui la rivelazione del nome di coloro che lo aiutarono nella fuga. Egli, naturalmente sdegnosamente rifiuta, e il Millan, dopo averlo egli stesso frustato, lo fa sottoporre per due ore alla tortura e lo fa richiudere in prigione.

« *Il mio corpo* — scrive il Generale nelle sue *Memorie* — *ardeva come una fornace e lo stomaco mio disseccava l'acqua che io trangugiavo senza interruzione, somministratami da un soldato, come un ferro rovente. Tali patimenti non si possono esprimere. Quando mi sciolsero, io più non mi lamentavo: ero svenuto, diventato un cadavere. E così mi incepparono... Andreus, il mio benefattore, era imprigionato. Gli abitanti tutti del villaggio erano atterriti e, senza l'anima generosa di una donna, io sarei morto. La signora Alleman, angelo virtuoso di bontà, calpestò il timore che tutti aveva invaso, e venne in soccorso del torturato. Io di nulla mancai nella mia prigione, grazie alla incomparabile mia benefattrice* ».

Dopo due mesi era rimesso, per ordine del Governatore della Provincia, in libertà, riparava a Montevideo ove stava nascosto, per un mese, fra gli amici festanti, e raggiungeva poi, col Rossetti, il campo del Presidente Benito Gonçales de Silva, e da questo era investito del comando della piccola flotta Riograndese, composta di due lancioni da quindici a venti tonnellate, armati di due cannoncini di bronzo e da settanta uomini di equipaggio: il lancione più grosso, quello della portata di venti tonnellate, si chiamava il *Rio Pardo*, e di quello prendeva il comando Garibaldi stesso; dell'altro il *Repubblicano*, affidava la direzione all' americano John Griggs.

E qui si inizia un seguito non interrotto di vicende, di stratagemmi, di combattimenti e di avventure meravigliose e quasi incredibili durante le quali l' Eroe sostiene una lotta epica contro la flotta imperiale Brasiliana, forte di trenta legni da guerra. Giacchè fu, in parte, destino e, in parte, voluttà voluta e cercata da Giuseppe Garibaldi, il fatto che egli dovesse combattere, in tutta la lunga battaglia della sua vita, e per mare e per terra, sempre contro un nemico, venti, quindici, dieci volte maggiore delle forze di cui disponeva lui; e appena quattro o cinque volte si trovò egli a lottare con schiere del

doppio soltanto superiori di numero alle sue! Ora, Giuseppe Garibaldi, costretto ad industriarsi con gli stratagemmi di cui la sua guerresca fantasia era ricchissima, contro la flotta Brasiliana, ne molestava, alla spicciolata, nelle notti più burrascose, adesso l'una, adesso l'altra nave, riparando, quando era investito da forze troppo preponderanti, dietro i lunghi e larghi banchi di sabbia della costa occidentale del *Los Patos*, ove i lancioni suoi potevano insinuarsi e le grossi navi brasiliane non potevano inseguirli.

E allora, gli uomini della flottiglia Riograndese prendevano terra e cercavano approvvigionamenti.

Fu in una di quelle discese a terra, che Giuseppe Garibaldi, con soli dodici uomini, fra Italiani, Spagnoli e Negri, sostenne, dentro un capannone, il *Galpon de Chargucada*, per cinque ore l'assalto di centocinquanta uomini di cavalleria guidati dal prode colonnello Morigue e riuscì a respingerli, quando cinque dei suoi eroici compagni erano morti e cinque feriti gravemente e quando quaranta nemici erano morti o feriti e, fra questi, lo stesso colonnello Morigue.

E, poichè i Riograndesi erano stati sorpresi nel *Galpon de Chargucada*, mentre la maggior parte di loro si era allontanata, così i fucili disponibili dentro il capannone erano una trentina, onde Garibaldi stesso potè far un vivissimo fuoco sugli assalitori, senza mai fallar colpo.

Più tardi la tempesta sommerse il *Rio Pardo*, e dei trenta dell'equipaggio si salvarono solo quattordici, la metà di cui fu aiutata a salvarsi, o salvata dallo stesso Garibaldi che, giunto a riva quasi esanime, allorchè si fu riavuto, ebbe lo strazio di apprendere che fra i perduti erano i migliori e i più diletti dei suoi marinai italiani; il Carniglia, il Mutro, il Navone ed altri. E della morte di quei prodi fu per molto tempo inconsolabile.

Allorchè scampò dal naufragio, Giuseppe Garibaldi potè raggiungere il generale dei Riograndesi, Canebarro, a Laguna nella provincia di Santa Caterina, la quale era insorta essa pure contro il governo Imperiale.

Il valoroso Nizzardo, il cui nome già sonava ammirato in quella regione, fu accolto con le maggiori feste tanto dal generale Canebarro, quanto dalla popolazione; anzi quelle festevoli accoglienze furon tanto maggiori, quanto più ormai egli era stato considerato come morto.

Subito gli fu affidato il comando della goletta a sette cannoni *Itaparika:* egli vi salì, ma in preda a una tetra melanconia, fatta maggiore dall'isolamento in cui lo lasciava la perdita del Carniglia, del Fiorentino, del

Anita Garibaldi con autografo di S. Canzio
(Museo del Risorgimento, Milano).

Mutru, e ribattezzò la goletta col nome di *Rio Pardo*.

A bordo di quella nave egli, passeggiando muto e pensoso, sentì rinascere in cuore il desiderio di una compagna, ma di una compagna fatta così e così: sana, robusta, coraggiosa, piena di tenerezze femminili sì, ma anche piena di virile energia, di una donna che fosse mezzo Clorinda e mezzo Erminia, metà selvaggia e metà colomba.

E, mentre egli andava fantasticando, nei silenzi della notte stellata, su quella cerulea e infinita distesa dell'Oceano, attorno a quel sogno, già tante volte vagheggiato, un giorno gli venne fatto di scorgere dalla riva, un grugpo di donne sulle quali fissò il suo canocchiale. E là, in quel gruppo, oh meraviglia! gli parve di scorgere la forma della sua donna ideale.

Sceso a terra, passò vicino a quel gruppo...;

ma sì!... era dessa... era la donna che lui aveva sognata: una giovane, fra i venticinque e i ventisei anni, piuttosto alta, bruna assai, dai lineamenti irregolari ma maschi e decisi, dai neri occhi e dai neri capelli, vigorosa, robusta...; ma sì, era dessa!

Egli la guardò lungamente, ed ella notò quel giovine biondo, bello, maschio e gentile ad un tempo, e sentì corrersi per le vene una invasione di fluidi magnetici che le accendevano il sangue e glielo agghiacciava ad un tempo.

E, mentre egli chiedeva notizie sul conto di quella giovane donna e apprendeva che essa era Anita, figlia a Don Benito Ribeira de Silva, piccolo possidente di Merinos presso Laguna, dal padre destinata sposa ad uomo che ella non amava, ella veniva da taluna delle sue compagne informata che quel biondo dalla rossa camicia, dal bianco poncio, dalla figura romantica era quel famoso corsaro Garibaldi, quell'eroico cavaliere italiano delle cui prodezze erano da due anni piene quelle contrade.

Firenze: La statua del monumento a Garibaldi.
Scult. Zocchi (fot. Brogi).

Pochi giorni dopo, il capitano Garibaldi entrava nella casa di Don Benito Ribeira, e da questo invitato a prendere una tazza di *mate* — una specie di thè in uso in quella regione — trovatosi per qualche minuto solo con la giovane, dopo averla a lungo e fisso guardata con quei suoi occhi fulgurei, nei quali ora si accoglievano i fulmini delle bocche ignivome dei cannoni e ora le mitezze azzurre del cielo, non pronunciò che queste parole — che egli nelle sue *Memorie* chiama *proterve: — Fanciulla, tu devi esser mia!* ed ella, tutta assorta e magnetizzata nella contemplazione di quell'arcangelo, senza esitazione, come vinta e conquisa, assentì.

Due sere dopo, Giuseppe Garibaldi tornò, prese sotto il braccio la sua Anita, la fece salire a bordo della sua nave, *la pose* — come dice il Guerzoni — *sotto la tutela formidabile dei suoi cannoni e dei suoi marinai e, in faccia al cielo e al mare, la giurò sua sposa.*

Non da molti giorni erano state celebrate quelle nozze singolari, quando la piccola flottiglia dei tre legni comandati dal capitano Garibaldi, dopo aver fatto alcune importanti prede, fu assalita dalla flotta Brasiliana, decupla di forze e, dopo varî combattimenti altrettanto ardimentosi, quanto fortunati, ridotta al solo *Rio Pardo*, fu costretta a riparare nel piccolo porto di Imbituba, dove il Garibaldi collocò sopra un piccolo promontorio il cannone salvato dal lancione *Seival*, andato a picco, e quindi, imbossato il *Rio Pardo* a traverso all'imboccatura del porto di Imbituba, attese l'attacco di tutta la flotta nemica e lo sostenne per parecchie ore. E là Anita diede le prime prove del suo virile valore; perchè non solo non volle sbarcare, ma ora sparando la sua carabina, ora soccorrendo i feriti sotto il grandinar della mitraglia nemica, prese eroica parte all'eroico combattimento che si chiuse con la ritirata del nemico e con l'uscita da Imbituba del *Rio Pardo* che potè, quantunque malconcio e ridotto per le perdite, a mezzo equipaggio, rientrare, due giorni dopo, quasi in trionfo, nel porto di Laguna di Santa Caterina.

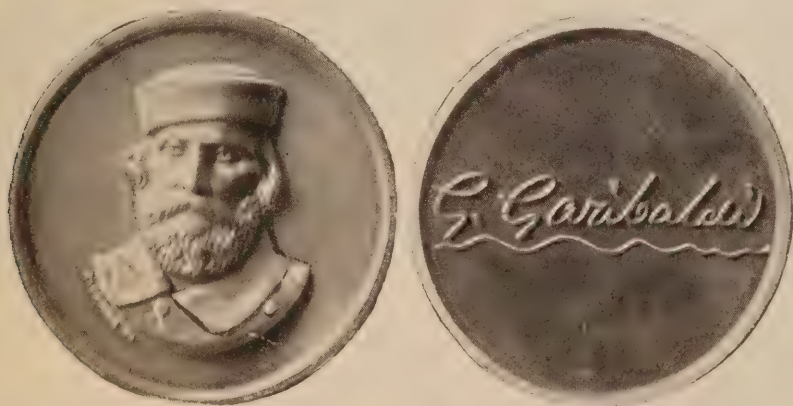
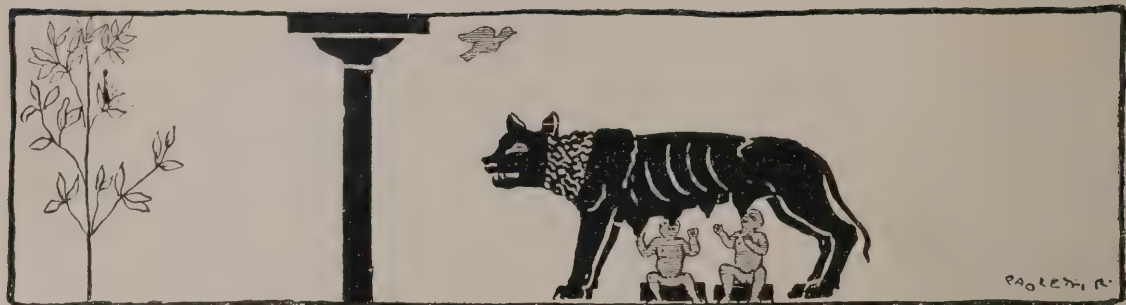
Ma le sorti della Repubblica di Rio Grande volgevano a ruina, perchè l'esercito repubblicano, incalzato per mare e per terra, dalle forze immensamente superiori degli Imperiali, fu costretto a abbandonare Laguna e a volgere in ritirata. E Giuseppe Garibaldi è incaricato di proteggere, con tre sole piccole navi, quella ritirata molestata dalle ventidue navi della flotta Brasiliana, che mitragliavano la divisione repubblicana nel suo passaggio sulla sponda meridionale della laguna di Santa Caterina.

E l'Eroe nizzardo, non uso mai a contare i nemici fermo sempre nella convinzione che in guerra non esiste e non deve esistere la parola *imposibile*, pugna, quasi tutti i giorni, contro quel soverchiante nemico. Anita, a bordo del *Rio Pardo*, a fianco del suo Arcangelo, combatte con la carabina e, quando è spento quasi tutto l'equipaggio, aiuta ella stessa i pochi superstiti a caricare, a puntare, a sparare il cannone. Quando, alla fine, sul far della sera, le munizioni sono esaurite i cannoni tutti smontati, gli equipaggi a metà uccisi, a metà feriti, allora Garibaldi mette nei palischermi le armi, i feriti, i pochi superstiti e, sotto gli ordini della intrepida Anita li manda a terra, mentre lui, passando da un legno all'altro, pone le micce a tutti tre, scende nell'ultimo palischermo e dà fuoco ai tre navigli, che, in poco d'ora, coll'infuriare del vento, sono distrutti, intanto che il Duce, approdando alla riva si mette in cammino, coi pochi valorosi suoi compagni superstiti per raggiungere l'esercito in ritirata.

E, in quella ritirata, durata due anni, fra continui combattimenti, sotto pioggie dirotte, per cammini scoscesi, attraverso a foreste interminate, Garibaldi, presso Coritibani, cuopre l'esercito Riograndese, con soli settantatre uomini sostenendo per due ore l'assalto di cinquecento nemici; al combattimento di Santa Vittoria, trasfondendo nelle schiere affidate al suo comando l'ardore e l'intrepidezza onde egli è invaso, opera prodigi e decide delle sorti favorevoli della giornata; a San Jose del Norte monta fra i primi all'assalto e si impadronisce, ad uno ad uno di tutti i fortini, ma non gli riesce di impedire che i soldati indisciplinati si sbandino a far bottino; onde, al sopravvenire della flotta nemica, che, coi suoi cannoni, spazza tutte le vie della conquistata città, questa diviene nuovamente preda dei Brasiliani.

E, durante quella ritirata, Anita, che esposta a tutti i disagi e a tutti i pericoli, cavalcava sempre al fianco del marito, dà alla luce, nel 16 di settembre del 1840, nel villaggio di Mustarda, presso San Simon, il primo figlio a cui Garibaldi, a ricordo dell' eroico martire modenese del 1831, volle imposto il nome di Menotti...

R. Giovagnoli.

(Dalla *Storia del Risorgimento* ed. Dr. Fr. Vallardi).

Medaglia commemorativa con la firma autografa di Garibaldi.
(Incisore Pecora, da Fot. del Museo del Risorgimento in Milano).

Garibaldi Parlamentare

Mentre si celebra il centenario natalizio dell'eroe, io ripenso i giorni suoi funebri. Allora io ero giovine deputato al Parlamento nazionale; e commemorai primieramente il grande estinto nel capoluogo del mio collegio politico in un banchetto di società militari, che parve una piccola battaglia elettorale.

Ma ero accorso immediatamente a Roma, dove sentivo pulsare maggiormente il lutto nazionale, anzi mondiale, secondo un manifesto non esagerato di studenti. Non si potevano restringere i proprii palpiti nel villaggio natio, coi pochi giornali di personale abbonamento. Si sentiva la necessità di pascere l'animo pei lunghi tavolati di giornali listati di nero e di sentire i ricordi degli amici, e di partecipare agli amici i proprii ricordi. Domenico Farini, presidente della Camera dei Deputati, adoperando gli strumenti dell'arte paterna, disegnava del radioso collega scomparso un profilo storico di stile tacitiano.

La prosa giornalistica in quei giorni assumeva una grandigia olimpica, che ricordava la prosa trionfale dei tempi di Napoleone I.

In quella settimana di luttuose ferie parlamentari pochi deputati ritornarono a casa; si restava come per una adesione di calamita a Roma percossa dalla morte del suo deputato; le vie pullulanti di bandiere ingramagliate; i sotterranei percorsi da un immaginoso scalpitio quasi per una commozione tellurica; fremeva la visione e la audizione cantata dal Foscolo, poeta prediletto dal Garibaldi: *scintille balenar d'elmi e di cozzanti brandi, fumar le pire igneo vapor* ....

> .... Si spandea lungo ne' campi
> Di falangi un tumulto, e un suon di tube
> E un incalzar di cavalli accorrenti
> scalpitanti ....

Si restava con la testa sui fogli solcati di nero, dentro la cui prima pagina campeggiava la leonina figura dell' eroe dei due mondi. Le assemblee di Francia e Rumenia e di altre nazioni sorelle e forestiere, la stampa americana, l'austriaca, la stessa clericale mostravano tutto il mondo attonito alla dipartita di una delle più potenti ed ammaglianti figure storiche, figura nostra, italiana; onde al dolore patriottico si mesceva l'orgoglio nazionale.

Nella Biblioteca di Montecitorio mi restringevo col bibliotecario comm. avv. Giovanni Scovazzi, un vecchietto santo padre della *Giovane Italia* e desioso introduttore di una purificazione cristiana cattolica proposta dal profeta polacco Andrea Towianscki. A lui, che aveva già raccolti in sette volumoni i discorsi parlamentari del suo amico Urbano Rattazzi, suggerii di raccogliere in un volumetto i discorsi parlamentari dell'eroe Giuseppe Garibaldi. Egli esaudì il mio voto (1) premettendo alla sua breve raccolta: — « che cosa significa questo dolore mondiale per la morte di Garibaldi ? Egli è che tali spiriti portano il pensiero di Dio per la redenzione dei popoli ».

---

(1) *Discorsi parlamentari* del generale *Giuseppe Garibaldi* raccolti e pubblicati per cura dell'*avv. comm. Scovazzi*, Bibliotecario della Camera dei Deputati. (Acqui, Tipogr. Editrice di L. Scovazzi, successore Borghi, 1882).

Ora con la scorta di quel sottile volume e di parecchie altre note, ricapitolo il mio studio di Garibaldi parlamentare. La natura diede all'eroico nizzardo doti così straordinarie di forza umana, che per spiegarle sul campo di battaglia ebbe bisogno dell'estensione di due mondi, e nell' arringo parlamentare ebbe bisogno di varii parlamenti.

❋❋

Nel primo Parlamento Subalpino.

Egli fu eletto primamente deputato al Parlamento sardo pella prima legislatura del 1848 dal Collegio di Cicagna Ligure in sostituzione di Agostino Ruffini, che aveva optato per il 3.° collegio di Genova. È curioso riferire i voti del suffragio ristretto in quei collegi microscopici materialmente, ma grandi nello spirito della storia.

Nella 1.ª votazione del 30 settembre 1848 su 63 iscritti e 25 votanti, Garibaldi aveva riportato 20 voti contro 1 dato al generale conte De Maistre; nella votazione di ballottaggio del 1 ottobre Garibaldi ebbe i voti unanimi dei 18 votanti.

Nella tornata del 18 ottobre 1848, sotto la presidenza dell'avv. Demarchi, vice-presidente, la Camera annullava le elezioni fatte dai collegi di Fornovo e di Colorno, ambedue nella persona dell'avv. Orlando Gabarini, perciocchè in essi si era proceduto alla seconda votazione nel giorno medesimo della prima; sistema di ballottaggio determinato da una libera urgenza in certi collegi. Di vero l'annullamento significava malinconicamente che quei collegi, per la rioccupazione austriaca, ripassavano in *partibus infidelium*. Invece nella stessa seduta un'altra nomina era segno di rivendicazione italiana. L' on. Pellegrino, relatore del V Ufficio, proponeva l'approvazione della nomina del generale Giuseppe Garibaldi a deputato del collegio di Cicagna insieme con le lezioni del marchese Doria Dolceacqua deputato del collegio di Albenga e dell'avv. Daziani a deputato del collegio di Monforte.

La Camera approvò; ma Garibaldi, occupato nelle preparazioni ed azioni guerresche non venne a domandar la parola in quel primo Parlamento subalpino. Altro che *cicagne* !

« Sotto Roma » quadro di G. Induno.
(Riproduzione ridotta dall'*Album garibaldino* di « Natura ed Arte »).

❋❋

Alla Costituente Romana.

Spinto dall' ardore, dal fiuto venatorio di combattere per l'Italia, egli si ridusse con

la sua pittoresca coorte a Roma, dove fu tribunizio rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente e glorioso console guerriero nelle lotte contre i tre eserciti nemici. L'Assemblea Costituente Romana tenne la sua prima seduta il 5 febbraio 1849 nello stesso Palazzo della Cancelleria, dove prima si radunava lo sciolto Consiglio dei deputati.

Il testo dei resoconti ufficiali di quell'Assemblea si trova nei supplementi al *Monitore Romano, giornale ufficiale della Repubblica.* I seggi della presidenza erano occupati dal presidente del Ministero, monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, e dal deputato seniore Senesi.

Il primo ad aprir bocca per una lieve mozione d'ordine fu il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte, che L. C. Farini nella Storia dello Stato romano sentenzia essere stato uomo sempre baccante e cinguettiero.

Il discorso inaugurale, il discorso della Corona (repubblicana) venne recitato dall' Armellini, ministro dell'interno.

Cominciò: « Quale spettacolo maestoso quello di una vera rappresentanza del popolo! Eccolo per la prima volta in Italia, eccolo in Roma! . . . » Poi seguitò con una allocuzione lunga come un programma Depretis, accennò al riformatore, gerarca che non aveva compresa abbastanza l'altezza della sua missione; stese un po' di storia a modo suo e terminò con queste parole teatrali ed in qualche parte sublimi: « Voi sedete, cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, onde *l'opera della vita non sembri minore di quello della morte;* e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, dove *dorme il fulmine* dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo. Dopo ciò inauguriamo i vostri *immortali* lavori con due santissime parole: *Italia e Popolo* ». Il cittadino Bonaparte, che si sentiva formicolare in seno, tutt'altro che dormente, il fulmine della parlantina, fa una osservazione da usciere sul presidente, che è già a posto; poi all' appello nominale risponde: *Viva la Repubblica* !

Risulta che risposero alla chiama 207 deputati, ma pare che i segretari non ne possedessero gli elenchi completi; imperocchè parecchi rappresentanti si lagnarono di non aver sentito vociare il proprio nome, quindi si palesarono da sè. Fra questi e i primi sommarono insieme a centoquaranta. Si trattava di procedere all'estrazione dei nomi per gli Uffici, ossia per le Sezioni, come si chiamavano allora; e mancavano, s'intende, eziandio, i bollettini che portassero i nomi di ciascun deputato, simili a quelli che portano i numeri pel lotto.

Si adottò il ripiego di invitare ogni deputato a scrivere il proprio nome sopra un pezzettino di carta, e poi a cacciarlo in un'urna.

Garibaldi era presente alla seduta e sfolgorò in tutta la primitiva limpidezza eroica, che non conosce pratiche nè convenzioni di procedura.

Saltò su e disse: « Io non capisco queste formalità, di cui non se ne sente il bisogno. Cerimonie più o meno, credo siano lo stesso. Ma lo stabilire quale dev'essere il Governo credo sia desiderio non solamente della popolazione romana, ma dell'Italia tutta. In questa guisa essendo le cose, io propongo di non uscire da questo recinto, senza che l'aspettazione del popolo sia sodisfatta . . . . . . Fermamente io credo che, dopo aver cessato l'altro sistema di Governo, quello più conveniente oggi a Roma sia la Repubblica (*applausi misti a qualche piccolo segno di disapprovazione che stuzzica Garibaldi*). I discendenti degli antichi Romani, i Romani d'oggi non sono forse capaci d'essere repubblicani? Dopochè in questo recinto ha suonato presso alcuni acre la parola Repubblica, io ripeto: Viva la Repubblica ! ».

Il cittadino Bonaparte afferra l'occasione di far eco a Garibaldi.

Ma sorge lo Sterbini, a cui lo storico Farini attribuisce anima ed intelletto tumultuanti.

Bisogna però dire che egli in quel tumulto possedesse altresì la monade di oratore e giureconsulto parlamentare. Egli rispose al Garibaldi: « L'assemblea romana deve costituirsi, ed essa non può chiamarsi ancora costituita, se i poteri dei rappresentanti non sono verificati. Se altrimenti noi facciamo, noi incorreremo non solamente presso i nostri nemici, ma anche presso i nostri amici, l'accusa di aver voluto precipitare le nostre deliberazioni, le quali devono essere solide, perchè l'Europa intera dica: I Romani sono oggi, quale era l'antico Senato, in cui si di-

scutevano i destini della patria, non per impeto di passione, ma per maturità di senno ». (*Applausi vivissimi*).

Garibaldi non si lascia persuadere; e ne capisce ancor meno di prima del rispetto alle formole. Egli si degna di lasciar libero

Lo Sterbini rileva che il bravo generale Garibaldi, avvezzo alle armi, poco conosce gli usi parlamentari, e gli spiega come le formole erano sacre soprattutto nell'antico diritto romano.

Ma Garibaldi ripicchia più duramente lo

Roma: Monumento a Garibaldi sul Gianicolo.
(scultore F. Gallori, fot. Brogi).

il voto agli altri, ma per suo conto soggiunge: « Io credevo che il popolo romano non avesse il bisogno di seguire gli esempi dei popoli suoi discepoli, sia degli inglesi, per esempio, dei francesi, ecc. Il popolo romano ha dei modelli nella sua storia .... In conseguenza il popolo romano poteva passar sopra a certe forme ... »

stesso concetto, come uomo diritto e securo che alberga limpidamente nel cervello una sola idea per volta., salve straordinarie combinazioni.

Bonaparte inutilmente acuisce la sua foga loquace, chè il presidente ordina si proceda all'estrazione a sorte dei nomi per la composizione delle Sezioni, che sono dieci.

Garibaldi riesce sorteggiato per la quarta sezione insieme con Pericle Mazzoleni, con Mattia Montecchi, con Coriolano Monti, con lo stesso Sterbini e con altri nove colleghi.

❋ ❋

Nella seconda seduta, che si tenne il 7 febbraio, verificatisi debitamente i poteri, su rapporto della quinta Sezione sono riconosciuti a rappresentanti del popolo, per la provincia di Macerata, il generale Giuseppe Garibaldi ed altri 15 suoi colleghi.

Nella terza seduta dell'8 febbraio, presieduta dal presidente cittadino generale avvocato Galletti, si pose finalmente a partito il decreto fondamentale proposto dal segretario Filopanti, che Luigi Carlo Farini allora definiva per un bolognese professor di matematica, segnalato per fantasticherie, e che Garibaldi meglio qualificava poscia professore di infinito.

Il decreto suonava misticamente e storicamente così:

« Art. 1. Il Papato è decaduto, di fatto e di diritto, dal dominio temporale dello Stato romano. — Art. 2. Il pontefice romano avrà tutte le *guarentigie* necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale. — Art. 3. La forma del Governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana. — Art. 4. La Repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune». Su questo decreto venne chiesto l'appello nominale: e Garibaldi è registrato fra i 120 che risposero sì, contro 9 che risposero nettamente no, e 14 che si astennero, motivando il voto, che avrebbero votato tutti gli articoli meno il 3.

Tra i sì sono pure ricordevoli quelli del Montecchi, del Muzzarelli, dello Sterbini, del Galletti, del Campello, del Fabretti, del Masi, del Guiccioli, del Rusconi, del Pasi (divenuto poi primo aiutante di campo di re Umberto), del Pianciani, di un Ferraioli e di uno Sforza; fra i no, quelli del De Rossi, del Mamiani e di quell'Audinot che colle sue interpellanze al primo Parlamento italiano fornì poi nel 1861 l'occasione a Cavour della ipotecaria proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia.

D'allora in poi il Garibaldi non figura più nell'Assemblea romana, fuorchè all'ultima tragica seduta; non figura più dove si chiacchiera, ma dove si apprestano le armi, si disciplinano i soldati e si combatte.

Così nella seduta del 10 febbraio non c'è neppure il suo nome nell'estrazione degli Uffici, segno che mancavano tuttavia i bollettini coi nomi preparati a stampa, e che Garibaldi non era presente per consegnare la scheda manoscritta.

Non risulta neppure presente negli alti appelli nominali. Non si rinviene in quello della seduta del 24 febbraio, quando si discusse sullo stemma della Repubblica romana (un'aquila circondata di corona civica e i fasci consolari fra gli artigli) e se la moneta d'oro e d'argento della Repubblica romana dovesse avere sul diritto la testa di Roma galeata, oppure l'Italia turrita ritta in piedi, e la leggenda *Legge e forza*, oppure *Italia Libera — Iddio lo vuole.*

Nella seduta del 17 febbraio, presieduta dal vice-presidente cittadino Bonaparte, Garibaldi non figura presente nell'appello nominale pel decreto di un prestito forzoso da levarsi sulle famiglie di più elevata fortuna, sui maggiori capitalisti e commercianti e industriali di qualunque specie.

Non si trova il nome di Garibaldi nell'appello nominale sull'abolizione del Sant'Uffizio e sull'ordinamento giudiziario; nè figura presente nella memoranda seduta del 6 marzo, quando intervenne primamente all'Assemblea il futuro triumviro Mazzini, e, fatto sedere a lato del presidente, disse del fascino di talismano esercitato ognora su lui da Roma, e della perpetua di lei vicenda da Araba fenice di morire e risorgere più vitale; ed annunziava che dopo la Roma degl'imperatori, dopo la Roma dei papi, doveva aspettarsi la Roma del popolo.

❋ ❋

Pare che anche l'Assemblea romana sia poi riuscita a preparare i bollettini coi nomi dei singoli deputati; imperocchè nella seduta del 10 marzo il nome del Garibaldi assente è estratto a sorte ultimo della sesta Sezione con Aurelio Saffi, Leone Carpi, Enrico Cernuschi, Luigi Pianciani, Luigi Novelli, ecc.; mentre Mazzini tocca alla quinta sezione con Felice Orsini, Mattia Montecchi, Rodolfo Audinot, Ignazio Guiccioli, ecc.

Garibaldi non è neppure presente, quando, lettasi la dichiarazione di rinnovata guerra fra il Piemonte e l'Austria, il presidente

estasiato grida: « Viva gli italianissimi soldati piemontesi! » e Cernuschi con impeto da sofista domanda: «Si fa la guerra italiana senza che Roma lo sappia? ».

Si fu allora che Ercolani, tuttavia deputato di Bologna al Parlamento del 1882, diede la spartana risposta: « Noi andremo alla guerra, e lo sapremo così, quando andremo al campo », ed Audinot slanciatosi alla tribuna pronunziò parole fiammanti di carità nazionale.

⁂

Nell' estrazione degli Uffici del 10 aprile Garibaldi è aggiudicato dalla sorte alla prima sezione con Mazzini, Sterbini, Orsini, ecc.

Ma non lo si trova più in nessun appello nominale, nè in altro accenno di resoconto; non il 30 aprile, quando i deputati sono incaricati di scorrazzare per la città ad infiammare i petti cittadini; non allorchè l'Assemblea si porta al Quirinale presso il Triumvirato; non quando si licenziano gli impiegati e si letica sugli scudi di stipendio ai minutanti, nè quando si legifera con dottrinaria pazienza lo Statuto della Repubblica, e lo si conduce a pulimento, e lo si proclama proprio in tempo, perchè i Francesi vengano a prenderselo cotto in buon punto.

Allora Garibaldi era l'eroe dell'azione; allora le sue formidabili sortite; allora Palestrina e Velletri; allora i leonini ordini del giorno dal quartiere generale di S. Pietro in Montorio; allora la sdegnosa lettera da Subiaco all'adorata Annita; allora per opera sua si riapriva la storia romana, come ben disse il ministro della guerra, Avezzana.

Mentre le palle lanciate dal generale Le-Vaillant sfioravano i colossi di Fidia e Prassitele a Montecavallo, e incastravansi sul soffitto del palazzo Rospigliosi, dove è dipinta l'*Aurora* da Guido Reni, e sfregiavano il tempio della Fortuna virile, e scrostavano gli affreschi del Domenichino e pertugiavano le tele del Pinturicchio, sdegnavasene artisticamente il *Monitore Ufficiale* redatto da Francesco Dall' Ongaro; i cavallereschi tribuni preparavano sicurtà nei conventi e nei palazzi alle romane figlie del popolo; Mazzini pontificava col Sacramento dalla Loggia papale del Vaticano; Filopanti pregava ad alta voce in S. Pietro l' Onnipotente per la libertà di tutti i popoli e per la fratellanza universale; e Dall'Ongaro cantava il *Novum Pascha;* tutti o quasi tutti facevano il loro dovere; ma Garibaldi, forte e luminoso come un arcangelo, era la personificazione della sublime grida del 3 giugno 1849:

« Su, Romani! alle mura, alle porte, alle barricate! Proviamo al nemico, che neppure col tradimento si vince Roma. La città Eterna si levi tutta con l' energia di un pensiero. Ogni uomo combatta! Ogni uomo abbia fede nella vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia grande! Trionfi il diritto! Viva la Repubblica! ».

Allora Garibaldi aveva ben altro a fare che intervenire alle tornate dell'Assemblea.

Pure, come primo vi era entrato, gli toccò di essere degli ultimi ad uscirne. Era il 30 giugno 1849. Si dibattevano partiti disperati degni di Sagunto o Saragozza. Si mandò a chiamare il generale Garibaldi. Egli (parole dello storico Farini) giunse grondante sudore, le vesti imporporate di sangue. Leale uomo disse il vero: vana la difesa per le vie di Roma, meglio l'uscirne. Allora Cernuschi propose: « In nome di Dio e del popolo l'Assemblea costituente romana cessa una difesa diventa impossibile e sta al suo posto. Si affidano al Municipio le pratiche coi Francesi ».

Garibaldi passa in rassegna le milizie in piazza San Pietro, per condurle come vampa incendiaria nelle provincie: « tinto il dito nel sangue francese, egli dice, vediamo di porre le mani nel sangue tedesco ».

Cinquemila si profferiscono di seguirlo.

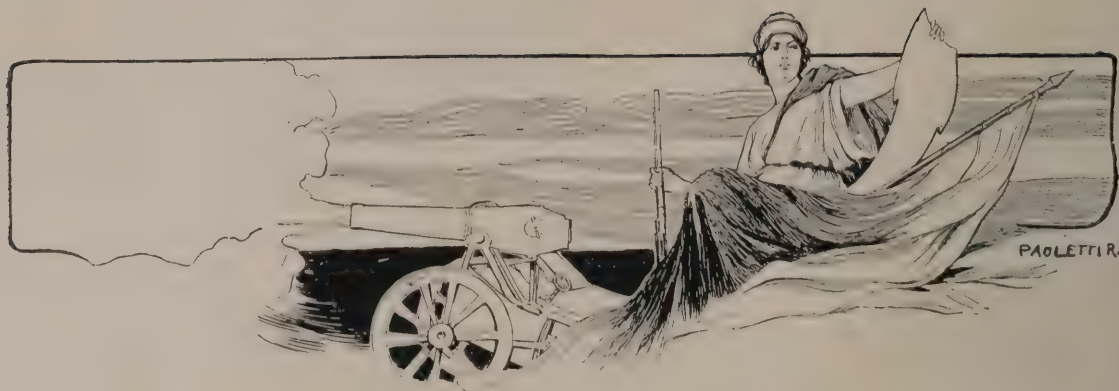
Mazzini propone all'Assemblea di spedire commissari che seguano il Garibaldi come dittatore della Repubblica nelle provincie. Il partito vinto al mattino è respinto alla sera.

Il 2 luglio Garibaldi usciva di Porta S. Giovanni con 4000 fanti e 800 cavalli.

Invano al cittadino Carlo Luciano Bonaparte si erano conferite le credenziali di legato dei triumviri ai Governi di Francia, Inghilterra e agli Stati Uniti d'America.

Il 2 luglio entrarono in Roma i Francesi, ed il 4 una mano di soldatesca invase l'aula dell' Assemblea e ne cacciò i deputati, che protestarono come protestano tutte le vittime. Ma altre proteste vennero dalle vittorie campali e dalle nuove lotte parlamentari, che aspettavano Garibaldi, Achille del diritto italiano.

(*Continua*)

GIOVANNI FALDELLA.

GARIBALDI IN LOMBARDIA E IN SICILIA

(Frammento)

Alla vigilia della nuova guerra d'indipendenza della patria, (1859) troviamo Garibaldi al suo posto d'onore, che per lui era pure posto di gloria. Da questo momento la sua figura si eleva alla sommità del genio; ed era il genio della patria risorgente dalle sue divisioni antiche e componentesi ad unità di nazione. Il Governo sardo, conscio ora del suo ufficio verso l'Italia, offri a Garibaldi il mezzo d'iniziare la sua epopea.

Alla fine di febbraio del 1859 il conte di Cavour chiamò Garibaldi a Torino. I due grandi uomini s'intesero subito. Il generale firmò le *istruzioni segrete*, che dovevano essere comunicate ai capi dei Comitati dipendenti dalla *Società Nazionale* e costituiti nelle varie città italiane. Queste istruzioni aveano per obbietto la organizzazione della insurrezione contemporaneamente allo scoppio delle ostilità. Intanto però vi era altro bisogno a cui urgeva maggiormente di provvedere: era l'ordinamento dei volontari accorsi in Piemonte da tutte le parti d'Italia.

Il ministro della guerra, La Marmora, costretto dal numero di quei giovani a lasciar cadere ogni scrupolo generato dall' impegno che il Governo avea preso con la Francia di non mettere in campagna se non truppe regolari, acconsentì a farne un corpo simile alla legione straniera (francese), col nome di *Cacciatori delle Alpi*. Il decreto di ordinamento del corpo fu firmato il 6 marzo, e il 17 di quello stesso mese, Garibaldi era preposto ad esso col grado di maggior generale. Cominciata la guerra, il nuovo duce ebbe l'ordine di marciare verso il Lago Maggiore per operare sulla destra dell'esercito austriaco.

Approfittando della conversione delle forze nemiche sul Po, mentre le dimostrazioni dei Piemontesi attiravano l'attenzione del Giulay verso la bassa Sesia, ei passò senza resistenza il fiume presso Gattinara. Arrivato a Borgomanero, bisognava trovar modo di passar il Ticino. Con uno strattagemma riuscì anche in questo intento.

Udiamo da lui stesso il racconto di questa sua felice trovata: « Da Borgomanero ordinai i viveri ad Arona e gli alloggi, persuaso che in quel paese non mancherebbero spie austriache da informarne il nemico. Giunsi ad Arona con la brigata al principio della notte: entrai nel paese con alcuni cavalieri fingendo di volere prendervi stanza secondando la finzione gli ufficiali d'alloggio, commissari e forieri. Ordinai segretamente che si prendessero tutte le precauzioni sui differenti accessi del paese, affinchè la truppa non entrasse e la feci incamminare verso Castelletto, e, trovate le barche pronte al disotto del paese, feci passare il secondo reggimento col colonnello Medici; tutto il resto rimase sulla sponda destra. Il passaggio si effettuò in buon ordine . . . Eravamo sulla terra lombarda ! »

Da Sesto Calende Garibaldi si diresse su Varese, ove entrò la notte dal 23 al 24 maggio, accolto entusiasticamente da quella patriottica popolazione. Il conte di Cavour, appena ebbe notizia da Garibaldi della occupazione di Varese, mandò ad assumerne il governo come commisario regio Emilio Visconti-Venosta, che, dopo d'aver militato sotto le

insegne mazziniane, erasi negli ultimi tempi convertito alla fede monarchica, entrando nella *Società Nazionale* del La Farina.

Varese era libera, ma bisognava difendere la sua libertà contro il nemico che preparavasi alla vendetta. Era l'Urban, il vinto di Montebello, che il Giulay aveva destinato allo sterminio dei *Cacciatori delle Alpi*. La scelta del duce fu per costoro un buon augurio. Infatti, l'Urban, fu messo in fuga a Varese, e in isbaraglio a S. Fermo presso Como, e ridotto a rifugiarsi in Milano.

Il battesimo di fuoco dei valorosi Cacciatori non poteva essere più glorioso. Tremila con poche guide e senza artiglieria, avevano cacciato un nemico tre volte superiore di numero, provvisto di un buon numero di cavalleria e di dodici pezzi di cannone. Ma la vittoria era costata sacrificì dolorosi: a Varese era caduto Francesco Cairoli, il minore dei figli della *Lucrezia* italiana: a San Fermo era caduto il capitano Carlo De Cristoforis, « giovane, bello, modesto come una fanciulla, in possesso di tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani »; così lo ritrasse il suo duce Garibaldi.

Como era libera al pari di Varese; e con Como era libero il lago coi suoi piroscafi. Garibaldi fissò ivi il suo quartier generale in attesa di rinforzi d'uomini e di materiali. I volontarì corrono d'ogni intorno a mettersi sotto la sua gloriosa bandiera: l'insurrezione si estende e si propaga nella Valtellina e a Lecco; onde si inizia pei nostri l'occupazione della linea d'Adda, che è la prima linea di difesa dell'Austria in Lombardia.

Regi commissarì costituiscono nelle città insorte municipì, formano guardie nazionali, arruolano schiere di volontarì. La mossa del generale Garibaldi era stata giudicata dal Giulay come una dimostrazione fatta con lo scopo di attirare la sua attenzione ai fianchi ed alle spalle del suo esercito, e facilitare così le operazioni delle truppe alleate sulle rive del Po. Ei si guardò quindi dal lasciarsi trarre nella tesagli insidia. Pure, dopo i successi avuti dai volontarì di Garibaldi, il Giulay dovè pensare al pericolo che gli creava la presenza dell'ardito guerrigliero in Lombardia, ponendogli l'insurrezione ai fianchi, mentre aveva un esercito formidabile di fronte.

Per riparare a ciò il Giulay diede ordine al generale Urban di muovere con la sua divisione su Como. Il 27 maggio, questi arrivava a Monza con 10.000 uomini, e poco dopo dirigevasi su Varese, alla quale imponeva

Sui monti di Varese (da un disegno di G. Doré).

una forte contribuzione di guerra (31 maggio). Ma, per buona fortuna, i successi delle armi degli alleati liberarono presto quelle patriottiche, popolazioni dalle strette austriache. Dopo la giornata di Magenta, il Giulay fu costretto a muovere in ritirata, e l'Urban dovendo seguire il generalissimo, fu costretto a sgombrare da Varese.

Pochi giorni dopo la partenza degli Austriaci, Garibaldi ricomparve in quella città ad assicurarla che il nemico non sarebbe più tornato, e di là si addentrò nella Lombardia sollevando le popolazioni di Bergamo e di Brescia sul fianco degli Austriaci, e battendo costoro in piccoli fatti d'arme a Seriate e a Rezzate, finchè, vinto a Treponti, fu costretto a battere in ritirata.

Questa sconfitta fu dovuta ad uno sciagurato equivoco. A Rezzate, aveva, cioè, Garibaldi ricevuto dal quartier generale del Re l'ordine di occupare Lonato, con l'avviso, che per cooperare a tale operazione, gli sarebbero stati mandati due reggimenti di cavalleria ed una batteria d'artiglieria. Garibaldi sapeva che il nemico trovavasi con grandi forze a Castenedolo; per la qual cosa, invece di marciare con tutta la brigata al Chiese per passarlo a Ponte San Marco, lo che avrebbe esposto a grave pericolo i reggimenti aspettati, fece scaglionare due dei suoi reggimenti sullo stradale di faccia a Castenedolo; ed egli col terzo reggimento, coi bersaglieri, con le guide, e con quattro pezzi, si appostò sul Chiese per rifare il ponte di Bettoletto. « Era quasi terminato il ponte, scrive Garibaldi, quando mi venne la notizia che il nemico aveva già attaccato i due reggimenti nostri lasciati sullo stradale. Abbandonai i lavori del ponte, e a galoppo mi recai sul luogo della pugna ». Ivi trovò il primo reggimento già vôlto in ritirata, dopo avere pugnato con egual valore, col suo comandante Türr ferito. Riordinatolo, lo condusse nuovamente contro il nemico; ma anche questa volta dovè cedere alla enorme superiorità del numero, e si ritirò in buon ordine, protetto dal secondo reggimento. In quella giornata, che fu detta dei Treponti, i Cacciatori fecero perdite assai dolorose. Deplorata sopra tutto fu la perdita del maggiore Bronzetti, mantovano, « che si era meritato, scrive Garibaldi, il titolo di *prode dei prodi* in tutti i nostri scontri ». Egli fu trasportato dal campo con tre ferite di palla, e morì pochi giorni dopo.

Compiuto lo sgombro della Lombardia dagli Austriaci, Garibaldi fu messo sotto gli ordini del generale Cialdini, comandante la quarta divisione, e andò con lui in Valtellina a guarnire i passi delle Alpi per impedire che altre truppe austriache scendessero dal Tirolo a molestare il fianco sinistro dell' esercito francese.

Costretto il nostro eroe dal patto di Villafranca a sciogliere il suo corpo dei Cacciatori delle Alpi, egli accettò un comando nell'Italia centrale. Al comando supremo delle milizie del Centro era stato preposto Manfredo Fanti.

Essendo corsa voce di una invasione tramata dai mercenarî pontificii di qua dalla Cattolica, il Fanti d'accordo col Farini, concentrò intorno al confine due divisioni, la toscana e la modenese, e ne affidò a Garibaldi il comando dandogli l'istruzione di respingere i pontificii se attaccavano, inseguirli nei luoghi da essi occupati, e aiutare la insurrezione nelle Marche e nell'Umbria

I richiami venuti di fuori obbligarono a rinunziare per allora ad ogni idea di invasione, ma Garibaldi non si arrese subito a questa triste necessità; ed egli parlava già di marciare al sud co' suoi Toscani, sconfinando dalla Cattolica, quando la intromessa di Vittorio Emanuele lo arrestò.

Quella intromessa era stata provocata dal Ricasoli e dal Farini, i quali sentivano bene che l'entrata di Garibaldi nelle Marche avrebbe provocato l' intervento francese nell' Italia Centrale. Chiamato dal re a Torino, il leone si fa agnello; e al sovrano, cui tenne sempre fede, umilmente scrive: « Secondo il desiderio della Sua Maestà, io partirò il 23 novembre da Genova per Caprera; e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio ». E la occasione di prestarlo non si lasciò aspettare. Sulla fine di dicembre del 1859, Garibaldi lasciò il suo romitaggio di Caprera e comparve improvvisamente a Torino per assumere la direzione della nuova Società politica creata da Angelo Brofferio col nome di *Nazione Armata*. Era il preludio della impresa epica dei Mille.

La sera del 6 aprile 1860 giungeva a Genova l'annunzio della rivoluzione scoppiata a Palermo. A tale annunzio, i fuorusciti meridionali furono presi da grande commozione. Si formò subito un comitato per correre in soccorso ai fratelli; e per mettere in maggiore rilievo il carattere nazionale dell' im-

R. Romanelli: « Lo sbarco di Marsala » Bassorilievo del Mon. a Garibaldi in Siena.

presa, vi si introdussero i rappresentanti di tutte le regioni della penisola. Accanto al Conforti, al Pisanelli, al La Farina, al Busacca, allo Stocco, al Torrearsa, si notarono nel nuovo comitato i nomi di Giovanni Bottero, Giuseppe Finzi, Luigi Tanara, Atto Vannucci, Vincenzo Malenchini, e di altri patriotti. Intanto che a Genova si costituiva il comitato di soccorso, Nino Bixio e Francesco Crispi recavansi a Torino ove Garibaldi era andato per interpellare il Ministero sulla questione della cessione di Nizza, per chiedere al generale a nome degli amici comuni, di mettersi a capo di una spedizione di armati e condurla egli stesso in Sicilia. Garibaldi, dopo certe esitanze, accettò; pose però la condizione che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo il suo arrivo.

Allora si pose subito mano alla raccolta dei mezzi per la spedizione. Dal comitato milanese, detto il Milione di fucili, si ebbero le prime armi e discreta somma di danaro. Sulle prime, Garibaldi aveva sperato di poter condurre seco un corpo di regolari, ed avea anzi posto l'occhio sulla brigata Reggio, che contava nelle sue file molti avanzi degli antichi Cacciatori delle Alpi, ed erasi aperto col Re intorno questo suo disegno. Ma sebbene il sovrano fosse personalmente disposto a far pago il desiderio del gran condottiero, egli dovè cedere alla regione politica messa innanzi dai suoi ministri, e di regolari non si parlò altro.

Perduta la speranza di aver milizie ordinarie si pensò a formare un corpo di volontari. Dalla villa Spinola presso Quarto, dove Garibaldi andò, il 15 aprile, a fissare la sua dimora, egli diresse gli apparecchi, ai quali i siciliani Giuseppe La Masa e Giuseppe La Farina diedero contributo non lieve di uomini, armi e denaro, avuti, parte coi fondi della *Società Nazionale*, e parte coll'aiuto segreto del Governo sardo.

Le notizie che venivano dalla Sicilia raffermarono per alcuni giorni le esitanze di Garibaldi e de' suoi consiglieri. Vi fu anzi un momento in cui il disegno pareva fosse del tutto abbandonato. E fu il 27 aprile, quando arrivò un telegramma da Malta, di Nicola Fabrizi, il quale diceva che l'insurrezione di Palermo era stata vinta, e che molti profughi raccolti dalle navi inglesi eransi rifugiati a Malta. Garibaldi, nel ricevere questa notizia risolvette di fare ritorno a Caprera, e disse agli amici che sarebbe partito il giorno vegnente.

Ma le nuove notizie venute dalla Sicilia, che confermavano l'esistenza della rivoluzione, fecero recedere Garibaldi da questa risoluzione; e ripresi con nuova energia gli apparecchi, salpò la mattina del 5 maggio dalla spiaggia ligure di Quarto su due piroscafi mercantili il *Piemonte* e il *Lombardo* recanti a bordo 1085 giovani animosi e armati. Giunto davanti a Talamone, gittò l'àncora a quel porto, nella speranza di poter farvi provvista di munizioni e di carbon fossile.

E infatti col lasciar credere al comandante del forte di Orbetello, Giorgini, che la sua impresa era voluta dal re Vittorio Emanuele, non solo ebbe ciò che più gli occorreva, ma potè imbarcare ancora buona parte di munizioni e di armi, tra le quali, tre pezzi da sei. Di là Garibaldi mandò sullo Stato pontificio una banda dei più audaci per gittarvi la rivoluzione e divergere l'attenzione del Governo di Napoli dal vero obbiettivo dell'impresa.

Nuova sosta fu fatta a Santo Stefano per caricare carbon fossile e provvigioni da bocca. La sera dell'8 maggio, Garibaldi salpò direttamente per la Sicilia, alle cui coste giunse la mattina dell'undici. Il suo primo disegno era stato di sbarcare a Sciacca; ma temendo di incontrarvi incrociatori nemici, preferì il più vicino porto di Marsala.

Gli incrociatori borbonici avevano lasciato il porto quella mattina stessa, dirigendosi a levante, mentre i garibaldini arrivavano da ponente. Invece delle navi nemiche, i volontari trovarono ancorati al porto due legni da guerra britannici, sotto la cui protezione effettuarono lo sbarco.

Garibaldi, appena sceso a terra, emanò un programma ai Siciliani in cui li invitava ad armarsi tutti. « Chi non impugna un'arma, diceva il programma, è un codardo ed un traditore della patria ».

Dopo brevissima sosta, la colonna dei volontari si pose in marcia, mirando a Palermo per le vie di Salemi, Alcamo, Partinico e Monreale, che era la più dritta. A Rampagallo pernottò, ed ivi toccò con mano che l'insurrezione era tutt'altro che spenta, come gli si era voluto far credere.

Una banda d'insorti che campeggiava sui monti del Trapanese, saputo lo sbarco di Marsala, veniva ad unirsi con l'eroe libera-

Natura ed Arte.

(Fotog. Alinari, Firenze).

« INCONTRO DI VITTORIO EMANUELE II CON GARIBALDI A TEANO », quadro di C. ADEMOLLO

tore. A Salemi cominciarono gli entusiasmi degli isolani. Garibaldi ne approfittò per assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, ripetendola « dalla volontà dei principali cittadini e dei liberi comuni della Sicilia ». Indi bandì la leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi, dai diciassette ai cinquant'anni. Qui nuovi arrivi di colonne di insorti: Giuseppe Coppola ne condusse una di 600, calata dai ricoveri di Monte Giuliano: e qui liete novelle di tutta l'isola: di Rosolino Pilo che teneva le alture di San Martino nei dintorni di Monreale; e del clero che faceva quasi dovunque causa comune con la rivoluzione.

Il Governo borbonico, che sulle prime aveva sprezzata la spedizione garibaldina, sicuro che la sua crociera sarebbe bastata per isterminarla, come la seppe scesa a terra ed ingrandentesi nel suo cammino, le manda contro un corpo d'esercito di oltre 3000 uomini, sotto il comando del generale Landi, perchè la schiacciasse in un sol colpo.

COMANDO GENERALE DEI Cacciatori delle Alpi

N.

Oggetto

Risposta al N.

Lovere 1° Agosto 1859

Sire

Chiamato al comando delle truppe dell'Italia centrale le quali intendono opporsi alla reinstallazione di quei tirannelli io lascio con dolore l'esercito valoroso capitanato dalla M. V. il mio amico Valerio le dirà i motivi delicati per cui prima di accettare quel comando non venni siccome avrei grandemente desiderato ad ossequiare la M. V., li stessi delicati motivi m'impediranno di venirla a riverire prima di lasciare il suolo piemontese. Ma dovunque io mi trovi la M. V. può esser certa che colà si troverà un soldato della causa Italiana di cui la M. V. è il nobile e valoroso capitano —

G. Garibaldi

A S. M. il Re Vittorio Emanuele

Lettera autografa di Garibaldi a Vittorio Emanuele cui non pervenne perché intercettata (Ritrovata molti anni dopo, fa parte della collezione del D.r Timoteo Riboli).

Il Landi, presa la via di Salemi, andò ad accamparsi sulle alture di Calatafimi, luogo formidabile che domina le due strade di Palermo e di Trapani, e a quel varco inevitabile aspettò il nemico (14 maggio).

Dalle alture di Vito che fronteggiano quelle di Calatafimi, Garibaldi vide l'esercito bor-

bonico che lo aspettava. Ei non lasciossi però sedurre da quella mostra d'armati; tentò invece, tenendosi sulla difensiva, di tirare il nemico al piano per poterlo combattere con miglior fortuna. L'ardore dei carabinieri genovesi impedì che questo tentativo si effettuasse, e fece scrivere negli annali militari della risorgente Italia, una giornata, che pare leggendaria per la sua epica grandezza.

Garibaldi, nel disporre in catena i carabinieri genovesi, aveva dato loro l'istruzione di non rispondere al fuoco nemico se non assai da vicino; e, assaliti da presso, di ripiegare scaramucciando. Sulle prime, que' giovani animosi tennero la consegna avuta; ma facendosi più vivi i colpi dei cacciatori borbonici, discesi già verso le falde del monte, e' perdettero la pazienza, e, immemori dell'ordine ricevuto, sordi alla chiamata delle trombe che suonavano l'*alto*, corsero addosso all'avanguardia nemica e la incalzarono sino a mischiarla col grosso delle forze borboniche.

A questo punto due partiti restavano: o sacrificare quel pugno di prodi al disegno strategico di già stabilito, o tentare un colpo audace attaccando il nemico nelle sue posizioni. Fra i due partiti, Garibaldi non poteva esitare. Ordinata una carica generale, l'intero corpo dei Mille, con gli ausiliari siciliani e calabresi, fu in un baleno addosso alla catena borbonica, che, tagliata e pesta, dovè riparare alle prime falde del monte. Ma il grosso dell' esercito nemico era sulla cima, e lassù bisognava portarsi per combatterlo; lassù, salendo per sette scaglioni difesi da forti battaglioni e quattro pezzi di artiglieria.

Questa impresa ardua e terribile fu compiuta felicemente dai prodi volontari. I borbonici non li aspettarono. Come essi videro il nemico superare l'ultimo scaglione, abbandonarono il monte e non si fermarono che nella città di Calatafimi, distante alcuni chilometri dal campo di battaglia, e di colà pure si tolsero dopo breve sosta per non arrestarsi che in Palermo; ciò portò per effetto che la città di Calatafimi, il dì dopo della battaglia, cadesse in mano dei volontari.

Altro effetto della battaglia del 15 maggio, fu lo sviluppo improvviso della insurrezione: a Partinico, a Borghetto, a Montelepre, i borbonici sono fugati dai contadini insorti; dappertutto si formano squadre, che corrono sotto le insegne del Grande; e i Mille, ad onta delle perdite patite, trovansi improvvisamente moltiplicati. « La battaglia di Calatafimi, scrive Garibaldi, fu incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del 1860... Dopo un combattimento come codesto i nostri sapevano che dovevano vincere, e i prodi Siciliani anteriormente scossi dall'imponenza degli armamenti borbonici e dal gran numero delle loro truppe, ne furono inflammati. Quando si inizia una pugna con quel prestigio, con quel vaticinio, si vince ».

Da Calatafimi alle porte di Palermo fu per i volontarî una marcia trionfale. Giunto il gran duce al passo di Renna, decise di tentare Palermo dalla parte di mezzogiorno, anzichè dal lato occidentale, da cui il nemico l'aspettava: e per mascherare la sua marcia di fianco, scese egli stesso a capo di una forte ricognizione fino al villaggio di Piropo. I borbonici ingannati da quella comparsa uscirono da Monreale, e si azzuffarono con l'avanguardia nemica; la quale obbedendo all'ordine ricevuto ripiegò combattendo,

In quella scaramuccia Rosolino Pilo, il prode araldo dei Mille, periva colpito in pieno petto dal piombo borbonico.

Dopo una marcia faticosissima condotta sotto un uragano diluviale, i volontarî raggiungevano il 21 maggio le alture di Parco, che fronteggiano Palermo dal lato di mezzogiorno. Di là Garibaldi, sulla cima del pizzo del Fico, scorse la duplice mossa del nemico, e ne comprese anche lo scopo.

Il generale Lanza, mandato da Napoli a governare l'isola, in sostituzione del luogotenente Castelcicala revocato, col titolo di commissario del Re e con pieni poteri, come fu fatto capace della nuova marcia del *filibustiere* (titolo dato dai borbonici al Garibaldi), ordinò che due colonne, sotto il comando del capitano generale Salzano, composte in gran parte di Bavaresi, movessero simultaneamente dalla capitale, la prima seguendo la grande via di Corleone, la seconda per la strada di Monreale: quella doveva assalire Garibaldi di fronte, questa alle spalle.

All'avvicinarsi della prima colonna, Garibaldi si mosse in ritirata, e come fu a Piana dei Greci, la notte del 24, si volse per vie inospiti col grosso della legione a Santa Cristina e a Marineo, col disegno di sorprendere Palermo dal lato orientale. Sull'albeg-

giare del 27, l'avanguardia condotta dall'ungherese Tükery trovossi davanti a porta Termini. Essa sperava di sorprendere le scolte: ma queste, accortesi del giungere del nemico, diedero l'allarme, e subitaneamente dai serragli tuonarono le artiglierie.

Ai primi colpi, i legionarî si spaventano, ma Garibaldi li rinfranca; e ricomposte le ordinanze, si fa sulla porta tale impeto, che in breve ora è espugnata. Perirono in quella prima fazione palermitana il Tükery, Rocco la Russa e Giuseppe Squiglio; rimasero feriti Benedetto Cairoli, Enrico Piccini e lo stesso Bixio, che si estrasse con le proprie mani il proiettile dal petto.

Ma ora cominciavano le maggiori difficoltà. Il presidio, comecchè assottigliato per l'assenza del corpo del Salzano, contava però sempre 15,000 uomini; poi v'erano le artiglierie dei serragli, del castello e delle navi da guerra. Ma dall'altra parte, v'era pure qualche cosa di formidabile. Era l'entusiasmo di tutto un popolo, che vedeva giunto alfine il giorno sospirato, in cui conquistando la sua libertà, vendicava i suoi morti, i martiri della patria. Perciò i volontarî, come furono in città, si trovarono in mezzo a fratelli che gareggiavano con loro di virtù e di sacrificî. Il Lanza, che era un codardo, dal castello in cui stava rinchiuso, diede ordine che si bombardasse la città, e sguinzagliò la soldatesca, perchè spargesse il terrore nella città, col saccheggio e colle violenze.

Dalle dieci del mattino del 27 maggio, fino al mattino del 29, per quarantotto ore adunque, i forti di Castellammare e la squadra ancorata di faccia a Toledo, vomitarono sulla misera città un diluvio di bombe e granate, cagionandole danni incalcolabili.

Veduta di Quarto dove si fece l'imbarco per la spedizione siciliana.

La mattina del 29 cessò il bombardamento per dar modo al Lanza di fare, coi rinforzi venutigli da Monreale e da Termini, una sortita generale, onde ricuperare i posti perduti dopo il 27. Ma il tentativo fu vano: tutti i posti furono validamente difesi e i borbonici dovettero ritornare ai loro quartieri, disperati di poter vincere contro le fatate camicie rosse.

Sotto l'influenza di questo avvilimento, il Lanza, dopo avere chiesto all'ammiraglio inglese Mundy la sua mediazione, si umiliò a domandare « a Sua Eccellenza il generale Garibaldi » il permesso per due suoi generali di passare a traverso le sue linee per recarsi a bordo della nave inglese l'Hannibal, e ivi aprire una conferenza con la detta Eccellenza Sua sotto la mediazione dell'ammiraglio (30 maggio). La concessione del permesso equivaleva all'accettazione della conferenza: Garibaldi accettò e fissò la conferenza per le due pomeridiane del giorno stesso: dichiarò, in pari tempo, che avrebbe

fatto cessare immediatamente il fuoco de' suoi.

Ma intanto che si preparavano i negoziati, a porta Termini la lotta si riaccendeva. La colonna del Salzano, dopo avere inseguito per più giorni sulla via di Corleone le poche genti dell'Orsini — a cui Garibaldi aveva dato l'incarico di marciare per Corleone a fine di mascherare la sua diversione — accortasi finalmente che Garibaldi e il grosso dell'esercito non erano là, e saputa la sua entrata in Palermo, s'affrettò a ritornare sui suoi passi, e, la mattina del 30 maggio, si trovò davanti a porta Termini. Trovatala asserragliata, ne imprese l'assalto, e dopo un furioso combattimento se ne impadronì.

Volle fortuna che in quel momento si trovasse presso Garibaldi l'uffiziale di stato maggiore inviato dal Lanza; scosso dalle parole risentite del generale per tanta perfidia, l'uffiziale accorse sul luogo del conflitto, e colla sua assisa ed autorità, invitò gli assalitori a deporre le armi e a starsene quieti.

Le trattative, cominciate il 30 maggio, ebbera per risultamento lo sgombro di Palermo da parte delle truppe borboniche. Le condizioni dello sgombro furono fissate da una convenzione sottoscritta, il 6 giugno, dai procuratori del generale Lanza e da Garibaldi. In quel tempo, quasi tutta l'isola erasi già redenta a libertà, e fu senza dubbio per effetto di tali novelle che i comandanti regi si rassegnarono a stipulare l'atto del 6 giugno.

La mattina del 7 non restava più in mano del Borbone che Messina e le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa. In quel tempo giungevano a Garibaldi notevoli rinforzi, i quali gli fornirono il mezzo per compiere la liberazione totale dell'isola occupandone militamente i centri principali e serrando sempre più dappresso le estreme trincee dell'esercito borbonico.

Distribuito il suo esercito, che ora saliva a 6000 uomini circa, in tre brigate, ne mandò una capitanata dal Türr, ad occupare Catania; la seconda, condotta dal Bixio, su Girgenti con l'istruzione di risalire di là la costa orientale; e la terza, comandata dal Medici, che era la Maggiore, su Messina, seguendo la via più diretta da Termini a Cefalù.

In quella prima città il Medici apprese che le truppe regie uscite da Messina, accennavano ad investire Barcellona; allora egli affrettò la marcia ed arrivò in Barcellona prima dei regi, i quali, atterriti dal gran rumoreggiare ch'ei vi faceva, non osarono assaltare ed aspettarono rinforzi. Il Medici si valse del respiro datogli dal nemico per rafforzarsi in Barcellona, e spingere avanti il più possibile la sua ordinanza.

Finalmente, la mattina del 17 luglio, apparve il colonnello Bosco con 3500 fanti 100 cavalli e 4 cannoni sulla riva destra del torrentello Nocito. Questo soldato erasi segnalato per le sue vanitose millanterie; e lo si era udito dire, che con un solo reggimento avrebbe ricacciato fino a Palermo le bande garibaldine colle baionette alle reni. Alla prova si vide, che, ad onta della superiorità delle sue forze, egli non seppe nemmeno sloggiare il nemico dalle sue posizioni.

All'annuncio telegrafico del tentativo fatto dal Bosco, Garibaldi deliberò di partire immediatamente pel campo. Preceduto dalla brigata del Cosenz, che, subito dopo il suo arrivo a Palermo (7 luglio), aveva incamminata per Messina, egli imbarcò sulla corvetta borbonica *la Veloce* (avuta per defezione del capitano Anguissola, e ribattezzata col nome di *Türkey,* il prode ungherese che era caduto a Porta Termini) i due battaglioni comandati dall' inglese Dunn e da Clemente Corte, e salpò per Patti. Sceso ivi a terra fu subito raggiunto dalla brigata Cosenz, e già la mattina del 19 luglio ei si trovava agli alloggiamenti del Medici.

« L'alba del 20 luglio, scrive Garibaldi, trovò i figli della libertà italiana impegnati coi borbonici ad Ostro di Milazzo ed in modo molto favorevole ai mercenarî per le loro posizioni... L'ignoranza del terreno su cui si pugnava fu causa principale di perdite considerevoli per parte nostra, e molte cariche che si fecero sul centro nemico potevano risparmiarsi... Molti morti e molti feriti erano il risultato delle nostre cariche sul centro, ed i nostri poveri giovani erano respinti senza avere potuto scoprire il nemico che dietro il terribile riparo della feritoia li fulminava. Si durò così in una pugna ineguale ed accanita sin dopo il meriggio. — Procura di sostenerti come puoi — diss'io al generale Medici che comandava nel centro; — io raccolgo alcune frazioni dei nostri, e cercherò di portarmi con esse sul fianco sinistro del nemico. — Tale risoluzione fu la chiave della giornata ».

Essa fu la più sanguinosa delle battaglie

combattute dai volontarî garibaldini nel Mezzogiorno, e la vittoria riportata da essi costò gravi sacrifizî. Sopra 4000 combattenti, ben 700 fra morti e feriti rimasero sul campo. Inestimabile la perdita del maggior Migliavacca del corpo dei Medici, uno dei prodi di Roma e Varese; il Cosenz, lo Statella, il Corte, il Martini feriti, e Garibaldi stesso ad un pelo di rimanere ucciso, se il pronto accorrere del Missori, comandante delle guide, non lo avesse liberato dalle strette della cavalleria borbonica Il Bosco, chiuso nel castello di Milazzo, aspettava che venissero da Messina a liberarlo.

La mattina del 23, quattro fregate borboni entravano nelle acque di Milazzo. Garibaldi pensò subito che venissero per aiutare i bloccati; venivano invece per imbarcarli e portavano a bordo un ufficiale del re per trattare della cessione del forte.

Fu convenuto che la truppa del Bosco facesse il suo imbarco con armi, bagaglio e con tutti gli onori di guerra. Lo stesso ordine recavano quelle navi al governatore di Messina: il quale, dopo alcune mostre di resistenza, finì col sottoscrivere una convenzione di resa della città, salvo la cittadella, a cui però era vietato ogni atto di ostilità fino a che i garibaldini rispettassero la condizione di non assalirla (28 luglio).

L'indomani della battaglia di Milazzo, cominciarono gli apparecchi per la spedizione in terraferma. Lasciato pertanto il governo della Sicilia nelle mani del prodittatore Agostino Depretis — il quale, contemperando l'ardore annessionista del Cavour con l'opposto di Garibaldi e dei suoi amici si era prefisso il disegno di preparare l'annessione a poco a poco conquistando ad essa l'annessione pubblica — trasferì a Punta di Faro il suo quartier generale per dirigere da quel luogo avanzato, la traversata del canale.

Ma l'impresa era assai meno facile di quanto sarebbesi pensato. Di là dallo stretto stava accampato ad aspettarlo un esercito di 30.000 uomini ben provvisto di cavalli e di artiglieria e due grosse fregate fiancheggiate da legni minori, correvano il canale vigilando che niuno sbarco di truppe nemiche vi avvenisse.

Convintosi pertanto Garibaldi che uno sbarco in massa era impossibile, la notte dell'8 agosto commise ai colonnelli Musolino e Missori di sbarcare in Calabria alcuni manipoli de' suoi prodi, partiti in diverse barche, e poco appresso ne mandò altri sotto il comando di Benedetto Castiglia. Questi tentativi non ebbero però tutti felice successo: il Musolino passò, ma in luogo di tentare la sorpresa del forte Cavallo e la sommossa dell'ultima Calabria, come eragli stato ordinato, dovè ri-

Il Dittatore nel 1860 a Napoli.
(da fot. dell' epoca).

fugiarsi col Missori nella foresta di Aspromonte: e il Castiglia, fulminato dalle artiglierie nemiche, dovè riparare alla Punta di Faro. Bisognava adunque accrescere le forze proprie, se volevasi raggiungere l'intento, e l'occasione qui pure fu propizia.

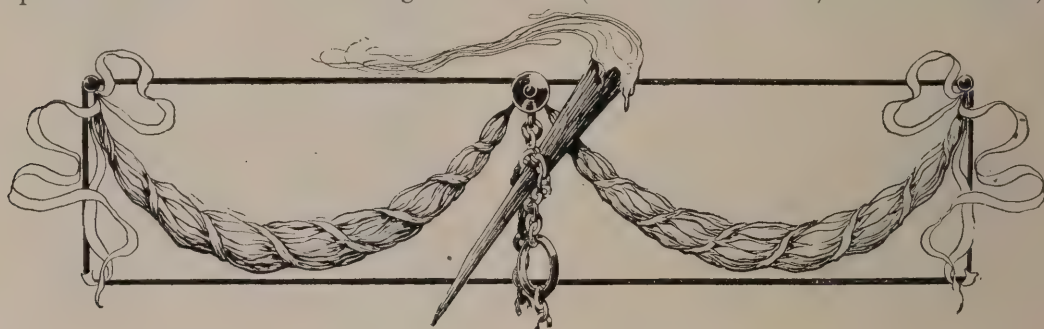
Per opera di Agostino Bertani erasi messo insieme, sulla fine di giugno, un nuovo corpo di spedizione di 9000 uomini. Obbiettivo della spedizione era lo Stato pontificio; ma non avendo potuto effettuarlo per la opposizione del Governo italiano, i 9000 uomini furono condotti in Sicilia a disposizione di Garibaldi. Così questi potè ora effettuare il suo passaggio sul continente italiano.

Il primo passaggio dello stretto fu effettuato all' alba del 20 agosto; e la città di Reggio fu la prima ad essere liberata. Garibaldi, lasciata Reggio, era mosso su Villa San Giovanni per dare l'attacco alle divisioni borboniche capitanate dai generali Briganti

e Melendez, che vi stavano a campo. L'operazione fu così abilmente condotta, che i regi si trovarono improvvisamente accerchiati. Tuttavolta avrebbero potuto con la superiorità delle loro forze farsi largo, se le loro truppe demoralizzate dal fatto di Reggio e dall'insurrezione vittoriosa delle città di Calabria, non si fossero rifiutate di combattere. Allora si videro 9000 uomini in possesso di numerosa artiglieria abbassare le loro armi innanzi a 6000 volontari senza cavalli e con pochi cannoni!

Garibaldi lasciò ad essi la facoltà di andarsene dove loro piacesse: molti di essi da cattivi soldati che erano stati, divennero masnadieri che sparsero il terrore nei luoghi da loro percorsi. Una loro vittima fu il generale Briganti; dopo averlo disonorato in faccia al nemico, ora lo trucidarono dicendolo traditore! « Da quel giorno, scrive il Guerzoni, lo sfacelo continuò con la celerità spaventosa d'una putrefazione. Padrone delle due rive del Faro e di lungo tratto della sponda tirrena, raccolti omai nelle Calabrie da venti a venticinqne mila uomini, e libero di farli avanzare per terra e per mare secondo i casi e secondo le opportunità, acclamato, festeggiato, portato sulle braccia dalle popolazioni accorrenti in armi sui suoi passi, Garibaldi si inoltrava verso Napoli con la rapidità di una folgore e la maestà di un trionfo ».

F. Bertolini.

(Dal *Dizionario storico*, ed. Dr. Fr. Vallardi).

VISIONI GARIBALDINE

Da ragazzo, per aver inteso parlare di Garibaldi da gente mia paesana, che aveva combattuto sotto di lui in America, o che ivi lo aveva veduto; e poi per averne udito dir cose del 1849, che parevano grandi come quelle dei Reali di Francia: io non sapevo immaginarmelo se non in sella, su d'un cavallo sbrigliato, capelli e mantello al vento, spada in pugno rotata a lampi.

Qualche volta m' era pur capitato di vedere delle litografie, che lo rappresentavano presso appoco in quelle forme, nè me ne mutò la figura un libro letto poi, intitolato, parmi « *La repubblica romana* », *di Biagio Miraglia da Strongoli, esule calabrese.*

Ma un giorno di Settembre del 1855, in una via di Genova, mi fu mostrato un uomo quasi piccolo, vestito d'un abito a falde e in calzoni bigi piuttosto mal fatti, con in testa un cappello a cencio, un po' rialzato alla nuca, di sotto al quale pendevano lunghe ciocche bionde. Nel tutt'insieme quell'uomo era quasi dimesso. Il suo passo era lento, le gambe un tantino arcuate in fuori reggevano un torso massiccio ma agile, che ad ogni mossa pareva desse su con le spalle a qualcosa di invisibile; e le spalle erano come quelle delle cariatidi che reggono l'architrave del portone di certo palazzo antico, cui quell'uomo passava appunto davanti. Molti dei passanti si fermavano a guardargli dietro e dicevano: È Garibaldi!

Garibaldi? Allora l'antica imagine fantasticata mi si dileguò, e rimase nella mente al suo posto quel semplice uomo di cui allora non vidi il viso.

Ma quando Garibaldi comparve nel 1859 vestito da generale dell'esercito piemontese, mi parve in quella divisa una cosa strana,

ancora più strana che quell'uomo. E poi anche a Talamone mi fece quel senso. Egli aveva indossata quella divisa per far colpo sui comandanti dei forti, e per averne munizioni ed armi; ma il capitano Montanori da Mirandola suo carissimo, lo guardava, con un'aria inesprimibile di scontento. E quell'aria avevano un po' tutti.

Ma anche in me l'imagine teatrale formatami da ragazzo, quella del piccolo uomo visto per le vie di Genova vestito alla paesana, e quella in divisa di generale piemontese, tutto sparì, quando vidi Garibaldi in camicia rossa, con al collo un fazzoletto gettato giù dietro a gran pieghe, e con in capo il cappello che allora si diceva alla Orsini e poi si disse all'Ungherese.

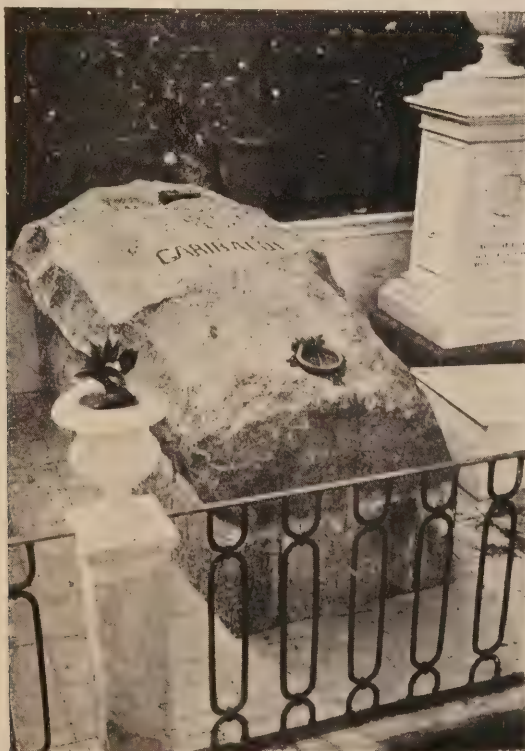
La figura che da allora il popolo e l'arte fissarono concordi per sempre, mi parve quella dell'uomo vero. Non sapevo definirlo allora; imparai a definirlo assai dopo, quando lessi nel Petrarca che l'ideale suo stava nel non aver nessuno cui comandare, nessuno cui ubbidire.

Ma Garibaldi non comandò sempre?

Comando singolare il suo! Possesso era, non comando: le anime si davano a lui, egli si dava alle anime. Era naturato così: onde quell'armonia tra Lui e coloro che lo seguivano, e quella meravigliosa potenza di far cose grandi e grandissime quasi con nulla. E mi parve che tal quale era avrebbe saputo condurre una emigrazione di popoli traverso continenti nuovi, seguito dalle moltitudini come legislatore, come guerriero, come re, come fondatore di religioni, ma sempre uguale all'infimo di quelle moltitudini; sempre umile e paterno come per dirne una al Passo di Renna in Sicilia, ne' giorni dubbiosi che precedettero la presa di Palermo.

Là in quella conca tra i monti, fu grandissimo, mentre stando a un fuoco di bivacco, sotto la pioggia, tra tanti giovani che circondavano quel fuoco, timidi ma gloriosi di goderselo con lui, avendo sentito dietro di sè qualcuno si volse, vide un giovinetto di sedici anni, lo guardò, e se lo fece passar davanti, dicendogli come una madre: — « Asciugatevi ragazzo.. passate avanti, così »!

E se lo tenne davanti, posandogli le grandi mani sulle spalle; e quelle mani, colui che vive ancora in Brescia, se le sente ancora addosso da vecchio, e pensando a quel fatterello da nulla dice: Eppure Garibaldi stava allora levando la corona a un re.

G. C. Abba.

La tomba di Garibaldi a Caprera.

Pompei: Pareti dipinte a fresco nella stanza di toelette della Casa del Sileno. (fot. Brogi).

LA TOELETTA DELLE DONNE DI POMPEI

Quando, vinta la dolce inerzia del sonno, la ricca donna pompeiana si ridestava nel suo elegante *cubiculum* — la moderna alcova, — e dal letto d'avorio, incrostato d'oro e di gemme, guardava le sottili frecce del sole indiscreto, le schiave, che ignude fino alla cintola attendevano, senza fiatare, il cenno della signora, si appressavano timidamente al letto. Le più favorite *cubiculari* l'aiutavano a scendere dalle soffici piume, e a nascondere i piccoli piedi nel *sandalium* squisitamente ornato, o nel modesto *calceolus*.

E allora incominciavano le innumerevoli operazioni della minuziosa e raffinata toeletta pompeiana, mentre una fida schiava custodiva gelosamente l'ingresso al gabinetto della signora affinchè — secondo i precetti dell'erudito maestro d'ogni segreta voluttà e d'ogni sapiente artificio — occhio profano ed indiscreto non sorprendesse i misteri della artificiosa toiletta. Alle orecchie della vanitosa risuonavano i versi di Ovidio nel voluttuoso *De arte amandi*.

> ..... l'amante
> non miri apertamente i vasi esposti ....
> Molte cose ignorar gli uomini denno ...
> E l'arte ancora giova alla bellezza.
> (trad. Rucellai).

E la turba delle *cosmete* — le ancelle della toeletta — si accingeva trepidante all'opera, pensando ciascuna con orrore che il più piccolo sbaglio l'avrebbe fatta affidare alle mani crudeli del *lorarius*, lo schiavo flagellatore, il quale l'avrebbe fustigata a sangue, o che l'*acus domatoria* — lo spillone — della elegante tiranna le avrebbe trafitto le carni del collo e del seno. Un'ancella, con tepido latte di giumenta appena emunto, rammolliva le

arse molliche di fave grasse, di cui la signora si era impiastricciata la faccia prima di coricarsi, affine di conservare morbida e vellutata la pelle, secondo il precetto di Poppea, la famosa istigatrice delle criminose follie di Nerone. Un'altra schiava apprestava il vasetto di *fucus* — il belletto delle odierne vanerelle — ricavato dal muscoso *lichen roccella,* con il quale donare una tinta più brillante e giovanile all'incarnato delle gote, e puliva ed esperimentava il pennello dal manico di ellenica fattura. Una terza schiava scioglieva in una conchiglia le uova di formiche abbrustolite per tingere le sopracciglia, mentre un'altra ancella apprestava il vasetto del dentifricium, o disponeva i denti posticci (le lettrici non sorridano, poichè un tale uso non è ancora caduto... in disuso) da incastonarsi nelle gengive, animandoli con un filo d'oro.

Intanto le schiave pettinatrici, le *calamistre,* attendevano che appositi schiavi, i *cinerarii*, riscaldassero sulle ceneri i ferri ondulati, con cui arricciare le chiome della signora; le *psecas* apparecchiavano i profumi e gli oli odorosi; gli schiavi *ciniflones* attendevano il momento di tingere i capelli, soffiandovi sopra polveri profumate. Da un canto la fida *ornatrix* disponeva i fiori e le gemme, con cui ornare il capo della padrona.

La toeletta d'Ermafrodito (affresco nella Casa d'Adone in Pompei).

E intanto, mentre le ancelle e gli schiavi si affaccendavano a lei d'intorno, la elegantissima signora ravvolta nel suo *intusium* — l'accappatoio delle donne moderne — così riccamente orlato di perle preziose da calpestarle camminando (donde il motto antico *margaritas calcare*, e quello moderno *marcher sur des perles*) si ammirava specchiandosi in un lucidissimo disco d'argento, e raddolciva il fiato masticando una odorifera pastiglia greca, o un pezzetto di mirra, o il pistacchio di Chio.

Come si vede, le donne pompeiane non consumavano il loro tempo nell'ozio, se ap-

Pompei : Tavola in bronzo da piegarsi.

pena alzate di letto, si sobbarcavano ad un così paziente e laborioso studio di auto-pittura e di estetica facciale. E non si creda che ai nostri giorni manchino le lavoratrici e le pittrici di tal fatta, le quali detestano tanto l'ozio, che per non lasciare lo specchio in preda al padre dei vizii, logorano il terso cristallo a furia di guardarvisi entro. *Absit invidia dictu,* e lasciamo che il voluttuoso poeta dell'arte amatoria canti maliziosamente:

> Vanne la donna con la chioma folta
> Per i compri capelli, e col danaro,
> In mancanza de' suoi, compri gli altrui.

Le son cose d'altri tempi, e chi non ha nulla di... posticcio, scagli la prima pietra.

❖

In una camera della *Casa delle Vestali* a Pompei si rinvenne una grande quantità di oggetti di toeletta femminile, battezzati dai Romani con una unica e sintetica espressione, *mundus muliebris,* e precisamente si rinvennero spilloni d'avorio per capelli, pettini, vasetti di vetro con coperchio d'osso per il belletto, fialette d'acque odorose, un cofanetto per unguenti, braccialetti d'avorio, fermagli d'oro di forma rotonda, orecchini, monili, forbici, strumenti per la pulizia dei denti e delle orecchie, uno specchio di metallo.

Gli specchi scavati a Pompei sono bellissimi, e quasi ancora atti a specchiarvisi: uno è di forma circolare con manico per reggerlo, l'altro è di forma oblunga rettangolare, e doveva essere tenuto davanti alla padrona da uno schiavo, mentre le ancelle accudivano alla minuziosa toeletta. Le donne pompeiane mantenevano lucida la superficie metallica dello specchio per mezzo d'una spugna attaccata al telaio dello specchio stesso con una corta cordicella, ed usavano polvere di pomice. Guardandosi instancabilmente nello specchio d'argento, la ricca donna pompeiana sorvegliava il lavorio diligente delle schiave attorno alla acconciatura del capo.

Per pettinare i capelli si usavano pettini di bossolo o d'argento, bene spesso incrostati di fregi d'oro, ed anche allora, come ai nostri giorni, si aveva un pettine a denti piccoli e fitti, *dens densus*, e un pettine più grande, *discerniculum,* per dividere i capelli fino alla fronte con una sottile dirizzatura. La mano industre della schiava pettinatrice disponeva le chiome ed i ricci in mille fan-

Pompei : Vasca in marmo
(Fot.e Brogi).

tastiche acconciature, spesso raccogliendole in eleganti reticelle, *reticulum,* o legandole con nastri di seta, d'argento, d'oro, o di porpora. Fra i capelli a scopo di sostegno e di eleganza, s'infiggevano preziosi spilloni, *acus*

crinalis, adornati, nella loro estremità libera, di elmi, di fregi, di figure, di galere, di grappoli, di mitre orientali, di pigne, di animali. Un grosso spillone d'oro, d'argento, o di bronzo — *acus comotoria* — si faceva passare orizzontalmente attraverso i capelli, dopo averli intrecciati e raccolti in alto. Talvolta i capelli, rovesciati tutti all'indietro, erano tenuti distesi e aderenti sul capo per mezzo di un grosso pettine di forma convessa; ma le belle Pompeiane alla moda preferivano il *tutulus*, raccogliendo i capelli a fascio sul vertice del capo, e disponendoli a forma di cono, come si vede in una pittura trovata ad Ercolano. Anche oggi una simile acconciatura è usata dalle nostre donne, e dicesi pettinatura alla Pompeiana.

E guai alla schiava se le treccie non erano bene annodate, o se una ciocca dì capelli svolazzava fuori del *tutulus*. Sospesa per i capelli, la sfortunata ancella doveva gemere lungamente sotto lo scudiscio dello schiavo flagellatore, a seconda del capriccio della crudele elegante.

Anche le donne pompeiane — come alcune signore moderne, devote dell'acqua ossigenata e di altre tinture — si tingevano i capelli, dando ad essi il colore di moda. Questo delicato lavoro pittorico era affidato alle *cosmete*.

ERCOLANO: LA PUDICIZIA, STATUA IN MARMO.

POMPEI: LATTIERA IN BRONZO CON MANICO STUPENDAMENTE LAVORATO.

Le signore moderne, più laboriose, fanno il lavoro da sole, nel segreto del loro *boudoir*. L'arte moderna ama, più dell'antica, il raccoglimento e la quiete.

Le donne pompeiane, per tingere i capelli d'un bel colore bruno chiaro, usavano — dopo averli lavati con acqua di calce — spalmare le chiome di *sapo gallico*, che si vendeva in forma di pallottole, ed era composto di sevo e di semi di faggio. Con un infuso di malli di noci ed una polvere finissima, a noi ignota, esse ottenevano il biondo dorato, e quando il colore favorito era il rosso, esse usavano parrucche sicambre, pagandole a prezzi favolosi. Le vecchie eleganti tingevano in nero i loro capelli d'argento per mezzo dell'acetato di piombo, che, secondo una ricetta di Plinio, si otteneva facendo digerire per sei giorni, in un vaso di piombo, sanguisughe ed aceto, Brrr!

I capelli bianchi erano estirpati per mezzo di *volselle*, le moderne pinzette depilatorie, o venivano rasi con i *novacula,* specie di rasoi. La depilazione allora era in grandis-

simo uso, in tutte le parti del corpo, tanto più che presso quelle antiche signore era in voga grandissima, e quasi quotidiana, un *décolleté* molto . . . ardito. A Pompei il pudore si conosceva, ma era . . . una statua di marmo della vicina Ercolano. Le pompeiane si facevano radere le ascelle per non dare pretesto di risa al sarcastico poeta, cui le villose ascelle facevano pensare al capro *Cubat hircus in alis.*

La *utricula,* la schiava epilatrice, con la pietra pomice ben levigata, curava di togliere tutte le asperità della pelle della sua signora, e spalmava di *dropax* e di *psilothrum* — gli epilatori *serraglio* di quell'epoca, composti, a quanto pare, di arsenico e di calce, proprio come quasi tutti gli epilatori moderni — quelle parti più delicate della fronte e delle guancie, sulle quali non si voleva passare il ferro.

Le donne pompeiane curavano la pulizia della pelle lavandosi con acqua a profusione, secondo l'ammonimento di Properzio, che magnificava la *pura lympha* contro l'inerzia mattutina del sonno. Il sapone era parte integrante del *mundus muliebris* pompeiano. Chi, visitando Pompei, entra nella bottega che sta dirimpetto alla casa di Cecilio Giocondo, il banchiere, vede una vasca sul cui fondo vi sono ancora detriti di sapone. Il sapol più stimato veniva allora dalla Francia. In fatto di sapone, i Galli antichi potevano vantarsi d'avere *debauché l'Italie.*

CANDELABRO POMPEIANO.

Per togliere l'odore di rancido, che sulla pelle lasciava il cataplasma di fave spappolate sul volto durante la notte affine di conservare morbide e vellutate le guancie, le donne pompeiane usavano l'*helenium,* a base di latte di giumenta, o l'*oesype* d'Atene, che doveva la sua untuosità al succo oleoso della tosatura delle pecore, la *lanolina* dei nostri giorni. E se per colmo di sventura una macchia di pigmento o un bitorzoletto deturpavano l'incarnato del viso, ecco venire provvidenzialmente in soccorso contro tanta iattura, la benefica *alcionea,* una preziosa mucillaggine, che si estraeva dal nido di certi

Ercolano: Toeletta di una donna
(Pittura murale).

(fot. Brogi)

Pompei: Venere alla toeletta
(Affresco nella casa d'Apollo).

Gemme e cammei trovati a Roma, a Ercolano, a Pompei
specialmente negli scavi è facile trovar le pietrine vuote dal castone degli anelli.

uccelli, e che aveva il potere miracoloso — o i portenti della fede! — di rendere la pelle più lucente dello specchio. Lo diceva anche rose di Cirene, le viole di Atene, il Kopher di Egitto, ed altri fiori dell' Oriente. Tutte queste essenze e sostanze profumate si con-

BRACIERI ERCOLANESI PER BRUCIARE PROFUMI (BRONZO E ARGENTO). SECCHIA D ARGENTO.

Ovidio: « *Fulgebit speculo laevior illa suo* »; e al signor Ovidio, fino a prova contraria, bisogna prestare fede.

La pelle del corpo veniva profumata stil- servavano racchiuse in elegantissimi vasetti di vetro e di alabastro — detti appunto *alabastra* — che venivano di Spagna, e si pagavano a peso d'oro.

ERCOLANO E POMPEI: BASSORILIEVI, COPPE ED UN MORTAIO, IN ARGENTO.

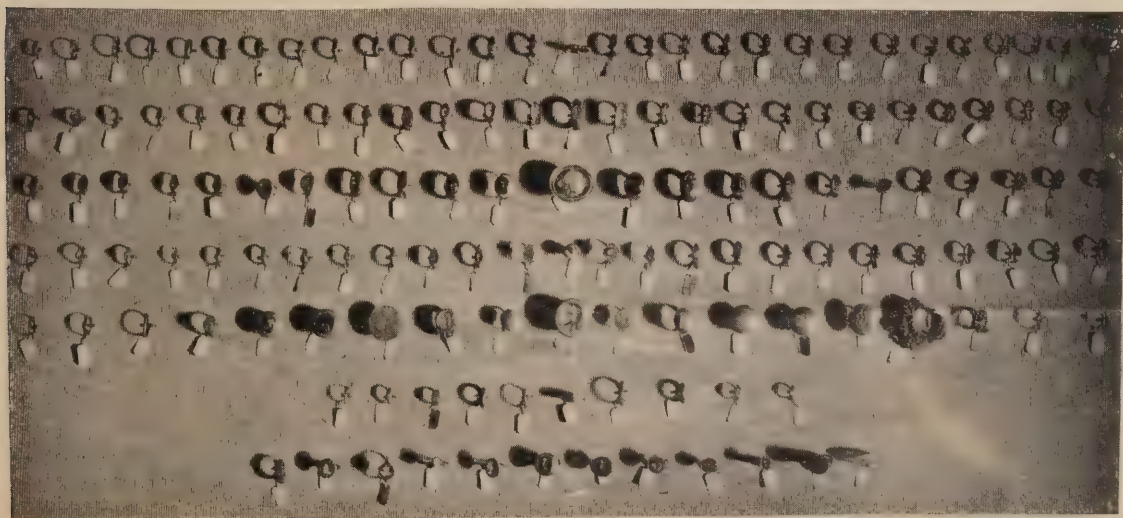
lando sulla superficie cutanea gocce di essenze da piccole fiale, o stropicciando sulla pelle le polveri di fiori odorosissimi, quali le

Le donne pompeiane si pulivano la bocca e si profumavano l'alito per mezzo di gargarismi d'acque aromatiche, usando di pre-

ferenza la *niceroziana* — la Felsina di quei tempi — così chiamata dal nome dell'inventore, Niceroto, un Pietro Bortolotti di allora. raschiatori. E per la pulizia delle orecchie si servivano di piccoli nettaorecchie d'avorio, dei quali si hanno parecchi esemplari al Mu-

ANELLI, SPILLE, FERMAGLI, SIGILLI, TROVATI A POMPEI.

seo Nazionale di Napoli, e che sono simili a nostri, terminando con una *gouttiere*.

In fatto di denti e di dentiere si può dire che tutti i tempi sono stati uguali, e anche le donne pompeiane — specialmente quelle

ANELLI D'ORO PARTE D'ERCOLANO, PARTE DI POMPEI.

che non ne avevano di propri — avevano dei denti una cura immensa. Marziale, l'*enfant terrible* della femminilità romana, ci ha appreso tutte le risorse e tutti i segreti dell'antica... igiene della bocca.

Il sistema... americano di impiombare i

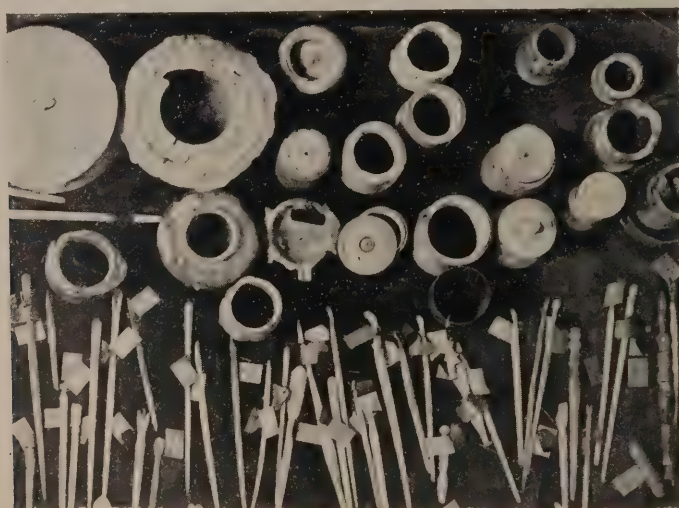
Un profumiere pure in voga era Cosmus, il quale diede il suo nome a certe pastiglie, che profumavano l'alito, una specie di *terra cattù* dei nostri pasticcieri. E le belle pompeiane, per ascoltare il poeta di moda, divoravano a tutto pasto le pastiglie dell'amico Cosmus: « *Pastillas Cosmi luxuriosa vorat* ».

Anche le donne pompeiane, come le nostre signore, avevano un debole per le unghie rosate e lucenti, che coltivavano con somma cura, facendo uso di piccoli strumenti

Le « petit lever » della donna pompeiana
(Ricostruzione moderna del Madurelli per una Mostra Pompeiana).

denti e di aurificarli era noto anche a quell'epoca, sebbene l'America non fosse ancora stata scoperta. Era maestro in tale arte un certo Casullio. Anche allora i dentisti applicavano denti posticci, usando mastici speciali, che componevano con molta arte, e di cui ciascuno aveva la propria ricetta. Talvolta si servivano addirittura dell'avorio, e fissavano il dente per mezzo di *crochets* d' oro, *dentes auro vincti.* La bocca in tal caso diventava davvero preziosa. I dentisti di quei tempi sapevano fabbricare anche dentiere, che si potevano togliere e rimettere a volontà. Marziale scherniva la povera Galla rimproverandole di deporre ogni sera i suoi denti con la stessa facilità, con cui deponeva la propria veste.

(*La fine al prossimo numero*).

Luigi Conforti.
Giovanni Franceschini.

Ampolline, vasetti. pennelli,
e altri oggetti della toeletta femminile trovati a Pompei.

NOVELLA.

Caro signor direttore, quello che sto per narrarle è una verità, e una verità recente. So bene che tutte le novelle d'oggi di un sapore fantastico cominciano sempre con questa inutile affermazione ed ànno la forma autobiografica, ma quello che sto per narrare a lei e ai suoi fedeli lettori non è un prodotto nè della mia, nè dell'altrui fantasia. E poi in questo momento non saprei fare della letteratura.

Quando, due settimane fa, ella mi pregò di scrivere qualcosa per il suo giornale io mi lasciai sfuggire una promessa, che ora solo mantengo, e incompletamente. Se non m'inganno ella voleva da me un racconto, uno di quei racconti che si leggono più volentieri sui giornali che sui libri; ella voleva dell'interesse: fantasia d'intreccio, scioglimento impreveduto. Ma io non so darle tutto questo, e se il mio romanzo — per cui sono diventato così noto agli abbonati delle biblioteche circolanti — à avuto qualche successo, bisogna ricercarne in altro fatto la ragione. Invece, dunque, di ciò che le avevo promesso le scrivo questa lettera che ella, ne son certo, pubblicherà. Perdoni se la mia calligrafia non è nitida come quella a cui l'avranno abituato i miei colleghi, ma la differenza che passa tra questa lettera e le loro novelle, passa anche tra la mia e la loro calligrafia, il mio e il loro stato d'animo nello scrivere.

Sì, mio caro signor direttore, io sono molto eccitato e la mia penna non è sicura nella mano che scrisse le avventure di Cesare Diaferia. Quello che è successo a me non è più incredibile di una novella del signor Edgardo Allan Poë, nè più fantastico di un romanzo del signor Wells, ma è certo che, dato il mio *soggetto* da svolgere al primo nel mille ottocento quaranta e al secondo ai nostri giorni, ciò riuscirebbe di sommo interesse e di somma importanza. Io, invece, non so — o non voglio, forse — approfittare del mio caso per scrivere uno di quei piccoli capolavori che sono la prerogativa di quegli scrittori che aspirano al *delirium tremens* e che fanno, con qualche parsimonia, uso dell'oppio, tanto caro al signor Baudelaire. Qualcuno di questi signori, forse, mi darà mentalmente dell'imbecille per aver sciupato il mio soggetto e dell'ingenuo per averne con tante frasi preliminari rilevata l'autenticità.

Ma ella, egregio signore, mi darà forse la zappa tra i piedi poichè vorrà pubblicare questa lettera al posto che, nel suo giornale, è riserbato alla novella... non è vero? Anzi, ella vorrà dare un titolo a queste mie povere pagine, un titolo che sentirò ripetere col mio nome dagli strilloni e che leggerò scritto a grandi caratteri sulle cantonate.

Ebbene, è triste tutto ciò, ma inevitabile. Nessun giornale, forse, mi pubblicherebbe questa lettera senza, come debbo dire? svisarla facendola passare per lo strano racconto di uno scrittore fortunato che ama citare i personaggi de' suoi romanzi col solo scopo di farli vivere un po' più. Poichè io dovrò parlare spesso in questo mio scritto di un certo signor Cesare Diaferia, che ella egregio amico, conoscerà se non altro di nome per averne scritto (qualche giorno fa su questo giornale) qualcosa nella recensione sul mio romanzo. Il mio povero Cesare Diaferia dopo aver tanto figurato nei tre volumi, l'ultimo dei quali è uscito testè; dopo essere morto

così misteriosamente in quel vicolo putrido di cui ò fatto una descrizione non del tutto arbitraria, dopo aver tanto sofferto, amato e maledetto nelle complessive novecento pagine dell'edizione fortunata, ritorna a vivere nella postuma novella, ne diviene il protagonista, vive cinematograficamente (scusi l'orribile parola) la sua vita derelitta... e ritorna nella sua tomba con un dolore di più, con un mistero di più.

Oh, mio caro signor direttore, com'è triste la vita! E pensare che noi, scrittori, pretendiamo di descriverla varia, multiforme, multicolore! No, no: essa non possiede nessuna varietà: è soltanto triste; essa non possiede nessun colore definito: è soltanto grigia. E anche i pensieri, gli atti degli uomini sono sempre gli stessi.... E quando ci se n'accorge facciamo le alte meraviglie! Il meraviglioso non è che... questione di tempo, *io pensavo questo mentre tu lo dicevi.* Telepatia! Che brutta parola! Mi suona male...

Non à ella mai pensato, caro signore, come due individui, e assai più di due, possano fare nel medesimo istante la medesima cosa? È naturalissimo. Viver tutta una vita uguale? È naturalissimo, per esempio, che due individui possano scrivere due romanzi sostanzialmente uguali.

Ciò che è capitato a me...

Telepatia? Da qualche tempo non faccio che sfogliare tutti i dizionarî che mi capitano fra mano. Credo di aver letto mille volte la definizione di questa parola. Nessuna mi contenta, eppure sento che non saprei dire di più nemmeno io.

Dicevo, dunque, che è naturale che due individui possano scrivere due romanzi sostanzialmente uguali. E aggiungevo: ciò che è capitato a me.... Non è esatto. Ma non voglio precipitare. Voglio che ella, caro signore, e i suoi fedeli lettori mi seguano senza noia, con disinteresse. Non ò velleità letterarie, ma se voglio che mi si legga sino in fondo debbo condurre il mio racconto con esattezza, dargli un rozzo schema artistico, dimenticare di rivolgermi a lei.

Sette anni fa, quando non avevo ancora pensato di scrivere il mio fortunato romanzo, io ero uno di quei tanti giovani letterati che vivono ancor più poveramente degli studenti dei romanzi russi. Allora ero forse più poeta di oggi, e avevo, dell'arte, un'idea più vaga, ma che sapeva di tratto in tratto illuminare il mio spirito e ringiovanire i miei pensieri e ravvivare le mie speranze. In certi momenti la parte migliore della mia anima e della mia mente si sentiva trasportata in un orizzonte purissimo ove la poesia è qualcosa di più dello zefiro, ove l'azzurro immacolato è qualcosa di più di un colore. Com'è dolce poter rimanere sempre degli ignoti, poter essere non più di un punto nero tra la folla nera, poter essere tutto della propria anima, della propria gioia o del proprio sconforto, a seconda, poter vivere e sognare nelle quattro pareti della stanzetta d'un ultimo piano sapendo di non essere spiati!

Scrivevo, allora, qualche novella che cedevo per un tenuissimo compenso a un giornaletto amico, e versi, molti versi, che non volevo pubblicare perchè mi ostinavo a credere e ad affermare a me stesso con la preoccupazione di convincermi, che essi, una volta editi, avrebbero perduto qualcosa della loro originalità. Ciò la farà sorridere, ma non posso e non ò il tempo ora di rispondere al suo sorriso che, ben a ragione, à tutta l'aria d'interrogare.

Ero dunque un sognatore, sette anni fa, e un sognatore selvaggio, solitario. Verso sera quando uscivo dal mio buco, con la testa ancor piena di sogni, camminavo frettolosamente rasente i palazzi, senza meta, senza guardare in faccia nessuno, senza curarmi degli sguardi curiosi che mi accompagnavano per un tratto di strada e dei sorrisi canzonatorî che intravedevo attraverso le mie fughe. Dove andavo? L'ò detto, ero senza meta. Qualche volta m'arrestavo nell'aperta campagna dove il cielo è più sacro e le stelle brillano con più ardore e la luna à un linguaggio più umano e più divino, qualche volta m'arrestavo nell'oscurità di un vicolo dove la realtà è più miserabile e la vita una necessità più vile. Molto imparai nelle mie peregrinazioni. Sentivo che nel mio cervello il mio sentimento artistico prendeva finalmente una forma vitale e che se io mi fossi messo a tavolino in uno di quei momenti, in cui l'esuberanza delle mie passioni alimentava l'ordine delle mie idee e queste che erano nel mio cervello e quelle che erano nella mia carne divenivano un tutto organico e miracoloso, sentivo sì, signor direttore, che sarei riuscito ad ottenere quello che tutti, in un sublime momento di onesta, pretendono da se stessi. E a poco a poco gettai le basi di

un romanzo grandioso nel quale il protagonista era uno di quegli esseri che, non contenti di saper amare e di saper soffrire, vogliono insegnarlo l'amore, vogliono innalzarlo il dolore, e dei due grandi sentimenti, fusi insieme, creare come una specie di culto... Ma no, no, no: le mie idee erano un po' annebbiate, nè ora, per il mio racconto, ànno molto valore. Non voglio quindi stancare coloro che mi leggono, e tanto meno lei, caro signore, che dovrà fare non pochi sforzi per decifrare questo mio orribile carattere, sforzi che riuscirebbero tutti a mio svantaggio.

Mi misi al lavoro una sera in cui la febbre mi bruciava le tempie. Scrivevo come ora, in fretta, con la penna malsicura nella mano tremante. Ma in fretta, sì, senza pensare a completar troppo i segni ortografici, cianfrusaglie inutili in quel momento. E in seguito così passai le mie notti, con la stessa febbre, con la stessa tenacia, con gli stessi propositi. Le cartelle si succedevano, il romanzo prendeva delle proporzioni vaste, il mio protagonista cominciava ad avere un'anima. Cesare Diaferia — sì, lasci ch'io faccia il suo nome giacchè anch'egli è stato una creatura vivente, — Cesare Diaferia parlava, ammoniva, dolorava, vinceva, era vinto. Cesare Diaferia ammoniva un po' tutti, anche me che lo plasmavo. Una sera egli mi fece un'interrogazione e perchè io non seppi rispondere smisi di scrivere, e scesi nella strada. Ero come afferrato dal delirio. Non continuai il mio romanzo. Chiusi le cartelle scritte in un cassetto ove dormivano i miei versi, ove erano morti i miei sogni. E cominciai di nuovo le mie peregrinazioni mentre mi torturavo il cervello. Trascorsi dei giorni angosciosi di invincibile inerzia, lottai con la fame, feci i più torvi propositi, mi battei, piansi, pregai, anche, nell'oscurità delle chiese solitarie.

Dopo qualche giorno ebbi il conforto da uno sguardo intraveduto così di sfuggita nella pubblica via. Ah, quell'occhio profondo che non ricordavo se d'uomo o di donna, ma che mi aveva guardato altra volta, non sapevo dove e quando; quel grande occhio nero, limpido, pieno di amore e d'ira, di energia e di languore!

Lo rividi ancora. I nostri sguardi s'incontrarono. Io passai oltre, tremando.

Era un uomo. Non era vestito meglio di me. Il suo passo era affrettato.

Mi rimisi al lavoro con lena e con più calma. A poco a poco, anzi, venivo acquistando una certa serenità che mi faceva eliminar quasi subito quei passi del mio scritto che giudicavo non del tutto opportuni o un po' contraddittorì. Cesare Diaferia, ora, anzi

che parlare e ammonire e filosofeggiare, agiva, e il mio romanzo acquistava interesse, e la mia fantasia creatrice riserbava sempre qualcosa di inaspettato, benchè del tutto logico, al mio schema primitivo.

Lo rividi dopo parecchi giorni, e la mia simpatia per lui accrebbe. Ci guardammo di sfuggita, e mi parve (fu allucinazione?) che mi sorridesse. Il pensiero che l'ignoto passante mi avesse sorriso mi rese ilare e quando mi posi al lavoro avevo ancora l'anima leggera e il cuore gonfio.

L'incontrai ancora. Non era solo: aveva a fianco una giovinetta, parlava concitato, non

mi guardò. L'incontrai dopo una settimana. Mi sembrò più triste, quasi invecchiato. Volli seguirlo per un tratto di strada. Pensai di andare a lui, e di chiedergli: « Tu ài qualche cosa, nevvero? Ti ànno offeso, sei malato? »

Non lo feci. Voltò alla prima cantonata, e io non lo seguii.

Non lo vidi più. Invano io camminava per le strade guardando tutti, a destra e a sinistra, intensamente, con un'insistenza che doveva parere strana e che mi procurava delle occhiate severe di risposta. Non lo vidi più, l'ignoto fratello. Era partito, era lontano era morto. Chi sa! Finii col pensarci meno e col non pensarci affatto, ma il suo sguardo profondo, ma il suo occhio limpido, pieno di amore e d'ira, di energia e di languore, io lo avevo sempre su me, vigile, insistente, quasi ammonitore.

Dopo qualche mese io avevo definitivamente ultimato il mio romanzo.

Ma ella, caro signore, ella saprà forse che cosa vuol dire aver scritto un romanzo. Vuol dire correre affannosamente da un rifiuto all'altro, da un insulto all'altro, senza tregua, con la bocca amara e il cuore trepidante; vuol dire alimentare una speranza fantastica in una notte chiara, sotto le stelle, per doverla abbattere alla mattina di poi, davanti al sorriso ironico di un rappresentante del mecenatismo letterario; vuol dire anche gettare al fuoco il povero manoscritto affinchè serva almeno come mezzo di riscaldamento al miserabile che si permette d'aver freddo. Ebbene, io, signore, in una notte terribile avevo molto freddo sì, e il mio corpo era in preda a un tremore continuo, e i denti mi battevano, ed io ero come un pazzo, ma ciò che era stato il mio lavoro, il mio martirio, la mia vita di tanti giorni rimase intatto e nel cassetto della mia rozza scrivania, e nel fondo della mia anima. Cesare Diaferia, il mio personaggio ideale, mi consolò.

Ed attesi. Trovai un editore: il mio attuale. Egli fu un'anima nobile. Bisogna ch'io lo ringrazî qui, pubblicamente.

Lesse subito il mio manoscritto, gli piacque, volle pubblicarlo subito. Ella sa, tutti sanno che il mio libro ebbe un successo di vendita straordinario, uno di quei successi che da noi può aver soltanto un libro straniero. Cesare Diaferia divenne popolare, Gli uomini sentivano forse in lui quali avrebbero dovuti essere, le donne — più ideali — lo amavano per la sua figura alta, di simbolo e di eroe: i critici delle gazzette ne risero come di un fantoccio cui l'autore non aveva neppur saputo muoverne bene i fili.

Ma io non avevo più freddo, anche perchè la primavera aveva aperte le gemme e intiepidito il suo fiato. La mia strada era tracciata ed io potevo cominciare a percorrerla, liberamente, onestamente, senza preoccupazioni, a testa alta, con l'occhio fisso. Anche le mie vecchie carte abbandonate, quelle più ingiallite, potevano ora darmi qualcosa, oltre all'agiatezza momentanea.

Un giorno il mio buon editore mi disse, sorridendo:

— Perchè non fate un altro romanzo il cui protagonista sia Cesare Diaferia? Il nostro Cesare non è morto, quindi....

— Volete dunque che io lo faccia morire nel nuovo romanzo?

— Non vi piace la mia idea?

— È una bella idea. No, io non farò un nuovo romanzo; continuerò quello che il pubblico conosce. Cesare deve vivere, molto vivere ancora. Ma dovrà, come tutti, morire. E morirà nel terzo ed ultimo volume. Va bene?

Il mio buon amico mi abbracciò.

Io mi misi al lavoro quasi subito. Lavoravo non più nella squallida cameretta, ora, ma in una bella stanza piena di luce e di fiori. Nella parete in faccia al mio tavolo avevo una grande riproduzione dei *Quattro filosofi* di Rubens e dell'*Adorazione* di Gentile da Fabriano e di un *Ritratto d'ignoto* del divino Leonardo. Ero felice, pure non lavoravo con lena e il lavoro mi stancava. Mi mancava qualcosa. Qualcosa che io cercavo, e di cui sentivo più vivamente il bisogno, nelle mie rare passeggiate in cui ero troppo spesso riconosciuto, segnato a dito.

Ella, signore, imaginerà ch'io cercavo lo sguardo dolce di quell'ignoto che, involontariamente, aveva parlato al mio cuore con un linguaggio che non è fatto di gesti e di parole quanto d'immobilità e di silenzio. Quello sguardo dolce e profondo mi aveva, involontariamente, incoraggiato a non disperare, a non venir meno alla fede che avevo sempre posta in me stesso. Senza quello sguardo io non avrei continuato il mio romanzo, rimasto interrotto come già le dissi, alle prime pagine. E quante volte facendo parlare il mio Cesare, mi sono, con una certa trepidazione, inter-

rogato se il mio fratello ignoto, *in un caso simile*, avrebbe detto lo stesso! Non ero, non sono un allucinato, signor direttore. La prego di attenzione.

Lavoravo, dunque, con minor lena, con maggior fatica. ma lavoravo. Fedele a quello che avevo voluto sin da principio, il mio protagonista non esponeva soltanto delle teorie, non incarnava soltanto un'idea magnanima, ma agiva, viveva, e viveva una vita varia, ricca, quasi tumultuosa, qualche volta anche fantastica, non mai umanamente impossibile. Cesare viveva, e faceva vivere. Non so se ànno compreso ciò coloro che ànno letto le mie pagine. Credo opportuno sperarlo.

Io rividi quello sguardo, signor direttore. Lo rividi quando la speranza di tanta fortuna mi aveva completamente abbandonato. Camminavo con una certa disattenzione in una di quelle stradette che par debbano durare eternamante per non far mai giungere a nessuna meta lo stanco pellegrino. Mi trovai faccia a faccia con lui. Ci fissammo distrattamente. E ognuno seguitò la propria strada. Non mi voltai neppure indietro per vederlo lontanare. Pensai: — E se anch'egli si voltasse? — E dissi forte, tra me: — E se anch'egli si voltasse ci guarderemmo ancora negli occhi. ci avvicineremmo; uno di noi, lui forse, direbbe: Ti riconosco, sei il mio miglior fratello, so che mi vuoi bene; anch'io te ne voglio Abbracciamoci —.

Ma io seguitai la mia strada, e la seguitai sino in fondo, sino alla fine. E provai un vago timore nel dover tornare indietro.

Il secondo volume del mio romanzo si pubblicò due anni dopo ed ebbe necessariamente lo stesso esito del primo. Trascorsi dei giorni tristi, senza poter prendere la penna in mano. Le lodi e i biasimi dei giornali m'inasprivano. Finii col non leggere più nulla di quello che riguardava me e il mio Cesare. E finii con l'ammalarmi seriamente. Credo di essere stato due mesi senza la perfetta conoscenza. Molti giornali — me lo disse poi il mio buon editore — annunziarono la mia fine prossima, e cominciarono a prendermi in considerazione solo allora, in attesa di proclamarmi un genio. Non ebbero questa soddisfazione perchè io tornai alla mia vita normale. Qualcuno dei miei fedeli lettori, in questa occasione, esclamò: « Peccato! Doveva scrivere l'ultima parte del romanzo! la più bella, forse, perchè Cesare Diaferia dovrà pur morire.... » Non volevano la morte mia, ma volevano quella di uno che era troppo migliore di me!

La convalescenza fu dolce, allietata da tanti sogni d'oro e da tante visioni azzurre, come tutte le convalescenze. Dimenticai che ero un romanziere, e un romanziere di qualche fama. Volli interessarmi di tutte le cose piccole e modeste che interessano soltanto il mondo infantile. Seguii il volo degli uccelli nella volta celeste, guardai a lungo i fiori del pesco che vacillavano e accompagnai con interesse inutile la caduta silenziosa dei petali rosei. La mia convalescenza durò due anni nei quali non scrissi che qualche raro verso che non ho mai pubblicato.

E il mio buon editore, interpretando il desiderio vivissimo de' miei numerosi lettori — come egli diceva — decise di parlarmi a proposito del romanzo, rimasto interrotto.

— Ebbene? mi sembra che debba esser ora che vi mettiate a lavorare seriamente,

— Chi vi dice ch'io non lavori?

— Se vi foste messo a continuare il romanzo me l'avreste detto. Non sono dunque più il vostro confidente?

— Comincierò presto non dubitate.

— Promettete?

— Prometto.

Non mantenni, naturalmente, e il breve dialogo e la solenne promessa si ripeterono ancora. Finalmente decisi di non venir meno alla mia parola, tanto più che il mio buon amico diveniva serio con me, ma di una serietà così triste e sconsolata che deve sempre far meraviglia in un editore. Vissi parecchie notti col mio Cesare Diaferia, e cominciai.

Dapprima la lunga inerzia fece sì ch'io trovassi una grande difficoltà ad esprimere chiaramente il mio pensiero e non trovavo sempre pronti i vocaboli che dovevano dare l'efficacia al periodo descrittivo. Rimanevo con la penna sollevata, con la mente confusa, con gli occhi fissi al pezzetto di cielo che la mia finestra e il tetto di contro mi offrivano. Ero come un bimbo a cui si è dato un còmpito troppo difficile. Ma quando posi involontariamente l'azione del mio racconto in una posizione definitiva e i miei personaggi attendevano ch'io facessi dir loro una parola spontanea e decisiva, misi tutto il mio miglior impegno e la mia miglior foga nell'arduo lavoro. Scrissi con l'antica rapidità, dialogai le mie scene con forza e con calore di ve-

rità, dettandomi, e dando alla mia voce intonazioni convincenti e varie, a seconda dei personaggi.

Fu in questa epoca di lavoro febbricitante che ricevetti uno strano biglietto da uno sconosciuto. Questi diceva aver cose importantissime e urgentissime da rivelarmi: lo ricevessi. Gli risposi di venire nel mio studio, fissandogli il giorno e l'ora.

Venne. Lo accolsi freddamente. Temevo un importuno. Lo guardai con attenzione: era un uomo sui quarant'anni, pallido, magro, sfinito. I nostri sguardi s'incontrarono, ed io gittai un grido...

— Che avete fatto? — egli mi disse meravigliato.

— Noi ci conosciamo, non è vero? Io non so il vostro nome, voi non sapete il mio... cioè, sì, ora bisogna saperlo per forza... Ma ci conosciamo!

— In verità, signore, so bene chi siete, ma non ò mai avuto l'onore...

— Ah!.. voi non ricordate! C'incontravamo, ci guardavamo, senza conoscerci, senza parlarci, naturalmente... Ora siete invecchiato: vi ricordo sei anni fa!.. Un altro eravate! Avete avuto molti dolori? siete mutato sì, ma il vostro sguardo è sempre lo stesso...

— Signore è strano tutto quello che dite come è strano, stranissimo quello che avete scritto... Parlo del romanzo, i due volumi del vostro romanzo...

— Strano?

— È quello appunto ch'ero venuto a dirvi. E prima di chiedervi questo colloquio credo di essere rimasto parecchi giorni col pensiero, con tutto me stesso rivolto esclusivamente a... a questa cosa... Abbiate la bontà di ascoltarmi.

— Dite pure.

Oh! come esprimerle, egregio signore, come esprimerle quello ch'io provavo ascoltando la voce melodiosa del mio interlocutore, essendo finalmente dinanzi a quelli occhi che mi guardavano con persistente fissità; come esprimerle quello che non si può esprimere a se stessi? Io lo amavo l'essere che avevo di contro: perchè dunque non seppi essere con lui che freddo e compassato dopo quel primo grido dell'anima?

— La mia vita — egli mi disse — è stata così avventurosa che è solo paragonabile a quella del vostro Cesare Diaferia...

Trasalii. Egli teneva sempre gli occhi fissi sui miei.

— Che avete? Vi siete turbato... Ò nominato Cesare Diaferia, una buona creatura... Dicevo, dunque... Scusate, ma non sono calmo... Dicevo che le mie occupazioni non mi permettono di leggere i libri che escono... Mi è capitato fra mano il vostro, l'ò letto, e...

Si fermò: io tremavo. Successe una pausa. Finalmente le sue palpebre si chinarono... Mi guardai intorno smarrito. Quand'egli rialzò le palpebre, gli vidi due grosse lacrime ferme sui cigli. Vacillarono un po', ma non caddero.

— Quand'io, prima, ò detto che... la mia vita è solo *paragonabile* a quella di Cesare Diaferia... non ò detto giusto... Non *paragonabile*... È *quella* di Cesare Diaferia...

— Non vi comprendo...

— Quella, quella!.. *Uguale!* Come avete potuto voi?... Voi dite di conoscermi?... E poi, poi... no, è impossibile lo stesso!

— Uguale?

— Perfettamente. Il vostro romanzo rispecchia fedelmente la mia vita, il mio pensiero. Cesare Diaferia ed io siamo una persona sola. Voi sapete bene che ci sono cose che non si confidano e che del resto non si possono esprimere. Voi avete saputo tutto.

— Ma tutto ciò non può esser vero, signore. Comprendo benissimo come avviene in questi casi... Si legge con foga, si sta su tutta una notte in preda... che so io?... all'orgasmo, a...

— Non dite questo! Io sono calmo. Ò sofferto molto. E voi lo sapete, come lo sanno tutti coloro che ànno letto il vostro romanzo. Non analogia, non semplice analogia... Tutto, tutto!

— Potreste giurarlo?

— Perchè volete che io giuri?

— Avete ragione, ma la cosa è incredibile. Io vi conosco, sì, vi ò visto qualche volta per istrada... nè ò mai potuto dimenticare il vostro sguardo... Ah!.. se sapeste! Anch'io ò da confidarvi qualcosa... Scrivendo ò pensato a voi, spesse volte... Ò pensato che il mio Cesare avesse il vostro sguardo, ò voluto che lo avesse... Ah! Quanto avrete sofferto! Molte volte, scrivendo, ò pensato: Ma è possibile, è umanamente possibile che un uomo debba soffrir tanto?...

— È possibile.

— Che cosa sono io dunque dinanzi a voi,

dinanzi a te? La mia fama di scrittore è una ben misera cosa!

— Non dite così:

— Nulla, io non sono nulla. Quello che ò scritto non è mio.

— Ascoltatemi. So che state scrivendo l'ultima parte del vostro romanzo.

— È quasi ultimata.

— Voi me la leggerete, non è vero?

Quello che avete pubblicato è il racconto esatto, fedele della mia vita sino a un anno fa... Il seguito sarà allora nel manoscritto... Il seguito, che ancor piu terribile...

— Avete detto: ancor più terribile?

— Oh sì, perchè...

Ed egli semplicemente, signor direttore,

— Credi tu ch'io potrò scrivere ancora una riga?

— Oh sì... Omai è un fascino... Non potrai sottrarti.

— Ma noi ci rivedremo spesso, ogni giorno? Verrai da me, verrò da te?

— No, no. Tu devi lavorare con serenità.

— Non ci vedremo più?

— Chi sa!

— Non t'incontrerò per la via?

— Forse. Ci saluteremo.

— Il tuo sguardo sarà anche più intenso. Strano! Tu non ti rammenti di quando mi fissavi.., Io ero come tutti gli altri per te. Ora non sarà più così.

— Addio. Rimettiti al lavoro. Scrivi, scrivi,

mi raccontò le peripezie de' suoi ultimi tempi, le controversie, i dolori, tutto, tutto, tutto! Tutto quello che avevo scritto, che nessuno ancor conosceva! Prova più esauriente non potevo pretendere.

Ed io gli presi le mani, lo strinsi affettuosamente al mio petto come s'egli fosse stato un fanciullo, lo chiamai infinite volte: fratello, fratello, fratello! Ed egli mi rispose con quel suo sguardo dolce che ò ancora, che avrò sempre sopra di me.

— Vuoi che io stracci questo inutile scartafaccio? — gli dissi accennando il mio manoscritto.

— E perchè? Tu ài scritto un capolavoro. Bisogna compierlo,

infaticabilmente. Anch'io, ora, vado a vivere... infaticabilmente.

— Vuoi proprio ch'io continui? Debbo continuare? Non ti porterò disgrazia? Ma ora, forse, l'incanto sarà rotto...

— Non so. Lavora. Addio.

Ci abbracciammo, lo accompagnai all'uscio; gli sorrisi, mi sorrise.

— Addio!

Ed io gli risposi con tutto l'affetto:

— Addio, Cesare.

Mi misi al lavoro, ma la mia preoccupazione era di rivedere, di riparlare col mio grande fratello, ignoto e pur tanto conosciuto. Non lo rividi. Non seppi più nulla di lui. Ogni mio sforzo fu vano.

Intanto il mio editore s'impazientiva.

— Ebbene? Son queste le vostre promesse? Non vi avrei creduto così! Perchè ingannarmi, ingannarci tutti?

— Non dite questo. Sono triste e *solo*.

— Pensate che omai vi siete assunto un impegno, presso tutti! Tutti aspettano, e con diritto! Siate ragionevole . . .

— Sì, sì, lavorerò . . . Fra poco avrete il manoscritto. Ne ò compiuto più di metà . . . Che cosa volete di più?

Mantenni la parola. Il pensiero che avrei potuto vivere, scrivendo, col mio Cesare, e ch'egli mi avrebbe parlato e ch'io gli avrei risposto, mi rese addirittura felice, in principio. Ma a poco a poco quando la fine si approssimava io sentivo un vago sgomento che diventò follìa, terrore. Cesare Diaferia doveva morire. E anche l'*altro*, poi, sarebbe morto? Tenevo in pugno io la vita d'un uomo? O era destinato ch'egli morisse, ed io, come avevo fatto nel passato, rispecchiavo ancora quello che necessariamente doveva succedere? Era lui, non io, che aveva esercitato il suo fascino meraviglioso e sconosciuto sopra di me e che mi aveva in uno sguardo rivelato non solo i misteri della sua anima, ma le vicissitudini della sua vita presente e futura!

Non lo incontrai per la strada, benchè io corressi follemente da un'estremità all'altra della città, guardando con insistenza, come già un tempo, tutti i passanti.

Non lo rividi. Avevo bisogno del suo sguardo. Un suo sguardo solo mi avrebbe detto se voleva, se doveva morire.

Poi mi calmai. Giunsi fino a convincermi che omai « l'incanto doveva esser rotto »: da quella sera in cui egli era entrato nella mia stanza, e c'eravamo parlati, e c'eravamo compresi.

Sorrisi delle mie debolezze. L'editore mi stava alle costole. Scrissi frettolosamente e senza troppa cura di particolari e di stile le ultime pagine del mio lavoro, mentre l'editore era nella stanza vicina, ad attendere...

Cesare Diaferia era morto!

Spalancai la finestra, mi appressai alla soglia . . . . Sentii togliermi di mano il manoscritto, un grido di gioia, uno scalpiccìo: più nulla. L'editore era fuggito, temendo un mio pentimento. Io rimasi sbigottito, tremante, solo.

Veniva la sera: il mio studio era nella penombra. L'*Ignoto* di Leonardo mi guardava fisso fisso con un'aria strana di rimprovero. I *Filosofi* di Rubens discutevano serenamente. Nella tela di Gentile un valletto slacciava gli speroni al giovanissimo Re tutto vestito d'oro. L'oro luccicava.

Fui preso dalterrore d'aver ucciso un uomo, il più buono degli uomini; d'avere ucciso un fratello, il migliore dei fratelli. E lo vidi steso per terra, insensibile, immobile, sorridente. Com'era morto? Come lo avevano ucciso? Come lo avevo ucciso?

Lo avevo fatto uccidere o si era ucciso da sè?

Uscii. Evitavo le strade larghe, le strade frequentate. Omai non avrei più potuto incontrarlo. Cesare Diaferia era morto in un vicolo putrido e solitario. E i vicoli oscuri, intricati come labirinti, mi attiravano . . .

Ma perchè voglio continuare? So bene, signor direttore, che qui, nella fine, come in tutti i racconti, sta il più interessante, per i suoi lettori se non per lei, ma io sono tutto un tremito, il mio cuore batte con violenza contro il mio fragile petto, la mia anima si smarrisce, i miei occhi si velano: io non vedo più le parole che scrivo . . .

Sosto un momento.

Eccomi, signor direttore. Due parole ancora. Ella avrà letto nei giornali di qualche tempo fa, . . . avrà letto della morte misteriosa di uno sconosciuto, il cui nome non si era potuto, e non si potè in seguito, identificare . . . Morto in un vicolo, si ricorda? I particolari non erano molti poichè si trattava di uno sconosciuto, di uno straccione, di un pessimo soggetto, forse; ma io giuro, giuro davanti a Dio, che quegli era Cesare Diaferia, il più grande e il più infelice degli uomini!

Marino Moretti.

A SANTENA

Il Convegno dei giornalisti subalpini alla tomba di Cavour.

Se vi ha fama d'uomo, che sembri, per virtù quasi miracolosa, sottrarsi all'opera devastatrice del tempo, quella è la fama che di sè ha lasciato al mondo Camillo Cavour.

Cinquant'anni di vita, dedicati alla religione della patria dal Conte di Cavour, hanno segnato tal solco, che nessun altro forse tra quelli aperti da uomini di Stato ben più a lungo vissuti, giunge e superarlo. Ed altro mezzo secolo circa dalla sua sparizione pare che abbia avuto la virtù, anzi che di rimpicciolirlo, di accrescere la profondità di quel solco!

Passano gli anni, eventi si succedono ad eventi, ideali ad ideali; ma la figura di Cavour si leva sempre più alta e gloriosa; e a lui si guarda ancora come a segnacolo o come a luce sfolgorante della patria.

Squisito pensiero quindi, riboccante di gentilezza e di riconoscenza patriottica, fu quello di trarre gli auspici, nella preparazione della grande solennità Nazionale a cui Torino si accinge per il 1911, dal nome dello Statista insigne che poco lungi da Torino appunto dorme nella gran pace del parco solitario di Santena.

Come è noto, la celebrazione patriottica del 1911, nazionale per intenti e per significato, internazionale per lo svolgimento che avrà nella progettata Esposizione delle industrie e del lavoro a Torino e dell' arte antica e moderna a Roma, è destinata a commemorare, come in sintesi luminosa, gli avvenimenti che condussero alla proclamazione del Regno d'Italia.

Camillo Cavour fu quegli che primamente la magnifica idea dell'Unità Nazionale lanciava, nel

I giornalisti subalpini alla tomba di Camillo Cavour a Santena.

1848, in un convegno di giornalisti torinesi, sostenendo ed ottenendo che non più qualche parziale riforma, ma lo Statuto si chiedesse alla Monarchia Sabauda, e poco dopo altamente e arditamente scrivendo che era omai suonata per la Monarchia stessa l'ora decisiva... E Carlo Alberto accoglieva l'indomani l'invito alla guerra nostra di redenzione!

Da Camillo Cavour giornalista venne adunque la grande idea; e a Camillo Cavour l'Associazione della Stampa subalpina promotrice dell'*Esposizione internazionale del giornale e dell'arte della Stampa*, in omaggio al Cinquantenario della morte del glorioso Statista, volle rendere nuovo tributo d'onore, bene augurando dal nome di Lui alla nobile intrapresa, alla Mostra che sarà nel 1911 parte precipua e caratteristica dell'*Esposizione internazionale dell' industria e del lavoro*.

Un centinaio di pubblicisti, convenuti da ogni terra del Piemonte, si raccolse in Torino, giovedì 6 giugno, per la ricorrenza del 46.° anniversario della morte del grande Statista; e, accogliendo l' invito del Comitato esecutivo della futura Esposizione, trasse in reverente pellegrinaggio alla tomba di Santena.

Monumento a Cavour in Torino di G. Duprè.

Il primo magistrato di Torino, senatore Secondo Frola — il sindaco dalle felici energie e dalle moderne iniziative — presidente del Comitato generale; Tommaso Villa, duce fortunato delle passate Esposizioni, presidente del Comitato esecutivo della futura; e Delfino Orsi, vicepresidente (ma, nella triade presidente ei pure per la sua qualità di consigliere delegato dell' Associazione della Stampa) dissero, con parola, alta e squisita, al Ricevimento, alla Visita, al Banchetto — suddividendosi il gentile compito dell'ospitalità — il significato del convegno, ed inneggiarono, in un'onda di crescente entusiasmo, alla poesia della giornata. Poesia preludiante a quella che ancora una volta si sprigionerà, fra quattro anni, dalle rive del Po, del fiume nostro regale, attraverso a cui Vittorio Emanuele III apriva, pochi giorni or sono, con simbolica e solenne cerimonia, il Ponte Monumentale dedicato alla memoria del suo augusto Genitore.

* * *

Il 24 aprile 1848 Camillo Cavour scriveva al Comitato elettorale di Vercelli: « Io volli mai sempre libera ed unita l'Italia! »

Evocando quei giorni lontani, rinfrescando il ricordo delle giornate che il sommo Statista trascorse nelle predilette terre vercellesi, un valoroso giornalista di Vercelli — Ermenegildo Gallardi — chiudeva il giornalistico convegno richiamando il pensiero reverente di tutti quei sacerdoti della stampa dalle sponde del Po a quelle della Sesia, lo storico fiume glorioso presso cui si è combattuto, quarantott'anni or sono, una delle più belle e fortunate pugne italiche.

Palestro! bel nome di vittoria, risonante nel cuor degli italiani come strepito di tromba, riecheggierà di evviva fra due anni per la grande commemorazione cinquantenaria, o la solenne celebrazione sarà rinviata e unita all'apoteosi patriottica del 1911 che dovrà solennizzare contemporaneamente a Torino e a Roma, nella vecchia e nella nuova capitale, la proclamazione del Regno d'Italia?

G. Deabate

Garibaldi del Nomellini. Il 1.° centenario della nascita dell' Eroe avvalora oggi un quadro, esposto a Venezia e già di per se stesso molto pregiato e ammirato: *Garibaldi* di Plinio Nomellini, il valente ed originale pittore livornese. Ecco come lo descrive un altro livornese, pittore della parola: « Garibaldi, taciturno, grave, sopra un giovane cavallo inquieto, guarda passare il suo drappello rosso. Splende l'aurora sopra le rugiade e squilla l' epico richiamo di una tromba. Il sole da una radura di nubi tenui illumina di un raggio biondo l'eroe, che guarda e tace. Sembra che la sua volontà sicura incomba e dalle lontananze del quadro vengano, acclamando, innanzi, i morituri quasi sbocciassero dai solchi i Mille ». E un terzo livornese, l'acclamatissimo Pietro Mascagni ho voluto aggiungere il suo entusiasmo acquistando il brillante lavoro, di cui diamo una riproduzione, nelle nostre pagine fuori testo, con un altro quadro garibaldino, concepito ed espresso varî anni fa, quando era ancora in voga il quadro patriottico alla Induno. Il quadro del Nomellini, l'ultima rappresentazione garibaldina, si trova anche riprodotto, con numerosi altri lavori dell'Induno, del De Albertis e di altri egregi pittori e scultori nell'apposito album che *Natura ed Arte* ha preparato per questo patriottico avvenimento.

Il giubileo professorale di Edoardo Maragliano. Il 23 giugno in Genova si festeggiò il giubileo professorale di Edoardo Maragliano, il grande clinico, che la sua mirabile attività e gagliardia, il suo intelletto e il suo cuore profuse in pubblici uffici, in istudi innovatori, nell' insegnamento. Dalla sua scuola uscirono ed escono discepoli valorosi, i quali si fecero promotori delle solenni onoranze a lui meritamente tributate; onoranze che assursero spontaneamente a una comparazione di Governo e di Scuole, segnalante al modo il nome di un uomo, la cui esistenza si svolge e grandeggia nell'operosità geniale di maestro e di ricercatore. Il maggiore dei suoi allievi disse efficacemente e degnamente di Lui. All' insigne uomo e scienziato le nostre parole gratulanti e i nostri omaggi più vivi.

Al Conservatorio Giuseppe Verdi. Il nostro critico musicale M.° Soffredini ha, naturalmente, presenziato i quattro Saggi annuali del R. Conservatorio G. Verdi, e ne rende conto ai lettori, sintetizzando i lunghissimi programmi in un riassunto. Dando il primo posto allo Studio della Composizione, si sono presentati a questi *Saggi* (la cui opportunità è da molti discussa) l'allievo Mario Montico (Scuola Ferroni) con una *Sonata* per violino e pianoforte, che, ammettendone l'indirizzo ancora seguace delle forme antiche, è molto pregevole perchè tra esse guizza un' anima forte di musicista moderno, il quale aspetta l' uscita dalla scuola per dare un *bonservito* a vantaggio dell'arte. Dello stesso Prof. Ferroni, l'allievo Aldo Franchetti ci si è rivelato per l'ingegno più completo fra tutti i suoi colleghi. Col « *Tempoia* » idillio in quattro parti per *soli cori*, e grande orchestra, il giovane Franchetti ha rivelato una potente efficace tempra di

Edoardo Maragliano.

operista, ed un ricco fiume di melodie sono sgorgate facili ed espressive dalla sua fervida fantasia. Nè minor valore sta nell'istrumentale, che è brillantis-

simo e di grande effetto. Ci sono in tutto il lavoro le esuberanze . . . ma sono le esuberanze dell'ingegno. della vita . . . . Il Franchetti farà ottima carriera. Circa un meraviglioso ingegno musicale, chiuso lì dentro, Vittorio De Salata, giovanetto nemmeno quindicenne, incatenato ai ferri del vecchio stile, diremo lungamente in altro luogo e in altro momento. Oggi accenniamo che il *Quartetto* in *re* palesa, fra le ri-

Ulisse Aldrovandi.

torte inquisitorie d' un passato . . . . *che non ritorna più*, i raggi splendidi d'un avvenire che sarà per il De Salata quello dei grandi artisti. Il Saetta Carlo è un uomo oramai, e queste cose dovrebbe saperle da sè. I tempi del suo *Quintetto* sono egregiamente fatti . . . poi, il resto è d'altra epoca! Il giovanissimo Rossi Emilio (Scuola Coronaro come per il Saetta) ha fatto invece cosa moderna. e il suo *Andante* per orchestra promette tante belle cose, se per farle si rammenterà che la musica italiana è quella, che come quella di Mascagni, divagando magari, ha le *sue pose* dove il ritmo naturale le indica . . . divagare troppo è fare della melopea. E il Rossi pur e ha ingegno Peccato!! E si possono dire le stesse cose per l'allievo Landi, certo di molto merito, mentre è superiore assai assai il saggio dell'allievo Gennai Emanuele, che nel buio dello scolasticismo fa guizzare delle scintille luminose di idealità rinnovatrici e avanzate. Questo come il Franchetti son due allievi distinti, e la speranza più solida, per ora, sta nell'allievo De Salata, se.... non sarà costretto a uscirne quando si ricorderà che così fecero *tutti* i genî musicali. Senza far torto a tanti altri allievi, qui segnaliamo solamente le allieve della scuola Appiani (pianoforte) Ferrario Lea, Ripamonti Luigia, ottime esecutrici, e il Salino Carlo della Scuola Frugatta. Poi un'ampia lode, un'entusiastica lode si rivolta al giovanetto Guido Ferrari, violinista (Scuola Polo) giovanetto cui arride l'avvenire il più brillante. Così gli allievi Amedei Luigi, Deassi Ida, Magistretti (arpista che inflisse al pubblico di un . . . Conservatorio quelle porcherie che sono le musiche del Debussy!!) Gennari, Gnocchi-Viani, Antonietta, Rossi, Crespi, per finire con un altro plauso sincero a quel violinista nato che è il giovane Giovanni Chiti, il più forte uscito dal Conservatorio, in questi ultimi tempi, per la semplice ragione che quando ci entrò era già, come diciamo, violinista nato! Questo non toglie che l'ottima Scuola del prof. De-Angelis non l' abbia educata ai più alti ideali dell'arte del violino.

Le feste Aldrovandiane a Bologna. Il giorno 12 giugno celebrandosi il 3.° centenario della morte (che fu ritardato di due anni) dell'illustre fisico e naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, la sua città natale, alla presenza dei dotti convenuti da ogni parte del mondo, rese solenni onoranze alla memoria di lui. In ciascuna delle discipline naturali egli fu ricercatore, scopritore, precursore, ordinatore, compilatore, lasciando manoscritti numerosi che giacciono inediti nella Biblioteca Universitaria di Bologna e che attendono un ordinamento critico e la pubblicazione decorosa. Giovanetto, egli si diede con precoce ardore allo studio delle lettere e della storia: Attratto dai primi insegnamenti e letture, a 12 anni lascia Bologna per recarsi a Roma, di cui sentiva la nostalgia fascinatrice. Rimpatriato, ingegno versatile enciclopedico, si dà alle matematiche. La madre perciò desidera avviarlo alla mercatura, nella quale gli si distingue, specialmente a Brescia, dove era egli stipendî di un ricco negoziante. Di nuovo, a 16 anni, ritorna a Roma. Poi si reca in Spagna, e il viaggio di andata e ritorno fu avventurosissimo. Tornato a Bologna, entra nella facoltà legale poi si addentra negli studî filosofici, a Padova si sente inclinato per la medicina; compie un decennio di studî universitarî, ne' campi più svariati, ma non aspirando ad alcuna laurea. Fu perseguitato dall'Inquisizione, imprigionato e trasportato per il processo a Roma. Fu graziato da papa Giulio III. A Roma, studiò archeologia, intorno a cui scrisse dotti commentari. Ma fra le ricerche archeologiche sentì risorgere quella passione per le scienze naturali che aveva dapprima sentito svilupparsi in lui durante i lunghi viaggi. Il mercato dei pesci in Roma determinò in lui la vocazione, e si fece naturalista. A Pisa raccolse le lezioni dell'illustre botanico Ghini. Costretto da uno zio a prender la laurea, vi si apparecchia in poche ore e nel 1553, trentenne, viene laureato in filosofia e medicina. Nell'Ateneo bolognese insegna Logica; nel 55 passa alla cattedra ordinaria di filosofia. Nel 1561 vien creata appositamente per lui una cattedra di storia naturale. A 77 anni fece la sua prima pubblicazione scientifica sul vasto materiale adunato in mezzo secolo di lavoro. Giovanni Capellini, presid. del Comitato rese conto dei lavori compiuti per la preparazione dei cataloghi delle cose edite e inedite dell'Aldrovandi e per il riordinamento del Museo così come l'Aldrovandi lo aveva donato alla sua Bologna. Oltre al Prosindaco. al Rettore dell'Univ; al Rappresentante del Governo, parlarono i Rappresentanti esteri e nazionali. Ringraziò in nome della famiglia il Conte Luigi Aldrovandi. Il Prof. Emilio Costa, per incarico del Comitato, lesse il discorso commemorativo, parlando dello scienziato e dello studio Bolognese nella seconda metà del secolo XVI. Fu scoperta la lapide nell' Archiginnasio. Chiuse con applaudito discorso il prof. Pavia dell'Università di Pavia.

Automobile per terra e per acqua. A Parigi, negli scorsi giorni, è stato provato un nuovo canotto automobile, il quale può viaggiare anche in istrada. Come si vede dalla qui annessa fotografia, esso ben poco differenzia da' canotti sinora costruiti: è munito di elica per navigare e di ruote per procedere sulle strade carrozzabili. La nuova macchina ha attraversato felicemente la Senna continuando poi nella riva opposta il suo cammino per via di terra. A bordo, nel giorno della prova, trovavasi fra gli altri il ministro dei lavori pubblici.

Il « cleaning day » e l' « arbor day » a Spokane, in America. Spokane 22 anni fa non contava che la Missione dei Gesuiti e le capanne degli Indiani. Oggigiorno conta 85 mila abitanti, cinque linee ferroviarie, un completo sistema di fognature, acqua potabile in abbondanza; il fiume costretto in cascate fornisce la luce elettrica e la forza motrice per tutte le officine e i tramways. Molti viali sono alberati, e sette dilettosi parchi attorniano la città e la rendono salubre. Cose d'America, esclama il lettore. Niente affatto, cose di tutti i paesi — si può rispondere — purchè i cittadini d'altre terre sapessero approfittare delle misure igieniche, che la scienza e le autorità escogitano, con quel senso pratico della vita che distingue gli Anglosassoni. Di cosiffatto senso di praticità testimoniano il *cleaning* e l'*arbor day*, due giornate alle quali la città di Spokane deve forse e senza forse l'attuale sua prosperità. Il *cleaning day* si ripete ogni tre mesi: è il giorno della pulizia generale della città. Il Major ordina l'affissione di manifesti e fa pubblicare degli articoli nei giornali, che annunziano che il seguente sabato sarà il *cleaning day*. Per quel giorno egli permette di bruciare tutto ciò che potrà esssere bruciato davanti alla casa, nel giardino o sulla via. Negli altri giorni per far tanto occorrerebbe un permesso speciale del Comando dei pompieri. Inoltre il Major pone a disposizione del pubblico cinquanta carri che serviranno ad asportare tutto ciò che non potrà essere bruciato. E per ultimo egli accorda un congedo generale a tutti gli alunni delle scuole pubbliche: le scuole private seguono l'esempio. Così i fanciulli possono contribuire alla pulizia generale, imparare a conoscerla e prenderne l'abitudine. È il giorno in cui la sovrana della città è la volgare giornata. I negozi d'articoli domestici fanno una *reclame* enorme. Ogni vetrina porta l'avviso: *cleaning day* con una esposizione di scope di ogni sorta. Una volta un grande magazzino espose dei fantocci in camice e calzoni d. operai armati di granate, rastrelli e simili strumenti. Regna da per tutto una straordinaria attività. Si ammonticchiano davanti alle case stracci, scarpe rotte, roba vecchia, residui alimentari, tutto ciò che può essere bruciato e tutto ciò che brucia, e se ne fa un gran fuoco. I fanciulli si dànno un gran da fare attorno, ebbri di gioia accanto alle fiammate, che anche essi contribuiscono ad alimentare. L'indomani i giornali pubblicano il responso della apposita Commissione che ha fatto un giro per i quartieri, ed elogia il più lindo, il più ripulito tra essi. L'elogio soddisfa quelli che lo han meritato come un ambito premio. Poi i carri del comune portano via le ceneri e quel che il fuoco non ha distrutto. E i non elogiati si confortano nel pensare che fra tre mesi essi faranno meglio, e quella volta l'elogio sarà per loro. L'*arbor day* è il primo giorno di maggio. Sui giornali com-

Nuovo canotto automobile che corre in acqua e sulle strade.

paiono dei grandi articoli dovuti alla Commissione d'abbellimento della città. Non si può abitare una città che non abbia alberi numerosi, che non rompa la monotonia delle molte case e delle molte vie con ampi

— Segni di mendicanti girovaghi.
Qui si riceve da mangiare ma niente danari!

giardini pieni d'ombra e di verde. L'igiene e il sentimento si uniscono nel reclamare tanto. Che ogni cittadino di Spokane pianti almeno un albero nel suo giardino o davanti alla sua casa o nella via che alla alla casa passa davanti. I bimbi fan festa anche per quel giorno, e aiutano gli adulti e i vecchi nella piantagione. Come tutte le città americane anche Spokane è costruita a scacchiera. Le vie si tagliano ad angolo retto tra loro. Ogni casa ha indietro il suo giardino e davanti la corte, che la separa dalla via, e la via propriamente detta è separata dai marciapiedi da una zona di terra larga due metri. Questo spazio di terra, le corti, i giardini sono i luoghi ove gli alberi vengono piantati. Quest'anno, senza contare le piantoline fruttifere, sono stati piantati a Spokane da 50 a 60.000 alberi.

Il linguaggio dei mendicanti girovaghi. Le statistiche ci dicono che le strade di un paese, specialmente le strade di campagna, perocchè nella città vi sono provvedimenti repressivi contro il pauperismo, sono permanentemente infestate da un flagello di mendicanti girovaghi, che vanno di casa in casa, di cascina in cascina vivendo di accattonaggio, il quale è sempre conseguenza dell'ozio e prima spinta al vizio, alla mala vita, al delitto, piaga sociale che assunse indole cronica e contagiosa e che è, come disse energicamente un economista francese, l'*epidemia della povertà*. Il fenomeno si manifesta fra popolazioni più addensate, in mezzo alle quali appare quasi come una forma primitiva di vita barbarica. Se nell'epoca nostra è divenuto impossibile il rinnovamento di quelle barbariche invasioni che nel secolo v e nei susseguenti posero a soqquadro l'impero romano, non si può non affermare che i barbari tuttora non sussistono. La sola differenza tra quei tempi ed i nostri si è che allora i barbari erano fuori del mondo incivilito e vennero al di qua delle sue frontiere dopo aver varcato immensi deserti in cui avevano selvaggia dimora; mentre ora i barbari vivono nel seno stesso della nostra società e tengono sovra di lei sospesa perpetuamente la spada di Damocle. Finchè durano tempi normali, finchè la quiete regna e l'ordine pubblico è mantenuto, queste turbe stanno nascoste negl'infimi gradi del consiglio civile, nei bassifondi sociali; ma appena scoppia una crisi, appena una rivolta o una guerra sociale viene a turbare il naturale andamento delle cose, esse si agitano, si sollevano, come abbiamo avuto modo di vedere nel fatal '98 a Milano, e pongono spesso a repentaglio la vita delle nazioni. Non v'ha dubbio; è tristo, doloroso, demoralizzante lo spettacolo di questi paesi, le cui strade formicolano di accattoni, di questuanti vagabondi, alcuni dei quali col loro insistente richiedere fanno morale violenza ai passanti; altri, immeritevoli, estorcono l'obolo destinato al vero miserabile; e talvolta si ammantano del pietoso aspetto di pezzenti per commettere furti o altre azioni criminose. È naturale quindi che tal vita di vagabondaggio e di miseria abbia le sue caratteristiche speciali e che questo esercito internazionale di mendicanti girovaghi abbiano i loro modi di parlare, d'intendersi, di comunicare fra loro, tutt'affatto originali. Oltre al servirsi del furfantesco linguaggio di gergo, essi hanno escogitato un furbesco cifrario di mutuo ammonimento consistente in certi segni convenzionali, per rendere più sbrigativo, spedito e sicuro l'*esercizio* del loro *mestiere*, prevenendosi e aiutandosi a vicenda nel curioso ma pur proficuo lavoro della questua. Lungo le vie da loro giornalmente battute, sui muri delle case ove si recano di solito a chiedere l'elemosina essi lasciano certi segni, come vedesi nelle fotografie qui riprodotte, ognuno dei quali ha una significazione particolare diversa con inchiusi indicazioni ed avvertimenti che mettono in guardia il mendicante sull'opportunità o meno di entrare a chiedere in date

(fot.e A. Croce).
— Attenzione! Scappa!

case, secondo l'accoglienza buona o brusca od ostile che ad essi vien fatta. E a questi diversi modi d'ac-

coglienza espressi e contraddistinti dai suddetti segni corrispondenti. le diverse formole ammonitrici. In una casa si vuol far carità di cibo, ma non di moneta? All' accattone di mestiere ciò non garba: egli non sa che farne del cibo; egli mira al denaro: questo gli procura anche il cibo. Dunque in nome della solidarietà e della buona colleganza si avverta il compagno che ripasserà fra un' ora per la stessa via, movendo verso la stessa casa, acchè non subisca una amara delusione: un breve segno gli dirà. « Qui si riceve da mangiare, ma niente denari ». Il compagno è prevenuto, non s' incomoda, nè incomoda alcuno. Giunto dinanzi alla casa egli guarda e passa. In un'altra casa, seccata dalla frequenza e dall' assedio dei questuanti, li respingono in malo modo, con parole ed atti minacciosi? Ecco gli espulsi tosto segneranno: « Attenzione, scappa! ». Il collega prevenuto scongiura il pericolo e fila diritto. Altrove hanno aizzato il cane alle calcagna del mendicante. È un modo spiccio e persuasivo più della parola stessa di rifiuto o di minaccia. *Cave canem!* Colui che si salvò a stento coi sassi e con la corsa dai denti del mastino, ha trovato nella frettolosa ritirata il momento buono di lasciare il provvido monito: « Attenzione al cane! ». Un'altra casa tiene le porte ostinatamente chiuse e lascia picchiare. Qui c'è da perder tempo, e il tempo è denaro. Dunque avvertiamo chi viene di poi e non sa: « Non c'è scopo, è inutile bussare ». Passiamo oltre. Il padrone di quella casa è rigido,

— Qui si deve lavorare!
(fot.e A. Croce).

severo, intrattabile. Sa che l'accattonaggio è proibito e, se l'accattone osa insistere, egli chiama le guardie: l'uomo della legge; e con lui non si scherza. Bisogna che lo sappiano anche gli altri: « Il padrone chiama le guardie ». Giriamo i tacchi. Qui invece vi fanno carità, ma a patto che voi facciate loro que-

Segni di mendicanti girovaghi.
— Attenzione al cane!

sto o quest'altro servizio: l'elemosina diventa il compenso, il corrispettivo del lavoro. Ciò non va. Non si deve sudare e faticar troppo. Si vuole l' obolo che passi tosto e scivoli facilmente da una mano all'altra. Il mendicante girovago non può trattenersi e star fermo sul luogo, occupato in un lavoro lungo e poco rimunerativo. Egli ha le sue abitudini, il suo *giro*, la sua clientela. Avviso ai soci: « Qui si deve lavorare ». E si prosegue la marcia. In questa casa non vi sono uomini, soltanto due donne. La cosa va ottimamente. Anche se ci si rifiuta l' obolo, qui ci si può imporre, si può osare e far l'occhio torvo e la voce grossa. Si sa, le donne, se non dànno per volontà, dànno per forza o per paura. E, per di più, con un po' di astuzia, di lestezza di mano e di gambe, e un po' di pece alle unghie, c'è da far qualche buon colpo: gl'*incerti del mestiere*... Con le donne.... Buono a sapersi: insegniamolo agli amici: « In casa vi sono due donne sole ». E così consociata mercè le argute risorse di questo linguaggio o meglio cifrario convenzionale l'estesa famiglia internazionale dei mendicanti girovaghi proficuamente esercita il mutuo soccorso e prospera e fiorisce mirabilmente.

I brutti tiri di certi sports di moda. Gli *sports* sono all'ordine del giorno, e un giovanotto *scic* non si stima abbastanza moderno, se non è abbastanza *sportman*. Fra gli *sports* più in voga sono quelli detti *atletici;* e all'estero specialmente il *foot-ball*, il *boxe*, la lotta sono diventati il capriccio e la frenesia di tutti i giovani uomini, e anche di moltissime giovani donne· Ora un medico americano, che vive in un ambiente saturo di pugni e di calci, dati a scopo igienico, ci fa sapere che gli *sportsmen* sono assai più esposti degli altri mortali a contrarre malattie di cuore, polmonite e malattie infettive. Ma quello che è abbastanza curioso è questo, che un grande numero di cotesti *sportsmen* muore di tubercolosi polmonare in

proporzione assai maggiore degli altri mortali, che non possono permettersi il lusso . . . . igienico degli *sports*. A tutti questi vantaggi degli esercizi atletici devonsi aggiungere tante altre bagatelle, che in medicina si chiamano lussazioni, fratture, strappi di ligamenti e di muscoli, e che affliggono i strenui giocatori di *foot-ball* nella proporzione di uno su cinque. Tutte queste incoraggianti notizie sui benefici degli *sports*, ci vengono date da un medico americano, il Dottor Conghlin, e un altro, il Redfield, ci informa che gli *sports*, al suo paese, sono divenuti assai più dannosi che la guerra, e che la proporzione dei morti e dei feriti nel 1905 ha superato quella dei morti nella marina giapponese al tempo della guerra russo-nipponica. Davvero che gli *sports* meritano di essere diffusi e incoraggiati. Procurarsi la morte a scopo . .

Segni di mendicanti girovaghi.
— Non c'è scopo è inutile bussare!

igienico deve essere una grande bella soddisfazione. Che importano una gamba rotta o una tubercolosi polmonare... quando c'è la salute!

Cortesia e verità. Nella maggiore Accademia francese fondata, com'è noto, dal Richelieu nel 1634, si è sempre mantenuto e vige anche ora un uso gentile. Ogni accademico nuovo, al suo ingresso, deve tenere un discorso su quello del quale è successore, ed un altro designato dall'Accademia, gli dà il benvenuto parlando di lui stesso. Dovendo l'uno parlare di un morto recente, e l'altro di un presente, sono costretti entrambi a usare molta finezza, così che la verità esce ammantata di benevolenza e di cortesia. L'arte di dire la verità in modo cortese appare specialmente quando l'oratore e l'elegiato militano in campo opposto. Ciò è accaduto nel 1894 quando Challand-Lacour dovette ragionare del Rénan di cui prendeva il posto. Egli non aveva per il suo predecessore un'ammirazione indistinta e parlò con franchezza del di lui carattere morale, della sua dottrina, di quanto in lui eccelleva e di quanto in lui mancava; ma bisogna sentire con quanta delicatezza egli seppe esser sincero, senza che la sua garbata censura cadesse nell'asprezza. Altrettante avvenne quando Carlo Blanc fece l'elogio di Sardou. Il Blanc, repubblicano, non poteva perdonare all'insigne commediografo le caricature americane dell'*Oncle Sam* e la terribile satira del *Rabagas;* pure, rimproverandogli le escurzioni nella politica, le quali egli disse, se non furono sempre felici nè giovarono al suo ingegno e alla sua riputazione, seppe trovare frasi così felici che l'elogio coperse l'appunto. Ora l'Accademia conta due nuovi soci: lo storico marchese di Ségur che succedette all'avv. Rousse e Maurizio Donnay che succedette allo storico Alberto Sorel. Chi farà l'elogio del Donnay, l'autore acclamato degli *Amanti* e dei *calembours* del *chat noir* avrà un magnifico campo per isfoggiare spirito e far prova di un grande tatto e duttilità di frase per ricordare la curiosa carriera dell'elogiato. Maurizio Donnay, infatti, che a 46 anni ottiene il massimo onore letterario, aveva passata la sua giovinezza recitando poesie umoristiche nel popolare *cabaret* di Montmartre « *Il gatto nero* » in meno di vent'anni è salito tanto in alto da riuscire di primo acchito vittorioso contro un rivale formidabile, quale era il romanziere Marcel Prevost. Dal *gatto nero* alla maggiore Accademia di Francia e forse del mondo, è una bella ascensione, che può prestarsi a curiose considerazioni sulle fortune degli ingegni!

I nomi dei personaggi nell'arte. Quello scrittore che non badasse o non desse addirittura nessuna importanza alla scelta dei nomi per i personaggi creati dalla sua immaginazione, darebbe prova, a nostro avviso, d'una incompleta coscienza d'artista. Il nome è come il battesimo che consacra non solo, ma che designa certe qualità, o almeno si compenetra talmente col soggetto che lo compie e lo determina. Si tratta non del nome d'un neonato che non si sa che cosa diventerà nell'ulteriore suo sviluppo, ma d'una creatura che nasce bella e formata dalla mente dell'artista, come Minerva dal cervello di Giove, e quindi il nome deve convenirle altrimenti riuscirebbe una stonatura, o una storpiatura. Nella *Tempesta* di Shakespeare troviamo il personaggio *Caliban*, mostro dallo spirito brutale, che è il contrapposto dell'etereo e raffinato *Ariele*. Or chi non sente il suono antitetico dei loro nomi? Dante, Ariosto e Manzoni furono felicissimi nella scelta dei nomi pei loro personaggi, ciò che dimostra sempre più la compitezza del loro genio e la grande obbiettività delle loro concezioni. L'adagio latino *conveniunt saepe rebus nomina*, trova la sua riconferma nel teatro comico, dopochè svincolatosi dalla uniformità di tipi e di nomi che imponeva la comedia dell'arte con le maschere fisse, diventò più vario e più caratteristico nelle movenze, e nei nomi. Le figure non sono più tipi ma individui e il loro nome diventa anche più significativo. Il primo a recare la riforma in Francia fu Molière coi nomi di *Lisetta* nell'*Amour médecin* e di *Enrichetta* nelle *Femmes savants*, ecc. Scribe continuò su questa via, abusando anzi del diritto di dare ai suoi personaggi comici nomi ispirati dalla loro professione; così il parrucchiere è da lui chiamato

Dutoupet e il farmacista *Clistorel*, ecc. nomi che facevano ridere il pubblico in anticipazione. Ora questi appellativi non si tollerano più; ma noi abbiamo esagerato portando sulle scene il blasone! Quanti conti, marchesi, duchi e principi oggi? Meglio quasi fare come l'Arbib nelle *Tre Contesse*. Egli ha aperto

Segni di mendicanti girovaghi.
— Il padrone chiama le guardie!

un orario di ferrovia ed ha applicato ai suoi personaggi i nomi delle stazioni di una linea secondaria piemontese!

Anemia e pianoforte. Un membro corrispondente dell' Accademia di Medicina da Parigi ha inviato a questo illustre consesso scientifico una sua nota, nella quale egli dimostra, con prove cliniche, che l'anemia e il nervosismo, da cui sono affette molte fanciulle di questo principio di secolo, sono dovuti in grandissima parte a quello strumento di tortura, che è il pianoforte. In un prospetto statistico il suddetto dottore dimostrò che su mille fanciulle costrette a studiare il piano prima dei dodici anni, seicento erano affette da disturbi nervosi prima ancora di raggiungere la pubertà, mentre il numero delle ammalate dello stesso genere era di ducento fra quelle che cominciarono a studiare il piano in età più avanzata, e di cento solamente fra quelle che nè tormentarono, nè furono mai tormentate dalla tastiera. Lo studio del violino produrebbe effetti ancora più disastrosi che non quelle del pianoforte. Chi ha provato la noia snervante di pestare per ore ed ore, tutti i giorni, i tasti d' un pianoforte, ripetendo sempre i soliti monotòni *esercizi*, con le dita, che sembrano irrigidite e sorde agli stimoli della volontà, applaudirà al medico francese e ne' suoi studi, secondo il quale ed i quali si consiglia lo studio del pianoforte solo alle persone che hanno superato i sedici anni, e che hanno una viva vocazione per la musica. Prima dei sedici anni non si deve suonare, pena di... essere suonati. Quelli che in tutti i casi restano suonati sono i vicini di casa, ai quali il *piano* diventa un *forte* tormento quotidiano.

Florida vecchiezza di certi antichi dotti. Il lavoro intellettuale spossa più di qualunque altro lavoro. Ma un tempo non era raro il caso di eruditi che avessero raggiunto delle tarde età nel pieno vigore delle loro forze. Sentite quel che scriveva di se stesso Adriano Ammien Marcellin, storiografo del Re, nato a Parigi nel 1607 e morto ottantacinquenne nel 1692. « Come dovrei ringraziare Iddio! Ho varcati gli 80 anni, e ho lo stesso vigore che avevo in gioventù. Scrivo e leggo i caratteri più minuti senza bisogno di occhiali. Io non saprei il posto degli organi vitali se i libri non me lo avessero insegnato. Non ho mai sofferto di calcoli, di gotta, di reumatismo, e se non fosse stato per qualche catarro che mi ha durato al massimo una quindicina di giorni, io non saprei che cosa siano le malattie. Ho la memoria così lucida come non la ho mai avuta, e ricordo facilmente un passo intero e la pagina dove lo ho letto, anche quando lo avessi letto cinquanta anni fa. Non v'è una dozzina di persone che possa dire altrettanto di quel che io dico, perchè di regola lo spirito declina col corpo in una età così avanzata, e io non conosco tra gli eruditi di un'età prossima alla mia che M. Menage che può dire altrettanto. Anch'egli ha una memoria meravigliosa, la quale gli fornisce di che mantenere piacevolmente lui solo tutta una conversazione ». Forse se il signor Ammien-Marcellin, a tre secoli di distanza, rinascesse e rivivesse, non gli avverrebbe di scrivere la stessa cosa, dato lo spreco di energia e la celerità di sensazioni dell'epoca attuale.

In casa vi sono due donne sole!
(fot.e A. Croce, Milano)

Il primo aereostato inventato dal Gesuita Francesco Lana Terzi di Brescia verso il 1650. La salita degli aereostati nell'atmosfera è, come è risaputo, prova della pressione che l'aria esercita sulla loro superficie, e la risultante della quale è data dal principio di Archimede, cioè: un corpo immerso in un fluido, perde tanto del suo peso quanto è il peso del volume del fluido spostato. La teorica dell'aereonautica sta dunque precisamente in questo: che un corpo sale quando la sua gravità specifica è minore di quella della porzione d'aria in cui trovasi immerso. Siccome gli strati dell' atmosfera hanno una densità gradualmente minore secondo l' altezza, così la forza di ascensione andrà man mano diminuendo fino a diventar nulla. I miti della divinità alate, la favola di Dedalo e d'Icaro fanno supporre che gli antichi avessero l'idea della possibilità di innalzarsi a volo nell'aria. Da quell'epoca fino a noi furono fatti molti tentativi, alcuni dei quali anche finiti con la catastrofe dell'aeronauta. Il primo che secondo i tempi, vi pensò teoricamente e scientificamente fu il Padre Francesco Lana Terzi Bresciano, il quale esponeva la teoria degli aereostati, indicando il modo per regolarne la salita. Naturalista e fisico, egli visse dal 1631 al 1680. Apparteneva alla Compagnia di Gesù, insegnò a Terni, a Ferrara, a Brescia, dove fondò l'accademia dei filosofici. Coltivò in particolar modo la cristallografia, la fisica e meccanica e riunì i materiali di una grande opera che doveva contenere tutti i principii della fisica e della quale nel 1670 pubblicò a Brescia il *prodromo*, con l'elenco di alcune sue invenzioni. È l'autore di parecchie opere scientifiche, tra cui una delle più notevoli è il *Saggio della Storia Naturale della provincia Bresciana*. Inventò un seminatore da grano, che venne poi perfezionato, parecchie macchine idrauliche, dei nuovi orologi semplicissimi, dei nuovi orometri singolari e una macchina per spegnere gli incendi. Suggerì inoltre dei sistemi per fabbricare degli uccelli meccanici volanti come la colomba di Archita e l'aquila di Regiomontano. Fu intorno al 1650 che ideò la costruzione dell' aereostato, che da un'antica incicisione qui riproduciamo, e che consiste come si vede in una specie di barca volante, sospesa a quattro globi composti di lamine metalliche, dai quali si sarebbe tolta l'aria, affinchè riuscissero più leggieri di un eguale volume di aria atmosferica. Il Leibniz fece dei calcoli in proposito, approvò quelli del Padre Lana Terzi, ma espresse dei dubbi sul buon esito dell'esperimento, che il dotto Gesuita neppure tentò perchè gliene mancarono i mezzi.

L'areostato del Padre Lana, inventato nel 1650.

L'igrometria dell'aria e la infiammazione delle vie respiratorie. Si deve al D.r Starkey, professore d'Igiene all'Università Mc. Gill. di Montréal uno studio attento sui rapporti che esistono tra il grado igrometrioo dell'aria respirata e la tendenza a contrarre il catarro del naso, l'angina catarrale, la bronchite e simili malattie. Il Dr. Starkey, durante l'inverno, si ammalava frequentemente di coriza e di faringite, ciò che non gli era mai avvenuto negli inverni passati in Francia. Pensò di studiare la causa di questa diminuzione di resistenza del suo apparecchio respiratorio, e pensò di doverla trovare per prima nella costituzione chimica dell' aria delle case. Esaminò a tale scopo l'aria dei suoi ambienti e di quelli dei suoi amici senza riscontrare la presenza di alcun gas nocivo. Sotto questo punto di vista il risultato dell'esame era nullo, ma lo Starkey, durante il suo studio, era riuscito a constatare un altro fatto, e cioè che era la dimora in casa che procurava il catarro delle prime vie del respiro, catarro che si attenuava quando le finestre venivano spalancate. Lo Starkey volse i suoi studii allo stato igrometrico dell' aria, e da esso ottenne la spiegazione di cui andava in cerca. Nel Canadà fa molto freddo, e c'è l'abitudine di riscaldare internamente le abitazioni in modo eccessivo. L'alta temperatura porta con sè un essiccamento dell'aria interna, il cui grado igrometrico discende del 50°/₀ in confronto dell'aria esterna. Analisi ripetute dall'ottobre al marzo, dell'aria esterna e dell' aria interna, hanno rivelato che l'umidità di quella oscillava costantemente tra l'87 e il 78 °/₀ e l'umidità di questa non superava il 58 °/₀, scendendo perfino al 41 °/₀. Aprendo le finestre l'umidità dell'aria interna si elevava ancora del 5-10 °/₀.

Dopo queste osservazioni lo Starkey ha concluso che l'infiammazione delle prime vie del respiro così frequenti nel Canadà si deve all' eccessiva secchezza dell'aria interna delle abitazioni L' aria secca inspirata sottraendo acqua alle nostre mucose costituirebbe lo stimolo necessario perchè esse si congestionino.

Un pescatore che prepara una rete di vimini sotto le piante del papiro lungo il fiume Anapo (Sicilia).

Il papiro. È il *Cyperus Papirus di Linneo*, appartenente alla famiglia delle ciperacee. È alto da 2 a 4 metri. Ha il fusto triangolare abbastanza grosso e consistente, e porta al sommo un ombrella di forma elegante e amplissima, circondata da un involucro con otto larghe foglioline spadiformi. È provvisto di una grossissima radice dura strisciante, lunghissima. I fiori situati alla estremità delle ombrelle parziali sono disposti in cima di cinque raggi in una spiga doppia formata da molte spighette sessili alterne gracili guernite di squame concave strette quasi ottuse, alquanto lionate sulla carena, bianche e membranose ai margini. La parte inferiore della pianta è immersa interamente nell'acqua. Vive nelle acque dolci, poco profonde, tranquille e in climi moderati. Cresceva anticamente in Egitto in riva al Nilo, onde fu detto papiro egiziano, ma sembra sia scomparso a poco a poco da questa regione; ora lo si trova nell'Italia meridionale, nella Calabria e nella Sicilia. Cresce spontaneo specialmente sulle rive dell'Anapo nel territorio di Siracusa. Viene coltivato anche quale pianta ornamentale. *Il papiro odoroso.* È una specie bella e grande, il *papyrus odoratus*, che cresce nell'America sulle rive dei fiumi. Ha culmi triangolari, striati grossi quanto un dito, nudi in tutta la loro lunghezza; ombrelle composte, provviste alla base di un involucro con diverse foglioline lanceolate disuguali per la massima parte lunghe quanto l'ombrella, con gli involucri parziali più corti, più stretti molto acuti. Le ombrelle sono ampie, i raggi lunghissimi numerosi; la guaina angolosa, lunga 25 mill. alquanto porporina, bifida alle sommità; le spighette gracili, ravvicinate, orizzontali, di color nerastro o ferruginoso. *Il papiro chiomoso.* Questa specie il *Papyrus comosus*, cresce presso Guayaquil, nei luoghi inondati caldi sulla riva del fiume e lungo la strada di Daulè. Ha i culmi trigoni, glabri, alti metri 1,82. finamente striati sostenenti un' ombrella di sette a dodici raggi, lunghi circa 5 cent.; le spighe bislunghe cilindriche ottuse lunghe 16 o 18 mill.; le spighette numerose lineari cilindriche ottuse lunghe 3 mill., con 8 o 10 fiori; l'involucro con 8 o 9 foglioline lanceolate dentellate verso la sommità, lunghe quanto i raggi; gl'involucri parzialmente con 8 foglioline lineari ruvide ai margini, lunghe 10 o 15 cent.; le guaine brune bidentate quasi troncate; 8 o 10 valve rotondate concave accartocciate biancastre smarginate, cristate brune nel mezzo, tutte fertili; due squame piu corte ovali bianche acute lunghe quanto l'ovario: lo stilotrifrido, un seme trigone elittico nudo alla base.

I varii usi del papiro presso gli antichi. L' uso più comune nell' antichità consisteva nel fabbricar carta coi fusti di papiro. Gli abitanti del Nilo, oltre l'uso accennato, ne impiegavano le radici come combustibili e per fabbricar diversi vasi. S' intrecciava il fusto in forma di tessuto per costruir certe barche che si incatramavano e che si vedono effigiate sopra alcune pietre incise e sopra altri monum. egiziani. Secondo Plinio con la scorza interna del papiro si facevano vele, stuoie, abiti, coperte da tetti, corde e specie di cappelli e suole di scarpe. Secondo Erodoto i sacerdoti egiziani ne facevano i loro calzari. La parte inferiore e succolenta del fusto al pari delle radici, somministrava una sostanza alimentare, men-

Piante di papiro sul fiume Anapo (Sicilia).

tre la porzione interna midollosa e spugnosa di questo medesimo fusto impiegavasi per fare lucignoli delle torcie che si portavano nei funerali e che si tenevano accese finchè il cadavere rimaneva esposto. Plinio

stesso narra che per trasformare i fusti in fogli gli antichi Egiziani li inviassero in Italia dove si esercitava tale industria. Per far ciò si tagliavano i fusti a pezzi secondo la lunghezza voluta, indi con coltello affilatissimo si tagliava il fusto a fette molto sottili che si ponevano sotto un torchio. La mucillaggine del fusto ed una colla servivano a far aderire i diversi pezzi e a formare una sostanza unica. Ciò fatto il papiro veniva battuto col martello e di nuovo incollato rimesso sotto il torchio e martellato ancora per renderlo perfettamente unito. Quando si aveva lo spessore voluto, si poliva il papiro e lo si spalmava con dell'olio di cedro, destinato a renderlo incorruttibile. Le striscie più pregiate era quella della midolla più

La torre mediovale della Chiesa di S. Velia presso Vicenza.

interna, e quindi meno pregiate le altre che di mano in mano più si accostavano alla scorza esterna. Plinio aveva le varie denominazioni di questa carta secondo la qualità delle striscie sottili tagliate della midolla detta *filure*, e secondo le diverse manifatture. Da ciò si rileva che a norma degli strati o strisce più o meno interne, fabbricavansi diverse specie di carta fino alla straccia, detta *emporetica* perchè serviva a' merciai per involgere. Come noi i fogli componiamo in quaderni e risme, così gli antichi univano insieme più fogli di papiro, fino a venti, e li avvolgevano in rotoli o volumi. La carta migliore, più fine si chiamava *sacra o hieradica* e poi in Roma fu detta *augusta*. Su queste si vedevan scritte le opere di Augusto, di Cicerone, di Vergilio. Le varie specie di carta distinte con diversi nomi eran proprie piuttosto delle manifatture romane che della egizia. Dei papiri egiziani anche sui più sottili potevasi scrivere nelle due faccie senza che trasparissero dall'una le lettere vergate dall' altra. Il papiro egiziano come carta da scrivere si propagò dall'Egitto in altre nazioni e divenne di uso comune sotto l' Impero Romano. Verso il secolo nono venne sostituito della carta di cotone; nel sec. XII la fabbricazione del papiro cessò completamente. Assai rari sono i manoscritti sopra codesta materia; essi non devono venir confusi con i rotoli di papiro. I più antichi son quelli scoperti a Ercolano e Pompei e quelli ritrovati in sepolcri egiziani.

La scoperta d'una necropoli romano-cristiana. In un sobborgo di Vicenza, praticandosi alcuni scavi nei pressi della chiesa di San Felice, ai piedi d'una massiccia torre medievale, il piccone del manovale andò a battere su alcune tombe di pietra, foggiate a tetto nella parte superiore, istoriate di fregi e di iscrizioni. Continuando negli scavi, si trovò che tutta quella località, per un largo perimetro, nascondeva sotto le zolle verdeggianti di una prateria circostante alla chiesa, una grande quantità di tombe di pietra, con iscrizioni latine e cifre e simboli caratteristici della epoca romano-cristiana. I lavori di scavo furono continuati sotto la direzione dell'ufficio regionale di antichità, e così fu messa alla luce una intera necropoli. Le tombe contenevano uno o più scheletri, quasi sempre rivolti verso la parte del sole nascente, e nell'interno della tomba furono trovate armille, fibale, crinali, oggetti di rame e monete romane. Fu trovato anche un prezioso sigillo babilonese, il quale, assieme agli altri oggetti più importanti, sarà depositato nel Museo Civico di Vicenza, e andrà ad aumentare quella preziosa raccolta di antichità, che furono tratte dal teatro romano, che giace sepolto nel cuore della artistica città veneta.

L'onor del mento. Non fu senza ragione se noi, in queste colonne, ci siamo ripetutamente occupati della barba o, come volevan che si dicesse i poeti satireggiati dal Salvator Rosa, *del folto onor del mento.* Non fu senza ragione se noi considerammo questa contingenza del volto umano in rapporto alla storia e alla civiltà, giacchè vediamo che perfino i camerieri si son messi ora in sciopero a Parigi non già per rivendicazioni economiche, ma piuttosto di indole morale: per diritto, cioè, di portare la barba. Prima della rivoluzione francese era generale costume di portare il volto abitualmente raso. Era questo indizio di modestia, di sottomissione e anche di eleganza, giacchè se al tempo del Parini gli uomini portavano code, ricci, tupé, ed i più ricchi e più vaghi facevano pompa del crine artificiale, scendente in anella sulle spalle e sul petto, avevano per contrario il volto come nel bel tempo rimpianto dal Calmo, quando « i homeni schietti addottrinai, piacenti, liberali . . . erano radai che i pareva maioliche ». Ma la rivoluzione francese diede il bando alle parrucche e alle code e volle che al mento, sulle labbra e sulle guance crescessero i peli; anzi la disposizione di questi assunse addirittura significazione politica. La parrucca, la coda e la cipria col volto raso rimasero, invece, ai domestici, i quali avevano assunto queste fogge in omaggio e per virtù delle idee d'uguaglianza . . . d'un giorno. Qual meraviglia pertanto se ora, dopo più di un secolo di sottomissione forzata alla volontà dei padroni, dopo un sacrificio così lungo e doloroso della più naturale delle libertà, quella di foggiarsi come ognuno crede il viso, insorgono a protesta e vogliono essere pareggiati ai diritti dei signori

nella libertà di portare il pizzo, la barba e i baffi? Ma guardate la strana coincidenza! Mentre i camerieri

La località della necropoli romana cristiana presso Vicenza.

combattono per l'ideale del volto barbuto, si va diffondendo tra i giovinotti eleganti la moda della faccia rasa; e ciò malgrado che una rivista mondana di Parigi abbia aperta un'inchiesta chiedendo alle sue lettrici se esse avessero preferito i loro fidanzati o i loro mariti con o senza baffi, e la grande maggioranza abbia risposto mostrandosi decisamente favorevole ai baffi. Ma la moda, che pur è fatta di vanità, è più forte della vanità di piacere o meglio di arrendersi al gusto altrui, e finirà per trionfare nonostante il verdetto delle signore. Finirà per trionfare anche perchè pare ormai certo che si sia trovata una pasta che fa la barba senza bisogno di rasoio. La prova è stata fatta all'Albergo della City a Londra e ha dato risultati ottimi, decisivi. Figuratevi che parecchi individui, muniti di barba e baffi di tutte le dimensioni, si prestarono alle esperienze. Salirono sulla piattaforma donde l'inventore del magico prodotto arringava il pubblico accorso, e tosto gli aiutanti di lui buttarono loro sulle spalle gli asciugamani, e stesero sulle loro guance una specie di cemento bianco. Dopo dodici minuti passarono sopra i volti con un tagliacarte, e le barbe e i baffi caddero a terra, lasciando la pelle perfettamente rasa e liscia. Il pubblico applaudì freneticamente, ma i barbieri, si dice, non accolsero la prova con grande entusiasmo. Chi vorrà, si chiedevano malinconicamente, chi vorrà d'ora innanzi offrire il proprio mento agli strazi dei nostri rasoi? Oh, non dubitino; troveranno il modo di rifarsi lo stesso, anche se il rasoio sarà sbandito! Non ha fatto forse il suo tempo questo pericoloso strumento da martirio? E da tempi d'Omero ch'esso compie il suo ufficio, e meritava d'esser collocato a riposo e relegato nei musei. A questo mondo tutto si trasforma, o cade: *tout passe, tout casse, tout lasse* . . .

Il commercio per le vie delle grandi Città. Ecco il venditore di ostriche nelle grandi *Halles* di Parigi, il centro commerciale bottegaio della immensa Città, quel centro che si stende fra la *Citè* e gli antichi e famosi *boulevards*, descriventi una curva dalla piazza della Maddalena a Ovest sino alla piazza della Bastiglia ad Est. È il quartiere più rumoroso e più animato, specie le *Halles Centrales*, questo ventre enorme nel quale si ammucchiano a montagne le vettovaglie che sono destinate a nutrire la Città gigantesca non solo, ma anche a provvedere i paesi vicini a più di 50 Km. all'ingiro. In questi quartieri popolosi vanno sorgendo continuamente dei grandiosi e ricchi magazzini, i quali accaparrano ogni giorno una nuova specialità. Ecco i bei frutti di mare, le ostriche dentro le ceste di vimini allineate e scaglionate, offrenti ghiottamente il saporoso contenuto all'avido occhio dei passanti. Le signorine attratte vi si avvicinano, fanno il loro acquisto e lo *consumano* all'aperto lietamente, sorbendosi fra un sorriso e l'altro l'afrodisiaco mollusco, condito con la sua piccante goccia di limone e la sua spolveratina di pepe, mentre il venditore ne magnifica la freschezza e la squisitezza.

Le prime tombe dissepolte (Fotogr.[e] Franceschini).

Ecco a Berlino il venditore di salsicce calde che pendono a cavalcioni di un'assicella dall'alto di un piccolo elegante carrozzino spinto a mano da lui lungo le strade ampie e regolari della grande metropoli te-

Venditore di Salsicce calde a Berlino.

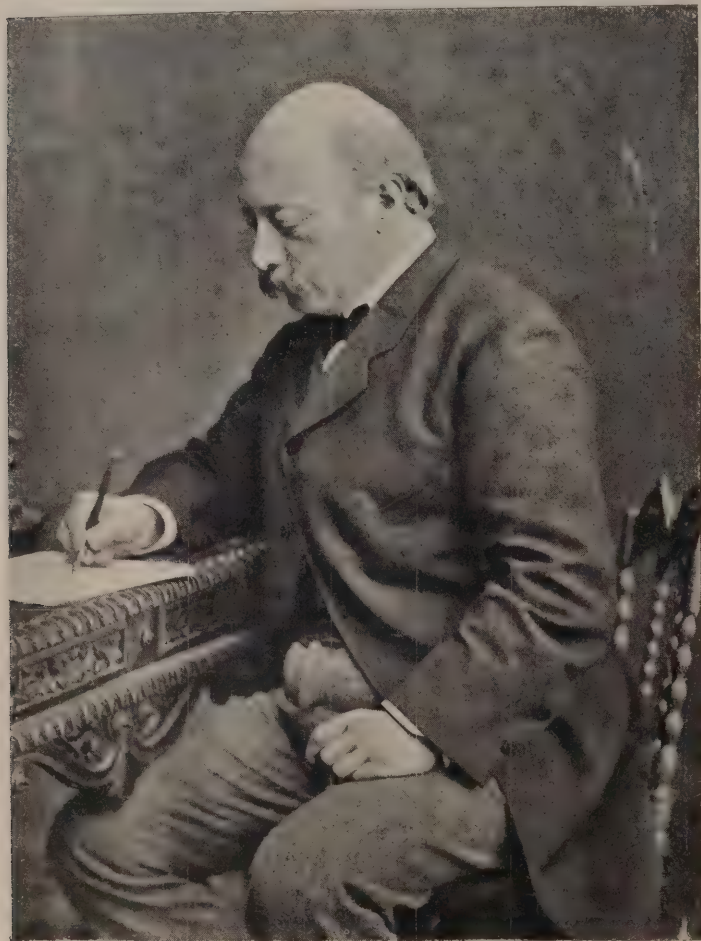
desca, fervente un'intensa vita industriale e commerciale. A Rotterdam, la nuova città dell'Olanda meridionale, fiorente per il commercio marittimo, per porto assai frequentato, il venditore di acciughe e di conserve di pesce gira col suo carretto attraversa le vie fiancheggiato dagli altri severi edificî, gridando la sua merce ch'egli vende al minuto, traendola dalle rotonde scatole di latta, agli operai uscenti dalle of-

Venditore di Cacao e the ad Amsterdam.

Arringhe e conserve di pesce a Rotterdam.

ficine e dai cantieri del porto. Ad Amsterdam, la Venezia olandese, lungo le rive dei canali, adorne di lunghe serie di magnifici alberi, i venditori di cacao e di the vi hanno eretto le loro piccole botteghe, costrutte in legno arieggianti la rusticana complicità architettonica di *chalets* svizzeri, luogo dove le buone massaie convengono nell'ora del passeggio, sorbendosi pacificamente con tenue spesa le aromate bevande.

Venditore d'ostriche a Parigi (fot. A. Croce Milano).

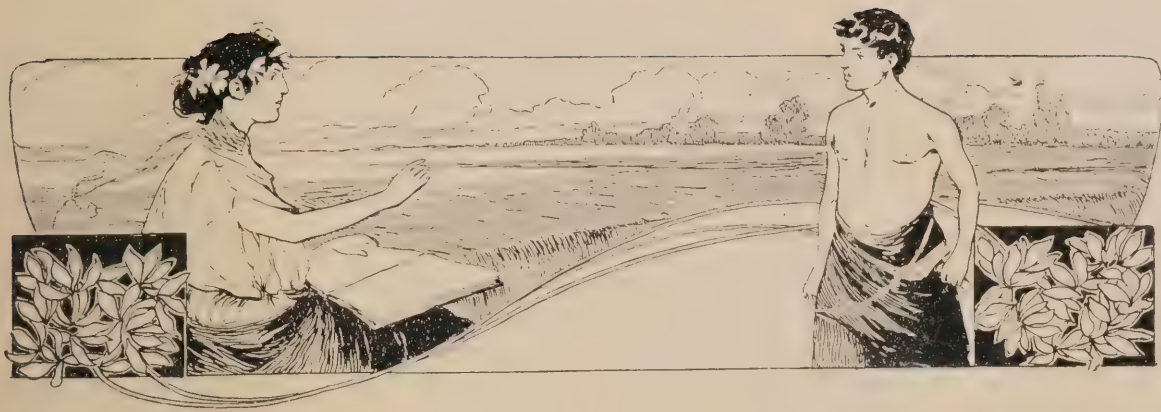
La produzione dello zucchero in Europa. Secondo il *Journal de l'Agricolture* la produzione dello zucchero greggio in Europa durante la campagna 1906-1907 avrebbe superati i 20 milioni di tonnellate. Le cifre che seguono indicano il numero delle tonnellate da ciascuna nazione prodotte; le cifre tra parentesi dicono il numero delle fabbriche in attività in ciascun paese: Germania: 15.726.425 (371); Russia: 1.450.210 (278); Austria-Ungheria: 1.334.100 (206); Francia: 731.900 (177); Belgio: 279.200 (82); Olanda: 176.400; Svezia: 157.667 (19). Italia: 112.000 (32); Danimarca: 66.000 (7).

IL NATURALISTA.

Giuseppe Corradi.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Corradi.** Nacque a Bevagna, prov. di Perugia, il 21 ottobre 1830. Studiò a Jesi, ove si laureò in Filosofia, indi frequentò le scuole degli Scolopi di Firenze. A Pisa e a Firenze compì gli studi di medicina e si laureò nel 1853. Divenne subito assistente della Clinica Chirurgica di Firenze diretta dal prof. Carlo Burci che lo ebbe carissimo e al quale successe nel 1872. Sotto il Burci impartì lezioni di Medicina Operatoria e Patologia Chirurgica e divenne ben presto chirurgo di valore e di cultura eccezionale, maestro dei maestri. A lui molto deve la chirurgia italiana, perchè egli tenne alta la fama e l'onor di questa anche all'estero, vincendo importantissimi premi. Nel 1867 cadendo si fratturò le ossa nasali e, costretto a rimanere in casa per la forte anemia conseguenza delle copiose ripetute emorragie, e scrisse la sua memoria sui *Restringimenti dell'Uretra* che vinse il concorso Argentuil, indetto dell'Accademia di Medicina di Parigi. Egli aveva una predilezione per gli studi sugli organi genito-urinarii, sulla malattia dei quali scrisse un trattato che vinse il concorso Riberi indetto dalla R. Accademia di Medicina di Torino. Fu questo che gli procurò l'onore di esser chiamato dal Re nel 1870 a fondare la prima Clinica Chirurgica in Roma, dove nel 1873 divenne prof. ordinario. Ma egli preferì dopo aver visitato le cliniche di Vienna e Berlino ritornarsene a Firenze dove riorganizzò la Clinica Chirurgica. Quale presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale di S. M. Nuova ideò la trasformazione dell'intiero Ospedale, iniziandola in parte. Ma l'opera sua scentifica continuò attiva e gloriosa con la pubblicazione di lavori pregievolissimi, dei quali fu sempre base l'anatomia patologica e con la creazione o modificazione d'istrumenti per migliorare la tecnica chirurgica. Costruì un letto operatorio mirabile, fu l'iniziatore dell'asepsi e il propugnatore della Galvano-caustica. Morì in Firenze il 9 maggio 1907.

Clovis Hugues. — Era nato il 3 novembre 1851, a Menerbes (Vaucluse). Fece i primi studî nel seminario di Sainte-Garde e vestì l'abito talare, ma accortosi che la vita ecclesiastica non era per lui, si diede al giornalismo a cui si sentiva maggiormente inclinato ed entrò quale redattore nel giornale *Le Peuple* di Marsiglia diretto da Naquet. Nel 1871 fu condannato a 3 anni di carcere per un articolo che si ritenne sedizioso pubblicato nel *Journal* de la *Fraternitè*. Egli fu oratore, poeta, uomo politico, giornalista di valore ed incontrò dovunque simpatia anche per la semplicità dei suoi modi. Si distinse soprattutto come oratore per la facilità dell'improvvisazione e il fervore della fantasia, onde i suoi discorsi destavano entusiasmo ed erano applauditissimi sempre. Pubblicò parecchi romanzi, alcuni volumi di versi e scrisse anche per il teatro; qualcuna delle sue commedie ebbe successo. La sua vita dedicò tutta al culto della libertà. Da nessuno tollerava imposizioni. Nel 1887 avendo ucciso in duello un redattore del giornale bonapartista l'*Aigle*, si rifugiò a Napoli. Assolto l'anno seguente dalla Corte d'Assise, fu eletto deputato di Marsiglia. Sedette all'Estrema sinistra e nel 1885 con Boyer e con Basly fu a capo del primo gruppo socialista parlamentare, fu poi eletto deputato nel 19° circondario di Parigi, ma nelle ultime lezioni il suo stato di salute gl'impedì di ripresentarsi candidato. Quando era stanco della vita politica, scriveva versi o musica e dipingeva, poichè egli con la versatilità e vivezza del suo ingegno e l'impetuosità e la freschezza del sentimento riusciva in ogni campo.

Andrea Maria Ampère.

(Da una stampa antica).

UN DISACCORDO DOLOROSO

Moltissimi errori dei giudizi umani vengono dal bisogno di render più facile il travaglio intellettuale e di abbreviare il lavoro; ma a conseguire questa minor fatica e questo risparmio di tempo si sacrifica pur troppo il vero, di cui non rimane intatta che qualche piccola parte e talvolta nulla.

Sotto questo punto di vista fra le mille definizioni dell'*Homo sapiens* si potrebbe mettere anche questa: *L'uomo è un animale stenografo.*

A questo io pensava per la centesima volta vedendo il concetto empirico, vorrei quasi dire grossolano, con cui da moltissimi si suol definire l'uomo alto, l'uomo di razza superiore e l'uomo selvaggio, che sta sui più bassi gradini della scala umana.

Per molti il primo è un uomo, che coltiva la terra e dalla terra sa ricavare tutti i metalli conosciuti; che ha delle industrie, delle arti, del commercio e della scienza, che è l'ultima pianta che non può crescere che in un terreno coltivato da secoli.

Ma quest'uomo alto non ha soltanto queste energie, che appartengono tutte al mondo del pensiero, ma è anche morale, che chiama delitti il furto, l'oltraggio, la mancata fede, l'omicidio; che è fedele in amore come nella parola data, e punisce tutte queste colpe con pene diverse. È dunque un uomo, in cui morale e pensiero vanno d'accordo e che sotto le forme più diverse di governo cerca sempre di conciliare il benessere dell'individuo con quello sociale.

L'uomo selvaggio sta in tutto al polo opposto del primo. Non coltiva la terra, dove il clima lo permette, è nudo o quasi nudo, fabbrica case, che sono covili di fiere, parla lingue povere di parole e non conosce i numeri, che passano il tre o il cinque. Vive di caccia, di pesca e dei frutti della foresta, non sdegnando di mangiar lucertole e serpenti, rospi e locuste.

Questo per il pensiero: quanto alla morale è ladro, violento, non ha altri limiti al desiderio, che la forza. Ruba le donne e le percuote; può anche uccidere le vecchie e soffocare i bambini e spesso la carne umana è per lui il cibo più squisito. È un uomo, come si suol dire oggi: *amorale.*

Dunque in alto e in basso morale e intelligenza vanno sempre insieme, insieme abbassandosi e alzandosi insieme, mostrandoci l'andamento di due linee parallele.

Or bene, questo accordo si verifica raramente e l'affermarlo è un errore, che anch'esso è nato da quel bisogno umano, che è in tutti noi di semplificare artificialmente i problemi, rendendone la soluzione più facile e più rapida.

Questo errore si trova in quasi tutti gli autori, che hanno studiato i caratteri umani ed io mi sono sforzato di combatterlo nel libro che ho dedicato ad essi, cercando di dimostrare, che morale e sviluppo intellettuale sono nei loro fondamenti separati e distinti e non agiscono l'uno sull'altro che in un modo indiretto.

Io credo di aver dimostrato con tutto il rigore, che esige la scienza, che un delinquente può essere stupido e geniale e onestissimo può essere un uomo su tutti quanti i gradini di quella scala, che va da un idiota a Dante e da un imbecille a Leonardo.

L'errore della confusione fra pensiero e sentimento si è andato aggravando in questi ultimi tempi, nei quali siamo stati irresistibilmente trascinati a mettere il pensiero troppo al disopra d'ogni altra energia umana, vedendo che per esso noi ogni giorno andiamo crescendo le voluttà della vita, allargando gli orizzonti e arricchendo sempre di nuovi tesori la civiltà.

Mettendo la Dea Ragione al posto del Dio teologico abbiamo creduto, che serbando ad essa tutto il culto appassionato e ardente, che per tanti secoli avevamo consacrato agli Dei dell'Olimpo, si sarebbe divenuti più buoni, più morali, più perfetti.

E siccome la statistica inesorabile ci andava dicendo ogni giorno, che questo accordo fra morale e intelligenza non si verificava, che anzi in molti paesi i delitti andavano crescendo malgrado le ferrovie e i telefoni, ne nacque una reazione, che dura tuttora e minaccia di ricondurci al culto degli Dei, reazione che il Brunetière consacrò nella bestemia de la *banqueroute de la science.*

Eppure l'esame di fatti noti a tutti avrebbe dovuto persuaderci del nostro errore.

Mi basti citare tre nomi di tre grandissimi uomini, che furono immoralissimi: quelli di Bacone, di Benvenuto Cellini e del Foscolo. A questi tre potreste aggiungerne cento altri.

Ciò che è vero per gli individui è vero per i popoli e le razze.

Il pudore non è certamente tutta la morale, ma ne è uno dei più preziosi gioielli e noi crediamo, che debba crescere ed affinarsi col progresso di tutte le energie del pensiero. E invece non è così. Abbiamo popoli selvaggi, barbari, brutali e che sono pudichi ed altri popoli di alta civiltà nei quali il pudore manca od è embrionale.

Quelle tribù dell'America meridionale, che noi chiamiamo Pampas sono feroci, sanguinarie, crudeli e sono pudiche. Quando le loro donne vanno a bagnarsi nelle piccole lagune, che si trovano qua e là in quell'immensa pianura, che va dall'Oceano alle Ande, fanno sapere con lunghe e altissime grida, che sono nude e nessun uomo, che cavalchi per la pampa, disubbidisce a quel grido pudico.

Eppure sono quelli stessi uomini, che fino a questi ultimi tempi hanno fatto terribili razzie nella Repubblica Argentina, saccheggiando, uccidendo e facendo prigioniere le donne, a cui tagliavano le piante dei piedi, onde non avessero a fuggire, facendone delle concubine.

All'estremo Oriente invece nel Giappone, che ci sorprende colla sua miracolosa civiltà, vediamo le donne, che si bagnano tutte nude nelle vie della città e sappiamo, che si usano giuochi e scherzi che da noi sarebbero giudicati indecenti o osceni.

Ma voi mi direte, che il pudore è un sentimento delicato, proteiforme, che varia nelle diverse razze umane e non può bastare da solo a darci il valore morale d'una gente.

Ed io allora vi mostrerò un popolo, che della morale ha tutte le virtù e che nello stesso tempo è al livello degli ottentotti e degli australiani e di cui in questi ultimi tempi ci ha dato una splendida monografia il Cerruti.

Sono i Sakai, che vivono nell' interno di Malacca, fra i quali il nostro viaggiatore ha vissuto molti anni, avendo agio a studiarne l'intima psicologia.

Vanno del tutto nudi, coprendo solo i genitali con foglie o striscie di scorza. La loro agricoltura è nell'infanzia. Non vivono che di caccia, di pesca e dei frutti indigeni, parlano una lingua poverissima: non contano che fino al tre e per dir sei, ripetono due volte tre e per dir nove ripetono tre volte il *tre: nir, nir, nir.* Il quattro è già molto complicato per il loro pensiero infantile e dicono *nir nani, tre uno.* Più in là la loro mente si confonde e si contentano di dir *giò,* cioè *molti.*

Eppure per la loro onestà e gli affetti famigliari sono invece superiori a molti popoli civili. Hanno un rispetto grandissimo per la parola data, che mantengono sempre.

Il Cerruti ha lasciato fuori della sua capanna oggetti incustoditi e per essi preziosi ed egli li ha sempre ritrovati al loro posto. Egli non ha mai chiuso la porta della sua casa, anche allontanandosene per lungo tempo, e non gli è mai mancato il più piccolo oggetto.

Anche nei rapporti famigliari sono sinceri e onesti. Quando marito e moglie non vanno d'accordo, si separano per comune consenso, senza contese e senza delitti; cercando ciascuno un compagno più simpatico.

Esempi consimili di onestà e di stupidità insieme congiunte si possono trovare presso altri popoli selvaggi.

Ma non occorre uscir dall'Europa per persuaderci del disaccordo fra due grandi fat-

tori del valore umano. Viaggiate e consultate le statistiche e ve ne persuaderete facilmente.

Chi oserebbe dire che gli Italiani, figli di Dante e di Leonardo, hanno minore ingegno dei biondi Scandinavi? Eppure noi dobbiamo arrossire dinanzi a quei nostri fratelli del nord, dove nelle città dell'interno gli alberghi non hanno chiavi alle loro porte e dove le vetrine dei gioiellieri, anche di notte, non hanno per difesa che un fragile vetro e dove i delitti di sangue sono rarissimi.

E dovremmo arrossire davanti ai Filandesi, così morali, così schietti, così nobili nel loro spirito d'indipendenza, senza che per questo possano stare al livello intellettuale degli Italiani, che ebbero già due delle più grandi e splendide civiltà del mondo; com'è probabile, che noi possiamo averne una terza.

Se però il paralellismo della morale e dell'energia intellettuale non si trova che assai di raro, è da desiderarsi che in un tempo non lontano ciò si abbia a verificare. Una civiltà non merita questo nome, se l'onestà non va d'accordo col pensiero. Come ciò possa e debba avvenire è assai difficile oggi il prevedere. Forse ciò avverrà, quando l'educazione occuperà i governi prima e più dell'istruzione.

Per ora l'uomo ladro, il falsario, l'assassino passeggiano per le vie, viaggiano in ferrovia e in automobile, si parlano col telegrafo e il telefono, vestono gli abiti dell' uomo civile; ma quando possono farlo impunemente rubano e uccidono come rubavano e uccidevano senza rimorso i popoli preistorici e come rubano e uccidono molte genti selvagge dei nostri tempi.

Un grande progresso si è fatto certamente nel raggiungere il paralellismo della morale e dell'intelligenza. Noi usciamo di casa senza portarci a fianco la spada o il pugnale: i nostri grandi proprietari non hanno più il diritto del *jambage* e si può negar Dio senza esser bruciati vivi; ma i grandi delitti di furto e di assassinio, che si chiamano guerre, si commettono ancora e ogni giorno e se ognuno passeggia senza la spada e senza il pugnale; i popoli civili sono tutti armati di fucili e di cannoni e si ammazza e si ruba in grande scala, chiamando vittorie e glorie i furti collettivi e gli assassinì in massa.

Lo dicono ad alta voce le ultime guerre dell'Abissinia, dei Boeri, del Giappone e della Russia; lo dicono le nefandità predatorie e sanguinose dell'Europa nella China.

A frenare i selvaggi vestiti da uomini civili hanno pensato fino ad ora i preti colla paura dell'inferno e i codici coi carabinieri e le carceri; ma la paura dell'inferno si va ogni giorno sfatando e i carabinieri e i codici non impediscono, che la cronaca dei giornali ogni mattina non ci porti del sangue e dei furti.

Speriamo che la scienza ci insegni mezzi nuovi e più sicuri, che ci facciano trovare in un tempo non troppo lontano questa bella, questa santa equazione:

Intelligenza-Bontà.

PAOLO MANTEGAZZA

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

I. — GALILEO CHINI E LA SALA DEL SOGNO (1).

Continuo la mia Rassegna unendo il presente al pensiero mio già affidato a queste carte, coll' additare Giovanni Lerche, l'artista cosmopolita e molteplice che nella Sala Norvegese, in una vetrina di bronzi e oggetti ceramici, dà a Venezia novella prova di buon gusto e abilità. Ammirabile specialmente il tono profondo di alcuni vassoi, e la sensività di alcuni piccoli bronzi alla cui bellezza, il Maestro norvegese da tempo abituò i visitatori delle Esposizioni italiane.

❖

Dissi dunque il mio parere francamente, sopra la Sala della Norvegia e sopra la Sala di Roma, e mi compiaccio che le mie parole non siano state giudicate severe: la tradizione dovrebbe esulare dalle Biennali di Venezia, di qui soprattutto ove la scultura e la pittura intendono a vibrazioni intense di modernità e ad educare il pubblico alla vita nuova della Bellezza. Voi, purtroppo, potrete disegnare un edificio classicheggiante a Firenze; potrete rubacchiare l' Orsammichele a comporre una Biblioteca pubblica come si vide in un recente concorso; potrete anche irridere al movimento estetico contemporaneo, tanto più quando vi siano dei giudici che si nutrono dei vostri stessi pensieri; ma dove scultori, pittori, artisti industriali convengono, come a Venezia, a portare la voce della modernità quivi, non si può tollerare il vecchio ritornello dei temi antichi i quali si propongono nelle Scuole e si continuano a svolgere nella vita quando l'animo sia spento all' evoluzione. La lotta fra il vecchio e il nuovo oggi si delinea dappertutto, perchè sulla via del pensiero non si passa dall'ombra alla luce senza qualche sosta, qualche incertezza e, — non si sa mai — senza qualche pentimento. Perocchè non presumesi che tutti vengano alla luce spontaneamente; taluno tenta di rinnovarsi quasi credendo che l' abito morale sia come una giubba che s'indossa; invece ogni evoluzione deve avere le sue radici nella coscienza, e qualsiasi rinnovamento deve maturarsi nell'anima prima di trovare la sua espressione che distingue il nuovo dal vecchio. Solo in questo caso il rinnovamento è sicuro; tanto sicuro da giurare che nemmeno l' ambiente avverso, potrà agire su esso sinistramente. Ne abbiamo l' esempio alla Biennale: Roma, ambiente suggestivo che può avversare l'evoluzione modernista come Firenze può ritardarla, portò a Venezia l'eco del suo irrugginito armamentario decorativo; e Firenze, grazie a un giovinotto agile di corpo e di mente, offerse a Venezia la Sala del Sogno che non parla di Francesco Talenti, di Filippo Brunelleschi, di Michelozzo Michelozzi: ed io sono certo che se questa Sala fosse stata decorata da qualche ex-scolaro dell'Istituto di via Ricasoli, la Biennale oggi si sarebbe aperta all'ammirazione della « santa antichità », anche qui dove Galileo Chini dipinse con facile vena. E Galileo Chini non è meno fiorentino, nello spirito e nella parlata, di quanto non sia il mio amico Riccardo Mazzanti che presiede l'Istituto di Belle Arti a Firenze. Il Chini, vivo temperamento

(1) Continuazione vedi num. 14.

d'artista, conosce quest' Istituto solo perchè traversò la via Ricasoli; ed ecco la ragione della sua forza.

Spiace di scuoprire ogni poco tali verità e farsi accusatori pubblici dell'insegnamento artistico dello Stato, ma gli intelletti liberi non possono escludere dalla discussione la causa principale dell' antimodernismo attuale che dà a Venezia la Sala di Roma, a Firenze la nuova Biblioteca, ossia il Palazzo per la Biblioteca Nazionale ideato dall'Autore della Sala di Roma. L'insegnamento ufficiale più che vecchio è decrepito; e in alto dove si legifera su quest'insegnamento si ha l'imperdonabile torto d'interrogare solo chi perdette nella vita ogni senso di modernità se mai ne possedette qualche 'po'. Così l'ambiente ostile, nel glorioso suo passato, s'intreccia alla pusillanimità degli uomini; e, nelle Scuole, non si educano degli artisti ma si allevano dei pappagalli i quali ripetono male, quello che in origine ha carattere e linguaggio chiaro.

I risultati che si raccolgono da questo insegnamento mi terrebbero dunque lontano dall'affidare ad un Istituto dello Stato un mio figliuolo, tanto più se avesse aperto lo sguardo alla Bellezza: — il falso cammino potrebbe momentaneamente sedurlo e portarlo al lato opposto da quello che la sua natura gli indica. Io vorrei che egli imitasse Galileo Chini, che pitturò la Sala del Sogno, vorrei che conoscesse gli Istituti di Belle Arti di fuori non di dentro, almeno sinchè la legislazione didattica non ne fosse tutta cambiata. Voi, scu-

VENEZIA : SALA NORVEGESE.

sandovi, dichiarate di formare le orchestre non i direttori. Vero, e dovrebbe esser così; ma intanto i vostri « professori » anelanti alla bacchetta del comando, fanno sbadigliare; e chi non frequentò le vostre Scuole mette le ali e vola al di là dalle vostre ripetizioni stilistiche e rispetta, più di quanto voi non pensate, gli antichi. Il Chini, vedete, ne ha fatte di tutte: ed egli, modernista, a Firenze dove è meno lecito non seguire ciecamente la via tracciata dai gloriosi Maestri dell'Arte, il Chini restaurò persino dipinti antichi, fece e fa il ceramista, coloritore di ceramiche e misuratore di forni, e vuol tentare l'architettura se lo permette l'on. De Seta ingegnere ferroviario. Frattanto dipinge un ritratto con robusta maniera senza curarsi degli altri, nemmeno del suo Michele Gordigiani signore del ritratto, quasi direi moderno, a Firenze; e affresca il Battista nella Sala del Sogno; e orna di pitture e ceramiche questa Sala, curandosi solo dei quadri e delle sculture che deve contenere la Sala e della vita che egli possiede che dà originalità al pittore e scioltezza al suo pennello.

❖

Non mi occupo sopra l'opportunità di questa Sala, « numero speciale » al programma di Venezia quest'anno; — so che la Sala suscitò qualche contrarietà. — Nè sto a sottilizzare sopra il titolo e il successo complessivo di questo tentativo che guarda la suprema irrealità nel campo della Bellezza. L'arte è sogno, visione sempre e dovunque; ed io non so immaginarmi un artista che non sia un sognatore, un poeta di quelli che corron dietro alle farfalle come direbbe il Carducci. Si vollero aggruppare, nella Sala del Sogno, le manifestazioni d'arte che più si allontanano dalla realtà a penetrare nel mistero della poesia, quasi a stimolare vieppiù il senso dell'idealità nell'arte che parve smarrirsi, un tempo, nel *mare magnum* del realismo. Nè io entro a confutare qualche espositore che nella Sala del Sogno spalanca troppo gli occhi per sognare, benchè si possa sognare anche ad occhi aperti; — io guardo la Sala decorata dal Chini.

❖

La mattina che vi entrai, la prima volta, dal vestibolo a sinistra, avendo davanti la esedra col sedile per ragionare e discutere secondo l'uso antico, la Sala mi apparve in luce dorata: un alto fregio, in questo punto più arioso che nel resto, primeggiato dal Leone Marciano, suddiviso in tre partimenti, offerse al Chini il modo di creare una schiera di putti che sollevano un festone, ed una lineatura sottile spartisce tenuamente il fondo grigio. Alla base dell'esedra un sedile s'incurva, alternato da piedestalli semplici e robusti, su cui vari mascheroni bronzei ghignano come maschere che l'antichità greco-romana non ignorò.

Oh Dio! queste comparazioni e somiglianze non suonano accuse; e quello che conta è il tono generale il quale non sembra, ivi, nè greco nè romano per volere dell'Autore che s'indugia a grecizzare o romaneggiare sospinto quasi inconsapevolmente all'arte greca e romana. Il Chini si fa schiavo del suo sentimento e della sua fantasia soltanto; e qui alza il tono del suo pennello nel fregio sui lati piani della Sala; e qui, nè nuovo nè originale, anzi ripetitore d'un motivo comune, colloca alcuni putti a sostenere dei festoni con motivo più definito che nel fregio dell'esedra. E i putti sentono il fremito della loro esistenza; e l'espressione loro è moderna nella forma, nel colorito e personale nella rapidità decorativa che ad essi dà consistenza vitale. Questa rapidità toglie però qualcosa alla bellezza della forma; e il Chini, si prevale della sua bravura, cade nel trascurato e persino pecca di insufficente chiarezza là dove vuole troppo presto raccogliere, in sintesi definitiva, le visioni della sua imaginazione impetuosa. Nella Sala del Sogno se ne ha la prova: il pavimento ceramico intorno l'esedra. Esso svolge nervosamente un motivo di pavoni gialli, tema non inconsueto alla ceramica, a fianco d'un grande albero di palme stilizzato con fascia di mattonelle verdoline e azzurreggianti. L'intonazione è bella, il disegno un po' arruffato. E come si vede qui che il suo Autore, il Chini, ideò a Milano il soffitto del Salone nell'ampio *stand* della Società Italiana di Mobili, pitturato in poco più d'una notte!

Voglia credere il Chini che l'impeto della sua fantasia dev'essere corretto; e mediti sul Maestro più alto di rapidità sapiente, il Tintoretto, che egli deve ammirare come io adoro. La rapidità è virtù suprema del decoratore; e dopo il Tintoretto, Luca Giordano, Pietro da Cortona, Bellisario Corenzio, il padre Andrea Pozzo, tolsero alla rapidità motivi di Bellezza vibranti in imagini mera-

vigliose di linee e colori: ed io penso al Chini guardando questi alti Maestri, nell'idea che l'artista fiorentino possa toccare l'ardue cime che videro i Maestri della decorazione barocca e roccoccò. Chè per me il Chini, prima di tutto e soprattutto, è un decoratore. Nè alcuno si adonti di questa voce perchè il significato che le attribuisco non suona superficialità nel pensier mio e di quanti guardano l'arte con criteri moderni. Così il Chini possiede la duttilità e la fluidità, quasi l'universalità che vuole il decoratore ad essere tale; ed io non ne temo che la trascuratezza poichè, fuor da ciò, il Chini possiede tutto ad essere un geniale educatore di Bellezze decorative veramente e intensamente moderne. La Sala del Sogno nè è novella e superba riaffermazione. E Milano che l'anno passato salutò con plauso la bellezza della Sala « la Giovine Etruria », rivede sè nella Sala del Sogno, ben ideata, ben contemperata, quanto può essere, alla varia espressione dei quadri, nelle sue linee architettoniche che conoscono la sobrietà, e nei suoi colori che sanno le tenuità e i tripudi, dovunque sollecita a sedurre lo sguardo come musica ben modulata lusinga l'udito.

II. — **DA UNA ALL'ALTRA SALA ITALIANA.**

Le Sale italiane che hanno cambiato totalmente la fisonomia sono dunque la Sala di Roma e la Sala del Sogno; ossia quest'ultima nuova di pianta quasi ramificata dalla Sala Toscana in quanto sia la decorazione,

VENEZIA: « LA SALA DEL SOGNO ».

sta fuor dalla vecchia serie; quindi soltanto la Sala di Roma è novella creazione. La Sala del Piemonte cangiò da quella ch'era nella Biennale del 1905; ma nè i fregi, le cornici, gli stipiti, lo zoccolo d'Ugo Capisano di Torino; nè i bassorilievi delle porte di G. B. Alloati, pur essendo nuovi, dànno alla nostre Sale tale contorno da richiamare la profonda attenzione del visitatore. Il quale ivi si meraviglia al successo d'un giovine pittore, Cesare Maggi che, autore d'una nevicata — *Prima neve* e d'un paesaggio — *Ultimo fieno.* — sorpassa ogni idea che si possa avere sur un

giovine che dietro a sè non ha alcun solco di nominanza. Debbo qui occuparmi soltanto di arredamento e d'arte decorativa, ma tacermi, guardando due fra i più bei quadri della Biennale, non posso.

❖

La Sala del Mezzogiorno, altra Sala in parte rinnovata, ricevette alle pareti un damasco rosso con fiori di nespolo tessuto nello Stabilimento di San Leucio, e venne ornata da alcuni legni disegnati da Raffaello Mainella eseguiti da Vincenzo Cadorin a Venezia; ma anche questa Sala non dice cose nuove da attirare soverchiamente l'attenzione della critica. Lo stesso la Sala Emiliana la quale, ideata anni sono con scarsa fortuna, vede le antiche imagini del suo alto fregio, alternate da alberi, le vede cangiate di colore non di forma: e quivi dove il bianco e l'oro chiareggiando, dominavano, oggi il rosso si accende in combinazione coll'oro; l'effetto d'arte sembra tuttavia poco adatto ad una Sala d'Esposizione.

Io che non lodai questa Sala quando la prima volta si aperse, non posso lodarla oggi in cui il suo alto fregio, sostanza principale della Sala, sforza la composta armonia d'ambiente che deve vivere «in consuetudine amica» con quadri e statue; ed io che non mi arrendo alla violenza qui guardo senza fermarmi.

Non mi sfuggono pertanto le difficoltà d'una decorazione e di una tinta parietale conveniente ad una serie di pitture: il decoratore dovrebbe ideare la sua cornice conoscendo i quadri che la cornice stessa deve contenere. E quando un Autore si assopisce in una tonalità grigia, ed uno sfolgora in una calda armonia di rossi, o scintilla di chiari o tripudia nel sole, quando la varietà dovunque si ripete, mal si inventa la decorazione d'una Sala che metta in luce i singoli dipinti.

Pigliamo la Sala Lombarda: la fievole voce di Giuseppe Mentessi, la spenta tavolozza di Giorgio Belloni, come si può collocare dentro la stessa cornice dei pittori che nelle squillanti tonalità ritrovano loro stessi?

Il Mentessi, per es., si dorrà del fondo parietale color creta; altri esulterà a questo colore: e se un dissidio corre fra gli Autori il danno dei quadri, dell'uno o dell'altro, incalza.

La Sala Lombarda coi suoi cambiamenti di tessuti e arredi, un tavolino un po' ingombrante che poteva esser migliore, non tratterrà lungamente chi la consideri sotto l'aspetto decorativo; nè sorride molto alla critica chi ne guarda sculture e pitture. L'attrattiva della mostra postuma del povero Eugenio Gignous non è una delusione: si sapeva che il Maestro lombardo mirò piuttosto ad una certa vaporosità di tono che al tono acceso; e la mostra collettiva del Gignous dice questo. Ed essa costituisce una novità anche nell'ordine planimetrico della sezione, perchè questo luogo è nuovo e sta presso la cosiddetta «veranda» signoreggiata da un gruppo appassionatissimo, *Idolo*, gesso bronzato di Eugenio Pellini.

Non cambiò molto neanche la Sala Toscana benchè Giacomo Lolli ne abbia rinnovata la vòlta, e il mio buon amico Luigi Gioli ne abbia dipinto i sovrapporta. Questa sala sta accanto alla lombarda e la nuova vòlta intende accompagnarsi, nell'armonie del colore, al vecchio fregio ceramico sottostante. Anche qui dei contrasti: a lato d'un quadrettino onestamente freddo di Tito Lessi, *Bernardo Cennini*, una tela limpida e soleggiata, *Anime e fronde*, di Plinio Nomellini che non eguaglia l'effetto di sole che ripete *Le prime letture* dell'anno passato a Milano, da me elogiato e riprodotto nello *Studio* di Londra.

Passo dando un' occhiata alle due Sale del Veneto, accosto alla Sala del Mezzogiorno, che nella decorazione si corrispondono; una coperta di seta verde, l'altra di velluto rosso, con velari di Michelangiolo Jesurum e della Ditta Melville e Ziffer in un ai cuoi lavorati della Ditta Norsa; vi passo dandovi un'occhiata perchè, fedeli al vecchio Rinascimento, queste Sale non m'ispirano nulla che non abbian detto gli scritti passati sopra l'arredamento delle Biennali. La novità principale qui consiste nella mostra collettiva di Cesare Laurenti, il quale a Venezia, quest'anno, con E. Rupolo dando il disegno della nuova Pescheria, intrecciò i pennelli ai compassi, come nella sua Mostra li intreccia agli stecchi del plastico, in un *S. Pietro*, rivelandosi artista universale,

❖

III. — LA SALA FRANCESE. E RENATO LALIQUE.

Nè le Sale forestiere si sono tutte rinnovate: nel gruppo di quelle Sale che intesero a cambiarsi in meglio, la Sala Francese occupa la prima linea. Tutti ricordano l'insuccesso decorativo di questa Sala e la infelice

vetrata del soffitto disegno di Alberto Besnard: dalla presente Biennale la vetrata fu tolta, fu tolta la stoffa parietale rumorosa della Biennale precedente e tutto si compose, questa volta, in un ordine d'arte meno irritante. Chi ricorda la Sala Francese del 1905, nell'attuale non ravvisa che lo zoccolo (*boiserie*) di mogano il quale non disdice col resto. Ma tutto, qui dentro, non può aspirare che all'aurea mediocrità, dal contenente al contenuto. Perfino certe vecchie e simpatiche conoscenze non sanno sedurci; nemmeno certe autorità ufficiali sanno spegnere la nostra irriducibile avversione alla pittura senza carattere, solo sostenuta da abilità manuale: mi riferisco ad Augusto E. Carolus Durand. Tra i salvàti nella Sala Francese , vorrà collocarsi il Besnard nominato con un ritratto brioso che va un po' alla caricatura, e emerge la mostra de' gioielli, ricami, pettini, un successo del principe fra i gioiellieri moderni, Renato Lalique.

❖

Scrissi anche altrove di non capire come i gioielli e i ricami del Lalique, due grandi collettoni ricamati con applicazioni metalliche e i pettini, non abbiano trovato una collocazione subito dopo l'apertura della Biennale. Il prezzo! Ecco il formidabile getto a estinguere gli entusiasmi di molte signore. Ma ora si tratta di oggetti d'arte che conservano il loro merito come una statua e un dipinto; e i gioielli del Lalique, lungi da evocare la gioielleria antica, hanno il pregio della modernità. L'orefice parigino crea alla grazia e adora le pallidezze che vivono a contrasto della forza; così si turba al luccichio dei metalli e allo splendor delle gemme: inimico della volgarità il nostro orefice sa sedurre colle tonalità miti. Egli espone, nella Sala Francese, una farfalla, spillone signorile, allato a altri gioielli, a dei collettoni e a dei pettini. E la signora di buon gusto che lasciasse un occhio, e anche tutt'e due sulle vetrine del Lalique sarebbe ... scusabile.

❖

Il Lalique in Italia raccolse già gli allori che gli si convengono; li raccolse soprattutto a Torino nel 1892, a quella Internazionale, dove a molti apparve luminosa rivelazione quasi il genio della gioielleria moderna. Alla Biennale il Maestro francese si mostra gioielliere, ricamatore e autore di pettini sobriamente vivaci in una decorazione di pietre e metalli.

Bellissimi collettoni! Essi furono ammirati con altri lavori simili, l'anno passato, al Pavillon de Marsan, in una Esposizione promossa dall'Unione Centrale delle Arti Decorative; e la tonalità cara al Lalique essi ripetono, con fili biancheggianti su fondo grigio in un motivo di largo contorno a cui dà saldezza, l' applicazione di argenti bruniti. Così avidamente ricerco nella memoria questi ricami tanto belli poichè profondamente moderni, tanto desiderati perchè squisitamente nobili e seri e austeri, di una austerità aristocratica la quale respinge la mondanità.

Lo stesso i pettini da capelli. Di corno translucido, il più bello contiene un fregio con alcune figurette in movimento, sostegni al listello estremo del pettine saettante mille luci; le figurette si alternano a un festone ed altre simili immagini, traspariscono sul fregio a cui recano una nota di leggerezza ideale: tutto il resto, semplicissimo, è praticamente robusto. Un secondo pettine con alcune farfalle diafane, impalpabili, tocca anch' esso una leggerezza suprema. Ed io mi rivolgo al Lalique con l'ammirazione che suscita un artista il quale offre tutto se stesso, l'anima sua, all'arte moderna, propugnatore col mezzo di esempi che resistono ad ogni confronto, propugnatore autorevole d' arte attuale. Chè il Lalique a crear le sue imagini, non guarda il Cellini o il Caradosso, e ascolta unicamente la voce della sua coscienza governata da idealità moderne. Gli esempi sono insuperati: ma i gioielli laliquiani, che alla genialità uniscono la novità e la magnificenza, potrebbero essere più utili alla causa dello stile moderno, se sapessero abbassare il tono di loro ricchezza.

Noi desideriamo insomma che il Lalique, e chi fabbrica il gioiello moderno, sia generoso verso la collettività la quale non dispone di grosse fortune all' ornamento di sè; noi desideriamo che il Lalique atteggi la sua fantasia al gioiello meno costoso, meno ricco, meno superbo di quelli della Biennale; e il gioiello di spesa moderata desideriamo che esca dalle officine del Lalique così vezzoso come tali sono i gioielli laliquiani in cui i brillanti, i diamanti, gli smeraldi, gli zaffiri folgorano luci che spaventano la collettività non milionaria. I fautori del « dolce stil nuovo » esulteranno se il Lalique si porrà su questa via.

Alfredo Melani.

NOVELLA

Non si potrebbe dire precisamente che Livia Torre avesse avuto dispetto di sapersi domandata in isposa da Mario Varchi, il più fedele ed affezionato discepolo di suo padre. Solamente la cosa le era sembrata strana, dacchè, sebbene si vedessero ogni sera in casa di lei, dove Mario soleva far musica insieme col maestro, Livia non aveva mai pensato di incoraggiare un sentimento così poco manifesto, da non riuscire a farsi conoscere neppure da colei che ne era l'oggetto. Con tutta l'incoscienza dei suoi vent' anni Livia non s'era forse mai accorta di dare a bere un filtro pericoloso con quelle sue piccole mani, che accompagnavano, tremanti pel timore delle sgridate paterne, il duetto musicale, o passavano con lenta carezza sovra i fogli aperti sul leggio e tutti punteggiati di nero, come due trepide rose vive e fragranti di giovinezza. Era certa, però, di non amarlo, perchè, quando suo padre le aveva parlato delle *buone intenzioni* di Varchi, ella non si era sentita scuotere nell'intimo da uno di quei sussulti di tutto l'essere che le pareva avrebbero dovuto sconvolgerla se lo avesse amato. Così avvenne che ella disse a suo padre, sinceramente:

— Varchi è buono, lo stimo tanto, so che mi vuol bene, ma... io non ne voglio a lui; cioè, no, gli voglio bene come a un amico, ma non ho proprio nessuna volontà di divenire sua moglie.

E siccome il padre, con la calma ragionatrice dell'età matura, le aveva osservato che ella era oramai sui ventiquattro anni e doveva pensare a prendere marito per non rimanere poi sola alla morte di lui, la fanciulla aveva risposto che non pensava davvero a sposarsi. Ella non amava nessuno.

Ma Livia s'ingannava dicendo così. In realtà, ella amava tutto un mondo imaginoso di sogni e per questo non poteva amare Mario Varchi; sebbene provasse in fondo all'anima l'inconfessata compiacenza di aver destato in lui un sentimento d'amore.

La sua vita alquanto solitaria, lontana dalla società, lontana dai giovani, aveva lasciato la giovinezza di lei in quella chimerica cerchia di idee che fa di ogni fanciulla, a sedici anni una piccola anima incompresa, la quale ama una creatura inarrivabile, della vita o del sogno, ed è quasi felice di questo amore fantasioso, perchè ha letto in Schiller che « solamente chi ama senza speranza sa che cosa sia l'amore ».

E la muta, indefinita aspirazione dell'adolescente, rivolta a dar virtù sovrumane a qualcuno che non si cura di lei o le sorride ancora come a una bimba, l'indefinita aspirazione che intravede ogni elevatezza nell'anima austeramente ingenua di un professore di scuola o di un maturo amico di casa è certo il più soave fantasma d'amore, quello che sa vivere senza speranza...

Livia, dunque, non amava nessuno, perchè nessuno era ancora venuto nella realtà a debellare il mondo vago e affascinante della sua imaginazione, ed ella era ancora gelosa dei suoi sogni, di tutte quelle creature della sua mente a cui soleva dare eccezionali virtù d'amore quando, seduta sul piccolo terrazzo della sala da pranzo, guardava fiorire in cielo le prime stelle timide, poi scintillare nel pro-

fondo azzurro, e piangeva, accomunando il pensiero di sua madre morta a quello del suo amore fulgido e muto, in un vago senso di malinconia.

Perchè mai ella avrebbe dovuto sposare Mario Varchi, che era una figura d'uomo comune, privo di eleganza, anzi, spesso trasandato nel vestire, con una fievole voce di persona stanca, con un ingegno mediocre, mentre il suo pensiero sbrigliato sapeva comporsi tutto un mondo di eroiche figure, con la fronte e lo sguardo illuminati dal sogno?

Intendeva bene, lei, che il famoso *ideale* è un'ubbia da ragazza romantica del buon tempo antico, un ciarpame da romanza sentimentale, ma sapeva pure che vi erano altri giovani più belli, più eleganti, più geniali di Varchi, o almeno *qualcun altro* che saprebbe risvegliarla dal sogno in una realtà senza rimpianti.

Ella aveva ventiquattro anni? E che perciò? Il suo volto era ancor troppo fresco perchè ella potesse pensare alla fugacità della giovinezza. In una parola, se Livia non aveva accolto la domanda del giovine musicista, amico e discepolo di suo padre, ella non aveva punto rinunciato a farsi amare da un altro, e soprattutto, ad amare: prima, perchè era troppo donna, poi, perchè era forse troppo innamorata dell'amore e pensava ch'esso dovesse giungerle in un turbine di gioia, o in un torrente di luce, come una forza suprema, che può dare la vita o cagionare la morte.

Mario Varchi aveva inteso benissimo che le parole del maestro: « Mia figlia non pensa, *per ora*, a prender marito » erano un rifiuto gentilmente espresso e ne era rimasto addolorato più che deluso. Si sapeva umile, oscuro, senza fortuna, senza qualità brillanti: era naturale che Livia, giovine e bella, potesse pretendere di meglio. Perciò non se n'era offeso, e poichè il suo cuore semplice era sinceramente attaccato al maestro e non poteva svellere d'un tratto le profonde radici del suo affetto per la giovine figlia di lui, Mario aveva continuato a venire in casa Torre, se non ogni sera, ben sovente quasi come una volta, quando ardiva credere di farsi amare da *lei*.

«Forse non ha lasciato ogni speranza», pensava il maestro, e lo guardava con tenerezza paterna, cercando in pari tempo di indovinare l'animo di sua figlia.

Quanto a Livia, ella aveva ripreso a tes-

sere la trama lucida e sottile dei suoi sogni, mentre il tempo scorreva e impallidiva ogni giorno la lucentezza dei fili e temperava l'ardore impetuoso della fantasia che ne componeva il tessuto.

* *

— Laura sarà una buona mammina per il figliuoletto della sua morta sorella. È come se fosse il suo proprio figlio; dacchè penso abbia oramai rinunciato a sposarsi — disse la signora Ivaldi, che era venuta a far visita a Livia Torre.

— Perchè? — domandò la fanciulla.

E aggiunse:

— È bellina!

— Non dico di no — riprese la signora — ma ha trent' anni e (guardando con intenzione Livia) quando una ragazza discretamente bella non ha preso marito a quell'età vuol dire che ha poche attitudini al matrimonio.

— Laura mi sembra ancor giovine abbastanza e poi lo sposarsi presto o tardi dipende dal caso — ribattè Livia.

Il discorso cadde su altri argomenti, poi si scambiarono i saluti, ma nelle orecchie di Livia rimaneva il suono di quella frase.

— Quando una ragazza non ha ancora preso marito a quell'età . . .

« Trent'anni erano dunque il limite oltre il quale una donna non può più essere amata, e anche lei, fra poco, dovrebbe rinunciare all' amore? Ma il matrimonio è poi forse l' amore? Queste idee passarono, passarono per la sua mente, prima indistinte, poi lucide, insistenti, disturbatrici, con la violenza di un turbine che venisse a scompigliare i nuvoli degli informi fantasmi erranti lungo le vie del suo pensiero.

Per parecchi giorni ella ebbe nelle orecchie il ritmo delle parole udite. Per parecchi giorni ella, guardandosi nello specchio, cercò sul suo volto i segni di un disfiorire. Il suo volto era sempre fresco. Ella conosceva delle donne bellissime, che avevano varcato la trentina . . .

Ma il serpentello insidioso della riflessione le diceva: « Esse hanno raggiunto la bellezza del frutto maturo, che ha bevuto tutte le rugiade e assorbito tutti i raggi; e tu . . . quando mai avesti il tuo raggio d'oro entro cui espandere il profumo della tua vita? Tu sarai come quelle mele avvizzite e ancora acerbe, che si trovano a piè dell' albero, e non si raccolgono.

Il senso della realtà pareva essere penetrato nella sua anima con *quelle* parole e come più esso le invadeva le fibre, ella vedeva l'edificio dei suoi sogni superbi e strani svanire in una lontananza irraggiungibile, e allargarsi intorno a lei, alla sua vita avvenire, il cerchio oscuro di una solitudine fredda come quella dei sepolcri.

Per la prima volta, pensò che suo padre potrebbe morire: ed ebbe paura dei fantasmi neri che le muovevano incontro sulla traccia dei fantasmi d'oro fuggenti.

Molti giorni ella fu triste, chiusa nelle strette di un dolore senza nome.

Una sera Livia accompagnava al pianoforte il duetto dei violoncelli nell' *Africana* e la musica si spandeva intorno a lei come il vibrare di una voce umana supplice ed amorosa.

Quando gli strumenti furono muti, ella vide brillare negli occhi stanchi di Mario Varchi, il fedele amico, un tremolio di lacrime che non isgorgano, e, allora, il misterioso dolore senza nome, l' affannosa paura dell'ignoto che la stringeva, si sciolse in lei subitamente. Un pensiero dolcissimo illuminò le tenebre della sua anima avida di amore e vissuta per lunghi anni nella vana attesa. Mario Varchi l'avrebbe forse amata com'ella voleva? con passione, con ardore, con nobiltà, e, forse come una delle eroiche figure vagheggiate dalla sua fantasia, egli, il fedele amico della *loro* solitudine, l' amava ancora?

Nel salutarlo, prima ch'egli se ne andasse ella lo guardò attentamente, teneramente, e le parve di vedere negli occhi di lui un raggio che non vi aveva mai scorto, le parve, anche — non s' ingannava — ch' egli fosse più elegante di un tempo, quasi alla moda; e notò su la sua fronte vasta i segni dell'intelligenza, nelle sue mani bianche e magre, che solevano accompagnare le vibrazioni dell'arco sulla cavità sonora del violoncello, i segni di una distinzione, ch'ella non soleva imaginare in lui, povero figlio di lavoratori.

Tutta la notte ella pensò quello sguardo, quella fronte, quelle mani, subitamente abbellite dall' imaginoso pensiero di un amore non comune vissuto oltre il tempo e l'indifferenza come quello di un cavaliere antico; e l'assalse una segreta contrizione per il dolore ch'ella doveva aver inflitto a Mario Varchi con il suo rifiuto, mista a un segreto senso di ammirazione. Desiderò, anzi, che venisse la sera successiva per essere più gentile e più affettuosa con lui.

Ma la sera dopo Varchi non venne. Era solito, oramai, diradare le visite, e Livia attese con impazienza un'altra sera.

Ma il giovine, contrariamente a quanto non aveva mai fatto, stette parecchi giorni senza lasciarsi vedere e quando venne si fece precedere da un biglietto di scusa a suo padre, dove era solo un enigmatico: « Le spiegherò ».

Livia aveva indossato, per riceverlo, una bella veste di mussola chiara che le attenuava il volto in una grazia quasi infantile.

Ma Varchi, entrando, la salutò così in fretta, che forse non si avvide neppure di quell'eleganza. Allora ella andò al pianoforte e preparò la musica sul leggio, aspettando che i due uomini avessero finito di spiegarsi.

— Nessun *cattivo* sospetto — diceva il maestro — solamente incominciavo a credere, e con viva gioia, che foste stato chiamato improvvisamente a Pesaro, in seguito al concorso, e che non aveste potuto venire a darmi un saluto...

— Ciò non sarebbe possibile! — protestò Varchi, con deferente affetto.

— Piuttosto — aggiunse esitando e con un sorriso — Ella mi perdonerà se non le ho detto prima una cosa decisa da qualche tempo.

— Che mai?

— Poichè il concorso è vinto, ho pensato... di non partire solo. Ho trentacinque anni ed è oramai tempo, anche per me, di avere una casa mia, una famiglia mia...

S'interruppe. L'animo dei due ascoltatori stava sospeso in una muta interrogazione.

— Permetta — aggiunse Varchi — ch'io le annunci il mio prossimo matrimonio con la signorina Monti. Ella la conosce...

— Altro! La piccola Chiara, la vostra allieva di violino? — disse il maestro, subitamente padrone di sè, a malgrado la sorpresa.

— Ma bene! Le mie congratulazioni. È una brava ragazza degna di voi.

Livia non disse nulla.

Diritta, innanzi a lei, sorgeva la figura giovanile di Chiara Monti, ch'ella ricordava di aver carezzato bambina, un giorno in cui piangeva per un rabuffo del suo maestro Mario Varchi; sorgeva con tutto il fresco fascino dei suoi vent'anni e Varchi, pronunciandone il nome, impallidiva di gioia.

Ella vide negli occhi di lui il magico lume di una rinata giovinezza, ed ebbe vergogna della sua veste bianca, entro cui moriva la sua primavera.

Enrica Grasso.

I FAGGI GEMELLI

Furono sempre così.
Da che con trepida mano
nel suol li pose il villano
in remotissimi dì,

sempre succhiaron gli umori
stessi, allo stesse feconde
aure i lor rami di fronde
vestiron, lo fronde di fiori,

insieme alle stesse procelle
crosciarono e agli urti del vento,
riser nell'incantamento
lunare, sotto le stelle.

Crebbero sempre così;
finchè, per un palpito stesso,
ciascuno in dolcissimo amplesso
coi rami all'altro si unì,

con le radici nel suolo
si unì, con abbraccio gagliardo;
ed all'attonito sguardo
povero un albero solo.

A quanti uccelli chiassosi
furono nido? di quanti
arsi di sol viandanti
protessero i sogni e i riposi?

Vivranno sempre così;
fin che dia succhi la terra
che a un sogno a una gioia a una guerra
finora insiem li nutrì.

E quando non più rifluire
le linfe in cuor sentiranno
e l'ultime foglie vedranno
gialle a' lor piedi morire,

quando il triste ultimo dì
venga, in un gemito stesso,
nel dolce antichissimo amplesso
morranno avvinti così.

Guido Vitali.

La toletta di Venere di Albani.

LA TOELETTA DELLE DONNE DI POMPEI

(Continuaz. vedi num. precedente).

Si può dire che la storia della vita voluttuosa di Pompei, delle raffinatezze delle sue donne, degli amori voluttuosi di quel popolo sensuale ed artista, sia scritta, per mezzo di graffiti e di iscrizioni, sulle mura antiche della città morta, e sia dipinta sulle pareti delle case, sopra sfondi scarlatti di lacche, tra putti e fiorami, sulle pitture murali, sui monocromi, nei mosaici.

I vari momenti della toeletta delle donne pompeiane si trovano riprodotti in parecchie pitture dissepolte negli scavi di Pompei, e rappresentanti donne, che attendono all'acconciatura del capo, fra una turba di ancelle, o raffiguranti la Dea della bellezza in atto di attendere alla propria toeletta. Su queste pitture murali può essere letta tutta la storia del *mundus muliebris*, alla stessa guisa che scorrendo con l'occhio sui graffiti antichi possono leggersi i piccoli episodi di tante storie d'amore, che paiono palpiti e sospiri, fremiti di passione e ardori di voluttà, materializzati sulla pietra. Alcuni graffiti sono così pieni di soave e triste poesia da sembrare destinati a costituire le vestigia dell'amore attraverso i secoli, fra le cose morte, quasi voci d' oltre tomba, che il tempo non ha ancora affievolito, quasi brandelli di cuore, di cui i secoli non hanno ancora spento i palpiti.

A Pompei fu trovato un graffito che dice:

Puella, quae pulchra es, hic te posuit qui te amat.

Sulle pietre dell'antica viuzza certo le incise, vibrante di passione, un giovane innamorato, e nelle poche parole vi è tutto il profumo d'un soave idillio d' amore, e nelle indelebili scalfitture del graffito pare sia quasi eternato il sospiro d'un'anima ebbra di passione.

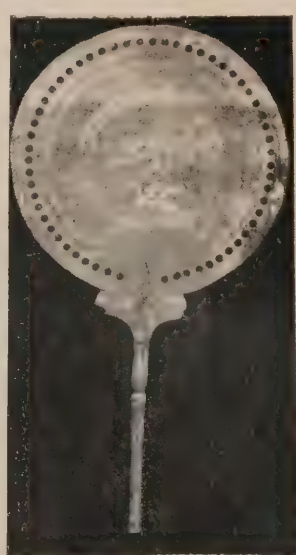
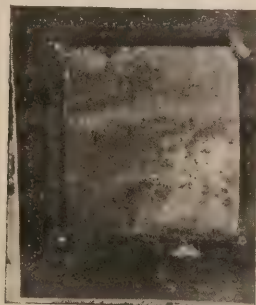
Quis amare vetat? quis custodit amantes?

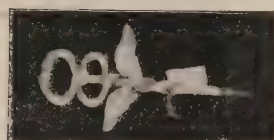
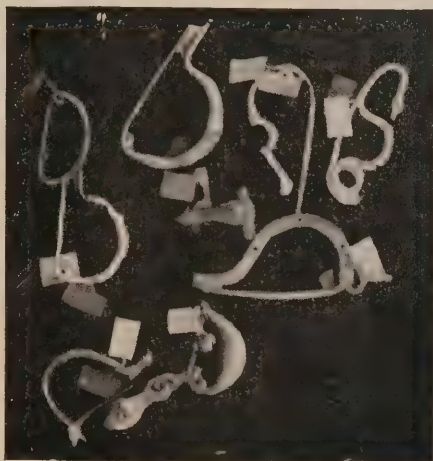
chiede un altro graffito, e nella breve domanda, che non ammette legge nè freni all' amore, che erompe violentemente, passano scolpiti il delirio d'un petto, che stringe a sè furtivamente un altro giovane petto, e il fremito di due labbra brucianti, che premono sovra una giovane bocca, che tremando si dona, nella penombra d'un angiporto, nello

sgomento dell' istante che fugge, nella foga d'un cuore, che vuole amare e sdegna ogni vincolo, e non vuole alcuna custodia. *Quis custodit amantes?* Per essi ogni ombra discreta, ogni viuzza solitaria, ogni xisto abbandonato è un lembo di paradiso, un nido improvvisato di amore, un letto di rose. Per essi cuore, incidendo anche in esso il doloroso saluto!

Candida me docuit nigras Odisse puellas.
Odero si potero, si non invitus amabo.

Quanta fine arguzie e quanta birichina cavalleria nel graffito di questo monello, che promette alla fanciulla bionda gelosa di non

Specchi di Metallo.
a mano e fisso.

Specchi di metallo.

Gingilli per signora.

Gingilli per Signora.

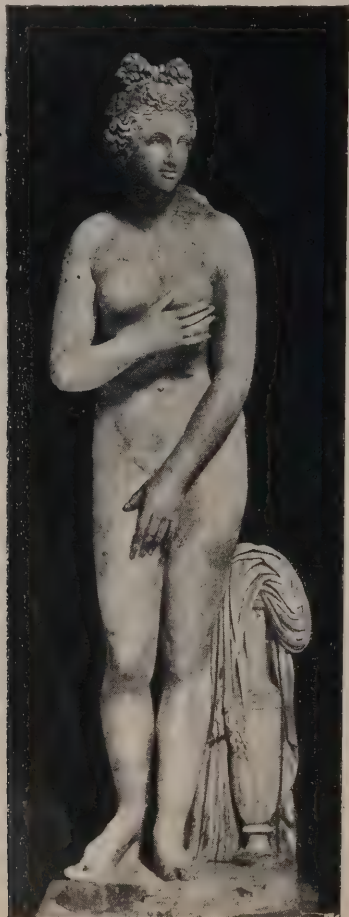
Oggetti della toeletta femminile rinvenuti a Pompei.

non vi è astuzia, alla quale non essi sappiano sfuggire, non vi è sguardo, che non sappiano eludere. A torto i poeti finsero amore bendato. *Quis amare vetat?*

Va modesta, va valeas, ubicumque es, dice un altro soavissimo graffito, e nelle poche armoniose parole, che un' antichissima mano, oggi ridotta in polvere, incise con una punta di acciaio sovra un'antichissima mura, vi è ancora tutta la tristezza d'un commiato, vi è ancora tutta la melanconia di un estremo saluto. *Sii felice ovunque tu sia.* Quanto avrà tremato quella povera mano morta nell'incidere il dolentissimo augurio! e quanto forse avrà dolorato quel povero cuore mentre l'acciaio feriva la pietra, stampando il graffito e un'altra invisibile punta, più crudele dell' acciaio, straziava le carni di quel povero amare mai le giovanette brune, e, promettendo, quasi si pente della promessa e quasi pare pregusti il tradimento fatto alla *candida puella* baciando una *puella nigra*.

Cestilia, regina Pompejanarum,
anima dulcis vale!

Questo graffito pompeiano, melodioso come una musica, appassionato come un bacio, e che pare esso stesso un bacio inciso sulla pietra, ispirò un poema ad un poeta — del quale oggi non è più vanità il parlare in queste pagine, poichè la morte ha per sempre chiuso le amate labbra. — Nella fervida gara degli ingegni, che in ogni maniera, fino dall' immortale Stazio, divinarono la poesia del dramma vesuviano, volle anche il poeta ridestare con la varietà del ritmo classico, con la sobria scelta dei particolari e dei va-

ghi colori del tempo, una giornata della vita di Pompei, quando il sole inconscio dell'imminente catastrofe, accarezzava i pampini de' suoi giocondi vigneti, e le vie e le bianche case risonavano di voci, di opere e di canti. Volle anch'egli nel breve giro delle consuete ore, con favola ai costumi appropriata, fare assistere il lettore alle principali gesta dei nostri antichi parenti, mentre, come allora, dalla clessidra discende inesorata la

Pompei: Venere sortendo dal bagno.

polvere a ricordarci l'ore che fuggono. Egli volle sposare il canto alla severa e dotta scienza del passato, lasciando che l'amore, eterno sorriso di tutti i popoli, e la donna, sospiro della perduta e della vivente umanità, spirassero in quelle sue pagine un dolce alito primaverile.

Assai vivacemènte è descritta, nel poema pompeiano, la toeletta accurata e minuziosa della dama di Pompei. In una scena vediamo una delle dame pompeiane Horania, che sorride intenta all'opera delle sue timide ornatrici, traenti in disparte dal corredo « presso l'arche borchiate i flessuosi lini, le vesti trapuntate, i vaghi doni di sposa, che spirando intorno delizie e rapimenti, alle nudate ancelle destano cupidi sospiri di desideri sconosciuti.

Appare,
nel bianchissimo vel pronta, la bella
vergin patrizia, per l'aulente bagno
che le si appresta. A le tremanti linfe
volge ella il piede alabastrino, e freme
al contatto dell'onda profumata
della conca lunense. Indi raccolta
con vicenda gentil, nei bianchi lini,
... il rilucente
morbido letto profumato accoglie
le fresche membra. Vi s'adagia molle
... e mentre pigra
sui cuscini abbandona il delicato
corpo, ombreggiato da sottil catena
che le s'incrocia sovra il petto e ai fianchi
si disperde agilissima, le versa
Areme un nembo di profumi...
... Sul marmoreo piano
del monopodio, sfavillando, fuma
elegante miliario, da le zampe
di grifo cesellate, che a la vetta
d'argentato coperchio, in bianche spire
il vapor della tepida melissa
per la stanza diffonde. Acceso al piede
lo smerlato braciere, eretto ai lati
su bronzee sfingi l'ignitabul porge,
per far rovente il calamistro. In alto
dal lacunare, una bilicne irradia
anellata, la stanza. E già riveste
Horania il bisso, lavorato a guisa
di aracnea tela, mentre Areme allaccia
radïato monil d'etrusca moda...
Smanigli di giacinti ornan le braccia.
... La trilustre
Solima le ricinge il mamillare...
Floge, ratta separa le fluenti
chiome sul fronte...
Il tutulo di treccie altra compone
sulla fronte, ed un'altra fa lucenti
le gote con l'elleboro, che dona
giovinezza immortale. E quando mira
l'edifizio del capo entro lo specchio
non rispondente al suo capriccio, Horania
acuto sfila lo spillon dorato,
che imperïosa stringe e di sottili
punture il petto dell'ancella segna.
... il sangue spiccia
da le candide mamme, aggrovigliate,
sparse le chiome nel dolor supremo.

❖

Se Marziale vivesse ai nostri giorni e volesse mettere in burletta tutte le Galle e tutti i Galli, che hanno una bellezza posticcia, e che consumano metà della loro giornata nelle fatuità d'una toeletta ricercatissima, dovrebbe scrivere degli interi volumi, e non già dei brevi epigrammi.

Poichè i tempi mutano, ma in fatto di vanità nè le donne, nè gli uomini mutano con

essi. E la vanità è ancora il più incorreggibile dei difetti, contro il quale si spuntano tutte le armi della civiltà e della igiene. La civiltà ha bensì squarciato le viscere del Gottardo, ma non è ancora riuscita a spezzare le stecche del busto muliebre. La igiene ha bensì introdotto mille innovazioni portentose nello stato sanitario delle città, ma non è ancora riuscita a sopprimere l'antigienico e sozzo strascico delle vesti femminili . . .

Ma lasciamo queste melanconie, e poichè un consiglio d'igiene può aggiungere un filo di benessere alla trama della vita, prendiamo occasione dalle acconciature delle belle Pompeiane, per parlare brevemente della toeletta moderna, dal punto di vista igienico.

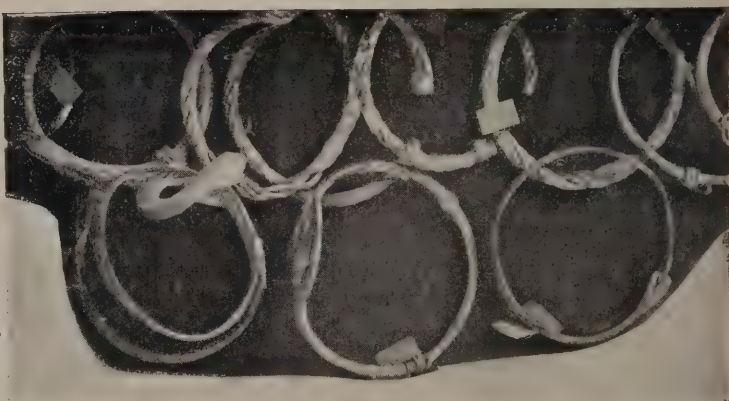
Davvero che c'era la stoffa dell' igienista in quel Properzio, che consigliava anzi tutto le abbondanti abluzioni di *pura linfa*, poichè — con buona pace delle lettrici — l'acqua è ancora il migliore di tutti i cosmetici e di tutte le lozioni, come quella che scioglie le secrezioni naturali della pelle, e attivandone la nutrizione, ne migliora il colorito e la freschezza. La colorazione troppo viva della pelle esige l'uso dell'acqua fredda, e per lavare la faccia è bene adoperare spugne morbide, e per la pelle del corpo spugne più ruvide e a grandi pori. Le spugne di tanto in tanto devono essere sgrassate con una soluzione di soda.

La pelle si conserva fresca, morbida, e lucente, se dopo il lavacro viene asciugata lungamente e completamente, con ripetute strofinazioni, fino a renderla perfettamente asciutta e calda. Quanto minor uso si farebbe di pomate e di empiastri se le nostre signore imparassero ad asciugare bene la propria pelle! E quanto meno screpolature e ragadi e fenditure si vedrebbero, specialmente d'inverno, sulla cute della faccia e delle mani di molte persone! E le vanerelle tralascino pure di impiastricciarsi la faccia — uso Poppea —

Ampolline, vasetti, pettini, pennelli.
e altri oggetti della toeletta femminile trovati a Pompei.

durante la notte, usando cataplasmi, bistecche, e simili porcherie. Credano; le bistecche

sono assai più efficaci se adoperate per *uso interno*, e gli empiastri, che si applicano sulla faccia, mantenendo troppa umida la pelle, la macerano, e quindi la rendono ruvida, polverosa, forforacea, screpolabile e la predispongono a quelle rughe, che — le signore si mettano il cuore in pace — vengono per tutti e per tutte, e vengono irreparabilmente.

Anche la scelta d'un buon sapone è una cosa importante

SCUDETTI PER SERRATURA, BRACCIALETTI, PENNELLI E ALTRI OGGETTI DELLA TOELETTA FEMMINILE TROVATI A POMPEI.

nella igiene della toeletta. L'igiene insegna che sono dannosi i saponi troppo profumati e troppo alcalini, come quelli che sgrassano soverchiamente la pelle, poichè essi sfaldano troppo, l'epidermide e quindi irritano gli strati sottostanti.

Si usino di preferenza saponi oleosi, neutri, non troppo duri, non troppo grassi — in tal caso possono puzzare di rancido — preferbilmente poco odorosi, e senza colori vivi.

Anche le sostanze grasse — pomate, unguenti, olii — che si usano per la cosmesi e per la igiene della pelle devono essere assolutamente inodore, e non presentare traccia di rancidume. Per le strofinazioni dopo il bagno è indicatissima la lanolina unita al burro di cacao, con l'aggiunta di poca vanilina per darle un gratissimo profumo.

Stiano molto in guardia le signore contro quelle polveri, che sono comunemente suggerite per proteggere la pelle, o per comunicarle una colorazione speciale. Molte donne, anche giovanissime, devono la loro pelle precocemente rugosa, ruvida, secca, di colorito terreo, a macchie giallastre, tutta butterata di pustolette di acne e di comedoni, all'uso di coteste dannosissime polveri. La stessa polvere di amido, mescolandosi con le secrezioni cutanee e col sudore, si altera ed inacidisce, favorendo la macerazione della epidermide, e formando sulla pelle dei piccoli punti neri. Assai migliore è la polvere di riso, ma quella che si trova in commercio, è raramente pura, e contiene altre polveri, le quali le danno bensì una bianchezza più lucente, ma sono dannose alla pelle.

Sotto questo nome di polvere di riso sono messe in commercio moltissime polveri finissime, bianchissime ed assorbenti, le quali otturando i piccoli sbocchi delle ghiandole sebacee, sono cause di quelle pustolette di acne e di quei punticini neri, detti comedoni, di cui è butterato il viso di molte giovani donne. Guai poi se la così detta polvere di riso contiene sali metallici, poichè questi, sciogliendosi, intaccano la pelle, la corrodono, la irrigidiscono, e sono causa di una penosa sensazione di secchezza e di stiramento. Se poi la polvere contiene piombo, oltre i suddetti danni e una colorazione sporca della pelle, si possono avere veri avvelenamenti per assorbimento del metallo.

I più semplici ed innocui belletti bianchi sono la polvere di talco, il carbonato di magnesia, e la creta, adoperati da soli od uniti con un po' di ossido di zinco, lasciando sempre da un canto i pericolosi composti di bismuto e la dannosissima cerussa.

Ed ora, parlando della igiene della capellatura, io so di *rinovellare disperato dolor che il core preme* di tante signore, che portano trecce posticce, e di tanti uomini, che hanno la testa liscia come un ginocchio. O quanto volontieri cotesti e coteste si metterebbero le mani nei capelli .... se li avessero!

Pur troppo la durata vitale di ogni capello varia da due a sei anni (cosa bella e mortal passa e non dura, o gentili lettrici!), e se il capello caduto per ... morte naturale, non viene sostituito da un nuovo rampollo, si verifica quella orribile cosa — m'agghiaccio in raccontarlo, direbbe un classico dell' antico stampo — che chiamasi calvizie.

La massima parte della calvizie è dovuta alla formazione e all'accumulo di squamette secche e biancastre di forfora, per le quali la pelle della testa sembra ricoperta d' uno straterello di polvere lucida ed untuosa. In tale caso per combattere la caduta dei capelli, bisogna combattere la produzione e l'accumularsi della forfora, e ciò si ottiene per mezzo di tinture alcooliche contenenti acido fenico, o meglio ancora, acido salicilico, previo un abbondante lavaggio della testa con una soluzione di sublimato corrosivo all'uno per mille.

Se il cuoio capelluto e i capelli sono grassi ed untuosi per eccessiva secrezione delle ghiandole sebacee, si usino lavature con sapone e frizioni di alcool. Nel praticare le frizioni sulla testa, si segua la piega naturale dei capelli, affine di non spezzare i peli.

Pare che i mezzi per fare crescere i capelli morti, cioè quelli, a cui il bulbo si è isterilito, siano moltissimi, e per convincersi, basta gettare un'occhiata sulle quarte pagine (che oggi sono le terze, e anche le seste) dei giornali quotidiani. Ma di questi mezzi nessuno veramente è efficace, come non vi sono mezzi efficaci per fare risuscitare i morti. Si può però promuovere l'accrescimento dei capelli, praticando, ogni due o tre giorni,

ACCONCIATURE A FOGGIA POMPEIANA DI « TUTULUS » IN EPOCHE POSTERIORI.
(Particolare d'un quadro del Carpaccio Venezia).

frizioni sul capo con le tinture di capsico, di cantaridi, di china, di benzoino, di mirra. E se i capelli, a dispetto di ogni cura, non crescono, è inutile cercare . . . . il pelo nell'uovo.

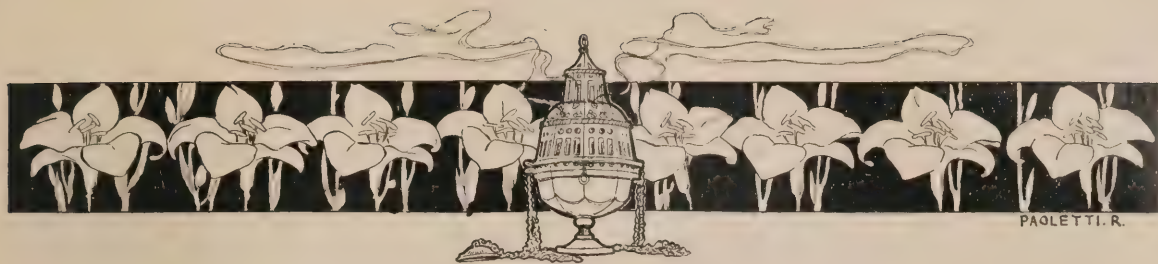
Le ultime parole di questi rapidi consigli igienici siano per quelli e per quelle, che non sanno darsi pace di avere capelli bianchi, e se li tingono che è un dispiacere a vederli. Sappiano coteste Lebrun e cotesti Tintoretti che i capelli tinti si intravvedono e si vedono un miglio distanti, e sappiano anche che molte tinture del commercio sono dannosissime, e che taluna fu perfino causa di morte. Le migliori tinture — lo scrivo per gli impenitenti del pennello — sono quelle fatte con foglie di henna e con foglie di indaco. Entrambe sono assolutamente innocue, però la loro applicazione sui capelli, per riuscire perfetta, esige almeno una mezza giornata di tempo. Chi ha tempo . . . non aspetti tempo, e buon pro gli faccia.

P. Longhi: La toletta — R. Accademia di Venezia.
(fot. Anderson).

E tutti e tutte, giovani ed ex-giovani, capelluti e semicapelluti, si tengano bene fisso in mente che le carni si conservano fresche e le chiome si mantengono folte, conducendo una vita igienica e sobria, lontana da passioni, che smidollano l'organismo, e da vizi, che lo infrolliscono. I piaceri, gli abusi dietetici, le veglie protratte, e le passioni fanno avvizzire le carni, e invecchiare l'organismo. I nervi si usurano, e le arterie si induriscono a furia di strapazzi. E quando le arterie hanno perduta la loro naturale elasticità, la bancarotta dell'organismo è bell'e dichiarata.

Ogni uomo non ha la età che ha, ma la età che dimostra, poichè ogni uomo ha l'età delle sue arterie, e non già la età dei suoi capelli tinti, o della sua parrucca posticcia, o dei suoi denti artificiali.

Napoli-Vicenza.

Luigi Conforti.
Giovanni Franceschini.

LA MOSTRA D'ARTE ANTICA UMBRA

Invito le donne gentili, e specialmente quelle cui la fede ha messo profonde radici nel cuore e l'ascetismo ed il misticismo hanno fatto da tempo dolce irruzione nella mente, a visitare la importantissima Mostra d'Arte antica Umbra, apertasi nella mia bella Perugia, il paese del sogno, come Siena è il paese della pace.

Me ne saranno grate, perchè io sono sicuro che esse troveranno sempre, nell'Arte, nella vera Arte, la fiamma della vita, checchè ne dicano gli scettici.

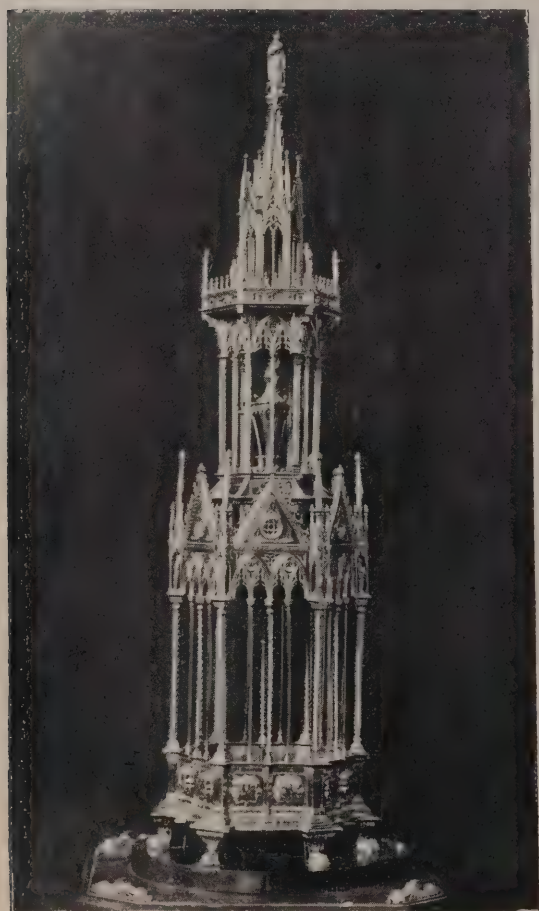
Fortunatamente per la Patria nostra, l'anima italiana è ancora pervia a quella luce che irraggia perenne dalle opere insigni dei nostri più grandi pittori e scultori, conquidendo.

Le donne d'ogni paese, fedeli al culto della Bellezza, accorrano al sontuoso palazzo dei Priori, dove prima erano chiamate solo ai godimenti intellettuali che offrono i meravigliosi tesori d'arte della Pinacoteca Comunale, una delle più ricche del mondo, una delle poche meglio ordinate (il che torna a lode del pittore Francesco Moretti, che n'è il direttore) ed ora sono attratte anche da quelli non meno forti che suscitano i cimelii artistici costituenti l'odierna Mostra Perugina.

Certo, gli artisti umbri dei secoli XIV, XV e XVI non avrebbero potuto desiderare nessun'altra sede migliore di quella, e le vaghe visitatrici italiane e straniere riconosceranno che quelle splendide sale, in cui sembra di veder apparire ancora i Maestri della gloriosa Arte Umbra e di udirne le voci ed i passi, sono veramente degne di accogliere le pregevolissime opere, portatevi, con amorosa cura, anche dalle più segregate città e dai più remoti paeselli dell' Umbria e delle Marche, dov'erano tenute nascoste nelle secolari sacrestie, negli antichi conventi, nelle vecchie case rusticane od erano neglette oppure ignote.

Occorsero veri atti di abnegazione e fatiche e lotte per poterle scovare e rintracciare, qua e là, ed ottenerle in imprestito da popolazioni che si opponevano assolutamente a che fossero da loro allontanate, an-

FABRIANO: MADONNA IN TRONO E SANTI DI GENTILE DA FABRIANO.

che per breve tempo. Ma, persistendo pazientemente nelle richieste, il solerte Comitato, egregiamente presieduto dal Sindaco, comm. Luciano conte Valentini, riuscì a far inviare alla Mostra da Amelia, Assisi, Bastia, Bettona, Cannara, Corciano, Città di Castello, Deruta, Ferentillo, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Montefalco, Montone, Narni, Pietralunga, Rieti, Sangemini, Spello, Spoleto, Terni

Perugia: Reliquario di santa Giuliana di Matteo di Cambio.

ed Umbertide, oltre ai dipinti, sculture, ferri battuti, intagli in legno, arazzi, ricami, stoffe, tende, gonfaloni, parati, pianete, reliquiarii, pergamene, miniature, alabarde, spingarde, maioliche, oreficerie, mobili, stemmi...

Anche Fabriano si è privata, per tutto il tempo della Esposizione, della ricca collezione di quadri della sua Pinacoteca, che ha il merito principalissimo di rappresentare lo sviluppo dell'Arte Fabrianese dagli artisti primitivi ai più evoluti, la cui storia è unita a quella dei pittori umbri

La regione umbra, tutta animata da un sentimento d'arte fino dai tempi dei primi proseliti, si volse di preferenza alla pittura sulla quale par che aleggi lo spirito religioso di Francesco di Assisi, innamorato di Dio. e delle belle creature viventi.

E nella Mostra Perugina vedesi come Niccolò Alunno e Gentile da Fabriano abbiano « spianato la via a Piero della Francesca, al Perugino ed al Pinturicchio, dai quali, » come ben scrisse Enrico Panzacchi, nel *Libro degli artisti* (Milano, L. F. Cogliati) « uscì la gloria di Raffaello ».

Profondamente mistica, tutta grazia, tutta soavità nelle Madonne e negli Angeli leggiadrissimi, tutta gaiezza e vivacità nei colori, l'Arte antica Umbra attira più dell'Arte moderna, per quanto questa sia profana ed addirittura laica.

In ciascuna sala della Mostra odierna, le varie forme d'arte, appartenenti ad uno stesso periodo, sembrano animate da una stessa visione artistica. Ogni sala ha il suo carattere omogeneo e l'una forma d'arte illustra l'altra, grazie alle saggie cure dell'attivo ordinatore della Esposizione, professor Giulio Urbini. Solo gli oggetti di oreficeria, oltre che esser stati intelligentemente disseminati nelle dodici vaste sale del Palazzo Municipale, sono, in gran parte, raccolti in una sala speciale.

Volete, gentili lettrici, procurarmi il piacere di accompagnarvi nella prima visita alla Mostra?

Ecco, in un piccolo vestibolo, alcune tavole dei più remoti primitivi, un aureo trittico del XIII secolo, d'ignoto, caratteristico per l'ingenuità della pittura, e due crocefissi in legno dipinto, l'uno proveniente da Todi e l'altro da Corciano, notevoli per l'influenza degli artisti bizantini che in essi manifestasi.

Nell'attigua sala, anch'essa di primitivi, oltre a due grandi affreschi di antica scuola fabrianese, assai offesi dal tempo, vi sono i più antichi esemplari di oreficeria, quasi tutti crocefissi; e croci astili; una tavola del 1308, conservata in S. Maria di Cesi (Terni), in cui il disegno delle figure riconoscesi abbastanza evoluto; un paliotto del secolo XII, di origine umbra, quello che Celestino II donò alla sua natale Città di Castello, dove sono riprodotte storie del Nuovo Testamento.

Proseguendo la visita, troviamo, in una altra sala, pitture delle Scuole di Fabriano

Pietralunga: La Madonna e Santi di Ottaviano Nelli.

Foligno: Il martirio di San Bartolomeo di Niccolò Alunno.

e di Gubbio: tavole di *Allegretto Nuzi* (tra cui una bellissima *Madonna con Santi*, che si conserva nella cattedrale di Fabriano, ed un *Sant'Antonio*, del 1353, pregevolissimo),

Gualdo Tadino: Albero genealogico della Vergine di Matteo da Gualdo.

di *Francescuccio di Cicco*, di *Antonio da Fabriano* e di altri fabrianesi del XIV secolo.

Ammirate anche due piccole Madonne di *Gentile da Fabriano* (nato circa il 1370 e morto intorno al 1450) i cui dipinti sono splendidi per un'appassionata soavità, per una particolare perfezione delle tinte e per una rara profusione di ornamenti. La prima di quelle Madonne, una buona tempera, era stata, sacrilegamente, quasi tutta coperta o nel seicento, da una brutta pittura ad olio, lasciando fuori solo l'aureola della Vergine; e l'altra, un viso soavissimo di Madonna, per una bizzarria, porta scritto in caratteri che a prima vista sembrano cufici, nell'aureola, il nome dell'artista.

Qui non vi passi inosservato il raro polittico di *Ottaviano Nelli*, da Gubbio, firmato e datato del 1403, in cui è raffigurata *Maria con il Santo Bambino e quattro Santi*.

Fermiamoci ora davanti alle grandi vetrine, in cui rivedono la luce, dopo circa sette secoli, i paramenti sacerdotali di Benedetto XI, morto nel 1304 e sepolto nella chiesa di San Domenico in Perugia: una tonacella, un piviale, due camici, una stola, la mitra, i calzari; paramenti recentemente rinvenuti dentro una vecchia cassa che, d'allora, non era mai stata aperta e che il tempo rispettò. Hanno una freschezza meravigliosa: sono drappi finissimi, fiorati di azzurro. Vedete: la stoffa dei camici di un tessuto di tela finissima, che sembra un velo, ha qua e là, piccoli rammendi eseguiti accuratamente, certo, da monache del secolo XIV. Le pantofole di cuoio ricoperto di velluto felpato bianco, hanno la punta larghissima; ed i camici sono di una lunghezza che dice come quel Papa avesse una statura veramente eccezionale.

Chi studia la storia del costume nota che nel piviale di Benedetto XI, di un tessuto di seta bianca a fiorami d'oro, il disegno minuto è simile a quello che si vede nei quadri di Allegretto Nuzi Ricordate?

Voi che cercate il bello nei lavori di ricamo, posate gli occhi sulle geniali immagini di Santi che arricchiscono la stola e sulle bande di seta di un color lapislazzulo, su cui s'insegue un elegante fregio d'oro, nella pianeta.

Strane son le vicende di Benedetto XI. Eletto frettolosamente alla morte del terribile Bonifacio, aveva accettato il triregno, fidando nella umiltà de' suoi natali e nella castità della vita, non nascondendo, però, il timore ed il tremore, che lo invadeva. Sopraffatto dalle fazioni politiche dei Colonna, degli Orsini e dei Caetani, volle porre al sicuro la Santa Sede e, sempre insidiato, passò da Orvieto a Montefiascone, da Montefiascone a Perugia, dove, lanciate interdizioni e scomuniche, morì, dopo meno di un anno di regno avvelenato, dice il Villani, da un piatto di fichi offertogli (indovinate da chi?) da quelle stesse monache le quali con tanto amore dovevano rammendargli poi i paramenti sacri che voi, mie care visitatrici avete con me ammirato!

Interessantissima è la sala dedicata a *Niccolò di Liberatore,* detto l'*Alunno* (nato sulla fine della prima metà del secolo XV e morto circa il 1502) in cui è esposta, in tutto il suo graduale svolgimento, la scuola di Foligno, a cominciare da un trittico di *Bartolomeo di Tommaso,* maestro dell'Alunno (1430): *Maria Vergine.* Ai piedi della Madonna è ritratto, manco a dirlo, nel costume del tempo, messer Rinaldo di Corrado Trinci, ultimo signore di Foligno, priore in quella collegiata di S. Salvatore.

In questa sala sono le opere più significative del Maestro Fulginate, a cominciare da quelle della prima maniera, assai delicata, che si riconnette molto a quella insegnatagli da Benozzo Gozzoli.

Com'è noto, da Benozzo Gozzoli e da Ottaviano Nelli deriva la pittura di Niccolò Alunno, il quale chiude il primo periodo della scuola umbro-marchigiana, nella quale emerse Gentile da Fabriano, e segna il passaggio alla ingenua e soave scuola umbra, preparando la gloriosa scuola perugina, della quale furono i primi rappresentanti Benedetto Bonfigli e Fiorenzo di Lorenzo, i migliori predecessori del Perugino.

La prima opera firmata dall'Alunno è una tavola del 1451, che si conserva in Deruta e rappresenta la *Madonna con il Bambino, tra San Francesco e San Bernardino da Siena,* in un coro di angeli. E l'ultima opera da lui firmata, nel 1499, proveniente da Bastia, di maniera affatto differente dall'altra, è un polittico: la *Madonna tra S. Sebastiano e San Michele.* In essa, come avrete già rilevato è un motivo che s'incontra spesso nelle pitture umbre: San Michele, in costume del quattrocento, che regge una bilancia, nelle cui coppe sono rispettivamente le virtù ed i vizii di una anima, ed il diavolo, in forma di drago, che, con un ferro uncinato, cerca trar giù la coppa del male, perchè la bilancia trabocchi a suo vantaggio.

Nella tavola, che si crede lasciata incompiuta dal Maestro Folignate e terminata dal figlio Lattanzio: *Il martirio di San Bartolomeo,* già si afferma il carattere verista e si affacciano le figure perugginesche proprie della seconda maniera dell'artista. Un carnefice strappa, violentemente, la pelle al Santo, legato nudo a due alberi. Guardate com'è stravolto nella faccia e negli occhi pieni di ferocia. Sembra che sia come invaso da una furia. Tiene il coltello ancora rosso di sangue fra i denti e per poter meglio e più presto scorticare quel povero braccio insanguinato ed irrigidito, da cui pende la pelle rovesciata, appoggia con forza su di essa il gomito sinistro, tirandola giù forte con la mano destra, come si scorteccia il tronco di un albero. E come tranquillamente l'altro carnefice adopera il coltello sulla pelle della mano destra di San Bartolomeo!

Il Grifo Perugino: Codice dell'ufficio del Cambio.

Lo spasimo contrae il corpo del Santo, che, pur dolorando, volge gli occhi ravvivati dalla Fede verso il Cielo, come per invocar Iddio affinchè egli possa sopportare quel tremendo supplizio.

Caratteristici i due gruppi di spettatori, l'uno di soldati, a cavallo e a piedi, e l'altro di cittadini, sudditi di Roma imperiale, vestiti con il costume quattrocentesco.

Di tali ameni anacronismi non vanno esenti nemmeno i quadri degli scuolari di Niccolò di Liberatore e loro contemporanei.

Dell'Alunno ammiransi qui due grandi polittici: l'uno di Gualdo Tadino e l'altro di Nocera Umbra.

Il primo, su campo d'oro, costituito di quindici scompartimenti, adorni di cornici dorate riccamente intagliate, ha in quello di mezzo la Vergine seduta sopra un trono marmoreo, con il Bambino nudo e in piedi sulle ginocchia materne, ed un angelo che porge un paniere di ciliegie al piccolo Gesù, il quale ne prende alcune con la rosea manina destra, mentre con la sinistra ne ha già appressate altre alle labbra piccoline e rivolge i giulivi occhietti alla Madre, come per interrogarne con lo sguardo la volontà. Come è divinamente bello nelle linee delicate e soavi il volto della Vergine!

Al grazioso gruppo fanno corona gli angeli, alcuni dei quali con istrumenti musicali. Nel gradino del trono potete leggere *Nicolaus Fulginas pinxit* MCCCCLXXI.

Perugia: Cristo portante la Croce di Pietro Perugino.

Al disopra della Vergine è raffigurato Gesù deposto dalla croce, avente da un lato la Madonna che, affettuosamente, lo abbraccia, e dall'altro San Giovanni che, pietosamente, gli bacia la mano. La pietà non poteva essere più maestrevolmente ritratta.

Superiormente a questo secondo quadro, nell'ovale sagomato, che termina in alto lo scompartimento, è effigiato Gesù benedicente Negli scompartimenti laterali vedonsi a sinistra le figure degli apostoli Pietro e Paolo, in due attigui quadri separati da una colonnina a spirale e a destra quelle di San Francesco e di S. Bernardino da Siena, sormontate rispettivamente dai semibusti di S. Antonio da Padova, S. Sebastiano, S. Ludovico vescovo e S. Michele Arcangelo.

Nelle quattro cuspidi degli scompartimenti laterali sono dipinti altri semibusti di santi e sui due pilastri della cornice, i ritratti dei dodici apostoli. Nella predella, quattro angeli in adorazione, tra i quali è teso un festone di fiori sostenuto da altri due angeli, e dieci santi Francescani appartenenti anche alle più elevate classi sociali: un re che legge, tre pontefici, due cardinali (uno dei quali tempera una penna d'oca), un frate che conta sulle dita, un altro vecchio frate, che, con gli occhiali sul naso, legge un libro tenuto aperto davanti a lui da un compagno; una graziosa caricatura profano-verista.

Nell'altro polittico, quello di Nocera, la *Madonna in adorazione del Bambino,* intorno ad Essa sono otto Santi (1843).

Un altro forte dipinto dell'Alunno, offerto dalla chiesa di San Niccolò di Foligno. è un *Cristo che incorona la Madonna,* tra corone di angeli; una concezione veramente dantesca.

Nella stessa sala è un paliotto dedicato alla basilica di Assisi da Sisto IV della Rovere. Con mirabile delicatezza di tessuto (potete constatarla voi, gentili maestre dell'ago) vi sono svolti in oro rami di rovere; al centro è la figura del Papa inginocchiato, cui S. Francesco porge una croce pastorale.

La sala è piena, inoltre, di varie sculture

in legno (primeggia fra esse una statuetta di *San Sebastiano,* frecciato del secolo xv, preziosissima per la storiadell'Arte e caratteristica per la chioma seicentesca del Martire) intarsii, mobili, bellissimi esemplari di oreficeria (tabernacoli, croci, ricci, pastorali, calici, ecc, ecc.) pizzi, drappi e tappeti.

Attraversiamo ora un altro piccolo vestibolo, in cui ci aspetta la sorpresa di due bei dipinti di *Francesco Melanzio*, detto il *Discepolo*, perchè allievo del Perugino, nativo di Montefalco, la ridente cittadina, detta meritamente la « ringhiera dell'Umbria », ed uno stupendo stendardo in legno, conservato nella sacrestia del duomo di Perugia, con *Cristo e la Madonna,* scolpiti in altorilievo.

In altre sale e lungo i corridoi attirano la vostra attenzione le opere del perugino *Bernardino di Mariotto*, fiorito nella fine del xv e nel principio del xvi secolo (tra cui l'*Incoronazione di Maria Vergine*, ed un *Cristo uscente dalla tomba,* quadri caratteristici per i paesaggi) e di *Lorenzo Secondo di San Severino* e gli affreschi staccati ed altre tavole che rappresentano documenti importantissimi per la storia dell'arte umbra.

Lo storico Gabinetto della Torre è ora adorno di un pavimento, uscito dalla fabbrica di Deruta, imitante le antiche maioliche umbre, raffigurante, tra ghirlande, il grifo rampante dello stemma perugino. Quante di voi, lettrici, seguirete l'esempio della colta signora Di Rudinì, che ha ordinato, per il suo elegante villino di Roma, un pavimento simile a questo?

Qui son raccolte le opere autentiche di *Matteo da Gualdo*, scolaro di Benozzo, esistenti in Gualdo e dintorni od in Assisi. Curiosa, tra esse, una pala, d'altare su fondo d'oro, rappresentante l'*Albero genealogico della Madonna,* germogliato dal petto di Adamo sdraiato in terra, recante, appesi ai rami, copiosi frutti formati da medaglioni con i ritratti di parecchi santi e terminante con quelli di San Gioacchino e di Sant'Anna, fra i quali ascende al cielo la Vergine.

A Matteo di Gualdo, uno dei quattrocentisti umbri, la cui arte è altamente originale e significativa, viene attribuita anche un'*Annunciazione*, tavola, che, benchè sia stata giudicata opera di un ritardatario, pure ha pregi non comuni, specialmente nelle figure soavi della Madonna e dell'Arcangelo, nella prospettiva e nei tipi veristi, se non umoristici, degl'inquilini della casa della Vergine, affacciati alle finestre od alla terrazza; uno dei quali legge, disattento, un gran libro; un altro, una donzella, occhieggia, furtiva, da dietro le grate; un terzo si protende dal davanzale, curiosando.

PERUGIA: RELIQUIARIO DELL'ANELLO DELLA VERGINE.

Da quasi tutti i quadri della scuola umbra rilevasi come in questo che la prospettiva, importantissima disciplina che gli antichi pittori avevano o cercato invano o applicato con criterii imperfetti, è ridotta a regole fisse, tanto che le figure, gli edifizii e le campagne compariscono al naturale, secondo la loro giusta visione degradante nello spazio. Altre grandi vetrine raccolgono bellissimi esemplari di « tovaglie perugine », bianche bor-

date in azzurro ed aventi caratteristiche figure di animali e di chimere; una meraviglia di tessuto, che vi piacerà, e molto, tanto da applaudire all'opera solerte del Comitato di signore presieduto dall'intellettuale

Perugia: La Madonna della Misericordia, di Benedetto Bonfigli.

marchesa A. Torelli e dalla illustre poetessa Vittoria Aganoor Pompilj, che, sulla scorta degli antichi campioni, ha ora rimesso in onore questa importante e geniale industria umbra del Quattrocento.

Dopo aver attraversato altre sale, nelle quali sono specialmente da notarsi un'ancona attribuita alla scuola umbra dal secolo XV, posseduta dalla Repubblica di San Marino, ed un tabernacolo in argento quasi tutto dorato, opera del 1450, che si conserva nella cattedrale di Norcia per custodirvi una reliquia di San Benedetto, giungiamo alla sala dell'oreficeria, ricca di tabernacoli, croci, pissidi, calici, turiboli, patene, candellieri, mirabilmente cesellati e tempestati di smalti preziosi.

Dei reliquiarii due sono singolarmente importanti, rappresentando due epoche e due tipi assolutamente differenti: l'uno, quello di Santa Giuliana, in bronzo dorato a fuoco, sopra una base esagonale, ornata di dodici smalti polilobati, con mezze figurine di santi, ha un'edicola con due archi bilobati per lato e frontoni e guglie con statuine di santi, lavoro del 1376; però la parte superiore del reliquiario in forma di torre merlata con ballatoio e statuette, compresa la guglia, venne eseguita nel 1852, su disegno di Nicola Benvenuti. L'altro reliquiario, in argento, del Rinascimento, opera insigne dell'orafo perugino *Federico del Roscetto* (secolo XVI), in cui, nella cattedrale, viene custodito gelosamente il leggendario anello nuziale della Madonna.

Grandiosa e veramente splendida è una Croce processionale, tutta d'argento, alta più di tre metri, opera pregevolissima del secolo XVIII, notevole per il Cristo, pure d'argento, e per i finissimi disegni a sbalzo che l'ornano da tutti i lati con rara profusione.

Al secondo piano del Palazzo comunale è una collezione fotografica di capolavori della Scuola umbra sparsi qua e là, ed una raccolta di antiche e moderne pubblicazioni sull'arte dell'Umbria.

Ed ora ascendiamo al terzo piano. Nel bellissimo salone della Bibiloteca comunale, sono esposti i codici alluminati, dal VI al XVIII secolo, tra cui quelli del Collegio del Cambio. Mi piace indicarvi il codice n. 83, in cui è riprodotto il *grifoperugino*.

Una raccolta interessantissima è quella dei gonfaloni votivi, dipinti su tela e su seta da molti dei più grandi maestri, quali il Pinturicchio, il Perugino, lo Spagna, Fiorenzo di Lorenzo, Melanzio; assai caratteristici. Si costruivano *ex voto*, nel 400 e nel 500, dopo qualche epidemia od altro flagello e rimanevano conservati nelle sacrestie per esser trasportati nelle processioni.

In quello di *Benedetto Bonfigli* è raffigurata la Madonna che accoglie sotto il suo manto protettore il popolo orante e la Morte che fugge scacciata da un angelo.

Nello stesso salone ammiransi una grande croce pastorale di Visso; dipinti di *Fiorenzo di Lorenzo*, pittore ed architetto perugino, delle cui opere insigni si hanno notizie dal 1472 al 1521; opere della scuola del *Capo-*

rali; un'*Annunciazione* di *Francesco da Città di Castello;* una *Pietà* attribuita a *Bartolomeo della Gatta;* ed opere, conservate in Assisi ed in Trevi, di *Giovanni di Pietro*, detto lo *Spagna*, pittore spagnuolo, scolaro del Vannucci, stabilitosi in Spoleto nei primi anni del XVI secolo e fiorito fino al 1525, nel quale, per la vivezza del colorito, si vede l'influenza del divino Raffaello.

Del valentissimo *Fiorenzo di Lorenzo* evvi anche il trittico che abbellisce la Pinacoteca Vannucci: *La Madonna con il Bambino, angioli e santi*, uno dei più pregevoli dipinti della odierna Mostra Perugina, in cui le figure della Vergine, del piccolo Gesù, dei santi Pietro, Andrea, Francesco e Mustiola, pur rivelando la maniera dei migliori artisti, specialmente nelle pieghe delle vesti, hanno espressioni più sincere e più veriste di quelle dei pittori de' suoi tempi, come nel quadretto di mezzo della bellissima predella rappresentante la Pietà.

La mostra del *Perugino* e del *Pinturicchio* (abbozzi ed opere finite) danno una visione precisa dello sviluppo della forma nei due maestri. Del primo v'è un abbozzo: *Cristo sotto il peso della Croce*, tratto dal convento delle Colombe di Perugia.

Sulla tela bianca, priva d'imprimitura, è, con sicurezza di tocco, senza pentimenti, tratteggiata a carbone la figura di Gesù, della quale, però, solo la testa è finita.

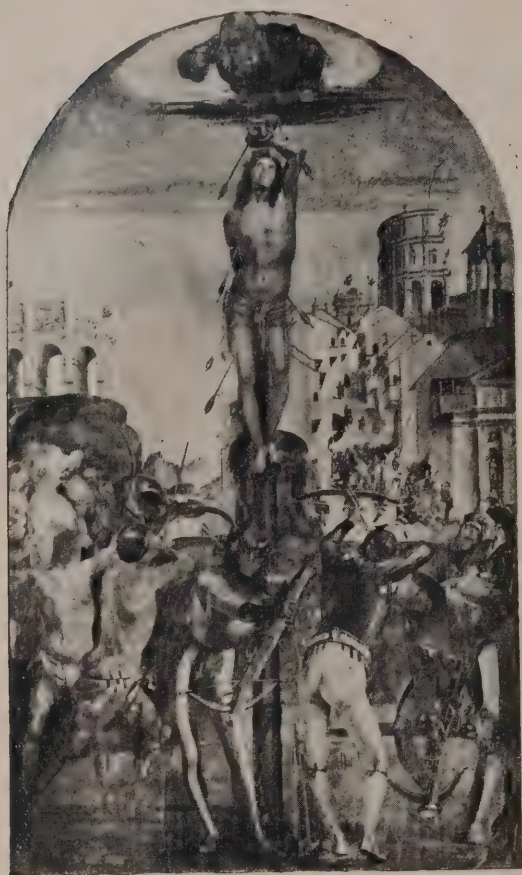
Del Vannucci desidererei che voi osservaste la predella tolta da un quadro che è in Fano, nella quale, con molta cura di particolari, sono effigiate scene della vita della Madonna : la nascita, il battesimo, il matrimonio, l'annunciazione, l'assunzione. Opera del 1497.

Di *Bernardino di Betto*, soprannominato il *Pinturicchio* (nato in Perugia nel 1454 e morto in Siena nel 1513) ecco un abbozzo di Madonnina, trovato in Trevi, ed una *Madonna, col Putto*, che si conserva in Spello.

Un'importante curiosità artistica è costituita di due dipinti di *Andrea, di Luigi* detto l'*Ingegno*: uno raffigurante i santi *Pietro e Paolo;* l'altro una piccola *Madonna.*

PERUGIA: LA MADONNA COL BAMBINO ANGIOLI E SANTI DI FIORENZO DI LORENZO.

Di *Luca Signorelli*, che Giorgio Vasari chiamò precursore del Buonarroti, perchè

seppe esprimere nelle sue invenzioni tanta forza ed energia, attirerà i vostri sguardi una tavola della chiesa di San Domenico in Città

Città di Castello: Il Martirio di S. Sebastiano di Luca Signorelli.

di Castello, con figure di grandezza naturale: *Il Martirio di San Sebastiano.* Legato in cima ad un palo sta il Santo, con il corpo nudo barbaramente trafitto da freccie scagliategli da cinque o sei arcieri, intenti a mirare o a preparare l'arco. In questo quadro, il Signorelli, maestro nell'arte di ritrarre la mollezza dei panneggiamenti e le movenze delle figure e specialmente il nudo, come gli consigliava lo studio profondo dell' anatomia cui si era dedicato, si rivela studioso anche della prospettiva e dell' architettura. Vedete in fondo alla scena di una città medioevale l' Arco di Costantino e l' Anfiteatro Flavio?

Di *Benozzo Gozzoli*, allievo del beato Angelico e maestro di Niccolò Alunno, esistono, in questa Mostra, pregevolissimi dipinti, alcuni dei quali esistenti in Terni, e le fotografie dei dodici meravigliosi affreschi che egli dipinse, in Montefalco (dal 1450 al 1452) sulla vita di S. Francesco di Assisi.

E, poichè, alla enumerazione di quadri da me fatta, forse, si sono stancate di seguirmi, le mie lettrici vogliono entrare nella sala undecima, dove svolgonsi le importanti collezioni di oltre duecento maioliche (piatti, brocche, vasi) che vanno da quelle primitive del 1300 a quelle splendide di Gubbio, Umbertide e Città di Castello? Rifulge, tra esse, un Mastro Giorgio firmato, superbamente conservato. Mirabile saggio del più bel periodo dell'arte ceramica umbra è il pavimento una chiesa di Deruta, città che ebbe una fiorentissima fabbrica di maioliche.

Ed eccoci all'ultima sala della Mostra, quella che precede la prima della Pinacoteca comunale.

Se non i codici miniati e il modello della chiesa della Consolazione di Todi, formato dal Bramante, vi attireranno, certo, le stoffe, i ricchi drappi che Jacomina dei Settesoli offrì per il trasporto della salma di San Francesco, che si conservano devotamente nella basilica di Assisi. In quello a fondo rosso con fiorami d'oro fu ravvolto il corpo del Santo. Come potete vedere, una parte di esso rimase alterata dalla decomposizione del cadavere ed un' altra fu tagliuzzata per esser distribuita come reliquia.

E chiudo questa mia rapida rassegna, accennando anche al grandioso arazzo di S. Francesco, che, nella eterna vivacità dei colori, attesta, come in un'apoteosi dell'Arte Umbra, la gloria imperitura del Poverello di Assisi, le cui mistiche e soavi ricordanze regnano ancora e regneranno sempre nei cuori gentili.

(fot. Alinari, Firenze).

Onorato Roux.

IL NOSTRO « PASTICCIO „

NOVELLA

ON esiste uomo sulla terra, il quale non abbia dedicato se stesso e la propria vita a un qualche idolo, sia questo formato con un puro giuoco d'immaginazione o imposto dai rapporti, che corrono fra l'individuo e l'ambiente in cui esplica le sue attività. Così per nu poeta il proprio sogno diventa una specie di divinità, che ne regola le azioni e lo spinge a proseguire nel cammino intrapreso malgrado le beffe dei piccoli e le malignità degli astiosi; così per un politico la smania di dominio e di rinomanza da tendenza istintiva si trasforma ben presto in un essere astratto, al quale si sarebbe disposti a sacrificare ogni cosa.

Poichè l'idolo vuole vittime ed olocausti e, se non è soddisfatto, si vendica sullo stesso adoratore.

Ciò che si osserva nell'individuo, accade con maggior evidenza e ragione in ogni gruppo di persone, in ogni consesso d'uomini. Il desiderio di dedicarsi a qualche cosa o a qualcuno, che è proprio d'ogni umana creatura, si afferma e s'esplica con maggior forza allorchè molti individui si riuniscono per un intento comune. In tal caso, poichè ciascuno ha il proprio idolo che non rinnegherebbe per tutto l'oro del mondo, i consociati vengono ad un tacito accordo e donano una parte della loro adorazione a una divinità protettrice del gruppo, scelta inconsciamente o per mire speciali. Soltanto in questo modo gli uomini possono agire l'uno a fianco dell'altro, poichè altrimenti i loro idoli particolari li indurrebbero a cozzare insieme o a scegliere delle vie separate. La divinità comune costituisce il legame, che unisce non soltanto i gruppi, ma le società e i popoli: essa ha diverse forme e nomi, ma, in sostanza, rimane inalterabile nella sua imperiosa figura di dominatrice.

Coloro, che non possono o non vogliono scegliersi un idolo nel campo delle idee astratte o delle esigenze sociali, si rivolgono a qualche lor visione particolare o a qualche creatura d'eccezione. L'importanza umana o sociale dell'essere o dell'idea, a cui si dedica il proprio culto, non influisce in nulla su questo. Basta, perchè sussista l'accordo fra più individui, che essi si sentano avvinti l'uno all'altro da un affetto, un'adorazione, una passione per un oggetto prescelto in un comune accordo. I cavalieri della corte di Arturo avevano dedicato il loro culto a una... tavola, i marescialli di Napoleone s'erano vòtati in corpo ed anima al tabarro del piccolo Còrso; noi redattori del *Democratico* avevamo scelto per nostro idolo uno... spazzaturaio.

Veramente, la nostra divinità era piuttosto la *bava;* ma le avevamo lanciate addosso tante maledizioni, da smozzicarla e ridurla in uno stato compassionevole e irriconoscibile, come una statua sotto una gragnuola di sassi. La *bava,* per chi non lo sapesse, è la miseria cronica e ben vestita, è la disperazione di chi ha un'apparenza di ricco, è infine il bisogno continuo e opprimente di cinque soldi per chi ha un soprabito di novanta lire. Lo stipendio dei redattori era magnifico: neanche un soldo! Ma tutti avevamo una

famiglia, che forniva loro il vitto, l'alloggio e il vestiario. In queste condizioni s'immagina facilmente la caccia feroce, che davamo a un caffè o ad una sigaretta.

A parlar schietto nei primi tempi la *bava* non ci incuteva paura, anzi ci faceva dare nelle più grasse risate. Tant'è vero che l'avevamo innalzata al grado di divinità. Ma a poco a poco i volti cominciarono a rannuvolarsi, gli sguardi a diventare sempre più tristi, le strette di mano, dapprima brevi ed energiche, si fecero lunghe e significative. Parola d'onore, una risoluzione s'imponeva. Perciò decidemmo all'unanimità di rinnegare quell'idolo sfacciato e crudele e di sceglierne un altro. Ma quale? Ed ecco, in buon punto capitò la creatura d'elezione.

Un giorno, nel cortile della tipografia entrò un ometto armato di una monumentale granata. L'ometto aveva le gambe malferme, la schiena a promontorio, la testa penzolante sul petto: nessuno avrebbe supposto in lui un potere qualsiasi.

Eppure, egli divenne in pochi momenti il feticcio del giornale. Si pose subito a spazzare freneticamente il cortile, senza aspettare alcun ordine, alcun consenso anche tacito: era sicuro del fatto suo.

Fu subito l'ultimo della famiglia giornalistica; ma fu anche il primo. Un credente avrebbe gridato al miracolo, un metafisico avrebbe parlato gravemente del conoscibile e dell'inconoscibile, un positivista avrebbe presa la misura del cranio al nuovo venuto ed agli . . . altri. E tutti si sarebbero ingannati, avrebbero battuta una falsa strada.

La verità è questa: l'ometto realizzava in sè il sogno di quasi tutta l'umanità, sogno vilipeso in apparenza, gelosamente nascosto, costretto al silenzio, all'inedia, eppure risorgente da ogni lato, affacciantesi da ogni spiraglio dell'anima, superiore a ogni contingenza, a ogni costrizione, a ogni insulto. Egli era il vagabondo libero, buono, mite, era il segno d'una vita più perfetta nella sua umiltà, più pura nella sua miseria.

Venne compreso subito ed accolto con quella famigliarità simpatizzante, che gli uomini dimostrano sempre allorchè si trovano a contatto con un essere simboleggiante le loro più care e più inconscie aspirazioni. Poche anime non hanno pensato, in qualche momento di dolce abbandono, di quietismo allietato da un vago sognare, ad un'esistenza libera e generosa, ad una vita sciolta dai ceppi delle convenzioni e delle convenienze, aperta alla bontà più vera appunto perchè istintivamente sentita, ad un vagabondaggio, infine, serenamente gioioso a traverso i paesi e le genti. A un tratto, quando meno se l'aspettavano, i redattori e gli operai del giornale videro avanzarsi, curvo ed a passi lunghi ed incerti, un vecchio, che impersonava tutto un bisogno, più o meno sentito, degli uomini. E l'accolsero, naturalmente, come una rivelazione.

Il vecchio aveva un nomignolo: lo chiamavano *Pasticcio*. La strada ha di queste stranezze, che derivano da intuizioni. Non c'era scherno in quella parola, non c'era neppure un'intenzione di scherzo: essa era come una luce proiettata sull'individuo, lo caratterizzava.

La necessità di vagabondare aveva imposto il nomignolo a chi la sentiva così profondamente. Il continuo movimento, il continuo cambiar mestiere, la continua ricerca della ventura e dell'avventura rispecchiavano, all'esterno, il vorticoso e incosciente agitarsi dell'anima e si sintetizzavano nel nome: *Pasticcio*. Sotto le vesti del mendicante si celava Ahasvero; ma un Ahasvero più umano, più semplice, più comprensibile.

Ed ecco perchè *Pasticcio* divenne il nostro *Pasticcio*. Conosceva egli il proprio potere? Forse. Certo, non ne abusava. Si contentava di regnare sovrano nel cortile, ove la sua enorme granata sollevava nembi di polvere e vortici di cartaccia, o sulla strada, dinanzi al caseggiato del giornale, sulla cui parete la sua voce si diffondeva come un brontolio di procella. Poichè *Pasticcio* amava il canto e gioiva dell'ammirazione tributata devotamente alle note cavernose e reboanti, che si sprigionavano dal suo vasto petto.

Ahimè, quando *Pasticcio* non cantava, il direttore disbrigava serio e nervoso i propri obblighi professionali, i redattori passavano con aria stanca alla tipografia, alle loro sale; l'amministratore si lisciava con moto indolente la barbetta arguta; e gli operai, curvi sulle macchine *linotype*, scambiavano poche malinconiche frasi.

Ma ecco, dal fondo della strada irrompe

rumoreggiando qualche nota, che i cherubini, nel cielo, ascoltano impallidendo. E subito i volti dei redattori e dei tipografi si rischiarano, assumono un' espressione d' allegrezza, i movimenti si accentuano, divengono energici. E, nella trattoria di fronte, l'oste si drizza e scuote il capo sorridendo, mentre il suo gatto, in cucina, inizia con un gomitolo di lana un ballo di gioia.

Il viso di *Pasticcio* aveva un'espressione tra il fanciullesco e il malizioso. A volte i suoi occhietti chiari brillavano scaltramente, ma subito la fiammella si spengeva ed essi tornavano miti ed ingenui. Anche i suoi gesti presentavano uno strano contrasto. Egli ne aveva uno, abituale, che lo caratterizzava. Piegava il braccio, tenendolo aderente al corpo, alzava la mano sino a livello del naso e appuntava un dito verso il suo interlocutore in un atto furbesco d'intesa. Ma subito il dito strisciava sulla protuberanza carnosa, che gli s'allungava sui baffi, poi si piegava al pari degli altri. L'avambraccio rimaneva ancora drizzato verso l'alto; ma la mano era ricaduta sul polso, abbandonata, inerte.

Pasticcio aveva le sue manìe. Portava il collo nudo e un triangolo di petto scoperto: sul basso dello sterno gli s'annodava la cravatta di un color rosso vinoso. Egli era stato ginnasta in gioventù e forse non voleva ricordarsi che la sua pelle s'era fatta rugosa e nerastra col volger degli anni e le sue spalle s'erano curvate. Ma che cosa non era stato quell'uomo nel corso della sua esistenza? Tutto aveva tentato, conosciuto, abbandonato, tranne le strade, che conducono al pollo arrosto ed al letto imbottito. Ogni volontà aveva ceduto innanzi alla sua, eccetto quella degli albergatori e degli usurai. Ma egli aveva sempre saputo accontentarsi della vittoria umile e s' era adattato a riportarne piccoli trofei: un paio di scarpe, un pantalone di soldato; inezie! Ed era stato sempre un possidente, a suo modo. Negli ultimi tempi aveva un carretto a mano, una lanterna da ciccaiolo e una granata. Un rovescio di fortuna gli soffiò via il carretto, ma gli lasciò il resto. Non tutti i banchieri possono dire altrettanto.

Ma la sua bontà istintiva lo salvava da ogni rammarico, da ogni abbattimento. Sotto l'imperversare delle avversità egli sorrideva ed accettava la propria sorte socraticamente. Certo, se si fosse trovato al posto di Cicerone, avrebbe offerto il proprio collo alla scure senza una parola di rimpianto o d'odio. Inoltre, egli era un dissipatore per istinto. Nelle sue mani i milioni si sarebbero fusi,

come gli si fondevano i soldi. Il significato della sua vita era tutto compendiato nella frase, ch'egli diceva con voce grave e scuotendo la testa: Non esiste un domani.

E, di solito, conchiudeva con una grossa risata: « Bisogna spendere tutto, per non dare alla morte la soddisfazione di trovarci ricchi! » Ma non pensava solo a sè stesso *Pasticcio;* egli era generoso anche con i compagni di miseria. Nessuno di costoro aveva mai ricorso alla sua tasca inutilmente, a patto, però, ch'essa contenesse qualcosa.

Dove s'era foggiata quella sua filosofia, fatta di tolleranza e di mitezza, di bontà e di stoicismo? Quale bizzarro spirito della notte a lui, nottambulo, aveva sussurrato che la vita è una ben misera cosa e che la sua brevità irride ad ogni interpretazione tragica o vanitosa? O forse egli aveva udita nel silenzio delle vie sonnolenti una voce lontana dir le parole d'oro del *tesoro degli umili* o veduto passare nella penombra i misteriosi fratelli suoi della steppa o delle miniere, curvi sotto il peso del fato, discutenti con Gorki le finalità del creato o mostranti a Bret-Harte le bontà ignorate del loro cuore? Ma *Pasticcio* non conosceva altre voci fuor della propria, non sapeva d' altre creature oltre se stesso. E si era formato da sè, inconsciamente, attingendo la giocondità e la rassegnazione dal vino, il suo amico preferito, dal vino che a tante povere esistenze mormora la non vana promessa:

Les coudes sur la table et retroussant tes manches,
tu me glorifieras et tu seras content.

Il nostro *Pasticcio* era stato anche un uomo fortunato in amore. Allorchè raccontava qualche idillio trascorso, dimostrava una gioia infantile e un mal celato orgoglio di maschio. Del resto, egli provava ancora il bisogno di una qualche relazione . . . spirituale. Una sera entrò nel *suo* cortile precedendo una vecchietta minuscola e col corpo piegato ad angolo retto sulle gambe, munita di un ombrellone verdognolo grande abbastanza per riparare un'intera famiglia dalle più sovversive manifestazioni del cielo. Una moglie? Un' amica? Chi sa! Certo, una persona cara, a giudicarne dell'amorevole premura con la quale il buon uomo invitò la sua compagna a sedersi in un posticino comodo, dietro un carretto, aprendole sul capo il meraviglioso ombrello, forse per proteggerla dai raggi della luna e dalle occhiate languide dei tipografi.

❖

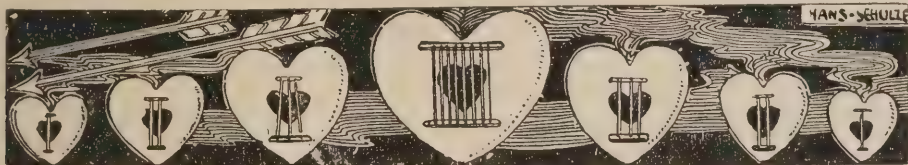
Pasticcio aveva sempre pensato ad un letto, provvisto di materasso e di lenzuola, come ad un Eldorado misterioso ed irraggiungibile; tuttavia di quando in quando egli riusciva a costruire con i mezzi più strani e

in apparenza meno adatti un giaciglio possibile per i proprì sonni innocenti. Nel cortile del giornale s'era impadronito astutamente di un carro abbandonato in un angolo e ne aveva fatto un appartamento da re. Ma la fortuna non volle saperne di un *Pasticcio*-felice. E gli giuocò uno scherzo atroce, procurandogli un concorrente. Pover' uomo! Lo trovai una sera: aveva il capo ancor più chino del solito e portava diffusa sul viso un'espressione di scoramento profondo. — Non vai a dormire? gli chiesi dando un' occhiata al suo alloggio. — È già occupato! mi rispose alzando le spalle con pietosa rassegnazione. Nel carro s'udiva un russare sonoro e tranquillo e si scorgevano penzolarnti fuor dall'apertura due gambette nude e sporche di ragazzo.

A un tratto, indotto forse da ragioni intime e misteriose o dal bisogno prepotente di liberarsi da ogni freno, da ogni impaccio, da ogni occupazione abitudinaria, o fors'anche stanco e annoiato della sua parte di preferito, di festeggiato da tutti, *Pasticcio* scomparve, s'allontanò per sempre dal giornale. Dell'idolo più non rimase se non il ricordo melanconico e la granata, ch'egli lasciò appoggiata a una parete del prediletto cortile come amichevole dono ed ultimo segno della sua simpatia per i temporanei adoratori.

Fra quali creature, fra quali ombre notturne *Pasticcio*, adesso, muoverà il suo strano corpo impacciato di vagabondo? Chi sa! Ma dovunque si trovi, egli può con diritto ripetere, a conforto suo e degli uomini vôtati alle illusioni, delle quali era un segno visibile, le parole di Nietzsche:

«Ecco, io son meno solo; io sento dei compagni, dei fratelli sconosciuti, che errano intorno a me e di cui il caldo fiato agita la mia anima ».

PIERANGELO BARATONO.

SILENZIOSA

Avvolta in suo dolor come in un velo
Sotto la pioggia o al sol va per la via,
Ed ha perenne su la faccia pia
Un pallido color quasi di cielo.

Una figura di malinconia
Uscir così fuor d'un marmoreo stelo
Forse potria fra rami d'asfodelo
Là dov'è più letèa la correntia.

Negli occhi, che non sai se azzurri o neri,
Tanto ogni vaga tinta v'è confusa,
Ha un'ombra di pensieri e di misteri.

Ma la sottile sua bocca tranquilla,
Che non sorride mai, per sempre è chiusa
Nel silenzio mortal che la sigilla.

CESARE ROSSI.

CARNI

Gioite, o carni di gigli e di rose
emananti finissimi profumi;
o voi che ne le feste, in mezzo ai lumi,
rifulgete di pietre preziose;

voi che da mali non siete corrose,
nè lacerate da pungenti dumi,
ma fiori e incensi avete come i numi,
gioite, o carni fresche e gloriose.

Io penso a quelle dei bambini belli
rese giallastre da l'acuta fame;
a quelle lacerate da coltelli,

d'aspri cilizî o da brucianti brame;
a voi povere carni vinte affrante,
e in ginocchio vi bacio, o carni sante.

ANTONIETTA BONELLI.

Gli organizzatori della battaglia del Volturno

(Continuazione e fine v. num. precedente).

La fraterna amicizia che legò il poeta recanatese allo scrittore napolitano appare tanto più sorprendente quanto più si pensa alla loro profonda differenza di carattere. Il Leopardi tutto chiuso nella solitudine del suo pensiero e del suo dolore non varca i confini della sua vita intima. Egli ha bensì dei fremiti patriottici, ma sempre velati dai ricordi del mondo antico, ha fremiti che commuovono, ma non infiammano, che risvegliano il pensiero, ma non eccitano all'azione.

O beatissimi voi
Che offriste il petto alle nemiche lancie
Per amor di costei che al sol vi diede!
La vostra tomba è un'ara e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del sangue vostro.

Certo noi li vediamo gli eroi delle Termopili e sentiamo un palpito di commozione per il loro generoso sacrifizio, e ci prostriamo, come il poeta, a baciare i sassi e le zolle bagnate dal loro sangue. Ma non altro.

Tutto al più un pensiero doloroso e un mesto rimpianto manderemo alla nostra patria, che come donna prigioniera, avvinta da catene pesanti, siede in terra negletta e consolata. Tanto ciò è vero che quando sentiamo il poeta con scatto improvviso gridare:

L'armi, qua l'armi! Io solo
Combatterò, procomberò sol io!
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio!

subito leviamo la testa e lo guardiamo stupiti e perplessi.

Il Ranieri invece, che a Napoli specialmente, più che come scrittore elegante e corretto, era conosciuto come fustigatore di ogni corruzione, era uno spirito ardente. Tempra di lottatore, carattere indomabile, egli mirava diritto allo scopo: il suo occhio sempre volto al futuro non si curava del passato. Per lui il rimpianto e il lamento non avevano valore, erano gridi inutili di anime deboli: occorreva la rampogna aspra, l'invettiva ardente, la protesta fiera. Epperò ove c'era una violenza o un sopruso, là si trovava lui pronto alla difesa. Cominciò a rendersi celebre colla lotta che fece a sangue contro l'Annunziata, il notissimo ospizio dei trovatelli di Napoli. Sdegnato e commosso degli orribili delitti che vi si commettevano a migliaia, egli, con un coraggio civile, che a quei tempi parve temerità, scrisse un romanzo, « Ginevra », che altro non fu che spietata denunzia alla pubblica opinione. Questo romanzo, il primo ad apparire con tendenze sociali, destò rumore in tutta Italia, ma in Napoli suscitò uno scandalo immenso. Naturalmente esso provocò subito il di lui arresto, tanto più che benchè il libro portasse la data di Lugano, si seppe ch'era stato stampato clandestinamente in Napoli. Lo si tenne in prigione un mese. Tutte le ire della polizia e della burocrazia si scagliarono sul di lui capo. In principio pareva a tutti che non vi fosse pena adeguata per punirlo. Ma poi, per non provocare di più l'opinione pubblica, già impressionata, prevalse il consiglio di lasciarlo in libertà. Solo l'amministratore dell'Annunziata non fu contento di questa soluzione, anzi ne fu così indignato, che si presentò al re e gli chiese che ordinasse almeno

che il Ranieri fosse chiuso nel manicomio, Questa infame proposta che per fortuna fu respinta era una vera domanda di condanna a morte, poichè il manicomio era allora in Napoli sotto la stessa direzione dell'Annunziata. Si dice che il re al generoso amministratore abbia risposto precisamente così: « Io appagherei il vostro desiderio, ma temo che il vostro manicomio non sia meglio tenuto dell' ospizio, e che il Ranieri vi trovi l'argomento per un secondo romanzo ».

Dal carcere il Ranieri uscì meglio armato per le lotte.

Levandosi a volo alto fuori dalle miserie cittadine, egli attaccò di fronte, risolutamente, la questione più importante, che agitava tutti gli studiosi, e che già aveva acceso dotte e infinite discussioni fra gli uomini più illustri d' Italia, la questione dell'unità italiana in rapporto col potere temporale del Papa. Quasi a sfidare l'ira di Ferdinando II egli scrisse un libro che stampò e pubblicò apertamente.

Il clamore attorno a lui si levò più alto e in Napoli il movimento letterario divenne subito politico e religioso, mettendosi in contrasto colle opinioni che sullo stesso argomento predominavano nell'alta Italia, specialmente nella Lombardia e nel Piemonte.

Si sa che l'Italia in tutte le età, ma principalmente nel Medio-Evo, per sfuggire alla tirannia dei Cesari, si gettò tra le braccia dei Pontefici. Il danno che ad essa sempre venne da questa specie di sballottamento fra la Chiesa e l'Impero, eterni nemici, è troppo noto. Invano il Varchi aveva scritto che la sfortuna e i mali d'Italia non sarebbero cessati fintanto che un principe prudente e saggio non ne avesse assunto il governo; invano infine egli aveva gridato forte che mai bisognava sperare questo benefizio dai papi. Firenze, è vero, aveva costantemente proclamato questa verità per bocca di tutti i suoi poeti, da Dante al Niccolini. Ciononostante, a malgrado dei nuovi e antichi disinganni, un nuovo accesso di follia clericale, aveva colto l'Italia. Nel periodo che va dal 1840 al 1848 tutte le speranze politiche facevano capo a Roma, come all'ultimo e unico asilo, e non si vedeva termine ai mali che per opera e virtù dei Pontefici. Milano fu la prima a lanciare il grido di « W. il Papa », che si accoppiò subito coll'altro di « abbasso l'Austria ».

Primo a dar l'esempio fu il Manzoni. Uomo di fede integra, egli solo nella fede vide il trionfo della causa italiana per la quale il suo cuore generoso palpitava, e sognò di poter sollevare il cattolicismo italiano contro l'oppressione straniera. Come e quanto la sua nobile utopia fosse vana gl'Italiani non tardarono a vedere. Comunque, egli fece scuola. Subito attorno a lui si strinsero Silvio Pellico, Tommaso Grossi, il Rosmini e tanti e tanti altri ingegni minori, ma notevolissimi, e il movimento rapidamente da Milano si

Ferdinando II e il ministro Del Carretto.

estese a tutta la Lombardia e al Piemonte e andò invadendo tutta l'Italia fino a che Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio e Vincenzo Gioberti non se ne impadronirono. Queste idee ebbero naturalmente anche la loro eco larga in Napoli. Il papismo era la forma più comoda, certo la meno pericolosa del liberalismo. Non si potevano infatti mettere in prigione i poeti che cantavano la gloria di Roma e l'impero universale della Chiesa: condannarli sarebbe stato lo stesso che esporsi alle ire del Vaticano e ai pericoli della scomunica. Napoli dunque ebbe anch'essa il suo periodo di papismo, e poichè a capo d' esso si era messo Carlo Troya, uomo di larghissime aderenze e di vasta coltura vi fu specialmente dal patriziato accolto con favore. Carlo Troya era figlioccio della regina Carolina e come tale cresciuto a corte ed educato dai Gesuiti. Ma il suo spirito era così duttile e pieghevole ch'egli potè passare attraverso le fiere burrasche di quell'epoca fatale sempre sorriso dalla fortuna. Fu difatti protetto da Murat prima e rispettato dalla restaurazione dopo. Senonchè, scoppiati i moti rivoluzionari del 1820, egli sempre per la sua facilità ad assimilarsi ogni idea nuova, si compromise. Pure anche questa volta il governo fu con lui mite e benigno. Mentre i suoi compagni di cospirazione furon mandati al patibolo o internati negli ergastoli, lui invece con lettere commendatizie per il Papa fu mandato in esilio a Roma. Quivi strinse subito rapporti di amicizia coi nobili romani, con cardinali e alti prelati. L'idea neo-guelfa non tardò a impadronirsi di lui, e siccome era uomo più che di comune ingegno e di vasta cultura si diede subito a studiarla, a coltivarla, e sostenerla. In breve scrisse un complesso di opere ragguardevoli non ancora oggi dimenticate dagli studiosi e tutte dirette a dimostrare che il Papa, difensore del diritto romano, della lingua latina e dell'antica civiltà, avendo già rappresentato l'Italia contro i barbari, era l'unico sovrano che avesse il diritto di difenderla e sottrarla alla dominazione degli stranieri. Questa conclusione non era espressa chiaramente, ma balzava poderosa da tutte le sue opere. Essa destò, è vero, infiniti commenti, ma suscitò anche immensi entusiasmi. Il Balbo e il D'Azeglio la accolsero con gioia: pareva a loro che finalmente anche la scienza tutta armata di catapulte venisse in aiuto delle loro idee politiche.

Ma ecco a fare argine a questa bella, ma pericolosa utopia levarsi fiero, alto, gigante il Ranieri in Napoli. Già in Firenze a sostenere contro il neoguelfismo le idee di Dante e del Machiavelli combatteva il Niccolini. Ma questi piegava l'arte al fine politico. Ranieri invece prese di fronte la questione, senza sottintesi, senza vesti poetiche che ne velassero le punte aspre e acute, e in Napoli, sotto il governo borbonico, egli napolitano, sostenne pubblicamente contro il diritto dei Papi quello dei Lombardi, che chiamò gli unici e veri italiani. Attaccò il Vaticano come il più fiero nemico d'Italia e con coraggio che oggi stesso sorprenderebbe, e ch'era vera temerità in quei tempi, pubblicò la sua famosa *Storia d'Italia dal V al IX secolo,* opera precisa, serrata, rapida, diretta a svelare le vie tenebrose per le quali il vescovo di Roma giunse al potere temporale e poscia le manovre dei preti per assicurargli e mantenergli il potere, concludendo col dimostrare che dalla avidità dominatrice dei papi, oltre che le sventure e le divisioni degli Italiani, erano derivati e derivavano i danni della religione cristiana.

Queste teorie destarono clamorosi scandali. In generale allora furono respinte; pure esse gettarono nuove idee, idee che si svilupparono a poco a poco, e crebbero tra gli errori del 1848. In pubblico i libri del Ranieri, su cui era caduto l'anatema, venivano ripudiati, ma nell'intimità della casa, e nei segreti ritrovi dei patrioti tutti li leggevano, li studiavano, li commentavano. Sicchè fin dal 1841 in Napoli il terreno su cui si svolsero gli avvenimenti del 1860 cominciò ad essere lavorato.

A uno a uno i migliori intelletti meridionali ridiventarono ghibellini e in breve la frase del Varchi: « l'Italia non avrà fortuna che da un principe prudente e savio » divenne la loro divisa. Così accadde che, mentre in Lombardia il Manzoni e in Piemonte il Pellico esaltavano i trionfi della Chiesa, in Napoli, come ho già detto, il Poerio con versi aspri sì, ma forti cantava:

> Ti sarà pio
> Sempre il mondo così com'ei costuma:
> Ma il tuo poter contento
> Degli spirti all'impero,
> Come il pastor primiero,
> Non curerà d'argento.

Il Ranieri dunque vi aveva fatto scuola. E d'allora infatti in Napoli non si pensò che

al principe savio e prudente, al *veltro* che doveva scendere tra *feltro* e *feltro* a far liberi e uniti gli Italiani.

❖

Nè queste sole furono le temerità napolitane. I concittadini di Giordano Bruno, di Telesio Campanella e Vico, che in ogni epoca si lanciarono arditamente dietro le avventure del pensiero, non rimasero estranei al movimento filosofico che si era accentuato in Germania. E Napoli in quell'epoca scabrosa per gli studi, non solo ebbe i suoi poeti e i suoi storici, ma anche i suoi filosofi che la unirono ai centri più colti d'Europa. Il domenicano Colecchia, frate sfratato che sotto Murat aveva insegnato filosofia senza però vedere più lontano di Condillac, perduta colla restaurazione la cattedra, era stato costretto per procurarsi da vivere a seguire in Germania come istitutore una famiglia russa. Fu questa la origine del risveglio filosofico in Napoli e, ben si può affermare, in tutta Italia. Dopo non molti anni infatti il Colecchia tornò in patria discepolo convinto di Kant. Perseguitato dalla polizia e dall'odio dei preti, egli non si arrese. Le sue idee rese pubbliche e note dalla rivista il *Progresso* furono accolte dai giovani specialmente che accorsero in folla a cercarlo e lo elessero a loro maestro. Così sorse la prima scuola filosofica privata in Napoli. A questa seguì quella del Galluppi. Il quale, ottenuta, a malgrado dei sospetti che destava nella polizia, la cattedra pubblica di filosofia, si lanciò subito sulle più alte vette del pensiero umano. E mentre Pasquale Borrelli pubblicava la sua *Genealogia del Pensiero,* in cui, benchè si manifestasse discepolo fedele del Tracy e del Cabanis, tracciava un assai chiaro quadro della *Critica della Ragione*, ch'era allora il nocciolo di ogni discussione, egli, il Galluppi, faceva conoscere e commentava ai suoi allievi i *Frammenti* del Cousin. Naturalmente, fra i giovani studiosi, tra gli uomini colti, tra tutti coloro che le aspirazioni politiche coltivavano, questo nuovo movimento filosofico fermentò nuove idee e nuovi propositi. Il governo ne entrò in sospetto e nel 1838 proibì e troncò ogni corso di filosofia pubblico e privato.

Ma oramai era tardi. In Napoli si era già formata una scuola tale, che non aveva più bisogno di cattedra. Infatti essa continuò a spandere la sua benefica luce su tutta la coltura italiana, rivelando a mano a mano le lontane evoluzioni del pensiero tedesco.

Quando apparvero le prime traduzioni francesi di Fichte e di Schelling in Napoli furono si può dire divorate. I giovani anzi si misero subito a studiare il tedesco, e non soltanto i giovani, ma anche quei maestri che non lo conoscevano e ciò per poter studiare l'Hegel proprio nel testo originale. Così nonostante le restrizioni, i divieti e le persecuzioni lo studio della filosofia trovò sempre più appassionati cultori. Regnando Ferdinando II, che temeva e perseguitava gli studi come l'origine d'ogni male, in Napoli, la filosofia aveva il campo aperto in tutti i ritrovi, nelle vie, nei caffè, nelle passeggiate pubbliche.

« L'antico Caffè d'Italia », che dovette più tardi cambiare questo nome pericoloso con quello di « Caffè delle Belle Arti » fu però il luogo preferito. Qui tutti i filosofi, gli scrittori, i poeti, gli artisti e i patrioti convenivano e vi tenevano sedute che duravano fino a tardissima notte. Ma poichè filosofia era allora sinonimo di libertà, unità, progresso e rivoluzione, anche queste riunioni di amici cominciarono a impensierire la polizia. Il ministro Del Carretto, non osando senza una ragione apparente scioglierle colla forza, pensò di sorvegliarle. Cammuffò da filosofo forestiero uno degli agenti suoi più abili e lo mandò al « Caffè d'Italia ». Senonchè prima ancora che cessasse quella naturale riservatezza che desta una persona sconosciuta, il trucco fu scoperto e il sorvegliante divenne alla sua volta sorvegliato e preso in giro in mille modi. Come prima difesa si stabilì subito di comune accordo di parlare soltanto in tedesco. L'agente, neanche a dirlo, ignorava questa lingua, sicchè egli faceva le più strane boccacce quando la sentiva parlare. Ciò destava grandi risate, tante che l'agente filosofo, vista compromessa la sua dignità, un bel giorno chieste le dimissioni della carica scomparve e piu non si fece vedere. Sdegnato il Del Carretto ordinò la chiusura del « Caffè d'Italia ». Ma i patrioti napolitani, fra cui si trovavano i fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, Stefano Cusani, il De Meis, il Tarì e Stanislao Gatti e Giambattista Aiello non erano uomini da sgomentarsi per così poco. La polizia li scacciava dal Caffè? Padronissima! Essi sarebbero andati in un altro posto, in un posto aperto anzi, che non si

potesse chiudere. Per fare maggior sfregio al ministro di polizia stabilirono di riunirsi ogni sera in piazza, di fronte al Palazzo Reale. Infatti la gradinata della Chiesa di S. Francesco di Paola divenne il loro luogo di riunione.

— Oh! — scriveva in quel tempo Bertrando Spaventa — Chi può ridire l'affetto che allora univa gli allievi ai maestri? Fra essi non vi era quasi differenza, così uniti andavano alla ricerca della verità.

Era un bisogno irresistibile, universale che spingeva giovani e vecchi verso la luce dell'avvenire, verso l'unità organica dell'arte, della scienza, della lingua e della patria. Gli studenti così di medicina come di diritto, così di scienze naturali come di belle lettere erano tutti presi da una specie di suggestione collettiva che li spingeva a somiglianza degli antichi italiani verso una fine unica, verso un unico scopo politico, vago ancora e indeterminato, ma che costituiva, attraverso le concezioni filosofiche, l'ideale di tutti i sacrifizi e di tutte le privazioni, l'aspirazione di tutti i cuori.

❖

Ad accrescere l'agitazione di questi spiriti colti e forti venne in buon punto il congresso dei sapienti riunitosi in Napoli nel 1845.

Lo scopo vero di questi congressi, di cui il primo si era tenuto in Pisa nel 1839, non era in verità sconosciuto alle polizie dei varii stati d'Italia. Essi, come accade anche oggi, si svolgevano è vero e finivano tra grandi feste e lieti banchetti, ma pure erano pericolosi per i governi d'allora. A parte lo scopo segreto che sempre si proponevano, stava il fatto che davano modo agli uomini più colti delle diverse regioni d'Italia di vedersi, di conoscersi, di stimarsi e infine di organizzarsi, di compiere la fusione morale degli Italiani e di coordinare quella cospirazione delle intelligenze, senza di cui non vi è causa per quanto giusta che trionfi. Si sapeva che a Lucca nel 1843 i membri del congresso discutevano sì nelle sedute pubbliche del modo di fare il vino e della malattia delle ulive, ma in quelle private, ch'erano le più importanti e numerose, soltanto dei mali che affliggevano la patria e dei rimedi da portarvi.

Cionondimeno re Ferdinando così diffidente anche lui accolse uno di questi congressi nella sua capitale. Il fatto sorprese tutti in Italia e indignò il Vaticano, che non si astenne dal muovere i suoi rimproveri. Ma il povero re Ferdinando questa volta passò per liberale proprio senza colpa: la concessione fu semplicemente un atto di debolezza e forse anche d'ignoranza, di cui tutto il merito spetta al Principe di Canino. Era questi un tipo, come oggi si direbbe, originalissimo e avventuroso; naturalista senza dubbio di gran riguardo, ma anche cospiratore, rivoluzionario e propagandista fra i più ardenti. Però era anche principe, e ciò aveva moltissima importanza per lui e per la causa che sosteneva.

Come principe infatti egli tutto poteva osare e tutto osava; sotto la sua bandiera anche il contrabbando dei rivoluzionari passava indisturbato le dogane. Sicchè egli era sempre in viaggio, sempre in giro da un capo all'altro della penisola a diffondere le sue idee, le sue teorie, i suoi principi. Si trovava dappertutto e con tutti aveva relazioni personali, cogli umili e coi potenti. In una stessa giornata faceva colazione a corte e pranzava in casa di un patriota; usciva dalle sale reali e passava in quelle sconosciute di una società segreta.

Nel 1843, appena finito il congresso di Lucca, Napoli essendo stata designata come sede del futuro congresso, egli un giorno vi sbarcò all'improvviso. Non aveva passaporto, non carte commendatizie di cardinali, nulla ma portava sulle sue casse il suo stemma, principesco e indossava una bella divisa fiammante di generale della repubblica di S. Marino, su cui grandi bottoni d'oro — oh, suprema ironia! — si leggeva in grosse lettere la parola « Libertas ».

Ciò bastò perchè i poliziotti, i doganieri e i preti addetti alla dogana letteraria s'inchinassero a lui dinanzi. Egli chiese di essere accompagnato dal re e subito, fra gli onori militari, fu condotto a corte e presentato a Ferdinando, al quale domandò senza giro di frasi e di parole il permesso di convocare a Napoli, sotto la presidenza di un principe della real famiglia o di un ministro, il prossimo congresso scientifico. Il re, preso di sorpresa, non comprendendo neppure l'importanza di quanto gli si chiedeva, ed essendo nella impossibilità di domandare prima consiglio non fece obbiezioni e concesse il permesso.

La parola del re è pegno d'onore. A malgrado delle disapprovazioni dei ministri e i

malumori del Vaticano, due anni dopo si tenne in Napoli il congresso.

Vi accorsero, com'era da prevedersi, tutti i liberi pensatori, tutti gli uomlni eminenti nel campo liberale.

Ciò ch'essi fecero è facile immaginare: il congresso scientifico non fu che un pretesto. È vero che in pubblico essi non si occupavano, sotto la presidenza del ministro Santangelo, che di storia naturale e di archeologia, ma in privato, nelle riunioni segrete che si tenevano, la sera specialmente, ora in casa di uno ora in casa dell'altro fra i patrioti e gli scrittori napolitani, la scena cambiava e il congresso assumeva il carattere di una vera e propria cospirazione. In queste riunioni si parlava di politica, si discuteva sulla migliore forma di governo, sulle probabilità di successo della repubblica o della monarchia costituzionale, ma soprattutto sui mezzi più aadatti a raggiungere l'indipendenza e l'unità della patria; nelle sedute ufficiali invece non si trattava che di scienza pura con una serietà che solo a quegli uomini educati alle finzioni delle società segrete era possibile. Una sola volta un certo sig. Orioli lasciandosi trasportare dalla impetuosità del suo carattere pronunziò queste parole criminose: « Speriamo che Giove ritiri i suoi fulmini per la salute d'Italia ». Mai però lo avesse fatto! Subito tutti i colleghi gli si scagliarono addosso e gli impedirono di continuare. Nè si creda che lo sdegno suscitato fosse soltanto una abile finta, ch'esso era anzi sincerissimo, poichè oltre alla mancanza contro la condotta impostasi dal congresso, le parole del sig. Orioli costituivano un'offesa alle convinzioni di tutti i congressisti, fra i quali non uno ve n'era che sperasse da Giove qualche cosa.

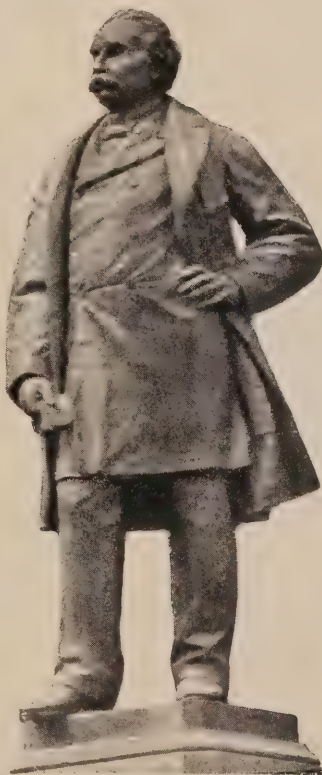
Silvio Spaventa
Statua dello scultore Tadolini.

Il primo risultato pratico di questo congresso fu a ogni modo subito reso evidente dai fatti successivi. Tutti gli uomini illustri, noti o notevoli nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e molti altri appartamenti a famiglie patrizie già devote alla casa dei Borboni si gettarono d'allora nella politica di azione. Ai cospiratori già iscritti al partito della rivoluzione e comandati — questa è la vera parola — dal barone Carlo Poerio, si unirono gli spiriti più evoluti di Napoli. La stampa clandestina raddoppiò di attività e i fogli volanti che sorgevano misteriosamente, non si sa dove e come, correvano ogni giorno a migliaia da una mano all'altra e invadevano tutto il regno, giungendo fino agli angoli più remoti e meno conosciuti. È questa l'epoca in cui Luigi Settembrini pubblicò la sua famosa protesta del popolo delle Due Sicilie, protesta che gli costò, è vero, tante disgrazie, ma che colpì così bene le iniquità del Governo che ferì proprio nella parte sua più vitale e mortalmente.

❖

Napoli — oggi ciò può dirsi senza toccare suscettibilità vane — era l'unico centro italiano in cui prima del 1848 si sapesse già quel che si voleva: « la libertà nella unità». Non si sapeva ancora da dove sarebbe venuto il principe savio e prudente che avrebbe raccolto nel pugno le sorti divise d'Italia, ma lo si attendeva. Nelle altre regioni d'Italia invece si sapeva benissimo quel che non si voleva, ma s'ignorava completamente quello che si voleva e gli spiriti colti, quegli stessi che avevano la direzione del movimento rivoluzionario erravano senza meta sicura, affidandosi al caso e alla famosa stella d'Italia. Monarchici, repubblicani, costituzionali, ecc. si perdevano in discussioni teoriche di nessun valore, confondendo molto spesso, per non dire sempre, la questione nazionale con quella politica.

Insomma, mentre a Napoli si lavorava a preparare il terreno su cui si voleva far sorgere l'edifizio, nelle altre parti si litigava sullo stile che all'edifizio bisognava dare.

Ad aumentare la confusione venne Pio IX. Malauguratamente egli cominciò gli atti del suo governo con un'amnistia, fatto nuovo nella storia dei papi, che destò più stupore che gratitudine. Da tutte le parti subito si

gridò: Ecce homo!, e l'idea neo-guelfa, il papismo in altri termini, ch'era, come si è visto, già diffuso e dominante nell'alta Italia, corse come folgore la penisola. Gli entusiasmi di quei giorni sono noti a tutti. Anche i miscredenti sognarono prossima l'êra felice e non videro per la salvezza d'Italia che una

Napoli: Chiesa di S. Francesco di Paola.

confederazione di troni costituzionali sotto la presidenza del Papa.

Pio IX stesso fu sulle prime sedotto da questa idea, che avrebbe avuto del resto il suo lato bello, se la storia con tutti gl'insegnamenti del suo terribile passato non fosse stata lì a dimostrarne l'assurdità. A ogni modo l'idea entrò di nuovo, e questa volta trionfante, anche in Napoli; la metropoli di G. Bruno e del Campanella fu travolta dal delirio guelfo che aveva invaso tutta Italia. Ferdinando II spinto, anzi trascinato dalla corrente, divenne suo malgrado re patriota e principe italiano.

La follia non durò molto. La catastrofe del 1848 non tardò ad arrivare e a spegnere i facili entusiasmi. Ma per fortuna ogni male non viene per nuocere e anche il 48 portò i suoi insegnamenti.

Napoli, che aveva dato lo spettacolo strano di una monarchia costituzionale, si affrettò subito dopo a dare quello di una reazione feroce. Carlo Troya, Imbriani, Scialoia, Poerio erano divenuti ministri; dal ministero passarono all'esilio, meno Poerio, che fu rimandato al *bagno penale* da cui era stato tolto. Gli altri uomini eminenti a cui non si era potuta dare una carica governativa, erano stati strappati quasi a forza dai loro ritiri e dai loro studi e gettati nella politica e fatti contro voglia senatori e deputati. Tutti quelli insomma che avevano cantato la libertà erano stati condannati a proclamarla, e tutti coloro che avevano scritto la storia a farla. Ebbene il 15 maggio, chiuso il Parlamento, fra la derisione dei sostenitori del vecchio regime, strappata dalle aste la bandiera tricolore e ristabilito il volere regio, tutti questi uomini ch'erano stati solennemente proclamati i « rappresentanti del popolo » furono arrestati in massa, sottoposti a giudizi marziali e sommari, internati nei reclusori, deportati alle isole, o per lo meno messi fuori dal regno. Silvio Spaventa fu condannato all'ergastolo.

Antonio Ranieri soltanto in sì vasto disastro fu lasciato a parte; egli rimase chiuso e solitario nel suo studio, in cui si era ritirato come anima sdegnata al primo apparire vittorioso del papismo. Erano state fatte anche a lui naturalmente delle offerte e delle pressioni perchè entrasse a far parte del nuovo governo; ma egli, non credendo alla utopia di una Chiesa rivoluzionaria, era rimasto fermo nei suoi propositi di anti-guelfismo e le aveva risolutamente rifiutate. E a ciò forse dovette la salvezza. A malgrado che nei momenti dell'entusiasmo non si fosse peritato di gridarne la vacuità, e di predire il prossimo e triste il disinganno, egli, al risorgere della reazione, forse per dimenticanza, fu lasciato tranquillo.

L'idea dell'unità nazionale ebbe in tutta Italia da quel breve momento di follia guelfa una scossa forte.

A Napoli specialmente se ne sentì il danno sia per la maggiore ferocia del governo, sia perchè più largo e intenso era il movimento.

Ma — e io l'ho già detto — ogni male non viene tutto per nuocere: il 48 ebbe i suoi lati buoni. A Napoli esso servì:

1.° A dimostrare quanto poco c'era da fidarsi sulla parola e sul giuramento di Ferdinando II, e quanto meno sul preteso liberalismo del Papa.

2.° A indicare l'unico principe italiano che si era battuto per la libertà della patria, e che seppe e volle dopo mantenere coi suoi popoli gl'impegni assunti.

Infatti quando lo stupore del rapido disinganno cessò e i napolitani ricominciarono a levare gli sguardi verso l'antico ideale, subito accorsero che il principe prudente e savio del Varchi, che il veltro dell'Alighieri era già sorto in Piemonte per la libertà e per l'unità d'Italia. E d'allora tutti i cuori si volsero trepidanti verso la croce di Savoia, e tutti gli spiriti si unirono in una sola aspirazione. E la marcia verso il Volturno così cominciò.

❖

Fu però una marcia lenta, faticosa, fatta attraverso mille pericoli, ch'ebbe degli arresti dolorosi e lunghi, delle ansie indicibili e anche dei tentennamenti che ne misero in serio rischio la riuscita. Prima che la mèta fosse raggiunta, Napoli provò l'imperversare spietato della reazione altre due volte, e sempre la desolazione scese in essa così profonda e vasta, che le diede l'aspetto di una vera tomba di vivi.

Infatti dopo gli avvenimenti del 1848 il governo borbonico, sempre più convinto che i suoi nemici erano i poeti, gli studiosi, e tutti i pensatori in genere, iniziò subito contro di essi una lotta implacabile, a morte. Già molti di essi, quelli che avevano fatto parte delle assemblee politiche, erano o in carcere o in esilio; contro i rimanenti, che furono poi i peggio colpiti, si presero provvedimenti di estremo rigore. Come primo atto, il governo chiuse le scuole ed esigette dagli studenti il certificato di confessione e comunione. Ma poi anche ciò parve insufficiente, e si pensò di levarseli d'attorno; se ne fece una immensa retata, e tutti quelli che non eran di Napoli, e che non eran sospetti alla polizia — questi passaron direttamente alle carceri — si rimandarono in provincia, alle loro case. I pochi professori rimasti e tutti coloro che avevan fama d'uomini d'ingegno e di cultura, furon circuiti in mille modi, sorvegliati, isolati gli uni dagli altri e mandati uno da una parte uno dall'altra. Tari sopra una montagna della Terra di Lavoro, de Virgili sopra una cima degli Abruzzi, Nicola Sole in un angolo della Basilicata nascosto tra un povero ruscello e un bosco, Ernesto Capocci, il notissimo direttore dell'Osservatorio, in un villaggio sconosciuto, e il fisico Melloni in una campagna così remota, che non vi giungeva eco del mondo, talchè egli, che non poteva vivere fuor dal suo studio, se ne ammalò e morì ben presto di tristezza.

Di Antonio Ranieri non si parlava più. Chiuso nel suo studio di avvocato pareva ch'egli avesse un solo pensiero: farsi dimenticare. Come una specie di forte scirocco morale spirò sopra Napoli e l'avvòlse e la sottomise a una inerzia snervante che illanguidiva tutte le forze e smorzava tutte le energie. Pure ognuno restò al suo posto, fedele alla causa d'Italia e della libertà; e nonostante le insinuazioni, le promesse, le minacce e le feroci violenze della polizia, i tradimenti furono rarissimi. Tutti restarono al loro posto di combattimento e di osservazione, fermi a guardare come gente disorientata sì, ma non sgomenta, che cerca la via giusta; come soldati vinti, ma non domi, che han perduto il capitano, che lo cercano però e lo attendono, decisi a morire piuttosto che ad arrendersi.

Gli studi perderono naturalmente il loro slancio e la loro intensità, ma neppur essi furono mai del tutto abbandonati.

Carlo Poerio.

Ognuno nel suo studiolo, o più comunemente sotto il letto, o sotto gl'impiantiti di legno dei pavimenti, nel luogo insomma più nascosto della casa, aveva il suo cassetto segreto dei libri preferiti, e la sera, quando

tutte le porte eran chiuse e i domestici dormivano e non c'erano più da temere visite poliziesche, correva ad essi come l'avaro al suo tesoro. Insomma ognuno seguì la via tracciata, ma a parte, camminando nell'ombra, nascondendo le sue opinioni e i suoi libri, affettando la noncuranza del lazzarone o l'imbecillità di bruto. Senza intesa precedente, istintivamente, tutti si abbandonarono a una resistenza passiva, che aveva le apparenze della calma, ma che nascondeva la tempesta ed era perciò più pericolosa. Questa resistenza durò fintanto che un capo non sorse a riordinare le file sperse, a unire le volontà già nuovamente divise verso i muratiani da una parte, verso i mazziniani dall'altra, verso la casa di Savoia dalla maggioranza.

Occorreva infine un uomo superiore capace d'imprimere al movimento lento, nascosto e disordinato, l'attività, l'energia e l'unicità di indirizzo di cui aveva bisogno. E quest'uomo fortunatamente sorse, e mandò la sua voce autorevole e poderosa dal fondo di un carcere, di uno anzi dei più tetri *bagni* del regno. Questo uomo fu Carlo Poerio. Già ministro nel 48, egli ch'era fratello di quell'Alessandro, poeta e soldato, morto gloriosamente difendendo Venezia, egli che aveva dato prova di una resistenza e di una tenacia maravigliose, di un carattere veramente romano, era l'unica mente capace e degna di risollevare le sorti e i cuori. D'allora ogni sua parola fu un ordine.

Il Governo dal canto suo, sapendo quale forza ei fosse, nulla aveva trascurato e nulla trascurava per attirarlo a sè e staccarlo dalla causa italiana. Tutto tentò: promesse, lusinghe e vigliaccherie; ma fortunatamente sempre invano.

Si sapeva ch'egli adorava la famiglia. Ebbene di questo santo affetto la polizia si valse per esercitare sull'animo di lui la più infame delle insidie. Ammalatasi e giunta in fin di vita la madre, ch'era donna di alti sensi e provata alle sventure, che conosceva già le persecuzioni della polizia, avendo più volte seguito il marito in esilio, il Governo gli fece da uno dei suoi funzionari offrire la libertà, affinchè egli potesse confortarne l'agonia, a patto però che facesse atto di completa sottomissione e firmasse una domanda di grazia al re.

Carlo Poerio a questa offerta vile si levò fieramente sdegnoso. Rifiutò, e chiuso, irrigidito nel dolore, sacrificò alla patria anche l'ultimo bacio materno. Così la povera donna, che aveva visto mancarle in un sol giorno i due figli: uno ucciso dagli austriaci, l'altro chiuso vivo in una tomba dai borboni, morì sola, senza baci e senza lacrime.

Questo l'uomo che dal fondo scuro della sua cella di recluso riuscì a resuscitare in Napoli le fedi attutite, se non spente!

Egli era del resto il solo degno, l'unico fra i pochi rimasti in Napoli, in prigione e fuori, che al pensiero sapesse unire l'azione pronta ed efficace.

All'infuori del Settembrini e di Silvio Spaventa, anch'essi chiusi tra le pareti di una segreta sotterranea, chi era difatti rimasto? Nessuno, o quasi, di quanti alla mente unissero l'autorità. Aurelio Saliceti si trovava a Parigi, Ricciardi a Ginevra, Roberto Savarese a Pisa, Gasparrini a Pavia, Mancini, il brillante avvocato, che il 15 maggio aveva redatto la protesta dei deputati napolitani, a Torino, ove insegnava diritto in quella stessa università, in cui Antonio Scialoia si era già reso illustre insegnando economia politica. Pure a Torino si trovavano i noti medici Tommasi e De Meis, Imbriani, Bertrando Spaventa, d'Ayala, Conforti e Pisanelli, che divennero più tardi ministri d'Italia e anche quel Piersilvestro Leopardi conosciuto, certo, per le sue *Narrazioni storiche*, ma più specialmente perchè era stato già due volte a Torino, la prima come ambasciatore, la seconda come esiliato.

La capitale del piccolo Piemonte era diventata il centro dell'Italianità. Tutti gli emigrati vi si attaccarono — è la vera parola — come all'ultima ancora di salvezza. Vi si attaccarono con un sentimento, che se in principio fu soltanto di gratitudine, per la libertà che generosamente accordava, divenne subito dopo di affetto leale per la sincerità con cui re e popolo seguivano la causa nazionale.

Cavour era già sorto per fortuna nostra, e l'opera sua di statista aveva messo il piccolo regno alla testa della rivoluzione. Come non amarlo del resto, quando lo si vedeva dignitoso e fiero sostenere, unico in tutta la penisola, i disastri delle guerre contro l'Austria, e cionondimeno marciare verso la libertà e il progresso con passo franco e fermo, coprirsi di strade ferrate e di scuole, mandar soldati in Crimea, entrare nei Congressi

delle grandi potenze a farvi echeggiare il nome d'Italia, intraprendere uno dei lavori più sorprendenti del secolo, il traforo delle Alpi, contenere infine la rivoluzione, gettandosi avanti ad essa, e tutto con un accordo, con un'armonia tra popolo, governo e re unica nella storia del mondo?

La parte più eletta non solo del napolitano, ma di tutta la penisola corse in Piemonte, ed esso, che pareva già per se stesso povero trovò risorse per tutti, e tutti accolse, tutti nutrì, tutti indirizzò verso lo scopo che oramai non era più un segreto per nessuno, verso l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Anche per ciò, per questa attrazione che Torino esercitava su tutti gli spiriti eletti, Napoli era rimasta deserta; a spopolarla, l'esilio volontario si era aggiunto a quello forzato, alle carceri, ai *bagni*, agli ergastoli e alle forche.

Come un senso di profondo scoramento passò in quel tempo nel regno dei Borboni. Ferdinando II nella sua lontana e appartata fortezza di Gaeta viveva una vita solitaria e pareva non volersi più occupare di nulla, Egli aveva abbandonato il governo ai ministri e questi alla polizia. Il popolo, anche quello che gli era affezionato per abitudine, non vedendolo non s'interessava più di lui; nessuno gli chiedeva più riforme, nessuno sollecitava da lui grazie.

Fu durante questo periodo di triste abbandono che dal fondo del *bagno* penale sorse la voce ammonitrice di Carlo Poerio. Gli animi si risollevarono, gli studiosi rimasti in patria ricominciarono a uscire dai loro nascondigli, a ridiscendere dai monti verso la capitale. A capo del governo era salito l'economista Bianchini, di origine liberale. Egli permise qualche corso privato d'insegnamento. Subito il De Blasio e il Pepere, a cui si aggiunse un giovane ancora sconosciuto, ma di grandissimo ingegno, E. Pessina, aprirono una scuola di diritto. Anche i torchi, già da tempo inerti, ricominciarono a poco a poco a lavorare, e per le vie di Napoli si vide qualche giornale. Prima la *Musica*, che sotto il titolo inoffensivo passava spesso notizie politiche di importanza, abilmente intrecciate in altre che con esse non avevano nessuna relazione; dopo alcune riviste: *Il Museo di Scienze e Letteratura* diretto da Stanislao Gatti e la *Rivista Sebezia* di M. Fabbricatore.

A compiere l'opera fatale per la dinastia borbonica accadde un fatto imprevisto, veramente straordinario. Ferdinando II, giunto agli estremi giorni di vita, forse per pressioni della diplomazia, forse perchè straziato

ALESSANDRO POERIO.

dai rimorsi, o molto più probabilmente per l'una e l'altra cosa insieme, in un momento di debolezza, aprì le porte delle galere e mise fuori i detenuti politici. Carlo Poerio, che già dirigeva moralmente i patrioti, potè assumerne, d'allora, la direzione reale e diretta. Fu l'ultimo crollo. È vero che la libertà ai capi era stata concessa condizionata alla emigrazione in America. Ma si sa come la cosa andò a finire. Il brigantino che li trasportava sbagliò rotta, e anzichè in America sbarcò i deportati in Irlanda. Di là Carlo Poerio, Silvio Spaventa e Luigi Settembrini e altri si recarono a Londra, ove furono accolti tra grandi ovazioni; e poi da Londra direttamente a Torino, ove divennero naturalmente i più accaniti difensori dell'Unità Italiana.

Frattanto Ferdinando morì. Gli successe Francesco II, il quale, salendo al trono, dichiarò che pur sapendo di non possedere le virtù del padre avrebbe cercato di seguirne l'esempio. Infatti subito ricominciarono i terrorismi polizieschi. La stampa fu di nuovo imbavagliata e a tutti proibito di nominare il Governo. Neanche l'elogio si tollerò, te-

mendo che potesse contenere un'ironia. Accade anzi questo fatto curiosissimo. Pietro Ulloa, attorno al 1859, scrisse due grossi volumi intitolati: *Pensieri e ricordi sulla letteratura contemporanea nel regno di Napoli*, opera geniale e istruttiva, da cui sono state tòlte gran parte delle notizie di quest'articolo. Ebbene, per quanto essa fosse scritta ad onore e gloria dei Borboni, e per quanto l'Ulloa fosse ministro di Stato, pure per poterla pubblicare si dovette sottrarre come un qualsiasi rivoluzionario ribelle all' esame della censura, e dovette ridursi a farla stampare alla macchia sotto questa falsa indicazione: *Geneve. Joël Cherbuliez.*

Ricominciarono a funzionare gli esilii in massa.

Quanto ancora di notevole si trovava in Napoli fu spazzato via. Ogni settimana si può dire partiva un convoglio di proscritti per Torino. Esauriti gli uomini di lettere e di scienza, come allora si distinguevan gli studiosi, si cominciò a mietere tra le file dell'aristocrazia e della nobiltà, che già cominciavano ad abbracciare la causa nazionale, e perfino tra la magistratura. Primi a partire furono il giudice Vacca, che divenne illustrazione della magistratura italiana, ed Enrico Pessina, ch' era già solito in rapida meritata fama.

Senonchè oramai era troppo tardi. Ogni convoglio di proscritti era un rinforzo che Francesco II mandava all' esercito sardo o alle schiere garibaldine.

Quando eglicercò di porre rimedio concedendo la sua tardiva Costituzione e richiamando tutti in patria, non fece che allargare il male e scavarsi di sua mano la fossa. In Napoli non tornarono che acerrimi, inconciliabili suoi nemici.

La rivoluzione era ormai fatta. Non ve n'era più uno dei patrioti napolitani che non avesse aderito ai princìpi di Cavour. Sicchè all'unità italiana preparata come si è visto di lunga mano, già radicata nella coscienza del popolo e penetrata anche fra le file della nobiltà, non mancava che di presentarsi alle porte di Napoli in camicia rossa per esservi subito accolta dagli entusiasmi della folla e di quanti avevano letto Dante e Machiavelli. Per la gloria di Garibaldi restava ancora la linea del Volturno, e là egli corse a integrare la sua fama di generale.

Alessandria.

VITTORIO GIGLIO.

SOGNO D'UN POMERIGGIO D'ESTATE

Sul letticciuolo candido che — amante
Sollecita — gli aveva Ella composto,
Nel pomeriggio d'un attedïante
Giorno d'agosto,

Ei la sognava in un divino amplesso
Stretta sul cuore, il volto tra le chiome
Di Lei fragranti, e mormorava spesso
Il suo bel nome.

Quando (tacea nella penombra greve
La stanzetta raccolta), un cigolìo
D'uscio dischiuso cautamente, un lieve
Passo, un fruscìo...

Bianco vestita, e come nella faccia
Trasumanata, Ella venia silente,
Rattenendo il respir, tese le braccia
Verso il dormente.

Forse ei nel sonno l'avvertì, chè in viso
Bella fiamma d'amor gli si diffuse:
Ma pria che avesse al novo paradiso
Le luci schiuse,

E, delirante, supplicato: resta!
Ella, ritratte dalla desïata
Bocca le labbra, trepidante e lesta
S'era involata...

Invano ei la chiamò nella segreta
Anima sua: con umile costanza
Invan l'attese: non di Lei fu lieta
Più la sua stanza!

E or balza, e freme, e s'agita al romore
Di liev'orma, d'un uscio al gemer sordo;
Ma ciò che fu non torna: aureo nel core
Trema il ricordo...

LUIGI GRILLI.

VILLEGGIATURE ROMANE

Veduta di Canterano.

A Roma, d'estate, e di solito nelle grandi città, si respira nell'aria il germe della villeggiatura, malattia contagiosissima che si propaga rapidamente imponendo alle famiglie più modeste sacrifizi non lievi. Nel 1771 i Romani si recavano a villeggiare tre volte all'anno: in primavera, in estate, in autunno; oggi, per fortuna, il sacrifizio è imposto una sola volta, ma pochi riescono ad esimersene; ne avviene che Roma si spopola e si riversa a ondate nei vicini castelli; questi, per il contatto cogli abitatori della grande città, cominciano ad avere molte delle sue esigenze senza poter offrire in cambio i comodi di quella. Eppure ogni anno si ripete l'ostinata predilezione per i soliti castelli: Frascati, Albano, Castel Gandolfo, Marino, Rocca di Papa, mentre invece c'è nella campagna romana tutta una corona di paeselli dove la vita è tranquilla, patriarcale, quasi primitiva, dove tutto è semplice, spiccio, bizzarro, caratteristico, dal panorama superbo che si stende sotto di voi ai costumi delle donne ed alla soavità dei loro occhi. Val la pena di sobbarcarsi ad un viaggio disagevole a dorso d'asino per salire sino a Cervara (1050 metri) vero nido d'aquila, o in uno dei tanti paeselli che s'incontrano lungo la superba linea di Subiaco: Castel Madama, Canterano, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Ponza, Jenne, Cerreto, Affile.

Mondatrici di grano.

Sono paesetti che hanno del pittoresco, del selvaggio, talvolta anche del truce. Potete girare in maniche di camicia senza imbattervi in occhi indiscreti, non ci sono vetture nè automobili che vi fracassino le ossa, nè guardie municipali che vi dichiarino la contravvenzione. I carabinieri si fanno vedere ogni cinque o sei mesi e se ne vanno senza preda. Qualche ladruncolo,

Canterano: La processione di Maria.

è vero, esiste anche in questi microscopici paesi e qualche accoltellatore pure, ma di solito i reati sono scarsi e quasi sempre di lieve entità.

I portalettere percorrono da anni e sempre indisturbati sentieri paurosi tagliati nel più fitto dei boschi; chi oserebbe assalire il « postino » che ogni mattina tutti attendono con ansia?

Egli arriva con aria grave a cavallo del suo somarello che non conosce stanchezza; una gran borsa di cuoio quasi sempre semivuota, un ombrellone dal manico ricurvo appeso all'avambraccio e un pesante mantello foderato di stoffa verde gettato attraverso la sella. Sulla piazzetta del villaggio una diecina di persone lo attendono...

Diamo ora un rapido cenno della vita patriarcale di questi paesetti.

Sulla piazza municipale di Canterano cinque grossi blocchi di pietra durissima costituiscono i sedili pubblici. Sono le sei del mattino; un amico che vi aspetta vi ajuta a scendere dal mulo. Da una stradicciola irta e sassosa come sentiero da capre, sale un uomo robusto dal viso abbronzato dal sole. — Vi presento il Sindaco, dice l'amico. — Buon giorno, felicissimo!.... Volete favorire? E il sindaco vi offre un mastello di latte spumante munto allora allora nella sua stalla. Pare che in paese gli animali siano tenuti in gran conto a giudicare dalla famigliarità con cui vengono trattati. Si ode un calpestio. Credete all'apparizione di qualche altra autorità, il medico forse, il maestro elementare, un consigliere... È invece un bel muletto che non porta al collo neppure un mozzicone di corda; sarebbe inutile: va dove vuole perchè nessuno lo molesta. Chiamato per nome corre diritto verso il sindaco a leccargli la mano. Altra presentazione: — È una brava bestiola, giovanissima; fra poco la metteremo al lavoro. Sua madre era piena di vita e portava in groppa tre persone come fuscelli.

In una specie di sterrato vicino alla piazza un uomo barbuto dagli occhi torvi sta scannando una pecora con voluttà selvaggia...
— Sa, qui non si mangia che capretto e pecora, per avere carne di vitello si manda

Processione al Soratte.

qualcuno a Subiaco a due passi di qui....

Le galline, le capre e una grossa anitra scorazzano intanto liberamente. Quasi tutte le porte delle case sono aperte poichè si vive

senza misteri. Ecco il medico. Vi mostra la sua farmacia: una piccola credenza di legno con una ventina di barattoli di cui più della metà pieni di ... purganti. Già, vi dice ridendo, è la medicina che va di più. Disgraziatamente durante la notte anch'io soffro ed ho bisogno del medico. Due giorni dopo chiedo il conto e con grande meraviglia vedo un totale di sette centesimi: qui, spiega il buon dottore, si rimborsa il solo costo di produzione. Un giovane campagnolo si fa curare un dito orribilmente tagliuzzato da una falce. Sulla carne viva d'un rosso brillante frigge il sublimato senza che il paziente dia segno di dolore. La medicatura è affrettata perchè si sta per compiere un avvenimento importante. Il sindaco presiederà il Consiglio, in questa medesima cameretta dove ogni tanto tiene udienza anche il giudice conciliatore. Si riparano così in questa stanzetta miracolosa i guasti portati al corpo umano, alla giustizia ed all'amministrazione pubblica. I consiglieri sono pronti; alcuni, in manica di camicia, furono chiamati premurosamente dai campi dove erano a lavorare. Durante le sedute avvengono talvolta scene curiose che hanno quasi dell'inverosimile. In un vicino villaggio un consigliere biasimò vivamente il sindaco per un atto creduto illegale; un collega, intimo amico dell'oratore approvava: col capo, e ad un certo punto gridò al sindaco — Sicuro, il torto è vostro; e il sindaco a bruciapelo: — Puoi dirmene le ragioni? —

CANTERANO: LA « MACCHINA ». MENTRE COMINCIA LA PERICOLOSA DISCESA.

ROCCA CANTERANO: TORNANDO DALLA FONTE.

L'altro guardò il collega con occhi supplichevoli e rispose imbarazzato: — Veramente non le conosco!...

A Sambuci presso Tivoli è rimasto leggendario il sindaco Panatta, buono, ingenuo, caritatevole, ma non troppo forte di studi. Faceva la sua firma meccanicamente e non appena l'aveva scritta chiedeva al segretario per sua tranquillità: — Ci dice proprio Panatta?

A Jenne, il portalettere fu eletto Sindaco. Moralmente non c'è che dire, si trattava di un bel salto, ma il sindaco non volle lasciare il suo abituale lavoro. Due cariche così importanti riunite in un solo individuo parvero troppe e alcuni paesani avanzarono regolare ricorso per incompatibilità. Il sin-

daco fu messo al bivio: o lo scettro o... la borsa. E il sindaco senza esitare lasciò la

Una fontana.

carica onorifica per conservare la borsa del portalettere... Ho conosciuto un altro tipo curioso di sindaco; complimentoso, diplomatico, attivo, grafomane. Aveva un negozio che andava dal sigaro al petrolio, dal vino al sapone, dai liquori alle torce a vento...

Un mendicante.

Un giovinotto recava un fazzoletto pieno di grano e aveva in cambio due sigari; la contadinella offriva uova per aver sale, e così di seguito.

Il vino si vendeva a credito. Sopra grossi cartoni gialli, quelli stessi che si adoperano per l'allevamento dei bachi, venivano registrati i debiti dei signori clienti. Al raccolto delle uve ognuno pagava il debito dell'intera annata con un numero più o meno grande di barili di mosto. Purtroppo però questo accentramento facilita nei piccoli luoghi l'usura più scandalosa. A maggio i contadini hanno bisogno di anticipazioni in danaro o in derrate. Il ricco che presta ad esempio un quintale di grano fa queste condizioni: per la valutazione del prezzo egli sceglie il mercato migliore di tutta la stagione, cioè quello che dà il costo più alto, di più impone al debitore due, tre quattro giornate di lavoro, oppure dei « quartucci » di cereali. Si assicura che in un villaggio presso Subiaco furono date in prestito dodici lire per tre mesi dietro rimborso di egual somma e un compenso di tre « quartucci » di grano valutati circa tre lire!!

Il grano in alcuni mesi, è quasi un surrogato della moneta. In agosto se ne offre in grande quantità alla Madonna che il fanatismo religioso considera causa unica di ogni avvenimento. Voler sopprimere certe processioni tradizionali sarebbe come armare i contadini alla rivolta. Durante le due notti che precedono la festa giungono in paese i tamburini; sono per lo più padre e figlio con berretto a pennacchio goffamente infioccati. All'alba percorrono i sentieri del villaggio suonando con accanimento feroce; i cani dei pastori rispondono abbajando!... Ed eccoci alla festa: La Madonna posa su di un massiccio piedistallo di legno chiamato « macchina » del peso di parecchi quintali; la prima processione ha luogo di notte formando uno spettacolo dei più emozianti. Precedono ragazze con grossi ceri e doni varii, poi uomini con torcie a vento, infine il popolo acclamante. La macchina viene condotta giù in fondo alla valle nella chiesetta del cemetero per una strada ripidissima, piena di ciottoli, di buche, di mucchi di terra, di sterpi che tendono ad ogni passo un agguato. I lumi saltellanti nell'oscurità s'insinuano nei sentieri tortuosi, scompajono nella macchia folta; più giù eccoli di nuovo, prima incerti, poi vivi

Tutto si fa all'aria aperta.

Costume di Ponzano.

Fontanile ad Attiliano.

I « signori » delle piazze e delle vie.

Ore tranquille.

Costume di Genzano.

d'un rosso intenso. L'imagine sacra traballa, una scossa brusca la piega da un lato, ma i portatori rigidi sotto l'enorme peso riescono dopo miracoli di equilibrio a raggiungere la chiesa. Col suono delle campane e lo sparo dei fucili, giunge a voi dalla valle, il grido rauco di *Viva Maria!*

Il giorno appresso, a mezzogiorno, quando il sole di agosto dardeggia implacabile, la processione torna in villaggio dopo lunga e faticosa ascensione. Qualche furbo sacerdote se ne viene su a dorso d'asino o aspetta dietro una siepe e a metà strada il passaggio della processione. Sulla piazzetta. si fa l'ultima sosta, quindi i portatori si slanciano quasi di corsa su per una gradinata come invasi da furore; i gridi *Viva Maria* e gli spari dei fucili si ripercuotono nella valle .La scena è un misto di sacro e di selvaggio; donne e uomini grondanti sudore, intontiti dal sole e dal vino fanno spavento e pietà nel tempo istesso.

I portatori che indossano un solo camice hanno quasi tutti le spalle insanguinate, eppure fanno a gara per sobbarcarsi a questo supplizio; ma in alcuni luoghi l'immagine sacra è messa addirittura all'incanto. A Pereto, per esempio, si offre cento lire per portare la statua di Sant'Antonio, e il biglietto di banca si appunta con uno spillo alla tenda che circonda la « macchina ». Un giovane ne offre duecento ed il diritto del primo offerente passa a lui e così di seguito. E questo si ripete sino alla porta della chiesa. Usciti di là l'aggiudicazione è definitiva!...

Curiose sono del pari le consuetudini relative ai funerali. A Rocca Canterano i parenti e gli amici portano alla famiglia del morto i così detti « consuli » cioè viveri sufficienti per circa una settimana. È proibito però di offrire maccheroni. Ad ogni prete che interviene al funerale la famiglia del morto regala un pezzo di tela per un pajo di mutande. È una consuetudine molto bizzarra che pochi però trascurano. Quando muore una zitella, magari centenaria, o un uomo che non abbia mai sposato, il cadavere è messo su di un tagliere e portato in testa da una giovane che lo accompagna al cimitero.

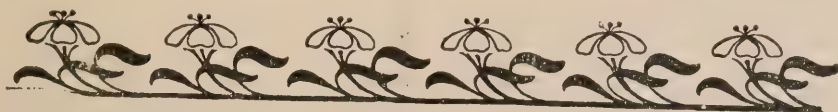
Tutto questo per chi vive in una grande città è straordinariamente interessante; è come un tuffo in un'atmosfera pura non avvelenata dai miasmi della metropoli. I nervi non risentono le pulsazioni della vita febbrile tutta di calcolo e d'egoismo. Qui c'è

Procaccia postale di Ponzano Romano.

del primitivo, del superstizioso, del barbaro magari, ma c'è anche meno ipocrisia e si sente tutto il fascino della natura; le donne che pascolano i porci come quelle che mondano il grano e che filano stando sedute sui gradini delle loro case mentre il sole tramonta con bagliori di sangue, vi appajono come circondate da una poesia ineffabile.... Su nell'alto della rupe, dove si drizza una piccola croce guizzano nell'orizzonte dorato le orecchie dell'asinello che pascola; è il vero amico dell'uomo di cui sopporta i capricci e tutti gli scatti nervosi. Ieri il padrone scese a Subiaco affidandolo alla sua figliola; questa tornò a ora tarda, e l'asino dovette digiunare. Oggi è lassù, al monte, dove passa la notte e le ore libere. Ogni tanto l'asino scrolla la testa, si precipita da una parte allungando il collo sino a terra. Forse ha scorto un filo d'erba fra gli sterpi della rupe!

Anche questa povera bestia vi sembra più mite, più rassegnata delle altre!

(fot.e Bazzicchelli e dell'autore).

Raffaele Simboli.

SONETTI SALMASTRI

PESCA DEGLI SPARLOTTI

La canna dritta non oscilla al breve
strappo degli sparlotti argentei. Quale
nell'ultimo silenzio vesperale
cercan riposo fra l'aliga lieve?

Si parlano le voci e le riceve
il vento. Il mare è piatto nel suo sale;
la canna oscilla finalmente tale
ch'uno sparlotto incoccia: il mar lo beve.

Gli uomini intenti, or taciti e dispersi
nel pleniluvio livido che a poco
a poco sal tra creste violette,

e nel lampo del caldo son sommersi
tutti gli scogli: è la marea di fuoco
sotto l'incanto. E fuoco è su le vette.

SCIROCCO

Reti distese al vento che le spacca;
canzoni, appena, appena, nel chiarore
delle case socchiuse. Sembran le ore
immobili al fruscìo della risacca.

Cielo di smalto e nuvole di biacca.
Turbinare d'arena. Oggi è in amore
il pescame! Si cerca al biancicore
delle stelle e dei fuchi in mar di lacca!

Violentemente lo scirocco soffia
come una bocca ignota e gigantesca
che s'avvicina e si ritrae lontano;

palpita un poco il mare a quella smorfia
e la terra respira e si rinfresca
al primo bacio antimeridiano.

LA FUGA

Pur, non tregua la fuga ebbe per chiari
porti all'inerme raggio dei fanali.
La notte, come un pozzo,
fonda. Non un singhiozzo
di luce. Eran le rande trionfali
contro il lontano luccichìo dei fari.

Poi, razzeggiar di lampi. Lo squillare
delle saette. E giù, tremando, il tòno
turbolento, crollò,
ruppe, schiantò
rovinò, tentennando nel frastuono.
Io navigavo in lui: come nel mare.

Sonare di catene. Ed ecco a schiaffi
i paesi apparivano nei lampi.
Tremavano le antenne
sotto l'urto solenne
della tempesta; irrigidite ai crampi
del vento, ed alla sferza delle raffiche.

Non una voce per l'immensità
solitaria. Gli scogli s'azzuffavano
con reti d'alghe rosse;
le darsene commosse
dallo schiattìo delle onde le schiantavano
negando oltre la pietra libertà.

Poi una muta di fantasmi. S'erse.
Taciturna vagò. Segnò con nere
braccia la vela rotta,
e si stracciò la scotta
palpitando sul vento al suo piacere
e il grido mio nell'onda si sommerse!

Enrico Cavacchioli.

RICORDI BELLINIANI

Promisi in un fascicolo di *Natura e Arte* (1), quando parlai di ciò che del cigno catanese trovai a Terranova, che avrei detto qualche cosa di una *romanza* non completa, ma che ha un valore inestimabile.

Le parole della *romanza* sono queste:

Bella Nice, che d'amore
Desti il fremito e il desir;
Bella Nice del mio core
Dolce speme e sol sospir,

Ahi! verrà, nè sì lontano
Forse a me quel giorno è già
Che di morte l'empia mano
Il mio stame troncherà.

Quando in grembo al feral nido
Peso ahi! misero sarò
Deh rammenta quanto fido
Questo core ognor t'amò.

Sul mio cenere tacente
Se tu spargi allora un fior,
Bella Nice, men dolente
Dell'avel mi fia l'orror.

Non ti chiedo che di pianto
Venga l'urna mia a bagnar;
Se sperar potessi io tanto
Vorrei subito spirar.

È bene notare che io copio le parole testualmente da quelle scritte sulle pagine musicali: quindi l'*ah!* della prima e dell'ultima quartina che hanno la stessa melodìa, e il *deh!* della terza quartina Bellini li aggiunse per necessità, già che in quel punto volle mettere una *nota filata* con corona.

Le prime tre quartine e l'ultima, che torna al *I tempo*, hanno una melodia delicata, molle, dolcissima: risente dell'impronta della musica belliniana, in maniera tale che se non portasse la firma di Bellini, non si potrebbe dire altro che è musica di... Bellini, tanto è calma, passionata nel canto, fascinante nella semplicità dell'accompagnamento.

Ma io chiamo inestimabile, prezioso questo frammento per un altro fatto.

Le parole della quartina « sul mio cenere tacente, ecc. sono poste (senza nessuna nota, senza alcuna pausa diversa, senza un diverso accidente) sul motivo del duetto della *Norma*:

Va, crudele, al Dio spietato

e precisamente su quello delle parole:

Sol promessa al Dio tu fosti
Ma il tuo cuore a me si diè...

Dunque fu per le parole di questa romanza — certo non molto inspirabili — che Bellini scrisse uno dei migliori brani della sua più bella musica, uno dei più sentiti scatti affettuosi, uno dei più vivi impeti di passione.

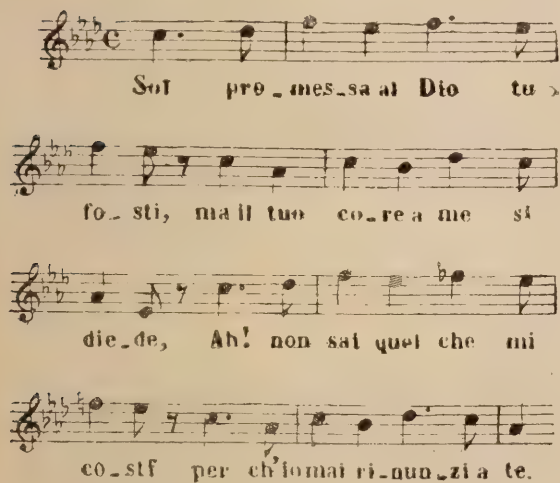
E ciò non si può mettere in dubbio perchè non è supponibile che Bellini abbia adattato alle parole della romanza (che del resto non si conosce fra la musica di Bellini) un brano di quell'opera che avea avuto lo strepitoso successo che ebbe; bensì dovette adattare alle parole del duetto della *Norma* le note di una romanza che non gli era andata più a genio, forse perchè non credette che la poesia fosse degna di quella inspirazione musicale.

E poi osserviamo.

Nella *Norma*, alla quinta battuta dell'*allegro moderato* del duetto c'è l'alterazione del *fa bemolle* che non si spiegava affatto, dato il concetto poetico di quella frase: ora invece la spiegazione può darsi.

(1) Vedi Fascicolo III dell'annata 1903-1904.

La romanza rimasta incompleta del cigno catanese dice:

Nel duetto della *Norma* è scritto invece:

Cantando la romanza, si ammira subito il *bemolle* al *fa* alle parole: *men dolente;* quasi quasi non si intenderebbe quell'inciso senza il *bemolle.*

Mentre, nella *Norma*, la nota *diminuita* sta sul *che*, particella molto secondaria nel concetto, particella che non avrebbe potuto consigliare il *bemolle* a Bellini nella sua ispirazione musicale. Insomma Bellini volle quel *bemolle* al *fa* per l'espressività del suono prodotto dall'ultimo significato della parola.

È innegabile che il senso dei versi della romanza è opposto a quello del duetto della *Norma;* ma chi può negare che la stessa frase musicale si adatta a tutt'e due i concetti?

E questo non prova che *una frase scritta per esprimere un sentimento qualunque può benissimo esprimerne un altro del tutto diverso, anche opposto?*

Veramente De Sanctis scrisse che « un'opera d'arte deve sin dal primo momento della concezione portare con sè tanti e sì determinati segni della propria individualità, da non lasciare dubbio alcuno che la sia quella e non altra ». — Veramente Gluck scrisse: « Ho cercàto di ridare alla musica l'attributo suo vero, che è di *secondare la poesia, perchè l'espressione dei sentimenti e l'interesse delle situazioni vi si rafforzino;* e ho creduto che la musica dovesse aggiungere alla poesia quello che a un disegno corretto e ben composto aggiungono la vivezza dei colori e la benintesa armonia delle luci e dei chiaro-scuri ».

E così io avrei torto Però ricordo quello che disse Hanslick, che fu il capoccia d'una nuova estetica in Germania: « *La musica ha coscienza larga,* perchè una melodia, supponiamo, destinata ad esprimere la collera, presenta il senso psichico di un movimento rapido e appassionato ». Disse ancora che « la musica non è in facoltà di darci l'espressione di un sentimento ben determinato ».

Chi ha ragione? Vediamo:

Quando nel 1830 Donizetti diede l'*Anna Bolena* al Carcano di Milano e fu giudicata capolavoro d'arte, Bellini musicava l'*Ernani*, perchè anche il cigno catanese aveva l'obbligo di consegnare un' opera nuova nella stessa stagione. Però Bellini non volle più lavorare attorno all'*Ernani* (per una ragione che Michele Scherillo adduce e che non convince gran che) e pregò Felice Romani di scrivergli un nuovo libretto. Romani scrisse la *Sonnambula* che nel 31 marzo fu data con grande successo.

Dal Florimo si rileva che al maestro toccò di adattare, forse per la ristrettezza del tempo, al libretto della *Sonnambula* una musica scritta prima di avere il libretto; e dall'altro canto la Montezemolo, vedova di Felice Romani, nella *Biografia del Romani* scrive che il poeta, nella musica composta per l'*Ernani* scrisse, con ottimi risultati, parte del libretto della *Sonnambula.* Queste citazioni cozzano tra loro, è vero; ma concordano per provare che la musica è incapace di poter

essere applicata solo a uno stato ben determinato dell'animo.

Difatti Bellini adattando la musica scritta già alla nuova poesia, fa vedere che la frase usata nell'*Ernani* per una cabaletta, forse, fu poi adattata alla *Sonnambula* per un duetto, per un coro, esprimenti sentimenti diversi di quello che la poesia della cabaletta esprimeva: e ciò fu dimostrato quando si trovò a Catania la musica di Bellini sul primo e su parte del secondo atto dell'*Ernani*. Dall'altro lato Felice Romani, scrivendo un nuovo libretto per una musica *già fatta* dimostra che a quella musica si possono adattare nuovi versi che esprimono un sentimento tutto diverso di quello che esprimevano i primi.

Un contemporaneo di Gluck, — il Boyè — volle provare, e difatti provò, che la celebre aria dell'*Orfeo*

> J'ai perdu mon Eurydice,
> Rien n'égale mon malheur!

si adattava benissimo, forse anche meglio, a due versi che dicono.... tutto l' opposto

> J'ai trouvé mon Eurydice
> Rien n'égale mon bonheur!

Ed è un fatto.

Padre Martini rimproverava Pergolesi perchè questi aveva tolto di sana pianta una frase dalla *Serva Padrona* per arricchire lo *Stabat*.

Bellini compose la cabaletta della *Bianca e Fernando*

> Godrà l'alma dolce, calma...

quando intese la prima frase nella sinfonia in *sol minore* (la quinta) di Mozart.

E con questi esempî non la finirei più.

E bene: le frasi sono simili, ma i sentimenti? Del tutto diversi.

Quale prova vien fuori dai fatti esperimenti? Una sola, e forse dolorosa per chi della musica aveva un concetto diverso: *quel carattere di indeterminatezza che la musica chiude in sè.*

Terranova Sicilia.

V. Maugeri Zangàra.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Guido Gozzano. — *La via del rifugio*. Ed. R. Streglio. Torino.

Il nome di questo giovane poeta era pressochè sconosciuto alla comparsa della sua civettuola raccolta di versi. Oggi Guido Gozzano per unanime consenso è conclamato una delle migliori giovani speranze della poesia italiana. Il successo fu spontaneo e sincero come spontanea e sincera è la inspirazione onde tutto il volume è pervaso. La elegante semplicità del verso di Guido Gozzano richiamerebbe le più fini e sentimentali strofe di Giovanni Pascoli e di Giulio Orsini se non la velasse un tenue velo di sottile melanconia e non la profumasse un dolce ed indefinibile effluvio vivificatore di morte cose e morti affetti. L'evocazione del passato, il sogno torbido nel mondo delle *sciocche donne belle* e dei *cari amici sciocchi,* riconducono il poeta, come ad un rifugio agognato, alla vecchia casa pura:

> Biancheggia tra le glicini leggiadre
> l'umile casa ove ritorno solo.
> Il buon custode mi parla: « O figliuolo,
> Come somigli al padre di tuo padre! ».
> Si rispecchia nel gran libro sublimo
> la mente faticata dalle pagine,
> il cuore devastato dall'indagine
> sente la voce delle cose prime.

Il vecchio album gli suscita il fantasma grazioso dell'*Amica di Nonna Speranza,* le vecchie stanze aulenti di cotogna sotto il tetto dalle glicini prolisse gli risuscitano il vecchio uomo bianco. E rivive nel salotto profumato di mentastro *tutto ciò che fu*, e dopo l'inanità della evocazione il morso della melanconia lo riavvince:

> Ohimè! Sul pianto pianto nella via
> l'implacabilità dell'Universo
> ride d'un riso che mi fa paura.

La deliziosa freschezza delle quartine settenarie che aprono il volume, la sottile psicologia amorosa di *Le due strade*, l'impeccabile signorilità dei sonetti fanno di questo primo saggio di Guido Gozzano, più che promessa, affermazione sicura d'una squisitissima tempra di poeta.

Sentite quanta grazia semplice ed arguta:

> Penso e ripenso: — Che mai pensa l'oca
> gracidante alla riva del canale?
> Pare felice! Al vespero invernale
> protende il collo, giubilando roca.
> Salpa starnazza si rituffa gioca:
> Nè certo sogna d'essere mortale,
> Nè certo sogna il prossimo Natale,
> nè l'armi corruscanti della cuoca.
> — O pàpera, mia candida sorella,
> tu insegni che la morte non esiste:
> solo si muore da che s'è pensato.
> Ma tu non pensi. La tua sorte è bella!
> Chè l'esser cucinato non è triste,
> triste è il pensare d'esser cucinato.

G. Mar.

Il brindisi del Poeta. S'intitola così una graziosa composizione pittorica di Ernesto Fontana — uno della vecchia guardia valorosa e meritamente stimata — che riproduciamo in una tavola fuori testo, a tricromia. È una vivace scena di quel Settecento galante e incipriato, cui torniamo sempre volontieri, col pensiero, quando vogliamo distrarlo dalla vita presente, in cui la poesia cede sovente il posto a una prosa che soddisfa il nostro corpo, lasciando dormire, rincantucciata, l'anima. « Mutano i tempi e noi mutiam con elli » esclama, accorato, il vecchio filosofo. Ma poichè non possiamo arrestarne il corso là dove meglio ci farebbe comodo, la filosofia moderna insegna ad accontentarci di ciò ch'essi possono offrirci, senza troppo rimpiangere e troppo desiderare, all'infuori; e noi ce ne accontentiamo, anche senza la « serica velada » e il bianco parrucchino, levando ancora il nappo spumeggiante e brindando, tra le fresche aure di una villeggiatura, alla vita e all'amore, alla natura e all'arte, sempre vive e sempre fascinatrici, in qualunque epoca e sotto qualsiasi cielo!

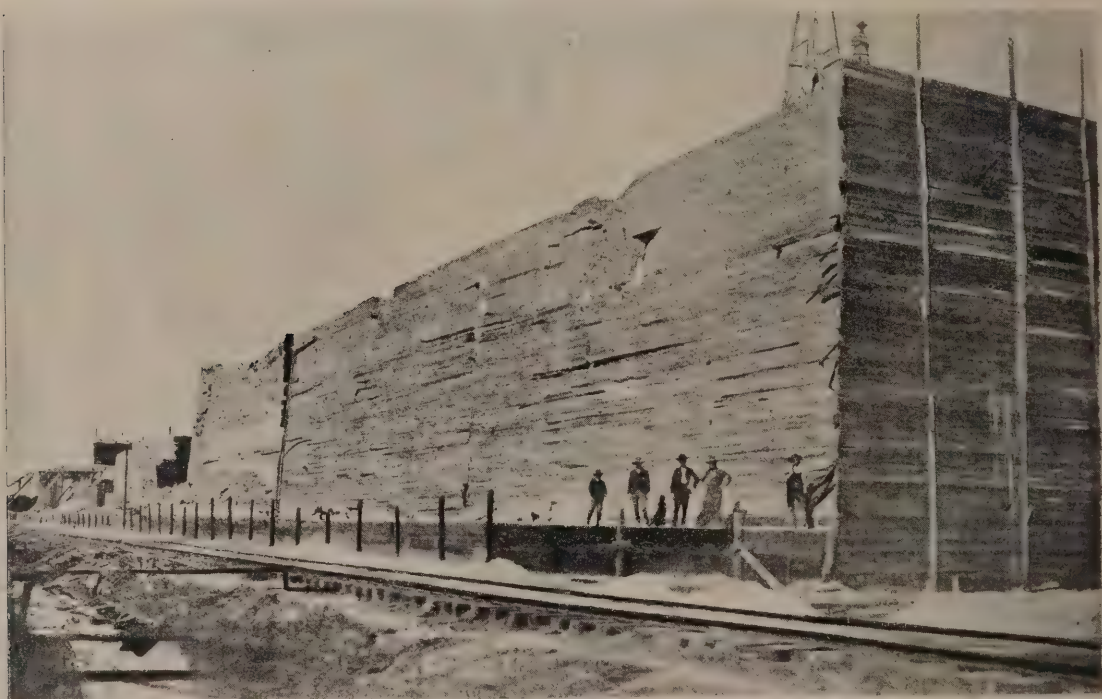
Caprera allo Stato. In occasione del centenario garibaldino, solennizzato in tutta Italia e in molte capitali estere, ci sono stati vari imponenti pellegrinaggi alla prediletta isola dell'Eroe, che ne accoglie i resti mortali e le reliquie degli ultimi anni. L'isola di Caprera e il piccolo cimitero in cui si eleva il masso granitico della tomba gloriosa, sono stati in questi ultimi tempi causa di non lodevoli beghe fra i diversi membri della famiglia Garibaldi; sì che è stato necessario l' intervento del governo, il quale con una legge votata dal Parlamento ha assegnato l'isola alla

Caprera e la casa di Garibaldi (dall'*Abum garibaldino* di *Natura ed Arte*).

proprietà dello Stato. E ora l'Eroe potrà dormirvi indisturbato il sonno eterno, fra le tombe di coloro che gli furono cari in vita, e vegliare col suo grande spirito su quella unità e libertà della patria che fu la sua unica e indistruttibile aspirazione.

Un enorme blocco di zolfo. Nelle miniere di zolfo della Luisiana (Stati Uniti d'America) fu estratto un enorme blocco di zolfo del peso approssimativo di 25000 tonnellate. Per trasportare questo colossale pezzo di minerale fu costruito al suo fianco una ferrovia. Si calcola che occorreranno 50 treni completi di cinquanta carri l'uno per trasportare tutto questo zolfo. La fotografia mostra il masso enorme appena scoperto del tavolato che lo proteggeva da possibili furti.

In alto. Il poeta scienziato Flammarion dice che uno dei più vivi piaceri e una fra le più pure sensazioni che l'uomo possa provare, è quella di trovarsi in alto, di dominare sulle nubi, di sentirsi superiore ai bassi fondi della terra, dove noi vegetiamo ignorando, per lo più, i grandi spettacoli che si godono negli alti strati atmosferici. A questa fulgida luce che si diffonde nell'alto, a questo « oceano aereo che costituisce la vera vita e bellezza del globo » possiamo giungere in due modi: o salendo le alte cime dei monti, o elevandosi nell'aria col mezzo degli areostati. Entrambe queste sensazioni, che si riassumono in un unico, nuovo e profondo sentimento del creato, sono di data recente, e si può dire che furono in tutto, o in parte, sconosciute dagli antichi. Essi sapevano lottare colle forze della natura e anche dominarle, ma ignoravano, o almeno non provavano come noi il desiderio ardente delle alte cime e la gioia purissima di conquistarle, dopo aver superato ostacoli vertiginosi. l primo che tentò, nel senso moderno, la grande poesia alpinistica fu il Petrarca; e tutti ricordano il magnifico inno che egli dall'alto della Gebenna inviò alla patria sottostante. Il fascino della montagna è venuto crescendo nei secoli, ed ora questo sentimento è così penetrato nell'anima nostra che non v'è quasi chi ai nostri giorni non lo provi e non vi obbedisca. Consimile, ancorchè intensificata da elementi diversi, è l'impressione che si prova innalzandosi in un pallone libero, perchè v'è congiunto il piacere di uno spettacolo immenso, e assolutamente nuovo e inatteso: vi è una trepidazione maggiore nel sentirsi in balia degli elementi, ed una gioia più viva non disgiunta da un principio di vanità. Questo sentimento complesso è del tutto nuovo perchè si sa che i primi areostati non cominciarono ad essere lanciati nell'aria che sulla fine del secolo XVIII. Ed erano da principio guardati con vero terrore; tanto che Luigi XVI non acconsentì che si tentasse l'esperimento se non con due condannati a morte. Ma Pilâtre de Rozier, che fu tra' primi areonauti, s'interpose a che tanto onore non fosse concesso a due malfattori e ottenne d'inaugurare egli stesso le ascensioni che d'allora in poi si fecero sempre più frequenti.

L'industria del Borace. Quest'industria umile ma utile (come quasi tutto ciò che è umile) ha una diffusione assai più vasta di quanto si crederebbe. Il centro di essa è la *Borax Consolidatet*, società che si formò in Londra nel 1899: essa è il . . . polipo industriale, ossia il *trust* che allunga i suoi rapaci tentacoli in tutto il mondo. Infatti questa società rappresenta il *Pacific Borax* e la *S. Bernardino Borax* di California; la *Borax Company* in Turchia; altre grandiose compagne nel Cile, nel Perù e nelle Indie, altre minori in Prussia; infine una società in Italia, presso Grosseto, che produce il 3 °|₀ della produzione di tutte le altre parti del mondo.

Un blocco di zolfo di 25 000 tonnellate.

Un piccolo motore a due tempi. Il motore a due tempi, ancora poco in uso in Francia, non fu adoperato fin qui che per uso industriale e per l'utilizzazione del gas povero. Tali sono, per esempio, i grandi motori tedeschi di Koerting e di Achelhauser, la cui forza supera spesso mille cavalli. Da qualche anno il motore a due tempi sembra voler fare concorrenza a quello a quattro tempi per l'utilizzazione dei gas ricchi e gli usi automobilistici e industriali. Dalle fotografie qui riprodotte si vede che il motore a due tempi può applicarsi a questi usi. Ecco Fig. 1 un piccolo motore della forza di un $^1/_8$ di cavallo, cioè della forza quasi di un uomo. Col suo carburatore pesa dieci Kg. e consuma un litro d'essenza di petrolio in 5 ore. Può girare senza fermarsi tutto il giorno, cioè fornir la forza di un uomo con una spesa di 60 cent. di essenza e 10 cent. d'olio in 10 ore. Può servirei n una piccola industria per macchine da cucire mola da aguzzare, pompa, ventilatore, elettricità, ecc. Non comporta nè valvole, nè distribuzione per ingranaggi, organi, di cui si complicano sempre i motori a quattro tempi. Può andare adunque per le mani di tutti. Sul medesimo principio il suo inventore, Giorgio Deloche, costruì due motori da uno a otto cavalli a un cilindro, dodici da 20 cavalli a 2 cilindri e venticinque da quaranta cavalli a quattro cilindri. Quello che si vede alla figura 2 è destinato alla ferrovia Hongrois per la propulsione delle vetture automotrici da viaggiatori: pesa 150 Kg. e consuma 3000 gr. d'essenza per cavallo-ora e, in pieno carico, 10 litri, per una forza di 30 cavalli effettivi. Questi motori hanno ricevuto numerose applicazioni industriali e automobilistiche. Il loro consumo non è superiore a quello dei motori a quattro tempi e risolvono egregiamente la questione del ciclo a due tempi.

Fig. 1. — Motore della forza di $^1/_8$ di cavallo a due tempi.

Colorazione rossa del mare. F. Lechat, tenente della marina francese, ebbe ad osservare, a bordo del *Thibet*, all'altezza del capo Coart il 29 giugno 1906, verso le 9 ore del mattino, che l'acqua del mare era divenuta ad un tratto di un rosso cupo, molto simile al colore dell'olio di palma. L'osservazione che venne riportata, senza commenti, *nel Bollettino della Società meteorologica di Francia* può trovare la sua spiegazione nel campo biologico. Gli organismi inferiori del gruppo delle alghe producono sovente fenomeni analoghi. Ad essi per esempio si deve la colorazione azzurra dei laghi alpini e quella verde che si manifesta in taluni giorni nel Baltico. L'ipotesi è tanto più verosimile, in quanto che il tenente Lechat aggiunge che l'acqua era di una notevole densità e la sua colarazione sembrava estendersi ad una grande profondità, mentre emetteva un odore particolare. Peccato che nessuno abbia pensato a raccogliere qualche litro di quell'acqua!

Combustione della celluloide. Gli studi di M. Will spiegano gli incidenti pericolosi e le disgrazie che sogliono avvenire nelle officine e nei depositi di Celluloide. Come si sa è questa una combinazione di canfora e nitrocellulosa. Di buona qualità è una sostanza relativamente stabile, che brucia difficilmente al contatto di una fiamma o se brucia, lo fa senza esplodere, e di cui l'urto, l'attrito, la temperatura di 100 gradi e la scintilla elettrica non provocano la esplosione. Di qualità inferiore si decompone facilmente in vicinanza di una sorgente calorifica, e la sua temperatura di esplosione è più bassa. La celluloide in polvere può esplodere alla fiamma. Anche i gas che nascono dalla combustione o dalla calcificazione della celluloide possono formare un miscuglio esplosivo. Infine se la combustione della celluloide non avviene in presenza di una sufficiente quantità d'aria, i gas ne sono tossici. Si ha produzione di acido cianidrico, di ossido di carbonio, di composti ossigenati dell'azoto e simili.

L'aspetto del III satellite di Giove. Assai ristrette sono le nostre cognizioni relative agli elementi fisici dei satelliti dei pianeti, specialmente in ciò che riguarda gli aspetti della superficie di questi corpi celesti. Benchè molti particolari ci siano ignoti, nemmeno possiamo dire di conoscere le configurazioni generali, tipiche, dei pianeti principali. Appena appena possiamo farci un'idea di ciò che può esistere alla su-

perficie dei principali satelliti, fatta astrazione dalla luna. Così dobbiamo accogliere con grande interesse tutte le osservazioni fatte, e appunto per questo me-

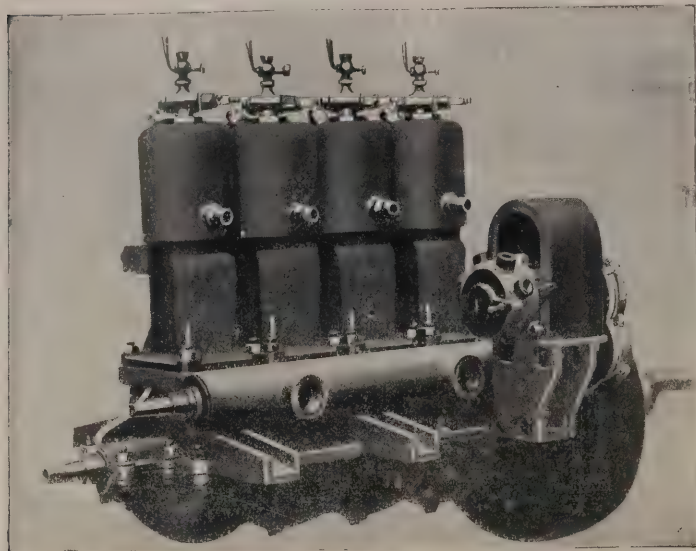



Fig. 2. — Motore della forza di 30 cavalli a due tempi.

rita tutta la nostra attenzione l'ottimo disegno del III satellite di Giove (fig. 1) fatto recentemente nell'osservatorio Fabra (Barcellona) dall'illustre direttore del medesimo D. José Comas Solà. Questo III satellite ha un diametro di circa 5600 chilom., e, alla distanza in cui egli si trova da noi, il suo diametro apparente non è che di circa 1''16; è poco, ma è ancora relativamente facile studiarlo in confronto degli altri. Le fortissime grosse lenti, di cui si dispone nei vari Osservatori, permettono certo di scrutare i misteri con buon esito se le condizioni sfavorevoli della nostra atmosfera non si oppongono all'uso di queste forti grossissime lenti. Tuttavia questo satellite è stato fatto segno a un certo numero di ricerche, di cui riproduciamo qui le principali. Questi disegni sono interessanti da confrontarsi con quello di Comas Solà preso il 23 nov. 1906, all'equatoriale Mailhat, di 38 centim. d'obiettivo, munito di grosse lenti da 450 a 750 fuochi: era come una miniatura del pianeta Marte, specialmente a causa della piccola macchia polare, di una bianchezza scintillante, e di una facilità straordinaria d'osservazione. Quanto alla macchia oscura sul resto del disco, era difficile definirla con qualche precisione. Là è solo raffigurato un aspetto generale e ciò si comprende facilmente avuto riguardo alla piccolezza dell'immagine e alle condizioni sempre delicatissime dell'osservazione telescopica. Ciò appare chiaro dal confronto degli altri disegni qui riprodotti e che mostrano la difficoltà di risolvere il problema nel caso d'un saggio cartografico del III satellite di Giove. fig. 2. A prima vista sembra che non sia il medesimo astro: il Secchi ci mostra delle macchie grossamente arrotondate o stellate, a tre spazii. Dawes vede delle grandi grigiezze che occupano quasi la superficie del disco. Barnard, con l'aiuto di uno strumento più potente, vede pur delle macchie che ricordano quelle del Secchi, ma con delle fascie che le riuniscono; queste regioni, d'un aspetto più o meno diffuse, si confondono coi toni di certe parti della superficie di Giove, durante i passaggi del satellite davanti al pianeta; infine lo stesso osservatore vede nettamente la piccola macchia bianca boreale disegnata da Comas Solà. I disegni Douglass, all'osservatorio Lowell, differiscono di molto, con questo sistema di linee dirette allacciate. Questi elementi sono molto dissimili e non si può che desumerne delle nozioni affatto generali in ciò che concerne le macchie grigie, perchè le piccole macchie bianche sono senza dubbio assolutamente definite. Per le macchie scure bisogna tener conto e della maniera d'apprezzare dell'osservatore e della sua maniera d'interpretazione per mezzo del disegno: quando si tratta di un pianeta, con delle dimensioni apparentemente notevoli, questi due fattori vi hanno una parte importantissima. Nel caso nostro, dove si è obbligati a percepire dei particolari delicati sovra un piccolo disco, queste divergenze necessariamente s'accentuano. È probabile dunque che esistano delle grandi superfici grigie e che queste regioni siano unite fra loro da altre sotto forma di striscie più o meno visibili, come lo mostra la serie di Barnard. I disegni di Douglass esagerano certo con la lor fattura la qualità di queste macchie allungate e, astrazion fatta da questa fattura, l'aspetto di questo sistema incrociato può aver una comunione d'origine con quello che è rappresentato dal disegno di Comas Solà; e quest'ultima imagine è un po' parente della macchia stellata del Secchi. Infine quelli di Dawes si avvicinano vagamente a uno di quelli di Barnard (n. 8). Quello che per certo è che gli aspetti diversi che deve aver la superficie di questo astro non sono sempre ugualmente visibili.

La stabilità del Duomo di Milano. Dacchè il campanile di S. Marco crollò, lasciando provvisoriamente

Fig. 1. — Il III satellite di Giove, dopo un'osservazione fatta da l. Comas Solà (23 nov. 1906).

Venezia priva del suo ornamento più caratteristico, l'attenzione dei sismologi italiani si volse a studiare la stabilità e le oscillazioni degli antichi monumenti,

che offrono maggiori pregi architettonici o artistici. Nel 1904 il prof. Vicentini fece numerose osservazioni sismografiche per stabilire gli effetti dei colpi di cannoni tirati dai forti o dalle navi sulla stabilità del Palazzo Ducale di Venezia. Contemporaneamente il padre Alfani studiava in Firenze i movimenti della torre del Palazzo Vecchio. Ora il prof. Vincentini pubblica le sue pazienti minute ricerche sui movimenti della sottile guglia che domina il Duomo di Milano. Il Duomo, questo leggiadrissimo ricamo in marmo di cui giustamente andiamo orgogliosi, non dà nessun timore sulla sua stabilità. Lo studio del Vincentini ha dunque scopo semplicemente scientifico. Dal pavimento al diadema della Madonna, che è sulla guglia centrale, il Duomo è alto 108 metri; la sola guglia è alta 33 metri. L'apparecchio registratore del prof. Vincentini consisteva di un pendolo lungo 18 metri del peso di 45 kg. sospeso per un filo d'acciaio alla parte suprema della guglia, che è cava. Il movimento del pendolo era smorzato da immersione in glicerina, e la registrazione del movimento avveniva su carta al nerofumo. Lo studio delle oscillazioni del pendolo ha dimostrato che la punta estrema dello stesso pendolo descriveva quotidianamente una curva sensibilmente chiusa, il cui punto iniziale generalmente, verso le due ore del mattino, era sempre l'identico. Pare che questa curva sia dovuta alla deformazione della guglia sotto l'irradiazione solare: essa rassomiglia a una ellissi allungata verso un punto variabile a seconda delle condizioni atmosferiche; i suoi spostamenti massimi sono di circa 1 minuto d'arco. Durante il vento furioso del 5 luglio 1905, che soffiava con la forza di 70 Km. all'ora, lo spostamento della vetta in rapporto alla base della guglia fu di soli 8 mm. Tutto ciò prova che i Milanesi possono dormire il lor sonno sicuro, certi svegliandosi all'alba di rivedere scintillante al sole, dai punti più opposti e lontani, in cima all'alta guglia, la Madonna d'oro che ha vigilato nella notte.

La fecondità della razza francese al Canadà. M. J. Lionnet ha tenuto alla *Société de géographie* una conferenza sulla prosperità della razza francese al Canadà. Nel 1763 erano soltanto 69,000 i Francesi del Canadà; nel 1906 erano saliti a 3 milioni, di cui metà occupava le provincie orientali del Dominion, sopratutto la provincia di Quebec, e metà abitava i paesi canadensi degli Stati Uniti. Nel 1890 una legge Mercier esonerò dalle tasse le famiglie che avessero 12 figli. I ricchi non approfittarono della disposizione; ma quattromila cinquecento famiglie povere dimostrarono di possedere almeno 12 figli. Una donna di Quebec ha avuto 23 figli tutti viventi; una donna di Ottava 29, di cui 14 viventi. Secondo il Lionnet la prolificità della razza francese al Canadà si deve alla scelta accurata e razionale con cui i primi coloni furono scelti nelle province della Francia, e specialmente in quelle dell'Ovest. Come sarebbe stato meglio, pensano i Francesi d'oggi, che quei coloni avessero prolificato in patria!

Fig. 2. — Aspetto del III satellite di Giove. — 1, 2. Secchi (1855). — 3, 4. Dawes (1866 e 1867). 5, 6, 7, 8 Barnard (1893 e 1894). — 9, 10, 11 Douglass (1897).

La specialità in medicina e gli specialisti. Il Di Doyen, quello della cinematografia chirurgica di qualche anno fa e del processo Crocker d'oggi — Il Doyen prese 100 mila franchi per la cura alla moglie del Croeker e ora questi domanda in parte la restituzione della somma pagata offrendo quell'onorario che una competente commissione potrà dichiarare dovuto — Il Dottore Doyen ha recentemente pubblicato un libro: *Le malade e le Médicin*, che ha destato molto rumore in Francia, e che contiene delle pagine sensate ma roventi contro l'abuso della specializzazione in medicina e contro gli specialisti. È indiscutibile che oggi la scienza medica è troppo vasta per potere essere abbracciata da una sola mente in tutti i suoi dettagli. Sono quindi necessarie delle grandi divisioni di essa, perchè la comprensione e l'esercizio ne sia possibile o più facile. Ma quando queste divisioni si moltiplicano all'infinito esse servono soltanto a dimostrare la povertà intellettuale di chi le produce o vi si annida. Oggi è raro rinvenire un medico che abbia il coraggio e l'ingegno che necessitano per darsi all'esercizio della medicina generale. La specialità trionfa anche perchè la maggior parte delle specialità richiedono delle conoscenze relativamente limitate, e perchè se chi le esercita ha quel tanto di *savoir-faire* che si richiede dànno maggiori guadagni che la medicina generale. Da questo deriva che il numero degli specialisti aumenta in maniera esorbitante, e che un piccolissimo gruppo soltanto di essi è veramente dotato di indiscutibile competenza. La più parte sono divenuti specialisti per necessità della vita più che per attitudini personali. Qualcuno che batteva la larga via medica o chirurgica è tornato indietro o si è cacciato pei viottoli di traverso delle specialità in seguito al mancato appoggio di un maestro o a un mancato intrigo, che doveva riuscendo mandarlo in su. La esagerata specializzazione ha anche un torto massimo, quello di restringere il campo d'osservazione di chi la pratica. Molti specialisti fuori del loro limitato territorio non sanno nè guardare nè intendere, o se guardano ammucchiano gli errori e prendono dei granchi colossali. Errori e granchi che ogni giorno diventano numerosi e inquietanti per la sicurezza del pubblico, il quale pur troppo continua a credere che le lauree e i diplomi siano dati a chi realmente li merita, e si lascia attrarre, per non dire sedurre, più dalla *rèclame* ciarlatanesca e dai titoli onorifici che dal valore personale.

Fig. 1. — Un Comorano e sua figlia.

Africa misteriosa. Si può chiamare ancora così dopo tanti viaggi di Europei e Americani, dopo tante esplorazioni scientifiche, tante colonie prosperose fondate qua e là, e trattati e protettorati degli Stati d'Europa combinati e stretti coi re e capi tribù, dopo tante battaglie combattute in nome della scienza, della fede, della civiltà ? Certo il grande, impenetrabile mistero è stato squarciato, ma ci sono ancora molti punti oscuri, e le insidie i guai e i pericoli di più specie abbondano ancora per coloro che dalle coste si avventurano nel centro del grande impero delle sfingi; e se molti fortunati tornano a narrare le meraviglie, non pochi lasciano ancora la preziosa vita tra quelle infide solitudini, lontani dalla patria e dai parenti, col solo mesto conforto di pochi compagni che si stringono intorno a loro desolati attendendo, forse, la medesima sorte. Registriamo oggi due emozionanti, avventurose spedizioni africane, compiute entrambe da Inglesi quasi negli stessi territori ma con intenti diversi: una ebbe scopi scientifici, l'altra un carattere, diremo così, sportivo. Henry Landon, uno dei più noti fra i giovani viaggiatori inglesi, dopo aver visitati molti paesi lontani, ha voluto attraversare l'Africa nel senso della sua maggiore larghezza, è cioè dal capo Guardafui al capo Verde. Il viaggio fu compiuto in 364 giorni con ogni mezzo possibile di locomozione, dalla ferrovia al dorso del mulo e alle spalle dei negri, senza nessun grave incidente nè malattie, malgrado le insidie degli elementi e la male fede degli uomini, senza armi quasi, con abito europeo, cappello di paglia e scarpe da passeggio. Imaginarsi quante paia ne avrà consumate di scarpe in cinque

o sei mila miglia di cammino. Il solo incidente che è toccato all'originale esploratore fu che di tutta la carovana primitiva non gli rimase fedele che un solo indigeno, Adem, di vent'anni. Costui seguì fino a Londra il suo padrone, il quale pensa ora a farlo rimpatriare munito di un buon gruzzolo di denaro: ricompensa ben meritata alla sua fedeltà! L'altra spedizione, che ha attraversata anch'essa l'Africa, si componeva del luogotenente Boyd Aboxardu del capitano Claudio Alexander, suo fratello, del capitano G. B. Gosling, dell'ingegnere Talbot e del naturalista portoghese Lopez. Ma se la spedizione diede risultati eccellenti per la geografia, l'etnografia e le scienze naturali, costò pur troppo la vita al capitano Claudio e al Gosling. Il primo fu vinto dalla febbre, e si spense a poco a poco ascoltando una mesta canzone del suo paese che Gosling, da lui richiesto, gli andava cantando, ignaro che anche a lui sarebbe toccata la medesima sorte di non rivedere più la patria e risentirne le care canzoni. Innumerevoli le avventure di viaggio: tra l'altre la pericolosa fermata fra tribù emaciate dalla fame, ed un notturno assalto da parte degli indigeni presso le bocche del Gongola. Fra le scoperte zoologiche è notevole la cattura di un othapi animale che ha del cavallo, della zebra e dell'asino e che era ignoto al mondo scientifico prima che, pochi anni or sono, Sir Harry Johnston e il viaggiatore David che ne uccise uno sul Ruwenzori, non lo facessero conoscere all'Europa.

Perchè in Francia si viva più a lungo. Che oggi la media della vita sia più alta di quanto non fosse cento o cinquanta o venti anni dietro non è chi metta in dubbio. È un fatto ormai statisticamente assodato. Si è visto anche che dall'antichità ai tempi nostri la cifra che indica la media della vita è in continuo e quasi interrotto progresso. Il Prussiano, che nel 1870 poteva contare su una vita media di 30 anni, già contava su una di 44 nel 1000; l'inglese, che nel 1838 poteva sperare di vivere 40 anni, sperava fin dal 1901 su 46. Ma più specialmente in Francia questa ascesa della vita media è divenuta sensibile nell'ultimo quarto di secolo. Il Francese che nasceva nel 1806 poteva calcolare in media su 28 anni di vita, ma chi nasceva nel 1880 poteva calcolare su 40 e chi nasce oggi ha la probabilità di vivere 53 anni. Quest'ultima cifra è la più lusinghiera. Il Francese che la consideri può sentirsene soddisfatto. Perchè sia aspra la vita come si vuole, si stenti il pane o non lo si abbia abbondante, il dolore infiacchisca a volte o spesso il cuore sanguini, è sempre così bello vivere su questa nostra terra un pochino più degli altri che anche i piagnoni finiscono col desiderare meglio la dimora della superficie che nell'interno di essa. Ma questo aumento della vita media è dovuto anche in Francia alla progredita igiene attuale, al cresciuto benessere di tutte le classi, alla maggiore sicurezza e tranquillità? Ecco il signor De Foville pronto a versare dell'acqua, e che acqua diaccia, nel vino dell'allegria dei suoi concittadini. Ai quali dice, ponderato il problema, che occorre andar piano e non cantare vittoria, perchè sarebbe vano e stolto. Quello che si crede un progresso è tutt'altro. L'inganno proviene dal fatto che non si sa guardare bene addentro nelle cifre e leggervi. Nessuna delle cause pensate e discusse finora, ammissibili altrove, ha determinato in Francia l'aumento della durata media della vita. La vera causa, la grande, forse la sola che lo ha determinato è la riduzione della mortalità infantile per difetto di nascite. Centomila nati di meno all'anno sono 16 mila morti di meno nella prima età; è dunque un considerevole numero d'anni che vengono ad aggiungersi alla media di tutti gli altri Francesi. Se non nascesse più un solo bimbo, la vita media farebbe un salto brusco in avanti. Così ragiona il signor De Foville e i Francesi sordi continuano a non procreare.

Fig. 2. — Un baobab alle Comore.

Onorarii medici. Le 100 mila lire, che il D.r Doyen ha pretese e avute dal milionario americano Crocker per la cura sieroterapica anticancerosa fatta alla moglie di lui, richiamano alla mente altri onorarii medici parimente elevati. Un chirurgo di Filadelfia inviò

agli esecutori testamentari del senatore Maggie una nota di 38 mila lire sterline, pari a 950 mila franchi. Il professore Kelley di Baltimora ebbe 5 mila lire al giorno durante 21 giorni per aver curato la moglie di un ricco proprietario di miniere; totale centocinque mila lire. Il chirurgo Lorenz per il trattamento di una lussazione congenita dell'anca ricevette da una ricca americana 125 mila lire e le spese di viaggio. Il prof. Depaul, francese, che andò al Brasile ad assistere al parto della principessa ereditaria, ricevette 200 mila lire di compenso. Da noi, in Europa, furono date anche 200 mila lire all'inglese Dottor Morel Mackenzie, specialista di malattie laringee, che curò l'infelice imperatore Federico di Germania, ammalato di cancro laringeo. E se dai tempi nostri si vuol risalire ai lontani, in cui il denaro valeva assai più che oggi, occorre ricordare il compenso di Dubois, che per avere assistito il parto di Maria Luisa ebbe titoli, onori, regali e 100 000 lire.

L'arcipelago delle isole Comore. È un gruppo francese di quattro isole e di alcuni isolotti, situati al Nord-Ovest del Madagascar, fra questo e la costa orientale d'Africa, all'ingresso Nord del canale di Mozambico; e costituisce un governo a sè di quattro isole l'una, Mayotta, è colonia francese dalla sua occupazione avvenuta nel 1843; le altre tre, la Gran Comora, Anjouan e Moheli, sono sotto il protettorato francese dal 1886, ma un progetto di legge tende a far dichiarare colonia francese, come lo è già Mayotta, anche queste tre, di cui i sultani locali han rinunziato ai loro diritti di sovranità o non ne han più l'esercizio. Alle Comore si riattaccano le isole Gloriose che sono state occupate nel 1892. Le Comore son isole vulcaniche e fertilissime. Son coperte d'erbe e di foreste e quasi tutte le colture vi son possibili.

La forza eruttiva attinse il suo massimo d'intensità al Nord Ovest nella Gran Comora e vi lasciò numerose tracce. Il monte Karatala vulcano situato al Sud è alto 2560 m. Al centro si trova il gran cratere che è estinto da circa un secolo e di cui l'apertura ha nel suo insieme quasi un Km. di diam. e una profondità che va dai 300 ai 400 m. Un centro d'attività non estinto, al Sud Est del cratere produsse una terribile eruzione nel 1860. Al Nord Est dell'is. a Mitsamihouli si vede non lungi dal mare un altro piccolo cratere che riempie un lago dalle acque salmastre. Le quattro grandi isole non si elevano a uno stesso livello del mare. Le più alte cime d'Anjouan non paseano i 1300 m. Tutto il suolo ha un rilievo accidentato; le pianure son rare, se ne trova solamente una a Mayota. Le isole sono bagnate da piccoli ruscelli che s'ingrossano alla stagione delle pioggie trasformandosi spesso in torrenti. Non vi sono che due stagioni: la stagione secca che regna dall'aprile-maggio a ottobre-novembre; la stagione delle pioggie e anche dei forti calori, che regna per tutto il resto dell'anno.

Vegetazione delle Comore. Foreste vergini coprono tutto l'arcipelago e forniscono degli eccellenti legni per la carpenteria e l'ebanisteria. Fra gli alberi citiamo il tamarindo, il baobab, l'acajù, il fico, ecc. Fra le specie più rare: l'albero della guttaperca, il palissandro e altri ancora. Le arborescenze, le liane d'ogni sorta contribuiscono a dare al paesaggio delle foreste un carattere originale pittoresco. Le colture occupano la parte bassa dei versanti delle montagne, le valli e il litorale. I vegetali coltivati furono introdotti in gran parte dall'uomo, ma alcuni esistevano già nel paese come il caffè selvatico, il cotone, la canna da zucchero, la patata.

Fig. 3. — Il lago-cratere di Mitsamihouli.

Fauna delle Comore. La fauna si avvicina a quella del Madagascar. Non vi si trovano nè felini nè rettili velenosi. Fra le specie caratteristiche si può citare la civetta, i cheiropteri, il camaleonte, la lucertola, la tartaruga. Gli animali domestici introdotti sono i bovi, le capre, due specie di montoni, i conigli, i polli. Le coste sono pescose. Gli armenti son numerosi ad Anjouan e il sultano ne possiede la maggior parte. Fra gli animali selvaggi di quest'is. abbondano i gatti nelle foreste dove si ricercano per il lor pelo muschiato. Le foreste son popolate d'uccelli di varia specie.

Fig. 4. — Il cratere di Karatala nella Gran Comora.

I Comoriani. La popolazione delle Comore che oltrepassa gli 85.500 ab. è assai mescolata. Il fondo è costituito dai Malgachi fuggitivi, dagli emigranti dell'Arabia e dagli schiavi della costa d'Africa. Di là la varietà dei tipi che va dal semita fino al negro. La razza che può considerarsi come indigena è quella degli Antaloti provenienti dal'incrocio dei Semiti coi piani africani venuti nelle Comore. Ne uscì il tipo comoriano: statura alta, tinta giallastra, fronte fuggente, labbra grosse, capelli crespi. Gli Antaloti adottavano li usi e la religione degli Arabi. La loro lingua è il *souahéli* del Zanzibar, a cui si mescolano delle espressioni malgache e qualche parola cafra. Gli Antaloti formano quasi i quattro decimi della popolazione totale. A questi diversi elementi si aggiunge ancora un certo numero d'Indiani o Banicani di Bombay o della costa di Malabar.

Il giuoco degli scacchi. Questo simpatico giuoco così genialmente intellettuale, è stato, elevato a dignità di studio in parecchie scuole dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e del Canadà: esso fa parte del programma didattico come una qualunque materia di cultura. Non potremmo imitarne l'esempio ?

L'infanzia abbandonata. La protezione dell'infanzia reietta non è organizzata in modo efficace e veramente pratico che a New York. I fanciulli raccolti sono subito guidati sulla via del lavoro, sono educati a nobili sentimenti. Il più geniale e insieme bizzarro mezzo educativo è un tribunale speciale che tenta di indagare le vere cause della delinquenza infantile e quindi di eliminarle.

I colori ad olio e le screpolature. I venerandi quadri antichi sono assai spesso deturpati dalle screpolature. Nel laboratorio annesso alla scuola di belle arti di Berlino, con teutonica pazienza sono stati esperimentati 41 colori per scoprire quali siano quelli che producono le screpolature. Pare che da tali esperienze si deduce che il bianco di zinco adoperato da solo, o come fondo del quadro, o ricoperto da altri colori, produce screpolature. Il minio ed il verde di cobalto possono essere mischiati senza danno con altri colori, isolati producono le screpolature. Il giallo di cromo si può bene usare come fondo, ma non mai mischiarlo con altri colori. Il bleu, l'aranciato, le ocre, mischiati con altri colori, producono gli stessi effetti del giallo, mentre le cerussa e bracico di piombo è dannoso adoperato come fondo.

Come si aggiustano i vetri e le porcellane. È molto facile rimediare a questi comuni disastri domestici. Si fa bollire un pezzo di vetro nell'acqua, poi lo si getta nell'acqua fredda, lo si riduce in polvere impastandola con albume. Si raggiunge lo stessoscopo sciogliendo della caseina nel carbonato di soda e di potassa.

Tinture avvelenatrici. In questi ultimi giorni i giornali di Milano hanno raccontato di un signore, che sporse querela ai Tribunali contro un fabbricatore di tinture per capelli, il quale gli aveva venduto una tintura, che in luogo di rendere neri i capelli alla moglie sua, procurò alla povera signora una intensa e dolorosa infiammazione della testa e della faccia, così da dare ai medici l'impressione di una grave ed estesa erisipela. Il fatto toccato a quella povera signora dai capelli bianchi e ardente dal desiderio di averli neri, è così caratteristico, che anche senza essere indovini, si può asserire che quella tale tintura miracolosa doveva essere a base (prego le lettrici canute di trattenere il respiro) di *parafenilendiamina*. La quale è una sostanza, che gode il suo quarto d'ora di celebrità, e in pochi anni, dacchè è entrata nelle abitudini dei seguaci della scuola di . . . Tintoretto, ha donato tante ineffabili gioie intime ai canuti e alle canute dalla chioma improvvisamente corvina, e ha regalato tante infiammazioni cutanee ed intossicazioni

Fig. 1. — L'Hook-swinging.

generali ai suoi devoti ammiratori e alle sue sfortunate ammiratrici. Fortunatamente ciò non succede sempre, nè si verifica in tutti, ma già a quest'ora la *parafenilendiamina* conta al suo attivo un tale numero di vittime, che nei moderni trattati delle malattie della pelle, le è dedicato un capitolo apposito intitolato *Le eruzioni cutanee da parafenil . . .*, ecc. Nei casi leggieri l'eruzione cutanea è limitata ad efflorescenze di eczema, a prurito, dolore e desquamazione, localizzate alla testa, alle orecchie, al collo, alle mani, e alle altre parti toccate con la medicina in discorso. Ma in altri casi più gravi la pelle diventa rossa, pavonazza, lucida, tumida, tesa, dura, di consistenza gommosa, assumendo tutta la parvenza di una erisipela. Si possono formare vescicole contenenti un liquido sieroso, il quale diffondendosi sulle parti vicine, in seguito a rotture delle vescicole, fa sì che il male si generalizzi, e perduri per qualche bella settimana, con grave tormento del o della paziente. Come si vide, l'indirizzo moderno della scuola del . . . Tintoretto fa un po' ai pugni con la igiene moderna, e la *parafenilendiamina* non è una gran bella istituzione. Il migliore e il più sano colore *per i capelli del capo* (direbbe Dante, non avendo potuto rubacchiare i frutti caduti dagli alberi del giardino di D'Annunzio) è il colore naturale, e la tintura più igienica è quella che non tinge. Chi non mi crede sulla parola, lo domandi a quella povera signora, *che il canto suso appella.*

Supplizi mistici nell' India. Fra i numerosi supplizi mistici nell'India ve ne ha uno che è stato studiato e descritto scientificamente in un recente libro di note etnografiche sull'India, scritto da Edgar Thurston. Dopo quest'importante documento daremo un'idea precisa dell' *hook-swinging*, cioè impiccagione degli uncini o altalena all' estremità degli uncini, usanza dell'India meridionale. Le tre operazioni principali di cui consta il supplizio sono: 1.° Introduzione di due o tre forti uncini di ferro nella pelle del dorso del paziente; 2.° Infissione di questi uncini all'estremità di una lunga asta, cui la vittima è attaccata con delle corde; 3.° Proiezione, nell'aria, dell'asta dondolante ad altalena su delle travi verticali; 4.° Rotazione dell'asta per un certo numero di volte. La cerimonia varia a secondo i luoghi e le epoche, ma queste quattro fasi restano sempre le stesse. In tutti i casi l'infelice devoto è innalzato e girato quattro, cinque, persino undici volte, come in un funebre maneggio. Ma ora la polizia proibisce questi crudeli spettacoli e il governo di Madras punisce severamente le infrazioni al regolamento. Non si tollera altro che l'impiccagione agli uncini delle immagini delle divinità. Il paziente teneva di solito una spada e uno scudo nelle sue mani ed eseguiva i movimenti di un guerriero in lotta. Durante la tortura doveva mostrare un viso allegro. Prima di appenderlo gli si faceva prendere una pozione ubbriacante, che gli procurava una sufficiente anestesia, che gli permetteva di considerare il suo supplizio come una cosa anodina. I Brahmini non assistevano a questa cerimonia che disprezzavano. Gli adoratori della divinità *Meriatale*, per i cui favori consentivano di farsi in quel modo martirizzare, facevano parte delle infime classi della società. Questo processo dell'impiccagione all'uncino serviva talora di abile stratagemma per metter fine a una vita detestata. Ancora una volta il misticismo si riduceva al suicidio. La pratica dell'*Hook-swinging* cominciò a cadere in disuso nel 1854. In alcuni distretti lo si praticò quando infieriva il colera, per rendersi propizia la divinità e in qualcuno di essi era accompagnato da un massacro generale di tutte le specie di animali. Uomini, donne, fanciulli accorrevano in tumulto e mandavano grida di allegrezza assistendo a un tal macello. Secondo una recente nota dell'etnologo *Survey* esisterebbero due specie ben distinte di *Hook-swinging: Garuda* (impiccagione del nibbio dei Brahmini) e *thoni tukkam* (impiccagione della barca). Il nibbio dei Brahmini, *Haliastur Indicus*, fa la parte d'interprete di Vichnou, che è rappresentato nei templi come un uomo alato. La cerimonia ha luogo nella

speranza di ottener favori dalla dea Kàli. Nel combattimento di questa col demonio Darika, quest' ultimo rimane vinto e la vittoriosa Kàli, mordendolo alle reni, spande il suo sangue per assopir la sua collera. L' impiccagione agli uncini simboleggia questo avvenimento e il sangue che gronda dalla ferita del paziente deve tener luogo d' offerta espiatoria. Nell'impiccagione della barca si fa uso d' un carro che porta un apparecchio composto di due travi verticali e di un' asta orizzontale con delle corde e degli uncini per attaccarvi il paziente. Nell'impiccagione del nibbio il condannato ha la faccia dipinta in verde, becco ed ali posticce come un nibbio. Ha dei cappelli lunghi e inanellati come gli attori di *Katha-Kali* (dramma di Malabar). Il carro con l'asta proiettata nell' aria vien condotto parecchie volte intorno al tempio. In luogo dell'uomo, la tenace superstizione ora pose l'immagine del dio.

Il servizio postale antico. Il servizio delle poste e dei telegrafi è mirabilmente organizzato in Inghilterra. Tutte le branche di quella complicata amministrazione funzionano con metodo e regolarità per assicurare la esattezza e la rapidità nel trasmettere la corrispondenza sia all'interno che all'estero. D'altronde, l'Inghilterra fu una delle prime nazioni che istituì un servizio regolare della posta, giacchè la creazione del *Postmaster general*, direttore generale delle poste, risale al 1657, poco tempo dopo il protettorato di Cromwell. Nè meno antico fu in Italia in rapporto alle comunicazioni dirette specialmente con la Germania, anzi si dice che gli antenati di Torquato Tasso ne avessero avuto per lungo periodo di tempo l'esercizio. Richelieu organizzò in Francia il servizio postale a mezzo di speciali corrieri che partivano nei giorni determinati ed erano sottoposti ad un severo regolamento. Presso chè nell'istesso tempo la Germania, la Spagna e tutte

Fig 2. — L'Hook-Swinging.

Fig. 3. — L'introduzione degli uncini. nella schiena.

le grandi nazioni d'Europa riconobbero la necessità di una regolare e rapida trasmissione della corrispondenza di stato non solamente, ma anche di quella commerciale e di uso privato; l'economista Buncan Campbell creò nel 1693 i primi servizi postali nell'America del Nord. La rapidità e la regolarità dei servizi postali però non fu possibile che dopo la costruzione delle strade ferrate; anzi tanto più queste si svilupparono che d'altrettanto quelli presero una estensione maggiore. Bisogna tuttavia riconoscere che le diligenze coi loro cambii di cavalli, stabiliti lungo le strade ad ogni due ore di marcia, avevano già nei primi anni del secolo XIX facilitato di molto le comunicazioni postali, così in Francia come in Inghilterra, ed un po' da per tutto in Europa.

Il servizio postale odierno. Le grandi riforme postali ebbero principio nel 1840 con l'impiego del francobollo che diede in Inghilterra un impulso grandissimo a quell'importante servizio. È pure a quest'epoca che la tassa proporzionata alla entità delle distanze venne sostituita da quella uniforme di dieci centesimi per lettera e per tutto il Regno Unito, sotto il nome di *Inland penny postage*. Il francobollo postale venne in Francia il 1.° Gennaio 1849 e la tassa di affrancazione rimase fissa a 25 centesimi fino al 1878, epoca in cui discese a 15 centesimi per essere ridotta a 10 centesimi nell'aprile del 1906. Al congresso postale di Berna, tenutosi nel 1874 aderirono tredici nazioni; a quello di Washington nel 1897, 55 nazioni, i delegati delle quali rappresentavano un miliardo e cento milioni di uomini. Questa grande e splendida manifestazione pacifica internazionale diede un forte impulso alle comunicazioni fra i diversi popoli della terra, creando un regolamento universale e preciso e nel contempo una tassa uniforme di 25 centesimi per le relazioni postali fra i principali paesi del mondo. Non

solamente le lettere viaggiano con estrema facilità, ma vi sono ammesse le cartoline postali, i giornali, le stampe e persino gli involti di piccole dimensioni. I mandati finalmente permettono l'invio di grosse somme di danaro da un capo all'altro del nostro globo, e con poca spesa. Giacchè la Gran-Bretagna e l'Irlanda sono i paesi nei quali si scrive di più, è interessante, per dare un'idea dell'importanza del loro servizio postale, il rilevare come durante l'anno trascorso il *Post-office* abbia spedito 2 miliardi e 708 milioni di lettere, alle quali bisogna aggiungere 800.350.000 cartoline postali. Quanto ai giornali, stampe, carte d'affari e pieghi diversi raggiungono la rispettabile cifra di 1 miliardo e 200 milioni. Il servizio postale in Francia è ugualmente importante, e di anno in anno continua ad aumentare. La riunione delle poste e dei telegrafi nel 1877 e l'aggiunta dei telefoni nel 1889 hanno contributo a formare una amministrazione completa, che, ad eccezione di qualche particolare, funziona in modo assai regolare. Le entrate generali risultanti dai servizi postali telegrafici e telefonici francesi, insieme riuniti, raggiungono i 288 milioni di franchi all'anno, e sono aumentate di 77 milioni in dieci anni. Se poi teniamo conto soltanto degli ultimi cinque anni l'aumento è di 51 milioni, vale a dire in media di dieci milioni ad ogni anno. Il consumo dei francobolli in Francia è considerevole, e ci dà la giusta idea dell'importanza a cui giunse in quel meraviglioso paese la corrispondenza postale. L'ultima statistica è quella del 1904 e segna più di 2 miliardi e 200 milioni di francobolli di ogni categoria. In questo numero il francobollo da 15 centesimi, che a quell'epoca era quello dell'affrancazione normale, raggiunge la cospicua somma di 850 milioni. Quanto alle cartoline postali, non comprese in quella cifra, ne furono usate nel 1904 75 milioni e mezzo. In Inghilterra i telegrafi, nel 1870, ed i telefoni, nel 1880 vennero uniti, come in Francia ed in Italia al servizio della posta. Le reti elettriche inglesi sono assai più estese che non in Francia ed hanno una grande importanza per il commercio di quel paese. Non ci fu possibile avere cifre recenti e complete per cui dobbiamo accontentarci di poter rilevare che al 31 dicembre 1903 in Francia esistevano 120 000 Km. di linee aeree, e circa 7000 Km. di linee sotterranee, con uno sviluppo di fili di circa 409 600 Km. Quanto alla rete telefonica francese essa misurava a quella stessa epoca, 36 000 Km., con 640 000 Km. di fili. In Italia siamo ancor lontani da simili risultati.

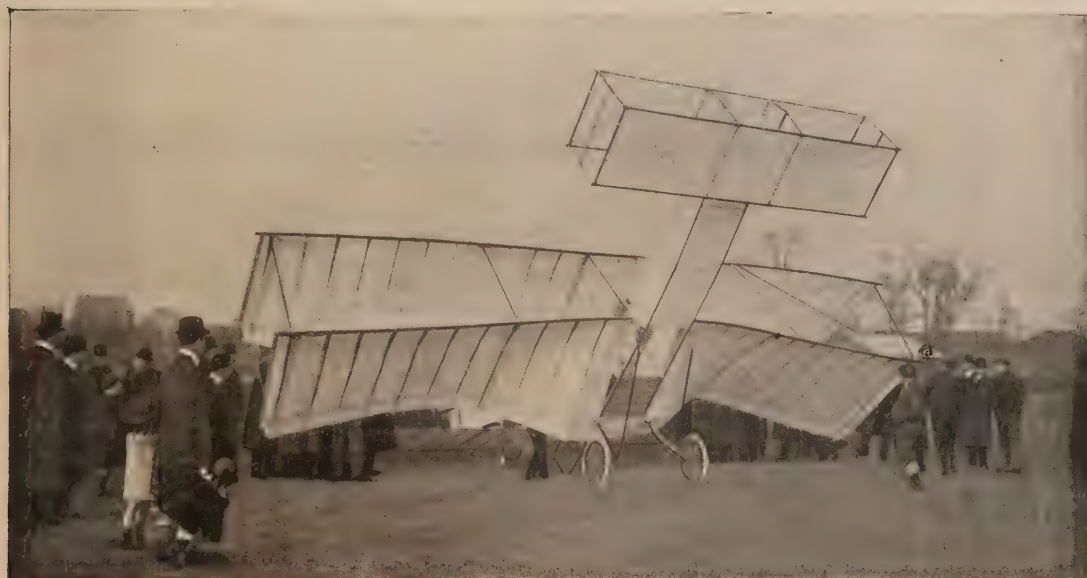
Un impianto elettrico azionato da un mulino a vento.

Il mulino a vento e l' elettricità. Alla prossima Esposizione che si aprirà tra poco nella città di *Niagara Falls* (cascate del Niagara Stati Uniti di America) figurerà una casa il cui impianto di luce elettrica sarà dato da energia elettrica ottenuta da un molino a vento. Il problema tanto discusso del carbone celeste, ossia dell'utilizzazione delle forze del vento, avrà con questa applicazione la sua completa risoluzione. L' energia elettrica prodotta dal molino viene mediante una sapiente trovata immagazzinata e distribuita equamente per l'utilizzazione della luce anche quando la forza del vento subisce le inevitabili variazioni. Lo spaccato mostra l'impianto elettrico e il modo come funziona.

L' aereoplano Delagrange. Il Delagrange è stato, dopo Santos-Dumont, il più felice degli sperimentatori di macchine volanti. Il suo apparecchio, pilo-

tato dal suo costruttore, Voisin, potè fare più voli di seguito, dei quali uno di 60 m. Un altro volo di 50 m. non fu interrotto che dalla presenza degli spettatori. L'aereoplano Delagrange è un apparecchio cellulare questa celletta prolungando il piano verticale di mezzo. Tutte queste superfici sono di tessuto leggerissimo. I due piani principali sono riuniti da una trave che ha reti di fil d'acciaio per assicurarne la rigidezza.

L'aereoplano Delagrange trainato.

del tipo Hargrave. Si compone di 2 cellette: una, la principale, è formata di due grandi superfici sovrapposte, di 10 m. di lunghezza sopra 2 di larghezza, riunite da reti di fil d'acciaio; la distanza fra i due Il timone della navicella è comandato dal pilota per mezzo d' una trasmissione elastica. Davanti a 3 m della celletta principale, trovasi un equilibratore, costituito egualmente da due piani di stoffa sovrapposti

L'aereoplano dopo la caduta.

piani è di 1,50 m. La celletta di dietro è come la precedente, ma le superfici han solo 5 m. di lunghezza e son riunite da tre piani verticali: uno nel mezzo ed uno a ciascun estremità. Un timone verticale termina è fissato all'estremità di una trave che attraversa la gran cella e porta il motore alla sua estremità retro. Il motore è del tipo « Antonietta » a otto cilindri, e dà 50 cavalli di forza in 1500 giri. Le palette sono

d'alluminio laminato e ribadite su dei bracci in tubi d'acciaio presi essi stessi in un mozzo di acciaio fuso. Davanti al motore è disposto il sedile dell'aviatore, il quale ha a sua disposizione il comando dell'equilibratore, quello del timone, ecc. L'apparecchio è interamente sostenuto da due ruote di bicicletta montate sopra un quadro in tubi d'acciaio per mezzo di molle destinate ad attutire le scosse al momento dell'abbassarsi. Sotto la celletta di dietro si trova una terza ruota che completa il triangolo di sostegno. Il peso totale dell'aereoplano è di 250 Kg., in ordine di marcia, ma non montato. Conoscendo inoltre la totalità delle superfici portanti, che è di 60 mq. e la forza del motore, si posseggono i tre elementi meccanici richiesti nella costruzione. Comunicando all'apparecchio una rapidità di 10,50 m. al secondo, l'aereoplano si leva dal suolo. Il primo esperimento dell'aereoplano Delagrange ebbe luogo a Vincennes. In seguito furono fatti altri esperimenti, tutti felicemente riusciti.

Un nuovo apparecchio nuotatorio.

Un curioso apparecchio per il nuoto. Un americano ha inventato recentemente un apparecchio curioso, una specie di velocipede acqueo che permette di galleggiare e avanzare sull'acqua. I pedali dell'apparecchio sono spinti dai piedi come nei velocipedi. Ogni pedalata fa muovere un'elica che fa avanzare la persona. Lo scheletro dell'apparecchio è di alluminio ed è sostenuto da un galleggiante che permette alla persona di stare a galla. È munito di uno scafo anteriore concavo per ricevere il petto del nuotatore. Se le spinte ai pedali sono frequenti e si unisce a questi il moto delle braccia il nuotatore può raggiungere una velocità variabile da 8 a 10 chilometri all'ora.

Storia degli Esquimesi nella Groenlandia. Il Signor Beuchat riassume e commenta con molto interesse nell'*Antropologia*, un recente lavoro del Signor Schultz-Lorentzen, pubblicato a Copenaghen, sull'immigrazione Esquimese in Groenlandia. Basandosi sovra un attento studio dei dialetti groenlandesi il Sig. Schultz-Lorentzen giunse alla conclusione che gli attuali abitanti della Groenlandia discendono da tre diverse e successive immigrazioni. La seconda di queste avvenne probabilmente verso la fine del secolo XIV, e si trova contrassegnata da monumenti letterarî. È curioso notare che sin qui si credette all'omogeneità etnica dei Groenlandesi sull'ipotesi di una lingua groenlandese unica. Ora questa pretesa unità linguistica non appare che una mistificazione, dovuta semplicemente ai missionarî danesi che per loro comodità ridussero i diversi dialetti parlati, che ben comprendevano, in una sola lingua scritta.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **Costantino Nigra.** A Rapallo ha chiuso gli occhi, fra il generale rimpianto, Costantino Nigra, il decano degli ambasciatori d'Italia. Era nato a Villa Castelnovo (Ivrea) l'11 giugno 1828 e, per le sue grandi benemerenze, fu creato conte da Re Umberto nel 1885. Di lui come letterato, uomo politico e cooperatore del patrio risorgimento sarà detto nel prossimo fascicolo.

Giuseppe Mantica morto appena quarantaduenne, era fra i più giovani e promettenti deputati della nostra Camera, e letterato di non comune valore. Nato a Reggio Calabria si addottorò in lettere e in legge, e fu insegnante e scrittore di versi e di prose assai lodato. *Natura ed Arte* l'ebbe collaboratore allorchè la politica non ancora lo aveva assorbito, e i vecchi assidui ne ricorderanno certo la genialità e il garbo formalistico. Ad attrarlo nella politica fu il Ministro G. Baccelli, che lo prescelse segretario particolare nel 1893 quand'era ministro della pubblica istruzione: poi il collegio di Cittanova lo mandò alla Camera quale suo rappresentante, e sarebbe certo andato in alto nella carriera parlamentare se una fiera malattia non l'avesse colpito nel fiore della sua maturità. Fra i suoi volumi più pregevoli ricordiamo *La coda della gatta*, il *Figurinaio* e *Rime gaie*, genere in cui riusciva moltissimo.

Giuseppe Pelizza di Volpedo era più giovine ancora del Mantica, essendo nato nel 1868, e s'era già acquistata una invidiabile fama per l'originalità del suo ingegno e dell'estrinsecazione dei suoi sogni d'arte. Il Pelizza esordì all'Esposizione colombiana del 1892, a Genova, con quelle sue poetiche *Mammine* che misero subito in evidenza le sue squisite qualità artistiche: ha chiuso tragicamente e volontariamente la sua esistenza, dopo che, a Milano, col *Sole* aveva riaffermato la potenza dell'arte sua, già molto discussa e lodata quand'egli espose *Il fienile* (1894). *Pecore* e *Processione* (1898) *Quarto stato* e *Idillio primaverile*. Perduta la moglie che adorava, volle seguirla in un momento d'angoscia invincibile, lasciando orfani due bambini in tenerissima età!

MICHELE FARADAY
(Da una stampa dell'epoca).

GARIBALDI PARLAMENTARE

Nel Parlamento del 1860. Pro Nizza.

(Continuaz. vedi n. 15).

Nello studiare l'azione parlamentare di Garibaldi bisogna saltare dagli atti della Assemblea Romana del 1849 ai Resoconti del Parlamento dell'Italia Superiore e Centrale inauguratosi a Torino il 2 aprile 1860, quando Vittorio Emanuele disse: « In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione . . .

« Abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello, che costava di più al mio cuore . . . Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento . . . ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del Circondario di Nizza alla Francia ».

Garibaldi era stato eletto deputato dal Collegio di Varese, luogo di sua vittoria, dal Collegio di Stradella, e dal primo Collegio della sua natìa Nizza, già condannata ad essere data in offa alla Francia napoleonica.

Impaziente d'indugi, come già nell'Assemblea Romana, egli a Torino nella seduta del 6 aprile 1860 non aspettò, che si completasse la verificazione dei poteri, per muovere una grave interpellanza sopra una questione vitale per il paese nella suprema contingenza del momento. Il presidente provvisorio della Camera, il decano avv. Zanolini, gli fece osservare, che la Camera, non essendo ancora costituita, non poteva intraprendere altra discussione all'infuori di quella della verifica dei poteri.

Al presidente del Consiglio dei Ministri, conte Camillo di Cavour premeva che la cessione di Nizza e Savoia alla Francia fosse pregiudicata da un maneggevole plebiscito; perciò egli afferrò la pregiudiziale parlamentare offertagli dal Presidente della Camera, e si trincerò risolutamente dietro la massima costituzionale che non si potesse discutere verun argomento, prima che la Camera fosse costituita.

Ma Garibaldi impaziente, *impiger* come l'Achille di Orazio: — Stante la situazione in cui si trova Nizza, è urgente . . .

Molte voci: Non ha la parola! Non si può! *(Sensazione).*

Garibaldi: Domando la parola.

Rintostando Cavour la pregiudiziale, sorse alleato di Garibaldi, il deputato Laurenti-Roubaudi, già valoroso granatiere, poi comandante della Guardia Nazionale di Nizza e proruppe: — Per rispondere al signor Presidente del Consiglio, io domando al Parlamento, se non ammetterebbe esso un'interpellanza, quando gli Austriaci fossero alle nostre porte, e minacciassero le nostre libertà, domando, se non si sospenderebbero le ricognizioni de' poteri per avvisare alla salvezza della patria minacciata? *(Applausi dalle gallerie).*

Voci: Non è il caso. *(Movimenti e rumori).*

Invano l'on. Riccardo Sineo, giureconsulto della democrazia, propose una sospensiva pel domani. La pregiudiziale avvalorata da papà Camillo venne immediatamente approvata.

Al 10 aprile la Camera dei Deputati faceva

l'elezione del ferreo presidente Giovanni Lanza contrastata dal serpentino Urbano Rattazzi.

Insediato l'ufficio definitivo di Presidenza, non vi era più pretesto per differire l'interpellanza di Giuseppe Garibaldi, a cui si diede l'aire il 12 aprile 1860.

Dall'eminente chirurgo ed ingenuo patriota dott. Giambattista Borelli, deputato di quei tempi, io dilettante di pittura storica, ebbi ancora il tempo di apprendere, come andava allora vestito alla Camera il generale Garibaldi. — Portava un nero cappello a cilindro sulla biondezza nazarena: e indossava una giacca scura da marinaio a spasso in lutto. E forse non mai come allora il suo grande animo seppe le tempeste della vita.

Aveva rinfrescato gli allori marziali di America e di Roma, comandando i Cacciatori delle Alpi dal Piemonte alla Lombardia. Tra gli splendori di Marte gli era apparsa una Venere patriottica, cavalcante nunzia allettatrice di vittoria con una stella d'amore in fronte. Essa gli riportava il dolce nome della madre. La marchesina Raimondi gli farebbe rifiorire sul sentiero della patria e della gloria l'amazonia Anita.

Gaspare Finali, eccellentissimo patriota, statista e scrittore, riferì precisamente in un prezioso libro (1) il racconto di quell'episodio da eroe metastasiano, quale egli lo raccolse dalle labbra di Lorenzo Valerio allora governatore a Como.

A noi basti ricordare che quell' astro di amore si spense, come per un soffio di Borea sopra una teda d'Imene. Al 24 gennaio 1860, a Como, appena compiutosi il rito nuziale, quel velo di sposa era lacerato per sempre, quei fiori di arancio dispersi per sempre dall'ingiuria di un destino traditore.

L'Achille, corrucciato per il ripudio acerbo della nuova sposa, sente per soprammercato, che si vende alla Francia la sua Nizza, la sua culla, la tomba di suo padre e di sua madre. Avrebbe voluto diventare un arcangelo per isterminare con la spada fiammeggiante quel baratto.

❋ ❋

Invece eccolo addì 12 aprile 1860 al suo posto di deputato sgomitolare argomenti di costituzionalità, diplomazia e storia per l'italianità sabauda della sua Nizza.

(1) *Le Marche*, ricordanze di *Gaspare Finali* (Ancona A. Gustavo Morelli Tipografo editore 1896) pag. 108 e seg.

Egli sbandiera l'art. 5 dello Statuto: « I trattati, che importassero una variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere ». Dunque ogni anteriore principio di esecuzione è contrario allo Statuto.

Poichè si fece del Garibaldi un simulacro postumo di Giano bifronte tra Francia e Italia, e se ne sollevò la memoria a stendardo di gallicismi, sentite, o lettori, che nespole di francesismi tirava allora l'eroe nizzardo contro il Conte di Cavour per la . . . gallicità di Nizza:

« Che la patria mia sia italiana e non francese, onorevoli deputati, non v'ha d'uopo di molto conoscimento delle storie per poterlo provare.

« Molti ben sanno, che io sarei forse più adatto a prendere una carabina, mi permettano l'espressione, che non a discutere alla presenza di onorandissimi uomini sapienti e profondi in ogni ramo degli umani conoscimenti, come si trovano in questo insigne consesso; nullameno qualche cosa della storia del mio paese la so pur io. So per cagion d'esempio che i miei concittadini in tutto il loro passato contro i francesi . . . . sono sempre stati in guerra; che siano stati d'accordo con la Francia non li trovo in nessun fatto della storia nicese. A tutti è noto il fatto glorioso di Caterina Segurana, quando i francesi, alleati coi turchi, assediavano il nostro paese, e che l'eroina strappò una bandiera all'alfiere turco e sconfisse alla testa del nicese popolo turchi e francesi.

« Ognuno che fu a Nizza conosce il castello: è il punto culminante della nostra città; tutti i viaggiatori si recano a visitarlo; colà non v'ha rovina che non sia stata cagionata dalle guerre dei Nizzardi contro i Francesi ».

Per impedire l'unione della sua Nizza alla Francia, l'antico generale repubblicano, che aveva sentito con esattezza sismica passare il fulcro della redenzione italiana da Roma alla monarchia piemontese, invocava ardentemente i patti della dedizione di Nizza alla dinastia sabauda.

« I nizzardi, dopo la dedizione del 1388 a Casa di Savoia, stabilirono nel 1391, 19 novembre, che il conte di Savoia non potesse alienare la città . . . e se lo facesse, gli abitanti avessero diritto di resistere armata mano, senza rendersi colpevoli di ribellione . . . ».

Invece di innocente ribellione, nell'aprile del 1860 si preconizzava il suffragio universale manipolato in favore della Francia.

Ma Garibaldi si affrettava ad impugnare la manipolazione del prossimo plebiscito con questa denunzia parlamentare:

« La pressione, sotto la quale si trova schiacciato il popolo di Nizza, la presenza di numerosi agenti di polizia, le lusinghe, le minaccie senza risparmio esercitate su quelle povere popolazioni, la compressione, che impiega il Governo a coadiuvare l'unione alla Francia, come risulta dal proclama del governatore Lubonis, (Bravo! *dalla galleria*), l'assenza da Nizza di moltissimi cittadini nostri, obbligati ad abbandonarla pei motivi suddetti, la precipitazione e il modo, con cui si chiede il voto di quella popolazione, tutte queste cose tolgono al suffragio universale il suo vero carattere di libertà ».

⁂

Il Conte di Cavour, più che parare, si occupò di rimandare tuttavia la botta. Osserva che il trattato fragrante del 24 marzo non è cosa isolata, e che la relativa discussione non può aver luogo in modo incidentale. Quando il trattato sarà sottoposto alla Camera, il Ministero darà le più ampie e le più precise spiegazioni. « Per ora, sul terreno politico, mi restringo a questa sola dichiarazione, ed è che la cessione di Nizza e della Savoia era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze e a Bologna ».

Il deputato Laurenti Roubaudi suffraga l'urgenza dell'interpellanza garibaldina, dimostrando che al trattato già si dava esecuzione con la preparazione artificiale di un bugiardo plebiscito; e all'uopo squaderna i proclami gallofili, più tronfi che grida spagnolesche, del governatore provvisorio Lubonis e del sindaco Malaussena, e cita l'imponente presidio francese mascherato dal ritorno delle truppe di Lombardia.

Il giureconsulto patriota ciceroniano Pasquale Stanislao Mancini aggiunge la sua testimonianza *de visu*.

Mellana con le molle della sua parlata rude, ma stringente, Sineo dall'eloquenza incessante di sublime cantarana patriottica, Bottero con la bocca poderosa di pescecane nazionale, addentano, squarciano quella manipolazione di plebiscito, che pregiudica i voti dei legittimi statutarii rappresentanti della nazione.

Bottero ha un gesto significativo: « La parte che il ministro riserva al Parlamento è questa . . . » *(Vuota della sabbia sopra un foglio)*. Egli termina fremendo e facendo fremere: « . . . Mentirei al sentimento d'italianità, che Dio m'ha impresso nell'animo; in questo giorno meriterei il vostro disprezzo e la riprovazione della mia coscienza, se io, Nizzardo, non mi accostassi all'opinione del mio glorioso concittadino il generale Garibaldi ».

In soccorso del gran Camillo, che si attaccava alla cessione di Nizza e Savoia, come a fune necessaria per trarre in porto la nave del Risorgimento Italiano orarono due suoi incliti colleghi ministri, Luigi Carlo Farini dell'Interno e Terenzio Mamiani della Pubblica Istruzione.

Il biondo sferico Boggio, futuro eroe di Lissa, fa scorrere come pallottola la lustra del suo ordine del giorno esprimente « la fiducia che il Governo del Re provvederà efficacemente a che le guarentigie costituzionali e la sincerità e la libertà del voto nel plebiscito di Savoia e di Nizza siano rispettate ». Tale ordine del giorno è adottato. Si respinge la proposta del Mancini di prorogare il plebiscito già indetto fra due giorni. Sarebbe derisoria e compromettente la Commissione di sorveglianza e inchiesta parlamentare proposta dallo stesso Mancini. Questi ne ritira la mozione, secondo l'invito di Mellana, il quale conchiude quel primo sacrifizio parlamentare di Nizza e Savoia, sentenziando: « S'abbiano intera questa responsabilità il Ministero e la maggioranza ».

Avvenne, come era stato preconizzato, il plebiscito di Nizza al 15 dello stesso mese; ed i deputati nizzardi generale Giuseppe Garibaldi e cav. Carlo Laurenti Roubaudi si affrettarono a stiaffare le loro dimissioni, delle quali, dopo inutili tentativi di farle ritirare, venne data lettura soltanto nella tornata del 4 maggio. In quell'epistola del 23 aprile fra altro si leggeva:

« Attesochè una siffatta votazione si è compiuta in un paese che nominalmente apparteneva ancora allo Stato Sardo e libero di scegliere fra questo e la Francia, ma in realtà in completa balìa di quest'ultima potenza, occupato militarmente e sottomesso a tutte le influenze di forza materiale . . .

« Noi sottoscritti crediamo nostro dovere di de-

porre il nostro mandato di rappresentanti di Nizza, protestando contro l'atto di frode e violenza, che si è consumato, aspettando che i tempi e le circostanze consentano a noi e ai nostri concittadini di far valere, con una libertà reale, i nostri diritti, che non possono venir menomati da un patto illegale e fraudolento.

GIUSEPPE GARIBALDI.
LAURENTI ROUBAUDI.

⁂

Il giorno seguente a tale lettura, il generale Garibaldi con i suoi mille salpava per la sua eroica impresa di liberare le due Sicilie. Egli nella sua ira leonina si vendicava della monarchia liberale, che gli aveva alienata Nizza, regalando ad essa monarchia mezza Italia.

Egli stava appunto liberando l'Italia meridionale, allorchè a Torino nel Parlamento si discusse distesamente la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Se fra i discorsi di Cavour ve ne sono dei più olimpici (basti citare quelli per Roma capitale) niuno è per la psicologia storica più drammatico di quelli da lui pronunziati a fine di persuadere il sacrifizio di quella cessione.

Nella seduta del 26 maggio 1860 Egli cominciava *ex abrupto* con un movimento trionfale di abnegazione eroica, assumendo sul suo capo la quasi intera responsabilità del trattato in faccia al Parlamento, in faccia al paese, in faccia alla storia.

«... Se — egli soggiungeva — alcuni degli onorevoli preopinanti avessero potuto leggere nell'interno del mio cuore, se avessero potuto apprezzare di quanto dolore esso fosse compreso, forse avrebbero mitigato le loro parole, forse l'on. deputato Castellani Fantoni non avrebbe scagliato contro di me le saette della sua sdegnosa eloquenza e forse l'onorevole Guerrazzi non avrebbe versato a piene mani il sarcasmo, l'ironia, il motteggio in questa grave e dolorosa discussione. *(Bravo! Bene!)*... L'onorevole deputato Guerrazzi mi ricorda il fatto di lord Clarendon; mi ricorda come questi, dopo aver seguitato il suo sovrano in esilio, dopo aver dato prove di fedeltà, pur troppo rare in quei tempi in Inghilterra, dopo aver serbato il potere per oltre due lustri, fosse accusato dai Comuni, dal sovrano mandato in esilio e condannato a quivi morire, e ciò per aver ceduto il porto di Dunkerque alla Francia. *(Con calore).* Mi permetta l'on. Guerrazzi che io osservi che se il conte di Clarendon, a difesa di quella politica cotanta osteggiata dai suoi avversarii in Parlamento, avesse potuto far valere parecchi milioni di inglesi liberati dal dominio straniero, parecchie contee aggiunte al dominio del suo signore, forse Carlo II non sarebbe stato così ingrato verso il più fedele dei suoi servitori ». *(Applausi).*

No; giammai come in quel discorso e nei successivi sul doloroso argomento, si vide una testa di geometria più solida comprimere nello stesso oratore un cuore di fervidezza più alta.

Egli volle provare, che la cessione di Savoia e Nizza alla Francia era indispensabile per la prosecuzione del programma nazionale mediante l'alleanza naturale della Francia.

A fine di risorgere e unirci in nome del principio di nazionalità, occorreva pagare, fino allo scrupolo, al popolo fraternamente alleato i debiti della stessa nazionalità.

Con l'aiuto del Governo francese si era cominciato ad allontanare gli Austriaci e a metter fine al regno mondano dei preti, il quale, diceva precisamente Cavour, era forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca.

Quindi bisognava soddisfare la nazione francese, di cui parte ragguardevole aveva brontolato e seguitava a brontolare contro i sacrifizii incontrati dal proprio Governo in favore d'Italia; bisognava dare alla nazione francese le provincie, che essa riteneva etnograficamente per sue. E qui il conte sforzavasi replicatamente a dimostrare non solo che la Savoia era schiettamente francese, ma eziandio che Nizza, sebbene avesse prodotto molti italiani e sommamente illustri e benemeriti, fra cui primo Garibaldi, non era italiana perchè provenzale, quindi francese.

Si rinunziava a settecentomila individui più o meno francesi per acquistare fin d'allora sette milioni (senza contare gli altri d'imminente acquisto) di genuini fratelli italiani.

« Ma il vero benefizio del trattato — egli affermava — è quello di consolidare l'alleanza non tanto del governo nostro col governo francese, quanto della nazione italiana con la nazione francese. Dunque, o signori, non mettetevi in contrasto voi che siete la nazione italiana, che qui ne siete i veri rappresentanti; non mettetevi, dico, in contrasto cogli interessi francesi; se vi devono essere urti, discussioni, lasciate che cadano sopra il Governo; quando il Governo abbia fatto male,

lo biasimerete. Mi pare che un deputato abbia accennato un'epoca, in cui l'attuale Ministero potrà essere posto in accusa per questo trattato; se quest'epoca volesse essere quella della finale liberazione d'Italia, vorremmo essere posti in accusa domani e condannati ».

Era commovente questo rigore da terenziano *heautontimorumenos*, come direbbe un grecista, ossia da punitore di se stesso.

Ma non si commosse sufficientemente l'Achille nizzardo; e riservò a se stesso l'esercizio della punizione.

* *

Duello parlamentare tra Garibaldi e Cavour

Giuseppe Garibaldi, quantunque nel glorioso acquisto dell'Italia meridionale avesse trovato un forte diversivo dalla dolorosa perdita della sua Nizza, non aveva però rinchiusa la ferita, così che più non gli gemesse nel cuore profondo. Doveva venire lo scoppio dell'ira repressa. Ed il relativo giorno *dies iræ, dies illa*, fu la tremenda scena parlamentare, che si potrebbe chiamare duello, e duello mortale, tra Garibaldi e Cavour.

Il generale Garibaldi, dopo aver liberata mezza Italia e regalatala alla monarchia liberale nazionale, se ne era partito da Napoli, come un modesto padre di famiglia, con una valigietta piena di una libbra di maccheroni, e se ne era ritornato al suo isolotto. Da Caprera nella primavera del 1861 veniva a Torino per prendere parte ai lavori parlamentari della prima legislatura dell'Italia unita, in cui rappresentava il primo collegio della capitale del mezzogiorno da lui liberato.

Il suo arrivo corruscante di folgori, rumoreggiato da tuoni, pareva minacciare fulmini.

Come il Re nel discorso della Corona aveva parlato del *capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade*, così Urbano Rattazzi, prendendo possesso del seggio presidenziale alla Camera dei deputati, senza far motto di Cavour, aveva accennato a Garibaldi, lodandone la *fede costante nella libertà, l'affetto straordinario per l'Italia e la devozione cavalleresca al più cavalleresco dei principi.*

Pure alcune parole di Garibaldi erano state malignamente interpretate contro il Re.

E il generale Garibaldi mandava al presidente della Camera una delle sue epistole, letta nella seduta del 13 aprile 1861, nella quale diceva: « La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni ».

Il rovello egli lo sentiva specialmente contro il Conte Cavour; e siccome quel rovello gli si rigirava pesante come un mattone sullo stomaco, egli finì per liberarsene in una eruzione vulcanica.

È la violenta tornata del 18 aprile 1861.

Il generale Garibaldi, che nell'aprile 1860 si era avviato alla Camera in giacca e cappello a cilindro, come un marinaio in lutto a spasso, nell'aprile del 1861 si presentò con la camicia rossa e con il *poncho* americano, « avvolto al collo leonino » e con un corteo di stato maggiore. Discintosi il puncio bianco, la porpora della camicia dava allo strano manto un riflesso consolare. Cavour, vestito di nero al banco dei ministri, aveva una nube sul suo radioso faccione di patriota diplomatico. Stavano di fronte due genii, due potenze, due elettricità: l'epopea rivoluzionaria e il diritto costituzionale.

Sulla stessa fronte di Garibaldi balenavano due diversi lucchichii angelici.

Egli si era inscritto a parlare sulle interpellanze del deputato Bettino Ricasoli relative all'esercito dell'Italia meridionale.

Presiedeva la *siluetta* serpentina di Urbano Rattazzi.

Presidente. « La parola è al deputato Garibaldi ». *(Movimento generale di attenzione).*

Si alza luminosa la testa nazarena sulla clamide consolare. Nel dardeggio ora dolce, ora brusco dello sguardo, nel metallo penetrante della voce, nel piglio, nel tono ora acceso, ora smorzato della lettura, si vede il cozzo di due angeli sullo stesso volto dell'oratore. Da principio l'angelo della pace con uno sforzo piglia il sopravvento. Garibaldi dice: « Tutte le volte che il dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato e piegherò sempre ». *(Applausi nella Camera e dalle tribune).*

Ma, quasi per rifarsi di quell'umiltà, sottentra l'angelo della guerra a soggiungere incontanente: « Però, come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire, *se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia* ». *(Rumorosi applausi dalla galleria).*

L'angelo di guerra apparve addirittura un angelo di sterminio, allorchè, lasciandosi trasportare fuori d' ogni orbita parlamentale, Garibaldi accusò il Ministero d'aver *provocato l'orrore di una guerra fraticida.*

Cavour, che con freschezza eroica aveva sostenute tutte le fatiche della trama nazionale — che aveva incanalato in forze utilmente motrici tutti gli impeti rivoluzionari, — ora, per un istante, sembrò fulminato da Giove, come Encelado. Ma si riebbe, si riscosse tosto; e con voce clamante, apopletica, egli rintuzzava «l'immane accusa». *(Con impeto)* «Non è permesso insultarci a questo modo. Noi protestiamo. Noi non abbiamo mai avute queste intenzioni. *(Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune)* Signor presidente! faccia rispettare il Governo e i rappresentanti della nazione . . . Si chiami all'ordine . . . » *(Interruzioni e rumori . . .).*

Bisogna dire che la *siluetta* del presidente Rattazzi apparve inconsciamente viperea, certo, inferiore al tragico momento. Non una parola calda, alta, straordinaria, generosa; ma i richiami all'ordine, di viscida, banale correzione, come se il duello non fosse fra Garibaldi e Cavour, ma fra i due più oscuri Carneadi del Parlamento.

Presidente. « Avverto le tribune che è vietato qualsiasi segno di approvazione o disapprovazione . . .

« Domando silenzio . . . Al presidente solo spetta mantenere l'ordine e regolare la discussione... Nessuno la disturbi con richiami....

« Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione senza offendere alcun membro di questa Camera e le persone dei ministri . . . ».

E ciò, mentre ingigantiva vivissimo il tumulto della Camera e delle tribune, mentre infuriava l'obiurgazione raddoppiata di Garibaldi: « *Sì! una guerra fraticida!* » — mentre moltissime voci strepitavano: « *All' ordine! All'ordine! É un insulto replicato; è un insulto alla nazione . . . E una provocazione scritta!* » — mentre fra quelle voci perdurava clamante la protesta di Cavour, che pareva agitato da una nuovissima febbre leonina.

Un Henry Fouquier credette di fare un regalo artistico all'Italia, degnandosi di trovare in Garibaldi una testa di can barbone, che nelle battaglie si trasfigurava in una testa da leone.

In quel giorno alla visione costernata di patrioti apparve fosse una tigre slanciata per istrangolare la flogosi di Cavour.

❖ ❖

Il vero presidente morale in quel cataclisma parlamentare è stato Nino Bixio. Egli soldato, marinaio, patriota di gran cuore e di gran coraggio, trovò la nota giusta.

Bixio. (Movimento d'attenzione) Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. *(Bravo! Bene!).*

« Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi (*Bravo!*).

« Ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour (*Applausi*).

« Domando adunque che nel nome di Dio si faccia un'Italia al disopra dei partiti (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*).

« Io ritorno da Parigi, dove ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria; e tutti, credetelo, o signori, tutti sono attristati che i due uomini i quali, a parer mio, rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano talvolta fra loro in discordia (*Movimenti*).

« Io lo dico al generale Garibaldi (*Bene!*). E lo dico al conte di Cavour (*Bene!*). Il generale Garibaldi sa che, quando sotto le armi militarmente mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione . . .

« . . . Ebbene io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno che vedessi questi uomini e quelli che come il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano(che sciabolata di complimento!) stringersi la mano (*Segni di approvazione*) ».

Sotto l'arcobaleno patriottico formato dalle parole di Nino Bixio, Camillo Cavour pronunciò le parole più cristianamente e nobilmente eroiche che siansi mai dette nel Parlamento italiano:

« So che fra l'onorevole generale Garibaldi e me vi esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due.

« Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo

al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

« Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi; *e se egli non mi perdona questo fatto, io non glie ne faccio appunto* ».

Viva sensazione registravano gli stenografi.

Viva sensazione proviamo ancora noi a rileggere quelle parole, come se un fonografo ce le ripetesse nel cuore palpitante. Tale confessione di cristianità eroica e patriottica era necessaria nel giorno, in cui Cavour aveva potuto vantarsi scagionandosi:

« Io venni rappresentato come l'avversario, il nemico dei volontari; ma buon Dio! Chi (*con calore*) fece i volontari? Chi primo in Italia pensò ad ordinarli? Io me ne appello al generale Garibaldi stesso... (*Bene!*).

« Fu esso forse che venne ad invitarmi, a sollecitarmi di creare questi volontari?

« No, o signori! Quando nessuno nel Paese ci pensava, quando forse da molti era biasimata la formazione di quel Corpo di volontari che ha acquistati tanti titoli di gloria, fu il presidente del Consiglio che si rivolse al generale Garibaldi, che stava in dignitoso esilio a Caprera per pregarlo a venirgli a prestare il suo concorso nel grande disegno che il presidente del Consiglio in allora meditava (*Segni d'approvazione*) ».

In quella stessa seduta il generale Garibaldi, mansuefatto nella sua patriottica cavalleria, rispondeva, confessandosi da pari suo:

« Io mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio...

— *Benissimo! Bravo!*)

« ..... Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia » (*Bene!*).

E due giorni dopo, il 20 aprile, Garibaldi spiegavasi ancora di più alla Camera:

« L'onorevole presidente del Consiglio avanti ieri fece allusione alla concordia... Io ho risposto che era ben riconoscente a questa sua manifestazione... Oggi non farò altro che ripetere... che politicamente sono disposto a camminare di conserva all'onorevole presidente del Consiglio » (*Bravissimo! Benissimo! Vivi segni di compiacimento nella Camera e applausi dalle tribune*).

* *

Nonostante questo largo accomodamento, il conte di Cavour presto soccombeva.

Non impunemente un'ondata così sommersiva era piombata sopra un cervello grande, ma non aerato al sole delle battaglie campali, ma già *congestionato* nel lavorìo centrale, pulsante ed affluente, di gabinetto, e nella responsabilità asfissiante del minatore diplomatico e patriottico.

Il 6 giugno successivo il commendatore Rattazzi, presidente della Camera, stavolta *con voce commossa* dal più profondo dolore annunziava *la morte dell'illustre conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri*, e dichiarava che « la perdita di quell'illustre uomo di Stato era una grande sventura per la patria ».

Più solennemente il conte Federico Sclopis, vice presidente in Senato:

« Nessun uomo di Stato rammenta la storia d'Italia che abbia concepito così vasto disegno, come il conte Camillo di Cavour; nessuno che abbia usato tanta larghezza di mezzi per attuarlo.

« L'impronta della politica del conte di Cavour sull'Italia non si cancellerà nè per volgere di tempo, nè per variare di fortuna; tutti.... renderanno al conte di Cavour la giustizia di ammirarlo per la grandezza della sua mente, per la fermezza del suo carattere, per la prodigiosa energia del suo patriottismo ».

Il conte di Cavour visse 50 anni, 9 mesi, 26 giorni, precisamente come Re Carlo Alberto.

Ciò che era stata la sconfitta di Novara per la vita di Carlo Alberto, fu la cessione di Nizza e Savoia per il conte di Cavour.

(Continua).

GIOVANNI FALDELLA.

Venezia: Basilica di S. Marco.

VENEZIA D'ESTATE

(Scorci e visioni).

Nel trionfo del sole, piovente su tutte le cose come un pulviscolo d'oro, che al rosso dei tre vessilli sbandieranti dalle classiche antenne dà barbagli d'incendio ed al verde scintillii di smeraldi, intende San Marco all'agitarsi dell'anima di Venezia come una mamma buona vegliante, il cuore negli occhi e la bocca fiorente di baci, ritta dinanzi alla culla del suo bene, a decifrarne la trama dei piccoli sogni color di rosa. Ridono negli occhi a San Marco, con una lietezza che induce alla gioia, tutta la memore grandezza del passato e tutta la presciente visione dell'avvenire.

Qualche cosa dell'antica gaiezza repubblicana pare essersi insinuata nelle striature de' suoi marmi, fra gli interstizî de' suoi musaici, per entro alle cellule gemmanti dei suoi vetri, rimanendovi immortale nel perpetuo morire del tempo; qualche cosa che ride ancora, dopo oltre un secolo dal pietoso tramonto, e riderà sempre negli evi avvenire suadendo la mente alle opere e l'anime ai sogni.

Nella linea varia, frastagliata, tutta a punte, a croci, a volute, con cui San Marco si profila nell'azzurro immacolato del cielo, è la linea fantastica e bizzarra del sogno, come l'instabile propagarsi delle onde del pensiero. Nei bagliori del tramonto, ma più nelle evanescenze delle notti lunari, tutto San Marco uon appare infatti che come la mirifica materiazione d'un immenso sogno.

Negl'intercolunni popolati di vite, lungo i vôlti da cui i santi intendono estatici al rinnovarsi del mondo, nello slancio de' bronzei cavalli che sembrano anelare alla corsa, su per le snelle architetture dei minareti, tutt'intorno ai frontoni fiorenti d'angeli, per le vaste cupole adergenti al cielo le croci come un offertorio di gigli d'oro, qualche cosa palpita, si agita, vive che non è della nostra anima, che non è della vita nostra, che non è dell'ora presente, — sussurri di preci e clangori di guerra, voci ebbre d'amore e spasimi atroci di rinunzia, — il cielo e la terra fusi in un'armonia che nessuna arte saprà tradurre mai in numeri e in note.

Dietro ai vetri del grande arco centrale,

che annimbato dal sole al tramonto sembra la porta aperta d'una città d'oro, passano senza tregua, come in un corteo interminabile torme di fantasmi, — bianchi fantasmi nevicata recente, — austeri fantasmi di senatori recanti nelle pieghe delle toghe purpuree le sorti della patria, — stupendi fantasmi di patrizie dai bianchi seni turgescenti

VENEZIA: GRANO...

di patriarchi dalle lunghe barbe fluenti, agitanti, riposate le mani come in atto di perpetua benedizione, — superbi fantasmi di ca- e le alte parrucche incipriate, — azzimati fantasmi di zerbini olezzanti di rose e sospiranti come mantici, — lascivi fantasmi di

... E PICCIONI.

pitani splendenti nel gran manto d'oro come i genì della patria, — augusti fantasmi di dogi il classico corno rutilante di gemme e le spalle bianche d'ermellini come per una monache, le bocche e gli occhi traboccanti di promesse, — truci fantasmi di bravi ostentanti di sotto ai grigi ferraioli la linea rigida delle larghe spade, — baldi fantasmi di

gondolieri dal giubbone fiorato, inseguenti degli occhi un fulgido sogno di vittoria nel gran canale gremito di peote e di bissone, — fantasmi di cavalieri, di giostranti, di bautte, — tutta la Venezia che fu nei secoli della gloria, che fu nel secolo del piacere.

Venezia: Terrazze sul Bacino di S. Marco.

E par che nella visione della magnifica piazza, che fu teatro della loro grandezza, che udì il cozzare dei loro ferri nelle zuffe delle antiche congiure, e il tonar delle loro bombarde ad annunziar le vittorie nel Levante lontano, e i sospiri dei loro cuori all' incalzar dei madrigali fioriti, e l'eco delle loro strofe lanciate da una sponda all'altra del Canale nei silenzi delle notti illuni, i fantasmi abbiano fretta di rimpiattarsi in un'acuta nostalgia del passato.

Altri profili, altri suoni, altre gorghe passano, e s'incrociano, e s'innalzano ora dinanzi allo scenario meraviglioso. Alle ampie toghe purpuree sono succedute le volgari grige giacche borghesi, ai discreti zendadi che sapevano e celavano i misteri dei colli torniti e dei seni fiorenti sono succeduti i boa leggeri di piuma, le sciarpe svolazzanti di velo; allo strepere assordante degli strumenti di guerra il canto filato della cornetta narrante le seduzioni di Carmen; al molle, voluttuoso fiorir del dialetto sulle rosee labbra patrizie un aspro, babelico incrociarsi di cento idiomi diversi.

Le rigide *miss*, dalle chiome d'oro lavato nel latte e i profili secchi di figurine stilizzate, recanti in fondo agli occhi le nebbie del paese natìo. — le grosse *fraulein*, dai procaci profili di pacchione scrollanti nell'andatura maschile i fianchi poderosi che non sanno i tormenti del busto, — le irrequiete *demoiselles*, dai garretti a scatto e le personcine vibranti come casse armoniche, ànno dato lo sgambetto alle classiche *zentildone;* e vanno, e vengono per quel *liston,* che fu cosa loro, libere e noncuranti come in un paese di conquista.

Tutto passa e si rinnova.

Una cosa, una sola cosa di vivo, è rimasto immutato nei secoli, l'innumere e anonimo stuolo dei colombi, nidificante in anarchica libertà fra gli steli dei colonnami della chiesa, per entro alle cavità inesplorate dei minareti, sotto le ali protettrici degli angeli.

All'alba San Marco, tutto San Marco, da selciato alle cupole, dall'Ascensione alla Porta della carta, non è che un immenso glu-glu, tutto un pieno d'un'orchestra d'amore, un concerto di ansie tubate a coro da mille, duemila, diecimila petti. I marmi si animano, i santi si muovono, le colonne sembrano aprirsi come un sipario sulle scene d'una commedia erotica. E i colombi scendono a sciami, l'ali ferme come se scolpite nel bronzo, scendono intorno ai piedestalli delle antenne a bere la gioia dei primi raggi del sole, sgambettando, urtandosi, accavallandosi, i petti sporgenti, i

colli gonfi, le code ripiegate a ventaglio, scrollando di tanto in tanto, come nel brivido di un sogno, le piume che sanno tutte le tinte dell'iride.

A sole alto, quando tutto il selciato non sarà più che un tappeto di raso d'oro, essi torneranno ai loro piccoli antri pieni d'ombre, ai nidi soffici, agli sporti ospitali, per non ridiscenderne che al richiamo d'una manciata di grano gittato in aria.

Il grano lanciato in aria rutila al sole come una cascata di topazi. Uno vede, apre le ali, traversa come una freccia lo spazio. Un altro guarda e lo segue. Poi subito un altro, e un altro, e un altro ancora. In un baleno migliaia d'ali velano per un attimo il sole, come un piccolo nembo nero, calando a contendersi con una rapacità di nibbi la bella manna dorata. Ora la pioggia dei chicchi è cessata, e la manna è lì tutta lì, nel cavo della piccola mano ove bisogna salir a conquistarla. E poichè per secolare esperienza nessuna insidia sanno essere nella piccola mano, lo sciame sale, invade le braccia, si spenzola dalle spalle, tornea indisturbato fra i veli e le rose dei cappelli calpestando ogni cosa con un impudenza che farebbe impallidire di collera, se presente, la modista e mette nelle vene alla damina un'onda di buon umore che vale la vita. In un batter d'occhi i piccoli becchi rostrati ànno fatto piazza pulita. Non importa. Altri cartocci sono lì ad attendere, bianchi fuori come panna, gialli dentro come oro, addossati gli uni agli altri, nel gran paniere d'ottone sfavillante al sole come una fontana.

E altri ne riempiono, e altri ne riempiranno, fin che il sol non tramonti, le tremule mani della vecchierella,

I colombi la conoscono la loro vecchierella, e con un glu-glu tubatole sulle curve spalle, presso agli orecchi, un glu-glu che vorrebbe essere non so se una dichiarazione d'amore o una confessione di fame, sembrano spesso tentar di sedurla a fare i cartocci un po' meno... stilizzati. Ma la vecchierella, i cui timpani induriti non sono più suscettibili alle seduzioni, stira le labbra in un ghignolino e tira via, continuando nell'automatico va e vieni dell'avara mano che nel lasciarli cadere sembra quasi numerare i chicchi ad uno ad uno. C'è più soldi, pensa, nelle tasche dei signori che grani nel suo paniere. E i colombi piangono le sprecate moine e se ne vanno con una punta di dispetto dentro agli occhietti rotondi. Così la bella fioraia che allunga la mano per infilar un garofano all'occhiello e se lo vede respingere con un rudissimo *nein*...

Venezia: Riva degli Schiavoni — Ponte del vin.

E i garofani vanno così, dal paniere agli occhielli, dagli occhielli al paniere, tracciando

nell'aria tutto un reticolato di scie odorose che vorrebbero invitare a chiudere gli occhi e sognare. Ma non v'è tempo pel sogno. Nell'incalzare di questa folla cosmopolita che inonda le strade, assedia i caffè, ciarla, ride, investiga, scruta, l'anima va perdendo la soave abitudine del sogno, e impari nella lotta per la contesa del bene antico all'egoismo nôvo, finisce per arrendersi all'impeto di questa fiumana eterogenea, di questa moderna invasione di barbari che per otto mesi all'anno reclamano Venezia a sè per un diritto nôvo, il diritto dell'oro miracolosamente fluente loro dalle mani come l'acqua dal sasso al tocco della biblica verga.

Dov'è una pietra che narri una leggenda, dove una tela che dica una storia, dove una linea che non suggerisca allo sguardo un'imagine nôva, dove uno sfondo che susciti in cuore una sensazione mai provata, dove una nota nostra, ivi è l'orda. E l'orda è perciò non pure a San Marco, dappertutto.

Venezia: Portatore di carne.

Venezia: Portatore di latte.

L'orda è nelle calli anguste, donde il cielo non appare in alto che come una piccola stri-

scia azzurra, e dove nel cavo d'un vecchio muro corroso dalla salsedine sta da secoli un'angolosa figurina di Madonna, smussata dal tempo e annerita dalla pioggia. L'orda è nei chiese silenziose, che sembrano perdere il loro profumo di misticismo in questa fredda esplorazione delle cose loro, e nei musei dove il passato sta monito austero ai presenti e

Venezia: Di ritorno dal bucato.

campielli dove le belle *impiraresse*, (che la domenica al *liston* sembreranno dogaresse avvolte in scialli di popolane) stanno sedute fuor degli usci, agitando in aria come una strana sapiente consiglio ai venturi. E l'orda incalza, sbietta, passa in cerca affannosa del nuovo, nella mente tutta una folla di nomi suggeriti al passaggio dai gondolieri, S. S.

Venezia : Popolane al Liston.

arma barbarica la raggiera dei loro aghi. L'orda è a Rialto, in quel ventre di Venezia che aspetta il suo Zola che ne celebri la magnifica poesia del colore. L'orda è nelle vaste Gio. e Paolo, i Frari, S. Lazzaro, Murano, Burano, Torcello. E l'orda s'imbarca...

Al Molo le gondole, dalle poppe agili e cave e dagli strani rostri dentati fulgenti nel rit-

mico dondolar delle prue come se plasmati di sole, sembrano prese come da un delirio di moto. Pare che la vita delle anime si trasmetta alle cose. E le gondole in cui le bionde straniere s'allungano indolenti come in un letto o come in una bara, si toccano, si urtano, s'*intrezzano,* suscitando col rimestare dei remi nelle tremule acque una perpetua fantasmagoria d'ombre e di luci che non sa chi non à veduto. Lunghi fantasmi glauchi, quasi neri, scivolano sull'acque, vi si tuffano, vi si disperdono, colla fuggevolezza del lampo, colla mutevolezza del pensiero. A uno sottile, quasi filiforme, serpeggiante per un attimo sullo specchio dell'acque come una biscia inseguita, un altro ne succede, piatto e largo come lo scudo del capo d'una tribù di giganti, e l'uno e l'altro si dirompono, si frammentano, si sminuzzano per cedere il posto a un terzo, a un quarto, a un quinto, a tutto uno sciame infinito di nuovi esseri strani, di impalpabili esseri in fuga, che dànno al pensiero l'imagine del vertiginoso rinnovarsi di tutte le cose nel tempo infinito.

Un sibilo acuto, incombente come una minaccia, urge di tanto in tanto tra il rimestare dei remi. È un battello a vapore che, lento ma implacabile, si fa strada tra il groviglio delle poppe erette all'aria come code di delfini. Al sibilo un altro ne segue, poi un altro, È tutta una flottiglia che va, che viene, che vira a destra, che poggia a sinistra, che indietreggia un istante per riprendere tosto la sua corsa sgominatrice. E sulla flotta è ancora e sempre l'orda barbarica che si agita, che si muove, i binoccoli appuntati, le *kodak* perpetuamente in fôco, intente a fissar a ogni svolto l'attimo che fugge, l'attimo che dirà lontano, più tardi, domani, fra un lustro, nel tempo, sempre, con un senso amaro di nostalgia, con un richiamo acuto di rimpianto, la dolcezza dell'ora. Un manipolo scende, a S. Tomà, all'Accademia, all'Orientale, ed eccone un altro, come i treni in un binario di scambio, prenderne il posto. Le plaghe più antipodiche, i popoli più opposti, le confessioni più antagonistiche si muovono sulla piccola flotta come in un terreno neutro, il terreno ideale per un congresso della pace. E la flotta fila, dilegua, si rinnova, in una corsa senza tregua, scuotendo col fischio insistente dal loro marmoreo letargo d'eroi, sopenti in una rimembranza di gloria lontana, gli austeri palazzi del Canalazzo, segni tangibili della grandezza di Venezia, i vecchi palazzi che serbano nelle fibre dei loro marmi il ritmo delle voci dei Mocenigo, dei Pisani, dei Pesaro, dei Morosini, dei Grimani, dei Veniero, dei Foscari, i vecchi palazzi che seppero il sogno d'amore di

Venezia: Rialto. mercato delle frutta.

Desdemona e la nostalgia di regalità di Caterina Cornaro. La flotta va, mettendo a subbuglio gli echi del ponte di Rialto, ove il concento delle babeliche voci favellanti ad un tempo sembra acquistare una solennità di mistero, come se le voci fluissero su dagli abissi del mare. Va da S. Chiara, alla Ca' d'oro, a S. Marco, ai Giardini, al Lido, la terra del sogno, la plaga magica; rinnovantesi d'ora in ora per opera d' incantesimo... E l' orda s'affolla allo sbarcatoio, scende, s'arresta, guarda...

VENEZIA: PRESSO IL MOLO.

Dietro, in fondo, Venezia, naufragante ad anfiteatro in una sottile nebbia d'argento che le punte dei campanili bucano qua e là come rostri d'alabarde spianate al cielo; Venezia,

VENEZIA: CANALGRANDE.

bianca e marmorea, svanente all'orizzonte come in un sogno. D'intorno, davanti, tutto un poema di verde. Due mondi in un piccolo angolo del mondo. Alberghi, *châlets,* villini, edifici che a Venezia nelle loro linee iperboliche ànno del favoloso (qualcuno dice di un brutto favoloso, e può darsi che sia) si rincorrono lungo le strade, invadono i parchi, prospettano il mare. L'architettura vi cerca nuovi motivi, la tavolozza nuove armonie. C'è una scapigliatura di febbre, uno sbizzarrimento di ossessione, un'ansia di dare all'isola dolce un'imagine sua, un'impronta sua. E che la fantasia intravveda bene provi quest'irruento ingrossare della fiumana barbarica, per cui la modesta locanda di ieri è l'albergo di prim'ordine d'oggi e sarà, per sola forza d'inerzia, il grand hotel di domani.

Il timido seme gettato quarant'anni fa dal Fisola col suo rudimentale stabilimento, à messo fiori e frutti; si è moltiplicato, è divenuto foresta. La deserta landa d'allora, cui il mare pareva fluire con impeti selvaggi, brulica ora d'uomini e di cose. Interi villaggi, veri villaggi barbarici, si accucciano ora sull'arena cui l'acqua dà morbidezze di velluto e il sole riflessi di platino. Dove non era altro verde che quello dell'alghe gittate dal mare, le lunghe, seriche alghe filiformi, che sembrano capigliature di ondine morte, e più in su quello pallido, quasi bianco dei cardi irti di punte che t'avvinghiavano al passaggio come dita misteriose sporgenti dalla terra avide di preda, è ora tutto uno stormire di fronde verdeggianti sotto il sole come una speranza e come una promessa...

E guarda il mare, e ascolta il mare. Il mare ch'è vita, ch'è moto, il mare che non sa il silenzio, che non sa il sonno, guarda ed ascolta. E parla. Dice il mare ai cuori che l'intendono cose che nessun poeta à saputo mai dire, e i cuori vi si obliano e sognano. Il mare à inviti irresistibili come non furono mai sulle labbra più rosee, à carezze ineffabili come non ebbero mai le più scaltre mani di etéra. Vedere il mare è amarlo, è divenire cosa sua. Dinanzi al mare anche l'uomo più rigido, anche la dama più austera sono indotti a folleggiar come bimbi, a sfiorarne delle mani le onde, a diguazzarvi dei piedi scalzi, andando, andando, a due, in un sogno di viaggio infinito, fino a toccar l'orizzonte senza confini. Nel concentrico propagarsi delle mobili onde l'uomo à per un attimo l'illusione di essere come il piccolo centro d'un grande cosmo. Il suo io non s'arresta alla superfice della spiaggia, la fora,

Venezia: Il ponte di Rialto.

vi si insinua, vi si riproduce, vi si allunga. Egli sembra conquistarvi vivo lo spazio che non è che dei morti.

Ed è forse perciò, per questa superba visione di conquista che Lido, — che vide Byron cavalcar solitario nella bufera, eretto dinanzi al mare come un gigante dinanzi a un gigante, e coll'arrochirsi del suo leone, non più ruggente dalle prore delle sue galee ai vicini e ai lontani la volontà di Venezia, seppe per un tempo che parve infinito i profondi silenzi non interrotti che dalle rampogne del mare e dallo strepere del vento fra le chiome dei pini, — è forse perciò che Lido nostro appare oggi come la terra promessa dei barbari nuovi. È un bene? Gli adoratori del vitello d'oro, albergatori e mercanti, dicono che sì e sgranano gli occhi a indovinare la preda, e allargano le braccia in una presa avida di possesso, e le dita insinuano in perpetua indagine nei misteri dei portafogli rigonfi, ignari di sonno e tetragoni alla stanchezza. L'anima nostra, fatta d'un tratto quasi straniera in casa propria, la mite anima nostra plasmata di melanconia e nudrita di sogni, sospira all'invasione ed esula lontano dove l'orda non sa e non giunge, ai placidi rii pieni d'ombre e di luci nelle cui acque

Venezia: Sulla spiaggia.

Brividi.

le antiche case sembrano specchiarsi, come vecchi Narcisi impenitenti, a resuscitarvi il fantasma della morta giovinezza, ai rii solitari

Venezia: Allo sbarcatoio del Lido.

e tranquilli che sembrano le vie misteriose adducenti ai regni della calma eterna.

L'acque che, poste a specchio del cielo, dànno l'imagine come di un miscuglio di sme-

Venezia: Rio di S. Gio. Laterano.

raldi e di turchesi, e fasciano le vecchie viscide mura d'una cintura d'alighe quasi a tentar di occultarne le rughe, narrano a chi le intende infinite dolci storie di vivi, innumerevoli meste storie di morti. Par d'udire a volta a volta nei loro fruscii echi gaudiosi d'epitalamî e languide risonanze d'epicedî.

E infatti esse, che ànno visto al mattino riverberarsi capovolte nel loro seno, come in un simbolo di discesa di tutte le cose in grembo alla terra, bionde teste felici di spose, le chiome intrecciate di fiori, esse che ànno udito infinite volte nei freschi pomeriggi urgere dai pronubi felzi sigillati come arche sante agli sguardi dei profani, in note di carezze e di baci, il divino poema dell'amore, quante tragedie non seppero anche la notte.

Sotto i vôlti dei ponti, inarcantisi nelle tenebre come fantastiche groppe di mostri, esse passano, lente come il fiume dell'oblio, senza fremiti e senza ire, con un fruscio indefinibile che nella notte calma sembra voce, senza sospiro. E l' anima è tratta ad ascoltare, assetata di mistero, ebbra di paura, non più attaccata che per un sottile filo alla vita. Nel silenzio arcano dell'ora il passato rivive agli occhi dell' anima. Una a una risorgono per incanto dall'ombra le imagini delle speranze, redimite di fiori, circonfuse di luce, procedenti spensierate e secure le braccia innanzi come in atto di conquista. Ma dietro altre forme, altri aspetti s' affrettano a uscire dall' ombra, spettri di delusioni, parvenze di dolore, figure di pianto. L'aria poco innanzi vibrante di carmi non è più d' un tratto che tutto un singulto. Agli occhi dell'anima sbigottita le imagini delle speranze non appaiono più in quell' attimo che come un ibrido inganno, come una fallace morgana. Di vero, di reale null'altro che il dolore. E all'urgere degli spettri il fragile filo della vita si spezza e l'acque s'aprono, calme e seducenti, miti e ospitali, come una bara tappezzata di velluto.... Nel silenzio della notte s'ode un tonfo. Dentro alle vecchie case, le cui finestre scialbamente illuminate sembrano stanche pupille sbarrate nell'ombra a scrutare i misteri della notte, i cuori s'arrestano un momento nel loro ritmico misurare degli attimi. Uno schiudersi affrettato d'invetriate, un evanescente profilarsi di teste nell' oscurità trasparente, un sommesso! quasi pauroso, interrogarsi di voci... Nulla,

Il volontario della morte è passato oramai, avvolto nel fresco sudario dell' acque, preda irremediabile al destino. E va, senza voce e senza moto, va al mare, atomo in seno all'infinito, fatto cieco a ogni torva visione, fatto sordo a ogni triste richiamo. Va oscuro e dimenticato!...

Così è. La vita, dicono l' acque nel loro linguaggio misterioso, non è che un alteransi di bianco e di nero. All'ombra deve succedere fatalmente la luce. E domani, là dove un tonfo à detto il chiudersi d' un ciclo di dolori, una voce muliebre inneggierà spensierata dal vano d' un poggiuolo in note di primitiva semplicità e di grazia squisita all'amore ch'è gioia...

> Moroso caro, infiorime la vita,
> no mi lasciar più a lungo sospirare...

Un'altra voce, una robusta voce maschile, smesso di gridare le belle more e i piselli dell'orto, le risponderà dal canale, segnando il canto a colpi di remo...

> Morosa bela, el sospirare è mio;
> quanto te vardo mi sento languire....

E l'aria porterà via le due voci, lontano, sposate insieme in una voce sola, come i profumi di due fiori fusi insieme in un solo profumo... La vita è fatta così!...

EDOARDO PAOLETTI.

VENEZIA: VENDITORE DI FRUTTA.

UNA FIGURA GOLDONIANA DOPO IL GOLDONI

IV.

Vedi numeri 8, 10 e 12.

FILODRAMMATICI E BURATTINI IN VILLEGGIATURA.

Ritorniamo un po' nella villa del Consigliere Giovanni Rossi, o com'egli soleva designarla più modestamente, nella sua casa di campagna di S. Andrea di Barbarana, posta, come s'è detto, nella provincia di Treviso, sulla destra della Piave. Ci attende una compagnia numerosa e festosamente rumorosa. Il padrone ospitale si aggira ilare, arguto, attento e servizievole con una schiera di giovani veneziani, di domestici, di villeggianti, in mezzo ad una folla di buoni villici, che, in un tiepido pomeriggio di settembre, aspetta nel vasto cortile che s'alzi il sipario del teatrino del Basilisco.

Ma prima che la rappresentazione incominci, — mentre l'orchestrina di esperti dilettanti diffonde le sue note sull'aja e sul prato, lungo il viale di platani, d'acacie e di robinie, a destare dal sonno le antiche divinità mitologiche, e gl' imperatori romani irrigiditi sulle mensole o nei medaglioni riecheggiando sulle rive della Fossa, corrente chiara e rapida alla Piave — gettiamo uno sguardo sul pubblico.

Com'era mutato questo pubblico da quello delle ville settecentesche, nelle quali appariva, spettatore, attore e pittore impareggiabile, Carlo Goldoni! Non è più un'*Arcadia in Piave;* non più come nel Casino di Fabrizio, non più Giacinto e Foresto, con Rosaura e Laura, pastorelle leggiadre, godono il tempo « nell'Arcadia novella »; non più, come su pei pendii di Montenero, si annodano e snodano intrighi galanti, pettegolezzi e rivalità d'innamorati, d'ambiziosi e di prodighi.

Non più i drappelli delle molli dame incipriate e dei cavalieri serventi in parrucca; ma, oltre il gruppo degli ospiti scelti, benestanti, impiegati, professionisti veneziani e dei dintorni, commercianti e modesti borghesi, che fanno corona al padrone, un dabbene magistrato a riposo, imparentato con la miglior nobiltà della Laguna, ecco stendersi un vero esercito di contadini vestiti a festa contegnosi e lieti di godersi l'insolito divertimento a così buon mercato.

Nel periodo fra il 1836 e il '43, che fu l'età più felice nella storia di quel teatrino, l'uditorio, stando alla notizia che, non senza sospetto di esagerazione, ci offre il Rossi, giunge perfino a un migliaio di uomini e ragazzi, seduti su panche disposte a semicircolo nell'ampio cortile, e a un mezzo migliaio circa di donne, che prendevano posto su alcune file di sedie, presso l' orchestrina, in modo da rimanere ben distinte dall'altro sesso. E perchè il lettore non abbia a meravigliarsi, incredulo, di tanta affluenza, gioverà aver presente l'arguta osservazione del Rossi: « Già deve intendersi da sè, tutto il mondo era come si suol dire, abbonato a questo spettacolo . . . », un abbonamento gratuito, che non dispensava il bravo Consigliere dal far distribuire i biglietti d'ingresso a coloro che si presentavano al cancello del grande viale della sua villa.

Nel settembre del '43, l'anno più memorabile tramandato ai posteri da una piccola

lapide tuttora esistente, quegli intrepidi filodrammatici riuscirono a recitare, senza interruzioni, con una stagione incantevole, per diciotto giorni consecutivi. L'antico teatrino delle Marionette, collocato in uno degli edifizî adiacenti, a destra della villa, presso le scuderie, aveva ceduto il luogo a quest'altro maggiore all' aria aperta, ma senz'esserne soppiantato del tutto; ché anzi, il Rossi pensò di trasformarlo, ingrandendolo in modo da renderlo adatto anche alle recite « degli attori di carne e d'ossa ».

Sulla fronte, al primo portone d'ingresso, dominava, saettando la sua lingua rossa ardente, l' antico basilisco di legno dipinto a bronzo, che dava il nome al teatro.

Così, a seconda delle stagioni e delle occasioni, si poterono alternare le recite burattinesche con quelle dei filodrammatici e con le « accademie » di musica, accrescendo varietà ed attrattive a quegli ozî autunnali.

Ben a ragione il Rossi aveva escluso dal repertorio le tragedie, ma non era facile il trovar commediole d'uno o, al più, due atti e senza donne, o nelle quali le donne potessero essere tolte via o sostituite senza gravi inconvenienti. Dapprima egli andò ripescando nella *Biblioteca ebdomadaria teatrale* che si stampava a Milano dal Visaj, e fra le parecchie centinaia di fascicoli che la componevano, scelse le produzioni seguenti:

L'equivoco dei due nomi; I danari della Laurea; Il commediante senza sapere d'esserlo; Una burla nell'ora del pranzo; I due ciarlatani ad un mercato; L'affamato senza danari; La difesa; L'Alpigiano; Rossini a Parigi; Il lutto, una commedia d'argomento francese, che il Rossi ridusse pel suo uditorio; *Il Cuoco ed il Segretario; Mezz' ora dopo mezzanotte; L'eredità*, che, avverte il Rossi, era a dir vero l'*Eredità in Corsica*, ma per buone ragioni, probabilmente di convenienza politica, la dovette « modificare e attemprare »; *La scommessa fatta a Milano e vinta a Verona.*

Si noti per altro che alcune di queste commediole che erano state scelte, furono poi omesse o per impedimenti sopravvenuti o per mancanza di tempo. Come si vede, si trattava, nella maggior parte dei casi, di farse mediocri, le quali, se non avranno giovato gran che a educare il gusto drammatico di quegli attori e di quel pubblico, conseguivano l'intento principale di eccitare e appagare la curiosità e il buon umore di quest'ultimo, senza imporre sforzi troppo gravi a quei giovani seguaci di Talìa in villeggiatura.

Ma senza far torto a Talia e ai suoi seguaci noi lascieremo il loro repertorio per volgere la nostra attenzione a quello dei loro rivali fortunati e benemeriti, gli attori di legno.

❖

Giacchè per le rappresentazioni burattinesche le solite fonti a stampa non gli fornivano un repertorio molto adatto, sino dal '40 il Rossi s' indusse a soddisfare l' antica sua passione e da direttore e da impresario-mecenate, si risolse di diventare un po' autore, un po' rimanipolatore e vorrei dire « confezionatore » di brevi produzioni teatrali in dialetto veneziano.

A onor del vero, conviene riconoscere che egli non ebbe la minima velleità d' autore drammatico, e restrinse l' opera propria a quell'umile teatrino e a quel pubblico in gran parte villereccio; cosicchè anche il più arcigno dei critici si sentirebbe disarmato al leggere la prefazione del grosso volume nel quale il buon consigliere trascrisse, tutta di sua mano, una serie di queste commediole, col titolo: *Commedie ad uso di Teatro domestico da marionette a S. Andrea di Barbarana.*

Esposte le difficoltà con le quali aveva dovuto lottare, egli scrive: « Fui quindi costretto d'arrendermi a fare qualche pasticcio, il quale, ben lunge dall'offrire gusti dilicati, non fosse almeno privo anche di sale. Dovetti tenere sempre presenti gli ostacoli d' un teatrino eretto solo per bel diporto, diretto da pochi giovani malesperti e con figure di legno non atte a movimenti straordinari; dovetti abbassare lo stile sino ad essere triviale, e conceder luogo a qualche scurrilità, cara talvolta più a quell'udienza dello scherzo pensato ».

E ancor più modestamente concludeva: « Onde tali composizioni sarebbero veri mostri, ove non si mirassero sotto a quel solo aspetto per cui si fecero ».

Da questo aspetto appunto daremo una rapida occhiata a quel suo repertorio, con quella curiosità che sogliono ispirarci tutti i prodotti sorti dal popolo o pel popolo, frutti di una spontaneità semplice e sincera, e che, col loro valore di documenti psicologici e sto-

rici, ci compensano, sino a un certo segno, della loro pochezza artistica.

Il *Prologo*, che precede il volume e fu recitato a inaugurare la stagione teatrale dell'autunno 1840, ci apprende che il Rossi, da quell'appassionato goldoniano che era, non si limitava a dare sulle scene burattinesche di Barbarana le proprie commediole, ma aveva l'accorgimento di alternarle con altre commediole e drammi giocosi del Goldoni, che egli adattava alle esigenze del suo teatrino.

Nel detto *Prologo* a dialogo, Matteo e Taddeo, due impresari « spiantai »,

> Dala fame e dal fredo strapassai,
> Do poveri impressari,
> Soliti a far lunari,

fingono d'esser capitati a Barbarana a tentar la fortuna. Il primo annunzia le produzioni con le quali intendevano di esordire:

> Se ve darà una farsa del Goldoni
> L'*Osteria della Posta* intitolada;
> E po' (se sarè boni)
> Un'altra afato niova
> Nominada el *Gastaldo de Campagna*.

E infatti, nel volume manoscritto, *El Gastaldo de Campagna* apre la serie dei « pasticci » drammatici. È una farsetta tenue, volgaruccia, piena di buffonate che a noi paiono in gran parte puerili, ma che dette da quei personaggi di legno, dovevano far smascellare dalle risa l'uditorio campagnuolo tanto più che qualche scena è tutt'altro che priva di sale, e che il dialogo procede, in generale, così vivace e spontaneo, da procurare a quegli spettatori l'illusione gradita e insieme il godimento della realtà tante volte sperimentata. Due, gli atti; sei, i personaggi, i più dei quali erano vecchie conoscenze di quel pubblico: Facanappa, il gastaldo di Pantalon dei Bisognosi, nonchè gran bevitore al cospetto di Dio, Pantalon e Arlecchino villano. A compiere la schiera s'aggiungano la scaltra Lesbina e lo scemo Berlico, figli del Gastaldo, ed un maestro, Giandoro, un giovine intraprendente, che se l'intende bene con la ragazza affidata alle sue sapienti cure didattiche.

All'aprirsi dell'azione, Facanappa ci compare tutto sossopra per la notizia dell'arrivo improvviso del padrone; è imbarazzato a preparargli i conti per giustificare la propria amministrazione e invano si rivolgerà poi per aiuto ad Arlecchino che gli darà i suoi consigli in una scena buffonesca. Intanto egli chiama a raccolta i suoi contadini e impartisce gli ordini perchè ogni cosa sia pronta ad accogliere degnamente Pantalon.

« Aveu ben capio? Ancuo capita el paron da Venezia: bisogna, ch'el trova tuto ben preparà, altrimenti casca tuto adosso del povero Gastaldo, che son mi. — Ti va a monzer la vaca, e prepàrighe el late fresco — Ti scoa le camere, e consighe el lumin da note — Ti varda ch'el gabia sponzéte in tel caramal — Ti métighe su la carne — Ti màzeghe un polastro e fàghelo rosto — Ti brustola el cafè; e mi ghe prepareró el vin. Gavè za ben capìo? Andè per i fati vostri ».

Nell'attesa, Giandoro riprende le sue lezioni e insegna e fa recitare alla sua Lesbina l'alfabeto e l'abbaco amoroso, roba da commedia dell'arte e da burattini, della quale, appunto perchè tanto lontana ormai dai nostri gusti, vale la pena di offrire un saggio ai lettori.

« *Giand.* Sappiate adunque, mia vezzosa Lesbina, che ventiquattro sono le lettere dell'alfabeto — **A** **A**rde il mio cuore per voi — **B** **B**ella mia Lesbina! — **C** **C**redo che mi amerete — **D** **D**ote non vi dimando — **E** **E**ccovi detto tutto **F** **F**acciamo presto . . .. ecc. ecc.

Lesbina, ragazza intelligente e non timida, risponde dal suo canto, senza confondersi:

« Gò imparà benissimo: adesso passemo ai conti. Numero 1: ve amo tanto. N. 2: son pronta a sposarve. N. 3 . . . ».

Al n. 3 la lezione rimane interrotta dall'arrivo di Pantalon, ma senza danno nè del maestro, nè della sua degna discepola. E qui finisce il 1.° atto.

La venuta di Pantalon era tuttavia un pericolo, non tanto pel Gastaldo dilapidatore delle sue rendite, quanto pei due giovani, giacchè il padrone non faceva quella visita per rivedere i conti al suo Facanappa, ma per chiedergli la mano della figlia, della quale, secondo la sua antica abitudine, era innamorato cotto.

Per fortuna, il vecchio padrone si confida proprio con Giandoro, sulla cui opera fa assegnamento per raggiungere lo scopo. Non occorre dire che Pantalon, il quale s'era pur proclamato « el primo cortezan de Venezia », e che, per amore di Lesbina, aveva chiuso gli occhi sulle ladrerie del padre suo,

finisce col cedere, per forza, il passo alla gioventù e col far da « compare » nel matrimonio dei due giovani.

Nè dobbiamo stupircene; chè il bravo vecchio, se aveva l'abitudine d'innamorarsi sì facilmente, aveva anche quella di mostrarsi ragionevole, per quel fondo di onestà e di dabbenaggine che gli era sempre rimasto. Perciò è naturale ch'egli si comporti con Lesbina come s'era comportato altre volte, ad es. con la Bettina, la *puta onorata* di goldoniana memoria.

Villa Rossi a Barbarana (Treviso).

❖

Un'altra sera, sulla scena di Barbarana, dopo una farsa *Rinaldo d'Asti o sia la Neve*, Facanappa ricomparve profondamente mutato, tanto da riuscire quasi irriconoscibile. Lasciate le vesti di gastaldo e le abitudini bacchiche e dilapidatrici, egli si presentava con il titolo di *Facanappa ladro per amor*. Per la sua fiamma, Rosaura, egli s'induce a impadronirsi d'un fornimento di gioie che il suo principale, il vecchio Armidoro, gioielliere, aveva destinato a donna Rösega (un nome che fa pensare alla *Massère*), vedova di due mariti e matrigna di Rosaura.

Grazie all'astuzia di quest'ultima, che ricambia l'amore del suo Facanappa, questi è liberato dal carcere e assolto come autore d'una burla innocente e finisce ricompensato con un bel matrimonio, mentre rimane con un palmo di naso il suo rivale Floridoro, figlio d'Armidoro.

Tutto questo, diluito in quattro atti, tanto ricchi d'incidenti comici o buffoneschi (fra i quali un dibattimento giudiziario, con un giudice di nome e di fatto Babbeo, e un curiale, di peggior risma), quanto poveri di vero interesse drammatico.

Pochi giorni dopo la curiosità dell'uditorio raccolto nel teatro del Basilisco dovette essere stuzzicata più vivamente del solito da un mirabolante annunzio lanciato in un suo *Complimento* in versi da Facanappa, il personaggio prediletto del Rossi, perchè nell'eseguirne la parte era insuperabile, come sappiamo, il più caro ed assiduo dei giovani suoi collaboratori, Andrea Giudici.

In quel *Complimento* dunque Facanappa invitava i presenti ad ascoltare con indulgenza una « fiaba » con la quale si sarebbe chiusa la stagione:

> Questa porta per titolo: *El Castelo*,
> Dove diavoli e strighe fa bordelo.

Questa *fiaba* in due lunghi atti, il cui titolo per la tirannia del verso, Facanappa non ha dato qui nella forma compiuta, *El Castelo incantá*, ci fa subito pensare alle produzioni consimili di Carlo Gozzi e a quelle che le avevano precedute nella tradizione teatrale della commedia dell'arte, come, ad es., allo scenario *Arlecchino nel Castello in-*

cantato e all'altro *Arlecchino nell'Isola incantata*, che furono rappresentati in Francia nel 1740 e nel 1722.

Non ho bisogno di dire che qui il « pasticcio » si fa più corpulento e più ricco delle droghe tanto care al popolo, del meraviglioso, dello spettacoloso e dello straordinario, e di quelle metamorfosi di personaggi noti, della maschera sovrattutto, onde si compiacevano i comici dell'arte e i burattinai, cioè i loro fornitori. Così, se Arlecchino comparisce come servo di Pantalone de' Bisognosi e questi, naturalmente, ci si presenta innamorato di Pantasilea, Facanappa vanta un doppio ufficio, di cuoco e di consigliere di Péttimelebone (appioppamele buone, picchiami bene), il gigante abitatore del Castello incantato e custode, innamorato della sposa della quale il vecchio mercante si confessava « coto e stracoto ». Ma questi, battendo una bacchetta magica donatagli dalla maga Merlina, si trasformerà in un bel giovine al cospetto della sua Pantasilea, e, occorrendo, si renderà invisibile, mentre Arlecchino prenderà la forma . . . di un vaso. Nè mancano uomini in vesti di diavoli e un Mamone e altre simili stravaganze e casi stupefacenti, la cui conclusione, per virtù della maga benefica, protettrice di Pantalon in odio a Péttimelebone che l'aveva respinta, riesce conforme ai desiderî del vecchio mercante amoroso e della leggiadra Pantasilea.

Mentre l'azione di questa *fiaba* si svolge in un bosco della costa di Grecia, « in Gregugna », con l'altra *fiaba* in tre atti, o *favola*, come l'autore la dice, *El sogno magico d'Arlechin*, siamo trasportati nell'isola di Candia dove regna Timandro con sua moglie Irene e col dottor Balanzon e Tartaglia consiglieri. Anche qui le stranezze d'una fantasia grossolana e strampalata si accumulano senza posa, nè misura. Arlecchino, fuggito nell'isola con Smeraldina, figlia di Pantalon (un nome, questo di Smeraldina che ricorda la servetta Mora dell' *Amore delle tre melarance* e la damigella nella *Donna serpente*), è raggiunto dal vecchio mercante. Anche qui Pantalon e Arlecchino trovano in una buona maga, Bisbeca, la loro salute; il secondo di essi, preso dal vino, sogna d'esser diventato il re dell'isola, mentre Timandro assume la sua figura ed è rinchiuso nell'Ospedale dei Pazzi, di cui è custode Facanappa, che non cessa di essere anche oste.

Guarito dal vizio dell' ubbriachezza, Arlecchino diviene un campione invincibile, grazie alla virtù di Bisbeca, uccide il mostro Minotauro e guadagnandosi il premio promesso al liberatore, si assicura una vistosa fortuna, che gode insieme con la sua Smeraldina.

Con le tre ultime produzioni che seguono nel manoscritto, lasciamo le *fiabe* fantastiche per ritornare nel dominio più modesto delle farse burattinesche.

La prima di esse, *Le disgrazie di Facanappa*, applica alla maschera prediletta del Rossi un titolo e un tema comico che avevano avuto fortuna nella Commedia dell'Arte, con *Le disgrazie d'Arlecchino* (1716, 1742), con *Le ventisei disgrazie d'Arlecchino* (1751) e con *Le trentadue disgrazie d'Arlecchino* (1751), un soggetto quest'ultimo, nel quale s'era provato lo stesso Goldoni (*Mem.* lib. I, cap. XLI).

Facanappa, dal giorno ch'è divenuto conte d'una contea guadagnata con una cartella del lotto trovata per via, è perseguitato dalla sorte, al punto ch'egli pensa con rimpianto al suo deschetto di ciabattino. Pantalon, fallito, è ridotto a fare « il custode dei ròveri » cioè del magazzino di legname della contea. Ma scoperto che la cartella vincitrice apparteneva a lui che l'aveva smarrita, il buon vecchio prende il luogo di Facanappa, il quale ritorna volentieri, dopo tante peripezie, « a tirar i spaghi da zavatter ».

Due atti semplici, sì pieni d'ingenuità e di inverisimiglianze, ma svelti, briosi spesso e spiranti una fresca aria campagnuola, che bene rivela nell'autor loro l'abitatore innamorato della sua villa di Barbarana.

L'*Orco*, l'altra commediola o farsa, prende il titolo dal nodo principale dell'azione, che è lo stratagemma d' un finto orco, con cui Bettina, per amore della sua padroncina Cattina (Caterina), spaventa il vecchio e avaro Pantalon e lo costringe infine a dare la figlia in moglie a Beppe, il suo scritturale innamorato, rinunziando al cattivo matrimonio con Facanappa, ricco non solo di quattrini e di quattro quarti di nobiltà, ma di goffaggine. La serie di queste produzioni si chiude con *Gli amanti settuagenarî*, anche questa in due atti. I due rivali in amore e in anzianità sono il conte Sansarelle ed Anselmo, vecchio amministratore della venerabile ma-

dama Gnágnara, i quali si contendono accanitamente la mano e la borsa della inuzzolita e rimbambita signora.

V'è un Carciofolo sensale, un Mamente, domestico, un grottesco maestro di musica, che non parla, ma impartisce lezione a donna Gnágnara; v'è alla fine, una festa da ballo, con cui si celebra la felice unione di lei col suo Anselmo.

Scipito pasticcetto cotesto, con cui si direbbe che il Rossi sia stato punito d'avere lasciate le sue maschere per tentare la caricatura dei vecchi innamorati, che si struggono in ridicoli sdilinquimenti.

Ma in questa serie manca una commediola della quale doveva essere protagonista Facanappa, e il cui titolo, *Facanappa brontolon*, e l'argomento si desumono dall'*Invito* che Facanappa medesimo rivolge al suo pubblico, nell'atto di annunziare le sue *Disgrazie:*

. . . .
Nu ghe reciteremo
Le sventure del Conte Facanappa
E dopo gh'esporemo
Una Commedia longa affatto nova,
Dove la mia bravura
Se metterà alla prova.
Mi (no fasso per dir)
Mi che so tanto bon
La parte go da far d'un brontolon,
Farò donca da vecchio e da paron,
Da vecchio infastidìo,
Co un fiol sempio, sbampìo,
Co una mugier bizzarra
Che ga sempre la smarra;
Onde criori, strepiti, dispetti.
Ma po za la Commedia,
Come che vol l'usanza,
Terminerà co nozze e co confetti.
Signori! ve aspettemo
(Intendì ben) sabo a tre ore in ponto
Sentirè *Facanappa brontolon*,
E ve fazzo un profondo repeton.

Questa commedia, nella quale Facanappa avrebbe gareggiato invano con l'immortale Sior Todaro, non figura fra quelle trascritte dal Rossi. Il male non sarà grande, chè siamo certi di non aver perduto un capolavoro.

Capolavori non sono, neppure nel genere dei pasticci burattineschi, le commediole che abbiamo passato in rapida rassegna.

Eppure non ho difficoltà di credere che sulla scena del teatro del Basilisco, in quei deliziosi pomeriggi autunnali, esse abbiano avuto un vero successo di curiosità e d'ilarità schietta e comunicativa.

Anche per gli ospiti veneziani della villa di Barbarana dovevano avere un fascino singolare quelle farse e quelle fiabe, nelle quali le tradizioni gozziane e goldoniane, i detriti della commedia popolare e del dramma fiabesco e della commedia a soggetto venivano a confondersi con un bizzarro miscuglio di piacevolezza fanciullesca, di buonsenso arguto e di scurrilità, di fantasticheria inverosimile e di realismo grossolano, di lazzo malizioso e di moralità didattica, di maschere antiche e di persone e casi tratti dalla vita quotidiana; e tutto questo in un dialogo non di rado naturale, agile, fresco, che sulla bocca di Pantalon, di Arlecchin, di Facanappa strappava le risate e gli applausi all'uditorio di Barbarana.

Ed io penso all'effetto infallibile che doveva produrre, per esempio, la rassegna dei pazzi dell'Ospedale, fatta da Facanappa, alla presenza del re Timandro e della regina sua consorte, nella scena XVII dell'Atto III del *Sogno magico d'Arlecchin*, coi commenti satirici del dottor Balanzon. Eccone un saggio:

La parola è a Facanappa:

« Questo l'è deventà mato, perchè el voleva far fortuna tropo presto. El ga scomenzà a meter su una botega, e po do, e po tre e po fin a dodese. La zente dizeva: — ma co rico ch' el ze! — e no i saveva i debiti ch'el fazeva, onde tuto in un trato el ga dà una bona falìda, e da la passion el ze deventà mato . . .

E il dottor Balanzon: « A reflect, che in ancuo al no se devent plus mat per chest, perschè chi fallis, fallis cui bezzi in man... ».

Proprio come « in ancuo » !

Seguendo la consuetudine della commedia dell'arte e del teatro fiabesco — ne *Lo sposalizio della signora Luna* Andrea Nelvi comico inserì la canzonetta popolare che s'intitola appunto *Sposalizio della Gnora Luna col sor Barruccabà* — il Rossi trascrive di quando in quando qualche canto dalla bocca del suo popolo, lasciandoci così documenti gustosi di *folklore*.

In una scena — la V dell' A. II — del *Sogno magico de Arlechin*, Tartaglia intona alla presenza del re una canzone, il cui ritornello è riferito così:

Co giera zovenoto
Cantava da quagioto
E fusse zorno o note
Sempre gagiarde gera le mie bote.
Sia sol adesso o luna,
No ghe ne dago una,
Crescendome l'età
Me ze scampà — non so per dove — el fià.

E poco più innanzi, Arlecchino re, che, noncurante del « decor real », invano ricordatogli da Pantalon, scende dal trono per correre in cucina, canterella la filastrocca fanciullesca:

> Papagà real,
> El re de Portugal
> Chi passa?
> El re che va alla cassa.

Scipitaggini indegne di essere rilevate sembreranno a più d' un lettore queste distrazioni drammatiche del nostro goldoniano in villeggiatura. Eppure io penso che, se invece che in un manoscritto della prima metà del secolo XIX, esse ci fossero conservate in un codice del sec. XV, gli eruditi andrebbero oggi a gara per trascriverle e pubblicarle con lusso d'introduzioni e di commenti; onde credo di non essere stato indiscreto a darne un breve ragguaglio con queste spigolature, in punta di penna.

VITTORIO CIAN.

LA VOCE

I.

Han bussato alla porta del mio cuore
ed ho risposto che non c'è nessuno,
quando mi batte sempre, a tutte l'ore,

quando c'è sempre attento un qualcheduno
che mormora: rispondi, e bacia il suolo
se quel che desti ti lasciò digiuno.

Gorgoglia e freme (ascolta) il mio paiuolo,
e la catena s'arroventa al fuoco;
fiamme e vapore accoglie il fumaiuolo:

fiammelle azzurre e lingue, ora, di croco,
bianco vapore con sbuffar di fiocchi,
che se ne va, ma non susurra: è poco!

Sì, voce buona che fai pianger gli occhi,
sì, voce cara che non hai parole,
ma sai trovar dell'anima gli sbocchi:

voce che parli tanto a chi non vuole,
fredda nell'ira come diaccia lama,
e calda, a volte, come un mar di sole,

a te, che stridi se l'error ci chiama,
a te, che applaudi se l'oprar fu santo,
a te, che intessi dell'amor la trama,

io dono un bacio e un brivido di pianto.

II.

Io ti sentii vagar trepida o molle
nell'anima che sente e non ripete,
recando i baci d'umile corolle

dalle aulenze più dolci e più discrete,
ma il richiamo portò la ricordanza
d'ingrate notti e di fantasme inquiete,

sì che tacque al richiamo ogni speranza,
o il fievol grido si smarrì col vento,
piccola fede della lontananza.

E ti sentii le cento volte e cento
stringermi il cor sì come una minaccia,
e, a volte, come un lugubre lamento,

o col gelido umor della limaccia
strisciarmi in seno, o come adunco artiglio
andar del sangue d'ogni vena in traccia.

Ed anche ti sentii come un bisbiglio
tenue lontano, o come un picchiettio
lievissimo fra l'uno e l'altro ciglio,

ma sul lampo d'amor scese l'oblio
co' suoi silenzi, ed il mio cor si tacque,
come si tace il susurrar del rio

quando la chiusa ne impaluda l'acque.

III.

Voce, ti chiamo disperatamente,
battessi tu più forte d'un martello,
ardessi come lava incandescente,

poi che invan mi consumo e m'arrovello
a trovar pace di mia fede in grembo,
se contende con l'anima il cervello.

Scagliami intorno di tue forze un nembo,
e mi sconvolgi il sentimento e il senso,
sì che non trovi il suo compagno un lembo,

perch'io mi perda nell'immenso immenso.
Poi rimpasta il mio fango, e dagli forma
d'angelo, e fa che spanda ovunque incenso,

e che non lasci, dove passa, un'orma.
Voce, ch'io sia la nova creatura
che al bello, al buono, i suoi pensieri informa,

ignari di tristizia e di bruttura!
Voce, ti chiamo disperatamente,
come il bimbo la mamma allor che oscura,

come implora alla Vita ogni morente
pur se oppresso dal morbo e dall'età,
e come la Vittoria il combattente

per i reietti dell'Umanità

AUGUSTO MIGNANI.

L'accompagnatore di Miss Melly Stewart

Novella inglese di attualità

Il molto reverendo Paul Sheridan, prima di officiare alla chiesa persbiteriana di Grosvenor Square, aveva l'abitudine di farsi radere la barba. Quella mattina William Stud, il giovane del barbiere presbiteriano, si era presentato con un ritardo di due minuti.

— Mi avete fatto aspettare — disse gravemente il reverendo, seduto sulla sua poltrona di cuoio, presso alla toeletta, prontissimo a farsi radere la sua faccia tonda, quasi circolare, paffuta e rossiccia.

— Domando mille scuse, mio molto reverendo signore — mormorò rapidamente il giovane, affrettandosi ad annodare la salvietta al collo di Paul Sheridan.

Il « giovane » aveva una trentina d'anni. Alto, nerboruto, ossuto, con una faccia lunga, ornata di due baffetti castagni accuratamente arricciati sulla linea retta della bocca, William Stud assumeva, impugnando il rasoio, l'atteggiamento di un eroe in lotta con le chimere. V'era qualche cosa di marziale nella corporatura, nelle movenze, nel gesto.

Infatti William Stud aveva militato nell'India, nel Natal e nell'Orange. Lasciato il mestiere delle armi, s'era dato al commercio delle pelli a Durban, poi aveva fatto il cameriere in un hötel di Johannisburg. Tornato in Inghilterra per raccogliere un'eredità passiva, era stato assunto come fattorino in un ufficio di mediazione di noli, e, di occupazione in occupazione, era diventato garzone presso il barbiere presbiteriano di Grosvenor Square.

— Domando mille scuse — ripetè il giovane cominciando ad insaponare il mento del reverendo. — Gli è che sono perseguitato dalla fatalità, ed è strano che questa fatalità consista tutta in un pezzetto di carne che potrei tagliare con un colpo netto di rasoio e abbandonare a qualunque gatto che avesse dimenticato di far colazione.

— Un pezzetto di carne? — osservò arrossendo l'ottimo Sheridan.

— Sì, mio reverendo signore — confermò William Stud, proseguendo senza interrompersi mai. — È la mia lingua, la mia maledetta lingua, che mi ha procurato anche il grosso guaio, a cui è dovuto il ritardo dei due minuti, che la signoria vostra deplorava or ora giustamente. Mentre era in bottega, durante una mia conversazione con un cliente, io ho avuta la sfortuna di esprimere alcuni dubbii sull'avvenire dell'estrazione dei diamanti nell'Africa del Sud. Io non sospettavo punto di urtare così contro gli interessi del mio principale, che possiede due azioni delle miniere riunite del Transvaal. Il mio principale non si limitò a smentire i miei apprezzamenti personali, ma mi licenziò formalmente, dicendomi che non avrebbe potuto più sopportare la presenza di un avversario dell'industria diamantifera. Ecco dunque che per colpa dei diamanti — che dico? per colpa della mia lingua incorreggibile — io non dovrò più radere i peli dei presbiteriani di Londra. Ah questa linguaccia! E noti, mio reverendo signore, che soltanto la mia lingua è stata la causa di tutte le vicende della mia vita. Quando cominciavo a star bene, a impratichirmi, a consolidarmi, in ogni circostanza è sempre avvenuto in incidente per cui il mio padrone ha dovuto dirmi: « Voi parlate troppo, voi chiacchierate troppo; andatevene ».

— È vero; — osservò Sheridan — voi non avete ritegno. Le parole vi escono dalla

bocca come l'acqua potabile da un rubinetto aperto. Se voi provaste a frenare la vostra lingua!...

— Impossibile! — fece il giovane, ripigliando con impeto il suo discorso. — La lingua è così mobile, così sciolta, così scorrevole, che non ammette nessun freno e nessuna coercizione. Anche quando sono solo, io sento che la mia lingua pronunzia delle parole e cerca di convincere qualche essere invisibile o la mia coscienza, che tenta invano di imporle silenzio. E quando mi si interroga, quando si discute, quando si solleva un argomento interessante, come potrei domare questa forza irresistibile della lingua, che non mi dà nemmeno il tempo di riflettere?...

— Fermatevi! gridò il reverendo — Non vedete che mi mandate tutto il sapone in bocca?

— Domando scusa: nella foga del discorrere....

— Fermatevi, vi dico — affermò ancora il reverendo. — Se voi continuate a parlare vertiginosamente senza ascoltarmi mai, voi non guarirete più da questa vostra malattia della parola. Ed io voglio guarirvi.

Il reverendo Paul Sheridan aveva un cuor d'oro. Egli era profondamente convinto che la sua missione sulla terra era santa e avrebbe voluto togliere tutte le imperfezioni dell'umanità.

— Vostra signoria vuol guarirmi? — fece William Stud alzando il rasoio e guardando la faccia del reverendo, sbarbata per metà. — Vostra signoria compirà uno dei più grandi miracoli ed io venererò il suo nome come i pastori del Tibet venerano il gran Lama. Se Dio vi concederà questo dono di mettere un riparo alle persecuzioni a cui la lingua mi assoggetta...

— Intanto vi ordino di tacere — interruppe bruscamente l'ottimo Sheridan.

— Sì, taccio — tentò di rispondere William Stud — ma permettetemi almeno di ringraziare con tutta l'anima la divina provvidenza per avere...

— Se vi dico di tacere — urlò il reverendo — non vi posso permettere nessun discorso. Tacere vuol dire rinunziare alla parola. Se voi tacete da questo momento, quando avrete finito di radermi, vi regalerò uno scellino.

— O mio reverendo signore! — ricominciò il giovane.

— Vi ho detto di tacere!

William Stud fece uno sforzo inaudito sopra sè stesso. Ogni minuto le sue labbra si contorcevano; forse egli parlava dentro di sè. Ma nessuna parola uscì dalla sua bocca.

Quando la faccia dell'ottimo Sheridan apparve in tutta la sua serenità lunare e William Stud, compiuta ogni operazione, rimetteva il rasoio nella busta di cuoio, i due si guardarono in silenzio.

Il reverendo pose allora uno scellino nelle mani del giovane.

— Grazie! — disse questi come prendendo l'aire.

— Zitto! — ammonì l'ottimo Sheridan. — Voi dovete tacere ora, e tutt'oggi. Domani ritornerete da me. Se tacerete anche domani, vi darò due scellini, e così di seguito, fino a che vi sarete bene abituato al silenzio.

William Stud si contenne, s'inchinò e fuggì, per tornare a bottega. Lungo la strada si sorprese a farsi una lunga chiacchierata sulla opportunità del tacere.

— Ma taci dunque — si disse con tono di rimprovero — se vuoi guadagnarti la vita!

❖

Il giorno appresso, all'ora della barba, con la più scrupolosa puntualità, William Stud si trovò nella casa del reverendo Paul Sheridan.

— Come va? — gli disse questi allegramente — quante migliaia di parole avete risparmiato da ieri ad oggi?

Il giovane non rispose, ma si mise a preparare il rasoio e l'acqua insaponata.

— Benissimo! — osservò Sheridan. — Il progresso è meraviglioso. Se seguiterete a tacere, avrete oggi due scellini per voi.

William Stud contrasse le labbra con un movimento così comico che il buon reverendo scoppiò in una risata.

— In guardia! — egli disse. — Il vostro spirito deve essere continuamente vigile. La parola è un dono di Dio, ma dei doni di Dio l'uomo non deve abusare mai. E voi ne avete troppo abusato a vostro danno.

Il giovane assentì col capo, cominciando a insaponare la faccia rossastra del reverendo.

— Però — soggiunse questi — io non voglio condannarvi al mutismo assoluto. Gli stessi animali hanno qualche modo di esprimersi. Io vi concederò per ora l'uso di due sole parole: *sì* e *no*. Così vi abituerete al

freno razionale della loquacità: voi non potrete interrogare o permettervi alcuna osservazione, ma potrete rispondere. Avete capito?

L'altro aprì la bocca e pronunziò timidamente:

— Sì, mio reverendo signore.

Sheridan fece un cenno di rimprovero.

— Voi dovete rispondere soltanto *sì* o *no*, non altro: il «mio reverendo signore» è una aggiunta non tollerata. Avete capito?

— Sì — disse questa volta seccamente William Stud.

— Inoltre — aggiunse Sheridan — considererete questo sì e no come un tesoro da risparmiare saggiamente per la vostra salute.

Qui il reverendo si abbandonò ad un sermoncino sopra la quantità dei beni che Dio ha messo a disposizione dell'uomo e sulla necessità di goderne con parsimonia, per modo che il godimento sia egualmente diffuso fra tutta l'umanità.

Quando fu raso, interrogò il giovane:

— Dunque il vostro principale vi ha licenziato?

— Sì — rispose William Stud.

— E da quando?

Il giovane fu per un momento perplesso: fece l'atto di parlare, ma tacque.

— Siete licenziato da stasera? — domandò allora il reverendo.

— Sì.

— Sta bene — rispose Sheridan non importa che vi cerchiate altro lavoro, Venite qui ogni giorno a farmi la barba e avrete due scellini al giorno. Vi darò qualche altro ordine, e voi potrete intanto seguitare nella cura del silenzio.

Il reverendo si alzò e diede i due scellini a William Stud, che s'inchinò e tornò a finire la sua giornata nella bottega.

Quella sera il principale gli regolò il conto e congedandolo gli disse alcune parole gentili.

— Non te ne avrai a male? — gli domandò.

— No — rispose William Stud.

— Se avrò un aumento di clientela ti manderò a chiamare. William Stud non rispose.

— Ma che hai? — chiese il principale. — Hai perduta tutta la tua eloquenza?

— Sì — fece il giovane, salutando e andandosene rapidamente.

Quando fu sulla strada, meditò:

— Forse quell'ultimo « sì » è stato sciupato!

Poi esaminò il denaro che aveva preso dal principale, fece mentalmente alcuni calcoli, pensò ai due scellini dell'ottimo Sheridan, ed entrò in un piccolo bar segnando col dito una bottiglia di vecchio wiskey scozzese.

Assaporando il bicchierino di wiskey, egli schioccò fortemente la lingua.

— Ah! lingua mia, — pensò — se sarai savia anche domani, ti regalerò un altro bicchierino di *Old Scotch!*

Poi rientrò per tempo in una di quelle Rowton Houses dove l'operaio può ammanirsi con pochi soldi una modesta cena e trovare una modestissima cameretta pulita a cinquanta centesimi.

William Stud, essendo piuttosto alto, dovette chinarsi per inoltrarsi nell'uscio della cameretta al quarto piano e rannicchiarsi poi nel letto per non mettere le gambe fuori della coltre.

S'addormì ruminando sopra questa massima, che formulava così: « Per vivere in questo mondo bisogna sapersi piegare e tacere ». Sognò di pronunziare un interminabile *splech* in un comizio di Hyde Park contro l'abuso della parola.

La mattina, svegliandosi, fu un po' preoccupato di questo sogno, in cui certamente aveva disubbidito alle raccomandazioni del reverendo Paul Sheridan. Ma si contenne dall'aggravare la sua colpa aggiungendovi un discorso di rimprovero a se stesso.

Si vestì, fece una passeggiata, e all'ora precisa si presentò al reverendo, il quale fu lieto di constatare che la cura procedeva meravigliosamente.

William Stud era riuscito a risparmiare i si e i no. Così la sera egli aveva potuto, con sicura coscienza, ricompensare la sua lingua con un altro bicchierino di wiskey.

Il principio era buono e promettente. Ma bisognava perseverare. E William Stud perseverava.

Pochi giorni dopo egli era pienamente padrone della sua lingua. Era difficile estrarre dalla sua bocca un sì o un no, e il reverendo Paul Sheridan si divertiva a stuzzicarne l'antica loquacità.. William Stud s'era ormai abituato al silenzio, ed era anzi meravigliato di non provare neppure più la necessità di pronunziare dei discorsi interni, e di tacere anche nel sogno.

❖

Quando fu ben persuaso che il risultato della cura non era effimero e che il suo protetto aveva veramente imparato a tacere, il reverendo Paul Sheridan pensò che la sua missione era compiuta e che egli non poteva seguitare a spendere due scellini al giorno per assicurarsi il silenzio di William Stud.

— Ora — gli disse — bisognerà restituirvi al mondo. E anzitutto è necessario che vi troviate un'occupazione. Ma, naturalmente, se per cercarvi un'occupazione doveste riaprire il rubinetto, l'effetto della cura sarebbe sciupato. Vorreste, per esempio, fare il barbiere in un ospizio di muti?

William Stud assentì col capo,

— Gli è — riflettè poi Sheridan — che i muti si radono fra loro!

Allora si diede a scorrere rapidamente le lunghe colonne di *reclame* dei giornali.

« Cercasi un portinaio con moglie, senza prole ». Ma William Stud non aveva moglie. « Cercasi un corrispondente che conosca le quattro lingue ». Peggio; era già di troppo una lingua sola per William Stud. « Occorrerebbe un buon piazzista, per oggetti di toeletta, che avesse modi spigliati e una facile parlantina ». Ecco il posto adatto per William Stud, se non si fosse trattato di perdere tutti i vantaggi della cura.

Dopo qualche giorno l' ottimo Sheridan era stanco di consultare gli annunzii dei giornali.

William Stud si presentava puntualmente tutte le mattine, non diceva una parola, intascava i due scellini; la sera si regalava il bicchierino di wiskey e si addormentava silenziosamente nella cameretta della Rowton House.

Sul cuoio del suo berretto egli aveva scritta la formola che gli era apparsa evidente nel primo giorno della cura:

— Piegati e taci.

Finalmente, un giorno, gettando gli occhi sopra una pagina d'annunzii del *Morning Leader* l'ottimo Paul Sheridan uscì in un'esclamazione di gioia.

L'annunzio diceva:

« Si cercano uomini serii, di bella presenza, di assoluta moralità, di età non minore ai 30 anni, per accompagnare signore e signorine sole al Teatro lirico internazionale. Gli accompagnatori vestiranno un uniforme speciale, ubbidiranno agli ordini delle signore e signorine accompagnate, non potranno loro rivolgere nessuna parola, e dovranno limitarsi a rispondere, se interrogati, con un sì o con un no. Si richiedono referenze ineccepibili. Presentarsi dalle 10 alle 11 ant. all'ufficio del Teatro lirico internazionale ».

Quando Paul Sheridan lesse quest'annunzio a William Stud, il giovane rimase muto, ma l'espressione del suo viso dimostrava che egli avrebbe accettata con entusiasmo un'occupazione così piacevole.

— È un posto — osservò sorridendo il reverendo — a cui potrei concorrere anch'io, se la dignità non me lo vietasse. È però singolare lo spirito d'iniziativa di questi proprietarii di teatri. Evidentemente essi hanno scoperto che molte signore e signorine andrebbero allo spettacolo se fossero accompagnate, ed arruolano gli accompagnatori.

Poi si rivolse a William Stud.

— Siete dunque deciso di tentare questa prova?

— Sì.

— Se io vi farò un attestato di moralità,

voi non farete mai torto alla mia firma, in nessun caso?

— No.

— E verrete egualmente ogni giorno feriale a farmi la barba.

— Sì.

Il reverendo andò allo scrittoio, prese un foglio intestato « Chiesa Presbiteriana di Grosvenor Square », vi scrisse una lettera al proprietario del teatro lirico internazionale con un buon elogio per il suo raccomandato, e la chiuse diligentemente in una busta, che consegnò a William Stud.

— Non perdete tempo — soggiunse — andate subito.

William Stud partì come il vento. Discese a una stazione della ferrovia sotterranea, saltò sul treno, attraversò il sottosuolo di mezza Londra in pochi minuti e smontò a Piccadilly.

Poco dopo, in un largo di Piccadilly, vide la facciata di un grande edifizio barocco, su cui era scritto « Teatro lirico internazionale ».

Entrò nel vestibolo, curiosò un po' da per tutto, poi infilò un corridoio, e si trovò, con la sua lettera di raccomandazione in mano, nella sala della direzione.

Una signorina, magra, esile, biondiccia, alzò la testa da uno scrittoio coperto di panno verde, e domandò:

— Che cosa desidera il signore?

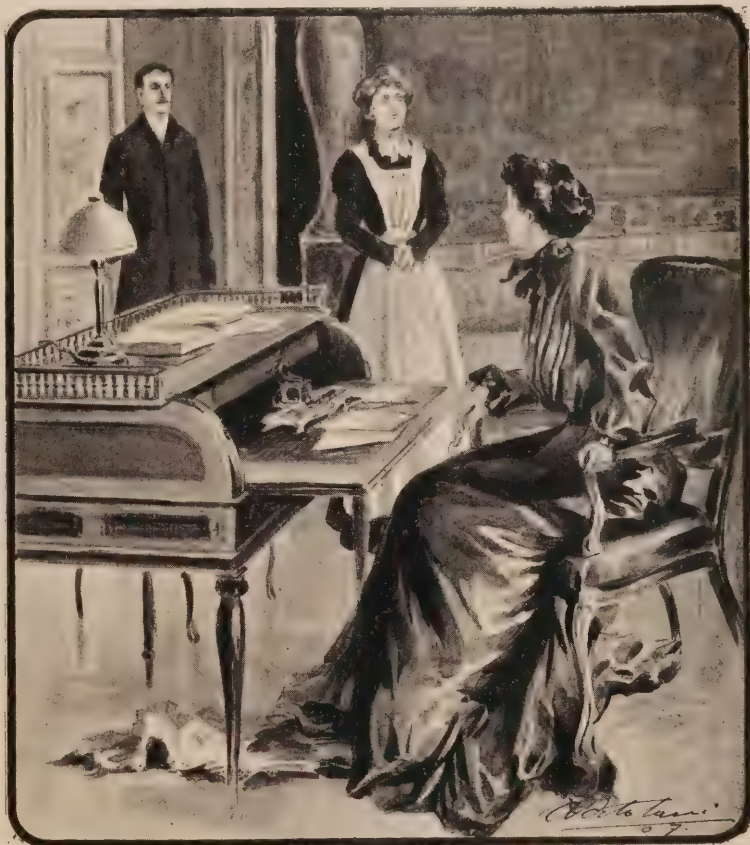
William Stud porse la lettera con un gesto solenne.

— Abbiamo 99 domande — gli disse la signorina dopo aver letto attentamente lo scritto — ma 80 ne sono già state scartate: voi avete la fortuna di essere raccomandato dalla chiesa presbiteriana: quindi siamo assicurati sul punto della moralità. I nostri spettacoli sono morali, i nostri frequentatori sono impeccabili, i nostri accompagnatori debbono essere lo specchio della virtù. Siete ben sicuro di padroneggiare tutte le vostre passioni?

William Stud si consultò un istante; poi rispose:

— Sì.

La signorina aguzzò i suoi piccoli occhi indagatori come per rovistare tutta l'anima di William Stud. Questi rimase impassibile,

— Potete garantire — interrogò la signorina — che in qualunque circostanza, accompagnando una frequentatrice; non vi lascierete sfuggire una parola?

— Sì — disse William Stud con aria trionfante.

— Sta bene — affermò la signorina passando col lapis bleu sulla lettera di raccomandazione.

Voi farete parte della nostra squadra di accompagnatori. Avrete cinque scellini al giorno; sarete a nostra disposizione; riceverete un uniforme e dovrete curare sommamente la pulizia della vostra persona. Siamo intesi?

William Stud s'inchinò. Egli era tutto vibrante per l'emozione.

La signorina gli consegnò uno scontrino di riconoscimento, fece chiamare il sarto del teatro per l'uniforme, e in ultimo lo congedò con un sorriso:

— Tornate domani, alle 2.

Miss Melly Stewart stava sbrigando la sua corrispondenza nella « write-room » di una pensione molto *fine*, aperta esclusivamente alle signore sole. Il feminismo imperava sovrano nel villino Smith, di stile severamente inglese, a tre piani, circondato da un breve parco, occupato intieramente dalla pensione, nella quale le signore e le signorine erano ammesse soltanto in seguito a una buona presentazione. Un divieto assoluto, alla cancellata, ammoniva che gli uomini non dovevano entrare: dal divieto erano esclusi soltanto il medico, il maestro di musica, i fattorini, i domestici.

Miss Melly fu perciò meravigliata quando la cameriera, irrompendo nel silenzio della « write-room », le annunciò la presenza di un uomo che doveva parlarle.

— Un « uomo »?! — fece miss Melly togliendosi gli occhiali e inarcando le sopraciglia.

Sulla porta della sala entrava appunto, e si metteva in posizione d' « attenti », con un gran berrettone verde in mano, la figura alta e ossuta di William Stud, tutto vestito di verde, con un bordino bianco al bavero e alle maniche.

— Ah! — esclamò miss Melly ridendo — costui non è affatto un « uomo ». È l' accompagnatore che ho chiesto alla direzione del Teatro lirico internazionale, e appartiene alla classe dei domestici.

La cameriera, rabbonita, si allontanò.

William Stud non fece alcuna smorfia alla definizione di miss Melly. Si limitò ad osservarla mentre ella si alzava e andava verso di lui.

Alta, lunga, sottile, diritta come un'asta, con la faccia lunga, il naso lungo, il mento poderoso, la fronte quadra contornata da una capigliatura crespa e nera, miope, miss Melly non era certamente bella. Era il tipo della zitellona, benchè non avesse più di 35 anni. Una camicetta scura, a grandi quadri, con le maniche un po' gonfie, tentava di simulare l'uniformità di quella figura, che dava una certa impressione di energia. Però nelle movenze e nel suono della voce s'indovinava la dolcezza femminile; si capiva che in quel corpo rigido, dai tratti mascolini, vibrava, in fondo in fondo, un'anima mite e delicata.

Però William Stud non potè frenare un risolino sotto i suoi baffi accuratamente arricciati, perchè, guardandosi al vestito tutto verde e considerando il suo ufficio di accompagnatore, ebbe questo pensiero:

— Faremo una strana figura: il ramarro che accompagna una biscia imbalsamata.

Intanto egli consegnò a miss Melly il suo scontrino.

Ella lesse con la sua voce armoniosa:

William Stud, accompagnatore del Teatro Lirico Internazionale.

Garante per la sua moralità: Rev. *Paul Sheridan della Chiesa Presbiteriana di Grosvenor Square.*

N. B. L'accompagnatore sarà agli ordini della dama alla quale è assegnato; non potrà fare osservazioni; dovrà semplicemente rispondere sì o no, se interrogato; dovrà contenersi in ogni caso con la massima correttezza.

Guardò la firma, diede un'occhiata a qualche altra disposizione stampata sullo scontrino, poi lo restituì all'accompagnatore.

— Paul Sheridan! — soggiunse ella, come parlando tra sè. — Il nome non mi è nuovo: anzi deve aver studiato a Oxford con mio zio parroco.

Miss Melly si rimise a sedere allo scrittoio e consultò un libriccino.

— Siete anche voi presbiteriano? — domandò mentre sfogliava le pagine.

— No — rispose William Stud.

— E che cosa avete fatto prima di indossare il costume verde? — interrogò ancora, con una insensibile ironia, miss Melly.

A William Stud la risposta sarebbe stata difficile e lunga. Ma fortunatamente non gli era permessa dal regolamento. Egli non rispose.

— Avete capito? — ripetè miss Melly.

— Sì.

— Perchè, dunque, non rispondete? — fece lei alzando il capo.

William Stud allargò leggermente le braccia, con un gesto comico.

Miss Melly scoppiò in una risata sonora, argentina, chiassosa.

— Scusatemi — disse seguitando a ridere. — stavo per farvi trasgredire il vostro dovere. Non mi rimane altra facoltà che quella di darvi degli ordini. Trovatevi dunque stasera qui alle 7 precise: prenderemo la ferrovia sotterranea e andremo al teatro. Poi mi riaccompagnerete a casa. Siamo intesi? Alle 7, non è vero?

— Sì — rispose William Stud.

— Andate pure.

William Stud girò su se stesso e sparì. In fondo egli era felice per due ragioni: 1.° perchè non s'era lasciata sfuggire nessuna parola non regolamentare; 2.° perchè la « sua dama », com'egli mentalmente la chiamava per brevità, lo aveva trattato famigliarmente e affabilmente, mentre egli s'era prima immaginato che l'ufficio di accompagnatore fosse una cosa molto complicata e irta di difficoltà.

Quella sera miss Melly raccontò gravemente a tavola, alle sue compagne della pensione, che la sua fede nel feminismo cominciava a vacillare perchè aveva potuto apprezzare un « uomo ».

— Un « uomo »?! — strillarono molte voci insieme, con un accento di orrore.

— Sì — confermò lei — un uomo tutto verde, come un panno da bigliardo, che dice soltanto « sì o no » e che è rimasto fedele....

— Fedele?! — urlò il coro.

— Fedelissimo continuò — miss Melly — alla sua consegna. E stasera mi accompagnerà a teatro.

— Incredibile! — mormorarono tutte con un tono di profonda disapprovazione.

Ma quando videro miss Melly alzarsi da tavola prima del solito, e la rividero, mezz'ora dopo, tutta in fronzoli, con un gran mantellone da sera, apparire sulla soglia del « tea-room » al pian terreno del villino, tutte furono prese da un'acuta curiosità.

Poco dopo, alle 7 precise, esse dovettero constatare che miss Melly non aveva scherzato. L' « uomo verde » era là, pronto, impettito, col suo berrettone verde nella mano, in atto molto rispettoso.

Miss Melly diese all' « uomo verde »:

— Bravo! Siete stato puntuale. Mettetevi in capo il berretto e seguitemi.

Appena miss Melly e William Stud uscirono dal villino, vi fu nel « tea-room » della pensione un momento di silenzio.

Poi due vecchiette, vestite di nero, che ricamavano presso un tavolino, esclamarono:

— Peccato! Non potremo più contare sopra miss Melly Stewart.

La conversazione si riaccese improvvisamente, come una fiammata di gas, in tutta la sala rettangolare.

Da un tavolino d'angolo una vocina stridula osservò:

— L' « uomo verde » non è che un accompagnatore pagato dal teatro. Egli non può avere alcun dominio sulla donna. Vuol dire che invece di portarsi dietro un cane la donna si fa accompagnare da un uomo!

Ma tutte le altre voci condannarono aspramente la novità degli accompagnatori.

— La similitudine del cane — pronunciò una voce rauca — è un sofisma: peggio, è un'ingiuria al... cane!

All'ora di andare a letto l'assemblea della pensione esclusivamente femminile aveva messo al bando miss Melly Stewart e deplorata l'ammissione degli « uomini verdi ».

(La fine al prossimo numero).

MAC LON.

NOTE · CRITICHE · SULLA · ESPOSIZIONE · INTERNAZIONALE · D'ARTE · IN · VENEZIA ·

I. — **SALA INGLESE E SALA RUSSA** (1).

La Sala inglese non è tanto nuova quanto la russa, novissima, ma il trascurarla sarebbe ingiusto. Chi superficialmente visiti questa Sala, l'inglese, può anche credere, a tutta prima, che sia la stessa della Biennale precedente; invece i quattro pannelli sono creazione recente del commissario generale alla Sala, Frank Brangwyn, forte Maestro dell' arte contemporanea inglese. A parte tali pannelli la Sala non ha cambiato sotto l'aspetto decorativo; e l' equilibrio d' arte che fu suo pregio nel 1905, restò, tal quale, modello di sobrio e pratico assieme, destinato a quadri, piccole sculture e oggetti d'arte.

Lei ricorda la Sala inglese e, forse, ne rammenta i pannelli ispirati a soggetti britannici: quest'anno nell'ispirazione del decoratore Venezia doveva sostituirsi a Londra, e l' « Incantatrice » doveva accendere la fantasia del Brangwyn. Senonchè mentre questi si aggirava, come Tantalo in mezzo all'abbondanza, nella ricerca dei motivi da dipingere, a Venezia sorse il desiderio di un nuovo programma: Venezia allora non restò isolata e si associò a Londra o alla Britannia, come si vede nella Sala inglese. Voglio dire che i soggetti si alternarono: e due guardano Venezia due l'Inghilterra dove si integrano meglio — inglesi d' origine — allo spirito della Sala. La qual cosa pare più logica.

Commercio veneziano, *Minatori*, *Notte Veneziana*, *Agricoltori;* ecco i soggetti di cui, l'ultimo non avrebbe spiccato carattere locale, se non fosse svolto dal Brangwyn inglesemente; e il primo nel Catalogo si chiama *Scena Veneziana* col titolo non preferito, sembra, dall'Autore, meno generico e più corrispondente al tema.

Il pannello *Notte* o *Serenata* è superiore agli altri. Composto entro un colorito aureo-violaceo resta impresso nella memoria: un gruppo di suonatori, colla chitarra o colla fisarmonica, lancia le sue « arie » ai curiosi in una fresca notte primaverile, circondato da fiori e vogante sul Gran Canale; alcuni globi gialli, dondolano sopra le teste de' geniali nottambuli, illuminando volti e spargendo chiazze tremolanti sull'acqua cupa, contribuendo alla tonalità di questo pannello, piuttosto austeramente britannico che gaiamente veneziano.

La *Scena Veneziana*, in contrasto alla poesia del pannello precedente, espone un quadro di vita pratica; e il Brangwyn ad evitare equivoci chiama questo suo pannello — lo avvertii — dal *Commercio Veneziano*, ivi sostanzialmente espresso da facchini intenti a trasportare casse e a caricarsi di « colli » presso al Ponte di Rialto. Un tumulto di vita vi si vede; ma il pannello non sa richiamare la vita più composta del commercio veramente locale, i pizzi, i vetri, i cuoi, caratteristica del *Commercio Veneziano* il quale, teoricamente, sta lungi dalla grave scena del Maestro inglese. Tale il contenuto: chè il modo di espressione ha la consueta scioltezza e le energie di forma abituali al Brangwyn, note ai visitatori delle Biennali, qui un po' sciu-

———

(1) Continuazione; veggansi i num. 14 e 16.

pate dalla fretta. Quanto ai pannelli di soggetto britannico, le persone che li compongono sono unite da così stretta parentela coi geniali nottambuli e coi facchini veneziani, che l'ignorante d'etnografia domanda se sono tutte inglesi le persone del Brangwyn o tutte veneziane. Chi pensa alla educazione fisica molto più sviluppata in Inghilterra che da noi, si accorge che il Maestro tolse i suoi modelli a Whitechapel più ancora — e naturalmente — che a Charing Cross; e ciò calma non disarma la critica.

In sostanza quest'anno il Brangwyn dipinse la forza: dei suoi quattro pannelli decorativi tre esaltano la potenza fisica, e il pannello la *Notte* vuol sedurre col fàscino della poesia, non dissociato da un marcato rispetto alla muscolatura pesante; alla quale quest'anno, il Brangwyn oltre al contributo dei pannelli decorativi (dove la forza muscolare ancor meglio che altrove emerge nel pannello mattinale grigio-azzurro i *Minatori*) consacrò alcune acqueforti di cui egli, soprattutto assieme ad Alfredo East, dotò la Sala o a meglio dire la sezione inglese. Singolare sezione nella quale presso all'aspro vigore del Brangwyn la signorilità di Giovanni Sargent, con un ciclo di ritratti degni d'esser veduti, vorrebbe imporsi e s'impone, benchè non persuada totalmente. Chè è bella anzi ammirabile la facilità di questo Maestro del ritratto, ma il suo pennello elegante il quale solitamente non mira a ricerche intensive, fa piacere allo sguardo e scuote poco il pensiero. Il Sargent sente l' influsso dei pittori francesi che i nostri tempi rivendicarono alla bellezza, da Francesco Boucher ad Onorato Fragonard, ma resta tuttavia figlio nobilissimo di quella terra che die' all' arte del ritratto Joshua Reynolds, con cui il Sargent ha comune l' amore ai fondi di paese nei ritratti, eredità gallica anche questa se vuolsi.

ESPOSZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA: SALA RUSSA.

❖

Voi che amate il rumore conducetevi nella Sala russa dove aspetta Filippo Maliavin che, già conosciuto a Venezia per la sua oltracotanza scarlatta, quest'anno sembra ancor più infuocato del solito: onde il Maliavin stranissimo, tira nella Sala Russa colla sua arte

che si allarga ad insolite tumefazioni, si accende ad imprevidibili fiamme, e tira in questa Sala più del decoratore di essa. La Sala Russa attuale, costituisce dunque una novità a Venezia anche perchè, se si eccettui il Maliavin e due o tre altri artisti, coloro che ivi espongono sono ignoti alle Biennali. Nè io debbo parlarvi delle pitture intagliate e luminose — bizzarrie supreme! — di Maria Yakuntchikoff; chè l'intaglio il quale debbo additare qui io, è quello di certe sedie a larghi fiori stilizzati ingenue ma sufficientemente gustose, in un legno grigio il quale somiglia l'acero di cotal colore oggi usato nei nostri mobili, prodotto russo non spregevole d'un'arte la quale medievaleggia e non sogna una linea di modernità, qui dove pur si parafrasano nell'intaglio dei motivi tessili italiani. Infatti la Sala russa che, luminosa, non ci sorprende colla sua decorazione fissa, vorrà guardarsi nella decorazione mobile, nelle sedie che indico, parte delle quali ripetono motivi a ventaglio del nostro Quattrocento. Essi potrebbero ricordare che l'arte italiana seppe vincere talora lo spirito slavo che dovrebbe resistere invece ad ogni seduzione estetica a governarsi da sè, e ad attendere la sua sorte da' suoi propri destini. La Russia e la Polonia subirono influenze italiche avanti che la facilità delle comunicazioni e la mania dei Musei avesse toccato il punto massimo a cui siamo giunti. Accanto al famoso Giacomo Quarenghi si ricorda — titolo di compiacenza nazionale! — l'operosità, nei paesi slavi, dei fratelli Adamini (non risaliamo a Aristotile Fieravante) di Alevisio Novi, Luigi Rusca, G. Battista Gilardi, Domenico Trezzini, che presiedette al rinnovamento edilizio di Pietroburgo; e se il luogo lo consentisse potrei dire ancor più (1).

Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia: Sala Austriaca.

Le reminiscenze insomma, nella Sala russa, che veggo e non lodo, per tenui che siano mi sconsolano. Ond'io addito più volentieri un modesto cofanetto ligneo con ornati stilizzati policromi giallo-azzurro-verde e rapporti d'oro, che qualsiasi altro oggetto che potesse suscitare ricordi d'arte anche più evoluti.

Non mi attrae la espressione infantile di

(1) Cfr. la mia *Architettura nel Secolo XIX in Secolo XIX* Casa editrice Dott. F. Vallardi II ediz.

un intaglio, *una Città,* di Sergio Maluitin debolmente policromo, e mi accosto con soddisfazione al ciclo di terrecotte d'Arturo Ober e di Demetrio Steletzkz: l'Ober espone un *Orso bianco* ferito, piangente, forse l'opera più suggestiva della Sala Russa e lo Steletzkz, ha un *Giovanni il terribile alla caccia*, terracotta tagliente con un vecchio arciere misterioso e il cavallo largo e solido. Nè il mistero esula in questa Sala dalla forma e dal colorito di alcune maioliche di Costantino Somoff, mandate a Venezia dalla Manifattura imperiale di Pietroburgo la quale fa nascere il desiderio di essere meglio conosciuta da noi.

Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia: Padiglione del Belgio — Esterno.

❖

II. — **LE ALTRE SALE FORESTIERE.**

La Sala austriaca per la Società « Hagenbund » di Vienna e « Manes » di Praga, luminosissima, forse troppo briosa in un biancheggiare spruzzato di grigio, sorge sulla Sala Ungherese di due anni fa, che non valeva l'arredamento della memorabile Sezione Ungherese all' Internazionale di Milano: un motivo di bocci in cima, fregio in una tonalità la quale si associa alla tinta parietale, è ben lungi dal farsi valere in se stesso tanto si fonde col resto, e il velario fa la sua parte, cioè quella che gli si conviene, in questa Sala, che Giuseppe Urban ideò con molto gusto arredandola con sedie di seta, rosa stinto, delicatamente vive in mezzo a quest'armonia di toni argentei. Legni, bronzi, avori, disegni, maioliche di Francesco Barwig, Irma von Duczynska, Guglielmo Hejda, Giuseppe Heu, Stanislao Sucharda, Max Svabinsky, Bertoldo Löffler, Michele Powolny concorrono alla bellezza della Sala Austriaca; e nessuna opera di siffatti artisti turba il tema decorativo ideato e svolto dall'Urban, artista decoratore che congiunge il senso della misura ad un istinto di eleganza che sorprende. Egli usa ottenere i suoi effetti d'arte con poco; sente il rispetto della linea retta, respinge il clamore; ed io, pubblico accusatore accuserei, se mai pensassi all'assieme della sua operosità, accuserei l'Urban di cadere nella rigidezza per soverchio desio di semplificazione. Modernista impenitente, profondamente integrato a quella che Carlo Holme

chiamerebbe « the Art Revival », nella Sala austriaca l'Urban ha fatto buon uso delle sue facoltà estetiche: e questa Sala, che ospita dei Maestri superbi come Gualtiero Hampel col suo ardito e perlaceo *Nano e la Donna,* riafferma il successo dell' arredamento austriaco a Venezia sopra la trama del « dolce stil novo ».

Affermai che legni, bronzi, avori, disegni, maioliche abbelliscono la Sala: potrei parlare di tutto quello che la Società « Hagenbund » e « Manes » esposero ivi in cotal genere, ora debbo limitarmi alle cose più pregevoli; e i legni del Barwig a piani rigidi e squadrati, entro una sintesi sapiente ma meglio adatta a una scultura decorativa destinata all'aria aperta, complemento d'architettura, e gli avori del Sucharda, targhe e placchette, li scelgo additandoli al colto visitatore.

E il visitatore curioso della Sala Svedese, quanto alla decorazione fissa sappia che nulla di nuovo qui vi è da osservare: qui, dove il commissario della Sala, a cui dobbiamo la nivea decorazione a tutti nota, Ferdinando Boberg, si offre quest' anno decoratore con alcuni argenti di cui, soprattutto un vaso a campana slargantesi in una tenue rameggiatura di foglie, esprime un gusto veramente raffinato. Lo stesso Boberg autore d'un arazzo molto decorativo eseguito dalla « Handarbetets Vänner », disegnò le sedie e i tavolini della Sala svedese, elegantemente semplici, rosso verdi, entro un tono di languore. S'allegrano quindi, in questa Sala, le fresche nudità palpitanti di Anders Zorn e le adorabili scene infantili di Carlo Larsson che quest'anno, col richiamo del suo connazionale Carlo Wilhelmson, vibrano meno nel riposo dei nostri ricordi.

Le Sale tedesche, commissario Emanuele von Seidl, con mobili disegnati da Bruno Paul, eseguiti dalla « Vereinigte Werkstätten für Kunst in Handwerk » dicono modestamente l'altezza dell' arte decorativa in Germania. I mobili bassi e comodi in legno grigio e rosso con intarsiature filiformi e tessere di ebano e madreperla, furono qui immaginate senza sforzo: essi, costruttivamente, appartengono al genere sobrio che va alla rigidezza a cui le scuole fiorenti nei Paesi di lingua tedesca ci hanno abituato, e verso il quale lo spirito nostro sente un po' di repulsione. Ma poichè il genere è ricco di sincerità ed eminentemente organico, giova osservare questi mobili tedeschi che interrogano la pratica e fedelmente vi si sottomettono.

Interessanti, in questa Sala, ove ride uno squisito dipinto di Enrico Knirr, *Ritratti di famiglia* — interessanti dico le porcellane di Nymphenburg esposte da Giuseppe Wackerle —, che una tradizione d'arte di oltre un secolo e mezzo lumeggia quasi a incuorare l' autore e gli autori dell'antica Manifattura bavarese, a sempre maggiori altezze. Nè si potrà passare in silenzio davanti uno stagno di Guglielmo Wandschneider: esso non può rispecchiare l'operosità tedesca in questa materia d'arte la quale vanta il suo Cellini, Francesco Briot trionfante sul suo emulo Gaspare Enderlein, ma dice però che le vecchie idee si trasformano e l'arte può farsi grande anche racchiusa nella materia più umile.

❖

III. — **PADIGLIONE DEL BELGIO.**

Lasciamo il resto delle Sale, la Sala austriaca dove non espongono gli artisti della « Hagenbund » — ivi ospite gradito Filippo Alessio Làszlò, ritrattista insigne; lasciamo il resto per volgerci al Padiglione del Belgio.

L'unico Stato estero che a Venezia eresse un Padiglione a se, dunque, è il Belgio; il quale, alla distanza d'un anno dalla signorile e intellettuale mostra che esso fece all'Internazionale a Milano, riafferma i pregi della sua arte decorativa evoluta, e i meriti dei suoi scultori e pittori.

I visitatori delle Biennali che non dimenticano, sanno che dove l'arte del Belgio si presenta cogli artisti i quali occupano buon posto nel campo estetico di questo Paese, quivi la nobiltà impéra; e in Italia, dopo i successi de' Maestri belgi a Torino e Milano, limitandosi all'arte decorativa, e dopo quelli a Venezia di Pietro C. Van der Stappen, Pietro Braecke, Giulio Van Biesbroeck, Jef Lambeaux, a parte il Meunier, e dopo i successi di Emilio Clausse, non si può non esultare all'idea d'una mostra di artisti belgi.

Così si spiega la lieta accoglienza che raccolse il primo annuncio d'una larga partecipazione del Belgio alla presente Biennale; ed io in questa stessa Rivista spiegai la importanza di questo concorso, espressi desideri e

caldeggiai propositi i quali, nella sostanza, veggo attuati.

Il Padiglione disegnato dal giovine architetto Leone Sneyers biancheggia fra il verde dei giardini: esso con pannelli su fondo d'oro, imaginati da Emilio Fabry — pannelli dalle figure rosse contornate come se fossero d'un vaso greco — abbellito da statue bizzarre di Giorgio Minne, sta nei limiti d'una modestia la quale può significare scarsità di fondi, non povertà d'idee. Comunque noi accogliamo questo Padiglione come è, anche perchè ciò che esso contiene compensa la sua minor signorilità.

Ed entrati, osservata una artistica fontana in cui il marmo, il ferro, il rame sbalzato si associano in una rigidezza angolare non sgradita, due Gabinetti si aprono ai nostri lati e di faccia si allarga il Salone, e qua e là molte vecchie conoscenze ci attendono e ci preparano la cordiale accoglienza che si usa fra veri amici. Non parlo di Alberto Baertsoen, autore d'un superbo *Sgelo a Gand* nè di Enrico Evenepoel (morto purtroppo!) con il suo *Spagnolo a Parigi*, tipico quadro non ignoto a chi si tiene al corrente dell'arte belga, nè parlo di Giulio Dillens — morto anche lui! — e della sua statua, il *Silenzio nella tomba* — che diresti ispirata da qualche imagine del *Giudizio* di Michelangiolo; parlo di Alberto Ciamberlani Giovanni Delvin, Emilio Fabry, Filippo Wolfers parlo di questi artisti che recano tributo di sapiente attività alla Decorazione alla quale oggi debbo dirigere le mie osservazioni. Onde mi compiaccio a un grande pannello del Ciam-

Esposizione Internazionale di Venezia: Emilio Fabry: Le Danza.

berlani, come sempre grigio e spento ad ogni vivezza, ma non chiuso alla virtù d'un disegno poderoso e d'una composizione solenne. *Onoriamo la terra!* del Ciamberlani mantiene così e allarga le promesse dei lavori precedenti. Nè direi la medesima cosa sul Fabry che a Milano, l'anno passato esprimeva con maggiore eloquenza la potenza e di Federigo Leighton, forse ignoto al mio Maestro; il quale, possessore di ricca tavolozza, sa commoverci con sentimenti meno delicati, quando trae dalle Corride spagnole la ispirazione ai quadri. Il Delville che studiò spesso tali soggetti sembra trascinato oggi a motivi d'arte meno tumultuosi di quelle *Corse de' tori*, di quegli attacchi al « picador » non ignoti a Venezia. E coll'*Amore dell'Anime* il Maestro belga dà al suo Padiglione un pannello, *Armonia*, da cui una intensa emozione di dolcezza si muove, grazie ad una fattura quasi vaporosa.

Esposizione Internazionale di Venezia: Padiglione del Belgio — Interno.
(fot.e Giacomelli, Venezia).

originalità del suo pennello. Superbo pittore di nudità *La Danza*, che egli espone, traduce, in una scena di vita, un soggetto trattato più clamorosamente, molti anni sono dal Carpeaux sulla facciata dell' *Opera* di Parigi: il pericoloso confronto non può essere sfuggito al Fabry, la cui *Danza* destinata al Teatro della Monnaie a Bruxelles, un po' rigida nell'ordine lineare, rosseggia con temperati accordi nell'ordine decorativo, avvivata da tecnica robusta.

A questa tecnica e a questa espressione contrasta la scena passionale, un pannello l'*Amore delle Anime* di Giovanni Delville, quale ha il torto di ricordarmi un dipinto

Qui dove l'*Armonia* richiama ai suoi dolcissimi suoni, un imponente torso di donna del Ciamberlani esalta la probità formale: io, usai rivolgermi a questo grande pannello come ad un oasi di pace, ed invito chi mi legge a far lo stesso. Ed ecco il Wolfers attende gli amatori di gioielli: questo che è uno dei principi del gioiello moderno, suscita

il ricordo del parigino Renato Lalique senza attenuarlo. Non lo attenua per merito d'arte o per *specialità* d'arte; ognuno de' due batte la sua via: e, per esempio, il Wolfers scultore oltre che gioielliere, orefice oltrechè ideatore di leggiadri ornamenti femminili, ama la scultura eburnea che talora innesta alle sue composizioni, facendo rivivere un' industria artistica a cui, se il genio belga non si trova estraneo, tanto meno il genio francese si trova lungi. E la Francia ricca di avori medievi anche oggi coltiva quest'arte; e certe città, come Dieppe, la quale fino dallo scorcio del XIV secolo vide legioni d'artisti scultori, tornitori, incisori addetti all' avorio; certe città come Dieppe, oggi non si visitano senza acquistarvi un oggetto eburneo, come non si va a Venesia senza riportarne un vasetto, un pizzo, un cuoio e non si viene a Milano senza mangiare il risotto e ammirarne il Duomo.

Tutto questo scrivo a compiacermi della tendenza wolfersiana sopra l'uso dell' avorio nei gioielli; nè entro sopra i sìngoli oggetti esposti oggi dal Wolfers, gioielli, vasi e un opulento tacchino bronzo e smalto, ove l'ingegno del Maestro belga intende farsi valere novamente in Italia, che da molto tempo conosce la intellettuale operosità del nostro gioielliere.

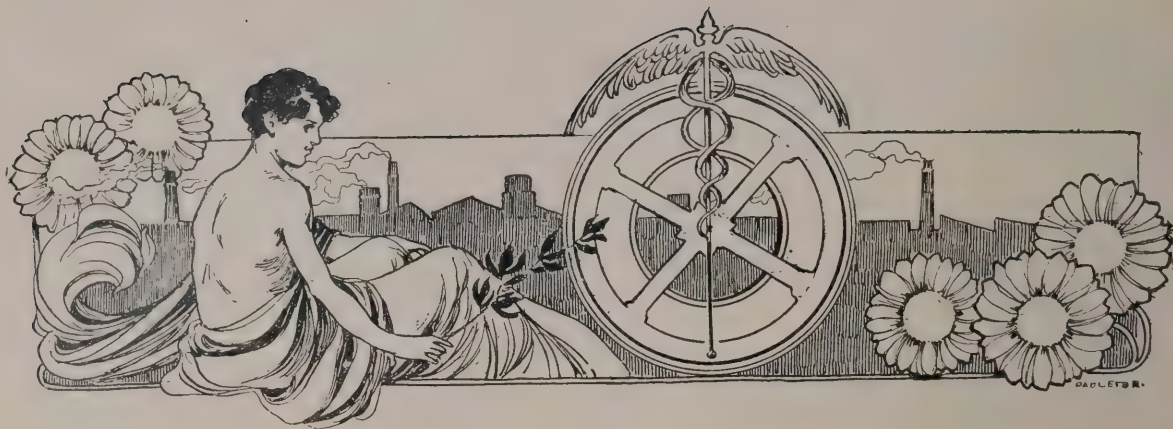
Un altro momento, qui o altrove, scriverò più particolarmente di quadri e statue: e accomiatandomi dal lettore, oso sperare che visitando la Biennale, egli non oblierà ciò che io gli indicai.

❖

PICCOLA APPENDICE

Sta che scriva qualche riga sopra « il Caffè Restaurant » il quale, corredo utile all' interno dell'Esposizione, è un nuovo edificio che sorse per restare a destra del Palazzo e in faccia al Padiglione del Belgio. Questo caffè consta, in sostanza, d'un Salone con una tettoia all'esterno, e fu ideato da Raffaello Mainella associato a L. Pasinetti (pitture), a U. Bellotto (cancellate), alle Ditte Tamburlini-Carbonaro (plastiche) e Lucadello-Hérion (mobili). Da che parte sia venuto l'estro al Mainella d'ispirarsi allo stile bisantino, non capisco.

Il Mainella possiede genialità ed è male che egli, il quale promise più di quanto possa un plagiario e un devastatore di antichi stili, è male, dico, che egli trascuri la via dell'arte. Come non conforta l'idea di avere impresso aspetto tombale ad un Caffè addetto ad una Esposizione d'Arte Moderna, conciliando l'inconciliabile: il bisantino coi ferri della famosa cancellata ai Monumenti Scaligeri di Verona, recante il segno parlante la scala, che non si tolse, a sostituirlo qui con un segno.... di cucina. Perciò la Esposizione di Venezia, si circonda d'ogni espressione stilistica: dalla facciata del Palazzo greco-romano al Caffè bisantino-gotico (!) ai nuovi Padiglioncini d'ingresso marcatamente secessionisti coi quali e dai quali abbandono la presente Biennale, lieto del suo successo di cui inutile e impossibile stabilire la misura, quando si affermi, in coscienza e fuor da ogni paragone, che la visita di essa educa e consola.

ALFREDO MELANI.

Il lavoro manuale in rapporto alla Scuola e alla Società

Un bravo relatore d'un congresso pedagogico, in una di quelle apostrofi sublimi che attestano nell'individuo la fede e l'entusiasmo dell'apostolo, ebbe a concludere il suo tema, ripetutamente invocando: « La Scuola! la Scuola! » come per dire, non che la scuola manchi in Italia, ma che la scuola quale dovrebbe essere, vale a dire grande nel suo principio che è la moralità e l' eguaglianza delle classi, il benessere, la provvidenza sociale, la formatrice del carattere, non c' è. Non c'è perchè essa si trova in parte ancora costretta nelle vecchie pastoie, e perchè le sue braccia sono legate dall'ignoranza o dall'egoismo di molti.

Fra quelli che sanno ciò che la scuola diverrebbe, e più ciò che essa ci farebbe divenire, gran parte sono furbi che vogliono adoperarla come una lama a due tagli; altri vogliono la sua immobilità pel trionfo dei propri interessi; i meno anelano ad innalzarla; e questi meno diverrebbero i più, se il concetto che anima noi fosse compreso da tutti i respinti, da tutti i diseredati, da tutti gl' incompresi che trascinano la vita, paria delle braccia e del pensiero, i quali vengono sfruttati dalla baldanza della cosidetta « tirannide borghese ». Un altro lato del problema è quindi questo: la scuola, come oggi è costituita, non produce i risultati che avremmo il diritto d'attenderci da essa, dopo quarant'anni di vita nazionale.

La scuola dovrebbe essere integrata nel suo fine sulle basi del lavoro, il quale accoppiato all'istruzione ci fornisce le basi del carattere, come dice il prof. P. Pasquali: — l'onestà, l'operosità, il patriottismo — da cui dipende la prosperità delle famiglie, delle istituzioni e della nazione. — Il *lavoro* — intendo dire il manuale — è il gran redentore dell' umanità, come disse argutamente uno scrittore. E questo lavoro deve venire non col concetto perpetuato che sia una condanna — il più gran castigo dato da Dio al l'uomo; — ma col concetto moderno che proviene dalla scuola educativa; la quale non è la cooperatrice secondaria degli altri elementi di riforma, come credono diverse classi di persone, ma l'anima delle riforme, la determinatrice del punto di partenza e del punto d'arrivo, l'incarnazione dell' eguaglianza sociale nel campo dei fatti e nel campo delle idee. Io oso dire che noi non abbiamo ancora vera uguaglianza di fatto nei diritti e nei doveri, che abbiamo l'egoismo elevato a sistema, le forze sociali disperse, i principii incerti o contrarî nella vita, la società insomma senza carattere, perchè manca la scuola. Se c'è anello che possa congiungere la scienza e la fede, il problema sociale e il rispetto alle istituzioni, quest'anello è certamente ia scuola, scrisse un pedagogista vivente.

Ma se è vero, come fu ripetuto da un popolo che ha fatto della scuola il Palladio della propria grandezza, che Sadowa fu vinta sui banchi della scuola stessa, non è men vero che questa non è, non può essere in Italia, in grazia dei nostri metodi dei nostri sistemi in aperta contraddizione con le leggi,

naturali, con l'uomo e con la società, e specie nelle condizioni in cui si trova ora, la fonte unica e sola dell'educazione umana.

Se, pagati i maestri in modo che potessero attendere con coscienza più sicura al loro ufficio, la scuola fosse meglio organizzata, e i pubblici amministratori potessero sempre dire, parlando di scuola, quel che disse al compianto prof. Gabrielli, a Basilea, un consigliere cantonale: « Noi spendiamo per la nostra scuola più della metà di tutte le entrate del Cantone », allora sì, essa eserciterebbe un' azione potentemente benefica sull'educazione del popolo.

Ma finchè affogheremo nella morta gora in cui siamo tuffati, finché non saremo buoni ad altro che a declamare alla scuola inni inconcludenti, invece di compiere per essa delle opere generose, sarà vano sperare che essa ci dia maggiori frutti di quelli che ci dà. Ed è troppo se non si ammette, come era nato il dubbio ai nostri maestri in pedagogia, che l'istruzione ricevuta nella scuola, fatta arma a due tagli, raffini l' intelligenza a pro dei perversi, non avendo in se stessa tanta forza a migliorare il costume. Se non di criminalità, di delinquenza, le si fanno però delle altre accuse gravi, che il prof. G. Neri riassume in queste: la scuola non abilita a tradurre in pratica le teorie apprese, è troppo vecchia di contenuto e perciò non corrisponde alle esigenze della società trasformata; non educa tutto intero l'uomo; non prepara alla vita; favorisce, promuove e sviluppa quel terribile malanno che è il *sopraccarico intellettuale*.

Una delle più gravi e delle più vere è l'accusa della mancanza di preparazione alla vita. Infatti la scuola in generale è lontana dalla realtà, e la primaria in particolare pare che di tutto si preoccupi, fuorchè di ciò che l'educando deve fare, uscito che sia dalla tutela del maestro.

L'uomo non è nato per cullarsi in un fecondo fantasticare. Per quanto uno strano fisiologo abbia voluto dimostrare avere l'uomo la facoltà di sedersi, perchè è nato alla meditazione, nessuno che abbia un briciolo di buon senso potrà mai acconciarsi ad un'opinione che fa dell'uomo un essere inerte, capace solo di uccidere il tempo in un ozio infecondo a sè ed agli altri. Uno sguardo alla vita ci ammaestra che l'uomo è di tutti gli animali il più attivo e il più laborioso.

Bimbo, appena sfuggito alle braccia della mamma, si trascina costantemente per le stanze, tutto toccando, in tutto rovistando, sciupando, scomponendo e rompendo ogni cosa, non per ispirito di distruzione, ma per ispirito di curiosità, di sapere, sempre intento a riprodurre il mondo, quale si riflette nella sua coscienza, cogli elementi delle cose che gli cascano sotto mano; o a costruire ciò che la fantasia gli detta. Ma perchè il fanciullo vuol vedere, toccare, spezzare, assaggiare, fiutare, scomporre, trasformare? si domanda il prof. Pasquali. È un bisogno naturale che ve lo spinge: è la curiosità, una vera sete di sapere, uno degli stimoli all'attività.

Giovinetto, quest' istinto di attività non meno fisico che intellettuale, lo spinge verso gli studî sperimentali, fecondi e produttivi, se una provvida educazione lo sorresse; lo tuffa nel giuoco vano, inconcludente, micidiale, se gli fu proibito d'impiegare più utilmente la sua eccessiva vitalità; o lo uccide in un languore snervante, causa prima d'ogni morale e fisico pervertimento, se un'educazione meticolosa lo tenne lungi da ogni occupazione fisica, da ogni esercizio che avesse potuto dare sfogo a quella forza esuberante, che maestri e genitori non seppero forse dirigere al bene.

Adulto, il lavoro diventa la forma esteriore della sua personalità umana, l'affermazione più vera, più potente d'un essere che è padrone di sè e del mondo esterno, che a sè assoggetta, e che adatta mirabilmente ai bisogni della vita.

I fisiologi potranno dare spiegazione di questo fenomeno di perpetua attività fisiopsichica; a me basta accennare che essa è fatale, perchè ogni forza che si svolge ha bisogno di affermarsi con l'esercizio, e l'essere umano non è una forza sola, ma un complesso anzi di forze, che viene svolgendosi.

La Maria Pape-Carpentier, diceva alle maestre degli asili di Parigi, brontolanti contro la vivacità dei bambini: « Se nelle vostre classi avete un bimbo che non si muove, che non interroga, che non sorride, che non chiacchiera, sotterratelo tosto: è un bambino morto ». Orbene, il nostro sistema d' istruzione primaria non ha tenuto affatto conto di tutta questa esuberante attività fisica e psichica dell'educando. Fino ad oggi l'uomo si è voluto foggiare in modo affatto speciale, si è creato anzi uno speciale tipo di educando

tutto quiete, tutto dolcezza, tutto sommissione, tutto senno, dagli educatori e dai legislatori; i quali hanno escogitato un sistema di istruzione in cui non è fatta neppure la minima parte al lavoro fisico, e tutto è affidato a un lavoro intellettivo che esaurisce. « Abbiamo dimenticato — scrisse il Gabrielli — l'uomo nervi, l'uomo muscoli, l'uomo sangue, l'uomo ossa, e ci siamo troppo, ahi! troppo, rammentati dell'uomo intelletto foggiato a modo nostro, come a noi faceva comodo ».

Nello stabilire il piano dell'insegnamento primario, ed anche secondario, ancora non si è compreso quello che poteva contribuire a favorire il ricambio organico, il circolo del sangue, la combustione. E questa è stata e sarà — se ad essa non si ripara — fatale al nostro sistema educativo ed istruttivo. Si è dimenticato che l'uomo prima di essere pensiero è attività fisiologica; e quindi non si poteva certo pensare allo squilibrio che attualmente esiste tra le forze fisiche e le spirituali, squilibrio di cui la scuola, quale oggi è, ha la sua parte di colpa, e che fece gridare al Raoux, fisiologo francese: « L'umanità se ne va per il cervello; conviene salvarla per mezzo dei muscoli ». Grido, questo, che dovrebbe preoccupare seriamente chi è preposto a governare le cose, perchè venga imposta un' alternazione più studiata tra il lavoro intellettuale e il fisico.

Nei nostri ordinamenti scolastici prevalgono sempre troppo gli studî teorici. L'antica scuola, come dice il prof. Giacomo Tauro, abituava l'alunno all'obbedienza passiva e all'inerzia, ovvero lo stimolava ad uno sforzo incessante e doloroso per il possesso d'idee alle quali egli doveva dar forma concreta e che pur non giungeva ad afferrare.

« Nelle nostre scuole predomina ancora la tendenza letteraria, mirante soltanto a perfezionare la parola parlata e quella scritta, ad esprimere il pensiero, ad elevare, per mezzo della riflessione personale sino alla chiarezza della espressione letteraria le nozioni ancora confuse nell'animo dell'educando ». Ci siamo preoccupati del sapere del fanciullo, ed abbiamo trascurato il *fare* e il *saper fare*.

Invero, i nostri programmi d'istruzione fanno obbligo al fanciullo che frequenta le scuole elementari e le prime classi medie (il male è comune ai due gradi scolastici e in entrambi dovrebbe esser curato), d'apprendere un cumulo di cognizioni teoriche con l'istessa improba fatica, con cui domani dovrà disimpararle. Onde torna pur vero che la scuola non abilita a tradurre in pratica le teorie apprese. E parecchi esempi noi possiamo trarre dagli agricoltori o dagli operai che abbandonarono la scuola elementare, dopo l'esame di proscioglimento. Che cosa han serbato essi per gli usi della vita? È troppo se non si sono dimenticati di fare la propria firma. Domandate poi loro che cosa ricordino dei nomi, dei numeri e delle regole grammaticali colle quali fu tormentata da piccini la loro memoria e vedrete quale disillusione avrete a provare. E quanti di essi, per la soverchia tensione a cui sin dall'infanzia è stata obbligata la loro intelligenza, non ne avranno riportato delle imperfezioni, sia fisiche, sia psichiche! giacchè l'attuale squilibrio non può non essere fatale alla mente e al corpo. Questo, costretto a inazione maggiore di quella va in deperimento; e quindi per il diretto influsso che l'uno esercita sull'altra, anche la mente deperisce.

Il valoroso professore Raffaele Resta, parlando del lavoro manuale, dice che esso è « un ordegno di rivoluzione pedagogica la cui portata non ancora è stata bene apprezzata ed è un ordegno rivoluzionario specialmente per noi, *latin sangue gentile,* che il metodo *attivo* od *operativo* abbiamo rinchiuso ed esplicato nei cancelli dell'attività, dell'operosità, dello spirito, trascurando, e spesso comprimendo, quell'attività del corpo, del sistema muscolare, tendineo e dei tessuti organici, di cui, per ragioni etniche e climatiche, avevamo più imperioso bisogno.

Ridotta la ginnastica ad una balorda truccatura di esercitazioni militari e ad un visibile automatismo da marionette, bandita la fortificante ebbrezza dei giuochi per la mancanza di luoghi adatti nelle così dette *case della scuola,* il tenero corpo dei fanciulli imbozzacchisce inattivo, neghittoso, depresso tra squallide pareti e tra banchi scomodi, arnesi di tortura e di debilitazione per l'asse vertebrale, per gli organi addominali e per tutte le connesse importantissime funzioni; ed il numero delle malattie della scuola cresce e diventa inquietante ».

Come rimedio al male che andiamo lamentando, causato da una distribuzione non equa d'attività, è da consigliarsi il lavoro manuale, diretto a scopo educativo. Si facciano lavorare, oltrechè il cervello, i muscoli: si ri-

stabilisca l'equilibrio e l'economia fisio-psichica dell'educando; si contrapponga al lavoro intellettuale uno studioso lavoro fisico e si eviteranno i danni che per inevitabile conseguenza d'eccesso abbiamo indicato.

Il lavoro manuale è nella natura stessa dell'uomo. Lo prova il bambino che stende la mano ad ogni cosa, che, appena entrato nel periodo dell'attività, cerca d'imitare tutto ciò che vede fare con le mani, dai mestieranti. « E chi di noi non si è trovato, chi sa quante volte, a dover interrompere le lezioni per correre a sorprendere qualche alunno, che, colle mani sotto il banco, se ne stava pacificamente confezionando fantoccetti di carta? Chi di noi non si è trovato nel caso di dover punire questa supposta disattenzione, mentre non era che bisogno organico impellente di attività, incosciente reazione alla nostra *ignoranza fisiologica*, forza cieca e impulsiva a obbedire agli stimoli di natura? » Così scrisse un maestro che oggi è ispettore scolastico. Creare, produrre, diceva con entusiasmo profetico Giulio Michelet, quale felicità pel fanciullo! Niuna ei ne proverà maggiore nella vita. È nella natura dell'uomo di comunicare la sua vita, di mettere nelle cose la sua impronta personale. Però ripetiamo: l'attività è il bisogno più urgente del fanciullo, il fare, il lavorare assume nel bambino la forma chiara e spiccata dell'istinto.

Le osservazioni più semplici e volgari ce ne persuadono con eloquenza irresistibile. — Il lavoro, d'altro canto, fortifica e sviluppa le membra e quindi rende più robusto e potente l'ingegno, come si conobbe *ab antiquo*, sin da quando nacque il noto aforisma: *mens sana in corpore sano*. Non si deve quindi lasciare inerte la mano, perchè ciò non sarebbe conforme a natura, e produrrebbe una reazione nell'organismo umano. Facendo lavorare la mano si educano i sensi; per mezzo dei sensi si acquistano le cognizioni. Coloro che primi esposero le cognizioni con le parole devono averle acquistate coi sensi, e le percezioni sono tanto più care e durature quanto più vengono elaborate dai sensi: questa è una verità già intuita da Aristotile quando sentenziava: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*. — I sensi del tatto e della vista, specialmente, manifestano delle esigenze prepotenti e incontentabili; vengon poi il senso termico, il senso muscolare e un tantino anche l'udito. E le sensazioni che il lavoro manuale produce sono le più forti ed efficaci nella vita.

Onde quanta importanza non ha nella vita stessa dell'uomo! « Fate del lavoro manuale il primo dovere della vostra esistenza, dice Leone Tolstoi, e avrete riunite le condizioni necessarie ad una vita normale ». E lo Smiles scrisse: « Il lavoro manuale sta scritto nei nostri nervi, nei nostri muscoli, nel meccanismo della mano, nelle cellule del cervello che danno colla loro azione salutare, sodisfazioni e piacere ».

Il lavoro manuale dunque è corrispondente a natura; ad esso deve il suo lavoro il cervello che produce la intelligenza; e quindi conosciutane la importanza si dovrebbe dallo stesso Governo diffondere, come si è già diffuso in Francia, nella Germania, nel Belgio, nella Svezia, nella Svizzera, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. — Nella Francia, nella Germania e in special modo nella Svezia, s'insegna anche in parecchie scuole secondarie: negli Stati Uniti persino gli studenti di diverse università, amano far lavori in legno, dopo la lezione. Nella Svizzera inoltre si è istituita una « Lega nazionale per l'incremento del lavoro educativo » — lega che in Italia sta ora promovendo il Tauro dell'università di Roma, il quale, in compagnia di valorosi coadiutori, fra cui il professore Guglielmo Casetti, che ha frequentato celebri scuole estere, ha già aperto una scuola di lavoro manuale per abilitare maestri e professori di scuole normali ad insegnare la nuova disciplina. La lega promossa recentemente dal Tauro, mira ad elevare nella pubblica considerazione il concetto del lavoro, non solo in sè e per sè, ma anche e soprattutto come mezzo educativo, ed a diffondere la necessità pedagogica di questa disciplina per mezzo di coloro che, seguendo con fede il movimento dei tempi odierni, vedono nel lavoro, elevato a disciplina di vita, uno dei mezzi più potenti ed efficaci per la soluzione del problema sociale.

Lo scopo, in fondo, è quello della rinomata scuola di Ripatransone — la cosidetta Näas italiana diretta dal prof. Emidio Consorti — fervente apostolo di questa disciplina, e che primo la fece conoscere in Italia; ma è illuminato da maggior scienza pedagogica, perchè il prof. Giacomo Tauro, dopo il Credaro, è l'educatore più moderno che vanti l'Italia, colui che con maggior calore diffonde dalla cattedra universitaria il nuovo verbo pedagogico.

ANDREA PIRODDA.

Messina: Torre e lanterna di San Raineri.

COME FA L'ONDA LÀ SOVRA CARIDDI

(Inf. VII, 22).

Come non è stato felice nell'impuntigliarsi a sostenere che Dante abbia visto Crotona, così non coglie nel vero il Bassermann, quando vuol fondare, sulla menzione di Cariddi, la probabilità che lo Stretto di Messina sia stato conosciuto, per diretta visione, dal divino poeta (1). E cade in equivoco, sia nel descrivere luoghi e fenomeni, che ha avuti sott'occhi, sia nell' interpretarli a commento della nota terzina in cui è compendiata la punizione dei prodighi e degli avari.

Sol che si escluda l'ipotesi che Dante si sia indugiato nello Stretto per speciale curiosità talassografica, col semplice viaggio di andata e ritorno quasi certamente non l'avrebbe visto quel gorgo più imponente presso la torre di S. Raineri, che il Bassermann ci addita. Non l'avrebbe visto, venendo per mare, dal Tirreno, perchè l'imboccatura del porto si apre prima che a quel punto dello Stretto si giunga. Non l'avrebbe visto movendo da Cannitello (*Columna Regia*) o da Catona, perchè questa traversata dai due storici e più noti punti d'imbarco dell' estrema Italia rimaneva anch'essa più a nord del gomito di S. Raineri. E solo navigando tra Messina e Reggio, forse si può e si poteva avere occasione di osservare il tradizionale fenomeno. È ben singolare, perciò, l' affermazione sicura del Bassermann: « Chi naviga verso Messina, passa, prima di entrare nel porto, dinanzi al vortice detto Garofalo o Calofaro ». Senza un accenno ai diversi punti d'imbarco, senza distinguere i mezzi di comunicazione nei vari tempi, senza fare alcun conto dell'irregolare contributo atmosferico, questa sicurezza malfondata ci rivela tutto l'equivoco delle considerazioni posteriori. Pare proprio che il Bassermann ricostruisca ciò che ha letto ed affermi ciò che ha visto a mala luce, con quella stessa ingenuità di chi, con una fugace visita a Messina ed a Reggio, creda di poter vedere immancabilmente la Fata Morgana.

E l'equivoco è anche maggiore se « la vivace e stizzosa lotta delle onde scontrantisi » presso S. Raineri, ed « egregiamente » adattate « all'immagine che Dante vuole destare », non son proprio quelle nelle quali si ha da cercare la tradizionale Cariddi.

Non è il caso, qui, di far l'elenco degli scrittori antichi e moderni, che, di proposito, o per incidenza, han cercato la Cariddi tradizionale più a nord della falce zanclea, nel gorgo meno imponente, ma più evidente, localizzato lungo la peloritana costa di Ganzirri, in vista di Scilla. La questione non si

(1) Bassermann Gorra, *Orme di Dante*, Bologna 1902, p. 278.

risolverebbe colla statistica del maggior numero di sostenitori. Basterà, per una esatta interpretazione della tradizione classica, che le cognizioni moderne sul movimento delle acque nello Stretto illuminino, non perturbino, il giudizio sulle conoscenze degli antichi.

Che la convessa prominenza della falce zanclea renda più forte l'urto delle correnti marine (*rema* montante e *rema* scendente); che l'urto obliquo dei venti concorra a rendere più forte il movimento vorticoso, che ne risulta; più forte e più imponente che non presso Punta Pezzo e lungo la costa di Ganzirri, o nelle molteplici controcorrenti laterali dette *bastardi* e *refoli:* ciò non vorrà dire che l'imponenza fisica sia anche imponenza antropogeografica. Imponenza antropogeografica vuol significare pericolo ed evidenza. E queste peculiarità non si avvertono meglio che all'entrata settentrionale dello Stretto.

Il gorgo presso S. Raineri non è, come l'altro testè indicato, lungo una inevitabile via di navigazione. Ecco, perciò, la base per spiegare come quella sezione fretense presso la punta peloritana procuri più larga serie di disgrazie, di scontri, di naufragi anche ai tempi nostri. Sono disastri che leggete nelle statistiche ufficiali, apprendete dai racconti dei cittadini del Faro, intuite negli avanzi, che di naufragi rimangono, quasi monito minaccioso, lungo la costa. Le istruzioni nau-

Da una carta del 1110.

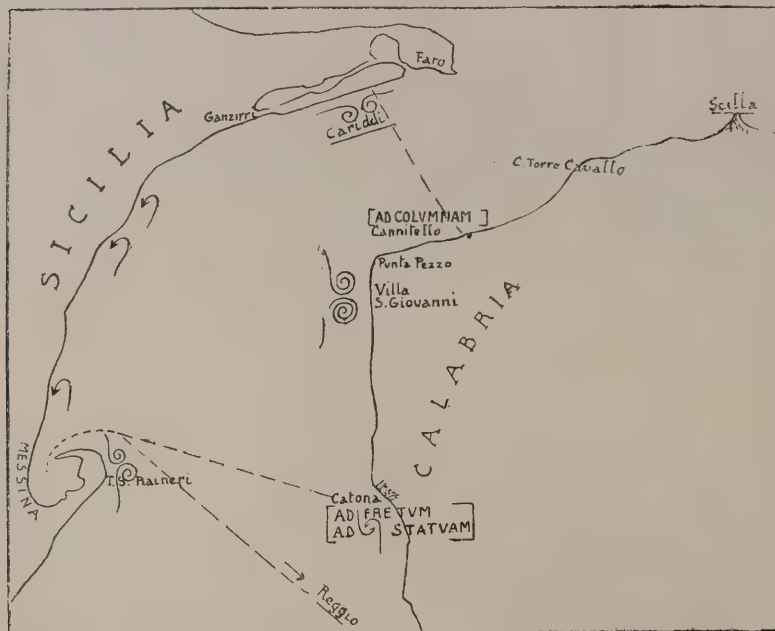
tiche moderne sono altrettanto premurose che il suggerimento di Circe ad Ulisse, perchè s'imbocchi lo Stretto tenendo più a sinistra, presso la costa calabrese. Virgilio ed Ovidio con maggiore evidenza accennano ai maggiori pericoli nel punto in cui *rarescunt claustra Pelori.* I motivi molteplici di insidie pericolose e di terrore si fondono in una tradizione unica. E proprio non si sa perchè si abbia a scendere una dozzina di chilometri più a sud, in mezzo ad acque che non si è obbligati a solcare, per ricavarvi il termine di confronto tra la lotta stizzosa delle onde ed i peccatori del quarto cerchio infernale.

Al maggiore pericolo si accompagna la maggiore evidenza. Aver lì di fronte alla punta peloritana lo scoglio imponente di Scilla; do-

Da una carta della seconda metà del secolo XIII.

minare coi propri occhi, per l'angustia dell'entrata, il contorcersi delle acque tirreni che per penetrare nello Stretto od il rigurgito dello Stretto per riversarsi nel Tirreno; sentirsi su quella bassa e piana lingua del Faro, che par possa facilmente esser coverta ed inghiottita dalle onde; saper richiamare alla mente il tempio di Nettuno sul Peloro, la *Columna Regia* lungo la prospiciente costa del Bruzio, nell'antichità classica e nell'alto medioevo: tutto questo non può non avere gran peso nell'assicurare la più larga evidenza antropogeografica al gorgo sottostante a Ganzirri. S'interpreti pure quale un'invenzione omerica il mito di Scilla e di Cariddi, sia pure relativamente tardiva la localizzazione di quei miti lungo lo Stretto messinese: quando li si volle identificare da scrittori greci e romani, non si potè non sottostare a quella evidenza.

Il gorgo di S. Raineri comparisce tardi, per imposizione riflessa, non per affermazione spontanea; e par che cerchi rifarsi del lungo abbandono col rimproverare, a voce più alta, al suo compagno peloritano la minore ampiezza delle spire, la maggiore distanza del porto zancleo, la immeritata ed indiscussa preminenza goduta per lungo ordine di secoli. Ma Dante non poteva riferirsi se non alla localizzazione tradizionale, che, anche oggi,

nella poderosa e suggestiva ricostruzione delle mitiche avventure di Ulisse, fatta dal Berard, apparisce saldamente ed invincibilmente fondata. E, per quel che dice, non c'è proprio bisogno di lunghe considerazioni per illustrare il contenuto reale ed i rapporti comparativi.

L'urto delle correnti nello Stretto di Messina.

Se la comparazione si fosse limitata al contenuto dei due versi « come fa l'onda là sovra Cariddi . . . . . così convien che qui la gente riddi », non saremmo stati obbligati a dedurne che il movimento vorticoso o curvilineo dei peccatori infernali fosse in dipendenza dell'urto delle due categorie opposte dei peccatori medesimi. Sicchè il secondo verso della terzina, « che si frange con quella in cui s'intoppa », mentre, per un lato. par che nulla aggiunga, per l'altro è una spiegazione preziosa. Che se dubbio resta nella mente nostra, il verbo *riddare* ci restituisce al movimento parabolico, e le ulteriori spiegazioni del poeta ci avvertono che non è una *ridda* vorticosamente disordinata. Si ha urto, urto obliquo, risultante media nella direzione del movimento.

Lasciamo da parte se sia proprio necessario ed utile fermarsi a studiare la possibilità di riordinare e di seguire le fila dei peccatori, per farli cozzare nuovamente e ritmicamente dall'altro lato. E limitiamoci strettamente a ciò che sgorga dalla comparazione cariddiana. È proprio vero che colla rappresentazione dei poeti classici la concezione dantesca non ha nulla di comune?

Gli antichi favoleggiavano di gorgo che ingoia e rigetta le onde, adombrando, a questo modo, l'alta e la bassa marea; od anche favoleggiavano di gorgo che inghiotte ciò che ricomparisce nella spiaggia sporca *(Kopria)* di *Tauromenium*. Nell'inferno dantesco i peccatori cozzano, e poi tornano a cozzare dall'altro lato, e quindi ricompariscono dove prima avevano cozzato. Una qualche corrispondenza, perciò, non par che manchi. Ciò che nella mitica tradizione classica è movimento verticale (verticale ed orizzontale negli effetti della spiaggia sporca tauromenitana) è movimento orizzontale nella punizione dei prodighi e degli avari. Ma il movimento è periodico ed eterno sia nel fenomeno fisico dello Stretto, sia nell'esplicarsi della giustizia divina nell'altra vita. Dante non vi ha aggiunto se non la spiegazione del fenomeno, determinato dall'urto delle masse di acqua (onde); la quale spiegazione, certo, non poteva comparire nella nebulosa e lontana concezione omerica e nemmeno nei poeti latini, tratti dal contenuto stesso dei loro mitici canti ad esagerare il pericolo, non a spiegarlo. Virgilio ed Ovidio, soprattutto, si trovavano a non molti anni di distanza dai ripetuti disastri dell'armata triumvirale di Ottaviano presso Scilla. E chi sa che tali disastri, per opera umana, non abbiano giovato a rendere, in quel torno di tempo, più fosca la tradizione del fenomeno fisico; od anche non pare improbabile che l'esagerazione del fenomeno fisico sia apparsa opportuna a coprire l'orgoglio romano e l'adulazione verso il potente nipote di Giulio Cesare.

Ma, mentre non era una novità neanche per la tradizione classica, la spiegazione reale dell'onda cariddiana, ben si poteva ai tempi di Dante sfrondarla ed adattarla ad un contenuto meglio rispondente alla realtà. Proprio in quel secolo XIII un palazzo reale faceva bella mostra di sè sulle coste dello Stretto, a Catona, e diecine e diecine di migliaia di

soldati, centinaia e centinaia di navi angioino-aragonesi traversavano da Catona od imboccavano da Scilla lo Stretto, senza che le forze naturali fossero maggiormente temibili che le forze umane. Perfino la complessa e varia e diffusissima leggenda di Cola Pesce, che va a raccogliere la coppa di Federico II nel gorgo messinese, poteva accreditare la fiducia che, qualche volta, ed in certe condizioni, le si poteva anche affrontare a nuoto quelle onde vorticose. E pur senza conoscere questa od altra leggenda consimile, senza ricorrere a fonti scientifiche più che poetiche, Dante poteva benissimo trarre dalla tradizione classica e dalle conoscenze del suo tempo quanto gli bastasse per una efficace comparazione tra le sue molteplici schiere di peccatori.

V'ha di più.

Quando i venti con maggiore violenza imperversano sullo Stretto, l'urto e l'intreccio delle onde assume un aspetto veramente singolare; e forse si può parlare di « vivace e stizzosa lotta delle onde ». Ma che questi aggettivi siano bene appropriati al fenomeno ordinario del gorgo cariddiano, al fenomeno cioè che ognuno possa vedere in qualsiasi circostanza imbocchi lo Stretto od il Porto di Messina, ciò non crederanno quanti conosco più da vicino i movimenti di quelle acque. I Messinesi si sono indotti a proclamare perfino l'impotenza assoluta di Scilla e di Cariddi, facendo incidere sulla loro fontana di Nettuno i due ben noti distici:

Impia nodosis cohibetur Scylla catenis,
Pergite securae per freta nostra rates.
Capta est praedatrix siculique infamia ponti,
Nec fremit in mediis saeva Charybdis aquis.

All' equivoco della localizzazione, perciò, par che si aggiunga nel Bassermann l'equivoco della descrizione e quindi la inesattezza di interpretazione e di comparazione. Quei prodighi e quegli avari, che urtano pesi per forza di poppa, col ritornello monotono nell'animo e sulle labbra « perchè tieni », « perchè burli », non sappiamo immaginarli se non contrassegnati da gravità e lentezza. E quel ritornello non si pronunzia con maggiore efficacia, quella lentezza non apparisce violenza se non al momento grave dell'incontro; proprio come fa l'onda e la corrente marina, che si manifesta apertamente quando urta contro un ostacolo o s'intreccia ad una corrente opposta.

In questo senso la comparazione dantesca si presenta con uniformità e solennità anche maggiore. Ma, per spiegarcela, non c'è proprio bisogno di supporre che il divino poeta sia venuto fino all'alpestre monte ond'è, tronco Peloro, e per Catona, estrema città del Corno d' Ausonia, sia avviato alla bella Trinacria, che caliga sopra il golfo che riceve da Euro maggior briga.

GABRIELE GRASSO.

MESSINA: VEDUTA DEL PORTO.

LA SCOMPARSA DI UN GRANDE DIPLOMATICO

L'Italia è stata fatta dalla rivoluzione. Ma la rivoluzione sarebbe stata impotente, da sola, contro le forze schiaccianti della reazione europea, rappresentata specialmente dall' Austria. La rivoluzione trionfò perchè fu condotta, sospinta, moderata, da una diplomazia, che spesso parve avversarla o comprimerla o anche tradirla, ma che, in sostanza e nel resultato, la portò a salvamento e creò l'indipendenza d' Italia. Questa diplomazia gloriosa si concentra in tre nomi: il grande Cavour, Costantino Nigra, Emilio Visconti Venosta.

Dei tre sorvive ancora il Visconti Venosta diritto, agile, sereno, che or ora rendeva utili servigi alla causa diplomatica italiana nella conferenza di Algesiras. Costantino Nigra da qualche anno si era ritirato dalla scena ed è spirato all'alba del 1.° luglio a Rapallo, dove pochi giorni prima, già malato, una torpediniera, l'aveva trasportato, poco distante da quello scoglio di Quarto, che nella sua mente così chiara e memore doveva suscitare tanti ricordi dell'Eroe, in cui tutta Italia venerava, in questi giorni, la leggendaria epopea rivoluzionaria.

Nessuno potrà farsi un concetto adeguato della storia dell' indipendenza italiana senza scrutare entro gli archivii e conoscere le aspre lotte, spesso fortunate, sostenute dalla nostra diplomazia contro gli interessi, gli avvolgimenti, le perfidie di molta parte di Europa.

Ed è strano che gli uomini, che combattevano vittoriosamente le battaglie di questo difficile genere, non fossero, come si dice oggi, diplomatici di carriera. Erano anch'essi diplomatici della rivoluzione.

Cavour, per esempio, non s'indusse a recarsi al famoso Congresso di Parigi, nel 1856, se non dopo il rifiuto di Massimo d'Azeglio. Egli scriveva al marchese di Villamarina, pregandolo di associarsi a lui nell' « ingrata missione »:

— . . . malgré mon excessive répugnance à faire le diplomate, je n'ai pas hésité à annoncer au Roi que j'étais prêt à partir pour le congrés.

Eppure fu in quel congresso che rifulse tutto il genio e fu fondata la grande opera diplomatica di colui che sentiva « un'eccessiva ripugnanza a fare il diplomatico »!

Così Costantino Nigra, che divenne il più fedele interprete e discepolo della scuola del grande Cavour, non aveva punto pensato alla carriera diplomatica, quando, giovanetto — lasciato il natio Castellamonte, presso Ivrea, dove era nato nel 1827 e compiuti gli studi nell'Università di Torino — s'arrolò nei bersaglieri per prendere parte alla guerra del '48 contro gli Austriaci di Radetzky. A' suoi 20 anni egli voleva essere soldato e poeta. Ma nella battaglia di Rivoli una ferita grave, che gli produsse la perdita di un occhio, lo allontanò dalla vita del campo, ed egli si sfogò coi versi e con la letteratura, perchè allora tutto serviva per la causa italiana. Alcuni versi patriottici del giovane conte Nigra non dispiacquero a Massimo d' Azeglio, che lo prese, come volontario, al ministero degli esteri. Pochi anni appresso, quando Cavour ebbe la direzione della cosa pubblica, portando improvvisamente nell'amministrazione e nella politica del Piemonte tutta la sua audacia riformatrice e rinnovatrice, scoprì nel giovane e ardente poeta un prezioso collaboratore e lo avvinse da quel momento alle sue sorti.

Cavour navigava allora in un mare di dif-

ficoltà. La sua opera era tacciata di avventata e rivoluzionaria: egli era combattuto un po' da tutte le parti. Aveva bisogno di amici volonterosi, intelligenti, audaci. E Nigra fu uno di questi: egli diventò subito il segretario di Cavour, che lo volle con sè nel suo viaggio a Parigi e a Londra e poi a Parigi, nel '56 per lo storico congresso.

Fu quell' occasione che fece comprendere a Cavour tutto il valore personale di Costantino Nigra. Distinto, signorile, parlatore, letterato, ardente di patriottismo, osservatore scrupoloso della disciplina e del segreto, pronto ad ogni sacrifizio, il conte Nigra aveva subito suscitate le più vive simpatie alla Corte di Napoleone III e nel mondo diplomatico allora raccolto a Parigi.

I libri verdi, i documenti raccolti da Nicomede Bianchi, le pubblicazioni del Chiala e altre testimonianze raccontano le fasi di quel dramma diplomatico, a cui prese parte il Nigra, e in cui si trattò effettivamente della prossima guerra franco-italiana contro l'Austria: ma saranno di grande interesse le « memorie », che il conte Nigra ha diligentemente conservate nel suo palazzo a Venezia e che saranno certamente pubblicate a illustrazione di quel periodo notevolissimo del movimento italiano.

Cavour mandò poi Constantino Nigra, nel '58, in missione alla corte francese per negoziare il matrimonio del principe Napoleone con la principessa Clotilde di Sardegna e determinare così fra le due dinastie un legame che rafforzasse l'alleanza politica. Come rappresentante del governo italiano presso il quartier generale di Napoleone III, seguì l'imperatore durante tutta la campagna del '59, chiusa con la dolorosa pace di Villafranca, che arrestava crudamente i nostri destini. Nigra, che come ministro plenipotenziario del Re, aveva dovuto prender parte a quest'atto, fu allora accusato di aver tradita la causa italiana per compiacere a Napoleone III e contro di lui si sollevò il sentimento popolare. Ma la storia dirà anche su questo punto la sua parola. Certo è che allora Cavour proruppe in un'amara rampogna contro l'imperatore francese e si dimise pronunciando le famose parole: « torneremo a cospirare! ». Nigra si ritirò anch'egli e seguì il suo maestro.

Subito dopo però, sbollita l'ira popolare, Nigra assunse il suo posto di ambasciatore a Parigi e il suo nome fu mescolato a tutti gli avvenimenti più importanti di quel periodo storico eccezionale che va dal '60 al '70.

Egli aveva conquistato il cuore dell'imperatrice Eugenia, per la quale conservò sempre, fin che visse, un reverente affetto. Nei *salons* mondani e letterarii era diventato uno degli ospiti più ambiti e più autorevoli. Egli si ricordava, quando ciò serviva ai suoi scopi diplomatici, anche d'essere stato poeta, e si racconta che, un po' prima del '66, per commuovere l'imperatrice Eugenia a favore del Veneto soggetto allo straniero, facesse can-

COSTANTINO NIGRA.

tare in sua presenza sopra una gondola ne laghetto di Fontaineblau, una canzone patriottica. Alcune strofe dicevano:

Il re, speranze, lacrime
d'un popolo infelice,
o bionda imperatrice,
ai piedi tuoi porrà:
. . . .

Il fier leone aligero
d'aspre catene è carco,
la terra di S. Marco
calpesta lo stranier.
. . . .

Sovra il suo letto d'alighe
posa il leone e aspetta
che il dì della vendetta
lo venga a ridestar.

Quando, dopo Sédan, la dinastia napoleonica era caduta e il popolo già era presso alle Tuilleres, il conte Nigra cavallerescamente si offrì di accompagnare l'imperatrice Eugenia nella fuga e contribuì a sottrarla alla furia della folla.

Più tardi Nigra ebbe altre sedi: fu mandato come ambasciatore a Pietroburgo, a Londra, a Vienna, da per tutto e in ogni circostanza egli s'impose nell'ambiente diplomatico e politico per le sue rare qualità personali. Nei « libri verdi » è documentata la parte importantissima ch'egli prese alla formazione della triplice alleanza, che, nel suo concetto, doveva garantire internazionalmente le conquiste dell'indipendenza nazionale.

Da pochi anni l'illustre diplomatico, oppresso dall'asma, si era ritratto dalla vita politica e viveva a Roma, in una palazzina presso il Pincio, doveva stava ora riordinando le sue memorie e il materiale di canti, leggende, stornelli, ch'egli, durante tutta la sua vita e in mezzo al tumulto degli affari e delle passioni, aveva pazientemente raccolto. Perchè, in fondo, Costantino Nigra non aveva mai fatto divorzio dalla letteratura e s'era dedicato al folk-lorismo con tanto fervore da diventare uno dei più autorevoli e competenti collezionisti e illustratori di canzoni e leggende popolari.

Spirito veramente aristocratico, egli non aveva dimenticata la scuola dei grandi della nostra indipendenza, e che, quando non battagliavano, si rifugiavano nell'arte e nello studio, come Massimo d'Azeglio e Gioberti, o si facevano agricoltori, come Garibaldi e Cavour.

G. Bistolfi.

DA SANTA NATURA

INNO AL LAVORO

I.

Uno sciame di rondini, ne l'alba,
stride radendo le tettoie amate;
mentre le cose, ancora addormentate,
sognan il sole ne la luce scialba.

I pesanti vapor' ne le vallate
fuggono lungi, mentre il ciel s'inalba;
ed un odor di timo e di vitalba
vien da le selve e da le zolle arate.

Arde la Terra, pullula fremente
ne le giovani arterie una novella,
un'occulta potenza rinascente.

E i contadini, a capannelli, a frotte,
vanno al duro lavor, che li affrattella
ne le gioie, ne' sogni e ne le lotte.

II.

Avanti, contadini, o forze sane
de l'Irpinia, progenie rigogliose,
baldi pionieri de le lotte umane,
a voi sorridon l'albe rugiadose.

Curvate il dorso nel lavoro immane,
sotto la pioggia e il sol, chè l'amorose,
vostre fatiche vi daranno il pane
pe' vostri bimbi e per le vostre spose.

A l'opra, dunque, agricoltori! Il seme
prese radici, e pulsano sotterra
le mille vite germinanti insieme.

Levate il coro ardito. I vostri canti
Dio benedice, e la gran Madre Terra
tutti vi nutrirà senza rimpianti.

III.

Falcia, o villano; come vivid'onda
biondeggia il grano ne le zolle amiche,
e questa fioritura sì feconda
or ti ristorerà de le fatiche.

Lassu su l'aria s'ergono le biche
ne l'opulenza de la messe bionda;
mentre su, in vetta a le colline apriche,
c'è una festa di grappoli gioconda.

Quando il verno su' monti e su le piazze
discenderà con la tristezza e il pianto,
tu spezzerai sopra il tuo desco il pane

ai figli ed a la sposa, e le augurali
coppe vermiglie, come in rito santo
gireranno ne' lieti convivali.

Alfonso Novia.

La riforma dei Conservatorî e la coltura musicale.

Nello *stato presente, e di grande progresso dovuto alle ultime fasi evolutive della musica, si impone una radicale riforma dell'intero programma di insegnamento dei Conservatòri, in specie italiani.*
A. Galli, *Lexicon Ricordi.*)

Queste parole dell'egregio musicista e critico, ammiratissimo e indiscusso, non esprimono solamente una opinione, ma equivalgono alla proposta di un serio, profondo problema.

Noi vorremmo sapere se chi siede in alto sui destini dell'Arte in Italia, avrà letto quelle parole — Crediamo, o almeno dubitiamo, di no. — Perchè è facile argomentare che, o il Prof. Galli cervelloticamente sbaglia, e allora chi presiede alle Scuole Musicali avrebbe dovuto avanzarne rimostranze al Ministero, o il Galli è nel vero (ed è fuor di dubbio che sia nel vero!) e allora il Ministero che affida a cotesto eletto professore una cattedra musicale di primissima importanza, deve avere piena fiducia in tale suo responso e *provvedere immediatamente.*

Conservatorio vuol dire conservare, sì; ma conservare in arte le fondamenta logiche di teorie fisse ed immutabili, conservare alcune tradizioni, conservare il culto verso i grandissimi che ne illustrarono lo sviluppo mercè l'impeto del proprio genio, è cosa giusta e rispettabile, anzi raccomandabile; ma conservare forme, indirizzi, tendenze, dogmi, opinioni, usanze dallo sviluppo del *buon senso* condannate, non può essere a vantaggio dei progressi dell'arte, la quale può fissarsi incrollabile per i capolavori di ogni epoca, ma deve tramutarsi, trasformarsi, progredire, modificarsi per seguire il naturale e fatale rinnovamento dei tempi, delle nuove considerazioni sociali, camminando di pari passo, con tutto il movimento ininterrotto dell'umanità.

Ed è a questo che alludono, così perentoriamente quelle decisive e positive frasi del Professor Galli. Egli, meglio di altri potè sapere quelche diceva, perchè, se da un lato, insegnante in un Istituto come quello di Milano, usò giorno per giorno, necessariamente, la pratica e la teoria del programma invariabile, dall'altro lato il suo ministero di *critico d'arte* passò quotidianamente in rivista tutto il roteante sviluppo dell'arte musicale, che a lui prima che ad altri doveva rivelare la più completa antitesi colle teorie stesse, costretto ad insegnare, pur sapendo che l'allievo avrebbe fatto un giorno perfettamente il contrario.

Radiare dal suolo, come disse un arguto critico, recentemente defunto, i Conservatòri e fare in quello spazio dei giardini per la salute dei fanciulli, è troppo . . . . ma sconvolgere, distruggere e *rifare* i Conservatòri sott' altra forma e per altro indirizzo, lo crediamo inevitabile.

In primo luogo, sarebbe da modificarsi una cosa, secondo noi principale, quella cioè che la così detta *idoneità* non fosse richiesta nell'allievo aspirante così superficialmente come si è usato fin qui; questa *idoneità* dovrebbe sottintendere la *vera natura* per la musica e la più spiccata la più evidente; non si dovrebbe guardare se all'esame d'ammissione il giovane concorrente è scorretto, ma dovrebbe cercarsi il tipo del futuro artista.

Un esempio per tutti, che, per quanto discusso, *non fu mai* dall'interessato negato apertamente. — Il Verdi presentandosi al Conservatorio vi portava *sicuramente* tutte quelle *qualità* palesi della sua enorme inclinazione all'arte musicale che *tutti* vi riscontravano in quel momento. Perchè non fu accettato? Perchè era scorretto, perchè teneva male le mani sulla tastiera, perchè forse non rispose bene alla domanda cattedratica di qualche parruccone dei *bassi numerati* — È possibile che ciò ch'egli presentava *non rivelasse* la scintilla del genio, che quelle sue mani, in brutta posizione, non colorissero nel miglior modo ciò che egli suonava? Il programma, il benedetto programma, (*che si conserva gelosamente*) cominciava ad essere uno sproposito fin da quel primo principio; per esso il Verdi non possedeva l'*idoneità*!

È vero che sessanta anni dopo, l'illustre Professor Gallignani direttore di questo stesso Conservatorio, non ebbe ritegno di dire pubblicamente che *quel rifiuto fece la fortuna del Verdi, perchè se fosse stato allievo delle scuole, il mondo non avrebbe certo avuto il celebre compositore (!!)*

Dunque, è proprio ammesso e riconosciuto lì dentro, che lì dentro c'è qualche cosa in perfetta discordanza colle naturali tendenze musicali di chi vi studia; ed è per questo che la riforma si impone.

Non ci meravigliarono certo le polemiche Mascagni - Pesaro. Anche i programmi di quel Liceo sono identici a questi. Mascagni la intuiva, la sentiva, la voleva la riforma, come l'aveva intuita, sentita, desiderata fino da quando per alcun

poco frequentò il conservatorio di Milano, che abbandonò fuggendo, colle mani nei capelli. allorchè per un *partimento* fatto un po' più in fretta, *non si voleva* capire *ciò che egli faceva, ciò che egli sapeva.* Il Mascagni, a chi ve lo aveva mandato per *finire* gli studi e per laurearsi, lo rimproverava dolcemente, e scriveva, alcuni anni dopo, in un momento d'ansietà (quello che precedeva il responso su *La Cavalleria*) « *la mia rovina fu il Conservatorio di Milano !* E tutte le sue lettere in quel breve periodo sono altrettanti sconsolati rimpianti per il tempo, secondo lui, ivi perduto. Nè il Bazzini rimpianse la fuga del Mascagni, perchè ci scriveva in una certa circostanza che se detto giovane *per noi* era un genio, per lui e per la scuola era meno che zero! Salvo poi, lo stesso Bazzini, l'indomani di *Cavalleria*, a far stampare a lettere cubitali che il suo R. Conservatorio aveva avuto l'onore, ecc. Ah, come è buffo il mondo !

Questi gli esempi più grandi, più evidenti. Ma per tutti è così — Perchè ? — Il perchè non è facile nè breve.

Cominciamo dall'esporre un concetto, che non è nuovo e che non è nemmeno interamente nostro. Non è però troppo noto, facendo esso piuttosto parte dei libri scientifici, che delle pubblicazioni artistiche; e quanti sono in Italia, che leggono i libri di scienza musicale ?

Ben inteso che questa scienza musicale non comprende le teoretiche espressioni grafiche dell'arte. Queste anzi vorremmo definirle come *artificio* della musica, dal quale scaturì quell'ammasso di favole illustrate che da secoli si chiamano *Armonia*, *Contrappunto*, cose che hanno segnato in fronte il destino fatale della loro più razionale e radicale trasformazione, se non già quello di una, magari più lontana, definitiva scomparsa, rimanendo solo una legge sola, quella dell'estetica, la legge del *bello assoluto*, in aperto, esplicita, decisiva, indiscutibile contraddizione con qualsiasi fattore che dalla natura e nella natura serva di modello, di campione, di ragionevole guida.

E qui spieghiamoci: non tutte le arti hanno nella natura il loro vero essere; tutt'altro. Scrisse il Griltsmaz: « *La prima è lo spiritualizzamento del corporeo, la seconda è l'incorporazione dello spirituale* ». Così nella musica predomina un contenuto completamente metafisico, che nulla, proprio nulla ha di comune coi *mezzi plastici*, che ne formano la *grafia*, per la sua affermazione sulla carta.

Le teorie elementari, cui dopo la *divisione* e il *solfeggio* si è voluto aggiungere esagerando quella dei *trasporti* col *setticlavio* (!) e quella degli *Intervalli* (! !) occupano attualmente un corso di tre anni (! ! !) Come se gli anni fossero settimane!

Gli elementi va bene, devono essere imparati e compresi nel modo il più sicuro; ma un giovanotto intelligente (almeno così accade per i nostri allievi) può occuparvi due o tre mesi al più. Le chiavi *non si devono adoperare più*, o almeno lasciar fuori definitivamente quelle di *mezzo soprano* e di *baritono*? Eppoi, anche lo studio di queste chiavi e la loro lettura, col processo del trasporto, potrebbe occupare altri tre mesi; e la conoscenza degli *Intervalli* un altro paio di settimane. In sei mesi infine, questo *Corso di Teoria* dovrebbe essere, *deve* essere ultimato !

Ma che ! Tre anni ! Nemmeno varrebbe il far toccare con mano, che il primo Conservatorio d'Europa, quello di Lipsia, occupa un anno per la Teoria; uno per l' Armonia e Contrappunto; e uno per la Composizione; tre in tutto. — Poi studio pratico dell'arte applicata.

La seconda storia è per lo studio dell'*Armonia* e del *Contrappunto* e soprattutto per l'equivoco che queste due parole, o per lo meno la seconda, fanno nascere presso tutti coloro che si occupano o trattano di musica.

Ecco i due casi, in linea generica esposti.

« Il figlio dell' Ingegnere X ha scritto una bellissima *Ouverture*. « Come? Ma se il figlio dell'Ingegnere è appena in secondo *Corso d'armonia* come può comporre musica ? Secondo esempio « Un giovanetto dirige l'orchestra benissimo, c'è la stoffa del direttore, e fa le prove e concerta da sè . . . .

— « Scusi, ma l'ha studiato il Contrappunto ?...»

Tanto fa l'ignoranza delle genti, per il deplorato fatto che sono le genti le più nulle, che si occupano e si interessano di musica !

L'armonia che secondo l'aureo (e condannato oggi) metodo del Domenico Quadri, dovrebbe essere imparata, saputa, conosciuta in 12 (dodici) lezioni, occupa invece tre altri buoni anni !

Ma . . . siamo chiari, espliciti e sinceri: tutto, tutto è contratto di interessi in questo mondo impuro. Si fissano i lunghi corsi di studio, per allungare le tasse, gli stipendi, ecc. un allievo di genio, che impara l'arte in pochi mesi cosa può rendere alle Scuole, al Governo, ai Maestri? Nulla Eh . . . questo non è bello, in fatto di bottega!

Così il *Metodo* del Quadri (l'unico possibile per una Teoria che più semplice e goffa non potrebbe immaginarsi) è cacciato al bando, deriso, come *se non fosse vero* che la teoria del Quadri della formazione degli accordi mediante la *sovra o sottoposizione delle terze* è stata poi quella che ha trionfato nell'odierna composizione musicale ! Oh, i detti d'ogni tempo e d'ogni età ! Condannato allora, il Quadri, non può più sperare la riabilitazione dovutagli; e come sperarlo, se il Savard ha fatto un *Metodo d'Armonia* di 6 o 700 pagine, che ridicendo sette o otto volte la stessa cosa in modo diverso, può far compensare placidamente i tre anni voluti dal . . . programma scolastico ?!

Intanto l'arte ha fatto, lo sviluppo che ha fatto; ma il metodo è lo stesso lì dentro che 100 o 150

anni fa! Non ci si pensa nemmeno al fatto logico, che certe *Teorie* andavano bene allorchè la musica, guidata dalla regola dell'*unità tonale* e *ritmica* si pasceva di *Madrigali*, di *Sarabande*, e di *Mottetti* più o meno liturgici. Allora anche il teatro stava fisso su quelle forme immutabili, e il classicismo nel suo meraviglioso testo ce ne offre esempio da saziare l'umanità!

Ma l'ostinarsi, per esempio, nello studio delle aride discipline del *Contrappunto* è pazzia! Conoscerlo, ah, questo s'intende, anzi meglio, *saperne fare*, ma per seguire il detto di Wagner: *non dovrete mai scrivere una fuga, ma sappiate come è fatta.*

Invece nei Conservatori si giunge a far confermare agli allievi altri due o tre anni per il Contrappunto, a detrimento di quel giovanile periodo nel quale l'ingegno dello studente potrebbe spandersi, chi sa mai in quale ampio campo produttivo!

Intanto coi nove, i dieci, ed anche undici anni di tale pesante e pedante tirocinio di studi, è evidente che non viene coltivata la vera coltura negli allievi. Noi non sappiamo nè vogliamo dar colpa più a sistemi e a docenti, che non ad allievi inetti o svogliati.

Il fatto è questo, che per tutti o *quasi tutti* questi studenti (e sappiamo quello che diciamo) un libro d'estetica come lo studio del Torchi « *Riccardo Wagner* » o magari come uno più piccolo, quello dell'Hanslick « *Il bello nella musica* », per tutti questi studenti, diciamo, quei libri sono *algebra*, ma di quella bella e buona, di quella che *Non si può comprendere!*

Per questo, crediamo, che l'arte ne abbia il massimo svantaggio, riuscendo privi di cultura i suoi stessi giovani cultori. Noi però intendiamo quella cultura vasta, ragionevole, che abbraccia, dopo la storia dell'Arte in genere quella dell'Arte in specie, e che poi si addentri nella *psiche* sua, scrutandone le origini, le movenze, le energie, l'obbiettivo, i benefizi, le aspirazioni.

L'eterna questione delle razze è il primo fatto speculativo della formazione estetica delle arti in rapporto appunto colle facoltà istintive di queste stesse razze.

« La musica è lingua comune a tutta l'umanità — scrive il Torchi —. La differenza di stile nella musica di un paese da quella d'un altro, risulta da tratti fisiologici nazionali, da diversità di temperamenti, nati da maniere diverse di vivere sotto differenti cieli ».

Studiare e comprendere profondamente, esattamente questo principio dovrebbe essere scrupolo e culto di ogni musicista, che vuol dirsi colto; un Conservatorio dovrebbe sopra tutto guidare e condurre l'allievo a questo magnifico resultato, mentre, ci pare, ne siamo enormemente distanti. Vorremmo sbagliarci, ma ripetute prove ci confermano nella nostra opinione.

Così in altro luogo il Torchi per bocca del Whewell ci espone questo splendido concetto, che rinforza le nostre idee: « Alla musica si hanno da applicare criterii severamente scientifici. L'arte e essenzialmente progressiva perchè è pure scienza ed è sottomessa alla legge generale di progresso ».

La coltura esprime *critica*, e fra i giovani ciò è così poco inteso, che al critico spesso si affibbia l'appellativo di *scribacchino;* e ciò è naturale, quando il critico *non sa*. E per critici che non sanno e intendiamo quella sorta di critici, che più vanno per la maggiore, ma la cui opera non è che il riflesso di cognizioni superficiali, retorica sul fondamento della frase tornita, del motto di spirito, del concettino chimerico; non insegna, non dice nulla, non ammette nessun principio chiaro e rimane allo stato di disposizione di animo più o meno patetico, entusiasta o effemminato.

Noi vorremmo che le menti colte, e ce ne sono, prendessero a cuore questo ramo dell'educazione musicale. Una conferenza del compianto Villanis secondo noi, valeva più d'un anno di regole contrappuntistiche.

Non è impossibile il fatto di un dotto teorista pitagorico-matematico, che si riveli incapace ad intuire lo spirito che anima un'opera d'arte da tradursi in musica, e ciò per noi non è cultura; noi desidereremmo la coltura dell'ideale, la coltura del pensiero, del discernimento, del gusto; noi vorremmo il trionfo del bello per tramiti e ideali nuovi, che spezzino e spazzino tutte le pastoje dei legami scolastici, ibridi di vecchiume e d'illogicità.

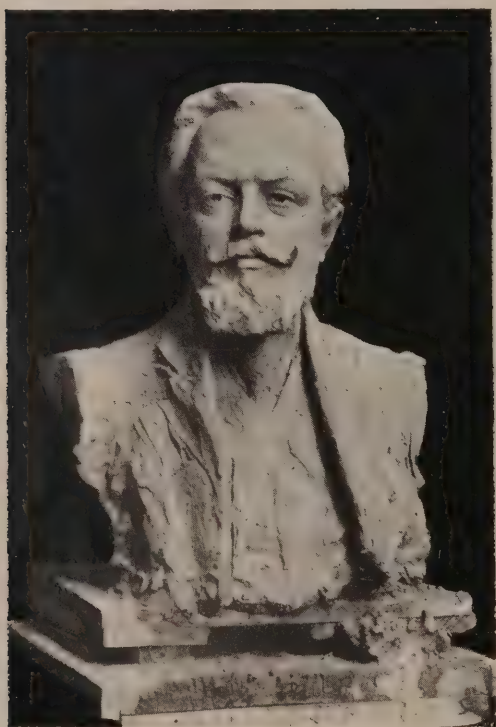
Vorremmo preparato il giovane artista da sane teorie, svelte e concise, che mai dovessero venire contradette all'atto della sua produzione.

A che pro, ripetiamolo, studiar tante e tante cose, che poi devono essere sfuggite all'atto di fare della musica bella e nuova? Ma per affrontare questa battaglia del bello e del nuovo, ahimè, occorre dedicarsi ad un altro sistema di studi, quello meno duro e meno delineato, può darsi, ma anche meno ristretto e meno volgare. Occorrono menti elette nel docente e nell'allievo, il che equivale alla condanna assoluta di tutti quegli empirici risultati di produzione di critica e di pregiudizi, che hanno fatto fino ad ora le spese della coltura dell'arte musicale.

Chi siede in alto e regge i destini della patria deve pur sapere che la sua grandezza sta nello sviluppo eterno del progresso verso le vie del perfetto; la perfezione non è virtù umana, fu scritto, ma cercare di sapere oggi qualche cosa più di ieri è per lo meno un dovere; deve essere questo il faro che illumini l'umanità, cui devono mirare gli sguardi di tutti i popoli civili.

M.° A. Soffredini.

L' arriv o degli invitati. Alla graziosa composizione sottecentesca apparsa nel precedente fascicolo l'esimio pittore prof. Ernesto Fontana ha accoppiato quest'altra, che i lettori accoglieranno con un nuovo sorriso di compiacenza, per la finezza dell'espressione artistica e per la delicatezza con cui è stata qui riprodotta. Anche questo « Arrivo degli invitati » riproduce il poetico ambiente settecentesco; anche questo « Arrivo degli invitati » ci offre il mezzo, di paragonare la vita d'oggi con quella di più che un secolo fa, che si ravviva dinanzi alla nostra mente, come una lontana visione ricca di gentilezze e di simpatie. E se nel paragone spunta la spina di un rimpianto, non ne va certo la colpa all'artista valoroso, che al pari di noi ha sognato e forse ha più di noi deplorato e rimpianto!

Uno scultore svedese. Si chiama Adolf Jonsson ed è nato a Svezia in Eksjötrkten, vicino Stoccolma

Busto di Alfredo Baccelli (scultore A. Jonsson).

studiò a Parigi dove ha esposto differenti opere importanti delle quali la sua grande statua *Miseria* al Salone 1900 eccitava straordinario interesse per la sua profonda verità nell'espressione e per le sue linee nobili e pure. Egli ha creato inoltre una serie di opere geniali delle quali ricordiamo: *La forza del pensiero:* una grùppa originale di grande espressione: una nuda figura di donna, lo sguardo veggente e fisso, i movimenti rapidi si lancia con impetuosa forza nello spazio trasgedente una schiera di uomini morenti e morti. Poi *Christo nel Getsemane* figura piena della pia suggestiva e intima esaltazione religiosa, poi l'*Alba* esposta al Salone di Roma e venduta: una donna delicatissima e giovanissima svegliandosi nella prima luce dell'alba nascente poi *Stralza*, figura muliebre demonica della *Saga* del Nord ad una volta piena di suggestione perniciosa e grazia insinuante: una sorte di Eva col serpente pagano. In tutte le sue figure è una grande forza del pensiero e sempre espressione assolutamente individuale. Negli ultimi tre anni ha studiato a Roma anni che sono stati fertili per l'arte sua, ama l'Italia con i suoi tesori d'arté appassionatamente. Jonsson che si è ora proposto di fare specialmente una serie di busti di teste *italiane* interessante, ha ultimamente con grande amore finito il busto dell'On. *Alfredo Baccelli* il festeggiato autore della *Mèta*, che è riuscito opera piena di energia e di volontà virile come i lettori vedono dalla qui unita riproduzione fotografica.

I brutti tiri del caffè. Questa bevanda così grata al palato, e così accetta al sistema dell'uomo, ha essa pure i suoi gravi inconvenienti. Usata in modica quantità essa è come una carezza, che sveglia ed anima il cervello ed i nervi. In determinati casi, ed in speciali momenti, una buona tazza di caffè può fare l'effetto d'una scudisciata a cervelli poltroni e a nervi neghittosi. Ma se usato in quantità eccessiva, e abitualmente, il caffè può essere origine di gravi e molteplici disturbi, i quali costituiscono quella complessa fenomenologia morbosa, che è il *caffeismo*, il quale potrebbe essere definito l'*alcoolismo del caffè.* E così si può avere una speciale *nevrastenia* detta *nevrastenia da caffè;* si possono avere digestioni difficili, disturbi intestinali, avinazione frequente, asma, ambascia di cuore, prurito cutaneo. Come si vede, il medico Redi non aveva tutti i torti se nel suo ditirambo faceva che Bacco inveisse contro l'*amaro e rio caffè.* Non per nulla i padroni delle botteghe di caffè — solleciti della salute dei loro clienti — preparano il caffè.. di cicoria. Aveva ben ragione quel cameriere, che ad un avventore, che si lagnava che una tazza di caffè costasse sempre egualmente, pure essendo diminuito il prezzo del caffè, rispondeva: Ma, caro signore, non è mica diminuito il prezzo della cicoria!

Nidi artificiali per uccelli insettivori. Quanti non sono agricoltori non sanno la pena d'un agricoltore dinanzi al campo di grano distrutto pianta a pianta da miriadi di insetti che per sua sventura hanno trovata stanza nelle zolle seminate. La scienza moderna ancora non porge all'agricoltore arma sicura contro le fauci di quei minuscoli suoi nemici, ma natura ben suggerisce un rimedio che avrebbe potenza di limitare entro proporzioni non dannose la moltiplicazione degli insetti abitatori delle terre coltivate. Poichè tutto è armonia ed equilibrio in natura agli Insetti divoratori di vegetali sono stati contrapposti uccelli insettivori divoratori d'insetti, e quando natura ha libero corso e libero campo d'azione insetti ed uccelli proporziona di guisa che i divoratori di grano non prendono il sopravvento mai. Ma l'uomo con troppa audacia ha rotto ovunque l'equilibrio di natura, e riducendo a prati quadrati terre già coperte da boschi ha per intero tolto nido a quelli fra gli uccelli che da natura avevano ricevuto il compito di tenere a dovere gli insetti nocivi. Ora l'agricoltore moderno dinanzi al danno che dall'errore dei suoi avi deriva cerca oggi di richiamare fra i seminati quelli fra gli uccelli che sono più attivi divoratori di insetti e poichè i filari d'alberi tenuti a coltura ed annualmente impoveriti di rami e di fronde non invitano più le cingallegre ed i pettirossi a far nido, nidi artificiali prepara e distribuisce nei campi, cercando di favorire le abitudini di ciascun uccello. Perchè, ad esempio, il picchio verde scelga il nostro nido per deporvi le sue uova è necessario che noi gli prepariamo l'alcova con ben studiate dimensioni ed anche seguente certe determinate curve. La pratica avendo da parecchi anni fatto da maestra, oggi vengono messi in commercio nidi di fattura perfetta così che in media settanta o l'ottanta per cento vengono poi abitati dai migliori fra gli uccelli amici dei coltivatori di grano. In genere poi i nidi meglio collocati vogliono offrire stanza a più d'una coppia nel corso della primavera, di guisa che verameute la loro introduzione in una plaga già in capo ad un solo anno ben riesce a determinare sensibile vantaggio. Quando fra i campi gli uccelli insettivori protetti meglio si moltiplicano, nei solchi gli insetti sempre minor proporzione seminano la morte fra le giovani piante coltivate.

Nidi artificiali per pettirosso e picchio verde.

I Giapponesi a Formosa. Togliamo da una recente memoria del Sig. Mouriot alla Società di Statistica che in seguito all'occupazione giapponese, la popolazione dal 1895 al 1906, da 2.667.000 abitanti è salita a 3.079.000. L'aumento degli indigeni mentre è solamente del tredici per cento, quello dei Giapponesi è rappresentato dal 413 per 100. La produzione del riso è raddoppiata dopo il 1898, ed il raccolto attuale è di 15 milioni di ettolitri. Quello delle patate è quadruplicato salendo a 680.000 tonnellate e quello del frumento giunto al decuplo con 67000 ettolitri. I suini sono rappresentati da 976.000 capi. La produzione dell'oro è di 1503 chilogrammi contro 41 del 1899. Il commercio, che nel 1896 era di 25.861.000 yen. raggiunse nel 1905 la somma di 45.907.000 yen, Quanto al bilancio di Formosa les recettes da 2.616.000 salirono a 22.270.000 yen e la sovvenzione primitiva del Giappone discese da 8.098.000 yen a 15786 yen.

L'aratro Bajack. I costruttori italiani d'aratri non pare abbiano sino ad oggi molto logorati i loro cervelli ad immaginare ed a studiare forme diverse d'aratro, onde meglio rispondere alle esigenze dei vari lavori. Più geniali riuscirono invece i loro colleghi francesi, che vollero foggiare in mille diverse guise lo strumento rovesciatore di zolle. Fra gli altri un costruttore normanno ha dato al suo nome fama legandolo ad un tipo nuovo d'aratro, che prese nome di aratro volta orecchio Bajack che noi qui riproduciamo nel suo nuovo tipo. Lavorando il suolo con il comune nostro aratro in capo al solco non è possibile più muovere terra a fianco della lista di terra già smossa, ma è necessario riportare l'aratro dallo stesso capo del campo d'onde siamo partiti la prima volta. In pratica la strada di ritorno non si compie a vuoto, ma tracciando un altro solco sette od otto passi discosto del primo rovesciando quindi la terra in senso opposto. Ma così lavorato il campo riesce diviso in prose o prosoni. Non sempre però per ubbedire alle norme razionali della tecnica agricola una simile aratura disuguale riesce la più perfetta. Non di rado tornerebbe più utile ed anche più celere tracciare solchi l'uno a fianco dell'altro per riuscire così ad un'aratura uniforme, senza assolcature e rilievi. L'aratro Bajak vale a dare un siffatto lavoro. Giunto in capo al solco onde rispendere terra nuova a fianco del solco tracciato il vomere che prima ha tagliata la terra viene rovesciato in alto a mezzo d'un semplice giuoco di leve e portato così ad occupare, rispetto all'asse longitudinale dell'aratro, posizione diametralmente opposta, alla precedente, ed al suo posto scende il secondo vomere rimasto sino allora inattivo, ma capace di fare zolle in senso opposto del primo e però a tracciare solco là dove il primo non riuscirebbe mai ad affondarsi nella terra. Così è che con un simile aratro è lasciata piena libertà all'agricoltore di lavorare la sua terra come la tecnica meglio consiglia. Ma a rendere più perfetta ancora l'opera di questo ottimo tipo d'aratro moderno concorre un organo supplementare che è sempre possibile applicare dinanzi al grosso vomere e che vale a meglio sminuzzare la terra. La nostra fotografia lo rappresenta ed ognuno comprenderà facilmente l'utile suo lavoro. Esso non è che un piccolo aratre che non scende nel suolo che otto e dieci centimetri e che traccia così un piccolo solco. Segue il grosso vomere che s'affonda nel suolo a venti-venticinque e trenta centimetri, ma che rovescia allora una zolla sempre dieci centimetri meno grossa in causa del solco preparatorio tracciato dall'aratrino che lo ha preceduto, e che tecnicamente passa sotto il nome di avanvomere. Sotto l'azione del vomere e dell'avanvomere la zolla meglio si suddivide e si sbricciola ed il terreno ne esce meglio preparato a ricevere seme. Non si creda che per imprimere energia tagliente ai due vomeri gli animali più duramente abbiano ad affaticare. In realtà un paio di buoi lavorano nel corso della giornata intera non sudando di più in confronto a lavoro compiuto con un comune nostro aratro ad un solo vomere. A dar limitato peso al giogo degli animali concorre la perfetta fattura dello strumento e la leggerezza del suo vomere. È notorio che oggidì lo stesso acciaio che va a stringersi intorno alle chiglie delle corazzate di Francia si foggia anche in vomeri per armare i migliori fra gli aratri francesi. Dicano quelli fra i miei lettori che sono agricoltori se così nobile acciaio viene nel nostro paese riservato agli aratri italiani.

Aratro volta-orecchio Bajack.

Nell'Africa. Se si eccettua un grande Stato tra l'Europa e l'Asia dove pur si finirà coll'accordo, siamo in un periodo della più felice intesa tra popoli e monarchi; e un ruscello di latte e mele par che scorra tra le rive opposte su cui stanno guardandosi teneramente sudditi e dominatori Oggi, dopo l'India e la Persia, è la volta del Transvaall: la forte repubblica del Capo che, dopo eroica lotta, per conquistare l'assoluta indipendenza, perdette la libertà sotto l'ugna possente dell'Inghilterra, dominatrice dei mari e accorta colonizzatrice. Ma nel gagliardo popolo anglosassone vi sono come due anime: l'una esclusiva, tenacemente egoista e gelosa della intangibilità imperialista, l'altra umana, liberale sostenitrice e propagatrice di idee gentili di rivendicazione e di protezione. Questa seconda anima, che ha avuto sempre nell'Inghilterra una nobile tradizione ed ha rifulso specialmente nell'opera di Gladstone, torna ora a rivelarsi nelle ultime parole e negli ultimi atti di Sir Henry Campbell-Bannermann. Egli ha proclamata la necessità di una politica generosa verso i Boeri, ed ha conceduto loro una costituzione liberale, quale i tempi, il dovere e forse anche nell'interesse stesso dell'Inghilterra reclamavano. Ciò naturalmente non poteva andare a sangue al partito imperialista; e l'altra anima dell'Inghilterra, quella di Disraeli ereditata da Chamberlain, Milner e Balfour, ha vibrato di sdegno e di collera accusando gli avversari di tradire gli interessi della patria. Eco di questa insurrezione contro il liberalismo di Campbell e seguaci s'è fatto Rudyard Kipling, il quale in un carme ruggente di indignazione, ha condannato il provvedimento, a sue dire inconsulto e dannoso alla patria. Quel popolo, egli dice, a cui voi concedete la libertà, si armerà nuovamente contro di voi, e renderà nulla la conquista così penosamente compiuta dall'Inghilterra sul Transwaal nella campagna del 1899-1902. Oh, no, gagliardo poeta: i Boeri sono un popolo fiero, semplice, eroico, avveduto; e come tali si varranno delle larghezze ottenute, a beneficio proprio, s'intende, ma anche a vantaggio di chi le ha a loro concedute. D'altra parte essi comprendono bene oramai che la lora sorte è indissolubilmente legata a quella dell'Inghilterra, nella cui unione soltanto potranno svolgere le loro attività e scongiurare comuni pericoli. Ed è per questa intuizione, per questo istintivo senso della propria salvezza e del proprio avvenire, che dei due popoli, sudditi e dominatori, se ne va formando uno solo, ossia una libera nazione di *Afrikanders*. Niente paure, adunque, niente ribellioni e sdegni, ed invece, *all right*.

Aratro volta-orecchio Bajack in lavoro.

Catene e collane. Un simbolo di schiavitù? Se si trattasse del collare di un cane, nulla di più probabile; ma un bel vezzo di perle spiccante su di un niveo seno, ohibò: la stessa parentela che vi può essere tra le scimie e l'uomo, e forse ancor meno. Nè soltanto muliebre ornamento fu ed è la collana, ma insegna di dignità, ed anche ai nostri giorni rappresenta alcuni dei più alti gradi negli ordini della cavalleria. Che vi par poco esser *gran collare* del *Toson d'oro?* Come ornamento muliebre possiam dire che le donne di tutti i tempi e di tutte le nazioni ne furono, e ne sono, vaghe; basti dire che, secondo la leggenda, una collana di gran pregio indusse Erifile a tradire Anfiaraso suo marito, che si era nascosto per non andare alla guerra di Tebe. I Romani ne ebbero di tre maniere: *monile* proprio specialmente delle donne; *torquis* insegna d'onore conferito ai valorosi e *phalesa*, insegna di re e di imperatori. Que-

st'ultima era più ricca, più ampia e scendeva fino al petto. Le donne greche e romane usavano una grande varietà di collane: le une fatte di una o più file di perle, le altre di una fila di perle miste a lagrime o stella d'oro. Le donne romane soprattutto ne portavano di così ampie che scendevano a tracolla fino ai fianchi; e Plinio ci fa sapere che ne avevano di quelle unicamente destinate al sonno « per potervi pensare anche dormendo ». Oh, la dolce compagnia e quali sogni deliziosi un magnifico vezzo di pietre preziose o di perle del più bell'oriente non porterebbe anche oggi a una donna galante! E quante non vorrebbero, almeno in ciò, trovarsi nella condizione delle beate matrone romane!

Un nuovo idroplano a propulsione aerea. In forza dei pattini inventati dal De Lambert un idroplano dotato d'un motore di soli 60 cavalli giunge a fare 50 e 55 chilom., per fare i quali un canotto di genere classico dovrebbe disporre di una forza di 300 cavalli. Per questa navigazione tutta in superficie, il De Lambert ha modificato la disposizione del suo battello primitivo come mostra la fotografia qui riprodotta; mentre il ponte s'è stranamente allargato e può portare comodamente parecchie persone, il tirante d'acqua all'arresto è limitato a 15 cent. in stazionamento. Ma per trar partito da ciò bisognava evidentemente modificare il propulsore: l'elica posta all'estremità d'un albero inclinato formante croce di dietro, tirava di per se stessa tropp'acqua sì da rendere impossibile l'applicazione per cui era stata inventata. La propulsione della ruota posteriore poco immersa non poteva permettere le velocità necessarie a un idroplano. Così l' inventore decise di trasportare la sua elica dall'ambiente liquido all'ambiente aereo. Il motore è posto sul ponte del battello, così che l'elica può essere in presa diretta. L' elica ha un diametro di 2 m. e 1,50 m. di passo, e fa 1000 giri. Quanto all'applicazione dell'elica aerea alla propulsione dei battelli, gli antichi tentativi non diedero infatti risultati pratici. I motori leggeri e rapidi non erano ancora stati inventati. Non riuscirono i tentativi di Federico Sauvage, l'inventore dell' applicazione dell'elica immersa a le propulsioni dei navigli, nè quelli del visconte Decazer sul lago del Bosco di Boulogne e del Conte Zeppelin sul lago di Costanza. Coi nuovi idroplani, negli esperimenti preliminari, si potè raggiungere una velocità di 40 chil. all'ora per mezzo di questa propulsione extra acquatica, e, quando l'invenzione sarà perfezionata, la velocità sarà certamente ancora più grande.

Il battello De Lambert con la sua elica aerea.

Una incubatrice per 15 mila uovi. Naturalmente questa qui è una cosa d'America. Non potrebbe essere d'altri paesi, perchè tutto ciò che è mostruoso o incredibile ci viene attualmente d'oltre Oceano come una volta *la lumière* veniva dalla Francia e non di altre regioni. P. Hall, di Pembroko, nello Stato di New-York, ha ideato e fatto costruire questa colossale incubatrice che misura m. 36.60 di lunghezza per m. 1.20 di larghezza e altrettanti di altezza. Dei tramezzi la dividono in 100 scompartimenti, a loro volta suddivisi in due riparti, e in ciascun riparto possono venire collocati 75 uova, poste a giacere in una specie di paniere metallico. Un serpentino formato da 8 tubulature, che passano per il soffitto della camera da uova per ripassare per il pavimento, riscalda la incubatrice; e un termostato assicura naturalmente una temperatura del tutto uniforme all'acqua circolante nella canalizzazione. Il funzionamento dell' apparecchio è semplicemente basato su l'impiego di un serbatoio ad olio, nel quale il liquido più o meno dilatandosi fa salire un galleggiante che ferma il tiraggio del focolare e apre la valvola che permette il passaggio dell' aria fredda. Si aggiunga che i panieri contenenti le uova possono essere situati a dei livelli differenti nelle varie camere per trovarsi in un mezzo più o meno caldo. Si vuole che un apparecchio simile faccia le veci di mille polli covanti o, ciò che non è meno sorprendente, adempia delle funzioni di un pollo che senza interruzione covi per la durata di 10 anni.

Il giornalismo nel Giappone. Nella fantastica e vittoriosa terra dei *samurai* e delle *musmè* tutto

quanto fa parte della nuova civiltà è mirabilmente organizzato: la forza ed il sapere, la penna e la spada imperano insieme e insieme contribuiscono alla grandezza dello stato. Ecco perchè il Giappone non è soltanto il paese dei generali e degli ammiragli vittoriosi ma è anche il paese dei... giornalisti. La stampa simbolo di vita moderna, civile, attiva, fiorisce rigogliosa tra i piccoli figli del Sol Levante. Per tutte le vie delle città, da Tokyo fino all'ultimo paese, nelle case da the, nelle stazioni, negli alberghi, il giornale trionfa. « Shimbunwu ikaga?» « Volete un giornale? » è un grido comune quanto quello dei venditori della merce più indispensabile. Quando un treno entra in una stazione, grande o piccola che sia, il grido si ripete assordante, petulante; minuscoli giornalai circondano i vagoni, offrendo ai viaggiatori i giornali quotidiani e settimanali, insieme con le sigarette e le scatole di riso cotto, misto a pezzi di pollo, detto *blutò*. E i compratori non mancano. In ogni carrozza è uno spiegare frettoloso ed ansioso di giornali, che, dopo di essere stati letti, con la stessa fretta vengono gettati dai finestrini, come un inutile ingombro. Così tutte le linee ferroviarie dell'Impero Nipponico sono cosparse di giornali, in cui si parla quasi sempre della sacra persona del Mikado. Oggi il sentimento monarchico dei giapponesi non giunge alla esagerazione di conservare ogni pezzo di carta su cui si leggano parole imperiali. E dire che 35 anni fa era punito chi lacerava una carta su cui fosse scritto semplicemente il nome d'un *daimio!* Il giornalismo, come ogni altra cosa di questa simpatica nazione, fortunata assimilatrice d'ogni progresso, è cominciato da poco più d'un trentennio. Il primo giornale fu lo *Shim, boun Quasshi* fondato dal *Principe Kido*. Nel 1872 l'inglese Rev. John Black fondò il secondo giornale *Nihon Shingshi*. I Giapponesi cominciarono a prender gusto al giornalismo: con l'aiuto di capitali fondarono delle società per la pubblicazione di grandi giornali sul tipo di quelli europei, con ottime redazioni e servizî d'informazioni. Oggi Tokio ha più di 20 giornali quotidiani, e in tutto il resto del Giappone ve ne sono più di 300. Fra quelli della Capitale, i principali sono il *Tokyo Nichi-Ni chi*, ossia il *Giorno per giorno di Tokyo*, giornale ufficioso del governo, nel quale ha gran parte il Marchese Ito, uno dei più geniali ispiratori della evoluzione europea del Giappone e già ospite gradito della nostra Roma. I professori dell'Università redigono un giornale indipendente, il *Jijij-Shimpò*, ossia *Notizie degli affari correnti;* un altro giornale, indipendente ed ultra-progressista, è il *Kokeumin-Simboun*, ossia *Il Nazionale;* vi è poi anche il *Japon-Times*, redatto in inglese, che dà le più larghe informazioni degli avvenimenti europei. Tutti questi giornali hanno i loro numerosi abbonati, e sono anche portati a domicilio da curiosi distributori che hanno un campanello alla cintola. Le riviste, che oggi rappresentano nel gior-

Venditore di dolci a Pietroburgo.

Venditrice di pesci a Copenaghen (Fot. A. Crocè).

nalismo una parte così raffinata, elegante e interessante, sono più di 200: se ne pubblicano di ogni genere; letterarie, artistiche, sociali, economiche, industriali, commerciali, scritte con larghe vedute, con profonda dottrina con intenti morali, religiosi, educativi, sociali, a seconda della opportunità. Così tutti, dal ministro, al professionista, all'industriale e all'operaio, hanno la loro rivista; anche le donne hanno il loro organo, più o meno femminista. Si può volere di più in 35 anni di giornalismo?

La letteratura in Cina. Come il Giappone è il paese del giornalismo, la Cina è il paese della letteratura. Accanto al potere sovrano e quasi invisibile dell'Imperatore, non vi è che il potere dei letterati. La Cina, che ha una parodia di esercito, che con buddistica serenità ha lasciato profanare dai « diavoli bianchi » dell'Europa e dell' America, il mistero strategico e regale della leggendaria *muraglia,* ha un disprezzo profondo per la spada e non pregia che la penna. Fin dal IX secolo, lo Stato ha conferito un largo potere ai cultori delle lettere, i quali sono sempre scelti come consiglieri. Ogni cinese che supera felicemente l'esame letterario di terzo grado, può concorrere a quello di secondo grado, che dà l'adito alla carriera amministrativa (o aspiranti alla carriera amministrativa, carichi del vostro bagaglio giuridico, economico, finanziario, ecc..... volete emigrare nell' Impero di mezzo?) Chi supera, poi, l'esame letterario di primo grado può giungere ai più alti uffici, fino a quello di vicerè d'una provincia. I letterati, che vengono reclutati ogni anno, dopo gli esami, costituiscono una vera oligarchia; i meriti letterari danno diritto perfino ai titoli, che in Cina non sono ereditarî come altrove; la nobiltà celeste è anch'essa un prodotto della letteratura. Il *mandarino,* alto dignitario che fregia solennemente il suo caratteristico copricapo d'un semplice bottone, è un letterato. Egli ha pure diritto ai titoli di *Kung*, *heu*, *plag*, *tze* e *non,* che equivalgono a quelli di duca, marchese, conte, barone e cavaliere; e il bizzarro è che tali titoli si estendono dal figlio al padre ed all' avo, non ammettendo i rigidi seguaci di Confucio che il figlio ed il nipote siano rispettivamente più del padre e dell'avo. I letterati hanno, naturalmente, i loro grandi istituti. Vi è l'*Accademia Imperiale dell'Han-lin*, che si compone di oratori e di esaminatori: essa incoraggia gli studî ed il progresso (cinese!). In questa accademia vi è una commissione che redige i documenti del governo e pubblica le opere degne di questo onore. Tali lavori si eseguono sotto la guida e la sorveglianza di due presidenti che abitano nella corte imperiale. Da questa accademia dipende il *Collegio degli Istoriografi e degli Annalisti,* destinato a redigere la storia dell' impero, più o meno parziale, e gli annali della monarchia regnante, i quali non vengono pubblicati che quando sorge una nuova dinastia. Gli annalisti sono 22, e a turno, quattro per volta, seguono dovunque l'Imperatore per prender nota di tutto ciò che egli fa e... che non fa. Parrebbe che la Cina avesse il diritto di chiamarsi il Paradiso dei letterati; ma guardiamo un po' il rovescio della medaglia... I letterati senza risorse sono più sfortunati che altrove. Gelosi della loro alta dignità, essi non si abbassano ad occuparsi di altro: vogliono essere poveri, perchè la loro nobile professione non deve subire l'oltraggio di un lavoro umile. Preferiscono farsi medici o maestri; alcuni dipingono su certe liste di carta colorata delle sentenze di cui i Cinesi sogliono ornare le porte e l'interno delle case. Altri letterati, più acuti di mente, vivono alle spalle dei solenni e fortunati mandarini, spillando loro danaro in mille modi. Sono appunto questi intellettuali spostati quelli che agitano il popolo coi libelli contro il governo e contro gli stranieri. Ma non si creda neppure che la letteratura cinese accolga opere amene. I Figli del Cielo, dominati dalla secolare dottrina filosofica e morale di Confucio, non ammettono che libri sacri e classici, opere di storia, di morale, di filosofia: per essi la letteratura deve avere uno scopo austeramente educativo; gli autori di novelle e di poesie sono considerati come gente che scrive per divertirsi.... Avviso ai tanti poeti, romanzieri e novellieri che pullulano nella nostra Italia, e che potrebbero credere di sbarcare il lunario, tra l'oro e gli onori, sotto l'azzurrissima cappa del cielo d'Oriente...

Venditore di castagne a Genova.

Venditore di dolci nell'India.

Ciò che si vende per le strade. Nelle grandi città in special modo il commercio ambulante prospera e fiorisce mirabilmente ed è insieme originale caratteristico elemento di pittoricità, caro ai fotografi che ne fanno delle istantanee preziose, e agli artisti e ai coloristi che vi trovan materia viva di impressioni, di bozzetti e di studii per quadri. Ogni paese, ogni città ha le sue specialità, e molta gente per gli acquist delle vivande o altre sostanze alimentari si serve dei numerosi venditori ambulanti. Ecco a Genova il vec-

Venditore di carrube al Marocco. (Fot. A. Croce).

chio caldarrostaio insieme con la sua nipotina, la piccola venditrice, sotto la sua baracca improvvisata. È tutta una nota vivace e squillante di colore. Davanti

La famosa Venere Ottentotta.

il fornello e il panchetto che sostiene la cesta delle caldarrostè su cui è steso il drappo imbottito a conservarne la fragranza e il tepore. Sovra il drappo ne figura in mostra il mucchietto che serve ad attirar l'occhio e la gola del passante. La clientela è data per lo più dai ragazzi. Essi accorrono a comperarsi il bel frutto invernale, lo sbucciano avidamente, lieti di sentirselo crocchiar fra le mani e di vederselo balzar fuori con la bella crosta dorata. Ecco i venditori ambulanti di dolci a Pietroburgo, pittoresche macchiette dei quartieri popolari, giovinettoni grossi rubicondi, con le lor berrette di pelo calcate sugli orecchi, coi loro grembialoni e la cassetta ad armacollo, dove sono disposti i dolci a buon mercato per i figli del popolo. Ecco nella severa Copenaghen la grossa e tonda venditrice di pesci nel suo severo costume danese, dall'ampia cuffia, dall'ampia gonna, spingere per la strada il suo carrettino a due ruote, carico di pesce allineato dentro le cassette, e di cui ella magnifica il buon prezzo, la qualità, la freschezza alle fantesche, alle massaie avviantisi alla solita spesa giornaliera. Ecco nell'India il venditore di dolci che di tanto in tanto s'accocola mussulmanamente per la via, con la sua bilancia in mano e dinanzi la tavoletta donde sorgono colonnine di dolci candidi spugnosi, dalle strane forme infiorescenti, sullo sfondo luminoso smagliante di una parete a striscie, a ghirigori, a disegni fantastici bizzarri. E dall' India al Marocco, in un quartiere popolato di ragazzi laceri cenciosi che si mangiano con gli occhi il venditor di carrube e la cassetta che egli ha davanti appesa carica de' bei neri frutti polposi dalla forma di legume schiacciato che mostrano dai piccoli ricettacoli, dalle cellette il seme duro lucente; il frutto dalla polpa dolce melata, così cara ai ragazzi e che stemperata nell'acqua serve laggiù di nutrimento.

La famosa Venere ottentotta. Surah Bartmann, è la celebre africana che fu presentata a Parigi nel 1815, tanto in pubblico come nelle sale private sotto il nome di *Venere Ottentotta.* Forse il nome della dea della Grazia e della bellezza, applicato alla mostruosa Surah fu una triste ironia dello spirito bizzarro dei Parigini, ma caratterizzandola così bene, nella sua giustezza crudele finì coll'essere adottato anche dai naturalisti. Currer ha studiato con cura la natura intima della Venere Ottentotta, ed afferma come risultato delle sue variazioni, che è dopo il primo parto che presso le donne della razza boschimana le natiche acquistano un'enorme grossezza. Surah è un tipo di donna ardita, franca; ha la testa piccola a forma di pera, le labbra forti, il naso schiacciato, le gote sporgenti. Quel po' di abbigliamento che la ricopre meno la maglia che le fu messa per nascondere pudicamente le sue nudità agli occhi dei parigini, è di un carattere esattissimo, così pure quei suoi piedi grassi e corti sono imprigionati nelle scarpine per una civetteria tutta Europea.

Lo sviluppo delle ferrovie in Inghilterra. Togliamo da un interessante articolo pubblicato da Will Dawillè in uno dei recenti numeri della *Nature:* Nel 1850 si contavano in Inghilterra 11000 chilom. di ferrovie. Da quell'epoca la rete s'è continuamente e progressivamente sviluppata per modo che l'Inghilterra a buon diritto può considerarsi come la patria delle ferrovie. Il primo tentativo risale alla metà del

Fig. 1. — Un segnale inglese nel 1839.

sec. XVII, quando una compagnia mineraria dei dintorni di Newcastle-on-Tyne collocò delle rotaie di legno, su cui giravano, trainati da cavalli, dei piccoli

vagoni carichi di carbon fossile. La prima ferrovia con ruotaie di ferro fu costruita nel 1801, fra Wandsworth e Croydon, e nel 1802, un minatore della Contea di Cornwall, Riccardo Trevithick, inventò la prima locomotiva usata in Inghilterra. Questa girava il 24 dicembre 1802 sur una ferrovia dei dintorni di Camborne, trainava un carico di 10 tonnellate e viaggiava con una velocità di 8 chilom. all'ora. Percorse o bene o male, venti chilom. fra le più grandi difficoltà. Le peripezie che accompagnarono questo primo esperimento diedero la stura agli scherzi e motteggi della folla incredula. Sei chilom. eran stati appena percorsi, che la macchina dovette fermarsi per un guasto e bisognò lavorare a lungo per riparare alle avarie. Poco dopo altra *panna* e nuovi accidenti ancora, ma finalmente la locomotiva toccò la meta. Questi tentativi furono il punto di partenza della grande industria ferroviaria inglese, che nel 1825 aprì al pubblico e al commercio la prima linea, quella da Stockton a Darlington. La Manchester-Liverpool fu inaugurata nel 1830: la Londra-Birmingham nel 1838, epoca da cui il movimento andò sempre crescendo. Le reti si costrussero, solcarono il Regno Unito a poco a poco in tutti i sensi, e le grandi compagnie sorsero una dietro l'altra. La Compagnia London and North Western Railway e la Great Eastern furono fondate nel 1839; la London and South Western, nel 1840; la Great Western, nel 1840; la Great Northern, nel 1841. Le ferrovie inglesi, nel 1850, avevano una rete di 10653 chilom. che trasportavano annualmente circa 73 milioni di viaggiatori. Si costruirono, dal 1839 al 1870, tanto in Inghilterra che in Iscozia e Irlanda, 25000 chilom. di ferrovie. Il mondo intero, in quel periodo di tempo, aveva 200000 chilom. di ferr. e la Francia, all'epoca della guerra con la Germania, aveva una rete di 18000 chilom. Nel 1870 il traffico di tutte le compagnie inglesi aveva preso uno sviluppo straordinario; eran stati trasportati annualmente circa 337 milioni di viaggiatori. I treni merci avevano trasportato sui diversi punti del Regno circa 180 milioni di tonnellate di prodotti d'ogni genere. Dal 1880 al 1905 un numero considerevole di ferrovie fu costruito dovunque. In questo periodo di venticinque anni circa 530000 di chilom. furono aperti. L'Inghilterra possedeva nel 1905 circa 36800 chilom. di ferr. di cui un certo numero a trazione elettrica. Il traffico divenne considerevole.

Fig. 3. — Antiche ferrovie poggianti sovra sostegni di pietra.

Fig. 2. — Locomotive americane del 1846.

L'ultima statistica ci rivela delle cifre sorprendenti: sulle ferrovie inglesi circolano annualmente un miliardo e duecento milioni di viaggiatori, senza contar i treni di piacere; le merci che ogni anno viaggiano nei « goods trains » raggiungono i 444 milioni di tonnellate. L'insieme di questo traffico ha prodotto, nel 1905, una riscossione totale di 2 miliardi e 835 milioni di lire. Si valuta a 32 miliardi e 200 milioni di lire il capitale impiegato complessivamente dalle Compagnie. La ricchezza che rappresentano le ferrovie inglesi è poca cosa in confronto della ricchezza totale che costituiscono i 900000 chilom. di ferr. di tutto il mondo. Si calcola che il loro valore assommi a 212 miliardi di lire, cioè tutte le rendite dell'Europa per 8 anni o il decimo di tutte le ricchezze del mondo. Le ferrovie inglesi rappresentano il 16 per cento di queste ricchezze: ma, se si aggiunge alla rete europea quella delle colonnie britanniche, la somma oltrepassa i 94000 chilom. di ferr. inglesi e il capitale impiegato può allora valutarsi a circa 62 miliardi di lire. Le ferrovie coloniali inglesi si sviluppano sempre più e si aumenteranno fra poco d'una linea molto importante, dietro a cui ora si sta lavorando con attività e che legherà il Capo ed Alessandria. L'Inghilterra dal lato dell'organizzazione delle sue reti ferroviarie occupa un bel posto fra le nazioni europee, quando si confronti la lunghezza totale delle

ferrovie con la superficie dello Stato. Vien primo il Lussemburgo con 171 metri di ferr. per chilom. quadrato; segue il Belgio con 152 metri. La Britannia si trova al terzo posto con 118 metri. Vengono dopo:

Fig. 4. — Stazione di Londra verso il 1840, linea di Birmingham.

la Germania, con 92 metri; la Francia con 81; i Paesi Bassi con 80. E vengono poi nell' ordine seguente: la Danimarca, l'Italia, l'Austria Ungheria, gli Stati Uniti d'America, il Portogallo, la Spagna, ecc. Interessante è lo stabilire un parallelo fra quello di cui disponevano i nostri antenati nella costruzione delle prime ferrovie e i mezzi d'azione di cui siamo noi in possesso oggidì. Le figure che qui riproduciamo permettono di stabilire certi confronti tipici. Non si può non sorridere contemplando quelle meschine rotaie di ferro tenute al suolo da semplici traverse di pietra. Come noi siamo lontani dalle rotaie attuali in acciaio poggianti su forti cuscinetti, inchiavardate su spesse traverse in quercia, numerose e ravvicinate. Oggi la London and North Western possiede per i bisogni del suo servizio 1503 cabine da segnali. I confronti tra i diversi oggetti e apparecchi, tanto del materiale fisso che del rotabile, permettono di stabilire dei serii contrasti. Il treno del 1835 con i suoi vagoni-diligenza non è più che un antenato molto remoto de l'*express* del xx secolo. Non parliamo poi della differenza nel traffico e nel movimento dei treni. Nel 1852 sulla diramazione da Newcastle-on-Tyne a Blyth non circolavano che tre treni al giorno, mentre ora passano 47 convogli al giorno su quella piccola linea che è lunga solamente 32 chilom. La velocità delle ferr. inglesi è notevolissima. Le medie sono le stesse che in Francia, la marcia normale dell'*express* varia dagli 87 ai 93 chilom. all'ora. I rapidi che legano i grandi centri fra loro e i treni marittimi hanno pure delle velocità maggiori. Tali velocità si ottennero in Inghilterra per la stabilità delle ferrovie mirabilmente costrutte e le potenze delle locomotive. Le macchine inglesi sono dei veri capolavori. Le officine delle locomotive di Crewe, che appartengono alla London ond North Western sono le più grandi del mondo: impiegano 7500 operai che insieme con le loro famiglie formano ana popolazione di 30000 ab. La concorrenza che si fanno le diverse compagnie in quel paese nemico dei monopolii stimola l'ardore e lo zelo di ciascuna, e le relazioni rapide e facili permettono lo sviluppo del commercio tanto nell'interno che all'estero.

Fig. 5. — Confronto fra un treno del 1835 e un *express* del 1907.

L'ottica e le Arti. Alcuni Fisici pretendono che l'idea di grandezza è per noi inseparabile dall'idea di misura; che ciò che è indiviso ci pare sempre troppo piccolo; che di due linee della medesima lunghezza, l'una divisa in un certo numero di parti uguali, l'al-

tra indivisa, la seconda sembra la più corta. Se ciò fosse vero, l'estetica sarebbe qui in completo disaccordo con la fisica. Moralmente, dividere è sminuire. Nell'ordine sociale, la divisione delle eredità ha diminuita la grandezza delle famiglie. Nell'arte della guerra il più sicuro mezzo d'indebolire il nemico è quello di dividerlo, e il buon senso popolare ha espresso queste

Fig. 6. — Locomotive d'ieri e d'oggi. — Trasformazioni successive delle macchine.

vorità diverse con un adagio: *divisione, distruzione.* Sarebbe veramente strano che le leggi dello spirito fossero così poco in armonia con quelle dell'ottica. Proviamoci a risolvere il problema non con la geometria, ma con l'osservazione estetica; e anzitutto distinguiamo. Il Fisico può aver ragione allorquando ci si trova in presenza d'una superficie assai grande, come quelle che ci offre qualche volta l'architettura. Rappresentiamoci, per esempio, un muro di cento metri di lunghezza sopra venti di altezza, un muro tutto unito; il nostro occhio non avrà alcun mezzo di misurarne la grandezza, perchè per misurare è necessaria una misura qualunque, un oggetto di comparazione, una *scala.* Supponete, al contrario, in questa grande superficie una porta, alcune finestre, o un uomo appoggiato alla muraglia, tosto noi avremo un oggetto di comparazione che ci permetterà d'apprezzare mentalmente la dimensione colossale del muro. Di più, per effetto della prospettiva, la superficie del muro presenterà degli scorci più o meno considerevoli secondo il punto di vista da cui lo spettatore osserva. Se il muro è unito, l'occhio scorrerà sulla superficie e perderà una parte delle estremità. Se, al contrario, il muro è diviso da pilastri o da colonne, il raggio visuale, arrestato, abbraccerà il muro fino alla fine; ciò che di-

mostra che le vaste superfici possono essere ingrandite per il solo fatto che non sono indivise. Tuttavia, ciò che qui è aumentato in apparenza, è la grandezza di dimensione piuttosto che la grandezza estetica: è la grandezza *vista* piuttosto che la grandezza *sentita*. Ma se questa legge è costante per i grandi spazi, non è così per le superfici e i corpi di cui la proporzione ci è famigliare, come, ad esempio, la figura umana. Or basta osservare una donna in accappatoio e successivamente con un vestito attillato, diviso dal busto, tagliato da una cintura, ornato di nastri in diversi punti. L'effetto sarà ancora più accentuato se l'accappatoio è tutto unito cioè senza frastagli. Essa sembrerà più grande nel primo caso, appunto perchè l'unità del tono altro non è che l'indivisione del colore.

L'ampiezza. Quando non è esagerata aggiunge alla figura umana una grandezza ottica e morale. Ognuno sa come un uomo travestito da donna sembri assai più grande e come, al contrario, una donna travestita da uomo sembri rimpicciolita. La ragione di siffatta apparenza risiede nel medesimo tempo in un errore ottico e in una illusione del sentimento. Anzitutto il nostro costume d'uomo presenta, nella parte inferiore del corpo, delle linee che sono parallele in senso verticale, se l'uomo è diritto e immobile. Le gambe coperte d'un calzone formano, per così dire, due lunghi cilindri; ma se si copre di una gonnella, i due cilindri spariscono sotto un vestito che ha la figura di un cono tronco, e le verticali sono sostituite da linee oblique. Ora, secondo questo assioma di geometria, che l'obliqua è più lunga della perpendicolare, la linea che va dalla cintura al suolo è molto più grande in una persona in sottana che in una persona in calzone o in brache strette, perchè l'occhio misura la lunghezza della linea seguendo l'obliqua dopo la vita fino all'estremità dell'abito, e non scorge il punto dove realmente finiscono i piedi. È dunque certo che, fisicamente, l'ampiezza del vestito femminile è un artificio che aggiunge alla loro figura; e ciò è tanto vero che, quando la moda ha voluto che l'abito, divenuto ciò che si chiama un *costume,* serrato sull'anca e accorciato, cadde dai due lati in linee pressochè verticali, le donne parvero più piccole, ed hanno tosto abbandonato una moda che le aveva diminuite e impoverite.

L'ampiezza e l'estetica. Anche nell'arte del vestito avviene come nelle altre arti, nelle quali l'ampiezza produce un effetto estetico, un effetto di sentimento: quello, cioè, d'ingrandire. Un magistrato nella sua zimarra colle pieghe abbondanti, una donna cogli sgonfi della sua gonnella e delle sue maniche, ci danno l'idea d'un personaggio importante per questo, che essi occupano più spazio e che ci vuol più tempo allo sguardo per percorrere intiera l'immagine che gli è offerta e per misurarla in tutti i sensi. Una certa presunzione di dignità s'attacca dunque all'ampiezza che ingrandisce, perchè essa è il contrario della meschineria che diminuisce. Non bisogna però esagerare perchè l'ampiezza nell'acconciamento è un elemento di grandezza bensì, ma alla condizione di non alterare la configurazione naturale del corpo umano, la cui *silhouette* deve sempre presentare il senso dell'elevazione. Contenuta in questa misura, l'ampiezza produce l'illusione del grande, non solamente perchè essa ingrandisce l'immagine ottica, ma perchè ella vi fa istintivamente attribuire un accrescimento d'importanza alla persona vestita ampiamente, ampiamente adornata, aumentando il posto che essa occupa nello spirito, in ragione del posto che essa occupa nello spazio.

Viaggio automobilistico Pekino-Parigi.
Fig. 1. — Preparazione delle passerelle per attraversare un passaggio difficile.

Nel viaggio automobilistico da Pekino a Parigi. Fra le automobili che prendono parte al viaggio Pekino-Parigi le due a tre ruote Contal sono le più ingegnosamente costrutte ed equipaggiate. Da un lato del veicolo son disposte due specie di mensole e di tubi trasversali per sostenere da una parte e dall'altra il carico, il bagaglio e tutto ciò che occorre per il viaggio. Son come due ali di legno che hanno un

po' la forma e la sezione di ferro a doppia T. Se si mette una estremità di fronte all'altra delle due mezze ali caricate, da un medesimo lato della vettura, e si consolidano per mezzo di una specie di tirante articolato, queste due mezze ali vengono a imbroccare l'una sull'altra per la loro estremità, e il tirante le mantiene rigidamente in un prolungamento dell'una sull'altra. Si hanno dunque due specie di passerelle che possono dare accesso a ciascuna delle ruote laterali del mototriciclo. Non si provvide di passerella la ruota di mezzo, perchè quello sarebbe stato troppo ingombrante; ma ciascun veicolo porta due grossi *galets* che possono infilarsi sopra l'estremità che sostiene normalmente le ali, e si formeranno così delle ruote o ruotelle per far portare la porta posteriore del veicolo sulle due passerelle. Queste passerelle articolate sono combinate così ingegnosamente col loro tirante metallico che possono disporsi in forma di V rovesciato e formar dei sostegni per tenda. Le ali dei mototricicli formano *étagères* su cui si può metter bagagli, letti, pezzi di ricambio indispensabili. I mototricicli sono leggerissimi, specialmente una volta che sieno sbarazzati di tutti i loro accessorii, e possono facilmente esser portati a braccia; a loro bastano dei motori da 6 cavalli.

Tommaso Puccini. Nell'ultimo numero (1907, n. 3) del *Bullettino Storico Pistoiese* diretto con molta nobiltà dall'avvocato Luigi Chiappelli, il prof. Alfredo Chiti finisce uno studio sopra Tommaso Puccini composto sopra documenti, parte editi parte inediti. Trattasi di un saggio molto serio di ricostruzione storica: e poichè il lavoro del prof. Chiti ed il soggetto da lui trattato deve interessare gli studiosi, noi vogliamo indicarlo ad essi che troveranno nello studio del prof. Chiti molti elementi alla conoscenza della vita toscana, nel periodo che corre dalla seconda metà del Settecento al primo decennio del secolo successivo. Chè Tommaso Puccini, lungi dal vivere la solitudine e la timidezza di una città di provincia, slargò il suo sguardo molto al di là dai confini della città di Cino Sinibaldi. Letterato insigne e amatore e scrittore d'arte vissuto a Firenze e addetto quivi, come capo, a varie istituzioni pubbliche, il Puccini fu portato dall'ingegno specialmente alle cure e al culto della bellezza, onde la storia dell'arte contemporanea al Puccini, attinge, dall'attività di questo benemerito pistoiese, un luminoso materiale storico. Si riportano due epigrafi dettate dal nipote del Puccini, Niccolò, altro benemerito pistoiese dotato di vivo ingegno e le riportiamo poichè disegnano bravamente la figura ravvivata dal nostro Autore.

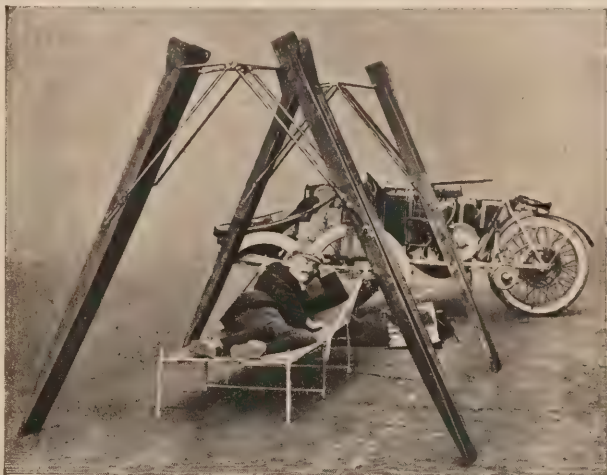



Fig. 3. — Le passerelle pieghevoli.

I. *Quando sotto lo stendardo di libertà — Calavano i Francesi dalle Alpi — a nuove depredazioni ed oltraggi — Tommaso Puccini — dall'esempio di Pier Capponi ispirandosi — si opponeva come Direttore — Alla rapina della Galleria fiorentina e la trafugava in Sicilia — d'onde la ricondusse salva a Firenze — Ma dopo alcuni anni — Napoleone la volle a Parigi, ed egli affranto dalla doppia ingiuria — morì di dolore — che la regina del mondo — non avesse armi proprie — a vendicarsi di quelli — che un giorno tremavano al solo nome di Roma* — MDCCCXLIV — N[iccolò] P[uccini].

II. *Tommaso Puccini — tradusse in versi italiani il Catullo — illustrò i cammei — del Museo fiorentino — scrisse d'Antonello da Messina — primo a dipingere ad olio in Italia — dettò commentarii della storia dell'arte — morì nel* MDCCCXI — N[iccolò] P[uccini].

Fig. 2. — Attendamento improvvisato.

Speriamo che lo studio del prof. Chiti, pubblicato dal *Bullettino Storico Pistoiese*, esca in estratto per la maggior divulgazione di esso. E forse potrebbe ornarsi di qualche illustrazione e corredarsi di qualche ritratto: ciò completerebbe la curiosità degli studiosi che plaudono a questo genere di lavori condotti con diligenza e maturità d'indagini.

Fig. 4. — Uso delle passerelle attraverso un passaggio difficile.

La scienza secondo Switf. Ricordo, e lo ricorderanno anche alcuni dei miei lettori, che l'ora defunto F. Brunetière, dopo averscritto un articolo sulla *Bancarotta del naturalismo*, ne scrisse un secondo per proclamare la bancarotta *della scienza*. Questo ultimo articolo fece ancor più chiasso del primo e sollevò un vivo dibattito di là e di qua delle Alpi e fin di là dei mari, offrendo argomento a una meravigliosa quantità di scritti che dimostrarono, se non altro, il grande amore e il grande odio che suscita nei petti umani ciò che è il portato della secolare esperienza e speculazione, vale a dire la scienza. Nessuno peraltro ha citato in quella occasione, ch'io ricordi, Swift, il grande, terribile, umorista irlandese, che fra tante rovine prodotte intorno a sè nei suoi atroci sarcasmi c'è pure lo strazio sanguinoso ch'ei fece della scienza. Nel *Racconto di una Botte* egli pone questo sillogismo: « Le parole non sono che vento e la scienza altro non è che parole; *ergo*, la scienza non è che vento ». Posto questo principio, ei seguita a dire che, come il vento per sua natura si dilata, così la scienza si diffonde tra gli uomini, comunicandosi dall'uno all'altro in modo molto semplice. I dotti, per lo più ecclesiastici, sono legati in una grande catena circolare e tutti sono muniti di un soffietto col quale ciascuno gonfia il suo vicino. A poco a poco tutti quei corpi s'ingrossano, si dilatano, prendono proporzioni addirittura straordinarie, tanto che se allora fossero stati inventati gli areostati, quel burlesco faceziatore li avrebbe probabilmente visti sollevarsi nell'aria e sparire a' suoi occhi. Neppure egli attende che crepino; ma contento dello spettacolo che offrono alla sua torbida fantasia, quelle otri rigonfie li designa colla frase biblica: « ecco i vasi del Signore ». Non credo che si possa fare una pittura più atroce della scienza e delle sue pretese; soltanto se l'umorista demolitore volea tenersi nel giusto, dovea dire che questa era la genuina caricatura non della scienza, ma bensì di alcuni scienziati. Sarebbe stato meno umano, ma più vero!

Pasta di carta, bottiglie di carta e tetti di carta. Nello spazio di quattro anni la produzione della pasta di carta salì da quarantuno a cinquantadue milioni di tonnellate. Donde proviene un simile aumento e che cosa si fabbrica con tali montagne di carta? Il numero dei libri, dei giornali, degli affissi che si pubblicano non è aumentato di molto in questi ultimi quattro anni. Al contrario le cartoline postali illustrate esistevano in minima proporzione quattro anni or sono, mentre adesso la loro produzione si conta a centinaia di milioni. Aggiungiamo che, colla diffusione e col prezzo minimo degli apparecchi fotografici, tutti ora sono fotografi e tutti possiedono il loro pacco di carta sensibile. Aggiungiamo ancora l'aumentato consumo delle cosidette stelle filanti, partite dalla Francia e acclimatate a poco a poco in tutti gli altri paesi europei. Queste rotelle di carta sono talmente diffuse oggi, che si inventarono macchine capaci di prepararne mille chili al giorno. Ecco parecchie fonti di aumento nella produzione della carta. Quanto all'uso della sua pasta, narrammo già altra volta come in America se ne facciano dei regoli e anche delle ruote per locomotive. Ora abbiamo notizia di un'altra applicazione. In Germania, in un certo numero di latterie, il latte è smerciato in bottiglie di carta. Ogni operazione di risciacquatura e di ripulitura del recipiente rimane in tal modo soppressa. Le bottiglie per il latte, che si bruciano dopo averle adoperate, si fabbricano a centinaia di migliaia. Si è giunti poi a fabbricare anche i tetti di carta, e diciamo di carta per modo di dire. Si adoperano a quest'uopo dei cartoni-feltro lanosi la cui pasta è composta di stracci misti a vecchia carta. Questi cartoni vengono poi gettati in un bacino contenente del catrame riscaldato ad una certa temperatura. Uscendo dal bacino, si passano fra due cilindri compressori, e dopo quest'operazione passono servire per la copertura di un tetto.

Il Naturalista.

Isacco Newton.

(Da un'incisione dell'epoca in rame).

GARIBALDI PARLAMENTARE

(Continuaz. e fine, vedi n. precedente).

Assenteismo parlamentare dell' Eroe.

Fu l'ombra di Camillo Cavour, che tenne lontano Giuseppe Garibaldi dall'aula, già cortile, del Palazzo Carignano dove la Camera dei Deputati italiani risiedette fino alla tappa fiorentina nel salone dei Cinquecento?

Fatto sta ed è, che Egli più non comparve a farvi sentire la sua voce di arcangelo doppio.

Però tra Sarnico ed Aspromonte Egli mandò una lettera al presidente della Camera dei Deputati; ed il presidente, che era il dogale Sebastiano Tecchio, la lesse nella tornata del 3 giugno 1862. Con quell'epistola l'eroe scagionava e motivava ad un tempo Sarnico che era più che parso un agglomeramento contro l'Austria, ed Aspromonte che sarà una mossa formata verso Roma.

Garibaldi narra in quell'epistola: « Lasciai Caprera chiamato dal Ministro Ricasoli che si mostrava disposto ad occuparsi seriamente dall'armamento nazionale.

« Il nuovo ministero (Rattazzi), costituitosi poco dopo il mio arrivo nel continente, mi mantenne il mandato che io avevo avuto per promuovere gli esercizii del tiro a segno; mi diede inoltre larga speranza che esso si sarebbe in ogni altro modo energicamente adoperato per ottenere la definitiva costituzione di questa nostra Italia in una indivisibile... Le fatte promesse stavano per avere un principio di esecuzione nella creazione di due battaglioni di carabinieri genovesi, il cui comando doveva essere affidato ad un ufficiale che gode di tutta la mia fiducia.

... « Non avendo più luogo la presa deliberazione, la maggior parte degli accorsi, fornita di mezzi sufficienti ritornava ai propri domicili.

« Qualche centinaio rimaneva...

« Consigliai quei cari e generosi giovani a raccogliersi in alcuni luoghi della *pacifica* Lombardia, nei quali si doveva provvedere al loro mantenimento con ispontanee oblazioni di buoni cittadini, mentre essi si sarebbero esercitati viemmeglio *alle armi* in aspettazione di futuri avvenimenti.

« Il Governo equivocò fatalmente intorno allo scopo di questi depositi.

« I cari giovani colti *senz'armi,* e senza che avessero data spinta alla menoma speranza di disordine, sono ora in gran parte incarcerati e sotto processo, unitamente al colonnello Nullo, uno dei più benemeriti comandanti del cessato esercito meridionale.

« I giornali, che pretendono rappresentare il pensiero del Governo, diedero a pretesto delle ordinate coercizioni un tentativo d'invasione che stesse per farsi nel Tirolo.

« Niente di più falso.

« Il concetto di quella spedizione non è che un sogno...

« Spetta al Parlamento di correggere questi fatali errori.

« Noi gridavamo ai quattro venti della Penisola: Italia e Vittorio Emanuele!

« Ed oggi, comunque sia, a qualunque costo, noi rinnoviamo lo stesso grido...

« Guai a chi volesse disgiungere il Re dalla nazione, il popolo dall'esercito!

« Ma per fertilizzare l'unione del Re e della nazione a comune salvezza, per unificare e rendere invincibili le forze dell'esercito e del popolo, bisogna compiere l'armamento da tanto tempo sospirato.

« Date ai liberi cittadini d'Italia, strettamente uniti intorno al loro valoroso monarca, una organizzazione simile a quella della Svizzera e della Prussia, e voi sarete sicuri di

sottrarre la Corona e il popolo a qualunque illegittima influenza . . .

« Diversamente l'Italia non può quietare; essa tende verso la sua unificazione come ogni ponderabile verso il centro della terra. Un'agitazione febbrile e sempre crescente spinge la nostra gioventù a compiere la grand'opera...

« La prego, signor Presidente, di comunicare alla Camera questi pensieri, ch'io sottopongo alle serie di lei meditazioni ».

La Camera accondiscese a meditare; e frutto delle sue meditazioni nella seduta del 6 giugno fu di respingere la proposta d'inchiesta parlamentare avanzata da Francesco Crispi ed approvare un ordine del giorno presentato da Marco Minghetti e da altri deputati, fra cui Malenchini, Monzani, Valerio, Romeo, Grillenzoni, Audinot, Menotti, Iacini, Bottero, Vegezzi, Boncompagni, Bertini, Boggio, Vegezzi-Ruscalla, Lafarina, Borgatti, Varese, Berti-Pichat, Chiaves e Matteo Ricci: ordine del giorno che era stato accettato dal presidente del Consiglio, onorevole Rattazzi, e suonava così: « La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero sugli ultimi avvenimenti, approva il suo operato; e confidando che egli con l'autorità delle leggi mantenga sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno ».

Il proponente Minghetti lo aveva illustrato da pari suo, dicendo fra altre cose:

« Che cosa vuole il paese? Vuole anzitutto un Governo forte, un Governo, che gli dia sicurezza, quiete, ordine interno . . .

« Signori, non si può dubitare che non vi sia un partito, o, se non volete chiamarlo un partito, una mano di uomini, i quali affermano doversi operare la liberazione compiuta d'Italia senza il Governo, contro il Governo . . .

. . . « Non credo aver bisogno di far professione di fede sul mio amore per la libertà. Bensì dico che il paese vede con dolore, con sospetto, con apprensione formarsi delle associazioni, le quali hanno uno scopo manifesto, se non nel programma, certo nei loro atti e nelle loro discussioni; uno scopo, dico, contrario alla regolare azione del Governo.

« Gli Italiani hanno in questa materia istintivamente compreso ciò che Giorgio Washington diceva nel suo testamento politico, cioè a dire, che le associazioni, il cui oggetto è d'attraversare e d'impedire l'azione del Governo, sono contrarie alla libertà, che esse sono proprie ad organizzare delle fazioni, e dar loro una forza straordinaria ed artificiale, a mettere in luogo della volontà della nazione espressa dai suoi rappresentanti legittimi, la volontà d'una minoranza astuta ed audace.

« L'Italia ricorda troppo dolorosamente i danni patiti per causa dei Circoli del 1849, e l'Italia non vuole assolutamente che i fatti del 1849 possano rinnovarsi *(Bravo)!* . . .

« Noi dobbiamo organizzare, ampliare al più presto possibile l'esercito, questo esercito, che deve stare in cima dei pensieri del Governo, questo esercito, che il popolo onora ed ama, questo esercito, in cui l'abnegazione non ha pari che nel suo eroismo. *(Segni di approvazione a destra e al centro).*

« Noi dobbiamo provvedere alle finanze...

. . . . « A me pare che questa sia condizione essenziale alla soluzione della questione di Roma; questa soluzione che è la più spinosa, eppur la più necessaria; questa soluzione che non si può precipitare di un'ora, ma alla quale non si deve lasciar mai di pensare per un'ora . . .

« Ogni passo che si fa nella questione italiana sarà il vero, il proprio, il solo mezzo di conciliazione ».

(*Bravo! Bene!*).

❋❋

La conciliazione predicata *ore rotundo* da quella sirena parlamentare, che era Marco Minghetti, non attecchì, stridendo i due sistemi di diritto costituendo e diritto costituito, tendenza rivoluzionaria e tendenza di posa-piano.

Di fatti il Presidente della Camera dei Deputati, Gian-Battista Cassinis, nella tornata del 7 gennaio 1864, deve annunziare le dimissioni di quattro onorevoli colleghi: Garibaldi, Laurenti-Roubaudi, Cairoli e Saffi.

I deputati Petruccelli, Bellazzi, Bixio, Sineo domandano immediatamente la parola, e poi la domanda Avezzana per una proposta di sospensione.

Il Presidente spiega: « L'onorevole Garibaldi deputato del primo collegio di Napoli, rassegna le sue dimissioni con lettera da Caprera del 21 dello scorso dicembre, e pei motivi espressi in un indirizzo ai suoi elettori, di cui trasmette copia ». Fra essi ancora « primo, l'approvazione data dal Parlamento al trattato politico, col quale era convenuta la cessione di Nizza alla Francia ».

Per la 9.ª legislatura, che durò dal 18 novembre 1865 al 13 febbraio 1867 Garibaldi fu eletto deputato dal primo collegio di Na-

poli e dai collegi di Corleto (Potenza) ed Andria (Bari) e poi dal collegio di Lendinara (Rovigo), quando egli aveva già optato per Andria; minuti ricordi, che sono fiori di storia veramente onorevole per i luoghi relativi.

Nella legislatura decima, che durava dal 22 marzo 1867 al 2 novembre 1870, egli era eletto dal decimo collegio di Napoli, e dai collegi di Andria e Ozieri, non che dal collegio di Mantova fra tumulti, cagione di annullamento. Per il sorteggio egli rimase deputato di Ozieri, che lo confermava dopo le dimissioni del 24 novembre 1868. Ma il generale Garibaldi non prese parte alle discussioni della Camera, durante la IX e la X legislatura, che si tennero nella tappa fiorentina. E ci appressiamo a un eclisse totale di Garibaldi parlamentare.

✠ ✠

Garibaldi non più eletto in Italia ed eliminato dal Parlamento di Francia.

Udite, udite, o lettori di *Natura ed Arte!*

Quando l'Italia per la breccia di Porta Pia entrava a Roma, per la quale Giuseppe Garibaldi qualche cosellina aveva detto ed operato, egli nella legislatura immediatamente successiva a quell'evento non fu più eletto deputato da verun collegio d'Italia.

Invano compulsiamo la precisa e diffusa storia dei collegi elettorali (1), ma il nome di Garibaldi non iscaturisce dalle elezioni, che diedero i deputati alla undecima legislatura, durata dal 5 dicembre 1870 al 20 settembre 1874.

Troviamo dai cinque collegi di Roma eletti Vincenzo Tittoni eccellente patriota e ricco mercante o proprietario della campagna romana (in ballottaggio col poeta civico elementare Blagio Placidi), il generale Giuseppe Cerroti, l'avv. Raffaele Marchetti, il principe Emanuele Ruspoli e il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta; dal primo e dal decimo collegio di Napoli eletti Mariano Englen consigliere di Cassazione a riposo, ed il banchiere Davide Consiglio; dal collegio di Varese l'ing. Giuseppe Speroni; dal collegio di Rapallo, a cui si era incorporato l'antico collegio di Cicagna, eletto l'avvocato Giorgio Molfino; dal collegio di Stradella eletto Agostino Depretis.

Il collegio di Langhirano (Parma), in cui si era conglobato il collegio di Corniglio, che al 5 luglio 1860 aveva eletto Giuseppe Garibaldi al posto del rinunziante Nicolò Tomaseo, eleggeva il 27 novembre 1870 l'avvocato Ferdinando Paini; il quarto collegio di Milano, che medesimamente il 5 luglio 1860 aveva eletto Giuseppe Garibaldi, eleggeva al 27 novembre 1870 il generale garibaldino Giuseppe Sirtori; il collegio di Corleto, dopo l'acquisto di Roma, eleggeva lieto ed unanime l'avv. Pietro Lacava; il collegio di Casalmaggiore (Cremona) che il 31 gennaio 1864 aveva data un'elezione nulla a Giuseppe Garibaldi, diede il 27 novembre 1870 una elezione valida all'avv. Angelo Bargoni.

Alla stessa data troviamo eletti dagli antichi collegi garibaldini di Andria Giuseppe De Luca, direttore delle costruzioni navali; di Lendinara il dott. Alessandro Casalini; di Mantova il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga. Che più? Il Collegio della sarda Ozieri, a cui nella precedente legislatura era sortito il duplicato onore, che il proprio deputato si nomasse Giuseppe Garibaldi, ora sconfiggeva il beniamino popolare della vittoria, lo sconfiggeva, nel secreto delle urne col nome di un professore di diritto costituzionale. Il 20 novembre 1870 su 1754 elettori inscritti e 775 votanti il prof. Francesco Sulis riportava 446 voti e il generale Giuseppe Garibaldi 231; e nel ballottaggio del 27 su 1018 votanti Sulis 662 e Garibaldi 342. Povero Garibaldi!

Come ciò?

Garibaldi era passato in Francia a combattere per la libertà di quel popolo.

Dell'Italia costituzionale, che gli aveva straniata Nizza, egli nel 1860 si era nobilmente vendicato, regalandole il mezzogiorno. Dieci anni dopo, con eguale generosità egli si vendicava della Francia, che aveva preteso la cara di lui culla, e poi gli aveva con le sanguinose maraviglie dei *chassepots* intercettata nel 1867 la via di Roma, da cui l'aveva sbandito nel 1849.

Vista la Francia nelle distrette prussiane,

---

(1) 1848-97 *Indice generale degli atti parlamentari, Storia dei Collegi elettorali* (Roma Tipografia della Camera dei Deputati 1898).

Questa compilazione decretata dal presidente Villa per commemorare il cinquantenario dello Statuto venne dedicata dal deputato conte Emilio Pinchia segretario della Presidenza a S. E Giuseppe Biancheri ritornato dopo il Villa e lo Zanardelli, a presiedere la Camera dei Deputati.

La vicenda dei disegni di legge e di tutti i documenti parlamentari vi è esposta in quadri alfabetici e riassuntivi da Raffaele Biffoli allora direttore e Camillo Montalcini vice-direttore degli Uffici di Segretaria ed Archivio. La storia dei colleggi elettorali venne ordinata da Luigi Nuvoloni, allora vice-direttore degli Uffici della Questura della Camera.

Con tale fida scorta potei rettificare alcune inesattezze, in cui era incorso il venerando Scovazzi.

egli accorreva a soccorrerla. Eccolo, secondo l'immagine di Michelet, l'*excelsior* in quel terribile inverno, durante una bufera nevosa, risalire la rovinante valanga. « Egli saliva, opponendo ai geli, che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovine cuore. Tutto irto di ghiacciuoli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo »; ma un cristallo vulcanico.

In quella trista campagna Egli dava alla Francia l'onore della unica vittoria, dell'unica bandiera presa ai Prussiani, che potesse aggiungersi ai precedenti trofei della storia francese nel Duomo degli Invalidi.

Il generale Manteuffel, capo dello Stato maggiore generale tedesco, nella storia della guerra franco-alemanna, ammira da leale avversario, la strategia di Garibaldi, che nell'impeto non dimentica un solo istante l'obbiettivo del combattimento.

« Il 61.° fucilieri, egli scrisse, ebbe sepolta la sua bandiera sotto un mucchio di morti e feriti, appunto perchè non gli fu possibile sottrarsi alla celerità delle mosse di Garibaldi ».

E un altro generale prussiano, il Kettler: « Se Garibaldi fosse stato alla testa di una delle armate francesi, la bandiera del 61.° non sarebbe l'unica perduta da noi ».

Invece l'eroe fu quasi dispettato dai fratelli soccorsi.

Ancora i fratelli Paul et Victor Margueritte, a cui la squisitezza artistica non dovrebbe menomare la imparzialità storica, parlano dell'*étrange fantaisie*, e dell'*apathie de Garibaldi*, come di un vecchio logoro fantoccio, comodo prestanome di Bordone (1).

L'eroe popolare ebbe però la sua ricompensa dal popolo elettorale di Francia: egli venne eletto deputato all' Assemblea Francese dai dipartimenti della Senna, delle Alpi marittime, della Costa d'Oro e di Algeri.

Oh balsamo, oh dolcezza! per lui, che Cavour aveva escluso dalla rappresentanza italiana di Nizza, essere ancora deputato delle Alpi Marittime, ossia della sua Nizza! Ma dove? In Francia, a Bordeaux.

Per raffigurare la psicologia di Garibaldi deputato francese, bisogna avere presente il suo carattere, quale lo ritrasse il suo collaboratore e *novello Procida,* Francesco Crispi: « Se Garibaldi, sin dalla sua prima giovinezza, ebbe un culto per la patria, l'anima sua generosa spaziava nell'infinito, il dovere per lui non aveva limiti di territorio, egli era il cavaliere dell'umanità ».

Ma nell'umanità conciliatrice, quante amarezze di contrasti! E più amaro di tutti i contrasti, Nizza non più italiana ed egli non più deputato in Italia . . .

Però egli non era uomo da indietreggiare davanti qualsiasi contrasto.

Combinando straordinariamente idee semplici di verità successive, egli superava ogni antinomia apparente. Come amava la repubblica con un re galantuomo e come predicava in un congresso pella pace il diritto di guerra degli schiavi contro gli oppressori, così Egli si incamminava all' Assemblea di Bordeaux con lettere di dimissione e per farvi atto di presenza.

Esperto dei campi di battaglia stranieri, nel settembre del 1867, prima della campagna romana egli era stato al Congresso ideale della pace a Ginevra nell'aprico salone della Banca Svizzera prospettante al lago. Il Congresso di Ginevra si era svolto brioso tra zampilli di fontane e zampilli di idee, fiori olezzanti di giardino e fiori sentimentali di pensiero; fioriva sulle pareti il motto: « uno per tutti e tutti per uno ». Garibaldi vi era stato accolto con una ventilazione di applausi. Avevano roteato e tubato intorno a lui, come stelle, come anime del Paradiso di Dante, Edgardo Quinet, Pierre Leroux, Büchner, Bakunin, Stefano Arago ed altri luminari di sentimento sublimato, pretesa o vera scienza, pretesa o vera utopia.

Quanto diverso l'ambiente positivo dell'Assemblea di Bordeaux, a cui si era adattato quel magnifico teatro!

Vi incombeva l'uggia della sconfitta; un rintanarsi di cani, che stringevano le code fra le gambe, tra le mordenti cure dei profeti e degli eroi, che avrebbero ancora voluto dare uno slancio di trionfale rivincita nell' avvenire.

Oltre il *Moniteur Officiel* da me consultato, ci aiuta a colorire quello spettacolo coi miei proprii giudizii la testimonianza dell'inclita astante garibaldina signora Jessie White Mario, che il Duce chiamava « carissima sorella mia » per la cura che aveva avuto dei suoi feriti nelle quattro campagne del 60, 66, 67 e 70-71.

Come nella Camera iugulare del Cavour, Egli alle 2 pomeridiane del 13 febbraio 1871 entrava nel teatro di Bordeaux con la ca-

(1) Paul et Victor Margueritte, *Une epoque. Les tronçons du glaive* (Paris-librairie Plon, 1900, pagina 335-6).

micia rossa e il *poncho*. Teneva in testa un cappello grigio.

Il conte Benoit d'Azy per anzianità occupava il seggio della presidenza; Favre. Simon, Arago, Pelletan, Pagés, Glais-Bizoin e Maguin occupavano il banco dei ministri. Garibaldi, che i giornali ingrati dipingevano come un brigante decrepito, reggendosi appena sul bastoncino, si dirigevà alla sinistra. Corse per l'aula un brusìo di assemblea omerica. Si sentiva la presenza di un semidio, dispettata da gnomi e coboldi. Formavano capannelli, sentendosi impari ad avversarlo individualmente. Alcuni rappresentanti riconoscenti e coraggiosi si appressarono a stringergli devotamente la mano. Il pubblico greggio strepitava applausi ed evviva: Viva Garibaldi! Viva l'Eroe dei due mondi! Viva il coraggio! Viva la guerra!

Tra quello strepito, spedite alcune formalità, il vecchio presidente lesse piano piano la lettera dimissoria di Garibaldi, che la Mario traduce concisamente in italiano ed io riferirò nel testo francese:

« *Cytoyen Président de l'Assemblée Nationale, comme un dernier devoir rendu à la cause de la Republique Française, je suis venu lui porter mon vote, que je dépose entre vos mains. Je renonce aussi au mandat de deputé, dont j'ai été honoré par divers départements.* (Mouvement en sens divers).

Je vous salue.

« Bordeaux, le 13 fevrier 1871 ».

G. Garibaldi.

Sur divers bancs: *Très bien! Très bien!*

M. le Président: *L'Assemblée donne acte de cette déclaration. Elle sera transmise a M. le Ministre de l'Intérieur.*

Forse Garibaldi, sentendo che le sue dimissioni sarebbero trasmesse dal Presidente dell'Assemblea Francese al Ministro dell'Interno, non capì che ciò era per la riconvocazione dei rispettivi collegi elettorali vacanti, e credette che le sue dimissioni non fossero accettate definitivamente,oppure nella sua visione dei fatti e dei diritti sostanziali gli durava la noncuranza di quelle che all'Assemblea Romana aveva chiamato cerimonie più o meno; fatto sta ed è che egli non uscì dall'aula.

D'altra parte, per il suo dente contra gli oratori, egli ritardò a parlare.

Favre con breve orazione, anche a nome dei suoi colleghi, rendeva nelle mani dell'Assemblea Nazionale il potere esercitato dal 4 settembre, soggiungendo che ognuno sarebbe rimasto al posto fino alla nomina del successore e che egli doveva ritornarsene a Parigi la sera stessa. La sua concione fu applaudita, e appresso si distribuirono i membri pegli uffici.

Quando la seduta volgeva al termine, continua a riferire la signora Mario, *quelques instants après que M. le président est descendu du fauteuil*, rilevasi dal resoconto ufficiale, il generale Garibaldi si alzò e scoprendosi il capo, disse: *Je demande la parole.*

Plusieurs voix: *Il est trop tard. La seance est levée.*

Un membre: *On n'a plus le droit de prendre la parole, dans une assemblée, quand on a donné sa demission.*

(Une certaine agitation se manifeste dans l'Assemblée et dans l'auditoire).

La *certaine agitation* del resoconto ufficiale è così descritta dalla astante sig.[a] Mario: Uno strepito grande ne seguì; i deputati principiarono ad andarsene; ed Esquiros, deputato di Marsiglia, gridò: « Signori, non avete inteso? Garibaldi ha chiesto di parlare ».

E da molte parti: « Ah! *allons donc!* ascoltate; tremate d'udire la verità. È Garibaldi che parlerà. Ascoltate, siete codardi! ».

Il tumulto, la confusione diventarono indescrivibili, i deputati ristettero e tornarono nell'aula; però non s'assisero; il presidente si scoperse daccapo e con accento di stizza domandò a Garibaldi:

« Che cosa volete? La seduta è chiusa ».

Molte voci: « Che chiusa! deputati venduti e paurosi, maggioranza di rustici e di imperialisti, ascoltate la voce dei rappresentanti delle città ».

Alla infinita baraonda seguì un minuto di quiete.

« Parlate! Parlate » esclamò il pubblico; ma Garibaldi ricusò di farsi intendere, senza averne autorità dal Presidente. Così la Mario.

Quale sullo scoglio di Quarto,

> . . . al collo leonino avvoltosi
> il puncio, la spada di Roma
> alta su l'omero bilanciando,
> stè Garibaldi.

A Quarto i venti gli portavano il fremito della liberazione d'Italia; ora nel teatro di Bordeaux gli passano nel cranio tra nuvole scure di rammarico e lampi consolatori di sacrifizio le imagini di Adamo Ferraris e di Giorgio Imbriani e del maggiore Perla e de-

gli altri puri italiani, che egli ha condotti a morire per la libertà sul suolo di Francia. E forse sente tacitamente un' inversione al ritornello del suo inno:

Ritorna in Italia, ritorna, che è l'ora,
Ritorna in Italia, ritorna, o stranier!

I *sciovini* rappresentanti di Francia, sedicenti rurali, non sanno pregiare lui, che nel parlamento italiano, come un vero Cincinnato, si è iscritto dandosi con la qualità di generale quella di agricoltore; nemmeno nella comunanza del dolore sanno sgropparsi dalla frigida, ingrata, invida serpentina legalità ed elevarsi al concetto riconoscente di una cosmopolitia eroica. Quei galli spennacchiati non sono aquile giuridiche al pari degli antichi romani da lui citati nella costituente del 49.

Garibaldi esce dalla grama assemblea del teatro di Bordeaux; e tra la folla acclamante frenetica, sale faticosamente in carrozza, e si fa condurre all'albergo, dove spicca immediatamente un ufficiale a consultare l'orario ferroviario per la prossima partenza verso Marsiglia.

Indarno viene per trattenerlo una deputazione della sinistra; indarno viene un figlio di Victor Hugo con la preghiera telegrafica dell'imminente padre con Louis Blanc e Ledru Rollin. Indarno a difesa dell'eroe, del cavaliere dell'Umanità sorgerà il poeta del genere umano. I discendenti degli antichi legittimisti, i quali, perdutosi il gran Napoleone, erano rientrati in Parigi appendendo le croci della legion d'onore sotto le code stercoree dei cavalli, dico, quei discendenti liberatisi dal piccolo Napoleone, mercè le batoste loro inflitte dai Prussiani, rinnegarono, blasfemando, il valore vittorioso di Garibaldi e dei garibaldini.

E Garibaldi alle 7 pomeridiane dello stesso giorno sale sul treno di Marsiglia, con la sorella infermiera Yessie White Mario, alla quale raccomanda i suoi feriti del Campo di Châlons, per cui avrebbe pur voluto orare a Bordeaux. Nelle ultime pagine delle *Memorie autobiografiche*, egli scrive semplicemente: « Poichè mi avevano eletto deputato all'assemblea di Bordeaux, decisi di recarmi in quella città con l'unico intento di portare il mio voto all'infelice repubblica... Tutti sanno, com' io fui ricevuto dalla maggioranza dei deputati all'assemblea ».

Ritornando al Resoconto Ufficiale, rileviamo come nella Assemblea del successivo 14 febbraio 1871 Monsieur Sergnibos riferiva a nome del 1.° ufficio sulle elezioni delle Alpi Marittime, in cui Garibaldi era stato eletto con 20679 voti; ma avendo questi dichiarato di dare le dimissioni, il primo ufficio non s'era occupato di tale elezione. Neppure una parola di cortesia.

L'8 Marzo si riferì l' elezione di Algeri. M. Vente relatore considera Garibaldi dimissionario e propone l'annullamento.

Il presidente Giulio Grevy osserva: Garibaldi non è dimissionario della presente elezione e bisogna decidere.

Si tollerava che si discutesse l'elezione di Garibaldi, quale rappresentante africano, quasi corsaro algerino, per la Francia.

Ma Garibaldi fin dal 16 febbraio era già ritornato alla sua Caprera.

⁂

Ultima azione parlamentare di Garibaldi in Italia.

Nella duodecima nostra legislatura Egli è eletto deputato al Parlamento italiano dal 1.° e dal 5,° collegio di Roma; opta pel 1.° Garibaldi deputato del primo collegio di Roma è *the right man in the right place;* e può dire latinamente: *est hic locus meus.*

Per quanto gli permettevano gli acciacchi, adempì al suo mandato.

Presta giuramento nella tornata del 25 gennaio 1875 e parla per la vendita di bastimenti inutili e per la costruzione di corazzate di prim'ordine. Il semplice discorso del Nizzardo è un'ode navale a servizio del competente e valoroso ministro savoiardo Simone De Saint-Bon.

« Sono, egli diceva, perfettamente d'accordo con lui; invece di tenere delle corazzate deboli, io sono d'avviso, che si facciano delle corazzate forti, le più forti che si possano trovare oggi nella marina inglese, russa, germanica, americana, insomma in tutte le prime marine delle grandi nazioni del mondo».

La sera dell' 8 febbraio 1849, proclamazione della repubblica Romana, Garibaldi, già sofferente di reumatismi in quella virile età, si era fatto trasportare sulle spalle del suo aiutante Bueno nelle sale dell'Assemblea Costituente. E sentendosi quasi uomo di doppia statura, aveva commentato il suo voto così: « La repubblica romana e tutti i suoi atti devono essere giganti ».

Ora sulle grucce di Montecitorio dimostra pienamente la « necessità di accrescere la marina nostra, perchè noi, quasi isolani, dobbiamo certamente con un littorale immenso, qual'è quello d'Italia, sia per la protezione delle

nostre strade ferrate, che sono per la maggior parte lungo il littorale, sia per la protezione del nostro commercio e delle nostre coste, noi dobbiamo avere una marina competente.

« Ho finito » *(Applausi)*.

Fra quegli applausi si sentiva l'inno del triestino Francesco Dall'Ongaro alla Marina italiana:

Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la libertà.
Provvida in pace, folgore in guerra,
Patria all'ulivo, come all'allor.

Si sentiva il giuramento dei giovani italiani nell' ode del fiorentino Guido Mazzoni alle *Navi d'Italia*:

Madre, noi giovani,
a uno a uno,
come il tuo nobile
Faa di Bruno,
tutti nei vortici
Profonderemo
o vinceremo!

Si sentiva l'incitamento del trevigiano Augusto Serena al leone di San Marco, *alato leone, del veneto mar*.

Balza dall'agile
cuspide, o nostro
vivo nei secoli
mirabil mostro,
balza sui giovani
legni anelanti
e ruggi in giubilo:
« Italia, avanti! ».

Poesia, finora poesia, sempre poesia.

* *

Nella tornata del 18 marzo 1875 il generale Garibaldi presentava un progetto di legge che aveva di mira la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, ed una pensione ai feriti mutilati ed alle famiglie dei morti combattendo per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Era un disegno tracciato da un nobile cuore di fratello e padre verso i commilitoni. Nella tornata del 26 maggio 1876, il deputato romano pensa all'alma *Urbs* con pensiero italiano ed umanitario, e presenta il progetto di legge per opere idrauliche, a preservare la città di Roma dalle inondazioni del Tevere, ecc. Il disegno è preceduto da una relazione illustrativa, in cui si spiega tra evidenti considerazioni: « È singolare, o signori, che il Tevere, uno dei fiumi principali d'Italia per la copia perenne delle sue acque, e che è costantemente navigabile dal mare a Ripa Grande, e da Ripetta a Ponte Felice, non sia più navigabile nel punto più importante del suo corso, cioè nell'interno della città di Roma, e che, per questo breve tratto, sia interrotta una linea fluviale navigabile di 150 chilometri ». Il peggio si è che il fiume, non più navigabile, diventi sommergente: « scorre sregolato, senza difesa delle sue sponde, lasciando intieramente in balìa delle sue acque perfino una grande città capitale dello Stato... Egli è perciò che la sistemazione del Tevere si è presentata al mio pensiero come una necessità urgente; l'Italia, ricuperando dopo tanti secoli la sua capitale, deve farla degna dell'antica civiltà e della nuova ».

Il progetto consiste nella costruzione di un canale scaricatore colla deviazione dell'Aniene, sistemando contemporaneamente il Tevere nell'interno della città...

« La spesa totale sta nel limite di sessanta milioni...

« Tra i vantaggi non sono da dimenticare quelli che ne verranno alla scienza e all'Archeologia.

« I progetti saranno esaminati dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ».

Nello stesso giorno della presentazione del progetto con la relazione scritta e stampata, venne concesso al generale Garibaldi di svolgerlo a viva voce.

Presidente (Biancheri): La parola spetta all'onorevole generale Garibaldi per isvolgere il suo progetto *(Applausi dalle tribune)*.

Garibaldi premette un ringraziamento *al nobile consesso* che gli ha consentito di svolgere il suo progetto *oggi stesso* e ricorda « che questo stesso Parlamento ha votato l'arbitrato internazionale, una delle istituzioni che certamente più onoreranno il secolo, in cui viviamo.

« Accanto a quel voto, che tanto onore fa al Parlamento Italiano, voi ne aggiungerete un secondo, autorizzando la esecuzione delle opere che debbono migliorare le condizioni materiali e morali di questa vecchia matrona, di questa nostra Roma, la quale ha nella sua storia due periodi dell'incivilimento del mondo per cui ben più che per le conquiste, le deve il mondo la sua riconoscenza. Ed io spero vederla questa Roma sulla strada di un terzo periodo di incivilimento (*Applausi dalle tribune*).

« I lavori, che ci proponiamo, onorevoli miei colleghi, sono oramai a conoscenza di tutto il pubblico. Anzi dirò, non solamente del pubblico di Roma, ma di quello d'Italia e del mondo, perchè veramente l'esistenza di Roma interessa tutti » *(Bravo!)*.

L'oratore spiega la deviazione dell'Aniene e il suo raccoglimento « nel letto di un gran canale, che chiameremo scaricatore, capace, non solo delle acque dell'Aniene, ma benanche del superfluo delle acque del Tevere, che sono quelle, le quali nelle piene danneggiano la città di Roma...

« Il lavoro del Tevere urbano sarà importantissimo. Questo lavoro ridurrà il fiume per modo che, invece di quel Tevere minaccioso, devastatore, che spaventa i due terzi della popolazione romana e le porta di volta in volta danni enormi, avremo un Tevere benefico, un Tevere che sarà una grande arteria che attraverserà e darà nuova vita alla città, coi suoi magnifici lungo-teveri, e che migliorerà l'igiene pubblica, e compierà una linea di navigazione a vantaggio dell'industria e del commercio.

« A quelle opere se ne potranno aggiungere altre. Colle torbide naturali del Tevere stesso e colle torbide artificiali, che si possonò suscitare con mezzi meccanici, potremo bonificare colle colmate gli stagnoni di Maccarese e d'Ostia, che si ritiene siano sorgenti di mal'aria per questa capitale...

« Finalmente ricorderò che vi è anche il progetto di un porto, con la strada ferrata già autorizzata dalla Camera...

« Quindi, Egli concludeva, io ripeto una parola di gratitudine al Governo, che graziosamente volle aiutarmi; ed a Voi, che sì gentilmente avete consentito che io svolgessi questo progetto di legge, che ho avuto l'onore di presentarvi. Io ve ne ringrazio con tutta l'anima, in nome di Roma, dell'Italia e del mondo ».

(Applausi prolungati nella Camera e nelle Tribune).

Queste furono le ultime parole pronunciate da Garibaldi nel Parlamento Italiano; e parve la voce del leone biblico con il favo di miele in bocca.

L'onorevole generale Garibaldi per motivi di salute non potè prendere parte alla discussione del suo disegno di legge, che venne approvato nella 2.ª tornata del 16 giugno 1875.

Nel giorno precedente il deputato Benedetto Cairoli aveva data lettura di una lettera del generale Garibaldi contro i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, con queste frasi: « Assente per l'infermità, presente col cuore, esprimo il mio voto sulla legge minacciata contro tutta l'Italia, specialmente contro l'eroica Sicilia, e le altre patriottiche e sventurate provincie del mezzogiorno. Esse reclamano provvidi rimedì, non disposizioni eccezionali. Cessi l'eccezione, incominci l'impero della giustizia ».

Questa, l'ultima lettera diretta dal liberatore delle due Sicilie alla Camera dei Deputati a Montecitorio, in data di Frascati 14 giugno 1875.

Il 29 gennaio 1877 il presidente Crispi annunziava la lettura autorizzata dagli Ufficì di un progetto di legge presentato dagli onorevoli Giuseppe Garibaldi, Cairoli, Miceli ed altri garibaldini per estendere la pensione vitalizia di lire mille ai superstiti della spedizione Pisacane. Il giorno seguente, nell'assenza del generale Garibaldi, il disegno di legge era svolto da Benedetto Cairoli con apoteosi applauditissima.

Così con la proposta reintegrazione e liquidazione della pensione ai suoi soldati del Risorgimento Italiano, con il voto per l'incremento della Marina Italiana, con il disegno di legge per la sanità e la grandezza di Roma e per la bonificazione dell'agro romano, con un richiamo alla giustizia statutaria, eguale per tutti, e con l'invocato pareggiamento dei precursori ai suoi mille di Marsala, terminò la carriera, o meglio la milizia, parlamentare di Giuseppe Garibaldi.

* *

Spirato a Caprera alle ore 8 pom. e 50 minuti del 2 giugno 1882, Egli, come aveva vaticinato Giosuè Carducci nell'ode direttagli il 3 novembre 1880, salì al più alto Parlamento,

> al puro concilio
> dei numi indigeti sulla patria,

concilio provvidente e commemorativo.

Il vate lo aveva invitato:

> O d'Aspromonte ribelle splendido,
> O di Mentana superbo vindice,
> Vieni e narra Palermo e Roma
> In Campidoglio con Camillo.

Il poeta volle certamente alludere a Mario Furio Camillo, detto il secondo Romolo perchè liberò Roma dai Galli nel quarto secolo dopo la sua fondazione. Ma noi nella infinita libertà dei commenti preferiamo indicare Camillo Cavour, che si potrebbe chiamare anche lui terzo Romolo, perchè nell'anno di grazia 1861 fece proclamare capitale del Regno d'Italia nove anni prima della breccia di Porta Pia, e fu con Garibaldi precipuo collaboratore dell' unità nazionale nonostante qualche divergenza parlamentare.

GIOVANNI FALDELLA.

LO SCULTORE DELLE FONTANE

Adolfo Apolloni: Beatrice.

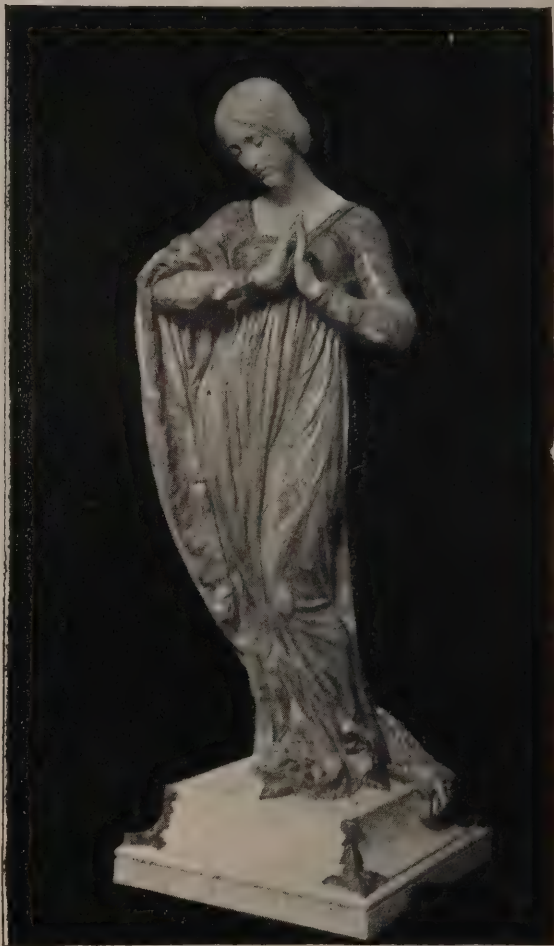
In mezzo alla gran cinta di case nuove che è sorta intorno a Milano, come una fresca corona architettonica, la vecchia città ha lasciato qualche antico giardino, qualche *hortus conclusus* dove gli alberi sono ancora intatti, curvi sui muricciuoli o sulle acque livide del Naviglio, fasciati dall'edera e dalle glicine. Presso casa mia c' è una di queste oasi, dove cantano al tramonto a stormi i passeri e gli stornelli, e dove io ascolto, tornando a casa di notte, il lamento querulo di una fontana. Non l'ho veduta mai, non la posso immaginare. Dev'essere in una gran macchia, soffocata dagli arbusti; il suo liquido stelo batte forse contro la curva di una pergola, i muschi certo le fanno intorno i lor nidi. Ma la odo lagnarsi ogni notte melanconicamente. Mi pare una donna che canti da un convento di clausura in una lingua sconosciuta. È sommessa; quando non c'è vento quasi non s'ode, varia il suo metro per qualche minuto, poi mi sembra dire sempre la stessa cosa... che triste cosa! Io l'ho già udita, in un inverno lontano, da un salone del Castello di Versailles. Giù, attraverso la grande finestra in cui i vetri erano legati come gli strass nelle fibbie, vedevo la parte settentrionale del giardino: davanti il bacino dei Dragoni, in fondo, dove il viale di sabbia rosea discende, il bacino di Nettuno. I *parterres* erano d'un verde grigio, pettinati con cura, i pini nani si allineavano come processioni di bimbi in guardinfante. Dove si apriva il Viale delle Acque l'inverno aveva spogliato tutti i rami, ma il bosco fitto faceva ancora un fondo bruno impenetrabile alla nudità delle statue abbandonate. Una s'era raccolta sopra se stessa e pareva chiudersi con le braccia contro il freddo e le

Adolfo Apolloni.

prime gocce di pioggia. La luce stanca del cielo compariva, sfumata, sopra le chiome

A. APOLLONI: LA VITTORIA

degli alberi che si diradavano. Le statue, il giardino ed il cielo si fondevano insieme in un'ombra di un tenue viola, sembravano avvicinarsi, stringersi con la loro fraternità secolare... L'acqua nelle vasche tremava col brivido dei rosai. Fino a me, percosso e vivo come se fosse nel salone stesso, giungeva il suono di una fontana, ritmato, monotonamente insistente, come una nota bassa che accompagnasse gli spettacoli d'amore e di tristezza che gli specchi del castello sapevano.

Poche forze della natura esercitano sull'immaginazione un fascino più grande delle fontane. La natura è muta, e la sua bellezza trova soltanto al tramonto e all'aurora con i rapidi passaggi delle luci una espressione significativa. Ma il vento e l'acqua sono la sua magnifica voce. Il vento urla, l'acqua canta per rappresentare la felicità o piange per tutti i dolori. La solitudine si anima soltanto per questi due elementi mobili e sonori; una campagna è morta di notte se le cime dei suoi alberi non si agitano, se tra le erbe non mormora un ruscello, e un parco sembra pietrificato se qualche ala di vento non commuove le sue ombre, se qualche fontana non bacia i seni delle sue ninfe annoiate. Quale potenza creatrice di sogni ha una onda che scorre o uno stelo acqueo che s'apre

A. APOLLONI: MADONNINA.

in alto nella corolla d'un fiore! Come la musica esso seconda il nostro desiderio, interpreta il nostro stato d'animo, ci rende consci e veggenti. Vive con noi, batte sul ritmo del nostro sangue, o meglio noi lasciamo scandere i nostri battiti da quella pioggia armoniosa.

Da tempo immemorabile gli artisti decorano le sorgenti. È un omaggio del loro amore,

A. Apolloni: Ritratto.

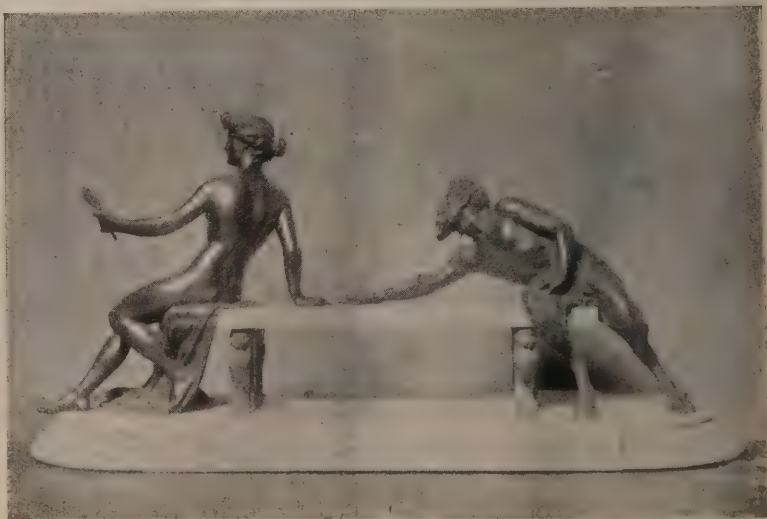
A. Apolloni: Il dolore.

A. Apolloni: Anacreontica.

è una tenera sollecitudine per l'acqua che dopo una lunga prigionia esce alfine in libertà e trova una bella forma da accarezzare, o un dolce viso femminile curvo sul suo miracolo. La fontana della scultura non è che il monumento elevato alla seduzione magica del l'acqua animata ed eloquente. Il bacino riproduce il desiderio di trattenerla, di trovare un' eco al suo canto, di vederla brillare più a lungo, di cingerla dei riflessi del cielo.

A. Apolloni: Giovane che suona la tibia.

C'è in Italia uno scultore che di questo antico sentimento, di questa passione così latina, s'è fatto magnifico interprete. Egli non è veramente soltanto uno scultore di fontane. Ma non so quante sieno nate dalla carezza appassionata delle sue mani. Ci sono dei periodi nella vita di Adolfo Apolloni in cui egli non sa formare che creature umane atteggiate per specchiarsi nei bacini e per vivere tra il suono dell'acqua. Egli è lo scultore della bellezza femminile aggraziata. Ha come un bisogno istintivo di comporre le figure nobilmente, di imprimere sui loro visi una dolcezza calma, di togliere dai loro occhi gli affanni del pensiero e le lagrime del dolore. Questo ritratto di fanciulla sembra prima quasi freddo tanto è fermo e puro di linee: ma uno sguardo attento ne ritrova l'umanità, ne sente il calore. La stola rivela un po' di carne delle spalle con un artificio più suggestivo di quello che avrebbe scoperto il petto; la bocca si piega con un impercettibile disdegno, quasi con amarezza; gli occhi sono assorti nella preoccupazione di *vedere*.

Anacreontica è un gruppo delizioso, composto con un gusto dell'antico, una semplicità di mezzi, e una larghezza veramente mirabili. La *Vittoria* ha trionfato senza combattere. Essa non potrebbe sorgere sopra un campo di battaglia. Nessuna ombra di tristezza ha mai velato il suo bellissimo viso. Ma la statua è viva, mossa e vibrante, l'abito le freme intorno come agitato dalla veemenza del suo palpito. Ecco un altro gruppetto: *La Donna ed il Satiro*. L'indifferenza della femmina e la avidità del maschio vi hanno trovato una insolita espressione. La donna è troppo ben pettinata, troppo pulita, troppo bella. In questo gruppo di aratori la contadina ha un viso di principessa. Magnifica di forme e d'audacia, trionfale nella sua nudità, è la figura di quel *Sesso Vittorioso* che il nostro Re ha donato nel 1904 a Delcassè e che simboleggia l'eterno feminino regale, la sua indomabile potenza, ed insieme la dolcezza del giogo della donna. Pura invece nella grazia del suo abbandono è questa malinconica e sognante *Mignon*: « Conosci tu la terra? »

A. Apolloni: Donna e satiro.

Uomini e donne nell'opera di Apolloni sono tipi di bellezza. Egli non sa concepire la figura umana se non composta con eleganza, con belle carni fiorenti, con visi delicati, con petti poderosi. La cura, la liscia, l'adorna, sempre istancabile. A vederlo lavorare si direbbe che egli prova qualche oscura voluttà nel creare quelle nobili forme e nell'accarezzarle mentre sbocciano con i pollici nervosi. Sembra alla sua incontentabilità che nulla sia mai completamente leggiadro, e per questo forse adora le fontane. Le forme più idealmente pure e le più irreali convengono al velo dell'acqua e al fondo dei giardini. E l'acqua stessa è un adornamento nuovo. I suoi riflessi nel sole fanno passare sul corpo delle ninfe il brivido delizioso e mortale del piacere, i petali delle rose lasciano sui seni le tracce dei morsi. L'acqua dà una fluidità alle membra, che rassomiglia alla vita; le arrotonda, le ammorbidisce, le adorna. Ricordate quel *Tevere* che era esposto a Milano nel 1906?

... *Hinc inter fluvio Tiberinus amoeno*
Vorticibus rapidis et multa flavus harena,
In mare prorumpit ...

A. Apolloni: Bozzetto di fontane.

Il fiume giovinetto fuggiva saltando giù dalle balze invano inseguito dalle procaci ninfe etrusche che, travolte, lo cercavano con avide mani. L'acqua scendeva con loro, gorgogliava contro i bei corpi ignudi, li accarezzava, faceva intorno ai colli sottili gorgierette di spuma, più fragili e più leggere d'ogni trina, portava via i capelli nel suo corso, li animava, raggiungeva il piede agile del giovinetto più rapida e più fortunata del desiderio ardente delle fanciulle. E vedete in questo gruppo del *Sileno* e della *Baccante?*

A. Appoloni: Fontana.

Egli ha sorpresa la donna sopra uno scoglio: non gli sfuggirà più. Ella resiste ma soltanto per rendere più aspro e più violento il piacere che invoca. Immaginate quel gruppo nel mezzo di un vasto bacino chiuso da bossi e da pioppi, in un parco abbandonato; e lo sviluppo prenderà tutte le apparenze della vita. E mettete in un salone queste tre grazie sottili che aprono intorno al globo di vetro che ha la fragilità di una bolla di sapone il

volo delle loro colombe: l'acqua pispiglierà come gli uccelli nei boschi.

Il *Nettuno*, e quella *Fontanella della Giovinezza* che molti ricordano ancora nella Galleria Nazionale a Venezia, non hanno più soltanto una grazia elegante ed un gusto mirabile di decorazione, ma sono complete opere d'arte. Lo scultore le ha foggiate a simboleggiare le ire e le rivolte dell'acqua, a fingerne i canti ammaliatori. Onde che si frangono contro gli scogli, ruscelli che mormorano fra le erbe, che si aprono furtivi la via fra le alghe, che sciolgono le chiome dei salci con la dolcezza della mano di un amante. Bisogna avvicinarle, per sentire il profondo valore d'emozione, per riconoscere come si completino l'un l'altra, come siano, ferme sotto gli zampilli, tutto il poema dolce o terribile, fresco o mortale dell'acqua.

A. Apolloni: Nettuno giovane.

L'opera più completa di Apolloni è forse la *Vendemmia*, che ride in questi mesi a Venezia in una sala affocata. Un satiro, una baccante ed un giovine, mossi come per danzare e chiusi in un gruppo, levano sulle mani tese un cesto carico di grappoli. Il gruppo s'erge nel centro di una tazza di marmo

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« LA FONTANA DELLA GIOVINEZZA » di Adolfo Apolloni.

bianco del diametro di tre metri, sorretto da trapezofori pure di marmo in cui sono scol-

A. Apolloni: Seno vittorioso.

piti leoni stilizzati. Quando sarà collocata in un giardino le bocche delle belve verseranno acqua in una vasca più larga a fior di terra. Ho veduto le tre figure che sono grandi

A. Apolloni: Ritratto.

al vero nascere una alla volta nello studio di Apolloni. Prima il satiro, con il suo sor-

A. Apolloni: Lettura d'Amore.

A. Apolloni: Bozzetto d'un gruppo — Nerone.

riso avido, puntato sulle zampe fesse, poi il giovine, snello e possente, mosso con agilità dietro ad un ritmo, e infine la donna, con un suo gesto schivo, abbigliata dalla sua florida carne magnificamente. E ieri, le belle creature mi sono apparse a Venezia congiunte in un gesto di vita, sotto l'acqua che stillava dalla canestra e che mormorava così sommessamente nell' ardore di un pomeriggio. L'uomo regge tutto il peso, danzando, il satiro lo incita, la donna sembra voler fuggire, ma una mano del maschio trattiene la sua contro i vimini della canestra: il gruppo è compatto, stretto sopra un piedestallo brevissimo, pure i corpi non si toccano, quasi si evitano. L' uomo e la donna non vedono la divinità silvestre e sembrano soltanto sognarne l'invito giocondo e lussurioso.

❖

Adolfo Apolloni è romano e vive a Roma. È la città che lo ha fatto, che gli ha dato quel gusto delicato e quella passione così elegante; Roma, dove gli imperatori ed i papi hanno condotto prigioniere le linfe dai monti, per farle cantare nel sole, dalle sue piazze e da suoi angoli austeri, con la gioia della liberazione.

Ma c'è anche Versailles... Apolloni non poteva nascere che a Roma o a Versailles!

Tullio Giordana.

A. Apolloni: Lampada.

A MARTE

A G. V. Schiaparelli.

O astro e nume più volte millenario,
Marte, che orni di tua rutila face
La constellazïon del Sagittario,

Noi ti vediam, più grande e più vivace
De' tuoi compagni ai piccioletti nostri
Fallibili occhi, navigar la pace

Alta de' cieli, come a noi ti mostri
Aereo viator de l'Infinito
Ove fra quattro stelle ardi e t'inostri.

Così ne appari tu che il prisco mito
Terribile foggiò bellico iddio,
Beverato d'uman sangue, nudrito

Di stragi; in tuo sanguigno folgorìo
Così ne appari in queste dolci e terse
Notti di termidoro; e l'occhio mio,

Poi che crucciato lungo il dì s'immerse
Ne l'ombre de la vita, in tua s'immerge
Luce la notte, che la via gli aperse

Dei sogni e gl'inni: e il piccolo s'aderge
Mio verso a te, che uscì da ombrata fonte
E che tua chiarità limpida terge.

A' margini laggiù de l'orizzonte,
Or che a la Terra più vicino appari,
Oh come curïose avide pronte

Su da le eccelse torri speculari
S'appuntano con lor fochi possenti,
Ne' candidi silenzii lunari,

Converse a te le mostrüose lenti
Indagatrici! Ma tu ancor sei troppo
Lontano, ancora a noi non ti consenti.

Il cristal più possente ancora è troppo
Debole, ed il pensiero uman troppo erra
De le ipotesi in mezzo al vasto groppo.

Aspera legge ancor lo tiene e inferra.
Pur questo il suo bell'arduo sogno: vuole
Travarcare il terrigeno la Terra;

Passeggiare le piagge aride e sole
De la Luna, ed accendere le pile
Ai focolari elettrici del Sole;

Radïogrammi fervidi in istile
Novissimo scambiar con qualche flava,
O Marte, abitatrice tua gentile;

Rompere finalmente questa ignava
Legge di gravità, far questi densi
Spirti, più puri, e questa che ci grava

Carne, più lieve; per gli spazî immensi
Di vie sideree le interplanetari
« Corrispondenze d'amorosi sensi »

Vagheggiate annodar; di tutti i varî
Idïomi de' mondi varî i cento
E cento intender etnici divarî;

Correr le molte vie del firmamento
Che speculò il divino Galileo,
Di un mortale immortal primo ardimento.

Veder se tutto questo vol febeo
D'ipotesi onde a l'uom tante porgesti,
Che ha sempre in sè un po' d'Icaro e d'Anteo,

Per i suoi sogni imaginose vesti,
O Marte che a noi più tue roggie chiome
Oggi appropinqui, ma non manifesti,

Sia vol di fole anch'esse così come
Le antiche; se i tenaci abitatori
Tuoi, le zolle natìe frugate e dome

Tutte in ogni tua plaga, uscirne fuori
Vogliano, accesi da le bramosìe
Di nuove sedi, nuove pugne e amori

Nuovi e nuove di vita nostalgie;
E se la Terra sanno, e al cenno loro
Potè vibrar d'insolite armonie

L'elettrico congegno che il lavoro
D'italo genio senza ferreo stame
Creò, di nostra ultima età decoro.

Saper il duplice ordine, le trame
Di ritte linee ch'altro italo insigne
Di cieli scrutator ne le tue lame,

O Marte, inaccostabili sanguigne
Discovrì e disse *gemini canali*,
Chè a Fantasia Ragion così li pigne;

E se centri magnetici vitali
Tra lor avvinti sien qual da candenze
A quelle de l'aurora artica eguali.

De' genî intanto a l'inclite insistenze
Lineatori de le astrali forme,
Rivelatori de le astrali essenze,

Plauso. Io con l'occhio e'l verso che non dorme
Intanto pe 'l ciel tremulo argentino
Inseguo, o Marte, le tue cognite orme.

Tu volto a sud prosegui il tuo cammino
E vai ruoti e sfavilli rosseggiante
Còsì come ti vide l'aquilino

Di lampi e d'estri acceso occhio di Dante,
Come l'augure sua musa spirtale
T'incise ed inceliò ne lo specchiante

Nitido endecasillabo immortale.

Giovanni Vaccari.

IL FOSCOLO, L'AJACE E LA CENSURA TEATRALE

Intorno alla recita dell' *Ajace* di Ugo Foscolo si sono cristallizzate due tradizioni: le fischiate dei Milanesi e l'esilio dell' autore dal Regno Italico. I ricordi della scuola — meno, si capisce, poche eccezioni — si richiamano a quei « popoli Salamini » che solleticarono la pancia dei Milanesi fino a farla scoppiar dalle risa con pregiudizio del senso estetico e artistico dei possessori di essa; e con danno del poeta dei *Sepolcri;* sono incrostati di vituperi contro i nemici del Foscolo e contro gli spettatori accorsi al Teatro alla Scala, o di sottili ironie contro il Foscolo stesso per la turbolenza del suo carattere e per la infelice espressione — a seconda che il professore era un ammiratore fanatico del poeta oppure un semplice estimatore.

Siccome però i giovani nella loro quasi totalità adorano il Foscolo, così i rimarchi dei docenti assumono in essi forme esuberanti di violenza; e nell'impeto dell'indignazione danno ai Milanesi delle orecchie ancora più lunghe di quelle prodigamente largite dagli annotatori dell' Epistolario, e domandano pel Vicerè Eugenio la stigma infamante della storia. Nientemeno! Sono gli entusiasmi belli della gioventù che vive e s'appassiona; sono gli eccessi simpatici di chi dà, intera, l'anima all' impressione, e non la anestetizza in una posa di noja e di stanchezza che fa crudo e brutto contrasto col fiorire della giovinezza! E non so nascondere d'aver letto con un certo piacere delle note vivaci — eccessivamente vivaci a dir il vero! — nei margini di un opuscolo che tendeva a mettere in giusta luce — il processo usato era veramente acre e astioso — un periodo della vita del Foscolo. Non eran certo del tutto meritate quelle apostrofi violenti, chè contro il documento il cuore e la fantasia si frangono: ma la prova di una difesa generosa contro un'ammirazione, e sia pur un'idolatria, balzata splendente e fremente dalle lezioni dell'insegnante, dalla lettura dei versi del poeta. Quell'opuscolo — ho detto — s'informava a un procedimento acre, astiosuccio: e una prova la si ha in una insinuazione lanciata contro il Foscolo a proposito di un assegno fattogli come correttore dei drammi per la compagnia Reale. Non si porta esplicita accusa, ma si lascia credere che il Foscolo, nell'assidua ricerca di danari, avesse stillato anche quell'incarico per averne, e con una... remissività — diciamo così — che contrasta col carattere ribelle e orgoglioso dato — e spesso certo lo aveva — al Foscolo stesso.

Nell'opuscolo cui mi riferisco, non si approfondisce la questione dell'assegno di correttore di drammi per la Compagnia Fabbricheri e si può lasciarla supporre una finzione amministrativa. L'incarico invece fu al Foscolo conferito realmente e in forma perfettamente corretta e legale; e poichè non m'è mai venuto fatto di vedere nè riprodotti integralmente, nè riassunti i documenti che ad esso si riferiscono, li pubblico qui ritessendo la storia dell'*Ajace* che non sa di fischi scandalosi e neppur discreti, e non sa secondo me — neppur d' esilio. Ne soffrirà meno l'autore e non ne perderà troppo l'uomo.

Il Foscolo aveva pensato al teatro assai per tempo, fin dal 1796, quando non aveva ancora vent'anni. In quel tempo, a Venezia in special modo, il teatro era il grande avvenimento che rendeva mossa la vita pubblica fattasi fiacca e quietissima, malgrado gli sconvolgimenti che avvenivano in Francia e da qualche tempo si ripercuotevano in tutta

Europa e nel concetto informatore dello Stato e in quello dei diritti dell'individuo. Nell'autunno e nel carnevale si aprivano, in media, sette teatri, tre dei quali — almeno — per la commedia; gli altri per il dramma serio e per l'opera buffa.

L'eco delle lotte del Goldoni, del Chiari e del Gozzi si era assai affievolita, se non spenta: qualche commedia del Goldoni raccoglieva grandi plausi dal pubblico e grandi lodi dalle Gazzette, se non riempiva sempre la cassetta del capocomico. Del Gozzi ben di rado s'affacciavan alla scena le Fiabe, e il suo nome s'univa ai titoli di drammoni spettacolosi o di commedie lacrimose che erano mediocri opere d'arte e fonti non del tutto aride d'idee politiche e sociali dal Gozzi non divise, e, anzi, combattute. Il Chiari era quasi affatto dimenticato. E con lui il Willi.

I capocomici si erano dati alla ricerca dei drammi a grande spettacolo con lussuose decorazioni e con effetti violenti. Il dramma tedesco dell'Iffland e del Kotzebue importato direttamente o attraverso la Francia imperava e s'imponeva aprendo la strada a quel romanticismo che pochi anni dopo fiorirà rigoglioso e dominerà con ingegni mirabili per quasi tutto il secolo decimonono. Il romanticismo primitivo tedesco che succedeva alle nenie rattristanti del dramma lacrimoso a noi non piace adesso, ma neppure allora pare fosse troppo gradito a chi reggeva la critica letteraria. Ma il pubblico del teatro, non era formato di critici! E il pubblico amava quel genere nuovo, pieno di emozioni, di una emozione diversa da quella degli autori francesi; e spingeva per quella strada i poeti addetti alle compagnie; l'Avelloni, il Sografi e il Federici, per dir dei più noti. Le famose « sbottonature » che son passate a noi coll'etichetta del Federici derivavano dagli autori tedeschi e gli venivano imposte come un « ingrediente » necessario della sorpresa e della commozione, senza le quali un lavoro drammatico ormai non aveva ragione d'essere.

Le tragedie rigidamente classiche del concorso di Parma non trovavano grandi accoglienze presso le Compagnie Comiche: le tragedie e le *fisedie* del Pepoli non lasciavano certo un solco tale da indurre i giovani a invitarlo: il Magnocavallo, il Forcirolli ed altri simpatici ingegni non sapevano sbarazzarsi della poetica rigida aristotelica e neppur sapevano infondere anima e sentimenti moderni alle ombre evocate dal mondo mitologico e storico dell'antica Grecia.

Con maggior modernità d'intendimenti si faceva innanzi Giovanni Pindemonte.... Il Monti, dopo l'*Aristodemo* che Petronio Zanerini quasi solo interpretava, non aveva dato più niente alla scena. Alfieri, che i comici guardavano con diffidenza assai più grande del rispetto, non conquistava il pubblico e solo più tardi, dopo la calata dei Francesi e l'instaurazione delle Repubbliche, fu se non compreso, acclamato con frenesia. E appunto allora il fiero conte avrebbe forse voluto non essere rappresentato: e certo non avrebbe voluto esser sventolato come bandiera di una rivoluzione che non approvava, e, invece, vivacemente riprovava.

Lo spirito di Alfieri cominciava a signoreggiare le menti dei giovani studiosi che s'aprivano insieme ai tempi nuovi di politica e d'arte. Fra questi il Foscolo: il quale aveva scritto allora il *Tieste*, tragedia di argomento abbastanza scabroso: l'amore incestuoso di Tieste per la moglie di Atreo, suo fratello. La catastrofe, come è noto, è il turpe banchetto da Tieste imbandito al fratello: il quale, inconsapevole, beve il sangue del proprio figlio. L'audacia di simile rappresentazione scenica — che trova però riscontro nelle audacie di qualche altro autore italiano contemporaneo — è tanto più notevole in quanto allora i lavori dello Shakespeare non erano conosciuti in Italia o ben poco e incompiutamente: e quel « poco » bastava solo per qualificarlo la « rovina del Teatro Inglese ».

La sentenza era del Voltaire e allora Voltaire dettava ancora legge di gusto letterario.

L'audacia del Foscolo non spaventò i comici desiderosi di una sola cosa: chiamare il pubblico al teatro.

Al San Luca e al San Giovan Grisostomo si battevano a palme di mano e a fischiate sonore gli amici del Pindemonte e quelli del Pepoli. Al Sant'Angelo nessun nome d'autore celebre e l'interesse era costituito ancora dalle Maschere della Commedia dell'Arte. Indisturbato — perchè non rappresentava un avversario temibile — si presentò Foscolo col suo *Tieste* fra la curiosità simpatica e l'attesa benevola del pubblico.

I personaggi della tragedia eran pochi,

come voleva la nascente scuola alfieriana, e così rappresentati:

Erope . . . Anna Fiorilli-Pellandi
Tieste . . . Domenico Camagna
Atreo . . . Gaetano Businelli

Dei tre interpreti merita una speciale menzione l'Annetta Fiorilli-Pellandi, allora giovanissima. Quantunque la compagnia cui apparteneva fondasse la sua fortuna, quindi formasse il suo repertorio, colla commedia dell'Arte. la Fiorilli-Pellandi, che non era « prima per le parti all'improvviso » aveva trovato modo da un paio d'anni di farsi notare nella commedia e nella tragedia e si era già accaparrate simpatie numerose — come quella del Cesarotti, che per lei ritraduceva l'*Oracolo* del Saint-Foix, dopo averla udita, *Nina* adorabile — e una notorietà che rivaleggiava con quella della Angela Bruni e della Gaetana Goldoni. In breve doveva superare l'una e l'altra: e il suo nome venire a noi circondato da ammirazione. Il Camagna e il Businelli sono pure lodati fra gli artisti di quel tempo. Il giovane autore non aveva quindi affidato il suo lavoro a interpreti troppo assassini, come, a giudicare da quanto ne scrissero autori contemporanei, — pare non sempre applauditi — si dovrebbero ritenere.

È certo questo: *Tieste* ebbe il 4 febbraio 1797 un successo completo, incontrastato . . Si vuole che la prima sera il pubblico, entusiasmato, chiedesse con grande insistenza di vedere l'autore al proscenio, e che la madre lo incuorasse a mostrarsi e lo spingesse, giubilante, a cogliere gli applausi e a soddisfare a una curiosità ben naturale. La tragedia si replicò per nove sere e sempre con grandissimo concorso, con « una irruzione che formar potrebbe epoca nella storia delle rappresentazioni teatrali », come si esprime il *Teatro Moderno Applaudito*.

L'importanza del successo non è però determinata dal numero delle repliche, chè altre tragedie ne ebbero uguali e anche maggiori; ma dal genere della tragedia fatto accettare al pubblico scettico e indifferente alle cose politiche. La discussione politica, che riflette l'attualità sotto larve storiche, è quasi continua nella tragedia e risente vibratamente dei tempi nuovi altrove sorti e che si disegnano già anche in Italia.

La nota politica derivata dall'Alfieri, diviene la nota caratteristica del Foscolo assumendo una forma quasi polemica.

Il *Tieste* è, oltre l'affacciarsi del Foscolo al mondo delle lettere, il suo ingresso nella vita pubblica. Poeta, romanziere, professore, soldato, Foscolo conserverà — e spesso accentuerà — la nota dell'uomo politico, avido di libertà, fremente di un amore verace e profondo per la sua seconda Patria, vagheggiante un ideale di grandezza confortato, disgraziatamente, assai più dai ricordi classici di Grecia e di Roma che non dalle condizioni politiche d'Italia e di cultura individuale degli Italiani di quei tempi.

Scrive all'Alfieri, il 22 aprile 1797 per inviargli la tragedia: « . . . accoglietela: voi avete dei diritti su tutti coloro che scrivono agl'Italiani, benchè l'Italia

Vecchia, oziosa e lenta

non può nè vuol farsi ascoltare ».

Si vuole dalla leggenda, ma è molto dubbio sia storia vera, che Alfieri, dopo la lettura dicesse che l'autore del Tieste l'avrebbe superato. Il vaticinio, se esatto, non s'avverò. *Tieste* rimane un bel documento letterario e politico del momento, ma non un capolavoro. Lo stesso Foscolo, fatto maturo, criticava acerbamente la tragedia e la ripudiava. In un eccesso di malumore — così frequenti nella sua vita aspra di lotte — si lagnava del successo da essa riportato e irosamente scriveva: « Se i Veneziani avessero fischiato il mio *Tieste*, com'ei meritava, non avrei forse più scritto nè letto ».

Per la poesia sarebbe stato un gran male. E per il teatro, dato il giudizio dell'Alfieri, allora lo si sarebbe giudicato un male non minore.

La passione del teatro è di quelle che non si vincono: è inguaribile. Per molti non è caustico efficace neppure il fischio. Per chi comincia, come il Foscolo, con un grande successo, la rinunzia si presenta alla mente come impossibile.

La valanga politica rivoluzionaria travolse il giovane Ugo. Milano lo attrasse e lo assorbì come tanti altri giovani e audaci ingegni. La Repubblica Cisalpina che in un gergo franco-italiano parlava di libertà, di diritti dei popoli e degli uomini, di eguaglianza, di indipendenza esercitò un fascino vero e grande. Gli eccessi della folla scatenata intorno agli Alberi della Libertà, della stampa novella violenta, demolitrice, diffamatrice non lo disgustò: guardava innanzi a sè, alla pace della libertà sognata. Ma Foscolo non era un este-

tico dell'idea: un esteta della forma vagheggiata.

Ugo Foscolo, anzi il « libero uomo » Ugo Foscolo, come amava firmarsi, si dava completamente alla vita pubblica: tribuno e soldato: scrittore violento e uomo d' azione. Questo periodo è certo uno dei più mossi e dei più scapigliati del Foscolo.

Con un certo risolino che involontariamente sa di sardonico, si legge in un « promemoria » che gli Editori dell'Epistolario pubblicano a pag. 143 del terzo volume e suppongono diretta a Lord Bathurst, ministro inglese degli affari Esteri, che dalla Cisalpina « fu considerato come Veneziano » e si lascia visibilmente comprendere che ciò avvenne quasi lui nolente e se non per prepotenza di Governo (e perchè poi?) per forza di cose. Quel risolino ha la sua legittima fonte in un ricorso, inviato dal Foscolo al Direttorio della Cisalpina, redatto in nome proprio e del fratello, per rivendicare il suo diritto assoluto di essere considerato come veneziano e come italiano e per la origine della sua famiglia e per la lunga dimora da essa fatta in Venezia. La vita del Foscolo è fatta di queste contradizioni e di questi opportunismi!

A noi, però, non interessa — almeno ora — il periodo politico e militare del Foscolo: altri lo ha già studiato. E ci interessa mediocremente anche la sua vita letteraria e amorosa.

La prima ricomincia col ritorno della calma e colla instaurazione di un Governo che ha parvenza — almeno — di stabilità : quello del Regno Italico. Col Decreto del 18 marzo 1808 Ugo Foscolo vien nominato professore di Eloquenza Latina e Italiana nella Università di Pavia. E in quell'anno, secondo il Winckels incomincia a pensare all'*Ajace*, avendo abbandonato l'argomento dell' amore di Bibli e Cauno avendolo saputo già trattato dal Gasparinetti.

In quell'anno si era costituito, sotto gli auspici del Vicerè Eugenio, una compagnia di comici che prendeva il titolo di « Commedianti Italiani ordinarì di S. M. I. R. » e aveva lo scopo di risollevare il nostro teatro comico dallo stato di abiezione in cui si trovava, come si esprimono, a un dipresso, i documenti del tempo. Di questa Compagnia faceva parte come prima attrice tragica l'Anna Fiorilli-Pellandi non imposta dal Vicerè come qualcuno ha fantasticato, ma compresa nella Compagnia e come una delle più valenti di quel tempo e come già prima attrice tragica della Compagnia Fabbrichesi tramutata per decreto d'Eugenio Beauharnais in « Compagnia Reale ». La Pellandi era stata, come si è detto, interprete della prima tragedia del Foscolo e il giovanile lavoro del poeta e soldato aveva altra volta recitato e anche in quell'anno per sua beneficiata lo aveva dato con un certo successo sotto il titolo *Atreo e Tieste*. I nuovi applausi rinverdirono i vecchi entusiasmi e nel professore fecero rigermogliare il drammaturgo.

S'impegnò allora col Fabbrichesi di dargli una nuova tragedia? È ben probabile.

Il Fabbrichesi, direttore della Compagnia dei Commedianti Ordinarì di S. M., nei primi tempi aveva preso molto sul serio la missione offerta da lui, e dal Vicerè accordatagli — con un buon sussidio — di far risorgere il teatro italiano e ritornarlo all'antico splendore: e aveva domandato lavori nuovi e traduzioni ad autori conosciuti ed aveva fin ricorso al Governo per ottenere dei lavori nuovi del Giraud, allora trionfante con la compagnia Perotti. Se anche vi pensò, in quell'anno il Foscolo non concretò niente: e solo nell'anno seguente in una lettera alla famiglia fa cenno di una tragedia che potrebb'essere l'*Ajace*, ma potrebbe anch'essere un'altra — poichè pensò a vari soggetti e alcuni ne abbozzò e abbandonò poi non essendone soddisfatto.

Verso la fine del 1808 un avvenimento molesto — per lo meno — venne a turbare la vita che il Foscolo aveva creduto di poter vivere calma e tranquilla — finanziariamente almeno — essendo riuscito ad ottenere che al suo stipendio di professore si aggiungesse la metà di quello pagatogli per l' addietro come Capitano aggiunto « all' interno ». Un decreto del 15 novembre 1809 sopprimeva con altre cattedre anche quella di eloquenza all'Università di Pavia, che il Foscolo pare non tenesse con eccessivo entusiasmo.

Si è detto e si ripete ancora che ragione della soppressione della Cattedra fu la prolusione pronunziata dal Foscolo per la inaugurazione degli studi e il rifiuto ad aggiungervi delle parole di ossequio — di rito allora — per il Vicerè. È vero? Rimane intanto questo: le cattedre soppresse furono più d'una a Pavia, a Bologna e Padova. Si trattava quindi di un riordinamento dell' insegnamento universitario. Se in realtà il Vicerè si fosse ritenuto

offeso o, almeno, si fosse dimostrato irritato pel rifiuto del Foscolo, come si spiegherebbe l'interessamento spiegato dal Governo e dal Vicerè stesso per non nuocergli e anzi conservargli lo stipendio?

Il Moscati — celebre chirurgo — allora Direttore Generale della Pubblica Istruzione — soppressa la cattedra, propose subito di istituirne in Pavia un'altra di Alta Eloquenza e di affidarla al Foscolo, affinchè questi non rimanesse privo dello stipendio, e dell'insegnamento e ricordò come dei ripieghi si fossero trovati anche pei titolari delle cattedre tolte alle Università di Bologna e di Padova. È vero che in questi ultimi casi si trattava di vecchi professori. Il Moscati però sostenne validamente la sua proposta e ricordò i saggi « de' proprî talenti » dati di recente dal Foscolo anche « nella sua prolusione agli studî di Pavia dalla Direzione Generale già umiliata alla medesima A. S. che si degnò manifestare il suo gradimento ».

Ire contro il Foscolo dunque, non ne esistevano nel Moscati, nè nel Beauharnais. E molto meno poi per la Prolusione, perchè in tal caso il Moscati non la ricorderebbe certo. Sarebbe una pessima raccomandazione.!

Il Vicerè non nasconde un vivo interessamento pel Foscolo, tanto che firmando la risposta negativa alla proposta del Moscati la postilla e la firma di proprio pugno, esprimendo il desiderio che il Foscolo non debba rimanere senza impiego e invita la Direzione Generale della Pubblica Istruzione a proporgli il modo di mettere a profitto i di lui talenti.

La buona volontà del Vicerè non giova e la lunga pratica termina, come è noto, colla proposta di pagargli 500 lire qual compenso delle spese incontrate per recarsi a Pavia. Si insiste nel dire ad ogni richiesta di persone che si interessano al Foscolo, che non si sa qual posto affidargli.

Certo contro il Foscolo qualcuno tramava: forse il qualcuno non era abbastanza potente per farlo cadere in disgrazia del Governo e del Vicerè, ma lo era abbastanza per paralizzare la buona volontà dell'uno e dell'altro nel volergli giovare. Si sa che il Foscolo aveva molti e potenti nemici: il suo carattere aspro e violento nella vita privata e in quella pubblica, come uomo politico e come letterato, gliene aveva messi dintorno una quantità e, fra i primissimi, il Paradisi, e, non fra gli ultimi, Vincenzo Monti coi redattori del *Giornale Italiano* e, più tardi, con quelli del *Poligrafo*.

Mentre si cercava un posto pel Foscolo, si faceva pervenire al Governo un Rapporto intorno a lui che non è dei più favorevoli e incoraggianti. È compilato dal Rossi, Segretario Generale della Direzione Generale della Pubblica Istruzione e, forse — non ricordo bene — firmato dallo stesso Moscati, che pur abbiamo veduto occuparsi seriamente per giovargli. Il Rapporto contiene il seguente passo sulla reputazione formatasi dal Foscolo coi suoi insegnamenti:

« Dalle relazioni di soggetti illuminati del pari che probi e lontani da ogni motivo di personalità si raccoglie, che nessuno ricusa a questo giovane, la lode di non ordinario ingegno; che la scolaresca gli ha sempre conservato moltissima affezione e stima; che egli non ha però potuto conciliarsi ugualmente l'opinione dei professori o delle persone di provetto giudizio, attesi i paradossi letterali e morali di cui ha sparso i discorsi da lui recitati in alcune solenni occasioni. Ciò che potrebbe per una parte acquistargli una certa gloria di sforzo d'ingegno, che giungesse ad emulare in artifici d'eloquenza tanti filosofi, che amarono di così distinguersi; ma non lascerebbe di essere pericoloso per la gioventù, la quale debba attingere sicuri principi anzichè coltivare quella naturale inclinazione, che porta l'età inesperta a pascersi di brillanti chimere e ad abbandonare la strada malagevole, e poco seducente del proprio raziocinio, e del giusto criterio, nelle vicende della vita ».

E si capisce come con una simile *raccomandazione*, malgrado tutta la buona volontà degli amici, anche il tentativo di farlo nominare, nel 1810, Ispettore Generale della Pubblica Istruzione non riuscisse.

Però se erano accaniti i nemici nel danneggiarlo, non lo erano meno gli amici nel volergli esser utili e in un ultimo tentativo, fatto l'anno appresso, riusciranno. E aggiungeranno in tal modo al magro stipendio di professore emerito — concessogli quantunque fosse al primo anno d'insegnamento — un altro stipendio maggiore che lo solleverà dal bisogno continuo di danaro che ha divorato una parte della sua esistenza e compromessa la sua delicatezza come uomo.

Intanto l'*Ajace* non procedeva e il Fabbrichesi, che aveva dei precisi impegni col Governo, lo tormentava perchè si decidesse a consegnarlo. Gli amici lo eccitavano a lavorare . . . . E sul finire del 1810 il Brunetti lo spronava:

« Per Dio, caro Ugo, qui meriti cento colpi di knut, è più di un anno che ne hai assunto l'impegno con Fabbrichesi ed un anno basta per partorire una tra-

gedia, quando se ne ha pregna la testa. Pensa, amico, che il tempo passa, e tu non fai niente in tutto l'anno 1810, niente ».

Questo forse non è esatto: cercava di assicurarsi un posto che gli sfuggiva sempre, e faceva all'amore componendo abilmente, quasi sempre, l'idealità amorosa colla materialità della passione.

In quel tempo l'amore ideale pare gli fosse ispirato dalla giovinetta Giovio. Presto si hanno notizie positive del lavoro intrapreso e illuminato — diremo così — dal nuovo amore. Ai primi del febbraio del 1811 *Ajace* bolle nella mente del poeta, e l'8 di quel mese scrive alla famiglia:

« Io mi dicervello tutte le notti coi libri e con gli eroi di Grecia e di Roma: veglio di notte, dormo sino a mezzodì... ed ora appunto sto addosso agli eroi della tragedia che ho promesso all'impresario... Ora forse scriverò meglio, ma in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola. Per la fine della primavera avrò certamente finito ».

Forse si sentiva stanco ed abbattuto per le passate lotte e per la lotta delle passioni?! Forse!?

Dieci anni contano assai per uno scrittore! La fantasia perde della sua feracità. E, quel che è più inceppante, la coscienza dell'artista che vuol rendersi conto di tutto e mira a produrre nel modo più perfetto vagheggiato, tarpa le ali alla genialità — talvolta si direbbe spensierata — della improvvisazione fresca e tanto agile dell'età giovanile.

Il 23 marzo manda qualche notizia più precisa al Grassi:

« Il 2 di febbraio incominciai finalmente, ed era ormai tempo, a verseggiare l'*Ajace;* ed ora mi sto giorno e notte con quegli eroi e semidei dell'*Illiade;* e talora mi credo Sofocle, e tal altra temo di aver suonate le tibie piangenti su la musica di Mazzano. Ma sarà quel che la Provvidenza avrà destinato. Ormai non smetterò il lavoro se non quando sarà finito. E voglio ad ogni modo — scrive — vedere e udire i miei eroi sul palco della Canobiana per la stagione in cui tornerà la Compagnia Fabbrichesi ».

Secondo il contratto — non è male dirlo subito — la Compagnia Fabbrichesi doveva fare 70 recite all'anno in Milano, divise in due stagioni e cioè nel luglio-agosto e nei primi venti giorni di dicembre.

Queste 70 recite erano molto scemate, tanto che il Fabbrichesi protestò, e nella rinnovazione del contratto pel nuovo triennio — avvenuto in quei giorni — gli fu assicurato un corso di almeno 60 recite sempre divise in due stagioni. Queste recite dovevano avvenire nel Teatro alla Scala, e non alla Canobbiana, ed è curioso che il Foscolo attendesse il Fabbrichesi a quest'ultimo Teatro, destinato — salvo le stagioni d'opera contemplate nei contratti cogli appaltatori dei RR. Teatri — nel nuovo triennio alla Compagnia di Commedianti di S. M. I. R., alla Compagnia francese di Madame Rancourt e a Compagnie « vagabonde » come si diceva allora (dirò di passaggio che quella Canobbiana, in una lettera dell'Epistolario — Ed. di Firenze — diventa... *Carolina* (*!?!*)).

Il Foscolo intendeva aver pronta la sua tragedia pel luglio-agosto? Certo è che la Compagnia dei Commedianti Italiani Ordinari di S. M. I. R. il 13 luglio incominciò il corso delle recite alla Scala Ed è certo del pari che Foscolo lavorava con ardore dal febbraio al suo *Ajace* e ne leggeva dei brani agli amici. Camillo Ugoni così ne scriveva a Giovita Scalvini, tuttora studente all'Ateneo pavese, il 25 marzo 1811:

« Dell'*Ajace* di Foscolo che ti dirò io? Ti dirò, che ne aspetto una tragediona, e che intanto il primo atto e le prime scene del secondo mi hanno rapito nel paradiso del bello. Che forza! Che calore in tutti! come scolpiti que' caratteri! quanto diversi fra loro! che scaltra eloquenza in quell'Ulisse, che altera dominazione in Agamennone! che calda amicizia in Teucro, che onestà e imperturbabile franchezza in Calcante! Parmi che il sacerdote l'abbia fatto buono questa volta.. ed hai badato che i versi di quest'ultimo sono di un'armonia che sta bene in una bocca ispirata, i cui detti sono santi e profetici, e debbono essere venerandi?.. Queste sono finezze dell'arte! finezze di Foscolo, e forse i caca-tragedie non le hanno! Non mi ricordo delle parlate lunghe e importanti, se non che sono eminentemente belle, ma i brevi tratti sublimi stanno in mente.

Un Araldo. Ajace re de' Salamini
Agamennone. Attenda.

Che grande zitto nel teatro allora! Che brivido farà nascere questo *attenda*, pronunciato da un attore, che conosca la dignità e la maestà della scena! Che torrente di fuoco e di bile magnanima e di forsennatezza guerriera sarà per quell'*Ajace*. Mio Scalvini, io vorrei dirlo questo *attenda*.

E dopo altre notizie sui *Pantomofrini* ritorna all'*Ajace*...

« E quel saluto così ironicamente maestoso in bocca di Teucro e diretto all'Atride,

T'onori Giove, o re dei forti,

dimmi, questo saluto non ti alza egli quattro palmi da terra?»

Nel seguito della sua lettera, Camillo Ugoni, il futuro collaboratore del *Conciliatore*, il

futuro carbonaro si mostra assai poco tenero della Monarchia, che la carboneria condannerà se non avrà forma e sostanza costituzionale e in special modo della Monarchia straniera. L'antico spirito repubblicano che il Regno aveva sopito — almeno in apparenza — richiamando in vigore le antiche forme di rispetto e di venerazione monarchiche, riprende vigore nelle anime che non si sono chiuse alla aspirazione della libertà e nell'affermazione di un regime scevro di ogni influenza non italiana. E alludendo alle cannonate che salutano la nascita del Re di Roma, scrive: Hai sentito i colpi di cannone? Sono i p... dei tiranni nascenti ».

(Continua)

ALBERTO MANZI.

PICCOLI MEDAGLIONI STORICI

I. — LA RIVOLUZIONE.

Levossi, sonnolento, in sul mattino
d'un'imminente primavera, il Mondo.
Lunga la veglia, e troppo lauto e immondo
fu il calice notturno, e acceso il vino.

Che valse ai gigli fatti d'oro fino,
al regal crine inciprïato, biondo,
il dolce april? Moriva, fremebondo,
ne l'alba plumbea l'ultimo festino.

Oh poveretti, o poveretti fiori
de le gioconde Tuileries, col sangue
vivo irrorati e col materno pianto!

Levossi il Mondo, ed a' funesti amori:
« morte! » gridò; poi cadde come esangue,
tanto improvviso gli sembrò lo schianto.

II. — L'IMPERO.

Ma in sul cader de l'alba, a la dimora
venne di Francia un sogno, e disse: « È giorno! »
Il Mondo si levò, tendendo intorno
le magre braccia, un po' sopito ancora;

E strinse al petto, in quella trepida ora,
non il cuore d'un re. ma il disadorno
petto di Lui che il triste albòr piovorno
in aurea trasmutò, raggiante aurora.

Correa correa la folgore fatale;
correa la Gloria con impeto folle,
e la Fortuna, in abito d'oblìo,

sopra ogni danno. Intanto, aperte l'ale
su Lui, perduto in fra nevose zolle,
tenean la Morte ed il perdon di Dio.

III. — S. ELENA.

L'Aquila, prigioniera in mezzo a l'onde,
drizzò al Cielo le penne, e chiese pace
per le innumeri genti tremebonde
dietro il carro di sua gloria fallace.

E vide, nel suo vol, tutte le sponde
d'Europa incese da l'istessa face
rossa-sanguigna, e le alte e le ime fronde
scosse per furia di nembo rapace.

Vide follìe, delitti, inganni, guerre,
e inutili martirî e sogni vani;
udì bestemmie, udì tonanti urrà.

Vide la Francia da le auguste serre
togliere i gigli d'or con leste mani,
nel grido: fratellanza e libertà!

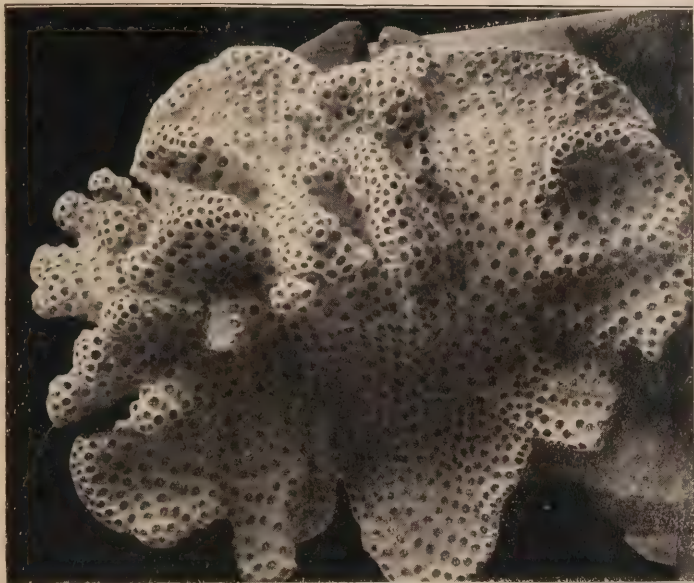
IV. — LA REPUBBLICA.

Com'eri gaia in tua prima, inesperta
ora di libertà, repubblicana
Francia gentile ad ogni speme aperta,
arguta, pia; pronta a mirar lontana,

pronta a salir d'ogni fastigio l'erta;
capricciosetta sì, ma non mondana,
con la fine caviglia discoperta
e la fiammante tunica di lana!

In te splendea la viva luce antica
che fe' i Carli, i Rolandi ed i Buglioni,
le dame di Provenza e i trovatori;

e i tuoi giardini, ne la spiaggia aprica,
davan novelle rose a le tenzoni
e a le vittorie de' novelli amori.

ANGELINA DE LEVA.

Turbinaria Peltata.

ANIMALI MARINI CHE SIMULANO PIANTE, FIORI E FRUTTI

LE VERE E LE FALSE PIANTE MARINE.

Il numero delle piante viventi nel mare — ciò che con termine scientifico si dice flora marina — è incomparabilmente scarso in confronto della meravigliosa ricchezza di specie vegetali, che vivono sulla terra. La flora marina comincia con le Alghe, piante di organizzazione semplicissima, e con le Alghe finisce. Le Fanerogame viventi nel mare, le quali come le Fanerogame terrestri hanno radici fusti foglie fiori e frutti, costituiscono una eccezione, e sono rappresentate da poche specie, che non eccellono nè per varietà di forme nè per varietà di colori.

Il fatto non è da ascriversi alla minore estensione dell'ambiente. Sanno tutti che la superficie del mare è circa tre volte quella della terra, e che nel fondo di quello esistono degli avvallamenti quasi piani, i quali misurano varie migliaia di chilometri quadrati in superficie. Non è dunque lo spazio che è mancato o manca per prodursi la varietà delle specie. È invece la uniformità dell'ambiente, le condizioni fisiche e chimiche quasi sempre immutate, e specialmente la mancanza di luce alle profondità maggiori di 400 metri, che hanno ostacolato ed ostacolano la produzione delle specie vegetali marine, per cui la evoluzione di esse si è fermata al gradino più basso della scala, a quello che tutte le piante hanno avuto comune quando nei primordi della vita della terra questa era sulla intera superficie coperta di un vasto oceano, dovuto al primo condensamento del vapore acqueo intorno alla crosta solida.

Ma se per numero, per varietà di forme e di colori non eccellono le piante marine, non è a credere che i paesaggi sottomarini siano squallidi e deserti o privi di piante e di fiori. Piante e fiori vi sono e numerosi perfino negli abissi dall'uomo appena negli ultimi tempi esplorati; solo che questi fiori e queste piante hanno dei vegetali terrestri soltanto la forma esterna, ma in realtà sono animali, che piante e fiori simulano.

QUEL CHE DIREBBE IL VIAGGIATORE SOTTOMARINO DEL WELS, SE TORNASSE DAL SECONDO TUFFO.

Così la natura ha da se stessa riparata a una sua deficienza, e se il viaggiatore sottomarino, creato dalla sbrigliata fantasia del Wells, potesse risalire dal secondo tuffo, dal quale non è più tornato, forse egli non ci riparlerebbe di città marine, malamente da lui intravedute, ma ci discorrerebbe a lunga di prati sottomarini fioriti di anemoni e di rose e di margherite, vere feste di colori smaglianti solo immaginabili in sogno, e di colossali interminabili foreste di alberi neri

e rossi e bianchi, il cui intrico di rami si eleva per molte migliaia di metri, e dagli abissi bui, illuminati a tratti dal passaggio di luci fosforescenti, sale al regno della luce

1. « Euphyllia turgida »; 2 e 3. « Euphyllia fimbriata ».

azzurra, eternamente azzurra, ove forma magiche grotte, i cui splendori non sono concepibili, e termina con sostenere sulle cime estreme, a guisa di meraviglioso fiore aperto alla luce bianca, alla luce solare, un'isola vasta abitata dall' uomo, con piante e fiori e animali terrestri, e nel mezzo, a renderne più gradito il soggiorno, un lago marino. Sembra come se ogni foresta colossale sia destinata a sorreggere una colossale coppa contenente del liquido verdastro, da offrire al dio Sole. La coppa è l'*atollo*.

Ecco quel che ci direbbe questa volta il viaggiatore sottomarino del Wells. E altro ancora. E pur dicendoci la verità, egli non arriverebbe a dircela intera, perchè difficilmente si può arrivare a far rivivere con parole le molteplici e svariate bellezze, che i fiori animati imprimono ai paesaggi sottomarini.

PIANTE STRANE E FRUTTI PIÙ STRANI.

Ebbene percorriamo anche noi qualcuna di queste valli, qualcuno di questi piani sottomarini, che sembrano paesi incantati, sorti come al tocco di bacchetta magica. Se è fantastico il viaggio, l'osservazione, potete esserne sicuri, è reale. Noi conosceremo così da vicino gli animali-piante, che devono questo lor nome non al fatto che i zoologi dubitino del loro appartenere al regno animale, ma perchè crescono per lo più fissi al fondo marino in guisa di cespugli, di arbusti, di alberi. Essi appartengono al tipo dei Celenterati, cioè a quel tipo di animali che sono forniti di un'unica cavità intestinale del corpo, attraverso alla cui bocca gli alimenti vengono ingeriti ed espulsi dopo la digestione.

Ecco le prime strane piante: strane per forme dissuete alle piante terrestri, strane per dimensioni, stranissime per colore delle varie parti. La bizzarria dei colori colpisce meglio della bizzarria delle forme: sono rappresentati tutti i colori dell'iride, e dall'uno si passa all'altro con sfumature così tenui e pur così nuove come non è esempio sotto al sole.

Ecco dei funghi violacei enormi, il cui ombrello misura parecchi metri di diametro; dei calici trasparenti come vetro o biancastri o aspramente rossi, simili al fiore delle campanule, a un fiore di campanula colossale il cui gambo si perde nel suolo; dei cetrioli grigiastri, anzi di cespi di cetrioli, perchè a differenza dei frutti delle cucurbitacee terrestri, i cetrioli sottomarini vengono su da un gambo unico, in parecchi o in molti;

Spugna abitata da un granchio-eremita.

delle palle giallastre o aranciate, frutti di un orto di Esperidi anche più meraviglioso del mitologico, aranci grossi quanto tutta la chioma fronzuta d'uno dei nostri alberi di aranci; e degli alberi giganteschi, davanti a cui le nostre querce più grandi sono delle pigmee,

alberi che non hanno che il tronco e i rami spogli di fronde, come i nostri alberi nell'inverno, ma alberi con tronchi e rami grigi, bruni, neri, rossi, purpurei, violacei, una selva d'alberi incantati.

Vi ho presentati gli Spongiari, i Celenterati più semplici, che crescono fissi su pietre o su fondi rocciosi o melmosi fino alla profondità di 6000 metri. Ciascuna di queste forme apparentemente vegetali non è costituita di un individuo solo, o quando lo è non dà nell'occhio, non colpisce. Un individuo

ATTINIA.

spugna è un essere piccolissimo, una specie di sacco a doppia parete con una apertura piuttosto grande a una estremità: numerosi canali o pori mettono dall'estremo del sacco all'interno, ove la parete è provvista di innumeri flagelli, che continuamente movendosi determinano una corrente d'acqua verso la bocca, acqua che trasporta il materiale occorrente alla nutrizione. Tra parete esterna ed interna del sacco si forma lo scheletro della spugna, che può essere di sostanza cornea, come nella comune spugna da bagno, la *Euspongia officinalis*, di cui molte varietà si trovano nel nostro Mediterraneo, o di sostanza calcarea o silicia. Ma le forme da me presentatevi risultano dell'insieme di milioni e milioni di individui, che costituiscono nel loro complesso una impalcatura solida e resistente a seconda delle varie specie, uno scheletro mostruoso, fatto di tanti minutissimi scheletri l'uno all'altro cementato.

❖

LE ERBE E GLI ARBUSTI CHE CAMMINANO.

Ho detto che non tutte le spugne raggiungono dimensioni colossali: ve ne sono anche delle microscopiche e tra queste e quelle naturalmente un gran numero di dimensioni intermedie. Ecco, per esempio, degli arbusti,

PAGURO NELLA CONCHIGLIA CON ATTINIE.

delle erbe che camminano. Oh! oh! erbe che camminano.

Eppure è così. Le erbe e gli arbusti non viaggiano in terra, ma in mare oh! se viaggiano. Avviciniamoci ancora un tantino. Le erbe sono spugne fisse sul dorso di alcuni crostacei, di granchi di mare, che la sanno lunga nell'arte di mascherarsi. Queste mascherate sono astuzie di guerra, nè più nè meno. I guerrieri dei popoli barbari non cercano di nascondersi agli occhi dei loro nemici col

« ASTROIDES CALYCULARIS ».

confondersi meglio che sanno e che possono con gli oggetti i quali li circondano? Ebbene i Brachiuri usano altrettanto nel fondo del mare. Con lo scudo coperto di una piccola aiuola ambulante evitano incontri pericolosi e

ingannano mortali nemici. Chi può mai supporre che sotto a un cespuglio che viaggi si nasconda un essere vivente?

O chi mai può supporre che entro un arancio o un cocomero sottomarino, entro una spugna sferica, viva solitario come un eremita, al sicuro dagli sguardi indiscreti e dagli assalti che mal potrebbe fuggire un granchio?

Una delle nostre illustrazioni è la fotografia di un crostaceo che rintana entro una spugna. Deve approssimarsi un nemico davanti a cui il granchio ritiene bene di eclissarsi.

« Madrepora acuminata ».

Ma lasciate che il pericolo passi, e che degli animalucci fidenti e inoffensivi vengano alla sua portata, e il sornione riuscirà all'aperto e farà ad altri, più deboli, quel che ha evitato altri, più forti, facessero a lui: la pelle.

Dei rimasugli della caccia anche la spugna gode. È giusto che il padrone di casa approfitti se non d'altro degli avanzi delle imbandigioni degli ospiti. Una mano lava l'altra, sempre, anche a parecchie centinaia di metri dalla superficie del mare.

❖

UN CAMPO DI ROSE VARIOPINTE.

Ma non è tempo di riflessioni; è tempo d'aprir bene gli occhi per godere il paesaggio incantevole. Ci si para davanti un campo interminato, fiorito di rose. Quante, quante rose. Ce n'è di quelle a lunghi petali frangiati biancastri, altre a petali sottili color verde tenero o pavonazzo, altre a petali rossi, anellati di bruno o di bianco. Oltre che la varietà bizzarra dei colori, colpisce il fatto che il fiore è impiantato su un largo gambo cilindrico, basso, anch'esso multicolore, che emana direttamente dal suolo, senza aiuto di rami, e che a tratti il fiore si chiude, i petali scompaiono, e resta il solo gambo in piedi come un tronco morto.

Guai a cogliere di queste leggiadre rose. Esse sono le Attinie, come i Coralli e gli Idrozoi appartenenti ad un sottotipo di Celenterati di più alta organizzazione, ai Cnidarii o Urticanti, che devono il loro nome all'essere provveduti di *cnidii*, ossia *capsule urticanti*, per uccidere la preda. Queste capsule urticanti sono delle vescicole ovali o tubulari con membrana solida e contenuto liquido: entro le vescichette è ravvolto a spirale un sottile filamento. Quando voi toccate la pelle di questi animaletti, dovevo dire sfiorate la epidermide di queste rose, le vescicole scoppiano, la spirale si svolge di scatto come una molla d'orologio, e introducendosi come ago acuto nella vostra mano, vi ferisce, inoculando il liquido velenoso contenuto nella capsula. Avvertite un dolore urente, come se aveste toccata la più potente delle ortiche, e la vostra mano si gonfia e si deforma per bolle di varia grandezza come per effetto di una scottatura.

E sapete che cosa sono quei leggiadri petali variopinti, che abbiamo pocanzi insieme ammirati? Sono dei lunghi filamenti sottili, dei tentacoli, capaci di movimenti notevoli, i quali stando alla periferia della bocca hanno il compito di cercare la preda, di afferrarla e di inghiottirla.

Bizzarri fiori queste Attinie, belli ad essere guardati, ma dai quali è bene star lontani, oh! se è bene. Quando i petali si rinserrano non lo fanno in odio alla luce soverchia come i fiori terrestri, ma per amore del cibo animale che in quel momento ingoiano.

❖

LE ROSE CHE CAMMINANO.

Ma attenti, che cos'è? State tutt'occhi a vedere. Di tanto in tanto, qua e là, qualche rosa o un cespuglio di rose si muove e cam-

mina. Osserviamo più attentamente, sempre senza toccare. È un altro granchio, il *Pagurus Prideauxi* che si muove trasportando su di sè una o più *Adamsia palliata*.

I Paguri, che vivono numerosi nelle acque basse e anche nelle grandi profondità, possiedono un addome molle, cibo ghiotto a a molti nemici. Essi a proteggerlo, appena usciti dal periodo larvale e acquistata la forma definitiva, cercano la conchiglia vuota di un gasteropodo che possa contenerli e in essa entrano a ritroso, ficcandovi dentro prima l'addome. Dalla conchiglia i Paguri sporgono il cefalotorace ed i piedi, coi quali vanno attorno come un qualunque mortale in cerca del pane quotidiano. In caso di pericolo rientrano nella tana che si sono provvisti, e con le chele dei loro piedi anteriori ne chiudono l'orifizio come con una porta resistente. La difesa è buona, ma questo è un rimaner passivi davanti a nemici forniti di ben altre armi. Altri mezzi ci vogliono e possibilmente offensivi. I Paguri sul guscio del gasteropodo vuoto lasciano crescere delle Attinie, che con le loro capsule urticanti li salvano da altri pericoli. Un nemico che voglia inghiottirli ha che fare con quei tali filamenti che abbiamo conosciuti pocanzi. L'Attinia dal suo canto ricava anch'essa dalla coabitazione un vantaggio diretto: quello d'aver la sua parte di preda nelle cacce del granchio. Ecco un caso di vera *simbiosi*, cioè di perfetta eguaglianza di diritti tra due esseri viventi, che della comunanza di vita si giovano vicendevolmente.

❖

LE MARGHERITE GIALLO-RANCIATE. — GLI ARBUSTI BIANCHI E I LARICI NERI.

Ma torniamo alla nostra osservazione, movendo altrove i nostri passi. Questa volta è un campo di margheritine giallo-ranciate che richiama la nostra attenzione. Stanno addossate le une alle altre, anch'esse impiantate su un largo e corto gambo cilindrico che si approfonda direttamente nel suolo. È l'*Astroides calycularis*, una madrepora affine per struttura del corpo alle Attinie.

I Madreporarii vivono in colonie fatte di un numero a volte incalcolabile d'individui, e secregano nelle pareti del corpo uno scheletro calcareo, che morto l' animale ripete perfettamente la forma corporea di esso. I Madreporari non si presentano soltanto con l'aspetto di piccoli fiori. V'è di quelli che assumono la forma di colossali funghi, di quelli che hanno l'aspetto di un favo di miele, e altre volte per la disposizione e lo spessore vario delle lamine calcaree riproducono dei merletti intricati leggiadrissimi finissimi, disposti con tale una grazia che la più esperta manina della terra invidierebbe.

Ecco degli arbusti o degli alberelli bianchi o neri. I bianchi o son fatti di tronchi e rami scheletriti, spogli di fronde, come i nostri alberi all'inverno, o di tronchi e rami da cui partano delle foglioline doppie seghettate; un

1. « Fungia integra »; 2. « Madrepora echinata », 3. « Gyrosmilia interrupta ».

alberello su cui il ghiaccio si sia indugiato a ricamare delle fronde. I primi alberelli sono colonie di *Madrepora acuminata*, i secondi colonie di *Madrepora echinata*. Gli alberelli neri somigliano dei larici terrestri in miniatura: hanno un tronco mediano più grosso e numerosi rametti laterali opposti. I larici marini sono colonie di Antipatarii che a differenza dei Madreporarii e dei Corallarii non secregano uno scheletro calcareo, ma uno scheletro nerastro di consistenza cornea.

(La fine al prossimo numero).

Filippo Solimena.

Novella inglese di attualità

(Continuazione e fine, v. num. precedente).

La rappresentazione al Teatro Lirico Internazionale era finita poco dopo le undici. Il pubblico non era molto numeroso, miss Melly, alzatasi dalla sua poltroncina di quarta fila, vide subito, William Stud che l'aspettava.

— Vi è piaciuta l'opera? — gli disse mentre egli le metteva il mantellone.

— Sì — rispose William Stud.

— In genere le opere morali non sono molto divertenti — osservò lei, sentendo il bisogno di dire qualche cosa. — Il musicista può sentire la passione e colorire il dramma, ma quando si trova a rivestire di note una serie di sentenze morali, è costretto ad uno sforzo inaudito che si traduce in una sconsolata povertà artistica.

William Stud non capiva precisamente la critica di miss Melly, ma la sua voce armoniosa rievocava in lui le impressioni dolci delle violinate, di cui era satura la *figlia esemplare,* opera moralissima in tre atti con un epilogo paradisiaco, che quella sera l'impresa dal Teatro lirico internazionale aveva assoggettata per la prima volta al gusto del suo rigido pubblico di moralisti.

Del resto William Stud non era mai stato nella sua vita avventurosa, in un teatro. Egli credeva che non vi fosse differenza fra l'un teatro e l'altro, e che tutte le opere fossero press'a poco eguali. Come la maggioranza degli inglesi, non aveva udito musicale, ma, viceversa, si commoveva a qualunque musica, benchè la sua attenzione fosse più intensamente rivolta agli scenarii, agli effetti di luce, allo sfarzo scenico, alla mimica degli esecutori.

Nel breve tragitto sotterraneo in ferrovia miss Melly continuò la sua critica d'arte interpuntata da qualche raro « yes », che il suo accompagnatore collocava qua e là, un po' a casaccio, come un bambino che virgoli un periodo filosofico.

Miss Melly s'era accorta che il suo accompagnatore l'ascoltava con grande interesse, senza capire nulla del suo discorso. Ciò la divertiva, facendole dimenticare la noia provata per la musica morale.

Quando furono alla cancellata del villino Smith, miss Melly congedò William Stud con un sorriso:

— Domani non esco: tornate posdomani, alle 7.

L'indomani miss Melly constatò che la serata teatrale, se non le aveva dato un godimento estetico, le aveva fatto molto bene. Ella aveva dormito saporitamente e sentiva a colazione un ottimo appetito. Ma constatò nello stesso tempo che la pensione le aveva dichiarata la guerra.

A mezzogiorno, a tavola, le ostilità contro di lei erano annunziate da alcune frasi sul serpente tentatore di Eva, che doveva essere stato verde come un accompagnatore.

Più tardi la direttrice le notificò, con un giro di complimenti, che l'assemblea delle pensionanti aveva deciso di non ammettere gli « uomini verdi ».

— Sta bene — disse miss Melly seccata — farò attendere il mio « uomo verde » all'ingresso della cancellata.

Così ella passò tutta la giornata pensando a William Stud e all'intransigenza della pensione Smith. Il dispetto agitava il suo tem-

Natura ed Arte.

« LA VENDEMMIA », fontana di ADOLFO APOLLONI.

peramento energico e le faceva apparire meno ridicolo e interessante l'uomo verde che non diceva che si e no.

Il giorno dopo, alle 7, andò ella stessa alla cancellata incontro a William Stud, che arrossì credendo di aver tardato.

A lei parve di rivedere un amico. Ella gli rivolse premurosamente la parola.

— Vi chiamate William Stud, non è vero?

— Sì.

— Avevate già chiesto di entrare nel villino?

— No.

— Tanto meglio. Dovete sapere che non è permesso agli uomini l'ingresso nella pensione. Perciò sono venuta io: un'altra volta aspettatemi qui.

— Sì.

William Stud aveva pronunziato questo « sì » commentandolo con un sorriso a fior di labbra.

— Avete ragione di ridere, William — fece miss Melly.

Udendo il suo nome pronunziato dalla voce dolce della « sua dama », egli ne ebbe un'impressione nuova, come di un profumo inebriante.

— Penso — ella soggiunse — che non rimarrò a lungo in questa pensione. Se cambierò improvvisamente, come farò ad avvertirvi?

— Sí — disse William Stud non potendo esprimersi altrimenti.

— Volete dire — rispose ella — che farò bene a cambiare domicilio?

—Sì —ripetè energicamente William Stud.

— E ve ne avvertirò mandandovi una lettera al Teatro?

— Sì.

Miss Melly sapeva che il teatro aveva cura di assegnare sempre lo stesso accompagnatore alla stessa dama, perchè le frequentatrici si sarebbero indispettite se avessero avuto a che fare con gente nuova.

Quella sera si ripeteva al Teatro lirico internazionale la *Figlia esemplare*. I giornali ne avevano detto bene e la sala era piena.

Miss Melly si diverti esaminando il pubblico ne' suoi varii tipi. Trovò anche nella musica qualche pregio che alla prima audizione le era sfuggito. Specialmente si sentì lieta di essere sottratta alla vigilanza e alle querimonie delle pensionanti feministe del villino Smith.

Nel ritorno ella non parlò più di musica ma si occupò del suo accompagnatore.

— Il reverendo Sheridan è vostro congiunto?

— No.

— È vivo alcuno della vostra famiglia?

— No.

— Siete ammogliato?

— No.

— Fidanzato?

William Stud ebbe un lampo negli occhi. Quella parola « fidanzato », gettatagli nel cervello con tutta l'armonia della voce di Miss Melly, lo aveva scombussolato. Ricordò una sua avventura molto giovanile, alla quale da tempo non aveva più pensato. Finalmente rispose:

— No.

Miss Melly rise. La sua faccia lunga e magra si rischiarò.

— Siete dunque un uomo perfettamente libero!

Poi soggiunse, quasi mentalmente:

— Come me.

Si chiuse nel suo mantellone e rimase lì a meditare sulla libertà. Il suo accompagnatore era libero, ma il regolamento gli impediva di parlare: lei era libera, ma subiva le imposizioni del feminismo del villino Smith.

Quando furono al cancello, miss Melly si trattenne:

— Sentite, William. Non posso darvi nessun ordine, perchè questa pensione mi è diventata uggiosa. Vi scriverò.

William Stud rimase mogio mogio. Nella sua cameretta della Rowton Hause riudì più volte, come l'eco di una musica deliziosa, il suo nome pronunciato da miss Melly. La « sua dama » non gli pareva più tanto lunga e stecchita, come prima: egli non l'assomigliava più alla biscia imbalsamata. Sentiva per lei la devozione di un vecchio servo al padrone.

Il giorno seguente, dopo aver rasa la barba al reverendo Sheridan e dopo essere stato alla direzione del Teatro, prese, quasi involontariamente, la ferrovia sotterranea e si trovò nelle vicinanze del villino Smith.

Gli sembrava che quello fosse il modo migliore di occupare il suo tempo.

Mentre egli stava meditando sopra la solennità silenziosa di quella collinetta in contrasto con la vita rumorosa e concitata delle vie di Picadilly , un *cab*, passandogli quasi rasente con le ruote, andò a fermarsi all'ingresso del villino.

William Stud guardò curiosamente.

Dopo alcuni minuti una cameriera venne ad aprire il cancello. Un facchino caricò due bauli sul *cab*. Poi una figura alta, con una valigetta in mano, apparve dietro il cancello. Era miss Melly.

William Stud rimase impacciato; in quel momento si sarebbe nascosto. Provò un senso come di timore.

Intanto miss Melly aveva salutata una donna grassoccia, che era venuta sino all'ingresso e si sprofondava in inchini. Poi era salita nel *cab*, che si moveva lentamente.

William Stud si rannicchiò. Il *cab* gli passò nuovamente quasi sui piedi. Egli si trovò quasi a contatto con la faccia lunga di miss Melly che aveva sporto il capo per dare un'occhiata di saluto alla pensione feminista.

— To', William! Siete qui! — gridò miss Melly con un'espressione di meraviglia.

Ella fece un cenno al cocchiere che frenò rapidamente la vettura.

William Stud, rosso per la vergogna, si tolse il berrettone accorrendo allo sportello.

— Siete in servizio? — gli domandò miss Melly.

— No.

— Avete un'ora disponibile?

— Sì.

— Volete salire nel *cab* e accompagnarmi?

William Stud consultò mentalmente il suo regolamento di accompagnatore e rispose affermativamente.

— Bravo, bravo, William! — gli disse miss Melly facendoselo sedere a fianco — Stavate dunque spiando il movimento feminista?

— No — rispose egli impacciato.

— In ogni modo — continuò miss Melly — sono contenta d'avervi incontrato. Così mi risparmiate la lettera che avrei dovuto scrivervi per comunicarvi il mio nuovo indirizzo.

Dopo una pausa esclamò:

— Finalmente sono riuscita a liberarmi da quelle pettegole!

Quest'esclamazione rallegrò William Stud, che lasciò trasparire il suo risolino sotto i baffi arricciati. Egli sentiva di avere avuta una parte in quella liberazione della « sua dama ».

— La nuova pensione, dove porto i miei bauli — soggiunse miss Melly — è qui alla prossima stazione della ferrovia sotterranea. Molto più modesta, ma meno feminista. Benchè sia riservata a donne sole, vi possono entrare i parenti e gli amici per la conversazione, per il concertino, quando c'è, e anche per il pranzo, Ed è anche molto meno cara: il che mi permetterà di venire al teatro molto spesso.

William Stud dimostrava con l'espressione del viso il suo compiacimento. Egli piegò il capo come per ringraziare.

Il *cab* fece una quantità di giri e si fermò sopra una piazzetta, in mezzo alla quale rideva un giardino con una fontana di marmo, dinanzi ad una casa quadrata. Accanto alla porta d'ingresso una targa in metallo portava la scritta: *Hullmann's Pension*.

Accorse la portinaia: si calarono i bauli. William Stud saltò giù aiutando miss Melly a scendere.

Miss Melly presentò William Stud alla portinaia.

— Quando viene quest'uomo, fatelo pur salire da me. È il mio accompagnatore.

Ella salì sul *lift*. William Stud salutò sberrettandosi e sorridendo.

Poi rimase lì un momento mentre la portinaia tirava la corda dell'ascensore che len-

tamente e silenziosamente muoveva verso l'alto.

Egli ebbe una vaga impressione estetica, come se una nuvola avesse portata la « sua dama » in cielo, fra gli angeli, come nell'epilogo della *Figlia esemplare*.

Del resto miss Melly non era per lui, sotto un certo aspetto, un angelo?

❖

Passò quasi un mese. William Stud era felice. Miss Melly era diventata una assidua del teatro lirico internazionale, aveva preso un abbonamento, ed egli l'accompagnava con entusiasmo.

Ormai s'era stabilita fra miss Melly e il suo accompagnatore una corrente viva e continua di simpatia.

Miss Melly fu sorpresa delle piccole attenzioni che aveva per lei il suo silenzioso « uomo verde ». Un sabato egli le presentò il programma degli spettacoli insieme con un mazzo di splendide rose. Ella cercò una moneta nel suo borsino e fece l'atto di ricompensarlo.

— No — disse William Stud, scostandosi.

— Vi ringrazio, William — mormorò miss Melly con una vibrazione dolcissima della sua voce melodica —. Voi siete l'unico uomo che mi abbia offerto dei fiori.

Miss Melly era conscia della sua superiorità intellettuale sopra William Stud, ma era convinta ormai che sotto quel panno verde pulsava un cuore affettuoso e riconoscente. Da questo lato v'era un perfetto equilibrio fra lei e il suo accompagnatore.

Spesso, pensando a questo confronto fra lei e l'uomo verde, ricordava la sua propria storia: una storia deserta e desolata come una landa incolta.

Non aveva conosciuto il padre nè la madre, e ne sapeva ben poco. Bambina era stata collocata in un collegio, dove veniva a trovarla una volta all'anno suo zio (era poi veramente suo zio?) parroco in una borgata del Yorkshire. Suo zio, in forza di un testamento bislacco, doveva amministrare il suo patrimonio e passarle una rendita annua sufficiente. Ella sarebbe diventata padrona dell'amministrazione del patrimonio suo col matrimonio. Ma suo zio aveva avuto cura di educarla in istituti, dove si faceva la guerra all'uomo e specialmente al « marito »; qualche proposta di matrimonio, giunta direttamente allo zio, era stata respinta con indignazione. Del resto ella non avrebbe voluto legarsi ad un uomo senza conoscerlo. Trascinata nell'onda del femminismo, vivendo da tempo fra vecchie zitelle che s'erano abituate a considerare l'uomo come un nemico superbo e irriducibile, ella aveva acquistato tutto il senso dell'indipendenza. Sentiva anche di essere abbastanza indifferente all'altro sesso; nessuno gli aveva mai fatta la corte; al suo spirito e alla sua educazione ripugnava il pensiero che un uomo, superiore a lei, potesse dominarla.

Miss Melly non dubitò mai che la sua simpatia e la sua tenerezza per l'« uomo verde » l'unico che gli avesse offerto dei fiori e l'unico che avesse dimostrato qualche interesse per lei, costituissero — secondo un'espressione scientifica — un equivalente dell'amore.

— L'amore? — chiedeva a se stessa, ridendo, quando leggeva questa parola nei giornali o in qualche romanzo —. Esiste veramente l'amore? Io non l'ho mai conosciuto... Eppure comprendo che se avessi un bambino lo amerei pazzamente, disperatamente!

Ella comprendeva meglio e più facilmente il matrimonio, appunto come istituto per l'educazione dei figli. Un uomo e una donna che si rispettassero a vicenda, che si tollerassero, che lavorassero insieme per tenere su la famiglia e allevare la prole: ecco il quadro che si offriva alla fantasia non troppo ardente di miss Melly quando pensava al matrimonio in genere.

Ora, a 35 anni, miss Melly considerava il matrimonio molto spassionatamente, come una tappa già superata nella sua vita. Ma sentiva un vuoto nell'avvenire.

— Diventerò anch'io — diceva rassegnata — come una di quelle vecchiette maligne del villino Smith; farò la calza e aspetterò così l'ultimo giorno! — Era appunto immersa in questi pensieri quando fra la corrispondenza, trovò una lettera di suo zio parroco, che accompagnava l'assegno mensile.

La lettera a caratteri acuti, tremolanti, era molto breve.

« Mia cara Melly — scriveva lo zio —. Nel mandarti il solito assegno debbo dirti che non sono affatto contento della tua condotta. So che hai lasciata l'ottima casa Smith per causa di un uomo che t' accompagnava al teatro. So pure che quest'uomo seguita ad accompagnarti ogni sera. Siccome alla tua età e coi tuoi principii sarebbe una pazzia pensare al matrimonio, sul quale del resto dovresti sempre consultarmi, non so con quale espressione dovrei designare questa tua relazione con quel signore, che voglio sperare tu troncherai immediatamente ».

Miss Melly provò un dolore acuto; una trafittura nel cuore.

Si alzò indispettita, nervosa, pallidissima. Fece quattro passi nella camera, e trasse dal fondo un grosso sospiro.

Poi si acquetò, mormorando con un filo di voce:

— Povero, povero mio William!

Allora sedette al tavolo, si passò la mano magra sulla fronte, prese un cartoncino e scrisse:

Caro zio,

« Ho ricevuto il mio assegno mensile e vi ringrazio. Non vi posso invece ringraziare per il resto e vi assicuro che so regolarmi secondo quanto conviene alla mia età e ai miei principii.

Vi saluto rispettosamente.

Melly Stewart.

Quel giorno miss Melly fu di pessimo umore. Quelle parole « alla tua età e coi tuoi principii » le tornavano ogni minuto alla mente, come una puntura maligna.

— Alla mia età! — mormorava. — Non sono poi vecchia da far spavento! I miei principii!... Ebbene, uno dei miei principii è che la donna, se può, deve prendere marito e farsi una casa.

Un'idea vaga cominciò a nascerle, scaturendo da una delle più intime pieghe della sua anima femminile. Era un'idea tenue, capricciosa, un po' stravagante, ma non priva di seduzione, che sorgeva su su a carezzarle il cervello.

Ella da prima scacciò quest'idea, poi ne sorrise indulgentemente come di una sciocchezza.

A pranzo, chiacchierando con una signora attempata, le domandò improvvisamente:

— Credete, signora, che alla mia età sia strano un matrimonio?

— Strano?! — rispose la signora. — Tutt'altro: la vostra è la vera età della donna per una famiglia.

— Invece — confessò miss Melly — mio zio non è del vostro parere.

— Perchè? — chiese la signora.

— Perchè col mio matrimonio diventerei padrona della mia sostanza ch'egli ora amministra.

Miss Melly aveva trovata la sua formola, che rispondeva a quella tale idea vaga, da cui era stata presa e carezzata:

— Io prenderei un marito qualunque, purchè fosse un brav'uomo, solo per far dispetto a mio zio!

Quando venne William Stud per accompagnarla, miss Melly fu, più del solito, espansiva e vivace.

— William — gli disse — oramai ci conosciamo molto bene, non è vero?

— Sì.

— Sareste contenta di accompagnarmi per molto tempo?

— Sì.

— Per sempre?

— Sì.

Gli occhi dell' « uomo verde » brillarono e tutta la sua fronte si illuminò.

Miss Melly comprese che il suo accompagnatore avrebbe avuta una gran voglia di farle una dichiarazione sentimentale e che in quel « si » si compendiava una pagina profondamente e sinceramente affettuosa.

— Orbene — disse miss Melly — questa sera mi darete il vostro braccio.

Poi miss Melly gli sussurrò con quella sua voce piena di note musicali:

— Domani voglio andare alla chiesa presbiteriana di Grosvenor Square per chiedere un consiglio al reverendo Sheridan.

Se William Stud non cadde tramortito, la ragione è che sentiva tutta la responsabilità di accompagnatore. Ma una mazzata sul capo lo avrebbe forse lasciato più tranquillo. Che cosa avrebbe raccontato il reverendo Paul Sheridan? E che cosa avrebbe detto la « sua dama » sapendo tutta la sua vita precedente?

Quella sera William Stud non capì più nulla; miss Melly s'accorse del suo turbamento e se ne rallegrò. Quando, dopo il teatro, tornò alla pensione, miss Melly congedò il suo accompagnatore come un vecchio amico.

— Dormite bene! — gli disse scomparendo nell'ascensore.

Ma egli non dormì nè bene, nè molto; egli si ripeteva, come un fonografo, questo dialogo,

— Sareste contento di accompagnarmi per sempre?

— Sì.

E aggiungeva a questo « sì » una serie di invocazioni, che il regolamento degli « uomini verdi » non avrebbe permesso.

— William, devi aver bevuto molto! — si disse, ravvoltolandosi nel lettuccio della

cameretta. — Come hai fatto a innamorarti della « tua dama »?

❖

Il reverendo Paul Sheridan, dopo il suo ufficio, stava leggendo un capitolo della lettera di San Paolo agli Efesi, quando sentì pronunziare il suo nome da una voce femminile, simpatica.

— Eccomi! — disse alzando dal testo la sua rotonda faccia lunare.

— Scusate, reverendo — fece la signora presentandoglisi — se mi piglio la licenza di disturbarvi. Io vi conosco molto di già per mezzo di William Stud...

— Ah! — esclamò il reverendo.

— È lui — aggiunse miss Melly — che mi accompagna ogni sera al teatro.

— Miss Melly Stewart!

— Precisamente.

Il reverendo si prodigò in complimenti, offerse una sedia a miss Melly e si mise ad ascoltarla,

La conversazione s'aggirò, naturalmente sopra William Stud. Miss Melly ne parlava in tono molto indifferente. Il reverendo però ne fece una breve biografia, e conchiuse con un po' d'enfasi, come se recitasse un sermone, lodandone l'ingenuità, la forza di carattere, il temperamento affettuoso, la fedeltà a tutta prova.

— È molto fedele davvero? — chiese miss Melly, interrompendo.

— Ah sì! Fedele fino al sacrificio — dichiarò Sheridan.

— Indubbiamente è un brav'uomo — conchiuse miss Melly — e merita maggior fortuna che quella d'accompagnare una vecchia signorina...

— Prego — interruppe galantemente l'ottimo Sheridan — vecchia, poi no!

Miss Melly sorrise, vibrando come una corda percossa.

— Sentite, reverendo — ella aggiunse abbassando la voce — Sono venuta per chiedervi un favore. Se, per un caso forse non improbabile, io volessi prendere marito, voi avreste la bontà di benedire alle mie nozze?

— Certamente — rispose Sheridan senza affettazione. — Non è bontà per parte mia: è un dovere.

Il reverendo le spiegò tutta la procedura matrimoniale; quali carte erano necessarie.

— Un'altra preghiera — aggiunse miss Melly. — Io non ho famiglia: ho soltanto nel Yorkshire un vecchio zio che amministra la mia sostanza. Col matrimonio, per una disposizione testamentaria, io dovrei entrare in possesso del patrimonio lasciatomi. Potrei rivolgermi a voi per tutte le formalità che occorreranno in questo caso?

L'ottimo Sheridan riflettè un istante.

— No — egli disse poi. — In queste cose d'affari sono incompetente. Ma vi darò l'indirizzo di un buon legale, che è il procuratore della nostra Chiesa. Vi potete affidare a lui tranquillamente.

— Quanto siete buono! — esclamò miss Melly alzandosi. — Io vi sarò riconoscente per tutta la vita.

Il reverendo la salutò con grande famigliarità. Le diede l'indirizzo del legale, che ella annotò sul tacuino. Accompagnandola fin sulla porta, le disse:

— Aspetto dunque il giorno delle vostre nozze e vi presento fin d'ora i miei augurii.

Quando fu sola sullo *square*, miss Melly era tutta lieta pel suo colloquio col reverendo Sheridan. Si fece ancora, come nel momento di prendere una grande decisione, alcune obbiezioni. Ma infine ritornò alla formola, che l'aveva ormai invasa.

— Bisogna castigare mio zio con un annunzio di matrimonio!

Non perdette più un istante. Salì in una vettura e si fece condurre all'indirizzo datole dal reverendo Sheridan. Trovò un vecchietto azzimato, lucido, ornato, di due lunghi scopettoni, che l'ascoltò gravemente e accettò l'incarico di procurarsi una copia del testamento riguardante miss Melly e di rappresentarla nelle future trattative con lo zio.

— Voi — consigliò il legale — non avete bisogno di comunicare i vostri progetti a vostro zio. Quando sarete sposata, gli comunicherete ufficialmente l'avvenuto matrimonio ed egli dovrà consegnarvi la vostra sostanza in buono stato, dimostrando di non averla deteriorata.

La sera, quando William Stud si presentò alla pensione Hullmann, trovò miss Melly nel vestibolo, che lo aspettava.

— È necessario — gli disse, dandogli un foglio — che vi procuriate tutti i documenti di cui vi ho trascritto qui la nota.

L'accompagnatore mise il foglio in tasca, senza leggerlo.

Ella soggiunse:

— Ricordate quello che m'avete risposto ieri?

— Sì.

— È dunque vero che sareste disposto ad accompagnarmi per sempre?

— Sì! sì! — ripetè William Stud con entusiasmo.

— Volete darmi la vostra mano per dimostrarmi che la vostra è una promessa di un galantuomo?

Ella gli stese la sua mano lunga, magra, nervosa. Egli l'afferrò nella sua mano ossuta. Due strette all'inglese, con un movimento quasi meccanico, confermarono la promessa con maggior forza di un atto notarile.

Poi, mentre ella, commossa e vibrante, stava per ritirare la sua mano, l' « uomo verde » si sentì come trascinato da una corrente violenta.

Come un cavaliere del buon tempo, egli aveva piegato un ginocchio e teneva le labbra sulla mano della « sua dama ».

— No, William — mormorò lei dolcemente. — Qui ci possono osservare: alzatevi.

William Stud si alzò solennemente.

— William — domandò lei — mi volete veramente bene?

— Sì — rispose lui mettendosi la destra sul cuore.

— Orbene — disse miss Melly un po' confusa — ora lasciatemi. Questa sera non vengo al teatro. A rivederci, domani, William.

L'uomo verde s'inchinò e uscì. Giunto a Piccadilly s'immerse nella folla rumoreggiante sotto i globi della luce elettrica.

Sotto un portico illuminato, dove la folla era meno densa, si fermò, estrasse il foglio consegnatogli da miss Melly, e lesse: — *Elenco dei documenti necessari per la celebrazione del matrimonio.*

William Stud non ebbe più il coraggio di proseguire. Ripiegò accuratamente il foglio, lo rintascò, e poi, adocchiando un bar tutto splendente di specchi e di metallo, mormorò:

— Animo, William: qui occorre l'aiuto del tuo vecchio Wiskey!

❖

. . . . .

Londra era affocata in un mattino afoso, d'agosto.

Nella chiesa presbiteriana di Groswenor Square, quasi deserta, spaziavano gli accordi dell'organo: accordi gravi e lenti che si rannodavano con un ritmo stanco.

Due figure alte, lunghe, dinanzi all'altare, udivano alcune parole mormorate da un uomo grassoccio, piccolo, la cui faccia tonda e rossastra era illuminata dai raggi filtranti per le vetrate.

Era l'ottimo Paul Sheridan che celebrava le nozze di miss Melly Stewart con William Stud.

Dopo la cerimonia vi fu il pranzo nuziale nella sala riservata di un hôtel svizzero.

William Stud, tutto vestito di nero, aprì la serie dei brindisi.

— Io debbo ringraziare — egli disse — anzitutto il buon Dio, che mi ha data la parola, ma subito dopo Dio, il reverendo Paul Sheridan che me l'ha tolta. Se egli non mi avesse insegnato a dire soltanto sì e no, io non sarei diventato un « uomo verde » e non avrei avuta la fortuna di accompagnare per tutta la vita una signora adorabile com'è la mia sposa.

Miss Melly pareva ringiovanita di dieci anni. Ella era affettuosa col suo William, che le dimostrava un profondo affetto, pur mantenendo verso di lei un contegno molto rispettoso.

L'annunzio ufficiale del matrimonio mise in orgasmo le feministe del villino Smith e più specialmente lo zio di miss Melly. Questi però, quando vide che doveva trattare col procuratore della Chiesa presbiteriana, cambiò tono e rimise sollecitamente a disposizione della nipote tutto quanto le apparteneva, compreso un vasto podere in un antico villaggio dello Yorkshire, dove ora William Stud attende all'agricoltura e l'ex miss Melly adora una sua bella bimba bionda.

In tutte le isole del Regno Unito non v'è una coppia più contenta, più tranquilla, più felice, che quella formata dall'ex-feminista del villino Smith con l'accompagnatore del teatro lirico internazionale.

Mac Lon.

IL PALAZZO FARNESE

I Farnesi, famiglia di capitani così denominati da un castello presso un bosco di fargnie (fargnieto) divenuto poi l'odierno comune di Farnese, arricchiti e istruiti nella più bella epoca dell'italica coltura, sentirono l'urgenza di una dimora signorile, come altre famiglie illustri e ricche si venivano allora costruendo. Il cardinale Alessandro Farnese (poi Paolo III) non era inferiore ad Agostino Ghigi e ad altri contemporanei, generosi mecenati di letterati, di scienziati, di artisti, e un uomo com'egli era, che ebbe per segretario Annibal Caro, volle che la sua dimora avesse qualcosa di principesco e di splendido e fosse il suo palazzo monumento di arte.

In quel tempo felice, Giulio II aveva destinato la via, detta perciò Via Giulia, ad essere il *Corso di Roma*, cioè un lungo Tevere splendido, con i *portici degli Uffizi* e meravigliose fabbriche da disgradarne Firenze. Essa doveva far comunicare il Campidoglio con il Vaticano. Quello sì che era un vero piano regolatore! Perciò si affrettarono i Farnese, i Ricci, i Medici, i Cevoli ed altri *parvenus* e banchieri arricchiti a scegliere su quella via le loro residenze.

Sul principio del secolo XVI, la famiglia Farnese aveva in Campo de' Fiori, uno dei quartieri, come ho detto, più frequentati di Roma, una dimora bellissima, ma troppo piccola e troppo modesta per un porporato di quell'epoca che, in piena Rinascenza delle Arti, amava circondarsi del massimo lusso. Ragione per cui il cardinale Alessandro che, poi divenne papa con il nome di Paolo III, volendo tutto rinnovare il suo palazzo, scelse, nel 1530, per suo architetto Antonio Sangallo che aveva diretto con abilità i lavori che il grande Bramante non aveva potuto sorvegliare per la sua vecchiezza, e per altri importanti edifici innalzati su propri disegni.

Sangallo, comprendendo che quella restaurazione era per lui una felice occasione per distinguersi, non si fermò a un solo progetto, ma, secondo il Vasari, ne compose diversi. La distribuzione di uno di essi piacque sopratutto al Cardinale, perchè il progetto presentava due appartamenti distinti per lui e per il suo figlio Pier Luigi.

Così, messisi d'accordo, si cominciarono i lavori e il palazzo era già arrivato a una certa altezza, quando nel 1534 il cardinale fu eletto papa. Allora Sangallo giudicando che la dimora di un semplice cardinale non poteva più convenire al sovrano pontefice, modificò totalmente il suo primo progetto. Dopo aver distrutte molte case vicine, dopo aver demolito le vecchie scalinate del palazzo per costruirne altre più vaste e più dolci, ingrandì in tutti i sensi il cortile e il perimetro esteriore dell'edificio, aumentò il numero degli appartamenti, delle sale, dei sotterranei, decorò ogni stanza di vôlte superbe e di ornamenti svariati e magnifici.

Il paragone del piano eseguito con i piani primitivi ci autorizza a credere che le modificazioni seguenti furono fatte alle costruzioni cominciate. Si ingrandì nei due sensi il vestibolo del lato dell'entrata principale e lo si adornò di colonne: la decorazione primitiva di questo vestibolo fu applicata a quella del fondo della corte. Questa conservò la sua forma quadrata, ma più ampliata in

lunghezza e larghezza, e il numero delle arcate da tre fu di cinque per ogni lato. Il vestibolo principale, in seguito a questi cambiamenti, venendo ad estendersi sul cortile e questo sul giardino, si dovettero comprare alcune proprietà situate sulla via Giulia per costruirvi l' attuale giardino.

Si eseguirono tutti questi cambiamenti con tanta intelligenza quanto con economia. Le disposizioni primitive furono quasi tutte mantenute e la scala conservò, come le arcate della corte le stesse dimensioni in modo che i materiali già usati potettero trovare posto dove collocarsi. Quanto alla facciata non dovè subire altra alterazione che un allargamento e tutto si limitò all'aggiunzione di due finestre all'estremità.

Tutti questi cambiamenti e l'acquisto di nuove proprietà dovettero causare una perdita di tempo considerevole, ma alla fine essendo stato tutto regolato poterono cominciare ad innalzarsi i piani superiori.

Allorchè il secondo piano della facciata principale fu terminato, l'edificio si trovò innalzato all' altezza del cornicione che doveva regnare in tutto il circuito del palazzo.

Il papa, che non aveva meno grandezza nelle sue risoluzioni, quanto altezza nei giudizî volle che il cornicione corrispondesse alla maestà dell'edificio e che fosse il più bello e il più ricco concepito fin'allora per alcun palazzo. Così, lungi dal contentarsi di quello che il Sangallo aveva ideato, bandì un concorso, e domandò dei disegni agli architetti più distinti di Roma, riserbandosi di scegliere fra i progetti quello che gli sembrerebbe meritare la sua preferenza. Così, un mattino che Paolo III, insieme al Sangallo, faceva colazione in Vaticano, nel palazzo del Belvedere gli furono arrecati i disegni del concorso a cui avevano preso parte fra gli altri Pierin del Vaga, fra Bartolomeo del Piombo e Michelangelo. Il progetto di quest'ultimo riempì il papa di entusiasmo e al Sangallo dichiarò

Il Palazzo Farnese Roma: (fot. R. Moscioni).

che quello doveva essere il cornicione del suo palazzo e che mai opera più bella era stata ideata. Il Sangallo fu punto oltremodo da questo giudizio del pontefice e se ne accorò tanto che ne prese una malattia per cui morì dopo un anno.

Verso il 1547 Michelangelo ricevette da Paolo III l'ordine di fare eseguire il cornicione secondo i disegni che aveva composti. Non potendo resistere alle istanze del papa, che non cessava di testimoniargli la sua stima e la sua benevolenza, si determinò a fare un modello in legno di 3 m. 434 e nelle proporzioni stesse dell'esecuzione, affinchè messo al posto che doveva occupare si potesse completamente giudicare del suo effetto. Il giorno stabilito il Papa e tutta Roma accorsero a vedere il modello che riscosse gli applausi del pontefice e di tutta la folla.

Ma prima di procedere oltre, sarà utile, nell'interesse della verità e per dare ad ogni artista il merito che gli spetta nella creazione del magnifico edificio, di precisare lo stato delle costruzioni, allorchè il grande architetto che, primo, le aveva dirette con tanto genio venne a mancare.

Alla morte del Sangallo nel 1546, del palazzo Farnese erano in piedi:

1.° La facciata principale e le due facciate laterali, come i tre corpi dell'edificio che vi si riattaccano erano elevati fino al cornicione.

2.° Nella corte, il portico del pianterreno era completamente finito; quello del primo piano non era interamente ultimato, ma era innanzi abbastanza per farvi dei cambiamenti importanti.

3.° La decorazione delle sale prospicienti sulla piazza e quella delle sale dell'ala a destra erano state in parte eseguite ed erano state fissate le vôlte.

4.° La facciata posteriore si elevava fino alla metà del pianterreno e il portico della corte fino alla metà del primo piano; ma il motivo centrale di questa facciata posteriore doveva costruirsi per intero.

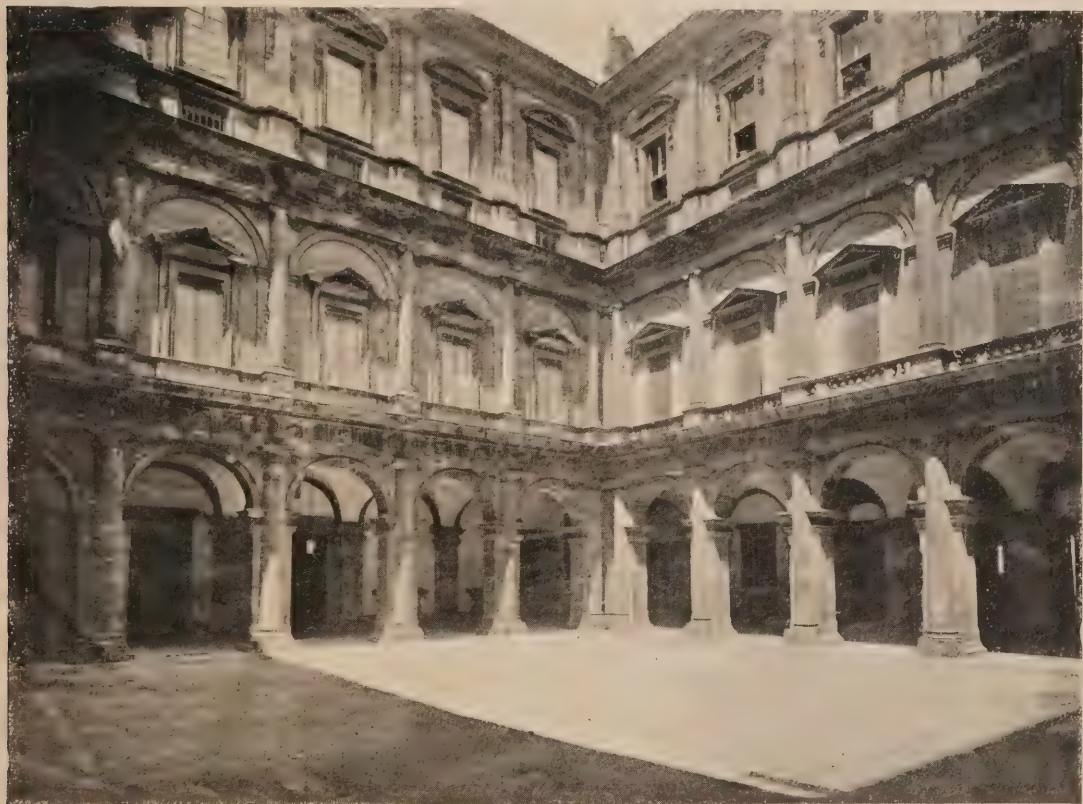
In tal modo nel 1546 si doveva ancora porre il cornicione esteriore, completare il primo piano della corte, innalzare per intero il secondo piano, continuare la facciata posteriore a partire dal disopra delle finestre e tutta la parte del centro dal suolo; infine completare la decorazione interna che non era potuta esser fatta che su qualche punto.

Il primo pensiero di Paolo III fu di affidare la continuazione del palazzo a Michelangelo e più volte ne lo pregò, ma questi ostinatamente si rifiutò adducendo a ragioni la sua età avanzata, i molti lavori di scultura e pittura di cui era sovraccarico e la poca conoscenza che aveva della architettura. Però non negò completamente il concorso della sua opera e consigliò al pontefice di prendere assieme a lui il Vignola che era suo discepolo e che da poco tornato da Bologna si trovava in grandi ristrettezze.

Così nel 1547 Vignola apportò alla costruzione dell'edificio del Sangallo il tributo dei suoi talenti. Questa circostanza della data è importante, perchè se ne deduce un fatto nuovo finora poco notato — secondo dice il Taroully nella sua opera *Edifici di Roma* — ed è che quel cornicione così celebre, « non sarebbe unicamente l'opera di Michelangelo e che questi deve dividerne la gloria col suo modesto collaboratore. — Io non voglio negare — dice sempre il Taroully, che la prima idea appartenga a Michelangelo, ma mi rifiuto di credere che lo studio così classico dei dettagli possa essergli attribuito. Che mi si mostri infatti una sola opera di questo genere fra tutte le produzioni di Michelangelo, una sola che non sia maculata di cattivo gusto, un profilo che non sia scorretto e che non dia una smentita formale che Michelangelo possa essere l'autore unico del cornicione. Poi non mi pare possibile che l'architetto che ha tracciato della Porta Pia, delle facciate laterali di San Pietro, del palazzo del Campidoglio e del secondo piano del palazzo Farnese abbia potuto rinunziare per questo caso solamente al suo metodo, alle sue abitudini, alle sue bizzarrie, rinnegare il suo passato, le sue dottrine e comporre un cornicione non solo irreprensibile, ma di uno stile e di una correzione ammirevoli. Una simile conversione in questo vegliardo, genio sublime, ma capriccioso ed inflessibile nelle sue opinioni, sarebbe strano ed inesplicabile, se si rifiuta ad ammettergli un collaboratore. »

Allorchè il cornicione esteriore fu collocato, Michelangelo intraprese il compimento della corte. Egli fece porre le vôlte al portico del secondo piano e chiudere le arcate laterali piazzandovi delle finestre. Infine com-

pletò l'opera eseguendo sulle quattro faccie della corte l'ordine corinzio dell'ultimo piano il cui stile così poco in armonia con i due ordini inferiori, ha tanto nociuto alla bellezza di tutta la corte.

Il primo piano di questa stessa corte non è di Vignola, come sempre si è creduto. Vignola, malgrado le sue rare qualità, non raggiunse mai quella maschia proporzione, quella primo piano ». L'ultimo piano, invece, è incontestabilmente di Michelangelo. « Senza dubbio non è impossibile, — dice sempre il Taroully — benchè niente lo attesti, che Vignola ne abbia curata l'esecuzione, come pel primo piano, ma quel che è certo, è che in tal caso ha dovuto conformarsi ai disegni che gli erano affidati e non operare che sotto la sorveglianza di Michelangelo. Non è da

Cortile del palazzo Farnese (fot. R. Moscioni).

fermezza di dettagli, quell'eccellenza di profili che regnano nell'impostatura, nel piedistallo, nel garbo delle balaustre come nel capitello e nel cornicione, ma fu Michelangelo, secondo il Vasari, che innalzò e sveltì le arcate del portico del primo piano. « Questo può essere vero, ma con una restrizione — come dice il Taroully nell'opera citata, — ed è che, prendendo la direzione dei lavori, Michelangelo abbia trovato il taglio della pietra già fatto o molto progredito. Forse il secondo ordine era già eseguito sulla facciata del lato dell'entrata, in modo che non era possibile cambiare più nulla alle disposizioni già prese. Stante ciò, Michelangelo non può essere considerato come il vero architetto del credersi infatti che Vignola si allontanasse in tal modo dalle tradizioni della sua scuola. Finchè si trattava di dettagli secondari, come porte e camini, Michelangelo lo lasciava fare, ma non poteva essere lo stesso per la composizione di tutto un piano, di cui certo voleva riserbarsi l'iniziativa. Come pure non si potrebbe affermare che i dettagli che sono proprio opera del Vignola siano stati eseguiti mentre viveva Michelangelo, ma è più probabile che siano stati fatti dopo, quando Vignola non ebbe più a subire la volontà tirannica del maestro ».

Alla morte di Michelangelo, Vignola che, dopo i successi ottenuti per la costruzione del palazzo di Caprarola aveva acquistata tutta

la fiducia della famiglia Farnese, fu da questa incaricato di tutti i lavori concernenti il palazzo di Roma. Ma Vignola già vecchio alla morte di Michelangelo e sovraccarico dei molti lavori che a lui affidavano le famiglie di Roma, si limitò ad alcune decorazioni dell'interno e continuò, senza finirla, la facciata posteriore che fu ultimata da Giacomo della Porta. Questi dovè pure costruire il secondo piano che porta una iscrizione con la data 1589, posteriore alla morte di Vignola. Ma Giacomo della Porta non aveva nè il genio di Michelangelo, nè la squisita finitezza del Vignola e la negligenza che si nota nell'esecuzione dei profili e della maggior parte dei dettagli mostra chiaramente il distacco. Il mezzo di questa facciata non è, come si può vedere, che una ripetizione degli ordini del cortile e questa copia è molto lungi dall'aver la precisione, la fermezza e il sentimento del modello.

Da quel che abbiamo detto si è potuto seguire tutte le vicissitudini provate dal nobile edificio, la cui costruzione è durata più di mezzo secolo. È un dolore però il pensare che il Sangallo sia morto prima di compiere l'edificio. Se fosse ancora un pò di più vissuto, il grande architetto avrebbe terminato gloriosamente un'opera alla quale egli aveva dedicato per ben sedici anni tutte le sue cure e il suo talento, e che, sebbene sia stata lasciata da lui incompleta, benchè da altri snaturata, non dà meno prova del suo architettonico genio.

❖

Pochi edifici presentano un aspetto così nobile, così imponente come il Palazzo Farnese. Da qualunque lato lo si guarda mostra il suo aspetto grandioso e nel magnifico panorama di Roma si eleva con maestà regale, meraviglioso gigante dell'Arte.

La facciata principale occupa uno dei lati di una piazza di media grandezza e adorna di due fontane che si riattaccano allo stile generale del palazzo. Le facciate laterali fiancheggiano due vie, di cui una termina a una chiesa, l'altra presenta alla sua estremità una veduta bellissima che si stende fino al Gianicolo, coronata a questo punto dalla magnificenza della fontana Paolina.

La facciata posteriore è nella posizione migliore: ai piani superiori si gode della vista del Tevere e della ridente verdura delle ville che popolano il Gianicolo.

Il cardinale Alessandro Farnese avendo comprata, verso il 1580, la villa che gli eredi di Agostino Ghigi possedevano in Trastevere, e che da allora fu chiamata la *Farnesina*, pensò a far comunicare il suo grande palazzo con la sua proprietà trasteverina per mezzo di un ponte gettato sul fiume. Una terrazza spaziosa fu innalzata all'altezza del primo piano, nel prolungamento della facciata laterale che dava su la via della Morte. Questa terrazza che forma un ponte per passare al di sopra di via Giulia, si prolunga al di là in direzione del Tevere.

Le due fontane che decorano la piazza sono attribuite a Vignola, ma l'architetto utilizzò due grandi bacini trovati nelle terme di Caracalla.

La facciata anteriore del palazzo è una delle opere più imponenti dell'architettura moderna, il tipo più vero e il meglio caratterizzato del palazzo romano. Una dignità nell'insieme, una grandezza magnifica nella massa, una perfetta armonia nelle proporzioni, fermezza e gusto nei dettagli.

Nel piano inferiore è il simbolo della forza. La porta di entrata e gli angoli del muro sono di una gigantesca imponenza. Le finestre hanno larghe bussole e sono sostenute da mensole potenti. Al primo piano la stessa saggezza che al pianterreno e il tutto è esempio di armonia di linee, di modellatura, di accordo perfetto. Le finestre dei diversi piani hanno a un di presso la stessa misura, ma quelle del pianterreno hanno un'armatura più accentuata e forte, quelle del primo piano un aspetto più nobile, più elegante, benchè di stile ugualmente severo.

Le finestre del primo piano sono una imitazione dei piccoli altari del Pantheon con le loro colonne i cui capitelli sostituiscono le mensole.

La loggia di mezzo è un motivo meschino e poco degno di questo bel piano, ma benchè sia così, essa non interrompe la linea maestosa delle finestre.

La faccia superiore è concepita con lo stesso spirito di quella del pianterreno, ma come appartiene al piano nobile è stato necessario arricchirla e gli ornamenti si sono moltiplicati.

L'ultimo piano è in armonia con i due piani inferiori quanto alla massa, ma molti dettagli sono di una concezione non tanto felice.

Per esempio non si potrebbe approvare la massa continuata delle finestre, nè la poca eleganza dei frontoni, come le mensole doppie che servono di base alle colonne. Ma la meraviglia di questa facciata è il cornicione che è un capolavoro. Quello del palazzo Strozzi di Firenze, giustamente celebre e soprannominato la *cornice d'oro*, è meno omogeneo con la massa che corona e meno corretto di quello del palazzo Farnese.

Parte posteriore del palazzo Farnese (fot. R. Moscioni).

Tutta la facciata è fatta di pietre ben appariglíate e connesse; il resto, mensole, finestre, colonne e frontoni sono di travertino.

La facciata posteriore, quanto alle dimensioni, ha la stessa importanza della facciata principale, ma le è inferiore sotto il rapporto dell'unità. Però bisogna esser grati all'autore di questa facciata di aver avuto il pensiero di ricordare all'esterno l'architettura della corte, di essersi astenuto da innovazioni, in una parola, di aver usato elementi già esistenti, per ottenere più armonia. I pilastri accoppiati agli angoli sono pure di bella fattura, ma l'esecuzione degli ordini e degli altri dettagli è debole e senza finezza. Il cornicione centrale è meschino e senza valore, paragonato a quello che gli sta vicino e che non è che il prolungamento del meraviglioso cornicione di Michelangelo.

Tra i due piedestalli e sotto la balaustrata dell'arcata, si legge al terzo piano un'iscrizione che fissa la data del compimento del palazzo all'anno 1589, al tempo del cardinale vice-cancelliere Alessandro Farnese, secondo di questo nome e nipote di Paolo III.

Alex Card. Farnesius. Vice Can.
Episcopus Ostiensis
Aedes A. Paulo III. Pont. Max.
Ante. Pontificatum. Inchoatas.
Perfecit. An. M. dxxcix.

Chi penetra nell'interno di questo grandioso ed eccezionale Palazzo non può, ammirando, non rimanere colpito dall'eccellente disposizione dei vestiboli, dalla giusta proporzione dei cortili e dei portici, dal nobile aspetto delle scale ed infine dal rapporto armonico dei pieni e dei vuoti che mostrano la mano esperta di un costruttore o meglio di un singolare architetto.

Dal portico che guarda la piazza si entra in un vestibolo ornato di dodici colonne di granito d'Egitto, di ordine dorico. Il cortile forma un quadrato perfetto ed è decorato di tre ordini d'architettura, uno sopra l'altro, i due primi che sono ionico e dorico, vengono formati da diversi archi che danno lume ai portici che girano intorno; il terzo, che è corinzio, è ornato di pilastri, fra i quali sono le finestre. Questo cortile era prima decorato di statue, fra le quali si ammiravano l'Ercole di Glicone ateniese, e la celebre Flora che ora stanno al Museo Nazionale di Napoli con altri marmi antichi preziosi. Vi era nel secondo cortile il celebre gruppo di Dirce, conosciuto sotto il nome di Toro Farnese. Sotto il portico sta la grande urna funeraria di marmo di Paro che apparteneva alla tomba di Cecilia Metella. Questa bellissima urna che fu tolta dal luogo del suo destino fu un grande errore di Paolo III, perchè essa non aggiunge e non toglie nulla alla grandiosità del palazzo e dov'era prima era pure una testimonianza della grandezza romana.

L'importanza delle sale è ben graduata, la dimensione di esse di giusta misura, la loro situazione regolata e facile l'accesso.

Per la scala principale si arriva all'appartamento del primo piano. Innanzi alle finestre vi sono molti gradini e sedili da cui si può comodamente vedere quel che avviene al di fuori. Questa disposizione particolare si trova di frequente negli edifici del XV e XVI secolo.

La cosa più meravigliosa di questo primo piano è il grande salone adorno di statue modellate sull'antico e di statue di marmo originali. Da ogni lato del camino stanno due figure coricate di Giacomo della Porta. Esse erano destinate come decorazione alla tomba di Paolo III che si vede a sinistra nell'abside del fondo della basilica di S. Pietro, ma la tomba essendo stata ridotta di dimensioni, le due statue furono adoperate come ornamento del salone. Sebbene illuminato da sedici grandi finestre questo grande salone rimane un po' oscuro.

Questa sala fu costruita da Vignola, ma fu solo dopo la sua morte e verso il principio del diciassettesimo secolo che si pensò alla decorazione di cui fu affidato l'incarico ad Annibale Caracci, con l'aiuto del di lui fratello Agostino, e di alcuni suoi scolari; opera grandiosa che merita essere descritta od osservata in tutte le sue parti. Il quadro di mezzo della volta rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna situati sopra due diversi carri che camminano l'uno accanto all'altro. Quello di Bacco è d'oro, tirato da due tigri; quello di Arianna è di argento ed è tirato da due caproni bianchi. Vi si vedono intorno Fauni, Satiri, Baccanti e Sileno sopra un giumento. Dei due quadri laterali nella medesima volta, uno rappresenta il dio Pane che offre a Diana la lana delle sue capre e l'altro Mercurio che offre il pomo d'oro a Paride. Degli altri quattro grandi quadri che sono intorno alla volta uno rappresenta Galatea, la quale in mezzo ad altre ninfe, ad amori volanti e tritoni, va scorrendo il mare sopra un mostro marino, fino a che uno degli amori le scaglia una freccia. L'altro incontro rappresenta l'Aurora che rapisce Cefalo. Il quarto rappresenta Polifemo che lancia un sasso sopra Alì che fugge con Galatea.

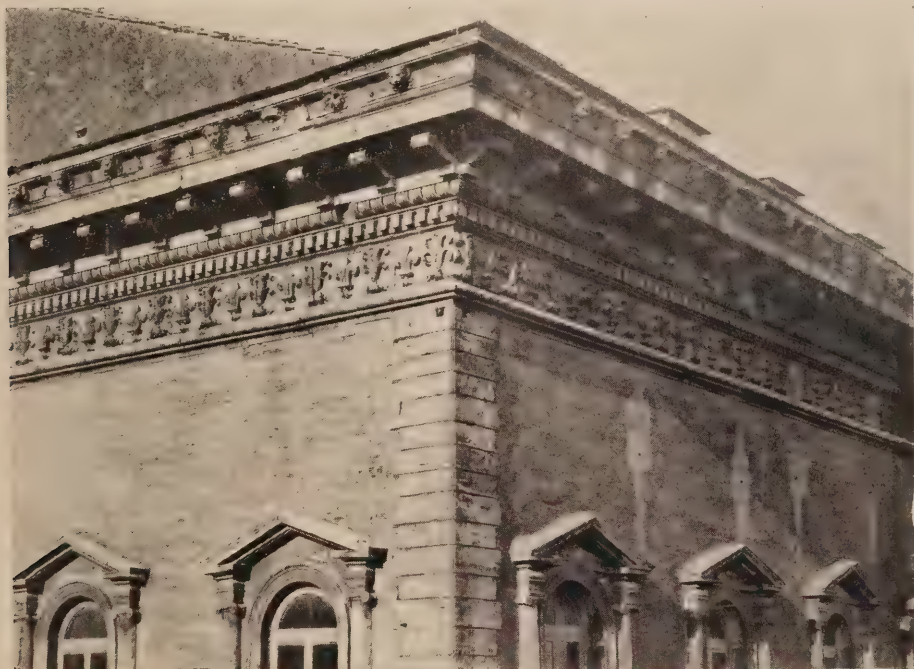
Dei quattro quadri mezzani, il primo rappresenta Giove che riceve Giunone nel letto nuziale. Nel secondo si vede Diana che accarezza Endimione e due amorini fra cespugli che sembrano godere della loro vittoria sopra Diana medesima. Il terzo rappresenta Ercole e Sole; egli vestito con gli abiti donneschi, suona un cembalo, ella sta con la pelle di leone addosso e la clavea di Ercole in mano.

Il quarto rappresenta Anchise che leva un coturno dal piede di Venere. Dei due quadretti che sono sopra le suddette figure di Polifemo, uno rappresenta Apollo che rapisce Giacinto, l'altro Ganimede rapito da Giove in forma di Aquila. Gli otto tondi, fatti a guisa di bronzo, rappresentano Leandro che s'annega nell'Ellesponto, Siringa trasformata in canna, Ermafrodito sorpreso da Salmace, Amore che lega un Satiro ad un albero, Apollo che scortica Marsia, Borea che rapisce Orizia, Euridice richiamata all'inferno e Giove che rapisce Europa.

Degli otto quadretti che sono sopra le nicchie e le finestre, uno rappresenta Arione che passa il mare sopra un delfino: l'altro Prometeo che anima la statua; indi Ercole che uccide il dragone degli orti esperidi, il medesimo che libera Prometeo incatenato al monte Caucaso, trapassando con una freccia l'avvoltoio che gli divorava il cuore; la caduta d'Icaro nel mare; Callisto scoperta gravida nel bagno, la medesima cangiata in Orsa e Febo che riceve la lira da Mercurio. Il

quadro sopra la porta incontro alla finestra di mezzo, dipinto da Domenichino con il cartone di Annibale Caracci, rappresenta una giovanetta che abbraccia un liocorno, stemma della Casa Farnese. Finalmente di due grandi quadri sulle pareti laterali di questa galleria, uno rappresenta Andromeda legata allo scoglio, Perseo che combatte col mostro marino; l'altro incontro rappresenta Perseo che cangia il capo a Medusa; ed Ercole col leone. Gli ornati a chiaroscuri che dividono i suddetti soggetti sono pure del Caracci e sono così ombreggiati che sembrano di rilievo.

Le tre seguenti stanze sono adornate di fregi dipinti da Daniello da Volterra.

La gran sala che vien dopo, tutta dipinta a fresco, è di mano di Francesco Salviati, di Taddeo Zuccari e di Giorgio Vasari.

Il cornicione del Palazzo Farnese (fot. R. Moscioni).

in pietra Fineo, ed i loro compagni mostrando loro la testa di Medusa.

Nella stanza seguente si ammirano delle pitture a fresco del Domenichino, già esistenti in una casa presso questo palazzo, le quali avendo molto sofferto, sono state con arte staccate dal muro e restaurate.

Dopo alcune stanze si trova un gabinetto parimenti tutto dipinto da Annibale Caracci. Nel mezzo della volta vi era un quadro ad olio rappresentante Ercole al bivio, cioè indeciso fra il vizio e la virtù. Questo quadro fu rapito e sostituito con una copia. Nei quadri intorno è rappresentato il medesimo Ercole che sostiene il globo celeste; Ulisse che libera i compagni dalle insidie di Circe e da quelle delle Sirene; il medesimo che si fa legare all'albero della nave nel passaggio per l'isola delle sirene; Anapo e Anfinomo che portano i loro genitori per salvarli dalle fiamme del monte Etnea; Perseo che recide

In una facciata sono espressi due soggetti, cioè la pace fatta da Carlo V con Francesco I di Francia e Martin Lutero che disputa con Monsignor Caetani.

Nell'altra facciata è figurata la spedizione di Paolo III contro i luterani; e l'altro quadro rappresenta l'unione delle armi cattoliche contro i luterani medesimi.

Annibale Caracci impiegò nove anni a dipingere le meraviglie della galleria Farnese, ma come egli non era cortigiano e spiaceva ai cortigiani del cardinale, così, secondo dice Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome*, morì poverissimo, dopo avere invano sperato un pane per la vecchiaia, creando la sua magnifica opera.

Queste le cose più mirabili che si possono ancora vedere nel magnifico palazzo, che il Nibby chiama il più grandioso di Roma, oltre le quattro facciate suddette, il cortile sumentovato che è l'opera più splendida del Ri-

nascimento, e la mole tutt'intera di un perfetto quadrato che fa l'insieme rassomigliare ad una poetica fortezza più che ad un palazzo.

Il materiale di questo palazzo proviene dalle pietre e dai marmi delle Terme costantiniane sul Quirinale, del Foro Trajano del teatro Marcello, dell'Arco di Tito, del tempio di Antonino e Faustina e massimamente dalle rovine del teatro Flavio e del Colosseo. E dico dalle rovine per non far coro a quelli che credono nella tradizione falsa la quale vuole che cardinali e papi buttassero giù il Colosseo per erigere i loro palazzi. L'interno e l'esterno del teatro Flavio e del Colosseo erano talmente ingombri di materiali che il cardinale Alessandro Farnese dovè fare incetta anche nelle vicinanze di Roma, di parecchie centinaia di carri, per il trasporto. Se da quella montagna di pietre sono derivati un palazzo Farnese, un palazzo della Cancelleria, un palazzo Barberini, una Farnesina, è doloroso il constatare, come ai dì nostri, con materiali nuovi, non sappiamo innalzare che sacrilegi artistici com'è a Roma il nuovo Palazzo di Giustizia e quell'indecenza artistica di palazzo ora eretto in Piazza Venezia.

❖

La costruzione del Palazzo Farnese costò 88 mila scudi, secondo le notizie dei conti camerali nel periodo dal 1546 al 1549, cioè, tenuto conto del materiale gratuito, una somma relativamente modesta, ma enorme a quei tempi.

Pasquino, alludendo alle enormi spese necessarie per compiere il palazzo Farnese, prendendo lo spunto dalle cassette delle offerte per la fabbrica di San Pietro, che si trovavano allora in tutte le chiese, affisse sulle mura in costruzione la satira breve e pungente: « Elemosine per la fabbrica », ed in verità se l'opera fu compiuta, non poco dissestate rimasero le finanze dei Farnesi. Ma divenuti essi di poi più potenti mercè i parentati conclusi con la nobiltà romana e con i monarchi più celebri, non erano padroni soltanto del Palazzo di Roma e dell'altro bellissimo di Caprarola, della chiesa del Gesù, ma lo divennero altresì, come già fu detto, del palazzo della Farnesina eretto da Agostino Ghigi e del Palatino che prese il nome di Orti Farnesiani, nonchè di tutti gli antichi monumenti di Roma.

Fu così che molti splendidi capolavori dell'antichità furono trasportati nel palazzo Farnese trasformandone il cortile, la grande scala, le loggie, la galleria e le sale in un superbo museo di capolavori.

Ma in questo magnifico tempio di arte i Farnesi abitarono ben poco: le ingenti spese e fastosamente inutili trassero la casa principesca a una quasi rovina.

Da Clemente VIII ed Urbano VIII avevano i Farnesi ottenuto il privilegio di erigere due Monti, in complesso per 1.500 000 scudi, cioè una specie di debito pubblico privato, al quale accorsero per investire i propri capitali a buon interesse chiese, monasteri, ospedali, opere pie, ecc.; e nel 1648 per far fronte a questo grande debito furono i Farnesi costretti a cedere alla Rev. Camera Apostolica i beni e i diritti che componevano il Ducato di Castro e Ronciglione, con il mirabile palazzo di Caprarola, mentre in corrispettivo il Pontefice si accollava gli obblighi dei Farnesi verso i creditori per quasi sei milioni di lire.

Il palazzo di Roma, con altri piccoli possedimenti nell'interno della città, non fu compreso nella vendita, ma fu dato in fitto alla Francia che vi mandò ad alloggiare i suoi ambasciatori. Di qui originò una delle più gravi questioni esistite fra la Francia e il Vaticano, questione che diè origine a una sequela di umiliazioni e di danni per la Corte di Roma.

Il duca di Créqui, ambasciatore di Luigi XIV, quando Alessandro VII entrò in Roma, schierò un buon numero di truppe in piazza Farnese e nei dintorni. D. Mario Chigi, generalissimo di S. Chiesa, ordinò alla guardia còrsa di armarsi; e ogni giorno vi fu una piccola contesa fra le due schiere che terminò con l'uccisione di un còrso; i compagni del quale corsero all'assalto del palazzo, che per fortuna fu potuto in tempo asserragliare. Però, mentre la duchessa di Créqui tornava inconsapevole a casa nella sua carrozza fu accolta da una salva di moschetteria che le uccisero un paggio ed un povero che stava presso lo sportello.

Dopo nove giorni di assedio il duca di Créqui con il seguito e la sua soldatesca uscì dal palazzo e da Roma per tornare in Francia.

Il nunzio apostolico fu accompagnato al confine, i beni pontifici di Avignone confiscati, ed un esercito scese in Italia.

Alessandro VII si trovò in una posizione difficilissima in cui l'unico mezzo di uscita fu di chinare la testa ad un trattato umiliante per la Santa Sede, nel quale egli si impegnava

a dichiarare i còrsi indegni di servire nello Stato pontificio, di bandire il Bargello, di costringere il principe e la principessa Chigi ad incontrare fuori di Roma il Créqui e la sua consorte, ed a far loro le debite scuse.

Questo palazzo dunque, che per l'Ambasceria francese in Roma ha una lunga ed interessante tradizione, passò da don Antonio Farnese, l'ultimo duca di Parma e Piacenza, alla Casa di Spagna. Don Antonio Farnese che morì lasciando la moglie incinta istituiva per testamento un maggiorascato fidecommissario a favore del figlio nascituro e sua discendenza, e in caso di sterilità della duchessa, sostituiva alla mancata discendenza diretta e dichiarava erede Don Carlos, infante di Spagna e figlio di sua nipote, Elisabetta Farnese, regina di Spagna. Così da Don Carlos che fu poi Carlo III, re di Napoli, il palazzo Farnese passò ai Borboni che se ne stimarono proprietari fino all'attuale conte di Caserta.

Ma questa proprietà è illegale come arbitrario fu il testamento dell'ultimo Farnese, e del palazzo di Roma è solo ed unico proprietario il Demanio pubblico italiano.

L'ultimo Farnese non poteva trasmettere come cosa propria il palazzo, il quale di diritto apparteneva alla Chiesa. Quando Paolo III istituì per la sua famiglia il feudo di Parma e Piacenza, feudo in cui era compreso il palazzo di Roma, la Santa Sede pur investendo il Farnese di tutti i detti beni, se ne riserbava però la sovranità e l'assoluta proprietà quale direttaria. In tal modo, i duchi Farnesi, investiti con i loro discendenti in linea maschile erano e rimanevano vassalli della Santa Sede, la quale poteva riprendere il feudo quando voleva e ritornare proprietaria dopo l'estinzione della stirpe con tutti i beni. Contro il testamento di Don Antonio Farnese, ultimo duca di Parma e Piacenza insorse nel 28 settembre 1731 il papa Clemente XII, il quale, dichiarando nullo il testamento del duca, riaffermava la proprietà e sovranità esclusiva della Santa Sede su i beni disposti nel testamento ducale. Poi, mancata la speranza di prole in Enrichetta d'Este, il papa concesse il godimento dei beni del feudo di Parma e Piacenza, in cui era compreso il palazzo Farnese, all'infante di Spagna, col patto però, che i ministri dell'infante Don Carlos dovessero fare l'istanza di immissione nel possesso ai giudici e tribunali della curia apostolica. Così ciò che dai Borboni fu creduto un diritto di proprietà era una semplice concessione che la Chiesa ad essi faceva, riguardo al palazzo Farnese, di cui Essa si stimava sempre l'assoluta proprietaria.

Durante il secolo XIX i Borboni furono sempre in buoni rapporti con la Chiesa e mai questa fece valere i suoi diritti sul Palazzo Farnese, per cui i Borboni finirono con lo stimarsene proprietari assoluti. Ma pur essendo, rinnovata l'Italia, finiti i Borboni nel 1860 con la caduta loro dal trono di Napoli, sta contro ogni loro pretesa di diritti sul palazzo Farnese, l'atto del generale Giuseppe Garibaldi, quale dittatore dell'Italia meridionale. Con tale atto si decretava la decadenza della dinastia borbonica e si dichiaravano nazionali e confiscati « i beni della casa reale, i beni riservati alla sovrana disposizione, i beni dei maggiorati reali, i beni da reintegrare allo stato! ».

Si aggiunga a ciò la legge del 28 giugno 1871, numero 286, che aboliva il fidecommesso e i vincoli feudali in Roma e si vedrà come per la impercettibilità dei beni del pubblico demanio, i beni residui dell'antico feudo Farnese siano proprietà esclusiva assoluta ed inalienabile dello Stato Italiano.

Negli ultimi mesi del 1904, il Conte di Caserta propose al Governo francese l'acquisto del palazzo Farnese per la somma di 3 milioni di lire; altre 600,000 erano necessarie per restauri, accomodamenti e modificazioni, che il Governo stesso avrebbe fatti divenendone il proprietario, e per una somma analoga fu fatta domanda di credito al Parlamento francese. Il Parlamento approvò la proposta a grande maggioranza e non mancava che al Senato di ratificare la stessa concessione, cosa che avrebbe quasi certamente fatto, poichè la commissione del bilancio, aveva anch'essa, a maggioranza già dato parere favorevole. Quando all'improvviso il Consiglio dei Ministri ritira il progetto e rinunzia per sempre all'acquisto che tutti credevano cosa già fatta. La ragione di questo cambiamento di opinione sta solo nel fatto che il Governo francese ha voluto vedere in fondo al carattere della proprietà che gli si offriva in vendita e che apparteneva più di fatto che di diritto a una Casa già regnante e poi detronizzata, i cui beni in Italia, non più suoi, sono pel decreto del 12 settembre 1860, proprietà dello Stato Italiano.

NINO DE SANCTIS.

Gli ultimi momenti di Rousseau.

LO SPIEDO E L'ARROSTO DI G. G. ROUSSEAU

Un episodio poco noto della vita del grande filosofo ginevrino è quello che narra Mouchon, fratello di un pastore evangelico che nel 1762 fece, insieme con altri due giovani ginevrini, un viaggio fino a Motiers, nella Val-de-Travers, contea di Neufchâtel, per visitare l'autore del *Contratto sociale* e dell'*Emilio*.

Come si sa, proprio in quell'anno il Parlamento di Parigi aveva, a causa dell'*Emilio*, spiccato decreto d'arresto contro Rousseau, che era fuggito nella Svizzera. A Ginevra, nel suo paese natio, il libro era pure stato giudicato e bruciato. « Questi due decreti — scrive Gian Giacomo nelle *Confessioni* — furono il segnale del grido di maledizione che si elevò contro di me in tutta Europa con un furore che non ebbe mai esempio. Tutte le gazzette, tutti i giornali, tutti gli opuscoli sonarono la più terribile campana a martello ». Il Senato di Berna era sul punto di scacciarlo, come un lebbroso, dal rifugio di Yverdun; e fu allora che Rousseau, accettando l'offerta della signora Boy de la Tour, si ritirò a Motiers, dominio del re di Prussia.

Come vivesse il perseguitato nella tranquilla e monotoma dimora di Motiers ci è narrato da lui stesso. Vestiva l'abito armeno *caftano*, berretto di pelo e cintura. Spesso passava il tempo sulla porta di casa, a far delle stringhe, come facevano le donne del vicinato, ed a parlare coi passanti.

Orbene, in quell'epoca triste, di lotte e di esilio, mentre tutti gareggiavano nel denigrare il filosofo che era dipinto come un empio, come un arrabbiato, come un lupo, giunsero a Motiers i tre suoi concittadini, spinti forse più dalla *carità del natìo loco* che dalla curiosità. Al vedere Gian Giacomo, rimasero sorpresi, perchè lo trovarono tutto diverso da quello che s'immaginavano.

Nulla di feroce, nulla di rozzo in lui; ma intelligenza e bontà, cortesia e tenerezza senza limiti. Gian Giacomo ricordò che il Mouchon era lontano suo parente e lo chiamò cugino; ospitò lui e i suoi compagni, li volle ogni giorno a tavola in casa sua e non consentì mai che mangiassero in albergo.

Una sera, prima di cena, gli venne la piacevole idea di imporre a loro ed a se stesso, secondo l'antica usanza, la lieve fatica di girare, per turno, accanto al focolare, lo spiedo

dell'arrosto, con l'obbligo in ciascuno di raccontare, mentre girava l'appetitosa vivanda, qualche bella favola o novellina.

Quando venne il suo turno, disse un racconto, o meglio una fiaba piena di brio, la *Regina Fantastica,* che rese assai giocondi gli ascoltatori e accrebbe al sommo grado la loro ammirazione per la sua fervida genialità!

Dice il Mouchon: « Il tono amabile e gaiamente variato col quale egli la narrò la vivacità del suo gesto, la mobilità animata della sua fisonomia, in una parola, tutta la sua persona in azione, vi aggiunsero il più vivo interesse e rapirono di piacere e d'ammirazione i fortunati ascoltatori.

« L'imaginazione si trasporti a quella scena domestica, a quel quadro, con l'eloquente autore dell'*Emilio*, il pittore ardente di *Giulia*, che dimenticava i suoi nemici e la sua gloria per non offrire che la commovente semplicità del genio e il suo amabile abbandono; lo si raffiguri animato dalla più schietta gaiezza e cercante, col suo allegro racconto, di comunicarla ai suoi amici che lo contemplano e lo ascoltano in una specie di estasi. Vi si aggiunga, se si vuole, ma come nel fondo di un quadro, Teresa Lévasseur, fra le cure della casa e l'attenzione che presta a quel solo dei lavori di Rousseau che essa era forse in grado di comprendere; si dipinga la fisonomia di Rousseau, allora in età di cinquanta anni, e il suo costume armeno, e, per essere fedeli anche in una particolarità delle sue abitudini, che il suo gatto favorito non sia dimenticato, riposante sui suoi ginocchi; . . . non so se m'inganno, ma mi sembra che con questi dati e con questi ricordi, Gian Giacomo Rousseau, a Motier-Travers, narrante la sua *Regina Fantastica* a tre amici di Ginevra, potrebbe offrire un soggetto molto interessante per esercitare il pennello di qualche abile pittore, che troverebbe qui un gran nome e una scena originale ».

Non altrimenti scriveva, o meglio dipingeva, Bernardino di Saint-Pierre, che visitò Gian Giacomo circa dieci anni dopo.

Ricordate?

G. G. Rousseau, ritratto di Corbutt.

« Gian Giacomo Rousseau era seduto, in vestito e berretto bianco, e occupato a copiar musica. Si alzò con viso ridente, ci presentò delle sedie e si rimise al lavoro, badando tuttavia alla conversazione. Era magro e di statura media. (Una spalla pareva un po' più alta dell'altra, o per la posizione che prendeva lavorando, o perchè l'età l'avesse curvato, poichè allora aveva sessant'anni. Per il resto era ben proporzionato, di colorito bruno, un po' rosso ai pomelli delle guance, la bocca bella, il naso benissimo fatto, la fronte tonda e spaziosa, gli occhi pieni di

fuoco. Le fossette oblique che cadono dalle narici alle estremità della bocca e danno carattere alla fisonomia, denotavano in lui una grande sensibilità, ed anzi qualche cosa di doloroso. Si notavano nel suo viso tre o quattro dei segni propri della melanconia, come la cavità profonda delle occhiaie e l'abbassamento delle sopracciglia. La tristezza era svelata dalle rughe della fronte e la vivissima allegria, forse un po' mordace, dalle mille rughe attorno agli occhi, le orbite dei quali sparivano quasi quando rideva. Tutte le passioni apparivano sul suo viso secondo che gli oggetti della conversazione movevano l'animo suo; ma allo stato calmo il suo viso conservava quasi un'impronta di queste commozioni e mostrava insieme un non so che di amabile, di arguto, di sensibile, di degno di pietà e di rispetto. Vicino a lui era una spinetta sulla quale, di quando in quando, provava delle ariette... Sua moglie era seduta, occupata a cucir biancheria. Un canarino cantava nella gabbia sospesa alla soffitta. I passeri venivano a mangiare briciole di pane su le finestre aperte dalla parte della strada, e sopra quelle dell'anticamera si vedevano delle cassette e dei vasi pieni di piante come alla natura piace di seminarle. Nell'insieme del suo appartamento c'era un'aria di pulizia, di pace, di semplicità, che faceva piacere ».

❖

Che è dunque questa novella gaia, questa fiaba che Rousseau raccontò girando lo spiedo e che rivela un lato nuovo della mente e dell'indole di lui?

Cerchiamo di riassumerla senza troppo sciuparla.

Essa comincia:

— C'era una volta un re che amava il suo popolo e che, per conseguenza, era da esso adorato. Aveva fatto tutti gli sforzi per trovare ministri bene intenzionati come lui; ma, avendo finalmente riconosciuto la follia di simile ricerca, aveva preso la risoluzione di fare da sè solo tutto ciò che poteva sottrarre alla loro malefica attività. Perciò il popolo lo benediceva, ma a Corte lo mettevano in ridicolo.

La regina, che si chiamava Fantastica, era « folle per la testa, saggia per il cuore, buona per temperamento, cattiva per capriccio ».

I due regnanti non avevano figli. Il re ne era addoloratissimo; la regina, impaziente, chiedeva a tutti il segreto per divenir madre. Medici e monaci furono ripetutamente interrogati. La regina si recò anche in pellegrinaggio a parecchi tempî, indossò reliquie, vestì monastiche. Ora era un cordone bianco, ora una cintura di cuoio, ora un cappuccio, ora uno scapolare... Avendo una fisionomia svegliata, che la rendeva seducente sotto tutti questi travestimenti, non ne lasciava alcuno senza prima essersi fatta dipingere con esso.

Finalmente la regina rimase incinta. Imaginarsi la gioia! Giungeva fino alla stravaganza.

La regina rompeva ogni cosa, abbracciava indifferentemente tutti quelli che incontrava: uomini, donne, cortigiane, valletti. Grande ansia del re e del popolo per il « lieto evento ».

Ognuno s'interessava del bambino che doveva nascere, come se si fosse trattato del suo, e tutti facevano voti sinceri per la fausta nascita di un principino. Si desiderava l'erede al trono.

Ma la regina sperava invece di avere una bambina.

Da ciò rabbuffi e dissidi fra i due regnanti.

Il re ricorse alla fata Discreta, sua amica e protettrice del regno. La fata gli consigliò di prendere le vie della dolcezza, cioè di domandare scusa alla regina. « Il solo scopo — gli disse — di tutte le stranezze delle donne è quello di disorientare un po' l'alterigia maschile e di abituare gli uomini all'obbedienza che ad esse conviene. Il mezzo migliore che avete per guarire le stranezze di vostra moglie è quello di essere anche voi stravagante con essa. Appena cesserete di ostacolare i suoi capricci, assicuratevi che essa cesserà di averne e che per divenire saggia aspetta di avere reso voi completamente pazzo. Fate dunque le cose con buona grazia e procurate di cedere in questa occasione, per ottenere in altra circostanza tutto quello che vorrete ».

Il re credette alla fata e, recatosi nel circolo della regina, le chiese scusa delle parole vivaci, promettendo di secondarla in tutto nell'avvenire. La regina gli rispose che sotto quelle scuse ironiche vedeva anche maggiore orgoglio che nelle precedenti dispute; ma, poichè i torti di un marito non autorizzavano quelli di una moglie, si affrettava a cedere.

— Il mio principe e il mio sposo — aggiungeva ad alta voce — mi ordina di mettere alla luce un bambino, ed io conosco troppo bene il mio dovere per mancare di obbedire.

Gli astanti ne risero; il re rimase scombussolato.

La fata Discreta, di cui il sesso e il nome contrastavano talvolta piacevolmente col suo carattere, trovò questa questione così amena, che risolse di divertirsi con essa fino alla fine.

Disse pubblicamente al re che, avendo consultato le comete che presiedono alla nascita dei principi, poteva predirgli che il nascituro sarebbe un maschio; ma in segreto assicurò la regina che avrebbe avuto una femmina. Questo prognostico calmò la regina, che si affrettò a preparare un superbo corredo, affettando di renderlo così adatto ad un maschio, che sarebbe stato ridicolo per una bambina. Si fece portare un bel collare dell'Ordine, tutto adorno di gemme, e volle che il re nominasse anticipatamente il governatore e il precettore del principino.

Fra sè e sè rideva, immaginando la sorpresa dei dignitari e dei magistrati che dovevano assistere all'evento.

— Mi sembra — diceva alla fata — vedere da un lato il nostro venerabile cancelliere inalberare i suoi grandi occhiali per verificare il sesso del neonato, e dall'altro Sua Sacra Maestà abbassare gli occhi e dire balbettando: — Io credeva . . La fata mi aveva pur detto . . Signori, la colpa non è mia . . . — ed altre frasi intellettuali, raccolte dai sapienti della Corte e riferite fino all'estremità delle Indie.

In quell'occasione la regina inventò il decente e saggio uso di far arringare i magistrati in toga dinanzi al principe neonato. Il re le fece notare che valeva quanto avvilire la magistratura senza alcun vantaggio e gettare il ridicolo su tutto il cerimoniale di Corte il far venire delle persone in grande apparato a parlare ampollosamente ad un bambino prima che potesse comprendere, *o almeno rispondere* (si noti l'ironia di questa frase disgiuntiva!)

— Eh, tanto meglio! — rispose vivacemente la regina — tanto meglio per vostro figlio! Non sarebbe egli fortunato se tutte le bestialità che debbono dirgli fossero esaurite prima che potesse intenderle? E vorreste che gli si conservassero per l'età della ragione dei discorsi adatti a farlo impazzire? Per amor di Dio, lasciateli arringare a tutto loro agio, mentre si è sicuri che egli non comprende nulla e che almeno non lo si annoia.

Bisognò cedere e, d'ordine del re, i presidenti del Senato e delle accademie cominciarono a comporre, studiare, cancellare e scartabellare il loro Vaumorière e il loro Demostene per imparare a parlare dinanzi ad un. . . embrione.

Giunse finalmente il momento critico.

La regina fu lieta di sentire i primi dolori. Si lamentava con grazia e piangeva con aria ridente.

A un tratto, si sentì in tutto il palazzo uno spaventevole rumore. Chi corre a cercare il re, chi i ministri, chi il Senato: tutti si dettero un gran da fare. Nella fretta di radunare tante persone necessarie, l'ultima persona a cui si pensò fu l'ostetrico. Avendo il re, che era fuori di sè dal turbamento, chiesto di una levatrice, questa inavvertenza suscitò fra le dame del palazzo risa smoderate che, congiunte al buon umore della regina, fecero di quel parto il più gaio di quanti altri al mondo.

Teresa Lévasseur moglie di Rousseau.

Sebbene Fantastica avesse custodito più che poteva il segreto della fata, qualcosa ne

era trapelato fra le dame, e queste lo custodirono così accuratamente anch'esse, che il rumore per più di tre giorni si sparse per tutta la città; in modo che solo il re non ne sapeva nulla.

Ognuno era perciò attento alla scena che si preparava. L'interesse pubblico forniva un pretesto a tutti i curiosi per divertirsi alle spalle della famiglia reale; ognuno spiava il contegno delle Loro Maestà ed era ansioso di vedere come, con due promesse contraddittorie, la fata avrebbe potuto levarsi d'impaccio e conservare il proprio credito.

Quando Dio volle, la regina, dopo molte grida e risa, trasse d'impaccio i curiosi e la fata dall'imbroglio, mettendo alla luce una bambina e un bambino, più belli che il sole e la luna, somiglianti fra loro in modo che si stentava a distinguerli, e perciò piacque vestirli allo stesso modo durante la loro infanzia

In quel momento così desiderato, il re, uscendo dalla sua maestà per cedere alla natura, fece delle stravaganze che in altri tempi egli non avrebbe lasciato fare alla regina; ed il piacere di aver dei bambini rese lui stesso così bambino, che corse al balcone e si mise a gridare ad alta voce:

— Amici miei, rallegratevi tutti: a me è nato un figlio, a voi un padre, e una figlia alla madre!

Intanto il dispiacere sincero che sentiva la regina per avere tormentato suo marito le fece prendere un'affezione più viva per il principino; e il re, dal canto suo, accentuò, per amore alla regina, identica predilezione per la bambina che essa aveva desiderato. Le carezze indirette che quei due sposi si facevano così l'uno all'altro divennero ben presto uno spettacolo piacevole per tutti.

La nascita dei gemelli rallegrò il popolo e lo rassicurò, almeno per qualche tempo, dallo spavento di mancare di padrone. Gli spiriti forti, che avevano beffato le promesse della fata, furono beffati alla loro volta; ma non si dettero per vinti e dissero che non riconoscevano nella fata nemmeno l'infallibilità della menzogna, arzigogolando alla meglio.

Si fecero ben presto i preparativi per il battesimo. Nel giorno fissato, di buon mattino, la fata si recò al palazzo reale e disse agli augusti sposi che essa voleva fare a ciascuno dei loro figli un dono degno della loro nascita e del suo potere. « Io voglio — disse — prima che l'acqua miracolosa li tolga alla mia protezione, arricchirli dei miei doni e dar loro dei nomi più efficaci di quelli che sono nel calendario, perchè essi esprimeranno le perfezioni di cui avrò bisogno di dotarli; ma, poichè voi dovete conoscere meglio di me le qualità che convengono alla felicità della vostra famiglia e del vostro popolo, sceglìete voi stessi e fate così, con un solo atto di volontà su ciascuno dei vostri figli, quel che venti anni di educazione fanno raramente nella giovinezza e che la ragione più non fa in un'età avanzata ».

Sorse subito una vivace discussione fra i coniugi. La regina pretendeva di regolare essa sola, a suo talento, il carattere di tutta la sua famiglia, e il buon re, che sentiva l'importanza di una simile scelta, non si fidava di abbandonarla al capriccio di una donna, di cui adorava le follie senza però condividerle.

Il re voleva dei figli che divenissero un giorno persone ragionevoli; Fantastica preferiva invece avere dei bei fanciulli, e, purchè essi brillassero a sei anni, non si preoccupava che fossero degli sciocchi a trenta.

La fata si sforzò inutilmente di mettere d'accordo le Loro Maestà. Ben presto l'indole dei neonati non fu che il pretesto della disputa.

Finalmente Discreta escogitò un mezzo di aggiustare ogni cosa senza dar torto a nessuno: disse che ciascuno disponesse a modo suo del figlio del suo sesso.

Il re approvò questo espediente, che provvedeva all'essenziale, mettendo al riparo dai bizzarri desiderî della regina l'erede presuntivo della corona; e, vedendo i due bambini su le ginocchia della governante, si affrettò ad abbracciare il principino, non senza riguardare la sorellina con occhio di commiserazione.

Fantastica corse, quasi furibonda, alla principessina e, prendendola fra le braccia, esclamò:

— Voi vi unite tutti per sopraffarmi; ma perchè i capricci del re tornino, suo malgrado, a profitto d'uno dei suoi figli, dichiaro che io domando per quello che io tengo tutto il contrario di ciò che il re domanderà per l'altro.

Così il re si trovò novamente in un serio imbarazzo.

— Ah! — disse, alterato dal dispetto — voi non avete sentito per vostra figlia che dell'avversione, e lo provate nel più importante momento della sua vita; ma per renderla perfetta contro il vostro desiderio, domando che questo bambino rassomigli a voi...

— Tanto meglio per voi e per lui! — rispose prontamente la regina; — ma, io sarò vendicata, e vostra figlia somiglierà a voi.

Pronunziate violentemente queste parole, l'incantesimo era già avvenuto, e i due bambini erano già dotati senza rimedio delle qualità volute.

Il maschio ricevette il nome di principe Capriccio e la femmina fu chiamata principessa Ragione, « nome bizzarro, che essa illustrò tanto bene, che nessun' altra donna osò più portarlo ».

Ecco, dunque, il futuro successore al trono ornato di tutte le qualità d' una bella donna, e la principessa sua sorella destinata a possedere un giorno tutte le virtù di un uomo onesto e le qualità di un buon re.

Ma ecco, subito, una nuova stranezza, una nuova reazione psicologica.

L'amore reciproco dei due sposi, che divampava sempre nelle occasioni più importanti, ma spesso troppo tardi, e la predilezione che già prima si era manifestata fecero sì che sopravvenisse il pentimento dopo compiuta la cerimonia. Il re, prendendo sua figlia fra le braccia e stringendola teneramente, le ripeteva: — Che ti servirebbe la bellezza di tua madre senza il suo talento per farla valere?.

Fantastica, più circospetta, non manifestò tutto quello che pensava sulla saggezza del re futuro; ma era facile indovinarlo dall'aria triste con cui lo carezzava.

Intanto il re, riguardando la regina con una confusione, le faceva qualche rimprovero per quanto era avvenuto.

— Sento i miei torti — le disse — ma essi sono opera vostra; voi avete voluto che i nostri figli somigliassero a noi.

— Almeno — replicò essa subito, saltando al collo del marito — sono sicura che si ameranno quanto è possibile!

« Il re, commosso per quanto v'era di tenero in questa arguzia, si consolò, riflettendo come spesso aveva occasione di fare, che la bontà naturale e un cuore sensibile bastano a rimediar tutto ».

LA REGINA CHIEDEVA A TUTTI IL SEGRETO PER DIVENIR MADRE.

❖

La favola, a questo punto, volge alla sua fine. Ma Rousseau, per accrescere varietà al racconto e tener desta maggiormente l'attenzione degli ascoltatori, vi fa una digressione, fingendo che uno di questi — il druido — interrompa il narratore, Jalamiro (come aveva già fatto anche in altre parti della favola).

Ecco questa digressione, che mi pare non inutile per chi studia ed ama G. G. Rousseau:

— « Indovino così bene tutto il resto » — disse il druido a Jalamiro, interrompendolo — « che terminerei il racconto in vece tua. Il tuo principe Capriccio farà girare la testa a tutti e, da buon imitatore di sua madre, diverrà il suo tormento. Metterà sossopra il regno per volerlo riformare. Per rendere felici i suoi sudditi, li metterà nella disperazione; sarà ingiusto per essere stato imprudente; il rammarico per i suoi errori glie ne farà commettere degli altri. Poichè non lo guiderà mai la saggezza, il bene che vorrà fare aumenterà il male che avrà fatto. In una parola, sebbene in fondo egli sia buono, sensibile e generoso, le sue stesse virtù gli riusciranno di pregiudizio, e la sua sola storditezza, unita a tutto il suo potere, gli farà osare più che non avrebbe fatto una cattiveria ragionante. D'altro lato, la tua principessa Ragione, nuova eroina del paese delle fate, diverrà un prodigio di saggezza e di prudenza; e, senza avere adoratori, si farà talmente adorare dal popolo, che ognuno farà voti per essere governato da essa; la sua buona condotta, vantaggiosa a tutti ed a lei stessa, non farà torto che a suo fratello, perchè le stranezze di lui si contrapporranno incessantemente alle virtù di lei, ed a lui la prevenzione pubblica darà tutti i difetti che essa non ha, anche se non li ha nemmeno lui. Sarà necessario invertire l'ordine della successione. I dottori esporranno con enfasi le conseguenze di un tal esempio e proveranno che val meglio che il popolo obbedisca ciecamente ai furiosi che il caso può dargli per padroni, che non scelga egli stesso dei capi ragionevoli; che, sebbene s'impedisca a un folle il governo dei propri beni, si può a lui lasciare la suprema disponibilità dei nostri beni e delle nostre vite; che il più insensato degli uomini è ancora preferibile alla più saggia delle donne e che, se anche il maschio o il primo nato fosse uno scimiotto o un lupo, bisognerebbe, in buona politica, che un'eroina o un'angela, nata dopo di lui, obbedisse alle sue volontà.

Obbiezioni e repliche da parte dei sediziosi, nelle quali Dio sa come si vedrà brillare la tua sofistica eloquenza; perchè io ti conosco: è sovra tutto a dir male di ciò che si fa che la tua bile si esala con voluttà; e la tua amara franchezza sembra gioire della cattiveria degli uomini per il piacere che essa prende a rimproverarla loro.

— O là, padre druido, come correte! — disse Jalamiro, tutto sorpreso — Che flusso di parole! Ove diavolo avete preso sì belle tirate?... Se vi lasciassi fare, cambiereste ben presto una fiaba in un trattato di politica, e, un qualche giorno, si troverebbero nei gabinetti dei principi Barbableù o Pelle d'asino in luogo di Machiavelli. Ma non vi date tanta pena per indovinare la fine del mio racconto!

Per mostrarvi che le soluzioni non mi mancano all'occorrenza, eccomi in quattro parole a darvene una, non così sapiente come il vostro, ma forse altrettanto naturale e certamente più impreveduta.

Sappiate dunque che, essendo i due bambini, come ho detto, molto somiglianti fra loro e, per di più, vestiti nello stesso modo, il re, credendo di aver preso suo figlio, teneva sua figlia fra le braccia al momento dell'incantesimo; e che avendo la regina, ingannata per la scelta di suo marito, pure preso suo figlio invece di sua figlia, la fata profittò di questo errore per dotare i due fanciulli nel modo che loro meglio conveniva.

Capriccio, dunque, fu il nome della principessa, e Ragione quello del principe suo fratello. Così, a dispetto delle bizzarrie della regina, tutto si trovò nell'ordine naturale.

Salito al trono dopo la morte del re, Ragione fece molto bene senza tanto rumore, cercando piuttosto di adempiere ai suoi doveri, che di acquistarsi rinomanza; non fece nè guerra agli stranieri, nè violenza ai suoi sudditi e ricevette più benedizioni che elogi.

Tutti i disegni formati sotto il regno precedente furono eseguiti sotto il suo; passando dalla dominazione del padre a quella del figlio, i popoli, due volte felici, credettero di non aver cambiato di padrone.

La principessa Capriccio, dopo avere fatto perdere la vita o la ragione a moltissimi amanti teneri ed amabili, fu finalmente maritata a un re vicino, che essa preferì perchè portava i più lunghi baffi e saltava meglio di tutti *à cloche-pied.*

Quanto a Fantastica, ... essa morì d'indigestione di piedi di pernici *en ragoût,* che, una sera, volle mangiare prima di mettersi a letto, ove il re s'intirizziva ad attenderla ... ».

Come si vede, la fiaba narrata da Rousseau è briosa, arguta, senza intrighi, senza sconcezze.

Il suo maggior merito è appunto nella grazia, nella festevolezza dello stile, nell'ironia leggera e bonaria ond'è tutta soffusa.

A somiglianza del fuoco del caminetto presso il quale fu raccontata, essa crepita, si avviva e sfavilla nella sua innocente semplicità.

Non sono certo risparmiati al ridicolo il re e la regina; anzi, la *morale* della fiaba è la critica di certi costumi e di certe instituzioni che allora erano già sul punto di dissolversi. Rousseau, presago, aveva scritto nell'*Emilio*: « Noi ci avviciniamo a un momento di crisi e ad un secolo di rivoluzione ». Ma la freschezza, l'ingenuità patriarcale, lo *charme* di questa fiaba dissimulava perfettamente l'intento civile che anche in essa poteva scorgersi.

Il Saint-Beuve, nelle sue *Causeries du lundi,* alludendo a un passo delle *Confessioni* ove è ricordata una rondinella, scriveva: « Notate bene questa rondine. È la prima e annunzia una nuova primavera della lingua; non si comincia a vederla comparire che in Rousseau. Da lui data, presso di noi, al secolo XVIII, il sentimento della natura». Secondo lo stesso illustre critico, anche da Rousseau ha origine, nella letteratura francese, il sentimento della vita domestica. Rousseau è pure l'inventore di un genere letterario: il viaggio a piedi, che ebbe poi tanti imitatori.

Orbene, leggendo questa *Regina Fantastica* e altre delle cosiddette opere minori di Rousseau, nelle quali predomina l'imaginazione, e, sovratutto, ammirando le eccellenti qualità di narratore, di descrittore e di psicologo che egli rivelò nelle *Confessioni* si è tratti a pensare quale insigne novelliere sarebbe certamente divenuto questo figlio di un orologiaio, questo ex cameriere, questo grande spostato, questo giramondo pensatore e osservatore — alla Massimo Gorki, direi quasi, a dispetto della cronologia, — questo fecondo cervello che, per creare, aveva bisogno di essere *enbranlé,* se le condizioni del suo tempo e le persecuzioni onde fu fatto segno non lo avessero armato delle poderose armi della filosofia, demolitrici e restauratrici insieme.

Circa il tempo e l'occasione in cui fu *scritta* questa favola, il Musset, nell'*Histoire de la vie et des ouvrages de J. J. R.,* fece una supposizione, secondo la quale la *Regina Fantastica* avrebbe avuto un'origine altrettanto curiosa quanto l'episodio di Motiers e del girarrosto.

Rousseau, nel 1754-55 era stato accolto nel circolo di amici della celebre attrice signognorina Quinnault, rinomato per lo spirito e l'ingegno di coloro che lo componevano. Ai pranzi che si davano in casa di lei, nel mezzo della tavola era uno scrittoio, e ciascuno scriveva una novella o fiaba, intercalando così i piaceri del palato con quelli della letteratura.

FANTASTICA CORSE, QUASI FURIBONDA, DALLA PRINCIPESSINA...

La *Raccolta di quei signori e di quelle signore* è il prodotto di tali riunioni.

Rousseau avrebbe scritto allora, in quel circolo di amici, la *Regina Fantastica.*

Se così è, il ricordo delle... vivande favoleggiate o delle... novelle arrostite presso la signorina Quinnault fece nascere in Rousseau la geniale e nostalgica idea di novellare, girando lo spiedo, mentre ospitava i suoi tre buoni concittadini nel rifugio di Motiers-Travers.

ALIGHIERO CASTELLI.

Un grande amico dell'Italia. Era l'insigne scrittore tedesco Woldemar Kaden, finito repentemente a Monaco di Baviera, sulla fine dello scorso luglio. Nato a Dresda il 9 febbraio 1838 e fatte con successo le prime armi letterarie, si diede a viaggiare, segnatamente in Italia, per studiarla nei suoi monumenti e nei suoi costumi; e l'una cosa e l'altra lo attrasse tanto che egli prescelse Napoli come dimora, e vi rimase tutta una vita, istituendovi una scuola internazionale che ebbe molta fortuna, per la serietà degli studi e la genialità del metodo d' insegnamento. Questo tuttavia non lo distrasse dall'arte, e le più reputate riviste straniere continuarono ad ambire per lungo tempo i suoi scritti che, narrativi o descrittivi, si occupavano quasi tutti del Bel Paese e della Napoli pittoresca, che egli soleva osservare dall'alto del Petraio, che, a mezzo della collina di S. Martino, domina gli splendori del golfo incantato. Si deve al Kaden una delle migliori traduzioni dei *Promessi sposi;* si deve al Kaden la popolarità in Germania di molti altri nostri autori, oltre a un dizionario assai accurato degl' scrittori italiani. Amantissimo dei giovani, ne avviò parecchi, tedeschi e italiani, che continuarono ad amarlo e a venerarlo, vicini o lontani, come chi scrive, legato a lui dalla più viva riconoscenza, e da Lui recentemente visitato, in uno dei suoi ultimi viaggi fatti con la malinconia di una infermità — il crampo degli scrittori — che gl'impediva di ravvivare sulla carta tutti i fantasmi del suo cervello coltissimo e geniale. Woldemar Kaden vivrà ancora a lungo nei ricordi e nell'anima di quanti lo avvicinarono, lungo il non sempre lieto viaggio della vita!

Woldemar Kaden
(fot. Varischi e Artico, Milano).

Roma sepolta. Le antiche rovine, che, testimoni di una possente civiltà, si vedono ancora nella campagna romana, furono giustamente paragonate alle ossa di un immane scheletro male sepolto. Ora di queste infinite ossa *che in terra e in mar semina morte,* se ne trovano un po' dappertutto dove Roma estese la sua presenza dominatrice: in Europa come in Asia, in Italia come in Gallia, in Germania, in Inghilterra e fin nella lontana Africa latina. Una rilevante scoperta archeologica è stata recentemente fatta in quest'ultima regione; o, per dir meglio è stata riconfermata, giacchè di essa si aveva una vaga notizia fin dallo scorso anno per il caso seguente. Un palombaro greco, disceso a circa quaranta metri di profondità, appena toccato il fondo chiese d'urgenza di risalire; ma rimesso piede a terra, apparve come inebetito dallo spavento, e prima di morire, appena potè far comprendere con cenni che laggiù egli aveva veduto qualche cosa di straordinario; un popolo di giganti che lo guardavano con istrani occhi. Quest' anno la stessa nave ritornò nel medesimo posto, cioè presso i banchi di Mahdia, per la pesca delle spugne ed un palombaro più ardito e coraggioso scese nel medesimo punto del suo disgraziato collega e scoperse laggiù un numero considerevole di statue in nitido bronzo. Ora potrebbe essere che queste non rappresentassero che un inutile peso scaricato in mare da qualche antica galea pericolante per tempesta nel qual caso non si tratterebbe che di un fatto comune e senza importanza; ma se, invece, esse stanno lì come ornamento di un edificio dal quale par che si scorgano archi, colonne a volte, allora si potrebbe trattare di una città sprofondata in tempo antichissimo, e la scoperta assumerebbe una importanza considerevole. Intanto due statue furono sollevate a bordo, e, consegnate al Console Italiano prima ed a quello francese poi, battono le vie di Parigi; altre verranno presto a galla e allora si chiarirà quanto finora è immerso nel mistero dei secoli.

La bellezza del mento. Qui si parla, ben inteso, della bellezza del mento nella donna, e specialmente nella donna giovane ed elegante, che non intende rinunziare a nessuna delle seduzioni della bellezza. Quanto all'uomo, c'è appunto quello che si chiama l'« onor del mento » perchè questa parte importante del viso possa essere, all'occorrenza, decorata da una bella barba sapientemente coltivata. Ma nella donna il mento non si può assolutamente coprire: esso completa e chiude la linea del viso e, come *pendant* alla fronte, dà un carattere alla fisionomia. Il mento indica spesso la forza di volontà, l'audacia, il desiderio la bontà. Secondo le leggi della bellezza muliebre — quelle leggi che non sono riconosciute da nessun codice ma che sono scrupolosamente osservate nel regno dell'eleganza — il mento della giovane donna dev'essere ovale come il viso, morbido, con una delicata rotondità che ricordi appunto la forma dell'uovo. Non dev'essere nè squadrato, nè ossuto, nè a guisa di paletta, nè aguzzo, ma mostrare semplicemente una leggera curva. Le Madonne del divino Raffaello, come le Veneri greche, hanno il mento perfetto. Ma vi sono delle giovani donne, un po' grossocce, che invece di un mento solo ne mostrano due o anche tre, ed è questo secondo i *beauty doctors* un grave difetto che bisogna correggere. Sapete chi sono i *beauty doctors?* Sono, come dice appunto la parola inglese, « dottori di bellezza », che applicano i loro studii a conservare lungamente la regolarità delle linee e la morbidezza della pelle nelle belle signore. In Inghilterra, dove esistono le « belle per professione » si capisce facilmente che vi siano anche dei professori in bellezza come negli ultimi tempi dell'Impero romano dettavano le regole del buon gusto e del lusso gli « arbitri di eleganza ». Ora, un dottore di bellezza ha esperimentato un metodo di cura per sopprimere quello che si chiama il « doppio mento » o, più volgarmente, barbarozzo. Ce lo racconta la signora Augusta Prescott in una rivista inglese, spiegando il metodo con alcune figure, che sono lieto di presentare alle lettrici. Io non dirò, come la signora Prescott, che il barbarozzo sia assolutamente odioso e che « una donna col doppio mento possa talvolta essere anche buona ma non possa mai essere bella ». Vi sono delle giovani donne che piacciono assai anche con un tenue accenno di barbarozzino civettuolo. Debbo però ammettere che dal punto di vista della « bellezza pura » la signora Prescott ha ragione e che le belle signore preferiscono di conservare alla delicata rotondità del loro ovale una linea perfetta, senza alcuna deformazione. Il metodo di cura prescritto dal dottore inglese per togliere il barbarozzo è molto semplice. Anzitutto, poichè si tratta sempre di persone un po' grasse, occorre un periodo di dieta, scrupolosamente osservato, per impedire la pinguetudine. La signora che vuole adottare la cura potrà mangiare e nutrirsi sufficientemente ma dovrà astenersi dai cibi che danno l'adipe. Intanto farà uso di qualche unguento che ammorbidisca la pelle — le signore eleganti conoscono e ne hanno sempre qualche vasetto nella loro toeletta — e rinfrescherà con lavature frequenti il mento e la gola. Dopo questo primo periodo, che chiamerò preparatorio, comincia la vera cura che è graduale e consiste prima in una specie di ginnastica del mento e poi nel massaggio. Il primo esercizio ginnastico si fa alzando e abbassando il mento, adagio, ritmicamente, regolarmente, ma con tutto lo sforzo possibile, per allenare i muscoli speciali del mento e metterli in buona condizione. L'esercizio non deve durare più di cinque minuti, dopo i cinque minuti, pausa: poi l'esercizio si può riprendere. Il secondo esercizio tende anch'esso a influire sui muscoli e sulla pelle della gola. Questo consiste nel piegare la testa, quanto è possibile, prima da un lato e poi dall'altro, in modo da toccare le spalle con l'orecchia. Anche questo esercizio deve essere fatto adagio, regolarmente, e non deve durare più di cinque minuti. La ginnastica va fatta, naturalmente, a collo nudo e a spalle nude, perchè tutti i muscoli abbiano piena libertà di movimento. Il dottore inglese assicura che dopo questi esercizii ginnastici, condotti con opportuna frequenza e regolarità, già si osserva un miglioramento nella

La bellezza femminile: Fig. 1. — Il « tapping » sotto il mento.

forma del mento e la pelle comincia a distendersi. Allora viene il momento di applicare il massaggio, che dev' essere fatto molto bene; se no si rischia di ottenere l'effetto opposto di quello sperato. Deve essere — dice il dottore — un massaggio che riduce, non un massaggio che sviluppa: e il massaggio che

Fig. 2. — Il mento regolare.

riduce vuol essere rapido, nervoso, forte. La signora che fa la cura allarghi la mano destra, vi metta un pochino di unguento per ammorbidire la pelle, e spalmi il mento contando fino a dieci: quindi faccia altrettanto, sull'altra parte del mento, con la sinistra. Dopo questo massaggio ve n'è un altro. Con le dita, sempre umettate di unguento che ammorbidisca, si preme sulle corde del collo e si arriva al barbarozzo, picchiando i polpastrelli delle dita contro la pelle. Questo secondo massaggio si chiama il « tapping treatment » e dev'essere fatto con decisione e con forza, contando fino a cinque. Se fosse eseguito male, con colpi leggeri, favorirebbe lo sviluppo del barbarozzo invece di combatterlo. Bisogna dare colpi secchi e forti, in modo da produrre un po' d'arrossamento. È indicato anche, fra l'uno e l'altro di questi massaggi, il pizzicotto al mento e al collo, non in modo però da torcere la pelle: un pizzicotto con le dita un po' larghe e gentile, che stimoli senza offendere. Alcune signore inglesi adoperano, per questa specie di pizzicotto, una macchinetta elettrica, con una piccola corrente, che passando sul mento e sul collo eccita l'epidermide. Quando tutta la cura, dagli esercizii ai massaggi, sia stata condotta regolarmente, la signora Prescott, sulla fede del suo *beaucty doctor*, assicura che ogni imperfezione sparisce e che il mento della bella e giovane donna riprende tutta la grazia del suo ovale delicato. Non resta che provare:

Il fonte dantesco. Dante, il ghibellin fuggiasco, non dimenticò nel lungo esilio la diletta Firenze; ed il ricordo del suo bel San Giovanni lo segue perfino tra gli orrori delle bolge infernali portando una nota soave tra il frastuono delle strida e delle maledizioni dei dannati. I fori, nei quali stanno propaginati i simoniaci, fan risovvenire al poeta i piccoli pozzi dell'antico battistero fiorentino, dove fu battezzato Cacciaguida; uno dei quali pozzi ruppe egli stesso per salvare un bambino che dentro v'annegava. Il tempo, che travolge ogni cosa, aveva fatto scomparire il prezioso monumento, ma non la memoria di esso che è nel divino poema; ed ora colla scorta dell' antica memoria e per l'opera sagace ed amorosa dell'architetto Castellucci, gli avanzi frammentari del fonte dantesco ricompariscono alla luce. Il San Giovanni è uno degli edifici medievali più studiati, sia per l'incertezza della sua origine, sia perchè da esso mosse l' architettura del Rinascimento; e fu appunto per preservare il pavimento e il sottosuolo da filtrazioni dannose e per ridonare l'antica forma a tutto l'edificio, che si scopersero questi avanzi coi quali ora si procederà alla ricostruzione genuina, o presso a poco, dello storico fonte. Il Castellucci in un bell'articolo pubblicato nel « Marzocco » spiega come avvenne la scoperta e l' importanza per una possibile ricostruzione dei frammenti, già impiegati diversamente in epoche diverse. « La nefasta riduzione, egli dice, fece perdere a molti di quei materiali ogni propria fisonomia, in alcuni la fortuna mantenne qualche tratto preciso ». « La tecnica del lavoro dei nuovi pezzi scoperti era uniforme; essi differivano peraltro

Fig. 3. — Primo esercizio: alzare ed abbassare il mento.

tra loro per le dimensioni, per la forma degli scomparti nei quali l'ornamentazione era divisa, e per il

genere della tarsia. Alcuno era identico a frammenti esistenti nei magazzini dell' Opera e ad un pezzo di marmo del Museo Archeologico, proveniente dagli scavi attorno al Battistero: uno aveva in giro da due lati, formanti angolo, una gola intagliata a foglia. L' esame assiduo e replicato di quei pezzi pose in grado di definire e di distinguere tra loro quelli che avevano fatto parte del pluteo e quelli costituenti le facce dell' antico fonte ad immersione. L'ultimo era un bel frammento dell'altare. Il segno preciso del limitare del pluteo e delle facce del fonte è nel pavimento: l' ampiezza degli specchi di quello e della faccia di questo è determinato sufficientemente dai pezzi finora trovati: il frammento dell' altare prova ancora una volta l'esattezza del disegno del Gori: c'è abbastanza per definire senz'altro la ricostituzione di quegli antichi elementi, che si può riferire anche ad altri dati minori, tuttora visibili sulle pareti del Battistero. A delinearla mi accingo di lietissimo animo; ma non mi risolverei ad attuarla finchè non fosse da me esplorata interamente la ricca miniera, dalla quale una sola ottava parte ha fornito così cospique reliquie, e non mi venisse concesso di corroborare le ricerche esteriori e la ricostituzione ideale con le indagini del sottosuolo, negli spazi già occupati dal fonte e dal presbiterio ». L'opera coscienziosa, a cui si accinge l'architetto Castellucci, è altamente encomiabile non solo per il rispetto artistico, ma anche per la venerazione dovuta alle più sacre memorie patrie; e noi ci auguriamo che il nobile intento venga presto coronato dal più felice successo.

Quanti milioni costa l'acqua che si beve in Italia? Una recentissima inchiesta fu fatta dal Ministero

Fig. 4. — Il massaggio, spalmando il mento dall'una e dall'altra parte.

dell'Interno sulle acque potabili nei Comuni del Regno, allo scopo di verificare le attuali condizioni di approvvigionamento dell'acqua potabile nei singoli comuni, e di vedere quanta parte della ricchezza pubblica sia stata dedicata alla provvista e al miglioramento dell'acqua potabile.

Dalla inchiesta governativa è risultato che at-

Fig. 5. — Modo di pizzicare il collo per eccitare i muscoli.

tualmente in Italia esistono: 5799 acquedotti pubblici; 6025 pozzi scavati di uso pubblico; 2930 pozzi trivellari o tubolari; 1430 cisterne; mentre in 1106 Comuni l' approvvigionamento dell' acqua potabile è fatto solo con cisterne o pozzi privati. Dal 1.° gennaio 1889 al 31 dicembre 1903, i Comuni hanno costrutto: 1850 acquedotti; 304 pozzi scavati; 427 pozzi trivellati; 40 cisterne; 140 altre opere per approvvigionamento d'acqua; con una spesa complessiva di L. 122.670.639,66, corrispondente ad una quota di L.3,78 per abitante nella media generale del Regno: alla quale provvidero: per L. 28.845.360.36 con mezzi propri; per L. 46.452.290,21 con mutui colla Cassa Depositi e Prestiti; per L. 23.771.542,51 id. presso altri istituti; per L. 23.601.446,58 con oblazioni, sussidi o concorsi di altri enti, di associazioni o di privati. Da ora innanzi pensando a quei 123 milioni che l' Italia d'oggi ha speso e spende per l'acqua potabile non si potrà negare che anche l'acqua non costituisca una spesa rilevantissima per una nazione civile. Basta esaminare le cifre sopra citate, e la cosa apparirà chiara... come l'acqua. Il proverbio *cavarsi la sete con l'acqua salata* ha fatto i suoi giorni. Per i contribuenti è salata anche l'acqua dolce.

La donna o la moda muliebre di 4 mila anni fa. Quel sottile indagatore di funzion. fisiologiche che è il prof. Angelo Mosso si rivela nelle sue recenti *Escursioni nel Mediterraneo* non meno esperto indagatore di miti e d'arte antica. Con la guida delle terrecotte, degli affreschi e delle statue di Creta egli ricostruisce il tipo muliebre di 4 mila anni fa, e si indugia intorno alla moda di quel tempo remoto. La donna di Crosso non ha nulla da invidiare alla attuale parigina, che tra le donne vanta indiscutibilmente il primato. È una figurina elegante, con la vita sottile, il petto provocante, la faccia biricchina, col nasetto ritate in bianco su fondo scuro; di quelle a volani bianchi, rossi, azzurri a righe orizzontali o verticali o a spica. La cinta stretta lascia sporgere i fianchi come oggi. Anche i cappeliini — poichè le donde di quattromila anni fa portavano pure i cappellini — sono per forma e per spirito d'eleganza eguali agli odierni. Ecco in succinto la descrizione di qualche modello. Un cappello ha in avanti una grande tesa voltata in su e indietro una più piccola: tre nastri bianchi attraversano orizzontalmente la grande tesa e vanno a incrociarsi indietro sulla piccola. Un altro cappello ha la tesa meno grande rivoltata in su, con

Vita balnearia all'estero.

volto in su, dove degli occhi grandi e audaci mettono una insolita vivacità e delle labbre tumide e rosse s'aprono voluttuosamente. Le trecce nere, ondulate sulle spalle, con qualche ricciolo ribelle in mezzo alla fronte, aumentano la bellezza del tipo, che non si può sconoscere abbia la spigliatezza e la grazia della nostra più civettuola compagna moderna. Come vestiva la donna di Creta? Su per giù come la più autentica parigina dell'ora presente. La caratteristica dell'abbigliamento era la vita stretta, ciò che induce a pensare che le nostre antenate usavano il busto presso a poco nella foggia delle attuali nepoti. Un giubbettino arancio-scuro con nastri di porpora, allacciato sul davanti, è tenuto stretto alla vita da una cintura metallica; oppure una camicetta di velo sottile a linee rosse e azzurre, ornata con nastri e gala di stoffa azzurra indietro sul dorso, lascia intravedere attraverso la sua trasparenza il colore del seno perfetto. Le sottane sono elegantissime e di taglio moderno. Ve ne sono di quelle lunghe quadretbordo ondulato, e tre fiocchi o rosette intorno. C' è anche degli esempi di acconciature semplici dei capelli ricciuti e crespi. Chiudiamo con l'osservazione con cui il Mosso apre il suo capitolo: la moda nei vestiti delle donne è il costume di altri tempi a cui il gusto dell'oggi imprime la sua nota modificatrice. Il figurino dimenticato è il figurino ultimo, quello che trionfa. Niente di nuovo dunque sotto il sole e — mi pare — neppure nella *coquetterie* femminile. Infatti dimenticavo dire che le donne di Creta dovevano finanche aver l'abitudine, tingendoli, di esagerar la grandezza degli occhi, come lo dimostrano le terrecotte rinvenute, ove gli occhi neri sono disegnati più grandi del naturale.

Stabilimenti balneari. Oggi, più o meno, sono luoghi di cura; una volta erano una vera e propria istituzione. Oggi si va agli stabilimenti climatici per far provvista di ossigeno e dare il tono alla fibra depressa, al mare per combattere le insidie che si celano nel sangue, a Recoaro per accrescere i globuli rossi, a

Carlsbad per ingrassare, a Marimbad per dimagrire, a Salsomaggiore per pulirsi esternamente e a Montecatini... internamente. Insomma oggi, ognuno che il possa, prima della villeggiatura, fa una punta in uno stabilimento di cura per divertirsi e... restaurursi; una volta invece, e specialmente al tempo di Roma antica, gli stabilimenti balneari, o le terme, come le chiamavano, erano luoghi di mondanità, di lusso, di passatempo, di istruzione, dove si davano convegno la moda, la genialità, il sapere, il diletto e... la maldicenza. Lo stabilimento comprendeva parecchi reparti: sale da bagno calde e fredde, sale per uomini e per signore, palestre per la ginnastica, giardini e viali ombrosi per il passeggio e per l'equitazione, ridotti per giuoco, e biblioteche, saloni per *toilette*, teatri, dove giocolieri od attori con rapsodie comiche od eroiche intrattenevano i bagnanti, facendo a loro passare piacevolmente il tempo; ogni *comfort*, insomma, ed ogni capriccio. Lo stabilimento era come una piccola cittadella acquatica dove s'agitava, si si moveva e ribolliva il bene e il male della città. Le più famose nell'antichità furono le terme di Diocleziano e di Caracalla, delle quali rimangono anche oggi maestose rovine; e sappiamo che per il cinquantenario di Roma capitale d'Italia, nel 1911, le terme di Caracalla saranno ripristinate nella perfetta loro forma primitiva: ciò che costituirà una delle più forti *attractions* della gran mostra mondiale. Chi non vorrà allora vivere un'ora dei propri padri in quel recinto incantato?

Bagni di mare. La caldura estiva fa ora affluir d'ogni parte i forestieri alle deliziose spiagge marine vita e ricchezza delle nostre costiere dilungantisi al bacio dei due mari, là dove sorgono, dolce richiamo promettitor di salute, di svago, di oblio d'ogni cura, i numerosi stabilimenti balneari, dai più modesti per le famiglie non ricche, ai più lussuosi, dove il fior fiore dell'aristocrazia, del denaro, del blasone, della bellezza, dell'eleganza trionfa brilla, profonde in una sola stagione ciò che formerebbe l'agiatezza di cento famiglie borghesi. Ecco il superbo Lido di Venezia, quella fulgida lingua di terra sorrisa dal mare e dalla laguna, che è diventata ormai un'altra città vicino alla città, un'altra città che ogni anno si trasforma, si abbella di nuove strade, di nuove costruzioni, di nuovi giardini e villini e diventa sempre più animata e più gaia. E, grande elemento di vita, le interminabili file di capanne d'ogni forma e dimensione invadenti la spiaggia dalla sabbia soffice morbida fine che sa tante dolci impronte di rosei piedini; quelle capanne alcune delle quali sono popolate di una strana popolazione tutte le ore del giorno e molte anche la notte. Ecco la imponente marina anconitana, e i bagni di Rimini, frequentatissimi dall'*elite* e rinomati per la bontà del loro fondo; e tutte le altre stazioni balneari marine lungo il fragrante verde Adriatico, giù giù fino a Bari. E dall'altra parte tutta la poesia luminosa della Riviera Ligure con le frequenti cittadine occhieggianti fra il bel mare e i colli fioriti, inghirlandate il capo di fiori e tuffate i piedi nell'onda, rallegrate dalle rumorose colonie di bagnanti, ingioiellate di sole e carezzate da soavità di brezze e di frescure saline. E lungo le belle spiagge tirrene la ridente Viareggio, dove sembra rimormori il verso

Ai bagni: Gruppi e conversazioni sulla spiaggia.

del poeta, *cor cordium*, chiedente al mare profondo il mistero dell'infinito. E Livorno, specchiantesi nell'azzurro del Tirreno, abbellita verso terra dalle amene collinette, sorridente alle piccole isole dell'Arcipelago Toscano, con la sua passeggiata incantevole, che dalle Barriere a Mare mette alla celebre Ardenza, tutta fremente di mille voci, turbinante di vita e di colori. E la maliarda riviera di Napoli, tutta un riso di luce, tutta un barbaglio di raggi, tutta una musica di parole e di canzoni, tutta un'armonia di linee e di forme, di cui è anima, è voce spirante il mare, di cui sono strofe mirabili Pozzuoli, Baja, Posillipo; tutta una cintura smagliante di stazioni balneari frequentatissime, piene di movimento e di gaiezza, risonanti di giocondità. E sulle coste calabre e sulle sicule, dove la natura seguita prodigare i suoi fascini, la sua bellezza lussureggiante e feconda, seguita ad elevarsi l'estivo fervido e lieto brusìo dei mille e mille bagnanti che al mare chiedono il sollievo dello spirito, il ringagliardimento della fibra che la fretta del vivere intenso debilita e spossa, e nuovi sorrisi di vita e nuove occasioni di gioia e nuovi ripeschi ed emozioni gradite. E le salette, i saloni, le terrazze, le spiagge annesse ai grandi e ai piccoli stabilimenti in questo tempo sono ogni giorno invasi da folle di bagnanti che aspettano di tuffarsi o si sono già tuffati nell' onda ritempratrice, e ascoltano i concerti, e chiacchierano animatamente sotto la sferza del sole, o fra l'ombra profumata di qualche boschetto o di qualche chiosco frondoso o arrostiscono i piedi denudati sulla sabbia rovente. E la sabbia molle salina, scintillante al sole come una polvere di brillanti, crepita sotto i piedini calzati o no, frettolosi, correnti in corse pazze, instancabilmente, nella ventilata freschezza del mattino. E le giovani coppie dolcemente *flirtano* e intrecciano gli idillî audaci o nell'acqua si rincorrono scherzosamente, bambinescamente e le belle forme femminee provocatrici si profilano rotondamente opulenti o agilmente slanciate sotto le maglie stillanti, aderenti alla cute rosea che il sole con avida effusione di raggi mordicchia ed abbronza, nel mentre l' innocente esercito dei bambini scorrazza vociando e schiamazzando dovunque, o si raggruppa a combinar nuovi trastulli o fa sull'acqua il giro tondo o vara le flotte delle piccole barche cartacee entro le piccole insenature delle spiagge, verdeggianti d'alighe, agili e belli così nei succinti costumini da bagno, i piedi le mani sciaguattanti nell'acqua, gli irrequieti corpicciuoli sobbalzanti sotto il gran sole, in cospetto al mare infinito. E il mare consente arride compiace a tutti, piccoli e grandi, ai giuochi ed agli amori, auspice e galeotto, datore di forza e di gioia, eterno giovine, fascinatore eterno.

Ai bagni: passatempi di bimbi.

I Braccialetti. Una volta si davano anche come ricompensa e decorazione ai soldati, ed erano ambiti con eguale desiderio da ambi i sessi. Più dalle donne; tanto che Tarpea consegnò la cittadella di Roma, che suo padre comandava, ai Sabini, a patto che questi le donassero i braccialetti d'oro che portavano al braccio sinistro. È vero che il prezzo del tradimento fu done infausto alla bella infedele; ma le donne greche e romane portavano braccialetti non solo ai polsi bensì anche su per il braccio fin presso le spalle, perchè credevano fermamente che il contatto di un metallo prezioso con l'arteria arricchisse il sangue. Nessun altro amuleto si credeva più efficace del braccialetto; il quale, secondo la sua varia forma e materia, deveva guarire i più strani e disperati mali. Il primo dente che cadeva a un ragazzo, purchè non avesse toccato terra, incastonato a un braccialetto, preservava le donne dalle malat-

tie del loro sesso; e Nerone portava al braccio destro le spoglie di un serpente racchiuse in un'aurea smeriglia, perchè la madre attribuiva a tale amuleto un potere benefico. Simili superstizioni non sono ancor morte: non abbiamo anche noi, specialmente nel mezzogiorno, la credenza che il corno di corallo di fenda dalle jettature; e quanti non lo portano, soltanto per ciò, appeso alla catenella dell' orologio? Ecco una leggenda orientale del *Porte-bonheur*. Una fanciulla destinata ad esser venduta al Cairo, destò la compassione di un dervis che andava in pellegrinaggio alla Mecca. Si avvicinò a lei e le diede, a titolo di talismano, un semplice braccialetto di filigrana. La fanciulla, entrata nell'harem del sovrano, diventò in breve moglie legittima di lui, e per suo mezzo il derris che le aveva donato il braccialetto, fu nominato dal bey primo visir. I braccialetti da quel tempo furono in Oriente in grande conside. razione e ogni donna usò portarne parecchi, perchè ogni braccialetto corrisponde ad una felicità agognata. Sia forse per questo che in Occidente perfino alcuni Dandy se ne adornano? Oh no: la loro scienza e la loro avvedutezza non giungono a tanto. Si tratta di ben altro!! Comunque noi notiamo il fenomeno...

Ai bagni: In acqua — Il saluto alla spiaggia.

Nel mondo antidiluviano. Abbiamo già accennato altre volte alle nuove scoperte di enormi scheletri in terreni dell'epoca secondaria, le quali ci permettono di ricostruire con dati sicuri una parte di quella strana e misteriosa vita che animava la Terra nei tempi preistorici. Gli Americani, che pare abbiano il privilegio di tutto ciò che è mastodontico, e sbalorditivo sono pure quelli che hanno maggiore fortuna nella ricerca degli avanzi dei giganteschi animali antidiluviani. L'enorme dinosauro, di cui diamo due figure (l'una dello scheletro come fu trovato e ricomposto, l'altra della probabile forma dell'animale) giaceva nel sottosuolo dell'America del Nord, e precisamente nella regione denominata Bad Lands, come chi dicesse « Terre desolate ». È infatti una regione povera, deserta, senza piante, poco praticabile, che si stende dal centro del Nebraska e dal Dakota, a ovest, verso il Wyoming e il territorio di Montana. Quelle terre desolate sono le più ricche di avanzi fossili di animali preistorici. Il dinosauro, scoperto per caso nella Bad Lands dal dottore Hornaday, direttore del giardino zoologico di New York, e illustrato dal prof. Osborn, uno dei più geniali studiosi e ricostruttori della vita antidiluviana, venne recentemente acquistato dal Kensington Museum di Londra, il più ricco museo del mondo, e vi fu battezzata col nome di *Triceratops* per distinguerlo da altri tipi di dinosauri. Esaminando lo scheletro di questo dinosauro si rimane subito impressionati dalla grossezza della testa, che misura non meno di 6 piedi inglesi. La lunghezza di tutto lo scheletro, compresa la testa, è di 20 piedi: l'altezza è di 8 piedi. La testa è difesa da una caratteristica corazza ossea, che copre tutto il collo e si allaccia al dorso. A questa difesa si aggiungono, come armi terribili di offesa, due potenti corna collocate un po' sopra gli occhi, e un corno più piccolo sulla radice del naso. Varie parti del corpo, e probabilmente anche il muso, dovevano essere pure protette da piastre ossee, poichè queste furono trovate sparse intorno allo scheletro. Gli arti anteriori sono corti, ma la parte posteriore è assai alta, mentre il corpo è relativamente smilzo. La coda è forte e lunghissima. Lo sviluppo delle corna e della difesa ossea e la forma dei denti inducono i naturalisti a credere che questo dinosauro fosse un animale erbivoro, ma non inoffensivo o timido. Per quanto forte, corazzato, armato di tutto punto, egli doveva, ai suoi tempi, combattere con bestie feroci di straordinaria forza: probabilmente con quel re dei sauri di cui si hanno alcuni avanzi e a cui gli studiosi del mondo antidiluviano hanno dato il nome di *tyrannosaurus rex*. La ricostruzione del dinosauro, come doveva vivere e muoversi nella meravigliosa epoca preistorica, fu fatta dal Knight, che ha la specialità di queste creazioni, condotte con un rigoroso metodo scientifico e con un esame diligente di tutti i dati anatomici, sotto la direzione dei professori americani Osborn e Matthew, i quali, grazie agli aiuti finanziari del miliardiario Carnezie, stanno tentando una riproduzione plastica di quei meravigliosi colossi, di cui la terra americana rivela gli scheletri.

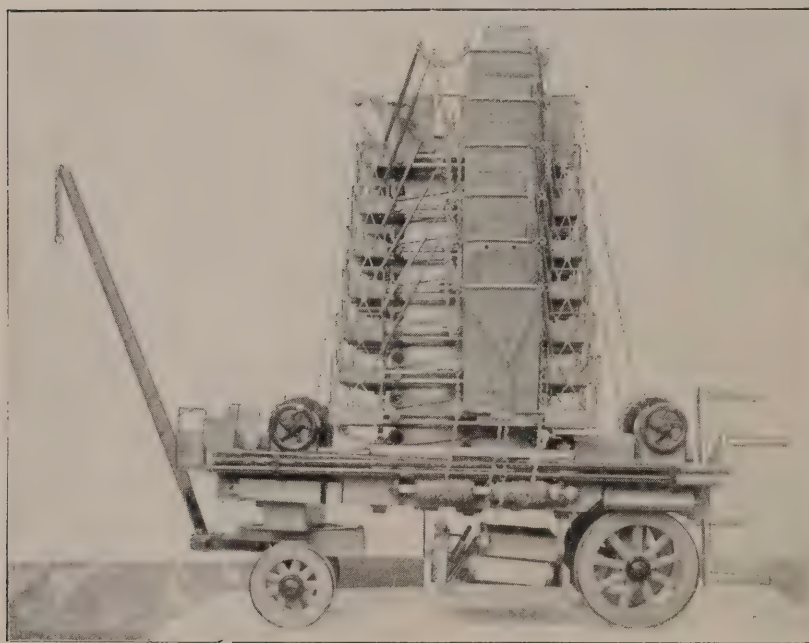
Il dinosauro *(Triceratops)* acquistato dal *Kensington Museum* di Londra — Lo scheletro.

Il rendimento della macchina animale. — L'uomo che riposa e l'uomo che lavora. La quantità di calorie necessarie al mantenimento della vita varia a seconda del peso, della taglia e della corpulenza, nonchè il sesso, l'età, le occupazioni e lo stato degli organi dell'individuo. Un uomo normale, del peso di 66 chilogrammi, discretamente vestito, in una camera ai 15 C. ha bisogno di 65 calorie all'ora per riparare alle perdite d'irradiazione, ciò che fa 1560 calorie per le 24 ore del giorno. Se la temperatura dell'ambiente si abbassa, la modificazione vaso-motrice che si produce tenderà a mantenere negli stessi limiti le perdite cutanee di calore, ciò che giustamente fa dire che ci si riscalda quando le mani si raffreddano, e

ci si raffredda quando per contro esse si scaldano. La respirazione polmonare e la perspirazione cutanea ci fanno perdere circa 1200 c.c. d'acqua nelle 24 ore. Quest'acqua per passare dalla stato liquido allo stato gassoso assorbe un certo numero di calorie, che evidentemente saranno richieste all'organismo. Ecco perchè la traspirazione, così frequente nei mesi caldi, tende ad abbassare la temperatura del corpo. Ma c'è di più. Circolando nei polmoni l'aria porta via una certa quantità di calore. Gli alimenti e le bevande sottraggono calore allo stomaco, ove si riscaldano. E bisogna tener conto del lavoro meccanico che di solito l'organismo compie: il cuore, i muscoli respiratori funzionano senza posa; certi movimenti per quanto lievi si producono anche allo stato di quiete. Approssimativamente in un adulto di 66 chilogrammi, che riposi, si può calcolare la seguente produzione di calorie: 1560 per irradiazione cutanea; 350 per evaporazione dell'acqua dalla via dei polmoni; 250 per la stessa evaporazione dalla via della pelle; 80 per il riscaldamento dell'aria inspirata; 50 per il riscaldamento degli alimenti e delle bevande; 410 per il lavoro del cuore, dei muscoli respiratori e per i leggeri movimenti suaccennati; in totale 2700 calorie. La produzione di calorie aumenta quando l'individuo lavora. Un buon operaio fornisce in 8 ore da 250 mila a 270 mila chilogrammetri. Equivalendo una caloria a 425 chilogrammetri, l'operaio, per compiere il suo lavoro sviluppa una energia equivalente a 588-635 calorie. Calcoliamo 600 calorie in cifra tonda. Avremo che per un lavoro moderato la produzione quotidiana di calorie sarà di 2700 + 600 = 3300. Ma l'uomo può fornire un più grande sviluppo d'energia, e questo sviluppo può venir calcolato a 4200 calorie per un lavoro faticoso e a 5300 per un lavoro intenso. Non tutta l'energia posta in libertà è trasformata in lavoro utile. Si sa che le macchine industriali non utilizzano oltre il 12 p. 100 dell'energia sviluppata. Il rendimento della macchina animale è maggiore; esso raggiunge di solito il 20-25 p. 100. Ma con l'abitudine e con la educazione può toccare anche un più alto limite: un buon operaio utilizza fino al 35 p. 100 dell'energia svolta durante il lavoro.

Fattorie di cani. Esistono in Manciuria, e in tutte le parti della Cina limitrofe alla Mongolia, migliaia di poderi dedicati esclusivamente all'allevamento dei cani. Ciascuna masseria ne nutre parecchie centinaia, che poi uccide per mezzo dello strangolamento, quando hanno raggiunto l'età di otto mesi, allo scopo di utilizzarne la pelle. La strage avviene generalmente nel cuor dell'inverno. Le pelli di questi cani — la cui razza è completamente sconosciuta in Europa — sono molto grandi e ricoperte di una magnifica pelliccia, grazie al freddo rigido dei luoghi. Si utilizzano per confezionare abiti invernali degli abitanti del Celeste Impero. I cani da pelliccia costituiscono l'unica ricchezza di quelle contrade desolate, ed ogni massaro ne dà un certo numero in dote alle sue figlie, dote poco rilevante però, poichè le pelliccie — unico provento dell'allevatore — non raggiungono un prezzo molto elevato. Computate che si debbono confezionare otto pelli di cani per ottenere un abito della larghezza di due metri, valutato un po' meno di sedici lire: due lire e dieci centesimi circa sarebbe dunque il prezzo di ciascuna pelle, sul quale è da prelevarsi ancora la somma occorrente alla confezione della pelle stessa ed alla fattura dell'abito. Tutte le pelli dei cani vengono inviate per la lavorazione a Monden e a Fou-Tchéou. Uno dei depositi più importanti per la vendita di queste pelli è Newchang, dove nell'annata trascorsa il loro commercio raggiunse la somma di un milione di lire.

Ricostruzione approssimativa del dinosauro.

La scala aerea a catena. Dopo la scala di Giacobbe gli uomini si sono dati alla ricerca di una scala che salisse molto in alto verso il cielo e che si potesse facilmente trasportare da luogo a luogo. Le scale Porta, italiane, diffuse in tutta Europa, servono egregiamente a questo scopo. Tra gli altri tipi di scale aeree trasportabili vogliamo ora segnalare la così detta scala aerea a catena, che è stata esperimentata recentemente e che sembra indicata specialmente per le manovre dei pompieri, perchè è tutta formata di lamiera di ferro e, quando è svolta, presenta come una grande *ètagère* permettendo contemporaneamente il lavoro a parecchie persone, collocate ad altezze diverse, dal primo all' ultimo piano. Le nostre due figure mostrano la scala ripiegata sul carrello, nel momento del riposo, e la scala inalzata in tutto il suo sviluppo. Movendo l'argano che è collocato nella parte posteriore del carrello i nodi della catena si

La scala aerea a catena quando è ripiegata.

svolgono lentamente per mezzo di un sistema di corde e i piani s'inalzano. Nello stesso tempo s'inalza anche una scaletta a corda, che permette di salire da un piano all'altro e lungo tutta la scala aerea. È evidente che i varii piani e la scaletta a corda danno il modo ai manovratori di fare qualunque movimento e specialmente di compiere rapidamente il salvataggio di persone e di cose dall' esterno di una casa. Certamente una scala simile, quando tutti i nodi di ferro sono svolti e tutti i piani sono distesi, deve avere una forte oscillazione, ma non si può ottenere ogni cosa in una volta, e, del resto, i pompieri, che se ne debbono servire, non avranno che a prendere un po' di pratica alla loro scala aerea per tener conto preciso, nel momento opportuno, dell'inevitabile oscillazione.

Perchè la calvizie è più frequente negli uomini che nelle donne? È un fatto constato che la calvizie, così diffusa fra gli uomini, affligge assai meno le teste femminili. Non è però a credersi — come crede taluno — che la calvizie della donna sia un'eccezione. Chi si occupa di malattie della pelle può dire quante donne, apparentemente capellute, hanno in realtà il cocuzzolo spelato, e la dirizzatura, non già bianca e sottile come un viottolo fra i capelli, ma larga e spaziosa come una strada maestra. Naturalmente coteste cose le vede e le sa solo il medico, il quale le custodisce gelosamente entro alle mute pareti del suo gabinetto. Le donne, alla loro volta, con la lunghezza dei capelli veri, e con la opacità dei crini falsi, sanno disporre le cose in modo che la calvizie non apparisca all'occhio profano. Di modo che non può succedere alle donne quello che in teatro, o nelle adunanze, succede agli uomini, i quali sono costretti di esporre al pubblico i loro cranî nudi e lisci come ginocchi ... impudichi. È però un fatto accertato che gli uomini danno un contingente di calvi assai maggiore delle donne. Da alcuni si sostiene che ciò dipende dalla abitudine, che hanno gli uomini in genere, di tenere quasi sempre la testa coperta col cappello o con la berretta, impedendo quindi la traspirazione della pelle, e procurando la morte del pelo per asfissia. Altri reputano che il frequente taglio dei capelli — come usano di fare gli uomini —, indebolisce la pianta del pelo e lo faccia cadere. Vi è peri fino chi crede che i capelli cadano più facilmente negli uomini, perchè questi lavorano con il cervello più delle donne. Se fosse vera quest'ultima asserzione, ci sarebbe da consolarsi della diffusione della intellettualità, mentre pur troppo sono a migliaia le zucche spelate d'uomino zucconi. Ma — poichè il tastn è delicato — è meglio nocercare il pelo nell'uovo (an) che le uova sono tutte calve e tirare innanzi, e dire come

la caduta dei capelli avvenga più o meno precocemente in tutte quelle persone che — senza saperlo, e sono moltissime, e costituiscono la maggiore parte del genere umano — sono affette da un qualche disturbo del ricambio materiale organico. Questo disturbo del ricambio materiale organico consiste in una ritardata, o lenta o insufficiente eliminazione dall'organismo di alcune sostanze di rifiuto, di cui è prototipo l'*acido urico*. La grande famiglia umana di coloro, che per non liberarsi sufficientemente dell'acido urico formato nel loro corpo, costituiscono un *terreno organico acido*, è detta la famiglia degli individui affetti da *artritismo*. E diconsi affetti da artritismo non già perchè tutti essi indistintamente debbano soffrire di malattie articolari, ma perchè hanno una predisposizione alle artriti, e perchè la gotta, la renella, l'uricismo, che sono diversi aspetti clinici di tali malattie, o discrasie acide si accompagnano frequentemente a malattie delle articolazioni. Ora pare assodato alla scienza che la nu-

trizione dei capelli sia assai rallentata quando nell'organismo vi è una quantità di acido urico in eccesso. Negli individui (che per essere affetti da diatesi urica, costituiscono un terreno acido), la vita nutritiva del pelo è più stentata e meno attiva, e quindi è facile la morte del bulbo pilifero, e di conseguenza è facile la caduta. In molti individui calvi sono quindi affatto inutili tutte quelle cascatelle di *prodigiose* tinture, che essi si riversano sulla scatola cranica La notizia — lo capisco — è terribile, e tale da fare rizzare i capelli sulla testa anche dei calvi. Ma se i capelli cadono per la diatesi urica, il frizionare la testa con le tinture è come portare chieriche al seminario. E ai calvi non spetta ingerirsi nelle chieriche altrui. Piuttosto si consolino guardandosi i ginocchi, poichè anche questi — o gli infelici! — sono sempre calvi.

Uno studioso del linguaggio delle scimmie. Chi dei cortesi lettori non conosce, almeno di nome, il romanzo di Jules Verne: *La foresta misteriosa?* Il protagonista è un dottore tedesco (solo i tedeschi possono tentare certe pazienti imprese) il quale si mette in mente di andare in Africa per studiare il linguaggio scimmiesco. Egli si chiude in una gabbia, nel mistero delle foreste africane, e ascolta con teutonica pazienza i discorsi dei buffi e loquaci quadrumani. In patria non si hanno più sue notizie, e una spedizione si mette allora sulle sue tracce e scova il sapiente prigioniero di una tribù semi-scimmiesca che lo ha creato re e lo custodisce gelosamente. Il povero dottore, andato in cerca della suprema espressione della intelligenza animale, è ormai meno che una scimmia, è un povero ebete... Forse non tutti i lettori sanno che un tedesco, il Prof. Garner, inspiratosi certamente al povero eroe di Verne, ha voluto seguirne l'esempio. Egli si è recato nell'Africa Occidentale e, chiuso in una gabbia di ferro solidissima, si è abbandonato al suo bizzarro studio, nel silenzio e nella solitudine della foresta, tra l'ulutato delle belve feroci e il sibilo dei serpenti. Così, tra il coro poco rassicurante dei felini e degli ofidi, è riuscito a comprendere molte cose della conversaziode scimmiesca. Il bisogno di bere, di mangiare; il timore di un pericolo vicino; l'avviso della tornata sicurezza e tranquillità. Il singolare studioso incoraggiato dal successo, ha preparato una nuova spedizione, che avrà certo un risultato ancora migliore di quello della prima, poichè dei perfetti fonografi Edison raccoglieranno le acute voci scimmiesche. Senza dubbio i darviniani esulteranno, e sorgerà forse col tempo un novello Trombetti, che scoprirà le origini e le somiglianze del linguaggio umano e di quello del *Pytecantropus erectus,* il nostro comune insigne antenato scimmiesco. Buona fortuna, dunque, al prof. Garner, e sia lunge da lui la fine ridicola e pietosa del dottore di Jules Verne.

La scala aerea a catena, sviluppata.

L'antico giuoco del Diavolo tornato di moda in Inghilterra ed in Francia. L'origine di questo giuoco è chinese. Da epoche lontane era in uso nell' India, nella Corea, nel Giappone. Colà era ed è ancora un ordigno composto di due grossi pezzi di bambou, pieni di fori e riuniti da un fusto. Imprimendo a questo apparecchio un rapido movimento di rotazione per mezzo di una corda scorrente sul fusto che riunisce i due grossi bambou, i mercanti chinesi producono un rullo come quello di due trottole. Questo rumore serve per attirare l' attenzione della clientela. Si nota che non vi sono le bacchette e che la mano tiene direttamente le corde. Dalla China il *Diavolo* fu importato in Inghilterra sullo scorcio del sec. XVIII. Un diplomatico inglese Lord Macartney, inviato colà in missione, lo vide e lo portò in Inghilterra, dove ebbe una gran voga. Dall' Inghilterra il giuoco si introdusse in Francia nel 1810 e col medesimo nome di *Diavolo* furoreggiò durante la Ristaurazione. Ma poi a poco a poco fu negletto e quindi del tutto dimen-

ticato. Quando apparve in Francia nel 1810 il *Diavolo* constava di due palle incavate, ordinariamente di metallo, talvolta di legno, alcune cilindriche, altre

Il giuoco del diavolo: Posizione per la presa.

appiattite e altre coniche. Delle due bacchette che servivano a far manovrar la corda, una portava una forca o un uncino sul quale si faceva andare il *Diavolo*, dopo avergli fatto fare delle evoluzioni sulla corda o fatto riposare sulle bacchette. Si mirava sopratutto al rumore assordante e alle difficoltà d'equilibrio più che a lanciarlo. Ora avviene l'opposto: l'epoca essendo sportiva, l'ordigno è ridotto di volume; non gli si domanda più il rumore d'un tempo; più solido, meglio studiato e bene equilibrato, ora può essere lanciato in aria e ripreso a volo: è divenuto giuoco di destrezza e lo si può far da soli, oppure in due, in tre e anche in quattro. Si spiega bene la voga che ha preso sì rapidamente, essendo oggetto d'un nuovo esercizio igienico, alla portata di tutte le forze e di tutte le età. Dall'Inghilterra dove fu rimesso in moda passò ultimamente in Francia col nome di *Diavolo*. Siccome i primi *diaboli* inglesi portavano sulle scatole le parole *Diabolo Game*, che in Inglese significa *Giuoco del Diavolo*, il nome gli è rimasto e anche in Francia lo si dice il giuoco del *Diabolo Game*, ciò che fa sorridere chi sa l'inglese

Come è ora costruito il Diavolo. Esso consta di due coni di rame, di latta, di legno, di celluloide riuniti per le lor punte. La base dei coni è cinta da fascie di caoutchouc per attutir le scosse nelle cadute del *Diabolo*. Il punto d'intersezione dei due coni è d'ordinario in metallo perchè il legno o il celluloide verrebbero presto a logorarsi e per facilitare lo scorrer della corda che v'incontra così una superficie liscia e polita. Un *diavolo* ben fatto deve avere un perfetto equilibrio. Senza di che avrà sempre la tendenza a pendere dalla parte più pesante e il seguito sarebbe d'una manovra più difficile e meno piacevole. Come in tutti gli articoli di moda, anche qui sorse la concorrenza. Al suo apparire costava 5 o 6 lire. Ora ve n'ha di qualunque prezzo, dai 95 centesimi in su. Siccome il *diavolo* è cavo, così è anche molto leggiero e, secondo la materia di cui è fabbricato, il suo peso varia dagli 80 ai 250 grammi. Variano pure anche le sue dimensioni. V'hanno *diavoli* di 11 centim. di lunghezza con un diam. di 9 centimetri, e di quelli che son lunghi 7 centim. con un diam. proporzionato di 6 centim. Il movimento si dà per mezzo di una corda di seta di circa m. 1,30 di lunghezza, attaccata all'estremità di due bastoncelli di bambou. Siccome la corda potrebbe logorare e legno, l'estremità di ciascun bastoncello deve esser guernita di una viera metallica e, siccome il bambou sarebbe troppo piccolo per esser tenuto facilmente in mano, è messo dentro in un manico più grosso, pur di bambou.

Come lo si fa saltare. Si prende nelle mani i due bastoncelli e per giuocare si comincia a levar il *diavolo* che è a terra davanti. Tenendo la mano sinistra all'altezza della corda, si abbassa la mano destra, in modo da far scorrere la corda sul *diavolo*; poi, levando la mano destra, lo si solleva; continuando a levarla, il *diavolo* per il suo peso resterà a posto nell'angolo formato dalla corda; ma il passaggio di questa gli comunicherà un movimento di rotazione e a misura che questa aumenta, l'equilibrio si mantiene sempre più facilmente. Per aumentarla, basta, senza quasi muover la mano sinistra, levare poi abbassare continuamente la mano destra: la corda fa allora sul *diavolo* di lì a poco l'effetto della corda sulla trottola, o anche meglio, lo stesso effetto che

Il giuoco del diavolo La presa.

sul mulino, che, tirato e poi allentato, fa girare le ali rapidamente. Bisogna però aver cura di mantener la mano sinistra ad un'altezza quasi sempre costante e di levare e abbassare continuamente la mano destra, di avanzare o di portare indietro l'una o l'altra mano, secondo l'inclinazione che prende il *diavolo*, affinchè la corda gli sia sempre perpendicolare. Si giungerà facilmente a far sì che le due bacchette abbiano la direzione esatta del diavolo preso nel senso della sua lunghezza. Si continua a imprimere il movimento di rotazione, poi si cerca di lanciare il *diavolo* per riprenderlo al momento della sua caduta. Per lanciarlo basta avvicinar le mani; il *diavolo* continuando a girare rapidamente si trova allora in fondo all'angolo acuto formato dalla corda. Se si scostano bruscamente le braccia, le bacchette tendono la corda di seta, che scatta a guisa di una molla e getta nell'aria il *diavolo*, come l'arco una freccia. Senza sforzo esso è lanciato dai 5 ai 10 metri d'altezza; ed è anche possibile raggiungere un'altezza di 30 o 40 metri. Se si vuol lanciarlo molto alto, bisogna aumentare il colpo di scatto della partenza, il quale si ottiene scostando bruscamente le braccia e si ottiene quest'aumento di forza levando le braccia nel medesimo tempo che si scostano: si spinge così il *diavolo* in aria, e questa spinta viene ad aggiungersi a quella prodotta dalla brusca tensione della corda.

Come si fa a riprenderlo. Una volta lanciato, nulla è più facile che riprenderlo, quando si abbia sicuro il colpo d'occhio. Quando lo si getta in aria, bisogna seguirlo con gli occhi nella sua corsa, come si fa per una palla che si vuol riprendere, e, quando lo si vede discendere, bisogna mirare al suo centro con l'estremità della bacchetta della mano destra: così alla sua caduta, cade a cavallo sulla corda, e tosto si abbassa e si leva la mano destra continuamente come prima gli si mantiene il movimento rotatorio, che non ha interrotto abbandonando la corda durante l' ascesa.

Il giuoco del diavolo: Lo slancio.

Il giuoco del diavolo: Posizione di ripresa.

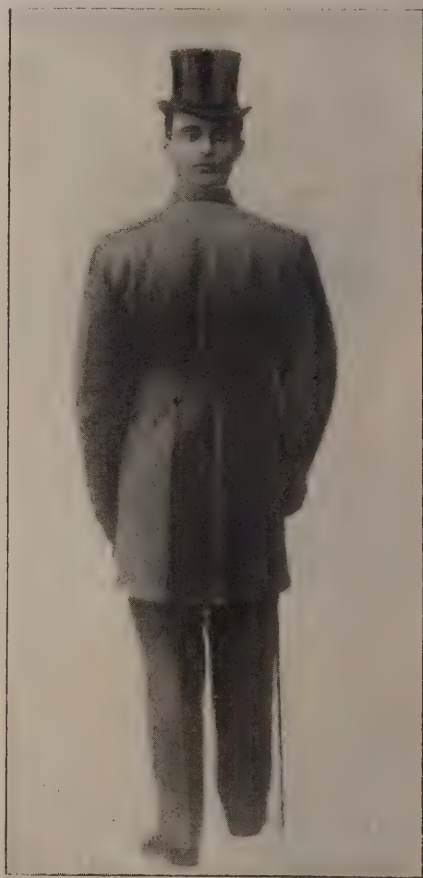
Qui è tutto il segreto d'un buon giuocatore. Quando ci si è esercitati per qualche giorno e si è acquistata un po' d'abilità, si può giuocare in due. In questo caso, si lancia il *diavolo* non verticalmente al disopra di noi, ma in fianco, e l'altro giocatore deve prenderlo di mira e riprenderlo sull' estremità della sua bacchetta di destra. A sua volta, noi lo si rimanda come una palla e la destrezza dei due giuocatori consiste nel non lasciarlo cadere, riprenderlo, dandogli una spinta, lanciandolo per riprenderlo e imprimendogli il movimento di rotazione. La posizione più facile in questo caso per i due giuocatori è di trovarsi sulla medesima linea, giacchè, per riprendere a volo il *diavolo*, bisogna che la corda sia perpendicolare al suo centro. Quando i giuocatori non sono in linea, ma si trovano di fronte l'uno all'altro, devono girarsi per ricever convenientemente il diavolo in relazione alla corda. Ci si arriva, ma è più difficile.

Partite più complicate. Quando i giuocatori sono esperti nel lanciarlo lontano e nel riprenderlo a volo, possono fare delle partite più complicate. In questo caso ogni giuocatore ha il suo *Diavolo* e ognuno lo lancia simultaneamente. Vi è dunque uno scambio costante e un movimento continuo. I giuocatori pratici possono così organizzare delle interessanti partite, alle quali si applica press'a poco la regola del *Tennis*. È un giuoco piacevole specialmente in campagna o sulla spiaggia. I fanciulli lo troveranno un esercizio leggiero e sano, ottimo per lo sviluppo delle braccia. I grandi a lor volta riconosceranno che non è solamente un giuoco da fanciulli, ma che invece

potrà divenire anche per loro un utile ausiliario dello spirito che cerca il riposo e l'obblio delle cure quotidiane della vita.

L'uomo torcicollo. Alle molte varietà di fenomeni, che popolano i baracconi delle fiere o i teatri di varietà, dobbiamo ora aggiungere l'uomo-torcicollo, ammirato ultimamente in un *café chantan* di New York. È un giovinotto ben formato e dalla figura intelligente che può voltare intieramente e liberamente la testa in modo da camminare avanti e avere gli occhi a piombo sul dorso. Nessuno sa dire quale sforzo egli abbia dovuto compiere per ottenere tanta mobilità nelle vertebre superiori e vincere il contrasto fra la direzione del cervello e quella delle gambe. Il fatto è che l'uomo torcicollo è, appuntoper questo, il meno disposto a prendersi un torcicollo, ed è anche il meno esposto alle sorprese, perchè può sempre guardarsi le spalle. È anche molto difficile pigliarlo di fronte, perchè non si sa mai se la fronte ce l'abbia dinanzi o di dietro. Inoltre, mentre molti si lagnano per il così detto « giuramento di testa » prodotto da qualche affare che va male o da qualche amore non corrisposto, egli è contentissimo quando gli fanno girare il capo e si lamenta invece tutte le volte che è costretto di tenere la testa a posio!

Il giuoco del diavolo: Di nuovo sulla corda.

Gabbia d'oro. Der goldene Käfig, ossia La gabbia d'oro, è un romanzo di Hanns von Zobellitz, che ebbe, qualche anno fa, molta fortuna in Germania e fuori. Secondo l'autore, la gabbia d'oro è il matrimonio di un decaduto con una milionaria. Un giovane povero, non possiede niente più che un nome illustre e lo stipendio di ufficialetto dell'esercito, e per indorare, come suol dirsi, il blasone, sposa una ricca americana, che per secondare i propri capricci obbliga il marito a dimettersi dal grado e a fare la parte di... pappagallo in una gabbia dorata. La satira è evidentemente rivolta contro la doppia mania invelsa per l'addietro: di arricchire da una parte e nobilitarsi dall'altra mediante il matrimonio tra nobili europei e milionarie americane. Il romanziere però, che ha considerato soltanto gli effetti di alcuni casi particolari, non ha guardato a fondo le cause, come fa oggi il « Century Magazine ». L'autorevole rivista dice che la colpa prima del fenomeno è da ricercarsi non già nell'ambizione, ma nella deficienza dei giovinotti americani rispetto agli europei. Mentre la donna in America cresce in un lusso elegante, raffinata da una cultura letteraria ed estetica di ordine superiore, l'uomo non è che un abile *sportman*... vuoto di contenuto spirituale; onde il desiderio nelle fanciulle di ambire al compagno europeo che può loro procacciare più alte e nobili soddisfazioni. Senonchè, segue sempre la su lodata rivista, i grandi di Spagna, i visconti di Francia e i baroni tedeschi sono alquanto in ribasso, e la vera nobiltà assolutamente rispettabile e appetibile per una signorina *chic* o *psut,* come vi piace, si trova meglio in Inghilterra e in Italia, le patrie classiche e della aristocrazia genuina. Però anche qui prudentemente consiglia alle fanciulle di consultare, prima di legarsi, l'almanacco di Gotha. Non si sa mai si adultera tutto, e le contraffazioni sono all'ordine del giorno in ogni genere alimentare... e simili.

L'uomo torcicollo.

Il Naturalista.

ALESSANDRO HUMBOLDT.

(Da un prezioso ritratto di C. Begas).

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

— **PITTURE STRANIERE** (1).

La signora Arte Internazionale riceve ogni due anni nel suo bel palazzo chiuso fra il verde intenso del giardino napoleonico, a lembo dell'azzurro lagunare che si protende puro e vaporoso fra l'isola degli Armeni cara a Bayron e la punta estrema di S. Nicoletto, ove l'isola del Lido sfuma nel mare e muore fra il grigio degli scogli e l'intrico delle alghe. I convegni — a malgrado la loro frequenza — riescono pur sempre simpatici e dilettevoli.

Spesse volte l'egregia padrona di casa e la sua distinta società, niente di nuovo ci possono dire, nulla di diverso dagli anni precedenti. Eppure il fascino dolce e suggestivo dell'ambiente ci libera del tedio che le abitudini — anche care ed eccellenti — finiscono sempre per stratificare in fondo alla nostra insaziabile morbosa curiosità di coscienze principio di secolo. Il sorriso della ospite è sempre grazioso e promettente, il suo garbo nel presentarci i fedeli *habitués* è insuperabile. E noi ci ritroviamo con piacere quasi inconsaputo, talvolta anche involontario, fra la numerosa brigata. Persone care e dilette rivedute con un invincibile trasporto di gioia, con un impeto di riconoscente tenerezza; persone antipatiche per la *posa* pretensiosetta e per la impertinente vuotaggine, tipi indifferenti per la fredda monotonia dei loro discorsi e l'uggiosa insistenza nello stesso abito; tipi strani e geniali di camaleonti artistici, i quali ci si presentano avanti in nuove fregoliane trasformazioni, obbligandoci ad uno sforzo mnemonico per riconoscerli. Un complesso vario, vivace, interessante, verso il quale si varca sempre con piacere la soglia fronzuta dell'anticamera, per rendere omaggio alle sempre giovane e sempre rinnovantesi padrona di casa, alla sua coorte genialissima, alle *distinte personalità* che la frequentano da tanti anni.

Oh, ecco in queste *distinte personalità* un primo piccolo inconveniente assai seccante. Di taluni privilegiati frequentatori, accreditati per successi precedenti, resi celebri dalle lodi dei critici, dalle compere illustri, e soprattutto dai grossi nomi esotici non è lecito parlare, in casa dell'ospite nostra, se non fra le interiezioni ammirative e le esclamazioni di reverenze incondizionate.

I nomi dati in pascolo alla folla sono qui ripetuti con accento di religiosa adorazione; gli illustri frequentatori sono esposti all'ossequio e all'attrattiva del passante, come nel negozio di lusso l'oggetto ultima moda o il brillante rarissimo. Davanti alle *distinte personalità* segnalate preventivamente dagli ufficiosi è lecito soltanto aprire la bocca ai monosillabi lunghi, con tante vocali, come quelle del quarto atto di *Come le foglie*. Ogni sillaba di più ci esporrebbe al pubblico disprezzo, alla taccia indelebile di idiota perfetto e evidente.

Parliamo adunque sottovoce se vogliamo rivendicare la libertà del nostro pensiero anche in cospetto delle divinità riconosciute dal sillabo veneziano e adorate con tutte le complimentose formule del rito di convenzione . . .

(1) Veggansi i num. 14, 16 e 17.

... Ecco, appoggiato ad una grande parete, fra una dignitosa accolta di illustri artisti inglesi, il pontefice massimo, il trionfatore indiscusso della VII Veneziana, avanti al quale il nostro dovere ammirativo è strettamente obbligatorio, come il *frac* nelle feste ufficiali di provincia. Ecco nella gravità della sua fama e della sua gloria, Sir John Sargent, il meraviglioso *prodotto* artistico nato a Firenze, allevato a Parigi, raffinato in Inghilterra e maturato in America. È un trattista dell' arte di tutti i tempi — effigiando le ambiziose e cospicue e denarose celebrità della sua epoca, risolveva l'arduo problema dell'esistenza, in tempi meno difficili. Ai nostri giorni i bisogni sono cresciuti e non dobbiamo negare agli artisti contemporanei un diritto indiscusso sugli antichi. Nessuno dei nostri artisti scriverebbe come Giotto una canzone in lode della povertà, anche per la plausibile ragione che ... non sanno di prosodia.

Del resto, l'accusa di commercialità, noi la

Esposizione Internazionale di Venezia: Sala Inglese.
(fot. A. Tivoli. Venezia).

tipo raro e stupefacente anche per la sua origine. Direi che questo autentico trionfo dell'incrocio di razze documenta, nel campo artistico, la verità bandita della moderna scuola positiva di antropologia. Ma dopo l'ultimo volume di Napoleone Colajanni non è lecito parlare più di *razze* senza dare un dispiacere all' illustre sociologo. Lasciamo adunque il *prodotto* etnico ed antropologico per occuparci dei suoi prodotti pittorici. Egli ci si presenta con una lunga teoria di ritratti.

Forma specificamente moderna e commerciale. Anche il Tintoretto — il maggior ri-

rivolgiamo alla specie non punto al genere. La suprema abilità tecnica del Sargent, la sua virtuosità insuperabile, le necessità dell'ambiente, forse più che le predisposizioni sue hanno fatto di lui l'americanizzatore moderno del glorioso settecento inglese.

Troppe volte si ripete il nome dei massimi ritrattisti classici della Gran Brettagna a proposito dei quadri di John Sargent.

Lontano dalla loro aurea semplicità, ricercatore assiduo e non sempre misurato del contrasto cromatico, amante della *messa in iscena* fastosa ed abbagliante, il Sargent ri-

cava il suo effetto con mezzi assai diversi di quelli classici, per quanto egli riesca spesso, con sorprendente versatilità d'ingegno, a infondere una lontana eco di finezza arcaica alle sue tele. Ma la eco non giunge alle poco sensibili orecchie del grosso pubblico che si ferma a bocca aperta avanti alla trinità decorativa e teatrale delle *signore Acheson*, davanti alla maestosa matronalità della contessa di Warwick e appena appena si degna di notare il superbo *fu Penrose* e il ritratto della signora *Charles Hunter*. In queste prove più modeste e semplici le grandi qualità del Sargent trovano un linguaggio mirabile di profonda verità e di squisito equilibrio cromatico, qui veramente, senza aver l'aria di volerlo il pittore rende « lo spirito del sentimento interiore della persona ».

Accanto al Sargent, più composto, più squisito e più aristocratico trionfa il Lavery. Senza indulgere mai al gusto del committente e del pubblico, fedele alla grande tradizione scozzese egli sdegna il facile effetto e indugia nella preziosità del mezzo tono. Le sue tele sono il trionfo dell'armonia e della consonanza, della finezza e della vaporosità. Dalla morbida e dolce signorilità di *Chiou bleu* ai rigorosi tocchi del ritratto di *miss Eileen*, dalla melanconica poesia di *Sulla scogliera* alle ardite tonalità di *Amaca rossa* il Lavery svolge in una ricca e abbondante varietà di temi e di atteggiamento la sapienza suggestiva del suo pennello meraviglioso. Derivando alle stesse fonti del Sargent l'inspirazione ed il metodo, il Lavery, pure foggiandosi una sua propria personalità pittorica, seppe piu acutamente e robustamente resistere alle suggestioni della moda e del gusto corrente. La sua arte è più pura e più alta, sgombra di americanismo e di virtuosità superficiale.

Esposizione Internazionale di Venezia: Sala Svedese.
(fot. Giacomelli. Venezia).

Lontano dalla decadenza monocorde onde ristagna il paesaggio inglese, Alfredo Earst sfoggia l'affascinante semplicità della sua tavolozza in due tele interessantissime: una campagna tenue e poetica che richiama molti suoi quadri precedenti ed una *Londra Notturna* nella quale tenta con fortuna nuovi effetti mirabili di luce, nuove ardite e ga-

gliarde forme di poesia umana e modernissima. Nella luce scialba dei fanali, nel pigro e tardo movimento della persona, nella stanchezza che sembra pervadere le cose all'intorno, è l'assopirsi lento della grande metropoli, distesa al riposo; fasciata dalle tenebre che lottano vincitrici contro le resistenze oscillanti della luce artificiale.

Meno efficace e poderoso riesce quest'anno il Brangwyn ne' suoi quattro pannelli decorativi. Male egli ha scelto il soggetto veneziano all'orgiastico impeto del suo colorito esuberante. La trasparenza cristallina e vaporosa del paesaggio lagunare si ribella al disegno rude e sommario, al bitume oscurante le fantasiose visioni del celebre decoratore.

Il paesaggio olandese, per tante ragioni di tendenze e di finalità, affine a quello di Inghilterra e di Scozia, è rappresentato ancora una volta alla esposizione di Venezia dalle marine di Guglielmo Mesdag. E ancora il grigio mare del Nord inspira il gruppo di tre quadri ch'egli presenta, pieni di poesia profonda e penetrante, avvolti come da un soffio misterioso di elegia. Il mare non ha cantore più appassionato e più solenne del Mesdag, le brume e le nebbie trasvolanti in fondo alle ampie distese di acque gli svelano intera la loro sentimentalità mite e sfumante in vapore leggero. *Mare del Nord, Spiaggia di notte, Dopo la tempesta* sono altrettante strofe di un poema marinaresco che il Mesdag va ripetendo all'infinito, cullandosi nella soddisfazione del successo raggiunto e della armonia interamente conquistata. Senonchè la sua insistenza nel ripetere le grigiastre malinconie del suo mare minaccia di degenerare in una *cifra*, in una *ricetta* convenzionale. L'occhio del critico si è stancato nella ripetizione e vede le monotonie e l'aridità dell'inspirazione, laddove, ai primi saggi, lo colpiva la foga sincera e la spontaneità della impressione. Il Mesdag ci appare come un grande virtuoso che sappia cantare un solo pezzo musicale. Si sente, si ammira, lo si risente e lo si riammira e poi gli si voltano per sempre le spalle.

Uguale processo di fossilizzazione in una formula immutabile, minaccia di subire uno dei più vigorosi e mirabili maestri della pittura moderna: Andrea Zorn. I superbi nudi femminili che formarono il successo della penultima esposizione veneziana, sono tornati tali e quali, nella loro calda e pastosa carnosità, nella loro abbondanza cromatica, negli sfondi strani e capricciosi di verdi intensi e di interni lumeggiati a contrasti violenti. Pittura solida e sintetica quello di Zorn, arte così equilibrata e perfetta da ricordare l'impasto e il rilievo dei maestri più celebrati; il nudo femminile, meravigliosamente fatto palpitare sul tono bianco e freddo di un lenzuolo candido, quello mirabilmente intonato alle fantastiche e gialle vibrazioni delle fiamme scoppiettanti, sono espressioni superbe di una tecnica pittorica che non conosce più segreti. Ma la fantasia, la poesia, la invenzione, la composizione, tutti i coefficienti che insieme colla tecnica debbono creare la vera e grande arte, dove sono nell'opera di Zorn? Il suo pennello rende la forma e il colore, con realtà mirabile di riproduzione. E il sentimento?

E l'eclettismo almeno, della sua facoltà, ch'era pure mirabile nella produzione dello Zorn di qualche anno fa, dov'è finito? Che il successo abbia guastato e ridotto alla *cifra* anche questo poderoso campione dell'arte nordica? Auguriamoci di no.

Collo Zorn sono venuti quest'anno a Venezia, documentando il fecondo attuale periodo di integrazione della scuola svedese: Anna Boberg e Carlo Wilhelmson; la prima con una serie di paesaggi e di marine di intonazione un po' cupa, ma di mirabile fattura; il secondo con sette quadri improntati ad un verismo doloroso e profondo. La tristezza umana, lo strazio inenarrabile delle sventure senza conforto trovano in questo pittore svedese un interprete di rara eloquenza, di strana potenza emotiva. *Sulla soglia del cimitero* è un piccolo poema di psicologia del dolore. Le tre figure di umili donne che varcano la soglia del camposanto cercando le tombe dei loro cari, sono rese con un così penetrante accento di commozione, con un così rigoroso senso di verità da lasciarci un solco spasmodico nell'anima. E la tecnica del Wilhelmson assurge ad altezze ancor maggiori in *Sera d'Estate* e *Nel sole*, una deliziosa figurazione di bimba che stacca meravigliosamente sopra un fondo di paesaggio arioso e digradante.

Decorata con discutibile gusto da Gerardo Munthe su motivi nazionali antichi, riesce al contrario poco interessante la sala che accoglie i pittori norvegesi. Molte stranezze bislacche di esecuzione e nessuna opera di vera originalità e di reale valore artistico, se si eccettuano un ritratto di Oda Krohg

e una *Casa sulla costa del mare* di Harald Sohlberg, un po' superficiale ma genialissima nella trovata.

❖

Il Belgio, fuggendo la monotonia delle sale monotonamente allineate, volle erigere un apposito padiglione per raccoglierví i propri artisti: essi lo meritavano ed anche migliore, poichè il contenente — dal punto di vista estetico — è riuscito affatto indegno del contenuto. Ricca, varia, ammirabile è la affermazione dei pittori belghi. Il piccolo paese che tiene ormai il primato nell'arte del tutto tondo colla feconda filiazione di Costantino Meunier (il Rodin in Francia è più che mai isolato!) accenna a conquistare un posto prominente anche in pittura. Vero è che la sua mostra attuale non è la genuina espressione della recentissima produzione. Troppi musei e troppe gallerie vennero svaligiate per adornare l'esposizione: i quadri migliori rappresentano l'arte e le tendenze degli ultimi dieci o vent'anni, non certo quello dell'ultimo biennio. Il Belgio lotta adunque in condizioni privilegiate e vantaggiose: non per questo è lecito disconoscere l'alto significato de' suoi sforzi vittoriosi. I superbi ritratti dell'Evenepoel, lo *Spagnuolo a Parigi* e l'*Uomo dell'abito rosso*, le due gustosissime impressioni *Al Molino rosso* e il *Sotterraneo del « Sole doro »* commemorano una gloria spezzata immaturamente dalla morte nel periodo piu radioso delle conquiste e delle speranze. Ma sono vivi e operosi il Baertsoen che nello *Sgelo a Gand* espone il più bel paesaggio della mostra intera; il Delvin che ha un *Inverno* di potenza uguale alla meravigliosa sincerità; Carlo Claus mirabile e suggestivo evocatore di ampie ed ariose campagne, inondate di sole, nelle quali ci sembra di respirare l'acuto profumo dei fieni appena falciati. E ancora il Buysse, il Ciamberlani, il Delaunois, lo Smits, mistico e delicatamente suggestivo, l' Opsomer, che espone delle *Comari* di un sapore favrettiano arguto e arrobustito, il Van Rysselberge divisionista paradossale e personale, il Gailliard e il Wagemans il cui *Vecchio Radar* sembra balzare fuori dalla tela come dalle ombre della sagrestia originaria.

Esposizione Internazionale di Venezia: Sala Francese.

E un giovane campione che si avanza verso un grande avvenire è certamente Eugenio Laermans. Il suo colorito è sommario, il suo disegno è spesso scorretto e quasi caricaturale e schematico. Eppure quanta forza di espressione, quanta intimità di spasimo, quante comunicazioni di sentimenti sgorga da quelle

sue tele paradossali e quasi grottesche. Nei quadri del Laermans è il germe, la cellula primigena di un'arte tutta nuova e gagliarda che si affina e si concreta di esposizione in esposizione, con cosciente reiterar di sforzi e di tentativi.

❖

Multanime e multiforme, la pittura francese esprime nel suo vasto eclettismo, la mirabile larghezza di gusti, la potente elaborazione di idee, la fusione di tutti i temperamenti per quanto indirizzati su strade diverse, che forma il substrato psicologico della grande nazione.

La freddezza accademica di Carolus Duran accanto al realismo spiritualizzato di Carlo Cottet, l'eleganza morbida e incipriata di Emilio Blanche fra l'oggettivismo arioso di Luciano Simon e le bizzarrie di Gaston La Touche, il convenzionalismo cavalleresco di Carlo Hoffbauer vicino alle aristocratiche rigidezze di La Gandara, la scapigliatura parigina di Raffaelli a riscontro delle compassate eleganze di Fantin-Latour. E lo strano amalgama della più diverse aspirazioni e delle più opposte scuole, vien compenetrandosi, in un tutto armonico, di genialità, di schiettezza, di forza.

Il Cottet, abbandonando i suoi prediletti contadini di Bretagna e le sue scene campagnuole, passa da una sintetica visione di villaggio spagnuolo ad un ritratto di signorina dipinto con semplice, sobria, robusta intensità di espressione; il Blanche ripete il *Cherubino* settecentesco, mirabile per la seta luccicante e frusciante così da ricordare la perfezione riproduttiva diligente e minuziosa dell'Hayez, e lo accompagna a due ritratti femminili di vaghissima dolcezza; Carolus Duran, oltre ad un buon ritratto d'uomo, espone un nudo di donna dai capelli rossi, distesa sopra una rossa coltrice di letto; il Bernard ha un teatrale ritratto dell'ambasciatore Barrère, il Du Gardier una gustosissima *Cacciatrice*, il Roll un solido *Dragone*, il Raffaelli una *Ragazza del Cagnolino* viva di tutte le grazie parigine ond'è caratterizzata l'arte di questo originalissimo pittore. E soprattutti si eleva Luciano Simon col suo *Giorno d'Estate*, un interno popolato di bimbi, nel quale l' atmosfera vibra di tutta la sua luce e l'aria circola fra uomini e cose.

Fu detto che la sala russa testimonia più delle altre i caratteri etnici della nazione onde proviene, e si è indugiato a segnalare la *primitività* delle manifestazioni artistiche della Russia moderna. Evvia. Una nazione può essere in arretrato coi tempi fin che vi piace; ma quando essa vanta nel romanzo una forma d'arte così potente ed evoluta non è possibile che le altre forme siano rimaste

Esposizione Internazionale di Venezia: Sala Austriaca.

a stadio primitivo. L'artista è sempre superiore al suo ambiente. La vita che lo circonda può ripercuotersi nelle sostanze, nelle materie della sua arte, giammai nella tecnica. Il popolo russo vive e palpita nei romanzi di Tolstoi e di Dostojewsky, offre loro l'ispirazione e l'osservazione diretta: ma l'espressione e il magistero stilistico di quei grandi non ripetono certo le origini della vita circostante e tanto meno delle tradizioni letterarie che non esistono. Le stranezze primitive della pittura russa in quest' esposizione ci arrivano con un odore di moda parigina da metterci in sospetto. Non è un intaglio in legno, impiastricciato di colore, che possa ingannare la nostra credulità di spettatori. Quale influenza indigena può avere originate e figliate le preziose e stupide rigidità di bambole dell' *Attrice* di Nicola Ulianoff? Qual paesaggio siberiano può giustificare di un appello al vero la *Brina* e l'*Autunno* di Grabar, le *Acacie in fiore* del Larioff, l'*Estate* di Mussatoff? Vive pure in Russia, ch'io mi sappia, quel Pietro Pietrovitcheff il quale lontano del manierismo e dalle pose bislacche ci offre due bellissimi paesaggi, sinceramente espressi e di calda e gustosa inspirazione.

Non saprei trovare delle caratteristiche speciali nemmeno nei pregevoli ritratti del Serov. Sono solidi, ben coloriti, equilibrati ed intonati. Ma sono russi come potrebbero essere francesi, italiani o spagnuoli. L'odore del nord non lo sento nemmeno davanti a queste bellissime tele.

Esposizione Internazionale di Venezia: 1. Sala Tedesca.

Resta Filippo Maliavin. Ma egli è la vivente negazione della sua stirpe. Tutto è meridionalmente eccessivo in questo figlio della steppa gelata: dal colore sgargiante alla voluttuosa carnalità de' suoi modelli. È un Michetti negli occhi e non nel sentimento: solo egli non riesce come il grande abruzzese a trasfondere alle sue figure, insieme coll'ardore cromatico, un soffio ugualmente caldo di passionalità. Gli ampi paludamenti rossi fiammeggiano e sembrano piegare la tela dei quadri secondo il loro onduleggiare gli occhi delle contadine mandano lampi procaci e le labbre tumide promettono ardori di baci infuocati. Eppure noi restiamo freddi. Manca qualche cosa in quest'arte di riflesso. E in questa mancanza è la sola caratteristica russa!

❖

La Danimarca ha un fortissimo campione in Laurits Tuxen, ritrattista di rara efficacia, e la Spagna — trionfatrice della V. veneziana colla splendida mostra ciclica dello Zuloaga — ha dichiarato quest'anno la completa astensione. Lo Zuloaga dopo i successi parigini diserta ormai per la seconda volta

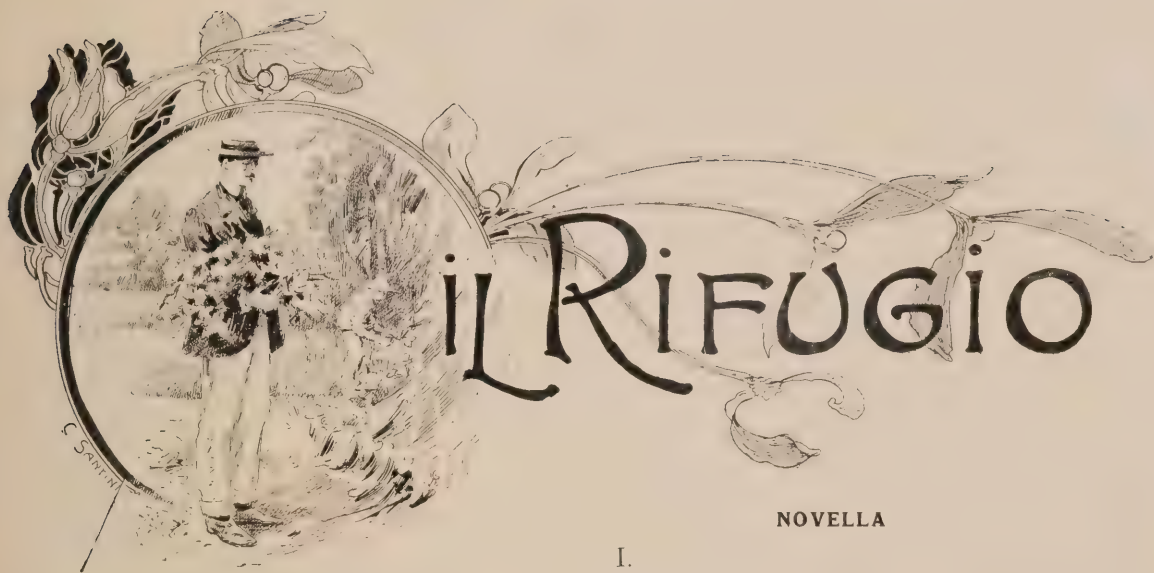
la mostra di Venezia, lasciandoci una ricca ma non simpatica eredità di imitatori nostrani ed esotici che vanno popolando le sale di volti vinosi e di massicci uomini informi; e il Sorolla assente anche lui per ignote ragioni, ci riappare col largo retaggio di vele svolazzanti nei quadri delle scimmie seguaci. In compenso, l'arte tedesca è affluita con doviziosa abbondanza se non con accenti nuovi nè con soverchi caratteri originali. La sala del Sogno ha una buona e singolare *Salomè* di Frank Stück, la sala internazionale un ottimo ritratto di Guglielmo Schmurr e la sala germanica in mezzo a molto lavorio un quadro di Filippo Klein, *Prima del Veglione*, assai geniale e ben dipinto, un ritratto di Habermann, i soliti animali domestici dello Zügel e di Schramm-Zittau e poche altre opere notevoli.

Più vivace e laboriosa, la pittura austriaca — senza offrire abbondante masse di risultati — manifesta un sempre più intenso spirito di ricerca e di fervore. Nella sala bianca ed abbigliante, che ospita le società *Hagenbund* di Vienna e *Manes* di Praga, è notevole l'audacia battagliera che inspira gran parte delle opere. Hampel ha il *Nano e la donna* di fresca e genialissima fattura accanto ad un ritratto mediocre; Ugo Barr un *Crocefisso nella foresta* inspirato ad un simbolismo sano e robusto, il Graf degli *Scherminatori* ben disegnati ed un ritratto chinese molto artificioso, il Roth dipinge con tecnica divisionista un ottimo *Autunno*.

Il gruppo di artisti viennesi riunito nell'altra sala austriaca col *Viaggio della vita* di Adams Quiney, i *Pescivendoli* bellissimi del Krausz e la *Casa Padronale* di Adolfo Kaufmann vanta tre ritratti di Filippo Alessio Lászlò, uno degli artisti più ammirati e più discussi della mostra. Certo la sua arte appare un po' leziosa in *Mia moglie* per quanto in questa breve sala la virtuosità pittorica sfolgori tutte le sue risorse, ma nell'altra ritratto dell'attore Ritter, il Làszlò affermò delle qualità così solide ed indiscutibili da giustificare la fama di ritrattista principe conquistato con così lungo sforzo e maturo studio.

Esposizione Internazionale di Venezia: Sala Internazionale.

E non dimentichiamo in questa rapida rivista dell'arte straniera, la lontana America, la quale va accentuando da alcuni anni un movimento ascensionista in tutte le manifestazioni dell' arte. Quel giovanile e gagliardo movimento ha due degni rappresentanti alla VII internazionale di Venezia: Melchers Gari col solido *Maestro di scherma*, e il Miller, elegante dipintore di donne bionde, caratterizzato da un delicato spirito settecentesco, abilmente vestito di una moderna grazia parigina.

Guido Guidoni.

IL RIFUGIO

NOVELLA

I.

Nella fattoria di Ponte d'Evola, in quel luminoso mattino di giugno, grande affaccendamento. Una squadra di contadini finiva di rastrellare la ghiaia nei viali del parco che si estendeva intorno alla villa, sin giù alla vallata. Il vecchio intendente andava e veniva per il vialone dei lecci che univa la fattoria con la villa. Ogni tanto sbucava di fra le siepi un contadino, un operaio, qualche giardiniere chiedendo istruzioni per i preparativi. L'intendente rispondeva con ordini recisi brevi senza interrompere la sua corsa. Su, nella villa, la fattoressa, aiutata da alcune altre donne, affaccendava nell'ampia cucina a spolverare utensili, a far ripulire le fornacelle, a tirar fuori dalle vecchie credenze i servizi, mentre il cantiniere saliva e scendeva dalla grotta recando su fiaschi di vino, vecchie bottiglie e damigiane polverose.

Il marchese Puccelli aveva telegraficamente annunziato il suo arrivo per la sera; e l'annunzio improvviso aveva fatto precipitare i preparativi. Di solito non si recava in campagna che verso la fine di giugno, ma quest'anno la salute malferma lo aveva indotto ad anticipare la villeggiatura.

— Scommetterei — aveva esclamato l'intendente ricevendo il telegramma — che il dispaccio è un'idea della signorina! Lei sempre così...

Chi si dava da fare in modo ben diverso, era il figlio dell'intendente. Il giovinotto, appena giunto il telegramma, avea fatto munire di ceste due uomini ed era sceso con loro giù in giardino a razziare i più bei fiori, che egli poi con singolar cura era salito a disporre nell'appartamento della padroncina. Sarebbe stato interessante l'osservare con quanta gentilezza, quasi femminea, quel giovane gigante attendesse a distribuire sapientemente tutta quella variopinta folla di fiori. La camera da letto, il salottino, lo studio dove la marchesina dipingeva e suonava, ne erano tramutati in una serra. E la disposizione rispondeva non solo a concetti di estetica coloristica, ma più ancora a segrete e sottili conoscenze dei gusti della signorina. Per esempio: Lucio sapeva che la fanciulla sul pianoforte non voleva che fiori bianchi e azzurri: che nell'angolo ove soleva leggere, sul trespolo di mogano inglese, accanto alla poltrona di cuoio, non desiderava che rose dalla tinta più tenera al rosso più acceso; che sul tavolinetto accanto al letto voleva qualche pallido gladiolo nel lungo vaso di cristallo, mentre il salottino, ove si chiudeva in misteriose meditazioni, doveva essere tutto disseminato di gardenie, giacinti, tuberose e di quant'altri fiori flagranti il giardino prosperasse.

Erano cresciuti insieme; egli aveva tre anni di più, e nei quattro mesi che i signori passavano in villa, da che egli aveva conoscenza, si ricordava sempre di essere stato il compagno di giuochi e di corse della marchesina. Una specie di cane obbediente e fedele, pronto agli ordini sempre rapidi e categorici di lei, sin da quando, fanciulletto, era costretto dalla imperiosa volontà della sua compagna ad arrampicarsi sugli alberi per raccogliere frutta acerbe, a correre pei campi a caccia di lucertole co' cappi d'avena,

o a portarla, quand'ella era stanca, sulle spalle per lunghi tratti di cammino. Egli si ricordava, qualche volta che aveva tentato di opporsi alla volontà della signorina, di aver avuto persino dei colpi di verga, che egli aveva subìti docilmente. Una volta — aveva dieci anni, — mentre l'Evola era stata improvvisamente ingrossata da un furioso acquazzone durato tutta la notte, la fanciulla voleva assolutamente attraversare il torrente gonfio e minaccioso: e poichè Lucio vi si era energicamente opposto, ella si era slanciata d'un tratto tra le acque, e il ragazzo dovè rischiare la vita per trarla a salvamento.

Ma egli tollerava pazientemente le bizze della sua piccola amica, poichè lo compensava con una quantità di continue amorevolezze, tra cui, la più gradita, quello di volerlo a tavola con lei. Lucio era stato sempre il confidente di lei, ella lo metteva a parte di ogni suo pensiero; in ogni difficoltà gli chiedeva consiglio, consiglio che quasi mai seguiva, ma di cui ella mostrava la più assoluta necessità.

Così erano cresciuti in una fraterna intimità, nella quale egli aveva saputo conservare il più profondo rispetto, e la fanciulla quella disinvolta autorità che impedivano il tralignare dei loro rapporti. E ogni volta che si rivedevano, era uno scoppio di gioia sincera; si sarebbero gettati l'uno nelle braccia dell'altro, come quando erano piccini, se l'intendente, vedendo la giovinetta fatta signorina, non ne avesse fatto categorico divieto al figlio.

Ed ella era rimasta mortificata quando al suo arrivo, l'anno innanzi, Lucio non era corso ad abbracciarla come sempre. Il marchese, uomo alla buona e innamorato sino alla cecità di questa sua unica figlia, aveva riso del suo corruccio e le aveva detto ridendo:

— Ma abbraccialo dunque! Vedi, gli cominci a far soggezione!

Quando Lucio fu andato a Siena a proseguire i suoi studi, ella gli scriveva da Roma lunghe lettere, narrandogli tutta la vita che conduceva; e del suo primo sogno d'amore, trascorso come un giorno di sole invernale, Lucio era stato il solo confidente.

II.

Il treno giunse con venti minuti di ritardo che a Lucio parvero eterni; ma quando vide l'amica testa di Giuliana sporta dal finestrino che lo cercava con gli occhi, affettuosamente, e che, appena scortolo, gli aveva rivolto il lieto saluto dell'arrivo con lunghi sorrisi e con l'agitar della mano, Lucio si slanciò allegramente verso lo scompartimento, seguito dal padre e da due guardiani.

— Come va', come va', caro Lucio? — esclamò con allegrezza la signorina, balzata appena giù dal treno, porgendo a baciare la mano al suo amico. — Ma tu ti fai sempre più gigante, finirai per mettermi paura!

— E lei si fa sempre più bella, signorina; ormai mi farà davvero troppa soggezione!

Lucio, ancora a capo scoperto, la contemplava, illuminato da un sorriso di contentezza umile e ammirante, e dovè fare uno sforzo per togliersi dalla dolce comtemplazione e volgersi a salutare il marchese.

Usciti dalla stazione, mentre gli altri attendevano al ritiro del bagaglio, e il marchese salutava il capostazione, i due giovani erano rimasti soli; ella già salita sulla postigliona, lui in piedi, accanto.

— Quante cose ho da raccontarti! — diceva Giuliana in aria misteriosa — prima di tutto che sono riuscita a mandar via quell'antipatica tedesca, e ho preso una signorina inglese tanto buona e simpatica, che mi ha capito subito e non mi secca in nessun modo. Molto bellina — ti raccomando di non farle la corte .... — Lucio arrossì e rispose con sorriso impacciato.

— Lei sa, signorina, ch'io non son buono a far la corte alle donne!

— È possibile? — Domandò Giuliana fissando acutamente il suo amico — in tanti anni che vai a Siena non hai imparato?

Il giovanotto chinò gli occhi, e mormorò con un fondo di malinconia:

— Che vuole, quando non ci si è tagliati! Io non sono adatto a tutte quelle smancerie, che bisogna saper fare... Lei lo sa!... Eppoi, glie l'ho detto tante volte: io non prenderò moglie se non me la scelga lei...

— Non ti fidare di me, amico mio, non rischierei il rimorso di avere sbagliato...

— Ecco, veda, esclamò timidamente Lucio levando gli occhi su Giuliana — vorrei una moglie come lei!

— Olà! — scattò la fanciulla aggrottando le sopracciglia in aria d'indulgente severità

— Che ti salta in mente, sornione, tenteresti intanto di far la corte a me?

Lucio si confuse, poi si mise a ridere borbottando:

— Dovrei essere ammattito! Volevo dire che mi piacerebbe una ragazza intelligente, di spirito, di cuore come lei!

— Non capisci niente di donne, lo vedo! Una donna come me sarebbe la disgrazia per te! Figurati che tempesta sarebbe per un animo sano e semplice come il tuo una donna difficile e complicata come sono io; piena di bizze, di capricci, con tante tendenze che tu non intendi! Che disgrazia sarebbe per te e... per lei...

— Lei continua a credermi un imbecille, signorina! — mormorò malinconicamente Lucio.

— Che c'entra? Potrebbe darsi, per esempio, che il torto fosse mio!

Giuliana interruppe il dialogo, e si adagiò sulla spalliera della postigliona e con gli occhi sul lontano orizzonte, che il sole cadente incendiava di fuochi vermigli, si assorbì in una mesta fantasticheria.

Il marchese sopraggiunse, salì nella postigliona accanto alla figlia, Lucio montò sul biroccino col padre e tutti si misero in cammino.

La via bianca e polverosa che conduceva alla villa serpeggiava fra i campi gialli di frumento maturo, dei quali le ricche chiome verdi degli alberi rompevano la gialla monotonia. Le siepi fiorite, i gelsi accanto alla via soffocavano sotto un fitto velo di polvere. Un grande silenzio si diffondeva per la campagna; da cui il sole cadente andava ripiegando gli ultimi rosei raggi; gli uccelli si erano già quietati nel mistero delle fronde: solo qualche pipistrello svolazzava co' suoi ciechi voli scomposti. Dal villaggio che avevano lasciato a monte della via, giungeva un tremulo suono di campana, mite voce del silenzio; da lungi tagliò l'aria il fischio della vaporiera che entrava nella galleria; poi la campana si tacque, e il sole calò dietro i monti di Carrara e le ombre della sera avvolsero a poco a poco tutte le cose. Giuliana, cullata dal suono ritmico delle sonaglierie, e dal movimento della postigliona che saliva, si assopì nella dolcezza di un sogno.

III.

La mattina dopo, secondo gli ordini avuti, Lucio si presentò puntualmente nel gran salone a pian terreno che dava sul giardino. Giuliana sfogliava distrattamente le riviste che erano giunte allora allora con la posta. Aveva l'aria accigliata e scontenta; pure a Lucio, che dal fondo del giardino la guardava non era mai apparsa così bella! Nella rosea vestaglia *Empire* le sue forme snelle e rigogliose acquistavano una eleganza statuaria; dal largo goletto di trine sorgeva il collo candido e rotondo su cui i bruni capelli stendevano la loro morbida ombra. L'ovale del viso, di un pallore dorato, modellato da una espressione di energia e di languore insieme, di baldanza e di passionalità, di superbia e di bontà, era illuminato da' grandi occhi lucenti un po' rialzati verso le tempie.

Lucio entrò lieto salutando e appressandosi a lei; ma Giuliana senza togliere gli occhi dalla lettura gli stese pigramente la mano che egli, come il solito, baciò devotamente. Poi attese in silenzio.

— Questa mattina burrasca, marchesina! — esclamò dopo lungo silenzio.

— Si burrasca terribile! — rispose scattando in piedi Giuliana.

— Andiamo nel giardino — soggiunse poi.

Quando furono all'aperto, Lucio domandò

con una certa esitazione di sapere di che cosa si trattava.

— Di una cosa che confesso solo a te: Sono innamorata di un uomo; e ho commesso la sciocchezza di fargliela capire e lui se ne vale per torturarmi! Tu intendi che tuttociò mi umilia in modo straordinario, mi rende odiosa a me stessa!

Il giovane si era fatto cupo in volto.

— Vi sono uomini così malvagi e cretini nelle grandi città? — domandò egli con durezza.

— Perchè dici così? Come ti permetti di dire questo di un uomo che io amo? — scattò la fanciulla con impeto.

Lucio rimase alcuni istanti sconcertato, poi riprese con franchezza:

— Mi perdoni, ma non può essere che così! Conosco troppo la sua anima e il suo ingegno per non comprendere codesta difesa; però, scusi, lei non può impedirmi di credere che un uomo, al quale una ragazza, come lei, confessi di voler bene, manchi o di cuore o d'intelligenza se non corrisponde con tutta l'anima a questa fortuna!

— Tu, come il solito, giudichi le cose col tuo cuore d' amico e non pensi che la vita è molto diversa da quella che tu immagini. Tu, per esempio, mi credi una donna perfetta, piena d'ingegno, piena di cuore, mentre io sono un pericoloso impasto di tutti i vizi e di tutte le virtù della donna moderna. Vana, violenta, ineguale, disordinata, egoista, senza solida coltura, senza un concetto chiaro della vita! Vivo così, giorno per giorno, sciupando senza senso comune tutte quelle poche energie che la natura mi ha date. Per questo è naturalissimo che un uomo d'ingegno e di cuore non mi possa amare! Ed è questo che mi cruccia e che mi tormenta.

Giuliana, pallidissima, cadde su di un sedile rustico all'ombra di un tiglio, e si coprì il viso con le mani.

Lucio non aveva mai assistito ad un simile scatto di sincerità; questa autocritica acerba spietata della persona a cui più egli fosse devoto, lo disorientò. Se avesse un altro, chiunque, osato dir cose simili di Giuliana, egli lo avrebbe stritolato; ma come ribellarsi contro lei stessa?

Egli perciò sentiva una rabbia sorda contro quell'uomo, non solo perchè, amato, non riamava la sua amica, ma più ancora perchè ella ne era avvilita in modo da perdere ogni fiducia in sè; ciò che doveva produrre la più acerba angoscia in un animo orgoglioso come quello di Giuliana.

— Tu capisci — riprese la fanciulla stringendosi le mani convulsamente — che egli fra pochi giorni verrà qui, ospite nostro, e io lo vedrò passare per questi luoghi sacri per noi, di una bellezza tutta nostra, che noi soli comprendiamo; lo vedrò circonfuso della luce dei nostri tramonti, illuminato dalle nostre aurore, vedrò rispecchiate nei suoi occhi le linee delle nostre colline, i rosai del mio giardino, ed io so che egli non intenderà nulla, non sentirà nulla di quest'atmosfera di bellezza e di passione di cui io l'avvolgo. Mi si prepara uno strazio orribile al quale del resto io non so ribellarmi!

Lucio taceva cupo e meditabondo; poi borbottò:

— Fo bene io a fuggir l' amore! Se una donna forte e intelligente come lei si riduce a questo stato di abbattimento, che cosa sarebbe di me?

— Ah sì! Lucio, hai ragione! Non amare; sii sempre padrone della tua vita; rifuggi da questa schiavitù che ha catene più salde del più duro ergastolo! Il prigioniero può almeno odiare il suo carcere, può maledire i suoi ceppi, ha la speranza ferma, lontana quanto si voglia, della sua liberazione, invece gli schiavi dell'amore giungono all'abiezione di adorare la propria schiavitù, e di bramare ardentemente che duri eterna. Amico mio, come tu mi vedi: eccomi senza volontà, legata ad un padrone che mi disprezza, incapace a ribellarmi; in una lotta aspra e indegna che mi appassisce nel fiore della giovinezza!

Lucio era profondamente commosso; per la prima volta ascoltava dalle labbra della sua amica tali amarissime parole. La sua impotenza a venirle in aiuto lo desolava; il disprezzo di quest'uomo per Giuliana lo esasperava.

— Ma mi dica che cosa posso fare per lei! Questa impotenza a liberarla mi tormenta! Preferirei di vederla, come quella volta, in procinto di annegare o in una casa che brucia, almeno sentirei che la mia pelle potrebbe valere qualche cosa per la sua salvezza. Ma così!... — Soggiunse il giovane strappando con violenza un ramo del tiglio.

— Sei molto buono, mio povero Lucio! — mormorò con dolcezza Giuliana.

Rimasero alcun tempo in silenzio, assorti ciascuno nella sua sofferenza. Intorno, il giardino li avvolgeva in tepide onde di profumi

e un cinguettio pieno, di festa, risuonava fra gli alberi.

A un tratto Lucio si scosse, e domandò:

— Ma se è così, perchè lo fa venire?

— Lo ha invitato il babbo, potrei risponderti se volessi mentire alla nostra amicizia; ma non è così, sono io che lo voglio! Io, capisci, che non ne posso fare a meno, io che ho bisogno di questa tortura!.. Vedi come sono vile!

Lucio l'ascoltava con un senso di sgomento non riconosceva più in Giuliana la fanciulla piena di volontà e di orgoglio; e per la sua anima diritta e rude quel profondo mutamento di carattere gli appariva come pauroso mistero.

— Ah, quale cambiamento, signorina! Chi avrebbe mai pensato che un' anima salda, una intelligenza superiore come la sua, dovesse cadere schiantata come un querciuolo dalla tempesta! Si ricorda quando scorazzavamo pei campi e pel bosco in cerca di lucertole, mentre la gioia della libertà risplendeva negli occhi? Si ricorda i suoi capriccetti impetuosi e le mie ribellioni, e le sue ire, le quali finivano tutte con la sua frase: « lo voglio, su me non comanda nessuno! ». Si ricorda quante volte ella ripeteva che se avesse preso marito esso avrebbe dovuto obbedire ad ogni sua volontà? Ah, come appaiono ora lontani quei tempi!

— Sì, molto lontani! — rispose Giuliana con gli occhi perduti nella lontananza, come se vedesse oggettivati quei ricordi —. Allora ero ben diversa, lo so; eppure non ti so dire se preferisca ora questa schiavitù o la spensierata libertà di quei giorni...

— Ma è bello, almeno ha tutti i fascini che pretendeva un tempo nell'uomo che avrebbe voluto amare? domandò improvvisamente Lucio.

— Domanda ingenua! — sorrise con tristezza Giuliana —. Quale uomo non è bello e non è fine per la donna che lo ama?

— Già, è vero! — mormorò aspramente il giovane morsicchiando una rosa.

— Eppure non è vero! — proruppe dopo un lungo silenzio Giuliana. — Come è difficile dire la verità anche quando se ne ha l'intenzione!

Lucio levò su lei gli occhi pieni di stupore.

— Come?! — domandò,

— È così! amico mio: ti ho risposto senza pensar molto a quello che dicevo, anzi dicendo quello che mi dettava la volgare vanità femminile; perchè, è curioso, lì per lì mi sono vergognata di rispondere quello che era la verità. E purtroppo la verità è questa: è un uomo che ha la fisonomia dell'egoista e del violento, ma ha l'occhio azzurro e limpido come questa *bluette;* è un uomo che della intellettualità non ha che la spuma ciarliera, della finezza non ha che il cerimoniale, sotto il quale io comprendo che si nasconde un'anima brutale...

— E lo ama così? — interruppe disorientato il giovane.

— Sì, lo amo così, malgrado tutto; ed è questo che accresce il mio tormento! Credi che io non me lo domandi, come mai possa

amare un uomo come lui? Un uomo poi che non mi ama, che non vede in me se non la freschezza fisica e la vivacità dello spirito. Perchè lo amo? Tu vorresti sapere da me ciò che io stessa invano mi domando; ma è così! Quante volte mi sono proposta di non vederlo più, di strapparmi dal cuore quest' erba maligna che m'intossica la vita. Invano, ogni volta mi son sentita come privata dell'aria, come piombata nelle tenebre, e non ho respirato e non ho aperto gli occhi se non dinanzi alle sue pupille cerule e fredde, Egli mi domina e lo sa; e ne abusa ridendosi della mia passione, delle mie segrete angosce che egli indovina. Eppure, se domani io sapessi che egli ama un'altra donna e che perciò io non soffrirò più le mie torture, sento che ne morrei di dolore.

— Ma allora lei è ammalata! Mi perdoni il paragone: ella è come un bevitore che sa di morire alcoolizzato, ma che non ha la forza di non bere.

— È così, è così! — concluse Giuliana e i begli occhi le si empirono di lacrime.

IV.

Questa scena aveva lasciato nell'animo di Lucio una crudele impressione! Per lui che riguardava Giuliana come la perfezione femminile, sia quale organismo fisico, sia come tempra morale, quella improvvisa confessione di viltà e di schiavitù gli pareva scuotesse la pienezza e la purezza della sua devozione.

Egli non si era mai domandato — d'altra parte la domanda sarebbe stata inutile — se fondamento di questi suoi entusiasmi non fosse l'amore. Ma Giuliana gli appariva così lontana da lui, in un mondo di cose così schiettamente e nettamente al disopra, che con il suo buon senso di uomo sano non vi pensava nemmeno. La sua natura semplice e alla buona si smarriva nel complicato meandro delle raffinatezze di cui Giuliana circondava la propria vita; raffinatezze che da un sistema tutto suo di concepire la vita, giungeva sino al modo di curare le unghie. Lucio in gran parte non capiva tutte quelle sottigliezze che pure la sua amica si forzava di fargli intendere, ma fin dove arrivava, egli le accettava devotamente e si piegava ad esse, come un docile discepolo all'autorità del maestro. Giuliana, da parte sua, entrava imperiosamente nella vita del suo amico; oltre il curarne la coltura letteraria imponendogli di leggere tutti quei libri che ella reputava migliori, essa si occupava con sollecitudine fraterna anche delle piccole particolarità del vestire di lui. Così, gli sceglieva gli abiti e glieli faceva preparare dal sarto stesso che serviva il padre, e si teneva al corrente di tutte le mode maschili sulle quali intratteneva per lettera il suo protetto; e guai se egli non si atteneva scrupolosamente a' suoi suggerimenti. A poco a poco era riuscita a farne un giovane elegante, benchè la persona aitante di Lucio poco si prestasse agli ideali di finezza ch'ella vagheggiava.

Spesso il giovane ridendo protestava che nella vita di campagna e di piccole città di provincia, non aveva alcun bisogno di aver tanta cura delle apparenze; a cui la fanciulla ribatteva:

— Ma io lo fo per me! Giacchè devi starmi intorno, non potrei permetterti di avere l'aspetto trasandato.

Ormai il figlio dell'agente di campagna era divenuto così non solo nell'apparenza, ma nei modi e nei gusti di una distinzione cittadina.

Giuliana se ne teneva di questa lenta trasformazione; e vi era invero qualche cosa di fraterno in queste continue sollecitudini verso il giovane, sollecitudini del resto ben collocate, poichè nessun'anima di uomo avrebbe potuto e saputo rispondere a tanto interessamento con la gratitudine e l'obbedienza intelligente di Lucio. Per tal modo la fanciulla vi aveva messo sempre maggiore impegno, e aveva ormai finito col riguardare il giovane quale prodotto vivente della sua stessa anima.

Il marchese rideva spesso di queste premure della figliuola verso il figlio del suo amministratore; ma non se ne inquietava, sia perchè vedeva quale aria di superiorità dominava per parte di Giuliana nei loro rapporti, sia perchè qualunque appunto o consiglio su queste innocenti relazioni, avrebbe potuto assumere un significato di sospetto che avrebbe vivamente e profondamente offesa la fanciulla. In fondo poi lo stesso marchese informava tutta la sua vita a certi sani criteri di democratica bonomia, in cui si manifestava la sua indole schietta e semplice Non così sarebbero andate le cose se fosse vissuta la mamma di Giuliana, tempra inflessibile e arida di aristocratica di vecchia maniera.

Il marchese usciva spesso in questa frase:

— Si direbbe che te ne voglia fare un marito!

— Di Lucio?! — scattava Giuliana ridendo.

— Povero figliolo!

(Continua) I. M. PALMARINI.

Natura ed Arte.

« IL TEVERE », gruppo dello scultore Adolfo Apolloni.

Macchina americana « tipo Bucyrus » per lo scavo, a gradinate, del canale.

LO STATO ED IL CANALE DI PANAMA

Poca sorpresa invero fa nel pubblico l'annuncio di una insurrezione nella Colombia, uno degli Stati repubblicani dell'America del Sud — simili rivoluzioni sud americane sono tanto frequenti, che una più, una meno, possiamo contarne quattro o cinque all'anno.

Quindi la notizia che nell'ottobre 1903, una delle provincie componenti lo Stato Federativo di Colombia si era sollevata contro il Governo centrale non fece troppa impressione in America ed in Europa.

Ma quando nel successivo novembre si lesse che gli Stati Uniti avevano inviate alcune navi da guerra a Colon ed a Panama, nei quali porti (il primo sull'Atlantico, il secondo sul Pacifico) essi avevano sbarcato un *piccolo* corpo di marinai e di soldati cannonieri per proteggere le persone e gli averi dei propri sudditi, la indifferenza cangiossi a poco a poco in attenzione e poi in timore. La famosa *millesima* insurrezione si delineava troppo apertamente quale un pretesto per una occupazione territoriale, che mal sarebbe stata sopportata dai finitimi Stati americani (Messico e Brasile fra i primi) e dalle potenze coloniali europee, quali Gran Bretagna e Francia, che nel Golfo del Messico posseggono territori insulari, più o meno estesi, e che nell'intervento in Panama degli Stati Uniti vedevano *mal volontieri* un principio di possesso territoriale dell'istmo importantissimo che unisce le due grandi regioni americane, la *nord* e la *sud*, come un lieve nastro unirebbe due splendidi gioielli.

La diplomazia americana, forse spintasi troppo oltre nel sollevare e nel proteggere la insurrezione della Provincia di *Panama* contro lo Stato Sovrano di *Colombia*, comprese a tempo la necessità di non sollevare contro di sè l'America Centrale, il Messico, il Brasile e l'Europa coloniale, e con abile mossa si dichiarò assolutamente estranea al movimento separatista dei *panamiani*, pur affrettandosi nello stesso mese di novembre 1903 (atto di Governo 13 novembre) a riconoscere il nuovo Stato Repubblicano, assolutamente libero ed indipendente dalla Repubblica Federativa di Colombia, dalla quale esso si era volontariamente staccato.

Non esaminiamo ora *perchè* e *come* la potentissima Repubblica Stellata abbia voluto

riconoscere così presto il *nuovo* stato panamico, mentre tardò mesi e mesi a riconoscere, nel 1861-62, la costituzione di uno Stato ben più potente e civile qual è la nostra Italia.

Nel corso di questo articolo vedremo le ragioni politiche ed economiche che guidarono il moto *insurrezionale separatista* e l'appoggio *incondizionato* prestatogli dagli Stati Uniti.

Questi seppero poi con grande prontezza ed astuzia associarsi a poco a poco tutti gli altri Stati d'America e d'Europa nel far riconoscere ed approvare la esistenza del nuovo Stato (benchè *pupillo* allora ed ora). Infatti nel novembre e nel dicembre dello stesso anno 1903 la Repubblica di Panama fu ufficialmente riconosciuta ed ammessa nel Congresso delle Nazioni, malgrado le fievoli e pur troppo inutili e tardive proteste dello Stato sovrano di *Colombia*.

Se la nascita del nuovo Stato ebbe luogo fra rivoluzioni e proteste, è naturale che la sua infanzia fosse poco felice. Infatti l'assettamento definitivo è ancor lungi dall'essere assicurato — ogni *tre* o *quattro* mesi si registra una insurrezione, quasi sempre capitanata dai cittadini di Panama, nel qual porto si è rifugiata la peggior feccia della popolazione, non solo dell'istmo, ma anche gran parte dei malviventi degli Stati Uniti (che ivi trovano asilo sicuro per mancanza di leggi repressive) e dei diuturni insorti di Colombia, Venezuela, Equador o dei vari Stati sovrani dell' America Centrale, insorti che si proclamano quasi sempre da sè generali e colonelli (senza ufficiali e senza truppa) in attesa di rovesciare e poi occupare il posto degli attuali governanti.

La regione che forma l'attuale *Stato indipendente* (vedremo poi a che si riduce tale pomposa indipendenza) occupa una superficie di Kq. 87.480 — cioè un po' meno di un terzo dell' area del Regno d'Italia, che misura Kq. 286.682 — ma con soli 400 mila abitanti, cioè 4 per Kq. (media per l'Italia 117) una specie quindi di deserto, sia in causa del clima, micidiale (come vedremo più avanti), sia per l'assoluta mancanza di strade interne attraverso la fittissima foresta tropicale che da ambo i lati della lunga catena montuosa (che attraversa tutto l'istmo) scende sino alle due coste marine. Si ricordi, a confronto, che le provincie italiane *meno* abitate sono quelle di *Sassari* con 30 ab. per Kq., *Grosseto* con 34, *Cagliari* con 37, e *Sondrio* con 40.

Il Panama confina da una parte colla Repubblica di Nicaragua (*ovest*) e colla provincia colombiana di Cauca (a *est*), mentre a *nord* è bagnato dall'Atlantico (Mare Caraibico) ed a *sud* dal Pacifico. Ha forma assai irregolare con una massima lunghezza di Km. 730 ed una larghezza variante da 50 a 190 Km. Lo Stato è diviso in sette provincie, ciascuna con un governatore soggetto al Presidente, il quale è eletto per quattro anni e non può succedere a sè stesso. Dal 17 febbraio 1904 il presidente è il D. Manuel Amador Guerrero. I vicepresidenti sono tre o quattro, tutti nominati dalla camera dei deputati composta, ora, di 32 membri (uno per ogni 12 o 13 mila abitanti) che devono avere almeno 25 anni e che si adunano ogni due anni il 1.° settembre e giorni seguenti. Gli elettori devono aver compiuti gli anni 21.

I colori nazionali sono: bleu, bianco e rosso. La bandiera ha quattro strisce, di cui due bianche con una stella bleu e un'altra rossa.

Lo Stato non ha esercito, ma solo un corpo di polizia di 400 membri oltre gli ufficiali.

La popolazione è molto mista, indigeni *indios*, delle tribù *paparos*, *ciocoi*, *citaros cunas*, *irraiche*, *tule*, *zambos*, poi negri spagnuoli e loro infiniti meticci. Da qualche anno havvi un po' di emigrazione, specie dagli Stati Uniti, dalla Germania e dall' Italia. I lavori del Canale (di cui diremo più avanti) attrassero operai dalle Barbados, da Giamaica, da Trinidad, dall' Africa, dalla China; ben oltre 2000 sono ora i Chinesi disseminati nei vari porti e nelle trincee del Canale. Gli indigeni, *indios*, preponderano nell'interno per tutta la *Cordillera*, su ambo i versanti, i *negri* o *zambos* invece provenienti per lo più dalle antiche colonie inglesi e dagli Stati Uniti, occupano le coste atlantiche, e un po' l'interno, specie lungo la ferrovia.

Capitale dello Stato è la città di *Panama* sul Pacifico, con circa 30 mila abitanti, di ogni razza e colore. Altre città sono *Colon* (o Aspinwall) porto sull'Atlantico, con 3 o 4 mila abit. Ne aveva 12 mila prima dell'incendio 31 marzo 1885. Sul Pacifico anche i porti di Agua Dulce, Pedregal, Montjio e Puerto Mudis e sull'Atlantico Bocas del Toro, Puerto Bello, ecc., tutte località piccole e malsane: *Panama* e *Colon* assorbono tutto il commercio.

Lungo le rive del costruendo canale gli Stati Uniti si fecero cedere dal nuovo Stato una striscia di terreno larga 5 miglia: entro

questa zona lo stato del Panama non ha alcun potere politico, doganale o giudiziario; la zona forma uno stato nello stato, anzi può dirsi apertamente che tale zona è parte integrante degli Stati Uniti, i quali si assunsero l'impegno e la spesa per la costruzione del canale, per la difesa del quale poi essi ebbero anche in cessione parte della linea di costa sul Pacifico e le varie isole della Baia. Tuttavia le due città di Panama e Colon, teste del Canale sono soggette alla sovranità del nuovo Stato di Panama benchè il Governo degli Stati Uniti siasi ivi riservato il diritto della polizia e delle misure sanitarie.

Nel 1906 la popolazione di questa zona (per così dire *neutra*) era di: Impiegati nella costruzione del canale americani bianchi 5,000 — bianchi di altre nazionalità 500 — negri 21.000 — Totale *impiegati* e *operai* 26.500 — Restante della popolazione in *Panama Colon* e *zona del canale* 39.500 — Complessivo ab. 66.000 — La mortalità, nel 1906, fu del 49^{10} per mille sulla popolazione totale e cioè fra *impiegati* ed *operai* del 41^{24} fra *impiegati bianchi* solo del 16 — sugli *americani* bianchi, ancor meno, cioè 7 — e tenendo conto dei soli casi di morte dovuti a malattie locali, esclusa ogni sorta di accidenti, si ha $3,^{80}$ (Dal rapporto del colonnello medico Gorgas).

In compenso della cessione della zona lungo il canale e degli altri diritt, gli Stati Uniti pagarono al nuovo Stato 10 milioni di dollari (50 milioni di franchi) alla firma del trattato — più pagano ogni anno altri Doll. 250.000 per nove anni — oltre assumersi le spese necessarie per migliorare i due porti accennati ed i loro accessi. Nella detta zona poi vigono tariffe doganali speciali a favore degli Stati Uniti, cioè un 10 o 15 per cento meno *ad valorem* sopra le merci introdotte nel resto dello Stato.

Lavori di scavo nella prima zona del canale presso Panama.
Nel fondo la catena montuosa detta « Cordillera ».

Tutto ciò forma in fatto una posizione più che privilegiata, *preponderante*, a favore degli Stati Uniti, che con abilissime manovre diplomatiche e finanziarie si resero per sempre

padroni incontrollati del nuovo passaggio interoceanico, escludendo quindi ogni ingerenza sia europea che americana sul nuovo canale, ad onta che Gran Bretagna, Francia ed anco Germania protestassero a favore di una via neutralizzata, come il canale di Suez.

Attacco al Colle Culebra ove la roccia è più dura.

Poco o punto si sa delle finanze dello Stato: questo, col pretesto di essersi staccato dalla Colombia per il malgoverno centrale, non vuol assumersi parte alcuna dei debiti colombiani (che nel 1905 trovo segnati per *sterline* 3.051 mila *debito estero*, per *pesos* carta 7.399 mila, debito interno: franchi 110 milioni in totale, per una popolazione di ab. 4.630 mila). Ignoti pure i redditi doganali come le altre risorse; naturalmente le spese non hanno controllo alcuno.

Il suolo è fertilissimo, sebbene malsano su tutte le coste, per l'enorme calore e umidità, poichè si contano da 220 a 230 giorni di pioggia. A Colon, nel 1881, si registrarono m. 2.83 di acqua piovana e m. 3.15 nel 1882, di cui 561 millimetri in novembre (in un giorno solo ben 165 mm.) A Panama, nel 1882, si ebbe un metro d'acqua in 124 giorni. Con tali forti cadute d'acqua il suolo ne è sempre saturo ed i calori tropicali putridiscono la vegetazione; invano i venti alisei recano qualche refrigerio: sono scarsi nella stagione invernale, violenti in quella secca, cangiandosi di frequente in terribili *cicloni* che vengono da Nord.

Una vera vegetazione tropicale, lussureggiante, ovunque, persino sulle vette montane; ma cinque ottavi del territorio sono ancora deserti, e ben poca parte del resto è razionalmente coltivata, Il prodotto più importante è il *banano*, specie quello nella zona delle Lagune di Chiriqui. Varie società americane con grossi capitali attendono a tale coltivazione — l'esportazione maggiore (grappoli due milioni e mezzo) si fa dal Porto Bocas del Toro. Segue il *caucciù*, che va sempre più

estendendosi — per ora si esportano già da 130 a 150 tonnellate all'anno; è raccolto dagli Indiani in Cordillera, ma gli Europei ne introdussero la coltivazione anche sulle coste. Il *caffè* è già coltivato per oltre 500 mila ceppi, specie a Chiriquì e lungo il confine di Costa Rica. A Coclè, sulla costa atlantica, una compagnia agricola tedesca piantò 50 mila alberi di cocco, 50 mila ceppi di caffè, 25 mila di caucciù. Le noci di cocco, quelle del Brasile, il mogano, il copaive, la salsapariglia, l'ipecacuana ed altri medicinali sono indigeni ed in tutte le foreste si può farne ampia raccolta. *Acagiû*, palme d'ogni genere, cacao molti alberi che dànno splendidi legni per costruzione si affollano per tutte le foreste. Speciale ricordo merita il *Kurutus* che è il vero gigante dei boschi; la sua grossezza poi è tale che da un solo tronco si può ricavare una barca od una piroga lunga e ben larga, in un sol pezzo.

Il bestiame minuto è abbondante e forma già un buon cespite di esportazione. Nel 1898 si potè numerare: 165 mila teste di bestiame minuto, 35 mila cavalli, 85 mila porci, 12 mila capre.

Il Golfo di Panama, specie le isole *Coiba*, sono celebri per la pesca delle perle; anche le tartarughe formano buon articolo di commercio. Le miniere invece sono ancora poco note e poco sfruttate per mancanza di strade, se ne togli quella d'oro, della *English Darien Gold Company* che nel 1903 produsse 40 mila oncie del valore di str. 160 mila. Fu chiusa, nel 1902, una miniera di manganese.

Nessuna industria in tutto lo Stato — manifatture, tessuti, filati, macchine, vettovaglie, ecc. tutto si deve importare — perciò la vita è carissima e nessun operaio americano od europeo vi può campare benchè le varie società (ferrovia, canale, miniere, agricole, ecc.) offrano paghe che sembrano a noi allettevoli.

Presso il Colle Culebra. Macchine scavatrici, tipo « Bucyrus ».

A Panama e Colon trovi qualche piccola fabbrica di ghiaccio, sapone, cioccolatta, acque minerali. Tabacco e sale sono di mono-

polio governativo, ma ora ceduti a società private.

Padroni come sono gli Stati Uniti dei due porti principali, teste della ferrovia e del canale, essi vi monopolizzano tutto il commercio — se ne eccettui quel poco che si fa nel porto *Bocas del Toro*; — l'asservimento politico finanziario del Panama alla potente Repubblica ha tarpato le ali a qualunque iniziativa non americana. Nel 1903 le importazioni ammontarono a str. 473 mila; le esportazioni a str. 235 mila; sulle importazioni i diritti doganali possono calcolarsi al 10 per cento. Pel 1905 trovo queste altre cifre. Importazioni: dollari 2.008 mila (di cui 1.376 m. dagli Stati Uniti; 229 m. da Gran Bretagna; 196 m. da Germania; 89 m. da Francia, ecc.). Esportazioni: doll. 141 mila per gli Stati Uniti. Nel 1905 il porto di Colon ricevette 471 vapori (tonn. 1.361 m.) e 268 velieri, in aumento quindi sul 1903, pel qual anno trovo segnate 332 navi (611 mila tonn.) a Panama 213 navi (251 mila tonn.).

Panama e Colon sono uniti ai principali porti d'Europa e d'America. A Colon approdano le navi di 7 compagnie (3 inglesi, 1 francese, 1 tedesca, 1 spagnuola ed 1 americana). Panama vede le navi di tre compagnie (americana, inglese, chilena). Oltre a ciò il porto *Bocas del Toro* durante la raccolta delle banane vede molte navi americane e norvegesi.

La ferrovia attraverso l'istmo (lunga 76 Km.) fu aperta nel 1855, costò dollari 7 milioni e mezzo; benchè larga solo m. 1.50 dessa serve splendidamente ai bisogni attuali; nel 1904 trasportò 415 mila tonn., 114 mila viaggiatori ed incassò doll. 1.577 mila. A confronto ecco alcune cifre di anni anteriori: nel 1883 tonn. trasportate 365 mila, nel 1893 tonn. 200 mila, nel 1897, tonn. 275 mila. Ora appartiene al Governo degli Stati Uniti i quali posseggono anche i cavi telegrafici marittimi.

Nello Stato hanno corso tutte le monete d'oro; desso però conia una propria moneta d'oro *Balboa*, da gr. 1672 a 900 mill. pari in valore al dollaro americano; havvi pure il *peso* d'argento di 25 gr. a 900 mill. e suoi spezzati. Due *pesos* argento valgono un *dollaro* d'oro; si calcola che sieno ora in circolazione quattro milioni di dollari d'argento. Parte dei 50 milioni di franchi pagati dagli Stati Uniti alla nuova Repubblica fu destinata alla creazione di una Banca di Stato.

Ed ora vediamo un po' il paese interno. È desso costituito da un' ossatura montana, la *Cordillera*, che si unisce a *est* all'istmo di Darien ed alla Colombia, all'*ovest* alla penisola d'Azuero ed al territorio di Costa Rica. La *Cordillera* ha forma un po' circolare, concava verso *sud-ovest*, composta di terreni antichi o vulcanici, e, nelle regioni basse costiere, di gres e di calcari. L'altezza delle varie cime va da 200 a 1500 mt. Non vi sono fiumi nè corsi perenni d'acqua un po' importanti, ma numerosi torrenti per lo più asciutti, ma che sono pericolosissimi nelle annuali piene, specie il Rio Chagres, quasi sempre costeggiato dal nuovo Canale e che forma l'ostacolo più terribile ai lavori, forse più del clima e degli enormi sterramenti. Lo stesso dicasi di Rio Grande, pure costeggiante il canale dall' altro versante, il Pacifico, e come il Chagres, grande interruttore dei lavori; le loro due valli, strette, sinuose, leggermente elevantisi fino al massimo di 87 m. al colle di *Culebra*, segnavano naturalmente il tracciato più breve per una via tra i due oceani. Infatti fu questo il passaggio usuale anche prima di Colombo e poi dal 1855 della ferrovia ed ora del nuovo canale.

Ivi e quasi in tutto il territorio di Panama il clima è umido, caldissimo, ovunque insalubre alla razza bianca, specialmente lungo le coste, queste sono veri cimiteri: la costruzione della ferrovia e del canale è una vera ecatombe di vite umane, e non è certamente esagerato il detto comune che ogni traversina copre un cadavere.

Perciò il valore economico dello Stato è poco o nullo per se stesso: popolazione scarsa e clima insalubre sono e saranno a lungo ostacoli ben difficili a vincersi, ma la sua posizione geografica gli dà il più alto valore politico e commerciale. Ivi infatti si uniscono i due grandi continenti americani, ivi trovasi la zona più stretta tra Messico e Colombia, ivi da secoli era attratta l'umanità in moto tra i due vasti Oceani che si potevano comodamente vedere con uno sguardo dall'alto del colle Culebra, ivi convergevano navi e merci, soldati e mercanti, operai e avventurieri; la scoperta delle miniere d'oro in California verso il 1846 fece colà accorrere migliaia e migliaia di cercatori d'oro e di avventure, e la strada più breve era allora quella dell' itsmo di Panama, perchè le ferrovie non attraversavano ancora l'im-

mensa distesa da Nuova York a S. Francisco. Il continuo afflusso di persone generò a compagnia costruttrice della ferrovia, da Colon a Panama, lungo le dette insenature dei rii *Chagres* e *Grande* sorpassando il colle *Culebra* a mezzo di lunghi giri, ma senza gallerie.

Per qualche anno detta ferrovia bastò ai bisogni del commercio e delle comunicazioni, ma l'idea di aprire un canale tra i due oceani era sempre viva, e tutte le nazioni ne vedevano gli enormi vantaggi, tanto più dopo gli immensi benefici recati dal canale di Suez ai commerci indo-europei. L'istmo di Panama pareva posto dalla natura proprio là a dispetto dell'uomo, ove era assolutamente necessario uno stretto di mare che unisse i due grandi Oceani, via la più breve fra Europa ed Asia orientale, sogno e guida di Colombo e de' suoi successori. Già dal 1528 il navigatore portoghese Antonio Galvao proponeva a Carlo V l'apertura del canale, usando le migliaia di schiavi indigeni. Il grande ed avveduto monarca diede ogni suo appoggio a tale idea, di cui antivedeva l'enorme utilità, poichè allora tutta l'America conosciuta era a lui soggetta, ma trovò il più inaspettato ostacolo nel fanatico ed ignorante clero spagnuolo, il quale, quasi a rivincita dello scacco di Salamanca contro Colombo, sentenziò che se *Iddio, aveva creato l'istmo era proibito all'uomo di tagliarlo!* Se tale risposta avessero data a Lesseps gli *ulema* del Cairo, che ne sarebbe del canale di Suez?

Tratto di canale, tra « Colon » e Pena « Blanca », scavato nel letto di Rio Chagres.
La nuova Società americana costruttrice ebbe a sgombrarne tutto il fondo, riempito di sabbie e pietre, durante l'interruzione dei lavori da parte della fallita Compagnia francese.

Non se ne parlò più sino al 1780, allorchè Nelson propose ai suoi compatrioti inglesi il taglio del canale, ma non a Panama, bensì attraverso il Nicaragua, usufruendo il corso del fiume S. Juan che scarica nell'Atlantico il gran lago interno di *Ometepé* o Nicaragua, la cui costa *ovest* dista solo 30 o 35 Km. dall'Oceano Pacifico. Questo progetto rivisse anche pochi anni fa, allorchè gli Americani volevano sostituirsi alla fallita Compagnia francese del Panama; ma le gravi difficoltà tecniche, specie l'altitudine del lago neces-

sitante numerose ed enormi conche, lo misero da parte.

Il grande scienziato tedesco Humboldt studiò nel 1804 sui luoghi stessi la grave questione, percorrendo tutti gli istmi, concludendo che il tracciato migliore era quello del Panama, quello ora in corso di esecuzione. Ma i gravi avvenimenti politici dell'epoca in Europa ed in America impedirono allora qualunque principio di lavoro. Nel 1826 il principe Guglielmo di Nassau fece nuovi studi sui luoghi, ma più tardi gl' ingegneri francesi Gonella e Courtines, inviati dal ministro Guizot, opinarono per l' impossibilità dell'impresa. Nel 1844 il re Luigi Filippo rifiutò le proposte degli stati centro-americani (Guatemala, Salvador, Honduras) di ristudiare assieme qualche progetto concreto. Da parte sua il Nicaragua voleva il canale sul suo territorio e lo propose a Luigi Bonaparte ed a vari capitalisti francesi: ma il principe veniva proprio allora rinchiuso nella prigione di Ham. Nuovo silenzio sino al 1870 — da un anno era aperto il canale di Suez, gli Americani ne videro tosto la grande importanza (politica, marittima, commerciale) e tosto intrapresero studi pel canale dall'Atlantico al Pacifico, ma la terribile guerra tra Francia e Germania fece sospendere a lungo ogni progetto; frattanto una commissione di scienziati, per conto degli Stati Uniti, faceva sui luoghi accurate misurazioni, proponendo il canale di Nicaragua, benchè più lungo, ma usufruente il gran lago interno. Ed eccoci al 1875, allorchè entra in scena Lesseps, già celebre pel taglio del canale di Suez. A lui si erano rivolti scienziati e capitalisti francesi — i successi finanziari di Suez aprivano tutti i forzieri e facevano pullulare progetti d'ogni genere — Lesseps mandò sui luoghi una speciale commissione, diretta da Bonaparte Wyse, dal nostro Bixio, e dall'ungherese generale Türr (già celebre come guerriero sui *nostri* campi di battaglia e più tardi ideatore ed assuntore del Canale di Corinto) e da altri ingegneri che lo avevano coadiuvato a Suez, fra cui l'italiano Giordano.

Al loro ritorno il canale fu deciso, tra Colon e Panama — a livello — lungo 74 Km. — profondo da 8 a 9 metri — i lavori divisi in cinque tratte, il rio Chagres da spostarsi, a destra, in un nuovo letto, perchè le sue annuali alluvioni ostruivano il passaggio.

Nel marzo 1881 si costituì la grande *Compagnie universelle du Canal interoceanique de Panama* col capitale di 300 milioni. Sgraziatamente si sbagliarono sino dal principio i calcoli della spesa, i primi capitali risultarono insufficienti, si emisero obbligazioni di vario genere (persino a premio) ma i capitalisti rifiutarono a poco a poco ogni aiuto. Gravi difficoltà tecniche, enormi sperperi di denaro per dare vita fittizia ad una impresa infelice, concussioni, processi, condanne, scandali, perdite enormi di capitali... ecco in breve la triste odissea dell'impresa infelice, ove il *grande francese* lasciò onore, ricchezza, vita... assieme a senatori, deputati, giornalisti, finanzieri ed avventurieri d'ogni risma! Nel 1889 la Compagnia fu dichiarata fallita ed un miliardo di franchi spariti!! I lavori appena intrapresi furono interrotti, il personale licenziato, il materiale si sfasciava, e pochi mesi dopo i giornali illustrati di Francia e d'America davano le fotografie ove l'edera e le liane coprivano macchine, *waggons*, pompe, ecc.....!!

Sei anni durò tale stato di sospensione e di rovina. Nel 1894 dopo lunghi processi penali e civili, si costituì la *Compagnie nouvelle du Canal de Panama* la quale dietro esborso di fr. 5 milioni ottenne dalla Colombia il prolungamento della concessione del canale sino al 31 ottobre 1904 — concessione che venne poi prorogata al 1910 con un secondo versamento di 5 milioni. Furono perciò emesse 700 mila azioni da fr. 100 l'una delle quali 100 mila furono date alla Colombia, 160 mila all' antica Compagnia fallita quale compenso per la cessione di lavori, installazioni, macchinario, studi, ecc.

I lavori eseguiti da questa, e ceduti alla nuova concessionaria, furono valutati da apposita commissione arbitrale a metri cubi 50-641 mila scavati, pel valore di 443 milioni, altri 119 milioni in macchine, materiale, ecc. 77 milioni in edifici. La nuova compagnia si pose subito all'opera e con 2500-3000 operai in media sui cantieri, proseguì nei lavori, sicchè in 6 anni (1901) essa aveva eseguiti altri 5 milioni di metri cubi di escavo, riducendo però a più strette proporzioni il primitivo progetto di Lesseps, adottando un canale a chiuse, benchè tale sistema fosse stato a priori condannato da tutti i vari comitati in Europa sino dal 1878-80. Chi scrive prese parte alle molte discussioni del comitato italiano presieduto allora da Cristoforo

Negri, fondatore benemerito della Società Geografica Italiana, e ricorda che qui a Milano si conchiuse approvando:

1.° Canale a livello, senza chiuse.

2.° Larghezza superiore di un terzo al Canale di Suez, che era in allora largo da 58 a 100 metri ed al fondo 22 metri, la profondità era di m. 8, ma poi (dal 1903) lo si è molto allargato, e scavato a 10 m.

3.° Profondità superiore a 12 metri, perchè sino da allora si progettavano navi mercantili con circa 8 o 9 metri di pescagione. Chi scrive ricorda pure il grande entusiasmo suscitato ovunque, in Europa ed in America, dall'ardita impresa, cui pareva arridere il migliore successo. Dall'Italia partirono ingegneri (ricordo col Giordano il Bixio, il Gianella, ecc.), cottimisti, operai, macchinisti, tutti animati da una sola fede, da una sola speranza, che l'immortalità del grande Lesseps consacrata da Suez venisse aumentata dal Panama, a maggior gloria del secolo XIX, a maggior profitto della intera umanità!!! Poveri sogni!!! Trent' anni son passati da quei giorni di entusiasmi e la grande opera è ancora all'inizio!! da 40 a 50 milioni di metri cubi di terra ancora da scavare e da trasportare di cui 11 o 12 milioni della durissima roccia del Culebra, pur tenendo il canale a chiuse (quattro per ogni versante), alimentate dai rii Chagres e Grande; per ciò occorre per oltre 10 anni il lavoro continuo di 12 mila operai, ed una spesa complessiva di 515 o 530 milioni di franchi. A tanto certo non giunge il capitale della nuova Compagnia americana, la quale rilevò tutti i diritti, i lavori, i debiti, le concessioni, i sussidi, ecc. della *Nouvelle Compagnie* francese, emettendo 30 milioni di dollari di capitale azionario e più tardi 120 milioni di dollari in obbligazioni.

A. Colo: Prosciugamento sanitario dei terreni bassi acquitrinosi.

Tali enormi cifre indicano subito le difficoltà della impresa, la quale basa i suoi calcoli di reddito sopra un movimento attraverso

il nuovo canale di Tonn. 4 milioni di stazza dopo quattro anni dall'apertura, e di 6 milioni dopo dodici anni.

Ma anche la nuova società americana si vide presto impossibilitata a proseguire da se sola i lavori del canale. Oltre le grandi difficoltà tecniche, l'insalubrità del clima, l'aumento delle paghe e dei viveri, la scarsità di buoni operai, invano ricercati in America, Europa, Africa, Asia, oltre i frequenti benchè piccoli terremoti locali che sconvolgono tratto tratto i lavori fatti, la nuova Società si trovò di frequente fra insurrezioni politiche dei soliti faccendieri, mestatori ed avventurieri, fra scioperi e incendi, fra saccheggi ed assassinii... Può dirsi che ogni anno vede due o tre rivolte a Panama, che riperquotonsi subito a Colon e lungo i cantieri; allora questi sono abbandonati, o talvolta anzi saccheggiati o distrutti da turbe forsennate, cui invano forti nerbi di truppe cercano opporsi.

Perciò la Compagnia costruttrice credè bene cedere ogni suo diritto al Governo stesso degli Stati Uniti, questo ottenne dalla Gran Bretagna l'annullamento di vecchi trattati che garantivano a questa una specie di supremazia politica e finanziaria sul canale costruendo. In compenso gli Stati Uniti (avuta dallo Stato di Panama la cessione regolare della zona di canale per 100 anni dall'agosto 1903) garantirono la neutralità assoluta del canale, aperto a tutte le nazioni, a eguali condizioni di tariffa, il canale, le sue rive, i due imbocchi non possono mai essere fortificati.

Attualmente è lo stesso Governo degli Stati Uniti che provvede ai lavori di scavo. Questi però vanno a rilento, per varie cause, non ultima delle quali è lo sperpero di grosse somme fra affaristi ed avventurieri: benchè la stampa americana si affretti a coprire tali magagne con velo pietoso, si sa da tutti quali *statemen* d'America sieno i veri vampiri della grande impresa.

Se si pensa che la distanza dai porti Europei a quelli americani sul Pacifico sarebbe abbreviata, col nuovo canale, di ben 14.000 km. (ossia 30-35 giorni con piroscafi a 60-70 giorni coi velieri) si vede subito la necessità di questo nuovo passaggio che evita il lungo giro dell'America del sud e la difficile navigazione per lo stretto di Magellano. Anche i porti americani dell'Atlantico avranno uguale beneficio. Nuova Yorck guadagna da km. 7800 a km. 16.700 verso il Messico, la California, l'Oregon, la Colombia inglese, l'Alaska.

La distanza fra Europa e Giappone o Australia sarà certo minore, ma la nuova via abbrevierà sempre di 12 o 15 giorni la traversata ai nuovi rapidi piroscafi, e di un mese ai velieri a confronto del canale di Suez. Pei velieri poi il nuovo canale è un vero regalo perchè essi possono navigare sempre nella regione dei venti alisei N-E che spirano per sette ottavi sulla larghezza del globo fra l'Equatore e alcuni gradi a *nord* del Tropico del Cancro per viaggio dall'Atlantico al Pacifico, mentre il mar Rosso colle sue calme e co' suoi torridi calori è quasi loro interdetto.

Le fotografie che illustrano questo articolo mostrano lo stato attuale dei lavori. Il canale potrà essere compiuto non prima di 8 o 10 anni e cioè verso l'anno 1920. Resta a vedersi se le tariffe di transito saranno tali da essere sopportate dal commercio internazionale a danno dei capitalisti costruttori, ovvero se questi vorranno imporre a compenso dei sacrifici fatti e dei pericoli corsi, tariffe così gravi che potrebbero sviare dal canale lo sperato movimento commerciale.

Finora il traffico attraverso i canali di Kiel e di Corinto non compensa le spese — la compagnia del Corinto fu già dichiarata fallita — il tesoro imperiale tedesco poi supplisce ai *deficit* annuali del canale di Kiel. Solo il traffico del Suez risponde a tutti i bisogni finanziari.

Gli è perciò che il progetto del canale di *Krah* (o *Krau*) attraverso la penisola di Malacca, tra il Golfo del Bengala e quello di Siam, progetto ampiamente discusso ed appoggiato in Inghilterra (perchè abbrevierebbe di molto il viaggio dell'Oceano Indiano alla China ed al Giappone) è ora posto in dimenticanza. Troppi sono i sacrifici pecuniarii delle imprese marittime per avventurarvisi con facilità; certi errori finanziari pesano troppo lordamente su tutta la politica, la finanza, il commercio, lo sviluppo, la potenza di una nazione che troppo facilmente crede realtà un bel sogno!

(Fot^e Underwood and Underwood, Londra).

ANTONIO MARCELLO ANNONI.

IL FOSCOLO, L'AJACE E LA CENSURA TEATRALE

(Continuazione; ved. num. precedente).

La tragedia non doveva procedere molto rapidamente, perchè la Compagnia Fabbrichesi non ebbe il manoscritto per la stagione estiva, e nelle lettere del Foscolo vi è in questo periodo una certa lacuna per le notizie intorno all'*Ajace*. È questo il momento in cui gli amici del poeta riescono a spuntarla e a fargli ottenere il nuovo impiego retribuito: quello di revisore delle traduzioni dei drammi per la Compagnia Reale.

Fin da quando fu costituita la compagnia si pensò a una riforma del repertorio, a sbarazzare, cioè, il repertorio di questa compagnia privilegiata dei drammi ridotti da romanzi o da lavori teatrali stranieri che erano un insulto non pur all'arte, ma al buon senso. Gli stessi drammi dello Schiller venivan travisati in modo orribile, tali da renderli irriconoscibili: e fra i drammi del poeta tedesco si dava la preferenza non ai più artisticamente belli ma a quelli che meglio si prestavano a una lussuosa messa in scena, a un grande apparato scenografico che colpisse gli occhi assai più della mente e del cuore dello spettatore.

Il Governo, assorbito dalle cure politiche dello Stato, per qualche tempo scordò la missione di redenzione affidata alla Compagnia Reale, quantunque — a dir la verità — non lo scordasse in quei primi tempi il Fabbrichesi. Il quale, spontaneamente soppresse parecchie rappresentazioni insopportabili, richiamò all'onor della ribalta alcune tragedie dell'Alfieri (le meno atroci — come si qualificavano — e le meno rivoluzionarie) e varie commedie del Goldoni; e vi aggiunse dei lavori nuovi di giovani e promettenti autori — come Alberto Nota. Nel 1809, il ministro dell'Interno, conte Vaccari, o — per lui — il segretario generale De Capitani, si ricordò della Compagnia Reale e volle che adempisse allo scopo per cui era stata formata. Nominò quindi una commissione speciale coll'incarico di avvisare i modi per ottenere la desiderata riforma del Teatro Comico. Della commissione invitò a farne parte anche Vincenzo Monti.

I lavori di quella Commissione — come quelli di tutte le altre! — sonnecchiarono fino a che il Vaccari non li sollecitò in una forma piuttosto vivace. Allora la relazione, venne. In essa vi era questo paragrafo: « E rispetto alle straniere (alle produzioni straniere) non è da tacersi un intrinseco vizio che di buone può farle cattive. Questo si è la inelegante loro versione nel nostro idioma e spesso ancora la bizzarra loro mutilazione onde adattarle al gusto italiano. A questo disordine che pur è di somma importanza, non pare che si possa portare riparazione se tutte queste capricciose e scorrette traduzioni non si richiamano sotto la disciplina di persone colte e ben istruite della lingua italiana. La Commissione non fa che accennarlo. L'emenda spetta al Governo. » Sei mesi più tardi però la Commissione concretava i provvedimenti da prendersi, in vista anche del nuovo contratto stipulato fra il Governo e il Fabbrichesi e fra l'altro deliberava: « Rendersi indispensabile un esame delle traduzioni di componimenti stranieri generalmente scorrette o mutilate da eseguirsi sotto la disciplina di persone colte e ben istruite nella lingua italiana ».

I mesi passano e finalmente un anno circa dopo la presentazione del primo rapporto incominciano le pratiche per tradurre in atto alcune delle proposte della Commissione. In

data del 9 luglio 1811 il Vaccari scrive al Direttore Generale della Pubblica Istruzione, inviandogli il repertorio della Compagnia Reale, riassumendo il parere della commissione intorno alle traduzioni — alcune delle quali meriterebbero una riforma dal lato della forma — e lo invita a proporgli « i modi di eseguire tale riforma che contribuirà a preservare la lingua italiana dalla corruzione che fatalmente si va propagando nelle nuove produzioni teatrali ».

Qualunque cosa ne sia venuto, è doveroso render giustizia al Vaccari per questa preoccupazione di salvare la lingua dalla infezione di parole e di forme straniere portata dalle cattive traduzioni: ed è davvero un peccato che non ne abbiano seguito l'esempio i governi che lo avrebbero potuto, non escluso quello della terza Italia. Solo da pochi anni le traduzioni sono state sottratte al dominio quasi esclusivo di *orecchianti* non meno della lingua italiana che delle straniere, ed elevate all'altezza di lavoro letterario — quale dovrebb' essere veramente considerato.

Fra i due ministri avviene uno scambio di varie lettere: ciò che prova come la burocrazia sia sempre stata gingillona, e come tale siasi serbata anche durante quel periodo napoleonico in cui tutto pareva dovesse svolgersi con rapidità di folgore. Mi limito a riprodurre la risposta dello Scopoli, perchè mostra come si prendesse sul serio la riforma del teatro ... se pur sul serio non si trattava solo di affidare una missione al Foscolo. La lettera ha la data del 20 luglio 1811:

« Ottimo divisamento è quello di non ammettere fra le rappresentazioni proposte ad uso della Compagnia R. nessun dramma quantunque pregevole per invenzione se non lo è eziandio per la purezza della lingua e dello stile. Volendosi però ottenere tale intento sarebbe necessario raccogliere tutti i componimenti indicati nel «catalogo » come difettosi (come difettosi li aveva segnati la Commissione) in questa parte, ed affidarne la correzione a un soggetto conosciuto per sicurezza di gusto, e cognizione di lingua, nè forse sarebbe difficile il rinvenire che fosse atto a questa impresa e disposto ad assumerla, quando il Ministro gli assegnasse una rimunerazione, o con uno stipendio conveniente di lire 2000 continuabile fino al compimento del lavoro, che potrebbe determinarsi ad un dato tempo, o con una conveniente gratificazione. Di mano in mano poi che i drammi fossero emendati, dovrebbero essere sottoposti ad un nuovo esame della Commissione incaricata, e quando si giudicassero abbastanza purgati si darebbero alla Compagnia R.e e potrebbe anche pubblicarsene una collezione che sarebbe un libro pregevole, ed utile per introdurre anche nelle altre Compagnie buone rappresentazioni, e scritte correttamente. Quando l'E. V. convenga nel mio sentimento io farò le debite ricerche per trovar la persona che s'incarichi della emendazione ».

La persona lo Scopoli l'aveva sottomano: e a richiesta del Vaccari scrive:

« Non potrei proporre persona più idonea del S.r Foscolo al lavoro di cui tratta l'E. V .... Sia egli raccomandato per quell' indennizzo che l'E. V. troverà conveniente al merito del soggetto ed alle circostanze sue come professore riformato per effetto solo di sistema ».

Come si vede, anche il nuovo Direttore Generale della Pubblica Istruzione è convinto — e poteva pur saperne qualcosa! — che la soppressione della cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia non è stata punizione, sia pur indiretta, pel Foscolo, ma l'effetto di una riforma. E tale convinzione lo Scopoli avrà anche tre anni dopo, quando istituita l'I. R. Cesarea Reggenza e dubitandosi che nel ripristino dei tempi andati sarebbe compreso anche quello dell'ordinamento universitario, raccomanderà caldamente il Foscolo poichè sia richiamato alla Cattedra e destinato a Padova — dove, per ragioni personali — preferirebbe stabilirsi.

L'interessamento dello Scopoli al Foscolo è reale e non a parole, prende delle forme affettuose. Comunicandogli la nomina, lo Scopoli scrive al Foscolo che si lusinga « vorrà accettare l'indicato incarico, ed aggradire ciò che ho fatto in questa occasione a suo riguardo, come una testimonianza della stima che le professo, e del desiderio di poterla in qualche modo compensare, almeno in parte, dei danni che Ella ha dovuto soffrire per effetto di sistema ».

Il Foscolo risponde con questa lettera poco conosciuta:

Milano, 6 settembre 1811.

Al Signor Conte

Consigliere di Stato e Direttore Generale della Pubblica Istruzione

L'onore compartitomi di rivedere nella parte della lingua e dello stile le rappresentazioni proposte dalla Compagnia reale, accresce l'ossequiosa riconoscenza ch'io da gran tempo professo a S. E. il S.r Ministro dell'Interno, ed a Lei, Signor Conte, che si è mostrato propenso sempre a beneficarmi. Tenterò dunque di soddisfare almeno in parte al mio debito adempiendo secondo il mio potere, alle superiori intenzioni: però Ella mi avrà sempre pronto agli ordini che si degnerà di ingiungermi sul lavoro a cui Ella mi ha creduto ca-

pace. Piacciale ad un tempo di credere ch'io vivrò perpetuamente memore dell'onore con che Ella ha saputo aggiungere pregio al Beneficio.

Di Lei, signor Conte

Devotissimo Servidore

UGO FOSCOLO.

Il 9 di settembre Ugo Foscolo assumeva ufficialmente, anche agli effetti amministrativi, il nuovo ufficio che non aveva — come si vede — niente di odioso. La sua opera era puramente letteraria.

Tanto è vero che, per espressa disposizione del Ministro dell'Interno, le traduzioni corrette — per quanto riguardava la forma — dal Foscolo, passavano ai Censori della Libertà della Stampa e all'ufficio di Polizia per la revisione politica. Vedremo poi, incidentalmente, anche i principî ai quali s'informavano questi due uffici di censura.

Per chi desiderava sapere su quali lavori esercitò il suo ufficio il Foscolo, o, per lo meno, quali lavori furono sottoposti alla sua correzione, eccone i titoli: *Eduardo in Scozia, Il Beneficio Occulto, Il Barbiere di Siviglia, L'Orfano della China, I Calunniatori*... Se e in qual modo esercitò la correzione lo ignoro.

Certo però il nuovo lavoro non dovette occuparlo molto. Ad ogni modo non ritardò quello divenuto assiduo intorno all'*Ajace* terminato verso la fine di quel mese.

Il 5 di ottobre scrive al Grassi che vorrebbe invitarlo alla prima recita dell'*Ajace* « se meritasse che voi faceste col tempo e le pioggie dugento miglia fra l'andata e il ritorno ». La Compagnia Fabbrichesi è attesa pel dicembre; ma, dice « sono incerto se la *Libertà della Stampa* non condannerà a lunghe tenebre tutti i miei eroi ». E la stessa paura esprime scrivendo in pari data alla famiglia ... « se si permetterà la tragedia ».

Temeva soltanto il brigare e l'intrigare dei nemici a suo danno, come mostrerà più tardi di temere — e non senza ragione — per la *Ricciarda;* oppure sapeva di scrivere cose che direttamente o per non oscura allusione offendessero il governo e, quel che era peggio, Napoleone nella sua opera o nelle sue intenzioni? Senza dubbio è molto strano il pensare che, mentre riceveva un beneficio dal Governo e si mostrava di ciò gratissimo, fosse intento a ferire chi del Governo era parte essenzialissima. Perchè non era certo il Foscolo che ignorava come il Governo Italico non muovesse dito senza il permesso di quello francese e come Eugenio Beauharnais, a lui favorevolissimo, solo fosse un esecutore degli ordini impartiti — e non sempre con bel garbo — da Napoleone: e non soltanto per quello che riguardava cose importanti politiche o militari, ma financo nomine di cavalieri d'ordini equestri e di dame d'onore della Viceregina. Che un « ufficio d'informazioni » francese esistesse in Milano e vigilasse e riferisse tutto quanto si faceva da Eugenio e dal suo Governo era cosa nota. E allora?

Non v'ha dubbio che da quanto scriverà dopo la caduta di Napoleone e la fine del Regno Italico, era sua intenzione di colpire e ferire la politica e l'ambizione dell'Imperatore dei francesi e Re d'Italia; ma *del poi* è facile trar profitto, e in special modo non correndo più alcun rischio. Ed è d'altra parte vero che il Foscolo negherà vigorosamente e umilmente insieme ogni intenzione ingiuriosa; e nessuno — che sia sereno — rileverà tale intenzione.... Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Il 15 di ottobre Foscolo scrive al Grassi:

« Iersera ho letto ad alcuni giovani i mille settecento cinquanta versi dell'*Ajace*. Piacque, o così almeno mi fecero credere; ma io dai muscoli del viso mi accorsi, che a chi l'aveva udito recitare a squarci altre volte, piaceva assai più. Ad ogni modo tutti giudicarono, che il primo atto fosse peggiore degli altri e mi raccomandarono d'accorciarlo. Come si fa? Non si può toglier mezzo verso senza sconnettere tutta la tragedia; ed io sono sì esanimato da quel lavoro che sceglierei di scrivere una nuova tragedia di pianta, anzichè rimutare le scene di questa. E poi ci vuol tempo; e il manoscritto è già nelle mani degli attori, ai quali l'ho inviato perchè imparino le parole delle loro parti, e non abbiano a far guerra di occhiate e di boccacce e di piedi col pazientissimo rammentatore. *Jacta est alea*, e Dio me la mandi buona! Il quarto e il quinto atto riescono sommamente patetici e rapidi, e compenseranno il cattivo de' primi tre, benchè il secondo a me paia il migliore di tutti. Tecmessa è riuscita bellissimo carattere; così parve a tutti, perchè tutti piansero. A me pare non imperfetto nel suo genere il carattere di Ulisse, forse perchè mi è costato sudori, sudori, sudori .... Dall'esperimento scenico — continua — potrò farne giudicio meno inesatto, e correggere più utilmente.

Evidentemente i nuovi ascoltatori dell'*Ajace* sono molto meno entusiasti dell'Ugoni — il quale vi vedeva e sentiva forse quella intenzione che poi sembrò fosse nell'animo dell'autore — e dinanzi a un lavoro completo vi notano sproporzioni e disuguaglianze gravi e non scevre di pericolo per un espe-

rimento scenico. Notevole è l' espressione « ma da' muscoli del viso m'accorsi, che a chi l' aveva udito recitare a squarci altre volte, piaceva assai più ».

Il che vuol dire, per chi ha una lunga consuetudine colla scena che il lavoro non è organicamente teatrale, non volendo dire « organicamente artistico ». Vi è lo squarcio, la scena che per l'idea ispiratrice, per i pensieri felici e la bellezza poetica afferrano e costringono all'ammirazione; non vi è continuità d'interesse drammatico e di bellezza di poesia — pur concedendo — e non è — che la poesia possa bastare a salvare una mediocre opera di teatro. I giudici anticipati ritengono la tragedia lunga e inutilmente, pare, invitano Foscolo ad accorciarla. Gli autori, prima della caduta darebbero più volontieri un anno di vita che un verso.

L'entusiasmo non è in nessuno degli ascoltatori: e colpisce questa strana frase: « e giudicarono che il primo atto *fosse il peggiore* degli altri ». Le speranze di successo sono basate sugli ultimi due atti « patetici e rapidi » che « compenseranno il cattivo de' primi tre ».

Un brutt' aspettare una riscossa alla fine di cinque atti lunghi! . . . Ed è già una bella discriminante pel delitto addossato ai Milanesi di aver ingiustamente male accolta la tragedia! . . . .

Siamo ormai alla vigilia dell'avvenimento. In data del novembre scrive al Brunetti a Lodi: « L'*Ajace* è finito; Fabbrichesi l'ha già ricevuto: le parti devono essere distribuite; e verso le prime settimane di dicembre lo vedrete, e lo fischieremo insieme, se così piacerà, ecc. . . ».

La compagnia Fabbrichesi comincia alla Scala il 23 novembre le sue recite. Il *Corriere Milanese* del Pezzi e il *Giornale Italiano* dove sono gli amici del Monti, annunziano negli « spettacoli della sera »: « quanto prima, *Ajace*, tragedia nuovissima del signor Ugo Foscolo ». I « soffietti » anticipati non erano in uso nei giornali e solo da pochi anni si annunziavano quotidianamente tutti gli spettacoli. Un decreto del Ministro dell'Interno del 9 giugno 1806 ne ingiungeva per ordine del Vicerè al Giornale del Governo (*Giornale Italiano*) l' annunzio. Il decreto voleva, anzi, si stampasse anche il nome degli artisti vicino a quella della parte ad essi affidata, ma questa disposizione fu abrogata, o rimase lettera morta, per non convertire il giornale — in alcune epoche — in un semplice « manifestino teatrale » — come oggi si direbbe.

Le parti dell' *Ajace* sono distribuite e le prove incominciano sotto la direzione del Foscolo. Il 29 novembre scrive al Mustoxidi: « ... così infermo e bisognoso di quiete, vado sclamando e agitandomi per domare i comici, e farli diventare Eroi: ed arrabbio spesso ». Il 2 dicembre al Grassi scrive: esco di stanza dopo quindici giorni di noiosissima malattia ed ora grido sì fattamente con gli altri, che forse ricadrò ». Dell'accanimento — direi — messo dal Foscolo nelle prove si ha la testimonianza dell' abate Resnati, il quale scrive al Belgioioso:

« È ora (Foscolo) continuamente occupato a far le prove o in casa o al teatro della Canobbiana (forse durante le sere di riposo — e ne faceva almeno due per settimana — della Compagnia francese, o nei giorni in cui la Compagnia Fabbrichesi non provava per lasciar libera la Scala per le prove delle opere e dei balli della imminente stagione lirica) lavorandoci assai e . . . peggio pel suo incomodo, per la continua declamazione che vi deve fare per esercitare e ammaestrare tutti i comici che la debbano recitare in pubblico ».

L'attesa per la tragedia del Foscolo pare fosse, da parte del pubblico, grandissima. Il De Winckels afferma che data la grande aspettazione si decise di rappresentare il lavoro del Foscolo alla Scala. Noi sappiamo già che è una inesattezza. Alla Canobbiana recitava da qualche tempo la compagnia francese e la sera della prima dell'*Ajace* fece uno dei suoi consueti riposi settimanali. La sera innanzi aveva recitato *Les deux gendres* e il *vaudeville*: *Le chaudronnier de S. Flour.*

Il Pecchio che, forse non del tutto a ragione fu detto non amico o, almeno, non molto benevolo al Foscolo, e a me sembra può apparire tale più specialmente per la smania di far dell'umorismo a diritto e a rovescio, conferma che l'attesa era immensa.

« In Italia — scrive — dove non vi è vita pubblica, nè grandi interessi nazionali sottoposti alla discussione dei cittadini, il teatro (lo dico con rabbia e dolore) è il solo centro dello zelo, dell'energia, dell'ansietà pubblica. Simile all'ippodromo che nei bassi tempi dell'impero teneva luogo di Senato e di tribuna ai frivoli Greci. Un'opera nuova che deve andare in iscena è il passaggio d'una cometa, di cui parlasi molti mesi innanzi, è simile all'apertura del Parlamento in Inghilterra. Il pubblico si affolla alla porta del teatro molto tempo innanzi, e per tre o quattro ore attende nell'oscurità la levata del sipario, con quello stesso

interesse che vidi nel 1823 la calca della gente sull'alba del giorno recarsi al Palazzo delle Cortes in Madrid, quando si doveva decidere della guerra o della sommissione alle minacce della Santa Alleanza; ed in Londra la notte che si doveva nel 1829, dibattere la proposta ministeriale per la emancipazione dei cattolici. Nonostante che il gusto per il teatro sia diminuito in Italia, dappoichè l'opera in musica co' suoi effeminati gorgheggi soppiantò i sentimenti maschi della tragedia, e la satira morale della commedia, ebbe Foscolo questa volta la compiacenza di far nascere una curiosità al pari di un'opera nuova di Rossini ».

Assai probabilmente il Pecchio scrivendo nella vita del Foscolo di questa prima rappresentazione dell'*Ajace* lo fece un poco di maniera e senza dubbio irritato del gran chiasso che si sollevava intorno ad ogni opera nuova del giovine maestro di Pesaro.

Un avvenimento capitalissimo era avvenuto fra la recita dell'*Ajace* e l'aurora del trionfo rossiniano: la restaurazione del Governo austriaco con un peggioramento di repressione di ogni forma di idealità e di aspirazioni, con ogni genere di ostacoli alla discussione di quello che è essenza della vita pubblica e non semplice disbrigo di affari amministrativi. Sotto il Regno Italico ricordo che un interessamento — si deve crederlo soltanto morbosa curiosità? — vivissimo il pubblico lo dimostrò all'evidenza durante la guerra, convertendo i teatri, e in special modo quello alla *Scala*, in luogo di lettura dei Bollettini della Grande Armata. L'esercito italiano partecipava alla guerra e si volevano conoscere le notizie dei suoi fasti e dell'andamento della campagna. Si arrivava a questo: che dopo la lettura dei *Bollettini* il teatro si vuotava, poco importando al pubblico di un dramma fittizio, quando aveva conosciuto gli avvenimenti del dramma sanguinoso che si svolgeva sulle pianure tedesche. In altre varie occasioni la classe colta e la stessa massa del popolo mostrò di occuparsi attentamente e seriamente degli avvenimenti politici. Tanto è vero che specialmente nel periodo del Regno Italico si formò e fermentò l'idea della libertà e della indipendenza nazionale conquistata col diritto e non ottenuta in elargizione — con mille riserve annullanti quasi tale libertà e indipendenza — dal Sovrano di una Nazione straniera.

L'anima italiana ridestata al calore vivificante di un sole nuovo di diritti e di doveri, si palesò presto insofferente di tutele politiche — forme larvate di vassallaggio. La feroce repressione Austriaca timidamente iniziata colla Reggenza e imperversante col Vicereame non riuscì — malgrado ogni sforzo diretto a soffocare ogni manifestazione di intellettualità e, se fosse stato possibile, di pensiero — a distruggere il lievito fecondo di aspirazioni patriottiche che attraverso errori e anche ad aberrazioni, talvolta, doveva formare l'unità italiana. Il Pecchio scriveva sotto l'impressione del regime ripristinato — e peggiorato — dell'Austria che lasciava, unica forma di libertà, quella del Teatro di Musica a patto che i libretti fossero insulsi per inettezza di poeti o per amputazioni degli I. R. Castrapensieri.

Rievocando la prima rappresentazione dell'*Ajace*, molti hanno lavorato di fantasia: così nelle descrizioni delle *toilettes* copiate, non sempre esattamente, dai figurini del *Corriere delle Dame*, come nelle descrizioni di un pubblico nettamente diviso in due frazioni: quella degli amici del poeta e quella dei nemici sorvegliata, diretta, guidata dal conte Paradisi.

Fu, secondo alcuni, una vera battaglia, in cui i generali dei due eserciti si sorvegliavano, si spiavano, si tastavano, e, finalmente, quello degli avversari dell'autore riportava una vittoria completa, travolgendo i proprii nemici tra le risate e i fischi. Si è fin preteso descrivere il pubblico quasi persona per persona e si è rappresentata la Maddalena Bignami commossa al verso di *Tecmessa:*

> « Torni il sorriso al mio pallido volto ».

scorgendo in esso una allusione alla sua pallida bellezza! Con un poco di buona volontà si sarebbero potute trovare delle allusioni anche per la Giovio e per l'Arese.

Lasciamo le fantasie, e raffiguriamoci la *Scala* gremita di pubblico, magari col cappello in capo malgrado l'ordinanza del 7 novembre di quell'anno (1): nel qual pubblico

---

(1) Ecco, testualmente l'ordinanza:

REGNO D'ITALIA

Milano 7 Novembre 1811.

Noi Prefetto di Polizia Del Dipartimento d'Olona;
Considerando che non potrebbe convenire agli abitanti della città di Milano di essere più a lungo i soli fra i popoli delle capitali ed altre primarie città, che non osservassero esattamente nei grandi spettacoli tutti gli usi e le forme che sono prescritte dalla decenza, dal rispetto di sè medesimo, non che dai riguardi che i cittadini civilizzati si debbono vicendevolmente:
Ordiniamo:
Art. I. Gli uomini che interverranno nella Platea o nei palchi dei Teatri Regi di questa Capitale dovranno

i curiosi rappresentavano la maggior parte e i partigiani dell'autore e i suoi nemici la parte più attiva, certo, ma la minore. Doveva e deve sembrare naturale, che gli amici del Pezzi, del Guillon, del Monti, del Paradisi, ecc. vibranti ancora delle recenti asprissime polemiche col Foscolo, fossero presenti e certo non auguranti un trionfo all'avversario. Cerchiamo la verità nella cronaca del giorno.

Il Mantovani — spassionato, perchè estraneo alle lotte dei letterati — nel suo Diario manoscritto in data 15 dicembre ha poche parole: « l'*Ajace* del già capitano, poscia professore in Pavia, Ugo Foscolo » ebbe un « esito discreto; ma dai suoi emuli fu molto tartassato ». Evidentemente il « tartassato » si riferisce alla critica che allora si esercitava assai più nei caffè e nei salotti che non sui giornali. Il Pezzi nel *Corriere Milanese* ha questo cenno che ha apparenza — e oggi si può dire anche sostanza — di serenità:

« La folla degli spettatori era straordinaria; l'ampio recinto del nostro grande teatro non bastò a contenerla tutta; molte persone furono obbligate di ritornarsene indietro per mancanza di posto. Il pubblico ascoltò in silenzio tutta la recita, talchè quelli che erano collocati il più da lungi, hanno potuto comprendere facilmente dalla prima all'ultima parola. S'udì talvolta batter le mani ad alcune sentenze, a qualche immagine ben colorita, e a certi squarci di poesia che il meritavano. Moderati furono gli applausi fra un atto e l'altro. Appena terminata la tragedia, il pubblico stanco dall'eccessiva prolissità del componimento, soprattutto dell'atto 5.°, ed impazienti d'uscir dal teatro, dopo avervi fatto una sì lunga e incomoda stazione, non manifestò il suo giudizio con verun segno d'aggradimento; ma due minuti dopo, parecchi di quegli spettatori ch'erano rimasti, si mossero a batter le mani, e fu allora che s'intese qualche indiscreto ed anco ingiurioso fischio mescolarsi coi plausi. Ma questi ultimi furono vittoriosi; la procella parve dissiparsi, e tre degli attori hanno creduto bene di comparire sul palcoscenico per ringraziare i plaudenti »

Il *Giornale Italiano* se ne occupava solo qualche giorno dopo e « per ordine » si dice: e la cronaca riassume constatando anzitutto che mai il teatro fu così pieno e mai fu tanta l'aspettazione. E prosegue: « Noto già l'autore pel suo ingegno per la fervida sua immaginazione e pel *Tieste*, altra tragedia da lui composta negli anni giovanili, ci aveva destato la curiosità di veder ciò che egli fatto avrebbe in età più matura, e dopo un lungo studio su gli umani affetti, e sui più famosi tragici specialmente dalla Grecia. La sua tragedia però non riscosse quella corona, a cui sembrava dover aspirare, e malgrado alcuni pregi che in essa risplendono, lasciò o freddo o indifferente il cuore degli affollati spettatori ».

Il *Corriere delle Dame* nota il successo freddo: il Lampredi, nel *Poligrafo* è violentissimo contro il lavoro, ma non dice di chiassi e di fischiate.

Il Foscolo, finalmente, scrivendo alla madre l'11, e cioè dopo la replica, così si esprime: « La tragedia fu ascoltata da più di quattromila persone in un teatro immenso. Fu replicata. Piacerà più a Venezia ».

E sentiamo ora il Pecchio e la sua devozione al *calembour* a danno del Foscolo e del pubblico della Scala. Egli pure constata che il pubblico ascoltò « attentamente e docilmente la tragedia per lunga pezza ».

« Ma — continua — la pazienza ha poi un fine, e come avviene nelle rivoluzioni che quando sono mature basta una scintilla per farle scoppiare, così verso il quint' atto la pazienza scappò agli spettatori; quando il Pontefice dalla cima d'un monte avanzandosi esclama — *O Salamini!* — Qui si alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la somiglianza di questa denominazione con quella di alcune salsicce, che si fanno in Lombardia anch'esse chiamate salamini. Il pubblico credette di essersi giustamente meritato il nome di salsiccista per quella sua soverchia pazienza ».

Continua dicendo che « il sospirato sipario calò in mezzo alle risa che quella fatal parola di — *Salamini* — aveva destate ».

Che ci fosse una risatina ai « Salamini » lo conferma anche l'Ugoni; (1) ma non tale da far gridare d' orrore e precipitare la tragedia. Il pubblico sorrise, come sorride a una papera, anche se detta in un momento tragico; ma non in modo da compromettere la

tutti durante il tempo delle rappresentazioni tenere il capo scoperto.

Art. II. Potranno coprirsi negli intervalli dei diversi atti, ma soltanto in quelle sere nelle quali il Teatro non sia onorato dall' Augusta presenza di Sua Maestà o del Rappresentante della Medesima.

Art. III. Commissari e Delegati di Polizia, ecc.

(1) L'Ugoni era entusiasta della scena in cui il gran Sacerdote, dall'alto del monte descrive lo svolgersi della battaglia. Il *Corriere delle Dame*, secondo l'Ugoni tentò di gettare il ridicolo su questa scena dicendo il sacerdote un telegrafo. Si sdegna e scrive nella lettera del 15 dicembre:

« Ma, mio caro Scalvini, quando si vuol ridere ad ogni costo, si va alla commedia; eppure i Milanesi volevano ridere e ridere alla tragedia; e risero quando esclama « Popoli di Salamini! » poichè essi non conoscono altri salamini, oltre quelli dei loro paffuti pizzicagnoli dei quali pasconsi più volentieri che non dell'aspre vicende del re dei regi Atride e di Ajace re dei Salamini ».

tragedia: e non così da sollevare uno scandalo da tramandare alla storia come una macchia indelebile d'indegnità.

Lo stesso Pecchio ricorda che alla rappresentazione dell'*Adélaide du Guesclin* di Voltaire alla domanda di Vendôme a Coucy: *Es-tu content, Coucy?* il pubblico rispose, sorridendo; *coussi-coussi*. E catastrofi non ne avvennero. Di papere ne ricorderò un'altra di cui fui ascoltatore. Si recitava il *Juan José* del Dicenta al Niccolini di Firenze. All'ultimo atto, un comico, doveva dire: « Chi ha una bella treccia di capelli... »: invece disse: « Chi ha una bella capella di trecci.... ». La risata scoppiò certo più fragorosa che ai « Salamini » del Foscolo; ma il successo del lavoro non mancò affatto.

La ripresa delle risate al finale la nota solo il Pecchio: neppur il Pezzi — nemico del Foscolo — vi allude; anzi riconosce che gli applausi ebbero facile sopravvento sui fischi e gli attori vennero al proscenio a ringraziare. Si vede che il Pecchio teneva a una « ripresa » di « motivo », come di cosa di moda in musica. Che quella risatina potesse sembrare ai partigiani del Foscolo irriverente, sia pure: ma non tale da tramandarla alla storia come un delitto!

Il mediocre umorismo del Pecchio assume forme strane; il De Winckels arriva fino a dire che il pubblico finse di essersi offeso di quel « Salamini » attribuendolo a sè stesso per la pazienza avuta, per non aver usato del diritto di fischiare... Non è teatralizzare un poco troppo un incidente come mille ne ha la storia del teatro?

La storiella del malanimo del pubblico cade poi a una nota dell'epistolario, nella quale si dice che il Foscolo assistette tranquillo alla recita dal palco del Brunetti fino alla fine del terzo atto; e poi « s'avvolse nel suo mantello e di soppiatto fuggissene a casa » quando s'udì chiamare al proscenio (1). Da quanto scriverà poi a proposito della *Ricciarda* si saprà che detesta l'esposizione della bestia-rara-autore; ma al punto da fuggire dal teatro dove era ben celato?! E poi se non vi furono applausi insistenti fino alla fine della tragedia!?...

Rapidamente riassumendo; l'*Ajace* riportò quello che oggi si direbbe un « successo di stima ». La prova della scena confermò l'esattezza dell'impressione degli uditori cui allude il Foscolo nella sua lettera del 15 ottobre e cioè la lunghezza eccessiva del lavoro. E confermò pure la facile deduzione fatta su quella lettera, e cioè che vi erano bellissimi squarci di poesia e li trovò pure il pubblico e li applaudì; ma il lavoro teatrale, ricco d'interesse drammatico, mancava. La riprova di ciò lo si ebbe alla seconda rappresentazione (prima e unica replica): furono fatti dei tagli — e forse non indifferenti; — ma la tragedia non guadagnò molto. Il successo non crebbe. Il difetto era organico. Non si poteva riparare; sarebbe stato necessario ricostruire.

La soppressione dell'apostrofe « ai Salamini » non poteva rimediare alle manchevolezze d'arte e di teatro.

Del freddo esito non si potè gettare la colpa — come facilmente avviene — sulla esecuzione. Quale essa fosse dice il solo *Poligrafo* nel primo suo feroce articolo; gli attori « recitarono con impegno. Essi potevano essere accusati d'una certa uniformità di suono, e d'inflessione, la quale ha quasi sempre luogo, quando uno solo ha il diritto di fargli declamare secondo il suo gusto, le sue maniere, e la sua fantasia ma non già di non aver fatto uso di tutte le loro forze, ed abilità. Prepiani rappresentò l'Agamennone con la dignità conveniente, e con la conveniente gravità Bettini rappresentò la parte di Calcante. Blanes (*Ajace*) la seconda sera declamò con gran vigore, e se egli ed anche Tessari (*Ulisse*), non riscossero certi applausi, ciò deve attribuirsi in qualche parte all'autore della tragedia, il quale si è ingannato moltissimo nel determinare i caratteri di Ulisse e d'Ajace. Nulla possiamo dire di Teucro, e quel che più ci rincresce di Tecmessa (era la Fiorilli-Pellandi), perchè come i primi quattro parlarono troppo, ciascuno pareva farla da protagonista, così questi due parlarono pochissimo quanto all'intrigo, ed erano personaggi piuttosto di terzo che di secondo ordine ».

(Continua)

ALBERTO MANZI.

(1) Il Ticozzi afferma, nella continuazione ai « *Secoli della letteratura italiana* » del Corniani che il Lampredi, dopo il secondo atto scrisse e fece affiggere in cartellini alle porte del teatro questo epigramma:

« Qui estinto giace il furibondo Ajace
Requiescat in pace ».

L'aneddoto mi sembra di dubbia veridicità, e in special modo nella parte di affissione di cartelli alle porte dei teatri sui quali era scritto l'epigramma. La Polizia sorvegliava molto ogni genere di affissione e la impediva se non aveva l'approvazione dell'Ufficio di Censura.

TURBINARIA PELTATA.

ANIMALI MARINI

CHE SIMULANO

PIANTE, FIORI

E FRUTTI

(Continuazione e fine, v. num. precedente).

I BOSCHI CHE DIVENTANO ISOLE.

Lasciamo da parte arbusti e alberelli: eccoci davanti ai giganti della vegetazione sottomarina. Alberi colossali che dagli abissi marini salgono alla superficie azzurra, l'uno con l'altro confondendo tronchi e rami, inselvatichendosi, formano dei boschi, davanti a cui i nostri boschi anche più folti e più estesi diventano appena cespuglietti d' erba. Questi boschi, che ci sbarrano il passo, brillano e splendono davanti a noi in tutti i colori, dal bianco nivale al rosso più fosco, passando per le più tenere gradazioni. Sono i boschi delle Gorgonidi.

Ricordate la testa della Gorgone, folta di capelli-serpi orrendamente aggrovigliati tra loro? Anche i rami di queste piante sono indistricabili viluppi. Ma non tutti: ce n'è di espansi a mo'di superbi ventagli, penduli a mo' di salici piangenti, chiomati a guisa di palme, eretti e acuminati a guisa di pini, striscianti su rocce anche più colossali delle terrene come i pini cembri delle nostre alte vette. E tutti questi alberi o bianchi o azzurri o verdi o violetti o rossi o neri sono costellati di meravigliosi fiorellini bianchi: una nevicata copiosa su un trasparente di vario colore. Sembra di trovarsi in una foresta magica, in cui fate strane si siano prese il gusto di appiccicare delle margherite da per tutto, sui tronchi sui rami sui rametti.

Tutti questi alberi sono colonie di Celenterati superiori, che secregano scheletri colossali di carbonato di calce variamente colorato. La corteccia degli alberi è fatta di una sostanza molle bianchiccia sulla quale vivono impiantati i piccoli polipi, che sono i fiorellini bianchi. Miliardi e miliardi di piccolissimi esseri, menando vita in comune, creano con la loro opera quotidiana, questi boschi, i quali nei secoli salgono lentamente dai fondi abissali alla superficie del mare, e qui continuano ancora a crescere elevandosi di qualche metro sul livello delle acque e per estensioni enormi in superficie. Poi i tronchi cessano di essere asilo di vite animali alla periferia di queste isole di neoformazione, e si trasformano in terreno adatto allo svolgimento della vita vegetale. Il vento, il gran pronubo delle piante, vi trasporta da lontano terra e semi. La periferia delle isole si cambia in un cerchio meraviglioso di palme e di cocchi, e il centro rimane un lago di acque verdastre cristalline, che lasciano trasparire un fondo bianchiccio finemente sabbioso.

LE ISOLE CORALLIGENE.

Queste isole anellari, frutto dell'opera secolare, lenta, ma indefessa dei Corallarii e dei Madreporarii, alte da 2 a 4 metri sul livello del mare, hanno forma allungata, arrivano a misurare una larghezza di 2 miglia per una lunghezza di 90, e sono numerose nell'Oceano indiano, nell'arcipelago delle Caroline, nell'arcipelago Pericoloso. Tipo di atolli sono le Maldive, le Laccadive, le Chagos a Ovest e Sud-Ovest dell'Indostan.

Le isole Maldive o Maladive, di cui al principio del secolo scorso si conosceva la esistenza soltanto attraverso i racconti fantasiosi di Ihn Batuta, che vi si era fermato nel 1340 sposandovi la figlia di uno dei capi indigeni, e le narrazioni romanzesche di Pyrard de Laval, che buttatovi per caso da un naufragio vi era vissuto prigioniero per 5 anni, furono studiate per primo dall'inglese tenente Christopher, che dal 1834 per incarico del suo governo ebbe a dimorarvi 15 mesi.

Esse costituiscono nell'Oceano indiano il più colossale arcipelago coralligeno conosciuto. Questo arcipelago misura 866 chilometri di lunghezza per oltre 80 di larghezza, e occupa a bassa marea una superficie di chilometri quadrati 5000 ed a marea alta una di soltanto 900, fatto dovuto alla poca altezza di esso (in media 2 m.) sul livello del mare. L'arcipelago è composto di un numero grandissimo di isole, tutte meravigliosamente circolari, aggruppate in 3 nuclei principali e in 19 altri minori; un paio di centinaia di queste isole sono abitate. L'isola di Mali — residenza ufficiale del Sultano « Re delle tredici provincie e delle 12 mila isole » — è lunga 1600 metri e larga 1200; ha una popolazione che oscilla intorno ai 2 mila abitanti.

Gli abitatori vivono prevalentemente di pesca; ma le isole possiedono anche una ricca vegetazione e abbondano di acqua dolce. Dalle palme si estrae un liquore esilarante, ed i cocchi, che raggiungono perfino l'altezza di 25 metri, forniscono delle noci anche migliori di quelle che provengono dall'India.

Le Laccadive, il cui nome vorrebbe dire « centomila isole » costituiscono un arcipelago coralligeno molto meno vasto di quello costituito dalle Maldive. Le isole sono molte, ma per lo più costituite da piccoli scogli e da affioramenti di sabbia, che l'alta marea d'ordinario sommerge. Le isole vere, costantemente al disopra del livello delle acque son 12, di cui 8 sole abitate, con una superficie complessiva di 52 chilometri quadrati. Il fatto del comparire e scomparire di questi numerosissimi isolotti a seconda dell'abbassarsi o dell'innalzarsi della marea creò la leggenda delle isole Erranti nell'Oceano Indiano. Anche le Laccadive, dove l'arancio fiorisce, albergano una quantità straordinaria di cocchi.

1. « Trachypyllia amarantum »; 2. « Mussa regalis »; 3. « Symphyllia radians ».

Il gruppo d'isole coralligene meno numeroso è quello delle Chagos a varie centinaia di chilometri al sud delle Maldive, scoperto dai Portoghesi e colonizzato in seguito dai Francesi, che vi si recarono da Isle de France. Ha una superficie di 110 chilometri quadrati, ma conta appena un migliaio d'abitanti. La più grande isola del gruppo a sud è quella che dà il nome a tutte; è una roccia corallina, lunga 24 chilometri, che cade quasi a picco sul mare, e il cui bacino interno forma un magnifico porto naturale.

CORALLIUM (PLEUROCORALLIUM) SECUNDUM.

❖

DAL CORALLO NATURALE AL CORALLO ARTIFICIALE.

I Corallarii, i creatori di queste isole anellari — le cui formazioni del resto non si constatano oggi soltanto, ma meravigliano per la loro potenzialità anche il geologo, che studii o esplori i terreni paleozoici e giuresi — non vivono soltanto nei mari esotici e a profondità abissali.

Il *Corallium rubrum* vive e prospera specialmente nel Mediterraneo, a qualche centinaio di metri di profondità, lungo le coste insulari e continentali. Dalla Calabria alla Liguria, dalla Provenza alle isole Hieres, dalla Catalogna alle Baleari e a Gibilterra, lungo tutta la costa settentrionale dell'Africa, e anzi specialmente in questa, si pescano abbondantemente i rami dell'albero del corallo, di cui si foggiano i leggiadri ornamenti muliebri che tutti conoscono.

L'industria del corallo è specialmente florida in Italia. Annualmente noi mandiamo in media 500 barche, equipaggiate da 5000 pescatori, alla pesca del corallo; 300 di queste barche sono di Torre del Greco. Esse pescano in media 56 mila chilogrammi di corallo pel valore di quattro milioni e mezzo di lire circa. I Francesi e gli Spagnuoli e gli scarsi pescatori d'altre nazionalità non pescano che soli 22 mila chilogrammi all'anno di corallo per il valore di un milione e mezzo di lire. Tra le città italiane, che hanno oltre 60 officine dove il corallo viene lavorato, si distingue per questa industria Torre del Greco. Nelle sue 40 officine circa 10 mila operai lavorano a tramutare in ornamenti di forme svariate il rosso scheletro dei piccoli polipi.

Scheletro? Vedo il punto interrogativo disegnarsi su qualche bel visino di giovinetta bruna che attorno al bel collo tornito porta una collana in numerosi fili di grossi coralli

1. « RHIPHIDIGORGIA FLABELLUM. 2. PLEXAURA NAUTICA.

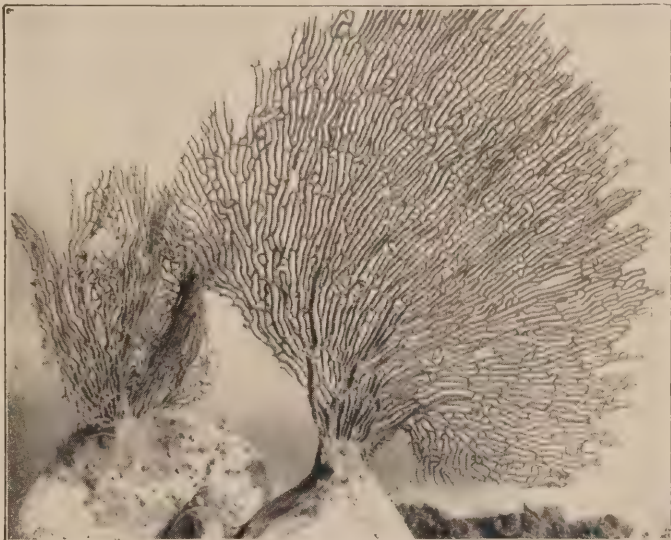
d'un bel rosso vivo acceso. Scheletro? E il punto interrogativo scompare davanti a uno sguardo sdegnoso che par che dica: certe

cose non si raccontano quando si sa che fanno dispiacere.

Allora, scusate, io le racconto non per voi che vi ornate dei coralli, ma per gli altri, per quelli che i coralli ammirano sui vostri colli torniti o attorno ai polsi candidi. È stato Vogel che pel primo ha analizzato il corallo e lo ha trovato cosi composto: acido carbonico (27,5), calce (50,5) magnesia (3), ossido rosso di ferro (1), acqua e residui animali (0,5), solfato di calcio (0, 5) e qualche traccia di sale marino. Se si volesse stabilire un confronto, che io non stabilisco, con la composizione chimica delle nostre ossa, si vedrebbe che in noi abbonda di più il fosfato anzichè il carbonato di calcio e che sono maggiori le sostanze organiche (osteina), ragioni per cui il nostro scheletro è... meno pietroso di quello del corallo.

Il carbonato di calcio è variamente colorato in rosso da un principio particolare, e a seconda della tinta che offre, il corallo acquista diverso pregio. Le varie gradazioni di colore gli fanno dare nelle officine il nome di *schiuma di sangue*, *di fior di sangue*, *di primo*, *secondo e terzo sangue*. In commercio v'è il corallo rosso chiaro, il rosso

« Pterogorgia pinnata ».

cremisi, il vermiglio, che è rarissimo, il bianco, il quale è il più comune. E con le varie qualità si foggiano i monili, i bracciali, gli orecchini, le collane, che dai paesi del sole salgono ai mercati nordici della Germania, dell'Austria, della Russia, della Inghilterra.

Rhipidorgia stenobrachis.

Come si sono falsificate tutte le cose di questo mondo si è anche falsificato il corallo. C'è il brillante artificiale; perchè non ci sarebbe dovuto anche essere il corallo artificiale? Lo si è prodotto con polvere di marmo cristallino, cementata da ittiocolla e da altro olio essiccante, tinta con cinabro e minio; la pasta così ottenuta si versa ancora molle in istampi adatti, dove la si pone ad essiccare.

Ma come tutte le falsificazioni anche questa lascia a desiderare per bontà. Il brillante artificiale è un brillante... che non brilla. Così il corallo artefatto non ha lo splendore, la levigatezza, la durezza del corallo naturale. Meno la friabilità rassomiglia a dei grani di ceralacca di buona marca.

Come è insufficiente e meschina la piccola opera umana davanti alla grande opera della natura! Con tutti gli artifizii dei nostri laboratori noi non riusciamo a riprodurre quel che minuscoli esseri, appartenenti alle più basse classi del regno animale, fabbricano con tanta precisione e con tale abbondanza. E noi non cerchiamo che di ottener degli oggetti disu-

tili, che giovano a solleticare o a soddisfare la nostra vanità, mentre essi, i polipi del corallo, nulla sapendo delle insidie e delle vanità umane, modificano l'aspetto dei mari e creano degli altri soggiorni per l'uomo.

LE CAMPANULE VITREE E LE « GHIRLANDE DI FIORI ».

E detti i prodigi dei Corallarii, usciamo dai boschi incantati. Altri fiori animati richiamano la nostra attenzione. Ecco dei cespuglietti fioriti di leggiadre campanule. L'intera piantolina è bianca, trasparente come il vetro; le campanelle bianche terminano in petali lunghi candidi. Vi ho presentata la *Campanularia Johnstoni,* un idroide.

TRIDACOPHYLLIA LACTUCA.

Gli Idroidi sono di struttura anche più semplice delle Attinie e dei Coralli: calicetti a doppia parete, che s'aprono all'esterno con una boccuccia circondata da tentacoli. Vivono anch'essi in colonie, e in questo caso i varii individui che formano la società si modificano, adattandosi a compiere funzioni diverse. È una divisione del lavoro messa esemplarmente in pratica. Alcuni calicetti restano tali: sono i polipi predatori, che acchiappano la preda al passaggio e nutrono la colonia, la quale ha una cavità intestinale comune, il fusto; altri localizzano la funzione riproduttiva; altri si trasformano in bottoni sparsi di capsule urticanti e restano adibiti alla difesa comune.

Queste colonie di idroidi, cespuglietti fioriti, o arbusti come la *Aglaophoeina,* vivono infissi nel fango marino o aderiscono a rocce o a conchiglie. Ma c'è delle colonie di idroidi che nuotano, fiori anch'essi, anzi ghirlande di fiori bianchi o violacei o arancione, bellissime a vedere vagabonde sulla superficie del mare, quando più è terso e azzurro. Ecco i Sifonofori, le galleggianti colonie di polipi, in cui la divisione del lavoro, notata negli idroidi, raggiunge un estremo grado di finezza.

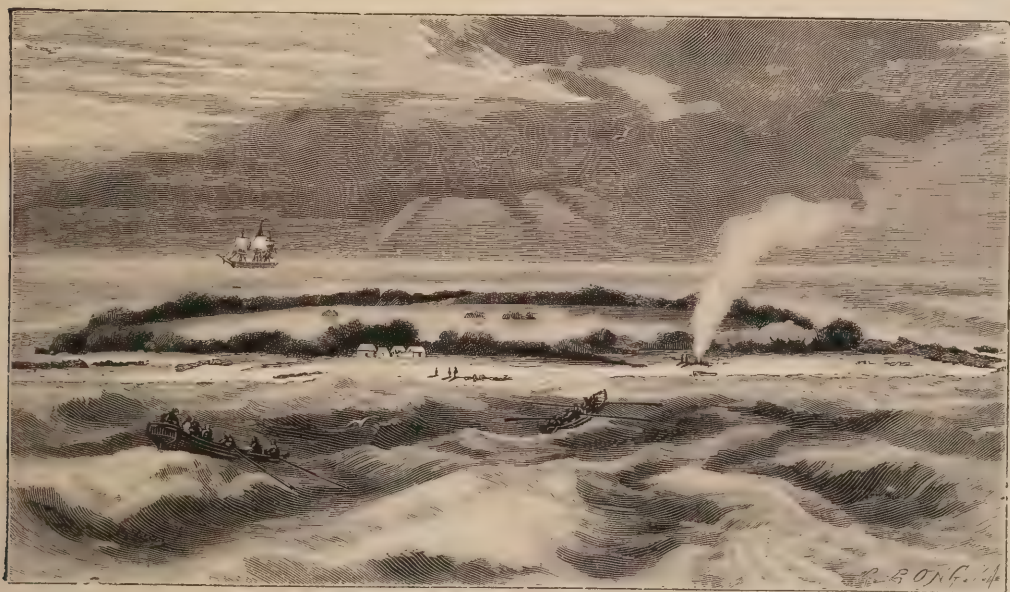
I varii individui sono anche qui riuniti a uno stelo comune, deputato a spandere per la colonia il nutrimento. Al sommo dello stelo è una vescichetta piena di aria, che funziona da apparecchio idrostatico e mantiene la posizione perpendicolare della colonia; immediatamente sotto della vescichetta d'aria, che in alcune specie, come nella *Physalia,* che gli Inglesi chiamano *nave da guerra portoghese,* è più grossa di un pugno, stanno parecchie serie di campane natanti, individui che si sono specializzati nella funzione del movimento e son quelli che con ritmiche contrazioni fanno incedere la colonia; a que-

ste seguono gli individui protettori, piastre o scudi gelatinosi più consistenti, ai quali tengono dietro gli individui deputati al nutrimento della comunità. Questi alla base sono provvisti di lunghi filamenti pescatori, che in alcune specie si distendono per oltre un metro, filamenti capaci di allungarsi o di accorciarsi, dai quali partono dei fili laterali più sottili terminanti in bottoni orticanti. Accanto ai nutritori, altri individui localizzano la funzione riproduttiva. Dotati di vivaci colori sono specialmente i polipi riproduttori ed i bottoni orticanti; il resto della colonia suole avere una trasparenza come di cristallo, e sembra all'occhio il nastro variamente intrecciato che tiene fissi i vari fiori della ghirlanda. Ma c'è delle ghirlande che risultano di fiori di un unico colore. Così la *Physalia* citata, la Porpita e la Velella sono di un violaceo intenso.

Ho detto la Velella: la *curiosità* finale, *pour la bonne bouche*. Essa deve il suo nome alla lamina di consistenza cartilaginea, verticale al sommo del galleggiante, che ha forma di piccola vela e come tale funziona. Guardando questo Sifonoforo par di guardare una ghirlanda o meglio un festone di grosse mammole, che un bambino come per trastulio abbia spinto in mare munendolo d'una piccola vela di cartone, tanto per provare se anche i festoni di mammole navigano.

Attenti, dove la ghirlanda approda, chè a cogliere le sue mammole c'è da rimanere scottati peggio che a volere sfiorare le rose, così ben rappresentate dalle Attinie. Le batterie orticanti dei Sifonofori feriscono in malo modo, e il bruciore che residua intorno alle ferite lascia passare dei brutti quarti d'ora anche all'uomo più robusto.

Ma già anche le rose terrene hanno le spine, e le mammole in terra nascono tra le ortiche.

FILIPPO SOLIMENA.

ISOLE CORALLIGENE O ATOLLI NEL PACIFICO.

ALTA VERSIGLIA

> ... Io non voglio i tuoi marmi o Seravezza
> pel mio monumento ...
>
> CARDUCCI.

... Cento valanghe di ricciute chiome
hanno i castagni onduleggianti al sole:
lo scrosciar del torrente si disperde
lunge col vento: or s'avvicina e come
un cadenzato suon di roche gole
alto prorompe su dal folto verde...

Una rosa di monti: erme vedette
che i secoli vedranno e le formiche
umane, a torme, nascere, sparire;
che il tempo sfideran dall'alte vette
e giammai temeranno ire nemiche,
nè l'ultimo de' corpi egro sfiorire.

Giace Stazzema, bella solitaria,
alle spalle del Ciclope gigante
Pania, che occhieggia d'ambo le vallate
scrutando i nembi ne la sottil aria,
nell'inchinar forzato delle piante,
del mar lontano nelle immani ondate.

Al Matanna gigante investe i fianchi
rasa l'aguzza testa, Pomezzana
e appoggia il picciol tempio e i casolari,
cui sembra giù l'abisso si spalanchi,
e nell'alta quïete oltremontana
l'ecatombe da secoli prepari.

E guarda in faccia la sorella lieta
dal campanil leggiadro e le scalee
ruinanti pel clivo fresco, ombroso,
Farnocchia, al montanar più alta meta,
che ascosa fra i castagni e le trincee
bizzarre, vide il Cantor suo ritroso.

Fors'Ei tra selve e nude marginette (1)
il rude frusciar dei ravaneti (2)
la natìa valle civettante al mare
estasiato ad ammirar ristette:
ebbe sussulti il cor, risero lieti
li occhi, scendendo al natìo casolare

Valdicastello: e temperò l'asprezza
che nel suo verso alteramente imprime
quasi marchio d'ignavia alla sua terra:
« Io non voglio i tuoi marmi o Seravezza »
Indi nel cor s'ascosero le rime
gentili che la mite anima serra.

E non ebbe l'Altissimo, l'immane
gigante che sognava il Buonarroti (3)
l'immortale saluto del Gran Vate:
vedove ne restâr l'Alpi Apuane,
meta all'aspro travaglio de' nipoti
da mille e mille colpi trapassate.

Sorge il diruto da' fianchi petrosi
e coronato par di nevi eterne.
Ne' suoi visceri l'uom tra le ruine
fruga i candidi marmi preziosi,
ove ideali indagini discerne
e i massi svelle con fragor di mine,

sicchè ne intronan le rocciose valli,
quasi le bande de' Lucchesi fanti
o le avide milizie de' Pisani
scorazzino tra i miseri vassalli;
o i Guinigi, l'alture dominanti,
ruinin pietre oppur nemici a' piani.

Ora non più: risuonano pei boschi
le patetiche nenie montanine,
nuotan ne l'aer puro li stornelli:
e son felici i discendenti Toschi
in dissodar le più feraci chine,
o per le fratte in pascolar agnelli.

Vaghi villaggi del confin Toscano
alto librati come sogni bianchi
presso la selva mai di verde avara,
come Pruno, Volegno e Retignano,
o adagïati, mollemente stanchi,
Arni, Terrinca, Levigliani e Zara;

O miti alture da cui l'occhio aduna
boschi, giogaie, ridenti villaggi,
campi fecondi e marine lontane,
tra fulgori di sol, raggi di luna,
perchè fra sì poetici miraggi
negate a tanti vostri figli un pane?

... Cento valanghe di ricciute chiome
hanno i castagni onduleggianti al sole:
lo scrosciar del torrente si disperde
lunge col vento: or s'avvicina e come
un cadenzato suon di roche gole
alto prorompe su dal folto verde...

LAMBERTO G. PINI.

(1) *Marginette:* capanne in muratura che si trovano ai margini dei sentieri montani. Abbondano nella Versilia Alta e servono per ricovero, o di riposo, ai viandanti.
(2) *Ravaneti:* spurghi di sasso o di marmo sui fianchi delle montagne ove esistono cave.
(3) Narra una leggenda che Michelangiolo ideasse profittare del profilo bizzarro del Monte Altissimo per farne un'ultracolossale statua di marmo. Ambizioso e pazzesco sogno d'un Genio straordinario! (N. d. A.).

Palude Pontina: Le rovine dell'antica città di Ninfa sorgenti dalle acque stagnanti.

LA CAMPAGNA ANTIMALARICA
DELLA "CROCE ROSSA ITALIANA" NELL'AGRO ROMANO (1)

In mezzo a tanta felicità un fiero nemico ci travaglia in alcuni mesi dell' anno, e questa è la così detta malsania dell'aria, e le febbri che ne sono le conseguenze ». — Così scriveva il Padre A. Secchi nel 1865. Le ricerche del Laverau e degli illustri medici della scuola romana (Marchiafava, Celli, Bignami, Bastianelli, ecc.) per le quali fu dimostrato essere alcuni parassiti animali dei globuli rossi del sangue (sporozoi) cagione unica dell' infezione malarica, e gli studi recenti del nostro Grassi sulle speciali zanzare (anofeli) come sicuro veicolo di questa infezione, scon-

Agro Romano: La somministrazione del chinino.

Agro Romano: L'ambulanza della Croce Rossa.

(1) Aggiungiamo agli articoli già pubblicati negli anni scorsi questo dell'egregio dott. A. Piperno che, con numerose illustrazioni, offre una nuova idea della feconda e umanissima campagna della Croce Rossa nella disgraziata regione; facendo voti perchè gli strenui e intelligenti combattitori abbiano presto a raggiungere la desiderata vittoria contro il morbo ferale.

N. d. R.

volsero le antiche dottrine sulle febbri da malaria.

In base a tali scoperte scientifiche si modificò la lotta contro il terribile flagello. Si abbatterono attorno alle abitazioni i giganteschi eucalipti, che in luogo di filtrar l'*aria cattiva*, erano ombroso rifugio giornaliero alle vaganti zanzare; si abbandonò l'idea delle grandi bonifiche idrauliche (come quelle di Ostia e Maccarese nei dintorni di Roma) le quali con i loro canali di secondo e terzo ordine davano vita allo smisurato numero di larve di zanzare malarifere amiche delle « chiare, fresche, e dolci acque » si vide

Palude Pontina: Gpuppo di pecore che si abbeverano in uno stagno.

che bonificazione idraulica e risanamento igienico, non erano sinonimi. Occorreva far precedere e accompagnare tali bonifiche idrauliche dall'imboschimento in montagna e in collina per sistemare il corso superiore dei fiumi e dei torrenti, e abolire le piccole paludi nel letto dei fiumi stessi per mezzo di bonifiche agrarie. La distruzione diretta delle larve e delle ninfe degli anofeli parve un'utopia: riuscirebbe impossibile, infatti, la petrolizzazione delle grandi paludi.

Non restava dunque che la profilassi chimico-meccanica. L'On. Prof. A. Celli, uno dei più illustri malariologi viventi, nella relazione annuale tenuta il 30 giugno 1906, presso la Società per gli studi della Malaria, diceva appunto che la « *fondamentale difesa contro la malaria sta nella protezione meccanica premurosamente curata e opportunamente integrata con la profilassi chimica* ».

Su tali concetti di profilassi mista è basata la grande campagna antimalarica che la Croce Rossa Italiana compie nell'Agro Romano, fino dal 1900. I risultati sono stati così incoraggianti che alle sette stazioni sanitarie dell'Agro Romano di Sette Camini, Torre Nuova, Pratica di Mare, Campo Morto, Castel di Guido, Santa Maria di Galera, Primi Porta, gurono aggiunte quest'anno altre tre nuove ambulanze nelle Paludi Pontine (La Botte, Mesa e Foro Appio).

Le elargizioni generose di S. M. il Re, alto protettore della nostra istituzione umanitaria, del Comune e della Provincia di Roma, del Ministero di Agricoltura e dell'Interno, della Cassa di Risparmio di Roma, del Sotto Comitato Regionale di Roma e di illustri privati e proprietari, hanno fatto sì che il Comitato Centrale della Croce Rossi Italiana, possa disporre ogni anno di rilevanti mezzi pecuniarii per ben condurre la benefica campagna.

Agro Romano: Al granaio di un affittuario.

Villaggio di capanne a Monte di Leva (Pratica).

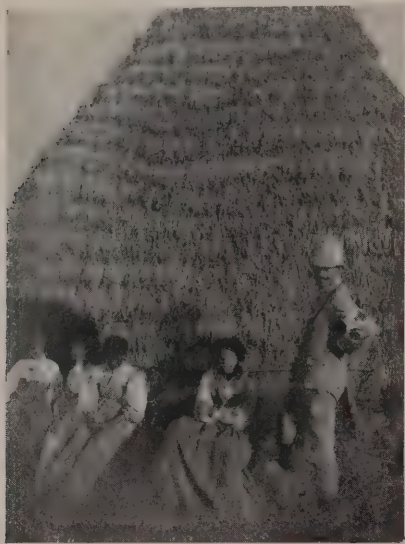
Agro Romano: Pecorai all'attendamento preparano il pranzo.

Agro Romano: Distribuzione dei Tabloidi di Chinino al personale di un'aia.

Agro Romano: Una capanna protetta.

Agro Romano: Un Fontanile.

Quando questa comincia (giugno, luglio) tutte le Ambulanze della Croce Rossa, sono generalmente accolte con grida di gioia e benedizione da quelle povere e laboriose popolazioni, da quei *languenti cultori*, come disse il Parini,

> . . . . dipinti in viso
> di mortali pallori.

Agro Romano: Una capanna con malarici.

fetti, e così proseguire a prenderne ogni giorno per una settimana. Pei bambini può bastare da 1 e salire a 3 confetti.

È un volgare pregiudizio credere che il chinino, se preso per prevenire le febbri, non faccia poi più effetto per curarle.

6. *Per curarsi dalle febbri*, 10 confetti di chinino presi durante una giornata per gli adulti, 6 pei ragazzi e 4 pei bambini possono bastare molte volte a troncarle.

Ognuno però si deve ormai persuadere che non è più il tempo di usare il chinino nella sola dose che basta appena a troncare le febbri. Bisogna più che si può *impedire che tornino le febbri.*

Quindi, *anche dopo troncate le febbri, è necessario continuare a prendere chinino per una settimana almeno* alla dose di 5-6 confetti al giorno per ragazzi e gli adulti, 2-3 pei bambini. E poi è necessario, almeno durante la stagione delle febbri, seguitare a prenderne due confetti al giorno: pei bambini può bastare uno al giorno.

7. *I contadini, i cantonieri stradali, i ferrovieri, i guardiani delle foreste, delle bonifiche o degli scavi, i portalettere rurali e i guardafili, gli operai di cave, miniere e di qualsiasi altra impresa o industria, che lavorino in zone malariche, hanno diritto ad aver gratis tutto il chinino necessario tanto per preservarsi, quanto per curarsi dalle febbri.*

Debbono quindi chiederlo con insistenza al medico del Comune o dell' Amministrazione da cui dipendono

8. *Allorquando un contadino od operaio qualsiasi, dopo avere per ragione di lavoro soggiornato o pernottato in una zona malarica, l'abbandoni per recarsi in altra località non malarica ed appartenente a Comune diverso, l'Amministrazione del primo Comune dovrà provvederlo di una quantità di chinino sufficiente per continuare a preservarsi o a curarsi dalle febbri, anche durante il viaggio e nei primi 7 giorni di dimora nel Comune di arrivo.*

Agro Romano: Una iniezione di chinino.

9. *Il chinino gratuito pei lavoratori devono acquistarlo i Comuni, ma pagarlo poi i rispettivi padroni, e cioè quello pei contadini i proprietari in ragione dell'estensione delle loro terre, quello per gli altri operai i rispettivi impresari e industriali, in ragione del consumo fattone.*

Le imprese o le pubbliche amministrazioni, che faccian mancare il chinino agli operai addetti a pubblici lavori, pagheranno un'ammenda fino a 1000 lire, e, nei casi di morte per febbre perniciosa, pagheranno l'indennità come per gli infortuni sul lavoro.

10. *Oltre ai lavoratori, anche tutti i poveri hanno diritto di avere dalla Congregazione di carità, o, dove questa non arriva, dal Comune, gratuitamente il chinino per curarsi dalle febbri.*

Agro Romano: Sede dell'Ambulanza della Croce Rossa a Pratica di Mare. Personale protetto con reticelle e guantoni.

Ed ora un po' di statistica. La relazione pubblicata dal Direttore Generale delle Privative sulla Azienda del Chinino di Stato per l'esercizio dal 1 luglio 1904 al 30 giugno 1905,

L'Ispettore medico principale della Croce Rossa Colonnello Paolo Postempski in visita d'ispezione col Generale medico Pietro Imbriaco, col Maggiore Giuseppe Brezzi e col Tenente Medico Bisso.

osserva che mentre nel 1887 la mortalità media per malaria fu di 15.000 circa, e non era stata mai inferiore ad 11.000; dopo il

Palude Pontina: Un canale.

1902, cioè dopo la introduzione del Chinino di Stato, si è progressivamente abbassata ed ora è inferiore alla metà della media suddetta. Per quanto poi riguarda l'azione della Croce Rossa nell' Agro Romano, abbiamo (dal rapporto annuale dell'Ispettore Medico Principale Prof. Paolo Postempski):

Prima Campagna (30 giugno -23 ottobre 1900) nella quale non si fece profilassi chimica, ma il servizio fu limitato alla sola cura dei malarici 31 % di malarici

Seconda Camp.	(1 lug.-30 nov. 1901)	22 %	di malarici
Terza »	» » 1902)	20 %	»
Quarta »	» » 1903)	11 %	»
Quinta »	» » 1904)	10 %	»
Sesta »	» » 1905)	5,1 %	»

E riguardo a forme perniciose? nell'anno 1900, 27; nel 901, 9; nel 902, 9; nel 903, 3;

ne 1904, 2; nel 905,2. Nell'anno 1905, sopra 16,427 individui chinizzati complessivamente vi furono 839 casi di febbre malarica con soli 250 cosi di febbre malarica primitiva verificatisi specialmente in quegli individui che rifiutarono di fare la profilassi regolare o che, per circostanze di luogo, non furono chinizzati in presenza del sanitario. Complessivamente furono condotti in Roma N. 324 infermi dei quali solamente 167 erano affetti da malaria. Di questi 235 infermi, 81 furono condotti per ferrovia, 234 con i carri-ambulanze e con le carrette.

I risultati ottenuti in queste campagne antimalariche della Croce Rossa Italiana con la cura profilattica per mezzo del Chinino di Stato, sono dunque veramente confortanti. Ciò deve essere di sprone affinchè si continui e si estenda questa lotta contro la febbre divoratrice e terribile.

Già tutti i popoli civili, dice il Mosso nella sua *Vita Moderna degli Italiani* (1906) stanno gareggiando nelle spedizioni scientifiche per studiare con ricchezza di mezzi questa malaria, che in tutti i paesi del mondo fa strage di vite umane; e l'Italia superò tutti nell'organizzare la lotta più efficace per combattere la malaria.

Speriamo dunque che possa presto realizzarsi il sogno del Dott. Faust:

> .... A piè della montagna
> Vapora una maremma, e tutto ammorba
> Ciò che noi rassodammo. Or ben, sarebbe
> L'ultima e la maggior delle conquiste,
> S'io giungessi a seccar quel pestilente
> Stagno, aprirne lo spazio a mille a mille
> Non sol per abitarvi in sicurezza,
> Ma in operosa libertà! Vedervi
> Lieti, fertili campi; il nuovo suolo,
> Dell'uom comodo albergo e della greggia;
> Le colline animate, ed alle falde
> Il tramestìo d'industre ed animoso
> Popolo! . . . . .

(Fot^e^ di Ugo Ferraguti, Roma)

ARRIGO PIPERNO.

AGRO ROMANO: AL GUADO DI UN PALUDELLO.

LUMINELLA

NOVELLA

I due fanciulli s'internarono sotto un padiglione di rameggi verdi; camminavano in un silenzio triste e accorato. Alla loro destra l'acqua bluastra di un laghetto rifletteva la debole luce di qualche fanale rado e melanconico. Alla riva opposta gruppi di fanciulli emettevano grida di gioja, rincorrendosi a vicenda.

— Andiamo a giocare — fece Gino.

Alduccio alzò le spalle in segno di diniego, poi, fermandosi d'un tratto, si appoggiò alla ringhiera che serviva di palizzata al lago ed emise un sospiro profondo.

— Potevi venire a chiamarmi — esclamò.

— Per che fare? — rispose Gino.

— Volevo vederla un'ultima volta.

— Sciocco. Credi tu che ti avrebbe dato ascolto? Era così felice di partire! Così superba... Non mi guardò nemmeno, sai. Ma io non seppi lasciarla così. L'attesi al portone, vicino alla carrozza.

Parti? — le dissi.Sì, — fece lei appena, con un sospiro, — non ci rivedremo più. Salutami tutti.

— Tutti? Nulla per me? Non ti ha detto se voleva qualche cosa e se dovevo mandargliela io?

— Nulla. Io le dissi: Lasciami un ricordo di te. Ella mi fece una carezza sui capelli. Io le toccai la veste nuova. Che bella veste, se l'avessi veduta!

Alduccio guardò Gino con invidia, gli occhi grandi, lucidi di tenerezza.

— Perchè è partita così presto?

— Ah, sai, così ha voluto il cugino... Ha telegrafato: « venite subito, l'abitazione è pronta, vi attendo ». Eh, se avessi sentita la mamma! Com'era contenta! Un cugino ricco, ricco... Quanti giuocattoli le comprerà, quanti dolci, quanti bei vestiti!

— Ma ella non gli vuol bene, ricordi? Ce l'ha detto tante volte!

— Uh, ella non sa, non l'ha visto mai! E poi, senti, chi ha molti soldi può farsi volere molto bene. Conosci il signor Enrico? Egli è impiegato, un superiorône, dicono. E se vedessi quante fanciulle gli sorridono e gli vogliono bene! Egli sarebbe padrone di scegliere, se volesse. Che felicità! Ma non è per noi: noi siamo piccini, non abbiamo soldi, nemmeno babbo ne ha. Chi lo sa perchè poi!

Alduccio rimase pensoso.

— Ma dove sarà andata?

— Non ricordi? Alla capitale...

— Dove sta il re, è vero?

— Ci sta anche il papa — fece Gino, togliendosi il berretto in atto di reverenza. — Babbo vorrebbe anche lui andare alla capitale. Dice che è una grande città e lavoro se ne trova. Mamma osserva invece che c'è troppo lusso. Da noi vedi quanti fanciulli scalzi ci stanno? Ebbene lì non ci possono, non ci debbono stare. Poi lì i poveretti hanno certe superbie... Un soldo non lo vogliono son capaci di sbattertelo in faccia. Da noi ricevono anche due centesimi; babbo una volta che perdei due centesimi mi diede certe busse che non scorderò mai più. Là c'è l'oro. Hai visto mai l'oro tu? Io no. Mi piacerebbe di vederlo. Eh, se potessi scappare un giorno alla capitale!

I due fanciulli si erano avviati lentamente costeggiando la palizzata del laghetto. I fanali sembravano agonizzare con le ultime lacrime di luce gialla che lasciavano cadere

sulle acque verdognole. Alduccio non li aveva veduti mai così tristi. L'autunno recente piegava in un abbandono più desolato le chiome avvizzite dei salici. Le piante cominciavano a disgregarsi sulle rive. Alduccio ebbe l'impressione di stare come in un cimitero.

— Giuochiamo — fece Gino un'altra volta, avvicinandosi al gruppo dei ragazzi che ruzzavano con alte grida gioconde.

Alduccio non rispose, ma i ragazzi chiesero quasi a coro:

— E Luminella?

— Partita — esclamò Gino.

Vi fu un silenzio di stupefazione dolorosa. Luminella era come la generalessa di quel piccolo esercito di monelli.

— Non tornerà più? — chiese una fanciulla bionda dagli occhi incantevolmente azzurri.

— No — disse Gino — non tornerà più.

Tutti tacquero e meditarono in silenzio, la brezza staccò da un ippocastano qualche foglia morta la quale roteò lentamente nella sfera di luce di un lampione fioco e solitario.

Un frugoletto disse con rimpianto:

— Peccato, ci faceva tanto divertire!

Poi, confortandosi subito e incitando i compagni:

— Giuochiamo noi.

— Sì, giuochiamo — ripetè Gino. — Vieni, Alduccio.

Alduccio non rispose, guardò i compagni riprendere la loro allegria spensierata e poi voltò le spalle in silenzio, sentendosi come solo e sperduto in un deserto.

— Che mortorio! — esclamò Gino. — Vieni qua.

Ma il fanciullo proseguì la sua strada. File di pioppi muti sembravano infusi nel biancore della luna. Una luna piena grande e nuda, che sembrava sdrajata nell'azzurro come vinta da noia e da fatica. Alduccio ne provava quest'impressione curiosa, affine al suo stato d'animo. Ma se ne meravigliava. Era la stessa luna certamente, quella che aveva strappate le belle risate a lui e a Luminella.

— Una fetta di formaggio svizzero — diceva Luminella.

E lui a correggere:

— No, ti sbagli, perchè è femmina, ha il viso tondo e bianco di una monaca.

E tutti e due a ridere, a strillare come due matti.

— La luna canta.

— No, ride.

— No, mangia.

— No, ruzza con le stelle. Le stelle sono i ragazzini, ella è la bambinona che dirige il giuoco. Sì, sí!

Alduccio si fermò col pensiero e coi passi. In un angolo del giardino ampie palme intrecciavano i loro rami artisticamente, formando una specie di chiosco naturale. Alduccio inghiottì amaro, provando come un senso di soffocazione dolorosa. Luminella aveva giuocato con lui in quel cantuccio solitario e ombroso. Il giuoco degli sposi e dei baci, scoccati rumorosamente tra mille risa gioconde. E Alduccio, al ricordo dolce, si sentiva intenerito, ma guardandosi intorno non vedeva che una rovina, una desolazione, una tristezza di tutte le cose. Ora il giardino gli sembrava anche buio. Ma dunque era Luminella a illuminare il giardino con i suoi grandi occhioni sfolgoranti come i globi elettrici del Corso?

Alduccio sospirò, trattenne le lagrime, che gli facevano impeto alla gola, e varcando l'ingresso del giardino, si diresse verso casa.

❖

Ma a casa non potè chiudere occhio tutta la notte. Una nostalgia acuta gli scioglieva il pianto nelle pupille. Un'amarezza lo tormentava forte, un'amarezza che nei nove anni della sua piccola vita, non ricordava aver provata mai eguale. I rimproveri più acerbi della mamma e del babbo che cosa erano di fronte a quel dolore che gli faceva del male in tutto l'essere come una ferita?

Con gli occhi spalancati nel buio, rivedeva Luminella, bambinona meravigliosa che lo faceva divertire tanto, essa medesima divertendosi con lui come fosse stato un trastullo. Che gioia allora! Lei grande, alta, bella come le figure dei libri, con gli occhi che le ridevano sempre come fiori rugiadosi, col viso sfavillante anch'esso, birichino, irrequieto, smorfioso, il musino aggraziato che ciarlava ciarlava sempre, faceva mille moine e mille versetti allegri accompagnandoli col gesto delle mani fine e delicate, nude fino al gomito come le mani di una piccola bimba. Eppure ella aveva più di sedici anni, ma le piaceva di essere fanciulla sempre, con le gonne corte che la facevano parere un trottolino, sempre in movimento.

Al giardino aveva un gruppo di piccoli

amici e di piccole amiche che l'adoravano. La prima volta, ricordava, lui aveva provato vergogna di Luminella ed era rimasto umile, timido, impacciato. Poi quanta confidenza non aveva presa? Era diventato il più assiduo compagno di giuochi ed ella gli aveva voluto bene. Lo aveva trattato come un cucciolo, lo aveva tenuto in grembo, per mano, come un fratellino minore che si ha paura di perdere. Era stata menzogna? No, no, Luminella, tanto buona e bella, non poteva aver mentito! Ma perchè era scappata così, senza sentire il bisogno di vederlo e salutarlo un'ultima volta? Ah, quel cuginaccio, forse la colpa era tutta sua! Lui, il tiranno che aveva comandato, che aveva alla fine imposto il suo volere, ingordo di spadroneggiare su una fanciulla bella, di martirizzarla e godere del suo martirio, come quei draghi delle favole che tenevano prigioniere le donne splendide come il sole! Luminella prigioniera del cuginaccio ricco! Poverina!

— Sai? — gli aveva detto sempre — io voglio rimanere qui, con te.

Mio cugino ci secca continuamente, per stabilirci alla capitale. Tempo perso! Sai che vorrebbe quel prepotente? Farmi sua fidanzata. E sai, le fidanzate non possono più giuocare non possono avvicinare i bambini carucci come te. È come se morissero!

Alduccio a queste parole aveva sempre i brividi e si guardava intorno con sospetto, quasi temesse vedere sbucare il rapitore crudele e ributtante che doveva rendere schiava la fanciulla.

Ora il sacrifizio s'era compiuto! Povera Luminella! Ella soffriva forse più di lui, forse si ribellava, gridava e il tiranno le ribadiva sempre più la catena. Luminella non doveva giuocare più! Che pretesa feroce! Ella che ci trovava tanto gusto nel giuoco e ne faceva trovare a tutti!

Era adorata e obbedita nel gruppo dei ragazzini. E appena Alduccio chiudeva gli occhi, vedeva la sua figuretta slanciata, tutta accesa di gioia e di fatica, prendere la rincorsa con le gambe veloci di monella, le chiome disciolte, le braccia scoperte, l'argento vivo addosso, un demonio di voce acuta nella gola morbida e nuda. Una guerriera meravigliosa che magnetizzava tutti. Facevano i soldati. Ella medesima confezionava i cappelli di carta con le striscie cascanti come penne.

— Siamo bersaglieri.

— No, guardie municipali.

In generale si era ciò che lei desiderava e bastava un suo sguardo per fermare tutte le proteste, un moto della sua mano per placare tutti i litigi dei disturbatori.

— I Galli alla conquista di Roma.

E lì a ridere, a urlare, a correre, muovendo contro un nemico immaginario. Luminella saltava come un'indemoniata, prendendo a scapaccioni i ritardatari o i musoni. Che gioja! Poi si giuocava al salto della corda. Luminella si innalzava nell'aria come una libellula; era maestra di agilità e di audacia. A volte teneva lei un capo della corda, sdraiandosi per terra con le gambe incrociate, circondata dai bambini che le si poggiavano addosso confidenzialmente, nel grembo, sul

dorso, sulle braccia. Ed ella felice, splendente luce da tutti i pori della pelle. E dagli occhi anche.... Oh, gli occhi, i grandi occhioni di Luminella!

La mamma a volte la rimproverava, ma ella storceva il muso, alzava le spalle adorabilmente, pestava i piedi con stizza.

— Perchè mi devi impedire di giuocare? Io voglio giuocare sempre, nessuno potrà impedirmelo.

Ora glielo avevano impedito, povera Luminella! Le fidanzate non possono giuocare, devono star serie e silenziose. Che martirio rivoltante! L'anima di Luminella veniva a lui nel buio, tutta sommessa e addolorata, vinta di lagrime e di tristezza, chiedente la sua pietà e il suo aiuto. L'alta figura bella come un dipinto di Madonna. L'alta figura d'altare che egli avrebbe adorato in ginocchio, veniva a lui tutta offuscata, languida, oppressa, come afflitta dalla dissoluzione della cera. Un male interno doveva roderla e consumarla, un male che le si rivelava negli occhioni lustri di febbre. O cari occhioni grandi grandi, più grandi ancora nel pallore del visino magro e sofferente! Quanto avete dovuto piangere? O Luminella, povera martire del drago, del centauro, dell'orco, dell'uomo col sangue negli occhi e i serpenti nel cuore, Luminella perduta, povera anima, chi ti soccorrerà?

All'alba Alduccio piangeva ancora dirottamente.

— Che hai? — gli chiese la mamma con premura, chinandosi per baciarlo — ti senti male?

Alduccio pensò subito che non doveva confessare, era il suo segreto prezioso e sacro che nessuno mai gli avrebbe strappato.

— Ho fatto adesso un brutto sogno, mamma.

❖

Poi il pensiero di Luminella schiava, diventò l'ossessione della sua vita. Di giorno e di notte egli vedeva la cara creatura dibattersi disperatamente nelle strettoie brutali di un tiranno, tutta piangente e invocante pietà. Ah, le lagrime di Luminella! Dovevano smuovere anche i sassi. Che gran delitto far piangere Luminella! Un odio terribile contro quell'uomo aguzzino che egli non conosceva, crebbe lentamente nel suo cuore e non gli diede più requie. Egli sentiva di poter dare tutta la sua piccola vita di fanciullo per far soffrire quell'essere inumano e liberare Luminella, la cara e buona Luminella.

Questo pensiero a poco a poco diventò come un chiodo fisso nel suo cervello. Invano egli presentava a se stesso le difficoltà della impresa, invano si derideva e si compativa.

— Sei un povero bambino, Alduccio, che potresti tu fare? E poi l'Orco sta lontano, lontano lontano...

Egli si rammaricava sì, ma bastava che la visione di Luminella addolorata gli si affacciasse alla mente, perchè egli sentisse moltiplicare il suo coraggio e sparire tutta la distanza.

La sera andava fino al giardino e si sentiva maggiormente solo. Il giardino, nello squallore autunnale, sembrava più vasto sconfinato. La luna fuggiva nel cielo tra mucchi di nubi, come barchetta in un fortunale. Sembrava inseguita da qualcuno o da qualche cosa, tutta affannata e spaventata. Povera luna allegra, beata, sorridente del tempo di Luminella! Era sempre la stessa poi?

Alduccio pensava che il suo dolore si ripercuotesse nella natura, che sconvolgesse le cose umane e mutasse l'ordine delle celesti. Spesso abbassava gli occhi per timore che molte persone, che tutte le persone gli leggessero la sua sofferenza.

— Caro *cocco*, hai ragione, è uno scempio un angelo, in mano ad un demonio. Povera Luminella! Ma non sai com'è potente il bestione? Che vuoi tu fare?

Egli si stizziva per questo compatimento voleva evitarlo e si stava lontano da tutti Fini per allontanarsi anche da Gino. Perchè gli sapeva male che lui si fosse consolato così presto.

— Eh, sciocco, ci pensi ancora? Non vedi che ella non si è ricordata mai di noi? Non ci ha scritto mai.

— Ella è prigioniera di quel fidanzato che odia. Come vuoi che ci pensi?

Gino scoppiava dal ridere.

— Ih, stupido, che comprendi tu della vita? Vivi ancora tra le favole. Luminella è felice e si diverte. Presto sposerà. Credi a me. Noi siamo piccini e certe cose non le sappiamo. Ma io m'intrufolo spesso tra i grandi e ascolto delle curiose verità. Verità perchè essi sono grandi e sanno più di noi. Te lo ripeto, il denaro è come la bacchetta

fatata dei Maghi; ricordi i Maghi? Vince tutto, anche i cuori delle donne, sopratutto questi. Luminella è felice non ci ha pensato nemmeno il giorno stesso della sua partenza.

Una rivolta aspra si faceva nell'anima di Alduccio a queste parole maligne e pessimistiche. Voleva percuotere Gino e martirizzare se stesso; finiva per scappare a casa e piangere silenziosamente in un angolo inosservato.

Una sera Gino gli fece vedere una fanciulla bionda, alta, vaporosa, dagli occhi chiari come le marine estive.

— Guarda, è la mia amica. Vuoi tu conoscerla? Non è chiassosa, leggiera e monella come Luminella. È mesta e seria sempre. È più bella di Luminella pure.

Alduccio scattò; questo giudizio gli sembrò una profanazione, alzò la mano contro Gino ma poi se ne pentì, lo guardò con pietà e andò via, esacerbato.

Era notte un po' rigida. Le vie deserte, umide, oppresse da un silenzio che stringeva il cuore. Ad un tratto in una ampia piazza semibuja, Alduccio udì un grido lacerante e vide un uomo brutto che batteva una fanciulla bella. Egli si sentì lacerare le visceri, guardò la fanciulla ed essa aveva gli occhi di Luminella, quei grandi occhioni sfolgoranti di bambola fatata. Allora ebbe un sussulto, uno schianto, temette di cadere, fece uno sforzo terribile, camminò, corse... Che fece più? Non ricordò nulla. Si trovò entro il piazzale interno della stazione.

— Roma, si parte! — gridava un conduttore.

— La capitale — esclamò egli trasognato non ragionando, non connettendo più — Roma, la capitale, dove sta Luminella negli artigli del drago malvagio sotto forma di uomo.

— Si parte! — ripetè la voce maschia.

Alduccio si sentì un coraggio sovrumano. Salvare Luminella, restituirla ai giuochi e all' allegria dei suoi buoni compagni. Ecco, il mezzo stava a portata di mano. Un salto e su come uno scoiattolo. Bisognava essere prudenti oltre che audaci. Mille energie, mille astuzie di cui egli non si credeva capace, si svegliarono nella sua anima all' improvviso, nel cozzo di quella prova disperata e subitanea.

Quando il treno si mosse, egli era in salvo accoccolato come un gattino tra un mucchio di valigie, su in alto, ben nascosto, col consenso di due viaggiatori indulgenti e pietosi. Uno di essi osservò:

— Sarà un povero trovatello che vuol viaggiare a dispetto della legge e della ricchezza. Io che viaggio molto, ne incontro frequentemente di questi diseredati figli di nessuno che vivono nella strada incurati e pervertiti. Povere creature!

Alduccio ascoltava con attenzione e avrebbe

voluto gridare fieramente: No, signori, vi ingannate, io ho la mamma, ho il babbo, ho la mia casa e il lettuccio e il desco. Io non sono ricco ma nemmeno disonesto. È un'opera nobile che mi spinge ad avvalermi di un mezzo disperato. Signori, v'ingannate!

Ma si tacque, volendo essere prudente avendo paura di guastare tutto e trattenendo perciò financo il respiro. Però i discorsi dei due signori gli svegliarono il pensiero del

babbo e della mamma. Quanto avrebbero sofferto, quanto avrebbero dolorato e disperato! Che aveva fatto mai, lui, Alduccio, sempre buono e mansueto? Non si riconosceva, non sapeva spiegarsi donde gli erano venuti tutta quella forza e tutto quel coraggio.

Lacrime cocenti gli affluirono negli occhi, un dolore acuto lo fece spasimare in silenzio, pensando alla povera mamma buona che egli abbandonava così crudelmente e improvvisamente, nella impossibilità ormai di riparare all'atto compiuto. Perchè il treno andava fatale e inesorabile.

E quel rombo monotono dei congegni ferrei in movimento finì per rendere più gravi la sua fatica e il suo abbattimento. Alduccio si addormentò e sognò la storia dell' Orco brutto e malvagio che vuole imprigionare la creatura del sole, la più bella creatura del mondo, che porta stelle in fronte e rose su le labbra e si lava con spuma di latte e si copre con sette veli dorati. E quando ella, la desiderata da tutti, ma non conquistata da nessuno, sta per cadere in balìa dell'Orco ed anzi vi è già caduta, e l' Orco sta per farne lubidrio e berne ingordo il sangue purissimo, allora compare, angelico e coraggioso, il cavaliere dell' ideale, scintillante d'armi e di bellezza, e in uno slancio sublime infallibile atterra l'Orco e lo ferisce a morte e liberando la creatura del sole, la più bella creatura del mondo, che porta stelle in fronte e rose su le labbra e si lava con spuma di latte e si copre con sette veli dorati. E i veli cadono pel salvatore generoso e tutto il mondo si empie di gioia e le stelle sorridono e i cuori piangono di tenerezza. E la luna sembra più ampia e più gioconda come in quelle sere passate con Luminella. Povera Luminella!

C' era una volta la creatura del sole, la bella dai sette veli e l'Orco malvagio la perseguitava... Il sogno sinfonico triste e dolce come una nenia, ricominciava sempre...

Ma verso l'alba Alduccio si stropicciò gli occhi e si trovò in un mondo nuovo.

— A momenti si arriva — gli disse uno dei due signori. — Tu monello hai dormito come un ghiro.

Quando il treno giunse nella grande stazione di Roma, egli si ritenne salvo e saltò a terra, felice, come un eroe che giunga nella terra delle sue imprese.

— Bada di non sperderti — gli disse uno dei due signori — Roma è molto grande.

Infatti Roma gli apparve quasi sconfinata. Si sentì più piccolo, col cuore stretto, come oppresso dalla selva di cupole e di palazzi.

Provò una vertigine, uno smarrimento, un senso di solitudine e di abbandono pauroso.

— C'era il re, c' era il papà... Povero Alduccio, in che mondo di grandezza ti sei avventurato? Chi ti darà ascolto? Ti beffeggeranno, ti calpesteranno, così debole, così piccolo come un pulcino. Ah, trovare Luminella, attingere forza da un suo sorriso, da un suo sguardo! Dirle: ecco, son venuto per liberarti dal drago, per farti mia, per proteggerti sempre ed essere da te protetto.

E mentre ella non sa rinvenire dalla sorpresa, egli ha già atterrato il bestione, il bevitore del sangue e delle lagrime di Luminella. Luminella, cara, cara...

Questo pensiero lo astrasse dal mondo reale, provò come l'impressione di camminare, in un'orbita di luce, su una via eterea, in un sogno di fiori e di bellezza. Camminava senza accorgersene, con tutti i sensi allucinati, attutiti nei loro più urgenti bisogni materiali. Al termine di quel cammino egli vedeva la figura addolorata di Luminella ed era lì che si sarebbe fermato per compiere la sua impresa di eroe. Luminella attendeva, c' era tra lui e la bella creatura una corrente di vibrazione misteriosa che li rendeva consapevoli l' uno dell' altra. Egli era sicuro di trovarla perchè ella sapeva quando sarebbe venuto e dove sarebbe venuto. Era discesa la notte di una rigidezza invernale. Alitava nell'aria l'imminenza della neve.

Alduccio sentì che il suo sogno terminava, che l'ora dell'attesa era venuta. E si fermò. Dinnanzi a lui si ergeva la mole di un edifizio quadrato. Lesse sul frontone: *Teatro Costanzi.* Ebbe un moto di contrarietà. Perchè il suo istinto di salvatore l'aveva condotto lì innanzi ad un teatro che è il luogo del lusso e della gioja? Non lì egli pensava di trovare Luminella, ma in una prigione oscura, in un'abitazione chiusa e desolata da cui ella invano tentasse la fuga verso il sole la libertà, la vita. Ah, certamente il suo istinto l'aveva ingannato!

Alduccio stava per muoversi con tristezza verso altra meta più veromile, quando una vettura elegantissima si fesimò accanto a lui. Egli provò un sospetto, comerun avvertimento misterioso di tutto il suo es sere.

— C'era una volta la creatura del sole, la bella dai sette veli che il drago malvagio perseguitava... Ma da un angolo lontano del mondo, venne il cavaliere angelico per liberarla... Luminella, sono qui, non soffrirai più, non dovrai più privarti dei giuochi e dei bambini carucci. Eccomi, Luminella, Luminella...

E questa invocazione Alduccio la proferì a voce alta ma un gelo improvviso gliela troncò sulle labbra. Dalla vettura era discesa una coppia ricchissima, nelle vesti nere attillate, irreprensibili. Luminella e il Drago, sì, sì, ma come diversi da quelli che egli sempre immaginava!

Prima ancora che la fanciulla si accorgesse di lui, egli le lesse sul volto una mutazione straordinaria, un' aria d' impero, di orgoglio, una luce di felicità, di amore, di bellezza altera e contenuta, come un'impronta di donna e di regina crudele che facevano di lei una creatura quasi nuova. Ov'era più la bambinona chiassosa e impertinente, dalle gonne corte, le braccia scoperte, le chiome disciolte e le gambe veloci di monella? Luminella, la compagna dei bambini, quella che si divertiva e faceva tanto divertire con mille giuochi, con mille pazzie?

E il Drago? Era poi veramente tale? Si provò invano a rinfocolare l' odio che per tanto tempo aveva covato contro di lui. Egli era bello, ricco, vestito come un principe. E Luminella lo amava, era orgogliosa di lui perchè si stringeva a lui con confidenza e con gioja.

Alduccio sentì come cadersi in un abisso: tutto si spezzava e rovinava intorno a lui. Ora i sensi repressi si svegliavano e gli ricordavano che non aveva mangiato tutto il giorno.

Tremò, non osò guardare in volto Luminella e il suo fidanzato. Ma essi gli si erano avvicinati.

— Tu qui, sciocco, che fai?

Era la sua voce, la voce musicale e argentina che egli non udiva da più tempo. Lo vinse una dolce tenerezza, un oblio della verità com'era e sentì il bisogno di espandersi, di offrire se stesso alla fanciulla, ora donna, ma sempre cara, cara...

Alzò il capo con fede dolce e ingenua.

— Hai bisogno di me, Luminella?

Ella scoppiò a ridere e Alduccio se ne sentì male come per una lacerazione che gli avessero fatto sulla carne viva.

— Ma dunque che fai qui? Saresti venuto per questo forse?

Poi rivolgendosi al fidanzato:

— È un monelluccio del mio paese, saltavamo la corda insieme. Perchè stia qui, non so. Stupido!

Alduccio ebbe uno scatto di fierezza e d'indignazione. Sentì che tutto il suo sogno si sfrondava ma voleva farsi comprendere dall'ingrata. Ingrata, ingrata!

— Sono venuto per te, per liberarti, per proteggerti. Ti credevo maltrattata e addolorata. Invece sei felice. Ho piacere, Luminella. Piango per babbo mio, per mamma mia che ho lasciati senza un bacio e senza un addio.

Ella ancora scoppiò a ridere crudelmente.

— Dev' essere impazzito questo bambino. Ma è possibile ciò che dice?

Egli non l'ascoltò.

— Ti piacevano tanto i giuochi, Luminella, e quando pensavi che dovevi lasciarli ti stizzivi. Ricordi? Il giardino ove abbiamo tanto saltato è ora buio e triste. Non c' è più la luce dei tuoi occhi, Luminella. E tutti i bambini, nostri compagni, mi domandano sempre con lo sguardo muto e dolente: « Luminella dov'è? Perchè è fuggita Luminella? ». E la luna, ricordi la luna? sembra si sia fatta oscura e annojata. Non è la stessa luna, no, Luminella, perchè ci manchi tu. Abbiamo preso il lutto tutti. Vuoi tornare? Ti faremo tante belle feste. Conosco tanti giuochi nuovi carini, carini...

Ella rideva coi lagrimoni, rideva anche lui, il fidanzato. Quest'ultimo anzi esclamò:

— Mi piace, merita premio. Prendi bambino. Se hai bisogno di denaro...

Gli porse una moneta d'argento, ma Alduccio ritirò la mano e tacque, reso muto dall' umiliazione e dalla vergogna come da un'ondata di gelo.

— Ih, che superbia — fece Luminella e stringendosi al braccio del fidanzato lo indusse ad andar via per imboccare la porta del grande teatro.

Alduccio intanto singhiozzava.

❖

All' uscita del teatro, Luminella e il suo fidanzato trovarono Alduccio in un angolo bujo del piazzale, ancora immobile e muto come una cosa inanimata. Dal cielo plumbeo e tetro cominciavano a cadere lentamente i primi fiocchi di neve.

— Stupido, sta ancora lì! — esclamò Luminella.

Ma il fidanzato pensò di chiamare una guardia.

— Quel fanciullo è scappato dal suo paese. Bisogna rimpatriarlo.

La guardia prese i connotati e intanto si avvicinò ad Alduccio che in quel momento proprio perdeva la conoscenza, affranto di freddo, di fame, di dolore. La guardia gli tastò il polso e batteva appena.

— Presto! una carrozza — esclamò — bisogna rianimare queste membra gelate. Deve aver fame anche, povero bambino.

Poi, sollevandolo di peso, lo introdusse nella vettura e vi salì anch'essa.

Alduccio a fior di labbra, in preda a un dolce delirio, ripeteva lentamente:

— C'era una volta la creatura del sole, la bella dai sette veli che il Drago malvagio perseguitava... Ma da un angolo lontano del mondo, venne il cavaliere angelico per liberarla...

Luminella e il fidanzato guardarono sparire la vettura che portava in salvo il minuscolo eroe, poi salirono nella loro per tornare tranquillamente verso casa, e quando furono soli nell'intimità chiusa del veicolo, Luminella disse sorridendo:

— Quel bambino è stato sempre molto immaginoso.

Lui rispose:

— I bambini sono tutti dei piccoli pazzi.

Ed ella replicò:

— Anch'io sono stata una piccola pazza.

— Ora non più?

— Non più, perchè ti amo, ti amo tanto!

E in un dolce oblio egoistico, gli si abbandonò tra le braccia, porgendogli le labbra ad un bacio forte ed appassionato...

(Roma) ROSARIO ALTOMONTE.

CONTADINI ALLE FONTI

Ad uno ad uno, in lunga
Processione, muti, pazienti,
Attingono a la fonte
Miracolosa, che dal cavo monte
Freschissima zampilla,
E d'ogni mal risana...
Leggiadra fola!
Pur, che non sia vana
La lor fede, o Signore!
Tu li reggi e conforta! O tu, Signore
Degli umili, Signor degl'innocenti,
A queste facce pallide, sparute,
A questi sofferenti;
Che ti credono e pregano, o Signore,
Ridona la salute!

(Recoaro).

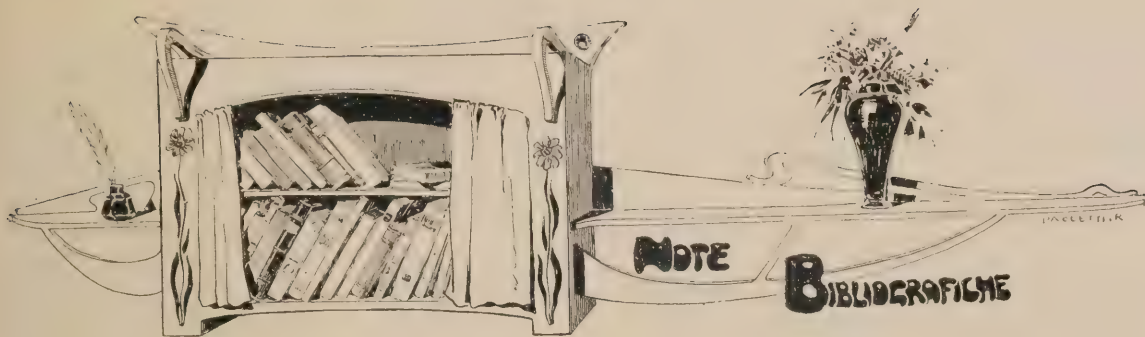
MA NON GUARDAR...

Bionda fanciulla, a te dinanzi, rosea,
Come limpido cielo mattinale,
In un sogno d'amor, s'apre la vita —
O divin sogno! — E sei leggiadra tanto,
E non conosci il pianto...

Verso il merigge, che dall'alba splendido
Ti riprometti, verso l'Ideale,
Fanciulla, or segui la traccia fiorita —
Ma non guardar, pel tuo sentier giocondo,
All'ombra cupa, in fondo...

VITTORIO MASOTTO.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« MIGNON E LOTARIO », gruppo dello scultore ADOLFO APOLLONI.

R. De Rensis. — *Rinascenza Sannitica*, Milano, il Pensiero Latino, 1907.

Con affetto di figlio, con devozione di discepolo, con cuore di cittadino, Raffaello de Rensis, in questo suo volume nel quale ha raccolto alcuni suoi scritti e studi su eminenti uomini della sua terra natale, ci presenta in una rapida sintesi le condizioni intellettuali del Molise, con cinque belle ed originali figure, ciascuna delle quali ha caratteri e fisonomia speciale, e viene a rappresentare come un esemplare illustrativo delle svariate attitudini spirituali della gente sannitica, e della sua evoluzione verso un ben auspicato rinascimento.

Vincenzo Cuoco, Gabriele Pepe, Francesco D'Ovidio, Baldassare Labanca e Agostino Tagliaferri vengono presentati al lettore e studiati amorosamente dal de Rensis, che opportunamente illustra e commenta il carattere e l'opera di ciascuno, per trarne argomento di legittimo orgoglio pel passato, di viva compiacenza e di liete speranze per l'avvenire; onde se — come egli dice — « la terra del Sannio sembra una di quelle nobili dame, decaduta ed invecchiata, che vive tacita, solitaria, tra le memorie dell'antica beltà e dell'antica ricchezza, accasciata nella rassegnazione di non riacquistar più nè l'una nè l'altra », nella fierezza però di appartenere ad una regione che un tempo giganteggiò fra le sorelle italiane, egli protesta sdegnoso contro la sfiducia, l'accasciamento, la rassegnazione attuale e intravede, augurandoselo, un più ridente orizzonte.

« La storia della civiltà molisana — soggiunge il De-Rensis — è ancora da ricostruirsi. Ogni modesta regione della penisola abbonda di monografie, di saggi, di preziose ricerche, che formeranno un giorno l'elemento sicuro e completo della grande definitiva storia italiana; il Molise corre il rischio di veder perduta e distrutta l'intera materia documentele ».

Auguriamoci di no; e che quella forte terra sappia risorgere ed assurgere alla primitiva grandezza.

P. G.

Cesare Guglielmo Pini. — *Garibaldi*, Raffaello Giusti. Livorno, seconda edizione 1907.

Le gesta del *Grande*, di cui l'Italia tutta, il mondo intero, potremmo dire, ha commemorato il centenario della nascita, han trovato, nel Pini, valoroso soldato, un descrittore rapido, nemico d'ogni lenocinio di retorica, efficacissimo. Tutti gli avvenimenti che resero illustre il più grande guerrigliero del secolo, son tracciati dall'A. con mano sicura. Per essi si rivivono le ansie, le speranze, le battaglie, i fatti d'arme che accompagnarono l'Eroe nella sua fortunosa esistenza. E con l'Eroe vivono e palpitano, nelle pagine di questo libro, gl'invitti suoi commilitoni che versarono il loro sangue per la redenzione dell'Italia e combatterono per altri popoli stranieri oppressi dalla tirannide.

La vita di Garibaldi, come l'ha descritta il Pini, ha sopra gli altri libri, che trattarono lo stesso affascinante soggetto, il pregio singolare di essere adatta per le scuole elementari del corso superiore, e per le scuole secondarie: ed è bene che così sia, perchè non bisogna dimenticare che nell'adolescente, principalmente, si deve istillare il culto per i nostri grandi, per coloro che spesero tutta la loro vita a vantaggio della patria, dell'umanità.

M. M.

G. C. Abba. *Cose Garibaldine.* — Torino, Società Tip. Editrice, 1907.

L'illustre storiografo della grande epopea garibaldina ha raccolto in questo libro una eletta serie di profili di patrioti e di soldati, che possono ben figurare accanto alle celebrate *Noterelle di uno dei Mille,* di cui si sono fatte testè nuove ristampe, e alla *Vita di Nino Bixio* e ai *Vecchi versi* recentemente ripubblicati dalla stessa casa editrice. Rievocando dinanzi a noi le pagine più belle e più commoventi del nostro risorgimento, egli ci desta nell'animo i più nobili sentimenti e propositi, riaccende in noi più viva e riverente la gratitudine per tutti quei valorosi ai quali andiamo debitori della libertà ed unità della patria nostra, e ci addita la mèta radiosa verso la quale dobbiamo far convergere le aspirazioni del nostro cuore e la volontà della nostra mente.

Il più caldo e sincero amor di patria spira da queste pagine, colle quali l'autore riesce ad infondere nel nostro petto i suoi alti ideali. Quanto bene potrà fare questo libro alla gioventù, che troppo facilmente dimentica quanto sangue sia stato sparso per procurarle i vantaggi di cui essa gode presentemente!

A. B.

Pio X e la Corte Pontificia. — Milano, Fratelli Treves, Editori, 1907.

È un libro di curiosità e di studî, di aneddoti e di osservazioni, dettato da un autore che vuole mantenersi incognito. Egli, che evidentemente conosce l'ambiente a perfezione, non soltanto esamina nel libro le vicende della politica e i risultati raggiunti con le tendenze opposte dei pontificati di Leone XIII e di Pio X; ma narra e descrive cose poco note o affatto ignote, e dipinge la fisonomia del Papa nei suoi tratti più singolari, studiando Pio X nelle abitudini della vita intima e narrandone gli aneddoti più caratteristici. Il libro si apre con un capitolo sul giornalismo cosmopolita a Roma alla morte di Leone XIII; seguono pagine sul Conclave, in cui si narrano incidenti e si tratteggiano i tipi più notevoli dei cardinali che vi presero parte. Seguono capitoli sulle finanze del Vaticano, sulle curiosità delle udienze, sulla crisi in Francia, sull'etichetta della Corte pontificia, sui rapporti tra la Santa Sede e l'Italia, sulla vita privata di Pio X, intorno alla quale si riferiscono infinite notizie. Chiude il volume un vivace capitolo sullo *sport* in Vaticano, che non è meno interessante di tutto il resto.

A. B.

Le nostre tavole fuori testo. Il nostro egregio collaboratore Tullio Giordana, nell'occuparsi dello « scultore delle Fontane » come per antonomasia si suol chiamare il chiarissimo artista romano Adolfo Apolloni, accennava, fra gli altri lavori a quel *Tevere* che era una delle più notevoli opere della recente Esposizione milanese. Per completare, graficamente, la figura dell'artista, riproduciamo quel gruppo nel presente fascicolo, accoppiandolo con un altro lavoro cui similmente accennava il Giordana nel suo articolo:

G. Jòachim uscente dal Conservatorio (v. necrologio).

quello della malinconica e sognante *Mignon* e del classico *Lotario* che è uno dei più pregevoli saggi d'ispirazione e di estrinsecazione classica.

I progressi della Posta. Oggi l'ardimento umano, coadiuvato dalla scienza, attenta all'immane mistero dei poli, solca con prodigiosa rapidità gli oceani, vola, coi treni-lampo, da un capo all'altro della terra. Che più? la fervida fantasia di Verne si spinge fino alla conquista della luna e quella di Genswind a quella di Marte; onde la fantasia del romanziere dell'avvenire Wells sogna la futura mirabolante *guerra dei mondi*. Quanto progresso dai poveri tempi medievali quando il vecchierello si avviava, per vie strette e malagevoli, alla volta di Roma, lasciando sbigottita la famigliola che, temendo per la vita del caro padre, *lo vedeva venir manco;* o quando Guido Cavalcanti pellegrinava a S. Jacopo di Compostella sfidando la imboscata che gli tendeva Corso Donati! E in proporzione, con quanto maggiore e più meravigliosa celerità non avvengono le comunicazioni del pensiero umano tra immense distanze?

I primordi della posta. In un documento degli archivi di Ferrara del 1500, edito dall'Angelucci, si trova il primo accenno alla posta coll'ufficio che noi oggi le attribuiamo. In esso si trova nominato *l'uomo a posta,* cioè messo, inviato per espresso, come diremmo noi moderni: un uomo, insomma, che si manda a bella posta in qualche luogo con lettera o fardello di premura. Da ciò può, con molta probabilità, derivare il vocabolo nostro *posta,* cioè corriere che porta le lettere. A poco per volta questo messaggero espresso e straordinario diventò stabile e regolare. Invece che a piedi cominciò ad andare a cavallo e da semplice privato diventò un personaggio pubblico investito di un ufficio governativo. Ciò quando la posta venne ufficialmente organizzata.

Cani questuanti. Che può ancor domandare l'uomo al cane? Questo suo vigile e fedele compagno è per lui diventato cacciatore, pescatore, contrabbandiere, guida e salvatore, guardiano e poliziotto, ed altre cose ancora. Ora si è escogitato un nuovo impiego: se ne è fatto un questuante. È il *Railways Magazine* che ce lo fa sapere in un curioso articolo illustrante l'opera dei cani nel campo per loro finora inesplorato della questua. Ecco che cosa racconta l'articolo in questione. Gli impiegati ferroviarii nelle stazioni della Great Eastern si sono uniti in società di previdenza per un fondo di soccorso a favore delle vedove e degli orfani dei ferrovieri e hanno fatto appello alla pubblica filantropia per mezzo di cani che essi pongono presso all'uscita di ogni stazione, con una ciotola attaccata a una cintura per raccogliere le offerte dei viaggiatori. La muta aspettazione di un cane è spesso più efficace della piagnucolosa querimonia di un mendicante di professione, e non è da far le meraviglie se le offerte fioccano in abbondanza e generose. Il solo *Tim* alla stazione di Paddistongton ha

raccolto mille sterline, ed un altro che ha la furberia di scuotere la ciotola innanzi ad ogni passeggero raccoglie in media venti sterline all'anno. Curiosa è l'avventura che toccò a *Tim* della stazione di Kingsweare. Questo cane questuante aveva l'abitudine di esercitare il nobile, perchè disinteressato, mestiere sui piroscafi; ed una volta gli capitò di addormentarsi a bordo di un trasporto di carbone che partì nel frattempo e lo portò a Newcastle. Il povero cane sofferse della forzata lontananza, ma venne delle sue amarezze ricompensato, perchè i marinai ne ebbero cura e lo rimandarono alla sua stazione con un buon gruzzolo. Là egli compie ancora il suo ufficio, ma con molto riguardo e con una visibile ripugnanza a salire a bordo; dove appena posto il piede pare che il suolo gli scotti sotto, e, finito il suo giro, ritorna a terra. Non si sa mai; se gli ripetessero il tiro giuocatogli l'altra volta?...

L'arrivo a Parigi del principe Borghese e di Barzini sul Corso di Vincennes.

L'arrivo di Borghese e Barzini a Milano. Arrivarono gli infaticabili tenaci arditi automobilisti a Milano, accolti acclamati festeggiati da una folla curiosa, desiderosa di manifestar i suoi sentimenti di simpatia, di ammirazione, di omaggio ai reduci vittoriosi della Pechino-Parigi, che hanno corso tanto spazio di mondo tra perigliose venture, tra peripezie e rischi d'ogni genere, che han visto lontani paesi e genti diverse, attraversato monti, corsi d'acqua, deserti, vergini d' ogni vestigio di vita umana, e villaggi e città e folle ammiranti plaudenti. Più bella, più cara, più grande la loro vittoria, perchè è vittoria di audace tenacia latina, vittoria di giovine fiorente industria italiana. Tutta la Città in un concorde magnifico impeto d'entusiasmo s'era riversata all'Arena, che assalita d'ogni parte, stipata, fluttuante di teste, offriva uno spettacolo indescrivibile grandioso imponente. Ai tre valorosi fu consegnata la medaglia d'oro che offerse loro l'Automobile Club e fu dato dal Touring Club Italiano e dallo stesso Automobile Club milanese un banchetto nel giardino Cova, che fu cordialissimo animato e coronato da brindisi calorosi. Le stesse feste, si può dire, con lo stesso slancio impulsivo, con le stesse fervide manifestazioni di popolo, con lo stesso entusiasmo, si rinnoveranno al Principe Borghese, al suo arrivo a Roma. Gloria agli animosi, ai forti che seppero vincere e superar l'ardua gara, superando sè stessi, e segnando col loro trionfo un altro nuovo magnifico trionfo dell'industria automobilistica nazionale.

Un nuovo diamante. Se la notizia, che viene telegrafata da New-York, è vera; se la pietra non è falsa, si sarebbe trovato a Napissing al nord dell'Huron, un meraviglioso diamante, giacchè si dice che esso raggiunge la grossezza, fin qui non mai verificatasi. di un uovo di gallina. Si aggiunge che i Pirrany, grandinegozianti di diamanti a New-York, hanno subito mandato un perito per verificare la notizia; e noi, mentre attendiamo la relazione sulla interessante scoperta, auguriamo al perito che non gli tocchi ciò che è accaduto allo scienziato Mawe quando andò a visitare il famoso diamante che fu chiamato la *Meraviglia delle meraviglie* e del quale ci piace raccontare ai nostri lettori la curiosa storia.

Un diamante . . falso. Nel 1809 un negro trovò a *Villa Ricca* un magnifico cristallo che pareva un diamante e per tale fu preso. Venne offerto all'imperatore e questi, accettatolo, lo mandò a prendere con una

carrozza di corte e lo fece accompagnare a palazzo da una scorta militare. Si verificò che pesava 2560 carati, e fu chiamato perciò la *Meraviglia delle meraviglie.* Un celebre mineralogista inglese, Giovanni Mawe, andato al Brasile per istudiarvi le miniere di diamanti, domandò il permesso di visitarlo e l'ottenne con un rescritto imperiale firmato da tutti i ministri. Dopo avere attraversato un gran numero di stanze, fermato ad ogni passo da una sentinella e costretto ad esibire il suo permesso, giunse finalmente al sacrario dove stava il tesoro sotto la vigile guardia di tre ufficiali, muniti ciascuno di una chiave che apriva una diversa serratura. Furono aperte tre casse, dall'ultima delle quali fu tolto e presentato al Mawa il preziosissimo cristallo. Lo scienziato lo esaminò attentamente e, con flemma inglese, avvicinò alla sua superficie un semplice diamante da vetraio e vi fece una profonda rigatura. La pietra era bella ma non era un diamante, e non costava miliardi; onde la guardia d'onore fu licenziata.

Diamanti autentici e celebri. Se la *Meraviglia delle meraviglie* s'è dileguata nel regno dei sogni, esistono alcuni diamanti veri, il cui nome è celebre e la storia dei quali merita qui di essere brevemente narrata. Ricordiamo anzitutto il *Kohinur* o *montagna di luce,* che brilla in mezzo allo splendido diadema di ottantasei pietre che formano la corona britannica. Quantunque considerevolmente ridotto da ripetuti tagli, esso è tuttora grosso come la metà di un uovo di gallina e costa a prezzo di stima . . . 50 milioni di franchi . . e scusate se è poco. La leggenda racconta che il *Kohinur* appartenne ad uno degli eroi del *Mahabharata* e la sua origine storica risalirebbe alla bellezza di quattro mila anni avanti Cristo. Sempre seclondo la leggenda il prezioso diamante sarebbe passato

L'ultima fot. del Principe Borghes all'arrivo a Milano.

successivamente per le mani di non so quanti re ed eroi orientali, finchè all'epoca della conquista fatta dagli Inglesi del Pengiab, nel 1850, il *Kohinur* si trovò fra le spoglie dei vinti; venne offerto in dono alla regina Vittoria dalla Compagnia delle Indie Orientali e fu portato in Inghilterra a bordo della *Medea* con altre ricchezze. Il Museo britannico ne possiede una coppia in cristallo di rocca; ma il *Kohinur* figurò, in realtà, alla Esposizione universale di Londra nel 1862. Alla Esposizione di Parigi del 1878, quantunque annunziato in precedenza, brillò . . per la sua assenza.

Il reggente. Verso la fine del sec. XVII, Tomaso Pitt avo di Guglielmo, essendo governatore del forte S. Giorgio a Madras, comperò da un mercante un magnifico diamante, che nel 1717, durante la minore età di Luigi XV, venne acquistato dal duca d'Orleans allora reggente di Francia per la somma di circa tre milioni e mezzo di franchi perchè servisse alla corona di Francia. Il diamante fu chiamato appunto il *Reggente* e diventò, come è ora, il più ricco ornamento della corona, perchè se altri diamanti sono più voluminosi, questo viene considerato come il più puro. Il guadagno realizzato da Pitt in quella vendita gli suscitò invidie e calunnie, contro le quali egli si difese con una relazione che fu pubblicata soltanto nel 1825. Il *Reggente* fu portato da Luigi XV e dai suoi successori, poi da Napoleone che lo fece montare sull'elsa della sua spada, e fu costretto poi a impegnarlo presso il banchiere Vanlherberg « in garanzia di anticipazioni di fondi fatte allo Stato ». Il trafugamento di questo diamante con gli altri gioielli della corona, avvenuto all'epoca delle stragi di settembre 1791, e il romantico suo rinvenimento, formeranno oggetto di un'altra notizia che daremo in altro momento ai nostri lettori.

Il Sancy. Fu portato in Europa verso il sec. XV e fece parte dei gioielli della corona di Portogallo; ma un secolo dopo per mezzo del barone Nicola Harlay di Sancy, da cui prese il nome, fu portato in Inghilterra e comperato per la corona britannica. Ma nella sua fuga precipitosa, dopo la rivoluztone del 1688, Giacomo II lo portò seco, e, giunto in Francia, lo vendette a Luigi XIV per 600,000 franchi, sebbene valesse molto di più. Il Sancy formò parte dei gioielli della corona di Francia sino al 1830; nel 1835 la duchessa di Berry lo affidò a un mercante che lo vendette per due milioni al principe Damidoff, e lo si vide ancor ballare al cappello del conte Paolo di lui nipote, ai balli in maschera della Tuilleries, negli ultimi anni del secondo impero.

Il diamante pontificio. Fra gli oggetti preziosi presi dagli Svizzeri a Carlo il Temerario dopo la rotta di Granson nel 1476, vi erano due bellissimi diamanti Uno di essi grosso come una mezza noce, fu comperato per 14.000 ducati da Lodovico Sforza detto il *Moro* e poi da papa Giulio II per 20,000 ducati. Se adunque questo diamante passò ad essere ornamento della tiara pontificia; l'altro, invece, dopo aver appartenuto ad Arrigo VIII d'Inghilterra, fu portato in Spagna dalla figliuola Maria ed oggi appartiene alla Casa d'Austria, la quale per diverse vie raccolse un cospicuo tesoro di gioielli. Ad essa, infatti, appartiene anche il diamante detto del granduca di To

scana che pesa 13 carati, è leggermente tinto di giallo, ed ha un valore di 2600,000 lire.

L'Orloff. A quanto si narra, formava un occhio della famosa statua di Scheringen nel tempio di Brama, fu rubato da un soldato francese, il quale per compiere il furto si fece bramino. Ne divenne poi possessore Nadir-Scià, e quando questi perì nel 1747 vittima di una sedizione militare, il diamante che allora era conosciuto coll'appellativo di *Luna delle montagne,* fu comperato dal mercante Safras cho lo tenne nascosto per dodici anni. Errò poi pel mondo senza poterlo vendere, e con questa ricchezza nascosta nel suo berretto bisunto, soffrì la povertà e perfino la fame, finchè nel 1764 riuscì a venderlo al conte Orloff per 500.000 rubli, una rendita vitalizia di 5,000 rubli e alcuni titoli nobiliari. Tale è l'origine del magnifico diamante che appartiene alla corona di Russia, e la cui storia forma il soggetto di un romanzo di Wilki e Collins, la *Pietra di luna* (*The Moonstone*).

La stella dell'Africa del Sud. Chi ha letto il romanzo *La Corsa ai milioni,* pubblicato molti anni fa dal *Corriere della sera,* ricorderà in quale circostanza furono scoperte e sfruttate le miniere dei diamanti al capo di Buona speranza, dove il così detto *Re dei diamanti* accumulò un enorme sostanza. Uno dei diamanti più celebri di quei paesi è quello che porta il nome su indicato e che appartenne da principio a un ciarlatano cafro. Passò poi nelle mani del colono Schalz, ed ora è proprietà della contessa Dudley che lo porta in mezzo a un diadema. Questi i diamanti più celebri; ma se la notizia telegrafata da New-York non è una illusione o una mistificazione il nuovo diamante,ora trovato, supererà tutti gli altri finora conosciuti.

L'arrivo dell'automobile trionfatrice a Milano (fot^e^. A. Croce).

Coincidenze. A quelle già enumerate in un numero precedente di questa rivista (N.° 3, 1.° genn. 906), aggiungiamo un'altra coincidenza di pensiero tra un umorista inglese del Seicento e un contemporaneo romanziere russo. Swift, il grande, cupo e terribile Swift, dopo aver demolito umanità, scienza, religione, virtù e genio, mostra un solo riguardo, o meglio, fa una sola concessione di larghezza: e questa è per il superuomo. L'uomo superiore, secondo lui, è svincolato dalle leggi che, nel nostro stato sociale, stringono la gente comune. Egli, per la sua stessa superiorità, possiede un diritto naturale di prendere tutto ciò che stima essergli dovuto, e questo diritto ingrandisce in proporzione del suo merito. Di qui i conquistatori, di qui ciò che noi chiamiamo i grandi uomini e gli eroi. Ora questa è a capello la teoria medesima di Dostoïevski, espressa per mezzo del suo eroe Kaskolnikof. Costui divide la specie umana in due categorie: gli uomini ordinari e gli straordinari. I primi hanno per funzione di riprodurre la razza e per dovere di obbedire: i secondi, fuori del diritto comune ed elevati al di sopra della legge e della morale, sono autorizzati a qualunque atto arbitrario e violento, compreso quello di versare il sangue a fiotti per acquistarsi il titolo.. di benefattori dell'umanità. Raskolnikof chiude la sua tirata con questo grido: « Viva la guerra eterna! » Swift intitola il suo capitolo: *Della natura, della utilità e della necessità delle guerre e delle querele.* Nei due scrittori vi è la negazione di una legge morale che s'impone pure al genio. Ancora. L'influenza esercitata dai tempi e dall'ambiente sugli uomini e le loro idee, una delle teorie più spiccate nelle opere letterarie di Taine, fu già preconizzata dallo stesso Swift, là dove egli mostra che i sistemi filosofici e le

religioni risentono delle condizioni di clima, e del regime e della educazione subite dai loro fondatori e inventori. I vapori che, secondo Swift, danno al cervello la malattia chiamata genio preparano la formula: il genio è una nevrosi. La maggior parte delle idee volitano nell'aria un tempo più o meno lungo prima d'incontrare colui che se le assimila e le rende al mondo, rischiarate, fisse e precisate; ed è anche questa un'altra coincidenza di cui la storia deve tener conto.

Superstizioni Indiane. Il tonfo nella vasca sacra di Delhi da 20 metri d'altezza, è una cerimonia fatta per implorare la grazia divina in casi di grande bisogno personale. L'uomo che si tuffa nella vasca sacra, con un certo pericolo della propria vita, giacchè molte volte è successo che l'implorante battendo malamente sull'acqua rimanesse morto, deve ottenere il permesso di far questa strana forma di invocazione al prete maggiore della Città Santa, permesso che gli viene accordato mediante un pagamento o un voto da adempiere in caso che ottenga la grazia richiesta.

Il tonfo nella vasca sacra di Delhi.

La riforma della scuola media. Se ne parla da tanto tempo che veramente la questione ci pare matura; e speriamo che una mano esperta e risoluta le dia finalmente quella soluzione che i tempi, le necessità, sociali e l'avvenire della patria reclamano. Il Settembrini scriveva nel 1868 al Mamiani che il numero delle discipline era esorbitante e illogica l'estensione dei programmi; e che quindi per salvare la cultura nazionale bisognava sfrondare, semplificare ravvivare la scuola. Egli proponeva, pertanto, che il latino fosse studiato, nel liceo, per due soli anni, che il greco fosse tolto, che la fisica e la storia naturale fossero studiate per un anno solo, la matematica per due. A che tanta estensione di programmi se il fine della scuola secondaria non è di preparare degli scienziati, ma di additare ai giovani il metodo dello studio abituandoli, oltre a ciò, al raziocinio e alla osservazione? Il grande patriota e letterato napoletano era nel giusto, e il tempo gli ha dato ragione, perchè questi sono appunto, o presso a poco, i concetti che prevalgono ai nostri giorni quanto a scuole medie; le quali sono ancora su per giù quello che erano nel più lontano medioevo. Il Villani, infatti, ci fa sapere che al suo tempo, in Firenze, su 170 mila persone, 10 mila fanciulli frequentavano le scuole elementari, 12 mila apprendevano aritmetica e 600 crescevano educati ai maggiori studi col *Trivio* e col *Quadrivio* che comprendevano grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica ed astronomia. Il buon Villani, fra l'altre cose, attribuiva la grandezza della sua città al culto dei buoni studi, ed aveva ragione; ma in quasi nove secoli di progresso molte cose sono invecchiate, mentre altre hanno preso un grande sviluppo in causa della specializzazione, e bisogna per ciò buttar a mare quella in parte e ridurre in giusti confini queste, facendo posto invece alle lingue moderne che ora sono necessarie oltrechè di *vital nutrimento.* Non importa che i giovani si presentino agli esami con un guazzabuglio in testa di nomi, di leggi, di date, di nozioni mal digerite, bensì che vengano preparati saggiamente e praticamente per la vita, che abbiano la mente serena e l'animo equilibrato. È questo un concetto tutt'altro che nuovo. Platone vuole che solo scopo della educazione sia la virtù; e Seneca affermava che a nulla varrebbero le lettere, quando esse non servissero a correggerci dei nostri difetti e a renderci buoni e utili cittadini.

La Casa reale di Svezia è tutta compresa, in effigie, nella qui annessa fotografia che fu recentemente eseguita e che è l'unica del genere. In prima fila, da sinistra a destra, vediamo le due piccole prin-

cipesse Margarethe, figlia della Duchessa Ingeborg di Westergothland, e Marta. In seconda fila, la vecchia Duchessa Dalkaslia, il Re, la Duchessa di Skone col Duca di Upland, il piccolo Principe Sigaard fra le braccia del padre, la Regina, la Principessina Astrid in grembo alla madre, Duchessa di Westergothland. In terza fila, sempre guardando da sinistra a destra, il Principe Eugenio, il Principe Guglielmo, il Principe ereditario, il Duca di Skone, il duca di Westerhotten e il Duca di Westergothland.

Un nuovo Robinson. Il *Robinson Crosuè* di Daniel Defoe non ha saputo soltanto attirarsi il simpatico interessamento di milioni di lettori, promuovere molti altri romanzi del genere, ma ha avuto la virtù di suscitare veri imitatori del reale o ipotetico eroe del popolare racconto. Il *Land and Sea Magazine* ci dà oggi notizia di un moderno Alessandro Selkirk, che vive da vent'anni in volontario esilio in una isoletta dell' Oceano Pacifico e conduce una vita primitiva senza nessun contatto colla civiltà. Si chiama Harry Merhover ed è cittadino americano. Venticinque anni fa, tentando un po' di tutto per far fortuna, peregrinò qua e là per il Pacifico; allorchè, stanco di quel vagabondaggio, s' imbarcò come gabbiere all'Aukland, e, trovatosi in vista di due isolette solitarie, presso cui la nave aveva gittato l' ancora per rinnovare la provvista d'acqua, tacitamente e non visto, si calò dalla nave, raggiunse a nuoto, le isolette chiamate Cocco e, trovata la dimora colà di suo gusto, vi si stabilì acconciando in una pace assoluta la sua vita agitata. Ora il sig. Jeder, capitano d'uno di quei bastimenti che fanno la traversata del Pacifico, ebbe occasione di approdare alle isole Cocco, e parlò a lungo col Merhover. Questi raccontò la sua fuga da bordo di notte, la sua presa di possesso dell'isola disabitata e ricca soltanto di piante e di animali; disse come si era costrutta la sua capanna e iniziati i lavori di coltivazione, mercè i quali ritraeva quanto era necessario alla esistenza sua e.... dei suoi. Perchè, dopo quattro anni di solitudine completa, quel Robinson d'elezione sentì il bisogno di una famiglia; onde imbarcatosi per Honolalu, dove aveva lasciato una fanciulla da lui amata in altro tempo, se la sposò e la portò con sè nel suo regno. Già, perchè egli è il sovrano di quel regno, non turbato da nessuna convulsione interna nè conflitto straniero. Contento della sua sposa e del fedele Guanacho che funge da Venerdì, egli non desidera affatto il ritorno alla vita sociale; soltanto lo punge talora l'amarezza di non aver discendenti a cui lasciare quel suo regno felice. Anche i re hanno le loro tristezze!!

La Casa regnante della Svezia (fot. comunicataci da A. Croce).

Il taglio dei « Sequoia giganti » nella California. L'uomo, il re della natura, è il più gran distruttore che si conosca delle forme viventi animali o vege-

tali. Per bisogno o per capriccio, l'uno e l'altro mascherando naturalmente sotto la variopinta veste del progresso, caccia e abbatte le più rare specie che si muovono sulla terra o nell'aria, tronca o estirpa le specie più colossali che si abbarbichino nel suolo. Ora è la volta dei Sequoia, degli alberi più giganteschi che vestigi delle età primiere la evoluzione vegetale, anch'essa sottoposta a dure e inflessibili leggi, ha confinato nella Sierra Nevada in California. Le nostre illustrazioni, dovute a recentissime fotografie, mostrano due Sequoia della foresta di Santa Cruz: il « New-York » e il « Pittsburg »; il tronco del « Generale Sherman » alto 124 metri e della circonferenza alla base di metri 31, e il taglio già avvenuto d'un Sequoia innominato, davanti al cui troncone radicale, infisso ancora nel suolo, gli uomini che pur ne hanno avuto ragione sono dei pigmei in confronto del gigante. Ditemi quel che volete dei motivi inferiori dell'arte e dell'industria umana, ma io non posso e non so fare a meno di considerare sacrileghe quelle mani che hanno abbattuto di simili colossi. Io già ho del religioso rispetto per la integrità di una delle nostre umili guerre. Non è molto dunque se grido alla profanazione per lo sterminio dei Sequoia, che le querce per imponenza di forme e per vetustà superano di tanto. Poichè avrete capito dalle citate dimensioni del « Generale Sherman » quale e quanta sia la differenza che corre tra una nostra quercia e un Sequoia californiano. Il carattere gigantesco non è eccezionale in questa famiglia di conifere, che vive in gruppi di tre o quattro individui nella Sierra Nevada, ad altezze che oscillano intorno ai 1500 metri. Tutti i varii individui, veri coloni della vegetazione, raggiungono e spesso superano i 100 metri di altezza e i 10 metri di circonferenza alla base. Hanno portamento e ramificazione elegante; per frutti pine relativamente piccole; legno tenero, rossastro, e scorza abbondante, che si distacca dal legno in grandi falde. Una volta, a questo proposito, fu distaccata da un albero una falda di corteccia lunga 50 metri. Con questa, esposta a San Francisco, si foggiò una camera, nella quale entrano a loro agio 140 fanciulli. I Sequoia erano sconosciuti fino alla metà del sec. XVIII, se ne deve la scoperta al viaggiatore inglese naturalista Sobb. Vivono dai tre ai quattromila anni. Se ne conoscono due sole specie viventi, confinate, come ho detto, nella Sierra Nevada in California. Ma anticamente, nelle prime età della terra, quando tutte le forme vive, animali o vegetali, raggiungevano ben altre dimensioni, dovevano avere molto maggiore diffusione che ora non abbiauo. Heer trovò 24 specie fossili del genere, di cui 14 negli orizzonti terziarii dell'Asia, dell'America settentrionale e dell'Europa, le quali devono certamente essere state i capostipiti delle forme californiane attuali. Anche oggi qualche Sequoia vive in Europa, coltivata nei nostri giardini, ma una vita grama e stentata che non le permette di attingere l'altezza e la robustezza, le quali facilmente attinge nel patrio suolo. Riferendosi all'antica età in cui i Sequoia prosperavano, gli Americani li chiamano volgarmente « alberi del Mammouth ». Per i botanici la specie è detta « Sequoia gigantea ». I botanici, si capisce, sono ecclettici, e non si lasciano fuorviare da considerazioni di amor patrio in fatti di scienza e di classificazione. Ma per gli inglesi l'albero è la « Wellingtonia » e per gli americani la Washingtonia gigantea». Al gigante vegetale il nome del gigante uomo di cui ciascuna patria si onora. E dell'uno o dell'altro nome i Sequoia starebbero contenti se meno scuri suonassero su di loro rompendo i silenzi delle foreste parecchie volte millenarie.

I « Sequoia giganti » della foresta di S.[a] Cruz (Sierra Nevada) nella California — Il « New-Jorck » e il « Pittsburg ».

I guanti. L'invenzione e l'uso del guanto risale alla più remota antichità. Omero ci rappresenta Laerte, padre di Ulisse, che lavora nel suo giardino con le mani coperte da guanti per preservarle dalle punture delle spine. Anche i Romani antichi si servivano di guanti per taluni lavori rustici; e Varrone consiglia a servirsi della mano nuda per spogliare gli ulivi dei loro frutti: perchè, dice egli, in tal guisa colta « l'oliva conserva tutto il gusto che le toglie il contatto del guanto ». Nell'antico Oriente pare che si usassero già i guanti per garantire le mani dal freddo, giacchè Senofonte, parlando dei Persiani scrive: « Questi popoli, non bastando loro preservare dagli effetti dell'aria i loro piedi, le loro braccia e il loro corpo, si ricoprono le mani con eleganti *foderi* ». Il che vuol dire che a quel tempo i Greci non si curavano di

proteggere le loro mani dai geloni. In Roma l'uso dei guanti era diventato generale al tempo di Marco Aurelio; e c' erano due specie di guanti: quelli a sacchetti detti *manica*, e quelli con dito separato chiamati *digitales*. In origine il guanto era di cuoio; ma poi si sostituirono stoffe di lane e più tardi di panno con guarnizioni eleganti, quindi di seta. Nel IX secolo apparvero anche i guanti di ferro proprî dei cavalieri; e da questo momento il guanto diventò un simbolo di potenza e di autorità, tanto che i vescovi spagnoli ricevevano anche un guanto in segno della presa di possesso della loro sede; ed un concilio proibì l'uso dei guanti di pelle ai lacchè. Il doge di Venezia, in segno della sua autorità, portava i guanti; onde l'arte dei guantai era tenuta a fornirgli, ogni anno, dodici paia di buoni guanti; e chi otteneva dal doge uno spazio della città che interrava, gli doveva per regalia un paio di guanti di camoscio. D'una magnificenza straordinaria erano poi i guanti di cui le belle Veneziane facevano mostra nei giorni delle grandi cerimonie quando il Doge si apprestava a montare sul *Bucintoro* per andare a sposare il mare. Erano guanti di seta con ricami meravigliosi d'oro e di perle; talvolta con pizzi d'incomparabile ricchezza. E qui notiamo che fino al tempo di Luigi XIV il guanto di pelle era piuttosto destinato all'uso dell'uomo, eccettuati i guanti liturgici dei vescovi che erano fatti a *crochet* in seta con fili d'oro e che fu a questo tempo che dalle signore furono adottati i guanti risalenti verso l' alto del braccio e le mitene lunghe in fili di seta per far valere le grazie delle mani e delle braccia.

Il guanto e la sfida. Quasi rappresentante della mano, il guanto fu preso come pegno di un'obbligo assunto o come sfida; e l'usanza è antichissima. Si legge, in fatti, nei salmi di David, che il re d'Israele, nell'amarezza del suo pentimento «gettò il guanto a Edon» ed è poi notissimo l'episodio di Corradino di Svevia il quale, prima di dare il capo al carnefice, lanciò tra la folla il suo guanto, che, secondo la leggenda, fu raccolto da Giovanni da Procida. Sullo stesso concetto s'impernia la seguente leggenda sacra. La chiesa della Trinità, a Fécamp, possiede una reliquia assai venerata: un guanto cioè, contenente del sangue di Gesù Cristo, raccolto da Giuseppe d'Erimatea suo discepolo. Isano, nipote di Giuseppe, al quale questi aveva affidata, prima di morire, la preziosa reliquia, la mise in una cassetta di piombo che nascose nel tronco di un fico, per sottrarla alla profanazione dei Romani; poi atterrò il fico e lo gettò in mare. L' albero andò ad approdare a Fécamp, dove lo trovarono i figli di un contadino normanno, il quale lo caricò sopra un carro per trasportarlo a casa e farne fuoco; senonchè, per via, il carro si spezzò. Un pellegrino, che si trovava presente al caso, ne spiegò la causa, e tosto fuggì senza lasciar traccia di sè. Sullo stesso luogo sorse qualche tempo dopo l'abbazia di Fécamp e il resto si indovina da sè. Un altro esempio. Hamilton, nella storia di Carlo II d'Inghilterra, racconta che questo re imaginò di dare ai suoi cortigiani lo spettacolo di un combattimento di bestie feroci. La contessa di Chesterfield, che vi assisteva col conte di Grammont suo adoratore, per mettere a prova la devozione di costui, gettò un guanto nell'arena dove vi ferveva il feroce combattimento, dicendo. — Mi amereste abbastanza, Conte, per andare a disputare a quelle belve furiose il mio guanto? — Grammont si precipita, evita l'assalto d'un leone, prende il guanto e va a deporlo ai piedi della contessa. Per finire: Carlo V per accentuare l'oltraggio che intendeva fare al re d'Inghilterra, fece portare il suo guanto a Westminster da un semplice valletto di cucina. Era più significativo che batterglielo sulle guance!

Il guanto e il galateo. Il Yankee bene educato, stendendo la mano ad uno straniero ed anche a un amico non si trattiene dal dire: *Excuse my glove*, perchè in certi paesi degli Stati Uniti è di prammatica levarsi il guanto quando si stringe la mano. Questa consuetudine ricorda un'usanza antica, forse medievale, quando era cosa urbana togliersi i guanti alla presenza di qualche persona alla quale si voleva mostrare rispetto, ed ha probabilmente un origine cavalleresca perchè il guanto si portava nelle pugne e si levava alla fine con l'altre armi. Infatti per segno di equanimità, nel medioevo, i giudici reali non dovevano portar guanti nell'esercizio delle loro funzioni; e si doveva eziandio levarsi i guanti entrando in chiesa, se non si voleva incorrere nello sdegno celeste; come avvenne a un chierico, il quale, secondo quanto è narrato nella *Vita di Santa Vaubourg*, ebbe, per non averlo fatto, per quindici giorni, i guanti appiccicati alle mani. A poco a poco l'usanza sparì, ma la me-

Il tronco del « Generale Shermann »; altezza metri 124; circonferenza alla base metri 31.

moria se ne perpetuò, più o meno lungamente fra i popoli; ed alcuni anche ora crederebbero di non essere irreprensibilmente urbani con le mani coperte dai guanti in talune circostanze della vita sociale. Sopratutto da noi si guarda al colore e alla qualità del guanto che può convenire in questa o quella occasione; e come una tinta smagliante che si avvicinasse al bianco, sarebbe fuori di luogo se non dovesse restare annegata in un'ondata di luce in mezzo a una brillante veglia o ad un ballo, così sarebbe supremamente *Shoking* stringere la mano con guanti grossi di lana che si portano soltanto contro il freddo, o far visita a una dama con guanti di filo o tagliati in pelle dura e grossa, come quella di castoro o di daino. Meglio in questo caso la pelle di cane! È più fina e domestica! Così almeno asseriva Antonio Perez in una lettera indirizzata a Lady Riche sorella di lord Essex, la quale gli aveva domandato dei guanti di cane. Il galante cavaliere, dopo d'aver spergiurato che sarebbe pronto a levarsi la pelle propria per farne guanti per la mano adorata, riflettè saggiamente che aveva già troppo straziata l'anima per fare altrettanto del corpo, e si decise inviare alla bella crudele guanti di cane, concludendo così la sua lettera: « I guanti sono di cane, Madama, e pertanto sono di pelle mia; poichè io mi tengo per cane vostro e supplico Vossignoria a tenermi per tale, per la mia fede, come per la mia passione, al suo servizio ». Si può esser più devoti di così?! Il perfetto Galateo consigliava anche di cambiar spesso i guanti ed il codice delle *buone usanze francesi* nel Settecento asseriva che una dama del *bon ton* dovea cambiar guanti almeno cinque o sei volte ogni giorno. Io stesso ricordo d'aver sentito un cavaliere del buon tempo passato vantarsi di aver mutato, in una festa da ballo ben diciotto paia di guanti bianchi. Un gentiluomo inglese puro diceva di cambiare sei paia di guanti per giorno in questo modo: Al mattino: guanti di pelle di renna; alla caccia, guanti di pelle di camoscio; per rientrare a Londra in tilburg, guanti di castoro; per la passeggiata ad Hyde-Park, guanti di capriolo; per andare a pranzo, guanti gialli in pelle di cane; alla sera per il ballo, guanti bianchi ricamati in seta!

Il taglio dei « Sequoia giganti ».

Barbe finte. Schopenhauer, che non aveva barba, non solo non apprezzava questo complemento del volto umano, ma lo aborriva; e con una di quelle sue tirate, nelle quali non si sa qualche volta se parli da senno o per burla, conchiude che, al postutto la barba sta bene agli uomini perchè può celare il rossore delle loro malfatte, mentre le donne non hanno bisogno di siffatto riparo perchè... non arrossiscono mai. Forse il misogeno filosofo sarebbe stato più nel vero se avesse voluto attribuire la facoltà di velare e alterare il viso alle barbe finte. Queste, infatti, hanno sempre servito a mascherare i ribaldi, a ingannare la giustizia, a salvare talora un innocente perseguitato, più spesso a facilitare la forza a un facinoroso. E sulla scena e nella commedia della vita quanta parte non hanno avuta le barbe finte! Basti dire che, secondo un *fablieau* francese, lo stesso San Pietro non avrebbe sdegnato di servirsene; e la cosa sarebbe accaduta così. I demoni che per i loro interessi debbono spesso girare pel mondo, avevano lasciato alla custodia della porta dell'inferno un giullare. San Pietro, colto il momento favorevole, si pose sul volto una barba finta con lunghi mustacchi, e, conoscendo il debole dell'amico, invitò il custode interinale della porta a giuocare mettendo per posta le anime dei dannati. S. Pietro vinse e l'inferno fu mezzo vuotato di abitatori. Imaginarsi lo sdegno dei demoni per siffatta canzonatura dovuta all'artificio della barba finta!!

Tessuti preziosi. La vita della donna è così cambiata dagli antichi tempi ai giorni nostri che le Penelopi, mirabili lavoratrici all'ago, non sono più possibili; ai lavoretti pazienti la donna moderna preferisce gli svaghi movimentati dello *sport*. Bisogna tornare un po' indietro se si vuol trovare di pazienze ammirabili, ed eccone appunto due che rappresentano, senz'altro, due veri e propri tesori. Sono due scialli, il primo posseduto dalla duchessa di Northumberland fatto col pelo di gatti persiani, di tessitura così fina ed elastica che, pur misurando sette metri, entra tutto in una chicchera da caffè. Il secondo, filato e tessuto dalle donne d'Oremburg, è di proprietà della czarina di Russia ed ha la finezza di una ragnatela. Si dice che il primo, donato da Carlo X alla nonna della

duchessa che ne fu l'erede, sia costato la bellezza di cinquecentomila franchi, ed una somma cospicua costò pure quello dell'imperatrice di Russia. Questi due scialli, che in verità costituiscono due tesori, non sono mai portati dalle proprietarie; ed allora val la pena di consumare tanta pazienza, tanta salute e tanto tempo per una utilità così problematica? Si può, e si deve in certi casi, amare l'arte per l'arte; ma qui più che l'arte entra l'artificio e più che l'ispirazione vi ha parte la pazienza e quasi la rassegnazione di schiene, di occhi, di mani.

Perchè i pitoni inghiottiscono animali interi. A chi osservi le due illustrazioni che raffigurano il « principio » e la « fine » del pasto di un grosso pitone sembrerà strano, per non dire inverosimile, che un serpente per quanto di grandi dimensioni riesca ad inghiottire un animale intero, che qualche volta può essere di mole anche maggiore della sua. Pure il fatto è non solo possibile, come lo dimostrano le nostre due belle fotografie, ma anche anatomicamente spiegabile. L'apparato mascellare degli Ofidi, a cui i pitoni appartengono si distingue per la sua dilatabilità straordinaria, dilatabilità dovuta a una serie di disposizioni scheletriche particolari del cranio. Le ossa di questo sono allungate e sottili. Le ossa mascellari e palatine non sono stabilmente unite al cranio; esse sono spostali; l'arco zigomatico manca; la mascella inferiore si articola con l'estremo osso posteriore che chiude il cranio, col quadrato, ed è congiunta alla sua articolazione da un ligamento elastico. Questo per la dilatabilità della bocca. Aggiungete che, a spingere la preda attraverso le fauci e l'esofago, le ossa palatine sono fornite di denti unciniformi, a concavità posteriore, che afferrano l'enorme bolo alimentare e non gli permettono movimenti retrogradi all'esterno. Per ultimo l'intestino è dotato di pareti elasticissime, capaci di grandi distensioni; di più non è nei suoi movimenti di espansione ostacolato dalle co-

Il pasto di un grosso pitone « il principio ».

stole, perchè queste oltre ad essere mobili mancano di sostegno ventrale. Infatti gli Ofidi hanno perduto per atrofia lo sterno. La natura, si sa, si sbarazza col

Il pasto di un grosso pitone « la fine ».

tempo degli organi inutili. I pitoni vivono in Africa e in Asia; sono affini ai boa, che superano anche nella mole: infatti i boa raggiungono i 4 metri di lunghezza, mentre i pitoni superano anche i 6. Di colore giallastro, hanno una elegante macchia nera sulla testa, dalla quale partono in avanti due strisce nericcie che vengono a finire sulle labbra e indietro una striscia bruna che si estende per tutta la loro lunghezza, fino all'estremità caudale. Vivono in luoghi caldi e umidi. Con la coda avvolta a qualche tronco e il resto del corpo immobile, spiano, in agguato, la preda sulla quale si avventano al passaggio, stritolandola e soffocandola nelle loro spire. Lo stritolamento rappresenta così un atto digestivo preparatorio.

Fasti del femminismo. Altro che inferiorità della donna rispetto all'uomo! Oramai si può, invece, domandare in quante cose il così detto sesso forte può eguagliare il debole. Oltre la donna operaia e professionista, scienziata e diplomatica, abbiamo ora anche la donna lottatrice ed esploratrice. Già non è molto Miss Juno, una fanciulla inglese di una forza meravigliosa, alta due metri e del peso di 125 chili, dopo aver vinto campioni mondiali, sfidò alla lotta tutte le donne più forti del mondo, ed alcune sue seguaci danno oggi sul teatro a Palermo pubblico quanto

attraente spettacolo di lotta femminile. Ma non basta: ora la donna vuol essere anche esploratrice. La Signora Cabra, donna formosa e moglie di un capitano belga, volle seguire il marito incaricato di una ispezione al Congo e di là ella compì nel cuore dell'Africa, uno dei più meravigliosi viaggi che fantasia di esploratore possa mai imaginare. Da Mahagi, il porto congolese sulla riva opposta del lago Alberto, la signora Cabra intraprese la traversata fino al lago Kivu e al Tanganika; quindi da Uvira si diresse verso Cassango e discese il Congo prima in piroga, poi in battello, per imbarcarsi, dopo un anno e mezzo d'assenza, per Anversa. Giunta in patria la coraggiosa signora, in un pittoresco *recit,* narrò le sue avventure di viaggio, concludendo che non consiglierebbe mai a nessuna donna di ripetere l'esperimento fatto da lei. Ma ella può essere certa che il suo consiglio non verrà, come non fu, ascoltato. Or ora, infatti, la signora Leonidas Hubbard è tornata dalle solitudini fino ad ora quasi del tutto inesplorate del Labrador; e la signora Constance Gordon-Cumming viaggiò per dodici anni fra le montagne granitiche della California, calcò l'Imalaja e penetrò nel cuore della Cina e del Tibet. La signora H. M. Kingsley esplorò il Cameroon e lady Baker fu la prima ad avvicinarsi in vista di Albert Nyanza. E questa non è che una parte degli ardimenti femminili; quanti altri eroismi e sacrifici in regioni lontane, inospitati!

Il castello d'Issogne.

Il Castello d'Issogne, nella Valle d'Aosta, che apparteneva al pittore Comm. Vittorio Avondo, venne da questi donato allo Stato, con tutto il mobilio e gli oggetti d'arte che lo arredano. L'edificio fu innalzato dal canonico Giorgio di Challand, prevosto e protonatario apostolico, verso l'anno 1489, ed è uno dei più compiuti monumenti del tempo che ci rimangano. « Là, scrive il Giacosa, non vi sono ruderi nè lacune. Appena entrati, l'oggi sparisce d'un colpo e rivive d'un colpo il passato, e le forme e gli aspetti del passato ci si porgono in una armonia così piena ed indisturbata, che ci sembrano quasi, per immediata continuità, famigliari; e ridestano nell'ultimo fondo dell'essere nostro ataviche memorie di modi, di consuetudini, di atti, di parole, di sentimenti che credevamo ignorare ». Noi ci compiaciamo grandemente di questo dono, veramente munifico, fatto dal Comm. Avondo alla Nazione italiana; e salutiamo questo splendido monumento che dalla proprietà privata passa allo Stato, diventando proprietà pubblica. E ben fece il Ministro della pubblica Istruzione, on. Rava, a mostrare la riconoscenza della Patria verso il donatore; in onore del quale lo stesso Ministro fece coniare una medaglia d'oro con una dedica a ricordare in perpetuo l'atto nobilissimo.

Universalità della moda. La moda si manifesta in tutto: nell'ordine fisico, morale e intellettuale. Nel medicevo la bellezza della donna si poneva nella *gracilità delle forme:* petto piccolo, spalle strette ed esili quali venivano anche distintamente disegnate dalla forma del vestito attilato. Nel secolo XVI venne in uso il busto che faceva risaltare il petto e le spalle stringendo invece la vita con relativa sporgenza dei fianchi; e questo contrapposto segnò il massimo della bellezza, quale fu quasi sempre ritenuta. Infatti in una filastrocca veneta, dove sono enumerate le sette bellezze della donna, è detto: « larga de spalle e stretta de zintura ». La moda, che ha tanta importanza nell'indole speciale degli usi e delle costumanze nonchè delle produzioni intellettuali, si è manifestata perfino nelle carte da giuoco. Quando la rivoluzione francese credette sovvertire ogni cosa alterando i nomi, surrogò ai re, i geni della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà dei culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni: ai fanti l'eguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti di colori (Cantù).

Un grave disastro ferroviario in Germania. Un grave disastro ferroviario avvenne la notte dell'8 agosto sulla linea Varsavia-Berlino. Le rotaie si erano allentate in causa dei lavori di riparazione. Il treno tirato da due locomotive sviò e i vagoni si accavallarono uno sull'altro frantumandosi e rotolando insieme con le locomotive per i terrapieni della linea. Alcuni vagoni s'incendiarono. Si ebbero a deplorare undici morti fra i viaggiatori che si trovavano nei due vagone-letto che venivano subito dopo le macchine. I viaggiatori delle terze classi, che erano in coda al convoglio, rimasero illesi. Le tenebre notturne illuminate dalle fiamme dei vagoni brucianti contribuirono ad accrescere la tragica terribilità del disastro.

Roma porto di mare. La vecchia idea, lanciata, crediamo, fin dal 1849 da Garibaldi, di congiungere Roma col mare, fu raccolta, conservata e caldeggiata dal comitato « Pro Roma Marittima » di cui è benemerito presidente il Comm. Paolo Orlando. Questi sostiene che « ad una grande città, alla capitale di una nazione che dovrebbe essere eminentemente marittima, separata dal mare per soli venti chilometri di bassa e incolta pianura, si debba restituirle il carattere di città marittima, che essa ebbe fin dalle sue lontane origini e che le diede modo di utilizzare il mondo antico e di arricchirsi ». Segue poi a dire che l'Italia nuova ha l'obbligo di costruire il porto marittimo di Roma, mercè il quale sarà reso possibile alla eterna città, carica di glorie passate « di ritornare in quello splendore e in quella prosperità economica che al giorno d'oggi devono necessariamente avere le grandi città, e specialmente le capitali delle nazioni che vogliono contare per qualche cosa negli eventi del mondo ». Questa idea, che oramai è condivisa da tutti gli Italiani, pare che avrà la sua effettuazione nel 1911, quando si commemorerà solennemente il cinquantenario di Roma capitale d'Italia. Infatti il Comitato pel 1911 sulla scorta della splendida relazione di Maggiorino Ferraris, reclamò la pratica attuazione del grandioso progetto, che oltre all'offrire alle nostre isole una nuova linea di comunicazione col continente, porterà un grande incremento al movimento dei forestieri, specie di quelli d'oltremare i quali « troveranno facile, comodo ed economico non dover lasciare il transatlantico che alle porte di Roma ».

Il disastro di Guesen. I rottami del treno rovesciato.

Il disastro di Guesen. La macchina del direttissimo.

Sega elettrica di campagna. Mi sono rattristato sempre dinanzi a due esseri umani che a braccia e dorso ignudi, stillavano sudore sotto il duro compito di spingere una lama dentata attraverso i serrati tronchi d'alberi. Io credo che forse in un avvenire non lontano non sarà agevole più trovare braccia pazienti per così brutale fatica. La tecnica moderna ha però già preparate le macchine che docili verranno a prestare lavoro là dove l'operaio dell'avvenire rifiuterà di lavorare. Oggi ancora sono rare le condutture elettriche che solcano i campi, ma con il mol-

tiplicarsi delle officine elettriche a monte, create per ridurre in corrente elettrica l'energia delle cascate d'acqua e quindi con il moltiplicarsi delle vie aeree di energia attraverso la pianura sarà ben facile all'agricoltore Lombardo e Veneto arrestare la corrente in piena campagna per ridurla a svolgere lavoro in suo aiuto. Per questi agricoltori del prossimo domani riuscirà utile la sega elettrica di campagna tipo Siemens e Schuckert studiata per riuscire di facile governo anche fra i campi. Un piccolo motorino di due a cinque cavalli, a seconda della potenza che si vuole abbia la macchina, è collocato sopra un carello — che la nostra fotografia rappresenta — e porta sull'albero motore una piccola ruota d'ingranaggio. Poichè la velocità del motore elettrico è sempre molto grande, — così che di rado si inontrano alberi motori che siano animati da velocità inferiore agli ottocento e mille giri per minuto — e poichè una lama segante non potrebbe certamente seguire così forte velocità, una grande ruota d'ingranaggio trasforma l'energia vorticosa della piccola ruota portata dall'albero motore, e ne riduce la velocità così da spingere a marcia regolare la lunga sega d'acciaio. La sua velocità resta però sempre assai accentuata, ed in pratica la lama s'affonda nel legno e tre e cinque volte più veloce che non la comune sega retta ai capi da braccia d'operai. La macchina quindi vale a rappresentare l'opera d'una squadra di almeno 10 operai, ammesso che essa non sia chiamata a dividere tronchi che per una giornata normale di lavoro, cioè per otto o per dieci ore, ma poichè anche con il prolungarsi del lavoro e col scendere della notte non iminuisce la sua energia, ed anche nel corso della notte intera può prestare veloce lavoro, vale l'affermazione che un agricoltore, industriale mi faceva qualche tempo fa mentre io era in ammirazione dinanzi alla sua sega elettrica che divideva a brevi cilindri i tronchi affusolati d'un lungo pino: « Per me quella macchina è venuta a sostituire 24 operai e mi lavora docile, ne temo mi dia mai le noie che e i hanno sempre dato ventiquattro operai sempre più o meno ammalati di sciopero-mania. Ho comperato la macchina in tempo di sciopero, e... lavora ancora oggi ». Dopo queste parole un'onda di sentimenti ostili dal mio cervello si è scagliata contro quel sibilante krumiro d'acciaio, e senza altre parole di lodi per essa mi sono rivolto ad esaminare il lavoro di una squadra d'operai impegnata a separare i cilindri nodosi dai regolari, ma poi dinanzi all' album fotografico dell' amico non ho saputo resistere alla tentazione di levare una fotografia che stava a raffigurare la macchina a lama levata, ed ora la tentazione ancora mi vince e pubblico la fotografia.

Sega elettrica di campagna.

Le nuvolette bianche e leggere furono quasi sempre invocate quali messaggere di sentimenti delicati, per lo più mesti. Ovidio dal lontano esiglio affidava ad una nuvoletta la sua preghiera ad Augusto; Maria Stuarda, nella tragedia di Schiller, dal castello ov'era rinchiusa, prega una nuvola di portare un saluto alla Francia: la terra delle sue prime, innocenti memorie. Il Guerrazzi descrivendo, mentre stava nel mastio di Volterra, gli affanni di Beatrice Cenci nel carcere, fa che la sventurata reclusa, vedendo passare dalla stretta feritoia una nuvola, esclami: « O nuvoletta bianca che traversi questo palmo di cielo, che mi è dato fruire, io non ti vedrò quando arriverai a baciare la luna ». Oh, questo è simile alla vostra *nuvolidda* di bambagia, o gentile poetessa siciliana, campeggiante nella mesta canzone, che la udii dalla vostra stessa bocca, e accompagnata dal gesto soave che vi è proprio! Ricordate? In un caldo pomeriggio del passato luglio sedevamo sul balcone della vostra casa con la buona vostra madre e due visite cortesi. Incombeva sulla terra un'afa soffocante e il sole, prossimo al tramonto, mandava raggi di fuoco, orlando di rosso sanguigno alcune nuvole immobili sul piano del mare. Mi reciti qualcuna delle sue ultime poesie, le chiesi; ed ella, senza farsi pregare, con semplicità sgombra di qualsiasi posa, e con accento fresco come un soffio profumato, ci recitò la sua *bianca nuvolidda*, che si assomiglia a tante altre sorelle ma non è proprio alcuna di esse, perchè la sua l'ha veduta *lei* coi suoi occhi e le ha parlato *lei* col linguaggio del cuore, nel gentile idioma siciliano. Io la vedo ancora la sua

nuvoletta, e mi pare che mi saluti da lontano, ma con un sorriso mesto. No, no: una signorina come lei non deve pensare a cose nere, ma guardare con spirito fiducioso ai lieti orizzonti dell'avvenire. Io parlerò di lei in un prossimo numero ed i lettori di *Natura e Arte* mi saranno grati di aver loro fatto conoscere una nuova giovane poetessa italiana.

La Vendemmia. La festa rurale più caratteristica, più animata, più vivace, più gaia; che il dolce tiepido sole di ottobre auspica illumina avvolge nelle sue brume d'oro. I filari squillano di festosi rimandi canori, lampeggiano di forbici e di falcetti; i declivi erbosi in cui l'autunno mette le prime pennellate gialle son tutto un formicolìo di vita e di colori. Le belle vendemmiatrici sorridono alle apostrofi scherzose dei robusti giovanotti. I bimbi sgambettano e scapriolano intorno alle ceste ricolme, piluccano i grappoli o se li pigiano fra le mani contro la bocca, alzando come tanti piccoli baccanti i bei mostaccini intrisi arrubinati della calda tinta vinosa. I grappoli pendono aerei festoni, le bucce dell'acino sottili e pellucide risplendono favillano incontro al sole: su dunque presto a recidere i gambi rossi e bruni; i bei grappoli vanno a riempire le corbe i panieri aspettanti, che poi si trasportano al tino e alle bigonce. È tutta una gioia diffusa di luce, di sguardi ammiranti, di note, di parole, di speranze, d'augurî. I begli acini guardano come tanti occhi e dicono la promessa del mosto saporito dolce glutinoso spumeggiante entro le bianche ciottole, che rallegrerà domani le rustiche mense, per convertirsi poi in chiaro fervido vino, ricchezza delle cantine, premio di tante sudate fatiche.

La vendemmia in Piemonte.

Il sole e la vegetazione. Camillo Flannearion afferma che tra la vegetazione e la radiazione solare vi sono stretti rapporti, da lui desunti in un ventennio di osservazioni (1886-1905). Emerge pure da questo che le macchie solari non portano raffreddamento ma invece maggior calore. Se appare il contrario è che talvolta un aumento di calore agisce in diversi modi a seconda delle latitudini: stacca i ghiacci nei climi freddi e in quelli temperati apporta pioggie e nebbie con abbassamento di temperatura, perchè il calore solare, accrescendo l'evaporazione dolle acque, e la densità delle nuvole, può apportare freddo nell'atmosfera. Pare che tali fenomeni si manifestino nel pianeta Giove, coperto di nuvole e bianco per la sua rifrazione solare. Per studiare questi singolari rapporti antagonistici tra il sole e la temperatura si è fondato un Osservatorio su di una montagna degli Stati Uniti. Il munifico miliardario Andrew Carnegie vi ha contribuito con 50 milioni di rendita.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Giuseppe Jòachim.** Il celebre violinista ungherese, morto il 15 agosto a Berlino, era nato il 28 giugno 1831 a Kittsee presso Presburgo. In età giovanissima dimostrò una precoce mirabile disposizione alla musica; specialmente il violino lo appassionava. A 7 anni egli potè dar dei concerti applauditissimi. Nel 1838 entrato nel Conservatorio di Vienna, vi studiò sotto Böhm. Nel 1843 diede un concerto a Lipsia, dove fu ammirato e in

coraggiato da Schumann e Mendelssohn. In quel tempo conobbe il nostro Bazzini, e rimase celebre il concerto di Maurer per 4 violini, eseguito da Jóachim, Bazzini, Ernst e David. A Londra, rinnovando il gusto delle classi colte in fatto di musica da camera, istituì i concerti del Palazzo di Cristallo e dei *Popular*

Il Cardinal Svampa. (Fot. G. Felici).

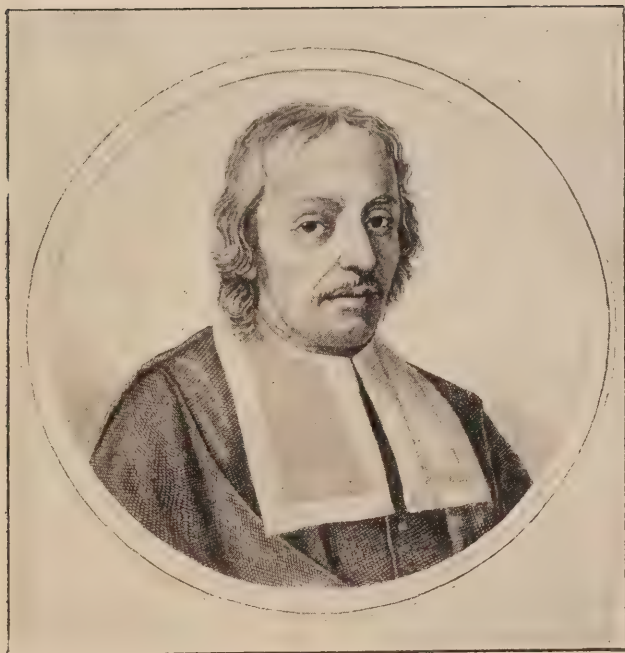
Concerts. Nel 1849 fece parte del personale artistico della Corte di Weimar, indi passò alla Corte del re di Hannover. Nel 1863 sposò Amalia Schnee-Weiss, celebre contralto. Nel 1866 organizzò il grande *Hochschule für Musik*, di cui divenne poi preside e direttore delle scuole per strumenti a corda. Egli fu maestro insuperabile e dalla sua scuola riputatissima uscirono allievi distinti, che oggi son concertisti, fra cui il Polo, e insegnanti di valore. Egli fu il più grande interprete di Beethoven e di Brahms.

Il Cardinale Svampa. Il cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna, morto il 10 agosto, era nato nel 1851 a Montegranaro, provincia di Fermo. Fu alunno del seminario pontificio di Roma, dove si distinse per ingegno e assiduità nello studio. Fu ordinato sacerdote nel 1874 e poco dopo ottenne la laurea in Teologia e Diritto canonico e civile. Nel 1887 divenne vescovo di Forlì e nel 1894 arcivescovo di Bologna e cardinale, poi che parve al Papa l'uomo più adatto a quella diocesi e più corrispondente alla situazione, avendo avuto un ottimo contegno a Forlì. È noto ch'egli nel 1894 visitò il Re Vittorio Emanuele che si era recato a Bologna e prese parte al banchetto che nella Sala del Consiglio Comunale fu offerto dal Re, sedendo alla destra di questi. Ed è pur noto che alla sera si presentò al balcone alla sinistra del Re, ciò che destò in tutti meraviglia e che parve allora dovesse auspicare alla politica di conciliazione del nuovo pontefice.

Il Generale Mocenni. Il generale Stanislao Mocenni, morto in seguito a lunga dolorosa malattia il 9 agosto, era nato nel 1837 a Siena da antica nobil famiglia. Studiò nel liceo militare di Firenze, prese parte alla guerra del 1859 e del 1866 per l'indipendenza italiana e a due campagne contro il brigantaggio. Fu colonnello comandante del collegio militare di Firenze, e dal 1871 al 1873 *attaché* militare all'ambasciata di Berlino. Fu deputato di Siena dalla XII alla XX legislatura; sedette a destra e si distinse specialmente nelle questioni d'ordine militare. Fu per pochi mesi nel 1878 aiutante di campo del Re, nel 1884 maggior generale comandante della brigata Aosta, nel 1800 tenente generale al comando della divisione di Perugia e nel 1892 di quella di Roma. Nel 1893 fu chiamato da Crispi a reggere il ministero della guerra dove rimase fino al 1896, fino cioè all'epoca dell'infausta giornata d'Adua, onde, voltaglisi contro anche la fortuna, perdette la deputazione politica e si ritirò a modestissima vita privata.

Maria Rosa Guidantoni, una delle attrici più apprezzate della scena italiana, è morta in miseria, a Soriano nel Cimino, dopo una vita tutt'altro che calma. Entrò nell'arte drammatica passando attraverso quella coreografica, e in breve si distinse in modo da essere desiderata dai principali capocomici, quali Francesco Pasta, G. Emanuel, Eleonora Duse, Ermete Novelli, Italia Vitaliani, ecc. Nelle sue interpretazioni portava una genialità grandissima e una squisita finezza d'arte. Nelle parti comiche sapeva tentare le maggiori audacie, senza mai cadere nel triviale. Dotata di una certa cultura letteraria scrisse alcune com-

Maria Rosa Guidantoni.

mediole e altre ne tradusse; fece — prima fra tutti in Italia — delle letture di versi carducciani illustrandoli con simpatica originalità, ottenendo lodi dallo stesso autore. Anche lei ha dei versi, che non si elevarono però dalla mediocrità, come gli altri suoi lavori.

Marcello Malpighi.

(Da una stampa dell'epoca).

I Bimbi a Teatro

E' DOLOROSO, ma appunto per questo è necessario insistere nel combattere certi sistemi, che imperano nelle famiglie agiate, contrarî a ogni programma cosciente di sana educazione, e che, purtroppo, ancora una volta dimostrano come la maggior parte dei genitori ignori la fisiopsicologia del fanciullo. Torto gravissimo, che, spesso, rasenta la colpa, perchè se esistono numerose attenuanti per quei genitori, che stentano la vita sotto la sferza di un lavoro deprimente e poco retribuito, e però non sanno, nè hanno modo di imparare, niuna attenuante, per contro, spunta per gli altri, che sanno o hanno modo di apprendere come si educhi la prole.

E così ha sempre ragione Spencer (ma quanti genitori lo leggono? quanti lo studiano?) il quale diceva, che era assai strano come, mentre per imparare un'arte, un mestiere — anco i più umili — si passi sotto le forche caudine di un lungo e spinoso noviziato, niun studio si compia per l'arte difficile dell'educazione. Arte, aggiungiamo noi modestamente, che divenne scienza, e ne fanno fede le opere di Ardigò, Sergi, De-Dominicis, per citare i maggiori e rimanere in Italia, dove — altra stranezza da rilevarsi — abbonda, ed è splendido, il materiale psico-fisio-pedagogico e dove, ad onta di ciò, in generale, nelle famiglie e nelle scuole, si è ancora assai lungi dal tradurre in pratica tutti gli insegnamenti, che alimentano, fortificano quel materiale. Abbiamo innanzi a noi un pane bello, fresco, sano, ben cotto e... lo guardiamo per cibarci di polenta fatta di farina avariata.

E in vero, sono *polenta guasta* i pregiudizi, i misoneismi, certe consuetudini tradizionali, certe forme di premi e castighi, che, in ragione del 70 °|₀ inquinano la vita educativa del fanciullo agiato. Questi fruisce dei comodi materiali dell'esistenza, ma, sovente, è privo, o quasi, di quel cibo psichico, che pure è necessario per formare coscienze rette in corpi vigorosi.

Qui mi si conceda un peccato di legittima vanità. Molti anni or sono, poco dopo la pubblicazione d'uno de' miei primi libri « *Madri Snaturate* », il grande apostolo dell'infanzia Jules Simon, l'autore dell' *Operaio di otto anni* mi scriveva testualmente così: « Avete ragione, c'è tutto da rifare non soltanto in Italia, ma anche in Francia. Non voglio le esagerazioni dell'*americanismo* — altra razza è la nostra latina — ma voglio che i ricchi — essi che lo possono — imparino una buona volta a educare i loro figliuoli e si liberino da tutto quel rancido accademismo pedagogico del quale sono chiari e dolorosi esponenti i loro assurdi sistemi di punire e premiare il fanciullo. Con il vostro libro voi combattete una santa battaglia e spero vederlo tradotto in francese ».

Assurdi sistemi di punire e premiare. È proprio così. Non mi occuperò delle punizioni (lo feci, del resto, altrove), nè di tutte le forme del premio (talune, dirò di passaggio, idonee soltanto a eccitare il senso della gelosia, già di per sè cotanto acuto nel

bimbo), ma di una di *codeste forme,* la prediletta delle famiglie agiate, quella di condurre il *bimbo a teatro.*

Ora la forma di questo premio (a parte il fatto, che molte famiglie mandano o conducono i ragazzi a teatro di frequente, e senza alcuna idea di premio), *potrebbe* venire attenuata di molto se il divertimento fosse armonizzante con la potenzialità mentale e le energie fisiche del fanciullo, e idoneo a facilitarne lo sviluppo intellettuale, con *razionale progressione,* ma, la faccenda — ahimè! — corre diversamente. Ecco il guaio, e grosso parecchio, mie care mammine. Dico, *potrebbe* trovarsi un'attenuante perchè rimane sempre il fatto, che si sottraggono o si spostano le ore del sonno, e codesto costituisce un danno fisiologico. Ma v'ha — come accennavo — di ben peggio. Si conducono i ragazzi a divertimenti teatrali, che sono esclusivamente per gli adulti e talora — purtroppo — per adulti dal facile palato o amanti di certe produzioni, *pochades,* che ledono, a un tempo arte e morale. (E sarà bene ora star pure in guardia con i *cinematografi*).

È superfluo dimostrare come in questo secondo caso gli inconsci o stupidi genitori si convertano in complici di corruzione, e diano vita allo sviluppo di que' germi micidiali, che, sventuramente, oggi sono un po' ovunque; nelle edicole, nelle vetrine di librai poco scrupolosi, nelle cartoline illustrate, in certi giornali illustrati, nelle conversazioni tra persone pur ammodo che dimenticano la presenza del *fanciullo-spugna.*

Ci piace credere, che questi educatori... a rovescio siano scarsi, costituiscano una grande eccezione, ma se pure meno colpevoli, sono altresì educatori... a rovescio gli altri, che, scartando le produzioni immorali, non si fanno scrupolo tuttavia di far assistere i loro figliuoli a commedie, drammi, tragedie, opere musicali, che sono esclusivo patrimonio degli adulti.

Che ne accade? Se il fanciullo è di intelligenza limitata, s'annoia, sbadiglia e si addormenta sulle ginocchia materne. Quel bimbo addormentato così, in quel luogo, è uno spettacolo ben triste, e invita a osservazioni melanconiche, e, si capisce, punto lusinghiere per i genitori. Se il bimbo è d'intelligenza svegliata, di vivace fantasia, la tensione del cervello per capire, l'eccitamento psichico, che lo scuote, e che si riverbera tutto sul suo organismo nervoso, producono un danno fisico-intellettuale grave, che non si limita al momento in cui si verifica, ma si prolunga e lascia poi tracce funeste. La notte dormirà agitato: al dì dopo sarà disattento in iscuola: il lavorio della sua fantasia per capire quanto gli apparve oscuro durerà a lungo, e quasi sempre, sino a che giungerà a capire, con l'aiuto di un compagno più adulto, perchè, per esempio, in *Frou-Frou* la mamma abbandona la figlia, il buon marito, e così si formerà della vita una concezione amorale. Pensano a tutto ciò i genitori, che conducono a teatro i loro figliuoli? Non pare. Lo so, anche sul teatro dei burattini del buon tempo antico (in questo l'antico era saggio) tramontò il sole. Non esiste più. Quello che vive è snaturato. Sono burattini pur essi per gli adulti: recitano, ridotte, storpiate, le commedie, i drammi, e persino le tragedie, che si rappresentano ne' grandi teatri. Pulcinella, Fagiolino, Sandrone, Pantalone, e gli altri vecchi compagni della gaia brigata, che ci deliziarono fanciulli, non conservano ormai più, che il nome. Spirito triviale, allusioni pornografiche, parole, lazzi indecenti, sono, per solito, il substrato delle commedie, che si rappresentano sul breve palcoscenico, che una volta si gloriava d'avere per insegna il noto « *castigat ridendo mores* »: monito dettato dal letterato parigino Jean de Santeuil appunto per il celebre Arlecchino Domenico Biancolelli, chiamato in Francia dal Cardinale Mazarino.

Ricordo — tanto per citare un caso tra i molti — d'avere tre anni or sono in Bologna sotto l'atrio, che è rimpetto al Gigante, assistito a una rappresentazione di burattini. La commedia era *Fagiolino finto ubbriaco.* E bene, il protagonista per far credere, che era realmente preso dal vino era ricorso all'unico mezzo di *bestemmiare,* come si dice, bestemmino i turchi. Ma costoro, chi li capisce, direbbe il marchese Colombi? Pr contro tutti capivano (e quanti ragazzi v'erano!) le bestemmie di Fagiolino.

Dunque anche il teatro dei burattini odierno non è più pane per i denti delicati dei fanciulli. Da una trentina d'anni in qua perdette la sua fisionomia, il suo bel riso sano, educato: il *castigat ridendo mores* è divenuto un ricordo storico, forse per far la corte ai nostri teatri, pieni quando si rappresentano il *Profumo, Le Pillole d'Ercole,* vuoti se si

dà una buona commedia (nè noi la vogliamo uggiosa, a base di morale stantia, di predicozzi rettorici) che diletti e insegni qualche cosa di socialmente utile.

E allora — mi si chiederà — dove mandarli questi poveri piccini? Permettete, che io risponda con un' altra domanda, che poi commenterò. « È proprio necessario mandare i ragazzi a teatro? ». *That's the question.* Intanto, se manca per i ragazzi un teatro (e badiamo, *diurno;* notturno *mai*) è vano parlare di teatro. Createne uno (quel poco che esiste è quasi tutto di maniera), e allora discorreremo, ma comunque, in tesi generale per gli studi di psicologia giovanile, che fo da ormai ventisette anni, se non con ingegno certo con molto amore, e al lume della scienza sperimentale, io sono assolutamente contrario al teatro per i ragazzi, non fosse altro — e parmi codesto basti — perchè, a differenza d'ogni altra conveniente ricreazione determina nel ragazzo un eccitamento, nemico di quell' equilibrio fisio-psichico-cerebrale e di quel graduale (i salti sono perniciosi) sviluppo, specialmente della *fantasia*, che sono fattori *necessarî* per la trasformazione — che in *ogni dì* si opera — del fanciullo in uomo.

Il teatro ha troppi elementi (folla, luce sfarzosa, musica, lusso, abbigliamenti provocanti, critica verbale poco prudente) distruttori di questo equilibrio, di queste armonie tra corpo e cervello, per essere suggerito quale divertimento. Potrà — non nego — ricreare parecchi fanciulli (si capisce parlo di commedie oneste) ma questa ricreazione più o meno, ma *sempre*, è dannosa all'organismo delicato della vita bambinesca, perchè ne altera le funzioni normali, desta impressioni, che egli non può per la naturale deficienza di potere critico, collocare sulle rotaie della logica, e quindi, se errate, occorrerà gran tempo prima di modificarle, attenuarle, o, peggio ancora, distruggerle. Se non dovessi rimanere ne' limiti di uno studiolo, mi riuscirebbe facile trarre dal mio ricco archivio esempi numerosi di ciò che affermo, giacchè, per essere più esatto, sono precisamente i fatti raccolti, che mi condussero a queste conclusioni, sorrette pure dagli studi pratici de' migliori specialisti che studiarono il *nervosismo* nel fanciullo. Il Dott. Näcke, uno psichiatra illustre e direttore di una Casa di salute vicino a Lipsia, parlando di questo argomento mi diceva, con frase felicissima: « Il teatro per i fanciulli è una specie di alcool, che deprime le loro attività mentali, appunto perchè le eccita oltre misura »: e il Prof. Achaffenburg, cultore insigne delle discipline medico-legali, mi scriveva: « Quando veggo un fanciullo a teatro, spettatore sveglio di una commedia, mi domando se i suoi genitori siano imbecilli o cattivi, tanto è grave l'errore, che essi compiono: in ambedue i casi quel fanciullo è degno di profonda commiserazione, e la commiserazione cresce se si tratta di una bambina e di una commedia in cui si agitino passioni amorose ». Nè diversamente pensa il Dott. Charcot, che affermava essere il teatro per i fanciulli un lento veleno propinato loro dalle mani incaute de' loro genitori.

Abbiamo, dunque, scienza medica, scienza pedagogica, scienza psicologica, che, concordi, e in seguito a esperienze compiute, dichiarano per mezzo de' loro cultori più autorevoli, non doversi mandare i fanciulli a teatro, tanto meno poi a quello degli adulti, e in ore notturne.

Naturalmente gli educatori superficiali non rifletterono mai, che questa forma di premio, di divertimento nasconda tanto malanno, specie perchè la consuetudine la rese, purtroppo, comune, ma un errore ripetuto, divenuto, dirò così, legge dei più, non toglie che sia errore pernicioso, ed è però dovere combatterlo strenuamente, perchè svia le correnti di una sana e razionale educazione e fomenta viè più il nervosismo infantile, già in forte aumento.

Ho conosciuto direttori di collegi, che, in carnevale *facevano il teatrino:* e bene, saggiamente, abbandonarono questo divertimento, che creava nello spirito de' loro alunni una vera rivoluzione, perchè svogliatezze negli studî, organismi eccitati, tempo sprecato, fantasie sviate, e occorreva poi tempo parecchio, lunga e laboriosa opera nel terreno delle reazioni psichiche per ricondurre la calma, l'equilibrio nella scolaresca, e sovratutto in quella che recitava.

Divertimenti sani, che rinvigoriscono il corpo, dilettano lo spirito, accendono nobili entusiasmi non mancano: lo *Sport* moderno è ricco di risorse.

Le gite campestri, i viaggi in comune (come si usa nelle scuole della Svizzera te-

desca) sono le migliori ricreazioni che si possano offrire al fanciullo. L'esercizio fisico va di pari passo con lo sviluppo dell'intelletto: il docente ha modo di dirigere, governare, stuzzicare o domare la fantasia dell'allievo: le redini sono nelle sue mani amorose e sapienti, mentre il teatro getta le briglie sul collo del ragazzo, e costui, presa la corsa, non si sa dove possa andare a finire. Può anche rompersi la testa, e ciò accadrà senza che i genitori ne indovinino la causa.

Per questo è dovere aprir loro gli occhi, onde *in tempo* veggano il pericolo, e aprir loro le orecchie, onde non siano oltre sordi ai suggerimenti, che vengono, con insistenza, dalla *scienza dell'educazione,* che, largamente si occupò dei giuochi, dei divertimenti del fanciullo, giacchè e gli uni e gli altri debbono contribuire a migliorare tutto l'organismo bambinesco, e non già a deprimerlo.

LINO FERRIANI.

SERENATA DI RANOCCHIE

I.

Dorme la luna dentro al suo palazzo
di nuvolaglia, in molle ondeggiamento.
Campanacci di pecore con lento
squillo sprofondan giù dentro a uno stazzo,

ed i pastori sognano con li occhi
aperti nel profondo della notte
quali stelle, discese in loro frotte,
sieno sul languor de' suoi ginocchi.

Allora, il vento si dissolve lène
come un sospiro, e mormoran le fonti,
scivolando a ruscelli sotto i ponti,
nel corpo dell'Estate: come vene.

Le civette romantiche son morte.
Le ranocchie disposte a mille orchestre
rompono a pena la pace silvestre
gracidando in sordina alle sue porte;

gracidando in sordina a loro voglia
si fermano, ed il canto, ecco, le inonda.
Attendon forse la sua chioma bionda
disciolta, per salire alla sua soglia?

Attendon forse che si scuota un ramo
perchè le circonfonda di fragranze,
per poi salire fino alle sue stanze,
aspettando che « Lei » corra al richiamo,

or che i torrenti in fuga per i greti
e le fiumane in corsa per il mare
non le vogliono forse addormentare
sul limo rosso al rezzo dei giuncheti?

II.

Su la chitarra, fatta da una noce
con le corde di fili di pannocchia,
ad un tratto un a-solo: una ranocchia,
Regina Luna, a te leva la voce!

E dice: — Sciogli, sciogli i tuoi capelli
che li voglion le stelle tempestare!
A notte prima noi saprem cantare
per i tuoi sogni i cantici più belli!

Un'altra: — Reginotta, da qual brago
sono venuta a far la serenata?
A notte prima la sviolinata
io ti bisbiglio dal fondo del lago.

Un'altra ancora: — Ti sognai talvolta
e ti vidi specchiare irrequieta;
rimasi ferma nella notte cheta
a vederti sognar, come una scòlta.

Ed il terzetto comico incomincia:
frin-frin, fa la chitarra delle noci;
tac-tac, fanno le nacchere con voci
discordi, quando a vol s'alza una cincia.

Fuggono le ranocchie, su acquitrini
sono ben lungi, e la cincetta salta!
Tutte tremanti affondan nella palta
ranocchie stolte, tra savî girini...

... Allor la luna, mossa a compassione,
si affaccia alla finestra delle nubi
ed ecco come, o Notte, tu le rubi
un sorriso per farne una canzone.

ENRICO CAVACCHIOLI.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS

I PITTORI ITALIANI (1).

Constatando le prove vittoriose degli artisti stranieri alla VII Internazionale di Venezia e specialmente i successi clamorosi dei pittori del Belgio e di Inghilterra, già abbiamo rilevato in altro articolo le condizioni di favore in cui essi si trovarono a combattere. Mentre i nostri artisti dovettero presentarsi colla produzione dell'ultimo biennio e dopo lo sforzo titanico della recente esposizione di Milano (dove tanto sfolgorio d'ingegno fu annegato negli errori d'una organizzazione del tutto deficente) mentre ai pittori italiani si respingevano a Venezia i quadri già comparsi in altre mostre, gli Esteri poterono liberamente raccogliere le opere migliori (anche quelle assurte agli onori dei musei e delle Pinacoteche pubbliche) e scendere con tutti i vantaggi al non improbo agone.

Con tutto ciò l'Arte italiana esce con molto onore e dignità dalla prova. Non è lecito, nè giusto gridare alla vittoria nostra. Ma nemmeno è possibile — ad esaltazione di strampalate originalità straniere — calpestare gli artefici autoctoni e proclamare la loro inferiorità, come ama fare certa critica che si compiace troppo nel gargarizzare in conspetto del pubblico credulone, i nomi esotici irti di vocali, sdegnando ogni tentativo degli artisti nostri, con un sussiego pieno di sufficienza.

Ecco nelle sale romane, a sfidare la gloria d'ogni maestro d'oltre Alpi e la luce di ogni più ostrogoto nome conclamato negli inni della *réclame* internazionale, Antonio Mancini. Noi ci siamo accorti di avere in lui uno dei più superbi campioni della moderna pittura, quando Londra nebbiosa tra-

Esposizione Internazionale di Venezia: G. Grosso. Ritratto.

secolò dinnanzi all'orgia fantasiosa delle sue esuberanze cromatiche e lo rinviò in Italia debitamente cresimato e consecrato grande pittore.

Da qualche anno, nelle Esposizioni Italiane non si ride più dei quadri di Mancini. Le

(1) Veggansi i numeri 14, 16, 17 e 19.

stranezze della sua tecnica ch'erano apparse una posa inutile ed antipatica, si rivelarono

Esposizione Internazionale di Venezia: G. Grosso: Ritratto.

per quello che sono: geniali trovate di un sottilissimo notomizzatore della luce, così sensibile e squisito percettore degli effetti cromatici, come felice e ingegnoso escogitatore di mezzi nuovi per tradurli sulla tela.

Il suo obbiettivismo improntato alle più rigide tradizioni della scuola realista, il suo indugiare intorno ad un solo umile soggetto, la cura minuziosa dei particolari più importanti, il disdegno d'ogni sentimentale e convenzionale ausilio novellistico, possono agli occhi più superficiali presentarsi con aspetti di aridità inventiva e di monotona insistenza sopra variazioni poco variate dello stesso tema. Ma in quel ristretto campo della mezza figura, quante mirabili sfaccettature ci offre l'ingegno gagliardo di Antonio Mancini, quante risorse, quanti effetti impreveduti e sapienti egli fa scaturire dalla apparente semplicità del suo metodo! Il suo indugiare a ripetere lo stesso modello e il solito effetto, ci si rivela come la singolare compiacenza di un virtuoso straordinario che può sopra una sola corda far vibrare tutte le note e le tonalità di una ricchissima gamma artistica.

Il *Ritratto del sig. Messinger* accanto ai sette studi fortissimi, colloca il Mancini fra i più superbi ritrattisti contemporanei e dimostra come le sue qualità disperse talora in troppe tele capricciose, vengano a rifulgere in una opera nella quale il pittore voglia chiamarle tutte a raccolta e spiegarle con sicurezza di tecnico privilegiato.

Accanto alla ricca mostra di Antonio Mancini le tempere di Giulio Aristide Sartorio e gli acquarelli di Onorato Carlandi sembrano impallidire e rannicchiarsi. Dal Sartorio dopo i grandi quadri di Milano e la magnifica decorazione murale di Venezia, non c'era da attendersi gran cosa: anche la fecondità inesauribile di questo colto e profondo artista nostro, ha un limite! Di Onorato Carlandi, dopo la raccolta del *Tevere* esposta a Milano, era opportuno non disturbare le memorie gloriose con alcuni quadretti insignificanti.

E nelle sale di Roma, fra le levigature oleografiche del Coromeldi, le pretenzioni letterarie del Decarolis arieggiante le audacie dorate del Previati e le sue spezzature del disegno, fu la mediocrità del Lionne male ammantata di modernismo ad oltranza e il superficialismo di *Violetto e Verde* del Pariscani, sono degni di essere notati il fortissimo modo di Arturo Noci ed i quattro quadri di Camillo Innocenti nei quali il pittore abruzzese abbandona le sue predilette montanine e gli sfondi verdi del suo paesaggio nativo, per tentare con fine eleganza parigina un genere più originale e moderno.

Esposizione Internazionale di Venezia: Cesare Maggi « L'ultimo fieno ».

Esposizione Internazionale di Venezia: Lorenzo Delleani « Temporale imminente »
(Fot. Tommaso Filippi).

La sala piemontese è forse la più riuscita e la meglio intonata delle Esposizioni. Certo è quella ove i caratteri etnici della regione, meglio si specchiano nella visione degli artisti e negli indirizzi dell'arte. Tutte le correnti di idee e di indirizzi hanno una eco in queste sale: ma l' unità degli intenti e del metodo si rivela nella serietà composta e pensosa onde ciascun artista persegue il suo singolo ideale.

Ad eccezione di Giacomo Grosso più che mai ostinato nel suo impressionismo estemporaneo e facilone, tutto spira dignità e studio profondo nell'opera dei pittori piemontesi, tutto si impronta ad un sentimento elevato dell'arte.

Lorenzo Delleani, vecchio e glorioso campione di quella scuola di paesisti piemontesi che fa capo al defunto Pittara, domina il coro giovanile come un nume indigete. Più che i frettolosi *Ultimi sorrisi* ci attraggono e seducono i suoi genialissimi studi. Dai canali di Venezia ai ruderi romani, dalle viuzze umide di Amsterdam alla ridente valle di Lanzo, la tavolozza di Delleani ha cercata e rapita la bellezza ad ogni angolo e cantuccio. Ma la fonte massima e più alta delle sue ispirazioni fu sempre l'Oropa, il pittoresco santuario piemontese di cui le impressioni pittoriche del Delleani formano altrettanti inni di ammirazione estetica e religiosa E questi superbi quadretti, che abbiamo ammirato negli anni passati, alle varie esposizioni, ci ritornano innanzi, come vecchi e cari amici, a rinnovare emozioni ed ammirazioni.

Degna corona, attorno al vecchio maestro, per quanto indirizzati su strade diverse ed opposte, fanno i giovani paesisti piemontesi, raccolti in gagliardo valoroso gruppo.

Esposizione Internazionale di Venezia: Ferruccio Scattola « Mercato di cocci » (Assisi). (Fot. Tomaso Filippi).

Di Cesare Maggi preferisco *L'ultimo fieno* alla forse troppo decantata *Prima neve;* Eugenio Olivari ha due effetti di notte dipinti con fine suggestione e grande aristocrazia di effetto; il Mucchi nel suo paese falso di colore imita il Tavernier e fa rimpiangere i suoi bei quadri di figura; il Giani ripete soggetti oleografici; Carlo Fornara e Matteo Olivero si mantengono fedeli al divisionismo segantiniano con due bei quadri di alta montagna il primo, con un mediocre *Dopo la neve il sole*, il secondo.

Vittorio Cavalleri, nome caro all'arte piemontese, si presenta questa volta da par suo

Esposizione Internazionale di Venezia: Antonietta Fragiacomo « Calma ».

alle Esposizioni veneziane con una *Domus aurea* di sapiente fattura, accompagnata ad un soggetto di simpaticissima genialità.

Interessanti le figurine miniate con sapore con aristocratica classicheggiante semplicità, sopra un fondo azzurro, giambelliniano.

Meno armonico ed affiatato si presenta il gruppo degli artisti meridionali. Troppo essi

Esposizione Internazionale di Venezia: Pietro Fragiacomo « Cavalli stanchi ».

sottilmente arcaico da Federico Boccardo, bellissima la *Vecchia al reggio*, del Durante come pure la sua *Anima gioconda* dipinta sono dispersi nella vasta regione ed all'estero. Balestrieri e De Sanctis abitano Parigi, il Tafuri a Venezia da parecchi anni, il De

Maria e Lojacono in Sicilia. Manca adunque, *et pour cause*, ogni omogeneità di sforzi e di

Esposizione Internazionale di Venezia: Guglielmo Ciardi « Preludio d'autunno ».

indirizzo: in compenso la fantasia inesauribile e la vivacità cronistica propria dei meridionali non fanno difetto. Il più fedele alle tradizioni paesane e il più innamorato osservatore delle bellezze e delle caratteristiche di Napoli è certamente Vincenzo Migliano: *Porta Capuana* ed il mezzo busto *Napoletano* vibrano di color locale, di vera, calda, accesa simpaticissima *napoletanità.*

Il De Sanctis invece ha perdute tutte le qualità originarie e dipinge con la grazia del nuovo stile francese un po' accademico, due elegantissimi ritratti di donna, mentre il Balestrieri invano cerca di rinnovare i clamorosi successi di un tempo con una teatrale *Moglie del poeta* apparendo strano e manierato in quei contrasti di luci e di ombre nei quali si rivelò un giorno maestro e che sono oggi sfruttati con più elegante sobrietà da Ulisse Caputo col notevolissimo quadro: *Alle prove.*

Il Lojacono ripete troppo se stesso; il Tafuri è quest'anno singolarmente vuoto e volgare; il De-Maria Bergler colle impressioni di Taormina non ci dice nulla di nuovo; Casciaro e Campiani uguali a loro stessi.

I pittori veneti sono le vittime dirette e dolorose delle patrie esposizioni. Il biennale convenire a Venezia dei più noti

Esposiz. Internaz. di Venezia: Marius de Maria « Chiesa e campo dei giustiziati in val d'inferno ».

rappresentanti delle scuole forestiere e delle opere più strane sbocciate nei cervelli degli innovatori più o meno geniali, ha finito per intorbidare e sconvolgere la visione dei pittori veneziani. I paesisti scozzesi in modo speciale, colla loro scienza del mezzo tono, colle intonazioni bass e monocromatiche, hanno esercitato una larga suggestione sulla scuola veneta. E per quanto quest'anno gli scozzesi abbiano disertata la esposizione, noi li vediamo spesso far capolino nelle tele dell'uno o dell'altro imitatore indigeno.

Esposizione Internaz. di Venezia: Emma Ciardi « Parole antiche ».

Il paesaggio veneziano, glorioso delle tradizionali accensioni di colore, della festevole e sovrabbondante esuberanza di luce e di sole, si è come intisichito ed immiserito al contatto nordico; la natura dei veneti, per tradizione e per bisogno organico portata all'impeto sgraziante del tono, rimase come strozzata nello sforzo di imitare un'arte repugnante al sentimento ed ai mezzi proprii. Vedete a che si è ridotto Ferruccio Scattola, un giovane che aveva sollevate tante speranze coi suoi primi quadri! Vedete lo stesso Bartolomeo Bezzi, veterano glorioso della pittura veneta, come si presenta rimpicciolito nelle tele slavate e scialbate, sul modello infelice e grigio venuto di Scozia. Lo stesso Pietro Fragiacomo il più spontaneo e sincero dei paesisti italiani, dimentica le mirabili tele del passato per annegare anche lui nelle fredde e plumbee acque delle sue marine che non sono più le *nostre* marine,

Esposizione Internazionale di Venezia: Francesco Sartorelli « Sosta ».

Esposizione Internazionale di Venezia: Battista Costantini « Paesaggio autunnale ».

ma quelle dei fiordi e delle brume nordiche! Al contagio generale non sfuggono il Laurenti la cui mostra collettiva è riuscita uggiosamente monocorde e fredda, nè i Ciardi padre e figlio, nè il Costantini, per quanto egli esponga quest'anno uno dei suoi quadri più indovinati: *Dialogo secolare*, e forse neppure il Sartorelli, sempre molto poetico nelle sue visioni d'alba e di tramonto.

Esposizione Internazionale di Venezia: Cesare Laurenti « L'ombra ».

Una delle poche eccezioni confortanti ci

Esposizione Internazionale di Venezia: Alessandro Milesi « Mirandolina ».

viene offerto da Mario De Maria. Questo mirabile coloritore, fra l'imperversare delle *maniere* più strambe, persegue serenamente il suo metodo antico, quello di rifarsi agli esempi dei grandi pittori classici e specialmente allo spagnoletto, il più pastoso ed efficace coloritore del seicento. E il risultato

Esposizione Internazionale di Venezia: Giuseppe Ciardi « Vita semplice ».

di queste più sapienti ed encomiabili imitazioni non poteva essere migliore: i due quadri di *Marius Pictor* sono fra i migliori della

esposizione, come sono assai notevoli quelli del Favai che procede sulla buona strada segnatagli da tanti maestri.

Il Milesi, incerto anche lui fra le varie correnti, ci dà una nuova edizione non migliorata del ritratto di Giosuè Carducci, insieme ad una *Mirandolina* di fine gusto settecentesco; Sartorelli è sempre enfatico e vuoto per quanto riveli delle qualità non comuni; il Selvatico Lino, pure imitando conserva un suo speciale profumo di eleganza e lo Zanetti Zilla meraviglia colla suprema arte di virtuoso onde risolve delle gravi difficoltà tecniche in *Rapporti* e *La Casa del Pittore*. Fra i giovanissimi si affermano con solide qualità Guido Marussy, Umberto Martina e Luciano Sormani autore di un audace e riuscito *Sul molo.*

(Continua).

GUIDO GUIDONI.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA: LUIGI SELVATICO « VENEZIA ».

ESP. INTER. DI VENEZIA: B. BEZZI « SULLE RIVE DEL TICINO »
(Fotografie di Tommaso Filippi).

Mentre si piantano le tende.

CAMPI E MANOVRE

È, questa la stagione delle villeggiature, dei campi e delle manovre. Ogni cima di monte, ogni fondo di valle echeggiano di gridi giovanili. Spesso i suoni garruli delle fanfare turbano i sonni tranquilli dei villeggianti. Se ne lamentano i vecchi *papà*, che destati di soprassalto, diventano per il momento, tra il sonno e la veglia, *antimilitaristi* feroci. Ma non le giovani figliuole, spesso neppure le mamme, specialmente quando si chiamano mammine e son graziose. Esse anzi, appena ne sentan da lontano gli echi, balzano trepidanti dal letto e corrono alle finestre. Dietro i vetri, nella oscurità della notte, rischiarata appena appena dai primi crepuscoli, le loro persone snelle, avvolte in bianchi accappatoi, talvolta soltanto strette in una candida camicia, si disegnano nettamente, appaiono come visioni luminose.

Mille occhi si levano a quelle finestre, e spesso molte mani salutano e mandano baci sulle punta delle dita. Nessuna voce si leva mai a impedire questi atti. Si capisce che l'omaggio, specialmente se muto e rispettoso, alla bellezza muliebre è tollerato anche dai severi regolamenti militari.

Del resto anche gli ufficiali sono attratti dalle bianche visioni mattutine, anzi spesso essi sono i primi a levar le mani salutando... Cattivo esempio?... Perchè?... È così bello lo scambio di simpatie e di atti cortesi che all'epoca dei campi si stabilisce con meravigliosa rapidità fra soldati e villeggianti! Tutto al più qualche cuore ne resta ferito.

Pazienza! In genere si tratta di ferite lievi, che guariscono naturalmente, senza bisogno d'unguenti e d'impiastri; per le più gravi la cura è poi sempre sicura: basta la parola del sindaco e la benedizione del parroco.

Per fortuna degli ufficiali dello Stato Civile, i campi e le manovre si fanno alla fine dell'estate o al principio dell'autunno. Dopo, si sa, viene l'inverno, che porta con sè le feste da ballo, i circoli, i teatri, i salotti e tante altre cose fatte apposta per far dimenticare le attrattive della campagna. Generalmente le truppe di guarnigione nella città in cui risiedono le villeggianti son diverse di quelle che esse incontran nei campi. Così le simpatie... direm così: *campali* nascono e muoiono nel giro di una stagione.

Non sempre i campi si fanno in luoghi di villeggiatura; anzi dai luoghi migliori, preferiti di villeggiatura; essi stan spessissimo, per non dire sempre, lontani. In quei luoghi vi sono troppe ville, troppi parchi, troppi giardini che impediscono alle truppe di manovrare. Senza contar poi che i signori villeggianti non amano gli strombazzamenti troppo ripetuti delle fanfare. Fin che si tratta di un reggimento che passa, la cosa piace. Tutti allora, anche i commendatori gravi e pieni di dignitoso sussiego, corrono a vederlo

e ad applaudirlo. E se il reggimento si ferma per una mezza giornata, meglio ancora. I babbi sono capaci di ritrovare in fondo alle vene un qualche antico fremito patriottico e

La bandiera.

di risvegliarlo a onore e gloria dei *brillanti* ufficiali, che conducono nelle splendide loro ville e presentano alle loro mogli e figliuole. Ciò però sempre a patto e condizione che alla mattina dopo essi facciano fagotto e più non si lascino vedere. Per una volta tanto si può permettere che la polvere delle scarpacce inchiodate penetri negli eleganti salotti estivi e insudici i tappeti e le poltrone; fin che non diventa noiosa è . . . *onorata polve*. Qualche volta essa si attacca anche ai pizzi delle signore, ma, santo Iddio, si sa quel che si deve fare in queste occasioni!... O si aspetta che cada da sè o si dà mano alla spazzola: due colpi e via!

Invece, nei piccoli paesi sperduti nelle vallate oscure, dimenticati sulle belle cime ignorate dei nostri Appennini, l'arrivo dei soldati è salutato da vere esplosioni di gioia.

Essi vi sono attesi con ansia. Sui muri si leggono manifesti a tre colori inneggianti all'Esercito e al Re, e si vedon dalle finestre sventolar bandiere di tutte le dimensioni. I soldati in questi paesi entrano un po' come conquistatori, e v'imprimono subito il loro slancio, la loro attività, un fermento vivo, ma allegro e piacevole. Passano nelle vie fra due fitte ali di popolo, passano sorridendo, dando e ricevendo saluti da ogni parte. Mandano baci e sorrisi e paroline dolci alle fanciulle più belle, ed esse li ricevono con grazia e spesso li ricambiano, anche se han vicini i fratelli e i fidanzati, i quali ridono, e non se ne mostrano offesi. Sono stati soldati anch'essi e sanno che quei baci non lasciano segno, che quelle parole volano sì, perdono, spariscono nella polvere. Molti anzi in quei momenti ricordano i campi fatti, e sorridono a paesi lontani non del tutto svaniti dalla loro memoria, e a visioni di fanciulle che lasciarono nel loro cuore un tenue ricordo di dolcezza.

❋❋

Il campo generalmente trovasi a poca distanza dai paesi. Dal bel mezzo di una siepe di biancospino sorge a un tratto una tabella in legno, che porta questa indicazione: X Reggimento fanteria. Al di là si stende un prato verde coi suoi filari di gelsi, coi suoi solchi e gli scoli per le irrigazioni. Il trifoglio e l'erba spagna, modesti e umili, vi attendono rassegnati l'opera cruda della falce. Invece per un'apertura, anzi per un largo squarcio della siepe vi si caccia dentro all'improvviso il reggimento. Il trifoglio, l'erba spagna, i gelsi, le stesse siepi, tutte le piante guardano per un momento attonite. Ma le « Compagnie » non badano a nulla, non han riguardi; vanno su, giù, manovrando come se fossero in piazza d'armi, fintanto che non si dispongono in linee di fronte e in colonna, cioè una dietro l'altra e tutte a egual distanza. Allora, dopo un momento di riposo, la voce stentorea del colonnello grida: « Presentate le armi! » Succede un po' di movimento, breve e rapido; subito tutti i soldati si riordinano nelle file e drizzano il fucile davanti al petto, gli ufficiali abbassano le sciabole salutando, la musica intuona la marcia reale e i curiosi si affollano dietro le siepi a guardare.

Il sottotenente più anziano, fiancheggiato da un altro ufficiale con sciabola sguainata e seguito da due sott'ufficiali armati anche

essi, si distacca dalla compagnia centrale e colla bandiera sulla spalla muove a passo cadenzato, sfila tra le colonne, passa davanti al colonnello immobile sull'*attenti*, e va verso l'ingresso. Qui si trova già pronta una sentinella, ritta, rigida, presso due rozzi cavalletti in legno piantati dagli zappatori. Sopra uno di questi cavalletti l'ufficiale di amministrazione ha già collocato la cassa, sull'altro meno solido ma più alto vien deposta fra un silenzio solenne la bandiera, tutta avvolta nell'astuccio di tela cerata. Quando finalmente essa, ch'è il simbolo dell'onore militare e rappresenta tutta la patria e ricorda ai soldati i fasti di guerra del proprio reggimento, giace nell'improvvisato letto da campo, la stessa voce stentorea del colonnello grida: — « Attendatevi! ».

« Attendatevi! » ripetono subito, a voce alta, i dodici comandanti di Compagnia. E a questo comando, cui risponde un grido, che si leva improvviso da un capo all'altro del campo, il reggimento si sbanda, si sparpaglia. In un attimo gli zaini e i fucili van per terra, i *teli* da tenda e i bastoni e le funicelle per aria.

I soldati si muovono tutti nello stesso tempo; ne nasce un movimento confuso, un formicolìo strano che impressiona chi non lo conosce. Pure nel grande apparente disordine ogni soldato attende a un compito suo particolare e prestabilito. Infatti ecco taluni che vanno in cerca di sassi e tornan poi a battere i picchetti, ossia quelle biette di legno duro che servono a tenere fissa la tenda al suolo; ecco altri che abbottonano a due a due i teli da tenda, altri che annodano ai bastoni le funicelle e le tirano, altri infine che badano all'allineamento. Gli ufficiali girano di gruppo in gruppo dando ordini e consigli, qua rimproverando, là lodando.

— Bravi, così va bene! Così va bene!

— No, le tende devono essere allacciate dal disotto, altrimenti l'acqua penetra.

— Portate più avanti quei bastoni: siete troppo indietro.

— Più tirata quella funicella... Ancora... Così basta!

— Spostate a destra quel picchetto, non vedete che vi mettete di traverso.?

Dopo mezz'ora al massimo di lavorìo concitato e nervoso, le tende sono tutte piantate e gettan nel verde del prato le loro ombre rossastre; ancora si vede qualche zappatore scavare attorno ad esse un po' colla gravina un po' col badile dei piccoli solchi, necessari in caso di pioggia per deviare l'acqua, incanalarla e trasportarla in un canale più profondo, già scavato tra una fila e l'altra di tende. In fondo al prato, tra un folto gruppo di salici, sui quali due platani ergono i loro pennacchi verdi maestosamente, sono pure sorte le baracche per gli uffici di « Maggiorità » e di « Amministrazione », e dalla parte opposta, all'ombra vasta di un magnifico viale d'ipocastani, vicino a cui corre gorgogliando un piccolo caro ruscello, il grande tendone conico della « Mensa Ufficiali », innalza la sua bianca guglia, su cui sventola una piccola bandiera tricolore. Nel mezzo del campo il vivandiere ha pure elevato le sue tende zingaresche, e ha piantato qua le botti del vino, là il banco, più in lá la cucina, a destra le tavole per la mensa dei sotto ufficiali, e a sinistra quelle più rozze, senza tovaglie, ad uso dei soldati. Insomma il prato

La cucina al campo.

poco prima così tranquillo e silenzioso ha preso un aspetto guerresco che lo ha completamente trasformato; dai gelsi pendono fucili, sciabole, e altri oggetti di arredamento, tra l'erba spagna e il trifoglio, ormai pesti e triti, si vedon gettati alla rinfusa bidoni, zaini, gavette e attrezzi da zappatore. Qua e là qualche zaino attende ancora al sole il suo proprietario, e all'ombra della piccola siepe le gavette, tutte brillanti per la recente stagnatura, riunite a gruppi, per « Compagnie », attendono la giornaliera razione di lesso e i due consueti mescoli di brodo, che ancora bolle nelle marmitte.

Giunge infatti da lontano un odore appetitoso di rancio che dispone bene lo stomaco.

Le cucine, preparate dagli zappatori, giunti sul luogo un giorno prima, presso il letto quasi asciutto di un torrente, sono in fermento. Dai fornelli scavati proprio nell'argine, sulla riva destra del torrente, sorgono stridendo alte le fiamme, e avvolgono le marmitte nere attorno a cui si affaticano i cucinieri, i quali, insaccati nei larghi e luridi camicioni di tela bigia, sudano per il caldo, lacrimano per il fumo che abbrucia loro gli occhi e toglie il respiro e li avvolge tutti in una nube densa e scura, in cui si muovono come spetri. Pure nel grande affaccendìo nulla sembra ch'essi sentano, nè il sole che saetta sulle loro nuche scoperte, nè l'ardore delle fiamme che divampano, nè l'acrità del fumo che penetra negli occhi, negli orecchi e nelle gole. Ognuno bada alle sue cose, attende alle sue funzioni. Vi è chi pesta il lardo sopra un tagliere improvvisato, e chi affetta cipolle e sedani. Ma queste umili operazioni si compiono nel silenzio, quasi colla solennità misteriosa di un rito.

Ognuno ha movimenti misurati, precisi, sempre uguali. Alle piccolezze, ai minuti dettagli non si bada. Se cade nel tagliere una foglia di gelso o un filo di paglia, poco importa; il coltello continua ad andare su e giù come se una macchina e non un braccio di uomo lo agitasse, e pesta tutto.

In un angolo, seduti in circolo per terra, attorno a un sacco color terriccio, alcuni soldati sbuccian le patate; altri davanti ai fornelli, rossi in viso e colle schiumarole in mano, guardan le marmitte, e stanno attenti a coglier le schiume nerastre che vengon su col bollore.

La tenda del vivandiere.

Vi è qualche marmitta che si ostina a non voler bollire; invano le fiamme l'investono stridendo; si vede nel suo interno l'acqua calma, tranquilla, stagnante come nel fondo di un fosso senza scolo. Queste marmitte han la potenza di rompere il silenzio dell'ora grave, davanti ad esse si aggruppano almeno tre cucinieri, due coi ginocchi e le mani per terra soffian nel fuoco colle gote e le vene del collo gonfie, uno curvo sul fornello col coperchio in una mano e il mestolo nell' altra vi guarda dentro incitandola collo sguardo a decidersi. Ma spesso l'acqua resiste; allora i tre cucinieri le parlano come a persona viva, e la pregano e la esortano e l'incoraggiano, fin che non perdano la pazienza. In tal caso — e questo caso si verifica sempre — essi raccolgono dal fondo della loro anima sdegnata tutti gl'insulti, tutte le ingiurie, tutti gli improperi che hanno imparato in venti anni di vita e glieli scaricano sopra con rabbia quasi feroce, senza nessun rispetto umano, neppure per gli ufficiali di giornata, che vengono a interessarsi del rancio delle proprie compagnie, e guardano il muto rimescolio con occhio esperto, e ascol-

tano infine gli sfoghi d'ira colla indifferenza d'uomini abituati da lungo tempo a sentirne di tutti i generi e in tutti i dialetti d'Italia.

❊❊

Quando finalmente coll'aiuto di Dio e dei Santi il rancio è pronto un segnale di tromba ne dà il lieto annunzio. I soldati subito si slanciano, mandando gridi di gioia, verso le gavette già piene; ognuno cerca con un colpo

La mensa degli ufficiali.

d'occhio la sua e la prende, facendosi largo coi gomiti tra i compagni, se occorre. Se la grande maggioranza non pensa a dissimulare il giovanile appetito, e si slancia come se andasse all'assalto sulle gavette, non mancano i soldati contegnosi, quelli che aspettano che il momento di confusione sia passato per andare a ritirare la propria, e ostentano una indifferenza che non hanno. Infatti a nessun mediocre osservatore sfugge il bieco sguardo indagatore ch'essi nel prendere la gavetta vi caccian subito dentro, per vedere se la fortuna ha assegnato a loro un pezzo di carne mangiabile o un aggroviglio di nervi e di grasso. il che talvolta può capitare. Quando han tutti la propria gavetta, i soldati si riuniscono secondo i distretti o le simpatie a gruppi, formano dei capannelli, dei circoli d'amici, e cosi, seduti per terra, all' ombra dei gelsi, ridendo e chiaccherando, mangiano con un appetito di giovani ben costrutti, che non han guasto ancora lo stomaco nè bisogno di aperitivi. Alla fine da un gruppo all'altro volano prima i frizzi, poi le mezze pagnotte fatte a pezzi. Ma se il giuoco accenna appena a eccedere, subito si leva la voce di un graduato, di un caporale, ad ammonire. Si ride a volte anche dell'ammonizione ma lo scherzo pericoloso cessa come per incanto.

Ma non si creda che proprio tutti i soldati restano entro i confini del campo; anzi accade il contrario, e se il rispetto alla disciplina lo permettesse, io adesso direi che vi restano soltanto . . . gl'ingenui. I limiti ci sono e sono anche guardati da sentinelle; ma son così vasti e le sentinelle son tanto poche che tra l'una e l' altra resta sempre quel po' di spazio bastante a formare il rotto della cuffia. Cosi accade che, in men che si dice, le vigne e anche le ville attigue al campo vengono invase. Tra il granone, sotto i filari delle viti, sotto gli alberi, dietro i muri e le siepi, dappertutto insomma si vedon soldati; ove c'è un palmo d'ombra, ci si può giurare, se ne trova uno. A ogni volger d'occhio, tra le foglie, si vede spuntare un berretto. Gli ufficiali sotto la vasta tenda conica, seduti davanti a lunghe tavole imbandite, sganasciano anch'essi tra un gridio confuso e assordante e un acciottolio di piatti e di bicchieri. Si vedono i camerieri in bianche tenute di tela correre affannati dalla mensa alla cucina, ove gridano anch' essi, gesticolando, col cuoco, il quale gronda sudore da tutti i pori, e si gira e si rigira e salta con movimenti da marionetta nel suo baraccone piantato sotto il sole, mal riparato da due vecchi teli da tenda, che neanche a

Sorveglianza dei viveri.

farlo apposta mandan l'ombra a proteggere i cavoli di un orto vicino. Ma la vera, la grande confusione del momento regna sotto al tendone del vivandiere. Qui sott'ufficiali, volontari di un anno, musicanti, allievi uffi-

ciali, soldati, stretti, pigiati gli uni sugli altri, alcuni seduti su rozze panche, altri in piedi con un piatto e una forchetta in mano, oppure con un sol panino e qualche fetta di salame mangiano, urlano, bestemmiano. Il garzone va da una tavola all'altra portando bottiglie e bicchieri, va come può, facendosi largo coi gomiti, camminando su tutti i piedi che trova sul suo passaggio.

Dietro il banco, il vivandiere e la moglie si fanno in quattro, cercando di accontentare tutti, il che è umanamente impossibile. Affettano salami, tagliano formaggi, riempiono bottiglie di vino, ritirano danari, dànno il resto, prendono, restituiscono con movimenti da automi, senza guardare nessuno in faccia, senza parlare. Essi non pesano nulla di quel che dànno, ma si può giurare che non danno un grammo di roba in più. Un soldato si presenta al banco e chiede, per esempio, due soldi di *gorgonzola;* prima di averlo bisogna che si sgoli mezz'ora; quando finalmente arriva il suo turno ed egli ritira il suo pezzo di formaggio verde come la faccia di un itterico, si accorge subito ch'è poco. Ma come protestare? Ci vorrebbe altro!... Contento di averlo avuto, egli se ne va.

In questo pandemonio non mancano i galanti, i don Giovanni da strapazzo che trovano il tempo e il modo di mormorare qualche parolina dolce alla vivandiera, ch'è giovane e belloccia, e che nell'eccitamento della fatica ha tutta l'aria di una baccante. Ha soltanto l'aria, intendiamoci, chè in quanto al resto ella non vede, non ascolta e non sente. Qualche mano audace si allunga pure fino a quelle sue braccia nude, sporche, è vero, di vino, ma ben tornite e candide specialmente presso la rimboccatura delle maniche. Ella fin ch'è possibile fa finta di non accorgersene, e continua impassibile a ritirare soldi e a buttarli nel tiretto; ma quando le mani audaci cominciano a diventarlo troppo, solleva a un tratto le sue lucide di grasso e fa l'atto di scacciare un moscone noioso.

In questo grande baccano dal bel mezzo del campo si spande improvvisamente un lungo, malinconico segnale di tromba: il silenzio per il riposo diurno. Ma è proprio il caso di dire: fiato sprecato!..... Squilli di tromba nel vuoto! Nessuno se ne preoccupa, ognuno continua a fare i propri comodi, a mangiare, a gridare, a correre, a ridere, nè una voce di superiore si leva a imporre silenzio. Gli ufficiali anch'essi nel tendone della loro mensa continuano a discutere, vociando, di manovre, di cavalli.... e di audaci imprese. Tra il fumo delle sigarette passano visioni femminili, vasti campi di battaglie fortunatamente incruente, salotti di signore più o meno conosciuti. E ciò appunto mentre le note del silenzio si perdono nel vasto campo deserto, tra le tende infuocate dal sole, e si confondono col frinire arrabbiato delle cicale.

Anche il trombettiere, quando ha finito di suonare, getta prima nell'aria torrida un moccolo dialettale verso ignota direzione, e dopo, colla tromba sotto il braccio, dondolando il testone da montanaro a metà insaccato in un kepì di proporzioni piuttosto larghe, se ne va a bere un bicchiere.

Pure, dopo non molto tempo, gli aggruppamenti cominciano a diradare, i tendoni a poco a poco si vuotano, e a un tratto un silenzio misterioso avvolge l'accampamento da un capo all'altro. Solo laggiù, presso quel folto gruppo di pioppi, che gettano un po' d'ombra infida sulle tende degli ufficiali, si vede qualche attendente ancora affacendato attorno ai picchetti non ben solidi, o intento a costrurre con tre bastoni e un pezzo di funicella un tre-piedi per reggere la catinella.

Ma, neppure a farlo apposta, ecco, adesso che tutto tace, avanzarsi fra le tende quello stesso trombettiere del silenzio, fermarsi a gambe un po' aperte in mezzo al campo, guardare attorno come per accertarsi dell'attenzione dello scarsissimo pubblico sulle sue qualità artistiche, portare con gesto non privo di una certa solennità la tromba alle labbra e suonare. La sveglia! Le note vivaci si spandono con cadenze stridule da pettegole nell'aria assonnata, echeggiano di qua e di là, ma inutilmente. Solo da una tenda, a una *stecca* finale, che il trombettiere fa seguire da un moccolo napolitano, rispondono pochi fischi, ma stonati anch'essi, stanchi e un po' forzati come gridi di gente sorpresa tra il sonno e la veglia che dice: « Non mi seccare ».

⁂

I soldati cominciano a tornare al campo, verso l'ora del secondo rancio; essi rientrano a gruppi colle piccole coperte scure gettate sulle spalle, col berretto sulle ventiquattro

la giubba sul braccio e le maniche della camicia rimboccate fin sotto le ascelle. Quelli che rientrano addirittura in mutande — nessuno si scandalizzi — non mancano. Da dove vengono? Ecco, quelli in mutande si vede subito, dal fiume.

Portano infatti sul braccio la intera tenuta di tela lavata e ancora non bene asciutta, e vanno direttamente a stenderla al sole sulla loro tenda. Questi sono tutti buoni figliuoli: serii, ordinati e amanti sopratutto della pulizia. E gli altri?... Oh, chi sa dire da dove vengono gli altri? Vi sono soldati capaci di percorrere distanze incredibili per il gusto di andare liberi in ora che non è per essi di libertà, di andare senza scopo, in cerca di avventure indefinite, di andare, andare, andare solo per dire tornando ai compagni che han visto un nuovo paese o hanno scoperto un'osteria in cui il vino è..... come quello di tutte le altre osterie del regno.

Poichè — e io non comprendo come i nostri valenti enologhi non se ne siano ancora accorti — noi per quanto riguarda il vino abbiamo fatto un progresso immenso, proprio quel progresso che dai più si crede irraggiungibile, un sogno. Gli enologhi predicano in tutti i modi ch'è necessario che tutti i produttori si mettano una buona volta di accordo e creino un tipo di vino unico, commerciale. Ebbene, sissignori, questo è un fatto compiuto da molti anni. In tutte le osterie della penisola e anche delle isole, grandi e piccole, purchè frequentate dai nostri soldati, così nelle città come nei paesi e nei villaggi, il vino è sempre di un solo tipo: cattivo, anzi pessimo dappertutto!

L'accampamento nell'ora del riposo.

Non solo, ma dappertutto e in tutte le stagioni si vende allo stesso prezzo, sia l'annata abbondantissima o magra, anzi asciutta come un torrente in piena estate e dopo un lungo periodo di siccità.

Non per questo bisogna credere che tutti i soldati corrono in cerca di osterie. Ve n'ha di molti e vari gusti. Vi sono anche quelli che amano la vita familiare, e a dir vero, sono i più. Questi si caccian dentro alla prima porta che vedono aperta. Entrano come vecchi amici di casa con la faccia aperta e il sorriso sulle labbra.

— Buon giorno.

— Buon giorno.

— Fa caldo oggi.
— Oh, tanto caldo! . . . Si muore . . .
— Nel campo non si può stare; le tende sono forni.
— Poveretti!
- Non c'è un palmo d'ombra. Come si fa a dormire nella tenda, sotto il sole, a quest'ora? Bisogna sentire la paglia come scotta... Ci sarebbe da morir d'un colpo!

Il rancio.

Nel viso delle donne comincia a dipingersi un sentimento di pietà. Se sono madri, e hanno un figlio soldato questo sentimento irrompe violento in tutte le loro vene. I soldati se ne accorgono subito e vedendo che le cose si mettono bene continuano:

— Stamane abbiam fatto 30 chilometri di marcia con quella maledetta pecora — leggete zaino — sulle spalle, che rompe il filo della schiena. Se n'è mangiata della polvere, stamane!

Le birbe hanno allungato la strada di una diecina di chilometri, e hanno aggiunto almeno dodici chili di roba allo zaino. Ma l'effetto è stato sorprendente.

Alle ultime loro parole la pietà delle donne è infatti scoppiata in gridi di sdegno e di tenerezza che toccano il cuore. Oh, bisogna sentirle quelle boccucce fatte per i baci.

San lanciare tanti e tali improperi all'indirizzo specialmente del Governo, che fa pagar le tasse e ammazza i poveri figliuoli alle mamme, che si resta perplessi ascoltandole. Gli uomini invece non si commovono mai troppo. Essi, impassibili o presso a poco, continuano a lavorare; quelli fra essi che han fatto il soldato sanno quanto la vita del contadino è più dura e più povera. Ma tacciono lo stesso; solo qualche volta si scambian tra loro uno sguardo e un impercettibile sorriso, che dice: a noi non ce la dànno più ad intendere! Non osano però smentire i loro nuovi ospiti. Come potrebbero farlo?

Essi stessi alle lor donne ne han contato delle più grosse del tempo del loro servizio militare. Si sa, gli ex soldati sono tutti un po' come i cacciatori, fanno a chi le inventa più incredibili!

Comunque, certe descrizioni, specialmente se ben colorite, fanno sempre effetto. Le mamme pensano subito ai figli lontani che fanno il campo anch'essi; anzi ricordano la lettera ricevuta il giorno prima e che tengono amorosamente conservata tra il busto e la camicia, e la cercano con mano trepidante, e se la premono forte forte sul cuore, sospirando. Poi si volgono al soldato che han vicino, e con voce tremante di commozione gli dicono: — Sa, io pure ho un figlio *sotto le armi;* sta laggiù . . . a Gaeta, nel 41.° reggimento fanteria. Adesso si trova a Minturno, al campo. Ma lo ha scritto ieri . . . Sa dov'è Minturno?

Il soldato dà un balzo sulla sedia, che fa voltare di scatto anche gli uomini intenti al lavoro.

— Minturno! . . . Figuratevi se non lo sa!... Lui è di Sessa Aurunca . . . è nato a quattro salti di distanza, oh, lui conosce perfino il

luogo dell'accampamento, ci passava davanti tutti i giorni, quando andava col carretto a Mola o a Gaeta ! . . . Oh, bisogna vedere che luogo è quello! . . . Non perch'è il suo paese, no, no; ma perchè è proprio così! . . . . Bisogna vedere il campo poi! . . . . Un giardino, un luogo delizioso, tutto ombreggiato da ulivi e da carrubi, circondato da limoni e aranci!.. E c'è il fiume, il Garigliano, con un magnifico ponte . . . E poi c'è il mare lì, a due passi, e la sera, all'ora della libera uscita, si va a fare il bagno. Inutile parlare dell'abbondanza; delle frutta meravigliose. Là ci sono fichi squisiti, di cui quassù non si ha idea, e pesche grosse come teste di bambino, grosse così, e tante e tante ce ne sono che i contadini ringraziano chi va a cogliersele sulla pianta . . . . La gente? . . . Oh! . . Là han tutti il cuore grosso più delle pesche ! . . . . Quando i soldati passano per le strade, tutti, ma specialmente le donne, dai muri dei giardini gettan loro arance, pere, mele, ma, tutta insomma una benedizione di Dio! . . .

Le donne ascoltano con occhi pieni di meraviglia, e gli uomini tratto tratto cessan di lavorare e sollevan la testa con un movimento di curiosità; le pannocchie ammucchiate in un angolo della vasta camera par che sorridano coi loro lucidi grani d'oro alla visione fresca di quei giardini in riva al mare, e di quelle donne buone, che gettan dai muri arance e pere e mele ai poveri soldati in marcia.

Pure un dubbio rimane sempre, a malgrado di queste vive descrizioni, nel cuore delle mamme, una specie di tarlo roditore sordo, che non cessa mai di mordere. Esse anche in questi momenti di entusiasmo continuano a pensare con dolorosa tristezza ai figli lontani; la notte poi, quando nella casa tutti dormono, esse chiudono gli occhi solo per vedere un soldato curvo sotto il peso di uno zaino di 30 chili, camminare, camminare per una strada di 30 chilometri. . .

(Continua).

L'EX FUCILIERE DEL RE.

UFFICIALI SUPERIORI IN OSSERVAZIONE.

LA LINGUA UNIVERSALE

— DAL VOLAPUK ALL'ESPERANTO —

(a proposito del Terzo Congresso Esperantista)

La questione di una lingua universale si dibatte da un trentennio, e, a malgrado dei successi ottenuti dall'ultimo sistema *Esperanto,* esaminato e discusso oramai in tre congressi, compreso quello che si è svolto nello scorso mese di agosto a Cambridge, non è ancora risolta.

Essa, in tutto questo tempo, si è allargata, rinforzata, difesa dagli attacchi che le venivano mossi, ma non ha potuto definirsi in una maniera concreta. Perchè ha, tuttavia, contro di sè l'ostilità dei filologhi e lo scetticismo del pubblico.

Il fatto si spiega quando si consideri che non s'è ancora, in linea generale, inteso lo scopo preciso ed il preciso valore della cosa. Non si tratta di creare una nuova lingua in sostituzione delle molte lingue vigenti nel mondo, ma solo in collaborazione, in ausilio a quelle.

Infatti L'*Esperanto* viene detta appunto *lingua ausiliare.* Si vuole, dunque, dare ad ogni persona il modo di farsi intendere e di intendere gli altri in ogni paese con la sola fatica dello studio di una lingua in più della propria. E poichè tutte le lingue moderne offrono, nella grammatica e nella sintassi, delle difficoltà che richiedono anni per essere superate e vinte, nacque l'idea di una lingua artificiale ridotta alla più semplice espressione grammaticale e sintattica. Così gli uomini d'ogni razza, in uno spazio di tempo limitatissimo e con uno sforzo intellettuale minimo, possono conseguire quel vantaggio che prima dovevano conquistarsi con fatica lunga ed intensa.

Il bisogno di una lingua internazionale fu sentito sempre vivamente. Nel Medio Evo serviva a tale scopo il latino barbaro. Con la conoscenza del latino si era sicuri di farsi intendere in qualunque parte del mondo. Questo stato di cose continuò per tutto il XVII secolo, e, anche ai principi del secolo XIX, il latino era la lingua diplomatica e si adoperava in Italia e in Germania per i trattati scientifici. Fu quando la dominazione francese si diffuse sull'Europa che il latino venne soppiantato dalla lingua di quel popolo. Ed il francese, certo, avrebbe avuto la palma della vittoria come idioma internazionale se, in breve volgere di anni, l'inglese ed il tedesco non avessero assunta una grande importanza nella cultura generale. L'inglese specialmente, per la facilità con cui si può, se non parlare, scrivere e leggere, minacciava di conquistare in modo assoluto il predominio: immensamente diffusa nell'Impero Britannico e negli Stati Uniti; appartenente ad una razza signora del grande commercio mondiale, esso già riusciva ad imporsi fino nell'Estremo Oriente.

Ma l'inglese, come tutte le lingue moderne, è il risultato d'un lavoro secolare, ed è, quindi, anch'essa ingombra di migliaia di vocaboli e maniere sintattiche, come l'ita-

liano, il tedesco, il russo, sono ingombre di elementi latini i quali già contenevano detriti di chissà quale idioma ariano.

« Il momento volge alle semplificazioni linguistiche — scriveva, qualche tempo fa, in una brillante lettera, il corrispondente berlinese del *Resto del Carlino.* — Voi conoscete già, suppongo, la riforma ortografica imposta da Roosevelt; essa ha suscitato in Germania degli imitatori parodistici che spingono la riforma alle sue estreme conseguenze; poichè si tratta di vivere in fretta, di guadagnar tempo e spazio, propongono di servirsi anche delle pure consonanti quando il loro suono abbia un senso ed escogitano le combinazioni più amene. Eccovi un paio di esempi proposti dal vecchio Karl Blind nella sua duplice indignazione di scrittore tedesco e di scrittore inglese contro i semplificatori. Una volta in tedesco si scriveva Thee; ora l'acca è stata ingoiata, e si scrive Tee; ma perchè due e? La pronunzia non muta se si scrive Te; anzi a pensarci bene l'e è affatto superflua; si scriva dunque: stamane ho bevuto una buona tazza di T. Oppure: la parola Kuh, che significa vacca, ha lo stessissimo suono della lettera Q; non si vede quindi perchè si debba perder tempo a scriver tre lettere invece d'una; si scriva dunque che il latte si munge dalla Q. Così la lettera U in inglese si pronunzia iu precisamente come you (voi); è chiaro quel che resta a fare ai riformatori. Con questi ed altri ingegnosi scherzi si diverte il vecchio Blind contro Roosevelt. Più seria è l'osservazione che la riforma di Roosevelt a base fonetica distrugge i legami ortografici dell'inglese con le lingue germaniche e latine da cui deriva: così un inglese che scriva « beauty » capirà presto che cosa significa « beauté »; ma se Roosevelt gli fa scrivere « biewti » le due bellezze non s'intendon più.

« Allora saltan su gli esperantisti che han tenuto proprio ora il loro congresso e dicono: discussioni e riforme inutili; se si tratta di semplificare e di non perder tempo non c'è che un rimedio: la *lingvo internacia Esperanto.*

Ma, prima degli esperantisti vi fu qualche altro a prendere in considerazione una lingua da sostituire a tutte le altre, o, per dir meglio, da esser di queste un valido aiuto. E, come abbiamo già detto, pensò di affrancarla da ogni difficoltà. Imparandola a parlare, chiunque può essere sicuro di veder facilitate enormemente le proprie relazioni commerciali, quando, beninteso, essa entri, senza restrizioni, nel dominio del commercio ed ogni uomo d'affari la sappia scrivere e parlare come quella propria.

❖

Non tutti i tentativi fatti in questo senso possono dirsi interamente riusciti. Il primo rimonta al 1879 e si deve al Dottor Schleyer, che, in collaborazione con sua figlia, creò il *Volapuk.* Questo sistema si diffuse rapidamente anche perchè « lanciato in modo mirabile ». Nel 1888 esso appariva già molto bene organizzato: in tutto il mondo contava 283 società di propaganda e 25 giornali che ne divulgavano per ogni dove le parole. Presto ebbe manuali propri, ove si contenevano le regole grammaticali e sintattiche, e in breve volgere di anni, apparvero stampati in lingua *Volapuk* parecchie centinaia di volumi.

Il cammino trionfale durò un intero decennio: con la facilità di apprenderne la grammatica in sole sei ore, e in tempo poco maggiore le razionali regole sintattiche, tutti lo accolsero come destinato davvero e diventare lingua internazionale. Ma, tanta gloria doveva tramontare rapidamente. Forse il fatto si deve attribuir alla discordia sorta fra gli aderenti che vollero dividersi in due schiere, ciascuna delle quali, convinta della necessità di perfezionamenti, reali o fittizî, rimaneggiò la lingua a modo proprio. Così essa, già inintelligibile a chi non l'avesse per un tempo non eccessivamente breve studiata, perdendo la sua unità divenne ancora meno facile e soccombette. Vedremo in seguito da alcuni raffronti come l'ideale della semplicità e chiarezza necessaria in una lingua che aspira a generalizzarsi per un pratico scopo, fosse abbastanza lontano dal sistema del *Volapuk*, e come si avvicini, tanto, da sembrare realizzato, nei sistemi successivi.

E sebbene accanto a l' Esperanto che segue un cammino ascendente si siano venuti formando, altri sistemi di grande semplicità, noi per seguire un ordine cronologico, e per dare a ciascuno quello che si spetta diremo dell'Esperanto prima di tutto e sopratutto.

❖

Ideato nel 1887 dal Dottor Zamenhof, l'*Esperanto* acquistò rapidamente pubblico favore. Esso ebbe per principio di formarsi la sintassi più semplice di tutte che tenesse conto dei rapporti logici essenziali; di formarsi una morfologia priva di ogni eccezione ed un vocabolario che contenesse un numero relativamente piccolo di radici corrispondenti ai varii concetti fondamentali, mentre i concetti derivati, quelli, cioè, corrispondenti ai nomi, agli aggettivi, agli avverbi, venissero espressi con modificazioni semplicissime.

Le radici del vocabolario sono scelte fra le parole delle lingue più civili (il 45 % dal latino, il 30 % dal tedesco, il 25 % dalle

lingue slave); quanto alla fonologia si sono adottati i suoni comuni alle varie lingue o di pronunzia così facile, che ogni organo vocale normale non incontri difficoltà a ripeterli immediatamente. E poichè le radici latine si ritrovano nelle lingue francese, spagnuola, inglese, italiana, ecc. l'*Esperanto* risulta una lingua per tre quarti latina. Ma la sua grammatica è superiore anche a quella latina: con un ingegnoso sistema di 17 desinenze regolari, essa si riduce, infatti, alla più semplice espressione. Così tutte le parole che terminano con la parola *o* sono sostantivi; *l'a* è la caratteristica invariabile dell'aggettivo; *l'e*, quella dell'avverbio, *l'u* quello di un verbo all'infinito, ecc. Di modo che, imparata una parola in *Esperanto* se ne conoscono già quattro: la radice *lum* dà i vocaboli *lumo* (luce); *luma* (luminosa); *lume* (luminosamente); *lumo* (lucente).

L'*Esperanto* non ha verbi irregolari; tutti i suoi verbi terminano, come abbiamo già detto, in *i* e sono tutti coniugati a un modo: *iri* (andare) *labori* (lavorare) *pensi* (pensare). Le desinenze del verbo non mutano col pronome personale; *mi skribas* (io scrivo) *vi skribas* (tu scrivi), e così di seguito, *lì, si, gi skribas*, e, per il plurale, *ni skribase* (noi scriviamo) *vi skribas* (voi scrivete) *il skribas* (coloro scrivono). Per avere il passato di questo come di qualunque altro verbo, basta mutare *l'as* in *is;* per avere il futuro si muterà *l'as* in *os;* per avere il condizionale *l'as* si cambierà in *us*, e così via di seguito.

Le declinazioni sono di pari semplicità. Decliniamo *il generale*, Singolare: la generalo; de la generalo; a la generalo; la generalon; plurale: la generaloj; de la generaloj; at la generaloj; la generalojn. Il femminile si forma semplicemente incastrando *in* nel mascolino, tra la radice e *l'o* finale: così da *frato* (che significa fratello), abbiamo *fratino* (sorella); da *patro* (che significa padre), abbiamo *patrino* (mamma), e via. Il plurale, lo abbiamo veduto, si forma aggiungendo a tutti gli *o* altrettanti j lunghi.

Strana ed ingegnosa è la formazione degli avverbi: le desinenze *e, el, al, am, om*, indicano rispettivamente, *luogo, modo, causa, tempo, quantità*. Così, sapendo che *Kie* significa *dove*, si intenderà subito che *Kiel, Kial, Kiam, Kiom*, significano: *come, perchè, quanto;* e sapendo che *tie* significa *la*, si intenderà senz'altro che *tiel, tial, tiam, tiom*, si leggono *così, perciò, allora, tanto*.

Queste notizie si trovano in un manuale d'*Esperanto*, che il Sig. Ludwig Meyee ha condensato in 68 paginette, e che contiene grammatica, sintassi ed esercizi. Sul frontepizio del piccolo libro, che costa appena 5 centesimi è scritto: « Chiunque può imparar la grammatica esperanto in un'ora. Una persona d'una discreta istruzione conosce il 75 per cento del vocabolario. Qualsiasi tema esperanto può essere compreso immediatamente coll'aiuto di questa chiave ». Infatti l'aforisma divenuto ormai celebre fra gl'iniziati:

« L'Esperanto è una lingua che si puó imparare a leggere in un'ora ed a scrivere in una settimana », non è esagerato per niente: in pochi giorni questa lingua si traduce, secondo il termine scolastico, *all'impronto*, e in un mese si parla e si scrive correntemente.

L'Esperanto è, dunque, superiore al Volapuk. Per dire « la forma della terra è tonda », il *Volapük* traduce: *Fom tela binom gloepik;* e l'*Esperanto: La formo de lo tero estas ronda.*

L'inno esperantista ha strofe come questa:

Sur neutrala lingua fundamento
homprenante unu la alian,
la popoloj faros en cosento
unu grandau rondou familian . . .

È chiaro abbastanza, anche per chi ignora le regole dell'esperanto, tuttavia dò la traduzione italiana:

« Su la base d'una lingua neutrale, — che comprendono gli uni e gli altri, — i popoli formeranno di concerto — un gran circolo di famiglia . . . »

Così soltanto, considerando cioè, la semplicità di questa lingua, possiamo renderci conto del suo trionfale cammino. Abbiamo oggi in tutto il mondo 300.000 esperantisti.

❖

Dal giorno in cui l'israelita Zamenhof, abitante di Bialistock, villaggio della Polonia Russa, colpito dalle gravi difficoltà che gl'idiomi diversi frapponevano nei rapporti quotidiani fra quelle popolazioni di razza diversa, si fece ideatore di una lingua che li affratellasse, fino a oggi, il suo è stato un lavoro energico ed assiduo. Fonda un periodico redatto in *Esperanto;* compie viaggi di propaganda in Isvezia, in Austria, in Ungheria e Francia; s'incontra in un ricco gentiluomo,

il Beaufront, che gli dà larghi mezzi finanziarii e lo mette in grado di fondare a Parigi l'*Unione Esperantista Francese;* si spinge ancora fino negli Stati Uniti; dove s'imbatte in un altro uomo, il Geogenham, che, sebbene paralitico e storpio, si unisce, con inattesa energia, all'opera sua, e gli ottiene il favore di privati e di governi, tanto da costituire nell'Università di Harvard l'insegnamento dell'Esperanto in linea ufficiale, e da ottenere che l'autorevolissima *Nort American Review* cominci a pubblicare in ogni suo numero parecchie pagine di propaganda esperantista. Passa in Inghilterra dove si acquista l'appoggio dello Stead, il direttore della *Review of Reviews* e del *Daily News*, in seguito ai cui articoli si fonda a Londra, nel 1904, la *British Esperanto Association*, che svolge regolarmente dei corsi d'insegnamento, presieduta dal Pollen, un brillante ufficiale inglese il quale aveva già avuto modo di apprezzare i vantaggi della nuova lingua nell'India dove essa è divenuta forte ausiliaria fra popolazioni che hanno gli idiomi più diversi.

Così oggi la Camera di Commercio di Londra ammette l' Esperanto negli esami delle lingue viventi, e l'anno scorso potette registrare 82 candidati idonei su 132. Nella Capitale del regno d' Inghilterra abbiamo ancora nuove prove di simpatia per la lingua del dottor Zamenhof; il *London County Council* sovvenziona i corsi serali che si tengono nei vari quartieri; il *Board of Education* ha permesso l'insegnamento ufficiale nel *Municipal Technic Institute*, ch'è il più importante della metropoli.

A Parigi il dott. Javal dell'Accademia di Medicina ed il prof. Cart del « Liceo Enrico IV » si interessano vivamente alla nuova lingua, e quest' ultimo l' insegna alla scuola di Saint Cyr. Ma non sono questi i soli passi fatti dall'Esperanto in Francia: esso s'insegna anche alla parigina scuola Politecnica e le autorità militari hanno autorizzato i soldati a frequentare i corsi pubblici. Il movimento esperantista fu in quel paese perfino oggetto di un progetto di legge di iniziativa parlamentare.

Il nuovo verbo è penetrato, inoltre, in Australia, nel Giappone ed in Cina. Per i Giapponesi lo studio delle lingue occidentali riesce estremamente difficile: ma l' Esperanto ha alcuni tratti affini al loro idioma, come la frequenza delle forme agglutinative. Così quel popolo, tanto avido di avvicinarsi alla civiltà e conquistarla, ha già veduto uscire dalle proprie tipografie una grammatica esperantista ed un periodico scritto in quella lingua, mentre ha costituito nel suo seno varie società di propaganda alle quali sono finora iscritti oltre duemila membri. I Cinesi vennero dopo, ma vennero anch' essi. Nei più progrediti centri della Cina si formarono società esperantiste, ed ultimamente Lung Chow, un venerabile figlio del cielo nonchè funzionario delle imperiali dogane, dalla sua residenza che si trova ad undicimila miglia lontana dalla Capitale, mandava alla *Britsh Esperanto Association* la propria adesione.

In Italia il primo a far conoscer l'*Esperanto* fu il dott. Marignoni di Crema, che, nel marzo 1890, pubblicava un volumetto dal titolo: *L' Esperanto è la più pratica delle lingue internazionali.* Nel 1901 si fondava a Napoli la *Società italiana per la propaganda dell'Esperanto* sotto la direzione del dott. Cacciapuoti. Poco tempo dopo, diretto dal torinese Sig. Cermano, vide la luce *L'Esperantista,* giornale di propaganda, che, nel 1905, doveva trasformarsi nella *Gefratero Esperanto,* illustrata, l'organo ufficiale della sopra nominata società.

La Sicilia ha voluto essere anch' essa in questo movimento: nel 1902, infatti, il Dottor Vitangeli Nalli fondò a Palermo l'associazione *Sicilia Federaco Esperanta* che ebbe l'appoggio di varii professori universitari e fu, nel 1905, messa sotto il patronato del Sindaco. A Roma pure esiste una di queste associazioni, e, in seguito all'ottimo esito dei corsi che si tennero lo scorso anno al « Circolo Filologico », se ne sta per fondare una anche a Milano.

Così, tirate le somme, troviamo che nell'anno scorso si contavano nuclei esperantisti in 34 paesi. Sono 377 società così divise: Europa 349; America 16; Asia 7; Africa ed Oceania 3. Alle società bisogna aggiungere i periodici: circa 28 interamente redatti in Esperanto, ed otto che contengono in ogni numero colonne o pagine dettate in quell'idioma.

Al contrario di quanto si potrebbe supporre, l'Esperanto non ha un suono ingrato. Vi sono certamente alcune espressioni, al-

cune coniugazioni, che giungono ineffabilmente ridicole ai nostri orecchi. Ma, nel complesso, esso si fa ascoltare come qualunque altra lingua. In Esperanto, infatti, furono tenuti, in varie circostanze, discorsi e conferenze, che non annoiarono l'uditorio e non produssero quel senso di monotonia proprio delle lingue disarmoniche. Si sono pure, in Esperanto, senza danno alcuno, tradotte letteralmente molte opere classiche, anche di poesia, come l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero, l'*Eneide* di Virgilio, i poemi del Byron, l'*Amleto* di Shakespeare, le commedie di Molière e i drammi di Schiller.

Il primo congresso esperantista si tenne qualche anno fa a Boulogne-sur-mer, sotto la presidenza dello stesso dottor Zamenhof e con l'intervento di oltre 1500 persone. La città fu in grandi feste per accogliere degnamente i decorati della simbolica stella verde (il distintivo dei congressisti), e, fin sulle vetrine delle trattorie e d'altri negozi, accanto al solito *English spoken*, si leggeva, a spiccati caratteri, *Kaj esperanto*. La città fu inondata d'*Esperantine* « la plej bona el aperetivoj », cioè il migliore degli aperitivi, e da una quantità di *champagne* e di sigarette battezzate col nome del dott. Zamenhof, la cui effige appariva riprodotta nelle vetrine di tutti i negozi.

Per ogni dove risuonava l'inno *Espero*, che i congressisti usavano cantare ad ogni seduta, e la sera, a teatro, si rappresentava il *Mariage forcé* di Molière, tradotto in Esperanto.

Fu in quell'epoca che il dottor Zamenhof venne decorato dal Governo Francese della Croce della Legion d'Onore.

Il secondo congresso si tenne a Ginevra l'anno scorso e superò il primo, sia per concorso di aderenti, sia per organizzazione, sia per pubblico favore.

« La città — scriveva da Ginevra il corrispondente della *Tribuna* — presenta tutto l'aspetto di un giorno di festa. All'arrivo di ogni treno alcuni giovani con la bandiera verde ricercano i congressisti per accompagnarli immediatamente all'ufficio di segreteria. Questo, conviene riconoscerlo, ha tutto organizzato meravigliosamente, ha tutto provveduto e... preveduto. Inutile dire che ogni nuovo arrivato è festosamente accolto dai colleghi cosmopoliti e che il linguaggio, col quale essi scambiano saluti, impressioni, informazioni è l'*Esperanto*.

« I buoni ginevrini, così ospitali, stimano un grande onore per loro l'essere stata scelta questa città a sede del II Congresso internazionale di Esperantisti ».

Questa volta era stata messa insieme una vera esposizione esperantista, ricca di tutte le curiosità non immaginabili.

« Nel mezzo della vasta sala — continuava l'egregio corrispondente — vedo il modello di un gruppo, col quale l'autore ha cercato di rappresentare l'idea della lingua universale. Sul globo terrestre sta in piedi una figura di donna che parla al telefono, il cui filo è riunito a quello che congiunge varii puttini circondanti la sfera. L'idea è buona, ma l'esecuzione artistica lascia non poco a desiderare.

« In fondo alla sala un ritratto ad olio del dottor Zamenhof, autore dell'Esperanto, spicca tra due bandiere esperantiste, che, come è noto, sono verdi con l'angolo superiore vicino all'asta in bianco su cui spicca la stella verde. Sei di queste bandiere sono anche poste alle finestre del palazzo.

« Percorro da destra a sinistra la sala che ancora non è definitivamente ordinata, perchè gli esperantisti, che giungono continuamente, portano sempre nuovi oggetti da esporre.

« Un grande avviso riporta *i dieci comandamenti di un buon esperantista* e lì vicino fanno bella mostra i graziosi libriccini del Cefec, che contengono in piccolissimo volume che pesa 5 grammi e costa cinque centesimi, la grammatica ed il vocabolario dei radicali esperanto tradotti in sette lingue diverse. Nello stesso tavolo vi sono buste e cartoline *réclame* pubblicate dallo stesso infaticabile editore.

« Segue uno spazio riservato all'Associazione Brittanica, non ancora occupato.

« Sono quindi esposti i distintivi per gli esperantisti, che, con geniale idea, indicano anche la nazionalità di ciascuno: la stella è circondata da un anello di smalto di diversi colori: il bianco pei Russi, il rosso per gli Spagnoli, l'arancio per gli Svedesi, il giallo canarino pei Francesi, il rosa pei Tedeschi, il verde chiaro per gli Inglesi e l'azzurro chiaro per gl'Italiani.

« Dalle pareti pendono varii avvisi di propaganda tra i quali quello dell'Unione Fiorentina, e altri contenenti le regole grammaticali dell'Esperanto.

« Sul secondo tavolo spiccano le grosse scatole di *haringoj sekfumitoj* della casa Duchochois di Boulogne-sur-Mer, il giuoco *Punta* con spiegazioni in esperanto, e il lucido da scarpe *Esperanto Botpoluro* di Dublino: i fumatori si arrestano dinnanzi ad una graziosa *Pipa Esperanto*. Lì vicino il *Liquore Esperantine* porge un rimedio agli stomachi delicati che abbisognano di un digestivo.

« Il terzo tavolo è destinato ai vini ed agli olii: tra i primi notiamo il *vino Esperanto* della casa Bughanan Scott di Glascow e i vini spumanti della firma Jadeau.

« Sotto il ritratto dello Zamenhof è il tavolo centrale sul quale si vede un'infinità di pubblicazioni degli esperantisti inglesi dallo *skiza portreto* di F. Moscheles al discorso pronunziato a Malta il 7 luglio dal dott. Agostino Levanzin.

« Seguito il mio giro, e presso il tavolo a destra, nel fondo, scorgo un bel vecchio bianco, che si affaccenda ad ordinare dei volumi. È il signor Cart che sistema le pubblicazioni in esperanto ad uso dei ciechi, stampate in carattere rilevato.

« Sul tavolo seguente molti libri per lo studio della

lingua internazionale: il catalogo della Società Tipografica Esperantisti di Parigi contiene oltre 300 pubblicazioni. Tra le altre curiosità vedo una cartolina postale contenente l'intera grammatica ».

Altre cartoline illustrate, alcune delle quali graziosissime, molte partecipazioni di matrimonio, di nascita o di morte, scritte in Esperanto, varie romanze su parole esperantiste, più di trenta giornali e molti periodici, fra i quali *Tra le mondo* illustrato, e *Idealo,* che si pubblica a Palermo, trovò raccolti in quella sala il corrispondente della *Tribuna.* E riferì pure che, come al precedente congresso s'era, la sera, recitato a Teatro un lavoro di Molière, così questa volta si tradusse e rappresentò, in lingua esperanto, un lavoro di Schiller: il *Guglielmo Tell.*

Staremo a vedere i risultati del congresso odierno. Ma, intanto, diciamo qualche cosa di altri idiomi venuti sul più bello a contendere la palma all'esperanto.

Dopo un timido tentativo fatto da uno straniero per lanciare e imporre all' opinione pubblica un sistema — abbastanza ingenuo, del resto — che egli battezzava col nome di *Lingua Azzurra*, venne, e fu preso un po' in considerazione, l' *Idiom Neutral.* A differenza delle precedenti, non era questa una lingua dovuta ad iniziativa individuale: essa fu studiata, nelle sue singole parti, da un gruppo di 80 persone, di differente nazionalità, dal 1893 fino al 1902. In quell'anno uscì il primo dizionario dell'*Idiom Neutral* con la rispondenza delle parole tedesche; poi se ne pubblicarono altri in inglese e olandese, e, mentre scrivo, se ne stanno allestendo ancora nei diversi paesi d'Europa che ne mancano.

La grammatica di questa lingua supera in semplicità non solo quelle di tutte le lingue moderne europee, ma anche quella dell'Esperanto. Il vocabolario fu compilato con la scelta delle parole più internazionali: le loro radici si ricavarono dall'inglese, dal francese, dal tedesco, dallo spagnuolo, dal russo, dall'italiano ed anche dalla madre lingua latina. Cosicchè non solo ogni italiano ma qualunque europeo colto, può, perfino senza l'aiuto della grammatica e del dizionario, leggere ed intendere uno scritto in *Idiom Neutral.*

La nuova lingua, come si è avuto agio di intendere, ha molto dell'italiano, ma di questo non conserva gl' idiotismi; nello stesso tempo ha, con le medesime trasformazioni, molto del francese, dello spagnuolo e dell'inglese e rassomiglia spiccatamente al tedesco ed al russo.

L'*Idiom Neutral* non vuole essere una lingua artificiale, ma una lingua naturale. Infatti il dizionario fu compilato sotto la direzione dell'Ingegnere russo Rosenberger con un numero largo di schede che, accanto ad ogni parola, segnalavano, con opportune abbreviazioni, la sua esistenza, o meno, in ognuna delle sette lingue sunnominate. Queste schede vennero spedite ai soci delle diverse nazionalità, i quali le verificarono e le rimandarono con la loro approvazione o con le loro chiose. Nel dizionario che venne, in base a queste schede, compilato, non si registrano, però, tali indicazioni. Questo è un danno perchè l'estensione geografica di un determinato vocabolo non risulta come sarebbe utile risultasse per convincere tutti che si tratta di una lingua naturale e non artificiale.

In tutti i modi, l'*Idiom Neutral* è rimasto nell'ambito delle ricerche di studiosi e non si è diffuso come una lingua pratica. Tale pretesa ha, invece, il *Panromano* inventato dal Dott. Molenaar di Monaco. Questo nuovo sistema si dichiara assolutamente superiore a quello dell'Esperanto, come ci provano alcuni raffronti. Il Dottor Molenaar ha voluto dimostrarlo in un'opuscoletto che costa solo 20 centesimi di marco. Basta leggere quelle pagine per vedere, anche senza entrare in merito, che la nuova lingua è tanto facile da farsi intendere a prima lettura da chiunque, e che non suona sgradevole all'orecchio. Riproduco un brano della lettura con la quale l'autore la presenta al pubblico:

« Onoret Senior

« Exist plus ke 100 (zent) diferent soluzioni de problem de kreer un ling internationes o universal; ma io kred ke mel de ist soluzioni es si simpte ke Panroman.

« Volapük es mort, perke eseva trop artifizios; Esperanto non prospeгero, perke non es homogen e prend son vokabli de lingi totalu diferent (rus, german, angles, franzes, latin, grek, etc.).

« Un text esperantist non es komprensibl, si on hab non studet ist ling; ma panroman es komprendet a prim vist per tut homi, ki sap un ling roman . . . ».

E, per dare una idea esatta della differenza che passa fra esso e l'esperanto, riproduco qui appreso un pensiero scritto in entrambe le lingue.

Esperanto. « La rilatoj inter la homoj de la diversaj nacioj ne estas facilaj. La Januaro kajero de la revuo... dona portretojn de la eminentuloj ricevintoj la Nobelajn premiojn, de la Norvegaj gerêgoj de kelkaj konataj esperantistoj kai originalojn... ».

Panroman. « Relazioni inter homi de divers nazioni non es fazil.

« Januar-numer de revü... don portreti de laureati de Nobel-prez, de Norvegian suveräni, de plus eminent esperantisti e original artikli de divers paesi... ».

Non vi è bisogno di spendere molte parole perchè risalti — almeno agli occhi di noialtri Italiani — la facilità maggiore che il *Panromano* ha di essere intesa sull'*Esperanto.* Forse i popoli delle altre parti del mondo non la penseranno ugualmente: in ogni modo se essi potessero intenderlo al pari di noi, dovrebbero, senza dubbio, dargli la preferenza. Perchè mentre l'Esperanto, pure essendo una lingua semplice, ha bisogno per essere intesa d'un relativo studio — come ci prova anche il fatto dell'istituzione di corsi esperantisti nelle università commerciali straniere — il *Panromano*, invece, s'intende a prima vista.

Per conchiudere, intanto, dirò che alcuni scienziati francesi hanno, fra tanto confusionismo, sentito il bisogno di definire la questione in una maniera seria ed autorevole. Così ora si sta organizzando in America una commissione che, convocata a tale scopo, non sarà solamente una società a sè ma ricorrerà anche all'aiuto di camere di commercio, corporazioni scientifiche, accademie, associazioni professionali, ecc. Fra i componenti di essa già si notano nomi illustri di persone e di enti: i francesi Poincarè, Renouvier, Tarde, Lavisse; il tedesco Kock; l'americano James; l' Istituto di Francia; l' Accademia delle scienze del Belgio; l'Accademia delle scienze ungherese; le università di Kolozsvar (Ungheria), Lione, Ginevra, Pietroburgo, Cracovia, Cristiania, Edimburgo e Napoli.

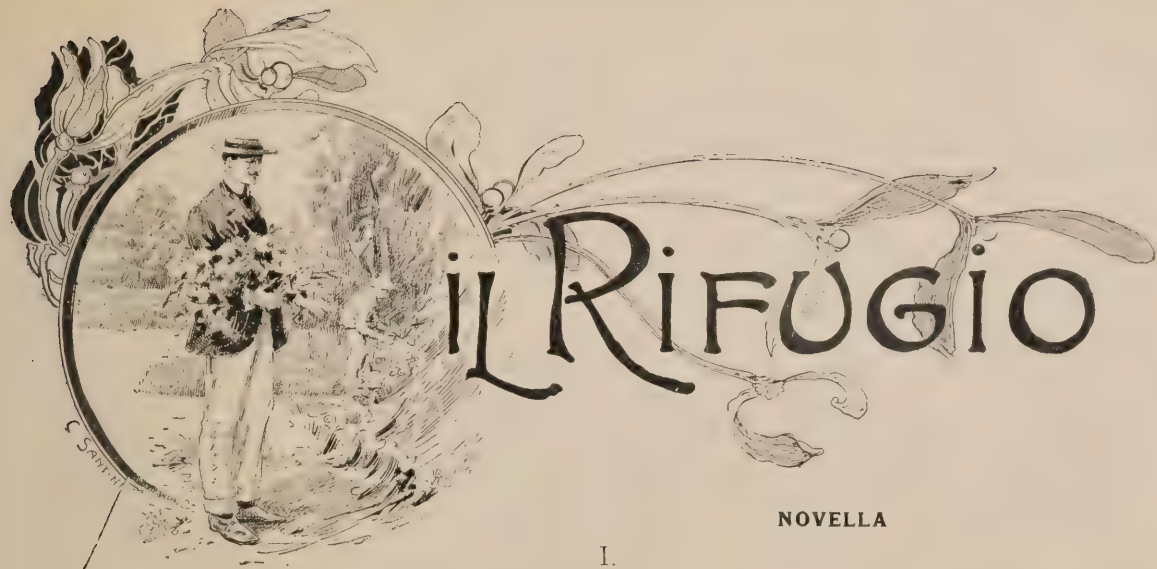
Verranno a capo di qualche cosa questi scienziati? Per una questione che deve servire ad uno scopo eminentemente pratico, non mi sembra — sia detto con tutto il rispetto — il caso d'incomodare tante egregie persone le quali, dopo molto studiare e molto discutere, verrebbero, con molta probabilità alla creazione di una lingua, forse e senza forse, più difficile di tutte quelle esistenti ora nel mondo.

Dato lo scopo che la lingua internazionale ausiliare si propone, meglio vale seguire l'iniziativa privata e quella fra le iniziative che si mostrano più adatte a dare dei rapidi e sicuri successi. Morto e seppellito da un pezzo il *Volapuck;* passati senza infamia nè lode la *Lingua Azzurra* e moltissimi altri tentativi consimili; dimostratosi insufficiente ed inadatto l'*Idiom Neutral*, non resta che il dilemma: *Esperanto o Panromano?* Il secondo ci dà l'illusione d'una maggiore semplicità, e quindi, intelligibilità. Ma il primo si fonda sopra regole più razionali, ha carattere più internazionale, e — cosa che pur conta abbastanza — ha, fino a questo momento, compiuti passi giganteschi verso quella via di espansione che è, per una lingua universale, l'unica fonte sicura di successo.

ARTURO LANCELLOTTI.

Natura ed Arte

« RITRATTO DI MIA FIGLIA », dipinto di GIACOMO GROSSO.

Alla VII Esposizione Internazionale di Venezia.

NOVELLA

I.

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

V.

Lucio fu incaricato di andare a ricevere il conte Valenti che giungeva col treno delle 10,10. Prima di partire si recò a prendere le istruzioni dalla sua protettrice, la quale gli aveva raccomandato di vestirsi con molta proprietà *da signore che é in campagna.* E Lucio aveva come il solito obbedito.

Giuliana alle 9 era già nel salone a pian terreno, e quando vide avanzare dal giardino il suo protetto, si alzò vivamente per andargli incontro, e quando lo ebbe salutato, indietreggiò di due o tre passi per guardarlo nell'insieme.

— Va bene, così; però non mi piace la cravatta! Ancora non hai il senso del colore. Con codesto vestito grigio caldo sta malissimo la cravatta di tinte accese. Capisco è di mattina e sta bene un nastrino chiaro, ma codesto è troppo rosso. Aspetta! — Giuliana salì al primo piano, nella stanza del babbo, e da uno dei cassetti dell'armadio scelse una cravattina di una tenera tinta di opale fra il viola e il rosa, e scese giù nel salone e volle ella stessa fare la cocca al nastrino. Poi tornò ad allontanarsi di due o tre passi, contemplò il suo amico in ogni particolare e concluse:

— Benissimo, così va bene! Ti raccomando di non levarti mai i guanti, com'è tuo vizio...

— Ma lei sa che per me è un tormento! — si lamentò il giovane.

— Sai che con me di queste cose non si discute! Io voglio che gli amici di famiglia che vengono qui, al primo vederti, ti debbano trattare da pari a pari. Ora per tutta questa gente che vive in un mondo ove una mancanza anche lieve di certe consuetudini offre pretesto a giudizi stupidi, quanto vuoi, ma inappellabili, io voglio che tu sia *irreprochable!* Vai!

Gli stese e strinse la mano con affetto, uscì con lui nel giardino innanzi al cui cancello la postigliona già aspettava.

— Quale agitazione, signorina, sotto la calma che ostenta! — esclamò Lucio con malinconia.

— Sì, è vero, mi sento convulsa! Ora mi pento di averlo fatto venire! .... Lucio — mormorò a un tratto Giuliana, come spinta da un pensiero improvviso — sorvegliami: il tuo cuore è un'onesta bilancia in cui la tua amicizia può pesare ogni mia azione! E penso a te come a un salvatore!

— Non so se sorridere o affliggermi di quello che mi dice, signorina — rispose con tristezza Lucio. — Ma io spero che la sua paura di questo momento non sia che il frutto dell'agitazione; poichè certo, quale autorità potrei io avere su lei, e come esercitarla? E quale il momento in cui mi sarebbe lecito intervenire? Molto probabilmente quando lei avrebbe più bisogno del mio aiuto fedele, io sarei lontano .... Eppoi chi mi dice che il mio intervento non potesse riuscirle sgradito! Ah come mi attrista tutto questo! — soggiunse il giovane piegando gli occhi — quale

sgomento quando il discepolo vede il suo maestro rinnegare nelle opere le dottrine che parevano così forti e categoriche nelle parole! Non mi ha sempre detto che ciascuno debba cercare solo in se stesso ogni aiuto e ogni difesa contro il nemico che è in noi?

— Così è! — rispose Giuliana con lo sguardo lontano. — Ho perduto il dominio di me stessa; ne sono spaventata e sdegnata, anche perchè sento che se tu, che mi sei come fratello, in uno di quei momenti in cui più sono soggiogata dalla parola, di lui tu venissi a richiamarmi in me sì, io sarei capace di maltrattarti...

— È ben triste tutto questo! — sospirò Lucio allontanandosi.

IV.

Il conte Osvaldo Valenti sceso alla piccola stazione, girò intorno lo sguardo per vedere se qualcuno fosse là a riceverlo. Lucio gli si fece innanzi salutando col cappello in mano, ma non potè nascondere nella voce qualche accento di asprezza.

— È lei il Conte Valenti?

— Sì, mio caro, e voi chi siete?

— Io sono Lucio Montanari, e mi manda il marchese Puccelli per accompagnarla alla Villa.

— Ah voi siete quel Lucio . . . l'amico d'infanzia della marchesina? — esclamò il nuovo venuto con un sottile sorriso nella faccia magra e sbarbata.

— Sì signore — rispose Lucio rabbuiandosi.

— Andiamo dunque, sono a vostra disposizione.

Un cameriere consegnò i biglietti e recò le valigie nella postigliona: in questo mentre dalle mani del conte scivolò a terra la borsettina di pelle che egli recava, e siccome non si piegava a raccattarla, Lucio fè cenno al cocchiere che era lì vicino:

— Raccogliete, Giovanni.

Il giovane signore prese la borsetta e salì nel legno seguito da Lucio.

Il conte era alto di persona, magro, dalla faccia tagliente e imperiosa, dalla tinta olivastra su cui gli occhi piccoli azzurri freddi parevano ancor più chiari. Dagli angoli del naso aquilino scendevano due piccole rughe che si approfondivano in un'espressione dura e sprezzante appena egli parlasse. Vestiva con eleganza semplice ma squisita, e aveva nella persona, negli atti, in quel qual cosa di inafferrabile che circonda gli uomini raffinati, una così chiara espressione di dignità e di distinzione che Lucio, senza rendersene ragione, se ne sentiva imbarazzato. Il Valenti levò di tasca un giornale francese e si mise a leggere.

Lucio al primo vederlo si era sentito assalire da un invincibile sentimento di antipatia verso il forestiero; sentimento che per la prima volta trovava luogo nel suo cuore semplice e generoso: e ne provò così ingrato turbamento, così pesante fastidio che sarebbe sceso volentieri della vettura e fuggito via per non soffrire questo nuovo tormento. E tanto più quest'antipatia lo esasperava, al pensiero che quell'espressione di sprezzo che lo aveva ferito fin dalle prime parole di lui, era la stessa che faceva tanto soffrire Giuliana: e più ancora, che Giuliana era soggiogata da quest'uomo, il quale certo le aveva sempre parlato con quel crudele sorriso!

Mentre la postigliona al ritmico tintinnio dei campanelli seguiva gli andirivieni della via maestra che saliva alla villa posta sul culmine della più alta collina, Lucio andava pensando con profonda amarezza alla contraddizione delle cose che conduceva il nuovo venuto in quei luoghi!

Egli conosceva a palmo a palmo quei campi fertili e ridenti; egli era cresciuto accanto a Giuliana per quelle verdi praterie, per quelle piagge ora coperte dall'onda fulva delle messi, si erano inerpicati ridendo e gridando per quei clivi fioriti, e si erano arrampicati su quegli alberi carichi di frutta; e tutto il paesaggio intorno gli appariva in quel momento più che mai come cosa propria e sacra. Ed ora uno sconosciuto veniva a recare l'ironia beffarda del suo scetticismo in quell'angolo gioioso in cui erano fiorite insieme la giovinezza sua e di Giuliana: veniva a interrompere da padrone la loro pace amicale, con la tristezza di un pericolo che poteva travolgere tutta la vita della sua amica! E tutto questo accadeva senza che lui potesse levare una voce, senza che potesse risparmiare alla fanciulla una lacrima, senza potere impiegare la potenza dei suoi muscoli o la rude energia del suo carattere per sottrarla a quella sofferenza.

— Ditemi, ditemi dunque, signor Lucio — esclamò a un tratto il conte posando il giornale sulle ginocchia e girando intorno lo sguardo. — Si deve salire ancora molto?

— Fra venti minuti saremo al cancello della villa.

— Ah benissimo... Avete un bel paesaggio in questa parte di Toscana... E ditemi come sta il marchese, e la signorina?

— Vi posso assicurare che stanno benissimo.

Il giovane signore al sentirsi ricambiare del « voi » aggrottò lievemente le sopracciglia e guardò Lucio il quale sostenne impavido lo sguardo:

— E mi dica — la marchesina è contentadi esser venuta in campagna così presto?

La domanda era insidiosa: Lucio capì che era fatta per ferirlo e non esitò un istante a rispondere:

— Contentissima! Ella del resto ripete che non è felice se non in questi luoghi che l'han vista nascere e crescere.

— Ah guarda!

Tornò fra loro il silenzio nemico.

Il Valenti trasse il porta sigarette, ne prese una, poi lo porse a Lucio, il quale alzò la mano in atto di diniego: — Grazie...

— Ah già, so dalla marchesina che lei è la virtù in persona.

— La marchesina è molto gentile! Non per virtù non fumo, soltanto perchè il tabacco non mi piace...

Nuovo silenzio.

Poco dopo la postigliona entrò nel diritto viale di cipressi lungo il quale il marchese e Giuliana venivano incontro all'ospite. Il cocchiere sforzò i cavalli e fermò poco dopo la vettura.

VII.

Il marchese accolse il giovane senza troppo entusiasmo, mentre Giuliana pallida, con lo sguardo ansioso porse la destra al Valenti che la baciò cerimoniosamente; poi la fanciulla stese la mano a Lucio che la strinse appena.

— Un lungo viaggio venire da Roma sin qui! — esclamò il marchese.

— Piacevole viaggio però; io amo sempre vedere luoghi nuovi; mi pare di allargare le linee della mia vita.

— Vi piacciono questi miei luoghi? — domandò Giuliana la cui voce tremò.

— Molto ridenti; però hanno l'espressione superficiale dei luoghi coltivati. La mano dell'uomo è per la campagna come il pettine per una capigliatura: le dà un carattere di scriminatura nel quale si perde ogni intensità di espressione. Il paesaggio silvestre incolto appare invece come una magnifica capigliatura di cui il vento o una mano fremente abbia dato il significato dell'anima.

Aveva accompagnato questo squarcio con un gesto largo della bella mano bianca e sottile, nel cui medio scintillava uno smeraldo inciso.

Giuliana volse intorno lo sguardo con tristezza, come se quella sentenza estetica avesse distrutto in sè l'incanto del suo paesaggio.

— Eppure, caro Valenti, se non si coltiva non si mangia e quel che è peggio non si produce quanto occorre per far la bella vita che fate voi! — osservò il marchese tentennando il capo.

— In questo io non c'entro; di quel che occorra fare per riempire i vuoti della mia cassa non mi sono mai preoccupato. Da che è morto mio padre non ho più visto una zolla sola delle nostre tenute, perchè mi secca enormemente dover parlare con gli intendenti di raccolti, di mietitura, di vendemmia; ma io ammiro però il marchese come tutti quelli che hanno passione per la campagna; anch'essa è una forma di energia...

— Così che è un grave sacrificio questo che ci fate! — esclamò con amarezza Giuliana.

— Non ho detto questo! — rispose il conte con un sorriso che a Lucio sembrò di sod-

disfazione —. Ho detto che non vado nelle mie campagne per non occuparmi di agronomia, non che non mi piaccia la campagna, specialmente ospite di così cari amici...

Si era giunti intanto al cancello, si entrò nel giardino ricco dei fiori più rari.

— Ecco, questo mi piace della campagna — esclamò il giovane fermandosi e girando lo sguardo sui rosai, sui cespi di gelsomini, sui vasi di gardenie, di giacinti, di garofani. Qui si vede l'opera amorosa di una mano gentile.

— Ecco il giardiniere; è sua questa mano gentile! — disse Giuliana accennando Lucio.

— Ah bravo! non lo avrei mai creduto, gliene fo i miei complimenti. Vi sono negli uomini poderosi che paiono nati per indossare ancora le pesanti armature del trecento e percorrere la quintana, queste miti gentilezze di animo.

— Ma voi, conte, dovreste ricordare — osservò con un certo risentimento Giuliana — che qui il mio amico è tra le anime più buone, più gentili che io conosca, è cresciuto con me!

— Non facevo che riconoscerne innanzi a questi fiori una delle prove più evidenti!

Tutti si fermarono innanzi all'usciale che metteva nel salone. Il marchese ordinò che il giovane fosse accompagnato nelle stanze a lui destinate.

— A mezzogiorno si va a colazione: noi vi aspettiamo qui nel salone.

— Dove rispondono le mie stanze? — domandò il Valenti guardandosi intorno.

— Qui, sul giardino — rispose il marchese.

— Ecco, allora io pregherei la mia buona amica — disse il Valenti rivolto a Giuliana — di suonarmi del Grieg, cominciando dalla *Primavera*, eppoi i canti norvegesi; io sarò lieto di sentirvi dalle mie stanze. Volete usarmi questa cortesia? Voi sapete che io sono un uomo viziato...

La fanciulla arrossì e sorrise.

Il conte s'inchinò e seguì il cameriere.

Restati soli nel salone Lucio e Giuliana, questa gli domandò con grande curiosità.

— Ebbene, che te ne sembra?

Lucio fece il viso serio e rispose in tono di corruccio che non seppe nascondere:

— Debbo dirle la mia impressione?

— Che discorsi son codesti? Te lo domando per sapere appunto quello che ne pensi!

— Va bene! per me è la persona più antipatica che io potessi immaginare; mi è apparso uno dei tipi più caratteristici di quei decadentismo fisico e morale mascherato d'un superficiale orpello di squisitezza, che oggi costituisce le *dernier cri* dell'uomo superiore! ce ne sono anche a Siena di codesti pavoni;

— Sei crudele! — mormorò Giuliana piegando gli occhi, e come se quella definizione dell'uomo da lei amato fosse uscita più dal suo, che dal labbro dell'amico.

— E perchè lo ama allora? — domandò impetuosamente Lucio.

Ella non rispose subito, levò i grandi occhi appassionati e pensosi sull'amico, lo fissò per alcuni istanti in silenzio poi mormorò lentamente: — Come sei sano! Io invidio questa tua intangibilità a tutto quanto è debole e falso! Te l'ho già detto: Credi tu che si possa sempre dire perchè si ama?

Lucio si fece ancor più scuro in volto: quello che udiva dalla bocca della sua compagna d'infanzia, da quella bocca che egli aveva visto staccarsi dal seno della nutrice e cangiare di anno in anno di espressione sotto il tocco misterioso della vita, pur conservando sempre quel velo d'immacolata purezza, le appariva ora sotto una fosca sembianza. Egli aveva abbastanza letto e aveva della vita sufficente intuito per sapere che questi legami di amore i quali resistono alla disistima e spesso al disprezzo, sono stretti dalle tendenze meno confessabili della nostra animalità. Ogni anno di più egli aveva scoperto con suo grande dolore qualche manifestazione di questa alterazione morale della sua amica, e aveva capito come un temperamento sensibilissimo pari a quello di lei, fosse profondamente insidiato dalla sua stessa squisitezza, a contatto con le eccitazioni malsane delle grandi città. Come l'aria impura insidia, attraverso i polmoni, la forza del sangue, altrettanto un'atmosfera di corruzione insidia le forze del pensiero e le energie dell'anima. Lucio sentì che quello era il momento di isolare il germe minaccioso di questa infezione.

— Già un'altra volta, signorina, lei mi ha confessato questo stato di animo, ma io sperai allora che fosse un momento di abbattimento, uno di quei momenti in cui le anime più forti dubitano delle proprie energie: e soltanto questo pensiero mi rese sopportabile il dolore di ascoltare dalle sue labbra simili confessioni! Ora invece debbo pensare

che lei non conosca una coincidenza morale di cui avrebbe orrore, altrimenti sono sicuro che saprebbe ritrovare tutto l'impeto della sua volontà per essere diversa da quelle donne per le quali l'amore, non più legame di senmento diviene catena di sensualità...

Giuliana aveva ascoltato queste parole sentendosi a grado a grado imporporare il volto: i suoi occhi sfavillarono di sdegno nel fissare il suo amico, poi lo afferrò per un braccio e gli gridò:

— Tu osi tanto?! Va, va che non ti veda più! Esci di qui!

Poi cadde su una poltrona rompendo in singhiozzi. Lucio come istupidito da quell'ira improvvisa e dall'ardire delle sue stesse parole, pallido e tremante, uscì per il giardino.

VIII.

Dopo colazione Giuliana con la signorina di compagnia e il Conte Valenti, mentre il marchese si era ritirato per riposare, scendeva a passeggiare pel giardino. Miss Forge, che aveva una squisita intuizione delle varie opportunità, si sedè ad una quiete ombria, aprì un libro e s'immerse in una interessante lettura. I due giovani presero a vagare per il giardino continuando la conversazione.

— Dunque volete ripartir subito? — domandò Giuliana con trepidazione.

— Ve l'ho detto, amica mia, dipenderà da voi! — rispose mollemente il giovane, soffiando sulla cenere della sigaretta. — Voi sapete che io sono uno strano uomo! Mi ribello a tutte le consuetudini e alle leggi che si sono imposte gli altri. Per me amare significa godere, significa bearmi della persona che mi ama, significa esser padrone di una vita. Quand'io veggo un bel fiore, dovunque io lo trovi, lo strappo dal cespo e ne assaporo il profumo e mi esalto della sua bellezza, accada quel che si vuole; ma se debbo andare dal giardiniere a chiederne il permesso, o dal proprietario a contrattare il terreno dov'è fiorito, io ci rinuncio! Son fatto così, amica mia, che cosa volete? L'amore è il profumo della vita, la donna ne è il fiore, il resto voi lo intendete benissimo...

— Ma voi fareste questo discorso — domandò Giuliana con amarezza — anche quando foste innamorato follemente di una fanciulla? Che la donna sia un fiore può essere una frase più o meno elegante, ma lasciamo la retorica; io so che amando affronterei qualunque disagio, infrangerei qualunque ostacolo, sopporterei qualunque fatica, pur di avere chi è oggetto del mio amore! E voi che dite di amarmi...

— Ma no, vedete, Giuliana, la cosa è molto diversa; prima di tutto io vi amo oggi, ma non so se vi amerei domani; vi amerò domani, anche per molti domani, e chi sa, potrei amarvi anche per tutta la vita, ma può darsi anche io un giorno non vi ami più. In questo bisogna essere grandemente sinceri: l'amore è fatto di curiosità: io non credo alle anime gemelle, alla così detta compa-

gna della vita e alle tante altre formule retoriche sotto le quali si nasconde sempre la schiavitù. Voi presentemente mi offrite un insieme di cose misteriose, piacevolmente misteriose, che io desidero conoscere. Si spegnerà poi questa mia curiosità? Non lo so; e per questo che ora vi amo, che ora vi desidero; se mi volete, sono così, se non mi volete sono così lo stesso. E avvolse la fanciulla in un lungo sguardo di desiderio.

— Nessuna fanciulla che si rispetti vi amerà in tal modo... — gemette Giuliana pallidissima.

— Non crediate! — sorrise il Valenti con espressione ironica —. Questo genere di millanterie non è di buon gusto, e Dio me ne

liberi! ma potrei dimostrarvi che la mia sincerità ha trovato grazie presso molti cuori di donne . . . almeno con quelle che mi hanno amato io non ho mai risparmiato di esprimere il mio pensiero come a voi.

— Ma che cosa pretendereste — incalzò Giuliana eccitatissima — che io mi abbandonassi a voi affrontando a occhi chiusi la umiliante situazione che ne deriverebbe fra noi?

— Ma scusate, amica mia, io non pretendo nulla; voi dite di amarmi, io vi amo; la conclusione di questo stato di cose per me va per una via, per voi verso un'altra. Quindi, o voi venite dalla parte mia, o non ci pensiamo più, tenuto conto che io non posso venire dalla parte vostra; la nostra situazione è molto chiara!

Giuliana si sentì agghiacciare dalla logica temeraria di queste parole; ne provò uno spasimo d'angoscia così intenso che non potè trattenere le lagrime, le quali lentamente scesero per le gote pallidissime.

— Oh Giuliana, non voglio vedervi così; Voi non capite che queste scene attiepidiscono moltissimo il mio affetto. Io concepisco l'amore come una cosa gaia, spensierata, voi ne fate una cosa tragica..... non andiamo d'accordo!

— Oh Fabrizio, voi non meritate di essere amato così! — balbettò la fanciulla asciugandosi gli occhi.

— Può darsi, forse ne sono persuaso quanto voi, ma d'altra parte non so mentire. Vedete, se voi voleste noi potremo passare le ore più liete questa notte in questo giardino, nel tepido profumo dei fiori languenti. Questa notte è notte di luna, anzi credo sia plenilunio, troviamoci qui, dimenticate il mondo, venite accanto a me a godere in raccoglimento il silenzio profumato della notte, venite accanto a me a penetrarvi della sottile malinconia della luce lunare, abbandoniamoci al nostro sogno d'amore senza preconcetti, senza attese, senza pregiudizi ....

La fanciulla si fermò a un tratto rossa in viso, indignata; fissò un momento con occhi sfolgoranti il suo interlocutore, poi con voce fremente gli rispose:

— Voi, sbagliate, Fabrizio! Voi credete che la mia passione per voi giunga a tale da dimenticare i miei doveri verso me stessa e verso la mia famiglia; ma non è così; la mia viltà ha un limite, e innanzi al vostro contegno oltraggioso io so riprendere tutta la padronanza di me stessa. A una ragazza come me, si dedica la vita, non le ore oziose di una notte lunare!

— Mia povera amica, voi avete un'anima melodrammatica!

— Rientriamo! — concluse seccamente Giuliana volgendosi indietro. Ella aveva preso la sua risoluzione!

IX.

Poco dopo Giuliana correva nella sua stanza e scriveva tremante il seguente biglietto:

« Caro Lucio, fo conto sull'affetto che hai avuto sempre per me per sentirmi perdonare del mio atto folle di questa mattina, che, chi sa, quanto ti ha fatto soffrire! Ho bisogno di vederti subito per gravissime cose che implicano tutto il mio destino. Ti aspetto impaziente nel mio studio ».

« Giuliana ».

Suonò il campanello e ordinò al cameriere di recare subito quel biglietto.

— Ma signorina -- osservò il cameriere — credo che il signor Lucio se non è partito, stia per partire.

La fanciulla ebbe un sussulto e aggrottò le sopracciglia.

— Telefonate subito alla fattoria, che lo avvertano di sospendere ogni partenza. Correte e portatemi la risposta.

Il servo si precipitò fuori e corse al telefono e seppe che allora allora il giovane era partito in calesse per la stazione.

— Telefonate al capo stazione — ordinò la fanciulla — di avvertire il signor Lucio che volti il cavallo e venga subito qui per affari urgentissimi. Voi montate a cavallo e portategli questo biglietto; lo troverete per la strada.

— Subito; e il servo uscì.

Giuliana restata sola fu presa da una smania nervosa che non le dava pace; il pensiero che Lucio così pazzamente da lei offeso, si rifiutasse, come ne avrebbe avuto tutto il diritto, di accorrere alla sua chiamata, la gettava in una febbrile agitazione. Cercò di leggere, di suonare, di dipingere, ma il pensiero vagava lontano in un tumulto tempestoso. Ogni tanto volgeva gli occhi sul quadrante di una pendola che come a tutti gli impazienti, parve a lei di una lentezza insoffribile. Per un momento ebbe l'idea di far

sellare il suo cavallo e di correre incontro all'amico, ma le rimase sufficiente nozione delle cose per comprendere la sconvenienza di quel proposito. Alla fine si affacciò alla finestra che guardava verso i lontani monti del Casentino e rimase lungamente assorta.

Ella riandò tutta la sua giovinezza e per la prima volta si avvide come oltre il padre, nessuna altra persona aveva avuto posto nel suo cuore, quanto Lucio. Dai primi ricordi della sua infanzia, sino all'estate scorsa, ella rivide intorno a sè quello sguardo devoto, quella faccia sana e amica, unita co' più dolci ricordi della sua esistenza.

Stabilendo un confronto fra le gioie turbinose che aveva goduto nel tumulto delle grandi città e quelle quiete trascorse in campagna, accanto al suo compagno d'infanzia, conobbe ora che nelle impudenti parole del Valenti si era manifestata come la sintesi minacciosa di tutte le raffinatezze cittadine; e intuì la grande differenza che correva fra quel mondo di menzogna e di convenzioni, e la sincerità buona e sana della campagna, di cui Lucio le appariva il simbolo. Ella ricordava come avesse a poco a poco foggiato quel cuore rude e sincero secondo i suoi gusti, e come quell'anima si fosse mostrata in ogni nuovo atteggiamento, così docile, così comprensiva, così fertile a quanto ella vi seminava. Giuliana riconosceva ora che una sola vita aveva vissuto dalla stessa sua vita, che un solo cuore aveva palpitato de' suoi stessi palpiti, che un solo pensiero aveva fiorito stretto al suo: la vita, il cuore, il pensiero di Lucio.

L'eco di una sonaglieria la scosse vivamente: ella si ritrasse, corse dietro le persiane di una stanza che dava sul giardino e vide Lucio che scendeva dal calesse. La fanciulla si sorprese al sentirsi il cuore precipitare i battiti; rientrò nello studio e lo attese tremando.

Lucio picchiò all'uscio, poi entrò frettoloso: era pallidissimo, e prima di parlare dovè fare uno sforzo.

— Mi ha chiamato, signorina?

Giuliana aveva, anche lei, la gola chiusa: lo avvolse in uno sguardo lungo e tenero che fece correre un brivido di sorpresa per le carni del giovane. Poi avanzò verso lui, gli stese la mano:

— Lucio, mi vuoi perdonare?

Egli strinse la mano che gli porgeva, balbettando:

— Perdonarla, signorina? Ma io ho sofferto per lei, quell'atto crudele mi ha straziato l'anima non per l'offesa recata a me, chè conosco il suo cuore, ma perchè voleva dire che lei doveva tanto tanto soffrire!

Tacquero, le loro mani rimanevano strette, tremanti: i battiti dei loro cuori, così vicini, parvero misurare tempo così soave!

Alla fine Giuliana levando gli occhioni dolcissimi sul viso del giovane amico, mormorò:

— Lucio ti ho trovato moglie... una ragazza come me... tu l'hai detto... la vuoi?...

Lucio dubitò, si fece pallido, interrogò con lo sguardo, e quando dagli occhi di lei ebbe chiara la risposta, se la strinse al cuore così violentemente, come avesse voluta chiudersela nell'ampio petto... per sempre!

Firenze.

I. M. PALMARINI.

IL FOSCOLO, L'AJACE E LA CENSURA TEATRALE

(Continuazione; ved. num. precedente).

Taluno ha detto che a torto si è fatto colpa al Foscolo della recitazione uniforme degli attori della compagnia Fabbrichesi; e altro è arrivato a biasimare ... le « convenienze teatrali » che imposero di affidare la parte di *Ajace* al Blanes anzichè al De Marini. Anche la critica alla distribuzione delle parti è ingiusta. Il Blanes era attore tragico rinomatissimo, uno dei maggiori del suo tempo, forse il primo: e a lui la parte di *Ajace* competeva non soltanto per diritto di scrittura; ma per le sue speciali attitudini alla tragedia. Il De Marini era allora attore accurato e spesso efficace, ma oltre a una minor finezza di interpretazione, aveva anche minori doti di trageda. Più tardi crebbe in rinomanza e divenne celebre, ma la sua celebrità fondò quasi esclusivamente sulla interpretazione del dramma romantico e della commedia. Quindi anche questo appunto non ha ragione d'essere. Secondo il mio modesto parere la colpa del Foscolo era reale. Noi abbiamo veduto rinnovarsi per la *Fiaccola sotto il moggio* del D'Annunzio quanto accadde quasi un secolo fa per l'*Ajace*.

Ora, come allora, l'autore ha assunto la direzione della interpretazione, ha declamato, ha recitato, ha agito per lunghi giorni e per intere settimane tutti i personaggi del suo lavoro non avvedendosi che a tutti dava la sua propria personalità e non quella varia, diversa, foggiata dalla sua fantasia: e che l'attore, lasciato a sè avrebbe assai meglio rappresentata o, per lo meno, assai diversamente rappresentata, dando al carattere affidatogli le speciali attitudini possedute e, se non altro, il proprio temperamento. Quello che osservava il Lampredi per l'*Ajace*, l'hanno osservato ieri i critici di Milano e di Roma per la *Fiaccola:* era una l'interpretazione, una l'intonazione: quindi monotonia grande e in alcuni momenti stucchevole.

Dove il Lampredi non ha ragione è in quest' altro appunto mosso nel secondo aspro — anzi odioso — articolo dedicato all'*Ajace:*... « i vestimenti inargentati, indorati, ingemmati, e la forma dell'armi tanto da offesa quanto da difesa, e tutto ciò, insomma, onde si formavano l'esterne decorazioni della tragedia, tutto corrispondeva assai male ai semplici costumi, e alle usanze dei secoli Eroici, tramandateci dai Libri e dai Monumenti antichi ».

Non ha ragione il Lampredi nel far carico al Foscolo di ciò: perchè allora — quantunque la riforma del costume avesse fatto un gran passo da quando il Giotti la tentava pel primo al teatro Santa Maria (ora Alfieri) di Firenze, a quando venne la compagnia della Raucourt a recitare stabilmente nel Regno Italico: quantunque il Fabbrichesi avesse col suo programma preso impegno di condurre a buon fine tale riforma e, anzi, su di essa si appoggiasse anche per ottenere un maggior sussidio dal Governo — allora, dicevo, era ancora dogma per gli attori di « comparire » il meglio possibile, anche a danno della logica e della fedeltà storica.

Lo stesso *Poligrafo,* pochi numeri prima, moveva censura agli attori del Fabbrichesi perchè non osservavano la fedeltà del costume.

Gli annotatori dell' Epistolario foscoliano scrivono che la sera dopo l'*Ajace* fu replicato per acclamazione « previo il bando dei Mirmidoni e dei Salamini, e di alcuni pochi pedanti associativisi (agli asineschi orecchi dei Meneghini milanesi) per rendere ri-

« MONDO NOTTURNO », dipinto di PIETRO FRAGIACOMO

Alla VII Esposizione Internazionale di Venezia.

dicolo l'autore ». Anzi, gli editori lo fanno replicare per « due sere ». Lasciamo andare l' « acclamazione », perchè dato l'esito freddo constatato da tutti, (1) la replica — anche unica — era già una cortesia del Direttore dei Teatri Reali. Quanto alle due repliche, non esistono: perchè fu dato il 9 e replicato il 10. L'11 la Compagnia Reale recitò: *Il cugino di Lisbona* e *La conversazione al bujo* del Giraud. Non che il Fabbrichesi non l'avrebbe recitato! Per lui voleva dire un altro teatro pieno. Fra i due partiti che battagliavano la sua cassetta guadagnava.

La seconda replica non fu fatta per divieto della polizia, malgrado le suppliche del Fabbrichesi. Qualcuno precisa che il Fabbrichesi « per rifarsi delle spese occorse all' allestimento scenico della *prima*, domandava di riprendere le recite dell' *Ajace*. Ignoro da quali documenti il Comandini abbia desunte queste notizie: io — a parte l' osservazione che i costumi degli attori e gli scenari non erano nuovi, ma evidentemente i soliti che servivano per altre tragedie greghe . . . o meno, e la compagnia era con sufficiente larghezza sussidiata dal Governo e nel secondo triennio della sua esistenza anche dal Vicerè — noto che di repliche dell'*Ajace* se ne sarebbe potuta fare una sola di più (e di « ripresa » nel senso ora in uso della parola non era il caso di parlare) per quella stagione; perchè nel contratto fra il Governo e il Fabbrichesi era esplicitamente detto che i lavori non potevano essere replicati più di due sere.

La polizia proibì l'*Ajace* per tagliar corto a un pettegolezzo d'insinuazioni dando così al lavoro — e senza volerlo, forse — una importanza politica che, come giustamente dice il Carrer. non aveva e non meritava, e creando un martirio a buon mercato al Foscolo.

Prima delle insinuazioni dannose si diffuse contro l'*Ajace* e contro il suo autore un epigramma attribuito al Monti, e ad altri ingiustamente , poichè qualche anno dopo se ne dichiarava autore il Lampredi. Diceva:

> Per porre in scena il furibondo Ajace.
> Il fiero Atride e l'Itaco fallace
> Gran fatica Ugo Foscolo non fè,
> Copiò se stesso e si divise in tre.

Gli amici del Foscolo con arguzia prontamente risposero:

> Nel porre in scena il generoso Ajace,
> L'altero Atrido, e l'Itaco sagace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fè;
> Copiò se stesso e si divise in tre.

Prima ancora degli amici, il Foscolo stesso irosamente — e si capisce — lanciò al Lamberti della Braidense, pure appartenente al gruppo nemico questo epigramma di risposta:

> Agamennone Ulisse e Aiace in lite
> Ugo imitò, e si pinse; il buon Lamberti
> Gliel rinfacciava, ed imitò Tersite ».

Gli amici del Foscolo non furono egualmente fortunati nel difendere l'*Ajace* contro l'accusa di contenere allusioni offensive per Napoleone. « A questo fine — scrive il Pecchio — andarono spargendo voce, che l'autore nel carattere d'Agamennone, re dei re, aveva voluto rappresentare Napoleone capo della Confederazione Renana, che alla testa dei re suoi collegati minori moveva guerra alla Russia, ed in Ajace contendente per l'armi d'Achille, il generale Moreau, che per meriti e talenti militari poteva rivaleggiar con Napoleone nel comando degli eserciti. Agamennone sacrificò alla sua invidia i giusti diritti di Ajace, come Napoleone sacrificò alla sua invidia il benemerito Moreau. Se la tragedia non riuscì — soggiungevano essi — si fu perchè il pubblico non intese quell'allusione, altrimenti la tragedia sarebbe andata alle stelle ».

Molto più semplicemente non si sarebbe replicata e, forse , nemmeno rappresentata la prima volta!

È molto strano però che amici e ammiratori del Foscolo attendessero il successo di un'opera d'arte non dal valore artistico dell'opera stessa , ma dalle allusioni di carattere politico o personale che essa conteneva.

Scatenata però l' insinuazione di allusioni politiche, si sbizzarrirono un po' tutti nella gara , e si disse che *Ulisse* fosse Fouchet , e Calcante fosse Pio VII.

Il Foscolo, nella sua lettera apologetica, attribuisce la proibizione dell'*Ajace* e il suo esilio ai versi seguenti, della tragedia, « rappresentata fra gli apparecchi della spedizione di Moscovia:

> « A traverso le folgori e la notte
> Trassero tanta gioventù a giacersi
> Per te in esule tomba, e per te solo
> Vive devota a morte ».

(1) *Comandini A.* — L' Italia nei cent' anni del secolo XIX .

« E tornarono profezia di Cassandra — continua il Foscolo — e la vanità di Napoleone si divorò da settantamila giovani ».

Il Foscolo quando scriveva la sua lettera apologetica, evidentemente traeva profitto dalle circostanze e menava vanto di quanto aveva preparato e compiuto il fato: e il Pecchio correva sulla traccia da lui segnata. Allorquando si rappresentava l'*Ajace* si poteva sospettare di guerre, perchè con Napoleone l'unica cosa che non si potesse sospettare era pensasse alla pace; ma non si parlava di alcuna rottura colle potenze, nè di alcuna spedizione militare. Si chiamarono alle armi i riservisti, si organizzarono i treni di truppa, il Vicerè partì improvvisamente da Milano senza lasciar annunciare la partenza dal *Giornale Italiano*; ma nessun allarme vi fu in Milano. E, secondo il Mantovani, che è eco fedele della voce pubblica, fino al 26 gennaio, e cioè oltre un mese e mezzo dopo la rappresentazione dell'*Ajace* non si parla di guerra probabile. Non è un poco eccessivo il senso di divinazione attribuitosi dal Foscolo a varii anni di distanza?

Intorno alla causa della proibizione, il Mantovani dà quest'altra versione che a me riesce nuova.

« La tragedia del Foscolo ferì l'orecchio del Governo perchè una parlata del Gran Sacerdote al re dei Salamini cui rimprovera l'ingratitudine contro di lui che gli aveva dato il regno, si credè allusiva all'ingratitudine di Bonaparte verso il Papa che dopo averlo incoronato imperatore dei Francesi ora trovasi confinato a Savona, e spogliato dei suoi Stati.

« Se ne trattò nel Consiglio di Stato, ove la pluralità opinò di non farne caso, perchè in tutti i drammi recitabili tralucono simili allusioni. Nonnostante vennero sospesi i tre censori Morali, De Vecchi ed un altro (Nardini) per avere licenziato la tragedia; coll'ordine di non più recitarla. Convien dire che l'allusione sia calzante ».

Quale delle due versioni è la vera?

La prima appare anche meno verosimile quando si pensi che l'*Ajace* fu compiuto nel settembre e quindi a quattro buoni mesi di distanza dai primi sentori della guerra di Moscovia.

Il modo poi con cui venne impostata la discussione della questione nel Consiglio di Stato secondo il Mantovani — e dev'essere esatto essendo quelli i criteri sostenuti anche più tardi dal Governo in materia di censura teatrale — come vedremo — prova che non si voleva dare importanza alla cosa. La sospensione dei tre Censori della Stampa e Libreria era un mezzo termine qualunque per dare una soddisfazione ai nemici del poeta che lo dipingevano nemico di Napoleone e del Governo, senza disgustare gli amici: e fra questi il Vaccari, amicissimo del Foscolo.

Il Vaccari — secondo il Foscolo — aveva letto l'*Ajace* prima che fosse recitato, esercitando — come del resto glie ne dava diritto la legge — l'ufficio di revisore. Non aveva trovato niente di pericoloso, nè di grave nelle allusioni vere o pretese, tanto che aveva scritto sul copione (e ci credo poco) « *l'ho letto io* »: Il pubblico, alla recita, non afferrando alcuna allusione e non sottolineandone alcuna in modo da richiamare l'attenzione della polizia — sempre e in ogni tempo sospettosa — aveva mostrato di essere d'accordo col conte Vaccari ed eventualmente coi Censori. Andiamo oltre: la stampa non le trovò quelle allusioni; neppur il *Poligrafo!* Questo, soltanto del numero del 22 dicembre, e cioè quando da una settimana l'*Ajace* era stato proibito, insinua di allusioni che possono essere offensive per Napoleone.

Sul divieto di recita ancora il Consiglio di Stato non si pronunzia. Fino a quando le insinuazioni circa le allusioni politiche non prenderanno proporzioni tali da imporsi facilmente a un Governo debole e in grave sospetto di debolezza presso il Protettore; non si adotterà la misura di una gravità modesta come quella della proibizione. Allora le proibizioni e le non ammissioni alla recita si verificavano anche pei lavori contenenti delle atrocità (delitti comuni atroci): e per quelli — per l'*Ajace* non è il caso — che erano ritenuti cattivi dal punto di vista dell'Arte. Per questa ultima ragione si proibivano *La Cova Cenere* e altre grottesche rappresentazioni congeneri. Oh! se si seguisse anche adesso quel criterio, quanto bene ne verrebbe all'arte e al pubblico!...

Dall'11 al 15 la battaglia si svolge esclusivamente nei crocchi dei salotti e dei caffè, le lingue — e non le penne — si affilano pro e contro l'autore dell'*Ajace* mosse senza dubbio da nemici — quali nascosti e quali palesi — che osteggiarono sempre il Foscolo con ogni mezzo, anche subdolo, come abbiamo veduto nel rapporto a lui contrario quando si trattava di trovargli un impiego che sostituisse la perduta cattedra universitaria. Essi fanno poca breccia sul Governo: tanto che il Fabbrichesi può annunziare la seconda

replica della tragedia. Dai giornali del tempo non si rileva questo fatto, ma il Mantovani lo afferma in una nota della sua cronaca.

« Fu diramato un ordine a tutte le compagne comiche di non recitare la tragedia di Foscolo. La Compagnia Fabbrichesi, dovendola rappresentare l'indomani si trovò imbarazzata. Inoltrò una supplica dimostrando che in ogni tragedia il poeta inveisce contro qualche vizio, o passione smodata, ed è quindi impossibile non vi si trovino frasi applicabili ai principi regnanti anche i più morigerati. Ma la supplica non subì effetto favorevole, poichè, a quanto dicesi, il Vicerè ha voluto provare la sua vigilanza all'Imperatore che tiene a Milano una polizia francese che invigila i Ministri, e la Corte Vicereale ».

La nota ha la data del 23; ma il fatto deve riferirsi al 15 o al 16, perchè la circolare del Governo che proibisce la recita dell'*Ajace* ha la data del 15. La supplica del Fabbrichesi non mi è venuto fatto di trovarla; ma che possa essere esistita è possibilissimo, perchè il Fabbrichesi, in fatto di suppliche era di una prodigalità fastidiosa. La proibizione alla quale allude il Mantovani per la data della « nota » ha fatto supporre vi siano state due circolari di proibizione, una diretta ai Prefetti e l' altra ai capo comici. Invece ve ne fu una sola, quella del 15 dicembre. E n'avanzava, dovendo i capocomici sottoporre il repertorio all'approvazione del Prefetto prima della rappresentazione : neppure a me la circolare del 15 dicembre è riuscito trovarla; ma il divieto risulta da una lettera d'ufficio del Prefetto del Bacchiglione che ne accusa ricevuta.

Vicenza, lì 23 dicembre 1811.

« *Il Prefetto del Dipartimento del Bacchiglione a S. E. il Signor Conte Senatore Ministro dell'Interno*

Milano.

« Furono da me dati puntualmente i più risoluti ordini perchè sia impedita la rappresentazione sui teatri di questo dipartimento della tragedia del Sig. Ugo Foscolo intitolata *Ajace*. Servirà questa di riscontro alla venerata di Lei Circolare dell' 11 dicembre corrente N.° 29 409. Ho l'onore Sig. Senatore, ecc.

(*firma illeggibile*)

Intorno alla proibizione corre, accreditata, la versione che sia stata provocata dal Lampredi co' suoi articoli violenti nel *Poligrafo*. Che la collettività dei nemici del Foscolo prendesse per l'occasione un nome, Lampredi, è ben possibile; ma che gli attacchi e le insinuazioni del *Polifrafo* abbiano provocato la proibizione mi par ardito crederlo vero.

È noto che il primo articolo del Lampredi uscì nel numero del 15 dicembre del periodico battagliero . . . . e saccheggiatore dei libri altrui, dai quali riportava brani senza citar la fonte. (Ad esempio riprodusse degli squarci del *Poeta di teatro* del Pananti senza neppur la firma dell'autore e lasciando supporre fossero opera dei proprii collaboratori). E in questo articolo non si trova il periodo che si vuole delatorio (la parola è grossa e l' adoperarono quanti si occuparono del divieto dell'*Ajace*). Il Lampredi scriveva in altro articolo di vedere in Agamennone « ora un ambizioso Carlo Quinto che aspira alla Monarchia universale, ora un astuto Filippo ». Che in questo accenno si possa vedere una delazione di ingiuria a Napoleone o, semplicemente, la insinuazione che si voglia colpire e censurare Napoleone non mi pare di un'esattezza e di una chiarezza evidente come si pretese poi e si ammette ancora. Senza dubbio è questo il rimarco più pericoloso, politicamente, degli scritti del Lampredi — velenosissimi e in alcuni punti fin abbietti, letterariamente — sull'*Ajace*. E appare davvero strano che su quegli articoli la *Foreign Quarterly Review* abbia formulata per la prima volta accusa di delazione. Non è male poi ripetere che il *Poligrafo* pubblicò il suo primo articolo — di cronaca — il 15 dicembre, quando cioè si era già tenuto un Consiglio di Ministri per la faccenda dell'*Ajace* ed era già pronta la circolare Ministeriale della proibizione.

Non mi sembra esatta neppur l' affermazione del Carrer che si fece « scrivere da chi poteva » nel *Giornale Italiano* un articolo per stornare le insinuazioni dell'allusione all'imperatore « e impedire i guai peggiori che ne sarebbero pervenuti al poeta, se la si lasciava prendere piede ».

Intanto se l'affermazione del Carrer fosse vera, si avrebbe una nuova prova della protezione accordata dal Governo — assenziente il Beauharnais — al Foscolo. Il *Giornale Italiano* era « ufficiale » e una difesa palese degli intendimenti del Foscolo sarebbe stata la dichiarazione che il Governo non prestava fede alle ciarle dei malvagi e non disapprovava il poeta. Il *Giornale Italiano* si occupò una sola volta dell'*Ajace* con un articolo di Robustiano Gironi nel numero del 15 dicembre, il giorno stesso in cui si pubblicava il *Poligrafo* e si proibiva l' *Ajace*. La difesa sarebbe giunta molto in ritardo e . . . stranamente se « fatta per ordine » del Governo!

L'articolo del Gironi non contiene poi nè apertamente, nè celatamente difesa di sorta: è un articolo in cui si esamina con molta serenità la tragedia foscoliana dal punto di vista strettamente letterario e teatrale (1),

Direi anzi che, esaminandolo con gli stessi criteri coi quali si vuol esaminare l'articolo del Lampredi, vi si troverebbero delle insinuazioni non altrettanto, forse, ma di poco meno dannose al Foscolo. Analizzando il carattere di Agamennone scriveva: « D'Agamennone poi ha voluto il nostro autore formare un ambizioso politico modellato più sui precetti di Macchiavello e di Hobbes, che sull'archetipo che ci viene da Omero ». Data la base attribuita al carattere di Agamennone non è difficile fabbricare insinuazioni che assurgano facilmente ad accuse.

Lasciamo le pretese delazioni e le supposte difese, perchè se esse avvennero assunsero la forma o di denunzie anonime o di pubblicazioni in foglietti volanti non aventi carattere di periodicità e che difficilmente lasciano tracce, e rileviamo questo: amici e nemici del Foscolo disputarono con eguale violenza per molti giorni. Il Mantovani — torno alla sua Cronaca — in data del 23 scrive che nel *Poligrafo* uscito domenica (22) « si scagliano ingiurie eccessive, e con espressioni da bettola, contro Ugo Foscolo » per l'*Ajace*. Non omette di rilevare — pur non essendosi mai mostrato amico e neppur benevolo al poeta — come spesso il *Poligrafo* porta alle stelle produzioni che « a giudizio dei savi non meritano che il silenzio ». Ed esclama: se il Governo non provvede a proibire le personalità e « l'invidia letteraria la cosa finirà a bastonate! ». Proibir l'invidia letteraria? Sarebbe un ottimo provvedimento in ogni tempo. Ma sfugge a ogni legislazione, purtroppo. E anche ad ogni galateo!

Che la polemica verbale e scritta sia finita a legnate, non risulta; ma si vuole sia finita con l' esilio del poeta dal Regno Italico. È vero?

Rileviamo, intanto, come in tutta questa effervescenza suscitata dall'*Ajace*, la voce del Foscolo non si udì mai: o, se scrisse un articolo, come afferma il Viglione d'aver trovato fra i manoscritti del poeta custoditi nella Labronica di Livorno, rimase inedito non solo; ma sconosciuto affatto in quel tempo. Il Pecchio (e dopo di lui altri fecero delle varianti sullo stesso motivo) scrive:

« Foscolo avrebbe potuto facilmente giustificarsi. . Ma fosse stata vera l'allusione, è poi essa ingiuriosa la comparazione d'Agamennone re dei re, sempre mai rappresentato da Omero coi colori ed epiteti più sublimi? Per quanto sterminato fosse l'orgoglio di Napoleone, poteva egli adombrarsene come se fosse stato raffigurato in Silla o in Cromwell? Ma Foscolo, che preferiva una rumorosa persecuzione a una oscura quiete, e un successo qualunque letterario a una umiliante disfatta, invece di difendersi si mostrò resistente, titubante, quasi smarrito. Volle piuttosto comparir cattivo suddito che cattivo tragico. Con poche parole poteva scongiurare e dissipare la tempesta, ma negando l'allusione ei rinnegava il solo merito della sua tragedia (1). Accortosi pertanto che incautamente i suoi nemici, per danneggiarlo avevano dato alla sua tragedia una importanza e un pregio che per sè stessa non avea, colse il destro che la fortuna gli porgea; contraffece il personaggio misterioso; nè negò, nè confessò: si sottopose a far la parte di vittima, e si rassegnò a un temporario esilio da Milano insinuatogli dalla sempre suadente polizia! ».

(Continua)

ALBERTO MANZI.

---

(1) Il Gironi nella sua critica, alle molte lodi unisce varii appunti: e fra l'altro scrive che loderebbe pure la scena fra Agamennone e Calcante « se non lasciasse travedere una troppo servile imitazione di una simile scena nel *Saulle* di Alfieri ».

L'osservazione manda sulle furie l'Ugoni: il quale nella lettera piùvolte citata, la combatte — come ingegnosamente e con entusiasmo ribatte le altre critiche del *Giornale Italiano*. Osserva solo che il verso di Achimelech.

« Ragion dirò, s'ira di re nol vieta »

e uno di Foscolo che racchiude presso a poco lo stesso senso sono tolti da Omero. In ogni modo, scrive: « ove fosse pur somiglianza, pensa che in ambe le scene è un re che parla adirato contro un sacerdote, che tutelando il giusto, tutela un avversario; e bada che in tanta somiglianza di circostanze, i pensieri essendo pur limitati, non si può a meno che una certa analogia non si trovi ». E dopo aver detto che Alfieri e Foscolo hanno una maniera propria di sentire i pensieri esclama: Come l'antecessore è vinto dal successore nello splendore dello stile e della sentenza! ».

(1) La malignità del Pecchio sbuzza fuori con aria bonacciona anche qui. Più feroce giudizio non si può emettere sull'*Ajace*. Son per dire che può star alla pari con quello dei palesi nemici del Foscolo. La tragedia fu, letterariamente, giudicata con severità anche da altri. Il corcirese Mario Pieri, malalingua, dotato di fine gusto artistico, la udì leggere a Venezia nel salotto della Teotocchi-Albrizzi dal Foscolo stesso, e così la giudica: « ... a dirvi il vero, tranne alcuni sentimenti nobilissimi, e qualche pregio di stile e di verso, mi parve cosa meschina, e piena di madornali difetti ».

Torino abbassa la temperatura di 20 gradi.

IL CALDO

Appena alzati spalancate la finestra: alla vista di una leggera nebbiolina arricciate il naso prevedendo una giornata afosa. La donna di servizio che porta il caffè vi confida lo stesso presentimento.

Uscite sulla strada a prendere il giornale e a farvi lucidare le scarpe. Giornalaio e lustrino guardando il cielo con aria da profeti: — Oggi avremo una giornata caldissima.

Dal tabaccaio, nei *bars*, s'incrociano le identiche esclamazioni. Incontrate alcuni amici e stringete loro la mano. L'abituale « come stai? » passa in seconda linea per dar posto al monotono ritornello: Che caldo! Che caldo!

Se si facesse una piccola statistica delle più comuni conversazioni quotidiane si vedrebbe che 99 volte su cento esse hanno per spunto il caldo o il freddo.

Un dialogo imbarazzante prende le mosse dal tempo che fa. Se non si sa giustificare qualche cosa o non si osa dare una risposta troppo cruda se ne dà la colpa al tempo.

Un epilettico si lagna per le frequenti crisi che lo assalgono e voi ne chiamate responsabile il caldo. Vi si chiedono 50 lire in prestito e parrebbe che il caldo non dovesse entrare in scena, ma si combina un discorso arruffato per dimostrare che a causa del caldo non è possibile andare alla Banca, che vi sentite stanco, e non avete proprio la

Cesare Lombroso: — Il sole brucia gli occhi; voglio scrivere un libro sugli « astri delinquenti ».

forza di attendere il vostro turno allo sportello del cassiere. Conclusione: Siete senza denari!...

Una sposina racconta all' amica che suo marito la maltratta spesso e che le è largo solo di scortesie e di scapaccioni.

L'uniforme più .. estiva che si conosca
Il solo cappello pesa 940 grammi. . .

— È il caldo che gli dà in testa! — risponde con franchezza l'amica.

— Veramente lo scorso inverno faceva lo stesso — ribatte la sposina, quindi prosegue: — Ora è più infuriato però, tu devi aver ragione. È il caldo! D'estate quasi tutto procede con stanchezza; è come un letargo che uccide ogni energia: basta leggere un giornale per averne una prova evidente poichè i giornali sono i primi a sentire l'influenza del caldo; i migliori redattori se ne vanno al monte o al mare. La Camera dei deputati è chiusa e il resoconto parlamentare lascia disponibile quasi un'intera pagina che bisogna riempire di articoli estivi.

Piovono le corrispondenze di arditi esploratori i quali scoprono l'Italia ignorata e vi scaraventano una colonna di prosa melliflua per dirvi che esiste un paesetto arrampicato su di un monte dove si vive una vita beata, dove la sera si riuniscono il parroco, il farmacista, il sindaco in amichevole conversare senza vedere se le opinioni proprie si avvicinano di più alle tendenze integraliste, sindacaliste, murriane o alle altre 150 mila suddivisioni a sfumature dei partiti attuali.

Un altro trova del latte a buon mercato e genuino e dice che val la pena di fare un viaggetto a dorso di mulo per bere nella ciotola di legno del pastore questo latte delizioso. Quanta poesia! Un terzo vi fa un elenco di nomi d'illustri sconosciuti trascurando per insufficienza di documenti, la nota dei . . . debiti che molti di essi dovettero fare per questa benedetta villeggiatura estiva . . .

Ma gli articoli dei giornali non si limitano a questo: ci sono i *referendum* di stagione come questi: Nuotano i cavalli? Preferite la stagione calda o il freddo? Abolireste il viaggio di nozze d'estate e perchè? Dobbiamo uccidere le mosche? Sono pericolose le cronache del delitto? Vi piacciono i gelati e perchè? Siete contenta di esser donna? Naturalmente con questi ardui problemi da risolvere il morale dei lettori si mantiene elevatissimo; aggiungete come intingolo una filza di suicidi e di fattacci: il caldo, lo dice la parola stessa, riscalda il cervello, l'amore infiamma, quindi si commettono pazzie su pazzie. « Sono stanco di vivere. Mi sopprimo. Chiedo perdono a tutti ».

Se il giornale non porta un paio di suicidi al giorno e non dice che a Parigi i pesci della Senna sono morti per il caldo, che a Madrid cola l'asfalto delle strade, che nella

Durante le ore più calde della giornata.
Mentre il padrone dorme!

campagna romana sono morti parecchi mietitori sui solchi infuocati, che alcuni cavalli furono abbattuti dal sole in piazza del Duomo, voi gettate via il giornale esclamando scon-

fortati: — Non c'è proprio nulla! Ecco un soldo buttato al diavolo!

Per fortuna quasi ogni anno ci sono le grandi manovre coi relativi casi d'insolazione e coi relativi temi sbagliati perchè d'estate i calcoli non sono possibili!

L'Austria vuol fare anch'essa le sue brave esercitazioni tattiche ed allora eccoci alla puntarella irredentista.

Che significano questi movimenti di truppe?

Siamo alla vigilia di una guerra proprio mentre i delegati dell'Aja stanno per proclamare la pace universale?

No, siamo semplicemente d'estate.

Difatti ai primi freddi invernali si viene a sapere che le manovre erano pure e semplici esercitazioni militari e che noi siamo amici dell'Austria come i gatti lo sono dei cani, e che la triplice ci unisce in un amplesso così forte che da una parte o dall'altra si corre pericolo di soffocare.

E lasciamo la politica che è sempre argomento scabroso e passiamo alla letteratura. Che cosa farà D'Annunzio?

Secondo alcuni sta preparando per la stagione invernale due tragedie, tre libri di novelle, ventisette romanzi e parecchi ettolitri di acqua nunzia.

Verga e Boito compiranno in poche settimane lavori annunziati venti anni fa; Pascarella sta scrivendo le prime strofe di una canzone che pubblicherà nel 1928.

Il dormiveglia del perfetto impiegato!

Poeti, romanzieri, drammaturghi, filosofi si ritirano in rifugi da certosini e confidano in segreto agli amici i loro sogni e i titoli dei nuovi lavori; gli amici li confidano a loro volta ai giornalisti i quali trasmettono il segreto al giornale sotto forma d'indiscrezione...

A novembre si attendono le migliaia di novità annunziate ma vengono ad una ad

Bibite per un soldo!
« Nota per la società contro l'alcoolismo:
Un bicchiere d'acqua e due gocce e mezza di « mistrà ».

una, lente, timiducce ed in numero limitatissimo.

— Il tuo romanzo è sotto i torchi? — Mah! ne avevo scritto una buona parte ma poi con quel caldo! Quest'anno non ho sentito proprio la forza di lavorare. Mi sono inebriato di verde, ho riempito i polmoni di ossigeno e ho passato quasi tutte le serate al caffè sorbendo granite.

Infatti d'estate, i caffè sono la delizia dell'umanità; verso le 6 di sera una turba di assidui prende d'assalto i tavolini seminati sui marciapiedi, ordinano bibite ghiacciate e così trascorrono lunghe ore godendosi lo spettacolo di una sfilata di belle donnine e di azzimati *viveurs;* donnine, *viveurs* e vian-

danti i quali tutti sollevano un nuvolo di polvere di cui buona parte finisce nei bicchieri e quindi nello stomaco di chi sta a godersi il fresco... Qualche volta i tavolini sono così audaci che riducono ai minimi termini lo spazio destinato ai pedoni ed allora capita di vedere ruzzolare tazze, bottiglie, sifoni di seltz e di balzare in piedi sotto l'acuto dolore di una maledetta pestata. Questo in linguaggio estivo si chiama *godersi il passeggio.*

Le birrerie, i *bars* sono quasi sempre gremiti di gente e in certe ore di grande affluenza di pubblico dovete sudar due camice per avere un refrigerante.

Avete camminato a lungo, siete stanco, volete godervi un po' di riposo.

Melanconie del cantoniere: — Oh! se potessi deviare il sole!

Intanto il ventilatore ronza monotono e insistente dirigendovi contro una corrente d'aria che sembra un balsamo! Ah! il progresso! Il *confort* moderno! Fa caldo, è vero, ma oggidì coi mezzi di cui disponiamo si può affermare che esso non si soffra più! Ma il giorno appresso correte dal farmacista a chiedere alcune cartine di bismuto; qui non dovete aspettare neanche un secondo poichè parecchi cassetti sono ripieni della medicina del giorno.

Ah! quel maledetto gelato!

I ventilatori sono micidiali! e giù una salva di starnuti.

I giornali narrano uno strano fatto di cronaca; si tratta di una ventina di persone mezzo avvelenate dal gelato. Si parla di una inchiesta come quella fatta lo scorso anno a Roma in caso analogo. Morale: Le pasticcerie raddoppiano la vendita dei gelati: Perchè? Ecco un altro referendum estivo che suggerisco ai giornali.

Torniamo alla passeggiata, anzi risaliamo alle ore che la precedono. Dall'una alle 5 abbiamo la parte più estiva della giornata poichè è dedicata al sonno. Dormono in piedi i pochi viandanti che attraversano le vie; i tramwieri hanno gli occhi imbambolati, i vetturini dormono e sonnecchiano i cavalli. Le strade sono dei veri e proprii dormitori pubblici. Nei giardini è difficile trovare una persona ritta in piedi poichè ogni sedile, ogni muricciolo ha il suo... cliente affezionato. Nei pressi delle stazioni i soliti tipi di sfaccendati. Nelle case private il sonno impera sovrano. Le imposte sono serrate, le porte semichiuse... abitatori e abitatrici girano la casa in costume semiadamitico. Picchiare anche con discrezione ad uno di quegli usci vorrebbe dire farsi mandare al diavolo da un'intera famiglia.

— Che sfacciato? Venire a disturbare a quest'ora!

L'amico più intimo non ci perdonerebbe una scappata simile. Se vi recate verso le due in uno di quegli uffici, dove per comodità del pubblico vige l'orario continuato, vedete l'impiegato balzare in piedi come stordito dall'inaspettata visita.

Un'accoglienza pure freddina troverete anche nei negozi e persino nei *restaurants*, poichè quasi tutti gli animali dormono all'infuori delle... mosche. Oh! se dormissero anch'esse una diecina di ore al giorno! Ma non c'è da illudersi, le mosche sono sempre al loro posto di combattimento con una feroce costanza e si posano sui... fiori dei vicoli e sul naso delle belle signore e sulle vivande della vostra tavola. Ronzano insistenti vanno, tornano, vi tormentano; un vero martirio. Alcuni scienziati vi dicono che le mosche sono il veicolo più pericoloso d'infezioni e di malanni; altri vi rispondono: rispettate le mosche, esse purificano l'aria.

Ci furono dei popoli che adoravano le mo-

sche di ogni specie, la *domestica,* la *bovina,* la *vitripenna*, la *carnifex.* Gli abitanti di Acarona offrivano incenso al Dio Belzebuc che si credeva le fugasse.

— Freschi! Freschi! cocomeri al ghiaccio!

Plinio racconta che a Roma le mosche non entravano nel tempio di Ercole vincitore. Gli Ebrei consideravano come prodigioso augurio l'assenza delle mosche dal tempio di Salomone. Noi purtroppo non abbiamo di queste fortune e se si offrisse un premio vistoso a chi non commise mai un moschicidio nessuno forse si presenterebbe a ritirarlo.

Fra due fuochi.

Di modo che rimangono le mosche e il caldo. Almeno si potesse mitigare le noie di quest'ultimo imitando i costumi dei negri e delle pelli rosse.

Lo scorso anno, in una di quelle superbe ville che coronano la spiaggia tra Anzio e Nettuno, soggiornò per alcuni mesi una famiglia olandese appartenente non so più a quale setta. Ricordo soltanto che uomini e donne avevano ridotto il vestito alla più semplice espressione abolendo la tradizionale biblica foglia di fico...

La signora, non brutta, ma troppo grassoccia, tranquillamente seduta su di una sedia a braccioli e circondata dalla sua fami-

Come si va al . . . fresco.
(Fot. Tarquini).

glia riceveva con molta cortesia i visitatori e lì, a due passi dal mare, all'ombra di una splendida palma, conversava con brio parlandovi d'arte, letteratura e di estetica... Sicuro anche di estetica!

Ma le sue idee non fecero breccia nei vicini abitatori di Anzio e quando essa volle varcare il cancello della villa in cerca di proseliti si trovò innanzi due carabinieri imbarazzatissimi di fronte ad un problema così arduo sebbene in apparenza tanto semplice...

Il problema fu risolto con una severa ammonizione.

La signora affermava che l'abito è fastidioso, che l'aria non circola liberamente, ecc., ma i carabinieri costretti a portare quella specie di camicia di forza a code di rondine risposero con un sorrisetto pieno d'ironia.

Il vestito del carabiniere è infatti quanto di più incomodo si possa immaginare; fronzoli, pennacchi, cordoni, striscie di cuoio, spalline luccicanti per mettere in guardia i marioli, cappellone alla napoleonica, monumentale pesantissimo. I teppisti lo fanno spesso volare in aria con grande sollazzo dei passanti, ma il cappello in questione non serve solo da bersaglio; esposto al sole per 10 minuti può diventare una cucina economica e cuocere uova e vivande, normalmente però riscalda la testa del carabiniere specie nelle sommosse popolari, così funziona anche da... calmiere.

Ora che l'arma benemerita ha ottenuto l'abolizione del cappello alla napoleonica durante il servizio... notturno, chiederà certamente due mesi di villeggiatura all'anno.

Se ciò sembrasse troppo audace si conceda almeno il riposo festivo per facilitare le gite domenicali. Epidemia delle più feroci che affligge la povera umanità sofferente. Che strazio le gite domenicali! Giudicatene.

Le delizie di certe villeggiature.
L'acqua arriva ... tiepida ma serve a ... rinfrescare i villeggianti.

La sera del sabato è dedicata al litigio famiiare; uno vuole andare nel varesotto, un altro spingersi fino a Lugano, un terzo a Brunate. Poi si discute sui mezzi di trasporto.

Carrozza, ferrovia, tram, ferrovia elettrica, podismo, automobile, bicicletta?

La notte porterà consiglio per cui la decisione è rimandata alla mattina seguente; si stabilisce soltanto di essere pronti alle 7 e mezzo. All'ora fissata si riaccende la disputa poichè la notte rispettò le idee di ognuno; mentre ferve la discussione, la comitiva si avvia quasi meccanicamente alla ferrovia e lì si finisce col salire nel 1.° treno in partenza.

I vagoni sono pieni zeppi di gitanti già mezzo in... liquidazione.

Il viaggio è alquanto penoso ma il divertimento verrà in seguito. Con questa speranza si scende al luogo fissato. Se si tratta di andare in paesetti di montagna dovete ingaggiare una vera lotta per avere una diligenza e che Iddio ve la mandi buona! se si tratta di un vaporetto la cosa è su per giù la stessa, ai bagni troverete tutti i camerini occupati. Bisogna aver pazienza e adattarsi! si sa, con tanta gente!

Dopo il bagno o la passeggiata sul lago, o il viaggio rompi-costole in diligenza avete bisogno di ristoro. E qui altra lotta per un po' di posto in trattoria. Il cameriere vi porta

Il cameriere va in cucina e torna per dirvi che il « piatto del giorno » è esaurito.

Nei famosi castelli romani avvengono cose

IL MONELLO SPEGNE ANCH'ESSO LA SETE MA CON QUEST SISTEMA PIÙ SEMPLICE ED... ECONOMICO.

comicissime; i romani sono festaioli per eccellenza e nelle loro gite domenicali il pranzo tiene preoccupate tutte le comitive. Accade spesso di vedere uomini e donne cercare affannosamente un tavolino, poi correre alla ricerca di una tovaglia, di bicchieri e posate

IL CARRETTIERE CHE INAFFIA LE STRADE INAFFIA ANCHE LA SUA GOLA...

del vino e del pane se pure se ne ricorda; poi scompare e un'ora dopo vi dice col più ineffabile dei sorrisi: *Desiderano qualche cosa?* Ecco la nota.

Ordinate la prima pietanza che vedete sul tavolo del vicino.

sporche di rimasugli di carne e di spaghetti poi un po' d'acqua per lavarle... Il cameriere vede tutto questo e corre da un tavolo all'altro gettando in aria i suoi due gridi di guerra: — Pronto! l'acqua bolle!

Dopo due o tre ore avete ottenuto un

piatto di spaghetti e un po' di carne e parecchi litri di vino.

Il conto farebbe supporre un pranzo assai modesto e in città avreste protestato al banco... Ma quando si va a divertirsi non bisogna guastarsi il sangue...

E così la sera tirando le somme vi accorgete di aver speso una trentina di lire, sudando molto, mangiando malissimo e divertendovi poco...

La colpa è di chi propose la gita in quel luogo e in famiglia si riaccende il litigio.

— Ah! se davate retta a me! Lo dicevo io che il programma era sbagliato! — E la domenica seguente si segue il consiglio del nuovo Catoncello e si cade nel più disastroso dei *bis*

Roma: Le vie sembrano trasformate in dormitori pubblici.

— Hai visto? il cameriere si asciugava il sudore col tovagliolo e poi veniva a pulirci i bicchieri ed i piatti!...

Dopo un battibecco sull'igiene estiva delle trattorie, si viene a concludere che le villeggiature più sane ed economiche sono quelle in... terrazza trasformata in sala di lettura da pranzo, d'idroterapia e in dormitorio...

Roma: venditrice di acqua acetosa.

Si mangia all'aperto, si canta, si suona e si combinano matrimoni perchè d'estate capita molto spesso di stringersi in un amplesso caldissimo e sentire i battiti del cuore. Meno vestiti, meno cerimonie, maggiore spirito d'iniziativa. Oh! il fascino dei tetti! Guardate che orizzonte! Quassù c'è tutto: aria, luce, libertà completa...

Ma le alture non piacciono a tutti; molti amano il mare, quello autentico e quello che può somigliargli. A Roma, per esempio, la fontana di Trevi è il... mare dei poveri ed ha anch'esso i suoi villeggianti. Per lo più sono gli eroi della soffitta pieni di acciacchi e di malanni; vecchiette dal volto emaciato, pensionati allampanati e traballanti i quali lasciano verso sera i solai arroventati per godersi gli spruzzi e il freschetto del gran bacino d'acqua schiumosa...

Dopo alcune ore la colonia dirada e torna alle soffitte per tornare il giorno appresso con matematica precisione...

Ah! Petronio! Petronio! Perchè sciupare tanti tesori per i tuoi « frigidaria ». Nel 1911 Roma ricostruirà le famose terme di Caracalla, ma i villeggianti superstiti non abbandoneranno per nulla la fontana di Trevi!...

Fotografie dell'autore.

RAFFAELE SIMBOLI.

IL 2.° COMANDAMENTO DI DIO VA COSÌ MODIFICATO: « NON AMMAZZARE, MA SE SI TRATTA DI MOSCHE SI ACCORDANO CENTO GIORNI D'INDULGENZA PER OGNI MOSCA UCCISA. »

VISIONE PLASTICA BINOCULARE SENZA STEREOSCOPIO

L'interesse che vi prova operando una stereografia è di gran lunga superiore a quello che può essere destato dall'esame di una fotografia semplice.

Infatti quando le due immagini sieno state ottenute secondo determinate norme, i diversi piani del quadro sembrano staccarsi, rilevarsi; tra essi pare si possa discernere l'aria, lo spazio, e quasi stabilire la distanza esatta che intercorre tra un piano e l'altro. Non solo, la forma degli oggetti stessi, i particolari che in piccole dimensioni altrimenti sfuggirebbero, risultano accusati con una evidenza particolare, mentre le proporzioni delle parti componenti il quadro, case, palazzi, alberi, personaggi, ci sembrano portate alla grandezza naturale. Se l'occhio dell'osservatore si trova separato dall'immagine per una distanza esattamente uguale alla lunghezza focale dell' obbiettivo che la produsse, essa immagine sarà compresa entro il cono di raggi che, partendo dall'originale colpirebbero l'occhio dell' osservatore (punto di vista) nella stessa posizione in cui si trovava la superficie sensibile allorchè fu impressionata.

Ne viene la conseguenza che se il punto di vista da cui fu presa la stereografia è stato scelto con accorgimento artistico, l'impressione che se ne ricaverà allo stereoscopio sarà veramente estetica, mentre se la prospettiva fosse stata forzata, le linee fossero eccessivamente fuggenti, l'occhio dell'osservatore risentirebbe una impressione penosa, non solo, ma se l'osservatore stesso non conoscesse l' originale, riporterebbe da quella visione un concetto ben diverso dal vero. Il primo che si accorse con profitto quale partito si potesse trarre dalla doppia visione delle immagini fu il Brewster, il quale fu appunto l'inventore dello stereoscopio. Successivamente altri modificarono lo strumento e lo perfezionarono.

Venne costruito tra altro lo stereoscopio invertitore, cioè l' apparecchio mediante il quale si possono osservare le immagini stereografiche senza che occorra eseguire l'inversione delle due immagini stesse, ciò che generalmente arreca non poco disturbo agli amatori della stereoscopia. Le immagini stereoscopiche vengono generalmente ottenute mediante camere munite di due obbiettivi identici separati da una distanza di circa cent. 6.5-7 da un centro all'altro, però possono essere prodotte anche diversamente. Quando si tratti di vedute senza movimento, di soggetti architettonici, si può operare con una comune macchina ad un solo obbiettivo prendendo due pose successive e facendo deviare da destra a sinistra (o viceversa) l'apparecchio di circa cent. 6.5 aumentando lo scartamento delle due pose in proporzione alla distanza alla quale si trova l' oggetto preso di mira tra la prima e la seconda impressione. Ciò però non può servire, come dicemmo, che per le vedute ferme. Trattandosi di istantanee e non volendo ricorrere agli obbiettivi gemelli, vi sono altri mezzi, come, ad esempio, lo specchietto ad angolo posto dinanzi l' obbiettivo, oppure il sistema dei due prismi, pure dinanzi l'obbiettivo.

Ottenute adunque secondo uno degli accennati sistemi, le due immagini che rappresentano la doppia visione dei nostri occhi, si tratta di fondere tali doppie imma-

gini in modo da presentarne una sola plastica in rilievo apparente. Come dicemmo l'impressione di verità che si prova nell' esame di una prova stereoscopica supera di gran lunga quella ottenuta osservando una fotografia semplice, ma non sempre si può avere a portata di mano uno stereoscopio, per quanto ve ne sieno di tascabili. Inoltre se, come io vivamente raccomanderei, i giornali illustrati e le riviste pubblicassero immagini stereografiche lo stereoscopio non potrebbe riceverle facilmente! Orbene, vediamo come sia possibile ottenere una perfetta visione stereoscopica senza l'ausilio di alcuno strumento.

Molti, se non tutti, sono coloro che possono riuscire a tale risultato in virtù di una speciale educazione dell' occhio. Taluni riescono dopo alcuni tentativi nello spazio di pochi minuti; per altri è necessario il ripetersi di numerosi esperimenti e per taluni la riuscita è più difficile.

● ●

Osservate i due punti neri posti qui sopra, che distano tra di loro tre centimetri, mediante il seguente procedimento. Fissate anzitutto lo sguardo sur un oggetto distante circa 5 m., poscia abbassate lo sguardo sui due punti accennati, o meglio, innalzate la carta su cui stanno i due punti neri all'altezza degli occhi sino a nascondere al vostro sguardo l'oggetto che fissavate, tenendo il foglio di carta ad una distanza di circa 30 cm. Voi scorgerete tre punti in luogo di due: ripetete due o tre volte l'esercizio, riposate alquanto e poscia prendete a fissare i successivi due punti che distano tra di loro cent. 5.

● ●

Riuscito anche questo esperimento, siete in grado di esaminare gli altri due punti che vi presento separati da una distanza di 7 cm.

● ●

Il terzo punto che apparisce in mezzo ai due laterali, rappresenta la fusione delle due immagini formatesi sulle due rètine, cioè l' immagine stereoscopica. Questo fenomeno, di cui si occupò recentemente il Claparède di Ginevra, fu già oggetto di studî da parte del Fournay, del Helmholz, del Beaunis; più tardi ne troviamo menzione nel Sanford. Esso è dovuto ad un leggero e temporaneo strabismo.

Il Claparède dice che una serie di indagini da lui eseguite, gli dimostrò come mediante un po' di educazione degli occhi non sia difficile riuscire alla fusione delle immagini stereoscopiche. Per continuare nel procedimento che mi sono proposto di seguire, vi presento qui sotto le immagini schematiche di una piramide regolare a base quadrata, deformata secondo la prospettiva degli occhi destro e sinistro.

Osservate le due figure al N. 1 come faceste poco fa pei 2 punti neri, vedrete sorgere tra le due figure irregolari, una terza, la quale vi apparirà perfettamente regolare di forma e sensibilmente rilevata o plastica.

Esaminate ora le due figure al N. 2; sono due, figure identiche composte di due cerchi concentrici; fondete le due immagini, otterrete la terza, virtuale, che però non vi presenterà alcun carattere stereoscopico, precisamente perchè le due immagini non corrispondono alla rispettiva visione dei due occhi.

Esaminate invece attentamente il primo paio di cerchi disegnati al N. 3.

Il cerchio interno vi parrà sollevarsi dal piano su cui sta il cerchio maggiore; al contrario se fondete le figure del secondo paio, il cerchio interno vi sembrerà si sprofondi al di sotto del piano principale con effetto chiamato « pseudoscopico ».

Dopo di ciò, perseverando nell'esperienza, guardate contemporaneamente le due paia di figure e vi riuscirà di ottenere la visione simultanea della stereoscopia e della pseudoscopia. Abituati ormai i vostri occhi a questo esercizio di fusione delle immagini, esaminate la fotografia che ho l'onore di presentarvi e sarete sorpresi dell'effetto veramente plastico che ne otterrete senza l'aiuto dello stereoscopio. Se provate ancora qualche difficoltà ad ottenere la fusione delle due immagini, allontanate la figura sino a circa

40 cm. e poscia lentamente avvicinatela sino alla distanza normale.

Però, più che al semplice godimento degli occhi, la stereoscopia applicata opportunamente e su più vasta scala dovrebbe rendere segnalati servigi alla scienza, all'arte, alla tecnologia, alla polizia, all'alpinismo.

Alla scienza per rendere con maggiore evidenza particolari di casi patologici, come complemento alla fotomicrografia.

Nell'arte della scoltura e dell'architettura, nella riproduzione di macchine, nell'arte militare, è evidente l'immensa superiorità del rendimento stereoscopico in confronto alla semplice fotografia. Lo stesso dicasi per il contributo che l'antropometria apporta ai casellari penali.

Ammesso dunque come veramente utile una maggiore applicazione della stereoscopia, ho ritenuto opportuno accennare al modo di darvi applicazione anche con gli occhi non armati da alcuno strumento.

Venezia.

A. TIVOLI.

TERMOPILI. — TRAMONTOIN VAL MASINO.

VENTI ANNI DOPO

Bagni Masino, agosto, 1907.

Eccomi ancora a questi bagni: venti anni dopo!

Quanti mutamenti sulla superficie della terra! e se volgo lo sguardo in giro non mancano evidenti segni dell' età progredita sul volto dei noti *habitués!* Ma al Masino no, la valle sta ancora qual era, il suo fondo estremo è sempre una buca immensa scavata nel vetusto scheletro di masse granitiche. E immobile non è solo il paese, immobile e immutato lo Stabilimento: tutto qui continua a respirare la tranquillità solenne della natura, colla relativa calma patriar cale; non diversamente d'allora quando scorrevano di latte i fiumi, e l' umanità moltiplicavasi indifferente in mezzo alle prepotenti forze della natura.

Nulla è cambiato. Il conduttore dell'istorico albergo è sempre, quello, ei pure tetragono alle terribili scosse che tentarono strapazzarne la robusta fibra: e sta alla testa della popolazione balneare come tipo di salute, sempre vigile alla richiesta di tutti, sempre buono con tutti, grandi e piccini. Dei vecchi bagnanti non pochi l'invida ala del tempo ha rispettati, e sono fisonomie care non solo alla società masinense, ma alla milanese altresì. E quest'anno, poter del fato! è reduce fra le vecchie conoscenze anche il non più giovane medico di venti anni or sono. Oh voi che anelate alla longevità, per conservarvi agli affetti della famiglia, alle soddisfazioni mondane, su, affrettatevi al Masino. In nessun altro luogo trovereste quella pace dell'animo, quella quiete del corpo che contano fra i più sicuri fattori della salute . . .

Non mancano coloro che, udendo parlare di progetti di rinnovamenti edilizi per ridurre all'altezza del *comfort* moderno il così antiquato stabilimento, prevedono un disastro: a sentir loro, sarebbe l'ultimo giorno del Masino quello in cui il rumore della vita odierna ne invadesse lo sfondo di valle, e ne fugasse l'immensa pace. Havvi già chi deplora di esser inseguito fin quassù da quelle torture quotidiane che si chiamano *stampa* e *telegrafo:* pazienza la posta col pedone! e se osassero spin-

gersi tanto alto le automobili?... orrore...! orrore...! E perchè lamentarsi della vecchia strada, e tracciarne una nuova senza rispetto all'ombra sacra di questi boschi secolari? Basta forse a giustificare tanto sacrilegio il bisogno di rendere la salita più agevole ai quadrupedi da tiro?

Forse cotali misoneisti non hanno torto: essi hanno ben compreso il Masino, e sono entusiasti del carattere di dolce intimità famigliare che vi signoreggia, quasi inspirata dalla paterna ed instancabile assistenza dell'ottantenne Papà Menico. Chi arriva quassù dimentica ad un tratto, inconsciamente le fisime della nostra vita civile, e dà un tuffo nelle acque di Lete. Ma, in compenso, quali meraviglie, quale intimo conforto! Potete immaginare facilmente un raggio di sole... non sapreste immaginare un maggior sorriso di natura! Il cielo vi ammalia colla sua volta profondamente azzurra; le montagne pur brulle, si staccano da quell'azzurro con una tinta calda indefinibille, sempre varia di gradazione dal mattino alla sera; il verde cupo delle pinete, alternato al verde chiaro della prateria, vi delizia l'occhio, vi riposa la vista; lo scrosciare assiduo dei torrenti vi molce l'orecchio, vi invita alla meditazione. Insomma ogni stimolo anturale, invece di percuotere, come suole, i sensi, quasi per tenerli desti a viva forza, li addolcisce e li accarezza, favorendo l'oblio d'ogni pesante cura — lo spirito sedotto si concentra su pochi e cari oggetti, la pace rientra anche sotto le volte craniche più tempestose. Lasciarsi vivere, ecco il segreto della filosofia masinense.

Come mai tanta mitezza? In un certo opuscolo sul clima del Masino questo fondo di valle viene paragonato ad un salone; e tale si presenta infatti colle pareti che lo recingono intorno, slanciantisi al cielo con cime di tremila e più metri. Il clima perciò, conservando le prerogative del clima di montagna, manca in modo quasi assoluto di quell'elemento perturbatore che è il vento, tanto molesto nella generalità dei soggiorni alpini; mentre il paesaggio in giro è semplicemente meraviglioso, e degno d'esser ammirato. È sua caratteristica l'atroce maniera con cui le rocce vi sono tormentate... la Valle dei Bagni si direbbe un museo storico di chi sa qual orrendo cataclisma.

SASSO DI REMENNO.

VIALE ALA FONLTE.

Fu effetto di qualche terremoto, o fu soltanto l'azione eterna e poderosa dei ghiacci che frantumò in enormi blocchi queste montagne, seminandone la valle come un campo di battaglia? Fatto è che immensi massi dirupati dalle vette s'incontrano ad ogni passo, e il *Sasso di Remenno* ne è il capitano riconosciuto. Le loro forme appaiono delle più strane e suggestive: da regolari e quasi lavorate allo scalpello, alle più immaginose decapitazioni di angoli e spigoli; la via stessa ne riesce ingombra, obbligata a subirne i capricci, quando non sia costretta a passare sotto di essi, come sotto delle forche caudine. Tale il *Passo delle Termopili*, nome assai propriamente scelto dal nobile Lurani ad indicare un certo stretto sulla via al Porcellizzo.

Si comprende quindi anche la povertà della valle, comecchè romanticismo e ricchezza male si affratellino. I nostri operai avrebbero molto da imparare dall'instancabile operosità e dall'estrema parsimonia di questi

alpigiani, a cui natura fu veramente matrigna; unica loro risorsa, e magra, i pascoli; essi, sull'esempio dell'industre formica, debbono lavorare faticosamente l'estate a raccogliere fieno sui più raccapriccianti dirupi, non di rado lasciandovi la vita. La figura, collo sfondo della valle, vi dice la impossibilità di qualunque sfruttamento agricolo. Delle crocette infisse al sommo di massi imponenti invitano il passante ad un pensiero pietoso per l'anima di qualche vittima, ad ogni angolo di strada: esse tengono ben presente alla memoria dei vallerani che tutto è vanità quaggiù; anzi a S. Martino (villaggio di circa 300 abitanti, a mezz'ora di cammino dai bagni) essi sono addirittura abituati ad un quadro macabro, di cui ecco un' idea grafica. È un campione superstite di cappelletta-ossario, come usavansi nei villaggi medio-evali, ma lasciata in così sconveniente abbandono da far rabbrividire... Ah, povere ossa, che sembrate messe là a schernire il viandante col vostro ghigno sardonico!

Forse fa il pajo con tal concetto più che stoico della vita il battesimo dato a parecchie di queste cime e località; la modestia suggestiva dei loro nomi sprezzanti è difficilmente corretta anche da parafrasi più o meno spiritose. Così sentiamo parlare qui di Porcellizzo, di Camerozzo, di Merdarola, ecc., parole che un buon Ambrosiano mio amico si sforzava di tradurre in *pover Cellizzo* (quasi Cellini), in *Ca' Marozzi*, in *Maire d'Arola*, ecc. La stessa vetta più superba di questa corona alpina porta un nome altrettanto celebre nel tourismo quanto poco promettente ai più arditi *grimpeurs*, il Disgrazia: e quel mio buon amico dichiarava che sarebbe stato assai più di buon gusto l'affermare che il colosso *dis grazia*, dice grazie a quei forti alpinisti che per offrirgli i loro biglietti da visita si arrischiano fin sull'estrema sua punta.

La natura poi ha donato a questo angolo tranquillo della Valtellina una curiosa *sorgente termale* (38.2 C.), il cui tepore concorre mirabilmente all'armonica fusione dei diversi elementi curativi di cui va ricco il Masino. Quest'acqua, ritenuta già di natura celeste nei secoli andati, perdette alquanto della sua importanza man mano che lo scetticismo scientifico vi andava ricercando — invano — dei potenti fattori terapeutici. Anche all'occhio del Medico essa è però sempre dotata di peculiari virtù curative, e qualche anno fa la chimica l'ha ria-

Esterno della cappella ossario di S. Martino. — Sfondo della valle del Masino Catena del Ligornio

Chiesa M. Masino uscita dopo la Messa per Re Umberto I. — 29 luglio 907.

bilitata di fronte ai miscredenti. Basti dire che nella sua composizione può essere comparata ad una liscivia omeopatica di soda caustica... il che dovrebbe bastare agli eterni ricercatori del pelo nell'uovo. Quanto ai più timidi e di buona fede, basti ricordare la presenza in essa di acido silicico colloidale, di fluoruri, ecc. E chi sa ch'essa non sia dotata altresì di qualche potere radioattivo...!

Lo Stabilimento è purtroppo altrettanto rispettabile per vetustà quanto modesto nel riguardo delle moderne esigenze dell'abitazione. Però esso ha la gran fortuna di sorgere proprio in mezzo ad un bosco rigoglioso di conifere, che lo protegge a qualunque ora da ogni indiscreta vicissitudine atmosferica. I bagnanti non hanno da fare neanche un passo per trovarsi a colloquio colle Driadi ed Amadriadi; e dei simpatici vialetti lo ricingono d'intorno, favorevoli alla passeggiata ed ai dolci favellari.

Inoltre un topo di biblioteca vi troverebbe un tesoro nascosto in una certa cameretta, che potremmo con tutta giustezza intitolare l'*Archivio storico* del Masino. È una cameretta tappezzata di avanzi accuratamente ricomposti e lucidati di uno stabilimento preistorico in legno. E se non temessi di abusar della pazienza del lettore, vorrei cavarne più d'una notizia interessante. Però vi basti un saggio:

> Il Conte Abbate Nava, che fu qui
> L'anno passato, e in questo ritornò,
> Per instruzione altrui ben giudicò
> Su questa abitazion scriver così:
> Non pensi risanare in pochi dì
> Chi alle Terme del Màsin si portò:
> V'abbisognan degli anni, e alcun non può
> Giurar che d'ogni mal quivi guarì.

La conclusione del sonetto, quella compresa nelle terzine è ancora più significativa:

> Quindi a parlar con tutta verità
> Dico che questa fonte ha tal virtù
> Che ben se a voi non fa, mal non farà.
> Posso inoltre affermar sulla mia fe',
> Se Dio vorrà (che è quel ch'importa più)
> Con essa camparem quanto Noè.

Giova ricordare la data di questo sonetto: 1754.

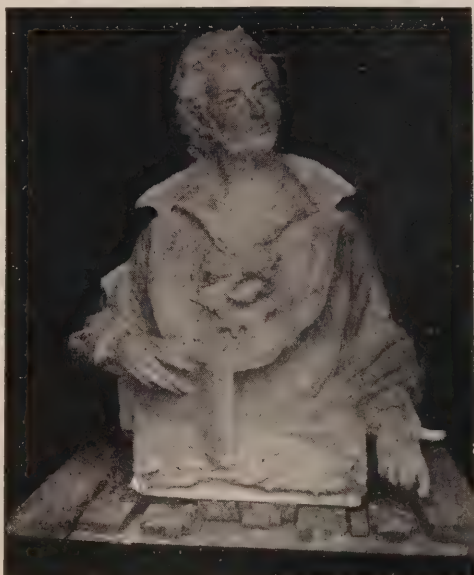
Mitezza di temperie, calma generale nell'ambiente... qual sogno per un travagliato cittadino! Contuttociò non crediate che i bagnanti poltriscano nell'ignavia: se dimenticano le noje quotidiane, si ricordano però degli avvenimenti che commossero la patria; e giorni sono, in mirabile accordo di sentimento, assistevano ad una messa espiatoria in suffragio dell'anima del Re Buono. Tra le *silhouettes* che escono di chiesa forse al lettore sarà facile riconoscerne qualcuna. Si occupano poi (e con competenza) di scienze e d'arti, di musica, di letteratura e di giuochi... sì, anche di giuochi innocenti... così la giornata arriva a sera colla maggior soddisfazione di tutti. E quando il buon tempo invita, si vedono costituirsi delle comitive di... alpinisti, che affrontano impavidi l'alta montagna, nè la gentilezza del sesso crea distinzione nell'ardire... ciò che fa assai bene augurare del carattere di tante future madri, della tempra delle future generazioni.

P. Conti.

Per Giovanni Fantoni. Il 29 di questo mese si celebrerà solennemente in Fivizzano il primo centenario della morte del poeta *Giovanni Fantoni* (1755-1807). Caldo patriotta, (scrive il nostro egr. collaboratore Prof. A. Campani) capitano di Stato maggiore, organizzatore del *reggimento della Speranza*, bel nome, che fu ripreso poi, in qualche regione, per le campagne nazionali del Risorgimento, professore d'eloquenza a Pisa, segretario dell'Accademia di R. Arti a Carrara, vissuto in tempi fortunosi, seppe guardarsi dal servilismo, mantenne vivi i sentimenti di libertà, di rettitudine, d'onore e li espresse con dignità e forbitezza di stile, sobrietà di disegno, sapore classico, potendo dire di sè:

« Libero nacqui: non cangiò natura
I primi affetti: a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna ».

Noto col nome di *Labindo* in Arcadia, fu detto altresì l'*Orazio etrusco*, perchè dal Venosino dedusse talvolta i metri — rammodernati — e il periodo ritmico e la venustà delle forme e la scelta de' gravi argomenti, quantunque troppi luoghi delle sue odi siano piuttosto parafrasi e rifacimenti che imitazioni geniali. Appare così il Fantoni, insieme col Paradisi, col Cerretti, col Lamberti, con altri della scuola Pariniana e classicheggiante, un precursore del Carducci nella riforma o meglio nel travestimento moderno dei nostri antichi. Degnamente la Lunigiana si appresta, per le cure d'un Comitato in cui figurano tanti bei nomi della Letteratura contemporanea, a festeggiare questo suo figlio illustre: e noi siamo lieti, frattanto, di offrire ai lettori una primizia, cioè: il disegno dell'elegante *tessera* di patronato e la fotografia del busto che sta per inaugurarsi, opera assai pregevole del giovine scultore fivizzanese sig. *Giuseppe Passignani*, il quale si rivela, così, artista di vaglia e forse di bell'avvenire.

In campagna. È la stagione della villeggiatura e tutti coloro che possono vi si recano a godere i beni di quella vita semplice e libera. Ecco come Ippolito Pindemonte nelle *Prose Campestri* esalta i piaceri e i benefici della vita di campagna: « O campagna, o soggiorno di quiete piena e d'ammaestramento, di voluttà pura e d'ozio erudito, dammi ch'io possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perduta. Da te sola io l'aspetto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfera nella quale io passeggio, tue sono le acque in cui soglio entrar giornalmente, dei tuoi armenti è quel latte di cui fo uso, e tu stessa m'inviti a quel cibo pitagorico e verde, quale sei tu: oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruno increspata. Ma da te aspetto più ancora: ma v'è un'altra salute ancor più importante e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia de' miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se, come il villano taglia i rami e netta il campo dai pruni, così io reciderò gli inutili desideri, ed ogni pungente cura dell'animo estirperò, dall'animo sereno e ridente, come questo cielo; perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione; perchè ci richiami all'antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato e sperso su la varia tua immensità, torna e si restringe in noi più vigoroso e più attivo: finalmente perchè prendendo a considerare gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula posso veder

Busto di Giovanni Fantoni.

meglio, imparo a conoscer meglio gli altri e me stesso.

La vita di campagna nell'Inghilterra. La vita inglese in campagna è generalmente sportiva. Caccia, pesca, gite a cavallo, in vettura o a piedi, colazioni all'aria aperta, escursioni geniali o artistiche, sono le occupazioni preferite da ogni buon *gentleman* che sta in campagna. Si fa colazione a mezzogiorno e si

pranza alla sera; indi si passa in un'altra sala a conversare, a fare musica, a leggere, a giocare a fumare fin che vien l'ora del riposo. La toeletta non è mai dimenticata nella buona società: a mezzogiorno ognuno porta il costume che più gli garba, ma alla sera l'abito di cerimonia è di rigore, specialmente se si è ospiti in un maniero. Questo per gli uomini; le signore poi hanno per i loro costumi una legge speciale ed hanno abiti adatti ad ogni periodo della giornata. L'Inglese che va in visita ad un maniero conduce, in generale, seco il proprio cameriere; ciò che non lo dispensa però dall'accettare i servizi del personale della casa, a cui è tenuto a dare una buona mancia. Diciamo buona perchè anche in ciò l'inglese agisce con discernimento e non profonde mancie esagerate, come sogliono fare gli Americani, i quali son capaci di dare perfino cento e più lire per la dimora di uno o due giorni. Un altro lato caratteristico della vita inglese in campagna è la signorilità semplice. Lo straniero è ricevuto con cordialità ma senza lusso di complimenti e di smancerie. Ciò che offre l'accompagna sempre con la sincerità dell'animo, perchè desidera che voi l'accettiate senza complimenti. Anche i termini freddamente convenzionali non sono per lui una vuota formalità e tanto meno una menzogna. E come è e si dimostra suppone che sieno e si dimostrino coloro coi quali tratti. Dare altra interpretazione a siffatta condotta, compassata ma cordiale, sarebbe supremamente *shoking*.

Due nuove vittorie dell'automobilismo italiano. Al Circuito di Brescia l'automobilismo italiano ha per la 5.ª volta nell'anno mostrato la sua superiorità su quello d'Europa e del mondo intero, battendo il *record* in ogni genere di gare, di resistenza e di velocità, e vincendo i più ambiti premi. Nella giornata del 1.° settembre, sulla grandiosa pista compresa nel triangolo fra Brescia, Castiglione delle Stiviere e il trivio Castiglione-Desenzano-Lonato, con uno sviluppo di 60 km. e 745 m. ha riportato la palma il campione Minoia, su la sua *Isotta e Fraschini* (fabbrica milanese), percorrendo, con una media di 105 km. all'ora, gli otto giri prescritti, in ore 4,39', 53"; — nella giornata del 2, la palma è toccata, per la corsa di resistenza, al campione Cagno — vincitore di numerose gare — su la sua *Itala,* non nuova ai trionfi bresciani. L' *Itala* ha percorso gli otto giri in ore 4,37',36" con una media di 105.262 km. all'ora. Le due giornate di corsa furono funestate da vari accidenti, uno dei quali costò la vita al distinto *sportman* meridionale, barone De Martino.

Il circuito automobilistico di Brescia: Il quadro dei tempi.

L'azione della pioggia di cenere Vesuviana sugli animali marini. Il franamento del cono terminale entro il cratere del Vesuvio durante l'eruzione dell'aprile 1906 determinò una spaventevole pioggia di cenere e di lapillo. Per circa 10 giorni dal 4 al 14 aprile quantunque il tempo fosse caldo e bellissimo, Napoli, la città del sole, non vide il sole. Dal pino nerissimo e minaccioso, che secondo alcuni si è elevato a oltre diecimila metri di altezza, si versò sulle città e oulle campagne circostanti uno strato di cenere dello spessore di 30 mm. calcolato in media a 15 chilogr. per metro quadrato. Nella Campania, dove il vento maggiermente spingeva la cenere, questo strato oscillò tra i 10 e i 50 centimetri di spessore. La cenere fu spinta fino alla Penisola balcanica, oltre l'Adriatico, sulle Alpi bavaresi, a Parigi e ad Amburgo, oltre le Alpi. L'acqua del golfo di Napoli aveva in quel tempo assunto il colorito di una leggiera soluzione di cacao,

Il fondo del mare ordinariamente visibile attraverso la purissima acqua cristallina color cobalto, caratteristica del golfo di Napoli, non lo si scorgeva più fino a parecchi chilometri dalla costa, e non lo si potè scorgere fino a un mese circa dopo l'eruzione. Questo stato di cose doveva avere, come infatti ha avute, dannose conseguenze sugli animali marini, e quali esse siano state e di che natura lo si desume da un accuratissimo studio sull'argomento del Dott. *Salvatore Lo Bianco*, addetto alla Stazione Zoologica di Napoli, pubblicato recentemente sulla *Rivista mensile di Pesca.* Sparizione del Plancton e cause della morte degli organismi pelagici. Le forme pelagiche o planctoniche, organismi minuti, pullulano d'ordinario sospesi nelle varie falde d'acqua del Golfo. Il 10 aprile il plancton pescato a 20 metri di profondità dai pescatori della Stazione zoologica era quantitativamente così povero che il boccale in cui si conteneva sembrava fosse riempito soltanto di acqua. Quello pescato nello stesso giorno — si era in piena pioggia di cenere — a 4 chilometri al largo di Nisida e a100 metri di profondità presentava uno strano aspetto. Il boccale, che legato dietro la rete serve a raccoglierlo, conteneva acqua torbida leggermente rosea: in fondo era un sottile strato di cenere con grumi formati da muco, cenere ed animali. Le specie gelatinose e i Crostacei oltre che anneriti dalla cenere avevano il tubo digerente zeppo del pulviscolo vulcanico ingerito. In un'altra retata del 14 aprile, giorno finale della pioggia di cenere, i piccoli organismi per lo più morti o morenti, formavano dei cumuli nerastri misti a sostanze mucilagginose e a cenere. Pesche planctoniche più o meno simili si ebbero per varii altri giorni ancora: la pesca del Plancton non divenne normale che verso il finire del maggio. Quali le cause della morte di tanti minuti organismi in seguito alla pioggia di cenere? Gli organismi pelagici gelatinosi segregano, a difesa, delle sostanze mucilagginose variamente dense a seconda delle specie: diluite nelle Meduse, alquanto più dense nei Sifonofori, negli Alciopidi queste sostanze formano dei grumi grossi e spessi di colore leggermente violaceo, che involgono in parte l'animale. Queste secrezioni si avverano anche se a lungo si stimolano tali organismi a pelle non resistente. I granellini di cenere cadenti insistentemente sulla loro superficie costituirono gli stimoli atti a determinare attiva secrezione di muco; a sua volta questa secrezione di muco servì ad agglutinare la cenere intorno al corpo e per l'aumentato peso specifico gli animaletti caddero lentamente al fondo, dove trovarono la morte. Gli organismi a cui la cenere poteva difficilmente aderire intorno al corpo andarono giù, ed ebbero la stessa fine, per averne molta ingerita: così i Crostacei pelagici.

F. Minoia, vincitore della Coppa Florio al circuito di Brescia.

Cagno vincitore della corsa di Velocità al circuito di Brescia.

Gli introiti postali. Tornando al servizio postale internazionale, notiamo come l'ufficio universale di Berna abbia rilevato che gli Stati Uniti dal servizio

postale ricavano un introito di 750 milioni di franchi all'anno, che in seguito viene la Germania con circa 600 milioni di franchi, poi l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Austria ed il Giappone che tengono le altre nazioni ad una distanza considerevole. I paesi che scrivono di più non hanno dunque dai loro servizi postali le maggiori rendite, e neppur son quelli che hanno maggior numero di uffici postali. Di fatto il risultato della statistica ci offre in rapporto alla popolazione i seguenti risultati:

Svizzera un ufficio per ogni 896 abitanti — Germania per ogni 1460 ab. — Portogallo per ogni 1649 ab. — Rumania per ogni 1815 ab. — Inghilterra per ogni 1859 ab. — Serbia per ogni 2127 ab. — Lussemburgo per ogni 2571 ab. — Danimarca per ogni 2586 ab. — Austria per ogni 3140 ab. — Italia per ogni 3791 ab. — Francia per ogni 3800 ab. — Olanda per ogni 3981 ab. — Belgio per ogni 3981 abitanti.

Si deve poi constatare che il prezzo del porto delle lettere in tutti i paesi del mondo è in continua decrescenza. Il francobollo per la corrispondenza interna presso quasi tutte le amministrazioni postali d'Europa costa 10 centesimi; e di 12 centesimi e mezzo in Germania ed ancora di 15 in Italia. La Russia e la Turchia mantengono i prezzi più onerosi. I popoli che scrivono di più sono quelli presso i quali il francobollo costa di meno; l'uno è la conseguenza dell'altro, e reciprocamente. Non cerchiamo quale è la causa e quale l'effetto; azione e reazione si confondono; ma il fatto è certo. All'infuori dell'azione importante sul commercio e sull'industria, bisogna constatare anche che i popoli che scrivono di più sono quelli che maggiormente viaggiano; esempio, gli Inglesi e gli Americani del Nord. Convien pur notare che i servizi postali più importanti si ritrovano appunto in quei paesi ove maggiormente affluiscono i forestieri, esempio, la Svizzera. Il lavoro di posta è di fatto considerevole nella Confederazione Elvetica, ove funzionano 1677 uffici principali e 2057 depositi ausiliarii, 12360 impiegati sono costantemente adibiti al servizio postale. Annualmente vengono di colà spedite 122 milioni di lettere e 59 milioni di cartoline soltanto nell'interno. Il traffico postale con l'estero giustifica il rilievo fatto più sopra, giacchè più di 24 milioni di lettere e 25 milioni di cartoline sono inviate all'estero, ogni anno insieme a 14 milioni di pacchi postali. Il commercio delle cartoline illustrate è naturalmente importantissimo in Svizzera, paese del turismo per eccellenza, ed un nuovo impulso verrà dato a questa istituzione dalla creazione recentissima di una cartolina postale di assicurazione che costerà 20 centesimi e che costituirà per la durata di 30 giorni, una polizza di assicurazione contro i casi fortuiti, a tutto beneficio del destinatario.

Momento emozionante: una macchina a tutto vapore che ne sorpassa un'altra.

Organizzazione ufficiale della Posta. Carlomagno aveva tentata la istituzione delle poste per i viaggiatori e le lettere: istituzione che, iniziata da Giulio Cesare, era perita dopo la caduta dell'impero romano. Ma neppure il tentativo di Carlomagno resse dopo la morte di lui; e per trovare un regolare servizio postale bisogna venire verso il trecento quando Omodeo Tasso, progenitore di Torquato *cantor di Goffredo* si pose a capo di una società che si denominò la compagnia dei Tassi e venne col tempo ad avere la privativa di quasi tutta la corrispondenza e dei mezzi di trasporto in Europa. Quando l'ufficio postale diventò governativo, il generalato della società rimase sempre nella fami-

glia dei Tassi; alcuni membri della quale ebbero favori e privilegi speciali dalle Corti dei Monarchi. Così

Le tribune e la curva che precedeva, al circuito di Brescia.

Ruggero Tasso, tra gli altri, ebbe da Massimiliano I il titolo di generale postale a titolo di feudo; e Leonardo di lui pronipote, avendo ottenuti altri privilegi

La Principessa Letizia alle corse automobilistiche di Brescia.

da Carlo V, diede principio alla casa sovrana dei Principi Tour e Taxis che figura nell'almanacco di Gotha. Questo si chiama arrivare al principato con la posta.

Imprese private. Simultaneamente alla organizzazione ufficiale delle poste si organizzarono altre imprese di carattere più o meno privato: istituzioni, cioè, di società, di cui usufruiva il pubblico. Così nel 1445 troviamo già ordinate le poste a cavallo tra Milano e Genova, e nel 1466 fu stabilito un regolare servizio in corrispondenza tra Genova e Caffa. Benvenuto Cellini nomina i procaccia di Roma, Siena e Venezia, e il

Varchi rammenta le cavalle da posta di cui Lorenzino de' Medici si servì per fuggire da Firenze, dopo compiuta la strage del duca Alessandro.

Postiglioni e corrieri. Dopo i corrieri medievali servirono per la corrispondenza e i messaggi i postiglioni, epoca classica dei quali è quella della dominazione francese in Italia: il periodo cioè che dal 1796 va fino al 1814, in cui il nostro paese, salvo i tredici mesi della restaurazione austriaca, fu sempre soggetto alla Francia, fosse essa repubblicana, consolare, o imperiale. La Francia dominatrice era personificata in Napoleone, il quale voleva dirigere tutto e mettere tutti in moto per far eseguire i suoi ordini fulminei. Egli aveva perciò bisogno di buoni corrieri, dei quali aveva organizzato uno speciale servizio. Il dott. Luigi Ratti in una interessante pubblicazione sui « Corrieri e Poste in Lombardia dal 1800 al 1859 » ci dà a questo proposito molti ragguagli non da lui appresi sui libri ma uditi in gioventù da vecchi che avevano presenti le memorie di quell'epoca. Sappiamo pertanto da lui che i corrieri erano scelti « fra i più abili e più robusti cavallerizzi provenienti in gran parte dall'arma di cavalleria, quasi tutti ex-sottoufficiali ». Ogni Mastro di Posta da Milano a Parigi o da queste città ai luoghi dove si trovava l'Imperatore, doveva « tener sempre in scuderia due dei migliori cavalli pronti a partire immediatamente con scelto Postiglione all'arrivo di un Corriere ». Il corriere, soggiunge il Ratti, montava in sella sul davanti della quale teneva due pistole armate e dietro il sacco coi dispacci. Sopra un secondo cavallo gli veniva a lato o a poca distanza un postiglione, l'uno e l'altro sempre al galoppo; e quando erano prossimi a una stazione di posta, il postiglione suonava la cornetta e si spingeva più innanz per avvisare dell'imminente arrivo del corriere. « Allora in tutta fretta si conducevano fuori due cavalli già pronti; pronti erano pure gli uomini che alzavano su di peso il corriere dal cavallo insieme alla *sella armata* e così lo rimettevano sul nuovo cavallo. Poi immediatamente il corriere che era sempre lo stesso per tutto il viaggio, e il postiglione che cambiava a ogni Posta, riprendevano le corse sfrenate. Inoltre per assicurarsi che venissero sempre forniti cavalli capaci di sopportare tale sforzo, i corrieri avevano istruzione, se un cavallo non reggeva a questo servizio, di tagliarli colla daga un orecchio, perchè quel cavallo non potesse più essere dato a un corriere dell'Imperatore ». I corrieri erano fregiati di una placca sulla quale era generalmente l'emblema dello Stato con una iscrizione indicante il pubblico loro ufficio; e quest'uso si continuò anche per i postiglioni, i conduttori di diligenze e i Portalettere, al tempo della dominazione austriaca nel Regno Lombardo-Veneto, fuorchè allora, si capisce, l'emblema sfolgorante sulla placca era l'aquila bicipite. I postiglioni, entrando in servizio dovevano prestar giuramento ed erano muniti di un libretto sul quale erano segnati i loro obblighi; avevano due uniformi: « l'ordinaria con cappello a cilindro e quella di gala, che indossavano quando conducevano qualche membro della famiglia imperiale, a colori smaglianti col cappello a due punte che portavano obliquamente. ». Quando viaggiavano i sovrani, i Mastri di Posta, vestiti in grande uniforme, dovevano sempre scortare la carrozza imperiale, stando alla portiera di sinistra per far eseguire gli ordini che potessero venir dati dagli augusti viaggiatori.

Il vincitore Minoia al traguardo (fotografie A. Croce).

Meraviglioso pergolato d'uva nel Senese. Non sapremmo dare un'altra illustrazione del mese sacro alle vendemmie migliore del pergolato maraviglioso che è nell'una delle principali terre della ubertosa campagna di Siena. L'antica famiglia dei Buonsignori della quale è ultimo pollone il nobile Niccolò Buonsignori discendente dal dantesco

... Niccolò che la costuma ricca
Del garofano primo discoperse

e il cui palazzo cittadino è il più perfetto esemplare di architettura repubblicana, possiede a poche miglia dalla città la vasta fattoria di *Corsano*, sulla cui villa il cortese spirito senese ha segnato como su Porta Camollia un altro motto ospitale: *Cor-sanun in hospitibus sit.* Il pergolato dunque che riproduciamo, pallidissima idea dell'originale, è lungo circa 200 metri nella direzione dell'ingresso tergale della villa, tuttochè separatone da un'ampia prateria che è l'adiacenza posteriore dell'edificio come il parco sontuoso di ombre e di acque ne è l'adiacenza anteriore. Il solo *tunnel* (così il pergolato è chiamato dagl'*indigeni*) tutto pieno di grappoli com'è, costituirebbe esso solo la vendemmia di un ricco podere.

La scomparsa della sardina, dell'acciuga e del maccarello. Queste tre specie di pesci si nutrono e quasi esclusivamente di piccoli Crostacei, di Molluschi simili organismi planetonici. Prima dell'eruzione si pescavano abbondantemente nel Golfo. Le « sciabiche » tirate dalla costa di Posillipo o dalla via Caracciolo raccoglievano da 20 a 50 chili di sardine per ogni retata. Le cose cambiarono durante la pioggia di conere: la pesca venne a mancare del tutto cosicchè i pescatori furono costretti a lasciare il Golfo. È ovvio che la mancanza d'alimento, cioè la sparizione del Planeton, determinò la scomparsa della sardina, dell'acciuga, del Maccarello. La pesca ridivenne abbondante solo verso la prima metà del maggio, in cui la sardina venne pescata a quintali. Questo fatto coincideva con le mareggiate di S.E. e di S.O. che spingevano in quel tempo il Plancton verso la costa. Del resto è fatto noto che la pesca della sardina a Napoli è abbondante quando spirano venti meridionali che spingono gli organismi pelagici a riva, e mediocre quando dominano i venti settentrionali che li spingono al largo. Sul finire del maggio, col ridivenire copiosa la pesca delle sardine, si rividero a frotte i deelfini, che di quelle si cibano e che erano ancheessi scomparsi, dare loro una caccia sfrenata. Ciò prova ancora una volta come in natura l'esistenza di ciascuna specie vivente si colleghi all'esistenza delle altre e come ciascuna segna costantemento la via per la quale incontra il suo nutrimento. Ma i danni che gli animali marini del Golfo hanno subìto per la pioggia di cenere, che naturalmente non si limitano ai soli da noi qui riportati, sono ben lunge dall'essere scomparsi. Essi sono attualmente solo attenuati. Anche oggi i varii fondi del bel mare di Napoli, che ha riacquistato l'antica trasparenza e il caratteristico colore non contengono la quantità d'animali che prima dell'eruzione del Vesuvio vi pullulava. I pescatori di « sciabiche » e di « menaidi » lamentano la sensibile povertà della pesca, e credono che varii anni debbono passare prima che vi ritorni alle abbondanti retate di un tempo.

La durata della vita. Un insigne medico inglese, il dottor Weber, preoccupato dalla impressionante diminuzione che si riscontra nella durata della umana esistenza suggerisce un regime atto a porvi un rimedio. Consiglia, innanzi tutto, di condurre una vita attiva nella puerizia, nella gioventù e nella virilità. Inoltre di astenersi dalle bevande alcooliche, dormire egolarmente, sette ore, cioè; camminare molto, il moto è il più semplice e più benefico esercizio; aumenta la circolazione, l'inspirazione dell'ossigeno e rende i muscoli agili e vigorosi.

Meraviglioso pergolato d'uva nel Senese (fattoria di Corsano).

Lo spruzzo fetido delle moffette. Grandi presso a poco quanto un gatto domestico, dal manto folto con peli di color nero e sul dorso larghe strisce bianche molto pronunziate, le moffette sono dei carnivori limitati all'America soltanto. La specie che vive nell'America meridionale è la Moffetta propriamente detta o Surilho dei brasiliani; quella che vive nell'America del Nord è la Moffetta variabile o Skunk. Le due specie sono provviste di un'arma difensiva per quanto bizzarra pur altrettanto potente. Esse possiedono sotto alla coda due glandole abbastanza sviluppate, le quali s'aprono nell'intestino, e il cui contenuto liquido, compresso da un muscolo speciale, può venire spruzzato alla distanza perfino di 5 metri. Nessuno può immaginare l'odore originato dalle secrezioni glandolari delle moffette. Non reggono al confronto nè gli odori dei laboratorii chimici, nè quelli cadaverici o delle fosse immonde. Questo odore a ragione chiamato « odore di peste » resta attaccato per giunta agli oggetti su cui è spruzzato per varii mesi. Inoltre il liquido non è solo fetido, può anche cagionare dei danni, i quali, in base a esperimenti fatti sugli animali, vanno dagli svenimenti, dai disturbi di circolazione, dal rallentamento dei battiti cardiaci fino alla morte. Con questa secrezione le moffette se irritate o inseguite si difendono, e ciascuno può comprendere come esse riescano facilmente ad allontanare da esse anche i felini più feroci e più avidi di sangue. Esse che si cibano di carne, di topi, di uova di uccelli, di insetti, quando il cibo è scarso insidiano perfino il pollame domestico delle fattorie, vanno a spasso per le strade delle campagne sicure e indifferenti, come se fossero consce della potenza difensiva delle loro secrezioni. Non fuggono nè davanti agli animali nè davanti all'uomo. Infatti gli animali le evitano, e l'uomo che le conosce dovrebbe evitarle. Perchè sentite un po' quel che è successo ai naturalisti o viaggiatori che a scopo di studio o per ignoranza non le hanno evitate. Audubon racconta che, quando era ragazzo e andava a scuola, ebbe a fare il cattivo incontro di una moffetta. Egli era con amici e percorreva poco dopo il tramonto una strada di campagna. L'attenzione della compagnia fu desta da un grazioso animaletto, ignoto a tutti, che girava in mezzo agli alberi con aria spaurita, tenendo sollevata la bellissima coda folta di peli, come se invitasse qualcuno a prenderlo in braccio per portarlo in casa. Contento l'Audubon lo tolse in braccio, ma la terribile bestiolina, ch'era niente altro che una moffetta, gli spruzzò in un attimo il suo liquido indiavolato nel naso, negli occhi, nella bocca. Come colpito dal fulmine ei la gittò per terra e fuggì a precipizio. Di peggio racconta il Siedhoff. Il figlio di costui una sera passeggiando all'aperto uccise con un calcio una moffetta, che gli si era attaccata coi denti ai pantaloni. Ma intanto era già stato spruzzato del liquido. Rientrato a casa, i suoi abiti emanavano un odore talmente penetrante e insopportabile che i presenti furono presi da eccessi di vomito e dovettero fuggire all'aperto. Si cercò di dare aria alle camere e di profumarle con varie sostanze; tutto fu inutile; la casa era divenuta inabitabile. Gli stivali dell'uccisore continuarono a puzzare per quattro mesi, sebbene parecchie volte affumicati e lavati con cloro. Il fatto era avvenuto a dicembre; l'animale era stato sepolto nel giardino, e nel mese di agosto dell'anno seguente si poteva ancora riconoscere la sua tomba pel forte e sgradevole odore che ne emanava. Quello che avvenne al Fröbel e che egli racconta, ha anche del ridicolo. Il Fröbel volendo allontanare una moffetta variabile che aveva incontrato fu bagnato negli abiti, nella faccia, nei capelli col liquido spaventoso. Infuriato il Fröbel la uccise, e si avviò a casa spaventando col suo fetore insopportabile tutte le persone che incontrava. Ma in casa i servi previdenti non vollero accoglierlo; sbarrarono l'uscio e si limitarono a dargli dei consigli dalle finestre. Acqua, sapone, acqua di Colonia non servirono a nulla. Finalmente alcuni contadini accesero un bel fuoco, il povero viaggiatore indossò gli abiti di un colono, e rimase per qualche ora in mezzo

La molfetta comune.

al fumo più denso che potesse tollerare, affinchè il cattivo odore si dileguasse. Questa di affumicare abiti e persone è una abitudtne dei contadini americani, i quali si ingannano credendo che sia il fumo a disperdere il cattivo odore; è invece il calore che fa evaporare la sostanza liquida fetida.

I villaggi del cane delle praterie. I viaggiatori che attraversano nei treni rapidi le pianure aride all'est delle Montagne rocciose trovano nell'osservazione dei « villaggi » del cane delle praterie una piacevole distrazione alla monotonia del viaggio. Nei vagoni le domande si incrociano; le risposte servono spesso ad acuire la curiosità di quelli che domandano; la favola si confonde con la verità, e a volte si finisce col saperne meno di prima. Il cane delle praterie, altrimenti detto cinomide, è un rosicante speciale dell'America, bruno-rossiccio nelle parti superiori del corpo, bianco-bruniccio o gialliccio nelle inferiori, che raggiunge, compresi i 10 centim. dovuti alla coda, i 40 centim. di lunghezza. Deve il suo nome impro-

Il cane delle praterie.

prio a una specie di latrato che è il segnale di avvertimento dall'uno all'altro in caso di pericolo. Mena vita socievole. Ciascuna famiglia di cinomidi, composta di due o più individui, vive separata dalle altre nella propria abitazione. Questa è formata da una collinetta di terra, alta 60 cm. e del diametro di un metro e mezzo circa, alla cui base si aprono due o più ingressi, che menano nelle gallerie sotterranee, le quali costituiscono le camere della casa. La terra estratta dalle gallerie è quella che forma la collinetta sovrastante. Le varie abitazioni distano cinque o sei metri l'una dall'altra; sono unite da sentieri battuti, che dinotano l'amicizia da cui le vivaci bestioline sono legate, e spesso si ripetono nelle pianure immense così numerose che più che villaggi costituiscono città addirittura. Il cane delle praterie, come del resto fanno ormai il bisonte e l'antilocapra americana, si è abituato al rumore prodotto dal passaggio dei treni, ma continua ad aver paura del viaggiatore che vuole spiare i suoi villaggi o le sue città. Ordinariamente in cima a ogni monticello che sovrasta la singola abitazione sta un cinomide di guardia. All'avvicinarsi dell'uomo, la sentinella latra e scompare: tutte le altre sentinelle delle vicinanze si intanano anch'esse: dagli ingressi delle gallerie sbircia qualche testina curiosa. Se l'uomo si nasconde o va via, le sentinelle riprendono il loro posto, e avvisano i compagni della cessazione del pericolo. Poi uno dei vecchi membri della colonia si reca a visitare il vicino: i due si recano da un terzo, e scambiano saluti con quanti incontrano. Dopo di che, se il pericolo è cessato, la comitiva si scioglie. I vecchi consiglieri della colonia si sono scambiati i loro pareri: la colonia può riposare i suoi sonni tranquilli. Pare che anche sotterraneamente le varie abitazioni dei cinomidi comunichino tra loro; il che renderebbe più sicura la fuga in casi estremi e più intimi i rapporti tra gli abitanti.

I topi bianchi. Queste piccole, bianche, linde creature innocui sono l'ecatombe che la scienza destina al bene dell'umanità. A migliaia vengono uccisi nell'Istituto Pasteur per servire di esperimento nei trovati della medicina. Chi ha avuto l'idea di immolare le gentili creature è stata una francese, un'attrice, la illustre Anna Judie. Nei meritati riposi che la sua splendida carriera artistica le concede, essa si è dedicata all'allevamento dei candidi roditori, che subito si addomesticano ed acquistano fiducia, ignari della cruda sorte che li attende. Per questo singolare allevamento Anna Judie ha ottenuto dal Ministero di Agricoltura la croce del merito.

Il pane è un composto chimico? Secondo un socialista francese, il Bousquet, ex-garzone di fornaio, nella bottega di quest'ultimo c'entra più chimica che in quella del tintore. La farina s'imbianca con l'ozono; per mezzo dell'allume si fa assorbire l'acqua; il solfato di zinco fa conservare più a lungo il pane fresco; il carbonato d'ammoniaca gonfia la pasta, risparmiando il lievito. Se il forno si accende con legnami di case demolite il piombo contenuto nella biacca può benissimo penetrare nel pane. A Cause, un paesello, si colorano le paste dolci col cromato di piombo, che va sotto il nome di *michons*. Di questo passo il nostro stomaco diventerà — presto o tardi — un vero laboratorio chimico!

Scene della vita dei campi nella Giamaica. Ecco le robuste contadine negre della Giamaica a falciare sui campi le bionde spighe di mais, le alte canne da zucchero, prodotti di cui è feracissimo il suolo della più grande delle Antille Inglesi, come lo è pure di caffè, di tabacco, di noce di cocco, di cacao, di banani.

Contadine more che tagliano il mais nella Giamaica.

Sui suoi 72 800 abitanti sparsi su 10 859 kmq. di superficie, circa 500 000 sono negri, 150 000 bianchi, 120 000 mulatti. E mentre il numero dei negri cresce rapidamente per eccesso di natalità, quella dei bianchi invece va sempre più diminuendo. Fra gli isolani anche si verifica un movimento di emigrazione specialmente per l'America Centrale. L'isola della Giamaica è posta fra il 18° lat. Nord e l'80° long. Ovest a 140 km. da Cuba, a 185 km. Ovest da Haiti. È lunga 230 km., larga da 50 ai 60. È móntuosa e culmina nelle montagne Bleues con 2164 metri; ha molti vulcani in attività e va quindi soggetta a terremoti. Ha clima piovoso, torrido che indebolisce i bianchi, ma la fecondità della terra, è meravigliosa e grande la varietà delle produzioni. È solcata da numerosi torrenti lungo le sue coste. Scoperta da Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio del 1494, egli la trovò popolata dai Caraibi, che chiamavano il loro paese Xaymaca, cioè l'*isola delle fonti* o l'*isola dei torrenti*. Fu colonizzata dagli Spagnuoli, poi divenne possedimento degli Inglesi, ai quali tuttora appartiene. L'abolizione della schiavitù nella Giamaica data dal 1838.

Losche associazioni. Non sempre gli uomini si uniscono in società per utili e nobili scopi; nei bassifondi sociali pullulano, come funghi velenosi, tristi associazioni con intenti delittuosi. Noi non ne abbiamo mai parlato, perchè la nostra Rivista rifugge da tutto ciò che degrada l'umanità; ma in questi ultimi tempi han menato tanto rumore i brutti fatti accaduti nella più bella regione d'Italia, che non crediamo inopportuno il darne anche noi un buon cenno. Gli stranieri dicono che in Italia c'è il gusto atavico per le società segrete; ma sarebbe forse più giusto il dire che esse furono piante fatalmente cresciute all'ombra di governi corruttori. Comunque è certo che sono piante indigene dell'Italia la *Mafia* e la *Camorra:* società segrete, le quali, come la *mala vita* di Bari e la *mano nera,* sorta una trentina d'anni addietro in Spagna, hanno gerarchie e segreti segni di riconoscimento, come le associazioni di ordine superiore, ma si accostano in tutto il resto alle comuni affiliazioni di malfattori. Mafia è vocabolo molto probabilmente di origine spagnola; il mafioso corrisponde al bravo di Lombardia nelle forme, nei modi, nei mezzi onde vive e compie le losche sue imprese, ma è meno di questo sottoposto alla direzione e serve meno direttamente la prepotenza degli altolocati. Del resto deve portare anch'esso il cappello o il berretto a sghembo, i capelli a ciuffo sulle tempie, ed il suo linguaggio deve essere spiccio e il braccio pronto all'azione. I mafiosi si dividevano in camorristi (il cui nome derivato probabilmente da *capo-moria,* giuoco da loro prediletto), in ricottari e briganti. I ricottari sono paladini delle donne perdute, e a differenza dei camorristi non riconoscono capo. Quando si combattono tra loro dicono in loro gergo che *vanno in campagna,* e chi resta ferito non deve mai palesare il feritore per *omertà,* ossia per umiltà, cioè il patto che esiste fra loro di non scoprirsi mai alla Giustizia ufficiale. Quando uno è provocato in luogo ritenuto non adatto a definire la contesa non è raro che dica al suo provocatore: *Accà fati sti discursi? Camminati o largu.* E s'incamminano tacitamente, vanno al largo e si ammazzano ... con tutta cavalleria. Il brigante è un bandito che vive nelle campagne, nei boschi, nei monti inaccessibili, spesso con la complicità di manutengoli che gli procacciano vitto, vesti, armi e lo proteggono dagli accerchiamenti della forza pubblica. Veste calzoni di velluto e cacciatora, stivaloni alti ed un gran cappello alla calabrese ornato di penne di gallo; è armato delle migliori armi e porta generalmente con sè un buon cannocchiale per spiare da lungi i movimenti di coloro che gli dànno la caccia. In molti casi assume le arie cavalleresche di protettore dei deboli, e diventa un personaggio storico come Gasparone e Fra Diavolo. Questi sono i tipi più comuni nell'Italia Meridionale e nelle isole, ma non mancano esemplari del genere anche nell'Italia Superiore, ancorchè assai più rari perchè meno favoriti di condizioni locali. Le loro fila però si vanno assottigliando dappertutto e la civiltà progrediente e l'istruzione diffusa finiranno per spazzar via tutti questi elementi

dissolventi dalla società macchiata da siffatta tabe. Ogni società secreta ha il linguaggio convenzionale ed anche i malfattori hanno il loro gergo. *Gergo furbesco.* Il Minucci in una nota al *Malmantile* dice che il gergo furbesco è noto fuori di Toscana « come inventato da' Vagabondi, Monelli, Bianti per non essere intesi se non dai loro pari » e cita come esempi la frase « batter la calcosa » per andar per la via; ma, inseguito se ne è fatto un intero dizionario perchè il linguaggio si è fatto comune a molti altri. Non conosciamo il vocabolario cui accenna il Minucci; ma il Biondelli nel suo saggio lessicografico di lingue misteriose ci dà una buona raccolta di parole e frasi furbesche, messe talvolta in rima, come appare dalla prima seguente quartina di un sonetto:

Balza calcagno per quella calcosa.
Che l'intaglia il santon della ferrante.
Ove un fiero fratengo e le tirante.
Son refondute dalla luminosa.

La cui traduzione sarebbe:

— Va, amico per quella via — Che è attraversata dal carcere — Dove vedrai pendere — Un buon mantello e un paio di calze.

Il cav. De Cosa, Commissario di polizia a Ravenna, nei suoi recenti « studi di polizia pratica » parla diffusamente del gergo dei vagabondi. Eccone un saggio: La bolla del giro è l'ufficio di pubblica sicurezza: il capo della Cipolla, il sindaco; le maniglie, le lire; i gianni, i carabinieri; lo scottente, la minestra; il raspante sgancito, un pollo rubato, ecc. Anche questi linguaggi occulti vanno scoprendo insieme con le società di cui erano le caratteristiche espressioni ed è bene che vengano raccolti e illustrati come documenti storici di tempi e di consuetudini che a poco a poco la civiltà andrà interamente eliminando dalla umana società.

Longevità Ebraica. Secondo il dottor Stephan di Amsterdam, risulta dalle statistiche una minore mortalità nella razza ebraica, ma un minor numero di nascite. Pare che i perseguitati figli d'Israele godano di una quasi immunità nelle malattie infettive, a prescindere dall'igiene, poichè è noto che per quest'ultima come per la nettezza gli Ebrei hanno poca simpatia. Gli slavi di New York, ebrei in maggioranza, presentano nelle affezioni tubercolotiche una mortalità tre o quattro volte inferiore a quelle delle altre razze, a dispetto della loro miseria e sudiceria. Pare che essi siano però più esposti al contagio difterico come alle malattie di costituzione e a quelle nervose. Questa maggiore resistenza fisica, che senza dubbio contribuisce alla longevità, è dovuta in parte anche al fatto che gli Ebrei non sono alcoolici come i cristiani, sono meno soggetti alla sifilide ed hanno un elevato culto della famiglia, culto che fa circondare il bambino israelita di grandi cure, che rende i genitori assai vigili della sua educazione fisica e morale. Non v'è popolo che più dell'Ebreo senta le pure gioie della famiglia, poichè perseguitato, spregiato, vilipeso, senza patria e senza nome, esse non può concentrare ogni affetto, ogni speranza, ogni ideale che nel focolare domestico.

Barbableu nella Storia. Barbableu, il temuto eppur favorito tiranno delle fiabe infantili, la cui popolarità sembra riassumersi nel bizzarro nome internazionale, non è un personaggio fantastico; egli è veramente esistito, appartiene alla storia col nome di Gilles de Rais. Nacque nel 1404 nel piccolo borgo di Rais, situato presso Nantes, sulla sinistra riva della Loire. Dedicatosi alle armi, combattè valorosamente e fu compagno di Giovanna d'Arco, la beata eroina di Francia. Morte le due prime mogli, uccise da lui secondo una leggenda che ben potrebbe essere storia vera, sposò una ricca e bella principessa, che, grazie alla sua fortuna, gli permise di

Tagliatrici di canna da zucchero nell'isola di Giamaica.

abbandonare il duro mestiere delle armi. Ma Gilles ambiva sempre maggiori ricchezze; egli aveva la sete del danaro, perciò si diede tutto all'alchimia, l'affascinante e misteriosa scienza dei suoi tempi. E l'alchimia circondò il suo nome di quella fosca aureola di crudeltà e di sangue che lo ha reso così suggestivamente spaventevole per la fantasia infantile. Poichè gli spiriti, invocati in cento guise, non volevano saperne di tramutare in oro fiammante i metalli che bollivano nei crogioli, seguendo l'orribile pregiudizio dei barbari tempi, egli sacrificava al dio danaro bambini, fanciulli, giovanetti e giovanette. I primi ad essere immolati furono i piccoli mendicanti che si presentavano fiduciosi alle porte del suo splendido castello (si vuole che la moglie gli avesse portato in dote più di venti castelli e poderi estesissimi). Ma in seguito neanche i piccoli mendicanti bastarono più agli orrendi sacrificî: e allora Gilles sguinzagliò per le campagne i suoi truci servi, che attiravano i fanciulli del vicinato e li portavano nel fatale castello: le cronache dicono che ne furono immolati circa ottocento. Gilles aveva pure un gusto raffinato: egli si compiaceva di bandire dei macabri concorsi di bellezza per la scelta delle più belle fra le teste mozzate dei fanciulli, disposte in ordine su di una tavola, ancora sanguinanti. Quando si scoprirono tanti delitti; il cupo castello fu assediato e soltanto così il truce castellano si arrese. Il 25 ottobre del 1440, nell'età di 36 anni appena, fu impiccato: il rogo sparse al vento le sue ceneri infami.

Edoardo Grieg.

Il più grosso diamante del mondo. Fino a qui il primo posto tra i diamanti era tenuto dal famoso *Koh i noor* (montagna di luce) appartenente alla Corona d'Inghilterra, e del valore di circa tre milioni; ma ora è vinto da *Cullinan*, il meraviglioso diamante che l'Assemblea legislativa del Transvaal, in una solenne manifestazione di fedeltà all'Inghilterra, ha decretato di offrire in dono a Edoardo VII. Così il *record* nelle pietre preziose sarà sempre tenuto dalla Corona inglese. Il Cullinan fu scoperto nel gennaio del 1905 nella miniera Premier, e venne così denominato dal nome dell'ingegnere che nel 1902 scoperse la miniera dove il Cullinan venne trovato. Esso non è che un pezzo staccatosi da un diamante gigantesco, di cui esistono altri quattro frammenti di minor volume; pesa mezzo chilogrammo, è assolutamente incolore e dotato di una trasparenza purissima e di un meraviglioso potere rifrangente. Il suo pezzo supera di molto quello del *Koh i noor;* basta dire che quando dal Transwaal venne spedito in Inghilterra, fu assicurato per la somma di dieci milioni; ma si crede che il suo valore effettivo sia anche maggiore. Questo dono prezioso, che nel suo specchio purissimo riflette i sentimenti di fedeltà e di gratitudine del Transwaal verso re Edoardo per la libertà dimostratagli, è anche un segno eloquente di quella *entente* cordiale che regna ormai tra i due popoli, un tempo nemici ed ora affratellati da comunanza di vita e d'interessi di cui abbiamo parlato or non è molto in questa stessa *Rivista.*

I pesci addomesticati. Un medico svizzero, il dottor Herisau, ha voluto addomesticare i pesci. Per varî giorni è andato a bagnarsi sulle rive del lago di Lugano, portando seco del pane che gettava procurando di non fare alcun movimento. I pesci piccoli, più ingenui, subito gli si avvicinarono; i vecchi, rotti alle astuzie dell'esca umana, seguirono a poco a poco l'esempio dei giovani. In breve tempo il dottore potè muoversi liberamente, senza spaventare gli abitatori delle acque. Certo questo è un risultato bizzarro, degno di stare accanto a quello che ottengono gl'indiani coi serpenti.

La preghiera a ruota nel Tibet. I tibetani sono le più ferventi popoli del mondo. Il viaggiatore ingles Tommaso Mannig descrive fra le tante altre pratiche religiose la preghiera della ruota. Nei templi sacri a Audda vi sono centinaia di queste ruote, che contano mille e mille anni e vengono girate dai fedeli preganti. Ni sono molte altre specie di preghiere, come quella della bandiera che sventola sopra ogni casa; la preghiera universale, che è simbolica come pre noi la croce suona così: « Our mani padme hame» che secondo alcuni interpreti vorrebbe dire: « Oh Dio gemma del loto! ». Come ognuno sa, il bel fiore acquatico dalla grande corolla è sacro per gli orientali,

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Edoardo Grieg,** l'originalissimo compositore nordico, è morto a Bergen in Norvegia. Nato in quella città nel 1843, sin dai primi anni dimostrò quelle sue doti straordinarie che lo dovevano rendere illustre. Studiò al Conservatorio di Lipsia con Moscheles, Hauptmann, Richter, ed a Copenagen con Niele Gade. Fondò nel 1867 a Christiania una Società di musica che diresse fino al 1880. Viaggiò in Francia, in Germania e in Italia dove conobbe Listz. Fu pianista pregevolissimo, oltre che compositore originale e fecondo. Attingeva l'ispirazione alle fonti della melodia popolare della sua patria, lasciando, così, nelle sue opere un'impronta e un colore particolare. Ricorderemo nella sua estesa produzione le danze norvegesi, le romanze con variazioni per pianoforte: una « Sonata per violoncello », un « Quartetto » per archi, un' « Ouverture » per concerto, una « Suite » per quartetto d'archi « Aus olbergs Zeit » e gli intermezzi musicali del « Peer Gynt » d'Ibsen. La sua musica non di rado era gustata nei concerti italiani.

Biagio Pascal

(da un'antica stampa).

JACOPO BAROZZI DA VIGNOLA

NEL IV CENTENARIO DELLA SUA NASCITA.

In tempi di licenze architettoniche — come chi dicesse di anarchia euritmica — rievocare la memoria di Jacopo Barozzi da Vignola può far sorridere. E non a torto! Mai come oggi l'arte ha tentato, riuscendovi, di emanciparsi totalmente da formule e da regole. Se questa emancipazione sia il trionfo della battaglia impegnata da qualche anno a questa parte dai moderni contro il così detto accademico, non sappiamo. Constatiamo solo un fatto: il fatto cioè che i nostri posteri non troveranno nelle costruzioni odierne nessuna delle spiccate caratteristiche per cui vanno famose quelle dal quattrocento al settecento.

Gli è che in quei secoli alla statica andava unito lo stile, e i Governi e la nobiltà facevano a gara nel commettere ai più famosi artefici la costruzione e la decorazione dei palazzi pubblici e privati.

Il fastoso e l'artistico era ed è insito ancora nel popolo italiano; ma in quei tempi non si sarebbe permesso che un palazzo comunale o principesco o una chiesa cattedrale sfuggissero alle leggi del buon gusto estetico.

Tuttavia, lodando il passato, non possiamo esimerci dal notarne i difetti: il principale, che si era troppo servilmente idolatri ai modelli lasciatici dagli antichi. In architettura non vi era che il greco e il romano: l'uno con le sue forme aggraziate, l'altro con quelle monumentali. Ogni membro architettonico doveva poi, ad imitazione di quelle architetture, avere il suo posto tassativamente stabilito, e guai a dipartirsene.

Era giusta od ingiusta questa imposizione? Giusta da un lato e ingiusta da un altro, per cui il vero va cercato nel suo giusto mezzo.

Alcuni sostengono — e fra questi il Milizia — che in architettura quel che a primo aspetto può parere di maniera, altro non è che la conseguenza logica d'imitazione naturale, se è vero che fu la natura a dare all'uomo il modello della prima abitazione civile: gli alberi co' loro tronchi, le colonne, il tetto, il cornicione, il trave maestro, posto orizzontalmente, l'architrave, le teste dei travicelli, i triglifi, il loro intervallo, le mètope, ecc. Necessariamente l'arte ha avuto la sua parte nel rendere più gradevole all'occhio l'unione delle colonne, delle travi, dei travicelli, sì da formare un tutto armonioso e concettoso. E per avvalorare la propria asserzione citano le parole di Vitruvio:

« Quel che non può sussistere veramente e realmente non può nè anco esser approvato, ancorchè fatto in apparenza; perchè tutte le cose sono state cavate dalle vere proprietà e costumanze della natura, trasportate poi ad abbellire e perfezionar le opere. Non devonsi dunque approvar se non quelle cose, le quali possan in disputa esser sostenute con ragioni cavate dalla verità ».

Ma altri opinano che, pur ammesso tutto ciò, non bisogna dare a quella conseguenza logica d'imitazione naturale una importanza dogmatica. Se l'arte ha piegato la natura, è logico che sia l'arte ad avere la supremazia nell'architettura; ed adoperandola con giusto, equilibrato criterio non si conculcano le sue leggi, ma si dà ad un insieme quella

leggiadria ed armonia voluta dai più esigenti maestri. Callimaco, il *catatechos* degli Ateniesi, stilizzando il canestro scorto sulla tomba d' una vergine di Corinto, sotto cui aveva germogliato una pianta di acanto, non tenne alcun conto della logica nel situarlo poi sopra un fusto di colonna a sostegno della trabeazione.

Nulla di più giusto. È desiderabile però che non si abusi di queste ragioni, ma che si tenga conto che molti membri architettonici hanno un principio statico, vero o presunto. L'occhio, che è un gran giudice, dirà in seguito se taluno di questi membri è ben situato, se produce pesantezza o se è affatto inutile.

Il Vasari nell'*Introduzione alle tre Arti del disegno, cioè architettura, scultura e pittura,* è di questa opinione e la ripete agli artisti, scrivendo:

« Ma non si debbe usare altra miglior misura che il giudizio dell' occhio; il quale sebbene una cosa sarà benissimo misurata ed egli ne rimanga offeso, non resterà per questo di biasimarla ».

In ogni modo, la prova che la conoscenza delle leggi che governano l'architettura sia un prezioso ausilio per gli artisti, si ha nel fatto che in tutti i tempi, da Tefonio e Agamede — i primi architetti greci dei quali faccia menzione la storia — sino a Policleto, a Filone, ad Apollodoro, la storia registra trattati speciali sull'arte, e nota il *Dorifero* di Policleto e l'*Apoxiomenus* di Lisippo come i più celebrati.

La Rinascenza italiana, esumando la bellezza pagana, doveva necessariamente riportare gli artisti allo studio dell' architettura greco-romana. E strenui difensori di questa furono nel quattrocento il Brunelleschi e l'Alberti: quegli misurando i migliori edifici romani — il Pantheon in ispecie, che diede a lui le norme statiche per edificare la cupola di Firenze — e distinguendo per primo, secondo si dice, i tre ordini antichi: il dorico, il jonico, il corintio, questi scrivendo *I Dieci libri dell' Architettura* e il *Trattato della misura delle fabbriche.*

Fra i seguaci dell'uno e dell'altro, ma sempre sotto le grandi ali di Vitruvio, vanno annoverati nel cinquecento il Serlio, il Palladio e il Vignola.

Anche il bolognese Sebastiano Serlio misurò gli edifizi romani e compose parecchi libri sull'architettura. Disgraziatamente, nella pratica non fu quell'eccellente artefice che la teorica avrebbe fatto supporre, poichè scostandosi dalle teorie vetruviane disegnò e costruì alcuni edifizi di pessimo gusto.

Nel vicentino Andrea Palladio, invece, troviamo un'architettura elegante e robusta insieme, quale la insegna ne' suoi *Quattro libri sull'architettura,* sì da fare scrivere a Goethe che « si scorge veramente un non so che di divino nelle sue linee, armoniche quanto i versi di un gran poeta, il quale dalla verità e dalla menzogna sa trarre un terzo elemento affatto nuovo, il quale incanta, rapisce ».

Ma le opere di costoro o peccano di soverchia prolissità o sono troppo rigide nei precetti. Abbisognava all'architettura un trattato più semplice, più facilmente assimilabile alle più svariate intelligenze e, saremmo per dire, più elementare.

Il Vignola, seguendo le orme de' suoi predecessori, copiò e misurò quanto i Romani e i Greci ci hanno lasciato di migliore in architettura, e compose *Li cinque ordini di architettura,* che possono riguardarsi l'abici dell'architetto.

Quest'opera ebbe a suo tempo e nei secoli successivi laudatori e detrattori numerosissimi; e neppure a' giorni nostri, col declinare delle arti e con il culto per l'antichità, si risparmiarono al Vignola censure indecorose, accusandolo, nientemeno, di avere sottoposto l'architettura al gioco di sognate regole antiche.

Il Selvatico, fra i tanti, dopo di averne riconosciuto l'ingegno potente, l' anima veramente artistica « che avrebbe potuto sferrar l'arte dai ceppi della pedanteria », aggiunge che « invece strinse quei ceppi al punto di tenerne incatenate per secoli le menti degli architetti ».

Ma, lasciamo la critica e i critici e seguiamo piuttosto il sommo artista nelle più potenti sue concezioni.

Jacopo Barozzi nacque a Vignola, terra del Modenese, nel 1507, e si dedicò sin da giovanetto da prima alla pittura in Bologna, poi alla prospettiva ed in seguito all'architettura.

Ritornato in Italia il Primaticcio, che in quel tempo lavorava alla Corte di Francesco I, pel quale aveva decorato il castello

di Fontainebleau ed eseguito parecchi altri importanti lavori, e veduti ed ammirati alcuni disegni architettonici del Barozzi, lo condusse seco in Francia.

Taluni storici vogliono che quivi il Barrozzi costruisse il famoso castello di Chambord, ma ciò non è presumibile: sia perchè esso esisteva da molti anni prima della andata di lui in Francia, sia anche perchè lo stile del castello è un miscuglio di greco e di gotico.

Piacenza: palazzo Farnese.

La vera carriera artistica di Jacopo Barozzi cominciò al suo ritorno in Italia e particolarmente a Bologna. Il disegno ch' egli fece per la chiesa di S. Petronio sollevò il più schietto entusiasmo e fu lodato da Giulio Romano e dall'architetto del duomo di Milano, Cristoforo Lombardo. Più tardi, nel 1545, costruì il palazzo Piella, oggi Bocchi, e nel 1560 si occupò dell' ampliamento del portico de' Banchi; tracciò inoltre i piani del Naviglio, che tanto giova al commercio di quella città.

Il Palazzo Piella ha una storia aneddotica, la quale dimostra quanto sia perniciosa all'arte l'inframmettenza delle persone prive d'ogni senso estetico.

Il Barozzi, nonostante il suo fine gusto artistico e la rigida applicazione delle regole architettoniche, delle quali si era fatto araldo, dovette sottostare alle strane esigenze del proprietario dell'erigendo palazzo, che impose a lui di fare la fabbrica « d'un gusto il più mastino — come dice il Milizia — e con bugne sgarbatissime alle colonne della porta ». Nel portico de' Banchi, invece, perchè lasciato libero di esplicare il proprio genio, seppe sormontare serie difficoltà tecniche, poichè facendo il portico ala a S. Petronio, ed avendo dovuto l' architetto conservar la poca altezza del vecchio portico, due strade ed una quantità di finestrelle che si affacciano alla piazza, seppe trovare il modo di ottenere un bell'effetto decorativo.

Disgustato per esser stato male compensato nei lavori del Naviglio, da Bologna si portò a Piacenza, ove fece per il duca Farnese i piani di quel palazzo conosciuto più comunemente sotto il nome di *cittadella:* ma dopo di averne curato le fondazioni, lasciò al figlio il proseguimento.

Il palazzo Farnese, oggi adibito a caserma, non fu mai compiuto; delle numerose finestre che lo compongono, solo pochissime possono dirsi completate della loro architettura. Tuttavia basta il suo insieme per avere un

idea del genio del Barrozzi e della sua poderosa versatilità.

Roma lo attirava, lo seduceva. I capolavori artistici che i secoli vi avevano disseminato prodigalmente, lo invogliavano a rag-

Roma: Palazzo Farnese— Galleria dei Caracci.

giungerla per viverci, per lavorarvi, per cooperare alla sua grandezza. Approfittando della elezione a Pontefice del cardinale Gioanni Ciocchi dal Monte, che prese il nome di Giulio III, da lui conosciuto a Bologna in qualità di Legato, pervenne alla Corte pontificia presentato da Giorgio Vasari, ove fu bene accolto ed ebbe, come primo incarico, la direzione dell'Acqua di Trevi ed in seguito la commissione dallo stesso Pontefice di fabbricare fuori la Porta del Popolo una villa ed un palazzo, che gli Zuccari poi decorarono sontuosamente, villa e palazzo che portano tuttavia il nome di *Papa Giulio*.

In seguito Giulio III fece erigere pure dal Barozzi quella chiesuola che s'incontra a destra sulla via Flaminia, in memoria di essere stato liberato, mentr'era prelato, nel 1528, dalle mani di Carlo V, che ritenevalo siccome ostaggio di Clemente VII.

È deplorevole che questa elegante costruzione giaccia ora completamente abbandonata, in balia, saremmo per dire, del primo che volesse asportarne qualche parte. Un tempo essa si dava a copiare ai giovani che s'istradavano all' architettura, ed appunto perciò il citato Milizia, descrivendola, ne fa una critica ferocemente acerba in talune parti.

« La sua pianta è rettangolare — egli scrive — ornata di pilastri corinzi senza piedestallo, e quel ch'è più pregevole senza cornice. Nel fondo incontro alla porta è l'altare alquanto sfondato. Fin qui regna una bella semplicità, non badando alle nicchie, che fiancheggiano l'altare, e che sono per gli altri due lati più lunghi, nè alle imposte di esse nicchie, che vanno ad urtare i pilastri. Sull' architrave de' pilastri son quattro riquadri ad archi, inutili, anzi deformi, poichè fanno de' dipartimenti irregolari; laddove se non si avessero fatti comparire questi archi sarebbe rimasto un attico elegante. Sopra quest'attico s'erge una cupoletta elittica. Ma come se il Vignola si fosse pentito

della cornice soppressa su i pilastri, l'ha posta subito all'imposta del tolo, non risparmiando nè modiglioni, nè gocciolatoio; cose tutte significanti il contrario di quel che là dentro deve essere. Al di fuori questo tolo ha per contrafforti tre scalini ad imitazione del Pantheon: esempio in questo punto non troppo imitabile, perchè si può benissimo conseguir la solidità della cupola senza quei contrafforti; e quegli scalini oltre ad essere in sito improprio la rende goffa. La facciata con i suoi pilastri corinti fa unità con l'interno. Ha una porta semplice con frontone inutile, una finestra per parte a guisa di nicchie assai buone; ma gli ornamenti tra i capitelli sono cattivi. L'attico e la cupola formano un'altezza quasi il doppio maggiore della facciata; ed in questo la proporzione resta offesa. In un'operetta lodatissima d'un Vignola, fatta ad imitazione della cospicua antichità, tanti difetti! Lodare è facile quanto prender un sorbetto; ma architettare correttamente è della più astrusa difficoltà ».

Non deve arrecar meraviglia la critica, spinta sino all'eccesso, del Milizia, poichè il Milizia fu in arte quel che in letteratura fu l'Aretino: un dotto, un profondo conoscitore della materia impresa a trattare, ma un dotto linguacciuto, un conoscitore incontentabile. Se le sue critiche sono apprezzabili per la profonda cultura artistica che le informa, non può negarsi che spesso cadono nell'esagerato. Non si dimentichi ch'egli appartenne alla categoria di coloro che vorrebbero che in arte tutto procedesse per via di logica. Se noi lo abbiamo citato in ciò che concerne la chiesetta di Sant' Andrea sulla via Flaminia, è perchè abbiamo voluto dimostrare quanto l'opera del Barozzi fosse esaminata nelle sue più minute particolarità.

Del resto, anche ammesso che il nostro architetto cadesse in qualche difetto estetico, egli seppe dimostrare più tardi, nel costruire il famoso palazzo Farnese di Caprarola, la sua non comune valentia nell'architettura e come sapesse meravigliosamente applicare quelle regole da lui esposte e commentate ne *Li cinque ordini di architettura.*

Il palazzo di Caprarola — del quale abbiamo già parlato esaurientemente (1) — costruito per ordine del cardinale Alessandro Farnese, è un misto di architettura civile e militare, e mai fu eguagliato per fantasiosità e per purezza di linee. Esso è un modello nel suo genere ed è visitato e copiato da quanti amano le tradizioni della buona architettura italiana, sobria nelle modanature, elegante ed armoniosa ne' suoi particolari.

BAGNAIA: UNA PARTE DELLA GRAN VASCA NEL GIARDINO DELLA VILLA LANTE.

(1) Vedi *Natura ed Arte* del 15 aprile 1904, N. 10.

Pure del Barozzi è la vicina chiesa dei Carmelitani scalzi, nell'interno della quale al classico innestò alcun che di barocco, che la rende non troppo vaga all'occhio.

Un altro esempio di quanto l'ingegno del Barozzi fosse versatile e di quanto buon gusto estetico desse prova nell'applicare i più freddi, diremo così, motivi architettonici ad opere prettamente decorative, si ha nei lavori di abbellimento da lui eseguiti nella Villa Lante a Bagnaia, presso Viterbo, fondata dal cardinale Riario. La grande fontana, circondata da una elegante balaustrata e sormontata da figure che sorreggono i pezzi araldici dei Lante, è quanto mai si possa immaginare di più bello e di più poeticamente suggestivo.

La Villa Lante è un modello della classica villa italiana del Rinascimento e meriterebbe da sola uno studio particolare.

Altri importanti lavori eseguì nel territorio viterbese, e tutti commendevoli dal lato artistico e dal lato estetico. Disgraziatamente o per l'incuria degli uomini o per l'azione del tempo, sono ormai in completa rovina.

In Santa Maria della Quercia, altra chiesa colossale a pochi chilometri da Viterbo, costruì nel 1570 un chiostro di stile dorico, in peperino. È doveroso però dire che su questo gioiello vi è discordanza fra gli storici: alcuni lo attribuiscono al suddetto Barozzi, altri al Bramante. Noi non sapremme dire a chi veramente appartenga, poichè le linee che lo compongono si prestano ad attribuirlo sì all'uno che all'altro.

Il chiostro ha triglifi, metope liscie e svariati rosoni tra la curva degli archi e i pilastri, ciò che conferisce all'insieme quel carattere tutto proprio delle costruzioni vignolesche.

In Viterbo, presso la Porta fiorentina, il Barozzi costruì la fontana così detta della Rocca, anch'essa in peperino, a più gradini, gettanti acqua.

Viterbo: La fontana della Rocca.

Sarebbe difficile fare un elenco di tutte le opere da lui eseguite od ispirate in altre parti d'Italia. Volendo citare almeno le principali, o quelle che al nostro esame sono risultate inconfutabilmente dell'operoso, fecondo architetto (chè troppe altre ve ne sarebbero da aggiungere, se volessimo raccogliere le voci tradizionali), noteremo in Montepulciano la loggia del Mercato, con pilastri dorici e jonici e colonnine pure joniche, ed abbiamo ragione di credere anche il palazzo Pecora, a bugnato e finestre con cimase curve e triangolari, alternate, e balcone nel mezzo con balaustrata. Fuori di Montepul-

ciano costruì la facciata della Madonna delle Grazie, con portici e pilastri dorici, quell'ordine architettonico, prettamente greco, tanto da lui usato con grazia e leggiadria grandissima.

Anche l'Umbria deve al Barozzi parecchie meravigliose costruzioni.

E non poteva essere altrimenti! La dolce, la poetica, l'ubertosa regione italiana tanto cara ai religiosi e agli storici, chiamò in ogni tempo a sè i migliori artisti che vantasse l'Italia. E l'illustre architetto vi accorse quando, nel 1569, si volle onorare il luogo ove il 4 ottobre 1226 il serafico San Francesco, assistito da Jacopo Frangipani dei Settesoli, esalò l'estremo respiro. Ed egli diede i disegni di quella meravigliosa chiesa di Santa Maria degli Angeli, presso Assisi, alla costruzione della quale lavorarono per lo spazio di 110 anni Galeazzo Alessi, Giulio Danti, Ippolito Scalza, ecc. Nella stessa Umbria sono inoltre di Jacopo Barozzi alcune chiese secondarie di Perugia, di Mozzano, di Santo Oreste.

Chiamato di nuovo a Roma dal cardinale Alessandro Farnese, protettore della Compagnia di Gesù, ebbe l'incarico dei disegni della chiesa di questo nome, e nel 1575 ne gettò le fondamenta. Il Vignola però non potette condurre l'edificio che sino alla cornice, « usando — osserva il Milizia — una grand'eleganza ne' profili, ed una distribuzione regolare e pura ne' membri ». Il suo scolaro Giacomo Della Porta la compì, alterandone le proporzioni e la linea architettonica superiore, in ispecie quella della cupola, di pessimo gusto estetico, sia perchè troppo schiacciata, sia perchè ottagonale.

Si attribuisce al Barozzi il disegno della chiesa di Sant'Anna dei Palafrenieri presso l'antica Porta Angelica; ma la poca purezza delle linee, anzi quel certo che di goffo che si riscontra nel suo insieme, in ispecie nei campanili, la fanno piuttosto credere di un artista secondario. Tuttavia c'è chi sostiene che se non a lui direttamente, si debba ascrivere al figlio suo Giacinto. Eguale dubbio non possiamo a meno di sollevare nell'attribuire al nostro architetto anche l'Oratorio di San Marcello al Corso, edifizio, come l'altro, che nulla aggiungerebbe alla fama di lui, se da lui veramente eseguito.

MONTEPULCIANO: LOGGIA DEL MERCATO.

Un genere di costruzioni in cui tanto si distinse il Vignola, fu quello relativo ai frontoni d'ingresso a ville e a giardini. Roma, sino a pochi anni or sono, ne ascriveva parecchi: ma la manìa distruggitrice ne ha abbattuti a diecine, per mai più ricostruirli. Ri-

marchevole fra gli altri era quello che dava ingresso agli Orti Farnesiani, quando il Palatino era un luogo privato, un grande parco e ad un tempo una inesauribile cava di marmi e di statue.

Il frontone d'ingresso degli antichi Orti Farnesiani aveva due eleganti cariatidi e il frontone spezzato. Il Municipio di Roma promise che lo avrebbe riedificato sull'attuale ingresso del Palatino; ma non pare che la promessa fatta all'arte sia per essere mantenuta in un tempo più o meno prossimo.

Sono inoltre del Barozzi i due portichetti al Campidoglio, di fianco al palazzo dei Conservatori, al di sopra di un'ampia scalea; il portico maestoso a cinque arcate, con colonne joniche e pilastri rustici, alla villa Mondragone, presso Frascati; la galleria dipinta dai Caracci al palazzo Farnese, a Roma; ornamenti di porte, finestre e camini al palazzo suddetto; la porta d'ingresso alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso, in stile corintio, al palazzo della Cancelleria; il bel cortile d'una casa in via di Tor Sanguigna; il palazzetto a due piani, a bugne e a trabeazione dorica, non terminato, in via Capo di Ferro.

Pure al Barozzi va annoverato il disegno del palazzo de' Monti, poi del duca di Toscana, ed oggi del Demanio, che ne ha fatto sede del ministero di grazia e giustizia e dei culti, in piazza di Firenze, da cui il nome che ha assunto a' giorni nostri.

Alla Basilica Vaticana, della quale divenne architetto dopo la morte di Michelangelo, egli costruì le due cupole minori. Per Ranuccio Farnese edificò nell'isola Bisentina, sul lago di Bolsena, una bella e spaziosa chiesa, e il sepolcro in San Giovanni in Laterano. A Rieti rinnovò nel 1563 il palazzo del Podestà, ora Seminario, e il prospetto del giardino del palazzo Vicentini; a Todi il cortile dell'attuale Seminario e il portone d'ingresso d'una purezza di linea meravigliosa.

Si ascrivono anche al nostro architetto parecchie porte di città: quelle di Velletri e di Bagnorea; demolita la prima, ancora esistente la seconda.

La porta di Bagnorea è rimarchevole per eleganza e robustezza; è tutta a bugnato, con arco e mensola in chiave, con due pilastri, scanalati, trabeazione ed attico.

Giova dire però per la storia che nessun documento comprova che questa porta sia opera del Barozzi. Sarebbe difficile fare induzioni sul nome del suo autore; certamente deve essere stato uno dei migliori dell'epoca.

Egualmente dicasi per quella del Popolo a Roma.

Una tradizione vuole che il Barozzi si unisse a Michelangelo nell'ornarne la fronte esterna per ordine di Pio IV nel 1561. Ammesso anche ch'essa sia veramente opera dei due insigni artisti, resta il fatto che la porta del Popolo non è certo il più bell'esempio di architettura. La fastosità e grandiosità sua, benchè innegabili, non bastano a salvarla da una critica severa.

Jacopo Barozzi era già in età avanzata quando Filippo II divisò di edificare il gran palazzo dell'Escuriale, in memoria della vittoria conseguita nella battaglia di S. Quintino, avvenuta il 10 agosto 1557 sui Francesi, e perchè il suo pensiero fosse esplicato nel modo migliore, mandò il Barone Berardino Martirani in Italia a raccoglierne i disegni dei più valenti architetti. Il Martirani ne raccolse ventidue, fra i quali quelli di Galeazzo Alessi, di Pellegrino Tibaldi, di Andrea Palladio, dell' Accademia del disegno di Firenze, di Vincenzo Dante, ecc. che consegnò al Vignola perchè scegliesse il migliore.

Il Vignola prese di ciascuno le parti più importanti, le fuse in una, e presentò al Re di Spagna un progetto sì bello, sì armonioso, sì imponente che fu approvato con entusiasmo. Ma l'età non permettendo al suo autore d'intraprendere un lungo e faticoso viaggio per curarne la costruzione, il progetto non ebbe seguito. L'Escuriale fu invece costruito su piani di Giovanni Battista da Toledo e terminato da Giovanni di Herrera.

Tuttavia la vecchiaia non ostacolò al Barozzi una missione diplomatica affidatagli da Gregorio XIII presso il Granduca di Toscana, per un incidente sorto a proposito dei confini dei loro stati.

Era abitudine allora dei Sovrani di servirsi per ambascerie dei più famosi artefici dell'epoca. Era come un omaggio ch'essi rendevano al genio e ad un tempo una testimonianza di stima verso colui col quale dovevano negoziare.

La storia ce ne porge numerosi esempi. E il nostro architetto soddisfece alla sua missione da uomo giudizioso ed onesto, riscuotendo sì a Roma che a Firenze le più giuste e meritate lodi.

Jacopo Barozzi morì a Roma nel 1573, in età di 66 anni e venne sepolto al Pantheon, ove lo aveva già preceduto il divino Raffaello.

« Era ben giusto — scrive d'Aviler — che il più grande partigiano dell'architettura antica avesse la sua sepoltura nel più magnifico edifizio dell'antichità ».

TODI: PORTONE DEL PALAZZO DEL SEMINARIO.

Ma lo storico, ma l'artista che ne ricercasse la tomba, la ricercherebbe invano. La ingratitudine dei posteri ha lasciato che il tempo ne cancellasse ogni traccia, come se l'opera architettonica di lui bastasse a rammentarlo, ad onorarlo.

I contemporanei ce lo descrivono di complessione gagliarda, di amabile sincerità, pronto a beneficare, paziente ed allegro.

Nessuno più del Barozzi ebbe ostile la critica, poichè si confuse lo scopo per cui egli dettò *Li cinque ordini di architettura;* si credette e si crede ancora che l'opera di artisti ignoranti sia emanazione sua, de' suoi dettati. Lo abbiamo detto il Barozzi fissò le proporzioni dell'architettura sulla scorta dei monumenti antichi — quelle proporzioni che i segni di decadenza artistica avevano lasciato *ad libitum* degli architetti — non ne impose però i concetti; e se consigliò gli ordini a seconda dell'ufficio cui doveva servire un dato edifizio, non fece che conformarsi alle buone tradizioni dell'arte.

Ma chi si conforma più oggi alle buone tradizioni dell'arte? . . .

GIOVANNI PAESANI.

VIAGGIATRICI

GAIETTO sciame che tutto invade, tutto ove la moda eresse uno stabilimento a scopo di riunione, palazzo o rifugio, non è ad esso che il nostro pensiero si richiama.

Le vediamo anche troppo le facili viaggiatrici dal costume figurino, dal bagaglio voluminoso, discendere dalle vetture di prima classe per salire nelle automobili dei primarì alberghi; signore autentiche, con vere dame di compagnia, di passaggio dal nord per le belle città italiche, avviate al mare, ai laghi, alle ville secolari fiorite all'italico sole.

Nè molto ci commovono le prodezze delle arditelle alpiniste improvvisate, signore che allegramente parlano di ghiacciai quando ancora in aprile hanno il salotto riscaldato, e non si pentono a giugno d'affrontare, in buona compagnia di cittadini valorosi, questa o quella catena nevosa già discussa rabbrividendo, nelle liete conversazioni, in una serie di fotografie riportate da qualche escursionista sperimentato.

Troppo lungo sarebbe fermarci a parlare sul dilettantismo dei viaggi, e considerare i singoli tipi o le varie categorie delle donne che vi partecipano. Dalle grandi dame che sanno la vita di tutte le capitali, di tutti i centri maggiori di convegno mondano, alle buone donnicciuole che vanno in pellegrinaggio, sia pure da qualche remoto angolo di terra fino a Roma, nella pietosa illusione di vedere il papa, i tipi singoli e le varie categorie di viaggiatrici sono infinite. Solo l'accennare a questi od a quelle sarebbe di noia a chi legge e a chi scrive. Bastano le osservazioni più o meno argute più o meno oziose che ognuno sa fare e fa per proprio conto.

Altre donne ci vengono a mente col vocabolo « viaggiatrici ». Una coltissima signora francese anni or sono, in una grande rivista, preludiava a una galleria di ritratti di donne che viaggiarono con la domanda: qual parte abbiano preso le donne al movimento erratico del vecchio mondo europeo; e come e dove abbiano esse apportato un contingente apprezzabile alla somma di cognizioni inedite sui paesi e le società sconosciute o mal note; e quanto abbiano contribuito a recare lontano la nostra civilizzazione.

Complessa domanda, a rispondere alla quale occorrerebbero volumi. Ma se la premessa era una interrogazione, la conclusione si riduceva al piacere di constatare con le più evidenti prove alla mano, che la donna non è per alcun riguardo inferiore all'uomo, nemmeno nella forza e nella resistenza fisica; e gli è più che pari, assai spesso, superiore nella energia morale.

Quante donne si son vedute (soprattutto in Inghilterra) allevate fra le dolcezze della più

raffinata civiltà, lasciar tutto per secondare nel suo compito il padre o il marito, accettare la dura esistenza del colono dissodatore di terre, allevatore di greggi alla guisa dei patriarchi; dividere i pericoli dell'esploratore sotto cieli omicidi, in mezzo a popoli barbari; incoraggiare con la loro presenza le imprese del genio politico o commerciale, la devozione alla patria del soldato e dell'amministratore, sacrificando anche la gioia di allevare intorno a sè i teneri figliuoli.

❖

C'è molto da imparare coi libri delle donne che scrissero dei loro viaggi. La stessa femminilità, se in molti casi è un ostacolo, in molti altri aiuta la viaggiatrice a penetrare nei recessi contesi all'uomo. È nei libri delle donne che bisogna studiare la vita delle loro sorelle di tutti i paesi. Dalle osservazioni e dai racconti delle viaggiatrici noi possiamo ricostruire quasi completamente quella vita misteriosa in paesi misteriosi, vista sempre a traverso le leggende o la fantasia dei poeti. Sono le viaggiatrici che penetrarono l'oscurità degli aremmi, vinsero la gelosa diffidenza delle case, visitarono tende e capanne, sollevarono i veli che nascondono i visi e le anime di tanti milioni d'esseri umani, ai quali la civiltà non ha portato ancora che deboli raggi di luce.

Una ricca biblioteca di viaggi, nelle varie letterature, è dovuta a penne femminili. Quasi tutte le grandi viaggiatrici hanno scritto. E sono le più benemerite dalla generalità. Ma vi son pure talune che nulla hanno scritto, e non hanno perciò lasciato minor memoria di loro. Anzi il loro nome è circonfuso di un'aureola di bellezza suprema: quella dell'amore e del sacrificio.

E vengono i nomi. Alcuni dei principali almeno restati nella storia degli ardimenti utili, dei magnanimi tentativi, dei sacrifici non vani, perchè incitatori d'entusiasmo.

La moglie di Liwingstone, che non fu scrittrice, diede ineffabile esempio di devozione al marito, di fervore d'amore alla sua gloria. Mai si separò dal compagno; ma con lui non rivide la patria.

Vittima della febbre, nel 1862, morì, presso alle rive dello Zambese, e ivi fu sepolta, all'ombra d'un gigantesco baobab.

La giovanissima Lady Baker « così giovane, all'epoca della prima partenza, che l'età matura non le appariva che in un lontano avvenire », com'ebbe a scrivere di lei lo stesso Samuele Baker, il marito, fu anch'essa sul punto di lasciar la vita nell'Africa barbara. Colpita d'insolazione, immobile e come morta per tre giorni, per sette in preda al delirio, non avendo altro rimedio che l'acqua portata in lettiga a traverso foreste e paludi, poichè bisognava procedere sotto pena di morir di fame, ella fu salvata per miracolo; e giusto in tempo per assistere « pallida, esausta come una naufraga », ma raggiante di contento, alla scoperta del lago Alberto, glorioso trionfo di suo marito.

Lady Baker — neppur essa scrittrice — non era una rude eroina; e ci vien descritta come una fragile creatura bellissima, la cui magnifica chioma bionda esercitava presso i selvaggi un'ammirazione superstiziosa, utilissima alla carovana. Pure ella non rifuggiva in caso di bisogno dal colpo di fucile, dal maneggio della sciabola. Ma come fu amata dal marito! con quale tenerezza e gratitudine egli scrisse di lei! Di ritorno ad Alessandria, dopo quattro anni di lotte a traverso il continente nero, rientrato nella vita civilizzata, egli si domandava se non avesse fatto un lungo sogno. « Ma no — lasciò scritto nei suoi ricordi — non era stato un sogno. Avevo sotto gli occhi un testimonio del mio viaggio; un giovane viso bronzato, come quello d'un arabo, dai baci del sole bruciante, sbattuto, immagrito dalle fatiche, dalla malattia, dall'ansietà; era la compagna devota del mio pellegrinaggio; quella cui io doveva il mio successo e la mia vita ».

Quando nel 1867, a Samuele Baker fu presentata pubblicamente in nome della Francia una medaglia d'oro, egli, cedendo a un movimento spontaneo, la offerse alla moglie, fra il plauso unanime.

Le anglo-sassoni tengono il primato nella storia delle viaggiatrici. Le donne di razza latina vengono in seconda linea. Le francesi hanno corso il mondo assai meno delle loro vicine d'Inghilterra, ma molti sono i nomi registrati nel libro d'oro dell'ardimento e della risolutezza femminile.

Queste coraggiose ci appariscono tanto più eroine quanto più remote dalla nostra epoca e perciò più esposte ai disagi e ai pericoli

che la povertà dei mezzi di viaggiare in altri tempi presentava formidabili.

E par quasi favolosa la storia dell'odissea di M^e^. Godin des Ordonais, moglie del celebre astronomo, che giovane, bella, brillante, rifiutò di separarsi dal consorte e indusse il padre e i fratelli a seguirli al Perù. Là trovarono una vita festosa e gaia che certo non faceva presagire le prove future, sebbene non mancassero dolori alla giovane donna, che divenuta madre parecchie volte, vide morire successivamente tutti i suoi bimbi.

Trascinato dalla sua passione per la scienza un bel giorno l'astronomo partì per un viaggio che pose 1500 leghe di terra inabitata tra lui e la famiglia. La sua assenza durò diciannove anni. Partito da Quito nel 1749, Ordonais apprese a Caienna ch'era stata dichiarata la guerra alla Francia. Chiese invano il passaporto per raggiungere la moglie e ritornare con lei in Europa. Le sue lettere furono intercettate o andarono smarrite.

Nel 1765 mentre lo scienziato, che stava per risalire il fiume delle Amazzoni, era caduto gravemente malato, la moglie, che aveva perduto anche la figliuola maggiore, diciottenne, prese la disperata risoluzione di rintracciare il marito.

Non si può leggere l'odissea della povera eroica donna senza rabbrividire. I mesi di ricerca si mutarono in anni. Il vaiuolo decimò le missioni, su le quali soltanto ella poteva contar per aiuto. Anche gl'indiani che le servivano di scorta per l'immane dedalo di fiumi e di foreste, caddero vittime dell'epidemia. Un giorno ella si trovò sola, presso ad otto cadaveri, a cento leghe da ogni abitazione, a mille dal mare, senza alcuna risorsa, le vesti a brandelli, i piedi lacerati. Con le suole tolte ai morti si fece dei sandali e si diè a errare pei boschi, senza direzione, nel terrore degli urli delle fiere e dei fantasimi del proprio cervello in delirio, morsa dagl'insetti, dilaniata dalle piante spinose. Ella stessa non potè mai rendersi conto del come avesse resistito al suo martirio.

Venne trovata da alcuni indiani che la trasportarono a una missione. E, pare un vero miracolo, riuscì poi a ricongiungersi al padre e al marito, e a rivedere la Francia, il suo Berry, nel 1773. Ma spezzata nell'anima, triste, assorta, non guarita dai suoi terrori, la sua vita non fu più, per la durata di quasi vent'anni, che un doloroso languire.

Diversa immagine ci offre la viaggiatrice Hommaire de Hele. Natura entusiasta del bello, artista, romantica, fu per lei una ebbrezza morale il seguire l'uomo, cui si sposò giovanissima, un allievo della Scuola delle Mine, nelle steppe della Piccola Russia, su le montagne del Caucaso, su le rive del Mar Caspio e per le belle pianure della Crimea. Venne a Costantinopoli, verso il 40, prima che il carattere della grande città avesse sentita l'influenza del progresso, quando ancora non v'erano ferrovie; e vi passò un anno in una specie di sogno, parendole vivere al tempo dei primi califfi. La stessa peste non le fece perdere le illusioni; le sembrò completare il quadro medievale che soggiogava la sua anima d'artista.

Interessantissima per vivacità, evidenza, colorito, è la narrazione da lei fatta dei viaggi sul mar Caspio e nell'interno di melanconiche e tetre regioni, di paesi spaventosi, dal clima grigio e greve, deserti pietrificati, di silenzio schiacciante. Poi, pel contrasto che forma l'attrattiva maggiore dei viaggi, deliziose contrade, regioni grandiose, quelle del Caucaso e l'antica Tauride e la Crimea prima della guerra, prima cioè, che, città villaggi, castella, abitanti fossero distrutti o trasformati al contatto degli occidentali.

La malattia dell'esploratore decise del suo ritorno con la coraggiosa moglie, che per dodici anni aveva diviso con lui lavori e pericoli. Hommaire de Helle soccombette nel 1848; e la vedova attese a compilare le memorie comuni dei viaggi, di cui pubblicò i tre primi volumi col nome di lui, ad ordinare le collezioni, d'un grande valore scientifico, che furono acquistate dal Museo di storia naturale di Parigi.

La signora Hommaire, sempre dominata dalla passione del nuovo e dell'ignoto, intraprese ancora escursioni. Poi si raccolse alla Martinica, dove s'era stabilito il suo figliuolo maggiore.

❖

Un' « ascensionista »: la signora D'angeville. Nata nel 1794, abituata dalla prima giovinezza alle corse in montagna, presto ella fu presa da una singolare ambizione: non lasciare il primato alle inglesi nelle ardue salite: voler essere lei, la prima fra le donne, a toccare la cima del Monte Bianco.

Vi pervenne. Riportò piena vittoria della prova, ad onta delle terribili sofferenze che

questa ebbe a costarle. Il suo entusiasmo e il suo orgoglio furono grandi. E sentendosi acclamata, ebbe a dire: « Il successo cambia i nomi delle cose: alla mia partenza io era una pazza; al ritorno sono un'eroina ».

Il suo fervore per le ascensioni si mantenne sino alla decisa vecchiezza. A 69 anni, in una scalata all'Oldenhorn, restò sola su la montagna una notte intera, mentre la guida andava a cercare, assai lontano, una lanterna da surrogar quella che si era lasciata sfuggir nell'abisso.

❖

La galleria infittisce; ritratti e nomi si incalzano. Eccone uno italiano: Lisa Cristiani. Italiana solo di nome; e, poichè veniva di Francia e aveva conquistato a Copenhagen il brevetto di violoncellista, veniva chiamata: « la santa Cecilia francese ».

Verso la metà dell'ultimo secolo, la Cristiani, per dimenticare un lutto del cuore, volle darsi a viaggiare; e risoluta si gettò a traverso la Siberia, accompagnata solo da una cameriera e da un vecchio pianista tedesco. Le sue lettere alla famiglia sono un racconto vivo e scintillante della sua strana intrapresa.

Ella morì di colèra, nel 1853, fra i Cosacchi del Don, a Now-Tcherkasch. E i cittadini, pietosi al destino della bella e giovane donna ,le eressero una tomba sulla quale è rappresentato, a piè d'una gran croce, il suo inseparabile compagno d'arte, il suo stradivario.

❖

La principessa Trivulzio Belgioioso ebbe a' suoi tempi il merito di venire una delle prime in un momento favorevole. Ma tante altre relazioni delle regioni da lei esplorate, seguirono poi alle sue, che queste naturalmente perdettero d'importanza. « Ella vide e sentì le cose alla sua maniera, e anche alla maniera del suo tempo » — scrisse di lei Marie Dronsart; — « e certo la Siria, ch'essa ci pinse, differisce sotto molti rapporti, dalla Siria descrittaci da altri viaggiatori ».

Ma soggiunge ch'ella diede sulla vita intima e la vita nomade in Oriente, particolari osservati con la finezza d'una viva intelligenza e l'acutezza di sensazione d'una natura artistica, vibrante, nervosa e delicata, pronta a esaltarsi dinanzi a ogni cosa bella e generosa, a respingere tutto che le apparisse brutto, basso, astuto, dispotico, servile.

Dora d'Istria, la grande rumena dal sonoro nome italiano, è troppo nota fra noi come scrittrice e viaggiatrice, per richiamarne la gloria in un fuggevole cenno.

Carla Serena, la esploratrice del Caucaso, è autentica gloria italiana; nel 1882 il re Umberto le consegnava una medaglia d'oro, fatta coniare per lei, con la sua effigie e la stella d'Italia e la leggenda: *A Carla Serena, benemerita degli studi etnografici, esploratrice coraggiosa delle regioni Caucasee.*

❖

Interessante assai sarebbe il rievocare la vita e le avventure d'Ida Pfeiffer.

« Questa piccola borghese, magra e un po' curva, d'aspetto semplice e calmo, modestissima nel vestire, che nascondeva sotto la sua cuffietta ad arricciature, incorniciante i capelli grigi, la passione dell'ignoto, il vero innato genio del viaggiare, una facoltà d'osservazione pronta e giusta, una volontà di ferro; spingendo la perseveranza fino alla fissazione, l'impero su se stessa fino all'indifferenza apparente, il disprezzo del pericolo fino alla follia, un sangue freddo che di nulla stupiva e sembrava escludere l'entusiasmo ».

Così ci viene raffigurata. E sappiamo che fin dalla prima età fu allevata come un ragazzo spartano, insieme a sei fratelli, da un padre rigido, contentissima del trattamento libero e forte, che sviluppava le sue inclinazioni alla libertà e alla fatica.

Più tardi il carattere della madre, di umore scontroso e ristretto d'idee, rese infelicissima e triste la giovinetta. E nella vita giornaliera melanconica e pesante ella trovò conforto, come in una segreta speranza, nell'idea del mondo senza limiti, misterioso, magnifico, e sognò di percorrerlo un giorno, di misurarsi con la sua estensione.

Il tempo non le fece mutar vita, nè rinunciare al suo gran sogno. Fu a Trieste ch'ella vide per la prima volta il mare.

Vi veniva per la salute d'un suo figlio, Dal mare ebbe una impressione così potente. che si trovò sventuratissima di non poter secondare il suo genio e imbarcarsi sopra un battello qualunque, per qual si fosse destinazione.

Finalmente, a quarantacinque anni, senza mezzi, il 22 maggio 1842, giudicandosi libera d'ogni dovere verso i suoi, non badando a rimostranze ed esortazioni, ella partì per Costantinopoli.

E d'allora, fino alla sua morte, nel 1858, non sostò più se non per ordinare le sue note, vendere le sue collezioni, pubblicare le relazioni dei suoi viaggi, che le valsero fama mondiale.

La prima raccontava il suo pellegrinaggio in Terra Santa; la seconda la sua spedizione in Islanda; la terza e la quarta, il suo primo viaggio intorno al mondo, dal capo Horn, e le sue esplorazioni in Persia e Mesopotamia; la quinta il secondo giro intorno al mondo dal capo di Buona Speranza; la sesta, infine. la sua visita al Madagascar che le fu fatale,

La regina Ranavalo, astuta e sanguinaria, odiatrice feroce degli Europei, soleva dire che il clima del suo paese e la mancanza di strade erano i suoi migliori alleati contro i detestati invasori. E fu costei che a tradimento trattenne nei boschi e nelle paludi pestilenziali la Pfeiffer; e se non osò farla uccidere, la mise nella impossibilità di salvarsi dalle febbri micidiali del paese. Tornata dal suo ultimo penoso viaggio a Vienna, patria sua, Ida Pfeiffer vi morì dopo un mese, il 28 ottobre 1858.

❖

E prima, e sincrone, e dopo, durante questo mezzo secolo, e nel futuro, quante furono, sono, saranno le migratrici!

Non v'è prova di valore, di coraggio, di temerarietà, nella quale all'uomo non faccia riscontro qualche esempio femminile.

L'amore delle avventure, delle scoperte, della scienza, il tormento dell'irrequietudine, della insofferenza d'un cantuccio tranquillo, sono stati, sono e saranno sentiti dall'anima muliebre come dall'anima maschile.

Ma quanta abnegazione in tutte quelle donne che non percorsero il mondo per spirito di curiosità e di conquista, ma per un grande affetto, compagna a un uomo adorato, conforto, aiuto nel lavoro di lui. Di molte non restò il nome, nè contezza dell'opera proficua in lontani paesi. Per un libro che ci mette dinanzi le biografie di quelle che si distinsero per singolarità d' ingegno o di vicende venute a conoscenza del pubblico, quante ignote, quanti martiri del dovere, quante artiste squisite anche, che osservarono e scrissero senza destar l'attenzione del pubblico sul loro nome.

Io stessa ricordo d'aver letto, in anni recenti, in grandi giornali dell'estero stupende relazioni di viaggi e dimore in lontani paesi, alle colonie, scritte da donne e interessantissime.

Ma i nomi delle autrici non li saprei ricordare. Anche le viaggiatrici serie, compagne ai mariti, militi d'armi o di scienza, o solitarie studiose, sono ai nostri tempi una folla, come quella elegante e turbinosa delle viaggiatrici di piacere che non si mossero se non a scopo di divertimento.

Ma dinanzi al rapido propagarsi del movimento e delle facilitazioni, diminuiscono la sorpresa e l'interessamento; invece le pioniere che diedero l'esempio, in mezzo a ben altre difficoltà e pericoli, ci arrestano ancora con la meraviglia delle loro gesta. E leggendo le narrazioni da loro scritte, o la loro vita da altri esaminata, ci trasportano in un'orbita vertiginosa, e le ammiriamo e le amiamo queste forti creature della vita reale che sorpassano ogni fantasia di romanziere e sono infine una grande superbia del nome femminile.

Elda Gianelli.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

PITTORI ITALIANI (1)

Quanto è ricca e sovrabbondante di opere e di pittori la mostra veneziana altrettanto è scarsa e poco interessante la sala dell'Emilia. Due forti e bellissimi ritratti di Giuseppe Giusti e alcune impressioni del Graziosi. Ecco tutto. Per occupare dello spazio, vennero ospitati in Italia due quadri dello Scattola e del Sezanne veneziani e un altro del Discovolo, romano. Ma l'arte emiliana poco o punto ha avvantaggiato.

Assai modesto è il contributo dei pittori lombardi, ma non si poteva loro ragionevolmente chiedere di più. Non è trascorso un anno ch'essi davano tutto il tesoro delle loro fatiche e del loro ingegno, in olocausto alla buona riuscita della grande mostra nazionale della loro città. E non potevano in così breve volgere di tempo, ripetere con eguale efficacia di risultato un così formidabile sforzo.

Parecchi nomi illustri figurano nell'elenco degli espositori lombardi; ma le opere, in generale, non sono degne dei nomi. Appaiono come dei modesti biglietti di visita, inviati per compiacere, per fare atto cortese di presenza. Filippo Carcano e Leonardo Bazzaro non possono assolutamente essere giudicati dai quadri che inviarono quest' anno a Venezia. Troppo sono inferiori alla fama di questi due grandi capiscuola lombardi.

Nè i due quadretti di Lodovico Cavaleri, nè la marina del Belloni, nè il ghiacciaio di Emilio Longoni, nè i paesaggi del Grubicy, nè il *Naviglio* del Gola, nè la leziosa *Pace* del Mentessi, stanno fra le cose più notevoli, nei singoli generi, di questi noti ed ammirati artisti. Solo il Morbelli si stacca dalla sua, *cifra* consueta con un *Bottone* graziosissimo, e solo il Borsa in *Sera d'Inverno* ci impressiona con una nota in lui nuova e gagliarda. Dimenticavo però che il Carozzi, il quale non ha esposto a Milano, raccoglie qui a Venezia quattro interessantissimi paesaggi e che Pietro Chiesa, intorno ad una figura

Esp. intern. di Venezia: Giuseppe Carozzi. « Nella valle della Fede. »

(1) Veggansi i numeri 14, 16, 17, 19 e 20.

Esposizione Internazionale di Venezia: Gerolamo Cairati « Val di Sogno ».

arcadica e manierata di *Vagabondo* ha dipinto un fondo di paese con raro equilibrio e squisita delicatezza di tocco.

La mostra collettiva e postuma del defunto Eugenio Gignous non è riuscita quale faceva pronosticare la fama larga del compianto artista.

I suoi quadri, delle fresche sinfonie di verde tutti quanti, riuniti insieme danno un senso di uniformità e di *ricetto;* si danneggiano a

Esposizione Internazionale di Venezia: Giuseppe Graziosi « La stalla ».

Esposizione Internazionale di Venezia: Pietro Chiesa « La sosta dei vagabondi ».

vicenda e tutti insieme affievoliscono la fama del Gignous, il quale ammireremmo meglio disperso per le varie e molte gallerie d'Italia, che non raccolto in mostra ciclica.

Le prove uniche e le impressioni di Pompeo Mariani, è superfluo osservarlo, sono ammirate e lodate come sempre, e nella *Sala del sogno* il grande quadro di Gaetano Previati *Il giorno* ottiene il successo di curiosità e di lenta penetrazione, che accompagna

Esposizione Internazionalr di Venezia: Leonardo Bazzaro « Veterani del mare ».

le opere dell'originalissimo artista milanese-ferrarese.

Ricco di giovani forze e di giovanili entusiasmi è la sala toscana, nella quale gli artisti appartenenti alla società *Giovane Etruria* recano una nota di audacia e di originalità a tutti i costi.

Plinio Nomellini è l'artista più degnamente rappresentativo delle nuove idealità ond' è pervasa la giovane scuola pittorica di Toscana.

Temperamento eccezionale e personale, il Nomellini si è creata una maniera tutta propria.

Raramente egli limita il proprio campo d'azione alla vita circostante ed alla verità nuda ed obbiettiva: ha bisogno di spaziare più liberamente nei regni della immaginazione, fra paesaggi fatati e misteriosi, entro torrenti di luce incandescente ed accecante. Quest'anno egli ha cercato di costringere la propria vena a soggetti meno fantastici, sintetizzando la leggenda garibaldina in una vasta tela, campeggiata dalla figura dell' eroe a cavallo, rilevata nel grigio del *puncho* sul fondo fiammeggiante.

Quadro pensato e reso con senso epico e largo concetto della grandiosità, con vera potenza di sintesi storica e forte poesia di rappresentazione. Peccato che un melodrammatico trombettiere nel primo piano, porti una nota volgare nel dipinto di così alta significazione.

Esposizione Internazionale di Venezia: Ludovico Cavaleri « Pastorale ».

Tecnicamente più bello e nell'ordine etico più profondo ancora, *Alba di Gloria* simboleggia nei festoni di S. Marco, svolazzante attorno ai cavalli bronzei della chiesa bizantina, un momento solenne della grandezza di Venezia.

Peccato che anche qui, un gruppo di bimbi costretto senza ragione in un angolo del quadro, ne rompa l'austera potenza simbolica e ne guasti l'armonia.

Meno mi persuade il Nomellini nel *Palio*

di Siena in cui sembra avere esagerato tutti i suoi difetti. Le tonalità rosse, lingueggianti nel fondo, che formano la caratteristica, la *cifra* del pittore, più che altrove stonano in questo dipinto, in questa audace rappresentazione della tradizionale festa senese, il trionfo massimo della policromia dei costumi medioevali. L'impressione è di un *caos* al-

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA: PLINIO NOMELLINI « ALBA DI GLORIA ».

l'infuori d'ogni verità e d'ogni percezione riassuntiva. Assai migliore del quadro è la cornice che lo racchiude: il Nomellini l'ha istoriata con piccoli e riuscitissimi episodi del Palio, ricavandone un effetto graziosissimo.

Con questa originale e genialissima trovata il Nomellini ci offre pretesto ad una legittima interrogazione ai suoi colleghi.

Perchè gli artisti contemporanei si occupano così poco, oggigiorno, delle cornici che debbono completare l'effetto dei dipinti e sono coefficente non ultimo di successo? Si è risuscitata l'arte decorativa, la si è applicata in tutti i modi alle sale di esposizione, ci si è tanto preoccupati di *ambientare* i quadri con mobili e stoffe, ed alla cornice, alla decorazione naturale e più legittima nessuno pensa più, l'arte della cornice che fu floridissima in Italia nei periodi gloriosi dell'arte, è completamente dimenticata.

Nella sala austriaca, gli espositori hanno addirittura abolita la cornice, sostituendola con una sottile striscia argentata, uniforme per tutti i dipinti.

L'aurea semplicità non poteva trovare più inadatta ed illogica applicazione!

Tornando ai pittori fiorentini, sono davvero mirabili i progressi di Galileo Chini in questi ultimi anni. La sua fu una ascensione a passo di corsa, fra lo stupore e la soddisfazione di quanti hanno seguito i suoi sforzi vittoriosi. E due quadri della *Sala del Sogno*, la decorazione a putti della Sala medesima, il bellissimo affresco *Il Battista* attestano in lui quella maturità di ingegno e quella perfezione di tecnica che è lontano

ancora dal raggiungere Savino Tofanari, poco originale nel ritratto di bimbo con cane e troppo originale, fino alla stramberia, nell'*Essenza della vita.*

Accanto a questi giovani toscani innamorati dell'avvenire e delle forme nuove, i vecchi campioni proseguono convinti e fedeli le vecchie forme e spesso spesso riescono ad aver ragione delle nuove. Il *Bernardo Cennini* di Tito Lessi per efficacia di verità e bellezza di colore, quanti tentativi avveniristici non vale? E le piccole forti tele di Giovanni Fattori, per saldezza di disegno ed efficacia di composizione quanti strani scarabocchi non seppelliscono!

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA: EMILIO BORSA « SERA D'INVERNO ».

GUIDO GUIDONI.

LA SAMARITANA

« . . . Più! Ancora! Ancora!
Io sitibondo sono ».
SHELLEY (Trad. di R. Ascoli)

Parlami, o buon Gesù, parlami ancora
di quest'acqua potente che tu sai,
di quest'acqua che l'anima ristora
e non disseta mai!

Oh quale atroce ardor m'avvampa in seno!
Io la cercai quest'acqua fra le rose
e non ebbi che spine dolorose,
non ebbi che veleno!

Poi fra le risa di motteggio e sprezzo
io la cercai fra l'erba verde e folta,
ma non sentii che d'un palude il lezzo
e il gorgo m'ha travolta!

Ho chiesto aiuto fra i miei pianti e guai,
ma il mondo è tanto barbaro, o Profeta!
Esso a gl'illusi non perdona mai,
non mostra a lor la meta!

Oh come il mondo è perfido e crudele!
Tu sol m'hai stesa, o buon Gesù, la mano,
e per te solo sento in cuore il miele
d'un verbo sovrumano.

Dimmi dov'è la fonte ancor non tocca
dove zampilla questa acqua tua pura;
anelante qual cerva a la frescura
vi appresserò la bocca!

ANTONIETTA BONELLI.

IL FOSCOLO, L'AJACE E LA CENSURA TEATRALE

(Continuazione e fine, v. num. precedente).

Il Foscolo quando nella sua « *Lettura apologetica* », quando nelle lettere agli amici, suona a doppio sull'incidente del divieto; e dove dice che « dovette partirsi dal Regno », e dove che costretto a scegliere « fra la prigionia e l' esilio » scelse l' esilio. Nel promemoria, già citato, a lord Bathurst, scrive: « Egli ritornò coll'armata a Milano; ed avendo più tardi ricusato di prestare un giuramento imposto da Bonaparte, entrò in sospetto a quel Governo, e nel 1811 fu dal *Regno Italico* mandato in esilio a Firenze, città dipendente allora dall'impero francese ». Il Vannucci a questo fatto mette la data del 12 e fa risalire l'esilio all'*Ajace*. Questa volta c'è l'aggravante di un « giuramento ». Ma s'è fatta tanta confusione intorno a quella tragedia e agli avvenimenti che l'accompagnarono!

Vediamo di trovare il bandolo della realtà.

Il Pecchio a me sembra abbia ragione in qualche supposizione, ad esempio quando scrive: « si mostrò titubante, smarrito . . . ». E c'era di che. Il nuovo impiego venuto così beneficamente a rinforzare le sue compromesse finanze, era naturale corresse pericolo. Non poteva quindi lasciar credere che le intenzioni prestategli fossero vere: e, d'altra parte, non voleva rinunziare al clamore che sollevavano intorno al suo nome. Ha forse ragione pure nell' altra supposizione, che si allontanò da Milano per consiglio forse, ma però non per consiglio della polizia: o, per lo meno esso non aveva il significato attribuitogli e cioè di un imposto mascherato esilio. A me sembra che Foscolo abbia accettato un amichevole consiglio del Vaccari — dal quale fu certo chiamato e *dolcemente* sermoneggiato — di allontanarsi momentaneamente dalla città, onde togliere una delle maggiori ragioni dell'inferocire della contesa letteraria e dell'imperversare delle insinuazioni.

Foscolo aveva già, d'altra parte, divisato di lasciar Milano e fin dall'11 dicembre — quando nessuna bufera era scoppiata — scriveva alla famiglia: « Pel giorno 20 sarò a Venezia senz' alcun fallo ». Invece secondo una lettera del Resnati partì solo il 21: e secondo una nota del Diario del Mantovani alla fine del mese.

Confessiamo: è molto strano un esilio *consigliato* dalla *suadente polizia* che si protrae a proprio comodo e contro ogni progetto prestabilito!

In questo breve periodo Foscolo trovò modo di far parlare di sè per un fatto sfuggito, mi pare, finora ai biografi del Foscolo e raccolto e narrato dal diligente Mantovani così nella sua Cronaca sotto la data del 1 gennaio 1812 (1).

« Ieri l'altro certo Foscolo d'origine greca già professore a Pavia, e levato per incapacità, strapazzò non so per qual causa in pubblico Caffè il giovane Clerichetti, che molto bene gli rispose. Chiamatisi ambedue offesi si sfidarono a duello. Perchè fosse a morte il Clerichetti propose di presentare due pistole una carica, l'altra no, e spararsele in bocca. Foscolo a tale proposta rispose: « Non voglio essere carnefice di mè stesso ». Coll'interposizione degli astanti si riconciliarono. Ecco i bei progressi dell'odierna gioventù ».

Il buon Mantovani sermoneggiava come poteva!

Il Pecchio ha torto — e con lui quanti si fidarono della sua affermazione — quando scrive che il Foscolo nulla volle fare per

---

(1) Può ben essere che il fatto risalisse a varii giorni prima del 29. Il Mantovani in materia di giorni (trattandosi di argomenti non politici) non è sempre eccessivamente scrupoloso.

giustificarsi delle accuse lanciategli da ignoti. Rimane questo documento che non può essere trascurato, e non lo fu difatti, dai recenti biografi del Poeta — che è certo giunto, sebbene non sia stato trovato l'originale, al suo destino (1). È una supplica a Beauharnais, in data, dicembre 1811, senza indicazione del giorno. Eccola.

Altezza Imperiale,

Con mio profondo dolore odo dal Signor Ministro dell'Interno ch'io mi sono meritata la disapprovazione di V. A: disavventura di cui mi sento umiliato.

Se V. A. si degnerà di credere alle proteste di un uomo che non s'è mai avvilito a mentire, Ella si persuaderà che mentr'io mirava a rappresentare in *Ajace* le imprudenze e gli infortunj d'un eroismo mal impiegato (2), io non poteva avere la stolta intenzione di turbare un popolo che venera il fondatore del Regno d'Italia, e che benedice il Governo di V. A.

Ma poichè le allusioni si sono trovate, io, benchè conscio delle mie rette intenzioni, devo confessare che l'errore è pur sempre tutto mio. La clemenza di V. A. fa ch'io me ne ravveda con maggiore e più generoso pentimento: ma la punizione ricaduta sovra i censori manterrà in me perpetuamente vivo il rimorso della mia poca circospezione.

A me dunque non rimane che di riparare i miei torti letterarj verso il pubblico, e i miei torti politici verso V. A. Nè io darò mai nulla al Teatro che non sia consecrato e sottomesso a V. A. E s'Ella si degnerà d'esaudirmi, di gittare uno sguardo sulla tragedia ch'io imprendo a scrivere, e che procurerò di condurre sollecitamente a termine, io la presenterò al ritornare della Compagnia Reale su questo Teatro ai miei concittadini con maggior fiducia.

Supplico V. A. d'accogliere l'omaggio della mia ossequiosa riconoscenza per la magnanimità con la quale le piacque di farmi conoscere l'error mio. Io a qualunque fama letteraria preferirò la compiacenza di non dar più mai alcuna ragione di risentimento ad un principe da me onorato ed amato ».

Si è esagerato nel dare grande importanza a questa lettera per poter attaccare Foscolo, e si è esagerato nel difenderlo per averla scritta.

La difesa è basata esclusivamente sulle affermazioni interessate dal Foscolo esposte nella lettera apologetica. Scrive: « A me taluno fra l'*esortare* e il *minacciare* venivami notte e di consigliando che mi scusassi umilmente ».

Per scusare di aver umilmente chiesto scusa, ne attribuisce la ragione all'unico scopo di ottenere la grazia dei Censori. « Scrissi adunque al Vicerè — continua — supplicandolo di rimettere la colpa a' miseri magistrati e ritornarli a' loro stipendi ».

Il De Winckels drammatizza il racconto del Foscolo: il quale, per la sua tendenza lirica e romanzesca l'aveva già drammatizzato per conto suo, e dipinge i Censori cacciati dall'impiego, il Vaccari e altri esposti a pericoli ... di licenziamento — suppongo (Lo suppongo per « gli altri » non per il Vaccari, si capisce): anzi, ai Censori — Morali, De Vecchi e Nardini — poi non si fa riavere il posto neppur dopo la supplica. E così la umiliazione vera o pretesa del Foscolo rimarrebbe infeconda di bene per gli altri e solo opulenta di mali per lui: poichè i suoi nemici se ne valsero per gridar raca contro il poeta curvante la schiena innanzi al Vicerè.

Osserviamo che per ottenere la grazia dei Censori della *Libertà della Stampa* non sarebbe stato necessario giungere, nella umiliazione di se stesso, fino al punto di offrire alla lettura preventiva, e quindi alla *correzione* del Vicerè la nuova tragedia — è forse la *Ricciarda?* — all'uso di espressioni che risentono — veramente — o di troppa cortigianeria o del timore di compromettersi maggiormente per ragioni che ora sappiamo erano materiali, quelle dell'impiego.

Allora il Foscolo era evidentemente sincero nelle sue espressioni di devozione: e lo prova la domanda fatta qualche tempo dopo di poter includere nelle *Grazie* alcuni versi in onore dei Principi. Erra chi, come il De Winckels, credesse che il Foscolo sottoponesse alla censura di Eugenio Beauharnais il famoso frammento delle *Grazie* dell'Archivio di Stato di Milano. Il Foscolo, volendo di quei versi far omaggio ai Vicereali d'Italia, chiese, com'era necessario, il permesso — formalità tutt'ora in uso — rivolgendosi in forma ufficiale al Principe. Infatti lo Strigelli, Consigliere Segretario di Stato, comunica al Ministro dell'Interno come il Vicerè, con decreto in data 27 luglio « si è degnato di approvare che siano pure inclusi nelle *Grazie* che si propone di pubblicare il sig. Ugo Foscolo, i versi presentati nella carta unita al di lei officioso rapporto 21 corrente, i quali alludono alle glorie militari dello stesso Principe ed alle virtù della sua Augusta Con-

(1) Le carte personali del Vicerè Eugenio non sono più conservate nell'Archivio di Stato di Milano. Pare siano state trasportate a Parigi. L'Austria poi fece man bassa sulle carte di questo periodo e i riordinatori dell'Archivio passarono una gran parte delle rimanenti allo « scarto ».

(2) « *Ajace* ama la gloria, e vuol conseguirla per mezzo della virtù, difendendo la indipendenza della patria », illustra il Foscolo nella lettera al Pellico del 23 febbr. 1813.

sorte ». Il foglio aggiunto — un fascicoletto di otto pagine — contiene i versi necessari ad illustrare quelli destinati alla coppia Vicereale, e sono tolti all' *Inno Terzo*, quello che « idoleggia » gli « effetti della bellezza e de' versi. Ciò che nel frammento si dice de' Cigni — continua il Foscolo nella breve illustrazione — è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli ». Il brano è il seguente:

> Sostien del braccio un giovinetto cigno.
> Quei lento al collo suo del flessuoso
> Collo s'attorce; e più lieto la mira
> Mentr'ella schiude a questi detti il labbro.
> « *Grata agli Dei del reduce marito*
> *Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido*
> *Alle virginee deità consacra*
> *L'alta Regina mia candido un cigno* ».

I versi d'omaggio — stampati in corsivo — celebravano il ritorno di Eugenio dalla guerra in cui le truppe italiane sotto il suo comando si erano molto distinte.

Nella stessa illustrazione del « frammento » il Foscolo avverte: « Lo squarcio intorno ad Ajace, è tratto dalla tragedia inedita dell'*Autore che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni,* e principalmente di questi che qui ci stanno a pennello ». Ritengo inutile riportarli, perchè ognuno può agevolmente trovarli, volendo; ma non altrettanto inutile ritengo il rilevare che quell' « inopportuni » si riferisce evidentemente ai versi che avevano dato agio ai nemici di Foscolo di accusarlo presso l'opinione pubblica e presso il Governo di aver voluto recar offesa alla politica e alla persona dell'Imperatore.

Nel caso dei versi d'omaggio inseriti nelle *Grazie* può valere la pietà pei Censori della *Libertà della Stampa?*. Sarebbe un abusare troppo di un giochetto che può avere una certa efficacia per un breve momento. E poi i censori — Nardini, Morali e De Vecchi — sacrificati provvisoriamente e, come ho detto, per non darla vinta, nei primi momenti, ai nemici del Foscolo e per aver l'aria di censurare questi indirettamente nello stesso tempo, non rimasero a lungo fuor del loro ufficio. Tanto è vero che pochi giorni dopo sono alle prese con un libraio al quale hanno confiscato dei libri osceni importati sotto falsa denominazione e verso la metà dell' anno (1812) li troviamo — appoggiati dal Ministro Vaccari — impegnati in una curiosa polemica colla Direzione Generale di Polizia e questa volta per una questione di principio in fatto di censura teatrale.

I tre censori hanno una visione meno ristretta di quella del Direttore della Polizia e sanno che la censura — varia, perchè politica, artistica, morale e religiosa — non può essere applicata in tutte le città del Regno collo stesso criterio. La Polizia è rigida: essa fonda le sue osservazioni sulle massime dettate nel 1803, senza tener conto della diversità dell'ambiente e del tempo.

Una di queste massime « stabilisce che si debbano dalla scena allontanare tutti i drammi, la cui azione principale si aggiri sopra assassini, empietà, oppressioni, violenze, popolari sommosse, delitti atroci, e vizi o nefandi o troppo vivamente dipinti ». Furono eccettuate solo alcune tragedie, perchè di autore celebre e « con tale decenza tessute » che lo spirito pubblico non può soffrirne danno. L'altra massima è « che nei drammi non venga giammai offesa la politica dei tempi, e del Governo o qualche luogo non dia adito a maligne allusioni. Nel che essa ha avuto di mira altresì, che qualche ingiuria non si rechi ai Governi dei nostri alleati, o amici ».

In base a queste massime si escludono produzioni inocue ma brutte, e si castra Alfieri. Ad esempio, nell'*Agamennone* si fanno sopprimere i versi (atto IV, scena 1.ª):

> Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi.
> Nè ragion ode altra che l'armi altrui.

Nell'*Antigone* l'amenità è anche maggiore. Alle parole (atto 4.°, scena 2.ª):

> Tutto sei Re

fa sostituire:

> Tiranno sei: tuo figlio, ecc.

Nel *Polinice* (atto III, scena 3.ª) si rifanno i versi:

> Di Re le smanie provo; il rio sospetto . . .

scrive Alfieri. E la polizia corregge:

> Di Re Tiranno in sen le smanie provo.

I Censori, cui vien passata confidenzialmente dal Vaccari la requisitoria della Polizia, osservano: « Una rappresentazione produce alla recita un effetto diverso dalla lettura: la politica può credere che convenga alla circostanza in un tempo o in una città un Dramma che in altro tempo, in altre circostanze o in altro paese può nuocere allo spirito pubblico ». Che colpa abbiamo noi — pareva volessero dire — se i tempi cam-

biano e cambiano gli uomini: non possiamo già tenere in continua revisione i lavori drammatici per adattarli ad ogni mutar di condizioni, di politica e d'ambiente!

Essi si difendono con abilità e sodezza di argomentazioni dalle pretese della Polizia, la quale vuol soppresse fin *La frenetica per compassione* del Giraud e *La vedova e il cavallo da sella*, una vecchia farsa che doveva essere esclusa, e lo fu, per rispetto al buon gusto.

L' Alfieri — a malincuore pare — ammettono d'averlo essi pure assassinato, per l'addietro. Ma a S. A. I. il Principe Vicerè piacque altrimenti. Giacchè per mezzo del Senatore Guicciardi, allora Direttore Generale della Polizia, « ci fece avvertiti che le tragedie di quel classico, si universalmente note, si dovessero o escludere dal teatro o permettere quali erano, senza nè toglierví parola nè farvi il minimo cambiamento: la qual massima l'A. S. estese anche alle altre più famose opere di autori illustri, principalmente francesi ».

Da queste osservazioni, presentate alla fine del 1812, resulta come il più liberale di tutti fosse il Vicerè.

Il Vaccari, per conto suo, rispondendo alle nuove insistenze del Direttore di Polizia, dice: « Io convengo con voi che non debbano richiamarsi alla memoria del Pubblico gli errori di una traviata imaginazione; ma se tali errori si trovano in autori rinomatissimi è forza proibire che si rappresentino simili componimenti, piuttosto che farvi un'alterazione che sarebbe avvertita subito dagli spettatori e che produrrebbe un effetto peggiore della tolleranza ».

Quanto poi alla massima espressa dal Principe, che la Polizia non vuol accettare perchè non risulta da alcuna disposizione scritta e che può fors' anco essere stata detta ma senza annettervi importanza di sorta, il Vaccari non ammette sia messa in forse e discussa. Espressa in un discorso o in un decreto ha lo stesso valore e dev'essere rispettata — scrive il Vaccari.

Siccome Alfieri non venne proibito, anzi alle tragedie permesse altre se ne aggiunsero, vuol dire che i principì liberali del Principe, del Vaccari e dei censori l'ebbero vinta sui criteri polizieschi ispirati, da Parigi.

Non trascuriamo di osservare — poichè se ne porge l'occasione — che questa curiosa discussione avveniva fra la fine del 1812 e il principio del 1813. I tempi si erano andati abbuiando, e la polizia insospettendo . . Com'è mai dunque è possibile supporre che un anno innanzi, quando niente ancora oscurava l'azzurro della libertà non trasmodante in licenza e non esorbitante la legge, si possa esser stati così feroci contro il Foscolo da proibire l'*Ajace* non soltanto, ma da esiliare l'Autore?! Come non concludere che la proibizione venne provocata solo da una guerra sleale d'insinuazioni, condotta da « invidie di letterati », pronunziata pel desiderio di soffocare un pettegolezzo? A me, francamente, in questa famosa proibizione non riesce di vedere se non un incidente senza reale importanza politica, senza strascichi dolorosi, neppur quello dell' esilio del Foscolo. Fu una vera e propria proibizione del Governo malgrado il Governo!

Si può parlare di esilio, di intimazioni di allontanamento fatti dalla polizia — sia pure con *consigli suadenti*, come scrive il Pecchio — quando il preteso perseguitato non lascia Milano, e vi rimane a suo piacere e oltre il termine a sè stesso precedentemente fissato?

Quando arrivò veramente il Foscolo a Venezia?

Si fermò a Milano a tutto dicembre e fors'anco qualche giorno del gennaio come si potrebbe desumere da una lettera dell' Ugoni pubblicata dal Cantù? Gli epistolari e le « memorie » servono spesso così poco a ristabilire l'esattezza delle date ! . . Comunque ecco un passo della lettera dell'Ugoni, da Brescia, in data 15 gennaio.

> Qui posava l'austero; e aveva sul volto
> Il pallor della morte, e la speranza.

Era notte ferma quando udii ripetutamente picchiar forte alla porta, e ripicchiar subito un'altra volta, e poi mi vidi innanzi Ugo Foscolo in arnese di fuggiasco. Pareami d'aver qui l'esule vate ghibellino. Ugo al par di lui

> lascia dir le genti,
> Sta come torre ferma che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti.

In ogni altro momento mi sarei rallegrato assai in vederlo; in quell'occasione e in quell'ora il mio cuore tremava per lui, ma mi accorgeva ch'egli ama questi contrasti, e li crede atti a rassodare il carattere d'uomo e a fermentare la sua fama, e credo anch'io che l'invidia e il livore altrui ci faccia maggiori di noi stessi. D'altra parte mi assicurava ch'egli andava soltanto a Venezia a trovare sua madre, e che ne sarebbe tornato fra un mese ».

L'Ugoni non sapeva della supplica al Vicerè e supponeva Foscolo sdegnoso di giustificarsi. Quando gli apparve dinanzi lo cre-

dette fuggiasco; ma s'accorse ben presto che di perseguitato aveva solo l'aspetto. Il romanticismo dell'*Jacopo Ortis* aveva penetrata l'essenza dell'Autore. Quando non scriveva tragedie e romanzi li agiva.

Il fuggiasco andava soltanto a Venezia a trovare la madre, e ne sarebbe tornato fra un mese. Ecco un esilio e comodo e breve.

A Venezia, da dove mancava da qualche tempo, fu festeggiatissimo dagli amici, e dai parenti. Un tale Papirio Jaravea aveva anche preparato uno di quei sonetti che già sappiamo erano allora comuni in tutti gli avvenimenti teatrali ed eguali gli uni agli altri, sia che cantassero di attori o di autori. Finiva così:

> Ed amico vantando il cielo, e il fato,
> In te ammirar questa novella Atene
> Un Euripide e un Sofocle rinato.

Il De Winckels, con grande ingenuità scrive: « Non avendo trovato altre memorie del tempo, non posso accertare se la tragedia sia stata in realtà recitata . . ». Bastava riflettesse che Venezia faceva parte del Vicereame di Eugenio Beauharnais, e che essendo l'*Ajace* proibito dal Governo non poteva essere recitato!

Da Venezia scrisse al Vaccari che non avrebbe più parlato dell'*Ajace*, e il Vaccari, il 22 di gennaio gli scrive: « Lodo pure sommamente il vostro divisamento di volervi sempre più dimostrare attaccato al Governo e riconoscente al Principe; e vi loderò anche se, come voglio esserne certo, non avrete più letto il vostro *Ajace* nemmeno nelle private società perchè i vostri nemici si maneggerebbero per farvi danno anche per questo ».

Quali ragioni avrebbe avuto il Foscolo di riconfermare ai primi di gennaio le sue proteste di devozione, di attaccamento al Governo e di riconoscenza al Principe, se la famosa supplica non avesse rappresentato l'espressione sincera dei suoi sentimenti nel momento che passava: oppure se Governo e Principe si fossero mostrati i frenetici e feroci punitori dipinti dal Pecchio e dagli altri? E se nessun danno materiale fosse venuto al Foscolo dal suo delitto?

Non è ingiurioso, ma giusto, il domandare come mai Ugo Foscolo, pretesa vittima del Governo del Beauharnais per la « Prolusione agli studi » e per l'*Ajace*, non sia mai stato colpito nelle finanze. Dopo Pavia, pur essendo soltanto al primo anno d'insegnamento, gli fu conservato il mezzo stipendio: dopo l'*Ajace*, pur essendogli stato conferito un incarico temporaneo, che non risulta adempiesse con troppa assiduità, e poteva essergli facilmente tolto, non gli venne sospeso l'emolumento . . . Conveniamo che in fatto di persecuzioni era ben fortunato! E il modo con cui il Vicerè e il Governo sfogavano il loro malumore, anzi il loro malanimo verso di lui, era ben singolare!

Il governo tenne le sue promesse verso il Foscolo; ma questi non fece altrettanto verso il Governo (1). Tanto è vero che secondo Mario Pieri, a Venezia lesse l'*Ajace* in una delle conversazioni serali della Teotocchi-Albrizzi — allora frequentatissime. E certo, è a questa lettura che il Vaccari allude nella lettera sopracitata, in risposta evidentemente ad altra del Foscolo in cui questi — alle rimostranze del ministro per la nuova imprudenza — replicava protestando di non più ricadere nell'errore. Al Foscolo neppur allora venne noja alcuna!

Da Venezia Foscolo ripartì alla metà di marzo; si fermò a Padova e a Bologna e in altre città intermedie, e giunse a Milano ai primi di aprile. La Pasqua la passò sul Lago di Como, presso la « dotta, pia, e bella famiglia dei Giovj » dove tubava colla signorina del luogo. Ai primi di giugno passa nella villa della principessa Belgioioso: poi torna a Milano nel luglio: e, finalmente, ai 10 di agosto, parte per Firenze. È proprio possibile che l' esilio, voluto, imposto da Napoleone — abbia potuto essere ritardato di circa otto mesi? E che possa poi essere rotto improvvisamente — senza autorizzazione — come lo ruppe per correre a Monza da Eugenio Beauharnais a patrocinare la causa della *Ricciarda*, come fece alcuni mesi dopo? Sarebbe, mi pare, dar fede al grottesco. È molto più verosimile supporre, col Chiarini, che la partenza del Foscolo da Milano, sia stata determinata da ragioni amorose.

Anche su questa partenza si è voluto curiosamente malignare danno del Governo dai difensori ad ogni costo del Foscolo. Poichè

(1) Le promesse del Foscolo, verbali o scritte che fossero, solenni o amichevoli avevano sempre lo stesso risultato: non erano mantenute. E anche questa volta vi venne meno introducendo poco dopo i versi incriminati nelle *Grazie*. E nella stessa *Ricciarda* offerta alla preventiva approvazione del Vicerè, tornava a far della politica e in essa, scriveva versi come questi:

> « Pietà? da chi? . . . Pietà non ebbi io mai,
> Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
> S'io nol porto sotterra.

il Foscolo era partito previo un regolare permesso del ministro della Guerra, Fontanelli, in data 12 agosto, si è detto che quel congedo era un'ironia cortese se non un cortese ma imperioso comando di lasciare il Regno Italico. Invece è, proprio e solo la regolarizzazione di una assenza desiderata. La ragione « perchè possa assentarsi dal Regno per causa di salute ed istruzione » era forse vera; — almeno nella prima parte, ma in ogni caso certo ripeteva la ragione della domanda. Dopo otto mesi, all' *Ajace* non pensava più nessuno. Il mezzo soldo di Capitano era un nuovo favore usato dal Governo al Foscolo: perchè — non è inutile forse ricordarlo — assumendo il posto di professore, aveva perduto quello di Capitano: e, solo in via eccezionale — come abbiamo detto — gli fu concesso il mezzo soldo di Capitano in aumento allo stipendio di docente universitario.

A questo mezzo soldo di Capitano si deve aggiungere quello di professore emerito e l'altro di incaricato della revisione dei drammi. Per chi desidera conoscere le cifre, eccole: il mezzo soldo come « Capitano aggiunto » — era questo il suo titolo — « all'interno » era di lire 1714, 25. All'estero — recandosi a Firenze — doveva aumentare di circa cento cinquanta lire. Gli altri due stipendi risultano dal seguente ordine di pagamento del 18 dicembre 1812.

« Il Ministro dell'Interno accorda al Foscolo una anticipazione di tre mesi del suo onorario come professore emerito (1) e come incaricato della correzione dei drammi. Pagabili al signor Remondini, che li rimetterà al Foscolo » (Il Remondini stava in via Moroni 4114).

Professore emerito	3 mesi	L. 191.88
Correzione drammi	»	» 500.00
		691.88

Scartabellando nell'Archivio di Stato mi è venuto fatto di compilare questa nota di pagamenti anticipati al Foscolo: e sempre per gli stessi titoli di professore emerito e di incaricato della correzione dei drammi: 8 settembre 1813, L. 691,88; 24 dicembre L. 500; 8 febbraio 1814, L. 127,92; 3 aprile 1814, L. 691,78 (2).

Quest'ultimo pagamento comprende i mesi di aprile, maggio e giugno... Ed è, naturalmente, l'ultimo. La Stella di Napoleone era tramontata e la I. R. Cesarea Reggenza dava di frego agli impegni assunti dal cessato Governo.

Queste concessioni fatte al Foscolo non mi pare siano le più atte a documentare la persecuzione da parte di un Governo e a legittimare la leggenda di un esilio che coronerebbe assai bene — è vero — un periodo in cui gli avvenimenti si prestano a essere rappresentati coi vividi colori del romanticismo nascente; ma che rimane — mi pare — leggenda. La storia si accontenta di colori più modesti!

L'*Ajace* non ha terminato le sue vicende. Il Foscolo non l'ha stampato nè integro, nè

---

(1) Il Perosino afferma che il Foscolo il 10 dicembre 1809 provvide alla madre devolvendo a lei la pensione di professore emerito dell'Università di Pavia: e pubblica un documento in tale data, a firma Ugo Foscolo, col quale si prega il Direttore Generale della P. I. di far pagare quella pensione « da una cassa dipendente dalla Direzione Generale in Venezia, alle persone, che dopo favorevole rescritto del Signor Consigliere di Stato, saranno dichiarate dal sottoscritto ».

Fu pagata realmente questa pensione alla madre a Venezia? E fino a quando?

Intorno all'amore del Foscolo per la madre e alle sovvenzioni pecuniarie ci sono degli scettici. In un curioso romanzo per quattro quinti storia anedottica di Firenze e per un magro quinto invenzione. *L'Assuntino di Ponte alle Grazie* di *Diana d'Arco*, si legge questo passo: « La famosa sua lettera alla Isabella Roncioni, al momento di partire da Firenze tutta riboccante di disperata passione com'è, e tutta piena di tenerezza per la madre, non manca di contenere abbellimenti oratorii e menzogne. Orgoglioso, fastoso, sebbene povero, diceva di possedere un avito palazzo in Venezia ove dimorava poco meno che principescamente sua madre; un amico del Niccolini, recatosi una volta in gita a Venezia e andato a visitare la Contessa, trovò la vecchia Diamante vestita da povera popolana ed in una stamberguccia da pescatore, e ne udì forti lagnanze per l'oblio in cui la lasciava il figliolo ».

Enrico Montazio, che è poi tutt'uno con *Diana d'Arco*, afferma di aver avuto questi particolari dalla viva voce di Giambattista Niccolini al quale, per un periodo di tempo almeno, fu legato da grande intimità. Il celebre libellista che Giusti bollò ferocemente era parente delle famose amiche del Niccolini, le sorelle Certellini. Egli ebbe quindi modo di frequentare il Niccolini e di ascoltarne conversazioni e confidenze e di trarne profitto, quando si presentò l'occasione, Il Montazio riferendo le notizie sul Foscolo non poteva essere mosso da alcun malanimo contro il Foscolo stesso che non conobbe... Ci si dovrebbe quindi poter fidare. Anche Alessandro Ademollo si fidò molto dei ricordi e delle notizie largamente fornitegli dal Montazio: il quale conobbe moltissima gente e godette di una vera grande notorietà ed esercitò una reale influenza nel giornalismo e al teatro ai suoi bei tempi.

(2) Ecco il testo di uno di tali ordini di pagamento: « Si invita il S.r Amministratore Alemagna a pagare al Sig. Ugo Foscolo L. 500 in anticipazione pei mesi di Gennaio Febbraio e Marzo 1814 dello stipendio che gli è assegnato nella qualità di Correttore dei Componimenti Teatrali per la Compagnia dei Commedianti Italiani al servizio di S. M. il Re d'Italia ».

purgato. La copia col visto della Censura, dopo la proibizione del Governo venne ritirata dall'ufficio dei Censori della Stampa e della Libreria. Caduto il Governo Italico, riaccese fallaci speranze — come, in taluni, divennero amarissime delusioni! — il Fabbrichesi s'illuse di riuscir a far passare la sua compagnia — chiamata subito « Nazionale » — alle dipendenze della I. R.Cesarea Reggenza, vagheggiando — e ne fece replicatamente il tentativo — di metterla al servizio dell'Austria; e richiese il copione della tragedia foscoliana.

Senza dubbio pensò: hanno detto che l'*Ajace* è stato soppresso perchè criticava la politica di Napoleone e diceva delle crude verità a questo grande ambizioso: adesso che tutti fanno a gara nel dir insolenze al caduto, la tragedia del Foscolo anderà alle stelle e io farò un buon affare. I cento zecchini pagati colle sovvenzioni del Governo Italico saranno impiegati a un tasso da strozzino sotto il Governo dell'Austria.

Presentò quindi la sua brava domanda.

Il Ministro interinale la rimise ai Censori: questi risposero con la seguente nota del 21 giugno 1814:

« I Censori della Stampa e della Libreria propongono di secondare l'istanza del sig. Fabbrichesi Direttore della Comica Compagnia Nazionale accordandogli il richiesto originale manoscritto della tragedia l'*Ajace* presso di loro esistente, essendo ora cessato il motivo che ha fatto interdire sotto il passato Governo la tragedia stessa ».

La nota è firmata dal Vecchi, uno dei Censori — come si ricorderà — che permisero la recita dell'*Ajace* ed ebbero la sospensioncella famosa per salvar capra e cavoli.

I Censori furono « abilitati ad aderire » alla domanda del Fabbrichesi.

Venne rappresentato l'*Ajace* sotto il dominio austriaco? Ne dubito. In *Ajace* fremeva uno spirito di libertà che all'Austria non poteva garbare. Oh, assai meno che al Governo Italico. Le allusioni della storia si possono facilmente applicare ad uno o ad un altro ... protettore, che abbia sostanza e prepotenza di padrone ed eserciti sopra un paese — non legittimamente, ma subdolamente occupato — il diritto del conquistatore e compressore d'ogni aspirazione di libertà, di progresso, di indipendenza. Dubito che l'*Ajace* sia stato recitato — almeno nel Lombardo-Veneto e nei paesi sui quali l'Austria *vigilava,* perchè se ne proibiva la stampa (1). Ecco un documento alla Cancelleria Vicereale, Sezione N. 3, Politica.

« Il Governo di Venezia al S. Presidente dell'Antico Dicastero di Polizia e Censura:

« Non convenendo col sentimento dell'Ufficio di Censura, il quale inclina a permettere la stampa della tragedia dell'*Ajace* composta da Ugo Foscolo sottopone i titoli pei quali si propone l'esclusione ».

14 marzo 1819.

I titoli non esistono nell'incartamento e una nota dell'impiegato dice: « il rapporto (e

---

(1) Il Fabbrichesi, continuando la propria azienda drammatica con la Tessari Cavalletti come prima donna, pare abbia avuto l'intenzione di recitare l'*Ajace* a Firenze. Il 9 febbraio 1816 (non c'è luogo di provenienza) scrive alla *Gentile* (DEL CERRO E. *Epistolario compreso quello amoroso di Ugo Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti* »... Intendo bensì le fischiate fiorentine contro al povero *Ajace*, e le passano Appennino e Po e laghi e gelo ed Alpi; tanto le mi paiono orrendamente sonore! Lascio stare che il Fabbrichesi ha perduto i migliori dei suoi attori (infatti l'avevano lasciato colla quaresima del 1812 la Fiorilli-Pellandi, il Blanes e qualche altro), e che a que' migliori i caratteri dell'*Ajace*, malgrado la mia paterna e severa assistenza, erano spavento. La verità capitale si è, che l'Ajace agita passioni che ora in Italia son morte e derise (il Del Cerro, annotando, prende un granchio colossale: deduce che con queste parole solo l'*A.* abbia veramente voluto confermare l' allusione a Napoleone col carattere di *Agamennone;* invece è evidente intende alludere ai sentimenti di patriottismo e di indipendenza che, come scriveva al Pellico, vuole impersonare in Ajace — sentimenti che si erano in apparenza, per fortuna, attutiti sotto l'arghesca e sbirresca sorveglianza del nuovo Governo e non « incadaveriti » e « derisi » come nel suo dolore e nella eccessività del suo temperamento riteneva): appena davano segni di vita generosa quand'io lo scrissi; ma i cuori sono oggi mai incadaveriti per quelle passioni. È meglio, non lo negherò, è assai meglio per gli Italiani; ma la tragedia diventa fredda. Inoltre, a parlare nè superbo nè modesto, l'Ajace ha di grandi colpe, e di quelle per l'appunto che rincrescono *a' molti:* ha di grandi virtù d'arte, e forse nuove; ma le son sentite *da' pochi.* Ma il perchè più vergognoso di quelle fischiate, io, figliuola mia, la congetturo dalla certezza che non si reciterà la mia tragedia; bensì quella talquale l'avranno racconcia i comici ed i censori, ciascuno per le sue convenienze. Sta bene: nè io me ne voglio pigliare tanto più *che saetta prevista vien più lenta:* e lascia che a questo verso di Dante n'aggiunga uno di suo fratello primogenito Omero; e per adattarlo alla mia idea, lo storpierò tanto quanto, sì che tu mi darai con ragione del pedante insieme, e dell'arrogante storpiatore d'Omero. E' dice che un gran lavoro, come dire una tragedia — benchè a suo tempo non si componessero tragedie —, un siffatto lavoro ha bisogno di tre cose: il favore del cielo; e vuol dire l'ingegno; la pazienza: e vuol dire il sudore; finalmente il tempo: e vuol dire la speranza che le fischiate di quest'anno le si convertano in battimani nel secolo prossimo.

« Dal maggior degli Dei vengon le grandi
Opere, e tarde; e l'esito fia tardo
E gloria immortale ». Amen.

L'*Ajace* non fu recitato neppur allora dal Fabbrichesi e la Mocenni stessa ce lo dice.

fors'anco l'originale della tragedia) venne mandato a Vienna, lasciando al Governo Centrale di fare quello che voleva ». Trionfava già il sistema reso celebre dal Vice Re del Lombardo-Veneto: Vedrò, manderò, sentirò, riferirò... E mandava, ma non vedeva, sentiva e riferiva umilmente, passivamente, peggio ancora che non facesse il giovane e inesperto Eugenio Beauharnais. Il giudizio di Vienna non fu certo favorevole ai Censori, perchè l'*Ajace* si pubblicò soltanto varii anni dopo a Napoli da Urbano Lampredi. Il quale gli dette vita persuaso di ammazzarlo.

Quattro anni più tardi lo Strassoldo — che aveva tentato di far del Foscolo un giornalista alle dipendenze dell'Austria e non l'aveva evidentemente voluto riammettere alla Cattedra, malgrado le raccomandazioni del ministro Scopoli — ordinava una inchiesta sul conto del poeta, esule davvero questa volta, in Inghilterra: ed essendogli risultato che figurava ancora nel ruolo dei professori emeriti dello studio Pavese, ne volle la radiazione.

Il dott. Cairoli, rettore dell'Università, tentò di eludere la imposizione e giustificare la continuata iscrizione con ragioni incontestabili desunte da un'antica consuetudine; ma lo Strassoldo alle ragioni non dava importanza. Voleva, perchè altrove si voleva! E il nome del Foscolo nel febbraio del 1823 scomparve dall'albo dei professori emeriti dello Studio Pavese !.

ALBERTO MANZI.

CARITÀ

(DAI CANTI DI « WALT WHITMAN »)

Che importa a me del tuo splendore, o sole,
Del tuo calor che importa?
Spegniti pur; tu illumini la sola
Parte esteriore e morta

De le cose create, ed io col raggio
Vivo del mio pensiero
Penetro e scaldo fin le occulte cose
Dell'universo intero.

Tu che mi guardi e spii tra le mie dita,
Donna od uom che tu sia,
Parla, stanco mortal, hai tu bisogno
Di me, dell'opra mia?

Ma vedi ben, non posso con parole
Dirti quel che vorrei...
Da me addolciti vuoi gli affanni tuoi,
Che son gli affanni miei?

Io non faccio parole, ti ripeto,
Fatti soltanto io fo:
A chi vuole da me l'ajuto mio,
Tutto me stesso io dò.

Se muore alcun, cacciato innanzi il medico
E con esso anche il prete,
Disfatto il letto, via da quella stanza,
D'amor per la gran sete,

Dolce peso a le spalle, il pio morente
Porto con me; gli dico:
Non dèi morir; non disperar, io sono
Dei mortali l'amico.

Giù non andrai: sospenditi al mio collo
Contro la morte irosa:
Io ti soffio nel cor la vita mia,
Dormi invece e riposa.

Dormi: veglierò io tutta la notte;
Dormi, caro fratello,
E credi a me, più non verrà la morte
A torcerti un capello.

Ma quando?... Io t'ho baciato, e, in fede mia,
Non ti còrrà malanno:
Allor che in sul mattin ti desterai,
Vedrai che non t'inganno.

SEBASTIANO AJELLO.

Generale a capo della sua brigata.

CAMPI E MANOVRE

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

Dopo il 2.° rancio, verso le ore 18, quando rinfresca l'aria e l'ombra dei pioppi si allunga, il campo si rianima e a poco a poco prende l' aspetto di uno strano villaggio in festa, di qualche cosa indefinibile che assomiglia alla sagra e alla fiera, ma che mette nelle vene in movimento il sangue, che riscuote gli apati ed eccita gl'indifferenti. Tutti si muovono, vanno, corrono, girano attorno alle tende. Si vedono ciclisti passar rapidi, curvi sui manubri delle biciclette, ufficiali affacendati con fasci di carte sotto il braccio, furieri che li seguon trotterellando e rifischiando loro qualche cosa all' orecchio. Si colgono a volo frasi sconnesse, che nella loro impenetrabilità svelano il complicato e infido meccanismo della burocrazia.

— Ma com'è, ch' essendo i presenti 82, lei ha prelevato 61 razioni viveri?

— Perchè la forza è cresciuta dopo che il buono viveri, che si presenta tre giorni prima era stato consegnato.

— Ma perchè ci addebitan qui 12 razioni?

— Perchè l'amministrazione non tien conto di quelle prelevate in meno e fa pagare quelle prelevate in più.

Tra il furiere e il capitano il discorso su questo tono continua, ma basta guardarli per comprendere che difficilmente riusciranno a mettersi d'accordo.

Non mancano gl'irascibili che si scalmanano, gridano, urlano, gesticolando come congestionati; altri invece, riuniti a gruppi, ridono rumorosamente, e han tutta l'aria di infischiarsi dei rapporti tra la forza presente e le razioni prelevate. Tutti tendono però ad avvicinarsi alla « Maggiorità », che sotto forma di baraccone da piccolo circo equestre spicca laggiù, tra i salici. Entro quel baraccone vi è un po' di tutto: casse, biciclette, tavole, panche, qualche sedia zoppicante e spagliata con tanto di coda sotto, tende avvoltolate e battute per terra in un angolo tra un fascio di bandiere e banderuole rosse e gialle, zaini, qualche fucile, sciabole da ufficiale, ma sopratutto carte e registri, registri e carte. Oh, di questi ce n'è tanti da seppellirvi sotto l'intero reggimento! Sono i vincoli, le propaggini della poderosa burocrazia militare, che nella sua prodigiosa elasticità si stende, e segue il reggimento nelle sue peregrinazioni, e getta, là ov' esso si ferma le sue ancore. le sue catene avvincitrici e pesanti.

Ovunque la scarpa sdruscita di un fantac-

cino pianta l'orma di un suo chiodo tenace, là essa sorge a vedere, controllare, limitare, imporre e complicare.

Davanti alla « Maggiorità », il colonnello, diritto e fermo sull'attenti, solenne come un monumento, guarda attorno con cipiglio fiero. Da un lato gli stan vicini due o tre ufficiali superiori, zitti, in contegno mezzo di rispetto e mezzo di confidenza; di dietro l'aiutante maggiore in 1.°, una specie di faccendiere, tra il segretario e il maestro di casa, che tutto deve sapere, vedere e prevedere, che deve avere l'occhio pronto e la mano esperta nel dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, ma sopratutto conoscere gli umori del colonnello e sapere con che vento cambiano. Questo aiutante in 1.°, che nota in un'*agenda* quel che il colonnello senza muoversi, senza guardarlo, senza battere ciglio gli dice, ha alla sua volta, dietro a pochi passi di rispettosa distanza, due aiutanti maggiori in 2.°, attenti, raccolti come cavalli pronti a partire al galoppo, che lo guardano con occhi fissi, come due cani guardano il padrone quando mangia, e s'egli mormora una mezza parola, essi corrono subito tutti e due, spariscono e tornano, portando assieme... una matita o un foglio di carta.

Bagni e pulizia nel fiume.

Gli ufficiali a poco a poco si avvicinano e circondano il colonnello. Gli ultimi, i ritardatari, arrivano di corsa, e girando attorno ai compagni, cautamente, in modo di non attirar troppo l'attenzione, vanno a prendere il loro posto. Il colonnello anzitutto prende dai comandanti di battaglione la novità, che son quelle di tutti i giorni, dà gli ordini e le disposizioni di massima, che sono appunto quelle che ha dato il giorno prima e dopo comincia a parlare della manovra che avrà luogo all'indomani. Si tratta, nientemeno, di un corpo di esercito naturalmente nemico che ha già varcato — Dio liberi! — le Alpi.

Esso, ch'è già padrone di Como, e punta su Milano, manda una colonna fiancheggiante formata di una brigata di fanteria, una batteria d'artiglieria e un plotone di cavalleria a proteggere la destra del grosso sulla strada di Rebbio-Civello-Turate.

Di fronte a questa terribile minaccia cosa fa il partito nazionale della difesa, che si chiama azzurro, per quanto porti come distintivo la fodera bianca sul kepì? Ecco: manda subito un'altra brigata ad arrestare la marcia di fianco dell'avversario.

Del corpo d'esercito che ha varcato le Alpi, ch'è padrone di Como e che si suppone in marcia verso Milano, sulla strada di Fino-Mornasco e Saronno, nessuno si occupa. Ad esso c'è sempre una forza... supposta che pensa!, e noi, speriamo che sia la... buona stella d'Italia.

Dopo quest'annuncio, che per quanto strepitoso lascia gli ufficiali indifferenti, il colonnello richiama a sè maggiormente l'attenzione e fa un discorsetto.

Egli dice: « Scendendo al caso particolare, è chiaro che il nostro compito, o meglio la nostra azione si restringe alla sola colonna fiancheggiante. La nostra brigata, che muove ad arrestare il movimento del nemico, partirà da Turate alle ore tre. Essa distaccherà un battaglione, prendendo le prescritte misure di sicurezza, distaccherà una compagnia la compagnia un pletone, il plotone una pattuglia ».

A questo punto il colonnello si ferma, volge attorno uno sguardo severo, poi con voce piena di gravi e ben marcate inflessioni ricomincia: « Qui io richiamo l'attenzione di lor signori. La manovra di domani ci rivolta sopratutto all'istruzione delle pattuglie ».

Gli ufficiali, specialmente quelli che stanno

in seconda riga. si scambiano uno sguardo molto significativo: molti nasi si ficcan tra le pieghe della carta topografica. La grandiosa visione delle Alpi, dei Corpi d'Esercito invasori, delle città saccheggiate, arse, distrutte, svanisce a un tratto. Che cosa resta?

Ecco, sulla strada polverosa, di là da Turate, i pratici del mestiere vedon subito un meschino caporale che va goffo, istupidito dal sole e dalla fatica, col naso in aria in cerca di un nemico che non c'è.

Due soldati camminano al suo fianco, uno da un parte, l'altro dall'altra, e anch'essi han tutta l'aria di gente che non sa spiegarsi bene la ragione di quel vagabondaggio sotto il sole. Pure vanno avanti tranquilli, riparati come sono dalla responsabilità del caporale, il quale invece sente turbinare nel cervello gli ordini contraddittori che ha ricevuto, le disposizioni regolamentari sibilline che gli prescrivono di evitare il combattimento e di far fuoco, di non farsi vedere dal nemico, di mantenersi sempre ben coperto, ma nello stesso tempo di vedere, di scoprire, e di saper dare a ogni richiesta informazioni sul terreno, sui paesi e sopratutto su quel nemico da cui guai se si lascia vedere!... Povero caporale! Egli va triste rassegnato come Cristo dovette andare sul Calvario. Come Cristo sapeva infatti che andava verso la morte, così egli sa che va inevitabilmente contro a una punizione; sa che per quanto faccia non farà mai bene, che se accontenterà uno scontenterà l'altro che sentirà chiamar bianco quel che ieri era nero.

E va, il disgraziato, senza volontà nè forza, fatalmente, asciugandosi ogni tanto il sudore col rovescio della mano, mandando tratto tratto un accidente al sole che scotta, e uno sguardo tenero alle ultime marene che sorridono dai rami, tra le foglie verdi, rosse come labbra di bocche giovanili pronte al bacio

Cavalleria in perlustrazione.

Frattanto nell'accampamento l'animazione cresce.

Là un soldato ha piantato bottega di barbiere; i ferri luccicano entro una piccola cassetta verniciata in rosso, un sasso fa da tavolino e regge i vasetti della saponaria, e i cosmetici, e le scatole di cipria, e tutti gli annessi e connessi che servono a lustrar la pelle e tavolta a romperla; due larghe pietre dondolanti una sull' altra servono da poltrona. Ecco, viene un soldato e vi si adagia; le pietre ballano, lui facendo ala colle braccia cerca di mantenervisi in equilibrio; ma subito a fermarlo accorre il barbiere, che lo avvolge, lo fascia in una specie di manto di cui sarebbe tempo perso cercare il colore. Con rapidità meravigliosa gli copre guancie, occhi, naso fronte di sapone sciolto, spumeggiante, poi con una mano gli tiene la testa, alquanto inclinata e coll'altra comincia a menar su e giù colpi disperati di rasoio.

Il disgraziato cliente non ha più fiato per lamentarsi; col naso in aria, gli occhi socchiusi, i denti stretti, egli sta immobile, rigido, in una tensione di nervi terribile. La sua faccia, nei tratti che il rasoio ha già sgombrato dal sapone e dai peli, esprime tutta la gamma delle sofferenze umane. Quando l'operazione è finita si leva, prende il berretto e se ne va senza dir parola, solo quand'è lontano al sicuro si ferma,

> E come quei, che con lena affannata,
> Uscito fuor dal pelago alla riva,
> Si volge *al luogo periglioso* e guata

Poco lontano da questo luogo di tortura, un gruppo di soldati han trovato modo di divertirsi facendo saltare sopra una coperta un compagno. Quattro da una parte, quattro dall'altra tengono tesa la coperta su cui tutta raggomitolata sta la vittima. Uno... due... tre... e le otto braccia si alzano, si abbas-

sano, si rialzano e la vittima va per aria come una palla di gomma elastica, fa un giro di rotazione attorno a se stessa e ricade con un tonfo nella coperta fra i clamori del pubblico spettatore, che si diverte un mondo e mezzo senza spendere un soldo.

Artiglieria in marcia.

Sotto un gelso, trasformato per l'occasione in attaccapanni, carico di cappotti e di centurini, che pendon da tutti i rami, alcuni caporali, seduti per terra, in circolo, attorno a un cocomero, mangiano, chiacchierano e ridono. Uno con colpi di coltello di una meravigliosa sicurezza affetta il cocomero; le fette rosse come brage ardente cadono sull'erba verde, ma non vi ci si fermano; tutti fanno a gara a chi più presto può afferrarla.

Le bucce volan poi per aria, e neanche a farlo apposta van quasi sempre a cadere sulla testa di chi non è preparato a riceverle, sollevando proteste, minacce e talvolta moccoli, a cui per fortuna il dialetto da un colorito che ne smorza alquanto il vivo significato.

Quando appare all'ingresso, tra la bandiera e le tende della guardia, il maresciallo portalettere, come scosso da una corrente elettrica, tutto il campo, si muove.

— Ecco la posta! — si grida, e pochi sono quelli che non si levano in piedi e non gli vanno incontro. Ma il portalettere non si commuove, tira diritto e va verso il gruppo di ufficiali. I quali allungano anch'essi il collo non appena lo vedono, e gli corrono incontro subito che il colonnello li lascia in libertà. Lo circondano, lo assediano da tutte le parti. Il portalettere, abituato a queste scene, resta imperturbabile. Con calma olimpica, con movimenti misurati, sempre uguali, quasi meccanici fa passare la posta da una mano all'altra. A chi dà una lettera, a chi una cartolina, a chi un giornale. Coloro che non ricevon nulla restano per un momento perplessi, non convinti; dopo un breve silenzio, riattaccandosi a un vago filo di speranza domandano di nuovo, timidamente: ha guardato bene?... Non c'è proprio nulla?

— Nulla, signor tenente.

Il signor tenente allora se ne va un po' mortificato, volgendo alle lettere non sue uno sguardo pieno di tristi rimpianti.

Chi riceve invece qualche cosa manifesta subito o con un gesto istintivo, o con un corrugar di ciglia, o con un improvviso rossore le sue intime impressioni. Si abbia pur voglia di far l'indifferente, in quel momento quello che bolle dentro salta sul viso anche a nostro dispetto. Uno psicologo potrebbe fare degli studi seri, se assistesse a una di queste distribuzioni di posta, e potesse vedere le diverse facce che fa uno stesso individuo nel guardar le missive che il porta-lettere gli consegna.

Intanto anche senza molti studi si può affermare che ognuno sa quel che aspetta, e conosce il contenuto delle lettere che riceve

dalla calligrafia dell' indirizzo, dalla forma della busta, dal colore della carta, dal profumo che emanano. Se uno appena ricevuta una lettera la mette in fretta in tasca senza leggerla, senza aprirla, si può giurare che gli viene da un creditore. Non si aprono subito nè si leggono fra gli amici neppure le lettere delle fidanzate e delle amanti; anche queste lettere si nascondono, si sottraggono agli sguardi dei curiosi con mosse rapide; ma nel prenderle le mani diventano tenere, lo sguardo carezzevole e le pupille diffondono una luce rosea che illumina tutto il viso. Queste lettere dolci si va a leggerle in qualche angolo remoto. Per non destare sospetti, chi le riceve le mette in tasca, ma non si allontana subito, continua ancora per un po' a chiacchierare nel gruppo degli amici, però si capisce che ci sta come sulle spine. Alla prima occasione possibile saluta e va via, prima a passi contenuti, poi sempre più affrettati; scantona allo svolto di una siepe, sparisce dietro un argine, premendo sul cuore il suo tesoro, e quando gli sembra di essere solo si abbandona finalmente alla sua felicità e strappa con mano nervosa la busta. Tutto subito tace come per incanto intorno a lui, e una leggera nuvola rossa avvolge tutte le cose create sensazione indimenticabile!

Mentre ciò avviene dalle siepi di biancospino si affacciano i visi abbronzati delle contadine scese dai monti, venute dai paesi vicini per vedere il campo. Guardano con curiosità piena di affettuoso interessamento il nuovo insolito spettacolo. A poco a poco i più disinvolti fra i soldati si avvicinano a loro, girano attorno, tentano qualche complimento, e se vedono che attacca, ch'è accolto graziosamente, iniziano le conversazioni all'aperto, lungo le siepi. nei prati, tra le innumerevoli baracche e baracchette di venditori ambulanti, che sbucano a ogni momento da non si sa dove. Dopo poco l' amicizia è fatta, non manca che un organetto intuoni una polka perchè il ballo cominci, magari sopra un greto, ma sempre sotto l'occhio vigile delle mamme, che sorvegliano, sedute in crocchio, discorrendo dei giorni ormai lontani, che però han lasciato nella loro memoria come una traccia luminosa.

Reggimento di fanteria in marcia.

Quando dopo la ritirata, le note flebili e lunghe del silenzio si spandono nell'aria scura, come un senso di calma e di riposo si diffonde tutt'attorno.

È ormai notte, una notte serena. Nel cielo azzurro luccicano le stelle, uno sbercio di luna, occhieggiando tra le cime dei monti, manda un chiarore tenero che attenua i

contorni delle cose e rende piu misteriose le ombre.

Il campo simile a un villaggio fantastico, intravveduto nei racconti delle *Mille e una notte*, a poco a poco si addormenta. Fra e tende chiuse le lanterne penzolanti dai rami gettano qua e là macchie rossastre; qualche soldato, come un fantasma, vagola incerto in cerca del proprio guscio; ogni tanto tra un un bisbiglio sommesso echeggia una sghignazzata, irrompe come uno squillo di tromba fuori chiave in un accordo di violini in sordina.

Un quarto d'ora ancora e il sonno avvolgerà nel suo profondo mistero tutto l'accampamento, i sogni si leveranno da quei piccoli edifizi di tela, si spanderanno nell'aria, andranno colle miti brezze della notte, coi raggi chiari alla luna per gli spazi infiniti, verso regioni ignote.

Pure la vita non cessa mai nell'interno del campo. Chi si fermasse ad ascoltare fra le tende sentirebbe qua e là un fremere di esseri e di cose invisibili, un brusio indistinto e talvolta anche un cicaleccio sommesso come di voci umane che vengano di sotterra, che sorgano dalle profonde oscurità di un abisso.

Le sentinelle ai confini del campo passeggiano lente e silenziose: Ogni tanto si fermano, volgono uno sguardo attorno, e poi riprendono il loro fatale andare, su e giù, lungo le siepi che circondano le tende. Che cosa pensano? Dove vola il loro pensiero? A volte guardano come estatiche la luna che va tra le stelle, indifferente a ogni palpito umano, con la sua faccia da sfinge, pallida, livida, impenetrabile. Quante volte la luna dovrà percorrere l'arco del cielo prima ch'esse tornino alle loro case? Il pensiero delle sentinelle, di notte specialmente, è sempre rivolto a un solo punto della terra, a un piccolo paese sconosciuto ai più, che ride dal fianco di un monte, tra i castagni secolari, alla vasta pianura che le si stende sotto. Di là ad esse ridono gli anni più lieti della giovinezza, là per esse prega un cuore di donna che veramente le ama, che sola e immutabilmente le amerà tutta la vita. Oh, come allora ad esse sembra lungo il tempo!

Le ore cadono a una a una dall'alto di un campanile, che si profila nell'aria, tetro come una torre medioevale, cadono e si spandono con un suono metallico in cui par che si ridestino mille voci indistinte perdute nel tempo, in cui a un tratto si scoprono gridi di pietà e di terrore, accenti d'ira e di perdono. Gli echi dei monti le ripetono in lontananza con inflessioni raddolcite, in cui più dolorosamente sembra che vibri un occulto senso di tristezza.

Le sentinelle le ascoltano mute, le contano a una a una malinconicamente, stringendo al petto in un fremito convulso il fucile, la cui baionetta ha freddi bagliori di minaccia.

Quante, quante ne dovranno ancora contare di queste ore prima che il giorno del congedo, il giorno sospirato arrivi? Sì, la vita militare è varia ed è anche gaia, certo è meno faticosa di quella che vivono i contadini nel campo, gli operai nella officina. Ma si ha un bel predicare che il reggimento è una famiglia, che la comunanza dei disagi e delle fatiche, delle gioie e dei piaceri ingenera un forte vincolo di affetto e di solidarietà tra superiori e inferiori e affratella tutti i compagni. Belle e sante parole indubbiamente, che però lasciano il tempo che trovano! I soldati sogneranno sempre le loro case, e ai ranci succolenti preferiranno la polenta asciutta offerta dal sorriso materno.

Si raddolcisca fin che si vuole, più che si può la vita militare, essa sarà sempre quel ch'è, una vita di coercizione, che oggi si può, anzi si deve accettare come necessità sociale, ma che non si può amare mai molto, e non si comprende senza uno sforzo di ragionamenti che sfuggono alle menti semplici e anche colle piccole intelligenze, e rifuggono dal sentimento, a meno che grandi fatti non lo eccitino.

In fondo all' accampamento, di là dalla siepe, oltre i baracconi dell'ufficio di maggiorità, l'aria appare a tratti illuminata da vive fiammate, che destan l'immagine di un incendio che si svolga in lontananza. Là si trovano le cucine... Oh, neppure là si dorme!... Nel chiarore rossastro delle fiamme, tra le nuvole di fumo, avvolti negli ampii camicioni scuri, i cucinieri, che preparano il caffè, si muovono in silenzio, mezzo assonnati, come ombre diaboliche. Viste da lontano, nella calma misteriosa della notte, le cucine richiamano sempre alla memoria qualche scena dell'inferno dantesco.

Da quanto tempo i cucinieri si sono levati?... Oh, essi non dormono mai!.... Essi sono i martiri, gli eroi veri delle manovre e dei campi. Marciano di giorno, lavorano di notte,

sempre tra la polvere o il fumo o, sotto il sole, o avanti alle fiamme!

Pure non si lamentano mai e adempiono il loro dovere con uno slancio e un'abnegazione che spesso sorprendono anche i vecchi ufficiali, i quali ne conoscono la segreta ragione. Tutti i servizi speciali, o isolati, o di carattere, dirò così, individuale, anche se faticosissimi, sono accettati dai soldati con gioia e con orgoglio. Non importa che questi servizi siano umili, basta che separino dalla massa,

— Presentat-arm!

Essi un po' solleticano l'amor proprio, che sta sempre in agguato nell'intimo nostro, pronto ad attaccarsi a ogni rampino pur di saltar fuori, e un po' carezzano quell'istinto d'indipendenza e di libertà, che vive in noi, e ci rende, se non contenti, talvolta, anche ribelli.

Pur di sfuggire alla disciplina, che — tiene uniti in un solo fascio i componenti di un determinato reparto, che fonde e sottomette tutte le volontà, tutte le forze, in una sola volontà, e in una sola forza: quella di chi comanda, che smorza tutte le energie e annienta ogni slancio d'iniziativa, — il soldato nostro è capace di qualsiasi sacrificio, di non dormire e di non mangiare per intere giornate, di profondere tutte le sue forze con spensierata generosità per uno scopo non adeguato.

Vedete quel fantaccino mezzo uomo e mezzo *urang-otang* che infagottato nel suo largo cappotto cammina dondolandosi sulle anche? Guardatelo; egli è la disperazione dei graduati della compagnia. Quando il capo-squadra lo rimprovera, o resta impassibile o volge attorno i suoi occhioni da torello, e guarda i compagni con espressione di ingenuo stupore che farebbe perdere la pazienza a un santo. In manovra, al comando di « alt », non trova mai posto giusto di appiattarsi: curvo, col fucile in tutte le direzioni, meno che in quella del nemico, egli corre a destra, corre a sinistra, fin che l'urtone di un compagno e l'urlo di un superiore non l'inchiodano sul terreno. Ebbene, chiamate a parte questo povero diavolo, questo montanaro sceso dai picchi della Maiella o uscito dalle forre della Barbagna, affidategli un incarico speciale, parlate alla sua anima, suscitate dalle gore della sua psiche l'amor proprio, levatelo infine dal branco, e vedrete subito il suo occhio ravvivarsi, risvegliarsi della sua forte razza, e fremere a un tratto il suo corpo solido e angoloso.

❖

Verso le ore 3 pare che un brivido, correndo da un capo all'altro dell'accampamento, tutto lo scuota. È il primo segno del risveglio. Poco dopo, qua e là, si comincia a vedere qualche ombra sgusciare fuori dalle tende, vagolare incerta per il campo. Sono i primi musicanti, che chiamati dal caporale di guardia si avviano al posto di adunata per suonare la sveglia. Vanno tutti assonnati, mezzo vestiti. Ve ne ha in calze, altri in mutande, chi porta il cappotto buttato sulle spalle, che un bianco asciugatoio in testa per ripararsi dalla guazza, che scende fitta e pe-

netra nelle ossa. Tutti portano lo strumento sotto il braccio, e camminano curvi, masticando moccoli che non trovano ancora la via d'uscita. Qualcuno urta in una funicella, incespica, cade sopra una tenda, che si scuote tutta, come sotto una raffica violenta, e manda un rumore sordo, come di vela che sfugge all'antenna. Dall'interno si leva subito un coro

Il barbiere al campo.

di voci e di proteste. Ma il musicante, completamente risvegliandosi, si leva in piedi, getta nel buio tre o quattro maledizioni, e se ne va. Quello sbercio di luna, che all'ora del silenzio andava ramingo fra le stelle, non c'è più; anche le stelle si sono nascoste nei fondi azzurri del cielo. Vi è nell'aria un buio pesto che fa pensare a un prossimo temporale. Molti musi si levano interrogando il tempo. Pioverà?... Mah!...

La pioggia è spesso così dispettosa!..; Alle volte aspetta che il reggimento esca fuori dal campo, gli lascia fare due o tre ore di manovre e poi, quando lo vede bene impolverato e già madido di sudore, viene giù con feroce violenza. Oh, con che gusto si torna allora sotto le tende non è facile immaginare!... Sono cose che per crederle e comprenderle bisogna provarle. Sentire che i panni bagnati si attaccano alla pelle, che le scarpe coperte di terriccio e piene di acqua gorgogliano nei piedi, sentire il fango che salta nel collo, nelle orecchie e negli occhi, che penetra in tutte le pieghe, e non avere una casa, una capanna, un buco in cui ripararsi, ed essere costretti a intrufolarsi nella paglia umida, sotto una tenda che gronda da tutte le parti, che minaccia ogni momento o di cadere o di spiccare il volo, che accumula nell'interno tutti gli odori esalanti dalla terra bagnata, da sei corpi umani sudati e infangati, e mandano i fucili unti di petrolio e di grasso, e dalle gavette mal lavate... oh, ve lo assicuro io, che l'ho provate più volte, sono cose che basta capitino una volta sola, per mandare di traverso tutta la poesia del campo e della sveglia mattutina a suon di musica!

Finalmente i musicanti sono in circolo. Il maestro dà il segnale dell'attacco e subito le note di un preludio si spandono nell'aria prima sommesse, poi più forti, poi in un crescendo rumoroso, che si trasforma a un tratto in allegro *galop*, e ridesta gli echi lontani dei monti.

Il campo ha in principio un movimeuto lento, come di persona stanca, che si risveglia dopo un sonno affannoso. A una a una le tende s'aprono nei fianchi, e ne sbucan fuori carponi i soldati, i quali ancora assonnati continuano a vestirsi all'aperto con movimenti lenti e stiracchiamenti da gente rattrappita che cerca di sgranchirsi.

I caporali e i sergenti di giornata corrono da un capo all'altro dell'accampamento sollecitando i più pigri, dando ordini e consigli, distribuendo qua un rimprovero, là una *consegna*. I soldati però non mostrano di commuoversi troppo, e continuano mogi mogi le loro faccende, fino all'arrivo dei primi uf-

Carro dei viveri d'artiglieria.

ficiali, che imprimono immediatamente una attività un movimento vivo, quasi nervoso, tanto più forte quanto maggiore è la severità ch'essi usano.

In breve il reggimento è pronto. Eccolo tutto radunato all'ingresso del paese, addossato alle prime case.

Echeggia uno squillo di tromba: « attenti! ». Una voce grida: « Presentate le armi! ». Mentre i fucili con uno scroscio metallico saltano sulle salde mani dei soldati e si raddrizzano davanti ai loro petti immobili, compare il colonnello curvo sul collo di un vecchio cavallone sauro, che ha però ancora delle velleità giovanili. L'aiutante maggiore lo segue trotterellando sopra un ronzino grigio-ferro, che annusa nell' aria l' odore del fieno fresco, molle di guazza, che viene dai prati vicini. La musica intuona la marcia del reggimento, qualche finestra si apre e nel vano scuro si profila una graziosa figura femminile.

Tutti gli occhi si levano a guardarla. Ma il colonnello comanda: « Fianco destro! », e subito l'incanto cessa.

È ormai giunta l'ora solenne della prova. Il nemico, si sa, ha varcato le Alpi. Un corpo di esercito è in marcia su Milano, una colona fiancheggiante scende per la strada di Rebbio-Turate a Saronno.

Ed è con questa minaccia paurosa che il reggimento, al comando del colonnello, si muove si allunga e snoda una immensa serpe, e si lancia verso l'ignoto.

Alessandria, 1907.

L'ex fuciliere del Re.

Carri di vettovagliamento dei bersaglieri.

SANGUE

(Scene della rivoluzione russa).

Annottava. Sotto la fine pioggia autunnale, due sentinelle andavano e venivano, da un capo all'altro d'un grande palazzo tetro e silenzioso. Il loro passo pesante risuonava con monotona cadenza nella via deserta, e le loro ombre s'allungavano e rimpicciolivano, a volta a volta, mostruosamente, nella luce gialla ed oscillante dei fanali accesi. A tratti una folata di vento passava gemendo a traverso i rami spogli degli alberi piantati in duplice fila lungo il marciapiede. I rari passanti guardavano di sfuggita le finestre chiuse del palazzo, e parevano affrettarsi istintivamente, mentre le sentinelle, sospettose, li seguivano coll'occhio fino a che non si dileguavano nella notte.

Sulla soglia della piccola porta che s'apriva accanto all' entrata principale del palazzo, comparve un soldato. Egli sporse la testa, vide passare le sentinelle, le salutò con un cenno della mano. Le sentinelle si guardarono attorno, e non vedendo nessuno, gli si avvicinarono.

— Notizie? — chiese a bassa voce una di esse al soldato.

Questi si volse verso l'interno, rimase un attimo in ascolto, poi, mettendosi il dito sulla bocca:

— Credo che ve ne siano — disse. Un' ora fa gli è giunta la corrispondenza, poi ha chiamato Kroniak e gli ha dato ordine di non disturbarlo per alcuna ragione. Deve aver ricevuto una notizia inquietante...

— Saranno le solite minacce, — mormorò l'altra sentinella. — Purchè non faccia la fine di quell'altro...

Un ricordo tragico balenò al pensiero dei tre uomini, facendoli rabbrividire.

— Sarebbe un'ingiustizia — disse il soldato scuotendo la testa. — Questo pare molto buono. Finora non ha punito nessuno di quanti sono alle sue dipendenze. E quando non è troppo occupato, riceve chiunque gli chieda udienza...

Un rumor di passi nella via ruppe bruscamente la conversazione. Il soldato scomparve, e le sentinelle, pensierose, ripresero a camminare sotto la pioggia fine ed insistente.

La persona alla quale alludevano questi discorsi, era il vecchio militare piccolo, asciutto, chiuso nella bassa divisa di generale, che camminava nervosamente col volto pallido e contratto, da un angolo all'altro del suo gabinetto, al primo piano del palazzo.

Il vasto ambiente era avvolto in una tranquilla penombra, ma sulla scrivania una lampada elettrica, di sotto al paralume verde, diffondeva una vivida luce sulle carte onde era ingombrata. Tra queste, una con le insegne imperiali giaceva spiegata; in calce, dopo breve scritto, essa portava la firma del generale: era la sentenza di morte di un certo Pilias, oriundo austriaco e suddito russo, accusato d'aver ucciso il capo della polizia di Varsavia.

Accanto al foglio, una piccola lettera gialla, alzava la sua voce di vendetta e di minaccia: da essa poche ore prima il generale aveva saputo che nella recente seduta del partito, era stata votata e decisa la sua morte.

— Sciocchezze!.,. vogliono spaventarmi! — pensava il generale continuando a camminare nervosamente. — Ma perchè odiarmi così? Lo sanno bene che nelle misure estreme agisco per ordine superiore...

Egli si sentì la bocca arsa, e s'avvicinò ad un mobile per versarsi un bicchierino di rhum.

— I nervi mi tormentano — pensò egli sorseggiando a piccoli tratti il liquore — Chi lo avrebbe detto che avrei avuto una vecchiezza così tempestosa! Senza contare quello che ancora m'aspetta...

Un rumore confuso che veniva dal di fuori attrasse la sua attenzione: un alterco doveva essere sorto nella via, sotto alle finestre. Una voce di donna acuta, implorante, giunse distinta fino a lui:

—Lasciatemi! Devo vederlo! ... Frugatemi, non ho armi con me! Non voglio ammazzarlo, voglio parlargli!...

Il generale attraversò rapidamente il suo gabinetto, e premette il campanello.

— Kroniak — disse al cosacco che comparve all'istante — informatevi di quello che succede nella strada.

Il cosacco ritornò dopo pochi minuti.

— Una sconosciuta vuole parlare a tutti i costi a Vostra Eccellenza.

Un pensiero balenò nel cervello del generale, e i suoi sguardi caddero sulla lettera gialla giacente sulla scrivania.

— Kroniak, introducete la signora — ordinò egli senza esitare, e attese, in piedi, appoggiato alla scrivania, con una espressione quasi di sfida dipinta sul volto.

La sconosciuta irruppe nel gabinetto impetuosamente, ansante, e ristette a pochi passi dal generale, fissando su di lui due occhi cupi e brillanti: era una donna alta bruna, il cui volto disfatto portava ancora le tracce d'una bellezza superba ma ormai sfiorita; le sue vesti, di un'eleganza un poco trascurata, le davano tuttavia un'aria di distinzione signorile.

— Una dei *loro* — pensò il generale squadrandola rapidamente col suo sguardo penetrante. Ma dove ho visto questa donna? — aggiunse a se stesso mentre, inchinandosi con fredda cortesia, le indicava una sedia.

— In che cosa posso servirla, signora? — disse quindi colla sua voce chiara e tenorile.

La sconosciuta non si mosse, nè rispose. Ella appariva in preda ad un tremito nervoso, e con la mano cercava di sciogliersi il colletto che sembrava soffocarla. La voce le uscì finalmente dalla strozza, rotta dall'ansia.

— Avete qui la sentenza di Pilias? Si? L'avete firmata?

— L'ho firmata infatti — rispose il generale, e ristette, seccato, attendendosi una scena di lagrime.

Ma la sconosciuta parve invece tranquillarsi improvvisamente, ed i suoi occhi neri brillarono di una luce sinistra.

— L'avete firmata? — ripetè ella, e la sua voce divenne più cupa e soffocata. — Ebbene, sappiate che Pilias non è Mario Leopoldo Pilias, no; il vostro condannato è Wladimiro Bruskowsky, figlio di vostro figlio... Ed *io*... ed io sono sua madre... si, si. vostro figlio, il miserabile Mitia (1), che voi avete ricusato. Mi riconoscete ora? — aggiunse avvicinandosi d'un passo. — Sì, m'avete conosciuta quando convivevo con lui. Voi faceste di tutto per distoglierlo da me.... Quando Mitia si suicidò, cercaste d'impadronirvi di

(1) Diminutivo di Michele.

me, di mettermi in prigione... Ma gli amici nostri mi aiutarono nella fuga... andai all'estero, dove nacque Wladimiro. Col mio latte gli ho infuso l'odio per la vostra razza... Ah! perchè non ha ceduto la sua vita a più caro prezzo? La sua meta non era ancor raggiunta... Sì, generale — proruppe dopo breve pausa — io sono Tamara Bruskowsky, e domani voi ucciderete vostro nipote, il figlio di vostro figlio, ed io voglio condividere la sua sorte!...

Il generale non si mosse: la rivelazione inattesa l'aveva come colpito in pieno petto. Impressioni confuse e paurose s'agitavano in lui: il ricordo del figlio, travolto nel vortice del movimento rivoluzionario per colpa di quella donna; la sua lotta disperata per distoglierlo da lei, e finalmente l'odio che le aveva portato dopo il suicidio del figlio, tutto ciò lo riafferrava ora, ad un tratto, con una veemenza di cui egli, l'antico soldato, ebbe paura.

La voce di Tamara Bruskowsky lo riscosse, non gli diede tempo di concentrare le sue idee.

— E dunque?! Fatemi arrestare! — diss'ella impetuosamente, tendendo le braccia verso di lui, con un gesto quasi supplice.

Il generale vide vibrare nell'atto e nel volto della donna un così acuto spasimo di folle angoscia, che temette d'aver pietà di colei che chiedeva di condividere la sorte del figlio, dimenticando ch'ella gli aveva rubato e perduto il suo.

— Signora — disse brevemente, dominandosi — potete andare.

Tamara Bruskowsky indietreggiò vacillando:

— Come? mi lasciate libera?

E com'egli s'inchinava, senza nulla rispondere:

— Generale ... proruppe anelante, supplichevole, ma subito riprendendosi, risoluta.

— No, — soggiunse. — Non sono venuta qui per pregarvi.

E uscì con passo fermo, gettandogli uno sguardo di sfida e di minaccia.

Poco dopo il generale uscì in vettura per recarsi dal governatore. Al ritorno s'accorse che una mano misteriosa aveva deposto sul sedile una lettera. Egli ne strappò la busta: brevemente lo si avvertiva una seconda volta che la sua sorte era decisa. Egli sorrise, fece a pezzi il foglietto, e li gettò fuori dal finestrino, nella notte buia.

Un leggero brivido l'aveva preso per tutte le membra; parve un momento combattuto da un pensiero, poi:

— Alle prigioni! — gridò forte al cocchiere. La vettura, spinta al galoppo, cambiò direzione.

— Che tanfo! le lampade fumigano! il petrolio che usate è d'infima qualità! — diceva il generale percorrendo, col naso nel fazzoletto, i corridoi umidi della prigione.

— Eccellenza, non sono le lampade. Il tanfo viene dai muri; la costruzione è molto malandata... — rispose guardiano che faceva strada, rispettosamente inchinandosi ad ogni passo.

Il guardiano si fermò davanti ad una piccola porta che s'aprì gemendo, dopo un giro stridulo della chiave. Il generale vide il giovane prigioniero che stava scrivendo rapidamente al lume d'una debole fiamma. Questi balzò in piedi col volto pallido ed emaciato, ove ardevano due grandi occhi bruni.

— Che cosa volete? — chiese egli febbrilmente, prevenendo qualsiasi domanda — Interrogarmi? È inutile! Andate! Voglio rimaner solo!

— Tacete — susurrò il guardiano afferrandolo per un braccio — sua Eccellenza...

— Andate — ordinò il generale — debbo parlare col prigioniero.

I due uomini rimasero soli, uno di fronte all'altro, pallidi entrambi di una così diversa angoscia. Fissando il volto disfatto del giovane, il generale scorse così viva rassomiglianza col figlio morto, che un'emozione nuova, inattesa, gli serrò la gola, impedendogli di parlare.

— Che volete? — ripetè il prigioniero con veemenza. — Che riveli il nome dei miei complici? Ho agito solo! Solo!

S'interruppe un istante poi, con impeto:

— ... Non ho raggiunto il mio scopo, ma altri lo raggiungeranno...

— Vostra madre... — incominciò il generale.

— Mia madre? lasciatemi! non parlatemi di lei! Comprendo il vostro scopo... È inutile... Volete interrogarmi... No, è inutile, non ho nulla da dire!

Egli aveva preso a camminare concitatamente nel breve spazio della cella, e la sua ombra grande, mostruosa, andava su e giù pei calcinacci umidi del muro sgretolato. Il generale lo seguiva collo sguardo, colpito di vedere nel giovane la stessa ombra di follia scorta già in Tamara Bruskowsky.

— Desidero che queste mie lettere vengano spedite ai loro indirizzi — rispose il prigioniero.

Il generale fece un passo verso la porta: sulla soglia si voltò e vide che il giovane s'era seduto al tavolo e aveva ripreso a scrivere rapidamente.

— Non sono venuto per interrogarvi — diss'egli finalmente, approfittando d'una breve pausa del condannato — ma per farvi una comunicazione importante...

— Volete trarmi in inganno? Conosco le vostre astuzie... Lasciatemi dunque solo in queste ultime ore.... Chiedo forse troppo?

Egli si lasciò cadere sulla sedia, in uno spasimo muto di dolore, col viso nascosto nelle mani. Il generale provò un desiderio violento d'aprire le braccia allo sventurato, e dirgli una parola d'affetto, e stringere al cuore il figlio di suo figlio. Ma questi alzò il capo, con moto brusco:

— Siete ancora qui? Lasciatemi solo, in nome di Dio... Non voglio qui nessuno!

— Wladimiro Bruskowsky incominciò il generale...

L'altro l'interruppe ancora:

— Lo sapete? Ebbene, sì, non sono Pilias. Che monta? Sono in vostro potere.... Ma andate! Andate! Ad ogni modo sarò vendicato!...

— Vado — disse seccamente il generale, rizzando tutta la sua piccola persona magra e nervosa, in una risoluzione improvvisa. — Vado. Avete qualche desiderio che io possa soddisfare?

— « Zina, io vi scrivo per l'ultima volta Voglio che sappiate che io muoio tranquillo, senza angoscie e senza paure. Vedo che in un avvenire prossimo il nostro sogno di libertà potrà realizzarsi. Questa sicurezza mi empie di gioia... Fra qualche anno... forse prima ancora!

« Io vi ho fatto conoscere i nostri ideali. Voi siete una mia creatura. Siete giovane e forte e la vostra opera faciliterà la nostra vittoria. Lavorate: i nostri fratelli sono con voi e vi aiuteranno. E prima di morire voglio dirvi.... che vi amo da tanto tempo. Vi amai non appena vi vidi... Vi ricordate il nostro soggiorno in Isvizzera? Mi eravate compagna nelle lunghe passeggiate nei boschi, nelle gite sul lago...

«... Io vi attiravo con le mie parole nel mio sogno, or parlando dei nostri ideali... Mi eravate sorella e vi amavo come donna.

« Ai miei orecchi risuona ancora una ballata di Chopin, che voi suonavate spesso alla sera nel piccolo albergo svizzero, mentre io vi ascoltavo dal balcone, ove acutamente odoravano le rose e gli amorini... Queste fantasime del passato mi sono state fedeli compagne in questa buia prigione, e talora ho avuto persino l'illusione di sentire ancora la

vostra voce ed il ritmo della ballata ed il profumo dei fiori ..... Ricordate la nostra ascensione per vedere l'alba? Tutta la notte andammo sotto la luna cantando le canzoni della patria lontana....

« Eravate lieve e bella come una fata! Tra poco vedrò sorgere un'altra alba e voi non sarete al mio fianco..

« Io morrò per il nostro ideale con il vostro nome sulle labbra e nel cuore ».

❖

Il generale appena rincasato, si assise, anche lui allo scrittoio.

« L'antica amicizia che mi lega a Voi, Anna Ivanowna, m'induce a confidarvi la mia angoscia; come le altre volte, sono sicuro di provare un conforto scrivendovi, poichè voi siete indulgente, buona, e poi mi comprendete. Poche ore fa ho ricevuto una lettera — quante ne corrono, oggi, messaggere di morte, pel nostro paese! — in cui si avverte che i rivoluzionari hanno deciso di uccidermi. Questo coincide stranamente colla condanna a morte che ho firmata oggi e che domani sarà eseguita di *mio nipote* — il figlio del mio povero Mitia! Ricordate che vi narrai, molti anni or sono, della relazione ch'egli aveva con una rivoluzionaria? Dopo la sua morte, questa fuggì in Austria, dove diede alla luce un maschio... Ella stessa è venuta oggi da me, e mi ha raccontato tutto... Sono andato alle prigioni, e l'ho veduto; volevo salvarlo! Ma tra me e lui vi è un abisso. Una follia d'odio e di sangue domina tutte le sue facoltà. Che strazio, Anna Ivanowna, sentire così lontano da me colui che di mio figlio ha tutte le sembianze... Ma mio figlio non rivive in questa sua creatura. E l'ho lasciato alla sua sorte. Il mio pensiero vacilla sotto l'incubo di questi fatti. Mi sento stanco, ho bisogno di riposare. Per un momento il sogno della mia vecchiezza, allietata da un nuovo affetto, mi ha sorriso, e poi si è subito dileguato. Perdonatemi queste mie parole sconnesse, Anna. Il cielo va rischiarandosi, e fra poco dovrò riprendere la mia maschera ufficiale, e discutere, e pensare soltanto al mio dovere. Ormai non ho più che quello, al mondo. Addio, Anna, vogliatemi bene ».

. . . .

Albeggiava. Nell'ampio cortile umido e quasi buio delle prigioni, era schierato un drappello muto ed immobile di soldati. Wladimiro Bruskowsky, seguito da due carcerieri, attraversò con passo fermo lo spazio dalla parte opposta, e si pose innanzi a loro. Era senza cappello, e nella penombra la sua fronte aperta pareva diffondere una gran luce sul suo volto ischeletrito.

Una guardia gli si avvicinò per bendarlo, ma il condannato lo respinse, alzò le braccia, e con esaltazione:

— Salute, fratelli! — gridò.

Al suono di quella voce che più nulla aveva d'umano, l'eco parve tremare, ma il rimbombo della fucileria lo soffocò, ed il lieve fumo azzurrognolo parve scendere pietosamente, come un sudario, sul corpo straziato e riverso.

Nello stesso momento un fragore più orribile s'alzò da un punto centrale della città: una folla scompigliata, esterrefatta, fuggiva per le vie, riparava nelle case. Sul luogo dello scoppio — una vasta piazza deserta — si dibattevano due cavalli agonizzanti, col ventre squarciato. Intorno, per un largo tratto eran piovute membra umane, dilaniate, orribili miste a frammenti d'una vettura.

Ovunque larghe chiazze vermiglie...

Un berretto da generale venne raccolto, lontano, intatto, in una pozza di sangue...

E nel cielo grigio sorgeva il sole, tragicamente fiammeggiante, a illuminare un nuovo giorno di sangue.

(dal Russo)

SOPHIE DE FIGNER.

LA DUCHESSA DI BERRY [1]

Di questa principessa, italiana di nascita, poichè nacque a Caserta dalla dinastia borbonica delle Due Sicilie, ritrassi già anni sono in queste stesse pagine le « eroiche gesta », a proposito di un libro del Thirria, che rievocano le lotte sostenute dell'avventurosa donna in nome del figlio giovinetto, ultimo rapresentante del ramo primogenito dei Borboni contro al governo datosi dalla Francia dopo le tre « gloriose giornate » del luglio 1830. Lasciando stare la parte ultima della biografia della giovane eroina, vediamo oggi col visconte di Reiset, nuovo narratore, un tantino panegirista, della vita di lei, gli anni che corsero dal 1816, data del suo matrimonio, al 1830, quand'essa andò in esilio da quella Corte, ove su di lei s'erano accentrate tante speranze.

Il 14 maggio 1816 la fregata *Cristina* che portava la giovine principessa da poco sposata per procura al duca di Berry, figlio secondogenito del conte d'Artois, lasciò in mezzo alle acclamazioni popolari il porto di Napoli e, scortata dalla flotta napoletana e da tre navi francesi, drizzò la prua verso Marsiglia, ove giunse dopo una traversata molto agitata pochi giorni appresso. Appena sbarcati sulle coste francesi, la giovine principessa ed il suo seguito dovettero subire un breve periodo di quarantena nel lazzaretto e poi mossero a lenti passi verso Fontainebleau. L'incontro dei due sposi ebbe luogo in mezzo alla foresta, alla Croce di Sant' Eremo, là dove pochi anni prima Napoleone s'era trovato con papa Pio VII, che si recava in Francia per la solenne incoronazione. Sulla vasta spianata di verzura della Croce [di Sant'Eremo due belle tende sono state alzate, l'una destinata alla principessa ed al suo seguito, altra contenente una poltrona di velluto azzurro coi fiordiligi per il Re e dodici panchetti per la famiglia reale. L'etichetta vorrebbe che i due cortei comparissero ad un tempo sulla spianata e che con un numero prestabilito di passi e di riverenze la principessa s'avvicinasse al sovrano. Ma la principessa, vivace e di primo impeto, scende a precipizio dalla carrozza e va a gettarsi ai piedi di Luigi XVIII. E questa rialzandola commosso la presenta allo sposo ed alla famiglia reale.

Lo sposo non è più di primo pelo accanto a quella fanciulla di diciott'anni: sta per toccare la quarantina ed è tutt'altro che bello. Piace però per il suo aspetto marziale e quel non so che per cui ricorda il re popolare, Enrico IV. « È certo — scrive, un contemporaneo, un altro visconte di Reiset, avolo dell'attuale scrittore, allora comandante in capo le guardie del corpo — che la principessa non ha una bellezza regolare, ma lo splendore del colorito, gli occhi azzurri, i capelli biondi le dànno un gran *charme*; è minuta e ben fatta, quantunque bassa di statura; avrebbe tratti belli, se la bocca protendendosi un poco innanzi e le labbra un po' grosse non guastassero leggermente la grazia dei lineamenti ». Fu destinata a dimora degli sposi il palazzo dell'Eliseo, che costrutto nel 1718 per il conte d'Evreux, era passato poi alla marchesa di Pompadour, alla duchessa di Borbone e dopo la rivoluzione era stato abitato dal Murat, dall'imperatrice Giuseppina, da Napoleone durante il periodo dei *Cento giorni*, prima di essere sotto la terza repubblica la residenza dei presidenti da Thiers a Fallières. In questo palazzo dell'Eliseo, i due sposi conducono una vita quasi borghese lontani dall' etichetta, e dalla pompa della Tuilleries, uniti, nonostante la notevole differenza di età, nei gusti medesimi e nelle medesime inclinazioni. Si compiacciono di mescolarsi *incogniti* alla folla dei teatri e

(1) Vicomte de Reiset, *Marie Caroline duchesse de Berry* — Paris, Calmann Lévy, 1907.

delle pubbliche passeggiate, coltivano a fianco l'uno dell'altro le arti, la pittura, l'acquarello o la musica. Il duca canta con grazia e suona parecchi istrumenti, eccelle specialmente nel suonare il corno da caccia: la principessa ha grandi disposizioni musicali, suona il piano e l'arpa, il che le serve a mettere in mostra la mano ed il piede di forme perfette, prende lezioni di canto da Paër.

Segnandone i minimi particolari, il Reiset accompagna i duchi nelle varie vicende della loro vita, ne fa conoscere i familiari, tratteggia al loro fianco i personaggi della famiglia reale; tra i familiari la duchessa di Reggio, la viscontessa di Gontaut, il conte di Mesinard, monsignor di Bombelles, tra i principi della casa reale il conte di Artois, che fa dimenticare con l'austerità presente le leggerezze della sua vita passata, i duchi d'Angoulème, lui tormentato da *tics* nervosi intollerabili, lei resa l'*Antigone* della monarchia che porta impressa sul volto un'eterno velo di malinconia, quasi vesta sempre il lutto dei suoi genitori, Luigi XVI e Maria Antonietta.

○

Il 13 luglio 1817 nasce il primo frutto della coppia principesca: una principessa, che vive poche ore. Il figlio natole l'anno dopo ebbe vita anche più breve. Ben conformata e robusta vive invece al mondo una terza figlia, che sarà poi la duchessa di Parma moglie di Carlo III.

Pochi mesi dopo il « lieto evento », piomba sulla casa felice la più terribile delle sciagure. Da qualche tempo il duca è agitato da funesti presentimenti: quasi ogni giorno gli vengono ricapitate lettere anonime che gli annunciano un attentato, ma coraggioso com'è se ne preoccupa poco, per quanto il ripetersi così frequente di simili avvisi comincia a fargli qualche impressione. Sebbene non sia molto superstizioso, la caduta d'uno specchio nella maggior galleria dell'Eliseo viene ad accrescere la sfavorevole impressione. Però gli ultimi giorni di carnevale, che portano sempre con sè nuovi divertimenti, sembrano aver di molto attenuate le truci preoccupazioni. La domenica grassa, 13 febbraio, due grandi balli richiamano l'alta società parigina, l'una dalla contessa du Cayla, l'altro dal maresciallo Suchet, duca d'Albufera, veterano delle guerre napoleoniche. Ma i principi preferiscono quella sera, stanchi come sono di altri balli precedenti, andare a passare la sera al teatro dell'Opera. Verso le 11 dopo la prima parte del ballo, la duchessa si ritira e il duca l'accompagna fino alla carrozza ad un'uscita laterale verso via Rameau. « Addio Carolina, ci rivedremo fra poco — dice il duca che senza cappello e senza mantello si affretta a rientrare in teatro. Mentre si volta per infilare la scaletta del suo palco, un uomo rapidamente si insinua tra il duca e la sentinella che sta presentando le armi ed urta con violenza il principe. Questi, credendo aver ricevuto un pugno esclama: « che screanzato ! — ma purtroppo « sono assassinato — grida tòsto, portandosi la mano al petto — ecco il pugnale ». E strappa l'arma dall'orribile ferita ripetendo: « Sono un uomo morto ! ».

La carrozza non ha avuto ancora tempo di allontanarsi, così che la duchessa, sentendo il grido del marito, riapre con impeto la portiera e saltando a terra viene a cadere ai piedi del ferito. Questi tosto è trasportato nel vestibolo, ove si scopre la ferita che si trova al disopra del seno destro e da cui sgorga un grosso zampillo di sangue. « Venite, — dice il principe con voce morente — « venite, moglie mia, ch'io muoia fra le vostre braccia », indi vien meno. Allora con grandi stenti viene portato su per la scala ripida e stretta che mette al suo palco, mentre i gentiluomini di servizio e la sentinella inseguono l'assassino, riescono a raggiungerlo ed a trascinarlo al vicino corpo di guardia, ove durano molta fatica a sottrarlo al furore dei soldati. Confessa questi di essere certo Louvel, garzone sellaio, infatti ha con sè due grossi punzoni, di fresco affilati, che dice occorrergli pel suo mestiere. Questi punzoni col coltello dalla lama spessa, dal manico grossolano, che servì al delitto, sono serbati chiusi, da triplice chiave in una sala remota degli Archivi Nazionali, con altri oggetti di memoria quasi altrettanto tragica: i vestiti del regicida Damiens e la camicia insanguinata dall'infelice duchessa di Praslin.

Al teatro intanto nulla si sa ancora. Mentre dalla sala precedente il palco ov'è stato adagiato il ferito, si possono vedere lontano sulla scena le evoluzioni delle ballerine, parecchi medici accorrono intorno al principe, ma invano, la ferita è troppo profonda. Un breve momento di requie permette al moribondo di chiedere un prete. Il primo che si

può trovare è monsignor di Latil, vescovo d'Amiclea *in partibus*, pel quale il principe non ha mai condiviso la grande simpatia che gli dimostra suo padre, il conte d'Artois. Le *memorie* dell'altro visconte de Reiset ci hanno lasciato una pittura commovente di questa scena tragica della quale fu testimonio oculare.

Strano è il contrasto tra il piccolo salottino di cui due cartelloni da teatro formano l'unica decorazione, cui giunge dalla sala l'eco della musica da ballo, e la scena solenne che si svolge. Sta ginocchioni accanto al letto il vescovo, che pronuncia la preghiera degli agonizzanti; qua e là per la stanza tra i panni maculati, le vesti sparse al suolo, la duchessa, le dame, colle ricche acconciature tutte bagnate di sangue, inginocchiate singhiozzano e pregano. A mezzanotte entra il conte d'Artois, coi duchi d'Angoulème, poco dopo vien portata mademoiselle, bambina di pochi mesi, più tardi il re svegliato nel primo sonno, perchè travagliato dalla gotta ed innanzi negli anni, si fa portare fino al letto del nipote moribondo. « Sire —gli chiede il duca con voce sorda— vi aspettavo per chiedervi un'ultima grazia. Accordatemi la vita dell'assassino ! » E mentre il re cerca di fargli coraggio, « grazia — ripete ancora — grazia per l'uomo ! ».

In quei supremi momenti, il duca confessa pure l'esistenza di due figlie, che gli son nate a Londra, durante l'emigrazione, da certa Missis Brown. « Vengano. vengano —esclama tosto la duchessa — voglio d'ora innanzi essere loro madre » e quando le due piccine vengono anch'esse, tremanti e spaventate, a gettarsi ai piedi del letto ove sta morendo il loro padre: « Carlo, Carlo — grida la duchessa — avete tre figlie ».

○

Alle sei e mezzo del mattino di quella notte angosciosa il duca si spegne e per oltre un mese la duchessa resta chiusa nei suoi appartamenti. Il 20 marzo compare nei giardini e quel giorno è annunziato ufficialmente in mezzo alle acclamazioni popolari che la duchessa sarebbe di nuovo madre a non lunga scadenza. La Corte ed i legittimisti desideravano ansiosamente un maschio, che sarebbe stato l'erede del trono, non avendo figli Luigi XVIII ed essendo pure negata ogni speranza di paternità al duca di Angoulème, altro dei suoi nipoti

L'« enfant du miracle » nacque il 29 settembre 1820, e parve un miracolo ai sostenitori della dinastia, che accolsero con entusiasmo la nascita di quello che dapprima fu chiamato duca di Bordeaux, poi conte di Chambord e dai suoi partigiani, quando parve che dovesse salire al trono, fu salutato Enrico V. Ma il miracolo trovò anche molti increduli; primo fra essi il duca d'Orléans, che si vedeva frustrato della legittima speranza di succedere al ramo borbonico primogenito, e solo mercè la rivoluzione di luglio potè afferrare il trono.

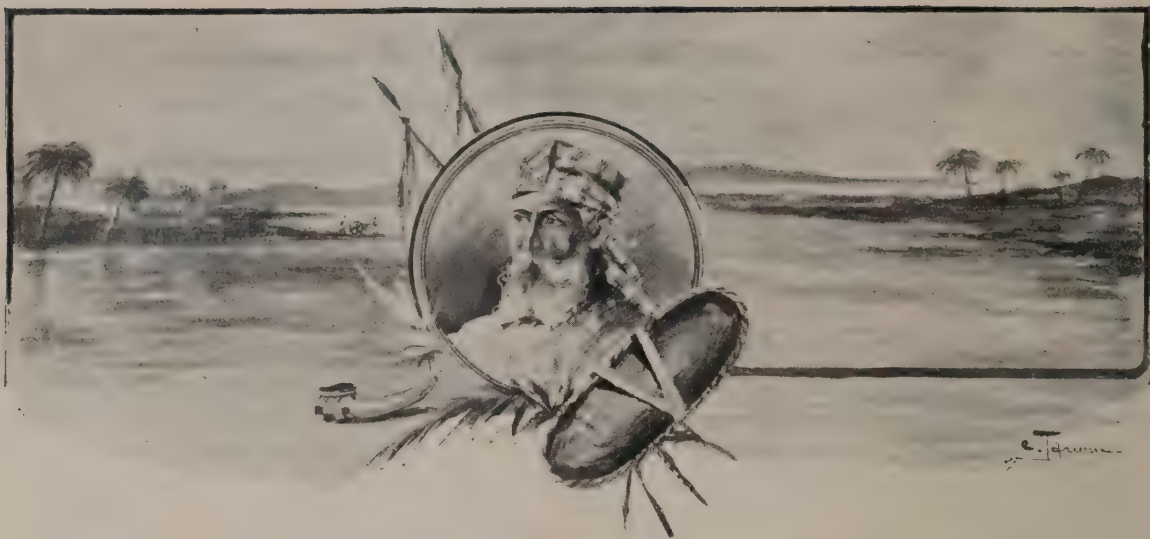
Magnifica fu la cerimonia del battesimo che ebbe luogo, secondo l'uso delle Corti, quando il fanciullo aveva già parecchi mesi, essendo padrino e madrina il re di Napoli e la principessa ereditaria delle Due Sicilie, rappresentati dal conte d'Artois e dalla duchessa di Angoulème. Ed anche allora ebbe campo a manifestarsi con svariati festeggiamenti l'entusiasmo popolare, che credeva veder rivivere nella giovane duchessa alcune delle principesse più popolari della storia di Francia, Giovanna d'Albret o la duchessa di Borgogna.

La duchessa di Berry fu una delle prime a far entrare negli usi la moda dei bagni di mare. Fino allora si prendevano bagni di mare, solo dai pazzi o da chi era stato morsicato da un cane arrabbiato. Si conducevano gli ammalati in alto mare, si sospendevano ad una corda lunga e si gettano nel mare, ove rimanevano lo spazio di un' « Ave Maria ». Così narra M^me^ di Sévigné nelle sue famose lettere come venissero guarite dalla temuta idrofobia tre donzelle della Regina.

La duchessa di Berry soggiornò parecchi estati di seguito a Dieppe sulle rive della Manica e molti ricordi, ancora dopo tanti anni vi si collegano sia a Dieppe stessa, sia al Castello di Brünnsee, dimora della duchessa negli ultimi anni di sua vita.

○

Il libro del visconte di Reiset si ferma al 1830 o almeno sorvola sugli anni posteriori. Era suo intento, e lo fa con garbo, pur cadendo talvolta nel difetto dei biografi di esser un po' panegirista, di mostrare la duchessa nel periodo del suo maggior splendore. La duchessa « eroina » ce la fa conoscere, come sappiamo, il Thirria.

GIUSEPPE ROBERTI.

NEL CUORE DEL MAROCCO

I
DA PARIGI A MARRAKECH

Aveva udito il *muezzin* annunciare col suo canto, lento come tutte le melodie arabe, ma caratterizzato dall' espressione energica, dall' alto d' un minareto vicino, l'ora della preghiera dopo il tramonto, *el acha,* dopo la quale i fedeli debbono rientrare nelle loro case sotto pena d'essere condotti in prigione dai soldati del *moul-el-Dhoaur*, il capo della polizia notturna; ed indi a poco avevo udito anche il colpo di fucile, *el hameir*, che invita, alle dieci ore e mezza ogni sera, all'ultima preghiera ed al riposo.

Io però m' indugiava sulla terrazza della casa, dove già da più giorni ero ospite di Muley-Hamet, trattenuto dall'incanto meraviglioso di quella notte.

La città, Marrakech el Hamra, Marocco la Rossa, la Temrakech dei Berberi, la Damasco dell' Occidente, come la chiamano i pellegrini devoti, si stendeva immensa, dintorno a me, ai miei piedi. Dall'ombra nella quale sparivano le sue vecchie case in rovina, i dedali delle sue viuzze infinite, sola emergeva l' alta torre della moschea dei Kutsubia, sulla di cui piattaforma merlata il chiosco, arabescato di scolture, levava a più che ottanta metri d'altezza la cupola sormontata da tre palle d'oro lucenti al lume della luna, che metteva strani riflessi nel fogliame dei giardini donde veniva a me, acuto, penetrante, il profumo dei limoni, degli aranci, e dei gelsomini. Lontano, in oriente, si disegnava, d'un color d'indaco cupo alla base, azzurro, striato d'argento verso le cime dentellate, la catena dell'Atlante.

Accanto a me, steso sur un tappeto, il mio ospite sonnecchiava. L'avevo conosciuto tre anni prima a Parigi, alla Sorbona, alle lezioni che un dotto illustre arabo, Jakub el-Mansur, vi dava, di lingua araba non solamente, ma anche della *chellaha* o *tamazight*, il vecchio idioma dei Berberi bianchi, sedentari, che popolano le vallate dell'Atlante, il Maghreb-el-Aksa, che a me importava specialmente d'imparare.

Non mancava mai, nello scarso uditorio di Jakub el-Mansur, e il caso dapprima, poi non so quale strana simpatia, ne avevan fatto in breve il mio vicino più assiduo.

Arabo egli stesso, anzi berbero, un *imazighen* certamente del gruppo dei Chellaha, quale lo rivelavano la pelle bianca, gli occhi azzurri, e i capelli e la barba, che, candidi oramai, erano un tempo stati biondi senza dubbio, io non comprendevo quale interesse lo tenesse là, già vecchio, ad ascoltare le lezioni d'una lingua che era la sua.

Ma anche altre lezioni lo avevano assiduo ascoltatore: quelle di lingua greca, quelle d'archeologia e quelle di storia antica, alle quali comunanza di gusti spesso conduceva me pure, ed altre, ch' io frequentavo solo

casualmente: di fisica, di chimica, di medicina.

Qualche piccola cortesia di vicini, qualche schiarimento chiestomi circa una parola di lingua francese o greca, o dato a me intorno alla pronuncia di parole di lingua araba o *chellaha*, un incontro fortuito in un ristorante, finirono con l'avvicinarci tanto, che divenimmo indi a breve, non ostante la differenza dell'età, ottimi amici, sino ad indurci a vivere insieme, in due piccoli appartamenti contigui, e ad aver comuni poi, oltre le lezioni, la mensa, le passeggiate, e a frequentare insieme il teatro lirico, l'unico svago ch'egli si concedeva.

Fu così ch'io potei imparare a conoscere quel Marocco del quale per tre secoli non si seppe che il poco scrittone dall'arabo rinnegato Leone l'Africano, e poi, sino alla fine del secolo decimottavo, solo le scarse notizie che ne diedero qualche missionario, qualche naufrago, qualche diplomatico, e del quale tanta parte ancora, abitata da tribù indipendenti, soprattutto nell'Atlante, è sconosciuta: quel Marocco verso il quale mi attraeva un'idea, che a poco a poco s'era impossessata di me, e occupava tutta la mia mente, e dirigeva tutti i miei studi, tutti i miei sforzi ad un'unica meta.

Con lui infatti rilessi quello che se ne sapeva grazie al *Periplo* d'Annone, il generale cartaginese che forse lo scrisse verso il 500 avanti Cristo, al *Periplo* che Gelenio pubblicò in lingua greca nel 1533, e grazie agli scritti di Scillace e di Polibio, di Strabone, di Plinio, di Plutarco.

Con lui studiai nell'eccellente edizione olandese l'*Itinerario di Antonino*, con lui lessi tutte le opere degli autori arabi che scrissero del Marocco, da Meça' oudi, che ne scrisse verso il 947, a tutti gli altri che Cardonne indica nella sua *Storia dell' Africa*, pubblicata nel 1765, e quelle degli scrittori europei indicati nella Bibliografia del Renou, circa trecento, e nella *Bibliografia orientale ed africana* di Ternaux Compas, dalla *Passio gloriosi martyris beati fratris Andreae de Spoleto* stampata a Tolosa nel 1532 alla *Relazione del Marocco* di Joseph Dias, alle narrazioni dei viaggi del medico Lemprière del 1789, dello spagnuolo Aly-bey, di De Saugnier, Host, Potocki, Olof Agrel, Curtis, Jackson, Golbery, Walckenaer, Carlo Ottavio Castiglioni, Roland Frejus, Caillié, Copel Brooke, d'Avezac, Didier, Drummond, Rey (1845), Berbrugger (1846), Renou (1846), Beaudvin (1848), Delaporte, De Amicis (1875), Decugis (1877), Adamoli (1879), De Foucauld, Aubin, Crema (1883), Henri Duveyrier (1886), Thomas (1889), Pierre Loti (1890), Montbard (1894), Mouliéras (1895), Georges Forret (1899), De Segonzac (1903), e d'altri ancora.

Con lui, infine, che ebbe a correggerle per me, consultai tutte le carte del Marocco, dalle più antiche, come quelle dell' *Atlante Catalano* del 1375, che il Santarem riprodusse nel suo *Atlante* nel 1842, sino alle più recenti...

Muley-Hamet dal canto suo amava farmi discorrere: ed era strano il desiderio vivo, continuo, d'imparare, di quel vecchio berbero, che del resto ogni dì più mi rivelava una cultura larga, profonda, storica e scientifica insieme, e s'occupava di tutto un po', come se avesse voluto farsi un'idea chiara e precisa delle condizioni della cultura e delle scienze europee.

Io però gli avevo taciuto quello che oramai era lo scopo della mia vita: come egli aveva taciuto a me le ragioni che l'avevano indotto, così innanzi negli anni, già presso la fine anzi, a visitare l'Europa, a studiar tanto. Come per un tacito accordo nessuno di noi chiedeva all'altro se non ciò che comprendeva di poter chiedere senza essere o sembrare indiscreto.

Un giorno — erano finiti i corsi alla Sorbona da una settimana — passeggiavamo nel bosco di Boulogne.

— Sapete, figliuolo? — egli mi chiamava sempre così — Dovremo presto separarci.

E ad un mio gesto d'interrogazione:

— Sì: debbo partire — soggiunse. — A meno che...

— A meno che?...

— .... voi non vogliate accompagnarmi laggiù.

Era ciò che desideravo, e glielo dissi.

— Ebbene: mi avrete guida laggiù, dove d'una guida è sempre necessità per un *Rumi*. Partiremo fra sei giorni.

Un mese dopo, il vapore, col quale avevamo salpato da Cadice, ci sbarcava a Mogador, a Sueira, la bella, la monotona città costruita verso la fine del secolo decimottavo presso che unicamente per opera dei prigionieri francesi catturati e fatti schiavi nella

disgraziata spedizione d'el-Araich del 1765, all'estremità d'una punta sabbiosa, in condizioni di continua graduale sommersione, che s'allunga verso il mezzogiorno, ed è separata per mezzo d'un canale dall'isolotto fortificato, che difende l'ancoraggio poco profondo e di continuo minacciato dalle onde.

Per un intero giorno passeggiammo per le sue vie pulite, fra le sue case dipinte di grigio, cubi perfetti dai muri di gesso. Vidi sui vecchi bastioni, ai piedi dei quali si raccolgono dei proiettili rugginosi, i cannoni inchiodati al tempo del bombardamento che le inflissero nel 1844 i Francesi; visitammo il santuario di San Mogdal, a due chilometri a mezzodì della città, e l'indomani partimmo, non senza un rimpianto, non già per l'importante scalo commerciale di Marrukech e di tutta la regione meridionale dell'Atlante, ma pel suo clima, che, sotto l'influenza degli alisei e delle brezze marine, è a dirittura meraviglioso, tanto che, a Magador non si notò mai una temperatura superiore ai 31°, nè inferiore ai 10°,4, e la media è di 19°, e le malattie del petto vi sono rare, e la tisi vi è sconosciuta.

Per consiglio di Muley-Hamet avevo già, a Cadice, abbandonato, come egli avea fatto, il costume europeo, e vestivo come lui il costume marocchino. La padronanza assoluta dell'arabo e della lingua chellaha, acquistata grazie agli anni vissuti con Muley-Hamet, toglieva ogni dubbio possibile. Eravamo veramente entrambi due berberi dell'Atlante.

Per tre giorni attraversammo sui nostri bei cavalli una desolata pianura, sulla quale solo qualche scheletro di cavallo o di cane segnava la via. La notte si dormiva nelle Nzèla, sotto le belle tende ornate di arabeschi turchini e sormontate dalle caratteristiche immancabili due sfere di rame, custoditi da genti armate dal governo per la pubblica sicurezza; e il sonno era cullato dal canto salmodico dei camellieri, e dal rumore che facevano i cavalli triturando la biada. Solo alla fine del quarto giorno il suolo cominciò ad apparire accidentato, per certi monticelli simili a quelli che si veggono sparsi nel deserto del Maghreb orientale, fra Ghadàmes e il Mzab, di natura calcare, alti sino ad ottanta o cento metri, con scarpe di franamento regolari, finiti in alto come da coperchi discoidali di gres a lati verticali, tutti allo stesso livello, avanzi d'un antico strato superficiale del suolo, che le intemperie tagliarono a forma di dischi gradualmente ristretti, e che protessero poi il sottosuolo, altrove, dov'era allo scoperto, eroso e trascinato dalle acque piovane al mare.

In quel giorno anche incontrammo più numerosi i viandanti, e fra questi molte donne. Taluna era tatuata secondo l'usanza di Mogador. Poche, incontrando la nostra carovana, si coprivano d'un velo nero la faccia, o ci volgevano il dorso, nel dubbio che fra noi fosse qualche straniero. Le più andavano arditamente scoperte, e ci fissavano coi loro grandi occhi bellissimi. Uomini e donne non portavano che un semplice *haïk* di lana o di cotone, due lembi del quale erano fissati insieme con un nodo od un fermaglio sulla spalla destra. Le gambe arcuate in fuori ricordavano l'abitudine delle madri di portare i figliuoli a cavalcioni sulle anche, in una piega del loro *haïk*.

Verso la sera si giunse per certi sentieri rocciosi alla sommità del contrafforte dell'Atlante che determina ad occidente il bacino del Tensift, ed uno spettacolo meraviglioso ci si offerse.

Ai piedi della montagna una fertile pianura si estendeva per oltre cinque chilometri, sino ad un'immensa foresta di palmizi sotto i quali scorreva il Tensift, che formava come una grande macchia di color verde cupo sul verde tenero della pianura. Più lontano ancora si scorgeva la città di Marocco con gli alti minareti emergenti dai giardini, e sul fondo, lontanissimo, era l'Atlante solcato da strisce argentee di neve. Sul paesaggio superbo, il sole al tramonto metteva delle tinte squisitamente delicate. Sopra la linea verde scura dei palmizi, i minareti apparivano d'un pallido color di rosa, mentre le placche metalliche che ne rivestivano le sommità avevano riflessi come di smeraldo. Le terrazze in mezzo alle verdi macchie dei giardini erano bianche, d'un candore opaco di latte. Un lume dolce e cheto si diffondeva nell'aria avvolgendo d'un lievissimo velo la scena, nella quale le mura, soltanto che cingono la città serbavano i loro toni caldi di un color rosso di mattone bruciato...

Un'ora dopo eravamo già attendati nella foresta, a dieci chilometri dalla città.

Sotto le tende forse io solo non dormii. Pensavo a quel Marocco ch'io avevo ap-

pena intravisto, e che già, come a Hooker, mi pareva non si potesse mai vantare abbastanza, per la dolcezza del suo clima, per la sua abbondanza d'acque, per la fertilità del suolo, per la varietà delle sue produzioni, per la felice sua situazione commerciale fra

due mari, all'angolo d'un continente che la civiltà elesse a sua sede maggiore.

Ma non a questo io riflettevo: non per questo io ero andato laggiù. E un momento m'affacciai alla tenda per guardare a quel misterioso Atlante, che, come una sfinge, mi si drizzava contro, e che io sentivo nelle tenebre, ma non potei vedere.

Sarei riuscito nel mio intento? I miei lunghi studi pazienti sarebbero stati coronati dal successo? Il Marocco non è più da parecchi anni già, la Cina barbaresca d'un tempo. Già il viaggiatore Lenz si domandava se quello era il Marocco di vent'anni prima. De Maltzau potè attraversarlo, solo, vestito da ebreo, approfittando del disprezzo che circonda colà il popolo d'Israello.... I berberi omai non odiano più tanto il Rumi, il cristiano; diffidano solo delle spie. Non v'è omai più villaggio dove non si beva il thè portato dalla Cina degli Inglesi, dove non arda il petrolio venuto dall'America o da Baku... Io conoscevo la lingua del paese, conoscevo il paese, avevo a guida un berbero eccezionalmente istruito, europeizzato... Non sarei io stato il favorito della sorte?

L'avvenire soltanto poteva rispondermi.

Intanto l'indomani mattina passavamo il ponte d'El-Kantara, i di cui quindici archi ogivali uniscono le due rive del Tensift, e subito la città e i monti dell'Atlante, che, com'eravamo discesi dal monte erano scom-

parsi dalla nostra vista, ci apparvero tra i giganteschi palmizi.

Un'ora dopo eravamo sotto le mura di Marocco, sulla grande spianata che Benjamin Constant scelse come scena del bel quadro, che intitolò *Gli ultimi Ribelli.*

A cinquecento metri sul mare, a cinquanta chilometri dalle prime alture dell'Atlante, a quaranta a settentrione d'un'antica città, Aghmat, i di cui abitanti, abbandonate le vecchie loro case in rovina, andarono a popolarla, Marocco « la Rossa » fu edificata nel 1073 dal famoso Joucef-ben-Tachfin. In breve essa crebbe, sino a diventare una delle « regine » del Maghreb; toltale la corona da Fez, cominciò a decadere non molti anni dopo, quasi così rapidamente com'era cresciuta, sebbene pur sempre fosse considerata come residenza imperiale, poichè ogni anno il Sultano la visita facendosi precedere da un invio di teste umane recise, destinate a decorare una delle facciate del suo palazzo, ammonimento e minaccia ai male intenzionati suoi sudditi, ai ribelli eventuali.

Ciò che più sorprende in essa è la sua immensità. La sua cinta ha uno sviluppo di dodici chilometri, non compreso il muro del parco imperiale, al mezzogiorno della città. Larghe brecce intaccano le vecchie rosse mura cadenti. Le vie, che terminano alle sette porte daziarie, in molti tratti non limitate da case, ma da macerie, da rottami, che occupano larghissimi spazi, o da immensi giardini cintati, larghe vicino alle porte, si restringono poi formando un vero labirinto di viuzze al centro della città, letteralmente coperte da immondizie. I fabbricanti polvere da fucile, che raccolgono il salnitro dai vecchi muri umidi, avrebbero il dovere di tenerle nette; ma hanno oramai completamente dimenticato questa clausola del loro contratto col governo. Le case sono per la massima parte basse, coi muri fatti d'un miscuglio di terra, di sassi, e di calce, e minacciano quasi tutte rovina. Nessuna finestra si apre sulle vie, quasi nessuna porta. Hanno le case del Marocco le loro uscite su certe viuzze cieche, strettissime, che mettono capo alle principali all'ingresso sulle quali sono munite di alte porte ogivali, che si chiudono la notte. Non una carrozza corre per quelle povere vie. La tristezza, che è diffusa per tutto, è appena attenuata dai giardini ridenti, dalle acque che d'ogni parte zampillano chiare e fresche.

Solo i palazzi e le moschee hanno i muri di pietra, scolpiti alla maniera araba. Ma soltanto un edificio ha veramente bello la città: la moschea dei Kutsubia, o dei calligrafi, come è chiamata, pei copisti, che hanno le loro botteghe intorno ad essa.

L'alta torre che la domina, contemporanea della torre di Hassan a Rbat e della Giralda famosa di Siviglia, come quella ideata dallo stesso architetto Guever di Siviglia nel 1197, è la più bella e la più alta delle tre. Le tre grosse palle di rame, che ne adornano la cupola, si dice, furono coperte già di grossa lamina d'oro di Tibar da una donna d'Almanzor, che diede tutti i suoi gioielli a tale scopo. Ma il popolo crede che siano là per incantesimo, sotto la custodia di certi spiriti, i quali impedirono a più d'un re di servirsene pe' suoi bisogni. Un viaggiatore, che fu prigioniero dei Mauri nei primi anni del secolo decimosettimo, narra che uno sceriffo più avido del danaro di quel che non fosse osservatore della religione, una volta fece togliere di lassù la più alta di quelle palle credendo fosse d'oro massiccio. Tuttavia dalla vendita ad un ebreo della lamina che la copriva ricavò venticinquemila pistole d'oro. Il popolo allora prese a mormorare: tanto che lo sceriffo fu costretto a riparare al mal fatto, e credette d'aver risolto il problema facendo dorare la palla di rame, e rimettendola al posto suo. Qualche giorno dopo fu veduto il corpo dell'ebreo penzolare impiccato dall'alto della torre, e gli *ulémas* della moschea dissero ch'erano stati gli spiriti custodi delle palle a far giustizia. Certo è che da allora nessuno osò più toccare le palle della moschea dei Kutsubia.

Anche due porte ha la città bellissime, l'una in un palazzo, l'altra in una moschea, che la leggenda vuole siano state trasportate a pezzi dalla Spagna.

Interessante è una visita al bazar, al *sokkho* di Marocco: un dedalo di piccole vie strette ed oscure, sulle quali le viti e i fichi stendono delle pittoresche cortine attraverso cui, nell'ombra piena di frescura, il sole mette qua e là i suoi raggi, con maravigliosi contrasti, con effetti strani di luce e di tenebre, sulle mostre delle minuscole botteghe sulle soglie delle quali stanno accoccolati i mercanti. Ciascuna mercanzia, ciascun mestiere, hanno il loro quartiere. Nell'uno sono le bellissime stoffe, dai colori più vivi o dalle tinte

più delicate, i marocchini rossi superbi, che Mori esiliati da Cordova fabbricavano un tempo in Marocco, ed ora fabbricano a Fez, i bei tappeti di Rbat, le pantofole e i cuscini dai ricchi, bizzarri ricami d'oro e d'argento. Altrove sono i profumi, i prodotti preziosi e strani di quello strano e ricco paese, il santal, il benzoino, l'aloe, l'ambra grigia, le essenze di gelsomino e di cedro, l'acqua di rose e l'acqua di fior d'arancio, l'*hascisc,* la medicina per tutti i mali, le droghe che rianimano i sensi e che pervertiscono la voluttà.

In fondo al bazar è una piccola piazza, sempre piena di polvere e di sole, che nei giorni del mercato, il giovedì — Souk el Khernis — e il venerdì — el Djama-el-Fuà — formicola di gente la quale parla le due lingue, l'arabo e il tamazight. Nella folla svariata, pittoresca, bizzarra, sono Mori col fine burnus d'una bianchezza abbagliante, col caffettano rigato, col colobio azzurro, la fronte cinta del turbante di seta di color scarlatto o arancione, il piede calzato della pantofola di cuoio giallo; Beduini, fellah, vestiti dell'impermeabile gillabba a larghe maniche aperte alla piegatura del gomito, grigia e righettata; Ebrei muti, umili, facili a riconoscere al loro *iollak* oscuro e al berrettino nero; Negri dalla testa lanosa, vestiti solo d'una tonaca bianco-sporca; Europei col prosaico soprabito e col cappello a tuba; Berberi dalla faccia abbronzata, avviluppati nelle larghe pieghe dei loro mantelli di lana, il fianco e le braccia ignudi, il capo raso, sormontato da un ciuffo; biondi Rifegni, tatuati di giallo, col lungo fucile ad armacollo, e la

fronte avvilùppata nella fodera di panno rosso tolta al fucile. Per tutto corrono e si cacciano i ragazzi, spesso completamente nudi, con la miccia di Maometto sull'orecchio destro, e coi capelli tagliati corti e a disegni geometrici. Le donne del Gebel, le montanare, stanno sedute a terra, il volto con le precoci rughe a metà nascosto, sotto una piega del kaich o sotto l'enorme tesa del cappello di paglia ornato di nappe di lana, ed offrono legumi e frutta, ova e pollame, accanto alle Negre, accoccolate, venditrici di pane e del grossolano vasellame dal garbo antico. Le More passano modeste, tutte avviluppate nei loro candidi veli, lasciando dietro a sè un sottile profumo, che contrasta stranamente col fetore della folla volgare.

Sulla piazza è il mercato delle schiave. Le poverette, seminude, orribili, ma forti, con atteggiamenti, non di ribelli, non di rassegnate, indifferenti, attendono i compratori. Sulle loro fisionomie si riflette appena una specie di malinconia, come di povere bestie stanche. Un veterinario le esamina; il proprietario ne vanta i pregi, le garantisce senza difetti. Sono tutte nere. Solo qualche bianca talora, spinta dalla miseria e dalla fame, discende dai monti nativi al mercato. E allora il prezzo, che varia da venti a cento lire per la nera, sale a parecchie centinaia . . . .

Là si vendono soprattutto i datteri, le mandorle, l'uva secca, l'henné, le gomme, i cuoi, le lane, l'olio. E là s'aggirano, fra i mercanti e i compratori, i ladri dei quali la città abbonda: ladri abilissimi, ladri che bene spesso si specializzano, ladri di abiti ai bagni, ladri di pantofole all'ingresso delle moschee, ladri di frutta nei giardini, e che riconoscono un capo, il *mokadden*, il quale, quando si tratti d'un grosso furto, è sempre pronto a svelare al governatore civile, al *Kaid*, ben inteso dietro compenso, dove bisogni cercare la refurtiva, senza però essere obbligato a svelare il nome del ladro.

Sul pomeriggio la piazza è invasa dai comici, dai narratori di fiabe e di leggende, dai giocolieri, dai vagabondi d'ogni sorta, che seggono in cerchio, a terra, a godersi gli strani e spesso interessanti spettacoli.

Più in là è il quartiere degli Ebrei, che nel Marocco sono dappertutto confinati dietro i bastioni d'un *mellah*, d'una prigione comune, donde non possono uscire che a piedi nudi e ad occhi bassi . . . . Il cristiano che vi si rechi, ode bene spesso la gente di Marocco gridargli: — Ecco un cane, figlio di cane, che va a visitare delle carogne, figlie di carogne!

Poco lungi è Hara, il quartiere dei lebbrosi, una comunità a parte, una vera piccola repubblica, col suo mercato, la sua prigione, il suo quartiere per gli Ebrei, la sua moschea, agli abitanti della quale è proibito l'entrare nella città, dove pure s'aggirano liberamente i tignosi, i malati d'occhi numerosissimi, gli affetti da elefantiasi e da sifilide nelle loro conseguenze più tristi ed orribili. La lebbra, come è noto, è ereditaria, ma non è contagiosa.

A mezzodì, all'uscita d'una delle belle vallate che salgono verso l'Atlante, sono gli avanzi di Aghmut, l'antica capitale dei Marabut . . .

Ecco la città la quale si stendeva, immensa intorno a me, ai miei piedi, e sulla quale il mio sguardo spaziava, quella notte dall'ombra delle sue viuzze strette e de' suoi giardini, alle palle d'oro lucenti della sua moschea, alle terrazze candide e misteriose dalle quali talora giungeva sino a me un suono di mandola o di chitarra: ma più sovente correva esso alle cime dentellate, argentee dell'Atlante, che si disegnavano nitide sul cupo cielo ad oriente . . . sino a che il mio ospite, il quale sonnecchiava steso sul tappeto accanto a me, si destò.

— Figliuolo, è tardi, e domattina noi partiremo di buon'ora. Fra due giorni, camminando sempre verso il sole, cominceremo a salire la montagna. Volete che andiamo a riposare?

(Continua)

FERRUCCIO RIZZATTI.

Giornalisti d'altri tempi - Francesco Giarelli

E' morto a Pontenure, — presso Piacenza, (nella quale città era nato nel 1846), in una campagna sua, dove s'era ritirato da parecchi anni e dove continuava a scrivere, senza posa, di politica, di arte, di teatro, di esposizioni, di varietà, di ricordi, *de omnibus rebus*, insomma,— uno dei giornalisti più noti, Francesco Giarelli, che aveva vissuto il suo ciclo fortunato e avventuroso a Milano, nel *Gazzettino Rosa,* e nella *Ragione*, nell'*Italia del Popolo*, e da ultimo era riapparso, per poco, al *Roma* di Napoli.

A' suoi bei tempi, verso la metà del secolo scorso e anche un po' più giù, i giornalisti erano come lui: scrivevano di tutto, studiavano ogni cosa, raccoglievano, condensavano, illuminavano con la fantasia la cronaca e le notizie, e si facevano leggere. Appartenevano a una razza di scrittori che già gli antichi chiamavano *poligrafi* e che sono stati i più ottimi, più ignorati e meno ricompensati diffonditori della cultura. Molti scrissero più di San Tomaso d'Aquino e morirono nella miseria; Francesco Giarelli si salvò, grazie ad un suo metodo tutto personale di ottenere qualche compenso dalla sua prosa quotidiana e a una parsimonia, che i compagni di quella *Vie de bohême* chiamavano « taccagneria ». In questo modo gli riuscì di ritirarsi nel podere proprio, a Pontenure, dove continuò a scrivere tutti i giorni, da mattina a sera, fino all'estremo. In nessun caso la morte potrà essere ricordata con l'antica classica designazione: *ultima linea.*

Paolo Valera, che lo aveva conosciuto nel periodo del vigore e lo ha visitato ultimamente nel suo rifugio di Pontenure, racconta che il vecchio giornalista non aveva mutate le sue abitudini. A tavola continuava a scrivere mangiando, chiaccherando, ascoltando, facendo centinaia di interrogazioni e senza perdere mai nè il tempo, nè il filo.

Piccolo, tarchiato, con un aspetto più di fattore o di curato di campagna, che di « alunno delle muse », con lo spirito agile e bene imbottito di studî classici, letterarî e giuridici (era stato nel famoso collegio Alberoni e aveva ottenuta poi la laurea in giurisprudenza all'Università di Pavia), con una rara facilità nell'assimilare e nello scrivere, resa prodigiosa dal continuo allenamento, dotato di una resistenza fisica invidiabile, egli appariva come il tipo del giornalista d'altri tempi, universale, dotto, acuto, pronto agli espedienti e alle trovate, articolista di fondo, critico d'arte, improvvisatore di *causeries* d'ogni genere e d'ogni misura profilista, polemista, cronista.

Si racconta che sopra le note di un « reporter » occasionale egli scrivesse la cronaca più brillante, e fors'anco più esatta, di una *première* alla Scala, di un fattaccio sanguinoso, di un processo celebre. Questo, più o meno, hanno fatto tutti i giornalisti migliori del suo tempo, del tempo di Angelo Sommaruga, diventato celebre per la *Farfalla* e più per la *Cronaca Bizantina* (all' una e all'altra ha collaborato assiduamente il Giarelli, come amico intimo del Sommaruga) e fuggito poi in America, lasciando il suo nome legato in Italia a un'epoca che fu di rifioritura giornalistica e letteraria. Uno dei fiori per non dire d'altri, è stato Gabriele d'Annnnzio.

Il Giarelli aveva uno stile facile, piano, immaginoso, ed egli sapeva dar sapore al suo discorso con una quantità di ricordi e di aneddoti, a imitazione dei *chroniqueurs* francesi in voga al suo tempo. I lettori di *Natura ed Arte,* di cui egli fu collaboratore, ricordano i suoi articoli scorrevoli e pieni di brio. E così, com'era scrittore facile e fecondo, nella vita si mostrava un buon uomo, veramente amico e, non ostante la « taccagneria » rimproveratagli, spesse volte benefico. Quando a Milano era cronista alla *Ragione*, in cui scrivevano Felice Cavallotti, Giuseppe Mussi, Attilio Luzzatto, che fu poi direttore della

Tribuna a Roma, il Giarelli passava per una potenza, per il suo spirito caustico e per le sue trovate, che sbalordivano i tranquilli Milanesi, e in quel tempo fu largo di aiuto a tutti i colleghi, e specialmente a tutti i piacentini, che lo consideravano come una loro gloria.

Erano i tempi di Rovani e di Leone Fortis; che fu pure uno scrittore poligrafo e finì a Roma direttore della *Gazzetta ufficiale!* I giornali gareggiavano allora, non nel numero delle pagine e nell'abbondanza dei telegrammi, ma nello spunto, nell'arguzia, nella trovata, in una certa originalità. Allora poteva Francesco Giarelli accennare molto misteriosamente ad un convegno notturno di una signora molto nota nel mondo e nella letteratura, che non era poi altro che un eclissi di luna. I giornali, i giornalisti, il pubblico permettevano allora che lo scrittore si sbizzarrisse, e ogni redattore aveva un po' del Cyrano di Bergerac, pronto a sacrificare la colazione e la vita, ma non a tenersi in corpo un sonetto o a risparmiare uno scherzo.

Il giornalista allora era più vicino al letterato e all'artista. E così c'erano i temperamenti esuberanti, come fu appunto il Giarelli, come furono Leone Fortis ed Ernesto Mezzabotta, che ha scritti più romanzi e diretti più giornali che non avesse capelli in testa; e c'erano i temperamenti misurati e pigri, come Attilio Luzzatto ed Enrico Panzacchi, i quali però, nell'estimazione del gran pubblico, arrivarono molto più in là degli operosi. Quasi tutte queste forze si trovarono un giorno riunite insieme durante il periodo sommarughiano e precisamente nella *Cronaca bizantina*, che durò poco ma fu indubbiamente il giornale più italianamente geniale dal 1870 in poi.

Non ostante il suo apparente scetticismo, che è in fondo la qualità di ogni vero giornalista (l'uomo di parte può essere giornalista per necessità di propaganda ma è sopra tutto uomo di parte), Francesco Giarelli conservò una linea e dal primo giorno all'ultimo scrisse specialmente in giornali democratici e popolari. Ma fuori dei giornali, poichè egli trovava il tempo e il modo di scrivere anche opuscoli, libri, discorsi e altro, quasi per effondere e divertire il suo spirito, egli diventava eclettico e indifferente. Scriveva anche, se gli capitava, di cose ecclesiastiche e preparava le prediche per certi preti suoi amici che volevano mostrarsi brillanti!

Egli amava anzi questo genere di letteratura religiosa, che non poteva certamente coltivare nei giornali democratici, se non di sbieco e in tono polemico contro qualche pastorale o intorno ad un'enciclica. Dicono che fosse anche un credente e un osservante; il che spiega meglio questa sua originalità nel preparare sermoni pei giovani sacerdoti. Ed egli conciliava benissimo la sua battaglia quotidiana semi-rivoluzionaria con un sentimento intimo, che gli faceva sembrare un riposo dello spirito lo scrivere di virtù teologali e il citare la Bibbia e i santi Padri. Erano i tempi in cui Ruggero Bonghi, che fu uno dei più forti articolisti di parte conservatrice, non si occupava quasi d'altro che del popolo e delle cose ecclesiastiche. E più tardi Ruggero Bonghi, scrisse per l'editore popolare Perino anche una *Vita di Gesù Cristo*, tratta dagli evangeli.

Francesco Giarelli, il prototipo dei « poligrafi », non poteva sfuggire a quest'attrazione teologica, pur limitandosi a scrivere le prediche per i giovani sacerdoti e senza sfoggiare nel giornale la sua erudizione ecclesiastica.

Egli lascia, tuttavia, come un documento più sincero della sua attività, un libro abbastanza raro, intitolato « Venti anni di giornalismo », in cui ha condensati molti de' suoi ricordi e tratteggiati alcuni interessanti profili, una serie di opuscoli, di ricordi e d'impressioni, e, più che tutto, la sua multiforme opera quotidiana, sparsa nei giornali di tutta Italia, che era destinata ad una vita effimera e che soltanto un paziente ricercatore potrebbe raccogliere e coordinare.

Ma perchè si dovrebbero ripassare e mettere in volume gli scritti di un giornalista anche fecondo e geniale come il Giarelli? Il giornalista scrive sotto la fugace impressione dell'ultima ora, col proposito di riprendere l'indomani il suo lavoro, e così ogni giorno, formando ogni ventiquattro ore il suo bozzolo e pensando che ad ogni aurora la sua opera si trasforma e il suo pubblico si rinnova. La colonna del giornale è la sua misura e l'*espace d'un matin* è il suo periodo. Tolti dal giornale, che è morto anch'esso, e allineati in un volume, gli scritti del giornalista somigliano alle foglie secche, ingiallite e accartocciate raccolte in una cassetta polverosa, depositata in un museo.

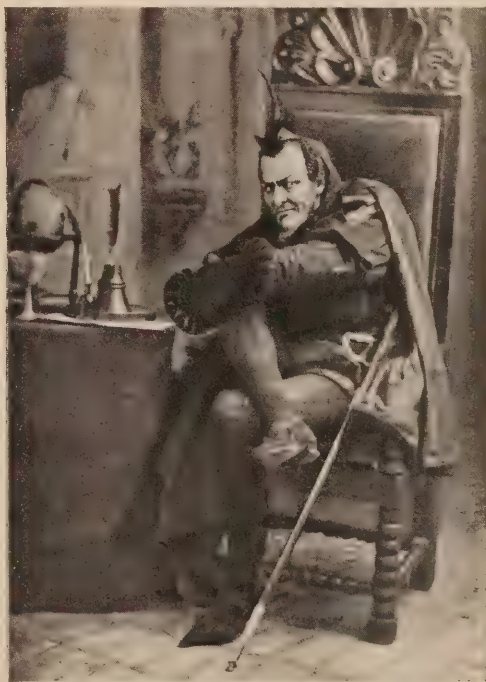
G. Bistolfi.

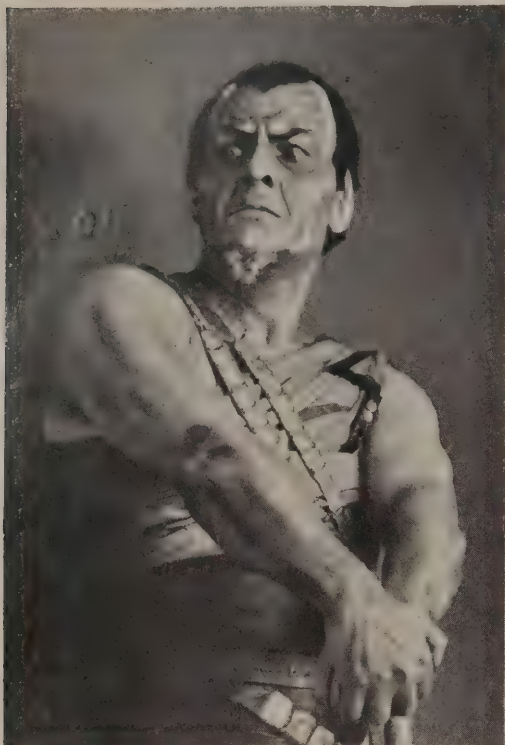
Rassegna Teatrale

Teodoro Scialepin.

IL PROFILO DEL " DIAVOLO „

Il savio affermava: *in vino veritas.* Io, invece, ho udito quella di *Mefistofele*, il re del fuoco, nell'acqua. Sembra un giuoco di parole, e non lo è, poichè questo eminente artista mi è stato presentato nell'acqua, sulla spiaggia di Alassio, e in un diabolico costume quasi adamitico. Un gigante, un'atletica figura di Rodin, così nudo e muscoloso e tutto avvolto nell'ardente bacio del sole meridionale: eminente così nella persona come nell'arte sua, che lo ha elevato pur moralmente sulla folla. Ma io non dirò qui dell'arte sua oramai consacrata dalle più autorevoli critiche: io mi limiterò a riassumere la vita di Théodore Chaliapine, — o se vi piace meglio Teodoro Scialepin, com'egli si firma in italiano, — della quale appresi le peripezie, più che la gloria, nella lunga intervista di Alassio, così spesso interrotta dalla metallica vocetta del piccolo Boris, il prediletto dei cinque figli di questo buonissimo *Diavolo* e della sua cara compagna, una signora milanese, che seppe pur lei l'ebbrezza dell'applauso teatrale nella rosea aurora dell'esistenza.

Tutt'altro che rosea, invece, fu l'aurora di Teodoro Scialepin, nato fra le brume di Kazan. al nord nell'Impero russo, in una povera famiglia Viatka, e costretto a guadagnarsi il pane dalla puerizia. A sette anni, egli, magro malnutrito malaticcio, lavorava presso un calzolaio; poco dopo da un tornitore in legno, che gli faceva trasportare pesanti carichi; quindi nel più umile ufficio di un Monte di pietà, dove la miseria gli pesava sull'anima più che il legno del tornitore sulle curve spalle. Intanto, come il suo

Il Diavolo nel « Faust » di Gounod.

futuro amico e collega Massimo Gorki, nei ritagli di tempo cercava di nutrire la propria mente, oltre che il proprio stomaco, leggendo avidamente tutto ciò che gli capitava fra mano.

« Lo spirito che nega! » del « Mefistofele ».

Ottenuto, più tardi, un posto in una scuola professionale di provincia, si applicò alla legatoria, e, poichè aveva una discreta voce di sopranino, cominciò a cantare nel coro dell'annessa chiesetta, provando le prime emozioni dell'arte. Come fu più grande, l'emozione provata allorchè, nella sua città natale, potè assistere a uno spettacolo teatrale, e come si ripetette negli agitati sogni dell'adolescente debole nel corpo e così irrequieto nello spirito! Per assistere agli spettacoli, d'allora in poi, offriva l'opera sua nei quotidiani bisogni del palcoscenico, e in quelle circostanze nessuna fatica materiale gli era più dura e travagliosa...

Siccome però quei piccoli servigi non potevano bastare alle necessità materiali della vita, e i guadagni erano sempre scarsi e insufficienti, in un momento di sconforto decise di lasciare il mondo e... farsi monaco. Non fu difficile, infatti, di entrar chierico in un convento; ma la solitudine, in luogo di calmarlo, accrebbe la sua nostalgia per il teatro, ed egli, rinunziando al paradiso, tornò di carriera verso il peccato.

« Il Mugnaio pazzo » nella « Russalca ».

Il « frate grigio » nel « Mefistofele di Boito.

Pensò di mutar cielo, e non potendosi concedere il lusso del viaggiare, si offerse in qualità di scaricatore sui battelli che scorrevano giù per le acque del Volga, e per i quali anche il Gorki faceva lo stesso servizio. Oh la dolcezza delle notti serene, sulle chiatte dell'immenso fiume, con poco e duro cibo nello stomaco ma tante stelle sul capo e tante misteriose voci nell'orecchio!...

A sedici anni, ritornato a Kazan, sperò di entrar come corista al teatro di musica: ne fu bruscamente respinto, e dovette riprendere la pe-

nosa *via crucis* dei diversi mestieri, fino a che, definitasi meglio la sua voce, non gli vennero aperte, in una compagnia di operette, a Ufa, sugli Urali, le porte . . . della gloria!

Eccotelo corista, buttafuori, suggeritore, macchinista, fumista, spazzino del palcoscenico, con 20 rubli al mese; eccotelo incaricato di qualche particina, con un soprassoldo di 5 o di 10 rubli mensili . . . E poi in una compagnia drammatica a recitare nella lingua della Piccola Russia, diversa dalla russa come la francese dall'italiana; e poi in una compagnia d'operetta francese e in qualche piccola compagnia d'opere dei piccoli centri. Ogni tanto, l'impresa andava a male, la compagnia si scioglieva ed egli doveva ritornare ai suoi antichi mestieri: segar legna e far da facchino, specialmente, con qualche supplemento per i cori ecclesiastici . . . E la fame, la vecchia amica invincibile, gli batteva spesso la solfa nello stomaco!

« Boris Godounoff » opera russa.

Lo Zar » Ivan il terribile ».
nell'opera « Pskoritenna » di Korsakow.

Nel '92, a Tiflis, trovandosi con un impieguccio nell'amministrazione ferroviaria, conobbe per sua buona ventura, il professore di canto ed ex artista Ussatoff, che trovò la sua voce degna di educazione e gli diede gratuitamente un anno di lezioni, mentre alcuni mecenati pensavano alla sua vita materiale. Nel '93 esordì come primario nel Teatro Governativo, con l'insperata paga di 150 rubli al mese, che si moltiplicarono ben presto nelle compagnie private d'opera, a Pietroburgo, e divennero 7200 rubli annui nel teatro di Mamentoff, a Mosca, e 50 mila, per quattro soli mesi, al Teatro Imperiale . . . Il giovanotto alto, magro, macilento si era trasformato in una specie di gigante grosso e nerboruto: il sopranino dall'esile canto liturgico, gareggiava ora

« Farlaff « nel « Ruseau e Ludinelia » di Glinka.

con la più grossa e formidabile canna dell' organo: era diventato un magnifico basso!

Lo Zar Boris Godounoff nell'opera di Moussorgsky.

Lo Zar « Ivan il Terribile » nell'opera « Pskoritenna ».

Alla « Scala » nel 1901, ergendosi fra le nuvole del prologo boitiano, nella negra veste di *Mefistofele,* parve ed era una grande rivelazione: al « San Carlo » di Napoli e al « Costanzi » di Roma il vivido e schietto successo di Milano fu ribadito e accresciuto. Così a Berlino, a Parigi, nel Nord-America, dove torna ora e d'onde ritornerà alla « Scala » — il più autorevole teatro lirico del mondo.

Il repertorio russo ha in lui uno fra i più grandi interpreti: poichè la sua interpretazione è insieme drammatica e lirica, la sua arte è efficace per la scena come per la voce, per la truccatura inappuntabile come per la genialità di ogni movimento, di ogni gesto di ogni inflessione vocale.

Lo Zar Boris Godounoff.

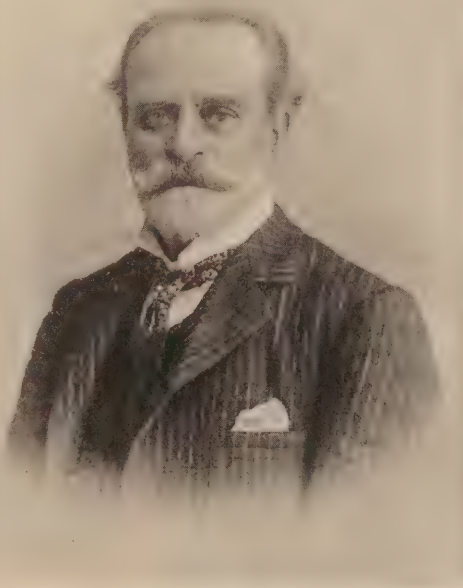
E come è un grande *Demone* nel poema drammatico del Rubinstein, così è un gran *Mefistofele* nel poema di Arrigo Boito, che quest'anno riammireremo in una sua novissima interpretazione; come è un incomparabile *Ivan il terribile* in Russia, è un ragguardevolissimo *Don Carlos* in Italia. Sulla scena, *Mefisto* e *Ivan il terribile*... lo scettico spirito infernale e il truce tiranno medioevale: nella vita, il più mite uomo di questo mondo, il più pronto soccorritore della miseria altrui, il più affettuoso dei padri.

L'anno scorso, in Russia, avendo egli intonato in un teatro imperiale l'inno della ribellione, fu arrestato e gettato in un carcere. Un mese dopo la polizia, per le tante proteste suscitate da quell'arresto, stimò più prudente ridargli la libertà: ecco com'egli è amato in patria, in quella sua disgraziata terra che invano lotta e sospira per una fulgida alba di redenzione...

Il dolore degli altri, di tanti altri, di tutti quelli che sono tuttavia fra gli stenti da lui brevemente ma duramente provati, è il suo dolore, vicino o lontano, mentre l'arte gli offre tutte le gioie e la famiglia le più care dolcezze. La famiglia... Ma l'altra, quella che fu abbattuta dalla miseria, prima ch'egli toccasse la sospirata mèta?... Triste cosa ricordare nel tempo felice una miseria che non possiamo in alcun modo più sollevare!...

Fulvio Testi.

La nostra tavola fuori testo. Il titolo è pieno di tenerezze; il dipinto pieno di suggestionante soavità. Vincenzo Irolli, il forte, l'originale, lo squisito pittore napoletano ha segnato con questo lavoro, appositamente eseguito per *Natura ed Arte*, una dolcissima parentesi alla sua produzione solida e geniale, di cui con tanta meritata lode si è testè occupata la più autorevole stampa di Parigi, dov' egli ha esposto le sue ultime tele. I visitatori dell' ultima Esposizione milanese non hanno potuto dimenticare quel magnifico quadro « *Resurrecturus* » già ammirato a Londra, di cui l' « Unione zincografi » ha fatto ora un'eccellente riproduzione a colori; i visitatori dell'ultima mostra toscana non hanno potuto dimenticare « *Culla vuota* » già ammirato in Germania, che fa il paio con « *Resurrecturus* » per potenza di colorazione e di sentimento; nella guisa stessa onde a Venezia non si è dimenticato, dopo tanti anni, quel « *Rinascimento* » con cui e con « *Il mio ideale* » esposto e lodatissimo alle triennali di Brera, il vigoroso allievo e continuatore di D. Morelli affermò primamente la sua personalità artistica. Perchè — ci si domanda — Vincenzo Irolli non è mai apparso alle Biennali veneziane, dove l'arte napoletana è sempre così poco e mediocremente rappresentata?... E la risposta è dolorosa: perchè l'Irolli non fa parte di alcuna chiesuola artistica, e vive e lavora e persegue i suoi ideali da solitario, alieno da strombazzamenti e da ogni rumore piazzaiuolo. Fuori d'Italia però è un'altra cosa; e questa forse la consolazione di qualche sua amarezza, nella dura constatazione del fatto. Oh, se l'Irolli fosse nato all'estero quanti inviti da tutte le parti!

Un geniale architetto maltese. Malta ha recentemente perduto un distinto architetto, il cav. Emanuele Luigi Gallizia, che vi era largamente amato e stimato per la gentilezza dei suoi modi e la cultura della sua mente. Si devono a lui numerosi monumenti e la diffusione del buon gusto in quell' isola; dove nacque nel 1830 e dove compì i suoi fecondi studi universitari. Impiegato prima nell'ufficio Governativo dei lavori pubblici, venne in breve promosso ad architetto, e quindi fu nominato capo Perito del Governo locale ed esaminatore universitario. Il Governo Imperiale a cui era nota la sua intelligenza, gli diè l'incarico di rappresentarlo nella commissione pei lavori d'ingrandimento del Porto interno, e nel 1878, all'occupazione di Cipro, egli vi fu mandato ad ispezionare quell'isola, e tre anni dopo lo nominò soprintendente dei Lavori Pubblici, offrendogli un seggio di Onorevole nel Consiglio Governativo; nel 1886 fu scelto a presiedere la commissione dell' Esposizione Coloniale in Inghilterra, rilevandone il titolo del Reale Instituto degli Ingegnieri Civili; nel 1888 fu nominato « *Fellow* » del Real Istituto di Architetti Britannici; fu creato Cavaliere del sultano Abdul Aziz e Cavaliere di San Gregorio da Leone XIII. Fra i suoi lavori civili, ricorderemo specialmente quella della Ne-

Emanuele Luigi Gallizia di Malta.

cropoli, cui accennava il nostro egregio collaboratore Francesco Zammit in alcune sue *Noterelle Maltesi*. L'ultimo editizio creato dall' arch. Gallizia è stato l'Istituto Tecnico Vincenzo Bugeja or ora terminato e largamente ammirato da isolani e forestieri.

Gita giornalistica nel Monferrato. In questi giorni una carovana giornalistica di Milano e di Genova ha visitato, per l'imminente vendemmia, la feconda terra del Monferrato, sacra a Bacco, ai suoi adoratori. Il nostro Conte Azzurro che era fra i gitanti ne dà relazione in una delle sue sentimentali lettere a Cerula, la bionda Cerula che tanta curiosità va da circa un anno suscitando nelle lettrici di *Natura ed Arte*. Aggiungiamo qui alcune istantanee interessanti, dovute al magnifico obiettivo del notissimo stabilimento Varischi e Artico di Milano.

I giornalisti nel Monferrato: A Montemagno.

Abdicazioni regie. Il sultano Abd-el-Aziz, è stato invitato dal fratello ad abdicare; ma non pare che il Sultano del Marocco si trovi nelle condizioni stesse di Cristiano nei *Re in esiglio* del Daudet, giacchè nè egli par disposto a rinunziare al potere, nè i suoi *ulema* lo consigliano a ciò; anzi lo eccitano alla guerra Santa. Triste cosa l'abdicare quando vi si è costretti dagli avvenimenti e si sente la dignità del proprio ufficio e dei doveri che lo accompagnano; quando si hanno ancora e desideri e ambizioni e speranze! Cristiano (Milano?... forse) non vedeva nella croce del potere che un inciampo alla sua libera vita di epicureo; e si capisce come egli fosse disposto non solo ad abdicare, ma desideroso di rinunziare ad ogni diritto presente e avvenire per sè e pei suoi. Altrettanto bene si comprende la deliberazione di Cristina di Svezia considerando la vita avventurosa che ella condusse dopo il *gran rifiuto*, e le idee che ella aveva sulla esistenza in generale e sulla regalità in particolare; ma, al contrario, quanto deve essere stato doloroso il passo di Napoleone nel rinunziare per due volte ai fasti dell'impero! *Due volte nella polvere due volte sugli altar.* Triste deve essere stato per Carlo V l'umile ritiro di San Giusto dopo le glorie d' un impero sul quale non tramontava mai il sole; ma la storia ha le sue fatalità inesorabili, ed era destino che l' erede di quell'altro stravagante Diocleziano, come lui finisse pentendosi forse, rodendosi certo del passo fatto. Due principi noi conosciamo, la cui abdicazione, avvenuta o no, fu ispirata ad un alto concetto di dignità, di opportunità storica e di patria carità e furono Carlo Alberto e il vivente e regnante Francesco Giuseppe. L'italo Amleto avrebbe potuto resistere allo imperversare dell'avversata sorte e forse rialzarsi ancora; ma non volle per togliere gli inciampi alla ricostituzione del piccolo Stato antesignano della libertà d'Italia; Francesco Giuseppe, ancorchè ferito negli affetti domestici e desideroso di pace, stette saldo sul trono, nonostante la più volte strombata sua abdicazione; e mentre s' apparecchia a solennizzare il suo sessantesimo anno di regno par che vada pensando: *après moi le deluge*

I giornalisti nel Monferrato: Al castello di Cuccaro.

I Riti funebri a Roma nella settimana santa. Riuscirono sempre un' alta manifestazione artistica che colpì lo spettatore, specialmente se straniero. Quatremère de Quincy, nelle *Considerazioni morali sul fine delle opere artistiche*, sostenendo l'efficacia del-

l'ambiente sulle opere d'arte, così si esprime sulle funzioni notturne della Chiesa negli ultimi giorni della *Passione* a Roma: « Rammentiamoci quei canti semplici e commoventi che chiudono a Roma le solennità funebri dei tre giorni consacrati dalla Chiesa in particolare alla espressione del suo dolore nella settimana santa. In quella navata, ove il genio di Michelangiolo plasmò col pennello il volo dei secoli, dalle meraviglie della creazione fino al giudizio universale, che le deve annientare, si celebrano innanzi al romano Pontefice quelle cerimonie notturne di cui i riti, i simboli e le lamentevoli liturgie sembrano essere altrettante figure del mistero doloroso a cui sono dedicate. Alla vista della luce che va grado a grado diminuendo al ritorno di ciascuna preghiera, pare che un velo funebre si distenda poco a poco sotto quelle volte religiose. Ben presto la dubbia luce dell'ultima lampada non altro ci lascia scorgere da lontano che il Cristo fra le nuvole, in atto di pronunziare il giudizio, e alcuni angeli esecutori delle sue sentenze. Allora dal fondo di una tribuna nascosta agli sguardi profani s'ode il salmo del Re penitente, a cui tre sommi maestri dell'arte aggiunsero le modulazioni di un canto semplice e commovente, senza che suono d'istrumento vi si confonda. Dai semplici concerti di alcune voci viene eseguita la musica, ma sono voci che sembrano di angeli, e l'anima rimane intimamente commossa da quela musica e da quelle voci.

I giornalisti nel Monferrato: a Casale.

I giornalisti nel Monferrato: Una vigna modello.

Gli effetti curativi dell'automobile. Il Dott. Mouneyrat ha voluto studiare l'influenza esercitata sulla nutrizione generale da un viaggio di diciotto giorni in automobile, a una velocità di quaranta chilometri all'ora, con un percorso giornaliero di cento a dugento chilometri. E dalle sue osservazioni è risultato che durante un simile viaggio aumenta la massa sanguigna, e che con una simile vita sportiva aumenta il numero dei globuli rossi, tanto nelle persone anemiche quanto negli individui normali. Il dott. Mounyerat conclude quindi che l'automobilismo è un ottimo metodo di cura ricostituente. « Io ho constatato — disse il suddetto medico in una delle ultime sedute dell'Accademia delle Scienze di Parigi — che l'automobilismo esercita una azione assai notevole anche sul sonno. Nei soggetti normali il sonno diviene più profondo, più prolungato; nei nevrastenici, che dormono poco o nulla, cessa l'insonnia, assai presto, e il sonno non tarda a diventare normale ». Che bella cosa — soggiungo io — non è mai l'automobile! E quanto è semplice e facile e comoda la cura fatta con esso! Basta montare sopra una *Fiat* qualunque, e la cura ricostituente è bell'e fatta. Altro che disgustarsi la bocca con le pozioni di ferro, di china, di noce vomica. Eppure una simile cura non è stata ancora messa in pratica nè dai contadini pellagrosi del Veneto, nè dai malarici della campagna romana, nè dalle fanciulle anemiche degli opifici. Pare impossibile, ma è vero. Già è inutile, per quanto i medici predichino, a questo mondo non c'è... igiene.

Nuovo tentativo al Polo in pallone. Riconosciuto oramai vano ogni tentativo di raggiungere i poli per la via di mare, si tenta ora di risolvere il grande problema per mezzo della navigazione aerea. È l'esploratore Wellmann che questa volta si accinge alla ardita impresa, tentata invano, dieci anni or sono, dall'audace e sfortunato Andrée. Questi, coi suoi due compagni di gloria e di sventura, fece allora un tentativo che fu da taluni giudicato un premeditato suicidio: ma ora la spedizione americana organizzata da Wellmann, ha molto maggiore probabilità di riuscita grazie ai considerevoli progressi fatti nell'ultimo decennio dall'areonautica e dalla telegrafia elettrica. Oggi l'areonauta dispone, anzitutto, di un pallone dirigibile, ciò che lo pone in condizione di non essere in assoluta balìa delle correnti atmosferiche, e di più, mercè la scoperta del nostro grande Marconi, potrà essere in continua comunicazione con le regioni abitate, facendo conoscere, con precisione matematica, il punto dove si trova e chiedere, all'occorrenza, soccorso. Il Wellmann, che ha già nel suo attivo due difficili spedizioni polari, approfitta di queste due favorevoli condizioni; e con un milione di lire raccolte in America, ha fatto costruire in Francia un pallone dirigibile, nel quale furono adottati tutti i perfezionamenti raggiunti dalla scienza, ed ora si accinge all' arditissimo volo. Veramente la partenza doveva aver luogo nell'agosto del 1900; ma allora alcuni ritardi nei preparativi e alcune modificazioni che, giuste le esperienze fatte, si credette necessario introdurre nel pallone, fecero fino ad ora indugiare l'impresa. Wellmann partirà dall' isola dei Danesi e se sarà favorito dalla fortuna, potrà anche in due o tre giorni percorrere i mille e cento chilometri che separano lo Spitzberg dal Polo, e in poco più ritornare in Europa, in Asia, o in America. Alla grande, gloriosa, eroica impresa, noi, mentre il mondo ansioso ne attende, il risultato, mandiamo i più fervidi augurii di successo.

Il nuovo campanile di Venezia. I visitatori estivi della Regina dell'Adriatico, aumentati quest'anno dal richiamo della VII Esposizione internazionale di Belle Arti, di cui, come sempre, *Natura ed Arte* si va largamente occupando; i numerosissimi visitatori della Regina dell'Adriatico si soffermavano con grande curiosità intorno all' armatura del nuovo campanile di San Marco, che, dopo discussioni e quisquilie per la direzione dei lavori, ha ripreso da qualche mese il suo progresso ... ascensionale. Il giorno 13 u. s. quell' armatura, fissa, è stata tolta, per essere sostituita da un'armatura mobile, e il nostro egregio corrispondente rag. A. Tivoli ha fermato quell'avvenimento in un'istantanea, che sarà osservata con interessamento da chi non ha, in questi ultimi tempi, potuto recarsi a Venezia come da chi non ne ha mai ammirato le incomparabili e irraggiungibili bellezze.

Lo stato attuale del Campanile di Venezia (fot. A. Tivoli)

I biglietti di tramway e la salute pubblica. Già da tempo gli igienisti hanno deplorato il bruttissimo vezzo di alcuni bigliettari dei *tramway* di umettare di saliva le loro dita per staccare più facilmente i biglietti da consegnarsi ai passeggieri. Il dott. Perrin di Nancy faceva recentemente osservare che la saliva di tali impiegati può contenere abitualmente o transitoriamente microbi infettivi, e che quindi co-

testi impiegati possono trasmettere ai viaggiatori molti germi contagiosi, specialmente se si tratti di viaggiatori che abbiano una predisposizione alla tubercolosi, a catarri, o presentino un terreno favorevole allo sviluppo delle infezioni, e abbiano pur essi la pessima abitudine di tenere il biglietto fra le labbra o di portare frequentemente le mani alla bocca. È stato provato che le mani d'un bigliettario di *tramway*, causa il continuo contatto con le monete di rame e di carta e con le mani del pubblico, contengono i bacilli più svariati, e sono veri vivai di microbi e di immondizie. Dall' inchiesta fatta personalmente dal Dott. Perrin è risultato che su 76 impiegati dei *tramvay* di Nancy, 40 si umettavano abitualmente di saliva il dito per staccare i biglietti, 11 si bagnavano di saliva non sempre ma assai di frequente, 14 solo qualche volta nei momenti di fretta. Per ovviare a questo inconveniente antigienico basterebbe adattare i biglietti su una striscia di carta arrotolata, e di agevolarne lo staccamento per mezzo di tratti punteggiati. Ma le Compagnie dei *tramway* prescelgono i biglietti a libretto, forse perchè più economici, e in quanto al resto esse... vi sputano sopra!

Il più grande bacino degli Stati Uniti, a League Island.

Il più grande bacino degli Stati Uniti. Avete mai pensato quante cure richiedano le grandi navi moderne, le corazzate formidabili, gli *steamers* colossali, somiglianti a città mobili, quando, dopo avere affrontate le tempeste dell' oceano, hanno bisogno di riparazioni, di ripuliture esterne, di verniciature? E anche questo un lavoro enorme e costoso, per il quale si debbono costruire bacini appositi, detti « bacini di carenaggio ». Noi riproduciamo nelle nostre figure una riuscitissima fotografia del nuovo bacino di carenaggio di League Island, mentre sta per entrarvi, ed avervi le necessarie cure dopo una lunga navigazione, la corazzata nordamericana *Kearsarge*

La costruzione del bacino di League Island, che è stato aperto or ora ed è il più vasto degli Stati Uniti, venne approvata dal Congresso nordamericano subito dopo la guerra vinta contro la Spagna per la liberazione di Cuba. Gli Americani hanno visto, dopo la guerra, che un ampio bacino, capace di accogliere le più grandi navi, era di un'utilità incalcolabile, ed hanno subito destinata la somma di cinque milioni di dollari per questo nuovo *dock*, la cui lunghezza alla base misura 750 piedi e la cui larghezza, all'imboccatura, è di 102 piedi. I moli laterali sono quasi perpendicolari, ma al fondo si piegano in curva a imitazione della chiglia di un bastimento. Molte difficoltà tecniche, derivanti alcune da sorprese del terreno, sono state vinte, così che alcune parti, come l'intonacatura del fondo, sono venute a costare assai più del previsto e due o tre appaltatori, essendosi accorti di aver sbagliati i calcoli del costo, hanno preferito rompere il contratto per non esporsi a gravi perdite. In ogni modo il nuovo bacino di League Island è, sotto l' aspetto dell'ingegneria marittima, una delle opere più importanti. Il ministero della marina degli Stati Uniti ha disposto che ogni divisione della squadra navale dell'Atlantico abbia il suo particolare bacino di carenaggio e questo di League Island è permanentemente assegnato alle seguenti navi da guerra: *Kearsarge*, *Kansas*, *Georgia*, *Maine*, *Brooklyn*, *Columbia*, *Minneapolis*, *Montgomery*, *Dixie*, *Prairie*, *Yankee* e *Panther*. Ognuna di queste navi, delle quali alcune sono tra le più colossali, entrerà nel nuovo bacino appena avrà bisogno di riparazioni o di ripulitura alla carena, e il lavoro sarà enormemente semplificato. È superfluo aggiungere che il vasto *dock* è fornito di tutto il materiale e il macchinario moderno, necessario per qualsiasi riparazione alle grandi corazzate, e che gli Americani sono fieri

del loro grande bacino di League Island come di una vittoria navale anticipata.

I cani contrabbandieri. Il prefetto della polizia parigina, Lépine, ha organizzati i cani poliziotti; nelle ultime manovre italiane si è esperimentato l'uso dei cani nei servizii di guerra. Non è quindi a meravigliare se anche i contrabbandieri più evoluti, seguendo l'indirizzo moderno favorevole all'impiego dei cani nelle imprese più delicate, abbiano pensato a servirsi dell'amico fedele dell'uomo per farla in barba alla dogana. Qualche tempo fa si è scoperto che il contrabbando si esercitava sopra una scala abbastanza vasta al confine italo-svizzero, specialmente per le merci di poco peso e di pregio elevato. I cani vengono addestrati al contrabbando con un metodo speciale: essi sono abituati a conoscere l'uniforme dei

Cani contrabbandieri al confine italo-svizzero. — Il carico dei fardelli.

doganieri, a temerla e a sfuggirla. Caricati di sacchetti e di fardelli, essi sgusciano di notte attraverso la frontiera e imparano l'arte di non lasciarsi scorgere, nè sorprendere. Al di là del confine un fischio noto li richiama e, quando la merce frodata è messa al sicuro, essi hanno la dovuta ricompensa. La rete metallica che fascia da molte parti il confine italiano. verso la Svizzera ha disturbato molto i cani contrabbandieri, ma vi sono ancora alcuni luoghi, dove la linea di confine si perde fra boschi fitti e sentieri difficili, e lì il cane può ancora compiere le sue prodezze. Il contrabbandiere ha così trovato il modo di esercitare il suo mestiere senza esporsi troppo ai pericoli d'un tempo e mandando invece il cane ad affrontare le difficoltà del passo e la vigilanza della guardia doganale. In alcuni villaggi alpestri della Svizzera, dove l'industria principale è appunto quella del contrabbando, i cani contrabbandieri sono conosciuti e apprezzatissimi, specialmente i più utili che costituiscono un vero reddito per chi li possiede. Una delle nostre figure rappresenta, dal vero, la scena interessante del carico di una spedizione di cani con merce di contrabbando. La scena avviene, come quasi sempre, in una caverna aperta nella montagna presso il confine.

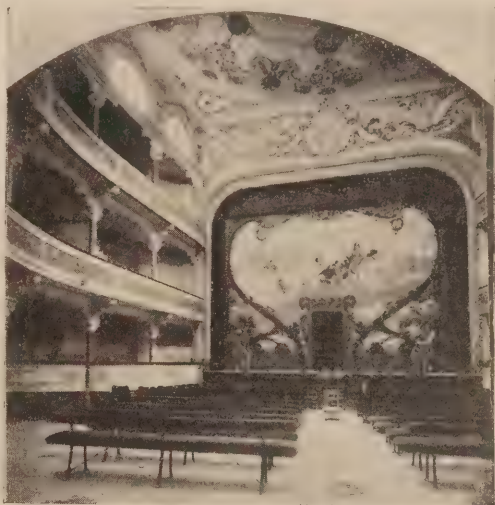
Psicologia della moda. *Tot capita tot sententiae* dice il proverbio: tante teste e tanti pareri; ma vi è un tiranno invisibile che costringe quelle teste e quei pareri a far sacrificio di sè in omaggio a un modello comune, e questo tiranno è la Moda. Qui io potrei sfoderarvi una bella sequenza di frasi, di invettive, di declamazioni, togliendole da questo o quel poeta moralista, ma sarebbe rettorica buona tutt'al più per dare un po' di vento negli estivi calori, o per fare una ascensione areostatica nelle regioni dell'iperbole. Preferisco star per terra in un'atmosfera reale e tranquilla. Dunque la Moda, come già vi ho detto, è, anzitutto, universale: il suo regno, cioè, si estende su tutta la vita; dal vestire all'acconciatura, dalle frasi alle smorfie, dagli spettacoli alle medicine e ai luoghi di cura. Ma per quanto universale e apparentemente spontaneo, questo accordo degli uomini nei dettami della moda e delle sue metamorfosi, va anch'esso soggetto ad alcune leggi psichiche e sociali che il dottor W. Münch raccoglie sotto la denominazione: *psicologia della moda*. Vi sono nell'uomo due tendenze: la prima fa sì che l'individuo, sebbene conservatore e geloso custode della propria indipendenza, finisca sempre, o per abitudine o per assuefazione, ad uniformarsi agli altri, specialmente se da più di lui e più distinti; la seconda consiste nel desiderio innato nella collettività, e qualche volta anche nel bisogno del continuo mutamento. Il qual mutamento ora si compie un po' alla volta, ora d'un colpo per opera specialmente di alcuni individui, i quali, o per un più squisito culto di se stessi non disgiunto da vanità, o per suggestione di interessati a cercar sempre nuove fogge, danno l'intonazione alla moda. E costoro sono chiamati i *re della moda;* e noi in altra occasione ne abbiamo accennati alcuni. Per quanto poi la moda non conosca nè principî nè scopi, riflette tuttavia, in qualche modo, le idee dominanti in un determinato periodo storico, seguendo, ancorchè zoppicando, il mutevole spirito dei tempi. Chi non troverebbe, ad esempio, adatto al secolo XVIII il modo di vestire e di acconciarsi che gli fu proprio? La cipria, il belletto, la coda e il guardinfante esprimono certamente la sentimentalità di quelle generazioni eleganti ma floscie; così « i costumi ricchi e cavallerescamente superbi del sec. XVII si addicono alla

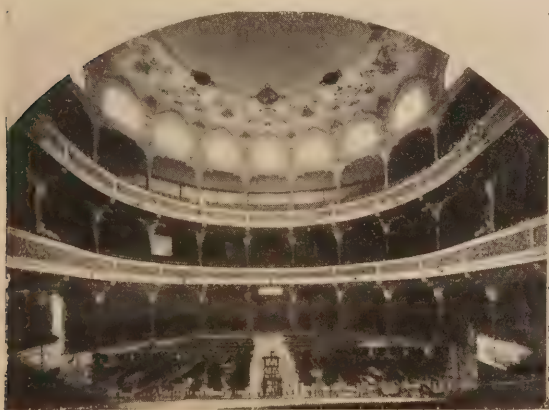
rozzezza e alla magnificenza di quel secolo tutto guerre le cerimonie ». La stessa irrequietezza e rapida mutabilità della moda, si connette col fatto che la nazione, la quale ha maggiormente contribuito a intonare e a diffondere le mode fu la Francia; nazione in ogni tempo pronta ai repentini cambiamenti. Le cause psicologiche generatrici della moda, messa in relazione con lo spirito dei tempi, hanno avuto per conseguenza che la bella varietà prodotta dal fatto che ciascuno si vestisse a suo modo, fu sacrificato alla rigida uniformità continuamente cangiante. Ma forse nel nostro tempo si sente un maggior bisogno di libertà anche nel sesso gentile che più è devoto ai capricci della Moda; onde è a sperare che questa non sparisca perchè con essa scomparirebbe un elemento di progresso, ma perda alquanto del suo potere tirannico e con esso molte delle sue stranezze.

Il nuovo « Politeama Facchinetti » a Vercelli. Nella simpatica città del Piemonte, s'è inaugurato in queste ultime sere un nuovo simpaticissimo Teatro che porta il nome del suo proprietario, l'ing. Facchinetti, notissimo in Milano. Il nuovo edificio è completamente isolato, fornito di numerose uscite, e dotato di tutti i requisiti secondo le norme del Regolamento governativo. Ha luce elettrica, caloriferi, gas; è vastissimo perchè può contenere 4800 persone la cui uscita può effettuarsi in soli 70 secondi. La sala ha tre gallerie comode, eleganti ed arieggiate, scaloni ampi, ricchissimi, di marmo bianco lucido, splendido *foyer*, sale per caffè, per conversazione, per guardaroba. La platea, vastissima, è preceduta da uno splendido atrio. Vi sono ampie sale per le prove, ed una grandissima terrazza. Il disegno del progetto è dello stesso ingegnere Riccardo Facchinetti, le decorazioni della sala sono del pittore Francesco Rosso, di Vercelli, autore pure del sipario che è riuscito assai bene. Il soffitto è ornato dei ritratti di Rossini e di Verdi, e dei due luminari dell'arte comica e tragica, Goldoni e Alfieri. Fu inaugurato ufficialmente col *Trovatore* allestito con lusso eccezionale artisti di

Nuovo Politeama Facchinetti: La sala.

primo ordine e orchestra di cinquanta professori, tutti di Vercelli, che fece ottima impressione, sotto la direzione dell'egregio Maestro Pompeo Ricci.

La Femminilità. Nel Belgio, a Bruxelles, si è svolta, or non è molto, una simpatica cerimonia, tutta in onore della donna massaia. Si trattava di distribuire i premi designati dalla Pubblica Autorità a quelle madri di famiglia nel ceto operaio, le quali, in seguito a concorso annuale, fossero riuscite le più segnalate nel mantenere l'ordine e la pulizia nella pro-

Nuovo Politeama Facchinetti: Il boccascena.
(fot.[r] P. Boeri).

pria casa. Presiedeva la cerimonia la principessa Alberto con a lato il ministro del lavoro, il sindaco e i componenti il Comitato di patronato delle abitazioni operaie e degli istituti di beneficenza. Furono premiate 140 brave massaie; e prima di tutte riuscì la signora Vanderauwen, moglie di un operaio tipografo e madre di nove figli, la quale malgrado il grande lavoro che le impongono i suoi doveri di sposa e di madre, ha trovato ancora il tempo, rubando qualche ora al riposo, di tenere la propria casa in un ordine e con una pulizia ammirabili, non trascurando nemmeno un diligente registro di tutte le spese di casa. Il Borgomastro, alla fine della premiazione, annunziò che tutte le premiate potevano ritirare gratuitamente al giardino botanico piante di fiori per adornare le loro case. Il pubblico applaudì la gentile concessione, ed anche noi uniamo volentieri a quello del pubblico il nostro applauso. Perchè noi crediamo che la prima caratteristica della femminilità sia l'amore alla casa, ossia l'istinto di massaia che è insito in ogni donna normale qualunque sia la classe sociale cui appartiene e per quanto diverse possano essere le occupazioni più alte dello spirito a cui si dedichi. Questa è, secondo noi, la base che regge la vita della donna, modesta, laboriosa e veramente utile alla società. Poi viene il lavoro fuori della famiglia che rende la donna indipendente; più in su la beneficenza e in fine l'alta cultura che dà il tipo della donna moderna raffinando sempre più in essa l'educazione della mente e del cuore. A Genova s'è costituita una federazione di «Giovinette Ruskiniane» collo scopo, cioè, di proseguire gli ideali di perfezionamento tracciati da Ruskin; e noi plaudiamo anche a questo istituto come a tutti gli altri che tendono, non a mascolinizzare, ma a rendere sempre più eletta l'essenza della femminilità.

Scavi di ceramiche etrusche. Eloquenti testimonianze dell'isola d'Elba preistorica e dell'Elba etrusca sono nella collezione mineralogica isolana che costituisce uno de' più ricchi e importanti ornamenti dell'Istituto di Studi superiori di Firenze. Oggi, alle raccolte di utensili ed armi dell' età della pietra e di oggetti rinvenuti nei sepolcreti antichi è da aggiungere un bel numero di ceramiche etrusche che l'on. Pilade Del Buono scoperse negli scavi occorrenti alla grandiosa e veramente principesca villa da lui edificata su l'una delle più pittoriche alture che si possa immaginare, fra i castagneti irrigui e ventilati del Poggio di Marciana, in cospetto del mare. E il numero e l'originalità degli oggetti non solo conferma l'Isola etrusca, ma attesta altresì quanto quei nostri padri avessero squisito il sentimento del bello e del paesaggio nelle dimore che si eleggevano.

Ceramiche etrusche recentemente scavate all'Elba.

Un nuovo sottomarino francese. Il sottomarino « Opale » ha eseguito in questi giorni la più lunga traversata che sia stata mai fatta da un sottomarino; ha effettuato il viaggio da Cherbourg all'isola della Croix e ritornò mediante i suoi soli mezzi e senza fermarsi. Ha compiuto così in una sola volta una distanza di 200 miglia marine, cioè 370 chilometri. Ha fatto ritorno ieri a Cherbourg accompagnato dal rimorchiatore « Buffle », che lo aveva accompagnato, e dall'ora in cui è giunto si arguisce che la velocità media della traversata è stata da 8 a 9 nodi all'ora. L' « Opale » fa parte di una serie di sei sottomarini: l' « Emeraux », il « Rubis », lo « Saphir », il « Turquoise » e il « Topaze ». La lunga distanza percorsa dall' « Opale » senza rifornirsi dimostra i servigi che potranno rendere in tempo di guerra questi sottomarini di forte tonnellaggio che non sono più così semplici ordigni di difesa delle coste, ma possono affrontare l'alto mare per ricercare il nemico. Aggiungiamo che nella sua navigazione l' « Opale » è passato per paraggi reputati pericolosi. I risultati dell'esperienza sono quindi concludenti tanto sotto l'aspetto del raggio di azione di queste piccole navi che sotto l'aspetto della resistenza al mare.

Gli anelli. Sono, come i braccialetti, le collane, ecc. semplici forme di acconciatura, spontaneamente suggerite dall'istinto all'uomo e specialmente alla donna, fin da quando *Adam delved and Eva span* (Adamo zappava ed Eva filava) o sono pastoie, simbolo di servitù? Noi stiamo per la spiegazione naturale anzichè per l'interpretazione simbolica; giacchè ci pare che la tendenza ad ornarsi sia istintiva e che l'acconciatura per quanto rudimentale, risalga ad un'epoca molto più remota della istituzione della schiavitù e di qualsiasi altra idea di disuguaglianza sociale. Dunque lasciamo le sottili argomentazioni degli archeologi sul significato recondito degli ornamenti personali, e veniamo all'uso, secondo la storia. Al postutto, che c'importa di sapere se, come opina Massimo Müller, l'anello nuziale fu un tempo « il simbolo della catena morale che faceva perdere alla donna la sua libertà » o sia adesso il segno della dolce schiavitù dell'uomo alla donna, o un soave nodo... o una catena per entrambi? Certo se oggi è una pura consuetudine (Max Nordau direbbe una menzogna convenzionale), ai tempi di Roma, e anche nel medioevo, fu un simbolo di potenza e di comando, perchè l'anello serviva per suggellare; e la fidanzata lo riceveva come una prova di fiducia, al modo stesso che oggi riceve le chiavi delle porte e degli scrigni. Certe forme di investiture si facevano coll'anello, e i prelati lo porgevano, come lo porgono oggi, al bacio dei fedeli. Carlo Magno se ne serviva per mettere le impronte delle sue sigle sui diplomi regi, e sulle lettere... che non sapeva scrivere. Ma l'anello è sempre stato, ed è, oggetto di lusso ed ornamento prezioso; onde l'umanità insaziabile nel desiderio di piacersi e di piacere, ne caricò la mano ingombrandone tutte le dita, non escluso il pollice. E ciò in ogni tempo. Fra le mummie egiziane del *British Museum* ce n'è una che ha degli anelli ai pollici di ambe le mani. Questa moda dall'Egitto passò a Roma; e difatti Plinio il vecchio scrive: « Primitivamente si portavano anelli al dito anulare, poi se ne adornò il dito indice e anche il mignolo. Si dice che nella Gallia e nella Brettagna se ne portasse anche al medio; ai nostri giorni questo è il solo dito che non

ne porta mai: tutti gli altri ne sono carichi ». Ed erano pesanti perchè vi si facevano incastonare pietre preziose; talvolta sotto la pietra dell'anello si chiudevano veleni, come fece Demostene ed altri. Nel medioevo si mettevano anche denti di animali che si consideravano come amuleti. Così il dente di tasso era considerato come un *porta fortuna;* e si credeva che un dente di lupo garantisse dalle aggressioni. E poichè tutto cambia nel mondo e le mode seguono le idee e i sentimenti che prevalgono nei diversi tempi, ricorderò come in Francia nel periodo della rivoluzione perfino le delicate dita austriache portassero anelli di rame « alla Marat » con la placca d'argento che rappresentava i tre martiri della libertà; e M.e de Genlis si ornava di un medaglione fatto d'una pietra della Bastiglia con suvvi scritto in diamanti la parola *Libertà*.

I Motorini elettrici in campagna. Varcare a notte la porta di una azienda agraria e procedere sotto i porticati a luce di lampadine elettriche non è più caso raro oggi. Non appena gli agricoltori hanno la fortuna di veder passare a non troppe centinaie di metri una linea aerea elettrica ben si affrettano per dare luce a suo mezzo alle loro case e persino alle loro stalle. Assai meno restii di quanto sogliono essere giudicati dagli industriali di città a seguire la marcia del progresso, tutte le volte nel progresso incontrano utile reale, gli agricoltori italiani, soprattutto del Nord, ogni giorno meglio sanno sfruttare nelle fattorie e nei campi l'energia elettrica loro offerta a non troppo caro prezzo. Un piccolo motorino elettrico montato sopra un carrello a due ruote capace di svolgere da due a tre cavalli di forza serve mirabilmente per alleggerire il coltivatore da faticosi ed ingrati lavori. Così tutte le volte che nell'azienda viene usata una macchina agraria azionata, in mancanza di forza motrice, da due o più braccia d'operai oggi trova suo luogo il motorino elettrico. In molte aziende, fra l'altro, è stata introdotta, in questi ultimi anni, la pratica della trinciatura dei foraggi. La macchina che prende nome di trinciaforaggi provvede a tagliuzzare i fieni e le paglie, prima che questi vengano somministrati agli animali. I *trinciaforaggi* moderni son costituiti da una ruota a braccia che porta al lato quattro lame taglienti. A mezzo d'un sistema più o meno complicato d'ingranaggi il foraggio viene portato sotto le lame giranti e tagliuzzato assai finamente. Un motorino elettrico disimpegna a meraviglia il lavoro e richiede in corrente elettrica una spesa circa tre volte inferiore a quella oggi domandata da un operaio agricolo, pure ammesso che questi non sia fra i più esigenti. Così intorno alle nostre industri città l'agricoltore con sempre crescente slancio va anch'esso industrializzando l'arte sua, ed è a credere che in un avvenire non lontano nel nostro paese molto lavoro oggi compiuto per energia di muscoli verrà affidato ad un albero motore lanciato in corsa vertiginosa intorno a se stesso dalla corrente elettrica che trarrà origini dalla cascata nascosta nella lontana valle alpina.

Piccolo motore elettrico da campagna.

Un salto in mare sulla bicicletta.

La bicicletta in mare! Voi credete, per caso, che l'automobile o l'aeroplano abbiano fatto sbollire gli ardori per la bicicletta? Manco per sogno. Il ciclismo non soltanto si è popolarizzato, penetrando in tutte le classi sociali, trasformandosi dal genere dello *sport* alla specie più diffusa di mezzo utile, rapido, comodo e poco costoso di locomozione ma tenta nuove, e più

ardue conquiste, si spinge oltre gli stradali lisci e biancheggianti, che sono la sua sede propria, e si slancia fuori della terra. V'è già chi ha provato a pedalare nell'atmosfera, con un biciclo alato, sorretto da un areoplano. Altri, come dimostra una nostra figura che dà l'impressione del miracoloso, ha cercato, novello Giasone, di « fendere il seno a Tetì » non già col remo, ma con le rote volanti di un biciclo. La bicicletta in mare è indubbiamente una novità strabiliante. Però, se l'automobile terrestre può diventare un automobile marino col nome di autoscafo e gareggiare con le migliori lancie, il pedalare sulle onde azzurre non è che uno sforzo individuale, il quale richiede una rara abilità di ciclista e di nuotatore, e la bicicletta marina non rimane che un curioso fenomeno, senza avvenire. Il regno della bicicletta è ancora e sarà la terra, specialmente la pianura, con le sue strade larghe che si svolgono come nastri tra il verde dei prati e il biondo delle messi. E non è già un grande sogno quello di conquistare la terra e di padroneggiarla?

Carosello a ruota.

Il carosello a ruota. La gran ruota macchinosa, delizia e fascino de' bambini con tutto il suo castello di legno, con l'incrocio reticolare de' cavi fa nelle fiere la sua apparizione trionfale solenne, su tutto elevando il suo grande profilo fantastico di molino gigante, o, meglio, di una enorme tela di ragno in cui le pendule cimbe danno l'immagine di grandi mosche impigliate. I bambini le s'aggruppano intorno desiosi smaniosi di elevazione e di turbinamento nell'aria dentro le pendule ceste circolari, li aerei padiglioncini, circonfusi d'azzurro e di sole. Essi finalmente salgono la scaletta fatata, promettitrice di tanta gioia. La grossa campana tintinnante dà il segnale della partenza. L'organo squilla la sua marcia festosa; il giro incomincia. La grande ossatura lignea della macchina scricchiola e vibra e la gran ruota va... va. Le pendule ceste ritmicamente s'inalzano, s'abbassano; i bambini ammaliati battono le manine nel pieno godimento di quel nuovo dolcissimo altalenare, di quel piccolo viaggio aereo che vorrebbero non s'arrestasse, non finisse mai. Quando, ahimè! la ruota s'arresta e il giro finisce, una nube di tristezza discende sui loro occhi luminosi: e impetrano dalle compiacenti mammine un nuovo giro. Ma anche quest'altro finisce, ed essi discendono immusoniti e lasciando a malincuore quel luogo di festa, volgendo gli occhi sempre desiosi alla grande magica ruota che eleva il suo profilo fantastico di molino gigante, o, meglio, la sua enorme tela di ragno adescatrice di tanti piccoli cuori, e che va va assiduamente instancabilmente chiamando a sè un irrequieto esercito di sempre nuovi piccoli gaudenti, di sempre nuovi piccoli sognatori...

Un nuovo metodo d'imbalsamazione dei cadaveri. Il prof. Vetere, docente di chirurgia nella Università di Napoli, ha tenuto recentemente una conferenza al Circolo filologico di quella città, sopra un nuovo metodo da lui ideato per imbalsamare i cadaveri. Mediante il processo del prof. Vetere il cadavere viene imbalsamato senza incisioni, senza mutilazioni, senza iniezioni di liquidi entro alle vene. Le parti del cadavere vengono tutte contemporaneamente mineralizzate e plasticizzate, risultando così salvaguardate dall'azione distruttiva e deleteria dei microbi e dei processi della putrefazione. Il corpo conserva il volume e la forma e la morbidezza che aveva durante la vita, unitamente ad una bella colorazione bianca marmorea. Questa colorazione è la nota caratteristica del metodo di imbalsamazione del Vetere, poichè con tutti gli altri metodi, a partire dall'epoca delle mummie egiziane fino alla scoperta del famoso Segato, le parti cadaveriche imbalsamate prendevano una colorazione nerastra, causa la perdita d'acqua da parte dei tessuti. Durante la sua conferenza il prof. Vetere meravigliò il suo uditorio facendo vedere alcuni pezzi anatomici splendidamente conservati, e destò l'ammirazione di tutti il cadaverino d'una bambina così bene conservato da dare la illusione d'una bella creaturina viva che dormisse nel sonno della innocenza.

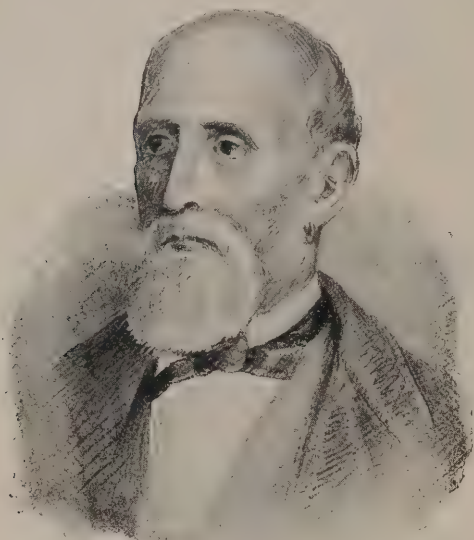
La vita e la morte nella mente dei bambini. Ancorchè la vita dei bambini sia più di osservazione che di pensiero, pure non si può dire che anch'essi non abbiano le loro idee sulla vita e sulla morte. Ciò fu constato dieci anni or sono da una richiesta, con apposito questionario, fatto tra i fanciulli delle scuole elementari in una città del Veneto. Che cosa è la vita? fu loro domandato; e le risposte furono varie quanto curiose. « La vita è un castigo » ha sentenziato un bam-

bino povero di dieci anni, ed una bambina, anch'essa povera, di 8 anni ha definito la vita un paradiso. Un bambino ha detto sinteticamente che la vita è bella, ed un altro, invece, che è brutta. Forse quest'ultimo pensava alla noia delle lezioni e dei compiti scolastici. Anche alla domanda: «Che cosa è la morte?» si ebbero risposte abbastanza caratteristiche. « Non temo la morte » ha detto un bambino di nove anni « perchè mi piace morire» ; ed una bambina di dieci anni di agiata condizione ha risposto: « Non ho niente paura della morte perchè sono stanca di vivere». Risposta *fin de siècle*. In generale i bambini identificano la vita con la salute e all'idea di morte associano una imagine concreta paurosa. Guardano con stupore alle tetre imagini di morte e questo stupore arresta il loro pensiero. Al ricordo di un cimitero, molti pensano che essi pure, un giorno, dormiranno laggiù soli, e piangono e pregano.

Il varo dell' incrociatore « Pisa » — si compì felicemente, il 15 settembre nel Cantiere Orlando di Livorno, dove era accorsa una straordinaria folla, specialmente dalla Toscana. Fu madrina della nuova corazzata la baronessa Grenet, moglie dell'Ammiraglio che è al comando di quella divisione navale, e la benedizione fu data da Mons. Giannetti già cappellano dell'Accademia navale. Ecco le dimensioni del nuovo incrociatore, sul cui disegno opera dell'ingegnere Giuseppe Orlando se ne preparano due altre allo stesso Cantiere. Lunghezza fra le perpendicolari m. 150 — lunghezza alla linea di galleggiamento m. 140,50 — larghezza massima fuori ossatura m. 21 — immersione media in carico normale m. 7,183. Il dislocamento totale fuori fasciame e corazza è di tonnellate 10,118. L'armamento guerresco comprende: 4 cannoni da 254 mm. da 45 calibri in due impianti binati, l'uno a prora e l'altro a poppa sull'asse della nave — 6 cannoni da 190 mm. da 45 calibri in quattro torrette binate, due per lato — 16 cannoni da 76 mm. sistemati nelle tughe e sopra di esse — 8 cannoni da 47 mm. — 4 mitragliatrici Maxim — 3 tubi di lancio subacquei. Il sistema di con razzatura è a cintura completa da poppa a prora e ridotto centrale sino al ponte di coperta, con traverse corazzate, tanto fra il ponte di coperta e quello di batteria e fra questo e quello di corridoio, quanto fra questo ed il ponte curvo protetto. Il bagnasciuga è protetto con corazze grosse da 200 a 180 mm. nella parte centrale e due piastre grosse da 8 a 9 cm. alle estremità di poppa e di prora. La corazzatura delle murate fra ponte di corridoio e coperta è fatta con piastre da 17,5 a 17 cm.: però in corrispondenza delle quattro torri binate dei cannoni da 190 mm. lo spessore sale a 18 cm. Le traverse che chiudono il ridotto hanno grossezza di 17 cm. Tutte le piastre di corazzatura sono del sistema Krupp. L'apparato motore comprende due macchine a triplice espansione in quattro cilindri, capaci di sviluppare 18,000 cav. ind. a tirare attivato con circa 130 giri al minuto degli alberi motori e 20 atmosfere di pressione in caldaia e di sviluppare 13,000 cav. a tirare naturale. Le caldaie a tubi d'acqua sono allogate in tre compartimenti. La velocità della nave a tirare attivato dovrà raggiungere almeno 22,5; ed a tirare naturale almeno 20 nodi. La dotazione di carbone in carico normale è di 700 tonnellate.

L'incrociatore corazzato « Pisa » varata a Livorno (fot. Bettini).

Giovanni Ruffini, del quale il 22 è ricorso il centenario, essendo egli nato a Genova 1807, fu patriota insigne, scrittore e cospiratore. Non fu un grande nel

comune senso della parola, ma è da ascriversi tra le più pure glorie nazionali nostre, sopratutto per essere stato uno di quei nobili caratteri che, in tempi agitati e torbidi, diede l'esempio di fulgide virtù patrie e civili. Insieme con tre altri fratelli si ascrisse tra

Giovanni Ruffini.
(da una stampa dell'epoca).

i Carbonari e primeggiò nel comitato della *Giovine Italia;* ma scoperti dalla polizia, due dei fratelli furono tratti in carcere dove uno, Jacopo, per non essere costretto a denunciare i compagni di congiura, si tolse la vita. Gli altri due emigrarono in Francia e poi in Inghilterra, dove camparono la vita dando lezioni d'italiano, scrivendo per i giornali e componendo libri che, specialmente a Giovanni, fruttarono fama e ricchezze.

Scoppiata la procella del 48, nel momentaneo sereno, i due fratelli tornarono in patria e furono eletti deputati, ma in seguito alla delusione delle troppe balde speranze, Giovanni tornò in Inghilterra e poi in Francia fissando la sua dimora a Parigi, donde non si mosse che negli ultimi anni della vita per venire a chiudere gli occhi nella sua Foggia, su quella splendida riviera che fu la sorgente delle migliori sue ispirazioni. Il Ruffini scrisse in inglese ed ebbe sempre di mira un fine patriottico, serbandosi, senza enfasi, narratore fino e artista geniale. Il suo romanzo più noto, che è anche il suo capolavoro, è il *Dottor Antonio*, il cui fondo è la storia di un proscritto siciliano che, dopo i torbidi del 36, si rifugia in Piemonte, prende parte alla rivoluzione del 48 e finisce vittima del tribunale reazionario di Napoli, insieme col duca d'Andria e con Carlo Poerio. Scrisse ancora *Lorenzo Benoni:* una specie di autobiografia politica dove campeggia sotto il pseudonimo di *Fantasio* la figura di Mazzini, del quale il Ruffini fu amico, confidente e compagno nelle prime cospirazioni. Altre sue opere minori sono il *Carlino*, *Livia* e un *Angolo tranquillo* del *Giura;* tutto ispirato a semplici e nobili ideali.

Donne . . . dinamitarde. Sicuro, belle e pacifiche signore e signorine, voi potreste trasformarvi ad un tratto in russe lanciatrici di bombe e potreste rimanere voi stesse vittime dello scoppio. La celluloide delle forcine e dei pettini, che abbelliscono i vostri cappelli al calore di una candela, di un camino può prender fuoco e produrre uno scoppio. In questo modo, crudelmente bizzarro, una signora si bruciò i capelli, le sopracciglia, le ciglia ed il viso, rimanendo assai deturpata. E tutto questo male per un pettine di celluloide che prese fuoco, al calore del caminetto, su cui la signora si era curvata per rattizzare le legna. Il pettine bruciò tutto e produsse una detonazione che lanciò indietro la povera donna. Attente, dunque, care signore; mandate al diavolo la celluloide e chi la vende, se non volete esporvi a certi pericoli o essere scambiate per *nihiliste*.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Sully Prudhomme.** L'illustre poeta francese, testè morto, era nato a Parigi nel 1839. Membro dell'Accademia, fu il primo fra gli scrittori francesi a cui sia stato dato il gran premio Nobel. Studiò al Liceo Bonaparte, e stava per entrare al Politecnico, quando la sua famiglia, volendo avviarlo nell'industria, lo fece ammettere nelle officine di Creusot, dov'egli avvicinò gli operai e si commosse per la prima volta davanti alle loro miserie. Dopo tornò a Parigi per iscriversi nella facoltà

Sully Prudhomme.

di Giurisprudenza. Ma egli si sentiva chiamato alla poesia libera, larga, umana. Pubblicò prima *Vare Brisè,* poi l'*Ideal*, l'*Art,* salendo fino alle sublimità de la *Grande Ourse* e del *Zenith.* I suoi versi hanno una grazia speciale e una rara potenza d'espressione. La sua maniera di concepir l' arte implica una robusta fede nella vita. Dettòpoiancora *Les solitudes*: *Les Epreuves; Croquis italiens; La Justice,* poema bellissimo; *Le Bonheur*, che consta di tre parti è *Les Ivresses*, *La Pensée*, *Le suprème essor*, e infine *Le Testament poétique,* che nella sua prima parte è un trattato di prosodia; nella seconda riunisce prefazioni, lettere, discorsi, pieni di uno spirito d'osservazione acuto e profondo che dimostrano essere il poeta non solo un grande artista, ma il maestro e la guida ideale degli artisti.

Evangelista Torricelli

(da un' incisione dell' epoca.)

SALONA: CIMITERO E BATTISTERIO.

RICORDI DALMATI

I miei ricordi personali della Dalmazia somigliano molto a sogni: sono ricordi della mia prima età. Immagini vaghe, fluttuanti, dai contorni sfumati brillano un istante nel mio cervello, poi tornano nel bujo. Incantevoli paesaggi, fantastiche vedute si affacciano alla mia vista interna, ma ho la strana sensazione che non siano fermi sulla terra. Ancora adesso, quando mi trovo in certi stati d'animo, vedo volti di persone care che non riconosco bene. Parole affettuose e canti dolcissimi giungono al mio orecchio, per la via del cuore, dal misterioso abisso del passato, ma io non ne comprendo il senso.

È un insieme d'impressioni profonde e inestricabili.

Poco a poco però le immagini fluttuanti si snebbiano: ricordo le descrizioni, i racconti che mi furono fatti più tardi, li applico alle vaghe visioni mie, ne riscontro l'esattezza. Ecco: una limpida acqua scorre presso la casetta: una cascata rumoreggia. È il fiume Jadro?... Sì certo: non può essere altro. La notte, il vento mugghia nelle gole dei monti. Tra questi vari rumori uno ven'ha più possente, continuo, pauroso, a volte: è la grande voce del mare. In casa, nella piccola casa dove devo essere nata, si parla sempre la lingua che io comprendo: l'italiano: nell'altra, vicinissima, si parla anche una lingua diversa: certo l'illirica. Anche il mio babbo in quella casa, che è la casa dei miei nonni, parla quella lingua, ma con me tutti parlano la lingua italiana, la lingua della mia mamma e della sua zia.

Il primo ricordo che esce nitido e vivo di sotto al velo delle nebbie infantili mi mostra uno stradone bianco sotto il sole ardente e sullo stradone una piccola creatura che si slancia e corre con un largo cappello di paglia in mano. Quella piccola creatura insofferente sono io senza dubbio: mi riconosco da quel cappello in mano, perchè il cappello fu sempre uno strumento di tortura per la mia povera testa. Quella volta però la mia insofferenza mi costò quasi la vita.

Rivedo la strada bianca, incendiata, rivedo la piccola ostinata che fugge, fugge come una pazza, inseguita da una donna in costume del paese dai colori smaglianti. La donna grida, ordina, minaccia; e la bimba fugge, vola, nella disperazione di essere presa, sgridata e costretta a coprirsi il capo con l'odiato cappello. Ma già le forze l'abbandonano, il suo piè vacilla, trema il piccolo corpo an-

sante, gli occhi le si offuscano, fa un ultimo sforzo e stramazza nella polvere, dove rimane, immota, come morta. Quasi morta. Pure prima di chiudere gli occhi io avevo abbracciato con uno sguardo il quadro grandioso che mi circondava, quel mare, quei monti scoscesi e le verdi colline e i ruderi colossali, tutto quell'insieme meraviglioso, di cui i miei occhi infantili non avevano ricevuto fino a quel momento che un confuso barbaglio, una impressione fuggevole di cose senza nesso. Forse l'anima mia sul punto di esulare per sempre tentò di raccogliere in sè l'ultima visione nella sua breve dimora sulla terra.

Per tre giorni fui morta. Questo me l'hanno detto.

Io non serbo veramente alcun ricordo di quei tre giorni.

La vestina bianca era pronta: non mancava che d'indossarla. La breve cassa attendeva.

Un imprudente medico, scongiurato dai miei, commosso forse dalle loro irragionevoli lagrime, tentò senza alcuna speranza, dopo tante inutile prove, qualcosa di più energico per richiamarmi in vita. E la mia piccola anima, troppo sensibile, innamorata forse della sua ultima terrena visione, rispose a quell'estremo appello.

Tornai a vivere, tanto per aver la noja di morire un'altra volta.

❖

Ho scritto « Ricordi dalmati », in realtà però, io non posso parlare che di Salona e Spalato. In compenso Salona è il nome della più antica e celebre città di Dalmazia. Molto fu discusso sulla sua origine. I dotti, com'è loro costume, hanno consumato molto inchiostro per sostenere le più disparate ipotesi.

La storia non registra con precisione l'epoca in cui Salona fu fondata e neppure il significato del nome è ben chiaro.

Un erudito mi assicura che Salona esisteva ben sette secoli prima della fondazione del palazzo di Diocleziano, vale a dire oltre quattro secoli avanti Cristo.

Altri la fanno ancora più antica. La leggenda vuole che fosse fondata da Illos figlio di Eracle nel 1280 avanti Cristo: che partecipasse all'impresa degli Argonauti ed a quella di Troja, con settantadue navi, (proprio settantadue!). Essi la identificano con la « Eraclea Illenide », ricordata da Scilace, scrittore del IV secolo avanti Cristo.

Ricercatori meno fantastici spiegano la leggenda in un modo che può accostarsi alla verità: una tribù dorica detta degli Hylli potrebbe essere stata la fondatrice di Salona — nel secolo IV av. Cristo, non prima — e la fantasia popolare avrebbe poi confuso il nome Hylli col mitico Illos figlio di Eracle. Gli stessi Hylli avrebbero dimenticato l'epoca dell'arrivo de' loro antenati sul suolo salonitano e vincolato il mito d'Eracle, portato seco dalla madre patria, ai luoghi della loro nuova dimora.

E sia pure così: ovvero siano i colonisti greci i fondatori di Salona, od altri ancora: è vano rintracciare. Salona fu grande con Roma e in ciò sta la sua gloria.

Salona: Basilica e cimitero-cristiano.

Nell'anno 155 av. Cr. Delminium, capitale dei Dalmati, era già stata distrutta dai Romani che nel 129 ridussero all' obbedienza tutto il continente dalmato, da Narona a Siscia.

La stessa sorte era destinata ai Dalmati del litorale. Nel 119 il console Cecilio Metello mosse a tal fine dalla Pannonia col suo esercito. Ma i Dalmati, lungi dall'opporgli resistenza, l'accolsero amichevolmente e quell'anno l'esercito svernò a Salona. Questo fatto prova che gli abitanti del litorale erano in maggioranza Greci protetti da Roma e Romani emigrati: e che Salona era già una città di qualche importanza.

Salona: Rovina dell'anfiteatro.

Nel 78 (av. Cr.) Salona è già diventata *conventus civium romanorum,* cioè, luogo di riunione dei cittadini romani sparsi per la Dalmazia. Pochi anni dopo, essendo proconsole di Roma Cajo Giulio Cesare, tutta la regione diventa provincia romana e Salona, innalzata a *Oppidum civium romanorum,* è la capitale della nuova provincia.

Cesare soggiornò a Salona in varie riprese nel 57, 56, 54 (av. Cr.) e si guadagnò le simpatie e la gratitudine dei cittadini, beneficandoli con opere grandiose e importanti di pubblica utilità: una strada e un acquedotto. La strada fu chiamata la *via munita*, nome, scoperto in una iscrizione romana lungo la moderna strada litorale da Salona a Traù, l'antica Tragurion. La disgrazia di Salona è la palude lungo la riva del mare. La strada fatta costruire da Cesare, partendo da Salona doveva traversare il terreno paludoso, salire per un tratto la collina e ridiscendere alla riva del mare. Era necessario dunque formare una forte costruzione che sostenesse la strada da ambo i lati della collina innalzandola nel medesimo tempo quanto occorreva per diminuirne l' eccessiva pendenza. Questa costruzione è tuttora visibile per circa tre chilometri da Salona e nota ai moderni col nome di *murazzo* o muro ciclopico: è composta di massi colossali paralellopipedi, regolarmente squadrati, bugnati e listati. La straordinaria grossezza dei massi ha dato origine a fantastiche supposizioni: chi ci ha veduto gli avanzi della mitica Salona Eraclea; altri il recinto di una necropoli preistorica. Ma la storia e la forma stessa della costruzione la dimostrano un'opera romana.

Scavi successivi hanno dimostrato tanto più che la *via munita* è opera dei Romani. Una necropoli pagana, con l'iscrizione *Hortus Metrodori* venne scoperta per caso in quella località: si fecero allora vari scavi d'assaggio e si ebbe la certezza che un vasto sepolcreto si svolgeva sui due lati della via munita, come lungo la via Appia a Roma. Era legge romana di seppellire i morti nei predii di podestà privata o lungo le grandi strade.

I Salonitani ebbero ben presto occasione di mostrare a Giulio Cesare la loro riconoscenza, nella guerra civile scoppiata pochi

anni dopo tra lui e Pompeo. Salona si schierò subito con Cesare e coraggiosamente combattè, respingendo ad oltranza gli assalti dei suoi nemici. Più tardi quando la Dalmazia tutta si sollevò contro di lui, Salona sempre gli restò fedele. Avvennero durante quelle guerre singolari episodi in Salona: ad un certo punto le donne offrirono i loro lunghi e abbondanti capelli per farne corde...

Questi fatti sono narrati minutamente da Cesare stesso.

Ma chi lo rammenta adesso nel povero villaggio sparso tra le rovine? Cosa ne sanno i villici che vivono nelle solitarie casupole venute su a casaccio, tra le macerie del suolo, sui franati pendii del Mosor, lungo lo storico fiume o sull'orlo della mefitica palude?... Tutto tace...

Salona: La sorgente.

Quanta barbarie, quanta ignoranza, quante miserie hanno calpestato le impronte gloriose? Povera Salona!

Le rovine di Roma antica per quanto sieno più grandiose sono meno commoventi, perchè Roma è risorta a nuova vita, a nuova civiltà, meno bella, meno grandiosa, ma, in ogni modo, viva; e la vita presente che ci avvolge nel suo frastuono ci distrae dal pensiero del mondo distrutto, e soffoca la nostra commozione.

Salona invece è caduta per sempre come Aquileja, come le grandi città orientali, Palmira, Menfi, Tebe, Cartagine, già capitali di vasti regni, ora null'altro che ruderi.

Nel secolo XVI, Giambattista Giustiniani, che visitò in quel tempo Salona, parlava nella sua descrizione degli avanzi di un teatro e di un confuso prospetto d'archi e di colonne che ne attestavano ancora l'antico splendore. Perfino gli avanzi della sua grandezza le furono rapiti! Le colonne, i capitelli, le statue, le lapidi, i frammenti architettonici andarono ad arricchire i palazzi e i musei delle capitali lontane, o furono adoperati in nuove costruzioni; poca parte rimase al museo di Spalato.

La porta Cesarea, che venne sterrata nel secolo scorso, le rovine dell'acquedotto, il muro ciclopico parlano ancora del glorioso Triunviro nella deserta Salona; ma il suo nome non è più popolare. Il nome di Diocleziano invece è sempre sulla bocca del popolo. L'unico caffè di Salona s'intitola *Caffè Diocleziano* e la più umile donnicciuola sa che egli nacque e morì a Salona.

In realtà egli è morto a Spalato: ma Spalato non era che il suo palazzo di Salona. Quanto alla nascita, uno storico lo dice nato a Dioclea... i più, a Salona.

La grande preoccupazione del villico salonitano di fronte all'antichità romana è la ricerca del tesoro.

Il vangatore, lo zappatore, il povero diavolo che può scavare un palmo di terra sogna il tesoro... il tesoro dei Romani.

I Goti, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Celti, gli Avari, gli Ungari, i Croati, i Turchi... non sono neppur sospettati di avere lasciato qualche tesoro purchè sia nel suolo di Salona. Altra fu la loro missione.

Mio nonno mi mostrava un anello che a me bambina sembrava una meraviglia: era tutto d'oro con una bella pietra nella quale erano incise appunto le iniziali del nonno. Egli mi diceva di averlo trovato nel suo orto, rivoltandone le zolle, e proprio così, con quelle iniziali.

Io non capivo e un'oscura inquietudine mi assaliva. Con insistenza gli chiedevo chi ve

lo avesse nascosto. Poi, quasi per togliermi di dosso l'incubo di quel mistero, gli gridavo ansiosamente:

— Sei stato tu, vero, nonno?... Sei stato tu a nasconderlo?

— Roba romana — rispondeva egli scrollando il capo.

— Roba romana!... Cosa vuol dire?

— Roba dei Romani.

— I Romani?... Chi erano i Romani? Chi erano? Dove sono andati? Perchè nascondevano la roba sotto terra?...

Egli non rispondeva.

Un' altra volta in una passeggiata — io ascoltavo sempre i discorsi dei grandi — mi colpì ancora l'eterno nome. Una colonna, una iscrizione, un muro, un arco, tutto era romano. Ed io da capo a domandare:

— Papà, chi sono i Romani?...

Nessuna risposta.

— Chi erano i Romani?...

Intuivo vagamente che il verbo al passato era più proprio.

— Perchè hanno fatto tante cose... rotte? Perchè hanno sotterrato gli anelli?...

— Taci, seccatura!...

— Va a giocare...

Io avevo la disgrazia di essere una di quelle piccole creature che annoiano l'umanità adulta con le loro domande.

La mia curiosità non dava tregua; e se uno mi rispondeva una volta era bell'e spacciato: diventava la mia vittima.

Per ciò nessuno rischiava di rispondermi. Preferivano farmi tacere subito con una sgridata.

Mi divertivo molto in casa dei nonni. Era una bella casa grande, una tra le migliori del villaggio: anche nei suoi muri apparivano qua e là le traccie del materiale antico: qualche iscrizione latina indecifrabile, qualche frammento di scultura.

Il Jadro le scorreva quasi accanto, e formava una bella cascata che rendeva fresco l'orto. Dall'altra parte era la strada maestra — la strada bianca piena di sole. Io amavo l'orto, del quale rammento specialmente la pergola dai larghi pampani e dai lunghi grappoli dorati.

Mio nonno, che era un uomo alto, snello, vigoroso e portava sempre il suo bel costume dalmato, con una specie di turbante, si compiaceva di alzarmi sopra il suo capo con le braccia erette perchè io potessi cogliere i grappoli più alti nascosti tra i pampini, ciò che mi divertiva immensamente.

Più grandicella egli mi conduceva seco sulle vecchie mura dell'antica città, dove gli archeologi, non paghi delle mura dell'acropoli del tempo di Cesare, delle mura di Marco Aurelio ed altre fortificazioni romane e medievali, cercano ostinatamente traccie di mura e torri preromane e preistoriche, mentre l'eterna natura indifferente tutto avvolge e confonde in una lussureggiante vegetazione. Là crescono con largo profitto le viti e gli olivi frammisti a piante aromatiche e silvestri e all'oro pallido della « odorata ginestra ».

Salona: La cascata.

Il nonno possedeva lassù una vigna che era la sua passione perchè ne ricavava un vino veramente squisito. L'ho riassaggiato recentemente; e mi pareva bevendolo che ad ogni sorso si risvegliasse in me un ricordo. Anche la vigna del nonno era contornata da un muro a secco fatto con pietre tolte alle rovine, come la maggior parte dei muri che cingono gli orti e le vigne di Salona.

In tali occasioni il buon uomo non mancava mai di ripetermi che il suo vino, il

vino di quella vigna era unico, degno di re, e che difatti un re, al quale l'aveva offerto ne era rimasto assai soddisfatto.

Io sapevo a memoria l'aneddoto, e poichè ero già un po' birichina, ribattevo subito:

— Si, nonno: il re Federico Augusto di Sassonia a spasso per Salona. Tu, nonno, lo hai invitato in casa e gli hai dato il tuo vino, e il re e il seguito lo hanno bevuto e lodato.

E, dopo un momento di silenzio, ripigliando fiato:

— Erano Romani, vero, nonno?

Il nonno sorrideva, mi prendeva in braccio, mi copriva di baci; ma non rispondeva alla mia stolta domanda.

Oh i Romani, come li avevo fissi nella testa!

La mia prozia — zia di mia madre — che aveva seguita la sua nipote in Dalmazia per il gran bene che le voleva e perchè non andasse sola « in mezzo ai barbari », s'impietosì della mia ostinata curiosità e si mise un giorno di buona voglia a raccontarmi di quei benedetti Romani. Ella era allora una donna d'aspetto assai decorativo sebbene discendesse già nella cupa valle degli anni: alta, maestosa, conservava nel volto un colorito singolarmente fresco, ma, ohimè, tabaccava. Ed io che le volevo tanto bene e la guardavo con piacere, rifuggivo dai suoi baci per l'odore del tabacco.

Eppure, era tutt'altro che volgare l'origine di quel suo disgraziato uso di fiutare il tabacco.

Maritata a diciotto anni con uno scapestrato aveva passata malissimo la sua prima giovinezza. Per fortuna, rimasta presto vedova, trovò la felicità in un secondo matrimonio con un uomo adorabile, che l'adorava. Ma il destino le era avverso e dopo pochi anni, nel fiore della vita, quell'uomo che era tutto il suo mondo perchè non aveva neppure figli. le morì improvvisamente.

Ella non si uccise, forse perchè in provincia a que' tempi non si usava il suicidio; e sopravvisse perchè era sana e forte; ma volle e seppe morire come donna: farsi vecchia a poco più di trent'anni.

Per riescirvi meglio non smise più il lutto e fiutò tabacco. Il suo cuore però rimase giovine, e quando parlava del suo Antonio, dopo tanti anni, si sentiva che lo amava ancora.

Io la chiamavo zia, naturalmente. E a lei ricorrevo nelle grandi angoscie.

La mia mamma colpita, appena giunta in Dalmazia, dai miasmi della vicina palude era quasi sempre malazzata: il babbo stava molto fuori per la campagna a caccia di selvaggina per valli e monti per boschi e dirupi: era la sua passione. Io non so se nella casa mancassero a volte le cose necessarie, non ricordo; certo è che vi abbondavano sempre

Salona: Arche.

le beccaccie, le pernici, i cotorni, le lepri!... Io dunque ero solitamente affidata ai nonni e alla prozia.

Questa possedeva una discreta cultura: conosceva bene la storia antica; i grandi poemi di Omero e di Virgilio, di Ariosto e Tasso

Clissa.

le erano famigliari. Invece conosceva la *Divina Commedia* soltanto per i due episodi di Francesca e del conte Ugolino; e non aveva letto di Petrarca che la celebre canzone all' Italia. Prediligeva i poeti del Settecento, specialmente Metastasio. Tra quelli dell' Ottocento il più accettato era il Foscolo e poi il Monti. Leopardi la irritava: Manzoni non le piaceva.

Un giorno, come ho detto, ella s'immaginò di soddisfare la mia curiosità — dirò così — romana, raccontandomi alla meglio, o alla peggio, la storia di Roma. Io avrò avuto tutt' al più quattr'anni!

La faccenda di Romolo e Remo allattati dalla lupa mi lasciò fredda. Neppure una domanda uscì dal mio labbro, neppure un'esclamazione di meraviglia. Mi avevano già raccontate tante fiabe nelle quali le bestie eseguivano cose ben altrimenti straordinarie. Che una lupa allattasse, sia pure due bambini, deve essermi parso naturale. E Romolo non era ancora scomparso dall' orizzonte che io già dormivo.

Con tutto ciò il giorno dopo tornai all'assalto. E così a poco a poco, fra mille ripetizioni e mille interruzioni, un embrione storico si piantò nel mio cervello, alla maniera di un romanzo senza alcuna base cronologica: tanto più che in fatto di cronologia la mia narratrice non era forte. Cominciai a interessarmi veramente quando mi parlò di Giulio Cesare e dei suoi soggiorni in Salona. Allora soltanto il mio cuore palpitò e la mia intelligenza ebbe dei lampi. Le rovine del grande acquedotto, le mura, la porta Cesarea, il murazzo, che io volevo vedere e rivedere, mi destavano mille pensieri, molto infantili in complesso, ma di tratto in tratto abbastanza limpidi. E le domande fioccavano assurde, astruse, spinte con quell'eccesso di logica che è spesso la caratteristica dei fanciulli che pensano.

Dopo Cesare il mio interesse si calmò e fu bene. Si risvegliò con Diocleziano, più ardente e durevole.

Nel frattempo avevo imparato a leggere e m'era venuta la smania di leggere le tante iscrizioni antiche sulle larghe pietre immurate un po' da per tutto.

Mi dicevano: — Lascia stare è latino: la lingua dei Romani.

— Latino!...

Un giorno domando bruscamente: — Latino come le orazioni?

— Si.

— Allora il Signore e la Madonna parlano latino? Sono Romani anche loro?

— Taci, sciocca!

E ridevano tutti.

Tacqui, profondamente offesa. Ma poco dopo

Salona: Il Tusculum.

tornai dalla zia perchè mi raccontasse di Diocleziano.

Sentirmi ripetere che quel grande imperatore era nato là in Salona la quale allora era una grande città ben più grande di Spalato — dove si andava qualche volta — mi riempiva di meraviglia e di commozione.

Quando mi avevano raccontato le fiabe con le loro famose meraviglie, mi ero divertita, sì, ma non avevo immaginato nulla. Invece la realtà tangibile, ingrandita e abbellita e vivificata dalla storia di un grande personaggio che tutti nominavano, eccitava ogni mia facoltà.

Le immagini che si affollavano nel mio piccolo cervello erano tante e così confuse e disparate e l' eccitamento cerebrale così superiore alle mie forze che, a volte, ne ero come oppressa, soffocata, e ammutolivo. Altre volte invece assalivo la mia povera zia di tali e tante domande d'impossibile risposta, che ella mi mandava via minacciandomi di raccontarmi niente, mai più.

Mi richiudevo allora in me stessa; meditavo.

Per fortuna le troppo lunghe meditazioni m'addormentavano e quando mi svegliavo ritrovavo la voglia di correre e di giocare.

Mi piaceva assai la domenica andare a messa nella chiesetta senza campanile che si trova in una piccola isola del fiume Jadro. Si passava un ponticello e si metteva il piede nell'isola. Come era bella... un'isola! La chiesetta si chiama *Mala Gaspe*. Dalla Dalmazia ho avuto notizia, non è molto, che alla chiesetta si stava innalzando un campanile e che si nettava il fondo del fiume e il fondo della palude. Del campanile poco m' importa, ma vada pure anche il campanile già che nel medesimo tempo hanno pensato a nettare il fondo del fiume e della palude.

Un altro punto di cui mi ricordo è il piccolo villaggio — che è pure una isoletta, ma del mare — il villaggio di Vranjca o Vranizza, noto col gentile appellativo, di « piccola Venezia ». Vista dalle finestre della nostra casa pareva che la bella isoletta sorgesse dal mare come un sogno, nitida, verde, e nel verde spiccavano le piccole case e la bianca chiesetta. Ora il ricordo della piccola Venezia è sacro e triste per me.

Mio padre riposa nel sonno eterno in un sarcofago, dietro la piccola chiesa.

❖

Ritorniamo a Diocleziano. Per quella incapacità propria dei bambini di farsi una chiara idea delle distanze di tempo e di spazio e l'altra incapacità di comprendere l'assolutezza della morte, io m' aspettavo che l'imperatore dovesse uscire un giorno o l'altro da qualche torre, da qualche sotterraneo del suo palazzo, o scendere dalle alture del Mosor, od arrivare con un bastimento nel porto di Salona. E chiedevo ansiosa alla zia: « è proprio vero che è morto? ». « E perchè è morto? E come è morto? ».

Ella non voleva rispondermi con la naturale risposta « perchè si muore tutti ». D'altra parte io non mi rimettevo così facilmente alle affermazioni troppo recise e avrei connuato a domandare.

Per quella volta ella evitò di rispondermi. Oltre alle grandi abbreviazioni dell'inesauribile soggetto, la mia narratrice aveva schi-

vato non solo i particolari scabrosi, ma anche quelli troppo tristi, tutti gli assassini, compreso quello di Giulio Cesare, tutti i grandi delitti. Non una parola ella m'aveva detto dell persecuzioni contro i Cristiani, nè di altre barbarie. La storia narrata da lei era un seguito di vicende gloriose, di conquiste immense fatte quasi senza sparger sangue con la sola imponenza del gran nome romano, degli eserciti e dei valorosi capitani: una descrizione di feste, di palazzi, di archi trionfali, di bellissime dame, di schiavi e schiave quasi felici del loro stato: tutta una vita nobile e grandiosa che i barbari avevano distrutta come avevano distrutto Salona.

I barbari? Non so bene quale idea io mi formassi di loro, certo li odiavo.

La mia zia mi diceva che erano orde selvagge, fameliche, sbucate dalle caverne, dalle steppe dalle immense foreste, venute giù dai monti di paesi lontani.

Un giorno, dopo averci molto pensato le domandai:

— Zia, come si muore?

— Ci s'addormenta.

— Allora, poi ci si risveglia...

— Non ci svegliamo più — concluse ella tristamente.

Lungo silenzio.

— È proprio vero?

— Sì.

Feci altre domande, ma era evidente che non capivo.

— E Diocleziano... come si è addormentato... per non svegliarsi?

Seccata, ella mi rispose brusca:

— Si è suicidato.

Se ne pentì subito, tante furono le mie domande.

La zia doveva aver letto qualche libro dove la morte di Diocleziano è attribuita al suicidio; i maggiori storici però dicono che questa leggenda è poco credibile.

Ma allora la mia fede nei racconti della zia era cieca. E quando ella mi narrò che solo due anni prima di lasciare l'impero Diocleziano si era messo a perseguitare i Cristiani senza sapere che anche sua moglie e sua figlia — Prisca e Valeria — erano cristiane e che in conseguenza delle persecuzioni da lui iniziate le due principesse furono mandate nei deserti della Siria, restai perplessa e un brivido mi corse per l'ossa.

Io sapevo che i Romani erano pagani, che il loro dio si chiamava Giove e non Gesù ma non avevo alcuna idea delle conseguenze, delle terribili conseguenze che i diversi nomi dati alla divinità avevano avuto nel mondo. Nessuno me ne aveva parlato. Forse nella mia ingenuità, fidandomi ad una vaga assonanza, pensavo che tra Giove e Gesù — il buon Gesù di cui baciavo l'immagine in casa della nonna — dovesse esistere una certa affinità. La mia narratrice cercò di spiegarmi alla meglio che il cristianesimo si presentava come un pericolo per l'impero, che Diocleziano credeva suo dovere...

Io non ascoltavo. Pensavo a Prisca, a Valeria, ai deserti e alla disperazione di Diocleziano. E quando la narratrice entrò in questo argomento diffondendosi in descrizioni commoventi sulla tristezza del vecchio imperatore e le perfidie di Massimino che si compiaceva di respingere la preghiera del suo benefattore, e sulle angoscie delle due imperatrici cadute in balia di nemici così spietati che finirono poi col farle annegare, il mio piccolo cuore, si gonfiò e i miei singhiozzi interruppero la narrazione. Certo io non avevo potuto comprendere tutta la complicazione dell'orrenda tragedia nella quale il movente maggiore era la passione sensuale di Massimino per Valeria, e la brama di possedere con lei anche le sue ricchezze. Non compresi certo; purtroppo però qualche cosa intuii e fu intuizione di odi e di vendette implacabili e, più ancora, della triste fine di tutte le cose grandi e belle.

Salona: Tempio « Extramoenia ».

Così tutta la luminosità di cui la mia narratrice aveva rivestite per me le grandi vicende della storia si coprì di un funebre velo — almeno per quel giorno.

❖

Diocleziano moriva nel 313 dopo 20 anni d'impero e nove di ritiro a Salona.

Il Duomo di Traù.

Di lui scrisse uno storico tedesco: « Se Diocleziano fosse morto o avesse rinunciato all'impero nel 303 sarebbe considerato da tutti senza dubbio uno degli uomini più grandi e benefici della storia romana ».

L'inglese Gibbon, a sua volta, così giudicava gl'imperatori illirici: « Sotto i deplorabili regni di Valeriano e di Gallieno l'Impero fu oppresso e quasi distrutto dai soldati, dai tiranni e dai barbari. Lo salvò una serie di gran principi dell'Illirico. Nel giro di quasi trenta anni Claudio, Aureliano, Probo, Diocleziano ed i suoi colleghi trionfarono degli stranieri e de' domestici nemici dello Stato: ristabilirono la militar disciplina, la forza delle frontiere, e meritarono il glorioso titolo di restauratori del Mondo romano ».

Quando Diocleziano morì, sebbene non fosse più che uomo privato, gli resero onori imperiali. Fu apoteosato col nome di Jovio, sepolto in un sontuoso sarcofago entro il mirabile mausoleo che da lui prese il popolare appellativo di « tempio di Giove », come tutto il palazzo si chiamò « giovense ». Ancora nel 356 — afferma uno storico commesso — un raggio del sol morente, penetrando nel mausoleo per l'unico finestrone, andava a dorare la porpora sul sarcofago imperiale, salutando le ceneri del più grande dalmata e riformatore politico ».

La gloria di Salona durò a lungo nel quarto e nel quinto secolo, come un riflesso dello splendore a cui era salita con Diocleziano.

Nella divisione dell'impero (circa il 400) le provincie illiriche occidentali formarono parte della prefettura d'Italia.

La Dalmazia fu amministrata da un preside residente a Salona. E quando si avvicinò lo sfacelo dell'Impero d'Occidente, Salona trovò la forza di sostenersi da sè. Resistette alle scorrerie degli Unni, Goti e Slavi e nel 461 Marcellino, illustre patrizio salonitano si proclamò re di Dalmazia. Per 19 anni, con Marcellino e col suo successore Giulio Nepote, Salona fu la capitale della Dalmazia indipendente.

Ma duri tempi volgevano per tutto il mondo civile.

Nella lunga guerra dell'imperatore Giustiniano con gli Ostrogoti, Salona sostenne la prima parte.

Tornarono poi i Goti e tornarono gli Avari, gli Slavi, e via e via . . .

Sempre coraggiosa Salona resisteva. Alla fine del sesto ed al principio del settimo secolo risiedeva in Salona il governatore della Dalmazia bizantina.

Intorno a quel tempo Costantino Porfirogenito la suppose grande quanto mezza Bisanzio. Nelle ultime guerre le mura di Marco Aurelio erano state fortificate ed un lungo muro si era alzato dalla parte occidentale.

La città prese con questo muro una forma oblunga. Lucano infatti così la dipinge:

Qua maris Hadriacis longas ferit unda Salonas
Et tepidum in molles Zephyros excurrit Hyader.

Ma sempre nuovi popoli migranti giungevano. Nel settimo secolo fra il 613 e il 639, dopo lunghe lotte Salona cadde in potere dei Croati. Si narra che l'abbiano fatta cadere con una astuzia, un travestimento, per il

quale i Salonitani avrebbero accolti i Croati in città credendoli dei loro. Ahime! tutti i vinti hanno nelle loro tradizioni qualche leggenda consimile.

I Croati divennero i signori di Salona e vi regnarono. Poi, cacciati alla lor volta, si sparsero per le valli, su i monti, nelle isole.

La vera distruzione di Salona pare sia cominciata nel 1212 con l'irruzione dei Tartari.

La storia di quei secoli è quasi la stessa in tutti i paesi che avevano formato l'Impero romano.

Anche in Dalmazia in mezzo a tanto flagello di stranieri i paesani trovavano il modo di danneggiarsi tra loro. Salona, Spalato e Traù si mordevano a vicenda. Nel castello di Clissa, in cima alle roccie, un masnadiere fatto conte infestava borghi e città. Nel secolo decimoquinto i Turchi piombarono su tutti; odiatori implacabili di arti e di scienze, come tutti coloro che credono in un unico bene, i Turchi sterminarono le ultime bellezze di Salona.

Per combattere i Turchi i Dalmati si unirono ai Veneziani.

Fu una lunga, aspra, titanica lotta. Salona fu spesso il campo dove si svolsero accanite battaglie: i suoi fortilizi strappati, ai Turchi e dai Turchi ripresi, furono in fine completamente distrutti. Salona perì sotto i ripetuti colpi.

Ma se la repubblica di Venezia, baluardo vivente, salvò l'Europa dall'invasione mussulmana, i valorosi Dalmati meritano larga parte di questa gloria. Essi rimasero poi — come tutti sanno — fedeli alla repubblica fino al suo ultimo respiro.

(Continua).

BRUNO SPERANI.

TRAÙ: L'ATRIO DEL DUOMO.

Novella russa di A. Pusckin.

Fra uno dei nostri remoti *governi* trovavasi il podere di Ivan Petrovic Berestow. Preso il riposo da ufficiale della Guardia in principio del 1797, Berestow si era ritirato nella sua campagna e mai più n'era uscito. La moglie, una povera gentildonna, gli era morta da un pezzo. Le cure del governo domestico valsero ben presto a consolarlo. Ricostruì la casa secondo un suo piano, impiantò una fabbrica di panni, regolò le entrate e si figurò di essere l'uomo più intelligente del posto, il che non gli contrastavano i vicini, che trovavano da lui larga ospitalità con tutte le loro famiglie e perfino coi loro cani. Indossava nei giorni feriali un giubbetto di velluto, e nei festivi un soprabito di fabbricazione domestica, registrava accuratamente tutte le spese e non altro leggeva che *Gli Atti del Senato*. In genere, lo amavano, benchè lo stimassero altezzoso. L'unico che con lui non andasse d'accordo era il suo vicino Gregorio Ivanovic Muromski. Era questi il vero tipo del signore russo. Sperperata a Mosca la maggior parte del suo patrimonio, perduta la moglie, s'era rifugiato nell'ultimo podere avanzatogli, dove seguitava a spendere e spandere, benchè in altra forma. Messo su un giardino all'inglese, vi aveva speso il resto delle sue rendite. I suoi cocchieri vestivano da fantini inglesi. La figlia aveva un'istitutrice inglese. I campi facea coltivare all'inglese . . . Ma, a malgrado della notevole diminuzione nelle spese, le rendite non accennavano ad aumentare. Anche vivendo in campagna, ei trovò modo di contrar nuovi debiti. Con tutto ciò lo si reputava tutt'altro che sciocco, poichè primo fra i proprietari del luogo aveva escogitato una certa operazione di credito fondiario, che sembrava in quel tempo assai complicata e rischiosa.

Fra quelli che lo condannavano, il più severo era Berestow. L'abborrimento alla novità era il tratto spiccato del suo carattere. Dell'anglomania del suo vicino non sapea parlar con calma, e ad ogni poco trovava motivo di criticarlo. Mostrando agli ospiti le sue proprietà, soleva rispondere alle lodi che gli si facevano: « Si! ma dal vicino Gregorio Ivanovic è tutt'altro. Non ci è lecito a noi di rovinarci all'inglese. Gran che se ci vien fatto di empir lo stomaco alla russa! ». Questi e simili scherzi arrivarono naturalmente, mercè lo zelo dei vicini, all'orecchio di Gregorio Ivanovic con amplificazioni e commenti. L'anglomane era insofferente della critica, come sono i nostri giornalisti. Montò in bestia, e diè al suo censore dell'orso e del provinciale.

Tali erano i rapporti fra i due proprietari, quando il figlio di Berestow venne a far visita al padre. Compiuti i corsi universitari, il giovane intendeva entrare nel servizio militare; ma il padre non consentiva. E poichè nessuno dei due volea cedere, il giovane Alessio s'era dato a far la vita del signore, lasciandosi, per ogni evento, crescere i baffi.

Era davvero un giovane co' baffi, come si suol dire; e sarebbe stato peccato che la sua ben fatta persona non avesse mai indossata l'uniforme e che egli, invece di pa-

voneggiarsi in arcioni, avesse sciupato la gioventù curvo sui registri e sulle pratiche di ufficio. Vedendolo a caccia slanciarsi primo fra tutti a rompicollo, i vicini dichiaravano d'accordo che quella lì non era pasta da impiegato. Le ragazze lo sbirciavano, e qualche volta anche troppo; ma Alessio non vi badava più che tanto. Evidentemente quella insensibilità era effetto di qualche legame amoroso. Correva infatti per le mani copia dell'indirizzo di una sua lettera: « Ad Aquilina Petrovna Kurockina, in Mosca, dirimpetto il monastero di S. Alessio, in casa del calderaio Saveliow, con preghiera di far recapitare la presente ad A. N. R. ».

Quelli fra i miei lettori, che non abitarono mai un villaggio, non possono immaginare che amore di ragazze vi fioriscono! Educate all'aria aperta, all'ombra dei loro giardini, esse attingono solo dai libri la scienza del mondo e della vita. L'isolamento, la libertà e la letteratura sviluppano ben presto in loro sentimenti e passioni, che le nostre bellezze costantemente distratte non conobbero mai. Per una signorina di villaggio lo squillo di una campana è già un avvenimento; una gita alla città vicina fa epoca, e l'arrivo di un ospite lascia un ricordo lungo, qualche volta incancellabile. Certo, si è padronissimi di sorridere a certe loro stranezze: ma gli scherzi di un osservatore superficiale non distruggeranno mai le loro qualità sostanziali, primissima fra le quali il carattere, l'individualità. Nelle capitali, le donne ricevono forse migliore educazione; ma la pratica del mondo smussa le anime come le acconciature. Ciò sia detto via via i caratteri e rende uniformi senza idea di biasimo, ma ad ogni modo *nota nostra manet*, come scrive un vecchio commentatore.

È facile figurarsi quale impressione dovesse produrre Alessio nella cerchia delle nostre signorine. Egli era il primo che apparisse loro cupo e senza più illusioni; il primo che parlasse loro di gioie perdute e di gioventù sfiorita. Oltre a ciò, portava al dito un anello nero con sopra una testa di morto. Tutto questo era assolutamente nuovo. Le signorine farneticavano.

Ma più di tutte, era di lui occupata la figlia del mio anglomane, Lisa (ovvero Betsy, come ordinariamente la chiamava Gregorio Ivanovic). I due padri non si visitavano; ella non avea visto Alessio, e nondimeno, come tutte le giovani vicine, non parlava che di lui. Aveva diciassette anni. Gli occhi nerissimi ne animavano il viso bruno e piacente. Era figlia unica, epperò viziata. La sua vivacità e le frequenti biricchinate erano la delizia del padre e la disperazione dell'istitutrice *miss* Jackson, austera zitella quarantenne, la quale s'imbellettava, si tingeva le sopracciglia, leggeva due volte l'anno la *Pamela,* riscuoteva due mila rubli e moriva di noia in quella barbara Russia.

Compagna e cameriera di Lisa era Anastasia, una ragazza più grande della padroncina, ma non meno cervellotica. Lisa le voleva un gran bene, le confidava tutti i suoi segreti, si consigliava e complottava con lei: in una parola, Anastasia rappresentava una parte assai piu importante di qualsivoglia confidente di tragedie francesi.

— Mi date licenza per oggi? — domandò un giorno Anastasia, mentre vestiva la padroncina.

— Dov'è che vuoi andare?

— A Tughilovo, dai Berestow. È il nome della moglie del cuoco e m'hanno invitata a pranzo.

— Brava! — esclamò Lisa —. I padroni in urto, e la servitù banchetta.

— E che c'entriamo noi co' padroni? — ribattè Anastasia. E poi io appartengo a voi, non mica al babbo. Voi non vi siete bisticciata col giovane Berestow. Si accapiglino pure i vecchi, se ci trovano gusto.

— Senti, Anastasia; fa di vedere cotesto Alessio Berestow; e poi contami per filo e per segno che tipo è, e com'è fatto.

Anastasia promise, e Lisa aspettò impaziente tutto un giorno il ritorno di lei. A tarda sera, Anastasia ricomparve.

— Ebbene? Conta, conta!

— Ecco qua. Ci si mise in cammino, io, Anisia Egorovna, Nenila, Eudossia...

— Sì, sì, lo so. E poi?

— Permettete, vi conto ogni cosa per ordine. Si arrivò proprio all' ora del pranzo. La camera era piena di gente. C' erano i Koloinski, i Zacharevski, la moglie del cancelliere con la figlia...

— Va bene, sì.... E Berestow?

— Aspettate. Ci mettemmo a tavola, la cancelliera al primo posto, io accanto... Le figlie, si sa, fecero tanto di muso, ma a me non me n'importava niente.

— Ah, come sei noiosa, Anastasia, con tante minuzie!

— Ma che impazienza è la vostra! Ecco qua. Ci si alzò da tavola, e si stette così a chiacchierare un tre orette..... Un pranzo squisito: pasticcio, piatto dolce... Ci si alzò da tavola e si discese in giardino a giocare alla corsa; e fu allora che il giovane signore si mostrò ad un tratto.

— Ebbene? È vero ch'è così bello?

— Un amore, una bellezza. Diritto, alto rosso...

— Davvero? E io invece me lo figuravo pallido. Ma a te come t'è parso? Triste, pensoso?

— Altro che! Un indemoniato simile non l'ho mai visto. Gli saltò il grillo di far con noi alla corsa...

— Con voi! impossibile!

— Possibilissimo! E sapete che altra pensata fece? Ci afferrava, e taffeta, un bacio!

— Eh via, bambina, adesso me le conti!

— Parola d'onore! Sapeste che mi ci volle per scappargli di mano! E così tutta la giornata la passò con noi.

— Ma com'è che lo dicono innamorato e che non guarda in viso a nessuna?

— Certo è che a me non mi toglieva gli occhi di dosso, e nemmeno a Tatiana, la figlia del cancelliere... e a tante altre... Niente di male però.... Così allegro, così ridanciano!

-- Strano davvero! E di lui in casa che si dice?

— Un signore eccellente, dicono: buono, alla mano... Forse e senza forse, gli piace un po' troppo di correre dietro le sottane. Per me, del resto, non è cotesto un difetto: col tempo si corregge.

— Come mi piacerebbe di vederlo! — esclamò Lisa sospirando.

— Niente di più facile... Tughilow non è lontano; su per giù, un paio di verste. Andate a spasso da quella parte, magari a cavallo.... Lo incontrerete di certo. Tutti i giorni, di buon' ora, se ne va col fucile a caccia.

— No, no... Potrebbe pensare che gli corro dietro... E poi i nostri genitori si vedono di mal occhio, e non mi sarà mai possibile di far conoscenza con lui.... Sai che, Anastasia? Mi vestirò da contadina.

— Ben pensata! Mettetevi una camicia di canape, una mantelletta di lana, e andate diritto a Tughilow... Scommetto che Berestow avrà occhi per vedervi.

— Quanto a parlare come la gente di qua, me la cavo a meraviglia... Ah, cara, cara Anastasia! che bella idea è stata la nostra!

E Lisa andò a letto con la ferma intenzione di attuare l'allegro proposito. Il giorno appresso si mise all'opera: mandò a comprare della tela grossolana, un po' di mussola turchina, dei bottoni di rame; con l'aiuto di Anastasia si fece la camicia e la mantelletta, mise al lavoro di cucito tutte le ragazze di casa, e alla sera ogni cosa era pronta. Misuratisi i vestiti e miratasi allo specchio, ebbe a riconoscere di non esser mai stata così bella. Riprovò la sua parte. S'inchinò fino a terra, crollò il capo come fanno i gatti di gesso, parlò il dialetto contadinesco, rise nascondendo la faccia nella manica, e riscosse la piena approvazione di Anastasia. Solo una cosa la inquietava: tentò di traversare scalza

il cortile, ma l'erba e gli sterpi le pungevano i delicati piedini, e la sabbia e i ciottoli le riuscirono insopportabili. Anche qui Anastasia le venne in aiuto. Presale la misura del piede, corse al campo di Trofimo il pastore e ordinò un paio di zoccoli. Il giorno appresso, albeggiando appena, Lisa si destò. Tutti in casa dormivano. Anastasia aspettava sulla soglia il pastore. Suonò il corno, e le greggi sfilarono davanti al cortile. Trofimo, accostatosi ad Anastasia, le diè un paio di piccoli zoccoli e n'ebbe in compenso 50 *copek*. Lisa si travestì alla chetichella, susurrò

ad Anastasia le sue istruzioni riguardo a *miss* Jackson, usci per la scala posteriore, e attraverso l'orto corse verso il campo.

L'aurora rosseggiava in oriente, e una folla di nuvole dorate aspettavano il sole come i cortigiani aspettano il sovrano. La limpidezza del cielo, la frescura mattutina, la rugiada, il venticello, il canto dei pennuti empivano di un'infantile giocondità il cuore della fanciulla. Temendo d'imbattersi in qualcuno di conoscenza, ella, più che camminare, volava. Avvicinandosi al boschetto di confine, rallentò il passo. Qui doveva aspettare Alessio. Il cuore le batteva forte, senza che ne sapesse il perchè; ma la paura stessa che accompagna le nostre scappatelle giovanili, ne forma anche l'incanto più delicato. Lisa si inoltrò nel folto ombroso del bosco, accolta da uno stormir di frondi cupo ed amico. Alla prima allegria sottentrò via via una malinconia soave. Ella pensava . . . ma si può forse dire a che pensi una fanciulla di diciassette anni, sola, in un bosco, alle sei di un mattino primaverile? Andava dunque pensosa per un sentiero ombreggiato da alberi alti e frondosi, quando di botto un bellissimo levriero le corse incontro abbaiando. Nel punto stesso una voce suonò: *Tout beau, Sbogar, ici* . . . e un giovane cacciatore sbucò di dietro un cespuglio.

— Non aver paura, carina — diss'egli a Lisa. — Il mio cane non morde.

Lisa, riavutasi alla meglio, seppe subito giovarsi delle circastanze.

— So di molto, io! — rispose tra schiva e spaurita. — Ho paura . . . Per cattivo, è cattivo . . . Eccolo che torna a saltarmi addosso.

Alessio (il lettore lo ha già riconosciuto) guardava intanto con attenzione alla giovane contadina.

— Se hai paura, ti accompagno — disse. — Mi permetti di camminarti a fianco?

— O chi è che lo vieta? — rispose Lisa. — La strada è di tutti.

— E tu di dove sei?

— Di Prilùcin, figlia di Basilio il fabbro ferraio. Vado con questo cestello pei funghi. E tu? di Tughilow?

— Per l'appunto... Sono il cameriere del signorino...

Lisa lo squadrò ben bene e si mise a ridere.

— Bugie! — disse. — Non me la dai a bere, a me... Vedo che tu sei proprio il padrone.

— E da che lo vedi?

— Da tutto.

— Cioè?

— O come si fa a non distinguere il signore dal servo? Altro vestito, altra parlatura, e poi anche chiami il cane non a modo nostro.

Più Lisa parlava e più gli dava nel genio ad Alessio. Abituato a non far cerimonie con le belle forosette, egli tentò di abbracciarla; ma la fanciulla spiccò un salto indietro e assunse un contegno così freddo ed austero che Alessio, benchè ne ridesse, non osò replicare l'assalto.

— Se volete che si sia amici, — disse Lisa gravemente — non vi permettete certe libertà.

— Chi t'insegnò tanta saggezza? — domandò Alessio, sganasciandosi dalle risa. — Forse Anastasia, una mia conoscente, che fa da cameriera alla vostra padroncina? Ecco per quali vie si diffonde l'istruzione.

Lisa sentì di avere un po' tradito il carattere, e subito si corresse.

— O che ti figuri tu? — disse. — In casa dei signori anch'io ci sono stata... E ho saputo udire e guardare... Ma intanto, chiacchierando con te, addio funghi.... Tu, signorino, prendi di là, ed io volto di qua. Con licenza...

Così dicendo, fece per allontanarsi, ma Alessio la trattenne per mano.

— Come ti chiami, anima mia?

— Aculina — rispose Lisa — cercando svincolar le dita dalla stretta del giovane. — Ma via, lasciami andare, ho da tornare a casa.

— Ebbene, Aculina mia, verrò presto a trovàr tuo padre, il fabbro ferraio Basilio.

— No, per amor di Dio, no! Se a casa vengono a sapere che ho chiacchierato nel bosco a quattr'occhi con un signore, povera me! Il babbo è capace di ammazzarmi a furia di botte.

— Ma io assolutamente voglio rivederti.

— Ebbene, vuol dire che prima o dopo tornerò qui a far funghi.

— Quando?

— Domani magari.

— Cara, cara Aculina! ti darei un bacio, ma non oso. Domani dunque, alla stessa ora, n'è vero?

— Sì, sì.

— E tu non m'inganni...?

— Non t'inganno.

— Giura.

— Ebbene, per quanto è santo il venerdì, verrò.

I due giovani si separarono. Lisa uscì dal bosco, traversò il campo, sgusciò nel giardino e in due salti fu alla fattoria, dove Anastasia l'aspettava. Lì mutò di abiti, rispose distratta alle domande della curiosa confidente, e si avviò difilato in camera da pranzo. La tavola era imbandita, pronta la colazione, e *miss* Jackson, imbellettata e attillata, era intenta ad affettare un panino. Il padre si compiacque con la figliuola per la passeggiata mattutina.

— Niente di più igienico — disse — che destarsi a punta di giorno.

E qui citò vari esempi di longevità, attinti nelle gazzette inglesi, notando che tutte le persone vissute oltre i cento anni, non bevevano acquavite e si alzavano all' alba così d' estate come d' inverno. Lisa non lo ascoltava. Riandava col pensiero tutti i particolari dell'incontro, tutto il colloquio di Aculina col giovane cacciatore, e la coscienza le rimordeva un pochino. Invano ripeteva a se stessa che la conversazione non avea varcato i limiti della convenienza, che quella scappattella non potea menare a conseguenze... La coscienza brontolava più forte che la ragione non argomentasse. La promessa data di un prossimo convegno sempre più la turbava; e poco mancò non risolvesse di mancar di parola. Se non che Alessio, non vedendola venire, poteva andare a cercar nel villaggio la figlia del fabbro ferraio, la vera Aculina, una ragazzona forte, butterata, e allora addio baracca! Questo pensiero l'atterriva, epperò decise che il giorno appresso si sarebbe recata al convegno.

Dal canto suo, Alessio non capiva nei panni. Tutto il giorno pensò alla nuova conoscenza;

la notte, rivide in sogno l'immagine della bruna contadinotta. Spuntava appena l'alba, e già era in piedi. Senza pensar nemmeno a caricar lo schioppo, uscì col suo fedele Sbogar e corse al posto del promesso convegno. Passò circa mezz'ora d'impaziente, tormentosa aspettazione; vide alla fine balenar fra i cespugli la mantelletta turchina, e si slanciò all'incontro della bella Aculina. Ella sorrise all'entusiasmo della gratitudine del giovane; ma Alessio non tardò a notare sul viso di lei le tracce della tristezza e del turbamento. Volle saperne il motivo. Lisa confessò che le pareva di aver commesso una

leggerezza e di esserne pentita; disse che per questa volta non avea voluto mancar di parola, ma che questo convegno sarebbe stato l'ultimo. Lo pregava per ciò di troncare una conoscenza, che a nulla di buono potea menare. Tutto ciò, beninteso, fu detto in linguaggio contadinesco; ma i pensieri e i sentimenti, insoliti in una semplice fanciulla, sbalordirono Alessio. Egli mise in opera tutta la sua eloquenza per distogliere Aculina dal proposito; l'assicurò della purezza delle sue intenzioni; giurò che non mai le avrebbe dato motivo di rimorso, che in tutto e per tutto le sarebbe stato obbediente; la supplicò di non privarlo dell'unica sua consolazione, vedersi cioè da soli a soli, magari ogni due giorni, magari due volte la settimana. Parlava il linguaggio della vera passione, e in quel momento era proprio innamorato. Lisa lo ascoltava in silenzio.

— Promettimi — disse alla fine — che non mi cercherai mai nel villaggio e che non domanderai mai di me. Promettimi che non cercherai di aver con me altri convegni, se non quelli che fisserò io stessa.

Alessio giurò solennemente pel santo venerdì, ma ella con un sorriso lo interruppe.

— Non servono i giuramenti... Mi basta la tua parola.

Dopo di ciò, discorsero all'amichevole, passeggiando pel bosco, fino a che Lisa non disse che era tempo di separarsi. Rimasto solo, Alessio non si facea capace che una semplice fanciulla del contado, in due sole volte, fosse riuscita a prender su di lui un dominio vero e proprio. I suoi rapporti con Aculina aveano per lui l'incanto della novità, e benchè le imposizioni della strana contadina gli fossero penose, non mai gli venne il pensiero di mancare alla data parola. Fatto sta che Alessio, a dispetto dell'anello fatale, della corrispondenza misteriosa e del cupo sconforto, era un bravo giovane, ardente, onesto, capace di gustare la voluttà dell'innocenza.

Se dessi retta soltanto alla mia inclinazione, descriverei qui in tutti i loro dettagli i convegni dei due giovani, la simpatia vicendevole, la fiducia, le occupazioni, i discorsi:

ma so bene che la maggior parte dei miei lettori non parteciperebbe alla mia compiacenza di scrittore. Questi dettagli, il più delle volte, riescono sdolcinati. Tralasciandoli dunque, dirò in succinto, che in capo al secondo mese il mio Alessio era innamorato cotto, e Lisa non era meno di lui indifferente, benchè fosse meno loquace. Entrambi erano felici del presente, e poco o punto pensavano all'avvenire.

Spesso balenava loro il pensiero di un vincolo indissolubile; ma non una parola ne dicevano. Per quanto si sentisse legato alla sua bella Aculina, Alessio non potea dimenticare la distanza che lo separava da una povera contadina; Lisa, dal canto suo, non ignorava l'odio esistente tra i due vecchi genitori, nè osava sperare in un qualunque accordo. Il suo amor proprio, oltre a ciò, era segretamente solleticato dalla vaga, romantica speranza di veder finalmente il proprietario di Tughilow ai piedi della figliuola d'un fabbro ferraio.

Ad un tratto, un grave avvenimento minacciò seriamente i loro rapporti.

In una mattina limpida e fredda (come ne ha tante il nostro autunno), Ivan Petrovic Berestow se n'andò a fare una trottata, portandosi dietro, per ogni evento, tre coppie di levrieri, un palafreniere e alcuni ragazzi armati di forcine. Nel punto stesso, Gregorio Ivanovic Muromski, allettato dal bel tempo, si fece sellare la giumenta e se n'andò galoppando lungo i suoi anglicizzati poderi. Avvicinandosi al bosco, vide il suo vicino, superbamente piantato in arcioni, con indosso una giubba foderata di pelle volpina, appostato per aspettar la lepre che i ragazzi, a furia di grida e di forcine, cacciavano dalla macchia. Se avesse potuto preveder questo incontro, certo Gregorio Ivanovic avrebbe voltato strada; ma l'incontro fu proprio inaspettato ed ei si trovò di botto a un tiro di pistola da Berestow. Non c'era rimedio! Da perfetto cavaliere, Muromski si avanzò verso il suo antagonista e cortesemente salutò. Berestow rispose con quella stessa grazia che mette un orso ammaestrato nel far la riverenza *a questi signori*. In quell'istante, balzò fuori la lepre e via di corsa pei campi. Berestow e il palafreniere gridarono a squarciagola, sguinzagliarono i cani e si slanciarono di carriera dietro la belva. La giumenta di Muromski, nuova alla caccia, si adombrò e vinse il freno. Muromski, che si reputava cavallerizzo eccellente, allentò le redini, lieto di liberarsi così dallo sgradito interlocutore. Se non che la giumenta, arrivata di carriera ad un fosso, scartò improvvisamente e con tanta furia che il cavaliere fu sbalzato di sella. La caduta fu piuttosto grave, tanto più che il terreno era gelato. Muromski, lungo disteso, bestemmiava la sua giumenta, la quale, quasi ravvedendosi, si arrestò in tronco non sì tosto si sentì libera. Ivan Petrovic accorse e s'informò se si fosse fatto male. Il palafreniere aiutò il malcapitato a rimettersi in sella, e Berestow invitò il vicino a casa propria. Rifiutare sarebbe stato scortesia. E così Berestow tornò glorioso alle sue mura, co' trofei della caccia e col suo antagonista ferito e poco meno che prigioniero.

Sedutisi a colazione, i due vicini conversarono abbastanza cordialmente. Muromski pregò Berestow di prestargli un carrozzino, non potendo, per le ammaccature, reggersi in sella. Berestow lo accompagnò fino alle scale, e Muromski non se n'andò se prima quegli non gli promettesse di onorarlo d'una visita il giorno appresso (in compagnia, beninteso, di Alessio) e di dividere con lui il suo modesto desinare. Per tal modo, l'antica e radicata inimicizia era sul punto di dileguarsi, per merito e virtù d'una giumenta ombrosa.

Lisa corse incontro a Gregorio Ivanovic.

— Ch'è successo, babbo? — esclamò stupita. — Perchè zoppicate? Dov'è la giumenta? Di chi è cotesto carrozzino?

— Scommetto, *my dear*, che non la imbrocchi — rispose Gregorio Ivanovic, e le narrò tutto l'accaduto.

Lisa non prestava fede ai propri orecchi. Gregorio Ivanovic, senza darle tempo di riaversi, dichiarò che il giorno appresso avrebbero avuto a pranzo i due Berestow.

— Che dite mai! — esclamò la fanciulla impallidendo. — I Berestow, padre e figlio! Domani, da noi, a pranzo! No, babbo, no; dite quel che più vi piace, ma io per nulla al mondo mi farò vedere!

— O che sei matta? — le diè sulla voce il padre. — Da quando in qua sei divenuta così schiva? o che forse nutri per essi un abborrimento ereditario come un'eroina da romanzo? Basta così, non mi far la sciocca...

— No, babbo! ve lo ripeto, nemmeno per tutti i tesori del mondo mi mostrerò ai Berestow.

Gregorio Ivanovic si strinse nelle spalle e non insistette oltre, ben sapendo che la contraddizione a nulla giovava. Un po' di riposo gli era poi indispensabile, dopo la famosa passeggiata.

Lisa si ritirò in camera e chiamò la sua Anastasia. Ragionarono insieme a lungo della visita imminente. Che avrebbe pensato Alessio, riconoscendo nella distinta signorina la sua forosetta? Che concetto si sarebbe fatto della condotta di lei, del senno, dei principii? D'altra parte, una gran voglia avea Lisa di vedere che impressione gli avrebbe fatto un incontro così inatteso...

Di botto, un'idea le balenò, e subito la comunicò alla sua confidente. Era una stupenda trovata, e tutt'e due ne furono entusiasmate.

Il giorno appresso, poco prima del pranzo, Gregorio Ivanovic domandò alla figlia se persisteva sempre nel proposito di nascondersi dai Berestow.

— Babbo — rispose Lisa — io li riceverò, se così vi piace, ma solo ad un patto... In qualunque modo io mi mostri, checchè io dica o faccia, voi non mi sgriderete nè darete alcun segno di maraviglia o di dispiacere.

— Qualche altro dei tuoi ghiribizzi! — esclamò ridendo Gregorio Ivanovic. — E sia, consento... Fa come più ti garba, biricchina mia cara.

Ciò detto la baciò in fronte, e Lisa scappò via a prepararsi.

Alle due precise, una carrozza tirata da sei cavalli entrò nel cortile e rotolò sul folto tappeto dell'erba. Il vecchio Berestow montò le scale, fiancheggiato da due domestici in livrea. Dopo di lui, arrivò il figlio a cavallo, ed insieme entrarono nella sala da pranzo, dove la tavola era già imbandita. Muromski accolse gli ospiti con la più squisita affabilità, propose loro di visitare prima di pranzo il giardino e la scuderia, e li condusse per sentieri accuratamente spazzati e cosparsi di sabbia. Il vecchio Berestow rimpiangeva dentro di sè la fatica e il tempo sprecati in tante inutili strampalerie, ma taceva per cortesia. Il figlio invece non divideva nè il malcontento del proprietario calcolatore nè gli entusiasmi dell'anglomane; ma con impazienza aspettava l'apparizione della padroncina di casa, della quale molte storie gli si erano contate. E benchè il suo cuore, come ben sappiamo, fosse già impegnato, una giovane bella avea sempre un certo diritto sulla sua immaginazione.

Tornati in sala da pranzo, i tre uomini sedettero. I vecchi ricordarono il tempo antico e gli aneddoti del servizio militare, mentre Alessio andava deliberando che contegno dovesse assumere in presenza di Lisa. Una fredda disinvoltura, in tutti i casi, non era fuor di luogo. La porta si aprì; ed egli voltò la testa con tale indifferenza, con così superba noncuranza, che il cuore della più indurita civetta dovea senz' altro venir meno. Disgraziatamente invece di Lisa apparve la matura *miss* Jackson, imbellettata, attillata, con gli occhi bassi, e il bel gesto guerriero di Alessio andò a vuoto. Non ancora riavutosi dal disappunto, la porta si aprì di nuovo, e questa volta entrò Lisa.

Tutti sorsero in piedi... Il padre si disponeva già a far le presentazioni, quando di botto si arrestò e si morse le labbra... Lisa, la sua bruna Lisa, era impiastricciata di bianchetto fino alle orecchie e molto più tinta e azzimata della stessa *miss* Jackson, capelli posticci assai più chiari dei propri, ravviati e arricciati come una parrucca alla Luigia XIV; maniche *à l'imbecile*, ampie, spioventi; un vitino stringato che pareva un x; tutti i diamanti materni, non ancora impegnati al monte, le brillavano al collo, agli orecchi, alle dita. Alessio non poteva riconoscere la sua Aculina in quella ridicola e fastosa damigella. Il vecchio Berestow si chinò

a baciarle la mano, ed egli a malincuore lo imitò; ma nello sfiorarle i bianchi ditini, gli sembrò che tremassero. Notò intanto un piedino civettuolo e stupendamente calzato, il che lo riconciliò alquanto col resto della toletta. Quanto al bianchetto e al nero di sughero, non vi badò più che tanto, anzi, nella semplicità del suo cuore, non n'ebbe nemmeno il sospetto.

Gregorio Ivanovic, memore della data parola, si sforzò di non dar segno di stupore; ma così divertente gli parve la pensata ghiribizzosa della figlia, che a stento potè contenere il riso.

Quanto alla rigida istitutrice, non c'era pericolo che ridesse. Indovinò che il belletto e il sughero bruciato erano stati involati dal suo cassettone, e una fiamma viva di rabbia le illuminò un momento lo strato bianchiccio del viso. Fulminava di occhiate furenti la giovane monella, la quale, rimandando a miglior tempo qualunque spiegazione, facea le viste di non avvedersene.

Sedettero a tavola. Alessio seguitava a far l'astratto e il pensieroso. Lisa faceva la vezzosa, parlava a denti stretti, e soltanto in francese. Tratto tratto, il padre la sbirciava, non riuscendo a capir niente di niente. *Miss* Jackson si rodeva e taceva. Solo Ivan Petrovic si sentiva come a casa sua: mangiava per due, beveva per tre, rideva, discorreva all'amichevole.

Si alzarono finalmente. Gli ospiti si accomiatarono ringraziando, e Gregorio Ivanovic sciolse il freno al riso e alle domande.

— Che ticchio t'ha preso di farti beffe di loro ? — esclamò. — Ma sai che ti dico? Il bianchetto davvero ti sta bene; non entro nei misteri della toletta muliebre, ma nei panni tuoi ne farei sempre uso... Non troppo, s'intende, ma solo un pochino.

Lisa era in estasi pel buon successo della sua pensata. Abbracciò il padre, promise che avrebbe pensato al suo consiglio e corse a rabbonire la furibonda *miss* Jackson, la quale a grandi stenti consentì ad aprir la porta e ad ascoltare le offerte giustificazioni. Doleva a Lisa di mostrarsi davanti a persone nuove nera come un tizzone; non l'era bastato l'animo di chiedere; era sicura che la buona, la cara *miss* Jackson l'avrebbe perdonata, *eccetera, eccetera.* Assicuratasi che Lisa non aveva avuto idea di metterla in caricatura, *miss* Jackson si calmò, baciò la fanciulla e le regalò perfino un barattolo di bianchetto inglese, che Lisa accettò con larghe proteste di gratitudine.

Il lettore indovina, che il mattino appresso Lisa non mancò all'usato convegno nel bosco.

— Sicchè, sei stato iersera dai padroni? — domandò subito ad Alessio. — Come t'è parsa la signorina?

Alessio rispose di non averci badato.

— Peccato! — ribattè Lisa.

— O perchè?

— Perchè volevo saper da te se è vero quel che dicono...

— Che dicono?

— Se è vero che io le rassomiglio.

— Che sciocchezza! A petto tuo è un mostro.

— Ah, che non istà bene parlar così! La padroncina nostra è così bianca, liscia, elegante, un vero pan di zucchero!

Alessio le giurò che ella valeva più di tutte le signorine per bianche che fossero, e per meglio calmarla si diè a descrivere la padroncina con tanta caricatura, che Lisa si sganasciò dalle risa.

— Eppure, — disse con un sospiro, — per ridicolo che sia, io son sempre a petto sua una giucca che non sa leggere.

— Eh via! gran male!... Se vuoi, t'insegno io.

— Davvero? s'ha a provare?

— E perchè no? Cominciamo subito, magari.

Sedettero sull'erba. Alessio cavò di tasca una matita e il portafogli, e Aculina imparò l'alfabeto con mirabile rapidità. Alessio era incantato di tanta intelligenza. Il giorno appresso, ella si volle provare a scrivere. Sulle prime, la matita non le obbediva, ma dopo qualche minuto di studio, tutte le lettere furon tracciate abbastanza bene.

— È proprio un prodigio! — esclamò Alessio. — Altro che il sistema di Lancaster! Qui si va di volo...

Infatti, alla terza lezione Aculina leggeva già compitando *La figlia del boiardo*, facendo tratto tratto delle osservazioni che sbalordivano il maestro, e scribacchiò tutto un foglio con aforismi tratti dalla stessa novella.

Passò una settimana, e una corrispondenza epistolare si stabilì. Fu organizzato l'ufficio postale nel cavo d'un'antica quercia. Anastasia fungeva segretamente da portalettere. Là portava Alessio delle lettere vergate in

caratteri cubitali, e là stesso trovava sopra un rozzo fogliaccio gli scarabocchi dell'amata. Aculina si perfezionava, evidentemente, così nello stile come nei concetti e nella disposizione di essi.

Intanto, la recente conoscenza dei due vecchi proprietari si mutò ben presto in amicizia, ed ecco come. Muromski pensava non di rado che, alla morte d'Ivan Petrovic, tutto il patrimonio passava ad Alessio; che Alessio diveniva così il più forte proprietario dei dintorni; e che per conseguenza non c'era motivo ch'egli non impalmasse la sua Lisa. D'altra parte, benchè l'anglomania del vicino gli desse un po' sui nervi, Berestow non poteva negargli molte doti eccellenti, fra le quali una non comune intelligenza..... Gregorio Ivanovic era per giunta stretto parente del conte Pronski, uomo di gran conto e di massima influenza... Il conte potea molto giovare ad Alessio, e Muromski (così pensava Ivan Petrovic) sarebbe certo stato lieto di collocar bene la figliuola. I due vecchi, dopo aver ciascuno fantastico da sè, si sbottonarono alla fine, si abbracciarono, promisero di lavorare d'accordo e si misero all'opera.

Una difficoltà presentavasi a Muromski: indurre la sua Lisa a far più intima conoscenza con Alessio, che dal famoso pranzo in poi non s'era più fatto vedere. Sembrava che l'un l'altro non si piacessero gran che.... « Ma in somma, — pensava Gregorio Ivanovic, — se Alessio piglia a venir qui tutti i giorni, non è possibile che Lisa non se n'innamori. È nell'ordine delle cose. Il tempo è un gran galantuomo ».

Più sicuro del fatto suo era Ivan Petrovic. La sera stessa, si chiamò il figlio nello studio, accese la pipa, e dopo una certa pausa disse:

— Come va, Alessio, che non mi parli più della carriera militare? O che forse non ti va a più a genio l'uniforme di ussaro?

— No, babbo, — rispose Alessio, — vedo che a voi la cosa non garba. Il mio dovere è di obbedirvi.

— Bravo, me ne compiaccio... Nè io d'altra parte ti farò violenza; non ti forzerò ad entrar... subito... nella carriera amministrativa. Pel momento, la mia intenzione sarebbe di darti moglie.

— E chi, babbo? — domandò stupito il giovane.

— La figliuola di Gregorio Muromski.... Lisa.... una sposina a modo, non ti pare?

— Babbo, io non ci penso ancora al matrimonio.

— Ed è per questo che ci ho pensato e ripensato io.

— Grazie tante, babbo, ma Lisa Muromski non mi piace punto.

— Ti piacerà poi, non dubitare; col tempo tutto s'aggiusta.

— Io non mi sento adatto a renderla felice.

— Paroloni cotesti! O che! Così obbedisci tuo padre? Bene, la vedremo!

— Fate quel che vi pare, ma io non intendo ammogliarmi, e non mi ammoglierò.

— Ti ammoglierai, perdinci! o se no, ti maledico, e tutto il patrimonio, per quanto è vero Dio! me lo vendo e me lo godo, e a te nemmeno la croce d'un *copek*. Ti do tre giorni di respiro... Pensaci, e non osare intanto venirmi fra i piedi.

Alessio conosceva per prova la caparbietà paterna; ma egli stesso, per questo riguardo, era il ritratto del padre. Ritiratosi in camera, si diè a fantasticare sulla patria potestà, sulle recenti minacce, sulla ingrata persona di Lisa Muromski, e finalmente su Aculina. Per la prima volta, vedeva chiaro di esserne perdutamente invaghito; il romantico pensiero di sposar la contadina e di vivere col proprio lavoro gli balenò alla mente e gli sorrise... Da qualche tempo, i convegni nel bosco erano interrotti a causa del tempo piovoso. Scrisse dunque una lettera ad Aculina col carattere più chiaro e col più focoso stile, le annunziò il pericolo che incombeva, e conchiuse offrendole la propria mano. Senza perder tempo, portò la lettera alla posta, nel cavo della quercia, e se n'andò a dormire, molto soddisfatto di se stesso.

Il giorno appresso, fermo nel suo proposito, si recò a casa di Muromski, per aver con lui una franca spiegazione. Sperava di toccarne la magnanimità e di piegarlo in suo favore.

— È in casa Gregorio Ivanovic? — domandò, fermando il cavallo a piè della scala.

— No, — rispose un servo — è fuori fin da stamane.

— Che dispetto! — pensò Alessio. — Ci fosse almeno la signorina figlia?

— Sì, c'è.

Alessio balzò di sella, gettò le briglie al servo, entrò impetuoso senza farsi annunziare.

— Due parole, e la faccio finita! Mi spiegherò direttamente con lei...

Entrò... e rimase di sasso! Lisa, cioè no, Aculina, la cara, la bruna contadinetta, in veste candida mattinale, sedeva davanti la finestra e leggeva intenta la lettera di lui... così intenta che non l'udì entrare. Alessio non seppe trattenere un'esclamazione di giubilo. Lisa trasalì, alzò la testa, gettò uno strido e volle fuggire. Ma egli si slanciò e la trattenne: — Aculina! Aculina! — ripeteva estasiato, mentre la fanciulla tentava di vincolarsi...

— *Mais laissez-moi donc, monsieur, mais êtes vous fou?* — esclamava ella, voltandosi in là.

— Aculina! anima mia! tesoro! — balbettava Alessio baciandole le mani.

Miss Jackson, testimone di questa scena, non sapea che pensare. In quel punto, la porta si aprì e Gregorio Ivanovic apparve.

— Ah, ah! — esclamò, — a quel che vedo, ve la siete aggiustata da voi...

I lettori mi esimeranno certo dal superfluo dovere di descrivere il finale del dramma.

F. VERDINOIS, *trad.*

CANZONCINE D' OTTOBRE

All'alba, quando becchi
le stelle ad una ad una
finchè pianga la luna
sul sole in cui ti specchi,

Don Giovanni da stia
chiami le gallinelle
fuor dalle finestrelle
su l'aia solatìa.

Non serenate. Un lembo
di sogno ed un cortile
bastano. È giunto Aprile
anche d'ottobre in grembo!

Di cascina in cascina
chiami, domandi, e sai
quant'uova ne' pollai
àn fatto stamattina,

e dici: — Io sono il Re!
Chi-chi-ri-chi! Gallettto
di Francia! Ecco v'aspetto
galline! — Ko-ko-dè! —

Già, su lo strame, in alto
il trono tuo s'indora;
quando canti all'aurora
dopo spicchi il tuo salto

e vai cercando oltre,
le femminette acerbe,
pagliuzze e fili d'erbe
per fartene una coltre

e dormire nell'afa
la tua siesta di re!

A mezzanotte, chi
saluterà la luna
prima di te? Nessuno.
Basta un chi-chi-ri-chi.

Il tuo richiamo sale
nell'ombra. Altri richiami
rispondono fra i rami
in note acute, a scale.

Vibrano l'aie calve
dentro ai ciuffi del verde,
e il brivido si perde
tra papaveri e malve,

finchè cantino a doppio
le campane dei preti,
dopo di voi, poeti,
che sognate senz'oppio

Fanno da mandolini
tutte le foglie al vento;
danno al cento per cento
risa, canzoni, inchini;

sogni di fate e maghi
con calzari di smalto
che àn règgie di basalto
nel profondo dei laghi;

gridi di ninfe, attorte
in istrana tregenda
in piante da leggende
appena dopo morte;

bisbigli di fontane
livide all'alba, e chiare
a giorno, al palpitare
di tutte le campane!

Coraggio o galli Ancora!
v'è una terra, o fortuna!
E v'è un chiaro di luna!
Un tramonto! Un'aurora!

E vi sono le donne
in faccenda alla stìa,
e v'è un Ave-Maria
per pregar le Madonne!

ENRICO CAVACCHIOLI.

NOTE CRITICHE SULLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE IN VENEZIA

LA SCULTURA (1)

Le biennali veneziane hanno sempre concesso uno spazio molto ristretto ed una ospitalità poco cordiale alle opere di tutto tondo: ond'è che gli scultori le ànno poco per volta quasi disertate. Il fenomeno è innegabile e doloroso, e non sarà mai abbastanza deplorato. Si dice che Venezia non abbia tradizioni scultoree: è vero quando si vogliano considerare i periodi classici e remoti dell'arte. Ma Venezia moderna ebbe il Borro ed ha il Dal Zotto; vanta nel *Daniele Manin* del primo e nel *Carlo Goldoni* del secondo due statue che stanno fra le migliori dell'arte contemporanea.

Perchè adunque le mostre veneziane non dovrebbero diventare libere e vaste palestre per la scultura, così come lo sono per la pittura? L'ambiente veneziano è prevalentemente pittorico nel trionfo della luce orientale e dell'azzurro lagunare.

Ma era pur tale nel cinquecento e non ha impedito al Sansovino di creare tanti capilavori!

Esposizione Internazionale di Venezia: La triruna della scoltura. (fot. A. Tivoli).

La colpa è tutta degli organizzatori delle biennali, che hanno trascurato finora di preparare agli scultori le sale adatte e necessarie.

Le opere in bronzo ed in marmo, vennero

---

(1) Veggansi i numeri 14, 16, 17, 19 20, e 21

sempre usate a Venezia come riempitivo degli angoli deserti. E la oscura tribuna, solo perchè troppo ristretta e punto indicata ad accogliere dei quadri, venne messa completamente a disposizione della scoltura. Ma in che pietoso e poco deferente modo, le opere vennero stivate nel breve tenebroso spazio!

Nella penultima esposizione vedemmo i capolavori di Leonardo Bistolfi immagazzinati alla rinfusa in quella tribuna, gli uni a ridosso degli altri, nelle peggiori condizioni di luce, ridotti a danneggiarsi a vicenda.

Quella attuale segna una lodevole resipiscenza. Alla scoltura venne riservata interamente l'ampio salone principale decorato dal Sartorio, e con alcune opere in marmo si provvide a rendere attraenti ed a dare un aspetto artistico anche ai viali del giardino

Meglio tardi che mai. Se il numero degli scultori che espongono quest'anno è ancora scarso, tutto fa sperare che abbia ad aumentare in prosieguo dopo l'incoraggiamento loro offerto.

Il Pensatore di Augusto Rodin era noto già a tutti i cultori d'arte per le polemiche suscitate in Francia. Ed è bene che questa riproduzione in gesso sia comparsa a Venezia, a popolarizzare anche fra noi questo che è, non pure un capolavoro del grande maestro francese, ma una delle opere più altamente pensate e più fortemente espresse della scultura internazionale.

L'aggettivo *michelangiolesco* non sarà mai sciupato davanti a questo colosso moderno.

Tutta l'epoca nostra è come simboleggiata in quell'uomo che pensa, colle ciglia corrusche, con tutti i muscoli del corpo nudo protesi nello sforzo della mente. Il conte Filippo Grimani, che volle acquistare *Il Pensatore* per arricchirne la galleria d'Arte moderna della città di Venezia, ha offerto alla sua città un dono piuttosto regale che sindacale!

Ben degno di essere collocato a fianco del capolavoro di Rodin è il gruppo *Maternità* di Costantino Meunier. Il grande caposcuola belga, compiaciutosi sempre di celebrare la gloria degli uomini del lavoro, degli eroi moderni, dai muscoli formidabili, dai corpi vigorosi e temprati alla rude missione di animali produttivi, in quest'opera volle cantare il trionfo del più grande sentimento umano. E la *Maternità* non poteva trovare espressione più alta, più serena, più solenne, più maestosa, nè un celebratore più poeticamente sublime. Lo stesso superbo concetto il Meu-

Esposizione internazionale di Venezia: S. Sortini: La Miniera!

nier si era accinto a svolgere nell'altro suo gruppo *Fecondità* rimasto incompiuto per la morte dell'artista. E quel gesso onde palpita un raggio superbo della sua grande anima rimane a irradiare un ultimo raggio di gloria sulla tomba del più completo, del più mirabile degli scultori moderni.

Esposizione internazionale di Venezia. F. Ciusa: La madre dell'ucciso.

Nel salone centrale, noto ancora una *Driade* di Edoardo Rubino, di carattere soverchiamente bistolfiano, una *Statua* in bronzo di Carlo Fontana, inspirata allo stile greco arcaico, inferiore alla fama di questo giovane nobilissimo artefice nostro, ed una graziosa leggera *Bagnante* di Max Klinger.

Anche quest'anno la piccola tribuna contigua al salone, più che una mostra è un magazzino di opere ammonticchiate poco rispettosamente le une sulle altre. Forse era più opportuno popolare maggiormente il salone e concedere maggior aria e spazio alle opere raccolte nella tribuna. Ad ogni modo, i pochi lavori di merito reale non sfuggono, malgrado lo stivaggio, agli occhi dell'osservatore diligente.

Nell'espressivo gruppo *Abisso* e nei due piccoli busti dei piccoli principi Amedeo di Savoja e Adalberto di Genova, il Canonico riconferma le sue rare qualità di fine, aristocratico ritrattista, di elegantissimo miniatore del marmo.

Francesco Ciusa, giovane sardo colla *Madre dell'ucciso* si rivela artista eccezionale per la potenza drammatica ond'è pervasa e dominata la suggestiva figura della sua protagonista; mentre Annibale De Lotto è inferiore alle speranze fatte concepire in passato coll'enfatico gruppo l'*Ineluttabile* e col *Sonnambulo* manierato ed antipatico.

Il Graziosi, che abbiam sempre ammirato come pittore e come scultore per la arguzia semplice, fresca e tutta toscana delle sue impressioni, spingendosi a più alti voli colla *Moglie di Putifarre*, non fu pari a se stesso. Il suo nudo è gonfio e poco carnoso, la linea

generale della sua scultura è poco armonica e di effetto negativo. Poco significativo è poco originale è pur riuscito Saverio Sortini col gruppo *La Miniera*. È a preferirsi il *Lupo di mare*, che riconferma le note qualità dello scultore abruzzese.

La Sala romana si orna di una grande fontana decorativa di Adolfo Apolloni, d'ottimo insieme e di geniale modellazione nelle figure nude. (I lettori di questa Rivista ne hanno già ammirata la riproduzione grafica).

E la *réclame* d'annunziana è servita soltanto a rendere più evidente la inconsistenza e la pochezza del gruppo di Origo.

Anche il *Ciclone* di Tancredi Pozzi è lavoro più pretensioso che riuscito: meno male che nella medesima sala, le sorti della scultura piemontese, in assenza di Leonardo Bistolfi, sono genialmente rialzate da Edoardo Rubino cogli eleganti ritratti della signora C. A. B. e di Gemma Bellincioni in costume di *Salomé*.

ESP. INTERN. DI VENEZIA. C. ORIGO: LA MORTE DEL CERVO.

Peccato che il soggetto bacchico male risponda alla applicazione.

E la sala toscana ha nel centro *La morte del cervo* famoso più che per merito intrinseco, per la descrizione della sua fondita, dettata con grande lusso di imagini secentesche da Gabriele D'Annunzio. Inspirandosi ai noti versi delle *Laudi:*

> Il Centauro afferrato avea pei palchi
> delle corna il gran cervo nella zuffa,

Clemente Origo volle diluire in un grande gruppo bronzeo un soggetto che richiedeva tutto al più una modesta impressione in gesso.

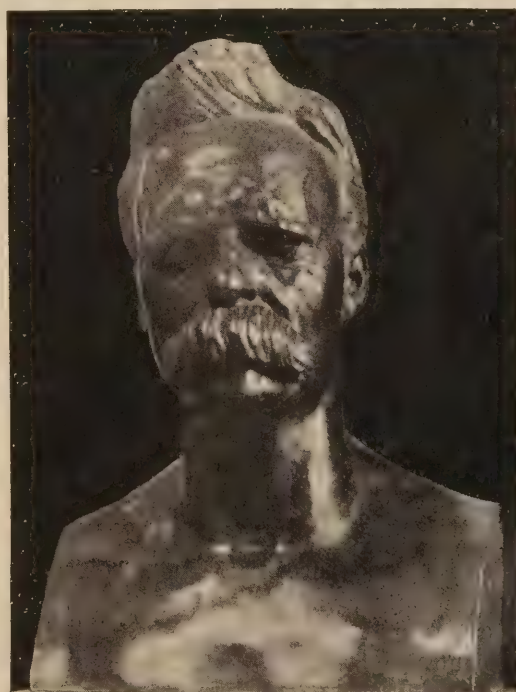
I poderosi modellatori meridionali sono rappresentati da Francesco Jerace che espone alcuni forti ritratti (*Francesco Crispi*, *Mosè Bianchi*, *Baronessa Savarese*, *Prof. Gallossi*) e da Antonio Ugo ammiratissimo per le cere perdute e specialmente pei *Primi passi*, una graziosa e spiritosissima figurina di bimbo coronata da uno straordinario successo di vendita, oltre che dal lavoro della critica.

A proposito dei busti del Jerace qualcuno ha notato una certa derivazione da quelli del Canonica specialmente per il taglio, dimenticando che l'illustre artista napoletano si preoccupò sempre, non per ismania di novità,

Esposizione internazionale di Venezia.

Achille Alberti: « Virago ». Antonio Ugo: Primi passi.

Esposizione internazionale di Venezia.

F. Jerace: Baronessa Letizia Romolino. Max Klinger: Nietsche.

ma per meglio adattare la movenza del taglio dei suoi lavori, anche prima che il suo degno emulo torinese venisse agli onori di un'esposizione . . .

Cesare Laurenti, il geniale e sentimentale pittore veneziano, ha voluto tentare anche la plastica colla statua di *S. Pietro* collocata in un angolo della sala che raccoglie la mostra ciclica dei suoi quadri. Ma, francamente, a parte il senso pittorico onde si informa la statua e una certa bravura di modellazione, la prova non è affatto riuscita ed è servizio d'amico quello di consigliare l'autore a non ripeterla.

Assai debole si presenta del resto la scoltura veneziana, anche nelle opere dei cultori esclusivi.

Urbano Nono si manifesta in deplorevole decadenza col bronzo *Pompei* e col gesso *Iris;* le targhette di Ettore Cadorin, all'infuori della diligenza di esecuzione nulla presentano di particolare e di interessante e le *Forze avverse* di Francesco Modena non escono dalla cerchia dei tentativi oscillanti. Anche nella sala emiliana dobbiamo lamentare i segni di una decadenza deplorevole: quella di Giuseppe Romagnoli la cui arte rinunzia ad ogni volo ardito per chiudersi nel campo prosaicamente professionale.

Assai più dignitosamente si presentano i lombardi scultori.

Paolo Troubetzkoy invia dalla Russia lontana due ritratti in bronzo di signora, sbozzati con quella riassuntiva ad eloquente bravura tutta propria di questo giovane e superbo campione della scuola lombarda, rinnovando il successo che l'ha accompagnato in tutte le biennali di Venezia.

Esposizione internazionale di Venezia. E. Pellini: « L'Idolo ».

Ernesto Bazzaro, malgrado la faticosa preparazione dei suoi monumenti e la partecipazione a tanti recenti concorsi, in un breve marmo, il *Rampollo dei Faraoni*, rievoca le grazie della sua antica maniera nella figurina egiziana trattata con squisitezza di

Esposizione internazionale di Venezia.
Meunier: Lo scaricatore.

Scarsa e poco interessante la produzione scultoria di artisti stranieri.

Dei norvegesi solo il Lerche si fa notare con un profondo ritratto in bronzo di Björnson Bjérnstjerne e con alcuni oggettini in ceramica di gusto garbato; il Glicenstein, un polacco ormai naturalizzato in Italia, è intervenuto a Venezia con numerosissime opere, delle quali solo uno studio di donna si solleva sulla mediocrità; nella sala austriaca Franz Barwig meraviglia per la verità e lo spirito della sua scoltura in legno, tagliata giù alla buona, con tocchi sommari e sintetici.

Ma è questa sua un'arte che si impone più alla curiosità dello spettatore che ad una vera ammirazione. Non si può dire altrettanto dei minuscoli bronzi di Carl Millès improntati tutti ad un umorismo squisito e trattati con sicurezza di maestro.

Interessantissimi nella stessa sala della Svezia gli oggetti d'arte decorativa di Ferdinando Boberg.

L'arte germanica figura assai poveramente nel tutto tondo così come in pittura. Il monumento del Tuaillon, il bronzo di Ebbinghaus

accenti e nobiltà di stile; Emilio Quadrelli ha una deliziosa testolina di bimba, *Bocciolo di rosa* piena di sentimento e di verità, da mangiarsi coi baci; Achille Alberti si presenta con una fredda *Virago* intonata alla tecnica sapiente e fine, ma talora poco comunicativa, che gli è propria.

Assai bella, palpitante nelle carni vivacemente modellate è la *Euridice* del Ferraroni; squisita la *Primavera* del Rosales il quale è viceversa assai convenzionale nel bronzo *Giosuè Carducci;* forte e meditato l'*Idolo* del Pellini; suggestiva, per quanto trascurate di disegno la *Madre* di Del Bo.

Un giovane lombardo da poco stabilitosi a Parigi, Rembrandt Bugatti, segna dei passi luminosi in avanti dall'una all'altra Esposizione. Egli è ormai uno degli *animaliers* più eleganti e spiritosi. Il suo gruppo di elefanti, il leone che divora un osso ed i cervi chinesi sono trattati con una *verve* straordinaria. Superbe le due *silhouettes* femminili del Carminati.

Nella sala del sogno, l'unica scoltura notevole è il *Puro sangue* di Libero Andreotti, un giovane toscano di sicuro avvenire.

Esposizione internazionale di Venezia
Meunier: Il Seminatore.

e gli argenti di Behn e di Roemer non escono da quello stile freddo e convenzionale nel quale va annegando la fantasia e la inspirazione degli artefici tedeschi. Assai più vari e geniali si presentano i francesi i quali se non altro possono vantare un nome illustre per precedenti prove: Alberto Bartholomé. Questo singolare artista pervenuto già a larga notorietà in pittura, si dice che abbia voluto dedicarsi alla scoltura in seguito alla morte della moglie adorata, per poterne piangere la perdita nei suoi monumenti funerari. Diffatti la scoltura funebre del Bartholomé ebbe accenti strazianti di dolore e rara suggestione di sofferenza umana. Il monumento del *Père Lachaise* resta il capolavoro del genere.

Da qualche tempo però, il Bartholomé sembra voler abbandonare il campo funebre nel quale ha mietuti tanti successi. Questa sua *Giovinetta che si pettina* già esposta a Milano in gesso ed ora ripresentata nella bella fusione a cera perduta, si stacca da tutte le precedenti opere dell'autore e riconfermandone tutte le superbe qualità di modellatore lo rivela sicuro e garbato cultore anche della scultura leggera.

Assai bello il ritratto del pittore *Ziem* esposto dal Ségoffin e il busto a cera perduta del Sig. *Scheikowich* del Sicard; pieno di sentimento il gruppo *La partenza* di Paolo Roger-Bloche.

E l'arte francese trova la più moderna e garbata sua espressione colla collezione, ammiratissima, dei gioielli di Renato Lalique.

Giorgio Frampton, il celebre scultore inglese, si presenta quest'anno assai modestamente col gesso *Lamia*, mentre la scultura belga per l'influsso e l'assillo glorioso di Costantino Meunier testimonia un periodo di floridezza feconda colle vigorose opere di Vittorio Rousseau, del Van der Stappen, di Giorgio Minne e di Giuliano Dillens, immaturamente rapito all'arte che adorava.

In mirabile fioritura si appalesa pure la giovane scultura russa dalle audacie istintive e battagliere.

E fuori innanzi, allo speciale padiglione e nell'interno, trionfa anco una volta la scultura belga, che rioffre al godimento dei visitatori, con un gruppo del Van Biesbröck, il *Seminatore* e lo *Scaricatore* del Meunier, il grandissimo e non mai abbastanza lodato e lagrimato.

Guido Guidoni.

Esposizione Internazionale di Venezia.
Van Biesbrök: I piantabandiera.

La battaglia del Volturno

La marcia di Garibaldi attraverso le Calabrie procedeva trionfalmente; ma a Napoli si viveva in uno stato di incertezza pauroso che toglieva la calma necessaria a ogni seria decisione. La capitolazione dei forti dello stretto, la resa e lo sbandamento delle tre brigate incaricate di opporsi all'avanzata dei garibaldini, avevano gettato un vero sgomento nella Corte, e nella popolazione uno stupore, che gli eccitamenti degli agitatori non riuscì nei primi giorni a scuotere. Questo stato di perplessità durò fortunatamente poco. Ben presto la rivoluzione fece brillare i suoi fuochi. Le prime fiamme apparvero tra le file dell' esercito regio. L'8.° reggimento, mandato in rinforzo verso le provincie meridionali, appena fuori di Napoli, si ammutinò. Per calmarlo non si trovò altro mezzo che farlo tornare indietro.

D'allora al Potere non restò che un mezzo di governo: la menzogna.

Il *Bollettino ufficiale* si diede con ansia affannosa a smentire tutte le notizie provenienti dalle Calabrie. Le arrese in massa e le sconfitte dell'esercito venivano con meravigliosa disinvoltura mutate in vittorie. A smascherare quest'ultima finzione Garibaldi ricorse a un mezzo, se non prudente, certo efficace. Ogni giorno egli mandava generosamente al Re, in Napoli, interi battaglioni disarmati di soldati prigionieri.

Non è facile a dirsi l'effetto che questi doni producevano.

La prosa ufficiale cadeva davanti alle descrizioni che i prigionieri facevano tra parenti ed amici del valore irresistibile dei « diavoli rossi ». Questi primi vinti crearono in Napoli la leggenda della invincibilità di Garibaldi.

Lo spirito di rivolta, che già serpeggiava un po' dappertutto, assunse forme aperte e violenti, conquistò il Governo, penetrò nella stessa Corte. È nota la lettera con cui il conte di Siracusa invitò il re, suo nipote, ad abdicare; essa però non costituisce la prova più crudele a cui dai parenti fu in quei giorni sottoposto Francesco II. Più tristi devono essergli sembrati gli intrighi occulti della regina madre e del conte di Trani.

Dall'altro canto il presidente dei ministri, Liborio Romano, alleatosi col partito rivoluzionario, colla intermissione di A. Dumas, che col suo yacht viaggiava lungo le coste meridionali e sotto l' egida della bandiera francese fomentava in ogni porto l'insurrezione, si era messo in segreta, ma diretta relazione con Garibaldi. Ciò naturalmente aumentò l'anarchia.

Che cosa doveva fare il re in simile frangente? Pure, benchè egli spirito debole, ondeggiasse sempre tra mille esitanze e mille dubbi, ebbe un lampo di energia e decise di marciare contro il Dittatore alla testa della sua guardia reale. Ma, s'egli lasciava Napoli colla sua guarnigione era sicuro, date le disposizioni della popolazione, di potervi rientrare?

Questa preoccupazione lo legò alla sua capitale e lo costrinse a rinunziare al progetto che pareva fino allora il migliore, di resistere e dar battaglia nel piano di Eboli ad oriente di Salerno, dove aveva stabilito un campo trincerato.

Fra queste alternative giunse il 4 settembre. Era arrivato il tempo di prendere o bene o male una decisione, ogni indugio avrebbe reso più grave la situazione. Il re riunì in consiglio di guerra i generali Pianell, Bosco, De-Sauget e Viglia; ma a malgrado di una discussione lunga e animata non fu possibile giungere a un accordo. Dei quattro generali due, Pianell e Bosco, consigliavano la resistenza ad oltranza, e gli altri due ritenendo oramai la causa perduta sconsigliavano ogni e qualsiasi impiego di forze. Fra questi due estremi Francesco II, facendo da sè, prese la via di mezzo; rinunziò alla difesa di Napoli e stabilì di concentrare le truppe tra le fortezze di Capua e Gaeta, sperando di trovare appoggio nell'esercito del generale Lamoricière e di unire così la sua sorte a quella del Papa.

Il giorno 5 settembre egli mandò alle truppe l'ordine della ritirata e il 6, dopo la pubblicazione di un proclama alle popolazioni e di una protesta alle potenze, s'imbarcò sulla « Saetta e lasciò Napoli dirigendosi a Gaeta ».

In questa occasione egli ebbe la prova più chiara e sconfortante del poco conto che doveva fare sulla fedeltà della sua flotta. Quando richiese una nave per il trasporto della Corte a stento gli riuscì di trovare dopo molte trattative e assicurazioni la « Saetta »; i comandanti delle altre navi d'accordo coi loro ufficiali si rifiutarono, temendo come n'era cosa voce, ch'egli volesse mettere la sua flotta agli ordini dell'Austria.

Nello stesso giorno in cui Francesco II abbandonava Napoli, Garibaldi senza colpo ferire giungeva alle porte di Salerno, ove entrava però il giorno dopo. Quivi egli ricevette una deputazione del ministero regio e una lettera di Liborio Romano che lo invitava ad accorrere subito in Napoli per ricevere i poteri dello Stato. Egli che conosceva il valore del tempo non indugiò una sola ora. Partì in vettura scoperta, in tenuta di campagna e accompagnato soltanto da qualche ufficiale. Così poche ore dopo entrò in Napoli.

Chi potrebbe descrivere l'entusiasmo che Egli vi suscitò?

Sono cose più facili a immaginarsi che a dirsi. Tutte le aspirazioni lungamente contenute, tutti i sogni segreti, tutte le ansie compresse scoppiarono in un grido formidabile: « W. L'Italia! ».

E Garibaldi solo, sorridente e sereno passò tra il saluto silenzioso delle truppe borboniche, tra le folle in delirio che lo acclamavano non come un generale conquistatore e vittorioso, non come un trionfatore, ma come un simbolo.

Tale e null'altro infatti egli era in quel momento, e come tale dovette apparire non soltanto alla popolazione, ma alle stesse milizie borboniche, che pure più tardi, quand'Egli divenne generale, opposero ai suoi volontari una resistenza che per poco non arrestò il corso della sua fortuna. Se infatti si pensa che in Napoli vi erano il 7 settembre 8000 regi padroni ancora dei forti, dei depositi d'armi, dell'arsenale e di S. Elmo, subito si comprende quali conseguenze avrebbe potuto avere un colpo di cannone sparato nel momento del maggior entusiasmo. Tanto più che il presidio regio della capitale era sostenuto da un corpo di esercito radunato sulle rive del Volturno e che i Garibaldini erano lontani e dispersi. La divisione Turr, ch'era la più vicina, non entrò difatti in Napoli che il giorno 8, e vi entrò in modo così disordinato che non avrebbe certamente potuto, nonchè attaccare, sostenere l'urto di un avversario disposto a battersi.

Ma oramai le sorti di Napoli erano decise; il sangue dei suoi martiri aveva maturato un frutto che una mano ardita doveva necessariamente raccogliere. Non vinto, ma soggiogato da una forza arcana, da un fato contro cui era vano lottare il giorno 8 il presidio borbonico, fatta alla guardia nazionale la consegna dei forti, si riordinò e colle proprie armi, con le munizioni e i bagagli ordinari partì alla volta di Capua, uscì da Napoli calmo, tranquillo, quasi indifferente, come se andasse a compiere una esercitazione di marcia. E tutto ciò sotto gli occhi di Garibaldi, che si era proclamato Dittatore, che aveva assunto il governo della città, ma che non aveva ai suoi ordini forze ordinate a sostenere la sua alta autorità. Basta pensare a questo fatto che oggi a noi appare così strano per comprendere come i destini d'Italia erano oramai compiuti!

❋

Per quanto a Palermo e più ancora nel passaggio dello stretto Garibaldi avesse dato disposizioni che bastavano da solo ad assicurargli un'alta competenza militare, pure egli era conosciuto più come capo di rivolu-

zionari che come comandante di esercito. E in verità tale fino allora Egli non era stato, non essendosi mai trovato nella condizione di muovere, far vivere, manovrare e combattere grandi reparti di truppe. Le camicie rosse accorrevano attorno a lui, ma nulla o assai poco gli chiedevano; esse andavano spinte dall'onda rivoluzionaria, seguendo la linea tracciata dal destino. A un cenno di lui si raccoglievano e combattevano, poi sparivano dietro i capi in sott'ordine. Il principio di Napoleone I: *unirsi per combattere, dividersi per mangiare* ebbe fra i garibaldini un'applicazione quasi individuale.

Se ciò tolse al generale la maggiore e più grave parte delle preoccupazioni di un comandante di truppe, lo misero però talvolta in condizioni pericolose.

Sta in fatto che le cose della campagna del 1860 avrebbero preso un andamento diverso se la marcia da Reggio Calabria a Napoli fosse proceduta regolarmente. Per raccogliere maggior messe di gloria sarebbe bastato che giunto a Salerno Garibaldi si fosse fermato, avesse atteso le sue brigate, raccolto tutta l'artiglieria trovata in Sicilia e nella penisola, e con le forze riunite si fosse presentato a Napoli. Se non altro avrebbe potuto imporre subito condizioni alle truppe borboniche — ch'eran del resto dispostissime ad accettarle — e impedire che alla sua presenza esse si riordinassero e uscissero, armi e bagaglio, dalla città. Chi sa dire quali sarebbero state le conseguenze morali e materiali di un immediato combattimento vittorioso a Napoli e di una rapida marcia offensiva a Caserta? Forse il combattimento a Napoli non avrebbe avuto luogo, lo stesso. Tanto meglio! Ma gli ottomilla uomini che vi si trovavano di presidio avrebbero ceduto le armi e non sarebbero andati a portarle a Francesco II.

Evidentemente Garibaldi sentiva di marciare alla conquista di un regno già conquistato; egli infatti si preoccupò più delle sue funzioni di Dittatore che dei suoi doveri di generale.

Ma s'è vero che il regno di Napoli era già italiano da molti anni per volontà concorde di popolo e di pensatori, non è men vero che Francesco II non solo non aveva rinunziato ai suoi diritti, ma si mostrava più che mai disposto a farli valere. Certamente la marcia gloriosa e trionfale da Marsala a Napoli era tale da suscitare entusiasmi, ma non da garantire il successo dell'impresa. La situazione militare dopo l'ingresso di Garibaldi in Napoli divenne per i rivoluzionari terribilmente critica e Garibaldi troppo preso da preoccupazioni politiche ebbe il torto di non accorgersene subito.

❋

Se si dà uno sguardo alla configurazione geografica dell'Italia meridionale, stretta e lunga, e al suo grande sviluppo di coste si comprende come la sua difesa è difficile e complicata. Senza l'appoggio di una flotta vigorosa è presso che impossibile impedire qualche primo successo a bande ardite, specialmente se appoggiate dal favore popolare. Giustamente dunque Francesco II quando giunse il momento di prendere una risoluzione decise per l'abbandono di Napoli. Oramai alla difesa di Salerno nel piano di Eboli non era più il caso di pensare. L'esercito delle Calabrie aveva ceduto ignominiosamente le armi, la flotta dava ogni giorno segni evidenti d'infedeltà, poteva dunque egli in queste condizioni mettersi tra Garibaldi vincitore e Napoli in rivolta? Evidentemente no. Napoli colle sue 500000 anime in fermento. colla rada aperta a tutti gl'intrighi, colle sue squadre insubordinate miste a squadre estere di neutralità dubbia per non dire ostile, coi suoi forti condannati alla moderazione costituiva ciò che in termine militare si dice un « impedimento ». Il consiglio di passarla al nemico sotto il punto di vista militare fu saggio.

Da ciò appare chiaro che a malgrado delle feste che l'ingresso del Dittatore in Napoli suscitò dappertutto, la sorte di Francesco II non era ancora decisa. A lui restavano circa 60 000 uomini bene armati ed equipaggiati, due fortezze e un ricco e ottimo materiale, ossia più di quanto era necessario, se la fortuna non gli fosse stata decisamente contraria, per rimettere le cose a posto, riacquistare il perduto e ristabilire la sua autorità di re costituzionale.

Garibaldi vide ciò? Sentì questo pericolo? A me sembra di no; o, se lo sentì, lo sentì soltanto a metà. Altrimenti Egli non avrebbe dimenticato, come fece, l'esercito giusto nei giorni in cui più urgeva pensarci, non solo per integrare ed affermare la conquista del regno, ma per poter preparare la base allo svolgimento del suo vasto programma che,

com'è noto, consisteva nel risalire l'Italia da sud a nord. Troppe forze contrarie egli aveva, palesi e segrete, e a vincerle non gli restava che un mezzo, la celerità.

Invece, ingolfatosi nelle cure di governo, negli arringhi, nei proclami e nei decreti, non solo troncò il corso ai fatti d'armi, ma trascurò le cose militari ch'erano in quel momento le più importanti. Avrebbe potuto, dato il suo immenso prestigio, quintuplicare le sue forze e munirle di artiglierie e di materiale sufficiente, avrebbe potuto insomma formarsi subito un esercito saldo e virtuosamente organizzato, una forza europea, ma o non volle o non ci pensò. Anzi sospese gli arruolamenti a Genova e limitò così la sua opera.

Fortunatamente la sua stella protettrice non lo abbandonò e coronando con costanza meravigliosa il suo e il valore dei suoi soldati lo preservò dalle tristi conseguenze che da questi errori sarebbero potuti derivare.

❋

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO REGIO.

Il 7 settembre, lo stesso giorno cioè in cui Garibaldi entrò in Napoli, l'esercito borbonico venne ordinato e formato su tre divisioni di fanteria e una di cavalleria.

1.ª Divisione: Brigadiere Colonna di Stigliano con due brigate comandate una dal gonerale Barbalonga, l'altra dal T. Colonnello Ferdinando La Rosa.

2.ª Divisione: Maresciallo di Campo Gaetano Afan de Rivera con due brigate comandate una dal generale Luca von Mechel, svizzero, l'altra dal colonnello Vincenzo Polizzy.

3.ª Divisione: generale Luigi Tabacchi con tre brigate al comando dei colonnelli Giuseppe Ruiz de Ballestreros, Giovanni D'Ogermont e conte Gennaro Marulli, il quale benchè ferito ad un braccio in Sicilia volle continuare a prestare servizio, dando prova di una fedeltà al suo re, che non ebbe molti imitatori.

La divisione di cavalleria al comando del marchese Giuseppe Palmieri era formata su tre brigate agli ordini dei brigadieri A. Echaniz e Fabio Sergardi e del colonnello Rodolfo Russo.

Al comando supremo dell'esercito fu elevato il maresciallo di campo Giosuè Ritucci, ufficiale di provato valore, che aveva preso parte alle campagne del 1814 e 1815 e si era distinto alle prese di Reggio-Emilia e di Modena e al passaggio del Tanaro. Aveva inoltre combattuto contro i fuoriusciti in Sicilia e nel 48, in Palermo, nelle giornate del 16, 22 e 25 gennaio era stato ferito alla coscia destra. Il 19 maggio 1849 come colonnello dei cacciatori, aveva diretto, sulla strada di Valmontone e Montefortino, l'attacco contro la 1.ª brigata delle truppe della repubblica romana nella battaglia di Velletri.

Al comando dello stesso reggimento passò il Po colla 2.ª divisione del Corpo di Guglielmo Pepe e si spinse fino a Venezia, tornato indietro, quando il re richiamò le sue truppe, fu subito promosso generale. Nel giugno del 1860 era ministro della guerra. Quando fu elevato al grado di maresciallo supremo comandava la divisione della guardia.

Egli scelse come capo di stato maggiore il colonnello Tommaso Bertolini e come sotto capo il maggiore Delli Franci.

Dati gli abbandoni e i tradimenti e le fughe degli altri generali Francesco II non poteva fare scelta migliore. Certo non era il comandante più adatto — e questo sapeva anche il re; — ma era il meno peggio. Del resto Francesco II sperava allora che alle sue truppe si unissero quelle della Santa Sede e che al generale Lamoriciére toccasse in ultimo come a più anziano la direzione della guerra. Senonchè le pratiche per questa unione condotte dal capitano di S. M. Francesco Luvarà non riuscirono allo scopo, benchè a meglio studiare la questione fossero stati mandati da Roma a Gaeta il capitano Maquelon e il collonnello Mortillet.

❋

IL PIANO DEI RITUCCI.

Prima di procedere nella narrazione degli avvenimenti sarà utile conoscere il piano dal comandante in capo dei regi formulato e spedito il 18 settembre al re in Gaeta perchè lo approvasse, onde meglio si possano comprendere e spiegare le incertezze e le titubanze degli episodi che precedettero la battaglia del 1.° ottobre.

Il generale Ritucci aveva deciso di compiere una marcia su Napoli in due o tre colonne con questi obbiettivi: Aversa per il primo giorno, Napoli per il secondo. A tale scopo egli propose al Re questi dispositivi:

a) La prima colonna formata da due divisioni agli ordini del generale Afan de Ri-

vera marcerà sulla direttrice S. Tàmmaro-Aversa;

b) la seconda formata dalla terza divisione di fanteria e dalla divisione di cavalleria e da una batteria a cavallo avrà per direttrice la Foresta, Casino Reale, S. Antonio, Aversa.

c) la terza infine — da distaccarsi solo in caso di bisogno — formata da una sola brigata di fanteria e una batteria di artiglieria si dirigerà prima lungo la sponda sinistra del Volturno e poi, piegando a sud, per Casal di Principe ad Aversa.

Il piano considerato astrattamente era logico, chiaro, preciso, ma nel caso concreto troppo ardito. Lo spostamento della linea di operazione è non solo di difficile attuazione, ma sempre pericoloso. Fu più tardi eseguito con successo dall'arciduca Alberto, col getto dei ponti a monte di Verona, proprio alla vigilia della battaglia di Custoza; ma in condizioni ben diverse.

A questo proposito molte sono le considerazioni da farsi.

1) Che Garibaldi non era uomo da lasciarsi facilmente trarre in inganno. Co-

La battaglia del Volturno, quadro di G. Induno.

Ora della partenza da fissarsi, ma sempre di notte, al fine di guadagnare subito e senza grandi molestie i regi Lagni, formidabile ostacolo, contro cui si sarebbe potuto paralizzare con un facile combattimento di retroguardia ogni azione avversaria. Nè si preoccupava il Ritucci della possibilità di trovare i ponti dei Lagni rotti. Provveduto com'era da ottimo materiale da ponte egli in tal caso avrebbe potuto ripristinare quello di Cancello Arnone e gettarne occorrendo degli altri ad ovest di Capua, il che avrebbe spostato a tutto suo vantaggio la linea d'operazione,

noscendo il misero armamento delle sue truppe, prive di cavalleria e artiglieria, molto ragionevolmente, Egli non sarebbe corso dietro ai regi in aperta pianura. Tutto al più, giovandosi della ferrovia, di cui era padrone, li avrebbe preceduti e attesi a Napoli.

2) Che, facendo molto assegnamento sulle forze rivoluzionarie, Egli molto probabilmente avrebbe lasciato che i regi cozzassero prima contro Napoli per poi assalirli alle spalle e ridurli nelle condizioni in cui si trovarono i Francesi a Sedan.

IL PIANO DEL RE.

Per le suesposte considerazioni il Re non accettò il piano del Ritucci. Non volendo però esautorare il suo generale in capo non lo rifiutò subito e per un po' di tempo tergiversò, con vantaggio naturalmente del nemico.

Perdute le speranze fondate sul generale Lamoriciére, egli mandò il capitano Luvarà in Francia ad invitare i generali Changarnier e Bedan perchè assumessero il comando del suo esercito.

Essendo il secondo dei due generali ammalato le trattative furono iniziate soltanto col primo, il quale sulle prime si mostrò disposto ad accettare, ma poi pentitosi impose come condizione che l'invito gli venisse direttamente dall'Imperatore. Ciò equivalendo a un rifiuto il Luvarà si congedò per tornare in Gaeta. Prima pervolle chiedere allo Changarnier un disegno di guerra. Non fu però neanche in questo fortunato. Non si sa se ironicamente o sinceramente il generale francesè: « i disegni si fanno contro un generale. Contro Garibaldi si va direttamente a sconfiggerlo ». Quest'aforisma non è privo d'importanza. Pare anzi accertato che su di esso si sia basato il re nel formulare il piano che poi adottò, a malgrado che il De-Sivo e il Delli-Franci lo ritengano opera del Lamoriciére.

Il 23 settembre il piano del Ritucci fu apertamente rigettato e nello stesso giorno in un rapporto tenuto a Sparanise il re espose il suo che consisteva in un attacco su tre colonne, una frontale e due avvolgenti, a destra per S. Maria, a sinistra per i ponti della Valle.

Il 25 settembre il generale Ritucci ossequiente agli ordini di S. M. diresse al generale Mechel questa lettera.

Capua, 25 settembre 1860.

Al sig generale von Mechel in Alvignano o dove si trova.

« Sig. generale, è intenzione di S. M. che se l'attacco di Piedimonte riesce, Ella trasmettendomene rapporto per la via di Caiazzo, dopo un giorno di riposo, con tutte le truppe ai di Lei ordini, comprese quelle del colonnello Ruiz, per S. Potito, Trivio, Casale di Faicchio, Amorosi, Valle e Ponti della Valle dovrà piombare a Caserta, impadronirsene e quindi attaccare S. Maria alle spalle, mentre altre truppe uscite da Capua l'assaliranno di fronte e di fianco per S. Támmaro.

« M'informi della determinazione che sarà per prendere onde io possa agire su S. Maria di concerto con Lei ».

RITUCCI.

L'ordine di attaccare Piedimonte d'Alife e di sloggiarne il Csudafy era stato dato al Mechel fin dal 23 dopo la conferenza di Sparanise. Senonchè essendosi il giorno 24 i garibaldini ritirati su Maddaloni, la sua opportunità era venuta meno. Ben ricevette il Mechel nello stesso giorno avviso di cominciare il suo movimento aggirante da Caiazzo per la strada di Ruviano-Amorosi, ma egli non se ne diede per inteso.

Anche questo fatto giovò immensamente ai garibaldini che nella inazione dei regi trovarono un compenso alla loro. Il Mechel, che pure si battè valorosamente e vide presso i ponti della valle morire sotto i suoi occhi il figlio diletto, ebbe una parte tutt'altro che trascurabile nella vittoria di Garibaldi. Egli infatti non solo non eseguì l'ordine del 24, ma neppure quello del 25 contenuto nella lettera suesposta. Prima si chiuse in un ostinato silenzio, poscia iniziò una prolissa corrispondenza col maresciallo in capo. Il quale a troncarla gli mandò la sera del 30 settembre quest'ordine perentorio:

« Domani, 1.° ottobre, all'alba attaccherà infallantemente le posizioni di S. Angelo e S. Maria. A questi attacchi coopererà la S. V. giusta gli ordini avuti. Non ammetto altre obbiezioni ».

Se il Mechel avesse ubbidito prontamente la battaglia del 1.° ottobre sarebbe avvenuta il 28 settembre. Chi sa dire, data specialmente la impreparazione dei garibaldini, quale ne sarebbe stato l'esito?

❋

I GARIBALDINI

Mentre nel campo dei regi ciò accadeva, che cosa facevano i garibaldini? Qui occorre tornare alquanto indietro.

Dal 7 al 10 settembre, come si è già visto, Garibaldi troppo preso dalle preoccupazioni della dittatura dimenticò quasi del tutto le sue responsabilità di generale e non si curò nè del suo, nè dell'esercito avversario, a cui lasciò tempo, modo e luogo di riorganizzarsi, ordinarsi, riposare, scegliere e prendere posizioni adatte. I capi in sott'ordine non fecero di più nè meglio. Obbiettivo loro era Napoli; là essi avrebbero dovuto marciare non soltanto direttamente, ma nel modo più celere. Invece il giorno 7 settembre, mentre Garibaldi entrava solo in Napoli fra

8000 borbonici, la divisione Bixio e la brigata Eber perdevano tempo prezioso in Cosenza a commemorare i fratelli Bandiera e Moro. Nobile e santa commemorazione senza dubbio, ma che sarebbe stato meglio rimandare a cose compiute.

Il 10 settembre per la prima volta Garibaldi volse il suo pensiero al nemico, non con intenzione di agire, chè neppur volendo avrebbe potuto, ma per sapere ove si trovava, che cosa faceva. A tale scopo mandò in Caserta il maggiore Bandi.

Verso il 12 l'esercito garibaldino cominciò a concentrarsi in Napoli, e allora solo parve a Garibaldi tempo di riprendere la marcia in avanti. Ma ciò fece come potè. La sua non fu una marcia di avvicinamento; ma una semplice ricognizione. Infatti la mattina del 13 soltanto un battaglione partì da Napoli in treno. Dopo 10 ore esso fu seguito da parte della brigata Eber. Con queste poche truppe e accompagnato dal generale Sirtori, Garibaldi entrò in S. Maria fra le acclamazioni del popolo. Se si pensa che a 5 chilometri di distanza, a Capua, vi erano 20,000 uomini al comando del generale Salzano, appoggiati a una fortezza formidabile e a un campo trincerato e sostenuti alle spalle da un intero esercito, si comprende quanto temeraria sia stasa questa mossa. Ma la stella d'Italia proteggeva. Il nemico ebbe sì l'idea di attaccarlo subito e lo minacciò anche, spingendo avanti qualche reparto di cavalleria, ma siccome non aveva ancora un concetto esatto delle operazioni da compiersi, ondeggiando il Re, che andava alla ricerca di un piano, fra mille dubbiezze, al primo apparire delle camicie rosse e della guardia nazionale, comandata da Gerolamo Della Valle, esso tornò indietro. Così questa minaccia, che tradotta in atto energicamente avrebbe potuto arrecare danni incalcolabili ai garibaldini, servì invece in modo mirabile a rialzare il loro prestigio. Tutta la città, già parteggiante per la causa nazionale, si unì agli insorti e perfino le donne, capitanate dalla signora Clorinda d'Antonio, che un cronista descrive di « vaghe e belle forme », scesero in piazza e nelle vie a costruire barricate.

Nella giornata del 15 settembre, dopo due giorni, arrivò in Caserta il resto della brigata Eber, che subito andò a collocarsi in avamposti avanti S. Maria. Giunse pure il 2.° reggimento Sacchi, che si diresse su S. Prisco ad appoggiare una ricognizione del maggiore Isuardi.

Però anche il nemico cominciava a dare segni di attività, e di ciò si preoccupava giustamente il generale Turr, che trovavasi a Caserta per la riunione delle forze, le quali

Francesco II dei Borboni.
ultimo re delle due Sicilie

allora erano assai misere, non ammontando che a circa 3000 uomini mancanti di tutto il necessario, privi di artiglieria, cavalleria, munizioni, ambulanze e materiale da ponte, che era necessarissimo. Per buona ventura il re non aveva preso ancora nessuna decisione, e il maresciallo Ritucci, da una parte demoralizzato perchè si sentiva mancare la fiducia del sovrano e dall' altra incapace di una ardita iniziativa, perdeva tempo in ricognizioni inutili, che non spinte a fondo a nulla servivano tranne che a ingrandire la fama d'invulnerabili dei Garibaldini.

Tale era l'ascendente delle camicie rosse che il giorno 15 in S. Maria una frazione della Legion Ungherese respingeva da sola due attacchi di cavalleria e poscia in unione col reggimento Corrao un attacco di fanteria, All'alba del 16 gli avamposti di S. Leu-

cio, sostenuti da parte del battaglione del maggiore Ferraccini e dalla 2.ª Compagnia del genio agli ordini del capitano Tessera (brigata Sacchi) videro i regi ritirarsi in gran numero dopo un tentativo di attacco di cui non fu possibile precisare lo scopo.

Questi piccoli successi bastarono a rendere sicuro Garibaldi dell'esito della campagna? Molto probabilmente sì, s' Egli credette di potersi allontanare dal teatro d'operazioni e di recarsi a Palermo onde calmare l'agitazione che anche là, come a Napoli, Cavour per mezzo di emissari vi andava suscitando al fine di provocare l'annessione immediata dell'isola al Piemonte.

In questo studio che mira soltanto allo svolgimento dell'azione militare non è possibile fermarsi a considerare la meravigliosa attività di Garibaldi. Certo però è da rimpiangere che troppo spesso il dittatore abbia distratto il generale.

Chi può dire che cosa sarebbe avvenuto se Garibaldi avesse potuto procedere sempre diritto, senza altre preoccupazioni, nelle sue marcie vittoriose?

A ogni modo prima di partire per Palermo egli non tralasciò di volgere il pensiero alle cose della guerra. Chiamato il generale Türr gli ordinò di mandare, appena fosse possibile, alcuni distaccamenti al di là del Volturno non tanto con lo scopo di riconoscere le forze e le disposizioni avversarie quanto con quello di riconoscere lo spirito delle popolazioni. Come si vede, anche da quest'ordine appare chiaro l'affidamento che Egli faceva sulla rivoluzione. Infatti al Türr ordinava pure che se il sentimento popolare si manifestava favorevole all'idea nazionale egli vi organizzasse subito squadre di milizia nazionale che molestassero ai fianchi e alle spalle i regi, onde non pare esagerato, credere che fino a quel momento nella sua mente non fosse passato il pensiero che per l'ultima conquista del regno occorreva combattere una grande battaglia e impiegarvi forze saldamente organizzate e di molto superiori a quelle che fino allora Egli aveva. Ma purtroppo l'avvertimento non tardò a venire.

PRESA DI CAIAZZO.

Tornato il giorno 18 da Palermo in Napoli Garibaldi seppe subito che il generale Türr aveva stabilito di attaccare alla mattina del 19 le posizioni di Capua. Le forze del Türr erano poche; non calcolata la brigata Milbitz della divisione Cosenz, esse ascendevano a 6675 uomini. L'impresa dunque doveva apparire a tutti non solo ardua ma pericolosissima. Però chi badava in quei giorni al pericolo? Tutti sentivano di compiere una missione imposta dal destino.

Bisognava andare avanti?... Ebbene si doveva andare!... Mancavano i cannoni?... C'erano le baionette! Garibaldi dunque non si preoccupò dell'esito dell'attacco, tanto più ch'esso entrava nelle sue disposizioni. Prima di partire egli aveva infatti consigliato che si simulasse qualche attacco su Caiazzo e dietro Capua onde obbligare il nemico a spiegare le forze e distrarlo così dall'obbiettivo principale. Sicchè per il resto del giorno 18 Egli attese tranquillo al disbrigo degli affari politici e la sera andò in letto di buon'ora. La mattina del 19 alle ore 3 era in piedi e sul far del giorno giungeva in treno a Caserta. Di là in carrozza Egli si recò a S. Leucio e poi per sentieri alpestri a capo Formica, ove finalmente si trovò col Türr, che gli spiegò le ragioni dell' attacco, provocato dalla necessità di prevenirne uno dall'avversario, il quale, secondo notizie attendibili, aveva tutto disposto per dar battaglia giusto in quel giorno 19, ricorrenza della festa di S. Gennaro, sotto la cui protezione sperava di vincere.

Che al Generale Ritucci o anche al re fosse passato nella mente di approffitare della festa di S. Gennaro e della sua influenza per tentare un colpo di mano potrebbe esser vero; ma noi che ora conosciamo lo stato dei regi e le loro incertezze dobbiamo escludere che essi avessero intenzioni vaste e decise.

Le disposizioni dell'attacco date dal Türr erano le seguenti:

A destra la brigata Eber e un battaglione di cacciatori sotto gli ordini dello stesso Türr con obbiettivo Caiazzo; a sinistra una colonna di forza presso che uguale agli ordini del colonnello Rustow, capo di S. Magg. del Türr.

La prima colonna doveva passare il fiume o allo Scafo di Formicolo o a quello di Caiazzo, occupare questa città e poscia minacciare le comunicazioni tra Capua e Gaeta; la seconda doveva fare dimostrazioni su Capua e attirare su di sè l'attenzione dell'avversario.

Rustow, — Alle prime ore del mattino Rustow pe v. Maria si avanzò verso Capua col grosso delle sue truppe, 1300 uomini e due cannoni mentre il colonnello Spangaro lo fiancheggiava a sinistra per S. Tammaro e Casino Reale con un'altra colonna di 500 uomini circa. L'attacco avvenne quasi simultaneamente dalle due parti.

Quando la colonna Spangaro dopo un vivissimo fuoco di fucileria e una serie accanita di attacchi alla baionetta occupava il casino della Foresta, la colonna Rustow s'impegnava a poca distanza di S. Maria. Sulle prime i regi, da questa parte specialmente opposero poca resistenza ma essi ripiegarono subito sul campo trincerato. Rustow non comprese che questa rapida ritirata era una mossa tattica, abituato a vedere fuggire innanzi a se il nemico credette a un facile successo, e l'idea d'impadronirsi di Capua balenò alla sua mente. Allora invece di agire dimostrativamente si fece sotto e attaccò risolutamente. Non appena giunse a cento metri dai bastioni Sperone, Conte, Aragone e S. Amalia fu ricevato da un fuoco così vivo di mitraglia che le sue truppe, flagellate da tutte le parti, furon costrette a fermarsi. Il momento parve critico; qualunque altra truppa sgominata, si sarebbe arresa, tanto più che per un arresto della colonna Spangaro la sinistra era rimasta scoperta ed esposta a un aggiramento. Ma il colonnello Rustow, fermo nel suo proposito, chiamò in sostegno la brigata Siciliana del La Masa. Senonchè alle prime fucilate questa si sbandò. Che cosa rimaneva ? . . . La ritirata. Ed il Rustow la ordinò e i garibaldini la eseguirono con fermezza pari allo slancio dell' attacco, rispondendo ora agli attacchi della cavalleria reale ora al fuoco micidiale dei bastioni.

Gli atti di valore compiuti durante quest'episodio sono innumerevoli. Eccone qualcuno.

L'artiglieria che consisteva in due pezzi al comando del maggiore Bricoli, aveva seguito l'attacco della fanteria fin quasi sotto le mura della fortezza. Sotto una pioggia di fuoco essa era riuscita a mettersi in batteria. Non vi durò molto però. Tutto il fuoco dei bastioni per un momento si concentrò su di essa e in breve i serventi furono decimati. A un pezzo non ne restò che uno, Luigi Zucchi, che moltiplicò se stesso compiendo da solo la carica, il puntamento e lo sparo; all'altro nessuno. Pure non tacquero nè l'uno nè l'altro, anche il secondo, servito dallo stesso maggiore Bricoli, continuò il fuoco fino che una scheggia di mitraglia non ferì alla gamba il maggiore e lo mise fuori di combattimento. S'iniziò allora la ritirata: ma mentre si adagiava il ferito sopra un avantreno a un tratto tutti i cavalli, meno uno, vennero uccisi. Come fare ? Accorse la compagnia del genio dello Zaccarini per cercare di porli in salvo; ma i cavalli mancavano, la strada era ingombra di morti e feriti e il fuoco avversario pioveva terribilmente fitto. La situazione era proprio disperata.

Già i soldati del genio stavano per abbandonare alla loro sorte i due disgraziati cannoni, quand' ecco accorrere solo il capitano Pedotti dei bersaglieri della brigata Milano. Aiutato dal capitano Zaccarini egli prese a trascinare verso S. Maria i due cannoni; a tal vista i soldati tornarono rianimati e sollevati i pezzi a braccia li trasportarono sotto il grandinare delle palle in luogo sicuro.

Alla Fornace, posizione sovra ogni altra arrischiata, 30 garibaldini della valorosa brigata Milano sostennero l'urto di un intero battaglione nemico. Quindici erano morti e quindici già feriti potettero ritirarsi.

Nell' attacco ai bastioni della fortezza fu tale lo slancio dei soldati che il colonnello Puppi, non potendo fermarli colla voce, si mise a galoppare avanti ad essi per impedire che corressero più oltre verso la morte; ma colpito da una scheggia di mitraglia al ventre cadde morto presso il tenente Montefiore, suo aiutante, poco prima ferito.

Verso mezzogiorno Rustow potè rientrare in S. Maria. Aveva perduto circa 200 uomini, si era impegnato più a fondo di quel che il suo compito richiedeva, ma aveva raggiunto lo scopo, poichè circa 12000 uomini delle brigate Mechel e Cutrofiano erano state trattenute attorno a Capua. Verso le tre pomeridiane egli, sentendo nuovamente tuonare il cannone dalla parte di Caiazzo e non volendo perdere i benefici della sua dimostrazione, che tanto sangue era costata, e temendo giustamente che i regi lasciati liberi avessero risalito il Volturno per accorrere in aiuto della loro sinistra contro le truppe del generale Turr, attaccò di nuovo, e, senza però spingersi questa volta troppo sotto alle mura, mantenne acceso il fuoco fino alle cinque, ora in cui ricevette da Garibaldi l'ordine di ritirarsi.

(Continua) Vittorio Giglio.

LA RIAPERTURA DELLE SCUOLE

« Lasciate ogni speranza » — Certi babbi... — Le piccole reclute — Oh, madre lingua! Padri degni dei figli — La scuola d'una volta e la scuola d'adesso — Un problema non ancora risolto.

Nove ore: un'animazione insolita per le vie, una disordinata processione di fanciulli lungo i marciapiedi, un incrociarsi di saluti, qualche strillo di bimbo restio, trascinato volente o nolente come un vitellino al macello, uno scambiarsi di sorrisi paterni e materni, un biancheggiare più fitto del solito di grembiuli di cameriere e bambinaie, infine un affollarsi di popolo minuto davanti ai palazzi delle scuole comunali, un brusio di crocchi come in giornata di elezioni: quest' è la cronaca della mattinata. A voler poi entrare nei particolari, bisognerebbe cedere la penna al De Amicis; lui solo possiede la magia di farci passare davanti, come in un caleidoscopio, le più svariate figurine infantili in tutta la lora vivacità, con intatta freschezza; lui solo sa ritrarre al vero certe scenette, che di solito la descrizione sciupa e che oramai passano al monopolio del cinematografo, inimitabile collettore di storielle senza parole.

Ecco un negozio d'articoli di cancelleria, affollato di clienti altrettanto lillipuziani quanto intolleranti di indugio: c'è da perder la testa fra le ordinazioni, il protendersi delle mani per prender questo e quello, per garantirsi che l'assorbente sia proprio di buona qualità e scongiuri il pericolo delle macchie, che il pennino abbia veramente tre buchi — nè più nè meno — e scriva quasi da sè, per conquistare un quaderno che ha una fortunata copertina a colori smaglianti.

I soldi tintinnano sul banco, in terra, un po' dappertutto; qualcuno diventa irreperibile al momento opportuno, con gran confusione del suo legittimo proprietario che si abbandona allo sconforto e piange; qualche altro indugia a uscire dal taschino dove si era ficcato, nella segreta intenzione di barattarsi con un pasticcino alla crema o con una mela tentatrice, viatico incoraggiante a chi, specialmente per la prima volta, deve varcare la porta austera, al di là della quale non si distribuisce che pane di scienza o, al più, come diceva il secentista, le *chiose* che ne sono il *companatico*...

E di giocattoli non ve ne saranno proprio là dentro? — si domandano i più piccoli, i matricolini.

Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

All' idea di tanta sventura, i piccini piangono tutte le loro lagrime, si fanno trascinare, sospingere, si buttano poi anche in terra con grida disperate o con tragiche pose che sembran significare: *Passate sul mio cadavere.*

Poi, un po' con le buone, un po' con le cattive, per virtù di caramelle o di... sculacciate, più che di parole convincenti, il pianto s'acqueta. L'eroico esempio dei maggiori che entrano coraggiosamente in iscuola giova pure a qualcosa, e i nuovi venuti, finiscono per piegar la testa sotto il giogo; è ben vero, che nel bel mezzo della prima lezione, qualche improvviso scoppio di pianto tradisce un'ambascia irrefrenabile e l'amarezza del sacrificio compiuto: passa in un piccolo cuore, la nostalgia disperata del viso materno, della casa, di un angolo di casa, la commovente visione di una marionetta, di un cavallino di legno abbandonati... Ma anche quel pianto s'acqueta: i singhiozzi del primo giorno non si ripetono al secondo: oh, meravigliosa e pur miserevole duttilità della fibra umana!

A che cosa non ci si abitua, col tempo?

In compenso dei patemi d'animo vinti, restano, però, tante piccole renitenze, tante curiose difficoltà di adattamento che si protraggono per giorni e mesi. I nuovi scolari — sei anni, ricci e capricci, l'argento vivo addosso — non sanno stare nei banchi; uno scalpiccio di piedini irrequieti accompagna la voce di chi insegna; un frequente cader di quaderni, di astucci, uno scricchiolar di canestrini aperti pian piano, qualche sbadiglio mal dissimulato da chi ignora (beato lui!) — l'esistenza del galateo, infine l'inconsulto rovesciarsi di un calamaio, interrompono ad ogni poco la lezione e solleticano i nervi di quel docente che non li ha ben foderati di pazienza, di calma, di santa vocazione. Non di rado, poi, sono gli scolari stessi che dal banco vanno a finire sul pavimento, non avendo essi ancora acquistato quella *coscienza del proprio posto* che potrebbe frenarli nei bruschi movimenti e salvare dai capitomboli.

Per impedire molte di queste sciagure più o meno rumorose l'autorità costituita sequestra ai neofiti l'armamentario della scienza: libri, cartelle, pennini, canestri, che vengono distribuiti ad ora e a tempo debito. Così gli scolari sono condannati alla contemplazione a distanza dei propri zaini, dentro a cui tra i libri si nascondono sovente dei graziosi soldatini di carta, delle figurine, delle palline colorate, fors'anche un burattino.

Fatta *tabula rasa*, non resta ai fanciulli che prestar attenzione, o divagare con la fantasia, cadendo nel solito pericolo delle lagrime, o sbadigliare.

Qualcuno, stanco di questa varietà, esce dal banco e s' avvia a passeggiare, come se fosse in casa propria. L'uomo ha, in natura, il concetto della *libertà d'azione:* la convivenza sociale non fa che restringerlo e condizionarlo.

È curioso di vedere un omino che abbandona tranquillamente il suo posto per andare ad accarezzare un compagno, per toccargli la cravattina e domandargli in confidenza: — *È di seta?* — o per muovergli un'altra interrogazione, non meno interessante: — *Che cosa hai portato per colazione?*

Qualche volta la passeggiatina si spinge fino alla cattedra della maestra; alzandosi sulla punta dei piedi, si possono vedere molte meraviglie, sul piano di quella benedetta cattedra: per esempio, una penna lucente, un boccettino d'inchiostro rosso come il sangue, un'asticciola di gesso col quale si potrebbero disegnare dei bellissimi fantaccini, sulla lavagna. Se la maestra volesse! Ma ella dice di no, e, accarezzando il piccolo audace, lo consiglia a tornare al suo posto: bisogna rassegnarsi...

Uno scolaretto, di quelli che ancora dicono *tu* a tutti, come i cittadini dell'ottanta-

nove, si recò a far visita alla maestra per comunicarle questa importante constatazione di fatto:

— *Tu sei bella e hai un abito che mi piace; però taglia via quel fiocchetto che hai sulla faccia, lì, di fianco alla bocca...*

Quanto alla bellezza, gli scolari ne hanno un concetto relativo, o, meglio, lo smarriscono per poco che siano innamorati.

E, in generale, si innamorano tutti; la maestra, come la mamma, è sempre bella. Se poi veste bene, con colori ben scelti, se porta una spilla, una catenella, dei ciondoli, qualcosa di luccicante, infine, allora diventa adorabile.

Ella suscita e alimenta dei veri amori, malinconici e senza speranza, o turbolenti e gelosi come gli amori dei grandi, nè più nè meno.

Vi sono dei bimbi, illanguiditi dalla passione, che hanno il coraggio di non mangiare, perchè la maestra non li ha accarezzati, come ha accarezzato un altro fortunato: ve ne sono di quelli che le offrono il panierino dischiuso perchè ella si serva a piacimento, o che vogliono i soldi dai genitori per comperarle i fiori, e altri che si disputano a urtoni l'onore di toglierle dall'abito un granello di polvere, e altri ancora che, appartenendo a diverse classi, nella medesima scuola, vantano la superlativa bellezza della propria maestra, e ne traggono ragione di litigi.

Pochi sono i tetragoni, indifferenti ai richiami d'amore; invece qualcuno, di natura espansiva o abituato, in casa, alle morbosità del sentimento, cova una vera, grande passione. Vi sono uomini che ricordano, per tutta la vita, di aver adorato la loro prima maestra: adorazione che toglie all'oggetto del culto tutti i difetti e gli presta tutte le grazie! Quasi sempre, colei che accese tanta fiaccola ha età sufficiente per esser la madre del suo spasimante, ma che importa? L'amore non elimina forse tutte le differenze?

Conoscevo un frugolino di sette anni che diceva candidamente, a quanti volevano o non volevano ascoltarlo;

— La mia maestra è bella, ma così bella! Io non so, quando mi viene vicino per insegnarmi a scrivere, mi sento felice e vorrei che non andasse via più; mi guarda con quegli occhi azzurri!... E se mi tocca un poco con la manica del suo vestito, mi fa il solletico e mi piace... (testuale!).

Quanti, come lui, amano prima ancora dell'età di Dante e diventan poeti!

Succede spesso che, incuriositi dal panegirico dei figliuoli, i genitori si recano a intervistare la maestra, — meraviglia, col buon pretesto di assumere informazioni sugli scolari.

Anche qualche fratello maggiore, studente di liceo, azzarda un *verrò io a parlare con la tua maestra!*, che è un tranello d'ipocrisia bell'e buono... Conosco dei babbi che...

Basta! Qualche volta hanno la lezione che si meritano; La famosa maestrina che ingolosiva ad esserle scolari, è una scarna zitella dagli occhi di gatto che un dolce sorriso di bontà non può far perdonare; oppure i celebrati capelli biondi son tinti e imbottiti, o infine la decantata deità si riduce a una scialba giovinetta, a una disadorna donnina vestita di nero. come una monachella, o in grembiale in cotonina, come una massaia

❖

La scuola è la vita; naturale dunque che non siano estranei ad essa affetti e passioni. In quel piccolo mondo, che sembra d'uomini veri ma visti con un cannocchiale a rovescio, si muovono in germe gli odi e gli amori dalla virilità compiuta. La scuola, come la famiglia, come la via — per coloro che non hanno casa — è l'incubatrice del seme che la natura ha gettato nell'individuo.

Quando il bimbo di sei anni va a scuola, per la prima volta, tronfio e glorioso, con la cartella ad armacollo, e non torce collo ai richiami dei monelli, alle tentazioni delle vetrine, si crede di essere qualcosa, rivestito da una specie d'armatura, consacrato da un giuramento come un piccolo soldato; gli abbiano presentato la scuola come una minaccia o come un premio, l'abbia egli, nei suoi giuochi spensierati, tenuta in conto d'un luogo di penitenza, o desiderata come una piacevole variante alla sua vita senza scopo, ne sente l'importanza: il casamento grande, alla cui porta sventola in frequenti solennità la bella bandiera tricolore gli dà un'idea astratta è vero, ma grandiosa e solenne: alla scuola materialmente e moralmente si sente legato dagli orari, dall'ordine delle lezioni, dalle varie disposizioni, che gli rappresentano la legge. Egli diventa vincolato,

deve obbedire; entra nella scuola come in una caserma, si irreggimenta con altri fanciulli; a casa sua era *uno*, era il dolce tiranno, era il ninnolo dei suoi, era il despota; qui, si sente quasi scomparire, diventa *uno* nella *collettività*, deve sottostare alla medesima volontà a cui sottostanno gli altri e rinunciare al proprio capriccio; ma quell'*uno* che nella casa era tutto, per la vita sociale era nulla, nella scuola, invece, la vita sociale incomincia, e quell'uno diventa una forza.

La legge dell'istruzione è la prima rivelazione, agli occhi del fanciullo, d'una famiglia civile; l'obbedienza ad essa il primo tributo alla nazione.

Dal primo giorno di scuola, egli diventa un piccolo cittadino che esercita i suoi diritti e i suoi doveri; più tardi presterà servizio militare, sarà elettore o eletto, e diventerà — ahimè! — contribuente!

L'embrione si trasforma così in *individuo sociale* e sedicente *civile*!

A completare l'avvenimento, vi saranno poi le feste di parata, le passeggiate, lo sfilamento davanti alle autorità, con un berretto divisa, il petto avanti, il passo regolamentare, la fronte alta e quell'aria di dire fieramente:

— *Siamo o non siamo qualcosa anche noi?* Peccato che queste simpatiche partecipazioni all'esistenza sociale, tocchino non di rado, per eccessivo zelo delle menti direttive, il barocchismo degli spettacoli coreografici ed abbiano allora sulle anime fanciulle un'influenza di troppo lunga portata. Ricorderò sempre che, nelle tragiche giornate del '98, qui a Milano, moltissimi fanciulli eran sulle barricate, per non dire che buona parte della rivolta fu, non so se affidata ad essa, ma certamente sostenuta da tutta una ragazzaglia incosciente.

Perchè? Perchè vivo e recente troppo era il ricordo delle magnifiche feste con cui si erano commemorate le epiche giornate del 1848: sfilamenti di fanciulli e di veterani, sventolio bandiere, un coro bianco di dieci mila voci, intorno al monumento di porta Vittoria, traslazione delle reliquie dei martiri, e loro apoteosi; una commozione intensa nell'aria, un fremito di inni patriottici, un decantare, in ogni discorso, le famose barricate. E quei fanciulli del maggio rifecero le barricate, con

l'orgoglio di non essere degeneri nipoti: per chi, contro chi, non importava! La ragione prima era di rinnovare gli esempi e lo spettacolo di valore, di saper lanciar sassi impavidamente come Balilla a coloro che rappresentavano l'autorità (sempre antipatica al popolo), fossero o no soldati del nostro paese... Quanti di quei ragazzi pagarono il fio di un pazzo entusiasmo, di un'illusione filtrata in loro con le feste e gl'inni del marzo!

Le nuove reclute osservano sempre scrupolosamente il regolamento: gli altri; i *richiamati* sanno emanciparsene a tempo e modo.

I piccini sono i più fedeli all'orario, i più zelanti seguaci delle raccomandazioni, siano pure meticolose.

Ricordo che il mio fratellino, al secondo o al terzo giorno di scuola, ripetendo per filo e per segno le ammonizioni e i consigli della sua maestra, esortava la mamma a non dargli per colazione ciò che avrebbe potuto insudiciargli le mani, l'abito, il banco, ecc.

— La carne deve essere posta in mezzo a due fette di pane. Le arancie, le castagne non si possono portare che sbucciate, e le noci senza guscio. Però la maestra permette le mele...

— Le pere.... — credè bene di suggerire la mamma; ma il bambino energicamente:

— No, no: non ha dette *pere*...

E non ci fu verso di persuaderlo che si trattava di una semplice dimenticanza, che non bisognava poi prendere le prescrizioni così alla lettera.

Fedele alla consegna peggio di un croato!

Curioso è l' assistere alle prime lezioni, durante le interrogazioni. Gli argomenti del discorso sono sempre richiami alla vita famigliare, descrizioni di cose note. Allora, il babbo e la mamma, per bocca dell'innocenza, tradiscono i loro segreti.

— Che fai tu alla sera?

— Io mi corico presto, perchè il babbo comincia a gridare; egli butta giù le sedie perchè la mamma non vuole che vada al caffè dalla signora Paolina....

La maestra deve interrompere questo sfogo di confidenze non richieste e passare ad altro argomento.

In una scuola di campagna, l' insegnante facea una lezione di nomenclatura: *tema* la camera. Dopo una mezz'ora di conversazione, riepilogando, domanda a uno scolaretto:

— Che cosa vi è dunque nella stanza dove dormi?

Dopo un po' di titubanza, con un certo senso di smarrimento, il contadinello risponde:

— La mucca...

Dormiva in istalla!

In un'altra scuola:

— Come si chiama la tua mamma?

Silenzio. Il bambino è ancora nella beata ignoranza dei distintivi di sesso e di persona. Si ripetè la domanda.

— Non so.... — balbetta, il bimbo.

— Come? Non sai il nome della mamma? Il babbo tuo quando deve chiamarla che dice?

— Le dice: tu, vieni qui...

— Ma il nome, il nome?

Silenzio. La maestra, con una certa esasperazione:

— E le vicine, le sue compagne di lavoro (la madre è operaia) come la chiamano?

— La chiamano *La bionda.*

E non c'è modo di cavargli altro.

Durante una lezione descrittiva di oggetti presenti.

— L'acqua che sta in questo bicchiere di che colore è?

Il bambino, guardandone il riflesso:

— D'argento.

Dopo una sommaria, intuitiva spiegazione sul modo con cui si fabbrica il vetro, a un bambino distratto:

— Dunque, di che cosa son fatti i vetri?

Il bambino, trasalendo e cadendo dalle nuvole:

— Son fatti di ghiaccio sottile.

L'insegnante presenta re Umberto, in effige, ne dice il nome. Interrogato a ripeterlo, un fanciulletto, questi vede l'astina di fianco al nome, nel margine del quadro (Umberto I) scambia l' astina per un *i*, in carattere di stampa e risponde imperterrito:

— Umberto i.

Dopo una rettifica e relativo commento, altra domanda:

— E chi è il re?

Il bimbo pensa: la nozione di una scala gerarchica, il concetto di un ordine burocratico non sono ancora per nulla entrati nella sua mente; pensa e pensa, egli non conosce che il re stereotipato sulle monete e sulle oleografie, ricorda una certa stampa a colori e tutt'a un tratto ha una rivelazione improvvisa.

Chi è il re? Oh, non si sbaglia...

— L'amoroso della regina.

❖

Due belle espressioni colte a volo nel mese di marzo.

Si parla di bachi, di gelsi, ecc. Un contanello descrive al vero il lavoro di quei giorni, in casa sua:

— Mio padre distende le tavole e prepara il bosco. *I cavalieri mangiano la foglia.*

A schiarimento del senso, bisogna notare che i bachi si chiamano in dialetto brianzolo *cavaler*. L'interrogato aveva fatto la traduzione letterale, non curandosi del doppio senso.

A Milano, il 19 marzo, la maestra fa notare che, dal giorno innanzi, le bandiere sventolano a tutti gli edifici pubblici e a molte case private, e domanda agli scolari se ne sanno il motivo. Una risposta pronta, data ad occhi sfavillanti di compiacenza, con l'orgoglio d'arrivar prima degli altri a colpir nel segno:

— Perchè oggi è il giorno di San Giuseppe, che ha *tirato su* il Signore...

Non meno curiosi sono i primi compiti, scritti sotto dettatura. Si potrebbe fare una preziosa raccolta di documenti incriminabili. Spigolo:

Il mese di marzo è il mese dei 20... (dei venti).

I pesci mariti sono eccellenti (voleva scrivere *marinati*, ma una sillaba restò nella penna).

In classi più avanti, le papere mutano carattere e complicano così bene il significato, che Mark Twain, il famoso umorista amante del doppio senso e delle bizzarre interpretazioni a cui si presta, per lui, l'idioma italiano, potrebbe deliziarvisi, cavandone il costrutto di qualche sua esilarante dissertazione. Ecco dei frammenti.

— .... *Radesky voleva far bollire* (abolire) lo *statuto.*

— .... *I naviganti si orientano con la bussola, con la stella popolare*, ecc.

— ... *I numeri senza marca si chiamano distratti.*

I compiti d'invenzione — che, in generale, riescono meglio alle fanciulle — mettono in moto la fantasia di chi legge, non meno di quella di chi scrive.

Un fanciullo dipinge con amoroso trasporto un cestello di frutta; ricorda una bella frase che gli è rimasta nell'orecchio e che avrebbe un eccellente effetto, incastonata nella descrizione; che colpa ha lui se prende un abbaglio ortofonico e quindi ortografico?

— Quelle fragole erano tanto belle che facevano venire *la collina* in bocca...

L'utilizzare parole e frasi udite è una mania dei più poveri di immaginazione; il loro vocabolario è così esiguo, che non hanno neppure la facoltà della scelta; e la lingua nostra è tanto ricca che gl illetterati smarriscono il senso della misura.

— Gigi volle disubbidire, gettò la palla, ruppe il vetro della finestra e dallo spavento restò lì.... *imbalsamato.*

Conclusione stupefacente!

Un altro abbaglio fa il paio con quello della collina e ricorda una pazza avventura del Barone di Münchausen:

— Albertino aveva una bella pecorina bianca; egli le aveva attaccato al collo *un campanile.*

Eppure, il pensiero non è mai errato, le intenzioni sono ottime sempre; fra le papere e le imperfezioni della forma si rivela non di rado uno spirito d'osservazione così fine e arguto, una logica così serrata, da far stupire i grandi. Uno scolaretto, narrando di un fanciullo che, di nascosto dei genitori, aveva fumato un mozzicone di sigaro e si sentiva preso dalla vertigine, scrive:

— *Lo stomaco gli faceva male, la testa gli girava, vedeva tutte le cose ballare intorno a lui; guardava il tubo della stufa che*

faceva come un pendolo d'un orologio e pareva gli dovesse cadere adosso.

Non è da supporre che egli pure avesse provato? Quell'osservazione concentrata sul tubo della stufa, oscillante davanti agli occhi dell'infelice, sembra tradire una dolorosa esperienza.

Un altro descrive uno spettacolo teatrale a cui ha assistito e vuol dar un'idea della leggerezza delle danzatrici: « *ballavano sulla punta delle scarpette* . . .

Non dei *piedi*, ma delle *scarpette:* a nessun altro verrebbe in mente!

Dopo aver descritto un quadro, che riproduce un episodio guerresco, il fanciullo, evidentemente impressionato e commosso, esce in questa osservazione:

— Com'è brutta la guerra! Si può uccidere anche un galantuomo, e questo non va bene.

Giro l'espressione, sintomatica per i tempi nostri, al comitato di Berna . . .

Il fanciullo si trova alle prese con tutte le difficoltà del linguaggio, la nozione prima rudimentale gli manca; e bisogna considerare che, dal più al meno, egli deve fare nella scuola, ogni volta che esprime il suo pensiero, una traduzione dal dialetto alla lingua ufficiale. Fortunati i bimbi che parlano l'italiano in casa, i piccoli toscani, a cui la lingua è già famigliare! Fortunati i monelli di Firenze e di Pisa che fanno restare a bocca aperta chi li ascolta e rubano i baci anche quando si dicono fra loro delle insolenze! Non gli stranieri soltanto si divertono ad ascoltarli, con l'orecchio solleticato come una dolce musica! Ma i nostri poveri bambini del contado, quelli dei sobborghi cittadini dove si parla più che un dialetto, un gergo, si trovano così impacciati nel dovere esprimersi! Essi diventano laconici per non saper far altro. Che meraviglia se la forma del loro linguaggio è misera, contorta, astrusa, stillata a traverso strumenti d'inquisizione? Che meraviglia se la lingua, che dovrebbe essere la materia fondamentale e più facile nell'insegnamento, miete tante vittime? Bersaglio alle bocciature, questi poveri ragazzi non hanno mezzo di difendersi nè di prevenirle, poichè l'apprendimento della lingua dipende dagli anni dall'esercizio. E quando si pensa che tutto l'esercizio si riduce alle lezioni di scuola! In famiglia, tra i campi, per la strada, quale infelice scuola di lingua essi hanno!

Da Gabriele D'Annunzio e dai Dannunziani per i quali *la forma è tutto* a questi ultimi gradini della gerarchia letteraria dove la forma è nulla, ci corre!

Solo le persone di buon cuore possono consolarsi nel constatare che il pensiero può essere il medesimo, ed anzi — perchè no? — più schietto in meschina e concisa forma che in splendide vesti.

(Un filosofo paragonerebbe qui il pensiero al cuore umano che batte con ugual ardore sotto la porpora dei re o sotto il farsetto del montanaro . .).

In fatto di linguaggio, la forma usata dai fanciulli riveste crudamente. per natura, il pensiero, senza fronzoli di sorta; forse tutto il resto è ipocrisia . . .

Quella misera forma deve poi attingere alle sole fonti di cui dispone e valersi degli elementi che le son forniti. Quali elementi! Il popolo illetterato non parla meglio di un fanciullo; ci sono dei genitori degni dei loro figli o che si esprimono peggio di essi. Che cosa si può pretendere da un fanciullo, quando una madre gli raccomanda di non buttarsi in bagno mentre è sudato perchè arrischierebbe di far arrestare la *circonvallazione* del sangue? Che si può pretendere da un altro, che, dopo un'asseuza, porta a scuola un'osservazione manoscritta dal padre e testualmente concepita così: *Mio filio sto a casa perchè era ma latto, mi rinchrescie perchè non imprende e va indietro. Mi scusi. Addio addio sono il paddre del filio.*

Un altro padre, trova più rispettoso firmarsi così:

la riverisco signorà e sono suo padre.
N. N.

Fra queste comunicazioni da casa a scuola, si notano delle espressioni che sarebbero gustosissime come *per finire* di giornali, se non fossero lagrimevolmente autentiche.

Ecco una graziosa letterina, offertami da un insegnante:

Eggreggio Signore,

Per diritto del mio dovere sono per avvertirlo che il bambino è manchato a squola perchè non è rivato a tempo è partito da casa che erano le 9 e dio non so come sia statto la saluto e mi firmo la madre del suddetto.

Il resto pazienza! Ma quel *diritto del mio dovere* merita di essere preso in speciale considerazione.

E a Cesare Lombroso consegnerei questa madre criminale che, giustificando per iscritto l'assenza del figlio, confessa impunemente:

Mio filio lo tenuto a casa io per i piedi.

(Era d'inverno e il bambino aveva i geloni!).

Un colmo:

Un ragazzetto presentò un brutto compito di lingua — le solite dolenti note! — e per castigo dovette rifarlo a casa. La madre che lo ha ammonito in forza della sua autorità ed assistito poi nell'espiazione, accompagna il compito rifatto con questa coscienziosa nota:

— *Lei a fatto bene a darci il compito di rifare e adesso é qui e spero sara contenta perchè la rifatto sotto la mia persona.*

Disgraziato!

❖

Sì, la scuola è la vita, con le sue rose e le sue spine, le sue lotte e le sue vittorie, i suoi trionfatori e i suoi vinti; una vita, s'intende, relativa agli individui che la vivono, una vita che riflette i tempi. Le lezioni date e ricevute a *suon di nerbo* sono finite coi rigorismi dell'inquisizione morale e dello *stato quo*, i catechismi noiosi sono scomparsi coi sopori di un'epoca di transazione, in cui l'acquiescenza degli animi rendeva sopportabile il giogo straniero. I fanciulli d'oggi vivono nella scuola lo spirito dell'età presente con l'inevitabile suo nervosismo; partecipano alle conquiste del pensiero, ma risentono il dibattito febbrile tra le aspirazioni superbe e le strettoie di sofismi non ancora debellati, odono esaltare i concetti di libertà, di giustizia e ne vagheggiano i contorni imprecisi, hanno la nozione di essere qualcosa di sacro — l'avvenire della nazione — e si sentono trascinati, purtroppo!, nelle lotte di partito, prima ancora di sapere ciò che essi siano e a che mirino.

C'è il protagonista d'un romanzo moderno, un giovinetto, il quale accorgendosi un bel giorno d'avere un'anima sua, una volontà che è una forza, si domanda stupito:

— Dunque, io posso essere ciò *che voglio?* Non sono dunque costretto ad essere o a diventare ciò *che vogliono gli altri?* Non sono i vecchi che formano i giovani?

E si fa chiara in lui l'intima rivelazione che gli uomini possano anche non ripetersi sul vecchio stampo:

Così, press'a poco i nostri adolescenti, già rosi dal dubbio, già affetti dalla manìa dell'indagine critica, si rivoltano sovente al sistema o lo discutono, con sgomento dei grandi; e, affacciandosi alla vita completa, si domandano forse segretamente il perchè di tante vertenze, di tanti clamori intorno alla scuola laica o religiosa...

I fanciulli devono dunque formarsi come li vogliono gli uomini? E gli uomini sono poi sempre sicuri di essere nel vero e nel giusto?

Questo il problema, col quale i giovani traducono i vecchi davanti al loro tribunale; ai fanciulli d'oggi il trovarne la soluzione migliore, quando, un giorno, alla loro volta, ne affronteranno le responsabilità!

CESARINA LUPATI.

NEL CUORE DEL MAROCCO

(Contin. vedi num. precedente).

II.

« ATLANTE » DA « ATLANTIDE ».

Il sistema montuoso dell'Atlante raggiunge nel Marocco la sua massima altezza. Veduto dalla città di Marocco, si svolge sur una metà dell'orizzonte in un bastione leggermente dentellato, che le nevi cessano di coprire ai primi giorni dell'estate. Solo poche strisce candide appaiono qua e là nei crepacci, e il viaggiatore altre ne scopre in fondo ai burroni. La sua altitudine media nell'orizzonte di Marocco è di circa quattromila metri, ed i picchi più alti non ne superano la cresta che di duecento metri, sicchè l'Atlante, che può considerarsi come inferiore alle Alpi per l'altezza delle sue maggiori cime, per la sua altitudine media invece, per una lunga distesa, d'almeno centosessanta chilometri, non è uguagliato da alcuna delle catene Alpine.

La catena principale dell'Atlante è orientata da sud-ovest a nord-est, precisamente secondo l'asse dell'Africa nord-occidentale, dal Capo Bianco, pel Capo Bojador, sino al promontorio d'Algeri. La sua lunghezza totale, dal Capo Gher o d'Aguer, a settentrione del fiume *(oued)* Sous, sino al monte *(djebel)* Aiachin, è di seicento chilometri.

Nessun nome generale è dato dai Marocchini all'insieme della catena: solo la parte occidentale è designata col nome di *Idraren*, che significa « i monti », o, con una ripetizione, col nome di *Idraren Deren*, che ricorda il *Dyris* o *Dyrin* di Strabone.

A mezzogiorno del djebel Aiachin, la catena principale, che nessuno esplorò ancora completamente, sembra mantenersi all'altezza di tremila e cinquecento metri. Vi si segnala al mezzodì di Sefrou una spezzatura, detta Teniet el Baks, o Colle dei bossi, presso cui è la famosa tomba di Tunatia, così detta perchè ivi ventitrè uomini della oasi di Touatia perirono nella neve. Là, per oltre centocinquanta chilometri, non esistono passaggi praticati dalle carovane. Al sud-ovest della depressione del Tizi n'Glaouï, è il djebel Siroua, un picco formidabile, nudo al basso, coperto, sulla vetta, da nevi eterne, il più alto monte di questa parte della catena, e forse dell'intero Atlante, se pure non è superato dall'Ari Aiach, che si vuole alto quattromila duecento cinquanta metri.

Della costituzione geologica della catena si sa ben poco. È noto soltanto che i grès vi formano degli strati enormi, che vi sono degli schisti antichi, dei calcari, dei marmi, che la cresta mediana è tutta fatta di massi porfirici, e che vi abbondano i basalti e le rocce dioritiche, che il Tiza è tutto un masso di porfido che s'aprì la via tra i micaschisti,

che nella regione meridionale abbondano gli schisti a felci, rocce le quali si trovano d'ordinario presso i terreni petroliferi, che all'estremità opposta le vallate del versante vòlto verso il deserto sono scavate nel granito e recano le tracce d'antichi ghiacciai, che le vallate verso l'oceano Atlantico a circa duemila metri d'altitudine sono ricche di morene non dissimili dalle morene alpine, e le colline moreniche vi si succedono ai piedi delle montagne in una larga zona interrotta solo dalle imboccature delle valli. I due versanti però presentano uno strano contrasto. Il versante atlantico è qua e là verdeggiante, in certi punti coperto da maravigliose foreste, sebbene i pastori di frequente le distruggano col fuoco per rinnovare i pascoli, mentre l'altro versante offre solo rocce scoscese e nude, come bruciate dall'arido soffio che sale dalle sabbie dei deserti.

Quanto alla flora, l'Atlante risponde in qualche modo alla Sierra Nevada. È verso le sue sommità che si son rifugiate le specie europee, le quali appaiono in isolotti sulle creste dei monti Etiopici, e fra l'altre una essenza di pino dall'eccellente profumo, di cui il legno serve a fabbricare mobili preziosi, molte acacie gommifere, grandi euforbie donde colano le gomme più ricercate dall'industria e dalla farmacia, soprattutto abbondanti verso il Tensift. Al mezzodì dell'Atlante soltanto sono datteri squisiti. Intorno a Mogador la palma nana forma delle vere boscaglie. L'*argania sideroxylon*, il legno-ferro, dall'aspetto dell'olivo, menzionata per la prima volta da Leone l'Africano, cresce nelle terre meno fertili, non irrigate, coi suoi tronchi ineguali e contorti, co' suoi rami sorgenti dallo scarso fogliame, sui poggi più aridi. Gli animali domestici, meno gli asini ed i cavalli, ne amano le bacche, gli indigeni ne usano i nocciuoli per fare un olio al

sapore del quale un europeo si ribellerebbe. La straordinaria durezza del legno gli valse il nome di legno-ferro, ed è un vero peccato per l'industria che esso cresca lentissimamente. La palma cresce gigantesca solo a sud del 33.° parallelo: anche il banano cresce qua e là, ma non dà buon frutto. L'uva si coltiva solo per mangiarne i grappoli. Il fico, che cresce rigoglioso, dà frutti eccellenti. Comune è la *cannabis sativa*, il *kif*, con le foglie del quale gli indigeni preparano una specie di tabacco e fabbricano l'inebbriante *haschiss*. L'*hirni* dà un buon tubero ai poveri, anche là dove la fertilità del suolo è quasi nulla; la *callitris quadrivalvis*, l'*arar*, dà la preziosa sandracca.

L'agricoltura vi è primitiva affatto: l'aratura è quasi trascurata, non si fa uso di concime, i cereali sono trebbiati coi cavalli, per aver la farina si usano dei molini a mano, che ricordano quelli degli antichi Romani.

La fauna non è molto ricca. Ai confini dell'Algeria sono leoni e pantere, sui monti si trovano orsi, cinghiali, iene, sciacalli; pochi struzzi verso il deserto e qualche gazzella. Nelle alte vallate, dov'è un clima quasi europeo sono tutti i nostri animali domestici. Numerosi sono gli avvoltoi, frequentissimi i serpenti, in quantità prodigiose le lumache. L'agricoltura è in grande onore.

Quanto al cavallo, non v'è un unico tipo marocchino. Il più comune, di forme non troppo belle, ma straordinariamente resistente, ha la testa grossa, l'incollatura di cervo, il petto stretto, la groppa angolosa e depressa, le gambe grosse e nerborute. I cavalli indigeni, bianchi, o bai, ricordano le forme del cavallo arabo, con la testa piccola, la groppa tonda, la statura bassa, la criniera e la coda lunga. Maravigliosi sono quelli usati per la caccia allo struzzo, nudriti quasi esclusivamente di datteri e di latte di cammello, e talora solo di latte; magnifici quelli che non ricordo qual Sultano ottenne incrociando cavalle marocchine con uno stallone inglese donatogli da Giorgio IV d'Inghilterra; ma di questi, solo il Sultano e qualche governatore posseggono, qualche individuo. Superbi sono i muli, che spesso costano il triplo e il quadruplo d'un cavallo comune. Eccellenti i dromedari, che, obbedienti, sobrii, infaticabili, recano al marocchino i maggiori servigi, sia come animali da trasporto, sia come animali da sella.

Come è noto, l'Atlante, l'anti-Atlante, tutto il versante che guarda al deserto, sino agli itinerari delle colonie francesi sulle frontiere dell'Algeria, furono attraversati, e solo parzialmente, da pochissimi viaggiatori. Della spedizione di Caillè si conosce solo approssimativamente l'itinerario; Rohlfs girò al nord intorno alla grande catena; Lenz l'attraversò soltanto all'estremità meridionale; De Foucauld, travestito da ebreo, superò in parecchi punti la catena, riconobbe per primo la catena del Bani, e determinò moltissime altitudini... Ma la maggior parte della catena è tuttora ignota, e le regioni ch'io dovevo attraversare nessun piede europeo aveva ancora toccato.

L'indomani, all'alba, la nostra piccola carovana, percorse le vie deserte, usciva dalla città per la Bab (porta) Dbagh, e valicato il piccolo rio Issil, affluente del Tensift, s'incamminava per la via che conduce a Rbat, per abbandonarla però indi a poco.

— Vent'anni or sono, — mi disse sorridendo Muley Hamet, che cavalcava al mio fianco, — una Missione Inglese, che domandò al Sultano di fare un'escursione nell'Atlante, fu condotta fuori Bab Khemis al Gibilet, il monte che si attraversa venendo a Marocco da Ras el-Ain, e che è rispetto a Marocco quasi in direzione opposta dell'Atlante... E nel 1882 fu tentato lo stesso... scherzo con la Missione Italiana diretta dal ministro plenipotenziario italiano d'allora, il commendatore Scovasso... Ma, dove gli Inglesi, o non s'erano accorti dell'inganno, o non avevano creduto di rilevar l'errore, se n'accorsero e protestarono gli Italiani, che poterono, grazie al consenso ottenuto dal Gran Visir, fare una piccola punta verso il monte...

— Ma perchè tale inganno?

— Non so. Forse il Sultano temeva qualche tragico accidente, perchè i montanari qui presso hanno fama di ribelli e malvagi, o forse non voleva che i Cristiani scoprissero e ritraessero con le loro macchine le segrete bellezze dei nostri monti, o ne intravedessero i tesori, che, soprattutto in fatto di minerali, sono grandi, ma che, pur troppo, qui nessuno raccoglie. Nelle valli del Sous e del Nun abbondano l'oro e l'argento; a Bibauan, sui monti Msfina, poco lungi di qui, il rame è in grandissima copia. Nel Gibel Hadid, la montagna di ferro, come nella regione dei Ziaida, presso Casa Blanca, si trova in grande

quantità il ferro nativo, del quale come sapete, per molto tempo si negò l'esistenza sulla superficie della terra, e che, d'altra parte, si trova in pochi siti e scarsissimo. Abbondantissimo qui presso è lo zolfo: per tutto sono marmi preziosi, e gemme...

— Ma, voi non temete nulla?

— Io? — rispose; e parve pensoso..... — Io sono Chellaha, e sono amico vostro.

E mi strinse forte la mano, guardandomi negli occhi.

Il terreno sul quale allora camminavamo era di continuo solcato da muricciuoli e da fossi, che ci costringevano a sorvegliar di continuo le nostre cavalcature, e qualche volta a far lunghi giri: soltanto dopo quattro ore di marcia s'offrirono alla nostra vista boschi di palme secolari e d'olivi, d'indescrivibile, meravigliosa bellezza, all'ombra dei quali indi a poco sostammo per la colazione.

Quando uscimmo dai boschi un'arida pianura ci si aprì dinnanzi, immensa, deserta e che pareva limitata solo dall'Atlante, il quale ci apparve allora in tutta la sua orrida bellezza: e per quella, abbandonata la via di Rbat, e, vôlti verso il sud-est, ci incamminammo verso il Tizi n'Glaouï.

La nostra carovana non era molto numerosa.

Apriva la marcia, secondo l'uso, un servo che recava la verde bandiera del Profeta: seguivamo io e l'amico mio su due superbi cavalli bianchi, forti, sicuri e resistenti; poi venivano quattro dromedari, con le tende, le provviste, gli abiti, guidati ciascuno da un cammelliere, e finalmente alcuni uomini di scorta, a piedi e a cavallo, armati di lunghi fucili, di razza chellaha, e che avevano per Muley Hamet una vera venerazione: una quindicina di persone fra tutti, e una diecina di animali. Un magnifico cane, d'una razza a me sconosciuta, non si discostava mai dal fianco del mio compagno.

Cadeva la sera quando giungemmo in vista d'una *casba*.

Casba, in lingua araba, vuol dire cittadella, fortezza, castello, e ve ne sono, nel Marocco, di isolate, numerose soprattutto nel mezzodì dell'Impero, e di vicine alle grandi città. Queste ultime fanno sempre parte d'un completo sistema di fortificazioni: quelle isolate servono a dar ricovero alle carovane, e a permetter loro di porsi al sicuro se inseguite o aggredite da tribù di ladroni.

La casba nella quale pernottammo, perfettamente isolata e sola a vista d'occhi nella grande pianura, aveva un ampio recinto quadrato di forse duecento metri per lato, in muratura, munito di numerose torri, e racchiudeva poche miserabili capanne di paglia abitate da altrettante miserabilissime famiglie, meno quattro che servivano ai soldati del presidio, una minuscola moschea, e la casa del governatore, dove fummo accolti abbastanza cortesemente, soprattutto dopo che Muley Hamet gli ebbe bisbigliato non so

quali parole all'orecchio, e dove ci fu concesso di occupare certe camere, disabitate chi sa da quanti anni, ma nelle quali dormimmo benissimo sulle stuoie e sui tappeti che i nostri uomini stesero per noi.

La mattina, molto per tempo, dopo che Muley Hamet mi ebbe additato i *silos*, continuammo il nostro cammino.

I *silos*, o *matamoras*, sono grandi fosse, completamente prive di qualsiasi rivestimento, profonde da quattro a cinque metri e distanti l'una dall'altra tre o quattro, chiuse da tavole o da pietre, poi da terra, dopo che v'è stato riposto l'orzo o il frumento. Non sono molto differenti da quelle che sono tanto comuni nell'Italia meridionale, dove servono allo stesso scopo; ma hanno una caratteristica singolare. La terra tufacea che le copre finisce col formare una crosta calcare al quale ha talora la consistenza e l'aspetto dell'agata. Essa è dovuta all'azione del sole, il quale, evaporando l'acqua piovana, la fa risalire alla superficie dove essa apporta le sostanze calcari che vi si depositano in sottili pellicole.

Dopo un lungo silenzio m'indussi finalmente a scoprir l'animo mio a Muley Hamet.

— Amico, — gli domandai, — ricordate il dialogo *Il Timeo* di Platone?

— « O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli; un Greco non c'è, vecchio.. Tutti siete giovani dell'anima, imperocchè in essa non avete serbata niuna vecchia opinione di tradizione antica... » — mi rispose egli con le parole che Platone attribuisce al vecchio sacerdote nel dialogo famoso. — Io lo ricordo, come vedete! Ma perchè?

— E ricordate anche le parole che seguono?

— Sì, le ricordo... Ma ripetete voi quelle che più v'interessano.

— Parla il vecchio sacerdote ancora: « Molte generose opere della vostra repubblica fanno meraviglia; ma una è, che avanza tutte in virtù e grandezza. Imperocchè narrano le scritture quanta spaventosa oste una volta i cittadini vostri raffrenassero, in quello che su tutta Europa e Asia riversavasi furiosamente, erompendo da fuori dall'Atlantico pelago. Quel pelago allora era navigabile, da poi che un'isola aveva innanzi dalla bocca, la quale chiamate voi *Colonne d'Ercole;* ed era l'isola più grande che la Libia e l'Asia insieme, donde era passaggio alle altre isole a quelli che viaggiavano di quel tempo, e dalle isole a tutto il continente che è a dirimpetto, che inghirlanda quel vero mare. E per fermo, quel tanto mare che è dentro alla bocca della quale favelliamo, è un porto dalla stretta entrata, a vedere; ma quell'altro assai propriamente dire si può vero mare e continente la terra che lo ricigne. Ora, in cotesta isola *Atlantide*, venne su possanza di cotali Re, grande e maravigliosa, che signoreggiavano in tutta l'isola, e in molte altre isole e parti del continente; e di qua dallo stretto, tenevano imperio sovra la Libia infino a Egitto, e sovra l'Europa infino a Tirennia. E tutta cotesta possanza, in uno restringendosi, tentò una volta, a un impeto, ridurre in servitù e la vostra terra e la nostra e tutte quante giacciono dentro dalla bocca. Allora, o Solone, la milizia della città vostra per virtù e prodezza nel cospetto degli uomini si fè chiara. Conciossiachè, essendo ella animosa sovra a tutti e molto sperta di guerra, parte conducendo le armi dei Greci, parte necessitata a combatter sola per lo abbandono degli altri; ridotta in estremi pericoli; da ultimo gli assalitori ricacciolli, e trionfò; e quelli non ancora fatti servi ella campò da servaggio, e quanti abitiamo dentro ai termini d'Ercole liberò tutti molto generosamente. Passando poi tempo, facendosi terremoti grandi e diluvi, sopravvegnendo un dì e una notte molto terribili, i guerrieri vostri tutti quanti insieme sprofondarono entro terra; e l'isola Atlantide, similmente inabissandosi entro il mare, scomparve ».

— Queste parole v'hanno colpito? O perchè?

— Perchè più volte io mi sono posto il problema se quella sia leggenda e null'altro, o se in essa sia qualche fondamento di vero, e, in tal caso, se quell'antica forte razza di uomini che abitò l'Atlantide sia stata interamente distrutta, giacchè Platone non dissimula ai Greci che essi non ne erano che un piccolo e miserevole avanzo.... Questa irruzione degli Atlantidi fu un grande, meraviglioso avvenimento, se veramente si compì: non si invade l'Europa, e l'Africa, e l'Asia, senza compiere sulla Terra una profonda, terribile rivoluzione...

— Sì: i conquistatori hanno piedi di ferro: essi spezzano, stritolano, tutto riducono in polvere: e la polvere che s'innalza al loro passaggio copre tutto ciò che lasciano dietro a loro: tutto finisce e tutto ricomincia con essi!... Anche in un altro suo dialogo, nel

Critias, Platone discorre di questi avvenimenti: e risale a un tempo estremamente remoto, quando egli suppone che gli Dei si dividessero la Terra, per coltivarla e abbellirla. L'isola Atlantide toccò a Nettuno, e Nettuno vi trovò, sur un monte, un solo uomo, l'*uomo* per antonomasia, *Evenor*, con la moglie sua, Leucippo, e ne sposò la figliuola, Clito. Il primogenito di Nettuno e di Clito ebbe nome Atlante: e Atlante fu detto il monte, e Atlantide, da lui, l'isola....

— Platone narra che i Re i quali si succedettero dopo Atlante furono i più grandi e i più ricchi e i più potenti della terra. L'isola era maravigliosamente fertile e bella; el foreste fornivano legni preziosi, e preziosi metalli forniva il sottosuolo: sui prati suoi feracissimi pascolavano a miriadi gli animali più utili all'uomo. E descrive anche Platone il palazzo dei Re, e il tempio di Nettuno, la maraviglia delle maraviglie, tutto ricoperto d'oro, con le vôlte d'avorio scolpito ed istoriato, col pavimento d'argento e d'oricalco, con le statue d'oro dei Re, e quella del Dio, sur un carro pur d'oro tirato da sei cavalli alati, fra cento Nereidi assise su altrettanti delfini...

— L'isola aveva forma d'un rettangolo, e misurava tremila stadi di lunghezza e duemila di larghezza, una superficie cioè di quasi duecentomila chilometri quadrati, circa la metà di quella dell'intero Marocco. Il suo territorio s'estendeva soprattutto verso il mezzogiorno, e verso il settentrione era cinto di monti. E questi monti sorpassavano per l'estensione, per l'altezza, per la maestosa loro bellezza, quanti altri monti allora eran noti. Coperti di villaggi e di grandi e forti e ricchi castelli, abbondavano essi di foreste, di fiumi, di laghi, di praterie. Il governo dell'isola era come una società d'imperi: e gli Imperatori, fratelli, eran saggi, e saggi erano i popoli che essi governavano...

— Già. Anche Diodoro di Sicilia ne accenna, e dice che essi differivano da tutti i popoli vicini per la loro pietà verso gli Dei, e per la loro ospitalità, e che gli Dei avevano avuto la nascita loro su quell'isola benedetta. Omero, infatti, nell'*Iliade*, fa dire a Giunone a proposito dell'Atlantide:

> ... Dell'alma terra
> Ai fini estremi a visitar men vado
> L'antica Teti e l'Oceàn de' Numi
> Generator...

— Siete dotto, figliuolo, su quest'argomento!

— Gli è che mi interessò sempre tanto... Vissero veramente questi popoli e questi Re? E questa loro isola dove fu? Sparve essa completamente? E questo nome d'Atlante ai monti verso i quali moviamo non ha forse la sua remota origine da essa?

— Quante isole scomparvero! — disse, quasi a sè stesso, Maley Hamet...

— Sicuro! E quante ne sorsero anche, a memoria d'uomo! Recentemente, quando nel 1883 ebbe luogo l'immane esplosione vulcanica del Krakatoa, e l'onda immensa, alta forse venticinque metri, percosse le coste occidentali di Sumatra, la mareggiata fu grande in tutto il Pacifico, sino al Cile, e un'intera zona costiera, larga ben venti chilometri, non seppe resisterle, e affondò, sommergendo città e villaggi...

— L'isola Vulcanello, ora unita per una lingua di terra all'isola di Stromboli, sorse duecento anni avanti Cristo.

— Anche nel gruppo di Santorino parecchie isole sorsero in tempi storici, e recentemente ancora: nel 198 avanti Cristo, nel 726, nel 1707, nel 1866, nel 1873...

— E le isole apparse nel 1638 e nel 1720 presso le Azzorre e presso l'isola di S. Giorgio?

— L'isola Sahina, che misurò milleseicento metri di costa ed oltre cento d'altezza, non sorse anch'essa d'improvviso, nel 1811?

— Presso il Capo Reykjanes, nell'acque dell'Islanda, nel 1783, sorse la grande isola Nyoe, che però non visse che un anno.

— E l'isola Ferdinandea?

— Fu anche detta Nerita, Graham e Giulia... Si formò nel 1831, a quaranta miglia al sud della Sicilia, non lungi dall'isola di Pantelleria, e scomparve pochi mesi dopo.

— Ma il vulcano sottomarino che l'originò, diede luogo a nuove eruzioni nel 1863 e nel 1891, formando nuove scogliere ora ridotte a fior d'acqua.

Vi fu un lungo silenzio ancora; poi Hamet riprese:

— Conoscete le lettere di Bailly a Voltaire sull'*Atlantide* di Platone?

— Sì: ho letto, credo, tutto ciò che è stato scritto su questa Atlantide misteriosa.

— Il Negris e l'Hill credono coi loro studi recenti d'aver risoluto la questione affermando la possibilità storica e geologica dell'esistenza e della scomparsa dell'isola immensa, quasi un continente... Essi credono che la sua scomparsa sia stata un episodio d'un parossismo tellurico preistorico, e considerano le Indie Occidentali, non già un avanzo dell'antica Atlantide, come avrebbe voluto lo Spencer, ma la conseguenza del secolare sollevamento di certe regioni del suolo sottomarino, un episodio infine bradisismico...

— E gli avanzi dell'Atlantide, dove cercarli allora? Nelle Azzorre, nelle Canarie, nelle isole del Capo Verde, forse?... O non forse piuttosto in questi monti, che ne conservano il nome?

Muley Hamet non rispose.

— Ecco! — mi indussi allora a confessargli. — È questo problema, che mi ha indotto a seguirvi, ad accettare con entusiasmo questa escursione sul misterioso Atlante. Ma voi, voi che siete un dotto, che certamente dovete esservi proposto la questione, non avete mai trovato in quelle valli, che vi sono sì note, dove avete trascorso la fanciullezza e la virilità, alcun segno che permettesse risolverlo, questo problema, alcun segno di quell'antichissima civiltà, se pure vi ebbe sua stanza, o se almeno i popoli dell'Atlantide l'attraversarono nel loro viaggio di conquista verso la Libia, verso l'Egitto, verso la Grecia?

Ma neppure a questa domanda il mio compagno rispose. Pareva non mi avesse neppure udito, tanto era assorto, lo sguardo fiso verso il monte, le braccia penzoloni, abbandonate le briglie sul collo del cavallo... Ed io non osai insistere.

Solo più tardi, la sera, mentre stavamo, dopo cena, fumando, sulla terrazza d'un'altra casba, dove passammo poi la notte, guardando al formicolio che era giù nella corte, rispondendo indirettamente e solo in parte alla mia domanda, mi diede alcune preziose notizie sulla gente del Marocco.

— Vedete? Questa gente è rimasta in fondo berbera ancora, come al tempo dei Fenici. I conquistatori delle diverse razze, gli Arabi stessi, che occupano da padroni tanta pianura del Marocco, e le grandi città, non fecero che respingere nelle vallate montane gli indigeni, senza sostituirsi ad essi. Ma gli indigeni non hanno un'origine comune. Molte razze diverse contribuirono alla formazione di quelli che ora rappresentano gli aborigeni rispetto agli Arabi. I megaliti che si trovarono numerosi — il più grande e il più bello, un monolito superbo, è il *menhir el Outed*, il « piuolo della tenda », di Mzora, donde la vista si estende su tutto l'anfiteatro dei monti di Tetuan — sono perfettamente somiglianti a quelli che sono così frequenti nelle due Brettagne. I Berberi, gli Imazighen, comprendono quelli del nord, i Kebail, che abitano i monti di Rif, la penisola di Tangeri, e la maggior parte della regione occidentale li-

mitata al sud dal fiume Sebu; i Chellaha, popoli bianchi, sedentari, che popolano le vallate dell'Atlante; e gli Haratin, neri, agricoltori, che vivono sui due versanti dei monti, al mezzogiorno, e nelle oasi sahariane. Sul versante meridionale dell' Atlante ogni villaggio offre un miscuglio di Chellaha e di Haratin. I Chellaha, lo sapete, si considerano, e sono veramente una razza superiore, e fra essi sono d'ordinario scelti i sceicchi. Nella regione centrale non sono rare le chiome bionde e gli occhi azzurri. Gli Haratin vantano le donne più belle: e sono infatti fra le loro donne delle superbe bellezze, dagli occhi splendidi, espressivi, che hanno una grazia tutta speciale, inesprimibile. I più sono indipendenti. Ma fra le tribù marocchine sono ogni sorta di transizioni fra l' indipendenza assoluta e l'assoluta sommissione al Sultano. L'insieme delle regioni occupate da tribù che si rifiutano al servizio militare e al pagamento delle imposte, è il *Bled es-siba,* forse quattro quinti dell'impero. Il paese a coscrizione è il *Bled el-makhzen:* il solo che gli Europei conoscano. I più non hanno Dio, nè Sultano: conoscono solo la polvere. « Ognuno per sè col suo fucile » è la divisa del montanaro, che infatti d'ordinario non ama che il suo fucile e la sua donna. E le donne meritano questo amore. Ardite e fiere esse accompagnano i loro uomini alla guerra, spesso armate del pari, sempre provviste del pentolino pieno di colore col quale dipingono le facce dei vili. Sono quasi tutti ignoranti dei dogmi e delle pratiche della fede che professano. Sul litorale ve ne sono che conservano qualcuna delle pratiche dei Rumi detestati da essi; e non è raro incontrar donne, che portano il tatuaggio della croce, e che nei momenti difficili invocano la Vergine Maria. I Marabut, che recitano versetti del Corano, sono d'ordinario discendenti da Arabi, ed ora sono gelosamente sorvegliati o guardati con diffidenza, ora venerati come santi o come geni tutelari. Alcuni dei loro conventi sono luoghi sacri, asili inviolabili, dei quali l'ebreo non può calpestare il sacro suolo, sicchè è obbligato talora, per evitarli, e per evitar le pene che glie ne verrebbero, a far lunghissimi giri. Gli Ebrei discendono da quelli che furono cacciati dalla Spagna dai Re cattolici, tanto che sono chiamati ancora *Guerouch Castilla*, gli « esiliati della Castiglia ». Le loro donne sono bellissime, e specialmente quelle di Meknes: *meknesia* è in tutto il Marocco sinonimo di bella donna. Il versante settentrionale dell'anfiteatro montano, che è attraversato dalla via la quale conduce da Fez a Tafilelt, è occupato dai Beni-Mgill, berberi alti, forti, ricchi agricoltori, che esigono enormi pedaggi dalle carovane, e il di cui *kvar* principale è a mille metri d' altitudine. I loro giovani corrono ignudi nell'arena come i giovani greci d'Olimpia, e le donne assistono ai loro giuochi, e applaudono ai vincitori. Con tutto questo non vi può essere coesione politica fra noi. Solo la fede religiosa comune ai più e la preghiera « per la maestà dello sceriffo » ci dànno una certa solidarietà contro lo straniero, e le gelosie della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, e da qualche tempo anche della Germania, contribuiscono a costituire per l' insieme del Marocco una specie di personalità collettiva che lo isola dalla rimanente Africa.

— E l'esercito?

— L'esercito propriamente detto, l'esercito permanente, conta circa venticinquemila uomini, dei quali settemila fanti. In caso di guerra però il Sultano può disporre di quarantamila cavalieri e d'altrettanti fanti. I più temuti sono gli Abid-Sidi-Bokhari, gli « schiavi del Signore di Bokhara », un corpo fondato sino dal 1679. Sono negri, una specie di guardia pretoriana, utilizzata specialmente per l'esazione delle imposte, e che va sempre attorno prelevando tasse doppie e triple di quelle che il Sultano esige, e che giungono realmente nelle sue mani. Quando i Berberi li vedono arrivare, nascondono come meglio possono tutto ciò che posseggono di più prezioso. Se chiedete le cause delle devastazioni che così di frequente si scorgono nei villaggi e nelle casbe, vi sentirete rispondere: « Le cavallette o i soldati ».

E tacque, chiudendosi nel suo mistero, come frattanto, dinnanzi a me, l'Atlante s'avvolgeva nelle tenebre della notte incombente.

(Continua).

FERRUCCIO RIZZATTI.

RASSEGNA TEATRALE

QUELLA CHE RITORNA

Virginia Reiter nel 1896.

Un anno e mezzo fa, stanca del lungo lavoro, affranta dalle commozioni — Ella, così vibrante sempre — dell'arte sua, finiti gli impegni con la propria compagnia, la quale era forse la migliore d'Italia, Virginia Reiter abbandonava le scene, e si ritirava a Firenze, nel suo grazioso villino di via Bonifazio Lupi, tra la mamma adorata e la nipotina, bella brunetta dagli occhi vispi.

Aveva anche subito — felicemente per fortuna sua, e dell'arte, e dei pubblici che l'adorano — una operazione, e il prof. Pestalozza, vanto ora di Roma, come lo fu di Firenze, aveva, con la mano veramente maestra, affondato il bisturì nel suo corpo, dai lunghi fremiti di passione, dagli abbandoni disperati nell'accasciamento, dagli scatti felini . . . il corpo dell'artista che più era amata in Italia e in America, perchè dava le più forti commozioni, e conservava sempre un'attitudine di amica, di collega, di buona « camerata », semplice, gaia, sensibile, affettuosa, vivace; limpida e fresca; tenera e fedele. Ormai essa recitando soffriva, talvolta, e la sua *Zazà*, per esempio, alla quale dava un'anima italiana, tutta sentimento e passione (niente di male, perchè quello è veramente un « carattere » meridionale) la sua *Zazà* le inondava spesso la faccia tanto significativa di lagrime, che sgorgavano al più lieve intenerimento, dai belli occhi divenuti tenebrosi.

Virginia Reiter, la grande lavoratrice, l'instancabile, tutta slanci e fremiti, che trasportava uomini e donne, innamorava, legava al suo carro, e trascorreva leggera e rapida da questo emisfero all'altro, in un'aureola di gloria, non poteva combattere più; il suo cuore era affranto dal grande amore; i suoi nervi si allentavano nello struggimento di tutto il suo essere dolente.... Ella si inteneriva troppo, non si dominava più; faceva, sì, piangere ancora e forse con maggiore intensità, coloro i quali la stavano ad ascoltare..., ma a danno di se medesima. Durarla era impossibile. Chiese ristoro al riposo, e alle cure delle sue care congiunte.

Io la vidi allora più volte; era molto dimagrata, il suo viso si era profilato, e gli occhi avevano il languore di una creatura colpita nell'anima. Pure l'indomabile energia della valorosa artista ai « trionfi avvezza » si rivelava, a tratti, sotto un grande sforzo di volontà. Poi la vidi risorgere, gradatamente, ritornare la nostra « Virginia », così sicura e gaia, così fresca e bella, che chi l'ha veduta una volta l'ha sempre nel cuore e nella mente e nello spirito, e si sente tutto rallegrare e racconsolare, come alla vista della più buona e della più dolce, soprattutto della più *simpatica* e vibrante creatura.

***

Uno dei miei più cari amici fu innamorato pazzo della Reiter. Bella forza, direte; e gran caso da raccogliersi in un articolo! E se lo direte . . . avrete torto! . . .

Bisogna sempre vedere e come, e quando, e perchè.

È un concittadino di Lei, un modenese, e la conobbe quando essa nella sua classica e simpatica città recitava alla filodrammatica *Cuore e Arte*. Era una giovinettina, una ragazzina ad-

diritttura, sottile e fresca come una polla alpina, spiritosa come... una ciliegia in guazzo, dagli occhi di viola, e dalle labbra di fragola.

La Società *Cuore e Arte* aveva due direttori artistici, uno dei quali — per le commedie in dialetto modenese — era il Lodi, pittore di bella fama. Credo che il Ferrari, gran protettore della filodrammatica, facesse da essa rappresentare per la prima volta la sua *Medicina di una ragazza ammalata*, appunto in *modenese*, come poi dai dilettanti fiorentini, i *Fidenti*, fece recitare il suo *Goldoni*, rifiutatogli dalle compagnie di comici.

L'amico mio, che ora è un importante funzionario di una pubblica amministrazione, ed un valore... nella contabilità e nella ragioneria, preso dai vezzi della giovanissima signorina, che egli ammirava a tutti i suoi *esperimenti*... si fece socio della *Cuore e Arte* e chiese addirittura qualche parte di amoroso. Il male era questo, che la Reiter recitava in *italiano*, ed egli non avrebbe potuto prendere parte se non agli « esperimenti » in modenese, perchè anche adesso, dopo circa una ventina di anni di permanenza nella terra di Dante e di Beatrice — oh fascini turbatori di giovanili affetti!... — egli conserva l'accento della classica terra dei Galli Boi, della contessa Matilde e degli Estensi.

Disperato, egli allora si rivolse a Paolo Ferrari e lo supplicò di scrivergli un lavoro, tutto in italiano, meno una parte, quella dell'amoroso, un giovane principe degli Estensi, il quale per... patriottismo parlava quasi sempre con forte accento modenese. Il Ferrari si messe a ridere, diede all'amico mio del pazzo... ma dopo qualche giorno fece leggere al Lodi alcune scene di un lavoro in un atto, nel quale c'era un agronomo caratteristico, che per aumentare la produzione agraria del ducato, consigliava a scavare profondamente la terra facendone tanti monticoli, un seguito di cumuli e di avvallamenti, perchè — diceva — « come è noto, la linea curva è molto più lunga di quella retta, per cui in questo modo si avrebbe una superficie coltivabile enormemente maggiore ».

Non so se poi queste scene siano state *compenetrate* in qualche altro lavoro; il fatto è questo, che Virginia Reiter non seppe mai della grande passione da lei destata in quell'ingenuo cuore; che il giovanetto... fu bocciato agli esami, e quindi solennemente scapaccionato dal suo genitore (le grandi passioni presentano sempre delle « situazioni » potentemente drammatiche), dovette quindi starsene chiuso in camera a studiare per non perder l'esame anche alla sessione di ottobre. Addio teatro italo-mutinese; addio fremiti e palpiti; addio sogni d'amore e di arte!

Poi la giovane esordiente fu sentita da Felice Cavallotti, che ne rimase entusiasmato, che la lodò altamente... e per cui spiccò infine il volo dall'umile, ma gloriosa, filodrammatica, e dalla città natale, alla conquista della « gloria ».

E l'amico mio, rimasto solo, sconsolato, avvilito... volle, fortemente volle, assurgere in alto *per far vedere di che cosa era capace, a Lei, la quale gli aveva fatto il torto di non accorgersi nemmeno del suo amore!*

Sognò anch'egli la vita pubblica, le battaglie delle adunanze, il fascino del potere. Poi... prese moglie, ebbe un paio di figliuoli — uno dei quali è un terremoto, addirittura!... — ingrassò notevolmente, e seguì, questo sì, con molta compiacenza nella luminosa carriera la donna meravigliosa, alla quale egli deve in parte, forse, la fortuna che si è conquistata.

Questo, del resto, nella vita, accade più spesso che non si pensi!

Ho detto che Virginia Reiter cominciò a recitare coi dilettanti: ebbene, essa, poi, ebbe la fortuna di trovare per suo maestro un grandissimo artista, il quale pure « veniva » dai dilettanti: Giovanni Emanuel. E non comprendo la ferocia di alcuni, adesso, contro questa brava

Virginia Reiter nel 1899.

gente, che si riunisce a recitare piuttosto che a gozzovigliare, e dalla quale sorsero taluni dei nostri artisti più significativi: come l'Emanuel appunto, la Reiter, il Talli, il Guasti, credo anche l'Andò, la Marini e la Pezzana, Enrico Rei-

nach e la sua signora, Sichel, Ugo Piperno, il Gandusio, il Ferrero, mi pare il Ruggeri, il Giovannini e altri.

Giova poi notare che i più grandi artisti, i *sommi*, furono tutt'alpiù in « seconda generazione »; Gustavo Modena, per esempio, figlio di un buon comico, il quale alla sua volta era figliuolo di un sarto veronese, anzi tirolese, emigrato a Verona. Il celebre Cesare Dondini e l'ottimo suo fratello Achille, figliuoli del Conte Domenico Dondini, fattosi comico a 40 anni. Ernesto, detto Ermete Zacconi, figliuolo di un comico, il quale alla sua volta era figlio di un direttore delle Gabelle.

Ermete Novelli, figlio di un suggeritore, che era conte e nato — se non erro — nella maggiore agiatezza.

Come si vede, i tanto vituperati *dilettanti* hanno anzi portato all'arte utile e gloria. Virginia Reiter con Emanuel sviluppò tutte le sue doti squisite: io la rammento adorabile *Cherubino* nel *Matrimonio di Figaro*, per esempio, e poi nello stesso lavoro una *Suzon* così *salerosa*, da fare invidia alla più pura andalusa; un misto di fascino ardente e di finta ingenuità; di riserbo e

Virginia Reiter nel 1902.

di arditezza, una meraviglia di brio, di grazia: una figurina indimenticabile.

Ella seguì l'Emanuel nel suo periodo più glorioso, prima con la Boetti prim'attrice, quindi essa medesima prim'attrice assoluta.

Ricordo che nel principio di questo suo secondo periodo fu a Firenze, al teatro Nuovo, e poco dopo all'Arena, con Cesare Rossi, venne la Glech!

Nell'*Arte* del compianto Laschi, il quale si impiccò in Via Faenza per nevrastenia, mentre alcuni credettero si trattasse di una passione per la Pia Marchi Maggi, pubblicai un parallelo appunto fra la Reitèr e la Glech: la prima tutto impeto, la seconda tutta calma; l'una che avvinceva il pubblico, lo scuoteva, lo stordiva; l'altra che cercava conquistarlo con le blandizie, i sorrisi, le raffinatezze.

La prima più vera, l'altra più stilista — l'unica e sola, forse, artista *di stile* che abbia avuto l'Italia. La Reiter che lasciava erompere con foga inaudita, e direi quasi con impeto avviluppante le parole dalle sue labbra coralline, dai suoi dentini scintillanti; la Glech, che le licenziava invece, — ad una ad una, come le fosse rincresciuto lasciarle, e che per poco, prima, non... stringeva anche loro garbatamente la mano.

Questa caratteristica d'*impeto*, restò sempre, poi, nell'arte di Virginia Reiter, che parla al cuore, ai sensi, all'anima della gente.

Artista della verità e della passione, potentemente suggestiva e popolare. Sopra tutto artista del *fascino*, dell'amore, nelle fasi dell'entusiasmo o dell'ambascia.

Ed ecco perciò anch'essa, per esempio, dare all'eroina degli *Amants* di Donnay un sentimento di verità appassionata, più consona alla psiche italiana, sebbene il raffinatismo superfeminile di quella creatura si esplichi in una schermaglia di accenni e di parate, in un giuoco di fioretto da sala, che ebbe in Francia insuperabili interpreti la Granier e il Guittry.

La interpretazione della Reiter — che in Italia fu la più significativa — era maggiormente sensuale, e in derivazione più diretta dalla *Dame aux Camelias*. Così la sua *Zazà*, che è veramente una *creazione* personale, come quella di Emma Carelli lo è per la musica.

Le creature della nostra potente attrice sono le più calde e smaniose e impetuose; le più accasciate nel dolore, le più vibranti nella passione, le più languide nella tenerezza, le più vispe e gaie e ridenti nella comicità, che si possano immaginare.

Vi sono degli artisti che fanno scompisciare dalle risa per il contrasto fra la loro attitudine seria e la comicità dell'argomento. Per esempio, Claudio Leigheb era un finissimo e meraviglioso artista, serio — diremo così — nel comico. Egli era un metodico e uno stilista dell'arte sua. Novelli e la Reiter comunicano invece l'impeto delle loro passioni. La Reiter ride e fa ridere, piange e fa piangere.

L'effetto della sua arte è il risultato di quello che sono o che sembrano i suoi sentimenti.

Due sonetti di Berto Barbarani la rappresenterebbero meravigliosamente: *Nina che pianze* e *Nina che ride*. Piange, ed è tutta inondata di lagrime e scossa di tremiti — Ride e...

se scrivóltola in çiel la soridáda.

Insomma la più esatta e *sentita verità*, con l'efficace e continua bramosìa di comunicare al pubblico l'impeto del proprio sentire.

Un'artista sincera, che vede la maggior sincerità nell'arte, e non ricerca quelle sottigliezze, quelle pieghettine, quei meandri, quei substrati di mentalità evolute, che sono i più ricercati dagli esteti, e i meno compresi dai nostri pubblici.

La Reiter, che è poderosa, grande, magnifica attrice e cara, pur possedendo una voce d'oro, un aspetto che seduce e turba, una plastica di forme che innamora, non si troverebbe, io credo, al suo posto in un lavoro, per esempio, di Racine, lo stilista meraviglioso, che rilegò a giorno, nell'oro puro dei suoi versi, i gioielli più fulgidi della sua fantasia.

A Pompei, nella casa dell'*argentario* Lucio Cornelio Giocondo, c'è nel triclinio, ch'era molto ben decorato, e mostrava dipinto il giudizio di Paride, con l'abbandono di Arianna, c'è, sulla parete orientale, questo distico:

Quis amat valeat pereat qui nescit amare
vis tanto pereat quisquis amare vetat.

Ebbene Virginia Reiter *valeat* sempre imperocchè ella è cara ad Amore, e vede sempre con animo lieto e amico chi sa ben amare.

Questo è nell'arte sua, e si ripercuote nella vita, e conquide.

Cento piccoli esempi ne abbiamo nella sua vita. Ora è in America un calzolaio, il quale mette in cornice il foglio sul quale aveva tracciata, in giro, con la matita la forma del suo piede.

Ora è un *espada*, a Madrid, che le dona, acclamandola, una *bandirilla*, dopo di avere ucciso il toro — e tutta l'Arena applaude con entusiasmo la *mas salerosa de el arte italiana* — Ora sono tre venerandi statisti: Zanardelli, Saracco, e mi pare Biancheri, i quali la invitano a colazione, alla consulta, per aver il piacere di sentire quell'impeto di giovinezza che erompe dalle sue labbra, quel fascino di *amore* che emana da tutto il suo essere vibrante. Ora è un critico arcigno, il quale, anche se non è convinto, è trasportato alla più calda lode da una così schietta *personalità*.

Ora è una città intera — la sua — Modena, che le prepara un'apoteosi.

Questo per mille segni, che, più che effetto di lungo studio, sono talvolta improvvisazioni di un'anima appassionata.

È un quasi infantile batter di mani all'arrivo del suo dolce Amore, nell'ultimo atto della *Signora dalle Camelie*. È un *addio, Totò!* così pieno di disperata passione, nel finale terzo di *Zazà*

Virginia Reiter nel 1907.

da far scattare tutto un pubblico... è una rivolta alla figliastra, ma con l'accasciamento nell'anima, nella *Seconda moglie:* è l'impeto di ferocia, ma con la disperazione della rejetta, nella *Moglie di Claudio ;* è un sottile, dolce, ineffabile ritorno al dovere verso una giovinetta... ma coll'acre sapore dei baci tuttor sulle labbra, come in *Una buona intenzione* un gingillo, in cui però è semplicemente deliziosa. È il rimprovero e la ribellione piena di trepidanza, a Lefebvre, nel 1.° atto di *Madame sans Gêne ;* il calore della diatriba al secondo, con l'anima del popolo; la carezza del cuore nel terzo. È, insomma, una donna che *sente,* e che ha conservato, attraverso tutte le evoluzioni dell'arte e del sentimento, la più preziosa caratteristica degli artisti italiani: la calda sincerità.

Virginia Reiter fu un'appassionata cavalcatrice. Una volta viaggiava con la sua sella. In America galoppava, come un'Amazzone, sulle sterminate praterie.

Poi si dedicò alla bicicletta: le Cascine di Firenze l'ebbero forte ed elegante ciclista, tutte le mattine, fino all'*Indiano*. Ricordo di averla fotografata in *tandem* con Claudio Leigheb, e pure in *tandem* col Leigheb, suo socio, la fotografò il valorosissimo — doppiamente valoroso, anche con la sciabola in pugno! — artista . . . dilettante della camera oscura Cav. Nuñez Vais, di Firenze.

Non si può parlare di Virginia Reiter, senza ricordare che Felice Cavallotti compose per lei « *La figlia di Jefte;* che Shakespeare non ebbe più deliziosa *Cordelia* — la più delicata tra le creature femminili del grande trageda — che difficilmente si può trovare riscontro, da noi, e all'estero, di un altro temperamento di artista, oggi *Messalina,* furibonda di amore, domani *Clotilde* o *Cesarina*, *Zazà* . . . o *Crevette*, sempre significativa, sempre una personalità: discutibile forse, se volete, ma mai, mai, mai « indifferente ».

Virginia Reiter dopo un anno e pochi mesi di riposo, ritemprata e più ardente che mai di amore per l'arte sua, ritorna, con una compagnia raccoltale dal De Farro, al pubblico, che l'aspetta, affettuoso e fedele.

La compagnia è modesta e servirà per poche recite, in un rapido « giro ».

Ritorna l'artista, ora aspettiamo anche la capocomica, la quale aveva saputo unire il più simpatico « insieme » di attori.

Ettore dalla Porta.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Anno 1908. *Illustratore Fiorentino, Calendario storico compilato da* **Guido Carocci**, col V della nuova serie. Firenze, 1907.

Quest'anno è escito per tempo l'*Illustratore Fiorentino,* la pubblicazione toscana rinverdita dalle cure amorose di Guido Carocci direttore d'*Arte e Storia*. Il volumetto destinato al 1908, che ricevemmo alcune settimane sono, merita la conferma dell'interesse d'ogni studioso e sembra più completo dei precedenti nel senso che l'*Illustratore* attuale è più guernito d'incisioni. Il testo, al solito, si deve a scrittori particolarmente di cose toscane: Peléo Bacci, P. Costanzo Becchi, Can. Costanzo Brunori, Carlo Carnesecchi, Dott. Alberto Chiappelli, Paolo Minucci del Rosso, Ubaldo Scotti, Odoardo Hillyer Giglioli, ing. Umberto Tavanti. Ognuno di questi scrittori tratta di cose di arte o di storia concernenti Firenze, Fiesole, Prato, Pistoia, Arezzo, Livorno, Volterra, cioè di cose toscane. Si parla questa volta nell'*Illustratore,* di Spoleto, cioè d'un soavissimo dipinto, una *Vergine* dello Spagna che trovasi in questa Città dell'Umbria verde, perchè reca le insegne araldiche della celebre famiglia fiorentina dei Ridolfi che diè incarico allo Spagna di questo quadro, il migliore di cotal Maestro cinquecentesco.

E qui si nota ancora una volta che gli studiosi di storia toscana consulteranno utilmente questo *Illustratore* del Carocci, e gli altri che precedono; chè tali libri, modesti all'apparenza, sono ricchi nella sostanza, di fatti ben precisati ed interessanti la storia e l'arte, i quali nei grossi volumi e nei trattati è difficile trovare.

A. M.

Luigi Ippolito. *Vecchia Cetra.* N. Giannotta ed. Catania.

Sotto il titolo *Vecchia Cetra* l'autore raccoglie 83 sonetti che risentono le esuberanze e le deficienze di un'arte e d'una ispirazione affatto giovanili. Troppo spesso i sonetti di Luigi Ippolito peccano di trascurata disarmonia nel verso e di cascante costruzione. L'autore scrive assai meglio in prosa come dimostra la lunga prefazione del volume, più agile e disinvolta che non siano i mediocri sonetti.

Poi ch'egli accenna ai suoi *albicanti poli,* lasci Luigi Ippolito le esercitazioni giovanili delle strofette amorose e si dedichi a più severi studi, valendosi delle facoltà di prosatore in lui più notevoli di quelle poetiche.

Almeno a nostro modestissimo avviso . . .

Aristide Marino Gianella. *Serenità (Versi).* E Spiotti ed. Genova.

Davvero *sereni* e serenamente sinceri questi versi del giovane poeta sarzanese. Il sentimento della natura domina il suo estro e soverchia tutte le altre passioni nel suo cuore. E il canto sgorga limpido e spontaneo, in bella ed armonica voce, in sicura originalità, lontano dalle preziose e pappagallesche imitazioni delle formolette in voga e dalle svenevoli e ormai stucchevoli variazioni del tema amoroso.

Tre soli componimenti hanno argomento erotico: le lettera all'*Amica obliosa.* Ma anche in queste terzine è un forte e gagliardo vibrare di passionalità umane, ben diverse dalle morbose e grottesche leziosità della corrente lirica amorosa. La musa del Gianella trova però i suoi alleati più alti e più simpatici quando contempla e canta il bel paesaggio nativo: Lerici distesa in aperto arco fra il canto delle onde e dei clivi, la valle di Magra ove

. . . traeva Alighieri, erme quiete cercando al fiero cuor. . . .

e Sarzana adagiata fra le sue mura evocatrici dei tempi che cinsero la danza delle sue ore di gloria.

Graziose le *Favole minime,* profondo e rigoroso il canto alla *Terra Madre*, nobilissimi i sonetti ad Ugo Foscolo.

In breve: uno dei migliori libri di versi che la giovane lirica italiana abbia prodotti in questi ultimi anni. E non sono pochi . . .

G. M.

L' ottantesimo anniversario di Pasquale Villari. Tutta Italia non pure, ma tutto il mondo civile ha inviato all'uomo illustre, onore e vanto della patria nostra e degli studi, l'espressione della più alta ammirazione per la vasta, profonda e molteplice opera sua, ricorrendo in questi giorni il suo ottantesimo anniversario. Storico, sociologo, pedagogista, insegnante, patriota, uomo dalle molte e infaticate energie non che di adamantina rettitudine, Pasquale Villari rappresenta una delle glorie nostre più fulgide. Così possa essere ancora a lungo conservato alla patria. Tale è stato l'augurio più naturale e sincero del Re d'Italia, che personalmente telegrafava all'insigne festeggiato, riassumendo il pensiero di quanti conoscono il nome e ammirano l'opera del Villari. Tale l'augurio nostro fervidamente sentito.

Al nome di Pasquale Villari s'intitolerà prossimamente un premio da conferirsi alla migliore memoria sul *Mezzogiorno* d'Italia e sul quale si è già raccolto qualche migliaio di lire. Non si sarebbe potuto far cosa più grata all'animo di chi fu sempre così compreso della sorte di quella regione nostra così feconda d'ingegno e così poco arrisa dagli eventi.

Pasquale Villari.

In memoria di Carducci. Nell'aula magna del Grande Consiglio, nel palazzo governativo di San Marino, là dove Carducci pronunciò tredici anni or sono quel suo meraviglioso discorso a tutti vivo nella memoria come fosse d'ieri soltanto, venne eretto, il 30 settembre un busto del poeta uguale a quello dello scultore Golfarelli che trovasi nell' aula dell' Università di Bologna. E Giovanni Pascoli fu chiamato a commemorare il Maestro. Veramente magistrale fu il suo discorso, e così degno in tutto della circostanza solenne da destare nell'uditorio la più profonda commozione. Del resto, anche alla sola lettura, esso appare in tutta la sua mirabile efficacia, ricco di passi di adamantino splendore come questi che a caso riproduciamo dalla prima e dall'ultima parte, in nulla dissimili per il loro pregio intrinseco da tutto il rimanente della nobilissima orazione, vera opera d'arte, sostanziata di affetto devoto. « E all'Italia tornata a Roma chiedesti l'augure... Non v'è fra voi un uomo avvezzo a prendere d'assalto i clivi, a salire pensoso i monti, a piantare saldo il piè sul giogo ? E intorno alla sua fronte levano il volo i falchi, e le aquile si alzano rombando come uscite dal suo cuore ? Non attende egli, come ricordasse una vita anteriore, avanti le nere, antiche muraglie contro cui si versano i corvi

continui, densi, neri, crocidanti ?

Non vede egli, che spira tuttavia le stesse aure che noi, non vede egli tuttavia i dodici *avvoltoi tristi che vide Romolo ?* Non sa egli i riti antichi, come se li dovesse compiere, e l'antica storia, come se in lei avesse parte, e gli eroi e i vati dei grandi tempi, come se parlasse con loro ? E parla le nostre parole, ma destando un'eco di due profondi millenni ? E innalza carmi non prima uditi, ma che sembrano composti da un poeta romano, che abbia negli Elisi imparato il nuovo linguaggio dell'Alighieri ? E insegna virtù e gentilezza ai giovinetti e alle fanciulle, e consacra i templi augusti della sapienza, e glorifica i grandi sepolcri e consola le grandi sventure, e accompagna gli eserciti della libertà, e saluta il vessillo della redenzione, e sacrifica sui termini inviolabili e benefici quanto ella è, la Patria nei suoi ponti, nei suoi fiumi, nei suoi campi, nei suoi mari, nei suoi monti e nelle divine memorie, e nel santo avvenire e nella forza dei suoi guerrieri e nell'intelletto dei suoi sapienti e nel sangue dei suoi martiri ed evoca l'eroe morto ed appicca il fuoco alla pira e ne fa sprizzare il nuvolo delle eroiche faville per tutti i cuori d'Italia ? » In verità, questo augure l'Italia lo aveva.

Non mancò all'Italia questo ideale auspice di una nuova età. Viveva ancora colui che aveva veduto, che aveva parlato per la terza Italia, che aveva sognato di lei in tutte le visioni e di lei dette tutte

le speranze. Non s'erano spenti quegli occhi miranti all'alto, non era ammutita quella voce squillante dall'alto . . . « Eccolo in effige nell'atrio del palazzo che risuonò della sua forse più bella orazione. Lo stesso volto, che ha vita perchè è sempre per dire la parola che non deve essere più detta, è nella sua Scuola. Il palazzo di San Marino e la Scuola di Bologna hanno di lui il medesimo monumento. E queste due Erme sembrano segnare tutte e due col nome *Libertas* i termini della terra che egli tanto amò e da cui fu tanto amato. Cittadini della Romagna, terra di libertà! Dal piè del colle della Guardia, dove egli riposa con la madre e i figliuoletti, a queste tre Penne si stende con l'ubere campagna, coi fiumi argentini, con le bieche e massiccie rocche dei signori, con le belle piane città del popolo, la Romagna, in cui finì l'Impero, in cui morì Dante, in cui fu salvo Garibaldi, terra di fede e di amore fino all'ultimo. Non ella ci fu cara per questo, o Maestro e Poeta di quella Libertà che l'altro andò cercando per il baratro, il monte e il cielo del suo Poema? Del suo Poema, che qui in Romagna potè compiere e forse cominciare e finire? Certo avresti potuto essere Maestro in più grande e augusta città, nella Roma, a cui anelasti fin da giovinetto, nella Roma del tuo canto e della fazione. Ma tu volesti . . . No, egli volle, Dante volle che, come gli fosti vicino nella nascita, così gli fossi presso nella morte. Grazie, o Poeti sepolti nella nostra terra! Questi uomini qui sono degni, se non altro, di custodire i vostri grandi sepolcri. Sono forti, hanno una parte sola, sono d'alto e devoto silenzio. Garibaldi lo sa ».

Il Monumento a Vittorio Bòttego. In mezzo alle feste per il Congresso Scientifico, Parma ha voluto inaugurare un monumento all'animoso e sfortunato capitano Vittorio Bòttego, di San Lazzaro Parmense. Tutti ricordano come l'insigne esploratore della regione africana del Giuba rimanesse ucciso dai Galla a Gobò il 17 febbraio 1897, dopo avere seguito l'intero corso del gran fiume africano ed essere giunto, passando pel lago intitolato alla regina Margherita, al confluente Omo e al lago Rodolfo. Il monumento, opera ammirata di Ettore Ximenes da noi qui riprodotta, ha tre statue fuse in bronzo: il capitano Bòttego, sull'alto della roccia che costituisce la base, e le due allegorie del fiume Omo a sinistra di chi guardi il monumento, del fiume Giuba a destra. La fusione perfettissima avvenne nella fonderia di Torino, vigilata, con fraterna sollecitudine, dagli ufficiali stessi dell'Arsenale.

Parma: Mon. a Vittorio Bottego dello scultore E. Ximenes.

E così anche questa vittima recente di quell'ideale scientifico che sospinge ognora verso l'Africa tenerosa nobili vite ardimentose ha avuto la sua degna celebrazione di gloria in un ricordo imperituro.

La Missione Abissina in Italia. Dopo aver visitato Vienna e Berlino, gli inviati del Negus sono venuti anche in Italia per ossequiare il Re a Racconigi. E a Desio, nella gran villa fastosa, l'on. Tittoni li ha precedentemente accolti, trattenendoli ad una colazione... italo-amarica, della quale i giornali politici hanno dato diffuse notizie. Chi li ha visti a Milano al loro arrivo, non dimenticherà certo il curioso contrasto dell'insieme del gruppo abissino risultante dalla nota pittoresca dei costumi nazionali, *sciamma* e mantello di raso, deturpata da quei cappelli a cilindro dei quali, in omaggio alla civiltà e alla dignità europea, i delegati della missione erano provvisti. A ricordo dell'avvenimento, presentiamo ai nostri lettori una fotografia, presa nella villa del nostro Ministro degli Esteri, che riunisce familiarmente ospiti ed ospitati. Il 30 settembre Mesciasciá, capo della Delegazione, e i suoi compagni furono ricevuti da S. M. il Re d'Italia; quindi partirono per Roma. Prima di rientrare in patria, visiteranno anche Costantinopoli.

La Missione Abissina a Desio, nella villa del Ministro Tittoni (fot. Croce).

Pericoli della convivenza con i cani. Un illustre medico, il Dottor Couppè de Lahongrais ha fatto studi minuziosi e rigorosamente scientifici sulle malattie che i cani assai frequentemente, e all'insaputa di tutti, regalano ai loro padroni. Fra codesti noiosissimi regali vanno annoverate le tigne, i favi, la scabbia, la tubercolosi, i parassiti intestinali quali l'echinococco e gli elminti, senza parlare della terribile idrofobia. Ma a dispetto di tutto questo, il cane è sempre stato l'amico dell'uomo, l'unico animale, che sia ammesso ad abitare nelle sue stanze, e che sia accolto, quale commensale, alla sua mensa. Ai nostri giorni, poi, pare che la *caninomania* vada prendendo una forma più che mai acuta. Questo attaccamento dell'uomo al cane è forse un sentimento ereditario. Chi non ricorda nell'Antico testamento il cane cieco di Tobia? Gli Egiziani piangevano la morte d'un cane come oggi si piange la morte d'un parente. E quale affezione non aveva Alcibiade per il suo cane spelacchiato! Federico il Grande fece erigere un mausoleo al suo fedele amico dalle quattro zampe. L'imperatore Adriano fece imbandire un lauto banchetto il giorno che si celebrarono i funerali d'un suo cane. Ma nessuno superò l'affetto cagnesco di quel principe, che diceva: *Chi mi ama, ama il mio cane.* Il cane, in compenso, regala ai suoi padroni la tigna, la rogna, i vermi, la tubercolosi... Ah mondaccio! come sono fortunati i tuoi... figli di cani!

Il mese dei Congressi. — Il congresso dei Dotti. I giornali quotidiani hanno mostrato con i loro particolareggiati resoconti come questo mese di vacanze sia divenuto un mese di congressi. Perugia, Napoli, Cremona, Venezia, Parma; città diverse, in ogni parte d'Italia, hanno accolto e accolgono tuttavia congres-

sisti di varie specie, tutti intenti a studiare i problemi che più direttamente li riguardano, emettendo voti più o meno efficaci e destinati ad essere convertiti prima o poi in pratiche realtà. Parma ha richiamato su se stessa una speciale attenzione, aprendo festosamente il celebre anfiteatro Farnese a quel Congresso Scientifico — il Congresso dei Dotti — che vimento moderno delle indagini di gabinetto e delle pratiche applicazioni. Oggi Parma ha tentato di far risorgere una grande Società Nazionale delle Scienze. E il tentativo si deve alla salda tenacia e al grande amore di uomini insigni, sotto l'alto patronato del Re d'Italia. La riunione non poteva riuscire più solenne, nè il luogo prescelto più degno della circostanza

L' « Hochbahn » di Berlino: Tratto sulla sponda del fiume.

da oltre trent'anni più non si riuniva in Italia. La prima sua assemblea era stata tenuta in Pisa dal 1.° al 15 ottobre del 1839, auspice Leopoldo II di Toscana, acclamato protettore augusto delle scienze da oltre quattrocento scienziati là convenuti da ogni parte dell'Italia e dell'estero. Il penultimo, l'XI, fu tenuto nel 1873 in Campidoglio, a Roma; e la memorabile. Artisti valorosi come Ettore Ximenes e l'architetto marchese Lamberto Cusani disinteressatamente si prestarono per ridonare l'antico splendore all'Anfiteatro che Ranuccio I Farnese volle fosse eretto nel 1618 su disegno dell'Aleotti di Argenta e che nel 1628 si aprì per le nozze di Margherita di Toscana col Duca Edoardo Farnese. Appunto in omaggio a

L' « Hochbahn » di Berlino: Viadotto sulla sponda del fiume.

daglia commemorativa ne tramandò il ricordo con la leggenda eloquente: « Libero il pensiero, una la Patria, il Congresso degli Scienziati italiani scioglie in Roma il voto, 1839-1873 ». L'ultimo seguì a Palermo nel '75; e parve che dovesse rimaner proprio l'ultimo di fatto, data la specializzazione sempre più intensa degli studi scientifici che caratterizza il movimento... quella specializzazione degli studi scientifici moderni a cui abbiamo accennato, il Congresso fu suddiviso in quattordici sezioni. Come disse felicemente il Ministro Rava nel suo discorso inaugurale, là « dove Petrarca ospite, per mostrarsi ospite, pensò la canzone *All'Italia*, dove Ariosto scrisse il poema, dove Correggio dipinse, dove Spallanzani studiò, dove Ro-

La linea aerea sul Reno: Tratto sul fiume.

magnosi insegnò il nuovo diritto umano, dove Verdi sentì e diffuse l'amore e il dolore, siano felici gli auspici! ». Il momento è dei più propizî.

La linea aerea sul Reno: Tratto entro un viale.

L'Hochbahn di Berlino. Mentre i parigini sono fieri del loro *Métropolitain* (che è una ferrovia elettrica sotterranea) i berlinesi vantano l'*Hochbahn*, o « via alta » (che è una ferrovia elettrica elevata). A dire il vero, Berlino è una delle città che più abbondano di mezzi di comunicazione e specialmente di ferrovie. L'*Hochbahn* elettrica è di costruzione recente e serve

come linea di congiunzione fra i principali quartieri dell' operosa metropoli germanica. Le nostre figure rappresentano due tratti caratteristici di questa ferrovia elettrica urbana: l'uno sopra la sponda del fiume (*Halleschès Ufer*) e l'altro nell'attraversare la linea ferroviaria di Anhalt, con un viadotto che passa sopra il ponte della linea anhaltiana. Nell' interno di Berlino l'*Hochbahn* corre fra i palazzi all'altezza del primo o del secondo piano, tra una stazione e l'altra, dalle quali per mezzo di scale si discende nelle vie e nelle piazze della città. Immaginiamo che i *tram* di circonvallazione, a Milano e a Genova, invece di passare nella strada comune, abbiano una propria sede rialzata sul livello stradale, e ci formeremo un'idea approssimativa dell' *Hochbahn* di Berlino. Anche in Italia, nelle città di maggior traffico, bisognerà un giorno o l' altro imitare quest' esempio e impiantare le ferrovie circolari aeree, le quali non ingombrano

La vendemmia in Romania: Raccolta dei grappoli. (fot^e^. comunicateci da A. Croce).

la strada e rendono più rapide le comunicazioni da un punto all'altro della periferia, con qualche deviazione per toccare i centri più importanti della vita cittadina. Nell'*Hochbahn* il movimento è vertiginoso: i treni si succedono con una rapidità e un'esattezza che meraviglia: le fermate alle stazioni sono così brevi che c'è appena il tempo di scendere o di salire. L'ufficio di bigliettario nelle stazioni è affidato generalmente a signorine, che distribuiscono continuamente i biglietti e non hanno l'abitudine di fare attendere il pubblico agli sportelli, come spesso avviene in Italia, nelle nostre stazioni ferroviarie. E che ressa nei treni dell'*Hochbahn*, specialmente il sabato e la domenica! In questi giorni, in cui tutta Berlino si muove, i treni della « via alta » vengono raddoppiati e triplicati; la gente si pigia nelle vetture e quelli che non sono svelti a salire sul predellino nel breve momento della fermata debbono aspettare che passino parecchi treni prima di mettersi in viaggio. Già l'*Hochbahn* si mostra insufficiente all'intenso movimento di Berlino e si stanno studiando altri progetti di ferrovie elettriche per impedire gli attuali affollamenti. E pensare che una trentina d'anni fa correva intorno a Berlino un *tram* a cavalli, il quale faceva magri affari! Decisamente, grazie all'elettricità, gli uomini si muovono oggi cento volte più che al tempo dei *tram* a cavalli.

La linea aerea sul Reno. Il Reno non è soltanto famoso per la bellezza dei suoi castelli, per la leggenda di Loreley e per i ricordi storici. Anche la modernità si è impadronita del grandioso fiume ed oggi vi si ammira una delle più ardite concezioni del genio industriale: la ferrovia aerea fu Barmen, Elberfeld e Vohwinkel. Bisognava congiungere questi tre paesi, dove era sorta ultimamente una quantità di stabilimenti d'ogni specie, tra i quali le comunicazioni dovevano essere attive e rapide. Tra i diversi modi di risolvere il problema, gli ingegneri tedeschi scelsero quello che sembrava più difficile ma che mostrava una maggiore genialità. Essi costruirono una linea aerea, con vetture a sospensione, a trazione elettrica, e questa linea rappresenta una delle meraviglie delle applicazioni elettrotecniche moderne. La linea, come si vede nelle due figure da noi pubblicate, è sostenuta in alto da svelte e potenti travature metalliche, poggianti sulle rive del fiume nel tratto che corre sul Reno, e da arcate metalliche nella parte entro terra. Le vetture sono sospese e si direbbe ch'esse si librano nell' aria, mentre scivolano sulle rotaie della poderosa armatura sovrastante. La ferrovia aerea sul Reno è tutto un sistema di sospensioni: la vettura è sospesa alla linea, e la linea è sospesa alle travate metalliche, che portano tutto l' enorme peso della linea e delle vetture. La linea giova specialmente per il trasporto degli operai, mentre il trasporto delle merci è fatto generalmente per mezzo della navigazione fluviale, che sul Reno è attivissima. Fu appunto la necessità di non ostacolare la navigazione che indusse gli ingegneri tedeschi alla magnifica costruzione della linea aerea, che aggiunge una nuova attrattiva alle seduzioni di un viaggio nella più incantevole delle regioni germaniche.

La vendemmia in Romania. Allorchè questo fascicolo uscirà alla luce del mite ottobre, la festa del vino sarà finita, ma non così la giocondità che il bacchico liquido offre alla maggioranza degli uomini nonostante le paure diffuse dagli astemî e dai moderni sacerdoti dell' acqua. E non sarà finito il lietissimo ricordo cui negli ultimi fascicoli di *Natura ed Arte* si è accennato, pur graficamente, e a cui aggiungiamo oggi attraentissime riproduzioni della medesima festa autunnale in un lontano paese a noi congiunto dalla tradizione e ripetente all' estero il nome sacro della madre Roma. Sono brevi scene della vendemmia romena che il nostro corrispondente fotografico ci ha inviate, e che non hanno bisogno di commenti, così per la pittoricità dei costumi locali come per la scelta dei diversi gruppi messi a fuoco, tra le foglie verdi e il cielo luminoso. Taluna d' esse richiama graziosamente le scene vendemmiali toscane, e nell'osservarle par di udire un lontano e squillante coro di vendemmiatrici, gittante all'aria una festevole corona di « fiori » e di stornelli.

Le terremare. Che cosa sia una terramara non tutti i lettori possono essere in grado di sapere esattamente. Le spiegazioni filologiche della parola non sembrano

La vendemmia in Romania: Un momento di riposo.

troppo attendibili; almeno così asseriva testè Luigi Pigorini, professore di paleontologia all'Università di Roma, in una sua intervista col Brentari, dalla quale riassumiamo alcune notizie relative alla terramara che

La vendemmia in Romania: Il trasporto delle uve.

si sta scavando a Parma e che fu scoperta nel 1864 dal Pigorini stesso, benemerito di questi studi speciali, coronati da scoperte importantissime, insieme con Gaetano Chierici e Pellegrino de Strobel. Terramara è il nome col quale i contadini distinguevano le masse di terra argillosa, ricca di principii azotati. E il nome fu accolto e conservato nel linguaggio scientifico. Come si formarono le terremare? « I terramaricoli — ha detto il Pigorini — probabilmente della stessa razza degli abitatori delle stazioni palustri scelta la località per stabilirvi la loro contrada, costruivano un recinto chiuso da un forte argine di forma trapezoidale (colla punta a sud se sulla destra del

Po, colla punta a nord se sulla sinistra), circondato da fossa. Nell' interno costruivano la palafitta, con tronchi d'alberi interi o spaccati, appuntiti all'estremità ove si infiggevano nel terreno, e della lunghezza di circa due metri. Sopra la palafitta stabilivano un tavolato; su questo tavolato stendevano uno strato di terra battuta; e su questo costruivano (con legno, paglia e con un intonaco di argilla) le loro capanne, che io credo fossero a base quadrata. Per mezzo di speciali aperture, tutti i rifiuti dell'uomo, passati o non passati per il suo corpo, venivano buttati sotto quel tavolato. Quando tutto quel vano era riempito, si distruggeva il piccolo villaggio, si costruiva sull'altura artificiale una nuova palafitta, si alzava l'argine, si erigeva un nuovo villaggio; e così si continuava anche la terza e la quarta volta, come si è scoperto a Castione. Quei vari strati (divisi l'uno dall'altro dai resti della combustione e dello strato argilloso disteso sui tavolati) sono altrettante terramare». Una volta si credeva che le terremare esistessero soltanto sulla destra del Po, nel Parmigiano; ma poi se ne trovarono anche sulla sinistra, nel Mantovano, e fin sull'Appennino, verso la Porretta. La loro origine risale ad un'epoca lontanissima che va approssimativamente dal 1500 al 3000 avanti Cristo.

La vendemmia in Romania: Il ritorno dalle vigne.

La terramara di Parma, che si è ripreso a scavare in occasione dal Congresso degli Scienziati, trovasi nell'interno della città ed è una delle pochissime nella quale rimangono, nella parte più profonda, |vari ordini di palafitte perfettamente conservate. Tutto il materiale che si sta scavando sarà raccolto in una sala speciale del Museo. Lo scavo costerà più di 6000 lire, offerte dal Governo, dalla provincia e dal Comune. Fu consigliato dal prof. Pigorini ed è compiuto con la vigilanza del senatore Mariotti, direttore del Museo. I lavori incominciarono il 4 settembre e durano ancora mentre scriviamo.

Bergamo a Francesco Nullo. Questo mese è stato non pure il mese dei congressi, ma altresì quello dei monumenti. Vignola al Barozzi, Parma al Bòttego, Ripatransone e Fossombrone al Mercantini, musicatore dell'Inno di Garibaldi, Vercelli al compianto re Umberto, Bergamo al Nullo. Francesco Nullo fu una delle più belle figure dell'epopea Garibaldina; e bella veramente anche nel senso fisico della parola, in quanto è noto che, nella schiera delle camicie rosse, all'infuori di Benedetto Cairoli e del Carini, non aveva chi lo superasse per maschile avvenenza. E Bergamo ha voluto onorare uno dei suoi figli più insigni ed eroici, nato il primo marzo del 1826 e morto da prode in Polonia il 5 maggio 1863 col grado di generale, combattendo in pro' di quel generoso e disgraziato paese, dopo aver partecipato, e sempre all'avanguardia, a tutte le campagne garibaldine della nostra indipendenza. Il monumento è opera assai pregevole di Ernesto Bazzaro.

Nella Galleria Pitti e nel museo del Bargello. La Galleria Pitti a Firenze si è arricchita ora di un piccolo tesoro. Si tratta di uno stipo di ebano del Granduca Ferdinando II, lavoro tedesco del XVII secolo. Il pregio dello stipo è dato soprattutto dalla precisione dell'intaglio, dalle pitture minutissime su disegni e lapislazzuli e dal complicato congegno interno di cassette. Del museo d'arte nel palazzo del Bargello, a Firenze, fu collocata in questi giorni una bella terracotta di Andrea da Montesavino, acquistata recentemente ad Arezzo e proveniente dal patrimonio del Monte. La terracotta, trattata con squisita fattura, rappresenta la Vergine col putto in braccio. Il putto grassoccio e rigoglioso, tiene stretto un coniglio e si volge con mossa vivace alla madre. Il museo del Bargello ha pure or ora acquistato lo splendido Cammeo intagliato nel calcedonio da Giovannantonio de Rossi per Cosimo I, che l'aveva chiamato da Venezia a' suoi stipendi. Il Vasari, descrivendo questo lavoro del De Rossi, pieno di figure, dice che « non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggiore di quella ».

Una nuova linea telefonica. Fra Melbourne e Sydney è stata inaugurata una nuova linea telefonica, lunga più di 600 miglia. Si compone di due fili di rame, eccezionalmente forti e pesanti. La spesa è stata di st. 46,686, di cui st. 33,053 sono state spese nella Nuova Galles del Sud, e st. 16,628 nella Victoria. L'intero impianto fu terminato in meno di quattro mesi.

Il Ruffini e le cospirazioni. Il Ruffini fu cospiratore, ma non guidato da secondi fini, non fanfarone, non volgare; e poichè tra le file dei sinceri si cacciavano, come avviene sempre, gente di dubbia fede, egli uscì delle congiure un po' disgustato e deluso. Queste sue impressioni egli manifesta nel *Lorenzo Benoni*, dove narra il suo passato politico col sapiente sorriso dell'uomo maturo e con quella delicata ironia che sfiora, senza mordere, le passioni e debolezze umane. Ecco come parla delle società secrete e delle cospirazioni, nelle quali Mazzini ebbe sempre così cieca e ostinata fede. « Avete mai visto una di quelle decorazioni di teatro, l'effetto delle quali è così bello a distanza, ma che viste dappresso non offrono all'occhio che chiodi e un miscuglio di colori disformi? Lo stesso è d'una cospirazione. Vista in distanza e insieme, nulla è più bello, più poetico che questa potente riunione di volontà e di forza spinta da una stessa impulsione e dirigentesi nelle tenebre attraverso difficoltà e pericoli di ogni genere, verso la più nobile e legittima delle conquiste, quelle della libertà e della indipendenza; ma se dalla contemplazione di questo insieme voi discendete ai dettagli, addio alla poesia e salute alla prosa più volgare. Quanto egoismo e quante piccolezze imbarazzano i fili di questo meccanismo complicato!... ». Il Ruffini non crede neppur possibile il mantenimento del segreto nelle congiure e nelle cospirazioni; e nello stesso *Lorenzo Benoni* (sotto il cui nome si nasconde l'autore) egli dice: « Coloro che parlano di società segreta organizzata in modo da rendere impossibile ogni scoperta, dicono una sciocchezza ». La storia, pur troppo, conferma questo giustizio. Non vi sono forse che le sètte strette del vincolo misterioso del delitto che sappiano perfettamente nascondersi, quantunque anch'esse talora non sfuggano all'odorato fine e alla onesta caccia... dei carabinieri.

La vendemmia in Romania: L'ultima grata fatica.

Il buono-risposta internazionale ha fatto la sua comparsa dal 1.° ottobre in tutti gli uffici postali degli Stati appartenenti all'Unione Postale Universale. Creato dall'ultimo Congresso postale internazionale, fa in tutto il mondo le veci del francobollo ed è destinato senza dubbio ad un larghissimo uso, costituendo una facilitazione veramente desiderata per poter corrispondere fra i singoli Stati, pagando prima l'affrancazione della lettera di risposta. Il *coupon*, chè tale è la nuova creazione filatelica, è messo in vendita in tutti i paesi al prezzo di centesimi 30; ma, a differenza dei francobolli, non può essere distribuito che dagli uffici postali che lo rilasciano al richiedente dopo avervi impresso il proprio bollo a data nell'apposito spazio circolare a sinistra del *recto* rappresentante un emisfero del globo terrestre. Spedito in busta chiusa insieme con la lettera, può essere cambiato da chi lo riceve in un francobollo da 25 centesimi per l'affrancazione internazionale della risposta, ovvero nel denaro equivalente, in valuta dello Stato che ne fa il cambio. L'ufficio che ritira il buono-risposta vi imprime il proprio bollo a data nell'altro apposito spazio circolare a destra del *recto*, rappresentante il secondo emisfero del globo terrestre, unito al primo da una figura allegorica, e versa il buono all'amministrazione da cui dipende. Questa, a determinati periodi, regola i conti con l'amministra-

zione corrispondente dalla quale il buono-risposta fu rilasciato. A Berna, presso l'Ufficio dell'Associazione postale universale, furono già ordinati dai vari Stati più di cinque milioni di buoni. Diamo una riproduzione del nostro a titolo di curiosità e di novità insieme. Il disegno, opera simpatica del pittore fran-

Il buono-risposta Internazionale.
istituito nell'Unione postale il 1.° ottobre 1907.

cese Frassat, fu inciso dal Florian. È a quattro colori, grigio, azzurro, verde chiaro e nero. Non c'è troppo da illudersi sull'efficacia del buono-risposta in rapporto a coloro che risposte non vogliano mandare! Se prima non riusciva all'uopo il francobollo unito alla lettera, figurarsi adesso che la cedola può essere cambiata in valuta dello Stato equivalente a un francobollo da 25 centesimi! Ma sta di fatto che la nuova creazione riuscirà utilissima in ispecial modo per i commercianti e gli emigranti, rappresentando anche un mezzo molto pratico e semplice nell'invio fra Stato e Stato di quelle piccole somme per le quali non metteva conto ricorrere al vaglia internazionale.

Uno scherzo . . . filosofico. Tra gli scherzi che si usano fare a tavola vi è il seguente. Si prende la mano del vicino: si colloca il dito medio in modo da passare sopra all'indice, così che i polpastrelli delle due dita si accavallino. S'invita il vicino a chiudere gli occhi: poi sotto i polpastrelli del medio accavallato all'indice si fa scorrere una pallottolina rotonda, generalmente fatta lì per lì con un po' di mollica di pane. Si chiede allora al vicino che cosa egli tocca con le dita ed egli risponderà che tocca due pallottole. Allora gli si ordina di aprire gli occhi ed egli prova la sorpresa di trovarsi sotto i polpastrelli una pallottola sola. Orbene, questo giuoco così comune, e che molti possono credere banale, è spesso citato da autori serii, per esempio dal dottor Guglielmo Meyer nella sua opera sulle *Forze della natura* per dimostrare la facilità dell'errore dei sensi.

La sensazione di due pallottole, invece di una, prodotta da una semplice trasposizione delle dita, è appunto un errore del tatto e prova come basti una causa poco notevole per indurre in errore uno dei sensi in cui confidiamo ciecamente in tutte le circostanze della vita. La sorpresa di chi si trova sotto le dite una sola pallottola, invece delle due che gli sembra di aver toccate, deriva appunto dalla piena fiducia che noi riponiamo nell'impressione del tatto. Tanto è vero che noi usiamo dire che per essere sicuri di qualche cosa vogliamo « toccar con mano ». Ed ecco la profonda filosofia dello scherzo delle due dita accavallate! Qualche volta anche il toccar con mano non basta. Così la provvida natura ha pensato al controllo di un senso per mezzo di un altro senso, e la frase comune suggerisce opportunamente: « toccar con mano e vedere con gli occhi ». Quando tutti i nostri sensi sono svegli e agiscono normalmente, essi si completano e si controllano a vicenda. E se tutti e cinque ci dànno una sensazione unica, noi possiamo allora giurare che questa sensazione è esatta e vera. Questa osservazione è molto più importante che non sembri di primo acchito. Infatti tutte le nostre nozioni e tutte le scienze sperimentali derivano da fenomeni accertati per mezzo dei sensi umani, e non avrebbero nessun valore se non fosse bene assodato che le sensazioni, su cui si fondano, sono vere e non erronee. Lo scherzo filosofico della pallottolina offre perciò il destro ai genitori di insegnare ai loro figli come sia necessario diffidare delle prime sensazioni e come, tanto nella vita quanto nella scienza, bisogni guardarsi dagli errori.

La nostra tavola fuori testo. S'intitola « *Un colpo da maestro!* » ed è un'altra delle vivaci scene d'altri tempi che la fantasia di Riccardo Pellegrini ha ravvivato sulla carta. La scena ci riporta a quell'epoca della dominazione spagnuola in Lombardia, che ha lasciato un così caratteristico ricordo in alcune remote terre specialmente studiate dal valoroso artista. È una partita di bocce in un cortile, dove volentieri si faceva, nel seicento come adesso, un po' di ginnastica muscolare e si preparava lo stomaco a nuove libazioni. Soppressi i costumi pittoreschi, le persone sono ancora oggi le stesse, e . . . i colpi da maestro costituiscono tuttavia un istantaneo trionfo, che molto spesso si cambia in una ridicola delusione. Così tante

L'errore del tatto.

imprese della nostra vita! I lettori — che conoscono da lungo tempo la valentia del Pellegrini, — gradiranno certamente questa nuova riproduzione a colori, che aumenta la serie delle tavole fuori testo appositamente composte ed eseguite per la nostra Rivista, e che nel nuovo anno avrà un attraente *pendant*, cui aggiungeremo una nuova e attraentissima serie di tavole colorate.

Il Naturalista.

Giovanni Keplero

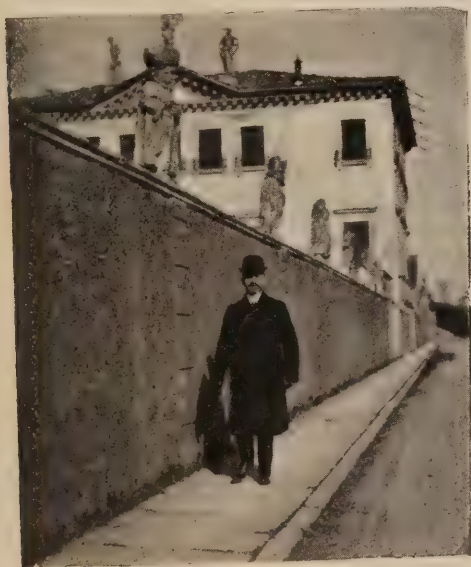
Da un'incisione dell'epoca.

Villa Valmarana.

I Tiepolo della Villa Valmarana presso Vicenza

Cotesta tua terra natale è un sogno incantevole — mi diceva un giorno un artista valentissimo, che io avevo accompagnato per le vie di Vicenza, facendogli vedere i mille tesori profusi a dovizia, dalla natura e dall' arte, in questa mia piccola città del raccoglimento e del silenzio.

In quel momento noi percorrevamo il *Corso*, e nel tepore vespertino della dolce stagione, e nella carezza della luce, che moriva, la bella via fiancheggiata dai palazzi di Palladio e di Scamozzi, dalle snelle colonnine gotiche e dagli arabescati veroni di marmo, dalle bifore aguzze e dalle ogive leggiadre, assumeva una insolita gaiezza di colori, di tinte e di linee.

— Cotesta tua terra natale è un sogno incantevole — ripeteva l'amico entusiasta, che aveva ancora l'anima piena della visione

Villa Valmarana: La mura di cinta con le statue grottesche dei nani.

Uno dei nani grotteschi della mura di cinta.

meravigliosa dei marmorei ricami della *Ca' D'oro* di Da Schio, e del *palazzo Colleoni*, con la bella scalinata e con la loggia cinquecentistica, che pare costruita per servire di sfondo ad una canzone d'amore di Pier Delle Vigne. Nella mente gli ridevano le volute agili, come lingue di fuoco, e gli arabeschi di marmo, fantastici come una trina intessuta nella pietra dalle dita d'una fata, di *Casa Pigafetta*, e la fuga di colonne della *Basilica del Palladio*, e le tele luminose di Montagna e di Paolo Veronese, e gli affreschi ebbri di luce e di vita del Tiepolo, e le pale di Giambellino e di Fogolino, e i quarzi e le pietre incise dal bulino sapiente di Valerio Belli.

La sera prima, nel silenzio di *Via Zanella*, davanti alla *Casa gotica Peraccini* inondata dalla bianca luce lunare, ammirando il leggiadro poggiuolo di marmo, sostenuto da mazzi di foglie scolpite, il mio amico aveva ripetuto, in un momento di gioia estetica, le parole di Carducci davanti alla villa sorgente in vetta al colle toscano, tra una fila di cipressi gracili ed austeri: « O Madonna Laldomine, fatevi al verone tutta vestita d'argento a udire l'ultima ballata d'amore della poesia italiana, che fu. Uscite, uscite, o madonna, prima che l'ultima sera cali e ci avvolga ».

Così, gaiamente conversando, in quella dolcissima ora della sera, noi percorrevamo il *Corso*, e il sole occiduo entrava come un enorme torrente di luce, da parte di *Porta Castello*, ad inondare la bella via, pennellando di porpora i capitelli delle colonne, e le metope istoriate dei palazzi palladiani, e i fregi, e gli ornamenti, e le colonnine agili, come anfore antiche, degli edifizi gotici. E la via pareva avvolta in una nebbiolina abbagliante di oro.

Sacrificio d'Ifigenia: affresco di G. B. Tiepolo alla Villa Valmarana.

La mole massiccia del *Torrione* giganteggiava, larga e maestosa, nella luce del tramonto, con una purezza meravigliosa e severa, e quasi direi arcigna, di linee medievali, profilandosi tutta rossa nell'azzurro, picchiettata qua e là di pennellate di rame. E per la via i miei concittadini si indugiavano,

chiacchierando gaiamente, e motteggiando sul fatterello di cronaca della giornata, ridendo della piccola maldicenza a base di futili pettegolezzi, la quale presso di noi ve-

Il villino Fogazzaro confinante con la Villa Valmarana.

neti delle città di provincia è un bisogno dello spirito nostro arguto, e insieme un godimento della intelligenza.

Ed io ed il mio amico procedevamo godendo di quello spettacolo della luce, che mo-

Villa valmarana: Le mortelle del giardino.

riva, e della vita, che si svolgeva sulla via, ammirati di quell'ultimo bacio dorato, che il sole posava sui palazzi maestosi e sul cocuzzolo del *Torrione*, fra un gridio di stornelli sciamanti dintorno.

Usciti di città, e oltrepassato l'*Arco*, il *Campo Marzio* ci apparve con la sua graziosa prospettiva verde di paesaggio, con i viali lunghi diritti e bianchi, tagliati a perfezione, come da una mano gigantesca armata di una forbice enorme, con i suoi tappeti di verdura, e la corona dei colli digradanti. Ecco qui dinanzi a noi il *Monte Berico*, che pare ravvolto nel velluto di un musco verde, come il monticello lilipuzziano di un presepe, tutto popolato d'alberi, e di ville, e di tetti rossi di case. Ecco qui di fianco a noi le prealpi lontane, azzurrognole, a lembi di bianco e a macchie di porpora,

sfumate nell'orizzonte, così nettamente visibili, per la trasparenza cristallina dell'aria, da parere vicine. All'amico mio, guardandole, sovvennero i versi di Pascarella, che dice:

> ... Er campanile de San Pietro
> Pareva de toccallo con le dita.

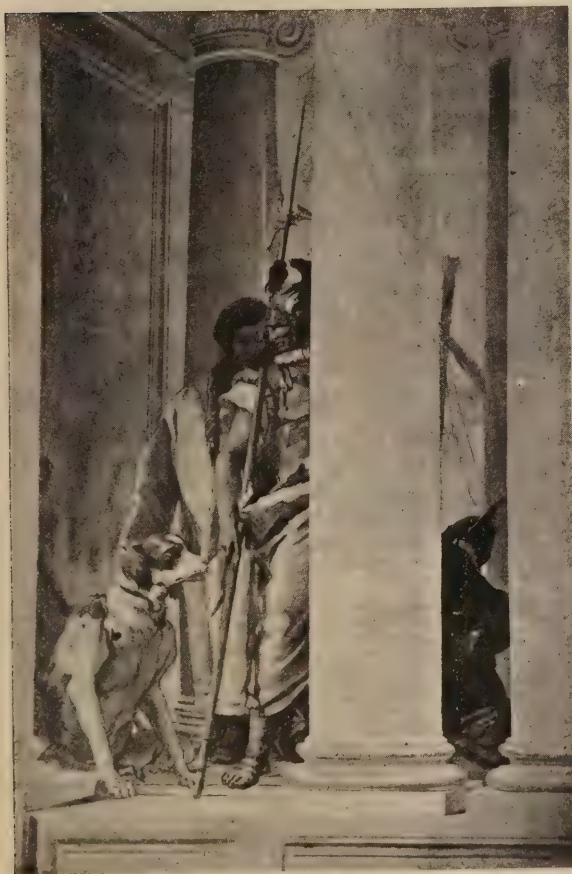
Ed io, da buon vicentino, mi compiacevo delle parole dell'amico, che con linguaggio vivo ed imaginoso, mi diceva che la mia piccola città del raccoglimento e del silenzio è una delle più artistiche città italiane, nella quale alla gloria dei tanti monumenti meravigliosi e delle tante opere uscite da pennelli insigni, la fortuna volle si disposasse la gloria di una ridente conca di smeraldo, entro alla quale la città nostra pare mollemente adagiata. Quasi si direbbe che la natura abbia voluto incastonare in un monile di colline ridenti quel gioiello d'arte, che è Vicenza.

G. B. Tiepolo: Minerva trattiene Achille dall'uccidere Agamennone — (Iliade I.°).

Ed è forse a questa duplice gloria della natura e dell'arte, che a noi vicentini continuamente sorride — sia quando ci aggiriamo per i tortuosi sentieri dei nostri colli, sia quando, a traverso gli occhi, beviamo il bello sparso a profusione nelle vie, negli edifizi, nelle chiese — è forse a questa duplice gloria della natura e dell' arte, che la mia città deve un'altra gloria, quella di avere dato alla luce, quasi in ogni tempo, spiriti eletti.

Da Giangiorgio Trissino al Palladio, ad Jacopo Cabianca, al Montagna, al Belli, Vicenza fu sempre culla di artisti, a cui le bellezze naturali del luogo, come certo furono, per quelle menti aperte al bello, sorgente di letizia dello spirito, certo furono anche feconde di concezioni leggiadre.

E pur ieri, mentre si spegnevano le ultime note del canto gentile di Giacomo Zanella, nel cui verso mormorano ancora le

G. B. Tiepolo: Amorini che giuocano alla Villa Valmarana.

G. B. Tiepolo: La flotta greca di Aulide
Scorci che completano il « sacrificio d'Ifigenia » alla Villa Valmarana.

scorrenti acque dell'Astichello, sorgeva radiosa sull'orizzonte letterario la figura simpatica e cavalleresca del mio illustre amico, Antonio Fogazzaro, e per le terre d'Italia si diffondevano, avidamente ricercate, e più ancor avidamente lette, le pagine fosforescenti e brillanti di un altro mio illustre amico, di Paolo Lioy.

G. B. Tiepolo: Saturno.

Mercurio.

Alla villa Valmarana.

Una bella mattina, tutta azzurro e sole, io saliva con Pasquale De Luca, la tortuosa e solitaria *Via di San Bastiano*, per fargli vedere gli affreschi meravigliosi, dei quali il pennello di Tiepolo istoriò le pareti di *Villa Valmarana*. Nell'aria dintorno brillava la primavera nascente ed esultava per i campi e per i colli. Da un lato l'occhio nostro spaziava sulla pianura estesa, tutta popolata di case e di paeselli, ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, con la strada maestra, che corre bianca e diritta da un lato, con le acque del *Bacchiglione*, che si snodano attraverso il verde dei campi, in un lucido serpeggiamento. Dall'altro lato, al di là della *Villa Valmarana*, si apriva al nostro sguardo, come ridendo, la piccola valle, che Fogazzaro battezzò la *Valletta del silenzio*, rinserrata nell'abbracciamento dei colli digradanti, con la bianca mole marmorea del *Tempio* in vetta alla collina, e i *Portici di Monte Berico* sfilanti su per il dorso del monte, come in processione. E nell'aria c'era un soffio di pace, c'era una musica di voci e di canti. E dalla pianura salivano à ondate, con i sospiri del vento, gli abbaiamenti d'un cane in una casa colonica lontana, e il chicchiricchio d'un gallo, ad intervalli. E mentre intorno alla Villa Valmarana, nella calma dell'aria e della luce, la primavera cantava con il gorgheggio degli uccelli nel boschetto settecentistico, e con il ciangottio delle passere e lo stridìo degli stornelli sul tetto, nell'interno delle sale e delle stanze

Natura ed Arte

« BRISEIDE TOLTA AD ACHILLE » affresco di G. B. Tiepolo alla Villa Valmarana, presso Vicenza.

istoriate esultava un'altra primavera, una primavera di colori affascinanti e di figure vive e calde, come di sangue umano, una primavera di vigorose tonalità e di vivide trasparenze, di visioni fantastiche e gaie e di apparizioni greche e di favole ariostesche, fuse in una mirabile armonia di tinte dal divino pennello di Giambattista Tiepolo.

di Grecia, e quelli delle fantastiche narrazioni ariostesche, e i rosei bamboli folleggianti nelle loro paffute nudità, e le divinità dell'Olimpo, e gli asiatici dai piccoli piedi e dagli occhi obliqui, e gli eroi del Tasso. Tutto quel mondo di fantasie e di eroi, di satiri e di uccelli, di putti e di leggende, riviveva come uscito allora allora dalla fantasia fer-

G. B. Tiepolo: Armida vede per la prima volta Rinaldo — (Ger. liberata, Canto XVI).

Dalle finestre aperte, e dalla porta prospiciente sul giardino, entravano ondate di aria e fasci di luce, quella stessa luce, che Tiepolo aveva rubato per i suoi affreschi, e che egli aveva saputo rendere così fulgente nei vividi effetti dell'aria aperta, di ciò che Leonardo chiamava il lume universale dell'aria in campagna. E nelle vivide trasparenze tiepolesche dell'aria, e nelle lontananze opaline delle nubi, e nella letizia dei paesaggi, pareva avessero brividi di vita i personaggi forti e muscolosi delle leggende

vida del Tiepolo, in tutta la freschezza della concezione e in tutta la vigorìa della forma e del colore.

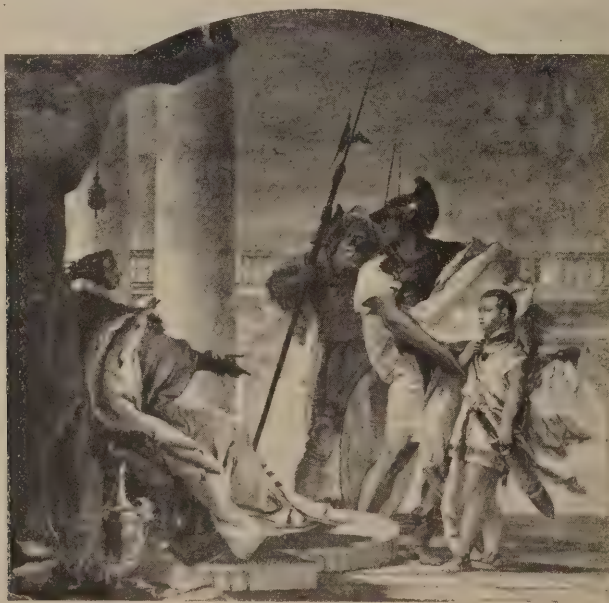
Le creazioni tiepolesche, secondo la felice espressione del Molmenti, non sono soltanto una lieta festa di colori: in esse sono mirabilmente disposti i lumi e gli sbattimenti, l'ombrare ben inteso e le linee dolcemente variate. L'occhio è preso al fascino di tanta bellezza, ma l'anima non rimane vuota. Anche in mezzo alle bizzarrie e ai ghiribizzi del pittore si rileva una certa colossale gran-

G. B. Tiepolo: Atri amorini che giuocano alla Villa Valmarana.

dezza di pensiero, che ti fa meditare, una esuberanza di vita, che ti allieta l'anima.

E bene, la senti questa letizia dell'anima l'amico « Conte Azzurro », in quella mattina deliziosa, quando stupefatto di tanto barbaglio di luce tiepolesca, sotto l'impressione della gioia estetica, improvvisava i versi graziosi già ripetuti alla sua Cerula innamorata... Ricordate?

Nelle Madonne, che la mente esubera
di Giambattista Tiepolo
eternò con la magica — foga del suo pennello,
Nelle Madonne dalle carni rosee
e dal sorriso tenero,
ti ho riveduto, o fulgido sogno del tempo bello!

(Continua) G. Franceschini.

Ascanio presentato a Didone da Enea — (Eneide, Lib. I).

NOVELLA ROMAGNOLA.

Andrete domani alla « Madonnina » Zvan?

— Se voi vorrete, Gnina mia.

— Andateci, non sono gelosa. Ma io non ci verrò, non ci potrò venire. Ci saranno tutte le mie compagne, alla « Madonnina ». Ci sarà molta gente. Voi andrete e vi divertirete, Zvan. Non sono gelosa.

E lo guardò con tanta grazia ingenua e nello stesso tempo birichina mentre, seduta presso la soglia, lavorava a una grande rete con l'ago di legno. Zvan rimase perplesso e il suo viso diventò di fiamma come quello di un bimbo quando è colto in fallo. Balbettò qualche parola, e finalmente concluse:

— Oh non ci andrò alla « Madonnina ».

Spirava un vento leggero che portava l'odore un po' nauseante delle povere cene dei marinari che sedevano al desco, a prora. Le prime stelle si accendevano nell'alto, ma, poichè non s'erano bene accese, sparivano tratto tratto a simiglianza di lucciole che vagassero con l'ultimo soffio primaverile. Veniva dalla bruna palizzata il canto monotono di un fanciullo che guardava uscir dal porto le barche cariche d'angurie.

— Ma perchè non ci volete andare, Zvan? Perchè la vostra Gnina non potrà venirci? Non fate il fanciullo... Divertitevi... Andate coi vostri amici... Con Mulner...

— Perchè con Mulner?

— Non è un vostro buon amico?

— Sì, ma voi... ma tu sarai sola, povera Gnina! Lavorerai... Sempre a codeste reti? Ti rovinerai gli occhi... Smetti!

Venne la madre, sulla soglia, e portò una sedia bassotta a Zvan.

— Sedete... Non è ancora l'*ave maria*, e potete rimanere...

L'*ave maria* non tardò molto a suonare, ma i due fidanzati stettero parecchio tempo a discorrere, seduti l'uno accanto all'altra, mentre la madre s'affaccendava nella stanzetta. E le stelle fissarono ognuna la sua dimora nel cielo scuro e la luna piena salì in vetta al campaniletto bruno della chiesa e la voce del fanciullo lontano si spense. Passarono, lungo il canale, vaghe forme brune di fanciulle che volgevano le testine curiose verso i fidanzati che, incuranti di tutto, parlavan d'amore con i loro belli occhi, sfavillanti nell'ombra.

— Ci devi andare per fare un piacere a chi ti vuol bene, Zvan — diceva a tratti la fanciulla al suo amore timido per riempire il vuoto di un silenzio meno eloquente, tra un sospiro e un sorriso.

— Chissà... Vedremo!

— Ci andai anch'io, l'anno passato, alla festa della « Madonnina ». Ci si diverte, sì. C'è molto chiasso. Fanno una bella funzione

in quella chiesetta che ha tanto odore di campagna... Ma già tu non sei religioso... Ma perchè gli uomini non sono religiosi?

Era ancora una bimba, la Gnina. Passava da un discorso all'altro con una ingenua indifferenza che stupiva il povero Zvan, tutto intento a guardarla in uno strano atteggiamento malinconico. E anche lui era quasi un fanciullo. Quando era con la sua Gnina in presenza d'altri non sapeva spogliarsi da quella timidezza che gli procacciava la sua condizione di fidanzato, e si guardava intorno smarrito e rispondeva male a proposito, mezzo balbettante, cercando tratto tratto gli occhi inquieti della sua bella con un'umile preghiera di perdono.

La madre di lei soleva dire qualche volta sorridendo allegramente:

— Non sapete fare all'amore, nessun dei due! Ai miei tempi...

Ma quando eran soli, come ora, oh se sapevan fare all'amore! La gita della « Madonnina » era stata un pretesto per farsi delle premure a vicenda. Da mezz' ora non parlavano che di quella gita e di quella festa per aver occasione di dirsi qualcosa con la bocca giacchè se ne dicevano tante, delle parole tenere, con gli occhi!

— Sì, mio Zvan. Ci andai l'anno scorso, quando non ci discorrevamo. Mi divertii tanto alla funzione e risi tanto perchè i preti stavan pigiati al piccolo altare... Fuori si vendevano i lupini salati e le carrube lunghe così... E c'eran tanti contadini, e i paesani, e dei signori perfino... Ero con la mamma e con delle amiche, e mangiammo tanta piada (1) dolce sull'erba...

— Anch' io c' ero e anch' io mangiai la piada... Oh se tu venissi con me, quest'anno!

— Ti vidi... Sì, mi ricordo! Eri con Mulner, col tuo amico Mulner!

Chin, il padre di Gnina, veniva verso la casa. La fanciulla lo vide, e si levò. E i due fidanzati si congedarono.

— Andateci, Zvan, in quel posto. Fatemelo questo favore.

— Sì, ci andrò. Felice notte!

Zvan stava per allontanarsi quando la fanciulla lo richiamò.

— Sentite! L'anno scorso alla « Madonnina » c'eran le sonnambule. Oh ci saranno anche quest'anno! Tirate su una carta, e poi mi racconterete. Anch' io la tirai su, e la sonnambula mi disse tante cose. Tutte verità! Addio, Zvan!

— Sì, sì, ma domattina ci rivedremo un poco ancora... Addio!

Zvan corse dal suo amico Mulner, il quale stava mangiando un boccone. Gli offersero da mangiare, a Zvan, e mangiò, sapendo bene che la sua vecchia madre non l'avrebbe, come il solito, aspettato. Dacchè discorreva con la Gnina egli non aveva più ora di cena. Si sbrigava, magari, con due bocconi all'osteria o nella casa di un amico col quale potesse, senza timidezza, parlare della sua bella.

Sul tardi i due amici uscirono e si diressero verso la marina.

— È curiosa! Vuole che ci vada! E mi ha detto di andarci con te... Ci vieni volentieri?... Domani è mezza festa... Appena un miglio di strada! Mangeremo della piadina che ci farà la mia madre e berremo del sangiovese che ci darà un contadino di quelle parti ch'io conosco...

E poichè Zvan aveva parlato di sangiovese, Mulner pensò bene di ritornare indietro e di dirigersi all'osteria di Garagul, dicendo:

— Scommettiamo che il vecchio Garagul ce l'ha più buono del tuo contadino, il sangiovese?

○

La mattina Zvan passò e ripassò dinanzi alla casa della Gnina. La fanciulla tardò ad affacciarsi alla finestra, e il cuore del giovane innamorato battè violentemente pel timore di una delusione. Non sarebbe stata, in verità, la prima attesa inutile, quella! Ahimè, quante volte le donne del vicinato lo avevano visto lì, dinanzi quelle due finestrelle fiorite d' erbarosa, col cuore in sussulto, con le lacrime agli occhi, quasi, dalla rabbia... e ne avevano riso!

La Gnina si affacciò alla finestra coi bei capelli in disordine, tutta fresca e sorridente come un fiore che conservi la sua goccia di rugiada. Fece un cenno grazioso e intenzionale col braccino nudo; sparì, e ricomparve, un po' più rossa in viso, su la porta di strada. E i fidanzati si dettero la mano e si augurarono il buon giorno.

— Un momentino... Sai bene che il mio padre non vuole, la mattina...

— Chin non è in casa, adesso...

(1) In Romagna, la piada è il pane dei poveri, ma ben fatta, con uova e zucchero, è anche uno dei dolci più apprezzati.

— Ci vedono e glielo dicono, lo so... Mi raccomando, tira su la carta! Sono curiosa di sentire che cosa ti dice, la sonnambula! Le sonnambule dicono sempre la verità! Sai? Proprio un anno fa seppi alla « Madonnina » che avrei incontrato un giovane come te, preciso; che avremmo discorso... Tutto, tutto!... Addio, addio, mio Zvan. Ci rivedremo stasera, e mi racconterai.

— Addio, Gnina. Ci vado soltanto per te alla festa, chè non ne avrei voglia. Ci vado soltanto per la sonnambula. Addio!

S'erano lasciati sorridenti. Ella era entrata in casa canticchiando, Zvan era tornato al lavoro a malincuore.

E la mattinata fu lunga per lui! Il pensiero confuso della sua Gnina, della festa, della sonnambula lo dominava completamente, non gli dava requie. Cara Gnina ingenua! Le erano rimasti impressi i discorsi delle sonnambule... Le sonnambule! Strane creature! Appariscono alle fiere e non si sa donde vengano e non si sa come vivano. Con un mazzo di carte in mano, con gli occhi socchiusi e la fronte aggrottata, seduta su una specie di cattedra, alta come un trono, egli vedeva la sonnambula della « Madonnina » che aveva preveduto alla bella Gnina la sua bella sorte! Ah, benedetta! Essa, forse, la donna circondata dal mistero, aveva sempre protetti i giovani innamorati con la sua potenza nascosta! Ah, forse la sua bella non era poi tanto ingenua e non era per semplice capriccio che lo mandava dalle prodigiose creature!

E Zvan, a poco a poco, si formò un altissimo concetto della strana donna, che apparisce alle fiere dei paesetti e dei villaggi romagnoli, e non si sa donde venga e non si sa come viva. Quella donna, che in un'altra occasione avrebbe magari disprezzata, gli parve d'un tratto grande e potente come un Dio, e fu impaziente d'esserle dinanzi in perfetta umiltà e di udire dalla bocca sapiente la voce del destino.

A mezzogiorno andò dalla sua vecchia ma-

dre che gli stava preparando la piada. S'affaccendava la donna col matterello che spianava la pasta dorata. Nel basso camino ardeva la fiamma, costretta sotto la grande teglia.

— Mamma, non affaticatevi tanto. Sarò io solo col mio amico Mulner . . .

— Il tuo amico Mulner e questa mia piada ti faranno bere . . . Mi raccomando, figlio, sii savio, dammi retta . . . . se m' ami ancora un po' . . .

— Non dovreste temere di chi v'ama... Io non temo della mia Gnina . . .

Mangiò in fretta mentre la madre era occupata presso la fiamma.

Venne Mulner e fu accolto con giubilo, e gli fu offerto un bicchiere d'acqua e aceto poichè non c'era vino in casa. I due amici, prima di mettersi in cammino, vollero mangiare un po' di piada calda, e ne mangiò un *quadretto* anche la madre, la quale ricevette gli elogi dell'ospite.

Dal paese alla « Madonnina » non era molto il tragitto: un miglio appena, e gli amici lo fecero quasi senza accorgersene, discorrendo. Parlarono della Gnina e del suo padre, Chin, ch'era assai burbero e scontroso, parlarono dei lavori del porto e del vino di Garagul, che non era, in verità, il miglior vino delle colline di Cesena; poi Zvan nominò, come a caso, le sonnambule della fiera.

— Stupidaggini! — disse Mulner gravemente, e osservò che nel campo vicino la canapa era venuta su bene.

Zvan rimase male, tanto male che lasciò cadere l'involto nel quale era la piada.

Mulner rise e Zvan aggrottò la fronte, e tutt'e due stettero per alcun tempo silenziosi come due nemici.

La « Madonnina » non era che una piccola chiesa dai muri sgretolati nella quale non si officiava che una volta all'anno: quel giorno. Intorno alla chiesa c'erano poche case coloniche circondate da pagliai immensi, e pioppi, molti pioppi, s'alzavano lunghesso la strada maestra e nei poderi vicini.

Quando giunsero, le funzioni erano già incominciate nella chiesa rigurgitante di fedeli, alcuni dei quali restavano inginocchiati fin sulla strada: pur tuttavia, di fuori, l'animazione era al completo. Le contadine vestite di fogge e di colori vivaci, i monelli del paese che soffiavano nei fischietti di terra in grottesche forme d'animali, i venditori ambulanti d'ogni specie di merce e di vivanda facevano un chiasso addirittura assordante che contrastava col canto liturgico che sorgeva da tante bocche, fuori e dentro la chiesa.

Appena giunti, Mulner disse all'amico:

— Conducimi da questo contadino che ha il sangiovese tanto buono . . .

— Aspetta! Abbiamo tanto tempo . . . Stiamo un po' qui . . . Quanta gente!

— C'è tutto il paese quaggiù! Quante ragazze! Tutte le nostre ragazze più simpatiche . . . Peccato che la Guina . . .

— La Gnina ha da finir la rete!

Fu contento che la Gnina avesse da finir la rete. Fra tanta gente, in mezzo a tanti giovani un po' avvinazzati non ce l'avrebbe veduta senza una continua preoccupazione. E fu dispiacente egli stesso di esserci venuto, in quel pandemonio. E infatti, ora che c'era, che cosa doveva fare? Andare in giro con Mulner ad adocchiare le belle ragazze che passavano a braccetto con arie provocanti? Andare con Mulner dal contadino del sangiovese e intavolare l'eterna discussione dell'osteria di Garagul? E mangiare quella piada, andata in briciole per metà, e bere bere bere di conseguenza fino alla più completa ubriachezza? Oh! perchè la sua Gnina aveva avuto il capriccio di mandarlo a quella stupida festa?

Ricordò, d'un tratto: la sonnambula.

Ce n'era appunto una poco distante dalla chiesa e da lui. Sedeva su una sedia che poggiava su un alto tavolino, e aveva dinanzi un semicerchio di persone attentissime. Zvan si appressò.

— Che fai? Non andiamo dal contadino? Muoio di sete, Zvan!

— Stiamo un poco a sentire, qui.

— Sei matto? Cose dell'altro mondo!

— Eppure... senti? parla bene.

— Sei un gran bambino, Zvan!

Non rispose: ascoltò con più attenzione la donna che parlava con uno strano accento declamatorio a una giovinetta vergognosa.

Mulner perse la pazienza, e, dopo una pausa, esclamò un po' adirato:

— Sei proprio deciso a far l'oca, qui? — e poichè Zvan non rispose, la domanda fu ripetuta in modo ancor più offensivo.

— Sicuro — rispose secco Zvan.

— Buon divertimento! — augurò Mulner, rosso di collera, mentre qualcuno che aveva seguito il breve dialogo scoppiava in una risata.

Quante volte era stato sul punto di chiedere una carta alla sonnambula! Non aveva osato mai, aveva sempre avuto vergogna della gente che gli era da presso! E dire che tante volte la donna s'era rivolta a lui!

— Giovanotto, ho tante cose da dirti! Giovanotto, prendi una carta e saprai grandi cose! Brunettino, tu ce l'hai la bella, lo so! Prendi una carta . . .

Mulner se n'era andato. Aveva incontrato degli amici allegri, e se n'era andato con loro, ad ubriacarsi. Che poteva importargliene, a lui, delle ubbie del povero Zvan? Era venuto alla «Madonnina» per bere come Zvan era venuto per la sonnambula: non potevano andar d'accordo.

D'un tratto, Zvan sentì come odio pel suo amico, e fu contento d'essersene liberato. Una grande ingenua, la sua Gnina! Perchè consigliarlo ad andare alla festa con quell'ubriacone di Mulner? Ricordava come ella lo nominasse spesso, quel Mulner! Lo credeva forse un amico affezionato e fedele? Una grande ingenua!

Si guardò intorno. La gente diminuiva presso la sonnambula. Molti si dirigevano verso il paese; molti, in comitiva, s'erano rifugiati nelle aie dei contadini o sui prati. Il momento era propizio, dunque.

— Giovanotto, ti sei deciso?

La sonnambula gli porse il mazzo di carte aperto a ventaglio. Egli chiuse gli occhi involontariamente e, mentre tremava ed era tutto in sussulto, scelse a caso una carta . . .

Il fante di coppe! Il grottesco fante dall' atteggiamento malinconico, dallo strano berretto verde, dalla lunga capellatura, armato di lancia nella sinistra mano!

La sonnambula gettò il mazzo e prese la carta sudicia dalle mani di Zvan.

Stette alquanto tempo pensierosa, incurante di tutto, guardando fissamente la faccia enimmatica del fante così pittorescamente vestito. Zvan teneva gli occhi sbigottiti su la donna straordinaria che era in perfetta comunicazione col destino, mascherato da fante di coppe.

La sonnambula alzò finalmente la testa e cominciò con lentezza:

— Giovanotto, questa carta mi dice che tu hai l'amante. Questa carta mi dice che tu

hai avuto una vita burrascosa, che hai sofferto e che fino adesso non hai avuto fortuna in amore . . . Hai sofferto molto fin da piccino perchè ti è morto il padre . . .

Zvan, attentissimo, fece cenno di sì col capo. Era vero: il padre gli era morto quando egli appena contava nove anni. Era vero, la Gnina aveva ragione: la sonnambula diceva la verità.

— Giovinotto, non credere che il fine del tuo soffrire sia giunto. Questo fante che tu

vedi mi dice che devi passarne molte ancora. Tu ami una fanciulla che ugualmente ti ama e che non pensa a tradirti. Questa fanciulla è bella perchè tu sei un morettino furbo e sai far bene il tuo interesse...

Zvan s'era fatto rosso di fuoco. Molti lo guardavano e ridevano. Anche la sonnambula, guardandolo fissamente, aveva su le labbra un certo risolino canzonatorio. Ma Zvan non si curava di tutto ciò. Con un atteggiamento tra ebete e stupito ascoltava le parole profetiche che quasi non avean suono umano per lui. La donna aveva detto tutto giusto: la sua Gnina l'amava e non lo tradiva. Ma certo! La sua Gnina era bella... Ma certo! E lui, Zvan, doveva ancora molto soffrire... Oh sì, si sentiva disposto a soffrire avendo la Gnina e il suo amore al fianco! Avrebbero sofferto insieme!

Ora la sonnambula voleva spicciarsi poichè aveva adocchiato un altro, un contadino, che voleva scegliere la carta dal mazzo comune: parlava in fretta quasi che dicesse una lezione imparata a mente. Ciò parve più prodigioso a Zvan che, nel suo stato d'animo eccezionale, faceva degli sforzi inauditi per afferrare tutto quello che usciva dalla bocca profetica, dando a tutto uno straordinario valore.

— Giovinotto, la rosa ha le sue spine. Non passerà molto tempo che il tuo miglior amico ti tradirà. Sta attento, figlio mio! Tu non sei furbo abbastanza! Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io! Il tuo miglior amico ti farà le moine davanti e di dietro ti ruberà la tua bella. E le donne, mio caro, son tutte a un modo. Ella dirà di no, in principio, ma poi dirà di sì perchè lui le porterà dei regali. Tu non ti confondere, giovanotto. Abbandona la ragazza che è indegna di te, e sono sicura che con quelli occhi ne troverai una ancor più bella.

La donna si fermò di botto, e Zvan rimaneva nella primitiva posizione, ebete. Quando girò gli occhi vide che la sonnambula mischiava le carte, e le porgeva, come aveva fatto con lui, a un nuovo avventore. Due secondi dopo udì la nota grossa voce della sonnambula:

— Asso di danari!

Cercò di andar via, di respirare un po' d'aria più salubre, di pensare con più calma ai casi suoi, al suo avvenire, alla sua Gnina, ma una volontà che non era certamente la sua lo teneva inchiodato lì in quel semicerchio di persone, dinanzi alla donna che gli aveva fatto tanto male.

E ascoltò quello che la sonnambula disse al contadino che aveva il suo stesso atteggiamento di poc' anzi, e non si meravigliò che la profezia dell'asso di danari differisse di ben poco da quella del fante di coppe e che la sonnambula avesse lo stesso modo di esprimersi. Ella ripetè il monito che doveva creder tutto suo:

— Dagli amici mi guardi Iddio chè dai nemici mi guardo io!

— È proprio vero! — susurrò Zvan involontariamente, e si mosse.

○

S'incamminò verso il paese, a testa bassa.

— Io ho un amico che mi tradirà — andava ripetendosi. — Come non accorgermi che io ho Giuda intorno a me? Chi è? La sonnambula ha detto... il mio miglior amico.. Ne ho così pochi, di amici, io!

E passò in rassegna tutti i suoi conoscenti. Chi poteva esser mai?...

Si accorse d'aver qualcosa che gli penzolava dal braccio sinistro... Ah! la piada della vecchia madre! Doveva mangiarla, con un altro doveva mangiarla.... Era tanta! Con chi?... Il nome fu una rivelazione!

— Mulner! La sonnambula parlava di Mulner! Mulner mi tradirà!

E infatti chi era il suo miglior amico? Chi era quegli con cui si confidava e con cui, spesse volte, divideva anche il cibo?

Mulner! Mulner era il Giuda!

E la Gnina? Anche lei doveva ingannarlo? Le dovevano piacer dunque molto i regali di Mulner? Ah! perchè non aveva tanti napoleoni d'oro da comperarle una collana di perle? Perchè non poteva darle tant'oro da eclissare la generosità insolente del traditore?

— Gnina mia; speranza mia, vita mia, rosa con tante spine! Tu fosti a mandarmi dalla sonnambula, e tu fosti a dirmi che la sonnambula dice sempre la verità!

S'arrestò: pensò per un istante che, come tutti, anche una sonnambula potesse sbagliare. Si convinse, anzi, che avesse sbagliato. Povero Mulner! e, soprattutto, povera Guina! Che torto le aveva fatto! La Gnina tradirlo? E Mulner, quel buon diavolo di Mulner, che non faceva male a una mosca... Ma, a proposito, dov'era? Era andato alla «Madonnina» con lui, dovevano mangiare la piada insieme, bere il sangiovese insieme... Anche la sua

bella gli aveva detto: « Vacci con Mulner ». Ricordava che la Gnina lo nominava spesso, quel Mulner! Così, senza volerlo, ma lo nominava.... E la cosa gli sembrava strana. Forse Mulner cominciava col guardarla e col sorriderle, passando. Un giorno si sarebbe fermato su la porta dove ella lavorava alla rete. Un altro giorno le avrebbe portato un fiore, un altro... un regalo, uno di quei regali che la sonnambula aveva visti nel fante di coppe... Sì, sì, Mulner era capace di tutto! Non l'aveva, dianzi, lasciato con mal garbo? Egli non pensava che a bere, era venuto alla « Madonnina » soltanto per bere! La sonnambula aveva ragione!

— Ora sarà ubriaco, quel cane! — si diceva il povero Zvan. — Lo avrà magari trovato il contadino del sangiovese! Sarà ubriaco! E la Gnina preferirà un ubriacone a me!

Gli passavano accanto allegre comitive che tornavano al paese. Egli camminava a testa bassa, senza preoccuparsi d'alcuno, chiuso nei suoi lugubri pensieri.

E seguitava a borbottare fra sè:

— Le sonnambule non sbagliano mai! Me lo ha detto la Gnina, e n'ho la prova io stesso. Non m'ha detto che ho molto sofferto? che ho perduto il padre da bambino? Tutto vero! E tutto vero... il resto! Mulner mi tradirà! La Gnina mi tradirà!

Giunto in paese, si diresse subito alla sua casetta. La vecchia madre lo attendeva con ansia, e quando lo vide non potè trattenere una esclamazione di gioia.

— Eccovi la vostra piada, madre!

Ella lo guardò fissamente: stravolto lo vide nel viso, e con gli occhi torbidi.

— Zvan, mio Zvan, che cosa hai fatto? Che cosa è successo? Dov'è Mulner? Non avete mangiata la piada? Che cosa è successo?

— Niente è successo! Non domandate, madre. Io non ho avuto fame. E Mulner non era degno di mangiare la vostra piada.

— Hai leticato con Mulner?

— No, madre.

— Con qualche altro compagno.. alla festa?..

— No, no, madre mia.

— Con... con la Gnina?

— Come vi viene in mente la Gnina, adesso?

Egli si rivoltò alla madre sua come una belva ferita. Rimase qualche minuto in attitudine minacciosa, poi si ricompose. E passò allora ne' suoi occhi un velo di tristezza e di scoramento infiniti. E abbracciò la sua vecchia.

— Ho solo voi nel mondo! Non ho nessun altro! Solo sopra di voi posso contare!

— Che cosa t'è successo, anima mia?

— È successo che non ò più nessuno, altro che voi!

— Come fai a dir questo?

— Non domandate! È inutile! È finita!

Stettero muti, guardandosi, mentre calava la sera. La madre si mise in bocca un morso di piada, e le parve, invece che dolce, salata. Scosse il capo, e le venne da piangere.

— Madre, ho deciso... ho deciso... — e fece una pausa. — Ho deciso di partire.

— Tu vuoi partire?

— Voglio andare a cercar lavoro, lontano.

— E io? E io? E io?

— Tu mi aspetterai. Quando sarò ricco tornerò. Hai da vivere, intanto, hai da sfamarti. Io partirò senza nulla.

— Come hai deciso di far ciò, all'improvviso?

— Ho deciso... perchè è meglio per te, perchè è meglio per me! Io sono stato sempre un buon figliuolo, madre! Io non ho mai fatto del male a nessuno! Ho lavorato sempre, ho voluto... voglio bene a una fanciulla... Ma oggi sento, madre mia, di poter fare del male! E subito! Se stasera non parto, domani faccio del male... molto male a qualcuno! E sarebbe peggio per te e per me! Lasciami partire! Andrò a Cesena a piedi.... Nove miglia, appena... Poi... non so che cosa farò... Andrò in America forse... Lavorerò molto, e saremo signori un giorno... — Hai capito, madre?

— Quello che fai è ben fatto. Io non ti ho contraddetto mai. Fa la tua volontà!

E stettero muti, guardandosi, tutta la sera. Sul tardi, Zvan fece l'atto d'andarsene.

— No, no, no! — gemette la povera madre.

— Te l'ho detto! È meglio! Capisci? odio una persona... un uomo, un mio fratello! Se resto lo uccido. Vuoi che l'uccida?... Ma non sai che io lascio il mio cuore, qua? E pur mi faccio forte! Vedo che è necessario!

Gli venne da piangere. Poi si ricompose, e disse con gravità:

— Di' alla Gnina che è meglio così.

Poco dopo, Zvan uscì dalla sua casetta, lentamente, per sempre.

— Prendi almeno questa piada! — gli gridò dietro, nel pianto, la madre.

Zvan, di lontano, fece un gesto di disprezzo.

MARINO MORETTI.

LA POESIA SEPOLCRALE

La poesia contemplativa, o, in senso più ristretto e speciale, la poesia sepolcrale, è frutto generalmente d' intelletti e di animi temprati a idealità e dolore, ma riconosce pur anco uno dei principali suoi moventi in una disposizione collettiva degli spiriti propria di certi momenti storici e di particolari condizioni sociali. Per non parlare che di tempi a noi vicini, un largo movimento di questa natura verso pensieri e sentimenti malinconici, si manifestò in Inghilterra sin dalla fine del secolo XVII e per tutto il XVIII, ispirando concezioni poetiche, che trovarono poi imitatori in tutte le letterature d'Europa. È poi curioso notare che tale movimento sentimentale s'inizia e si accresce tra il riso di un umorismo scettico che gli sta in perfetto contrasto; cosicchè mentre in Inghilterra, caduta in discredito la vita artificiale dei saloni, s'accentua, più precoce che in Francia, un ingenuo ritorno alla natura, accanto alla mite voce, espressione di questa tendenza contemplativa stride, ricercato e applaudito, il ghigno satanico di Swift, demolitore di ogni fede. Altra anche questa delle tante contraddizioni di quel secolo strano e proteiforme, fecondo di riformatori e di avventurieri, che diede al mondo l'arcadia e la rivoluzione francese, il bigottismo e l'incredulità, il razionalismo e la superstizione più cieca. Ma il ritorno al semplice e al tradizionale indicava il desiderio di pace proprio degli spiriti stanchi e delusi; e il bisogno del soprannaturale, che, cacciato dalla porta, rientrava per la finestra ad occupare il suo posto atavico nel sentimento umano, era anch'esso un indizio della reazione contro i delirî della ragione fuorviata. Al risveglio di questo sentimento non fu estraneo il cupo romanticismo di Ossiam, nei cui ritmi primordiali echeggiava la fantastica tristezza di una natura selvaggia; non fu estranea la riforma delle lettere, cercata invano dall'Arcadia lugubre e preromantica, o vuotamente sonante, o infantilmente frascheggiante.

Il precursore diretto del movimento poetico verso la mite pace dei campi e la solitudine malinconica e contemplativa, fu Thomson, il virgiliano cantore della natura, il quale, come compie la serie dei poeti descrittivi già iniziata da Dryden e continuata da Pope, così col suo poema sulle *Stagioni* di romantica sensività, prelude alla poesia detta propriamente sepolcrale.

Il primo in ordine di tempo tra i poeti inglesi che prese essenzialmente ispirazione dalle tombe è Tommaso Parnell (1679-1715); il quale ad un profondo sentimento religioso unì squisita cultura classica. Il suo *Canto Notturno* è un modello caratteristico di questa specie di poesia funerea. Il poeta immagina di esser venuto a meditare tra le tombe; quando lo sorprende la notte. La luna, che fa capolino tra le nubi nel cielo, improv-

visamente sparisce e dinnanzi a lui si levano, scinte di bianche vesti, le ombre dei trapassati. Alcuni di essi gli danno ammonimenti sul suo futuro destino, ed in seguito la Morte stessa gli grida: « Stolte creature! Voi mi circondate di paurose imagini di lutto, battezzandomi come il supremo dei mali, mentre non vedete in me l'angelo della liberazione che vi sottrae alle tempeste della vita ». Nelle quali parole si riassume tutto lo spirito dell'opera, giacchè l'intento del poeta è quello di idealizzare agli occhi nostri la morte e di abituarci a vedere in lei non già il mostro rincagnato del medioevo, ma la greca Eutanasia che sfiora, addormenta e scioglie. È un ritorno, insomma, alla serenità pagana per via di una astrazione mistica del sentimento religioso cristiano.

Un altro poeta che s'ispirò agli stessi concetti è il Blair, la cui poesia sepolcrale ha maggiore affinità con la nostra, specialmente con quella del Pindemonte. L'opera sua principale, in quest'ordine di idee, è la *Tomba,* il cui concetto fondamentale è questo: « L'uomo a torto inorridisce pensando alla morte, la quale, anzi, è l'unica via alla vita vera ». Anche il Blair, come il Parnell, non pensa affatto alla utilità civile dei sepolcri, e lo stesso monumento della poesia, che Orazio giudicava *aere perennius*, non basta, secondo lui, a perpetuare nei secoli la memoria degli estinti: ciò che ha valore assoluto e immortale è la eternità nel senso religioso.

Alle eteree ispirazioni del Blair seguono le *Notti* di Ed. Young. Ecclesiastico e cortigiano, dice il Taine, avendo egli cercato invano d' essere deputato e poi vescovo, si ammogliò, perdette la consorte e il figlio di lei, e profittò della sua sventura per scrivere in versi delle meditazioni « sulla vita, la morte, l'immortalità, il tempo, l'amicizia, il trionfo del cristiano, la virtù, l' aspetto del cielo stellato... e molte altre cose simili ». Egli, continua a dire il Taine, ha messo in versi la filosofia cristiana, e, mescolando il sentimento antico col nuovo, ha precorso Chateaubriand e Lamartine « Gli angeli e le altre macchine celesti funzionavano già da lungo tempo in Inghilterra, prima di infestare il *Genio del cristianesimo e i Martiri* ».

Il giudizio è agro, forse un po' ingiusto, certo eccessivo, perchè se negli scritti del Young c'è della fronda sentimentale, c'è anche molta sincerità di sentimento. I sepolcri non sono l'oggetto principale delle *Notti,* ma vi appariscono tratto tratto come una preoccupazione costante del pensiero, che quasi fatalmente, va a finire là. Si racconta, infatti che Young fosse solito a passare qualche ora del giorno nel cimitero della sua chiesa, e che nel muro in fondo al suo giardino avesse fatto dipingere un sedile così bene che non si scorgeva il dipinto, se non quando si era vicini al punto donde si potesse leggere il seguente scritto: *Invisibilia non decipiunt.*

Le *Notti* di Young, e con esse il *Giudizio Universale* dello stesso autore, ebbero certo profonda efficacia sulla poesia romantico-sepolcrale della fine del settecento e del principio dell'ottocento. A farsi ragione di questa grande influenza, esercitata dal Young anche sulle lettere italiane, basti ricordare che già nel 1794 erano state eseguite delle *Notti* ben quattro traduzioni in prosa e in verso; una delle quali, che ebbe anche la maggior voga, fu quella di Giuseppe Bottoni, lodata assai dal Metastasio in una lettera premessa alla edizione di Venezia di Giuseppe Zorzi. In realtà gli endecasillabi sciolti del Bottoni, sempre facili e sostenuti, ritraggono magnificamente la maestà epica dell'argomento, o meglio degli argomenti trattati dal Yonng; perchè i soggetti sono varii e gli episodi molteplici convergenti solo ad unità di concetto nell'idea religiosa che li informa e nella grave tristezza che tutti li avvolge. E della tristdzza come della nenia rettorica in verità ce n'è molta; tanto che alla lamentevole voce del poeta credette bene rispondere *Un Mousquetaire Noir* con *Les Jours* che dovevano servire di correttivo e di supplemento alle *Notti* del Young, poeta dice, l'autore che « non è grande se non perchè lo si perde di vista ».

Da ciò si capisce che il Moschettiere nero ha tutt'altra idea della vita, cui non vorrebbe nudrita « di chimere e di queruli terrori », della morte che non è, secondo lui, se non una modificazione dell'esistenza, dell'amore e dell'amicizia, che debbono essere intesi, l'uno nel senso pagano, l'altra scetticamente. L'illusione, egli continua, è regina del mondo, la cui formazione è una cristallizzazione della materia; onde le ceneri di Giulio Cesare potrebbero aver la sorte sospettata da Shakespeare. Non pare che ci

sia qualche cosa dei *Sepolcri* del Foscolo, ancorchè questi sieno materiati di altri elementi ed espressi in forma poeticamente più elevata? Certo essi s'accostano, per molti caratteri, più ai *Giorni* che alle *Notti*.

James Herwey, altro cantore dei sepolcri, fu prelato e figlio di prelato. Di indole mite. tendente alla meditazione e inclinata a mestizia, egli diede il miglior saggio di queste sue qualità nelle *Meditazioni e contemplazioni*. Viaggiando a diporto per la Cornovaglia, capita in un popoloso villaggio, e attirato dalla bellezza esteriore della chiesa, che sorge in un angolo della piazza, vi entra. Il luogo solitario è chiuso dal recinto di un cimitero, e il pavimento del tempio è tutto coperto di iscrizioni mortuarie: qui è un giovane spentosi nel fiore degli anni, là una giovinetta che si vide bruscamente troncata dalla morte le speranze dell'avvenire; là una madre desolata, un padre infelice, e così via. Sotto, nel cupo'sotterraneo, giacciono i cadaveri di illustri cittadini, la cui vista induce l'autore a pensare alla vanità della gloria, e alla inutilità delle pompe terrene: giacchè la morte, suprema livellatrice, tutti ci uguaglia. Questa prima parte del canto termina con un inno alla redenzione, la cui memoria è risvegliata nel poeta dalla più grande delle tombe, ch'ei contempla là entro.

Dai tetri recessi della morte il poeta esce all'aperta campagna, della quale descrive le bellezze; e quindi, sorpreso dalla notte, si leva col pensiero fino al più alto dei cieli ad ammirare la gloria del creato e del creatore. Le *Meditazioni* dell' Herwey sono in prosa, ma l'intonazione loro è tutta poetica, e si prestano benissimo a una versione e riduzione in verso. A questo proposito il letterato croato Stefano Ilijic, mi scrisse tempo fa, che le *Meditazioni e contemplazioni* di Herwey furono tradotte in eleganti versi italiani, sul principio del sec. XIX da Monsignor Stratico vescovo di Lesina (Dalmazia). Il lavoro non venne ancor pubblicato, e si trova manoscritto nella biblioteca vescovile di Lesina. Se le sta a cuore, soggiungeva l'egregio scrittore Ilijic, di arricchire le lettere italiane di una elegantissima traduzione di detto poema, si rivolga all'attuale vescovo di Lesina, Mons. Jordano Zaninioni, colto ed elegante poeta egli pure, che sarà ben lieto di favorirne la pubblicazione.

A me è sempre mancato il tempo e l'occasione di fare questa pratica, e sarei ben contento se altri la ripigliasse, perchè potrebbe essere benissimo che si trattasse di opera veramente eletta e meritevole di pubblicazione.

Fin qui la poesia sepolcrale inglese è tutta penetrata dal sentimento religioso; con Tommaso Gray si fa sentire in essa una nota più profondamente umana, e il canto assurge a più alta espressione artistica. Anche il Gray si ripete la domanda di Parnell, ma la risposta è più elaborata, più fine, meno comune. Ed è perciò che l'elegia di Gray *Sopra un cimitero campestre,* fu al suo apparire, come suol dirsi, un avvenimento poetico, e si diffuse per tutta l'Europa, trovando dappertutto ammiratori e traduttori. Non vi è in essa il solito pianto sulle umane sventure, la solita voce di preghiera a Dio, che solleva dalle pene l'animo del giusto e l'accoglie nel suo seno; ma tutto il canto si compone di una larga meditazione sulle sorti umane.

« Sul cimitero del villaggio scende la sera. Oh, qual sospiro, mandano quelle fosse all' animo del passeggero solitario! Poveri morti, essi più non sorgono di sotto all'umida zolla, ricoperta dal muschio; più non si destano ai mattutini rumori che li chiamavano ai campi:

> Più non campeggia il focolar per essi,
> O le cene prepara attenta sposa;
> Nè dei reduci accorre ai primi amplessi,
> La balda famigliola invidïosa.
>
> Zanella.

Eppure in quella poca cenere coperta da' sassi, che così bene ricordano il comune destino, quanti nobili cuori non palpitarono, quanti ingegni non rifulsero invano!

> Gemme son pregne di sereno raggio
> Che tien sepolte l'ocean, son fiori,
> Nati a crescer non visti, e pel selvaggio
> Aëre invan diffondere gli odori.

Ma se la sorte non concedette loro nè applausi nè corone, essi poterono anche sfuggire ai pericoli, che alla grandezza sono compagni; non chiusero il cuore alla pietà, nè fondarono un trono sul sangue. Tale, succintamente, la sostanza di questa elegia classicamente perfetta, che ebbe molte traduzioni, tra cui quella del Cesarotti in buoni versi italiani, conosciuti certamente anche dal Foscolo.

In altra parte di questa Rivista riportammo già alcuni pensieri di Swift e di altri umo-

risti sulla morte con intonazione sarcastica; ora, per esaurire l'argomento della meditazione dei poeti inglesi sulla morte, ricordiamo il tratto di terribile umorismo shakespeariano nelle funebri fantasticherie di Amleto. Questi, nel cimitero di Elsinora, dopo aver scagliato lontano, con disgusto, il cranio di Jorick, seguendo con l' immaginazione la polvere di Alessandro il Grande fino a rintracciarla nel cocchiume che tura la bocca di un caratello, esclama: « Ecco fino a che punto possiamo pervenire. Alessandro morì, Alessandro fu seppellito, Alessandro fu ridotto in polvere; la polvere appartiene alla terra, dalla terra si estrae l'argilla, e perchè mai quest'argilla nella quale fu trasformata, non potrebbe essere adoperata a turare un barile di birra? Anche Cesare imperiale, morto e tramutato in creta di stoviglie, forse ora sta tappando una fessura per preservarci dal vento. Oh, chi direbbe che questa manata di terra, che teneva soggiogato il mondo sotto il suo dominio, cementa un muro per chiudere il varco alla raffica di tramontana? ».

Quale differenza tra questi pensieri che Shakespeare pone sul labbro al malinconico principe di Danimarca e la soave poesia mistico-religiosa, della quale abbiamo parlato! Il contrasto è curioso, non v'ha dubbio; ma bisogna ricordare ciò che scrisse Wieland in una lettera al poeta Gessner a proposito del suo *Don Sylvio:* « L' esaltazione del sogno e la superstizione stendono la loro influenza su tutte le sfere dell'umana attività, ma l'ironia è stata sempre considerata come il mezzo migliore per prevenire gli straripamenti dell'una e dell'altra ». E conchiude dicendo che egli, scrivendo *Don Sylvio*, aveva cambiato metafisica, ma non aveva cessato di amare la virtù. In sostanza qui l' ironia sarebbe il correttivo del sentimentalismo lagrimoso.

Contemporaneo, o di poco anteriore, agli accennati poeti inglesi è, tra i tedeschi, Hoffmannswaldau, imitatore di Opitz, traduttore del *Pastor fido* del Guarini e seguace di Ovidio nelle *Eroidi:* genere di poesia, che ebbe, dopo di lui, molti prosecutori. « Io so, egli dice, che la poesia ha per oggetto di descrivere tutti i movimenti dell' anima; ma mi sembra che la poesia, la quale è una straniera dappertutto, non è realmente a casa sua che nel dominio dell'amore. Togliete alla poesia l'amore e le strapperete il cuore; toglìete all'amore la poesia e la caccerete dal suo paradiso ». Verità alla quale egli non si è sempre uniformato, perchè le sue concezioni non mancano di qualche volgarità, e vi abbondano anche i contrasti grossolani di voluttà e malinconia, spiegabili, del resto, in un poeta che, mentre scrive vivaci poesie erotiche, va tra le tombe a meditare il problema della vita. Soliti contrasti!

Federico Guglielmo Zachariae è un altro poeta tedesco che ha trattato il genere poetico sul quale stiamo intrattenendoci. Imitò il *Riccio Rapito* di Pope in una pittura assai spiritosa dei costumi propri degli studenti tedeschi, aggiungendo ai silfi e ad Ariele le personificazioni della galanteria, della acconciatura, il dio del Caffè e la *Schlaegerei*, nome di divinità intraducibile, che consiglia agli studenti scherzi di cattivo genere, come, ad es., quello di darsi degli scapaccioni. Nel suo poema *Le Ore del giorno*, imitato da Thomson, e nel *Tempio della pace*, parla di una visita a un cimitero, del quale descrive la pace solenne. Si differenzia dagli altri poeti per una punta di ironia, che ogni tanto fa capolino e dà un certo sale alle sue concezioni.

Delille è, tra i Francesi, il maestro dei poeti descrittivi del secolo; precursore di quel genere di poesia che costituisce le *Meditazioni* di Lamartine e le *Foglie d'autunno* di Hugo. Visse fra i torbidi della rivoluzione, ma coltivò sempre gli studi, conobbe le letterature straniere e tradusse l' *Eneide*, le *Georgiche* e il *Paradiso perduto*. Noi lo ricordiamo qui specialmente per il suo poemetto l'*Immaginazione*, anzi per un solo canto di questo. Alla immaginazione, secondo il poeta, son dovute tutte le istituzioni del viver civile, e figlie di lei sono le arti, la religione, le leggi. Il settimo canto tratta appunto dei benefici che al consorzio umano porta l'illusione delle tombe, le quali alimentano la corrispondenza d'amorosi sensi tra i superstiti e i trapassati, ed esercitano sui vivi la feconda efficacia dell'esempio. È il concetto identico a quello che serve di fondamento ai *Sepolcri* del Foscolo, ma non si può affermare perciò che il poeta nostro abbia imitato il Delille; piuttosto si può pensare a una di quelle tante coincidenze di pensieri, delle quali noi abbiamo recato parecchi esempi in questa Rivista.

Comunque, la poesia sepolcrale italiana, an-

che per la eletta musicalità del verso, offre magnifici modelli, come sono quelli del Foscolo, del Pindemonte, del Torti. I *Sepolcri* del Foscolo sono, a ragione, stimati uno dei più notevoli, forse il più notevole, monumento della poesia epico-lirica del secolo passato, ed è ben meritato il ricordo che quest'anno se n'è fatto per il centenario della prima edizione, uscita in Brescia nel 1807. Veramente, come si ricava dall'Epistolario, il bel fascicolo in 4.° era già stampato coi tipi del Bettoni fin dal novembre del 1806; ma esso porta la data del gennaio 1807, epoca ufficiale della sua apparizione. E in gennaio appunto di quest'anno si lessero qua e là articoli commemorativi, non già per discutere nuovamente sulle questioni che si agitarono intorno alla origine e priorità dei *Sepolcri*, ma per rilevare l'importanza civile e la virtù feconda di questa poesia, forte e originale, che ebbe tanta efficacia sulle lettere italiane.

Il maggiore Tancredi Fogliani, uno studioso che non ha fatto molto parlare di sè per questo solo che, pur essendo assai erudito, non pubblicò che poche delle sue dotte ricerche, volle anch'egli consacrare un ricordo a questa ricorrenza: e diede fuori una edizioncina dei Sepolcri del Foscolo, del Pindemonte e del Torti facendovi precedere la prefazione di Achille Mauri ed aggiungendovi la traduzione latina del Bottelli (1). Questo dell' unire al testo italiano la traduzione latina fu ottimo pensiero, giacchè sappiamo che il traduttore fu intimo del Foscolo e si consultò con lui prima di rendere in latino alcuni passi oscuri del testo onde è certo che riuscì un interprete fedele del pensiero dell'autore e il più sicuro commento dei punti controversi. Reco un esempio. Esaltando la santità delle tombe pubbliche e private, il Foscolo dice che la religione di esse tombe fu tramandata per lungo ordine d'anni da *le virtù patrie* e da *la pietà congiunta*. Ora il Canello ed altri commentatori hanno costruito e spiegato così: Le virtù patrie, cioè l'amore di patria, e la pietà congiunta, ossia l'amore dei congiunti, fecero sì che per una lunga serie di anni venisse tramandata (*tradotta*) la religione delle tombe. E il commento, per verità, correrebbe liscio; ma pietà congiunta per pietà dei congiunti è d'altra parte frase che, per soverchia concisione, riesce oscura, oltrechè è anche arbitraria, giacchè non credo che si trovi altro esempio di scrittore che l'abbia usata in questo senso. Il traduttore latino, infatti, non l'intende così, e interpreta invece: — la pietà congiunta alle virtù patrie tramandò nei secoli la religione delle tombe.

. . .. varii ordine ritus
Virtutes patrias pietatis foedere junctas
Religio potuit longum mandare per aevum.

Ciò può essere, anzi è, meno efficacemente poetico e meno, forse, logicamente comprensivo, ma certo più strettamente conforme al pensiero dell'autore.

Ancora. Nel saggio di note aggiunto dal Fogliani, si trova quest'altra lezione che conferma l'esempio citato. Al v. 260 « Ed all'ombre cantò carme amoroso » l'Ugoletti intende ombre per spiriti degli estinti, ossia i mani, i lari, i penati; e così interpreta anche il Canello, il quale spiega: « Cantò un inno d'amore alle ombre dei principi troiani ivi sepolti; ossia agli Iddii penati d'Ilio ». E mette in relazione questo verso con l'altro che viene poco appresso:

Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe . . .

Ora è vero che *ombre* può stare benissimo invece di *spiriti;* ma qui pare che il contesto chiami il significato letterale di ombre, come in più luoghi degli stessi *Sepolcri*. Infatti, seguendo il pensiero delle ombre amiche che proteggono i sepolcri, il poeta dice:

E voi palme e cipressi che le nuore — Piantan di Priamo, ecc. — Un dì vedrete Mendico un cieco errar sotto le vostre — Antichissime Ombre, ecc. — Onde sembra che a ragione il Bottelli traduca:

Illic suave canens umbris carmen pia neptes
Ducebat.

Dove non mi pare dubbio che per quell'*umbris* debbansi intendere le ombre dei cedri e dei cipressi.

Seppure non è qui il caso di quell'indefinito della poesia, di cui ha recato esempi il Bonghi, e per cui il pensiero oscilla tra due o più imagini indistinte e ciascuna di esse può essere appropriata al contesto. In ogni caso la versione del Bottelli fa ragionevolmente supporre che codesto fosse il pensiero del Foscolo.

(1) I sepolcri di Foscolo, di Pindemonte e di Torti. Tradotti in versi latini dell'Abate Giuseppe Bottelli. Già pubblicati con un discorso preliminare da Achille Mauri del Magg. Tancredi Fogliani per mantenere in onore il più sicuro commento del testo foscoliano, Con appendice — Modena, Ferraguti, 1907

Come appendice alla edizione, illustrata da un piccolo saggio di pregevoli note, il Fogliani aggiunse una cantica del padre suo in morte di Alessandro Volta. È un'ode giovanile, calda, d'intonazione montiana, dall'andatura libera ma sostenuta, che, per il sentimento da cui è ispirata, per il significato morale e pei mezzi tecnici di cui si serve per manifestarlo, può ascriversi al ciclo di quelle produzioni poetiche che siamo venuti fin qui esaminando e che si dicono sepolcrali (1).

Di questo genere di poesia, oltre ai grandi già citati, lasciarono esempi, in Italia, il Verri colle *Notti Romane*, scritte in prosa poetica, il Bertola colle *Notti Clementine*, il Capra e il Gargallo.

Le *Notti Romane* del Verri oggi più che lette sono ricordate, ma un tempo, per la loro forma vaporosa piena di figure ardite e di rettorica non di rado affettata, furono popolarissime. A renderle attraenti in un'età che si piaceva del meraviglioso, contribuirono anche alcune scene d'orrore, quali ad esempio quelle del *Parricida*, della *Vestale*, e così via. Le *Notti Romane* stanno, quanto al contenuto, tra la storia e il romanzo. L'autore ci trasporta presso alle tombe degli Scipioni scoperte nel 1780, e là ci fa assistere ad un colloquio colle ombre dei grandi romani, traendo da ciò occasione per rappresentarci la vita e le vicende loro. « Grandi, — dice il Verri dei Romani, — ma grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nella malvagità, eroi nella ingiustizia, magnanimi nelle atrocità ». Più puri degli altri sono, a giudizio dal Verri, Pomponio Attico, Cicerone, Mario Bruto; le cui ombre si proiettano benefiche sulla Roma moderna, che l'autore pone a confronto con l'antica nella seconda parte della sua opera.

Le *Notti* del Bertola, conoscitore esperto delle letterature straniere, sono scritte in sestine e dedicate alla *santa memoria di Clemente XIV P. O. M.* Alla edizione delle tre *Notti* (in Arezzo 1775) avevano preceduto le replicate ristampe della prima e seconda in Roma, Ferrara e Siena. Il Pozzetti nelle *Biografie degli Italiani illustri* pubblicate dal Tipaldo, scrive: « Ben a ragione fu applaudito il giovine poeta, il quale nel corso di queste meste sestine si prefisse di emulare il tenor malinconico e sublime dell'estro di Young, da lui sul principio a tal fine invocato; e vi riuscì felicemente, per quanto il dolce genio nativo della sua cetra permetteva di essere adoperato a rendere il tono patetico del severo e profondo Britanno ».

Mariano Capra di Lugo di Romagna (1739-1793) è inferiore al Bertola, ma ha comune con esso gli intenti poetici e la gentilezza della ispirazione. Gian Francesco Rambelli, suo biografo, così scrisse di lui: (cfr. Tipaldo, *Biogr. degli Ital. ill.* Vol. III, pag. 167): « Mariano Capra scrisse molto in poesia, ma poco stampò: lasciando stare varie poesie minori inserite in molte raccolte, abbiamo di lui una *Notte poetica* stampata a Faenza per l'Archi nel 1775, preceduta da una lettera dell'abate Giuseppe Compagnoni sull'eloquenza sacra; *Sei notti poetiche* in metri diversi sopra vari argomenti (Cesena pel Biasini, 1777) scritte a imitazione del Young con molto calore e spirito filosofico . . . Conservasi inedita nella biblioteca Trisiana (Bibliot. Trisi in Lugo) una *Notte poetica* dedicata alla santa memoria di Clemente XIV », E bastino queste poche notizie per far risaltare la stretta relazione tra il Capra e il Bertola, anche per i soggetti da entrambi presi a trattare.

Al ciclo della poesia romantico-lugubre si possono pur ascrivere *Le Veronesi,* quattro epistole di Tommaso Gargallo; una delle quali è scritta in morte di Benedetto Del Bene e indirizzata a Ippolito Pindemonte, e la seconda in morte del Pindemonte stesso. In quest'ultima si notano alcuni versi nei quali pare che l'autore muova censura al pessimismo del Leopardi espresso nella canzone *Ad Angelo Maj* particolarmente nella desolata affermazione: « A noi presso la culla Immoto siede e sulla tomba il nulla ». I versi del Gargallo suonano così:

> L'Eliso e l'Olimpo ormai son fola,
> E Sofia folleggiante all'occhio infermo,
> Cui multilustre nebbia i raggi infosca,
> Altro non offre che la tomba e il nulla.

Di altre composizioni isolate, scritte per occasioni luttuose e intonate a tristezza, non è qui il caso di parlare, giacchè si sa che queste manifestazioni di dolore in faccia alla morte, son proprie di tutti i tempi. Così nelle *Let-*

(1) In morte del Conte Alessandro Volta. Cantica di Giovanni Fogliani. Como, 1827. È notevole sopratutto in essa la rappresentazione che vi si fa della morte « dipinta qual bella Diva ».

tere a Maria dell'Aleardi si leggono alcuni versi sopra un cimitero di campagna, che evidentemente son tratti dalla elegia del Gray; ed altri esempi si potrebbero addurre, ma basti il detto. Noi abbiamo voluto sopratutto rilevare il fenomeno generale del fiorire quasi contemporaneo in tutte le letterature d'Europa di questa poesia mesta, funerea, che s'ispirò allo spettacolo delle notti stellate, alla pace dei cimiteri, al mistero dei sepolcri, reso meno desolato e pauroso dall'amore e dalla fede. È un indice anche questo di un'età di transizione, nella quale fra il trambusto del rinnovamento sociale e filosofico, sorge confortatrice la speranza del riposo e della pace, cercata e invocata dalla mesta voce di anime solitarie e fidenti. Ancora il tedio del presente, la idealizzazione eccessiva del passato, e infine una diversa concezione della storia e della vita non avevano strappato il grido dal poeta vissuto, in una età meno fantastica e arida:

L'ora presente è invano, non fa che percotere e fugge.
Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero.

DARIO CARRAROLI.

ANNIVERSARIO

(XXII MAGGIO MCMVII).

I. LA RUGIADA.

Oggi mi son recato al camposanto
ove dorme mia madre. C'era un chiasso
mattutino di passeri, ma tanto
triste! un odore... e c'era quel mio passo.
Ella dormiva ma destossi al pianto
mio, ch'era muto ma scavava il sasso:
mi riconobbe e: Figlio! — era uno schianto,
quella parola che venìa da basso.
Ora piangeva al pianto mio. Non era
rugiada quella che lucea su' fiori?
era il nostro dolor di primavera,
che si rinnova, da sei anni, a maggio,
— una goccia di dentro, una di fuori —
tremulo brilla e perdesi nel raggio.

II. LA CASA.

Un desiderio di soffrire ancora
e di piangere ancora! E son passato,
come un fuggiasco reo, dalla dimora
ove, quell'alba, ella morì al mio lato.
Tutto era chiuso. Certo, com'allora,
(o piccolo giardino inobliato!)
floriscono le rose e si colora
l'oleandro d'un palpito rosato.
Ma nella stanza, ove echeggiò quel grido
chi c'è?... ma, forse, c'è una pia fanciulla
che dice le preghiere del mattino;
ma, forse, un bimbo nel suo bianco nido,
nella sua dondolante umile culla,
sogna le fate scendere in giardino...

III. LA RELIQUIA.

Ora, men triste, per le vie frequenti
vagavo, tutto ne' ricordi immerso;
tra 'l fragore de' carri e delle genti
àlacri, il pianto si facea già verso.
Dolce piangea sugli odorati vènti
di primavera. Era un dolore sperso
— lacrime vecchie e lacrime recenti —
nel gran tripudio dell'azzurro terso.
E rientrato nella casa sola,
io trassi fuor quella sua grigia ciocca,
quella reliquia, quella cosa morta.
Era mia madre! Senza dir parola,
ansio di baci, su la cara bocca
perdutamente io la baciai, risorta!

ACHILLE LETO.

Natura ed Arte

« ARMIDA ABBANDONATA DA RINALDO » affresco di G. B. TIEPOLO alla Villa Valmarana, presso Vicenza.

Spalato vista dal mare.

RICORDI DALMATI

(Continuazione e fine, vedi num. precedente).

Mentre Salona moriva, Spalato si andava formando, sempre per merito di Diocleziano.

I fuggiaschi di Salona, probabilmente i più civili e di origine latina, che non si sentivano disposti alla vita della montagna, cercarono fin dalle prime incursioni barbariche un sicuro asilo dentro le mura perimetrali del palazzo imperiale, della splendida villa, già depredata e abbandonata, nei sontuosi appartamenti, nelle torri, nei sotterranei.

La città vecchia è là anche adesso: la porta d'oro — porta aurea — conduce al vecchio mercato: S. Giovanni Battista — dice Gibbon — ha usurpato il posto di Esculapio.

Molti scrittori antichi e moderni si sono occupati di questo palazzo e dei suoi templi, e ne hanno descritte le meraviglie, cercando di ricostruirlo, con metodo scientifico o fantasioso, quale poteva essere nel suo primitivo splendore.

Io mi limiterò a dare una idea di quello che ne rimane. o, per essere più esatta, di ciò che io ricordo: le fotografie qui intercalate diran di più. Già tanto e tanto anche quelli che l'hanno più profondamente studiato non sono riusciti a penetrare il mistero del grandioso edificio traverso l'involucro indegno che lo maschera.

Se il palazzo fosse sorto sulla vetta di un monte in piena solitudine, il tempo, l'abbandono e le intemperie l'avrebbero certamente deteriorato, ma gli appartamenti interni, protetti dalle mura infrangibili, sarebbero rimasti intatti o quasi: la rabbia degli uomini, il bisogno e l'avidità hanno fatto il peggio. La villa di Diocleziano non somiglia alle altre ville imperiali dei tempi romani, non a quella famosa di Adriano, a Tivoli, nè a quella di Domiziano sul lago Albano. Non presenta come queste un insieme di svariati edifici uniti tra loro da magnifici giardini e terrazze.

Sembra invece che Diocleziano abbia voluto crearsi un asilo magnifico e ben difeso, in un paese per se stesso incantevole, che era, oltre di ciò, la sua terra nativa.

Il palazzo ha la forma di un campo romano fortificato; vale a dire di un quadrilatero cinto da forti mura: fortezza, insomma, capace di resistere ad un improvviso assalto, e luogo di delizia.

Il saggio imperatore conosceva gli uomini e i tempi.

Il muro perimetrale che costituisce il quadrilatero è lungo m. 179.48 dal lato che guarda a Sud; e m. 175.20 dal lato opposto Nord; quello verso occidente è il più lungo, m. 216.00 e quello ad oriente, circa 1 metro meno, 215.10; il quadrilatero presenta dunque una assoluta irregolarità; le mura hanno pure una diversa altezza, ma ciò dipende probabilmente dal dislivello. Ciascun lato del muro — che ha uno spessore di due metri ed è costruito con la nota poderosità romana — ha nel centro una porta fiancheggiata da torri; ed un torrione per ogni angolo: in tutto le torri erano 16. Ora sono scomparse o diroccate: tre sole rimangono, due delle quali sono trasformate in abitazioni. La porta a settentrione era la principale e da essa si entrava nel palazzo venendo da Salona.

Era questa la Porta *Romae*, — che poi diventò la Porta *Aurea* ed offre ancora qualche traccia della sua antica magnificenza.

La porta di mezzogiorno era la Porta *Aenea* (di bronzo), e guardava il mare: la Porta *Argentea* era l'orientale e la *Ferrea*, l'occidentale.

Due vie diritte, intersecantesi nel mezzo, correvano da una porta all'altra: un magnifico acquedotto conduceva, dalla sorgente del Jadro, l'acqua nell'interno del palazzo. Sembra che pure il mare vi entrasse per un canale apposito.

Cinquantotto mezze colonne sostenenti degli archi formavano, dalla parte del mare, un loggiato coperto o criptoportico.

Adesso le arcate sono immurate e piccole innumerevoli finestre trovano posto nell'antico loggiato distruggendo l'armonia della facciata. Tutto è guasto, eppure, tutto parla ancora della passata magnificenza.

Un arruffio di case e casupole, di viuzze e vicoletti ingombra l'interno del palazzo. E quasi tutto questo disordinato insieme di misere o volgari costruzioni fu eretto fin dal principio sulle macerie già accumulate: pochissime case stanno sul lastrico primitivo che giace a circa un metro e più di profondità. È opinione degli intelligenti che se si potesse distruggere tutto ciò, e sgombrare dalle macerie l'antico edificio, si troverebbero lastricato e fondamenta, in piena conservazione anche là dove del palazzo nulla più resta. Allora se ne scoprirebbe l'interna disposizione in tutta la sua integrità. Senza di ciò non si può che immaginarne, in parte, la grandiosità e la bellezza.

Lo spazio libero nel mezzo del palazzo presenta un archicolonnato, perfettamente illeso: lungo m. 28.30 e largo m. 13.30. Questo è il così detto peristilio. Le colonne sono alte più di cinque metri, alcune tagliate in un solo pezzo di granito rosso egiziano ed altre in marmo bianco. Dal lato meridionale il peristilio è chiuso in tutta la sua lunghezza dalla facciata interna dell'appartamento imperiale decorata, con protiro. Una bella scala a due branche conduce al vestibolo ed al protiro ornato esso pure da quattro colonne di granito rosso, isolate in origine ma poscia congiunte da posteriori costruzioni.

Due vasti cortili si stendono ai lati del peristilio, ad oriente e ad occidente, e in questi cortili sorgono due monumentali edifici, i due templi, i due gioielli del palazzo, o, in ogni modo, di ciò che del palazzo è rimasto a noi.

Varie sono le opinioni degli eruditi sulla originaria destinazione di questi due monumenti. Quello ad Oriente, di forma ottagona, noto come mausoleo di Diocleziano, è presentemente, fin dal 652, la cattedrale di Spalato.

Nell'undecimo secolo Adamo Parisiense lo indicò come tempio dedicato a Giove e gli scrittori posteriori seguono questa dizione. In causa di una sfinge, collocata in un modo invece che in un altro, alcuni lo hanno chiamato il mausoleo « *fanum Cybelis* »: altri ancora, interpretando il fregio che rappresenta una caccia (qualcuno dice « male interpretando ») lo vorrebbero un tempio dedicato originariamente a Diana.

Anche l'altro monumento, la *Cappella Palatina* dà motivo a consimili dispute. La tradizione dice che era un tempio dedicato ad Esculapio, il dio dell'igiene; ma gli eruditi ricercatori non se ne appagano e trovano mille ed una ragione per dimostrare che era invece dedicato a Giove Capitolino.

Così sono le cose del mondo, e tale è il destino nostro. Fino che ci teniamo paghi di ciò che narra la tradizione, siamo probabilmente nell'errore, ma crediamo di sapere qualche cosa; le ricerche, le indagini, le analisi ci danno un momento di intensa soddisfazione, che svanisce rapidamente. Nuove analisi, nuove indagini fatte da altri o da noi stessi ci gettano nell'aride e tormentose

incertezze. Sappiamo di non saper nulla. Questo peraltro non vuol dire che si debba in ogni caso stare attaccati alla tradizione. Ah! no, no: mille volte meglio riconoscere di non saper nulla, o ben poco. Ma è d'uopo guardarsi dalle affermazioni assolute nel campo delle ipotesi.

Nel fatto dei due templi sappiamo di positivo che furono eretti da Diocleziano il quale si dimostrò sempre molto rispettoso della sua religione: è dunque certo che dovevano essere dedicati a due divinità. Quali fossero poi queste divinità poco importa a noi che non siamo eruditi. Tutt'al più possiamo ragionevolmente supporre che il più importante — l'ottagono — fosse dedicato a Giove, senza escludere che l'imperatore lo destinasse anche a proprio mausoleo: l'altro poi... perchè no? al dio dell'igiene tanto caro ai Romani: al saggio Esculapio.

Al pari di tutti gli edifici antichi destinati ad emergere, i due monumenti s'innalzano sopra podii artificiali composti con blocchi di pietra.

Sul podio si elevano le possenti mura del mausoleo fino a 25 m. Tutto intorno a questo muro principale correva una galleria — il periptero — limitata da venticinque bellissime colonne, immurate, già da gran tempo, nel campanile, nelle cappelle e nelle sagrestie.

Un porticato doveva condurre una volta dal peristilio del palazzo alla porta del tempio, là precisamente dov'è poi sorto il campanile. Per adornare l'entrata del tempio Diocleziano aveva fatto venire dall'Egitto due sfingi, le quali, rimosse dal loro posto e in parte spezzate, si conservano, una su un basamento poco lontano, l'altra in un museo. Ora si accede alla cattedrale sotto la vòlta che sostiene il campanile, per una gradinata di ventidue larghi gradini.

La pianta originaria del mausoleo è una cella circolare che esteriormente prende forma di ottagono. Ogni lato dell'ottagono misura otto metri: le mura hanno uno spessore di tre metri. È il vero mausoleo romano, del quale abbiamo esempi quasi identici nei mausolei di Romolo figlio di Massenzio, di S. Elena e di Gallieno, in Roma, e assai somigliante in Ravenna nel mausoleo di Teodorico.

Spalato: Porta aurea.

Fin dall'anno 652 dell'era nostra la popolazione, avendo abbracciato quasi interamente il cristianesimo, il papa di allora, credo Martino I, mandò a Spalato il vescovo Giovanni da Ravenna col titolo di vicario apostolico. Il vicario fece molte cose, tra l'altre trasformò il mausoleo — il Giovio — in cattedrale cristiana, *purgandolo* — come dice il cronista — del sarcofago imperiale — povero Diocleziano! — abbattendo quel poco che restava di statue pagane e cancellando le iscrizioni.

Le reliquie dei martiri sepolti nell'antica basilica salonitana furono portate nel tempio

in luogo dei sarcofaghi e delle statue antiche. Il mausoleo fu così consacrato e dedicato alla Vergine Assunta.

Vi si aprì una nuova porta, tre altari furono collocati, gli si addossarono cappelle e sagrestie: altri cambiamenti si fecero, parte subito e molti di più in seguito.

Come dappertutto dove il culto nuovo si impadronì degli edifici dedicati al culto antico, queste trasformazioni furono quasi sempre deturpatrici, dal punto di vista dell'arte. È d'uopo tuttavia considerare che se i Cristiani non avessero trovato la possibilità di adattare al loro uso gli antichi templi, nulla ne sarebbe rimasto: nella maggior parte dei casi il fanatismo e la barbarie si sarebbero coalizzati per distruggerli completamente, come hanno fatto, dove han potuto, i fanatici Turchi.

Tale quale si trova adesso, il tempio di Spalato è bello sempre: è imponente. Emerge la maestà della *cella* del mausoleo per la nobiltà delle forme, l'equilibrio delle proporzioni, la simmetria delle parti e la mirabile esecuzione degli antichi ornati, sebbene un senso di sopracarico e di confuso si diffonda, purtroppo, dalle aggiunte e dagl'insensati abbellimenti posteriori.

La cupola fu conservata intatta nella sua forma primitiva. Essa è tutta chiusa senza aperture per la luce e rivela — dicono i competenti in materia — un genere di costruzione tutto proprio, quale non si osserva in alcun altro edificio romano rimastoci. E non sarebbe — dicono — inammissibile la supposizione che in origine la cella non avesse tetto alcuno e che la cupola fungesse anche da tetto, come in altri edifizi romani. Certo il *fiore* di pietra bianca sostenuto da quattro animali sull'apice del tetto, è pure l'antica originaria terminazione della cupola.

Dirò ancora di un solo particolare del tempio perchè si connette ad un episodio sempre vivo nel mio cuore come nella mia memoria. Vi sono ai due lati opposti del colonnato superiore del mausoleo due nicchie, così formate che se uno parla sommessamente in una di esse, la sua voce giunge distinta e come rinforzata a chi si trovi presso la nicchia opposta. Non è cosa rara, credo, negli edifizi antichi. Di là avranno parlato gli oracoli, o si saranno insinuate nell'orecchio del principe o del gran sacerdote le crudeli delazioni.

Una leggera incrinatura nella parete, una particolare disposizione interna della cupola spiegano il mistero.

In casa mia avevano concepito una certa stima della mia intelligenza dal giorno in cui avevo pianto sulla tragica fine di Diocleziano. Ora non mi sgridavano più per le insistenti domande; e mio padre, che adorava il suo paese — dal quale dovevamo purtroppo allontanarci — si affaticava perchè io ne riportassi una bella impressione, una incancellabile ricordanza. Mi conduceva spesso in giro, mi spiegava, come meglio poteva, le bellezze dei monumenti, l'importanza delle rovine. Forse gli doleva che non fossi maschio per condurmi presto a caccia con un piccolo fucile e un piccolo cane; o forse se ne consolava pensando che ero una bimba ardita e che da grande non avrei mancato di arrampicarmi con lui in cima ai monti. Per mia sventura egli doveva morire assai prima.

Un giorno egli mi condusse in duomo nelle ore in cui le chiese sono deserte. Dopo alcune osservazioni critiche su certe deformazioni che si potevano benissimo evitare pure rispettando le esigenze del nuovo culto, mio padre mi condusse presso una delle due nicchie, m'indicò la posizione in cui mi dovevo mettere — senza però darvi importanza — e mi disse: « Resta qui un momento: io ritorno subito ». Mio padre era la sola persona alla quale obbedivo senza replicare: rimasi lì con un certo batticuore. Mi parve d'essere sola nella penombra di quell'imponente edificio e m'abbandonai alla solennità del silenzio e della solitudine. D'un tratto una voce sommessa, vicinissima al mio orecchio, pronunciò il mio nome.

Credetti fosse il babbo: non vedendolo provai uno stupore non scevro d'angoscia.

« Non temere » continuò la voce. « Presto lascerai la Dalmazia, andrai lontana: forse non vi ritornerai più. Non dimenticare la tua patria: e sii forte, serena, generosa ».

Commossa, non terrorizzata, risposi: « Sì, sarò forte . . . generosa ».

L'altra parola m'era uscita di mente e me ne doleva perchè, pure non intendendone bene il senso, mi pareva che dovesse significare qualcosa di grande, molto diverso dalle solite raccomandazioni di essere savia e obbediente: raccomandazioni fastidiose e nojosissime per me; mentre queste della « voce » accarezzavano il mio orgoglio, mi davano

un'importanza di persona grande. Ma la voce a chi apparteneva? Non osavo chiedermelo. Rammentavo i messaggi celesti delle narrazioni religiose, ma non me ne stimavo degna: d'altra parte mi pareva che i messaggi religiosi avessero un'altra espressione.

Rimanevo con l'animo sospeso, in una vaga compiacenza di sentirmi nel mistero. Non osavo muovermi, nè alzare gli occhi.

Speravo che la « voce » dicesse qualche altra cosa, ma non l'udii più.

Quando mio padre mi si accostò comprese subito il mio stato e si pentì forse di aver ceduto a quella bizzarria. M' interrogò ed io non risposi. Non potevo: egli pure era commosso. Io intuivo che egli sapeva tutto e che lo spirito di quelle parole veniva da lui, pure, preferivo non dirglielo.

A sera, quando gli diedi il solito bacio della « buona notte » mi strinse con più forza al suo cuore. Ah! egli deve avere avuto quel giorno il presentimento della sua non lontana fine, della eterna separazione.

SPALATO: BATTISTERIO DI S. GIOVANNI (TEMPIO DI ESCULAPIO).

❖

La *Cappella Palatina*, ora *Battisterio* è un monumento di gran valore. Sorge esso pure su un podio ed ha un prostilo, del quale però non restano che poche tracce.

Sotto la cornice corre un fregio con simboli del culto di Giove: primeggiano le aquile e i fasci delle folgori. Ed è certo in causa di tale fregio e di tali emblemi che gli eruditi moderni vogliono la cappella fosse dedicata in origine a Giove Capitolino, escludendo Esculapio. Io non intendo l'esclusione. I Cristiani che hanno imitato così bene i Gentili in tante cose del culto, non ci danno l'esempio di chiese dedicate a santi con tutti gli emblemi del Dio supremo?

Una magnifica corona di quercia scolpita sulla parte esteriore del timpano è mezza nascosta da una casa addossata alla cappella.

Il fonte battesimale è del secolo decimoquinto.

I Cristiani, dopo avere trasformati gli antichi templi, sentirono naturalmente il bisogno di aggiungervi un campanile.

E il campanile c'è: e veramente bello. Ma è costato sudori. A leggerne la storia vien quasi da ridere. Quante peripezie! Quando fu cominciato? Non si sa precisamente. Forse per opera della regina Maria moglie di Carlo II di Napoli, tra il 1270 e il 1323. Fu quindi continuato per opera di Elisabetta moglie di Carlo Roberto d'Ungheria morta di morte violenta nel 1386. Ma da una iscrizione scoperta più tardi pare che i lavori del campanile fossero cominciati ancor prima. Nel secolo decimo quarto i lavori furono interrotti; mancavano i denari.

Il peggio è che il povero campanile minacciava di cadere prima di essere terminato... molto prima! Morì l'architetto e morì un vescovo che attendevano alla infelice fabbrica. Altri vescovi passarono senza occuparsene.

Nel 1501 il doge Leonardo Loredano ordinò che i denari di una certa decima fossero devoluti ai lavori del campanile.

Ad un dato punto, il fulmine lo colpì e ne rovinò una parte. Nel 1719 l'architetto Cesare Francesco de Matheis riesciva finalmente ad eseguire il quinto ordine: alcuni anni più tardi, l'architetto Zuane Alvisan ne faceva il coronamento.

Da quel tempo i restauri del campanile sono sempre stati all'ordine del giorno. Traverso tanti secoli e con tanti architetti la torre è riuscita abbastanza armonica, in stile romanico. La sua debolezza viene — dicono — dal fatto che l'han costruita quasi tutta con

materiale troppo vecchio preso in quel campo di rovine, in quella cava di pietre lavorate e di marmi che è Salona; materiale imbevuto di umidità e incapace di resistere da quell'altezza ai cambiamenti atmosferici. Chissà! Il materiale romano ha dato e dà tali prove della sua resistenza, che io non oserei incolparlo così alla leggera.

E quanto interesse in quel materiale antico, nelle lapidi e sculture romane, pagane, che appaiono qua e là immurate tra i santi e i martiri cristiani! Nel coronamento del terzo ordine del campanile si vedono i frammenti di un *monumento migliario* dei tempi di Tiberio, dov'è registrata la storia e la lunghezza di tutte le strade costruite al principio del primo secolo dell'era nostra: e nella sottobase del terzo ordine sulla facciata occidentale è immurata una lastra di pietra bianca lunga 1 metro e 34 centimetri ornata di un bassorilievo che rappresenta un mezzo Olimpo. Giove, Giunone, Mercurio, Marte, Cibele se ne stanno là pacifici, come tra le quinte a guardare il trionfo di chi li ha detronizzati.

Spalato dal monte Marjan.

Questo campanile ha un difetto d'origine: la collocazione. Lo hanno eretto sul basamento della prostasi del mausoleo, dopo toltane la parte superiore. Così andò a coprire una parte dell'unico finestrone del tempio, senza contare gli altri danni. Il campanile in compenso ci guadagnò una base solida che sebbene non fosse costruita per sostenere un tale peso, sta lì imperterrita a sfidare i secoli, mentre il campanile traballa fin dalla nascita. Non diverso è, troppo spesso, il confronto che possiamo fare tra gli edifici romani e quelli . . . posteriori.

Ora però sembra che i restauri inaugurati negli ultimi anni del secolo XIX tanto nel campanile che nell'interno del Duomo siano tali da promettere una lunga durata.

Io non li ho veduti e quindi non posso che ripetere ciò che persone rispettabili hanno affermato,

Credo per altro che non siano ancora terminati. Recenti lettere e recenti fotografie mi dimostrano che si lavora ancora tanto al campanile che nell'interno del tempio.

Quasi nel medesimo periodo hanno ricostruito l'acquedotto di Diocleziano.

Le pure acque della sorgente del Jadro ritornano per la via tracciata dall'imperatore a beneficare i suoi novissimi concittadini. Spalato è in progresso: tutto lo dimostra. Non grande, ma florida e vera città è Spalato, più di altre che hanno maggior popolazione: vera città per i suoi edifizi, per le memorie di un glorioso passato, sempre vive e venerate; per lo spirito indipendente e intraprendente dei suoi cittadini.

Dal lato della diffusione del sapere e della

cultura generale le nuoce forse il fatto di non avere una nazionalità unica, una lingua comune a tutti. Tale è la sorte, forse ineluttabile, dei paesi di confine e di quelli dove troppi diversi popoli si sono incontrati ed aggruppati. Ma chi sa! dal male a volte nasce il bene.

Questo che a noi sembra un guajo potrebbe essere la preparazione di un miglior avvenire, l'iniziazione di una civiltà più elevata, quando tutti gli uomini saranno fratelli e non si eleveranno più barriere tra popolo e popolo. Se questo ideale deve trionfare un giorno, se l'umanità è destinata a raggiungerlo, ne avranno preparato l'avvento i popoli di diversa schiatta costretti a vivere insieme urtandosi, querelandosi e pure fondendosi poco a poco per l'onnipossente forza delle cose.

❖

Oltre i grandiosi monumenti ai quali ho rapidamente accennato, oltre gli avanzi colossali e le imponenti rovine, altri ricordi isolati o frammentari della sua gloriosa antichità s'incontrano per le vie, nelle piazze, nei dintorni di Spalato.

Sono portali di chiese, case antiche o costruite con frammenti storici, colonne, torrioni, fortificazioni medioevali, bastioni veneti.

In piazza dei Signori la casa del Municipio è una bella reliquia di stile gotico. Ai tempi della repubblica di Venezia era questo il palazzo dei conti di Spalato. Fu costruito, o più probabilmente terminato, nell'anno 1433.

Il pianterreno forma un bellissimo portico che in origine era aperto sulla facciata e sul fianco destro. Ora è aperto soltanto sul davanti; ma ancora si vedono le arcate gotiche immurate sul fianco. Sembra purtroppo che i restauri del 1891 abbiano alquanto danneggiato l'artistica armonia dell'insieme. Sulla facciata, presso ad un angolo si vede ancora lo stemma della città quale era nel 1432. Un ponte, con una bella finestra gotica, unisce il palazzo municipale alla casa vicina. Nel medio evo stava sul ponte la cappelletta di S. Lorenzo che dava il nome alla piazza. Altri ricordi del tempo in cui la Dalmazia era parte viva della repubblica di Venezia appaiono qua e là, degni di menzione. Ecco la casa Dalla Costa, la casa Cindro: ecco una parte dei bastioni che Venezia innalzò nel secolo XVII per difendere la città contro i Turchi.

Spalato: facciata interna del Palazzo di Diocleziano.

In quei tempi sorsero i numerosi castelli dei quali si vedono ancora gli avanzi e le rovine. Il castello di Clissa ha molte pagine gloriose e tristi nelle cronache sanguinose. I Turchi e i Veneti lo presero e lo ripresero con varia vicenda.

Quanti strazi, quanto sangue: quanto inutile dolore cagionato quasi sempre dall'ignoranza e dal fanatismo! Ogni frammento di muro, o di bastione, ogni torre, ogni porta più o meno rovinata che noi incontriamo qui, e che i più guardano con occhio freddo di *touristes*, rappresentano una battaglia — che dico! — un seguito di battaglie: sforzi

supremi di eroiche difese: selvaggi attacchi di sterminatori.

E mentre il passo del visitatore pensoso risuona per le vie immemori, in mezzo alla nuova gente occupata dei suoi piccoli interessi, ecco sorgere innanzi a lui un torrione romano, una porta del palazzo di Diocleziano sopravviventi come spettri alle posteriori rovine. Presso alla porta Bosnese del secolo decimo quarto sta l'unico torrione del palazzo rimasto illeso completamente fino al tetto. Nel medio evo l'hanno battezzato con vari nomi di Santi. Presso il bastione del secolo decimosettimo, testè nominato, un altro ve n'ha, meno intatto.

Chi sa quanti Turchi e quanti Cristiani hanno visto cadere ai loro piedi questi antichi giganti testimoni tragici della sciagurata follìa umana e di tanto cambiar di nomi alle cose che restano eternamente crudeli!

A Spalato esiste naturalmente anche un museo. È diviso in tre sezioni. Vi sono raccolte le antichità trovate negli scavi, specialmente a Salona e tutte le opere di scultura, non che colonne e capitelli esportati dei templi per ragioni di adattamento alle esigenze del culto. Vi si trovano oggetti assai interessanti. Purtroppo il bello e il meglio delle preziose scoperte non è più qui, neppure nel museo. Salona fu distrutta e derubata, da barbari e da civili.

Ciò che nessuno ha potuto rapinare, nè a Spalato, nè a Salona è lo splendido panorama che le circonda: l'incanto del loro mare che s'insinua così pittoricamente nella terra ferma, formando laghi e penisole: la poesia dei monti: il Marjan alle cui prime vette è facile l'ascesa e donde si domina tutto il paesaggio e la città: il Mosor, spaccato in varie giogaje con larghe e profonde valli, così bello al tramonto che dipinge le sue pareti con vaghi colori, dal bianco di neve all'intenso azzurro: il Kozjak, romantico e scosceso, alle cui falde e a quelle del Mosor si stendeva la grande *Martia Julia Salona.* Più tardi quando Salona moriva sorsero pure alla falde del Koziak, in riva al mare, sette Castelli lungo la più bella e ubertosa costa dalmata. Furono eretti da nobili al tempo della repubblica veneta e fortificati contro i Turchi.

Sempre contro i Turchi!

Ora sono bei villaggi con ville, parchi e giardini.

Anche adesso essere nativo dalle Castella è quasi un titolo di nobiltà, e i castellani ne vanno alteri.

I loro costumi, specialmente quelli delle donne, sono tra i più ricchi. La mia nonna che era nata a Castel Nuovo mi aveva regalato un costumino fatto appositamente per me, con gonnellina pieghettata alla greca, bustino di seta celeste, fascia rossa, giacca di velluto, camicia ornata di trine. Sulla giacca erano bottoni d'argento e tre catenelle mi pendevano dalla cintura con forbici e falcetto, tutto in argento: un vezzo di coralli pel collo e un fazzolettino di seta da mettersi in capo. Io n'ero felice, specialmente per il falcetto.

L'Adriatico che bagna la costa dalmata, oltre le insenature che formano tante pittoresche vedute, è pure rallegrato da varie isole. La Brazza — la più grande isola dalmata — ha un bel monte e le famose cave di pietra bianca dalle quali e da quelle di Traù Diocleziano trasse la maggior parte del materiale per il suo palazzo.

La pietra bianca di Traù pare marmo tanto è bella.

Lesina, pittoresca con la sua punta del Pellegrino: Solta nominata per il suo miele e le sue carrube. Vranika, a cui ho già accennato, la bella « piccola Venezia », ecc.

Anche Traù è un'isola come Venezia, come Zara: e il suo elegante campanile e il forte di Clissa sempre eretto sullo scoglio, carico di gloria, di rapine e di stragi, completano il meraviglioso panorama.

Salona sta di fronte a Tragurion nell'incantevole semicerchio. Vorrei poterla immaginare quale essa dòveva essere nel suo primo periodo d'ascensione quando Cesare l'innalzò all'onore d'*oppidum civium romanorum:* quale fu appunto descritta da Cesare stesso.

Oppure quale essa era negli ultimi anni del secondo secolo e nel principio del terzo, quando Diocleziano faceva edificare il suo palazzo e non aveva ancora ceduto alla dolorosa mal ponderata necessità di perseguitare i Cristiani.

Come doveva brillare allora, col suo porto pieno di navi, con le torri erette, le mura intatte, le ricche dimore dei grandi personaggi, le ville, il teatro, l'anfiteatro, le terme, i templi! E quando l'imperatore vi arrivava

con la sua corte per ordinare e sorvegliare i lavori, quanta vita, quanto lusso, ove ora non sono che macerie!...

Anche nel periodo di Costantino, Salona deve essere stata fiorente e bella, quando i Cristiani esultanti, dopo le recenti angoscie delle persecuzioni, sognavano col grande imperatore un'era nuova di pace e di benessere. Già i Cristiani non erano più così severi con la vita e col mondo e già vescovi e prelati si compiacevano di qualche terrestre dolcezza.

Nel quinto secolo Salona ebbe pure fama di ricchezza e di splendori per i suoi commerci e per essere diventata quasi l'asilo di grandi Romani decaduti, come Marcellino e Glicerio, come Placidia sorella di Onorio ed altri illustri membri di famiglie imperiali che andavano ad abitare nell' appartamento, splendido ancora, dell'infelice Diocleziano.

Spalato: Il campanile e la Cattedrale.

Ma non mi riesce: la mia mente impressionata dal vasto deserto, dal quadro desolante delle rovine non può evocare l'immagine di Salona grande e felice.

Ah! com'è triste contemplare la distruzione, la dispersione, l'infinita miseria di persone e di cose che serbano ancora le vestigia di una passata grandezza!

Ho sempre in mente due busti di Romani antichi, immurati nella facciata di una casa, alla rinfusa con frammenti di decorazioni.

Io spesso li guardavo, con un senso indefinibile. Chi erano stati? Quale parte avevano rappresentata nella multiforme vita della imperiale città?..

Nessuno avrebbe potuto dirlo. Ignorati passavano traverso i secoli; e il mondo che essi ignorarono, che non avrebbero potuto neppure immaginare così diverso e meschino, li guardava appena, come imponderabili rimasugli della grande rovina. I monelli spesso li deridevano, li insultavano.

Se ci fermiamo a pensare ciò che furono i Romani, se contempliamo da vicino i colossali avanzi dei loro edifici, immaginati e costruiti con tanta sapienza, con un criterio così profondo e sicuro di una quasi eterna durata, la loro caduta ci stupisce ancora.

Tutti i pigmei dell'universo sono usciti dalle loro tane per distruggere il colosso e ci hanno messo dei secoli: rodimento di topi: mostruoso accanimento di formiche demolitrici! Come il grande impero, Salona è morta per sempre. Io vorrei che non si tormentasse più la buona terra che ricopre pietosamente il nobile scheletro, le membra spezzate, le

crudeli ferite. Ma chi può trattenere l'avida curiosità degli uomini?

Non io certo: nè altri forse.

Nel secolo scorso vennero in luce le rovine del teatro, giacente nella terra a tre metri di profondità, L'erba ci cresceva rigogliosa e pasceva gli armenti. Ora tutta la disposizione del *theatrum* è visibile e le colonne, i capitelli, i frammenti della decorazione dimostrano che doveva essere ricco e elegante. Che importa? la vita attuale del villaggio non si arresta: il villico pianta le viti in mezzo ai ruderi e i pampini li velano e l'olivo li incorona. La strada passa, senza deviare di un palmo, tra la scena e l'orchestra.

Anche le rovine dell'anfiteatro furono ritrovate nello scorso inquieto secolo. Le prime indagini si attribuiscono ad un assiduo ricercatore, il dott. Carrara. L'anfiteatro era situato all'estremità, N. O, dell' antica città. Non è molto vasto e da ciò si arguisce che fosse edificato quando Salona non aveva raggiunto il suo maggiore sviluppo. Al tempo degli scavi non vi trovarono che una sola colonna e un capitello, tanto era già devastato prima di scomparire. Giaceva sepolto nel profondo della terra: a 7 metri fu trovato il suolo. I quattro pilastri alla porta d'ingresso avevano resistito ai più feroci insulti, sono colossali, in pietra bianca, assai ben lavorata e dovevano sostenere gli archi debellati.

La strada intorno Salona corre sopra le antiche mura. Di tratto in tratto vi s'incontrano torri di varia forma: a settentrione sono le doppie torri con la base poligona. In un fossato profondo stanno abbandonati sedici sarcofaghi scoperti nel 1870, alcuni pagani, altri cristiani, con iscrizioni o senza. Le necropoli abbondano tra le rovine. Ho già parlato dell' *Hortus Metrodori*, poco lungi dalla via *Munita*, lungo la quale e per tutta la strada in avanti si scoprono resti di sepolture: forse anche i sedici sarcofaghi vuoti, giacenti nel fosso, appartenevano a quella « via *Appia* » salonitana.

Ritornano poco a poco in luce le rovine della basilica cristiana, sorta durante il regno di Diocleziano, prima delle persecuzioni. o al tempo della gran pace di Costantino e rimasta poi sepolta per secoli dopo le invasioni e le distruzioni barbariche. Per anni innumerevoli i contadini hanno conficcati i loro picconi nel bellissimo mosaico del pavimento tutto in pasta di vetro. Il primo a venire in luce fu il battisterio, monumento importantissimo di quell'epoca remota del cristianesimo. Intorno alla parete interna ricoperta di lastre marmoree si ergevano sei grandi colonne di marmo cipollino con capitelli a canestro del tipo dei capitelli di Ravenna. Ora sono nel museo di Spalato. Nel centro del battisterio, pavimentato a mosaico in pasta di vetro dorato, sorgeva la vasca di marmo, alla quale si saliva per due gradini pure di marmo.

Dal lato di settentrione metteva capo nella vasca un tubo conduttore dell'acqua battesimale.

Procedendo dagli scavi della Basilica per la via sopra le mura si giunge presto ad una località detta *Starigrad* e si trova la sotterrata *Postierla Capraria*. Sopra questa nella cortina dell'antico muro è praticata una porta bizzarra, decorata con vari frammenti architettonici, ritrovati fra le rovine, specialmente nel cimitero di *Manastirine*.

La strana porta mette in un largo viale fiancheggiato da piante di rosmarino, in capo al quale si trova l'antico cimitero cristiano della legge. Così dice la scritta: *Cimiterium legis sanctae christianae in praedio Asclepiae*.

È questo il cimitero dei martiri. Qui fu sepolto S. Doimo — patrono di Spalato — martirizzato sotto l'impero di Trajano. Un ricco cittadino romano, L. Ulpio, che possedeva una villa e un mausoleo famigliare nei dintorni della *Postierla Capraria*, convertito al cristianesimo dal vescovo Doimo, accordò generosa sepoltura ai suoi fratelli di fede intorno al proprio mausoleo: la matrona Asclepia sua discendente ne imitò l'esempio: da qui l'indicazione latina: *in praedio Asclepiae*.

Altri monumenti ed un altro cimitero sono venuti in luce grazie a più recenti scavi. È il cimitero di Marusinac nel villaggio di Strana vicinissimo alle case che formano il piccolo villaggio di Salona.

Sembra che il cimitero avesse la sua prima origine in una villa del primo secolo, dal suolo in mosaico a tre colori dai soffitti in pietra a cassettoni con belle sculture: ma disgraziatamente tutto ciò è molto danneggiato. Anche qui furono sepolti dei martiri.

❖

Nell'ultima settimana della mia dimora a Salona fummo tutti invitati ad uno sposalizio in un villaggio delle Castella. La nonna

pregò la mia mamma e la zia di accettare quell' invito: la sposa era una sua parente.

Io era esultante. Il babbo m'aveva sempre detto che prima di partire si doveva visitare la bellissima riviera di cui i Dalmati parlano come di un eden. Per una ragione o per l'altra la gita veniva sempre rimandata e senza quelle nozze, forse non se ne sarebbe parlato più, al punto a cui eravamo giunti. Il nonno, la nonna ed io indossammo i nostri costumi nazionali: gli altri tre, i loro abiti cittadini. Mio padre non vestiva mai diversamente, se non forse prima che io nascessi. Quando io vidi la nonna nel suo bel costume, tutto scintillante d'oro e argento, cinta il collo di perle, mi parve tanto bella e giovane che le corsi incontro gridando:

— Oh! nonna! come ei bella!

Ella era alta e bruna e i suoi occhi scintillavano, ardenti e imperiosi, Aveva i capelli ancora neri e i denti bianchi. Sembrava molto fiera ma era buona.

Si partì in una bella carrozza da campagna tirata da due cavalline nere piene di fuoco, che mio padre aveva comprato a un mercato turco e che egli guidava.

I cavalli erano un'altra passione sua dopo la caccia. Si andava di un bel trotto serrato. Io sedevo accanto al babbo per vedere le cavalline nere che tanto mi piacevano. A momenti mi pareva di volare. Ah! com'ero felice!

La mia gioia doveva essere straordinaria perchè non domandavo nulla: la mia terribile smania di sapere era vinta dall'intensità del godimento. Stretta al fianco di mio padre, mi tenevo ritta, immobile, come egli mi aveva raccomandato prima di concedermi quel posto, gli occhi fissi sulle cavalle e sulla frusta, della quale il guidatore si serviva appena per accarezzare i fianchi snelli delle graziose bestie.

Spalato: L'interno del Duomo.

La meravigliosa riviera si apriva dinanzi a noi. I villaggi sono in gran parte giù alla riva del mare: la strada quasi sempre più in alto. Venendo da Salona, li avevamo a sinistra.

A destra s'innalzavano le colline verdeggianti, con boschi, prati, vigneti, giardini, deliziosamente alternati da ville moderne e dalle rovine di castelli medioevali o di ville romane: di fortilizi e di chiese e conventi. Tutte le vestigia della lunga storia di un paese così eminentemente storico apparivano in un pittoresco disordine in mezzo alla natura più lussureggiante, tra le rose e gli aranci, le viti, gli olivi e i cipressi, circondate dalla gaja vita di gente semplice e felice. I Dalmati non possono essere tacciati d'eccessivo orgoglio se chiamano questa loro riviera « la Nizza dell'Adriatico ».

Alle mie spalle sentivo la zia interrogare il nonno e la nonna sulle cose che vedeva. La sua voce mi giungeva a buffate, più o meno interrotta dal rumore delle ruote.

— Che chiesa è quella lassù in cima?

La risposta non mi giungeva perchè il nonno e la nonna sedevano nei posti davanti e le voci andavano in là.

La zia ripigliava subito:

— Oh, sì, è la cappella di S. Juraj e quelle mura in là le rovine dell'antica chiesa.

Non molto dopo ella chiedeva ancora:

— E quel castello medievale su quell'isolotto?

Rispondeva mio padre:

— Castello Abbadesse: l'hanno fatto erigere le monache benedettine all'epoca delle invasioni turche.

Quella mattina io non ero molto disposta ad ascoltare le illustrazioni del mondo antico. Le cavalline, la frusta, il mare, gli alberi carichi di frutti che profumavano gli orti e

certi dolci che la nonna portava alla sposa in un bel canestro mi interessavano di più. Stavo già per uscire dal bel periodo della più grande attività intellettuale, quando l'intelligenza appena desta vorrebbe comprendere tutto quello che sente e vede e su tutto interroga e riflette e confronta, con uno sforzo di logica quasi incredibile. Il periodo selvaggio stava per afferrarmi: quello che fa esclamare tanti padri di fanciulli precoci: « Questo bimbo era così intelligente, ora mi diventa stupido! ».

Non è che si diventi stupidi: le forze fisiche sorpassano improvvisamente le facoltà intellettuali: la vita esteriore ci offre il godimento immediato; e il fanciullo non si affanna più ad indagare il perchè delle cose, dacchè le cose stesse bastano a dargli le distrazioni, la gioia, il chiasso di cui ha bisogno. È vero per altro che molti uomini — e donne — non sorpassano più questo secondo deplorevole stadio.

Ad un certo punto la carrozza si fermò e una folla variopinta ci venne incontro vociferando allegramente.

Fui presa, portata via da un gruppo di donne, coperta di baci, caricata di dolci e di fiori: era la sposa con la sua famiglia: tutte le parenti della nonna.

La sposa, una bella ragazzona bionda, con due orecchini d'oro a ciondoli larghi che le ballavano sulle guancie e una quantità di bottoni, di catene e di collane d'oro e d'argento, attrasse tutta la mia attenzione.

La baciai e la seguii volentieri, abbastanza contenta che mi liberasse dalle altre donne. Tutto il villaggio esultava come per un avvenimento d'interesse pubblico.

Trombe e clarini, violini e contrabbassi strillavano e ronzavano.

Di tratto in tratto un colpo d' arma da fuoco o uno sparo di mortaretti facevano sentire la nota saliente della gaiezza, come in tutte le feste dalmate.

Si andò finalmente in chiesa per la cerimonia nuziale che molto m'interessò; ma durante il discorso del parroco in lingua illirica, della quale non intendevo una parola, mi addormentai.

Lesina vista dal mare.

Poi vi fu il ballo ed io pure ballai, prima di tutti con la sposa. Per fortuna era una maniera di ballare lenta, misurata, che non dava scosse troppo violente ai suoi grandi orecchini

Anche la mia mamma ballò e allora osservai che tutti l'ammiravano. Sembrava lei la regina della festa.

Mi ricordo bene che ella indossava un abito celeste con un fisciù di tulle bianco e aveva un nastro celeste nei capelli di un nero d'ebano. Pure gli occhi aveva neri e lucenti, il carnato candido e la bocca rossa e piccola con le labbra carnose.

Il suo sorriso innamorava.

Quel giorno poi, essendosi accaldata non era neppure pallida come il solito, e quel leggero vermiglio dava nuovo incanto alla sua bellezza.

E doveva morire così presto!

Mio padre non ballò mai; ed egli pure guardava sempre la mamma. Egli non era così bello, anzi qualcuno, negli anni successivi, mi mortificò dicendomi che era brutto e che io gli somigliavo.

Era alto e un po' esile: aveva i capelli castani e gli occhi chiari, molto espressivi però, molto dolci. Sono sicura che mia madre lo trovava sempre di suo gusto. I suoi occhi lo dicevano.

Di quel gran giorno di gioja ricordo poco più. Durante il pranzo nuziale sgattajolai nell'orto dove trovai da divertirmi con altre bambine e ragazzi; ad essi regalai tutti i dolci che mi restavano nelle tasche, non li potevo oiù sopportare; mi pareva che non ne avrei mai più ingojato uno.

Il ritorno al chiaro di luna mi riposò; ma dovetti sedere nell'interno tra la mamma e la zia perchè non avrei avuto più la forza di tenermi ritta sul serpe.

La « Piccola Venezia ».

La nostra partenza era ormai fissata. Già la casa si vuotava: già mio padre aveva noleggiato una grossa barca dove si andava collocando tutta la nostra mobilia. Si abitava intanto nella casa dei nonni. Una inquietitudine tormentosa mi assaliva, m'invadeva.

Il penultimo giorno il nonno mi condusse ancora una volta nella sua vigna sulle mura: avevano già vendemmiato, pure qualche grappoletto d'uva, un po' appassita, dolcissima, si trovava ancora.

— Vuoi restare con me? — mi chiese egli d'un tratto abbassando la voce: — Vuoi tu?

— Sì — risposi io con slancio d'affetto, Poi chinai il capo, arrossii e mormorai:

— Sì... ma che restino anche loro...

« *Loro* » voleva dire il babbo, la mamma e la prozia.

Egli sospirò e non parlò più. Continuammo la passeggiata verso le più antiche e poderose mura di Salona, quelle dell'acropoli, dove si vedono sterrati gli avanzi della Porta Ce-

sarea. Io non domandavo più nulla al nonno a proposito dei Romani, poichè quello che poteva dirmi me l' aveva già detto, e dopo i racconti della zia ne sapevo più di lui. Non ricordo bene cosa pensassi in quei momenti. O forse non pensavo: ascoltavo la voce solenne, la tragica voce delle rovine. Grandi fantasmi, inafferrabili traversavano la mia fantasia. Il sole tramontava, le vecchie mura, i colossali massi anneriti dal tempo si tingevano di sanguigno. Mi pareva che la malinconia di quell'ora e la solenne tristezza delle rovine fossero strettamente legate alla mia partenza. Un senso oscuro, pungente della fine delle cose mi entrava nell'anima.

Noi si partiva: si andava lontano . . . Perchè? . . . Era un morire quello? . . . No? . . .

— Nonno — dissi, dopo un non breve silenzio: — Nonno, perchè non possiamo restare qui tutti? . . .

Egli mi guardò. Di sotto al suo bizzarro turbante il suo sguardo scendeva pieno di tristezza e d'affetto su me piccina.

— Non so — rispose. Mormorò qualche altra parola che io non compresi, poi tacque.

Non so come intuii che voleva dire qualche cosa contro la zia; esclamai subito:

— Nonno, la zia è buona; mi vuol bene. Perchè non vieni tu con noi? La barca è grande: potrebbe venire anche la nonna. . .

Egli sorrise involontariamente, e mi accarezzò i capelli con mano tremante.

— Non è possibile, bimba; noi vecchi dalmati siamo come questi ruderi: dobbiamo restare e morire dove siamo nati.

La partenza, la morte, le rovine . . . che oppressione! Era la prima volta che mi sentivo così infelice.

❖

L'ultimo giorno la nonna volle che mi vestissi col suo costumino delle Castella.

Mi tenne presso di sè mentre la mamma e la zia erano occupate a sorvegliare il trasporto delle ultime masserizie dentro la grossa barca.

L'ora della partenza arrivò inesorabile.

Insistevano i marinai: tutto era pronto. Bisognava approfittare del buon vento.

La mamma abbracciò i parenti e pose il piede nella barca sostenuta dalla zia.

I saluti di questa con i nonni furono piuttosto freddi.

Il nonno, che mi aveva presa in braccio per alzarmi fino a lui, mi baciò un' ultima volta e mi depose a terra, senza dire una parola.

Allora la nonna singhiozzante mi afferrò e fece l'atto di trascinarmi con sè verso casa.

Suo figlio le si accostò e le disse accarezzandola:

— No, mamma: non è possibile.

Ella chinò la fronte; mi diede tanti, tanti baci, mescolando le sue alle mie lagrime; poi, si staccò da noi rapidamente per nascondersi nella sua casa. Il babbo e il nonno la raggiunsero certo per consolarla. Io pure volevo raggiungerli perchè mi pareva che il mio cuore si spezzasse.

Un marinaio approfittò del buon momento per prendermi e depositarmi nella barca.

Era finita.

Poco dopo dall'alto del ponte io guardavo tristamente Salona, la casa dei nonni, i nonni stessi che sventolavano un fazzoletto da una finestra: poi guardavo il fiume, la campagna i monti, le rovine . . . e un mucchio di contadini che s'eran fatti sulla riva per salutarci. Vi erano dei bambini con i quali ero solita scorrazzare su i prati. Mi guardavano attoniti, invidiosi forse per quell' agognato piacere di andare in barca, di partire.

Mio padre mi si pose accanto, m' indicò alcuni punti; mi fece sventolare un fazzoletto per salutare i nonni ancora una volta.

La barca si moveva: la vela cominciava a gonfiarsi. Mi parve allora che la terra fuggisse dinanzi a me, le case e gli alberi, il fiume, i verdi prati, le persone che guardavano la barca, l'ultimo saluto dei nonni . . . i monti e le rovine dov'era la vigna del nonno, tutto ciò che io tanto amavo, che era il mio mondo impallidì, si confuse, perdè ogni carattere, ogni distintivo . . . e sparì dai miei occhi, per sempre.

Bruno Sperani.

La più barbara fra le nostre usanze

Non è molto, un tragico evento commuoveva Firenze, Un suo concittadino, il tenente Richieri cadeva ucciso in duello, nell'Eritrea.

I giornali riportarono lunghe cronache sulla vita e la morte di questo giovane ufficiale, narrarono lo strazio della vecchia madre, a cui la fine del figlio tornava tanto più angosciosa, quanto più inattesa, più contro natura, più futile, più insensata era stata la causa che l'aveva priva del suo diletto, e per un momento, in Firenze ed ovunque, fu un coro unanime deprecante questa sopravvivenza di usi medievali, incompatibile con la nuova coscienza dei nostri tempi.

Ma è un fatto che non l'orrore, nè l'avversione, nè l'esecrazione, non la propaganda degli assennati, non il consiglio dei buoni, non gli anatemi dei socialisti, avranno singolarmente ragione del duello; bensì occorrerà l'unione concorde di tutte le forze avversarie ed occorrerà, sopra ogni cosa, la pertinace, serena opera della donna. Non sarà certo un femminismo di cattiva lega — supponiamo, e questo diciamo agli avversarî irreconciliabili di ogni azione femminile, intesa ad intromettersi nella vita civile — quello che indirizzerà le energie esuberanti della donna ad ottenere questo miglioramento in ordine ad umanità ed a giustizia ed a civiltà. La missione della donna è stata in ogni tempo — se non, purtroppo, in ogni caso, — di profonder dolcezza e pace ed amore fra gli umani: il suo temperamento fisico più fragilmente costituito, il suo conseguente carattere morale, alieno, anzi ripugnante, dalla violenza, dalla sopraffazione, l'ha resa, d'istinto, la moderatrice della furia maschile.

S'intende, quindi, com'ella possa — ed anzi debba — porre le sue facoltà affettive e le sue facoltà intellettuali a servizio di una causa, dal conseguimento della quale il civile progresso non avrebbe che da guadagnare. La sua azione potrebb'essere efficacissima se, appunto, tutte le donne si unissero in questa nobile campagna.

A Milano, intanto, per iniziativa della contessa Parravicino Revel, s'è costituito un comitato antiduellistico di quaranta dame, che si propongono questa linea di condotta: procurare che s'inscrivano nella Lega contro il

Tenente Richieri.

duello il maggior numero di uomini possibile; mostrare efficacemente nei loro salotti e nei rapporti mondani, la severità contro chi si sia battuto; tener affissi nelle loro sale e ricordare in ogni occasione, i nomi dei componenti la giuria che si tien pronta a dirimere autorevolmente e senz'armi le quistioni d'onore.

L'iniziativa delle dame milanesi è ottima, se pure non sia originale; essa imita quanto si è fatto già in Polonia dalle signore dell'aristocrazia con a capo la principessa Czartoryska e può giungere a qualche risultato pratico. Infatti, il giorno in cui il ceto più elegante abbandonerà il duello, questo avrà, presso tutti quanti, una grande attrattiva di meno. E se pure in Italia le classi più alte non abbiano la potenza che l'aristocrazia ha in altre nazioni, come potenza d'esempio sulle masse esse sono ancora piene di efficacia e quindi di responsabilità.

Ma forse tutto questo rimarrà ancora per un pezzo inefficace. L'uso del duello finirà, un giorno, soltanto perchè qualche Petronio, qualche Brummel, qualche Edoardo principe di Galles si sarà levato quel mattino con la voglia di rinnegare il duello, come il mattino prima s'era levato con la voglia di un panciotto a penne di pavone. Allora, tutti i bontonisti che prendono a prestito l'abito, le frasi, le opinioni e la coscienza di questi arbitri dell'eleganza e del figurino, si affretteranno a seguirli nel rinnegamento del duello, come il domani li seguiranno nel rinnegamento della forma di una cravatta, e la « singolar tenzone » se ne andrà riposta fra i ciarpami, insieme ai pantaloni del mese prima ed al cappello della stagione precedente. A questo mondo — ed è detto che il mondo sia cosa seriissima, con ideali e mete addirittura divini — tutto è quistione di moda e la storia intera, antica e moderna, è lì a dimostrarci che l'osanna e il crucifige non sono che due pagine diverse nel codice delle foggie materiali e morali dell'umanità.

Per ora, malgrado i comitati e lo zelo delle patronesse, il duello non accenna a morir di inanizione. Si è trovato, anzi, che la scherma è un ottimo sport — come se non ce ne fossero già millanta di migliori e meno feroci! — e come tale vien frequentato persino dalle donne.

A Londra vi son sale di scherma dirette da donne. Son quasi tutte figlie di famiglie signorili; che dopo improvvisi rovesci di fortuna hanno chiesto il pane all'unico sport appreso nei tempi felici, che fosse suscettibile di mutarsi in mestiere. Tra le più forti schermitrici di Londra sono da ricordare mistress Stavely e miss Topie Losdther, figlia dell'illustre uomo di stato inglese. Miss Topie tira con una maestria, che rende i *matchs* sostenuti con lei non solo difficilissimi, ma veramente importanti dal lato artistico.

E sembra, anche, ch'ella non dia quartiere all'avversario... nel senso della cavalleria. Essa vuole assolutamente essere considerata alla stregua del suo valore e non del suo sesso, e non ammette cerimonie sull'argomento. Una volta, un fortissimo schermidore tentò, per cavalleresca deferenza, di facilitarle alcuni colpi. Ella, accortasene, lo prevenne che non avrebbe continuato a tirare se gli assalti non si fossero succeduti con la più scrupolosa serietà. E poichè l'altro, dopo un certo numero di assalti, accusò un colpo che non aveva ricevuto, ella si tolse la maschera, salutò col fioretto ed abbandonò la pedana.

E invero, dato e non concesso che una donna debba gareggiare con l'uomo in questo sport, sarebbe assurdo che il suo competitore non la trattasse come un suo pari. Che si sappia, in nessun altro giuoco, l'uomo si ricorda degli obblighi della sua cavalleria... basta, per persuadersene, assistere a qualche

giro di *roulette* o a qualche « mano » di *trente-et-quarante* a Montecarlo. Altro che cavalleria!..

Miss Topie ha fondato a Londra un circolo schermistico femminile, che conta già trentasei associate. A Vienna un club femminile di scherma esiste da due anni.

In Italia, a mia cognizione, non esistono scuole speciali di scherma per le donne; ma non mancano le signorine, di più o meno buona fede igienica, che frequentano questo sport battagliero.

Per esempio: due cugine, le signorine La Pucci-Giani, fanno della scherma la loro professione e vivono dando accademie pubbliche; la signora Giulia De Luca ha delle allieve; così pure la signora Luisa Garetti e la siciliana Diana Ricci. Tutte queste schermitrici fanno *tournées* in Italia ed all'estero.

LE SCHERMITRICI: LA PUCCI-GIANI.

Del resto, la scherma femminile ha avuto più di una volta la consacrazione del sangue. Non parliamo della celebre Maupin, di cui son note, ai lettori di *Natura ed Arte* (1) le bravure e le bravate duellistiche, che empirono di stupore la brillante corte di Luigi XIV. Celebre è anche la contesa fra le due amanti del duca di Richelieu, la contessa di Polignac e la marchesa di Nesle, finita con un colpo di pistola che quest'ultima s'ebbe all'orecchio. Celebre è rimasto il caso della contessa Lodoiska: nel 1834 un diplomatico tedesco il barone Trautmansdorf le si era fidanzato: il barone di Ropp, rivale sfortunato, pensò di metterlo in ridicolo per il fatto che la sposa era vedova. Ne seguì una sfida ed il Trautmansdorf rimase ucciso sul terreno. Allora la contessa Lodoiska, travestita da uomo, sfidò l'uccisore del suo fidanzato; nel duello che ne seguì la donna rimase bensì ferita, ma il Ropp si uccise a sua volta con l'arma medesima.

Di donne, che vollero scendere sul terreno per definire una quistione di gelosia d'amore se ne contano molte anche contemporanee e sarebbe troppo lungo elencarle. Ma non mancarono pretesti, diremo così, meno femminili, per invasare di furor guerriero le donne. Orgoglio professionale e nazionale spinse sul terreno due medichesse, una francese, madama Astié del Valsayre e un'americana miss Shelly. Ragioni di partito, nel 1871, la comunarda Humbert e la versagliese Le Flò; ragioni d'arte e di concorrenza, l'attrice Beaupré e Caterina des Urlis.

Ma le donne non si contentarono di provarsi fra di loro: spesso si misero di fronte agli uomini e con la peggio di costoro.

Nel 1828 madamigella Marcell si battè con una guardia del corpo.... che non voleva più saperne del suo amore! Catalina de Erauso sfidava e ammazzava anche gli uomini; Chateau-Galay de Murat si misurò con i tre fratelli Grane; la Durieux si battè col suo innamorato, un italiano: la Chateauroux ferì gravemente l'avversario con un colpo di spada.

❖

Queste citazioni ultime tolgo da un libro interessantissimo, da una completissima monografia sul *Duello* compilata con competenza e con buon gusto dall'avv. Antonio Russo Ajello.

L'autore è un avversario del duello: per questo è tanto più degno di considerazione il suo lavoro, in quanto è sperabile torni più utile alla propaganda. Le sue considerazioni sono piene di acume e scritte con quel brio

(1) Veggasi num. 1, anno 1901.

che rende piacevole anche l'argomento più monotono. Attingo ancora altre notizie, che possono interessare i lettori.

Il Russo Ajello è poco persuaso dell'efficacia delle leghe antiduellistiche, tanto più che non è raro che accaniti antiduellisti... si battano e proprio per aver scritto contro il duello!

Il maggiore Lorenzini, per esempio, si recava un giorno in tipografia col suo voluminoso manoscritto antiduellista; lungo la strada venne a diverbio con un suo conoscente, propugnante idee diverse; ne seguì una sfida là

Giovanni Sacco, Sottoten. di fanteria ucciso in duello dal sig. Rosario Serraino. (Trapani, 3 marzo, 1898).

per là ed il maggiore Lorenzini si battè, mostrando, per il primo, la poca importanza ch'egli dava al suo proprio lavoro.

Il capitano di cavalleria, Filippo Abignente era tenente e pubblicò un volumetto contro il duello: l'onorevole Macola, nel farne la recensione, usò frasi che l'ufficiale ritenne offensive per la sua persona ed il fatto portò ad una sfida e ad un duello. E anche Federico Gabelli e Teodoro Moneta si batterono per polemiche sul duello.

Dal che si inferisce che quella del predicar bene e del razzolar male non è soltanto il sistema di Padre Zappata.

Ed ogni giorno vediamo che la propaganda, infirmata da tante ragioni neutralizzanti, non è capace di mettere una diga veramente efficace all'uso antico del duello. Si dice: « Per certe quistioni, non v'è che il duello »,

Prescindendo che queste *certe* quistioni si sa che son quelle d'ordine, diremo così, coniugale — le quali non sappiamo vedere come tolgano lo scorno o scemino il disonore o riparino al disastro per virtù di quattro bòtte date o ricevute fra avversarî che, non sempre, sono i più responsabili o i più danneggiati dal fatto — rimangon sempre, ed inoltre, le mille quistioni d'ordine meno intimo e delicato — le discussioni vacue, le risse per competizioni futili, i ripicchi, le vantazioni, tutte le stupidità mondane o partigiane, che ebbero talora tristi conseguenze (come nel duello fra il sottotenente Sacco e il signor Serraino a Trapani, dove il primo restò sul terreno) e che potrebbero prima di tutto venir risparmiate fra persone che si piccano di bei modi e di galateo e in ogni modo, potrebbero benissimo venir sistemate con mezzi meno grottescamente sproporzionati.

E che questo sia, valga la cronaca contemporanea, la quale, sopra cento duelli, non ne annovera certo novantanove ispirati da quelle *certe* ragioni di cui sopra!

Se il duello mortale fra il tenente Ettorre e il suo commilitone ebbe per movente un tradimento coniugale, il duello fra il tenente Richieri e il capitano Scapurro, avvenuto testè all'Asmara, con esito pure letale, non si deve che a una bega di servizio che non valeva neppure il fiato sprecato a suscitarla.

Anche il duello, che rimarrà più celebre nella cronaca del secolo decimonono — quello fra Cavallotti e Macola — ebbe origini puramente politiche. L'odio di partito covava fra i due da un pezzo: una corrispondenza da Roma spedita alla *Gazzetta di Venezia* di cui il Macola era direttore, ruppe il ritegno: corsero ingiurie e contumelie reciproche ed il 6 di marzo del 1898, in Roma fuori Porta Maggiore, nella villa della contessa Cellere, ebbe luogo il tragico duello che quasi istantaneamente uccideva Cavallotti.

Questi era al suo trentatreesimo duello, e non par possibile in un uomo del suo ingegno, del suo cuore e del suo criterio.

Il più grave è, che egli stesso giudicava il duello un pregiudizio, eppure egli, che militava sotto la bandiera della ribellione a tutti i pregiudizî, fu uno dei più docili schiavi

di questo. Fatalista e valente, coraggioso ed ormai tanto provato da credersi invincibile, miope oltre ogni credere, Cavallotti si buttò nella mischia col Macola come se si fosse trattato di una semplice esercitazione alla pedana. E al terzo assalto, fulmineamente, la spada del Macola gli entrò in bocca, tagliandogli il labbro e la lingua e recidendogli la carotide. Il colpo era stato così rapido, che i padrini dettero l'*alt*, più per impressione e precauzione che perchè avessero valutato per intero la portata del colpo.

Nè Cavallotti s'era accorto neppur della ferita. All'*alt* si raddrizzò, unendo i talloni come sull'attenti militare e a coloro che lo circondavano volle chiedere il perchè della sosta. Ma nel dir « cosa? » e voleva forse dire « cosa c'è? » un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca . . .

Dopo cinque minuti Felice Cavallotti era morto.

Ma la vita politica sembra il terreno più acconcio perchè la mala pianta del duello fiorisca con corolle smaglianti. Celebre è il duello avvenuto nel 1883 fra Giovanni Nicotera e Francesco Lovito deputati entrambi e questi, in allora, segretario generale al Ministero dell'interno. Anche qui eran corsi libelli, ingiurie e vociferazioni. Nicotera era

FELICE CAVALOTTI.

GIOVANNI NICOTERA.

un uomo veemente, Lovito aveva già cinquantatrè anni.

Il duello è rimasto famoso negli annali, non solo per la qualità degli avversari, ma per gli episodi poco edificanti fra i quali si svolse la pugna.

Risultò, infatti, che il Lovito, ferito dal Nicotera, invece di arrestarsi come questi all'*alt* dei padrini, seguitò a tirare e menò un terribile colpo a bandoliera che tagliò la fronte all'avversario; e che questi, inferocito dalla slealtà, gli si buttò addosso senz'altro per trapassarlo, ciò che non avvenne perchè il Lovito agguantò l'arma per la lama. Il verbale redatto dai padrini, deplorò altamente che due personaggi di tal fatta avessero mancato con tanta improntitudine alle regole cavalleresche più elementari.

Un duello, che fece gran chiasso, non per le conseguenze che furono leggere, ma per gli scandali che l'avevano occasionato, fu quello fra il deputato Roberto Galli e l'onorevole Marescalchi. Erano i tempi di Crispi, dittatore, e le passioni pubbliche avevano assunto una violenza ed un'acrimonia inaudita.

La seduta, alla quale, dal Galli al Mare-

scalchi e viceversa, si palleggiarono le più turpi accuse, è rimasta memoranda negli annali parlamentari.

Il primo maggio 1891 fu molto tumultuoso. A Roma, le dimostrazioni assunsero un carattere impressionante. Comandava un drappello di cavalleggieri il capitano Bozzi.

A un punto si fa innanzi, cercando pacificare, il deputato Barzilai. Il capitano, udisse

Roberto Galli.

o non udisse la qualifica di rappresentante della nazione declinata dal Barzilai, non solo lo ferì alla testa, ma gli urlò: « Inginocchiati, vigliacco! ». Naturalmente ne seguì un duello, nel quale il deputato fu ferito. Altro duello, per ragioni politiche, fu quello fra il medesimo Barzilai ed il deputato, allora Ministro, Mocenni.

Dopo Amba Alagi, disgraziatissima, si domandava dal paese il richiamo del Baratieri. Barzilai si fece, alla Camera, l'eco di questa voce, e ne seguì un diverbio col ministro della guerra. Di qui il duello, da cui entrambi gli avversari uscirono feriti.

Il campo giornalistico non è meno fecondo di queste cosiddette « partite d'onore ». È inutile mentovarne pur un esempio. Chi non ricorda i tanti duelli del povero *Gandolin*, di cui il più rumoroso col Bizzoni? E il Lodi, *Saraceno,* quante volte non si è battuto? E lo stesso Cavallotti, fra i suoi trentatrè duelli, quanti non ne provocò o ne subì per cause giornalistiche? E chi ha dimenticato il terribile duello Valentini–Torre, nel quale il Valentini rimase vittima? Giornalista di gran valore egli s'era recato a Buenos Aires a dirigere la *Patria Italiana,* ma presto, nel 1892, egli pagò con la vita quelli, che un'altra nobile vittima, ebbe a qualificare « gli incerti del mestiere »...

❖

Ma basta, basta. Perchè esemplificare ancora? Noi sappiamo bene che Caino si annida immortale nell'anima dell'uomo. E pure la responsabilità dei cavalieri assassini non è minore di quella degli assassini volgari. Altra volta ebbi a scriverlo. Oggi, dopo parecchi anni, posso ripetermi con la stessa sincerità di parola. Il codice cavalleresco non differisce se non nella forma al codice della camorra.

L'uno è scritto con gli azzurri inchiostri del blasone, l'altro con il fuligginoso inchiostro del popolo. Là, spesseggiano le formalità farisaiche; qua, scarseggiano pur i preliminari pubblicani. In uno v'è la rappresentazione coreografica di uno spettacolo sportivo, con annesso cinematografo illustratore e diffonditore. Nell'altro v'è il silenzioso mistero di una tragedia da trivio, senza neppur l'intervento di un pubblico fanale. Le vittime vanno al Pantheon o al Sessorio; i vittimari al Parlamento o in Galera; ma il fondo d'ogni cosa è uno solo...

Qualche raro martire dell'idea ha voluto sacrificarsi, perchè l'umanità si redimesse da questo, che vien chiamato pregiudizio, ma che forse è tenuto vivo come un'utile arma di offesa, come un lecito modo di disfarsi di un nemico o, semplicemente, di un ingombro... Nessuno, però, ha spinto l'eroismo sino a lasciarsi uccidere — per mònito e lezione ai fanatici partigiani del duello — come il deputato bulgaro Tsanow. Questi, avendo denunziato Kirali, console austriaco, che si permetteva di cacciare in un'epoca in cui la caccia era severamente proibita, si ebbe una sfida da costui. Il duello fu pattuito alla pistola; il console tirò, Tsanow invece buttò a terra la pistola e cadde ucciso. I testimoni, che ne avevano avuto in consegna il testamento, lo pubblicarono, secondo le istruzioni che in esso erano contenute, e molti giornali e riviste d'ogni paese lo riprodussero, suscitando grande impressione nel pubblico.

Per il suo contenuto di alto sentimento e per lo scopo nobile che con esso si persegue, credo piacerà ai lettori di questa Rivista venirne a cognizione. Lo riproduco dal sopracitato libro del Russo-Ajello, che lo ha tradotto per il primo in italiano.

Io vado a battermi, ed essendo possibile che resti ucciso, mi credo obbligato a prendere le ultime misure: pria d'altro però voglio dire qualche parola intorno al duello.

L'ho sempre considerato, e lo considero come atto barbaro, chiedendo a me stesso: è possibile che gente sensata, uomini che pretendono avere dell'educazione, vadano a battersi cercando darsi a vicenda la morte? Come si spiegherebbe questa aberrazione dello spirito, senza ammettere che gli uomini possiedano ancora troppo istinto feroce e non riflettano maturamente per fare sparire queste inclinazioni? Ma non è ciò una anomalia per l'umanità ed una ironia pel progresso di cui ama tanto vantarsi la società moderna?

Il duello! Ecco una parola infame che umilia l'uomo e lo mette al pari della bestia. E questa parola suona più ignominiosamente, per quelle società, per quelle nazioni più civilizzate ove v'ha forza di legge! Ma io prevedo una obbiezione da parte di coloro che leggeranno queste linee; io sento domandarmi: ma allora perchè avete accettato di battervi?

— Perchè ho accettato? . . . . Ecco un argomento al quale debbo rispondere, poichè diversamente tutto il mondo avrebbe il diritto di ritenermi come un incostante o, per ripetere la frase, come una bestia feroce, il solo nome che conviene a tutti i duellisti.

Io ho sempre pensato che ognun di noi ha l'obbligo di portare nel mondo una idea, propagarla e sostenerla anche a rischio della vita; se ciascuno dividesse questa opinione, ben comprenderebbe perchè io ho accettato il duello, mentre potevo onoratamente evitarlo, dichiarando il motivo del mio rifiuto. Eppure, taluni mi avrebbero aizzato, tal'altri si sarebbero burlati di me, altri infine m'avrebbero accusato qual disonoratore del nome bulgaro.

Ma io potevo non fare attenzione a ciò, e la mia coscienza non avrebbe avuto nulla a rimproverarmi, tanto più che il rischio di morire o di restare storpiato per tutta la vita è grave per me; ma è pur probabile che la mia palla procuri la morte al mio avversario ed io posso dunque esser destinato ad uccidere un uomo o a ferirlo gravemente.

Non ostante, ho voluto accettare il duello per protestare energicamente contro la barbara istituzione.

Le mie forze non mi permettono la speranza di lasciare nella vita qualche altra idea grandiosa, come quella che tanti martiri ci hanno tramandata, e credo basterà, da parte mia, suggellare col mio sangue l'idea della soppressione del duello. È perciò che ho accettato di battermi: non per tirare sul mio avversario ma per espormi ai suoi colpi; decisione da me presa molto tempo prima del presente duello, custodendo il mio segreto.

E non ho comunicato il mio disegno ad alcuno, per non dare abile giuoco ai partigiani del duello di tacciare di vigliaccheria la mia risoluzione, o di ciarlataneria, o di avere il pretesto di battersi con me; e pensai anco che pochi avrebbero creduto alla sincerità della mia confessione, persuaso come sono che nel mondo si crede dippiù a colui che niega, che a colui che afferma.

Molte volte ho riflettuto sulla condotta da tenere, se provocato a duello, ed ho pensato: battermi, sarebbe lo stesso che diventare bestia; non battendomi, passerei per un uomo mancante di quelle qualità morali, in difetto delle quali si è capaci di disonorare una nazione; dichiarare che io non tirerei sull'avversario, lasciandomi ammazzare, mi esporrebbe alla taccia di spaccone.

Ponderando tutte queste ragioni, decisi di accettare il duello, se sfidato; di andare sul terreno, adempiere a tutte le condizioni dello scontro, salvo poi a gettare la mia pistola, giunto il momento fatale. Se ucciso, il mio testamento avrebbe spiegato la mia condotta.

A dire il vero, amerei meglio di essere ucciso, poichè così il caso riuscirà più sensazionale; in tutto il mondo se ne parlerà: i giornali riferiranno l'avvenimento, lo commenteranno e la mia idea avrà la propaganda necessaria. Se sopravviverò, mostrerò il testamento ai miei padrini.

Una cosa sola mi ha tormentato e mi tormenta: se mi sfideranno alla spada? In questo caso non potrei gettare l'arma se non passando per vigliacco, ciò che

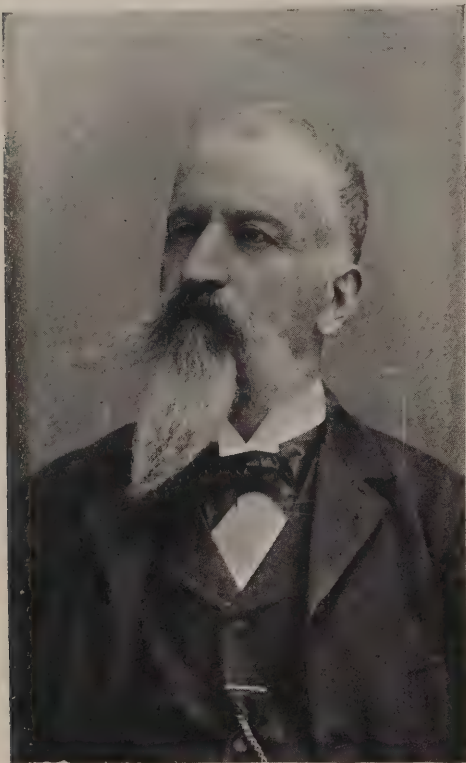
A. MARESCALCHI.

non potrà dirsi con la pistola, poichè allora tutto dipenderà da un solo istante e la mia risoluzione di non tirare non sarà conosciuta se non quando avrò sopportato il fuoco del mio avversario e questi non potrà ritornare sulla sua decisione: per tale ragione non accetterò mai duelli alla spada. Mi sarà, senza dubbio difficile evitare la spada, ma io credo che i miei testimoni mi aiuteranno, dichiarando di non aver mai toccato armi bianche.

Debbo confessare che con dolore serbo il mio segreto, ed intanto non posso caldeggiare il duello, per-

chè mentirei; non posso far capire che non mi batterei, perchè ciò potrebbe evitarmi di mettere ad esecuzione il mio progetto.

Ah, avevo ben ragione di ridere quando raccontavo ai miei amici che sarei andato a battermi ed a scaricare la mia pistola sul petto di uno dei miei simili!

Nella lettera mandata al *Naroden List* pubblicata nel n. 25, scrissi: Io sono contrario al duello e giammai avrei provocato alcuno, ma mi son sempre detto, che non so come mi condurrei se qualcuno mi provocasse. In tutti i casi *io non rifiuterei un duello ed andrei sul terreno con l'arma che posso maneggiare.*

Generale Stanislao Mocenni

Con questa lettera non mi impegnai per battermi, ma tutti avranno creduto che ero intenzionato di misurarmi con il mio avversario. Anche ciò mi ha fatto molto ridere, ma fecemi riuscire nel mio scopo....

Sul duello che imprendo a fare, aggiungerò un'altra circostanza: sono molto dolente di avere un Ungherese per avversario; per gli Ungheresi il mio odio è inveterato, e non ho mai saputo spiegarmi il motivo. Forse perchè gli Ungheresi sono stati i soli a ricompensare i Turchi delle loro crudeltà verso la mia patria... non so: comunque, è certo che odio gli Ungheresi, e poichè la provocazione mi viene da un di loro, potrebbe sorgere un grande inconveniente per la esecuzione del mio piano, giacchè mi son domandato più di una volta, se non farei bene ad uccidere questo Magiaro per protestare contro l'oltraggio inflitto alla Bulgaria dai Magiari. Ma più ho riflettuto più ho compreso il mio errore ed arrossisco per avere avuto tale idea: il mio progetto non può subire mutamenti: non esiterò a buttare la mia arma anche di fronte ad uomo che debbo odiare. V'ha di più: questo duello si accorda benissimo col mio piano perchè m'hanno detto che il mio avversario è un eccellente tiratore... ed egli mi ucciderà...

Se resterò vivo o semplicemente ferito sarò contrariato ne' miei propositi.

Ed ora non mi resta che indirizzare una preghiera ai miei testimoni e sopra tutto a coloro che sono incaricati dell'esecuzione delle ultime mie volontà.

Desidero che una copia del mio testamento, sia mandata al gran filantropo e pensatore del XIX secolo, Leone Nicolaievitch Tolstoi, con la speranza che accetti di pubblicarlo in suo nome, onde dargli la maggior diffusione possibile. In tutti i casi, prego coloro che eseguiranno le mie ultime volontà, di farlo stampare e di diramarlo ovunque: specialmente raccomando loro di inviarlo a molti *clubs* e scuole di scherma. Voglio che il mio testamento sia tradotto in quattro lingue: bulgaro, russo, francese e tedesco; e per la traduzione, stampa e propaganda di esso, gli eredi avranno a loro disposizione 1000 franchi su i miei immobili: raccomando che lo facciano distribuire ovunque, il più sovente possibile, affinchè la quistione che io sollevo non venga obliata....

. . . .

Scritto a Sofia il 20 *ottobre* 1898.

Ieri sera i miei testimoni mi hanno turbato: sono venuti a casa mia verso la mezzanotte e mi han fatto sapere d'aver scelta la pistola; però i testimoni del mio avversario domandavano che si dovessero tirare due colpi ed i miei testimoni non hanno acconsentito a ciò. Ora la quistione è stata rinviata ad un arbitro. Io mi sono turbato per il sospetto che la gente potesse suppormi mancante di coraggio, e perchè non avevo riflettuto a ciò che avrei fatto nel caso che si dovesse tirare due colpi invece di uno: ora la mia risoluzione à presa: la prima volta tirerò un colpo in aria; la seconda — se ne avrò il tempo — getterò la mia pistola, oppure tirerò ancora in aria.

Pare che l'ungherese Latmari Kirali sia deciso a non sbagliarmi: tanto meglio, avrò maggiore facilità d'essere ucciso. E non è forse questo il mio scopo? Io ho detto ai miei testimoni di consentire ai due colpi, ma mi hanno risposto che ciò non mi riguardava.

Mi sottometterò quindi alle leggi del duello, che io non conosco, nè ho bisogno di conoscere: farò tutto quello che mi sarà ordinato, ma io non tirerò. In questo modo vorrò sottopormi ad un arbitro.

Scritto il 22 *ottobre* 1898, *alle ore* 9 *del mattino.*

N. Tsanow.

E dopo questa pagina tragica, che cosa aggiungere ancora, che possa anche solo lontanamente gareggiare in efficacia?

Un voto solo possiamo fare, ed è comicamente doloroso, ma dolorosamente necessario: che un Petronio arbitro si levi ad imporre, con l'autorità del suo ghiribizzo, la abrogazione pura e semplice e definitiva di questo avanzo di barbari costumi.

donna Paola.

La battaglia del Volturno

(Contin. vedi num. precedente).

Türr. Alla stessa ora in cui Rustow usciva da S. Maria, Türr per lo scafo di Formicolo lanciò tre compagnie sui monti nella direzione di Cajazzo. Poi vi si diresse in persona alla testa della brigata Eber. Mentre una parte di questa brigata che aveva con sè due cannoni tratteneva il nemico nei dintorni di S. Angelo, sulle alture di Gradillo, un'altra colonna comandata dal maggiore Cattabene risaliva il fiume, lo passava al passo di Limatola e si dirigeva su Caiazzo che attaccava subito con accanimento. I regi a quest'attacco risposero con pari forza. Ne nacque una zuffa viva di strada e di barricata, che difficilmente avrebbe avuto una soluzione pronta e facile se i regi richiamati verso Capua in seguito all'attacco del Rustow non avessero ripiegato sulla Piana. Solo per questo Caiazzo restò in mano dei garibaldini.

D'ambo le parti si spiegò in questo fatto d'armi un valore che specialmente per i regi sorprese. Era la prima volta si può dire che nel continente essi si battevano, che osavano non solo tenere testa, ma assalire per i primi i garibaldini e inseguirli colle baionette alle reni quando si ritiravano. Nello scafo di Formicolo si videro molti soldati, ebbri di lotta gettarsi nel fiume, passarlo senza ordine a guado profondo e toccare anche la riva sinistra. Il che serve a dimostrare che se i capi fossero stati all'altezza del loro compito lo strumento posseduto da Francesco II era ancora tale da legittimare ogni sua speranza.

Cionondimeno i vantaggi della giornata rimasero a Garibaldi avendo egli finalmente ottenuto quel che voleva: un punto al di là del Volturno. Senonchè questo punto gli era costato molto, troppo sangue. I suoi morti si fanno ascendere a circa 600. Fra questi oltre il colonnello Puppi, caduto sotto Capua, si ricordano il principe Niscemi e il barone Narcito Cozzo, siciliani e entrambi giovani di molte speranze, che avrebbero potuto ottenere facilmente gradi e onori ben più alti, ma che avevano voluto da semplici soldati combattere assieme ai carabinieri genovesi nei posti più avanzati sulla riva del Volturno.

Tra i feriti sono notevoli il colonnello Spangaro, il maggiore Bricoli, il capitano Blanc, il tenente colonnello Kiss, ex capo di S. M. di Omar Pacha nella guerra del Montenegro, il capitano Gyra, giovane ufficiale proveniente dall'esercito austriaco che sorrideva tra il sibillar delle palle e i colpi di sciabola. Al colonnello Rustow fu ucciso sotto il cavallo, e parve miracoloso il modo come egli presso gli spalti del campo trincerato potè sfuggire alla morte tanto fitta gli cadeva attorno la pioggia di mitraglia.

Il 19 settembre Garibaldi molto probabilmente cominciò a comprendere che il tempo delle marcie trionfali era finito e che bisognava pensare seriamente a combattere. Forse anche qualche dubbio sull'esito finale dell'impresa sorse nella sua mente. D'allora nel dittatore cominciò a prevalere il generale. Già in quel giorno egli dovette spiegare tutte le sue virtù di comandante e di

soldato. Le sorti della giornata, sanguinose sì ma felici, si dovettero a lui. Egli era dappertutto. Passava con una rapidità maravigliosa, talvolta inspiegabile, da un punto estremo all'altro della linea di combattimento, giungendo sempre a tempo opportuno ove più infieriva la lotta e maggiore era il pericolo.

I vantaggi del giorno 19 non consistettero soltanto nella conquista di Caiazzo considerata in sè, ma nelle conseguenze dannose che da essa ne derivarono ai regi, costituendo quel punto avanzato una posizione essenzialmente offensiva da cui l'esercito meridionale si sarebbe a ogni momento potuto rendere padrone delle comunicazioni con Gaeta. Questo vantaggio vide subito Garibaldi? Non si può affermare. Forse egli non aveva ancora un piano ben definito.

Nei posti avanzati al di là del Volturno. Egli cercava nuovi focolai d' insurrezione più che punti tattici per una avanzata offensiva. Sta un fatto che dopo l'esito dei fatti del 19 egli non rafforzò convenientemente Cajazzo e non mostrò di dargli l'importanza che aveva. Vi mandò, è vero, un migliaio di uomini della Divisione Medici al comando del colonnello Vacchieri ma trascurò di approvvigionarli come il caso richiedeva, di sostenerli con artiglieria e di gettare ponti sul Volturno per facilitare tanto la ritirata, quanto una possibile avanzata di sostegni.

Il generale Salzano invece, che comandava la piazza di Capua, comprese subito la gravissima minaccia che costituiva alla sua sinistra l'occupazione di Caiazzo da parte dei garibaldini, e pensò di riprenderlo e di rendere al dittatore la pariglia adottando alla rovescia il piano del generale Türr. Stabilì pertanto di eseguire un attacco simulato su S. Maria e uno risoluto su Caiazzo. A tal fine la sera del 20 egli rinforzò le sue gran guardie avanti a S. Maria e vi fece eseguire un grande movimento di truppe, ma nello stesso tempo mandò verso l'obbiettivo principale, su Caiazzo, la intera divisione Colonna.

CAIAZZO.

La mattina del 21 gli esploratori delle opposte parti si precipitarono, appena giorno, gli uni sugli altri. Il colonnello Vacchieri, avuto avviso dell'avanzarsi dei regi, anzichè attenderli in Caiazzo, ove avrebbe potuto trovare validi appoggi, marciò arditamente loro incontro. Al primo scontro la 1.ª brigata regia, alla cui testa trovavasi lo stesso generale Colonna, fu respinta. Essa tornò però subito alla carica. I garibaldini rafforzatisi in posizioni dominanti riuscirono a tenerla a bada per circa 4 ore. Ma, vista la superiorità nemica, chiesero rinforzo alle divisioni Medici e Türr che non ne mandarono. Frattanto giunse la seconda brigata del Colonna, comandata dal generale von Mechel. Il combattimento si riaccese subito con violenza. Il fuoco delle fanterie borboniche sostenuto da una batteria d' artiglieria, divenne così intenso che non fu più possibile ai garibaldini tenere le posizioni. Allora essi iniziarono la ritirata su Caiazzo. Tentarono qualche ritorno offensivo alla baionetta, ma stretti di fronte dalle fanterie, assaliti di fianco da due squadroni di cavalleria, bersagliati dai cannoni dovettero ben presto rinunziare a ogni idea di resistenza.

Rientrati in Caiazzo vi si barricarono; ma purtroppo un'altra disillusione qui li attendeva. Quando il nemico li assalì di fronte, la popolazione insorse alle loro spalle e li aggredì dalle finestre, dai tetti, da tutti gli angoli. Sopraffatti da tutte le parti ben presto ruppero gli ordini e si sbandarono; per la prima volta i garibaldini, volte le spalle al nemico, si abbandonarono alla fuga.

Ognuno cercò salvezza per proprio conto, taluni cercarono di passare il Volturno a nuoto, altri presero la via dei monti. Più che un combattimento fu quella una carneficina. Il battaglione Cattabene la sera si trovò ridotto a soli 100 soldati.

I morti non si poterono contare, sicchè il loro numero è ancora impreciso, però furono moltissimi; secondo alcuni cronisti più della metà dei combattenti rimasero quel giorno sul terreno. I prigionieri salirono a oltre 200, tra cui molti ufficiali. Anche il valoroso maggiore Cattabene ferito gravemente, restò nelle mani dei regi, i quali s' impadronirono di due bandiere, di molte armi e di moltissimi oggetti d' equipaggiamento, e non ebbero che 200 uomini messi fuori combattimento, tra cui il tenente colonnello La Rosa.

Il disastro pei garibaldini avrebbe assunto proporzioni molto più vaste, se i regi appena vistili dispersi non si fossero abbandonati al saccheggio. Non valse a Caiazzo di essersi

rivoltata contro le camicie rosse e di avere accolto le milizie borboniche al grido « W. il Re ». Il furore e la sete di vendetta aveva bisogno di ben altri sfoghi! Come i regi entrarono in città e se ne videro padroni subito si abbandonarono ad atti di brutalità il cui orrore il tempo non giungerà mai a scemare. Uccisero nel letto un infermo di 80 anni; case furono saccheggiate e a trenta fra le più ragguardevoli si diede fuoco. Tra queste si ricordano ancora quelle dei signori Mamelli, Della Vecchia, Maturi, De Simone, Santoro, De Alberti, Mazziotti, Cantela, Marrocco, Fortebraccio. Giannelli, De Matteis, Mastroioanni, Farini e Maffini. Delle botteghe non una fu risparmiata: ove nulla si trovava

Monumento di Santa Maria Capua Vetere ai Caduti del Volturno.

fucilarono mentre inginocchiata pregava a mani giunte che le si risparmiasse la vita, la signorina Sabetti, colpirono a morte il sig. Francesco Toschi mentre gridava « W. il Re », trapassarono con un colpo di baionetta la mano alla signorina Fortebraccio nell'atto che la stendeva per chiedere pietà.

Non si guardò nè a liberali nè a reazionari, si colpì alla cieca con rabbia feroce, per brutale malvagità. Perfino al vescovo, ch'era pure devotissimo dei borboni, essi puntarono le baionette alla gola! Quasi tutte le di utile si dava fuoco. Neppure le farmacie sfuggirono a questo vandalismo.

Questa sconfitta servì a mettere in evidenza la grande differenza delle avverse situazioni militari. Se la punta fatta su Capua il giorno 19 si fosse tentata colla medesima energia dieci giorni prima — e ciò sarebbe stato possibile se si fosse concentrata subito la divisione Türr sul Volturno — molto probabilmente avrebbe avuto diverso esito. L'esercito regio ancora non era riordinato; stanco e demoralizzato dalle continue, rapide riti-

rate non si era ancora riavuto dalle sue emozioni. Nè la difesa della piazza era stata ancora dal generale Satriano preparata.

Allora si sarebbe potuto tentare come a Milazzo, Messina, Reggio e Scilla uno di quei colpi di mano in cui Garibaldi era maestro, sapendo Egli apprezzare come nessun altri mai, nè prima nè dopo, il valore del tempo e di tutti quei fattori morali che assicurano la buona riuscita.

Garibaldi circa i combattimenti del 19 e del 21 lasciò scritto:

« Obbligato di lasciare l'esercito del Volturno, e di recarmi a Palermo per placare quel bravo e bollente popolo nella esaltazione in cui l'avevan spinto gli annessionisti, io avevo raccomandato al generale Sirtori, degno capo dello S. M. dell'esercito meridionale, di lanciar delle bande nostre sulle comunicazioni del nemico.

« Ciò fu fatto, ma pure chi ne aveva incarico immediato stimò opportuno di far qualche cosa di più serio, e col prestigio delle predendenti vittorie non dubitò qualunque impresa essere eseguibile dai nostri prodi militi.

« Fu decisa l'occupazione di Caiazzo, villaggio ad oriente di Capua, sulla sponda destra del Volturno.

« Il 19 settembre ebbe luogo l'operazione; si occupò Caiazzo, ed io giunsi lo stesso giorno per assistere al deplorevole spettacolo del sacrifizio dei nostri poveri volontari, che avendo marciato secondo il costume loro intrepidamente sul nemico sino all'orlo del fiume, furono poi obbligati, non trovandosi alcun riparo contro la grandine delle palle nemiche, a retrocedere fuggendo, fulminati alle spalle.

« Il giorno 21 il nemico inviò un forte nerbo di forze ad attaccare i nostri in Caiazzo, che in pochi furono obbligati ad evacuare e ritirarsi precipitosamente verso la sinistra del Volturno dopo essersi valorosamente battuti ed aver perduti non pochi militi morti, feriti ed annegati nel fiume. La operazione di Caiazzo fu più che una impresa una mancanza di tatto militare da parte di chi comandava ».

Questo giudizio postumo, che Garibaldi lasciò scritto nelle sue memorie, rende non poco perplesso chi si ferma a considerare l'opera del generale e ne ammira oltre che la grandezza la sincerità. Il giudizio è grave ed è severo contro i capi che diressero le operazioni dei giorni 19 e 21; ma non mi sembra altrettanto giusto e ponderato. Gli effetti delle operazioni di Caiazzo sono proprio dovuti a mancanza di tatto militare in chi comandava o non piuttosto son la risultante dell'andamento generale della campagna?

Certo senza il prestigio delle precedenti vittorie il generale Türr non avrebbe avuto la forza morale necessaria per spingersi all'attacco; ma la forza morale non è essa uno dei principali fattori della vittoria? Senza Calatafimi non vi sarebbero state tutte le marcie trionfali che condussero i garibaldini a Napoli. Il male sta non nell'uso, ma nell'abuso della forza morale. Di quest'abuso a me sembra che non si possa dar più colpa al Türr che agli altri. Le sorti di Caiazzo sono dovute non a demerito dei capi garibaldini, ma a merito dei capi borbonici che finalmente adoperarono in qualche modo le ingenti forze che disponevano. E fu fortuna nostra, se regnando nel loro campo ancora le incertezze, non le adoperarono quanto e come avrebbero potuto e dovuto!

A ogni modo, a parte la riverenza dovuta al Dittatore, mi sembra che si possa osservare quanto segue:

1) che Garibaldi il giorno 19 assistè all'azione fin dal suo principio e che dal generale Türr fu informato a tempo opportuno di quanto aveva in animo di fare;

2) che avendo Garibaldi ordinato, come risulta dalle sue suesposte considerazioni, di lanciare delle bande sulle comunicazioni del nemico occorreva per poterlo fare passare il fiume e occupare un punto che le dominasse;

3) che nessun punto si presentava allo scopo meglio di Caiazzo;

4) che le disposizioni date dal Türr appaiono anche oggi saggie specialmente se si considerano le forze e i mezzi disponibili;

5) che la giornata del 19 segnò un successo per le truppe garibaldine, successo pagato caro, ma di tale importanza che avrebbe potuto modificare il resto della campagna, se si fosse saputo subito sfruttare e se i mezzi a sfruttarlo fossero stati pronti;

6) che dal 19 al 21, giorno del vero disastro, Garibaldi avrebbe avuto tempo o di meglio preparare a difesa Caiazzo o di ordinarne l'abbandono e di ritirare tutte le truppe alla sinistra del Volturno.

Anche da questa sventurata azione appare

dunque purtroppo come la politica sia incompatibile con la condotta della guerra, e come lo stesso uomo ch'è a capo dell'esercito combattente non possa stare a capo del Governo. E se Garibaldi seppe tenere i due uffici si deve ammirare l'eccezionalità della sua tempra e del suo ingegno; ma si può anche pensare ai maggiori risultati che avrebbe conseguito se troppe preoccupazioni non lo avessero affaticato.

Il giorno 21 mentre la lotta cominciava a infierire in Caiazzo, proprio quando la sua presenza al campo sarebbe stata più preziosa e avrebbe evitato fors'anche il disastro, Egli in Napoli stava nel suo gabinetto in colloquio con Mazzini.

A ogni modo questo a me sembra accertato che l'insuccesso del 21 settembre è dovuto:

1) alla impreparazione e disorganizzazione delle forze;

2) alla condotta del combattimento che apparve confusa e deficiente.

A impreparazione di forze: perchè il 21 non vi erano disponibili al campo che 4 bocche da fuoco, mentre non sarebbe stato impossibile averne 40, numero appena sufficente, perchè mancava completamente il materiale da ponte, senza di cui non s'intraprendono offensivamente operazioni che richiedono il passaggio di un fiume, e infine perchè non si eran neppur provvedute le truppe — e ciò sarebbe stato facile — di utensili da zappatore, di sacchi di terra, graticci, palafitte, ecc.

A condotta deficiente, perchè non si comprese subito il giuoco dell'avversario e non s'impiegarono le forze nella misura e nel modo, che le esigenze del momento imponevano. Ciò appare evidente se si pensa che a malgrado dei disperati richiami di aiuto dal colonnello Vacchieri mandati a tutti i generali non si trovò modo di spedirgli in rinforzo un solo uomo e si lasciò distruggere la sua colonna, mentre non tutte le truppe del Türr erano impegnate e la intera divisione Medici stava inoperosa.

Però questa terribile lezione servì a qualche cosa. Garibaldi comprese che la lotta stava per perdere il suo carattere tumultuario, che andava acquistando una seria impronta militare, e che per conseguenza occorreva riparare subito ai difetti della sua organizzazione, aumentando in qualche modo, fin ch'era possibile, le forze combattenti, provvedendola di armi, materiali e artiglierie sufficienti. A tal fine Egli, abbandonando per il momento ogni e qualsiasi idea di offensiva, raccolse tutti i suoi effettivi alla sinistra del fiume.

Furono anche con alacrità costruite opere di fortificazione presso gli sbocchi di S. Tammaro, S. Maria e S. Angelo, nonchè sulle alture sovrastanti. Gli avamposti furono coperti con palizzate e tutte le case in posizione favorevole prerarate a difesa. Il vasto anfiteatro romano, che sorge avanti a S. Maria, tra le strade di S. Angelo e di Capua, fu fiancheggiato da due batterie e da trincee e trasformato in una vera cittadella.

Mentre ciò avveniva si riordinava l'esercito. La brigata Puppi che nei combattimenti del 19 e 21 sotto Capua era stata la più esposta al fuoco nemico, avendo perduto il suo capo, fu ridotta e ricomposta in un solo reggimento, che agli ordini del colonnello Bossi fu mandato a far parte della brigata Sacchi.

Il generale Longo, nobile e generoso martire della libertà, fu mandato in Napoli coll'incarico di raccogliere quanti cannoni era possibile trovare. E ciò egli fece, coadiuvato zelantemente dal colonnello Muratti direttore dell'arsenale, e da altri ufficiali, che riuscirono a mettere insieme un così notevole numero di pezzi e una tale quantità di materiali, che se ricercati e raccolti prima avrebbero senza dubbio evitato la sconfitta del 21.

Anche le due batterie siciliane e quelle tolte ai regi nelle Calabrie furono fatte venire sul campo.

L'attività spiegata in questi giorni e i risultati felici che se ne ottennero dimostrano come non era difficile premunirsi a tempo per una energica azione offensiva, che se eseguita prontamente avrebbe condotto l'esercito meridionale molto più lungi dalla riva sinistra del Volturno e non avrebbe dato neppur tempo all'esercito sardo di scendere a competere per gli ultimi allori.

Come ho già detto, per fortuna nostra anche fra i regi regnava grande confusione. Il re andava sempre alla ricerca di un piano di battaglia che da tutti sperava meno che dai suoi generali, e il maresciallo Ritucci ondeggiava tra mille incertezze. Il 21, quando il generale Salzano attaccò Caiazzo era tale la sua indecisione che per poco egli, che vedeva in quella occupazione, una diversione dal suo piano, non ordinò la ritirata. Soltanto quando vide che il successo era sicuro

mutò parere. Ma pure, fermo sempre nelle sue idee, non pensò di trarre dalla vittoria dei suoi, tutte le conseguenze ch'erano possibili. Egli infatti giustamente pensava, dato il piano che aveva proposto al re, che a lui sarebbe riuscito vantaggioso il passaggio delle truppe garibaldine alla destra del Volturno, tante ne passavano, tante se ne sarebbe trovate meno di fronte nella sua marina in Napoli.

Se il generale Salzano fosse stato libero di riprendere il giorno 22 la offensiva chi può dire che cosa sarebbe accaduto?

❋

DAL 21 AL 30 SETTEMBRE.

Prima di chiudere quest'episodio sfortunato conviene accennare rapidamente all'opera compiuta dal maggiore garibaldino Csudafij. Fin dai primi giorni dell'investimento di Capua questo giovane ufficiale ungherese era stato mandato con 300 fra i più arditi volontari al di là del Volturno coll'incarico di tagliare le comunicazioni tra Capua e Gaeta, molestare con attacchi da guerriglieri il nemico alle spalle, eccitare le popolazioni alla rivolta e costituire ov'era possibile, ma specialmente sulla linea Capua-Venafro, già pronunziatasi in favore della causa nazionale, milizie cittadine.

Il piano riuscì in parte, ma non produsse gli effetti che se ne speravano.

Il Csudafij formò una legione, la Matese. Essa fu subito dalla borghesia capuana fornita di armi e di munizioni, e suscitò così forte entusiamo fra le popolazioni che nella compagnia del capitano Stocchetti si arruolò tutta una famiglia, padre, figli e anche due figlie, che gareggiavano coi fratelli nel mostrarsi resistenti alle fatiche e pronte ai rischi della guerra. Esse però avevano il torto di essere troppo belle. Ben presto suscitarono tra i commilitoni così vaste gelosie che i capi dovettero rinunziare alla loro cooperazione e pregarle di chiedere le dimissioni.

Il giorno 21, quando i regi s'impossessarono di Caiazzo, questa colonna si trovava alle spalle del nemico. Essa pensò bene di accorrere in soccorso della disgraziata colonna Vacchieri — e non è da dirsi quanto questo aiuto sarebbe stato prezioso; — ma purtroppo neanche il maggiore Csudafij ebbe quel giorno la visione giusta e precisa delle cose. Animato da quello spirito garibaldino per cui tutto pareva facile, invece di marciare direttamente allo scopo si fermò lungo la via ad attaccare Roccaromana. Senonchè dato il capo contro forze superiori, dopo gravi perdite fu costretto a battere in ritirata e a divergere dal suo obbiettivo. Per un giro tortuoso e lungo si recò a Benevento, ove giunse dopo un altro combattimento a Pietramelara, e di là raggiunse Caserta. Egli lasciò lungo la via 62 uomini tra morti, feriti e prigionieri.

L'ultima settimana di settembre si perdè dai regi vanamente in marcie e contromarcie più dannose che inutili.

Appunto di questa settimana si valse Garibaldi per fare tutto quello che la dittatura gli aveva impedito di far prima: raccogliere, riordinare, armare il suo esercito e provvederlo di artiglierie di materiali, organizzare il terreno a difesa, e prepararsi a ricevere validamente l'attacco.

(Continua).

VITTORIO GIGLIO.

NEL CUORE DEL MAROCCO

(Continuazione vedi numero precedente).

III.

LA KHENEG MISTERIOSA.

La mattina del sesto giorno dalla nostra partenza da Marocco salivamo le prime alture, e poche ore dopo eravamo già sull' alta montagna.

Il paesaggio era maraviglioso. Le praterie succedevano ai boschi. Superbe acacie, magnifici pini, mescevano quelle il loro verde tenero al verde cupo di questi. Qua e là si scorgevano piccoli gruppi di quelle abitazioni di paglia, simili ad alveari, che i nomadi sogliono trasportar con loro. Su qualche cima apparivano case di pietra, veri piccoli castelli, dalle cui feritoie talora sporgeva per un istante, e luccicava al sole, la canna di un fucile, per ritirarsi poi subito dopo.

Di rado incontravamo gente: pastori la maggior parte, o nomadi, coi quali talora Muley Hamet scambiava qualche parola. Tutti, lo notai subito, sin dalle prime sue parole, mostravano per lui una grande deferenza, e talvolta qualcosa di più: quasi un religioso terrore, come dinnanzi ad un grande capo o ad un *marabut* venerato e temuto. Egli chiedeva, essi gli porgevano informazioni delle quali non riuscivo a comprendere il significato, ma che dovevano avere senza dubbio una grande importanza.

La sera, in una vallata, trovammo un accampamento di Aissaua del Tafilelt, che si recavano a Meknès a pregare sulla tomba di Si Mhamed ben Aissa, il fondatore del loro ordine. Era stato messo in un largo recinto, intorno al quale si mantenevano accesi dei grandi fuochi per tener lontani gli sciacalli e le iene, e dove fummo ammessi noi pure appena Muley Hamet ebbe detta una di quelle magiche parole che gli fruttavano subito i segni del maggior rispetto, e alle quali ero omai abituato.

Eravamo da un'ora forse ricoverati sotto le nostre tende, che in un batter d' occhi erano state drizzate, quando Muley Hamet venne a dirmi che gli Aissaua volevano offrirci una *fantasia*.

Uscii con lui, e presi posto sur un tappeto, che era stato disteso al suolo, accanto ad alcuni berberi, dei capi senza dubbio, che accolsero Muley Hamet e me quasi come de' servi i loro padroni.

La notte era calata; ma i grandi fuochi accesi intorno al recinto, le fiaccole resinose ardenti qua e là su pali infitti nel suolo, illuminavano vivamente la scena, che in breve si popolò di attori.

Erano negri per la massima parte, e fra essi predominavan le donne. Dislocati come giocolieri indiani, erano quasi tutti degli epi-

lettici, dei convulsionari, che in breve ci offrirono lo spettacolo ributtante della loro isteria mistica.

Saltavano, stretti ai fianchi, a piedi giunti, con singolari flessioni dei ginocchi e dei reni, con la testa ballonzolante sulle spalle, ripetendo di continuo il nome di Allah, al suono di due *reita*, specie di clarino ad ansa, o di quattro *tara*, i *bendir* o tamburi degli Aissaua, provvisti di piccoli cembali come i tamburi dei Baschi.

A poco a poco il ritmo, lento e monotono dapprima, si fece più vivace e più vario; al suono dei reita e dei tara si unirono quello dei *deuff*, larghi quadri di legno sui quali son tese delle pelli, specie di psalterii che d'ordinario servono ad accompagnare i canti, e quello degli *nfir*, le lunghe trombe moresche, e le danze seguirono il suono con un crescendo singolare di vivacità, che in breve giunse ad una specie di furore forsennato...

I danzatori — così mi spiegava Muley Hamet — si credevano metamorfosati in bestie: gli uni infatti muggivano, altri ruggivano, sempre saltando... S'erano muniti di lunghe coregge di cuoio, che fischiando nell'aria cadevano sulle nere schiene lucenti, e le flagellavano. Da una schiena più duramente flagellata sprizzò il sangue; e fu come un segnale. Le grida non ebbero allora più nulla d'umano. Erano belve veramente, inferocite, che si dilaniavano l'una l'altra mentre correvano, saltavano, in una danza vertiginosa, nella quale le forme scomparivano...

Finalmente gli *nfir* squillarono più forte, s'udì un grande colpo di *herrac*, la musica tacque, e quei disgraziati caddero a terra, tutti, spossati, annientati da quella danza macabra. Così almeno mi parve che fossero.

Ma quando, un momento dopo, gli *nfir* squillarono ancora, e due montoni apparvero nel campo, spinti a frustate, quella turba si levò ancora su ritta, si buttò sulle povere bestie, le sgozzò... E le labbra dei danzatori succhiarono il sangue fumante, prima di farle a pezzi, prima di divorare le carni ancor calde e frementi...

L'indomani s'unirono a noi alcuni berberi armati e alcune donne dal viso bianco, dalle forme robuste, ma leggiadre, cinte dalle caratteristiche vesti di color turchino stinto, e nei giorni seguenti altri ed altri ancora.

Pareva attendessero il nostro arrivo. Scendevano dalle cime all'intorno, salivano dalle valli, uscivano dai boschi o dai recinti, salutando da lungi la nostra verde bandiera con lunghe grida acute, coi sibili dei *djonaq*, i loro flauti sottili, con gli spari dei loro fucili... Si prostravano dinnanzi a noi, ci facevano omaggio di datteri e di montoni, e si mettevano al nostro seguito...

In breve fu quasi un esercito la nostra carovana: tale, che volli interrogare al proposito il mio compagno...

Mi disse che quella gente si recava con noi in pellegrinaggio ad uno dei *kheneg* o porte che attraversano il Bani, il muro roccioso che limita al sud-est la depressione del Feïja...

— Esso è tenuto nel conto del luogo d'origine della nazione — soggiunse.

Ma alle mie ulteriori domande l'enigmatica mia guida non rispose.

E continuammo il cammino, ingrossando quasi ad ogni passo le nostre file.... Era come un immane serpente che s' aggirava sul sentiero intorno al monte, e saliva saliva...

Una notte, ignoro perchè, riposammo soltanto poche ore. Era appena la mezzanotte, quando suonò la sveglia, e partimmo. I cavalli, i camelli, erano condotti a mano: noi, a piedi, li seguivamo. Un pallido lume di luna rischiarava la via, mentre noi andavamo in silenzio, l'un dietro l'altro, in una interminabile fila, ponendo ogni nostra attenzione perchè i sassi non rotolassero sul capo di quelli che stavano più in basso, salendo, salendo sempre. La notte era fredda: un nevaio, intorno al quale dovemmo girare, ci mise il gelo nelle vene.

Albeggiava quando penetrammo in una orrida gola, una chiusa larga appena cinque passi, fra pareti di marmi multicolori, che riflettevano, con le loro lisce superficie, quando il lume della luna, e quando i primi riflessi rosei del cielo in oriente.

Un' ora dopo ne uscivamo. Non lungi da noi un'immensa vallata era letteralmente coperta di tende, dalle quali uscì un grande clamore, non appena ci scorsero, un clamore di grida festanti, cui s'unirono e suoni di strumenti e spari di fucili.

— Siamo arrivati! — mi disse Muley Hamet. — Ci attenderemo laggiù.

E scendemmo giù nella valle, tutta chiusa intorno da una roccia di purissimo grès come calcinato e coperto d'una strana crosta nera e brillante della quale non riconobbi, nè la

natura, nè l'origine e da una roccia dalle pareti lisce, a picco, alte qualche centinaio di metri, formanti come un pozzo gigantesco.

Muley Hamet fu accolto come se fosse stato il Sultano, e forse anche con maggiori feste e soprattutto coi segni più manifesti d'una vera venerazione. Le nostre tende sorsero nel centro dell'affollato campo, e sulla tenda di Muley Hamet sventolò, accanto alla verde bandiera del Profeta, una bandiera candida nel centro della quale era un cerchio rosso sanguigno.

Quando più tardi, dopo alcune ore di riposo, il campo mi apparve quale era veramente: una grande città improvvisata nella quale le tende tenevano il posto delle case, e che mi ricordò un'altra grande città, ch'io vidi alquanti anni prima, in un mese di luglio, sorgere così improvvisamente e come d'incanto, presso Nischnei Nowgorod, al confluente dell'Oka col Volga, nell'occasione di quella celebre fiera, ora assai decaduta, nella quale si sarebbe detto che tutto l'Oriente e l'Occidente convenivano per scambiarvi i loro prodotti.

Infatti gli infiniti prodotti dell'Africa occidentale v'erano offerti in mostra: stoffe di ogni sorta, dai finissimi *haich* ai tappeti di grosso tessuto, dalle stoffe di pura lana bianca o di lana e seta, per lo più a righe, ai tessuti maravigliosi di pura seta o intrecciata con fili d'oro o d' argento, tappeti di Rbat dai disegni originalissimi, dalle tinte simpaticamente intonate, stuoie di sottilissimi giunchi di palude con disegni a vari colori, per lo più rossi e neri, di bellissimo effetto, pelli conciate di Marocco, di Rbat, di Mogador, tinte in rosso, in giallo, in verde, i *marocchini*, morbidi, lucenti, preziosi, e con esse oggetti di calzatura e di bordatura, e cinture superbe, e dischi arabescati con fine lavoro di esportazione dello strato sottile colorato della pelle; soffici lane; fucili a pietra focaia provenienti da Tetuan o dal Sous o da Fez, lavorati come si lavoravano due secoli or sono, fucili a retrocarica importati, *gumie*, specie di iatagan, e sciabole, dalle guaine e dalle impugnature ricchissime; superbe, lucenti guantiere di Mogador, in ottone, lavorate al bulino o con lo stampo, eleganti treppiedi in rame, ferro, ottone, e per riscaldar l'acqua pel the, provenienti da Uezzan; bellissime ceramiche di Fez, verniciate a gran fuoco, altre, originalissime,

di Rbat, dipinte a freddo, pregevoli non tanto per la finitezza del lavoro quanto per la varietà delle forme e per la vivacità dei colori; oggetti di vestiario, ombrelli, profumi... E fra le tende dinnanzi alle quali erano offerte le svariatissime merci, la folla era enorme: una folla che non faceva che gridare: *balac, balac,* (guardatevi!), ma si pigiava, e s'urtava, e spesso rendeva impossibile la circolazione . . .

Ne ritornai stordito. Tanto che nei giorni seguenti cercai d'evitarla, e preferii rimanere lunghe ore seduto dentro la tenda, o dinnanzi ad essa, sur un soffice tappeto, fumando e osservando e fantasticando, quando non abbandonavo l'accampamento e non compivo qualche gita nei dintorni.

Muley Hamet era divenuto oramai quasi invisibile per me. Quando non riceveva i berberi che sempre più affluivano numerosi al campo, si chiudeva nella tenda, e questa era chiusa anche per me. In una settimana ci vedemmo ben di rado e pranzammo insieme appena due volte.

In una di quelle solitarie mie passeggiate — ero penetrato in una gola da me scoperta il giorno avanti, orrida, deserta, senza un fil d'erba — feci uno strano incontro.

Ero presso una svolta quando due voci umane che parlavano una lingua a me sconosciuta, ma dolcissima, m'arrestarono.

Nell'una, maschile, mi parve riconoscere la voce di Muley Hamet; l'altra era indubbiamente una voce di donna.

Porsi più attento l'orecchio; ma non riuscii a comprenderne nulla. Solo, ad un certo momento, mi sembrò di udire il mio nome.

Mosso da vivissima curiosità m' affrettai allora, e dopo pochi passi svoltai.

Muley Hamet era infatti là; ma solo. La gola, strettissima in quel punto, a pochi metri dal punto dove egli stava, era chiusa da enormi massi rocciosi ammonticellati, come se provenissero da una frana gigantesca.

— Siete solo?

— Come vedete, figliuolo . . .

— M'era sembrato d'udire un'altra voce...

— Fu un'illusione. Forse parlavo tra me. Dove volete sia andato il mio interlocutore? — mi domandò Muley Hamet.

Infatti a meno d' essersi sprofondata nel suolo, o d'essere svanita per l'aria, nessun'altra persona avrebbe potuto essere là, con lui.

Ritornammo insieme.

— Nessun berbero avrebbe osato di addentrarsi qui — proseguì l'amico mio. — È questo il luogo sacro del quale v'ho parlato. In tempi remotissimi qui era il giardino del mondo, che un orrido cataclisma distrusse. Qui soltanto i sacerdoti e i filosofi osano venire a intrattenersi con gli spiriti dei nostri antenati, a respirare la divinità e l' antica virtù. . .

Le parole di Muley Hamet non mi avevano persuaso, e l' indomani mattina, di buon'ora, ritornai, solo, alla gola, là dove lo avevo incontrato.

Ma invano guardai attentamente intorno, invano esplorai la roccia brulla, invano col forte bastone del quale m'ero armato tentai i massi, percossi le pareti . . . Non mi riuscì di scoprire alcuna via nascosta, alcun crepaccio, nulla!

Eppure, la dolce voce di donna, io l'avevo udita. Essa risonava ancora al mio orecchio con ineffabile incanto.

Sedetti sur un sasso, e appoggiati i gomiti sulle ginocchia mi presi fra le mani il capo, e mi abbandonai ai capricci della mia fantasia.

Non so quanto tempo fosse trascorso, quando un singolar profumo mi percosse le nari.

Sollevai il capo, e vidi una lieve spirale di fumo uscire da un invisibile foro del suolo . . .

Balzai in piedi, m' avvicinai . . . Il fumo, odoroso, si faceva ad ogni istante più denso, senza che io potessi scoprire la sua origine. Il profumo che esso diffondeva nell'aria, sempre più acuto, non ricordava alcun profumo noto. Ma, soavissimo, inebbriante, destava in me sensazioni strane, evocava nella mia mente idee, fantasime, anche più strane.

A poco a poco le nude orride rocce circostanti svanivano dietro il velo azzurro che il misterioso fumo sollevava, tutta la scena all'intorno scompariva. Ero in un giardino, ero in un tempio. Ignote divinità apparivano. Incensi profumati sorgevano dai tripodi, nubi invisibili di odori salivano dai fiori della sconosciuta flora. Agli odori dei fiori, al profumo degli incensi, si sposavano suoni dolcissimi come di *qonitre* e di *kamenje*, i canti soavi come preghiere di fanciulli e di vergini, in una lingua ch' io non conoscevo, ma della quale indovinavo il significato. Erano rendimenti di grazie, erano inni entusiasti ad una dea d'amore . . .

Quanto durasse l'ineffabile incanto, non saprei dire.

Quando cessò, anche quel fumo misterioso era scomparso: e invano, allora, ricercai donde mai avesse potuto scaturire.

Più tardi, ritornando, incontrato un vecchio berbero che più volte mi aveva guardato con simpatia, gli domandai se egli sapeva dove andasse quella stretta via paurosa,

che si sprofondava nella montagna, fra le pareti a picco corrose, tappezzate solo qua e là di liane e di fichi selvatici . . .

Il vecchio mi fissò un istante, si prosternò; poi a voce sommessa susurrò:

— Solo lo sciacallo lo sa!

IV.

LA CULLA DELL'UMANITÀ

Fumavo una sigaretta, dopo cena, dinanzi alla mia tenda, quando un fanciullo mi s'avvicinò e mi domandò:

— Sei tu il compagno di Muley Hamet?

Alla mia risposta affermativa, della quale, per vero, non mi pareva ci fosse bisogno, chè, quel fanciullo, io l'avevo visto più volte gironzare intorno alle nostre tende, e talora anche parlare al mio compagno, me presente, il ragazzo mi porse un biglietto

— Leggi subito.

Entrai nella tenda e lessi. Era un biglietto col quale Muley Hamet mi invitava a seguire il fanciullo e a raggiungerlo. Non esitai un momento ed uscii subito dalla tenda. Il fanciullo attendeva fuori.

— Vieni? — mi domandò.

— Dove andiamo?

— Vieni con me. — E con queste parole s'incamminò.

Mezz'ora dopo eravamo all'ingresso della gola misteriosa, del lungo corridoio cieco scavato dalla natura nella viva roccia, e il ragazzo, che mi aveva sempre preceduto quasi correndo, s'arrestò.

— Mi hanno detto che conosci la via. Vai sempre diritto.

— Non vieni tu?

— Oh!... no...

Mi parve d'avvertire un lieve tremito nella sua voce, e ricordai che quello era luogo sacro, e i sacerdoti e i filosofi soltanto, m'aveva detto Muley Hamet, osavano penetrarvi. Buttai un'*oncia* di quattro *mouzouna*, poco più di tre soldi, al ragazzo, che afferrò la moneta al volo, e m'addentrai nella gola.

Proprio in quel momento, nel campo, risuonò un colpo di fucile: erano le dieci ore e mezza, l'ora della preghiera ultima della sera, l'*el Hameir*.

La notte era profonda, ed io distinguevo appena allo scarso lume delle stelle la via, orribilmente oscura. Non potei trattenere un brivido, e la mia mano corse involontariamente alla cintura dove ero solito portare la rivoltella. Non v'era.

Nella fretta di partire avevo dimenticato di portarla con me. Ma era troppo tardi per ritornare indietro, e, d'altra parte, con Muley Hamet non avevo nulla da temere.

Continuai dunque senza esitazioni il cammino, sino a che all'ultima svolta, al lume d'una fiaccola piantata in un crepaccio del suolo, riconobbi l'amico mio. Aveva le mani conserte, e stava in atto di meditare.

Soltanto quando fui a due passi da lui, e l'ombra del mio corpo gli si proiettò dinanzi, parve scuotersi ed accorgersi di me.

— Mi avete chiamato? Eccomi!

Il vecchio mi guardò. I suoi occhi brillavano di viva luce, e al lume tremulo della fiaccola che gli illuminava vivamente il bel volto, e la lunga candida barba fluente sul petto, e la succinta veste di seta rossa, mi parve che la sua statura fosse aumentata, e che egli respirasse un'aria di maestosa solennità che mai gli avevo veduta.

— Figliuolo, è il momento di vedere e disapere. Vuoi?

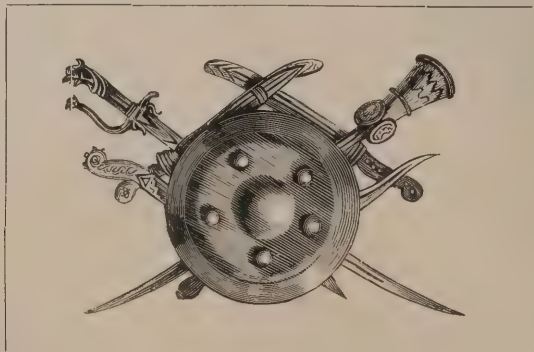
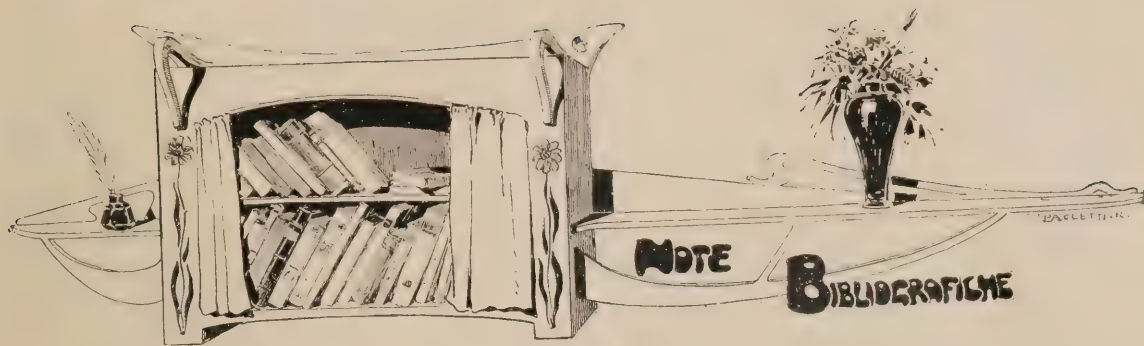
Nonostante l'enigmatiche parole, intravedendone appena il significato, ed augurando in cuor mio che fosse proprio quale io lo speravo, gli risposi fermamente:

— Voglio!

Muley Hamet mi invitò allora a sedere, e ad attendere in silenzio, mentre egli pregava. Obbedii. Pochi istanti appresso, mentre egli, genuflesso, stava col viso sulla polvere in una immobilità, in un silenzio, tali da terrorizzare in quell'ambiente strano, l'uomo più coraggioso del mondo, si rinnovò il misterioso fenomeno. Un lieve candido fumo sottile si sprigionò da un'invisibile fessura del suolo, e salì in alto disegnando una spirale, che in breve, fattasi densa, mi tolse la vista delle rocce circostanti, e del mio stesso compagno, mentre il soave profumo a me già noto mi giungeva alle nari...

La fiamma della fiaccola s'illanguidì.... Non vedevo altra cosa che la bianca nube luminosa, che frattanto m'aveva completamente avvolto... Il profumo dolcissimo mi inebbriava. Indistinte, vaghe visioni incorporee cominciarono a disegnarsi nella nebbia; ineffabili, lievi, lontane armonie s'udirono. Un cerchio sottile mi serrò alle tempia: chiusi gli occhi: mi pareva che il mio corpo si disfacesse sotto quella pressione che a poco a poco s'allargò e tutto mi cinse; mi pareva che la materia, onde ero fatto, si dissolvesse, si diffondesse, diventasse spirito ed ombra... Sino a che perdetti i sensi, e nulla più seppi di ciò che avveniva in me e intorno a me, e la notte mi avvolse, mi strinse, mi prese e mi fece suo...

(*Continua*,

FERRUCCIO RIZZATTI.

Vittore Vittori: *Poema Umano.* — N. Zanichelli ed. Bologna.

Fra tanta congerie di menestrelli gnaulanti alla luna ed alla bella, spunta inaspettato un poeta satirico: e sia il benvenuto.

Agile e brioso costruttore della quartina ottonaria, vestendo spesso i panni di Beppe Giusti e assumendo il *tono* dall'*Atta Trol* di Heine, sull'esempio carducciano, ma più spesso assurgendo a vera e forte originalità, Vittore Vittori ci delizia coi brevi canti del suo *Poema* vibrante di sereno elevato spirito umano, ed acre di sottili ed eleganti punzecchiature.

La strofetta ottonaria un po' monotona quando continua la balzellante cadenza per tutto un volume, acquista grazie sconosciute di atteggiamento e chiude in cerchio breve e morbido le vivide e spumeggianti gemme del pensiero satirico.

Soprattutto al Vittori bisogna riconoscere un gran merito.

Di aver ricordato ai poeti come la satira non debba essere e restare retaggio dei fogliuncoli ebdomadari. Può e deve riassurgere a dignità di vera e grande arte.

Marcus de Rubris: *Anima Nova* — R. Streglio ed. Torino.

Il giovane autore ha voluto scegliere come strumento del suo primo tentativo letterario, una delle forme poetiche più ardue: la ballata. Alla audacia temeraria del tentativo non ha corrisposto uguale saldezza di mezzi. Del resto, dopo la perfezione pascoliana nel genere squisito, siamo molto severi cogli imitatori ed a buon diritto.

Marcus de Rubris, in componimento meno aristocratico della ballata e con maggior maturità di studi e di pensiero, cerchi ed ottenga la rivincita cui gli dà sicura speranza un certo agile e vario movimento di verso ed un'ispirazione se non alta e superiore, certo facile e spontanea.

Elio Jona: *Germina* (versi) — S. Belforte e C. ed. Livorno.

Freschezza di sentimento e semplicità di forma sono le doti migliori di questo volumetto di versi che non dice cose nuove nè sublimi, ma in chiara schiettezza di espressioni canta un inno piano e giovanilmente sereno.

Meglio dei pochi e non impeccabili sonetti, l'A. maneggia la canzone libera, sul nuovissimo esempio d'annunziano. E la strofa gli fiorisce agile e spontanea, avvivata da un senso acuto del paesaggio e della natura.

La leggenda del Noce, originale e freschissima, basterebbe da sola ad affermare nel suo autore delle vive e simpatiche qualità di poeta.

Pier Franco Robertis: *Tetracordo Eternale* — Pallestrini e C. ed. Milano.

Con gran lusso di titolo, di dediche e di citazioni l'A. ci presenta alcune sue odi ricche di stranezze e di preziosità quanto povere di concezione e di forma. L'ode a *Jehova* che vorrebbe essere un *pendant* al *Satana* carducciano è una fredda rievocazione storica, non mai avvivata da un afflato di vera e buona lirica. E l'ardore, la concitazione, la fiamma lirica mancano in *Al tricolore italiano* e nelle odi di carattere domestico ed intimo.

È un libro ricco di buone intenzioni soltanto. Per cui se l'autore è giovane, conviene sperare nel futuro.

Arcangelo Pisani: *Nuove Rime* — Libreria Treves ed. Bologna.

La novità di queste rime è nel titolo solamente.

Sono i soliti concettini leziosi e lambiccati che l'A. stempera in versi di mediocre fattura, pur rivelando qui e là dei meriti non trascurabili di ingegno e di cultura.

Ma perchè scrivere in versi ed affidare al linguaggio poetico temi e sentimenti affatto lontani dalla poesia?

Vecchia domanda che attende ancora risposta da tanti giovani verseggiatori italiani, immemori di un grande consiglio di Giosuè Carducci!

F. Amato-Morale: *Il pianto del Salice* — N. Giannotta ed. Catania.

Disuguale nella forma e nella sostanza questo canzoniere del Sig. Amato Morale. Alcune ballatelle di buona fattura stonano accanto a sonettini stentati e macilenti, così come per il contenuto le strofe intitolate *Canto del Salice*, mesto tributo d'amore alla memoria d'una bionda Ofelia scomparsa fra i biancospini, male si adattano alla vicinanza importuna di madrigali paganamente intessuti alla gloria di Neere e Glicere... ancora vive.

Del resto molta facilità di verseggiatura e spesso notevole freschezza di sentimento.

Attilio Rota: *Primi Canti e Canti Nuovi* — Luigi Battei ed. Parma.

Dopo aver liberato, pochi mesi or sono, un primo canzoniere giovanile, l'A. si riaffaccia alla ribalta poetica con una seconda raccolta. Una nuova *onda di poesia più forte si è riversata prepotente in lui* egli — ci informa nella prefazione — destandogli il bisogno di nuovi canti poichè gli ha *raddoppiata la voce nel concerto delle voci dei forti.*

Ma in verità l'Autore di questo libro di versi non deve durare gran fatica nell'emissione della sua voce poetica e del suo canto. Adotta quasi sempre la canzone leopardiana sfuggendo l'incomodo della rima e l'uniformità del metro e con indicibile *platitude* di idee e di pensieri si stempera in versi fiacchi e volgari, rinterzati da didascalie tanto peregrine quanto infantili.

Era meglio attendere un altro poco a riprendere la lira e studiare frattanto un pochino di più.

Giuseppina Martinuzzi: *Ingiustizia* — Morterra e C. ed. Trieste.

Con evidente ispirazione rapisardiana, l'Autrice tenta il canto storico sociale con una scorribanda attraverso i secoli remoti, opponendo alla barbarie antica le idealità moderne di pace umana e di giustizia.

E non pochi passi del breve poema della Martinuzzi raggiungono una bella concitazione lirica e un calore sincero di espressione.

Guido Rubetti: *Il rosso lione invincibile* — Conferenza.

Si tratta d'una breve commemorazione di Giuseppe Garibaldi, pronunziata a Domodossola per incarico di quel Municipio, fattosi anche editore del discorso.

Il quale ha davvero non pochi meriti letterari e formali, se non soverchia dote d'originalità nelle idee e nelle imagini; e riconferma le mirabili doti artistiche dell'Autore.

G. M

Il culto dei Morti, scrive un insigne orientalista, fa parte essenzialissima della religione primitiva dei popoli Arii. Le stesse dottrine teologiche, intrecciate alla mitologia popolare avevano il loro principal fondamento nella credenza di una ulteriore partecipazione dei trapassati alle vicende della vita terrestre ed alle fortune dei loro propri affini e discendenti. Infatti le anime dei morti, trasferite nelle diverse regioni invisibili di questo universo, partecipavano della natura

Romualdo Marenco
(V. necrologio).

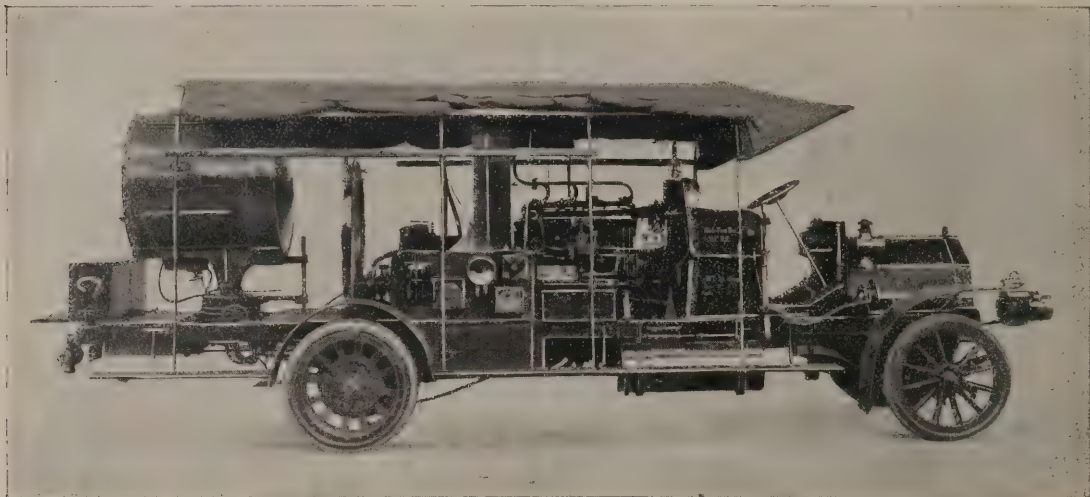
degli Iddii e si trovavano in grado di mantenere un continuo commercio di pensieri e di uffici tra il mondo divino e l'umano. Per tal modo il sentimento di gratitudine e di venerazione che legava i superstiti ai defunti, i figli ai padri, le generazioni nuove alle antiche, dava corpo e consistenza all'idea di una Provvidenza regolatrice degli umani destini, vegliante da vicino alla prosperità della tribù e della famiglia. La fede della partecipazione dei Padri alla vita divina rivestiva di una dolce e schietta luce il concetto della divinità, rimovendone quel non so che di trascendentale e di pauroso che la oscura e aduggia, allorquando essa divinità è rappresentata come divisa dalla umana specie per un abisso immenso e insormontabile, quale è quello che separa l'essere dal nulla.

Vita e morte. Il poeta inglese Percy Bysshe Shelley ha nell' *Adonais,* parlando del Keats, uno splendido squarcio di poesia che contiene forse il miglior conforto per i superstiti che hanno perduto una persona cara e nello stesso tempo un ammaestramento per chi vuol penetrare il grande mistero della morte. « Pace, pace! Egli non è morto; ei non dorme. Egli si è destato dal sogno della vita. Noi, noi perduti in visioni tempestose, combattiamo questa inutile lotta contro fantasmi, e in pazzo delirio tentiamo coll'arma del pensiero colpire ombre impenetrabili. Noi, noi ci dissolviamo come cadaveri nella fossa; nelle convulsioni del dolore e della paura, ci consumiamo giorno per giorno, e le fredde speranze brulicano come vermi dentro la nostra creta vivente. Egli è sorvolato di là dell' ombra della nostra notte. L'invidia e la calunnia e l'odio e il dolore, e quella inquietudine che gli uomini chiamano piacere non possono toccarlo nè torturarlo più lungamente. Dal contagio della putrida macchia del mondo egli è sicuro; nè può piangere un cuore fatto gelido e un capo fatto grigio; nè quando la personalità del suo spirito ha cessato di ardere, copre egli di cenere senza faville un'urna illacrimata. Egli vive, egli è desto. La morte è morta, non egli: non gemete per Adonais. Tu, giovine Alba, muta tutta la tua rugiada in splendore; poichè lo spirito che tu piangi non è partito da te. Voi, caverne e foreste, cessate di lamentarvi; cessate voi gracili fiori e fontane; e tu, Aria, che, come un funebre velo, hai gettato la tua clamide su la terra abbondante; ora lasciala ignuda alle gioconde stelle che sorridono sopra la tua disperazione. Egli è fatto uno con la natura; la sua voce si ode con tutte le musiche, dal ruggito del tuono al canto soave dell'uccello della notte; egli è una presenza sentita e conosciuta nella oscurità e nella luce, dall'erba e dalla pietra spargentesi dovunque si muova il potere che lo ha chiamato a confondersi nel proprio essere che regge il mondo con amore non mai consunto, lo sostiene dai fondamenti e lo accende dall'alto . . . Quella luce, il cui sorriso infiamma l'universo, quella bellezza, in cui tutte le cose operano e si muovono, quella benedizione, che la oscurante maledizione, dalla nascita non può vincere, quell'Amore, sostegno di tutto che a traverso la trama dell' essere ciecamente intessuto dall' uomo e dalla bestia, dalla terra e dall'aria e dal mare arda, splendida o buia, mentre ciascuno è specchio di quel fuoco che tutti di sè asseta, ora raggia sopra di me consumando le ultime nubi della mortalità ».

La grande cava di diamanti a Kimberly. Abbiamo più volte accennato, nei numeri precedenti, alla produzione dei diamanti, e al tempo della guerra dei terre più ricche del prezioso cristallo, che forma l'ornamento più ambito dalle nostre signore. Diamo ora una fotografia evidente e suggestiva di una delle più

La grande cava di diamanti a Kimberly.

Boeri abbiamo pure pubblicati interessanti articoli intorno alla lotta di quell'eroico popolo, che, insieme con la sua libertà, difendeva anche i suoi diritti sulle importanti cave diamantifere dell'Africa del sud: la cava *Old de Beers* a Kimberly. A chi ricorda le vicende della guerra boera non debbono riuscire nuovi

i nomi di de Beers e di Kimberly. De Beers è il titolo della società, che possiede quasi tutte le miniere di diamanti nell'Africa del sud. Su questa Società Cecil Rhodes, il famoso « Napoleone dell'Africa del Sud », il quale ha legato il suo nome alla Rhodesia, aveva un dominio quasi assoluto, ed egli si era chiuso a Kimberly, quando questa città era stretta d' assedio dalle truppe dei valorosi Boeri. Durante la guerra l'esercizio della miniera fu, forzatamente, sospeso e allora il prezzo dei diamanti ebbe un improvviso aumento, ma poi, fatta la pace, vennero rapidamente attivati i lavori e anche il mercato dei diamanti, ripigliò il suo andamento normale. La nostra fotografia ci trasporta dinanzi allo spettacolo fantastico dei preziosi giacimenti. Il lavoro è generalmente compiuto da negri indigeni e ultimamente si trattò anche di importare nell'Africa del sud, per l'estrazione dei diamanti, i *coolies* cinesi che resistono meglio alla fatica e costano relativamente meno. Altre miniere vennero scoperte nell'Orange e nel Transwaal, ma la *Olde Beers* rimane ancora una delle più produttive, come Kimberly rimane uno dei centri più importanti per l'industria dei diamanti.

Il faro projettore automobile.

Il faro projettore automobile. L' amministrazione militare inglese *The War Office* ha trovato un'applicazione nuova della locomozione meccanica, rispondente ad uno dei bisogni più sentiti d'un esercito in tempo di guerra, mettendo in servizio un modello di faro projettore automobile, il cui funzionamento ha dato i migliori risultati pratici. Il merito dell' invenzione è dovuto all' ingegnere costruttore Brooke, che ha diretto in persona la fabbricazione del primo di questi apparecchi, sperimentato testè nelle ultime manovre inglesi di terra e di mare nelle vicinanze di Plymouth. La vettura è costruita in modo che può andare ad una velocità di 35 a 40 chilometri all'ora su strada. Le ruote sono del tipo dell'artiglieria inglese; vere ruote da cannone, in acciaio con mozzi di bronzo, ma munite di pneumatici così solidi da permettere alla macchina di procedere facilmente ad una velocità media di 25 chilometri all'ora sui terreni coltivati, sulle cattive strade campestri, su quelle in terra battuta in mezzo ai campi incolti o nelle terre lavorate. Lo *châssis*, tutto in acciaio, misura circa 6 metri di lunghezza ed è disposto con una piattaforma che sopporta un motore Brooke a petrolio a quattro cilindri d' una forza di 45 cavalli. Questo motore ha un duplice ufficio, servendo nel tempo stesso alla trazione della vettura e alla produzione della luce elettrica necessaria pel faro projettore. Quest' ultimo è una vera opera di precisione che, con una forza di illuminazione valutata in 40000 candele, projetta a una distanza di 5 o 6 chilometri un fascio luminoso mobile, facilmente dirigibile in ogni senso per modo da diradare in piena notte, rapidissimamente, le tenebre più dense. L'apparecchio si regola a mano; la sua lente misura quasi un metro di diametro. La vettura può, senza sforzo e senza che occorra rinnovare le provvisioni, compiere un percorso di 180 a 200 chilometri; e la luce può essere fornita senza interruzione con i proprî mezzi d' azione dell' auto per un periodo variante da dieci a dodici ore. Quattro uomini bastano per il funzionamento della macchina, per la manovra del faro e per la direzione dell'automobile. Le projezioni luminose possono essere fatte sia in riposo, sia in marcia. La messa in luce dei projettori richiede esattamente 75 secondi. Il personale del faro militare automobile si compone di un sottufficiale e di tre soldati del genio. La vettura può per altro contenere quattro persone in più, essendo supponibile che essa possa o debba trasportare anche degli ufficiali di stato maggiore incaricati di rendersi conto, per mezzo del faro, delle opere costruite durante la notte dall'esercito nemico, dei movimenti delle truppe o delle manovre di una flotta che cerchi di sbarcare un corpo d'armata. La vettura che presenta la nostra incisione appartiene al corpo volontario del genio della Tyne. In breve l' armata inglese e le compagnie costiere saranno munite di un certo numero di fari projettori automobili Brooke. A quando anche fra noi? È manifesto di quanta pratica utilità riuscirebbero anche per la nostra armata.

Il telemicrofonografo. L'unione del fonografo, del microfono e del telefono si presentava indicatissima per trasmettere a distanza la parola o il canto impressi su dischi o su cilindri; e già da tempo era

stata fatta questa applicazione con quella facilità che conseguiva dall'aver sotto mano tutti gli elementi necessari, essendo sufficiente volgere la tromba d'un fonografo verso il microfono dell'apparecchio telefonico. Ma, in queste condizioni, bisognava portare all'orecchio il ricevitore del telefono; come dire che occorrevano altrettanti telefoni quanti erano gli ascoltatori. E così installazioni siffatte rimasero finora piuttosto rare, offrendo praticamente ben poco interesse. Il Ducretet ha pensato che la questione si presenterebbe sotto ben altro aspetto ove si potesse trasmettere la voce a distanza con una intensità uguale a quella del punto d'emissione. Per giungere ad ottenere questo risultato non c'è che da usare il microfono intensivo (fig. 1, num. 1) e il telefono speciale ad alta sonorità costruito dal Ducretet stesso per la marina, l'uno e l'altro applicati adesso alle navi da guerra per trasmettere gli ordini alle macchine e ai diversi posti di bordo. Il microfono (fig. 1, num. 2) è costituito da una placca di rame spessa e striata sulla quale giace della polvere di carbone; due striscie di seta, collocate perpendicolarmente su questo fondo, formano una specie di tramezzo che impedisce il passaggio della polvere. Sopra rimane una lamina vibrante, di carbone anch'essa, il cui bordo riposa su di una corona in ebanite per modo da isolarla elettricamente dal fondo di rame. La corrente impiegata è molto più intensa di quella delle linee ordinarie. Le vibrazioni della lamina di carbone producono delle pressioni più o meno forti sulla polvere; e, intercalando un amperometro nel circuito, si può constatare come, a seconda della intensità del suono emesso, passino delle correnti che variano da 0,5 a 1 *ampère*. Il ricevitore è formato da un telefono senza calamita a poli concentrici; il polo centrale è circondato da una bobina di filo sottile e il polo circolare è munito di un dispositivo regolatore micrometrico che può essere avvicinato vicinissimo alla lamina vibrante senza toccarla. Con questi apparecchi, la voce è trasmessa integralmente senza diminuzione della sua intensità e al posto ricevitore può essere intesa a una grande distanza dal telefono. Fatta l'applicazione alle macchine parlanti, grammofoni e fonografi, il Ducretet, dopo alcuni tentativi, è giunto a determinare empiricamente quale sia la miglior forma di tromba da adottare, stabilendo altresì a quale distanza dall' orificio sia più conveniente di fissare il microfono per ottenere il risultato migliore. È da notare che in questa trasmissione i rumori derivanti dallo strisciare della punta contro il disco o il cilindro sono soppressi; l'effetto prodotto è più naturale che quando si sente direttamente la riproduzione fonografica. I ricevitori possono essere in qualsiasi numero e si può, ad esempio, disporne tre o quattro in punti diversi della sala, dato che questa sia molto vasta, affinchè tutti coloro che ascoltano abbiano a udire con la stessa intensità ovunque si trovino. Si può altresì con due telefoni, posti a qualche metro l'uno dall'altro, dar l'illusione di due attori che si rispondano; basta per questo, col mezzo di un commutatore, inviar la corrente alternativamente nell' uno o nell' altro. L'uso del microtelefono ad alta sonorità, combinato o no con la macchina parlante, si palesa suscettibile di nuove applicazioni del più grande interesse.

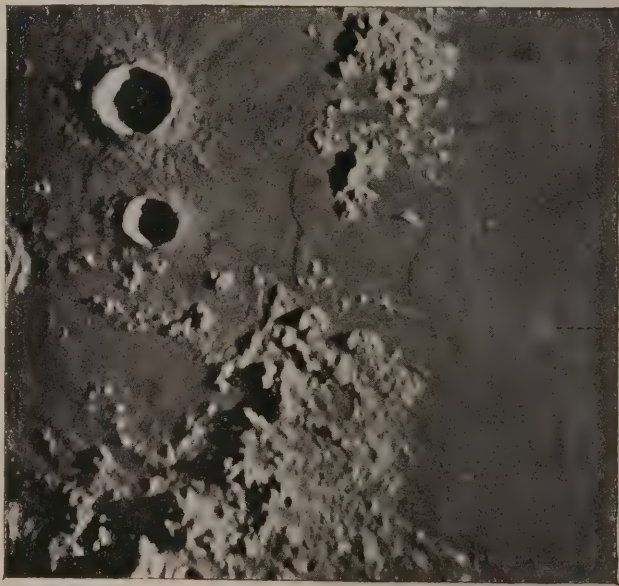
Applicazione del microtelefono alle macchine parlanti.
1. Insieme dell'installazione. — 2. Particolare del microfono.

Chi fu l'inventore del pendolo? A questa domanda noi rispondiamo subito col nome di uno dei più grandi italiani: Galileo Galilei. Oggi ancora a chi visita il duomo di Pisa il custode indica un lampadario artistico che il visitatore contempla con religiosa curiosità, perchè si racconta che quel lampadario, con le sue oscillazioni, fece passare nella mente del Galilei la teoria del pendolo, dalla quale sono derivate tante applicazioni tecniche, prima di tutte l'orologio a pendolo. Senza però nulla togliere alla gloria del nostro Galilei, che ha dato veramente con le sue scoperte e co' suoi studi un nuovo impulso alla scienza, sembra che il pendolo, per la misurazione del tempo, fosse già adoperato verso la fine del XVI secolo da Joost Bürgi, di cui diamo la caratteristica figura, tolta da un'incisione dell'epoca. Costui non era che un orologiaio, poichè già allora erano in uso gli orologi a pesi, ma per il suo genio inventivo fu nominato astronomo alla corte di Guglielmo IV, landgravio di Assia, un principe eruditissimo, che favoriva molto gli scienziati. Joost Bürgi era chiamato dal dotto principe « nuovo Archimede ». Però non si hanno molte notizie intorno alle applicazioni del pendolo fatte da questo precursore del Galilei. Un altro scienziato che divide col grande italiano la gloria del pendolo è il matematico e fisico olandese Huygens, autore di un vero orologio a pendolo. Questo scienziato fece patentare nel 1657 il suo orologio e pubblicò anche un importante volume intorno alla teoria del pendolo.

Joost Bürg, inventore del pendolo.

Il cratere lunare Linné è una delle osservazioni sulle quali sono quasi tutti concordi per ammettere un reale cambiamento sul nostro satellite. La sua storia è stata di recente tracciata dal Puiseux in una conferenza tenuta dinanzi alla Società Astronomica di Francia.

Nel 1645 Hévélius vide, al posto della macchia d'oggi, un cratere pieno d'ombra. Il Grimaldi, poco dopo, la rappresentò una volta come cratere, un'altra come macchia bianca. In seguito, in nuove carte lunari più particolareggiate delle precedenti, Linné ridivenne un cratere netto, profondo, di circa 10 chilometri di diametro. Nel 1866, Schmidt ebbe l'idea di confrontare l'aspetto di Linné con i suoi antichi disegni e potè far subito questo annuncio sensazionale: non esiste più cratere, nè piccolo, nè grande; solo la macchia bianca è rimasta visibile. Nel '67 Flammarion concluse nelle sue osservazioni che il cratere era rimpiazzato da un cono bianco, poco elevato che non projettava ombra al levar del Sole. A partire dal'68, il cratere si ridusse a un orificio centrale di uno o due chilometri di diametro. Presentemente è divenuto un piccolo orificio circondato di una aureola bianca, diffusa, senza precisi contorni. Le fotografie di Parigi hanno permesso di ottenere un certo numero di imagini di Linné; ma, a malgrado della grandissima scala di queste fotografie, Linné rimane al limite estremo degli oggetti visibili: così che le misure della macchia bianca sono sempre discordanti fra loro. Trattasi di variazioni apparenti o reali? Dalle osservazioni più recenti un fatto è rimasto tuttavia bene accertato: che cioè il diametro dell'aureola bianca che circonda Linné aumenta durante le eclissi e diminuisce quando torna la luce solare. Il cratere Linné merita tutta l'attenzione degli astronomi, essendo manifesto che fra il 1840 e il 1865 una importante modificazione ebbe ad intervenirvi, ultimo vestigio dell'attività interna della Luna.

Il Salmo della vita. Così ha intitolato il poeta inglese Longfellow uua sua gentile ispirazione che qui riferiamo. « No, non mi dite in prosa cadenzata che la vita è un sogno vano, che l'anima è un soffio destinato a spegnersi: le cose sono diverse assai da quelle che appaiono. La vita è realtà, la vita è cosa seria e la tomba non è il punto nero che ne segna la fine. Le solenni parole: *sei polvere e tornerai polvere,* non sono dirette all'anima. La vita non è circoscritta nelle due parole: soffrire e godere. Bisogna che le

Il cratere lunare Linné e la regione degli Appennini lunari (da un *cliché* dell'Osservatorio di Parigi, Loewy e Puiseux).

azioni di ogni giorno siano come il preludio d'una attività più nobile ed elevata. L'arte è lunga, il tempo breve: e le pulsazioni del nostro cuore possono paragonarsi ai rulli del tamburo che accompagnano una marcia funebre. È dunque da savi il non indugiarci con troppa compiacenza al breve convito terreno, ma di camminare eroicamente verso la nostra meta. Non ci affidiamo al futuro, per quanto lusinghevole ci arrida: non evochiamo il passato, che è sepolto. Signori del presente, mettiamo subito in opera l'attività nostra e sottoponiamoci fiduciosi alla legge di Dio. Che l'esempio dei grandi c'insegni a dare un nobile carattere alla nostra vita. Procuriamo, andandocene, di lasciare una traccia di noi sulla sab·

Le ferrovie Lugano — Luino inondata.

La passeggiata di Luino trasformata in lago.

bia del tempo. Una traccia che possa esser riconosciuta dai nostri nipoti e che valga a guidare le loro incertezze e a far saldo il loro coraggio. Andiamo avanti rassegnati ai colpi della fortuna, lavorando con calma, aspettando con calma ».

Le piene dei laghi. Le piogge della prima quindicina del mese hanno fatto straripare i fiumi e crescere i laghi lombardi, cagionando qua e là apprensioni e disastri. Le qui unite fotografie riproducono tre punti di Luino, che il Lago Maggiore di solito lambisce appena, e che per il crescere delle acque è stato invaso e coperto, sì da costringere ad adoperar le barche per le strade. Anche il Lago di Como invase la piazza Cavour, e in quello di Lugano si dovette sospendere la navigazione per il pericolo che correvano i battelli, nonostante la loro grossa portata.

La piazza di Luino allagata. (Fot^{e}. A. Croce).

Le tombe reali di S. Dionigi in Francia sono descritte così dal fantasioso Chateaubriand: Evvi una bella e poetica storia di un cervo che ricoverossi in un piccolo oratorio a Catuliac, fondato da Santa Genovieffa sulla tomba di San Dionigi e dei suoi compagni. E qui Dagoberto gettò le fondamenta di quel Campidoglio dei Francesi, ove si conservavano le loro cronache e le ceneri dei re, le parole avvalorate dai fatti. Bonaparte fece ricostruire i devastati sotterranei, e promise loro le sue ceneri a compenso delle antiche glorie di cui erano stati spogliati. Luigi XVIII occupa appena un oscuro angolo dei vuoti sotterranei, colle reliquie che si poterono rinvenire di Maria Antonietta, di Luigi XVI e alcuni ossami riportati dall'esiglio. Di poi vi si venne a celare a lato del padre l'ultimo dei Condè, dinnanzi al cui feretro Bossuet stette muto. Per ultimo il Duca di Berry attende invano il padre, il fratello e il figlio in questo sepolcreto di speranza. A che serve mai l'apparecchiare preventivamente un asilo al nostro nulla, quando l'uomo è sì vana cosa che non è neppur sicuro di nascere?!

L'uomo e la terra. Il paragone è di Zola, il quale lo presenta così, con le parole che un padre rivolge al figlio: « Più di venti anni fa ti condussi qui in una fresca mattina di maggio. Quel giorno ti mostrai la valle, che, presa da una folle attività, lavorava intorno ai frutti dell' autunno. Guarda: anche adesso la valle ha finito un'altra volta il suo lavoro... Il sole coi suoi raggi biondi getta come una polvere d'oro sulla campagna, che, stendendosi tutta ingiallita per la maturità, non ha più gli splendori nè le ombre energiche dell' estate. Il fogliame indora a larghi tratti la terra nera. Il fiume scorre più lento, stanco d' avere fecondato i campi durante una stagione. E la valle resta quieta e forte. Essa porta già le prime rughe dell'inverno, ma conserva nei fianchi il calore dei suoi ultimi parti, spiegando le sue forme ampie, spogliate dalle erbacce della primavera, più superbamente bella di questa seconda giovinezza della donna che ha usato della vita... sì, tu sei giunto all'autunno: tu hai lavorato e ora raccogli. L'uomo, figlio mio, è stato creato a imagine della terra. E come la madre comune noi siamo eterni: le foglie verdi rinascono ogni anno dalle foglie secche; io rinasco in te, e tu rinascerai nei tuoi figli. Ti dico ciò perchè la vecchiezza non ti spaventi, perchè tu sappia morire in pace come questa verzura, che rinascerà dai suoi proprî germi la prossima primavera.

Nei cimiteri. È istruttivo, scrive Zola, passeggiare pei cimiteri! Non contengono essi forse le più belle raccolte di documenti umani? Le iscrizioni funerarie non ci dipingono, quasi sempre, il carattere, le qualità, i difetti, le vanità, le passioni dei morti che ricoprono, anche fra le pie menzogne dell'arte epigrafica? Il silenzio dei viali deserti colpisce il visitatore,

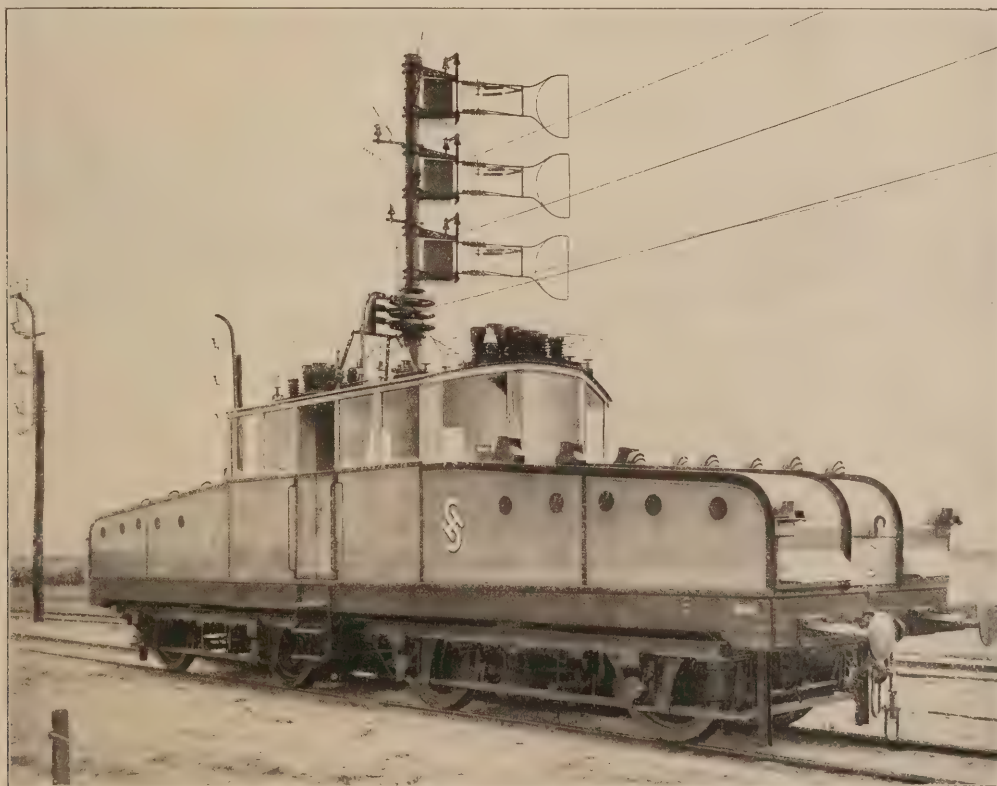
e le sue labbra mormorano istintivamente i versi del poeta:

> Quoi! Vous n'entendez plus la parole et le bruit!
> Quoi! Vous ne verrez plus ni le ciel ni les arbres!

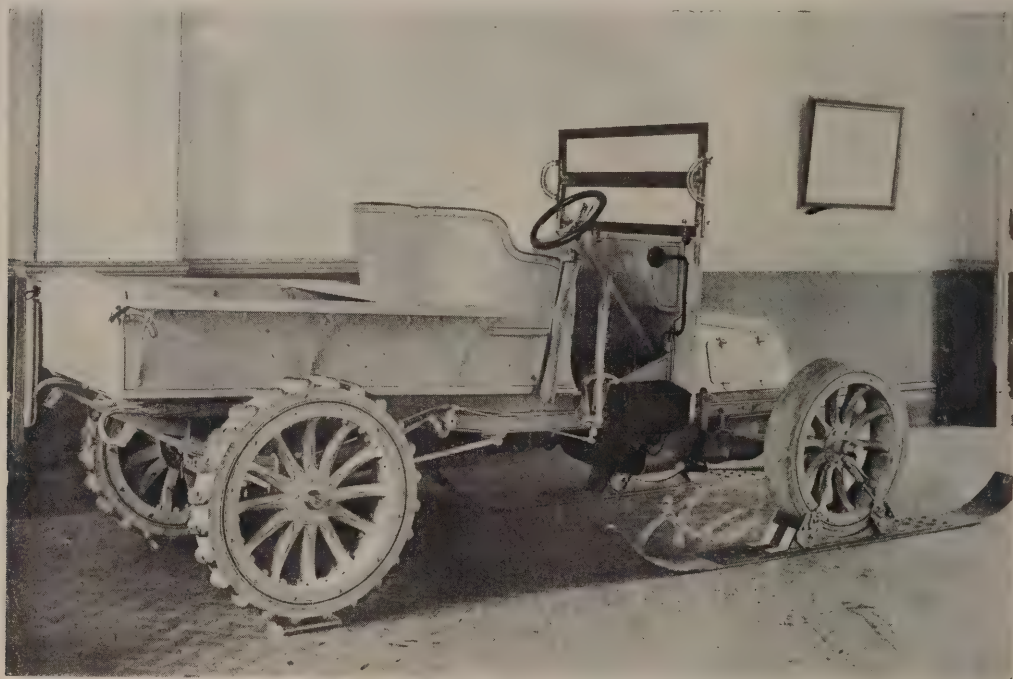
Quando vado al mio paese, una volta ogni tanto, non domando: chi è morto? Corro al cimitero, là dove sono le sepolture recenti e interrogo le croci; raramente trovo motivo di rallegrarmi. Colui che va solo al Camposanto si ferma di preferenza davanti alle tombe delle giovinette morte sul fior degli anni, pensando che forse anch' esse amavano troppo il ballo, come le gentili spagnole del poeta delle *Orientali*

> Hélas! que j'en ai vu mourir de jeunes filles!
> Mon âme est une soeur pour les ombres si belles...

Nei cimiteri sbocciano fiori larghi, d' una bianchezza lattea, d'un rosso scuro. Le radici vanno a prendere in fondo alle bare il pallore dei petti verginali, lo splendore sanguinoso dei cuori affranti... Questa rosa bianca è la fioritura d' una fanciulla morta a sedici anni; questa rosa rossa è l'ultima goccia di sangue d'un uomo caduto lottando. O fiori splendidi, fiori viventi, c'è in voi qualche cosa dei nostri morti! Vi sono anche piante superbe e l'erba cresce rigogliosa: è una festa pel cimitero. L'aria spira dalla pianura portando tutti i buoni odori dei fieni segati. A mezzodì le api ronzano al sole, le lucertole grigie vengono sull' orlo della loro tana, colla gola aperta bevendo il calore. Non è più un cimitero, è un cantuccio della vita universale... Quando il cielo è azzurro, ci vado a capo scoperto, dimenticando i miei odî, come in una città santa, dove tutto è amore e perdono.

A 160 chilometri all'ora. Tra i vantaggi della trazione elettrica nelle ferrovie v'è pur quello della massima velocità che comportano i treni elettrici. La Casa Siemens e Halske di Berlino ha costruito una locomotiva elettrica (di cui diamo la fotografia) che ha raggiunto la velocità di 160 chilometri all'ora, il che equivale a più del doppio della velocità massima che si ottiene nei nostri treni diretti. Come si osserva nella figura, la locomotiva ha un sistema di *trolley* a tre bracci, che ricevono l'energia elettrica da tre fili correnti lungo un lato della linea. Finora però non si tratta che di esperimenti e bisogna riconoscere che l'applicazione della trazione elettrica alle ferrovie — nella quale l'Italia è già tanto innanzi con l'esercizio elettrico delle linee varesine e di quelle della Valtellina — procede assai più lentamente di quello che fosse prevedibile alcuni anni or sono. Probabilmente la difficoltà degli impianti e soprattutto la spesa necessaria per il rinnovamento delle linee sono le cause principali di questa lentezza. Speriamo che queste cause diminuiscono in avvenire e che in Italia si giunga presto all'applicazione della trazione elettrica in qualcuna delle linee principali, per esempio della Milano-Venezia o Milano-Bologna o Milano-Genova. Su quest'ultima linea, data l'importanza del commercio fra le due città, la trazione elettrica darebbe subito risultati molto apprezzabili, e parecchi problemi, che ora preoccupano il parlamento e gli uomini d'affari, sarebbero risolti, quando, con la locomotiva di Siemens e Halske o con qualche altra di eguale potenza, si potesse percorrere in un'ora la distanza fra la metropoli più industriale e il maggior porto d'Italia.

Locomotiva elettrica per le grandi velocità.

Consuetudine gentile. F. Gradi, parlando di alcune costumanze della Toscana, così scrive a proposito di quanto si suol fare nelle famiglie popolane per la morte di un bambino, nel villaggio di . . . V'è costume in quel villaggio, com'anco fra noi, che quando muore un bambino, lo s'accomoda su una grande tavola vestito di una veste bianca candida, alle spalle due ali di bianco come la veste, con sul petto appuntata una schietta ghirlanda più copiosa che si possa. E il morticino piglia il nome d' angiolo. Per quel giorno la casa è aperta a tutti: e i ragazzi, le giovanette, le spose e molt'altra gente vi accorrono a gettare un fiore sulla tavola, a lasciare un bacio sul visino dell'angiolo; e soprattutto poi a fare un nodo ai cordoni della veste. Poichè quei nodi servono a legare la nostra memoria a lui, ed egli giunto in paradiso, si ricorderà di chi li ha fatti , e li raccomanda al Signore. Vengono tutti gettati alla rinfusa nella borsa e mescolati senza distinzione.

Sepolcri e fiori. Da tempo immemorabile le amiche ombre dei cedri e dei cipressi si protesero amorose sui sepolcri quasi per proteggerli e per consolarli. Oltre a ciò ghirlande fiorite e festoni di rosa si appendevano alle urne per rallegrarle col simbolo più gentile della vita. Secondo la consuetudine di alcuni popoli antichi gli stessi defunti s'incoronavano: e la pietosa usanza ci è testificata da molti passi d'autori e da monumenti. Su di un basso-rilievo scolpito nel sepolcro degli Aterii scorgesi una donna morta, distesa sul letto funebre, col capo inghirlandato e con una corona di fiori dappresso. È noto il rispetto che aveano gli Egizi per i loro morti, le cure onde cercavano di preservarli dalla corruzione e le precauzioni che pigliavano per metterli al sicuro dalle invasioni del Nilo. Oltre a ciò solevano porre sul capo e sul petto loro corone di fiori e di foglie; ed offerte di fiori ai defunti rappresentano pure le stele sepolcrali dei Faraoni. I Romani abbondavano in siffatte offerte, e nei giorni anniversari della morte come in quelli natalizii dei defunti, portavano sui loro sepolcri fiori e specialmente rose.

L'automobile-slitta del tenente Shachleton per il viaggio al Polo (Fot. Croce).

La morte e gli scacchi. È un paragone che fa Sancio nel *Don Chisciotte*. Il Cavaliere dalla Triste Figura vede una carretta carica di strani personaggi, e tra essi la prima figura che appare agli occhi dell' *ingenioso Hidalgo* è quella della Morte con volto umano. Accanto a lei stava un angelo coll'ali aperte e da un lato un imperatore: ai piedi , Cupido senza benda agli occhi; poi un cavaliere armato ed altre diverse persone. Don Chisciotte parla a Sancio di tale incontro, e osserva che il mondo è un gran teatro dove nella commedia della vita tutti rappresentano la parte loro assegnata: chi da imperatore, chi da pontefice, chi da giudice, chi da legislatore, ecc. Ma, osserva il savio Hidalgo, tutte queste differenze che facevano considerare gli uomini sotto diversi aspetti e considerarli diversamente sono rotte dalla Morte, la quale rende tutti uguali e nella tomba il più umile dei mortali è uguale a un re. Bene, soggiunge Sancio: ciò somiglia al giuoco degli scacchi, in cui ogni pezzo ha il suo valore distinto e stabilito sin che dura il giuoco; ma quando questo è finito i diversi pezzi ven-

Celebravasi poi presso di loro una speciale festa sepolcrale nel mese di Maggio detta rosaria o rosalia che aveva una certa relazione con quella di Flora. I fiori che rallegrano le culle adornano anche, presso tutti i popoli civili, le tombe, e nel giorno dei Morti le rose e le viole, come dice il poeta , son simbolo di pianto.

Al Polo Nord in automobile. Il tenente inglese Sbachleton pensa, a quanto pare, di raggiungere il Polo Nord in automobile. Egli ha fatto costruire, all'uopo, dalla fabbrica Areol una macchina della forza di 12 cavalli che è per metà automobile e per metà slitta. Nel pubblicare la fotografia, facciamo i migliori auguri per l'animosissima impresa.

Come una macchina può annodare una corda. Quanti dei nostri lettori conoscono la storia dell'illustre Jacquard e dello scetticismo ch'egli incontrò in sull'inizio anche presso le persone più colte? Jacquard funzionò vittoriosamente innanzi allo scettico che si dichiarò persuaso. Da allora in poi, ben altri meccanismi che sappiano far dei nodi furono inventati, dispensando in questa via dei prodigi d'ingegnosità,

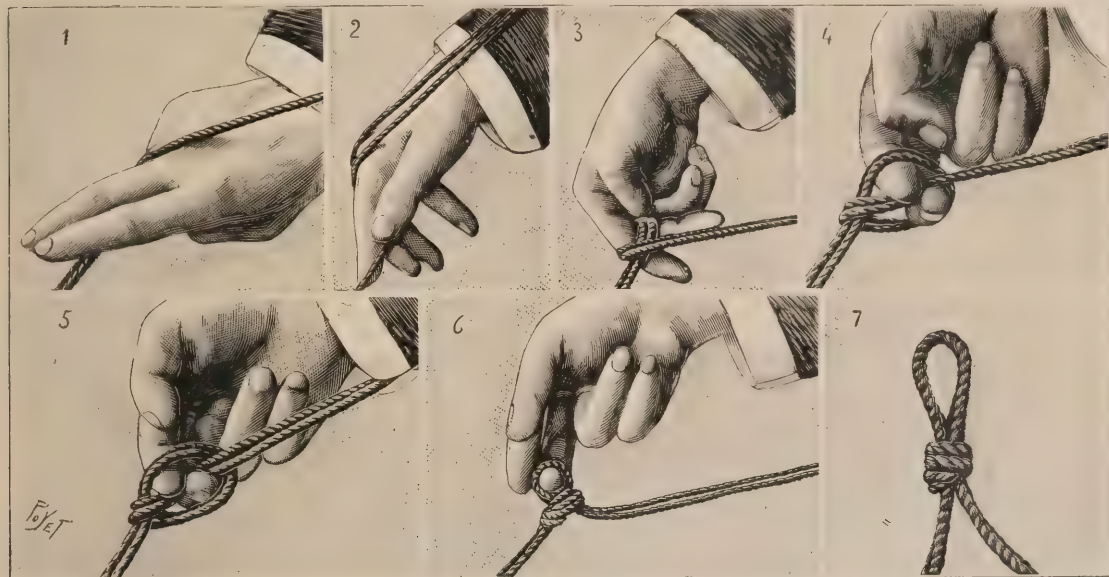



Fig. 1. — I movimenti che fa una macchina legatrice.

non si accontentò di inventare il mestiere del tessere che venne a determinare una rivoluzione nell'industria del genere: egli combinò altresì una macchina per fabbricare le reti da pesca, che gli valse una medaglia d'oro della Società d'Incoraggiamento. E, prima d'aver visto funzionare questo curioso apparecchio, Carnot l'aveva apostrofato un po' vivacemente, dicendogli: « Sei tu dunque che pretendi di far sempre un nodo con un filo teso? È come dire che tu voglia realizzare l'impossibile ». Eppure la macchina

Fig. 2. — L'organo meccanico che imita i movimenti delle dita.

più piccolo dei quali non rimane per certo la macchina da cucire. Ma, per lo più, il processo meccanico per mezzo del quale si fa un nodo è assai lontano dal copiare quello manuale. La macchina non può, in realtà, riprodurre i movimenti della mano, di cui non possiede le articolazioni multiple, nè la flessibilità preziosa delle dita. Così è assai curioso studiare l'artificio meccanico a cui si è dovuto ricorrere, per eseguire un nodo, in una macchina agricola d'origine americana che tutti conoscono: la mietitrice-legatrice. Per legare i fasci, occorre naturalmente fare un nodo in condizioni un po' particolari. Noi diamo una figura *(7)* che rappresenta questo nodo terminato, tale quale deve presentarsi, ed è facile vedere che trattasi di una specie di nodo scorsoio. Infatti esso è destinato a fermare solidamente i due capi di una corda, condotti l'uno vicino all'altro, dopo che il fascio sia stato avvinto. Questo tipo di nodo fu scelto in seguito a uno studio minuzioso delle diverse soluzioni da ricercare e delle condizioni nelle quali bisognava operare. L'inventore esaminò innanzi tutto come il nodo in questione poteva essere eseguito col numero più ridotto possibile di dita e di movimenti semplici. È ben manifesto che chiunque giungerebbe ad annodare i due capi di una corda, ma seguendo delle fasi, se la parola si consenta, che un meccanismo sarebbe incapace di imitare. I movimenti strettamente necessarî, risultanti da semplificazioni

trovate dall'inventore, sono scomposti nelle diverse figure successive che noi presentiamo ai lettori. Come sarà subito notato, non si fa uso qui che di due dita: l'indice e il medio della mano destra. Si porta il medio a contatto dei due capi della corda, facendo descrivere alle due dita, simultaneamente, un moto circolare, seguendo un poco la generatrice di un cono; ciò che vale a condurli nella posizione della fig. 2. A questo punto i due gambi sono girati intorno alle dita. A poco a poco si arriva alla posizione della fig. 3, dove le corde si incrociano; e allora le dita si possono separare, in modo che finalmente si prepara il movimento della fig. 4. Come le dita hanno preso i due gambi fra loro, e d'altra parte la mano o il braccio, se così si vuole, si è portata dall'alto in basso, la cappia ha incominciato ad aprirsi: e nulla è più facile per le due dita di rientrare nell'interno della cappia stessa, tirando con loro i due gambi non ancora abbandonati. Ed ecco subito formarsi il nodo scorsoio; e, se le dita si ritraggono un poco più, se il medio penetra in seguito nella nuova cappia che s'è formata, e se una certa trazione è esercitata con la mano, che avrà operato d'altra parte un movimento di torsione, eccoci al nodo terminato che rappresenta la fig. 7. L'inventore s'è messo all'opera per riprodurre con mezzi meccanici tali movimenti; e noi dobbiamo dire che egli li ha ancora semplificati tanto quanto era possibile non dovendo nuocere al risultato finale.

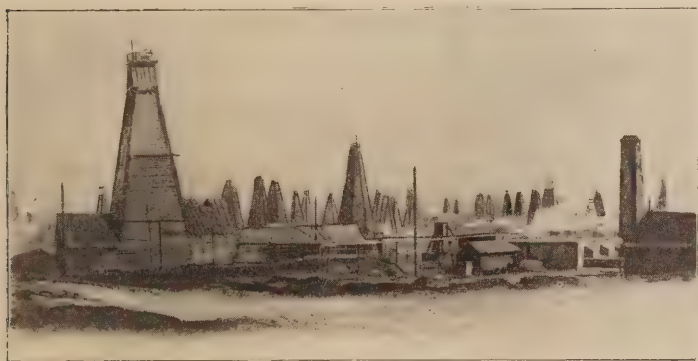
La struttura della macchina. Accortosi che una delle due dita poteva presentare semplicemente un movimento rotativo, come se fosse immobilmente fissato al braccio e incapace di muoversi indipendentemente da questo braccio, egli giunse subito alla concezione di un albero verticale e girevole, che rappresentasse l'ufficio del braccio. Ma naturalmente il secondo dito dovette essere animato da un movimento che lo avvicinasse o l'allontanasse dall' altro in modo da poter eseguire degli altri movimenti che gli consentissero di venire a prendere le due corde e di stringerle per condurle nella cappia preparata all'inizio dell'operazione. È così che un dispositivo meccanico semplicissimo, di cui diamo dei disegni particolareggiati a maggior chiarezza, è venuto a formare quel nodo che era stato prima studiato in se stesso. L'indice è qui rappresentato dal dito metallico *S*, che merita bene il suo nome. Esso fa corpo con l' albero *V*. Il medio è rappresentato dal dito *U*, che è riunito al dito *S*. Il movimento di presa di questo dito mobile *V*, che verrà a mantenere le due corde fra i due perni metallici, è assicurato con una molla *U'*, che appoggia sulla coda *U'*; quanto al movimento di apertura di questa pinza, quando occorra, è ottenuto dallo spostamento del pezzo *U''*, disposto dietro il dito articolato, e dal suo scorrere alla superficie di un dente d'ingranaggio *V''*, che è montato lateralmente all'albero verticale rappresentante l'ufficio del braccio. Non c'è bisogno di dire che la rotazione dell'albero è ottenuta col mezzo di quell'ingranaggio d'angolo *W* che trovasi nell'albero. Del resto la rotazione non è che intermittente, seguendo la fase dell'operazione, in virtù di un ingranaggio ad azione intermittente anch'essa. Ci si può domandare come questa mano artificiale o meccanica possa compiere quel movimento del retrocedere che una vera mano compie per finire il nodo nelle due fasi rappresentate dalle figg. 5 e 6.

Trasformatore rilegato ad apparecchi ad alta funzione.

La difficoltà fu risolta nel modo più semplice, basandosi sulla relatività delle azioni. Il fascio di grano è tirato indietro naturalmente allorchè va ad essere spinto fuori da quella parte della macchina che fa la legatura, e questa trazione dà esattamente lo stesso risultato che si avrebbe se le due dita metalliche si fossero tirate indietro. Il nodo è così finalmente fatto in buone condizioni e con una rapidità forse altrettanto sorprendente quanto l'abilità mostrata da questo meccanismo.

Apparecchi elettrici ad alta tensione. Devesi a Malaquin e Charbonneau l'uso diretto della corrente alternata in virtù degli apparecchi elettrici ad alta tensione che hanno testè figurato alla Esposizione della Società Francese di Fisica. Essi hanno riunito in un

piccolo mobile (vedasi alla sinistra nella nostra figura) tutti gli accessori necessarî per la trasformazione dell'energia elettrica; nella sua parte inferiore si trova il trasformatore; nella superiore, su di un quadro verticale, sono disposti gli apparecchi misuratori e regolatori, voltametro, amperometro, manottole, reostati. Due grossi sostegni ben isolati consentono di appendere sul trasformatore gli apparecchi d'utilizzazione. Il trasformatore è nel campo magnetico chiuso e possiede due circuiti secondarî, uno ordinario a filo sottile e a un gran numero di giri, a filo grosso l' altro e a pochi giri soltanto, di tenue resistenza. Sono questi i due circuiti di cui ci si può valere, a seconda delle diverse utilizzazioni. Nelle applicazioni radiografiche, si riunisce il circuito secondario a filo grosso ad una valvola elettrolitica, e questa agisce sur una delle fasi, lasciando al contrario svilupparsi una forza elettromotrice nel circuito a filo sottile. Si può ugualmente, con una valvola catodica, sopprimere la corrente inversa che quella elettrolitica avesse potuto lasciare sfuggire. Nelle applicazioni ad alta frequenza, si utilizza il circuito secondario a filo sottile, montato su dei condensatori con un oscillatore ordinario. La figura che accompagna questa notizia mostra un mobile con apparecchio di trasformazione, rilegato ad apparecchi ad alta frequenza; gli uni e gli altri molto interessanti poi che consentono di fare varie esperienze con le alte tensioni di grandissima utilità pratica.

I giacimenti petroliferi in Russia. È noto come, dopo gli Stati Uniti, il paese più ricco di giacimenti di petrolio sia la Russia. Tutta la regione Caucasica,

Pozzi petroliferi presso il Caucaso.

infatti, è impregnata di nafta, dalle due penisole di Kèrtch e Tamian fino alle sponde del Caspio, per una lunghezza di km. 2.400 ed una larghezza di 16, si rinvengono giacimenti di nafta che sembrano prolungarsi al disotto del Ponto-Eusino attraversando il distretto di Kerth e prolungandosi sino in Crimea. I giacimenti in quest'ultima regione comprendono Kertch dove già sono stabiliti importanti intraprenditori, ed al sud Chingalek, Kop-Kut-Chigan, Tensch, Lamascaya, Keleschi e Teschewli. La penisola di Ramansk, dalla parte opposta del distretto di Kertch, produce un olio specialissimo che sembra derivare da filtrazioni interrocciose. Il governo di Kouban è stato pure da moltissimo tempo, sfruttato nei suoi giacimenti, ed i primi tentativi di ricerca vennero là operati dai Francesi. Ma i bacini di gran lunga più di tutti importanti trovansi al Sud, fra Poti e Batoum sul mar Nero, ed a Baku sul Caspio. Colà, soltanto, esiste il vero centro, dove la nafta scola come naturale fenomeno, dalle fessure della terra. Il bacino di Baku

Pozzi petroliferi presso il Caucaso.

invade tutta la penisola di Apshéron la di cui produzione raggiunge circa gli 80 p. 100 della totale produzione russa. La nafta del Caucaso trovasi allo stato naturale, tanto sotto forma d' un liquido bruno, vischioso, che sotto forma di liquido bianco, ma in più scarsa quantità. La composizione del petrolio russo differisce molto notevolmente da quello dei petroli americani soprattutto per una minor quantita di paraffina e di sostanze grasse.

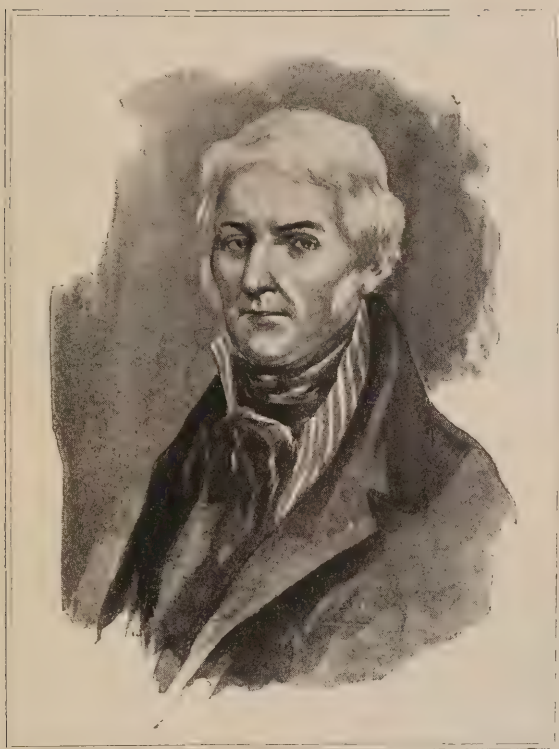
Il pio pellegrinaggio. Ogni anno, al cader delle foglie; quando la natura s'ammanta di tristezza, i vivi rivolgono più intensamente il pensiero ai loro morti, ai morti in generale; e si recano in pio pellegrinaggio a visitarli. È consuetudine, tradizione o sentimento? Tutte queste cose insieme; ma soprattutto è amore, è ricordo che invita, spinge e trascina verso un palpito e ad un bacio di ciò che era ieri e di ciò che sarà domani. Un popolo di vivi che va a intrattenersi per qualche ora con un popolo di morti dormenti nella pace e nel silenzio immane. Pure là in quella terra, là in quel mesto recinto da ogni arbusto, da ogni fenditura sfugge una respirazione regolare e dolce, come di fanciullo che si trascini per terra; e il suolo stesso pare che si commuova dolorosamente sotto il piede dei passanti perchè in un giorno, in quel giorno, tutti coloro che amano si riversano colà. Chi si ferma presso una croce, chi prega dinnanzi la cancellata di una cappella, chi compone i fiori sopra un tumulo, chi si sparge qua e là, cercando un nome, un indizio, una memoria. È uno spettacolo pietoso, un momento solenne, in cui sembra quasi che, piegate le leggi inesorabili della natura, si uniscano in una coscienza comune la vita e la morte. Sembra che i sepolti ascol-

Le stranezze di una scrittrice toscana: la finta morta.

tino le parole dell'affetto memore dei loro cari, si rianimino in un fremito d'amore e partecipino un istante alle gioie e agli affanni dei viventi. Non hanno anch'essi un passato? Sono cuori consunti dal dolore, petti verginali trafitti da sventure precoci, energie spezzatisi lottando, agonie lunghe, speranze tronche, che gemono dal fondo della terra e vibrano di commozione vitale nel cuore di coloro che li ricordano, li piangono, li desiderano, li chiamano chinati sul loro sepolcro. È questo il sole dei morti; fra poco la sera si stenderà umida su di loro, i cancelli del camposanto si chiuderanno come per proteggere la pace solenne che vi regna, e i pellegrini del dolore in tacite file si allontanano per rifare la medesima strada fra un anno; forse anche prima, e per l'ultima volta ...

In tristitia hilaritas. In questa illustrazione funerale non si tratta che di un pesce d'aprile così strano, così *arrischiato*, così appunto funerale che noi stimiamo opportuno di presentarla nel mese dei morti piuttosto che al tempo della fiorente e gioconda infanzia dell'anno. Ma non si attristino i lettori: colei che giace nella cappella ardente non è morta; essa vive e palpita nella sua immobilità e nel suo pallore: essa ride con le pupille sotto le palpebre chiuse; essa ride col cuore sotto l'ansito represso del seno. È una scrittrice ed artista fiorentina il cui aspetto, il cui spirito, i cui scritti son noti e popolari. Forse è qui la rappresentazione di una piccola *revanche*. Alcuni amici furono da lei convitati per la sera del 31 marzo: introdotti e radunati in un salotto della sua casa, passava poi nel ... triclinio. Si narra che un giovane *reporter* fuggisse via e non tornasse più. Le signore si mostraron le più forti. Comunque ebbero tutti il tempo di fremere, d'inorridire, magari di piangere, e finalmente di aspettar che la morta si alzasse *sur son séant* dando in una sonora risata. Poi, la tenda del fondo fu tratta ed il triclinio apparve davvero. Una scena simile ma inversa a quello del quarto atto della *Gioconda*, che faceva anche vagamente ripensare alla *Lucrezia Borgia* dell'Hugo e del Donizetti e ai bei tempi del romanticismo *à tout prix*. Un pesce ... di novembre, insomma. *In tristitia hilaritas.*

Il Naturalista.

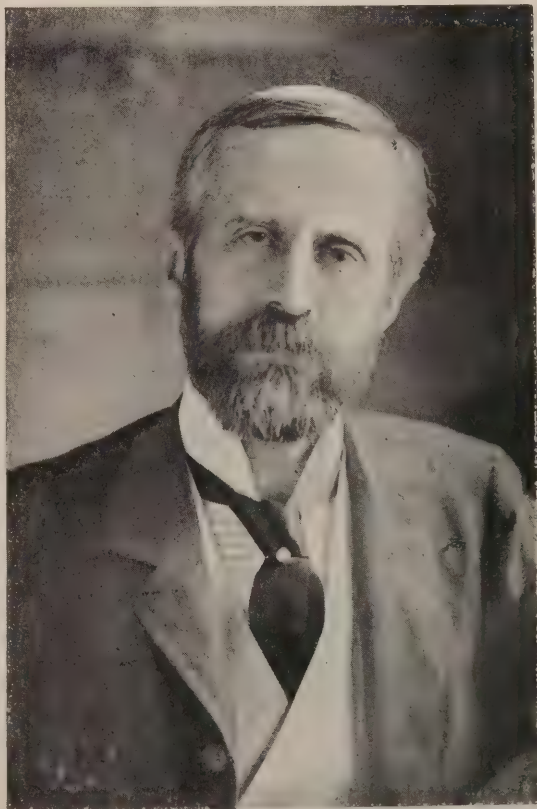
Gli ultimi scomparsi. — **Romualdo Marenco**, il geniale maestro che tanti e così meritati successi ebbe con la sua musica coreografica, inspirata, espressiva, facile, fantasiosa, mantenendo alto anche in questo genere d'arte un primato italiano, si è spento miseramente il giorno 9 andante in una Casa di salute di Milano. Le tristissime condizioni nelle quali versava erano siffatte che la pietà pubblica venne in suo aiuto; ma il generoso, per quanto modesto, contributo dell'ultima ora non valse ad attenuare quelle profonde sofferenze fisiche e morali che da otto anni avevano fiaccata per sempre la fibra del maestro ed esaurita la gagliardia del suo ingegno fecondamente agile e arguto. Egli scompariva così, a 66 anni in estrema povertà. Nato a Novi Ligure, assurse ancor giovane alla maggiore popolarità con la musica dei suoi balli, alcuni dei quali come *Excelsior, Sieba, Pietro Micca, Amor, Sport* contribuirono alla ricchezza degli impresarî che li misero in iscena e a quella di Luigi Manzotti, l'ultimo dei grandi coreografi, suo collaboratore. Ma il suo nome, a malgrado dell'avversa fortuna, restò sempre circondato di larga ammirazione e rimarrà nella storia dell'arte musicale come ricordo delle altezze insuperate alle quali egli, soprattutto con l'*Excelsior*, seppe giungere coltivando un genere che accenna oggi a scomparire man mano.

G. B. Lamarck.

Da una stampa antica.

Il castello di Dublino (residenza del Viceré).

L'IRLANDA E LA SUA ESPOSIZIONE

Le esposizioni vanno moltiplicandosi con straordinaria frequenza. Ogni paese si fa un merito di organizzarne. E, senza dubbio, questo è un bene, perchè conduce ad un rifiorimento economico non sempre temporaneo Sono ricordi di ieri le grandi feste internazionali di Parigi e di Milano. Oggi è la volta dell'Irlanda che fu già celebre in questo genere di iniziative. L'esposizione internazionale di Dublino, inaugurata da qualche mese, così come si presenta adesso nel suo periodo di maggiore sviluppo è una bella prova dell'operosa attività di quel popolo. Ma, prima di darne notizia ai lettori, diciamo qualche cosa dell'Irlanda. Se ne sa così poco in Italia che la fatica non sarà spesa male. Quando i lettori avranno fatto intima conoscenza con la storia che la riguarda, con le sue bellezze naturali ed artistiche, potranno aggirarsi come in un ambiente amico.

Molti confondono in una strana maniera l'Islanda con l'Irlanda, e questo credono un piccolo regno solo perchè tributario dell' Inghilterra. L'Irlanda è, infatti, insieme all'India, uno dei due regni della Corona inglese: ma ciò non diminuisce la sua estensione. Grande 3.300 miglia quadrate di più del regno di Baviera, essa supera cinque volte il regno di Sassonia, quattro quello di Würtemberg, quasi tre quello del Belgio, due volte quello di Danimarca, quasi due volte quello di Serbia. E ancora non basta. L'Irlanda supera di 7.500 miglia quadrate il re-

Il viceré, conte Aberdeen.

gno di Grecia: ha un'estensione quasi uguale a quella del Portogallo; è mille miglia quadrate più vasta della Repubblica di Panama; è quattro volte e mezzo più grande della Repubblica di S. Salvador; due volte più della Repubblica Svizzera: forma, infine, trentatre volte lo stato neutro del Lussemburgo.

La produzione del suolo irlandese è, poi, di gran lunga superiore a quella di ciascuno di questi paesi. L'Irlanda, infine, conta tre Università.

La capitale, Dublino, è sede di corte, al pari di Londra: infatti solo qui, nel magnifico Castello risiede un vicerè, che attualmente è il Conte Aberdeen.

Dublino: Porto e Baja.

L'Irlanda misura 510 chilometri di lunghezza e 280 di larghezza. È circondata da colline che non oltrepassano i 1040 metri. Il suo fiume più ampio è il Suhannon che ha poco più di 250 chilometri di corso. In compenso, il numero dei laghi è grande, ed alcuni di essi sono larghi, come lo Swilly, il Foyle, il Neag, l'Erne, il Corrib, che, insieme alle paludi, rendono il clima nebbioso e umido.

Oltre ai fiumi ed ai laghi l'Irlanda ha tre notevoli canali: il Neury, il Reale ed il Canal Grande.

I primordi della storia irlandese si perdono nella leggenda: noi sappiamo soltanto che nel quarto secolo San Patrich introdusse il cristianesimo nell' isola verde in quel tempo ripartita tra vari capi di tribù indipendenti, fra i quali primeggiavano gli O 'Neil, gli O' Brien, gli O' Connor, ecc.

Nel sesto secolo i Danesi si impadronirono di quasi tutte le coste. Ai principi dell'undecimo secolo Brien Borom, re di Münster, divenne signore della massima parte del regno: ma fu vinto ed ucciso dal re di Leinster e dai Danesi suoi alleati (1027). Nel 1160, Enrico II re d' Inghilterra fece aggiungere ai suoi domini l'Irlanda con una bolla di papa Adriano IV, ma, sebbene tentasse con la forza di domare gl' Irlandesi, non potè riuscire, dopo undici anni, che a sottomettere una sola parte di essi. L'altra parte, quella rimasta ribelle, acclamò, nel 1315, a proprio sovrano Odoardo Bruce, re di Scozia, che, per altro, a soli tre anni di distanza, si dovette ritrarre.

Era fatale che tutta l'isola cadesse sotto la dominazione inglese: nel 1361 condusse a ciò il matrimonio del figlio del re Edoardo III con la erede del re di Ulster. Ma gl'Irlandesi già da tempo sopportavano a malincuore quel dominio. Nel secolo XVI, quindi, non volendo riconoscere la riforma religiosa che separò l'Inghilterra dalla Chiesa romana, si sollevarono in massa. E così ebbero prin-

Dublino: Nuovo Palazzo di città.

cipio quelle persecuzioni che li esclusero dal parlamento e dai pubblici uffici.

Fu nel 1782 che essi ottennero alfine un parlamento indipendente: ma la loro indole non era fatta per accomodarsi a lungo allo stato di quiete. Poco più di dieci anni dopo, nel 1796, istigati dalla Francia, si sollevarono di nuovo. La ribellione venne repressa energicamente: i patiboli si innalzarono sull'isola verde ed il sangue dei cittadini scorse per giornate intere. Finalmente, nel 1800, il Parlamento inglese promulgò l'atto di unione:

Dublino: Il Museo Nazionale (entrata).

per esso, i cittadini d'Irlanda avevano il diritto di mandare deputati al Parlamento; ma la loro nazionalità fu soppressa ed i cattolici esclusi dalle elezione. Nel 1829 sotto il ministero di Roberto Beel essi vennero del tutto emancipati e così ebbero fine una buona volta i dissensi. Ma l'Irlanda non rimase interamente tranquilla.

Politicamente l'Irlanda si divide in quattro grandi provincie: Leinster o Lagenia all'E.; Ulster o Ultonia al N.; Connaught o Connacia all'O.; Munster o Momenia al S.; le quali si suddividono in 33 contee. Le coste offrono molti porti e scali alla navigazione. I principali prodotti del suolo sono le patate, il lino, la canapa. L'allevamento del bestiame è in fiore e specialmente quello dei cavalli che formano una razza di gran pregio. Il paese è ricco di miniere d'oro, di argento, di rame, di ferro, di cobalto, di carbon fossile, ecc.

Lo stemma irlandese è un'arpa d'oro a forma artistica di sirena alata, in campo azzurro. Vi è, però, divergenza sulla tinta del campo: alcuni lo blasonano in verde, il colore nazionale irlandese. Ma una recente discussione scientifica, svolta in base a documenti storici, ha dimostrato che bisogna adottare l'azzurro.

Dublino : La Banca Reale d'Irlanda — Antico palazzo del Parlamento irlandese.

La capitale dell' Irlanda, Dublino, con 375,000 abitanti, è il centro a cui fan capo le principali linee ferroviarie irlandesi. Essa sorge sulla baia del suo nome, tra il canale di S. Giorgio e il mare d'Irlanda. Il porto è ben munito di bacini e di *docks*, e le principali industrie sono i lavori di seta, la distillazione dei liquori, la fabbricazione della birra, ecc. Dublino è città antichissima: secondo Tolomeo essa esisteva già nel 140 dell'èra volgare, ed è quella *Eblana* di cui parla lo scrittore greco Ptolemy già dall'anno Domini 190. Povera borgata fino al 1213, anno in cui gli Inglesi vi edificarono un Castello e la fortificarono, fu, più tardi ampliata ed abbellita da Elisabetta e Carlo I. E, col tempo, dal gallico *Dubhlinn* venne detta Dublino. Il suo stemma consiste in tre castelli d'argento sfinestrati su campo azzurro, e porta il motto: *Obedientia civium, urbis felicitas.*

Dublino è una città ricca di monumenti d'arte e di bellezze di natura. Il suo panorama, ce la mostra, a primo sguardo, circondata da ridenti colline e carezzata dalle acque. Girandola si passa attraverso una serie di spettacoli imponenti che formano l'ammirazione del visitatore e avvincono l'animo suo. Dalla diradante Collina Cava che segue

tutta un'incantevole passeggiata, agli scogli rudi e imponenti che s'elevano a picco sul mare come dei colossi in sentinella, alle incantevoli rive dei laghi, nelle cui acque limpidissime si riflettono, quasi in uno specchio, gli alberi frondosi e i piccoli eleganti *chalets*, è tutta una continuazione di vedute suggestive.

Dublino, ricca dei corsi d'acqua, è la città dei ponti. Alcuni sono monumentali come quello di Thomond che conduce al castello del Re Giovanni; altri meno imponenti ma pure ampii e belli; in un certo punto, sul mare, un gruppo di scogli, unendosi insieme per uno strano capriccio di natura, hanno formato un vero ponte senza l'aiuto dell'opera di nessun architetto.

Vi sono anche a Dublino nobili e caratteristici ruderi d'un fastoso tempo che fu. L'anfiteatro Kilkee a veder le cui balze dirute e rozze accorrono con religioso raccoglimento i forestieri, forma, insieme con la celebre pietra di Zimerik, custodita sopra un'artistica base, in cima a un ampio scalone, l'orgoglio del paese.

Nel suo cuore la città presenta, come ab-

DUBLINO: MONUMENTO A DANIELE O'CONNELL.

DUBLINO: LA CATTEDRALE DI SAN PATRIZIO PATRONO DELL'IRLANDA (interno)

biamo detto, bei fabbricati e pregevoli memorie di arte e di storia. Il nuovo Palazzo di Città è un edificio maestoso, costruito secondo tutti i dettami del buon gusto e dell'igiene; il Museo Nazionale, vasto e geniale nello stile architettonico, raccoglie veri tesori d'arte che formano l'ammirazione dei visitatori; la Banca Reale di Irlanda, ampia e magnifica, con largo e lungo porticato a colonne dà un' idea esatta dello sviluppo notevole degli affari del paese.

Proseguendo nel nostro giro incontriamo i templi più degni di venir segnalati. Prima la Cattedrale di San Patrizio ch'è il santo protettore dell'Irlanda: costruita in stile gotico essa sorge in un posto pittoresco fra giardini rigogliosi e palazzi eleganti. Nell'interno è d'un lusso e d'un gusto senza pari: marmi preziosi, coro e pulpito scolpiti con arte fine e paziente, pitture su vetri pregevolissime, ecc. Le due bandiere che si veggono ai due lati del coro sono quelle dei cavalieri di San Patrizio, un ordine corrispondente alla Giarrettiera inglese ed a S. Andrea scozzese. La cattedrale di S. Maria pure sorge

in un posto circondato di verde. Poichè il verde si trova dappertutto in questa che non senza ragione venne detta l'isola verde.

I buoni Irlandesi hanno elevato in Dublino due monumenti a due uomini che furono davvero degni della loro patria, tutto sacrificando per giovare alle sue sorti: Daniele O' Connell e Patrizio Sarsfield, l'eroe della parola e l'eroe dell'azione.

Il monumento ad O' Connell sorge sopra una base cilindrica, terminante, in giù, con quattro scalini, ed adorna ai lati con gruppi di scultura simbolica. Daniele è in piedi, alto e fiero col mantello gettato negligentemente sulle spalle. Egli pone la mano destra sul petto quasi a voler rassicurare il popolo con una promessa formale che lo difenderà da ogni soperchieria. E ricorda ai concittadini, con quanta temerarietà il 13 gennaio 1800 seppe farsi incontro alle milizie accorse a difendere l'assemblea da lui presieduta in segno di protesta pacifica contro le oppressioni della dominazione straniera, per persuadere l'ufficiale che le conduceva a ritirarsi. Egli è là, testimone perenne delle lotte vive e continue sostenute con l'inesauribile parola, per il bene del proprio infelice e nobile paese.

Il monumento a Patrizio Sarsfield è più modesto. Ma il prode guerriero, degno alleato del prode oratore, è ritratto in tutta l'energia del suo gesto bellicoso. Sembra che stia là, sguainando con fulminea mossa la spada, per mettersi fra i connazionali e gli oppressori. Luogotenente delle guardie del Re sotto Giacomo II, egli seguì il proprio sovrano in Francia quando, nel 1688, il principe di Orange sbarcò in Inghilterra, e, nel marzo 1689, lo accompagnò in Irlanda, dove riunì a proprie spese un reggimento di cavalleria. Nel 1690 venne promosso maggior generale e creato barone di Rosberry, visconte di Ewlly e conte di Lucan oltre che pari del Regno. Ma dopo il trattato di Zimerick (3 ottobre 1691) egli preferì perdere tutti i suoi beni in Irlanda, preferì l'esilio presso il suo Re, agli onori che gli venivano offerti dal nuovo sovrano e che altri non esitarono ad accettare. Si imbarcò, quindi, seguito da 20,000 fra ufficiali e soldati, con tutti gli onori delle armi, sulle navi francesi, e passò al servizio di quella Corona. Nel 1693 Luigi XVI lo nominò maresciallo di campo. Alla battaglia di Landen, mentre caricava valorosamente il nemico, egli cadde ferito a morte, e con la spada ancora in pugno, esclamò: « Morirei senza un lamento se il mio sangue si versasse per l' Irlanda ».

Dublino: Il Castello di Dromoland (residenza di Lord Inchiquin).

Il monumento che gli fu decretato a Dublino rappresenta una degna ricompensa al suo alto merito e alla grande passione che lo legò al proprio paese.

L'Irlanda ha dovizia di castelli e di torri situate in angoli verdi pittoreschi. Noterò la Torre Rotonda che si eleva alta ed imponente fra fitte boscaglie; il Castello di Belfort ch'è il tipo più schietto dall'antico *maniero;* il Castello Dromoland, veramente regale; il Castello di Kieruddery. Questi due ultimi meritano un cenno speciale, anche per i personaggi illustri a cui appartengono.

Dublino : Il Castello di Kieruddery, del Conte di Meath.

Dublino : Il giardino del Castello.

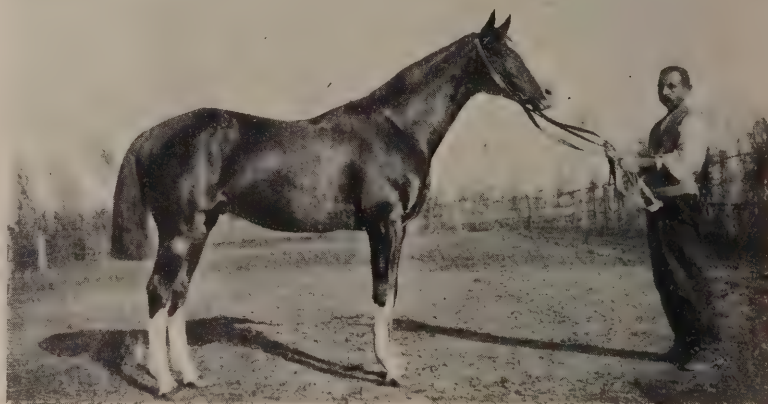
Il primo, ampio e magnifico, è la residenza di Lord Inchiquin discendente e rappresentante della Casa Reale O' Brien, e fratello della moglie di Guglielmo Marconi. Nessuna famiglia al mondo ha una genealogia più antica degli O' Brien; monarchi d' Irlanda prima per circa 1300 anni a. C., e poi fino all' A. D. 1168, furono, in seguito, Re del Thomond, finchè, nel 1534, si sottomisero ad Enrico VIII che accordò loro di inquartare al proprio stemma le armi reali d'Inghilterra. I titoli che, nei diversi rami, questa Casa possiede sono molti, come sono

molti i castelli che ebbe nell' Ovest d' Irlanda. Quello di Dromoland, nella Contea di Clare, dove risiede l'attuale discendente (che

Il conte di Meath, proprietario attuale del Castello di Kiureddery, in grande uniforme, con mantello e collare di Cavaliere di San Patrizio.

è il quindicesimo Lord Inchiquin — 1543 — Lucio Guglielmo O' Brien, cavaliere di San Patrizio, deputato luogotenente del Vicerè per la Contea di Clare, alto sceriffo pari del Regno) custodisce, fra i molti ricordi, cannoni, monete, armi, tavole ed altri oggetti provenienti dalle navi della *Invencibile Armada* che la Spagna mandò contro l'Inghilterra.

L'altro Castello, quello di Kieruddery, anch' esso meravigliosamente bello e ampio, è del conte di Meath. Egli discende dalla illustre famiglia Brabazon, di origine normanna. Il capostipite era portabandiera di Guglielmo il Conquistatore, nel 1066, e da questo sovrano s'ebbe in dono il superbo Castello, dove i discendenti, dopo essere rimasti 500 anni nel Leicestershire, vennero a soggiornare.

I Castelli ci hanno fatto parlare della nobiltà irlandese; diciamo qualche cosa anche degli uomini che reggono in Irlanda le cariche più alte. L'on. Auguste Eirell è segretario capo e coopera vivamente, insieme al vicerè, al benessere del paese; Mr. John Redmond è ilcapo del partito nazionalista; il conte Lorenzo Salazar Sarsfield è il console italiano. Sopra di lui è nostro dovere fermare l'attenzione più a lungo, perchè egli porta, in quel lontano paese, alto il nome italiano. Di antichissima famiglia irlandese originaria di Spagna, egli vanta una genealogia così illustre che un suo antenato. Don Pedro Salazar de Mendoza, scriveva nel 1618: « Ninguna famiglia ay en España mas antigua, mas noble, mas calificada, y para dezillo todo mas desgraciada ». Discendente per parte di madre dalla stessa famiglia degli O' Brien, ha diritto d' inquartare le sue con le armi reali d' Inghilterra, e poichè nella famiglia materna si estinse il nome dei Sarsfield egli dovette aggiungerlo a quello proprio. Il conte Salazar alla nobiltà del sangue accoppia quella dell'animo e dell'intelletto, essendo persona di maniere squisite ed uomo di cultura larga e profonda. Nell'organizzare l'attuale Esposizione di Dublino l'Italia era rimasta, come spesso accade, nel dimenticatoio. Ma il console Salazar uomo troppo a modo per permettere che venisse fatto alla sua patria una offesa, sia pure involontaria, richiamò l'attenzione del Comitato sull'importanza del nostro paese e sui rapporti che in tempi lontani lo strinsero commercialmente all'Irlanda. Non ci voleva altro che un semplice richiamo partito da chi, per la carica che

Cavallo irlandese acquistato dal conte Riccardo Bastogi di Firenze all'ultima esposizione ippica di Dublino.

copre, e, soprattutto, per la stima grande in cui è tenuto, grazie all' attività onde si è distinto, rendendo, in meno di un anno, servigi ai quali i suoi predecessori in lunghis–

simo tempo non avevano nemmeno pensato, per accomodare la cosa. Così anche l'Italia, invitata ufficialmente per mezzo della Camera di Commercio, ha avuto all' Esposizione di Dublino la sua larga rappresentanza.

❖

La vita che si mena in Irlanda, e soprattutto nella sua capitale, è vita di lusso. Le feste, veramente regali, si succedono, nella buona stagione, alle feste. E nel pomeriggio, all'ora della passeggiata o la sera all'ora dei teatri, si possono vedere per le strade un numero svariato di quelle curiose vetture che formano la caratteristica del paese: gli *Jannting-car*, a due larghi sedili, disposti lateralmente spalla a spalla, e abbastanza alti da terra. Le ruote sono cerchiate di gomma, e questo, insieme alla forma del veicolo, contribuisce alla velocità. Il *Jannting-car* equivale al *fiacre* inglese, alla *botte* romana, ad ogni tipo, insomma, di vettura da nolo. Si siede senza mantenersi con le mani e presto ci si abitua a restare in equilibrio, non ostante la rapida corsa.

Le automobili non sono riuscite a soppiantare le carrozze in questo paese ove la passione pei cavalli è proverbiale. Non per niente esso alleva una razza equina pregevolissima e tiene, nell'agosto di ogni anno, una esposizione ippica — la celebre *Horse Shaw Grounds* — alla quale sola la ultima volta si recarono, nello spazio di 24 ore, 50,000 visitatori.

DUBLINO: UNA VETTURA PADRONALE, GUIDATA DALLA PROPRIETARIA CHE ESCE DAL SUO PARCO.

IL CONTE LORENZO SALAZAR SARSFIELD, CONSOLE D'ITALIA PER L'IRLANDA IN UNIFORME DI CAVALIERE MAURIZIANO.

La vita che menano, lungi dall'abitato, i contadini irlandesi presenta un carattere di gran pace. Le fanciulle del popolo belle d'una composta bellezza, coperte da un ampio mantello, con la testa chiusa in un cappuccio sovrapposto a un fazzoletto bianco, escono dalle loro case la mattina e si recano piamente a messa, snocciolando il rosario, mentre le madri e le nonne fuori dell'abituro restano a lavorare monotonamente la calza, e nell'interno cuocciono il cibo nelle caratteristiche pentole.

Un aspetto di uguale tranquillità presentano le fattorie in Irlanda, nei cui recinti i maialetti, le galline e le oche schiamazzano, mentre i carretti carichi di fieno vanno su e giù e una vecchierella gira in un cantuccio

l'arcolaio: fuori, sulla porta, a lavoro compiuto, il fattore, con una tuba sgangherata, sul capo, accende la sua pipa e fuma assorto nella visione di cifre consolanti.

I villaggi irlandesi si somigliano su per giù, tutti: come qualunque villaggio europeo. Essi hanno la loro vettura caratteristica, al pari di Dublino: con la differenza che serve a trasportar prodotti dei campi. È un carro senza ruote su cui viene assicurata una

Giovane contadina irlandese.

cesta, di solito piena di torba, e che un robusto cavallo s'incarica di trainar veloce sul terreno.

Abbiamo detto abbastanza di questo suggestivo paese, che ha, oltre alla capitale altri centri importanti come Kingstown e Howth, nella contea di Dublino. Passiamo all'Esposizione.

In tempi meno felici, dalla capitale dell'Irlanda i contadini emigrarono in massa: ma oggi vanno tornando con delle discrete fortune, comprano terreni, lavorano e fanno prosperare il paese. L'Irlanda entra così in una nuova fase. L'Esposizione ha il compito di attestarlo.

La prima idea di un'esposizione internazionale la quale potesse gareggiare con quelle che già resero celebre la città di Dublino, nacque nel 1906. Abbandonata per il momento, essa venne presa, più tardi, in seria considerazione e si stabilì di attuarla. nel maggio 1907. Così, sotto la guida assidua ed intelligente d'un Comitato presieduto dal Marchese di Ormonde e composto della parte più eletta della cittadinanza, fra cui Edward Lee, vice-Presidente; Shauks, segretario e I. A. Smyth, John Semellie, D. O' Connell Miley, George A. Thompson, William Wallace, l'Esposizione fu presto organizzata nella maniera più perfetta. Essa può stare degnamente di fronte a quella del 1850, che durò sei mesi ed ebbe 300.000 visitatori; a quella del 1853, che, ideata da M. R. William Dargan (il quale offrì, per questo, ventimila lire) durò cinque mesi ed ebbe un concorso di un milione di persone: a quella del 1865, che, eretta sul terreno oggi occupato dalla R. Università, vantò 2314 espositori, ed, economicamente, fu assai più vantaggiosa della precedente, che richiese gravi spese e grande lavoro; a quelle, infine, del 1882 e 1884.

L'esposizione, inaugurata testè dal vicerè e dalla viceregina, lord e lady Aberdeen, che la trovarono così bella e completa da paragonarla — la cosa ci lusinga — a quelle italiane, doveva nella prima idea, essere soltanto *nazionale*. Ma, poi, si pensò al concorso delle nazioni straniere. E così essa potette avere quella estensione e quella importanza che oggi tutti la riconoscono.

L'area completa su cui sorge è vasta 52 acri, è situata a un miglio e mezzo dal centro degli affari, nelle vicinanze dei famosi « Terreni per la Mostra Equina », ed è accessibile per mezzo di tre linee di tramvie elettriche, che, girandole intorno, conducono alle stazioni Ferroviarie le quali da Dublino si estendono a Nord, a Sud e ad Ovest dell'Irlanda. Questa vasta estensione di terreno in parte è stata presa in fitto, in parte offerta dal Conte di Pembroke, ricco e munifico proprietario.

Il posto pittorescamente boscoso, ha grande dovizia di fiori, ha un lago e parecchie fontane. Non sarebbe stato possibile trovare uno sfondo più artistico agli ampi ed eleganti padiglioni che l'opera valorosa dei sigg. Kaye Parry e Ross — migliori architetti di Lon-

dra e di Dublino, noti come direttori di altri lavori simili — ha eretti in grandissimo numero.

L'Esposizione ha la sua entrata principale a Hallsbridge; le altre, dalla parte meridionale di Donnybrook. Il fabbricato centrale, in stile rinascimento, è ampio e magnifico: una corte ottagona di 215 piedi di diametro, circondate da un corridoio che si apre in quattro ale radiali, ciascuna di 164 piedi di lunghezza ed 80 di larghezza, e sormontata da una cupola alta 150 piedi e del diametro di 80. La sala dei concerti, la quale contiene più di 2.000 persone ed è decorata nell'interno con vedute irlandesi, gli sta degnamente a fronte. L'esposizione contiene un infinito numero di padiglioni e di chioschi in cui si accolgono quelle cose che in simili feste dell'industria e dell'arte, si rassomigliano un poco dappertutto. Oltre alla mostra automobilistica v'è quella d'arte decorativa, di Belle Arti, di trasporti terrestri e marittimi, di piscicultura, di luce elettrica, di Storia ed Istruzione, di Arti e Mestieri, di Arti liberali, di Agricoltura e Orticoltura, di Mineraria e Metallurgia, di Igiene, di sport, di gas, d'industrie irlandesi, ecc. Molti padiglioni sono interessanti dal punto di vista archeologico e storico; altri sono caratteristici. Fra questi ultimi noteremo quello delle industrie delle Capanne: è un recinto ove si accolgono i prodotti dell'umile e pure pregevolissima opera dei contadini irlandesi. Nelle Capanne, lungi dai rumori e dal lusso della vita cittadina, vivono ancora oggi, in quel paese, uomini e donne, che, quasi ignorando l'esistenza della più rudimentale macchina, producono pazientemente a mano oggetti di grande valore. Sono scialli di tessuto mirabile, sono maglie compatte e calze finissime, che vanno, poi, diffuse in tutta Europa e formano, dirò così, il vanto nazionale. Nel padiglione delle Capanne, il pubblico non solo può ammirare un ricco e svariato assortimento di questi oggetti pregevoli, ma può anche, in un ambiente perfettamente uguale a quello ove i lavori si compiono, vederli eseguire con pazienza da certosini sotto i propri occhi. Un altro padiglione caratteristico e degno di nota è quello della donna. Fino ad oggi solamente l'America aveva pensato a dedicare nelle esposizioni uno speciale reparto a tutto quanto rappresenta l'indice dell'attività femminile. Oggi all'America s'è unita l'Irlanda. Noi vediamo, infatti, raccolte insieme qua dentro, le opere dell'ingegno muliebre a qualunque ramo esse appartengano,

VECCHIA CONTADINA IRLANDESE.

FATTORE IRLANDESE.

sia, cioè, a quello letterario che a quello artistico e a quello scientifico. E vediamo anche i lavori che seppero compiere le mani intelligenti e gentili, dai merletti più fini ai ricami più serici.

L'Esposizione di Dublino ha nei diversi padiglioni a cui abbiamo poc'anzi accennato raccolta l'ultima parola del progresso individuale e dell'evoluzione artistica: così, passando attraverso queste temporanee mura, noi vediamo, le potenti locomotive moderne e i comodi ed igienici vagoni, i modelli dei vapori di ultimo tipo pel trasporto passeggeri; le lampade a luce elettrica ed a gas; e così via per ogni padiglione speciale e soprattutto per quello delle arti meccaniche (alto quasi 1000 piedi) che comprende i motori elettrici. Dal lato artistico, la galleria d'arte decorativa ci mostra un ricco assortimento di mobili stile nuovo e di gioielli moderni: quella di Belle Arti, in istile fiorentino, è costruita con materiali incombustibili, raccoglie i lavori degli artisti più preclari d'Europa, e in modo precipuo degli Irlandesi. La mostra di questi ultimi si trova divisa in tre distinte categorie: — arte irlandese antica; — opere di artisti irlandesi invitati ufficialmente; — opere di artisti irlandesi invitati privatamente.

I reparti italiani dell'Esposizione sono fra i più belli ed ammirati: vi si notano le rappresentanze della Casa Frilli di Firenze, che occupa mille piedi quadrati di terreno: della Casa Bazzanti, conosciuta per le sue esportazioni in tutto il mondo; della Casa Stroppi di Milano, che espone lodatissima le sue splendide seterie; della Casa di argenterie Bernasconi, anche milanese. Vi sono, inoltre, le tricromie dello Stabilimento lombardo Alfieri e Lacroix; le filograne della Casa genovese Bonino; le cornici fiorentine del Baldaccini; i mosaici toscani e bizantini dell'Ugolini; le turchesi, le ametiste e le altre pietre dure del Raddi; le porcellane e le miniature del Bertini; le celebri maioliche artistiche del Cantagalli; i pizzi e le trine della Val Vogna; le argenterie massicce del Rinaldini; il Fernet del Branca. La *Florentia Ars*, sotto il patronato dell'aristocrazia fiorentina, occupa un'area di mille cinquecento piedi quadrati ove espongono collettivamente artisti e produttori in marmi, mobili, terrecotte, cornici, arazzi, tappeti, dipinti, argenterie, oreficerie, pizzi, trine, mosaici, ecc. Inoltre le Case Pietro Zen, Grazioli e Gaudenzi di Milano espongono mobili bellissimi.

CAPANNA DI CONTADINI IRLANDESI.

« Quanto il Comitato ottenne — scrive lo stesso giornale della *Camera di Commercio* — fu dovuto sia all'opera solerte del Regio Console Conte Lorenzo Salazar, un benemerito delle vive crescenti simpatie italo-irlandesi, sia a quella dell'Agente per l'Italia, sig. Ce-

Kingstown nella contea di Dublino.

sare della Chiesa, già ben conosciuto per i servigi resi nell'occasione dell'Esposizione di San Luigi.

« La Mostra Internazionale Irlandese, che la Camera non può fare a meno dall'appoggiare, gioverà, speriamo, non solo a promuovere l'incremento dei rapporti commerciali italo-irlandesi, ma contribuirà a far sempre

Veduta di Howth nella Contea di Dublino.

meglio conoscere l'Irlanda, non solo nelle bellezze del suo suolo, ma anche nelle sue grandi risorse. Ove si consideri che l'Irlanda im-

VILLAGGIO IRLANDESE.

porta già per Lire sterline 55,148,206 all'anno, crediamo si debba incoraggiare l'Italia ad aver la sua parte in questa importazione ».

L'Esposizione di Dublino si propose, infatti, questi due fini determinati:

1.° Promuovere le industrie, le arti e le scienze, esponendo i prodotti che formano la gloria dell'Irlanda e quelli delle varie manifatture parzialmente sviluppate.

2.° Stimolare lo sviluppo del commercio e promuovere l'educazione industriale con estesi inviti a tutte le nazioni perchè concorrano inviando i loro prodotti greggi e lavorati.

Essa, quindi, è anche una prova dell'incremento che vanno acquistando le industrie nazionali in questo anno di maggiore libertà amministrativa per l'Irlanda. È un progresso che bisogna incoraggiare quanto più è possibile. E ciò appunto fa il governo dell'isola verde. Non vi è, forse, un paese nel mondo che abbia un'amministrazione più tenera del suo bene come l'Irlanda: ma bisognerebbe che essa fosse meglio aiutata nel proprio compito. Sarebbe necessario aumentare l'esportazione dei generi di agricoltura, di cui la natura ha fornito in abbondanza il paese, e diminuire l'inutile importazione. Gli Irlandesi hanno forte sentimento patrio: essi dicono che l'Irlanda è la terra che i cuori loro desiderano. Ma essi sanno che il solo sentimento non basta ed agiscono senza posa per ottenere che le condizioni già migliorate del paese si consolidino in una maniera stabile.

ARTURO LANCELLOTTI.

CORTILE DI UNA PICCOLA FATTORIA.

NOVELLA AUTUNNALE (1).

La verità innanzi a tutto: parlando di lui senza quel falso rispetto che noi, più per convenzione che per convinzione, stimiamo doversi ai morti, bisogna dire che era proprio un *cane;* cane come attor comico, cane come buffo di operetta, e cane perfino come piccolo *macchiettista* da caffè concerto.

Perchè egli — nella sua non lunga vita — era passato per ogni genere d'arte. Aveva calcato — o calpestato se vogliamo essere esatti — un po' tutte le scene.

Era proprio un cane; ma non si poteva negare però ch' egli non avesse una vera, una squisita anima di artista.

Oh! se avesse saputo esprimere tutto quello che vedeva cogli occhi della sua mente fantastica, tutto quello che sentiva con quel suo cuore sempre in tumulto, tutto quello che gli turbinava faragginosamente in quel suo cervello strano . . .

Disgraziatamente non aveva mai saputo esprimere niente; neppure con certi suoi versi bislacchi che talvolta, agitato da mille febbri, scriveva; versi impossibili, d' ogni forma e d'ogni misura, ma nei quali — pure tra la prosodia sbagliata e la sintassi zoppicante — era talvolta una punta di originalità che colpiva, un improvviso segno di genio — sissignori, di genio — cosi come in certi plumbei cieli brilla talora il breve ma vivido guizzo di un lampo.

Perchè egli era anche poeta, quel guitto. Ma soprattutto egli era sempre stato un gran bravo ragazzo. Leale coi compagni, cavalleresco e generoso colle compagne, rassegnato a tutti i guai della sua misera vita di eterno guitto, splendido quando la fortuna gli era benigna di qualche baiocco, e allegro anche quando aveva fame!

Benchè — come dissi — fosse un perfetto *cane,* pure *in arte* — e forse più fra i compagni d'arte che non nel pubblico — godeva di molta popolarità; era conosciuto da tutti, e — ciò che può parere incredibile in quel mondo — era amato da tutti.

Forse perchè non dava ombra a nessuno; o forse anche perchè la proteiformità del suo modesto ingegno gli aveva permesso di vagabondare dall'una all'altra compagnia, dall'una all' altra forma d' arte, dai grandi ai piccoli palchiscenici, dalla scena di prosa (generico di terz'ordine e trovarobe) all'operetta (quarto buffo, corista, vice-suggeritore, e poeta estemporaneo di *couplets* d' occasione) fino al Caffè-concerto dov' era macchiettista internazionale, *jongleur* e *Pierrot* sentimentale . . . E così tutti avevano avuto mezzo di avvicinarlo ed apprezzarne il carattere rimasto buono a traverso tante prove, dopo tanti giorni di famina, e malgrado la caduta di tutti i suoi sogni . . .

— La Duse e Novelli mi dànno del tu — mi disse una volta in un quarto d'ora di espansioni . . . . Io sono un asino! Meno ancora! Non sono niente! Mi è mancato la forza di *rivelarmi.* Ma qualche cosa *qui* e *qui* (e accennava la mente e il cuore) c'è! C'è qualche cosa che arde, che arde . . . È colpa mia se non sono capace di farlo divampare, se sono debole, se sono uno straccio? Ma *loro* lo sanno che *qui* e *qui* c'è qualche cosa...

(1) È detto, nel retroscena, *Guitalemme* il paese dei comicaroli che battono miseramente i piccoli centri provinciali. *N. d. R.*

E a *loro* — che sono grandi — basta sapere che questo *qualcosa* c'è, per stimarmi. — E tanto Novelli che la Duse quando m'incontrano sai come mi salutano? Così: — *Ciao Menichetto come stai?*

Perchè io aveva dimenticato di dirvi che

quel povero guitto — dalla figura tanto misera, ma dal cuore tanto grande — si chiamava Menichetto.

L'altro nome? E chi lo aveva mai saputo? Probabilmente anche lui l'aveva dimenticato.

Ora soltanto lo si era cercato e appreso, per le necessarie denunzie allo Stato Civile, ora che Menichetto era morto — in una povera stanza ammobiliata laggiù in fondo al Borgo San Salvario — morto in otto giorni, di polmonite fulminante, ma minato da tanto, tanto tempo; minato un po' forse dall'alcool, ma molto più dalla miseria e dagli stenti.

— È morto Menichetto!

— È morto Menichetto?

La notizia corse in un baleno per tutta la città — o per essere più precisi — tra tutti gli artisti *sulla piazza*.

Due capicomici, l'uno commendatore e l'altro *cav. uff.* mandarono premurosamente il loro segretario con una piccola somma, caso mai Menichetto avesse lasciato qualche parente bisognoso di ajuto immediato, una vecchia madre venuta di lontano per assisterlo, o una sorella.

Ma Menichetto non lasciava nessuno del suo sangue a piangerlo. I due segretari non trovarono che una donnona col naso rosso, e i capelli tinti d'un nero verde: la padrona di casa; un cuor d'oro in un involucro d'una bruttezza incredibile.

— Avanzo un mese di pigione, io; ma non voglio nulla. Era così buono Menichetto.. Mi faceva tanto ridere coi suoi scherzi.... E al dopo pranzo — finita la prova — faceva sempre la partita con me.... Povero Menichetto... Piuttosto, se i signori credono, quei danari potrebbero servire per i funerali... Tanto perchè Menichetto non sia portato via così, come... — come un cane, stava per dire, ma si riprese — come uno straccione... sul carro dei miserabili.

Si udì nella stanza uno scoppio di pianto. I due eleganti segretari del *comm.* e del *cav-uff.* e quel poderoso armigero in veste di affittacamere, si voltarono.

Era *Ninì Fleurette*, giunta allora, una bella e rubiconda milanesona di Porta Ticinese che cantava, in duetto, delle canzonette francesi con una perfetta pronuncia meneghina. Era stata alcuni anni prima l'amica di Menichetto e all'annuncio della sua morte improvvisa era corsa commossa, incredula; era corsa al braccio del suo duettista — il suo nuovo compagno d'arte, di vita e di miseria — un cosino sbarbato magro magro, in *smoking,* e con due occhi neri, mobilissimi e stranamente lucenti e nei quali forse già brillava la stessa febbre che aveva ucciso Menichetto...

— Sì, sì ci penseremo noi ai suoi funerali — disse quella voce di donna, tra i singhiozzi.

— Tutti, tutti ci penseremo, povero Menichetto... E anche dei fiori compreremo; tanti fiori.

Erano nuove voci, nuove esclamazioni, in tre quattro dialetti diversi. Perchè in poco tempo la stanza si era riempita di gente.

La notizia della morte di Menichetto aveva portato specialmente una sincera commozione nel mondo dei guitti, fra i piccoli artisti dei caffè-concerto dei sobborghi e fra le *ultime parti* delle compagnie di prosa e d'operetta, fra quei poveri paria dell'arte, i quali tutti

avevano, chi più chi meno, sofferto, di Menichetto, la stessa fame, patita la stessa miseria.

E la loro commozione era sincera. Forse questa era la conseguenza — oltre che della vista macabra del povero Menichetto giallo e stecchito, tra due coltri di dubbia pulizia — anche di un pensiero affatto egoistico, vedendo ognuno, con gli occhi della mente il suo proprio cadavere in un simile misero lettuccio di camera ammobigliata e nella triste prospettiva di essere portato al cimitero senza un fiore e sepolto senza una parola di saluto, senza una lagrima di compianto, se la pietà dei compagni superstiti non interveniva...

Il giorno dopo, assai prima dell'ora fissata per i funerali, quel tratto di via ov'era la casa in cui Menichetto era morto, formicolava già di tutta una folla varia, dalle *toilettes* strane, variopinte, originali, talune vistose e misere nello stesso tempo, altre veramente ricche e che sarebbero anche state intonate dignitosamente alla mesta circostanza se un nastro aggiunto all'ultimo istante o un gioiello troppo luccicante non avesse messa una nota acuta e *criarde* in tanta studiata compunzione.

C'era insomma tutto il mondo vario dei comici, c'era tutta Guittalemme, ricca e povera, celebre e ignota; la pervenuta e la decaduta e quella *ancora* ignorata, più giovine, più rumorosa ed affamata tanto di pane che di gloria.

Tra tutta quella folla alitava un effluvio indefinibile, fatto di mille profumi diversi, dall'essenza di violetta di Parma, all'acqua Venus, al *patchouli* ignobile delle saponette da tre soldi. Era una di quelle caratteristiche mattinate settembrali torinesi, soffuse di una nebbiolina diafana e pungente le quali fanno pensare che l'inverno già sia alle porte.

Dal Valentino, dal Po, dalle vicine colline, veniva — a intervalli — anche qualche folata di brezza quasi gelida. Su, in alto, il sole battagliava per rompere il grigio unito, nuvoloso del cielo. Riusciva talvolta a far capolino; ma solo per un rapido istante; poi — di nuovo — scompariva.

E tutte quelle faccie — ancora un po' assonnate — a quelle troppo fresche carezze dell'aria, si facevano più pallide o si arrossavano. Certi begli occhi apparivano lucenti, molli di lagrime — forse per la commozione

— e forse anche soltanto per le punture dell'acuta brezzolina mattinale.

I rivenditori ambulanti, numerosi e rumorosi in quella affollata e popolare via del Borgo San Salvario, andavano e venivano e traversavano — urtandola coi loro canestri

— tutta quella popolazione.... di Guittalemme che si faceva, di momento in momento, sempre più varia e più numerosa.

Una povera corista, che era venuta in camicetta trasparente e che malgrado un boa spelato fattosi prestare da una compagna, era ancora tutta livida pel freddo, comprò un bel cartoccio di caldarroste e cominciò a mangiarle famelicamente.

Un attrezzista che aveva conosciuto Menichetto fin da ragazzo, che gli voleva bene come ad un fratello e che se ne stava in un crocchio tessendone con parola commossa le lodi, sentì anch'egli stimolato l'appetito dal profumo di quelle saporose castagne. S'interruppe:

— Lo sapete che di qui al camposanto ci sono quasi tre chilometri?

Ed entrò in un magazzino alimentario, uscendone poco dopo con alcune pagnottelle e del salame, che offerse ai compagni i quali non si fecero pregare troppo per accettare.

Del resto quella non era irreverenza verso la memoria del povero Menichetto... Quel funerale era stato fissato in un'ora troppo mattutina per della gente di teatro; e quasi nessuno aveva avuto il tempo di mangiare un boccone prima di uscire di casa.

Anche la giovine, formosa, elegantissima amica del capocomico *cav.* e *uff.* (di cui era anche la prima attrice) si era lasciata tentare da certa magnifica uva bionda, moscatella, che uno dei tanti rivenditori le aveva, con più insistenza degli altri, offerta. Ed ora stava piluccandone un grande grappolo con quelle sue piccole mani di fata, guantate, per la circostanza, rigorosamente di nero.

Tutti, intanto, e cioè nell'attesa che arrivasse il carro funebre — deplorevolmente in ritardo — tutti avevano voluto salire a quel quarto piano, a quella misera camera, per salutare, un'ultima volta, il povero Menichetto.

Sui pianerottoli, sui ballatoi, tutta la gente della casa era agli usci, curiosa e stupita che la morte di un simile piccolo istrione, di un cotal minuscolo comicarolo, potesse provocare tanto andarivieni di persone; e di persone così eleganti e profumate.

Era dunque stato — almeno un tempo — un personaggio importante nel mondo della scena quel povero Menichetto, che scendeva sempre le scale saltellando nervosamente e cantarellando, quando non tossiva terribilmente?

E, le donne specialmente, guardavano con molta ammirazione i grossi anelli del capo comico commendatore, i *solitaires* e i *dessous fron-froutants* della bella amica del capocomico *cav.* e *uff.*, gli occhi vellutati e fatali di un celebre primo attore; e con non minore attenzione gli stracci originali di tutto il proletariato — d'ambo i sessi — di Guittalemme, che saliva e scendeva per quelle strette scale incrociando saluti, impressioni. esclamazioni.

Finalmente, come ai signori delle pompe funebri piacque, il corteo si formò e si mosse.

Menichetto era stato posto sul carro dei poveri. Così era stato deciso dal « comitato per le onoranze postume » costituitosi il giorno prima fra i maggiorenti di Guittalemme. E c'era del simbolismo in quella voluta disposizione. Il povero Menichetto avrebbe compiuto l'ultimo suo viaggio nelle condizioni precise in cui era vissuto.

Ma tosto a quel simbolo di miseria e di umiltà succedeva l'esaltazione. Ed un gran carro seguiva il primo, un gran carro letteralmente coperto di corone.

I fiori in quella stagione costavano poco e tutti avevano voluto (e avevano potuto) mandarne. Il capocomico *comm*, e quello *cav.* e *uff.*, nei loro invii erano stati splendidi; ma il proprietario di una primaria compagnia di operette che faceva denari a cappellate al Teatro Balbo li aveva sorpassati entrambi con una magnifica, con una monumentale corona, tutta di garofani rossi; perchè Menichetto aveva anche delle opinioni politiche; militava nel turbolento esercito dei sovversivi. Questo era dunque, per il povero morto, un duplice omaggio.

Le coriste si erano quotate per una lira ciascuna — il terzo della loro giornata! — e per Menichetto, meglio di una corona, avevano fatto comporre una vaga ghirlanda di rose.

E altre, altre molte corone ancora vi erano, offerte da tutta Guittalemme, da chi stava in alto e da chi stava in basso, come per una nobile gara di pietà.

Un gran carro insomma ne era ricoperto — quasi si trattasse dei funerali, non di un umile, ma addirittura di un principe della

scena: Gustavo Modena o la Ristori — e così da far dubitare a qualche maligno, che invece di un sincero omaggio, di un attestato di pietà sincera, quella esplosione altro non fosse che una specie... di *sport* della pietà. peggio, una burlesca, esagerata attestazione di affetto, un'ultima e mal dissimulata, crudeltà fatta al povero Menichetto. Ma questo

assolutamente non era, tutti gli avevano voluto bene sempre.

Anche *Nini Feurette* aveva mandato la sua corona, una piccola modesta corona tutta di viole del pensiero e senza nastri.

Ed era stato il suo nuovo amico e compagno d'arte quegli che l'aveva appesa al carro funebre, accanto alla candida ghirlanda di rose delle coriste; era stato proprio lui, il nuovo padrone del cuore — facilmente schiavo — di *Fleurette*; quel cosino magro magro, in *smoking*. I suoi occhi, neri come carbone, parvero in quell'istante più mobili, più lucenti; ma la sua mano era ferma.

Del resto Menichetto era morto, ben morto; e si avviava rapidamente al camposanto, su quel misero e traballante carro dei poveri.

Menichetto si avviava rapidamente al camposanto; lo seguiva tutta una vaga onda di profumi di fiori, lo seguiva tutta una varia onda di gente ancora un poco assonnata, ma che andava già facendosi un tantino ciarliera.

L'aria fresca, frizzante di quella grigia mattinata settembrale subalpina, era un eccellente svegliarino.

Qualche corista cominciava a cinguettare. Una, in puro accento partenopeo, e con grande abbondanza di eloquio descriveva con quali infiammati sguardi la dardeggiasse ogni sera dalla sua poltrona un bel tenente di artiglieria:

— *Un guaglione da vent'anni, bello comme n'ammore...*

Un'altra — ammonitrice saggia — consigliava la troppo vulcanica napoletanina a prendere *prima* delle informazioni.... Gli ufficiali, concludeva con una efficacissima frase del suo romanesco, *sono tutti micragnosi*... Una terza, torinese nell'anima, nel sangue e nel nasino rivolto all'insù, per tutti commento cantò una nota strofetta piemontese la quale, a proposito degli ufficiali dice:

ch'a son coui ch'a pago mai,
e mi i lo sai!

Scoppiò in tutto quel gruppo una risata squillante, irresistibile, accolta da un *sstt* di disapprovazione.

Successe un breve silenzio. Poi le conversazioni ricominciarono, alzandosi di tono.

Si parlava molto di tutto e di tutti; e un pochino anche di Menichetto.

Un secondo brillante magnificava la sua scrittura per il prossimo triennio.

Due attrici discorrevano di *toilettes;* e di un sarto assai noto dicevano roba da chiodi.

— Abusa della sua *abilità!* Lo sa che non c'è che lui.... Certo — bisogna dirlo — egli veste come un dio; ma *spoglia* peggio di strozzino! Come fare alla scadenza? Perchè già, o contanti o cambiali... o niente!.... E poi Gigino mio pretenderebbe che... Ti pare? Sono sentimentalismi.

Una voce, più forte, coperse le interessanti confidenze. Era un macchinista, bolognese puro sangue e perciò in disaccordo con tutte le madonne, il quale se la pigliava oltre che con tutte le madonne, anche col suggeritore di una compagnia napoletana perchè non aveva voluto seguirlo in uno spaccio da iquori.

— Hai visto? È stato l'affare d'un momento... *Un grapein! Al temp de manderelzà!* Menichetto *an an scapa brisa*, *an scapa!*

C'era — soprattutto — un movimento caratteristico in quel corteo. Quell'onda, a intervalli, pareva rompersi, come per isciogliersi. Poi tosto si ricomponeva. E il fatto — per chi conosceva uomini e cose e.... donne e casi— era assai semplice, ed anche naturale.

Quel benedetto funerale era stata l'involontaria, ma deplorevole, causa di molti riavvicinamenti.

La prima attrice — nonchè dolce amica del capocomico *cav.* e *uff.* — era, dinnanzi allo Stato Civile, la moglie legittima di un piccolo generico, dal quale però era divisa da più di dieci anni...

Il piccolo generico viveva una pacifica vita coniugale con l'*amorosa* della compagnia in cui ora egli era, e cioè quella del capocomico commendatore . : .

Il primo attore, eternamente giovane malgrado i suoi cinquant'anni, filava l'idillio con una beltà famosa della Primaria Compagnia d'Operette, attualmente al Teatro Balbo.

Ma egli — peccati giovanili — aveva anche una figliuola, second'attrice in quella stessa compagnia in cui vi era anche il piccolo generico, una figliuola sposata al *brillante* e piccola mamma felice e buona: un *ménage* insomma esemplare.

Ancora: una seconda donna d'operetta — buona amica di un deputato meridionale straricco — era scappata, benchè nessuno più se ne ricordasse, quindici anni prima con un povero piccolo suggeritore, il quale doverosamente l'aveva sposata; ma che ella, non meno doverosamente dal suo punto di vista, dopo tre mesi, aveva piantato...

Ora tutte queste coppie vecchie e nuove erano qui riunite dalla mesta cerimonia... Mica che si guardassero in cagnesco tra di loro.... Diamine! Aleggia della buona filosofia sull'ottimo popolo di Guittalemme.... Qualche saluto, anzi, era anche stato scambiato.... Però nessuna di esse amava trovarsi gomito a gomito coll'altra...

E quando per l'andatura irregolare di quel lurgo corteo, talora fermato dal passaggio di un tram, talora affrettato o asserragliato a destra o a sinistra dal sopravvenire di una carrozza o di un automobile, quelle persone, allontanate, divise dalle vicende della vita, si ritrovavano vicine, riunite, gomito a gomito, era in tutte un desidero chiaro di rendere meno lungo possibile l'istante penoso, nojoso del contatto...

Il primo attore, seccato di offrire un così brutto esempio paterno alla gentile figliuola, — buona sposa e buona mamma — indugiava il passo per rimanere in coda ed affettava anche una certa indifferenza di circostanza per la beltà canora che l'accompagnava.

L'elegante amica e prima attrice del capocomico *cav.-uff.* teneva i begli occhi rivolti al cielo grigio, come perduti in un sogno lontano, per non vedere — triste immagine della sua vita coniugale di un tempo — gli straccetti onde era vestita l'illegittima di suo marito; e ogni volta che l'ondeggiar del corteo l'avvicinava a lei, cercava il modo di distanziarla definitivamente con alcuni bruschi passi innanzi o indietro. E non vi riusciva!

La seconda donna di operetta poi era in grande orgasmo e si stringeva al braccio di un'amica...

— Vorrà mica farti una scena di gelosia, qui, in questo momento, dopo tanti anni...

— Non è di questo che ho paura... Ma che mi chieda... cinquanta lire!

E cercava il modo di perdersi, di confondersi tra la folla e malediceva la triste idea

che aveva avuta di mettersi quel gran cappello colla piuma bianca...

Ma l'onesto suggeritore non aveva di questi pensieri pravi. Camminava innanzi; abbottonato nella giacchettina corta e sottile... e nella sua sdegnosa dignità a un certo punto gli occhi suoi un po' rossi, un po' cisposi si incontrarono cogli occhi neri e profondi di *lei.* E allora egli cedette al nuovo invito dell'amico bolognese il quale, dinnanzi ad un altro spaccio di liquori gli faceva di nuovo da sirena:

— Su! *Un grapein! An pi! Al temp de manderel zà! An scapa brisa, Menichetto!*

❖

Man mano però che il corteo si avvicinava al camposanto, si faceva più sottile e più breve.

Il capocomico *cav.-uff.* e la sua elegante prima attrice, furono i primi a squagliarsi. Salirono in una vettura con mossa così rapida che sul momento quasi nessuno se ne accorse. Lo imitò, al primo svolto di strada, il capocomico commendatore, poi dopo poco il bel primo attore, nonchè la sua compagna...

La seconda donna d'operetta e l'amica sua entrarono all'angolo di via Po in un negozio da guanti.

Tre o quattro comici e alcune coriste si fermarono al caffè Nazionale.

Il macchinista bolognese tirò ancora una volta da un liquorista il suggeritore:

— *Un grapein! An pi!*

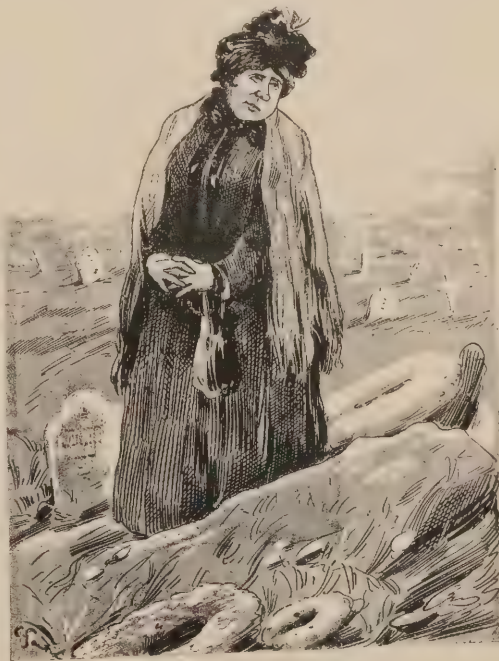
Ma questa volta non ne uscirono più per una mezz'ora buona. E allora si accorsero che Menichetto era proprio scappato, veloce, verso l'eterno riposo...

Intanto il cielo si era fatto di un azzurro chiaro, il bell'azzurro dei nostri cieli settembrini. Il sole, vinte le ultime lane di nebbiuzza vagante, spadroneggiava da gran signore, con certi raggi fattisi d'improvviso cocenti...

Il cimitero era ancora assai lontano.... La carrozza mortuaria andava via via più affrettatamente, e il corteo stentava quasi a seguirla...

Il corteo! Era forse un'iperbole chiamare ancora « un corteo » quelle poche persone che ancora seguivano il povero Menichetto... E c'era un contrasto strano tra tutto quel nugolo di fiori offerti a Menichetto e quel numero così esiguo di amiche e di amici rimastigli fedeli; qualche artista di caffè concerto, qualche piccolo attore, gli umili insomma, i veri guitti.

Al cancello del cimitero, la carrozza dovette fermarsi.... Il passo era ostruito da un funerale di prima classe; tutta una folla di uomini in *redingote*, di signore — scese dalle vetture — in eleganti *toilettes* nere, di domestici colla torcia decorata da grandi cartelli sui quali era impresso, a colori, lo stemma della casa patrizia che li aveva inviati, di curiosi di monelli, di accattoni.

Allora, dinnanzi a questo contrattempo, i pochi superstiti consultarono l'orologio.

— Mancheremo le prove...

— E io ci ho anche *'na canzona nova.. e nu pianista che nun sa leggere a primma vista!*

— E non abbiamo ancora fatto colazione...

— Come si fa?

— *Comme se fa...*

La giornata si era fatta veramente bella. Una giornata di settembre, luminosa, tepida. Gli alberi verdi avevano già molti segni autunnali... Ma le loro foglie gialle, toccate da quel sole fulgido, brillavano come se fossero d'oro.

— Se facessimo colazione tutti assieme, qui, intanto... Poi si prenderebbe il tram...

— Qui, dove?...

— Là.... Là.... a destra; c'è un'*osterietta*... col pergolato...

L'idea era buona e anche pratica. Tutti

si avviarono — con passo ancora un po' mesto — verso l'*osterietta* . . .

Ninì Fleurette aveva gli occhi un po' rossi.. *Lui*, il suo amico e duettista, quel così magro magro in *smoking* prima fischiettò, poi solfeggiò, come tra di sè, per cambiarle l'ordine dei pensieri, la nota canzone.

L'amore è una catena . . .
L'amore è una catena . . .

Qualcuno — dinnanzi a lui — fece coro, debolmente, in sordina, ma canticchiandone anche le parole:

. . . Ca nun se spezza . . .
Ca nun se spezza . . .

Poi il coro, a poco a poco, divenne generale.

Inconsciamente, il grazioso motivetto fu da tutti ripreso. Sentivano — tutti — il bisogno di liberare il cuore, di liberare la mente dalla triste visione, dall'opprimente ossessione della morte.

L'ammore è na catena . . .

Asciugandosi ancora gli occhi, sorridendo già un poco tra le lagrime, stretta convulsamente al braccio del suo duettista, cantava anche Nini Fleurette . . .

Quando uscirono, Menichetto era già stato sepolto. Sulla sua fossa — allora allora rinchiusa — non vi era che una sola persona. Una donna . . .

Quel vecchio armigero in vesti femminili, dal naso rosso e dai baffi: la sua padrona di casa, che avanzava un mese di pigione, e che non aveva voluto nulla.

Piangendo sommessamente, toglieva dalle diverse corone i fiori più belli e ne componeva un gran mazzo.

—Lo porterò alla Madonna della Consolata, per l'anima tua, povero Menichetto, per l'anima tua . .

ORESTE FASOLO.

SUL SAGRATO

L'edera piove da le antiche mura
Rossa di sangue a grappoli, a festoni,
Mentre dileguan via per l'aria pura
Della vendemmia l'ultime canzoni.

Ma il merlo, che spandea lunga e sonora
Al sole la sua gioia, or non c'è più:
La sua vita fu il palpito d'un'ora,
Dell'ora breve della gioventù.

Il santese in un angolo prepara
L'umile focherello a l'incensiere:
Fuma il trespolo pio sì come un'ara,
E i bimbi stanno in circolo a vedere.

Ma degli alberi manca uno: mal vivo
Era e il ceppo ne resta a fior del suol:
Ei, che a me diede il grato rezzo estivo,
Mitigherà l'inverno al legnaiuol.

CESARE ROSSI.

NOTTURNO

E così, poi che vigile rimase
la luna e mi circonda
delle raccolte illuminate case
la quiete profonda

me stanco un'infinita voglia assale
nel trepido splendore
del ciel che su dai neri colli sale
di cercar pace al core.

Ma il cor non posa, e come una sonora
corda a ogni tocco freme,
par che vibri e ai sospiri inciti ognora
l'alta notte che geme;

e col placido flutto che, sopita
la valle alïar sente
io m'abbandono ai sogni della vita
nova, soavemente . . .

ALIGHIERI CASTELLI.

I TIEPOLO

DELLA

VILLA VALMARANA

PRESSO VICENZA

Maschere — Affreschi dipinti da G. B. Tiepolo nella «Foresteria» della Villa Valmarana.

(Contin. e fine v. n. precedente).

La Villa Valmarana — la nota Villa Diedo di *Piccolo Mondo Moderno* di Antonio Fogazzaro — la quale evocava al Molmenti i blandi ricordi del secolo passato, e gli parlava di convegni allegri, di strofe pastorali,e di madrigali gentili, ha le pareti tutte coperte di meravigliose composizioni tiepolesche, nelle quali sono alcune figure, alcuni scorci, alcuni effetti di luce così vigorosi e potenti, da gareggiare con le opere più celebrate del fantastico e fecondo pittore settecentista. La magnifica sala terrena e le quattro stanze laterali furono dipinte tutte dal Tiepolo, aiutato un po' dal figlio, e per la riquadratura e gli ornati, da Girolamo Mingozzi Colonna.

Nella sala del palazzo il magico pennello dipinse il *Sacrificio d'Ifigenia,* con Diana fra le nubi scendente a rapire la vergine Achea, ed Eolo che soffia il vento propizio alle greche navi, con Calcante che sta per squarciare col ferro il seno denudato e voluttuoso della fanciulla, mentre Agamennone, inorridito, si vela la faccia col mantello.

Sulla opposta parete il Tiepolo dipinse *La flotta greca in Aulide*, e nelle stanze appresso, alcuni episodi della *Iliade.*

Ecco qui *Minerva che impedisce ad Achille di uccidere Agamennone*, e *Briseide rapita ad Achille*, e *Teti che consola il Pelide*, e in un'altra stanza *Ruggero a cavallo dell'ippogrifo liberante Angelica legata nuda*

Maschere — Affreschi dipinti da G. B. Tiepolo nella « Foresteria » della Villa Valmarana.

alla roccia, e *Gli amori di Angelica* e *Medoro.* Sovvengono i versi dell'Ariosto:

> La piaga in breve a sanità ritratta,
> In minor tempo si sentì maggiore
> Piaga di questa aver ella nel core.

Ecco qui le scene ispirate dalla *Gerusalemme liberata*, quali *Rinaldo addormentato dal canto della maga Armida,* ed altre tolte dall'*Eneide,* quali *Venere che abbandona nella selva Enea ed Acate*, e *Ascanio presentato a Didone,* e *Mercurio* apparso *in sogno* *ad Enea*. Ecco qui le divinità dell' Olimpo, *Saturno*, *Giove, Mercurio, Venere, Marte, Apollo e Diana*, nelle quali la intuizione del sentimento pagano è disposata ad una moderna concezione di verità e di leggiadria.

« Oh, i bei colonnati ionici! — esclamava Camillo Boito in un momento di entusiasmo, dopo avere ammirato gli splendidi affreschi tiepoleschi — Oh, i bei colonnati ionici! le prime colonne formano la decorazione della sala; le altre corrono indietro sorreggendo i lacunari del portico; e nell'ampio intercolonnio di mezzo, Calcante col ferro dei sacrifici in mano, mentre un uomo dinanzi tiene fermo il bacino, che dovrà ricevere il sangue spruzzante dalla mortale ferita della bella vittima, sta lì lì per colpire nel seno ignudo della giovine donna, la quale sembra che svenga sull'ara. Ma il sacerdote si ferma di botto, ed alza gli occhi alla volta aggrottando le ciglia, come se un improvviso splendore lo abbarbagliasse. Ifigenia, languente, guarda in sù anch'essa, e tutta quella gente curiosa, che s'agita di dietro, acconciata di turbanti e di berretti frigi, con picche e stendardi in mano, guarda pure nel cielo. Un uomo tra le colonne, si caccia nella folla per meglio vedere in alto, e non mostra che un po' di schiena e la gamba e la mano sinistra, la quale aperta ruvida nervosa si puntella al fusto rotondo. Codesta mano, spiccante bruna sulla bianchezza del marmo, compensa l'espressione del volto che non si vede; è piena di febbrile curiosità. E sono ben poche le figure che non guardino diritte al soffitto, fra le quali vi è, in un intercolonnio laterale, solo in mezzo alla calca, con l'elmo lucente e piumato, Agamennone, che nasconde la faccia nell' ampio mantello; e v' è una specie di Beduino, ritto in piedi, solenne, il quale non distrae la propria attenzione dalle braccia tornite e dal torso candido e roseo della vittima. E che cosa guardano mai, nella vôlta, di tanto in tanto, tutte quelle persone? Guardano a Diana, che dall'alto delle nubi fa segno con la mano a

G. B. Tiepolo: Medoro ed Angelica nella capanna — (Orl. Fur. Canto XIX.)

Calcante, e scende a salvare Ifigenia. Alcuni putti ricciuti volano qua e là, e in un'altra parte del soffitto i nerboruti Venti, con ali di farfalla, stringendo per lo sforzo i pugni, enfiando le gote, soffiano, soffiano, soffiano nelle vele della flotta, che sta dipinta sulla parete a sinistra ».

A pochi passi dalla sala e confinante con le stanze ad essa laterali, trovasi la *Foresteria,* destinata ad alloggiare gli ospiti della casa. La *Foresteria* risulta di sette stanze contigue l'una all'altra, e sulle pareti vivono e palpitano e sorridono divinità pagane, maschere veneziane, amorini, satiri. « Qui vidi alquante scene chinesi, bizzarramente composte; lì un Saturno alato, con la rindo e Sora Rosaura e Colombina e Lustrissimi e Bautte: lì dei bambini nudi che si trastullano insieme, che tormentano un pappagallo, che si tirano in un carretto, che cavalcano un bastone, che, coperti la testa da un panno bianco, fanno bau bau; qui scorgi una Venere grassa, con la faccia da cuoca, seduta in aria accanto ad un Marte becero; lì non ti sazii di guardare sull'architrave degli usci, dove satiri ridenti e gentili satiresse, dipinti in chiaro-scuro e seduti sui torti timpani del sovrapporto, staccano su certi sfondi di paesaggio a rocce, a fitte frondi, a squarci di cielo azzurro ».

Tutte queste visioni d'una fantasia robusta tumultuosa e bizzarra, e tutto questo vi-

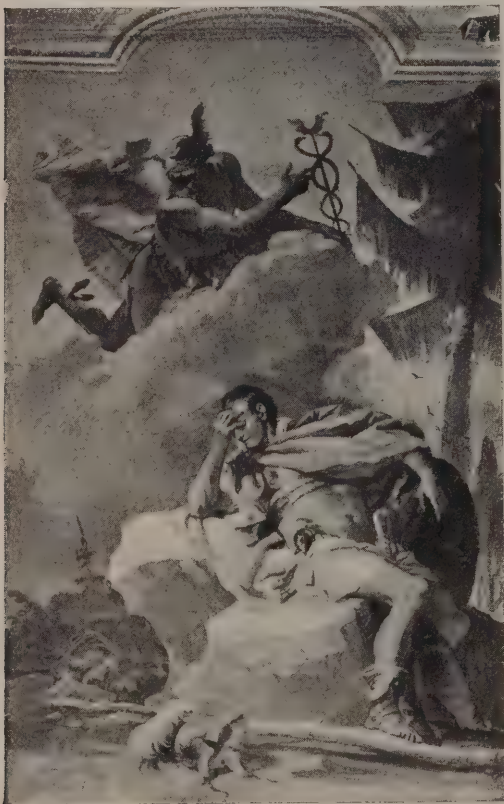
G. B. TIEPOLO: ANGELICA CURA LE FERITE DI MEDORO — (Orl. Fur. Canto XIX).

falce e la clessidra, sulle nubi, in una parete lunga e strettissima, contorto quanto più si può ideare, e stupendissimo quanto più si può immaginare; qui vidi Pantalone dei Bisognosi con la barba aguzza, e Sor Flo-

goroso brulichio di vita, il Tiepolo materializzava, con l'arte sua divina, sulle pareti della villa signorile, nell'anno 1737, quando egli aveva quarant'anni. Ma la esuberante vitalità del suo ingegno ed il vigore potente

G. B. TIEPOLO: SCENE VENEZIANE.

della sua fantasia donavano al pennello una eterna giovinezza. Nell'anima gli splendevano le bellezze della più affascinante e della più gaia città del mondo, nido di raffinate eleganze e di raffinati piaceri, patria di dominatori e di eroi. A quella città meravigliosa, ravvolta da un'atmosfera trasparente, che il Canaletto e il Guardi — i due sommi paesisti delle lagune — immortalarono nelle loro tele, il Tiepolo diede un' ultima espressione di splendore, e in cambio le rubò, per la sua tavolozza, i colori del cielo, delle acque, dei marmi. Il genio del Tiepolo procede da quello di Tintoretto — come saggiamente affermò il Reinach — ma con più misura e con maggiore eleganza. Egli è il pittore di una aristocrazia raffinata, che si sente superiore alla folla, ed è insieme l'ultimo dei pittori antichi ed il primo dei moderni, poichè quasi tutti i grandi decoratori del secolo XIX hanno preso da lui le loro ispirazioni.

La versatilità multiforme dell'ingegno dell'artista e la duttilità meravigliosa del suo pennello, permettevano al Tiepolo di trattare indifferentemente tragiche scene eroiche della storia e della mitologia antica,

G. B. TIEPOLO: MERCURIO IN SOGNO AD ENEA. (Eneide, libro IV).

G. B. TIEPOLO: RINALDO VEDE NELLO SPECCHIO LA SUA VITA PASSATA. (Ger. Liberata, canto XVI).

e graziosi bozzetti campestri, giocondi quadretti di bimbi e avvenimenti del mondo pagano, fantastici aggruppamenti di nubi e maestose fughe di colonnati e di loggie. La sua arte non conosceva limiti, come non conosceva confini la sua fervida bollentissima fantasia di poeta, quella simpatica, e quasi direi rumorosa fantasia, tutta svolazzi e sogni, vibrante di impressioni vive e di entusiasmi, la quale dava tanto sui nervi a quel pedantissimo Raffaello Mengs, che nel Tiepolo non vedeva che un ingegno malsano e bizzarro, un decoratore senza freno e senza misura, uno stravagante. Eppure questo ingegno malato e bizzarro era destinato a segnare una delle pagine più gloriose dell'arte italiana.

G. B. Tiepolo: Vita Veneziana.

Quanta azione e quanto movimento in quell'*Agamennone,* che inorridito della scena di sangue, che sta per svolgersi sotto il suo sguardo, con l'animo pieno di pietà per la fiorente giovinezza della fanciulla minacciata dal ferro levato in alto dal braccio di *Calcante,* si copre il volte con un lembo del manto! Quanta passione in quell'*Angelica,* che china la bella persona sul giovane petto di *Medoro* ferito, gli stagna il sangue con il succo delle erbe! E quale mesto abbandono nella figura meravigliosa di quell'*Achille* che pare pensi e pianga davanti al mare, mentre due visioni di donne sorgono dall'onde spumeg-

G. B. Tiepolo: Rinaldo ed Armida osservati da due guerrieri. (Ger. Lib. canto XVI).

G. B. Tiepolo: Venere lascia Enea nella selva. (Eneide, libro I).

gianti, come leggiadri fantasmi di un sogno, Tanto era fervida la fantasia in Tiepolo, tanto vasto era il campodelle sue concezioni artistiche, tanta era la disinvoltura sbarazzina del suo pennello, che egli poteva passare indifferentemente dall'Omero al Tasso, dal Vergilio all' Ariosto, profondendo su ogni soggetto e su ogni tema i tesori inesauribili della sua tavolozza; frammischiando e confondendo alla folla variopinta dei suoi Dei e dei suoi Eroi, figure di guerrieri, e torsi di popolani, e rosee carni di bimbi, e semplici figure di contadini, e satiri e fauni, e uccelli e fiori, occhieggianti sopra le porte, tra i fregi delle cornici, negli angoli dei soffitti, tra uno svolazzare di stoffe variopinte, di arabeschi, di sbozzi di paesaggio, di nubi, di piante, di fogliami e di fiori, tra lembi di cielo e lembi di terra. Il tutto immerso in una luce calda, trasparente, morbida, quale solo un grande genio poteva sentire, ed un grande artista effigiare, il tutto animato da un genio pieno di freschezza e di vigore, ebbro di vita e di forza quantunque fiorito in un'epoca di rilassatezza, fra una società vecchia e infrollita; il tutto illuminato da una fantasia feconda, da una agilità insuperabile, da una ineffabile smagliantissima potenza di colorito.

G. B. Tiepolo: Scena campestre. nella « Foresteria » della Villa Valmarana.

Quale vulcano di forme e di luci, di tinte e di pose nella fantasia di questo simpatico e chiassoso poeta dell'affresco, il quale a chi gli rimproverava d'avere vestito la Cleopatra del palazzo Labia con le sontuose vesti delle donne veneziane, gaiamente poteva rispondere con le parole di Paolo Veronese: « Noi pittori ci pigliamo licenze che si pigliano i poeti ed i matti, e non prendiamo tante cose in considerazione ».

Aveva ben ragione il Molmenti di asserire che il genio del Tiepolo ha un'impronta originale, qualche cosa di tumultuoso e d'ir-

requieto, che non ha nulla che vedere col gusto del secolo, richiedente alle lettere versi vacuamente sonori, e alla pittura quadri vanamente dilettevoli. La natura gagliarda dell'artista domina i tempi... A lui non rassomigliavano nè il Longhi, nè Rosalla, gentili artisti, che rispecchiano nei loro quadri il brio, la grazia, l'indolenza, la galanteria di Venezia passata. Il Tiepolo, sdegnoso di quell'arte graziosa ma piccina, ritorna al fare largo, ardito, geniale del cinquecento; egli si allontana da quel regno di néi e di belletti per gettarsi nelle ampie regioni della mitologia. Egli non ebbe precursori, nè emuli... Per trovare confratelli al Tiepolo bisogna trasportarsi a due secoli prima, fra Paolo e Tiziano, Tintoretto e Palma il vecchio, fra i trionfi del colore, tra le beltà fiorenti di vita, tra le stoffe dorate e i riflessi della porpora e della seta. Il Tiepolo consolò la patria decaduta colle letizie di un'arte, che affrontò faccia a faccia la natura, e non chiese forze che a se stessa.

G. B. Tiepolo: Scene campestri nella « Foresteria » della Villa Valmarana.

Uscimmo dalla Villa Valmarana con l'anima vibrante della più squisita emozione artistica, e con gli occhi ancora abbagliati dal trionfo luminoso della tavolozza tiepolesca. Fuori, nella calma dell'aria e della luce, brillava la primavera nascente ed esultava per i campi e per i colli. Fiancheggiammo la mura di cinta della villa, che la fantasia bizzarra del costruttore volle popolare di nane figure grottesche. Oltrepassammo il villino, dove Fogazzaro sogna e cesella le sue pagine di artista aristocratico, e ci fermammo sulla spianata, davanti a *Villa Clementi*, a contemplare il panorama di Vicenza mollemente adagiata in una conca di smeraldo, come se natura avesse voluto incastonare in un monile di colline ridenti quel gioiello d'arte, che è la mia città natale. Sulla città rideva il bel sole primaverile, e nella bionda luce era un gaio rosseggiare di tetti, uno scintillare di vetrate lontane e di cime aguzze di campanili. Gli edifici, i palazzi, le case apparivano addossati gli uni agli altri, stipati fra loro, sporgenti l'uno sopra dell'altro, quasi in un desiderio di ascensione verso l'azzurro, e in uno slancio verso la luce ed il sole. Al di sopra dei tetti, la immane mole petrosa della Basilica di Palladio spiccava con il colore grigio del suo tetto metallico, come il dorso d'un mostro gigantesco accovacciato fra le case. E dac-

G. B. Tiepolo: Maschere: nella « Foresteria » della Villa Valmarana.

canto, la torre snella, sottile come un giunco, splendente al sole come fosse fatta di rame, si slanciava verso il cielo, in una folle avidità di altezze vertiginose, e di libertà, e di luce. Intorno alla città era il velluto verde dei campi, era il luccicare d'un breve nastro di fiume, era l' opalina trasparenza delle prealpi.

In quel momento — quantunque dalla torre di Piazza dei Signori le ore scoccanti mi ricordassero che su quei bronzi sta scritto: *Vicetia plena veneno* — mi sentii orgoglioso di appartenere a questa piccola città del raccoglimento e del silenzio, pensando che la patria è rappresentata solo dai figli suoi laboriosi ed intelligenti, non già dai maligni, dai fannulloni, dagli ignoranti. In quel momento pensai con orgoglio alle parole scritte a Vicenza da Goethe in una sua lettera ad una signora intellettuale: « Io fui lungamente incerto se dare Vicenza o Verona come patria alla mia *Mignon*, ma sentii che sua patria doveva essere Vicenza ». Nella piccola città di Palladio il poeta alemanno aveva intravisto un lembo meraviglioso di quel fantastico paese, *che ha il cielo di porpora*. Forse, mentre scriveva quella lettera, egli aveva ancora nell'anima il chiarore, che lo aveva sorpreso e commosso davanti alle tele del Montagna, davanti agli affreschi del Tiepolo, davanti alle case gotiche ricamate nel marmo, agli edifici palladiani, alle cristalline e cerulee lontananze delle prealpi, al sorriso dei colli Berici.

G. B. Tiepolo: Scene chinesi. — nella « Foresteria » della villa Valmarana.

E per quell' armonia, che esiste fra la opera artistica e la natura che la circonda, Goethe aveva sentito forse per la prima volta frullargli nel cuore la dolcissima domanda: « Conosci tu il paese dove fioriscono gli aranci? ».

Vicenza.

Giovanni Franceschini.

La battaglia del Volturno

(Continuazione e fine, vedi n. precedente).

IL TEATRO D'OPERAZIONI.

Prima di passare all'ultima fase di questa gloriosa campagna è utile, anzi necessario fermarsi un momento a dare uno sguardo al terreno su cui essa si svolse onde poi più chiari apparïscano al lettore i movimenti degli eserciti avversari.

Il Volturno, discendendo da M. Biferno, corre per la maggior parte parallellamente all'Appennino; ma appena passato Amorosi e subito dopo che si è ingrossato delle acque del Calore, suo affluente di sinistra, volge rapidamente a destra e va diretto a gettarsi nel Tirreno tra Capua e Gaeta, intercettando, come dice il Sironi, tutte le comunicazioni che uniscono nel versante occidentale Napoli con Roma. Le sue acque profonde, specialmente dopo la confluenza del Calore, il suo letto assai largo e il corso rapido lo rendono inguadabile. Appunto da questo ultimo tratto era costituito il teatro della guerra del 1860. In esso allora, non vi era che un solo ponte stabile, quello di Capua. Oggi vi si trovano pure quello della ferrovia e l'altro detto di Annibale. Prima però che i garibaldini toccassero la riva sinistra vi erano altresì i ponti a battelli di Cancello Arnone e di Triflisco, ma entrambi erano stati a tempo opportuno disfatti dai regi, i quali ne avevano ritirato i materiali in Capua.

Capua, perno della difesa, era considerata come fortezza di primo ordine. Fin dai tempi remoti essa per la sua posizione geografica era stata teatro di guerre sanguinosissime. Fino al 840 sorgeva ove trovasi l'attuale S. Maria. Fortificata dai Romani, attraverso al variar delle fortune d'Italia, passando dai goti ai longobardi e da questi ai Greci, essa conservò sempre la sua importanza militare. Distrutta dai Saraceni fu poco dopo, nel 856, ricostrutta ove ora trovasi da Landone. Nel 1501 fu espugnata da Cesare Borgia, che la saccheggiò e ne fece passare a fil di spada gli abitanti.

Carlo V eresse gli attuali bastioni che furono poi dal 1720 al 1730 modificati secondo il sistema Vauban dall'ingegnere Herbot. Ma da allora essi non erano mai più stati toccati, sicchè all'epoca della guerra poco rispondevano alle esigenze delle nuove armi, tanto che alcuni ufficiali ne avevano poco prima proposto l'abbattimento. E non avevano torto.

Prima della inaspettata invasione garibaldina Napoli poteva temere un attacco più dal nord che dal sud. Ma da quella parte Capua ha il massiccio del Tifata, che costituisce per se stesso una fortezza naturale, e distrugge ogni importanza della città, ch'è troppo addossata ai monti e da essi dominata. Ma contrariamente a ogni previsione l'attacco venne dal sud. Capua acquistò perciò nuovo valore; senonchè perch'esso fosse intero e tale rimanesse occorreva che la fortezza fosse messa in correlazione con Caiazzo: prima per impedire un aggiramento, secondo per allargare il fronte di difesa e obbligare il nemico a dividere le forze. Infatti l'im-

portanza di Caiazzo fu subito vista dalle due parti avversarie; entrambe lottarono per prenderne e mantenerne il possesso. Anzi i regi avrebbero operato più saviamente, se ritirandosi dietro il Volturno avessero subito occupato tutti i contrafforti tifatini.

❋

Le disposizioni dei regi. — Secondo le direttive date dal re, il 30 settembre alle ore 11 il maresciallo Ritucci riunì a Capua i comandanti di divisione e di brigata e diede le seguenti disposizioni:

1) la prima massa, formante l'ala destra, marcerà direttamente da Capua su Caserta;

2) la seconda massa, formante l'ala sinistra, agli ordini del generale von Mechel, facendo un largo giro, con movimento avvolgente a sinistra, attaccherà tra Caserta e Maddaloni;

3) le due brigate Barbalonga e Polizzi agli ordini del generale Afan de Rivera terranno collegate le due ali estreme e sbucando per Formicolo attaccheranno S. Angelo e passando per S. Leucio avanzeranno poscia su Caserta.

Date le circostanze del momento queste disposizioni non erano cattive. Oggi si osserva che esse abbracciavano un fronte troppo esteso, che il centro dell'attacco era debole e imprecisato e che il movimento aggirante a sinistra era troppo lungo.

Tutto ciò è vero. Ma i regi avevano tale superiorità di forze e di mezzi che potevano permettersi queste operazioni in grande e tentare un colpo di mano che, se la giornata avesse avuto fine fortunato avrebbe senz'altro distrutto l'avversario.

Il Ritucci diede pure quest'altre disposizioni secondarie:

1.° che il brigadiere Sergardi con due squadroni e 4 pezzi andasse a occupare S. Tammaro onde proteggere il fianco destro della colonna di destra;

2.° che il generale Salzano rimanesse a presidio di Capua;

3.° che la sera del 30 settembre si distribuisse ai soldati il pane e la carne lessata da consumarsi il giorno dopo.

Tutte queste disposizioni avevano però un diffetto gravissimo: arrivavano troppo tardi. In otto giorni Garibaldi diventato da dittatore generale aveva compiuto miracoli; il suo fronte di difesa era più forte e più guardato di quanto era lecito credere. Caiazzo aveva servito a qualche cosa!

❋

Disposizioni dei garibaldini. — L'esercito meridionale (garibaldini), che aveva per base di operazioni Maddaloni, aveva il suo quartier generale a Caserta. La divisione Cosenz, comandata dal brigadiere Milwitz (Cosenz era ministro della guerra) occupava S. Maria con una forza di circa 4000 uomini. Questa divisione costituiva l'ala sinistra e aveva ad occidente, a protezione del fianco sinistro, la brigata Basilicata, comandata dal colonnello Corte con 1500 uomini. Questo distaccamento, che non prese parte alla battaglia, doveva inoltre trattenere i regi e dare tempo alle riserve di accorrere ove si minacciasse una marcia su Napoli, il che dimostra come alla mente di Garibaldi non fosse sfuggita la possibilità del piano del Ritucci.

Sull'estrema ala destra trovavasi il generale Nino Bixio, il più risoluto dei capi garibaldini; egli aveva con sè le brigate Pezza, Spinazzi, Eberhard e Fabrizi, otto obici e 20 guide. In totale circa 5700 uomini. Occupava con la forza principale la strada di Valle, avanti a Maddaloni, sopra una linea che andava dalla Cima Selvatico al monte Longano.

Nel centro il generale Medici con la 17.ª divisione teneva occupate le alture di S. Angelo, mantenendo il collegamento con S. Maria. Aveva ai suoi ordini circa 4000 uomini Facevano parte della sua divisione il reggimento del genio Brocchi, la brigata Spangaro e 200 carabinieri genovesi. Con lui si trovava il vecchio generale Avezzana, già ministro della guerra nel 49 a Roma, ch'era venuto apposta dall'America per prendere parte alla campagna.

A S. Leucio si trovava la brigata Sacchi con gli avanzi della brigata Puppi raccolti, come si è detto, in un reggimento. In tutto 1300 uomini.

A castel Morrone era stato spinto il maggiore Bronzetti con un battaglione, di cui egli tenne con sè due compagnie (205 uomini) e due compagnie mandò a piede del monte ad occupare l'Annunciata.

A Caserta era raccolta la riserva forte di circa 6000 uomini con 13 pezzi al comando del generale Türr e con Rustow capo di S. M.

In totale le forze garibaldine ascendevano a 23000 uomini.

A queste disposizioni si mossero vari appunti dai critici militari. Anzitutto si osservò che date le ristrette forze inglobare nella linea di difesa anche S. Maria fu un errore. Ma se si tiene conto delle esigenze morali a cui non poteva sottrarsi Garibaldi si comprende come quella occupazione fosse necessaria. S. Maria non solo aveva aperto le porte all'esercito meridionale con entusiasmo; ma in mille modi aveva dato prova del suo grande attaccamento alla causa nazionale. Abbandonarla sarebbe stato come condannarla al saccheggio.

Garibaldi del resto fu il primo a riconoscere l'eccessiva estensione della sua linea di difesa; egli scrisse che se le truppe di S. Maria fossero state collocate, in riserva sulle falde del Tifata a nord di S. Prisco la linea ne sarebbe risultata più forte, aggiungendo, come a troncare le discussioni, che l'occupazione di S. Maria *fu consigliata da ragioni di opportunità politica*.

D'altra parte, se bene si considera, S. Maria aveva il suo lato buono. Essa intanto permetteva di tenere l'ala sinistra più avanzata e per conseguenza più sicura Caserta ov'erano raccolte le riserve. Piuttosto una soverchia estensione di fronte risultò dalla occupazione dei Ponti della Valle (divisione Bixio); ma neppure tale inconveniente sfuggì all'occhio di Garibaldi. Senonchè anche quella occupazione, data la natura della linea di difesa imposta dal possesso per parte dei regi di Caiazzo, fu una necessità.

Come poteva Garibaldi lasciare aperta e sguarnita la strada che da Amorosi per Ducenta e Valle conduce alle spalle di Caserta? Noi sappiamo infatti che per quella strada marciava il generale von Mechel; il chiuderla rispondeva a un bisogno chiarissimo.

Certo sarebbe stato meglio che si fosse potuto adottare il piano del Rustow. Esso consisteva nel passaggio del fiume ad oriente della scafa di Formicolo e nella occupazione o di Caiazzo e delle alture di Gerusalemme con tutte le forze.

Se ciò riusciva, Capua per la sua stessa posizione geografica, come si è detto, rimaneva tagliata fuori, e l'esercito regio veniva costretto a ripiegare sui monti di Cascano e dietro il Garigliano. Ma Caiazzo era già occupato dai regi, e i Garibaldini non erano neppure al 1.° ottobre in grado di tentare azioni offensive.

M. S. ANGELO.

Alle ore 3.30 del 1.° ottobre le truppe regie erano già in marcia verso i loro obbiettivi. Approfittando della nebbia che quella mattina era densissima, e degli alberi abbondanti, e delle cosidette *cupe*, che sono solchi profondi e larghi formanti ai fianchi delle alture veri cammini in trincea, le brigate della divisione Afan de Rivera avanzarono su due linee sempre al coperto su M. S. Angelo. Il 10.° reggimento Cacciatori, ch'era di avanguardia, aprì il fuoco alle 5, ma accolto da un vivo cannoneggiamento della batteria del capitano Gaeta fu costretto a indietreggiare. Tornò però alla carica rinforzato prima dal 9.° reggimento e poi anche dall'8.°. Questo fu il principio della battaglia del 1.° ottobre, principio aspro e pericoloso pei garibaldini. Poco mancò che lo stesso Garibaldi non cadesse prigioniero. Egli giungeva al ponte Ciccarelli in carrozza accompagnato soltanto da tre aiutanti quando scoppiò una scarica di fucilate; il cocchiere e il cavallo rimasero uccisi, alcune palle forarono le pareti della carrozza, ma egli rimase fortunatamente illeso. Sceso con un balzo a terra sguainò la sciabola, i tre aiutanti gli si strinsero attorno, ma grossi manipoli di cacciatori regi si avanzavano di corsa gridando: « W. il Re! » Fu un momento terribile. Per buona sorte ecco sbucare inatteso il capitano Pratelli colla sua valorosa compagnia di volontari. Alla loro vista i borbonici si fermarono e subito il fuoco si accese vivace d'ambo le parti. Il generale stette un po' a guardare poi visto che altri regi si avanzavano di corsa tenendosi al coperto della chiesetta di Ponticello, raccomandò al capitano Pratelli di resistere fin ch' era possibile e seguito solo dal maggiore Cattabene si diresse verso le posizioni alte di monte S. Angelo. Vi giunse quando la batteria Gaeta aveva già aperto il fuoco è risvegliato tutta la linea di difesa fino a S. Tammaro. L'azione assunse subito un carattere emozionante. Tre volte i regi tornarono all'attacco con forze sempre maggiori; pareva che i soldati sorgessero dal suolo; respinti scomparivano, ma subito dopo riapparivano moltiplicati. Al secondo attacco mentre le fanterie avanzavano di fronte, alcuni squadroni di ussari cercavano di aggirare i trinceramenti per prenderli al rovescio. Se ne accorse in tempo il generale Longo

che si mise alla testa di un battaglione di siciliani della brigata Duma con i suoi aiutanti Duglas-Scotti e Cosentini e mosse subito a tagliar loro la strada. Anche qui la lotta si impegnò fiera. Tre volte il generale Longo si lanciò alla baionetta. La prima volta una palla gli perforò il casco, la terza un'altra lo colpì alla testa e lo mise fuori combattimento.

Dall'altra parte il vecchio generale Avezzana, visto che il nemico cercava di guadagnare le alture occidentali del Tifata, era corso con due battaglioni a impedirgliene l'occupazione, sicchè tutta la linea centrale oramai era impegnata. Si combattè per oltre quattro ore senza cedere nè da una parte, nè dall'altra.

Ma poi per il soverchiare delle forze regie e anche perchè le posizioni occupate dal Medici, mancando di dominio, erano poco favorevoli alla difesa le cose cominciarono pei garibaldini a volgere alla peggio. Il nemico approfittando bene delle anfrattuosità del terreno continuava ad avanzarsi sempre più; i garibaldini spinti, serrati sul paese di S. Angelo cercarono di appigliarvisi; ma le case di questo paese distendendosi in fila per il pendio del monte non offrivano nessun riparo. Pure la resistenza continuò. Senonchè a darle l'ultimo crollo ecco apparire sull'ala sinistra la brigata regia del generale Barbalonga. Alla sinistra si trovavano è vero i due battaglioni volontari mandati dal generale Avezzana, ma erano poca cosa. Infatti il Medici per non essere avviluppato ordinò la ritirata, abbandonando al nemico il paese e tre cannoni.

Prima si era ritirato Garibaldi, il quale passando per S. Angelo si era accorto ch'era già occupato dai nemici, riusciti a girare alle spalle.

Egli non aveva con sè che 30 soldati; ma chiamò a raccolta e subito quanti sentirono la sua voce accorsero. In breve i 30 divennero qualche centinaio. Alla testa di essi si lanciò alla baionetta; i regi risposero con un fuoco micidiale. Si dice che le pallottole piovessero attorno a Garibaldi e lo sfiorassero da tutte le parti, e che alcune gli passassero gli abiti, certo una lo ferì leggermente. Pure egli sempre intrepido e non curante di sè, eccitando colla voce e coll'esempio i suoi soldati, respinse il nemico da appostamento in appostamento e sgombrò il paese che si trovò libero al passaggio delle truppe del Medici. Quando più tardi vide che per l'irrompere del nemico la ritirata stava per precipitare in fuga egli tornò subito indietro a fermarla. Il suo riapparire fu infatti la salvezza. Tutti gli animi si risollevarono e mille voci si unirono poderose al suo grido di W. l'Italia. Il battaglione ungherese Mogyoradi, che si era eroicamente battuto si slanciò un'altra volta avanti. Ricominciò la resistenza e durò fin tanto che cominciarono a giungere i rinforzi che Garibaldi aveva mandato a chiamare e che diedero al combattimento, poco dopo, un aspetto più regolare. Dopo una efficace azione di fuoco parve al Generale giunto il momento di riprendere l'offensiva. Assieme al Medici si mise avanti alle truppe e diede principio a una serie di attacchi alla baionetta così brillanti che i borboni, benchè superiori di numero ed eccitati dai primi successi non seppero resistervi e cominciarono a cedere, a indietreggiare. Ciò segnò il principio della vittoria. Il ritirarsi dei borboni accese fra i battaglioni garibaldini tale gara che a malgrado del grandinare delle palle la loro avanzata diventò così irruente che nulla potè resistervi. Verso le cinque di sera, dopo 12 ore di combattimento tenace e pieno di emozioni monte S. Angelo fu di nuovo e completamente rioccupato e le perdute batterie riconquistate.

❋

S. MARIA C. V.

Quasi alla stessa ora che a M. S. Angelo si pronunciava l'attacco a S. Maria, contemporaneamente da due parti: dalla strada ferrata e dalla consolare. In ogni parte si trovava una brigata: in una quella del D'Orgemont, nell'altra quella del Marulli. La terza brigata, quella del Tabacchi, stava in riserva ai Cappuccini. Il generale Ritucci dirigeva le due azioni parallele restando davanti a Taverna nuova.

Egli aveva con sè la brigata di cavalleria del generale Palmieri e cinque batterie agli ordini del generale Negri.

Un vivo fuoco di fucileria aperto dalle avanguardie segnò l'arrivo dei regi. Invece di attenderli ai pie' fermo i garibaldini, secondo il loro uso, si lanciarono arditamente loro incontro; ma soverchiati furono respinti e ricacciati in S. Maria. All'entrata della città ricevettero i primi aiuti della brigata

Assanti, arrivati da Caserta e mandati a tempo da Garibaldi. Questi aiuti andarono subito a rinforzare la destra seriamente minacciata. Subito il combattimento ricominciò con raddoppiata intensità.

Esso divenne tenace, disperato, si può dire, attorno all' anfiteatro Campano. Il vecchio Milbitz, accortosi che gli attacchi dei regi alle ali tendevano a mascherare le batterie, gettarsi sugli altri, quando a difenderli accorse uno squadrone di lancieri regi. Subito fra le due cavallerie si accese una zuffa terribile. La peggio toccò ai lancieri, che a stento protetti dal fuoco della fortezza riuscirono a mettersi in salvo colle fuga.

Ciononostante l'avanzata delle fanterie borboniche continuò e talvolta, in certi punti, così regolare e uniforme che più che in com-

Monumento-ossario ai caduti del 1° ottobre 1860 ai ponti della valle Maddaloni.

pregò il Medici di mandargli tutti gli uomini a cavallo che aveva. Riunito alla meglio uno squadrone disse in lingua tedesca al maggiore Knun e al capitano Kovae, entrambi ungheresi: « Caricate subito sullo stradone perchè se diamo tempo al nemico di mettere in batteria i propri cannoni siamo belli e andati ».

L'ordine fu eseguito con fulminea rapidità. Suonato il galoppo i baldi cavalieri, gridando ciascuno nella propria lingua, si avventarono sul nemico sotto una vera pioggia di fuoco. Fu così violento l'assalto che i borbonici rinculorono subito. Conquistati due pezzi, il « Mago » e il « Giusto », i cui avantreni furono condotti dai cavalli in fuga entro S. Maria, i cavalieri garibaldini stavano per battimento pareva ch'esse andassero a una parata. I garibaldini però non cessarono di attaccarle col consueto loro slancio. Sostenuti dai loro forti avanzati, bene appostati nei muri di cinta delle *masserie* e dei numerosi orti vicini alla città, essi non cedettero più un solo palmo di terreno e sostennero meravigliosamente il combattimento adoperando a mano a mano e sempre con saggezza ora il fuoco ora l'urto. Specialmente la brigata Milbitz si distinse. Meno efficace fu l'azione della brigata siciliana del La Masa. La brigata Assanti invece compì prodigi di valore.

Anche l'azione dell'artiglieria fu eroica. Una forte colonna regia si presentò a un tratto all'attacco della batteria S. Francesco.

Il capitano Morante l'accolse a cannonate, ma essa accortasi che la batteria dal lato sinistro era priva di cannoni girò da quella parte e fece nello stesso tempo avanzare alcune sezioni di suoi cannoni rigati. Visto il pericolo un garibaldino, semplice artigliere, si slanciò solo sul parapetto e levati dalla guancia destra una cinquantina di sacchi di terra cominciò a tirare a rovescio, mettendo il suo fuoco in armonia con quello di porta Capua. Così il nemico colpito da due parti dopo due ore d'inutili tentativi cominciò a ritirarsi.

Sopratutto degna di ricordo è l'opera della compagnia francese del capitano Paugam. Trincerata nella masseria Della Valle, essa da sola mandò a vuoto l'attacco della intera brigata Marulli, che aveva potuto compiere uno spostamento e portarsi sulla strada di S. Angelo. Non solo il capitano Paugam riuscì a impedire un aggiramento da parte del Marulli, ma sostenne anche per più ore l'attacco frontale della brigata D'Orgemont. L'urto di quasi tutte le forze avversarie fu per un po' di tempo sostenuto dalla sola sua compagnia.

Respinto da tutte le parti una volta, il nemico tornò la seconda volta alla carica con tutte le riserve divise, parte in appoggio della brigata Marulli (parte in appoggio di quella D'Orgemont, alla destra, sull'argine della ferrovia. Questo secondo attacco ebbe in principio qualche successo e riuscì ad avviluppare la difesa e a impossessarsi della strada di S. Angelo, verso cui eran diretti gli sforzi. Senonchè mentre i regi avevan gettato già sulla linea di fuoco tutti i disponibili, ai garibaldini invece cominciavano allora a giungere i rinforzi. Arrivati da Caserta il reggimento toscano del Malenchini e le bande calabresi del colonnello Corte, il Milbitz con molto senso tattico, onde paralizzare il pronunziato aggiramento mandò alla dritta dei regi il primo e a sinistra le seconde, che piombarono sul nemico come valanga, irresistibilmente.

A quest'ora le due linee di fuoco erano del tutto spiegate; la battaglia era nel suo punto culminante. Pure ai garibaldini continuavano a giungere rinforzi. Da dove venivano?.... Chi erano? Nessuno lo sapeva e nessuno lo domandava. Erano guardie nazionali di tutti i paesi, truppe della divisione Türr, marinai del porto di Napoli, che accorrevano spontaneamente, alla spicciolata, senza invito, senza nessun eccitamento. Venivano, se non lo avevano, raccoglievano ove lo trovavano un fucile, e combattevano. Vi erano pure, fra questi nuovi giunti, inglesi e piemontesi affratellati in un unico amore di libertà, volontari appena sbarcati e provenienti da tutte le parti della penisola, bersaglieri e artiglieri sardi usciti non si sa dove, touristi, curiosi, popolani. Giungevano tutti alla rinfusa a piedi, a cavallo, in ferrovia, in carrozza e su carretti d'ogni genere, e prendevano posto fra i garibaldini, distribuendosi a seconda delle attitudini ove più presto trovarono posto. Così molti marinai della fregata inglese Renown si unirono agli artiglieri toscani sulla via ferrata, e gli artiglieri piemontesi si sparsero un po' dappertutto ove c'eran pezzi da servire. I bersaglieri formarono un nucleo che si gettò a sinistra con slancio pieno di nuovo ardore. Ne risultò una linea di combattimento confusa sì, ma salda e viva.

Il movimento incalzante dell'attacco fu arrestato. Pure i regi non si diedero per vinti; essi tentarono altre due volte l'attacco e la presa di S. Maria. Ma i loro sforzi ad altro non servirono che a coprire il terreno di cadaveri.

L'ultima volta una imponente colonna fece massa verso il centro della posizione, mentre la cavalleria con una carica ardita tentava impadronirsi della batteria di porta Capua. Ma i cannoni garibaldini ben provvisti adesso di serventi tennero testa, e con un ben nutrito fuoco a mitraglia riuscirono a respingere l'assalto e a lacerare i fianchi dell'avversario. A questo punto parve al generale Milbitz opportuno l'attacco alla baionetta. Fu primo il colonnello Porcelli a darne il segnale. Subito un urlo formidabile echeggiò da un capo all'altro della linea: « Italia! », e si videro le baionette spianarsi, brillando minacciosamente al sole, e la massa rossa dei volontari lanciarsi sul nemico.

Cionondimeno il combattimento non cessò, anzi nel pomeriggio si riaccese con maggiore pertinacia.

Descrivere tutte le fasi del combattimento della sera è quasi impossibile in un solo articolo di rivista. Esso fu senza dubbio il più emozionante, e ciò si comprende facilmente se si pensa che su S. Maria erano diretti gli sforzi principali dei regi e che l'azione vi era

diretta dallo stesso Ritucci. Garibaldi, che pur tra gli episodi di M. S. Angelo non aveva perduto di vista l'andamento generale della battaglia, sapeva benissimo ov'era il pericolo. Quand' Egli si accorse che le comunicazioni fra S. Maria e S. Angelo erano rotte, che il contatto era perduto, andò personalmente dal generale Türr e simulando una calma che s'era vera era eroica gli disse: « La vittoria è nostra, ma bisogna con un colpo decisivo gettare il nemico entro Capua e ristabilire il contatto con Medici ». E senza perdere tempo Egli stesso diede ordine alla brigata Milano di avanzare a passo di corsa verso la Rotonda e spinse i calabresi del Pace con parte della brigata Assanti verso la consolare di S. Angelo, ove lui stesso si recò, mentre Türr andava verso porta Capua a sostituire il Milbitz ch'era stato ferito e messo in condizione di non poter più dirigere l'azione.

A M. S. Angelo i regi avevano già battuto in ritirata, sulla strada invece di S. Angelo tenevano fermo; essi anzi accolsero Garibaldi, quando vi giunse coi rinforzi, con un fuoco così accanito che difficilmente Egli avrebbe potuto sostenerlo, se in suo aiuto non fosse corso Rustow.

Ma oramai le cose volgevano alla fine. Quando suonò l'attacco Medici, ormai vincitore, riuniti quanti aveva sotto di sè, con Avezzana, Simonetta, Guastalla e Spangaro alla testa, si lanciò anche lui alla baionetta. Tutta la linea da S. Angelo a S. Maria si mosse in due colonne parallele. Il re in persona, vista la impossibilità per parte dei suoi di sostenere un urto così violento e temendo d'altronde per le sue retrovie, ordinò la ritirata.

❋

AI PONTI DELLA VALLE E CASTELMORRONE. 2. OTTOBRE

Mentre ciò avveniva a S. Angelo e S. Maria, il movimento aggirante a sinistra dei regi si era compiuto. La colonna von Mechel da due giorni in marcia era giunta tra Maddaloni e Caserta all'ora stabilita. Anche il colonnello Ruiz, a malgrado che non avesse potuto gettare il ponte a Limatola e fosse stato perciò costretto a un largo giro trovavasi sui monti in tempo opportuno per compiere il suo servizio di fiancheggiamento a destra. A Limatola egli seppe che l'Annunziata e Castelmorrone erano occupati e vi si diresse. Le due compagnie della brigata Eberhard, che si trovavano all'Annunziata, al suo avvicinarsi, visto che disponeva di forze di molto superiori, prudentemente si ritirarono senza quasi combattere; il maggiore Pilade Bronzetti invece che colle altre due compagnie si era trincerato nel vecchio castello in cima al monte oppose la più disperata resistenza. Egli non aveva che 200 fucili. Assalito da tutta la colonna Ruiz, ch'era forte di 2000 uomini e provveduta di artiglieria, non si sgomentò e si difese da leone. Incalzato da tutte le parti, egli vide cadere attorno a sè a uno a uno i suoi prodi; ferito in più parti, ridotto agli estremi rifiutò l'arresa e continuò a combattere spartaneamente. Terminate le munizioni adoperò la sciabola, ma alfine colpito al petto cadde morto. Nessuno morì mai in battaglia più eroicamente di lui.

Anche la colonna Mechel fu nelle prime fasi del combattimento fortunata. Divisa in tre colonne essa alle 8 del mattino attaccò le posizioni di Bixio. Prima a sostenerne l'urto fu l'ala sinistra della brigata Eberhard, la quale costretta a ritirarsi, anzichè piegare su villa Gualtieri per il ponte, si volse in disordine su Maddaloni, portando con sè i due obici che difendevano la strada di Valle, ma lasciando in potere dei regi il terzo pezzo, che difendeva i ponti. Attorno a questo pezzo si accese una zuffa terribile; i regi se ne poterono impadronire solo quando il capitano De Martino che lo difendeva e quasi tutti i cannonieri furono uccisi.

Non meno vigorosi e fortunati furon gli attacchi dei regi su monte Caro. Il battaglione bersaglieri che vi si trovava a difesa oppose sì forte resistenza, ma quando il maggiore Boldrini, che lo difendeva, ferito non leggermente, cadde prigioniero, cominciò a cedere per non essere avviluppato. Fu in seguito a questi due episodi che il generale Bixio, viste ripiegare entrambe le ali della sua linea ordinò la ritirata su villa Gualtieri.

Dopo mezzogiorno come a S. Maria e a S. Angelo anche da questa parte le sorti della battaglia cominciarono a mutare.

Bixio a rianimare i suoi soldati, più attoniti che sgominati, percorse a cavallo tutta la sua linea di difesa, gridando: « Figli d'Italia, dobbiamo morire sotto i ponti! ». Il colonnello Dezza aveva già attaccato il nemico; egli gli mandò in rinforzo i battaglioni

del T. Colonnello Taddei e del maggiore Menotti, ordinandogli di riprendere a qualunque costo monte Caro. La battaglia si accese subito feroce. Dezza e Menotti attaccarono di fronte, Taddei di fianco. Ma i regi fermi nelle loro posizioni li respinsero e ricacciarono giù per due volte. Ostinati a voler riprendere la cima del monte i garibaldini tentarono la terza volta. Che importava che le mitragliatrici regie facessero strage? Essi non avevano artiglierie, ma avevano le baionette e, ad esse affidate le anime, gridando: « Italia » si gettarono sul nemico tante volte finchè non riuscirono a fermarsi sulle sue posizioni. Così M. Caro fu ripreso. Ma l'epica lottanon era perciò finita. A un tratto il Dezza s'accorse che una nuova colonna regia protetta dal bosco saliva la cima. Egli non titubò un solo minuto. Chiamò in rinforzo un battaglione siciliano che aveva di riserva e con tutte le forze unite si gettò un'altra volta alla baionetta. Il nemico preso all'improvviso non ebbe neppure il tempo di spiegarsi. Si arrestò, tentennò e poscia volse le spalle in fuga, lasciando il terreno ingombro di armi e di cavalli.

Verso sera tutti i corpi del generale Bixio avevano rioccupato le posizioni che tenevano la mattina, e il nemico aveva abbandonato Dugenta.

Il valore delle truppe del Dezza, del Taddei e del Menotti fu superiore a ogni immaginazione.

Il Dezza nel suo rapporto a Bixio scrisse: « Tessere l'elogio delle quattro cariche alla baionetta che fecero i soldati cogli ufficiali alla testa, mi sembra inutile. Gli ufficiali mi ricordarono Calatafimi. Io rammentai ai miei prodi che là si doveva morire »: La sera poi N. Bixio faceva pubblicare questo bollettino: « La divisione è stata attaccata ad otto ore di mattino da 7000 borbonici, 3 battaglioni di cacciatori esteri, uno squadrone di cavalleria e una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico impadronendosi di due pezzi e facendo molti prigionieri. Un gran numero di morti è rimasto sul campo ».

Il generale Sirtori alla sua volta così poco dopo comunicava la notizia al ministro della guerra: « Abbiamo vinto su tutta la linea. « Una colonna di regi è isolata presso Caserta ».

A questa colonna si riattacca la breve azione del 2 ottobre, che si svolse rapidamente.

Il colonnello Ruiz, superato Castel Morrone si era diretto, giusta gli ordini che aveva ricevuto, su Caserta Vecchia, ov'era giunto verso l'imbrunire dopo uno scambio di fucilate a S. Leucio con parte della brigata Sacchi.

Appunto a Caserta Vecchia egli ricevette notizie dell'esito della giornata e l'ordine di ritirarsi mandatogli dal Mechel.

Ma essendo oramai tardi egli decise di fermarsi e passare la notte in paese. Trascurò di comunicare gli ordini del Mechel alla sua avanguardia, la quale, nulla sapendo la notte riprese la sua marina in avanti verso Caserta, ch'era in quel momento sfornita di truppe, mettendo a ferro e fuoco tutte le case che incontrava nel suo cammino. Garibaldi però che dormiva a S. Angelo venne subito a conoscenza di questa avanzata. Immediatamente egli si levò dal letto esclamando: — Eh, per Dio, non ci lasciano neanche dormire! — Poi saltò a cavallo, si pose alla testa dei carabinieri genovesi, di 350 uomini del corpo Spanzaro di 60 montanari del Vesuvio, e per vie montuose si diresse verso Caserta Vecchia, mandando nello stesso tempo ordine al generale Bixio di marciare sul fianco sinistro dell'avversario. Frattanto le gesta incendiarie dell' avanguardia regia avevano destato tanto rumore che anche i generali Sirtori e Stocco, raccolte le truppe disponibili, si erano messi in movimento verso Caserta Vecchia. Così nelle prime ore del mattino la colonna Ruiz si trovò circondata da tutte le parti. Fece un tentativo di resistenza, ma ben presto dovette deporre le armi. Pochi si salvarono colla fuga, circa 2000 rimasero prigionieri.

Perdite. — Le perdite della battaglia del Volturno nei giorni 1 e 2 ottobre non si possono precisare. I calcoli più sicuri sembrano pei garibaldini quelli del Rustow, pei regi quelli del Delli Franci. I primi avrebbero avuto 506 morti, 1328 feriti, 1389 dispersi o pri-gionieri; i secondi invece 308 morti, 820 feriti, 2259 prigionieri.

❋

CONSIDERAZIONI.

La battaglia del Volturno fu dai competenti in principio trascurata, poi a poco a poco, cominciò ad apparire nei trattati di arte militare; ora essa è considerata come la più seria e grave che gli Italiani han combattuto per la loro indipendenza. Essa infatti basta da sola a stabilire a Garibaldi quella

fama di grande generale, che i generali suoi contemporanei, e specialmente i piemontesi non gli vollero mai riconoscere pur invidiandola segretamente.

Tuttavia è ancora discussa. Dicono taluni che neppure in essa Garibaldi mostrò di avere un piano e un metodo sicuri, il che in fondo non è vero, avendo egli colla disposizione delle sue forze ben dimostrato di voler parare ai tre attacchi principali dei regi e di prendere posizioni di difesa che gli permettessero il passaggio all'azione offensiva. Data la grande sproporzione di forze altro non poteva fare. Del resto egli non era e non ci teneva ad essere veramente un tecnico. Era un condottiero di genio: e ciò è quanto basta. Improvvisava i piani e vinceva le battaglie. Sorto dalla rivoluzione, cresciuto nella rivoluzione, un solo principio egli poteva avere: « agire secondo le circostanze ». E questa difatti era la sua tattica. Avendo un esercito di veri volontari di giovani ardimentosi a tutto pronti, sapeva che tutto poteva osare e tutto osava. E poichè *audaces fortuna adiuvat* la fortuna sempre gli arrise.

Garibaldi ebbe dalla sua una forza che nessun generale ebbe o meglio seppe mai così bene sfruttare: la rivoluzione. Egli se ne fece la sua base d'operazioni.

Uno dei cardini dell'arte militare sta nella massima dello Iomini: « Operate sulle comunicazioni del nemico, ma sapendo conservare le vostre ». In altri termini chi combatte, e specialmente se va avanti, bisogna sopratutto che si mantenga sicura la strada per tornare indietro, per tornare alla sua base.

Ciò invece non destò mai preoccupazioni a Garibaldi; la sua base essendo la rivoluzione, ed essendo la rivoluzione dappertutto egli dappertutto trovava vie di ritirata, il che gli permetteva anche di prendersi il piacere di attaccare e aggirare il nemico dove meglio gli pareva e quando gli capitava.

Appunto perciò egli fece largo uso di movimenti aggiranti.

Taluni gliene fanno un torto. In linea generale e astratta è vero che i movimenti aggiranti sono pericolosi, e che una cosa è eseguirli bene e condurli a buon termine e altra affidarsi alla fortuna. Ma nel caso di Garibaldi la questione era ben diversa. Piuttosto nella regola generale dovevano restare i regi. Invece essi ne uscirono e di aggiramenti fecero abuso.

Se Francesco II non avesse mandato la colonna Mechel a fare quel largo giro a sinistra, avrebbe avuto all'ultima ora truppe fresche da gettare su S. Angelo e S. Maria, e forse la giornata del I ottobre avrebbe avuto una fine diversa. È vero che egli aveva tante truppe che poteva permettersi qualunque operazione in grande; ma il valore di un esercito non si misura dal numero soltanto, il numero è un fattore e non sempre il principale. Quando poi si tenta un aggiramento o bisogna agire dimostrativamente al fronte fintanto ch'esso non sia compiuto e non abbia spuntato o bisogna avere la sicurezza di vincere.

A ogni modo agire contemporaneamente con forze ugualmente ripartite da tutti i lati è un errore; prima conviene compulsare il nemico, scoprire qual'è il suo punto debole e là far massa con tutte le forze. I regi invece mossero in tre colonne a tal distanza una dall'altra che le rese troppo separate; invece di uno si ebbero tre combattimenti. Questo piano noto a Garibaldi evidentemente almeno da un giorno prima gli permise di disporre su tutti i punti di sbocco nuclei di difesa.

Ma egli non impiegò tutte le sue forze: tenne nel centro, a Caserta, una forte riserva da gettare ove il bisogno richiedeva. E fu appunto questa riserva che determinò la sua vittoria.

I critici militari accusarono i generali napolitani di mancanza fra loro di accordo. Questo potrà essere vero per quanto avvenne prima del 1.° ottobre: il primo ottobre essi agirono secondo gli ordini del Ritucci e bene. La battaglia del Volturno si svolse con azione pronta, tenace, coscienziosa. Tanto i generali come i soldati spiegarono attività, energia, valore, e ciò d'ambo le parti. Mancò ai regi la sorpresa su cui avevano fatto conto.

Ma come poteva esserci in una battaglia preveduta, anzi premeditata? Garibaldi aveva troppo fedeli informatori anche fra i regi. Dice il generale Palmieri: « Mezz'ora dopo « che Francesco II aveva stabilito il suo « piano i garibaldini lo conoscevano già, e « se il Mechel non avesse ritardato la sua « marcia e la battaglia fosse avvenuta il « 27 settembre essi sarebbero stati ugual- « mente pronti alla difesa. Il ritardo servì

« soltanto a maggiormente rinforzarla ». Il che a dir vero non significa poco.

La mancanza non di accordo, ma di legame che vi fu tra le colonne dei regi è da attribuirsi non ai generali, ma sempre al largo giro della colonna Mechel, che Ritucci chiamò distaccamento strategico. E invero esso dovette agire a 40 chilometri di distanza da Capua, che come si vede è eccessiva. Come mantenere i legami?

Per mantenerli si dovette ricorrere a espedienti che servirono solo a sminuzzare le forze e a sminuire il vantaggio della superiorità numerica. Si lasciò una brigata fra Triflisco e Caiazzo, e la si tolse dal combattimento a cui infatti non potè prendere parte. Essa se gettata a tempo opportuno a monte S. Angelo, per esempio, avrebbe potuto mutare le sorti della battaglia, perchè non si deve dimenticare quanto il suo esito sia stato contrastato e qual serio rischio abbian corso i garibaldini.

Mancò al Mechel la cooperazione del Ruiz; ma non per colpa di questi, che incontrò nella sua marcia oltre la ostinata, eroica resistenza del Bronzetti, altri ostacoli comuni e inerenti alla guerra in montagna. Del resto non bisogna credere che il Ruiz avesse potuto correre in aiuto del Mechel anche se fosse riuscito a sbarazzarsi subito del Bronzetti e non avesse avuta ritardata la marcia. Prima avrebbe dovuto far conti colla brigata Sacchi, di cui provò anche il fuoco.

Una sola colpa si può dunque attribuire ai regi: il troppo largo giro della colonna Mechel. Volendo a ogni costo tentare l'azione del distaccamento strategico bisognava provvedere il Mechel di ben altre forze. Il *von der Goltz* dice che gli attacchi alle ali del nemico devono essere fatti con tali forze da dimostrare la serietà dell'intento, altrimenti riescono in danno di chi li fa.

Se il Mechel avesse potuto disporre di riserve fresche, forte com'era per il primo successo ottenuto nel mattino, come sarebbe stato possibile al Bixio di prendere nel pomeriggio l'azione e di riprenderla offensivamente.

Pure non credo che la vittoria del Mechel avrebbe di molto mutato le sorti della giornata. Supponiamo infatti ch'egli avesse vinto. Delle due, una: o i garibaldini erano vinti anche di fronte e allora Mechel, sbucando sul loro fianco destro, li avrebbe addirittura finiti, o erano vincitori e allora avrebbero avuto tempo di accorrere a sostenere la ritirata di Bixio, e Mechel battuto da nuove forze sarebbe stato ugualmente costretto a volgere in ritirata.

Ciò sempre in conseguenza della grande distanza, perchè nella migliore delle ipotesi egli non avrebbe potuto sconfiggere Bixio prima delle ultime ore del giorno, cioè dopo la fine delle azioni di S. Angelo e S. Maria.

Garibaldi nelle sue memorie, a proposito del piano adottato dai napoletani dice: « Se « invece di assalire in sei punti diversi: « S. Angelo, S. Maria, S. Tammaro, Castel- « morrone, Maddaloni e S. Leucio. con at- « tacco parallelo, si fosse preferito un at- « tacco obbliquo, concentrando tutte le forze « a Capua e lanciandole compatte contro la « nostra sinistra a S. Maria e S. Tammaro, « non dubito che con poche perdite i regi « potevano giungere a Napoli ».

Nessuno nega il valore di questo concetto che si attacca del resto alle manovre di Federico il Grande; ma io stento a credere che Francesco II sarebbe rientrato così facilmente nella capitale. Conosciuto questo piano a Garibaldi non sarebbe mancato modo di costituirsi in tempo punti buoni di appoggio per quelle difese manovrate in cui era e resta maestro. Egli stesso infatti dice che al suo esercito in tal caso sarebbero restate le posizioni del Tifata e quelle dei contrafforti sulla sinistra del Calore da cui avrebbe potuto proseguire le operazioni con questo vantaggio, che i regi si sarebbero trovati col nemico da una parte e la rivoluzione dall'altra, ossia nella condizione per cui avevano rinunziato alla difesa sul piano d'Eboli.

I garibaldini in tal caso avrebbero dovuto mutare fronte e linea d'operazioni. Vero. Ma che importava? Noi sappiamo che la base d'operazioni di Garibaldi era dappertutto.

Comunque questo è oramai accertato, che la battaglia del Volturno fu combattuta valorosamente d'ambo le parti. Per Garibaldi, a parte le conseguenze politiche, immense, essa segna una delle più fulgide gemme della sua corona di gloria. Fino allora come condottiero egli poteva essere stato solo un guerrigliero; d'allora acquistò fermò diritto al titolo di generale. Peccato che troppa bassa invidia, troppi pregiudizi abbiano più tardi impedito di affidare a lui le sorti d'Italia!

VITTORIO GIGLIO.

NEL CUORE DEL MAROCCO

(Continuazione e fine vedi n. precedente).

V.

LA KHENEG MISTERIOSA.

Quanto tempo giacqui cosi nella notte?

Poche ore, mi fu detto poi. Ma a me, destandomi, parve ch'io avessi dormito una lunghissima notte, che un tempo inesprimibilmente lungo mi separasse da quella indimenticabile sera. Ed anche mi parve ch'io fossi come un altro uomo; che una nuova vita vivesse in me. E tutto ciò che mi circondava, e cadeva nel dominio dei miei sensi, sembrava fatto apposta per convincermene.

Dalle tenebre profonde alla luce, una luce quasi abbagliante eppure dolcissima, dall'orrida gola paurosa, serrata fra le nude rocce, ero passato a un giardino pieno di fiori, di profumi, d'armonie, d'incanti, sotto il cielo superbamente sereno e luminoso. Mi sollevai sul soffice tappeto sul quale ero sdraiato, mi sedetti e guardai.

Il giardino incantato, uno di quei giardini che solo la fantasia dei popoli orientali credevo sapesse suscitare, si stendeva a perdita d'occhi tutto intorno a me, sino ad una cintura di colli, che un mattino radioso tingeva dei colori dell'ametista sovra un cielo di zaffiro purissimo. Della catena dell'Atlante, dell'orrida montagna, nulla più rimaneva!....

Le palme levavano in alto sui loro fusti cilindrici le magnifiche chiome frastagliate, sotto le quali maturavano i frutti dolcissimi; ma non erano già le palme esili e sottili che avevo visto sulla spiaggia o presso Marocco: bensì le palme ideali dei pittori; alberi giganteschi, che mi facevano passare alle colonne massicce d'un tempio egiziano o d'una moschea moresca. Delle radici avventizie, che avevano origine dalle basi dei tronchi, e si sprofondavano nel suolo, formavano a queste colonne de' superbi piedestalli conici, mentre gli enormi grappoli di datteri formavano dei fantastici capitelli là dove le grandi palme si incrociavano in folte vôlte ogivali. Ai colonnati solenni delle palme l'acanto porgeva l'ornamento delle sue fronde graziose; le falci dai colori delicati e dalle forme eleganti sorgevano in mezzo ai cespugli di lauro rosa, e mentre qua e là fiori strani, a me sconosciuti, offrivano maraviglie di colori e d'odori, lontano, lontano sorgevano maestosi, in superbe foreste, i cedri dell'Atlante, gli alberi strani che rimangono testimoni tranquilli e silenziosi dei tempi più remoti, dell'infanzia dell'uomo, gli alberi sacri e venerati, ai quali l'arabo e il marocchino non attribuiscono soltanto una forza vegetativa che li fa vivere eterni, ma un'anima ancora, un'anima che consente ad essi di of-

frire segni d'una saggezza divinatrice, simili a quelli dell'istinto degli animali, della intelligenza dell'uomo, poichè sanno il tempo che farà, e movono i loro grandi rami come se fossero membra d'un corpo animato, e stendono o rinserrano le loro vesti verdi, ed elevano verso il cielo o piegano a terra le loro braccia, esseri quasi divini sotto forma d'alberi.

I miei sguardi erano sprofondati laggiù, in quegli abissi verdi, quando una voce nota mi tolse a quell'incanto.

— Ebbene? — mi domandava Muley Hamet. — Hai veduto?

— Dove sono? — gli risposi con una domanda, alla mia volta. — Dove sono? Quanto tempo è trascorso dall'ora in cui eravamo insieme nella gola oscura, nel sacro recinto?

— Una notte appena, figliuolo.... Mi fu concesso d'introdurti qui, non di svelarti la via. E ti addormentai, e fosti trasportato qui.

— E questa?...

— E questa è la culla, ignorata dal mondo, della umanità. Qui vissero Evenor e Leucippe, qui li trovò Nettuno, che ne sposò Clito, la figliuola. Qui vissero i re possenti che estendevano il loro impero all'Egitto e alla Libia, e sino alla Tirennia, i re che osservavano la legge di Nettuno incisa sulle colonne d'oro del tempio, dove a intervalli di cinque e di sei anni alternamente si radunavano per deliberare intorno alla cosa pubblica, per giudicare e punire i trasgressori della legge. Soli dinnanzi al Dio, essi immolavano un toro, riempivano del suo sangue fumante una coppa d'oro, e dopo averne versata una goccia sul loro capo, ne gittavano una parte nel fuoco sacro giurando in nome della giustizia, e l'altra bevevano perchè il Dio li inspirasse. Qui vissero i popoli saggi e religiosi, che obbedivano alle leggi, che avevano solo pensieri nobili ed elevati, che erano sempre preparati contro l'avversa fortuna. Spezzando ogni cosa che non fosse la virtù, tenevano le cose della vita come beni vani, le ricchezze come un incomodo fardello: l'abbondanza delle delizie non ne turbava la ragione. Essi erano tanto saggi, tanto fortunati, da aver per fermo che soltanto la sobrietà, la fratellanza, la virtù dànno i veri, i puri godimenti, e aumentano le ricchezze, mentre il desiderio di possederle, il conto che se ne faccia, le diminuiscono e le sperdono: gli ammiratori, gli adoratori delle ricchezze periscono come esse stesse periscono... Ma questi costumi dolci e puri, quest'abito invidiabile degli Atlantidi, non durarono a lungo. Malgrado la barriera elevata dalla saggezza degli antichi, l'uomo è nato per errare, per cadere; e l'uomo prevalse. La maggior parte di essi credettero di diventar più felici accumulando mal conquistate ricchezze; credettero di diventar più grandi diventando più potenti; la sete del lusso e della possanza li spinse a spogliare i popoli, a conquistare le regioni vicine, ed essi si sparsero sulla terra, pel desiderio di riposo e di felicità che l'uomo trova ben più sicuramente nei campi ch'egli coltiva in pace e presso il focolare de' suoi padri.

Allora Iddio Giove, guardiano dei costumi e vendicator delle leggi, Giove, che tutto vede, vide la depravazione di questi popoli, e deliberò di punirli. Convocò l'assemblea degli Dei, nelle dimore celesti che sono nel centro dell'Universo, e donde il Padre degli Dei e degli uomini contempla le generazioni, e li interrogò, Platone non dice quel che avvenne di poi... Ma tu lo saprai da me. L'isola Atlantide fu sommessa, e i suoi abitanti furono distrutti. La giustizia divina annientò il sito donde tanti avidi predoni e conquistatori erano usciti per la disgrazia e la rovina del mondo. Essi furono i flagelli della Terra, e i flagelli del Cielo inabissarono l'isola che li aveva vomitati....

— Platone dunque....

— Platone era poeta nella sua prosa divina. Più moralista ancora che poeta egli dipinse compiacendosene i nostri costumi purissimi, la loro corruzione, il loro castigo. Egli parla infatti della virtù degli Atlantidi; ma solo terminando il suo dire, per render più manifesta l'altezza della loro caduta, per motivare la punizione celeste. Se la morale fosse stata il suo unico scopo, avrebbe dipinto con maggiori particolari i costumi purissimi che egli additava ad esempio, e si sarebbe meno indugiato nel descrivere le dimensioni dell'isola, e il suo sito, e le sue produzioni, e le sue ricchezze, e la magnificenza de' suoi palazzi e de' suoi templi. Tutto deve essere proporzionato in un piccolo disegno, non è vero? Ora queste descrizioni sono troppo lunghe per un racconto sì breve. Platone intendeva troppo bene l'ordine pittoresco per collocare il suo soggetto in un canto del quadro, e non ingrandire le parti accessorie. Ma Pla-

tone non solamente non ha inventato il fondo delle cose: neppure i particolari sono opera sua. Egli vi ha lasciato l'impronta della verità; vi avrebbe messo la sua impronta se si fosse trattato d'una sua invenzione. Platone narra che i dieci capi dell'isola si radunavano alternatamente ogni cinque o sei anni nel tempio di Nettuno tenendo in ugual conto i giorni pari e i dispari. Se questo popolo fosse uscito dalla sua fantasia, o se anche ne fosse uscito soltanto il quadro delle sue idee e de' suoi costumi a scopo morale. Platone, che edificò il mondo coi cinque corpi regolari della geometria e che nelle sue meditazioni metafisiche fondò sul numero tre la perfezione divina e l'umana generazione avrebbe certamente, dato al popolo da lui creato le sue proprie idee e attribuendo agli Atlantidi questa indifferenza pei numeri misteriosi non avrebbe certo così svisata l'antichità, sempre in ginocchio dlnanzi al numero dispari. Gli scrittori hanno come i pittori delle idee parassite, che sono loro proprie, e rivelano le loro composizioni. Tu conosci i quadri di Giacomo da Ponte, il Bassano; nel quadro del dialogo platoniano manca il cane: il quadro non è suo . . . Io ascoltavo la parola di Muley Hamet, e mi pareva ch'egli fosse già penetrato nel mio pensiero, e ripetesse le idee che vi erano già sorte, tutte le argomentazioni che vi si erano svolte.

— Eppoi, — non potei trattenermi dall' aggiungere, — la prova che Platone raccontò, non imaginò, si è che Omero, sei secoli prima, aveva parlato, nell'*Odissea*, degli Atlantidi, della loro isola, e che il nome d'Atlante e del suo popolo appare nell'opere di tutti gli scrittori più antichi...

— La prova maggiore, la sola prova, eccola! — m'interruppe Muley Hamet mostrandomi con un largo gesto la meravigliosa terra nella quale ci trovavamo...

— Ma questa terra, allora...

— È ciò che rimane, con gli aridi picchi circostanti, dell'immensa isola antica. Non tutti gli Atlantidi s'eran lasciati vincere dallo Spirito del Male... Alle invasioni, alle conquiste, taluno preferì i fertili campi aviti, e i giardini, e le foreste, che sorgono ancora intorno al tempio di Nettuno, e i focolari dei padri, e le loro tombe venerate... E questa fu come la cima del monte Ararat, come l'Arca di Noè della tradizione biblica del popolo Ebreo. Mentre le acque salivano e sommergevano le terre, e le onde travolgevano i monti, e lo spaventoso cataclisma

tutto scuoteva, e frantumava, e inabissava tutto, la sacra culla dell'umanità, gli eletti fra il popolo derivato da Clito e da Nettuno, furono risparmiati. I monti crollando formarono tutto intorno al tempio maraviglioso, intorno ai suoi giardini, alle sue foreste, una barriera insormontabile, ed essi rimasero...

— E tu?

— Io sono di quella gente che fu risparmiata....

— E il tempio?

— Vedi!

E allora, guardando nella direzione ch'ei mi indicava, in fondo al meraviglioso colonnato di palme, dinnanzi alle foreste dei giganteschi, secolari cedri dell'Atlante, dorata dai raggi del sole, vidi la cupola eccelsa del primo tempio dell'Umanità rifulgere di luce sì viva, che, quasi adorando, commosso della divinità che mi parve per la prima volta sentire, caddi in ginocchio....

VI — COME UN SOGNO . . .

Di fronte al tempio di Nettuno, il palazzo dei Re! . . .

Essi mi apparvero d'improvviso, in fondo al lungo viale delle palme, appena ne uscii, superbi in vista, l'uno a destra, l'altro a sinistra, in una immensa gloria di luce, nel grande piazzale, mentre in fondo una foresta di cedri maestosi s' appoggiava a un colle, senza che la vasta piazza, e la massa enorme dei cedri, togliessero all' uno o all'altro alcun che della loro inesprimibile grandiosità.

Un clangore di trombe risonò per l'aria... E allora dalla foresta, dal tempio, dal palazzo, uscirono tre cortei. Dalla foresta il popolo, una grande festa di colori, una maravigliosa tavolozza, che spiccò d' un tratto come un arcobaleno luminosissimo sul verde cupo degli alberi; dal tempio i sacerdoti cinti di candide vesti; dal palazzo, preceduti dagli araldi, dai trombettieri, dai vessilliferi, i Re avvolti nelle loro porpore fiammanti . . .

Muley Hamet mi prese per la mano, e mi trasse verso il palazzo . . . Solo allora m'accorsi che egli era vestito come i Re, verso i quali mi traeva . . .

E i Re mi porsero la mano, e mi abbracciarono l'un dopo l'altro, appena Muley Hamet ebbe detto semplicemente:

— Eccolo! Io ve lo conduco.

Poi s'avanzarono i sacerdoti, e il più vecchio tra essi mi si avvicinò, mi prese per la mano alla sua volta, e mi condusse al tempio . . . I Re seguivano, e dietro ad essi veniva il popolo. E vidi la maraviglia delle maraviglie. Vidi le vôlte d'avorio scolpito ed istoriato, calpestai il pavimento d'argento e d'oricalco, passai fra le statue d'oro dei Re, sino a che giunsi dinnanzi alla statua del Dio, la statua d'avorio che pareva viva sul carro d'oro tirato dai sei cavalli alati fra le Nereidi e i delfini.

Allora si svolse una strana cerimonia, della quale non comprendevo il significato, ma alla quale sentivo di non poter sottrarmi. Un toro fu sgozzato, e del suo sangue ancor fumante riempita una coppa, una goccia ne fu versata sul mio capo, una parte fu buttata sulle fiamme profumate che uscivano da un tripode d'oro, l' altra io bevvi. Poi fui condotto nelle stanze che s'aprivano dietro la statua del Dio, e fui spogliato, immerso in un tepido bagno, vestito d'una tunica verde . . . Quando riapparvi nel tempio, le trombe squillarono sotto le volte risonanti, e il popolo intonò un inno di gioia.

Perchè? Perchè tutto questo? Chi ero io dunque? Lo domandai a Muley Hamet, che primo fra tutti i Re mi s'era avvicinato per abbracciarmi ancora.

— Fra breve saprai tutto! — mi disse.

Poi quando le trombe cessarono di squillare, e le ultime note dell'inno si furono disperse nel tempio, ne uscii, e fui condotto al palazzo dei Re, in un'immensa sala, della quale non saprei ridire le infinite ricchezze, e i tesori d'arte, e la magnificenza, e dove sedetti in uno scanno elevato al quale gli scanni dei Re facevano corona.

— Figliuolo! — disse allora Muley Hamet che era rimasto in piedi, nel mezzo del circolo, di fronte a me. — Lascia ch'io ti chiami con questo dolce nome, poichè come tale io ti amai e ti amo; lascia ch'io ti dica figliuolo ancora una volta, prima che noi tutti ci prosterniamo a te dinnanzi come al nostro sovrano . . . E sappi tutto. Or son circa tre secoli da questa sacra terra, ignota al rimanente della umanità, un uomo esulò. Egli conosceva la secreta via dell'uscita perchè figliuolo di Re, anzi perchè figliuolo di Colui che fra i nostri Re discendeva in linea retta da Atlante, il figliuolo di Clito e di Nettuno, ed era il più amato e il più venerato fra tutti. Esulò, chè una curiosità viva, invincibile, di conoscere la vita e i costumi del rimanente dell'umanità, era nata in lui dal giorno nel quale da una di quelle cime vide altre terre estendersi oltre ai nostri confini, sin dove l'occhio giungeva ed oltre, ed altri uomini vivere sovr'esse altra vita. Un sacerdote, un dotto, per deliberazione dei Re, lo seguì nel mondo, e più volte, palesandosi a lui, lo invitò a ritornare. Ma invano. Egli visse e morì lontano dalla sua terra e dai suoi, ma non figlio degenere della più eletta discendenza di Atlante. Fu buono, fu dotto, amò gli uomini e la scienza, e morì benedetto dal mondo che lo conobbe. Il sacerdote che lo aveva seguito portò fra noi, ritornando, libri e strumenti. Noi conoscemmo allora il maraviglioso progresso che la stirpe d'Atlante conquistatrice della terra aveva compiuto, ne conoscemmo la storia; e mentre deplorammo gli errori, e le guerre, e i delitti di quelle genti, non potemmo non ammirare. Da quel tempo qualche eletto fra noi ad ogni lustro si recò sempre pel mondo, a Roma, a Parigi, a Londra, a

New York, nei più grandi centri della scienza, delle arti, delle industrie, per apprendere, e anche per un altro scopo. Volevamo sapere quel che sarebbe avvenuto della discendenza dell'esule nostro: perchè in Italia, in quella Tirrenia dove i migliori fra gli Atlantidi conquistatori s' erano fissati, egli aveva incontrato ed amata una gentile e buona giovinetta e ne aveva avuto un figliuolo. Fu Dio stesso che ci inspirò questo proposito. Perchè accadde fra noi un caso strano, del quale nessuno, scienziato, filosofo, o sacerdote, seppe trovar le ragioni, se non nella misteriosa ed imperscrutabile volontà del Destino. A poco a poco il numero delle donne fra noi si assottigliò. Hai visto come fra il popolo acclamante sulla piazza, nel tempio, non ve ne fosse alcuna? L'ultima nacque diciotto anni or sono, ed è la sola che ancor viva tra noi. E il popolo nostro ridotto anch' esso a ben poche centinaia, quella che tu hai veduto or ora, non conta più che pochi giovani, oltre gli uomini adulti ed i vecchi, e fra i Re non è alcuno giovane tanto da poter aspettarsene discendenza. Allora, mentre si deliberò di provvedere giovani spose ai giovani nostri, scegliendole fra le migliori della razza dei Chellaha, si deliberò anche che uno di noi si recasse pel mondo in cerca dell' ultimo discendente del nostro grande esule, d'un giovane del quale ci era nota l' esistenza, per investigare se egli fosse degno del nome a cui aveva diritto, del grado al quale noi lo destinavamo in cuor nostro. E fui io il prescelto, io, il decano dei Re. Or non fu a caso, figliuolo mio, che noi ci incontrammo nello scarso uditorio di Jakub el-Mansur, alla Sorbona. Il sangue di Atlante scorreva ancora purissimo nelle tue vene, e ti inspirava il desiderio di conoscere la lingua araba, nato in te dalla vista dei libri arabi che tuo padre possedeva, e la lingua chellaha, il vecchio idioma dei Berberi bianchi, e ti inspirava l'idea che a poco a poco s' impossessò di te, e ti spinse a ricercar l'istorie del Marocco, ad accettare il mio invito, a salir con me le vette sconusciute dell'Atlante. Il nome che ti spetta io te lo dirò: tu sei l'ultimo e il più giovane discendente di Clito nostra madre e di Atlante: tu sei colui che noi nel nostro cuore abbiamo invocato, tu sei il Re dei Re degli Atlantidi...

— Io! — balbettai a quella rivelazione inattesa...

— Sì, non più figliuolo mio, ma padre nostro e dei nostri Re futuri! Ed ecco la sposa che ti abbiamo destinata! Ecco Clito!

I Re si erano levati dai loro scanni, una tenda di damasco rosso si era sollevata, ed una fanciulla meravigliosamente bella moveva verso me con la mano tesa...

Io non so quel che provai in quel momento, o almeno non so ridirlo. So tuttavia che mi parve che quel volto non mi fosse estraneo, e fu come se l'avessi sempre conosciuta ed amata, quella giovinetta adorabile. D'un candore che mi ricordò l' avorio antico della statua del Dio onde discendevamo entrambi, di forme scultorie, dai capelli d' un biondo

cinerino, che le avvolgevano in un nembo vaporoso il volto delicato sul quale brillavano sotto le sopracciglie nere gli occhi nerissimi, e che le scendevano in copiose masse sulle spalle e sugli omeri, e le formavano un manto, più che regale, divino, sulla candida veste di velo trapunta d'oro, essa realizzava forse nella mia mente un ideale che inconsciamente vi s'era formato.

Non avevo mai amato: sino a quel giorno, tutto dato agli studi e alle ricerche linguistiche e storiche, posseduto da quella idea dell'antica terra d' Atlante, della quale ora ritrovavo finalmente l' origine e la genesi, non avevo neppur mai pensato alla donna.

Ed ecco che essa mi appariva, e l'amavo, e sentivo d'amarla.

La scena straordinaria che s' era svolta in poche ore dinnanzi a me, e della quale ero stato il protagonista, m' aveva disposto non solamente ad accettare la singolar condizione di cose nella quale ero stato sì d'improvviso e inopinatamente gittato, ma a trovarla naturale... E porsi la mia mano a Clito, e strinsi la sua, e mi lasciai condurre da Lei.

Un istante dopo eravamo soli, in un giardino incantato, seduti presso una fonte di purissima acqua, la sua mano nella mia, gli occhi negli occhi.

— Clito! Clito!

Non sapevo trovare altra parola, non sapevo che ripetere il suo bel nome...

Ma quando essa, dischiuse le rosse labbra ad un sorriso, mi parlò, accadde un fatto singolare. Io conoscevo la sua voce: la voce dolcissima che poche sere avanti aveva pronunziato il mio nome, là nella gola sacra....

— Ti conobbi quella sera! — ella mi disse come le espressi questa mia certezza. — Volevo vederti prima, e il Re acconsentì. E ti vidi, e ti udii poi domandare di quella voce che avevi udito, e che era la mia: e ti rividi quando ritornasti l'indomani... Mi amerai tu?

Le risposi con un bacio.

. . . .

Il dolce idillio durò una settimana. Quando non ero con lei — ed era la maggior parte del mio tempo ch'io dedicavo a lei e impiegavo a conoscerla sempre più e per ciò stesso ad amarla, tante e tali erano le soavi doti ch'io andavo ogni dì, ad ogni ora, scoprendo, nella sua mente e nel suo cuore, — stava coi Re e coi sacerdoti ad apprendere la storia di quel mio popolo, ad apprenderne le leggi ed i costumi. Ma finalmente venne il gran giorno: il giorno delle nostre nozze e di quelle d'altre cento coppie, che il popolo doveva celebrare con le più solenni feste.

Tutta la gente Atlantide era là, nella immensa piazza, dinnanzi alla foresta dei cedri, fra il palazzo dei Re e il tempio di Nettuno, e le trombe squillavano, e i verdi vessilli sventolavano, e dai tripodi d'oro salivano in alto e si diffondevano per l'aria il fumo ed il profumo degli incensi. Dinnanzi al tempio attendevano biancovestite le giovani spose: Clito, bellissima, fra esse, attendeva, e volgeva a me il suo sguardo pieno di dolci promesse...

E già l'araldo s'era avanzato dal palazzo dei Re verso il tempio, e spiegato un rotolo di pergamena s'apprestava a chiamar per nome gli sposi, quando, improvvisa, imprevista ed imprevidibile, in minor tempo di quel ch'io impieghi a narrarla, avvenne e si svolse la terribile catastrofe.

Dai colli all'intorno, d'un tratto, senza che alcuno se ne fosse accorto, come d'incanto copertisi d'armati, un tremendo fuoco di fucileria echeggiò seminando la morte sulla vasta piazza. Il gruppo dei Re e del loro seguito, il gruppo degli sposi e dell'altra gente del popolo, presi di mira, furono decimati. La piazza apparve coperta di morti e di feriti...

Scampato miracolosamente allo scempio, mentre la folla degli armati balzava urlando forsennata, feroce, sulla piazza, per compire la strage, io corsi a Clito, che con altissima voce m'aveva chiamato per nome.

— Vieni! — mi disse appena le fui vicino. E mi trasse nell'interno del tempio.

Correndo lo attraversammo, sino a che, giunti presso la statua del Dio, Clito s'arrestò. La vidi premere il capo d'uno dei delfini, e subito il delfino girò su se stesso scoprendo una larga apertura.

— Vieni! — essa ripetè ancora... E vi si cacciò dentro risolutamente.

— Muley Hamet? — domandai, ricordando ed esitando.

— È caduto! Vieni: nonperdere un minuto!

La seguii. Sul nostro capo il delfino ritornava al suo posto, e noi ci trovammo immersi nelle tenebre più dense. Ma Clito conosceva la via, e mi guidava. Così, stretti per mano, scendemmo una interminabile scala a chiocciola, seguimmo un corridoio, attraversammo delle grandi sale sotterranee dove, non so come, filtrava una lieve luce diffusa,

giungemmo ad un'altra scala... Dopo aver superato pochi gradini, Clito s'arrestò.

— Attendimi un momento! — mi susurrò; e mi lasciò solo.

Quando ricomparve, mi porse una borsa

che mi fece mettere a tracolla, una rivoltella, un mantello. Essa stessa s'era avvolta, in un altro mantello.

— Vieni!

Salimmo ancora pochi gradini, udii stridere una porta, poi dinnanzi a me s'aprì come una finestrata di luce, e mi trovai con lei nella gola, dove la prima volta avevo udito la sua voce, e dalla quale in breve uscimmo. Nella vallata erano poche tende ancora. La nostra buona fortuna ci fece incontrare un onesto cammelliere, e perchè fortunatamente non mancavamo di danaro. — Clito aveva riempito d'oro e di gemme la borsa presa nel sotterraneo; poche ore dopo ero con Clito sulla via del ritorno.

Soltanto la sera, riposando sotto una tenda, essa mi svelò il segreto dell'avvenuto, o almeno quel ch'ella credeva d'avere indovinato. I Chellaha, ai quali erano state rapite le donne destinate quali spose agli Atlantidi,

avevano trovato il modo di penetrar laggiù e di vendicarsi...

Ma mentre la giovinetta mi parlava della vendetta dei Chellaha, un orribile fragore, un rombo, una scossa spaventosa scossero l'aria e il suolo.... Vedemmo le cime dei monti ondulare, staccarsi da esse immense moli, e rotolare giù pei loro fianchi; vedemmo nuvoli di polvere, di fumo, salire al cielo, oscurarlo... Clito diè un altissimo grido...

— È finita!... — E svenne.

Più tardi essa mi rivelava il mistero di quel suo grido. I Re avevano potuto constatare come taluno della gente Chellaha, avventuratosi sulla cima di qualche vetta, avesse intraveduto il luogo sacro. La vigilanza, che sino allora era stata creduta superflua, s'era fatta, per voler loro severa, sebbene non si fosse creduto necessario mettere a parte della scoperta il popolo, per non spaventarlo. Qualche avventuroso, che aveva osato valicare i monti, e discendere nella valle degli Atlantidi, era stato soppresso. Ma si temeva sempre, e si vigilava ogni dì più. Se quel giorno la vigilanza era venuta meno, gli è che tutti aveva attratto la cerimonia delle nozze dalle quali il popolo agonizzante doveva trarre nuove e vive forze. Ma tutta la valle, il palazzo dei Re e il tempio di Nettuno compresi, era stata minata. E le mine erano tutte collegate con fili elettrici, che mettevano capo nella stanza più segreta del palazzo dei Re. I Re avevano giurato di distruggere il loro tempio, la loro terra, piuttosto che vederli profanati dai degeneri loro fratelli. Visto lo scempio, vista la rovina generale, vista l'invasione, qualcuno di essi, scampato alla strage, doveva esser riuscito a penetrare nella stanza segreta e a premere il bottone.... E ciò che dell'Atlantide era sorvissuto per tanti secoli al castigo divino, doveva essere stato distrutto, annientato...

L'indomani, omai lontani dalla *kheneg,* cominciava la discesa dell'Atlante, e dodici giorni dopo, giunti in vista della città di Marocco, passato l'Issil, senza penetrarvi riprendevo la via di Mogador..... Il Tensift, la foresta di palmizì, il contrafforte dell'Atlante, i monticelli calcari coi dischi sovrapposti di grès, la desolata pianura, mi apparvero ancora come in sogno, e come in sogno, giunti a Magador, ci imbarcammo e salpammo per Cadice... Solo quando le coste Marocchine e la lontana catena dell'Atlante, sparvero nella notte, e ci sentimmo oramai lontani per sempre da quella terra nella quale essa era nata e dove erano pur nati i miei avi remoti, da quella terra verso la quale m'avevano portato uno strano istinto, ardentissimi desideri, e dove per un istante io avevo potuto illudermi d'essere stato riservato ai più straordinari destini, a sedere sul più antico trono del mondo, ad essere Re dei Re, solo allora sentimmo che di quella gente buona, la quale aveva, attraverso i secoli, tra i fuorviamenti della discendenza d'Evenor, serbata integra la purezza dei costumi, noi soli rimanevamo, e in una stretta forte ci ricambiammo ancora un bacio: il primo dopo quello del nostro fidanzamento...

. . . .

Mentre scrivevo queste ultime linee della mia storia veramente straordinaria e incredibile, e alla quale sarei tentato io stesso di non credere, se Clito non ne fosse una prova vivente, sotto l'ultime parole avevo già scritto « fine » Clito s'è chinata, dietro la poltroncina, sulle mie spalle, e m'ha domandato:

— E l'epilogo?

L'epilogo? Ma è così semplice, che non mette conto, per gli altri, bene inteso, non per me, di narrarlo. Io e Clito ci siamo sposati, e viviamo tranquillamente, in una modesta agiatezza, che ci è assicurata dal poco che possiedo, dalla vendita delle gemme, che Clito, da donnina assennata, nella fuga, non dimenticò nei sotterranei del tempio, e da quel ch'io guadagno lavorando onestamente. Viviamo tranquilli e sereni, nel nostro amore, che la nascita d'un bel bimbo, sano e forte, dagli occhi neri e dai capelli biondi, ha, se pur era possibile, fatto più saldo e vivo.

Rimpianti, non ne abbiamo. Oggi soltanto mi son deciso a narrare questa avventura meravigliosa, che tutti ignorano. Ma, fra noi, se ne discorre ben poco. Un giorno la leggeremo al nostro figliuolo fatto grande... E, chi sa! se egli avrà ereditato il mio amore per gli studì, e se nelle sue vene scorrerà ancora il sangue dei suoi avi in tutta la sua purezza, e il Dio che or giace in polvere sotto il detrito dei monti lo vorrà, andrà laggiù, e tenterà di ritrovar qualche traccia dell'Atlante e dell'ultima sua gente...

Noi ce ne stiamo contenti del nostro amore. Non è vero, Clito?

FERRUCCIO RIZZATTI.

RUSSI AD ALFREDO BACCARINI

Russi, la generosa piccola città romagnola, nota anche per aver dato i natali a Luigi Carlo Farini, ha, degnamente, commemorato, il 3 ottobre corrente, il diciassettesimo anniversario della morte di un altro suo figlio diletto, inaugurando, solennemente, nell'aula massima del palazzo comunale, un pregevolissimo monumento in onore di Alfredo Baccarini, opera egregia di Ettore Ferrari.

L'insigne scultore romano, nel modellarlo con quel reverente affetto che tributa ancora alla cara memoria del rimpianto amico, ha cercato e saputo raggiungere, felicemente, un sentimento d'arte moderna e nel concetto e nella ornamentazione. Ha ritratto il Baccarini in un busto somigliantissimo (che ha fatto sgorgare lagrime di viva commozione alla colta e gentile figlia dell'illustre scienziato e patriota, donna Maria Rava Baccarini) nel momento in cui egli, dette le ultime parole di un suo eloquente discorso, ne attende l'effetto ne' suoi ascoltatori della Camera dei Deputati o del Consiglio comunale.

Eretto il capo fiero e fissi gli occhi miti signoreggianti sotto la fronte ampia e schietta, egli, serenamente, sfida anche i più temuti competitori, e sembra che, con il braccio e la mano sinistra appoggiati sulle carte, in cui aveva vergato pochi appunti, voglia proteggerle, mentre tiene alta la destra in atto gentile, fiducioso nell'applauso incontrastato dopo la vittoria.

Sorge il bellissimo busto sopra una base di un bel marmo ravaccione di Carrara, in cui, fra un grazioso motivo floreale originalissimo, sono scolpite, a bassorilievo, due leggiadre figure di giovani donne, che ricordano le qualità precipue dell' illustre statista ed ingegnere. Una di esse, bellissima nella testa lucente e nel corpo coperto da veli sottilissimi (l'*Ingegneria*) congiunge dolcemente la propria alla mano dell'altra donna (la *Legge*) che incede maestosa e sicura, recando con sè il libro che le è guida.

Russi va altera di Alfredo Baccarini, cui ha dedicato una delle piazze principali, forse la più bella, per rammentare ai concittadini, e specialmente alla gioventù, il nobile esempio della sua vita operosa, poichè egli, che ebbe umili natali, ascese ai più alti gradini della scala sociale, dandosi, fino dai primi anni giovanili, allo studio ed al lavoro, aiutato da fervido ingegno ed animato da quei sentimenti di bontà, di onestà e di patriottismo che gli procurarono uno dei primi posti nella storia del risorgimento italiano.

Egli rammentava spesso agli amici coetanei che il padre suo, Giovanni, si era adoperato con parecchie industrie per allevare bene la numerosa famiglia e mettere in grado i figli di seguire gli studî e conquistare una posizione nel mondo. E narrava, con compiacenza, i suoi primi viaggi, quando il padre, modestissimo commerciante, lo conduceva con sè a Ravenna, al tempo della fiera di maggio, ed egli, giovanetto, ora camminava a piedi, ora sul barroccio, dove stavano le merci da esporre in piazza, e, la notte, dormiva sotto il carro, in una buona capanna improvvisata, mentre il padre, com'era allora l'uso

in Romagna, vegliava a guardia delle merci esposte.

Alfredo frequentava, in quel tempo, le scuole di latino, rivelandosi precoce poeta. Più tardi si recò a Bologna ad iniziare gli

Ettore Ferrari. — Monum. ad Alfredo Baccarini Russi (Ravenna).

studi di matematica, verso i quali si sentiva attratto, per avere quella laurea d'ingegnere che il governo pontificio non gli volle poi consentire, proibendogli di dare gli esami, per ragioni politiche.

Nel 1848 egli partì, ventiduenne (nacque il 6 agosto 1826) ed ancora studente, per la campagna del Veneto, e combattè contro gli Austriaci a Vicenza, dove s'ebbe il grado di sergente, e, nel maggio del 1849, cominciò la sua carriera di tecnico, costruendo barricate per la gloriosa difesa di Bologna. Quattr' anni dopo, potè conseguire la sospirata laurea.

Nel 1857, quando era ingegnere capo del municipio di Ravenna, vagheggiò con Camillo Cavour l'unità d'Italia e si diè moto, nella forte Romagna, per portare il suo aiuto nella gloriosa impresa.

Poco dopo l'illustre ministro dei lavori pubblici Paleocapa, uno scienziato noto al mondo civile, si valse dell'opera sua d'ingegnere valentissimo.

Consigliere comunale di Ravenna, consigliere provinciale, sindaco della città in cui riposa Dante, il Baccarini seppe, con l'indefessa operosità, far apprezzare maggiormente le rare doti della sua mente e del suo cuore.

Rivendicata la libertà e l'indipendenza d'Italia, potè dedicare la sua portentosa attività al risorgimento economico della Nazione. E pensò alla bonificazione ed alla irrigazione di quelle terre, che egli, con frase felice, chiamò le *vere terre irredente,* incominciando dalle Maremme Toscane.

Nel 1875, auspice e promotore Giuseppe Garibaldi, trattò, da par suo, l'ardua questione del liberare Roma dalle frequenti inondazioni del Tevere.

Fu, poi, chiamato ai più alti uffici nel Ministero dei lavori pubblici, dove ben presto divenne segretario generale e quindi ministro; e riordinò tutti i lavori pubblici, e specialmente i servizii idraulici.

Si dedicò, a tutt'uomo, anche alla attuazione di un ideale di miglioramento delle classi umili.

« Ecco il processo logico che mi conduce a stabilire i tre canoni fondamentali di tutta la mia povera scienza sociologica, disse egli, in una pubblica adunanza, nel Teatro Brunetti di Bologna, che ebbe luogo nel 1885.

1.° Alla miseria assoluta deve ovviare, o provvedere, la famiglia: in difetto, la società.

2.° Dalla miseria relativa l'individuo deve uscire per virtù propria, valendosi delle prevalenze di mente e di corpo, onde la natura, o la sua buona stella, possa averlo gratificato, per salire ad ogni altezza compatibile con i limiti di una armonica ed equa convivenza sociale.

3.° Le forze collettive della società devono essere in parte, costantemente ed efficacemente, rivolte a rimuovere le cause

della prima, e a secondare e coadiuvare in multiformi maniere il lavoro nazionale per diminuire sempre più anche la seconda.

« E qui entrano in campo, almeno come aspirazioni dell' anima mia — soggiungeva egli — due mie formule ereticali, che, però, ve lo confesso, mi paiono addirittura meritevoli di qualche considerazione, dopo l'orrore che ingenerarono nell'animo non dei sapienti, ma degli ignorantelli dell'economia ortodossa, quasi fossero lo scoppio di una bomba di dinamitardo:

« *Limite minimo della mercede sudata — Limite massimo della ricchezza speculata e non guadagnata.* »

Ed egli studiò e promosse il riordinamento delle opere pie, le casse di assicurazione contro gl'infortunii, le pensioni per la vecchiaia degli operai, la cooperazione, il mutuo soccorso, gl'istituti di beneficenza popolare, le case operaie.

Ma l'opera eminentemente sociale alla quale principalmente egli ha associato il suo nome integerrimo è quella grandiosa del riordinamento delle ferrovie. Il Baccarini volle il completamento della rete ferroviaria del Regno; la costruzione, in Italia, e non più all'estero, del materiale mobile ferroviario ed il miglioramento economico delle famiglie dei ferrovieri.

Preoccupato dello stato miserrimo in cui trovavansi, allora, le classi lavoratrici, egli, da valoroso economista quale era, vòlle dare un colossale sviluppo alle opere pubbliche, ed affinchè chi chiedeva « lavoro lavoro e lavoro » ne trovasse, ordinò che si perforassero montagne, si costruissero strade, si bonificassero terre, si arginassero fiumi. E spese milioni e milioni di lire, rimanendo sempre onesto e modesto, pur essendosi inalzato ai supremi gradi del potere, lieto di aver potuto seguire la meta che, nella sua vita attivissima, aveva additato più volte ai buoni concittadini di Russi: *Excelsior!*

ONORATO ROUX.

IN TRENO

Vaniva l'autunno dorato
tra spasimi languidi e lenti.
Aveva la terra il profumo
degli ultimi fiori morenti.

Rombando, sul ponte ferrato,
sfrenavasi il fumido treno,
correndo alle plaghe ridenti
dal limpido cielo sereno.

Fu un attimo; il cuore doleva
nell'ansia de l'ora angosciosa;
velato di nebbie anelava
la calma. Nell'ora angosciosa

apparve, fu un sogno? la Donna
ombrata la faccia da un mite
sorriso. Sorriso di donna
nell'ultime luci svanite!

Con stridulo fischio fuggiva
nell'ombra il convoglio veloce.
Or tutto è trascorso, nel tempo,
non resta, nel cuor, che la voce

sopita, pur sveglia talora,
del caro ricordo passato.
Nell'anima brilla quel volto,
quel dolce sorriso angosciato

e desta una lene tristezza.
Il treno, sbuffando, spariva
nell'ombra, siccome la vita.
La lieta visione moriva.

FRANCESCO MARGARITIS.

L'AUTOMOBILE NEI CAMPI SEGUITO DA DUE FALCIATRICI.

L'AUTOMOBILE NEI CAMPI

SEGUIVO penosamente sotto il sole di luglio in piena campagna, l'opera d'un bifolco che io mi ostinava ad addestrare all'uso di un nuovo potente aratro americano, e mentre la pariglia dei non troppo robusti cavalli europei sudava e cedeva a tratti sotto il peso dell'eccessiva fatica, io mi impazientiva e contro di essi e contro l'ancor meno responsabile bifolco, mentre forse . . . basta... la colpa era mia, a pretendere allora che un aratro, per la prerogativa d'aver sortiti natali americani, non dovesse pesare sulle spalle dei cavalli, per quanto il suo vomere rovesciasse zolle enormi. A un tratto, alle prime battute di uno de' miei poco ragionevoli intermezzi più specialmente dedicato alla fiacca pariglia, un'automobile grigia segna come un lampo la strada maestra lontana e scompare fra gli alberi trombettando e schioppettando. La parola si arresta dimezzata sulle labbra, e mentre l'occhio saturo di sole accompagna come attratto il punto grigio seguito dalla nuvola bianca, all'orecchio giunge nel paesano gergo rude un'esclamazione del bifolco tormentato dalla non sufficiente energia dei cavalli: — Quella ad averla sotto l'aratro! . . .

Ricordo che piantai aratro e cavalli ed in linea retta presi anch'io la direzione della strada maestra che mi doveva guidare verso casa, mentre ripetevo nel cervello assonnato dal troppo sole: Ma, già, utilizzare le automobili in agricoltura . . .

Dopo d'allora ho seguito sempre con interesse nei giornali sportivi, ed a volte anche nei giornali agrari, il nascere ed il primo svolgersi dell'applicazione dell'automobile che chiamerò *automobilismo agricolo*, ed oggi più che mai sono convinto che un grande avvenire all'utilizzazione nuova non può mancare.

Già sul mercato si lanciano macchine che per intero meritano il nome di automobili agricole, perchè a nessun altro impiego possano valere, se non per compir lavoro dinanzi ad un aratro, o sopra una strada campestre per trascinare alla fattoria i carri ricolmi di grano o di foraggi. L'ambiente anche mi sembra prepararsi, e la decisa entrata dell'automobile nel lavoro dei campi non è più certo lontana.

Già sulle strade del nord d'Europa, e soprattutto sulle strade inglesi e belghe, si incontrano non più rari i *camions* automobili. Ricordo che, nell'estate scorsa, percorrendo in bicicletta le campagne che si stendono pianeggianti intorno alla città di Liegi, non di rado mi incrociava o mi sorpassava duramente schioppettando un camion automobile, carico di sacchi di grano e qualche volta anche di foraggi e di paglie. È ben vero che quell'industre città belga mantiene il primato nella statistica che raffronta il numero degli abitanti delle città europee con il numero delle vetture e dei carri automobili inscritti dei registri dei comuni; ma è appunto sui pionieri del progresso che dobbiamo fondare le nostre

previsioni di progresso, quando previsioni si vogliono fare.

Se il carro automobile dell'industriale o del commerciante di città scende nell'azienda di campagna per caricarvi grano o fieno, ben

Farò però notare come le ruote posteriori motrici, essendo destinate a sostituire gli zoccoli dei cavalli — che puntando nel terreno molle vincono la resistenza nel traino — sono armate di speciale dentatura, mentre l'unica

L'AUTOMOBILE AGRICOLA IVEL CHE RIMORCHIA UN'ARA TRIVOMERE.

dovrà persuadersi l'agricoltore che la stessa sbuffante macchina sarebbe per offrire a lui valido e sicuro aiuto nella coltura dei suoi campi e nel trasporto all'azienda dei suoi raccolti.

Gli agricoltori inglesi, del resto, già largamente si sono ufficialmente e privatamente interessati d'automobili agricole, ed il motore Ivel venne per parecchio tempo e minutamente esperimentato dalla *Royal Langashire Agricoltural Society*.

Le esperienze si iniziarono e si continuarono a Biggleswade, poi ancora si ripeterono a Spilsby, nella provincia di Lincolnshire, ed a riassumere il responso della giuria diremo che venne decisamente accertato come nel motore il problema tecnico creato dalla speciale forma del lavoro in piena campagna, era pienamente risolto, ed anche un sensibile vantaggio economico era possibile raggiungere a suo mezzo, purchè al motore fosse riservato un lungo lavoro nell'azienda durante il corso dell'anno intero.

Le nostre fotografie ci disimpegnano dallo spendere soverchie parole nella descrizione della macchina.

ruota anteriore, alla quale non di rado è imposto di segnare la direzione della macchina, vincendo la resistenza dello strumento agrario rimorchiato, porta a mezzo cerchio un dente circolare fortemente rilevato, ben atto a fare energicamente presa nella terra molle.

Sempre nell'intento di aumentare la presa verso il suolo, per molle e slittevole che sia, nell'automobile agraria il costruttore piuttosto che studiare l'alleggerimento dei pezzi, mirò, sino ad un certo punto, ad aumentare il peso del motore e della carrozziera; ed oggi le automobili agricole in generale superano in peso i cento chili per cavallo di forza ed alcune anche si portano verso i duecento. Ne traggono del resto vantaggio tutti gli organi del motore e gli ingranaggi, che s'irrobustiscono e meglio si caricano di ferro. L'automobile Ivel, che oggi più specialmento interessa, coi suoi 14 cavalli di forza pesa circa 1.800 kg. e nei cerchioni delle due ruote motrici posteriori raggiunge la larghezza di 25 centimetri.

Sotto la copertura in lamiera porta un motore a benzina a due cilindri. Ai due soli cilindri certamente applaudiranno quanti fra i

miei lettori sono automobilisti o motociclisti. Poichè la regolarità di marcia e la velocità non interessano ad un agricoltore, sono veramente providenziali quelle due sole cause di arresto. Quanto maggiore è il numero dei cilindri, altrettanto più frequenti sono i casi di involontari *halte* o di marcia cattiva.

Così è che alle motociclette a quattro cilindri i motociclisti prudenti preferiscono ancora le monocilindriche; così è che ai competenti non sembrerà di regresso l'augurio che vorrei fare all'automobilismo agricolo, pel quale sarebbe da gridare al trionfo se i costruttori sapessero studiare una buona automobile agricola provvista di un unico robusto cilindro. Innanzi all'aratro è meraviglioso il lavoro del motore Ivel. Poichè nella sua marcia ben riesce a svolgere altri 14 cavalli di forza, mentre una pariglia di robusti cavalli appena riesce a procedere svolgendone pressapoco 3 cavalli; e trascina non più un aratro che tracci un unico solco, ma bensì un polivomere, costituito da tre corpi d'aratro insieme accoppiati, così che lascia dietro a sè pronti a ricevere seme tre profondi solchi che abbracciano circa un metro di campo.

Non ancora sfruttando per intero la sua energia nel rovesciamento della terra quando mantiene il passo d'una pariglia di cavalli, accelera anche la sua marcia, di guisa che, in capo ad un'ora di aratura, ha compiuto circa il lavoro di sei pariglie di cavalli, e talora anche — se la troppa brevità dei solchi non costringe a frequenti manovre di *dietro front* — porta a termine un lavoro di dieci pariglie.

Si aggiunga poi che la macchina fatta d'acciaio, non risentendo mai, sotto lo sforzo del lavoro, per continuato che sia, la doglia del muscolo che domanda riposo, fa da navetta nel campo, tracciando i solchi per un numero d'ore che può persino spingersi a ventiquattro nelle ventiquattro ore, se un faro ad acetilene od una luna cortese di plenilunio illuminano il campo.

In pratica però, generalmente, nel corso delle stagioni propizie ai lavori agricoli, si ha nei campi luce per circa diciassette e diciotto ore, e la nostra automobile vi lavora intorno a cinque ettari di terreno, cosichè in realtà, in una vasta azienda agraria, vale a disimpegnare l'opera di 12 e di 15 pariglie di animali da traino, con risparmio di mano d'opera assai rilevante.

Vero è che un semplice bifolco, non troverà suo posto alla guida di un' automobile agraria, per quanto semplice e di facile manovra essa sia; ma è pur anche vero che uno *chauffeur* di modesta abilità sarà sempre per gravare con le sue esigenze meno che le famiglie di quindici guidatori d'aratro. Per quanti desiderino dati economici, aggiungerò altresì che in capo a 17 ore di aratura in media la macchina consuma 100 litri di benzina.

AUTOMOBILE AGRICOLA CHE RIMORCHIA UNA MIETITRICE-LEGATRICE.

Non farò il calcolo attenendomi al prezzo esagerato della benzina in Italia. Poichè il nostro poco *automobilofilo* governo esige che l'automobilista agrario, per ogni litro di benzina che la sua macchina divora paghi cinquanta centesimi di tassa, torna evidente come sotto simile regime l'automobile non potrà mai permettere una larga realizzazione di guadagni. Ma introducendo nel computo i 20 centesimi di costo della benzina in suolo belga ed inglese, avremo che nell'aratura di ogni ettaro si consumano lire 4 di benzina.

Gli economisti agrari, invece, calcolano che l'aratura di un ettaro di terreno compiuta con cavalli raggiunga il costo di circa venti lire. Aggiungerò anche, per chi voglia farsene un conto economico, che un motore Ivel di 18 cavalli è oggi posto in vendita (prezzo di catalogo) a L. 7500.

In un'azienda agraria un simile tipo d'automobile sostituisce naturalmente i cavalli in tutti i più svariati lavori.

Nella raccolta dei cereali prende posto dinanzi alle mietitrici-legatrici, — macchine che mietano e legano il grano mietuto in normali covoni — e vi sostituisce i tre e i quattro cavalli che generalmente queste macchine domandano nel lavoro continuo. Dai dati raccolti nel corso delle esperienze compiute da parte della ricordata Reale Società Agraria inglese si rileva come in 10 ore di mietitura la macchina abbia fatti covoni in nove ettari di terreno, consumando 70 litri di benzina.

FALCIATRICE AUTOMOBILE DEERWIG.

Nella falciatura dell'erba, l'automobile trascina insieme accoppiate due falciatrici, di guisa che abbraccia una lista di campo di oltre due metri di larghezza.

E non finirei più se ripetessi qui tutte le svariate applicazioni che l'automobile agricola può trovare nel lavoro diretto dei campi Neppure, voglio spendere parole per indicare come si presti perfettamente a fare da rimorchiatore di carri attraverso campagne e strade campestri.

Solo dirò come, in genere, simili automobili abbiano trasmissioni che permettono velocità di tre, sei e dieci chilometri all'ora.

E aggiungerò infine, una parola per illustrare l'utilità che l'automobile può rendere nell'azienda agraria lavorando come macchina fissa. In luogo di rivolgere l'energia del suo motore verso la coppia delle ruote motrici, a mezzo d'uno speciale dispositivo applicato all'albero motore, è sempre in grado di azionare un piccolo volante sul quale troverà posto la cinghia di cuoio. Ecco così l'automobile trasformata in locomobile. Col migliorarsi e col trasformarsi della tecnica agricola si centuplicano nell'azienda le applicazioni utili di una piccola macchina motrice fissa per sostituire la mano dell'uomo, là dove questa si fa troppo esigente, per meglio utilizzare foraggi e paglie nello allevamento degli animali.

Non v'ha infatti agricoltore illuminato, che non sia convinto essere largamente vantag-

giosa la trinciatura dei foraggi destinati soprattutto agli animali da latte.

E come, in un'azienda sprovvista di motore, procedere al trituramento di masse sempre rilevantissime di foraggio?

Un'automobile agricola vi provvede a meraviglia. Ecco perchè l'agricoltore americano con entusiasmo esperimenta e adotta l'automobile nel lavoro dei suoi campi. Intanto, le Case costruttrici di macchine agrarie americane promettono frequentemente, le applicazioni nuove del motore a benzina in agricoltura. Valga a dar valore alla mia affermazione la fotografia della falciatrice automobile americana che unisco. Un piccolo motore di sei cavalli ha trovato posto fra gli organi d'una comune falciatrice e, centauro novello, mezzo falciatrice mezzo automobile, sembra destinata a rivoluzionare la costruzione delle falciatrici moderne.

In Francia anche si studia e si fa propaganda per condurre l'automobile a prestare utile lavoro nei campi. A Parigi è sorta e attivamente lavora la *Societé civile d'études des applications de l'automobilisme à la grand et à la moyenne culture.*

Ma in Italia che cosa si è fatto, che cosa si fa? Mentre si mantiene con gloria il primato nell'automobilismo sportivo e le vittorie dei Lancia e dei Nazzaro della *Fiat* e della *Itala* si moltiplicano, neppur dei tentativi vennero fatti per tradurre nelle applicazioni del lavoro agricolo l'energia potente ed oggi al massimo fatta docile, che trae origine nel cilindro dei moderni motori a benzina.

Chiudo perciò augurando che pur le nostre grandi fabbriche di automobili studino un tipo di automobile agricola, che direttamente risponda alle esigenze del lavoro in pieno campo, ed auguro insieme che in Italia l'alcool denaturato di produzione nazionale, che perfettamente vale a sostituire la benzina nel motore a scoppio, possa discendere a un prezzo tale da fornire energia motrice a quello stesso mite prezzo che in altri paesi, anche europei, è già possibile ottenere a mezzo di petrolio e di benzina. E accompagna oggi l'augurio mio una grande speranza, essendo arrivata al mio orecchio una recentissima voce, assicurante che a Torino, nella patria dell'automobile, un gruppo di industriali e di agricoltori, studiano per creare l'automobile agricola italiana.

FRANCO MOSI.

MOTORE SONZA CHE TRASCINA UN COLTIVATORE.

RASSEGNA MUSICALE

« MARCELLA » musica di U. Giordano al Teatro Lirico di Milano.

Noi ci ripetiamo sovente nell' esprimere il nostro pensiero sull'arte che professiamo e sulle varie forme di essa.

Non lo neghiamo; i nostri lettori, che ci hanno benevolmente seguito per tanti anni, conoscono oramai il nostro modo di pensare, e ci stimeranno onesti e leali, come del resto ce lo dimostra la cortesia delle Riviste italiane e straniere, con le loro parole d'incoraggiamento e d'approvazione che ci indirizzano e di cui andiamo superbi e alle quali siamo riconoscenti.

Tutti i critici che hanno un *vero* ideale da sostenere fanno e fecero egualmente. Il Dott. Filippi, il d'Arcais, il Biaggi, dei quali modestamente seguiamo la scuola e coi quali condividiamo i criteri e le aspirazioni, fecero consistente la loro missione, appunto col ribattere incessantemente l'opinione loro. Noi non pretendiamo la loro fama, ma desideriamo trattare dell'arte come essi fecero, al disopra di tutte le piccinerie commerciali, di tutte le simpatie, di tutti i riguardi d'amicizia, di tutte le considerazioni dell'opportunità dei partiti. Così facendo crediamo aver ben fatto, in coscienza, e se d'un ingegno reale dovemmo, magari, registrare le debolezze e le mancanze, gioimmo sinceramente se un fatto posteriore ci porse l'opportunità di riconoscerne e lodarne l'intero valore.

Taluno ciò non sa intendere, e non vede che nell'elogio intero e ininterrotto la giustizia del critico, e nel suo amaro rimprovero la coscienziosa diagnosi d'una nullità! Errore. I più grandi uomini dovettero sopportare le alternative della opinione critica onesta, nè se ne adontarono.

Se c'è poi una forma d'arte, che maggiormente può prestarsi alle oscillazioni della critica, quella è appunto che si svolge nel teatro, sia di musica, che di prosa. Il critico fa parte del pubblico, necessariamente, e la immediata opinione di questo, delineatasi con l'immediato successo di plausi o di disapprovazioni, lo suggestiona indubbiamente, talchè talora è più una cronaca la sua relazione, che una critica. Questo in linea generale. I lettori capiscono tutto questo, e devono tenerne conto, cioè dovrebbero tenerne conto. Noi pure incappammo sovente in questo inconveniente di soggettivismo, nè ci vergognammo di confessarlo, inispecie per il recente fatto d'un'opera, non interamente capolavoro, ma certo molto lontana dal meritare l'insuccesso di pochi anni fa, da noi pure, suggestionati, registrato in queste colonne con severe parole, che ci parvero allora una opinione!

Oggi un ingegno, certo distintissimo, ci chiama a nuovo giudizio; noi lo diamo un paio d'ore dopo quello emesso da sua maestà il pubblico. Saremo stati suggestionati? Speriamo di no.

Marcella è un drammino di passione. Si chiama *idillio*, ma veramente di idillico secondo le greche fisonomie non ha che la tenue apparenza. È un drammino, nè in altro modo sapremmo chiamarlo. Si muove, come tanti altri libretti d'opera, da un principio tumultuoso, animato, in cui si dipinge, o si vuol dipingere un ambiente; poi tutto scompare e due sole figure restano padrone del campo, gli amanti. È così facile e tenue cosa il fatto, che lo si racconta con due parole.

Un principe reale, o imperiale, lascia gli splendori della sua Corte, sotto la veste dell'incognito, per seguire la forte passione per la pittura e spassarsela allegramente fra la libera gioventù mondana.

Lorenzo Stecchetti, il grande poeta, verseggiatore di questo libretto, ci presenta il giovane Giorgio, il principe-pittore, con questi versi, che hanno certamente buone immagini, facile *ritmo* e salda quadratura:

> O santa libertà! Non conosciuto
> vo con gli amici, oppur co' sogni miei.
> Se passa la viltà non la saluto,
> Se trovo la bontà, vado con lei.
> La libertà nell'arte ho ritrovato
> nell'arte viva che lavora e crea.
> Il puro bacio suo m'ha rinnovato
> e più che il trono a me ride l'idea.
> Calda una flamma mi riscalda il core,
> chiara una flamma vede il mio pensier.
> Arte, bellezza, libertà ed amore
> sono il mio sogno e sono il mio piacer!

È una confessione franca, simpatica, che palesa *ipso facto* il personaggio, e che non si smen-

tirebbe, forse, se... a un certo punto non trovasse proprio *la bontà,* nell'affetto della patria e del padre, *e andasse con lei,* dimenticando i sogni e le chimere, non meno che l'arte e l'amore. Ciò è bello, checchè ne pensi cuor di femmina, non per elogiare l'abbandono di una buona fanciulla, ma per le circostanze eventuali, che come animarono una fiamma sentimentale, sono necessariamente sorte a smorzarla.

In un ambiente mondano, capita, stanca di patimenti e di miseria, una fanciulla, *Marcella:*

> . . . .
> Così per lunghi giorni
> seppi cos'è soffrire... e jeri stanca
> volli morire! »

dice la derelitta al buon Giorgio, che l'ha difesa dagli scherni delle impudiche frequentatrici dell'ambiente malsano. La fanciulla ha seguito il mal consiglio d'una sua conoscente. Gli arditi gesti dei giovani scostumati l'hanno offesa; ella sfugge alle carezze turpi; Giorgio, presente, onesto e nobile, ne prende le difese. Il resto si capisce. Divengono amanti, e nel secondo atto sono già tre mesi che questa specie d'idillio si svolge in una amena campagna. Giorgio e Marcella sono felici. Giorgio non è per lei che il suo Giorgio; ad una amica che le domanda: *Ti sposerà?* Marcella franca e tranquilla, risponde:

> Lo credo.
> È onesto e m'ama tanto!

Ma sul più bello di questo incantesimo d'amore, c'è un malaugurato *Intermezzo.* Giorgio è chiamato a fianco del padre suo, del re, per ridonare la fiducia e la pace al suo popolo, ne va della salvezza della patria. Marcella ha sentito, ha compreso ed ha intuito il sacrifizio che le è imposto. Il terzo episodio, od atto, è la conclusione logica e naturale del fatto. Giorgio partirà, e parte infatti; Marcella... come la *Graziella* di Lamartine, forse ne morirà! Chi sa! Certo che Marcella è forte e dignitosa; non un lamento; anzi rifiuta energicamente le proposte di Giorgio di condurla seco. Per che fare?

> .... No. Troppa distanza
> ci divide. Conobbi
> ora il tuo grado e intesi
> che non possiam seguir la stessa via.
> Ti daranno una sposa
> tua pari... Io soffrirei
> il martirio, vedendoti
> d'un'altra... e ne morrei!...

dice la povera Marcella fra i singhiozzi. Giorgio parte; lei in uno slancio di passione lo richiama, ma la carrozza s'allontana, il dolore è più forte e cade d'un colpo tramortita. Il drammino è finito.

Se questo non ha pretese drammatiche, nè i Signori Cain e Adenis possono averne per così piccola cosa, queste, le pretese, può averle il lettore, il pubblico, per il nome grande del poeta, Stecchetti. Abbiamo accennato in principio ad alcuni buoni e bei versi, ma in verità non tutto il dramma ne possiede di belli e buoni egualmente. Un grande poeta non traspare che assai di rado in tutto il lavoro. Versi come questi:

> Uno, due! Si va a braccetto
> e cantando per la via.
> Lieto il cor ci balza in petto,
> Benedetta l'allegria!

conveniamone, non fanno onore al celebre autore del *Canzoniere!*

Potremmo trovarne altri e non migliori; qualche buona immagine però fa capolino ogni tanto:

> È l'amor tuo, come le nubi in cielo,
> che dall'azzurra via
> cingon la terra e noi, come in un velo
> bianco di poesia.

son quattro versi e nulla più,

Così in questo libretto c'è il forte nome del poeta, non il forte poeta; ma c'è verseggiatura facile, musicale, gentile, e questo è qualche cosa.

E prima di recarci a teatro, avevamo questa ferma convinzione, che la musica fosse appunto riuscita un tessuto dolce e fine, di soavi melodie; — siamo stati in buona parte delusi —. La musicazione qui vuole essere più che mai seguace del concetto moderno della declamazione drammatica, e per ciò fare, al di là del comune *recitativo,* le più graziate strofe sono sepolte in un variato avvincendarsi di *ritmi* e con saltuaria disposizione di suoni, che non formano più una melodia vera e propria, e non sono nemmeno quella piana declamazione tonale, che può essere anche scarsa di *canto,* ma non priva del buon gusto.

L'opera s'inizia bene con un'idea sinfonica spigliata, mentre sotto un facile disegno *a quartine* degli archi fanno buon *contrappunto* gli ottoni, con un impasto però assai udito oramai, e dal Giordano stesso usato altrove a sazietà. Il dialogato dei vari personaggi vorrebbe essere efficace, ma la pienezza dell'istrumentale lo nasconde talora. È però svelto e conciso, tanto che presto si arriva alla dichiarazione di *Giorgio,* il tenore, dove le strofe, i versi, le immagini insomma, avrebbero fatto supporre un *canto* ritmico e quadrato. Invece è il primo accenno al *declamato* di cui sopra, e soltanto agli ultimi due versi, un po' di enfasi vocale e la mirabile arte del De Lucia, fanno credere ad un getto melodico, e si applaude, certamente molto all'interprete.

L'entrata di *Marcella* si confonde coll'assieme, poi si delinea un primo *duetto,* o scena a due; ma l'egregio maestro non si cura di far tesoro delle buone parole dette dai due giovani; il *declamato* ritorna incessante; non valgono dei buoni

impasti orchestrali, non vale nemmeno più tanto l'arte del De Lucia, a nulla giova certamente il nome della Bellincioni, che appare spostata, in cerca di *ripieghi*, per una stanchezza di voce assai rimarchevole. La tela scende; una parte di pubblico applaude, non convinta, mentre la maggioranza zittisce. Il Maestro non compare; i commenti sono completamente sfavorevoli. È unanime l'opinione che con sì poco elemento scenico occorreva molta e bella musica.

Il secondo episodio, sul principio, peggiora le condizioni. Il declamato cede finalmente il posto a *una aria*, quella di Marcella,

Son tre mesi questa sera

che avrebbe potuto e dovuto essere una bell'aria. Il motivo, o *tema*, è d'una povertà e vecchiezza incomprensibili, oltre che, se il primo verso è melodicamente trattato, il secondo muta *ritmo* ed accento, talchè la musica perde il suo primo requisito. Si rimpiange il *declamato!*

Seguono pagine deboli, alcune addirittura povere di idee e di fattura. E si arriva al punto culmiuante del dramma, alla scena d'amore. Questa è d'una assai strana condotta.

Ha delle *arie* e dei declamati. Quella del tenore è su di un motivo conosciutissimo, tanto che tutto il pubblico lo seguiva solfeggiandolo; ma vedi potenza di un grande cantante! Il De Lucia ha sospirato, miniato quelle poche note in modo da far levare il teatro a rumore; è stato un successo per lui di schietto entusiasmo, se ne è voluto il *bis, bis* che ha confermato il valore debole del brano musicale e il valore immenso dell'esecutore. Poi seguono altri *declamati* per Marcella. Infine le voci si fondono, e per quanto non appaia, in quell'assieme sono da registrarsi delle cose veramente belle e buone, per lo meno intenzionalmente tali.

Il duetto è applaudito, o per dir meglio il De Lucia, perchè la Bellincioni, oltre il suo nome, per adesso non ci ha dato altro di sè stessa. Ciò però non esclude che essa abbia *detto* tutta la sua parte con mirabile accento e finezza.

La scena del *messaggio reale* non vale ad accrescere simpatia a questo secondo quadro, ma il ritorno del *tema* precedente rievoca il ricordo del precedente successo e l'applauso corona la chiusura dell'atto. Il Maestro Giordano è evocato, ma non si mostra. Le opinioni sono meno severe che pel primo atto, ma il successo, è certo, non accresce fama all'autore di *Andrea Chenier*.

Precede il terzo episodio un *Preludietto* gentile; è applaudito, anche per la mirabile esecuzione orchestrale. Poi il *duetto* unico, che chiude questa piccola opera, non ha un solo slancio di passione, capace a scuotere il pubblico, nè a richiamare l'attenzione dei buongustai sul lavoro. De Lucia ha un altro bel momento, la Bellincioni ne ha uno bellissimo per accento e finezza, ma la opprimente sua impossibilità di far risuonare i suoi ormai stanchi acuti, attutisce tutti quegli effetti di eufonia, senza dei quali non v'è musica vocale, nè istrumentale.

La tela scende sulla fine e il pubblico, elegantissimo e affollatissimo, sfolla il teatro commentando, in linea generale, sfavorevolmente il lavoro. Il M.° Giordano non si è mai mostrato.

Un successo dunque non c'è stato; nemmeno un vero insuccesso. La piccolezza del drammino è divenuta microscopica con la musica: questa, che poteva, doveva ampliarlo, animarlo, pare siasi studiata di rendere i contorni ancora più ristretti È poca musica, poca ispirazione; ma solo musica ben fatta, cesellata spesso, arricchita di graziosi, particolari istrumentali. Ecco tutto.

Infatti è così. Quello appunto che manca in *Marcella* è la musica nel suo senso generico. Musica, melodia, ispirazione; sentimento passione, e se no effetti eufonici, impasti, colori, magari *contrappunti e canoni*, purchè sia musica insomma.

Noi saremo stati sinceri e non vogliamo esser creduti severi per progetto. Avremmo scritto un inno se l'opera ce lo avesse inspirato, e avremmo allora goduto, quanto adesso siamo dolenti.

Scriviamo subito, dopo lo spettacolo, perchè la *Rivista* va, anzi è già in macchina; ignoriamo quello che scriveranno i sacerdoti della critica; ma se saranno coerenti ai commenti fatti fra un atto e l'altro scriveranno come noi. Se faranno diversamente., . . noi non ci crederemo per questo sulla via dell'errore, per la semplice ragione che per dar conto di questa *Marcella* non sono ammissibili necessità di ponderazione o riserbo di nuove udizioni.

Del De Lucia e della Bellincioni abbiamo detto. Una lode al baritono Rapisardi per le sue quattro parole. Una, senza reticenze, alla mirabile orchestra e al M.° Perosio.

La *messa in iscena* qualche cosa di stupendo. Il primo atto è un quadro meraviglioso per ricchezza di scenario, di costumi e . . . di lampadine elettriche. Nel terzo quadro, d'autunno, cadono perfinc le foglie, vere! La cosa più vera dello spettacolo, quella *caduta delle foglie!!*

A. Soffredini.

La nostra tavola fuori testo. Gli assidui di *Natura ed Arte* conoscono da molti anni il gusto artistico, la viva fantasia e la perizia di Rodolfo Paoletti, geniale disegnatore che fu tra i primissimi, in Italia, a sentire e ad applicare l'arte così detta nuova, i cui non vani tentativi serviranno certamente a caratterizzare questo principio di secolo. Le copertine della nostra Rivista da lui composte non solo furono largamente ammirate dal pubblico, ma trovarono subito imitatori, e oggi ancora sono mantenute in vigore da chi segue le tracce altrui, mentre la serietà di una copertina unica è preferita dalle più grandi e celebrate consorelle straniere. Così è accaduto dei fregi, delle testate, e delle bizzarrie di squisita raffinatezza del Paoletti, ormai considerato fra i maestri in una gara assai importante. L'ultimo lavoro del Paoletti, una *Stazione*, si ammira alla testè chiusa VII Esposizione biennale di Venezia; il penultimo, ammiratissimo alla Grande Esposizione di Milano, l'anno scorso, è questo che offriamo nel presente fascicolo, in una degna riproduzione a tricromia dell'Unione Zincografi. È la Piazza del Duomo in una piovosa giornata, una di queste tediose giornate dell'autunno milanese che rendono tutto grigio e pesante, e che solo l'attività di questa industre popolazione riesce a far vincere e sopportare. Ma pur chi non sia mai stato a Milano nell'autunno piovoso, scorgerà nel quadro riprodotto dal Paoletti tutti i pregi che vi ha effusi la sua tavolozza e tutta la poesia che si eleva, pur nella triste atmosfera, del meraviglioso tempio lombardo.

Il terremoto in Calabria: Accampamenti dei superstiti all'aria aperta. (fot.e Croce).

del genere. Nè Rodolfo Paoletti, specializzandosi e trionfando nell'arte decorativa, ha trascurato del tutto l'arte pura, e ne sono prova evidente le sue tele che si ammirano nella raccolta della Reggia milanese, per un acquisto di Re Umberto, e nella Galleria d'Arte Moderna, per un premio Mylius vinto a Brera,

Il nuovo terremoto delle Calabrie. Mentre si festeggiava la riedificazione dei paesi distrutti dalle terribili scosse del 1905, un nuovo immane lutto colpì le disgraziate ultime tre provincie della penisola e tutta la Nazione. Il terremoto ha atterrato due, tre altri piccoli centri fra Reggio e S. Eufemia, e in

ispecial modo i villaggi di Ferruzzano e di Brancaleone, lasciando centinaia di vittime sotto le macerie, come *Furio* registra nella sua Piccola cronistoria, e come tutti hanno letto con raccapriccianti particolari, nei giornali quotidiani. Mandando il nostro più tenero compianto ai fratelli di laggiù, diamo del tristissimo avvenimento alcune fotografie, prese dal nostro collaboratore artistico subito accorso sui luoghi dei disastri, cui nell'alta Italia fecero dolorosamente riscontro quelli per le inondazioni dei Laghi e gli straripamenti dei fiumi.

I telefoni nelle foreste degli Stati Uniti. L'*Electrical World* informa che il Governo degli Stati Uniti ha approvato il progetto per la costruzione di una grande rete telefonica delle foreste degli Stati di Oregon, Idaho, Colorado ed altri. Queste linee, che sono utilissime per i lavori che si compiono entro le foreste, costano assai poco non essendovi bisogno di piantare dei pali, al quale uopo si fanno servire gli alberi. La lunghezza di queste linee sarà di oltre 3000 miglia. Le foreste degli Stati di California, Montana, Washington e Arizona sono già da lungo tempo provviste del telefono.

Il terremoto in Calabria: Le case rimaste in piedi a Ferruzzano.

Un succedaneo al caucciù. Nel Messico venne scoperto casualmente una sostanza che ha proprietà molto affini al caucciù. Questo prodotto si trova nei frutti di un arbusto conosciuto sotto il nome di *papelillo* e che cresce in grande abbondanza nel Michaocan e nel Guamalajato. Gli istituti scientifici europei ed amecani stanno già facendo l'analisi e studiano l'efficacia di questa sostanza isolante.

Il traffico del Sempione. Come si sa, il Sempione fu aperto all'esercizio regolare ed al traffico il primo giugno 1906. Ecco i risultati del primo anno: Di merci sono entrate in Italia per 27.400 tonnellate, sono passate in Svizzera per 29.400 tonnellate. Totale merci trasportate 56.800 tonn., comprese quelle passate in transito per la Svizzera dalla Francia in Italia e viceversa. Le tariffe di transito non sono entrate in vigore che in gennaio 1907, e la loro applicazione ha dato deboli risultati, anche perchè i prezzi non offrono grandi vantaggi. Il numero totale dei viaggiatori trasportati durante l'anno attraverso il Sempione si aggira attorno alla cifra di 430.000 complessivamente nei due sensi. Calcolando gli introiti sulla base dei prezzi medii delle strade ferrate federali per i viaggiatori chilometro e le tonnellate chilometro si giunge ad un introito lordo per viaggiatori e merci di circa 42.000 franchi per chilometro, tenendo conto delle sovratasse. La seconda linea sarà costruita quando sulla già esistente Briga-Domodossola gli introiti raggiungeranno annualmente i 50.000 franchi per chilometro.

Le uve da tavola in Germania. L'Italia mantiene ancor oggi il primo posto nella importazione dell'uva da tavola in Germania. Il secondo posto sino al 1904 apparteneva alla Spagna, oggi alla Francia. Nel 1903 l'Italia esportava in Germania 158,920 quintali di uva da tavola; nel 1904, 160.239 quintali; nel 1905, 116.180 quintali; nel 1906, 123.830 quintali. Ora le cifre del 1905, comparate con quelle del 1906 dànno una esportazione in più per 7460 quintali; ma comparati con quelle del 1904 dànno una esportazione in meno di 36,653 quintali. La Francia, per contro, che al 1903 esportava in Germania appena 6198 quintali di uva da tavola, giungeva al 1906 alla cifra considerevole di ben 77.789 quintali, sorpassando la Spagna e dal quarto posto passando al secondo. L'Algeria che, nel 1903 esportava per 3011 quintali di uva da tavola in Germania, nel 1906 aveva più che triplicata la sua esportazione di uva nei mercati tedeschi giungendo a quintali 9847.

Gli specchi di rame. Da molto tempo chimici e industriali cercavano un sostituto dell'amalgama di stagno per gli specchi. È bensì vero che Liebig mostrò la possibilità di ottenere dei buoni specchi con un deposito d'argento propriamente detto, riducendo la soluzione dei sali d'argento per mezzo dello zucchero di latte; ma non s'era nulla ottenuto cogli altri metalli e tanto meno col rame. Gli specchi fabbricati da Faraday sciogliendo dell'ossido di rame nell'olio d'oliva e riscaldando la piastra di vetro in un bagno dello stesso liquido, si macchiavano in breve e mancavano di lucentezza. Ora il Dr. F. Chattaway ha mostrato alla *Royal Society* degli specchi di rame

Il terremoto in Calabria: Alcune case distrutte a Ferruzzano. — Resti della casa del Sindaco a Ferruzzano.

di sua fabbricazione, dopo aver constatato che le soluzioni d'ossido di rame sono ridotte dagli idrazini aromatici. Si forma allora una pellicola coerente e brillante dall'aspetto di rame brunito che dà dei riflessi uniformi e perfetti.

Il transatlantico di domani. Domani, è forse dir molto; ma, per lo meno, dell'avvenire. È l'*Oldhama* che ha annunciato come una realtà prossima la costruzione di un transatlantico destinato a solcar l'onde a una marcia di 35 nodi. La sua lunghezza dovrà essere di 360 m., la larghezza di m. 37,50, il tonnellaggio di 67.500 tonnellate; potrà prendere a bordo 7600 viaggiatori. Per dare a questo colosso la velocità indicata, sarà necessario disporre di una forza motrice di 170.000 cavalli che potranno essere ripartiti in cinque gruppi di turbine comandanti ciascuna un'elice propria. Ecco il *Lusitania* esposto al grave pericolo di esser considerato una specie di caravella colombiana! A quando?

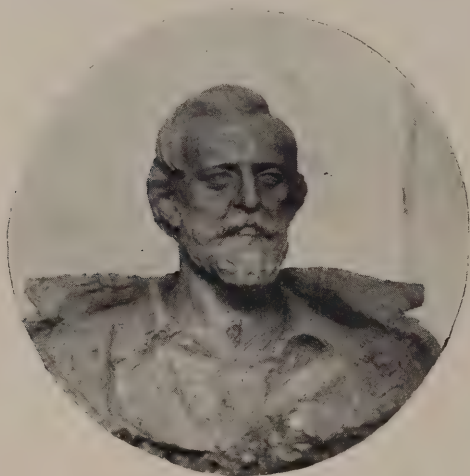
Quel che costa la moda agli animali. L'uomo è senza dubbio il re della natura, ma non un re schiettamente costituzionale o costituzionale a mezzo, e neppure un re dispotico, uso a conciliare la sua autocrazia con portati della civiltà. Egli è re a modo dei re barbari, che non hanno confini alle loro voglie e alle loro crudeltà; e come tale dispone della vita di quanti altri esseri organizzati camminano, strisciano, nuotano o volano per la terra, nell'acqua, nell'aria. Si contano a milioni le vittime che l'uomo annualmente sacrifica e tortura; e di esse poche sopperiscono ad umane necessità, molte servono a soddisfare il capriccio e la vanità dell'uomo e quella anche maggiore della sua compagna, la donna, che come regina della natura non è meno spietata del reale consorte. Di quanti animali vengono annualmente uccisi è sensibile indice il commercio delle pellicce, dei corpi e delle penne degli uccelli, dell'avorio. Le pellicce e l'avorio potrebbero venire in gran parte sostituiti nei loro varii usi; le penne e i corpicini degli uccelli non solo potrebbero, ma anche dovrebbero venire soppiantati, nell'ornamentazione femminile con esaltamento dell'umano decoro e con maggiore rispetto verso la conservazione delle specie viventi, tutte utili nell'economia della natura. Passi pel consumo delle pellicce delle fiere. La tigre, il leone, il pardo, il leopardo, il giaguaro, l'orso, di cui si commerciano oltre un migliaio di pelli, il lupo, di cui arrivano dalla Siberia 20-25 mila pelli e dal Labrador 10-15 mila, non sono amici dell'uomo, e se questo, che è costretto a difendersene, li uccide e ne ricava degli utili, ei non ha tutti i torti o non ne ha alcuno. Ma l'enorme consumo delle altre pellicce ha in sè qualche cosa di realmente riprovevole ed odioso.

Il consumo delle pellicce. Diamo una occhiata alle statistiche, cominciando dagli animali più noti. In alcune regioni di Europa, come nel Belgio e nell'Olanda, si allevano i gatti, specialmente i neri e gli azzurri per commerciare le loro pelli. Della lepre si vendono 3-4 milioni di pelli, e della lepre bianca di Siberia 1-1 $^{1}/_{2}$ milione. In Francia e nel Belgio i conigli allevati forniscono varii milioni di pellicce: nel

commercio mondiale si calcola che si consumino 5 milioni di pelli di conigli. La Germania vende 100 mila pelli di volpe; dall'Alaska si esportano 4 mila pelli di volpe polare azzurra e altrettante di volpi polari bianche; dalla baia di Hudson partono anche altre 10-12 mila di queste ultime pelli. Si consumano inoltre 50 mila pelli di volpe delle steppe, 1500 di volpe delle praterie e 25 mila di volpi grige. Della lince polare o lince rossa, indigena dell'America, e di cui la caccia è promossa dalla Compagnia della Baia di Hudson, arrivavano in Europa nel 1840 da 30 a 46 mila pelli; nell'88 tale numero salì a circa 90 mila. Sono più pregiate le pelli di lince volgare, di cui la Siberia ne fornisce 15 mila, e la Russia e la Scandinavia 9 mila. Delle martore si commerciano in Europa 3 milioni di pelli all'anno. Quella che più costa, e quindi è più ricercata, è la pelliccia delle martore arboree, di cui nei mercati europei giungono 180 mila. La Germania e l'Europa centrale forniscono 150 mila pelli di faina; l'Europa settentrionale 250 mila. Dalla sola Asia arrivano 100 mila pelli di zibellino; le più belle, che sono superiormente nerognole, provengono dalla Siberia orientale. Dalle coste della Baia di Hudson, dalle sponde del grande e del piccolo Wal, dal Maino e dal Labrador sono esportate 100 mila pelli di mustela americana e da 30 a 50 mila dall'Alaska. La pelliccia della mustela del Pennant è consumata localmente nell'America settentrionale; in Europa conosciute sotto il nome di «Iltis della Virginia» arrivano 12 mila soltanto di tali pellicce. Nell'Olanda, nella Baviera, nella Germania settentrionale e nella Danimarca si adopera per usi locali anche la pelle di puzzola, il cui odore cattivo è vinto da acconce preparazioni: solo la Svezia e la Finlandia commerciano di tali pelli. Si uccidono complessivamente 600 mila putreole all'anno. Dell'ermellino, una volta soltanto degne dei principi e ora divenute di uso comune, si vendono 400 mila pellicce. Trascuro le rilevanti cifre che riguardano le lutreole i visoni, e i ghiottoni; dei tassi si consumano 55 mila pelli, delle moffette circa 250 mila. L'Europa commercia anche 12 mila pelli di lontra, sebbene non tutte le pelli delle lontre uccise in Mongolia vengano esportate; la sola America ne esporta 15 mila. Si vendono altre 4 mila pelli di lontra marina, indigena del Pacifico settentrionale e dell'isola di Behring. La pelle di lontra è una delle più ricercate e si paga perfino 2800 lire. Se la caccia non verrà regolata da apposite leggi, la lontra marina scomparirà fra poco

Il terremoto in Calabria: Trasporto d'un cadavere — Stazione telegrafica del genio impiantata a Brancaléone.

dalla fauna del globo. Eguale sorte pare aspetti le foche, e specialmente tra di esse le elefantine, che per sfuggire alle insidie umane non possono ritirarsi nei mari remoti e inaccessibili, dove si ricoverano i cetacei. Le innumerevoli schiere di foche che nel secolo decimottavo ricoprivano le isole deserte dei mari polari sono oramai ridotte a pochi avanzi: il consumo annuale delle pelli di foche oscilla tra 500 mila e un milione. Il commercio delle pelli di otaria orsina è regolato da leggi degli Stati Uniti. La compagnia dell'Alaska non può uccidere più di 100 mila otarie all'anno, ma essa ha acquistato il diritto di caccia anche nella parte asiatica del Pacifico, da cui esporta altre 100 mila pelli. La pelliccia d'otaria è la più pregiata fra le pellicce e costituisce lo « Sealskin » delle signore. Dello scoiattolo la Russia e la Siberia smerciano 6-7 milioni di pelli, di cui nei mercati europei arrivano solo 2-3 milioni. Del criceto si vendono 100 mila pelli circa e del cincilla oltre 200 mila.

Il consumo delle penne e dei corpi degli uccelli. È addirittura una strage di animali quella che l'uomo compie annualmente. Il capriccio umano col preferire una pelliccia ad un' altra nelle varie stagioni o nei varii anni determina il numero dei morti nelle varie specie. Ma più spaventevole è l'annua uccisione dei più graziosi uccelli del mondo, quando la moda vuole che col corpo di essi o con le loro penne si ornino i cappellini femminili. L'Inghilterra sola importa annualmente 30 milioni di uccelli di paradiso, uccelli mosca, pappagalli, colibri, aironi, rondini, e simili; il resto del mondo ne consuma per altri 150 milioni; la sola Francia per un milione. Una grande Casa di Parigi ordinò in una volta 20 mila cardellini, e in un inverno un negoziante di mode comperò 32 mila colibri, 80 mila uccelli acquatici, e 80 mila paia di ali.

Busto di Luigi Mercantini a Ripatransone
(Scultore Vito Pardo).

Nel Venezuela si uccisero nel 1898 un milione e mezzo di aironi. Ora questi uccelli sono quasi scomparsi dalle coste, ma la caccia è accanitamente continuata nelle paludi interne, dove gli aironi si erano rifugiati. La caccia agli aironi è odiosa pel tempo in che si fa e pel modo come si pratica. Si fa durante la nidificazione, perchè l'airone a primavera è fornito come ornamento nuziale di un pennacchietto leggiero e sottile, quello che costituisce poi l' *aigrette* dei cappellini femminili; e usano spennacchiare vivi gli uccelli, perchè le penne siano più brillanti.

Il consumo dell'avorio. Ma se i piccoli e leggiadri abitatori dell'aria e delle foreste vengono in così gran numero sacrificati e così crudelmente, neppure il colosso degli animali terreni, l'elefante, vive sicuro nelle sterminate solitudini dell'Africa e dell' Asia; nè la mole nè la forza lo salvano dalle insidie umane. Le zanne dell'elefante forniscono al commercio mondiale 868 mila chilogrammi di avorio all'anno, di cui 848 mila di provenienza africana e il resto d'origine asiatica. Si è calcolato con molta approssimazione il numero degli elefanti africani, che deve annualmente venire ucciso per fornire tanta quantità, di avorio pesando le zanne di differente grandezza appartenenti a molti individui, e stabilendo un peso medio applicabile a tutte le zanne. Secondo il Westendarp, questo peso medio sarebbe di kg. 6,5 e quindi gli elefanti annualmente uccisi sarebbero 65 mila; secondo il Pechuel-Loesche, il peso medio di kg. 8.15 e gli elefanti uccisi 52 mila; secondo Hesse, il peso medio kg. 9 e gli elefanti uccisi 47 mila. Il Brehm fa una media delle tre cifre suddette, e, ammettendo che ogni elefante abbia due zanne, ciò che non sempre avviene, conclude che il numero degli elefanti posti annualmente a morte sia di 55 mila. E questa cifra desta maggiore raccapriccio se si pensa che non tutta la quantità di avorio del commercio, ma solo i tre decimi di essa trovano utili applicazioni nell'industria. Anche l'elefante africano è condannato a sparire come specie dalla faccia della terra. Ecco quel che il bisogno, ma soprattutto il capriccio umano costa agli animali: un numero incredibile colossale di vite violentemente troncate in ogni angolo della terra, dalla zona equatoriale ai banchi di ghiaccio polari. C'è qualcuno dei nostri eleganti nel chiudersi entro la morbida pelliccia durante questi primi freddi invernali o qualcuna delle nostre signore nell'acconciarsi allo specchio il cappellino piumato che ricordi le parole del Brehm, il quale, deplorando la distruzione delle foche elefantine, ebbe a dire che ad una insaziabile fiera noi diamo il nome di uomo? Non pare, a giudicarne dalle cifre sulle quali abbiamo indugiato.

La Patria a Luigi Mercantini. Fra i poeti più popolari del nostro Risorgimento è Luigi Mercantini che è anche l'autore illustre del fatidico inno di Garibaldi. Mercantini fece fremere di santi entusiasmi la gioventù d' allora e fu il più fedele interprete di quelle epiche lotte e rimarrà quindi fra le glorie più pure del nostro risorgimento. Ripatransone, che vanta di aver dato i natali al poeta, il 19 settembre 1821, innalza in questi giorni un degno monumento prospiciente la piazza principale. A Roma, sul Gianicolo, vien posto un busto dello Ximenes ad iniziativa di Fossombrone e del Sindaco di Ripatransone che ha pure compilato un interessante *Numero unico* che va diffondendosi in questi giorni coi tipi « Arti Grafiche » di Ascoli Piceno. La lapide monumentale eseguita nella patria del Mercantini a cura di quel Sindaco Cav. Speranza è opera dello Scultore Vito Pardo il valoroso autore di tanti monumenti patriottici. Il busto, di una somiglianza impressionante, è veramente inspirato e rappresenta il poeta nell' epoca sua migliore quando scrisse l'inno meraviglioso. Le parole della lapide furono dettate da Enrico Panzacchi. Degna commemorazione che destò l'interesse dell'intere Marche che con vero slancio risposero alla geniale iniziativa.

Un nuovo ponte sul Nilo. Per la grande, indiscutibile prosperità economica dell' Egitto, una grande quantità di popolazione si è andata ammassando sulla riva occidentale del Nilo, colla quale l'unico mezzo di comunicazione era dato finora dal ponte di Kasr-el-Nil, presso il centro di Cairo. Alla isola di Rodah altri tre ponti sono stati ora terminati per opera di Sir William Arrol e Co., e dei Sigg. Head, Wrightson e Co. Ma il governo egiziano, non contento di quanto è stato fatto sino ad oggi, propone adesso la costruzione di un nuovo ponte, il quale deve attraversare il Nilo a circa un miglio al nord del ponte surricordato di Kasr-el-Nil, congiungendo il porto di Boulac colla Ghezireh Island. La sua lunghezza to-

tale sarà di 900 piedi; le arcate saranno sette, di cui una centrale sarà girevole e misurerà piedi 108,10; le altre quattro saranno fisse, di piedi 167 ciascuna, e le ultime due, pure fisse, avranno una lunghezza di piedi 62. La larghezza disponibile del ponte sarà di piedi 60 circa; i marciapiedi misureranno piedi 9,10 ciascuno e la carreggiata centrale piedi 39,4; tutto il piano sarà in asfalto e cemento. Due linee di tram lo percorreranno dal lato nord. L'arcata girevole sarà costruita secondo il sistema Scherzer, e lascerà alle navi uno spazio libero di piedi 88,7. I piloni e gli accessi saranno in muratura e riposeranno su fondazioni abbassate, mediante l'aria compressa; il fondo dei relativi cassoni si troverà a 91 piedi di profondità sotto l'alto Nilo e a piedi 98,6 sotto il piano del ponte. Questa grande profondità delle fondamenta è resa necessaria dalla straordinaria altezza delle acque che raggiunge in quel punto piedi 82,2. Un arco monumentale decorerà l'ingresso del ponte. Il piano di questo si convertirà nell'isola di Ghezirah in una strada ampia e moderna, che attraverserà l'isola medesima per tutta la sua larghezza e porterà ad un altro ponte, di dimensioni assai minori del primo, il quale attraverserà quel ramo del Nilo, che è comunemente noto col nome di Bahr-el-Aama fra l'isola e il West Bank. Questo secondo ponte avra una larghezza utile di piedi 54 ed una lunghezza totale di piedi 410; comprenderà un'arcata centrale girevole di piedi 206,8 e due arcate fisse laterali. Il piano sarà di asfalto o cemento. Il movimento all'arcata di centro verrà comunicato da uno o due motori elettrici, posti sotto la carreggiata del ponte. I piloni degli accessi saranno in muratura e riposeranno sopra un cassone, abbassato ad aria compressa.

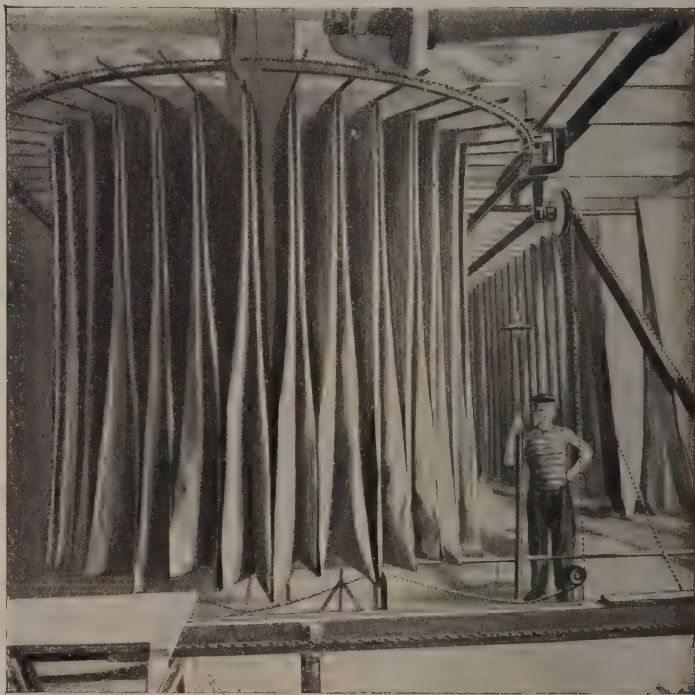
Le stazioni radiotelegrafiche in Italia. Il *Giornale dei lavori pubblici* reca: L'edificio per la stazione radiotelegrafica ultrapotente di Coltano è ormai quasi compiuto ma il macchinario non potrà essere trasportato tanto presto perchè finora manca una strada per andare sul luogo ove si trova la stazione. E' bensì vero che si è dato in appalto la costruzione della strada stessa, ma, sia per i ritardi del trasporto del materiale sul posto, trasporto che si fa su barche per i canali, sia per altre ragioni, la strada non potrà essere finita che entro l'ottobre. In ogni modo è indubitato che per i primi del 1908 la stazione di Coltano sarà in condizioni di funzionare. Marconi, che è partito per il Canadà quattro giorni or sono per disporre l' apertura di quella stazione al commercio cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra, nei primi di ottobre verrà in Italia e visiterà Coltano. Nel prossimo anno saranno pronte anche le prime quattro stazioni radiotelegrafiche della rete interna e cioè: Napoli, Palermo, Messina e Cagliari. A Roma esistono due stazioni militari; quella della Regia marina a Monte Mario e quella del genio militare ai Prati di Castello. Le due stazioni funzionano egregiamente. Quella di Monte-Mario potrebbe benissimo corrispondere colle stazioni erigende e quella del genio militare, rinforzata, potrà egualmente essere adibita allo stesso scopo.

Veduta di Ripatransone.

Il Carbone nella Russia. La produzione del carbone nella Russia durante il 1906 fu di tonnellate 21,302,000 (18,389,000; 19,042,000), così ripartite fra i vari distretti: Donetz tonn. 14,335,000; Poland tonnell. 4,445,000; Ural tonn. 1,755,000; Mosca tonnellate 291,000; Caucaso tonn. 43,000; Turkestan tonn. 29,000; Siberia dell'Ovest tonn. 249,000; Siberia dell'Est tonn. 1,045,000.

Bobineuse (sistema antico).

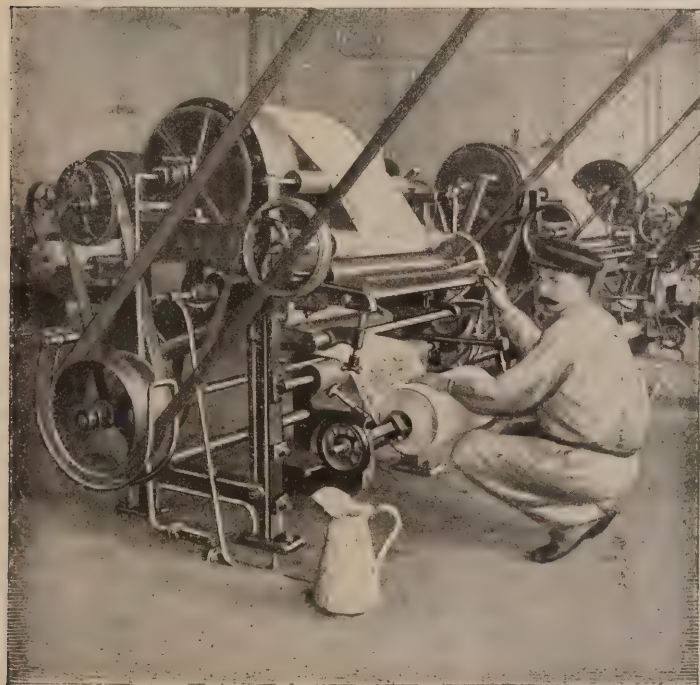
L'industria della carta d'alluminio. La fabbricazione dei fogli d'alluminio, che è quella di tutte le carte metalliche in genere, è testè entrata in una fase che fissa in modo definitivo l'avvenire di questa industria. I fogli metallici, o, per meglio dire, metallizzati, avevano finora lottato penosamente contro quelli di stagno, il cui uso dopo una riputazione universale, fu abbandonato a causa del piombo che li rendeva tossici. Si cercò subito di sostituire il foglio di stagno con quello d'alluminio preparato nelle stesse condizioni; ma, essendo facile a rompersi, fu trovato poco pratico nell'imballaggio. Per superare la difficoltà si volle fabbricare della carta metallizzata, cioè della carta con un'applicazione metallica alla sua superficie. I risultati ottenuti furono dapprima insufficienti per assicurare al nuovo prodotto una vittoria completa sul foglio di stagno. Il processo impiegato era difettoso; ma, infine, si era sempre avuta una carta metallizzata, prodotto appropriato per imballaggio e tale da esser messo a contatto diretto con i prodotti alimentari, non contenendo traccie di metallo velenoso. Restava dunque soltanto da perfezionare il processo di fabbricazione. E ciò è cosa fatta ormai. Vediamo l'antico e il nuovo sistema a confronto fra loro.

Il sistema antico. Il materiale primitivo serve tanto per le carte non metallizzate quanto per quelle metalliche di qualità inferiore. Col sistema antico, necessita innanzi tutto poter disporre di uno spazio molto considerevole. In una sala immensa son poste alle due estremità, due macchine che occupano un angolo ciascuna. La prima riceve la carta semplice in rulli e ne effettua la preparazione. Essa è provvista di un certo numero di cilindri e di un mastello contenente il colore mescolato a gelatina. Quando si vuol fare della carta metallizzata, il liquido contiene una certa quantità di polvere metallica che si deposita sulla carta insieme col colore. Delle spazzole, mosse dalla macchina stessa uguagliano il liquido spalmato; quindi la carta, continuando la sua marcia, è condotta al seccatoio, costituito da due catene continue che percorrono quattro volte la lunghezza della sala. Al momento in cui il foglio esce dalla macchina, esso è preso da un'asta venuta da sè stessa a collocarsi in due sproni che portano distanziate ciascuna delle catene. L' asta procede col suo carico, mentre un'altra giunge a raccogliere il foglio a distanza conveniente dalla prima. Il foglio si trova così sostenuto su di una grande quantità di aste, mosse da un movimento di rotazione alla velocità richiesta attraverso il seccatoio. Dopo un percorso di circa 500 m. il foglio è raccolto dalla così detta *bobineuse* e passa alle calandre.

L'essiccatoio dei fogli metallizzati (sistema antico).

Questo processo, che è eccellente per la fabbricazione dei fogli colorati ordinari, diede nella confezione delle

carte metallizzate risultati tali che il foglio di stagno nulla aveva da temere dal nuovo rivale. Ma al principio di quest'anno fu introdotto il nuovo sistema Winckel.

Macchina per metallizzare i fogli (sistema nuovo Winckel).

Il nuovo sistema Winckel. Con questo sistema si impiega qualsiasi carta, come con l'antico; ma ha un vantaggio, quello cioè di poter metallizzare dei fogli straordinariamente sottili, del peso di dieci grammi al metro quadrato, come la carta da sigarette. Chi può il meno può il più. E si metallizzano così fogli di 300 grammi al metro quadrato, come quelli in uso per le cartoline postali. Le macchine consentono di lavorare carte sottili o grosse di un metro di larghezza; ma d'ordinario si usa carta non più larga di 65 cm. in rotoli, a cui si applica innanzi tutto una vernice composta di resine speciali disciolte in liquido volatili come l'etere o l' alcool. Questa applicazione si fa automaticamente, senza che l'operaio debba far altro all' infuori del sorvegliare che essa renda il foglio impermeabile all'acqua, preparandolo a ricevere la patina metallica. Dopo il passaggio attraverso cilindri riscaldati, il foglio rimane coperto da una pellicola resinosa sottilissima che costituisce la presa per la patina metallica. Il metallo è applicato da una macchina speciale di grandi dimensioni la quale effettua da sola tutte le operazioni necessarie ed è animata d'un movimento vibratorio che consente alla polvere metallica di depositarsi regolarmente su tutta la superficie del foglio, incorporandosi con la resina e divenendo un valido mezzo protettivo nella carta contro ogni influenza atmosferica. È da notare sopra la macchina una specie di grosso tubo avente l'ufficio di aspirare la polvere metallica che può essere caduta in più sul foglio e che una spazzola si incarica di raccogliere perchè la si possa utilizzare ancora. Le calandre dànno infine al foglio una lucidezza brillante. Il prodotto potrebbe così essere senz'altro utilizzato. Ma i compratori sono sempre molto esigenti. Così una macchina a cilindri di acciaio imprime sui fogli disegni originali ed artistici. Il nuovo sistema presenta sull'antico il vantaggio di essere molto economico relativamente alla spesa per la materia prima, essendo risultato che per coprire con l' antico processo una determinata superficie occorreva una quantità di metallo cinque volte superiore a quella necessaria col processo nuovo. Applicando simultaneamente polveri metalliche diversamente colorate, nulla impedisce di ottenere anche fogli policromi. I prodotti esaminati dal dott. Riche, dell'Accademia di Medicina di Parigi, furono trovati privi di una traccia qualsiasi d'arsenico o di metalli velenosi. Ed ecco come la carta di alluminio ha assicurato la sua definitiva e salutare vittoria sugli antichi fogli di stagno per l'imballaggio in genere, e sopratutto per quello dei prodotti alimentari.

Macchina pattinatrice del colore (sistema nuovo Winckel).

Come si lavora il diamante. Abbiamo nel precedente fascicolo pubblicata una interessante fotografia

La lavorazione del diamante.

della più grande miniera diamantifera presso Kimberly, nell'Africa del sud. Diamo ora in tre figure le fasi principali della lavorazione del diamante. Quello che si estrae nelle miniere non è che il diamante greggio. Questo viene generalmente spedito in Olanda, ad Amsterdam, dove l'industria dei diamanti è antichissima e diffusa e dove quasi tutti i diamanti vengono lavorati. Anzitutto si procede alla scelta dei diamanti greggi secondo la loro grossezza e secondo la qualità che gli operai esperti giudicano a colpo sicuro. Quindi i diamanti vengono classificati, ripuliti da ogni materia estranea e accuratamente lavati. Dopo ciò i diamanti passano ai diversi lavori di sfaccettatura, fino a che essi prendono la forma definitiva e acquistano tutta la luce o la così detta « acqua » che dipende essenzialmente dalla loro composizione e da una sapiente lavorazione, nella quale gli Olandesi hanno ottenuta un'incontestata superiorità. L' industria dei diamanti nella sola Amsterdam occupa migliaia di operai uomini e donne. Essa fu duramente provata durante la guerra dei Boeri per la sospensione del lavoro delle miniere dell' Africa del sud che cagionò una improvvisa mancanza e un alto prezzo nella materia prima, cioè nel diamante greggio. Dalla crisi derivò anche una lunga agitazione negli operai del diamante. Attualmente però sembra che tanto la produzione del diamante greggio quanto la lavorazione abbiano ripreso il loro corso normale, e e lnotizie sulla crisi dell'industria che più interessava le eleganti signore d'Europa e d' America, sono ormai rassicuranti.

Ascensione femminile. Che la donna vada continuamente elevandosi, occupando un posto sempre più alto nella scala sociale, è cosa evidente. L'antica e tradizionale inferiorità della donna rispetto all'uomo, piuttosto che in cause biologiche, è riconosciuta oggi nelle condizioni sociali sfavorevoli al libero sviluppo delle sue facoltà; cosicchè, modificate queste condizioni e dato alla società un nuovo assetto giuridico sia nel diritto privato che nel pubblico, la donna parteciperà pienamente, come va già parzialmente partecipando, a tutte le funzioni sociali. È una ascensione ineluttabile che porta con sè da un lato la conquista di nuovi diritti, dall'altro un maggiore sviluppo dell'attività femminile. Quanto ai diritti uno dei principali, cui una parte del pubblico femminile aspira, è il voto politico; ma sia che per

questo la questione non si reputi ancora matura, sia che tale conquista contraddica ai fini della organizzazione sociale, sta il fatto che come il Parlamento inglese così la Corte di Appello di Ancona e la Cassazione di Roma si mostrarono contrari, per il timore che ciò riuscisse ad alterare la compagine dei pubblici poteri. Ma se il campo politico è ancora interdetto alla donna, in altri problemi di ordine morale essa è già riuscita ad imporsi. Così, se non può ancora ammettersi, con Elena Key e Leone Blum, una completa equiparazione fra l'uomo e la donna nelle questioni del matrimonio e dell'amore è visibile in ciò una intima evoluzione per la quale la dignità della donua s'è rialzata e si è messa, sul fondamento dell'affetto e della coscienza più che del codice, alla pari dell'uomo. Quanto agli altri trionfi femminili nel campo dell'arte, della scienza, nelle professioni di insegnante, di avvocato, di medico e di farmacista, tutti ricordiamo fatti ed esempi recentissimi, che provano le eccellenti attitudini mentali della donna e la sua capacità a riuscire buon campione in ogni palestra. Chi più adatta della donna negli impieghi dove si esiga pazienza, ordine, remissività? Chi più delicata di lei nelle cose dell'intelligenza? Avanti, dunque; anche noi gridiamo: *Excelsior*.

Il radio e la trasmutazione dei corpi. A quanto sembra, la trasmutazione dei corpi, sogno degli antichi alchimisti, non è più un' utopia. Gli alchimisti moderni hanno trovato nel radio la pietra filosofale. Nel 1903 Ramsay e Soddy dimostrarono che l' emanazione del radio si trasforma spontaneamente in elio. Per ispiegar questo fatto sorprendente, seguendo i principî della chimica moderna, fu dapprima espressa l'ipotesi che il radio non fosse un corpo semplice distinto dall'elio; ma il radio non si potè mai isolare: si pensò pertanto che i suoi sali non fossero altro che dei composti d'elio estremamente instabili. Numerosi fatti nuovi obbligarono in breve a modificar tale ipotesi e a concludere per una trasformazione di alcuni corpi semplici, in altri corpi semplici. Tutto ciò conduceva a far intravedere una specie di evoluzione spontanea della materia e fece sì che il Curie giungesse, audacemente generalizzando, ad una novella concezione della vita della materia. A parte il valore esatto o meno di questa teoria, un esempio di trasmutazione era stato messo in evidenza. Una recente scoperta del Ramsay ne ha rivelati molti altri. Il grande chimico inglese ha ottenuto la trasmutazione del radio non solo in elio, ma altresì in neon e in argon, a seconda delle circostanze, e quella del rame

I « gros traitements » dei minerali radiferi.

in litio è, forse, in sodio e in potassio. Quale conclusione trarre da una scoperta così importante? Possiamo noi generalizzare e affermare adesso la possibilità pratica di ridurre a un tipo unico tutte le forme presentemente conosciute della materia e di passare a volontà dall'uno all'altro tipo? I lavori dei numerosi scienziati che si rivolgono ad uno studio siffatto daranno forse alla questione in un molto prossimo avvenire una risposta concreta.

L'officina del radio di Nogent. L'officina impiantata da poco a Nogent-sur-Marne non somiglia punto alle fabbriche ordinarie; sono in essa lavorati vagoni interi di minerali diversi per ottener finalmente alcuni minuscoli frammenti di sali di radio. Il bromuro di radio puro è certamente il corpo più prezioso che oggi si conosca. Un chilogramma di questo sale meraviglioso varrebbe 400 milioni di franchi al corso attuale! Come è certo, il radio non si potè ancora isolare allo stato metallico, ma solo sotto forma di sali — cloruri, bromuri o solfati — ricchi di più o meno grande attività. Arrestando le operazioni a fasi determinate della fabbricazione, si ottiene una gamma d'attività di sali radiferi a seconda dell'oggetto al quale sono destinati. Così, dopo la prima serie di manipolazioni, l'attività, commisurata all'uranio preso come unità, oscilla da 50 a 60; i frazionamenti successivi la portano a 1000 e gli ultimi la elevano fino a due milioni. Nell'officina di Nogent sono lavorati i minerali seguenti: *pechblendes*, cioè ossido d'uranio unito con un gran numero di sostanze eterogenee; autunite, fosfato doppio d'uranio e di calcio; pyromorfite, fosfato doppio d'uranio e di rame; carnotite, vanadato d'uranio; thorianite, ossido d'uranio e di thorio; infine residui dell'uranio, analoghi a quelle nei quali il Curie e sua moglie scoprirono il radio. Le operazioni comprendono i *gros traitements*, che conducono al principio delle reazioni successive e i *frazionamenti* che hanno per iscopo la preparazione dei bromuri di bario radiferi sempre più ricchi di radio raccolti in cristalli. Le manipolazioni industriali fanno sì che il volume della materia nella quale si opera diminuisca enormemente; avviene così che una tonnellata di minerali dia soltanto 30 grammi di bromuro di bario radifero. Ma non è finita ancora. I prodotti passano allora al laboratorio, dove nuovi frazionamenti, si susseguono, a traverso difficoltà tecniche gravissime, fino a che null'altro rimane che da uno a due milligrammi di bromuro. Ma questo bromuro è due milioni di volte più attivo dell'uranio metallico. I minerali, i prodotti della fabbricazione e i diversi residui subiscono nell'officina di Nogent analisi chimiche ed esami spettroscopici; col metodo elettrometrico sono infine misurate le attività, le radiazioni e le emanazioni, impiegando all'uopo gli apparecchi Curie.

Misura della radioattività col metodo Curie.

Il traforo del Monte Bianco. Dal versante francese del Monte Bianco si stanno tracciando, nei luoghi di Houches, Chamounix, Saint Gervais, la strada funicolare al culmine del Monte Bianco e dal versante valdostano si compiono gli studi per il traforo di esso. L'ingegnere A. Monod, rappresentante del gruppo finanziario del Loetschberg, sta studiando a Courmayeur la conformazione del colosso, ed il punto che offrirebbe la maggior convenienza per un tunnel. Una brigata di ingegneri è incaricata del rilievo planimetrico da Aosta a Courmayeur per il raccordo della progettata ferrovia internazionale con quella che fa capo a questa città. Infine una Commissione di scienziati esplora la struttura geologica del monte, tenendo per base gli studi già compiuti dall'ing. Stamm e dal nostro Martino Boretti. La questione del traforo del Monte Bianco cessa dunque di essere un sogno, una utopia, ma sta per tradursi in realtà per fermo volere di una nazione amica.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **Il Senatore Principe Piero Strozzi**, morto a Firenze il 3 novembre, apparteneva alla storica famiglia innalzata al rango principesco da papa Innocenzo XIII. Era nato nel settembre 1855 dal fu senatore principe Ferdinando e dalla principessa Antonietta Centurione, dama d'onore della Regina Margherita, ed aveva sposata a Parigi la contessa Sofia Branzea-Braniki già damigella d'onore delle imperatrici russe. Era stato nominato senatore nell'ottobre 1896 dal ministero Di Rudinì. Per disposizione testamentaria fu dal principe lasciato allo Stato quel sontuoso palazzo di Firenze, ricchissimo di tesori d'arte, che già il ministero della Pubblica Istruzione aveva chiesto di acquistare, iniziando all'uopo le trattative.